DELLA LETTERATURA ITALIANA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

ESEMPJ E GIUDIZJ

ESPOSTI DA

CESARE CANTÙ

A COMPLEMENTO DELLA SUA

STORIA DEGLI ITALIANI

Rerum magis quam verborum amatores, utilia potius quam plausibilia sectamur;.... in scriptiunculis nostris non lenocinia esse volumus, sed remedia; quæ scilicet non tam auribus placeant, quam mentibus prosint.

SALVIANO.

SECONDA EDIZIONE TORINESE

TORINO
PRESSO L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via B. V. degli Angeli, N° 2, casa Pomba

MDCCCLX.

AI LETTORI

I nuovi destini ampliatisi alla patria nostra rendono sempre più doveroso il conoscerne la storia, massime alla gioventù che dalla esperienza del passato attingerà la prudenza per l'avvenire. A tal bisogno, nei giorni anche più desolanti della aspettazione, nessun soddisfece più costantemente che il signor cav. Cantù, il quale, dopo propugnata l'idea nazionale in ciascuno de' suoi libri, tutta la raccolse e spiegò nella Storia degli Italiani. *Complemento necessario di questa a lui parve un'esposizione della Letteratura patria, dove fossero inestati il precetto e l'esempio, i fatti e la dottrina, sicchè al medesimo tratto la gioventù vi apprendesse la storia del paese, raccontata dai classici, l'amor di questo, espresso dai più nobili suoi figli, la coltura letteraria tanto nelle regole che ne' modelli, scelti con gusto, disposti con un ordine scevro di pedanteria.*

Noi, editori della Storia degli Italiani, *producemmo anche quest'altro lavoro, e fu sì gradito alla nazione, che presto ne esaurimmo le copie, malgrado altre stampe napolitane e milanesi.*

Avendo or ora compito pure la nuova edizione di essa Storia degli Italiani *in quattro volumi in-8°, ci parve bene intraprender la ristampa anche di questa* Letteratura, *come necessario compimento a chi quella acquistò; come indispensabile corredo a chiunque senta il bisogno di bella, soda, franca coltura; come manuale nelle scuole, che dapertutto or si rigenerano con larghi principj, e con esigenze meglio che accademiche.*

Benchè questa edizione si faccia in tempi tanto più larghi, l'Autore (il quale del resto espone i suoi intenti nella prefazione del 1856, che qui riproduciamo), si stima fortunato di non dover nulla toglierne, e di poter poco aggiungere. Pure di emende e variazioni egli giovò questa ristampa da lui medesimo assistita. Noi per parte nostra, nella esecuzione

materiale introducemmo alcuni cambiamenti, rivolti alla miglior distribuzione ed economia.

Ben poco conosceremmo il tempo nostro, e le conseguenze dell'italico rinnovamento se dubitassimo che questa nuova edizione dovesse esser meno fortunata della precedente presso le colte persone, e massime la gioventù: ad ogni modo ci resterebbe la soddisfazione d'aver viepiù diffuso un libro eminentemente nazionale, e di cui difficilmente potrebbe far senza chi aspiri al titolo di colto.

Torino, 1° gennajo 1860.

GLI EDITORI.

PREFAZIONE

Dacchè la cognizione de' costumi e dello spirito delle nazioni si tenne come parte integrante della storia, la letteratura fu riconosciuta l'espressione più chiara e diretta della società e dei progressi di questa. In conseguenza le sue vicende divennero elemento essenziale in quelle de' popoli, e le spiegano e ne sono spiegate a ciascuna fase. Gli scrittori non rimangono più individui separati; ma posti nell'età che essi modificarono, e che gli avea modificati senza toglier ai migliori il marchio originale, concatenati coi predecessori e coi successivi, rivelano i tempi più nelle idee che nei fatti; la manifestazione collettiva della società e insieme l'elemento individuale dell'ingegno, côlto nell'atto in cui si unisce alla realtà per crear l'ideale; acciocchè, risalendo dall'opera all'autore, si colga il punto ove si ravvicinano tutti i concetti di una intelligenza, la quale ne' libri lasciò le impronte delle passioni, de' sentimenti, delle credenze, dei dubbj, dei dolori, delle speranze, degli sconforti.

Parve dunque a noi che alla *Storia degli Italiani* fosse indispensabile complemento quella della letteratura nazionale, non soltanto nell'elemento narrativo e critico che inestammo nel racconto, ma in un complesso di regole e d'esempj, dove gli autori medesimi parlassero di sè, della patria, degli altri Italiani, all'uopo di far conoscere la mente e le opere proprie e le altrui, e l'età in cui fiorirono.

Duplice intento ha dunque il presente libro: uno storico, uno letterario. Pel primo, noi faremo ripetere da classici autori il racconto de' fatti o la discussione delle idee, intorno a cui versò la nostra *Storia degli Italiani,* onde far più sempre conoscere, amare e venerar la patria. Per l'altro, cooperiamo di tutte le nostre forze ad ammonir la presente, e migliorare la generazione che succederà a questa misera nostra nel combattere, nel soffrire, nel progredire.

In un tempo, in cui tutte le credenze si trovano scassinate dall'arroganza di sostituire la ragione individuale al senso comune; i nodi di famiglia pesano come catene; ciascuno prende per confine del mondo i limiti della propria vista; sfrivolite le menti, depressi gli animi, fracidi i cuori, da un lato ogni alto pensare è sentenziato delirio, dall'altro la perseveranza che dà vittoria alle grandi cause, vien confusa colla temerità che le inabissa; al bene nazionale si antepone una sfibrata prudenza o una vertiginosa ambizione; l'epidemica cascaggine d'un prestabilito malcontento pretende alle glorie dell'eroismo, e gl'infingardi schiammazzi del demolire disturbano la silenziosa persistenza del resistere e fondare.... qual cosa più importante dell'educazione? Un'educazione io dico, che accordi tutti gli sforzi onde atteggiare la nuova generazione al miglior ordine sociale; diriga tutti alla moralità e ciascuno alle funzioni cui è portato dal bisogno civile e dalla capacità propria; insegni ciò che importa conoscere, amare, praticare; avvivi la carità, rassodi la fede, persuada la tolleranza dirizzando a un polo che dalle tempeste annuvolato esser può, no spento, no sviato.

A tale educazione nei pigri giorni della preparazione si volsero costantemente i buoni; a questa vorrebbe cooperare il presente libro. Chi nella letteratura non veda nulla meglio che un artifizio di forme, un'applicazione di regole estetiche, al più uno squisito diletto, un nobile passatempo, crederà o superfluo o disacconcio ai tempi, o fors'anco ingeneroso il revocar le menti dalle agitazioni politiche ai placidi studj. Ma la letteratura che intende i proprj uffizj, coadjutrice efficace dell'incivilimento, svolge ed eleva la natura morale degli uomini, mentre li scuote ed alletta; nell'amministrativo accentramento di tutti i poteri, aspira ad un'azione indipendente sulle moltitudini, e, nell'odierna lotta tra la fede e il dubbio, tra l'entusiasmo e il rispetto umano, tra l'impeto indiscreto e la pusillanime esitanza, contribuire al rigeneramento dell'individuo e della nazione col ribattere le dottrine dissolventi, ricollocare sulle vere basi la società, difendere dai violenti e dai sofisti la rettitudine ed il senso comune.

Il quale senso comune, facendo sinonimi *incivilito* e *colto,* indicò come ad una nazione non bastino oro, soldati, pane e scienza, ma richiedasi pure l'affetto; ed espressione di esso le arti belle, anelito dell'anima verso l'ideale. Come un uomo dalle belle creanze, così una nazione è onorata dal gusto; dal saper accompagnare alle bellezze che la bontà divina profuse, le bellezze che son preparate dallo studio umano, ed affinar l'arte di goderne. La convenienza ne' pensieri e nello stile porta la convenienza de' modi e delle azioni; coll'affetto e coll'immaginazione si genera lo spirito d'ordine e d'esame: mentre, se la critica s'immiserisca nella letteratura, manca di vigore nell'applicarsi poi alla vita e alla società, ed altrettanto superficialmente decide d'una strenna o d'una costituzione, d'un romanziero o d'un eroe.

Chi abbia veduto al perdere della lingua perdersi l'esistenza nazionale; il fondersi di varie favelle siccome in Francia, o lo sparpagliarsi in molti dialetti siccome in Italia, o il dividersi in due siccome in Germania, attestare e perpetuare uguaglianze o differenze politiche e civili; e nazioni sbranate dalla forza conservare la vitalità e la fiducia perchè congiunte da un'unica letteratura, sarà chiaro quanto le vicende di questa operino sulle politiche e morali. Il nome d'Italia dove viss'egli se non nella letteratura? E in queste pagine lo vedremo ricomparir ogni tratto, alimentando quell'amor di patria e quella dignità nazionale, in cui si compendiano tante virtù dell'uomo e del cittadino, mediante la venerazione del passato e le speranze dell'avvenire.

Di quelle speranze una parte s'è compita; donde il bisogno sentito che l'istruzione cessi d'essere una patentata ipocrisia sociale, che, senza accordo colla situazione di ciascuno, ecciti l'ambizione senza assegnarle uno scopo; esalti l'immaginativa senza invigorire l'intelligenza; lasci negli spiriti una smisurata vanità, espressa principalmente dal giornalismo; e invece di principj dando opinioni servili e artifiziali, non sorregga nelle realità della vita, ma rimbambisca al gusto delle piccole cose; supremo sintomo di decadimento.

Anche a coloro per cui lo scrivere non sarà che un mezzo, è dovere il conoscere la patria letteratura, almeno come una delle men contrastate glorie italiane, e come concatenata al progresso nazionale. Ma una storia della letteratura è tutt'altro che una storia letteraria; e appena all'indice di questa basterebbe un volume come quello al quale noi ci siamo limitati. Ora la scelta è tanto più difficile quanto più ristretta: più difficile perchè (non ultima delle sciagure italiane) troppo fra noi si scompagnarono le gioje del bello dalla luce del vero e dal nutrimento del buono.

Noi, dopo tanti che in altre guise e da altra prospettiva delinearono la letteratura nazionale, ci proponemmo di far conoscere ai giovani gli autori per mezzo delle opere, in modo che non domandassimo atti di fede, ma coi giudizj offrissimo le loro motivazioni; in componimenti d'ogni maniera esibir l'applicazione de' precetti che il giovane riceve a scuola: intanto far che, collo scrivere più sodo, acquisti un pensare più maturo: s'abitui a ravvisare ogni quistione sotto l'aspetto vero e giusto: a non separare le forme dai concetti, la bellezza dalla aggiustatezza: a giudicar col cuore, dissomigliando dagli aridi ragionacchianti che stracciano ogni fiore col pretesto d'analizzarlo, e dagli arroganti cicalatori che han soltanto voci di testa: insomma colle nozioni del bello volemmo infondere l'intendimento del vero e il proposito del bene. Quanto l'aspirare disti dal saper eseguire, a nessun forse più che a noi è toccato sentirlo.

Le antologie giudichiamo perniciose perchè, mancando d'ogni unità, asse-

condano la sciagurata propensione data dai giornali, di una lettura frammentaria, non vivificata da un concetto, e buona a formare dei gazzettieri, non mai un letterato, un pensatore, uno scrittore. Noi pure scegliemmo il meglio delle nazionali produzioni, ma come prova d'un assunto, come materiali d'un edifizio, come i fili d'un velluto, del quale una tessitura apparirà a tutti, l'altra, la vera e compatta, non sarà avvertita se non da chi guardi di sotto.

È tristo sintomo dell'odierna fiacchezza il volere spianar tutto, tutto infiorire alla gioventù, quasi un campo si fecondi col seminarlo, anzi che coll'ararlo: quasi il mondo a cui la dirigiamo non dovess'essere di contraddizioni, di sforzi, di abnegazioni, di patimenti continui. Lungi dunque da noi il voler darle a intendere che conoscerà la letteratura da questo volume: ma ora pochissimo si leggono i classici, e meno si leggeranno quanto più gli adula-vulgo faranno credere che le idee possano elevarsi negligendo la parola. Giovi dunque il riunirne quel che più s'attagli ai concetti moderni.

I libri vivono per lo stile, che è un complesso di memorie, di fantasia, di sentimento, di ragione. Noi ci fermiamo specialmente a quelli che si raccomandano per arte di comporre o candidezza d'esporre; aborrenti da grette esclusioni, pure qualche scienziato grandissimo passammo innominato; e riserbandoci d'appellare contro le accademiche canonizzazioni, neppur tutti quelli che si intitolano *scrittori classici* annoverammo; zavorra spesso, talora pericolo. Di quelli che formano serie ne' procedimenti del gusto, e che aumentarono le patrie ricchezze, nessuno dovrebbe restar ignorato dal giovane; ma da tanti imitatori, da tanti cantori di futilità e di individualità, da tanti piaggiatori della potenza, della bellezza, dell'opinione vulgare, che cosa verrebb'egli ad apprendere se non a fare il contrario? Trista letteratura è quella che seconda il genio del tempo esagerando. Nè ci crederemmo troppo arditi nell'asserire che di bello e di grande non v'è se non ciò che non fu scritto per la letteratura, bensì sotto l'ispirazione della necessità, d'una passione, d'una credenza.

Le opere moderne facilmente cadono in mano di tutti: onde, fra le molte contemporanee bellissime, fra le assai più, che son reputate bellissime dagli autori, sfiorammo appena; rassegnati del resto a veder offendersi gli ommessi, poco contenti gli ammessi.

I pezzi trascelti accompagnammo di qualche avvertimento, ma piuttosto per avviare i giovani a farne di proprj. Riverenti ai classici, non idolatri, li trattiamo colla franchezza dovuta agli adulti, non colle blandizie onde si ninnano gl'infanti. I critici da pancaccia, e le donnicciuole che sanno unicamente censurare e mormorare, convincono quanto sia più facile appuntare il brutto che non riconoscere il bello: ma il sentimento dell'ammirazione, prezioso in una età che ha tanto bisogno di riedificare, e fra l'arrogante durezza che caratterizza

e deturpa la gioventù odierna non vuolsi scompagnare da quella critica, che più mostra severità coi più grandi, perchè i loro errori non allettino colle finezze di cui sono vestiti, e perchè ogni loro fallo trae molti a fallare.

Non sappiano gli stranieri che in Italia, come su tutti i punti, così si litiga sull'ortografia. Noi anche in ciò stiamo colla pluralità; e autorizzati da filologi non pedanti, svecchiammo alquanto quella degli autori arcaici.

Ai signori critici inchinammo sempre le spalle, mai la coscienza; nè lo scrivere oggi e qui reputeremmo atto di coraggio se, in letteratura nè in cose di maggior rilievo, ci piegassimo a farci eco del vulgo patrizio e dotto, e degli schiamazzanti inoperosi. Avvezzi e rassegnati alla disapprovazione precettoria e all'infame insinuazione, ci basti avvertire che un libro fatto per la gioventù, cioè per l'avvenire, richiede tutt'altro vaglio del giornalistico; richiede un religioso rispetto non solo per la costumatezza, ma per la sana ragione, pe' giudizj morali, per la storica verità. Basterà ciò a farci perdonare l'aver taciuto un ordine intero e copiosissimo di componimenti, e negli altri levato, e persino mutato qualche fráse e parola? Ce ne riferiamo ai savj maestri e ai padrifamiglia, pregandoli d'esercitar su questa compilazione la scrupolosa ragionevolezza che ben merita un affare supremo, qual è l'educazione.

Formar dei letterati oh non cerchiamo noi. Già troppi si precipitano su quel calle, credendolo facile perchè affollato; credendolo piacevole perchè non vedono di quali strazj e sconforti lo imbronchi il mondo gaudente, spassandosi a maltrattar gli eletti ingegni e i nobili caratteri che non può avvilire. A quelli, in cui il Cielo unì slancio ideale, intuizione calma della natura, spirito estetico, elevamento religioso per divenir letterati, tributiamo ammirazione e compassione; ma il nostro libro non varrà nè ad impedirli nè ad incoraggiarli. Il genio s'apre la via da sè; sposando il semplice all'ideale, l'interesse del cuore a quello dell'arte, i sentimenti dell'individuo a quelli della nazione e del genere umano, si eleva malgrado i precetti; e passeggia immortale sopra i frantumi delle umane grandezze. Il gusto, suo minore fratello e non mai suo avversario perchè valuta il vero talento e l'emozione sincera, s'acquista col paragone, s'alimenta colla benevolenza, si riscontra colla morale.

Bene scrivere importa ben sentire, ben pensare, ben esprimere; laonde l'intelligenza nulla vale separata dalle leggi morali; non v'è scienza fuor quella che conduce a virtù; bisogna istruirsi per divenir galantuomini; bisogna investigare il bello, professare il vero per operar il bene.

Ed ecco tornar sempre al pettine questo intreccio del bello col buono e col vero; ecco sempre la letteratura presentarcisi come poderoso stromento d'educazione, cioè d'emancipazione. Quando ne' giovani avremo eccitato ammirazione per le elevate cose, affetto per la natura, gusto pel bello semplice e per

la sobria eleganza, potremo sperare una letteratura meno ornatamente frivola dell'antica, meno ambiziosamente rapsodica della moderna; non cronicamente sentimentale, non epiletticamente oziosa, non presuntuosamente sterile; ma che, creata dal bisogno artistico di esprimere e comunicare i sentimenti più nobili e profondi, viva d'affetti, di studj, di meditazione, d'umiltà; come la vita intera, sia un'educazione del cuore, e concorra a fare amar la patria, ed aborrire da qualsiasi viltà; a togliere le snervanti incertezze; a rinverdire gli affetti, inariditi dai computi e dal dubbio; a rialzare i principj e i desiderj in modo, che ammortiscano la violenza delle cadute; a diffondere la luce, non coll'impeto del fulmine, ma col progredimento dell'aurora; a famigliarizzare la pubblica coscienza colla politica istituzione la meglio utile e giusta; a preparare una generazione che raggiunga quella terra promessa, verso la quale noi trasciniamo l'arca santa e le speranze, traverso a deserti di miserabili disinganni, di invido egoismo, d'ambiziose petulanze. Iddio mitighi i persecutori, e conservi qualche coraggio ai buoni!

Milano, settembre 1856.

CAPO PRIMO

ETÀ FILOLOGICA

Non si dà un momento ove una nazione smetta una lingua per assumerne un'altra; ma, come in tutti gli effetti di natura, così anche nel parlare v'è una concatenazione, per cui il vecchio cessa di sussistere solo a misura che sottentra il nuovo. Agli abitanti d'Italia era divenuta comune la favella, che fu denominata latina dal Lazio, paese in cui è situata Roma, che tutta la penisola avea conquistato. Ma nelle provincie quella lingua era modificata dai dialetti antichi sopravissuti. Che se anche nelle età moderne democratiche il parlare del vulgo differisce da quel degli scrittori, molto più nelle antiche, dove i patrizj, cioè il popolo conquistatore, rimanevano separati dalle plebi, cioè dai popoli vinti. Nessuno creda dunque che in Italia si favellasse come leggiamo in Cicerone o in Livio; e di fatto in questi non troviamo certi modi e voci, che poi ricorrono frequenti nelle lettere famigliari, nei comici, o in altri scritti di men forbita confezione.

Quando, perita la libertà aristocratica, Roma cogli imperatori divenne popolare, l'idioma del vulgo prevalse; e viepiù dacchè i Cristiani, volendo farsi intendere alle persone anche basse, se ne valsero per tradurre i libri santi e per le loro prediche, discussioni, apologie. Le irruzioni dei Barbari che distrussero l'Impero, scompigliarono la letteratura, e i pochi che scrivessero il facevano a modo del vulgo, e perciò si dissero vulgari.

Il vulgar nostro non è dunque se non il latino che parlavasi anche ne' bei tempi di Roma, alterato dal volgere di duemila anni e da tante vicende, e, come avvenne di tutte le lingue moderne, reso più semplice, più analitico, più dolce, dietro all'analogia, all'eufonia, alla logica naturale; spiegando le relazioni per mezzo delle preposizioni, anzichè colle variate desinenze dei casi; dinotando molti accidenti del verbo mediante gli ausiliarj; precisando meglio i soggetti coll'articolo; attenendosi all'ordine delle idee, anzichè alla sintassi complicata e all'inversione. Sono queste le capitali differenze fra il parlar nostro e il latino: e tutte si trovano già negli antichi e viepiù in quelli che scrissero con minor pretensione, cioè meno lontani dall'uso comune. Le parole nostre poi sono d'origine latina, eccettuate alcune pochissime derivate da lingue affini alla latina, come sono la greca e la tedesca. I conquistatori stranieri poco o nulla ci recarono, anzi adottarono essi medesimi il parlar nostro, per la necessità di farci intendere i comandi e d'esporci i bisogni[1].

Ma perchè tale idioma era vulgare, pareva indegno degli scienziati: e si studiavano piuttosto di scriver in latino, lingua che del resto dev'essere carissima agli Italiani come preziosa eredità, e come gloria singolare del bel nostro paese. Mancando però d'arte, quegli scrittori davano in continui sbagli di casi, di concordanze, di declinazione; e vi mescolavano frasi e voci della lingua in cui pensavano e favellavano. Per alcuni secoli dunque si trovò perito il bel latino in difetto di studj, mentre il nuovo latino, cioè l'italiano, non veniva coltivato, parendo troppo umile. Il popolo l'usava tuttavia, e meglio che altrove nelle provincie che meno sentirono l'oppressione de' Barbari, cioè Toscana,

(1) Amplissime prove di ciò, e dei progressivi sviluppi della nostra lingua, porgemmo nella *Storia degli Italiani*, Appendice I.

Romagna, Sicilia. Già nell'800 parlavasi l'italiano odierno; poco dopo si cominciò a scriverlo: e più quando gli Italiani, riscossi dalla lunga oppressione degli stranieri e de' feudatarj, si costituirono in Comuni, molti de' quali divennero gloriose repubbliche. Nei parlamenti trattavano gli affari pubblici nella favella del popolo, la quale così addestravasi in materie importanti ed a vestire idee più complicate che non le domestiche: onde la lingua italiana compivasi, non per opera de' letterati, ma del popolo, dal qual solo essa riconosce vita e sovranità. Di là l'assunsero quei che la scrissero; e se un padrino (per dir così) della nostra lingua scritta fu il patriotismo, l'altro fu la religione. I frati, gente tutta del popolo, se ne valeano pei cantici, per le orazioni, per le prediche, per le leggende che destinavano alla classe numerosa. Quelli pure che volessero piacere al bel mondo e alle donne, in lingua vulgare celebravano la beltà e le prodezze.

Abbiamo poesie galanti fin del 1200, opere di Federigo II imperatore, morto il 1251; di Enzo suo figliuolo, di Pier delle Vigne suo segretario. Anteriore ad essi suppongono Ciullo d'Àlcamo siciliano, di cui ci resta un componimento a botta e risposta, il quale comincia così:

Rosa fresca aulentissima [2] che appari in ver [l'estate,
L'omini te desiano, pulcelle, maritate.
Traemi d'este focora [3] se t'este [4] a volontate:
Per te non ajo [5] ben o nocto o dia
Pensando pur di voi, madonna mia....
Cercata i'ho Calabria, Toscana e Lombardia,
Puglia, Costantinopoli, Genua, Pisa, Soria,
Lamagna, Babilonia e tutta Barberia:
Donna non trovai in tanti paesi;
Onde sovrana di mene [6] te presi.

(2) *Olente*, odorosa.

(3) Molti plurali formavansi anticamente a questo modo; or non si conservò che alle *tempora* della Chiesa, e alle *donora* delle spose.

(4) *Este*, dal latino *est*, è: e poc'anzi *este* per queste, che trovasi frequente negli antichi.

(5) *Ajo*, *aggio*, ho bene notte nè giorno.

(6) *Mene* me: l'usan ancora i campagnuoli in Toscana.

Presto alcuni tolsero a notar così gli avvenimenti dei proprj paesi: e le più antiche cronache conservateci sono le napoletane di Matteo Spinelli da Giovenazzo dal 1247 al 1268; e le toscane di Marchionne da Coppo Stefani [7]; di Ricordàno Malespini di rozza schiettezza, che morì nel 1281 [8]; di Dino

(7) COME SAN GIOVANNI GUALBERTO SANTIFICO'

Negli anni di Cristo ML.... uno giovane gentile uomo della casa di Petrojo di Valdipesa, cittadino di Firenze, ch'avea nome Joanni, figliuolo di messer Gualberto Petroio; gli era stato morto un suo fratello; andando per vendicarlo, trovollo in un luogo stretto, ove colui non si poteva fuggire; di che costui vedendolo, non possendo altro fare, s'inginocchiò a' piedi del cavallo, e chiesegli perdono per l'amore di Cristo. Joanni mosso per l'amore di Cristo, disse: *Ed io a Cristo darò te, ed egli ti perdoni.* Era presso alla chiesa di San Miniato a Monte: menollo colà, e andonne a uno Crucifisso e a lui l'offerse. Lo Crucifisso s'inchinò, ed abbassossi col capo e col busto. Veggendo Joanni questo miracolo, subito si convertì e rendessi monaco in quel luogo, e poi si partì, ed andonne, per fare più aspra penitenza, nel luogo ove è oggi la badia di Vallombrosa, e quivi esso a Dio servì, ed ultimamente fece sì, che Iddio lo santificò; e fecesi una badia per modo, che di quella badia molte e molte badie sono discese. Esso morì con molti miracoli negli anni di Cristo MLXXII, e fu canonizzato da papa Gregorio; e quivi, si dice, è il suo corpo.

(8) D'UN LEONE CHE NON OFFESE UN FANCIULLO

Fu presentato (*dato in dono*) al comune di Firenze un nobile e feroce leone, il quale fu rinchiuso in sulla piazza di San Giovanni. Avvenne che, per mala guardia di colui che lo custodiva, uscì della sua stià (*gabbia*) correndo per Firenze; onde tutta la città fu commossa di paura. E capitò in orto Santo Michele, e quivi prese un fanciullo, e tenealo fra le branche. E vedendo la madre questo (e non ne avea più, e questo fanciullo partorillo poichè 'l padre fu morto da suoi nemici di coltello) come disperata, con grande pianto, e scapigliata, corse contro 'l leone, e trassegliel dalle branche. E il detto leone niuno male fece nè alla donna, nè al fanciullo, se non che gli guatò, e ristettesi. Fu questione quale cosa fosse o la nobiltà della natura del leone, o che la fortuna riservasse la vita al detto fanciullo, che poi facesse la vendetta del padre, com'egli fece. E fu poi chiamato Orlanduccio del leone. E questo fu negli anni di Cristo 1259.

COME AMBASCIATORI FIORENTINI E PISANI EBBERO QUESTIONE IN ROMA

Alla incoronazione dello imperatore Federigo II sì ebbe grandi e ricchi ambasciatori di tutte le città d'Italia; e di Fiorenza vi fu molta buona gente, e simile di Pisa. Avvenne che un grande signore romano ch'era cardinale convitò a mangiare i detti ambasciadori di Fiorenza; e andati al suo convito, uno di loro veggendo un bello catellino di camera, il domandò. Diss'egli, mandasse per esso a sua volontà. Poi il detto cardinale convitò l'altro dì appresso gli ambasciadori di Pisa; e per lo simile modo invaghì uno di loro del detto catellino, e sì glielo domandò: ed egli glielo donò, e disse mandasse per esso a sua volontà, non ricordandosi l'avesse donato all'ambasciadore fiorentino. E partito il convito,

Compagni, che ha brevità, precisione, vigore, qual può desiderarsi in istorico semplice e veritiero. Così egli espone l'origine delle fazioni de' Guelfi e Ghibellini in Firenze.

Dopo molti antichi mali ricevuti per le discordie dei suoi cittadini, una ne fu generata nella detta città, la quale divise tutti i suoi cittadini in tal modo, che le due parti nimiche s'appellarono per due nuovi nomi, cioè Guelfi e Ghibellini. E di ciò fu cagione in Firenze, che un nobile giovane cittadino, chiamato Buondelmonte de' Buondelmonti, avea promesso tôrre per sua donna una figliuola di messer Oderigo Giantrufetti. Passando di poi un giorno da casa i Donati, una gentil donna, chiamata madonna Aldruda, donna di messer Forteguerra Donati, che avea due figliuole molto belle, stando a' balconi del suo palagio, lo vide passare [9], e chiamollo, e mostrogli una delle dette figliuole, e dissegli: *Chi hai tu tolta per moglie? io ti serbava questa.* La quale guardando, molto gli piacque, e rispose: *Non posso altro oramai.* A cui madonna Aldruda disse: *Sì puoi; chè la pena pagherò io per te.* A cui Buondelmonte rispose: *E io la voglio;* e tolsela per moglie, lasciando quella che avea tolta e giurata. Onde messer Oderigo dolendosene coi parenti e amici suoi, deliberarono di vendicarsi, e di batterlo e fargli vergogna. Il che sentendo gli Uberti, nobilissima famiglia e potente, e i suoi parenti, dissero che voleano fosse morto: che così fia [10] grande l'odio della morte come delle ferite: cosa fatta capo ha [11]. E ordinarono ucciderlo il dì che menasse la donna, e così fecero. Onde di tal morte i cittadini se ne divisero: e trassersi insieme i parentadi e le amistà [12] d'ambedue le parti: per modo che la detta divisione mai non finì. Onde nacquero molti scandali e omicidj e battaglie cittadinesche.

Il buon cronista, narrati gli scandali della città divisa, con generoso sdegno prorompe:

Levatevi, o malvagi cittadini, pieni di scandali, e pigliate il ferro e il fuoco colle vostre mani; e distendete le vostre malizie; palesate

(9) Il periodo zoppica, come spesso in questi, privi d'arte e pieni di naturalezza.

(10) Sarebbe.

(11) Come a dire: Quand'è fatto è fatto: proverbio proferito da Mosca che consigliò quell'assassinio.

(12) *I parenti e gli amici.* Questi astratti son divenuti troppo generali oggi, che diciamo *la ricchezza, il commercio, le capacità* per dire i ricchi, i negozianti, gli uomini d'ingegno.

---

l'ambasciadore di Fiorenza mandò per lo catellino ed ebbelo. Poi vi mandò l'ambasciadore di Pisa, e trovò come l'aveano avuto gli ambasciadori di Fiorenza. Recaronolsi a onta e a dispetto, non sapendo com'era intervenuto; e trovandosi insieme i detti ambasciadori per Roma, richiedendo il catellino, vennero a villane parole, e di parole si toccarono, onde gli ambasciadori di Fiorenza furono soperchiati e villaneggiati; perocchè gli ambasciadori di Pisa avieno cinquanta soldati di Pisa: per la qual cosa tutti i Fiorentini ch'erano in corte del papa e dello imperatore, si accordarono, e assalirono i detti Pisani con aspra vendetta. Per la qual cosa scrivendone a Pisa, com'erano stati soperchiati da' Fiorentini e ricevuto grande vergogna, incontanente fecero arrestare tutta la roba dei Fiorentini che si trovò in Pisa, ch'era grande quantità. I Fiorentini per fare restituire a' loro mercatanti, più ambascerie mandarono a Pisa, che per amore dell'amistà antica dovessero rendere la detta mercatanzia. Non l'assentirono, dando cagione che la detta mercatanzia era barattata. Alla fine s'arrecarono a tanto i Fiorentini, che mandarono pregando il comune di Pisa, che in luogo della mercatanzia mandassero altrettante some di qualunque vile cosa fosse, a soddisfazione del popolo, e che non lo recassero a onta; e 'l comune di Fiorenza ristituirebbe di suoi denari i suoi cittadini: e se ciò non volessero fare, protestavano che più non poteano durare l'amistà con loro, e sarebbe cagione e principio di fare loro guerra; e questa richiesta durò per più tempo. I Pisani per loro superbia, parendo loro essere signori del mare e della terra, risposero ai Fiorentini, che, qualunque ora uscissero fuora contro di loro a oste (*esercito*), rammezzerebbero loro la via: e così avvenne che i Fiorentini, non possendo sostenere l'onta e il danno che riceveano, cominciarono loro guerra.

IL CARROCCIO

Il Carroccio era un carro in su quattro ruote, tutto dipinto vermiglio, ed eravi suso due grandi antenne vermiglie; in sulle quali stava e ventolava il grande stendale dell'arme del comune di Fiorenza, ch'era dimezzata bianca e vermiglio: e tiravalo un gran pajo di buoi coperti di panno vermiglio che solamente erano diputati a ciò, e il guidatore era franco nel Comune. Questo Carroccio usavano gli antichi per trionfo e dignità, e quando s'andava in oste, i conti vicini e' cavalieri il traevano dell'opera di San Giovanni, e conducevanlo in sulla piazza di Mercato Nuovo, e posato per mezzo di uno termine che v'è d'una pietra intagliata tonda a guisa di ruota di carro, sì lo accomandavano al popolo, e' popolari il guidavano nell'oste; e a ciò erano diputati in guardia dei migliori e più perfetti e più forti e vertudiosi popolari della città, e a quello s'ammassava tutta la forza del popolo. E quando l'oste era bandita, un mese innanzi che dovesse andare, si ponea una campana in sull'arco di Porta Santa Maria, ch'era in sul capo di Mercato Nuovo, e quella era sonata al continovo di dì e di notte; e ciò era per grandigia di dare campo al nimico contro cui era bandita l'oste, che si apparecchiasse; e chi la chiamava Martinella, e chi la Campana degli Asini.

E quando l'oste andava, si levava dell'arco, e ponevasi in su uno castello di legname fatto in su uno carro; e il suono di quello guidava l'oste. E di queste due pompe del Carroccio e della Campana si reggea la superbia del popolo vecchio e de' nostri antichi.

le vostre inique volontà e i pessimi proponimenti. Non penate più [13]: andate, e mettete in ruina le bellezze della vostra città; spandete il sangue de' vostri fratelli; spogliatevi della fede e dello amore: nieghi l'uno all'altro ajuto e servigio. Seminate le vostre menzogne, le quali empieranno i granaj de' vostri figliuoli: fate come fe Silla nella città di Roma, che tutti i mali che esso fece in dieci anni, Mario in pochi dì li vendicò [14]. Credete voi che la giustizia di Dio sia venuta meno? Pur quella del mondo rende uno per uno. Guardate a' vostri antichi, se ricevettero merito nelle loro discordie: barattate gli onori che egli [15] acquistarono. Non v' indugiate, miseri, chè più si consuma un dì nella guerra, che molti anni non si guadagna di pace; e piccola è quella favilla che a distruzione mena un gran regno.

Eccovi lo spettacolo delle discordie che faceano triste le repubbliche nostre, ove disputavansi l'autorità i nobili co' plebei, i cittadini coi campagnuoli, gli originarj cogli avveniticci, sopratutto i Guelfi coi Ghibellini. Questi nomi, abusati e stravolti come avviene di tutti i nomi di partito, designavano i fautori del papa e i fautori dell' imperatore, le due podestà principali, non solo in Italia, ma in Europa. I Guelfi credeano che il papa potrebbe coll'autorità sua coprire l'Italia dagli stranieri, senza far temere servitù, egli che avea scarsissime armi e dominio a vita; sicchè tutte le repubbliche godrebbero la propria indipendenza, e fiorirebbero di libertà. I Ghibellini supponeano al bene d'Italia fosse necessaria sovratutto la forza, e perciò l' unità e una dominazione robusta, quand'anche dovessero scapitarne e la libertà e l'indipendenza: e però voleano che alle singole repubbliche e ai principi d'Italia preponderasse l' imperatore, germanico per origine, romano per coronazione, e frenasse i prepotenti; col qual modo implicavano nelle cose nostre i forestieri, che alfine arrivarono a prevalere. Erano dunque fin d'allora i due partiti, fra cui anche oggi vanno divise le opinioni; quel dell'indipendenza, che, per assicurare la nazionalità, conta poco la dignità, la giustizia, il sagrifizio di particolari ed effettive franchigie; e quello della libertà, che, per ottenere questa, non baderebbe se venisse da nostri o da forestieri. Era necessaria questa spiegazione sovra un punto, ch'è come il cardine di tutta la storia italiana, e perciò della letteratura che la rappresenta.

Generalmente le prime scritture di una lingua si adducono solo come monumenti; si venerano come certe madonne antiche, informi ma che ispirano devozione. Però negli esempj recati l'italiana appare già lingua compiuta, atta a manifestare sentimenti generosi, degni di liberi uomini. E pochissime ne sono le parole che non vivano oggi ancora: singolar vanto della nostra favella questo durare da seicento anni, mentre nelle altre migliori d'Europa appena si ponno leggere scritture di trecent'anni fa.

E che sin d'allora anche in lavori pensati s'adoprasse l'italiano, n'è prova frà Guidotto da Bologna che verso il 1260, per uso *de' laici,* cioè di quelli che non sapeano di latino, raccolse precetti di Cicerone nel *Fior di retorica.* Insegnando il modo di esornare questo pensiero, *Non si dee schivare alcun pericolo per far salva la patria,* così espone:

Coloro che sono savj, per lo Comune [16] non ischifano mai pericolo niuno, perchè, chi per lo suo Comune non vuole perire, col suo Comune spesse volte perisce. Conciossiacosachè dalla città ove l'uomo abita abbia ogni suo bene [17], niuno pericolo gli deve parere grave per camparla. Dunque chi fugge quel pericolo

(13) Non indugiate.
(14) Silla e Mario, autori della prima guerra civile dei Romani: Mario vendicò con nuovi danni quelli arrecati da Silla.
(15) Essi. Ora è rimasto ai poeti. *Barattare* qui è volger in peggio.

(16) Il Comune fu sempre il fondamento del viver cittadino in Italia. Equivale a quel che in latino *respublica*, e ora da noi *la Patria*, *lo Stato*.
(17) Invece di *conciossiacosachè ... abbia*, oggi si direbbe *avendo*.

che per lo suo Comune dee pigliare, mattamente si parla; perchè fuggire da sezzo [18] nol puote, e vive tra gli altri cittadini vituperato. Ma chi prepone il pericolo del Comune al suo speciale, fa saviamente, perchè al suo Comune rende il debito suo, e vuole per altri più avaccio [19] perire con onore, che con molti vivere con vergogna. Perocchè molto è grande iniquità la vita, che dalla natura ha avuta e per lo suo paese ha conservata, quando la natura la richiegga per lo suo paese e quando fa bisogno, non darla: e a grande onore potendo morire, volere con disonore vivere. E come è da riprendere colui che, quando naviga, più avaccio la nave che le persone intende a salvare, così di colui è da fare beffe e scherno, che, in sul grande pericolo, più provvede al suo salvamento che a quello del Comune, perchè, spezzata la nave, molti ne possono campare; ma quando perisce il Comune, non ne campa veruno....

Contemporaneamente molti poetavano, e principalmente frà Jacopone da Todi (1306).

Dolce amor de povertade
Quanto ti deggiamo amare!
Povertade poverella,
Umiltade è tua sorella,
Ben ti basta una scodella
Ed al bere ed al mangiare.
Povertade questo vuole
Pan e acqua, erba e sole:
Se le vien alcun di fuore,
Sì v'aggiunge un po' di sale...
Povertade, chi ben t'ama
Più t'assaggia più n'affama,
Che tu se' quella fontana
Che giammai non può scemare.

Dante censura Guittone d'Arezzo come prosatore incolto, che dalla lingua del vulgo non seppe scernere il meglio. Pure nelle sue prose, sebbene senz'arte, troviamo e bontà di sentimento, e modi abbondanti e sentiti. Quanto poi a' versi, basti recar questo sonetto:

Donna del Cielo, gloriosa madre
Del buon Gesù, la cui sacrata morte
Per liberarci dalle infernal porte
Tolse l'error del primo nostro padre;
Risguarda amor con saette aspre e quadre
A che strazio n'adduce ed a qual sorte:
Madre pietosa a noi cara consorte,
Ritranne dal seguir sue turbe e squadre.
Infondi in me di quel divino amore;
Che tira l'alma nostra al primo loco,
Sì ch'io disciolga l'amoroso nodo.
Cotal rimedio ha questo aspro furore,
Tal acqua suole spegner questo foco,
Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

Quest'ultimo verso fu adottato da Petrarca. Dante loda Guido Guinizzelli (✝ 1294) chiamandolo *nobile e massimo e padre* suo e *de' migliori che mai cantasser rime dolci e leggiadre*; Guido Cavalcanti (✝ 1301) che *cacciò* quello *di scanno*; Cino da Pistoja che innalzò *il magistero e la potenza del dire italico, sicchè essendo di vocaboli rozzi, di perplesse costruzioni, di accenti contadineschi, fu ridotto egregio, districato, civile, perfetto*; e Brunetto Latini, che *con affetto paterno insegnava* ad esso Dante *come l'uom s'eterna*. Ser Brunetto scrisse in settenarj rimati a coppia il *Tesoretto*, raccolta di precetti morali; e un guazzabuglio oscurissimo intitolato il *Patafio*, se pur è suo: e in francese il *Tesoro*. È testo di lingua la traduzione fattane da Bono Giamboni, vissuto dal 1240 al 1300, del quale sono a raccomandare i trattati della *Miseria dell'uomo*, del *Giardino di consolazione*, la *Introduzione alle virtù*, versioni o piuttosto imitazioni del latino.

Del consiglio ch'ebbe Satanas colle furie infernali

Veggendo Satanasso, il quale è principe dei demonj, che tutta la gente del mondo era convertita alla fede cristiana, e per li suoi ammonimenti erano molto perfetti diventati, e che erano cacciate via tutte le sue fedi e resie ch'avea seminato nel mondo, che metteano le genti in errore, cominciò ad essere molto dolente, e spezialmente perchè era certo che non potea più l'uomo e la femmina ingannare, infino che della verace fede erano armati: però ragunò tutti i demonj e le furie infernali, e pigliò consiglio da loro, che via sopra questi fatti dovesse tenere, che delle genti del mondo così al tutto perdente non fosse. E furono certi

(18) *Da ultimo.*
(19) *Presto.*

demonj che dierono per consiglio, che con Dio onnipotente cominciassero la guerra, e dessongli sì grande impedimento alle sue operazioni, che gli venisse voglia di conciarsi con loro, e di quietare [20] delle genti del mondo una parte, e l'altra tenesse per sè, che peggio non potea loro fare Iddio che privarli degli uomini e delle femmine del mondo al postutto [21]. E altri v'ebbe che dissero, che per li demonj si turbassero e si commovessero i pianeti, e impedimentissesi il corso loro, sicchè in terra la natura non potesse fare le sue operazioni; e facessero venire nel mondo grandi piaghe, e grandissime e terribili pistolenzie, sicchè si spegnesse l'umana generazione, e niuno non andasse poi in paradiso e rimanessero vuote le santissime sediora in paradiso che si dovieno empiere. Al dassezzo si levò Mammone, cioè quello demonio che è sopra le ricchezze, e sopra amministrare la gloria del mondo; e consigliando, disse: « A cominciare con Dio onnipotente guerra non me ne pare che sia convenevole, perchè la cominciammo altra volta, e piglioccene male, e fummo di buono luogo cacciati, cioè di paradiso, e delle sante sediora, là ove eravamo allogati capi. E ad impedimentire il corso dei pianeti, e a tôrre alla natura in terra la sua operazione, od a fare venire nel mondo pistolenzie o piaghe, non credo che ci fosse licito a fare: che, avvegnachè ogni male si faccia per noi, non è niuno sì piccolo o vile che possiamo fare se non è prima da Dio conceduto. Ma se vogliamo ispegnere la fede cristiana, e spogliarne l'uomo al postutto, sicchè ritorni in nostra podestade, parmi che possiamo tenere questa via: io ho uno uomo alle mani, il quale si appella Maometto, che fino da teneretta etade è riposto nel mio grembo, ed è nutricato del mio latte, e cresciuto e allevato del mio pane, e oggimai compiuto e grande fatto come ogni uomo; e ha in sè tanto iscaltrimento di malizia e della reitade del mondo, ed è sì desideroso d'avere e degli onori e delle cose mondane, che già mi soperchia di malizia, e non mi posso vantare che io in me n'abbia cotanta. E ha una bellissima favella, e in Dio non ha alcuno intendimento. Se voi ancora da capo volete fare nuova legge contraria a quella di Dio, e insegnarla a costui, e farla per lo mondo predicare, questi la farà credere per legge di Dio, e corromperanne tutte le genti, e farà ispegnere la verace fede cristiana, e rimetterà l'uomo in nostra podestà ». E fu comandato che più non si dovesse aringare in su quella proposta. E quando fu il consiglio tutto partito, si ragunarono i demonj dell'inferno, e feciono nuova legge contraria a quella di Dio, e tutta d'altre credenze, e chiamaronla Alcoran [22]; e insegnaronla a Maometto perfettamente, perchè l'avesse bene a mano. E poi dissero: « Va, e predica questa legge, e dì che sia data da Dio; e noi saremo sempre teco in tutte le tue operazioni; e se tu ne farai questo servigio, e andrà innanzi per lo tuo fatto questa legge, noi ti daremo molte ricchezze, e signorie di molte genti, e distenderemo la tua fama, e avanzeremo lo tuo nome, e faremolo glorioso nel mondo più che non fu onche niuno che nascesse di femmina corrotta ».

Quando Maometto s'udì fare queste impromesse, essendo uomo molto mondano e di vanagloria pieno, e di Dio non avea alcuno pensamento; e sentendosi scaltrito delle malizie del mondo, e con una bella favella, e bene acconcio a queste cose, pigliò questa fede, e cominciolla a predicare oltremare, acciocchè la fede cristiana, che era a Roma a quella stagione, non se ne potesse avvedere. E convertivvi in piccolo tempo molta gente, tra per suoi scalterimenti e per l'ajuto de' demonj, e appellasi Alcoran, e appo noi Legge Pagana [23].

(*Introduzione alla virtù*).

---

(20) *Cedere*. Antiquato: è la radice di Quitanza.

(21) Antiquato. *Del tutto;* come *pistolenzie* per *pestilenze; impedimentire* per impedire, e *sediora* per *sedi*, e *dorieno*, e *dassezzo* per alla fine, e *unqua* per mai.

(22) *Corano* o *Al Coran* chiamasi il libro della legge civile e religiosa de' Maomettani.

(23) Onde l'Ariosto e il Tasso chiamano sempre pagani i Musulmani; eppure questi non adorano idoli, ma il Dio vero e solo, fin al punto di escludere la Trinità. Si avverta la conformità di questo concilio infernale con quello del Tasso.

CAPO SECONDO

IL GRAN TRIUMVIRATO

§ 1. — DANTE

Gli autori di cui toccammo fin qua si menzionano solo perchè primi; appartengono piuttosto alla grammatica che alla letteratura; è a cercarvi la schiettezza delle parole, anzichè l'arte del disporle, la quale dicesi stile. Or ecco sorgere tre grandi, che portarono la letteratura italiana al sommo, mentre ancora nell'oscurità giacevano le altre nazioni.

O patriotismo, o amore, o religione, vedemmo ispirare i primi scrittori; e tutt'e tre questi sentimenti si congiunsero nella grand'anima di Dante Alighieri per dettargli un poema « al quale han posto mano e cielo e terra ».

Nato a Firenze il 1265, di nove anni prese affetto per Bice de' Portinari che n'aveva otto; ed amolla finchè, di soli ventiquattro anni, ella volò in grembo di Quello che eterna ciò che a lui somiglia. Allora egli si propose di « non dir più di questa benedetta, infintanto che non potesse dir degnamente di lei quello che mai non fu detto d'alcuna ». I puri affetti eccitatigli da essa egli espresse nella *Vita Nuova,* specie di romanzo, ove rivela i sentimenti suoi intimi, e come da essi gli fossero ispirate le sue prime poesie.

Questa gentilissima donna venne in tanta grazia delle genti che, quando passava per via, le persone correano per veder lei; onde mirabile letizia me ne giugnea: e quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà giugnea nel cuore di quello, che non ardìa di levare gli occhi, nè di rispondere al suo saluto. Ella coronata e vestita d'umiltà s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poichè passata era: « Questa non è femina, anzi è de' bellissimi angeli del cielo ». Ed altri dicevano: « Questa è una maraviglia; che benedetto sia lo Signore che sì mirabilmente sa operare! » Io dico ch'ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri, che quelli che la miravano comprendevano in loro [1] una dolcezza onesta e soave tanto, che ridire nol sapevano; nè alcuno era il quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose procedeano da lei mirabilmente e virtuosamente: ond'io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stile della sua lode, proposi di dire parole, nelle quali dessi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciocchè non pure coloro che la poteano sensibilmente vedere, ma gli altri sappiano di lei quello che per le parole ne posso fare intendere. Allora dissi questo Sonetto:

Tanto gentile, e tanto onesta pare
  La donna mia quand'ella altrui saluta,
  Che ogni lingua divien tremando muta,
  E gli occhi non l'ardiscon di guardare.
Ella sen va sentendosi laudare
  Benignamente d'umiltà vestuta;
  E par che sia una cosa venuta
  Di ciel in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
  Che dà per gli occhi una dolcezza al core
  Che intender non la può chi non la prova.
E par che dalla sua labbia [2] si mova
  Uno spirto soave pien d'amore
  Che va dicendo all'anima: sospira.

È uno de' più bei sonetti di nostra lingua. Per lei morta Dante compose canzoni, di cui sono queste strofe:

Ita n'è Beatrice in l'alto cielo
  Nel reame ove gli angioli hanno pace,
  E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.
  Non la ci tolse qualità di gelo
  Nè di calore, come l'altre face,
  Ma solo fu sua gran benignitate.
  Chè luce della sua umilitate
  Passò li cieli con tanta virtute,

(1) In sè concepivano.
(2) Faccia.

Che fe meravigliar l'eterno sire;
Sì che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute,
E félla di quaggiuso a sè venire,
Perchè vedea ch'esta vita nojosa
Non era degna di sì gentil cosa...
Quantunque volte, lasso! mi rimembra
Ch'io non debbo giammai
Veder la donna ond'io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m'assembra
La dolorosa mente,
Ch'io dico: Anima mia, chè non ten vai?
Chè li tormenti che tu porterai
Nel secol che t'è già tanto nojoso
Mi fan pensoso di paura forte.
Ond'io chiamo la morte
Come soave e dolce mio riposo;
E dico «Vieni a me» con tanto amore
Che sono astioso [3] di chiunque muore.

L'amore di Beatrice non gli cagionava svago, anzi eccitavalo ad elevati pensamenti e a forti studj. Nè per gli studj stornandosi dalla vita pubblica, prese parte alle vicende della repubblica fiorentina. In questa i Guelfi erano prevalsi ai Ghibellini, poi s'erano divisi in Bianchi e in Neri, cioè moderati ed esaltati; e questi sbandirono i Neri (fra cui Dante), che perciò voltaronsi in Ghibellini, cioè avversi ai papi e alla Francia, e inchinevoli all'imperatore, dal quale speravano sopite le fazioni italiche col costituire un potere uno e robusto. Tal era l'idea di Dante; il quale, bandito e, che più pesa, in compagnia di gente ch'egli disprezzava e che calunniava lui, andò per Italia cercando ricovero, colle facili speranze e con le mortificazioni e gli amari disinganni, che sono il pane de' fuorusciti. Invano sperò che la sua fama cresciuta gli placherebbe i cittadini: solo dopo la morte, che suol essere giusta dispensiera di gloria, i Fiorentini posero una cattedra ove fosse spiegata la *Divina Commedia* di Dante, acciocchè servisse a incalorir l'amore della patria, svergognare il vizio, e insieme istruire nelle scienze, delle quali il poeta ivi adunò il meglio. Primo a spiegarla fu Giovanni Boccaccio, il quale se ne valse come di testo a predicare a Firenze le virtù civili, e così ci ritrasse il gran poeta.

Fu questo nostro poeta di mediocre statura; e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto; ed era il suo andare grave e mansueto: di onestissimi panni sempre vestito, in quell'abito ch'era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccoli, e le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quello di sopra avanzato. Il colore era bruno; e i capelli e la barba spessi, neri e crespi; e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno a Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massimamente quella parte della sua commedia, la quale egli intitola Inferno; ed esso conosciuto da molti e uomini e donne), che passando egli davanti a una porta dove più donne sedeano, una di quelle pianamente (non però tanto che bene da lui e da chi con lui era, non fosse udita) disse all'altre donne: «Vedete colui che va nell'inferno, e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di coloro che laggiù sono». Alla quale una di loro rispose semplicemente: «In verità tu dèi dir vero; non vedi tu com'egli ha la barba crespa e 'l colore bruno per lo caldo e per lo fumo che è laggiù?» Le quali parole egli udendo dire dietro a sè, e conoscendo che da pura credenza [4] delle donne venivano, piacendogli e quasi contento ch'esse in cotale opinione fossero, sorridendo alquanto, passò avanti.

Nel poema intitolato *La Divina Commedia,* Dante finge che, l'anno del giubileo 1300, essendo egli a mezzo del cammin di sua vita, cioè a trentacinque anni, si smarrisse nella selva oscura dei vizj, dove lo assalivano il leone della superbia, la lupa dell'avarizia, la pantera della lussuria. Disperava uscirne; ma dal cielo vegliava su lui Beatrice, la quale dalla divina misericordia impetrò fosse mandato Virgilio a trarlo dagli errori, conducendolo traverso agli abissi dell'inferno, poi per la montagna del purgatorio, sinchè Beatrice stessa lo eleva di sfera in sfera, di luce in luce, agli splendori dell'empireo, dove è presentato al trono dell'Eterno.

(3) Poco esatto: *porto invidia.*

(4) Da ingenuità.

Virgilio e Beatrice furono persone vere, ma insieme il poeta ne fece due esseri simbolici; quello, della scienza umana; questa, della divina; personificazioni cioè della filosofia e della teologia. La filosofia, vale a dire Virgilio, mostra al poeta le bolge ove sono puniti i peccati capitali; indi i gironi del purgatorio, ove si emendano le colpe lievi, in modo che le anime tornino degne del Fattore. A ciascun passo Dante incontra persone antiche o moderne, e con brevi e potenti tocchi ne accenna la storia; e propone a loro o al suo duce i dubbj che gli nascono intorno ai problemi più importanti della vita; i voti; come da buon padre nasca figlio cattivo; perchè tanti errino nella scelta dello stato; come la volontà umana rimanga libera malgrado la predestinazione divina; come il male esista sotto un Dio buono, e altri simili.

Alcuni gli sono spiegati da Virgilio o dalle ombre; i più sublimi son riservati a Beatrice, cioè alla teologia.

Dell'introdurre tante quistioni teologiche e scolastiche nol vorrò difendere io; ma oltrechè è natura de' poemi primitivi il raccorre e ripetere tutto quanto si sa, se oggi appajono astruse e vane a noi disusati, allora si discuteano alla giornata, ed ogni persona colta aveva parteggiato per l'una o per l'altra, non altrimenti che oggi avvenga delle disquisizioni politiche: sicchè riuscivano usuali e note. Nella politica poi Dante, a guisa di chi vede difetti in persona cara, rimprovera l'Italia, e massimamente Firenze, de' vizj che rendono trista la società; giudica gli uomini e gli avvenimenti, non senza passione, giacchè spesso inveisce contro nemici personali, e massime contro i papi, ai quali imputa i guai d'Italia e il depravamento della religione.

Dante non era un gran critico, un gran novatore, come alcuni vollero figurarlo; conosceva i difetti del suo tempo, ma viveva e pensava con quello; cercava che seriamente e sinceramente si praticassero i principj, accettati allora comunemente; nel secondare la sua fazione non pensava punto a crollare le credenze, a trasformar la società, a sovvertire la fede: flagellò alcuni pontefici, ma perchè, secondo lui, traviavano e corrompeano la santità del papato, cui riguardava egli pur sempre come la chiave maestra dell'edifizio sociale. La facoltà, in lui eminente, di concentrar in sè il proprio secolo e di rifletterlo di fuori, esclude di necessità il concetto di opporsi a questo, di volere trasformarlo. Il mondo egli riguarda come una rappresentazione cattolica dell'umanità, per modo che anche i pagani, anche le divinità gentilesche trovano posto in quell'unità, e vi ricevono l'impronta del tempo figurato nel poema.

Il poema uno e trino è disposto tutto con proporzioni numeriche; delle tre cantiche, *Inferno, Purgatorio*, *Paradiso*, ciascuna si compone di trentatre canti, oltre il primo che serva d'introduzione; ciascun canto ha quasi egual numero di terzetti; e le bolge dell'inferno, i balzi del purgatorio, le sfere celesti son coordinate a nove a nove, e in figure geometriche generate dal triangolo.

I tre elementi della poesia, narrazione, rappresentazione, ispirazione, si mescono ed avvicendano nella *Divina Commedia.* Ivi si sente quella suprema potenza dell'arte, che deriva dalle misteriose sue connessioni con quell'infinito che l'anima umana contiene. Il poeta che non si spinga in tali abissi non ottiene che effetti vulgari, non può svegliare nessun di que' suoni che echeggiano negli spazj immensi, e pei quali divien creatore: mediante le visioni interne che suscita, più che non per quelle che esprime; misurate queste, incommensurabili quelle, e perciò poetiche; e affini alla natura dell'uomo, che eternamente aspira a qualcosa d'interminato, e traverso alle passeggere realità si move perpetuo verso ciò che nè da tempo

nè da spazio è circoscritto, verso l'Ente supremo che « tutto move, per l'universo penetra e risplende ». Il bisogno di conoscer sempre più per sempre più amare, sempre più potere e fare, è l'essenza degli spiriti eletti, condannati a lavoro continuo, a sprezzar ostacoli, fatiche, patimenti, per raggiungere il supremo vero, amare il supremo bello, operare il supremo bene. Gli è per ciò che Dante « sovra gli altri come aquila vola » e meriterà sempre essere studiata quell'originalità sua che non copia da altri, ma ritrae dal vero; quel metter sott'occhio le immagini in guisa che si vedano, e in tal modo render sensibili anche idee astruse; quel non arrestarsi mai a far pompa di figure, di descrizioni, ma camminare difilato alla meta. Forza e concisione in nessun luogo si trova quanto in questo poema, ove ogni parola riepiloga tanti concetti; ove in un verso è compendiato un capitolo di morale [5]; in una terzina un trattato di stile [6]; in un'altra tutti i fondamenti della teologia cattolica [7].

Ma appunto perchè Dante combina i lanci dell'immaginativa e le speculazioni del raziocinio; tocca alle origini e alla fine del mondo; descrive terra e cielo, l'uomo, l'angelo e il demonio, il dogma e la leggenda, il materiale e l'infinito, colle cognizioni tutte dell'intelligenza sua e del popolo, egli riesce difficile a comprendere ai giovani; anche agli uomini maturi son necessarj commenti, e neppur questi bastano sempre. Finchè possano essere iniziati a quella pastura severa e sostanziale, i giovani ne meditino i passi più belli, fra cui noi sceglieremo alquanti.

(5) . . . . brama
Dubitando consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente ed ama.

(6) Io mi son un, che, quando
Amore spira, noto; ed in quel modo
Ch'ei detta dentro, vo significando.
Cioè scrivo secondo l'affetto, secondo il sentimento.

(7) Avete il vecchio e il nuovo Testamento
E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

L'entrata dell'Inferno

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell'eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto Fattore:
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapïenza, e'l primo Amore [8].
Dinanzi a me [9] *non fur cose create*
Se non eterne, ed io eterno [10] *duro:*
Lasciate ogni speranza, voi che entrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta;
Perch'io: «Maestro [11], il senso lor m'è duro» [12].
Ed egli a me come persona accorta:
« Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem [13] venuti al luogo ov'io t'ho detto
Che vederai le genti dolorose
Ch' hanno perduto il ben dello intelletto » [14].
E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond'io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risonavan per l'aere senza stelle [15];
Perch'io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena quando a turbo spira.
Ed io ch'avea d'error la testa cinta,
Dissi: « Maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent'è, che par del duol sì vinta? »
Ed egli a me: « Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser senza infamia, e senza lodo [16].
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli

(8) Le tre Persone distinte della SS. Trinità; la *divina Potenza*, il Padre; la *somma Sapienza*, il Figliuolo; il *primo Amore*, cioè lo Spirito Santo.

(9) Prima di me non furono creature *se non eternamente* durevoli, quali gli angeli; l'inferno fu creato a punizione degli angeli ribelli.

(10) Eterno per eternamente: come Virgilio *æternum terreat.*

(11) Il poeta si volge a Virgilio che lo conduce.

(12) Mi fa paura l'udire che, chi entra, non ha più speranza d'uscirne.

(13) Siamo.

(14) Ben dell'intelletto, e fine suo è il vero.

(15) Anche Virgilio, *Æneid.* III e VI, *Sine sidere noctes — Sine sole domos.*

(16) Dante, caldo patrioto, fa dannata la trista razza degli infingardi, che non sono di nessun partito, ma cercano solo il proprio vantaggio. Stan davanti all'ingresso dell'inferno cogli angeli che, nella rivolta, non favorirono Lucifero, ma nol com-

Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro [17].
Cacciarli i ciel, per non esser men belli,
Nè lo profondo inferno li riceve,
Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli ».
Ed io: « Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar li fa sì forte? »
Rispose: « Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e Giustizia gli sdegna:
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa ».
Ed io, che riguardai, vidi un'insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venìa sì lunga tratta
Di gente, ch'io non avrei mai creduto,
Che morte tanta n'avesse disfatta...
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch'eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.

Nell'ultimo cerchio dell'inferno stanno i traditori nel ghiaccio, e Dante v'incontra il guelfo conte Ugolino della Gherardesca che avea tradito Pisa facendosene tiranno; poi dall'arcivescovo Ruggeri suo complice era stato tradito, e dai cittadini chiuso in una torre a morir di fame co' figliuoli nel 1288. All'inferno egli rode il teschio del suo traditore.

Io vidi due ghiacciati in una buca
Sì, che l'un capo all'altro era cappello [18]:
E come il pan per fame si manduca [19],
Così 'l sovran [20] li denti all'altro pose
Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca... [21]
« O tu, che mostri, per sì bestial segno,
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè [22] (diss'io), per tal convegno,
Che, se tu a ragion di lui ti piangi,
Sapendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch'io parlo, non si secca ».
La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch'egli avea diretro guasto;
Poi cominciò: « Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
Parlare e lagrimar mi vedrai insieme.
Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma fiorentino
Mi sembri veramente, quand'io t'odo [23].
Tu dèi saper ch'io fui 'l conte Ugolino,
E questi l'arcivescovo Ruggeri:
Or ti dirò perch' i' son tal vicino [24].
Che, per l'effetto de' suoi ma' pensieri [25],
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri [26].
Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m'ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha il titol della fame [27],
E in che conviene ancor ch'altri si chiuda,
M'avea mostrato per lo suo forame
Più lune [28] già; quand'io feci il mal sonno [29]
Che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi [30] pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose e conte,
Gualandi, con Sismondi, e con Lanfranchi,
S'avea messi dinanzi dalla fronte.

---

batterono. Il cielo cacciò costoro per non esser contaminato della lor viltà: ma se fossero iti all'inferno, i demonj più risoluti avrebbero potuto vantarsi, a petto a loro, d'aver almeno osato affrontar Dio. Perchè non avessero i dannati tal *gloria*, Iddio relegò quegli egoisti fuor dell'inferno, molestati da insetti, e talmente avviliti, che preferirebbero qualsiasi tormento.

(17) Furono.

(18) Il capo dell'uno stava sopra quel dell'altro.

(19) Mangia.

(20) Quello che stava di sopra.

(21) *Cervello* qui è preso pel cranio, sotto cui copresi.

(22) Dimmi, o Ugolino, il motivo del tuo odio contro costui; a questa condizione che, se tu hai ragione di dolertene, io, sapendo il vostro nome e il vostro fallo, ti ricambierò nel mondo con parole di pietà, se la lingua con cui ti parlo non s'istupidisce.

(23) Alla pronunzia ti conosco fiorentino.

(24) Perchè a lui son vicino così cattivo.

(25) Malvagi sospetti sparsi che il conte avesse divisato di rendere ai Fiorentini e Lucchesi i castelli, delle quali i Pisani si erano impadroniti.

(26) Perchè tu, come fiorentino, già 'l sai.

(27) La prigione oscura (muda) in cui Ugolino fu chiuso, venne chiamata *Torre della fame*.

(28) Da più mesi io stavo prigione.

(29) Più propriamente *sogno*.

(30) In sogno parcagli che Ruggeri, capo e signore della città cacciasse lui e i figliuoli al monte San Giuliano, posto fra Pisa e Lucca: e si mandasse innanzi, quasi vanguardia della caccia, Gualandi, Sismondi, Lanfranchi, nobili famiglie pisane unite coll'arcivescovo a danno del Gherardeschi. Ugolino li paragona a cagne snelle, sollecite, e ammaestrate a simil caccia.

In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e coll'agute sane [31]
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quand'io fui desto innanzi la dimane,
Pianger sentii fra 'l sonno i miei figliuoli
Ch'erano meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò ch'al mio cuor s'annunziava [32]:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l'ora s'appressava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava:
Ed io sentii chiovar [33] l'uscio di sotto
All'orribile torre; ond'io guardai
Nel viso a' miei figliuoli senza far motto.
Io non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio [34]
Disse: « Tu guardi sì, padre; che hai? »
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
In fin che l'altro sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scôrsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso [35],
Ambo le mani per dolor mi morsi;
E quei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
Di manicar [36], di subito levorsi,
E disser: « Padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi; tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia ».
Quetàmi [37] allor per non farli più tristi:
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti...
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
Dicendo: « Padre mio, chè non m'ajuti? »
Quivi morì; e come tu mi vedi [38],
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond'io mi diedi
Già cieco [39] a brancolar sovra ciascuno,
E due dì li chiamai poichè fur morti:
Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno » [40].
Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.

(31) Per *zanne*, denti canini.
(32) *S'annunziava* di dover perire di fame.
(33) Chiuder a chiovi o a chiodi la porta.
(34) Uno de' due nipoti.
(35) Sul viso de' figliuoli vedeva Ugolino il proprio dolore e il proprio sfinimento.
(36) Mangiare. Credendo si mordesse per fame, diceano: Mangiaci noi.
(37) Mi quetai.
(38) Alla maniera che tu ora vedi me, così vid'io cascare a terra morti gli altri tre figli.
(39) Già fatto cieco dal mio disperato dolore. — *Brancolar*, cercare colle mani tastando.
(40) La fame più che il dolore mi uccise.

Nel purgatorio, come nell'inferno di Dante, le anime conservano amore per la terra, e desiderio d'esser commemorate quassù. Perciò vedemmo Dante promettere a Ugolino di parlarne nel mondo. Sordello poeta mantovano sta nel purgatorio al primo grado, fra gli accidiosi che differirono sino a morte a far penitenza. Virgilio e Dante, vedendolo senza saper chi fosse, si dirigono a lui per farsi insegnare la strada. Sordello domanda a Virgilio di che paese sia; e Virgilio si prepara a rispondergli con quel suo verso *Mantua me genuit*. Sordello che stavasi neghittoso, appena ode il nome del suo paese, e nello sconosciuto riconosce un compatrioto, subito si leva a fargli festa. Di che Dante trae occasione a rimproverar il poco amore degli Italiani pei loro concittadini.

Venimmo a lei. O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando,
Ma di nostro paese e della vita
Ci chiese; e il dolce duca incominciava:
Mantova... E l'ombra, tutta in sè romita,
Surse vêr lui dal luogo ove pria stava,
Dicendo: « O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra »; e l'un l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S'alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse 'l freno
Giustiniano, se la sella è vuota? [41]
Senz'esso fora la vergogna meno.

(41) Giustiniano imperatore dettò le leggi con cui dovea regolarsi tutto l'impero; malgrado di ciò l'impero è in iscompiglio.

Ahi! gente, che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota! [42]
Guarda com'esta fiera è fatta fella
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella [43].
O Alberto tedesco, ch'abbandoni
Costei, ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni;
Giusto giudizio dalle stelle caggia [44]
Sovra'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal ch'il tuo successor temenza n'aggia;
Ch'avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che'l giardin dell'imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura!
Color già tristi, e costor con sospetti [45].
Vien, crudel; vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili [46], e cura lor magagne;
E vedrai Santafior com'è sicura [47].
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama;
E se nulla di noi pietà ti move,
A vergognar ti vien della tua fama.
E, se licito m'è, o sommo Giove [48]
Che fosti 'n terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall'accorger nostro scisso? [49]
Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene [50].

(42) Dante come ghibellino vorrebbe che l'Italia concedesse il primato all'imperatore, a Cesare; che, come un buon cavalcatore, sarebbe capace di tener in freno questa bestia sbizzarrita.

(43) Predella è la parte del freno, ove si tiene la mano quando si conduce il cavallo.

(44) Alberto d'Austria, figlio di Rodolfo; nè l'uno, nè l'altro si diè briga dell'Italia, badando solo ad acquistar dominj in Germania per la propria famiglia. Per ciò Alberto usurpava anche i beni d'un suo nipote, che lo ammazzò. A questo *giudizio di Dio* allude Dante.

(45) Accenna le varie fazioni delle città d'Italia; in Verona i Montecchi e i Capuleti, in Orvieto i Monaldi e i Filippeschi; come in Milano Visconti e Torriani, in Bologna Geremei e Lambertazzi ecc.; cattivi gli uni, non buoni gli altri.

(46) L'oppressione de' tuoi Ghibellini.

(47) Santafiore, contea imperiale della maremma Sanese, mal menata da' suoi conti.

(48) Sommo Iddio: cattivo modo.

(49) Iddio ha dimenticato l'Italia? o le dà tanti guai come espiazione onde farla degna di maggiori beni?

(50) Ogni villanzone che sa fare da bravaccio diventa un Marcello, cioè un principotto.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che s'argomenta [51].
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all'arco;
Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca [52].
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: Io mi sobbarco.
Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde;
Tu ricca, tu con pace, tu con senno;
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un piccol cenno [53]
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre,
Leggi, monete, e officj, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre!
E, se ben ti ricordi e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma [54].

Nel cielo di Marte godono quelli che combatterono per la religione; e fra essi Cacciaguida, atavo di Dante, ch'era stato crociato. Esso dipinge gli onesti costumi di Firenze antica, a raffaccio della corruzione moderna.

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica
Ond'ella toglie ancora e terza e nona [55],
Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate [56], non cintura,
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura [57].

(51) Sanguinosa ironia, fingendo lodar Firenze delle virtù che non ha. *Argomentarsi*, ragionare, provedere.

(52) Molti prudenti esitano in dar consigli, perchè non siano immaturi; ma il popol fiorentino ciancia con sicurezza, e si crede atto a qualsiasi peso.

(53) Atene e Sparta, sì famose per le loro leggi, seppero ben poco del viver sociale, a fronte di te, che sei così accorta nel provedere, che non arriva a mezzo novembre la provigione che hai fatta in ottobre.

(54) Ripara il dolore col voltarsi.

(55) Dentro il primo ricinto di mura, dove ancora sta il campanile di badia, che indica l'ora sesta e la nona, e le altre ore.

(56) Le contigie erano calze solate di cuojo.

(57) Non era nè troppo grossa la dote, nè troppo fresca l'età de' matrimonj.

Non avea case di famiglia vôte [58];
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote [59].
Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuojo e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto [60].
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta;
E le sue donne al fuso ed al pennecchio [61].
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta [62].
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla [63].
L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, e di Fiesole, e di Roma [64].
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia [65].
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria mi diè, chiamata in alte grida [66],
E nell'antico vostro battisteo [67]
Insieme fui cristiano e Cacciaguida...
Con questa gente e con altre con esse
Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.
Con queste genti vid'io glorioso
E giusto il popol suo tanto, che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso
Nè per divisïon fatto vermiglio [68].

A Cacciaguida chiede Dante quali sventure gli sovrastino; ed esso gli risponde (*Pd.* XVII):

Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene [69].
Questo si vuole, e questo già si cerca;
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tuttodì si merca [70].
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa [71].
Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l'arco dell'esiglio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale [72].
E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Chè tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contro te [73]; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitade il suo processo
Farà la prova, sì ch'a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso [74].
Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la scala porta il santo uccello [75];
Che in te avrà sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo...

(58) Gran palazzi con pochi abitanti.

(59) Ultimo re degli Assiri, preso per tipo del lusso. Foscolo nominò i *lombardi Sardanapali*, per dinotar questi pingui, presuntuosi di loro ignoranza.

(60) Quel famoso patrioto, capo della casa Gualdrada, non avea che cintura di cuojo e fibbia d'osso; e sua moglie non s'imbellettava.

(61) Antiche famiglie di Firenze, e pur vestiano di semplice pelle, e le lor donne filavano. Dante loda continuamente i vecchi, a raffaccio dei moderni: e le stirpi patrizie a vergogna delle genti venute su.

(62) Tutte sapeano di morir in patria; e nessuna aveva il marito esigliato in grazia de' Francesi, che vennero poi a sostener i Guelfi e il papa.

(63) Quel cianciulliar mozzicato, che tanto diverte ne' bambini.

(64) Filava, eppur contava, non panzane o maldicenze, ma la storia di Fiesole che fu madre di Firenze, e di Roma che fu madre di Fiesole.

(65) Cincinnato, romano famoso per valore e ancor più per modestia ne' trionfi; Cornelia la suora degli Scipioni e madre de' Gracchi, che ad un'amica la quale le sfoggiava i giojelli, disse: *I giojelli miei son questi*, e mostrava i figliuoli. Gli altri due erano persone riprovevoli contemporanee di Dante.

(66) Maria Vergine, invocata da sua madre sopra parto.

(67) I Fiorentini venivano e vengono tutti battezzati in San Giovanni.

(68) Il giglio, o piuttosto gaggiuolo, ch'è lo stemma di Firenze, non era mai stato vòlto in giù, come si fa colle bandiere dei vinti. Esso giglio era bianco; ma nate le sètte, i Guelfi lo fecero rosso.

(69) Ippolito, simile al casto Giuseppe, fu dalla matrigua accusato dei delitti che non volle commettere.

(70) Dicemmo che Dante ogni tratto flagella Roma, dicendo che per danaro mercanteggiava benedizione e maledizione.

(71) L'apparenza darà torto a quel che soccombe, ma la vendetta di Dio colpirà i veri rei.

(72) Naturalezza d'immagini, che tocca al sublime.

(73) Al perseguitato il peggior dolore è il trovarsi misto a gente indegna, e calunniato dai compagni di sventura.

(74) I procedimenti faran prova della bestialità di questi tuoi compagni; ond'è bene che tu non ti mescoli ai loro garbugli.

(75) Primo ricovero avrai dal signor della Scala a Verona, il quale ti darà prima che tu chieda, mentre cogli altri prima si chiede, si ottiene poi.

A lui t'aspetta ed a' suoi benefici;
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici;
E porterai'ne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai »; e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse: « Figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto; ecco l'insidie
Che dietro a pochi giri son nascose [76].
Non vuo' però che a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s'infutura la tua vita
Via più là che il punir di lor perfidie » [77].
Poichè tacendo si mostrò spedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le porsi ordita,
Io cominciai come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede e vuol dirittamente ed ama [78]:
« Ben veggio, padre mio, siccome sprona
Lo tempo verso me per colpa darmi
Tal ch'è più grave a chi più s'abbandona [79].
Perchè di providenza è buon ch'io m'armi,
Sì che, se luogo m'è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri pe' miei carmi [80].
Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte, del cui bel cacume [81]
Gli occhi della mia donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume
Ho io appreso quel che, s'io ridico,
A molti fia savor di forte agrume:
E s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico ».
La luce in che luceva il mio tesoro
Che trovai lì [82], si fe prima corusca
Quale a raggio di sole specchio d'oro,
Indi rispose: « Coscïenza fusca
O della propria o dell'altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca;
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua visïon fa manifesta,
E lascia pur grattar dov'è la rogna.
Che se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento
Che le più alte cime più percuote,
E ciò non fia d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte e nella valle dolorosa
Pur l'anime che son di fama note [83].

Nella sfera di Mercurio, Dante incontra Giustiniano imperator romano, il quale compilò il Codice. Esso gli divisa la storia propria e quella di Roma in un modo, che ci mostrerà il fine providenziale che Dante proponeva all'impero romano, e le idee sue intorno alla potenza degli imperatori germanici, e delle sêtte de' Guelfi e Ghibellini.

Posciacchè Costantin l'Aquila volse
Contra il corso del ciel, ch'ella seguìo
Dietro all'antico che Lavinia tolse [84],
Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
Nello stremo d'Europa si ritenne,
Vicino a' monti de' quai prima uscìo;
E sotto l'ombra delle sacre penne
Governò 'l mondo sì di mano in mano,
E sì cangiando in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano,
Che per voler del primo Amor ch'io sento,
D'entro alle leggi trassi il troppo e il vano [85];
E prima ch'io all'opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piue,
Credeva, e di tal fede era contento;
Ma il benedetto Agapito, che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue [86].
Io gli credetti; e ciò che suo dir era

(76) Ecco le interpretazioni di ciò che t'era stato predetto oscuramente nel purgatorio e nell'inferno; e che avverrà dopo pochi giri di sole.

(77) Quantunque perseguitato non invidiar i persecutori, giacchè le loro trame finiranno, e tu vivrai presso gli avvenire.

(78) Dante chiede al suo bisavo se, alle predettegli disgrazie, è bene che si prepari coll'adulare altrui, anzichè farsi de' nemici col dir il vero.

(79) I colpi della fortuna peggio feriscono chi più se ne sbigottisce.

(80) Perduta la patria, non trovassi asilo, perchè anche i non patrioti disgustai.

(81) *Cacume*, vetta, sommità. In inferno e nel purgatorio intesi cose che a molti spiaceranno: ma se le tacio temo non vivere tra i futuri.

(82) Di Cacciaguida. *Corrusca*, splendente.

(83) Cacciaguida l'esorta a dir la verità, che, se anche sulle prime offenda, gioverà poi. Tu batti non gente oscura, ma illustre; il che è prova d'animo elevato: e perciò nell'inferno, nel purgatorio e nel paradiso ti son mostrate solo persone famose.

(84) Roma era stata fondata da Enea sposo di Lavinia, che veniva da Troja, fondata sull'Ellesponto. E sull'Ellesponto trasportò Costantino l'aquila, cioè la sede dell'impero, dove essa passò in man di molti, finchè giunse a Giustiniano. *Tolse* sposò.

(85) Raccolse tutte le leggi de' predecessori, e levate le inutili e le eccessive, ne formò un codice nuovo.

(86) Io era caduto nell'eresia degli Eutichiani, che credeano esser in Cristo la sola natura divina e non l'umana. Sant'Agapito papa mi convertì, ed ora in cielo vedo che avea ragione. Dante, da teologo, coglie ogni occasione per attestare i dogmi.

Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio, per grazia, piacque d'inspirarmi
L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi... [87]
Perchè tu vegga con quanta ragione
Si move contro il sacrosanto segno,
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone,
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di riverenza » [88]: e cominciò dall'ora
Che Pallante morì per dargli regno.
« Tu sai ch'e' fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni ed oltre, infino al fine
Che i tre a tre pugnâr per lui ancora.
Sai quel che fe dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine [89];
Sai quel che fe, portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi [90];
Onde Torquato e Quinzio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama che volontier mirro [91].
Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi,
Che diretro ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi [92].
Sott'esso giovinetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto il qual tu nascesti, parve amaro [93].
Poi, presso al tempo che tutto 'l Ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare, per voler di Roma, il tolle [94];
E quel che fe da Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.
Quel che fe, poi ch'egli uscì di Ravenna,
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.
In vêr la Spagna rivolse lo stuolo,
Poi vêr Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì, che al Nil caldo si sentì dal duolo [95].
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dove Ettore si cuba,
E mal per Tolomeo poi si riscosse [96];
Da onde venne folgorando a Giuba:
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la pompejana tuba.
Di quel che fe col bajulo seguente [97]
Bruto con Cassio nello inferno latra,
E Modena e Perugia fe dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro;
Con costui pose il mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò che il segno che parlar mi face [98]
Fatto avea prima, e poi era fatturo,
Per lo regno mortal ch'a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro [99];
Chè la viva Giustizia che mi spira,
Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico [100].
E quando il dente longobardo morse
La santa Chiesa, sotto le sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse [101].

---

(87) Appena chiarito del vero, Iddio mi diè coraggio a far il codice.

(88) Perchè tu comprenda quanto ha torto chi si oppone all'aquila imperiale, e chi mal se la appropria, ti mostrerò la dignità di essa. E cominciò dalla morte di Pallante, detta nell'Eneide: poi il regno d'Alba, fin quando quella fu distrutta dopo che i tre Curiazj furono vinti da' tre Orazj.

(89) Sotto Romolo, primo re di Roma, furono rapite le Sabine: Lucrezia si uccise per oltraggio avuto dal figlio dell'ultimo re.

(90) Fondatasi la repubblica, l'aquila vince il Brenno dei Galli, Pirro re d'Epiro, e altri principi e leghe di popoli; rendendosi famosi Manlio Torquato, Quinzio Cincinnato (detto così perchè tenea la chioma (*cirro*) senza cincinni): i Decj e i Fabj che sagrificarono la vita per salvezza di Roma.

(91) Onoro, come si fa colla mirra.

(92) Gli Arabi abitano adesso le terre donde il cartaginese Annibale venne in Italia per l'Alpi Taurine da cui scende il Po.

(93) Pompeo distrusse Fiesole, posta sul colle al cui piè sta Firenze.

(94) Quando Dio volle ridur in pace il mondo perchè nascesse il Redentore, stabilì la monarchia con Cesare, il quale portò l'aquila nella Gallia e nella Germania; poi tornato in Italia, dopo Ravenna passò il Rubicone, ch'era il confine verso la Gallia Cisalpina, e nessun armato potea passarlo.

(95) A Farsaglia Cesare vinse Pompeo, che fuggendo al Nilo, cioè in Egitto, fu ucciso.

(96) L'aquila, portata da Cesare, rivide il suo prisco nido, cioè Troja; poi combattè i Tolomei in Egitto, e i Pompejani in Africa.

(97) *Bajulo* portatore; cioè Augusto che punì Bruto e Cassio uccisori di Cesare, posti da Dante nel peggior fondo dell'inferno. Augusto vinse gli uccisori di Cesare a Modena e Perugia, poi Cleopatra regina d'Egitto, che si fe mordere da un serpente; e giunto al mar Rosso, dichiarò che il mondo era in pace, e chiuse il tempio di Giano.

(98) L'aquila.

(99) Se si pensa che, sotto Tiberio, Cristo compì la redenzione.

(100) La giustizia divina lasciò che l'uomo sagrificasse un Dio, in vendetta del primo peccato: poi con Tito furono puniti i Giudei che erano stati stromenti di quella vendetta.

(101) I Barbari distrussero l'impero romano, ma poi Carlo Magno lo rinnovò.

Omai può giudicar di que' cotali
Ch'io accusai di sopra, e di lor falli
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì ch'è forte a veder chi più si falli [102].
Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno, che mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte [103];
E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch'a più alto leon trasser lo vello [104].
Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre; e non si creda
Che Dio trasmuti l'arme pei suoi gigli.

In Dante sono ammirate le similitudini, per mezzo delle quali rende evidenti i concetti anche più astrusi. Sfuggito alla lupa, si volge a riguardar il pericolo (*Inf.* I).

E come quei che, con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e guata,
Così l'animo mio che ancor fuggiva
Si volse indietro a riguardar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.

Com'è ben espressa l'incertezza in questa terzina:

Qual è colui che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond'ei si meraviglia
Che crede e no, dicendo ell'è, non è...

I barattieri sono puniti nella pece bollente (*Inf.* XXI):

Quale nell'arsenal de' Veneziani
Bolle l'inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani
Che navigar non ponno; e in quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece,
Chi ribatte da proda, e chi da poppa,
Altri fa remi, ed altri volge sarte [105],
Chi terzerolo, chi artimon rintoppa;
Tal, non per foco ma per divina arte
Bollia laggiuso una peggola spessa
Che inviscava la ripa d'ogni parte.

Ai detti di Virgilio il poeta sgomentato si rincora (*Inf.* II):

Quali i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl'imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
Tal mi fec' io di mia virtude stanca.

All'appressarsi dei demonj minacciosi,

Lo duca mio di subito mi prese
Come la madre ch'al romore è desta
E vede presso sè le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura
Tanto che solo una camicia vesta (*I.* 23).

Le anime purganti, vedendo i due poeti, li fissano meravigliate (*Pg.* III):

Come le pecorelle escon dal chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette, atterrando l'occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete e l'imperchè non sanno.

E un'altra volta (*Pg.* XXIV):

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta
Quando rozzo e selvatico s'inurba.

E altrove (*Pg.* II):

E come a messagger che porta olivo
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo,
Così al viso mio s'affissâr quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obliando d'ire a farsi belle.

E dopo che l'ebbero ascoltato, se ne vanno,

Come, quando cogliendo biada o loglio,
Li colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,
Se cosa appare ond'elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura.

E nel paradiso XXX:

Non è fantin che sì subito rua [106]
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,
Come fec' io.

---

(102) I Guelfi all'aquila ghibellina oppongono i gigli d'oro di Francia, e i Ghibellini operano per vantaggio proprio, non dell'impero; onde gli uni e gli altri errano.

(103) I Ghibellini scelgano altra insegna che l'aquila: la quale non dee scompagnarsi dalla giustizia.

(104) Carlo II re di Puglia, figlio di Carlo I d'Angiò, non tenti coi Guelfi abbattere il segno imperiale.

(105) *Sarte* le corde delle navi, e propriamente quelle attaccate all'antenna. *Terzeruolo* è la vela minore, *artimone* la maggiore: *rintoppare*, rappezzare.

(106) *Ruere* lat. Correr a precipizio.

Questa similitudine di madre e figlio ricorre nel bellissimo principio del canto XXII:

Oppresso di stupore, a la mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida.
E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce che il suol ben disporre,
Mi disse: Non sai tu che tu se' in cielo?
E non sai tu che in cielo è tutto santo,
E ciò che vi si fa vien da buon zelo?

Fugacità della fama (*Pg.* XI):

Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento, che or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato...
La vostra nominanza è color d'erba
Che viene e va, e quei [107] la discolora
Per cui ell'esce della terra acerba.

Ai rimproveri di Beatrice, Dante rimane (*Pg.* XXIII);

Quale i fanciulli vergognando muti
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando
E sè riconoscendo, e ripentuti [108].

Le descrizioni di Dante sono sempre vive sì, che si potrebbero tradurre tutte in disegno; il che fu fatto da insigni artisti. Tutto tenebre nell'inferno; tutto è soavità nel purgatorio, tutto luce nel paradiso. Nell'inferno dice:

Io venni in loco d'ogni luce muto
Che mugge come fa mar per tempesta
Se da contrarj venti è combattuto.

Nel purgatorio XXVIII:

Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi ferìa per la fronte
Non di più colpo che soave vento,
Per cui le fronde tremolando pronte
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim'ombra getta il santo monte.

Giunto vicino a Dio,

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto il paradiso,
Sì che m'inebbriava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva, mi sembrava un riso
Dell'universo; perchè mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso

O gioja! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!

Arte imitabilissima nelle descrizioni di Dante è l'accoppiarvi sempre il sentimento; a guisa del paesista che, fatta la scena, la avviva colle figurine che dicono macchiette. I tormenti del suo inferno sono i tormentati: il paradiso ride nella luce de' beati. Vuol dipingere l'aurora?

Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai;
E che la mente nostra, pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina. (*Pg.* X).

Ovvero:

E già per gli splendori antelucani
Che tanto ai peregrin sorgon più grati
Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati.

La sera?

Era già l'ora che volge il desio
Ai naviganti e intenerisce il core
Lo dì che han detto ai cari amici addio.
E che lo novo pellegrin, d'amore
Punge se ode squilla da lontano
Che paja il giorno pianger che si more
(*Pg.* VIII).

Altrove paragona il rotear degli spiriti in cielo (*Pd.* X):

Indi come orologio che ne chiami
Nell'ora che la sposa di Dio surge
A mattinar [109] lo sposo perchè l'ami,
Che l'una parte e l'altra tira ed urge [110],
Tin tin sonando con sì dolce nota
Che 'l ben disposto spirto d'amor turge [111],
Così vid'io la gloriosa ruota
Moversi, e render voce a voce, in tempra
Ed in dolcezza ch'esser non può nota
Se non colà dove il gioir s'insempra [112].

Il giovane avrà potuto sentir già in questi passi molte durezze, molte contorsioni, molte allusioni oscure; effetti dell'esser la lingua non ancora indo-

(107) Il sole, che la fa sbocciare prima, e la dissecca poi.
(108) Riconoscendosi in colpa e pentendosi.
(109) A cantar mattutino.
(110) Spinge. Latino.
(111) Si gonfia. Latino.
(112) Si eterna.

cilita coll'uso scritto, e d'aver Dante cantato materie insolite alla poesia, e sempre difficili a rendersi chiare. Ma il cercatore dell'oro della California e dei diamanti del Brasile non cura se siano misti a molta terra e sozzura; queste getta, e fa tesoro di quelle preziosità. Al qual proposito dice Vincenzo Monti: (*Lez. d'eloquenza*)

Le cantiche di Dante ridondano di espressioni e di durezze da non imitarsi; nondimeno fra un'opera corretta ma debole, ed un'opera difettosa ma sparsa di grandi bellezze, il savio lettore getta la prima e attaccasi alla seconda, non vi fosse che un solo tratto di genio. Anime vigorose vogliono esistere; e per esistere leggendo, v'è bisogno, non di frasi leccate e vuote di sentimento, ma d'idee nuove e piene di passione e di fuoco. Sotto un ispido sajo egli nasconde forme divine; e voi fortunati, o giovani, se, vincendo la ripugnanza che ispira a prima vista la sua fisonomia, prenderete con esso dimestichezza, e ne farete l'amico del vostro cuore. Una volta sola che giugniate ad assaporare la sua facondia, io vi fo certi che sarete preservati per l'avvenire dalla corruzione di gusto che facilmente preoccupa gli spiriti non ancora domati dall'esperienza, e cui giova di prevenire, perchè contratta una volta, prende radici nell'amor proprio e difficilmente si svelle.

Originale riesce Dante per quella rapidità di procedere, per cui non s'arresta a far pompa d'arte, di figure retoriche, di descrizioni, a ripetere pensieri altrove uditi; ma cammina difilato alla meta, colpisce e passa. Insigne nel cogliere o astrarre i caratteri degli enti su cui si fissa, egli è sempre particolare nelle dipinture; vedi i suoi quadri, odi i suoi personaggi. Libero genio, adopera stile proprio, tutto nerbo e semplicità, con quelle parole rattenute che dicono men che il poeta non abbia sentito, ma fanno meglio intravedere l'infinito, lasciando che ne cerchiamo il senso in noi medesimi. Ond'è che Dante opera sul lettore non tanto per quel che esprime, quanto per quel che suggerisce; non tanto per le idee che eccita direttamente, quanto per quelle che in folla vengono associarsi alle prime. Capirlo è impossibile se l'immaginazione del lettore non ajuti quella dell'autore; egli schizza, lasciando che il lettore incarni; dà il motivo, lasciando a questo il trovarvi l'armonia; il quale esercizio della nostra propria attività, ce lo fa sembrare più grande.

Ma egli non è autor da tavolino; *fa parere la sua nobiltà* scrivendo ciò che vide, laonde, con libero genio, non teme la critica, pecca di gusto, manca della pulitura che richiedono i tempi forbiti; e intese la natura dello *stil nuovo* che non può reggersi colla indeclinabile dignità degli antichi, ma, come nella società, mette accanto al terribile il ridicolo; donde quel titolo di Commedia [113].

Il maggior difetto di Dante resterà sempre l'oscurità. Locuzioni stentate, improprie; voci e frasi inzeppate per necessità di rima; parole di senso nuovo; allusioni stiracchiate o parziali, o troppo di fuga accennate; cose efimere e municipali, poste come conosciute e perpetue, l'ingombrano sì, che Omero e Virgilio richiedono men commenti; e tu, italiano, sei costretto a studiarlo come un libro forestiere, alternando gli occhi fra il testo e le chiose, e poi trovi concetti che, dopo volumi di discussioni, non sanno risolversi. Vero è che quel fraseggiare talmente s'incarna col modo suo di concepire e di poetare, da doverlo credere il più opportuno a rivelar l'anima e i pensamenti di esso. Anzi si direbbe che l'allettativo di Dante consista in una virtù occulta delle parole, le quali devono essere disposte a tal modo nè più nè meno; movetele, cambiate un aggettivo, sostituite un sinonimo, e non sono più desse; ha versi senza

(113) Nella dedica a Can della Scala vuole che il titolo dell'opera sua sia: *Incipit comœdia Dantis Alighierii, florentini natione non moribus*, e soggiunge: — lo chiamo l'opera mia Commedia, perchè « scritta in umile modo, e per aver usato il parlar « vulgare in cui comunicano i loro sensi anche le « donnicciuole ». Ov'è a sapere che, nel *Vulgare eloquio*, distingue tre stili, tragedia, commedia, elegia.

significato, e che pure tutti sanno a memoria: udite que' terzetti quali stanno, ed eccovi la vanità divien persona, e presente il passato, e figurato l'avvenire.

Altre poesie scrisse Dante, di concetto sempre elevato, ma non ridenti della serena bellezza che fa eterne le opere dell'ingegno. Fra le varie addurremo questa canzone alla sua patria:

O patria, degna di trionfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che in tua suora, in te dolor sormonta.
Qual è de' figli tuoi che in onor t'ama,
Sentendo l'opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi! quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte
Falso per vero al popol tuo mostrando.
Alza il cor de' sommersi: il sangue accendi,
Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio. Sì che in te, laudando,
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s'annida.

Tu felice regnavi al tempo bello,
Quando le tue rede
Voller che le virtù fossin colonne.
Madre di loda e di salute ostello,
Con pura, unita fede
Eri beata, e colle sette donne.
Ora ti veggo ignuda di tai gonne,
Vestita di dolor, piena di vizi:
Fuori i leai Fabrizi:
Superba, vile, nimica di pace.
O disonrata te! specchio di parte!
Poichè se' aggiunta a Marte
Punisci in Antenora [114] qual verace
Non segue l'asta del vedovo giglio:
E a que' che t'aman più, più fai mal piglio.

Dirada in te le maligne radici,
De' figli non pietosa,
Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano,
E vogli le virtù sien vincitrici:
Sì che la Fè nascosa
Resurga con Giustizia e spada in mano
Segui le luci di Giustiniano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sì che le laudi 'l mondo e 'l divin regno.
Poi delle tue ricchezze onora e fregia
Qual figliuol te più pregia,
Non recando ai tuo' ben chi non n'è degno;
Sì che Prudenza ed ogni sua sorella
Abbi tu teco; e tu non lor rubella.

Serena e gloriosa in su la ruota
D'ogni beata essenza
(Se questo fai) regnerai onorata,
E 'l nome eccelso tuo, che mal si nota,
Potrà poi dir Fiorenza;
Dacchè l'affezïon t'avrà ornata,
Felice l'alma che in te fia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna;
Sarai del mondo insegna.
Mà se non muti alla tua nave guida,
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida:
Eleggi omai, se la fraterna pace
Fa più per te, o 'l star lupa rapace.

Tu te n'andrai, Canzone, ardita e fera,
Poichè ti guida Amore,
Dentro la terra mia che doglio e piango.
E troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: Surgete su, chè per voi clango!
Prendete l'armi ed esaltate quella:
Chè stentando vive ella;
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, il falso Greco,
E Macometto cieco [115]
Che tien Giugurta e Faraone al passo.
Poi ti rivolgi a' cittadin tuoi giusti:
Pregando sì ch'ella sempre s'augusti.

Con sì stupendi cominciamenti rivelavasi la nostra lingua. Dante nella *Vita nuova* avea riprovato coloro « che rimano sopra altra materia che amorosa; conciossiachè cotal modo (di parlare l'italiano) fosse da principio trovato per dire d'amore ». Ma nelle trattazioni civili ebbe a riconoscere la forza del vulgar nostro, e come « la lingua dev'essere un servo obbediente a chi l'adopera, e il latino è piuttosto un padrone, mentre il vulgare a piacimento artificiato si transmuta »; onde nel *Convivio* diceva: « Questo sarà luce nuova e sole nuovo, il quale sorgerà ove l'usato (il latino) tramonterà, e darà luce a coloro che son in tenebre e in oscurità, per lo usato sole che loro non luce ».

(114) Luogo d'inferno ove si puniscono i traditori.

(115) Personifica i varj vizj, superbia, avarizia, fasto, simonia, menzogna, eresia, venalità, oppressione.

Frate Ilario, priore del monastero di Santa Croce del Corvo nella diocesi di Luni, dirigendo la prima cantica a Uguccione della Fagiuola, così gli scrive: — Qui capitò Dante, o lo movesse la religione del luogo, o altro qualsiasi affetto. Ed avendo io scôrto costui, sconosciuto a me ed a tutti i miei frati, il richiesi del suo volere e del suo cercare. Egli non fece motto, ma seguitava silenzioso a contemplare le colonne e le travi del chiostro. Io di nuovo il richiedo che si voglia e chi cerchi; ed egli, girando lentamente il capo e guardando i frati e me, risponde, *Pace!* Acceso più e più della volontà di conoscerlo e sapere chi mai si fosse, io lo trassi in disparte, e fatte seco alquante parole, il conobbi; chè, quantunque non lo avessi visto mai prima di quell' ora, pure da molto tempo erane a me giunta la fama. Quando egli vide ch'io pendeva dalla sua vista, e lo ascoltavo con raro affetto, e' si trasse di seno un libro, con gentilezza lo schiuse, e sì me l'offerse, dicendo: *Frate, ecco parte dell'opera mia, forse da te non vista; questo ricordo ti lascio, non dimenticarmi.* Il portomi libro io mi strinsi gratissimo al petto, e, lui presente, vi fissi gli occhi con grande amore. Ma vedendovi le parole vulgari, e mostrando per l'atto della faccia la mia meraviglia, egli me ne richiese. Risposi ch'io stupiva egli avesse cantato in quella lingua, perchè parea cosa difficile e da non credere che quegli altissimi intendimenti si potessero significare per parole di vulgo; nè mi pareva convenire che una tanta e sì degna scienza fosse vestita a quel modo plebeo. Ed egli: *Hai ragione, ed io medesimo lo pensai; e allorchè da principio i semi di queste cose, infusi forse dal cielo, presero a germogliare, scelsi quel dire che più n'era degno; nè solamente lo scelsi, ma in quello presi di botto a poetare così:*

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quæ late patent, quæ præmia solvunt
Pro meritis cuicumque suis.

Ma quando pensai la condizione dell'età presente, e vidi i canti degl'illustri poeti tenersi abjetti, laonde i generosi uomini, per servigio de' quali nel buon tempo scrivevansi queste cose, lasciarono, ahi dolore! le arti liberali a' plebei; allora quella piccioletta lira onde m'era provveduto, gittai, ed un'altra ne temprai conveniente all'orecchio de' moderni, vano essendo il cibo ch'è duro apprestar a bocche di lattanti ».

Di fatto l'Alighieri osò adoprare l'italiano a descriver fondo a tutto l'universo; e vi pose il vigore, la rapidità, la libertà d'una lingua viva. Che se egli non la creò, la eresse al volo più sublime; se non fissolla, la determinò, e *mostrò ciò che poteva.* Togli le voci dottrinali, o quelle ch'egli creava per bisogno o per capriccio, avvegnachè vantavasi di non far mai servire il pensiero alla parola, o la parola alla rima [116], le altre sue son quasi tutte vive. Se, come alcuno fantastica, egli fosse andato ripescandole da questo o da quel dialetto, avrebbe formato una mescolanza assurda, pedantesca senza l'alito popolare che solo può dar vita. Forse le prose e i versi de' suoi contemporanei, quanto a parole differiscono da' suoi? Nato toscano, non ebbe mestieri che di adoperare l'idioma materno; e le voci d'altri dialetti, che per comodo di verso pose qua e là, sono in minor numero che non le latine o provenzali, a cui non per questo pretese conferire la cittadinanza. Irato però

(116) L'anonimo commentatore ha: — Io scrittore « udii dire a Dante che mai rima nol trasse a dire « quello che aveva in suo proposito, ma ch'elle molte « e spesse volte faceva li vocaboli dire nelle sue rime « altro che quello che erano appo gli altri dicitori « usati di esprimere ». Questa è padronanza di genio, non merito, giacchè per essa dice *Vermo*, *Giuseppo*, *gli idolatre*, *allore*, *tarde*, *eresiarche*, *figliuole* per figliuolo, *egli stessi*, *mee*, *trei*, *si partine*, *plaia*, *strupo*, *maggi*, *robbi* e *fusi*, *cola* e *agosta*, per stupro, maggiori, rossori, fussi, cole, augusta; ha liberamente finito un verso con *Oh buon principio*, e ai due corrispondenti pone *Scipio* e *concipio*, storpiando questi anzichè modificar quello; e per comodo di rima o di verso mette *nacqui sub Julo*, e *lome*, e *fazza*, e *Cristo abate del collegio*, e *conti* i santi, e *cive* di Roma ecc. Sarà sempre pedanteria suprema il volere che ne' sommi si ammiri ogni cosa.

alla sua patria, volle predicare teoriche in perfetto contrasto colla propria pratica; e nel libro *De Vulgari eloquio* (dettato in latino per una nuova contraddizione), dopo aver ragionato dell'origine del parlare, della divisione degli idiomi e di quelli usciti dal romano, che sono la lingua d'*oc* (provenzale), la lingua d'*oui* (francese) e la lingua nostra di *sì*, riconosce in quest' ultima quattordici dialetti, simili a piante selvaggie, di cui bisogna diboscare la patria. E prima svelle il romagnuolo, lo spoletino, l'anconitano, indi il ferrarese, il veneto, il bergamasco, il genovese, il lombardo, e gli altri traspadani *irsuti ed ispidi, e i crudeli accenti* degli Istrioti: dice « il vulgare de' Romani, o per dir meglio il suo tristo parlare, essere il più brutto di tutti i vulgari italiani, e non è meraviglia, sendo ne' costumi o nelle deformità degli abiti loro sopra tutti puzzolenti »; asserisce che Ferrara, Modena, Reggio, Parma, non possono aver poeti in grazia della loro loquacità [117]. Insomma lascia trasparire che quel che meno gl' importa è la quistione grammaticale; ma sovra tutto condanna i Toscani perchè *arrogantemente si attribuiscono il titolo del vulgare illustre*, il quale, a dir suo, « è quello che in ciascuna città appare ed in niuna riposa; vulgare, cardinale, aulico, il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia in niuna; col quale i vulgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare e comparare ». Per diservire l'ingrata patria, ne *depompa* il linguaggio; i dialetti disapprova quanto più s'accostano al fiorentino; eppure insulta ai Sardi perchè dialetto proprio non hanno, ma parlano ancora latino; loda invece il siciliano, dicendo che così si chiama l'italiano, e si chiamerà sempre; eppure all'ultimo capitolo mette che il parlar nostro, *quod totius Italiæ est, latinum vulgare vocatur;* e semprechè gli cade menzione del parlar suo o del comune italiano, lo chiama vulgare, o parlar tosco o latino, e nemmen una volta siciliano. Tanto rivelasi la sua passione di esule.

A sostegno del suo sofisma reca poche voci di ciascun dialetto: prova inconcludentissima; versi di poeti di ciascuna regione, lodando quelli che si applicarono a cotesta lingua aulica, riprovando quelli che tennero la popolare, massimamente i Toscani. Nulla men giusto che tali giudizj, e basta leggere anche solo le poesie da lui addotte, per chiarirsi che le toscane popolesche sono similissime alle cortigiane d'altri paesi; donde risulta che il cortigiano d'altrove, cioè lo studiato, era il naturale e vulgato di Firenze.

Chi volesse vedervi qualcosa più che un dispetto di fuoruscito, potrebbe supporre che i dotti avesser mostrato poco conto della sua Commedia, perchè scritta nella lingua che egli aveva dalla balia, senza i pazienti studj che richiedeva il latino; quindi egli tolse a mostrare che nessun dialetto è buono a scrivere, ma da tutti vuolsi scernere il meglio. E qui v'è parte di verità: chè, chi voglia formare un mazzo, non coglie tutti i fiori d'un giardino, ma i più belli; e quest'arte del *crivellare* e dello scriver bene non può impararsi se non da chi bene scrive, nè a questi è prefisso verun paese. Ma il giardino dove trovar i fiori più abbondevoli e genuini, qual sarà se non la Toscana?

Nella scarsa metafisica d'allora, confondeva la lingua collo stile, giacchè, adottando quella dei Fiorentini, bisognava poi aggiungervi l'ingegno e l'arte affinchè divenisse colta: e poichè a ciò serve non poco l'usare con chi ben parla e ben pensa, Bologna per la sua Università offriva campo a migliorar lo stile, più che non la mercantesca Firenze. L'appunteremo noi se non seppe fare una distinzione, la

(117) *Vulg. eloq.* I. 15. Eppure già erano fioriti un Giovanni da Modena, un Anselmo e un Antonio dal Berrettajo ferraresi; e a Reggio diversi della famiglia da Castello, e un Gherardo che corrispose di sonetti con Cino da Pistoja; poi furono ferraresi il Bojardo, l'Ariosto, il Minzoni, il Monti.

cui mancanza offusca anc'oggi i tanti che ragionacchiano in siffatta quistione? Inoltre egli non argomenta della lingua in generale, ma di quella che s'addice alle canzoni: lo che dovrebbero non dimenticare mai coloro che vogliono di Dante fiorentino far un campione contro quel fiorentino parlare, ch'egli pose in trono inconcusso.

Dante scrisse inoltre un libro *de Monarchia*, pretendendo che, se vi fosse un monarca universale, unico arbitro delle cose terrene, mentre il pontefice dirige le spirituali, rimarrebbe tolta la cupidigia, radice di tutti i mali, e fiorirebbero la carità e la libertà. Ma, come si potè vedere nel canto surriferito, egli volea che quell'unico imperadore risedesse in Italia, e sopratutto fosse fedele alla legge di Dio; laonde la sua è un'utopia dove, come in tutte le altre, si suppongono gli uomini quali non sono.

Della *Vita nuova* già accennammo. Il *Convito* sono commenti sopra canzoni proprie, o vorremmo dire un'esposizione ch'egli fa de' sentimenti da cui gli furono dettate, e delle intenzioni ch'ebbe nel comporle. Ivi del ragionar di sè si scusa in questo modo:

Ahi! piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata! chè nè altri contro me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d'esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuor del suo dolcissimo seno (nel quale e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che mi è dato), per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà; e sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma m'aveano immaginato; nel cospetto dei quali non solamente mia fortuna invilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera sì già fatta come quella che fosse a fare... Onde... convienmi che con più alto stile dia nella presente opera un poco di gravezza, per la quale paja di maggiore autorità.

§ 2. — PETRARCA

Francesco Petrarca (1304-1374) nato in Arezzo da un Fiorentino ch'era stato esiliato con Dante, divenne l'amore dei grandi e dei dotti per la dolcezza sua, e l'ammirazione de' contemporanei per l'estesa dottrina. Nelle moltissime opere sue si scalda anch'egli alle solite fiamme del patriotismo, della religione e dell'amore; ma la sua fama si divulgò principalmente per le poesie che scrisse in onore di madonna Laura, dama d'Avignone, ch'egli amò castamente, poi morta la fece soggetto alle sue rime, soavissime di melodia, candidissime di lingua, vive di stile, castigate di pensieri e d'immagini, talchè rimangono lo studio de' buoni scrittori, sebbene annoji la monotonia del tema.

Pentimento

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desìo ch'al cor s'accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni,
Piacciati omai col tuo lume ch'io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sì ch'avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, signor mio, l'undecim'anno
Ch'io fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno;
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo;
Rammenta lor com'oggi fosti in croce.

Laura in cielo

Gli angeli eletti e l'anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le furo intorno
Piene di meraviglia e di pietate.
Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor: perch'abito sì adorno
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.

Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti,
E parte ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s'io la seguo, e par che aspetti:
Ond'io voglie e pensier tutti al Ciel ergo,
Perch'io l'odo pregar pur che m'affretti.

Visione

Levommi il mio pensier in parte ov'era
Quella [1] ch'io cerco, e non ritrovo in terra;
Ivi fra lor che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella e meno altera [2].
Per man mi prese, e disse: « In questa spera[3]
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra;
Io son colei che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera [4].
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto, e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo ».
Deh perchè tacque ed allargò la mano?
Ch'al suon di detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch'io non rimasi in cielo [5].

Umiliazione davanti a Dio

Io vo piangendo i miei passati tempi
I quai posi in curar cosa mortale
Senza levarmi a volo, avendo io l'ale
Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo invisibile, immortale,
Soccorri all'alma disviata e frale
E 'l suo difetto di tua grazia adempi;
Sì che, s'io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la patria onesta.
A quel poco di viver che m'avanza
Ed al morir degni esser tua man presta;
Tu sai ben che in altrui non ho speranza.

(1) Laura.

(2) *Altiero* è chi sente altamente di sè: *superbo* chi, per troppo sentir di sè, vuol soverchiare gli altri. La superbia è vizio; l'alterezza è dignità. Anche sopra vedemmo l'ombra di Sordello starsi *altera e disdegnosa*.

(3) Sfera. Il cielo figuravasi diviso in sfere.

(4) Morii anzi tempo.

(5) Passa questo pel più bel sonetto di Petrarca, eppure vi si ponno appuntare diversi nèi. Sgarba la somiglianza delle rime *era* ed *erra*. Nell'ultimo verso dovea dire *rimanessi;* e il rimasi è ripetuto nel primo terzetto. *Die'* e *compie'* per diei e compiei è duro; e se si legga *diè* e *compiè*, discorda col *mia giornata*. *Sarai ancor meco* è duro: non si capisce se sia il *desire* del poeta o di Laura, e come possa errare. Ponendo Laura nel terzo cerchio, il poeta aderisce alle opinioni pagane; mentre è cristiano il sommo bene di cui parla al nono verso. Il poeta poi fu levato al terzo cielo *in pensiero*, onde non si vede perchè non potesse in pensiero rimanervi; sicchè la chiusa appoggia sul falso.

Incora un amico agli studj

La gola e 'l sonno e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita,
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura, vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita,
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume [6].
Qual vaghezza di lauro? e qual di mirto?
Povera e nuda vai, filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intenta.
Pochi compagni avrai per l'alta via;
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

Molte opere latine il Petrarca scrisse, e in terza rima *Trionfi*, cioè visioni allegoriche ed amorose, ove, imitando Dante, espone i trionfi dell'Amore sopra lui poeta, della Castità di Laura sopra Amore, della Morte sopra Laura, di Laura sopra la Morte, della Fama sopra il cuore del poeta ch'essa divide coll'Amore; in ultimo il Tempo annichila i trofei dell'Amore, e l'Eternità quelli del tempo.

Il Petrarca visse la più parte alla Corte di principi italiani e dei papi che allora, per brutta condiscendenza ai re di Francia, aveano trasportato la santa sede in Avignone, con gravissimo danno della Chiesa e rovina dell'Italia. Benchè careggiato da essi, il Petrarca osò spesso fulminare i vizj che contaminavano la corte pontifizia, e qualunque volta vide alcun raggio di speranza rifulgere all'Italia, se ne riscaldò, e inanimì colle lodi quelli in cui fidava. Mentre i papi lasciavano Roma in abbandono, le fazioni v'infierivano, i signorotti baldanzeggiavano, e tutto era prepotenze e furto. Tocco di compassione ai mali della patria, Cola di Renzo si fece tribuno del popolo, ed eccitò a reprimere i prepotenti, richiamare i pontefici, e rinnovare la grandezza di Roma. Alla magnanima impresa, che poi uscì a fine

(6) Elicona fiume che deriva dal Parnaso, monte sacro alle Muse, ch'eran le dee della poesia.

deplorabile, Petrarca lo incoraggiò con questa canzone, se pure è a lui diretta:

Spirto gentil che quelle membra reggi
Dentro alle quai peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto, e saggio;
Poi che se' giunto all'onorata verga [7],
Con la qual Roma e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio,
Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
Non veggio di virtù, ch'al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so, nè che s'agogni
Italia, che suoi guai non par che senta.
Vecchia, oziosa, e lenta
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l'avess'io avvolte entro i capegli!

Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa per chiamar ch'uom faccia;
Sì gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevar la ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente e nelle trecce sparte
Sì che la neghittosa esca del fango.
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte;
Che se 'l popol di Marte [8]
Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch'a tuoi dì la grazia tocchi.

L'antiche mura [9] ch'ancor teme ed ama,
E trema il mondo, quando si rimembra
Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di tai che non saranno senza fama
Se l'universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch'una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni [10], o fedel Bruto,
Quanto v'aggrada s'egli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offizio!
Come cre' che Fabbrizio [11]
Si faccia lieto, udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.

E se cosa di qua nel ciel si cura,
L'anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine [12],
Per cui la gente ben non s'assicura,
Onde il cammin a' lor tetti [13] si serra,
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelonca di ladron son fatti,
Tal ch'a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari e tra le statue ignude
Ogn'impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille [14] s'incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.

Le donne lagrimose e il vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi,
Ch'hanno sè in odio e la soverchia vita,
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi
Con l'altre schiere travagliate e inferme
Gridan: O signor nostro, aita, aita:
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch'Annibale [15], non ch'altri, farian pio:
E se ben guardi alla magion di Dio
Ch'arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che si mostran sì infiammate:
Onde fien l'opre tue nel ciel laudate.

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi [16]
Ad una gran marmorea Colonna [17]
Fanno noja sovente ed a sè danno.
Di costor piagne quella gentil donna [18]
Che t'ha chiamato, acciò che di lei sterpi
Le male piante che fiorir non sanno [19].
Passato è già più che il millesim'anno
Che in lei mancâr quell'anime leggiadre
Che locata l'avean là dov'ell'era.

---

(7) La magistratura di tribuno. È molto oscuro chi sia lo spirto che regge membra entro cui alberga un signor valoroso. Vuol dire l'intelletto? l'angelo custode? un genio famigliare a Cola? perocchè in una lettera latina a Cola il Petrarca gli dice: *Ubi est tuus salutaris genius? ubi ille bonorum consultor operum spiritus cum quo loqui putabaris?* Alcuni credono che questa canzone non fosse diretta a Cola, ma ad uno dei Colonna.

(8) Il popolo romano ebbe origine da Romolo, figliuolo di Marte.

(9) Roma spera per te di saldar le antiche mura.

(10) Romani antichi, rinomatissimi per imprese.

(11) Altro romano, lodato per integrità. *Cre'* sincope di *credo*.

(12) Nell'Eliso (*laggiù*) gli antichi eroi speran nuove glorie. Nel Cielo (*lassù*) i santi pregano Dio che a te conceda di por fine al lungo odio civile.

(13) Onde restano impediti i pellegrinaggi ai loro santuarj.

(14) Nelle chiese stesse si combatte; e le campane chiamano all'assalto, non a lodar Dio.

(15) Annibale cartaginese, benchè nemico giurato del popolo di Roma, si impietosirebbe a tanti patimenti.

(16) Intende le famiglie principesche degli Orsini, Conti, Caetani, Colonna, ed altre che portavano queste insegne.

(17) Stemma della famiglia Colonna.

(18) Roma.

(19) « La metafora di sterpar le piante da una gentildonna, come s'ella fosse un pezzo di selva, non mi può in alcun modo piacere. Nè il mancar in lei le anime leggiadre con quella metafora di gentildonna s'adatta, la quale, al giudizio mio, tutta quest'ultima parte squaderna e guasta » TASSONI.

Ahi nova gente oltra misura altera,
Irriverente a tanta ed a tal madre!
Tu [20] marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s'attende;
Che il maggior padre ad altr'opera intende.
Rade volte addivien ch'all'alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti,
Ch'a gli animosi fatti mal s'accorda.
Ora sgombrando il passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar [21] molt'altre offese;
Ch'almen qui da se stessa si discorda:
Però che, quanto il mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno,
Che puoi drizzar, s'io non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l'aitàr giovane e forte,
Questi in vecchiezza la scampò da morte!
Sopra il monte Tarpeo, canzon, vedrai
Un cavalier ch'Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui che di se stesso.
Digli: Un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s'innamora,
Dice che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati e molli [22]
Ti chier [23] mercè da tutti sette i colli [24].

Anche il tentativo di riordinamento di Cola fallì, e gl'Italiani seguitarono a straziarsi fra loro, e invocar nelle discordie fraterne gli stranieri che le incancrenivano. Di ciò pianse il Petrarca in questa bellissima canzone ai grandi d'Italia:

Italia mia, benchè il parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi almen ch'i miei sospir sien quali
Spera il Tevere e l'Arno
E il Po, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del Ciel, io chieggio
Che la pietà che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra!
E i cor, che indura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e intenerisci e snoda:
Ivi fa che il tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.
Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè il verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga? [25]
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto,
Che in cor venale amor cercate, o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per innondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n'avvien, or chi fia che ne scampi?
Ben provvide natura al nostro stato,
Quando dell'Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia.
Ma il desir cieco, e incontra il suo ben fermo,
S'è poi tanto ingegnato,
Ch'al corpo sano ha procurato scabbia [26].
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge
S'annidan sì, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì il fianco,
Che memoria dell'opra anco non langue;
Quando, assetato e stanco,
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.
Cesare tacio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove il nostro ferro mise [27].
Or par, non so per che stelle maligne,
Che il Cielo in odio n'aggia.
Vostra mercè cui tanto si commise,
Vostre voglie divise

---

(20) Tu, o Cola di Renzo.

(21) Oscuro, in grazia del *fammisi*. Leggerei: ora sgombrandoti la via, la Fortuna si fa perdonar da me altri torti, giacchè almeno adesso discorda dal suo stile, che è di contrariar le alte imprese.

(22) Sinonimia inutile; come altre volte nel Petrarca s'incontra *solo e senza compagnia, a passi tardi e lenti.* E nelle vite dei santi Padri: *Sempre ne gli sarebbe tenuto e obbligato;* in frà Cavalca: *Alcun toccamento e brancicamento di mano;* superfluità viziose.

(23) *Chiede.*

(24) Su sette colli è fabbricata Roma.

(25) Parla ai Visconti signori di Milano, agli Scaligeri di Verona, ai Passerini di Mantova e ad altri signori Ghibellini che in Trento si abboccarono con Lodovico il Bavaro imperatore, quando nel 1327 volea scender in Italia. Compravansi mercenarj soldati per combattere le guerre nostre; e quelli peifidiavano ad amici e nemici.

(26) Affastellamento di metafore, dallo schermo passandosi alla scabbia, poi alla gabbia.

(27) Rammemorando gli antichi Romani, che vinsero gli stranieri, or si meraviglia che gli stranieri padroneggino noi: colpa le nostre discordie.

Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte e sparte
Perseguire; e in disparte
Cercar gente, e gradire
Che sparga il sangue, e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.
Nè v'accorgete ancor, per tante prove,
Del bavarico inganno,
Ch'alzando il dito con la morte scherza? [28]
Peggio è lo strazio, a mio parer, che il danno.
Ma il vostro sangue piove
Più largamente, ch'altr'ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate; e vederete come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome [29]
Vano, senza soggetto;
Chè il furor di lassù, gente ritrosa,
Vincere d'intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa [30].
Non è questo il terren ch'i' toccai pria?
Non è questo il mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?
Per Dio! questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera: e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l'arme; e fia il combatter corto;
Chè l'antico valore
Negl'italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate come il tempo vola,
E siccome la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate alla partita;
Chè l'alma ignuda e sola
Convien ch'arrivi a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle,
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrarj alla vita serena;
E quel che in altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O di mano o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.
Canzone, io t'ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica,
Perchè fra gente altera ir ti conviene;
E le voglie son piene
Già dell'usanza pessima ed antica,
Del viver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi il ben piace.
Di' lor: Chi m'assicura?
Io vo gridando: Pace, pace, pace.

Tant'era la fama del Petrarca, che fu invitato a ricever la corona di poeta in Campidoglio (8 aprile 1341). Invecchiato, si ritirò a vita studiosa e devota ad Arquà, presso Padova, e un giorno fu trovato morto.

L'indole dei tempi e la loro propria modificò l'ingegno di Dante e Petrarca, per modo che ne vennero i due rivi, in cui può considerarsi divisa la poesia italica dopo d'allora. L'Alighieri viveva in un'età di forza, quando i repubblicani esercitavano indipendenti la pienezza della loro vita, sentendo la potenza individuale, concitata com'è allorquando si esce dagl'interessi privati per occuparsi dei comuni; laonde egli non ebbe che guardarsi attorno per trovare gli eroi, di cui popolare i tre regni della morta gente. Ben presto l'eccesso della libertà sovvertì l'Italia, e lasciò prevalere i tirannetti, i quali, al tempo del Petrarca, già dirigevano la politica con arti di gabinetto e con tradimenti, e a vantaggio dei singoli anzi che della patria, preparando l'età della colta inerzia, dei fiacchi delitti, delle fiacche virtù, delle sciagure che non attirano gloria nè compassione. Petrarca cantò più molle, come più molle faceasi la voce del secolo.

Nelle traversìe, Dante s'indispettì e

(28) Lodovico il Bavaro diede speranze ai Ghibellini perchè contrariassero *i vicini* Guelfi, ma all'atto schivava il pericolo.

(29) Cioè il nome d'imperatore; che allora era tanto più vano perchè Lodovico non era stato coronato dal papa.

(30) Oscuro. Par voglia dire che, se il furor delle stelle, se una gente ritrosa ci vince d'accorgimento, è colpa nostra. Qualche codice autorizzerebbe a leggere « Che al furor della sua gente ritrosa ».

bestemmiò; adoprò una religione di fede più che di carità, e mista ai politici interessi; i nemici esacerbò col voler dire la verità; agli amici stessi ispirò piuttosto riverenza che amore; lo che forma la gloria e la miseria de' caratteri robusti e degl'ingegni singolari. Petrarca, benevolo con tutti, dava e ambiva lodi, appassionavasi pe' suoi protettori, non avea coraggio di staccarsi dai luoghi o dalle persone che pur conoscea nocevoli. E se dei vizj del secolo prendea noja, ritiravasi nella solitudine e negli studj; mentre Dante volea vivere nel mondo, studiarne i passi, dirigerlo. Un e l'altro rimproverarono agli Italiani le ire fraterne; ma Dante pare attizzarle; Petrarca va gridando *Pace, pace, pace,* fin a dimenticare che la pace non è buona se non quando sia decorosa. Dante, conculcando un pregiudizio che molt'altri seco trae, adoprò la nuova lingua per *descriver fondo a tutto l'universo,* sicchè ne *divenne magro;* Petrarca dettò in latino le opere da cui sperava fama; e le italiane pareangli inezie, da scriversi solo per passatempo. Petrarca con dolcissima armonia espresse la più tenera delle passioni; Dante con *rime aspre e chioccie* svolse i più sublimi argomenti, e non si fece mai servo della rima, tanto che storpiò le parole, e ne introdusse di nuove o di straniere, mentre il Petrarca scelse le più chiare e armoniose, di modo che forse nessuna, dopo cinque secoli, è antiquata. Pertanto il far di Dante risente della libera e rozza risolutezza repubblicana; quel del Petrarca è lindo e lusinghiero come d'uomo usato alle corti. Petrarca trovò una turma di imitatori, che palliarono l'imbecillità delle idee e il gelo del sentimento sotto la forma compassata del sonetto, e che, mentre la patria cercava conforti o almeno lacrime, empirono gli orecchi con isdulcinate querele in vita e in morte di qualche donna. Il comprendere Dante richiede gravi studj d'ogni scienza, e di storia principalmente; costringe a pensare, persuadendo che la poesia è qualcosa meglio che forme vuote e combinazioni sonore. Perciò, mentre Petrarca, esprimendo la vita individuale, è gradito in ogni tempo, Dante, che ritrae la vita d'una generazione intera, è qualche volta non compreso, dimenticato, fin vilipeso quando una codarda dominazione imbastardisce l'Italia. Le speranze nazionali risorgono? vuolsi rigenerare la poesia? purgare il mal gusto? riscuotere dall'accidiosa sonnolenza? a Dante si ridomandano l'ispirazione, il patriotismo, la forza.

§ 3. — BOCCACCIO

Nel suo testamento il Petrarca lasciava cinquanta zecchini a GIOVANNI BOCCACCIO, da farsene un vestone da camera per le sue veglie invernali. Ed il Boccaccio, nato da un fiorentino a Parigi (1313-75), col Petrarca contribuì a rinnovare la conoscenza e l'amore dei classici; scrisse molti versi, poemi, romanzi, ma il suo capolavoro è il *Decamerone*. Nel 1348 gittò per Italia una terribile peste, ch'egli descrisse al modo che qui, accorciando, rechiamo.

Già erano gli anni dalla fruttifera incarnazione del figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecento quarantotto [1], quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra italica bellissima [2], pervenne la mortifera pestilenza, la quale per operazion de' corpi superiori, o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare d'un luogo in un altro continuandosi, verso l'occidente miserabilmente s'era ampliata. Ed in quella non valendo alcuno senno, nè umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da officiali sopra ciò ordinati, e vietato lo entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a

(1) Gonfiezza in tutto il primo periodo.
(2) Inciso, affatto fuor di luogo.

conservazion della sanità, nè ancora umili supplicazioni non una volta, ma molte, ed in processioni ordinate, ed in altre guise a Dio fatte dalle divote persone, quasi nel principio della primavera dell'anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, e in miracolosa maniera a dimostrare. Nascevano nel cominciamento d'essa ai maschi, ed alle femmine parimente, o nell'anguinaja, o sotto le ditella [3] certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal [4] mela, altre come uno ovo, ed anche più, ed alcun'altre meno, le quali i vulgari nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette, infra brieve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere ed a venire; e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità, a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce ed in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui [5] grandi e rade, ed a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato, ed ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno, a cui venieno. A cura delle quali infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del malore [6] nol patisse, o che la ignoranza de' medicanti (de' quali, oltre al numero degli scienziati, così di femmine come d'uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse, e per conseguente debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra il terzo giorno dalla apparizione de' sopradetti segni, chi più tosto, e chi meno, ed i più senza alcuna febbre od altro accidente morivano.... Dalle quali cose, e da assai altre a queste simiglianti, o maggiori, nacquero diverse paure ed immaginazioni in quelli che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele: ciò era di schifare e di fuggire gl'infermi e le loro cose; e così facendo si credeva ciascuno a se medesimo salute acquistare. Ed erano alcuni, li quali avvisarono che il vivere moderatamente, ed il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere: e fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano, ed in quelle case ricogliendosi e rinchiudendosi, dove niuno infermo fosse e da viver meglio, dilicatissimi cibi ed ottimi vini temperatissimamente usando, ed ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori di morte o d'infermi alcuna novella sentire, con suoni, e con quelli piaceri, che aver potevano, si dimoravano [7]. Altri, in contraria opinion tratti, affermavano, il bere assai ed il godere, e l'andar cantando attorno e sollazzando, ed il soddisfare ogni cosa allo appetito, che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male: e così come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna, ora a quell'altra andando, bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per l'altrui case facendo, solamente che cose vi sentissero che loro venissero a grado o in piacere. E ciò potevan fare di leggiere, perciò che ciascun (quasi non più viver dovesse) aveva, sì come sè, le sue cose messe in abbandono: di che le più delle case erano divenute comuni, e così l'usava lo straniere, pure che ad esse s'avvenisse, come l'avrebbe il proprio signore usate, e con tutto questo proponimento bestiale sempre gl'infermi fuggivano a lor potere. Ed in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri ed esecutori di quelle, li quali, sì come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi, o sì di famigli rimasi stremi [8], che ufficio alcuno non potean fare: per la qual cosa era a ciascuno licito, quanto a grado gli era, d'adoperare [9].

Molti altri servavano tra questi due di sopra detti una mezzana via, non stringendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere e nell'altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi, ma a sofficienza secondo gli appetiti le cose usavano, e senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare: con ciò fosse cosa che l'aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi e delle infermità e delle medicine compreso e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento (come che per avventura più fosse sicuro), dicendo niuna altra medicina essere

(3) Ora *ascelle*.
(4) *Comune*.
(5) Ora *a chi*.
(6) Poco usato.

(7) Vile egoismo.
(8) Antiquato.
(9) Ora *lecito* ed *operare*.

contro alle pestilenze migliore nè così buona, come il fuggire loro davanti: e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa, se non di sè, assai ed uomini e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i lor luoghi ed i lor parenti e le lor cose, e cercarono l'altrui, o almeno il lor contado, quasi l'ira [10] di Dio, a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza, non dove fossero procedesse, ma solamente a coloro opprimere, li quali dentro alle mura della loro città si trovassero, commossa intendesse, o quasi avvisando, niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta. E come che questi così variamente opinanti non morissero tutti, non per ciò tutti campavano; anzi infermandone di ciascuna molti ed in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, esempio dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno. E lasciamo stare, che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, ed i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano; era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, ed il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito, e, che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano [11]. Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femmine che infermavano, niuno altro sussidio rimase, che o la carità degli amici (e di questi fur pochi) o l'avarizia de' serventi; li quali da grossi salarj e sconvenevoli tratti, servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti, e quelli cotanti erano uomini e femmine di grosso ingegno, ed i più di tali servigi non usati, li quali quasi di niuna altra cosa servieno che di porgere alcune cose dagl'infermi addomandate, o di riguardare quando morieno; e servendo in tal servigio, sè molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl'infermi da' vicini, da' parenti e dagli amici, ed avere scarsità di serventi, discorse [12] un uso quasi davanti mai non udito, che niuna, quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse, infermando, non curava d'avere a' suoi servigi uomo, qual che egli si fosse o giovane o altro, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse: il che in quelle che ne guarirono fu forse di minore onestà, nel tempo che succedette, cagione. Ed oltre a questo ne seguitò la morte di molti, che per avventura, se stati fossero atati [13], campati sarieno: di che, tra per lo difetto degli opportuni servigi, li quali gl'infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli, che di dì e di notte morieno, che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo. Perchè quasi di necessità cose contrarie ai primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro, li quali rimanean vivi.

Assai n'erano di quelli, che di questa vita senza testimonio trapassavano, e pochissimi erano coloro, a' quali i pietosi pianti e l'amare lagrime de' suoi congiunti fossero concedute; anzi in luogo di quelle s'usavano per li più risa e motti e festeggiar compagnevole: la quale usanza le donne, in gran parte posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa. Ed erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da un diece o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati, dei quali non gli orrevoli e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolati faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano dietro a quattro o sei cherici con poco lume, e tal fiata senza alcuno: li quali con l'ajuto dei detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo offizio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto, il mettevano. Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento [14] di molto maggior miseria pieno: perciò che essi il più o da speranza o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaja per giorno infermavano; e non essendo nè serviti, nè atati di alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti morivano. Ed assai n'erano, che nella strada pubblica o di dì o di notte finivano; e molti, ancora che nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti che altramente, facevano a' vicini sentire sè esser morti; e di questi e degli altri, che per tutto morivano, tutto pieno. Era il più dai vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema,

(10) Poco è conveniente attribuire a Dio le passioni d'uomo.

(11) *Schifare* e più *servire* e i suoi derivati, son neglettamente ripetuti.

(12) *Nacque, derivò.*

(13) Ora *ajutati.*

(14) Antiquato.

che la corruzione de' morti non gli offendesse, che da carità la quale avessero a' trapassati. Essi, e per se medesimi e con lo ajuto di alcuni portatori quando aver ne potevano, traevano delle loro case li corpi de' già passati, e quelli davanti agli loro usci ponevano, dove la mattina spezialmente n'avrebbe potuto vedere senza numero chi fosse attorno andato: e quindi fatto venir bare, e tali furono che, per difetto di quelle, sopra alcuna tavola ne ponieno. Nè fu una bara sola quella che due o tre ne portò insiememente [15], nè avvenne pur una volta, ma se ne sarieno assai potute annoverare di quelle, che la moglie e il marito, li due o tre fratelli, il padre o il figliuolo, o così fattamente [16] ne contenieno. Ed infinite volte avvenne, che andando due preti con una croce per alcuno, si misero tre o quattro bare da' portatori portate di dietro a quella; e dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n'aveano sei o otto, e tal fiata più. Nè erano per ciò questi da alcuna lagrima o lume o compagnia onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramente si curava degli uomini che morivano, che ora si curerebbe di capre. Perchè assai manifestamente apparve, che quello che il natural corso delle cose non aveva potuto con piccoli e radi danni a' savj mostrare, doversi con pazienza passare la grandezza de' mali, eziandio i semplici far di ciò scorti [17] e non curanti. Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che da ogni chiesa ogni dì e quasi ogni ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, massimamente volendo dare a ciascun luogo proprio secondo l'antico costume, si facevano per li cimiteri delle chiese, poichè ogni parte era piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaja si mettevano i sopravvegnenti [18]. Ed in quelle stivati, come si mettono le mercatanzie nelle navi a suolo, con poca terra si ricoprieno, infino a tanto che della fossa al sommo si pervenia. Ed acciò, che dietro ad ogni particolarità le nostre passate miserie per la città avvenute, più ricercando non vada, dico che così inimico tempo correndo per quella, non per ciò meno d'alcuna cosa risparmiò il circustante contado, nel quale (lasciando stare le castella che simili erano nella lor piccolezza alla città) per le sparte ville e per li campi i lavoratori miseri e poveri, e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o ajuto di servidore, per le vie e per li loro colti e per le case, di dì e di notte indifferentemente, non come uomini, ma quasi come bestie morieno. Per la qual cosa essi così nelli loro costumi, come i cittadini, divenuti lascivi, di niuna lor cosa o faccenda curavano; anzi tutti, quasi quel giorno nel quale si vedevano esser venuti, la morte aspettassero, non d'ajutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche, ma di consumare quelli che si trovavano presenti, si sforzavano con ogni ingegno. Perchè addivenne i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli ed i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle proprie case cacciati, per li campi, dove ancora le biade abbandonate erano, senza essere non che raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro se n'andavano. E molti quasi come razionali [19], poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle loro case senza alcuno correggimento di pastore si tornavano satolli. Che più si può dire, lasciando stare il contado ed alla città ritornando, se non che tanta e tal fu la crudeltà del cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra il marzo ed il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità, e per l'esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni, per la paura che avevano i sani, oltre a centomila creature umane, si crede per certo, dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti, che forse anzi l'accidente mortifero non si saria estimato tanti avervene dentro avuti. O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri, per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante rimaser vuoti! O quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali, non che altri, ma Galeno, Ippocrate o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni ed amici, che poi, la sera vegnente appresso, nell'altro mondo cenarono colli loro passati.

Le gravi sciagure pubbliche sono, pel cristiano e pel cittadino, tempi di concentramento, di operosità caritatevole, di sacrifizio di se stessi al ben di tutti. Il Boccaccio invece finge che tre

(15) Dismesso.
(16) *O altri simili.*
(17) Dicesi solo in poesia, come anche *sparte*, *colti*, *addivenieno*. Il periodo è intricato.
(18) Le sepolture allora erano nelle chiese, non in piena aria come oggi.
(19) Ora *ragionevoli*.

giovani, incontratisi *in chiesa* con sette loro amiche, propongano e convengano di ritirarsi con esse in campagna, e tuffare i timori e la compassione nella vita sollazzevole, e nel raccontar novelle. E i racconti fatti da ciascuna di quelle dieci persone per dieci giornate costituiscono il *Decamerone,* parola che significa appunto *dieci giornate.* Gran parte sono sudicie; tutte di sentimento pagano, beffando la virtù, la purezza de' costumi, e ai bassi istinti dando incentivo, invece di mettervi freno. Nè patriotismo dunque nè religione ispirano il Boccaccio, ma solo l'amore; e questo non casto come in Dante e in Petrarca, pei quali diviene stimolo a virtù; non velato di pudore, di melanconia; non rinvigorito dalle astinenze; ma vulgare, spensierato, sensuale, egoista. Gli spiriti serj ne presero scandalo, e un Certosino in punto di morte lasciò incarico a un suo confratello d'andare ad esortar il Boccaccio a rimettersi a coscienza. Ne rimase tocco il Boccaccio, indirizzò a meglio la propria vita, procurò distruggere le oscene sue composizioni [20], e ne scrisse di sacre; ma queste sono dimenticate, quelle rimangono a scandalo e rovina. Alcuno pensò levarne le sozzure, ma vi resta sempre lo spirito anticristiano, cioè antisociale. Pochissime son quelle che un giovane potrebbe leggere; e fu detto non le si dovrebbero permettere se non a chi ha fatto qualche bell'azione per la patria. Rechiamone una:

Landolfo Ruffolo impoverito divien corsale, e da' Genovesi preso, rompe in mare, e sopra una cassetta, di gioje carissime piena, scampa, ed in Gurfo ricevuto da una femmina, ricco si torna a casa sua.

Credesi, che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d'Italia: nella quale assai presso a Salerno è una costa sopra il mare riguardante, la quale gli abitanti chiaman la costa d'Amalfi, piena di picciole città, di giardini, e di fontane, e d'uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatanzia, sì come alcuni altri [21]; tra le quali città dette n'è una chiamata Ravello, nella quale, comechè oggi v'abbia di ricchi uomini, ve n'ebbe già uno, il quale [22] fu ricchissimo, chiamato Landolfo Ruffolo: al quale non bastando la sua ricchezza, desiderando di raddoppiarla, venne presso che fatto di perder con tutta quella se stesso. Costui adunque, sì come usanza suole essere de' mercatanti, fatti suoi avvisi, comperò un grandissimo legno, e quello tutto di suoi denari caricò di varie mercatanzie, ed andonne con esse in Cipri. Quivi con quelle qualità medesime di mercatanzie che egli aveva portate, trovò essere più altri legni venuti, per la qual cagione, non solamente gli convenne far gran mercato di ciò che portato avea, ma quasi, se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar via: laonde egli fu vicino al disertarsi [23]. E portando egli di questa cosa seco grandissima noja, non sapiendo che farsi, e veggendosi di ricchissimo uomo in brieve [24] tempo quasi povero divenuto; pensò o morire, o rubando ristorare i danni suoi, acciocchè là, onde ricco partito s'era, povero non tornasse. E trovato comperatore del suo gran legno, con quelli denari, e con gli altri che della sua mercatanzia avuti avea, comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d'ogni cosa opportuna a tal servigio armò e guernì ottimamente, e diessi a far sua della roba d'ogni uomo, e massimamente sopra i Turchi. Al qual servigio gli fu molto più la fortuna benivola che alla mercatanzia stata non era. Egli forse infra uno anno rubò, e prese tanti legni di Turchi, che egli si trovò non solamente avere racquistato il suo che in mercatanzia avea perduto, ma di gran lunga quello avere raddoppiato; per la qual cosa gastigato dal primo dolore della perdita, conoscendo che egli aveva assai per non incappar nel secondo, a se medesimo dimostrò quello che aveva, senza voler più, dovergli bastare: e perciò si dispose di tornarsi con esso a casa sua; e pauroso della mercatanzia, non s'impacciò d'investire altrimenti i suoi denari, ma con quello legnetto, col quale guadagnati gli

(20) A Mainardo Cavalcanti scriveva: — Lascia le mie novelle ai petulanti seguaci delle passioni, che sono bramosi di essere creduti dall'universale contaminatori della pudicizia. E se tu non vuoi perdonare al decoro delle tue donne, perdona all'onor mio, se tanto mi ami da spargere lacrime pe' miei patimenti. Leggendole mi reputeranno turpe vecchio, uomo impuro e maledico, ed avido raccontatore delle altrui scelleraggini ».

(21) Ora *quant'altri.*

(22) È il quinto *quale* del periodo.

(23) *Rovinarsi.*

(24) Ora *sapendosi* e *breve.*

avea, dato de' remi in acqua, si mise al ritornare. E già nell'Arcipelago venuto, levandosi la sera uno scilocco [25], il quale non solamente era contrario al suo cammino, ma ancora faceva grossissimo il mare, il quale il suo picciolo legno non avrebbe bene potuto comportare; in uno seno di mare il quale una picciola isoletta faceva, da quel vento coperto si raccolse, quivi proponendo d'aspettarlo migliore. Nel qual seno, poco stante, due gran cocche [26] di Genovesi, le quali venivano di Costantinopoli, per fuggir quello che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero. Le genti delle quali veduto il legnetto, e chiusagli la via da potersi partire, udendo di cui egli era, e già per fama conoscendol ricchissimo, sì come uomini naturalmente vaghi di pecunia e rapaci, a doverlo avere si disposero: e messa in terra parte della lor gente con balestra e bene armata, in parte la fecero andare, che del legnetto niuna persona (se saettato esser non volea) poteva discendere: ed essi fattisi tirare a' paliscalmi, ed ajutati dal mare, s'accostarono al picciol legno di Landolfo, e quello con picciola fatica, in picciolo spazio, con tutta la ciurma, senza perderne uomo, ebbero a man salva: e fatto venire sopra l'una delle lor cocche Landolfo, ed ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondarono, lui in un povero farsettino ritenendo.

Il dì seguente mutatosi il vento, le cocche vêr ponente vegnendo fêr vela, e tutto quel dì prosperamente vennero al loro viaggio; ma nel far della sera si mise un vento tempestoso, il quale facendo i mari altissimi, divise le due cocche l'una dall'altra: e per forza di questo vento avvenne, che quella sopra la quale era il misero e povero Landolfo, con grandissimo impeto di sopra all'isola di Cefalonìa percosse in una secca, e non altramente che un vetro percosso ad un muro, tutta s'aperse, e si stritolò: di che i miseri dolenti, che sopra quella erano, essendo già il mare tutto pieno di mercatanzie che nuotavano, e di casse, e di tavole (come in così fatti casi suole avvenire) quantunque oscurissima notte fosse, ed il mare grossissimo e gonfiato, nuotando quelli che nuotar sapevano, s'incominciarono ad appiccare a quelle cose, che per ventura loro si paravan davanti. Intra li quali il misero Landolfo, ancorachè molte volte il dì davanti la morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla più tosto, che di tornare a casa sua povero come si vedea, vedendola presta, n'ebbe paura: e come gli altri, venutagli alle mani una tavola, a quella s'appiccò; se forse Iddio, indugiando egli l'affogare, gli mandasse qualche ajuto allo scampo suo: ed a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare e dal vento ora in qua ed ora in là, si sostenne infino al chiaro giorno: il quale veduto, guardandosi egli dattorno, niuna cosa altro che nuvoli e mare vedea, ed una cassa la quale sopra l'onde del mare nuotando, talvolta con grandissima paura di lui gli s'appressava, temendo non quella cassa forse il percotesse per modo, che gli nojasse. E sempre che presso gli venìa, quanto potea con mano (comechè poca forza n'avesse), la lontanava. Ma, comechè il fatto s'andasse, avvenne che, solutosi subitamente nell'aere un groppo di vento, e percosso nel mare, sì grande in questa cassa diede, e la cassa nella tavola sopra la quale Landolfo era, che riversata, per forza Landolfo andò sotto l'onde, e ritornò su nuotando, più da paura, che da forza ajutato, e vide da sè molto dilungata la tavola: perchè temendo non potere ad essa pervenire, s'appressò alla cassa, la quale gli era assai vicina, e sopra il coperchio di quella posto il petto, come meglio poteva, con le braccia la reggeva diritta: ed in questa maniera gittato dal mare, or in qua ed ora in là, senza mangiare, sì come colui che non aveva che, e bevendo più che non avrebbe voluto, senza sapere ove si fosse, o vedere altro che mare, dimorò tutto quel giorno e la notte vegnente.

Il dì seguente appresso [27], o piacer d'Iddio [28], o forza di vento che il facesse, costui divenuto quasi una spugna, tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa, a quella guisa che far veggiamo a coloro che per affogar sono, quando prendono alcuna cosa, pervenne al lito dell'isola di Gurfo, dove una povera femminetta per ventura suoi stovigli con la rena e con l'acqua salsa lavava, e facea belli. La quale come vide costui avvicinarsi, non conoscendo in lui alcuna forma, dubitando, e gridando si trasse in dietro. Questi non potea favellare, e poco vedea, e perciò niente le disse: ma pur mandandolo verso la terra il mare, costei conobbe la forma della cassa; e più sottilmente guardando e vedendo, conobbe primieramente le braccia stese sopra la cassa: quindi appresso ravvisò la faccia, e quello essere che era, s'immaginò. Perchè da compassione mossa, fattasi alquanto per lo mare, che già era tranquillo, e per gli capelli

(25) *Scirocco*, vento di sud-est.
(26) *Navi.*
(27) Inutile.
(28) È piacere di Dio ogni evento.

presolo, con tutta [29] la cassa il tirò in terra; e quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppatogli, e quella posta in capo ad una sua figlioletta, che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra; ed in una stufa messolo, tanto lo stropicciò, e con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo smarrito calore ed alquanto delle perdute forze; e quando tempo le parve, trattonelo, con alquanto di buon vino e di confetto il riconfortò, ed alcun giorno come potè il meglio, il tenne tanto, che esso, le forze ricuperate, conobbe là dove era. Perchè alla buona femmina parve di dovergli la sua cassa rendere la quale salvata gli avea, e di dirgli che omai procacciasse sua ventura, e così fece. Costui, che di cassa non si ricordava, pur la prese, presentandogliela la buona femmina, avvisando quello non poter sì poco valere, che alcun dì non gli facesse le spese; e trovandola molto leggiera, assai mancò della sua speranza. Nondimeno, non essendo la buona femmina in casa, la sconficcò per vedere che dentro vi fosse, e trovò in quella molte preziose pietre, e legate e sciolte, delle quali egli alquanto s'intendea; le quali veggendo, e di gran valore conoscendole, lodando Iddio, che ancora abbandonare non l'avea voluto, tutto si confortò. Ma, sì come colui che in picciol tempo fieramente era stato balestrato dalla fortúna due volte, dubitando della terza, pensò convenirli molta cautela avere, a voler quelle cose poter conducere a casa sua. Perchè in alcuni stracci, come meglio potè, ravvoltole, disse alla buona femmina che più di cassa non aveva bisogno, ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse, ed avessesi quella. La buona femmina il fece volentieri; e costui rendutele quelle grazie, le quali poteva maggiori del beneficio da lei ricevuto, recatosi suo sacco in collo, da lei si partì, e montato sopra una barca, passò a Brindisi, e di quindi, marina in marina, si condusse infino a Trani, dove trovati de' suoi cittadini, li quali eran drappieri, quasi per l'amor di Dio fu da loro rivestito, avendo esso già loro tutti li suoi accidenti narrati, fuori che della cassa: ed oltr'a questo prestatogli cavallo, e datogli compagnia, infino a Ravello, dove diceva di voler tornare, il rimandarono. Quivi parendogli esser sicuro, ringraziando Iddio che condotto ve l'aveva, sciolse il suo sacchetto, e con più diligenza cercato ogni cosa, che primo fatto non avea, trovò sè avere tante e sì fatte pietre, che a convenevole pregio vendendole, ed ancor meno, egli era il doppio più ricco, che quando partito s'era. E trovato modo di spacciar le sue pietre, insino a Gurfo mandò una buona quantità di denari, per merito del servigio ricevuto, alla buona femmina che di mare l'avea tratto, ed il simigliante fece a Trani a coloro che rivestito l'aveano, ed il rimanente, senza più volere mercatare, si ritenne, ed onorevolmente visse infino alla fine.

Del Boccaccio abbiam pure una prolissa lettera a Pino De Rossi, consolandolo dell'esiglio col mostrargli le sventure cui andarono sottoposti i più grand'uomini di ogni tempo. Povera consolazione: eppure troppo imitata da altri, che non vollero ricordarsi come la migliore deva trarsi dalla fiducia nella Providenza.

Dagli esempj s'è potuto vedere come la lingua adoperata dal Boccaccio è sempre ottima, non così lo stile. Invece della naturalezza usata da' suoi contemporanei, voluta dall'indole delle lingue nuove, e simigliante al discorso d'amici ad amici in famigliarità franca e dignitosa, egli volle dare al periodo la cadenza, le trasposizioni, la complicazione propria de' Latini. Quindi in lui trovasi magnificenza di frasi, periodo tondeggiato, ricca armonia, ma insieme un viluppo di incisi, un'ambizione che tocca alla gonfiezza, un fraseggiare che scema la perspicuità. I seguaci suoi rifuggirono dalla naturalezza de' pensieri e dell'espressione, quasi fosse trivialità; credettero detto bene ciò ch'è detto diversamente dall'uso comune; e troppo dimenticarono che, come dice il Monti, STILE RICERCATO È SEMPRE STILE CATTIVO [30]. Di peg-

(29) Riempitivo rimasto in qualche dialetto.

(30) Il Giordani scriveva allo storico vicentino Giacomo Milan Mazzari: — Nello stile si raccomanda molta semplicità, molta facilità e chiarezza, grandissima parsimonia di ornamenti. Ognun sa che il Boccaccio non pose queste leggi al suo scrivere: egli che volle e potè esser così vario e abbondante, così splendido e magnifico ». E all'abbate Canora: — Vada a nascondersi il Boccaccio con quel suo stile affettato, imbrogliato. Scommetto che s'e' non scriveva tante scurrilità e lascivie, niuno 'l poteva sopportare ». E nell'*Istruzione sull'arte di scrivere:* — I buoni trecentisti (eccetto il Boccaccio) senza niuna presunzione scrissero come il cuore dettava disordi-

gio ne venne; perocchè, come dietro al Petrarca una folla di poeti cantò begli occhi e sorrisi e parolette di donne, così al Boccaccio seguì un turpe branco di novellieri, libertini e disumani.

§ 4. — ALTRI TRECENTISTI

Il Trecento è contato come il secolo d'oro della lingua italiana, perchè questa nelle bocche non era stata ancora guasta da mescolanza forastiera, e gli autori toscani l'adoperarono senza artifizj, senza quelle schifiltà che spesso al naturale bellissimo fanno anteporre l'artefatto di peggior lega. Laonde questi scrittori, racconcie solo pochissime parole invecchiate o alterate, vogliousi studiare per la spigliatezza, la proprietà de' vocaboli, l'ingenuità dei modi, la logica collocazione delle parole, la parsimonia d'ornamenti: e farne rimedio contro il neologismo sguajato, la trascurata proprietà, la gonfia pretensione; sicchè il nostro scrivere acquisti quella franca naturalezza, che è la voce del genio.

Al pregio filologico non va pari il pregio letterario di essi scrittori, eccettuati i tre anzidetti: e non è la minore sciagura d'Italia il dovere studiare la più bella lingua in autori poverissimi di cose.

Molti si limitarono al tradurre, come avviene de' giovani; e scarseggiando di arte, oltrechè spesso svisano il concetto dell'autore, talora il rendono contorto e in un gergo somigliante al latino italianizzato degli scolaretti. Alcuni vulgarizzatori però sono lodevolissimi, e con profitto e diletto si leggeranno quello del *Trattato d'agricoltura* di Pier Crescenzi, che era morto di ottant'anni nel 1320; del *Milione* di Marco Polo, viaggiatore veneziano che descrisse in francese la Cina e le estreme parti d'Oriente, e che fu tradotto da frà Pipino suo contemporaneo, allettante non meno per la lingua che per le cose tanto nuove; della *Consolazione della filosofia* di Arrigo da Settimello, il quale le proprie sventure cercò alleviare scrivendo, e fu tradotto nel 1340. Frà Domenico Cavalca vulgarizzò le vite dei Padri del Deserto, deliziosissimi racconti, e san Gregorio, e gli *Atti degli Apostoli*, tesoro tale di schiettissime eleganze da poter dire ch'e' perfezionò la prosa italiana.

Trapassando il *Guerrino Meschino*, la *Vita di Barlaam*, la *Leggenda di Tobia*, le *Pistole di Seneca*, i *Fatti d'Enea*, e molti altri candidissimi; frà Bartolomeo da San Concordio (1347) raccolse, ordinò e tradusse precetti col titolo d'*Ammaestramenti degli antichi*. Noi vogliam essere parcissimi in esempj di traduzioni, perchè in esse il pensiero non nasce vestito.

Santa Caterina da Siena ci lasciò versi infelici, e lettere di bella e ricca dettatura. Jacobo Passavanti domenicano († 1357), nello *Specchio di penitenza*, oltre savj precetti, pose quantità di storielle, digiune di critica ma dettate colla più cara ingenuità di stile, e sicurezza e proprietà di lingua.

Il beato Giovanni dalle Celle (che al secolo fu Giovanni da Catignano, e con lunga penitenza riparò i trascorsi di sua gioventù) dal 1373 al 1392 scrisse lettere, soavissime di sentimento, e di cara lindura di parole.

Frati furono il più degli autori di questo secolo rimastici, perocchè nei conventi principalmente eransi ristretti gli studj e la comodità d'applicarvisi in quel mondo agitato. Due ordini nuovi erano nati nel secolo precedente, a riformar la Chiesa: i Domenicani, dedicatisi specialmente alla teologia, a convertire eretici, e combattere l'errore anche colla persecuzione: i France-

natamente un poco; senza legami, senza condotta, ma con grande chiarezza e con grandissimo affetto. Il povero Boccaccio imbroglia tutto; si scorda il gran precetto *semper ad eventum festinat:* squarta o affoga l'idea principale con accessorj per lo più inutilissimi; sospende e affatica per una trasposizione ingratissima e stentata. Lo scrivere non dovrebbe esser altro che uno scelto e perfetto parlare. Secondo questa regola è ben cattivo il Boccaccio. e molto difettosi i Cinquecentisti ».

scani, affrtto popoleschi e sin vulgari, diffondeansi a predicar la pace e l'amore, a sollevare le miserie delle plebi, a soccorrere gl'infermi, a ricomporre i fraterni dissidj, offrendo in se stessi l'esempio della povertà più assoluta, della rigorosa penitenza, dell'abnegazione. Ai loro ordini appartennero molti grand'uomini; e Dante ne fece elogio pomposo nei canti X e XI del Paradiso.

San Domenico fu spagnuolo: san Francesco fu d'Assisi (1182-1226), ed è uno de' primissimi monumenti di lingua vulgare il suo

Cantico del sole

Altissimo, onnipotente bono Signore: tue son la laude, la gloria, l'onore ed ogni benedizione. A te solo si confanno, e nullo uomo è degno di nominarte.

Laudato sia Dio mio Signore, con tutte le creature, specialmente messer lo frate Sole [1], il quale giorna ed allumina noi per lui: ed è bello e radiante con grande splendore; e di te, Signore, porta significanza [2].

Laudato sia, mio Signore, per suor Luna e per le stelle; il quale in cielo le hai formate chiare e belle.

Laudato sia, mio Signore, per frate Vento e per l'aere e nuvolo e sereno e ogni tempo; per li quali dai a tutte creature sustentamento.

Laudato sia, mio Signore, per suor Acqua, la quale è molto utile e laudevole e preziosa e casta.

Laudato sia, mio Signore, per frate Fuoco, per lo quale tu allumini la notte: ed ello è bello, giocondo e robustissimo e forte.

Laudato sia, mio Signore, per nostra madre Terra, la quale ne sostenta e governa, e produce diverse frutta e coloriti fiori ed erbe.

Le azioni di san Francesco furono effigiate dai primi pittori d'allora, e da molti descritte, ma singolarmente ne' *Fioretti di san Francesco*, colle più elette, leggiadre ed evidenti forme del parlare toscano, e con un'umiltà che tocca talvolta al sublime [3].

Povertà di san Francesco

Il maraviglioso servo e seguitatore di Cristo, san Francesco, per conformarsi perfettamente a Cristo in ogni cosa, il quale (secondo che dice il vangelio) mandò li suoi discepoli a due a due a tutte quelle città e luoghi dov'egli dovea andare; dappoichè, ad esempio di Cristo, egli ebbe ragunati dodici compagni, sì li mandò per lo mondo a predicare a due a due. E per dare loro esempio di vera obbedienza, egli prima incominciò ad andare; ad esempio di Cristo, il quale prima incominciò a fare, che insegnare. Onde avendo assegnato a' compagni l'altre parti del mondo, egli, prendendo frate Masseo per compagno, prese il cammino verso la provincia di Francia. E pervenendo un dì a una villa assai affamati, andarono, secondo la regola, mendicando del pane per l'amore di Dio; e san Francesco andò per una contrada, e frate Masseo per un'altra. Ma imperocchè [4] san Francesco era uomo troppo disprezzato [5] e piccolo di corpo, e perciò era riputato un vile poverello da chi non lo conosceva, non accattò se non pochi bocconi e pezzuoli di pane secco; ma frate Masseo, imperocch'egli era grande e bello del corpo, sì gli furono dati buoni pezzi e grandi e assai, e del pane intero. Accattato ch'egli ebbono, sì si raccolsono insieme fuori della villa in un luogo per mangiare, dov'era una bella fonte, e allato avea una bella pietra larga; sopra la quale ciascuno pose tutte le limosine che avea accattate. E vedendo san Francesco che li pezzi del pane di frate Masseo erano più, e più belli e più grandi che li suoi, fece grandissima allegrezza, e disse così: « O frate Masseo, noi non siamo degni di così grande tesoro »; e ripetendo queste parole più volte, rispose frate Masseo: « Padre, come si può chiamare tesoro dov'è tanta povertade e mancamento di quelle cose, che bisognano? Qui non è tovaglia, nè coltello, nè tagliere, e nè scodelle, nè casa, nè mensa, nè fanti, nè ancelle ».

Disse san Francesco: « E questo è quello, che io reputo grande tesoro, ove non è cosa

(1) Nella smisurata sua carità, san Francesco considera e chiama fratelli e sorelle il sole, il fuoco, le colombe, tutte insomma le creature. *Messere* è il titolo che davasi allora dove oggi diciamo *signore*, e i Francesi l'han conservato in *monsieur*: *frate* oggi dicesi fratello; *suora* sorella.

(2) *È immagine tua.*

(3) Antonio Cesari, un di quelli che ai dì nostri più seppero di lingua scritta, volea che, chi desiderava impararla bene, per un anno non leggesse che trecentisti: egli stesso dicea consumarsi su quelli, e — Credo morire con in mano i *Fioretti* ed il Passavanti ».

(4) *Attesochè.*

(5) *Di poca apparenza.*

veruna apparecchiata per industria umana; ma ciò che ci è, si è apparecchiato dalla Providenza divina, siccome si vede manifestamente nel pane accattato, nella mensa della pietra così bella, e nella fonte così chiara; e però io voglio, che noi preghiamo Iddio, che il tesoro della santa povertà così nobile, il quale ha per servidore Iddio, ci faccia amare con tutto il cuore.

Pietà alle bestie

Un giovane avea preso un dì molte tortore: e portandole a vendere, iscontrandosi in lui san Francesco, il quale sempre avea singulare pietà agli animali mansueti, riguardando quelle tortore con l'occhio pietoso, disse al giovane: « O buono giovane, io ti prego, che tu me le dia; e che uccelli così mansueti, a' quali nella Scrittura sono assomigliate le anime caste e umili e fedeli, non vengano alle mani de' crudeli, che gli uccidano ». Di subito colui ispirato da Dio, tutte le diede a san Francesco; ed egli ricevendole in grembo, cominciò a parlar loro dolcemente: « O sirocchie mie [6], tortore semplici innocenti e caste, perchè vi lasciate voi pigliare? Ora io vi voglio scampare da morte, e farvi i nidi, acciocchè voi facciate frutto, e moltiplichiate, secondo i comandamenti del nostro creatore ». E va san Francesco, e a tutte fece nido: ed elleno usandosi, cominciarono a fare ova, e figliare dinanzi alli frati: e così dimesticamente si stavano, ed usavano con san Francesco e con gli altri frati, come se elle fussero state galline, sempre nutricate da loro, e mai non si partirono, insino che san Francesco colla sua benedizione diede loro licenza di partirsi.

La mansuetudine guadagna i cattivi

In quello tempo usavano nella contrada tre nominati ladroni, li quali faceano molti mali nella contrada; li quali vennero un dì al luogo de' frati, e pregavano frate Angelo guardiano che desse loro da mangiare, e il guardiano rispose loro in questo modo, riprendendogli aspramente: « Voi ladroni e crudeli omicidi, non vi vergognate di rubare le fatiche altrui; ma eziandio, come presuntuosi e sfacciati, volete divorare le limosine, che sono mandate alli servi di Dio, che non siete pure degni, che la terra vi sostenga; perocchè voi non avete nessuna reverenza nè a uomini, nè a Dio che vi creò: andate dunque per li fatti vostri, e qui non apparite più ». Di che coloro turbati, si dipartirono con grande sdegno. Ed ecco san Francesco tornare di fuori colla tasca del pane, e con un vaselletto di vino, ch'egli e il compagno aveano accattato: e recitandogli il guardiano come egli avea cacciato coloro, san Francesco fortemente lo riprese, dicendo che s'era portato crudelmente; imperocchè li peccatori meglio si riducono a Dio con dolcezza che con crudeli riprensioni: onde il nostro maestro Gesù Cristo, il cui evangelio noi abbiamo promesso d'osservare, dice, che non è bisogno a' sani il medico, ma agl'infermi; e che non era venuto a chiamare li giusti, ma li peccatori a penitenza: e però egli spesse volte mangiava con loro. « Conciossiacosa adunque che tu abbi fatto contra alla caritade, e contro al santo evangelio di Cristo, io ti comando per santa obbedienza, che immantinente tu prenda questa tasca del pane ch'io ho accattato, e questo vasello del vino, e va loro dietro sollecitamente, per monti e per valli, tanto che tu li trovi, e presenta loro tutto questo pane e vino per mia parte; e poi t'inginocchia loro dinanzi, e di' loro umilmente tua colpa della tua crudeltà; e poi li prega da mia parte, che non facciano più male, ma temano Iddio, e non lo offendano più: e se egli [7] faranno questo, io prometto di provederli nelle loro bisogna, e di dare loro continuamente da mangiare e da bere: e quando tu avrai detto loro questo, ritornati in qua umilmente ». Mentre che il detto guardiano andò a fare il comandamento di san Francesco, egli si pose in orazione, e pregava Iddio, che ammorbidasse i cuori di quei ladroni, e convertisseli a penitenza. Giugne a loro l'ubbidiente guardiano, ed appresenta loro il pane e il vino, e fa e dice ciò, che san Francesco gli ha imposto. E come piacque a Dio, mangiando quelli ladroni la limosina di san Francesco, cominciarono a dire insieme: « Guai a noi miseri isventurati! E come dure pene dello inferno ci aspettano! Che andiamo non solamente rubando li prossimi, e battendo e ferendo, ma eziandio uccidendo; e nientedimeno, di tanti mali e così scellerate cose come noi facciamo, noi non abbiamo nessuno rimordimento di coscienza, nè timore di Dio, ed ecco questo frate santo, che è venuto a noi, e per parecchie parole, che ci disse giustamente per la nostra malizia, ci ha detto umilmente sua colpa; e oltre a ciò, ci ha recato il pane e il vino, e così liberale promessa del santo padre. Veramente questi sì sono frati santi di Dio, li quali meritano paradiso da

(6) *O sorelle.*

(7) Dagli antichi si usa spesso al plurale.

Dio; e noi siamo figliuoli della eternale perdizione, li quali meritiamo le pene dello inferno, e ogni dì accresciamo alla nostra perdizione; e non sappiamo se dei peccati che noi abbiamo fatti insino qui, noi potremo tornare alla misericordia di Dio ».

Fatica meritoria

FRÀ CAVALCA

Un antico monaco solitario aveva da lungi dalla sua cella l'acqua dodici miglia, onde, convenendogli spesse volte andare, increbbegli, e disse fra sè: « Che bisogno mi fa sostener questa fatica? Verrò e farò la mia cella appresso a quest'acqua ». E volgendosi addietro, vide uno che il seguitava, e annoverava i passi di quel monaco; e domandandolo chi egli fosse, risposegli ch'egli era l'angelo di Dio, ed era mandato per annoverare i suoi passi, e dargli merito secondo la sua fatica. La qual cosa egli udendo, fu fortificato, e fatto fervente e pronto, in tanto che dilungò anche la cella dall'acqua più che non era, bene diciassette miglia.

Di sant'Ambrogio

PASSAVANTI

Venendo una volta sant'Ambrogio da Milano, dond'era arcivescovo, a Roma dond'era natio [8], e passando per Toscana, venne a una villa nel contado della città di Firenze, che si chiama Malmantile: dove essendo con tutta sua famiglia in un albergo per riposarsi, venne a ragionamento coll'albergatore, e domandollo di suo essere e di sua condizione. Il quale gli rispose, e disse come Dio gli avea fatto molto di bene, e che tutta la vita sua era stata con grande prosperità, e giammai non avea avuta alcuna avversità. « Io ricco, io sano, io bella donna, assai figliuoli, grande famiglia: nè ingiuria, onta o danno ricevetti mai da persona; riverito, onorato, careggiato di tutta gente, io non seppi mai che male si fosse o tristizia; ma sempre lieto e contento sono vivuto e vivo ». Udendo ciò, santo Ambrogio forte si maravigliò: e chiamando la famiglia sua, comandò ch' i cavalli tosto fossero sellati, e immantinente ogn'uomo si partisse, dicendo: « Iddio non è in questo luogo, nè con questo uomo, al quale ha lasciato avere tanta prosperità. Fuggiamo di presente, che l'ira di Dio non venga sovra di noi in questo luogo ». E così partendosi con tutta sua compagnia, anzichè molto fossero dilungati, s'aprì di subito la terra, e inghiottì l'albergo e l'albergatore, i figliuoli, la moglie e tutta la sua famiglia, gli arnesi e tutto ciò ch'egli possedea. La qual cosa udendo santo Ambrogio, disse alla sua famiglia: « Or vedete, figliuoli, come la prosperità mondana riesce a mal fine! »

Non disperare della misericordia di Dio

Un monaco fu che, essendo già prete sacrato, uscì dell'Ordine, e diventò malandrino e rubatore di strade. Ed essendo una volta ad assedio ad uno castello, fu ferito d'una saetta a morte. E pregato da molti che si confessasse, avvegnachè prima se ne rendesse malagevole [9], poi chiamato il prete cominciò a dire li suoi peccati. Al quale tanta contrizione diede Iddio, e tante lagrime soprabbondarono con doloroso pianto, che interrompendosi il fiato e le parole, non potea li suoi peccati dire. Alla fine respirando un poco, prese a confessare li suoi peccati, dicendo com'egli era stato grande malfattore e disperato peccatore. « Io sono apostata della religione; io rubatore di strade; io micidiale di molti uomini; io arsi molte case, io sforzatore di mogli e figliuole altrui, e altri mali assai ho fatti nella vita mia ». Udendo il prete stolto gli scellerati peccati, con indegnazione rivolgendosi inverso il peccatore, disse: « Tu se' figliuolo del diavolo: tanti peccati e così gravi non ti potrebbono mai essere perdonati, e io non te ne darei penitenza ». Rispose il peccatore: « Che dite voi? Io sono cherico, e so che la Scrittura dice che, in qualunque ora il peccatore si converte e piagne il suo peccato, Iddio il riceve a misericordia, quantunque sia grande peccatore. Io vi prego per la misericordia di Dio che voi m'ingiugniate qualche penitenza ». E dicendo il prete, che non sapea che penitenza gli si dovesse imporre, conciofosseccosachè fosse perduto e dannato, « Da che non la mi volete imporre voi, io stesso la m'ingiungo (disse il peccatore), e impongomi duemila anni a dovere stare in purgatorio, dopo i quali mi faccia Iddio la sua misericordia. Solamente vi prego, che dobbiate scrivere li miei peccati, e presentargli al tale vescovo mio zio, che faccia pregare Iddio per me ». E questo detto, e il prete promettendo di fare, morì. Ricevendo il vescovo la scritta dei peccati del nipote suo e della sua morte, pianse e disse: « Io l'amai nella vita, e dopo la morte l'amerò ». E ordinò per tutto il vescovado, tutto quell'anno si dicessero messe ed orazioni per l'anima sua.

---

(8) Sant'Ambrogio era natio di Treveri nella Gallia Transalpina. Allora non si diceva ancora arcivescovo.

(9) *Nicchiasse; Sel facesse rincrescere.*

Compiuto l'anno, apparì il nipote al zio, tutto magro e smorto, rendendo grazie, chè per quello ch'era fatto per lui gli erano rimessi e perdonati mille anni di penitenza: e che se facesse il simile il secondo anno, sarebbe al tutto libero. Facendo il vescovo il secondo anno come avea fatto il primo, nella fine dell'anno apparì il morto al vescovo mentrechè dicea la messa per lui, in una cocolla candida come neve, e colla faccia fresca e chiara, dicendo al vescovo: « Iddio tel meriti per me, padre mio; chè per la tua bontà io sono deliberato delle pene del purgatorio, e vonne [10] al paradiso.

Esempio d'umiltà

Fu un santo uomo che ebbe nome Costanzio, il quale, avvegnachè fosse molto sparuto [11] e di piccola statura, era di virtù e di santità grande appo Dio. E crescendo l'opinione e la fama della sua santità alle genti, molti di diversi paesi venivano a vederlo, e a domandare benefizio delle sue orazioni. Tra gli altri vi venne una fiata un villano materiale e grosso per vederlo; e domandando di lui, gli fu mostrato che accendeva le lampade e rifornivale d'olio. Vedendo costui la persona piccola e sparuta, l'abito dispetto e l'ufficio vile, non poteva credere che fosse colui, del quale per fama aveva udito sì gran cose. Ed essendogli pure affermato ch'egli era desso, sì [12] disse: « Io mi credeva che fosse un uomo grande e appariscente, del quale si dicevano tali maraviglie. E costui non ha niente d'uomo; che potrebb'egli avere di bene in sè? » Udendo ciò il servo di Dio, lasciò stare le lampane, e corse e abbracciò costui, e baciollo dicendo: « Or tu se' colui che hai giudicato il vero di me: tu m'hai conosciuto: tu solo hai avuto gli occhi aperti de' fatti miei ». E proferendoglisi [13], molto il ringraziò. Di quanta umiltà fu costui, dice san Gregorio, il quale amò colui che lo spregiava.

Lodi della povertà

GIOVANNI DALLE CELLE

Molto mi diletta di gridare, e dire: O povertà ricca e gloriosa, le cui ricchezze nascoste sono al cieco mondo! O donna dell'universo! Tu sposa di Cristo: tu creata fosti nel paradiso, quando Adamo ed Eva, creati tanto poveri, non ebbono uno solo pannicello con lo quale potessero ricoprire la vergogna dopo il peccato; ma tolsono foglie d'alberi: e fece osservare loro perfetta povertà, quando a legge d'uccello volle che vivessono [14]; il quale non semina, nè non miete e non ripone in granajo, secondo la evangelica povertà. O povertà, abbondanza di pace, fondamento di fede, notricamento di speranza e di caritade, madre di umiltade! onde, mentre che tu accompagnasti David re, il conservasti santo; ma da poi che si partì da te, e fu messo tra molte ricchezze, commise l'omicidio con l'adulterio. Tu se' salute degl'infermi e pazienza de' perfetti: tu rompi la iracondia e raffreni ogni furore: tu se' l'olio di misericordia, acqua che lavi, fuoco che purghi: onde dice Iddio per lo profeta: *Io t'ho provato nella fornace della povertà.* Tu dimostri Iddio, e offendi il diavolo: tu illumini come il sole, e fai l'anima bella: tu inviti gli angeli in tuo ajuto: e Dio fai tuo procuratore e ministro. Tu cacci le tenebre e santifichi l'uomo: e coloro che t'amano e onorano, li fai beati, e li campi nel dì della morte, ovvero dello eternal giudicio; onde dice il salmo: *Beato è colui che attende al povero e al bisognoso, imperocchè il Signore il libererà nel dì reo e pericoloso.* Tu se' purgatorio de' peccati: tu apri i sensi, e l'anima dilati: tu fai gli uomini perfetti, e dai desiderio del regno del cielo: contro ogni vizio se' spada che difendi: tu empi il Cielo, e rubi lo Inferno: tu se' amata da' savj e sei odiata dagli stolti del mondo.

Fuor di convento e d'altro che di devozioni scrissero altri; CECCO STABILI d'Ascoli, nell'*Acerba,* poema filosofico nè bello di poesia nè dotto di scienza, morde l'Alighieri colla stizza di chi non può raggiungere l'emulo. FAZIO DEGLI UBERTI nel *Dittamondo* descrisse un viaggio, mal ordito e peggio tessuto, cui si suppone guidato dall'antico geografo Solino.

FEDERICO FREZZI da Foligno, nel *Quadriregio* descrive in terzine i quattro regni dell'Amore, del Demonio, del Vizio, della Virtù, e mette Minerva a diverbio coi profeti Enoc ed Elia.

FRANCESCO da Barberino (1264-1306) ne' *Documenti d'Amore,* tratta di mo-

(10) Me ne vo.
(11) *Di poca apparenza.*
(12) Riempitivo caduto d'uso.
(13) *Offrendogli la propria servitù.*

(14) *Vivessero a guisa d'uccelli. Tolsono, vivessono, ebbono, fussono,* desinenze antiquate.

rale, di politica, di civiltà, in versi troppo simili a prosa inelegante [15].

Il comune di Firenze mal arrivato

ANTONIO PUCCI (1373)

Ohimè, Comun, come conciar ti veggio
Sì dagl'oltremontan, sì da' vicini,
E maggiormente da' tuoi cittadini
Che ti dovrien tener in alto seggio!
Chi più ti de' onorar quel ti fa peggio;
Legge non ci ha che per te si declini:
Co' raffi, con la sega e con gli uncini
Ognun s'ingegna di levarne scheggio.
Che pel non ti riman che ben ti voglia:
Chi ti toe la bacchetta, e chi ti scalza,
Chi i vestimenti stracciando ti spoglia.
Ogni lor pena sopra te rimbalza,
E niun è che pensi di tua doglia,
Nè se t'abbassi quando sè rinnalza;
Ma ciascun ti rincalza:
Molti governator per te si fanno,
E finalmente son pur a tuo danno.

Di FRANCO SACCHETTI, nato a Firenze il 1335, restano ducencinquantotto novelle, di stile famigliare, dimentico e scorrevole, senza l'arte, ma senza le affettazioni del Boccaccio: avventure originali e pittoresche, benchè talvolta sucide e inurbane, e per lo più motti scherzevoli ed arguti.

Altre novelle, storiche la maggior parte, scrisse con semplicità GIOVANNI FIORENTINO, col titolo di *Pecorone*. Cento novelle furono raccolte col nome di *Novellino*, alcune scritte certamente nei primordj della lingua, tutte semplici e care, e che ritraggono il viver d'allora.

Con gran piacere si leggerà pure il *Viaggio* fatto nel 1384 da Lionardo di Nicolò Frescobaldi *in Egitto e in Terrasanta*, pieno di que' miracoli che la pietà non vagliava: ma ai narratori di quel secolo mancano la rapidità e la precisione, e quello spirito arguto, che s'acquista nella scelta e colta società.

Come l'oro fu morte di due amici

NOVELLINO

Andando un santo abate per un foresto luogo [16], alcuni suoi discepoli che venivano dietro, videro lucere da una parte piastre d'oro fine. Onde essi, chiamando l'abate, maravigliandosi perchè non era restato ad esse, sì dissero: « Padre, prendiamo quell'oro che ci consolerà di molte bisogne ». E l'abate si volse, e ripreseli, e disse: « Voi volete quelle cose che tolgliono al regno divino la maggior parte delle anime. E che ciò sia vero, alla tornata ne vedrete l'esempio ». E passaron oltre. Poco stante due cari compagni lo trovaro: onde furo molto lieti: ed in concordia andò l'uno alla più presso villa [17] per menare un mulo, e l'altro rimase a guardia. Ma udite opere ree che ne seguiro poscia. Quegli tornò col mulo, e disse al compagno: « Io ho mangiato alla villa, e tu dèi avere fame; mangia questi due pani così belli, e poi caricheremo ». Quegli rispose: « Io non ho gran talento di mangiare ora; e però carichiamo prima ». Allora presero a caricare. E quando ebbero presso che caricato, quegli che andò per lo mulo si chinò per legar la soma, e l'altro gli corse di dietro a tradimento con un appuntato coltello ed ucciselo. Poscia prese l'uno di que' pani, e diello al mulo. E l'altro mangiò egli. Il pane era attoscato: cadde morto egli ed il mulo innanzi che movessero di quel luogo; e l'oro rimase libero come di prima. L'abate passò indi co' suoi discepoli nel detto giorno, e mostrò loro l'esempio che detto avea.

Ezelino e i Pitocchi

Messere Ezelino da Romano fece bandire una volta nel suo distretto, ed altrove ne fece invitata, che voleva fare una grande limosina. E però tutti i poveri bisognosi, uomini come femmine, a certo dì, fossero nel prato suo, ed a catuno darebbe nuova gonnella e molto da mangiare. La novella si sparse. Trasservi d'ogni parte. Quando venne il giorno dell'adunanza, i sescalchi [18] suoi furo tra loro con le gonnelle e con la vivanda; e a uno a uno lì facea spogliare e scalzare tutto ignudo, e

(15) Nel 1332 Antonio da Tempo giudice di Padova compose *De rithmis vulgaribus, videlicet de sonetis, de balatis, de cantionibus extensis, de rotondellis, de mandrialibus, de serventesiis, et de motibus confectis*; che poi fu stampato a Venezia nel 1509. È in latino con esempj italiani. I sonetti son di conformazione differente dalla consueta. Contiene poi molte bizzarrie, come versi bilingui, italiano e latino, francese e italiano; acrostici, e altre pellegrinità.

(16) Deserto, boscoso.

(17) Alla villa più vicina.

(18) I siniscalchi; maestri di casa.

poi lo rivestia di panni nuovi, e davali mangiare. Quelli rivoleano i loro stracci: ma niente valse: chè tutti li mise in un monte, e cacciovvi entro fuoco. Poi vi trovò tanto oro e tanto argento, che valse più che tutta la spesa; e poi li rimandò con Dio.

Castruccio Interminelli, avendo un suo famiglio disfatto in un muro il giglio dell'arma fiorentina, essendo per combattere, con un fante lo fa combattere, che avea l'arma del giglio nel palvese, ed ei è morto

Franco Sacchetti

Castruccio Interminelli, signore di Lucca, fu de' così savj, astuti e coraggiosi signori, come fosse nel mondo già è gran tempo; e guerreggiando, e dando assai che pensare a' Fiorentini, perocchè era loro cordiale nimico, fra l'altre notabili cose, che fece, fu questa, che essendo a campo in Valdinievole, e dovendo una mattina andare a mangiare in un castello, da lui preso di quelli del Comune di Firenze, e mandando un suo fidato fameglio innanzi, che apparecchiasse le vivande e le mense, il detto famiglio giugnendo in una sala, dove si dovea desinare, vide tra molte arme, come spesso si vede, dipinta l'arme del giglio del Comune di Firenze; e con una lancia, che parea che avesse a fare una sua vendetta, tutta la scalcinò. Venendo l'ora che Castruccio con altri valenti uomini giunsono per desinare, il famiglio si fece incontro a Castruccio, e come giunse in su la sala, disse: signore mio, guardate come io ho acconcio quell'arma di quelli traditori Fiorentini. Castruccio, come savio signore, disse: sia con Dio; fa che noi desiniamo; e tenne nella mente quest'opera, tanto che a pochi dì si rassembrò la sua gente, per combattere con quella del Comune di Firenze, là dove, appressandosi li due eserciti, per avventura venne, che innanzi a quello de' Fiorentini venia uno bellissimo fante con uno palvese, dove era dipinto il giglio. Veggendo Castruccio, costui essere de' primi a venirgli incontro, chiamò il suo fidato fameglio, che così bene avea combattuto col muro, e disse: vien qua, tu desti pochi dì fa tanti colpi nel giglio, ch'era nel muro, che tu lo vincesti, e disfacesti; va tosto, e armati come tu sai, e fa che subito vadi a dispignere, e vincere quello. Costui nel principio credette, che Castruccio beffasse. Castruccio lo costrinse, dicendo: se tu non vi vai, ti fo impiccar subito a quest'arbore. Veggendosi costui mal parato, e che Castruccio dicea da dovero, v'andò il meglio che potea. Come fu presso al fante del giglio, subito questo fante di Castruccio fu morto da quello con una lancia, che 'l passò dall'una parte all'altra. Veggendo questo Castruccio, non fece alcun sembiante d'ira o cruccio, ma disse: troppo bene è andato; e volsesi a' suoi dicendo: io voglio, che voi appariate di combattere con li vivi e non con li morti.

Oh non fu questa gran justizia! che sono molti che danno per li faggi e per le mura, e nelle cose morte, e fanno del gagliardo come se avessino vinto Ettore; ed oggi n'è pieno il mondo, e in questa forma, o contro minimi o pecorelle, sempre sono fieri; ma per ciascuno di questi tali fosse uno Castruccio, che li pagasse della loro follia, come pagò questo suo fameglio! Assai notabili cose fece ne' suoi dì Castruccio; fra l'altre, dicea a uno, che a sua petizione avesse fatto un tradimento; il tradimento mi piace, ma il traditore no; pagati e vatti con Dio, e fa che mai tu non mi venga innanzi. Oggi si fa il contrario, che se un signore o Comune farà fare un tradimento, fa il traditore suo provisionato, e sempre il tiene con lui, facendoli onore. Ma a molti è già intervenuto che quelli, che hanno fatto fare il tradimento, dal traditore poi sono stati traditi.

Amor di patria

Amar la patria sua è virtù degna,
Sovr'ogni altra a farla santa e possente:
Sospettare o guardar d'alcuna gente
Mai non bisogna dove questa regna.
Questa fe grande la romana insegna;
Senza costei ogni regno è niente;
Questa giustizia e ragïon consente,
E l'altre tre [19] negli animi disegna.
Fede, speranza, e carità germoglia,
Con tutte le lor figlie e mai paura
Non ha che alcun vizio ben gli toglia.
Del suo ben proprio giammai non si cura;
Pel ben comun combatter sempre ha voglia:
E queste son le cittadine mura.

Buoni storici ebbe Firenze. Giovanni Villani, mercadante fiorentino, assunto ai primi posti nella repubblica, si condusse a Roma pel giubileo del 1300, e la vista di que' monumenti l'ispirò a voler narrare gli eventi della sua patria « per dare memoria ed esempio a quelli che sono a venire »; ed « a re-

(19) L'altre tre virtù della fortezza, temperanza, prudenza.

verenzia di Dio e del beato santo Joanni, a commendazione della sua città di Firenze ». E lo fece in dodici libri, favoloso e ignorante quanto ai fatti precedenti, ma fedele in quei del suo tempo. Lontano d'ogni pretensione letteraria, scorretto spesso di grammatica, ha « legatura delle voci semplice e naturale; niuna cosa di soverchio, niuna per ripieno, nulla di sforzato, niente di artificiato vi sa scoprire il lettore; non pertanto in quella semplicità si vede una cotal leggiadria e bellezza, simile a quella che noi veggiamo in vago ma non lisciato volto di nobil donna o donzella » (Salviati). Morto della peste del 1348, lo continuò il fratello Matteo, vivo dipintore de' costumi e degli avvenimenti, e che ispira riverenza ed amore. Anch'egli finì di peste nel 1362, ed il suo racconto fu tratto sin al 1365 dal figlio Filippo, più artificioso ed erudito.

Gino Capponi, uno de' cittadini più onorevoli di Firenze, ebbe gran parte ad acquistar ai Fiorentini Lucca e Pisa, com'egli stesso raccontò nei *Commentarj*. Sottomessa Pisa, ai cittadini fece un'arringa, che noi daremo perchè non è invenzione retorica come le tant'altre onde si riempiono gli storici; e come un segno che i vincitori allora diceano le medesime cose d'adesso ai vinti, i quali vi prestavano altrettanta fede. Nel suo *Tumulto de' Ciompi* si trovano espressi in puri modi alcuni fatti, che tuttodì sentiam rifriggersi in barbarissime gazzette, cioè dimostrazioni, poi sollevamenti di plebi, serragli alle vie, saccheggi, ira del popolaccio contro chi sa ed ha, scaltrezze di ambiziosi, e ultima inevitabil conseguenza, la perdita delle libertà giuste per avere preteso le ingiuste.

I molti cronisti di Firenze sono pregevolissimi per lingua; quelli che fiorirono nelle altre città d'Italia vanno rozzi di parole e digiuni di critica. I più pregevoli sono quei di Venezia, la quale ebbe cura che i suoi ambasciadori scrivessero ragguagli di quanto vedeano ne' paesi forestieri; e stipendiava uno storico che descrivesse le patrie vicende. Quest'esempio fu seguìto pure da Genova e da qualch'altro Comune italiano.

Gli storici vogliono esser letti per esteso, giacchè c'informano degli avvenimenti, e unendo all'arte del dire l'aver molte cose a dire, son le più volte anche i migliori scrittori di ciascuna età. Basterà dunque che leviamo pochi saggi.

Morte di Castruccio degli Interminelli

G. Villani

Come Castruccio ebbe riacquistato Pistoja per suo grande senno e studio e prodezza, si riformò e fornì la terra di gente e di vittuaglie e arnesi, e rimisevi i Ghibellini. E tornò alla città di Lucca, con grande trionfo e gloria, a modo d'un trionfante imperadore, e trovossi in sul colmo d'essere temuto e ridottato e bene avventuroso di sue imprese, più che fosse stato nullo [20] signore o tiranno italiano, signore delle città di Pisa e di Lucca e di Pistoja e di Lunigiana e di gran parte della riviera di Genova di levante, di più di trecento castella murate. Ma, come piacque a Dio, il quale, per debito di natura, ragguaglia il grande col piccolo e il ricco col povero, per soperchio di disordinata fatica presa nell'oste a Pistoja, stando armato, andando a cavallo e talora a piè a sollecitare le guardie, o ai ripari di sua oste, facendo fare fortezze e tagliate (e talora cominciava con le sue mani, acciò che ciascuno lavorasse) al caldo del solione, se li prese una febbre continua, onde cadde forte malato. E per simile modo partendosi l'oste da Pistoja, molta buona gente di quella di Castruccio ammalarono, e morirono assai.... Castruccio, innanzi ch'elli ammalasse, sentendo che il Bavaro [21] tornava da Roma, e parendogli averlo offeso in isturbargli la sua impresa del regno per la sua dimora in Toscana, e presa la città di Pisa e sua signoria contro a sua volontà e comandamento, temette di lui, e ch'egli non lo levasse di signoria e di stato, com'egli avea fatto Galeazzo di Milano. Si fece cercare trattato d'accordo segretamente co' Fiorentini; ma, come piacque a Dio, gli sopravenne la malattia, sì

(20) Oggi diremmo *alcuno* o *veruno*. *Ridottato*, temuto.

(21) Lodovico il Bavaro imperatore suddetto.

che si rimase [22]; e lui aggravato ordinò suo testamento, lasciando Arrigo suo primo figliuolo duca di Lucca; e sì tosto come fosse morto, senza far altro lamento, dovesse andare in Pisa con la sua cavalleria, e correre la città e recarla a sua signoria. E ciò fatto, passò di questa vita sabbato addì tre del mese di settembre 1328. Questo Castruccio fu della persona molto destro, grande assai, e d'avvenente forma, schietto [23] e non grasso, e bianco, e pendea in pallido; i capelli dritti e biondi con assai grazioso viso; ed era d'età di quarantasette anni, quando morì. E per quello che noi sapemo da' suoi più privati amici e parenti, egli si confessò e prese i sacramenti e l'olio santo divotamente; ma rimase con grande errore, che mai non riconobbe se avesse offeso a Dio [24] per offensione fatta contro a santa Chiesa, faccendosi coscienza [25] che giustamente avesse fatto. E poi che in questo stato passò, si tenne celata la sua morte infino addì dieci di settembre, tanto che, com'egli avea lasciato, corse Arrigo, suo primo figliuolo, con la sua cavalleria la città di Lucca e quella di Pisa, e ruppono il popolo di Pisa, combattendo dovunque trovarono riparo [26]. E ciò fatto, tornarono in Lucca e feciono il lamento, vestendosi tutta sua gente a nero; dieci cavalli covertati [27] a drappi di seta, e con dieci bandiere, dell'arme dello imperio, e con due di quelle del ducato [28], e della sua arma propria due, e una del comune di Pisa, e una del comune di Lucca, e una del comune di Pistoja, e una di Luni. E sepellissi a grande onore in Lucca, al luogo de' Frati Minori di san Francesco, addì quattordici di settembre. Questo Castruccio fu uno valoroso e magnanimo tiranno, savio e accorto e sollecito e faticante, e prò in arme e ben provveduto [29] in guerra, e molto avventuroso di sue imprese, e molto temuto e ridottato. E al suo tempo fece di molte belle e notabili cose: e fu uno grande flagello a' suoi cittadini e a' Fiorentini e a' Pisani e a' Pistoiesi e a tutti i Toscani in quindici anni che signoreggiò Lucca. E assai fu crudele in fare morire e tormentare uomini; ingrato si credette de' servigi ricevuti in suoi bisogni e necessitadi, e vago di genti e d'amici nuovi, e vanaglorioso molto per avere stato e signoria: e al tutto [30] si credette essere signore di Firenze e re in Toscana. Della sua morte si rallegrarono molto i Fiorentini: e appena poterono credere che fosse morto.

(22) *Dal farlo.* Poco chiaro.
(23) Bel modo, ma disusato per *asciutto*.
(24) Ora, *offeso Dio*.
(25) *Credendo in sua coscienza.* Modo disusato.
(26) *Intoppo.*
(27) Antico.
(28) Di Lucca.
(29) *Provvidente,* come prò per *prode*.

Chi fu il poeta Dante Alighieri

Nell'anno 1321, del mese di luglio, morì Dante nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceria di Vinegia in servigio dei signori da Polenta, con cui dimorava; e in Ravenna dinanzi alla porta della chiesa maggiore fu sepellito a grande onore in abito di poeta e di gran filosofo. Morì in esiglio del comune di Firenze, in età circa cinquantasei anni. Questo Dante fu onorevole e antico cittadino di Firenze, di porta San Piero e nostro vicino; e 'l suo esiglio di Firenze fu per cagione, che, quando messer Carlo di Valois della casa di Francia venne in Firenze l'anno 1301, e caccionne la parte bianca; il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città e di quella parte, bene che fosse guelfo; e però senza altra colpa colla detta parte bianca fu cacciato e sbandito di Firenze, e andossene allo studio a Bologna, e poi a Parigi e in più parti del mondo. Questi fu grande letterato quasi in ogni scienza, tutto [31] fosse laico; fu sommo poeta e rettorico perfetto, tanto in dittare [32] e versificare, come in aringhiera [33] parlare, nobilissimo dicitore, e in rima sommo, col più pulito e bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi. Fece in sua giovinezza il libro della *Vita Nova d'Amore;* e poi quando fu in esiglio fece da venti canzoni morali e d'amore molto eccellenti, e in tra l'altre fece tre nobili pistole [34]; l'una mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esiglio senza colpa; l'altra mandò allo imperadore Arrigo quand'era all'assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza [35], quasi profetizzando; la terza ai cardinali italiani, quand'era la vacazione [36] dopo la morte di papa Clemente, acciocchè s'accordassono a eleggere papa italiano; tutte in latino con alto

(30) *Assolutamente, senza fallo.* Antiquato.
(31) *Tuttochè.* Così trovasi negli antichi *però* invece di *perocchè; poi* invece di *poichè*, e oggi pure diciamo *acciò* per *acciocchè*
(32) *Dettare*, e si usa sovente per *comporre*.
(33) *Ringhiera*, luogo donde si parla pubblicamente.
(34) Aferesi di *Epistole*.
(35) *Del suo indugiare.*
(36) *Vacazione* diceasi il vacare di una carica o dignità ecclesiastica.

dittato e con eccellenti sentenzie e autoritadi, le quali furono molto commendate da' savj intenditori. E fece la *Commedia*, ove in pulita rima, e con grandi e sottili questioni morali, naturali, astrolaghe [37], filosofiche e teologhe, con belle e nuove figure, comparazioni e poetrìe [38], compose e trattò in cento capitoli ovvero canti, dell'essere e stato [39] dell'inferno, purgatorio e paradiso così altamente, come dire se ne possa; siccome per lo detto suo trattato si può vedere e intendere, chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella Commedia di garrire e sclamare a guisa di poeta, forse in parte più che non si convenìa: ma forse il suo esiglio gliele fece fare. Fece ancora la *Monarchia*, ove con alto latino trattò dell'officio del papa e degl'imperadori. E cominciò uno commento sopra quattordici delle sopraddette sue canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravenuta morte non perfetto si trova, se non sopra le tre; lo quale, per quello che si vede, alta, bella, sottile, e grandissima opera riuscìa, perocchè ornato appare d'alto dittato, e di belle ragioni filosofiche e astrologiche. Altresì fece un libretto che l'intitola *de Vulgari Eloquentia*, ove promette fare quattro libri; ma non se ne trova se non due, forse per l'affrettato suo fine, ove con forte e adorno latino e belle ragioni riprova tutti i volgari [40] d'Italia. Questo Dante per suo sapere fu alquanto presuntuoso e schifo [41] e isdegnoso, e quasi a guisa di filosofo mal grazioso non bene sapea conversare co' laici [42]; ma per l'altre sue virtudi e scienza e valore di tanto cittadino, ne pare che si convenga di dargli perpetua memoria in questa nostra cronica, con tutto che le sue nobili opere lasciateci in iscrittura facciano di lui vero testimonio e onorabile fama alla nostra cittade.

Dei fatti di madonna Cia, donna del Capitano di Forlì

MATTEO VILLANI

Racchiusa madonna Cia nella rôcca con Sinibaldo suo giovane figliuolo, e con due suoi nipoti piccoli fanciulli, e con una fanciulla grande da marito, e con due figliuole di Gentile da Magliano e cinque damigelle, ed essendo cinta stretta d'assedio, e combattuta da otto dificj [43] che continovo gittavano dentro maravigliose pietre, non avendo sentimento d'alcuno soccorso, e sapendo che le mura della rôcca e delle torri di quella per li nemici si cavavano, maravigliosamente si teneva atando [44] e confortando i suoi alla difesa. E stando in questa durezza [45], Vanni da Susinana degli Ubaldini suo padre, conoscendo il pericolo a che la donna si conducea, andò al legato, e impetrò grazia d'andare a parlare colla figliuola, per farla arrendere al legato con salvezza di lei e della sua gente. E venuto a lei, essendo padre, e uomo di grande autorità, e maestro di guerra, le disse: — Cara figliuola, tu dêi credere ch'io non sono venuto qui per ingannarti, nè per tradirti del tuo onore. Io conosco e veggo, che tu e la tua compagnia siete agli estremi d'irremediabile pericolo, e non ci conosco alcun rimedio altro che di trarre vantaggio di te e della tua compagnia, e di rendere la rôcca al legato. E sopra ciò l'assegnò molte ragioni perch'ella il dovea fare, mostrando, ch'al più valente capitano del mondo non sarebbe vergogna trovandosi in così fatto caso ». La donna rispose al padre, dicendo: — Padre mio, quando voi mi deste al mio signore, mi comandaste, che sopra tutte le cose io gli fossi ubbidiente, e così ho fatto infino a qui, e intendo di fare infino alla morte. Egli m'accomandò questa terra, e disse che per niuna cagione io l'abbandonassi, o ne facessi alcuna cosa senza la sua presenza, o d'alcuno secreto segno, che m'ha dato. La morte e ogni altra cosa curo poco, ov'io ubbidisca a' suoi comandamenti ». L'autorità del padre, le minacce degl'imminenti pericoli, nè altri manifesti esempj di cotanto uomo poterono smovere la fermezza della donna: e preso comiato dal padre, intese con sollicitudine a provvedere la difesa e la guardia di quella rôcca che rimasa era a guardare, non senza ammirazione del padre, e di chi udì la fortezza virile dell'animo di quella donna. Io penso, che se questo fosse avvenuto al tempo de' Romani, i grandi autori non l'avrebbono lasciata senza onore di chiara fama, tra l'altre che raccontano degne di singolar lode per la loro costanza.

Smisurato amore di padre a figliuolo

MATTEO VILLANI

E' ne parrebbe degno di riprensione la-

(37) *Astronomiche.*
(38) Ant. *Maniere poetiche.*
(39) L'*essere* è la natura intima, *stato* le condizioni.
(40) Cioè *Dialetti.*
(41) *Schivo*: cioè *difficile, ritroso.*
(42) Perchè quasi i soli preti sapeano di lettere, *cherico* valea letterato; come *laico* idiota.

(43) *Macchine.*
(44) *Ajutando*, voce rimasta in contado.
(45) Dura posizione, strettezza.

sciando [46] in dimenticanza un caso occorso in questo tempo (anno 1360), perchè ci pare esempio di mirabile carità intra padre e figliuolo ed e converso [47], tutto che apparito sia in uomini di bassa condizione. Nel contado di Firenze e comune della Scarperia, villa di Sant'Agata, un garzoncello, nome [48] Jacopo di Piero, sprovvedutamente [49] uccise un suo compagno. Ciò fatto, lo manifestò al padre, il quale turbato gli disse, che subito si partisse, e si riducesse in luogo salvo [50], e così fece. Il malitizio fu portato alla signoria [51], e incolpato e preso ne fu il padre del garzone, il quale tormentato, per non accusare il figliuolo, confessò sè avere commesso il peccato, all'ufficiale della Scarperia. E mandato a Firenze al potestà, confessando questo medesimo e raffermando, fu condannato nel capo [52]. Il figliuolo, che segretamente era venuto a Firenze per vedere che fine avesse, vedendo il padre innocente andare a morire per lo difetto suo, da smisurato amore da figliuolo a padre diliberato di morire perchè il padre campasse, il quale liberamente vedea andare alla morte per campare lui, con molte lacrime si rappresentò alla signoria, dicendo: « Io sono veramente colui che commessi il peccato; io sono colui che ne debbo riportare la pena, e non per me questo mio padre innocente, che è tanto acceso di carità verso di me perchè io campi, che soffre di morire per me ». L'ufficiale udito il garzone, quasi stupefatto ritenne e sostenne [53] l'esecuzione che si faceva del padre; e trovato la verità del fatto, il padre fu liberato; ed il figliuolo, per la necessità [54] della corte, addì 6 di marzo, con pietose lacrime a chiunque l'udirono, fu decapitato. E certo se stato fosse commesso il maleficio senza malizia, tanto atto di pietà da un benigno signore credere si dee che avrebbe meritato perdono almeno della vita.

Di Farinata Uberti cavaliere famoso

FILIPPO VILLANI

Farinata Uberti fu uomo d'ordine militare, nato della nobile stirpe degli Uberti discesi di Catilina. Nella sua adolescenza fu nell'arti liberali esercitato, dove dette speranza di grande uomo; e pervenuto alla gioventù, scorrendo spesso a' nemici infino presso alla terra, per le divisioni che in que' tempi regnavano, era quasi sempre capitano dell'esercito, e spesse volte con tanta prestezza vinse i superbi nemici, che impossibile parea pure a pensare; donde la sua fama diventò celebre per tutta Italia. Ma fidandosi egli troppo del riso della fortuna, e volendo quasi solo governare la repubblica, fu cacciato dalla parte contraria, onde a Siena, dove gran copia di sbanditi si trovava, n'andò: e quivi, essendo da ciascuno tenuto per capitano e principale consiglio, fu autore, che al re Manfredi, il quale allora vituperosamente reggeva nel reame di Puglia e Sicilia, si addimandasse ajuto, avendo con alcuni segreti mandatarj fatto dare speranza a' Fiorentini di pigliare Siena, perchè loro avesser cagione d'entrare alla difesa, sperando in questo modo o vittoria o gloriosa morte.

Tenne alquanto tempo Manfredi la loro addimandita [55] sospesa, quasi non la curasse, alfine poi offerse loro cento cavalieri; la qual cosa gli altri ambasciadori sdegnando volevano rifiutare, ma per consiglio di Farinata l'accettarono; solo addimandando, che quelli potessero sotto la sua reale insegna militare, la qual cosa loro fu conceduta. Fece allora Farinata avvisati i Sanesi, che la piccola schiera del re ricevessero, in sè tenendo occulto il suo pensiero; donde avvenne, che i cavalieri del re da quell'onore e da molta lode sollevati, spesso domandavano d'uscire alla battaglia. Alla fine, quando gli parve, ordinò loro un magno [56] convito, nel quale a ciascun cavaliere pose allato una bella dama, colle quali aveva ordinato [57] che ciascuna facesse assai bere, e molto favellando riscaldare, e quando così fossero loro caldi, gli addimandasse di grazia di portarsi bene per suo amore contro a' nemici; la qual cosa gli riuscì appunto. Ed essendo i cavalieri per amore delle dame volenterosi di combattere, li mise in fretta contro a' nemici, dove, non li seguitando lui, furono tutti morti, e la loro insegna presa e da' Fiorentini strascinata e molto vilipesa. La qual cosa dagli usciti a Manfredi fu riferita, dolendosi più dell'offesa reale che di sè; onde il re sollevato e adirato, dette loro ajuto d'ottocento cavalieri, coi quali poi allato a Monteaperti furono i Fiorentini vinti

(46) *Il lasciare.*
(47) Alla latina: *viceversa.*
(48) *Di nome.*
(49) *Inavvertitamente.*
(50) *Sicuro dalla giustizia:* or si dice *in salvo.*
(51) *Il delitto fu portato al magistrato.*
(52) *A morte.*
(53) *Sospese.*
(54) L'obbligo che ha il tribunale di applicar la pena: sol il legislatore potendo far grazia.
(55) Ant. *Domanda.*
(56) Lat. *Grande.*
(57) *Concertato.*

e sconfitti. Per la qual cosa fu tanto dagli avversarj temuto, che spontaneamente cedendogli gli lasciarono la patria, la quale egli aveva tanto afflitta, e così vi tornò. Fu Farinata di statura grande, faccia virile, membra forti, continenza grave, eleganza soldatesca, parlare civile, di consiglio sagacissimo, audace, pronto e industrioso in fatti d'arme. Fiorì vacante l'imperio per la morte di Federigo II, e di nuovo cacciato e fatto rubello morì in esiglio.

Giotto pittore

Questi restituì la pittura nella dignità antica e in grandissimo nome, come apparisce in molte dipinture, massime nella porta della chiesa di San Pietro di Roma, opera mirabile di musaico, e con grandissima arte figurata. Dipinse eziandio a pubblico spettacolo nella città sua, con ajuto di specchi, se medesimo, e il contemporaneo suo Dante Alighieri poeta nella cappella del palagio del potestà nel muro. Fu Giotto, oltre alla pittura, uomo di gran consiglio, e conobbe l'uso di molte cose. Ebbe ancora piena notizia delle storie. Fu eziandio emulatore grandissimo della poesia, e della fama piuttosto che del guadagno seguitatore. Da questo laudabile uomo, come da sincero e abbondantissimo fonte, uscirono chiarissimi rivoli [58] di pittura, i quali essa pittura rinnovata, emulazione della natura, fecero preziosa e piacevole.

Tumulto de' Ciompi [59]

Gino Capponi

Nell'anno 1378, addì 18 del mese di giugno....., essendo i Priori nella loro audienza con i loro collegi insieme, Silvestro de' Medici, gonfaloniero e proposto [60], cavò fuori una petizione, nella quale si conteneva [61] gli ordini della giustizia di riporgli addosso ai grandi. Il perchè, letta la detta petizione, e mettendosi a partito infra i collegi, e non vincendosi, vi si usava parole superchievoli e disoneste. Il perchè il detto Silvestro, per venire alla sua intenzione, si partì dall'udienza solo, che nessuno de' suoi compagni s'accorse dove si volesse andare. Andossene nella sala del consiglio, nella quale era già raunato tutto il consiglio, e cominciò a dire queste parole: « Savj del consiglio, io voleva questo di sanicare [62] questa città dalle malvage tirannie de' grandi e possenti uomini, e non sono lasciato fare, chè i miei compagni e colleghi non lo consentono, il che sarebbe bene, e in buono stato de' cittadini e di tutta la nostra città; e io non sono creduto, nè sono voluto udire come gonfaloniere di giustizia. Dacchè io non sono ubbidito al ben fare, giudico di non essere più priore, nè gonfaloniere di giustizia; e pertanto io me ne voglio andare a casa mia. Fate un altro gonfaloniere in mio luogo, e fatevi con Dio ». E uscì della sala. Per queste parole tutti quelli del consiglio si levarono ritti, romoreggiando per la sala, veggendo che il gonfaloniere se ne andava giù per la scala: di che alcuni lo ritennono, e non lo lasciarono andare. E rimessolo dentro nella sala, si cominciò forte a rumoreggiare. E un calzolajo, chiamato Benedetto di Carlone, prese Carlo degli Strozzi pel petto, dicendo: « Carlo, Carlo, le cose andranno altrimenti che tu non ti pensi, e le vostre maggioranze al tutto conviene che si spengano ». Ma Carlo, come savio, non gli rispose niente. Benedetto di Nerozzo degli Alberti, ch'era nel consiglio, si fece alla finestra della sala, e cominciò a gridare: « Viva il popolo »; e a dire a chi era in piazza: « Gridate, Viva il popolo ». Il perchè di subito il romore si levò per la città, e serraronsi le botteghe, e stando poco d'ora, il romore del popolo si quietò, ma nondimeno la gente cominciò a pigliar l'arme.

Avevano, in quel medesimo dì, i capitani di parte guelfa [63] nel loro palagio ragunati molti cittadini, di numero circa a trecento, o più, così grandi come popolani, e Guelfi suti [64] richiesti, perchè sapevano quello che in Palagio s'ordinava contro a' grandi. E così tosto come eglino sentirono il romore e domandando quello ch'era; e quando seppono quello che era, e che pel consiglio s'era vinto che a' grandi fussono riposti gli ordini della giustizia non per più che un anno, ciascuno si tornò a casa, e stavano a vedere e udire quello che seguisse. E ciascuno cittadino la notte si stette a guardarsi per la terra onestamente. La seguente mattina le botteghe non s'apersono, e così tutto quel dì del sabbato

(58) *Rivi* metafora per *seguaci*, *imitatori*.

(59) Cioè della gente più bassa, e specialmente di coloro che scardassano la lana.

(60) Il primo de' magistrati. Or questo titolo è ristretto agli ecclesiastici.

(61) Negli antichi è frequente l'usar impersonalmente il verbo, retto dal *si*. Oggi diremmo *si contenevano, vi si usavano*.

(62) *Risanare*.

(63) I Guelfi, riusciti superiori in Firenze, aveano formato una specie di città nella città, con governo e tesoro proprio. Contro gli abusi di tale partito avvenne appunto la sollevazione dei Ciompi.

(64) *Stati*.

stettono serrate, e la notte stettono guardie per tutta la città. La domenica tutte l'Arti [65] si ragunarono insieme alle loro botteghe, e ciascun artefice poi alla sua bottega, e feciono certi sindachi, uno per Arte. Il lunedì mattina i Collegi di buon'ora furono tutti in Palagio, ed i detti sindachi tutto quel dì stettono co' Priori e co' Collegi a praticare e a dare ordine a dette cose, e in quel dì non si potè far nulla, chè non erano d'accordo. Il perchè il martedì l'Arti si cominciarono ad armare come era dato l'ordine per alcuni cittadini, dentro alle loro botteghe dell'Arti, e spiegarono i loro gonfaloni. Questo venne a notizia a' Priori e a' Collegi, dichè subito feciono sonare a consiglio, e trarre i novanzei [66]; e in questo, ecco levare il romore, e l'insegne dell'Arti in sulla Piazza, gridando: « Viva il popolo ». Allora per il Consiglio si dette balìa generale [67] a' Priori e a' Collegi e a' Capitani di parte, a' Dieci di libertà, e agli Otto di guardia, e a' predetti sindachi. Intantochè ciò si faceva, il popolo e i gonfalonieri dell'Arte gran parte d'essi erano in piazza armati, gridando forte: « Viva il popolo »; onde certi di quelli gonfaloni, e fu quello de' vajaj e pellicciaj, corsono alle case di messer Lapo da Castiglionchio e de' suoi consorti, e quelle rubarono, e messonvi fuoco. e fatte le dette arsioni e ruberie, il popolo minuto e l'Arti andarono e ruppono le carceri del Comune, e trassonne tutti i prigioni che v'erano; tutti insieme andarono al luogo de' Romiti degli Agnoli, e per forza entrarono dentro, e feciono grandissimo danno, e grandissime ruberie di robe e di gioielli e di danari contanti, stimati più che centomila fiorini; perchè molti cittadini aveano sgomberato in detto luogo gran parte di loro sustanzie, cioè masserizie e robe sottili e danari contanti; e furvi morti due de' frati di detto luogo. E veramente vi avrebbono fatto danno assai, se non che quivi sopragiunse Piero di Fronte, il quale era de' Priori, a cavallo armato, e misevi riparo per modo che questi tali minuti si partirono di detto luogo, e alcuni di quelli che ne portavano le robe, che erano tre, li fece impiccare per la gola. Poi tornò di qua d'Arno, e sentì che certi ribaldi di grandissimo numero andarono alla camera del Comune per volerla rubare e ardere; e quivi il detto Piero riparò per modo che la detta camera non fu tocca, e la mala gente si partì. E intanto venne la sera, e tutta la notte si fece solennissima guardia per li gonfaloni delle compagnie. E oltre a ciò questi tali cittadini della balìa, che si chiamavano gli Ottanta, feciono certe altre leggi, che in tutto annullarono e guastarono le leggi della fortificazione della parte, che avea fatta Bartolo Siminetti co' suoi compagni quando furono de' Priori: la qual legge era fortissima in favore di parte Guelfa. Molti grandi feciono popolani [68], e di molti popolani feciono grandi.

Gli artefici grossi e minuti attendevano a sgombrare le loro mercatanzie e così i cittadini a fortificarsi di fanti del contado loro amici, e asserragliavansi intorno alle vie e alle case loro per temenza di non essere rubati e arsi dal popolo minuto. E in simil modo stettono tutto quel resto del mese di giugno, che le botteghe stavano a sportello, e i cittadini a grandissima guardia e di dì e di notte per tutto. Addì 28 del mese di giugno si trassono [69] i Priori nuovi, e parve che per quella tratta tutta la città si rallegrasse e confortasse, perchè parve loro che fossono uomini pacifichi e quieti, e che amassero il riposo della città e de' cittadini; e nondimeno i cittadini non lasciarono però l'arme, e gli artefici non aprivano le loro botteghe, e di continuo si facea solenne guardia per la terra di dì e di notte.

Come i nuovi Priori furono entrati [70], di subito presono deliberazione in fra loro di voler pacificare la città, e mandarono un bando, che ogni persona ponesse giù l'arme, e che i contadini sgombrassero la città, a pena della vita, e che le botteghe s'aprissono, e che ciascuno facesse i fatti suoi, ed attendesse alle sue mercatanzie e alle sue arti; e che si facessono disfare tutti i serragli [71] e steccati delle vie e delle porte. Del che la Signoria fu del tutto obbedita, e in pochissimi dì tutto fu fatto: e pareva che mai a Firenze fosse stata niuna novitade, ed ognuno commendava i Signori, il loro collegio; e la città passava ogni dì di bene in meglio; e così stette in riposo e quiete senza nullo mormorio dieci giorni. L'undecimo giorno le Arti, ad instanza degli

(65) Cioè le confraternite, le maestranze, in cui era organizzata ciascun'arte, secondo il governo popolano d'allora, e ciascuna avea sindaci e bandiera propria.

(66) Novantasei conservatori del buon ordine.

(67) *Piena autorità.*

(68) Essendo democratico il governo, non potea avere magistrato chi non fosse ascritto a un'Arte, cioè fra' plebei. Quando volesse castigarsi alcuno, veniva ascritto fra' nobili.

(69) *Si tirarono a sorte.*

(70) Oggi barbaramente si dice *installati.*

(71) *Barricate.*

ammoniti [72], vollono sputare alcun veneno ch'era loro rimaso in corpo: che tutte le Arti si raunarono alla Mercatanzia, e con furia i Sei di mercatanzia ed i Quattro proposti delle Arti, e i proposti degli Ottanta della balìa che erano altri quattro, vennono a' Signori, e proposono loro una petizione per parte dell'Arti e degli artefici, nella quale si conteneva, che qualunque cittadino fusse stato dei Signori, o di collegio, o capitano di parte Guelfa, ovvero avesse avuto alcuno ufficio di consolato dal 1320 in qua, non potesse in alcun modo essere ammonito per Ghibellino, o per essere stato tenuto, o essere a sospetto a parte Guelfa.

Mai più si vide un'altra Signoria, come questa del tutto abbandonata; che non era nessuno che li confortasse di niente, nè che si profferesse, anzi molti cittadini, di quelli che erano giù nella corte del palazzo vennono su a pregarli, che se ne andassono a casa, dicendo loro: « Deh, per Dio, andatevene, se non che voi sarete qua entro tutti morti, imperocchè i fanti, che voi metteste in Palagio, ch'erano per le case degli Otto, non sono a vostra petizione, nè per vostra custodia, anzi vi sono contro ». Tutta la famiglia [73] di Palagio s'era nascosta per le camere degli Otto, come i detti Otto avevano ordinato, e nessuno se ne vedeva, nè comandatore, nè mazziere, nè famiglio, nè fante. Tutti erano rinchiusi nelle camere degli Otto, sicchè in tutto i Signori erano abbandonati; e già buona parte del popolo minuto era entrato dentro in Palagio con Niccolò di Carlone, e bene armati. In questo i Signori chi andava in qua, e chi in là, e chi in su, e chi in giù, e non sapevano che si fare. Il gonfaloniere, come vile e dappoco, si partì dai compagni di nascosto senza dir nulla, e andossene a messer Tommaso Strozzi, e a lui si raccomandò. Messer Tommaso allora il prese, e trasselo di Palagio, e menollo a casa sua. Manetto Davanzati, e Alamanno Acciajuoli uscendo delle camere loro, e venendo nell'udienza, non vi vidono nessuno de' loro compagni, e domandando, fu loro detto che se n'erano iti a casa. Questi due allora bene si tennono morti, e veduto in fine, che i compagni loro tutti se n'erano andati, s'avviarono ancora loro giù per le scale, e fecion dare le chiavi delle porte al preposto dell'Arti, che fu Calcagnino tavernaio, ed andaronsene tutti e due a casa loro; e così Gonfalonieri, e Dodici anco loro se ne andarono. E così si può dire essere perduto il felice, tranquillo e quieto stato della città di Firenze. Partiti che furono i Signori di palagio, la porta fu aperta, e il popolo entrò tutto dentro, e uno Michele di Lando pettinatore [74], ovvero che fosse sopra i pettinatori, scardassieri, fattori di bottega di lana, aveva il gonfalone del popolo minuto in mano, quello che si cavò di casa l'esecutore; e in iscarpette, senza calze entrò in Palagio con tutto il popolo che lo volle seguire, e col detto gonfalone in mano; e giunto nell'udienza de' Signori, si fermò quivi ritto, e a voce di popolo gli dettono la signoria, e vollono che fosse gonfaloniere di giustizia e signore. Allora egli fece fare certi capitoli, e pubblicarli al popolo, e fece sindachi dell'Arti quelli che parve a lui, i quali avessono a riformare la terra. E così tutto quel dì fino all'altro dì a mezza nona [75] si può dire che questo Michele di Lando fosse signore di Firenze 28 ore, e più. E questo seguita dalle contenzioni, e dalle novitadi, che si fanno nelle cittadi. O buono Iddio, come e che grande miracolo mostrasti!

Gino Capponi parla ai cittadini di Pisa, dopo che Firenze gli ebbe comprati a danaro e sottomessi colla forza.

Onorevoli cittadini, noi non sappiamo se pe' vostri peccati, o pe' nostri meriti Iddio vi abbia condotti sotto la signoria del nostro Comune, la quale con grandissimi spendj e con grandissima sollecitudine abbiamo acquistata, e per le vostre discordie questa vostra città è ridotta in tali termini, che, insino che la città di Firenze non diminuisse [76], ogni volta saremo atti a conquistarvi di nuovo; e non ostante questo, siamo in animo disposti con ogni sollecitudine conservare l'acquistato, con morte e con perpetuo sterminio di chi tentasse il contrario. E quando voi penserete delle cose passate, e quante volte voi siete stati cagione di mettere la nostra città in pericolo della sua libertà, conoscerete voi essere stati ricettacolo di qualunque è voluto venire in Toscana; e molte offese e ingiurie potremmo raccontare ma perchè a voi sono benissimo note, le trapasserò. Per rispetto delle quali vedrete che il nostro Comune non poteva fare di meno che s'abbia fatto, a volere vivere sicuro di suo stato, nè a voi debbe dispiacere tale signoria,

(72) Chi demeritava della patria o fosse sospetto, era *ammonito*, cioè escluso dalle borse da cui si traevano a sorte i magistrati.

(73) La forza, i servidori.

(74) *Cardatore;* che pettina la lana.

(75) Le ore contavansi per mattutino, terza, sesta, nona, sera; com'è rimasto nell'uffizio ecclesiastico.

(76) *Non venisse meno della sua potenza.*

perocchè i nostri magnifici ed eccelsi Signori ci hanno comandato che con ragione e giustizia noi vi governiamo, fino a tanto che altri manderanno al vostro governo. E già per effetto potete avere veduto che avendovi noi vinti per assedio, ch'eravate ridotti in tanta estremità che vi conveniva o morire di fame o aprirci le porte in questi tre giorni, e questo a noi era benissimo noto; ma noi piuttosto abbiamo voluto fare cortesia a messer Giovanni Gambacorti [77] di fiorini cinquantamila per avere la città con patti, acciocchè con ragione si sia potuto rimediare che non siate iti a sacco. Che se avessimo aspettato, e non voluto concordia, noi avevamo la città, e i soldati il sacco, il quale dicono che di ragione non debbe esser loro vietato: e voi avete veduto che non altrimenti sono entrati dentro che se religiosi stati fossono, che solo una minima ruberia o estorsione non s'è inteso che sia stata fatta ad alcuno; del che certo noi medesimi ce ne rendiamo grandissima maraviglia che qualche scandalo non sia nato, alla moltitudine grande della gente che ci è, e non altrimenti che se nella propria città di Firenze avessimo avuto a fare la mostra, e con molta più onestà si sono portati che quivi non arebbono fatto; che se altrettanti frati osservanti ci fossono entrati, più scandalo certo ci sarebbe stato [78].

La cagione per che al presente noi vi abbiamo qui raunati principalmente, si è per confortarvi della signoria del nostro Comune, dalla quale, non secondo l'opere fatte per voi pel passato contro a quello, ma siccome buoni figliuoli sarete benignamente trattati. Appresso, per rendervi sicurtà che voi e ogni altro vostro cittadino stia sicuramente, e che di niente dubiti, non ostante alcun delitto, o eccesso, o bando per qualunque cagione, o commesso da oggi indrieto, ed eziam [79] non ostante alcun patto fatto con messer Giovanni di rubelli, ch'egli ha voluto per patto (il quale patto di ragione procede, come a luogo e tempo sarete avvisati). E se a nessuno fosse fatta cosa alcuna non dovuta, venga sicuramente a dolersene, e così vi comandiamo, e vedrete che per effetto se ne farà tal punizione, che fia esempio ad ognuno. e non fia sì piccola ingiuria che le forche, quale abbiamo fatte rizzare in più luoghi della città, e i ceppi e mannaie che giù in sulla Piazza sono in punto, si aopreranno contro a chi facesse quello che non dovesse [80]. E a questi capitani e condottieri che ci sono abbiamo comandato che, se di loro brigata alcuno farà cosa non dovuta, la imputeremo fatta da loro proprj, e che alle proprie persone daremo quella medesima punizione che meriterebbe chi commessa l'avesse. Sicchè state di buona voglia, e di niente dubitate. Vogliamo eziandio che le vostre botteghe e d'ogni altro s'aprano, e ch'attendiate a fare le vostre faccende, traffichi e mercatanzie sicuramente sopra di noi. Crediamo ancora che sia utile che voi provvediate di mandare a' piè de' nostri eccelsi Signori una solenne ambasciata, con pieno mandato a riconoscerli per vostri signori, e bench'essi siano disposti benignamente verso di voi, pure tale andata fia cagione di confermarli nel loro proposito, e anche potrete loro raccomandarvi della riforma, ch'al presente si ha a fare di questa città, del che non può essere che utilità grandissima non ve ne segua.

Così scrivevano borghesi fiorentini, mercadanti o artieri, in tempo che ancora non s'insegnava tampoco a leggere non solo ai principi di Danimarca e di Moscovia, ma neppure a molti di Francia e di Germania; e che gran signori di colà non soleano firmare se non con una croce *perchè baroni*.

(77) Era tiranno di Pisa.

(78) Il vincitore lo asserisce: bisognerebbe chiederne il vinto.

(79) Lat. *anche*.

(80) Amnistia di parole; mannaje e forche di fatto.

CAPO TERZO

I QUATTROCENTISTI

Sull'orme di Dante, Petrarca, Boccaccio, avria dovuto levarsi la lingua italiana a sublime altezza; ma al contrario decadde, perchè l'originalità ne fu soffogata dall'erudizione. Lo studio degli antichi era rimasto vivo nell'impero d'Oriente, ove i dotti maneggiavano ancora la bella lingua di Demostene; ma impotenti a creare, s'accontentavano di far commenti, e disputare sul senso e sul merito, principalmente dei due maggiori filosofi Platone e Aristotele, e del sommo poeta Omero. In quel tempo i Turchi, conquistato a poco a poco l'impero greco, presero anche Costantinopoli (1453): onde quei letterati rifuggirono in Italia; nè altro sapendo che le lingue classiche, e dovendo cercar pane e fama da quelle, posero in credito l'erudizione; e non capaci di valutare l'originalità, sprezzavano le lingue e le letterature nuove. Sul loro esempio prevalsero gli studj classici; ogni cura fu applicata a ritrovare autori latini e greci; si ammirarono coll'entusiasmo della novità; si faticò a vagliarli, correggerli, stamparli: tanto che letterato equivalse a erudito; l'ingegno consistette nel ricordare: più si apprezzò un autore quanto più s'accostava a classici. Per ammirazione al latino il vulgar nostro sentenziavasi buono al più a « rime d'amore e prose da romanzi »: ma inetto alla maestà della storia, all'altezza del poema, alla precisione delle scienze. Dalle cattedre s'insegnava eloquenza latina, e s'interpretavano gli autori antichi, alieni dai costumi, dalle credenze, dai sentimenti nostri, dimenticando Dante, e mal imitando il Petrarca. Anche gli storici, se rozzi s'attennero ai dialetti natii: se colti usarono il latino; sicchè avemmo scrittori latini, che i facili lodatori poneano a petto agli antichi, ma il cui ingegno non fruttò nulla per la letteratura nazionale. Tali furono Pomponio Leto, Gioviano Pontano e Jacopo Sannazzaro di Napoli, l'Aurispa siciliano, Antonio Panormita bolognese, Lorenzo Valla romano, Ambrogio Traversari, Pico della Mirandola romagnuoli, il Poggio, Giannozzo Manetti, Cristoforo Landino, Marsiglio Ficino, il Poliziano fiorentini, il Guarino e lo Scaligero veronesi, Francesco Barbaro veneto, Nicolò Leoniceno da Vicenza, Gasparino e Guiniforte Barziza da Bergamo; gli storici Plàtina di Piadena, Giorgio Mèrula e Tristano Calchi milanesi; Candido Decembrio di Pavia; frate Annio da Viterbo, Leonardo Bruno d'Arezzo, Flavio Biondo da Forlì che scrisse l'*Italia illustrata;* Vittorino da Feltre, celebre come educatore; e taceremo altri per dir solo di Tommaso da Sarzana e di Enea Silvio Piccolòmini che, divenuti papi col nome di Nicolò V e di Pio II, diedero gran favore alle lettere, per le quali essi erano saliti al supremo sacerdozio.

L'erudizione fu giovata grandemente dalla stampa, inventatasi in Germania e portata in Italia il 1461. Subito i nostri la adottarono, introducendo i bei caratteri tondi, poi il corsivo, e attendendo che corrette uscissero le edizioni. Insigne fra i tipografi fu Aldo Manuzio di Bassano (1447-1515), dotto e amico dei maggiori dotti; sicchè le stampe sue e della sua famiglia hansi ancora in sommo pregio. I libri cessarono allora d'essere merce di pochi; si propagarono rapidamente le opere antiche e le nuove; ma se crebbe la

diffusione della scienza, non così la profondità, giacchè molti presunsero di sapere perchè aveano letto; si esaminarono l'opere altrui, più che non si cercasse originalità nelle proprie; e facile divenne il propalare gli errori, pervertir l'opinione, o crearne una fittizia, che sotto il romore di pochi soffoga l'espressione della vera.

Il XV pertanto fu secolo dell'erudizione, non della spontaneità o del genio; e la condizione politica ajutava anch'essa a quella mediocrità, che non fa ombra nè reca timore. Le repubblichette italiane perdevano della individuale loro vitalità e agglomeravansi in istati maggiori, alcuni dei quali già erano a signoria di principi, come de' Visconti il Milanese, de' Malaspini la Lunigiana, degli Estensi Ferrara, dei Gonzaga Mantova, dei Della Rovere Urbino. Altre conservavansi repubbliche, quali Venezia, Genova, Firenze. In quest'ultima andavano crescendo i Medici, famiglia di mercanti, che fra poco dovea divenirne signora. Primeggiò in quella casa Cosimo *padre della patria,* del quale il Machiavello così delinea il carattere:

Fu Cosimo il più riputato e nomato cittadino d'uomo disarmato che avesse mai non solamente Firenze, ma alcun'altra città di che si abbia memoria; perchè non solamente superò ogni altro de' tempi suoi d'autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza; perchè, intra tutte l'altre qualità che lo feciono principe nella sua patria, fu l'essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico. Apparve la sua liberalità molto più dopo la sua morte quando Pietro suo figliuolo volle le sue sustanze riconoscere [1], perchè non era cittadino alcuno che avesse nella città alcuna qualità, a chi Cosimo grossa somma di danari non avesse prestata; e molte volte senza essere richiesto, quando intendeva le necessità d'un uomo nobile lo sovveniva. Apparve la sua magnificenza nella copia degli edifizj da lui edificati; perchè in Firenze i conventi ed i templi di san Marco e di san Lorenzo, ed il monistero di santa Verdiana, e ne' monti di Fiesole San Girolamo e la badia, e nel Mugello un tempio de' Frati Minori non solamente instaurò, ma da' fondamenti di nuovo edificò. Oltra di questo in Santa Croce, ne' Servi, negli Angioli, in San Miniato fece fare altari e cappelle splendidissime, i quali templi e cappelle, oltre all'edificarle, riempiè di paramenti e di ogni cosa necessaria all'ornamento del divin culto. A questi sacri edifizj s'agginnsero le private sue case, tutti palagi non da privati cittadini ma regj. E perchè nella magnificenza degli edifizj non gli bastava essere conosciuto in Italia, edificò ancora in Gerusalemme un recettacolo [2] per i poveri ed infermi pellegrini; nelle quali edificazioni un numero grandissimo di danari consumò. E benchè queste abitazioni, e tutte l'altre opere ed azioni sue fossero regie, e che solo in Firenze fosse principe: nondimeno tanto fu temperato dalla prudenza sua, che mai la civil modestia non trapassò, perchè nelle conversazioni, ne' servidori, nel cavalcare, in tutto il modo del vivere, e ne' parentadi fu sempre simile a qualunque modesto cittadino; perchè e' sapeva come le cose straordinarie, che a ogni ora si veggono ed appariscono, recano molto più invidia agli uomini, che quelle cose sono in fatto, e con onestà si ricoprono.

Avendo pertanto a dar moglie a' suoi figliuoli, non cercò i parentadi de' principi, ma con Giovanni la Cornelia degli Alessandri e con Piero la Lucrezia dei Tornabuoni congiunse [3]. E delle nipote nate di Piero, la Bianca a Guglielmo de' Pazzi, e la Nanina a Bernardo Rucellaj sposò. Degli stati de' principi e civili governi niun altro al suo tempo per intelligenza lo raggiunse. Di qui nacque che, in tanta varietà di fortuna, in sì varie città e volubile cittadinanza tenne uno stato XXXI anni; perchè sendo prudentissimo, conosceva i mali discosto, e perciò era a tempo o a non li lasciar crescere, o a prepararsi in modo, che cresciuti non l'offendessero. Donde non solamente vinse la domestica e civile ambizione, ma quella di molti principi superò con tanta felicità e prudenza, che qualunque seco e con la sua patria si collegava, rimaneva o pari o superiore al nimico; e qualunque se gli opponeva, o e' perdeva il tempo e i danari, o lo stato. Di che ne possono rendere buona testimonianza i Veneziani, i quali con quello contra il duca Filippo sempre furono superiori, e disgiunti da lui sempre furono e da Filippo

(1) *Suo* ripetuto viziosamente anche da poi.

(2) *Ospizio.*

(3) Letterata anch'essa, avviò al sapere il figlio Lorenzo.

prima, e da Francesco poi vinti e battuti. E quando con Alfonso contro alla repubblica di Firenze si collegarono, Cosimo col credito suo vacuò Napoli e Vinegia di danari in modo, che furono costretti a prendere quella pace, che fu voluta concedere loro.

Delle difficoltà adunque, che Cosimo ebbe dentro alla città e fuori, fu il fine glorioso per lui e dannoso per i nimici; e perciò sempre le civili discordie gli accrebbero in Firenze stato, e le guerre di fuora potenza e riputazione. Perchè all'imperio della sua repubblica il borgo a San Sepolcro, Montedoglio, il Casentino e Valdibagno aggiunse. E così la virtù e la fortuna sua spense tutti i suoi nimici, e gli amici esaltò. Nacque nel 1389 il giorno de'santi Cosimo e Damiano. Ebbe la sua prima età piena di travagli, come l'esiglio, la cattura, i pericoli di morte dimostrano, e dal Concilio di Costanza, dove era ito con papa Giovanni, dopo la rovina di quello, per campare la vita gli convenne fuggire travestito. Ma passati quaranta anni della sua età, visse felicissimo, tanto che non solo quelli che s'accostarono a lui nell'imprese pubbliche, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta l'Europa amministravano, della felicità sua parteciparono. Da che molte eccessive ricchezze in molte famiglie di Firenze nacquero, come avvenne in quella de' Tornabuoni, de' Benci, de' Portinari, e de' Sassetti, e dopo questi, tutti quelli che dal consiglio e fortuna sua dipendevano, arricchirono talmente, che, benchè negli edificj dei templi e nelle elemosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta con gli amici, che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse ne' suoi libri debitore.

Fu di comunale grandezza, di colore ulivigno, e di presenza venerabile. Fu senza dottrina, ma eloquentissimo, e ripieno d'una naturale prudenza; e perciò era ufficioso negli amici, misericordioso nei poveri, nelle conversazioni utile, nei consigli cauto, nelle esecuzioni presto, e ne' suoi detti e risposte era arguto e grave. Mandogli messer Rinaldo degli Albizzi nel principio del suo esiglio a dire: Che *la gallina covava;* a cui Cosimo rispose, Ch'*ella poteva mal covare sendo fuora del nidio*. E ad altri ribelli che gli fecero intendere che non dormivano, disse Che *lo credeva, avendo cavato loro il sonno*. Disse di papa Pio, quando eccitava i principi per l'impresa contra al Turco, Ch'*egli era vecchio e faceva un'impresa da giovane*. Agli oratori Veneziani, i quali vennero a Firenze insieme con quelli del re Alfonso a dolersi della repubblica, mostrò il capo scoperto e domandogli [4] di qual colore fosse, al quale risposero bianco; ed egli allora soggiunse: *E' non passerà gran tempo, che i vostri senatori l'avranno bianco come io.* Domandandogli la moglie poche ore avanti la morte, perchè tenesse gli occhi chiusi, rispose: *Per avvezzarli.* Dicendogli alcuni cittadini dopo la sua tornata dall'esiglio, che si guastava la città, e facevasi contra a Dio a cacciare di quella tanti uomini dabbene, rispose, come *egli era meglio città guasta che perduta;* e come *due canne di panno tosato facevano un uomo da bene*, e che *gli stati non si tenevano con i paternostri in mano:* le quali voci dettero materia ai nimici di calunniarlo, come uomo che amasse più se medesimo che la patria, e più questo mondo che quell'altro. Potrebbonsi riferire molti altri suoi detti, i quali come non necessarj s'ommettono.

Fu ancora Cosimo degli uomini letterati amatore ed esaltatore, e perciò condusse in Firenze lo Argiropolo, uomo di nazione greca, ed in quelli tempi letteratissimo, acciocchè da quello la gioventù fiorentina la lingua greca e l'altre sue dottrine potesse apprendere. Nutrì nelle sue case Marsiglio Ficino, secondo padre della platonica filosofia, il quale sommamente amò; e perchè potesse più comodamente seguitare gli studj delle lettere, e per poterlo con più sua comodità usare, una possessione propinqua [5] alla sua di Careggi gli donò. Questa sua prudenza adunque, queste sue ricchezze, modo di vivere e fortuna lo fecero a Firenze dai cittadini temere ed amare, e dai principi non solo d'Italia, ma di tutta l'Europa maravigliosamente stimare; donde che lasciò tal fondamento ai suoi posteri che poterono con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo; e quella autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella città, ma in tutta la Cristianità aver meritava.

Nondimeno negli ultimi tempi della sua vita sentì gravissimi dispiaceri; perchè dei due figliuoli ch'egli ebbe, Piero e Giovanni, questo morì nel quale egli più confidava, quell'altro era infermo, e per la debolezza del corpo poco atto alle pubbliche e alle private faccende. Dimodochè facendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa, disse sospirando: *Questa è troppo gran casa a sì poca famiglia.* Angustiava ancora la grandezza dell'animo suo, non gli parere d'avere accresciuto l'imperio fiorentino d'uno acquisto onorevole; e tanto più se ne doleva, quanto gli pareva essere

---

(4) *Domandò loro.*
(5) Lat. *Vicina.*

stato da Francesco Sforza ingannato, parendogli aver durato fatica e speso per far grande un uomo ingrato ed infedele [6]. Parevagli oltra di questo, per l'infermità del corpo, non potere nelle faccende pubbliche e private porre l'antica diligenza sua, di qualità che l'une e l'altre vedeva rovinate; perchè la città era distrutta dai cittadini, e le sostanze dai ministri e dai figliuoli. Tutte queste cose gli fecero passare gli ultimi tempi della sua vita inquieti. Nondimeno morì pieno di gloria e con grandissimo nome; e nella città e fuori tutti i cittadini si dolsero con Piero suo figliuolo della sua morte, e fu con pompa grandissima da tutti i cittadini alla sepoltura accompagnato e nel tempio di San Lorenzo sepellito, e per pubblico decreto sopra la sepoltura sua *padre della patria* nominato.

Dopo il breve dominio del malaticcio Pietro, gli successero nel primato della libera patria Giuliano e Lorenzo de' Medici; ed essendo il primo rimasto ucciso nella congiura de' Pazzi, l'altro dominò da solo, in tempi difficili, e fu noverato fra' più magnanimi signori. Di esso udiamo il Machiavello stesso:

Lorenzo, posate l'armi d'Italia, le quali per il senno ed autorità sua si erano ferme, volse l'animo a far grande sè e la città sua, ed a Piero suo primogenito l'Alfonsina, figliuola del cavaliere Orsino, congiunse. Dipoi Giovanni suo secondo figliuolo alla dignità del cardinalato trasse. Il che fu tanto più notabile, quanto finora d'ogni passato esempio, non avendo ancora 14 anni, fu a tanto grado condotto. Il che fu una scala da poter far salire la sua casa in cielo, come poi nei seguenti tempi intervenne [7]. A Giuliano, terzo suo figliuolo, per la poca età sua e per il poco tempo che Lorenzo visse, non potette di straordinaria fortuna provvedere.

Nell'altre sue private cose fu quanto alla mercanzia infelicissimo, perchè, per il disordine de' suoi ministri, i quali, non come privati, ma come principi le sue cose amministravano, in molte parti molto suo mobile fu spento; in modo che convenne, che la sua patria di gran somma di danari lo sovvenisse. Onde che quello, per non tentare più simile fortuna, lasciate da parte le mercantili industrie, alle possessioni, come più stabili e più ferme ricchezze, si volse, e nel Pratese, nel Pisano, ed in val di Pesa fece possessioni per utile e per qualità di edifizj e di magnificenza, non da privato cittadino, ma regio.

Volsesi dopo questo a far più bella e maggiore la sua città; e per ciò sendo in quella molti spazj senza abitazioni, in essi nuove strade da empiersi di nuovi edifizj ordinò, onde che quella città ne divenne più bella e maggiore. E perchè nel suo stato più quieta e sicura vivesse, e potesse i suoi nimici discosto da sè combattere o sostenere, verso Bologna nel mezzo delle Alpi il castello di Firenzuola affortificò. Verso Siena dette principio ad instaurare il Poggio Imperiale, e farlo fortissimo. Verso Genova, con l'acquisto di Pietrasanta e di Sarzana, quella via al nimico chiuse. Dipoi con stipendj e provvisioni manteneva suoi amici i Baglioni in Perugia, i Vitelli in città di Castello, e di Faenza il governo particolare aveva; le quali tutte cose erano come fermi propugnacoli alla sua città.

Tenne ancora, in questi tempi pacifici, sempre la sua patria in festa, dove spesso giostre e rappresentazioni di fatti e trionfi antichi si vedevano; ed il fine suo era tenere la città sua abbondante, unito il popolo, e la nobiltà onorata. Amava maravigliosamente qualunque era in un'arte eccellente, favoriva i litterati; di che messer Cristoforo Landini, messer Agnolo da Montepulciano [8], e messer Demetrio Greco ne possono rendere ferma testimonianza. Onde che il conte Giovanni della Mirandola, uomo quasichè divino, lasciate tutte l'altre parti di Europa, ch'egli aveva peragrate [9], mosso dalla magnificenza di Lorenzo, pose la sua abitazione in Firenze. Dell'architettura, della musica e della poesia maravigliosamente si dilettava. Molte composizioni poetiche, non solo composte, ma commentate ancora da lui, appariscono. E perchè la gioventù fiorentina potesse negli studj delle lettere esercitarsi, aperse nella città di Pisa uno studio, dove i più eccellenti uomini, che allora in Italia fossero, condusse. A frà Mariano da Chinazano dell'ordine di Sant'Agostino, perchè era predicatore eccellentissimo, un monastero propinquo a Firenze edificò.

Fu dalla fortuna [10] e da Dio sommamente amato; per il che tutte le sue imprese ebbero

(6) Francesco Sforza erasi valso dell'appoggio di Cosimo per divenire duca di Milano.

(7) Fu papa Leon X. Della stessa casa fu Clemente VII, a cui adulazione mette il Machiavello questa frase. Avvertì ai due periodi, viziosamente cominciati al modo stesso.

(8) Angelo Poliziano e Demetrio Calcondila.

(9) Latinismo: *girate*.

(10) La fortuna è una di quelle parole poltrone, che si mettono quando non si vuol pensare o non si sa trovare le vere cagioni.

felice fine, e tutti i suoi nemici infelice; perchè, oltre ai Pazzi, fu ancora voluto, nel Carmine, da Battista Frescobaldi, e nella sua villa da Baldinotto da Pistoja ammazzare, e ciascuno d'essi, insieme con i consej dei loro segreti e dei malvagi pensieri loro, patirono giustissime pene. Questo suo modo di vivere, questa sua prudenza e fortuna fu dai principi non solo d'Italia, ma longinqui [11] da quella con ammirazione conosciuta e stimata. Fece Mattia re d'Ungherìa molti segni dell'amore che gli portava. Il soldano con suoi oratori e suoi doni lo visitò e presentò. Il Granturco gli pose nelle mani Bernardo Bandini, del suo fratello ucciditore. Le quali cose lo facevano tenere in Italia mirabile. La quale riputazione ciascun giorno per la prudenza sua cresceva, perchè era nel discorrere le cose eloquente ed arguto, nel risolverle savio, nell'eseguirle presto ed animoso. Nè di quello si possono addurre vizj che maculassero tante sue virtù, ancorachè fusse nelle cose piacevoli maravigliosamente involto, e che si dilettasse d'uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili più che a tanto uomo non pareva si convenisse; in modo che molte volte fu visto tra' suoi figliuoli e figliuole tra i loro trastulli mescolarsi. Tantochè a considerare in quello e la vita leggiera, voluttuosa, e la grave, si vedeva in lui essere due persone diverse, quasi con impossibile congiunzione congiunte.

Visse negli ultimi tempi pieno d'affanni, causati dalla malattia che lo teneva maravigliosamente [12] afflitto, perchè era da intollerabili doglie di stomaco oppresso, le quali tanto lo strinsero, che di aprile nel mille quattrocento novantadue morì, l'anno quarantaquattro della sua età. Nè morì mai alcuno non solamente in Firenze, ma in Italia con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria dolesse. E come dalla sua morte ne dovesse nascere grandissime rovine, ne mostrò il cielo molti evidentissimi segni; tra i quali l'altissima sommità del tempio di Santa Reparata fu da un fulmine con tanta furia percossa, che gran parte di quel pinnacolo rovinò con stupore e maraviglia di ciascuno [13]. Dolsonsi adunque della sua morte tutti i suoi cittadini, e tutti i principi d'Italia; di che ne fecero manifesti segni, perchè non ne rimase alcuno, che a Firenze per i suoi oratori il dolore preso di tanto caso non significasse.

(11) Latinismo: *lontani*, come *propinquo* per *vicino*, *maculassero* per *macchiassero*.

(12) Ripetuto troppo.

(13) La superstizione, madre di paure, fa credere che avvenimenti naturali e fortuiti predicano l'avvenire.

Nel favorire i letterati Cosmo e Lorenzo furono imitati dalla loro discendenza, per modo che agl'Italiani il nome de' Medici suona come quello di Mecenate ai Latini. Lorenzo le lettere coltivò; e poichè già ai frati e alle devozioni succedevano i bontemponi e le allegrie, esso le secondò all'intento di distrarre l'attenzione dalle cose pubbliche, sicchè si lasciasse assodare la tirannia. Soleasi nel carnevale far uscir mascherate, che rappresentassero bizzarrìe: talvolta erano bande di fornaj, di cacciatori, di schippettieri, di ferravecchi, di mercanti di gioje, di cialdonaj, di votacessi, di pazzi, talaltra rappresentavano una giostra, ovvero angeli, amori, diavoli, le bugie; ovvero trionfi di Minerva, della Fama, della Gloria, della Morte, degli Elementi; e ciascuno aveva parole acconcie, che messe in musica dai migliori maestri, si cantavano per la città. Possediamo una raccolta di *Tutti i trionfi, carri, mascherate, o canti carnascialeschi andati per Firenze dal tempo del magnifico Lorenzo vecchio de' Medici* (1559), e alcuni canti sono di esso Lorenzo e dei migliori poeti, ma sudici spesso, sempre leggeri. In uno dove figuravano scheletri si cantava:

Morti siam come vedete;
Così morti vedrem voi:
Fummo già come voi siete;
Voi sarete come noi.

In quel dei Pellegrini:

Pellegrin (donne) in questo abito strano
Siam, che gabbando 'l vulgo e 'l mondo andiamo.
In ogni loco, ogni clima, ogni parte
È il viver nostro alchimia, industria e arte;
E come alcun da questo oggi si parte,
Solcando in rena fonda, e opra invano.

E ne' giostratori:

Viva viva la potenza
D'esta diva alma Fiorenza.
Questo nostro gran signore
Di Ginevra e d'Ungheria
È venuto, con furore
D'esser vostra compagnia.
Non apprezza signoria,
Anzi vuol fama ed onore,
E cavalca per amore
Con sì gran magnificenza.

Un di quelli che meglio dovettero divertire, perchè il popolo ama ridere di coloro che il fanno piangere, sarà stato il canto de' Lanzi, cioè degli alabardieri tedeschi, che venivano già a far prepotenze all'Italia.

Sbricche, sbricche alabardiere,
Star fiamminghe buon guerriere.
Se vuoi far guerre potente,
Paghe Lanze largamente;
E vedrai todesca gente,
Quanto star loro gran potere . . . .
Pare a Lanze un cose strane
Picchiar usce e chieder pane;
Perchè in pace e andare sane
Non fa riempier corpe nostre.

Dal generale libertinaggio di que' canti appena se ne può eccettuare tre o quattro, come questo tutto d'azione, che si figura di mercanti fiorentini arricchiti.

Di varj luoghi, a ponente e levante
Tornati ricchi nella patria siamo,
Dove mostrar vogliamo
Quanto sia degna cosa esser mercante.
Chi cercato ha la Francia e chi Lamagna,
Chi Fiandra ed Ungheria,
Chi qua l'Italia, e qualcun la Turchia;
E tutti con fatica e mercanzia,
Giustamente arricchiti,
Non dormendo o giocando,
Nè stando in su gli amori o 'n su conviti.
Qual più contento è l'avere, e vedere
Il mondo e guadagnare:
E qual maggior piacere,
Che poi saper di più cose parlare,
Venir in patria, e i poveri aiutare?
Ringraziam la fortuna,
E il ciel sì liberale,
Senza il qual mai s'acquista cosa alcuna.
Se voi sapeste la grazia e l'onore
Ch'han per tutto i mercauti;
Massime noi, che il fiore
Siam poi di fede e d'ingegno fra tanti,
Voi partireste adesso tutti quanti.
Ma bisogna fuggire
Ogni pravo costume,
E in piume non pensar mai d'arricchire.
O nobil Fiorentini, o alti ingegni,
Che co' vostri consigli,
Tanti principi e regni
Salvaste già d'infiniti perigli,
Mandate a far più sperti i vostri figli,
Più ricchi, e di più fama:
Chè l'oro e la virtù
Dan più stato e favor che l'uom non brama.
Che utile o piacer v'è, giovinetti,
All'ozio esservi dati?
E con mille dispetti
Per sì vil prezzo a bottega legati?
Ma quel ch'è peggio ancora esser tornati
A inebbriarsi, a i giochi,
A vil donne viziose;
Tutte cose da uomini dappochi?

Il barbiere Burchiello, trivialissimo, si legge per la naturalezza del suo comporre, la quale si vedrà principalmente da questo limpido sonetto, ove dà commissione al suo servo di ciò che dee comprargli sul mercato.

Al fante che va a provedere

Burchiello

Va in mercato, Giorgin; tien qui un grosso [14]:
Togli una libbra e mezza di castrone
Dallo spicchio del petto, o dell'arnione:
Dì a Peccion [15] che non ti dia troppo osso.
Ispicciati, sta su, mettiti in dosso,
E fa di comperare un buon popone;
Fiutalo, che non sia zucca o mellone;
Tollo dal sacco, che non sia percosso,
Se de' buon non n'avessero i foresi,
Ingégnati averne un dai pollajuoli:
Costì che vuole che son bene spesi.
Togli un mazzo tra cavolo e fagiuoli;
Un mazzo, non dir poi, io non intesi;
E del resto to [16] fichi castagnuoli
Côlti senza picciuoli
Che la balia abbia tolto loro il latte,
E siansi azzuffati colle gatte [17].

Altre volte alla corte de' Medici si recitavano lunghi componimenti, dei quali il più memorabile è il *Morgante* di Luigi Pulci (1431-86).

Era comparso in Francia un romanzo, attribuito all'arcivescovo Turpino contemporaneo di Carlo Magno, dove si narravano finte avventure di questo imperatore e de' suoi paladini, principalmente di Orlando. Questo portento di cortesie cavalleresche e di forza liberò la Francia dai Mori che l'aveano

(14) Moneta.
(15) Nome del beccajo.
(16) *Togli, compra.*
(17) Cioè fichi maturi in modo, che non faccian latte, e abbiano la pelle squarciata.

invasa fino ad assediare Parigi; ma poi, volendo rincacciarli in Ispagna dov'essi padroneggiavano, fu tradito da Gano di Maganza, e nelle gole di Roncisvalle assalito coll'esercito ed ucciso, prima che a soccorrerlo giungesse Carlo Magno, al quale egli avea dato avviso del pericolo sonando un corno incantato che si sentiva a centinaja di miglia.

Questa favola è il fondamento d'una schiera di poemi italiani, come il *Buovo d'Antona* in ventidue canti in ottave, di poco posteriore a Dante: la *Spagna istoriata*, in quaranta cantari sulla guerra di Carlo Magno nella Spagna, rimata da Sostegno de' Zanobi di Firenze: la *Regina Ancroja che narra mirandi fatti d'arme de li paladini de Franza, e massimamente contro Baldo di Fiore, imperatore di tutta paganìa al castello d'oro:* trentaquattro lunghi canti, al fin dei quali si chiede la limosina:

> Ch'ora vi piaccia alquanto por la mano
> A vostre borse, e farmi dono alquanto,
> Chè qui è già finito il quinto canto.

Di là pure trasse argomento il Pulci, cantando stravaganti avventure di Orlando e del gigante Morgante, ch'egli aveva convertito alla fede, e che menava sempre con sè. Parea deliberato fine della nuova poesia il mescolar il serio al beffardo, non legarsi coll'elogio più che colla critica, pigliar il mondo come una scena dove il riso si alterna col pianto, e unir tutti i colori e le forme che possono formar un brillante caleidoscopio. Inesplicabil mistura d'ironia e d'ingennità, lasciando dubbio s'e' sia uno stupido senza criterio, o un raffinato impostore che vuol trarre in beffa le tradizioni cavalleresche e religiose. Il poeta non cercò nè coerenza, nè ragionevolezza; fece ridere a scapito dell'onestà e della religione, valendosi dei testi scritturali e delle dottrine teologiche per condire lascivie ed eresie; invocando il Signore e la Madonna in capo di cantari lubrici e matti, facendo dai diavoli risolver questioni teologiche, e mettendo Giove sulla croce del Cristo. Ma la carissima semplicità di lui, sebbene leda spesso e grammatica e sintassi [18], i ricchissimi idiotismi fiorentini, la scorrevolezza delle ottave il fanno piacevolissimo a leggere.

Leviamo ad esempio il brano ove Carlo, udito il corno da Roncisvalle, accorre, e trova il fior de' suoi ferito:

> E poi che Carlo ebbe guardato tutto,
> Si volse, e disse, inverso Roncisvalle:
> « Poi che in te il pregio d'ogni gloria è strutto,
> Maladetta sia tu, dolente valle,
> Che non ci facci più niun seme frutto,
> Co' monti intorno e le superbe spalle;
> Venga l'ira del cielo in sempiterno
> Sopra te, bolgia o caina d'inferno ».
>
> Ma poi che giunse a piè della montagna,
> A quella fonte ove Rinaldo aspetta,
> Di più misere lacrime si bagna,
> E come morto da caval si getta;
> Abbraccia Orlando, e quanto più si lagna,
> E dice: « O alma giusta e benedetta,
> Ascolta almen dal Ciel quel ch'io ti dico,
> Perchè pur ero il tuo signor già antico.
>
> Io benedico il dì che tu nascesti;
> Io benedico la tua giovinezza;
> Io benedico i tuoi concetti onesti;
> Io benedico la tua gentilezza;
> Io benedico ciò che mai facesti;
> Io benedico la tua gran prodezza;
> Io benedico l'opre alte e leggiadre;
> Io benedico il seme di tuo padre [19].

---

(18) Notisi il cambiamento vizioso dei tempi in quest'ottava.

> La battaglia *veniva* rinforzando
> E in ogni parte *apparisce* la morte.
> E mentre in qua o in là *combatte* Orlando,
> Un tratto a caso *trovò* Bujaforte,
> E in su la testa gli *dette* col brando:
> E poichè l'elmo *è* temperato e forte,
> O forse incantato era, al colpo *ha retto*:
> Ma della testa gli balzò di netto.

(19) È frequente nel Pulci questo ripetere. Così Orlando moribondo volgesi al suo cavallo:

> O Vegliantin, tu m'hai servito tanto;
> O Vegliantin, dov'è la tua prodezza?
> O Vegliantin, nessun si dia più vanto;
> O Vegliantin, venuta è l'ora sezza; (*ultima*)
> O Vegliantin, tu m'hai cresciuto il pianto;
> O Vegliantin, tu non vuoi più cavezza,
> O Vegliantin, s'io ti feci mai torto,
> Perdonami, ti priego così morto.

Le ripetizioni servono egregiamente a dar insistenza alle sentenze, ed ispirare una grave emozione. Così è nella scritta sulla porta dell'inferno di Dante:

> Per me si va nella città dolente,

E chieggo a te perdon, se mi bisogna;
Perchè di Francia tu sai ch'io ti scrissi,
Quando tu eri crucciato in Guascogna,
Che in Roncisvalle a Marsilio venissi
Col conte Anselmo e 'l signor di Borgogna;
Ma non pensavo, oimè, che tu morissi;
Quantunque giusto guiderdon riporto,
Chè tu se' vivo, ed io son più che morto.
Ma dimmi, figliuol mio, dov'è la fede,
Al tempo lieto già data ed accetta?
O se tu hai di me nel ciel mercede,
Come solevi al mondo, alma diletta,
Rendimi, se Iddio tanto ti concede,
Ridendo quella spada benedetta,
Come tu mi giurasti in Aspramonte,
Quando ti feci cavaliere e conte ».
Come a Dio piacque, intese le parole.
Orlando sorridendo in piè rizzossi
Con quella reverenza che far suole,
E innanzi al suo signore inginocchiossi;
E non fia maraviglia, poi che il sole
Oltre al corso del ciel per lui fermossi:
E poi distese, ridendo, la mana [20],
E rendegli la spada Durlindana.
Carlo tremar si sentì tutto quanto
Per maraviglia e per affezione,
E a fatica la strinse col guanto;
Orlando si rimase ginocchione,
L'anima si tornò nel regno santo;
Carlo cognobbe la sua salvazione,
Chè se non fusse questo sol conforto,
Dice Turpin che certo e' sare' morto.

Di riboboli è tessuto un tenebroso poema di Luca Pulci, intitolato il *Ciriffo Galvaneo*. L'ottava, adoperata con abbandono negligente dal Pulci, fu sollevata a magnificenza epica da Angelo Poliziano. Questo dottissimo (1454-94), favorito dai Medici e da altri principi, compose l'*Orfeo*, spettacoloso dramma per musica, di metro misto; e cominciò un poema in ottave sopra una giostra, o piuttosto una caccia di Giuliano de' Medici, interrotto allorchè questi rimase vittima della congiura dei Pazzi. Adoprando le armonie del Petrarca, ma con maggiori mezzi, maggior colorito, più virtuali bellezze, egli fa sentir la poesia già capace di cantare azioni eroiche, sebbene egli l'abbia volta a meschino soggetto. L'Ariosto non isdegnerebbe strofe come le 13-21 della Giostra, contro l'Amore; e questa:

Stetti a mirar una gentil donzella
Che va cogliendo fiori intorno al monte,
Nè credo mai veder altra sì bella,
Più vaga in atti e più leggiadra in fronte:
Sì dolce canta, e sì dolce favella
Che volgerebbe un fiume verso il fonte.
Di neve e rose ha il volto, e d'ôr la testa,
E gli occhi bruni e candida la vesta.

Lodi della vita campagnuola

Quant'è più dolce, quanto è più sicuro
Seguir le fere fuggitive in caccia,
Fra boschi antichi, fuor di fossa o muro,
E spiar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle, e 'l colle, e l'aer puro,
L'erba, i fior, l'acqua viva, chiara e ghiaccia;
Udir gli augei svernar, rimbombar l'onde,
E dolce al vento mormorar le fronde.
Quanto giova a mirar pender da un'erta
Le capre, e pascer questo e quel virgulto;
E 'l montanaro a l'ombra più conserta
Destar la sua zampogna e 'l verso inculto:
Veder la terra di pomi coperta,
Ogni arbor da' suoi frutti quasi occulto;
Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
E le biade ondeggiar come fa il mare!
Or de le pecorelle il rozzo mastro
Si vede a la sua torma aprir la sbarra:
Poi quando move lor col suo vincastro,
Dolce è a notar come a ciascuna garra [21].
Or si vede il villan domar col rastro
Le dure zolle, or maneggiar la marra;
Or la contadinella scinta e scalza
Star con l'oche a filar sotto una balza.

Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
E nel Tasso:
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.
E in Petrarca:
Veramente siam noi polvere ed ombre,
Veramente la voglia è cieca e ingorda;
Veramente fallace è la speranza.
Il qual Petrarca l'usò molte volte a vezzo: mai meglio che nel sonetto in morte di M. Laura.
Oimè il bel viso! oimè il soave sguardo!
Oimè il leggiadro portamento altero!
Oimè 'l parlar ch'ogn'aspro ingegno e fero,
Faceva umile ed ogni uom vil gagliardo!
Ed oimè il dolce viso ond'uscì 'l dardo
Di che morte, altro bene omai non spero!

(20) *Mano*. Questi miracoli del sole fermato, e nell'essersi rizzato in piedi Orlando dopo morto, son un saggio delle baje onde vanno pieni i romanzi cavallereschi.

(21) *Garrisca, riprenda.*

Tra i poeti d'allora, GIUSTO DE' CONTI, a imitazione del Petrarca fece un volume di versi in lode della sua amata, detto la *Bella Mano* da quel con cui comincia. GIROLAMO BENIVIENI (-1542) cantò l'amor divino con idee elevate, ma stile incondito. PICO DELLA MIRANDOLA (1463-95), più che pei versi, fu reputato un prodigio per la sua memoria. PANDOLFO COLENUCCIO, condannato a morte (1504) da Giovanni Sforza signor di Pésaro, scrisse un inno alla morte pieno di civile filosofia. Incomincia:

Qual peregrin nel vago errore stanco
De' lunghi e faticosi suoi viaggi,
Per luoghi aspri e selvaggi,
Fatto già incurvo per etate e bianco,
Al dolce patrio albergo
Sospirando s'affretta, in che rimembra
Le paterne ossa e la sua prima etate,
Di se stesso pietate
Tenera il prende, e le affannate membra
Posar disia nel loco ove già nacque,
E il buon viver gli piacque:
Tal io, che ai peggior anni oramai vergo [22]
In sogno, in fumo, in vanitate avvolto
A te mie preci volto,
Refugio singolar, che pace apporte,
Allo umano viaggio, o sacra Morte.

JACOPO SANNAZZARO napoletano (1458-1530), a tacer un poema latino sul *Parto della Beata Vergine*, dove mescola Cristo e le divinità dell'Olimpo, scrisse poesie amorose, poi finse un mondo artifiziale di pescatori e di mandriani nelle *Egloghe Pescatorie* e nell'*Arcadia*. Il pastorale è un falso genere che nulla istruisce, perchè sopprime o àltera i bisogni della vita campestre, e presto è esaurito a ragione della monotonia di questa: buono per tempi riposati, rimedio di anime malaticcie, non pascolo di sane, che presto ne rimangono satolle, malgrado la bellezza della forma. Il Sannazzaro poi non produce sentimenti da gente vulgare, spesso anzi allude a casi proprj [23], e lo stile è artifiziato e pieno di latinismi, massime per far le rime sdrucciole, supplizio al quale egli si volle spesso sottoporre [24].

Ecco parte d'una canzone pel pastor Androgeo, della cui morte gemette

---

(22) Latinismo: *volgo*.

(23) Così racconta i cominciamenti proprj:
« Napoli (siccome ciascuno di voi molte volte può avere udito) è nella più fruttifera e dilettevole parte d'Italia, al lito del mare posta, famosa e nobilissima città, e di arme e di lettere felice, forse quanto alcun'altra che al mondo ne sia: la quale da' popoli di Calcidia venuti, sovra le vetuste ceneri della Sirena Partenope edificata, prese ed ancora ritiene il venerando nome della sepolta giovane. In quella dunque nacqui io, ove, non da oscuro sangue, ma (se dirlo non mi si disconviene) secondo che per le più celebri parti di essa città le insegne de' miei predecessori chiaramente dimostrano, da antichissima e generosa prosapia disceso, era tra gli altri miei coetanei giovani forse non il minimo riputato; e lo avolo del mio padre della Cisalpina Gallia, benchè se a' principj si riguarda, dalla estrema Ispagna prendendo origine (nei quali due luoghi ancor oggi le reliquie della mia famiglia fioriscono) fu, oltra alla nobiltà de' maggiori, per suoi proprj gesti notabilissimo. Il quale capo di molta gente con la laudevole impresa del terzo Carlo nell'ausonico regno venendo, meritò per sua virtù di possedere la antica Sinuessa con gran parte de' campi Falerni, e i monti Massici, insieme con la picciola terra sovraposta al lito ove il turbolento Volturno prorompe nel mare: e Linterno, benchè solitario, nientedimeno famoso per la memoria delle sacrate ceneri del divino Africano; senza che nella fertile Lucania avea sotto onorato titolo molte terre, e castella; delle quali solo avrebbe potuto, secondo che alla sua condizione si richiedeva, vivere abbondantissimamente. Ma la fortuna via più liberale in donare, che sollecita in conservare le mondane prosperità, volle che in discorso (*decorso*) di tempo, morto il re Carlo, e 'l suo legittimo successore Lanzilao (*Ladislao*), rimanesse il vedovo regno in man di femmina. La quale dalla naturale incostanza e mobilità di animo incitata, agli altri suoi pessimi fatti questo aggiunse, che coloro i quali erano stati e dal padre, e dal fratello con sommo onore magnificati, ella esterminando ed umiliando annullò, e quasi ad estrema perdizione ricondusse. Oltra di ciò, quante e quali fossero le necessitadi, e gli inforrunj che lo avolo e 'l padre mio soffersero, lungo sarebbe a raccontare. Vengo a me dunque, il quale, in quelli estremi anni che la *recolenda* memoria del vittorioso re Alfonso di Aragona passò dalle cose mortali a più tranquilli secoli, sotto infelice prodigio di comete, di terremoto, di pestilenza, di sanguinose battaglie nato, ed in povertà, ovvero (secondo i savj) in modesta fortuna nudrito (siccome la mia stella e i fati vollero) appena avea otto anni forniti, che le forze di amore a sentire incominciai.

(24) Quand'io appena incominciava a tangere
da terra i primi rami, ed addestravami
Con l'asinel portando il grano a frangere,
Il vecchio padre mio, che tanto amavami,
Sovente all'ombra degli opachi suberi
Con amiche parole a sè chiamavami:
E, come fassi a quei che sono impuberi,
Il greggie m'insegnava di conducere,
E di tosar le lane, e munger gli uberi.
Tal volta nel parlar soleva inducere
I tempi antichi, quando i buoi parlavano,
Chè 'l Ciel più grazie allor solea producere.

tutta la natura, e fino « Il Sol più giorni non mostrò suoi raggi ».

Quale la vite all'olmo,
Ed agli armenti il toro,
E l'ondeggianti biade a' lieti campi;
Tale la gloria e 'l colmo
Fos' tu del nostro coro.
Ahi cruda morte, e chi fia che ne scampi,
Se con tue fiamme avvampi
Le più elevate cime?
Chi vedrà mai nel mondo
Pastor tanto giocondo,
Che cantando fra noi sì dolce rima,
Sparga il bosco di fronde,
E di bei rami induca ombra sull'onde? [25]
Dunque fresche corone
Alla tua sacra tomba,
E voti di bifolchi ognor vedrai;
Talchè in ogni stagione
Quasi nuova colomba,
Per bocche dei pastor volando andrai;
Nè verrà tempo mai
Che 'l tuo bel nome estingua,
Mentre serpenti in dumi
Saranno e pesci in fiumi.
Nè sol vivrai nella mia stanca lingua,
Ma per pastor diversi
In mille altre sampogne e mille versi [26].
Se spirto alcun d'amor vive fra voi,
Quercie frondose e folte,
Fate ombra alle quiete ossa sepolte.

Se tanto contorto e rabberciato era lo scrivere in questo, che tanti levan a cielo [27] ed esaltano d'aver tornata al meglio la lingua nazionale, si pensi come nei più dovesse parer una zimarra, tutta a toppe e a rappezzi [28]. Pedanteschi insieme e incolti, mescolavano modi latini e barbari, senza fusione, nè convenienza. FRANCESCO FILELFO da Tolentino fece un commento al Petrarca in uno stile illeggibile, con verbi messi all'infinito, come fanno i Tedeschi nel parlar italiano. Alcuni però si leggono per l'importanza della materia, e principalmente LEONARDO DA VINCI, sommo pittore ed uno degli Italiani di più vasto ingegno meccanico, e profondo sentimento della verità; MATTEO PALMIERI fiorentino (1405-1475) il quale scrisse *Della Vita Civile* in modo dignitoso e sobrio, e sopratutto con morale buona. LEON BATTISTA ALBERTI che varie cose scrisse in latino, e principalmente l'opera del fabbri-

(25) Cioè sia poeta, e insieme valente alle opere agresti.

(26) Più semplice e opportunamente il Parini cantò!

E te, villan sollecito,
Che per nuove orme il tralcio
Saprai guidar, frenandolo
Col pieghevole salcio;
E te che steril parte
Del tuo terren, di più
Render farai, con arte
Che ignota al padre fu;
Te co' miei carmi ai posteri
Farò passar felice;
Di te parlar più secoli
S'udirà la pendice;
E sotto l'alte piante
Vedransi a riverir
Le chete ossa compiante
I posteri venir. (*La vita rustica*).

(27) Il Corniani (*Secoli della letteratura italiana*) dice che l'*Arcadia* « è riguardata universalmente qual opera originale e peregrina, così che vantò nel suo secolo circa sessanta edizioni, e viene considerata ancora nel nostro come una delle più leggiadre produzioni di cui possa gloriarsi l'italiana favella, l'autor suo come il principe de' vulgari poeti bucolici ». Anche Basilio Puoti dice che « per forza e vaghezza di stile entra innanzi ad ogni altro poeta di tal sorta ».

(28) Cesare Ciceri o Ciceriano milanese, traduttore e commentatore di Vitruvio nel 1521, così descrive l'ospedale di Milano:

« Cum sia la anteriore facie verso lo occaso estivo constituita, l'altra verso lo suo delubrato cimitero, sì como uno magno giardino per la amussina regula, e collocato verso al septentrione, havendo più venustate de la Portica exculptata che le altre fronte, et est in lo medio de li quatro pistilij est li viridarij la sua simmetriale figura, e tutta in uno pari quadrato, et hora da tre parti circumclusa da le testudinate Portice. Così ha le fenestre che da li tuti loci, cioè coperti loci, como sono quilli che per interiore et exteriore de epsi si po perspicere li veridarij. La altitudine anchora è di congrua simmetria. Questa non ha li celi in lacunarij nè in testudine: ma alti sopra li forti trabi, e in contignatione coaxata; cioè orlata intra li trabelli con le cantinelle, et con li interpensivi; a ciò ne emitano humore epse contignatione: nè li lumi delle fenestre siano troppo bassi che il flatore del spirante anelito et de le altre cose non sia expedito a exire et purgarse. Et così circa li parieti li lecti ordinariamente sono collocati, et con diligentissima oeconomia li poveri Infirmi masculi et femine separati sono substentati et administrati usque ad ultimum ægritudinis vel vitæ suæ.... Infino alla sua etate (*di Francesco Sforza*) nulla symmetria di opera de ornamenti che Vitruvio ha descripto non era sta quasi mai dal tempo di Romani usque ad id tempus usata in Milano. Ma imperante Galeatio et successive Johanne Galeatio suo figlio, et dopoi molto più delectandosi Lodovico, tutti di stirpe Sforcescha, con più summa opera che poteno curano havere architecti, che con queste vitruviane symmetrie facessero fabricare et ornare li mediolanensi edificij ».

care, tradotta poi egregiamente da Cosimo Bartoli. Alcuni attribuirebbero all'Alberti il trattato *Del governo della Famiglia*, che va sotto il nome di Agnolo Pandolfini fiorentino (1365-1446); e sono precetti di economia e di retto vivere, dati a proprj figliuoli.

Vero del dipingere

L. B Alberti

S'ha ad aver cura che tutte le membra faccino [29] gli ufficj loro per quel ch'elle son fatte. È conveniente ad un che corre gittar le mani non meno che i piedi; ma un filosofo, che faccia un'orazione, vorrei che in ogni suo membro fosse più modesto che un giocatore di braccia. Démon pittore espresse Oplicite in un combattimento talmente, che tu diresti ch'egli sudasse; e un altro che posava talmente le armi, che tu diresti: » Ei [30] ripiglia appena il fiato ». e fu ancora chi dipinse Ulisse di maniera che tu riconosceresti in lui non la vera ma la finta e simulata pazzia. Lodasi appresso dei Romani l'istoria, nella quale Meleagro è portato via morto, e coloro che lo portano paiono [31] che si dolgano e con tutte le membra si affatichino, e in colui che è morto non vi è membro alcuno che non appaja più che morto; cioè ogni cosa casca, le mani, le dita, il capo, ogni cosa languida ciondola. Finalmente tutte le cose convengono insieme a esprimere la morte dal corpo; il che è la più difficile di tutte le cose. Imperocchè il rassimigliare [32] le membra oziose in ogni parte in un corpo è cosa di eccellentissimo maestro, siccome è il far che tutte le membra vive facciano qualche cosa. Adunque, in ogni pittura, si debbe osservare questo, che qualunque si sieno membra facciano di maniera lo ufficio per il che [33] esse son fatte, che nessuna arteria, benchè minima, manchi dell'ufficio suo, talmente che le membra dei morti pajano a capello tutte morte, e quelle dei vivi tutte vive.

Precetti al pittore

Leonardo

Non è laudabile il pittore che non fa bene se non una cosa sola, come un ignudo, testa, panni, o animali, o paesi, o simili particolari; imperocchè non è sì grosso ingegno che, voltatosi ad una cosa e quella sempre messa in opera, non la faccia bene.

Il pittore deve essere universale e solitario, e considerare ciò che esso vede, e parlar con seco, eleggendo le parti più eccellenti delle specie di qualunque cosa che egli vede, facendo a similitudine dello specchio, il quale si trasmuta in tanti colori quanti son quelli che se gli pongono dinanzi; e facendo così lui, parrà essere seconda natura.

Quel pittore che non dubita, poco acquista; quando l'opera supera il giudizio dell'operatore, esso operante poco acquista; e quando il giudizio supera l'opera, essa opera mai non finisce di migliorare se l'avarizia non l'impedisce.

Il pittore deve prima assuefar la mano col trar disegni di buoni maestri, e fatta detta assuefazione col giudizio del suo precettore, deve poi assuefarsi col ritrar cose di rilievo buone, con quelle regole che del ritrar rilievo si dirà.

Che si deve prima imparar la diligenza, che la presta pratica

Quando vorrai far buono e utile studio, usa nel tuo disegnare di fare adagio, e giudicare infra i lumi quelli e quanti tengono il primo grado di chiarezza; e così infra l'ombre, quali siano quelle che sono più scure che l'altre, e in che modo si mescolano insieme, e la qualità, e paragonare l'una con l'altra, e i lineamenti a che parte s'indirizzano, e nelle linee quanta parte deve esser per l'uno e per l'altro verso e dove più o meno evidenti, e così larga e sottile, e in ultimo, che le tue ombre e lumi siano uniti senza tratti o segni, a uso di fumo; e quando avrai fatto l'uso e la mano a quella diligenza, ti verrà fatta la pratica presto che non te n'avvedrai.

Del non imitar l'un l'altro pittore

Un pittore non deve mai imitar la maniera d'un altro, perchè sarà detto nipote e non figlio della natura; perchè essendo le cose naturali in tanto larga abbondanza, più tosto si deve ricorrere ad essa natura che alli maestri che da quella hanno imparato [34].

Dell'amicizia

Palmieri

Sono di fama immortale Damone e Pizia, dei quali preso l'uno da Dionisio Siracusano tiranno, e condannato alla morte, domandò a lui tanto tempo da andare a rivedere la pro-

(29) Meglio *facciano*.
(30) Più comune *egli* od *e'*.
(31) Meglio *pare*.
(32) *Far simile al vero;* non proprio.
(33) Meglio *per il quale* o *per che*.

(34) Ciò sia detto anche allo scrittore.

pria famiglia ed ordinare certe sue cose, e non dubitò promettere l'altro per mallevadore della vita. Impetrato il partirsi, lasciò l'amico, e andò assai lungi. Dionisio e tutti gli altri, meravigliandosi di sì grande ed inaudita fede. dubbiosamente aspettavano il fine; poi appressandosi il dì del termine, ciascuno si faceva beffe di sì sciocca promessa; il mallevadore continuamente affermava di niente dubitare; infine l'ultimo dì del termine ecco tornare il principale alla morte. Dionisio vedendo tanta costante fede, tutto commosso, la sua crudeltà mutò in mansuetudine, l'odio in amore, e la pena remunerò con premio, pregandoli piacesse loro di riceverlo terzo in tale amicizia.

In simile effetto Pilade ed Oreste, non conosciuti dal re che voleva uccidere Oreste, efficacemente affermavano ciascuno essere Oreste, volendo ciascuno di loro piuttosto la propria morte consentire che quella dell'amico vedere. Grandissima forza è quella dell'amicizia, quando la sperienza mostra, che ella fa agli uomini sprezzare la morte; che [35], quando è consiglio, non è senza eccellente virtù, e la virtù è legame dell'amicizia vera, la quale, come approvatamente si dice, non può essere se non fra buoni; perocchè da Dio è stata ordinata per ajuto della virtù, e non per compagnia de' vizj, e solo si conviene e sta bene con coloro ne' quali risplende alcuna virtù degna d'essere amata. Quando infra tali uomini è congiunta la carità della scambievole dilezione, mirabili sono le attitudini, ed i frutti che seguono da quella prima: è cosa conveniente a nostra natura, attissima a godere ogni prosperità, consolatrice delle miserie nostre, e sicuro rifugio di ogni nostro detto e fatto; perocchè nulla cosa è nella vita più dolce che avere con chi ogni cosa conferire, come teco medesimo; dovunque vai, l'amicizia t'accompagna, assicura ed onora; sempre ti giova, sempre ti diletta e non è mai molesta o grave, in ogni luogo si usa ed è necessaria ed utile; tutte le prosperità accresce, falle abbondanti e splendide; le avversità comunica, divide, e falle a sopportar più leggieri; in qualunque infermità sempre è presente, conforta e sovviene; mantiene l'unione, la memoria di chi è assente, e fa presente quelli che sono dilungi, ricordandosene, e seguitandoli col desiderio dell'animo come se fossero presenti. Sopra ogni altra cosa, l'amicizia mantiene le comodità e gli ornamenti del mondo, perocchè tolta di terra, niuna famiglia si trova sì stabile, nè sì potente e ferma repubblica, che non fosse brevissimamente con ruina in ultimo sterminio disfatta, perocchè per la concordia le cose piccole sempre crescono, e per la discordia le grandissime si distruggono.

(35) Cioè lo sprezzo della morte.

Del risparmiare

PANDOLFINI

Sta la masserizia [36] non pure in serbare le cose, quanto [37] in usarle a' bisogni. Non usare le cose a' bisogni è avaritia e biasimo: ancora è danno. Avete voi mai posto mente a queste donnicciole vedovette? Elle ricolgono le mele e l'altre frutte,.serranle, serbanle, nè prima le mangerebbono s'elle non fussino magagnate e guaste. Fate conto ch'elle n'hanno gittate prima i tre quarti per le finestre; sicchè l'hanno serbate per gittarle. Non era meglio, stoltá vecchierella, gittare quelle poche prima e prendere le buone per la tua mensa, o donarle? Non si chiama questo serbare, ma gittar via. Simile [38], e' cominciò a piovere qualche gocciole in sulla trave. L'avaro aspetta domane, e poi posdomane; non vorrà spendere. Di nuovo vi piove. All'ultimo la trave si corrompe per la piova [39], infracidasi e rompesi; e quello che costava un soldo, ora costa più di dieci. E però vedete ch'egli è danno non sapere usare lo spendere a tempo ed ai bisogni.

Del convitare.

Non mai vidi niuna spesa fatta sì grande e sì suntuosa nè tanto magnifica, ch'ella non sia da molti per molti mancamenti biasimata. Sempre v'è stata o troppo quella, o manco quell'altra cosa. Vedetelo se uno apparecchia un convito, benchè il convito sia cosa civile, e quasi censo e tributo a conservare la benevolenza e mantenere la civiltà e famigliarità tra gli amici; lasciamo i pensieri, la sollecitudine, il tumulto e gli altri affanni, quello che bisognerà, che si vorrà e richiederà; la cura de' ministri, la noia de' serventi, e gli altri rincrescimenti, che prima siamo stracchi, che abbiamo disposte e apparecchiate le cose opportune e convenienti al convito. Lascio il gittare via la roba, gli scialaquamenti, i crucciamenti, lo impaccio di tutta la casa. Nulla può stare serrato nè guardato. Perdesi questo, smarriscesi quest'altro [40]; domandasi qua, ac-

(36) Antiquato, per *risparmio, economia.*
(37) Dovea dire *ma;* il *quanto* corrisponde a tanto.
(38) *In modo simile.*
(39) Comune *pioggia* e *infradiciare.*
(40) *Perdere* è rimaner privo di cosa posseduta, con poca speranza o nessuna di riaverla: nello *smarrire* l'idea di tale speranza è. Si perde il tempo, perchè passato non torna; si perde la vita; si perdono

cattasi [41] di là; a questo si dà, da quest'altro si compra; comandasi, spendesi, chiamasi, rispondesi. Aggiugni i ripetii, i molti mancamenti e pentimenti, i quali e col fatto e dopo il fatto porti nell'animo, che sono straccchezze inestimabili e troppo dannose. Delle quali, spento il fumo alla cucina, è spento ogni grado e grazia; e appena ne se' guardato in fronte. E se il convito è andato alquanto moderato, pochi ti lodano di veruna [42] tua pompa, e molti ti biasimano di poca larghezza.

Come trattare coi servi

Siate certi che i servi sono come i signori loro li sanno fare, e ubbidienti e facenti [43]. Ma sono alcuni i quali vogliono che i servi sappiano ubbidirli in quelle cose le quali non sanno loro comandare; e altri sono che non sanno farsi reputare signori [44]. Vuolsi sapere da' servi essere riverito [45] ed amato non meno che ubbidito; e farsi riputare [46] giova molto.

E dissi alla donna mia [47] che spesso comandasse loro, non come fanno alcuni, i quali comandano a tutti insieme, e dicono, « Uno di voi così faccia »; e poi, dove niuno l'ubbidisce, tutti sono in colpa e niuno si può correggere.

E più le dissi, comandasse alla fante e ai servi che niuno di loro uscisse di casa senza sua licenza, acciò imparassero a essere assidui e pronti al bisogno; e mai non desse a tutti licenza, in modo che in casa non fosse al continuo qualcuno a guardia delle cose, sicchè se caso avvenisse, sempre ne sia qualcuno apparecchiato.

E più le dissi: come spesso accade che i servi benchè riverenti e ubbidienti, pure talora sono discordi e gareggiansi, per questo ti comando, donna mia, tu sii prudente, nè mai ti frammetta in rissa o gara di niuno; nè darai mai a qualsisia in casa ardire o baldanza che faccia o dica più che a lui s'appartenga. E se tu, moglie mia, così provvederai, non porgere mai per questo orecchie nè favore alcuno ad alcun rapportamento o contesa di qualsisia. Imperocchè la famiglia gareggiosa [48] non può mai avere buon pensiero o volere fermo a ben servirti; anzi chi si reputa offeso o da quel rapportatore o da te ascoltatore, sempre starà coll'animo acceso a vendicarsi, e con ogni modo s'ingegna ridurti a disgrazia quell'altro, o avrà caro che colui commetta nelle nostre cose qualche grande errore, per rimoverlo e per cacciarlo. E se il suo pensiero gli riesce, piglia più licenza e ardire di fare il simile ad altri a cui volesse. Chi potrà di casa nostra cacciare quale [49] vorrà, costui, moglie mia, sarà non nostro servidore, ma piuttosto nostro signore. E se pur non potrà vincere, sempre sarà la casa per lui in tempesta e in iscandalo. Egli, dall'altro lato, sempre studierà in che modo, perdendo l'amistà tua, possa di meglio valersi [50]; e per satisfare a sè, non curerà del danno nostro; e poi, partitosi, per iscusare sè mai gli mancherà cagione d'incolpare noi, me e te. E però tenere uomo o femmina rapportatore o gareggiatore in casa, vedete quanto è di danno: mandarnelo, vedete quanto a noi è vergogna. E ritenerlo, di dì in dì ci sarà forza mutare nuova famiglia, la quale, per non servire a' nostri servi, cercherà nuovo padrone; onde scusando sè, infameranno te; e così, pel dire loro, tu sarai reputata superba e strana, o avara o misera ». E però considerate, figliuoli miei, che delle gare dei suoi di casa non se ne può avere se non biasimo. Non sarà la casa gareggiosa, quando chi la regge è prudente. Il poco senno di chi governa fa la famiglia non regolata e stanne la casa turbata; servonti peggio; perdine [51]. e utile e fama. E pertanto debbono a' padri e madri della famiglia troppo dispiacere questi rapportatori, i quali sono e principio e cagione d'ogni gara, d'ogni rissa e discordia.

Delle occupazioni private e delle pubbliche

Voi, figliuoli miei, con ogni vostro studio, e ingegno vogliate meritare lode e onore, e apparecchiatevi a essere utili alla repubblica; sicchè quando fia [52] il tempo, voi siate veduti [53] tali, che questi vecchi modesti e gravi vi reputino degni d'essere posti ne' primi luoghi pubblici e in loro compagnia. Non è nato l'uomo per vivere dormendo, ma per viver facendo. L'ingegno, il giudicio, la memoria, la ragione, il consiglio, l'altre potenze in noi non ci sono date per non le adoperare. Per le cose pubbliche non lasciate le vostre private: pe-

---

in un incendio o in un naufragio le robe: si possono smarrire per via, poi trovare; come si può smarrire la strada. Tommaseo.

(41) Prender a prestito.
(42) Qualsiasi.
(43) *Pronti al fare*. Antico.
(44) Per *padrone* è rado.
(45) Comune *riverito*.
(46) Ora *rispettare, stimare*.
(47) Per *moglie*.
(48) Antiquato ma efficace vocabolo.
(49) Per *qualunque*.
(50) *Trovare migliore partito*. Non chiaro.
(51) Il *ne* d'ordinario s'attacca al verbo quand'è imperativo, non quando è indicativo.
(52) *Sarà*: oggi è solo della poesia.
(53) Latinismo per *sembriate*.

rocchè a chi mancherà [54] in casa, meno troverà fuori di casa. Le cose pubbliche onestamente amministrate, non sovvengono alle necessità famigliari; gli onori di fuori non pascono la famiglia in casa. Abbiate buona cura e buon riguardo alle vostre cose domestiche, quanto il vostro bisogno richiede; e alle cose pubbliche, non quanto l'arroganza v'alletta, ma quanto la vostra virtù e la grazia de' cittadini vi permetterà....

I pubblici onori non son da pregiare nè da desiderare, pei pericoli, per le disonestà, per le ingiustizie che hanno in loro, e perchè non sono stabili nè durabili ma caduchi, deboli e fragili e infami per non [55] reggerli bene, usare imperio piuttosto che dignità; comandare, piuttosto che consigliare. Ogni altra vita, ogni altro studio, ogni altro stato m'è sempre più piaciuto, che questo degli Stati o statuali [56], la quale vita debbe dispiacere a ciascuno. Vita d'ingiurie, d'invidie, di sdegni e di sospetti, piena di disagi, fatiche e incomodi, e piena di servitù; nebbia d'invidia, nugolo d'odio, folgore di nimistà sottoposta a ogni traverso vento. E che veggiamo noi di questi che si travagliano o danno assidui allo Stato, altra differenza, che da' pubblici servi? Ragunati, consiglia, pratica, priega questo, rispondi a quest'altro, servi costui, dispetta a un altro, compiaci, gareggia, ingiuria, inchinati, scappùcciati [57], e tutto il tempo dare a simili operazioni senza niuna ferma amicizia, anzi piuttosto infinita nimistà. Vita piena di bugie, di finzioni ostentazioni, vanità e pompe false, perchè tanto durano le loro amicizie, quanto l'utile dura all'amico, e, quando bisogna, non vi si trova chi osservi fede o promessa. E così ogni loro speranza o credenza o fatica in un punto con loro danno, con loro ruina si perde e rimane frivola. Mai nella terra nostra non ispiegò alcuno tutte le vele, il quale le ritraesse intere, ma sdrucite e stracciate; e più nuoce navigare una sola volta male, che non fa utile mille volte bene. Eccoti sedere in istato. Che n'hai d'utile? Dirai: Potere soperchiare, sforzare, rubare con qualche onesta licenza, alleggerirti delle gravezze. Oh cosa iniqua e crudele, volere arricchire dell'altrui impoverire!

Lodi della vita campagnuola

Alla primavera, la villa ti dà grandi sollazzi: verzure, fiori, odori, canti di uccelli; ed isforzasi [58], con ogni maniere, farti lieto e giocondo. Tutta ti ride e prometteti grande ricolta, riempieti di ogni buona speranza, diletto e piacere. Di poi, quanto si trova la villa cortese! Ella ci manda a casa ora uno, ora un altro frutto; mai lascia la casa vuota di qualche suo premio. All'autunno ti rende la villa alle tue fatiche ed ai tuoi meriti ismisurato frutto, premio e mercè, e quanto volentieri, e con quanta abbondanza! Per uno, dodici; per un piccolo sudore, più botti di vino; e quello che è vecchio in casa, la villa te lo dà nuovo, stagionato, netto e buono, Riempieti la casa per tutto il verno di uve fresche e secche, susine, noci, fichi, pera, mele, mandorle, nocciole, ginggiole, melagrane e altri frutti sani e pomi odoriferi e piacevoli, e di dì in dì non resta [59] mandarti degli altri frutti più serotini [60]. Nel verno non dimentica esserci liberale; ella ci manda legna, olio, sermenti, lauri, ginepri per farci, ritirati dalle nevi e da' venti, fiamma odorifera e lieta. E se ti diletta starti seco, la villa ti conforta di splendido sole; porgeti la lepre, il capriolo, il porco selvatico, le starne, i fagiani e più altre ragioni d'uccelli, ed il campo lato [61], che tu possa correre loro dietro con tuo grande spasso. Datti dei polli, latte, capretti, giuncate e delle altre delizie, che tutto l'anno ti serba; e sforzasi che tutto l'anno in casa non ti manchi nulla. Ingegnasi che nell'animo tuo non entri malinconia; ti riempie di piacere e d'utile. E se ti richiede opere, te le ricompensa in più doppj, e vuole che l'opere ed il tuo esercizio sia pieno di diletto, e non minore [62] alla tua sanità che utile alla cultura. Che bisogna più dire? Non si potrebbe lodare a mezzo [63] quanto la villa fa pro alla sanità, ed è comoda al vivere nostro e necessaria alla famiglia. Sempre fu detto da' savj, la villa essere refugio de' buoni uomini, onesti, giusti e massaj, e guadagno con diletto. Spasso piacevolissimo, uccellare, cacciare, pescare e tempi competenti. Nè bisogna, come negli altri mestieri ed esercizj, temere perfidie nè fallacie: nulla vi si fa in oscuro, nulla non veduto e conosciuto da tutti; non vi s'è ingan-

(54) Sottintendesi *qualche cosa*, o *il bisognevole*.
(55) *Perchè i più non sanno reggerli bene*, ecc.
(56) Oggi si direbbe *impiegati, magistrati*.
(57) Invece del cappello allora portavasi il capuccio.

(58) Gli antichi alle voci cominciate da *s* impura, per più dolcezza, preponevano l'*i*, anche quando consonante non le precedesse. Ora diremmo *in ogni* piuttosto che *con ogni maniera*.
(59) *Restare* e *dimenticare* vogliono il *di*.
(60) Dicesi dei frutti che vengono tardi.
(61) Antiquato, lasciandoci *latitudine*, *dilatare*, e simili.
(62) *Non meno utile alla tua sanità che alla coltura*. Modo difettoso.
(63) *Neppure a mezzo*.

nato; non bisogna chiamare nè giudici nè notaj nè testimonj, nè fare litigi nè altre cose simili odiose e dispettose e piene di turbazioni, che[64] il più delle volte sarebbe meglio in quelle perdere, che con tante molestie d'animo guadagnare. E meglio che potete[65] ridurvi in villa, vivere con molto più riposo e procurare voi medesimi a' fatti vostri. Ne' dì delle feste, sotto l'ombra, con ragionamenti piacevoli degli armenti, della lana, del bue, delle vigne, delle sementi; senza contenzioni e romori, i quali nella città mai non restano. Tra cittadini sono ingiurie, risse, superbie, e altre disonestà[66] orribili a dirle. Nella villa, nulla può dispiacere; tutto vi si ragiona con diletto; da tutti siamo volontieri e uditi e compiaciuti; ciascuno ricorda quello che appartiene alla cultura, e ciascuno emenda e insegna, ove tu errassi in piantare e sementare. Ivi niuna invidia, niuno odio, niuna malevolenza può nascere: ma piuttosto lode. Godonsi alla vista que' dì ariosi, e chiari e aperti, hannovisi leggiadri e giocondi spettacoli, guardando que' colletti fronzuti, que' piani vezzosi, quelle fonti e que' rivi che, saltellando, si nascondono fra quelle chiome dell'erbe. E quello che più diletta, fuggonsi gli strepiti, i tumulti e la tempesta della città, della piazza e del palagio. Puoi alla villa nasconderti per non vedere le superbie, le maggiorie[67], gli sforzamenti[68], i superchi oltraggi[69], le iniquità, le ingiustizie, le disonestà, la tanta quantità de' mali uomini; i quali per la città continuamente ti si parano innanzi, nè mai restano di empierti gli orecchi di strane loro volontà. Vita beata, starsi alla villa: felicità non conosciuta!

Conversione del Beato Giovanni Colombini

FEO BELCARI

Nell'anno del Signore 1355, essendo un giorno tornato Giovanni a casa con desiderio di presto mangiare, e non trovando, com'era consueto, la mensa e i cibi apparecchiati, si cominciò a turbare colla sua donna e colla sua serva, riprendendole della loro tardità, allegando che per strette cagioni gli conveniva sollecitarsi di tornare alle sue mercanzie. Al qual la donna benignamente rispondendo, disse: « Tu hai roba troppo, e spesa poca: perchè ti dai tanti affanni? » e pregollo ch'egli avesse alquanto di pazienza che prestissimamente mangiare potrebbe. E disse: « Intantochè io ordino le vivande prendi questo libro e leggi un poco »: e posegli innanzi un volume che conteneva alquante vite di Santi. Ma Giovanni scandalizzato[70], si prese il libro, e gettandolo in mezzo della sala disse a lei: « Tu non hai altri pensieri che di leggende: a me conviene presto tornare al fondaco ». E dicendo queste e più altre parole, la coscienza lo cominciò a rimordere in modo, che ricolse il libro di terra, e posesi a sedere. Il quale aperto, gli venne innanzi per divina volontà la piacevole storia di Maria Egiziaca peccatrice, per maravigliosa pietà a Dio convertita; la quale mentre che Giovanni leggeva, la donna apparecchiò il desinare, e chiamollo che a suo piacere si ponesse a mensa. E Giovanni le rispose: « Aspetta tu ora un poco, per infine che questa leggenda io abbia letta ». La quale (avvegnachè fosse di lunga narrazione), perchè era piena di celeste melodia, gli cominciò addolcire il cuore, e non si volle da quella lezione partire, per infino che al fine pervenisse. E la donna vedendolo così attentamente leggere, tacitamente ciò considerando, n'era molto lieta, sperando che gli gioverebbe ad edificazione della sua mente, perchè non era usato leggere tali libri. E certo adoperando[71] la divina grazia, così avvenne: perchè quella storia in tal modo gli s'impresse nell'anima, che di continuo il dì e la notte la meditava, e in questo fisso pensiere il grazioso Dio gli toccò il cuore, in modo che incominciò a disprezzare le cose di questo mondo, e non essere di quelle tanto sollecito, anzi a fare il contrario di quello che era usato. Imperocchè in prima era sì tenace, che rare volte faceva limosina, nè voleva che in casa sua si facesse; e per cupidità, ne' suoi pagamenti s'ingegnava di levare qualche cosa del patto fatto; ma dopo la detta salutifera lezione, per vendicarsi[72] della sua avarizia, dava spesso due contanti[73] di elemosina che gli era addimandato; e a chi gli vendeva, pagava più danari che non dovea avere, e così incominciò a frequentare le chiese, digiunare spesso, darsi all'orazione, e altre opere divote.

Questo FEO BELCARI (1410-84), principalmente nella vita di Giovanni Colombini, seppe egli pure tenersi semplice

(64) *Talmente che.*
(65) *Il meglio è che potete.*
(66) *Cose non oneste.*
(67) *Le ambizioni di farsi maggiore degli altri.* Antiquato.
(68) *La forza ingiustamente fatta altrui.* Antiquato.
(69) *Le soperchierie.*

(70) Qui vale *impazientito*, *adirato.*
(71) *Operando.*
(72) *Per far riparazione, per castigarsi.*
(73) *Il doppio.*

nel tempo dello stile intralciato e latineggiante [74]. Di lui si hanno pure e rappresentazioni sceniche, e poesie devote. Perocchè una schiera di poeti dimenticati dagli storici della letteratura, si inspiravano ai casti pensieri della tomba, e in opposizione ai buontemponi, scrivevano *laude,* cioè canzoni pel popolo devoto e per le confraternite religiose. La maggior parte sono anonime, e più lodevoli pel sentimento che per la forma. Una canta:

Deh piangi anima mia,
L'antica tua follia:
Deh piangi, afflitto cuore,
Il tuo passato errore,
E i dì tristi e penosi
Che ti pareau giocosi....
La fiamma ov'io giacea
Letto di fior credea;
L'assenzio, il tosco, il fele
Pareami ambrosia e mele,
E le tenebre mie
Luce di mezzo die.

Un'altra va in paragonare questa terra col cielo:

Se questa valle di miserie piena
Par così amena — e vaga, or che fia quella
Beata e bella — region di pace,
Patria verace?

Delle laude si valeano principalmente i frati « per eccitar con quella maniera di canto facile e devoto le anime all'amor di Dio ». Con maggior rumore se ne giovò Girolamo Savonarola ferrarese (1452-98), frate domenicano in San Marco di Firenze. Vide egli decadere la libertà fiorentina, e conoscendo quanto strettamente si colleghi la morale colla politica, e quanto a prostrare o a sollevar gli animi servano le lettere e le arti belle, deplorò lo spirito pagano introdottosi in queste, allorchè nelle scuole non si drizzava lo studio e l'ammirazione che sulle mitologie e sulle virtù gentilesche, su autori immorali, su filosofie ben lontane dalla serietà evangelica; nelle accademie si mutavano i nomi cristiani in pagani, cangiando Giovanni in Gioviano, Maria in Mario, Pietro in Pierio, Marco in Mercurio; mescolavasi la mitologia fin alle cose più sacre, chiamando *Dea di Loreto* la Madonna, *Mani* le anime del purgatorio, *Vestali* le monache, Cristo *figliuol di Giove, fato* la Providenza.

S'infervorava frà Girolamo contro quella manìa di resuscitar ciò che più non è e più non deve essere; e poichè gli studiosi erano tuffati in una letteratura ed in un'estetica tutta d'intelletto e di lusso, egli volgevasi alla gioventù; e la voleva educata al buon gusto e al bel sapere, ma conformemente alle società nuove e al cristianesimo; dall'antichità doversi desumere i materiali, ma il cristianesimo darvi l'idea e lo spirito; studiar sì ne' classici, ma tra essi riservare un luogo ai santi Padri; insinuare nelle tenere menti la storia dei santi e dei martiri.

Anche gli artisti voleva egli non disgiungessero il bello dal buono, come faceano allorchè nella Madonna e nei Santi ritraevano donne scostumate o lor protettori.

Ditemi un poco in che consiste la bellezza? nei colori? no; ma la bellezza è una forma che risulta dalla proporzione e corrispondenza di tutte le membra e de' colori; e di questa tale proporzione risulta una qualità, chiamata bellezza. Questa è vera nelle cose composte; ma nelle semplici la bellezza loro è la luce. Vedete il sole. la bellezza sua è aver luce. vedete Iddio, perchè è lucidissimo, è essa [75] bellezza; e tanto sono belle le creature, quanto più partecipano e son più appresso alla bellezza di Dio, e ancora tanto più bello è il corpo quanto è più bella l'anima. Togli qua due donne che siano egualmente belle di corpo: l'uno sia santa, l'altra cattiva. Vedrai che quella santa sarà più amata da ciascheduno che la cattiva, e tutti gli occhi saranno vòlti in lei, io dico *etiam* degli uomini carnali.

A quell'anima entusiasta, sotto il bel cielo d'Italia, nella città madre delle

(74) Il Crescimbeni dice che « la sua scrittura è tutta intralciata di forme, dizioni e voci latine ». Vol. III, p. 284. Facezie da giornalista, che giudica senza leggere.

(75) Alla latina; *è la stessa bellezza.*

arti, come dovea sorridere il pensiero di rigenerarle, e di ricollocare la bellezza in grembo all'Eterno da cui essa deriva! E gustò quella gioja; e vide la gioventù stringersegli attorno, promettitrice di giorni migliori, e cantare laudi e con rami d'ulivo menar devoti trionfi, in vece dei carnascialeschi; poi andar di porta in porta a cercare i libri osceni e le immagini scandalose, e farne un gran fuoco [76].

Rideano gli spiriti frivoli; sbuffavano i pedanti; coloro che desiderano immorale il popolo per tenerlo schiavo, ordirono di rovinare il frate, e tanto fecero, che gli tolsero il favor del popolo con arti che allora già si sapeano, e non si sono disimparate ancora adesso: e screditatolo, gli apposero di quelle vaghe accuse, che non risparmiano nessun merito, nessuna virtù. Il popolo, che dianzi lo portava a cielo, allora lo gridò a morte, colla solita sua pazza leggerezza; e i nemici poterono gioire di vederlo bruciato sul rogo.

Il paganesimo rinnovato trionfò di questo supplizio, e rimase unico ispiratore delle belle arti e della letteratura, la quale allora prese un altissimo volo; ma per sciagura dell'Italia, se fu bellissima, non riuscì nè vera nè buona.

(76) È distesamente narrato il fatto, tra gli altri, dal Segni, il quale conchiude che molti ne mormoravano, e diceano che « vendendosi se ne sarebbe tratta una buona somma di danari per dar a' poveri: non avvertendo che i filosofi pagani, e gli ordinatori delle repubbliche o vere, o immaginate e finte da loro, e Platone specialmente, scancellavano tutte quelle cose che oggi sono vietate più severamente dalla cristiana filosofia ». Uno storico ancor vivente della letteratura italiana, più pio ai libri che agli uomini, conchiude tutt'all'opposto. « Finalmente giunse l'ora *fatale* per chi seminava tanti scandali nella sua patria, e le *ombre* del Petrarca e del Boccaccio furono vendicate! »

CAPO QUARTO

IL CINQUECENTO

Il Cinquecento fu chiamato il secolo d'oro della letteratura per la squisitezza delle forme e del gusto, pel felice attemperamento della naturalezza collo studio, della spontaneità colla classica forbitezza. Se non che il gusto vi fu surrogato all'entusiasmo; il raffinamento dell'arte non si cercò nell'idea, bensì nella pratica e nel bello esterno; invece di quell'originalità per la quale era primeggiato Dante, si predilesse l'imitazione, sino a ripor in questa la regola del bene scrivere; appunto come aveano fatto i Latini del tempo d'Augusto.

Secolo d'oro lo intitolarono poi i letterati, perchè dallo scrivere ritrassero protezioni, onori, compensi. Cadute le animose repubblichette, ove la vita di ciascuno si ingrandiva nella cura degli interessi comuni, i principi amavano raccôrre intorno a sè gl'ingegni, sia per divertirli dalle politiche cure, sia per dar lustro a se medesimi, sia per ottenere lodi le quali soffocassero le maledizioni dei popoli diseredati. Gl'Italiani stessi, disperati della libertà, si buttavano alle lettere con passione, quasi una protesta contro quegli stranieri ignoranti che li deprimevano colle armi.

E in realtà mai non furono tributati onori tanti agli scrittori ed agli artisti. Francesco I di Francia invitava i nostri a portar di là dell'Alpi il buon gusto; e i pittori Leonardo da Vinci, Primaticcio, Andrea del Sarto, l'orafo Cellini, moltissimi altri vi andarono, come vi trovavano asilo l'Alamanni, gli Strozzi, i Giolito, letterati e stampatori; il superbo imperatore Carlo V raccoglieva il pennello caduto a Tiziano, e ai cortigiani che s'arricciavano per gli onori da lui resi al Guicciardini diceva: — Con una parola posso far cento cavalieri; e tutta la mia potenza non basta a fare un altro Guicciardini»; papi, imperatori, principi, trattavano famigliarmente coll'Ariosto, con Michelangelo, col Berni, con Rafaello, con Navagero; a suon di trombe si bandivano le scoperte in matematica, fatte dal bresciano Tartaglia; campane e cannoni festeggiavano il trovamento del gruppo del Laocoonte; le università si rubavano a gara i professori: i papi ornavano della porpora i migliori letterati; i duchi di Milano, di Ferrara, di Urbino, i reali di Napoli, i signorotti di Romagna rinnovavano gli esempj di Mecenate: i generali ricreavansi dall'armi colla dolcezza delle lettere. Sovratutto le protessero i Medici, e massime Leon X, alla cui corte dipingevano e architettavano Rafaello, Michelangelo, Perugino, Giulio Romano, Bramante; cantavano l'Ariosto, il Sadoleto, il Trissino, il Beroaldo, il Vida; mentre egli preparava teatri, apriva biblioteche, incoraggiava la musica, facea disepellire anticaglie, e compire sul Vaticano San Pietro, il maggior tempio della cristianità.

Ma quei favori erano a scapito della dignità; il letterato molte volte era tenuto come il buffone, costretto a divertire, e subir le umiliazioni, poi esser rimandato per capriccio; oltrechè s'immiseriva coll'essere non più l'artista del popolo, ma della corte. Ingegni sublimi impicciníronsi nell'adulazione, come l'Ariosto e il Caro; altri si pervertirono per ottenere il favore de' principi, come il Machiavello e il Giovio; la più parte badarono alla dilettazione de' signori, anzichè al trionfo

della verità, nè a creare quella pubblica opinione, che val ben più d'ogni statuto, e che anche i forti rattiene dal trascendere. L'Ariosto logorava lo stupendo suo ingegno a esaltare la casa d'Este; e il cardinale Ippolito, letto il poema di lui, gli chiedeva: — Dove avete preso tante corbellerie? » un altro Estense faceva languire in prigione il Tasso che l'avea lodato: all'intrigante davansi gli onori e le commissioni negate agli eccellenti; e Leon X fe menare a trionfo per Roma e coronare in Campidoglio lo stolido verseggiatore Baraballo.

Per amore dell'arte, l'arte prosperò; ma dalla protezione, o dirò meglio, dall'indole di questa, i sommi ingegni furono tenuti di qua dall'eccellenza, a cui soltanto si arriva col felice accordo di tutte le facoltà dell'anima e dell'intelletto. Non si ripeta dunque che il patrocinio de' grandi diè fiore alla nazionale letteratura. La libertà precedente l'aveva resuscitata; lo studio ridesto dei classici aggiunse l'arte all'ispirazione; la quiete della servitù porse agio a coltivarla; ma salariata da' principi, si separò dai bisogni e dai sentimenti della nazione, perdette in genio quanto acquistava in gusto; divenne un esercizio aristocratico, anzichè un'espressione popolare; non si applicò a mostrare qualche alto scopo ideale ai desiderj e alla volontà, non fu un culto, ma un giuoco; sentenziò di barbari i tempi incolti ma robusti, nei quali erasi maturato il nuovo incivilimento; collocò sull'altare il bello, il puro bello, immolandogli il vero di cui esso dev'essere splendore e manifestazione.

E perchè il nesso fra il cuore e l'ingegno è più vigoroso che nol si creda, il gran secolo di Leon X non generò verun'opera originale, che segnasse di nuova orma il campo dell'intelligenza, che potesse dirsi un vero progresso nelle lettere o nella cognizione della verità; ci tramandò bellissime forme, ma un fondo sciagurato; talchè studiando quelle, bisogna andar cauti di non lasciarsi contaminare da questo.

Ne seguì pure che quella letteratura non ritrae lo stato della nazione di allora, e ci presenta come fortunata un'età, che fu delle più deplorabili per l'Italia. Perocchè allora primamente gli stranieri vi scesero armati con Carlo VIII di Francia a conquistarla: e i nostri che, fin là combattendosi gli uni cogli altri, non aveano pensato a farsi tutti forti contro di nemici che non prevedeano, si trovarono incapaci a resistere. E viepiù allorchè vi tennero dietro e Luigi XII e Francesco I di Francia, ai quali si oppose Fernando di Spagna e Carlo V d'Austria; e tutti della bellezza e delle ricchezze d'Italia innamorati mandavano le loro masnade a spegnere Milano, Firenze, Siena, a dare a Roma, per man degli imperiali, un saccheggio peggior di quello dei Barbari (1527), e del quale piangono tutte le memorie della letteratura d'allora. Infine Carlo V prevalso, assodò la servitù d'Italia, non collo spegnerne tutti i dominj nazionali, ma col piantarvene uno straniero preponderante. Le repubbliche, aggregazioni domestiche, preparate per l'interno ben essere anzichè per la difesa esterna, soccombettero, salvo quelle che si erano consolidate con ampie dominazioni, come Genova e Venezia; sulle loro rovine s'innalzarono principotti che o smungevano il paese per mantenere truppe, necessarie a rinforzarsi e a difendersi, o più spesso cercavano ripararsi dal nemico prevalente o abbattere gli emuli colla frode, cogli intrighi, coi tradimenti. La bandiera guelfa, tutrice dell'italica indipendenza, cadde il giorno che la repubblica fiorentina fu tuffata nel sangue (1530). Gli ambiziosi si faceano ghibellini per interesse, cercavano appoggio dagli stranieri, e in tal maniera la famiglia dei Medici consolidò la sua tirannide sovra la Toscana. I papi stessi, rotti ad ambizioni secolaresche, parteggiarono

cogli imperatori; e consumarono il sagrifizio dell'italica indipendenza.

Tra queste miserie, l'Italia vide sorgere grandi guerrieri, come gli Strozzi, i Montefeltro, il Medeghino, gli Orsini, i Gonzaga, i Baglioni; astutissimi politici, come il Machiavello, il Moroni, il Guicciardini; ed enormi scellerati, tipo dei quali è Cesare Borgia detto il duca Valentino. Ma il valore fu adoperato troppo spesso a servigio di stranieri; e la politica, che badava al fine non ai mezzi, ridotta in teoria col nome di machiavellica, lasciò un marchio d'infamia sulla nostra nazione, che pur ne fu la vittima.

§ 1. — POETI LIRICI

Dotti e indotti, plebe e principi, artisti e artieri, laici e preti; uomini e donne, tutti insomma poetavano; senza brigarsi di dir qualcosa di nuovo, anzi facendosi pregio d'imitare il Petrarca e gli imitatori del Petrarca. Il culto di questo era stato ridesto dal cardinale Pietro Bembo (1470-1547) veneziano, che tessellò le prose e i versi con frasi di antichi. Dietro lui si suscitò l'inesauribile fecondità de' sonettisti, tutti cantando l'amore loro e la crudeltà delle belle, con entusiasmo a freddo, con artifizj di stile ed immagini, senza personalità che l'uno distingua dall'altro; eppure generalmente con gusto corretto ed equa misura di pensieri, cercando nobilitar coll'ingegno il tema, mentre in vece il tema suol abbassare l'ingegno.

Non mancò neppur allora chi li disapprovasse; Antonio Broccardo veneto bersagliava il Bembo; Nicolò Franco imputava al Petrarca le miserie de' suoi pedissequi; Ortensio Lando diceva che dei costoro libri le pagine migliori erano le bianche; il Doni beffava queste girandole dei poeti, *capei d'oro, labbra di rubini, spalle d'alabastro*. E per verità, se di tutte le liriche dei Petrarchisti si facesse un fuoco, non ne scapiterebbe molto la gloria, ne vantaggerebbe la virtù italiana. Eppure allora venivano ammirati, non solo in patria, ma fuori; Milton ed altri Inglesi gli imitarono; la poesia spagnuola si fe corretta studiando que' nostri; in Francia, ove Caterina e Maria de' Medici, sposate a quei re, introdussero l'uso della lingua e della letteratura italiana, su questi si modellarono i nuovi autori.

Fra quella poco invidiabile ricchezza cerniremo Francesco Maria Molza modenese (1489-1544), che riponeva il sommo dell'arte nel ben imitare: Vittoria Colonna (1496-1547), che, vedova di Alfonso di Pescàra, lo pianse in flebili note e in religiose ispirazioni: monsignor Della Casa, che dalla imitazione petrarchesca si staccò dando al sonetto forza e al verso la spezzatura che gli cresce varietà e maestà; il Caro, di cui parleremo a lungo; Angelo di Costanzo (1507-91), che fu anche storico, e riduceva i sonetti a sillogismi, ma foggiandoli a un andamento men vulgare; monsignor Guidiccioni di Lucca (1500-41), che fe sentire di quei suoni, a cui risponde la nazionale simpatia.

Italia degenerata

BEMBO

O pria sì cara al ciel del mondo parte,
Che l'acqua cigne, e 'l sasso orrido serra;
O lieta sopra ogn'altra e dolce terra
Che 'l superbo Appennin segna e diparte;
  Che val omai se 'l buon popolo di Marte [1]
Ti lasciò del mar donna e della terra?
Le genti a te già serve or ti fan guerra,
E pongon man nelle tue treccie sparte.
  Lasso! nè manca de' tuoi figli ancora
Chi, le più strane a te chiamando, insieme,
La spada sua nel tuo bel corpo adopre.
  Or son queste simili alle antich'opre?
O pur così pietate e Dio s'onora?
Ahi secol duro, ahi tralignato seme!

A Venezia

MARCO TIENE [2]

Questi palazzi e queste logge, or colte
D'ostro, di marmo e di figure elette,

(1) I Romani. Vedi continua imitazione del Petrarca.
(2) A torto questo sonetto s'attribuiva al Della Casa.

Fur poche e basse case insieme accolte,
Deserti lidi e povere isolette.
 Ma genti ardite, d'ogni vizio sciolte,
Premeano il mar con picciole barchette,
Chè qui non per domar provincie molte,
Ma a fuggir servitù s'eran ristrette.
 Non era ambizïon ne' petti loro,
Ma 'l mentire aborrian più che la morte,
Nè vi regnava ingorda fame d'oro.
 Se 'l Ciel v'ha dato più beata sorte,
Non sien quelle virtù, che tanto onoro,
Dalle nove ricchezze oppresse e morte.

Onnipotenza di Dio

DELLA CASA

 Questa vita mortal, che 'n una o 'n due
Brevi e notturne ore trapassa, oscura
E fredda, involto avea fin qui la pura
Parte di me nell'altre nubi sue.
 Or a mirar le grazie tante tue
Prendo, chè frutti e fior, gelo ed arsura,
E sì dolce del Ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue.
 Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara che 'l mondo agli occhi nostri scopre,
Traesti tu d'abissi oscuri e misti:
 E tutto quel che 'n terra o 'n ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi,
E 'l giorno e 'l Sol delle tue man son opre.

Al Sonno

DELLA CASA

 O Sonno, o della queta umida ombrosa
Notte placido figlio, o de' mortali
Egri conforto, oblio dolce de' mali
Sì gravi, ond'è la vita aspra e nojosa,
 Soccorri al core omai che langue, e posa
Non ave, e queste membra stanche e frali
Solleva; a me ten vola, o Sonno, e l'ali
Tue brune sovra me distendi e posa.
 Ov'è 'l silenzio che 'l dì fugge e 'l lume,
E i lievi sogni che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?
 Lasso, che 'nvan te chiamo, e queste oscure
E gelide ombre invan lusingo. O piume
D'asprezza colme [3], o notti acerbe e dure!

Ai Fiorentini

Dello stesso

 Struggi la terra tua dolce natìa,
O di vera virtù spogliata schiera;
E in soggiogar te stessa onore spera
Sì come servitude in pregio sia.
 E di sì mansueta e gentil pria,
Barbara fatta sovr'ogn'altra e fera,
Cura che il latin nome abbassi e pera;
E in tesoro cercar, virtude oblia.
 E incontro a chi t'affida, armata fendi
Col tuo nemico il mar, quando la turba
Degli animosi figli Eolo disserra [4].
 Segui chi più ragion torce e conturba:
Or il tuo sangue a prezzo, or l'altrui vendi,
Crudele: or non è questo a Dio far guerra?

La cetra di Virgilio

ANGELO DI COSTANZO

 Quella cetra gentil che in sulla riva
Cantò di Mincio Dafni e Melibeo,
Sicchè non so se in Menalo o in Liceo,
In quella o in altra età simil s'udiva;
 Poichè con voce più canora e viva
Celebrato ebbe Pale ed Aristeo,
E le grand'opre che in esilio feo [5]
Il gran figliuolo d'Anchise e della Diva;
 Dal suo pastor ad una quercia ombrosa
Sacrata pende, e se la move il vento,
Par che dica superba e disdegnosa:
 Non sia chi di toccarmi abbia ardimento;
Chè se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

Pentimento

VITTORIA COLONNA

 Deh potess'io veder per viva fede,
Lassa, con quanto amor n'ha Dio creati,
Con che pena riscossi, e come ingrati
Siamo a così benigna alta mercede;
 E come ei ne sostien, come concede
Con larga mano i suoi ricchi e pregiati
Tesori, e come figli in lui rinati
Ne cura, e più quel che più l'ama e crede,
 E come ei nel suo grande eterno impero
Di nuova carità s'arma ed accende,
Quando un forte guerrier pregia e corona!
 Ma, poichè per mia colpa non si stende
A tanta altezza il mio basso pensiero,
Provar potess'io almen, com'ei perdona.

Velocità del tempo; caducità umana

Della stessa

 Quando miro la terra ornata e bella
Di mille vaghi ed odorati fiori;
E siccome nel ciel luce ogni stella,

(3) *Colmo d'asprezza* è metafora incoerente. Nota la ridondanza d'epiteti.

(4) Eolo è padre dei venti, secondo la mitologia. Tu osteggi i tuoi fidi, e ti unisci a chi ti tradisce.

(5) Caratterizza le poesie di Virgilio: le *Bucoliche* ove atteggiano Dafni e Melibeo; le *Georgiche* sulle opere campestri, introdotte dalla dea Pale e dal pastore Aristeo; l'*Eneide*, o le imprese di Enea figlio d'Anchise e di Venere, esulante dalla distrutta Troja. Menalo e Liceo, monti d'Arcadia, famosi pei poeti. Virgilio figurò se stesso nel pastore Titiro.

Così splendono in lei varj colori:
Ed ogni fiera solitaria e snella,
Mossa da natural istinto, fuori
De' boschi uscendo e de l'antiche grotte,
Va cercando il compagno giorno e notte;
E quando miro le vestite piante
Pur di be' fiori e di novelle fronde;
E de gli uccelli le diverse e tante
Odo voci cantar dolci e gioconde;
E con grato romor ogni sonante
Fiume bagnar le sue fiorite sponde:
Tal che di sè invaghita la natura,
Gode in mirar la sua bella fattura;
Dico fra me pensando; quanto è breve
Questa nostra mortal misera vita!
Pur dianzi tutta piena era di neve
Questa piaggia, or sì verde e sì fiorita;
E d'un aer turbato, oscuro e greve
La bellezza del ciel era impedita;
E queste fiere vaghe ed amorose
Stavan sole fra monti e boschi ascose.
Nè s'udivan cantar dolci concenti
Per le tenere piante i vaghi augelli:
Chè dal soffiar de' più rabbiosi venti
S'atterran secche queste, e muti quelli:
E si veggion fermar i più correnti
Fiumi dal ghiaccio, e piccioli ruscelli:
E quanto ora si mostra e bello e allegro,
Era per la stagion languido ed egro.
Così si fugge il tempo: e col fuggire
Ne porta gli anni e 'l viver nostro insieme.
Chè a noi, colpa del Ciel, di più fiorire,
Come queste faran, manca la speme;
Certi non d'altro mai che di morire,
O d'alto sangue nati o di vil seme:
Nè quanto può donar benigna sorte,
Farà verso di noi pietosa morte.

Contro le guerre d'allora

VERONICA GÀMBARA [6]

Vinca gli sdegni e l'odio vostro antico,
Carlo e Francesco, il nome sacro e santo
Di Cristo, e di sua fè vi caglia tanto
Quanto a voi più d'ogni altro è stato amico.
L'arme vostre a domar l'empio nemico
Di lui sian pronte, e non tenete in pianto
Non pur l'Italia, ma l'Europa, e quanto
Bagna il mar, cinge valle o colle aprico.
Il gran Pastor, a cui le chiavi date
Furon del cielo, a voi si volge e prega
Che delle greggi sue pietà vi prenda.
Possa più dello sdegno in voi pietate,
Coppia reale, e un sol desio v'accenda
Di vendicar chi Cristo sprezza e nega.

A Dio per la patria

LAURA TERRACINA

Padre del Ciel, se mai ti mosse a sdegno
L'altrui superbia o la tua propria offesa,
E l'Italia veder serva ti pesa
Di gente fiera e sotto giogo indegno,
Mostrane d'ira e di giustizia segno,
Ch'esser dee pur nostra querela intesa;
E pietoso di noi prendi difesa
Contro i nostri nimici e del tuo regno.
Vedi i figli del Reno e dell'Ibero [7]
Preda portar de' nostri ameni campi,
Che già servi, or di noi s'han preso impero,
Dunque l'usato tuo furore avvampi,
E movi in pro di noi giusto e severo,
Chè solo in te speriam che tu ne scampi.

Sull'Italia

GIOVANNI GUIDICCIONI

Degna nutrice delle chiare genti
Ch'ai dì men foschi trionfàr del mondo;
Albergo già di Dei fido e giocondo,
Or di lagrime triste e di lamenti;
Come posso udir io le tue dolenti
Voci, e mirar senza dolor profondo
Il sommo imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe e tanti pregi spenti?
Tai, così ancella, maestà riserbi,
E sì dentro al mio cuor suona il tuo nome,
Ch'i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro.
Che fu a vederti in tanti onor superbi
Seder Reina, e incoronata d'oro
Le gloriose e venerabil chiome?

Questa, che tanti secoli già stese
Sì lunge il braccio del felice impero,
Donna delle provincie e di quel vero
Valor, che in cima d'alta gloria ascese:
Giace vil serva, e di cotante offese,
Che sostien dal Tedesco e dall'Ibero,
Non spera il fin; che indarno Marco e Piero [8]
Chiama al suo scampo ed alle sue difese.
Così caduta la sua gloria in fondo,
E domo e spento il gran valore antico,
Ai colpi dell'ingiurie è fatta segno.
Puoi tu non colmo di dolor profondo
Buonviso [9], udir quel, che piangendo dico,
E non meco avvampar d'un fero sdegno?

---

(6) La Gàmbara fu da Brescia, e visse dal 1485 al 1550. Dirige essa questo sonetto a Francesco I e Carlo V, le cui rivalità misero sossopra lungamente l'Europa e guastarono principalmente l'Italia. Intanto il Turco acquistava sempre più, per quanto i papi esortassero a unir l'armi cristiane contro di quello in una nuova crociata.

(7) Tedeschi e Spagnuoli.

(8) Cioè Venezia e Roma. Anche fra sì maschi suoni, come continua si sente l'imitazione del Petrarca!

(9) A cui dirige questi sonetti.

Prega tu meco il ciel de la sua aïta,
Se pur quanto dovria ti punge cura
Di questa afflitta Italia, a cui non dura
In tanti affanni omai la debil vita.
Non può la forte vincitrice ardita
Regger (chi il crederia?) sua pena dura;
Nè rimedio o speranza l'assicura,
Sì l'odio interno ha la pietà sbandita.
Ch'a tal (nostre rie colpe e di fortuna!)
È giunta, che non è chi pur le dia
Conforto nel morir, non che soccorso.
Già tremar fece l'Universo ad una
Rivolta d'occhi, ed or cade tra via
Battuta e vinta nel su' estremo corso.

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta
Sei già tanti anni, omai sorgi e respira,
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva che stolta.
La bella libertà, ch'altri t'ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca e sospira;
E i passi erranti al cammin dritto gira,
Da quel torto sentier dove sei vôlta.
Chè se risguardi le memorie antiche,
Vedrai che quei che i tuoi trionfi ornaro,
T'han posto il giogo, e di catene avvinta.
L'empie tue voglie a te stessa nemiche,
Con gloria d'altri e con tuo duolo amaro,
Misera, t'hanno a sì vil fine spinta!

Il non più udito e gran pubblico danno,
Le morti, l'onte e le querele sparte
D'Italia, ch'io pur piango in queste carte,
Empieran di pietà quei che verranno.
Quanti (s'io dritto stimo) ancor diranno:
Oh nati a peggior anni in miglior parte!
Quanti movransi a vendicarla in parte
Del barbarico oltraggio e dell'inganno!
Non avrà l'ozio pigro e il viver molle
Loco in quei saggi ch'anderan col sano
Pensiero al corso degli onori eterno:
Ch'assai col nostro sangue avemo il folle
Error purgato di color che in mano
Di sì belle contrade hanno il governo.

Iddio

CELIO MAGNO

Del bel Giordano in su la sacra riva
Solo sedeami, ed al pensoso volto
Stanco i' facea della mia palma letto:
Quand'ecco tra splendor, che d'alto usciva,
Un dolce suon, ver cui lo sguardo vôlto,
E pien di gioja e meraviglia in petto,
Scôrsi dal cielo in rilucente aspetto
Bianca nube apparir d'angioli cinta,
Che in giù calando al fin sopra me scese,
E in aria si sospese.
Restò tutta a que' raj confusa e vinta
L'alma, e certa che nume ivi s'asconda,
Le divote ginocchia a terra inchina.
Rotta la nube allor tosto s'aperse,
E nel suo cavo sen tre dee scoperse
Tutte in vista sì vaga e pellegrina
E tanto nel mio cor dolce e gioconda,
Ch'uman pensier non è che a lei risponda:
Ma la prima, che sparse in me sua luce,
Parea dell'altre due reina e duce.

Questa [10], in gonna d'un vel candido e puro
Coronato di stelle il crine avea
Co' lumi bassi e tutta in sè romita:
L'altra, in verde e bel manto un cor sicuro
Mostrando, le man giunte al ciel tenea
Con gli occhi e col pensier in lui rapita:
D'ostro ardente la terza era vestita,
E frutti e fior, ond'avea colmo il seno,
Spargea con larga e non mai stanca mano.
La prima, in sopr'umano
Parlar disciolse alla sua lingua il freno;
Ed « O cieca (a me disse), o stolta mente
Di voi mortali, o miserabil seme,
Mentre lunge da Dio ven gite errando,
Ed a' vostri desir pace sperando,
Ove tra guerra ognor si piange e geme.
Quel sommo eterno amor tanto fervente
In tua salute, or Grazia a te consente,
Che 'l vero ben da noi ti si dimostri;
Tu nel cor serba attento i detti nostri.

Apre nascendo l'uom pria quasi al pianto
Ch'all'aria gli occhi, e ben quinci predice
Gravi tormenti a' suoi futuri giorni;
Nè quaggiù vive altro animal, che tanto
Sia di cibo e vestir privo e infelice,
Nè che in corpo più fral di lui soggiorni.
L'accoglie poi tra mille insidie e scorni
Il mondo iniquo, e 'n labirinto eterno
Di travagli e d'error l'intrica e gira;
Ch'ognor brama e sospira
Oltra il suo stato, e sente un verme interno,
Che le midolle ognor consuma e rode.

Chi d'ôr la sete o di diletti appaga?
Chi mai d'ambizïon termine trova?
E se pur dolce in tanto amaro prova,
Di soave veleno unge la piaga
E di mortal sirena al canto gode;
Che quel ben torna maggior danno e frode,
Ancorch'ei ben non sia, ma sogno ed ombra
Che non sì tosto appar che fugge e sgombra.

Ma che dirò della tremenda e fera
Falce, onde Morte ognor pronta minaccia,
Sì, ch'aver sol dal cielo un cenno attende?

(10) La Fede. Le altre sono la Speranza e la Carità.

Ahi quante volte, allor ch'altri più spera
La sua man lungi e che più lenta giaccia,
Giunge improvisa e 'l crudo ferro stende!
Voi, le cui voglie sazie appena rende
Il mondo tutto e quasi eterni foste
Monti ognor sopra monti in aria ergete,
Voi, voi tosto sarete
Vil polve ed ossa in scura tomba poste;
E tu ancor che m'ascolti, e 'l fragil vetro
Del viver tuo saldo diamante credi,
Egro giacendo e di rimedio casso
Ti vedrai giunto al duro ultimo passo;
E gli amici più cari e i dolci eredi
Con ogni tuo desir lasciando addietro
Fredda esangue n'andrai soma in feretro;
Oltra che spesso avvien, ch'uom muoja, come
Fera, senza sepolcro e senza nome.

Misera umana vita, ove per altra
Miglior nata non fosse, e un sospir solo
Dell'aura estrema in lei spegnesse il tutto!
Suo peggio fora aver mente sì scaltra:
Che 'l conoscer il mal raddoppia il duolo;
E buon seme daria troppo reo frutto.
Ma questo divin lume in voi ridutto
Giammai non muore: in voi l'anima regna,
Che del corporeo vel si veste e spoglia,
La qual, s'ogni sua voglia
Sprona virtù, del ciel si rende degna,
E quanto prova al mondo aspro ed acerbo,
Spregiando fa parer dolce e soave.
Ma, come uom possa a tanta speme alzarsi,
M'ascolta, o figlio; e benchè siano scarsi
Tutti umani argomenti, ove a dar s'have
Luce dell'alto incomprensibil Verbo,
Quando umiltà non pieghi il col superbo,
Tu però, che di sete ardi a' miei raggi,
Vo' che il fonte del ver nei rivi assaggi.

Mira del corpo universal del mondo
Il vago aspetto e l'animate membra,
E qual han dentro occulto spirto infuso:
Mira dell'ampia terra il sen fecondo
Quante cose produce, e quanto sembra
Ricco del bello intorno a lui diffuso,
E teco di': Questo mirabil chiuso
Vigor, ch'in tante e sì diverse forme
Tutto crea, tutto avviva e tutto pasce,
Onde move, onde nasce?
Qual fu 'l maestro a tanta opra conforme?
Qual man di questo fior le soglie pinse
E gli asperse l'odor, la grazia e 'l riso?
Chi l'urna e l'onde a questo fiume presta,
E 'l volo, e 'l canto in quel bel cigno desta?
Chi da' lidi più bassi ha 'l mar diviso
E per quattro stagion l'anno distinse?
Chi 'l ciel di stelle e chi di raggi cinse
La luna, il sole? e con perpetuo errore
Sì costante lor diè moto e splendore?

Non son, non sono il mar, la terra e 'l cielo
Altro che di Dio specchi e voci e lingue,
Che sua gloria, cantando, innalzan sempre;
E ne sia certo ognun che squarci il velo,
Che degl'occhi dell'alma il lume estingue,
E che l'orecchie a suon mortal non stempre;
Ma l'uom, più ch'altri, in chiare e vive tempre
Dee risonar l'alta bontà superna,
Se de' suoi proprj onor grato s'accorge,
E in sè rivolto scorge
Quanto ha splendor della bellezza eterna.
Ei di questo mondan teatro immenso
Nobil re siede in più sublime parte;
Anzi del mondo è pur teatro ei stesso,
E del gran re del ciel che mira in esso
La sua sembianza e tante grazie sparte
Tutto ver lui d'amor benigno acceso.
Ahi mal sano intelletto, ahi cieco senso!
Com'esser può che sì continua e fosca
Notte v'ingombri e 'l Sol non si conosca?

Che, benchè fuor di queste nebbie aperto
Scorgerlo invan procuri occhio mortale,
Tanto splende però, che giorno apporta.
Questo in ogni cammin più oscuro ed erto
E' fido lume, e giunge ai piedi l'ale,
E d'ineffabil gioja i cor conforta.
Questo ebber già per solo duce e scorta
Mille lingue divine e sacri spirti,
Che 'l fero in voci e 'n carte altrui sì chiaro,
E che il mondo spregiaro
Tra boschi e grotte in panni rozzi ed irti:
E voi, ch'in tanta copia, alme beate,
Palma portaste di martirio atroce,
O di che ferma in Dio fede splendeste,
Mentr'or sott'empia spada il collo preste
Porgete, e di tiranno aspro e feroce
Col mar del vostro sangue i piè bagnate;
Or di gemiti invece inni cantate
Fra l'aspre rote, o fra le fiamme ardenti,
Stancando crudeltà ne' suoi tormenti.

Noi fummo allor vostra fortezza, e vostre
Dolci compagne in quei supplicj tanti,
Che frale e vano ogni altro schermo fora;
Così son giunte ognor le voglie nostre
D'un foco accese in desir giusti e santi,
Nè l'una senza l'altra unqua dimora.
Dio c'inviò per fide scorte ognora,
Dell'uom sì caro a lui diletto figlio;
Onde seco per noi si ricongiunga,
Ed in sua patria giunga.
Ma quella i' son ch'al ver gli allumo il ciglio,
E d'aperto mirarlo il rendo degno,
Ove cieco salir per sè non basta,
Ed ove giunto, ogn'altro ben disprezza.
Tu meco adunque a contemplar t'avvezza,
Ed a lodar con mente pura e casta
L'alto Signor di quel celeste regno

Dietro a me per la via, ch'ora t'insegno;
Ma mentre le mie voci orando segui,
Fa che 'l mio cor più che la lingua adegui.
O di somma bontate ardente sole,
A par di cui quest'altro è notte oscura,
Vera vita del mondo e vero lume;
Tu, ch'al semplice suon di tue parole
Il producesti, e n'hai paterna cura,
Tu, ch'hai il poter quanto il voler presume;
O fonte senza fonte, o immenso fiume,
Che stando fermo corri, e dando abbondi,
E senza derivar da te derivi;
Tu, ch'eterno in te vivi,
E quanto più ti mostri più t'ascondi;
Tu che, quand'alma ha di tua luce vaghi
I suoi desir, le scorgi al cielo il volo
Rinnovata fenice a' raggi tuoi:
Se nulla è fuor di te, che solo puoi
Esser premio a te stesso; e, se tu solo
Dai 'l ben, l'obbligo avvivi, e 'l merto paghi,
S'ogni opra adempi, ogni desir appaghi;
Dal ciel benigno nel mio cor discendi,
E gloria a te con la mia lingua rendi.
Mentre così cantava, e del suo foco
Divin m'ardea la bella duce mia,
L'altre ancor la seguian col canto loro,
E degli angioli insieme il sacro coro,
Del cui concento intorno il ciel gioia,
Sembrando un novo paradiso il loco.
Conobbi allor che 'l saper nostro è un gioco;
E che quel che di Dio si tien per fede,
Certo è via più di quel che l'occhio vede [11].

§ 2. — POETI PASTORALI

Molti altri poeti, invece di addurre la loro personalità, fingevansi pastori, mandriani, pescatori, per cantare villanelle o egloghe marittime, idillj o drammi pastorali. Anche in questa mascherata bastava aprissero gli occhi per vedere ed ammirare una natura così splendida o variata, dalle ghiacciaje del monte Rosa fin alle vampe dell'Etna, dalle selve intatte delle Alpi fin all'eterna primavera del golfo di Napoli; dalle pianure sicule, solo interrotte da siepi di fico opunzio, fin alle romane, pittorescamente distinte da superbe ruine; eppure non sapeano che imitar i pensieri e le espressioni dei Greci e dei Latini, e soffiare nella zampogna di Virgilio e di Teocrito o toccar il monocordo del Petrarca. Era il tempo che il mondo stupiva alle grandiose scoperte di nuovi paesi, fatte spesso da Italiani; alla descrizione d'una natura insolita, di costumi e riti novissimi; eppure non si sapea che figurarsi di viver in Arcadia, perchè colà aveano finto di vivere i poeti antichi, e circondarsi di una natura fittizia, tra personaggi non tolti dal vero, con sentimenti non destati dalla realtà, ma dalle reminiscenze. Non è possibile dipinger bene paesaggi che non sian passati veramente sotto l'occhio, a cui non siansi fatte le fuggitive e lusinghiere confidenze degli affetti interni, nè senza il rapido eppur infinito trattenersi colle rimembranze che risvegliano, vedendo nelle campagne l'uomo, e nell'uomo Iddio, esprimendo l'incanto che si prova, e coll'esprimerlo facendolo sentire.

Fra quella turba sceglieremo sol pochi versi, ove la campagna è fatta maestra di buoni sentimenti.

(11) Passa giustamente per una delle più magnifiche canzoni della nostra poesia.

La vanagloria

TOMMASI

Ier, menando i bianchi agnelli
Lungo un rio per verde erbetta
Vidi in mezzo a cento augelli
Grandeggiar folle civetta.
Bel veder lei gonfia, e quelli,
Quasi umil turba soggetta,
Per le siepi e gli arbuscelli
Lei seguir di vetta in vetta!
Già reina esser si crede
Quella sciocca, e altera e gaja
Già vien piede innanzi piede.
Ma la mira una ghiandaja;
Ed, Ah (grida) ah non s'avvede,
Che costor le dan la baja?

Felicità della vita pastorale

BERNARDO TASSO

O pastori felici,
Che d'un picciol poder lieti e contenti,
Avete i cieli amici,
E lungi dalle genti
Non temete di mar ira o di venti!
Noi vivemo alle noje
Del tempestoso mondo ed alle pene;

Le maggior nostre gioje,
Ombra del vostro bene,
Son più di fel che di dolcezza piene.
  Mille pensier molesti
Ne porta in fronte il dì dall'oriente;
E di quelli e di questi
Ingombrando la mente,
Fa la vita parer trista e dolente.
  Mille desir nojosi
Mena la notte sotto alle fosch'ali,
Che turban i riposi
Nostri e speranze frali,
Salde radici d'infiniti mali.
  Ma voi, tosto che l'anno
Esce col sole dal monton celeste [1],
E che del fero inganno
Progne [2] con voci meste
Si lagna, e d'allegrezza il dì si veste,
  All'apparir del giorno
Sorgete lieti a salutar l'aurora;
E il bel prato d'intorno
Spogliate ad ora ad ora
Del vario fior che il suo bel grembo onora;
  E inghirlandati il crine
Di più felici rami, gli arboscelli
Nelle piaggie vicine
Fate innestando belli,
Ond'innalzano al ciel vaghi i capelli;
  E talor maritate
Ai verd'olmi le viti tenerelle,
Ch'al suo collo appoggiate,
E di foglie novelle
Vestendosi, si fan frondose e belle.
  Poichè alla notte l'ore
Ritoglie il giorno, dal securo ovile
La greggia aprite fuore,
E con soave stile
Cantate il vago e dilettoso aprile;
  E in qualche valle ombrosa,
Ch'a raggi ardenti di Febo [3] s'asconde,
Là dove Eco dogliosa
Sovente alto risponde
Al roco mormorar di lucid'onde,
  Chiudete in sonni molli
Gli occhi gravati. Spesso i bianchi tori
Mirate per li colli,
Spinti da' loro amori,
Cozzar insieme; e lieti ai vincitori
  Coronate le corna,
Onde si veggion più superbi e feri
Alzar la fronte adorna,

(1) Costellazione dell'ariete, nella quale entra il sole al 21 marzo.

(2) Moglie di Tereo, cangiata in rondine.

(3) V'ha anche oggi taluni che credono più poetico il dir Febo, Temi, Iride, Bellona... che non il sole, la giustizia, la pace, la guerra.

E gir in vista alteri,
Come vittoriosi cavalieri.
  Spesso da poi che cinta
Di bionde spiche il crin, la state riede,
Con l'irta chioma avvinta
Di torta quercia, il piede
Vago movendo con sincera fede,
  In ampio giro accolti,
La figlia di Saturno [4] alto chiedete,
E con allegri volti,
Grati, come dovete,
L'altar del sangue a lei caro spargete.
  Sovente per le rive,
Con le vezzose pastorelle a paro,
Sedete all'ombre estive,
E, senza nullo amaro [5],
Sempre passate il dì felice e chiaro.
  A voi l'autunno serba
Uve vestite di color di rose,
Pomi la pianta acerba,
Mele l'api ingegnose,
Latte puro le pecore lanose.
  Voi; mentre oscuro velo
Il nostro chiaro ciel nasconde e serra,
Mentre la neve e il gelo
Alle piaggie fa guerra,

(4) Cerere, dea dell'agricoltura. È ben certo che i pastori del tempo del Tasso non sagrificavano a Cerere, ma avranno offerto le primizie alla Madonna.

(5) *Senza veruna amarezza.* Assai più verità, che non in tutte le egloghe del 500, trovo nella *Strazzosa* di MAFFEO VENIER (1550-86), vescovo di Corfù, benchè le sue poesie italiane, e più le veneziane, abbian altro sapore che ecclesiastico.

  Amor, vivemo tra la gata e i stizzi
  In t'una cà a pe pian...
  Dove e la lume e 'l pan
  Sta tuto in t'un, la roca, i drapi, el vin,
  La vecchia e le fassine,
  I puti e le galine,
  E mezzo el cavezzal soto el camin,
  Dove, tacà a un anzin,
  Gh'è, in modo de trofeo,
  La fersora, la scufia e la graela,
  La zuca dell'aseo,
  El cesto e la sportela,
  E 'l leto fato d'alega e de stopa,
  Cussì avallo che i pulesi se intopa.
In pe d'un papagà se arlieva un'oca,
  In pe d'un cagnoleto
  Gh'è un porcheto zentil che basa in boca.
  L'oca, la gata e tuti
  La vechia, el porco, i puti
  Le galine, el mi'amor sot'un coverto...
El concolo del pan stropa un balcon
  Che no ha scuri nè veri:
  Magna in pugno ciascun, co fa el falcon
  Senza tola o tagieri:
  Sta là famegia intorno a la pignata
  A aspetar che sia coto:
  Ognun beve in t'un goto
  E tutti sguazza a un tezo de salato ...
  Un linzuol fa per sie
  Che da un dì all'altro è marizà dal fumo.

Lieti de' frutti della ricca terra,
Or col foco, or col vino,
Sedendo a lunga mensa in compagnia,
Sprezzate ogni destino;
Nè amore o gelosia
Dagli usati diletti unqua vi svia.
Or tendete le reti
Alla gru pellagrina, alla cervetta;
Or percotete lieti
Con fromba o con saetta
La fuggitiva damma e semplicetta.
Voi quïete tranquilla
Avete, e senza affanno alcun la vita:
Voi non nojosa squilla
Ad altrui danni invita,
Ma, senza guerra mai, pace infinita.
Vita giojosa e queta,
Quanto t'invidio così dolce stato!
Chè quel che in te s'acqueta,
Non solo è fortunato,
Ma veramente si può dir beato.

In linguaggio contadinesco aveano cantato alcuni, e meglio il magnifico Lorenzo de' Medici nella *Nencia da Barberino*, con rusticale semplicità, ben lontana dalle raffinatezze degli autori d'idillj:

Non vidi mai fanciulla tanto onesta
Nè tanto saviamente rilevata:
Non vidi mai la più pulita testa,
Nè sì lucente nè sì ben quadrata;
Ed ha due occhi che pare una festa,
Quando ella gli alza e che ella ti guata;
Ed in quel mezzo ha il naso tanto bello
Che par proprio bucato col succhiello...
Quando ti veddi uscir della capanna
Col cane in mano e colle pecorelle,
Il cor mi crebbe allor più d'una spanna,
Le lacrime mi vennon pelle pelle.
I' avvïai in giù, con una canna
Toccando, i mie' giovenchi e le vitelle:
I' me n'andai in un burron quincentro;
I' t'aspettava, e tu tornasti dentro...
Nenciozza mia, ch' i' vo' sabato andare
Fino a Fiorenza a vender due somelle (*carichi*)
Di schegge, che mi posi jeri a tagliare
In mentre che pascevem le vitelle;
Procura ben se ti posso arrecare,
O se tu vuoi che t'arrechi covelle (*nulla*)
O liscio, o biacca dentro un cartoccino,
O di spilletti o d'agora un quattrino...
Se tu volessi, per portare al collo,
Un collarin di que' bottoncin rossi
Con un dondol nel mezzo, arrecherollo:
Ma dimmi se li vuoi piccoli o grossi:
E s'io dovessi trarli dal midollo
Del fusol della gamba o degli altr'ossi,
E s'io dovessi impegnar la gonnella,
I' te l'arrecherò, Nencia mia bella.
Io ho trovato al bosco una nidiata,
In un certo cespuglio, d'uccellini;
Io te li serbo; e' sono una brigata,
E mai vedesti i più bei guascherini;
Doman t'arrecherò una stiacciata;
Ma perchè non s'addìen questi vicini,
Io farò vista, per pigliare scusa,
Venir sonando la mia cornamusa...
Nenciozza mia, tu mi fai strabiliare
Quando ti veggo così colorita;
Starei un anno senza manicare
Sol per vederti sempre sì pulita:
S'io ti potessi allora favellare,
Sarei contento sempre alla mia vita;
S'io ti toccassi un miccinin la mano
Mi parre' d'esser d'oro a mano a mano...

Francesco Baldovini fiorentino (1634-1716) suppone che Cecco, villano di Varlungo villaggio a levante di Firenze, si lagni d'una sua amata, in dialetto contadinesco.

Mentre maggio fiorìa, là nelle amene
Campagne del Varlungo all'Arno in riva,
E spogliate d'orror l'algenti arene
Tutto d'erbe novelle il Sol vestiva,
Cecco il pastor, che in amorose pene
Per la bella sua Sandra egro languiva
Alla crudel che del suo duol ridea
Con rozze note in guisa tal dicea:
Più non arai, tu ne puoi star sicura,
Chi le feste t'arrechi il mazzolino,
O che in su l'uscio quando l'aria è scura,
Ti venga strimpellare il citarrino;
E quando il tempo gli ee di mietitura [6]
Ch'ognun bada al lagoro a capo chino [7]
Non arai chi le pecore si pasca,
O per tene al to bue faccia la frasca [8].....
Da qualche pezzo in quae [9] mi sono accorto
Che tu ami Nencio, e ch'e' ti par più bello,
Perchè povero i' so [10], perch'i' non porto,
Le feste, come lui, nero il cappello.
Ma se l'ami per que' [11], tu mi fai torto,
Chè l'amor sta nel cor, non nel borsello,
E 'n me non troverai frode nè 'nganni
Ch'i' so ch'ho bello il cor, s'ho brutti i panni...

---

(6) *Quand'è il tempo del mietere.*
(7) *Ognuno attende al lavoro.*
(8) *Invece di te colga frasche pel tuo bue.*
(9) *Da alcun tempo in qua.*
(10) *Perchè io son povero.*
(11) *Per ciò.*

Vien donche, o morte, e drento a un cataletto
Disteso a pricission fammi portare; . . .
Vien, morte, vieni, e per fornir la festa,
Dammi della to falce in sulla testa.
Addio, campi miei begli; addio, terreno
Che dato m'hai da manicar tant'anni.
Appoich' e' piace al ciel ch'i' venga meno
Per terminar le gralime [12] e gli affanni
Tu di quest'ossa mia tien conto almeno,
E dammi lifrigerio [13] a tanti danni
Perch'al mondo di lane [14] or or m'avvio,
E per non più tornar ti dico addio ».
Così Cecco si dolse, e da quel loco
Partì con un desio sol di morire,
Ma perchè il sole ascoso era di poco
Vi volle prima sopra un po dormire.
Risvegliato ch'ei fu, visto un tal gioco
Di gran danno potergli riuscire,
Stette sospeso e risolvette poi
Viver, per non guastare i fatti suoi.

§ 3. — POETI DIDASCALICI

Genere inferiore di poesia è il didascalico, ove si pretende dettare in versi precetti che richiedono semplice, chiaro, preciso discorso. Esiodo in greco e Virgilio in latino ne sono modelli stupendi per la soavità del verso, per la veste poetica data anche a idee volgari, ma sovratutto per gli episodj. I moderni sulle orme loro moltiplicarono poemi sifatti, discosti a gran pezza da quei sublimi; e facendo la bellezza consistere nelle descrizioni, che sono l'abilità dei semipoeti, e negli episodj che cessano di essere didascalici. Pretendono che Giovanni Rucellaj di Firenze (1475-1526) adoprasse primo il verso sciolto per cantar le *Api;* componimento monotono di armonie, triviale di pensieri, prosastico di espressione, peccante di quella languidezza che, se è difetto in prosa, è intollerabile in poesia [1]. Della *Coltivazione* di Luigi Alamanni fiorentino (1495-1556) il Parini diceva ch'*è vergogna il non averla letta;* ma a noi pare che troppo non vi abbiano i giovani a imparare. Questo poeta molto travagliò nelle vicende della sua patria; per congiure contro i Medici fu carcerato; esule in Francia, vi fu ben accolto da Francesco I, il quale lo mandò anche ambasciadore a Carlo V. In tal occasione egli recitò un'orazione encomiastica, cui l'imperatore interruppe con versi che l'Alamanni avea scritti, tempo prima, contro « l'aquila grifagna Che per più divorar due becchi porta ». L'Alamanni, non facendo come sbigottito, soggiunse che allora avea parlato in testa propria e come poeta; or parlava come ambasciadore d'altri, a' cui interessi non dovea nuocere l'opinione sua personale. Ripartendo d'Italia, cantava:

Io pur, la Dio mercè, rivolgo il passo
Dopo il sest'anno a rivederti almeno,
Superba Italia, poi che starti in seno
Dal barbarico stuol m'è tolto, *ahi lasso!*
E con gli occhi dolenti e 'l viso basso
Sospiro e inchino il mio natìo terreno [2]
Di dolor, di timor, di rabbia pieno,
Di speranza, di gioja ignudo e casso [3].
Poi ritorno a calcar l'Alpi nevose
E 'l buon gallo sentier, ch'io trovo amico
Più de' figli d'altrui che tu de' tuoi.
Ivi al soggiorno solitario antico
Mi starò sempre in quelle valli ombrose,
Poi che 'l Ciel lo consente e tu lo vuoi.

---

(12) *Lacrime.*

(13) *Refrigerio.*

(14) *Di là.*

(1) Basta legger la prima dozzina di versi per offendersi di quella monotonia di cadenze. Eppure uno storico della letteratura li dice « di tanta leggiadria e perfezione, che concorre arditamente con le Georgiche ». Bestemmia assurda, se non fosse frase da pedante.

Il Roscoe (*Vita di Lorenzo de' Medici* nota 40 al c. VIII) dice che « il bellissimo didattico poema dell'*Api* sarà sempre il più sicuro monumento per dimostrare che la poesia italiana non ha bisogno del soccorso della rima per essere armonica ». Or eccone un esempio:

Io già mi posi a far di questi insetti
Incisïon per molti membri loro,
Che chiama anatomia la lingua greca:
E parrebbe impossibil, s'io narrassi
Alcuni lor membretti come stanno
Che son quasi invisibili a'nostri occhi.

Riporto questi versi anche perchè son forse la prima traccia di osservazioni entomologiche. Del resto, senza badare a scoperte moderne, egli adotta i pregiudizj antichi sopra la generazione.

(2) Cattiva armonia di tanti *i*.

(3) *Privo.*

Nella *Coltivazione*, dopo lodato « colui che in pace vive Dei lieti campi suoi proprio cultore », prosegue:

Come, a null'altra par dolcezza reca
Dall'arbor proprio e da te stesso inserto
Tra la casta consorte e i cari figli
Quasi in ogni stagion goderse i frutti:
Poi darne al suo vicin, contando d'essi
La natura, il valor, la patria e 'l nome,
E del suo coltivar la gloria e l'arte,
Giungendo al vero onor più larga lode:
Indi menar talor nel caro albergo
Del prezïoso vin l'eletto amico,
Divisar del sapor, mostrando come
L'uno ha grasso il terren, l'altro ebbe pioggia,
E di questo e di quel di tempo in tempo
Ogni cosa narrar che torni in mente:
Quinci mostrar le pecorette e i buoi,
Mostrargli il fido can, mostrar le vacche,
E mostrar la ragion che d'anno in anno,
Han doppiato più volte i figli e 'l latte:
Poi menarlo ove stan le biade e i grani,
In varj monticei posti in disparte:
E la sposa fedel, ch'anco ella vuole
Mostrar ch'indarno mai non passe il tempo,
Lietamente a veder intorno il mena
La lana, il lin, le sue galline e l'ova,
Che di donnesco oprar son frutti e lode,

. . . .

Ma qual paese è quello, ove oggi possa,
Glorïoso Francesco, in questa guisa
Il rustico cultor goderse in pace
L'alte fatiche sue sicuro e lieto?
Non già il bel nido, ond'io mi sto lontano,
Non già l'Italia mia; che, poi che lunge
Ebbe, altissimo re, le vostre insegne,
Altro non ebbe mai che pianto e guerra;
I colti campi suoi son fatti boschi,
Son fatti albergo di selvaggie fere,
Lasciati in abbandono a gente iniqua;
Il bifolco e 'l pastor non puote a pena
In mezzo alla città viver sicuro
Nel grembo al suo signor; che di lui stesso,
Che 'l dovria vendicar, divien rapina.
Il vomero, il marron, la falce adunca
Han cangiate le forme, e fatte sono
Impie spade taglienti e lance acute
Per bagnare il terren di sangue pio.
Fuggasi lunge omai dal seggio antico,
L'italico villan, trapasse l'Alpi,
Trove il gallico sen, sicuro posi
Sotto l'ali, signor, del vostro impero,
E se qui non avrà (come ebbe altrove)
Così tiepido il sol, sì chiaro il cielo;
Se non vedrà quei verdi colli Toschi,
Ove ha il nido più bel Palla e Pomona [4];
Se non vedrà quei cedri, lauri e mirti,
Che del Partenopeo [5] veston le piaggie;
Se del Benaco e di mill'altri insieme
Non saprà qui trovar le rive e l'onde;
Se non l'ombra, gli odor, gli scogli ameni
Che il bel ligure mar circonda e bagna;
Se non l'ampie pianure e i verdi prati
Che 'l Po, l'Adda e 'l Tesin rigando infiora:
Qui vedrà le campagne aperte e liete,
Che senza fine aver vincon lo sguardo;
Ove il buono arator si degna appena
Di partir il vicin con fossa o pietra.

. . . .

Ma quel ch'assai più val, qui non vedranse
I divisi voler, l'ingorde brame
Del cieco dominar, che spogli altrui
Di virtù, di pietà, d'onore e fede:
Come or sentiam nel dispietato grembo
D'Italia inferma, ove un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene [6].
Qui ripiena d'amor, di pace vera
Vedrà la gente, e 'n carità congiunti
I più ricchi signor, l'ignobil plebe
Viverse insieme, ritenendo ognuno,
Senza oltraggio d'altrui, le sue fortune.

Erasmo da Valvasone friulano (1593) cantò in ottave la *Caccia*, lodato anch'esso dai facili lodatori d'allora e dai pregiudicati di poi. E lodarono infinitamente l'Anguillara, il quale dilavò in lunghissimi canti le già dilavate *Metamorfosi* d'Ovidio, aggiungendovi altre puerilità di descrizioni, altre oscenità più svelate; le ottave gli erano pagate mezzo scudo l'una; e ne furono fatte cinquanta edizioni in quel secolo.

Bernardino Baldi urbinate (1553-1617), dotto in moltissime scienze, cantò la *Nautica*, oltre varie egloghe ed apologhi [7].

---

(4) Dee dei frutti. Anche il Foscolo salutava di Firenze

le feconde
Aure piene di vita, e i colli
Per vendemmia festanti, e le convalli
Popolate di case e d'oliveti.

(5) Napoletano. *Benaco* è il lago di Garda.

(6) Verso di Dante, da noi altrove commentato.

(7) Uno de' pregi onde più si vantano i didascalici sono le descrizioni. Ecco come il Baldi descrive la polenta, fatta dal contadino Celeo.

Entro stagnato vaso,
Che terso di splendor vincea l'argento,
Alquanto d'onda infuse, ed a la fiamma
Sovra a punto locollo, ove tre piedi

Luigi Tansillo da Genova (1596), che delle laide poesie volle far penitenza cantando le *Lacrime di san Pietro*, fece pure un poemetto didascalico, *Il Podere*, di cui è questo brano:

Necessità e vantaggi dell'industria

Dacchè gli uomini in cielo e in paradiso,
L'un furò 'l fuoco, e l'altro colse il pomo[8],
Volgendo in pianto il proprio e l'altrui riso,
Fe Dio compagni eterni al miser uomo
I morbi, il mal, le cure e le fatiche;
E fu 'l furto punito, e l'ardir domo.
Onde, abbia quanto vuol le stelle amiche,
Bisogna ch'uom patisca in tutte etadi,
E con sudor si pasca e si nudriche.
Ma vi son poi le differenze e i gradi;
Cui più, cui men ne tocca. E tuttavia
Son color che n'han poco e pochi e radi.
Vuol Dio che stato sotto il ciel non sia
Ov'uom s'acqueti; e men chi ha miglior sorte,
Nè senz'affanno abbia uom quel che desia.
Un saggio contadin, venendo a morte,
Acciò che i figli in coltivar la terra
S'esercitasser dopo lui più forte,
« Figli (lor disse) io moro: ed ho sotterra
E ne la vigna il più de' beni ascoso;
Nè mi sovvien del cespo ove si serra ».
Morto il padre, i fratei senza riposo
A zappare e vangare tutto il dì vanno
Ciascuno del tesoro desïoso.
La vigna s'avanzò dal primiero anno;
E i giovanetti inteser con diletto
Del provido vecchion l'utile inganno.
Aveva un buon Romano un poderetto,
Dal qual traea più frutto, che da i grandi
Non traean quei da canto o di rimpetto.
Nè basta a l'altrui invidia che dimandi
« Ond'è che tanto renda il poder tuo,
Che è tal che un manto il copre che vi spandi? »
Ma accusandol più d'uno e più di duo
Dicean che con incanti e con malie
Le biade altrui tirava al terren suo.
Venne al giudizio il destinato die,
Che si dovea por a le tenzoni,
E scoprir l'altrui vero e le bugie.
Il buon uom, per difender sue ragioni,
Al tribunal de' giudici prudenti
Non menò nè dottori nè patroni;
Recò tutti i suoi rustici strumenti,
E tutti i ferri onde il terren s'impiaga,
Ben fatti, e per lungo uso rilucenti;
Suoi grassi buoi, sua gente d'oprar vaga.
« Questi, dice (già posti in lor presenza)
Son gl'incantesimi miei, l'arte mia maga.
Le vigilie, il sudor, la diligenza
Trar qui non posso come fo di questi:
Benchè de l'una io mai non vado senza ».
Subito, senza dar luogo a protesti
Ed a calunnie, o porvi indugio sopra,
Dichiararon lui buono e quei scelesti[9].
E la sentenza fu, che più può l'opra
Nel terren, che 'l dispendio ch'ivi fassi;
E tanto val poder quanto uom v'adopra.
D'oprar dunque in sul campo uom mai non lassi:
Che 'l frutto è 'l ver tesor sotterra posto.

Di ferro sostenean di ferro un cerchio:
Gittovvi poi, quando l'umor gli parve
Tepido, tanto sal, quanto a condirlo
Fosse bastante; e per non stare indarno
Mentre l'onda bollia, per fissa tela
Fece passar, di setole contesta,
Di Cerere il tesor, che in bianca polve
Ridotto avea sotto il pesante giro
Della volubil pietra; indi partendo
Con tagliente coltel rotonda forma
Di grasso cacio...
col forato ed aspro
Ferro tritollo, e cominciando omai
L'acqua dintorno all'infiammato fianco
Del vaso a gorgogliare, a poco a poco
S'adattò con la destra a spargervi entro
La purgata farina, non cessando
Con la sinistra intanto a mescer sempre
La farina e l'umor con saldo legno.
Quando poi tutta di sudor la fronte
Aspersa egli ebbe, e 'l bianco e molle corpo
Cominciò a diventar pallido e duro,
Aggiunse forza all'opra, e con la destra
A la sinistra man porgendo aita,
Per lo fondo del vaso il legno intorno
Fece volar con più veloci giri;
Finchè vedendo omai quella mistura
Nulla bisogno aver più di Vulcano,
Preso un largo taglier di bianco faggio,
Fecene sovra quel rotonda massa.

Si paragoni con Manzoni ove descrive Tonio che fa la polenta con Renzo.

(8) Prometeo rubò il fuoco al sole; Adamo gustò il pomo vietato. Incongrua mistura di mitologia e storia sacra.

§ 4. — POETI BERNESCHI

Taluni da queste artificiali blandizie si alzavano per fremere o scherzare sui vizj del tempo; e le satire placide dell'Ariosto, le dispettose dell'Alamanni, quelle del Mauro, del Molza, del Lasca, del Bentivoglio, e le più fiere di Gabriele Simeoni, di Pietro Nelli, di Antonio Vinciguerra, hanno qualche tratto caratteristico, ma nessuna vive.

(9) Latino, *scellerati*. A questo sfiancato racconto ne opporremo un altro in buona prosa più avanti.

Più che di satireggiare, mostravasi voglia di ridere; e fu coltivata assaissimo la poesia burlesca, che prese nome di Francesco Berni. Egli dipinge così il proprio umore:

Quivi era, non so come, capitato
Un certo buon compagno fiorentino,
Fu fiorentino e nobil; benchè nato
Fosse il padre e nudrito in Casentino,
Dove il padre di lui gran tempo stato
Sendo, si fece quasi cittadino,
E tolse moglie, e s'accasò in Bibbiena,
Ch'una terra è sopr'Arno molto amena.
Costui ch'io dico, a Lamporecchio nacque,
Ch'è famoso castel per quel Masetto [1].
Poi fu condotto in Fiorenza, ove giacque
Fin a diciannove anni poveretto:
A Roma andò di poi, come a Dio piacque
Pien di molta speranza e di concetto
D'un certo suo parente cardinale,
Che non gli fece mai nè ben nè male.
Morto lui, stette con un suo nipote,
Dal qual trattato fu come dal zio:
Onde le bolge trovandosi vuote,
Di mutar cibo gli venne disio;
E sendo allor le laude molto note
D'un che serviva al vicario di Dio
In certo oficio che chiaman Datario [2],
Si pose a star con lui per segretario.
Credeva il pover uom di saper fare
Quell'esercizio; e non ne sapea straccio:
Il patron non potè mai contentare,
E pur non uscì mai di quello impaccio:
Quanto peggio facea, più avea da fare;
Avea sempre in seno e sotto il braccio,
Dietro e innanzi di lettere un fastello;
E scriveva, e stillavasi il cervello:
Con tutto ciò viveva allegramente,
Nè mai troppo pensoso o tristo stava:
Era assai ben voluto da la gente;
Di quei signor di corte ognun l'amava:
Ch'era faceto, e capitoli a mente
D'orinali e d'anguille recitava,
E certe altre sue magre poesie
Ch'eran tenute strane bizzarrie.
Era forte collerico e sdegnoso,
De la lingua e del cor libero e sciolto;
Non era avaro, non ambizïoso:
Era fedele ed amorevol molto;
De gli amici amator miracoloso:
Così anche chi in odio aveva tolto
Odiava a guerra finita e mortale;
Ma più pronto era amar ch'a voler male.
Di persona era grande, magro e schietto:
Lunghe e sottil le gambe forti aveva,
E il naso grande, e il viso largo, e stretto
Lo spazio che le ciglia divideva;
Concavo l'occhio aveva, azzurro e netto:
La barba folta quasi il nascondeva
Se l'avesse portata; ma il padrone
Aveva con le barbe aspra quistione [3].
Nessun di servitù già mai si dolse,
Nè più ne fu nemico di costui;
E pure a consumarlo il diavol tolse:
Sempre il tenne fortuna in forza altrui.
Sempre che comandargli il padron volse,
Di non servirlo venne voglia a lui:
Voleva far da sè, non comandato;
Com'un gli comandava, era spacciato.
Cacce, musiche, feste, suoni e balli,
Giuochi, nessuna sorta di piacere
Troppo il movea. Piacevangli i cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere,
Che modo non avea da comperalli;
Onde il suo sommo bene era in giacere
Nudo, lungo, disteso; e il suo diletto
Era non far mai nulla e starsi in letto.
Tanto era da lo scriver stracco e morto,
Sì i membri e i sensi avea strutti ed arsi,
Che non sapea in più tranquillo porto
Da così tempestoso mar ritrarsi,
Nè più conforme antidoto e conforto
Dar a tante fatiche, che lo starsi,
Che starsi in letto e non far mai nïente,
E così il corpo rifare e la mente.
Quella diceva che era la più bella
Arte, il più bel mestier che si facesse;
Il letto er'una veste, una gonnella
Ad ognun buona che se la mettesse.
Poteva un larga e stretta e lunga avella [4]
Crespa e schietta, secondo che volesse;
Quando un la sera si spogliava i panni
Lasciava in sul forzier tutti gli affanni.

Il Berni visse dunque alle corti; e fece una fine molto strana per l'umor suo; giacchè il duca Alessandro de' Medici il ricercò d'avvelenare il cardinale Ippolito, e avendo egli ricusato, il fece ammazzare (1536).

Colla naturalezza che gli dava il parlar natìo, colla negligenza e trascuranza portata dalla sua poltroneria, e con

(1) Masetto da Lamporecchio figura in una novella del Boccaccio.

(2) Parla del Ghiberti, cardinale datario, autore di bellissime lettere d'affari.

(3) A che allude questo si vedrà or ora nel sonetto sulla barba di Domenico d'Ancona.

(4) *Avella*, *comperalli*, per *averla*, *comperarli*.

quella lepidezza ingegnosa che, ravvicinando idee disparate, eccita il riso, scrisse sonetti, capitoli, poemi, con quella dose di libertinaggio e di mala creanza, la quale troppo spesso si permettono i coltivatori di questa poesia, che si pone per iscopo di far ridere a spalle del prossimo, del vero e della morale. Offriamo ad esempio il sonetto ove contraffà i petrarchisti, lodando le bruttezze della sua donna, e quello ove compiange Domenico d'Ancona d'aver dovute tagliarsi la barba quando Leon X ordinò nel 1524 che tutti nella sua corte si radessero.

Chiome d'argento fine, irte ed attorte
Senz'arte intorno ad un bel viso d'oro;
Fronte crespa, u'mirando, io mi scoloro,
Dove spunta i suoi strali Amore e Morte:
Occhi di perle vaghi, luci torte
Da ogni objetto disuguale a loro;
Ciglia di neve; e quelle, ond'io m'accoro,
Dita e man dolcemente grosse e corte;
Labbra di latte; bocca ampia, celeste;
Denti d'ebano, rari e pellegrini;
Inaudita, ineffabile armonia;
Costumi alteri e gravi; a voi, divini
Servi d'Amor, palese fo che queste
Son le bellezze de la donna mia.

Chi fia giammai così crudel persona,
Che non pianga a cald'occhi a e spron battuti,
Empiendo il ciel di pianti e di starnuti,
La barba di Domenico d'Ancona?
Qual cosa fia giammai sì bella e buona,
Che invidia o tempo o morte in mal non muti?
O chi contra di lor fia che l'ajuti,
Poichè la man d'un uom non le perdona?
Or hai dato, barbier, l'ultimo crollo
Ad una barba la più singolare
Che mai fosse descritta in verso o in prosa.
Almen gli avessi tu tagliato il collo,
Piuttosto che tagliar sì bella cosa:
Che si saria potuto imbalsamare,
E fra le cose rare
Porlo sopra d'un uscio in prospettiva,
Per mantener l'immagine sua diva.
Ma pur almen si scriva
Questa disgrazia di colore oscuro
Ad uso d'epitafio in qualche muro:
Ahi caso orrendo e duro!
Giace qui delle barbe la corona
Che fu già di Domenico d'Ancona.

Davanti alla stampa delle sue poesie pose questo sonetto, anch'esso di mirabil naturalezza.

Voi avete a saper, buone persone,
Che costui che ha composto questa cosa
Non è persona punto ambiziosa,
Ed ha diritto la riputazione.
L'aveva fatta a sua sodisfazione,
Non come questi autor di versi e prosa
Che per far la memoria lor famosa
Vogliono andare in istampa a processione;
Ma, perchè ognun gli rompeva la testa,
Ognun la domandava e la voleva,
Ed a lui non piaceva questa festa,
Veniva questo e quello, e gli diceva:
O tu mi dai quel libro, o tu mel presta;
E se gliel dava mai non lo rendeva;
Ond'ei, che s'avvedeva
Che alfin n'avrebbe fatti pochi avanzi,
Deliberò levarsi ognun dinanzi:
E venutogli innanzi
Un che di stampar opere lavora,
Disse, stampami questo in la malora.
Così l'ha dato fuora;
E voi che n'avevate tanta frega,
Andatevi per esso alla bottega.

Il Berni così deplora il famoso sacco dato a Roma nel 1527 dai soldati di Carlo V (*Orl. Inn.* c. XIV, st. 23-27):

Vorrei qui (dico) per esempio porre
Quel di cui più crudel non vide il sole,
Più crudele spettacolo e più fiero
Della città del successor di Piero.
Quando, correndo gli anni del Signore
Cinquecento appo mille e ventisette,
Allo spagnuolo, al tedesco furore,
A quel d'Italia in preda Iddio la dette;
Quando il vicario suo nostro pastore
Nelle barbare man prigione stette;
Nè fu a sesso, a grado alcuno, a stato,
Ad età, nè a Dio pur perdonato.
I casti altari, i tempj sacrosanti,
Dove si cantan laudi e sparge incenso,
Furno di sangue pien tutti e di pianti.
Oh peccato inaudito, infando, immenso!
Per terra tratte fur l'ossa de' santi,
E (quel ch'io tremo dir, quanto più penso,
Vengo bianco, Signor, agghiaccio e torpo)
Fu la tua Carne calpesta e il tuo Corpo.
Le tue vergini sacre a mille torti,
A mille scorni tratte pe' capelli.
È leggier cosa dir che i corpi morti
Fur pasto delle fiere e degli uccelli;
Ma ben grave a sentire esser risorti

Anzi al tempo que' ch'eran negli avelli:
Anzi al suon dell'estrema orribil tromba
Esser stati cavati della tomba.
Sì come in molti luoghi vider questi
Occhi infelici miei per pena loro,
Fin all'ossa sepolte fur molesti
Gli scellerati per trovar tesoro.
Ah Tevere crudel, che sostenesti,
E tu, Sol, di veder sì rio lavoro,
Come non ti fuggisti all'orizzonte,
E tu non ritornasti verso il fonte?

Vergognandosi forse del tanto celiare, vorrebb'egli dar a credere che sotto vi nascondesse qualcosa di recondito e virtuoso:

Questi draghi fatati, quest'incanti,
Questi giardini, e libri, e corni e cani,
Ed uomini selvatichi e giganti,
E fiere e mostri ch'hanno visi umani,
Son fatti per dar pasto agl'ignoranti;
Ma voi ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto queste coperte alte e profonde.
Le cose belle e preziose e care,
Saporite, soavi e dilicate,
Scoperte in man non si debbon portare
Perchè dai porci non sieno imbrattate.
Da la natura si vuol imparare,
Che ha le sue frutte e le sue cose armate
Di spini, e reste, ed ossa, e boccia e scorza
Contr'a la violenza ed a la forza
Del ciel, degli animali e degli uccelli;
Ed ha nascoso sotto terra l'oro,
E le gioie e le perle e gli altri belli
Segreti agli uomin, perchè costin loro,
E son ben smemorati e pazzi quelli
Che fuor portando palese il tesoro,
Par che chiamino i ladri e gli assassini,
E il diavol che gli spogli e gli rovini.
Poi anche par che la giustizia voglia,
Dandosi il ben per premio e guiderdone
De la fatica, che quel che n'ha voglia,
Debba esser valentuomo e non poltrone:
E pare anche che gusti e grazia accoglia
A vivande che sien per altro buone,
E le faccia più care e più gradite
Un saporetto con che sien condite.
Però, quando leggete l'Odissea,
E quelle guerre orrende e disperate,
E trovate ferita qualche Dea,
O qualche Dio; non vi scandalizzate:
Che quel buon uomo altro 'ntender volea,
Per quel che fuor dimostra a le brigate,
A le brigate goffe, a gli animali,
Che con la vista non passan gli occhiali.
E così qui non vi fermate in queste
Scorze di fuor; ma passate più innanzi:
Che s'esserci altro sotto non credeste,
Per Dio, avreste fatto pochi avanzi;
E di tenerle ben ragione avreste
Sogni d'infermi e fole di romanzi.
Or de l'ingegno ognun la zappa pigli,
E studii, e s'affatichi e s'assottigli.

Il fatto sta che piovvero allora capitoli berneschi in lode della fame, della febbre, della tosse, del naso, dell'ipocrisia; il Berni celebrò le anguille, i cardi, la peste; Firenzuola la sete e le campane; Casa la stizza e la gelosia; Varchi le ova sode e il finocchio; Molza l'insalata e i fichi; Mauro la bugia; Caro il naso lungo; e chi la tosse, chi la terzana, chi altre cose che non vogliam nominare. Ci contenteremo di questa canzone di Francesco Beccuti perugino († 1553):

In morte della gatta

Utile a me sopra ogn'altro animale
Sopr'al bue, sopra l'asino e il cavallo,
E certo, s'io non fallo,
Utile più, più grato, assai più caro
Che il mio muletto, e le galline e il gallo,
Chi mi t'ha tolto? O sorte empia e fatale
Destinata al mio male!
Giorno infelice, infausto e sempre amaro,
Nel qual perdei un pegno, oimè! si caro,
Che mi sarà cagion d'eterne pene:
Dolce mio caro bene,
Animal vago e leggiadretto e gajo,
Tu guardia eri al granajo,
Al letto, ai panni, alla casa, al mio stato,
E insieme a tutto quanto il vicinato....
Chi or dalle notturne m'assecura
Topesche insidie? o chi sopra il mio piede
Le notti fredde siede?
Già non sarà cantando alcun che chiami
La notte in varie tempre più mercede
Attorno a queste abbandonatè mura.
Oh troppo aspra ventura
De' tuoi più fidi e più pregiati ch'ami!
Anzi cercando andran dolenti e grami
Te forse la seconda volta grave.
Dolce del cor mio chiave,
Ch'un tempo mi tenesti in festa e in gioco,
Or m'hai lasciato in foco,
Gridando sempre in voce così fatta:
Oimè, ch'io ho perduta la mia gatta.

Anzi ho perduto l'amato tesoro
Che mi fea gir tra gli altri così altero;
Che s'io vo' dire il vero,
Non conobbi altro più beato in terra.
Or non più, lasso! ritrovarlo spero
Per quantunque si voglia o gemme od oro.
Oh perpetuo martoro,
Che m'hai tolto di pace e posto in guerra!
E chi m'asconde la mia gatta in terra,
Colma sì di virtute,
Ch'a dir tutte le lingue sarian mute,
Quant'ella fu costumata e gentile?
Nell'età puerile
Imputarsele puote un error solo:
Mangiarmi sull'armario un ravviggiuolo....
Miser! mentre per casa gli occhi giro,
La veggio, e dico: Qui prima s'assise:
Ecco ov'ella sorrise,
Ecco ov'ella scherzando il piè mi morse:
Qui sempre tenne in me le luci fise,
Qui stè pensosa, e dopo un gran sospiro
Rivoltatasi in giro
Tutta lieta vêr me subito corse,
E la sua man mi porse:
Quivi saltando poi dal braccio al seno
D'onesti baci pieno
Le dicea in fin: Tu sei la mia speranza.
Ahi dura rimembranza!
Sentiala, poichè il corpo avea satollo,
Posarmisi dormendo sempre in collo.
Io non potrei pensar, non che ridire,
Quanto sia grave e smisurato il danno
Che i topi ognor mi fanno
Senza licenza e senza alcun rispetto.
Dove più ben lor mette, di là vanno:
Cotale è lo sfrenato loro ardire,
Che in sul buon del dormire,
O Dio che crudeltà! per tutto il letto
Corron giostrando a mio marcio dispetto:
Sannol l'orecchie e il naso mio, che spesso
Son morsi; talchè adesso
Mi convien allacciar sera per sera,
L'elmetto e la visiera,
Essendone colei portata via,
Che tutti gli faceva stare al *quia*...
Portata via non già da mortal mano,
Perchè, dove la fosse quà fra noi,
A me ch'era un de' suoi
Saría tornata in tutti quanti i modi:
Ma tu, Giove, fra gli altri furti tuoi,
Nel ciel, delle tue prede già profano,
Con qualche inganno strano
L'hai su rapita, e lieto te la godi,
Deh! come ben si veggion le tue frodi,
Che occultar non la puoi sotto alcun velo;
Perchè si vede in cielo
Due stelle nuove e più dell'altre ardenti,
Che son gli occhi lucenti
Della mia gatta tant'onesta e bella,
Ch'avanza il sol, la luna, e ogn'altra stella.
Canzon, lo spirto è pronto, e il corpo infermo,
Ond'io qui tacio: e s'alcuno è che voglia
Intender la mia doglia,
Digli: Ell'è tal, che mi fa in pianto e in lutto
Viver mai sempre, e in tutto
Divenir selva d'aspri pensier folta,
Poichè la gatta mia m'e stata tolta.

Se alle celie non bastava la lingua natìa, s'inventarono la lingua pedantesca e la macheronica. La prima, ch'è un italiano storpiato e misto di latinismi, fu introdotta da Camillo Scrofa vicentino col titolo di Fidentio Glottochrysio Ludimagistro; come:

Voi che, auribus arrectis, auscultate
In lingua hetrusca il fremito e 'l rumore
De' miei sospiri, pieni di stupore
Forse d'intemperantia m'accusate.

Il macheronico è un latino grosso, tutto a modi italiani. Teofilo Folengo mantovano, sotto il nome di Merlin Coccaj (1491-1544), compose epigrammi, egloghe, fin interi poemi in tal gergo, come il *Macaronicum poema, Baldus, Zanitonella, Moschea*, ecc.; miserabile sciupio dell'ingegno in un' interminabile buffoneria.

De primavera

Multicoloritam vestit jam terra gonellam,
Bellaque jam flores dat prataria novos.
Montagnæ rident, boscamina virda fiuntur,
Omnis compagnum cercat osella suum.
Frigida per caldas rampat luserta murajas
Mannaque de florum culmine leccat apis.
Pastorella suum cantat damatina morosum:
Lilia purpureis consuit alba rosis.

Il tono bernesco si cacciò troppo frequente a turbar le più solenni quistioni in Italia, a scoraggiare coloro che repulserebbero attacchi violenti, eppur non reggono agli strali del ridicolo. « Pel riso lo stolto compie il delitto », dice la Scrittura; e però i giovani, i quali si sentono dotati della pericolosa facoltà del far ridere, badino di non adoprarla alla frivolezza,

alla maldicenza, allo sconforto. La condizione dell'Italia richiede altri trastulli ed altre consolazioni; e la facezia parcamente adoprata e di vena solo è tollerabile alloraquando si propone più nobil fine che di movere a riso; quando del suo velo ricopre una qualche verità, che altrimenti esposta offenderebbe o nojerebbe, o parrebbe men chiara ai più; quando il fare leggero e schernevole non assalga le persone, nè sappia d'intolleranza superba o d'odio stolto o di crudele disprezzo; quando sia convenientemente alternato al serio ed al grave, acciocchè la lealtà dello scrivente e la dignità dell'animo suo non sien dubbie a' lettori.

§ 5. — POEMI CAVALLERESCHI

La Cavalleria era un'esaltazione della generosità, per cui, in tempi che i governi erano senza vigore, e ogni talento si permetteano i signorotti, tra' quali l'Europa era divisa come tra tanti piccolissimi re, nobili giovani intrapresero di proteggere i deboli, la Chiesa e le donne. La Cavalleria non fu mai un vero stato, ma chiunque ottenesse gli sproni e il cingolo di cavaliere s'intendea fosse abilissimo nelle armi, possedesse cavallo e spada perfetta (tanto che le spade Durlindana e Belisarda, e i cavalli Frontino, Vegliantino, Brigliadoro furono celebri quanto essi eroi); non ricusasse mai verun rischio; non fuggisse pericoli; si mostrasse liberale fin alla prodigalità; devoto alla donna fin alla venerazione; ardito fin alla temerità; osservatore della promessa e veritiero a qualunque costo: la religione poi ne determinava e consacrava gli atti e appurava i fini. Se mancasse alla parola data o all'onore, veniva degradato e cancellavasi lo stemma dal suo scudo; lo stemma, nel cui linguaggio simbolico erano raffigurate le imprese dell'eroe. Tali finezze erano sconosciute alle età antiche. In Omero Ettore fugge; Achille infierisce sul cadavere di questo, poi lo mercanteggia; Menelao ripiglia Elena dopo ch'era stata di Paride; i Proci banchettano a spese di Penelope, alla cui mano aspirano; Ulisse dà bastonate; in Virgilio Enea abbandona Didone, e toglie la donna promessa a un altro; Andromaca vedova di Ettore va sposa al figlio del costui uccisore; Pirro infierisce contro il vecchio Priamo. Da questi fatti avrebbero aborrito i Cavalieri, rispettosi alla debolezza, alla sventura, alla beltà; di gratitudine smisurata, di umiltà monastica: Tancredi fe giurare al suo scudiero che non rivelerebbe mai le portentose imprese vedutegli terminare. Ruggero, per riconoscenza al re d'Oriente che lo salvò, combatte contro la propria amante; egli stesso butta in un pozzo lo scudo incantato che gli accerterebbe la vittoria, come il Tancredi del Tasso, vedendo che Argante « difeso Non è da scudo, il suo lontano gitta »: e poi avendo ferito a morte l'amata Clorinda, la battezza; Bajardo *senza paura e senza rimproveri*, trafitto mortalmente, si confessa a un compagno, e bacia l'elsa della spada foggiata a croce.

Quali Teséo ed il figliuol d'Alcmena
È grido che purgassero la terra
Da ladroni e da mostri, ond'era piena,
  Cotai vagando, di privata guerra
Fean difesa quei forti al giusto e al dritto;
Chè ogni ragion di legge era sotterra.
  Donne e donzelle ed ogni inerme afflitto
Eran lor cura; e pigliavan del campo
Per vietar ogni offesa, ogni delitto.
  A crudele o villan non era scampo
Se quell'alto valor lancia arrestava
O roteggiava della spada il lampo:
  Ogni sembianza d'opra vile e prava
Fea lor di gentilezza esimio acume
Macchia parer che nulla emenda lava [1].
  E ciascun d'una donna ebbe in costume
Portare insegna; e a lei tutti i pensieri
E le imprese sacrar quasi a suo nume.
  Spaventosi valloni i pro' guerrieri
Andavano cercando e grotte oscure,

(1) Cioè: Esimio acume di gentilezza facea che ogni apparenza di viltà paresse loro una macchia indelebile.

Inospiti castelli e boschi fieri,
Onde uscia fama di strane avventure
D'appiattato scortese o di ribaldo,
D'insidie, di perigli e di paure [2].

Questa istituzione o nacque o si sviluppò nelle crociate, coincidendo così collo svegliarsi della poesia; la quale subito se ne impadronì per abbellirla con un ideale qual mai non aveva avuto in realtà: e ne derivò una serie di racconti de' fatti eroici di questi cavalieri erranti, non meno interessanti e famosi che quelli de' semidei e degli eroi. Dopo che tali prodezze ebbero allettate le giovani fantasie d'Europa, esse ispirarono le finzioni migliori delle nuove letterature, trasfusero alle società moderne quel punto d'onore che respinge non solo ogni vigliaccheria, ma fin la minima esitanza in fatto di coraggio e di lealtà; insegnarono il disinteresse, il rispetto alla donna, la fedeltà alla parola, la prontezza ai sagrifizj, quella cortesia per la quale ci inchiniamo ai maggiori ma a patto che ci rialzino; quelle belle creanze che serenano la civile convivenza.

Indicammo già più sopra le imprese d'Orlando e i poemi che di esse fecero Sostegno de' Zanobi, Luigi Pulci ed altri. Come avviene ad ogni componimento di qualche grido, una folla di imitatori vi corse dietro, prescegliendo alcuno dei tre cicli romanzeschi, cioè o le imprese dei paladini di Carlo Magno in Francia; o quelle degli eroi della Tavola Rotonda alla corte di Artù in Inghilterra; o quelle del Santo Graal, nome del bacino in cui si disse aver Giuseppe d'Arimatea raccolto il sangue di Cristo, e che era custodito da una società segreta di cavalieri. Altri poeti risalivano all'antichità, e massime ad Alessandro Magno o ad Ettore, travisandoli in cavalieri del medio evo. Sorvolando ai più oscuri, diremo di Matteo Bojardo conte di Scandiano (1430-94), dotto in latino e greco, il quale nell'*Orlando Innamorato* cantò varie imprese compite da questo nipote di Carlo Magno, invaghito di Angelica figlia del re del Catai. Alcuno crede che sotto la bizzarria delle favole il Bojardo velasse argute allusioni di morale o di politica; altri che volesse censurare la Chiesa corrotta; più certo è che da villani del suo castello dedusse que' nomi sonori di Agramante, Sobrino, Mandricardo, Rodomonte, che rimasero immortalmente famosi. Il poema non è finito, e quantunque talvolta di forme antiquate, fa onore a Bojardo [3], lodevole anche per altre poesie che son delle migliori del suo secolo. Ma Francesco Berni, alcun tempo dopo, credette bene rifar esso poema, conservandone le cose, e rimodernandogli la veste. Pensiero poltrone, giacchè il Berni, ove se ne sentisse capace, doveva imprendere qualche opera da sè, non rimpedulare l'altrui, massime che non ve n'era bisogno, essendo tutt'altro che spregevoli i vigorosi tratti e la nuda ingenuità dell'autore. Il Berni gli adombrò, e vi mescolò alcuni motti e scherzi: e

(2) Gio Torti, *sulla Poesia*.

(3) Qualche stanza del Bojardo non sarebbe rifiutata dall'Ariosto.

Luce degli occhi miei, spirto del core,
Per cui contar solea sì dolcemente
Rime leggiadre e be' versi d'amore,
Spirami ajuto alla storia presente.
Tu sola al cantar mio facesti onore
Quando di te parlai primieramente,
Perchè a qualunque *che* di te ragiona
Amor la voce e l'intelletto dona.

Amor prima trovò le rime e i versi,
I suoni, i canti ed ogni melodia,
E genti estrane e popoli diversi
Congiunse Amore in dolce compagnia.
Il diletto e il piacer sarian sommersi
Dove Amor non avesse signoria:
Odio crudele e dispietata guerra,
S'Amor non fosse, avrian tutta la terra.

E 'l preliminare del canto IV, lib. 2:

Stella d'amor che il terzo ciel governi,
E tu, quinto splendor sì rubicondo,
Che girando in due anni i cerchi eterni,
D'ogni pigrizia fai digiuno il mondo;
Venga da' corpi vostri alti e superni
Grazia e virtude al mio cantar giocondo;
Sì che l'influsso vostro ora mi vaglia,
Poi ch'io canto d'amore e di battaglia.

L'ultima strofa de' libri tre dice:

Mentre ch'io canto (oimè, Dio redentore!)
Veggio l'Italia tutta a fiamma e a fuoco,
Per questi Galli, che con gran furore
Vengon per disertar non so che loco.

bastò perchè il Bojardo fosse dimentico, e letto solo il Berni, meno forte, ma più ingenuo di stile.

Le favole del Bojardo furono ripigliate e finite con ben altra abilità da Lodovico Ariosto reggiano (1474-1533). Messosi a servigio delle corti, come allora si soleva, dal signore d'Este fu adoprato a uffizj ben poco poetici, ad ambascerie di nessun conto, e a governar la Garfagnana; ma quando ricusò seguire il cardinale Ippolito in Ungheria, scadde di grazia, e perdè il frutto di tante umiliazioni. Anche Leon X lo accolse e onorò, ma nol provvide, onde diceva:

Io, per la mala servitute mia,
Non ho dal cardinale ancora tanto
Ch'io possa fare in corte l'osteria;
Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non mi trovo
Tanto per voi ch'io possa farmi un manto...
E più mi piace di posar le poltre
Membra, che di vantarle ch'agli Sciti
Sien state, agli Indi, agli Etiópi ed oltre.
Degli uomini son varj gli appetiti;
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi gli stranj liti.
Chi vuole andare attorno, attorno vada,
Vegga Inghilterra, Ungheria, Francia e Spagna;
A me piace abitar la mia contrada,
Visto ho Toscana, Lombardia e Romagna;
Quel monte che divide, e quel che serra
Italia, e un mare e l'altro che la bagna;
Questo mi basta, il resto della terra,
Senza mai pagar l'oste, andrò cercando
Con Tolomeo, sia il mondo in pace o in guerra[1];
E tutto il mar senza far voti, quando
Lampeggi il ciel, sicuro in su le carte
Verrò più che sui legni volteggiando.

Scrisse versi amorosi, molte commedie di buon sapore e di povero intreccio, satire di tono famigliare e frizzo vivace, ove delle colpe del secolo si mostra meno arrabbiato che impazientito: ragiona molto di se medesimo al modo di Orazio, mostrandocisi scarco d'ambizione, ingenuo, piacevolone, amante del far poco e de' placidi godimenti. Talvolta diverge dal sermonare per espor favolette graziose, come queste, una contro gli arroganti, una sulla insaziabilità de' desiderj umani.

Fu già una zucca, che montò sublime
In pochi giorni, tanto che coperse
A un pero suo vicin l'ultimo cime.
Il pero una mattina gli occhi aperse,
Ch'avea dormito un lungo sonno: e visti
I nuovi frutti sul capo sederse,
Le disse: « Chi sei tu? come salisti
Quassù? dov'eri dianzi quando lasso
Al sonno abbandonai quest'occhi tristi? »
Ella gli disse il nome, e dove al basso
Fu piantata mostrogli; e che in tre mesi
Quivi era giunta accelerando il passo.
« Ed io (l'arbor soggiunse) appena ascesi
A quest'altezza, poichè al caldo e al gelo
Con tutti i venti trent'anni contesi.
Ma tu che a un volger d'occhi arrivi in cielo,
Renditi certa che, non meno in fretta
Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo ».

Nel tempo ch'era nuovo il mondo ancora,
E che inesperta era la gente prima,
E non eran le astuzie che son ora,
A piè d'un alto monte, la cui cima
Parea toccasse il cielo, un popol (quale
Non so mostrar) vivea nella valle ima;
Che più volte osservando la ineguale
Luna, or con corna, or senza, or piena, or scema,
Girar pel cielo al corso naturale,
E credendo poter dalla suprema
Parte del mondo giungervi, e vederla
Come si accresca e come in sè si prema,
Chi con canestro, e chi con sacco, per la
Montagna cominciàr correre in su,
Ingordi tutti a gara di tenerla.
Vedendo poi non esser giunti più
Vicini a lei, cadean a terra lassi
Bramando invan d'esser rimasi giù.
Quei ch'alti li vedean dai poggi bassi,
Credendo che toccassero la luna,
Dietro venian con frettolosi passi.
Questo monte è la ruota di fortuna,
Ne la cui cima il mondo ignaro pensa
Ch'ogni quiete sia, nè ve n'è alcuna.

Già questi saggi rivelano come l'Ariosto maneggiasse da padrone la lingua, lo stile, il verso; abbondevole di frasi, evidente d'immagini, sempre limpido nell'esposizione, sempre acuto nell'osservar le cose e coglierne il lato piacevole; ond'è a dolere non abbia

(1) Cioè sulle Geografie. Tolomeo fu illustre geografo alessandrino del II secolo.

volto quel prestantissimo ingegno a cantar la patria, la virtù, la generosità. Vissuto prosasticamente in piccola Corte, fra piccoli intrighi, senza le contraddizioni che invigoriscono, secondò l'indole sua e de' tempi, e cantò come l'usignuolo, sol per cantare. Vedendo molto lodate le invenzioni del Bojardo, tolse a continuarle, innestandovene altre, e intralciandole per modo, che non si saprebbe dire qual sia l'azione del suo poema *L'Orlando Furioso,* nè quale l'eroe. L'assedio che, contro ogni verità storica, suppone messo a Parigi dai Mori, è quasi lo sfondo del suo quadro, col combattervi degli eroi cristiani e musulmani. Intanto Orlando, per amore d'Angelica, diventa pazzo furioso, e fa le più incredibili stravaganze, finchè Astolfo s'un cavallo alato monta al cielo della luna a ripigliare il senno di esso, e glielo ritorna. Bradamante poi, sorella guerresca dell'eroe Rinaldo d'Este, per lunghe traversie giunge a sposar Ruggero, musulmano per lei convertito; e questo accidente divien quasi primario, giacchè da questi due finge il poeta derivassero i duchi di Ferrara, il panegirico dei quali è il motivo prevalente in quel poema. L'Ariosto confonde diversi stadj della civiltà; non si briga di conoscere i tempi e le grandezze che toglie a soggetto del canto; mentisce la storia da capo a fondo; mentisce spesso la verisimiglianza, narrando senza satira nè credulità; situazioni interessanti tronca a mezzo per intarsiarvene altre; colla magica verga crea un mondo tutto fantastico; palazzi, giardini, fontane, tornei, battaglie, le egloghe di Virgilio e le fatate apparizioni delle Mille e una notti: storie svisate e assurde leggende, mitologia nuova e vecchia, metamorfosi, giganti, orchi, santi, pazzi, personaggi allegorici, e tutto inondato di limpidissima luce, d'inalterata serenità; racconti patetici da cavar il pianto, e buffi da schiattar dalle risa vi si succedono senza transizione, senza unità, nè coerenza, nè fine. Il principio suo è una continuazione: alla fine crederesti voltar di pagina e continuare: tutto bello ma tutto fantastico: nulla preso sul serio nè religione, nè popoli, nè umanità: qui son cavalli che volano per l'aria; là un paladino che trova chiese e frati nel ventre d'una balena, un altro che nel mondo della luna vede i cervelli svaporati degli adulatori, degli innamorati, dei pazzi; un pugno di foglie convertesi in una flotta; la lacrima vicina a spuntare inaridisce colla celia: gli eroi vi son fuori di natura, e invulnerabili per incantagione o per armi sovrumane, fan imprese di là d'ogni possibilità: rade volte è dipinto il cuore umano, ma allora insignemente. Alle glorie o alle sventure d'Italia non torna mai l'Ariosto o forse una volta sola; scherza sempre, scherza del proprio soggetto, del lettore, di se stesso: confonde virtù e vizj; non rispetta l'onestà femminina, la virile generosità, la devozione; non mostra altro scopo che quello di divertire, di sfoggiare la più bella poesia che mai siasi udita, e circondare di bugiarda aureola gl'immeritevoli suoi protettori.

Egli che avrebbe potuto elevarsi maestro del suo secolo, e imporre ai principi spensierati, ai ministri ribaldi, ai poeti perditempo; egli non seppe che adulare; adulare i re, i papi, gli altri letterati, gli artisti; adular le passioni; si contentò d'essere gran poeta, quando poteva essere grand'uomo e grand'italiano.

Di queste censure ci facciano pur colpa quei miserabili che amano baloccar una patria infelice perchè la non si svegli dal sonno: ma noi non cesseremo di mettere in avviso i giovani contro questo autore, pericolosissimo perchè bellissimo; tanto più pericoloso, quanto che vi si trova una pittura viva, arguta, una successione di quadri, sconnessi ma tutti belli, un racconto simile al conversar domestico di persona culta, una lingua e uno stile

quale nessun altro de' nostri raggiunse. Acciocchè essi non rimangano, per rispetto alla virtù, esclusi dal gustarne le bellezze, vi fu chi purgò quel poema dalle oscenità; vi fu chi ne scelse i pezzi migliori; chi ordinò le varie storie in tanti racconti seguìti. Ma tolte anche le sconcezze, restano l'immoralità del fondo e le beffe disumane, capaci di corrompere e svilire un cuore [5].

Il Principio

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
Seguendo l'ire e i giovenil furori
D'Agramante lor re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Trojano [6]
Sopra re Carlo imperator romano.

Dirò d'Orlando in un medesimo tratto
Cose non dette in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore e matto,
D'uom che sì saggio era stimato prima:
Se da colei, che tal quasi m'ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso [7].

Piacciavi, generosa erculea prole [8],
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel ch'io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte e d'opera d'inchiostro:
Nè che poco io vi dia da imputar sono;
Chè quanto io posso dar tutto vi dono.

Voi sentirete fra i più degni eroi,
Ch'a nominar con laude m'apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L'alto valore e' chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi diate orecchio,
E' vostri alti pensier cedano un poco
Sì, che tra lor miei versi abbiano loco.

Orlando, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica [9], e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Avea infiniti ed immortal trofei [10],
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti Pirenei
Colla gente di Francia e di Lamagna
Re Carlo era attendato alla campagna,

Per fare al re Marsilio e al re Agramante [11]
Battersi ancor del folle ardir la guancia [12],
D'aver condotto, l'un d'Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
L'altro, d'aver spinta la Spagna innante
A destruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi appunto:
Ma tosto si pentì d'esservi giunto.

Chè gli fu tolta la sua donna poi,
(Ecco il giudicio uman come spesso erra!)
Quella che dagli esperj ai liti eoi [13]
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, nella sua terra.
Il savio imperator [14] ch'estinguer volse
Un grave incendio, fu che gli la tolse.

Nata pochi dì innanzi era una gara
Tra il conte Orlando e 'l suo cugin Rinaldo [15];
Chè ambi avean per la bellezza rara
D'amoroso disío l'animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara
Che gli rendea l'ajuto lor men saldo,
Questa donzella, che la causa n'era,
Tolse, e diè in mano al duca di Baviera:

In premio promettendola a quel d'essi
Che in quel conflitto, in quella gran giornata,
Degl'infedeli più copia uccidessi,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrarj ai voti poi furo i successi;
Ch'in fuga andò la gente battezzata,

(5) L'Ariosto pubblicò il suo poema nel 1516 in quaranta canti; poi di nuovo nel 1521, ancora in quaranta canti; finalmente nel 1522 sempre a Ferrara, in quarantasei canti, avendo aggiunti interi i 33, 38, 39, 42, 44, 45, e moltissime aggiunte negli altri, e infinite correzioni, giacchè vi ha stanze scritte da lui in venti guise differenti, benchè paja tanto facile scrittore. Poco dopo moriva di cinquantanove anni (6 giugno 1533).

(6) Padre di Agramante, ucciso da Orlando. Nulla di vero in tutto ciò, nè tampoco i nomi.

(7) Gli altri poeti invocano le muse; Ariosto la sua donna (Alessandra Benucci), pregando che essa nol faccia impazzir del tutto!

(8) Il cardinale Ippolito d'Este, figliuolo del duca Ercole I. L'Ariosto sublima il suo mecenate col titolo mitologico di Erculeo.

(9) Angelica, figlia del re del Catai nella Cina, era stata da suo padre mandata in Francia perchè, a forza o per inganni, pigliasse i paladini di Carlo Magno. Armi sue erano bellezza portentosa, finissime astuzie, un anello che la rendeva invisibile mettendolo in bocca, e il cavallo Rabicano più veloce del vento, e che di vento solo si pascea. Son tutti racconti del Bojardo.

(10) Secondo i precedenti racconti del Bojardo.

(11) Agramante, re moro d'Africa; Marsiglio re o governatore moro della Castiglia in Ispagna. La Spagna era stata invasa e conquistata dai Mori d'Africa musulmani.

(12) *Pentirsi.*

(13) *Dall'estremo occidente all'estremo oriente.*

(14) Carlo Magno.

(15) Altro paladino, nato da Amone di Darbena e da Beatrice di Baviera.

E con molti altri fu 'l duca prigione,
E restò abbandonato il padiglione.
Dove, poichè rimase la donzella
Ch'esser dovea del vincitor mercede,
Innanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede,
Presaga che quel giorno esser rubella
Dovea fortuna alla cristiana fede:
Entrò in un bosco, e nella stretta via
Rincontrò un cavalier ch'a piè venia.

Due Mori, servi di re Dardinello, essendo questo caduto in battaglia, e non volendo lasciarlo insepolto, vanno notturni nel campo cristiano per cercarlo (*Canti* XVIII, XIX).

Due Mori ivi fra gli altri si trovaro
D'oscura stirpe nati in Tolomitta [16],
De' quai la storia per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch'alla fortuna prospera e all'afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francia il mar con quello.
Cloridan, cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era ed isnella:
Medoro avea la guancia colorita
E bianca e grata ne la età novella:
E fra la gente a quella impresa uscita,
Non era faccia più gioconda e bella:
Occhi avea neri e chioma crespo d'oro:
Angel parea di quei del sommo coro.

Entrati nottetempo nel campo cristiano, trovano Dardinello e lo portan via: ma sopragiunti, Cloridano abbandona il cadavere e fugge: Medoro non vuole lasciarlo, onde rimane preso.

Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in sulla ruota siede
Però ch'a i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Ed ama il suo signor dopo la morte.
Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal nella Corte è grande e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore:
Staria quel grande infra le turbe estreme. —
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Che in vita e in morte ha il suo signore amato.

(16) Città a mare nello Stato di Tripoli.

Cercando già nel più intricato calle
Il giovine infelice di salvarsi;
Ma il grave peso ch'avea su le spalle [17],
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle [18];
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al securo s'era
L'altro ch'avea la spalla più leggiera.
Cloridan s'è ridutto ove non sente
Di chi segue lo strepito e il romore:
Ma quando da Medor si vede absente,
Gli pare aver lasciato addietro il core.
« Deh, come fui (dicea) sì negligente,
Deh, come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi! »
Così dicendo, nella torta via
Dell'intricata selva si ricaccia;
E d'onde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in sulla traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia:
All'ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.
Cento a cavallo, e gli son tutti intorno:
Zerbin comanda, e grida che sia preso;
L'infelice s'aggira com'un torno,
E quanto può si tien da lor difeso
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno;
Nè si discosta mai dal caro peso:
L'ha riposato alfin sull'erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando.
Come orsa che l'alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia;
Ira la incita e natural furore
A spiegar l'ugne, e a insanguinar le labbia;
Amor la intenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l'ira.
Cloridan che non sa come l'ajuti,
E ch'esser vuole a morir seco ancora,
Ma non ch'in morte prima il viver muti,
Che via non trovi ove più d'un ne mora;
Mette sull'arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso, con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.
Volgonsi tutti gli altri a quella banda
Ond'era uscito il calamo [19] omicida.
Intanto un altro il Saracin ne manda

(17) Galileo Galilei, adorator dell'Ariosto, pure ne nota alcune mende, e in qualche luogo lo corregge, come qui fa:

Ma il gran peso ch'avea sopra le spalle.

(18) *Falla, sbaglia.*

(19) *Canna:* l'asta della freccia.

Perchè il secondo a lato al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda
Chi tirato abbia l'arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezzo la parola.
  Or Zerbin, ch'era il capitano loro,
Non potè a questo aver più pazïenza.
Con ira e con furor venne a Medoro,
Dicendo: « Ne farai tu penitenza ».
Stese la mano in quella chioma d'oro,
E strascinollo a sè con violenza;
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade e non l'uccise.
  Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: « Cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch'io seppellisca il corpo del re mio.
Non vo' ch'altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disio:
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta ch'al mio signor dia sepoltura.
  E se pur pascer vuoi fiere ed augelli,
Che in te il furor sia del teban Creonte [20],
Fa lor convito di miei membri, e quelli
Seppellir lascia del figliuol d'Almonte ».
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d'amor tutto e di pietade ardea.
  In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto;
Spiacque a Zerbin l'atto *crudele e strano* [21];
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che in tutto giudicò che fosse morto.
  E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
Che disse: « Invendicato già non fia »;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe' l'impresa ria:
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra:
  E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Fra gl'inimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensier ch'egli abbia
Di far vendetta che pareggi l'ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin svenir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia a canto al suo Medor cadere.

Astolfo, sul cavallo Ippogrifo, monta al cielo della luna a cercare il senno dell'impazzito Orlando; e da san Giovanni è condotto

In un vallon fra due montagne stretto
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò che si perde o per nostro difetto
O per colpa di tempo o di fortuna;
Ciò che si perde qui, là si raguna. . . .
  Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L'inutil tempo che si perde a gioco,
E l'ozio lungo d'uomini ignoranti,
Vani disegni che non han mai loco;
I vani desiderj sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco;
Ciò che in somma qua giù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai.
  Ami d'oro e d'argento appresso vede
In una massa, ch'erano quei doni
Che si fan con speranza di mercede
Ai re, agli avari principi, ai patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Ed ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate immagine hanno
Versi ch'in laude de' signor si fanno. . . .
  Vide gran copia di panie con visco,
Ch'erano, o donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
Le cose che gli fur quivi dimostre;
Che dopo mille e mille io non finisco,
E vi son tutte l'occorrenze nostre:
Sol la pazzia non v'è poca, nè assai;
Chè sta qua giù, nè se ne parte mai.
  Quivi ad alcuni giorni a' fatti sui,
Ch'egli già avea perduti, si converse;
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non ferse [22];
Io dico il senno; e n'era quivi un monte,
Solo assai più che l'altre cose conte.
  Era come un liquor sottile e molle,
Atto a esalar se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell'uso,
Quella è maggior di tutte in che del folle
Signor d'Anglante [23] era il gran senno infuso;
E fu dall'altre conosciuta, quando

---

(20) Creonte re di Tebe vietò fosse data sepoltura a' due suoi nipoti Eteocle e Polinice. È sconveniente affatto l'allusione a un re greco in bocca d'un povero schiavo moro. Quest'episodio è desunto da quel di Eurialo e Niso in Virgilio; ma vi toglie convenienza l'applicarlo a due mori, non mossi d'altro sentimento che amor del padrone.

(21) Galileo corregge
  Spiacque a Zerbino il crudo atto inumano.

(22) *Si fero, si fecero.*

(23) Orlando.

Avea scritto di fuor: *Senno d'Orlando.*
E così tutte l'altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il duca Franco:
Ma molto più meravigliar lo fenno
Molti ch'egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi denno [24]
Chiara notizia che ne tenean poco;
Chè molta quantità n'era in quel loco.
Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri nelle speranze de' signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro che più d'altro apprezze.
Di sofisti e d'astrologhi raccolto,
E di poeti ancor ve n'era molto. (C. XXXIV.)

Come Orlando ebbe ricuperato il senno, i Mori furono vinti in ogni parte. Alfine si convenne di finir la guerra con un duello tra i cristiani Orlando, Brandimarte, Oliviero, e i musulmani Gradasso, Sobrino e Agramante. La battaglia andò di modo che i cristiani aveano il vantaggio; Sobrino era ferito; ferito Gradasso, ma questo con un colpo stordisce Orlando; e vedendo Agramante alle prese con Brandimarte, accorre per ajutarlo (*Canti* XLI, XLII, XLIII).

Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma, dove vede il re Agramante, accorre.
L'incauto Brandimarte, non pensando
Ch'Orlando costui lasci da sè tôrre,
Non gli ha nè gli occhi, nè il pensiero, instando
Il coltello nella gola al Pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Colla spada a due man l'elmo gli fere.
Padre del ciel [25], dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi in porto ormai lega le vele.
Ah Durindana [26], dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia e più fida
Ch'egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?
Di ferro un cerchio grosso era duo dita,
Intorno all'elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia dell'acciar ch'era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riversò di botto;
E fuor del capo fe' con larga vena
Correr di sangue un fiume in sull'arena.
Il conte [27] si risente e gli occhi gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può che glie l'ha morto....
Qual nomade pastor che vedut'abbia
Fuggir strisciando l'orrido serpente
Che il figliuol che giocava nella sabbia,
Ucciso gli ha col velenoso dente,
Stringe il baston con collera e con rabbia;
Tal la spada, d'ogni altra più tagliente,
Stringe con ira il cavalier d'Anglante:
Il primo che trovò fu il re Agramante.

E gli tagliò di netto la testa, poi uccise anche Gradasso.

Di tal vittoria non troppo giojoso,
Presto di sella il paladin si getta;
E col viso turbato e lacrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo sanguinoso:
L'elmo che par ch'aperto abbia una accetta,
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l'avria con minor forza.
Orlando l'elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che il capo sino al naso
Fra l'uno e l'altro ciglio era diviso:
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de' suoi falli al Re del paradiso
Può domandar perdono anzi l'occaso [28];
E confortare il conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazïenza puote;
E dirgli: « Orlando, fa che ti raccordi
Di me nell'orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi.... » [29]
Ma dir non potè *ligi;* e qui finío.
E voci e suoni d'angeli concordi
Tosto in aria s'udir che l'alma uscío;
La qual disciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodia salì nel cielo....
Della vittoria ch'avea avuto Orlando,
S'allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va scemando

(24) Per *diedero;* sincope disusata.

(25) Brandimarte, amicissimo di Orlando, è un cavaliere di tutta virtù; e però il poeta prega Dio a raccorlo in cielo; tanto più che muore per la religione.

(26) Durindana era la spada di Orlando, da questo perduta durante la pazzia, e venuta a Gradasso.

(27) Orlando.

(28) *Prima di morire.*

(29) Fiordiligi era il nome della sposa di Brandimarte. La morte gli tronca la parola a mezzo. Bellissima sospensione.

Sì che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor ch'annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?
  La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa e d'ogni intorno
Di goccie rosse, a guisa di tempesta:
Parea che di sua man così l'avesse
Ricamata ella, e poi se ne dogliesse.
  E parea dir: « Pur hammi il signor mio
Commesso ch'io la faccia tutta nera:
Or perchè dunque ricamata holl'io
Contra sua voglia in sì strana maniera? »
Di questo sogno fe giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa gliela tenne,
Ch'a lei con Sansonetto se ne venne.
  Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo,
Senz'altro annunzio sa [30], senz'altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo,
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ogn'altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.
  Al tornar dello spirto, ella alle chiome
Caccia le mani, ed alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno ed onta più che far lor puote;
Straccia i capelli e sparge, e grida come
Donna talor che il demon rio percote,
O come s'ode che già a suon di corno
Menade [31] corse ed aggirossi intorno.
  Or questo, or quel pregando va che pôrto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera:
Or correr vuol là dove il legno in porto
Dei duo signor defunti [32] arrivato era,
E dell'uno e dell'altro così morto
Far crudo strazio e vendetta acra e fiera:
Or vuol passare il mare, e cercar tanto,
Che possa al suo signor morire a canto.
  « Deh perchè, Brandimarte, ti lasciai
Senza me andare a tanta impresa? (disse)
Vedendoti partir, non fu più mai
Che Fiordiligi tua non ti seguisse,
T'avrei giovato, s'io veniva, assai,
Ch'avrei tenute in te le luci fisse;
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t'avrei dato ajuto.
  O forse esser potrei stata sì presta,
Ch'entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto:
Fatto scudo t'avrei colla mia testa,
Chè, morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo [33] io morrò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto côlto;
Che quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.
  Se pur ad ajutarti i duri fati
Avessi avuti, e tutto il cielo avverso,
Gli ultimi baci almeno io t'avrei dati,
Almen t'avrei di pianto il viso asperso;
E prima che cogli angeli beati
Fosse lo spirto al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: Va in pace, e là m'aspetta:
Ch'ovunque sei, son per seguirti in fretta.
  È questo, Brandimarte, è questo il regno
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire [34] io regno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranze oggi mi levi!
Deh, che cesso io, poi ch'ho perduto questo
Tanto mio ben, ch'io non perdo anco il resto?
  Questo ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto, e la rabbia,
Ch'a stracciar il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n'abbia;
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l'ugne e nella labbia.

È questo, a sentir mio, uno de' passi più belli della poesia d'ogni lingua. Quanta naturalezza! quanto affetto! com'è ben dipinto il delirio di quell'afflitta! Or vediamo la famosa

Descrizione d'una tempesta

  Stendon le nubi un tenebroso velo
Che nè sole apparir lascia, nè stella:
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d'ogni intorno e la procella
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l'irate e formidabil onde.
  I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell'arte in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col fraschetto [35],

(30) *Capisce.*
(31) Sacerdotesse di Bacco, che celebravano notturni misteri agitandosi al suono di corni.
(32) Dei due re uccisi nel duello.
(33) *A ogni modo.*
(34) Capitale del regno di Brandimarte, secondo il Bojardo.
(35) Zufolo con cui i marinaj danno gli ordini. — *Ancore da rispetto* sono quelle tenute in riserva per sostituire a quelle che si rompessero. — *Mainare*, *Ammainare*, vale raccogliere la vela. — *Scotta* la fune principale attaccata alla vela, che lentata o tirata, regola il cammino del bastimento. — *Coperta* è il palco o ponte superiore della nave.

E quanto han gli altri a far, mostra col suono;
Chi l'ancore apparecchia da rispetto,
E chi al mainare, e chi alla scotta è buono;
Chi 'l timone, chi l'arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.
Crebbe il tempo crudel tutta la notte
Caliginosa e più scura ch'inferno.
Tien per l'alto [36] il padrone, ove men rotte
Crede l'onde trovar, dritto il governo;
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda, e dell'orribil verno,
Non senza speme mai che, come aggiorni,
Cessi fortuna, o più placabil torni.
Non cessa e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno; se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell'ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto:
Volta la poppa all'onde, e il mal crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

Il luogo ove dicemmo che l'Ariosto allude all'Italia è il seguente, in cui deplora le guerre che qui si facevano, invece di unirsi a combattere i Turchi.

Dove abbassar dovrebbono la lancia
In augumento della santa Fede,
Tra lor si dan nel petto e nella pancia
A destruzion del poco che si crede.
Voi, gente ispana, e voi, gente di Francia,
Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,
E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto;
Chè quanto qui cercate è già di Cristo.
Se cristianissimi esser voi volete,
E voi altri cattolici nomati [37],
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni loro son dispogliati?
Perchè Gerusalem non rïavete,
Che tolta è stato a voi da rinegati? [38]
Perchè Costantinopoli, e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?
Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
Che t'ha viapiù di questa Italia offesa?
E pur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa [39].
O d'ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbriaca; e non ti pesa
Ch'ora di questa gente, ora di quella
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?
Se il dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer [40], di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d'inopia, chi t'uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane;
Caccial d'Europa, o almen di Grecia snida;
Così potrai o del digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.
Quel ch'a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono,
Che vi portò da Roma Costantino:
Portonne il meglio, e fe del resto dono [41].
Pattolo ed Ermo onde si trae l'ôr fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,
Non è, s'andar vi vuoi, troppo remoto.
Tu, gran Leone [42], a cui premon le terga
Delle chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai nelle chiome.
Tu sei pastore; e Dio t'ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda,
Sì che dai lupi il gregge tuo difenda [43].

(36) L'alto mare. — *Verno,* burrasca o vento burrascoso.

(37) Cristianissimo era il titolo del re di Francia, Cattolico di quel di Spagna.

(38) Mal detto: giacchè rinegato è chi rinunzia alla propria fede.

(39) D'Africa erano venuti i Mori a conquistar la Spagna: la quale andò poi in Africa a prendere Ceuta, Tunisi, Orano, Algeri.

(40) Gli Svizzeri vendeano il loro valore.

(41) Costantino trasferì la sede dell'Impero da Roma a Costantinopoli, perciò trasportandovi le ricchezze, e le lasciate donando al papa. Il Pattolo e l'Ermo, fiumi di Lidia, credeansi volgere oro. Migdonia, come la Lidia, era rinomata per ricchezze.

(42) Papa Leon X.

(43) Il Quadrio (*Storia e Ragion d'ogni poesia*, I, 495) nota molte metafore viziose nell'Ariosto: *Aprire il cammino con faticosa chiave; ammorzar le luci* per uccidere; *offuscar di nebbia una cosa serena* per occultare una cosa manifesta; *levar da un uomo la ruggine e la muffa; l'odore fa sentir di sè novella; smagliar il cuore ad uno; una suspizione di acuto e venenoso dente; falsar l'usbergo* per trapassarlo; *tritar la terra* per essere agricoltore; *farsi sentiero co' petti; raggiare il viso di vergogna; esser ingordo al suo fatto* per esser intento a far il proprio volere; *una emenda lavare il cuore; calpestìo* per lo scotimento del letto; *trar fuori lo stocco dell'ira; esser guasto e rotto il ricordo* per non serbar più memoria d'una cosa; *cader la vela al furore,* ecc. A pag. 550 nota i modi prosaici di esso. Così noi vi troviamo:

Il vento intanto di sospiri e l'acque
Di pianto, facean pioggia di dolore. (XXXIII, 8)
Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia
Nel cor si spegne. (XXIV, 34)
Gettano l'arme in fino al ciel faville,
Anzi lampade accese a mille a mille. (XXIV, 100)
Baciò la carta dieci volte, e diece
Le lagrime vietar che su vi sparse
Se con sospiri *ardenti* ella non s'*arse*. (XXX, 79)
Taglia lo scudo e fino al *fondo fende*...
Il destrier *punto, punta* i piè a l'arena ecc.

Nè vi mancano concettini ed esagerazioni. Così Orlando, non ancora impazzito, nel c. XXIII fa questi lamenti:

Questi che indizio fan del mio tormento

Tra l'infinita schiera de' poemi romanzeschi, fatti al modo del Bojardo e dell'Ariosto, ricorderemo a caso i *Reali di Francia* dell'Altissimo; il *Filogine* di Andrea Bojardi; il *Mambriano* del Cieco da Ferrara; l'*Alessandreide* e il *Trojano* di Jacobo di Carlo Fiorentino; il *Ciriffo Galvaneo* di Luca Pulci; il *Carlo Magno* in duecento canti di Francesco Ludovici; la *Marfisa Bizzarra* di Giambattista Dragoncino di Fano; l'*Achille* e l'*Enea* di Lodovico Dolce; il Brusantini fece un'*Angelica Innamorata* [44], oltre tradur il *Decamerone* in ottave; Cornelio Graziano l'*Orlando Santo;* lo *Innamoramento di Lancilotto e di Ginevra* Nicolò Agostini; il *Giron Cortese* [45] e l'*Avarchide* Luigi Alamanni; aggiungete *Buovo d'Antona, Ancroja Regina,* l'*Anteo Gigante*, la *Dama Romanza*, l'*Antifor d'Albarosia*, i *Fioretti de' Paladini*, il *Falconetto*, lo *Sfortunato, Altobello e re Trojano suo fratello*, l'*Orlandino, Aspramonte*, *Oronte Gigante*, *Dama Rovenza del Martello, Bradamante Gelosa*, e cent'altri.

BERNARDO TASSO bergamasco (1493-1569) che servì Guido Rangone, la duchessa di Parma, i principi Sanseverino, poi i duchi d'Urbino, scrisse molte lettere e moltissime poesie, e due poemi, il *Floridante* di cui non si parla, e l'*Amadigi* [46] in cento canti, ciascun de' quali comincia da una descrizione dell'aurora! Elegante e morbido, non interessa mai, avviluppa gl' intrecci e li lascia in tronco per imitar l'Ariosto, ma senza parervi trascinato dal soggetto e da propria capresteria.

Alcuni di quel secolo assunsero soggetti contemporanei, come Anton Francesco Olivieri di Vicenza, che nell'*Alemanna* cantò le vittorie di Carlo V sugli eretici [47].

Taciamo altri per accennar solo la TULLIA D'ARAGONA, la quale stomacata dalle sconcezze e profanazioni del Boccaccio che « è da stupire come nè anche i ladri e i traditori che si facciano pur chiamare cristiani abbiano mai comportato d' udir quel nome senza segnarsi della santa croce e senza serrarsi l'orecchio »; e sapendo per prova « di quanto gran danno sia ne' giovanili animi il ragionare e molto più il leggere delle cose lascive e brutte » verseggiò il *Guerrino Meschino*, con buone intenzioni ma scarsa abilità.

Nè grande abilità aveano i tant'altri autori di poemi romanzeschi, valendosi di invenzioni facili, perchè non obbligate alla ragionevolezza, e di un verseggiare da improvisatori. Un grande cozzo alla costoro reputazione diede Nicolò Forteguerri prelato pistojese (1674-1738) quando, per iscommessa con amici, compose un canto al giorno d'un poema intitolato *Il Ricciardetto*, che non raggiunge a gran pezza l'Ariosto, ma resta per avventura il mi-

Sospir non sono, nè i sospir son tali.
Quelli han tregua talora; io mai non sento
Che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor che m'arde il cor fa questo vento
Mentre dibatte intorno al foco l'ali.
Amor, con che miracolo lo fai
Che in foco il tenghi e nol consumi mai?...
Queste non son più lagrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena.
Non suppliron le lagrime al dolore;
Finir che a mezzo era il dolore appena.
Dal foco spinto ora il vitale umore
Fugge per quella via che agli occhi mena;
Ed è quel che si versa e trarrà insieme
Il dolore e la vita all'ore estreme.

(44) Superbe guerre e gloriose imprese,
Naval conflitto e impetuoso ardire,
Orgogli, incanti, giostre, alte contese,
Animi invitti e nobile desire,
Orrendi casi e vendicate offese,
Pregio, valor che dà vita al morire,
Ciò ch'è virtù, ciò ch'è la laude e 'l vanto,
Casi tremendi e nuove istorie io canto.

(45) Io, che giovin cantai d'ardenti amori
I dubbiosi pensier, l'incerte pene,
Poi destai per le selve tra pastori
Zampogne incolte e semplicette avene,
Indi l'arte e l'oprar ai buon cultori
Mostrai, che ai campi e al gregge si conviene,
Or de' miei giorni alle stagion mature
Narrerò di Giron l'alte avventure.

(46) Amadigi di Gaula è un eroe della Tavola Rotonda; ma il Tasso ignorava talmente ogni condizione storica di quello, che dubitava se Gaula fosse la Gallia o (come in fatto) il paese di Galles.

(47) ... in che guisa oppressa
La setta fosse di Lutero iniqua,
E di Smalcaldo la gran lega estinta,
Che dal Vistula al Ren, dal mare all'Alpi
Avean la Chiesa e l'almo Imperio spento.

gliore fra quanti lo imitarono. Propostosi di sbizzarrire, la sua musa

Canta solo per stare allegramente
E acciò che si rallegri ancor chi l'ode;
Non sa nè bada a regole niente,
Sprezzatrice di biasimo e di lode:

senza freno di probabilità come i suoi predecessori, esagera, accozza idee strane, ma tutto dipinge con tal naturale lepidezza, che si fa legger volentierissimo. Peccato che volesse imitar il Berni, il Pulci e l'Ariosto anche nella lubricità.

La vera epopea, quella che in un personaggio o in un'impresa ritrae un popolo, un'epoca, una civiltà, siccome avea fatto Dante, nessun poeta d'allora la concepì, nessun precettista la suggerì. Neppure s'invaghirono della compassata bellezza di Virgilio, per voler fare di que' poemi, il cui merito consiste nelle squisite forme e nell'armonica regolarità. Ai nobili sentimenti di patria, ai severi della religione, ai profondi della vita intima non seppero elevarsi di mezzo alla frivolezza signoreggiante: chè a grand'altezza non si sorge col secondare i vizj del secolo, bensì coll'affrontarlo, correggerli in altrui, forbirne se stessi.

§ 6. — STORICI

L'importanza degli avvenimenti trasse moltissimi a scrivere o storie o cronache de' diversi paesi d'Italia. Alcune, importanti pei fatti, mancano d'arte e spettano alla scienza del vero, anzichè a quella del bello. Molte toscane o romane vivono per bellezza di lingua e candore di stile; ma tanta è l'associazione della parola coi concetti, che in generale sono le migliori anche per le cose. Tra quelli che scrissero unicamente per amor dell'arte è Pier Francesco Giambullari fiorentino (1495-1555), che cominciò una *Storia generale d'Europa*, traendola solo al 913; con nessuna critica e poco calore, tutta descrizioni di stile armonioso, somma limpidezza, varietà e largo maneggio della lingua, nella quale quanto avesse studiato mostrò nel *Gello*, ove tratta delle origini di essa. Perciò è molto caro a quelle scuole dove si separa il pensiero dalla parola.

I migliori storici sono quelli che accoppiano all'interesse del fondo la bellezza delle forme, e in testa loro va Francesco Guicciardini di Firenze (1482-1540). Dotto nelle leggi, versato negli affari della sua patria, acquistò occhio per avvisare i lontani effetti delle cause presenti e le seconde intenzioni degli uomini, e pur troppo anche quell'indifferenza politica che non bada a verità e giustizia ma al tornaconto, non valuta i mezzi ma il fine. Devoto ai fortunati, tenne coi Medici divenuti tiranni, contro la patria libertà; favorì l'innalzamento di Cosmo II, ma non ricambiato da questo quanto bramava, dovette ritirarsi, e il rancore dell'ambizione delusa mitigò cercando lode appresso i posteri colla *Storia d' Italia*. Gran pezzo dopo la sua morte fu stampata quest'opera, ove narra i fatti dal 1494 al 1534, de' quali era stato testimonio e parte. Possiede due qualità necessarie a storico compito: saper vedere e saper dire: ma una politica tutta pagana lo ispira dall'esordio alla conchiusione, e sotto aria di franco tassatore e di narrator indifferente, sfoga i suoi rancori particolari o le prevenzioni; rinvolto ne' sozzi maneggi di quel tempo, ritrae in nero la società, non riconoscendo mai nè virtù, nè religione, nè coscienza, ma solo ambizione, interesse, calcolo, invidia. Per magnificenza d'esposizione pareggia i Latini, al modo de' quali tondeggia anche i periodi; stile costantemente maestoso, lingua correttissima, descrizioni verissime; nelle eloquenti parlate non aveva il minimo appoggio di verità, e solea comporle a parte ed inserirle; onde gli ultimi libri ne sono quasi privi. I periodi intesse di troppi incisi, che nuociono non solo alla chiarezza ma

alla rapidità, indispensabile al racconto; tantochè un editore recente (il Rosini di Pisa) stimò bene svilupparli alla moderna. Vaglia d'esempio questo, che pure è dei discreti, e che riferisco anche per le molte e belle e ben dette sentenze che contiene.

Queste cose dette in sostanzia dal cardinale (di San Pietro in vincula) ma secondo la sua natura più con sensi efficaci e con gesti impetuosi ed accesi, che con ornato di parole, commossero tanto l'animo del re (Carlo VIII), che non uditi più se non quegli che lo confortavano alla guerra, partì il medesimo dì da Vienna, accompagnato da tutti i signori e capitani del reame di Francia, eccetto il duca di Borbone, al quale commesse in luogo suo l'amministrazione di tutto il regno, e l'ammiraglio, e pochi altri deputati al governo ed alla guardia delle provincie più importanti, e passando in Italia per la montagna di Monginevra, molto più agevole a passare che quella di Monsanese (*Monte Cenisio*), e per la quale passò anticamente, ma con incredibile difficoltà, Annibale cartaginese, entrò in Asti il dì nono di settembre dell'anno 1494 conducendo seco in Italia i semi d'innumerabili calamità e d'orribilissimi accidenti e variazione di quasi tutte le cose, perchè dalla passata sua non solo ebbero principio mutazioni di Stati, sovversione di regni, desolazioni di paesi, eccidj di città, crudelissime uccisioni, ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infermità insino a quel dì non conosciute, e si disordinarono di maniera gl'istrumenti della quiete e concordia italiana, che non si essendo mai poi potuti raccordare, hanno avuto facoltà altre nazioni straniere ed eserciti barbari di conculcarla miserabilmente e devastarla, e per maggiore infelicità, acciocchè per il valore del vincitore non si diminuissero le nostre vergogne, quello, per la venuta del quale si causarono tanti mali, se bene dotato sì amplamente de' beni della fortuna, era spogliato quasi di tutte le doti della natura e dell'animo, perchè certo è che Carlo insino da puerizia fu di complessione molto debole e di corpo non sano, di statura piccolo e d'aspetto (se tu gli levi il vigore e la dignità degli occhi) bruttissimo, e l'altre membra sproporzionate, in modo che pareva quasi più simile a mostro che a uomo, nè solo senza alcuna notizia delle buone arti, ma appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere; animo cupido d'imparare, ma abile più ad ogn'altra cosa, perchè aggirato sempre da' suoi, non riteneva con loro nè maestà nè autorità; alieno da tutte le fatiche e faccende, ed in quelle, alle quali pure attendeva, povero di prudenza e di giudizio: se pure alcuna cosa pareva in lui degna di laude, risguardata intrinsicamente, era più lontana dalla virtù che dal vizio; inclinazione alla gloria; ma più presto con impeto che con consiglio; liberalità, ma inconsiderata e senza misura o distinzione, immutabile talvolta nelle deliberazioni, ma spesso più ostinazione mal fondata che costanza, e quello che molti chiamavano bontà, merita più convenientemente nome di freddezza e di remissione d'animo.

Vanno dietro al Guicciardini, inferiori d'arte ma più morali e meno prolissi, Jacopo Nardi, Bartolomeo Cavalcanti, il Nerli, Vincenzo Borghini. Benedetto Varchi (1502-65) narra alla buona e verbosissimamente la storia di undici anni, sincero benchè a stipendio de' Medici. Di Bernardo Segni, moderatissimo, noi riporteremo un solo periodo per coloro che invidiano quel secolo d'oro. Scipione Ammirato (1531-1601) diè la storia e la genealogia delle famiglie fiorentine. Giovan Battista Adriani nella *Storia de' suoi tempi* può dirsi continuatore del Guicciardini dal 1536 al 1574, senza sfoggi di dottrine o di stile. Il Ghirardacci fece una *Historia di Bologna,* non tutta ancora stampata (1536). Il Bembo la veneziana in latino e in italiano freddissimo. Camillo Porzio napoletano (1520-80) espose la congiura de' baroni di Napoli contro di Ferdinando I, con patetica eloquenza e stile puro e leggiadro. Pandolfo Collenuccio scrisse le vicende del regno di Napoli fino al 1459; il Paruta quella di Venezia non correttamente. Bernardino Baldi lasciò una *Vita di Guidobaldo d'Urbino,* che può servir di modello.

Menzione distinta merita Bernardo Davanzati (1529-1606), il quale volle mostrare non esser la lingua italiana meno concisa della latina, e traducendo il più incalzante storico antico, Tacito, riuscì più serrato di lui. All'uopo usò, e qualche volta abusò degli idiotismi toscani, ma del suo libro non saprem-

mo raccomandare abbastanza la lettura ai giovani, come antidoto contro la prolissità spensierata e le improprietà pompose de' moderni, formantisi sui peggiori corruttori del gusto e del buon senso, i giornali [1]. Il Davanzati tradusse pure un libro di Nicolò Saunders sullo scisma d'Inghilterra. Di lui questo ritratto ci fa il Rondinelli:

Fu di corpo, chi 'l volesse sapere, piccolo: di color bruno: ebbe occhi vivaci, capelli neri, poca barba e rada; la fronte, come le guance, rugosa; il volto piuttosto severo che no. Nel vestire amò l'antica parsimonia e l'usanze civili. Nel mangiare e nel bere fu sobrio. Nel favellare fu breve, saporito e sentenzioso; perchè le parole, non altrimenti che le monete, più si stimano, quando in minor giro racchiudono maggior valore. Chiamavanlo alcuni grano di pepe, indotti forse dal color bruno e rugosità della faccia, ma molto più dalla sapienza, acutezza e virtù dell'animo, raccolta in picciol corpo. Sprezzava le lodi delle sue cose, stimandole sempre imperfette. Gli errori altrui più biasimava col tacere, che col riprendere; spesso si doleva che molte volte la virtù non era accompagnata da buona fortuna, onde compativa agli uomini leali, virtuosi e troppo modesti, che, bene adoperando e poco chiedendo, non sono apprezzati; e a certi prosontuosi che fanno caro di sè quantunque poco vagliano, alcune volte si corre dietro.

Ripetiamo che in generale gli storici son i migliori scrittori, e vogliónsi leggere non per estratti, ma in intero, essendo dovere il conoscere le vicende del proprio paese, e niun modo migliore essendovi di conoscerle che negli autori originali e contemporanei. Noi disporremo qui alcuni pezzi che possano, nella loro serie, contribuire alla conoscenza della patria e di quel tempo.

Ratto delle Veneziane (934)

GIAMBULLARI

Costumavasi a quella *età* nella *città* di Venezia, come si usa tra noi ancora, che le fan-

(1) « Questo eccellente scrittore non è senza qualche difetto. Sembrami ch'esso dia alcuna volta al periodo un giro troppo studiato, facendogli perdere alquanto di quella facilità e scorrevolezza che tanto piace: come, per esempio, dov'egli dice: *Quanto sarebbe più utile gli uomini che i fanciulli: i capi de' regni che i minori principi: le stesse persone reali che i figli loro far nozze insieme?* Talora usa costruzioni alcun poco strane, come: *Un altro*, *vocato* Oppero, *quando era cattolico dicea male della troppo ricchezza e morbida vita de' vescovi.* Più regolare sarebbe stata la locuzione a questo modo: *Dicea male della troppo ricca e morbida vita*, ecc. Tale si è ancora questa: *L'altre nazioni di fuori ne hanno sempre parlato liberamente, e doltosi che la tua giovanezza sia stata ingannata da' savj tuoi.* Non potendo quel participio *doltosi* essere subordinato ad *hanno*, com'è l'altro participio *parlato*, la regolar costruzione richiedea che si facesse: *e si sono dolute*, ecc.; ma lo scrittore amò meglio servire in questo luogo alla brevità dell'espressione, che assoggettarsi alla scrupolosa regolarità della locuzione. In oltre, appunto per amore di brevità, egli subordina qualche fiata ad un verbo solo più cose, ad alcuna delle quali esso non può con proprietà appartenere ... Talvolta egli passa da un nominativo ad un altro, lasciando che il solo senso determini a qual di essi le diverse azioni di cui si fa cenno appartengono. Eccone un esempio: *Lo stigò il diavolo a spogliare i conventi: dicendoli pieni di rabbie, di lussurie, d'ignoranza, d'ambizione, e di scandoli; e scopriensi l'un l'altro; e davali in commende a uomini di conto.* Qui *stigò* si riferisce al diavolo, *dicendoli* ad Arrigo, *scopriensi* a' conventi, *davali* di nuovo ad Arrigo. Questi balzamenti improvisi da un nominativo ad un altro, e da questo ad un altro ancora, senza l'ajuto di qualche pronome che indichi a qual di essi l'azione appartenga, sogliono a prima giunta nella mente del leggitore generar confusione; e però sono da schivarsi. Qualche fiata unisce alcune voci ad alcune altre, senza che v'abbiano appicco insieme. *Moro era laico: gratissimo all'universale: non produsse Inghilterra per molti secoli uomo sì grande: nato nobile in Londra, dottissimo in greco e latino, pratico in magistrati e ambascerie quarant'anni.* Queste voci *quarant'anni* sono appiccate lì non saprei dir come. Potrebbeglisi forse imputare a vizio eziandio di gittar lì, com'egli fa assai sovente, i diversi membri del periodo senza collegarli l'uno con l'altro. Convengo che tali slegamenti non siano sempre da biasimarsi; confesso di più che possono in qualche caso meritare anche lode, come allora quando si fa parlare chi è agitato da qualche veemente passione; ma nel nostro scrittore mi pajon troppo frequenti; e non so se possano tutti essere abbastanza giustificati. Finalmente s'incontra in questo autore qualche voce o troppo latina, come *succedituro*, *vocato*, *corampopolo*, ecc.; o troppo antiquata, come *di certano*, *le piacimenta*, *le peccata*. *ammorbidoe*, *morette*, ecc.; o troppo bassa e popolare, come *la vilia*, *far belli falò*, ed altre simili. Ma queste taccherelle sono quasi fatte sparire da sommi pregi di sì grande scrittore. Parmi per altro che lo stile di lui sia piuttosto da tenersi in gran conto, che da imitarsi; sendo che troppo difficil sarebbe il conseguirne le bellezze, e troppo facile il contrarne i difetti ». MICHELE COLOMBO.

Un bell'esercizio di critica potrebbe farsi paragonando gli appunti che al Davanzati fa il Giordani, negli *Studj sopra Tacito* reputandolo eccellentissimo e incomparabile; e quelli che, in diversa sentenza, fa il sig. Borghi nella XI delle *Lettere critiche*, ove dichiara che « il suo è uno stile da cronaca stringata: a volte perspicuo ed efficace, a volte lento, ambiguo, e sforzato ».

ciulle maritate in quell'anno andassero pubblicamente i dì più solenni a visitare quelle chiese dove si faceva la festa, per vedere e per esser viste, come ordinariamente braman le donne. Per questo, ritrovandosi un dì ragunate insieme dodici delle dette spose suntuosissimamente vestite, nella chiesa di san Pietro in Castello, ad onorare la festa e se stesse, gl' Istriani non molto amici in quel tempo della città di Venezia, e non forse aperti inimici, venuti, o a loro piacere o ad altro effetto che non è scritto, *vedendo* le belle giovani, e molto più forse quelle ricchezze che elle avevano con esse loro, desiderarono di insignorirsene, e non *vedendo* a ciò via più comoda, adunatisi *tutti* insieme, e fatto impeto nella chiesa, le rapirono *tutte* e dodici, ed imbarcatele su' loro navigli, e *dato subito* de' remi in acqua, furono prima lontani molte miglia, che e' se ne udisse appena il rumore. La città, sollevata al grido, e giustissimamente sdegnatasi di spettacolo sì miserando, *dette subito* all'arme; ed imbarcatosi il doge stesso con quella compagnia che avere si potette in tanto tumulto, seguitando con quanta più celerità si poteva gli assassini scelleratissimi, gli raggiunse pur finalmente nelle paludi di Caprula, modernamente dette Cavorle, dirimpetto alla foce del fiume Limino, dagli antichi già chiamato Arsia, che da quel lato chiude la Italia. Quivi per mala ventura loro si erano fermati quegli Istriani in una isoletta, e tenendosi oramai sicurissimi, attendevano senza sospetto a dividere la fatta preda. La qual cosa vedendo il doge, e desiderando di vendicarsi, furiosamente dette lo assalto. E dopo lungo e sanguinoso combattimento, vendendo i giovani la vita loro assai caramente, gli uccise tutti in sulla isoleta, senza camparne pur uno che portasse la nuova a casa. Nè satisfatto ancora a suo modo, fece ricòrre i corpi dei morti, e gittargli in mezzo delle onde, per maggiore dimostrazione di giustizia; accennando assai chiaramente con questa severità, che i violatori delle chiese non meritavano di avere la terra per loro quiete, come tutte l'altre persone, ma di esserne cacciati fuori, e lasciati in preda a' pesci e agli uccelli, senza aver luogo dove fermarsi. Questa vittoria fu sommamente grata al senato ed a tutto il popolo; di maniera che, per conservarne lunga memoria, si ordinò che si facesse ogni anno questo spettacolo nella città lo stesso giorno che ella era stata: cioè che dodici fanciulle, ricchissimamente vestite, si menassero per tutti i più onorati e più frequentati luoghi della città con festa ed allegrezza grandissima, e con sontuosa e superba pompa onoratissimamente si accompagnassero, come dovette farsi quel giorno che la vittoriosa armata del doge rimenò le dette rapite, con tutte le spoglie tolte a' nenici. E durò questa usanza poi per 400 anni o meglio, sino a che, occupati nella guerra de' Genovesi che avevano lor tolto Chioggia, essendo costretti a badare ad altro, la dismessero contro lor voglia.

Degli stemmi

RAFFAELE BORGHINI

L'armi, che portano le famiglie per contrassegnarsi l'una dall'altra, sono indizj di nobiltà tanto stimati, e tante varie cose se ne dicono, ch'egli è molto a proposito trattarne a chi ragiona della nobiltà e de' costumi della nostra città [2]; e tanto più che i suoi primi e più onorati cittadini attendevano a vita cavalleresca, di cui son proprie e particolari queste insegne.

Quanto al nome, onde egli abbia l'origine sua, pare che egli stesso la porti in fronte, e dica chiaramente a ognuno ond'egli uscisse nel suo principio, e che elle furono le armi; e più, al parer mio, quelle da difendere, come sono scudi, corazze, usberghi ed altre tali; perchè quelli per vaghezza e per una certa pompa ed allegrezza militare, di pittura e d' intagli e smalti d'oro e d'argento, e fu tempo che anche di gioje si abbellivano, come ne posson dar saggio per antichissimo uso quelle d'Achille in Omero, e di Enea in Virgilio; e de' tempi dipoi ce ne sono infiniti e chiarissimi esempj: l'altre di ricche e nobili sopravveste magnificamente si ricoprivano, così nelle finte battaglie delle giostre e de' torniamenti, che per piacere e per nobile trattenimento e cavalleresco si esercitavano, come nelle vere e mortali, le quali o per difendere il suo o per acquistare l'altrui, o finalmente per vendetta, o per gloria si commettevano. E così insomma si riduce tutta la prima sua origine al mestier dell'arme, ed in esso agli scudi, e sopravveste principalmente.

Ma perchè il fine di questo trovato è il divisarsi dagli altri, e riconoscersi dai suoi, ci si aggiungono necessariamente le bandiere, e stendardi, e gonfaloni, che tutti a questo effetto servono da lontano, come quegli altri dappresso. E di qui per avventura è nato, che alcuni pigliano indifferentemente scudo ed arme; e così parlò il poeta [3] seguendo l'uso del parlar comune: *Sotto la protezion del*

---

(2) Firenze.

(3) Dante. — *Arma*, *stemma*, *scudo*, si usano come sinonimi.

grande scudo. E forse ha più alto assai che non si mostra il principio suo, se vero è che Appio Claudio, il primo che in quella casa indusse il consolato, pochi anni dopo la cacciata di Tarquinio appiccasse nel tempio di Bellona le immagini per ordine de' suoi progenitori in questi scudi, ch'essi dicevano clipei: donde agevolmente di lunghissima mano venne ritenuto, come altri molti, dai nostri antichi quell'uso di appiccare gli scudi per le chiese sopra la sepoltura dei cavalieri. Ma oggi questo costume (e di nuovo non se ne mettendo, e gli antichi o dal tempo consumati, o nel rinnovare delle chiese tolti via) è quasi ito in oblivione.

Tibaldello tradisce Faenza (1281)

GHIRARDACCI

Essendosi i Lambertazzi ricoverati parte in Faenza e parte in Forlì, quei ch'erano in Faenza, seguidando il genio loro gagliardo e troppo ardito, cominciarono a vivere con tanta libertà, che pareva che Faenza fosse loro; la qual cosa essendo da' cittadini osservata, apportò loro non solamente biasimo, ma grandissima malevolenza e odio di quei cittadini, e fra gli altri di Tibaldello Zambrasi, uno de' più nobili di Faenza. Costui vedendosi beffato per cagione di una porchetta da loro toltagli, e anco minacciato nella vita, perchè più volte gliel'aveva addimandata, venne in tanto sdegno, che giurò o di perder egli la vita propria, o di gloriosamente vendicarsi dell' oltraggio fattogli. E avendo a questo solo effetto fatti molti discorsi, finalmente a questo che ora narreremo si apprese. Finse di essere soprapreso da umore malinconico, perciocchè poco praticava; e se alle volte usciva di casa fuggiva la compagnia degli amici e parenti, mostrandosi per la strada fuor di modo pensoso, e alle volte fingeva ragionare da se stesso di varie cose, e imperfettamente. E avendo per alcuni giorni tenuta questa vita, quasi per tutta la città si era divulgata questa sua infermità. Dopo non molti giorni, senza palesare il vero di quanto faceva, nè al padre nè ad altri, si finse esser al tutto divenuto scemo di cervello; perciocchè prima guastò tutto il salegato [1] della camera sua dove egli abitava, e scoprendosi in altre parti assai più pazzo al padre e a' fratelli, pose in grandissimo travaglio tutta la casa, e la città in grandissima ammirazione, vedendo un uomo nobile, e che soleva mostrare molta prudenza, e era in molta stima, caduto in disgrazia degna di compassione. Dopo alcuni giorni poi tolse da un suo podere una cavalla, che era solamente ossa e tutta destrutta; e avendola tonduta con un pajo di forbicette, di maniera la trasformò, che moveva a riso chiunque la mirava. Questa condotta nella città, le diede la libertà di andare ovunque più gli aggradiva, e essendo dai fanciulli posti in volta, sfrenatamente per tutta la città correndo, cagionava grandissimo rumor di voci popolari, le quali udite dai Lambertazzi, che di questo fatto non sapevano nulla, pensandosi essi che fossero i nemici loro, presero l'arme, e corsero dove il rumore si faceva; e trovato che era il popolo che insultava la cavalla di Tibaldello, movendosi anch'essi a riso, ritornarono alle case loro. Questo istesso essendo altre volte occorso, di modo assicurò i Ghibellini, che udendo simili gridi, dicevano essere la cavalla di Tibaldello. Venne poi alla terza finta pazzia, la quale fu, ch'egli di notte correndo per le strade della città, gridava arme, arme, e pigliando in mano i chiavistelli, che allora assai si costumavano alle porte delle case per dal lato di fuori, faceva romore grandissimo; di che sospettando i Lambertazzi, pigliavano le armi, e trovando che Tibaldello faceva questo romore, il minacciarono aspramente se più oltre faceva questi romori. Con questi movimenti fatti di Tibaldello, più volte egli di maniera domesticò il sospetto de' Ghibellini, che in avvenire udendo simili grida, ridevano e si pigliavano diletto delle pazzie di Tibaldello. Con queste finte pazzie l'astuto Zambrasi si fece da tutta la città di Faenza tenere essere impazzito; e con questi suoi trovati di modo quietò gli animi sospettosi dei Lambertazzi, che di niente più sospettavano. Avendo adunque condotta la sua tela presso a quel fine ch'egli desiderava, e volendo dargli perfetto compimento, si scoperse del tutto con un suo fedelissimo amico; e fattolo consapevole del suo pensiero, lo richiese che segretamente trovasse due veste da frati, e poste dentro a un sacco, passasse il giorno seguente ad aspettarlo dentro un bosco vicino la città di Faenza, siccome egli fece. Giunta adunque l'ora determinata, che fu circa le 22 ore, Tibaldello pure fingendosi pazzo, e travestito da uccellatore, con due cani e uno sparviere in pugno, con molte risa di chi lo vide, uscì fuori della città; e passato al compagno nel bosco, quivi lasciando i cani in libertà e lo sparviero, si vestì insieme col fido compagno da frate, e camminando tutta la notte, all'aprire le porte della città giunsero a Bologna, dove alloggiarono

---

(1) Parola municipale: il pavimento. S'accorge ogni tratto ch'e' non è toscano.

in casa di Alberto Battagliucci. Ora avendo narrato in Bologna tutto quello che designato aveva, tentò col favore di Guido Ramponi esser introdotto nel consiglio secreto, e l'ottenne. Dove avendo spiegato i suoi disegni, e il desiderio che teneva di castigare i Lambertazzi, anco mostrò quanto importava loro, con questa occasione che se le offeriva, di levarsi dinanzi agli occhi i nemici della lor città e popolo, che del continuo era per travagliarli. Piacque a tutto il consiglio l'offerta del Zambrasi, e rimise il negozio alli quattro assunti sopra la pace, con giuramento di tenere questo fatto secreto. Ai quali Tibaldello ordinatamente manifestò i suoi disegni, e proponendo loro la cosa sicura, domandò solamente di esser col padre e tutta la famiglia de' Zambrasi, e parimente di Ghilardone suo fedele amico e colla sua famiglia, fatto cittadino bolognese, e promise dare gli ostaggi per sicurtà di quanto si doveva fare. Piacque al pretore l'offerta di Tibaldello, e Guidottino Prendiparte si trapose a favore del Zambrasi. Finalmente fattosi li quattro assunti narrare il modo e la via che in questo fatto tener si doveva, e piacendo loro lo stratagemma di Tibaldello, di nuovo giurarono di tenere il tutto secreto. Conchiuso tutto questo negozio, licenziarono il Zambrasi che andasse per condurre gli ostaggi, il quale partendosi la sera stessa, giunse a Faenza all'aprire della porta, e entrò senza essere da persona conosciuto. E andato a casa sua, trovò tutta la sua famiglia tribolata; e scoprendosi al vecchio padre, e manifestandogli il tutto per ordine, di quanto col mezzo delle pazzie passate aveva tessuto contra coloro che poco avevano stimato l'onore e il sangue *suo*, con incredibile allegrezza del padre, che mille volte l'abbracciò, fece che secretamente i *suoi* parenti nella *sua* casa si radunarono, ai quali con bellissimo e prudentissimo discorso Tibaldello avendo narrato il fatto *suo*, tutti unanime si offersero alla vendetta contra i Lambertazzi. Ora Tibaldello, che mille anni un'ora gli pareva di vedere il fine di questa *sua* voglia, il giorno seguente mandò secretamente tre suoi fratelli carnali, cioè Zambraso, Guido e Fiorino ai Bolognesi condotti da Ghilardone, avvisando li quattro assunti di quanto avevano a fare, e a che ora a Faenza si dovessero trovare li loro soldati. Ricevuti gli ostaggi, il consiglio tosto si radunò, e ordinate tutte le cose, secretamente mandò a pigliare tutti li passi, acciocchè niuno potesse dare avviso di cosa che si facesse. E ai 23 del mese di agosto, circa le 22 ore [5] l'esercito de' Bolognesi, che si trovava in punto e a ordine, uscì dalla città con tutta la parte guelfa, e con frettolosi passi marciando tutta la notte, circa il far del giorno giunsero a Faenza; e avvicinati alla porta designata da Tibaldello, la trovarono aperta, e liberamente nella città entrando, furono condotti dove il flagello far si doveva. Avevano i Zambrasi arrostate intanto le strade, che pareva loro si dovessero arrostare [6]. E Tibaldello, al solito suo, fingendo di far romore coi chiavistelli delle porte delle case de' Lambertazzi, veramente molti ne serrava dentro, acciocchè fuori non potessero uscire. Posto tutto l'apparecchio in punto, diede nelle grida, Viva la Chiesa, e muojano tutti i traditori, e mentre ch'egli con queste voci spaventevoli giva gridando, i Bolognesi si fecero sicuri padroni della piazza della città. I Ghibellini seguaci de' Lambertazzi, udite queste voci e strepito d'armi, fecero dare alla campana, e ragunato gran numero di loro, passarono alla piazza per quivi fortificarsi; ma trovandosi incontro i Guelfi, vennero al fatto d'arme. Erasi Magarotto Magarotti insieme coi suoi figliuoli fattisi forti ad una bocca della piazza, e quivi avendo piantato il gonfalone di Federico imperatore, faceva grandissimo sforzo per guadagnare la piazza da' Guelfi occupata.....

Fu la battaglia generale, veramente da ogni parte sanguinosa, e per molte ore il valore di amendue le parti parve uguale; ma finalmente prevalendo i Guelfi, i Ghibellini si posero in fuga; e uscendo fuori della porta detta Montanara per salvarsi, molti di essi furono feriti e morti; nè quivi ebbe fine la strage loro; perciocchè tutti quei che in Faenza erano stati trovati rinchiusi, andarono a fil di spada. E nel monastero de' Frati Minori essendone fuggiti nove de' principali, che avevano scalate le finestre, e quivi si erano ridotti pensando salvarsi, miseramente furono uccisi. E oltre ai molti che restarono prigioni, che furono da cinquecento, anche molti infelicemente perirono nelle cloache e ne' luoghi puzzolenti. I Bolognesi avuta questa vittoria, ed avendo per mezzo di quella anche il dominio libero di Faenza, ordinarono molte cose per utile e pacifico stato di quella città; e avendo perdonato a' Faentini, confiscarono tutti i beni dei Lambertazzi loro seguaci, che dentro la città e fuori erano. Finalmente postovi nuovo pretore e sicure guardie, i Bolognesi vittoriosi condussero a Bologna Tibaldello Zambrasi, il

(5) Le ore alla italiana cominciavano alle squille della sera, e continuavano a contarsi, non fino al mezzogiorno, come adesso, ma fin alla sera seguente. Le 22 son dunque due ore innanzi notte.

(6) *Barricate, serragliate.*

padre e insieme Zambraso, Guido e Fiorino, che erano per ostaggi, e Fiammetta loro sorella, e altri loro parenti furono fatti dal senato cittadini, anzi nobili bolognesi, facendo anco il simile di Gherardone e suoi parenti. Ai quali tutti furono donate dal senato e case e possessioni, e goderono gli officj nobili della città. Fu questa vittoria ai 24 del mese di agosto, e il senato decretò, che per memoria di questo fatto, ogni anno in perpetuo il dì di San Bartolomeo si dovesse coi cavalli correre per la via detta Strada Maggiore a uso di pallio, un cavallo vivo addobbato, uno sparviero, due cani bracchi, e un carniero e baracagna, o bastone attaccato all'arcione, siccome costumano i gentiluomini quando vanno a caccia collo sparviero in pugno. Nel reggimento per pubblico partito anco si ottenne, che ogni anno in perpetuo si dovesse cuocere una porchetta arrostita, e prima che fosse cotta, entro lo spiedo si portasse in mostra per strada maggiore sino alla porta dal cuoco a cavallo, il quale anco nella sinistra mano portasse il detto sparviero; e ritornando a dietro per la medesima strada, entrasse a cuocerla dentro il palazzo; e finito poi il corso, la detta porchetta arrostita intiera si gettasse dalle finestre del palazzo di Bologna giù nella piazza a suon di trombe.

I Vespri Siciliani (1281)

Angelo di Costanzo

Giovanni di Procida, non medico di re Manfredi, ma signore dell'isola di Procida, della quale era stato privato da re Carlo per aver seguito troppo ostinatamente la parte di re Manfredi e di Corradino, come persona notissima in Italia non fidandosi di star sicuro in parte alcuna per lo numero infinito degli aderenti di re Carlo, se n'andò in Aragona a trovare la regina Costanza, unico germe di casa sveva [7] e moglie di Pietro re di quel regno, e fu benignissimamente accolto tanto da lei, quanto dal re suo marito; dal quale poi essendo nel trattare conosciuto per uomo di gran valore e di molta prudenza, fu fatto barone nel regno di Valenza e signor di Luxen, di Benizzano e di Palma: e veduta la liberalità di quel principe, dirizzò tutto il pensier suo a far ogni opera di riponere il re e la regina nel regno di Napoli e di Sicilia; e tutto quel frutto che cavava della sua baronia cominciò a spendere in tener uomini suoi fedeli per ispie nell'uno e nell'altro regno, dove avea gran sequela d'amici, e cominciò a scrivere a quelli in cui più confidava. E perchè nel regno di Napoli, per la presenza di re Carlo e per li benefizj che aveva fatto ai fedeli, e per le pene date a' ribelli, era in tutto spenta la memoria della parte di Manfredi, trovò più agevole trattare nell'isola di Sicilia, nella quale, per l'insolenza di Ruggiero Origlione, di Giovanni di San Remigio e di Tomaso di Butante ministri di re Carlo, i Franzesi erano venuti in odio grandissimo. Si mise a praticare con alcuni de' potenti e peggio trattati da' Franzesi, e sotto abito sconosciuto venne in Sicilia per invitarli a far congiura ed a tentare ribellione universale di tutto il regno, e trovò molti disposti a farlo; e tra i primi Alaimo di Lentini, Palmiero Abate e Gualtiero Calatagirone, uomini per prudenza, per nobiltà di sangue e per valore stimati.

Avuto dunque più volte con questi secreto parlamento, propose loro, che, quando si fossero fidati che in un tempo per tutto il regno si fossero pigliate l'armi contro Franzesi, egli avrebbe trattato con re Piero d'Aragona che avesse pigliata l'impresa di difenderli con tutte le forze sue. Ma i tre suddetti, parendo lor poche le forze dell'isola e non molte quelle del re Piero, dissero che bisognava a queste due giungere alcuna forza maggiore, per la quale si potesse sperare più certo e felice esito; ma Giovanni di Procida ricordandosi aver inteso che re Carlo con la superba risposta [8] avea alienato da sè l'animo del papa, schifando d'apparentarsi con lui; ed intendendo che il Paleologo [9] temea molto degli apparati di re Carlo, e che avrebbe fatto ogni estremo per disviarlo dall'impresa di Costantinopoli, conferì con loro il suo pensiero, ed andò subito a Roma sotto abito di religioso a tentare l'animo del papa, il quale trovò dispostissimo d'entrare per la parte sua a favorir l'impresa; e di là avvisò per secretissimi messi re Piero di quel che avea trattato col papa, e di quel che andrebbe a trattare col Paleologo, e se n'andò subito col medesimo abito a Costantinopoli; e come era prudente e prontissimo di lingua,

(7) Federico I Barbarossa, Enrico suo figlio, Federico II suo nipote, tutti imperatori di Germania, erano duchi di Svevia: acquistarono il regno di Napoli dopo estinta la stirpe normanna; e ne furono cacciati dai Guelfi, che chiamarono invece Carlo di Angiò. Corradino, rampollo degli Svevi, tentò ricuperar quel dominio, ma fu preso e mandato al patibolo. Costanza era sua zia.

(8) Nicolò III chiese a re Carlo una figlia di suo figlio per isposa a un suo nipote: ma Carlo rispose *non convenire al sangue reale di pareggiarsi con signoria che finisce con la vita, come quella del papa.*

(9) Imperatore d'Oriente.

dopo aver detto al Paleologo gli apparati grandissimi di re Carlo e la speranza certa che tenea di cacciar lui dall'imperio, dimostrò con efficacissime ragioni, che non era più certa nè più sicura strada al suo scampo, che prestar favor di danari a re Piero, a tal che l'impresa della ribellione di Sicilia riuscisse; perchè in tal caso re Carlo, avendo la guerra a casa sua, lascerebbe in tutto il pensiero di farla a casa d'altri.

Disse ancora l'odio ch'era nato tra re Carlo e il papa, e che quando il papa fosse certo ch'egli entrasse nella lega e mandasse ajuto di danari, sarebbe esso ancor entrato, e senza dubbio l'impresa riuscirebbe al disegno loro. Parvero al Paleologo le parole di Giovanni non umane, ma d'angelo, per sua salute mandato dal cielo; e s'offerse molto volentieri di far la spesa, purchè re Piero animosamente pigliasse l'impresa: e dopo d'aver tenuto molti giorni appresso di sè Giovanni con grandissimo onore, mandò insieme con lui un suo molto fidato secretario con una buona somma di danari che avesse da portarli a re Piero, ordinandogli ancora che per la strada avesse da parlare al papa e dargli certezza dell'animo suo, e della prontezza che avea mostrata in mandar subito l'aiuto, per incitare sua santità a far il medesimo. Giunsero il secretario e Giovanni con un naviglio mercantesco a Malta, isoletta poco lontana da Sicilia, e si fermaro ivi alcuni dì, finchè i principali dei congiurati, avvisati da Giovanni, vennero a salutare il secretario dell'imperatore ed a dargli certezza del buono effetto che seguirebbe, quando l'imperatore stesse fermo nel proposito fin a guerra finita; poi si partiro i congiurati e ritornaro in Sicilia a dare buon animo agli altri consapevoli del fatto. E Giovanni col secretario, passato a Roma, ed avuto udienza dal papa, e presentate le lettere dell'imperatore di credenza in persona del secretario, gli proposero tutto il fatto, e non ebbero molta fatica d'inclinare l'animo del papa alla lega, come avea promesso a Giovanni; perchè, subito che intese quel danaro che mandava l'imperatore, promise di contribuire per la parte sua, e per lo medesimo secretario scrisse a re Piero, confortandolo con ogni celerità a ponersi in punto, per poter subito soccorrere i Siciliani, dappoi che avessero eseguito la congiura ed occupato quel regno, del quale egli prometteva dargli subito l'investitura [10] ed ajutarlo a mantenerlo.

Con queste lettere e promesse, Giovanni insieme col secretario se n'andaro a trovare re Piero d'Aragona. Il secretario da parte dell'imperatore gli assegnò trentamila once d'oro, e gli offerse che non avrebbe mancato per l'avvenire di contribuire a tutti i bisogni della guerra; poi gli diede le lettere del papa, nelle quali promettea il medesimo; e Giovanni, raccontando la mala contentezza universale dei Siciliani e l'odio contro ai Franzesi, e agevolando con parole quanto più poteva l'impresa, di leggieri disposero l'animo di quel re ad accettarla, tanto più quanto la regina Costanza sua moglie il sollecitava non meno a far vendetta di re Manfredi suo padre e del fratello, che a ricoverare i regni che appartenevano a lei, essendo morti tutti i maschi della linea; però re Piero, convocati i più intimi suoi consiglieri, trattò del modo che s'avea da tenere e dell'ordine di far l'armata. Ed in brevi dì da lui partiro, il secretario per tornare in Costantinopoli, e Giovanni di Procida per sollecitare il papa a mandar quel che dovea per virtù della lega; ma trovaro, come fur giunti in Italia, che papa Nicola era morto, e in luogo suo era stato creato il cardinale di Santa Cecilia, di nazione franzese, ed amicissimo di re Carlo; per la qual cosa dubitando Giovanni di Procida che non si raffreddasse l'animo dell'imperatore, deliberò di tornare insieme col secretario in Costantinopoli per riscaldarlo. Passando dunque in abito sconosciuto insieme col secretario per Sicilia, venne a parlamento con alcuni de' primi della congiura, e diede loro animo, narrando quanto era fatto; e fece opera, che quelli mostrassero al secretario la prontezza de' Siciliani e l'animo deliberato di morire, più tosto che vivere in quella servitù; a tal che ne potesse far fede all'imperatore, e tanto più inanimarlo; poi seguiro il viaggio e giunsero felicemente a Costantinopoli.

Fu certo cosa meravigliosa che questa congiura che, tra tante diverse nazioni ed in diversi luoghi del mondo durò più di due anni, per destrezza di Giovanni fu guidata in modo, che, ancor che re Carlo avesse per tutto aderenti, non n'ebbe mai indizio alcuno. È ben vero che, ponendo in questi tempi re Piero l'armata in ordine molto maggiore di quello che si sapea che le forze sue, ch'erano piccole, potessino armare, re Carlo gli mandò a dimandare a che fine facea tale apparato; e re Piero rispose che volea andare contro Infedeli. Sono autori che dicono che re Carlo, o per partecipare del merito che si sperava da Dio guerreggiando con Infedeli, de' quali egli fu sempre acerbissimo persecutore, o per gratificare a re Piero suo stretto parente, gli mandò

(10) Il regno di Napoli consideravasi feudo della Chiesa.

ventimila ducati, credendo certo che la risposta di re Piero fosse vera; ma re Piero, subito che intese la morte di papa Niccola, ancor che restasse un poco sbigottito, avendo perduto un personaggio principale ed importante alla lega, non però volse lasciar l'impresa, anzi mandò Ugo di Mattapiana suo ambasciadore al papa a rallegrarsi dell'assunzione al Pontificato, ed a cercar grazia che volesse canonizzare frà Raimondo di Pignaforte, ma in vero molto più per tentar l'animo del papa, mostrando destramente non per via di guerra, ma per via di lite innanzi al Collegio [11] proponere e proseguire le ragioni che la regina Costanza avea nel regno di Napoli e di Sicilia. Ma il papa avendo ringraziato l'imbasciatore della visita, e trattenuto di rispondergli sopra la canonizzazione, come intese l'ultima richiesta, disse all'imbasciadore: « Dite a re Piero, che farebbe assai meglio pagare alla Chiesa romana tante annate che deve per lo censo che re Piero suo avo promise di pagare ed i suoi successori, come veri vassalli e feudatarj di quella; e che non speri, finchè non ha pagato quel debito, di riportar grazia alcuna dalla sede apostolica ». Mentre queste cose si trattavano, Giovanni di Procida, tornato di Costantinopoli in Sicilia, sotto diversi abiti, sconosciuto andò per le principali terre di Sicilia sollecitando i congiurati, e tenendo sempre per messi avvisato re Piero secretissimamente di quanto si faceva; ed avendo inteso che l'armata di re Piero era in ordine per far vela, egli eseguì con tant'ordine e tanta diligenza quella ribellione, che il terzo giorno di pasqua dell'anno 1281 al suono della campana che chiamava i cristiani all'officio di vespro, in tutte le terre di Sicilia ove erano i Franzesi, il popolo pigliò l'armi e gli uccise tutti con tanto sfrenato desiderio di vendetta, che uccisero ancora le donne della medesima isola ch'erano accasate con Franzesi, e quelle che n'erano gravide, non solo i piccioli figliuoli ch'erano nati di loro; e fu gridato il nome di re Piero d'Aragona e della regina Costanza. Non corse in quella crudele uccisione, dove periro forse ottomila persone, spazio di più di due ore; se alcuni pochi in quel tempo ebbero comodità di nascondersi o di fuggire, non per questo furo salvi; però che essendo cercati e perseguitati con mirabile ostinazione, all'ultimo furo pure uccisi. E perchè si vegga che la vera virtù è sicura in ogni estremo pericolo ancora tra il furore dei nemici, di tanta moltitudine, per universal consenso di tutti i Siciliani, fu salvato un cavaliero di nazion provenzale assai nobile, chiamato Guglielmo Porcelletto, per la gran virtù e bontà sua nota a tutti i popoli di quella isola. Costui si ritirò poi nel regno di Napoli, ove fu signore di Sicignano, di Palo e d'alcune altre castella in Principato.

(11) Dei cardinali.

Mandella Gaetana, principessa di Bisignano, salva sè ed i figliuoli fanciulli dall'ira del re di Napoli [12]

CAMILLO PORZIO.

Solamente Mandella Gaetana, principessa di Bisignano, non meno di animo che di origine romana, con sei figliuoli, fuggendo a Roma si salvò. Questa donna, degna veramente di esser annoverata fra le più celebri del mondo, nascondendo sotto l'abito donnesco un alto valore; e riputando il marito, senza le fortezze, esposto a qualunque ingiuria; anzi che il re, comunque [13] avesse sospetto di guerre, per non fidarsi di lui l'avrebbe imprigionato; era di opinione che il principe, con tutta la famiglia, per virtù dell'accordo fatto, si avesse a cacciare fuori del regno, e, come il principe di Salerno, aspettar l'occasione di riaver lo Stato interamente: e per adagiare il marito alla esecuzione [14], s'infinse cagionevole della persona, e sparse voce di volere andare a Pozzuolo a tòrre i bagni; il quale soprapposto alla riva del mare, d'indi a Roma lievemente si potean condurre. Ma, o che l'irresoluzione del marito ne fosse cagione, o che il re gli avesse discoperti, il principe fu prima prigione, che il pensiero di lei si eseguisse. Ma non per questo intoppo la fortuna potè rintuzzare la saldezza dell'animo della principessa, nè l'altezza del suo cuore abbassare: anzi in tanto più l'accrebbe, quanto troppo maggiore vide il bisogno, e quanto che l'onore della salvezza di sè e de' figliuoli, senza che altri ne partecipasse, dovea essere tutto di lei.

Ma proibita dal re di dilungarsi dalla città, e ciascuna ora rassegnata dalle sue spie, si ritrovava ancora assai più scarsa di partiti: pure, aguzzato l'ingegno, così la [15] si ordinò. Napoli da occidente, lungo il lito del mare, ha una contrada nominata Chiaja; nel cui mezzo, dentro dell'onde, è una chiesuola a san Lionardo dedicata, ove per un ponte da

(12) I baroni del regno di Napoli avevano congiurato contro re Ferdinando I d'Aragona nel 1480; il quale promise perdonare, poi avutili li mandò al supplizio.

(13) Cioè *qualunque volta*.

(14) *Per agevolare al marito la esecuzione.*

(15) *Ella.*

terra si varca. Hassi da' Cristiani questo santo in somma venerazione, per istimarsi ch'egli sia il protettore de' prigioni. Prese la principessa a frequentar quel tempio, come se il santo invocasse per la libertà del marito: e poich'ella vide che con lo spesso andare avea tolto di sè ogni sospetto, per mezzo di un suo segretissimo famigliare si fe trovare un brigantino, che sotto nome di un'altra donna la levasse per Roma. Lo quale ritrovato e messo ad ordine, alla principessa cominciò a rivolgersi per la mente, se la fuga non riusciva, che la sua condizione e de' figliuoli ne peggiorerebbe d'assai. Oltre a ciò temeva la tempesta, li corsali e la fede de' marinari. Ma vinse, dopo lungo contrasto, nel generoso petto il desiderio di campare i figliuoli: stimando, quanto fosse più grande il pericolo, tanto dover essere la gloria maggiore; e che dagli uomini, non che dalle donne, non si fe mai cosa grande senza gran difficoltà.

Sicchè fermò l'animo al partire. E cacciata via ogni paura, si levò una mattina di buon'ora, e chiamò a sè certe poche donne che, per cura de' bambini più che per servigio suo, s'era pensata di menare; e trattasi da parte, con sommessa voce loro disse, ch'esse, sue sorelle, vedevano a qual termine la fortuna aveva condotto la casa Sanseverina che, da' suoi fanciulli in fuori, tutti gli altri si tenevano per morti: e quelli più per beneficio della sorte, che non gli aveva fatti nascer prima, che per carità del re, esserle lasciati. I quali, avendo perduti gli amici, i parenti e il padre, a lei ed a lor sole distender le tenere braccia, e chiedere ajuto. Nè altro in quel tempo il lor sesso potergliene prestare, che, menandogli in più sicuri luoghi, camparli dalla crudeltà dei padroni: e che avverrebbe poi, salvate lor le persone, che ci ricupererebbono gli Stati. Soggiunse anche aver il papa amico, ed un ben guernito legno che quella mattina le leverebbe a' suoi lidi. Nè altro desiderarsi che la franchezza dell'animo loro: la quale gran tempo prima ella aveva conosciuta in esse; ed in sè sperava non dover mancare. Ma che se pur il fatto riuscisse contra il disegno, raccordava loro ch'erano allieve sue; e che avessero più timore della vita che della morte, poichè l'una termina e l'altra prolunga le miserie di questo mondo.

Mentre la principessa favellava, spargevano abbondantemente lagrime le povere donne; e le promisero di seguirla, se bene n'andasse all'inferno. Ordinò loro adunque che, senza farne parola a persona, presisi per mano i figliuoli, le andassero dietro: ed ella con alquanti di casa a san Lionardo, nella maniera usata, se ne venne: ove postasi a far orazioni, mandò gli uomini in diversi servigi. Fattosi poi dal suo famigliare menare il brigantino, acciocchè i marinari non la conoscessero, in un velo (al costume delle donne napoletane) avviluppò il viso; e voltasi all'immagine di san Lionardo, disse: « Divotissimo santo, tu vedi la purità dell'intenzione mia, e come la carità di questi fanciulli infelici mi fa gittar nel mare. Sia pregato il tuo altissimo nome di volergli da qualunque avversità custodire, e me e loro a più lieta fortuna conservare ». Salita poi in barca, fe dar de' remi in acqua.

Parve che quel legno fosse spinto da soprannaturali forze: perchè, non solamente lasciossi di lungo spazio addietro quelli del re, che poco da poi rattamente la seguirono, ma in brevissimo tempo a Terracina, luogo di Roma, e d'indi alla terra de' Colonnesi, stretti parenti de' Sanseverini, la principessa condusse. La quale, fatta sicura e lieta, non si rimase di rimproverare al marito ed a' compagni, per la grandezza dell'animo suo, la sciocca [16] dappocaggine loro.

Alfonso I, re di Napoli

COLLENUCCIO

Fu amicissimo allo studio delle lettere: e maravigliosa cosa è a pensare come, in tante agitazioni e perturbazioni di guerre e varietà di fortuna quali ebbe, e tra tanti negozj quanti alli gran signori occorrono, mai non intermise [17] il leggere, mai l'udire disputazioni, mai il confabulare delle lettere, mai non lasciò la dottrina, nè lo studio. Ancora negli ultimi suoi anni un vecchio grammatico, che era chiamato maestro Martino, mai non volle che da sè partisse: anzi seco in ogni esercizio, stando e cavalcando, ancor nel mezzo delle occupazioni, lo menava, sempre di lettere con lui conferendo.

Tanto gli piacque, che molte volte si gloriò aver letto quattordici volte il Testamento vecchio e nuovo, con tutte le sue chiose e commenti: in modo che, non solo le sentenze, ma spesse volte le parole proprie del testo riferiva. E delle più ardue e difficili questioni che dai teologi si trattano, se qualche volta era domandato, subito e gravemente e da teologo rispondeva: sebbene in lingua latina poche volte parlasse.

Per amor singolare [18] portava alle dot-

(16) Aggettivo superfluo.
(17) Latinismo; e così *confabulare*.
(18) Tacere il *che* quando sia pronome reca spesso oscurità.

trine, e per denotare che la cognizione delle lettere massimamente alli principi conveniva, per insegna portava un libro aperto. Ed era usato di dire che migliori consiglieri non aveva che i morti (intendendo dei libri): perocchè quelli senza paura, o vergogna, o grazia, o alcun rispetto, quello aveva a fare gli dimostravano. Per questo, in molti luoghi fece riparare ed ornare gli auditorj [19] e scuole pubbliche: ed a molti poveri studiosi costituì provvisioni, e spesso ancor fuor del regno, acciocchè potessero studiare.

Generosità di Alfonso I

COSTANZO

Questa vittoria l'usò con tanta clemenza il re, che parve che volesse emulare Cesare dittatore. Perchè subito che il Caldòra fu reso, e che scese da cavallo per baciargli il piede, il fe cavalcare, e con volto benignissimo gli disse: « Conte, voi m'avete fatto travagliare molto oggi. Andiamo in casa vostra, e faccitime carezze [20], ch'io sono già stanco ». Il Caldòra, confuso di vergogna, disse: « Signore, per vedere [21] tanta benignità nella maestà vostra, mi pare aver vinto avendo perduto ». Giunti che furono a Carpenone, che era l'ora tarda, fu apparecchiato il desinare al re: e poi levata la tavola, essendo intorno una corona di signori, di cavalieri e di capitani, il re disse al Caldòra, che volea vedere quelle cose che avea guadagnate in quella giornata, cioè le suppellettili ch'erano in quel castello. Ed in un momento furono portate nella sala tutte le cose più belle; e tra le altre una cassa di giusta grandezza di cristallo dove erano ventiquattromila ducati d'oro, ed oltre la cassa, un numero infinito di bellissimi vasi, che i Veneziani aveano mandati a presentare a Giacomo Caldòra suo padre. V'era una grande argenteria, piuttosto reale che di barone semplice, ancorchè fosse grande [22]; un canestro di gioie di gran valore; gran quantità di tappezzerie e d'armi, ed infinite cose belle e preziose.

Allora i circostanti stavano ad aspettare che il re le compartisse [23] tra loro, quando si voltò al Caldòra e gli disse: « Conte, la virtù è tanto cosa bella che, a mio giudizio, deve ancora lodarsi e onorarsi dai nemici. Io non solo ti dono la libertà e tutte queste cose (fuor che un vaso di cristallo che voglio), ma ti dono ancora tutto il tuo stato antico, paterno e materno; e voglio che appresso di me abbi sempre onorato luogo. Le molte terre che aveva acquistate tuo padre in terra di Bari, in Capitanata e in Abruzzo, non posso donarti, perchè voglio restituirle ai padroni antichi, che m'hanno servito. Le genti non posso darti, perchè, finita la guerra, voglio che il regno respiri dagli alloggiamenti: e bastano le ordinarie che tiene il principe di Taranto, gran contestabile del regno. Condono a te ed a tutti gli altri della tua famiglia la memoria di tutte le offese; e voglio che godano ancora il lor bene; ed attendano, come son tutti valorosi, ad essere quieti e fedeli, e ricordevoli di questi beneficj ».

Il Caldòra, inginocchiato in terra, dopo avergli baciati i piedi, gli rese quelle grazie che si poteano in parole. E perchè, all'ultimo, il re parea che l'avesse notato d'infedeltà, cominciò a scusarsi, e dirgli ch'egli sempre ebbe pensiero e desiderio di servire la maestà sua; ma che da molti inimici di quella era stato avvisato che la maestà sua tenea tanto intenso odio con la memoria e col seme di Giacomo Caldòra suo padre (che avea quattordici anni servito tanto ostinatamente la parte angioina [24], che per questo desiderava estirpare tutta casa Caldòra, ed era stata [25] la cagione che non era venuto a servirla. E si offerse di mostrare le lettere; e fe venire una cassetta di scritture. Ma quel gran re in questo ancora volse [26] imitare Giulio Cesare dittatore, e comandò che dinanzi a lui si ardessero tutte le scritture.

Scoperta di nuove terre

GUICCIARDINI

Non aveva dato tanta molestia ai Veneziani la guerra dei Turchi, quanta molestia e detrimento dette l'essere stato intercetto dal re di Portogallo il commercio delle spezierie; le quali, i mercatanti e i legni loro conducendo da Alessandria, città nobilissima, a Venezia, spargevano con grandissimo guadagno per tutte le provincie della cristianità. Hanno cominciato, già molti anni sono, i re di Portogallo a costeggiare, per cupidità [27] di guadagni mer-

(19) Luogo dove si radunavano gli uomini a udir le lezioni de' dotti. In generale v'è sovrabbondanza e ripetizioni.

(20) Modo napoletano: *Fatemi buona accoglienza.*

(21) Più chiaro sarebbe *al vedere.*

(22) Il secondo *grande* che spetta a *barone* fa ambiguità.

(23) Più comune *scompartisse.*

(24) Della casa d'Angiò, che fin dal secolo XIII pretendeva al regno di Napoli, in gara cogli Aragonesi.

(25) *E questa era stata*, ecc.

(26) Più comune *volle.*

(27) Cupidità si usa piuttosto in senso cattivo, e qui implicherebbe disapprovazione di cosa lecita, anzi lodevole.

cantili, l'Africa: e, condottisi a poco a poco infino all'isole del Capo Verde, dette dagli antichi, secondo l'opinione di molti, l'isole Esperidi, preso di mano in mano maggior animo, venuti con lungo circuito navigando verso il mezzodì al capo di Buona Speranza, promontorio più distante che alcun altro dell'Africa dalla linea equinoziale; e da quello volgendosi all'oriente, hanno navigato per l'oceano infino al seno Arabico e al seno Persico. Nei quali luoghi i mercatanti d'Alessandria solevano comperare le spezierie (parte nate quivi, ma che la maggior parte vi sono condotte dalle isole Molucche e altre parti dell'India, e di poi per terra, per cammino lungo e pieno d'incomodità e di molte spese), per condurle in Alessandria, e quivi venderle ai mercatanti veneziani [28]. I quali condottele a Venezia, ne fornivano tutta la cristianità, ritornandone loro grandissimi guadagni [29]. Perchè, avendo soli in mano le spezierie, costituivano i prezzi ad arbitrio loro: e coi medesimi legni coi quali le levavano da Alessandria, vi conducevano moltissime mercatanzie; e i medesimi legni, i quali portavano in Francia, in Fiandra, Inghilterra e in altri luoghi le spezierie, tornavano medesimamente a Venezia carichi di altre mercatanzie. La quale negoziazione aumentava molto l'entrata della repubblica per le gabelle e i passaggi.

Ma i Portogallesi [30], condottisi per mare da Lisbona, città regia di Portogallo, in quelle parti remote, e fatto amicizia nel mare Indico coi re di Calicut e di altre terre vicine: e di poi di mano in mano penetrati nei luoghi più intimi, ed edificate in progresso di tempo fortezze nei luoghi opportuni, e con alcune città del paese confederatisi, altre fattesi con l'armi suddite, hanno trasferito in sè quel commercio *di comperare le spezierie che prima solevano avere i mercanti di Alessandria* [31]; e conducendole per mare in Portogallo, le mandano poi, eziandio per mare, in quei luoghi medesimi nei quali le mandavano prima i Veneziani. Navigazione certamente maravigliosa e di spazio di miglia sedicimila, per mari al tutto incogniti, sotto altre stelle, sotto altri cieli, con altri istrumenti (perchè passata la linea equinoziale, non hanno più per guida la tramontana, e rimangono privati dell'uso della calamita [32]), nè potendo per tanto cammino toccare se non a terre non conosciute, diverse di lingue, di religioni e di costumi, e del tutto barbare, e inimicissime dei forestieri. E nondimeno, nonostante tante difficoltà, si hanno fatta, in progresso di tempo, questa navigazione tanto famigliare, che, ove prima consumavano a condursi dieci mesi di tempo, la finiscono oggi comunemente, con pericoli molto minori, in sei mesi.

Ma più maravigliosa ancora è stata la navigazione degli Spagnuoli, cominciata per invenzione di Cristoforo Colombo genovese, il quale, avendo molte volte navigato per il mare Oceano, e congetturando per l'osservazione di certi venti quello che poi veramente gli succedette, impetrati dal re di Spagna certi legni, e navigando verso l'Occidente, scoperse, in capo di trentatrè dì, nell'ultime estremità del nostro emisfero, alcune isole, delle quali prima niuna notizia si aveva.

Del Nuovo Mondo

PIETRO BEMBO lib. VI

Era Colombo genovese uom di vivo ingegno, il quale molte regioni cercate, molti dei nostri mari, e molto oceano veduto avea. Costui, siccome suole essere l'umano animo desideroso di nuove cose, a Ferdinando e ad Isabella re di Spagna propose, e mostrò loro, vana favola degli antichi essere, e divisione da nulle vere ragioni sostenuta e confirmata, quello che tutta quasi l'antichità ha creduto; cioè cinque essere le parti del cielo: delle quali la mezzana da calori, le due ultime ed estreme da freddi siano in maniera viziate, che quelle parti della terra, che sotto queste sono, le quali sono altrettante, abitar dagli uomini non si possano: e due solamente tra queste tre sotto quelle stesse parti del cielo poste potersi abitare. Così sarebbe quasi necessario credere, Dio essere stato imprudente, avendo egli in tale guisa il mondo fabbricato, che essendo la molto maggior parte della terra, per la soverchia intemperie vacua d'uomini, nessuna utilità di sè apportasse. Soggiungendo Colombo, che 'l globo della terra era di tale qualità, che agli uomini non era tolto il potere per tutte le parti di lei gire e passare. Perchè non si dee egli potere sotto la mezzana conversion del cielo [33] vivere; dove il calor del giorno col freddo della notte in pari spazio dell'una e dell'altra si temperi? Spezialmente declinando così tosto il sole a qual si voglia delle

(28) Notisi come i tanti incisi turbino l'andar del periodo.

(29) Se diceva *ritraendone* non veniva a viziosamente cangiar il soggetto.

(30) Ora *Portoghesi*.

(31) Poteasi ommettere.

(32) Vera la prima cosa, falsa la seconda.

(33) Sotto la zona temperata.

due parti? e quando sotto a quelle conversioni, nelle quali il sole a noi più vicino lungamente dimora, pur si vive! Sotto la tramontana le terre sono fredde, ma non vuote, nè prive d'uomini. Così sotto il cielo australe trovansi le calde, ed havvi nondimeno degli animali e degli uomini. Quello che gli scrittori Oceano chiamarono, non essere di vana ed ignava [34] grandezza; ma pieno d'isole e di luoghi abitati dagli uomini: e così tutto il gomitolo da ogni parte della vitale aura partecipare.

Dette alli re queste cose, egli richiese di poter con l'aita e favor loro nuove isole e nuovi liti andar cercando: affermando sperare, che alle sue imprese la fortuna non mancherebbe, e che 'l loro imperio grandemente di ciò s'accrescerebbe. Dalli re, di nuova speranza ripieni, fu lodata alla perfine la opinione di Colombo; la quale essi tuttavia sette anni rifiutata aveano, e la quale nondimeno, prima di Possidonio filosofo discepolo di Panezio, e dappoi eziandio d'Avicenna medico grande ed illustre, trovo essere stata [35]. L'anno della città di Vinegia millesimo settantesimo primo [36] con tre navi partitosi Colombo, e gito alle isole Fortunate, le *quali* oggidì si chiamano le Canarie; e da quelle trentatrè giorni intieri il sole verso occidente seguitando, sei isole trovò: delle *quali* due ne sono di smisurata grandezza: nelle *quali* li uscignuoli del mese di novembre cantavano: e gli uomini nudi di mansueto ingegno usavano barchette d'un legno solo fatte. Hanno costoro grano che essi Maice dicono, molto più dei nostri di spica e di gambo maggiore, e le foglie sono simili a quelle delle canne, e di molto e rotondo granello: il *quale* fitto nella spica di buccia più tenera, delle foglie invece d'ariste si cuopre: la *qual* buccia maturandosi il grano da lui si rimuove [37]. Di animali di quattro piedi essi poche generazioni hanno: e tra questi cani piccioli, che anco muti sono, e non latrano. Ma d'uccelli molto più che noi, e de' maggiori e de' minori, intanto che uccelletti vi si trovano, ciascuno de' quali con tutto il nido la vigesima quarta parte d'un oncia non pesa [38]. Di papagalli v'è grande la copia, di forma e di colore varia. Raccolgono lane, che da' boschi e da' monti da se stesse nascono: ma quando vogliono che elle più bianche sieno e migliori, essi le purgano e seminano vicine alle loro case [39]. *Hanno* quell'oro che essi nelle arene dei fiumi colgono. Ferro non *hanno:* e perciò invece di ferro adoperano pietre molto dure, e sassi acuti a cavare i tronchi degli alberi per *farne* le barchette, ed a lavorare altri legni per uso domestico, e a *far* dell'oro quello che essi vogliono. Ma l'oro solamente per adornamento lavorano; agli orecchi ed agli anari [40] del naso perforati pendente portandolo: perciocchè non conoscono danari, nè alcuna qualità di moneta usano. Colombo, fatta amistà e lega col re d'una di queste due isole, e lasciatigli trentotto uomini de' suoi acciocchè essi i costumi e la lingua loro apprendessero e l'aspettassero, perocchè in brieve ritornerebbe, e diece di quelli dell'isola seco menando, in Ispagna si ritornò.

Questa fu l'origine di quei viaggi, ed il principio della navigazione alle incognite regioni del mondo presa. L'anno appresso, Colombo, siccome egli promesso avea, con diciassette navi e soldati e fabbri e vettovaglia d'ogni guisa, per ordine de' detti re quivi pervenne, avendosi egli un poco a man sinistra piegato a molte isole: delle quali alcune da fieri e crudeli uomini erano abitate: i quali di carni di fanciulli e d'uomini si pasceano, Canibali detti. Aveano luoghi di venti e di trenta case l'uno: e le case erano di legname, e di rotonda forma tutte, e di palme e di pagliaccio coperte e di foglie di canne, e di certi alberi per difendersi dalle pioggie. Ed era il loro aere così temperato, che di dicembre alcuni uccelli faceano il nido, ed altri i loro figliuoli e pulcini allevavano. Ma essendosi Colombo a quella isola ritornato, dalla quale l'anno avanti partito s'era, ed avendola Spagnuola nominata, per la bontà del terreno e per la grandezza di lei, cominciò a fabbricarvi una città, ed a coltivarvi la terra. Quivi gli alberi da nessun tempo dell'anno si spogliano di frondi, solamente una o due sorti di loro: delle quai tutte nessuna ne videro gli Spagnuoli da noi conosciuta se non la palma ed il pino. Quelli dell'isola dicevano se essere nati e prodotti dalla terra di due spelonche. I Dei famigliari, che essi adorano, chiamano Zemi: i quali Dei il popolo ha in comune: ma ciascun re ha il suo particolare: e le loro

(34) Latino: *inutile, inoperosa* Le ragioni di Colombo erano assai più pesate e conchiudenti.

(35) Avicenna filosofo arabo: Posidonio greco; ma l'opinione dell'abitabilità di tutta la terra apparteneva alla scuola pitagorica.

(36) A imitazione di Livio, il Bembo conta gli anni dalla fondazione di Venezia; era insolita, e che lo rende inintelligibile.

(37) Il *maïs* o grano turco. Non è ben certo venisse d'America.

(38) Il *colibrì, l'uccello mosca.*

(39) Il cotone.

(40) Le froge, le nari.

immagini fatte di lana, quando essi vanno alla guerra, si legano al capo, e maravigliosamente essere da loro aiutati e favoriti si credono. Credono ancora, che i morti vadano la notte vagando e possano tutte le membra del corpo pigliarsi, fuori solamente il bellico. Dai loro Zemi aveano costoro non molti anni avanti tale risposta avuta, che quivi dovea venire una gente vestita, la quale la loro contrada soggiogherebbe, e leverebbe i loro Iddii. Ma la vicina isola a questa, che è l'altra delle due che dicemmo, gli Spagnuoli credettero che per la sua grandezza fosse terra ferma; e per la qualità degli uomini, e per la copia dell'oro conobbero che ella era via più di tutte le altre nobile e prestante, e seppero ch'ella Cuba si chiamava. Quivi serpenti, nuova generazione e forma di tutto il corpo hanno, e per lo più di un piede e mezzo lunghi, e vivono d'acqua e di terra, e sono in preziosa vivanda tenuti. Ma nel vero e questi e quelli, che le isole vicine abitavano, delle quali grande era il numero, l'età viveano dell'oro: nessuna misura dei campi conosceano; non giudizj, non leggi, non uso di lettere aveano, non di mercatantare; non in lungo tempo [41], ma di giorno in giorno viveano.

Mentre queste cose si cercavano, Giovanni re di Portogallo si dolse con il re della Spagna per i suoi ambasciatori che i liti e le sue regioni erano da essi tentati. E che le isole da essi trovate, a lui appartenevano, che le Esperide teneva; e i cui maggiori aveano avuto ordine prima di tutti gli altri di solcar quel mare. Allo incontro li re della Spagna dicevano, quelle cose che non sono state prima da nessuno ritrovate, a tutti gli uomini essere aperte e comuni: essi non persuadersi fare ad alcuna persona ingiuria, se i luoghi dagli altri non saputi, col loro studio e con la loro fatica cercassero d'acquistarsi. Essendo adunque nate tra loro grandi contese sopra ciò, affine che tale controversia in guerra non terminasse, convennero di starsene al giudizio di papa Alessandro. Il papa, tutta la cosa avendo bene esaminata e conosciuta, giudicò o che, tirato un filo per diritto dal settentrione al contrario polo, il qual filo dalle isole Gorgonie, che Capo Verde è detto, trecento miglia in mare si distendesse; quella parte del mondo, che nell'Oceano verso l'Occidente guardasse, delli re della Spagna essere dovesse; quell'altra all'Oriente volta, del re di Portogallo. E così il mondo da quella contrada dell'Oceano diviso in due parti, fu a due re a cercare e a posseder conceduto [42]. Alla qual cosa fare amendue veramente con molta diligenza si diedero. Ma agli Spagnuoli, che più oltra di gire intendevano, si parò dinanzi una terraferma, non guari meno di mille miglia dall'isola Spagnuola lontana verso il mezzodì: ed occorsero loro popoli che sotto un re faceano guerra co' loro vicini. Questi popoli portavano il re loro alto sopra le loro spalle per onorarlo, ed appresso altre genti trovarono co' capegli lunghi e di nobile aspetto, e d'oro e di gemme ornati. Beono vino bianco e nero, fatto di alcuni frutti di piacevole sapore. E dopo queste, altre genti che con certe erbe si tingono di colore nero e rosso: e sono per questa cagione nel guerreggiare d'aspetto più orribile e più spaventevole. Ed alla fine trovarono uomini assai agili, ed anch'essi nudi. Quivi i corpi morti dei loro re e de' grandi uomini secchi nelle case loro si serbano, e sono in molto onore avuti. Ed ancora è dove i medesimi corpi arsicci fatti, si pestano, e di quella polvere nelle vivande e ne' beveraggi loro in segno d'onore *usano* [43]. Alla perfine verso il meriggio più arditamente di dì in di volgendosi gli Spagnuoli, il nostro polo s'incominciò loro a nascondere, ed all'incontro di lui un'altra forma e ordine di quattro stelle grandemente risplendenti, si dimostrò: la quale essi credettero essere la faccia del polo australe. Videro dopo questo uomini vie più alti de' nostri, e di grande animo nel guerreggiare: ed un fiume che molte isole faceva di maravigliosa larghezza; perciocchè egli v'avea più di cento miglia da una ripa all'altra: e boschi d'alberi, che producono legno acconcio a tignere le lane; ed altri alberi così grandi, che le braccia aperte di venti uomini, che le dita sole si tocchino l'uno l'altro, cignere spesse volte non li potevano. I quali alberi fanno carube lunghe un palmo, e più grosse del primo dito della mano, piene di lana mollissima e minuta: la qual lana per la sua sottigliezza e brevità filare non si può: ma ad empiere materassi e còltrici è buona ed acconcia molto. Questi boschi uno animaletto nudriscono come coniglio grande, alle galline odiosissimo: del quale la femmina una borsa ha di pelle al ventre congiunta, quasi un altro ventre, piena di poppe; nella qual borsa ella porta seco i figliuoli, poi ch'essi sono nati, e mettegli fuori quandunque ella vuole. E perciò se ella vede alcuno animale che nuocere le possa, o se

(41) Con previsione e provedimento.

(42) Inviluppatissimo.

(43) Meglio *si usa*.

sente cacciatori, ella gli raccoglie nella borsa, e così rinchiusi se li porta via fuggendosi. E ciò fa ella infino a tanto che i figliolini da sè cercare le cose, che bisogno loro sono del vivere, e la vita difendere possano. In quella parte della terra sono gli uomini senza barba tutta la loro età quasi ciascuno, nè verun pelo addosso hanno. Quelli medesimi nell'arte del nuotare gran maestri sono e maschi e femmine, ed a ciò fare da piccioli s'avvezzano. Quasi sempre col re morto una moglie e talora due vogliono essere seppellite con quelli ornamenti che più cari sono loro stati, e parimente i servi e seguaci loro. Perciocchè in quella guisa con lui appresso li Dei tutti i tempi poter vivere si credono. Alcune genti bagnano le immagini delli Dei col sangue de' loro figliuoli di poco nati. Altre, più umane, hanno i loro sacerdoti così costumati, che nè barba, se essi ne hanno, nè capello si pettinano per tutto il tempo della loro vita giammai. In alcuni luoghi gli uomini, per cagion delle paludi, edificano le case loro in su gli alberi, e quivi abitano con le mogli e co' figliuoli. E quasi in tutte le contrade della terraferma raccolgono oro de' fiumi, o de' luoghi a' fiumi vicini, non però con molta diligenza, perciocchè moneta non battono: il più delle volte in piccioli pezzuoli insieme con la terra, e spesso ancora con zolle d'una libbra, e alcune volte molto maggiori. Ma gemme, e sopratutto perle hanno assai quei popoli che sono vicini a Gubaga, e Cumana e Terarequi, isole (perciocchè così le chiamano) rivolte a settentrione poco dallo equinoziale lontani: dove quelli che a dimorare sotto acqua avvezzi sono, le pescano con tanta esperienza del mare, che alle volte cercando le conche delle perle, stanno mezz'ora sotto l'acqua. Delle quali gemme e perle gran copia fu data da quelle genti alli re della Spagna: donde l'ornamento delle donne nobili grandemente s'accrebbe. E tali cose tutte sopra questi anni, che io a scrivere incominciai, addivennero. Perciocchè quelle genti che da poco tempo in qua sono state dagli Spagnuoli vinte, sono agli uomini delle altre regioni di quel mondo tutto grandemente superiori, e dell'adornamento del vestire, e di nobiltà di terre, e dell'arte del guerreggiare, e di moltitudine d'uomini, e d'ampiezza di fini e di regni. De' quali alcuni il sole e la luna, come marito e moglie adorano; nè sono in tutto senza barba: di vaga bellezza e di gentili costumi eziandio le loro femmine sono, e di gemme ornate, oltra le altre membra, le parti estreme delle gambe infino al tallone ancora. Ed in maniera sono abbondevoli d'oro, che i loro re ne vestono e coprono i pareti [44] delle chiese e delle case loro: e i vasi loro al vivere domestico appartenenti, siccome noi di rame e di terra, così eglino quasi tutti d'oro fatti gli usano. Adunque superati e vinti, hanno la Spagna di molto oro ripiena. Con quei popoli che di sopra detti abbiamo, bisogna aggiungere ancora Messico, citta egregia nella contrada Temistitana, in un lago d'acqua salsa sotto il cancro [45] quasi alla conversione posto, tributario fatto, insieme con molte altre non solamente città, ma eziandio regioni e altro grande spazio della terra. Che se si risguardava quali terre ancora verso il polo australe all'imperio della Spagna gli Spagnuoli aggiunte hanno, nessuna fatica per avventura degli antichi uomini pari alla loro industria fie stata [46]. Dall'altra parte i Portoghesi con una armata dal re loro fatta nel merigge dalle Esperide rivolti, e 'l promontorio dell'Africa, il quale Buona Speranza chiamano, trapassato, dimostrandosi primieramente loro i liti dell'oceano Etiopico, alla terra ferma dei neri uomini detta Toffala, le navi loro fermarono; terra ricca dell'oro, che i popoli che sono più addentro vi recano, per altre cose all'incontro comperare; dandolo non a peso o pure a misura, ma solo a pezzi permutandolo a stima della vista, di maniera che coloro che il pigliano, spesso per ognuno cento ne guadagnano. E quivi una rôcca fecero. Dappoi alla contrada Mozambice pervenuti, d'un bel porto e di moltitudine di forestieri onorato e nobile; fattavi parimente una rôcca, se ne insignorirono. Questi uomini il labbro inferiore si forano, e per maggiore ornamento ossetti o gemme alle buca v'appendono. Poscia il re di Quiloa con guerra scacciarono, ed ebberla. Gli abitanti quivi hanno le loro case al nostro modo edificate, essi sono di colore tra il bianco e il nero, e vestono onoratamente. Avendo dopo questi altri popoli lasciati, e nel Mar Rosso entrati, pervennero a molte città di neri e buoni uomini, e forti guerrieri. Ai Portoghesi, avendo essi la mezza parte del Mar Rosso passata, si fe incontro Tide, città con un gran porto: alla quale i popoli dell'India le loro mercatanzie portavano. E quelli d'Egitto, che ogni anno per cagion di mercatantare quivi convenivano, sopra i loro camelli le ponevano, e portavanle in Alessandria. Le quai merci i Viniziani ad un tempo dell'anno da loro usato, là oltre navigando comperavano, ed a casa loro le portavano: dove poi ai mer-

(44) Le pareti.
(45) Sotto il tropico del Cancro.
(46) Sarebbe stata.

catanti di tutte le genti, che a loro per ciò in gran numero venivano, le vendevano, e così la loro città d'incredibile guadagno arricchivano. Ma posciacchè i Portoghesi a quelle regioni vennero, gran mutamento delle cose seguìo. Conciossiachè essi a comperare e a casa loro portare incominciarono quasi tutto quello che per cagion di mercatanzia nel mar Rosso da tutti i luoghi dell'Arabia e dell'India era recato. Dalla qual necessità spinto il re d'Egitto, l'anno della città millesimo e ottantesimo, nel porto di Tide, che è luogo nel più intimo seno di quel mare, una armata con gran dispendio fece, per rimovere i Portoghesi e divertirli da quella navigazione. Ma fu da loro superato a Diu, città che nella foce del fiume Indo è posta, e prese ed arse le sue navi; laonde egli l'opera incominciata lasciò. Dopo questo tempo i Tidesi nessuna o senza dubbio poca copia delle cose ebbero, che d'India soleano loro essere portate. Così gli Egizj e i Viniziani l'antica e lungamente confermata usanza del mercatantare, essendo ella girata altrove, quasi in tutto lasciarono: la quale non si credea che in nessun tempo mancar loro potesse.

Nè per questo i Portoghesi al gire più oltra poser fine: anzi eglino si condussero a molte isole del mare Arabico e Persico e Indico, e a molti porti della terra ferma, e a molte congregazioni d'uomini, di felici selve, e d'odore d'ogni sorte, e d'avorio e d'argento e d'oro e di gemme beati. E fatte alcune prospere battaglie, e fortezze postevi, ridussero in loro balìa Calicute, città per l'abbondanza di quelle cose che più che altro cercavano ed eran loro care, sopra ogni altra opportuna; e così di quelle contrade si fecero signori; e l'isola Taprobane per cammino di molti mesi dopo le spalle lasciata, portarono animosissimamente e felicissimamente le insegne del loro re, dove nessuno per innanzi penetrato era giammai.

Quantunque di maggiore ardire, e di felicità non mai più altra volta udita, sarebbe stato Ernando Magaliane portoghese, se egli sopravvivuto fosse. Il quale con denari delli re della Spagna fatta una picciola armata, nel principio della via rivoltosi all'austro, e oltra l'equinoziale lungo le contrade della terra ferma a mano destra velificando, avendo un grande spazio verso il polo varcato, di maniera che egli nel cammino ebbe quello a sè vie più alto, che a noi il nostro non è, e del mare che ora di Magalianes è detto, lo stretto di trecento miglia di lunghezza corso, un'altra volta all'equinoziale si rigirò. Indi a' popoli dell'aurora pervenne, ed all'isola d'odorati alberi piene, le quali si dicono le Moluche, avendo fornito mezzo lo spazio della palla soda: e quivi in guerreggiando si morì. Allo stremo la sua compagnia per l'oceano della parte de' Portoghesi messasi, con molta fatica avendo la navigazione di tutto il cerchio della terra in tre anni fornita, in Spagna si ritornò E numerando i giorni di tutto il cammino, avendone ella ne' loro conti la somma ed il numero ricerco, i nomi delli dì a casa ripetendo, trovò quegli anni tutti e tre essere d'un giorno fatti minori. I quali anni tuttavia, se ella da casa partendosi all'Oriente volta si fosse; e contra il sole di continuo correndo quello stesso viaggio avesse fornito, d'un dì più lunghi stati sarebbono. Perciocchè sempre tanto più tosto al sole oriente occorrendo [47], quanto più di via dopo sè lasciato nel girare avesse; alla fine tutto il cerchio della terra rigirato, arebbe senza fallo veduto d'un giorno prima il sole a lei levarsi, che quando in via si pose non faceva.

Maniera del guerreggiare degl'Italiani nel secolo decimoquinto

PORZIO, *Lib. II*

Gli eserciti formavansi di fanti e di cavalli; ma i fanti (detti allora provvisionati) a petto a' cavalli ed all'uso moderno, in assai picciolo numero si adoperavano. Il qual disordine non procedeva, se con sana mente sia riguardato, dall'inganno de' capitani, come si ha alcun autore immaginato; ma dal difetto delle armi con che i fanti offendevano. Perocchè, da' nostrali non anco la picca conosciuta nè l'archibuso, nè le fanterie con ordini densi combattendo, non potevano gl'incontri degli uomini d'arme [48] sostenere, i quali, stretti e bene armati, non prima le urtavano, che venivano aperte e sbaragliate. Sicchè coloro cui conveniva guerreggiare, ammaestrati dall'esperienza, ottima insegnatrice delle azioni militari, si guardavano a commetter la loro salute in gente ed ordini sì fragili. Di qui, e non altronde, veniva negli uomini d'arme la riputazione: poichè non da disordine o debolezza, ma da virtù maggiore e numero bisognava che fossero sopraffatti. E tuttochè negli eserciti vi mescolassero fanti, il facevano per contrapporli a quelli de' nemici; e per le solite guardie degli alloggiamenti, per poter conquistare le terre, e conquistate custodire. Nelle quali difese ed offese, le rotelle, targhe, ronche e

(47) Qui, come più sopra, è latinismo da *occurrere*.

(48) Dei soldati d'armatura pesante e a cavallo.

partigiane, che allora erano in uso, giovavano pur alquanto: ma ne' luoghi aperti, incontro a' cavalli, ove senza fosso, o muro o torre, le braccia, l'armi e gli ordini ti difendono, giammai vincevano la prova; come ora, che la picca e l'archibugio, se pur non uccide il cavallo, lo ripigne Quando si appressavano per far giornata, non in antiguardia, battaglia e retroguardia dividevansi, ma in molte particelle, le quali, corrispondendo la verità al nome, appellavano schiere. Erano quelle nelle fronti, larghe; nei fianchi, strette, e senza spalle. Sicchè, abbattute le prime file, con lieve fatica le rimanenti si rompevano.

La gente d'arme, quantunque fosse molto meglio armata, per portar lancia, stocco e mazza di ferro, tuttavia pativa anch'ella dei difetti. Perchè, come nelle fanterie l'eccesso era nella leggerezza delle armi, così nella cavalleria la soverchia gravezza peccava; e pareva che l'una per troppa cautela, e l'altra per poca non potessero far profitto. Conciossiachè le loro armature sconciamente grosse e sode, i cavalli bardati, coperti di cuoi doppj e cotti, appena la facevano abile a maneggiare [49]. Anzi i soldati, per potere lo smisurato peso sostenere, procacciavansi cavalli alti e corpulenti; e susseguentemente grevi e neghittosi; inetti a tollerare lunghe fatiche, ed alle penurie degli eserciti, malagevoli a nudrire. Erano finalmente tali, che nel menar le mani, ogni sdrucciolo, ogni fuscello di paglia ch'ai lor piedi si avvolgeva, poteva il cavallo o il cavaliere rendere inutile o impedire. Di qui nasceva che le guerre grosse e corte si facevano: non erano prima a vista de' nemici, che si azzuffavano: non si campeggiava terra di verno: anzi i popoli a' possessori delle campagne si facevano incontro, e con impunità le porte aprivano. Sì mal condizionati uomini d'arme distinguevansi in isquadre; i cui capi, non capitani, come oggidì (questa sol era dignità del generale), ma contestabili si chiamavano; e comprendeva ciascuna di esse cento cavalli, quaranta balestrieri e venti lancie. Perocchè un uomo d'arme menava seco cinque cavalli da guerra: uno per sè, due per li balestrieri, e gli altri per riserbo [50], se morti o feriti fossero quei che cavalcavano.

I balestrieri, per non avere a combattere il nemico d'appresso, armavano più alla leggiera: ma per ornamento d'armi, per bontà di cavalli, e per virtù di animo, in poco dagli uomini d'arme erano differenti. E veramente i moderni soldati, benchè nella qualità delle armi e nella militar disciplina in molte cose vanno innanzi a quelli antichi; nell'ornato del corpo di lunga sono loro inferiori, Perciocchè i pennacchi, i drappi, l'argento e l'oro di che quei si guernivano, li rendevano splendidi fra di essi, ed a' nemici tremendi.

Nè si creda alcuno li fatti d'armi di quei tempi, per ostinazione o gagliardia de' soldati i giorni intieri essere durati; ma sì bene perchè le schiere non insiememente prendevano battaglia, ma l'una dopo l'altra successivamente: sicchè alle fiate, molte di loro, per mancamento della luce, stavano nelle giornate spettatrici invece di combattitrici. Le quali battaglie, tra per questo, e lo poche ferite e morti che in esse avvenivano, a giostre e torneamenti più che a nimichevoli zuffe, rendevano simiglianza.

Sopra lo stesso argomento

NARDI

Innanzi alla venuta di Carlo VIII, le compagnie de' fanti (de' quali in uno esercito ben grande era poco il numero e molto manco l'uso, fuorchè nelle espugnazioni ovvero difese delle terre) portavano poche armi da difendere; e per offendere, lancie molto lunghe e sottili: con le quali, sebben ferivano il nimico di lontano, non potevano però sostenere l'impeto della cavalleria. E perciò poco si mescolavano ne' fatti d'arme se non con gran loro vantaggio, e in luoghi montuosi e difficili. Sì che così fatte lancie erano anche manco utili che le sarisse de' Macedoni: perchè gl'Italiani non avevano la perizia di quella ordinanza chiamata falange; la quale poi quasi messero [51] in uso in Italia con le loro picche gli oltramontani, e principalmente gli Svizzeri. Portavano appresso i nostri le rotelle, e certe partigiane piccole da lanciare, le quali nelle scaramuccie lanciavano l'uno all'altro, e ripigliavano quasi a vicenda; e le più mortifere armi che si usavano, erano le balestre; e anche genti tra gli altri soldati manco apprezzate. Non portavano bandiere nè insegne nelle compagnie: e nelle rassegne e mostre che facevano, camminavano quasi trottando, e continuamente gridando il nome del principe dal quale eran condotti [52]; e così andavano festevolmente saltellando dietro al suono d'un tamburino col zufoletto, piuttosto a guisa di giocolatori, che di soldati messi in ordinanza e ben disciplinati. Sì che non è da

(49) Ora alla francese diciamo *manovrare*.
(50) *Riserva*.

(51) *Misero*.
(52) *Stipendiati*.

prender maraviglia se in quel principio facessero le genti italiane sì male prova con gli oltramontani.

I commissarj similmente, che si mandavano fuori per comandare o consigliare i capitani, governatori o condottieri, come che fossero prudenti, e forniti d'ogni altra buona qualità, non essendo pratichi nelle cose della guerra, come imperiti di tale mestiero, non erano appresso i soldati d'alcuna autorità o riputazione; ma più tosto atti da essere dalla malizia di quelli aggirati e vilipesi, che obbediti o temuti.

E tale era lo stato, non solamente della patria nostra (Firenze) e della Toscana, ma universalmente di tutta Italia. Onde i popoli e le città che vivevano civilmente, e quei principi e signori i quali non si esercitavano personalmente nella milizia, ma standosi in ozio, col consiglio e con l'armi de' soldati mercenarj mantenevano gli Stati loro, bene spesso ricevevano non minori danni da' soldati proprj, che da' nimici manifesti (*Vita d'Antonio Giacomini*).

Religiose dimostranze fatte da' Fiorentini per la predicazione di frà Girolamo Savonarola e frà Domenico da Pescia (1496)

Jacopo Nardi, *Lib. II*

Nel giorno della natività di Cristo fu fatta una processione e divozione dal popolo, degna almeno per questa sola parte di non la passar con silenzio, per esempio di quei che verranno. Perocchè quella mattina convenne nella chiesa cattedrale un numero grande di più che mille e trecento fanciulli o giovinetti d'anni diciotto in giù, cioè quelli che da' loro proprj confessori avevan avuto o licenza, o consiglio di comunicarsi; ove avendo eglino udita la messa dell'alba cantata dai sacerdoti solennemente, ed essendo comunicato prima tutto il clero secondo la dignità e grado suo, furon dipoi divotissimamente per le mani di due canonici comunicati i detti fanciulli con tanta modestia e notabile divozione, che gli spettatori, e massimamente i forestieri, non si astenevano dalle lagrime, prendendo gran meraviglia che quell'età così fragile e poco inclinata alle divine contemplazioni, fosse così bene animata e ridotta in così buona disposizione. Dopo questo tempo, avendo lasciato frà Gerolamo il predicare per non far isdegnare tanto i suoi avversarj e persecutori, successe a lui (come altre volte soleva) il suo compagno frà Domenico da Pescia, predicando nei giorni festivi insino alla quaresima, con tanto spirito e divozione, benchè in apparenza non fosse tenuto di molta dottrina, che non so come ciò credere si possa, che nel detto spazio di tempo così breve persuase al popolo di cavarsi di casa tutti i libri, così latini come vulgari, lascivi e disonesti, e tutte le figure e dipinture d'ogni sorte, che potessero incitare le persone a cattive e disoneste cogitazioni. Ed a questo effetto commise a' fanciulli, con ordine di lor custodi o messeri o signori e ufficiali fatti e deputati tra lor medesimi fanciulli, che ciascuno andasse per le case dei cittadini de' lor quartieri, e chiedessero mansuetamente e con ogni umiltà a ciascuna l'anatema (che così chiamavano simili cose lascive e disoneste), come scomunicate e maledette da Dio e dai canoni di santa Chiesa. Andavano adunque per tutto ricercando e chiedendo, e facevano a ciascuna casa, dalla quale qualche cosa simile ricevevano, una certa benedizione o latina o vulgare, ordinata loro dal detto frate, molto divota e breve; sicchè dal principio della quaresima dello avvento insino al carnovale fu lor data e raccolsero eglino una moltitudine meravigliosa di così fatte figure e dipinture disoneste, e parimente cappelli molti ed ornamenti di capo delle donne, pezzette di levante, belletti, acque nanfe, muscadi, odori di più sorte e simili vanità; ed appresso tavolieri e scacchieri begli e di pregio, carte da giocare e dadi, arpe e liuti e cetere e simili strumenti da sonare, le opere del Boccaccio e Morganti [53], e libri di sorte [54], e libri magici e superstiziosi una quantità mirabile. Le quai tutte cose il giorno di carnovale furon portate ed allogate ordinatamente sopra un grande e rilevato suggesto [55], fatto in piazza il giorno precedente. Il qual edificio essendo da basso molto largo di giro, sorgeva a poco a poco in alto in forma di una rotonda piramide [56], ed era circondato intorno di gradi a guisa di sederi [57], sopra i quali gradi o sederi erano disposte per ordine tutte le dette cose, e scope, e stipe, ed altre materie da ardere. A così fatto spettacolo concorse il giorno di carnovale tutto il popolo a vedere, lasciando l'efferato e bestial giuoco de' sassi, come s'era fatto l'anno passato; ed in luogo delle mascherate e simili feste carnescialesche, le compagnie de' fanciulli, avendo la mattina del carnevale udita una solenne messa degli Angeli, divotamente cantata nella chiesa cat-

(53) Cioè il *Morgante* del Pulci

(54) Di sortilegi e magie, corrispondenti alle odierne gabole del lotto.

(55) Lat. *eminenza*, *altura*.

(56) La piramide è sempre angolosa: rotondo è il cono.

(57) *Sedili*.

tedrale per ordine del detto frà Domenico, e dopo desinare essendo ragunati tutti i detti fanciulli co' loro custodi ciascuno nel suo quartiere, andarono alla chiesa di san Marco tutti vestiti di bianco, e con ghirlande d'ulivo in capo e crocette rosse in mano, e quindi poi essendo ritornati alla chiesa cattedrale, offersero alla compagnia de' poveri vergognosi quella cotanta elemosina, che in quei giorni avevano accattata. E ciò avendo fatto, andando su la piazza si condussero su la ringhiera e loggia de' Signori, cantando continuamente salmi e inni ecclesiastici, e laudi vulgari: dal qual luogo discendendo finalmente li quattro custodi o capi di quartieri colle torce accese, misero fuoco nel sopradetto edificio, o capannuccio che dire ci vogliamo, e così arsero a suono di trombe tutte le predette cose. Sì che per la puerizia quella volta fu fatta una assai magnifica e devota festa di carnevale, contro alla invecchiata consuetudine di quel giorno della plebe di fare quel dì al bestiale giuoco de' sassi, ed altre cose più dannate del nostro corrotto secolo. Nondimeno generò questa cosa gran mormorazione e scandalo nelle genti, come suole avvenire di tutte le cose nuove, ancora che buone sieno, potendosi ogni cosa facilmente interpretare in mala parte.

Francesco I e Carlo V

Paruta

Come l'uno e l'altro fu grandemente desideroso d'imperio e di gloria, così per vie alquanto diverse camminarono a questo lor fine. Era in Cesare [58] grande accortezza e sagacità, maturo consiglio, gravità ne' negozj, somma pazienza e perseveranza: con le quali arti sapeva ed aspettare l'opportunità dei tempi e dell'occasioni, ed usarle con grandissimo suo profitto. Ma in Francesco riluceva una certa magnanimità d'animo [59], per la quale facilmente si moveva ad abbracciare qualunque cosa che apportar gli potesse laude di generosità ed onore di guerra: desiderava di superare il nemico più con vero valore, che con avvantaggi ed insidie, e il volto e le parole erano certi indizj de' suoi più secreti pensieri. A Cesare erano cari gli uomini d'ingegno astuto e militare; le parole erano scarse, profondissimi i suoi pensieri; *ardeva* l'animo suo d'ambizione *ardentissima*, ma non molto palese; sforzandosi sempre, sotto apparenza d'onestà, d'interessi comuni, di coprire i desiderj della propria sua grandezza. Ma Francesco favoriva ed abbracciava con inestimabile liberalità, generalmente tutti quelli ne' quali conosceva, in qualunque professione, eccellenza d'ingegno: affettava laude d'eloquenza, d'affabilità, d'umanità, di liberalità: e principalmente si mostrava bramoso di gloria di guerra: nè questo suo desiderio nascondeva; ma in parole ed in fatti (volendo egli stesso ritrovarsi negli eserciti) apriva la sua volontà e i suoi pensieri.

(58) Cioè nell'imperatore Carlo V.
(59) *D'animo* è superfluo.

Italia uscente il secolo XV, innanzi la caduta di Carlo VIII

Guicciardini, *Lib. I.*

Dapoi che l'imperio romano, disordinato principalmente per la mutazione degli antichi costumi, cominciò, già sono più di mille anni [60], da quella grandezza a declinare, alla quale con maravigliosa virtù e fortuna era salito; non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile, quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l'anno della salute cristiana mille quattrocento novanta, e gli anni che a quello e prima e poi, furono congiunti. Perchè, ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili, che nelle pianure e regioni sue più fertili, nè sottoposta ad altro imperio che de' suoi medesimi, non solo era abbondantissima d'abitatori, di mercatanzie e di ricchezze, ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime città, dalla sedia e maestà della religione: fioriva di uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche, e d'ingegni molto nobili e in tutte le dottrine, ed in qualunque arte preclara ed industriosa; nè priva, secondo l'uso di quella età, di gloria militare; e ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva.

Nella quale felicità, acquistata con varie occasioni, la conservavano molte cagioni: ma tra l'altre, di consentimento comune si attribuiva laude non piccola all'industria e virtù di Lorenzo de' Medici; cittadino tanto eminente sopra il grado privato nella città di Firenze, che per consiglio suo si reggevano le cose di quella repubblica, potente più per l'opportunità del sito, per gl'ingegni degli uomini, e per la prontezza de' danari, che per la grandezza del dominio. E avendosi egli novamente

(60) Il buono storico dee sfuggire queste indicazioni troppo vaghe. Qui poi è assolutamente erronea.

congiunto con parentado, e ridotto a prestare fede non mediocre a' consigli suoi, Innocenzio VIII, pontefice romano, era per tutta Italia grande il suo nome, grande nelle deliberazioni delle cose comuni l'autorità. E conoscendo che alla repubblica fiorentina e a sè proprio sarebbe molto pericoloso se alcuno de' maggiori potentati ampliasse più la sua potenza, procurava con ogni studio che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessero, che più in una che in un'altra parte non pendessero. Il che, senza la conservazione della pace, e senza vegghiare con somma diligenza in ogni accidente benchè minimo, succedere non poteva.

Concorreva nella medesima inclinazione della quiete comune Ferdinando di Aragona re di Napoli; principe certamente prudentissimo e di grandissimo valore, con tutto che molte volte per il passato avesse dimostrato pensieri ambiziosi, e alieni da' consigli della pace; e che in questo tempo fosse molto stimolato da Alfonso duca di Calabria suo primogenito; il quale mal volentieri tollerava che Giovan Galeazzo Sforza duca di Milano, suo genero, maggiore già di venti anni (benchè d'intelletto incapacissimo), ritenendo solamente il nome ducale, fosse depresso e soffocato da Lodovico Sforza suo zio. Il quale avendo, più di dieci anni prima, per l'imprudenza e [61] impudici costumi della madre madonna Bona, presa la tutela di lui, e con questa occasione ridotte a poco a poco in potestà propria le fortezze, le genti d'arme, il tesoro, e tutti i fondamenti dello Stato; perseverava nel governo, non come tutore o governatore, ma, dal titolo di duca di Milano in fuori, con tutte le dimostrazioni e azioni. E nondimeno Ferdinando, avendo più innanzi agli occhi l'utilità presente, che l'antica inclinazione, o l'indegnazione del figliuolo, benchè giusta, desiderava che Italia non si alterasse; o perchè, avendo provato pochi anni prima, con gravissimo pericolo, l'odio contro a sè de' baroni [62] e de' popoli suoi, e sapendo l'affezione che, per la memoria delle cose passate, molti de' sudditi avevano al nome della casa di Francia, dubitasse che le discordie italiane non dessero occasione a' Franzesi di assaltare il reame di Napoli; o perchè, per fare contrappeso alla potenza de' Veneziani, formidabile allora a tutta Italia, conoscesse essere necessaria l'unione sua con gli altri, e specialmente con gli Stati di Milano e di Firenze.

Nè a Lodovico Sforza, benchè di spirito inquieto e ambizioso, poteva piacere altra deliberazione; soprastando non manco a quegli che dominavano a Milano, che agli altri, il pericolo del senato veneziano; e perchè gli era più facile conservare nella tranquillità della pace, che nelle molestie della guerra, l'autorità usurpata. E se bene gli fossero sospetti sempre i pensieri di Ferdinando e d'Alfonso d'Aragona; nondimeno, essendogli nota la disposizione di Lorenzo de' Medici alla pace, ed insieme il timore che egli medesimamente avea della grandezza loro; e persuadendosi che per la diversità degli animi, e antichi odj tra Ferdinando e i Veneziani, fosse vano il temere che tra loro si facesse fondata congiunzione; si reputava assai sicuro che gli Aragonesi non sarebbero accompagnati da altri a tentare contro a lui quello che, soli, non erano bastanti a ottenere.

Essendo adunque in Ferdinando, Lodovico e Lorenzo, parte per diversi rispetti, la medesima intenzione alla pace; si continuava facilmente una confederazione, contratta in nome di Ferdinando re di Napoli, di Giovan Galeazzo duca di Milano, e della repubblica fiorentina, per difensione de' loro Stati. La quale, cominciata molti anni innanzi e dipoi interrotta per varj accidenti, era stata nell'anno 1480, aderendovi quasi tutti i minori potentati d'Italia, rinnovata per 25 anni: avendo per fine principalmente di non lasciar diventare più potenti i Veneziani.

I quali, maggiori senza dubbio di ciascuno de' confederati, ma molto minori di tutti insieme, procedevano con consigli separati dai consigli comuni; e aspettando di crescere dall'altrui disunione e travagli, stavano attenti e preparati a valersi d'ogni accidente che potesse aprir loro la via all'imperio di tutta Italia. Al quale che aspirassero si era in diversi tempi conosciuto molto chiaramente: e specialmente quando, presa occasione dalla morte di Filippo Maria Visconte, duca di Milano, tentarono, sotto colore di difendere la libertà del popolo milanese, di farsi signori di quello Stato; e più frescamente, quando con guerra manifesta, di occupare il ducato di Ferrara si sforzarono.

Raffrenava facilmente questa confederazione la cupidità del senato veneziano; ma non congiungeva già i collegati in amicizia sincera e fedele. Conciossiacosachè, pieni tra se medesimi di emulazione e di gelosia, non cessavano di osservare assiduamente gli an-

---

(61) Vorrebbesi ripetuto l'articolo, cangiando genere.

(62) Allude alla congiura dei baroni, sopra accennata.

damenti l'uno dell'altro, interrompendosi scambievolmente tutti i disegni per li quali a qualunque di essi accrescere si potesse o imperio o reputazione. Il che non rendeva manco stabile la pace: anzi destava in tutti maggior prontezza a procurare di spegnere sollecitamente tutte quelle faville che origine di nuovo incendio esser potessero.

Tale era lo stato delle cose; tali erano i fondamenti della tranquillità d'Italia; disposti e contrappesati in modo, che non solo di alterazione presente non si temeva, ma nè si poteva facilmente congetturare da quali consigli, o per quali casi, o con quali armi si avesse a movere tanta quiete.

Lodovico Sforza cade prigioniero (1500)

GUICCIARDINI

I capitani svizzeri che erano con Lodovico[63], benchè nell'espugnazione di Novara avessero dimostrata fede e virtù, si erano, per mezzo de' capitani svizzeri che erano nell'esercito dei Francesi, convenuti occultamente con loro. Della qual cosa cominciando per alcune congetture Lodovico a sospettare, sollecitava che quattrocento cavalli e ottomila fanti che si ordinavano a Milano si unissero seco. Cominciarono a tumultuare in Novara gli Svizzeri, instigati da' capitani, pigliando per occasione, che il dì destinato al pagamento non si numeravano i danari. Ma il duca, correndo subito al tumulto, con benignissime parole e con tali preghi che generavano non mediocre compassione, donati ancora loro tutti i suoi argenti, li fece stare pazienti ad aspettare che da Milano venissero i danari. Ma i capitani loro, temendo che, se col duca si unissero le genti che si preparavano a Milano, s'impedisse il mettere a esecuzione il tradimento disegnato, operarono che l'esercito francese, messosi in arme, si accostò innanzi alle mura di Novara, attorniandone una gran parte, mandati alcuni cavalli tra la città e il fiume del Ticino per tôrre al duca e agli altri la facoltà di fuggirsi verso Milano. Il quale, sospettando ognora più del suo male, volle uscire con l'esercito di Novara per combattere con gl'inimici; avendo già mandati fuora i cavalli leggieri e i Borgognoni a cominciar la battaglia. Alla qual cosa gli fu apertamente contradetto dai capitani de' Svizzeri; allegando che, senza licenza dei suoi signori, non volevano venire alle mani co' parenti proprj, e con gli altri della sua[64] nazione: coi quali poco dipoi mescolatisi, come se fossero di un esercito medesimo, dissero volersi partire subito per andarsene alle lor case. Nè potendo il duca, nè con preghi, nè con le lacrime, nè con infinite promesse, piegare la loro barbara perfidia, si raccomandò loro efficacemente che almeno conducessero lui in luogo sicuro. Ma perchè erano convenuti co' capitani francesi di partirsi e non menarlo seco, negato di concedergli la sua dimanda, consentirono si mescolasse tra essi, in abito d'uno de' loro fanti, per istare alla fortuna, se non fosse riconosciuto, di salvarsi. La qual condizione accettata da lui per ultima necessità, non fu sufficiente alla sua salute. Perchè, camminando essi in ordinanza per mezzo dell'esercito francese, fu (per la diligente investigazione di coloro che erano preposti a questa cura, o insegnato da' medesimi Svizzeri) riconosciuto, mentre che, mescolato nello squadrone, camminava a piede, vestito e armato come svizzero; e subitamente ritenuto prigione. Spettacolo sì miserabile, che commosse le lacrime[65] insino a molti degli inimici. Fu condotto a Lione, dove allora era il re, e introdotto in quella città in sul mezzodì; concorrendo infinita moltitudine a vedere un principe, poco innanzi di tanta grandezza e maestà, e per la sua felicità invidiato da molti, ora caduto in tanta miseria. Donde, non ottenuta grazia d'essere, come sommamente desiderava, intromesso al cospetto del re, dopo due dì fu menato nella torre di Locces: nella quale stette circa dieci anni, e insino alla fine della vita, prigione, rinchiudendosi in una angusta carcere i pensieri e l'ambizione di colui che prima appena capivano i termini di tutta l'Italia.

Leonardo Loredano, doge di Venezia in tempo della guerra mossa dai collegati di Cambrai, esorta i senatori a mandare i proprj figliuoli alla difesa di Padova (1509)

GUICCIARDINI, *Lib. VIII.*

Se, come è manifestissimo a ciascuno, prestantissimi senatori, nella conservazione della città di Padova consiste, non solamente ogni speranza di potere mai recuperare il nostro imperio, ma ancora di conservare la nostra libertà; e per contrario, se dalla perdita di Padova ne séguita, come è certissimo, l'ultima desolazione di questa patria; bisogna di ne-

(63) Lodovico Sforza sunnominato, che aveva persuaso Carlo VIII a calar in Italia, e con quell'occasione si fece duca di Milano, a scapito del nipote: poi ben presto fu vinto dai Francesi, e assediato in Novara cogli Svizzeri suoi stipendiati.

(64) Invece di *sua*, e sopra *suoi*, meglio sarebbe *loro*.

(65) Mosse le lacrime, o commosse alle lacrime.

cessità confessare che le provvisioni e preparazioni fatte insino a ora, ancora che grandissime e maravigliose, non siano sufficienti nè per quello che si conviene per la sicurtà di quella città, nè per quello che si appartiene alla dignità della nostra repubblica. Perchè, in una cosa di tanta importanza e di tanto pericolo, non basta che i provvedimenti fatti siano tali che si possa avere grandissima speranza che Padova si abbia a difendere; ma bisogna siano tanto potenti, che, per quel che si può provvedere con la diligenza e industria umana, si possa tenere per certo che abbiano ad assicurarla da tutti gli accidenti che improvvisamente potesse partorire la sinistra fortuna; potente in tutte le cose del mondo, ma sopra tutte le altre in quelle della guerra. Nè è deliberazione degna dell'antica fama e gloria del nome veneziano, che da noi sia commessa interamente la salute pubblica, e l'onore e la vita propria e delle mogli e figliuoli nostri, alla virtù di uomini forestieri e di soldati mercenarj; e che non corriamo noi spontaneamente e popolarmente a difenderla con i petti e con le braccia nostre. Perchè, se ora non si sostiene quella città, non rimane a noi più luogo di affaticarci per noi medesimi, non di dimostrare la nostra virtù, non di spendere per la salute nostra le nostre ricchezze. Però, mentre che ancora non è passato il tempo di ajutare la nostra patria, non dobbiamo lasciare indietro opera o sforzo alcuno; nè aspettare di rimanere in preda di chi desidera di saccheggiare le nostre facultà, di bere con somma crudeltà il nostro sangue.

Non contiene la conservazione della patria solamente il pubblico bene; ma nella salute della repubblica si tratta insieme il bene e la salute di tutti i privati; congiunte in modo con essa, che non può stare questa senza quella. Perchè cadendo la repubblica e andando in servitù, chi non sa che le sostanze, l'onore e la vita dei privati rimangono in preda dell'avarizia, della libidine, e della crudeltà degl'inimici? Ma quando bene nella difesa della repubblica non si trattasse altro che la conservazione della patria, non è premio degno dei suoi generosi cittadini, pieno di gloria e di splendore nel mondo, e meritevole appresso a Dio? perchè è sentenza insino dei Gentili, essere nel cielo determinato un luogo particolare, il quale felicemente godano in perpetuo tutti coloro che avranno aiutato, conservato e accresciuto la patria loro. E quale patria è giammai stata, che meriti di essere più ajutata e conservata dai suoi figliuoli, che questa? la quale ottiene, e ha ottenuto per molti secoli il principato tra tutte le città del mondo; e dalla quale i suoi cittadini ricevono grandissime e innumerabili comodità, utilità, e onori. A tanta e a sì gloriosa patria, stata moltissimi anni antimuro della fede, splendore della repubblica cristiana, mancheranno le persone dei suoi figliuoli e dei suoi cittadini? e ci sarà chi rifiuti di mettere in pericolo la propria vita e dei figliuoli per la salute di quella? La quale contenendosi nella difesa di Padova, chi sarà quello che neghi di volere personalmente andare a difenderla?

E quando bene fossero certissimi essere bastanti le forze che vi sono, non appartiene egli all'onor nostro, non appartiene egli allo splendore del nome veneziano, che si sappia per tutto il mondo che noi medesimi siamo corsi prontissimamente a difenderla e conservarla? Ha voluto il fato di questa città, che in pochi dì sia caduto dalle mani nostre tanto imperio: nella qual cosa non abbiamo da lamentarci tanto della malignità della fortuna, perchè sono casi comuni a tutte le repubbliche, a tutti i regni; quanto abbiamo cagione di dolerci che, dimenticatici della costanza nostra, stata insino a quel dì invitta; che, perduta la memoria di tanti generosi e gloriosi esempj dei nostri maggiori, cedemmo con troppo subita disperazione al colpo potente della fortuna; nè fu per noi rappresentata ai figliuoli nostri quella virtù che era stata rappresentata a noi dai padri nostri. Torna ora a noi la occasione di recuperare quell'ornamento, non perduto (se noi vorremo essere uomini), ma smarrito. Perchè, andando incontro all'avversità della fortuna, offerendoci spontaneamente ai pericoli, cancelleremo la infamia ricevuta; e vedendo non essere perduta in noi l'antica generosità e virtù, si ascriverà piuttosto quel disordine a una certa fatale tempesta, alla quale nè il consiglio, nè la costanza degli uomini può resistere, che a colpa e vergogna nostra.

Però, se fosse lecito che tutti popolarmente andassero a Padova; che, senza pregiudizio di quella difesa e delle altre urgentissime faccende pubbliche, si potesse per qualche giorno abbandonare questa città, io primo, senza aspettare la vostra deliberazione, piglierei il cammino, non sapendo in che meglio potere spendere questi ultimi dì della mia vecchiezza, che nel partecipare con la presenza e con gli occhi, di vittoria tanto preclara; o quando pure (l'animo aborrisce di dirlo), morendo insieme con gli altri, non essere superstite alla rovina della patria. Ma perchè nè Venezia può essere abbandonata dai consigli pubblici, coi

quali, col consigliare, provvedere e ordinare, non meno si difende Padova, che la difendano colle armi quelli che sono quivi; e la turba inutile dei vecchi sarebbe più carico che presidio a quella città; nè anco, per tutto quello che potesse occorrere, è a proposito spogliare Venezia di tutta la gioventù; però consiglio e conforto che, avendo rispetto a tutte queste ragioni, si eleggano dugento gentiluomini dei principali della nostra gioventù; dei quali, ciascuno con quella quantità di amici e di clienti atti alle armi, che tollereranno le sue facoltà, vada a Padova, per stare quanto sarà necessario alla difesa di quella terra.

Due miei figliuoli, con grandi compagnie, saranno i primi a eseguire quel che io, padre loro, principe vostro, sono stato il primo a proporre. Le persone dei quali, in sì grave pericolo, offerisco alla patria volentieri. Così si renderà più sicura la città di Padova; così i soldati mercenarj che vi sono, veduta la nostra gioventù pronta alle guardie e a tutti i fatti militari, ne riceveranno inestimabile allegrezza e animosità; certi che, essendo congiunti con loro i figliuoli nostri, non abbia a mancare da noi provvisione o sforzo alcuno. La gioventù e gli altri che non anderanno, si accenderanno tanto più con questo esempio a esporsi, sempre che sarà di bisogno, a tutte le fatiche e pericoli. Fate voi, senatori, le parole e i fatti de' quali sono in esempio e negli occhi di tutta la città; fate, dico, a gara ciascuno di voi che ha facoltà sufficienti, di far descrivere in questo numero i vostri figliuoli, acciocchè siano partecipi di tanta gloria. Perchè da questo nascerà non solo la difesa sicura e certa di Padova; ma si acquisterà questa fama appresso a tutte le nazioni, che noi medesimi siamo quelli che, col pericolo della propria vita, difendiamo la libertà e la salute della più degna e della più nobile patria che sia in tutto il mondo.

Abbattimento di tredici Italiani con tredici Francesi a Barletta

GUICCIARDINI

Essendo sopra la ricuperazione di certi soldati, che erano stati presi in Rubos, andato un trombetto a Barletta per trattare di riscuotergli, furono dette contro a' Franzesi da alcuni uomini d'arme italiani certe parole, che riportate dal trombetto nel campo franzese, e da quegli fatto risposta agl'Italiani, accesero tanto ciascuno di loro, che per sostenere l'onore della propria nazione si convennero, che in campo sicuro a battaglia finita combattessero insieme tredici uomini d'arme franzesi, e tredici uomini d'arme italiani, e il luogo del combattere fosse statuito in una campagna tra Barletta, Andria e Quadrato, dove si conducessero accompagnati da determinato numero di genti. Nondimeno per assicurarsi dall'insidie, ciascuno de' capitani con la maggior parte dell'esercito accompagnò i suoi fino a mezzo del cammino, confortandoli che, essendo stati scelti di tutto l'esercito, corrispondessero con l'animo e con l'opere all'aspettazione conceputa, che era tale, che nelle loro mani e nel loro valore si fosse con comune consentimento di tutti collocato l'onore di sì nobili nazioni. Ricordava il vicerè franzese ai suoi, questi essere quegli medesimi Italiani, che non avendo ardire di sostenere il nome de' Franzesi, avevano, senza fare mai esperienza della sua [66] virtù, dato loro sempre la via, quante volte dall'Alpi avevano corso [67] insino all'ultima punta d'Italia; nè ora accendergli nuova generosità d'animo o nuovo vigore; ma trovandosi agli stipendj degli Spagnuoli e sottoposti a' loro comandamenti, non avere potuto contraddire alla volontà di essi, i quali, assueti a combattere non con virtù ma con insidie e con fraude, si facevano volentieri oziosi riguardatori degli altrui pericoli; ma come gl'Italiani fossero condotti in sul campo, e si vedessero a fronte l'armi e la ferocia di coloro, da' quali erano stati sempre battuti, ritornati al consueto timore, o non ardirebbero combattere, o combattendo timidamente, sarebbero facile preda loro, non essendo sufficiente scudo contro al ferro dei vincitori il fondamento fatto in sulle parole e braverie vane degli Spagnuoli.

Da altra parte Consalvo [68] infiammava con non meno pungenti stimoli gl'Italiani, riducendo loro in memoria gli antichi onori di quella nazione e la gloria dell'armi loro, con le quali già tutto il mondo domato avevano; essere ora in potestà di questi pochi, non inferiori alla virtù de' loro maggiori, fare manifesto a ciascuno che, se Italia vincitrice di tutti gli altri era da pochi anni in qua stata corsa da eserciti forestieri, esserne [69] stata cagione non altro che la imprudenza de' suoi principi, i quali, per ambizioni discordanti fra loro medesimi, per battere l'un l'altro, l'armi straniere chiamate avevano; non avere i Fran-

---

(66) Or dicesi *loro* quando si riferisca a molti; ma i vecchi non distinsero, seguitando il modo latino.

(67) Piuttosto *erano corsi*.

(68) Consalvo Cordova, generale spagnuolo, detto il Gran Capitano.

(69) Dimentica d'aver già messo il *che*.

zesi ottenuto in Italia vittoria alcuna per vera virtù, ma, o ajutati dal consiglio o dall'armi degl'Italiani, o per *essere stato* ceduto alle loro artiglierie, con lo spavento delle quali, per *essere stata* cosa nuova in Italia, non per il timore delle loro armi, *essergli stata* data la strada; avere ora occasione di combattere col ferro, e con la virtù delle proprie persone, trovandosi presenti a sì glorioso spettacolo le principali nazioni de' Cristiani e tanta nobiltà de' suoi medesimi, i quali così dall'una parte come dall'altra avere estremo desiderio della vittoria loro; ricordassinsi *essere stati* tutti allievi dei più famosi capitani d'Italia, nutriti continuamente sotto l'armi, e avere ciascuno d'essi fatto in varj luoghi onorevoli esperienze della sua virtù, e però, o essere destinata a questi la palma di rimettere il nome italiano in quella gloria, nella quale era stato non solo a tempo de' loro maggiori, ma ve l'aveano veduto essi medesimi, o non si conseguendo per queste mani tanto onore, aversi a disperare che Italia potesse rimanere in altro grado, che d'ignominiosa e perpetua servitù. Nè erano minori gli stimoli, che dagli altri capitani e da' soldati particolari dell'uno e dell'altro esercito erano dati a ciascuno di loro, accendendogli a essere simili di se medesimi, a esaltare con la propria virtù lo splendore e la gloria della sua nazione.

Co' quali conforti condotti al campo, pieni ciascuno d'animo e d'ardore, essendo l'una delle parti fermatasi da una banda dello steccato opposita al luogo dove s'era fermata l'altra parte, come fu dato il segno, corsero ferocemente a scontrarsi con le lancie, nel quale scontro non essendo apparito vantaggio alcuno, messo, con grandissima animosità e impeto, mano all' altre armi, dimostrava ciascuno di loro egregiamente la sua virtù, confessandosi tacitamente per tutti gli spettatori, che di tutti gli eserciti non potevano esser eletti soldati più valorosi, nè più degni a fare sì glorioso paragone. Ma essendosi già combattuto per non piccolo spazio, e coperta la terra di molti pezzi d'armature, di molto sangue di feriti da ogni parte, e ambiguo ancora l'evento della battaglia, risguardati con grandissimo silenzio, ma quasi con non minore ansietà e travaglio d'animo che avessero eglino, da' circostanti, accadde che Guglielmo Albimonte, uno degl'Italiani, fu gittato da cavallo da un Franzese, il quale, mentre che ferocemente gli corre col cavallo addosso per ammazzarlo, Francesco Salamone correndo al pericolo del compagno, ammazzò con un grandissimo colpo il Franzese, che intento a opprimere l'Albimonte, da lui non si guardava, e di poi insieme con l'Albimonte, che s'era sollevato, e col Miale, che era in terra ferito, presi in mano spiedi che a questo effetto portati avevano, ammazzarono più cavalli degl'inimici. Donde i Franzesi cominciati a restare inferiori, furono chi da uno, chi da un altro degl'Italiani fatti tutti prigioni, i quali raccolti con grandissima letizia da' suoi, e rincontrando poi Consalvo che gli aspettava a mezzo il cammino, ricevuti con incredibile festa e onore, ringraziandoli ciascuno come restitutori della gloria italiana, entrarono come trionfanti, conducendosi i prigioni innanzi, in Barletta rimbombando l'aria di suono di trombe e di tamburi, di tuoni d'artiglierie, e di plauso e grida militari; degni che ogni Italiano procuri, quanto è in sè, che i nomi loro trapassino alla posterità mediante l' instrumento delle lettere. Furono adunque Ettore Fieramosca capuano, Giovanni Capoccio, Giovanni Bracalone ed Ettore Giovenale romani, Marco Barrellario da Napoli, Mariano da Sarni, Romanello da Forlì, Lodovico Aminale da Terni, Francesco Salamone e Guglielmo Albimonte siciliani, Miale da Troja, e il Riccio e Fanfulla parmigiani, nutriti tutti nell'armi, o sotto i re d'Aragona o sotto i Colonnesi, ed è cosa incredibile quanto animo togliesse questo abbattimento all'esercito franzese, e quanto ne accrescesse all' esercito spagnuolo, facendo ciascuno presagio da questa esperienza di pochi del fine universale di tutta la guerra.

Leone X e Clemente VII papi

Guicciardini, *Lib. XVI*

Leone, che portò la prima grandezza ecclesiastica nella casa dei Medici, e con l'autorità del cardinalato sostenne tanto sè e quella famiglia, caduta di luogo eccelso in somma declinazione, che potettero aspettare il ritorno della prospera fortuna, fu uomo di somma libertà: se però si conviene questo nome a quello spendere eccessivo, che passa ogni misura. In costui assunto al pontificato apparì tanta magnificenza e splendore, e animo veramente reale, che e' sarebbe stato maraviglioso eziandio in uno che fosse per lunga successione disceso di re o d'imperatori.

Era per natura dedito all'ozio ed ai piaceri, ed era, per la troppa licenza e grandezza, alieno sopramodo dalle faccende, immerso ad udire tutto il giorno musiche, facezie, buffoni... Avendo l'animo pieno di tanta magnificenza e splendore, che sarebbe stato maraviglioso se per lunghissima successione fosse disceso da re grandissimi, nè avendo nello

splendore o nel donare misura o distinzione, non solo aveva in breve tempo dissipato con inestimabile prodigalità il tesoro accumulato da Giulio II (*suo predecessore*); ma avendo dalle spedizioni di corte e da molte sorte d'officj nuovi, escogitati [70] per far danari, tratto quantità infinita di pecunia [71], aveva speso tanto eccessivamente, ch'era necessitato novamente di pensar nuovi modi di sostenere le profuse spese, nelle quali non solamente perseverava, ma piuttosto aumentava.

Ebbe costui, tra le altre sue felicità che furono grandissime, non piccola ventura di avere appresso di sè Giulio de' Medici, suo cugino: quale [72] di cavaliere di Rodi, benchè non fosse di natali legittimi, esaltò al cardinalato, perchè essendo Giulio di natura grave, diligente, assiduo alle faccende, alieno dai piaceri, ordinato e assegnato in ogni cosa; e avendo in mano, per volontà di Leone, tutti i negozj importanti del pontificato, sosteneva e moderava molti disordini che procedevano dalla sua larghezza e facilità. E quel che è più, non seguendo il costume degli altri nipoti e fratelli dei pontefici, preponendo l'onore e la grandezza di Leone agli appoggi potesse farsi per dopo la sua morte, gli era in modo fedelissimo e obbedientissimo, *che* pareva *che* veramente fosse un altro lui. Per il *che* fu sempre più esaltato dal pontefice, e rimesse a lui ogni giorno più le faccende. *Le quali*, in mano di due nature tanto diverse, mostravano quanto qualche volta convenga bene insieme la mistura di due contrarj: l'assiduità, la diligenza, l'ordine, la gravità dei costumi; la facilità, la prodigalità, i piaceri e la ilarità. *Le quali* cose facevano credere a molti che Leone fosse governato da Giulio; e che egli per se stesso non fosse uomo da reggere tanto peso, non da nuocere ad alcuno, e desiderosissimo di godersi i comodi del pontificato; e all'incontro, che in Giulio fosse animo, ambizione, cupidità di cose nuove. In modo che tutte le severità, tutti i movimenti, tutte le imprese che si fecero a tempo di Leone, si credeva procedessero per istigazione di Giulio, riputato uomo maligno, ma d'ingegno e di animo grande.

La quale opinione del valore suo si confermò e accrebbe dopo la morte di Leone: perchè in tante contradizioni e difficultà che ebbe, sostenne con tanta dignità le cose sue, che pareva quasi pontefice; e si conservò in modo l'autorità appresso a molti cardinali, che, entrato in due conclavi assoluto padrone di sedici voti, aggiunse finalmente, nonostante infinite contradizioni della maggior parte e dei più vecchi del Collegio, dopo la morte di Adriano, al pontificato: non finiti ancora due anni dalla morte di Leone. Dove entrò con tanta espettazione, che fu fatto giudizio universale che avesse a essere maggiore pontefice, e a fare cose maggiori, che mai avessero fatte alcuni di coloro che avevano insino a quel giorno seduto in quella sedia.

Ma si conobbe presto quanto erano stati vani i giudizj fatti di Leone e di lui. Perchè in Leone fu di gran lunga più sufficienza che bontà; Giulio ebbe molte condizioni diverse da quello che prima era stato creduto di lui. Conciossiachè non vi fosse nè quella cupidità di cose nuove nè quella grandezza e inclinazione di animo a fini generosi e magnanimi, che prima era stata la opinione, e fosse stato più presto appresso a Leone esecutore e ministro de' suoi disegni, che indirizzatore e introduttore dei suoi consigli e delle sue volontà. E ancorchè avesse l'intelletto capacissimo, e notizia maravigliosa di tutte le cose del mondo; nondimeno non corrispondeva nella risoluzione ed esecuzione. Perchè impedito, non solamente dalla timidità dell'animo (che in lui non era piccola), e dalla cupidità di non spendere, ma eziandio da una certa irresoluzione e perplessità che gli era naturale; stesse quasi sempre sospeso e ambiguo quando era condotto alla determinazione di quelle cose le quali aveva da lontano molte volte previste, considerate, e quasi risolute. Donde e nel deliberarsi, e nell'eseguire quel che pure avesse deliberato, ogni piccolo rispetto che di nuovo se gli scoprisse, ogni leggiere impedimento che se gli attraversasse, pareva bastante a farlo ritornare in quella confusione nella quale era stato innanzi deliberasse: parendogli sempre, poichè aveva deliberato, che il consiglio stato rifiutato da lui fosse migliore. Perchè rappresentandosegli allora innanzi solamente quelle ragioni che erano state neglette da lui, non rivocava nel suo discorso le ragioni che l'avevano mosso a eleggere, per la contenzione e comparazione delle quali, si sarebbe indebolito il peso delle ragioni contrarie: nè avendo, per la memoria di avere temuto molte volte vanamente, preso esperienza di non si lasciare sopraffare al timore. Nella qual natura implicata, e modo confuso di procedere, lasciandosi spesso traportare dai ministri, pareva più presto menato da loro che consigliato.

(70) Latino: *pensati*.
(71) Latino: *danaro*.
(72) *Il quale*.

Sacco di Roma (1527)

GUICCIARDINI, *Lib. XVIII*

Alloggiò Borbone [73] con l'esercito, il quinto dì di maggio, nei prati presso a Roma; e con insolenza militare mandò un trombetto a dimandare il passo al pontefice per la città di Roma, per andare con l'esercito nel reame di Napoli: e la mattina seguente in sul far del giorno, deliberato o di morire, o di vincere (perchè certamente poca altra speranza restava alle cose sue), accostatosi al borgo dalla banda dei Monti e di Santo Spirito, cominciò un'aspra battaglia; avendolo favorito la fortuna nel fargli appresentare l'esercito più sicuramente per beneficio di una folta nebbia, che levatasi innanzi al giorno lo coperse insino a tanto si accostarono al luogo, dove fu cominciata la battaglia. Nel principio della quale Borbone, spintosi innanzi a tutta la gente per ultima disperazione, non solo perchè, non ottenendo la vittoria, non gli restava più rifugio alcuno, ma perchè gli parve i fanti tedeschi procedere con freddezza a dare l'assalto, ferito, nel principio dell'assalto, di un archibuso, cadde in terra morto. E nondimeno la morte sua non raffreddò, anzi accese l'ardore dei soldati. I quali, combattendo con grandissimo vigore per spazio di due ore, entrarono finalmente nel borgo, giovando loro non solamente la debolezza grandissima dei ripari, ma eziandio la mala resistenza che fu fatta dalla gente; per la quale, come molte altre volte, si dimostrò a quegli, che per gli esempj antichi non hanno ancora imparato le cose presenti, quanto sia differente la virtù degli uomini esercitati, alla turba collettizia e alla moltitudine popolare. Perchè era alla difesa una parte della gioventù romana sotto i loro caporioni e bandiere del popolo; benchè molti Ghibellini e della fazione Colonnese desiderassero, o almanco non temessero la vittoria degl'Imperiali, sperando per il rispetto della fazione di non avere ad essere offesi da loro; cosa che anche fece procedere la difesa più freddamente. E nondimeno, perchè è pure difficile espugnare le terre senza artiglieria, restarono morti circa mille fanti di quelli di fuora; i quali, come si ebbero aperta la via di entrare dentro, mettendosi ciascuno in manifestissima fuga, e molti concorrendo al castello, restarono i borghi totalmente abbandonati in preda dei vincitori. Ed il pontefice, che aspettava il successo nel palazzo di Vaticano, inteso gli inimici essere dentro, fuggì subito con molti cardinali nel castello; dove consultando se era da fermarsi quivi, o pure per la via di Roma, accompagnato dai cavalli leggieri della sua guardia, ridursi in luogo sicuro, destinato ad essere esempio delle calamità che possono sopravvenire ai pontefici, ed anche quanto sia difficile a estinguere l'autorità e maestà loro, avuto nuove per Berardo da Padova che fuggì dell'esercito imperiale, della morte di Borbone, e che tutta la gente costernata per la morte del capitano desiderava di fare accordo seco, mandato fuora a parlare con i capi loro, lasciò indietro infelicemente il consiglio di partirsi, non stando egli e i suoi capitani manco irresoluti nelle provvisioni del difendersi, che fossero nelle spedizioni. Però il giorno medesimo gli Spagnuoli, non avendo trovato nè ordine nè consiglio di difendere il Trastevere, non avuto resistenza alcuna, vi entrarono dentro; donde, non trovando più difficultà, la sera medesima a ore ventitre entrarono per ponte Sisto nella città di Roma; dove (da quegli in fuora che si confidavano nel nome della fazione, e da alcuni cardinali, che per avere nome di avere seguitato le parti di Cesare, credevano essere più sicuri che gli altri) tutto il resto della corte e della città, come si fa nei casi tanto spaventosi, era in fuga ed in confusione.

Entruti dentro, cominciò ciascuno a discorrere [74] tumultuosamente alla preda, non avendo rispettò non solo al nome degli amici, ed alla autorità e dignità dei prelati, ma eziandio ai templi, ai monasteri, alle reliquie onorate dal concorso di tutto il mondo, ed alle cose sacre. Però sarebbe impossibile non solo narrare, ma quasi immaginarsi le calamità di quella città (destinata per ordine dei cieli a somma grandezza, ma eziandio a spesse direpzioni [75], perchè era l'anno DCCCCLXXX ch'era stata saccheggiata dai Goti); impossibile a narrare la grandezza della preda, essendovi accumulate tante ricchezze, e tante cose preziose, e rare di cortigiani e di mercanti. Ma la fece ancora maggiore la qualità, e il numero grande dei prigioni, che si ebbero a ricomperare con grossissime taglie: accumulando ancora la miseria e la infamia, che molti prelati presi dai soldati, massimamente dai fanti tedeschi (che per odio del nome della Chiesa Romana erano crudeli ed insolenti), erano in su bestie vili con gli abiti e con le insegne

(73) Il duca di Borbone, francese, disertato a Carlo V, e da lui fatto generale dell'esercito d'Italia.

(74) *Correre.*

(75) Dal latino *Direptio. Rapina, rubamento fatto con violenza, devastazione.*

delle loro dignità menati attorno con grandissimo vilipendio per tutta Roma; molti tormentati crudelissimamente, o morirono nei tormenti, o trattati di sorte che, pagata ch'ebbero la taglia, finirono fra pochi giorni la vita. Morirono tra nella battaglia e nell'impeto del sacco circa quattromila uomini. Furono saccheggiati i palazzi di tutti i cardinali (eziandio del cardinale Colonna che non era con l'esercito), eccetto quei palazzi che, per salvare i mercatanti che vi erano rifuggiti con le robe loro, e così le persone e le robe di molti altri, fecero grossissima imposizione in danari; ed alcuni di quelli, che si composero con gli Spagnuoli, furono poi o saccheggiati dai Tedeschi, o si ebbero a ricomporre con loro. Compose la marchesana di Mantova il suo palazzo in cinquantamila ducati, che furono pagati dai mercanti e da altri che vi erano rifuggiti, dei quali fu fama che don Ferrando suo figliuolo ne partecipasse di diecimila. Il cardinale di Siena, dedicato per antica eredità dei suoi maggiori al nome imperiale, poich'ebbe composto sè e il suo palazzo con gli Spagnuoli, fu fatto prigione da' Tedeschi; e si ebbe (poichè gli fu saccheggiato da loro il palazzo, ed egli condotto in borgo col capo nudo con molte pugna) a riscuotere da loro con cinquemila ducati. Quasi simile calamità patirono i cardinali della Minerva ed il Ponzetta, i quali, fatti prigioni dai Tedeschi, pagarono la taglia, menati prima l'uno e l'altro di loro a processione vilmente per tutta Roma. I prelati e cortigiani spagnuoli e tedeschi, riputandosi sicuri dalle ingiurie delle loro nazioni, furono presi e trattati non manco acerbamente che gli altri.

Sentivasi i gridi, l'urla miserabili delle donne romane, e delle monache rapite dai soldati, potendo veramente dirsi essere oscuri ai mortali i giudizj di Dio, che comportasse tanta bruttezza e miseria. Udivansi per tutto infiniti lamenti di quegli ch'erano miserabilmente tormentati, parte per astringerli a fare la taglia, parte per manifestare le robe ascoste. Tutte le cose sacre, i sacramenti, e le reliquie dei santi, delle quali erano piene tutte le chiese, spogliate dei loro ornamenti, erano gittate per terra, aggiungendovi la barbarie tedesca infiniti vilipendj, e quello che avanzò alla preda dei soldati (che furono le cose più vili) tolsero poi i villani dei Colonnesi, che vennero dentro: pure il cardinale Colonna, che arrivò il dì seguente, salvò molte donne fuggite in casa sua. Fu fama che tra danari, oro, argento e gioje fosse asceso il sacco a più di un milione di ducati; ma che di taglie avessero cavato ancora quantità molto maggiore.

Camiola Turinga

COSTANZO

Non mi pare di lasciar addietro un atto notabile di una donna messinese, chiamata Camiola Turinga, essendo a giudizio mio degnissima d'essere connumerata tra le più illustri donne che sieno state mai. Costei trovandosi molto ricca, ed udendo che Goffredo di Marzano, conte di Squillace, tenea prigione Orlando d'Aragona, e dimandava dodici mila ducati di taglia, e che re Piero [76], per sdegno che aveva concepito che Orlando era stato autore dell'infelice battaglia sopra Lipari, non volea in modo alcuno pagare la taglia, spinta da animo generoso mandò in Napoli, dove Orlando si trovava prigione, e gli offerse di pagar ella la taglia, purchè volesse torla per legittima moglie. E Orlando, che vedea preclusa ogni via ed ogni speranza di libertà, accettò questa, e per uno scritto di man sua promise, giunto che fosse a Messina, di sposarla e tenerla per cara e legittima moglie; e con questo il medesimo che andò a trattar il matrimonio, trattò con il conte di Squillace la libertà per dodici mila fiorini di taglia. I quali pagati in brevissimo tempo, Orlando, venuto a Messina libero, mostrò di non ricordarsi più di Camiola che di persona che non avesse mai veduta; e richiesto da parte di lei, che volesse attendere quel che aveva promesso, rispose, che non conveniva a uomo di sangue reale pigliare donna di sì basso affare [77]. Della qual cosa sdegnata Camiola, il fe chiamare a corte [78], ed i consiglieri del re, che vedevano che alla povertà del re e bisogno che avea, per acquistar benevolenza per l'isola, conveniva di far giustizia senza rispetto, condannaro Orlando a fare il matrimonio. Ed essendo apparecchiata la casa della donna con molta splendidezza, e la persona di lei bene addobbata di ricchissime vesti, quando venne Orlando con gran compagnia per fare lo sposalizio, disse, ch'ella, dacchè lo conobbe tanto vile che, venuto in Messina, non venne come dovea attendere la parola sua, avea deliberato di non volere per marito un uomo, che in tanta dappocaggine ed ingratitudine aveva offuscato lo splendore del sangue reale; ma che poi aveva voluto farlo convenire in giudizio,

(76) Pietro d'Aragona, allora regnante in Sicilia, mentre gli Angioini tenevano il regno di Napoli.

(77) Troppi *che* intralciano il periodo.

(78) *Citare in giudizio.*

non già pentita del primo proposito, nè con animo di volerlo più, ma per fare più nota la mala qualità di lui, e che gli donava, come a un uomo miserabile, la taglia che aveva pagata per lui. E partito Orlando con molto scorno suo, la donna, con istupore di tutti i circostanti, andò a farsi monaca in un monastero, al quale diede gran parte delle sue ricchezze.

Morte di Guidobaldo I da Montefeltro duca d'Urbino (1508)

BALDI

Conosceva egli a poco a poco di venir meno; onde, per apparecchiarsi, come conveniva a buon cristiano, a quell'estremo passaggio, chiesto il suo sacerdote ordinario, confessossi, ed indi, fatti molti legati pii, ed espresso ove voleva che fosse posto il suo corpo, si sforzò, esortandovelo la duchessa [79] ed i medici, a riposarsi alquanto. Narra il Castiglione che, mentre Guidobaldo s'occupava in disporre le cose sue, alcuni per consolarlo, come si costuma, gli venivano dicendo, non esser necessario che s'affannasse tanto, essendovi ancora buona e quasi che certa speranza di salute. E ch'egli a quelle parole, sollevando gli occhi stanchi ed aggravati, mostrandosi nell'aspetto conturbato alquanto, disse loro: « E che vi move, amici, vi prego, ad invidiarmi quel bene che da me sopra tutte le cose si desidera? Non ho io forse da stimare ottimo quello che intende liberarmi per sempre da sì atroci e crudeli dolori? » E che, ciò detto, dopo un breve, ma fisso e profondo silenzio, rivolto al Castiglione medesimo, che gli era vicino, con voce interrotta e fioca, tale che moveva pietà in tutti coloro che l'udirono, sopraggiunse: « Mentre io vivo, o Baldassarre, fra miserie si gravi,

Me circum limus niger et deformis arundo
Cocyti, tardaque palus inamabilis unda
Alligat et novies Styx interfusa coercet ».

I quali versi a gran pena finiti, mancandogli omai la virtù [80] e la forza, cominciò a parlare molto più tardo ed impedito che prima. Stavasi dunque tacito e queto in atto di riposarsi, fissando tuttavia il guardo, col quale parea che parlasse, ora in questo, ora in quell'altro di coloro ch'egli aveva d'intorno, quasi volesse dire, non dolergli la morte, ma la necessità d'abbandonare la dolce consolazione di tanti e sì cari amici. Vedevasi nondimeno a segni manifesti, allora fare in lui lo estremo dello sforzo il dolore quando mirava la moglie che, pallida e mesta, presagli la mano che già cominciava a freddarsi, ancorchè bisognosa per se medesima di conforto, si sforzava con dolci ed affettuose parole di consolarlo. Stavano intorno al letto sbigottite ed attonite e piene di un mesto e lagrimoso silenzio, oltre la duchessa, le maggiori persone della corte, cioè il prefetto [81], Ottaviano Fregoso, Pietro Bembo, Baldassarre da Castiglione, e tutti gli altri; e delle donne, Emilia Pia vedova d'Antonio Gentile, con due piccioli nipoti figliuoli d'Ottaviano, e molte altre. Sentendo avvicinarsi l'ora del suo fine, chiese a Paolo Middelburgo (vescovo della città (che con molti sacerdoti assistevagli e porgevagli salubri [82] ammonizioni e conforti) che gli portasse il santissimo sacramento. Il che fatto, e comunicatosi con grandissimo spirito, raccolto tutto e fisso nella contemplazione di quel mirabile mistero, pregò il vescovo e tutti gli altri che orassero per lui. E mentre quegli, secondo il rito e gli ordini di santa Chiesa, lo confortava in quello estremo passaggio, stette sempre con grandissima attenzione ad udirlo. E finalmente, rivolto alla duchessa ed agli altri che gli erano intorno, rimirandoli tacitamente ed osservando i gesti, i moti ed i detti di ciascuno, fermossi alquanto; poi, sentendosi già venir meno, volgendosi (forse per dar loro e prendere minor affanno) sull'altro lato, e ponendosi una mano sotto una guancia in atto di riposarsi, non altrimenti che se volesse dormire, con grandissima quiete (segno certo della tranquillità dell'animo) rese lo spirito a Dio. Morì *egli agli* undici di aprile fra le quattro e le cinque ore di notte; onde troviamo che il tempo ch'egli visse, picciolo tempo pur troppo a virtù sì grande, fu di trentasei anni, due mesi e diciotto giorni.

Accortasi la duchessa, che intentamente lo mirava, al vederlo immobile ed al sentirlo gelato che egli era morto, lasciataglisi cadere sopra, abbracciandolo e baciandolo lo bagnò di lagrime; nel qual atto, soverchiando l'affanno che le si strinse al cuore, ed oppressa la virtù vitale, tramortissi; e fu l'accidente sì fiero, che i più stimarono che il dolore l'avesse uccisa. Infelice dunque e doloroso spettacolo era il vedere sopra un medesimo letto il duca morto e la duchessa o morta o da tutti giudicata per tale; il quale aspetto mi-

(79) Elisabetta Gonzaga. Soverchj incisi.

(80) Virtù vitale.

(81) Francesco Maria della Rovere, signore di Sinigaglia, prefetto di Roma, nipote e successore del duca.

(82) *Salubre* dicesi più comunemente del corpo, *salutare* dell'animo.

serabile destò grandissimo pianto, correndo confusamente le matrone e le donzelle scapigliate e pallide a sollevarla, così fredda ed abbandonata com'era. I medici anch'essi, con gran prestezza fattele allentar le vesti, acciocchè lo spirito potesse dilatarsi, la spruzzarono d'acqua fresca, ed adoperando altri argomenti consueti, rivocarono quasi a forza l'anima che smarrita se ne fuggiva.

Di Antonio Giacomini fiorentino

NARDI

La generosità dell'animo e la severità lo fecero parimente ragguardevole e ammirabile negli uffizj della guerra e della pace. Sicchè quanto alla generosità, di che parleremo prima, e quanto a quella parte che più si considera in una persona militare, egli congiungeva in maniera l'ardire con la prudenza, che si poteva più ragionevolmente, in ogni caso che avvenuto fosse, chiamar uomo forte e costante, che troppo coraggioso ed ardito. Perciocchè i pericoli nella guerra non cercava; ma dove l'utilità e l'onor suo o della repubblica lo richiedeva, non gli schifava punto. Nondimeno, quantunque egli non si spaventasse de' pericoli, non si dimenticava però di que' savj e lodevoli rispetti che convengono al capitano, secondo il debito decoro di sua persona; sapendo molto bene che al capitano è cosa convenevole il morire come capitano, e al soldato come soldato. Ma negli uffizj civili, i quali appartengono dentro al governo della repubblica, non fu egli punto di minore grandezza e generosità d'animo: anzi fu molto sua speciale proprietà di natura, in ogni sua pubblica o privata azione, mostrarsi tutto intero e libero nel consigliare e parlare; e anche non dissimulava punto di fare di questa parte una singolare professione [83]. Così confessava ingenuamente di mancare di quelle parti che sogliono nelle città procacciare a' cittadini favore e grazia popolare. Perciocchè ei non sapeva per natura, e non voleva mai per arte simulare o dissimulare: e così sopportava mal volentieri e con fatica grandissima ne'magistrati e le doppiezze e le simulazioni de' suoi compagni, e l'audacia sopra tutto e l'arroganza in quelle persone nelle quali appariva grande l'ignoranza e l'imperizia; come molte fiate avvenir suole. E massimamente se ne conturbava dove si trattasse delle cose di guerra: sopra le quali veramente egli parlava e discorreva meglio che altro cittadino. Onde la sua compagnia, ne'collegi de'magistrati, fu qualche volta ad alcuni non molto gioconda. Nondimeno il suo parere le più volte prevaleva agli altri; e specialmente nel consiglio degli Ottanta e de' Richiesti e pratiche; nelle quali più larghe consultazioni, l'autorità dei particolari cittadini cade e dà luogo alle vere e ferme ragioni molto più facilmente, che non fa nei magistrati di minor numero d'uomini. Il modo del parlare d'Antonio era tutto naturale, e non punto ricercato; e piuttosto con una certa eloquenza militare che civile. Era nel parlar breve: la voce era grave e sonora; ma quando era sopraffatto dalla collera (che assai in lui poteva) si convertiva in acuta, e agli orecchi degli ascoltanti era poco grata.

Aveva in odio e perseguitava i ladri, come cagione di scandali infiniti e perturbatori della umana compagnia: e per ispegnerli, con gran diligenza ricercava i furti. Aveva similmente in odio le bestemmie, e le puniva aspramente [84], dico le parole contumeliose e disoneste, usate in disonore di Dio e de' santi: ma delle villanie che si dicessero verso gli uomini teneva poco conto. Bene operava che gli offesi e gli offenditori si pacificassero Molto manco stimava quelle parole che, dette lungi [85] di lui, tornassero contro di sè; massimamente quando ei poteva dissimulare la ingiuria. Onde avendo udito con le proprie orecchie uno che, giocando dietro al suo padiglione, aveva detto in collera una parola ignominiosa verso di lui, se ne rise: ma essendo instigato da qualcuno de' suoi, che lo dovesse castigare, rispose: « Se io posso dissimulare di avere ricevuto questa ingiuria, perchè vuoi tu che me l'addossi e riconosca come cosa mia? »

Servivasi in campo volentieri, nelle cure e ne' governi particolari, de'suoi cittadini, i quali non fossero e non facessero, per loro spontanea volontà ed elezione, professione di soldati, parendogli che gli uomini, in quanto soldati, di cittadini diventassero mercenarj. E perciò soleva dire che gli uomini da guerra erano propriamente quelli i quali non sopra tutte l'altre cose amavano e desideravano, e che sopra tutte le cose temevano e aborrivano la guerra; ma quelli soli che, e per la guerra e per la pace, erano volontarj e atti strumenti, secondo che alla patria accadeva servirsene ne' bisogni.

Ma tornando alla considerazione [86] della se-

(83) Avviluppato.

(84) Non colla pena, ma con la correzione, col consiglio, coll'educazione, coll'esempio efficacemente s'insegnano i doveri religiosi.

(85) Nello stil famigliare preferisci *lontano*.

(86) Queste formole mal dissimulano il poco ordine. Tutto il passo è poco lodevole per l'esposizione, e noi lo diamo per la pittura del carattere.

verità di questo uomo, questa cosa era degna di grandissima meraviglia, che egli fosse amato e desiderato, e parimente riverito e temuto da' suoi soldati: conciossiacosachè dal timore nasca l'odio. Ma il nostro Antonio, o per natura o per arte, aveva in sì fatta maniera la severità con la umanità e piacevolezza congiunta, che la qualità che di così fatta composizione risultava lo faceva ad un tratto, senza dispregio, amabile, e, senza odio, terribile. Ma il condimento efficacissimo e potentissimo che, oltre all'altre sue doti, gli recava favore e grazia, era la liberalità che egli usava sempre con ogni qualità di persone; non però senza elezione di meriti come fanno molti, ma con diritto giudicio e con somma discrezione, spendendo e dispensando, e non dispergendo e scialacquando il suo. Avvengach'ei fu povero, e nulla accrebbe il suo patrimonio: segno certissimo e argomento infallibile dell'innocenza e lealtà sua; avendo avuto occasione e mezzo facilissimo di far molti ordinarj e straordinarj guadagni, per li molti magistrati da lui esercitati, e per le molte commissioni generali che ne' maneggi delle guerre gli furono date ne' più travagliosi tempi che forse mai corresse la nostra città.

Fu Antonio di statura più che mediocre, di corpo robusto e in tutti i membri assai bene proporzionato, di colore ulivigno, e di complessione collerica, declinante alla melanconia. Profondo e fisso nelle cogitazioni [87]: nondimeno in tutte le sue azioni presto e risoluto, e molto pronto ed efficace, e impaziente dell'indugio; perchè credeva e affermava la pigrizia e la tardità esser nimica delle occasioni. Nella gioventù, e mentre era sano, paziente de' disagi. Fu eziandio parco nel vestire; e ridevasi di quelli che si dilettavano de' soverchj ornamenti delle vesti, quasi che non avessero altra parte onde si rendessero riguardevoli nel cospetto degli uomini. Fu similmente parco nel suo vivere privato, quanto alla delicatezza delle vivande; ma la mensa voleva che fosse abbondante, così nella vita domestica e privata, come quando era ne' reggimenti e negli eserciti. Perchè era molto ospitale e largo nel ricevere gli amici; e i medesimi ai quali ei comandava in campo, trattandoli secondo la dignità del grado suo, intratteneva poi e accarezzava umanissimamente in casa secondo la loro qualità, e come si conveniva al privato cittadino. Sicchè la famigliarità non lo faceva disprezzabile, ma amabile; come la maestà de' magistrati da lui esercitati non lo aveva fatto odioso, ma venerabile.

Con l'astinenza e sobrietà del mangiare e del bere, come che non fosse perfettamente sano, si rendeva bastante a sopportare le vigilie che nella guerra e ne' tempi pericolosi erano quasi continove, andando egli spesse volte per il campo, sconosciuto e poco accompagnato, per vedere come si facevano le guardie, e per correggere gli errori. Nel punir quelli era rigidissimo: dicendo che i falli della milizia portano seco congiunta troppo tosto la pena; della quale ne sente non meno l'innocente che il delinquente. Ma molto più fu egli larghissimo rimuneratore, e massimamente delle cose fatte valorosamente dai soldati: e diceva che gli onori li facevano correre come gli sproni i cavalli; ma che il premio di questi era il palio, e di quelli alla fine la morte. E tale possiamo dire che fosse il premio e il fine insieme delle opere di quest'egregio cittadino, poichè egli ebbe speso la maggior parte de' migliori anni suoi e la sua sanità ne' servigi della patria.

Fine della Repubblica di Firenze: Francesco Ferruccio

GIANNOTTI

Varchi mio onorando [88]. Io non vi so dire del Ferruccio il tempo della natività; so bene che quando egli morì aveva da 45 in 50 anni. L'educazione e la vita ch'egli tenne insino a che egli andò a Napoli, non fu molto dissimile a quello che fanno i più, perchè non attese a lettere nè a discipline, dalle quali egli avesse a trarre quell'appetito della libertà e vita civile che egli mostrò poi essere in lui, perchè egli stette in bottega, come fanno la maggior parte così nobili come ignobili. Nè anche in questo esercizio consumò molto tempo, perchè dilettandosi della caccia, volentieri stava in villa, la quale essendo lontana dalla città, gli toglieva il poterla frequentare, e perciò si ritrasse dalla bottega. Dilettavasi nei primi tempi della sua giovinezza conversare con uomini maneschi; e ho sentito dire, che trovandosi un tratto alla taverna con Cajo, e con altri bravi, venne a parole con Cajo, le quali moltiplicate, gli disse il Ferruccio: « Taci, poltrone, che ti mostrerò che la tua spada è di paglia ». Cajo senten-

(87) Latinismo.

(88) Il Varchi domandava informazione degli avvenimenti ch'e' doveva narrare, a coloro che n'erano stati testimonj. Abbiamo una preziosa raccolta di ragguagli mandatigli dal Busini. D'egual fatta è questa lettera del Giannotti.

dosi ingiuriare di questa sorta venuto in collera rispose: « O poltrone pennajuolo, che tu bravi? » E così ambedue cacciarono mano alla spada, ma gli altri vi si messero di mezzo e li divisero, e tra non molti giorni fecero far loro la pace.

In somma il Ferruccio si dilettò dell'armi assai, e fu tenuto uomo che avesse animosità; ma non fu di quella sorta d'animosi che spaccano gli osti, squartano i sarti, e rompono le pentole ed i piattelli, come Giano Strozzi; ma tenne più gravità, e si dilettò di praticare con persone d'edificazione e riguardevoli, come già Giovambattista Soderini, uomo di singolarissima virtù, col quale ebbe tanta domestichezza, che rade volte avveniva che l'uno fosse senza l'altro veduto.

Visse adunque il Ferruccio nel modo che abbiamo detto, cioè standosi il più del tempo in Casentino, dove aveva le sue possessioni, e conversando con quelle persone che ho detto, infino all'anno 1527. Nel qual tempo essendo stato creato dalla repubblica fiorentina commissario Giovambattista Soderini per condurre le genti fiorentine (le quali erano trecento cavalli e cinquecento fanti) a monsignore di Lautrech, il quale andava a Napoli con l'esercito francese per torre quel regno, andò il Ferruccio seco, e si valse, tutto quel tempo che durò l'assedio di Napoli, dell'opera sua in tutte le azioni militari, delle quali egli prese tanta sperienza sotto il detto commissario, che egli potette poi fare quell'onorate prove che noi racconteremo.

Monsignore di Lautrech si morì, e non dopo molti giorni l'esercito con che assediava Napoli restò al governo di quel matto del marchese di Saluzzo; fu nel 1528 *rotto* dagl'Imperiali senza fatica alcuna, *per* essere, *per* le frequenti morti e malattie, in gran parte diminuito; dove furono *rotte* ancora le genti fiorentine, le quali si chiamavano le Bande Nere; per la qual *rotta* rimase prigione e ferito Giovambattista Soderini commissario. Ed il Ferruccio essendosi molti giorni avanti ammalato, rimase prigione ancora lui, e dopo alquanto tempo riscattatosi, si liberò e tornò a Firenze.

Dopo la *rotta* dell'esercito di Lautrech a Napoli, il signor Renzo da Ceri inteso che egli ebbe la *rotta* dei Francesi, con quella gente uscito poi di quivi fece alcune prede e danni agl'Imperiali, ondechè parendogli luogo atto per far testa, e da poter poi procedere più oltre, persuase il re di Francia a mantenere quelle genti in quel luogo, ed a crescerle tanto, che si facesse un esercito da poter uscir fuora alla campagna, e combattere con gl'Imperiali, se l'occasione se ne mostrasse, e massimamente, perchè i Veneziani tenevano Trani e Monopoli. Al re parve cosa da non disprezzare, e giudicò che bastasse tenere quella terra, acciocchè gl'Imperiali avessero nel regno quella molestia, talchè non si potessero indirizzare ad altra impresa, che a quella che egli desiderava, cioè alla pace, alla quale dopo tante rovine s'era tutto inclinato; e mentre che Lautrech venne a Napoli, se ne tenne sempre qualche pratica, ma volle ben far forza che i Fiorentini concorressero a quella spesa. E per dar ordine a tutta questa cosa mandò in Italia il visconte di Turrena, capitano dei gentiluomini, il quale quando fu stato in Venezia per ragionare con quelli illustrissimi signori del modo e dell'ordine del fare e mantenere quella guerra, venne a Firenze, dove parlò a quei signori dell'utilità e comodo che si traeva nel mantenere il signor Renzo in Barletta con accrescergli le forze; ma che il re rimetteva tutta questa cosa al giudizio ed alla prudenza loro.

Fu giudicato che il re facesse tanto onore ai Fiorentini, acciocchè, se essi consigliassero, che tale impresa si facesse, eglino ancora ne avessero tutta la spesa, e la cura dei disordini che potessero nascere: onde nacque che, consultata la cosa, fu risposto che alla Signoria non stava a deliberare e consigliare così fatta impresa, ma che il re deliberasse egli, se ella fosse da fare; e quando avrebbe deliberato di farla, che la signoria di Firenze concorrerebbe a quella porzione della spesa, che fosse convenevole allo stato loro.

Parve finalmente a quegli agenti del re che l'impresa si facesse, e che i Fiorentini concorressero alla spesa per certa rata. E così bisognò molte volte mandar uomini e danari a Barletta, e l'ultima mandata fu per le mani del Ferruccio, il quale fu mandato con seimila scudi fra denari e panni a Pesaro, dove erano i ricevitori per conto del signor Renzo: ma innanzi che egli consegnasse loro i panni, o i danari, venne nuova come l'accordo di Cambray era conchiuso; la qual nuova sentendo il Ferruccio, se ne tornò con le robe e con i danari a Firenze, facendosi beffe dell'importunità dei ricevitori del signor Renzo, i quali ne avrebbero voluto portare quei danari.

Successe poi la guerra di Firenze, nel principio della quale, dopo Raffaello Girolami, fu mandato commissario in Val di Chiana Tommaso Soderini, il quale avendo bisogno d'uno che lo servisse in molte azioni di guerra, come a pagar soldati, rassegnarli, ed altre cose, fu

consigliato che menasse seco il Ferruccio, ed egli indotto da tali persuasioni lo ricercò; ed avvegnachè al Ferruccio non paresse che la cosa fosse secondo il suo grado, essendo ancor egli nobil fiorentino, nondimeno per far servizio alla patria non ricusò tale andata.

Servissi il commissario di lui nelle cose sopradette, ed in ogni altra che fosse d'importanza, ed egli eseguiva tutte le commissioni con quella diligenza e prontezza che si può desiderare.

Successe poi Zanobi Bartolini a Tommaso Soderini, il quale si servì dell'opera sua in quel modo che aveva fatto Tommaso; e per l'occorrenza della guerra lo mandò a Perugia al signor Malatesta Baglioni, e da lui fu mandato a Firenze, dove eseguite le commissioni di quel signore, ritornò al commissario, e poi a Perugia.

Fu poi successore di Zanobi Bartolini Anton Francesco degli Alberti, al tempo del quale Malatesta s'accordò con gl'Imperiali, e uscito di Perugia venne con tutte le genti che aveva seco mandategli dai Fiorentini, e l'altre che erano in Val di Chiana, eccetto duemila fanti che rimasero in Arezzo per guardia di quella terra, i quali poi abbandonarono Arezzo e se ne vennero a Firenze, dove il Ferruccio venne ancor egli con Malatesta, che fu del mese di ottobre 1529.

Amministravansi le cose per ordine del Malatesta (quelle però della guerra), e dei cittadini che erano proposti al governo, e non era adoperato il Ferruccio in cosa alcuna, ed egli si stava quieto, e senza intromettersi nelle faccende pubbliche, perchè non era chiamato. Pure avvenne che, essendo commissario in Prato messer Lorenzo Soderini, il quale governava in modo la terra che i soldati che v'erano alla guardia se n'erano insignoriti; parve ai Dieci (per le molte querele che avevano del suo cattivo governo) di mandargli un compagno, col quale di pari consenso governasse la terra, e considerando eglino chi vi potessero mandare, venne finalmente dopo molti altri in considerazione il Ferruccio, il quale approvato da ciascuno, si trasferì a Prato, dove in maniera si portò, che egli ridusse i soldati all'ubbidienza, ed altre azioni di guerra amministrò di sorta, che molto fu commendato. Ma venuto poi in discordia con l'altro commissario, parve ai Dieci di cavalli tutti due; e così in cambio loro fu creato Lottieri Gherardi per l'ordinario, e bisognando mandare un commissario a Empoli, vi mandarono il Ferruccio.

Arrivato dunque in Empoli, la prima cosa alla quale egli diligentemente attese fu il fortificare la terra in maniera che con poca guardia di soldati la potesse difendere da ogni moltitudine, ed assai per tempo a quest'effetto spianò i borghi che la terra aveva assai grandi e belli, e fecé bastioni ovunque bisognava; ed alcune mulina che erano fuori, messe con i ripari dentro; la qual cosa trovando poi disutile nel proceder della guerra, le lasciò di nuovo fuori, ruinando i bastioni; e tutte le vettovaglie di qualunque sorta fece metter dentro.

Nel governare la terra si portò di sorta, che da tutti, così dai soldati come dai terrazzani, era amato e temuto; perchè non permetteva ai soldati che usassero violenza alcuna, e quando in questa peccavano li gastigava severamente, ed i soldati pagava bene ristorando le fatiche loro coi debiti premj, a chi accrescendo lo stipendio ed a chi dando un grado ed a chi un altro.

Era la guardia di quella terra intorno a cinquecento fanti con alcuni pochi cavalli, tanto che, per pagarli, ogni mese bisognava intorno a duemila scudi. E perchè la spesa che si faceva in Firenze era grande, e con difficoltà potevano provveder fuori, però dettero commissione al Ferruccio che facesse una nuova annona di tutte le vettovaglie, cioè vino, grano, olio e biade, di sorta che di quella traesse tanti denari che potesse pagare le genti: la qual cosa egli eseguì con tanta diligenza che non ebbe mai più bisogno di dar molestie a Firenze.

Ma mentre egli era occupato in questi mestieri fastidiosi, non mancava a quel che si richiedeva: laonde trascorrendo assai spesso i nemici per quel paese, mandava spesso fuori le sue genti a combattere e scaramucciare, e quando avveniva che i suoi rimanevano al di sotto, e quando al di sopra, siccome dà la fortuna della guerra; ma perchè in tutti i combattimenti non successe cosa notabile, però gli lascerò andare, e verremo a dire, come, essendosi gli Spagnuoli insignoriti di San Miniato al Tedesco, vi avevano lasciato alla guardia duecento fanti, li quali andavano per il paese scorrendo, facendo molti danni, e tenevano infestato il cammino di Pisa, la qual cosa era molto dannosa; laonde il Ferruccio deliberò levarsi quella molestia d'in su gli occhi, ed assicurare il detto cammino (perciò che i Fiorentini tenevano, oltre a Empoli, il Pontadera, e Cascina, e da Empoli a Pisa, levato via quell'impedimento di San Miniato, era sicuro il cammino), e per questo uscì egli con parte delle genti che aveva in Empoli, ed

andò a combattere detto castello. L'assalto fu gagliardo, e la difesa non minore: pure il Ferruccio entrò per forza dentro e tagliò in pezzi quelli che l'aspettarono; e così ricuperò il castello e vi lasciò Giuliano Frescobaldi a guardia con tanta gente che era sufficiente a tenere quel luogo, ed egli col resto se ne tornò a Empoli.

Avendo poi inteso che il signor Piero da Castel San Piero doveva passare col suo colonnello di fanti tra Montopoli e la torre di San Romano, deliberato di tagliargli il passo e combatter seco, mandò a chieder gente a Empoli, e far quella fazione, e perciò fu dato ordine al commissario di Prato che gli mandasse cinquecento fanti, i quali arrivati che furono gli mandò con gli altri di quelli d'Empoli a fare un'imboscata in quel luogo, dove quel signore aveva a passare. La cosa fu ordinata dal Ferruccio prudentemente, e gli esecutori usarono ogni diligenza che fu loro possibile, tanto che il signor Piero dette nell'imboscata, e senza aver rimedio alcuno fu rotto intieramente con la morte di molti dei suoi.

In questa notte rimasero prigioni sette capitani, ed egli con fatica fuggì dalle mani dei nemici. Avuta questa vittoria, le genti del Ferruccio tornarono in Empoli con grande allegrezza di ciascheduno.

Già cominciava la città a patire per mancamento di carne, la qual cosa sentendo il Ferruccio, messe in ordine cento buoi, e la notte del venerdì gli avviò verso Firenze con una scorta di cinquecento fanti ed alcuni cavalli e buone guide, talchè la mattina seguente arrivarono a Firenze a salvamento, con gran copia di salnitri che aveva in sacchi distribuiti ai fanti: la qual cosa riempiè d'allegrezza tutta la città.

Era in Volterra commissario Bartolomeo Tebaldi, dove s'erano rifuggiti Bartolomeo Acciajuoli e Taddeo Guiducci, i quali veduta la dappocagine del commissario, operarono di sorta che la terra si ribellò, e parendo il luogo di qualche importanza, deliberarono gli avversarj di far prova d'avere le fortezze; e per questo effetto fecero venire di Genova sei pezzi d'artiglieria grossa, con molte palle e munizioni, e davano ordine di combatterla. La qual cosa intesa in Firenze, fu giudicato che fosse da far opera che elle non si perdessero; e perciò mandarono il Ferruccio con cinquecento fanti e centocinquanta cavalli, ed a lui commessero che, lasciato guardato Empoli sotto il governo di Andrea Giugni, mandatogli da loro, con quanto maggior prontezza potesse si trasferisse a Volterra, e fornisse le fortezze di quello che bisognava, e ritornasse a Empoli con le dette genti.

Partissi un giorno da mattina il Ferruccio senza aver comunicato il disegno suo a persona, e alle 22 ore con prestezza arrivò, di modo che quelli che avevano occupata la terra non intesero la venuta sua, se non quando egli fu nelle fortezze, dove non trovò neppure da poter rinfrescare le genti che aveva menate; però, per non dar tempo ai nemici di metter nella terra più gente, deliberò d'uscir fuora a combatterla.

Era nella terra Taddeo Guiducci commissario del papa, e Giovambattista Borghesi con trecento fanti con tutti quelli della terra, i quali avevano preso l'armi per difenderla dal Ferruccio; e prima avevan fatto certi ripari contro a quelli che dalle fortezze uscissero, dove avevano piantata l'artiglieria che avevano condotta, e si facevano le guardie convenienti continuamente.

Il Ferruccio dunque, uscito fuori a 23 ore, assaltò quei ripari dove trovò assai buona resistenza; nondimeno li superò con la morte di molti de' suoi e dei nemici, i quali vedendosi vinti, cominciarono a mover qualche pratica d'accordo, la quale il Ferruccio non ricusò; ma essendo già venuta la notte, e il combattimento partito, fece il Ferruccio tirar l'artiglierie che aveva tolto agli avversarj sotto le mura delle fortezze, poi conchiuse l'accordo coi Volterrani con queste condizioni, che Volterra fosse data a discrezione, e che ai soldati fosse concesso l'andarsene.

In questo tempo arrivò Fabrizio Maramaldo con un colonnello di diecimila fanti per combattere le fortezze; ma trovando la terra perduta, si fermò tanto, che dal principe d'Oranges venisse ordine di quello che s'avesse a fare; di modo che il Ferruccio, essendo questa gente fuori, non potette fornire le fortezze e tornarsene a Empoli, e massime che dopo la partita sua di quivi, il marchese del Vasto con gli Spagnuoli e molta gente italiana e con artiglieria era venuto a combattere Empoli, il quale poi per tradimento d'Andrea Giugni e di Piero Orlandini prese e saccheggiò. Dopo il qual sacco, il marchese si condusse a Volterra con tutta quella gente e con l'artiglierie, e congiuntosi con Fabrizio Maramaldo dette ordine a far la batteria la quale fu assai grande, non facendo le mura resistenza alcuna. La qual cosa vedendo il Ferruccio, con grandissima celerità fece fare il riparo, dove la batteria si faceva, togliendo però tutte quelle masserizie e cose che dai luoghi vicini potette

trarre; e così provvedutosi, ed ordinate tutte le cose opportune per la difesa, aspettava l'assalto, il qual fu dato due volte dagli Spagnuoli animoso e grande, e quelli del Ferruccio si portarono sì valorosamente, che gl'inimici, senza aver fatto frutto alcuno, vi lasciarono morte meglio che mille persone. In questo combattimento il Ferruccio fu percosso da un sasso di modo, che non potendo stare in piedi si faceva portare in una seggiola dovunque bisognava, e così non toglieva la presenza sua a quell'azione che la ricercava. Finalmente gli avversarj, vedendo di non poter far frutto alcuno, si levarono dalla terra, e se ne tornarono al campo sotto Firenze e nel contado di Pisa.

Il Ferruccio, ingrossato di gente e lasciate buone guardie in Volterra sotto il governo di Matteo Strozzi e Giovambattista Gondi, se ne andò per la via di Livorno a Pisa, dove entrando con quella gente *tutta* in ordinanza, incontrato dai commissarj e da *tutte* le persone di qualità che erano in quel luogo, dette magnifico spettacolo a *tutta* quella terra.

Già cominciava la città di Firenze a patir grandemente per mancamento di *tutte* le vettovaglie, ed anche si cominciava ad aver difficoltà nelle provvisioni dei danari per pagare soldati, di modo che per *tutta* la città si stava di mala voglia, e *tutta* la speranza che avea di bene era collocata nell'ajuto del Ferruccio; perchè nei capitani che erano dentro (cioè il signor Malatesta ed il signore Stefano) non avevano fidanza alcuna, giudicando che l'uno fosse corrotto dal papa, e non potendo disporre l'altro a fare cosa alcuna che piacesse loro, per esser egli di natura poco persuadibile, e non si curando più che l'impresa si vincesse, vedendo che la cosa era ridotta a termine che, vincendosi, tutta la gloria era del Ferruccio e non sua: e perciò s'era unito con Malatesta per farlo mal capitare, laddove prima egli commendava il Ferruccio infino al cielo e perseguitava Malatesta.

I Fiorentini adunque sollecitavano il Ferruccio che ne andasse a Firenze con più gente che egli potesse, e l'animo loro era di combattere con gli avversarj, e far sì che l'assedio si aprisse. Ma il Ferruccio s'ammalò per i tanti disagi sopportati; ma guarito a capo a quindici giorni, ed accresciuto di genti e danari, che avevano i mercanti fiorentini di Lione mandati a Pisa per opera e diligenza di Luigi Alamanni, con tremila fanti e trecento cavalli, e col signor Giampagolo Orsino che era poco innanzi arrivato da Venezia a Pisa, si partì da quivi, e per il Lucchese e poi per il contado di Pescia salì in su le montagne di Pistoja, tenendogli sempre dietro Fabrizio Maramaldo, col quale egli, per non perder tempo, non volle combattere, non ostante che da molti fosse consigliato a combatter seco; ma egli s'affrettava tanto d'essere a Firenze presto, sapendo che la città si ritrovava in grande strettezza; e senza tener conto di lui seguitò il cammino. E così arrivato in su la montagna di S. Marcello riposò alquanto i soldati, i quali s'eran tutti bagnati per una acqua che nell'arrivare in quel luogo era piovuta; e poi che alquanto ivi ebbe dimorato, seguitò il cammino verso Gavinana, lontana da San Marcello quattro miglia, dove già le genti del principe di Oranges erano arrivate, talchè l'una parte e l'altra entrarono nel castello.

Il principe d'Oranges, avendo inteso che i Fiorentini sollecitavano il Ferruccio a venire a Firenze, pensò che fosse meglio incontrarlo, e combatter seco discosto dalla città, che aver poi a combatter con tutti; ed anche giudicava che se il Ferruccio arrivava a Firenze, gli conveniva ristringere il campo insieme, onde si veniva lo assedio a dissolvere, e per questo deliberò d'andargli incontro e combatterlo. E per poter menar seco assai gente, senza temere che il campo avesse ad esser assaltato da quelli di dentro, operò con Malatesta di sorta, che egli gli promesse, per una cedola di sua mano, che il campo non sarebbe da lui molestato; la qual cedola gli fu poi ritrovata in petto: ma se ne videro anche gli effetti; perchè stimolando i magistrati Malatesta, che facesse qualche opra, per la quale tutto il campo non andasse incontro al Ferruccio, egli non volle far mai cosa alcuna, affermando che il principe aveva menato seco pochissime genti, e che il campo era benissimo fornito, e che non si poteva fare cosa alcuna, consentendo seco ancora in questa opinione il signore Stefano: il che era falsissimo, perchè il principe aveva menato seco tutto il nervo del suo esercito, così de' Lanzi, come degl' Italiani e Spagnuoli, e tutta la cavalleria.

Arrivarono dunque quasi in un medesimo tempo a Gavinana, dove il Ferruccio ordinate le genti il meglio che potette per la brevità del tempo, s' appiccò il fatto d'arme. La cavalleria dei nemici dette in una banda d'archibusieri, dalla quale fu in maniera rotta, che i cavalli si fuggirono sbandati sino a Pistoja, e dette voce che il principe fosse rotto.

Il principe, veduta la cavalleria rotta, si mosse tra quelli archibusieri, e vi rimase morto d'una archibusata nel petto; ma la mol-

titudine degli avversarj (i quali giungevano a ottomila persone) e quelli del Ferruccio non erano più che tremila, vinse.

Il Ferruccio rimase prigione di Fabrizio Maramaldo, il quale, dopo che l'ebbe fatto disarmare, gli dette una pugnalata nel viso, e poi comandò a' suoi che l'ammazzassero.

Questo fu il fine di Francesco Ferruccio, il quale senza dubbio è stato nei suoi tempi uomo memorabile e degno d'esser celebrato da tutti quelli che hanno in odio la tirannide e sono amici della libertà della patria loro, come fu egli, che oltre a tante fatiche e disagi sopportati, messe finalmente per quella la propria vita ec.

Luisa Strozzi

VARCHI

In sul finire dell'anno 1533 seguì in Firenze caso degno di grandissima compassione, e soggetto bastevole a qualunque sanguinosa e spaventosa tragedia. Essendo la Luisa, figliuola di Filippo Strozzi e donna di Luigi Capponi, fanciulla bella, di maniere lodevoli e di grande animo, un giorno ita a starsi colla Maria sua sorella e moglie di Lorenzo Ridolfi, la notte dei quattro giorni di dicembre [89] ella cominciò a dolersi fieramente dello stomaco, e crebbe questo dolore di maniera, ch'ella in poche ore miserabilmente se ne morì. Ancorachè da' medici, i quali furon subitamente chiamati, si provvedesse a ogni argomento per lo scampo suo, tutto fu nulla, perciocchè troppo grande e troppo malvagia era la cagione della sua infermità. Morta ch' ella fu, divenne il corpo tutto infaonato [90], perchè [91] avendola i parenti fatta sparare, le trovarono roso dello stomaco quanto un barile, con una stianza [92] nera sopra quel roso; laonde si vide manifestamente che la cagione della morte sua era stata un veleno corrosivo che questa sventurata giovane aveva preso la mattina a desinare, o veramente la sera a cena in qualche vivanda. E dubitossi allora assai del modo come il veleno le fosse stato mandato, e chi gliene avesse potuto dare, ma della maniera del veleno non si dubitò già punto, perciocchè i medici conobbero chiaramente e dissero ch' egli era stato il bupestre [93]. L'universale allora diceva, che la donna di Giuliano Salviati, per vendetta delle ferite le quali i fratelli di lei *avevan date* a Giuliano suo marito, era stata quella che l'aveva *fatta* avvelenare, con saputa e ordine ancora del duca Alessandro; e ch' ella gli aveva mandato e *fatto dare* il veleno da certo servitore, al quale, per guiderdone di questo servizio *fattogli* [94], ella aveva poi *fatto dare* un donzello [95] dell'arte de' mercatanti. Ma questo si conobbe poi manifestamente in più modi esser falso, nè il duca ebbe notizia alcuna di questo *fatto;* considerata massimamente la natura di Giuliano Salviati e della donna sua, la quale non era tale che avesse avuto ardire di metter le mani in tanto gran cosa, ma eran piuttosto vôlti tutti a due [96] ad attendere ai loro piaceri. Ma dopo non molto tempo si credette per ognuno, e se n'ebbe ancora chiarissime conghietture, che 'i proprj [97] l'avevan fatta avvelenare, sospettando che il duca Alessandro, cui eglino avevano per nimico, per far loro onta e dispetto in tutti quei modi ch'egli avesse potuto, non volesse nella persona della Luisa, con qualche inganno o con qualche fraude, imporre alcuna macchia all'onestà e chiarezza del sangue loro. Perciocchè questa misera ed infelice giovane era di grand' animo, e andava quando era invitata, come anche andavano tutte l' altre gentildonne, a quei conviti che si facevano a piacer del duca Alessandro. Atto veramente barbaro e crudele, solo per un sospetto vano e non confermato da indizio alcuno correr furiosamente a bruttarsi le mani del proprio sangue, massimamente che la passata vita di quella povera e sventurata fanciulla era stata sempre tale da non generare ragionevolmente di sè in alcuna persona una minima sospezione [98], non che in coloro che le erano tanto congiunti di sangue, quanto eran quelli che crudelmente la uccisero a torto. Ma spesse fiate avviene oggidì, per la malvagità de' presenti tempi, o piuttosto per quella degli uomini che ci vivono, che l'onestà e l'innocenza, la quale non ha altro ajuto che se stessa, cade agevolmente in ultima miseria, laddove ella non è seguitata se non da una vana e tarda misericordia [99].

---

(89) Odesi più volentieri *la notte dei 4 dicembre.*
(90) *Infaonato;* voce disusata per *livido, di color paonazzo.*
(91) *Per la qual cosa.*
(92) *Schianza;* crosta sopra la pelle ulcerata.
(93) *Bupresto;* canterella velenosissima.
(94) *Fattole.*
(95) *Un impiego di donzello.*
(96) *Tutt'e due.*
(97) *I parenti.*
(98) *Sospetto.*
(99) *Compassione.*

Lorenzino de' Medici uccide il duca Alessandro [100]

Arrivato il duca in camera di Lorenzo, nella quale ardeva un buon fuoco, si scinse la spada, e fussi gettato in sul letto; la quale spada prese subito Lorenzo, ed avvolta presto la cintura agli elsi, perchè non si potesse così tosto sguainare, gliela pose al capezzale, e detto che si riposasse, tirò a sè l'uscio, che era di quelli che si chiudono da per loro, ed andò via: e trovato Scoronconcolo gli disse tutto lieto: *Fratello, ora è tempo; io ho racchiuso in camera mia quel mio nimico che dorme.* — *Andiamo*, disse Scoronconcolo; e quando furono in sul pianerottolo della scala, Lorenzo se gli volse, e disse: *Non guardare ch' egli sia amico del duca: attendi pure a menar le mani.* — *Così farò*, rispose l'amico, *sebbene egli fosse il duca.* — *Tu ti se' apposto*, disse Lorenzo con lieta cera: *egli non ci può fuggire dalle mani: andiam via.* — *Andiamo pure*, disse Scoronconcolo. — Lorenzo, alzato il saliscendo, che ricadde giù e non s'aperse alla prima volta, entrò dentro e disse: *Signore, dormite voi?* ed il dir queste parole, e l'averlo passato con una stoccata d'una mezza spada fuor fuora da una parte all'altra, fu tutt'uno. Questo colpo fu per sè mortalissimo. Il duca, il quale, o dormiva, o come se dormito avesse, stava col viso volto in là, ricevuto così gran ferita, si voltò su pel letto, e così voltolone gl'uscì dalla parte di dietro per volersi fuggire verso l'uscio, facendosi scudo d'uno sgabello ch' egli aveva preso; ma Scoronconcolo gli tirò una coltellata di taglio in sul viso, e squarciandogli una tempia, gli fesse gran parte della gota sinistra, e Lorenzo avendolo rispinto sul letto, ve lo teneva rovescio; aggravandosegli con tutta la persona addosso; e perchè egli non potesse gridare, fatto sommesso del dito grosso e dell'indice della mano sinistra, gl'inforcò la bocca, dicendo: *Signore non dubitate.* Allora il duca ajutandosi quanto poteva il più, gli prese co' denti il dito grosso, e lo stringeva con tanta rabbia, che Lorenzo cadutogli addosso, e non potendo menar la spada, ebbe a dire a Scoronconcolo che l'aiutasse; il quale correva e di qua e di là, e non potendo ferire Alessandro che non ferisse prima o insiememente Lorenzo, tenuto abbracciato strettamente da lui, cominciò a menar di punta tralle gambe di Lorenzo, ma non facendo altro frutto che sforacchiare il saccone, mise mano a un coltello ch' egli aveva per sorte con esso seco, e ficcatolo nella gola al duca, andò tanto succhiellinando, che lo scannò. Diedegli, poichè fu morto, dell'altre ferite, per le quali versò tanto sangue, che allagò quasi tutta la camera: e fu notabil cosa, ch' egli, in tutto quel tempo che Lorenzo lo tenne sotto, e che vedeva Scoronconcolo aggirarsi e frugare per ammazzarlo, mai nè si dolse nè si raccomandò, nè mai gli lasciò quel dito ch' egli gli teneva rabbiosamente afferrato co' denti.

(100) Dopo che Clemente VII e Carlo V ebbero spenta la libertà guelfa in Toscana, vi posero duca Alessandro, il quale con ogni soperchieria e bruttura rendeva intollerabile la servitù. Lorenzino, che era odiato dai liberali come confidente di Alessandro e stromento de' suoi delitti, pensò redimere la propria reputazione e la patria coll'assassinarlo. Pertanto, fingendo procurargli piaceri, il trasse in sua camera.

Molti Italiani di studio e di merito preferirono dettare le loro storie in latino, come spediente a farle leggere a tutte le altre nazioni; ma ciò li costringeva ad alterare la narrazione per tenerla nelle frasi classiche, e dare alla moderna la maschera della civiltà antica. CARLO SIGONIO modenese (1521-84) tessè una storia d'Italia dall'invasione dei Longobardi fino al 1286 con ricco appoggio di documenti, e col merito d'esser primo. PAOLO GIOVIO da Como vescovo di Nocera (1483-1552) rimase come tipo degli storici venali, non avendo egli dissimulata la smania d'ottenere regali da tutti, e professando avere due penne, per iscrivere o in bene o in male secondo le rimunerazioni o le speranze. Il gesuita GIAMPIETRO MAFFEI bergamasco (1535-1603), ad istanza di Enrico re di Portogallo, diede la storia della conquista delle Indie, sul modello di Tito Livio: e passa per classica la traduzione fattane da Francesco Serdonati.

Raccontare le scoperte d'un nuovo mondo, lo spettacolo d'una nuova civiltà, le rivelazioni d'un cielo e d'una terra nuovi, gli andamenti degli uomini e le magnificenze della natura, saria stato bellissimo tema agli scrittori d'allora e massime agl'Italiani, che sentiano la gloria d'aver prodotto Marco Polo, Cristoforo Colombo, Americo Vespucci, i Cabotti, gli Zeni, i Verazzani,

il Cadamosto; e che non s'erano contaminati degli orrori che fecero miserabile la conquista. Eppure nessun valente Italiano adequatamente narrò quelle imprese; solo parziali e incolte relazioni ne stesero, raccolte poi da Paolo Ramusio (Venezia 1588). Ancor più strano è, che di quelle originalità non si ispirassero i nostri poeti e romanzatori, nè trovassero di meglio che imitar le descrizioni di paesi e costumi greci, e riprodurne i sentimenti così dissonanti dai tempi nuovi.

§ 7. — POLITICI E MORALISTI

Il più rinomato storico di questo tempo è Nicolò Machiavello fiorentino (1469-1527), al cui nome s'associa l'idea della politica tortuosa, ingannatrice, fedifraga, della quale gl'Italiani son accusati inventori, e furono vittime. Sollevò egli lo sguardo dal racconto di fatti particolari alla connessione loro nello spazio e nel tempo, sorvolando alle particolarità per cogliere soltanto i punti supremi, come fa il geologo che non bada alle varietà delle colline e de' trovanti, per affissarsi soltanto sulle grandi catene e sulle roccie onde determinare le età geologiche. Ne' *Discorsi sulle Deche di Tito Livio* prende occasione dal racconto dello storico latino per far applicazioni a casi moderni, e rivelare gli avvolgimenti e le occulte vie degli uomini e della società. Fu segretario della repubblica fiorentina; caduta la quale, i Medici lo presero in sospetto, sin a farlo mettere alla tortura; poi si lasciò guadagnare dalle blandizie, o forse dalla stanchezza che suole tener dietro alle violente commozioni. Ed egli a Lorenzo de' Medici diresse un discorso intitolato *Il Principe,* che è il fondamento delle accuse di immoralità a lui apposte. Perocchè la sua politica, tutta gentilesca, consiste unicamente nel riuscire, senza badare ai mezzi, giudicando giusto ciò che conduce allo scopo prefisso. Il diritto naturale si occupa di stabilire la conformità delle azioni colla ragione, senza riguardo alle cause finali: la politica cerca soltanto la conformità col fine, senza curarne la razionalità. Così fece il Machiavello, il quale considera per giusto ciò che conduce allo scopo. Voglia conservar il governo repubblicano, come fa ne' *Discorsi*, o consolidar la monarchia, come fa nel *Principe,* sempre rimove ogni considerazione morale; con avvedimento ed energia indica ciò che dee farsi, approva l'astuzia o la violenza purchè riescano, biasima la bontà o la debolezza quando falliscono. Egli ammira Roma perchè sapea giungere ove volesse; ammira lo scellerato Cesare Borgia quando s'inalza coll'ammazzare e ingannare; a un principe nuovo insegna come consolidar la tirannia e conservarla, adoprando la crudeltà o l'astuzia, non irritando inutilmente; nè si mostra tocco mai da veruna considerazione di giusto o d'ingiusto, di pietoso o di crudele, di lodevole o d'ignominioso. L'indipendenza repubblicana, la lotta dei partiti, le reciproche ostilità de' signorotti aveano portato un disordine e una debolezza che impediva l'ordinamento interno, e rendeva inetti alla difesa esterna. I politici credettero fosse necessaria qualche mano potente che tutti costringesse all'obbedire; il Machiavello formolò quel concetto e insegnò i modi d'attuarlo; ma il successo palesò quanto funestamente proceda la politica separata dalla morale, e qualora consideri lo Stato unicamente dall'aspetto meccanico. Pur troppo tale era la politica d'allora, tornata interamente pagana; e noi, non credendo mai che il fine giustifichi i mezzi, aborriremo le dottrine del Machiavello, sebbene le dirigesse a formar un principe, il quale fosse abbastanza robusto per cacciare d'Italia gli stranieri.

Nei *Dialoghi sull'arte della guerra* cerca ridestare negli Italiani l'amore e lo studio delle armi, tanto necessario a paese che voglia redimersi: e mentre

allora venivano abbandonate a' merceenarj, il Machiavello aspirava ad ordinare eserciti nazionali, e al tristo spettacolo delle guerre di mestiere oppor la forza morale di Italiani, che mostrassero non esser qui morto l'antico valore.

Nella *Storia di Firenze,* dedicata a Clemente VII che a quella repubblica tolse la libertà, nel primo libro scorre rapidamente sulle vicende d'Italia dopo caduto l'impero romano; a tutti gli altri antepone proemj, ove espone le verità generali che dalla narrazione avranno appoggio.

La *Vita di Castruccio* è una specie di romanzo, ove volle dipingere un gran capitano al modo ch'egli l'intendeva.

Fece commedie belle e immorali, e poesie appena tollerabili. Chiarezza, brevità, efficacia sono lodi costanti del suo stile; più lodevoli quanto più rare al suo tempo verboso. Degli autori romani sovente adotta lo spirito, e quella massima pagana che suprema legge sia la salute del popolo: ma è diverso e lontano dall'arte loro, dalla dignità, dalla magnificenza, mostrandosi anzi vivace e ardente come i moderni; tutto movimento nelle narrazioni, dove i fatti succedono ai fatti, non avendo una connessione, non un riposo, non mezze tinte. Del resto va senz'arte, senza reminiscenze di classici; fin ne' periodi zoppica non di rado, unicamente mirando alla forza.

Castruccio, signore di Lucca (1281-1330)

Fu Castruccio un uomo non solamente raro [1] nei tempi suoi, ma in molti di quelli che innanzi erano passati. Fu di persona più che l'ordinario di altezza; e ogni membro era all'altro rispondente. Ed era di tanta grazia nello aspetto, e con tanta umanità raccoglieva gli uomini, che non mai gli parlò alcuno, che si partisse da quello [2] mal contento. I capelli suoi pendevano in rosso, e portavali tonduti sopra gli orecchi; e sempre, e d'ogni tempo, come che piovesse o nevicasse, andava con il capo scoperto. Era grato agli amici, alli nimici terribile; giusto con i sudditi, infedele con gli esterni: nè mai potette vincere per fraude, che cercasse di vincere per forza; perchè diceva che la vittoria, non il modo della vittoria, ti arrecava gloria [3]. Ninno fu mai più audace ad entrare ne' pericoli, nè più cauto ad uscirne: e usava dire che gli uomini debbono tentare ogni cosa, nè di alcuna sbigottirsi; e che Dio è amatore degli uomini forti, perchè si vede che sempre castiga gl'impotenti con i potenti. Era ancora mirabile nel rispondere o mordere o acutamente o urbanamente: e come non perdonava in questo modo di parlare ad alcuno, così non si adirava quando non era perdonato a lui. Donde si trovano molte cose dette da lui acutamente, e molte udite pazientemente.

Visse quarantaquattro anni: e fu in ogni fortuna principe. E come della sua buona fortuna ne apparisceno assai memorie, così volle che ancora della cattiva apparissero: perchè le manette con le quali stette incatenato in prigione si veggono ancora oggi fitte nella torre della sua abitazione, dove da lui furono messe acciocchè facessero sempre fede della sua avversità. E perchè, vivendo, ei non fu inferiore nè a Filippo di Macedonia, padre di Alessandro, nè a Scipione di Roma, ei morì nell'età dell'uno e dell'altro: e senza dubbio avrebbe superato l'uno e l'altro se, in cambio di Lucca, egli avesse avuto per sua patria Macedonia o Roma.

Lodi di Giovanni de' Medici (1429)

Giovanni de' Medici ammalò, e conoscendo il male suo mortale, chiamò Cosimo e Lorenzo suoi figliuoli, e disse loro: « Io credo esser vivuto quel tempo che da Dio e dalla natura [4] mi fu al mio nascimento consegnato [5]. Muojo contento poichè io vi lascio ricchi, sani, e di qualità che voi potrete, quando voi seguitiate le mie pedate, vivere in Firenze onorati, e con la grazia di ciascuno. Perchè niuna cosa mi fa tanto morir contento, quanto ricordarmi di non aver mai offeso alcuno; anzi piuttosto, secondo ch'io ho potuto, beneficato ognuno. Così conforto a far voi. Dello Stato, se voi volete vivere sicuri, toglietene quanto ve ne

(1) Era a dire *raro non solamente ne' tempi suoi, ma:* e tutto più breve.

(2) *Da lui.*

(3) Massima falsa, espressa meno male dall'Ariosto c. XIV:

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna o per ingegno.

(4) Distinzione impropria.

(5) *Assegnato.*

è dalle leggi e dagli uomini dato; il che non vi recherà mai nè invidie nè pericolo: perchè quello che l'uomo si toglie, non quello che all'uomo è dato, ci fa odiare; e sempre ne avrete molto più di coloro che, volendo la parte d'altri, perdono la loro, e avanti che la perdino vivono in continui affanni. Con queste arti io ho, intra tanti nimici, intra tanti dispareri, non solamente mantenuta, ma accresciuta la riputazione mia in questa città. Così, quando seguitiate le pedate mie, manterrete ed accrescerete voi; ma quando faceste altrimenti, pensate che il fine vostro non ha a essere altrimente felice, che si sia stato quello di coloro che nella memoria nostra hanno rovinato sè e distrutta la casa loro ».

Morì poco dipoi e nell'universale della città lasciò di sè un grandissimo desiderio, secondochè meritavano le sue ottime qualità. Fu Giovanni misericordioso, e non solamente dava elemosine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno dei poveri senza essere domandato soccorreva. Amava ognuno, i buoni lodava e de' cattivi aveva compassione. Non domandò mai onori, ed ebbeli tutti. Non andò mai in palagio se non chiamato. Amava la pace e fuggiva la guerra. Alle avversità degli uomini sovveniva, le prosperità aiutava. Era alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune aumentatore. Ne' magistrati grazioso, non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima. Mostrava [6] nella presenza melanconico, ma era poi nella conversazione piacevole e faceto. Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama e di benivolenza. La cui eredità così dei beni della fortuna, come di quelli dell'animo, fu da Cosimo non solamente mantenuta, ma accresciuta.

Esortazione a Lorenzo de' Medici duca d'Urbino a liberar l'Italia

Pensando meco medesmo se al presente in Italia correvano tempi da *onorare* un principe nuovo, e se ci era materia che desse occasione a uno prudente e virtuoso d'introdurvi nuova forma, che facesse *onore* a lui e bene alla università degli uomini di *quella*, mi pare concorrino tante cose in benefizio di un principe nuovo, che non so qual mai tempo fosse più atto a *questo* [7]. E se era necessario, volendo vedere la virtù di Mosè, che il popolo d'Israele fosse schiavo in Egitto; ed a conoscere la grandezza e l'animo di Ciro, che i Persi fossero oppressi da' Medi; e ad illustrare l'eccellenza di Teseo, che gli Ateniesi fossero dispersi: così al presente, volendo conoscere la virtù di uno spirito italiano, era necessario che l'Italia si conducesse ne' termini presenti, e che la fosse più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi, senza capo, senza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, ed avesse sopportato di ogni sorta rovine. E benchè infino a qui si sia mostro qualche *spiracolo* [8] in qualcuno da poter giudicare che fosse ordinato da Dio per sua redenzione; nientedimanco si è visto come di poi, nel più alto corso delle azioni è stato dalla fortuna *reprobato* in modo, che, rimasa come senza vita, aspetta qual possa esser quello che sani le sue ferite, e ponga fine alle *direpzioni* e a' sacchi di Lombardia, alle espilazioni e taglie del reame di Napoli e di Toscana, e la guarisca di quelle sue piaghe, già per il lungo tempo infistolite, vedesi come la prega Dio che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà ed insolenze barbare; vedesi ancora tutta prona e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia alcuno che la pigli. Nè si vede al presente in quale la possa più sperare, che nella illustre Casa vostra, la quale con la sua virtù e fortuna, favorita da Dio e dalla Chiesa della quale ora è principe [9], possa farsi capo di questa redenzione. E questo non vi sarà molto difficile se vi recherete innanzi le azioni e vite de' sopranominati. E benchè quegli uomini siano rari e maravigliosi, nondimeno furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente; perchè l'impresa loro non fu più giusta di questa nè facile; nè fu Dio più a loro amico che a voi. Qui è giustizia grande, perchè quella guerra è giusta che gli [10] è necessaria, e quelle armi sono pietose, dove non si spera in altro che in elle. Qui è disposizione grandissima: nè può essere, dove è grande disposizione, grande difficoltà; purchè quella

(6) *Pareva.*

(7) Il tempo dell'autore, attorno al 1516; quando Italia era sbranata fra molti principotti e popoletti, gli uni in guerra cogli altri, e tutti malmenati da Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, Svizzeri, agognanti alle nostre ricchezze. Machiavello si mette il problema se e come allora un principe avrebbe potuto far grande sè e indipendente la nazione.

Periodo intricato: *quella* e *questo* non ben appare a chi si riferiscono: *Università degli uomini*, *desse occasione di introdur nuova forma*, son modi prolissi e fiacchi. Bellissimo invece è il periodo seguente.

(8) Vuol dire ispirazione divina, o spiraglio?

(9) Allora sedea papa Clemente VII, de' Medici come il duca d'Urbino. Sensi ambigui e periodo sforzato.

(10) Pleonasmo per dolcezza.

pigli degli ordini di coloro che io vi ho proposto per mira [11]. Oltre a questo, qui si veggono straordinarj senza esempio condotti da Dio: il mare s'è aperto, una nube vi ha scôrto il cammino, la pietra ha versato l'acqua; qui è piovuto la manna; ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza: il rimanente dovete far voi. Dio non vuole far ogni cosa, per non ci torre il libero arbitrio, e parte di quella gloria che tocca a noi. E non è meraviglia se alcuno de' prenominati Italiani non ha potuto far quello che si può sperare faccia la illustre Casa vostra; e se in tante revoluzioni d'Italia ed in tanti maneggi di guerra, e' pare sempre che in quella la virtù militare sia spenta; perchè questo nasce che gli ordini antichi di quella non erano buoni, e non ci è stato alcuno che abbia saputo trovare de' nuovi. Nessuna cosa fa tanto onore ad un uomo che di nuovo sorga, quanto fanno le nuove leggi e' nuovi ordini trovati da lui. Queste cose, quando sono ben fondate, ed abbiano in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile; ed in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtù grande nelle membra, quando ella non mancasse ne' capi. Specchiatevi ne' duelli e nei congressi [12] de' pochi *quanto* gl'Italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con l'ingegno. Ma come si viene agli eserciti, non compariscono; e tutto procede dalla debolezza de' capi, perchè quelli che sanno non sono ubbidienti, ed a ciascuno par sapere, non ci essendo infino a qui stato alcuno che si sia rilevato tanto e per virtù e per fortuna, che gli altri cedano. Di qui nasce che in tanto tempo, in tante guerre fatte nei passati venti anni, quando gli è stato un esercito tutto italiano, sempre ha fatto mala prova; di che è testimone prima il Taro, dipoi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri. Volendo dunque l'illustre Casa vostra seguitare quegli eccellenti uomini che redimerono le provincie loro, è necessario innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento di ogni impresa, provvedersi di armi proprie; perchè non si può avere nè più fidi, nè più veri, nè migliori soldati. E benchè ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori quando si vedranno comandare dal loro principe, e da quello onorare e intrattenere. È necessario pertanto prepararsi a queste armi per potersi con virtù italiana difendere dagli esterni. E benchè la fanteria svizzera e spagnuola sia stimata terribile, nondimanco in ambedue è difetto, per il quale un ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superarli. Perchè gli Spagnuoli non possono sostenere i cavalli, e gli Svizzeri hanno ad aver paura de' fanti, quando li riscontrino nel combattere ostinati come loro. Donde si è veduto e vedrassi per isperienza, gli Spagnuoli non poter sostenere una cavalleria francese, e gli Svizzeri essere rovinati da una fanteria spagnuola. E benchè di quest'ultimo non se ne sia vista intiera sperienza, nientedimeno se n'è veduto un saggio nella giornata di Ravenna, quando le fanterie spagnuole si affrontarono con le battaglie tedesche, le quali servano il medesimo ordine che i Svizzeri, dove gli Spagnuoli con l'agilità del corpo e ajuti de' loro brocchieri erano entrati tra le picche loro sotto, e stavano sicuri ad offenderli, senza che li Tedeschi vi avessero rimedio; e se non fosse la cavalleria che gli urtò, gli avrebbono consumati tutti. Puossi adunque, conosciuto il difetto dell'una e dell'altra di queste fanterie, ordinarne una di nuovo: la quale resista a' cavalli, e non abbia paura de' fanti; il che lo farà non la generazione [13] delle armi, ma la variazione degli ordini. E queste sono di quelle cose che, di nuovo ordinate, danno riputazione e grandezza a un principe nuovo. Non si deve adunque lasciar passare questa occasione, acciocchè l'Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei sarebbe ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbono? quali popoli gli negherebbono la ubbidienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale Italiano gli negherebbe l'ossequio? Ad ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli adunque l'illustre Casa vostra questo assunto, con quell'animo e con quelle speranze che si pigliano le imprese giuste, acciocchè sotto la sua insegna questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspicj [14] si verifichi quel detto del Petrarca:

Virtù contro al furore
Prenderà l'armi, e fia il combatter corto;
Chè l'antico valore
Negli italici cor non è ancor morto.

Ricchezza pubblica (massime scelte)

Nei governi moderati e dolci si veggono

(11) Nel libro del *Principe*, di cui questa è la conclusione.

(12) Latinismo per *combattimenti*. Famosa era stata la sfida di Barletta fra Italiani e Francesi nel 1503, di che vedi a pag. 131.

(13) *La specie*.

(14) Antitesi di concetti che non la sopportano.

moltiplicare in maggior numero quelle ricchezze che vengono dalla coltura, e quelle che vengono dalle arti, perchè ciascuno volentieri moltiplica in quella cosa, e cerca di acquistare quei beni che crede, acquistati, potersi godere. Onde ne nasce che gli uomini a gara pensano ai privati e pubblici comodi, e l'uno e l'altro viene maravigliosamente a crescere.

La sicurezza pubblica e la protezione sono il nervo dell'agricoltura e del commercio; perciò deve il principe animare i sudditi a potere quietamente *esercitare* gli *esercizj* loro, e nella mercanzia e nell'agricoltura, e in ogni altro *esercizio* degli uomini, affinchè quello non si astenga d'ornare le sue possessioni per timore che non sieno tolte, e quell'altro di aprire un traffico per paura delle taglie; ma deve preparare premj a chi vuol far queste cose, e a qualunque modo ampliare la sua città o il suo Stato.

Le possessioni sono più stabili e ferme ricchezze che quelle fondate sulla mercantile industria.

I Romani giustamente credevano che non lo assai terreno, ma il bene coltivato bastasse.

Senza abbondanza di uomini mai non riuscirà di fare grande una città. Questo si fa per amore, tenendo le vie aperte e sicure ai forestieri che disegnassero venire ad abitare in quella, acciocchè ciascuno vi abiti volentieri.

Nei governi moderati e dolci si vede maggiori popoli per essere i matrimonj più liberi e più desiderabili dagli uomini, perchè ciascuno procrea volentieri quei figliuoli che crede poter nutrire, non dubitando che il patrimonio gli sia tolto; chè conosce non solamente che nascono liberi e non schiavi, ma che possono, mediante la virtù loro, diventar grandi.

Gli esilj privano le città di uomini, di ricchezza e d'industria.

Uno Stato ingrandisce con esser l'asilo della gente cacciata e dispersa.

Senza campi pubblici dove ciascuno possa pascere il suo bestiame, senza selve dove prendere del legname da ardere, una colonia non può ordinarsi.

I popoli sono ricchi quando vivono come poveri, e quando nessuno fa conto di quello gli manca, ma di quello ha necessità.

I popoli sono ricchi quando dal paese loro non escono danari, sendo contenti a quello che il loro paese produce [15], e quando nel loro paese sempre entrano e sono portati danari da chi vuole delle loro robe lavorate manualmente, di che condiscono i paesi esteri.

(15) Come dire che è ricco chi non spende.

I governi ben regolati hanno cánove pubbliche da mangiare e da bere, e da ardere per un anno [16].

I governi ben regolati, per poter tenere la plebe pasciuta, e senza perdita del pubblico, hanno sempre in comune per un anno da poter dargli da lavorare in quegli esercizj che siano il nervo e la vita della città e dell'industria, dei quali la plebe si pasca.

Le provincie dove è denaro ed ordine sono il nervo dello Stato.

Altri molti trattarono di politica. Donato Giannotti fiorentino, succeduto al Machiavello nel secretariato (1494-1563), poi esule per amor della libertà, descrisse le repubbliche di Venezia e di Firenze, oltre la vita di Nicolò Capponi e di Girolamo Savorgnano, con senno e dignità posata e colta. Paolo Paruta veneziano (1540-98), sperto negli affari e ne' pubblici scaltrimenti, dettò *Discorsi politici* abbastanza franchi, ma di forma rustica, e un soliloquio di cui adduciamo un brano. Bartolomeo Cavalcanti fiorentino trattò degli ottimi reggimenti delle repubbliche; men lodevole per gli scritti che non per la sua fermezza a sostenere la causa sventurata della patria libertà. Al contrario Giambattista Guarini poeta scrisse in sostegno dell'autorità principesca dopo che i Medici ebber assoggettata Firenze; e noi recheremo un passo ove confuta le dottrine socialiste, che ora si vanno ridestando. Sariano pure a ricordare Lionardo Salviati che spoliticò sulla storia romana; Scipione Ammirato che fece sopra Tacito quel che il Machiavello sopra Livio; propenso e forse venduto al potere; Cosimo Bartoli che anch'egli, ne' *Discorsi istorici universali*, pende ai Medici, i quali fecero ogn'opera per cattivarselo; Sebastiano Erizzo patrizio veneto, che nel *Discorso dei governi civili* mostra maggior conoscenza de' libri che degli uomini.

(16) Era uno degli errori della vecchia economia pubblica il tenere magazzini di vittovaglie.

Prima di tutti questi avea scritto di politica frà SAVONAROLA, e n'abbiamo un *Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze*, raccomandabile per semplicità di dettatura, quanto per saviezza; e noi, lasciando via le cose speciali al tempo e a Firenze, ne torremo alcuni consigli, opportuni sempre perchè fondati sulla morale eterna.

Perchè Dio vuole che noi ci esercitiamo coll'intelletto e libero arbitrio che ci ha dato, fa le cose che appartengono al governo umano prima imperfette, acciocchè noi col suo adjutorio [17] le facciamo perfette. Essendo dunque questo governo ancora imperfetto, e mancando in molte parti, anzi non avendo quasi altro che il fondamento, debbe ciascun cittadino desiderare ed operare quanto può di dargli la sua perfezione: la qual cosa volendo fare, bisogneria che tutti, o la maggior parte, avessero queste quattro cose:

Prima, il timor di Dio: perchè certa cosa è che ogni regno e *governo* procede da Dio, come *etiam* ogni cosa procede da lui, essendo lui la prima causa che *governa* ogni cosa; e noi vediamo che il *governo* delle cose naturali sono a lui subbiette, e non repugnano al suo *governo*: così, se i cittadini temessero Dio e si sottomettessero ai suoi comandamenti, senza dubbio gli guideria alla perfezione di questo *governo*, e gl'illumineria di tutto quello che loro avessero a fare.

Secondo, bisogneria che amassero il ben comune della città: e che, quando sono nei magistrati ed altre dignità, lasciassero da canto ogni loro proprietà e le specialità dei parenti ed amici, ed avessero solamente l'occhio al ben comune, perchè quest'affetto primo illumineria l'occhio dell'intelletto loro, ed essendo spogliati di proprie affezioni, non averiano gli occhiali fallaci, perocchè risguardando il fine del governo, non potriano facilmente errare nelle cose ordinate a lui. Dall'altra parte, meriteriano che il ben comune da Dio fosse augmentato; onde, tra le altre ragioni, che i Romani dilatarono tanto il suo [18] imperio, questa se ne assegna, perchè essi molto amavano il ben comune della città; e però Dio volendo rimeritare questa operazione buona (il quale non vuole che alcun bene sia irremunerato, e non meritando tale opera vita eterna, perchè era senza la Grazia) la rimeritò di beni temporali corrispondenti all'opera, cioè, augmentando [19] il ben comune della città, e dilatando l'imperio loro per tutto il mondo.

Terzo, bisogneria che i cittadini si amassero insieme, e lasciassino tùtti gli odj, e dimenticassino tutte le ingiurie de' tempi passati, perchè gli odj e le male affezioni ed invidie acciecano l'occhio dell'intelletto, e non lasciano vedere la verità; e però nei consigli e nei magistrati chi non è ben purgato in questa parte fa di molti errori, e Dio li lassa incorrere in punizioni dei suoi e degli altrui peccati, il quale gl'illumineria quando fossero di tale affezione ben purgati. Oltre di questo, essendo concordi ed amandosi insieme, Dio rimunereria questa loro benevolenza, dando loro perfetto governo, e quello augumentando; e questa è ancora una delle ragioni che Dio dette tanto imperio ai Romani, perchè si amavano insieme e stavano in concordia nel principio: e benchè questa non fosse carità soprannaturale, era però buona e naturale, e però Dio la rimeritò di beni temporali. Se dunque i cittadini di Firenze si amassero insieme di carità naturale e soprannaturale, Dio moltiplicheria loro i beni spirituali e temporali.

Quarto, bisogneria che facessero giustizia, che purga la città dei cattivi uomini, e li fa stare in timore, ed i buoni e giusti rimangono superiori, perchè sono eletti nelle dignità volentieri da chi ama la giustizia; i quali sono illuminati poi da Dio di tutte le buone leggi, e son causa d'ogni bene della città, la quale per questo si riempie di virtù, e la virtù sempre è premiata dalla giustizia, e si moltiplicano i buoni uomini, i quali si congregano volentieri dove abita la giustizia: e Dio per questo poi ancora dilata l'imperio, come fece ai Romani; ai quali ancora per questa ragione, cioè perchè erano severi in far giustizia, dette l'imperio dell'universo, volendo che i suoi popoli fossero retti con giustizia.

Soliloquio

PARUTA

Che fo io? che penso? che aspetto?...

Nella puerizia non, come io doveva, mi avvezzai a sofferire le fatiche e gl'incomodi, a pensieri umili e divoti, onde si andasse facendo più debole la forza della carne: ma fui tenuto tra morbidezze, e mi posi a stimare e seguire la vanità in modo, che cominciai an-

(17) Latinismo, *ajuto*.

(18) *Loro*.

19) *Aumentando*.

dare quasi imbevendo non tanto quella dottrina che m'insegnava il mio maestro delle lettere, quanto quella che io stesso andava prendendo dal vulgo, maestro di corrotti costumi: e le ricchezze e gli onori e tutte le mondane grandezze essere que' veri fregi, dei quali l'uomo, e principalmente quello che è nato nobile, cercar dovesse di ornar se stesso. Questi concetti mi si fissero poi nell'animo quando, passando per altre età, li vedeva essere dal comune consenso degli uomini laudati ed abbracciati, e da quelli massimamente ch'erano stimati più savj e più felici: onde tanto più mi si fece difficile lo svellere dall'animo tali pensieri, poichè col tempo vi avèvano fermata così alta radice. Ma se mi volgo agli anni giovanili (che sono come certa primavera della nostra età, alla quale pare che tutto arrida e quasi verdeggi) cosa poss'io rammemorarmi, della quale possa dire di avere tal frutto côlto, quale or vorrei avermi apparecchiato per cibo della mia vecchiezza? Come prima diedi a quella età principio, quasi fui disfidato ad una gagliarda lotta de' sensi e diletti mondani, dalla quale più volte ne partii vinto, poche ne riportai la corona della vittoria. Diedimi allo studio delle lettere; dilettaronmi sopra gli altri quelli dell'eloquenza, e in quelli della filosofia procurai di fare alcun profitto... Ma di grazia, come negar posso di non aver dato alcun fomento a quell'affetto che fa prevaricare alcuna volta anche i migliori, cioè il desiderio della laude e della estimazione?.... L'uomo facilmente lusinga se stesso e si attribuisce ciò che non gli viene: onde si vede che questo vizio dell'ambizione si va in ogni luogo cacciando, e talora anche tra i più asconditi [20] recessi di chi fugge il mondo.... Attesi un tempo alle cose morali... imparai a diventare moralmente buono. Sì; ma non è in questa scienza il primo precetto che la dottrina de' costumi sia vanissima cosa? Perchè ella nell'operare consiste e non nel sapere: onde assai meglio era che, avendo innanzi i comandamenti di Chi fu vero e certo maestro di quella vita nella quale io vivo, impiegassi il mio studio ad osservar con l'opere i precetti della legge, che nello andar raccogliendo gli ammaestramenti de' filosofi, i quali, privi di quel gusto della vera e somma virtù, ricorsero a certa mediocrità che più nella loro idea o ne' loro scritti si lascia conoscere, che negli affetti e nelle operazioni ch'essi cercano di moderare.

(20) Lat. *Ascosi, riposti, reconditi.*

Armi di Venezia. L'arsenale

GIANNOTTI

L'apparato ordinario dell'armi, quale egli sia così per mare come per terra, avete quasi, per quello che è detto, inteso [21]. Dello straordinario per terra non bisogna parlare; perciocchè, qualunque volta egli è necessario accrescere forze, usiamo questa milizia mercenaria, la quale oggi per tutta l'Italia s'usa. E non bisogna che stiamo provveduti d'armadure per distribuirle poi ai soldati; perciocchè, chi viene al soldo di San Marco, egli stesso porta quell'armi che gli abbisognano. Solamente è necessario avere gran provvisione d'artiglierie, di polvere, di salnitri e di tutti gli stromenti da guerra per assaltare e difendere le terre, nel provvedimento de' quali la repubblica nostra a niuna spesa perdona. Nella guerra marittima armiamo le galere nostre in alcuni luoghi dove gli uomini per poco premio vanno alla guerra per vogadori [22], e per combattere prendiamo di quelli che per terra combattono: i quali, avvengachè seco portino l'armi di che hanno bisogno, nondimeno, perchè quelle che s'usano nelle guerre navali sono alquanto disformi da quelle che s'usano in terra, perciò la repubblica nostra ne sta sempre copiosamente provveduta, acciocchè in qualche bisogno grande ella non manchi d'alcuna cosa necessaria alla difesa sua. Similmente quando abbisognasse accrescere le forze di mare e mandare fuori maggiore armata, di tutto quello che è a tale effetto necessario è sempre la repubblica nostra provveduta. Abbiamo nella nostra città un luogo particolare, il quale noi chiamiamo l'Arsenale, dove le galere ed altri navigli, con tutto l'altro apparato da guerra, si fabbricano. È questo luogo cinto di mura intorno: nè vi s'entra se non per una sola porta, e per il canale che mette dentro e manda fuori i navigli. È ancora sì ampio e magnifico, che agli entrati apparisce nel primo aspetto come un'altra città. E credo certo che la grandezza sua lo faccia pari e forse superiore a quel vostro castello nella strada di Pisa che voi chiamate Empoli. In questo arsenale sono distinte le munizioni l'una dall'altra, e dove si fabbrica una cosa e dove un'altra. I luoghi dove si fabbricano i navigli sono certi spazj, noi li chiamiamo vôlti, coperti con tetti che piovono l'acqua da destra e da sinistra. Sono tanto

(21) È un discorso messo in bocca d'un Veneziano, e diretto a' Fiorentini.

(22) *Marinaj;* da voga: proprio di quando le galee movevansi principalmente a remi.

larghi e lunghi, quanto richiede la grandezza di quel naviglio che vi si fabbrica, o che vi si conserva. Sono distinti questi spazj in più ordini, de' quali in alcuno ne sono più, ed in alcuno meno, secondo la lunghezza del luogo dove sono edificati. Non ha molti giorni che, essendo io in Venezia, volsi riveder tutto questo apparato, tal che non mi parve fatica l'andare visitando particolarmente tutti questi ordini per veder tutti i navigli che al coperto si conservano o di nuovo si fabbricano, come sono le galere, le fuste, i brigantini, le galere grosse, le quali servono alle mercatanzie che si portano e recano di Barutti [23], di Alessandria, di Barbaria e di Fiandra.

Sonvi due bucentori, che sono una specie di navigli, la qual noi usiamo in certe nostre solennità, e nell'andar ad incontrare i principi e signori che vengono nella nostra città. E notate che tra le galere ne sono una certa quantità segnate con un *C* e un *X*, ch'è il segno del Consiglio dei Dieci. Per il che si dimostra quei navigli essere in potestà di tale Consiglio, nè altro magistrato poterne disporre: il che è ordinato acciocchè nella città sempre si trovi un numero di galere per li casi che inopinatamente potessero avvenire. Questi navigli non però tutti sono in ordine, ma chi si fornisce, chi si restaura: ma quando il bisogno stringesse, sarebbe in breve tempo ogni cosa in ordine, perciocchè non occorreria far altra provvisione che moltiplicare il numero dei lavoranti.

Sonvi, oltra questo, in luoghi separati, le munizioni dell'artiglierie, dell'arme da difendere e da offendere, dei timoni, dell'àncore, dei canapi, delle vele, degli alberi. Sonvi ancora i luoghi dove si lavorano le piastre per le corazze, dove si fanno i chiodi ed altri ferramenti per la fabbrica de' navigli, Nella munizione dell'artiglieria trovai gran copia d'artiglieria minuta e grossa, come sono moschetti, falconetti, cannoni, mezzi, quarti, colubrine e simili: e del continuo si gettava assai della nuova, convertendo in questo la materia molto vecchia che all'uso presente della guerra non è più accomodata, siccome erano molti pezzi grossi che io vidi di quella sorte che si commette, siccome usavano gli antichi nostri. Eravi ancora un numero grande di artiglieria corta di ferro, che si usa in su i navigli. Nella munizione dell'armi noi abbiamo da armare diecimila uomini ordinariamente, e più se più fosse bisogno. L'armi da difendere sono celatoni, petti e corazze, in tal modo che per l'uso terrestre non sarebbono utili. Le armi da offendere sono schioppi, dei quali ne vidi un numero grande, tutti con i loro tinieri e bottacci [24], ronche, partigiane, spiedi, balestre, archi alla turchesca; ogni cosa con grande ordine ed apparato disposta. Io sarei troppo lungo se volessi narrarvi ogni particolarità minutamente. Non voglio già pretermettere, come, nel palazzo dove sta il doge, è una munizione d'armi per armare d'intorno a mille e cinquecento uomini, la quale dagli antichi nostri fu ordinata per riputazione e per reprimer gli impeti domestici che fossero fatti contra alla repubblica nostra, siccome fu la congiura di Bajamonte Tiepolo, essendo doge Pietro Gradenigo, creato l'anno 1290, e quella di Marino Faliero, doge LV, creato l'anno 1254. Bajamonte Tiepolo voleva, col favore de' popolari, occupare il palazzo e ammazzare il doge e quei gentiluomini ch'egli scontrava, e farsi tiranno. Ma dalla pioggia, la quale impedì la venuta de' compagni, fu rotto il disegno suo; perciocchè il doge ed i gentiluomini ebbero tempo a provvedersi: tanto che, fuggendo egli per quella strada che mena da San Marco in Rialto, fu morto da una donna, la quale da una finestra con un mortaio lo percosse. Marino Faliero, non gli bastando esser doge, e volendo diventare tiranno, aveva ancora egli ordinato d'ammazzare i gentiluomini. Ma essendo scoperto da uno de' compagni, giustamente di quella vita, della quale non è degno chi vuol essere della sua patria tiranno, fu privato. Per potere adunque reprimere simili assalti hanno ordinato i nostri maggiori, che il palagio sia provveduto di tante armi, che siano per la sua difesa sufficienti.

Della libertà politica

GUARINI

La politica libertà non è un di que' beni che sono per se stessi desiderabili, e che non hanno sopra di loro alcun altro nè più nobile, nè più giovevole oggetto. Imperocchè, usandola bene i buoni e male i cattivi, quell'uso e quella qualità non essendo altro che operare, nè operare potendosi senza fine, bisogna necessariamente che un altro fine di sè migliore e più ragguardevole presupponga, al quale l'opera s'indirizzi. Il fine della politica libertà è il ben pubblico; il fine della licenza è la privata cupidità. Che quella in città libera poche volte si sia veduta, e che in sua vece l'ambizione, il lusso, la libidine dominasse, e che da questi malvagi spiriti aggirati i miseri citta-

(23) *Bayrut.*

(24) Le botti e i fiaschi per la polvere.

dini credessero che fosse vera e solida libertà il manomettere ogni ragione umana e divina per dominare, dalle fiere discordie e dai calamitosi accidenti che si sono veduti nelle repubbliche in tutti i secoli più famose, assai chiaro si può conoscere.

La politica libertà è come la vite che, se non è appoggiata, si disperde e languisce, e però senza legge non può stare, nè conservarsi. Ma la legge non osservata è come corpo senza anima, o macchina senza moto. Ma troppo è malagevole, per non dir impossibile, che la legge riceva forza da chi è sottoposto alla legge; sì perchè il comandato assai men riverisce l'autorità d'un suo pari, come anche perchè colui che comanda, e sa d'averla a ubbidire anch'esso finito il suo maestrato, nell'eseguirla va di rilento, e procede con troppo più rispetto che non bisogna; temendo di fare altrui quel ch'egli non vorrebbe che altri facesse a sè: e così a poco a poco le leggi perdono il nervo loro, non son temute, nè osservate, alla fine son vilipese, e date in preda della libidine or di questo ed or di quell'altro: ed ecco la libertà fuor dei gangheri traboccata in mostruosa licenza. Ma oltre a ciò bisogna considerare che le città, in quanto alla materia loro, son come i misti naturali, composti di qualità contrarie, le quali se rintuzzate non s'accordassero, o per dir meglio dalla soave necessità di natura non fossero accordate nella temperie proporzionata alla generazione di detti misti, o tornerebbe il mondo all'antico caos, o l'opera elementare tutta in vapori e vane guerre di venti e di vaganti nuvole svanirebbe.

Ma fra tutte le discordanze che sogliono passare tra cittadini, non ve ne ha alcuna che tanto sia malagevole d'accordare, quanto quella che passa fra i ricchi ed i poveri. Imperocchè gli artefici possono essere anche soldati, i giudici consiglieri, i nobili plebei: i buoni dai cattivi, i savj dai non savj, i valorosi dai dappoco spesse volte non si distinguono; perciocchè ognuno si persuade di sapere più che non sa, ed esser atto a governare più che non è: ma i ricchi e i poveri non saranno i medesimi mai. Agli onori, che son pur esca di tanti scandali si trova qualche ripiego col farli comuni a tutti e col distribuirli vicendevolmente oggi all'uno e domani all'altro: ma le ricchezze non patiscono questo cambio, nè si posseggono per vicenda, sicchè oggi tocchi al ricco patire la penuria del povero, e domani al povero il possedere la dovizia del ricco. Insomma tutte le altre diversità si possono patire e dissimulare, da questa in fuori. E però i ricchi e i poveri sono due parti sopra tutte sì principali, che hanno quasi sempre divisi i governi e le forme, secondo il predominio loro, delle repubbliche; nelle quali, essendo le ricchezze per l'ordinario in poche persone, e in molti la povertà, da quella parte la balìa di pochi potenti, e da questa sorsero le repubbliche popolari che sono di molte spezie.

Essendo dunque, per così dire, incomunicabile ed incapace di civile temperamento questa parte dei ricchi, produce per ordinario in in se stessa tanta insolenza e nella parte dei poveri tanta invidia, che non si possono sofferire, e quinci nascono le discordie e mortali d'effetto ed immortali di tempo. Alcuni savj, che conobbero troppo bene questa sì grande e quasi insuperabile difficoltà, tentarono di levarla con due rimedj non men dannosi che impossibili. Col primo limitarono, coll'altro compartirono ai cittadini le facoltà. Ma la sperienza finalmente mostrò, che dove non son ricchezze non sono forze, e dove mancan le forze, mancano tutti i beni. E in quella guisa che il corpo, quando egli è sano e di quadrata abitudine se vivesse con quella regola ed astinenza di cibi che si prescrive agl'infermi ovvero ai convalescenti, perderebbe la sanità e forse ancora la vita: così quella città, a cui venga tolto, o come che sia limitato il talento e la facoltà d'arricchire, sarà sempre una cittadella meschina, povera e schiava de' suoi vicini. L'altro rimedio poi di compartir le ricchezze non so vedere come mandar si possa ad effetto. Chi è colui che per altri voglia espor la sua vita a mille pericoli? Oltre ciò, qual ingegno d'artefice è sì svegliato, che sapendo di non poter cadere in povertà, voglia vegghiar le notti per guadagnar il pane, e non fugga il più che può la fatica, potendo star in riposo? E come il traffico cessa e l'arti vengono meno, la città è spedita. Bisogna dunque per forza dar mano alle ricchezze, chi vuol far grande la sua città, introdurle, ampliarle, aprir tutte le porte per le quali possono entrare.

Ma queste sì necessarie ricchezze o sono private o pubbliche. Se private, dai cittadini opulenti, come abbiam detto, nasce subito la superbia, essendo cosa ordinaria, che, come altri s'è fatto ricco, vuol essere onorato. E perciocchè l'umana cupidità non ha termine, il desiderio d'onore passa in ambizione, e poi diventa arroganza che non patisce eguale, non che superiore; nè stima libertà essere eguale agli altri, e come gli altri sottoposto alle leggi. Ma se queste ricchezze hanno ad esser pubbliche, cadranno nella medesima debolezza pur dianzi detta, perciocchè ricco erario di cittadini poveri non può farsi. Il traffico e l'industria

privata è quello che fa grande il provento pubblico.

Ma concedasi che nel pubblico solo sien le ricchezze; Chi le fa? chi le governa? chi le conserva? certamente niun altro, che i cittadini, i quali quanto più saran privi di poter arricchire in privato, tanto più saran avidi di rapire e farsi ricchi nel pubblico. Ed è ben folle chiunque crede che con privato amore si possa accumulare peculio pubblico. Troppo sono possenti gli stimoli naturali dell'amor proprio, e son ben rari que' cittadini che amino di esser poveri, per fare il pubblico ricco, o di questo tengano conto se non quanto può lor servire allo interesse privato. E che altro alla fine pretende il sedizioso, se non di potere nel pubblico più degli altri? dalla qual potenza tutti i comodi poi derivano e le ricchezze. Che se non fosse questo interesse signor del mondo, non sarebbono mai discordie civili. Vera pietra di paragone dell'umana bontà, la quale in tanto è sincera, in quanto può guardarsl da lui e fuggire le sue lusinghe.

Instabilità dell'amore del popolo

COSIMO BARTOLI

Consideri ciascuno la instabilità del vulgo e della plebe, la quale insospettita, non guarda nè a meriti, nè a qualità, nè alle virtù dei suoi cittadini, anzi bene spesso rimunera con ingratitudine i ricevuti beneficj; non sapendo ricompensare gli obblighi che ella conosce avere alle virtuti degli uomini grandi e da negozj, come quella che ne teme il più delle volte troppo più che non bisogna.

Ora volendo io addurre gli esempj dei moderni, veggasi quel che intervenne a M. Giorgio Scali, nostro cittadino: il quale avendosi acquistata grandissima autorità e grazia appresso dello universale, massime nello avere insieme con Benedetto degli Alberti e con Tomaso Strozzi formata la legge contro a'grandi in favore del popolo, per la quale si persuadeva di potere ottenere ciò che egli voleva in beneficio degli amici; si vide che aveva *preso* malo oggetto a fidarsi della plebe, quando fu poi *preso* Giovanni di Cambio suo amicissimo: perciocchè andato egli con molti armati a trarlo per forza delle carceri, si perdè subito la grazia universale, e poco dopo, non ajutato o soccorso da persona, fu *preso*, e tagliatagli la testa.

Non patiscono solamente danno o vergogna mediante la instabilità del vulgo o della plebe i particolari cittadini o ministri delle repubbliche, ma i principi ancora, quando per qualche necessità loro si conducono ad avere a fare esperienza della amorevolezza o stabilità dello universale; cosa in vero che qual si voglia principe debbe grandemente avvertire, e ricordarsi che, sebbene è utile e buono lo essere amato dal popolo, egli è nondimeno non solo cosa da principe prudente e savio il non averne a fare esperienza, ma necessaria al certo a chi si vuole mantenere negli Stati e stabilirli per i suoi discendenti, essere talmente preparato, che, oltre all'amore del popolo, egli abbia danari, provisioni e soldati da potersi difendere ancora con la forza, e massime ne' tempi d'oggi. Il che chiaramente si può vedere per lo esempio di Napo della Torre, signore già di Milano, il quale fondatosi sul favore del popolo, aveva perseguitati e maltrattati i nobili; perchè questo favore della plebe durò solamente tanto, quanto durò la sua buona fortuna e le vittorie che egli ebbe contro ad Ottone Visconti arcivescovo di Milano, e contro agli altri suoi nimici. Conciossiachè, mutatasi la fortuna, e divenuto [25] Napo nella zuffa fatta a Decimo [26] in potere di Simone Locarno e degli Ottoniani, e messo in una gabbia, non possette [27] Cassone suo figliuolo, trasferitosi dopo detta cattura in Milano, e fatto forza di sollevare i parenti e gli amici e il popolo, al quale aveva egli e il padre fatti infiniti beneficj, operare però tanto, ch'egli si stabilisse nel principato; anzi non trovando alcuno che lo favorisse o lo ajutasse, fu necessitato a fuggirsi di Milano. E sebbene alcuno potesse addurre che ciò gli avvenne perchè Napo aveva usate molte crudeltà, e molto male governatosi contro a' nobili, e che per tal conto gli animi di molti del popolo, ancor che se ne stavano quieti, s'erano assai alienati da lui e da' suoi, e che lo universale, come sempre desideroso di cose nuove, si voltò volentieri al nuovo principe Ottone, sì perchè, essendo stato signore altra volta, se gli apparteneva quello Stato, sì per la benignità, umanità e clemenza usata da lui e da' suoi; se gli potrebbe facilmente rispondere, che Napo nello andare con le genti a Decimo, doveva lasciar guardato di sorte Milano e con tali forze, che Cassone non avesse necessitate a ricorrere e fare esperienza del favore del popolo.

Il consiglio non è bene che nasca da paura nè da persone appassionate

Non solo chi è prudente si debbe guardare di non si consigliare con chi non è fedele,

(25) *Venuto.*
(26) Desio.
(27) *Potè.*

ma avere grandissima avvertenza che chi lo consiglia non gli porti odio; conciossiachè questa è infra tutte le altre cose pericolose la più importante. I nostri Ghibellini di Firenze, trovandosi con gli altri Toscani nella dieta di Empoli, furono consigliati da' Pisani e da' Sanesi che, per sicurtà loro, non avevano rimedio alcuno più potente contro a' Guelfi, che disfare la città di Firenze; e tal consiglio non nasceva da altro se non dallo odio antico e naturale che i Pisani e i Sanesi portavano ai Fiorentini, e ciò avevano saputo persuadere con tali e sì fatte ragioni, che la maggior parte di essi Ghibellini vi acconsentivano. E sariasi al certo messa la cosa ad effetto, se non fosse stata la bontà e la grandezza dell'animo di messer Farinata degli Uberti; il quale con l'autorità e bravura sua gittò per terra così maligno e perverso consiglio, e liberò la città nostra da così grave, vicino e soprastante pericolo, che a ragione possiamo dire noi altri posteri di averla in essere mediante la bontà di quest'uomo, al quale mi pare che qualsivoglia Fiorentino abbia da avere così grande obbligo, quanto forse a que' primi nostri antichi che la fondarono: perciocchè se costoro da principio ce la diedero, messer Farinata solo ce la preservò mediante la virtù e bontà sua.

I Pisani ancora si giudica che fossero prudenti quando rifiutarono il consiglio dello arcivescovo di Milano, che li *consigliava* che movessero guerra a' Fiorentini; conciossiachè essi considerarono che il detto arcivescovo non *consigliava* detta guerra come cosa utile a' Pisani, ma solo per lo odio che ei portava ai Fiorentini; e per opera di Francesco Gambacorti fu ricusato prudentemente detto *consiglio*. I Veneziani, poi che ebbero ricuperata Padova e Treviso, si *consigliavano* se era bene assalire lo Stato di Ferrara, o pure attendere alla conservazione di dette due terre, e i gentiluomini più prudenti non approvavano lo assalire lo Stato di Ferrara; nondimeno la moltitudine, spinta dall'odio e dallo sdegno conceputo contro a Ferrara, più che da vero discorso di ragione, volle che si andasse a' danni di quello Stato. Ma siccome la deliberazione nacque più da odio e da disdegno, che da prudenza o da *consiglio*, così riuscì loro male quella impresa: perciocchè ei furono rotti per il Po, e il duca di Ferrara tolse loro quindici galee, alcune navi grosse, fuste, barchette e altri vascelli piccoli, morironvi duemila de' loro soldati, furonvi prese sessanta insegne, ed il loro capitano scampò fuggendo. Bisogna adunque guardarsi che i *consigli* non nascano da persone che sieno appassionate, o che si lascino vincere dagli sdegni.

Debbesi ancora avvertire, non solo di non pigliar *consiglio* da chi ti porti odio, ma da persone che non lo portino anco ad altri, sebben fossero tuoi inimici, acciocchè accettando tu un tal *consiglio* non ti intervenga, per castigare un tuo inimico, o forse più di colui che ti *consiglia* [28], che tu caschi in qualche inconveniente inrimediabile [29]. Luigi Gritti, gentiluomo veneziano, per il suo divino ingegno e per le molte doti dell'animo e per la rara libertà e magnificenza in tutte le cose, era venuto a tale, che era del *consiglio* di Solimano imperatore de' Turchi; ed essendo per favore di Ibraimo bascià mandato da Solimano al re Giovanni per stabilire e ordinare in Buda le cose della Transilvania, ed entrato nella provincia con grandissima riputazione e credito, avendo mandato per Amerigo Cibacco vescovo di Varadino, che per il re Giovanni governava la Transilvania, e presentendo che il detto Amerigo andava prolungando la venuta, e che nell'avvicinarsegli veniva con numero di gente da guerra, sdegnatosi ed insospettito si trasse di testa un cappelletto che aveva alla ungheresca foderato di zibellini, e maneggiandolo disse: « Certo è che dentro a questo cappello non possono stare due teste ». Le quali parole furono intese da Giovanni Docia unghero, valorosissimo e di gran credito appresso di Luigi, ed inimico di Amerigo; ed egli, come astuto, prese subito occasione di vendicarsi, e incominciò adulando Luigi a confortarlo che volesse castigare la insolenza di Amerigo, e andò tanto seguitando con i conforti e con le esortazioni, che aggiuntesi le sue parole allo sdegno che Luigi aveva preso contro ad Amerigo, egli si deliberò di farne impresa. Laonde il Docia, intesa questa risoluzione, subito se gli offerse che, se gli volea dare certa quantità di gente, anderebbe al sicuro a fare prigione detto Amerigo; con le quali, poi che le ebbe ottenute, partitosi da Brassonio arrivò in una notte negli alloggiamenti di Amerigo; e lo trovò tanto sprovvisto e spensierato, che gli mozzò la testa, pur avanti che avesse avuto tempo di essere svegliato da' camerieri, e la portò al Gritti. Questa furiosa risoluzione, che ricevè consiglio da uno che era naturale inimico di Ame-

(28) *Nemico a te, o piuttosto a chi ti consiglia.* È pedanteria il rifuggir dal ripetere una parola propria e necessaria: ma il farlo troppo spesso dà segno di trascuratezza.

(29) *Irremediabile.*

rigo, partorì effetto molto contrario alla intenzione di Luigi e di Solimano ancora; perciocchè gli uomini di tutta quella provincia si sdegnarono fieramente contro a Luigi, e presero unitamente le armi per farne vendetta, e fatto loro capo Stefano Mailato, vennono a giornata con il Gritti, e in essa lo ruppono, e fecion prigione esso Luigi ed il Docia; a Luigi tagliarono la testa, ed il Docia fu vituperosamente squartato.

Debbesi ancora avvertire *che* i consigli non nascano dalle paure, per*chè*, oltre a *che chi* ha paura non può liberamente consigliare, simili consigli ancora il più delle volte non si mettono ad effetto, o quando pure si mettono son sempre dannosi. Messer Francesco Guicciardini, a'tempi nostri riputatissimo cittadino e istorico giudiciosissimo, che giostra al pari de' più riputati istorici antichi, o senza forse li passa, è tenuto, non solo nella città nostra per uomo di gran consiglio, ma appresso di tutti i principi o potentati, non solo d'Italia, ma oltramontani ancora, conciossiachè in tutte le consulte dove egli si ritrovasse, che furono infinite, e dove erano papi, imperatori, e re, o qualsivoglia altro principe, o loro oratori o ministri, si tiene per cosa certa che desse sempre nel segno, e che il consiglio suo fosse de' più lodati e de' più approvati da tutti i più giudiciosi; nientedimeno egli stesso confessava di non poter liberamente dare consiglio, quando si trovava in qualche accidente che egli avesse paura. Ma dove non occorresse suo particolare interesse di paura, raro o non mai gli accadde che non prevedesse dalla lunga il meglio ed il buono nel consigliare.

Ma che i consigli che nascono da paura non si mettino ad effetto, si potette larghissimamente vedere pure a' tempi nostri, quando Francesco re di Francia fu fatto prigione a Pavia dal marchese di Pescàra. Perciocchè impaurita quasi tutta Italia, trovavansi la maggior parte de' suoi potentati in grandissimo timore, parendo principalmente al papa e a' Vineziani e a' Fiorentini e ad alcuni altri di essere ridotti a tale, che egli stesse in potere degli Imperiali il potere facilmente e presto porre il giogo sopra il collo di tutta la Italia. Conciossiachè il re Ferdinando, desideroso di impadronirsi dello Stato di Milano, poteva novamente somministrare a' ministri imperiali nuovi Tedeschi, e i detti ministri vittoriosi e senza ostacolo o emulo alcuno, o moderatore de' loro appetiti, potevano scorrerla e dominarla tutta senza contrasto alcuno. E questo si credeva facilmente; perciocchè, avendo Francesco Sforza duca di Milano pregato più volte lo imperadore che gli confermasse, per virtù delle bolle imperiali, la ducea di Milano, come di già gli aveva promesso (avendogli il duca massime offerto di pagargli li seicentomila scudi che gli aveva a pagare per tal conto, ed in oltre di torre per moglie qual si fosse donna che sua maestà gli desse), non lo aveva mai potuto ottenere, nè per preghiere che egli usasse, nè per mezzi ch' egli mettesse. La quale confermazione era non solamente desiderata da lui, ma da tutti i principi e potentati d'Italia, parendo loro che ogni volta che si perpetuasse il detto Francesco nello Stato di Milano, che fosse quasi un por fine alle guerre di Italia. Da questa paura adunque mosso il signor Girolamo Morone, principale secretario del detto Francesco Sforza, sapendo che il marchese di Pescàra si trovava avere conceputo nell'animo non piccolo dispiacere contro allo imperatore, mediante i tristi uffìcj che gli pareva che don Carlo di Lanoja avesse fatto contro di lui (avendo costui non solo, ingannando il marchese e Borbone, mentre che mostrava di volere condurre il re Francesco prigione in Napoli, montato inaspettatamente su le galee, e dato dei remi in acqua, condottolo in Ispagna; ma forse ancora impedito la spedizione de' danari da pagare lo esercito che doveva mandare l'imperatore al detto marchese, allungando i tempi contro alla voglia del detto marchese; e aggiuntosi a questo che sua maestà cesarea non aveva voluto acconsentire che il re di Navarra si potesse riscattare per danari, chè offeriva al Pescàra ottomila scudi); si messe a consigliare il marchese che si volesse fare re di Napoli, offerendogli la confermazione da papa Clemente, ed ajuti e soccorsi necessarj, e da'Veneziani e dagli altri potentati d'Italia, per lo acquisto e mantenimento di quel regno. Questi sì fatti consigli, ancora che apparissero salutevoli per l'Italia, conciossiachè ei pareva universalmente a ciascuno che, se Francesco Sforza si stabilisse in Milano ed il Pescàra in Napoli, aiutati da tutti gli altri potentati d'Italia, si potesse facilmente tenere oltre a monti non solo i Francesi, ma gli Imperiali ancora, furono tali, che il marchese gli stette ad ascoltare. Nondimeno, o perchè egli non confidasse troppo negli ajuti di più potentati, come varj e meno certi che quelli che vengono da una potenza sola e assoluta; o che pure egli volesse tenere più conto del mantenere la fede all'imperatore, poi che ebbe ascoltati i ministri del papa e degli altri potentati d'Italia, e avuto sopra ciò consigli e dichiarazioni di punti di legge, come egli poteva con titolo ragionevole abban-

donar sua maestà e farsi re di Napoli con la confermazione del papa, al quale si appartiene confermare i re di quel regno; e non solamente procacciarsi fama immortale e ricchezze infinite, ma essere pubblicamente chiamato liberatore d'Italia; volle più presto starsi nel suo Stato, che procacciarsi un tanto regno. E restando così la cosa imperfetta, si vide manifestamente che i consigli del Morone e degli altri principi e signori d'Italia, messi innanzi per paura, non si messono ad effetto ancor che da molti, che in quel tempo erano tenuti prudenti e di giudizio, fossino giudicati buoni, onorevoli ed utili.

Non si seppe ancora consigliare il Morone, quando, dopo il già dato consiglio al Pescàra, sapendo che egli si era mutato di animo, fu chiamato da lui a Novara: che non vi sarebbe andato; ma ritiratosi in luogo salvo, avrebbe provveduto alla salute sua, e giovato ancora a Francesco Sforza. Perciocchè fatto prigione dal marchese il detto Morone, mancando quel consiglio a Francesco, mediante il quale si era pur ancora mantenuto fra infiniti travagli e pericoli in stato, incominciò a poco a poco a perdere l'autorità e lo Stato di Milano, non si potendo difendere dalla astuzia del detto marchese.

Ingannansi adunque molti nel consigliarsi ne' casi proprj, come s'ingannò ancora il re di Francia quando, trovandosi prigione in Lombardia de' Cesariani [30], desiderò di essere condotto in Spagna, sperando di potere con più suo vantaggio e più facilmente convenire trovandosi alla presenza di Cesare, che non standone lontano con i ministri di quello: perchè trovò molte più difficoltà che egli non si credette, ed ebbe più travagli, dispiaceri e fastidj nel convenire, che non avrebbe avuti in Italia. Dove i Cesariani avrebbono avute molte difficultà dal canto loro, e molto maggiore spesa in guardare la persona del re, e qualche rispetto più ai potentati d'Italia e de' Cristiani, che non ebbono in Spagna.

§ 8. — MORALE, ELOQUENZA, NOVELLE, CAPRICCI

Gl'Italiani non neglessero i lavori filosofici, e i pensatori seguivano gli uni Aristotele, gli altri Platone; i primi traendo ogni cosa dai sensi, gli altri vagheggiando le idee; i primi più attaccati alla materia, gli altri elevati alla spiritualità; i primi stretti nel raziocinio e nell'argomentazione, gli altri lanciati all'entusiasmo e all'affetto; i primi calcolatori dell'interesse e del tornaconto, gli altri aspiranti al bello, al sagrifizio, alla generosità. La turba pedissequa accontentavasi di meditare le opere dei due maestri, interpretarle, svilupparle; e giurava che una cosa fosse vera, perchè l'aveano detta quelli, anzichè confrontarla col gran libro della natura. Ad uno di costoro mostrandosi in un cadavere che il fegato è alla destra, ostinavasi ancora, dicendo: — Eppure Aristotele insegna il contrario ».

Primi però gl'Italiani ruppero le pastoje che l'autorità metteva al pensiero; e non che abbattere l'edifizio vecchio, come fecero il Pomponazzi, il Nizolio, l'Aconzio, Girolamo Cardano, Sebastiano Erizzo, Bernardino Ochino, Paolo Sarpi, Giambattista Porta, Agostino Nifo, provaronsi ad erigere filosofie nuove; ne' quali tentativi, sebbene non riuscissero, si resero immortali Giordano Bruno, Bernardino Telesio, Tommaso Campanella. Nessuno di costoro, e forse nessuno de' filosofi successivi, va registrato per meriti letterarj. Al contrario quelli che di filosofia trattarono letterariamente sono per lo più esili di dottrina, pregiudicati, nojosi. Sogliono lodarsi e raccomandarsi le *Lezioni* di Benedetto Varchi, i trattati del padovano Speron Speroni (1508-88) armoniosi e gravi, fra cui noi preferiamo quello ove dà consigli a sua figliuola; i dialoghi dell'*Amicizia* di Leonardo Salviati; i *Ragionamenti* di monsignor Florimonte; i *Ricordi* di monsignor Saba da Castiglione; la *Donna di Corte* di Lodovico Domenichi; i *Ritratti di donne illustri d'Italia* del Trissino; l'*Istituzione della Sposa* di Pietro Belmonte; la *Vera Bellezza* di Giuseppe Betuzzi. Le *Instituzioni di tutta la vita dell'uomo nato nobile ed in città libera* di Alessandro Piccolomini sanese (1508-78) sono un trattato d'educazione; intorno alla quale me-

(30) Soldati di Cesare, cioè dell'imperatore Carlo V.

glio scrisse Silvio Antoniano cardinale (*Dell'educazione cristiana e politica*), e in latino il modenese Sadoleto. Il Muzio, scrittore bislacco, trattò del *Gentiluomo,* sostenendo che la nobiltà è personale, e perciò maggiore nel letterato che nel guerriero; e fu de' primi a ridurre a scienza il duello e le sottilità del punto d'onore, intorno alle quali materie abbiamo un'intera biblioteca.

In generale da costoro scientificamente s'impara ben poco; e letterariamente noi raccomanderemo ai giovani di evitare quel tono di dissertazione che ad essi è comune fin anco nel dialogo; giacchè, amplificando oratoriamente, si perde quel rigore di espressione che il linguaggio scientifico esige; si offusca l'idea, come a vestire una statua; si usurpa il tempo al lettore, che ha diritto di venir istruito il più che si possa nel minor tempo che si possa; l'autore stesso n'è ingannato, credendo aver chiarito un pensiero quando non ha che trovato la frase di cui coprirlo; crede averlo scolpito nella mente del lettore quando non l'ha che fatto sonare al suo orecchio.

Si leggeranno con profitto il Castiglione e il Della Casa.

Baldassare Castiglione mantovano (1468-1529), educato nel miglior sapere e nelle migliori creanze d'allora, usò alle corti d'Urbino, di Milano, di Mantova, di Roma [1], s'adoprò in ambascerie, combattè contro gli stranieri, e volle lasciarci un quadro delle qualità necessarie al *Cortigiano,* condizione allora onorata, e che significava in somma l'uomo di buona società. Perciò ritrasse le dotti e decenti eleganze della corte di Guidubaldo duca d'Urbino, principe diviso fra i libri, le caccie, le giostre, gli esercizj militari e la fina conversazione. Il Castiglione alla storica severità preferisce la mondana condiscendenza; non vuol che si operi nulla di primo lancio e con originalità; laonde sottopone a precetti il vestire, il parlare, il far riverenze. Della moralità si briga assai meno che della grazia, e per acquistarla non rifugge sempre dalle bugie; pure vuol che il suo cortigiano eviti le condiscendenze smodate.

Monsignor Giovanni Della Casa fiorentino (1503-56) del cappello cardinalizio si rese indegno con poesiaccie. Suoi versi abbiamo dati: delle molte prose la più reputata è il *Galateo,* titolo dedotto dal personaggio a cui lo dirige, e divenuto sinonimo di codice di creanza, perchè in questo coltissimo scritto offre i precetti del vivere urbano; se non che, più condiscendente che retto, confonde la cortesia colla moralità, e attacca suprema importanza ad atti esteriori, i quali non vagliono se non venendo dal cuore: stanca poi con una avviluppata lungaggine, che alcuni lodano come magniloquenza. Pure vorremmo studiato questo libro, almeno finchè non ne venga un altro più acconcio ai nostri tempi: perocchè la grossolanità del trattare, la sudiceria insocievole del pippare, l'affettazione del parlar rustico e sbarbazzato, il negare riguardi alle donne, e altri garbacci in cui molti giovani ora fanno consistere la franchezza, reca al viver civile maggiori danni che non paja a prima vista. Che se vuolsi ben ricordare che l'incivilimento vero d'un paese perisce quando la moralità svapora in cerimonie e il dovere in convenienze; è altrettanto certo che la polizia dei modi e del parlare preverrebbe molti sconci, ai quali è costretta por riparo quell'altra polizia che ne usurpa il nome.

Coraggio vero

Castiglione

Molte volte più nelle cose piccole, che nelle grandi si conoscono i coraggiosi. E spesso nei

---

(1) Egli salutava così questa città:

Superbi colli, e voi sacre ruine,
Che il nome sol di Roma ancor tenete,
Ahi che reliquie miserande avete
Di tant'anime eccelse e pellegrine.
Colossi, archi, teatri, opre divine,
Trionfal pompe gloriose e liete,
In poco cener pur converse siete,
E fatte al vulgo vil favola *alfine*.

pericoli d'importanza e dove son molti testimonj, si ritrovano alcuni, i quali, benchè abbiano il cuore morto nel corpo, pur, spinti dalla vergogna o dalla compagnia, quasi ad occhi chiusi vanno innanzi, e fanno il debito loro, e Dio sa come; e nelle cose che poco premono, e dove par che possano, senza esser notati, restar di mettersi a pericolo, volentieri si lasciano acconciare al sicuro. Ma quelli che, ancor quando pensano non dover essere d'alcuno nè mirati nè veduti nè conosciuti, mostrano ardire, e non lascian passar cosa, per minima ch'ella sia, che possa loro essere carico [2], hanno quella virtù d'animo che noi ricerchiamo.

Difetti morali della gioventù e della vecchiezza, e come emendarli

Ogni età porta seco i suoi pensieri, ed ha qualche peculiar [3] virtù e qualche peculiar vizio. Chè i vecchi, come che siano ordinariamente prudenti più che i giovani, più continenti e più sagaci, sono anco più parlatori, avari, difficili, timidi; sempre gridano in casa; aspri ai figliuoli; vogliono che ognun faccia a modo loro: e per contrario i giovani, animosi, liberali, sinceri; ma pronti alle risse, volubili, che amano e disamano in un punto; dati a tutti i lor piaceri; nemici a chi lor ricorda il bene. Ma di tutte le età la virile è più temperata: chè già ha lasciato le male parti della gioventù, ed ancor non è pervenuta a quelle della vecchiezza. Questi adunque, posti quasi nelle estremità, bisogna che colla ragione sappiano correggere i vizj che la natura porge.

Però deono i vecchi guardarsi dal molto laudar se stessi, e dall'altre cose viziose che avemo [4] detto esser loro proprie; e valersi di quella prudenza e cognizion [5] che per lungo uso avranno acquistata, ed esser quasi oracoli, a cui ognun vada per consiglio; ed aver grazia in dir quelle cose che sanno accomodatamente ai propositi, accompagnando la gravità degli anni con una certa temperata e faceta piacevolezza. In questo modo interterrannosi bene con uomini e con donne; ed in ogni tempo saranno gratissimi senza cantare o danzare, e quando occorrerà il bisogno, mostreranno il valor loro nelle cose d'importanza.

Questo medesimo rispetto e giudizio abbian i giovani; non già di tener lo stile dei vecchi, chè quello che all'uno conviene non converrebbe in tutto all'altro, e suolsi dir che ne' giovani la troppa saviezza è mal segno; ma di correggere in sè i vizj naturali. Però a me piace molto veder un giovane che abbia un poco del grave e del taciturno; che stia sopra di sè, senza que' modi inquieti che spesso in tal età si veggono: perchè par che abbian non so che di più che gli altri giovani. Oltre a ciò, quella maniera così riposata ha in sè una certa fierezza riguardevole; perchè par mossa, non da ira, ma da giudizio, e più presto governata dalla ragione che dallo appetito. E questa quasi sempre in tutti gli uomini di gran core si conosce: e medesimamente vedemola [6] negli animali bruti che hanno sopra altri nobiltà e fortezza, come nel leone e nell'aquila. Nè ciò è fuor di ragione: perchè quel movimento impetuoso e subito, senza parole o altra dimostrazion di collera, che con tutta la forza unitamente in un tratto, quasi come scoppio di bombarda, erumpe dalla quiete che è il suo contrario, è molto più violento e furioso che quello che, crescendo per gradi, si riscalda a poco a poco. Però questi che, quando son per fare qualche impresa, parlan tanto, e saltano, nè posson star fermi, pare che in quelle tali cose si svampino, e fanno come i fanciulli, che, andando di notte, per paura cantano, quasi che con quel cantare da se stessi si facciano animo.

Così adunque come in un giovane la gioventù riposata e matura è molto laudevole, perchè par che la leggerezza, che è vizio peculiar di quella età, sia temperata e corretta; così in un vecchio è da stimare assai la vecchiezza verde e viva, perchè pare che 'l vigor dell'animo sia tanto, che riscaldi e dia forza a quella debile e fredda età, e la mantenga in quello stato mediocre, che è la miglior parte della vita nostra.

Donna onorata non ami dire nè ascoltar male delle altre donne

Deve medesimamente fuggir un errore, nel quale io ho veduto incorrer molte [7]; che è il dire ed ascoltare volentieri chi dice mal d'altre donne. Perchè quelle che, udendo narrar modi disonesti d'altre donne, se ne turbano, e mostrano non credere, ed estimar quasi un mostro che una donna sia impudica, danno argomento che, parendo lor quel difetto tanto enorme, esse non lo commettano. Ma quelle

(2) Ora si direbbe *essere a carico*.
(3) Lat. *Particolare*.
(4) *Abbiamo*.
(5) Sono da risparmiare questi troncamenti di parole, e massime negli astratti in *one*.
(6) *La vediamo*.
(7) Questi soverchi troncamenti di finale rivelano lo scrittore non toscano.

che van sempre investigando i falli dell'altre, e li narrano così minutamente e con tanta festa, par che lor n'abbiano invidia, e che desiderino che ognun lo sappia, acciocchè 'l medesimo ad esse non sia ascritto per errore. E così vengon in certi risi, con certi modi, che fanno testimonio che allora senton sommo piacere. E di qui nasce che gli uomini, benchè paja che le ascoltino volentieri, per lo più delle volte le tengono in mala opinione, ed hanno lor pochissimo riguardo; e par loro che da esse con que' modi siano invitati a passar più avanti; e spesso poi scorrono a termini, che dan loro meritamente infamia; ed in ultimo le estimano così poco, che non curano il lor commercio, anzi le hanno in fastidio. E per contrario non è uomo tanto procace e insolente, che non abbia riverenza a quelle che sono estimate buone ed oneste. Perchè quella gravità, temperata di sapere e bontà, è quasi uno scudo contra la insolenza e bestialità dei prosontuosi. Onde si vede che una parola, un riso, un atto di benevolenzia, per minimo ch'egli sia, d'una donna onesta, è più apprezzato da ognuno, che tutte dimostrazioni e carezze di quelle che così senza riservo mostran poca vergogna; e se non sono impudiche, con quei risi dissoluti, con la loquacità, insolenza, e tai costumi scurrili, fanno segno d'essere.

Facezie

Il vescovo di Cervia, per tentar la volontà del papa (Leon X) gli disse: « Padre santo, per tutta Roma e per lo palazzo ancora si dice che vostra santità mi fa governatore ». Allora il papa, « Lasciateli dire (rispose) che sono ribaldi: non dubitate, che non è vero niente ».

In consiglio di Fiorenza ritrovandosi due nemici, l'uno d'essi, il quale era di casa Altoviti, dormiva, e quello che gli sedeva vicino, per ridere, benchè 'l suo avversario, che era di casa Alamanni, non parlasse nè avesse parlato, toccandolo col cubito [8], lo risvegliò, e disse: « Non odi tu ciò che il tal dice? Rispondi, chè i signori domandano del parer tuo ». Allora l'Altoviti, tutto sonnacchioso e senza pensar altro, si levò in piedi e disse: « Signori, io dico tutto il contrario di quello che ha detto l'Alamanni ». Rispose l'Alamanni: « Oh io non ho detto nulla ». Subito disse l'Altoviti: « Di quello che dirai ».

Quando i signori Fiorentini facevano guerra contro i Pisani, trovaronsi talor per le molte spese esausti di danari, e parlandosi un giorno in consiglio del modo di trovarne per i bisogni che occorreano, dopo l'essersi proposto molti partiti, disse un cittadino de' più antichi: « Io ho pensato due modi, per li quali, senza molto impaccio, presto potrem trovar buona somma di danari: e di questi l'uno è che noi (perchè non abbiamo le più vive entrate che le gabelle delle porte di Firenze) secondo che v'abbiamo [9] undici porte, subito ve ne facciam undici altre, e così raddoppieremo quella entrata. L'altro modo è, che si dia ordine che subito in Pistoja e Prato s'aprano le zecche nè più nè meno come in Firenze, e quivi non si faccia altro, giorno e notte, che batter danari, e tutti siano ducati d'oro: e questo partito (secondo me) è più breve e ancor di minore spesa [10] ».

Essendo il signor duca (d'Urbino) per passar un fiume rapidissimo, e dicendo ad un trombetta: « Passa »; il trombetta si voltò con la berretta in mano, e con atto di riverenza disse: « Passi la signoria vostra ».

Essendo il signor Ottaviano Ubaldini a Fiorenza in compagnia di alcuni cittadini di molta autorità, e ragionando di soldati, un di quei gli addimandò se conosceva Antonello da Forlì, il quale allor si era fuggito dello Stato di Fiorenza. Rispose il signor Ottaviano: « Io non lo conosco altrimenti, ma sempre l'ho sentito ricordare per un sollecito soldato ». Disse allor un altro Fiorentino: « Vedete come egli è sollecito, che si parte prima che domandi licenza ».

Il gran capitano [11], essendosi posto a tavola ed essendo già occupati tutti i luoghi, vide che in piedi erano restati due gentiluomini italiani, i quali avean servito nella guerra molto bene; subito esso medesimo si levò, e fece levar tutti gli altri, e far luogo a que' due, e disse: « Lasciate sentare [12] a mangiar questi signori; chè, se essi non fossero stati, noi altri non avremmo ora che mangiare ». Disse ancora a Diego Garzìa, che lo confortava a levarsi d'un luogo pericoloso dove batteva l'artiglieria: « Dappoi che Dio non ha messo paura nell'animo vostro, non la vogliate voi mettere nel mio ». E 'l re Luigi, che oggi è re di Francia, essendogli, poco dappoi che fu creato re, detto che allor era il tempo di castigar i suoi nimici, che lo avevano tanto

(8) *Gomito* è più comune.

(9) Avendovi, giacchè vi abbiamo.

(10) Molti spedienti di moderni economisti e finanzieri non valgono meglio che quelli di cotesto.

(11) Don Gonsalvo Cordova, che a nome di Ferdinando d'Aragona conquistò il regno di Napoli tra il 1501 e il 1504.

(12) Lombardismo: *sedere*.

offeso mentre era duca d'Orleans, rispose che non toccava al re di Francia vendicar le ingiurie fatte al duca d'Orleans.

Dei modi ambigui sono molte sorti, però bisogna essere avvertito ad uccellar sottilissimamente alle parole, e fuggir quelle che fanno il motto freddo. o che paja che siano tirate per i capelli, ovvero che abbia troppo dello acerbo. Come, ritrovandosi alcuni compagni in casa d'un loro amico, il quale era cieco da un occhio, e invitando quel cieco la compagnia a restar quivi a desinare, tutti si partirono, eccetto uno, il quale disse: « Ed io vi resterò, perchè veggo esserci vuoto il luogo per uno »; e così col dito mostrò quella cassa d'occhio vuota. Vedete che questo è acerbo e discortese troppo, perchè morse colui senza causa, e senza essere stato esso prima punto, e disse quello che dir si potria contra tutti i ciechi. E tai cose non dilettano, perchè pare che possano essere pensate. Si morde ancora spesso facetamente con una certa gravità senza indur riso, come disse Giem Ottomano, fratello del gran turco, che 'l giostrare come noi usiamo in Italia gli parea troppo per scherzare e poco per far da vero. E disse, essendogli riferito quanto il re Ferrando minore fosse agile e disposto della persona nel correre, saltare, volteggiare e tai cose, che nel suo paese gli schiavi facevano questi esercizj, ma i signori imparavano da fanciulli la liberalità, e di questa si laudavano.

Stando a questi dì un dottor de' nostri a vedere uno che, per giustizia, era frustato intorno alla piazza, e avendone compassione perchè il meschino, benchè le spalle fieramente gli sanguinassero, andava così lentamente come se avesse passeggiato a piacere per passar tempo, gli disse: « Cammina, poveretto, e esci presto di questo affanno ». Allora il buon uomo rivolto, guardandolo quasi con maraviglia, stette un poco senza parlare, poi gli disse: « Quando sarai frustato tu, anderai a modo tuo; ch'io adesso voglio andar al mio ».

Degli scipitamente faceti

Benchè le facezie inducano tutte a ridere, fanno però, ancor in questo ridere, diversi effetti; perchè alcune hanno in sè una certa eleganza e piacevolezza modesta; altre pungono, talor copertamente, talor pubblico; altre fanno ridere subito che s'odono; altre quanto più vi si pensa; altre col riso fanno ancor arrossire; altre inducono un poco d'ira. Ma, in tutti i modi, s'ha da considerar la disposizione degli animi degli auditori [13]; perchè agli afflitti spesso i giuochi danno maggior afflizione, e sono alcune infermità che, quanto più vi si adopera medicina, tanto più s'incrudiscono. Avendo adunque il Cortegiano, nel motteggiare e dir piacevolezze, rispetto al tempo, alle persone, al suo grado, e di non essere in ciò troppo frequente (che in vero dà fastidio, tutto il giorno, in tutti i ragionamenti e senza proposito, star sempre su questo), faceto potrà esser chiamato, guardando ancor di non essere tanto acerbo e mordace, che si faccia conoscere per maligno, pungendo senza causa; ovver con odio manifesto; ovver persone troppo potenti, che è imprudenza; ovver troppo misere, che è crudeltà; ovver troppo scellerate, che è vanità [14]; ovver dicendo cose che offendano quelli che esso non vorria offendere, che è ignoranza, perchè si trovano alcuni che si credono esser obbligati a dire e punger senza rispetto ogni volta che possono, vada pur poi la cosa come vuole.

A tale pericolo stanno più che gli altri quei che vogliono far professione d'esser molto piacevoli, ed aversi con queste sue [15] piacevolezze acquistato una certa libertà, per la qual loro convenga e sia lecito e fare e dire ciò che lor occorre, così senza pensarvi. Però spesso questi tali entrano in certe cose, delle quali non sapendo uscire, vogliono poi ajutarsi col far ridere; e quello ancor fanno così disgraziatamente, che non riesce; tanto che inducono in grandissimo fastidio chi li vede ed ode, ed essi restano freddissimi. Ma per niuna altra causa fanno tante pecoraggini, che per essere estimati buoni compagni. Questo è quel nome solo che lor par degno di laude [16], e del quale, più che di niun altro, si vantano: e per acquistarlo, si dicon le più scorrette e rozze villanie del mondo.

Si muore di piacer come d'affanno

A' dì miei fu in Pisa un gentilnomo, il cui nome era Tommaso, non mi ricordo di qual famiglia, ancorchè da mio padre, che fu suo grande amico, sentissi più volte a ricordarla. Questo Tommaso adunque, passando un dì sopra un piccolo legnetto da Pisa in Sicilia

(13) Comune *uditori*.

(14) « È leggerezza il ridere degli umani vizj. E giova sempre distinguere la modestia e sapiente facezia dalla derisione sguajata. Non v'è persona o cosa al mondo che meriti derisione e non altro » TOMMASEO.

(15) Per *loro*.

(16) Comune *lode*.

per sue bisogne, fu soprappreso da alcune fuste de' Mori [17], che gli furono addosso così all'improvviso, che coloro i quali governavano il legnetto non se ne accorsero. E benchè gli uomini che vi erano dentro si difendessero assai, pure essendo pochi ed i nemici molti, il legnetto con quanti v'erano sopra rimase in potere de' Mori, chi ferito e chi sano, secondo la sorte; e con essi Tommaso, il quale si era poi portato valorosamente ed aveva morto di sua mano un fratello di un dei capitani di quelle fuste. Della qual cosa il capitano sdegnato (come potete pensare) della perdita del fratello, volle costui per suo prigioniero: e battendolo e straziandolo ogni giorno, lo condusse in Barberia, dove in gran miseria aveva deliberato tenerlo in vita sua cattivo e con gran pena. Gli altri tutti, chi per una e chi per altra via, furono in capo di un tempo liberi, e ritornarono a casa; e riportarono alla moglie, la quale si chiamava Argentina, e ai figliuoli la dura vita e il grande affanno in cui Tommaso viveva, ed era continuamente pur per vivere senza speranza, se Dio miracolosamente non lo ajutava. Della qual cosa, poichè essa e i figli furono chiariti, tentati alcuni altri modi di liberarlo, e dove esso medesimo già s'era acquetato di morire, intervenne che una solerte pietà svegliò tanto l'ingegno e l'ardire di un suo figliuolo, che si chiamava Paolo, che non ebbe riguardo a niuna sorte di pericolo, e deliberò o morire, o liberare il padre. La qual cosa gli venne fatta; di modo che lo condusse così cautamente, che prima fu in Livorno, che si sapesse in Barberia ch'ei fosse partito.

Quindi Tommaso sicuro, scrisse alla moglie, e le fece intendere la liberazion sua, e dove era, e come il dì seguente sperava di *vederla*. La buona e gentile donna, sopragiunta da tanta e non pensata allegrezza di dover così presto, e per pietà e per virtù del figliuolo, *rivedere* il marito, il quale amava tanto, e già credea fermamente non dover mai più *vederlo*, letta la lettera alzò gli occhi al cielo, e chiamato il nome del marito, cadde morta in terra; nè mai con rimedj che le facessero, la fuggita anima ritornò nel corpo. Crudele spettacolo e bastante a temperar le volontà umane, e ritrarle dal desiderare troppo efficacemente le soverchie allegrezze!

(17) Questo nome di Mori, come vedemmo pure nell'episodio dell'Ariosto, non indica il colore; ma bensì gli abitanti della Mauritania, e più in generale, come qui, gli Africani, anche quelli delle coste settentrionali (Barbareschi), che son del colore stesso degli Europei.

Consigli alla figlia sul tenere in ordine

SPERON SPERONI

Avvegnadio ch'egli [18] sia bella e rara virtù d'una donna l'ubbidire al marito, tuttavia a me pare che il valor suo si conosca principalmente nel saper comandare, non confondendo gli officj della famiglia, ma il suo a ciaschedun ricordando e di ben fare ammonendo. Il qual ordine di governo ogni savia mogliera [19] dee operare di tener non solamente co' famigliari, ma nello avere ond'ella [20] è donna e signora, quello disponendo in maniera che, a loco e tempo, secondo il bisogno facilmente se ne possa valere. Perciocchè d'altra parte di casa ha [21] mestieri per conservarsi ciò che pasciamo; altra alle vesti, ed altra agli stromenti è disposta; e di ciascuna di cotai cose quello che di continuo viene adoprato in un luogo, e quello che rade volte trattiamo, altrove è ben fatto che si riponga. A che fare non niego già che una bella casa di varie camere accomodata (quale forse sarà la tua) sommamente non ti giovasse; non per tanto, così come assai volte sotto brutte persone d'uomini s'ascondono maravigliosi ingegni, così dentro ad un mal composto palagio alcun regolato intelletto, con bello e discreto ordine può governar la sua casa.

Nuova maniera di diligenza in sapere ottimamente in picciol loco molte cose ordinare vidi una volta in Vinegia, menato da miei amici Tedeschi in Rialto al loro fondaco a veder la stanza d'un mercatante d'Augusta; ove, oltre una innumerabile moltitudine di pezze di tela del suo paese di diversi colori, oltre il letto e lo studio del fare sue cotali ragioni [22], e cento varietà di strumenti di musica, da penna, da fiato e da corda, oltre il pozzo e la stufa, oltre alquanti be' piedi di limoni e di aranci, li quali avevano di giardino sembianza; niuna guisa di stromenti famigliari o d'arnesi necessarj alla vita d'una famiglia ha qual si vuole nobile e ricco palagio in Bologna, di che quella cotale stanza non si trovasse abbondante. Ma quello molto più era da commendare, che, essendo ella d'ogn'intorno d'ogni comodità piena e di avere, nel

(18) Affettato. *Benchè*, *quantunque*, *per quanto*. Più spiccia è la lingua dove le congiunzioni son più brevi.

(19) Ora *moglie*.

(20) *Di cui ella*.

(21) *È mestieri*.

(22) Lo studio, ove tener i conti. Da *ragione* viene il nome de' ragionieri. Conserva ancora il nome il fondaco dei Tedeschi a Venezia.

primo aspetto niuna cosa vi si scorgea da' riguardanti, che ad altro che a puro ornamento del suolo e delle mura di quella esser posta si riputasse. Certo in tutto quel tempo ch'io dimorai in Vinegia non vidi cosa più notabile, nè che più di piacer m'arrecasse di quella famigliar diligenza; parendomi pure, oltra il diletto ch'io sentiva in guardarla, la memoria di lei dovermi in qualche modo per l'avvenire giovare; il che ora sarà, se tu, figliuola, cercherai d'imitarla, considerando fra te medesima, che, tutto ciò che il buon uomo facea solo e lontano dalla sua patria, in una camera tolta a pigione, a te che sei donna, cioè naturalmente a tali pensieri inclinata, nella casa del tuo marito, di servi e di alberghi abbastanza guernita, maggiormente si conviene osservare. L'ordine è veramente qual noi diciamo, forma e perfezione d'ogni cosa; e s'egli è il vero quel che altri dice, che tutto il mondo sia un animale vivo e sensibile come noi siamo, senza dubbio il suo ordine è il cuor suo e l'anima sua; l'ordine è quello che sin ad ora il conserva e conserverà sempre mai.

Ma non sempre il nome dell'ordine in propria forma ci giunge all'orecchie; chè molte fiate il valore e la virtù sua sotto altre voci particolari vien ricoperto. Questa vostra bellezza, questi femminili ornamenti altro non sono che una certa ordinanza di molte membra e di diverse ricchezze, le quali arte o natura con maestrevole mano in uno congiunga; nè altro si può dir armonia, che ordinamento di molti suoni. Ma qual esercito di soldati, le cui squadre confondano insieme quel da piede col cavaliere, con le bandiere gli impedimenti, sarà mai, non dico a vincere, ma a combattere apparecchiato? La prudenza, madre e reina d'ogni virtù, gloria di questa vita mortale e vera lode della nostra umanità, ordina e regge tra noi i desiderj del corpo, affetti mortali, onde molte fiate il talento suol perturbar la ragione. Perchè vo io dietro ad ogni cosa? ordine è l'istessa ragione, per la quale sopra ogni creatura terrena siamo innalzati; ordine è l'onestà, non pur l'una che stringe e frena i concupiscibili desiderj, ma l'altra ancora, ove ogni nostro utile, come ad albero vite, doversi appoggiare poco innanzi ti dimostrai. Ed acciocchè senz'ordine niuna cosa sia, o paja esser buona, ordine le arti, ordine sono le scienze, nè prima intende il nostro intelletto alla cognizione della verità, che l'ordine istesso con le sue mani santissime gliele presenti dinanzi. Per la qual cosa quella infinita schiera di stelle, onde l'ordinatore d'ogni cosa seminò e distinse il suo paradiso, allora primieramente a conoscere s'incominciò, che quelle fra loro ordinando, Toro, Leone [23], o altro tale animale favoleggiando fur nominate. Troppo alto per avventura, e oltra l'ordine incominciato, l'ordine istesso ci ha menati a numerare le sue lodi; però discendendo alla nostra materia, e teco famigliarmente considerando quanto parimente di dispiacere e di danno ti potesse recar la confusion della casa; immagina di vedere in sul tuo granajo, tutto insieme in un monte solo, orzo, miglio, fromento e qualunque altra maniera di grani che vi si usi a riporre; e quelli allora convenirli dividere l'uno dall'altro che [24] tempo fosse d'adoperargli: certo io per me anzi torrei d'esserne privo del tutto, che possedergli con così fatto disordine. In contrario non è minore il diletto che noi sentiamo in vedere una cosa ottimamente disposta, non di varietà d'edificj, non di seta o di lana, non di colori, non d'intagli adornata, che sia l'onore e l'utilità di colui che procurò d'ordinarla.

Adunque ogni nostra ammonizione, da me sparsa in molte parole, in due precetti stringendo, non è altro il governar la sua casa, che vero e sincero amor della donna verso il marito; e nelle cose della famiglia ordine e diligenza.

Della grazia e piacevolezza delle maniere

Io incomincerò da quello che per avventura potrebbe a molti parer frivolo; cioè quello che io stimo che si convenga di fare per potere, in comunicando e in usando colle genti, essere costumato e piacevole e di bella maniera; il che nondimeno è o virtù, o cosa molto a virtù somigliante. E come che l'essere liberale o costante o magnanimo sia per sè senza alcun fallo più laudabil cosa e maggiore che non è l'essere avvenente e costumato, nondimeno forse che la dolcezza de' costumi e la convenevolezza de' modi e delle maniere e delle parole giovano non meno a' possessori di esse, che la grandezza dell'animo, e la sicurezza altresì, a' loro possessori non fanno: perciocchè queste si convengono esercitare ogni dì molte volte, essendo a ciascuno necessario di usare con gli altri uomini ogni dì, e ogni dì favellare con esso loro; ma la giustizia, la fortezza e le altre virtù più nobili o maggiori, si pongono in opera più di rado; nè il largo e il magnanimo è astretto di operare ad ogni ora magnificamente; anzi non è chi possa ciò fare in alcun modo spesso; e gli animosi uomini e sicuri

(23) Nomi di alcune costellazioni dello zodiaco.
(24) *Allora... che.* Disgiunzione che abbuja.

similmente rade volte sono costretti a dimostrare il valore e la virtù loro con opera. Adunque quanto quelle di grandezza e quasi di peso vincono queste, tanto queste in numero e in ispessezza avanzano quelle. E potre' ti, se egli stesse bene di farlo, nominare di molti, i quali, essendo per altro di poca stima, sono stati, e tuttavia sono apprezzati assai per cagion della lor piacevole e graziosa maniera solamente; dalla quale ajutati e sollevati, sono pervenuti ad altissimi gradi, lasciandosi lunghissimo spazio addietro coloro che erano dotati di quelle più nobili e più chiare virtù che io ho dette. E come i piacevoli modi e gentili hanno forza di eccitare la benevolenza di coloro co' quali noi viviamo, così per lo contrario i zotichi e rozzi incitano altrui ad odio e disprezzo di noi. Per la qual cosa, quantunque niuna pena abbiano ordinata le leggi alla spiacevolezza e alla rozzezza de' costumi, siccome a quel peccato che loro è paruto leggieri (e certo egli non è grave), noi veggiamo nondimeno che la natura istessa ce ne castiga con aspra disciplina, privandoci per questa cagione del consorzio e della benivolenza degli uomini. E certo, come i peccati gravi più nuocono, così questo leggiero più noja, o noja almeno più spesso: e siccome gli uomini temono le fiere salvatiche, e di alcuni piccioli animali, come le zanzàre sono e le mosche, niuno timore hanno, e nondimeno, per la continua noja che eglino ricevono da loro, più spesso si rammaricano di questi che di quelle non fanno; così addiviene che il più delle persone odia altrettanto gli spiacevoli uomini e i rincrescevoli, quanto i malvagi, o più. Per la qual cosa niuno può dubitare che a chiunque si dispone di vivere, non per le solitudini o nei romitorj, ma nella città e tra gli uomini, non sia utilissima cosa il sapere essere ne' suoi costumi e nelle sue maniere grazioso e piacevole. Senza che le altre virtù hanno mestiero di più arredi, i quali mancando, esse nulla o poco adoperano; dove questa senza altro patrimonio è ricca e possente, siccome quella che consiste in parole e in atti solamente.

Del pensare innanzi di parlare

Della Casa.

Io ho conosciuto di quelle persone che hanno una cattiva usanza e spiacevole, cioè, che così sono vogliosi e golosi di dire, che non prendono il sentimento, ma lo trapassano, e corrongli dinanzi a guisa di veltro che non assanni [25]. Perciò non mi guarderò io di dirti

(25) Antico, da *sanna* o *zanna*.

quello che potrebbe parer soverchio a ricordare, come cosa troppo manifesta. E ciò è, che tu non dêi giammai favellare, che non abbi prima fermato nell'animo quello che tu dêi dire.

Del parlare

Alcuni tanta ingordigia hanno di favellare, che non lasciano dire altrui. E come noi veggiamo talvolta su per l'aje de' contadini l'un pollo tôrre la spica di becco all'altro, così cavano costoro i ragionamenti di bocca a colui che li cominciò, e dicono essi. E sicuramente che eglino fanno venir voglia altrui di azzuffarsi con esso loro; perciocchè, se tu guardi bene, niuna cosa move l'uomo più tosto ad ira, che quando improvviso gli è guasto la sua voglia e il suo piacere, eziandio minimo: siccome quando tu avrai aperto la bocca per isbadigliare, e alcuno te la tura con mano; e quando tu hai alzato il braccio per trarre la pietra, ed egli t'è subitamente tenuto da colui che t'è di dietro. Così adunque come questi modi e molti altri a questi somiglianti, che tendono ad impedir la voglia e l'appetito altrui, ancora per via di scherzo e per ciancia [26], sono spiacevoli e debbonsi sfuggire, così nel favellare si dee piuttosto agevolare il desiderio altrui, che impedirlo. Per la qual cosa, se alcuno sarà tutto in assetto [27] di raccontare un fatto, non istà bene di guastarglielo, nè di dire che tu lo sai; o, se egli anderà per entro la sua istoria spargendo alcune bugiuzze, non si vuole rimproverargliele nè con le parole nè con gli atti, crollando il capo o torcendo gli occhi, siccome molti soglion fare, affermando sè non potere in modo alcuno sostenere l'amaritudine della bugia. Ma egli non è questa la cagione di ciò; anzi è l'agrume e lo aloè [28] della loro rustica natura e aspra che sì li rende velenosi e amari nel consorzio degli uomini, che ciascuno gli rifiuta. Similmente il rompere altrui le parole in bocca, è nojoso costume, e spiace non altrimenti che quando l'uomo è mosso a correre, e altri lo ritiene.

Nè quando altri favella si conviene di fare che egli sia lasciato e abbandonato dagli uditori, mostrando loro alcuna novità, e rivolgendo la loro attenzione altrove; che non istà bene ad alcuno licenziar coloro che altri, e non egli, invitò. E vuolsi stare attento quando l'uom [29] favella, acciocchè non ti convenga

(26) In senso di *celia* non è comune.
(27) Più che in senso di prontezza o disposizione, si usa in senso di comodità.
(28) Affettato.
(29) *Uno*.

dire tratto tratto *he?* o *come?* il qual vezzo sogliono avere molti, e non è ciò minore sconcio a chi favella, che lo intoppare ne' sassi a chi va. Tutti questi modi, e generalmente ciò che può ritenere e ciò che può attraversare il corso delle parole di colui che ragiona, si vuol fuggire.

E se alcuno sarà pigro nel favellare, non si vuol passargli innanzi, nè prestargli le parole, comechè [30] tu ne abbi dovizia, e egli difetto; chè molti lo hanno per male, e spezialmente quelli che si persuadono di essere buoni parlatori; perciocchè è loro avviso [31] che tu non gli abbi per quello che essi si tengono, e che tu gli vogli sovvenire nella loro arte medesima: come i mercatanti si recano ad onta che altri profferisca loro danari, quasi eglino non ne abbiano, e siano poveri e bisognosi dell'altrui. E sappi che a ciascuno pare di saper ben dire, comechè almeno per modestia lo nieghi. E non so io indovinare donde ciò proceda, che, chi meno sa, più ragioni. Dalla qual cosa, cioè dal troppo favellare, conviene che gli uomini costumati si guardino (e spezialmente poco sapendo) non solo perchè egli è gran fatto che alcuno parli molto senza errar molto, ma perchè ancora pare che colui che favella soprastía in un certo modo a coloro che odono, come maestro a discepoli; e perciò non istà bene di appropriarsi maggior parte di questa maggioranza, che non ci si conviene.

Ma come il soverchio dire reca fastidio, così reca il soverchio tacere odio; perciocchè il tacersi colà dove gli altri parlano a vicenda pare un non voler mettere sù la sua parte dello scotto [32]; e perchè il favellare è uno aprir l'animo tuo a chi t'ode, il tacere, per lo contrario, pare un volersi dimorare sconosciuto.

. . . .

La voce non vuole essere nè roca, nè aspra. E non si dee stridere, nè per riso o per altro accidente cigolare, come le carrucole fanno. Nè, mentre che l'uomo sbadiglia, pur favellare. Ben sai che noi non ci possiamo fornire nè di spedita lingua, nè di buona voce a nostro senno. Chi è scilinguato o roco, non voglia sempre essere quegli che cinguetti, ma correggere il difetto della lingua con il silenzio e con le orecchie: e anco si può con istudio scemare il vizio della natura. Non istà bene alzar la voce a guisa di banditore, nè anco si dee favellare sì piano, che chi ascolta non oda. E se tu non sarai stato udito la prima volta non dèi dir la seconda ancor più piano, nè anco dèi gridare; acciocchè tu non dimostri d'imbizzarrire [33] perciocchè [34] ti sia convenuto quello che tu avevi detto. Non parlerai sì lento come svogliato, nè sì ingordamente come affamato; ma come temperato uomo dee fare. Profferirai le lettere e le sillabe con una convenevole dolcezza, non a guisa di maestro che insegni leggere e compitare ai fanciulli. Nè anco le masticherai nè inghiottiralle [35] appiccate e impiastricciate insieme l'una all'altra.

Ne' ragionamenti bisogna che tu ti avvezzi ad usare le parole gentili e modeste e dolci; sì che niuno amaro sapore abbiano. E innanzi dirai: *Io non seppi dire*, che *Voi non m'intendeste*; e *Pensiamo un poco se così è come noi diciamo;* piuttosto che dire *Voi errate*, o *E' non è vero*, o *Voi non lo sapete*. Perciocchè cortese e amabile usanza è lo scolpare altrui, eziandio in quello che tu intendi d'incolparlo: anzi si dee far comune l'error proprio dell'amico, e prenderne prima una parte per sè, e poi biasimarlo o riprenderlo: *Noi errammo la via, e noi non ci ricordammo poi di così fare;* comechè lo smemorato sia pur colui solo, e non tu. S'egli ti arà [36] ingannato, dirai: *Voi non vi ricordaste di così fare;* e se egli non se ne ricordò dirai piuttosto; *Voi non poteste*, o *Non vi ritornò a mente;* che *Voi vi dimenticaste*, o *Voi non vi curaste di attenermi la parola*; perciocchè queste sì fatte parole hanno alcuna puntura, e alcun veneno di doglienza [37] e di villania; sicchè coloro che costumano di spesse volte dire cotali [38] motti, sono riputati persone aspere [39] e ruvide; e così è fuggito il loro consorzio, come si fugge di rimescolarsi tra pruni e tra triboli.

Del contraddire

Alcuni che si oppongono ad ogni parola, e quistionano e contrastano, mostrano che male conoscono la natura degli uomini; che ciascuno ama la vittoria, e lo esser vinto odia non meno nel favellare che nello adoperare. Senzachè, il porsi volentieri al contrario ad

(30) *Quantunque.*
(31) Antiquato.
(32) Quella parte che tocca a ciascuno da pagare in pranzo o cena o diporto comune.
(33) *Sdegnarsi;* rado.
(34) *Acciocchè.*
(35) Accoppiamento disusato.
(36) Ant. *Avrà.*
(37) Più comuni *veleno* e *doglianza.*
(38) *Tale* è più frequente.
(39) Antico.

altri [40] è opera di nimistà, e non d'amicizia. Per la qual cosa colui che ama di essere amichevole e dolce pel conversare, non dee aver così presto il *Non fu così*, e lo *Anzi sta come vi dico io*, nè il metter su de' pegni [41]; si dee sforzare di essere arrendevole alle opinioni degli altri, dintorno [42] a quelle cose che poco rilevano; perciocchè la vittoria in sì fatti casi torna in danno; conciossiachè, vincendo la frivola questione, si perde assai spesso il caro amico, e diviensi tedioso alle persone sì che non osano di usare [43] con esso noi, per non esser ognora con esso noi alla schermaglia [44].

E se pure alcuna volta avviene che altri disputi invitato dalla compagnia, si vuole [45] fare per [46] dolce modo, e non si vuol essere sì ingordo della dolcezza del vincere, che l'uomo se la trangugi, ma convien lasciarne a ciascuno la parte sua, e, torto o ragione che l'uomo abbia, si dee consentire al parere de' più importuni, e loro lasciare il campo; sicchè altri, e non tu, sia quegli che si dibatta e che sudi e trafeli: che sono sconci modi e sconvenevoli ad uomini costumati, sicchè se ne acquista odio e malavoglienza [47]. E oltre a ciò sono spiacevoli per la sconvenevolezza loro, la quale per se stessa è nojosa agli animi ben composti. Ma il più della gente invaghisce sì di se stessa, ch'ella mette in abbandono il piacere altrui; e per mostrarsi sottili e intendenti e savj, consigliano a spada tratta, e a niuna sentenza s'accordano, se non alla loro medesima.

De' consigli e delle correzioni

Il profferire il tuo consiglio non richiesto niuna altra cosa è che un dire di essere più savio di colui cui tu consigli; anzi un rimproverargli il suo poco sapere e la sua ignoranza. Per la qual cosa, non si dee ciò fare con ogni conoscente, ma solo con gli amici più stretti, e verso le persone, il governo e reggimento delle quali a noi appartiene, o veramente quando gran pericolo soprastasse ad alcuno, eziandio a noi straniero. Ma, nella comune usanza, si dee l'uomo astenere di tanto metter compenso [48] alle bisogne altrui. Nel qual errore cadono molti, e più spesso i meno intendenti; perciocchè agli uomini di grossa pasta poche cose si volgon per la mente, sicchè non pensano guari a deliberarsi [49], come quelli che pochi partiti da esaminare hanno alle mani. Ma come ciò sia [50], chi va profferendo [51] e seminando il suo consiglio mostra di portar opinione, che il senno a lui avanzi e ad altri manchi. E fermamente [52] sono alcuni che così vagheggiano questa loro saviezza; che il non seguire i loro conforti [53] non è altro che un volersi azzuffare con esso loro; e dicono: *Bene sta: il consiglio dei poveri non è accettato;* e *il tale vuol fare a suo senno: il tale non mi ascolta;* come se il richiedere che altri ubbidisca il tuo consiglio non sia maggior arroganza, che non è il voler più seguire il suo proprio.

Simil peccato a questo commetton coloro che imprendono a correggere i difetti degli uomini, e a riprendergli, e d'ogni cosa voglion dar sentenza finale, e porre a ciascuno la legge in mano. *La tal cosa non si vuol fare;* e *Voi diceste la tal parola*; e *Stoglieteri dal così fare e dal così dire; Il vino che voi beete non vi è sano*, *anzi vuol essere vermiglio e dovreste usare del tal lattovaro* [54] *e delle cotali pillole;* e mai non finano [55] di riprendere nè di correggere. E lasciamo stare che a talora [56] si affaticano a purgare l'altrui campo, che il loro medesimo è tutto pieno di pruni e di ortica; ma egli è troppo gran seccaggine in sentirgli. E siccome pochi o niuno è, cui soffra l'animo di fare la sua vita col medico, e molto meno col giudice del maleficio [57], così non si trova chi si arrischi di avere la costoro domestichezza; perciocchè ciascuno ama la libertà, della quale essi ci privano, e parci essere col maestro. Per la qual cosa non è dilettevol costume lo esser così voglioso di correggere e di ammaestrare altrui; e deesi lasciare che ciò si faccia da'maestri e da' padri.

Correzione amorevole

In Verona ebbe già un vescovo molto savio di scrittura, e di senno naturale, il cui

---

(40) *A contrariare gli altri.* Modo non usitato, nè chiaro.
(41) *Scommesse.*
(42) Meglio *intorno.*
(43) In senso di conversare, non è frequente.
(44) *A schermirsi.* Antiquato.
(45) *Si vuole* in senso di *bisogna*, non è sempre chiaro.
(46) Meglio *in.*
(47) Comune *malevolenza.*
(48) *Intrigarsi, mescolarsi.*
(49) Non esitano molto nel prendere una deliberazione.
(50) Antiquato, per *comunque.*
(51) *Esibendo.*
(52) Antiq. per *certamente.*
(53) Per *consiglio*, non comune.
(54) *Elettuario:* medicamento con più droghe.
(55) Per *finiscono:* antico.
(56) Disusato.
(57) Giudice criminale.

nome fu messer Giovanni Matteo Giberti [58], il quale, fra gli altri suoi laudevoli costumi, si fu cortese e liberale assai a' nobili gentiluomini che andavano e venivano a lui, onorandoli in casa sua con magnificenza non soprabbondante, ma mezzana, quale conviene a cherico [59]. Avvenne che, passando in quel tempo di là un nobile uomo, nomato conte Ricciardo, egli si dimorò più giorni col vescovo e con la famiglia di lui, la quale era per lo più di costumati uomini e scienziati. E perciocchè gentilissimo cavaliere parea loro e di bellissime maniere, molto lo commendarono ed apprezzarono; se non che un picciol difetto avea ne' suoi modi. Del qual essendosi il vescovo, che intendente signore era, avveduto, e avutone consiglio con alcuno de' suoi più domestichi, proposero che fosse da farne avveduto il conte, come che temessero di fargliene noja. Per la qual cosa, avendo già il conte preso commiato, e dovendosi partir la mattina vegnente, il vescovo, chiamato un suo discreto famigliare, gl' impose che, montato a cavallo col conte per modo di accompagnarlo, se ne andasse con esso lui alquanto di via; e quando tempo gli paresse, per dolce modo gli venisse dicendo quello ch'essi aveano proposto tra loro. Era il detto famigliare uomo già pieno d'anni, molto scienziato, ed oltre ad ogni credenza piacevole e ben parlante, e di grazioso aspetto, e molto avea de' suoi dì usato alle Corti de' gran signori; il quale fu (e forse ancora è) chiamato messer Galateo. Costui cavalcando col conte, lo ebbe assai tosto messo in piacevoli ragionamenti; e di uno in altro passando, quando tempo gli parve di dover verso Verona tornarsi, pregandonelo il conte, ed accomiatandolo, con lieto viso gli venne dolcemente così dicendo: « Signor mio, il vescovo mio signore rende a V. S. infinite « grazie dell'onore che egli ha da voi ricevuto, « il quale degnato vi siete d'entrare e di soggiornar nella sua picciola casa. E oltre a ciò, « in riconoscimento di tanta cortesia da voi « usata verso di lui, mi ha imposto che io « vi faccia un dono per sua parte, e caramente vi manda pregando, che vi piaccia di « riceverlo con lieto animo. E il dono è questo. « Voi siete il più leggiadro e il più costumato « gentiluomo, che mai paresse al vescovo di « vedere. Per la qual cosa avendo egli attentamente risguardato alle vostre maniere, e « esaminatole partitamente, niuna ne ha tra « loro trovato che non sia sommamente piacevole e commendabile; fuori solamente un « atto difforme che voi fate con le labbra o « con la bocca, masticando alla mensa con un « nuovo strepito molto spiacevole ad udire. « Questo vi manda significando il vescovo, e « pregandovi che voi v'ingegniate del tutto di « rimanervene; e che voi prendiate in luogo « di caro dono la sua amorevole reprensione « e avvertimento, perciocchè egli si rende « certo, niuno altro al mondo essere, che tale « presente vi facesse ». Il conte, che del suo difetto non si era ancora mai avveduto, udendoselo rimproverare, arrossò così un poco: ma come valente uomo, assai tosto ripreso cuore, disse: « Direte al vescovo, che se tali « fossero tutti i doni che gli uomini si fanno « in fra di loro, quale il suo è, eglino troppo « ricchi sarebbono ch'essi non sono: e di tanta « sua cortesia e liberalità verso di me ringraziatelo senza fine: assicurandolo, che io del « mio difetto senza dubbio per innanzi bene e « diligentemente mi guarderò: ed andatevi « con Dio ».

Del Casa vogliam anche recare il principio d'una orazione a Carlo V, affinchè si veda a quali patti fosse allora l'eloquenza.

Siccome noi veggiamo intervenire alcuna volta, sacra maestà, che, quando o cometa o altra nuova luce è apparita nell'aria, il più delle genti rivolte al cielo, mirano colà dove quel maraviglioso lume risplende; così avviene ora del vostro splendore e di voi: perciocchè tutti gli uomini ed ogni popolo, e ciascuna parte della terra risguarda in verso di voi solo. Nè creda vostra maestà, che i presenti Greci, e noi Italiani, ed alcune altre nazioni, dopo tanti e tanti secoli si vantino ancora e si rallegrino della memoria de' valorosi antichi principi loro, ed abbiano in bocca pur Dario e Ciro, e Serse e Milziade e Pericle e Filippo e Pirro e Alessandro e Marcello e Scipione e Mario e Cesare e Catone e Metello: e questa età non si glorii, e non si dia vanto di aver voi vivo e presente, anzi se ne esalta, vivene lieta e superba.

Le novelle sono un'altra infelice imitazione del Boccaccio, e troppo abbondarono in questa età. Il Lasca fiorentino (1503-1583) ne lasciò ventuna col titolo di *Cene,* eleganti e terse insieme, agevoli e vivaci di lingua, sconce di espressione, inumane di sentimento, turpi di morale. La *Filena* di Nicolò

(58) Già lo nominammo più indietro.
(59) *Ad ecclesiastico.*

Franco fu messa un momento di sopra del Decamerone, poi dimenticata. Giovanni Saladino degli Arienti bolognese dettò settanta *Novelle Porretane*. MATTEO BANDELLO (1480-1561) tortonese, domenicano e vescovo, del Boccaccio ritenne la prolissità, le sconcezze, l'inumanità, non a gran pezza la dovizia e proprietà; scrive anzi in lingua scorretta, lardellata di modi classici; e ciascuna novella dirige a qualche personaggio, con lettere di plateale adulazione. La più famosa è quella di Giulietta e Romeo, giovani figli delle nemiche case de' Montecchi e dei Capuletti di Verona, i quali s'invaghirono un dell'altro, e perchè contrariati dai parenti, Giulietta s'accontentò di prendere un sonnifero; pel quale creduta morta fu portata al sepolcro. Romeo, che avrebbe dovuto andare a cavarla di là, non essendone avvertito, la credette morta davvero, e s'uccise; e quand'ella rinvenne e lo trovò estinto, si diede morte anch'essa. Fatto famoso, che diede argomento a una tragedia di Shakspeare e a molti componimenti, ma che il Bandello ricavò da qualche autore perduto, o forse da Luigi da Porto, il quale, contemporaneamente e senza le laidezze di lui, raccontò lo stesso avvenimento. Esso DA PORTO vicentino (1485-1529) scrisse anche ragguagli e lettere intorno alla guerra che i principi, congiurati a Cambrai, mossero alla repubblica di Venezia. L'or nominato Shakspeare, che è il più gran tragico dell'Inghilterra e forse del mondo, trasse più d'un soggetto anche dagli *Ecatomiti* di Giraldi Cintio ferrarese, il quale, rifuggendo dalle consuete scostumatezze, cercò insinuare la moralità. Anche *Le sei giornate* di Sebastiano Erizzo contengono racconti prolissi ma senza le oscenità di cui puzzano e le *Piacevoli Notti* dello Strapparola, e i *Diporti* del Parabosco, e tant'altre novelle del Doni, del Pulci, del Brevio, del Machiavello e di tropp'altri.

Quel che fra tutti più rincresce dover dissuadere alla gioventù è AGNOLO FIRENZUOLA monaco fiorentino, scrittore de' più cari, de' più lindi, de' più allettevoli, ma insieme de' più scostumati (1493-1548). Scrisse dei capitoli migliori fra' berneschi: ma più son lodevoli le prose, molte novelle, una imitazione dell'*Asino d'oro* d'Apulejo, e i *Discorsi degli animali*, dove, secondo le favole dell'indiano Bidpai, finge che un re tenesse alla corte un filosofo, cui proponeva i dubbj che gli nascevano, e quello li risolvesse per mezzo di novellette.

Questo filosofo Tiabuone « alla grande dottrina avea aggiunto la vera bontà; ed alla bontà e facilità di costumi una modestia sì grande, che ben mostrava che la filosofia apparisce più bella con mansueto aspetto, puro e semplice abito, che col torbido sopracciglio, coperto di qualsivoglia cappello, e che per parer savio si mostra in volto torbido e collerico, e il più delle volte ha l'intelletto così rozzo, com'egli dimostra nel sembiante... Il nostro filosofo non era di questi savj del dì d'oggi, che con truculenti occhi, con le squallide gote, colle rabbuffate barbe, e coll'andar soli vogliono parere da più che gli altri; ma sì ben di quella ragione che, con la rettitudine della vita, col dolce aspetto, colle urbane parole vogliono essere, coi fatti e non colle dimostrazioni, tenuti buoni, savj e costumati».

Il boscaiuolo e la scimia

Tagliava sopra il monte di Chiavello un boscaiuolo certe legne per ardere; e come è usanza de' così fatti, volendo fendere un querciuolo assai ben grosso, montato sopra l'un de' capi co' piedi, dava sull'altro colla scure di gran colpi, e poi metteva nella fenditura che faceva, certo conio [60] perchè e' la tenesse aperta, e acciocchè meglio ne potesse cavar la scure, per darvi sù l'altro colpo. E quanto più fendeva il querciuolo, tanto metteva più giù un altro conio, col quale e' faceva cadere il primo, o dava luogo alla scure che più facilmente uscisse della fenditura; e così andava facendo di mano in mano, fino a che egli avesse diviso il querciuolo. Poco lontano dove questo omiciatto faceva questo esercizio, alloggiava una scimia, la quale avendo con grande attenzione mirato tutto quel che 'l buon

(60) *Cuneo, zeppa.*

uomo aveva fatto, quando fu venuta l'ora del far colezione, e che 'l tagliatore, lasciati tutti li suoi istrumenti sul lavoro, se ne fu ito a casa, la scimia, senza discorrere il fine, si lanciò subito alla scure, e misesi a fendere uno di quei querciuoli. E volendo far nè più nè meno che s'avesse veduto fare il maestro, accadde che, cavando il conio della fenditura, nè si accorgendo di metter l'altro più basso acciocchè il querciuolo non si rinchiudesse, il querciuolo si riserrò, e nel riserrarsi e' le prese sprovvedutamente l'un de' piedi in modo, che egli vi rimase attaccato con esso, facendo per lo estremo dolore che subito gli venne, que' lamenti che voi medesimi vi potete pensare. Al romor de' quali corse subito il tagliatore, e vedendo l'incauto animale così rimasto, come villan ch'egli era, in cambio di ajutarlo, gli diede della scure sulla testa sì piacevolmente, che al primo colpo gli fece lasciar la vita su quel querciuolo; e così s'accôrse il pazzerello, che mal fanno coloro che voglion far, come si dice, l'altrui mestiero.

I tre pesci

Non ponete tempo in mezzo al fare le debite provvisioni [61], acciocchè egli non vi avvenisse come all'uno de' tre pesci, il pigro, che fu così:

Venivano un giorno certi pescatori al lago di Ghiandaja per pescarlo: dove tra gli altri dimoravan tre pesci. L'uno de' quali era molto avveduto ed accorto; l'altro ardito, animoso e gagliardo; il terzo tanto pauroso e pigro, che sempre pareva che affogasse ne' mocci [62]. Il primo, sentendo l'apparecchio che facevano i pescatori, prevedendo colla sua prudenza il danno, si uscì subito del lago, e passò in una gora che metteva nel detto lago. Il secondo, che molto si fidava della sua gagliardia, non si curò di fare altra provvisione, ma pensò di aspettare il successo della cosa; il quale, come prima si vide i pescatori addosso, salito a galla, senza moversi niente, mostrando d'essere morto, fu preso, e come cosa disutile e corrotta, gittato fuor del lago; dov'egli senza dimenarsi stette tanto che i pescatori furono partiti, e poi pian piano se ne ritornò nell'acqua. Il terzo che, come si è detto, era una certa figuraccia da non pensare a nulla, non facendo alcuna provvisione a' fatti suoi, fu preso e fritto e mangiato: ancorchè molti hanno voluto dire che, per esser grande, e'fu fatto lesso, e che così morto egli era ancora scipito; ma questo poco importa, perchè e' potevano fare un buon sapore [63].

Navigatori in tempesta

Egli non si è discostato ancor da terra cento miglia, che, in sul tramontar del sole, il mare, tutto divenuto bianco, cominciò a gonfiare e con mille altri segni a minacciarli di gran fortuna. Onde il padrone della nave, di ciò subito accorgendosi, voleva dare ordine con gran prestezza di fare alcun riparo; ma la pioggia e 'l vento l'assaltarono in un tratto così rovinosamente, che non gli lasciavano far cosa che si volesse: e inoltre l'aria era in un tratto divenuta sì buja, che non si scorgeva cosa del mondo, se non che, talor balenando appariva un certo bagliore, che, lasciandoli poi in un tratto in maggior scurità, faceva parer la cosa via più orribile e spaventosa. Che pietà era a veder quei poveri passeggieri, per volere anche eglino riparare a'minacci del cielo, far bene spesso il contrario di quel che bisognava! E se il padrone diceva lor nulla, egli era sì grande il romor dell'acqua che pioveva e dell'onde che cozzavan l'una nell'altra, e così stridevan le funi e fischiavan le vele, e i tuoni e le saette facevano un fracasso sì grande, che niuno intendeva cosa ch' e' si dicesse: e quanto più cresceva il bisogno, tanto più mancava l'animo e il consiglio a ciascuno. Che cuor credete voi che fosse quel dei poveretti, veggendo la nave, che or pareva se ne volesse andare in cielo, e poco poi, fendendo il mare, se ne volesse scendere nell'inferno! che rizzar di capelli pensate voi che fosse il parer che 'l cielo, tutto converso in acqua, si volesse piovere nel mare, e allora allora il mare, gonfiando, volesse salir su nel cielo? che animo vi stimate voi che fosse il loro, a vedere altri gittare in mare le robe sue più care, o egli stesso gittarvele per manco male? La sbattuta nave, lasciata a discrezione dei venti, e or da quei sospinta e or dall'onde percossa, tutta piena d'acqua, se n'andava cercando d'uno scoglio che desse fine alle fatiche degli sfortunati marinaj; i quali, non sapendo omai altro che farsi, abbracciandosi e baciandosi l'un l'altro, si davano a piangere e gridare misericordia quanto loro usciva della gola. Oh quanti volevan confortare altrui, che avevano mestieri di conforto, finivano le lor parole o in sospiri o in lagrime! Oh quanti, poco fa, si facevano beffe del cielo, che or parevan mona-

(61) Non indugiate gli opportuni provedimenti.

(62) Dicesi di chi si perde per ogni piccol intoppo.

(63) *Salsa, condimento.*

celle in orazione! [64] Chi chiamava la Vergine Maria, chi san Nicolò di Bari, chi gridava Sant'Ermo, chi vuol ire al Sepolcro [65]; quel mercatante vuol restituire, quell'altro non vuol far più l'usura; chi chiama il padre, chi la madre; chi si ricorda degli amici, chi de' figliuoli; e il veder la miseria l'un dell'altro, e l'aversi compassione l'uno all'altro, e l'udir lamentare l'un l'altro, faceva così fatta calamità mille volte maggiore. (*Novella I*).

Introduzione alle Cene

Del Lasca

Avevano già gli animi della fruttifera incarnazione dell'altissimo Figliuol di Maria vergine il termine passato del MDXXXX, nè si erano ancora al cinquanta condotti [66]. Nel tempo dunque, che per vicario di Cristo e per successore di Piero, Pagolo Terzo governava la santa Madre Chiesa, e Carlo Quinto Cesare con eterna gloria allentava e stringeva il freno allo antico imperio dell'invitto popolo di Marte, e i Galli erano custoditi e retti allora da Francesco Primo serenissimo re di Francia; quando nella generosa e bellissima città di Firenze, là nell'ultimo di gennaio, un giorno di festa dopo desinare, si trovarono in casa una non meno valorosa e nobile che ricca donna [67] vedova quattro giovani de' primi e più gentili della terra, per passar tempo e trattenersi con un suo fratello, che per lettere e per cortesia aveva pochi pari, non solo in Firenze, ma in tutta Toscana; perciocchè, oltre l'altre sue virtù, era musico perfetto, e una camera teneva fornita di canzonieri scelti, e d'ogni sorte di strumenti lodevoli, sapendo tutti que' giovani, chi più e chi meno, cantare e sonare.

Ora, mentre che essi e colle voci e co' suoni attendevano a darsi piacere, si chiuse il tempo [68], e cominciò per sorte a mettere una neve sì folta, che in poco d'ora alzò per tutto un braccio sommesso [69]; di maniera che i giovani, ciò veggendo, lasciato il sonare e il cantare, di camera si uscirono, ed in un bellissimo cortile venuti, si diero a trastullarsi colla neve. La qual cosa sentendo la padrona di casa, la quale era avvenevole e manierosa, le cadde nell'animo di fare al fratello e agli altri giovani un assalto piacevole; e prestamente chiamò quattro giovani donne, due sue figliastre, una sua nipote e una sua vicina, tutt'e quattro maritate, che per varie cagioni e per diversi rispetti si trovavano allora in casa seco: nobili, leggiadre e graziose a meraviglia. Le figliastre avevano i mariti loro, per negozj della mercatura, uno a Roma e l'altro a Vinegia: quel della nipote era in uffizio, e quel della vicina in villa. E disse: « Io ho pensato, fanciulle mie care, che noi spacciatamente ce ne andiamo in sul tetto, e facciamo in un tratto, con tutte le fantesche insieme, un numero grandissimo di palle di neve; e dipoi alle finestre della corte ce ne andiamo, e facciamo con esse, a que' giovani che tra loro combattono, una guerra terribile. Essi si vorranno rivolgere, e risponderci; ma sendo di sotto, ne toccheranno tante, che per una volta si troveranno malconci ».

Piacque il parlar suo a tutte quante, sì che di fatto si misero in assetto, e colle fanti andatesene in sul terrazzo e indi sopra il tetto, con prestezza grandissima tre vassoj e due gran paniere empierono di ben fatte e sode palle; e chetamente ne vennero alle finestre, che rispondevano sopra il cortile, dove i giovani mal governi tra loro combattevano ancora; e posato a piè di ogni finestra il suo vassojo o la sua paniera, si affacciarono a un tratto succinte e sbracciate, e cominciarono di qua e di là a trarre confusamente a' giovani; i quali, quanto meno se lo aspettavano, tanto più parve loro il caso strano e maraviglioso. E côlti all'improvviso in quel subito alzando il capo in su, non sapendo risolversi, stavano fermi e guardavano; sicchè di buone pallate toccarono nelle tempie e nel viso, per lo petto e per tutta la persona. Pur veggendo che le donne facevano daddovero, gridando e ridendo si rivolsero, e cominciarono insieme una scaramuccia la più sollazzevole del mondo, ma i giovani ne andavano col peggio, perchè nel chinarsi erano côlti sconciatamente, e nello schifare una palla, l'altra gli veniva a investire; e spesse volte avvenne che alcuni di loro, sdrucciolando, caddero; onde otto o dieci pallate toccavano a un tratto; di che le donne facevano meravigliosa festa, e per un terzo d'ora, quanto bastò loro la neve, ebbero un piacere incomparabile. E di fatto, quella mancata, serrate le finestre, se ne andarono a scaldarsi e a mutarsi, lasciando i giovani nella corte a grido, tutti quanti imbrodolati e molli.

---

(64) Questa descrizione famigliare d'una tempesta è molto lontana dalle forti bellezze della pittura virgiliana e di quella dell'Ariosto che recammo a p. 105: pure, nella sua semplicità, è vera e bella.
(65) Chi fa voto d'andar in pellegrinaggio al santo sepolcro.
(66) Brutta imitazione del non bel principio boccaccevole, appuntato a pag. 37; e gonfiezza sconvenientissima al rimesso racconto che segue.
(67) Volentieri i Fiorentini taciono il *di* dopo *casa*.
(68) Farsi nuvolo, disporsi alla pioggia o alla neve.
(69) La lunghezza del pugno col pollice alzato.

I giovani, veggendo sparite le donne e le finestre serrate, subito, lasciato la impresa, se ne tornarono in camera, dove trovato acceso un buon fuoco, chi attese a rasciugarsi, chi a farsi scalzare, chi se ne entrò nel letto, e furonvi di quelli che si ebbero a mutare per infino alla camicia. Ma poichè essi furono rasciutti e riscaldati, non si potendo dar pace dello essere stati dalle donne così malconci, pensarono di vendicarsene, e di concordia tornatisene chetamente nel cortile, s'empierono tutti le mani e il seno di neve; e credendosi trovar le donne sprovvedute intorno al fuoco, s'avviarono pian piano per assaltarle, e fare le loro vendette. Ma nel salir la scala non poterono tanto celarsi, che da quelle non fossero e sentiti e veduti; sicchè corse in uno stante, serrarono l'uscio della scala; onde i giovani, rimasti scherniti, se ne ritornarono in camera. E perchè egli era già restato di nevicare, ragionavano di andare in qualche lato a spasso; e mentre che tra loro si disputava del luogo, cominciò per sorte, come spesse volte veggiamo che la neve si converte in acqua, a piovere rovinosamente; di modo che si risolverono di starsi quivi per la sera; e fatto portar de' lumi, perchè di già s'era rabbujato, e raccendere il fuoco, si dierono a cantare certi madrigali [70] a cinque voci, di Verdelotto e d'Arcadelte.

Le donne, poichè elle ebbero scampato la mala ventura, attendendosi a scaldare, si ridevano di coloro, e nel ragionare insieme di cose piacevoli e allegre, udirono per ventura i giovani cantare, ma non discernevano altro che un poco d'armonia; onde, desiderose d'intender le parole, e massimamente alcune di loro che se ne intendevano e se ne dilettavano, deliberarono, per consentimento di tutte e d'accordo, che i giovani si chiamassero; perciocchè tutti quanti, o per parentado o per vicinanza o per amicizia, erano domesticamente soliti praticare insieme. E così la padrona fu fatta messaggiera; la qual cosa i giovani accettarono più che volentieri, e colla donna prestamente ne vennero contentissimi in sala, dove dalle altre donne furono onoratamente e con grandissima allegrezza e onestà ricevuti. E poichè essi, cantati sei od otto madrigali, con soddisfacimento e piacere non piccolo di tutta la brigata, si misero a sedere al fuoco;... venne voglia alla donna principale di mettere ad effetto un pensiero, che allora allora le era venuto nella fantasia; e senza dir altro, levatasi dal fuoco, ne andò in camera, e fattosi chiamare il servitore di casa e il famiglio, impose loro ordinatamente quel tanto, che ella voleva che essi facessero; e tornatasene al suo luogo, con bella maniera e tutta festevole, così prese a dire: «Poichè la necessità, più che il vostro senno o il nostro avvedimento, valorosi giovani e voi leggiadre fanciulle, ci ha qui insieme per la non pensata a ragionare stasera intorno a questo fuoco condotti, io sono forzata chiedervi e pregarvi che mi facciate una grazia; voi uomini, dico, perciocchè le mie donne (tanta fidanza ho nella benignità e nella cortesia loro) so che non mancheranno di fare quel tanto che mi piacerà».

Per la qual cosa i giovani, promettendo tutti e giurando di fare ogni cosa che per loro si potesse, e che le tornasse comodo, ella seguitando disse: «Voi udite come, non pur piove, anzi diluvia il cielo; e però la grazia che far mi dovete, sarà che, senza partirvi di qui altrimenti, vi degniate questa sera di cenar meco domesticamente, e col mio fratello e amicissimo vostro insieme. Intanto la pioggia dovrà fermarsi; e quando bene ella seguitasse, giù a terreno sono tante camere fornite, che molti più che voi non siete, vi alloggerebbero agiatamente. Ma intanto che l'ora ne venga del cenare, ho io pensato, quando vi piaccia, come passare allegramente il tempo; e questo sarà, non leggendo le favole scritte dal Boccaccio, ancora che nè più belle nè più gioconde nè più sentenziose se ne possano ritrovare; ma trovandone e dicendone da noi, sêguiti ognuno la sua; le quali, se non saranno nè tanto belle nè tanto buone, non saranno nè anche nè tanto viste nè tanto udite, e per la novità e varietà ne dovranno porgere, per una volta, con qualche utilità non poco piacere e contento; sendo tra noi delle persone ingegnose, sofistiche, astratte e capricciose. E voi giovani, avete tutti buone lettere d'umanità, siete pratichi coi poeti, non solamente latini o toscani, ma greci altresì, da non dover mancarvi invenzione o materia di dire. E le mie donne ancora s'ingegneranno di farsi onore. Noi semo ora per carnevale: stasera è giovedì, e, come voi sapete, non quest'altro che verrà, ma quell'altro di poi è berlingaccio [71]; e però voglio e chieggiovi di grazia, che questi altri due giovedì sera vegnenti vi degniate di venire a cenare similmente con mio fratello e meco; perciocchè

(70) Il madrigale, molto usato in quel secolo, era una musica vocale di cinque o sei parti, tutte obbligate: componimento assai difficile.

(71) *Giovedì grasso.*

stasera non avendo tempo a pensare, le nostre favole saranno piccole; ma quest'altre due sere, avendo una settimana di tempo, mi parrebbe che nell'una si dovessero dir mezzane, e nell'altra, che sarà la sera di berlingaccio, grandi ».

Quanto il parlare della donna piacesse agli uomini parimente e alle giovani donne, non che scriverlo a pieno, non si potrebbe pure immaginare in parte; e ne fecero manifesto segno le parole, gli atti e i gesti di tutti quanti, che non pareva che per la letizia e per la gioja capissero in loro stessi.

Pochi in quel tempo cercarono originalità di fantasie. GIAMBATTISTA GELLI calzajuolo fiorentino (1498-1565), in dialoghi pieni di vivacità e d'ingenuo lepore suppose che la maga Circe, la quale secondo l'*Odissea* d'Omero, tramutava in animali molti Greci, desse ad Ulisse la facoltà di tornarli uomini, purchè consentissero. Ulisse va a propor loro il partito, ma essi per varie ragioni preferiscono lo stato di bestie; il solo Aglafemo riflette alla nobiltà dell'uomo e alla superiorità datagli dall'intelligenza, e da elefante tornato uomo, celebra la dignità dell'esser nostro.

Nei *Capricci del Bottajo* finge che Giusto bottajo ogni mattina ragioni coll'anima propria, la quale gl'insegna come viver felice. Una volta Giusto si lagna coll'anima perchè la gente gli invidii la sua felicità; e l'anima gli mostra ciò provenire dalla malevolenza ch'egli si attirò col lodar sè e biasimare altrui: pure i nemici stessi potrebbe tornare in amici, facendo quel ch'essa gl'insegna nel dialogo che porgeremo.

Di capricci e follie son pieni i *Marmi*, la *Zucca*, i *Pistolotti*, gl'*Inferni* ed altre scritture di ANTON FRANCESCO DONI fiorentino (1513-74); e le sue due *Librerie* son forse il primo esempio delle Biblioteche e de' Cataloghi ragionati, e dei giornali letterarj che poi s'introdussero.

Ulisse, Circe e Lepre

Ulisse. Se io non sapessi quanto sia l'amore che tu mi porti, nobilissima Circe, io dubiterei certamente che tu non volessi concedermi quella grazia che io ti ho domandata [72]; e non volendo negarmela, mi avessi fatto parlare solamente a que' che tu sai, che hanno l'animo tanto deliberato di non tornar uomini, che nessuno lo potrà persuader loro mai, e così io mi tolga dall'impresa.

Circe. Non ti caschi nell'animo un simil pensiero di me, Ulisse; chè questo non si conviene nè allo amor che io ti porto, nè alla grandezza e nobiltà dell'animo mio, intento sempre a gloriosissime imprese; chè tu sai bene che, chi non sa disdire i piaceri, non sa ancora fargli.

Ulisse. Oh! tu mi hai fatto parlare a uno, il quale è molto più ostinato che quegli altri; e dove io mi credeva fargli un bel dono facendolo tornar uomo, e rimenarlo alla sua patria, quella sua ostinazione l'accieca tanto, ch'e' dice che peggiorerebbe assai cambiando quello essere a questo.

Circe. Se tu avessi provato ancora tu lo stato loro, Ulisse, tu faresti forse ancora tu così.

Ulisse. Costui, mentre che fu uomo, dice che fu medico, i quali, come tu sai, non veggon mai altro che mali, dolori, brutture e infermità degli uomini, non sentono mai altro che lamenti e pianti di quelli; della qual cosa ricordandosi egli ora (perchè sempre si ritengono alla memoria più i mali che i beni), mi penso che non voglia ritornare uomo.

Circe. In tutti gli stati degli uomini sono molti più gli affanni e le miserie, che i contenti e le felicità.

Ulisse. Male avrebbe fatto adunque, se così fosse, quel nostro sapiente che, infra l'altre cose delle quali egli rendeva ogni giorno grazie agli Dei, era che l'avevan fatto uomo e non fiera.

Circe. Egli lo faceva perchè così è l'opinione della maggior parte degli uomini, tirati da quelle ragioni che si possono cavare dal discorso ragionevole; ma *e' si debbe* molto più credere a costoro, che avendo provato l'una e l'altra vita, lo conoscono per la esperienza e per la cognizione sensitiva, la quale non solamente eccede e supera di certezza tutte le altre, ma è origine e fondamento di tutte.

Ulisse. Sì, ma *e' non si debbe* comparare quella degli animali alla nostra, essendo ella molto più imperfetta.

Circe. Questo non credo io già, perchè veg-

(72) Di potere tornar uomini quelli tramutati in bestie.

gio di molti animali che hanno i sensi molto più perfetti di voi, e che nelle operazioni di quelli vi superano di gran lunga.

Ulisse. Se bene ci ci vincono in qualche senso particolare, come fa verbigrazia l'aquila nel vedere, il cane nell'odorare e l'oca nell'udire, e' ci sono poi inferiori tanto nel far giudizio delle cose sensibili, per non avere il senso comune tanto perfetto quanto noi, e per mancare al tutto del discorso ragionevole e del poter comparare l'un sensibile con l'altro, che le nostre cognizioni sensitive sono molto più perfette delle loro. Ma fammi favellare con qualcun altro, ch'io non penso però che tutti abbiano ad aver così perduto il vero conoscimento della ragione, come questi tre ai quali io ho parlato; che certamente non furono senza cagione trasmutati da te in così imperfetta specie d'animali, avendo eglino, come uomini, sì imperfetto discorso [73].

Circe. Io sono contenta: parlerai con quella Lepre, che tu vedi che pasce all'ombra di quella quercia; va là, e chiamala, che io le ho conceduto il favellare.

Ulisse. Lepre, se gli Dii ti dieno quel che tu desideri, non ti fuggire, ma aspettami e dégnati rispondermi, che Circe mi ha detto che tu puoi.

Lepre. Oimè, che vuol dir questo? io ho riavuto l'intendere il significato delle parole umane! Oh sorte mia infelice, perchè mi hai tu ricondotto in così fatta miseria?

Ulisse. Chiami tu *però* miseria lo intendere il favellare degli uomini?

Lepre. Miseria e infelicità grandissima, se già e' non si sono mutati di natura da quel tempo in qua che io era uomo.

Ulisse. E quale è la cagione, Lepre?

Lepre. Oimè, oh! io non sentiva mai, mentre ch'io era uomo, altro che rammaricarsi e dolersi amarissimamente l'uno con l'altro.

Ulisse. Io arò fuggito Scilla e arò dato in Cariddi. Colui era medico, per la qual cosa e non praticava mai se non con malati e con malcontenti; e costui, per quanto io posso penetrare, non dovette praticar mai se non con disperati.

Lepre. Queste cose mi erano spesso cagione di tanta doglia, che io sarei innanzi voluto stare in un bosco, dove io non avessi mai veduto pedate d'uomo; e certamente l'arei fatto se la natura umana l'avesse comportato; ma tu sai che l'uomo ha bisogno di tante cose, che ei non può vivere solo se non con mille incomodità.

Ulisse. E che? tu non senti rammaricarsi forse anche degli animali, eh?

Lepre. Egli è il vero, che, quando quei della specie mia medesima hanno qualche passione, io li conosco alla voce, perchè egli è naturale a ciascuno animale il manifestar con la varietà del suono della voce se egli ha allegrezza o dolore; ma queste voci così naturali mi dimostrano solamente il dolore di quegli in generale; il qual modo di dolersi è molto più comportabile che quello dell'uomo, che, oltre al dolersi con sospiri e con accenti maninconici e mesti, accresce (col narrare le sue miserie e la cagione del suo dolersi) bene spesso a chi lo ode molto più la compassione. Oimè, oh! io non sentiva mai (oltre ai sospiri che getta naturalmente chi ha maninconia) raccontare altro che omicidj, tradimenti, latrocinj, assassinamenti e impietà sì crudeli *che* si facevano l'uno all'altro gli uomini, *che* il più delle volte mi dava maggiore affanno la compassione d'altrui, *che* non faceva la pietà di me stesso.

Ulisse. Or dimmi (se ti piace) *che* stato fu il tuo, mentre *che* tu vivesti uomo?

Lepre. Io ne mutai tanti, *che* io non saprei qual ti dire. Ma *che* ti move a voler così sapere quale fu lo stato mio?

Ulisse. Lo amore che si porta naturalmente a que' che sono della sua patria; e questo mi ha fatto impetrar da Circe di rendere l'effigie dell'uomo a tutti i miei Greci; e per avere inteso da lei che tu eri uno, voleva farti questo bene, perchè io ancora sono greco, e chiamomi Ulisse.

Lepre. A me non la restituirai tu già, se io non sono però forzato.

Ulisse. Oh perchè? non è meglio essere uomo che animale bruto?

Lepre. Non già, per quanto io conosca.

Ulisse. E sei tu però disposto in tutto di voler consumare la vita tua in cotesto corpo di fiera?

Lepre. Sì, perchè standomi così fiera, mi vivo contento e quieto nella mia specie, ed essendo uomo non mi contentai mai in istato alcuno.

Ulisse. E il caso è [74], se questo era per colpa tua, e per essere tanto insaziabile, che tu non ti contentassi di quello che è ragionevole.

Lepre. Io dubiterei di cotesto, se non che io non trovai mai uomo alcuno, in che stato si voglia (e ne praticai pure assai), che fosse perfettamente contento. Ma dimmi un poco:

---

(73) *Raziocinio.*

(74) *Sta a vedere se...*

che ha però l'uomo, ch' e' debba vivere contento? chè o egli è posto dalla fortuna in istato che egli ha a comandare e a provvedere ad altri, o egli è comandato e governato.

Ulisse. In tutti due questi stati (se egli è prudente) ha da contentarsi.

Lepre. Anzi in nessuno, perchè, se egli è principe e signore, e' ha a governare altri; se egli vuole far quello che se gli conviene, e' non ha mai un'ora di riposo, lasciando stare le insidie e gl' inganni, de' quali egli debbe tuttavia temere, perchè nascono tutto il giorno dalla invidia che gli è portata. Oimè, non sai tu che un principe tiene nel suo principato il luogo che tiene Dio ottimo e grandissimo nell'universo? che ha con la prudenza sua ad aver cura a tutte le cose? donde e' si dice vulgarmente che tutti i sudditi suoi dormono cogli occhi di quello. Chè piacere vuoi tu adunque che egli abbia?

Ulisse. Grandissimo, veggendoli vivere civilmente e amarsi grandemente l'uno con l'altro; perchè ei vede nascere da questo una gloria e un onore che lo fa immortale.

Lepre. Sì; ma quali sono questi? forse che sono come noi animali che seguitiamo solamente quel tanto a che si inclina la natura? Non vedi tu, che da questo non si contentare mai, che ha l'uomo per natura (mi penso io), nascono tanti tumulti, tante insidie e tante male operazioni, che tu non trovi provincia alcuna che non vi sieno tante inimicizie, che sare' meglio vivere nella più aspra e abbandonata solitudine e fra i più crudi animali che si ritrovino, che in qualsivoglia ben governata provincia fra gli uomini?

Ulisse. Non dir così; che un principe buono sa tenere i popoli suoi sotto le leggi, di maniera che queste perturbazioni che tu di' vi hanno poco luogo.

Lepre. E come può farsi questo a una natura tanto perversa quanto è l'uomo? se non con pene gravissime e con supplizj tanto crudeli per ispavento de'malfattori, che non danno forse manco supplizio a chi li dà e a chi li vede che a chi li sopporta, se già voi non siate più crudi di noi, che non ci basta l'animo d'offenderci l'un l'altro quei d'una medesima specie, nè di offendere ancora que' di un'altra, se noi non fossimo già costretti dalla fame, o lo facessimo per qualche gelosia o per qualche paura e sicurtà nostra.

Ulisse. Certamente che non si può negare che ne' principati non sieno molto più i pensieri e le noje, che non sono i piaceri e i contenti, e massimamente a quei che amano la salute de' sudditi loro in quel modo che si conviene. Ma lasciamo andar questo, chè a pochi avviene l'essere principe: parliamo d'un privato che non abbia a pensare ad altri che a sè e alla famiglia sua.

Lepre. Di un privato avviene il simile; perchè o egli è ricco, o egli è povero; fra i ricchi, non pensare di trovare alcuno contento, perchè la natura delle ricchezze è questa, che elleno arrecano con loro tanto timore di non le perdere, che i loro possessori non hanno mai una sola ora l'animo quieto; e ora hanno paura delle guerre o degli altri infortunj che arreca il tempo e il mondo, ora dubitano delle mogli, ora de' figliuoli, ora temono de' servi, ora insospettiscono de' lavoratori; insomma l'oro ha tanti nimici, che chi ne ha sta sempre in sospetto. Se egli è povero, io non te ne voglio parlare, non essendo la più dura cosa a sopportare al mondo che la povertà.

Ulisse. Questo non vo' io già cederti al tutto, avendo già inteso che molti de' nostri sapienti l'hanno lodata e amata molto, ed essi [75] ritrovati di quegli che, per poter più liberamente filosofare, hanno disprezzate e gittate via le ricchezze.

Lepre. La maggior parte di loro, e forse tutti, l'hanno fatto per ambizione e per farsi tenere dagli altri uomini grandi e rari; e di quegli anche sono, che hanno gittato via un'oncia d'oro per acquistarne una libbra, perchè il vulgo ha sempre questo, come e' vede che uno sprezza una cosa, e' gliene dà volentieri.

Ulisse. Tu vuoi pur tue parole; io ti dico che io ho veduti molti che sono vivuti nella povertà contentissimi e con grandissima quiete d'animo, e particolarmente i savj.

Lepre. E io ti dico che eglino l'hanno dimostro facendo come prudenti, per non dar giuoco di loro e alla fortuna e al mondo; anzi ti vo' dire più là, che quanto uno ha più cognizione, più gli duole l'essere povero.

Ulisse. E quale è la ragione?

Lepre. Il considerare il torto che gli ha fatto la fortuna nel far povero lui e ricchi una infinità di stolti.

Ulisse. Tu mi fai ora ricordare di un detto d'un amico mio, che diceva che la roba fa il più delle volte come la scesa [76], che casca sempre ne' luoghi più deboli.

Lepre. Tormentagli ancora continuamente lo sdegno che eglino hanno, veggendo che di quello che ha fatto la natura per tutti (che

---

(75) *Si è.*

(76) *Catarro.* Gli antichi medici credeano stillasse dal cerebro nella gola e nel petto.

farebbe contro all'ordine suo se ella non producesse abbastanza per tutti gli uomini di quello che bisogna loro) a uno ne avanzi tanto che lo strazii, e ad un altro ne manchi quello che gli è necessario. E questo nasce solamente perchè chi più può, più ne toglie; dove a noi non avviene così, perchè nessuno appetisce o può possedere de' beni che ha fatti la natura per noi, più l'uno che l'altro.

Ulisse. Tu approveresti dunque l'opinione di coloro che dicono che il rubare non è male, conciossiacosachè la roba di questo mondo sia stata tante volte rubata, che ella non abbia più i veri padroni, ma sia di chi se la toglie [77].

Lepre. Bàstiti solamente questo, Ulisse, che la povertà è cosa tanto aspra e tanto grave, che gli uomini per fuggirla si pongono insino a stare per servi l'uno con l'altro: cosa tanto brutta, che fra noi animali non è alcuno sì vile che non sopportasse prima la morte che porsi volontariamente a servire l'uno all'altro della sua specie medesima, per mendicare le cose sue necessarie. Ma la natura ci ha voluto tanto meglio che a voi, chè infra noi non è conosciuta questa infelicità; anzi ciascheduno è stato fatto da lei da tanto, ch'ei si sa reggere per se stesso.

Ulisse. E' bisogna che sia pur altro che la povertà che conduce gli uomini a star per servi l'uno con l'altro, perchè si vede farlo a di molti che sono ricchi [78].

Lepre. Anzi sono più poveri degli altri, se tu lo consideri bene; perchè sono poveri di nobiltà d'animo, o veramente di consiglio; per il che e' non sanno raffrenare il loro ingiusto appetito, laonde cercano d'acquistare fama o grado, o di saziar le loro voglie immoderatamente col farsi servi di altrui.

Ulisse. E chi fosse in uno stato mediocre, che ci potesse ragionevolmente contentarsi?

Lepre. E dove è questo stato? io per me non trovai mai uomo alcuno che non dicesse o che gli mancasse qualcosa, o che gliene avanzasse; benchè questi furono rarissimi, e se ne accorsero quando e' si videro presso al fine della lor vita, dolendosi de' disagi che già avevano sopportati nella loro giovinezza per acquistar roba, acciocchè ella avesse poi loro avanzare alla morte.

(77) L'autore accumula paradossi a carico dell'uomo e della società, tanto perchè l'assurdo ecciti la curiosità e il buon umore. Anche per sostenere da celia la superiorità delle bestie, l'autore dovette attribuir loro il linguaggio, lo che porta la ragione, cioè appunto quel che li differenzia dagli uomini.

(78) Per esempio i cortigiani.

Ulisse. Questi sono errori che nascono dal non saper l'uomo raffrenare e moderare le voglie sue, e non dalla sua stessa natura.

Lepre. A me pare che sia tutt'uno, poichè la natura ha fatto che egli può desiderare quelle cose che gli sono poi dannose e moleste; la qual cosa, per averci più amati, non ha ella fatto a noi. E mi ricorda che, essendo io in quella età nella quale si comincia avere qualche conoscimento, sotto la custodia di quel precettore che mi aveva dato mio padre (che fu di Etolia nobilissimo e dotato di molte ricchezze), che insegnandomi egli certe cose di matematica, secondo il costume dei Greci, io cominciai a considerare come l'uomo non sa cosa alcuna se non gli è insegnato; la qual cosa in quella età ci pare durissima, non tanto e per la difficultà delle cose e per la custodia del maestro, quanto per la voglia fanciullesca che arreca seco quel tempo, che io mi viveva molto mal contento, e non mi mancava però cosa alcuna.

Ulisse. Di cotesta età si debbe tener poco conto, perchè ella è molto imperfetta.

Lepre. Seguitando dipoi più oltre, occorse la morte di mio padre, laonde io cominciai a combattere co' miei fratelli della eredità, sperando pur sempre, mentre ch'io era in questi travagli, che [79] come egli erano finiti, d'avermi a vivere contento e in riposo grandissimo, del che mi avvenne tutto il contrario, perchè, come io ebbi la mia *parte*, che furono *parte* possessioni e *parte* danari, i pensieri crebbono, ed essendo uso a essere governato, mi pareva fatica grandissima avere allora a fare da me, e di altri non mi fidava. Perchè, essendomi forza, per mantenere le mie facoltà, praticare e con contadini e con mercatanti, mi accorsi che ciascuno di loro stava continuamente attento per far le mie cose sue; perchè dare un podere a un contadino non è altro che far compagnia con un ladro; e dare il suo a un mercatante, con uno che pensi di torlelo; e nientedimanco io notai, che nessuno di loro si contentava dello stato suo, e non facevano mai altro che continuamente rammaricarsi, l'uno delle terre che non rendevano per la indisposizione de' cieli e dell'essere poco stimate; e l'altro de' cattivi temporali, della mala fortuna, della poca sicurtà de' mari e della discordia de' principi, che non lasciavano esercitare la mercatura.

Ulisse. Ognuno ha avere qualcosa che

(79) Il *che* è superfluo: e di questa particella n'ha qui un ribocco.

gli dia noja: voi avete pure anche voi delle cose che vi molestano.

Lepre. Sì, ma per ogn'una che ne abbiamo noi, ne avete mille voi. Ma sta pur a udire. In questo mentre, e per i bisogni che occorrono alla vita dell'uomo e per difenderti che non ti sia tolto il tuo (perchè tutti gli uomini sono ladri, ma il modo loro del rubare è vario) io ebbi a praticare una quantità infinita di artefici e di avvocati e procuratori; di questi non pensare che mai io ne trovassi uno che vivesse contento, perchè tutti tenendo gli occhi ne' ricchi, si dolevano d'avere a guadagnarsi il pane; e fra questi altri il medesimo, chè tutti si dolevano tutto il giorno d'avere a litigare e combattere per procacciarsi le cose che sono necessarie alla vita umana.

Ulisse. A dolere s'ha chi s'impaccia con essoloro, chè dà poca noja a loro, facendosi la guerra sempre in su quello d'altri.

Lepre. Chi altrui tribola sè non posa; e tu non consideri ancora le nimicizie che e' ne cavano, e quanto e' sono odiati quando tu non hai bisogno di loro, e in che concetto e' sono avuti? Veggend'io questa mala contentezza di tutti questi stati, e desiderando di fuggirla, pensai che se io doveva ritrovare quiete in stato alcuno, dovesse essere quella di quei nostri sacerdoti, che spiccatisi dal mondo, si stanno in quelle loro congregazioni a servire agli Dei, tenendo a comune ogni cosa, e lasciandosi governare a uno di loro; e attaccatomi a questo, deliberai di lasciare il mondo a andarmene a vivere in una. La qual cosa non bisognò che io facessi, perchè, com'io cominciai pure ad accostarmi a loro alquanto, io sentii l'odore delle discordie e delle infelicità loro, e come ciaschedduno di loro, cercando con ogni modo, ancora che ingiusto, d'essere il primo, tradiva e offendeva gli altri; sentiva il dispiacere che gli avevano dell'avere a osservare quelle ubbidienze e mantenersi nell'universale in quel concetto di bontà che dà loro di che vivere; l'affanno ancora e il tedio che arreca loro la clausura; la fatica del persuadere agli uomini di essere più amici degli Dei che chi serviva al mondo con quelle leggi solamente che ci ha date Dio e la natura; sì che io mi fuggii tanto da loro col pensiero, che io non me ne ricordai più, e pensai di vivermi da gentiluomo, dandomi agli stati, e di poi passandomi in cacciare e in uccellare e in piaceri simili.

Ulisse. Se tu cercavi cotesto, credendovi trovare dentro quiete, ti so ben dire che tu erravi la via; e molto più ancora nelle armi, chè in queste due vite, che io ho provate, so io bene che non si trova alcuno che viva contento.

Lepre. La milizia, pensando io non trovar pace nella guerra, non volsi io provare; e oltre di questo giudicava cosa stolta, non combattendo per la patria o per l'onore proprio o per qualche altra legittima cagione, il vendere la propria vita per qualsivoglia prezzo; perchè, non avendo noi a venire in questo mondo se non una volta, non mi pare che pagasse la vita d'un uomo quanto oro fece o farà mai la natura. E veggendo ancora che a tenere vita di gentiluomo era necessario moltitudine di servi, i quali sono tutti nostri nimici, e ogni giorno fanno cose donde ne nascono mille dispiaceri nostri, pensando che fosse difficilissima cosa il ritrovarvi il suo contento, levai al tutto l'animo da quello. E finalmente credendomi nel servire a un principe, non in cose meccaniche, ma in imprese onorate, trovare qualche contento d'animo, deliberai con quelle poche lettere che io aveva, mettermi a simile esercizio; dove a punto a punto trovai il contrario di quel che io pensava, perchè, oltre alla fatica che è a servire a un principe, e oltre a' disagi che si sopportano, non potendo mai nè dormire nè mangiare a' tempi debiti (che sono pur quelle cose che conservano la vita nostra), la invidia che è per le Corti e la ingratitudine che pare che sia ne' principi, e a chi gli serve, che non pare loro esser mai rimeritati giustamente se già eglino non dessin loro il regno, non mi lasciarono mai posar l'animo a viver un'ora sola contento. Laonde mi gittai al disperato, e mi diedi a navigare. E così dove io non credetti, ritrovai la quiete mia, perchè trasportato dalla fortuna in questa isola, fui trasmutato da Circe, come tu vedi, in lepre; che fu propriamente come sarebbe a voi essere addormentato in un piacevolissimo sonno; perchè, sebbene non ho saputo tanto quanto io sapeva quando io era uomo, io non ho anche tanto temuto.

Ulisse. Oh che, tu sei forse uno animale che non temi, eh?

Lepre. Non di quelli della mia specie medesima, come voi, che è quel che mi basta; dell'altre cose curo io poco, pensando che non vi sia riparo, come fate ancor voi dell'ira degli Dei.

Ulisse. Bene è vero che in tutti cotesti stati sono cotesti affanni che tu di', e forse molti più; ma i piaceri poi che vi sono? tu non ne ragioni nulla.

Lepre. E che piacere hanno gli uomini, in qualsivoglia stato, che non sia maggiore al fine il dolore che e' ti arrecano, che il diletto?

Non sai tu, che quel nostro poeta greco antichissimo diceva, che il piacere che si trovava al mondo non era il vero piacere, ma era il dolore vestito de' suoi panni?

Ulisse. E come dimostrava questo?

Lepre. Diceva, che, quando e' fu aperto il vaso che arrecò in terra Pandora, donde uscirono tutti i mali e tutte le miserie umane, che ne uscì ancora il Piacere; e andatosene per il mondo, cominciò allettare gli uomini in modo, che cominciarono di tal maniera a seguitarlo che nessuno ne andava più al cielo. Per la qual cosa Giove pensò di levarlo di terra e ridurlo in cielo, e mandò le nove Muse per lui, le quali con la loro armonia lo ritirarono in cielo, facendolo però lasciare prima la sua veste in terra, perchè in cielo non v'ha se non cose pure e spogliate d'ogni ornamento corruttibile. Il Dolore in questo mentre, essendo discacciato da ognuno, andandosene errando per il mondo, trovò questa veste; e pensando che se egli si vestiva di quella, egli non sarebbe così scacciato, non essendo conosciuto, se la messe indosso, e così sempre dipoi è ito per il mondo vestito de' panni del Piacere, ingannando continuamente gli uomini.

Ulisse. E che voleva ei significare per questo?

Lepre. Che tutte le cose, le quali gli uomini pigliano per diletto, arrecano loro dolore; e questo si è perchè i piaceri del mondo non sono altro che dolori vestiti e ricoperti di un poco di diletto, dal quale ingannati, gli uomini si mettono a cercargli, e nella fine vi trovan dipoi più dolore che diletto. E io te ne vo' dir solamente di uno, che gli uomini mettono fra i piaceri, perchè egli è comune a ciascuno stato; e questo è il giuoco, il quale non è altro certamente che lo stesso dolore, e niente di manco è preso per piacere dagli uomini.

Ulisse. Tu vorrai forse dire il perdere, non il giuoco; perchè, come si dice vulgarmente, il giocare, non è male, ma male è il perdere.

Lepre. Egli è male l'uno e l'altro, ancor che sia peggio il perdere; perchè tutte quelle cose che perturbano la quiete dell'animo nostro sono in sè ree. Il vincere, sebbene pare che abbia in sè qualche poco di bontà per essere in sè utile, áltera ancora egli di maniera gli animi degli uomini, che fa fare loro bene spesso di molte cose degne di riprensione; e sebbene e' dà altrui qualche volta una certa allegrezza, non è mai veramente buona se ella non nasce dal bene. Fa, oltre di questo, il vincere fare molte spese inutili e vane; e di qui nasce, che chi séguita il giuoco al fine impoverisce; perchè, sebbene uno vince tanti danari quanti egli ha un'altra volta perduto, ei non ne fa mai il medesimo capitale: e di qui nasce, che tutti quei che lo esercitano par che ne faccino male.

Ulisse. Io non l'approvo questo, perchè io ho veduti molti, i quali non hanno nulla, che ne vivono,

Lepre. Sì, quando e' vi hanno messo ciò che gli hanno, perchè il giuoco fa proprio come l'ellera, che abbarbicandosi a un muro buono, non resta insino a tanto che ella lo conduce alla rovina, ma dipoi quando e' vuol rovinare ed ella lo sostiene. Così ancora il giuoco: quando e' s'appicca addosso a uno che abbia qualcosa, e' fa tanto che lo rovina: e dipoi, come e' non ha cosa alcuna, e' lo sostiene; perchè colui, praticando dove si giuoca, raccomandandosi e adulando chi vince, ne cava vilissimamente il meglio che può la vita. Ma credimi, Ulisse, che il giuoco è delle maggiori infelicità che abbia dato all'uomo la sua disgrazia. E forse che questa maledetta peste non ha compreso tutto il mondo di maniera che la maggior parte degli uomini, lasciate da parte le altre imprese lodevoli e onorate, non fanno altro che giuocare? E trovasi di quelli che vi s'inebbriano dentro, e perdonvi il lume della ragione in modo, che si dimenticano dell'onore, della salute propria, della roba, della donna, de' figliuoli, degli amici, e finalmente di loro stessi; e consumando in quello le cose necessarie, si conducono in una povertà tanto ignominiosa, che fuggono il cospetto degli uomini più che non facciam noi quello dei cani; e massimamente di quelli che gli conobbero quando eglino erano in migliore stato; non restando però di pensar sempre donde e' possino cavare qualche danajo per andare a giocarseli, e piuttosto patir delle cose necessarie. Ed ecco, o Ulisse, i piaceri che hanno gli uomini. Non ti par ei ch'e' sieno piuttosto dolori?

Ulisse. Lepre, e' non son tutti gli altri così, e l'uomo non è forzato più a questo che a un altro; e oltre di questo, può con la sua prudenza rimediare a tutto quello che gli arreca dispiacere.

Lepre. Sì, ma con difficoltà, essendo così guasto e corrotto tutto il mondo; sicchè non mi persuader più che io cambii questo essere col vostro, chè io non voglio, d'uno stato dove io non ho pensiero alcuno, tornare in uno, dove io non mi contenti mai, e dove io abbia a vedere che, quel che la natura ha fatto a comune per tutti, mi sia occupato da chi possa più di me; laonde io abbia a diventare per forza suo servo, e abbia a ricever, per prezzo della mia servitù, avaramente da lui, quel che m'ha dato liberamente la natura; e

dove tutti quei diletti che io prendo mi abbino alla fine ad arrecar dolore.

Ulisse. Io non voglio che tu dica tanto ostinatamente così. Non vedi tu, animal vile che tu sei e di tanto poco conoscimento, che tu non sai pur se tu sei maschio o femmina?

Lepre. Sì, voi non lo sapete, che vi par così intendere ogni cosa, ma noi lo sappiamo benissimo.

Ulisse. Tu hai paura d'ogni cosa, e fiditi [80] solamente nel fuggire, e nientedimanco tu sei dipoi giunta da molte sorte d'animali.

Lepre. E che mi fa a me, se la specie mia è di questa natura?

Ulisse. Tu sei di sì poca vita, che ogni minimo nocumento ti ammazza.

Lepre. Deh non più di grazia, chè tu faresti tanto, che mi parrebbe essere miserissima, dove, per non conoscere tante cose, e' mi pare essere felicissima. Ma va a cercare di far questo benefizio ad altri, che io per me non lo voglio; e seguendo senza pensiero alcuno la natura mia, voglio ire a pasturarmi di quella bella e verde erbetta che tu vedi sopra quel colle.

Ulisse. Lepre mia, a me pare che tu faccia come colui, che, essendo messo in prigione da certi suoi creditori, li pregava poi che non ne lo cavassino, dicendo che fuor di prigione aveva mille pensieri e di sè e di altri, e quivi, essendo proveduto da chi soleva provedere, egli non aveva un pensiero al mondo, sì che gli pareva una bella stanza. E questo nasceva tutto dalla dappocagine sua, perchè, se egli fosse stato veramente uomo, egli avrebbe voluto stare piuttosto fuori di quella carcere povero, che in quella ricco, rimediando a tutto quel che diceva, virilmente con la prudenza sua. Così ancora tu, per quanto io ho potuto raccôrre dalle parole tue, tu dovesti essere uomo tanto insaziabile e tanto dovevi stimare ogni piccola perturbazione (per non saper mostrare arditamente il volto a quei dispiaceri che arrecano il mondo e la fortuna), che tu vuoi piuttosto stare in cotesto essere vile di fiera, che ritornare uomo. Ed io, conoscendoti così, vo' lasciarviti stare, chè facendo altrimenti, o farei cosa che ti sarebbe dispiacere (ancora che fosse il tuo bene), e che arrecherebbe piuttosto alla specie nostra vergogna che onore; come fanno ancora tutti quegli altri uomini che sono simili a te.

Lepre. Ancora a questo tuo discorso risponderei, Ulisse, ma così come noi non possiamo, ritenuti dalla nostra natura, mangiare più che il bisogno nostro, siamo ancora sforzati, quando noi ne abbiamo bisogno ed abbiamo appresso il cibo conveniente, a mangiare; e però, avendo io veduta quella erbetta in quel bel colle che ci è rincontro, ed avendo fame, sono forzata di lasciarti.

(80) *Ti fidi.*

Prudenza di alcuni animali

Cominciando da' minori animali, tu vedrai primieramente la formica essere tanto prudente, che ella ripone la state tutto quello che le bisogna il verno [81]: ed i ragni tendere molto consideratamente i lacci e le tele loro per prendere alcuni animaletti per cibarsene; e le vespe e molti altri simili animali nascondersi sotto la terra a quei tempi che sono loro nocivi. Delle pecchie [82] e del prudentissimo governo loro non vo' io ragionarti, essendo fra voi tanti che hanno consumati i loro migliori anni in considerare e descrivere la vita loro e il modo com'elle si governano.

Vattene dipoi agli uccelli. Tu li vedrai tutti mutar luogo, tempo per tempo, secondo che è a proposito alla natura loro. Vedrai di quelli, conoscendosi male atti a covare le loro ova ed a nutrire i loro figliuoli, se le fanno covare, ed allevare i figliuoli a un altro, com'è il cùculo. Vedrai di quelli che, sospettando che i figliuoli che gli hanno covati non siano loro, hanno trovato con prudenza grandissima il modo d'accertarsene; come l'aquila, che volge loro gli occhi a' raggi del sole. Della prudenza de' gru, che si reggono tanto ordinariamente sotto il principato d'una di loro, non vo' io ragionarti; e come, quando gli altri si riposano, egli solamente sta col capo alto a guardare gli altri, tenendo con un piè un sasso, per non si addormentare; e sentendo cosa alcuna, lo fa lor noto. Le pernici che prudenza hanno nel difendere dagli uccellatori i loro figliuoli, che le vecchie se gli parano innanzi, tanto che *eglino* abbian tempo a fuggire, e quando *elle* [83] veggono dipoi quegli in luogo sicuro, si fuggono *elleno!* Le rondini, quando *elle* non trovano del loto per appiccare insieme que' fuscelletti di che *elle* fanno i nidi (che gli murano in quel modo che fate voi le case vostre), non hanno *elleno* tanta prudenza, che *elle* si bagnano nell'acqua, e

(81) Ora è noto che la formica nell'inverno è sopita e non ha bisogno di mangiare.

(82) *Apis, apecula*, pecchia.

(83) *Elle* è poetico, *elleno* dicesi di persone, di bestie o d'oggetti personificati; *esse* di cose e talvolta di persone; *le* di persone e di cose. *Ei* è disusato nella lingua parlata, sia al plurale o al singolare: i toscani dicono *e'*.

dipoi rivolgendosi nella polvere, ne fanno, in quel modo che fate voi, la calcina? Nello allevare dipoi i figliuoli, quanta prudenza usano in fare che ciascuno abbia la parte sua del cibo, e nel cavar similmente ogni bruttura del nido, acciocchè *eglino* stiano netti? La pica, quando *ella* si accorge che le ova sue sono state vedute, che prudenza usa *ella* nel trasmutarle! che, appiccandone due per volta a un fuscello con la materia viscosa che le esce dal ventre, e di poi mettendovi sotto il collo, e bilanciandole in modo che nessuno di loro penda, le porta altrove.

Vattene di poi agli animali terrestri, e cominciandoti da quelli che hanno quattro piedi, dimmi che prudenza è quella che hanno gli elefanti ed i camelli. Io non te ne vo' ragionare, per esser cosa notissima. Vattene di poi a' cervi: e considerane i maschi; che, quando e' si sentono grassi, si nascondono per giudicarsi male atti al correre; e così ancora quando e' cascano loro le corna, infino a che le rimettono, non parendo loro avere con che difendersi. Della prudenza che usano le femmine nello allevare i figliuoli, che ne dirò io? che cercano di figliare solamente in que' luoghi dove elle veggono le pedate degli uomini, pensando che di quivi fuggono le altre fiere, e che l'uomo sia più clemente di quelle; e dipoi, quando ei sono grandicelli, nel menarli sopra gli scogli, e insegnare loro saltare. L'orsa similmente, che prudenza usa nello insegnare a' suoi orsacchini salire su per gli alberi, facendo loro paura acciocchè gl'imparino a difendersi dagli altri animali.

Elefante tornato Aglafemo

Oh che bella cosa, oh che cosa miracolosa è essere uomo! Oh come lo conosco io ora, bene più che io non faceva prima, che io ho provato l'una e l'altra vita! Oh quanto par bella la luce a colui, il quale è solito sempre stare nelle tenebre, e quanto par migliore il bene a chi è uso a provare il male! Oh miseri e infelici coloro, che, per un poco di diletto che arrecano i sensi e la parte nostra senza ragione, vogliono vivere come fiere! Io ti ringrazio sommamente, Ulisse, che con la tua dottrina mi hai fatto conoscere il vero, e con la tua eloquenza mi hai tirato a seguitarlo. Gli Dei ti rendano per me giusto guiderdone de' meriti tuoi verso di me, ed io, perchè così mi pare che mi detti la natura che si convenga all'uomo, rivolgendomi a quel primo motore di questo universo, il quale, essendo cagione di tutte le cose, conviene ancor che sia prima e principal cagione di quello che è seguìto di me, e che avendo io finalmente conosciuto la imperfezione di tutte le altre creature e la perfezione della natura umana, sia ritornato uomo, gli rendo infinite grazie. E perchè io non posso dimostrarmegli in alcun altro modo grato, se non cantando in parte, e per quanto si estendono le forze mie, le lodi sue, prego te, Ulisse, che, stando alquanto fermo con divoto silenzio mentre che io canto questo santissimo inno, onori ancor tu quella prima cagione donde deriva ogni nostro bene. Oda questo inno l'universa natura del mondo.

Tacete, selve; e voi, venti, riposatevi mentre che io canto il motor primo del maraviglioso e bello ordine dell'universo.

Io canto la prima cagione di tutte le cose corruttibili ed incorruttibili.

Quella la quale ha ponderato la terra nel mezzo di questi cieli:

Quella la quale ha sparso sovra di lei le acque dolci per alimento de' mortali:

Quella la quale ha ordinato tante varie specie di creature per servizio dell'uomo:

Quella che gli ha dato lo intelletto, perchè egli abbia cognizione di lei, e la volontà perchè egli possa amarla.

O forze mie, laudate quella meco.

Accordatevi con la letizia dell'animo mio, rallegrandovi meco nel gaudio della mente mia.

O doti [84] dell'anima mia, cantate meco devotamente la prima e universal cagione di tutte le cagioni.

Accordatevi insieme, lume dell'intelletto mio, della volontà mia, a cantare le lodi sue.

L'uomo animal tuo, o motore eterno senza fine e senza principio, è quello il quale canta oggi le lodi tue.

E con tutte le forze sue desidera che a te sia sempre gloria e onore.

Ulisse. Questa cognizione della prima cagion di questo universo non avevi tu mentre che tu vivevi in quel corpo di fiera?

Aglafemo. No, ma subito che io fui tornato uomo, la sentii nascere nella mente mia come quasi una proprietà mia naturale; anzi, per dir meglio, tornarmela, perchè, innanzi che fossi trasmutato da Circe in elefante, mi ricorda ancora averla avuta. Ma io ho ben di più questo, che, avendo conosciuto molto più perfettamente la nobiltà dell'uomo che io non faceva prima, comincio a pensare, che avendolo questa prima cagione amato sopra tutte l'altre cose, come ne dimostra chiaramente l'averlo fatto più nobile che alcun'altra crea-

(84) Facoltà.

tura; che il fine suo non abbia a esser simile a quello degli altri animali, i quali, non avendo l'intelletto, non hanno cognizione alcuna di essa cagione prima, come ha egli.

Come l'uomo deve governarsi co' suoi nemici

Giusto. Come vuoi ch'io mi governi con quelli che mi hanno in odio?

Anima. Io te lo dirò: tu hai a fare due cose, l'una delle quali (ed è la più importante) appartiene a te; si è che tu debbi [85] levar via tutti quei costumi e quei modi che tu hai, dai quali potesse nascere questo odio che ti portano; come sarebbe il disprezzare o avvilire mai alcuna persona, e biasimare le cose d'altri e li tempi moderni, con que' modi del vivere che si usano oggi, se già non ti fosse forza.

Giusto. Oh! non debbo io biasimare le cose che non istanno bene? Oh! se io facessi così, e' si direbbe che io non m'intendessi di nulla.

Anima. Io voglio *che*, se tu vuoi acquistare nome di savio o di prudente, *che* tu lo facci coll'operare, e non col biasimare, perchè questo è il modo che tengono gl'ignoranti e i maligni. E quando tu vedessi una cosa che non stesse bene, bastiti il non la lodare; ed impara un po' dal nostro Pontormo [86], il quale, ancorchè non abbia forse all'età nostra chi gli ponga il piè innanzi nella pittura, non biasima mai cosa alcuna dell'arte sua, se già non fosse forza, trovandosi a un termine che ne avesse a dar giudicio. E loda ancor quelle cose che tu lodi, moderatamente, per non generare isdegno in que' della profession medesima, che non fossero lodati da te. E in somma pon giù tutta opinione che tu hai d'essere più savio che gli altri; perchè ella ti farebbe apprezzar tanto poco altrui e le cose che non dependono da te, che tu saresti chiamato temerario o superbo. E questo ti verrà fatto agevolmente ogni volta che tu penserai, che gli altri sono ancora eglino uomini come te.

Giusto. Questo non duro io alcuna fatica a credere: perchè io non ho ancora mai trovato uomo alcuno, che non abbia saputo qualche cosa che non so io.

Anima. E quando e' ti occorresse ancora difender qualche opinione contro a quella di un altro, fallo più modestamente che tu puoi, lodando sempre colui che fa.... Bisogna ancora che quando tu riprendi nessuno [87], che tu facci dolcemente, e stii soprattutto avvertito di non riprender mai alcuno di que' difetti che sono in te, perchè, facendo altrimenti, e' ti verrà udito bene spesso quel che tu non vorresti sentir dire. Siccome avvenne ancora a Francesco re di Francia quando si ritrovò con papa Leone X in Bologna; dove volendo riprenderlo di troppa sontuosità col dirgli che quei pontefici antichi vivevano in semplicità e povertà; gli fu risposto da Leone, ciò essere stato quando i re guardavano le pecore. E replicando il re, che parlava dei pontefici del Testamento nuovo, e non di que' del vecchio; soggiunse Leone: « Questi altri furono quando i re governavano i poveri negli spedali di loro propria mano »; accennando di san Ludovico *suo* [88] antecessore.

Giusto. Certamente, che non se gli conveniva altra risposta.

Anima. Bisogna di poi, in quanto a loro, che tu parli sempre onoratamente di tutti. E quando e' ti fosse referito che dicano mal di te, e tu allora di' ben di loro, scusandoli con dire che non ti conoscono, e però dicono così; e che non meritano per questo d'essere biasimati. E quando questo non ti giovasse con loro (che gioverà assolutamente, perchè il sentir dir bene di sè piace tanto, che, ancorchè tu conoschi che uno dica il falso, tu l'hai caro) e' ti gioverà nel cospetto dell'universale, il quale sentendoti dir bene di chi dice mal di te, ti giudicherà uomo di buona mente: ingegnandoti dipoi di mantenere coll'opere virtuose questa buona opinione che avranno fatta gli uomini di te. E quando tu pure desiderassi far vendetta di questi che tu pensi che ti sieno così nimici, questo è un modo bellissimo; conciossiacosachè, come disse Diogene, il vero modo di vendicarsi co' nimici suoi, sia il diventare di mano in mano migliore.

Giusto. Questi tuoi consigli, ancorchè siano contro al modo comune del vivere, mi piacciono assai.

Anima. E' non basta ancora a te che se' cristiano, far questo; perchè ogni uomo come uomo debbe farlo. Ma io voglio che ancor tu gli ami questi tuoi nimici; perchè in questo solamente consiste la perfezione della legge nostra, e in questo avanza ella di bontà tutte l'altre. Perchè dove l'altre concedono che si possa fare ingiuria a chi ne fa a te; questa (desiderando di far l'uomo buono, non sola-

(85) *Debba* o *deva*.
(86) Pittore celebre, di cui vedi il Vasari.
(87) Per *alcuno*.
(88) Meglio *di lui* per toglier l'ambiguità.

mente nelle operazioni sue esteriori, ma ancora nella volontà e nell'animo) non vuole solamente che tu perdoni a' tuoi nimici, ma ella vuole ancora che tu gli ami.

Giusto. Oh! come si può egli far questo? tu mi hai pur detto, che chi ti fa ingiuria si ha in odio?

Anima. Puossi amare l'inimico, ma non già per se stesso, ma sì bene per cagion d'altri. In quel modo che si amano di molte volte i figliuoli e i servi di un tuo grandissimo amico, ancora che eglino ti abbiano fatto qualche ingiuria; così ancora tu, considerando che il tuo prossimo è ancora egli figliuolo di Dio come tu, e ricomperato col medesimo prezzo che se' stato tu; ancorchè egli ti sia nimico, si può amarlo per amor di Dio; altrimenti faccendo, tu ti [89] perderesti il paradiso.

Generosità di un cavaliere in donare la vita a un mortale nemico

Doni

Furono due nobilissimi cavalieri nel regno di Portogallo, quali [90] forse anco oggidì vivono, che avendo inimicizia mortale concetto insieme, tutti quei modi operavano che loro parevano acconci a pigliare l'un dell'altro vendetta, ancora che l'un di quelli, sì come ingiuriato, maggiore studio vi ponesse, e per lo più non ispendesse il tempo in altro, se non a pensare d'alcuna via che all'intento suo lo conducesse. La quale tuttavia pensando, gli pareva più aspra e più difficile riuscire, veggendosi inferiore e d'animo e di forze all'inimico, e di amici e di facoltà nè anco superiore. Per che sentendosi tale, ed ogni ora più disperando di arrivare al desiderio suo, conoscendo anco che all'amico cavaliere da solo a solo non era bastante a fare danno alcuno, deliberò come poteva il meglio saziare le crudeltà del cuor suo bramoso di vendetta. Laonde, benchè virtuoso ed onorato fosse, accecato nondimeno dal nostro avversario antico, un giorno gli venne pensato del modo; ed al pensiero incontanente seguì il vergognoso effetto. E ciò fu che, venendogli in acconcio il farlo, uccise di nascoso e di notte tempo il padre e il fratello dell'inimico suo, i quali securi e senza sospetto vivendo, di lui guardia alcuna non prendevano.

Commesso ch'egli ebbe sì vituperoso delitto, e venuta la nuova agli orecchi del re e della Corte, subito per parte di sua maestà andò un bando che, in ogni parte del regno suo dove si trovasse il cavaliere colpevole, sotto pena di ribellione ed altre gravissime pene, gli dovesse essere presentato; e senza indugio alcuno furono mandati sergenti a cercare diligentissimamente di lui. I quali facendo il loro ufficio, nol seppero ritrovar giammai. Aveva il malfattore, dopo successo il fatto, tra se medesimo molte volte pensato, come gli era impossibile che fuggisse l'ira del re, e conseguentemente il gastigo della giustizia. Per che fatto diversi pensieri, e nessuno parendogli buono a salvarsi la vita, finalmente, come di gran cuore ch'egli era pure, deliberò fra se stesso di volere più tosto morire per mano del suo nemico, che a guisa di persona infame essere straziato per mano del manigoldo della giustizia.

Così più animoso che consigliato, fatto animo alla sua deliberazione, secretamente andò a ritrovare il suo nemico, e presentandogli un pugnale, gli disse che di lui facesse quella vendetta che l'oltraggio fatto gli aveva meritato. Il cavaliere, vedendosi innanzi agli occhi chi tanto l'aveva offeso, fu molte volte vicino a contentare l'appetito suo del sangue di colui; ma sendo virtuoso e di nobil cuore, veggendo che ciò non gli tornava a onore, rivolto a colui che tuttavia gli stava innanzi disarmato, disse: « Unqua non piaccia a Dio che io mi lordi le mani nel sangue d'un tuo pari »; perchè levatolo su, e fattolo securo della vita, seco stesso propose di mostrare in altro e più onorato modo la grandezza dell'animo suo. Laonde, aspettato tempo comodo, fatto montare a cavallo l'inimico, l'accompagnò fuor dei confini del regno. Poi ritornato addietro, andò a ritrovare il re, e gli ragionò in questo modo: « Sacra maestà, io ho inteso che il cavalier mio nemico è ridotto in securo, e fuor del vostro regno, e non saprei dir come; tale che egli ora si può molto bene stare allegro d'aver commesso sì crudele scelleraggine, e d'essere sicuro dalle mani della giustizia vostra. Però le domando una grazia, ed è questa, che a lei piaccia fargli salvocondotto sopra la fede; sì ch'io lo possa chiamare a singolar battaglia, e vendicarmi con l'ajuto di Dio e col favor della ragione di così fatto oltraggio; con questa condizione, che, se la sorte ed il valor suo gli daranno di me vittoria, la maestà vostra si degni perdonargli e rimettergli ogni delitto, e s'io lo vinco, possa far di lui il voler mio ».

Il re, benchè il malfattore non meritasse tal grazia, nondimeno intendendo la nobiltà del cavaliere offeso, deliberò compiacerlo; e

(89) Riempitivo non infrequente.

(90) Avanti al *quale* relativo non si taccia l'articolo. Vedi periodi arruffati.

così gli fece carta di salvocondotto. Il cavalier magnanimo, ottenuto che egli ebbe la domanda sua, incontanente mandò cartelli, e sfidò l'inimico in campo securo ed aperto, facendogli chiaro e della securtà e delle condizioni impetrate per lui dalla maestà del re.

Così non passarono molti giorni che, venuto il dì della battaglia, l'uno e l'altro si presentò alla presenza del re e della corte; e quivi ambedue valorosamente combattendo, volle così la ragione, che il cavaliere oltraggiato, poi ch'ebbe in due luoghi della persona ferito l'inimico, e mandatolo in terra, postogli sopra, lo fece arrendere, ed ebbelo prigione, secondo le convenzioni. Laonde preselo per mano, e presentato allo cospetto del re, disse pubblicamente che lo ritornava in sua libertà, e gli donava la vita; ed appresso pregò sua maestà che gli perdonasse. Il re, maravigliato d'atto sì generoso, volentieri gli compiacque. E questi cavalieri furono poi grandissimi e leali amici, e forse sono ancora, se l'uno e l'altro vive.

Apologhi

BALDI

Una pietra, condotta dalla pietraja alla bottega d'uno scultore, domandata dall'altre ove se n'andasse, Men vo (disse) a diventar immagine ». Risposero le pietre: « Ricordati di soffrire; chè prima che tu ci arrivi, toccherai di molte picchiate ».

Uno specchio si vantava di far ritratti più al naturale di qual si voglia pittore. La cui arroganza non essendo sofferta, udì: « Sì; ma le tue immagini spariscono con lo sparir dell'objetto ».

Un poeta, cantando le lodi d'un eroe già gran tempo morto, fu addimandato perchè più tosto non cantasse di qualche vivo. Rispose: « Per non aver a dolermi dell'ingratitudine ».

La scopa si gloriava d'esser quella che tenesse puliti i palazzi e le strade. Onde un non so chi, non soffrendo la sua arroganza, le disse: « Ma per nettar altri, brutti te medesima ».

Uno desiderava saper dal compasso, perchè, facendo il circolo, stesse con un piè saldo, e con l'altro si movesse. A cui il compasso: « Perchè egli è impossibile che tu facci cosa perfetta, ove la costanza non accompagni la fatica ».

Sendo già per uscir l'autunno, la rapa si sforzava di persuadere alla squilla [91] che, per scaricarsi di tante toniche, le ne prestasse qualcuna A cui disse la squilla: « Se ti movesse l'util mio, tu me l'aresti detto di luglio ».

Un ramo d'un fiume, entrato in un campo vicino, cominciò a compiacersi del riposo. A cui disse un non so chi: « Ma tu ti immarcirai ».

Un uomo di volto storto, specchiandosi, riprese lo specchio di falsità: il che facendo più volte con più specchi, sempre incolpò loro e non sè. Al fine, abbattutosi in uno specchio storto, che gli dirizzò la stortezza della faccia, tutto lieto disse: « Pur ne trovai uno al fine che mi scoperse il vero ».

§ 9. — I SEGRETARJ, LETTERE

Ciascun grande tenevasi accanto un letterato, in uffizio di segretario, non solo per iscrivere a suo nome, ma per trovare motti e imprese, idear pitture e feste, accompagnare di versi le domestiche solennità. Giambattista Sanga e il Sadoleto scrissero le lettere di Clemente VII; il Berni quelle del cardinale Bibiena; il Tolomei servì ai Farnesi; Bernardo Tasso ai Sanseverino, il Bembo ai duchi d'Urbino, il Flaminio al datario Ghiberti, il Bonfadio al cardinale di Bari...

Da ciò una prodigiosa ricchezza di lettere, la più parte dettate con una scorrevolezza e precisione, qual di rado si trova ne' lavori meditati. Ma esse appartengono piuttosto alla storia che alla letteratura, e a tal uopo se ne fecero varie raccolte, fra cui primeggia quella di Girolamo Ruscelli, *Lettere di Principi a Principi;* e si potrebbe trarne la storia politica e diplomatica di quel secolo, viepiù preziosa perchè esposta al momento e da persone che v'ebbero parte. Ma alcuni cercarono anche in questo campo un vanto artistico, e non di rado coll'affettazione guastarono componimenti, che voglio-

(91) Cipolla.

no il più possibile somigliar al discorso del quale tengono le veci, e perciò essere semplici di dettato, scevri di smancerie e leziosità; essenzialmente chiari; efficaci di ragioni; conditi di lepore qualvolta il soggetto lo comporti; evitando i modi cortigianeschi che avviliscono chi li scrive, non onorano chi gli accetta. Dove stesse il debole di quei del Cinquecento l'avvertiva Torquato Tasso nel *Secretario:* « Marco Tullio scrisse come padre della patria e come amatore della libertà; e il secretario scrive come figliuolo dell'ubbidienza, come amico della servitù ».

Annibal Caro, nato poveramente nella Marca d'Ancona (1507-66), pose l'ingegno a profitto prima educando, poi come segretario di monsignor Guidiccioni e dei Farnesi, e ottenne onori, benefizj, una commenda di cavalier di Malta, fama estesissima. Dotto in greco e latino e tersissimo nell'italiano, tradusse varie opere, fra cui è principale l'Eneide di Virgilio, con tal libertà d'interpretazione e insieme vaghezza di armonie e di frasi, e giri nuovi, e felici innesti di emistichi di Dante e Petrarca, da potersi eguagliarla ad opera originale. Certo son quelli i primi versi sciolti veramente lodevoli, benchè vi si sentano la ricchezza e docilità, non la concisione e forza della nostra lingua nè di Virgilio. Scrisse molte e troppe poesie [1], fra cui dobbiamo qui recarne una, per le liti che suscitò. Il cardinale Alessandro Farnese suo padrone gli diede incarico di cantare le lodi dei re di Francia nel 1553, ed egli il fece in questa

CANZONE

Venite all'ombra de' gran gigli d'oro [2],
Care Muse, devote a' miei giacinti;
E d'ambo insieme avvinti
Tessiam ghirlande a' nostri idoli, e fregi [3].
E tu, signor, ch'io per mio Sole adoro
Perchè non sian dall'altro Sole estinti [4],
Del tuo nome dipinti
Li sacra, ond'io lor porga eterni pregi:
Chè por degna corona a tanti regi
Per me non oso; e 'ndarno altri m'invita,
Se l'ardire e l'aita
Non vien da te. Tu sol m'apri, e dispensi
Parnaso; e tu mi desta: e tu m'avviva
Lo stil, la lingua e i sensi,
Sì ch'altamente ne ragioni e scriva.

Giace, quasi gran conca infra due mari
E due monti famosi Alpe e Pirene,
Parte delle più amene
D'Europa, e di quant'anco il Sol circonda [5]:
Di tesori, e di popoli e d'altari,
Ch'al nostro vero nume erge e mantene:
Di prezïose vene
D'arti e d'armi e d'amor madre feconda.
Novella Berecintia [6], a cui gioconda
Cede l'altra il suo carro, e i suoi leoni;
E sol par che incoroni
Di tutte le sue torri Italia e lei,
E dica: « Ite miei Galli, or Galli interi [7],
Gl'Indi, e i Persi, e i Caldei
Vincete, e fate un sol di tanti imperi ».
Di questa madre generosa e chiara,
Madre ancor essa di celesti eroi,
Regnano oggi fra noi
D'altri Giovi altri figli ed altre suore;
E vie più degni ancor d'incenso e d'ara
Che non fur già (vecchio Saturno) i tuoi.
Ma ciascun gli onor suoi
Ripon nell'umiltate, e nel timore
Del maggior Dio [8]. Mirate al vincitore

(1) Sonetto a Carlo V:
Dopo tante onorate e sante imprese,
Cesare invitto, in quelle parti e 'n queste,
Tante e sì strane genti, amiche e infeste,
Tante volte da voi vinte e difese:
Fatta l'Africa ancella, e l'armi stese
Oltre l'Occaso, poi ch'in pace aveste
La bella Europa, altro non so che reste
A far vostro del mondo ogni paese,
Ch'assalir l'Oriente, e 'ncontr' al Sole
Gir tant'oltre vincendo, che d'altronde
Giunta l'Aquila al nido, ond'ella uscìo,
Possiate dir, vinta la terra e l'onde,
Qual umil vincitor che Dio ben cole:
« Signor, quanto il Sol vede è vostro e mio ».

(2) I gigli son l'arma di Francia; i giacinti quella dei Farnesi. Le Muse che stanno all'ombra de' gigli è immagine infelice.

(3) Non s'intende se fregi vada con *ghirlande* o con *idoli.*

(4) Bisticcio sgraziato.

(5) Non è vera, nè bella la comparazione della Francia ad una conca. Essa forma anzi un altopiano, che declina all'Atlantico.

(6) Era madre degli Dei, e figuravasi tirata in carro dai leoni e coronata di torri.

(7) Sconcia idea, o giochetto puerile fra i Galli, nome antico dei Francesi, e i galli del pollajo.

(8) Ecco un sentimento cristiano, in disaccordo coi precedenti gentileschi.

D'Augusto invitto, al glorioso Errico,
Come di Cristo amico,
Con la pietà, con l'onestà, con l'armi,
Col sollevar gli oppressi e punir gli empi,
Non coi bronzi e coi marmi,
Si va sacrando i simulacri e i tempi.
Mirate come placido e severo
È di se stesso a sè legge e corona.
Vedete Iri e Bellona,
Come dietro gli vanno, e Temi avanti.
Com'ha la ragion seco, e 'l senno, e 'l vero,
Bella schiera, che mai non l'abbandona:
Udite, come tuona
Sopra de' Licaoni e de' Giganti:
Guardate quanti n'ha già domi, e quanti
Ne percuote, e n'accenna: e con che possa
Scuote d'Olimpo, e d'Ossa
Gli svelti [9] monti e contr'al cielo imposti.
O qual fia poi spento Tifeo l'audace,
E i folgori deposti,
Quanta il mondo n'avrà letizia e pace!
La sua gran Giuno [10] in tanta altezza umile,
Gode dell'amor suo lieta e sicura:
E non è sdegno o cura,
Che 'l cor le punga o di Calisto o d'Io [11].
Suo merto e tuo valor, donna gentile,
Di nome e d'alma inviolata e pura [12],
E fu nostra ventura,
E providenza del supremo Dio,
Che 'n sì gran regno a sì gran re t'unìo;
Perchè del suo splendore e del tuo seme
Risorgesse la speme
Della tua Flora [13] e dell'Italia tutta,
Che, se mai raggio suo ver lei si stende,
Benchè serva e distrutta,
Ancor salute e libertà n'attende.
Vera Minerva, e veramente nata
Di Giove stesso e del suo senno è quella,
Ch'ora è figlia e sorella
Di regi illustri, e ne fia madre e sposa [14].
Vergine, che di gloria incoronata,
Quasi lunge dal Sol propizia stella,
Ti stai d'amor rubella,
Per dar più luce a questa notte ombrosa;
Viva perla, serena e preziosa,
Qual ha Febo di te cosa più degna?
Per te vive, in te regna,
Col tuo sfavilla il suo bel lume, tanto
Ch'ogni cor arde; e 'l mio ne sente un foco
Tal, ch'io ne volo e canto
Infra i tuoi cigni, e son tarpato e roco [15].
Evvi ancor Cintia [16], e v'era Endimione;
Coppia che sì felice oggi sarebbe,
Se 'l fior, che per lei crebbe,
Oimè, non l'era, in su l'aprirsi, anciso.
Ma che, se legge a morte Amore impone?
Se spento ha quel, che più vivendo avrebbe?
Se 'l morir non gl'increbbe
Per viver sempre, e non da lei diviso?
Quante poi, dolce il core e lieto il viso,
V'hanno [17] Ciprigne e dive altre simili?
Quanti forti e gentili,
Che si fan ben oprando al ciel la via?
E se pur non son Dei, qual altra gente
È che più degna sia
O di clava, o di tirso, o di tridente? [18]
Canzon, se la virtù, se i chiari gesti
Ne fan celesti, del ciel degne sono
L'alme di ch'io ragiono.
Tu lor queste di fiori umili offerte
Porgi in mia vece, e di': Se non son elle
D'oro e di gemme inserte,
Son di voi stessi, e saran poi di stelle.

Oltre le mende che vi particolareggiammo, e l'universale adulazione, questa canzone è tutta tronfia e stentata, d'entusiasmo artificiale, di concetti lambiccati, sicchè dapertutto v'appare l'arte, il genio non mai. Pure, pei molti amici che Annibale aveva e per la protezione dei Farnesi, forse anche perchè da un pezzo non si sentivano che slombate imitazioni del Petrarca, al primo uscire essa fu salutata come pari, anzi superiore a quanto avesse mai prodotto la lingua italiana. Così non parve a Lodovico Castelvetro (1505-71), acuto ingegno modenese, che vi fece una censura, punti-

(9) *Divelti*, *strappati*. Comunemente ha tutt'altro senso. Il poeta allude agli eretici, che allora cominciavano a turbar la Francia.

(10) Enrico II di Francia, figlio di Francesco I, ebbe guerre con Carlo V imperatore, alle quali allude qui sopra il poeta. Ebbe moglie Caterina de' Medici di Firenze; donna a cui i Francesi attribuiscono ogni perversità e tutti i delitti dei regni successivi, coll'ingiustizia che è comune in tempi di partiti caldeggianti.

(11) Donne amate da Giove, e di cui Giunone era gelosa.

(12) Catarina vuol dire *pura*.

(13) Firenze.

(14) Forse Margherita, sorella del re, e che poi fu duchessa di Savoja.

(15) Sentimento manco, per cagione di contrarietà ne' termini suoi.

(16) Qui il poeta vilmente loda Diana (poeticamente detta Cintia) di Poitiers, duchessa del Valentinese, e favorita d'Enrico II, il quale spendendo per lei, rovinò il regno.

(17) Meglio *v'ha*.

(18) La clava portava Ercole; il tirso Bacco; il tridente Nettuno; simboli del poter divino.

gliosa in alcune parti e pedantesca, come là dove appunta tutte le parole che non si trovano nel Petrarca; in altre parti, fina ben più che non s'aspetterebbe in tempo in cui il bello era sentito più che ragionato. Questa critica divenne il segnale di una guerra accannita, ove il Castelvetro mostrò iraconda caparbietà e sofistica sottigliezza, come avviene in chi non vuole aver torto; molti amici del Caro sorsero a ribatterlo, fra cui Benedetto Varchi stese un'opera intera, l'*Ercolano*; il Caro medesimo, preso d'importuno furore, oltre un'*Apologia*, contro questo *grammaticuccio* dettò sonetti riboccanti di vezzi toscani e di villanie da taverna [19]; vuolsi perfino denunziasse il suo emulo alla Santa Inquisizione come eretico, il quale stimò meglio fuggir d'Italia. Le opere del Castelvetro, che pochi leggono, hanno stile e anche pensamenti moderni in fatto di critica [20]. « Meglio è (diceva) l'esser stretto in casa e lungo in campagna. Meglio è arrossire che impallidire. Ricco non è chi ha molto, ma chi si contenta di poco. Da molto è quella donna che non è conosciuta se non da pochi ».

Del Caro, più che le poesie vogliono studiarsi le prose, e tra queste le lettere, e principalmente quelle in testa propria, anzichè dei padroni. Naturalissima dicitura, eleganze spontanee, vivissimi idiotismi, molto spirito, inarrivabile lucidezza, forza conveniente rendono carissimo questo scrittore il quale professava di « riconoscer tutto quel poco che sapeva di lingua dalla pratica di Firenze ».

A M. Leone Aretino [21], a Milano

La vostra lontananza da Milano è stata ancora a me non solamente di dispiacere, ma di disagio; mancando di que' comodi e quei spassi, che m'avete dati altre volte in cotesta città. Pur pazienza; siamo ambedue cavalieri erranti, ci rincontreremo e ci godremo quando che sia: ma per abbreviarla non potreste far meglio che lasciarvi portare da quel vostro capriccio fin qua. Che se torno a Roma senza rivederci, è facil cosa che il parto ne venga segnato. Di grazia venite, venite via, e portate qualche cosa di vostra mano.

Di Piacenza, alli 4 di luglio 1545.

---

(19) *I Mattaccini*. Eccone alcuni. Secchia è allusione alla patria del Castelvetro: il quale, in un *Sogno di ser Fedocco*, è rappresentato da un gufo, che sbuca di sotterra, ed è pigliato da certi nanetti e menato a strapazzi.

Il *Castello* è già preso: or via, forbotta
La ròcca e que' suoi *vetri*, e quei mattoni,
Ch'un sopra l'altro come i maccheroni
Sono a crusca murati ed a ricotta.
Già l'hanno i topi e le formiche addotta
Per fame a darne statichi e prigioni,
Già si sente al bisbiglio di mosconi
Che v'è rumore e disparere e dòtta.
O 'l gufo n'esce: odi che Secchia abbuja:
Ai passi, alle pareti, ai buccinelli;
Gran fatto fia che più vi si rimbuche.
Io t'ho pure. Oh ve' ceffo! Oh che ventraja!
Guat'occhi, se non pajon due fornelli.
O sucide pennaccie irte e caduche!
Or su, gufaccio; su, che
Tosto ti veggia e nudo e trito e sollo:
Quest'è ranno bollente ov'io t'immollo.
Lingua ria, pensier fello, oprar maligno,
Folle ira, amor mal finto, odio coverto,
Biasmar altrui quando il tuo fallo è certo,
E dar per gemma un vetro, anzi un macigno;
Far di lupo e d'arpia l'agnello e il cigno,
Fuggire e saettar, lodar aperto,
Chiuso mal dir, gran vanti e picciol merto,
E pronto in mano il ferro, in bocca il ghigno;
Dispregiar quei che sono e quei che foro
D'onor più degni, e solo a te monile
Far di quanto ha il gran Febo ampio tesoro;
Furori e frenesie d'aschio e di bile
Atra, e sete di sangue e fame d'oro,
Queste son le tue doti, anima vile.

Mostrava, e lo credette alcun balocco,
Tanto nel toscanesmo era parlante,
Che Petrarca nel corpo avesse, e Dante,
E v'avea Scarmiglione e Libicocco.
Con questi e col suo sterco e col suo mocco
Turbate, infeste e secche avea già quante
Vaglie, pure, gentili acque, erbe, piante
Son dalla sua vetraja a Malamocco.
Ciò che cuccoveggiava era o menzogna
O covelle, o cosaccie o collibeti
Delle sue caccabaldole a schiubeche.
Di ciò che si farnetica e si sogna
Tenea certi fantastici alfabeti
Sgraffignati da lui nella sua fece
Ch'unto, bitume e pece
Mischiati ha insieme e vischio e boba e colla:
Or vedetelo dentro a quest'ampolla.

Scarmiglione e *Libicocco* son due diavoli di Dante. Il verso ottavo e l'ultimo alludono al nome del Castelvetro.

(20) Anche Jacopo Mazzoni di Cesena (1548-98), assumendo la difesa di Dante, si eleva alle ragioni generali del gusto, e all'analisi filosofica dell'eloquenza e della poesia.

(21) Architetto e scultore. Fabbricò per sè a Milano la casa che ancor dicesi *degli Omenoni*, e vi radunò un museo artistico.

A M. Lionardo Salviati, a Fiorenza

Sono andato schermendo più che ho potuto, di non mettere in carta il giudicio che mi domandate delle vostre composizioni, pensando pur di venire alla mia commenda, e d'appressarmivi tanto, che vi potessi vedere e parlare come desidero, ancora per conoscervi di vista e per godervi. Ma poichè per altri accidenti mi convien differir questa gita, e voi per forza di amicizia così efficacemente mi stringete che ve ne scriva, lo farò con questa, ancorachè mal volentieri, non per altro, che per non confidarmi del mio giudicio: chè, per far cosa grata a voi, non è cosa che non facessi di buona voglia [22]. E perchè non so quello che don Silvano vi abbia riferito, vi dirò primamente che le vostre cose mi piacciono, e non tanto che io le riprenda, le giudico degne di molta lode, e le celebro con ognuno, come ho fatto con lui. E quello che io già dissi che non ci vorrei, mi ci piace sommamente; perchè mi dà indizio di molta virtù e speranza di gran perfezione; perchè (secondo me) il dir vostro, se pur pecca, pecca per bontà. E l'ho [23] somigliato a un poledro che per troppa gagliardia va continuamente in su la schiena; ovvero a un fiume che, per molto ingrossare, alle volte s'intorbida: l'uno de' quali non può mai divenir rozza; e dell'altro, rischiarandosi, non è pericolo che si secchi. Al buono si riseca più facilmente il soverchio, che non gli si aggiunge quel che gli manca. La fecondità dell'ingegno vi fa soprabbondare e nelle cose e nelle parole; e nel metterle insieme, vagar più che a me non par che bisogni. Dico mi pare, perchè non sono certo che l'opinion mia sia buona. E se non vi avessi per intrinseco amico, non vel direi, per paura di non dar nelle scartate. Ma sia che vuole; poichè l'essere avvertito da me non vi può nuocere. E per poco giudizioso che io possa essere tenuto da voi, non credo che m'arete per presuntuoso, avendomi voi stesso sforzato a farlo. Io lodo nel vostro dire la dottrina, la grandezza, la copia, la varietà, la lingua, gli ornamenti, il numero, ed in vero quasi ogni cosa, se non il troppo in ciascuna di queste cose; perchè alle volte mi par che vi sforziate, e che trapassiate con l'artificio il naturale di molto più che non bisogna per dire efficacemente e probabilmente. L'arte allora è più bella, e più opera, quando non si conosce. E *dove* si *deve* celare, mi pare che voi la scopriate. E per venire a' particolari, procedendo con lo stesso ordine che voi mi proponete, delle cose, delle parole e della composizion d'esse; quanto alle cose, io dico che la dottrina è buona, e che sapete assai; e però ne' sensi non desidero cosa alcuna, se non un poco di circospezione in esprimerli. Come, per esempio, nel lodare, ancorachè le lodi sieno vere, darle parcamente e con giudicio, non cumularne tante, non tanto scagliarsi in amplificarle, che pajono venir da passione o da ostentazione di eloquenza: ornar l'amico di lodi, non caricarlo di meraviglie, perchè il sospetto che si dica più che non è, fa dubitare che sia meno ancora di quel che è veramente. E scoprendosi o la passione o l'arte, si scema la fede al dicitore, e la lode a chi vien lodato. Non dico per questo che le lodi che date al Varchi, non sieno ben date secondo il merito, ma che sariano più credute, se non fossero così, come sono tutte, supreme e quasi iperboliche. So bene che l'amplificazione è necessaria per la laude; ma non per questo si deve amplificare soprabbondevolmente e poeticamente. E secondo me, col dir le circostanze dell'azioni s'amplifica più credibilmente, che amplificando con parole di gran significato, come a dir *divino*, *infinito*, *miracoloso* e simili. E questa parte della lode voglio che basti per esempio delle cose. Quanto alle parole, a me pajono tutte scelte e belle; le locuzioni proprie della lingua; le metafore e le figure ben fatte. Alcuni aggiunti o epiteti mi ci pajono alle volte oziosi, come nel principio dell'orazion funebre, *Se l'acerbezza di questo aspro dolore*, quell'*aspro* o quella *acerbezza* credo che vi sia di soverchio, e forse si saria potuto fare con più efficacia senza l'una e senza l'altra di queste parole, con accomodar quel *dolore* in altro modo che non avesse ornamento, come a dire, *Se questo dolor ch'io sento;* perchè gli epiteti, come sapete, fanno il dir poetico e freddo, e però men persuasivo. E delle parole non altro. La composizion d'esse, per bella, artificiosa e ben figurata che sia, mi pare alle volte confusa. E questo credo che proceda dalla lunghezza de' periodi; perchè alle volte mi pajono di molti più membri che non bisogna alla chiarezza del dire; il che sapete che fa confusione, e si lascia indietro gli auditori .... E questo è tutto che mi par di dovervi avvertire nelle cose vostre; che, se son peccati, son de' veniali. E per questo non ho voluto mancar d'accennarveli, acciò di sì piccioli nêi non sia macchiata una bellezza tale, qual è quella de'

(22) Lungo fin qua e rinvoluto.
(23) È gentil modo d'appuntarlo di ricercatezza.

vostri scritti, che in vero per molto belli e molto artificiosi gli tengo.

Al poeta Molza, a Modena [24]

Non mi posso tenere di non far parte a V. S. del piacere che tutto jeri avemmo sul monte di San Martino, dove siete stato chiamato e desiderato da tutti. E tanto s'è detto, e tanto s'è predicato di voi, che tutto il poggio ne risonava. Eravamo molti vostri amici, tra i quali il Cenami, il Martello, il Giova, tutti amatori del nome vostro, ed il Frescarolo, che n'è anco gridatore alla napolitana. Salimmo prima al monte, e dopo una vista maravigliosa della città, del porto, del mare, dell'isole, de' giardini e de' palazzi che d'intorno scoprivamo, fummo in un convento dei frati della Certosa. O signor Molza, che loco è quello! in che sito è egli posto! che morbidezza e che agi vi sono! che piaceri e che spassi ci avemmo! Uditene uno fra gli altri.

Voi avete a sapere che Luigetto Castravillani è qua, siccome è per tutto; e per mia tribolazione, da che son qui, non me l'ho potuto mai spiccar da dosso. E non m'è solamente ombra al corpo, ma fastidio e tormento all'animo, e quel ch'è peggio, disonore ed infamia. Vuol esser tenuto per intrinseco vostro, per ajo mio, per cucco di tutti i prelati di Roma; s'ingerisce con ognuno in mio nome, parla in mio nome, fa professione di consigliarmi e di governarmi di tutto: tanto che a chi non lo conosce sono tenuto di render conto di lui e di me, e porto parte della presunzione e della tracotanza sua. M'è venuto in tanta abbominazione, che l'altra sera tornando a casa chiamai da parte il Cenami, e me gli raccomandai perchè (se possibile fosse) me ne liberasse. Egli si rinchiuse meco in uno scrittojo, e facendo le viste che avessimo da scriver per Roma, diede non so che ordine che se ne andasse. Ma tutto fu in vano; che vi volle cenare malgrado di tutti. Ed avea fatto disegno di alloggiarvi, e credo anche di dormire con esso me, se non che all'ultimo gli fu fatta l'orazione del Gallese, che non ci era loco per lui. Andato che se ne fu in sua mal'ora, il Cenami, visto l'assedio che costui m'avea posto, per liberarmene almeno per tutto jeri, si deliberò che dispensassimo la giornata tutta sul monte predetto: e fattolo intender secretamente a quelli che desideravamo per compagni, uscimmo di Napoli jer mattina, quasi avanti giorno, per andarvi senza lui. Or udite quel che ci avvenne. Voi sapete che i Certosini fanno professione di silenzio, e che, da uno in fuori il quale è deputato a trattenere i gentiluomini che vi capitano, tutti gli altri non si lasciano parlare, nè quasi vedere. Quegli che fu consegnato a noi per guida e per trattenimento nostro s'abbattè ad esser un gentil frate, e molto amico de' gentiluomini sopradetti: ondechè ne ricevette molto gentilmente e con bella creanza; venendo con noi, ne mostrava le celle, i giardini, e le altre bellezze e comodità del convento. Quand'ecco sentiamo picchiar la porta donde eravamo entrati, e con insolenza tale, che il padre medesimo se ne scandalezzò. Io, che m'avvisai subito che non poteva esser altri che Luigetto, venni quasi in angoscia, e di nuovo mi raccomandai a tutti loro. La prima cosa, si fece trattenere che la porta non si aprisse; di poi si consultò *quid urgendum;* ed alla consulta intervenne il padre, il quale, udita la qualità dell'uomo, « Non dubitate, disse, che in qualche modo vi leverò io questo fastidio d'attorno ». Intanto alla porta pareva che fosse un ariete che la gittasse giù; e il portinajo non potendo più tollerare, aperse con animo di ributtarlo; ma egli saltato dentro senza punto fermarsi con lui, venne subito alla volta nostra. Alla prima giunta mi fece un cappello, ch'io non l'avessi aspettato, si dolse con gli altri che non l'avessero invitato. Ed interrompendoci i ragionamenti, cominciò subito colla solita arroganza a dire: « Che vi par, signori, di questo loco? » E rivolto al frate medesimo, « Com'è possibile, soggiunse, a non scandolezzarsi che lo godiate voi? » E seguitò, che non erano buoni a nulla, che nulla facevano, che nulla sapevano fare, che non parlavano per non aver a dar conto della loro ignoranza, per non affannar le mascelle, e per non isventolare i polmoni; ed in su questo andare, mille altre cosaccie. Il che ne stordì per modo, che non sapemmo pigliar così subito partito di farlo tacere. Ma il frate, che di già avea compreso l'umor della bestia, e forse era risoluto di quel che volea fare, « Chi è, disse, questo ometto che ci è venuto a dir villania in casa nostra? Io non credo che sia dei vostri, perchè non è degno di esser con voi. E penso, con vostra buona grazia, potergli mostrare che il nostro silenzio è come quello de' cigni, e il suo gracchiare come quello delle rondini; e di più, che la professione che noi facciamo di tacere, non ci toglie che non sappiamo parlare, e far dell'altre cose quando bisogna »; e data un'occhiata a tutti, ci conobbe nel viso, e comprese anco da' cenni che ci avrebbe

(24) Vivace pittura d'un importuno.

fatto piacere a darlene un buon carpiccio. Fermatosi dunque, e sbracciatosi in un tempo, si lasciò calar lo scapperuccio sulle spalle, e gli si arruffò per modo il ciuffetto della cherica, che il bestiuolo cagliò, e volea ridurre la cosa in burla. Quando, « Non (disse il frate) tu hai bisogno più d'imparare questa virtù del tacere, che noi quella del parlare. E però io intendo che tu ti faccia della nostra professione a ogni modo, e che tu diventi porcello del nostro guattero; ed arai quella stipa e quelle ghiande che ti si convengono ». E chiamato un fratone di quei conversi che servono gli altri, se lo fece venire appresso con un materozzolo dov'erano appese alcune chiavi. Eravamo di rincontro ad una porta, sopra la quale era scritto *Silentium*. Innanzi a questa recatosi, « Guarda qui, disse: questa virtù si conviene apprendere da noi altri ignoranti, e questa sarà la scuola dove te la insegneremo »; e fatto cenno al fratone che facesse il bisogno, il buon brigante gli diè di piglio, e, con tutto che noi facessimo le viste di gridare e di volerlo soccorrere, in due sole scosse vel mise dentro, e tirò la porta a sè, la quale si chiude con una serratura saracinesca, e non si può aprir senza chiave. Così gridando egli di dentro e noi di fuori, si mostrò che il convento si levasse a rumore, e che ancora noi ne fussimo cacciati. Le feste e le risa che ne facemmo intorno al padre, ed i ringraziamenti che n'ebbe da noi furon molti. Seguitando poi di vedere il restante del loco, e tornando a vagheggiar più volte quella mirabile prospettiva, ci accomiatammo dal padre con promessa, che per quel giorno, e per più, bisognando, il prigione non ci darebbe noja. E nondimeno a cautela si ordinò che gli fosse detto che ce n'eramo tornati a Napoli. E per un'altra strada ce ne scendemmo a una bellissima villa, detta del Tolosa. Quivi stemmo a desinare ed a cena, pur con voi a capo di tavola. Voi foste il condimento di tutte le nostre vivande; voi l'intrammesso fra l'una vivanda e l'altra; in somma, voi ogni cosa dal *benedicite* fino al *buon pro*. Dicemmo assai male del Gandolfo; e diremo peggio se non torna presto. Di grazia scrivetemi un sol verso, che le vostre cose vanno bene; perchè avendovi lasciato di mala voglia, pensando di voi non mi posso rallegrare. Gli amici di sopra detti, ed io insieme con loro a V. S. ci raccomandiamo.

Di Napoli, a' 17 di maggio 1538.

Allo stesso

Non si può dire se non che questa malattia vi perseguita molto ostinatamente. E io n'ho quella compassione che voi stesso vi dovete immaginare. Tuttavolta non mi dolgo tanto del male ch'*avete veramente*, quanto di quello che *vi* par d'*avere*; *veggendo* dal *vostro* scri*vere* che mostrate di stare e di temere ancora assai peggio, che non ci si scrive dagli altri. Di che molto mi maraviglio, e vi ricordo che non vi lasciate tôrre la franchezza dell'animo alla [25] indisposizion del corpo; chè altrimenti fareste torto a voi stesso. Lasciatevi medicare a chi sa. Vivete regolatamente, e non vi mettete pensiero; che la natura vostra è gagliardissima, ed i mali non sono eterni. Di costà noi avemo certissime promesse della vostra sanità, purchè vi ci ajutiate ancor voi; chè dalla prudenza e continenza vostra non si deve sperare altramente. Noi di qua v'avvertiamo tutti di comun parere, che non vi mettiate di questo tempo in viaggio, perchè la complessione ha patito assai; li disagi del cammino sono grandi, e il freddo è mortal nemico vostro. A tempo nuovo fatevela col padre Zefiro [26], chè allora son certissimo che sarete rifiorito ancor voi. Gli amici stanno tutti bene, e tutti vi si raccomandano e v'aspettano, passato l'inverno però: che non faceste questo error di venir adesso, per quanto avete caro la vita. Prego Iddio che vi renda la desiderata sanità, e voi che non ve ne disperiate.

Di Roma, alli 11 di gennaio 1544.

A monsignor Giovio

In somma questa vostra assenza dalla corte non si può più sofferire, e questo vostro stare a Como non so come vi torni. A me Gradoli e Capodimonte non mi finiscono di contentare. È forza finalmente che ce ne torniamo a quel padre Tevere, e che facciamo insieme una vita da galantuomini. Io mi sono in queste ville dimenticato in gran parte dell'ambizione, perchè m'è parso una dolce cosa non avere altri pensieri che i miei proprj, i quali, per molesti che mi siano, mi vien fatto talvolta di potermene scaricare; il che non mi avveniva di quelli d'altri. Voglio dire che credo pure che sarà in mio arbitrio di poter un poco attendere alle mie consolazioni, e pigliare alcuna volta le vostre istorie in mano, e trovarmi ancor io nella vostra camera a discorrere con quelli vostri contemplativi degli accidenti del mondo; che mi farà ora tanto più caro, quanto lo farò con manco passione;

---

(25) *Dalla:* come sotto, *A chi sa*, per *Da chi sa*, confusione di preposizioni, ch'è meglio evitare.

(26) Vento primaverile.

e sarà lecito ancora a me di fare i miei castelletti. Faremo quando in un loco e quando in un altro certe nostre cenine, ordinate da voi medesimo, e con quelli che vorrete voi; e vi immaginerete che il giardino di Trastevere sia il vostro museo, e che il fiume sia il laco [27]. Degli altri vostri desiderj, dove l'immaginazione non serve, ci ajuteremo con gli effetti. Dio ci ha fatto grazia d'un principe che ci vedrà volentieri, e non ci mancherà di qualche onesto favore; ed è tanto munifico, che gli sarete familiarissimo; e volendone qualche grazia, non arete ad espugnare la parsimonia del nostro vecchio [28]. E sebbene avete avuta qualche burrasca nella pensione, non è però tale che con la vostra presenza non si possa condurre a porto. Da me dovete sperare, a beneficio e satisfazione vostra, tutto quello che può un privato che vi sia così affezionato, com'io vi sono. Sicchè, monsignore, venite via, che la farete assai bene, e sarete almanco ben visto, e sareto a Roma, dove voi regnate, e dove il Palello non ha più che fare. State sano, ed affrettate il venire avanti che i tempi si turbino.

Di Gradoli, alli 30 d'agosto 1550.

Al cardinal Salviati

Non accade che V. S. reverendissima [29] mi ringrazii, o mi sappia grado di quel ch'io fo per debito di servitù verso lei; ho ben caro che il servir mio le sia accetto, e altro premio non le chieggo che la sua buona grazia; anzi mi dolgo di non poter tanto in suo servigio quanta è la prontezza con la quale la servirei. Della sua vigna, Dio voglia ch'io sia così a proposito per lei, com'ella è per me. Ne prendo la cura volontieri, non tanto per suo comandamento, quanto per mia consolazione; essendomi sì vicina e sì comoda e di passatempo tale, che di già ne sono alla mia scemati i vezzi. Se V. S. reverendissima avrà fatta elezione di buon vignajuolo, o no, se n'avvedrà alla sua tornata. E umilmente le bacio le mani.

Di Roma, alli 20 di giugno 1539.

(27) Paolo Giovio, autore di lettere, di descrizioni, e di storie poco attendibili, avea radunato un museo sulle rive del lago di Como, di dov'egli era nativo.

(28) Il vecchio era Clemente VII de' Medici; il presente pontefice era Paolo III, della casa Farnese, alla quale Annibal Caro serviva.

(29) Solo nel 1629 fu dato ai cardinali il titolo di *eminenza* ed *eminentissimi*.

Al signor Bernardo Spina, a Milano

Voi avete a sapere... non vi do di signorie, perchè quand'io scrivo a certi uomini che sono uomini da dovero, soglio sempre parlare più volentieri a essi medesimi che a certe lor terze persone in astratto: e, se non siete di quelli da dovero voi, non vaglia. Scriverò dunque a voi proprio, e non alla signoria vostra, la quale io non conosco, e non mi ricordo mai averla veduta. Dico che voi avete a sapere la prima cosa ch'io sono restato a questi giorni in secco; cioè che non ho potuto nè passare innanzi, nè tornare indietro, nè mandare, nè ricever mai lettere nè imbasciate. E però non vi dovete meravigliare nè dolere del mio lungo silenzio. Questi Franciosi (credo perchè io sono un Annibale e con un occhio più [30] che non ebbe quell'altro), mostrano d'avere una gran paura de' fatti miei. Dubitano forte che, giunto nell'esercito dell'imperatore, non dia una stretta al re, come la diedi allo Strozza quando venni in campo del signor marchese. Da Milano infino a Tul [31] io mi son condotto quasi per tutto il viaggio senza contrasto e felicemente, mercè del passo delle vettovaglie e de' sussidj che voi m'avete procurato in ogni luogo con le vostre lettere. Giunto a Tul, e trovando che sua maestà [32] s'era spinta più oltre, la mattina seguente (per non uscir della metafora militare) voleva marciar alla sua volta; e già era a cavallo, quando ecco che mi veggo portare innanzi un giovane morto da' Francesi, ed uno che morì poi, ambedue miei compagni di viaggio, che s'erano partiti dal medesimo alloggiamento, poco innanzi a me. Parvemi un cattivo scherzo; e per lo meglio, fatto alto, m'accampai. Il giorno di poi volsi scoprire il paese, e mandai con lettere un servitore al campo; tornò svaligiato e bastonato da' villani sconciamente. Oggidì poi sono andati facendo peggio, tanto che a pena ci tenevamo sicuri negli steccati. Così sono stato assediato in quella terraccia dodici giorni. All'ultimo arrischiandomi di venire a Mes, dove si trova il duca di Camerino, per passare almeno con la sua scorta, fui fatto correre, cioè fuggire dai cavalli di monsignor di Guisa; i quali m'hanno tenuto rinchiuso certi giorni ancora in Mes. Vedete se costoro fi-

(30) Annibale Cartaginese era orbo d'un occhio.

(31) *Toul*, città forte sulla Mosella: così più sotto *Metz* e *Pont à Mousson*. I nomi forestieri sono sempre storpiati ne' classici nostri.

(32) Carlo V, che allora guerreggiava contro Francesco I di Francia.

lano della mia passata. Con queste paure, e con un dispiacere infinito di non potere attendere al servigio del mio padrone, sono stato tutti questi giorni. E dove sono stato? in Milano forse, con voi altri signori nobili, e con quelle vostre dame gentilissime, dove ho ricevuto tante cortesie, dove contemplai tante bellezze, dove mi trovai a sì dolci ragionamenti? sono stato in un paese barbaro, con gli orsi e con le scimmie. Così si possono chiamare questi uomini e queste femmine; ed in luoghi dove non conosco e non sono conosciuto, e non intendo e non sono inteso da persona. Gran cosa che sia tanta diversità di lingua e di costumi in un medesimo genere e sotto un medesimo o non molto diverso cielo! Qui gli uomini e le cose tutte rappresentano lordezze e ferità: costì non ho veduto altro che amore e delizie. V'ho detto dove sono stato: ora intendete come sono uscito. Oggi, vedendo che il duca non era a ordine per partire di Mes, e sentendo che a Ponte Mansone era una scorta grossa per condur vettovaglia al campo, con tutta la mala sicurezza dall'una terra all'altra, mi son messo come un disperato a venirvi da me solo. Quando sono stato a mezza strada, mi s'è scoperta in un subito, lungo un bosco, una banda di fanteria. E dubitando che fosse un'imboscata de' Francesi, era già vôlto per fare un'altra carriera; ma ritraendo da un contadino che erano amici, ho seguitato. E trovando che era una nuova compagnia de' Lanzi che andavano al campo, i quali s'erano fermi quivi a far brindisi, mi sono cacciato tra loro, e, non sapendo il lor linguaggio, coi gesti e col bere ho fatto tanto del buon compagno, che me gli ho tutti acquistati. E me ne son venuto qui in ordinanza, che vi sarei parso un Ariovisto in mezzo di loro. E con loro penso non solamente di condurmi sicuro, ma di fare anco un grande sdruscito nella Francia. E fra il vedermi questi compagnoni intorno, ed il bere c'ho fatto oggi con essi, ho questa sera il capo pien di vittorie; vi scannonezzo quel Sandisir subito ch'arriva; vi fo di quel Cialone un cencio [33]. *Troja jacet certe.* E poi vi metto messer Paris e madonna Elena e ciò che c'è, tutto in un sacco. Oh vedete baje che son venuto a dirvi! E che volete voi ch'io faccia? Sono questa sera in una terraccia, son solo, non ho che fare, l'umor m'assassina: non ho altro che dirvi, e scriver vi voglio in ogni modo; perchè, in tanti giorni ch'io sono stato come perduto, non pensiate ch'io sia morto, o che non mi ricordo di voi. Delle vostre lettere e della faccenda di M. Giovanmaria vi scriverò dal campo. Intanto mi vi raccomando, e vi priego mi tegniate ricordato e raccomandato al signor Quinzio, al signor Muzio, al mio M. Lione, ed a tutti i vostri domestici, ed al muto specialmente.

Di Ponte Mansone, alli 12 d'agosto 1546.

(33) Altri storpj burleschi de' nomi di capitani e di città (*Châlons*).

Al duca di Parma

Il Paciotto architetto, il quale viene per servire all'eccellenza vostra, per le sue buone qualità è tanto amato da molti galantuomini di Roma che lo conoscono, che tutti insieme m'hanno ricerco che con questa mia lo faccia conoscere ancora a lei; acciocchè tutto quello che farà per sua natural cortesia e liberalità verso di lui, sappia che sia ben collocato. Il che fo volentieri per l'affezione che gli porto ancor io. E lo posso far sicuramente, e come autentico testimone, per aver tenuto molto stretta domestichezza seco. È giovine da bene, e ben nato e ben costumato, ingegnoso, pronto e modesto assai. Della professsion sua me ne rimetto a quelli che ne fanno e n'hanno fatto più sperienza di me, i quali tutti lo celebrano per rarissimo e per risolutissimo, spezialmente nelle cose di Vitruvio, ed universalmente per assai buon matematico. È della razza di Rafaello d'Urbino, che fu qualche cosa; e con tutto che sia un ometto così fatto, le riuscirà meglio che di paruta. Lo raccomando a nome di tutti a vostra eccellenza; e le fo fede che quando si saprà che sia (come sarà) ben trattato da lei, oltre la soddisfazione che n'aranno gli amici suoi, ella ne sarà molto lodata da tutti; e tanto più quanto lo farà di suo proprio moto, per esser persona che, per una sua certa natural timidezza, si risolve più tosto a patire che mostrarsi importuno; e di lui non altro. Voglio bene con questa occasione raccomandar me medesimo all'eccellenza vostra, e supplicarla che si ricordi d'avermi per servitore; se ben, per rispetto più tosto che per negligenza, non ardisco d'ingerirmi nella grazia sua, della quale nondimeno sono ambiziosissimo. Ed umilmente le bacio le mani.

Di Roma, alli 10 d'aprile 1551.

Al duca di Piacenza

Questa sarà una lettera da campo di Fiore; perchè rimettendosi delle faccende all'altre

compagne [34], non parlerà se non dell'entrata della regina di Francia, e delle feste che si son fatte e si fanno tuttavia per onorarla. Raccontar minutamente ogni cosa a chi sa come le feste son fatte, e che sono quasi tutte a un modo, mi pare una vanità; e però dirò solamente i particolari più notabili. Venne sua maestà cristianissima accompagnata dal duca d'Orleans e da molti altri signori e monsignori francesi, e da un numero di circa ottanta dame, nobili assai, belle molte e pomposissime tutte. Tra queste è madama di Tampes [35], la quale è venuta ed entrata in Brusselle nella medesima lettica della regina; cosa che mi par degna di considerazione. Avanti all'entrata, l'imperadore con tutta la corte l'andò ad incontrar per insino a monsignor de Nao, una giornata lontano, e la regina Maria fino a nostra dama d'Ao. Nell'incontro ci fu da notare un gran baciare che si fece di quelle dame. Mi parve di veder la rap*ina* delle Sab*ine:* chè non pur i signori, ma ogni sorta di gente presero la sua; gli Spagnuoli e i Napoletani non furono degli ultimi. Vi si rise assai che la contessa di Virtù, sorella di Tampes, per baciar l'imperadore si spenzolò tanto fuor della sella, che in cambio della bocca imperiale baciò la terra. S. M. la fece subito rimontare, e ridendo la baciò saporitamente. Cavalcandosi poi sopragiunse il duca Ottavio [36] in poste, che era restato in Brusselle ad ordinar la giostra. Giunto, si gittò da cavallo: e S. M. C. gli fece un favore, notato ed invidiato, credo, dagli altri signori. Comandò che si fermasse la lettica della regina, ed esso medesimo lo presentò dicendo: « Questi è il nostro duca di Camerino », con più altre parole molto amorevoli: e sua eccellenza le baciò la mano, e tornandosene a cavalcare, l'imperatore lo richiamò, e rifermata la lettica, disse: « Baciate anco le mani a madama di Tampes », che stava dall'altro capo della lettica: ed il buon duca, trapassando la commissione, da buon Francioso la baciò in bocca. All'entrar di Brusselle, che fu alli 22 a ore 24, fu bel vedere un grandissimo numero di torchi, ed un bel sentire i conserti delle campane. Vostra eccellenza non si rida ch'io abbia notata questa musica: perchè in questo paese le campane suonano fino alla Bella Franceschina [37]. Alloggiarono la sera nel palazzo dell'imperadore.

Il giorno seguente i signori della città fecero banchetto nel palazzo loro; ed in una gran piazza davanti si fece la giostra per trattenimento fino a cena. Capo d'una parte fu il nostro duca di Camerino, e dell'altra il conte di Ayamonte. Ciascuno condusse nove altri cavalieri, e ciascun cavaliero aveva due signori per padrini, e due staffieri tutti a livrea. La livrea del conte era di velluto paonazzo, traversata di taffetà bianco a gonfi molto semplice: quella del duca, di velluto incarnato con abbigliamenti di tòcca d'oro gialla e turchina, con ricami ne' saj e ne' girelli; e pettiere di cavalli d'una impresa che S. E. m'ha comandato che le faccia, quale è una clava, cioè una mazza a tronconi all'antica, d'oro, con una matassa di filo d'argento, che con un de' capi le s'aggira intorno fino al piede; e con tre palle di sopra di tela d'oro morella, con un breve che dice *His artibus*, che rappresentano la mazza, il filo e le palle di pece, con che Teseo ammazzò il Minotauro, ed uscì del laberinto: volendo inferire che, con quelle medesime cose, che significavano la fortezza, la prudenza, l'astuzia e l'altre arti militari, ancor esso vincerebbe l'avversario, ed uscirebbe onoratamente di quel travaglio.

Fece bellissima mostra in campo, presentandosi in mezzo degli due arciduchi d'Austria, figliuoli del re de' Romani; li quali erano suoi padrini. Gli altri suoi cavalieri furono il conte di Mansfelt, monsignor di Herbes, don Ferrante della Noja, il baron di Corlau, la Trogliera, monsignor di Sinri, monsignor Lamberto, monsignor di Pelo; e ciascuno d' essi in mezzo di due altri signori padrini, con gli loro staffieri, armigeri e trombetti innanzi; che in tutto venivano a essere più di quaranta persone della sua livrea. Agli effetti poi riuscì meglio ch' alla mostra. Non vorrei in questo caso essere servitore di vostra eccellenza, nè scrivere a un suo padre, per poterlo lodare senza sospetto d'adulazione, o d'essere gabbato dall'affezione. Pure quel ch'io dico, le sarà confermato dalla fama universale più ampiamente; e certa testimonianza ne le potrà fare il premio che n'ha riportato. E dirò solo questo, che di venti cavalieri esperti Borgognoni e d'altre nazioni di questa corte, non fu nessuno che facesse meglio di lui: e non aggiunsero a due quelli che lo pareggiarono. Di sette lance che corse, ne ruppe cinque con allegrezza e meraviglia d'ognuno. La sera dopo la cena comparse con una mascherata di dieci Amazzoni; compagni in maschera furono i due arciduchi e la maggior parte de' giostranti.

(34) All'altre lettere. Campo di Fiore è un quartiere di Roma. Gli descrive le feste fattesi a Brusselle, nell'incontro di Francesco I con Carlo V.
(35) Madama d'Étampes, amica del re.
(36) Duca di Camerino, figlio del duca di Piacenza.
(37) Aria di canzone.

Avevano in testa una celata di tela d'argento con ricami e componimenti di cordoni d'oro e di gioje, con un cimiero di penne di molti colori, e con una acconciatura di capelli, parte intrecciati e parte sparsi, molto maestrevoli e di vaghissima vista. In dosso portavano una sottana di raso chermisi, con un lembo di broccato, ed a piè una frangia d'oro. Sopra questa una veste leggiera di tôcca d'oro verde, che succinta mostrava mezza la sottana di chermisi; sopra la verde, una armatura di tela d'argento, fatta a scaglie a uso di corazza, aperta dal canto destro; tanto che mostrava tutto il braccio e la poppa ignuda; e dal sinistro fino al gomito: e da indi in giù pure ignudo con alcuni svolazzi in ciascun braccio. Nella destra portavano una scure, e nella sinistra uno scudo a guisa di luna. Le gambe come le braccia ignude, con certi calzaretti di tela d'argento morello sino a mezzo stinco, con certi nastri aggruppati di oro. Dietro alle spalle pendeva loro una mantellina di tôcca paonazza, e nel petto dell'armatura aveano per fermaglio una maschera, dalla bocca della quale uscivano certe tôcche, che facevano cintura a una scimitarra fantastica. A traverso all'armatura, un balteo all'antica, con certi nodi e con certi inframmessi molto artificiosi; in somma molto riccamente e molto vagamente abbigliate. Dopo che ebbero danzato e fatto l'onore assai, a suon di trombe fu chiamato il duca di Camerino, e da madama di Rius, donzella nobilissima, gli fu presentato il premio della giostra; che furono penne della livrea degli avversarj, le quali tutte dispensò tra'suoi cavalieri; e quelle della sua livrea scompartì fra le dame. Il premio fu tanto più segnalato, quanto gli fu fatto maggior contrasto per impedirgliene: perchè Orliens, padrino d'Ayamonte, per favorir lui pugnò molto i giudici della giostra, ch'erano il vicerè di Sicilia, il duca d'Ariscot e monsignor . . . . il grande. Ma in cospetto dell'imperadore, delle regine, e delle dame, la verità ebbe il luogo suo; ed il premio della virtù fu dato al duca, e dell'attillatura al conte; che sotto questo titolo fu comentato un altro dono che non s'era disegnato prima; e fu fatto a buon effetto, per essere il conte in vero gentile e gran signore in questo paese. Il suo premio fu un diamante, per mano di madama di Massi: che quanto si convenisse ancor questo più al duca che a lui, l'eccellenza vostra lo può considerare dagli abiti divisati di sopra. Un altro giorno poi si fece un torneo, dove li due arciduchi con quattro altri cavalieri furono mantenitori della sbarra. Lor padrini furono il duca di Camerino, don Ferrante, il principe di Salerno e i maggiori signori della corte. A rincontro loro uscirono di molte compagnie, ed ogni compagnia con la sua livrea, con li suoi padrini e valletti e tamburi entravano in campo con un bellissimo vedere. Di queste una fu del nostro duca, che, dopo fu comparso come padrino de' principi, venne come avversario con una livrea di circa dieci altri signori, tutta di bianco. Fu un superbo vedere il combattere ciascuna di quelle compagnie coi mantenitori, e poi tutte insieme divise in due parti. I principi, per giovinetti, si portarono benissimo; e ci furono di molti valorosi cavalieri. Ma il duca di Camerino fece cose e con la picca e con la spada, che non accade adornarle di parole, poichè il premio ancora del torneo fu suo. Ruppe tre lancie; due nella testa ed una nel petto dell'avversario: che di più di quaranta ch'intervennero a quel combattere, pochissimi ne passarono due. Tanto che la sera poi, senza alcuna competenza, gli fu presentata da un'altra dama una piccola picca d'oro; la qual sua eccellenza ridonò a lei con un bacio. Signore, io non adulo, e non mi posso ingannare in questo caso dove interviene il giudicio universale: e però posso liberamente dire che il duca figliuolo è stato tenuto e riconosciuto, in un tanto illustre cospetto, per lo più valoroso e più gentil cavaliere che si sia mostrato in queste cose, e che riporta onore e benivolenza generale dall'una corte e dall'altra. Me ne rallegro con l'eccellenza vostra, ed alla sua desidero quella grandezza di fortuna che merita quella dell'animo e delle virtù che si trovano in lei.

Un altro giorno poi s'è fatta una caccia ed una scaramuccia alla campagna, di due compagnie di venticinque cavalieri per parte, a livrea l'una rossa e l'altra bianca. È stato bel vedere, ma confuso; perchè i plebei hanno impedito il campo ai cavalieri. Il duca v'è intervenuto ancor esso, ma fra tanta turba non l'ho potuto comprendere; e non l'ho veduto fare altra fazione, se non che poi si menava seco una bella dama. Oltre a queste cose, si fanno banchetti regali, balli gloriosi, mascherate ricchissime, un mommeare all'usanza di qua di cose di gran valuta, un brancicare ed uno appiattar di dame, che io non so che me ne dire; se non che mi pare una bella vita, e che mi piace più che la guerra. Farassi forse questa sera una giostra nella sala del palazzo, a selle basse: domane un giuoco di canne; e questo sarà del conte di Feria. Domenica ultimamente il nostro duca e il conte d'Ayamonte insieme saranno mantenitori d'un'altra giostra a tutti quelli che la vorranno con loro;

e per quel giorno mi ha fatto ordinare un'altra impresa; la quale sarà un fuoco, nel quale due venti soffiano per ispegnerlo, e l'accendono maggiormente, con un moto che dice: *Virida bello virtus.* Con questa giostra finiranno le feste; e la regina se ne tornerà in Francia, se non si trattiene per la regina Maria, la quale jeri si sentiva male, ecc.

Di Brusselle, ai 29 d'ottobre 1544.

Credenziale al Cristianissimo

Venendo monsignor d'Imola alla maestà vostra, così gran servitor suo come di nostro signore, e ministro secreto di tanto tempo e di tanta fede, senza fargli altra credenza credo che basti dire a vostra maestà, che porta seco tutto quello che di qua si potesse intendere. E quanto a quel che le riferirà così delle cose comuni come delle private, non mi pare di dover dire altro; essendo certo che la maestà vostra si degnerà di corrispondere alla speranza che avemo nella real bontà sua, secondo il bisogno delle cose e dei tempi che corrono. Imperò di tutto a lui rimettendomi, senza più fastidirla, umilissimamente le bacio le mani, ecc.

A Giorgio Vasari

Mi avete data la vita a farmi veder parte del commentario che avete scritto degli artefici del disegno, e certo ho letto con grandissimo piacere; e mi par degno di esser letto da ognuno per la memoria che vi si fa di molti uomini eccellenti, e per la cognizione che se ne cava di molte cose o di varj tempi, per quel ch'io ho veduto sin qui e per quello che voi promettete nella sua tavola. Parmi ancora ben scritto e puramente e con belle avvertenze. Solo vi desidero che se ne lievino certi trasportamenti di parole e certi verbi posti nel fine talvolta con eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio. In un' opera simile vorrei la scrittura appunto come il parlare, cioè che avesse piuttosto del proprio che del metaforico e del pellegrino, del corrente più che dell'affettato [38].

Il Caro, così sottile conoscitore dell'indole della nostra lingua, dovea rifiutare tutto ciò che sentisse d'affettazione e di stento. Da ciò stesso venne la cortese censura che gli vedemmo fare al Salviati, al quale altrove apponeva di « sepellire la chiarezza de' pensieri nella lunghezza degli sperticati periodi, i quali hanno tanti membri e membretti, che difficilmente se ne può comprendere la sentenza ».

Quanto all'uso introdottosi di scriver non più alla persona, ma alla signoria, il Caro lo trovava

abuso e superstizione ed adulazione ed intrico grande degli scrittori, e disgrazia e bruttezza delle scritture. Tutto questo secolo (dice monsignor Della Casa) è adulatore; ognuno che scrive dà delle *signorie*; ognuno a chi si scrive le vuole; e non pure i grandi, ma i mezzani ed i plebei quasi aspirano a questi gran nomi, e si tengono anche per affronto se non gli hanno, e d'errore sono notati quelli che non li danno. Cosa che a me pare stranissima e stomacosa, che abbiamo a parlar con uno come se fosse un altro, e tuttavia in astratto, quasi con la idea di colui con chi si parla, non con la persona sua propria. Pure l'abuso è già fatto, ed è generale; e voi sapete che quando un fiume rompe con tutta l'acqua in un luogo, per un piccol rivo che n'esca non si ferma la piena; bisogna o la potenza d'un solo, o che se ne tolga un grosso rivo la prima volta per scemarlo.

Son risoluto (aggiunge altrove) poichè le *signorie* si sono intromesse, che tra loro possa entrare il *voi* quando gli piace, perchè non lo tengono manco di loro, e tanto più che 'l reverendissimo Bembo, che ne porta addosso e ne manda di continuo, ne fa questa mescolanza. E oltre che la sola autorità di un tant'uomo possa servir per legge inviolabile, mi pare che sia accompagnato ancora con la ragione; perchè *la signoria vostra*, *la vostra gentilezza mi fa e mi dice*, mi pare che sia un medesimo modo di parlare. E se dietro alla *vostra gentilezza* può seguire il *voi*, perchè non dietro alla *signoria*? Io per me non ne dubito punto.

Mi risolverei ad un signore, per grande che fosse, chiamandolo nel principio e talvolta nel mezzo col suo titolo, come dire *sacra maestà*, *illustriss. signore*, *reverendiss. monsignore*, e seguitare di parlargli per *voi*, e non crederei di torgli punto dell'onore nè della riverenza che gli venisse, quando vedessi che voi altri lo faceste. E nell'opere continuate ne sono risoluto affatto; perchè ne abbiamo l'esempio degli antichi e de' moderni della nostra lingua medesima, non che della latina, come

(38) Questa lettera smentisce coloro che vorrebbero avesse il Vasari data soltanto la mancia delle vite de' Pittori, e il Caro od altri applicatovi la forma.

allegate voi; chè a questo si potrebbe replicare, che ciascuna lingua ha i suoi modi ed i suoi privilegi, e che per questo l'esempio dell'una non serve all'altra. E di più sono risoluto che ancora nelle lettere che si mandano si dovrebbe fare il medesimo.

Di moltissimi si raccolsero le lettere, e possiam dire di tutti i letterati d'allora, ma poche sono quelle che piaciano per se stesse, e che meritino lode anche da coloro che non pregiudicano secondo i nomi e l'autorità. Dal Giovio, da Paolo Manuzio, da Pietro Bembo [39], sempre stenti e affettati, trapela l'intenzione di vederle stampate; quelle di Claudio Tolomei son nobili, dignitose e d'artifizio abbastanza velato. Bernârdo Tasso ha sterile abbondanza, priva di quella semplicità ch'è il primo ornamento di tali composizioni. Quelle del Guidiccioni dan preziosi ragguagli sugli affari del tempo. Lodatissime sono quelle di Jacopo Bonfadio, che di tali componimenti così scrive a Paolo Manuzio:

Que' lunghi periodi hanno troppo gran campo, l'uom ci si perde dentro: ondechè in lettere famigliari pare che non convengano. È molto più bello e più sicuro quel breve giro ove voi così facilmente v'aggirate, senza punto mai aggirarvi, e volteggiate lo scriver vostro con una leggiadria mirabile senza mai cadere [40]. Seguirò dunque voi; e mi parrà aver fatto assai s'io potrò appressarmivi: chè di giungervi pochissimi possono sperare, di passarvi nessuno. Avete un apparato di parole ricchissimo: e le *parole* sono illustri, significanti e scelte: i sensi, o sono nuovi, o se pur comuni, li spiegate con una certa vaga maniera, propria di voi solo, che pajon vostri, e fate dubbio a chi legge se quelle piglino ornamento da questi, o questi da quelle. Qua spargete un fiore, là scoprite un lume, e sì acconciamente, che pare che siano nati per adornare e illustrar quel luogo, ove voi li ponete: nè vi si vede ombra d'affettazione. Il principio guarda il fine, il fine pende dal principio, il mezzo è conforme all'uno e all'altro con una conformità varia, che sempre diletta, e mai non sazia.

Il lago di Garda [41]

Giunsi al lago . . . Trovatolo quietissimo, passai a Salò piacevolissimamente con un barchetto, vogando a quattro remi. Sapete che in Padova meco di continovo era un gran nuvolo di neri pensieri; e che qui venni per rasserenarmi. Quello che non potei fare io stesso con me stesso, quel che non poteste voi, nè con fedeli ricordi nè con dolci riprensioni nè con efficaci preghi, che pur mi siete vero amico; quel che non puote il tempo, ancor che comunemente lo soglia fare, per essere il solo autore d'allegria, fece in un subito l'aspetto solo di questo lago e di questa riviera: chè in quella prima vista, un profondo e largo respirare che mi s'aprì dal cuore mi parve che mi portasse via un gran monte d'umori [42], che fino allora m'avea tenuto oppresso.

Se potete venire ancora voi, non dovete lasciar questa occasione in nessun modo. Qui vedrete un cielo aperto, lucente e chiaro, con largo moto [43] e con vivo splendore, quasi con un riso, invitarci all'allegria. L'aere [44] similmente vi è lucido, sottile, puro, salubre, vitale e pieno di soave odore, e massimamente alla riviera nostra. E se alcuni hanno detto che in certa parte del mondo vi sono animali che vivono d'odore, stimo che volessero dire che qui gli uomini per tal causa, oltre che vivono più tempo, vivono ancora più lieti e sani, chè questa sola è veramente vita.

Il lago è amenissimo: la forma d'esso bella; il sito vago. La terra che lo abbraccia, vestita di mille varj ornamenti e festeggiante, mostra d'esser contenta a pieno per possedere un così caro dono; ed esso all'incontro, negli abbracciamenti di quella dolcemente implicandosi, fa, come d'industria [45], mille riposti

(39) « A papa Clemente VII. Se V. S. ebbe mai in alcun canto dell'animo suo il voler beneficarmi, siccome ella stessa mi disse d'avere, e promise di ricordarlosi, umilmente la supplico a non volere indugiare più di mandare innanzi questo pensiero acciocchè io possa godere il suo dono, ecc. »

(40) Affettatuccio. Ma rechiamo le lodi, troppo consuete ne' Cinquecentisti, per contrapposto agli odierni, che ogni ingegno pongono solo nel censurare.

(41) A questa lettera del Bonfádio non è lode che non si dia, pure mostra troppo l'autore la smania di sfoggiar ingegno, e perciò dà ora nel pedantesco, ora nel gonfio. Noi la sfrondammo, eppure è ancora soverchia.

(42) Monte d'umori è metafora impropria. Monte d'acque disse Virgilio, ma dell'onde sollevate dal vento.

(43) Largamente scosso da venti salubri.

(44) *Aria*, più comune nella prosa.

(45) Come ad arte.

recessi, che a chiunque li vede empiono l'anima di maraviglioso piacere. E molte cose che vi si veggono che ricercano [46] occhi diligenti e molta considerazione. Onde avviene che, perchè [47] l'uomo vi torni spesso, non è però che sempre non vi ritrovi maraviglia nuova e nuovo piacere. Varia in cento grate maniere aspetto e colore al variare dell'aure e dell'ore. Di bravura [48] contende col mare Adriatico e col Tirreno; di tranquillità vince ogni placido stagno e piano fiume. Io l'ho visto, nel levare e nel tramontar del sole, alcuna volta tale, che son rimasto pien di spavento [49], perchè vedendovi entro fiammeggiare il sole, ed una via per mezzo dritta e continovata, piena di minuti splendori, e tutto il lago di color celeste, e mirando l'orizzonte suo, certo mi parea che quello fosse il cielo ridotto in piano. Alzando gli occhi poi, mi disingannava: ma dolce tanto m'era questo errore, che non v'è certezza che lo paragoni.

Lungo le rive che sono distinte con [50] belle abitazioni e castella, e d'ogni intorno ridono, si vede in ogni stagione andar primavera. E dalle rive rivolgendo la vista verso le piaggie e i colli, che in alto si mostrano tutti fruttiferi e lieti e beati, pare che non si possa dire se non ch'ivi tenga sua stanza la sorella del silenzio [51] e la felicità. I frutti sono qui più saporiti di altrove: e tutte le cose che nascono dalla terra, migliori. Per li giardini, la industria dei paesani ha fatto tanto, che la natura, incorporata [52] con l'arte, è fatta artefice e connaturale dell'arte, e d'amendue è fatta una terza natura, a cui non saprei dar nome. Ma de' giardini, degli aranci, limoni e cedri, dei boschi d'olivi e lauri e mirti, dei verdi paschi, delle vallette amene e de' vestiti colli, de' rivi, de' fonti non aspettate ch'io vi dica altro: *perchè* questa è opra infinita.

E *perchè* le cose vaghe, le quali in gran maniera creano piacer ne' sensi nostri, non lungo tempo dilettano se non vi è appresso il contrario; acciò *che* qui fosse compiuta perfezione, provide natura *che*, verso la parte *che* guarda settentrione, fossero monti alti, ardui, erti [53], pendenti e minacciosi, *che* a *chi* li guarda mettono orrore; con spelonche, caverne e rupi fiere, albergo di strani animali e d'eremiti. In cima si veggono alcuna volta lampi di fuoco e nebbie in forme di giganti.

Il Bembo a M. Torquato suo nipote

Io vorrei udire che attendesti ad imparare più volentieri che non fai, e che pigliasti quel frutto dello aver messer Lampridio a maestro, che dêi; pensando che hai tu più ventura che tutto il rimanente dei fanciulli d'Italia, anzi pure di tutta l'Europa, i quali non hanno così eccellente e singolar precettore come hai tu, se ben sono figliuoli di gran principi e gran re. Non perdere il tuo tempo, e sia certo che nessuno divenne mai nè dotto, nè degno, nè pregiato, che non si affaticasse assai, e con molta assiduità e costanza. Oggimai tu sei fatto grandicello, e dêi avanzare non meno in dottrina e buoni costumi ed accortezze, che in età e in persona, se penserai quanto la virtù e le buone lettere sono estimate da tutti gli uomini, e fanno più amati ed onorati dal mondo quelli che le hanno, degli altri che non le hanno; tu ti faticherai per esser dotto e virtuoso. E di queste tue fatiche l'utile ed il guadagno fia solo tuo, chè ninno tôrre il ti potrà, come ti potrebbono essere tolte tutte l'altre cose ch'io ti lasciassi o ti potrei lasciare. Risvegliati oggimai, che ne è tempo, e accenditi a quello che può darti molto bene e molta felicità se lo saprai conoscere e abbracciare. Sta sano, e ingegnati d'essere e umano e riverente e riposato, e raccomandami alla signora duchessa [54].

Ai 10 novembre 1538, Vinezia.

Il Bembo alla duchessa di Ferrara

Le lagrime alle quali mi scrivete essere stata costretta leggendo nelle mie lettere la morte del mio caro ed amato fratello M. Carlo, sono di refrigerio dolcissimo state al mio dolore, se cosa dolce alcuna mi è potuta venire a questo tempo [55]. Il sentire che voi così amichevolmente del mio cordoglio vi siete doluta ha superato, non so come, tutti gli altri conforti che mi sono stati, o per lettere o altramente, dati in questo mio durissimo ed acerbissimo caso. Ringraziovi adunque di ciò

---

(46) Più proprio *richieggono*.

(47) *Per quanto*. Molto disusato.

(48) Quando è mosso da' venti. *Fluctibus et fremitu assurgens, Benace, marino*, disse Virgilio.

(49) La meraviglia del bello incute un senso simile al timore, perchè ogni bello profondo è sublime.

(50) Latinismo. Più comune è *distinta di*.

(51) La quiete.

(52) Troppo materiale il traslato; e troppo artificioso il concetto.

(53) Può il monte esser arduo a salire, non erto, *eretto*. Vaghissima e di rara freschezza pare tutta questa pittura al Tommaseo.

(54) Lettera affatto domestica, eppure lambiccata di pensieri e di modi.

(55) Ambagi troppo consuete a questo scrittore.

grandemente, e tengovene quel maggior obbligo che può serbar uno, il quale dalle sue speranze, e d'ogni tranquillità della sua vita caduto, infortunatissimo ed afflittissimo si dimora. E quanto più potrò, con quella pazienza alla quale mi confortate, cercherò di sopportare il peso della mia disavventura, che certo è gravissimo; pigliando dalla fortezza di voi nelle vostre avversità esempio A cui bacio la mano.

Alli 22 di gennajo 1504, di Venezia.

Lo stesso a Giulia Lunga

Ho veduta volentieri la lettera tua, per la quale ti rallegri meco del mio ritorno, e più volentieri vedrò te, se verrai qui, come scrivi, insieme con tuo marito il quale saluterai a nome mio. Madama Cecilia e la Morosina, le quali ho salutate con la tua lettera, ti risalutano. Elle stanno bene, e ti aspettano con desiderio. Salutami tuo cognato e tua cognata; e venitevene per questi belli tempi [56].

A 2 di marzo 1530, di Padova.

L'Ariosto al Bembo

Virginio mio figliuolo viene a Padova per studiare. Io gli ho commesso che, la prima cosa che *faccia* venga a *far* riverenza a V. S., e si *faccia* da lei conoscere per suo servitore. Io priego V. S. che, dove gli sarà bisogno il suo favore, sia contenta di prestarglielo; e sempre che lo vedrà, lo ammonisca ed esorti a non gittar il tempo; alla quale mi offero e raccomando sempre [57]. Io sono per finir di rivedere il mio *Furioso*; poi verrò a Padova per conferire con V. S., e imparare da lei quello che per me non sono atto a conoscere: che Dio la conservi sempre.

Ferrara, alli 23 febbrajo 1531.

Bernardo Tasso a M. Giovanni Pietro de' Cancellieri

Se la malignità degli uomini non si vincesse piuttosto col tacere che col rispondere, sarei così pronto a parlare, come sono a tacere: ma perchè so che un modo sarebbe di dare autorità e riputazione alle parole loro, e mostrerei di dubitar della prudenza e del giudizio del signor conte Guido, risentendomi di questa cosa così ordinaria nelle corti, e così propria delle persone di poca virtù, terrò chiuse le labbra e ferma la penna, sperando da quest'effetto che eglino vani e leggieri, ed io grave e prudente ne sarò giudicato [58]. Io voglio anzi aver cura della mia coscienza, che delle lingue degli uomini, e massimamente tali *quali* questi sono, *i quali*, nè col lodare accrescer gloria, nè col vituperare aggiunger biasimo possono ad alcuno. Non era in dubbio che non dovessero dir male di me, perchè il vizio di sua natura è nimico capitalissimo della virtù. L'officio loro è dir male, e il mio d'operar bene; e son contento che mi vincano di mal parlare, poichè io li vinco di ben operare. A me basta che sappiano ch'io non tacio per timore; e che se essi hanno la lingua pronta, *che* io ho la lingua e la penna, quando la prudenza lo mi comanda; e che le parole non passano di circuito una camera od una sala, e le scritture con velocissime penne ricercano il mondo in ogni parte. Io mi ricordo che Seneca dice che il sermone è l'immagine dell'animo nostro, e che più spesso si debbono usar gli orecchi che la lingua. Dalle loro parole agevolmente quale sia l'animo loro giudicare si può, e spezialmente da un giudice tale, *quale* è il conte, *il quale* nè da odio nè da amore, nè da utile nè da danno si è lasciato nè vincere nè ingannare; nè più approvato testimonio voglio che sua signoria medesima, *il quale* tante prove ha fatte della mia integrità e della mia fede. Piacemi che il conte Claudio la loro temerità e invidia riprendesse, sapendo che più riputazione m'avranno dato le parole d'un sì virtuoso cavaliere, che non m'avranno tolto quelle de' molti maligni ed invidiosi. State sano, e quanto più potete, con lo scudo del vostro favore difendetemi dall'armi di questi malevoli.

Il Lasca al Varchi

Se questo sonetto che io vi mando, messer Benedetto onoratissimo, non vi paresse fatto all'usanza, non vi maravigliate, perchè io mi sono ingegnato di comporlo secondo il paese dove di presente mi trovo, il quale è stravagante, vario, buono, bello e piacevole; ma non so già come mi sarà riuscito. Io mi trovo alla Pieve di San Brancazio, benefizio e villa del signor cavalier de' Medici, il quale vi è affezionatissimo, com'è a tutte le persone dotte e letterate, e particolarmente ai poeti. Così di voi una volta fra l'altre ragionando, come spesso facciamo, gli venni a raccontare, non della dottrina singolare o dell'*eccessiva* letteratura vostra, che sono oggimai chiare e conte a tutto quanto il mondo, ma dell'ottime

(56) Meglio *bei tempi*. *Tua, ti, te, meco, mio*, rinzeppati.

(57) Membretto disgiunto, e che non potea stare se non al fine della lettera.

(58) Periodo da orazione, non da lettere.

parti e rare qualità che in voi si trovano, e particolarmente della dilettevole e dolcissima vostra conversazione; onde sua signoria mi pregò caldamente, che io vi dovessi scrivere, come io ho fatto, quel sonetto; ma se fosse possibile che voi vi accertaste, e appieno poteste conoscere quanto ella abbia ardente brama e desiderio isviscerattissimo d'onorarvi e di giovarvi, voi sareste quassù innanzi che fosse Ognissanti, per istarvi seco tutta questa invernata, e quanto vi tornasse bene: dove vi sarebbero fatte quelle carezze, e dove areste tutti gli agi e tutti i comodi che si possono immaginare maggiori e per voi e per chi fosse in vostra compagnia, come per lettere o per imbasciate di sua signoria potrete meglio intendere e conoscere. In questo mezzo, state sano e allegro, e che Dio vi dia quanto desiderate.

Alli 15 d'ottobre 1561.

Claudio Tolomei a Dionigi Atanagi

Mi sarebbe stato caro che voi foste venuto insin qui con esso me, come v' invitai a starvene questa state in villa, laddove in mezzo delle selve, lontano dai rumori della città, avreste schifato gran parte di quelle molestie che ora tanto vi trafiggono. E sopra tutto non avreste sentiti i morsi della povertà, di cui ora, per la vostra lettera, dei 13, sì fieramente vi doleste; perchè egli è chiarissima cosa, come ben disse san Gerolamo, che gli occhi nostri sono la principal cagione onde ci par cotanto aspra ed amara la povertà. Levatemi dinanzi la vista delle ricchezze, subito la povertà mi si fa leggiera. Come io non veggo le pompe, i tesori, i ricchi vestimenti, le maravigliose tavole, i bei cavalli, i nobili palazzi, il gran numero de' servitori in altrui, allora nè li ricerco nè li desidero nè mi curo di non averli. Ma come tosto queste fiere mi si avvolgono intorno agli occhi, allora, quasi incantatrici, m'invescano il desiderio nella falsa vaghezza di loro; e subito invescato che l'hanno, come furie infernali, con mille nojose pene lo tormentano: onde ogni quiete, ogni tranquillità si sbandisce dall'animo umano, e in lor luogo pensieri amari, notti torbide, odio pertinace, cieca invidia, timor servile, speranza dubbia e molte altre lor fiere compagnie vi regnano a tutte l'ore. Certamente io, il qual pur credo per lunga usanza e per saldo decreto di animo essermi alquanto confermato nei temperati desiderj, io, dico, quando talora mi ritrovo fra le pompe della città, sento salirmi certi fumi di vani appetiti, i quali forse mi partorirebbero qualche grave infermità nella mente, se subito, colla pioggia della tempesta (?) non li ripercotessi e non ammorzassi; e senza dubbio, ogni volta ch' io sono in questi luoghi, me ne vo per un mar quieto, portato da leggerissimo vento, senza gonfiamento di onde e pericolo di tempesta veruna. Mi sarebbe stato carissimo che voi foste venuto a schifar i pericoli e la noja della povertà intra questi boschi...; perciocchè qui la solitudine istessa, l'erbe, gli alberi, i rivi, gli uccelli, i semplici animaletti, il cielo aperto, il vedere ogni cosa godersi del dono della natura vi sarebbero stati migliori maestri per consolarvi, che tutte le scuole della filosofia d'Atene.

Speron Speroni a sua figlia Giulia

Figliuola cara. Se tu mi vuoi vivo ed allegro, sta allegra. Non si potea far meglio per la tua sanità di quello che è stato fatto: e la fontanella sta bene: e se ella ti opera, puoi star allegra, perchè ella ti salverà da molti mali. Ma sappi che la tua sanità è in tuo arbitrio, dopo Dio. Io sto meglio, e studio più ch' io non facea di anni 25: nè ho fastidio di cosa alcuna, se non di te. Se tu starai allegra, io farò altrettanto, perchè non temo cosa alcuna, se non la tua indisposizione: chè a tutto il resto son bastante a provvedere. Saluta le putte [59], e sta allegra.

Di Roma, 13 di novembre 1574.

Girolamo Negri a Marc' Antonio Micheli

Già da dieci dì vi scrissi e di cose mie particolari e di pubbliche quanto allora s'intendeva e poteva scrivere. Quanto alle cose pubbliche da poi successe, benchè credo in parte per altra via le avete intese, tuttavia non resterò di ripeterle.

Il nostro pontefice [60], dopo lunga e travagliata navigazione, a' dì 28 del presente mese, che fu il dì di sant'Agostino, giunse con diciotto galee ad Ostia, lasciate ben venti navi addietro per la fortuna. Con sua santità, ma in altre galee, vennero otto cardinali ricevuti in diversi porti, dove essi erano andati ad incontrarla.

Arrivati adunque ad Ostia la mattina del predetto giorno, ivi desinarono, e ad ore 19 montati a cavallo, se ne vennero a San Paolo, ove il papa stette quella notte coi frati. Alla porta Portuense, che mena a San Paolo, i Romani avevano cominciato un bell'arco trionfale, nel quale spendevano ducati cinquecento.

(59) Le fanciulle: alla veneziana.
(60) Adriano VI, successore di Leone X.

Sua beatitudine, intendendo questo, comandò che non si seguisse l' opera, dicendo che questi trionfi erano cose da gentili e non da cristiani e religiosi, e così restò l'opera imperfetta.

Gran controversia fu tra cardinali e ministri pontifizj, ove il pontefice si dovesse coronare. I cardinali per la maggior parte erano d'opinione che sua santità si coronasse a San Paolo, acciocchè entrasse in Roma coronato ed in abito pontificale: ma vinse la opinione dei commessi del papa, che sua santità fosse coronata al luogo solito, cioè sulle scale di San Pietro, e così la mattina seguente tutti i cardinali e tutta la corte cavalcò a San Paolo. Il pontefice secretamente disse messa, secondo la sua antica usanza non mai intermessa di celebrare ogni dì. *Dapoi* discese giù nel chiostro, ove erano tutti i cardinali, i quali tutti per ordine d'uno in uno gli baciaron la mano senza far motto. *Dapoi* andarono insieme in chiesa all'altar maggiore, e dette certe orazioni, si pose a sedere il pontefice in una sedia pontificale a canto l' altare. E tutti i cardinali d' uno in uno gli andarono a dare obbedienza, in quella guisa che si fa in cappella. Fatto questo, il papa ed i cardinali si ridussero in sacristia, e quivi per ispazio di mezz'ora fecero una congregazione, nella quale dicono che il pontefice prima li ringraziò della elezion fatta in persona sua; *dapoi* espose le cause della tardanza sua del venire; *ultimo loco* dimandò ai cardinali quasi di grazia, che niuno di loro desse recapito ne' loro palazzi a sbanditi ed uomini di mal affare, e fossero contenti che, per esecuzione della giustizia, il bargello potesse entrar nelle case loro e far giustizia, e che ognuno deponesse l'arme. Al che tutti *uno ore assenserunt*. Fatto ciò, montaron a cavallo, ed il papa in sedia fu portato dai cubiculari e scudieri fino alla porta di San Paolo, ed ivi smontato di sedia, montò in su una chinea, col Sacramento innanzi, *ut moris est*, e venne in Roma al palazzo del Vaticano. La pompa fu mediocre, anzi molto positiva, parte per essere il pontefice di natura aliena da simili cose, parte per esser tutti questi cortigiani esausti da papa Leone e falliti. Nondimeno fu una incredibile allegrezza ed un plauso di questo popolo, tale che il papa stesso non sapeva in qual mondo si fosse dalle grida delle genti e dagli strepiti delle artiglierie per tutti i lati. Molte ancora donne romane io vidi piangere per allegrezza.

Il giorno seguente venne fuora il bando delle arme, molto rigoroso più che quello di papa Leone. Domenica poi, il penultimo di questo mese, sua santità fu coronata *loco solito et solitis cæremoniis*. L'apparato fu pochissimo: *dictis de causis*, e la frequenza del popolo poca, per rispetto della peste, perciò che molta gente ancora sta *in suburbiis* per questa causa.

Ora che avete inteso della venuta del pontefice, resta che intendiate della natura sua. Il presente pontefice si dice primieramente esser giustissimo, e peccar piuttosto in troppa severità che in facilità. Il che quasi comunemente è costume d'oltramontani. Onde l'Italia, siccome è di stanza il paradiso del mondo, così, per questa comune piacevo*lezza* e non so*verchia* se*ver*ità, è tenuta d'esser abitata dagli angeli, e io non lo dico, ma vostra magnificenza sa che forse per questa sola cagione gli scrittori antichi han chiamati barbari quasi tutti gli altri popoli. E se i Greci si tolsero fuori di questo nome, fu per rispetto della comune piacevo*lezza* e genti*lezza* loro. E vostra magnificenza ben sa che ancor oggi le donne greche sono in Roma tenute il fonte d'ogni cortesia ed amorevo*lezza*. Narrasi che in Portercole avendo egli scôrto una femmina vestita da uomo, subito mandò a spogliarla, e disse queste parole: *Deus fecit illam mulierem, illa autem vult esse mas? faciamus ergo, ut neque habeat habitum maris, neque feminæ.* Dilettasi sopra tutto di lettere, massimamente ecclesiastiche, nè può patire un prete indôtto. Il tempo partisce in questo modo. Si leva di letto ogni dì all'alba, e dice mattutino; dapoi dice messa, e appresso dà udienza un'ora. Poi mangia sobriamente, e sempre solo. Appresso dorme un'ora, e svegliato dice il resto dell'officio; e fatto questo, dà udienza fino ad ora di cena Non ha se non due camerieri fiamminghi, uomini stupidi e marmorei, famiglia pochissima, nè si cura di servitori. Onde essendo sin qui stato richiesto da certi cardinali di pigliar servitori, a tutti ha risposto non poter per adesso, perchè vuol prima sdebitar la Chiesa, e poi fare l'altre cose. L'altro dì i palafrenieri di papa Leone fecero di loro ordine un legato, il quale parlò a sua santità per tutti gli altri. Il papa gli dimandò quanti erano con papa Leone; risposero che erano ben cento palafrenieri. Dicesi che a questo numero sua beatitudine si fece la croce, e disse che quattro le parevano bastantissimi, ma che sino a dodici ne terrebbe, per superare il numero di quelli che tengono i cardinali, poichè così bisognava fare. In fine comune opinione è che costui debbia essere buon cassiere della Chiesa. Di che veramente ce n'è bisogno per la prodigalità di Leone.

La effigie sua è molto gioconda con gravità. Dimostra al più anni sessanta, benchè dicono di sessantaquattro. Parla sempre latino e comportabilmente.

Non altro, e a vostra magnificenza mi raccomando.

Romae Kal. Sept. 1522 [61].

Giulio Costantini descrive il conclave

Frà Baccio da papa Paolo dimandato qual fosse la più bella festa che si facesse a Roma, disse: « Quando il papa si muore, e quando si fa l'altro ». E ad un certo modo disse il vero. Perciocchè primamente voi vedete andare ogni cosa in arme, romper tutte le prigioni, fuggire gli sbirri e nascondersi i governatori. Non pensate di trovar per le strade se non picche, partigianoni, archibugi; non un uomo solo, ma le quadriglie a decine, a ventine, a trentine, e più assai. Nè crediate che con tutta questa licenza si faccia molto male, se non tra nimici particolari così su quella prima furia, la quale il tempo in pochi giorni addolcisce in modo, che si può poi andar per Roma con tutta fiducia. Io per me in quindici anni che ci sono stato, benchè per mia ventura assai sterilmente, non ci ebbi, nè ci vidi mai il più bel tempo, nè la più larga libertà, nè il più bel ladro spasso. E come potrebbe essere altrimenti? stando tutti i nostri padroni imprigionati [62], e noi liberi mangiando col capo nel sacco, senza un pensiero, senza un dispiacere al mondo d'alcuna servitù; tanto che solo il troppo bene, non essendoci usi, ci nuoce e ci fa rincrescer la libertà. La dolcezza di sentir cicalare in Banchi i sensali, che vendono e comprano e barattano a scommesse [63], è tanta, che chi vi capita la mattina non se ne può partire fino alle XX ore; e la sera, che non sia almeno un'ora di notte. Immaginatevi che 'l tempo del carnevale ci stia per niente. I cocchi poi a livree e a diavoli, uh uh sono una maraviglia a vederli con le dame in volta per Roma. Non dubitate che 'l bargello vada cercando per l'arme o per altro. Non si fa camera nè sala, non rota, non cancellaria. Gli avvocati, i procuratori, i cursori, si stanno con le mani a cintola: ed in somma ognun gode di questo bel tempo da matti, tanto maggiormente, quanto nel resto le cose vanno tranquillissime, nè si fa disordine, si può dire, alcuno; che è come un miracolo in tanto popolo, il quale si crede che dopo la morte del papa sia cresciuto di più di XL mila persone; nè io la vidi mai così piena questa Roma, della quale ho meco stesso talvolta detto, non ci essendo, papa, *quomodo sedet sola civitas plena populo?* Crediate pur, signori miei, che non si può chiamar perfetto cortigiano chi non si trova in Roma al tempo della sede vacante, se ben fosse stato mille anni in corte e fosse più che una notte alloggiato in Torre di Nona. Ma io non v'ho detto del cicalare che fanno i poeti, che vi so dire che sciorinano per quindici anni che sono stati quasi muti; e così in latino come in volgare, e non solo italiani, ma francesi, spagnuoli, tedeschi, *et omnis generis musicorum;* e per mia fè, infino i ciavattini e facchini vogliono dir la parte loro; e ve ne mando con questa qualche saggio, che non è però la millesima parte, e bisognerebbe che io fossi un Briareo e che mai non facessi altro che copistare. Ma è ben ragione che voi non godiate così d'ogni cosa, poichè potendo non sete venuti a Roma a staffetta.

Che dite ora della sede vacante? non vi pare che ella sia più bella vuota che piena? e perchè è sì bella, non vi maravigliate se questi reverendissimi signori purpurati ci sudano per porvisi a sedere, e se ci suderanno: tanti sono che la vorrebbero, e non l'ha d'aver però se non uno. Or io v'ho scritta la festa di quando il papa è morto; non m'obbligo già a quell'altra di quando il papa sarà fatto, perchè voglio piuttosto che, venendo a Roma, la veggiate, che l'udiate stando lontano. A Dio dunque, a rivederci.

Di Roma il dì 17 di gennaro, e quinquagesimo appunto dopo che s'entrò in conclave, 1550, sede vacante.

Papa Clemente VII a Carlo V

Viene a V. M. cesarea il cardinal de' Medici mio nipote; che, non potendo venire io medesimo a trovarmi con lei e col serenissimo suo fratello alla difensione della fede, ho voluto mandarvi la più cara e congiunta persona ch'io abbi; e lo mando ancor più volentieri, confidando che il desiderio di farsi grato alla M. V. gli abbi ad essere grandissimo stimolo ad ogni azione virtuosa. Lo raccomando adunque quanto più strettamente posso alla M. V., appresso la quale stando, mi parerà averlo appresso di me medesimo: tanto confido nella umanità sua. E se V. M. sarà contenta be-

(61) La data in latino e così l'intestazione, usavansi spesso allora, com'anche qualche frase per entro.

(62) I cardinali, chiusi in conclave; chiamati padroni rispetto ai segretarj, qual era anche il Costantini.

(63) Facendo scommesse su chi riuscirà eletto papa.

neficarlo, come m'ha dato più volte speranza, ha ora alle mani l'occasione della chiesa di Monreale, della quale nessuna per un pezzo potria venirne più al proposito suo: ed io ne resterò a V. M. con obbligo grandissimo, non solo per l'entrata, ma per molti buoni effetti che ne seguiranno a contentamento dell'animo mio [64]. Il cardinale ha da me commissione d'essere alla M. V. obbedientissimo, e così il sarà. Prego lei si degni non solo vederlo volentieri, ma mostrargli ancora e dargli indirizzo perchè meglio possa servirli, e prego *Dio dia* a lei quella felicità che io e la cristianità le desidera.

Da Roma alli 7 luglio 1532.

§ 10. — SCRITTORI ARTISTI

Vorrebbero formare una categoria a parte gli scrittori artisti; preziosi a coloro che, non credendo consister la vita dei popoli soltanto nella politica, quanto e più che i re e gli eroi s'interessano a conoscere l'uomo. Pittura, scultura, architettura aveano fatto sublimi prove per opera di frate Angelico, Rafael d'Urbino, Bramante, Pietro Perugino, Michelangelo Bonarroti, Leonardo da Vinci, il Correggio, Andrea del Sarto; e già decadeano ammanierandosi nel volere imitar questi sommi, anzichè attenersi alla natura. Fra gli artisti che avviarono alla corruttela va contato Giorgio Vasari aretino (1512-74), ammiratore di Michelangelo e pittore architetto dei Medici, che, fatti padroni di Firenze, ammantavano la servitù colla splendidezza e col favorire i valenti. L'avvenire dee saper grado a lui d'aver raccolto le *Vite degli eccellenti artisti*. Parziale spesso, negligente di quelli che non son toscani, ora troppo abbondante, ora scarso troppo, ci conservò moltissime particolarità, preziose non solo a conoscere gli artisti, ma anche a rivelarci l'indole e le abitudini del suo secolo; piace poi per la semplicità del racconto, e per quella sicurezza e quasi inavvertita maestria, ch'è propria a chi ragiona di ciò che sa.

Già il Cennini avea dato in antico un trattato della parte tecnica della pittura. Più tardi Rafaele Borghini fiorentino, nel *Riposo,* suppone che una brigatella d'amici ragionino di belle arti, con dicitura tersa e stile semplice esponendo gli ammaestramenti e la storia di queste, ma senza pratica di esse: oltre che è assurdo che in dialogo si tengano sì lunghe parlate, e a memoria si citino tanti fatti positivi. Dipoi Carlo Dati (1619-75) con eleganza espose le *Vite dei pittori antichi:* e Filippo Baldinucci (1624-96) una pregevole storia degli artisti, in molte parti correggendo il Vasari, e un vocabolario del disegno. Anche il milanese Gian Paolo Lomazzi, il cremonese Bernardino Campi, il faentino Giambattista Armenino, l'architetto Serlio scrissero di belle arti come persone pratiche, e dandoci informazioni sopra artisti non fiorentini. Andrea Palladio vicentino (1518-80) fece *I quattro libri dell'architettura ;* Jacopo Barozzio, detto dalla patria il Vignola (1507-73), la *Regola dei cinque ordini d'architettura;* opere di buon dettato, oltre l'importanza della materia.

Di grand'interesse sono pure le lettere d'artisti raccolte dal Bottari. Il libro che in questo fatto più si legge è la vita di BENVENUTO CELLINI, per la spontanea dettatura, senza studio veruno e senza divario tra lo scrivere e il parlare, quale usavasi al tempo di questo bizzarro ingegno, che fu uno de' cesellatori più insigni.

Noi non abbiamo alcun libro nella nostra lingua tanto dilettevole a leggersi quanto questa vita scritta da lui medesimo nel puro e pretto parlare della plebe fiorentina. Dipinse quivi se stesso con sommissima ingenuità, e tal quale si sentiva d'essere: vale a dire bravissimo nell'arti del disegno, e adoratore di esse non meno che de' letterati, e spezialmente

---

(64) Questa lettera per quanto scorretta (*parerà, mostrarli, servirli...*) si reca come tipo d'una credenziale; e insieme come segno del turpe vizio allora corrente, di chiederle benefizj; e di mescolare gli affetti domestici alle cure della Chiesa e dello Stato.

de' poeti, abbenchè senza alcuna tinta di letteratura egli stesso, e senza saper più di poesia, che quel poco saputo per natura generalmente da tutti i vivaci nativi di terra toscana. Si dipinse, dico, come sentiva d'essere; cioè animoso come un granatiere francese; vendicativo come una vipera; superstizioso in sommo grado, e pieno di bizzarria e di capricci; galante in un crocchio d'amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia; lascivo anzi che casto; un poco traditore senza credersi tale; un poco invidioso e maligno; millantatore e vano senza sospettarsi tale; senza cerimonie e senza affettazione; con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d'essere molto savio, circospetto e prudente [1]. Di questo bel carattere l'impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua vita, senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo sempre di dipingere un eroe. E pure quella strana pittura di se stesso riesce piacevolissima a' leggitori: perchè si vede chiaro che non è fatta a studio, ma che è dettata da una fantasia infocata e rapida; e ch'egli ha prima scritto che pensato. E il diletto che ne dà mi pare che sia un po parente di quello che proviamo nel vedere certi belli, ma disperati animali, armati d'unghioni e di tremende zanne, quando siamo in luogo da poterli vedere senza pericolo d'essere da essi tocchi ed offesi. E tanto più riesce quel suo libro piacevole a leggersi, quanto che, oltre a quella viva e natural pittura di se medesimo, egli ne dà anche molto rare e curiosissime notizie de' suoi tempi, e specialmente delle Corti di Roma, di Firenze e di Parigi; e ne parla minutamente di molte persone già a noi note d'altronde, come a dire, d'alcuni famosi papi, di Francesco I, del contestabile di Borbone, di madama d'Etampes, e d'altri personaggi mentovati spesso nelle storie di que' tempi, mostrandoceli, non, come sono nelle storie, gravemente e superficialmente descritti da autori che non li conobbero di persona, ma come apparirebbero, verbigrazia, nel semplice e famigliar discorso d'un loro confidente o domestico servidore. Sicchè questo è proprio un libro bello, ed unico nel suo genere, e che può giovare assai ad avanzarci nel conoscimento della natura dell'uomo (BARETTI).

I capolavori di Michelangelo

VASARI

Finì il Mosè, di cinque braccia, di marmo, alla quale statua non sarà mai cosa moderna alcuna che possa arrivare di bellezza; e delle antiche ancora si può dire il medesimo: avvegnachè egli, con gravissima attitudine sedendo, posa un braccio in sulle tavole [2] ch'egli tiene con una mano, e con l'altra si tiene la barba, la quale nel marmo, svellata e lunga, è condotta di sorte, che i capelli, dove ha tanta difficoltà la scultura, son condotti sottilissimamente piumosi, morbidi e sfilati d'una maniera, che pare impossibile che il ferro sia diventato pennello; ed inoltre, alla bellezza della faccia, che ha certo aria di vero santo e di terribilissimo principe, pare che, mentre lo guardi, abbia [3] voglia di chiedergli il velo per coprirgli la faccia, tanto splendida e tanto lucida appare altrui, ed ha sì bene ritratto nel marmo la divinità, che Dio aveva messo nel santissimo volto di quello: oltre che vi sono i panni straforati e finiti con bellissimo girar di lembi, e le braccia di muscoli e le mani di ossature e nervi sono a tanta bellezza e perfezione condotte, e le gambe appresso e le ginocchia e i piedi sotto di sì fatti calzari accomodati; ed è finito talmente ogni lavoro suo, che Mosè può più oggi che mai chiamarsi amico di Dio, poichè tanto innanzi agli altri ha voluto mettere insieme e preparargli il corpo per la sua risurrezione per le mani di Michelangelo; e seguitino gli Ebrei di andare, come fanno ogni sabato, a schiera e maschi e femmine, come gli storni, a visitarlo ed adorarlo, che non cosa umana, ma divina adoreranno.... [4].

Ma molto più fece stupire ciascuno, considerando che, nel fare le sepolture del duca Giuliano e del duca Lorenzo de' Medici egli pensasse che non solo la terra fusse per la grandezza loro bastante a dar loro onorata sepoltura, ma volse che tutte le parti del mondo vi fossero, e che li mettessero in mezzo, e coprissero il lor sepolcro quattro statue: e a uno pose la Notte e il Giorno, all'altro l'Au-

(1) Carattere mal definito e senza finezza.

(2) Della legge.

(3) *Tu abbia.*

(4) Su questa statua lodano un sonetto dello Zappi:

Chi è costui che, in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri e conte
Opre dell'arte avanza, e ha vive e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?
Questi è Mosè: ben mel diceva il folto
Onor del mento, e'l doppio raggio in fronte;
Questi è Mosè, quando scendea dal monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.
Tal era allora che le sonanti e vaste
Acque ei sospese a sè d'interno; e tale,
Quando il mar chiuse, e ne fe tomba altrui.
E voi, sue turbe, un rio vitello alzaste?
Alzata aveste immago a questa eguale,
Ch'era men fallo l'adorar costui.

rora e il Crepuscolo; le quali statue sono con bellissime forme di attitudini ed artificio di muscoli lavorate, bastanti, se l'arte perduta fosse, a ritornarla nella pristina luce [5]. Vi son, fra l'altre statue, que'due capitani armati; l'uno il pensoso duca Lorenzo, nel sembiante della saviezza, con bellissime gambe talmente fatte, che occhio non può veder meglio; l'altro è il duca Giuliano, sì fiero, con una testa e gola, con incassatura di occhi, profilo di naso, sfenditura di bocca, e capelli sì divini, mani, braccia, ginocchia e piedi: insomma tutto quello che quivi fece, è da fare che gli occhi nè stancare, nè saziare vi si possano giammai. Veramente chi risguarda la bellezza de' calzari e della corazza, celeste lo crede e non mortale.... E che potrò io dire della Notte, statua non rara, ma unica? Chi è quello che abbia per alcun secolo in tale arte veduto mai statue antiche o moderne così fatte, conoscendosi non solo la quiete di chi dorme, ma il dolore e la malinconia di chi perde cosa onorata e grande. Credasi pure che questa sia quella notte, la quale oscuri tutti coloro che per alcun tempo nella scultura e nel disegno pensavano, non dico di passarlo, ma di paragonarlo giammai. Nella qual figura quella sonnolenza si scorge, che nelle immagini addormentate si vede. Poichè da persone dottissime furono in lode sua fatti molti versi latini, e rime vulgari, come questi, de' quali non si sa l'autore:

La notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un angelo scolpita
In questo sasso; e, perchè dorme, ha vita;
Destala, se nol credi, e parleratti.

A' quali, in persona della Notte, rispose Michelangelo così:

Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso;
Mentre che il danno e la vergogna dura,
Non veder, non sentir m'è gran ventura:
Perciò non mi destar: deh! parla basso.

E certo se la nimicizia ch'è tra la fortuna e la virtù, e la bontà d'una e la invidia dell'altra, avesse lasciato condurre tal cosa a fine, poteva mostrare l'arte alla natura, che ella di gran lunga in ogni pensiero l'avanzava.

Il cartone di Leonardo da Vinci

Finita la gran sala del consiglio, fu per decreto pubblico ordinato che a Lionardo fosse dato a dipingere qualche opera bella; e così da Pietro Soderini, gonfaloniere allora di giustizia, gli fu allogata la detta sala. Per lo che volendola condurre, Lionardo cominciò un cartone alla sala del papa, luogo in Santa Maria Novella, dentrovi la storia di Nicolò Piccinino, capitano del duca Filippo di Milano: nel quale disegnò un gruppo di cavalli che combattevano una bandiera: cosa che eccellentissima e di gran magistero fu tenuta per le mirabilissime considerazioni che egli ebbe nel far quella fuga; perciocchè in esso non si conosce meno la rabbia, lo sdegno e la vendetta negli uomini che nei cavalli, tra' quali due, intrecciatisi con le gambe dinanzi, non fanno men guerra coi denti, che li faccia chi li cavalca nel combattere detta bandiera; dove appiccato le mani un soldato, con la forza delle spalle, mentre mette il cavallo in fuga, rivolto egli con la persona, aggrappato l'asta dello stendardo per sgusciarlo per forza dalle mani di quattro, che due lo difendono con una mano per uno e l'altra in aria con le spade tentano di tagliar l'asta, mentre che un soldato vecchio con un berretton rosso gridando tiene una mano nell'asta, e con l'altra inalberata una storta, mena con stizza un colpo per tagliar tutte a due le mani a coloro, che con forza digrignando i denti, tentano con fierissima attitudine di difendere la loro bandiera. Oltre che in terra fra le gambe dei cavalli vi è due figure in iscorto, che combattendo insieme, mentre uno in terra ha sopra un soldato, che alzato il braccio quanto può, con quella forza maggiore gli mette alla gola il pugnale per finirgli la vita, e quell'altro con le gambe e con le braccia sbattuto, fa ciò che egli può per non voler la morte. Nè si può esprimere il disegno che Lionardo fece negli abiti dei soldati, variatamente variati da lui; simile i cimieri e gli altri ornamenti, senza la maestria incredibile che egli mostrò nelle forme e lineamenti dei cavalli, i quali Lionardo, meglio che altro maestro, fece di bravura di muscoli e di garbata bellezza. Dicesi che, per disegnare il detto cartone, fece un edifizio artificiosissimo, che stringendolo si alzava, e allargandolo si abbassava.

La trasfigurazione di Rafaello

Rafaello dipinse a Giulio cardinale de' Medici e vicecancelliere una tavola della trasfigurazione di Cristo per mandare in Francia, alla quale egli di sua mano continuamente lavorando, ridusse ad ultima perfezione. Nella quale storia figurò Cristo trasfigurato sul monte Tabor, e a piè di quello gli undici discepoli che l'aspettano; dove si vede condotto un giovinetto spiritato, acciocchè Cristo, sceso dal monte, lo liberi. Il quale giovinetto, mentre

(5) Il Vasari, più che l'espressione e il concetto, ammira sempre l'esecuzione, l'anatomia, il panneggiamento, il finito.

che con attitudine scontorta si prostende, gridando e stralunando gli occhi, mostra il suo patire dentro nella carne, nelle vene, e ne' polsi, contaminati dalla malignità dello spirito, e con pallida incarnazione [6] fa quel gesto forzato e pauroso. Questa figura sostiene un vecchio [7], che abbracciatola e preso animo, fatto gli occhi tondi con la luce in mezzo, mostra, con lo alzare le ciglia e increspar la fronte, in un tempo medesimo e forza e paura; pure mirando gli apostoli fiso, pare che, sperando in loro, faccia animo a se stesso. Evvi una femmina fra molte, la quale è principale figura di quella tavola, che, inginocchiata dinanzi a quelli, voltando la testa a loro, e con l'atto delle braccia verso lo spiritato, mostra la miseria di colui; oltra che gli apostoli, chi ritto e chi a sedere ed altri ginocchioni mostrano avere grandissima compassione di tanta disgrazia. E nel vero egli vi fece figure e teste, oltre la bellezza straordinaria, tanto nuove, varie e belle, che si fa giudizio comune dagli artefici che quest'opera, fra tante quante egli ne fece, sia la più celebrata, la più bella e la più divina. Avvengachè chi vuol conoscere e mostrare in pittura Cristo trasfigurato alla divinità, lo guardi in quest'opera, nella quale egli lo fece sopra questo monte, diminuito [8] in un'aria lucida, con Mosè ed Elia, che, illuminati da una chiarezza di splendore, si fanno vivi nel lume suo. Sono in terra prostrati Pietro, Jacopo e Giovanni in varie e belle attitudini; chi ha a terra il capo, e chi, con fare ombra agli occhi con le mani, si difende dai raggi e dalla immensa luce dello splendore di Cristo.

Morte di Rafaello

Rafaello una volta fra le altre disordinò; perchè, tornato a casa con una grandissima febbre, fu creduto da' medici che fosse riscaldato; e non confessando egli il disordine che aveva fatto, per poca prudenza loro gli cavarono sangue, di maniera che indebolito si sentiva mancare, laddove egli aveva bisogno di ristoro. Perchè fece testamento; divise le cose sue fra' discepoli suoi, Giulio Romano il quale sempre amò tanto, Gio. Francesco Fiorentino, detto il Fattore, ed un non so che prete da Urbino suo parente. Ordinò poi che delle sue facoltà in Santa Maria Ritonda si ristaurasse un tabernacolo di quegli antichi di pietre nuove, ed un altare si facesse con una statua di nostra Donna di marmo; la quale per sua sepoltura e riposo dopo la morte si elesse; e lasciò ogni cosa sua a Giulio e Gio. Francesco, facendo esecutore del testamento messer Baldassare da Pescia, allora datario del papa. Poi confesso e contrito finì il corso della sua vita il giorno stesso che nacque, che fu il venerdì santo, di anni 37; l'anima del quale è da credere che come di sue virtù ha abbellito il mondo, così abbia di se medesimo adorno il cielo.

Gli misero al capo, nella sala ove lavorava, la tavola della trasfigurazione che aveva finita per il cardinale de' Medici, la quale opera, nel vedere il corpo morto e quella viva, faceva scoppiar l'anima di dolore a ognuno che quivi guardava: la quale tavola, per la perdita di Rafaello, fu messa dal cardinale a San Pietro a Montorio all'altar maggiore, e fu poi sempre per la rarità di ogni suo gesto in gran pregio tenuta Fu data al corpo suo quella onorata sepoltura che tanto nobile spirito aveva meritato, perchè non fu nessuno artefice, che dolendosi non piangesse, ed insieme alla sepoltura non l'accompagnasse. Dolse ancora sommamente la morte sua alla corte del papa, prima per aver egli avuto in vita un uffizio cubiculario, ed appresso per essere stato sì caro al papa, che la sua morte amaramente lo fece piangere. O felice e beata anima, da che ogni uomo volontieri ragiona di te e celebra i gesti tuoi, ed ammira ogni tuo disegno lasciato! Ben poteva la pittura, quando questo nobile artefice morì, morire anch'ella; che quando egli gli occhi chiuse, ella quasi cieca rimase. Ora a noi che dopo lui siamo rimasi, resta a imitare il buono, anzi ottimo modo da lui lasciatoci in esempio, e come merita la virtù sua e l'obbligo nostro, tenerne nell'animo graziosissimo ricordo, e farne con la lingua sempre onoratissima memoria. Che invero noi abbiamo per lui l'arte, i colori, e la invenzione unitamente ridotti a quella fine e perfezione, che appena si poteva sperare; nè di passar lui giammai si pensi spirito alcuno. Ed oltre a questo benefizio che fece all'arte, come amico di quella non restò vivendo mostrarci come si negozia con gli uomini grandi, co' mediocri e con gl'infimi. E certo fra le sue doti singolari ne scorgo una di tal valore, che in me stesso stupisco; che il cielo gli diede forza di poter mostrare nell'arte nostra un effetto sì contrario alle complessioni di noi pittori; questo è, che naturalmente gli artefici nostri, non dico solo i bassi, ma quelli che hanno umore di esser grandi (come di questo umore l'arte ne produce infiniti) lavorando nelle opere in compagnia di Raffaello, stavano uniti e di con-

(6) *Carnagione*.
(7) Il *vecchio* è soggetto: ambiguo.
(8) Scorciato.

cordia tale, che tutti i mali umori nel veder lui si ammorzavano, ed ogni vile e basso pensiero cadeva loro di mente. La quale unione mai non fu più in altro tempo che nel suo; e questo avveniva, perchè restavano vinti dalla cortesia e dall'arte sua, ma più dal genio della sua buona natura, la quale era sì piena di gentilezza e sì colma di carità, ch'egli si vedeva che fino gli animali l'onoravano, non che gli uomini. Dicesi che ogni pittore che conosciuto lo avesse, e anche chi non l'avesse conosciuto, se l'avesse richiesto di qualche disegno che gli bisognasse, egli lasciava l'opera sua per sovvenirlo: e sempre tenne infiniti in opera, aiutandoli e insegnando loro con quell'amore che non ad artefici, ma a' figliuoli proprj si conveniva. Per la qual cagione si vedeva che non andava mai a corte, che partendo di casa non avesse seco cinquanta pittori, tutti valenti e buoni, che gli facevano compagnia per onorarlo. Egli non visse insomma da pittore, ma da principe: per il che, o arte della pittura, tu pur ti potevi allora stimare felicissima, avendo un tuo artefice che di virtù e di costumi t'alzava sopra il cielo. Beata veramente ti potevi chiamare, da che, per l'orma di tanto uomo, hanno pur visto gli allievi tuoi come si vive, e che importi l'avere accompagnato insieme arte e virtude, le quali in Rafaello congiunte, potettero sforzare la grandezza di Giulio II e la generosità di Leone X, nel sommo grado e dignità che egli erano, a farselo famigliarissimo e usargli ogni sorta di liberalità: tal che potè, col favore e colla facoltà che gli diedero, fare a sè e all'arte grandissimo onore. Beato ancora si può dire chi stando a' suoi servigi, sotto lui operò, perchè ritrovò chiunque che lo imitò essersi a questo porto ridotto; e così quelli che imiteranno le sue fatiche nell'arte, saranno onorati dal mondo, e nei costumi santi lui somigliando, rimunerati dal Cielo.

Feste di Firenze

Festeggiandosi in Firenze l'assunzione di Leon X, belle e grandi feste si fecero, e tra l'altre, due bellissime e di grandissima spesa da due compagnie di signori o gentiluomini della città; d'una delle quali, che era chiamata di Diamante, era capo il signor Giuliano de' Medici fratello del papa, il quale l'aveva intitolata così per essere stato il diamante impresa di Lorenzo il vecchio suo padre; e dell'altra, che aveva per nome e per insegna il Broncone, era capo il signor Lorenzo figliuolo di Piero de' Medici, il quale aveva per impresa un broncone, cioè un tronco di lauro secco che riverdiva le foglie, questo per mostrare che rinfrescava e risorgeva il nome dell'avolo. Dalla compagnia dunque del Diamante fu dato carico a M. Andrea Dazzi, che allora leggeva lettere greche e latine nello studio di Fiorenza, di pensare all'invenzione d'un trionfo; onde egli ne ordinò uno, simile a quelli che facevano i Romani trionfando, di tre carri bellissimi e lavorati di legname, dipinti con bello e ricco artifizio. Nel primo era la puerizia, con un ordine bellissimo di fanciulli; nel secondo era la virilità, con molte persone che nell'età loro virile avevano fatto gran cose; e nel terzo era la sennetù, con molti chiari uomini che nella loro vecchiezza avevano gran cose operato: i quali tutti personaggi erano ricchissimamente addobbati, in tanto che non si pensava potersi far meglio. Gli architetti di questi carri furono Rafaello delle Viole, il Carota intagliatore, Andrea di Cosimo pittore, ed Andrea del Sarto: e quelli che feciono ed ordinarono gli abiti delle figure furono ser Piero da Vinci padre di Lionardo, e Bernardino di Giordano, bellissimi ingegni; ed a Jacopo Pontormo solo toccò a dipingere tutti e tre i carri, nei quali fece in diverse storie di chiaroscuro molte trasformazioni degli Dii in varie forme. Portava scritto il primo carro in note chiarissime *erimus*, il secondo *sumus*, ed il terzo *fuimus*, cioè *saremo, siamo, fummo*. La canzone cominciava: *Volano gli anni*, ecc.

Avendo questi trionfi veduto il signor Lorenzo capo della compagnia del Broncone, e desiderando che fossero superati, dato del tutto carico a Jacopo Nardi gentiluomo nobile e litteratissimo, esso Jacopo ordinò sei trionfi, per raddoppiare quelli stati fatti da Diamante. Il primo tratto da un par di buoi vestiti d'erba, rappresentava l'età di Saturno e di Jano, chiamata dell'oro, ed aveva in cima del carro Saturno con la falce, e Jano con le due teste e con la chiave del tempio della pace in mano, e sotto i piedi legato il Furore, con infinite cose attorno pertinenti a Saturno, fatte bellissime e di diversi colori dall'ingegno del Pontormo. Accompagnavano questo trionfo sei coppie di pastori ignudi, ricoperte in alcune parti con pelli di martore e zibellini, con stivaletti all'antica di varie sorte, e con i loro zaini e ghirlande in capo di molte sorte frondi. I cavalli, sopra i quali erano questi pastori, erano senza selle, ma coperti di pelle di Leoni, di tigri e di lupi cervieri, le zanne dei quali messe d'oro pendevano dai lati con bella grazia; gli ornamenti delle groppe e staffieri erano di corde d'oro; le staffe teste di montoni, di cane ed altri simili animali; ed i freni e redini fatti di diverse ver-

zure e di corde d'argento. Aveva ciascun pastore quattro staffieri in abito di pastorelli, vestiti più semplicemente d'altre pelli, e con torce fatte a guisa di bronconi secchi e di rami di pino, che facevano bellissimo vedere. Sopra il secondo carro tirato da due paja di buoi vestiti di drappo ricchissimo, con ghirlande in capo e con paternostri grossi che loro pendevano dalle dorate corna, era Numa Pompilio secondo re de' Romani, con i libri della religione e con tutti gli ordini sacerdotali e cose appartenenti a' sacrifizii; perciocchè egli fu appresso i Romani autore e primo ordinatore della religione e de' sacrifizj. Era questo carro accompagnato da sei sacerdoti sopra bellissime mule coperti il capo con manti di tela ricamati d'oro e d'argento a foglie d'ellera maestrevolmente lavorati. In dosso avevano vesti sacerdotali all'antica con balzane a fregi d'oro attorno ricchissimi, ed in mano chi un turibolo, e chi un vaso d'oro, e chi altra cosa somigliante. Alle staffe avevano ministri a uso di leviti, e le torce che questi avevano in mano, erano a uso di candelieri antichi e fatti con bello artifizio. Il terzo carro rappresentava il consolato di Tito Manlio Torquato, il quale fu consolo dopo il fine della prima guerra cartaginese, e governò di maniera, che al tempo suo fiorirono in Roma tutte le virtù e prosperità; il detto carro, sopra il quale era esso Tito con molti ornamenti fatti dal Pontormo, era tirato da otto bellissimi cavalli, ed innanzi gli andarono sei coppie di senatori togati sopra cavalli coperti di teletta d'oro, accompagnati da gran numero di staffieri rappresentanti littori con fasci, scuri ed altre cose pertinenti al ministero della justizia. Il quarto carro tirato da quattro bufali, acconci a guisa d'elefanti, rappresentava Giulio Cesare trionfante, per la vittoria avuta di Cleopatra, sopra il carro tutto dipinto dal Pontormo dei fatti di quello più famosi: il quale carro accompagnavano sei coppie d'uomini d'arme vestiti di lucentissime armi e ricche, tutte fregiate d'oro con le lame sulla coscia; e le torce che portavano gli staffieri mezzi armati, avevano forma di grifi; aveva sopra Cesare Augusto dominatore dell'universo, accompagnato da sei coppie di poeti a cavallo, tutti coronati, siccome anco Cesare, di lauro, e vestiti di varj abiti, secondo le loro provincie; e questi perciocchè furono i poeti sempre molto favoriti da Cesare Augusto, il quale essi posero con le loro opere in cielo; ed acciò fossero conosciuti, aveva ciascun di loro una scritta a traverso a uso di banda, nella quale erano i loro nomi. Sopra il sesto carro tirato da quattro paja di giovenchi vestiti riccamente, era Trajano imperadore giustissimo; dinanzi al quale, sedenti sopra il carro molto bene dipinto dal Pontormo, andavano sopra belli e ben guerniti cavalli sei coppie di dottori legisti con toghe infino ai piedi e con mozzette di vaj, secondo che anticamente costumavano i dottori di vestire; gli staffieri che portavano le torce in gran numero, erano scrivani, copisti e notaj con libri e scritture in mano. Dopo questi sei veniva il carro ovvero trionfo dell'età e secol d'oro, fatto con bellissimo e ricchissimo artificio, con molte figure di rilievo fatte da Baccio Bandinelli, e con bellissime pitture di mano del Pontormo, fra le *quali* di rilievo furono molto lodate le quattro virtù cardinali. Nel mezzo del carro sorgeva una gran palla in forma di mappamondo, sopra la *quale* stava prostrato bocconi un uomo come morto, armato d'arme tutte rugginose; il *quale* avendo le schiene aperte e fesse, dalla fessura usciva un fanciullo tutto nudo e dorato, il quale rappresentava l'età dell'oro resurgente, e al fine di quella del ferro, dalla *quale* egli usciva e rinasceva per la creazione di quel pontefice; e questo medesimo significava il broncone secco rimettente le nuove foglie, comechè alcuni dicessero che la cosa del broncone alludeva a Lorenzo de' Medici che fu duca d'Urbino. Non tacerò che il putto dorato, il *quale* era ragazzo d'un fornaio, per lo disagio che patì per guadagnare dieci scudi, poco appresso si morì. La canzone che si cantava da quella mascherata, secondo che si costuma, fu composizione del detto Jacopo Nardi; e la prima stanza diceva così:

Colui che dà le leggi alla natura,
E i varj stati e secoli dispone,
D'ogni bene è cagione;
E il mal quanto permette, al mondo dura:
Onde questa figura
Contemplando, si vede
L'un secol dopo l'altro al mondo viene,
E muta il bene in male e 'l male in bene.

Brigate sollazzevoli d'artisti

Nelle case di Gianfrancesco Rustici si radunava una brigata di galantuomini, che si chiamavano la Compagnia del Pajuolo, e non potevano esser più che dodici; e questi erano esso Gianfrancesco, Andrea del Sarto, Spillo pittore, Domenico Puligo, il Robetta orafo, Aristotele da Sangallo, Francesco di Pellegrino, Niccolò Buoni, Domenico Baccelli che sonava e cantava ottimamente, il Solosmeo scultore, Lorenzo detto Guazzetto, e Ruberto di Filippo Lippi pittore, il quale era loro provveditore; ciascuno dei quali dodici a certe loro

cene e passatempi poteva menare quattro e non più. E l'ordine delle cene era questo (il che racconto volentieri, perchè è quasi del tutto dismesso l'uso di queste compagnie), che ciascuno si portasse alcuna cosa da cena, fatta con qualche bella invenzione; la quale, giunto al luogo presentava al signore che sempre era un di loro, il quale dava a chi più gli piaceva, scambiando la cena d'uno con quella dell'altro. Quando erano poi a tavola, presentandosi l'un l'altro, ciascuno aveva d'ogni cosa; e chi si fosse riscontrato nell'invenzione della sua cena con un altro, e fatto una cosa medesima, era condannato. Una sera dunque che Giovanfrancesco diede la cena a questa sua compagnia del Pajuolo, ordinò che servisse per tavola un grandissimo pajuolo fatto d'un tino, dentro al quale stavano tutti, e parea che fossino nell'acqua della caldaja; di mezzo alla quale venivano le vivande intorno intorno, ed il manico del pajuolo, che era alla vôlta, faceva bellissima lumiera nel mezzo, onde si vedevano tutti in viso guardando intorno. Quando furono adunque posti a tavola dentro al pajuolo benissimo accomodato, uscì nel mezzo un albero con molti rami che mettevano innanzi la cena, cioè le vivande a due per piatto; e ciò fatto, tornando a basso dove erano persone che sonavano, di lì a poco risorgeva di sopra, e porgeva le seconde vivande, e dopo le terze, e così di mano in mano, mentre attorno erano serventi che mescevano preziosissimi vini: la quale invenzione del pajuolo, che con tele e pitture era accomodato benissimo, fu molto lodata da quegli uomini della compagnia. In questa tornata il presente del Rustico fu una caldaja fatta da pasticcio, dentro alla quale Ulisse tuffava il padre per farlo ringiovanire; le quali due figure erano capponi lessi che avevano forma di uomini, sì bene erano acconci le membra ed il tutto con diverse cose tutte buone a mangiare. Andrea del Sarto presentò un tempio a otto facce, simile a quello di San Giovanni, ma posto sopra colonne; il pavimento era un grandissimo piatto di gelatina con spartimenti di varj colori di musaico; le colonne, che parevano di porfido, erano grandi e grossi salciciotti, le basi e i capitelli erano di cacio parmigiano, i cornicioni di paste di zuccheri, e la tribuna era di quarti di marzapane; nel mezzo era posto un leggio da coro, fatto di vitella fredda con un libro di lasagne che aveva le lettere e le note da cantare di granella di pepe; e quelli che cantavano al leggìo erano tordi cotti, col becco aperto e ritti, con certe camiciuole a uso di cotte, fatte di rete di porco sottile, e dietro a questi per contrabasso erano due pippioni grossi, con sei ortolani che facevano il soprano. Spillo presentò per la sua cena un magnano, il quale aveva fatto d'una grande oca, o altro uccello simile, con tutti gl'istrumenti da poter racconciare, bisognando, il pajuolo. Domenico Puligo d'una porchetta cotta fece una fante con la rocca da filare allato, la quale guardava una covata di pulcini, ed aveva a servire per rigovernare il pajuolo. Il Robetta per conservare il pajuolo, fece d'una testa di vitella con acconcime d'altri untumi, un'incudine, che fu molto bella e buona, come anche furono gli altri presenti, per non dire di tutti a uno a uno, di quella cena e di molte altre che ne feciono.

La compagnia poi della Cazzuola ebbe principio in questo modo. Essendo l'anno 1512 una sera a cena, nell'orto che aveva nel Campaccio Feo d'Agnolo gobbo, sonatore di pifferi e persona molto piacevole, esso Feo, ser Bastiano Sagginati, ser Raffaello del Beccajo, ser Checchino de' profumi, Girolamo del Giocondo, ed il Badia, venne veduto, mentre che si mangiavano le ricotte, al Baja in un canto dell'orto appresso alla tavola un monticello di calcina, dentrovi la cazzuola, secondo che il giorno innanzi l'aveva quivi lasciata un muratore. Perchè presa con quella mestola ovvero cazzuola alquanto di quella calcina, la cacciò in bocca a Feo, che da un'altra parte aspettava a bocca aperta un gran boccone di ricotta; il che vedendo la brigata, si cominciò a gridare cazzuola, cazzuola. Creandosi dunque per questo accidente la detta compagnia, fu ordinato che in tutto gli uomini di quella fossero ventiquattro, dodici di quelli che andavano come in que' tempi si diceva, per la maggiore, e dodici per la minore; e che l'insegna di quella fosse una cazzuola, alla quale giunsero poi quelle botticine nere, che hanno il capo grosso e la coda, le quali si chiamano in Toscana cazzuole. Il loro avvocato era sant'Andrea, il giorno della cui festa celebravano solennemente facendo una cena e convito, secondo i capitoli, bellissimo. Le feste che costoro feciono in diversi tempi furono infinite, ma ne dirò solo alcune poche per chi non sa l'uso di queste compagnie, che oggi sono, come si è detto, quasi del tutto dismesse. La prima della Cazzuola, la quale fu ordinata da Giuliano Bugiardini, si fece in un luogo detto Luja da Santa Maria Nuova; quivi, avendo il signor della compagnia comandato che ognuno dovesse trovarsi vestito in che abito gli piaceva, con questo che coloro che si scontrassero nella maniera del vestire ed avessero una

medesima foggia, fossero condennati, comparsero all'ora deputata le più belle e più bizzarre stravaganze d'abiti, che si possano immaginare. Venuta poi l'ora di cena, furono posti a tavola secondo le qualità dei vestimenti: chi aveva abiti da principi ne' primi luoghi, i ricchi e gentiluomini appresso, e i vestiti da poveri negli ultimi e più bassi gradi. Ma se dopo cena si fecero delle feste e de' giuochi meglio è lasciare che altri se lo pensi, che dirne alcuna cosa. A un altro pasto, che fu ordinato dal detto Bugiardini e Giovanfrancesco Rustici, comparsero gli uomini della compagnia, siccome avea il signore ordinato, tutti in abito di muratori e manovali, cioè, quelli che andavano per la maggiore con la cazzuola che tagliasse ed il martello a cintola, e quelli che per la minore, vestiti da manovali col vassojo e manovelle da far lieva, e la cazzuola sola a cintola. E arrivati tutti nella prima stanza, avendo loro mostrato il signore la pianta d'un edifizio che si aveva da murare per la compagnia, e d'intorno a quello messo a tavola i maestri, i manovali cominciarono a portare le materie per fare il fondamento, cioè vassoj pieni di lasagne cotte per calcina, e ricotte acconcie col zucchero e rena fatta di cacio, spezie e pepe mescolati, e per ghiaja confetti grossi e spicchi di berlingozzi. I quadrucci, mezzane e pianelle, che erano portate nei corbelli e con le barelle, erano pane e stiacciate. Venuto poi un imbasamento, perchè non pareva dagli scarpellini stato così ben condotto e lavorato, fu ben giudicato che fosse fatto spezzarlo e romperlo: perchè datovi dentro e trovatolo tutto composto di torte, fegatelli ed altre cose simili, se lo goderono, essendo loro posto innanzi dai manovali. Dopo, venuti i medesimi in campo con una gran colonna fasciata di trippe di vitella cotte, e quella disfatta e dato il lesso di vitella e capponi, ed altro di che era composta, si mangiarono la base di cacio parmigiano ed il capitello acconcio maravigliosamente con intagli di capponi arrosto, fette di vitella, e con la cimasa di lingue. Ma perchè sto io a contare tutti i particolari? Dopo la colonna fu portato sopra un carro un pezzo di molto artificioso architrave, con fregio e cornicione in simile maniera tanto bene e di tante diverse vivande composto, che troppo lunga storia sarebbe voler dirne l'intero. Basta che quando fu tempo di svegliare, venendo una pioggia finta dopo molti tuoni, tutti lasciarono il lavoro e si fuggirono, e andò ciascuno a casa sua.

Un'altra volta, essendo nella medesima compagnia il signor Matteo da Panzano, il convito fu ordinato in questa maniera: Cerere cercando Proserpina sua figlinola, la quale avea rapita Plutone, entrata dove erano ragunati gli uomini della Cazzuola dinanzi al loro signore, li pregò che volessino accompagnarla all'inferno; alla quale domanda, dopo molte dispute essi acconsentendo le andarono dietro: e così entrati in una stanza alquanto oscura, videro, in cambio d'una porta, una grandissima bocca di serpente, la cui testa teneva tutta la facciata; alla quale porta d'intorno accostandosi tutti, mentre Cerbero abbajava, dimandò Cerere se là entro fosse la perduta figliuola. Essendole risposto di sì, ella soggiunse che desiderava di riaverla. Ma avendo risposto Plutone non voler renderla, ed invitatala con tutta la compagnia alle nozze che s'apparecchiavano, fu accettato l'invito. Perchè entrati tutti per quella bocca piena di denti (che essendo gangherata s'apriva a ciascuna coppia d'uomini che entrava, e poi si chiudeva) si trovarono in ultimo in una gran stanza di forma tonda, la quale non aveva altro che un assai piccolo lumicino nel mezzo, il quale sì poco risplendeva, che a fatica si scorgevano. Quindi essendo da un bruttissimo diavolo, che era nel mezzo con un forcone, messi a sedere dove erano le tavole apparecchiate di nero, comandò Plutone che, per onore di quelle nozze cessassero, per infino a che quivi dimoravano, le pene dell'inferno, e così fu fatto. E perchè erano in quella stanza tutte dipinte le bolge del regno de' dannati e le loro pene e tormenti, dato fuoco a uno stoppino, in un baleno fu acceso a ciascuna bolgia un lume che mostrava nella sua pittura in che modo e con quali pene fossero quelli che erano in essa tormentati. Le vivande di quella infernal cena furono tutti animali schifi e bruttissimi in apparenza, ma però dentro, sotto la forma del pasticcio e coperta abbominevole, erano cibi delicatissimi e di più sorta. La scorza, dico, ed il di fuori mostrava che fossero serpenti, bisce, ramarri, lucertole, bòtte, ranocchi, scorpioni, pipistrelli ed altri simili animali, ed il di dentro era composizione d'ottime vivande; e queste furono poste in tavola con una pala, e dinanzi a ciascuno e con ordine, dal diavolo che era nel mezzo; un compagno del quale mesceva con un corno di vetro, ma di fuori brutto e spiacevole, preziosi vini in coreggiuoli da fondere invetriati che servivano per bicchieri. Finite queste prime vivande, che furono quasi un antipasto, furono messe per frutte, fingendo che la cena (a fatica non cominciata) fosse finita, in cambio di frutte e confezioni, ossa di morti giù giù per tutta

la tavola, le quali frutte e reliquie erano di zucchero. Ciò fatto, comandando Plutone (che disse voler andare a riposarsi con Proserpina sua) che le pene tornassero a tormentare i dannati, furono da certi venti in un atimo spenti tutti i già detti lumi, uditi infiniti romori, grida e voci orribili e spaventose; e fu veduto nel mezzo di quelle tenebre con un lumicino l'immagine del Baja bombardiere, che era uno de' circostanti, come s'è detto, condannato da Plutone all'inferno per avere nelle sue girandole e macchine di fuoco avuto sempre per soggetto d'invenzione i sette peccati mortali e cose d'inferno. Mentre che a vedere ciò, ed a udire diverse lamentevoli voci s'attendeva, fu levato via il doloroso e funesto apparato, e venendo i lumi, fu veduto in cambio di quello un apparecchio reale e ricchissimo e con orrevoli serventi, che portarono il rimanente della cena, che fu magnifica ed onorata. Al fine della quale venendo una nave piena di varie confezioni, i padroni di quella, mostrando di levar mercanzie, condussero a poco a poco gli uomini della compagnia nelle stanze di sopra, dove essendo una scena ed apparato ricchissimo, fu recitata una commedia intitolata Filogenia, che fu molto lodata; e quella finita all'alba, ognuno si tornò lietissimo a casa.

In capo a due anni toccando, dopo molte feste e commedie, al medesimo a essere un'altra volta signore, per tassare alcuni della compagnia, che troppo avevano speso in certe feste e conviti (per essere mangiati, come si dice, vivi), fece ordinare il convito suo in questa maniera. All'aja, dove erano soliti ragunarsi, furono primieramente fuori della porta nella facciata dipinte alcune figure di quelle che ordinariamente si fanno nelle facciate e ne' portici degli spedali, cioè lo spedalingo, che in atti tutti pieni di carità invita e riceve i poveri e peregrini; la quale pittura scopertasi la sera della festa, al tardi cominciarono a comparire gli uomini della compagnia; i quali bussando, poichè all'entrare erano dallo spedalingo stati ricevuti, pervenivano a una gran stanza acconcia ad uso di spedale con le sue letta [9] dai lati ed altre cose somiglianti; nel mezzo della quale d'intorno a un gran fuoco erano, vestiti ad uso di poltronieri, furfanti e poveracci, il Bientina, Battista dell'Ottonajo, il Barlacchi, il Baja ed altri così fatti uomini piacevoli, i quali, fingendo di non esser veduti da coloro che di mano in mano entravano e facevano cerchio, e discorrendo sopra gli uomini della compagnia e sopra loro stessi, dicevano le più ladre cose del mondo di coloro che avevano gettato via il loro, e speso in cene e in feste troppo più che non conviene; il quale discorso finito, poichè si videro esser giunti tutti quelli che vi avevano a essere, venne santo Andrea loro avvocato, il quale cavandoli dello spedale, li condusse in un'altra stanza magnificamente apparecchiata, dove messi a tavola cenarono allegramente; e dopo, il santo comandò loro piacevolmente che, per non soprabbondare in spese superflue ed avere a stare lontano dagli spedali, si contentassero d'una festa l'anno, principale e solenne, e si partì; ed essi ubbidirono, facendo per ispazio di molti anni ogni anno una bellissima cena e commedia, onde recitarono in diversi tempi la *Calandra* di M. Bernardo cardinale di Bibbiena, i *Suppositi* e la *Cassaria* dell'Ariosto e la *Clizia* e *Mandragola* del Machiavello, con altre molte. Francesco e Domenico Ruccellaj, nella festa che toccò a far loro quando furono signori, fecero una volta le *Arpie di Fineo*, e l'altra dopo una disputa di filosofi sopra la Trinità, ove fecero mostrare da sant'Andrea un cielo aperto con tutti i cori degli angeli, che fu cosa veramente rarissima; e Giovanni Gaddi, con l'ajuto di Jacopo Sansovino, d'Andrea del Sarto e Giovanfrancesco Rustici, rappresentò un Tantalo nell'inferno, che diede mangiare a tutti li compagni vestiti in abiti di diversi Dii, con tutto il rimanente della favola, e con molto capricciose invenzioni di giardini, paradisi, fuochi lavorati ed altre cose, che troppo, raccontandole, farebbono lunga la nostra storia. Fu anche bellissima invenzione quella di Luigi Martelli, quando, essendo signor della compagnia, le diede cena in casa di Giuliano Scali alla porta a Pinti, perciocchè rappresentò Marte per la crudeltà tutto di sangue imbrattato, in una stanza piena di membra umane sanguinose.

Il Cellini descrive come fondesse la statua del Perseo [10]

Avendo gittata la Medusa, ed era venuta bene, con grande speranza tirava il mio Perseo a fine, che lo avevo di cera, e mi promettevo che così bene ei mi verrebbe di bronzo, siccome aveva fatto la detta Medusa. E vedendolo di cera ben finito, ei si mostrava tanto bello, che vedendolo il duca a quel

(9) *I letti.*

(10) Rappresenta un giovane, che tiene sotto i piedi il corpo di Medusa, e nella sinistra alzata la testa recisa di lei. Sta in piazza del granduca a Firenze.

modo, e parendogli bello, e venendo più spesso a casa ch'ei non soleva, una infra l'altra e' mi disse: « Benvenuto, questa figura non ti può venire di bronzo, perchè l'arte non lo promette ». A queste parole di sua eccellenza io mi risentii grandemente, dicendo: « Signore, io conosco che vostra eccellenza illustrissima mi ha molta poca fede; e questo io credo che venga, perchè vostra eccellenza illustrissima crede troppo a quei che le dicono tanto mal di me, o sì veramente lei non se ne intende ». Ei non mi lasciò finire appena le parole, ch'e' disse: « Io fo professione d'intendermene, e me ne intendo benissimo ».

Io subito risposi, e dissi: « Sì, come signore, e non come artista; perchè, se vostra eccellenza illustrissima se ne intendesse in nel modo che lei crede d'intendersene, lei mi crederebbe mediante la bella testa di bronzo che io le ho fatto, così grande, ritratto di vostra eccellenza illustrissima, e mediante l'avere restauratole il bel Ganimede di marmo con tanta estrema difficoltà, dove io ho durata molta maggior fatica, che se io lo avessi fatto tutto di nuovo [11], ed ancora per avere gittata la Medusa, che pur si vede qui alla presenza di vostra eccellenza; un oggetto tanto difficile, dove io ho fatto quello che mai nessun altro uomo ha fatto dinanzi a me, di questa indiavolata arte. Vedete, signor mio; io ho fatto la forma di nuovo, a un modo diverso dagli altri; perchè io, oltre a molte altre diversità e virtuose scienze che in essa si vede, io le ho fatte due uscite per il bronzo, perchè questa difficile e storta figura in altro modo non era possibile che mai la venisse; e sol per queste mie intelligenze l'è così ben venuta: la qual cosa non credette mai nessuno di questi pratici di quest'arte. E sappiate, signor mio, per certissimo, che tutte le grandi e difficilissime opere che io ho fatto in Francia sotto quel maravigliosissimo re Francesco, tutte mi son benissimo riuscite solo per il grande animo, che sempre quel buon re mi dava con quelle gran provvisioni, e con il compiacermi di tanti lavoranti, quanti io domandava; che gli era tal volta che io mi servivo di più di quaranta lavoranti tutti a mia scelta: e per queste cagioni io vi feci tanta quantità di opere in così breve tempo. Or, signor mio, credetemi, e soccorretemi degli ajuti che mi fanno di bisogno, perchè io spero di condurre a fine un'opera che vi piacerà; dove che, se vostra eccellenza illustrissima m'avvilisce d'animo, e non mi dà gli ajuti che mi fanno di bisogno, gli è impossibile che nè io, nè qualsivoglia uomo mai al mondo, possa fare cosa che bene stia ».

Con gran difficoltà stette il duca a udire queste mie ragioni, che or si volgeva in un verso, ed or in un altro; disse: « Or dimmi, Benvenuto, come è egli possibile, che quella bella testa di Medusa, che è lassù in alto in quella mano del Perseo, mai possa venire? »

Subito io dissi: « Or vedete, signor mio, che se vostra eccellenza illustrissima avesse quella cognizione dell'arte, che lei dice di avere, la non avrebbe paura di quella bella testa, che lei dice, che la non venissi; ma sibbene avrebbe da aver paura di questo piè diritto, il quale si è quaggiù tanto discosto ». A queste mie parole il duca mezzo adirato, subito si volse a certi signori, che erano con sua eccellenza illustrissima, e disse: « Io credo che questo Benvenuto lo faccia per saccenteria, di contrapporsi a ogni cosa »: e scotendo il capo si andò con Dio.

Ripreso il vigore, con tutte le mie forze e del corpo e della borsa, con tutto che pochi danari e' mi fosse restati, cominciai a procacciarmi di parecchie cataste di legno di pino, e in mentre ch'io l'aspettavo, io vestivo il Perseo di quelle terre [12], che io avevo acconce parecchi mesi in prima, acciocchè le avessino la lor stagione [13]. E fatto che io ebbi la sua tonaca di terra, e benissimo armatola e ricinta con gran diligenza di ferramenti, cominciai con lento fuoco a trarne la cera, la quale usciva per molti sfiatatoj che io avevo fatti,

(11) Questo vantar se stesso appena è perdonabile a valente artista, che si trova offeso da un di coloro che presumono saper tutto perchè posti in dignità. È però notevole la confidenza con cui gli artisti trattavano allora co' principi, i quali sentivano che il merito è superiore alla nascita e alle cariche.

(12) La statua doveva essere di bronzo fuso, maggiore di cinque braccia, in un pezzo solo, ed internamente vuota. Per ciò l'autore fece prima il modello di terra, alquanto più magro di quello che doveva essere la statua; lo cosse, lo vestì di cera per la grossezza di un dito, perfezionando questa cera quanto volea riuscisse la statua medesima. Per aver in concavo tutto quel che la cera rappresentava in convesso, coprì essa cera di altra terra, cosse anche questa seconda tonaca, facendone colar fuori per varj sfiatatoj la cera sottoposta, ed ottenne così, tra il primo modello e la seconda tonaca, divenuta forma della statua, uno spazio, dove introdusse il bronzo fuso. Per colarvi questo bronzo senza movere il primo modello, collocò, per via di argani la sua forma in una fossa, scavata a piè della fornace, e per più canali e bocche aperte nella forma stessa vi introdusse il metallo fuso. Perciò al piè destro di Perseo, il quale restava nella fossa più di sei braccia sotto la spina della fornace, doveva discendere assai men caldo il bronzo che nelle parti superiori.

(13) *Stagionassero*.

che quanti più se ne fa, tanto meglio si empie le forme. E finito che io ebbi di cavar la cera, io feci una manica [14] intorno al mio Perseo, cioè alla detta forma, di mattoni, tessendo l'uno sopra l'altro, e lasciavo di molti spazj, dove il fuoco potesse meglio esalare: di poi vi cominciai a mettere delle legne così pienamente, e gli feci fuoco due giorni e due notti continuamente; tanto che cavatone tutta la cera, e dappoi s'era benissimo cotta la detta forma, subito cominciai a vuotar la fossa, per sotterrarvi la mia forma, con tutti quei bei modi che la bella arte ci comanda.

Quando io ebbi finito di vuotar la detta fossa, allora io presi la mia forma, e con virtù d'argani e di buoni canapi diligentemente la dirizzai; e sospesala un braccio sopra il piano della mia fornace, avendola benissimo dirizzata, di sorte che la si spenzolava appunto nel mezzo della sua fossa, pian piano la feci discendere insino nel fondo della fornace, e si pose con tutte quelle diligenze, che immaginar si possano al mondo. E fatto che io ebbi questa bella fatica, cominciai a incalzarla [15] colla medesima terra che io ne avevo cavata; e di mano in mano che io vi alzavo la terra, vi mettevo i suoi sfiatatoj, i quali erano cannoncini di terra cotta, che si adoperano per gli acquaj e altre simili cose. Come che [16] io vidi d'averla benissimo ferma, e che quel modo d'incalzarla con il metter quei doccioni bene ai suoi luoghi..... [17], e che quei miei lavoranti avevano ben inteso il modo mio, il quale si era molto diverso da tutti gli altri maestri di tal professione, assicuratomi che io mi potevo fidare di loro, io mi volsi alla mia fornace, la quale avevo fatto empiere di molti masselli [18] di rame e altri pezzi di bronzi, e accomodatili uno sopra l'altro in quel modo che l'arte ci mostra, cioè sollevati facendo la via alle fiamme del fuoco, perchè più presto il detto metallo piglia il suo calore, e con quello si fonde e riducesi in bagno; così animosamente dissi, che dessino fuoco alla detta fornace: e mettendo di quelle legne di pino, le quali per quella untuosità della ragia che fa il pino.... e per essere tornata ben fatta la mia fornacetta, ella lavorava tanto bene, che io fui necessitato a soccorrere ora da una parte, ed ora da un'altra con tanta fatica, che la m'era insopportabile: e pure io mi sforzavo. E di più mi sopragiunse che e' s'appiccò fuoco nella bottega, ed avevamo paura che il tetto non ci cadesse addosso; dall'altra parte di verso l'orlo il cielo mi spigneva tanta acqua e vento, che e' mi freddava la forma. Così combattendo con questi perversi accidenti parecchie ore, sforzandomi la fatica tanto di più che la mia forte valetudine di complessione non potette resistere, di sorte che e' mi saltò una febbre efimera addosso, la maggiore che immaginar si possa al mondo. Per la qual cosa io fui forzato andarmi a gittare nel letto: e così molto malcontento, bisognandomi per forza andare, mi volsi a tutti quelli che mi ajutavano, i quali erano incirca a dieci o più, infra maestri di fonder bronzo, e manovali, e contadini, e miei lavoranti particolari di bottega, infra i quali si era un Bernardino Mannellini di Mugello, che io mi avevo allevato parecchi anni; e al detto dissi, da poi che io mi ero raccomandato a tutti: « Vedi, Bernardino mio caro, osserva l'ordine che io ti ho mostrato, e fa presto quanto tu puoi, perchè il metallo sarà presto in ordine; tu non puoi errare, e questi altri uomini dabbene faranno presto i canali, e sicuramente potrete con questi due mandriani [19] dare nelle due spine, ed io sono certo che la mia forma si empierà benissimo: io mi sento il maggior male che io mi sentissi mai da poi che io venni al mondo, e credo certo che in poche ore questo gran male m'arà morto ».

Così molto malcontento mi partii da loro, e me n'andai a letto. Messo che io mi fui nel letto, comandai alle mie serve che portassino in bottega da mangiare e da bere a tutti; e dicevo loro: « Io non sarò mai vivo domattina ». Loro mi davano pure animo, dicendomi che il mio gran male si passerebbe, e che e' m'era venuto per la troppa fatica. Così soprastato due ore con questo gran combattimento di febbre, e di continuo io me la sentivo crescere, e sempre dicendo, « Io mi sento morire »; la mia serva che governava tutta la casa, che aveva nome Mona Fiore da Castel del Rio, questa donna era la più valente che nascesse mai, e al tutto la più amorevole, e di continuo mi sgridava che io mi ero sbigottito, e dall'altra banda mi faceva le maggiori amorevolezze di servitù, che mai far si possa al mondo; imperò, vedendomi con così smisurato male e tanto sbigottito, con tutto il suo bravo cuore lei non si poteva tenere,

(14) Fornello a forma di tramoggia.
(15) *Rincalzarla.*
(16) Il *che* è superfluo.
(17) Manca il verbo, e anche altrove si troverà incompiuto il periodo.
(18) Piccole masse di metallo purgato e preparato per fondersi.

(19) Ferro torto con lungo manico, col quale si percuote nelle spine per farne uscire il metallo fuso.

che qualche quantità di lagrime non le cadesse dagli occhi; e pure lei, quanto poteva, si riguardava che io non la vedessi.

Stando in queste smisurate tribulazioni, io mi veggo entrare in camera un certo uomo, il quale nella sua persona ci mostrava di essere storto come una Esse majuscola; e cominciò a dire con un certo suon di voce mesto, afflitto, come coloro che danno il comandamento dell'anima a quei che hanno andare a giustizia [20], e disse: « O Benvenuto, la nostra opera si è guasta, e non ci è più un rimedio al mondo ». Subito che io sentii le parole di quello sciagurato, messi un grido tanto smisurato, che si sarebbe sentito dal cielo del fuoco, e sollevatomi dal letto presi i miei panni e mi cominciai a vestire, e le serve e il mio ragazzo e ognuno, che mi si accostava per aiutarmi, a tutti davo calci, o pugna, e mi lamentavo dicendo: « Ahi traditori invidiosi! questo si è un tradimento fatto ad arte: ma io giuro perdio, che benissimo io lo conoscerò, e innanzi che io muoia lascerò di me un tal saggio al mondo, che più d'uno ne resterà meravigliato ».

Essendomi finito di vestire, mi avviai con cattivo animo inverso la bottega, dove io vidi tutte quelle genti che con tanta baldanza avevo lasciate, che tutti stavano attoniti e sbigottiti. Cominciai e dissi: « Orsù intendetemi: e dappoichè voi non avete o saputo o voluto ubbidire al modo che io v'insegnai, ubbiditemi ora che io sono con voi alla presenza dell'opera mia, e non sia nessuno, che mi si contrapponga, perchè questi cotai casi hanno bisogno d'ajuto e non consiglio ». A queste mie parole e' mi rispose un certo maestro Alessandro Lastricati, e disse: « Vedete, Benvenuto, voi vi volete mettere a fare un'impresa, la quale mai non lo promette l'arte, nè si può fare in modo nessuno ». A queste parole io mi rivolsi con tanto furore e risoluto al male, ch'ei e tutti gli altri, tutti a una voce dissono: « Su comandate, che tutti vi ajuteremo tanto quanto voi ci potrete comandare, in quanto si potrà resistere con la vita ». E queste amorevoli parole, io mi penso ch'ei le dicessino, pensando che io dovessi poco soprastare a cascar morto. Subito andai a veder la fornace, e vidi tutto rappreso il metallo; la qual cosa si domanda l'essersi fatto un migliaccio. Io dissi a due manovali, che andassino al dirimpetto, in casa il Capretto beccaio, per una catasta di legne di querciuoli giovani, che erano secchi di più d'un anno, e venute che furono le prime bracciate, cominciai a empiere la braciajuola: e perchè la quercia di quella sorte fa il più vigoroso fuoco, che tutte l'altre sorte di legne, oh! quando quel migliaccio cominciò a sentire quel terribil fuoco, ei si cominciò a schiarire, e lampeggiava. Dall'altra banda sollecitavo i canali, e altri avevo mandato sul tetto a riparare al fuoco, il quale per la maggior forza di quel fuoco, si era maggiormente appiccato, e di verso l'orto avevo fatto rizzare certe tavole ed altri tappeti e pannacci, che mi riparavano all'acqua. Di poi ch'io ebbi dato il rimedio a tutti questi gran furori, con voce grandissima dicevo ora a questo, ed ora a quello: « Porta qua, leva là »: di modo che, veduto che il detto migliaccio si cominciava a liquefare, tutta quella brigata con tanta voglia mi ubbidiva, che ognuno faceva per tre. Allora io feci pigliare un mezzo pane di stagno, il quale pesava incirca a sessanta libbre, e lo gettai in sul migliaccio, dentro alla fornace, il quale con gli altri aiuti e di legna e di stuzzicare or con ferri ed or con stanghe, in poco spazio di tempo ei divenne liquido. Or veduto di avere resuscitato un morto, contro al credere di tutti quegl'ignoranti, e' mi tornò tanto vigore, che io non mi avvedevo se io avevo più febbre o più paura di morte.

In un tratto e' si sente un rumore, con un lampo di fuoco grandissimo, che proprio pareva che una saetta si fosse creata quivi alla presenza nostra; per la quale insolita spaventosa paura ognuno s'era sbigottito, ed io più degli altri. Passato che fu quel grande rumore e splendore, noi ci cominciammo a rivedere in viso l'un l'altro; e veduto, che il coperchio della fornace si era scoppiato, si era sollevato di modo che il bronzo si versava, subito feci aprire le bocche della mia forma, e nel medesimo tempo feci dare alle due spine; e veduto che il metallo non correva con quella prestezza ch'ei soleva fare, conosciuto che la causa forse era per essersi consumata la lega [21], per virtù di quel terribil fuoco, io feci pigliare tutti i miei piatti e scodelle e tondi di stagno, i quali erano incirca a dugento, e a uno a uno io li mettevo innanzi a' miei canali, e parte ne feci gettare dentro nella fornace: di modo che veduto ognuno che il mio bronzo s'era benissimo fatto liquido, e che la mia forma s'empieva, tutti animosamente e

(20) Che raccomandano l'anima a coloro che han da andare al patibolo.

(21) Il metallo inferiore che si fonde con un più nobile, perchè meglio lo unisca nel suo tutto, e lo leghi. Dalla quantità di detta lega risulta la bontà maggiore o minore del metallo fuso.

e lieti mi aiutavano e ubbidivano; ed io or qua e or là comandavo, aiutavo e diceva: « O Dio, che con le tue immense virtù resuscitaste dai morti e glorioso te ne salisti al cielo . . . » di modo che in un tratto e' s' empiè la mia forma. Per la qual cosa io m'inginocchiai, e con tutto il cuore ne ringraziai Iddio; dipoi mi volsi a un piatto, che era quivi in sur un banchettaccio, e con grande appetito mangiai e bevvi insieme con tutta quella brigata; di poi me ne andai nel letto sano e lieto, perchè gli era due ore innanzi giorno, e come se mai io non avessi avuto un male al mondo, così dolcemente mi riposavo. Quella mia buona serva, senza che io le dicessi nulla, mi aveva provvisto d'un grasso capponcello; di modo che, quando io mi levai del letto, che era vicina l'ora del desinare, la mi si fece incontro lietamente dicendo: « Oh! è quest' uomo quello che si sentiva morire! Io credo, che quelle pugna e calci, che voi davi a noi stanotte passata, quando voi eri così infuriato, che con quel diabolico furore, che voi mostravi d'avere [22], quella vostra tanta smisurata febbre fosse spaventata, che voi non disse ancora a lei, si cacciò a fuggire ». E così tutta la mia povera famigliuola, rimessa da tanto spavento e da tante smisurate fatiche, in un tratto si mandò a ricomperare, in cambio di que' piatti e scodelle di stagno, tante stoviglie di terra, e tutti lietamente desinammo, che mai non mi ricordo in tempo di mia vita nè desinare con maggior letizia, nè con migliore appetito. Dopo il desinare mi vennero a trovare tutti quelli che mi avevano ajutato, i quali lietamente si rallegravano, ringraziando Iddio di tutto quel che era occorso, e dicevano che avevano imparato e veduto far cose, le quali erano dagli altri maestri tenute impossibili. Ancora io alquanto baldanzoso, parendomi essere un poco saccente, me ne gloriavo; e messomi mano alla mia borsa, tutti pagai e contentai.

Introduzione al Riposo del Borghini.

Nel maggio passato, una sera sulla piazza di San Giovanni, dove la nobiltà di Firenze si suol radunare, Bernardo Vecchietti, gentiluomo fiorentino, non solo per le ricchezze che egli possiede, ma per le virtù che sono in lui, dal granduca nostro e da tutti gli uomini da molto reputato, e Ridolfo Sirigatti cavaliere di San Stefano, per lo fresco diportandosi; dopo molti ragionamenti insieme avuti, il Vecchietti al Sirigatto rivolto disse: « Egli non ha dubbio alcuno, che tutti coloro, come voi fate, che degli studj del disegno e del mettere in opera la scultura e la pittura si compiacciano, degli altri diletti che solamente per il corpo apprestare si sogliono, poco piacere si prendono; nondimeno non par cosa disconvenevole alcuna volta dare alleggiamento all'animo, e ristoro agli spiriti con qualche onesto sollazzo al corpo appartenente; acciocchè egli poi, in quelle cose, che all'animo sono consolazioni ed a lui disagi, più durevole sia. Questo dico, perciocchè, siccome io penso, essendo voi dagli studj del disegno, e dal dare perfezione alla vostra bella Venere, non dico sazio, ma per avventura in gran parte stanco: e io da molti pensieri travagliato ritrovandomi, giudicherei ben fatto, quando a voi piacesse farmi tanto di favore, che ce ne andassimo in villa mia a prendere un poco d'aria, ed alle molte cure della città dare qualche tregua: e intanto per le cose mie qualche buono avvertimento mi dareste ».

« Buono avvertimento alcuno, per migliorare le cose da voi ordinate, non potrei io darvi (rispose il Sirigatto), perciocchè voi molto d'architettura intendendo, e dalla natura di singolar giudizio essendo stato dotato, poco potete errare; ma ben volentieri (cosa da me buona pezza fa desiderata) verrò a vedere la villa vostra, la quale intendo, non solo dei beni della natura esser copiosa, e con tutta l'arte possibile ben coltivata, ma da voi di cose rarissime, che ragguardevole la rendono, eziandio fatta adorna. Laonde, per mandare ad effetto il desiderio che io ho di vederla, accetterò volontieri gli onesti passatempi che in quella mi offerite: e da ora innanzi a vostro piacere sarà l'andata ».

Mentre che essi in questa guisa ragionavano, messer Baccio Valori, dottore eccellente e per sangue chiarissimo, e Girolamo Michelozzi, ambidue cavalieri di San Stefano, loro sopragiunsero: e dopo i debiti saluti, narrò a quelli il Vecchietti la deliberazione che esso ed il Sirigatto avevano fatta dell'andare in villa: e li pregò molto a voler essere in loro compagnia, con più ragioni dimostrando che essi non doveano negare di farlo; perchè, oltre all' obbligazione che egli ne avrebbe loro, ed al contento che ne sentirebbe il Sirigatto, ne potrebbe nascere da tale usata cortesia occasione di comune soddisfacimento di tutti. I due cavalieri, come gentilissimi, dopo le rendute grazie, ed all'aver fatto vedere quanto essi per ciò al Vecchietto e al Sirigatto esser dovessero obbligati, allegramente

(22) *Voi davi*, *voi eri*, *voi mostravi*, sono idiotismi comunissimi a Firenze.

accettarono l'invito: e così per l'altro giorno rimasero d'accordo di mettersi in cammino. La mattina seguente, udita messa, per lo fresco montarono a cavallo: nè ristettero, si furono al *Riposo*, che tale è il nome della villa del Vecchietti. È questo luogo, in andando fuori della porta a San Niccolò, a mano destra, lontano da Firenze intorno a tre miglia, valicato il chiarissimo fiumicello dell'Ema a Vacciano. Siede il palazzo fra l'oriente ed il mezzogiorno riguardante, alquanto rilevato dal piano, sopra un vago poggetto, di sì diversi frutti e di tante viti ripieno, che, oltre all'utile che se ne cava, è una maraviglia a vederlo. Quivi sono amenissime e fruttifere piagge: boschetti di cipressi e d'allori, che colle folte ombre destano in altrui una solitaria riverenza: acque chiarissime, che mormorando soavemente si fanno sentire: e pratelli di freschissima e minutissima erba coperti, e di molte maniere di vaghi fiori per entro dipinti e segnati. Ha il bene compartito palagio ampie sale, pulite ed ornate camere, luminose loggie, acqua freddissima in gran copia, e vôlte piene di ottimi vini. Ma quello che fa ciascuno intento a riguardare, sono le rare pitture e le sculture che vi si veggono; perciocchè vi è di mano di Michelagnolo il famoso cartone della Leda, e un altro pezzo di cartone pur del Buonarroti, delle guerre di Pisa, che si avevano a dipingere in Firenze nel palagio: di Lionardo da Vinci vi è una testa d'un morto, con tutte le sue minuzie: di Benvenuto Cellini il disegno del modello del Perseo di Piazza: di Francesco Salviati quattro carte bellissime: del Bronzino due disegni della sua miglior maniera: del Botticello un bellissimo quadro di pittura: d'Antonello da Messina, che introdusse in Italia il lavorare a olio, un quadro, entrovi dipinte due teste: di Giambologna molte figure di cera, di terra e di bronzo, in diverse attitudini, rappresentanti varie persone, come prigioni, donne, dee, fiumi, e uomini famosi: e di molti altri pittori assai cose, che troppo lungo sarei a raccontarle, e particolarmente d'alcuni Fiamminghi, paesi bellissimi.

Ma di gran maraviglia a vedere è uno scrittojo in cinque gradi distinto, dove sono con bell'ordine compartite statue picciole di marmo, di bronzo, di terra, di cera: e vi sono composte pietre fine di più sorte, vasi di porcellana e di cristallo di montagna, conche marine di più maniere, piramidi di pietre di gran valuta, gioje, medaglie, maschere, frutte e animali congelati in pietre finissime, e tante cose nuove e rare venute d'India e di Turchia, che fanno stupire chiunque le rimira. Appresso ad altre stanze, in altra parte del palagio, è un simile scrittojo, tutto adorno di vasi d'argento e d'oro, e di stampe e di disegni de' più eccellenti maestri che abbia avuto la scultura e la pittura: e vi sono acque preziose stillate ed olj di gran virtù: molti vasi da stillare, coltella bellissime venute d'Oriente, scimitarre turchesche in varj modi lavorate, e un gran numero di coppe e di diversi vasi di porcellana. Da questo primo piano si scende più basso in tre stanze, nelle quali si ritira il Vecchietti quando egli vuole lodevolmente esercitarsi a lavorar di mano, in che egli molto vale. La prima stanza è tutta intorniata di modelli di Giambologna, e di statue d'altri maestri, e di pitture e di disegni: la seconda è piena di varj ferramenti, e vi è la fucina con tutte le cose appartenenti a poter lavorare, con assai strumenti che servono per le matematiche; la terza ha in sè il tornio con tutte le sue appartenenze, e molti lavori d'avorio, d'ebano, di madreperla e d'ossa di pesci, fatti a tornio con grande artificio di mano del Vecchietti: insomma tutte le cose che possono dar piacere al corpo e nutrimento all'animo, in questa villa si ritrovano. Or quivi essendo la nobile brigata pervenuta, ed in belle camere adagiatasi, per alquanto spazio rinfrescandosi, ristoro prese: e poscia tutti a vedere le cose narrate, e altre molte che per brevità mi sono taciuto, con grandissimo loro soddisfacimento si diedero: e sopra quelle avendo molto discorso, finalmente nell'ampia sala pervennero: e quivi le tavole messe, videro con tovaglie bianchissime e con bicchieri che d'argento pareano, e ogni cosa di fiori di ginestra coperta; perchè, data l'acqua alle mani, tutti andarono a sedere; dove di cibi dilicati e di finissimi vini (perciocchè il paese eccellentissimi li produce) da famigliari chetamente serviti furono.

Maniera e ammanierato

BALDINUCCI

Maniera intendesi per quel modo che regolarmente tiene in particolare qualsivoglia artefice nell'oprar suo. Onde rendesi assai difficile il ritrovare un'opra [23] d'un maestro (tutto che diversa da altra dello stesso) che non dia alcun segno nella maniera di essere di sua mano e non d'altri. Il che porta per necessità, ancora ne' maestri singolarissimi,

(23) *Opera* è più semplice. Opre chiamano in Toscana la giornata del contadino; e lui medesimo *opra* e *oprante*.

una non so qual lontananza dall'intera imitazione del vero e naturale; che è tanta, quanta è quella che essi con la maniera vi pongono del proprio. Da questa radical parola *maniera* ne viene *ammanierato*; che dicesi di quell' opre nelle quali l'artefice, discostandosi molto dal vero, tutto tira al proprio modo di fare, tanto nelle figure umane, quanto negli animali, nelle piante, ne' panni e altre cose. Le quali, in tal caso, potranno bene apparir facilmente e francamente fatte; ma non saranno mai buone pitture, sculture o architetture, nè avranno fra di loro intera varietà. Ed è vizio questo tanto universale, che abbraccia, ove più ove meno, la maggior parte di tutti gli artefici [24].

Gli scrittori di belle arti vanno studiati non solo per l'esposizione, ma per l'intimo nesso fra quelle e la letteratura. Le idee grandiose e profonde, o tenere e patetiche che si destano alla contemplazione dell' uomo colle sue memorie e le speranze, col Dio da cui viene, colle creature tra cui vive, coll' avvenire a cui s' indirizza, qualora vengano espresse sia in prosa o in versi, sulla tela, ne' marmi o coi suoni, costituiscono la poesia, la quale sta nelle idee e nelle relazioni che l'anima stabilisce fra gli oggetti. Laonde le belle arti, sorvolando alla materia, vivono tutte di idee, di fede, senza la quale non si dà entusiasmo, nè perciò poesia; al cader di quella, riduconsi a forme inani, trastulli puerili, idolatria di se stesso; si ripone il bello nell'armonia delle parti fra loro, delle parole, de' colori, delle membra, dei toni; non nell'accordo di queste bellezze sensuali coi pensieri educati e col vivo sentimento, coi nobili concetti dell'umana dignità, della famiglia, della patria, della religione. Intesa al modo che noi diciamo, la letteratura, al par dell'arti belle, non è più un mero diletto, nè soltanto un nobile ricreamento che unisca l'utile al dolce, ma un esercizio delle più nobili facoltà dell'esser nostro.

Anche nell'altre arti e nelle scienze avemmo lodati scrittori. Nella militare il Sanmicheli veronese e il bolognese Francesco De Marchi, il quale innovò i metodi delle fortificazioni; Jacopo Castrioto d'Urbino, Girolamo Maggi d'Anghiari, Galasso Alchisi di Carpi, Bonajuto Lottini fiorentino, il Patrizj ne' *Paralleli militari;* il Savorgnano nell'*Arte militare terrestre e marittima;* Ciro Spondone nel *Cavalier Novello.* Andrea Cesalpino d'Arezzo anatomizzando i vegetabili, scoperse il sesso delle piante, come indicò la circolazione del sangue; Gabriele Faloppio modenese fu grand'anatomico, come Berengario, Mercati, Eustachio; Ulisse Aldrovandi bolognese, Prospero Alpino, il Mattioli si onorarono come naturalisti; Giambattista Porta e Paolo Sarpi come ottici; e lasciarono scritture più o meno pregevoli, ma che non si possono lodare come classiche: quelle di toscani offrono molti termini d'arte.

Alcuni scrissero d'arti utili. Il Neri dell' arte dei vetri; Bernardino Baldi sulle macchine con gran maestria. Pietro Vettori, fiorentino eruditissimo, scrisse *delle lodi e della coltivazione degli ulivi* in carissima prosa: ma quelle lodi sono un tessuto retorico, poco importando l' enumerare così a lungo che l'ulivo era pregiato agli antichi, che il suo olio serve a tanti usi, che prosatori e poeti l'hanno esaltato. Anche nell' insegnar la coltivazione s'appoggia troppo spesso a Virgilio, a Columella, a Plinio, ad altri, mentre bastava la pratica. Infine conforta « le « genti che vivono in luogo che pro- « duca questa pianta (il che è gran fe- « licità d'un paese) a mettervi studio « il fornirsene più che possono, per- « ciocchè l'un dì più che l'altro trove- « ranno esservi dentro infinito piacere « ed utilità. Ed essendo, già dumila « anni sono, da una persona ingegnosa « stata chiamata l'arte del lavorar la « terra madre e nutrice di tutte l'altre « arti, sopra tutto mi pare da commen- « darla che abbia trovata questa pianta, « o insegnatala custodire, la quale serve

(24) I quali non abbiano affetto.

« a tante e sì varie arti, e sopra tutto « alla gagliardia e sanità del corpo e « alla perfezione dell'anima nostra, la « quale malagevolmente si potrebbe « cercare senza l'ajuto del suo nobil « liquore ».

Quest'ultimo pensiero è troppo stillato, alludendo agli studj che si fanno al lume delle lucerne. Gian Vettorio Soderini, dagli affari ritiratosi ai campi, compì un trattato d'agricoltura, di cui sono a stampa varj brani, e massime quello della coltivazione degli ulivi. Comincia: « La vite, che vite per la vita che ella ha e dà alla nostra umana vita è stata addomandata..... » e innanzi con un periodo anelante. Segue poi con maggior sobrietà, e con quella proprietà di termini che è propria di chi ben conosce la materia.

Delle viti trattò pure il Davanzati, come de' cambj e delle monete, con quel suo stile riciso e robustissimo, che non raccomanderemmo mai troppo. Questi e simili autori voglionsi studiare, non per frutto di pratica, ma pei modi opportunissimi dell'esporre, a disinganno di coloro che non credono, in fatto di scienze e d'arti, potersi scrivere con esattezza insieme e con toscana proprietà.

Se meglio è por vigna, o pancata, bronconi, arbuscelli o pergola

DAVANZATI

Dubitasi qual sia meglio, la vigna o la pancata. La vigna fa vino migliore; la pancata, arbuscello, broncone e pergola ne fanno più; perchè la vite desidera andare alta; e così andando, sta lieta e attende a generare, e smidollasi, e infiacchisce: dove tenuta bassa, intozza, rattiene il sugo, e ingagliardisce; e tale è il vino qual è la vite. Ancora la vigna fa miglior vino, perchè, essendo ella ed egli molto spiritosi e attrattivi, piglian subito, e incorporano ogni sapore, odore e qualità e sustanza di vino. Così la botte grande tien miglior vino che la piccola, perchè la più virtù unita, più s'accresce; dove le poche viti insieme, o spicciolate e sole, non si ajutano l'una l'altra: e dalle cose vicine tirano qualità. Fanne la prova in una pancata di quattro filari, mettendo l'uve de' due filari del mezzo disperse da quelle de' due filari delle prode; tu troverai più bello, saporito e odoroso il vino del mezzo: perchè quello delle prode, benchè più favorito dal sole, piglia cattività dal campo vicino. Però è grande errore por nella vigna frutti, nè piante di sorte alcuna, massimamente cavoli, spighi, ramerini, allori, salvia, e simili cose calde, che infettano e spolpano; e maggiore errore è mettere il vino in triste botti o barili: perchè ogni menomo sito [25] di muffa, secco, cuojo o altro, subito guasta il vino. Adunque chi vuol vino assai, ponga pancate, pergole, bronconi e arbuscelli nel piano e nel grasso: chi lo vuol buono, ponga vigne nel monte e nel sasso. Ma perchè egli è poco, a' contadini del poggio rincresce il lavorarle bene, e tirano loro il collo; però bisogna farle a sua mano: per lo contrario, i contadini del piano fanno più vezzi alle vigne, perch'elle fanno il vino più gagliardo.

Della moneta e de' cambj

Moneta è oro, ariento o rame, coniato da pubblico a piacimento; fatto dalle genti pregio e misura delle cose, per contrattarle agevolmente. Dicesi *oro, ariento o rame*, perchè, avendo le genti questi tre metalli eletti per moneta fare, se un principe (chiamo principe chi padroneggia lo Stato, sia uno o pochi, o molti, o tutti) facesse moneta di ferro, piombo, legno, sughero, cuojo, carta, sale (come già si son fatte), o d'altro, ella non sarebbe fuor del suo Stato accettata, come fuor della generalmente accordata [26] materia; nè sarebbe moneta universale, ma una taglia particolare, un contrassegno o bullettino o polizza di mano del principe, lui obbligante a render al presentatore tanta moneta vera: come già s'è usato quando, per mancamento di essa, il ricorrere a simili spedienti è stato salute pubblica.

Dicesi *coniato dal pubblico*, perchè rari metalli si trovan tutti puri; onde conviene, per far le monete eguali, ridurre il metallo ad una finezza; tagliarle d'un peso, e suggellarle, per segno che elle sieno leali, senza farne prova ogni volta. Non è ufficio questo da privati uomini, sospetti di froda; ma del principe, padre di tutti. Perciò niuno di suo metallo può far moneta, quantunque ottima, sotto pena di falsità; ma portarlo conviene alla zecca pubblica; ed ella il prende, e pesa, e saggia, e nota, e fonde, e allega, e cola, e

(25) *Odore.*
(26) *Convenuta.*

schiaccia, e taglia, e aggiusta, e conia, e rende secondo sua legge.

A piacimento si dice, perchè ordine delle genti è che moneta si faccia; ma così o così, cioè tonda o quadra, grossa o minuta, più pura o meno, d'un'impronta o d'altra, d'un nome o d'un altro, questi sono accidenti rimessi nel principe. Basta che egli non tocchi la sostanza, ove non ha potere: cioè non faccia moneta che de' tre metalli, e non le dia mentito pregio; come sarebbe se in lei, cimentata, non si trovasse tanto metallo fino che al nome datole corrispondesse: onde il popolo, ingannato sotto la fede pubblica che il dee difendere, dir potesse come il lupo a' pastori che la pecora si mangiavano: « S'il facess'io, voi gridereste: *Accorruomo*, e levereste a romor la contrada ».

Dicesi *fatto dalle genti pregio e misura di tutte le cose*, perchè così, d'accordo, son convenuti gli uomini; e non perchè tanto vagliano di natura questi metalli. Un vitello naturale è più nobile [27] che un vitel d'oro; ma quanto è pregiato meno! Un uovo, ch'un mezzo grano d'oro si pregia, valeva a tener vivo il conte Ugolino nella torre della Fame, ancora il decimo giorno, che tutto l'oro del mondo nol valeva. Che più a nostra vita importa che il grano? nondimeno diecimila granella oggi si vendono un grano d'oro.....

Cambio non è altro che dare tanta moneta qui a uno, perchè ei te ne dia tanta altrove, o la faccia dare dal commesso suo al tuo. Il quale scambio si faceva da prima del pari, per solo comodo e servigio di mercanzia, onde trovossi [28]. Cominciossi poi ad aprir gli occhi, e veder che, dall'un pagamento all'altro correndo tempo, si potea goder quel d'altri per questa via; e pareva onesto renderne l'interesse. Però cominciarono a fare il secondo pagamento più qualche cosa del primo; cioè rendere un po' più del ricevuto. L'ingordigia di questo guadagno ha convertito il cambio in arte; e dannosi danari a cambio, non per bisogno d'averli altrove, ma per riaverli con utile; e pigliansi, non per trarre i danari suoi d'alcun luogo, ma per servirsi di quei d'altri alcun tempo con interesse. Se non si cambiasse per arte, i cambj sarebbero rari; e non si troverebbe riscontro ogni volta che bisognasse rimettere o trarre per mercanzie, come ora si fa. Onde assai manco se ne condurrebbe, e manco bene si farebbe alla società e vita umana: la qual più si ajuta, e fassi agiata e splendida, per non dir beata, quanto più gli uomini s'agitano e s'inframmettono e quasi s'arruotano insieme. Talchè, se bene l'intenzione de' particolari cambiatori non è così buona, l'effetto universale che ne seguita è buono egli: e molti piccioli mali permette eziandio la natura per un gran bene; come la morte di vili animali per la vita de' più nobili. (*Notizia de' cambj*).

(27) Dovea dire *più utile*.
(28) *Al qual uso fu inventato.*

§ 14. — CARATTERE GENERALE DE' CINQUECENTISTI. — LA RIFORMA, IL CONCILIO DI TRENTO

Anche quelli che non avessero veduto se non i pochi esempj da noi recati, potranno formarsi un concetto della letteratura del secolo d'oro, e della società di cui essa è l'espressione. L'Ercole del genio italiano rimase strozzato in culla dalle serpi dell'imitazione; per le quali si deposero le patrie memorie; si dissociarono le lettere dalla vita civile; si cercò ispirazione tutt'altronde che dalla storia e dai sentimenti del proprio paese; laonde mancò l'alleanza del genio che crea col gusto che sceglie. La poesia, ch'erasi sublimata al principio sull'ali della fede, errò poi ne' sogni cavallereschi e in amorose sdulcinature; e mentre battaglie da giganti e una versatile politica metteano a repentaglio l'indipendenza della patria, novellavasi, dialogavasi, cantavasi in gaudente spensieratezza, per l'unico intento di piacere, piacer alle Corti.

Tra i precetti dettati da molti, tra le censure lanciate in rivalità clamorose e accannite, mai non appare che l'arte si credesse obbligata a qualche cosa di più elevato che l'arte. Il primo soggetto a cui s'incappasse si sceglieva; senza dignità o morale; il Sannazzaro avea cantato il parto della Beata Vergine, e cantò altrove lascivie; monsignor Della Casa insegnava le creanze, e le violava in sudici capitoli; i pittori ritraevano nelle Madonne e nei Santi le belle impudiche o i lor protettori; tutti prodigavano lodi senza misura e

senza ragione; e non solo ai mecenati; ma vedeansi Omeri, Ciceroni, Livj nuovi in qualunque scrittore; il Varchi poneva il *Giron Cortese* disopra dell'*Orlando Furioso;* lo Stigliani anteponeva il Tansillo al Petrarca; tutti i poeti latini doveansi dichiarare nuovi Orazj, nuovi Catulli; tutti i guerrieri pareggiar a Cesare ed Alessandro.

Se gl'incensi non facessero l'effetto di inebriare da qualunque mano essi ci vengano, gli encomiati avriano dovuto poco lusingarsene, giacchè non era persona o cosa che allora non si esaltasse, il più per celia, talvolta di buon senno, o per passar mattana e aver applauso in qualche accademia, o per ottener denaro. E denaro chiedeasi sfacciatamente: l'Ariosto si querela continuo del poco che gliene diano; Bernardo Tasso per averne loda Carlo V, il quale pure gli avea confiscato i beni in castigo dell'essersi tenuto fedele al suo principe: il Machiavello incoraggia il Guicciardini a sollecitare da Leon X una dote per le sue figlie; Paolo Giovio domanda or un quadro, or una pelliccia, or un cavallo, ora confetture, facendo intendere che punirà colla penna quei che non satollino la sua avidità.

Alle lodi sogliono far controcolpo i biasimi, dacchè e gli uni e le altre vengono dalla sciagurata consuetudine dell'esagerazione: e letterati sguajatissimi nelle adulazioni apparivano impertinenti e villani negli strapazzi. I grammatici soqquadravano il mondo per una frase che fosse o no in Cicerone o nel Petrarca; e dopo che si erano dette ingiurie a gola, venivano non solo alle calunnie come i loro imitatori odierni, ma ad accuse davanti i tribunali, a stoccate, a veleni. Già accennammo le deplorabili quistioni del Caro col Castelvetro; di simili ne agitarono il Doni, il Ruscelli, il Firenzuola, il Muzio, ed altri predecessori di quei fecciosi, che oggi ancora di tempo in tempo rinnovano alla plebe letterata il tristo spettacolo di trascinar qualche bella reputazione nel fango in cui e per cui sono nati.

Tipo di costoro, fatti formidabili dalla svergognatezza, è Pietro Aretino, che non fra i letterati, ma appena starebbe fra le spie, i ladri e simili lordure. D'arroganza pari all'ignoranza, d'inverecondo libertinaggio, volle fama, denaro, carezze, gloria, e non le potendo sperare dai meriti, le cercò colla sfacciataggine e col metter paura. Ai principi, ai letterati, agli artisti minaccia strapazzi se nol regalino; ed essi codardamente vi s'assoggettano; Carlo V e Francesco I gli mandano collane d'oro, i vescovi lo donano e stipendiano, Michelangelo gli chiede pareri, Tiziano gli fa il ritratto, Giovanni de' Medici famoso capitano sel tiene a letto insieme; il papa, fino il papa lo abbraccia. « È manifesto ch'io « son noto al Sofì, agl'Indiani, ed al « mondo, al pari di qualunque oggi in « bocca della fama risuoni. Che più? « i principi, dai popoli tributati, di « continuo me, loro schiavo e flagello, « tributano.... Più di venticinquemila « scudi l'alchimia del mio calamo ha « tratto dalle viscere de' principi ». Eppure non si credeva mai compensato a misura del merito, e rimandava i regali che non gli paressero sufficienti. Arte sua era dir male de' grandi in genere, mentre ad uno ad uno li blandiva: sfogavasi principalmente contro Roma e i prelati; minacciava al papa di dedicar vite de' santi al granturco; e intitolavasi *Pietro Aretino uomo libero per la grazia di Dio,* chiamando libertà il dire quel che gli onest'uomini non osano o non vogliono. Nel che sta il secreto della fama e della reputazione di alcuni, che l'arte di lui ereditarono e che, siccom'egli diceva « ho trovato l'arte di far mucchi d'oro con una risma di carta e una fiaschetta d'inchiostro », così all'onest'uomo, al savio magistrato, al letterato onorevole mettono alla gola la loro penna, e dicongli: — O la borsa o l'onore ». Fa pena il veder brava gente scriver a

quel masnadiero, come altri a quei de' nostri giorni, sommessamente quale nelle seguenti lettere:

Divinissimo uomo. Quanto ha da ringraziare Iddio il Firenzuola, poichè gli toccò a conoscere la prima indole di tanta divinità, in Perugia prima e poi in Roma! Ha ben ragion da dolersi, poichè non gli è stato concesso goderla *in solio majestatis*, perchè una lunga infirmità di anni undici mi ha relegato in Prato, assai orrevole castello in Toscana. Ora, avuto per passo piccola e breve occasione di scrivervi per persona fidata, non ho potuto mancare di avvisarvi che il Firenzuola è vivo ed in istato di convalescenza, e desideroso di vostra grandezza, basciandovi le divine mani.

Da Prato il 5 ottobre 1541.

Il Firenzuola.

Divinissimo mio signor Pietro. E' son di già molti giorni passati che mi fu qui data una di vostra signoria veramente divina lettera, e tanto cortese, che mi riempiè di alterezza, e di vergogna in uno stesso tempo. Il trovarmi lodato dalla più lodata penna che fosse già mai, mi portava sopra il cielo; il non sentirmi tal ch'io ne fossi degno, mi facea arrossire. Or basta ch'io ne rendo a vostra signoria grazie immortali, e la lettera ho riposta in degnissimo luogo, ove voglio che abbia eterna vita, acciocchè quegli che mai nasceran di me per tutti i secoli possin gloriarse leggendola di esser di tal discesi, che lo inchiostro del divin Pietro Aretino non schivò scriver il nome suo con tanto onore; della qual cosa perchè più lungamente e con altro stile spero di ragionarne, per al presente non dirò più avanti. Monsignore il gran maestro, quando arrivò la lettera di vostra signoria, si trovava lontano in Picardia contro i Fiamminghi sopra quella impresa ove si trova ancora, la qual cosa fu ed è cagione ch'io non ho potuto operar con sua eccellenza quello di che ella mi scrisse, e ch'io di far desidero sopra ogni altra cosa. Or che in quel paese è fatta triegua, dee tornar tosto; ed io allor ritornandole a memoria quel che già disse di vostra signoria, e che sarebbe il dover suo e di ogni principe che facesse, sarò per lei talmente procuratore, che ella potrà conoscer quanto io abbia in onore le rarissime virtù sue; e tutto quel che seguirà farò noto a vostra signoria, alla quale con tutto il cuore raccomandandomi, la supplico a tenermi fra le sue più care cose che abbia al mondo, e prego Dio che le doni così lunga e felice vita, come ha data e darà a' divini inchiostri suoi perpetua luce.

In Parigi, il 1° d'agosto 1537.

Luigi Alamanni.

Spero raccontarvi quel che suona la fama della buona natura vostra in quattro parole; e questo lo fo acciocchè, sì come dicono i dotti che la virtù lodata cresce, che la bontà vostra sentendo questo cresca ancor lei. Ma che dico io di crescere; l'è giunta a tal termine che poco più può salire. Ora udite. Cinque signori, tutti letterati, illustri e degni d'ogni gran fede, si posero a passare il mare della vostra fama con il prospero vento de' portamenti vostri [1]. Uno disse come voi sete privilegiato da Iddio del dono della carità, perciocchè voi date il vostro a godere a tutti i buoni, e ricevete i virtuosi nelle braccia della ricchezza che v'ha dato Iddio e la virtù vostra. L'altro affermò con giuramento essere stato in gondola con voi, e che la povertà correva fuor di tutte le case; onde voi parevi un banchiere della Misericordia, porgendo i danari a tutti, dicendo: « Iddio me gli ha dati, e per suo amore li voglio sempre distribuire ». Il terzo confessò esser accaduto nella sua persona un atto di cuore divino, perchè disse avervi offeso, dico di buona sorte, e la fortuna sua avervelo dato nelle mani, onde potevi offenderlo il doppio, e voi come cristiano l'abbracciaste e gli perdonaste, dicendogli: « E' mi duole che l'offesa non sia stata maggiore, che più volentieri ti perdonerei ancora ». Eccone uno che dice che la vostra casa fa le spese secretamente a venticinque poveri che voi non lo sapete; or pensate se voi siate stato buon maestro, da che i vostri i quali vi servono, danno del vostro senza licenza alcuna, come coloro cui par dovere d'imitare i vestigi vostri e d'averla senza farvene pur motto. L'ultimo ha fatto una profezia, che voi abbiate avere da tutti i principi del mondo, e che abbiate aver gradi d'utile e d'onore. La cagione è questa, che Domenedio vuol così, acciocchè quello che mancano loro, nel voler con la miseria serrare il pane alla virtù e alla povertà, voi abbiate a supplire con la prodigalità a saziare ciascuno che ve ne domanda. Ed io dico che la bontà d'Iddio v'ha dato una mano per iscrivere e domandare i principi, e l'altra per ricevere i doni,

(1) Queste pazze metafore, che poi segnalarono il Seicento, già erano abituali all'Aretino; e il Doni lo imita o contraffà.

acciocchè con tuttadue doniate: e voi che conoscete questo dono, donate, e donerete a chi ve ne domanda e a chi non ve ne dimanda ancora, che voi conoscerete o intenderete che n'abbia bisogno.

Roma, 1538.

ANTON FRANCESCO DONI.

Non sole lusinghe toccarono all'Aretino; e s'attirò bastonate e stilettate; oltrechè gli mostrarono il dente altri di questi letterati « seminator di scandali e di scisma » [2]. Degno d'abbaruffarsi seco fu quel versatile ingegno del Doni e Lodovico Domenichi, pedante sguajato e plagiario, contro il quale l'Aretino fece persino da spia: Nicolò Franco beneventano intitolavasi *flagellum flagelli,* perchè batteva l'Aretino, al quale stava a coppella nel mendicare e insultare con virulenza; e sporcossi di sì infami scritture, che alfine fu impiccato. L'Aretino scrisse un'infinità di commedie, di satire, di libelli, di lettere, poi anche libri di devozioni e vite di santi; alfine a Venezia, ascoltando a raccontare sconcezze, ne rise tanto che cascò indietro e s'ammazzò (1492-1556).

Vantatore bizzarro del pari, ma men profondamente malvagio fu quel Benvenuto Cellini, della cui *vita* adducemmo un esempio. Quanto del suo bulino, gloriavasi dello schioppetto e dello stocco, con cui spaventava chiunque gli toccasse un dito. Esalta se stesso quanto sogliono i dappoco; denigra chiunque vien seco a paragone; froda dell'oro al papa, e se ne fa assolvere; a un oste che gli esagera il conto, trita col coltellino quattro letti; e le ribalderie racconta con jattanza come fossero atti di giustizia. Riceve carezze e doni, ma sempre gli pajono inadequati al suo merito ch'era grande, e alla sua presunzione ch'era più grande ancora; contrastato nelle lodi, si vendica collo stiletto, e colla lingua che fa ferite non meno crudeli.

Insomma quella reviviscenza del paganesimo, a cui invano avea cercato opporsi frà Savonarola (pag. 77), erasi estesa ne' costumi e nelle opinioni, incarnata ne' governi e nella letteratura. I forestieri accorrevano d'ogni parte in Italia, sia ad ammirare le vestigia dell'antica grandezza, sia a studiarne la nuova civiltà, sia a venerarvi le reliquie del maggior degli apostoli e il suo successore vivente. Ma quivi i migliori rimanevano scandolezzati da quella politica di violenza e di frode, da que' costumi sfacciati, da una letteratura tutta fronzoli, da un lusso tutto sensuale, da una devozione tutta di fantasia, dal santo suffragio pei morti convertito in bottega.

Ne fu scosso principalmente frà Martin Lutero, teologo tedesco, il quale da Roma tornato in patria, cominciò a declamare contro la corte pontifizia, e viepiù quando Leone X, volendo finire in Roma la chiesa più grande e più magnifica della cristianità, pensò radunar denari col concedere indulgenze a prezzo, cioè di scontare, non la colpa, ma la pena mediante il denaro che davasi onde comprare una bolla di perdono. Intendeasi sempre che dovesse accompagnarvisi il pentimento e l'emenda, ma il vulgo credea che bastassero quelle indulgenze a redimere le colpe, e non lo disingannavano abbastanza quei che ne avrebbero avuto il dovere. Quest'abuso diede ragione in sulle prime al frate tedesco: ma egli dal riprovare i disordini e gli abusi ben tosto passò a intaccare non solo la disciplina, ma i canoni; negò l'autorità, riservata da Dio alla sua Chiesa, d'esser conservatrice della tradizione, unica interprete vivente della parola consegnata nella Bibbia; e pretese che ciascuno avesse diritto di intendere a proprio senno i libri santi.

Da questa *protesta* della ragione in-

---

(2) Il Giovio fe contro lui questo finto epitafio:
Qui giace l'Aretin poeta tosco
Che disse mal d'ognun fuorchè di Cristo,
Scusandosi col dir non lo conosco.
L'Aretino ripicchiò insulsamente:
Qui giace il Giovio, poetone altissimo,
Che disse mal d'ognun fuorchè dell'asino,
Scusandosi col dir, Egli è mio prossimo.

dividuale contro l'autorità che esprime il senso comune, nacquero i Protestanti, suddivisi in tante sêtte quante vi ha persone capaci di trarre a qualche nuova significazione i testi sacri; e tutti separati da noi Cattolici in quanto noi crediamo tutto quello e quello solo che a tutti insegna la Chiesa per mezzo dei pontefici e dei concilj. Mezza Europa restò sottratta allora alla spirituale superiorità de' papi, e in conseguenza l'Italia cadde da quel primato, che l'ordinamento cattolico le attribuiva sul mondo intero. Qui pure si tentò insinuare le nuove dottrine, sperando viemeglio riuscirvi perchè comuni erano le declamazioni contro l'avara e prepotente curia romana, e contro la scostumatezza e l'ignoranza monacale. Dietro a ciò vollero alcuni denotare come precursori del protestantismo molti nostri letterati che della Chiesa sparlarono, cominciando da Dante e Petrarca, e giù al Berni, al Trissino, all'Alamanni, a Vittoria Colonna, a Marcantonio Flaminio, al Castelvetro. Ma non vuolsi confondere chi riprova i disordini, quand'anche egli difetti di carità e riverenza, con chi proclama la fondamentale protesta della ragione individuale, presa per unica interprete del codice sacro. E di fatto, anche dopo divulgatesi le dottrine luterane e calviniste, favorite dai dotti come una riscossa letteraria contro l'ignoranza fratesca, e diffuse dagli eserciti imperiali, i nostri migliori seppero distinguere l'abuso dal fondamento; conobbero che di riformare avea diritto unicamente quell'autorità che fu costituita da Dio per ispiegare i dogmi immutabili, e regolare la variante disciplina; laonde stettero fedeli all'insegnamento apostolico.

Al che, oltre le ragioni, gli Italiani erano indotti anche dall'arte. A quella bella liturgia, ove i canti or lieti e trionfanti, or teneri e lagrimosi, gravi sempre e maestosi, e le cerimonie, venerabili per antichità e per significazione profonda, riposano sul dogma della presenza reale di Dio nell'eucaristia, e si manifestano con un'arte pomposa, risultante da idee le più sublimi unite ai simboli più graziosi, dai sentimenti più puri, manifestati colle forme più splendide e variate, come poteano i nostri voler surrogato un culto senza bellezza, senza vita, senza amore? i nostri, concittadini di Dante, di Michelangelo, di Rafaello, di Palestrina [3], come avrebbero rinegato quelle pompe rituali, che informando tutte le arti, aveano dato una nuova gloria e una primazia nuova all'Italia?

Intanto però, come avviene delle rivoluzioni che toccano allo spirito più che alla forma, restarono scosse le credenze, scompigliate le famiglie; lo spirito di divisione e di diffidenza penetrò dapertutto; e in conseguenza fu scemata la libertà civile, calpesta la libertà del pensare; ardimenti che la Chiesa dapprima soffriva nella sua fermezza, furono allora repressi col sottoporre a censura i libri; il che obbligò a voltarsi all'immaginativa, anzichè coltivar la ragione: i tribunali inquisitorj empirono di esigli e di supplizj l'Italia, ignorandosi allora da tutti i partiti quella tolleranza, che a Dio riserva il giudicar delle coscienze; che nell'uomo di credenza diversa addita sempre il fratello, il concittadino; e tutti i membri della famiglia di Cristo congiunge, comunque segnati in fronte.

Però la Chiesa sentiva il bisogno e di chiarire i dogmi richiamati in dubbio, e di riformare la disciplina, la cui rilassatezza avea dato occasione o pretesto a intaccare il dogma. Furono dunque raccolti i prelati, i teologi, e gran dotti al concilio di Trento; il quale, compito nel 1563, dopo lunghissimi ostacoli e andirivieni, spartì definitivamente il cristianesimo in due campi, Cattolici e Riformati, secondo che credono all'infallibilità della Chiesa o all'infallibilità di ciascuno; che invocano l'autorità o il libero esame, la

(3) Riformatore della musica sacra.

storia o l'impressione individuale. Fra i Cattolici la Chiesa eliminò le discrepanze, determinando l'intera dottrina in modo, che più non s'abbia bisogno se non di ricorrere a quelle decisioni per conoscere il senso cattolico.

Alla riforma della Chiesa si diresse l'istituzione di nuovi ordini religiosi, quali i Teatini, i padri dell'Oratorio, i Somaschi, i Barnabiti ed altri, che ripigliarono con maggiore zelo il predicare, le missioni, la confessione, l'istruzione della gioventù e del popolo; col rigore proprio emendarono i monaci rilassati; col proprio sapere combatterono i dotti eretici. Più degli altri ebbero rinomanza i Gesuiti, che, coll'ardore di una giovinezza zelante e istrutta, assunsero le scuole de' poveri, le missioni in contrade selvaggie, l'istruzione letteraria, la controversia cattolica; eternamente benedetti se non si fossero contaminati al lezzo delle corti e agl'intrighi mondani.

Roberto Bellarmino (1542-1621) da Montepulciano, insigne teologo, ridusse la dottrina cattolica a catechismo; e allora primamente furono compilate queste popolari istruzioni, come ancora non se n'era vedute, ove la sublimità del dogma è resa accessibile alle infime intelligenze; fra le quali primeggia il *Catechismo Romano* per metodo luminoso, e per l'elegante precisione onde vi è esposta la sublime semplicità della dottrina; sicchè la verità eterna restò diffusa tra i preti che poco, e tra i secolari che nulla ne conosceano dapprima.

Due storie famose del concilio di Trento possiede l'Italia. Paolo Sarpi (1552-1622) servita, teologo della repubblica veneta, adoprò l'arguto ingegno a sorreggere l'autorità secolare contro l'ecclesiastica, blandendo non solo l'aristocrazia veneta, ma fin il tirannico Filippo II onde deprimere i papi. Al suo governo egli dava consigli simili a quei del Machiavello per tenere in freno i sudditi; ed ebbe intelligenze coi Protestanti per introdurli in Italia. A tale intento stese la *Storia del Concilio di Trento,* sotto apparenza di dabbene imparzialità cercando ogni occasione di cuculiare la Chiesa, scassinarne i dogmi, abbattere la gerarchia.

Roma vi oppose la storia del cardinale Pallavicino Sforza (1607-67), il quale lo convince di innumerevoli errori e reticenze, e di continua mala fede. Il Sarpi scrive in cattiva lingua, ma con stile facile, limpido, sostenuto di frizzi e con felice talento d'esposizione. Il Pallavicino, che per lodare alcuno dicea — Scrive da signore », va purgatissimo, con periodi compassati, e perciò monotono; sagrifica i pensieri alle frasi e all'antitesi; per studio d'armonia dà in oscurità e indeterminatezze. Il Sarpi cammina privo di grazie: il Pallavicino annoja perchè troppo n'abbonda; da questo s'impara molto di più, ma leggesi meglio volentieri il Sarpi; tanto più che questi attacca, quello difende [4]; questo seconda le passioni, quello le frena; questo è sottile e maligno, quello grave, ragionatore, devoto: nè l'un nè l'altro son buoni storici, cioè imparziali; adoprandosi l'uno a denigrar tutto, a tutto difendere l'altro. Ne rechiamo qui alcun saggio, benchè d'età alquanto più tarda.

Cominciamenti della Riforma

Sarpi

Leon X, come quegli ch'era nobilmente nato e educato, portò molte buone arti nel pontificato, fra le quali erano una erudizione singolare nelle buone lettere, umanità, bontà e dolcezza di trattare maravigliosa, con una piacevolezza più che umana, insieme con somma liberalità e inclinazione grande a favorir i letterati e virtuosi, che da lungo tempo non s'erano vedute in quella sede nè uguali

(4) Giampietro Cataloni, segretario del Pallavicino, liberò l'opera di lui dalla parte unicamente contenziosa e abbreviò le discussioni di scienza sacra; e in tal forma leggesi generalmente da quei che non sottilizzano sulle quistioni teologiche.

nè prossime alle sue [5]. E sarebbe stato un perfetto pontefice se con *que*ste avesse congiunto *qua*lche cognizione delle cose della religione e al*quan*to più d'inclinazione alla pietà; dell'una e dell'altra delle *qua*li non mostrava aver gran cura. E siccome era liberalissimo e ben intendente dell'arte e del donare, così in *que*lla dell'ac*qui*star non era sufficiente da sè, ma si serviva dell'opera di Lorenzo Pucci cardinal di Santiquattro, il *qua*l in *que*sta parte valeva assai.

Ritrovandosi adunque Leone in questo stato quieto, liberale nello spendere e donare così a' parenti come a' cortigiani e alli professori di lettere, esausti gli altri fonti donde la corte romana suole tirar a sè le ricchezze dell'altre regioni, pensò valersi di quello delle indulgenze.

Questo modo di cavar danari fu messo in uso dopo il 1100. Imperocchè avendo papa Urbano II conceduto indulgenza plenaria e remissione di tutti peccati a chi andava nella milizia di Terrasanta per conquistar e liberar il sepolcro di Cristo dalle mani dei Maomettani, fu seguitato per più centinaja d'anni dalli successori, avendo alcuni d'essi (come sempre si aggiunge alle nuove invenzioni) aggiuntovi la medesima indulgenza a quelli che mantenevano un soldato, non potendo essi o non volendo personalmente andare nella milizia; e poi col progresso, concesso le medesime indulgenze e remissioni anco per far la guerra a quelli che, sebben cristiani, non erano obbedienti alla Chiesa romana. E per lo più erano fatte abbondantissime esazioni di danari sotto i pretesti detti di sopra, li quali però erano applicati o tutti o la maggior parte ad altri usi [6].

Seguendo questi esempj, Leone, così consigliato dal cardinal Santiquattro, mandò indulgenza e remissione de' peccati per tutte le regioni de' Cristiani, concedendola a chi contribuisse danari, ed estendendola anco a' morti, per i quali quando fosse fatta l'esborsazione, voleva che fossero liberati dalle pene del purgatorio: aggiungendo anco facoltà di mangiar ova e latticinj ne' giorni di digiuno, di eleggersi confessore ed altre tali abilità. E sebben l'esecuzione di quest'impresa di Leone ebbe qualche particolare poco pio e onesto, come si dirà, il quale diede scandalo e causa di novità, non è però che molte delle concessioni simili, già fatte dalli pontefici per l'innanzi, non avessero cause meno oneste, e non fossero esercitate con maggiore avarizia ed estorsione. Ma molte volte nascono occasioni sufficienti per produrre notabili effetti, e svaniscono per mancamento di uomini che se ne sappiano valere. E quello che più importa, è necessario che, per effettuare alcuna cosa, venga il tempo nel quale piaccia a Dio di correggere i mancamenti umani.

Queste cose tutte s'incontrano nel tempo di Leone, del quale parliamo. Imperocchè avendo egli nel 1517 pubblicata la universale concessione delle indulgenze, distribuì una parte delle rendite, prima che fossero raccolte e ben seminate, donando a diversi le revenute [7] di diverse provincie, e riserbando anco alcune per la sua camera. In particolare donò il tratto delle indulgenze della Sassonia, e di quel braccio di Germania che di là cammina fino al mare, a Maddalena sua sorella, moglie di Franceschetto Cibo, nipote di papa Innocenzo VIII. Per ragione del qual matrimonio Leone era stato creato cardinale in età di 14 anni, che fu il principio delle grandezze ecclesiastiche nella casa de' Medici. E usò Leone quella liberalità non tanto per affetto fraterno, quanto per ricompensa delle spese fatte dalla casa Cibo in quel tempo che stette ritirato in Genova, non potendo dimorar in Roma mentre Alessandro VI era congiunto con i Fiorentini nemici di casa Medici, che l'avevano scacciata di Fiorenza. Ma la sorella, acciò il dono del pontefice le rendesse buon frutto, diede la cura di mandar a predicare l'indulgenze e dell'esazione del danaro al vescovo Arcemboldo, il quale nell'assunzione della dignità e carico episcopale non si era spogliato di alcuna delle qualità di perfetto mercatante genovese. Questi diede la facoltà di pubblicarle a chi offerì di più cavarne, senza riguardo della qualità delle persone, anzi così sordidamente, che nissuna persona mediocre potè contrattar con lui, ma solo trovò ministri simili a sè non con altra mira che di cavar danari.

Era costume nella Sassonia che, quando dai pontefici si mandavano l'indulgenze, erano

(5) L'esser *nato* nobilmente non fa punto all'aver buone arti. Del resto i Medici erano mercadanti. Giulio II poi, e meglio Pio II e Nicolò V, tutti papi in quel mezzo secolo, aveano favorito i virtuosi: onde il Sarpi esagera qui, come appresso parlando dell'ignoranza di Leon X nelle cose sacre.

(6) I controversisti cattolici spiegano in tutt'altro e ben più ragionevole senso l'uso delle indulgenze, certamente antichissimo, e che vuolsi ben distinguere dagli abusi.

(7) *Entrate*. Questa ed altre voci rozze e straniere, i frequenti troncamenti, e la scarsa proprietà rivelano l'autore non toscano, e che mira a tutt'altro che all'arte.

adoperati i frati dell'ordine degli Eremitani per pubblicarle. A questi non vollero inviarsi li questori ministri dell' Arcemboldo, come a quelli che, soliti maneggiare simili merci, potevano aver maniera di trarne occultamente frutto per loro, e dai quali anco, come usati a questo ufficio, non aspettavano cosa straordinaria, e che loro potesse fruttare più del solito; ma s'inviarono alli frati dell'ordine di san Domenico. Da questi nel pubblicar le indulgenze furono dette molte novità che diedero scandalo, mentre egli volevano amplificarne il valore più del solito. S'aggiunse la cattiva vita delli questori, i quali nelle taverne ed altrove in giuochi ed altre cose più da tacere spendevano quello che il popolo risparmiava dal suo vivere necessario per acquistar le indulgenze.

Dalle quali cose eccitato, Martino Lutero, frate dell'ordine degli Eremitani, si portò a parlar contra essi questori. Prima riprendendo solamente i nuovi eccessivi abusi; poi, provocato da loro, incominciò a studiare questa materia, volendo vedere i fondamenti e le radici delle indulgenze; i quali esaminati, passando dagli abusi nuovi ai vecchi e dalla fabbrica ai fondamenti, diede fuora 95 conclusioni in questa materia, le quali furono proposte da esser disputate in Vittemberga; nè comparendo alcuno contra di lui, sebben viste e lette, non furono da alcuno oppugnate in conferenza vocale, ma ben frà Giovanni Thecel, dell'ordine di san Domenico, ne propose altre contrarie a quelle in Francfort di Brandeburg.

Queste due mani di conclusioni furono come una contestazione di lite, perchè passò innanzi Martino Lutero a scrivere in difesa delle sue, e Giovanni Ecchio ad oppugnarle; ed essendo andate così le conclusioni come le altre scritture a Roma, scrisse contra Lutero frà Silvestro Prierio domenicano. La qual contesa di scritture sforzò una parte e l'altra ad uscir della materia e passar in altre di maggior importanza.

Thecel, Ecchio e Prierio, non vedendosi ben forti ne' luoghi proprj di questa materia, si voltarono ai comuni, posero per fondamento l'autorità pontificia e il consenso dei dottori scolastici: conchiudendo che, non potendo il pontefice fallare nelle cose della fede, ed avendo egli approvata la dottrina degli scolastici, e pubblicando esso le indulgenze a tutti i fedeli, bisognava crederle per articolo di fede. Questo diede occasione a Martino di passar dalle indulgenze all' autorità del pontefice; la qual essendo dagli altri predicata per suprema nella Chiesa, da lui era sottoposta al concilio generale legittimamente celebrato, del quale diceva esservi bisogno in quella istante ed urgente necessità. E continuando il calore della disputa quanto più la potestà papale era dagli altri inalzata, tanto più da lui era abbassata, contenendosi però Martino ne' termini di parlar modestamente della persona di Leone, e riservando alle volte il suo giudizio. E per la stessa ragione fu anco messa a campo la materia della remissione de' peccati, della penitenza e del purgatorio: valendosi di tutti questi luoghi i Romani per prova delle indulgenze.

Tuttavia si andava esacerbando la controversia, e Martino passava sempre innanzi a qualche nuova proposizione, secondo che gli era data occasione.

Morte di Lutero (1546)

Pallavicino

Nobilitossi questo medesimo tempo con la morte di Martin Lutero, accaduta a'18 di febbrajo in Islebio (*Eisleben*), terra de' conti di Mansfel, dov' egli era nato. Varj scrittori cattolici vi riferiscon varj segni della divina vendetta, o perchè saputi con certezza, o perchè narrati dalla fama che, a guisa del buon poeta, disse talvolta quel che conviene più tosto che quel che avviene. Mancò nell'anno climaterico [8]. Chi fosse vago di far arguzie direbbe che i giri celesti con ciò vollero dimostrare d'aver qualche merito in estinguer un mostro sì pestilente. Fu dotato d'ingegno fecondo, ma tale che producesse molto agresto, e non maturasse mai uva; non si leggendo di lui pur una speculazione che appaghi, e che non sembri anzi un gigante abortivo, che un parto di nove mesi. D'intelletto gagliardo, ma più per guastatore che per fabbricatore [9]: e così vedesi che ha distrutta in molti regni la religion cattolica, ma fondata in breve paese la sua dottrina. Ebbe memoria copiosa d'erudizione, ma come ridotto di gran masserizie o erario di molto rame, non come guardaroba di nobili arredi o tesoro di ricche gioje. E in questa medesima copia d'erudizione avea fatto come una furiosa pioggia di state che allaga tutto il terreno, ma in nessun luogo s'interna un palmo; imperocchè niuna materia dependente o da notizia di varie istorie o da lezione di molti autori è stata da lui posta in chiaro. Fu eloquente di lingua e di penna, ma come un vento

---

(8) Secondo i pregiudizj dell'antica fisica, diceasi climaterico ogni settimo anno della vita umana; e gran climaterico il 63, composto di 7 moltiplicato per 9, giudicato più di tutti pericoloso.

(9) Più per guastare che per fabbricare. Pensieri lambiccati, modi artifiziati, penosa antitesi, sentimenti ignobili.

impetuoso che sollevi polvere per offuscare gli occhi, non come una piacevol fontana che diffonda acqua limpida per dilettarli; quando in tante sue opere non si scontra un periodo il quale non abbia dell'inculto e del villano. Ardito, ma non già forte; imprendeva le risse da prima con impeto, le proseguiva da poi per timore o di cader in disprezzo o di conseguire il perdono. Non vi ebbe il più temerario in calpestare eziandio gli scettri, purchè lontani, col piè fangoso delle sordide sue più tosto pasquinate che satire; non v'ebbe il più pauroso quando i pericoli eran vicini. Spesso mostrò dolore d'essere trascorso tanto innanzi contro al pontefice, ma combattè con pertinacia perchè gli parve di vedersi tagliato il ponte alle spalle, ed usò quella falsa fortezza che Aristotele ascrive alle bestie, le quali pugnano invitte quando non possono ritirarsi nelle grotte o nelle paludi. Offerse più volte il silenzio ove altresì gli avversarj tacessero: nel che dimostrò che il movea gelosia dell'onor umano e non zelo del divino. Rivolse la cristianità, ma con maggior danno altrui che profitto suo. Il seguirono i principi, ma per arricchirsi [10], non per arricchirlo: onde sempre giacque in povertà, tanto più misera, quanto più ripugnante alla sua alterigia, e quanto meno tollerabile della sua intemperanza. Privò la Chiesa di molti principati, ma parve che ciò per divina provvidenza riuscisce più tosto a potarla che a troncarla, divenendo per tal modo e più vivi nella fede cattolica e più fruttuosi d'ogni virtù cristiana que'tralci che rimasero congiunti alla vite; e non meno parve che ciò riuscisse non tanto a diminuire, quanto a purgar l'oro, per farne apparir la bontà in paragone della separata mondiglia; essendosi conosciuto in quella gran sedizione del cristianesimo qual è la parte fedele, qual è la repubblica vera, e non la turba ribellata, cioè quella parte ch'è la maggiore, la più nobile, la più dotta, la più disciplinata, la più santa. Rimase immortale nella memoria de' futuri, ma con immortalità più d'infamia che di gloria; essendo assai più spessi in numero ed assai più autorevoli in qualità coloro i quali il detestano per un eresiarca, che coloro i quali l'esaltano per un profeta.

(*Libro VI*).

Clemente VII (1533)

Assai prestamente uscì di vita Adriano VI, cioè a' 14 settembre, appena trascorso un anno dappoichè giunse a regnare in Roma. Fu ecclesiastico ottimo; pontefice in verità mediocre, ma presso al vulgo, che giudica dall' avvenimento, le disgrazie il fecero apparire men che mediocre. Quanto fu stimato da' cardinali più del merito quando l'alzarono al trono, tanto odiato dalla corte più del demerito mentre vi sedè governando, ed incolpato più del vero quando ne discese morendo. La parsimonia da lui usata in beneficio del pubblico l'infamò per un avaro accumulator di moneta. Ma da questa infamia liberollo nella morte la vista medesima de' camerali, che non gli trovarono in cassa tremila scudi.

Il tenore del suo principato agevolonne il conseguimento al cardinal Giulio de' Medici; perocchè, là dove dopo la morte di Leone gli contrastava l'invidia della fresca potenza e l'opinione ch'egli fosse per continuarlo secondo i sentimenti dell'antecessore, il quale credevasi guidato da' suoi consigli, ora l'invidia s'era mutata in compassione, e il presagio di pontificato conforme a quel del cugino gli giovava, non gli noceva. Per intendimento di ciò è da sapere che dapprima erasi cercato di porre al pontefice assente in sospetto il mentovato cardinale, quasi rivôltosi alla parte francese.

Poscia venendo a Roma Adriano e trovandosi meno di nulla, cioè debito senza denari, diè facile orecchio alle sospezioni [11], instillategli dal cardinal Soderino, inimico de'Medici, che avesse il cardinal Giulio ragunati per sè que' tesori i quali avea spesi la camera nel governo di Leone. Sì che Giulio stavasi ritirato a Fiorenza in poca grazia del papa.

Ma la fortuna ajutollo, facendo che ad un messo del Soderino fossero tolte alcune lettere, di cifera agevole a diciferarsi, nelle quali scriveva egli al re di Francia trattati di gran pregiudizio a Cesare ed al pontefice. Queste lettere, capitate in potere del cardinale de' Medici, e fatte da lui, mediante l' ambasciador cesareo, veder al papa, operaron sì, ch' egli fece carcerare il Soderino, e scopertolo per ingannatore, levò la fede [12] alle sue malediche relazioni. Onde fu richiamato il cardinal de' Medici; il quale, smorzatasi l'invidia e cresciuta la riputazione per la qualità del presente governo, fu accolto dal popolo con sommo applauso ed incontrato fin dal duca d'Urbino e da altri grandi, già maltrattati da Leone. E sì com'è proprio de' sudditi bramare un reggimento contrario a quello che hanno, perchè stimano maggiore quel male che provano di

(10) Col trarre a sè le prebende e i benefizj secolarizzandoli. Converte a biasimo di Lutero ciò che altri a sua gran lode.

(11) Lat. *Sospetti.*

(12) Ottenne non fossero credute.

quel che provarono o possono provare, tutti sospiravano la cortesia, lo splendore, la perizia e la mansuetudine di Leone: oltre alle quali doti, piaceva in Giulio maggior gravità di pensieri e minor vaghezza di sollazzi. L'età fresca, la quale avea pregiudicato a lui nel precedente conclave, ora il favoriva, provandosi da' cardinali il danno e l'incomodità d'un pontificato sì breve.

Fu detto che nulla valse maggiormente ad alzarlo che un atto di moderazione da lui usato nel contentarsi di non salire, e che ciò intervenne così. Il cardinale Pompeo Colonna, principal capo de' suoi contrarj, non aveva potuto impetrar da' vecchi, quasi tutti della parte francese, che promovessero il cardinal Sacovacci, apponendogli essi ch'era imperiale. Di che adirato gridò: « Adunque si tratta d'eleggere un capo di fazione, e non un vicario di Cristo? » Onde avvenutosi nel cardinal de' Medici, richieselo che gli proponesse alcuno della sua parte de' giovani. Egli ne propose due o tre immantinente, non facendo menzion della sua persona. Al che soggiunse il Colonnese: « E dove lasciate voi stesso? » L'altro replicò che non volea, con tante contraddizioni, far più altra parola del suo avanzamento. La quale modestia guadagnò sì fattamente l'animo di Pompeo, ch'egli assai tosto gli aggiunse voci bastevoli per farlo papa. E così videsi che talora le dignità si conseguiscono più di leggieri con aspettarle posando, che con cercarle correndo. Per affidar i suoi avversarj della piacevolezza che volea usar con loro, gli piacque di nominarsi Clemente VII (*Lib. II*).

Giulio III (1555)

Fu Giulio di nascimento ordinario, d'intelletto più che ordinario, migliore a trovar novamente il buono, che a fermarsi nel già trovato. Passò per molti gradi al supremo. Ed oltre a' minori ufficj, intervenne al concilio di Laterano, e vi orò solennemente. Fu arcivescovo di Manfredonia, due volte governator di Roma ed anche uditor della camera. Nel tempo del sacco [13], essendo consegnato per un degli ostaggi ai vincitori, videsi in gran rischio d'ignominiosa morte fra la barbara loro ingordigia.

In qualità di cardinale resse le principali provincie dello Stato ecclesiastico, e s'illustrò come uomo di sapere e di coraggio nella presidenza lunga del concilio. Fu tenero nell' amare, presto all'adirarsi, ma non meno al placarsi. Aperto per natura, ma coperto quant'egli voleva per arte. Prono alle ricreazioni, ma di pari anche al negozio. Le istruzioni date a' ministri nel suo ponteficato, che sono la maggior parte dettate da lui, come per poco tutte le lettere di grave affare, mostrano sottile ingegno, e fina prudenza di Stato, nè minor zelo del bene pubblico e della religione; ma vi si scorgono alcune forme di più efficacia che maestà, le quali fanno arguir mancamento d'una perfetta gravità e moderazione. Ebbe animo benefico, ma talora senza scelta, non lasciando egli già irrimeritati [14] i più degni, ma beneficando ancora con essi i meno degni. Portò grand' affezione al suo sangue, distribuendo varie porpore tra' parenti; alcuni de' quali divennero poi meritevoli dell'onore non meritato quando ottenuto. Ma sopra tutto amò e sollevò uno fuor del suo sangue, non degno nè prima nè poi, che fu il cardinal Innocenzo del Monte. S'astenne d'alienare ne' suoi i beni della sedia apostolica: onde solo a vita donò ad Ascanio della Cornia un castello presso a Perugia, e al proprio fratello suo Balduino diè lo Stato di Camerino similmente a vita, levatogli poi dal successore che lo risarcì dell'entrate. Raccontano che il mentovato fratello il combattè fino all'ultimo per impetrarne a favore di tutti i suoi discendenti il feudo; e che il pontefice ne fu ritenuto da' liberi consigli del cardinal Cervino. Molto più si mantenne intatto dal legarsi a' potentati per grandezza de' parenti. Solo dal duca di Firenze, signore del monte San Savino sua patria, accettò l'investitura di esso in persona del fratello, non sapendo rattemperarsi dal diletto di veder i suoi dominar fra quelli con cui s'erano allevati eguali . . . . . Morì con tenue estimazione, nè con maggior benevolenza: perciocchè certa sua libertà e domestichezza che nell' equalità di privato l'avevano altrui renduto più amabile, nella maggioranza di principe, il rendettero men venerabile; senza la qual prerogativa il principe, non essendo riputato buono in sua condizione, nè ancor suol essere amato. Contuttociò l'opinione gli fu ingiusta: perocchè i suoi difetti erano di maggior vista sì che i suoi pregi, ma non forse di maggior peso. Insomma eziandio l'onore, come tutti i beni umani, salvo l'unico vero bene, ch'è la virtù, sta in arbitrio della fortuna (*Lib. XIII*).

Il biasimo alletta

La più efficace maniera di riportar lode dai più, è scriver con biasimo dei più. Questo av-

(13) Il sacco di Roma del 1527.

(14) *Non ricompensati.*

viene perchè ciascuno volentieri ode che la specie sia imperfetta, acciochè l'imperfezione non sia vergogna del suo individuo. E con maggior diletto ascoltiamo que' biasimi nelle parole, contra coloro che più esaltiamo co'fatti; cioè contra coloro a' quali diamo o podestà sopra noi, o venerazione come a più degni di noi: parendoci che l'abbassarli per una via, sia un riscuoterci di quella maggioranza che porgiamo loro per un'altra. Lo scrittor satirico adunque è più adulatore d'ogni altro: perchè adula più persone. E siccome ciascuno agevolmente stima per vero ciò che vorrebbe esser vero; così tanto l'adulatore, quanto il satirico, eziandio nel dir l'incredibile trova credenza.

§ 12. — RIAZIONE CATTOLICA. IL TASSO

Dopo il concilio di Trento, i costumi, se non migliori divennero più riservati; e del diffuso spirito di pietà e di devozione la letteratura risentì, come avviene di tutti i cambiamenti. I missionarj introdussero canzoni popolari, che si cantavano in chiesa e nelle processioni. San Filippo Neri, ai giovani che raccoglieva a sollazzo per distorli dalle pericolose feste, facea rappresentare *oratorj,* cioè commediuole e drammi d'argomento sacro. Dal pulpito sbandironsi le buffonerie, e mentre da prima non poneasi restrizione alla stampa, fu introdotta la censura preventiva, affidata ai vescovi o agli inquisitori, oltre l'*Indice,* nel quale una congregazione a Roma registrava, e tuttora registra i libri pericolosi al costume, alla morale, alla fede, ma sol dopo pubblicati.

La riazione della pietà contro la scostumatezza viene rappresentata insignemente da TORQUATO TASSO. Nato il 1544 a Sorrento, ove suo padre Bernardo bergamasco stava al servigio del principe Sanseverino, dagli esempj paterni fu vòlto dapprima all'epopea romanzesca; e mentre studiava legge a Padova, dove ottenne la laurea a diciott'anni, compose il *Rinaldo,* tessuto delle solite cavalleresche avventure. Ma da un senso di gemebonda melanconia e da una dolce pietà era chiamato questo giovane ad un tentamento più nuovo, più cristiano, quali fu il celebrare la prima crociata.

Denominarono così l'impresa che tutta Europa assunse, cominciando nel 1096 e seguitando per secoli, onde ritogliere la Terrasanta ai Musulmani che la tiranneggiavano, e che minacciavano di là estendersi all'Europa. È l'impresa più grande de' secoli moderni, e l'unica dove tutta Europa si trovasse unita a combattere tutta l'Asia e l'Africa maomettana, e non già per vendicare la rapita Elena o per fabbricare Roma, ma per proteggere la civiltà della croce contro la voluttuosa barbarie dell'islamismo; per decidere se l'umanità doveva retrocedere fin alla schiavitù, al despotismo, alla poligamia, o liberamente lanciarsi all'eguaglianza ed al progresso.

Era antico nel cor d'ogni credente
Argomento di sdegno e di vergogna
La Terrasanta da una sozza gente
Violata e da un culto di menzogna;
E venia dolorosa all'Occidente
De' lontani fratelli la rampogna,
Che, sofferenti per la fede, invano
Stanca dai ceppi a noi tendean la mano.

Luridi, miserabili d'aspetto,
Nudi i piè sanguinosi, il crin reciso,
Tronche le nari, lacerato il petto,
Monchi, deformi di cincischi il viso,
Scorrean l'Europa mendicando un tetto
I fedeli, che al crudo circonciso,
Piangendo, abbandonavan la campagna,
Che il bel Giordano e che l'Oronte bagna.

Narravan essi qual gli Egizj e i Persi
Fêsser de' battezzati orrido scempio;
I santuarj del Signor riversi,
Contaminato di Sionne il tempio,
I sacri vasi dell'altar conversi
Ad uso infame tra le man dell'empio,
E calpestati gli evangelj, e infrante
E sparse al vento le reliquie sante;

E pur sempre al terren dolce natio,
Tornava la parola dei dolenti,
Ove li chiama trepido desio
Delle spose deserte e dei parenti,
Degli infelici pargoletti, a rio
Culto cresciuti e a crude opre nocenti,

Delle caste fanciulle, fra diverse
Genti, in nefanda servitù disperse.
Reduci dal Carmelo e dal Taborre,
Ove correan di penitenza i voti,
Da tutta Europa ciascun anno a sciorre
Peregrinanti turbe di devoti,
Quando, fra un lieto popolo, a deporre
Venian nel tempio in man de' sacerdoti
Il baston del viaggio e il sacro ramo
Delle palme, che nutre il suol d'Abramo,
Disnudate le braccia, i solchi impressi
Mostravan delle barbare catene,
Iddio chiamando e i luoghi santi istessi
In testimon delle sofferte pene,
Dei lunghi atroci strazj a che fur messi
Per quelle vaste desolate arene;
E i compagni nomavan lagrimando
Caduti fra gli stenti o sotto al brando.
Al duro annunzio, un gemito, un lamento,
Un fremer d'ira e di pietà surgea;
Quindi larga agli altar copia d'argento
A gara ogni commosso profondea:
Vile e steril tributo al truculento
Domator della terra di Giudea,
Che, non mai sazio del tesor raccolto,
Di nuove stragi ha la minaccia in volto.
Così tacea l'Europa lagrimando
Della città di Dio sull'empia offesa;
Non era speme in Palestina, quando
Nel suol d'Italia fu una voce intesa,
In cui più che mortal suona un comando
Che, spento ogni odio, tolta ogni contesa,
Affratellato ed in Gesù possente
Tutto in armi consurga l'Occidente.
Di castelli in città, di terra in terra
Trascorrendo venìa nunzio del Cielo
Un ispirato, che alla santa guerra
Chiama i figli oltraggiati del Vangelo.
Ogni più duro petto si disserra
A quella voce: di pietà, di zelo
Arde la terra che in passando ei preme,
Ed arme! ogni contrada, arme! arme! freme.
Infra una turba di palmieri, uscita
Di Francia, agli altri, a se medesmo ignoto,
Visitata quel grande avea l'attrita
Gerusalemme, e sciolto il sacro voto;
E nella notte, quando più romita
È la casa di Dio, mentr'ei devoto
Sul sepolcro di Cristo lamentava
L'empio furor di quella gente prava,
Commosso in cor da subito spavento
Alzò la fronte, ed una voce intese
Chiara dal fondo uscir del monumento,
Che chiamandol per nome a dir gli prese:
« Pietro Eremita! lévati! il lamento
Del mio popol calcato in cielo ascese;
Corri a terger d'Europa i lunghi pianti,
Nunzia la libertà de' luoghi santi »:
Ed ei nel nome di Gesù venia
D'una tanta parola banditore;
Una gente infinita lo seguia
Che, in cor compunta da divin terrore,
In rudi sacchi avvolta, per la via
Acclamava il profeta del Signore,
E a rimedio dell'anima gravata
La guerra d'Oriente avea giurata.
Dell'inviato apparir, sopita
Ogni civil discordia si tacea;
Al lume della fede convertita
Ogni settaria plebe si volgea:
Gente di sangue e d'oltraggiosa vita
Gli asili abbandonando a lui correa;
A lui dai chiostri e dalle tane usciti
Venian caste donzelle ed eremiti.
Di mente ah! mai non m'uscirà quel giorno
Quando, eminente in mezzo ad una folla
Procellosa, asserrata a lui dintorno
Il vider gli occhi miei la prima volta.
Sovra candida mula, in disadorno
Estraneo sajo la persona involta,
Venia, siccome di rapito in atto,
In man recando il segno del riscatto.
Come persona che per forza è desta
Nell'angoscia d'un sogno, che di fuore
Palesa tuttavolta la tempesta,
Onde dormendo ebbe travaglio al core:
Tal l'assorto pel volto manifesta
La visïon terribil del Signore;
Smunte ha le guance, un volger d'occhi lento,
La fronte impressa di divin spavento.
Con la destra ei fe cenno, e in un istante
Le genti innumerabili fur mute;
Allor benedicendo, il trïonfante
Segno ei levò della comun salute
In fronte alle pie schiere, a lui davante
Col volto nella polvere cadute;
Poi cominciò parlando; nè a creata
Parola mai tanta virtù fu data.
Pinse l'eredità di Dio polluta [1]
Del sangue de' suoi servi, per le strade
I cadaveri santi, a cui rifiuta
Dar sepolcro una timida pietade;
Ai figli d'Israel l'acqua venduta,
Di sue fontane in guardia estranie spade:
E la dominatrice delle genti
Lacera il crin servile e i vestimenti.
Pallido il volto e verso il suol dimesso
Mentr'ei le viste crudeltà narrava,
Era il dir rotto dai singhiozzi, e spesso,
Le parole cessando, lagrimava.
L'accolta moltitudine con esso
Gemendo stesa sul terren si stava,

(1) Latinismo: *contaminata*.

S'udian parole di devoti affetti,
Un pio lagnarsi, un battersi di petti.
« Oh! diss'egli, levando allor la voce
Che coperse il susurro delle genti,
Correte in Asia a inalberar la croce,
Che dal fallo de' padri ci ha redenti:
All'armi, all'armi, gioventù feroce;
L'ire tue qui che fanno? Il suon non senti
Della celeste tromba che ti chiama
Al sangue ove più corre la tua brama?
« Delle vedove, voi, voi de' pupilli
Predatori sacrileghi, omicidi,
D'un ladro a seguir soliti i vessilli
Che a sparger sangue e rapinar vi guidi;
Voi, che dai vostri focolar tranquilli
Fuggir cercando estranie guerre io vidi,
Come avoltori che, calati al piano,
I cadaveri odoran di lontano,
« Armatevi su tosto! Un glorioso
Cimento in Palestina ecco v'aspetta:
Sacrilega la pace ed il riposo;
Santo è lo sdegno, santa la vendetta.
Nel musulmano sangue abominoso
Tuffatevi, struggete l'empia setta;
La vostra securtà, l'onor, la fede,
Il Signor degli eserciti vel chiede. —
Fiere voci di guerra in ogni canto
Scoppiaro al terminar di sue parole:
Gridar « La croce! » si sentia fra il pianto
« La croce! Iddio lo vuole, Iddio lo vuole! »
Perchè, un cappuccio lacerando il santo,
Onde velar quegli occhi ardenti ei suole,
Ov'è più forte il grido e più le mani
Scuotonsi, in alto ne gettava i brani;
Che, raccolti nell'aria avidamente,
Di croci a guisa tosto eran foggiati,
E apparian sulle vesti e sul lucente
Arnese de' predoni e de' soldati,
Sigillo al voto che nell'Oriente
Alla guerra di Dio gli ha consacrati;
E tocchi poi venian dall'ansïosa
Devota turba come sacra cosa...
Tale il Dio degli eserciti la chiave
De' cor più ribellanti allor volgea,
Tanta l'Eterno Spiro aura soave
Di sua grazia ineffabil diffondea.
Fra le migliaja non è più cui grave
Paja la morte in terra di Giudea:
D'ogni età, d'ogni stato, ad una voce
Tutti gridando domandar la croce [2].

La poesia sgorgava a torrenti da tal soggetto. Prima l'antichità profana offeriva, sui passi de' Crociati, le ruine della Grecia e dell'Egitto; e un museo in Costantinopoli, rimasta in piedi ancora a guisa d'un vascello gittato sulla spiaggia con tutto il suo attrezzamento, ma senza gli uomini. L'antichità sacra popolava di reminiscenze ogni valle, ogni sentiero; i cedri del Libano ricordavano Salomone, come le rose di Gerico la Sunamitide: l'esultanza di David e i gemiti di Geremia, i trionfi di Giosuè e la rinnovata schiavitù; le profezie annunziate e le compite, il giardino del primo uomo e la culla del Figliuolo di Dio, l'orto ove Cristo provò i mortali scoraggiamenti, e la valle dove tornerà giudice tremendo, circondavano d'un alito santo ogni passo dell'epica musa. Quanto di pittoresco poi non poteasi cogliere nei costumi riuniti di tutta Europa, dal siciliano Tancredi fin a Sveno di Danimarca! Ed erano quelli i secoli della forza, della varietà, delle avventure, delle volontà risolute e indipendenti, quando ogni castello vivea di vita distinta, ogni barone formava storia da sè, ogni vescovo avea combattuto sul campo e discusso ne' concilj. Nè già un re o un capitano disegnava l'andamento d'una spedizione, che migliaja d'uomini dovessero eseguire colla materialità di macchine; ma ciascun pedone devoto, o cavaliero di ventura, *passava* a consacrar a Cristo il braccio per usar il più valore che potesse e al modo che volesse: conflitto e accordo di volontà maschie, indomite, donde risultavano i caratteri più determinati, le avventure più vive, la più poetica mescolanza, dominata dalla grande unità del pensiero cristiano.

Qui dunque religione, qui memorie, qui cavalleria, qui rischi, qui un amplissimo divisamento accompagnato da

(2) Grossi Tommaso. Il soggetto del Tasso fu ai dì nostri ripigliato da lui, non per farne un poema eroico regolare, ma per ritrarre con maggior verità di tempo e di luogo quell'impresa, innestandola ad avventure particolari d'una famiglia lombarda; nè ottave più belle si erano gustate dopo l'Ariosto. In questo pezzo, a Pagano, assassino penitente che lo ricoverò nella sua grotta, Gulfiero crociato milanese narra il motivo di tanto armamento.

tante traversie, e finito con effetti maggiori ma diversi dalle speranze. Quel soggetto aveva il merito dell'opportunità al tempo del Tasso, quando i Turchi ancora mettevano spavento, ed eccitavasi contro di essi la pericolante Europa, non bene rassicurata dalla battaglia di Lépanto, ultimo atto delle crociate, ove centoventisei navi di Venezia, quarantanove della Sicilia, altre del papa sconfissero la flotta ottomana di ducentoventiquattro vele, uccidendo venticinquemila e facendo prigionieri diecimila Turchi; e quindicimila Cristiani liberando dalle loro galee (1571).

Questo mirabile soggetto si presentava al Tasso, perchè indagava la storia, anzichè svolazzar nelle fantasie; e lui fortunato, fortunata l'italiana letteratura se soltanto dalla storia e dalle devote memorie avesse attinto l'ispirazione, anzichè tornare alle invenzioni romanzesche, a magie e incantesimi e complicazione di amori e sconveniente imitazione di frasi, di soggetti, di concetti.

La *Gerusalemme Liberata* è un libro che tutti i giovani devono aver letto, onde noi non ci perderemo ad analizzarlo o a riferirne dei pezzi; ma ognuno si sarà avveduto come due terzi del poema sieno consumati negli amori di Rinaldo per Armida, di Erminia per Tancredi, di Tancredi per Clorinda; lo che gli dà un'aria di mollezza, troppo dissonante da impresa tutta vigoria e religione.

Come la lirica è l'immediata manifestazione poetica de' sentimenti ingenui e vivaci, l'epopea è la narrazione poetica d'un fatto grandioso, che ritragga la vita umana nella maggior sua universalità, e la vita sociale e politica d'un'età particolare. Abbraccia essa dunque la storia, le credenze, tutte le cognizioni d'un popolo, il compiuto quadro della presente e della futura esistenza, il godimento e l'anima della vita, il mondo della spontaneità e quello della riflessione, e lo spirito comune de' varj tempi; infondendo quel sentimento vago e melanconico che somiglia alla religione del passato.

Ma la materia e la forma della poesia sono concepiti e usati differentemente dai genj e dagli uomini di gusto, dai poeti primitivi e dai poeti colti. I primitivi non mostrano conoscer la propria possa e i mezzi onde conseguono grandi effetti; cadono in frequenti negligenze; non cercano la finitezza; simili a cavriuoli che si slanciano per le balze più ardite e di sopra le voragini; ingenui di linguaggio come di idee; ripetendo parole e concetti; negligendo la melodia, mentre abbondano d'armonia imitativa; e non brigandosi di quel che la critica vi potrà appuntare, offendono l'arte, ma meglio rappresentano la natura, nelle cui opere il bello si trova accanto al deforme, l'aconito al ditamo, l'usignuolo alla strige.

La poesia primitiva poi suppone sempre un pensiero religioso, come l'odor d'incensi annunzia la vicinanza d'un tempio.

Tali poeti, il cui tipo fra noi è Dante e in minore scala i cronisti e gli autori delle laudi e delle leggende, differiscono dai poeti colti quanto l'uomo dell'innocenza dall'uomo delle passioni. Questi, scrivendo a tavolino, vedonsi innanzi il cipiglio o il ghigno del censore, l'applauso o la negligenza del pubblico; han bisogno della protezione, alito de' mediocri: mentre il genio usa istintivamente sol la propria ricchezza, e la profonde senza misurarsi nè volgersi indietro nè stancarsi, questi procedono ad orme regolari, riflettono, correggono, dubitano, verificano, cangiano: preparano un solletico agli orecchi, un diletto all'immaginazione o anche alla ragione e al fino gusto; nulla porgono se non meditato, forbito, elegante, corretto; possono render ragione di ciascun passo che danno, giustificarlo cogli esempj e coi precetti. Opere sì fatte sono più sentite e lodate, perchè l'arte è più accessibile che non il genio, e gli uomini ammirano in altrui le qualità di cui hanno il germe

in sè. E perchè a ciascuno è fissato un livello, oltre il quale più non gli è respirabile l'atmosfera, gli scrittori originali sono meno stimati perchè da minor numero compresi che non i mediocri; il merito loro è più spesso revocato in dubbio, perchè offrono quasi tanti appigli alla censura quanti all'ammirazione.

Il Tasso va appunto fra coloro, per cui l'imitazione è posta in luogo di ispirazione [3], e che, procedendo non per istinto, ma per arte, dalla critica che decompone fan continuamente accompagnare la poesia che ricompone. Quest'anima ordinata, e di sentimento soave più che robusto, libra lungamente qual delle crociate sceglierà per tema; non comprende la morale necessità, nè la civile importanza di esse; le dipinge ordinate e capitanate, come si sarebbero potute fare nel cinquecento; e spera che, quando che sia, possano rinnovarsi per togliere al *fiero Trace* la *grande ingiusta preda,* quasi a ciò determinar potesse la politica dopo mancata la fede; quasi l'impresa di tutta Europa ispirata dal cattolicismo potesse venir ridesta da quel principetto che a lui dava pane, mortificazioni, prigionia.

L'epopea, che ne' poeti cavallereschi non erasi data altra missione che il capriccio, altra legge che il talento, Torquato la prese sul serio; adottò eroi nuovi, non ancora contaminati dal magico contatto della beffa romanzesca; figure ribattezzate nel lavacro di Trento. Ma innamorato della regolarità virgiliana, restrinse quel gran quadro entro simmetrica cornice; un'impresa, cui carattere fu lo scompiglio dell'entusiasmo, egli cangiò in azione di principe assoluto, e que' paladini in cortigiani; v'è un capitano che dirige e comanda; v'è disciplina nelle marcie, gerarchia nelle parate; i duelli son combattuti con tutte le regole; sempre la reminiscenza invece della fantasia, le raffinatezze invece dell'impeto. Anche la lingua, a tacer le frequenti scorrezioni, è troppo lontana dal sapore toscano, e l'ottava, se talvolta è dolcissima, come nell'episodio di Erminia, nulla tiene della facilità e della magnificenza dell'Ariosto [4].

Se l'immaginazione più abbagliante, se la fantasia più vivace, se la concezione più vasta, la maggior libertà ci fan stupire di altri, nel Tasso amiamo quel tono insinuante, quelle voci di

---

(3) Alcuni si tolser la briga di accennar le imitazioni fatte dal Tasso, e potrebbe dirsi non v'abbia ottava che ne manchi. Argante ambasciadore imita gli atti e le parole di Fabrizio a Pirro in Tito Livio.

> Indi il suo manto per lo lembo prese,
> Curvollo, e fenne un seno, e il seno sporto,
> Così *pur anco* a ragionar si prese...
> Or ti consiglia
> Senz'altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.
> Spiegò *quel crudo* il seno, e 'l manto scosse,
> Ed, a guerra mortal, disse, vi sfido,
> E 'l disse in atto sì feroce *ed empio*
> Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

Quest'ultima allusione è la più dissonante da una guerra santa. Silio Italico, lib. II, v. 382, già avea verseggiato l'istesso atto, che Livio avea, meglio d'entrambi, espresso in prosa. Nell'imitare, il Tasso è spesso infelice. Dove Galileo Galilei, che lasciò ms. una critica acerbissima ma arguta, riflette: « Chi vuol conoscere un gusto storpiatissimo, tra gli altri segnali si potria servire di questo, cioè del vedere rubare dagli altri indifferentemente il buono e il cattivo, infallibile argomento che quel tale rubatore si serve solamente dell'autorità di quello a chi ruba, ma per sè non è capace di discernere quello che vale da quello che non vale; la qual cosa procede da assai maggior debolezza di cervello che non è quella di chi s'inganna nelle sue cose proprie solamente ».

Per darne un esempio, Dante fa dire a Ugolino

> Ambo le mani per dolor mi morsi,

e il Tasso canta che Plutone

> Ambe le labbra per furor si morse.

Dipingete i due atti, e riconoscerete la diversità.

È singolare l'udir dal Tasso precetti diametralmente contrarj alla propria pratica. « La magnificenza agevolmente degenera in gonfiezza. Per non incorrere nel vizio del gonfio, schivi il magnifico dicitore certe minute diligenze, come di fare che membro a membro corrisponda, verbo a verbo, nome a nome, e non solo in quanto al numero, ma in quanto al senso. Schivi le antitesi come *Tu veloce fanciullo, io vecchio e tardo*. Chè tutte queste figure, ove si scopre l'affettazione, sono proprie della mediocrità; e siccome molto dilettano, così nulla movono. La magnificenza dello stile nasce dalle stesse cagioni; dalle quali, usate fuor di tempo, nasce la gonfiezza, vizio sì prossimo alla magnificenza ». (*Dell'arte poetica*).

(4)
> Non si destò finchè garrir gli augelli
> Non sentì lieti e salutar gli albori,
> E mormorare il fiume e gli arboscelli,
> E con l'onda scherzar l'aura e co' fiori.
> Apre i languidi lumi, e guarda quelli
> Alberghi solitarj di pastori,
> E parle voce uscir tra l'acque e i rami
> Ch'ai sospiri ed al pianto la richiami.

cuore, quel gusto della simmetria, quel ridur tutte le forze cattoliche a un fine grande, al quale riescono le molteplici avventure. E que' sentimenti son ancora d'oggi, più che non le cupe creazioni di Dante o le incantevoli dell'Ariosto; la gran questione del ricupero della terra ove nacque la civiltà e fu compita la redenzione, ancor non è risolta; lo perchè le simpatie son ancora assicurate al Torquato, nel quale se volete, amiam pure i difetti, le piccolezze, il gusto di scoprirle e di non sentirci mortificati dalla superiorità di statura o di gentilezza.

Sotto un altro aspetto vogliamo guardare il nostro poeta: come precursore di quelli che, principalmente ai giorni nostri, introdussero il tono melanconico; e, quasi la malattia del pensare deva appassire il fiore della vita, empirono la poesia di mestizia e di guaiti sulle proprie sventure o sulle altrui ingiustizie; carattere di tempi fiacchi e d'anime deboli, che non sapendo reluttare ai mali, nè dedurre forza dalla lotta, risolvono il pianto in meste armonie, simpatiche a chi loro somiglia. Già quell'aria si sente nel *Rinaldo* ove il Tasso conchiudeva:

Così scherzando io risonar *già* fea
Di Rinaldo gli ardori e i dolci affanni,
Allor che ad altri studj il dì togliea
Nel quarto lustro *ancor* de' miei *verd*'anni;
Ad altri studj, onde poi speme avea
Di ristorar d'avversa sorte i danni;
Ingrati studj, dal cui pondo oppresso,
Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso.

L'indole propria e le prime abitudini trassero Torquato, anzichè alla vita indipendente, a servire ai principi, che male il ripagarono della immortalità di cui esso li regalò. Perocchè, da tante canzoni e sonetti adulatorj non trasse che miserie; anzi il *magnanimo Alfonso* duca di Ferrara lo fece chiuder nei pazzarelli di Sant'Anna a Ferrara, chi dice perchè avea mostrato amore a Leonora sorella di lui, chi per avere sparlato di esso duca, chi per impedire che passasse alla corte de' Medici di Firenze, alla quale avrebbe recato il lustro tolto alla ferrarese: chi perchè di fatto soffrisse nella mente, come il provano assai sue lettere, fra cui la seguente:

Al molto rever. sig. Maurizio Cattaneo

Oggi, ch'è il penultimo dell'anno, il fratello del reverendo Licino m'ha portato due lettere di V. S., ma l'una è sparita dappoi che io l'ho letta, e credo che se l'abbia portata il folletto, perchè è quella nella quale si parlava di lui. E questo è un di quei miracoli, che io ho veduto assai spesso nello spedale; laonde son certo che sian fatti da qualche mago: e n'ho molti altri argomenti, ma particolarmente d'un pane toltomi dinanzi visibilmente a ventitre ore: d'un piatto di frutti, toltomi dinanzi l'altro giorno, che venne a vedermi quel gentil giovane polacco, degno di tanta maraviglia; e di alcune altre vivande, delle quali altre volte è avvenuto il medesimo, in tempo che alcuno non entrava nella mia prigione: d'un pajo di guanti; di lettere e di libri cavati dalle casse serrate, e trovatili la mattina per terra: ed altro non ho ritrovato, nè so che ne sia avvenuto, ma quelli che mancano in quel tempo che io sono uscito, possono essere stati tolti dagli uomini, i quali, come io credo, hanno le chiavi di tutte le mie casse. Laonde io non posso difendere cosa alcuna dai nemici o dal diavolo, se non la volontà, colla quale non consentirei d'imparar cosa da lui o da' suoi seguaci, nè d'aver seco alcuna famigliarità, o co' suoi maghi... Ma forse parrà ad alcuno ch'io contraddica a me stesso, il quale, nel dialogo del *Messaggero*, mostro di favellare con uno spirito; quel che non avrei voluto fare, quantunque avessi potuto. Ma sappiate che quel dialogo fu da me fatto molti anni sono per ubbidire al cenno d'un principe; il quale forse non avea cattiva intenzione, nè *lo* stimava gran fallo o gran pericolo trattare di questa materia quasi poeticamente. Ma dappoi i miei nemici hanno voluto prendersi giuoco di me, e m'hanno fatto esempio d'infelicità, facendo riuscir in parte vero quel che io aveva finto; e chi volesse esaminar diligentemente quei gentiluomini, nella casa de'quali era albergato, potrà ritrovar facilmente ch'io non era allora sottoposto a così fatta miseria. Ed oltracciò avrei molte prove, se non vi mancassero più i testimonj che le ragioni: nè mancano le testimonianze, perchè non ci sia chi possa farle;

ma perchè la verità è oppressa da'miei nemici, che son molti, e di molto potere ed implacabili; ed io non mi curo di placarli, se non in quel modo che si conviene a cristiano. Ma Iddio sa che io non fui nè mago, nè luterano giammai: nè lessi libri eretici, o di negromanzia, nè d'altra arte proibita: nè mi piacque la conversazione di ugonotti, nè di lodare la lor dottrina, anzi li biasimai colle parole e con gli scritti: nè ebbi opinione contra la santa Chiesa cattolica; quantunque io non neghi di aver alcuna volta prestata troppo credenza alla ragione de' filosofi; ma non in guisa che io non umiliassi l'intelletto sempre a' teologi, e che io non fossi più vago d'imparare che di contraddire. Ma ora la mia infelicità ha stabilita la mia fede, e fra tante sciagure ho questa consolazione, che io non ho dubbio alcuno; ma confesso aver molti desiderj: e se mai fui costretto di fare alcun torto a me stesso ed alla verità, ora il timore della morte non mi potrebbe costringere; perchè non amo la vita, se non con tutte quelle cose, che possono esser concedute da grazioso principe, il quale voglia che si annulli la memoria del falso, e rimanga quella del vero, non per biasimo d'altri, ma per mia soddisfazione e per suo compiacimento. Frattanto io non sono felice; nè voglio tacere le mie infelicità, perchè V. S. ci rimedii con tutto il suo sforzo, con tutta la diligenza, con tutta la fede. Sappia dunque che, oltre quei miracoli del folletto, i quali si potrebbono numerare per trattenimenti in altra occasione, vi sono molti spaventi notturni; perchè essendo io desto, mi è paruto di vedere alcune fiammette nell'aria: ed alcuna volta gli occhi mi sono scintillati in modo, che io ho temuto di perder la vista, e me ne sono uscite faville visibilmente. Ho veduto ancora nel mezzo dello sparviero [5] ombre de' topi, che per ragione naturale non potevano farsi in quel luogo: ho udito strepiti spaventosi; e spesso negli orecchi sentito fischi, tintinni, campanelle, e rumore quasi di orologi da corda; spesso è battuta un'ora: e dormendo m'è paruto che mi si butti un cavallo addosso, e mi son poi sentito alquanto dirotto: ho dubitato del mal caduco, della gocciola, della vista: ho avuto dolori di testa, ma non eccessivi: d'intestino, di fianco, di coscie, di gambe, ma piccioli: sono stato indebolito da vomiti, da flusso di sangue, da febbre. E tra tanti terrori e tanti dolori, m'apparve in aria l'immagine della gloriosa Vergine, col Figliuolo in braccio, in un mezzo cerchio di colori e di vapori; laonde io non debbo disperar della sua grazia. E benchè potesse facilmente essere una fantasia, perch'io sono frenetico, e quasi sempre perturbato da varj fantasmi, e pieno di malinconia infinita; nondimeno per la grazia d'Iddio posso *cohibere assensum* alcuna volta: la qual operazione è del savio, come piace a Cicerone; laonde piuttosto dovrei credere che quello fosse un miracolo della Vergine. Ma s'io non m'inganno, della frenesia furono cagione alcune confezioni ch'io mangiai tre anni sono; dalle quali cominciò questa nuova infermità, che s'aggiunse alla prima nata, per simil cagione, ma non così lunga, nè così difficile da risanare. Se l'infermità non è incurabile, è molto somigliante a quelle che non si posson curare. Dappoi la malìa fu rinnovata un'altra volta: nè v'hanno fatta alcuna provvisione, come non fecero la prima. E benchè mi venga fame, abbia gusto delle vivande che son delicate, mi paja di poter digerire, dorma spesse volte quietamente, e faccia lunghi sonni; nondimeno non mi pare di aver alcuna sicurezza della vita: e la qualità del male è così maravigliosa, che potrebbe facilmente ingannare i medici più diligenti: onde io la stimo operazione di mago: e sarebbe opera di pietà cavarmi di questo luogo dove agl'incantatori è conceduto di far tanto contra me senza timor di castigo, o perchè abbiano molto favor dai principali, o perchè il signor duca non creda ad alcuna mia parola, quantunque io non abbia mai detto alcuna bugia a sua altezza, o parlatole con intenzione di ingannarla, o con altra di quella che si convenga a gentiluomo. E se io potessi partirmi, con qualche dono ricevuto dalla sua liberalità, come vorrei, anzi come sarebbe necessario, mi partirei in tutti i modi.

Signor Maurizio, V. S. si ricordi che io ho quaranta anni e più, venti dei quali ho spesi tra la servitù della casa d'Este, e nella prigione... Onde sarebbe tempo di por fine alle speranze o colla disperazione, o colla grazia, come più converrebbe alla grandezza loro ed alla qualità mia e de' miei falli; de'quali attribuisco una parte alla fortuna, un'altra alla natura, e v'ha parte ancora la violenza e l'inganno de' nemici; dimanierachè la mia propria è la minore, e la più leggiera. E se quegli errori, i quali si fanno per età, son degni di scusa, il mio n'è degnissimo: se quelli, a' quali séguita subito il pentimento, meritan perdono, il mio il meritò già molti anni. Dunque non dee esser di nuovo considerato dopo la mia penitenza, e le promesse loro, e la vostra intercessione: e se pur dee considerarsi, dee esser posto non fra' pensati, ma fra gl' inopinati, non fra'vo-

(5) Cortinaggio e paravento del letto.

lontarj, ma fra gl'involontarj. Laonde io non dovrei pensare al perdono solamente, ma al dono ed alla mercede insieme. Se monsignor illustrissimo m'avesse fatto grazia che io potessi parlare al serenissimo signor duca, io l'avrei supplicato che mi concedesse la vita, restituisse la sanità, rendesse la libertà, e mi ristorasse colla sua liberalità de' danni che ho ricevuti in molti anni di prigionia, e mi consolasse co' suoi favori de' torti che mi sono stati fatti. E qual favore più onesto mi può fare il signor cardinale vostro, qual più facile, qual più domandato, qual più promesso? E non so la cagione, per cui non abbia più veduto quel gentiluomo, a cui fu data la sua lettera, nè s'ella fosse appresentata, nè se avesse risposta: ma se la prima non fece effetto, il farebbe la seconda. E V. S., che è il secretario, potrebbe, come si dice, servirmi di buono inchiostro: ed io ve ne prego senza alcun rispetto; perchè si debbono lasciare i rispetti, dove rimane l'amicizia e la confidenza.

Queste erano allucinazioni parziali; ma benchè avesse scritto « non convenire per le ingiustizie degli uomini i buoni ingegni avvilirsi, ma doversi separare dal vulgo con l'altezza dell'animo, e con gli scritti, nei quali ha poca forza la fortuna, nessuna la potenza de' grandi », pure il Tasso non cessava di far lamenti e diriger suppliche; ed al suo oppressore volgeva questa bella canzone:

O magnanimo figlio
D'Alcide glorioso [6],
Che 'l paterno valor ti lasci a tergo,
A te, che dall'esiglio
Prima in nobil riposo
Mi raccogliesti nel reale albergo;
A te rivolgo ed ergo
Dal mio carcer profondo
Il cor, la mente, gli occhi;
A te chino i ginocchi,
A te le guance sol di pianto inondo,
A te la lingua sciogli;
Teco, ed a te, ma non di te mi doglio.
Volgi gli occhi clementi,
E vedrai dove langue
Vil volgo ed egro per pietà raccolto,
Sotto tutti i dolenti
Il tuo già servo, esangue
Gemer, pieno di morte orrida il volto,
Fra mille pene avvolto,
Con occhi foschi e cavi,
Con membra immonde e brutte,
E cadenti ed asciutte
Dell'umor della vita, e stanche e gravi,
Invidiar la vil sorte
Degli altri, cui pietà vien che conforte.
A voi parlo, in cui fanno
Sì concorde armonia
Onestà, senno, onor, bellezza e gloria;
A voi spiego il mio affanno,
E della pena mia
Narro, e 'n parte piangendo, acerba istoria;
E in voi la memoria
Di voi, di me rinnovo:
Vostri affetti cortesi,
Gli anni miei tra voi spesi:
Qual son, qual fui, che chiedo, ove mi trovo,
Chi mi guidò, chi chiuse
Lasso! chi m'affidò, chi mi deluse.
Queste cose rammento
A voi piangendo, o prole
D'eroi, di regi gloriosa e grande:
E se nel mio lamento
Scarse son le parole,
Lagrime larghe il mio dolor vi spande.
Cetre, trombe, ghirlande
Misero piango, e piango
Studj, diporti ed agi,
Mense, logge e palagi,
Ov'or fui nobil servo ed or compagno:
Libertade e salute,
E leggi oimè! d'umanità perdute.

Non fu esaudito; abbandonato dagli uomini credette che Maria stessa con san Benedetto e santa Scolastica gli comparissero per consolarlo [7]. Peggiori strazj l'aspettavano in ciò che ad un autore è più caro, la reputazione. Perocchè, mentre egli era tenuto rinchiuso, alcuno pubblicò il poema di lui (1580), non solo mancante di quegli

(6) Figlio del duca Ercole. Giochetto che trovammo anche nell'Ariosto.

(7) Egro io languiva, e d'alto sonno avvinto
Ogni mia possa avea d'intorno al core,
E pien d'orrido gelo, e pien d'ardore
Giacea con guancia di pallor dipinta;
Quando di luce incoronata e cinta,
E sfavillando del divino ardore,
Maria, pronta scendesti al mio dolore,
Perchè non fosse l'alma oppressa e vinta.
E Benedetto fra que' raggi e lampi
Vidi alla destra tua; nel sacro velo
Scolastica splendea dall'altra parte.
Or sacro questo core e queste carte,
Mentre più bella io ti contemplo in cielo,
Regina, a te, che mi risani e scampi.

ultimi tocchi che l'autore suol dare all'atto della stampa, ma scompleto e scorrettissimo. In miglior guisa fu poi riprodotto; e in sei mesi del 1581 se ne fecero quattro edizioni: diciotto in cinque anni. Le bellezze reali del poema e le sventure del poeta fecero che alcuni, i quali non sanno lodare uno senza deprimer un altro, lo dichiarassero superiore dell'*Orlando Furioso;* altri, o per amore dell'Ariosto, o per l'invidia che volentieri attacca le opere nuove, o per quei bassi istinti che son proprj de' giornalisti d'adesso come dei grammatici d'allora, fecero del poema quello strazio ch'è sì facile a chi si proponga, non di valutar il merito vero, ma di scoprire ed esagerare i difetti.

Non parlando di coloro che mai non perdonano ai buoni [8], la Crusca, inclinata come tutte le Accademie a valersi dei morti che non recano ombra per mortificare i vivi invidiati, gli antepose il Pulci e il Bojardo, proclamando la libertà dell'orditura, censurando a minuto i caratteri, gl'incidenti, lo stile [9]. Lionardo Salviati, che in due volumi aveva lambiccato lo stil del Boccaccio, sottilizzò su quello del Tasso, cominciando dall'*armi pietose;* altre censure uscirono, più grammatiche che estetiche, smodate al par delle lodi, e sempre intorno alla forma; ma chi tolga la scortesia de' modi e la sofisteria cui reca sempre il meschino proposito di volere scoprir mende, molti appunti rivelano, se non elevatezza di vedere, un gusto più fino che non siamo avvezzi a supporlo nel Seicento. Il gran Galileo vi fece delle *considerazioni*, a cui egli avrebbe tolto pubblicandole l'asprezza del primo getto, se non avesse fatto ancor meglio, cioè sepellirle: e sebbene non sorga al concetto generale dell'essenza poetica, della natura dell'epopea, e a confrontare l'indole del soggetto col modo onde fu trattato, pure si allarga ne' riflessi: di scarsa vena trae indizio dalla poca connessione delle idee, dalla meschinità delle cose descritte, paragonandolo al gabinetto ove un curioso collocò oggetti, forse apprezzati per antichità o per altro, ma che al fondo non sono che cosellinc, camaleonti disseccati, mosche nell'ambra, fantoccini scavati dalle tombe d'Egitto, qualche schizzetto di Baccio Bandinelli o del Parmigianino; mentre l'*Orlando* pargli una grande guardaroba, un'immensa tribuna, una galleria regia con cento statue de' più valenti scultori, e vasi, cristalli, agate, lapislazzuli ed altre meraviglie [10].

Torquato scese a difendersi [11], o

(8) S'opre d'arte e d'ingegno, amore e zelo
D'onore han premio, ovver perdono in terra,
Deh non sia, prego, il mio pregar deluso.
(*Rime*).

(9) A sgravio di essa dicasi come s'affrettò di tributargli onori quando venne a Firenze; e nell'edizione del 1691 già lo poneva fra le autorità.

(10) Galileo sentiva dall'Ariosto al Tasso tale divario, quale al mangiar citrioli dopo gustato saporiti poponi: già rimprovera tanti scambietti, tante rispondenze, le capriole intrecciate, il madrigalesco, e quelle favole tutte freddissime e senza meraviglia.

Nella prima strofa del poema giudica fuor di posto gli ultimi due versi *E sotto i santi segni ridusse i suoi compagni erranti:* non avendo detto che fosser dispersi; e soggiunge: « Uno tra gli altri difetti è molto famigliare al Tasso, nato da una gran strettezza di vena e povertà di concetti; ed è che, mancandogli bene spesso la materia, è costretto andar rappezzando insieme concetti spezzati e senza dipendenza e connessione tra loro; onde la sua narrazione ne riesce più presto una pittura intarsiata che colorita a olio... Sfuma e fondeggia l'Ariosto, come quegli che è abbondantissimo di parole, frasi, locuzioni e concetti; rottamente, seccamente e crudamente conduce le sue opere il Tasso, per la povertà di tutti i requisiti al ben operare... e va empiendo per brevità di parole le stanze di concetti, che non hanno una necessaria continuazione con le cose dette e da dirsi ».

Altrove, dimenticando il rispetto che ognun deve al criticato e a se stesso, lo rimprovera di « sciocchcrie fredde, insipide, pedantesche »; lo intitola pedantino, e « fagiolaccio scimunito » il suo Tancredi; e dice: « Io resto pur alle volte stordito in considerare scempiate cose che si mette a descrivere questo poeta ».

E a quei versi *Or si volge, or rivolge, or fugge, or fuga, Nè si può dir la sua caccia nè fuga* (III, 31) « Io non saprei qual epiteto darmi a questa maniera di replicare la ritirata di Clorinda, perchè non so formare un attributo che abbracci nel suo significato tutte quelle qualità, freddo, secco, stiracchiato, stentato, insipido, saltabellante, bischizzante, insieme poi col nostro accidente inseparabile del pedantesco ».

(11) Dell'*Apologia* scriveva il Lombardelli: « Avrei voluto ch'egli avesse speso quel tempo in finire il

piuttosto a confessarsi in colpa, giacchè insiste continuo sul non aver avuto campo di limare il poema suo: — Non « l'ho riveduto; giovane, presi il condimento per nutrimento; a voler confutare le critiche dovrei confutar me « stesso, che già più volte dissi altrettanto sulle affettazioni, sui giochetti, « sui pensieri lambiccati », e diede causa vinta agli avversarj col rifonder l'opera de' suoi migliori anni in un poema quasi nuovo (1595), dove la verità storica meglio rispettò, corresse alcuni accidenti repugnanti, a scene d'amore voluttuoso ne sostituì di conjugale e paterno; interessò per Argante, facendolo difensor della patria, della religione, della moglie, de' figli: di Ruggero surrogato a Rinaldo, trasportò la voluttuosa prigione sul Libano, sicchè l'inutile viaggio dei due appena nominati a ricercarlo a traverso all'Oceano è mutato in una corsa di amici suoi che vanno a prenderlo su quel monte: la flotta, ch'era parte sì principale della spedizione, non v'è dimenticata, e si pugna sul mare come in terra; i *lunghi ed infelici amori d'Erminia* soppresse. Ma è colpa de' critici se il vigor suo era svanito? La conquistata fa figura d'un bel giovane, al quale un artista col coltello e colle tenaglie avesse levato qua, allungato là per renderlo meglio proporzionato. I posteri, che dimenticarono la prima edizione dell'*Orlando Furioso* (1532) per l'ultima tanto migliorata, lasciarono giustamente da banda la *Gerusalemme conquistata* per rileggere la *liberata*, benchè di questa egli si mostrasse pentito, e « alieno come padre dai figli ribelli, e sospetti di esser nati da adulterio ». Chi paragonasse l'un poema coll'altro avrebbe un bello studio di stile; ma spesso sentirebbe indebolita la mente di Torquato. Il titolo di *conquistata* è assai men proprio che quel di *liberata;* massime che nella protasi, rimovendo le censurategli *arme pietose,* sostituì

> Io canto l'arme e il cavalier sovrano
> Che *tolse il giogo* alla città di Cristo [12].

Cantici sacri quasi letteralmente tradotti pose nel primo canto, ove Gerusalemme invoca il Signore, mostrandogli la sua depressione, nel quarto allorchè i Crociati vedono la città santa, e le intuonano il *Surge, Jerusalem, illuminare, quia venit lumen tuum;* e in molti altri luoghi. Realmente però la storica fedeltà non v'è cerca che in particolarità di poco rilievo, e per nulla conosciuta l'importanza e la verità di quella spedizione. Servile vi appare l'imitazione di Omero, che sembra allor soltanto fosse conosciuto dal Tasso; e quanto ne rimanga addietro basta a mostrarlo la infelicissima imitazione dell'addio di Ettore e Andromaca, dove il nostro sfronda tutte le bellezze dell'originale, oltre l'assurdo di fare affet-

poema, perchè io son di parere che importi più una parola o un verso che si migliori nella *Gerusalemme*, che un'opera intera la qual si scriva ». Ma soggiunge: « Non so trovar parte in quest'Apologia ch'io non ammiri: perchè mi piace la virtù eroica in dispregiare l'onte; la modestia e la creanza in ribatter le opposizioni; la gravità del procedere, e che si sia giustificato contro l'impression di quei che volevano ch'ei fosse nemico dell'Ariosto e d'altri valentuomini. Frizzami la maniera platonica, il rigor dialettico, l'acutezza delle ragioni e la temperata brevità del suo dire. Anco mi aggrada oltra misura la grazia che ha nel riburlare ove gli è piaciuto di farlo; l'acume in ritrovar la convenevolezza che è nel *Furioso* in alcune parti; i fondamenti delle sue difese, tolti da Platone, da Aristotele, da Demetrio Falereo, da Marco Tullio, dal Petrarca e da altri classici ».

(12) Io canto l'arme, e 'l cavalier sovrano,
Che tolse il giogo a la città di Cristo.
Molto col senno, e con l'invitta mano
Egli adoprò nel glorioso acquisto,
E di morte ingombrò le valli, e 'l piano;
E scorrer fece il mar di sangue misto.
Molto nel duro assedio ancor sofferse,
Per cui prima la terra e 'l Ciel s'aperse.
Quinci infiammàr del tenebroso inferno
Gli angeli ribellanti, amori, e sdegni;
E spargendo ne' suoi veneno interno,
Contra gli armàr de l'Oriente i regni:
E quindi il messagger del Padre eterno
Sgombrò le fiamme e l'arme e gli odj indegni:
Tanto di grazia diè nel dubbio assalto
A la croce il Figliuol spiegata in alto.
Voi, che volgete il Ciel, superne menti,
E tu, che duce sei del santo coro,
E fra giri lassù veloci e lenti
Porti la face luminosa e d'oro,
Il pensier m'inspirate, e i chiari accenti
Perch'io sia degno del toscano alloro,
E d'angelico suon canora tromba
Faccia quella tacer ch'oggi rimbomba.

tuoso padre e marito quell'Argante, il cui carattere era un bestial valore. Passi bellissimi della *Liberata* son tolti via dalla *Conquistata*, per surrogarne di freddi e insulsi; lo stile è costantemente peggiorato; poste altre stiracchiature nell'espressione degli affetti; reso talora più duro e tronfio il verso, e intanto conservati i principali difetti e forse tutti quelli che a noi pajono vizj, le antitesi, i pleonasmi, i raddoppiati aggettivi, gli emistichi superflui, ecc. ecc. Nel sogno, ove Gofredo vede il regno di Dio e le sedi preparate agli eletti, il poeta, per figurar la beatitudine non era ricorso alle sublimità profetiche, neppure alla tradizione popolare, limitandosi a tradurre da Cicerone il sogno di Scipione. Sentì tale sconvenienza, e nella *Conquistata* le immagini dedusse da Ezechiele, da san Paolo, dagli altri libri santi, benchè non felicemente se ne valesse. Sul cominciare esclama:

Lunge siate, o profani e voi c'addugge
L' ombra di morte e 'l cieco orror d' inferno,
Che ricercate pur latebre ed ugge
Al peccar vostro ed al nemico interno;
E voi, ch'il vago amore infiamma e strugge,
O l'odio indura al più gelato verno.
Ma chi di santo ardor mi purga il labbro
Se l'opre or narro del celeste fabbro?

Gofredo scorge l'Amor divino e l'Amor terreno, colle varie opere loro, delle quali le immagini si presentano in visione al capitano, che poi, per una scala simile a quella di Giacobbe, è rapito in cielo, ove trova Eustazio, che gli mostra la reggia e il soglio dell'Eterno.

Qui non di lauro, e non di fiori e d'erba,
Onde il mondo bramò fregi e ghirlande,
Ma di giustizia a te s'ingemma e serba
Corona, o figlio, luminosa e grande.
L'altra, ch'ornar potria fronte superba
Là dove mortal fama il volo spande,
Rifiuterai, so certo: e non t'incresca,
Perch'indi la tua gloria in ciel s'accresca [13].

(13) Gofredo, fatto re di Gerusalemme, ricusò cingersi corona d'oro là ove Cristo l'avea portata di spine.

Ma perchè più lo tuo desire avvampi
Nell'amor di quassù, più fiso or mira
Questi lucidi alberghi, e i varj campi
Di tante sfere, e chi gl'informa e gira;
E de gli angeli i raggi, e i chiari lampi;
E intanto ascolta la celeste lira,
E d'angelico suon la chiara tromba;
Ecco Dio che rifulge, e già rimbomba.

Già sovra il sole e la stellante chiostra
È posto di smeraldo un seggio in alto,
In cui le due nature il Re dimostra;
Tinta l'umana di sanguigno smalto.
L'iride santa in giro al soglio mostra
Segno di pace, e nol perturba assalto.
Seggion, d'or coronati, intorno i vegli,
In bianca stola intra lucenti spegli.

Folgoreggiando uscian dal seggio eterno
Fulmini e foco, spaventosi in vista;
E voci, come tuoni a mezzo il verno,
Correan per l'aria tenebrosa e mista.
E sette lampe avanti al Re superno,
Il cui santo splendor nulla contrista,
Spiravan dolci spirti e chiare fiamme,
Onde l'alma s'illustri e 'l cor s'infiamme...

E 'l trofeo della croce, e 'l sangue sparso
De l'uom che vince, e 'l suo morir perdona,
Rai purpurei spargendo, è quivi apparso,
Con pungente di spine aspra corona,
Con l'altre sue, che nulla avaro e scarso
Delle sue grazie, altrui comparte e dona,
D'oro e di raggi, e col natio diadema
Di pura umanità gloria suprema....

Maria, di Sol vestita, ha il crine adorno
D'alta corona di lucenti stelle;
E sotto i piedi è l'uno e l'altro corno
De la candida luna: e, quasi ancelle,
Le celesti virtù le sono intorno,
Pure, leggiadre, grazïose e belle,
Ella dagli occhi, dal suo casto grembo
Versa di mille grazie un dolce nembo...

Come fremito d'acque e di torrenti,
Precipitando per montagna alpestra,
O mormorar de' più sereni venti
Via più rimbomba a la magion silvestra:
Così mai non cessâr divini accenti,
Lodando il Re da la possente destra,
Delle vendette il Dio, nel santo carme,
Che vince, dona e toglie i regni e l'arme.

Santo signor, santo (gridaro) e santo,
Degli eserciti Dio, temuto in guerra:
Piena è la terra di tua gloria; e quanto
Ella nel giro suo circonda e serra...
In verità, tu via, tu porta e tempio,
Sacerdote ed agnel, leone ed angue,
Pastor, medico pio, che il fero scempio,
Soffristi; e per altrui versasti il sangue;
Tu imago eterna, e de l'imago esempio,

Ristoro e pace a chi guerreggia e langue,
E pietra e fonte e fiume ed umil verme;
Vite d'uva feconda, e fiore e germe...
Mentre il sonno al buon duce i sensi lega,
Degli angelici canti il dolce suono
Sveglia la mente, ond'ella e loda e prega,
E impetra a sè vittoria, a' suoi perdono.
L'alta gloria dell'alme indi si spiega,
Ch'ebber d'eterna grazia il santo dono.
E in nove ordini pur diviso assembra
L'altro che non vestì terrene membra.
Qual di purpuree rose e di sanguigne,
Qual di ligustri avea corona a' crini;
Altri il pallor, che l'umiltà dipigne,
Nelle viole illustra ai rai divini.
Ma tutte risplendean l'alme benigne,
Con la stola di gloria, in bianchi lini,
Quasi in manto di luce; e un verde ramo
Mostra ciascun dietro al vetusto Adamo.

Scegliemmo pochissime delle troppe stanze in cui Torquato dilava il bel concetto; il quale poi conchiude sciaguratamente imitando i poeti anteriori col far che Gofredo scorga le sedi destinate a sè, a principi, a prelati, a guerrieri; di sollucherar i quali prende da ciò occasione.

Altre poesie moltissime scrisse il Tasso, che diconsi le migliori fra le petrarchesche; ma ben poco si leggono, eccetto il suo dramma dall'*Aminta,* di cui altrove discorriamo. Le prose son senza affettazione ma senza forza, in una facilità che somiglia a negligenza, benchè il Monti le chiami « fonti mirabili d'eleganza e di filosofia e di magnifica lingua sceltissima ». Le più sono discussioni intorno alla poesia, che egli definisce « imitazione delle « cose umane, a fine di ammaestra- « mento o a fine di giovare dilettando. « Questo debb'essere il precipuo suo « scopo. La descrizione di cose inani- « mate, come mare, campagne, tem- « peste, entrar vi dee per accidente, « subordinata al mentovato primario « suo fine ».

Del poema eroico

Non tocchi il poeta quelle cose che non possono essere trattate poeticamente, e nelle quali non ha luogo la finzione e l'artifizio [14]: rifiuti le troppo rozze, a cui non si può quasi aggiungere splendore; rifiuti le male ordinate; a guisa di tronco troppo torto, il quale non sia buono per la fabbrica; ricusi le materie troppo asciutte e troppo aride, le quali non danno molte occasioni all'ingegno ed all'arte del poeta; e quelle che sono nojose e rincrescevoli soverchiamente. Non s'invaghisca delle materie troppo sottili, e convenienti piuttosto alle scuole de' filosofanti, che a' palagi de' principi e a teatri: non si mostri ambizioso nelle questioni naturali; non troppo curioso nella cognizione dell'antichità oscura e quasi nascosa, ove l'oscurità non fosse di cose grandissime e degne della cognizione. Delle cose minute sia sprezzatore anzi che no [15]; nell'atto, maraviglioso. Non sia troppo lungo nelle cerimonie delle cose sacre e profane. Non sia troppo licenzioso nel fingere le cose impossibili e mostruose, le prodigiose, le sconvenevoli: ma consideri il poter della natura istessa, quasi rinchiuso dentro a certi confini, e ristretto sotto alcune leggi; gli antichi e i vecchi prodigi, e l'occasione delle maraviglie e de' miracoli e de' mostri, e la diversità delle religioni, e la gravità delle persone; e cerchi di accrescere, quanto egli può, fede alla maraviglia, senza diminuire il diletto. Descriva le tempeste, gl'incendj, le navigazioni, i paesi e i luoghi particolari. Si compiaccia nella descrizione delle battaglie terrestri e marittime; degli assalti delle città, dell'ordinanza dell'esercito, e del modo di alloggiare: ma in questo schivi il soverchio, e temperi il rincrescimento di troppa esquisita dottrina. Non sia troppo lungo negli ammaestramenti dell'arte militare. Simile avvertimento potrebbe mostrare ove descrive la fame, la sete, la peste, il nascer dell' aurora, il cader del sole, il mezzo giorno, la mezza notte, le stagioni dell'anno, la qualità de' mesi e de' giorni, o piovosi, o sereni, o tranquilli o tempestosi. Ma ne' consigli e nelle rassegne può distendersi più sicuramente, e nel descriver l'arme, i cavalli, le navi, i templi, i palagi, i padiglioni, le tende, le pitture, le statue e l'altre cose somiglianti, abbia sempre

(14) Falso e assurdo. La verità è più poetica delle fantasie.

(15) È colpa del Tasso non aver negletto le minuzie; ma qualora esse si scelgano, aggiungono assai alla poesia. Dante per dipinger l'esiglio dice:

Tu proverai siccome sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e salir per l'altrui scale.

Il Tasso qualifica i Fiamminghi come gente
Usa a tempr*ar* ne' caldi alberghi il verno,
E celebr*ar* con lieti inviti i prandi,

riguardo a quel che conviene [16], e schivi la noja che porta seco la soverchia lunghezza. Nelle morti cerchi la varietà, l'efficacia e l'affetto. Nelle minaccie sia altero ed acerbo, ne' lamenti breve ed affettuoso, negli scherzi piacevole e grazioso. Non asconda le cose vere nell'antichità, e quasi nelle nuvole: non mostri le finte al Sole ma piuttosto al bujo, quasi merci, che, in quel modo, si vendono di leggieri. Elegga fra le cose belle le bellissime, fra le maravigliose le maravigliosissime, ed alle maravigliosissime ancora cerchi d' accrescere novità e grandezza. Lasci da parte le necessarie, come il mangiare, e l'apparecchiar le vivande; o le descriva brevemente. Queste descrizioni tanto sono più lodevoli, quanto più lontane di luogo, e più diverse d'apparecchio. Sdegni ancora tutte le cose basse, tutte le popolari [17], tutte le disoneste: alle mediocri aggiunga altezza, all'oscure notizia e splendore, alle semplici artifizio, alle vere ornamento, alle false autorità. E se pur alcuna volta riceve i pastori, i caprari, i porcari, e l'altre sì fatte persone, deve aver riguardo non solo al decoro della persona [18], ma a quello del poema; e mostrarle come si mostrano ne' palazzi reali, nelle solennità e nelle pompe.

Sulla revisione della Gerusalemme Liberata

Non mi raccordo d'aver letto alcuna cosa degli errori del mio poema, perciocchè non ho letto se non piccola parte di alcuni canti, dappoi, ch'egli è stampato, nè penso di rileggerlo tutto sin ch'io non ho finito la mia tragedia: dappoi ch'io le avrò dato l'ultima mano (come si dice), attenderò alla revisione, alla correzione e all' accrescimento della mia Gerusalemme; la quale avea deliberato che fosse di ventiquattro canti; ma poi ho pensato d' aggiungere a ciascuno di essi, o alla maggior parte, molte stanze, acciocchè il libro sia risguard*evole* per la conven*evol* grandezza [19], non solo per la stampa e per la carta reale. E quantunque pensassi ancora di troncar molte cose, che mi parevano soperchie, ed altre mutarne, nondimeno la diminuzione sarà molto minore dell' accrescimento. Fra le cose che debbono essere levate, è l'episodio di Sofronia [20] e il viaggio che fanno que'due cavalieri nella nave della Fortuna; e molte cose le quali io dico del tartaro e di quel mago naturale; perciocchè l'allegazione è anzi gentile che no, e io ne vo ricercando una più accomodata alla nostra religione. E per l'istessa cagione nel nome de'demonj potrei lasciare quelli dei Gentili, quantunque fossero usati dal nostro Dante. E nel sogno di Goffredo leverò tutto quello che ritiene l'odor della gentilità: e aggiungerò molte cose del libro *Della Città d'Iddio* di sant'Agostino, e molte dell'Apocalisse di san Giovanni; e il trovato della lancia di Cristo, e le pitture di un padiglione, nel quale dovea essere istoriato tutto quello, ch'era succeduto innanzi al sesto anno della guerra, e il ragionamento dell'arcivescovo di Gerusalemme scacciato, col duca Goffredo e cogli altri principi, dal quale si raccoglierà qual fosse in que'tempi lo stato dell'Asia, come descrivono Guglielmo arcivescovo di Tiro, e Paolo Emilio nelle sue istorie: e i miracoli scritti nel Nuovo Testamento e nei libri di Giuseppe Ebreo; e dappoi molte profezie appartenenti a're di Cipri e di Gerusalemme e all'impero dei Maomettani, E mi sarebbe stato gratissimo di poter accrescere l'imprese fatte in quello assedio: laonde desiderava un libro francese, che tratta maravigliosamente di questa materia, come già mi disse il signor Benedetto Manzuolo; ma egli non mi disse il titolo, e io non mel ricordo. Desiderava ancora Filone Ebreo, e un commento sopra l'Apocalissi, e un altro sopra l'epistole di san Paolo, per armare un misterioso cavaliere d' arme di luce, o piuttosto uno de' misteriosi; perch'io penso di far tutta la favola più riverenda e più venerabile con l'allegoria. Ma io scrivo a V. S. queste cose con molta fede: onde la prego, che non voglia che siano divulgate; perchè sarebbe quasi il rimovere il velo della scena, e un far cader le cortine molto prima ch' esca il prologo. Laonde ricopriamo questo poema con questo velo di fede fino al suo tempo: perciocchè io penso di cominciare a comporre quando i guerrieri cominciano a guerreggiare; sperando nella felicità della stagione, che m'inviterà col dolce canto di ben mille rosignuoli, e col mormorar di mille rivi e di mille fonti: e mi rallegrerà colla vista degli arbori rivestiti di nuove frondi [21].

(16) Il riguardo alla convenienza deve aversi in ogni cosa; e precetti così generici e indeterminati non insegnano niente; attesochè la convenienza non può indicarsi che ne' casi particolari.

(17) Volea dire *triviali*.

(18) Manca di decoro il pastore che riceve Erminia, perocchè egli filosofeggia come un professore.

(19) Qual è la *grandezza convenevole* d'un libro? Uno cattivo è sempre troppo grosso.

(20) Generalmente si dice che quell'episodio è inutile: a me sembra opportunissimo a mostrare quanto soffrivano i Cristiani in Gerusalemme, e ad interessare fin dal principio per Clorinda.

(21) Ciò scriveva dall'ospedale.

Le lettere del Tasso van chiare e piane, ma senza le vivezze, vuoi di stile, vuoi di concetti, che fanno prezioso questo così comune, eppur così difficile genere di scritture.

Al Tasso torna sovente di parlar dell'Italia, a proposito di nozze o laudi o feste principesche [22]. Meglio in questa canzone:

Italia mia che l'Apenin disgiunge,
E da mille suoi fonti
Mille fiumi a duo mari infonde e versa;
Quel che partì natura, amor congiunge;
Talchè non ponno i monti
E i gran torrenti, onde è la terra aspersa,
Far l'una all'altra avversa.
Amor le tue divise e sparse voglie
Or unisce e raccoglie,
E spiana l'alte vie nel giogo alpestro
Dal tuo sinistro lato al lato destro.

Quest'amore non è la fratellanza nazionale, bensì quel dei poeti, celebrando qui il Tasso le nozze del principe di Mantova con Eleonora de' Medici. A proposito della morte di Barbara d'Austria duchessa di Ferrara, introduce l'Italia a piangere.

Chè de' veri miei pregi e d'alte lodi
Serbo amara memoria, e non la celo,
Benchè sia fatta sì odiosa al Cielo,
E sotto al Sol turbato, all'aura fosca,
A gran pena me stessa e lui conosca.
Io veggio frali in me, se non inferme,
Le membra afflitte, e son domata e vinta,
Ed amo il peso che più volte ho scosso.
Archi e teatri e simulacri e terme
Mirai distrutti, e quella gloria estinta
Ch'adombrava l'imperio allor commosso.
Metalli e marmi io più drizzar non posso
A' gloriosi; anzi tra il mare e l'Alpe
Respingo a pena, e in su gli alpestri gioghi
I barbarici gioghi;
E già facea tremare Abila e Calpe,
Atlante e Olimpo, e tolsi e diedi i regni!
Vidi insegne e trofei giacer, deposto
Alla statua d'Augusto il gran diadema!
La Spagna m'inchinava e l'India estrema,
Le parti d'Austro e d'Aquilone opposto;
E tranquillai quell'ire e quegli sdegni!
Onorai d'alti premj i chiari ingegni,
Cinsi la terra e quasi il mar profondo
Di schiere e d'arme, e fei le mura al mondo!...
Ma qual incendio che s'infiammi e sparga,
Dagli aspri monti ne' miei dolci campi
Più volte si versò spietato orgoglio,
Perchè una volta appresso l'altra avvampi,
E sempre sia di sangue altrui più larga;
E vidi presa Roma e il Campidoglio,
Nè rupe in Apennino o in mare scoglio
Da' Barbari securo; e intorno intorno
Piene tutte le piagge e tutti i lidi
D'orrida morte io vidi,
E vergognoso oltraggio e grave scorno.

Mal sano, e dubbio sulla propria gloria, il Tasso viepiù si confermò nei sentimenti religiosi, e,

Sai, Signore, che, dopochè la tua sferza mi cominciò a percuotere, io non fuggii da te, ma a te procurai di unirmi; e la freddezza del mio cuore cominciai a intiepidir del tuo amore. . . e col frequentare più spesso i sacri officj, e col dire ogni giorno alcune orazioni, la mia fede si andava di giorno in giorno più confermando.

Scarcerato, trascinò nell'ipocondria i giorni, non sapendo staccarsi da quei grandi, che sì caro gli faceano pagare il tristo onore d'avvicinarli. Di quel tempo è questo suo bel sonetto:

Stiglian, quel canto, onde ad Orfeo simile
Puoi placar l'ombre dello Stigio regno,
Suona tal, che ascoltando ebbro ne vegno,
Ed aggio ogn'altro, e più il mio stesso a vile.
E se autunno risponde ai fior d'aprile,
Come promette il tuo felice ingegno,
Varcherai chiaro ov'erse Alcide il segno
Ed alle sponde dell'estrema Tile [23].
Poggia pur dall'umil volgo diviso
L'aspro Elicona, a cui se' in guisa appresso,
Che non ti può più il calle esser preciso:
Ivi pende mia cetra ad un cipresso,
Salutala in mio nome, e dàlle avviso,
Ch'io son dagli anni e da fortuna oppresso.

Altre volte gemeva de' suoi mali in versi o in lettere agli amici, alla patria, a frati massimamente.

Oimè! dal dì che pria
Trassi l'aure vitali, e i lumi apersi
In questa luce a me non mai serena,

(22) Nella Gerusalemme, parlando di Acarino, un dei sognati predecessori di Rinaldo, scrive:
Par che si rompa gli Alani, e che si vegga
Contro Odoacre aver poi sorte rea;
E morir per la patria. Oh nobil morte!

(23) I segni d'Alcide erano allo stretto di Gibilterra; Tile è l'Islanda.

Fui dall'ingiusta e ria
Trastullo e segno; e di sua man soffersi
Piaghe che lunga età risalda, e pena.
Sàssel la gloriosa alma Sirena,
Appresso il cui sepolcro ebbi la cuna:
Così avuto v'avessi o tomba o fossa
Alla prima percossa!
Me dal sen della madre empia fortuna
Pargoletto divelse: ah! di que' baci,
Ch'ella bagnò di lagrime dolenti,
Con sospir mi rimembra, e degli ardenti
Preghi che sen portàr l'aure fugaci,
Ch'io giunger non dovea più volto a volto
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così stretti e sì tenaci!
Lasso! e seguii con mal sicure piante,
Quale Ascanio o Cammilla, il padre errante.
In aspro esiglio e in dura
Povertà crebbi in quei sì mesti errori;
Intempestivo senso ebbi agli affanni;
Ch'anzi stagion, matura
L'acerbità de' casi e de' dolori
In me rendè l'acerbità degli anni.
L'egra spogliata sua vecchiezza e i danni
Narrerò tutti, or che non sono io tanto
Ricco de' proprj guaj, che basti solo
Per materia di duolo?
Dunque altri, ch'io, da me dev' esser pianto?
Già scarsi al mio voler sono i sospiri;
E queste due d'umor sì larghe vene
Non agguaglian le lagrime alle pene.
Padre, o buon padre, che dal ciel rimiri,
Egro e morto ti piansi, e ben tu il sai;
E gemendo scaldai.
La tomba e il letto: or che negli alti giri
Tu godi, a te si deve onor, non lutto;
A me servato il mio dolor sia tutto.

Piacevole incontro del Tasso in Piemonte

Era nella stagione che il vendemmiatore suol *premere* dall' uve mature il vino, e che gli alberi si *veggiono* in alcun luogo spogliati di frutti, quand' io, che, in abito di sconosciuto peregrino, tra Novara e Vercelli cavalcava, veggendo che già l'aria cominciava ad annerare, e che tutto intorno era cinto di nuvole e quasi pregno di pioggia, cominciai a pungere più forte il cavallo. Ed ecco intanto mi percosse negli orecchi un latrato di cani, confuso da gridi, e volgendomi indietro, vidi un capriolo, che seguìto da due velocissimi veltri, già stanco fu da loro sovraggiunto, sicchè quasi mi venne a morire innanzi a' piedi: poco stante arrivò un giovinetto dell'età di diciotto o vent'anni, alto di statura, vago d'aspetto, proporzionato di membra, asciutto e nerboruto, il quale percotendo i cani e sgridandoli, la fera che scannata aveano loro tolse di bocca, e diedela ad un villano, il quale, recatalasi in ispalla ad un cenno del giovinetto, innanzi con veloce passo s'incamminò, e il giovinetto verso me rivolto disse: « Ditemi per cortesia ov'è il vostro viaggio? » Ed io: « A Vercelli vorrei giungere questa sera, se l'ora il concedesse. Voi potreste forse arrivarvi, diss'egli, se non fosse che il fiume che passa dinanzi alla città e che divide i confini del Piemonte da quelli di Milano [24], è in modo cresciuto, che non vi sarà agevole il passarlo; sicchè vi consiglierei che meco questa sera vi piacesse di albergare, che di qua dal fiume ho una piccola casa, ove potrete stare con minor disagio che in altro luogo vicino ».

Mentre egli queste cose diceva, io gli tenea gli occhi fissi nel volto, e parevami di conoscere in lui un non so che di gentile e di grazioso. Onde di non basso affare giudicandolo, tutto che appiè il vedessi, renduto il cavallo al vetturino, che meco veniva a piedi, dismontai, e gli dissi, che sulla ripa del fiume prenderei consiglio secondo il suo parere di passar oltre, o di fermarmi, e dietro a lui m'inviai, il quale disse: « Io innanzi anderò, non per attribuirmi superiorità di onore, ma per servirvi come guida »; ed io risposi: « Di troppo nobil guida mi favorisce la mia fortuna; piaccia a Dio, che in ogni altra cosa prospera e favorevole mi si dimostri ».

Qui tacque, ed io lui che taceva seguitava, il quale spesso si rivolgeva addietro, e tutto con gli occhi dal capo alle piante mi ricercava, quasi desideroso di sapere chi io mi fossi. Onde a me parve di volere, prevenendo il suo desiderio, in alcun modo soddisfarlo, e dissi: « Io non fui mai in questo paese, perciocchè altra fiata, che andando in Francia passai per lo Piemonte, non feci questo cammino: ma per quel che a me ne paja, non ho ora da pentirmi d'esserci passato, perchè assai bello è il paese, e assai da cortese genti abitato ». Qui egli, parendogli che io alcuna occasione di ragionare gli porgessi, non potè più lungamente il suo desiderio tener celato, e disse: « Ditemi di grazia: chi siete, e di qual patria, e qual fortuna in queste parti vi conduce? »

« Sono, risposi, nato nel regno di Napoli, città famosa d'Italia, e di madre napoletana, ma traggo l'origine paterna da Bergamo, città di Lombardia; il nome ed il cognome mio vi tacio, *che* è così oscuro *che*, per*chè* io pure

(24) Allora la Sesia era confine tra i due Stati.

ve lo dicessi, nè più nè meno sapreste delle mie condizioni. Sfuggo sdegno di principe e di fortuna, mi riparo negli Stati di Savoja ».

Ed egli: « Sotto magnanimo e giusto e grazioso principe vi riparate ». Ma come modesto accorgendosi che io alcuna parte delle mie condizioni gli volevo tener celata, di altro non mi dimandò: e poco eravamo oltre cinquecento passi camminati, che arrivammo in ripa al fiume, il quale correva così rapido, che ninna saetta con maggior velocità di arco di Partia [25] uscì giammai, ed era tanto crescinto, che più dentro alle sue sponde non si teneva: e per quel che ivi da alcuni contadini mi fu detto, il passatore non voleva spiccarsi dall'altra riva, ed avea negato di tragittare alcuni cavalieri francesi, che con insolito pagamento avean voluto pagarlo. Ond'io rivolto al giovinetto, che mi avea guidato dissi: « La necessità mi astringe ad accettar quell' invito che per elezione ancora non avrei ricusato ». Ed egli: « Sebbene io vorrei piuttosto questo favore riconoscere dalla vostra volontà, che dalla fortuna, piacemi nondimeno che ella abbia fatto in modo, che non ci sia dubbio del vostro rimanere ».

Io mi andava più sempre per le sue parole confermando ch'egli non fosse d'ignobile nazione, nè di piccolo ingegno; onde contento di essermi a così fatto oste avvenuto. « S'a voi piace, risposi, quanto prima da voi riceverò il favore d'essere albergato, tanto più mi sarà grato ».

A queste parole egli la sua casa m' additò, che dalla ripa del fiume non era molto lontana. Ella era di nuovo fabbricata, ed era di tanta altezza che alla vista di fuori, si poteva comprendere che più ordini di stanze l'uno sovra l' altro contenesse. Avea dinanzi quasi una piccola piazza, d' alberi circondata: vi si saliva per una scala doppia, la quale era fuori della porta, e dava due salite assai comode per venticinque gradi [26] larghi e piacevoli da ciascuna parte. Saliti la scala, ci trovammo in una sala di forma quasi quadrata, e di convenevol grandezza, perciocchè avea due appartamenti di stanze a destra, due altri a sinistra, ed altrettanti appartamenti si conosceva ch'erano nella parte della casa superiore, Avea incontro alla porta, per la quale noi eravamo entrati, un'altra porta, e da lei si discendeva per altrettanti gradi in un cortile, intorno al quale erano molte piccole stanze di servitori, e granaj; e di là si passava in un giardino assai grande, e ripieno di alberi fruttiferi, con bello e maestrevole ordine disposti. La sala era fornita di corami, e d'ogni altro ornamento che ad abitazione di gentiluomo fosse convenevole, e si vedeva nel mezzo la tavola apparecchiata, e la credenza carica di candidissimi piatti di creta, pieni di ogni sorte di frutti, « Bello e comodo è l'alloggiamento, diss'io, e non può essere se non da nobile signore posseduto, il quale, tra i boschi e nella villa la delicatura e la politezza della città non lascia desiderare. Ma sietene voi forse il signore? «

« Io no, rispose egli, ma mio padre n'è il signore, al qual piaccia a Dio di donare lunga vita; il quale non negherò che gentiluomo non sia della nostra città, non del tutto inesperto delle corti e del mondo, sebben gran parte della sua vita ha speso in contado, come quello che ha un fratello, che lungamente è stato cortigiano nella corte di Roma, e che ivi ancora si dimora ».

Mentre così ragionava, sopraggiunse un altro giovinetto di minor età, ma non di men gentile aspetto, il quale della venuta del padre portava l'avviso, che da vedere sue possessioni ritornava. Ed ecco sopraggiungere il padre a cavallo seguito da uno staffiero, e da un altro servitore a cavallo, il quale, smontato, incontinente salì le scale. Egli era un uomo di età assai matura, e vicina piuttosto a sessanta, che cinquant'anni, d'aspetto piacevole insieme e venerando, nel quale la bianchezza de' capelli e della barba tutta canuta, che più vecchio assai l'avrian fatto parere, molto accresceva di dignità. Io fattomi incontra al buon padre, il salutai, con quella riverenza che agli anni ed a' sembianti suoi mi pareva dovuta; ed egli, rivoltosi al maggior figliuolo, con piacevol volto gli disse: « Onde viene a noi quest'oste che mai più non mi ricordo di avere in questa o in altra parte veduto? » A cui rispose il maggior figliuolo: « Da Novara viene, ed a Torino se ne va »; poi fattosi più presso al padre, gli parlò con bassa voce in modo, ch'egli si ristette di volere spiare [27] più oltre della mia condizione, ma disse: « Qualunque egli sia, è il bene arrivato, che in luogo è venuto ove si fa volentieri onore e servizio ». Ed io della sua cortesia ringraziandolo, dissi: « Piaccia a Dio, che, come ora volentieri ri-

---

(25) I Parti erano famosissimi arcieri in antico.

(26) *Gradi* son quelli sopra l'altare; *gradini* quei d'una scalinata grandiosa; *scalini* quei delle scale ordinarie.

(27) Parola sconveniente all'onesta curiosità di un padrone di casa. In tutto il racconto manca la rapidità, la sobria scelta delle circostanze, e la proprietà efficace.

cevo questo favore da voi dell'albergo, così in altra occasione ricordevole e grato me ne possa dimostrare ». Mentre queste cose dicevamo, i famigliari avean recata l'acqua alle mani; e poichè lavati ci fummo, a tavola ne sedemmo, come piacque al buon vecchio, che volle me come forestiero onorare, e incontanente di meloni fu quasi caricata la mensa; e gli altri frutti vidi; che all'ultimo della cena ad un suo cenno furono riserbati ». (*Il buon padre di famiglia*).

Queste accoglienze, che per verità ricevea dovunque arrivasse, disacerbavano l'assenzio mesciutogli dai grandi e dai critici; più glieli disacerbava la pietà, elevandone gli occhi al cielo. E per devozione compose poemetti sulla *Strage degli Innocenti*, le *Lacrime di Maria*, il *Monte Oliveto*, ed uno in versi sciolti sulle *Sette Giornate della Creazione*. Appartiene esso a quel genere descrittivo, al quale noi scarseggiamo di lodi; ma poichè nessuno oggi lo legge, ne sceglieremo un passo, ove la natura è offerta come maestra della vita:

Amor delle bestie pe' proprj figli

Amate i padri, o voi pietosi figli;
E voi, pietosi padri, i figli amate;
Chè natura il v'insegna, e ven costringe.
S'ama la leonessa, orrida belva,
I pargoletti suoi; se il fero lupo
Difende i lupicini, e 'nsino a morte
Per lor combatte, avrà suoi nati a scherno,
Più crudel de le fere, il crudo padre?
Tanto rigor, tant'odio e tanto obblío
Di natura sarà nel petto umano?
O del materno amor soave e dolce
Forza, che pieghi la feroce tigre,
E da la preda, a cui vicina e stanca
Corre anelando, la rivolgi indietro
A la difesa de' suoi cari parti!
Com'ella trova depredato e sgombro
Il suo covil de la gradita prole,
Repente corre, e le vestigia impresse
Preme del cacciator, che seco porta
La cara preda. E quel, rapido innanzi
Fugge, portato dal destrier corrente:
E per sottrarsi a la veloce belva
(Ch'altra fuga non giova, od altro scampo)
Con questa fraude d'ingegnoso ordigno
Delude la rabbiosa, e si difende.
Perchè di trasparente e chiaro vetro
Una palla le getta innanzi agli occhi:
Onde, schernita da la falsa immago,
La si crede sua prole, e ferma il corso,
E l'impeto raffrena; e il dolce parto
Brama raccôr nel solitario calle,
E riportarlo a la sua fredda cava.
E rinvenuta pur dal falso inganno
De le mentite forme, anco ritorna
(Ma più veloce assai, ch'ira l'affretta)
Dietr'a quel predator, ch'innanzi fugge;
E gli sovrasta omai rabbiosa al tergo.
Ma quel di nuovo col fallace objetto
De lo speglio bugiardo affrena e tarda
Il corso de la tigre; e si dilegua.
Nè dalla madre per obblío si perde
La sollecita cura e il pront'amore:
Ma l'infelice si raggira intorno
A quella vana e ingannatrice imago,
Quasi dar voglia a' propri figli il latte.
E 'n questa guisa la schernita belva
La cara prole, e la vendetta ancora
Perde in un tempo, ch' è bramata e dolce.
E se in tal guisa suol amar la tigre,
O la consorte del leone superbo,
O del famelic' orso i proprj figli;
Qual meraviglia fia s'amar vedrassi
La mansueta ed innocente agnella,
E la cerva selvaggia e fuggitiva,
Il dianzi nato ancor tenero parto?
Fra molte pecorelle in ampia mandra
Il semplicett'agnel, scherzando a salti,
Esce dal chiuso ovile; e di lontano
Ei riconosce la materna voce.
E ricercando del suo proprio latte
I dolci fonti, affretta il debil corso:
La madre il dolce e pargoletto figlio,
Fra mille e mille, al suo belar conosce.
In questa guisa di ragion sublime
Ogni difetto un largo senso adempie,
Che per natura in umil greggia abbonda,
Forse acuto viepiù del nostro ingegno.
Ma nel suo partorir solinga cerva
Mostra viepiù d'accorgimento e d'arte,
D'altri animal in cui sia parte o seme
Di previdenza, e di ragion industre,
Però piuttosto a la pietade umana
De' suoi cerbiatti crede il nuovo parto,
Ch'a le fere tremende; e l'aspre rupi,
E le selvagge lustre e i lochi inculti
Fugge la paurosa; e dove scorge
De' piedi umani le vestigia impresse,
Press'a le vie da lor calcate e corse,
Ivi sicura il suo portato espone;
O ne le stalle si ricovra, e scampa
Gli artigli e i denti di selvaggia belva:
O dura cuna in rotta pietra elegge
Là dove s'apre un solo e picciol varco,
E i pargoletti suoi difende e guarda.

Alfine gli uomini parvero far tregua con questa vittima gemebonda: e il favore del cardinale Cintio Aldobrandini chiamò il Tasso in Roma ad un onorato riposo ed al trionfo della coronazione in Campidoglio. Ivi il papa gli disse: — Vi abbiamo destinato la corona d'alloro perchè ella resti tanto onorata da voi, quanto a' tempi passati è stata ad altri d'onore ». Ma invece di palazzi, volle il Tasso alloggiare nel chiostro di Sant'Onofrio, e sentendo avvicinarsi la sua fine, scriveva al Costantini:

Che dirà il mio signor Antonio quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso, non tarderà molto la novella; perchè io mi sento al fine della mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione, sopravvenuta alle molte altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale, senza poter aver alcun ritegno, vedo chiaramente essere rapito. Non è più tempo che io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell'ingratitudine del mondo, il quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico, quando io pensava che quella gloria, che, malgrado di chi non vuole, avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo monastero di Sant'Onofrio, non solo perchè l'aria è lodata da'medici più che d'alcun'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e colla conversazione di questi divini padri la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me, e siate sicuro che, siccome vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell' altra più vera ciò che alla non finta ma verace carità si appartiene. Ed alla divina grazia raccomando voi e me stesso.

E morì il 25 aprile 1595, di cinquantun anno; e l'alloro non potè ornare che la tomba del poeta.

Al solito, moltissimi vollero imitare il Tasso, facendo poemi epici regolari sovra imprese vere; e non c'è fatto dell' antichità o del medio evo, non impresa moderna, fin alle azioni di Napoleone e de' suoi nemici, che non vi abbia servito di tema. Ma se, anche dopo l'Ariosto, potemmo nominare qualche poema romanzesco, appena sapremmo uno eroico, sul quale siasi fermato il voto della nazione, e che deva esser letto per conoscere la letteratura italiana. Già prima Gian Giorgio Trissino vicentino (1478-1550) alle buffonerie consuete e alle sistematiche irregolarità volle opporre un tema serio coll'*Italia liberata dai Goti* (1547), il primo poema ove si usassero gli sciolti; ma versi fiacchi [28], poesia cascante, infelice soggetto, poverissima invenzione, scipita imitazione d'Omero in quel ch'è più inimitabile, l'ingenuità, gli fecero una reputazione meschina. Francesco Bracciolini fiorentino (1566-1645) nella *Croce racquistata* cantò l'impresa di Eraclio imperatore contro Cosroe re di Persia, per recuperar la santa croce, e si dice il più vicino al poema del Tasso: ricco di modi, franco di vena, ma non più letto [29].

(28) Ma come ebber mangiato e ragionato
Diffusamente del negozio loro...
L'ordinator delle romane leggi
Vi fa saper, che, se voi state in modo
Che gir possiate agevolmente a corte
Sopra la mula, over nella lettica,
Che senza alcun indugio a lui veniate
Perchè ha gran desiderio di vedervi.

I Goti ch'eran per Liguria sparsi
Tra 'l fiume Varo e l'Apennino e Macra,
In Genoa, in Sestri, in Noli ed in Savona,
Nel Finale, in Albenga e in Ventimiglia,
In Villafranca, in Monaco ed in Nizza
Ed in Torbìa, ch'era i trofei d'Augusto,
In Tabbia ed in Mentone, che son noti
Dai bonissimi vini, ed in San Remo
Che d'aranci e di cedri e palme abbonda,
Con tutti quei che bevon della Ceuta,
Che da cento torrenti accoglie l'acque,
Et abitan tra 'l Varo e tra 'l Bisagno...
Tutti costoro andarono alla guerra
Sotto l'ubbidienza di Zamolso,
Duca di Genoa che nel scudo azzurro
Avea la nave d'oro per insegna. (Canto x.)

(29) Ai nostri giorni comparvero il *Camillo* o *Veja conquistata* di Carlo Botta; l'*Italiade* e il *San Benedetto* di Angelo Maria Ricci; il *Cadmo* di Pietro Bagnoli, che fece pure *Orlando il Savio* e altri poemi; il *Colombo*, il *Triete Anglico* ed altri di Bernardo Bellini; la *Gerusalemme distrutta* di Cesare Arici; l'*Americo Vespucci* della Rosellini; il *Colombo* del Costa; i *Crociati di Danimarca* del Girardi; *Napoleone a Mosca* del Castorina, e molti e troppi altri.

CAPO QUINTO

IL SEICENTO

Del XVI secolo diversissimo giudizio si porterà secondo il punto dal quale si guardi. Assalita da ogni razza d'ingordi forestieri, ch'essa credeva eguagliare in forza perchè li superava in civiltà, l'Italia non avea saputo opporvi la potenza dell'unióne; e temendo più la perdita delle dominazioni singolari, che quella della universale indipendenza, i varj Stati lasciaronsi uccidere l'un dopo l'altro. Allora quella nazione, che tanto tempo erasi tenuta alla testa della civiltà, si ferma, e lascia precorrere le altre; le colonie le sono tolte; le sue divisioni si perpetuano; essa non conta più che come preda altrui, ed i suoi sforzi si riducono a sommosse per alleggerir le gabelle ad ottener pane. Cessate le miserabili guerre, che diroccarono l'italiana indipendenza, ma che tenevano desti gli animi, se non altro col sentimento del dolore, sulla patria nostra grava un marasmo, che s'intitola pace: i governi, inetti a capitanare il movimento sociale, si limitano a mantenere l'ordine materiale; l'idolatria delle forme si surroga al culto della sostanza; il pensiero annegbittisce; mille convenienze impacciano la franchezza dell'operare; gli animi si scoraggiano quando più non si vedono proposto alcun nobile scopo; arrivasi persino a credere generosità l'inazione.

Coll'andar del tempo e col dissiparsi delle speranze, i patimenti diminuiscono; e la pace, per quanto indecorosa, parrebbe dovesse lasciare campo agli studj, e allettare alle lettere ed alle scienze gl'ingegni, o non distratti, o bisognosi di sfogar altrove un'attività cui mancano le occasioni, o di protestare coll'operosità intellettuale contro la sonnolenza politica. Ma il dominio militare, piantato in Lombardia, nel Napoletano e nella Sicilia, non badò al sapere, intento solo a smungere il paese con quell'ignorante economia che taglia l'albero per coglierne il frutto, ed a rispondere con fucilate alla plebe che domandava pane. Venezia, spezzatole lo scettro dei mari, doveva applicare tutta la sua operosità nel respingere i Turchi; Genova si dibatteva colle proprie discordie e coll'ingordigia de' vicini; i principotti erano scaduti di peso, e divenuti satelliti dei grossi potentati. La corte romana, dal grave colpo datole dalla Riforma che le avea sottratto mezzo mondo, parea rialzarsi, se non più robusta, più appariscente; mai non avea sfoggiato tante pompe; non mai ricevuto tanti ambasciatori; non mai esteso così lontano gl'influssi della sua politica, o i più salutari delle missioni; ma realmente non era più la dettatrice dell'opinione, la testa del mondo; bensì una corte come le altre, costretta reggersi a intrighi, a diplomazie, a denaro. Della Savoja, importante perchè collocata tra l'Austria e la Francia, i possessi erano in parte occupati dagli Svizzeri, in parte ceduti ai Francesi, i quali a lor posta poteano penetrarle nel cuore; ma cercava crescere per mezzo e di mezzo a quella subdola politica e a quella bilingue diplomazia, che non isdegnava ricorrere a veleni, pugnali, congiure: e i duchi cominciavano a farsi italiani, e l'attestavano con ciò che dell'Italia è sì proprio, il favorire le lettere e le arti.

I Medici di Firenze continuavano ad imbellire la servitù col patrocinare i dotti; ai migliori artisti davano com-

missioni; carezzavano gli scienziati, e li provedeano per le loro ricerche, essi medesimi applicandovisi, od almeno mostrandone quella premura, la quale alletta gli animi inclinati ad onorar ciò che i principi onorano. Anche signori forestieri favorirono agli ingegni italiani; Luigi XIV animò gli artisti nostri e mandò qui i francesi ad imparare: chiamò a Parigi i geografi e astronomi Cassini, assegnò pensioni o donativi al Viviani, al Dati, a Ottavio Ferrari, ad altri molti; Cristina di Svezia avendo abdicato al trono per farsi cattolica, a Roma si mise attorno i migliori ingegni.

Molte università furono fondate o estese, aperte biblioteche, fra le quali l'*Ambrosiana* di Milano, istituita dall'arcivescovo Federico Borromeo, con questa novità che i libri fossero messi a servizio del pubblico, mentre fin allora, nessuno penetrando nelle biblioteche, poteano dirsi sepolture di libri. Giovarono pure le accademie come centri ove convergeano gli sforzi individuali, de' reciproci studj facendo comune il profitto: se non che sciaguratamente le più s'occupavano di parole, non di cose; e sotto i nomi superbi di *Ardenti, Illuminati, Solleciti, Ingegnosi, Risoluti, Indomiti, Intrepidi, Olimpici*....; o i bizzarri e ridicoli di *Balordi, Disuniti, Dissonanti, Infecondi, Insipidi, Intronati, Ottusi, Smarriti, Storditi, Umoristi, Galeotti*.... occupavano gl'ingegni a comporre versi o prose non per altro che per recitarli; recitarli a persone non radunatesi per altro che per udirli: consumandosi così l'ingegno e il tempo in vanità di cicalate, sonetti, dicerie: inducendo la sciagurata abitudine di trattar gravemente quistioni futili, e, come dice il Boccalini, il mestiere importantissimo di far delle lancie fusi.

Di questa lauta miseria vanno distinte l'accademia della *Crusca,* posta a Firenze per salvaguardia della lingua toscana; quella degli *Arcadi,* formatasi a Roma per correggere il gusto depravato in poesia; e più quella del *Cimento,* istituita a Firenze nel 1657 pel progresso delle scienze mediante gli esperimenti.

Ne risultarono due generazioni di scriventi: gli uni curanti solo delle parole; gli altri attenti alle cose. Que' primi, subordinando il sentimento e l'idea agli artifizj della forma, acquistarono al Seicento una nominanza ridicola presso i molti che badano più volentieri al male che al bene. Ridotta l'arte alla materialità dell'esecuzione, nacque l'infelice bisogno di crearsi delle difficoltà onde fare colpi di forza; parve triviale la naturalezza, e si volle imbellettar tutto, esprimer tutto sottilmente, concettosamente; rialzar i pensieri coll'arguzia, coll'ingegno, colle antitesi, cercando non di farsi comprendere e di commovere, ma di solleticar col piccante e col vibrato, e destar meraviglia. Da qui la punta epigrammatica, e i falsi pensieri, e le freddure, e i continui contrapposti, e le parole equivoche: e amplificazioni ampollose, e metafore sbardellate, e allusioni false o inconcludenti, e rassomiglianze stiracchiate, e immagini affollate, che non espongono ma caricano le sentenze; e complicare i mezzi a scapito della semplicità, della chiarezza, dell'espressione, dell'aggiustatezza nelle idee e nei sentimenti. L'apparato e il cerimoniale dello stile dispiegando sopra il vuoto de' pensieri, scambiavansi l'affettato per grazioso, il gonfio per sublime, i giochetti per vivezze e capresterie; chè di tutte le corruzioni la più seduttrice è il pensiero ricercato; e chi l'abbia contratta, difficilmente riesce a persuadersi ch'ella è cattiva.

Nessuno più sa tener la penna di Machiavello; non far il periodo rotondo e corretto del Casa; non scherzare arguto e leggero come il Berni e il Firenzuola; perirono la lucidezza dell'Ariosto e l'ampia ed evidente descrizione del Guicciardini; ai tipi d'eleganza sottentrino i tipi di mal gusto;

contorsioni da ossesso alle ispirazioni; epigrammi alle tenerezze amorose, e un'enfasi freddamente imitatrice della spagnuola; e come avviene nei tempi infelici, abbondano i buffoni, le maschere, gli scritti in dialetto, essendosi la plebe impossessata del teatro e della letteratura.

§ 1. — POETI SECENTISTI

Giambattista Marini da Napoli (1569-1625), di fantasia ricca e disordinata, poteva ottener gloria, e invece cercò voga.

> Più d'una volta il genitor severo,
> In cui d'oro bollian desiri ardenti,
> Stringendo il morso del paterno impero,
> « Studio inutil (mi disse) a che pur tenti? »
> Ed a forza piegò l'alto pensiero
> A vender fole ai garruli clienti,
> Dettando a questi supplicanti e a quelli
> Nel rauco Foro i queruli libelli.
> Ma perchè puote in noi natura assai,
> La lusinga del genio in me prevalse,
> E, la toga deposta, altrui lasciai
> Parolette smaltir mendaci e false . . .
> . . . Legge omai più non v'ha la qual per dritto
> Punisca il fallo e ricompensi il merto:
> Sembra quant' è sin qui deciso e scritto
> D'opinion confuse abisso incerto. (*Adone* IX)

Vôltosi tutto alla poesia, ottenne denari, applausi, cavalierato, collane, e insieme baruffe, prigionia, e presso gli avvenire il titolo di supremo corruttore. Nell'*Adone* (1623) canta avventure della dea Venere col pastore Adone. Non cercatevi pertanto nè moralità, nè sentimenti generosi, nè tampoco l'interesse che lega alla lotta delle passioni umane; ma arguzie, descrizioni, magnificenza. Sono quarantacinquemila versi, divisi in venti canti, ciascun de' quali forma un quadro da sè: *la Sorpresa d'Amore, il Giardino, la Tragedia*, e così via. Senza merito nel concetto e nell'ordinamento, le facili particolarità moltiplica a capriccio, e gli amatori delle descrizioni potranno trovarvi felicemente espresse le cose più difficili e le nojose; come in centodieci ottave una partita a scacchi fra Marte e Venere.

V'era bene chi rinfacciava al Marini queste smancerie, ma egli scriveva:

> Intanto i miei libri, che sono fatti contro le regole, si vendono 10 scudi il pezzo a chi ne può avere, e quelli che sono regolari se ne stanno a scopar la polvere delle librerie. La vera regola, cuor mio bello, è saper rompere le regole a tempo e luogo, accomodandosi al costume corrente e al gusto del secolo.

E direbbe vero se uffizio del poeta fosse andar dietro agli altri, anzichè precedere e illuminare; se non vi fossero canoni per discernere il gusto falso. Ridotto ad armeggiar solo colle parole, il Marini dovette lambiccar queste in modo che paressero studiate, e in conseguenza empire di concetti, di giocherelli, di enfasi, di sonori nulla. Così descrive un uccello:

> Chi crederà che forze accoglier possa
> Animetta sì piccola cotante,
> E celar tra le vene e dentro l'ossa
> Tanta dolcezza un atomo sonante?
> O ch'altro sia che liev'aura mossa,
> Una voce pennuta, un suon volante,
> E vestito di penne un vivo fiato
> Una piuma canora, un canto alato?

E parlando di Vulcano, che riceveva una notizia cattiva:

> Nel petto ardente dello dio del foco
> Foco di sdegno assai maggior s'accese.
> Temprar nell'ira sua si seppe poco
> Colui che tempra ogni più saldo arnese.
> De'fulmini il maestro all'improvviso
> Fulminato restò da quell'avviso.

Il Sismondi che, con nuovi pregiudizj repulsando i pregiudizj vecchi, leggermente giudicò la letteratura italiana, adduce come belle due stanze del c. XVIII, che noi pure addurremo a mostrar l'indicibile trascuraggine del Marini:

> Con la *tenera* mano il ferro *duro*
> Spingo contro il cinghial *quanto più puote*;
> Ma più robusto braccio e più sicuro
> Penetrar non potria dov'ei percuote.
> L'acuto acciar, com'abbia un *saldo muro*
> Ferito, ovvero una *scabrosa* cote,

Com' abbia in un'incudine percosso,
Torna senza trar fuor stilla di rosso.
Quando ciò mira Adon, riede in se stesso
Tardi pentito, e meglio si consiglia;
Pensa a lo scampo suo, *se gli è permesso*,
E teme, e di fuggir *partito piglia*,
Perchè gli scorge, in riguardarlo appresso,
Quel fiero lume entro l'orrende ciglia
Che ha il ciel talor quando, tra nubi rotte,
Con *tridente di foco* apre la notte [1].

Diamo alcun che del primo canto, ove loda la vita pastorale, con evidente imitazione del Tasso.

Qui per elezïon, non per ventura
Già di Liguria ad abitar venn'io.
Pasco per l'odorifera verdura
I bianchi armenti, e Clizio è il nome mio,
Del suo bel parco la custodia in cura
Diemmi la madre dell'alato Dio,
Dov'entrar, fuor che a Venere, non lice,
Ed alla dea selvaggia e cacciatrice.
Trovato ho in queste selve ai flutti amari
Di ogni umano travaglio il vero porto.
Qui dalle guerre de' civili affari,
Quasi in sicuro asilo, il ciel mi ha scorto.
Serici drappi non mi fur sì cari,
Come l'arnese ruvido che io porto;
Ed amo meglio le spelonche, e i prati,
Che le logge marmoree e i palchi aurati.
O quanto qui più volentieri ascolto
I susurri dell'acque e delle fronde,
Che quei del fôro strepitoso e stolto,
Che il fremito vulgar rauco confonde!
Un'erba, un pomo, e di *fortuna un volto*
Quanto più di quïete in sè nasconde
Di quel che avaro principe dispensa
Sudato pane in mal condita mensa.
Questa felice e semplicetta gente,
Che qui meco si spazia e si trastulla,
Gode quel ben, che tenero e *nascente*,
Ebbe a goder sì poco il mondo *in culla*,
Lecita libertà, vita innocente,
Appo il cui basso stato il regio è nulla.
Chè sprezzare i tesor nè curar l'oro
Questo è secolo d'ôr, questo è tesoro.
Non cibo, o pasto prezïoso e lauto
Il mio povero desco orna e compone.
Or damma errante, or capriolo incauto
L'empie, or frutto maturo in sua stagione.
Detto talora a suon d'avena o flauto
Ai discepoli boschi umil canzone:
Serva no, ma compagna amo la greggia;
Questa mandra malculta è la mia reggia.
Lungi da' fasti ambizïosi e vani,
Mi è scettro il mio baston, porpora il vello,
Ambrosia il latte, a cui le proprie mani
Servon di coppa, e nettare il ruscello.
Son ministri i bifolchi, amici i cani,
Sergente il toro, e cortigian l'agnello,
Musici gli augelletti, e l'aure, e l'onde,
Piume l'erbette, e padiglion le fronde [2]
Cede a quest'ombre ogni più chiara luce,
Ai lor silenzj i più canori accenti:
Ostro qui non fiammeggìa, ôr non riluce,
Di cui sangue e pallor son gli ornamenti.
Se non bastano i fior, che il suol produce,
Di più bell'ostro, e più bell'ôr lucenti
Con sereno splendor spiegar vi suole
Pompe d'ostro l'aurora, e d'oro il Sole.
Altro *mormorator* non è che si oda
Qui *mormorar*, che il *mormorio* del rivo.
Adulator non mi lusinga o loda,
Fuor che lo specchio suo limpido e vivo.
Livida invidia, che altrui strugga e roda
Loco non vi ha, *poichè ogni cor n'è schivo*,
Se non sol quanto in questi rami e in quelli
Gareggiano tra loro gli emuli augelli.
Hanno colà tra mille insidie in corte
Tradimento e Calunnia albergo e sede,
Dal cui morso crudel trafitta a morte
È l'Innocenza e lacera la Fede.
Qui non regna Perfidia, e se per sorte
Picciol'ape talor ti punge e fiede,
Fiede senza veleno, e le ferite
Con *usure di mel* son risarcite.
Non sugge qui crudo tiranno il sangue,
Ma discreto bifolco il latte coglie.
Non mano avara al poverello esangue
La pelle scarna, o le sostanze toglie.
Solo all'agnel, che non però ne langue,
Avvi chi tonde le lanose spoglie.
Punge stimolo acuto il fianco a' buoi,
Non desire immodesto il petto a noi.

---

(1) Esso Sismondi lo censura dell'idea espressa ne' seguenti versi; eppure ognun ricorda com'ella sia d'un ammirato idillio greco:

Col mostaccio crudel baciar gli volle
Il fianco che vincea le nevi istesse;
E credendo lambir l'avorio molle,
Del fier dente la stampa entro v'impresse;
Vezzi fur gli urti; atti amorosi e gesti
Non le insegnò natura altri che questi.

Migliore è questa stanza, eppure tutta zeppe e vuoto:

Arsero di pietate i *freddi* fonti,
S'intenerir le *dure* querce e i pini;
E scaturir dalle *frondose fronti*
Lagrimosi ruscelli i gioghi alpini;
Pianser le Ninfe, ed ululàr da' monti;
E da' profondi lor gioghi vicini
Driadi e Napèe stempraro in pianto i lumi;
Quelle ch'amano i boschi, e queste i fiumi.

(2) Chi paragoni queste fanciullaggini retoriche col discorso del pastore nel Tasso impara a molto perdonare a questo.

Non si tratta fra noi del fiero Marte
Sanguinoso e mortal ferro pungente,
Ma di Cerere sì, la cui bell'arte
Sostien la vita, il vomere e il bidente.
Nè mai di guerra in questa o in quella parte
Furore insano o strepito si sente,
Salvo di quella, che talor fra loro
Fan con cozzi amorosi il capro, e il toro.
Con lancia, o brando mai non si contrasta
In queste beatissime contrade.
Sol di Bacco talor si vibra l'asta,
Onde vino e non sangue in terra cade.
Sol quel presidio ai nostri campi basta
Di tenerelle e verdeggianti spade,
Che nate là su le vicine sponde
Stansi tremando a guerreggiar con l'onde.
Borea con soffi orribili ben pote
Crollar la selva, e batter la foresta,
Pacifici pensier non turba o scote,
Di cure vigilanti aspra tempesta.
E se Giove talor fiacca e percote
Dell'alte querce la superba testa,
In noi non avvien mai che scocchi o mandi
Fulmini di furor l'ira de' grandi.
Così tra verdi e solitari boschi
Consolati non meno i giorni e gli anni
Quel Sol, che scaccia i tristi orrori e foschi,
Serena anco i pensier, sgombra gli affanni.
Non temo o d'orso o d'angue artigli o toschi,
Non di rapace lupo insidie o danni;
Chè non nutre il terren fere o serpenti,
O se ne nutre pur, sono innocenti.

Il Marini compose innumerevoli poesie, improntate di quella sua vita da gaudente, tutto voluttà, tutto sfacciataggine, tutto superbia. Invece di nauseare coi cattivi, rechiamo due suoi sonetti commendevoli:

La vita

Apre l' uomo infelice, allor che nasce
In questa vita di miserie piena,
Pria ch'al Sol, gli occhi al pianto; e nato appena
Va prigionier fra le tenaci fasce.
Fanciullo poi, che non più latte il pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena:
Indi in età più ferma e più serena
Tra fortuna ed a*mor mor*e e rinasce.
Quante poscia sostien tristo e mendico
Fatiche e morti, infin che curvo e lasso
Appoggia a debil legno il fianco antico!
Chiude alfin le sue spoglie angusto sasso
Ratto così, che sospirando io dico:
Dalla culla alla tomba è un breve passo.

A Roma

Vincitrice del mondo, ah! chi t' ha scossa
Dal seggio ove Fortuna alto t' assise?
Chi del tuo gran cadavere divise
Per l'arena ha le membra, e sparse ha l' ossa?
Non di Brenno il valor, non fu la possa
D'Annibal che ti vinse e che t'ancise;
Nè che dar potess'altri, il Ciel permise
Al tuo lacero tronco erbosa fossa.
Per te stessa cadesti a terra spinta,
E da te stessa sol battuta e doma
Giaci a te stessa in un tomba ed estinta.
E ben non convenía che chi la chioma
Di tante palme ornò, fosse poi vinta:
Vincer non dovea Roma altri che Roma.

In tutti questi versi avete sentita la smania dell'antitesi, che è frequente in lui, comunissima ne' suoi seguaci. Perocchè seguaci egli ebbe a folla, i quali esagerarono viepiù i suoi difetti; e così vennero i tanto diffamati Secentisti, e quel diluvio di metafore che del resto allora fu comune alla Spagna, alla Germania, all' Inghilterra, alla Francia, come avviene d'altre mode. In tutti i classici nostri, fin nel correttissimo Petrarca [3], possono indicarsi lambiccature e antitesi or di senso, ora di parole. Il Boccaccio ebbe metafore di pessimo gusto; egli che chiamò « Febo accordator delle cetere di Parnaso », e per dinotar la chiesa di San Michele disse: « Un santo tempio, dal principe de' celestiali uccelli nominato » (*Filocopo*): e poco poi: « O giovani, i quali avete la vela della barca della vaga mente rizzata a' venti che movono dalle dorate penne ventilanti del giovane figliuolo di Citerea ».

Più frequenti ricorrono nel Cinque-

(3) Del fiorir queste innanzi tempo tempie...
Morte m'ha morto, e sola può far morte...
Delle catene mie gran parte porto.

Tai sarebbero i suoi scherzi sul nome di Laura, or come *lauro*, or come *l'aura*; e il dire che a coltivar questo lauro adopera

Vomer di penna con sospir di foco.

Altrove *pioggia di lacrimar, nebbia di sdegno* rallenta le già stanche sarte della nave sua, *fatte d'error con ignoranza attorto.*

cento[1], e massime nel Tasso; al tempo del quale traboccarono in modo, che si volle non enunciar più la verità che sotto aria di paradosso, dare al discorso il movimento scenico, tenui idee rimpolpare d'immagini gigantesche, e raggiungere per calcolo l'originalità, e rimbombo di parole sostituire alla sodezza di pensieri e di sentimenti. Dalla natura e dall'arte non si cercarono più che metafore; unicamente vantato ciò che fosse ingegnoso: la grandiosità dell'immagine, non la finezza; l'arguzia per l'arguzia, lo splendor per lo splendore; non accontentare la ragione, ma eccitare stupore, avendo detto il Marini:

È del poeta il fin la meraviglia:
Chi non può far stupir vada alla striglia.

Fra insipida affettazione e trivialità grossolana, giudicavano talento l'accozzare idee disparatissime; e poichè la vulgarità si accorda benissimo colla gonfiezza, non v'ebbe immagine, per isconcia, per frivola, che non si addobbasse di metafore. Le stelle divennero « Della banca di Dio zecchini ardenti; Del celeste crivel buchi lucenti; Dell'esequie del dì chiare facelle »: la luna, « frittata della padella celeste »; il sole « boja che taglia colla scure de' raggi il collo all'ombre »; l'Etna nevato è « L'arciprete de' monti in cotta, che incensa alle stelle »: e della conversione della Maddalena cantasi:

Se il crine è un Tago, e son due Soli i lumi,
Non vide mai maggior portento il cielo
Bagnar coi Soli ed asciugar coi fiumi.

Uno paragona le anime a cavalli, cui, finita la corsa, è serbata in cielo « Biada d'eternità, stalla di stelle ». Il Graziani nella *Conquista di Granata* canta:

Pare che il cielo ondeggi e il mare avvampi;
Scorron l'onde pel ciel, pel mare i lampi.

Sulla famosa deposizione dalla croce di Michelangelo, il Marini fece questo madrigale:

Sasso non è costei
Che l' estinto figliuol, freddo qual ghiaccio,
Sostien pietosa in braccio.
Sasso più presto sei
Tu che non piangi alla pietà di lei;
Anzi sei più che sasso;
Chè suole anco da' sassi il pianto uscire,
E i sassi si spezzaro al suo morire.

---

(1) Girolamo Britonio del 1530 ha un sonetto, scelto dal Crescimbeni fra i buoni, che comincia:
Nascon tanti pensier dal mio pensiero,
Ch'io per troppo pensar, non so che penso;
E 'n tanti modi i miei pensier dispenso
Che dar non so di me giudizio intero.
E Curzio Gonzaga, del 1580, ivi stesso:
D'un ghiaccio ardente e d'un gelato foco,
D'un pianto dolce e d'un timor audace,
D'un desir folle e d'un sperar fallace,
Mi nodrisco e consumo a poco a poco.
Amaro amor m'aggira in pene e gioco, ecc.
L'Unico Accolti cantava:
Siammi le braccia tue con nuova sorte
Carcere in vita e sepoltura in morte.
Comin Ventura bergamasco dice della Isabella Andreini che « portava sulle labbra l'oliva di Pallade, nella faccia gli orti d'Adone, nel seno il convito degli Dei, nel petto il cinto di Venere, tra le braccia il castissimo Amore e la celeste Venere ».
L'Aretino n'è zeppo, e per isceglier a caso, in un luogo scrive: « Ne' miei capitoli, che hanno il moto del sole, si tondeggiano le linee delle viscere, si rilevano i muscoli delle intenzioni, e si distendono i profili degli affetti intrinsechi ». (*Lett.* T. VI, p. 4).
Domenico Venier nobile veneto, amico del Bembo, fondator dell'Accademia veneziana, che poetò sul letto di lunghissima infermità, abusò dello spirito, introdusse gli acrostici, cercò affettati riscontri come nel sonetto,
Non punse, arse o legò stral, fiamma, laccio;
e in quel
Per la morte del Bembo un sì gran pianto;
e fu strano quanto qualsiasi secentista.
Deplorando la morte del Perison Cambio, cominciava un sonetto
Ben *perì 'l suon*, qual suona il nome stesso
e nel secondo terzetto
Quando egual *cambio* in cambio a noi fia dato
Di sì gran cambio?
E monsignor Girolamo Fenarolo rispondendogli cantava:
In un punto *perì suon* sì pregiato,
E 'n sua vece mandò tristi lamenti
(Duro *cambio*) il mar d'Adria in ogni lato.
Grotto, detto il Cieco d'Adria, comincia un sonetto
Mi sferza e sforza ogn'hor lo amaro amore;
e il Muzio
Gelato fuoco ed infiammato ghiaccio.
Spesso v'inciampa il Tasso; e sin il forbito Guarini scrive:
Colei che ti dà vita
A te l'ha tolta e l'ha donata altrui,
E tu vivi, meschino, e tu non mori?
Mori, Mirtillo, mori...
Mori, morto Mirtillo, ecc.
e altrove
Cruda *Amarilli*, che col nome ancora
D'*amare*, ahi lasso, *amaramente* insegni.
Dell'Ariosto già recammo moltissimi esempj a pag. 105.

Dell'Achillini è quest'epigramma:

Col fior de' fiori in mano
Il mio Lesbin rimiro;
Al fior respiro e 'l pastorel sospiro.
Il fior sospira odori;
Lesbin respira ardori;
L'odor dell'uno odoro,
Ed adorando ed odorando, i' sento
Dall'odor, dall'ardor ghiaccio e tormento.

Costui scriveva che gli Ottomani nel fuggire pareano otto-piedi; ed ebbe un monumento nell'università di Bologna, e dal re di Francia un dono di quattordicimila scudi pel sonetto che comincia, « Sudate, o fuochi, a preparar metalli », e per una canzone ove gli dicea: « Ai bronzi tuoi serve di palla il mondo ».

Lo spirito dovea scintillare già dai titoli de' libri; i *Ruscelletti di Parnaso*, i *Fuggi l'ozio*, *L'eclissi della luna ottomana*, *Gli aborti di Clio;* il dizionario de' pseudonimi dell'Aprosio s'intitola *La visiera alzata, hecatoste di scrittori, che vaghi d'andare in maschera fuor del tempo di carnevale, sono scoperti:* abbiamo *la Bilancia critica di Mario Zito, in cui bilanciati alcuni luoghi, notati come difettosi nella* Gerusalemme liberata *del Tasso, trovansi di giusto peso secondo le pandette della lingua italiana.* Emanuele Tesauro compose il *Cannocchiale Aristotelico*, ove discorrendo a lungo delle metafore, loda il chiamar l'ambra *fuoco agghiacciato, luce viziosa, oro fragile; organo senza canne*, e l'organo *rosignuolo senza penne*, e l'ape *amazzone alata* e *viva faretra di dardi;* e le nevi *freddi gigli dell'Alpi*, e i gigli *animate nevi degli orti*.

A chi vuole scagionar gli uomini dell'essere malvagi, i giudizj dell'essere falsi, il gusto dell'essere depravato, perchè tali correvano i tempi, non meneremo buona la scusa, attesochè Iddio concede a tutti intelletto che basti a conoscer il vero; sebbene in realtà richiedasi maggior forza o di volontà o d'ingegno quando traviano i più. Qui poi apparve chiaro che dettavano castigato quelli che minor arte adoprassero, potendosi dire del gusto quel che della morale, che, per esser cattivi, bisogna fare uno sforzo. E in mezzo a quelle pompose miserie, l'Italia ebbe una prosa meno pura ma più colta, più nerboruta, sovrattutto più filosofica che nel Cinquecento; un drappello di buoni, se non eccellenti poeti, meno eleganti e più nodriti di pensieri. Mettiam primo Gabriele Chiabrera savonese (1552-1637), che così dipinge se stesso:

Fu di comunale statura, di pelo castagno: le membra ebbe ben formate; solamente ebbe difetto d'occhio e vedea poco. Nella sembianza parea pensoso; ma poi, usando con gli amici, era giocondo. Era pronto alla collera; ma appena ella sorgeva in lui, che ella si ammorzava. Pigliava poco cibo, nè dilettavasi molto dei condimenti artificiosi: ben bevea molto volentieri, ma non già molto; ed amava di spesso cangiar vino ed anco bicchieri. Il sonno perder non potea senza molestia. Scherzava parlando, ma d'altri non diceva male. A significare che alcuna cosa era eccellente, diceva ch'ella era di poesia greca. Scherzava sul poetar suo in questa forma: diceva ch'egli seguia Cristoforo Colombo suo cittadino; che egli volea trovar nuovo mondo, o affogare. Diceva ancor cianciando, la poesia essere la dolcezza degli uomini, ma che i poeti erano la noja; e ciò dicea riguardando l'eccellenza dell'arte e l'imperfezione degli artefici, i quali infestano altrui col recitare sempre i *suoi* componimenti; e di qui egli non mai parlava nè di versi nè di rime, se non era con molto domestici amici, e molto intendenti di quello studio. Intorno ai scrittori, egli stimava nei poemi narrativi Omero sopra ciascuno, ed ammiravalo in ogni parte; e chi giudicava altrimente egli in suo segreto stimava s'odorasse [5] di sciocchezza. Di Virgilio prendeva infinita maraviglia nel verseggiare e nel parlare figurato. A Dante Alighieri dava gran vanto per la forza del rappresentare e particolareggiar le cose le quali scrisse; ed a Lodovico Ariosto similmente. Prese gran diletto nel viaggiare, e tutte le città d'Italia egli vagheggiò, ma dimora non fece solo che in due, Firenze e Genova.

Del rimanente egli fu peccatore, ma non

(5) Il *si* non è comune.

senza cristiana divozione; ebbe santa Lucia per avvocata per spazio di sessant'anni; due volte il giorno si raccomandava alla pietà [6]; nè cessò di pensare al punto [7] della sua vita.

Imputando i poeti classici di timidezza, cercò anch'egli destar meraviglia, sebbene per vie men triste delle usitate: e adoprò immagini grandi o almeno ampie, espressioni figurate, metri nuovi, parole composte; alla lingua diede costruzioni insolite, ma ravvicinate all'antico, anzichè desunte dalle popolari; tentò i generi d'Anacreonte e di Pindaro: ma del primo non ha la grazia; del secondo imita la pieghevolezza e il ricco epitetare, non il condensamento delle immagini. In ottantasei anni di vita sana e placida, onorato da principi e da letterati, continuò a far versi, per lo più sovra imprese poco capaci d'eccitare entusiasmo, come la cattura di qualche galea turchesca, o vittorie al giuoco del pallone: e forse della natura de' soggetti è colpa se, in tante sue belle poesie, si riscontra ben poco di grande, d'intimamente sentito; non una che si stampi nella memoria. Sono tra' migliori i suoi sermoni, di genere medio.

Fulvio Testi modenese (1593-1646) visse nelle corti onorato e invidiato, sinchè un illustre personaggio, che si credè adombrato nella sua canzone al Ruscelletto, lo fece mal capitare. Mancante dell'aroma dello stile che eterna le opere, moralizza in tono di predica; pure con franca facilità, e con un grandioso che talvolta somiglia a maestà.

Ad un superbo

Ruscelletto orgoglioso,
Ch'ignobil figlio di non chiara fonte,
Il natal tenebroso
Avesti infra gli orror d'ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d'acqua isti lambendo i sassi;
Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda,
Chè, benchè maggio alquanto
Di liquefatto gel t'accresca l'onda,
Sopravverrà ben tosto
Essiccator di tue gonfiezze agosto.
Placido in seno a Teti
Gran re de' fiumi il Po discioglie il corso,
Ma di *velati* abeti
Macchine eccelse ognor sostien sul dorso;
Nè per arsura estiva
In più breve confin stringe sua riva.
Tu le gregge e i pastori
Minacciando per via spumi e ribolli,
E di non proprj umori
Possessor momentaneo, il corno estolli
Torbido, obliquo; e questo
Del tuo sol hai, tutto alieno è il resto.
Ma fermezza non tiene
Riso di cielo, e sue vicende ha l'anno:
In nude aride arene
A terminar i tuoi diluvj andranno,
E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.
So che l'acque son sorde,
Raimondo [8], e ch'è follia garrir col rio;
Ma sovra aonie corde [9]
Di sì cantar talor diletto ha Clio,
E in mistiche parole
Alti sensi al vil volgo asconder suole.
Sotto ciel non lontano
Pur dianzi intumidir torrente io vidi,
Che di tropp'acque insano
Rapiva i boschi e divorava i lidi,
E gir credea del pari
Per non durabil piena ai più gran mari,
Io dal fragore orrendo
Lungi m'assisi a romit'alpe in cima,
In mio cor rivolgendo
Qual era il fiume allora e qual fu prima,
Qual facea nel passaggio
Con non legittim'onda ai campi oltraggio [10].
Ed ecco il crin vagante,
Coronato di lauro e più di lume,
Apparirmi davante
Di Cirra il biondo re, Febo il mio nume,
E dir: mortale orgoglio
Lubrico ha il regno e ruinoso il soglio.
Mutar vicende e voglie
D'instabile fortuna è stabil arte;
Presto dà, presto toglie;
Viene e t'abbraccia, indi t'abborre e parte:
Ma quanto sa si cange;
Saggio cor poco ride, e poco piange.

(6) Di Dio; come diciamo *Providenza*.
(7) *Punto estremo;* elissi non bella.

(8) Raimondo Montecuccoli generale, di cui parleremo.
(9) Le Muse erano dette Aonidi, da alcune montagne loro consacrate nella Beozia.
(10) Ripete il concetto di prima.

Prode è il nocchier, che il legno
Salva tra fiera aquilonar tempesta;
Ma d'egual lode è degno
Quel ch'a placido mar fede non presta,
E dell'aura infedele
Scema la turgidezza in scarse vele.
Sovra ogni prisco eroe
Io del grande Agatòcle [11] il nome onoro,
Che delle vene eoe
Ben su le mense ei folgoraa fe l'oro;
Ma per temprarne il lampo
Alla creta paterna anco diè campo.
Parto vil della terra
La bassezza occultar de' suoi natali
Non può Tifeo [12]; pur guerra
Move all'alte del ciel soglie immortali.
Che fia? sott'Etna côlto,
Prima che morto, ivi riman sepolto.
Egual finger si tenta
Salmoneo [13] a Giove allor che tuona ed arde,
Fabbrica nubi, inventa
Simulati fragor, fiamme bugiarde;
Fulminator mendace,
Fulminato da senno a terra giace.
Mentre l'orecchie io porgo
Ebbro di maraviglia al Dio fàcondo,
Giro lo sguardo e scorgo
Del rio superbo inaridito il fondo;
E conculcar per rabbia
Ogni armento più vil la secca sabbia.

Italia corrotta dall' ozio

Ronchi, tu forse a piè de l'Aventino
O del Celio [14] or t'aggiri. Ivi tra l'erbe
Cercando i grandi avanzi e le superbe
Reliquie vai de lo splendor latino.
E fra sdegno e pietà, mentre che miri
Ove un tempo s'alzâr templi e teatri,
Or armenti muggir, strider aratri,
Dal profondo del cor teco sospiri.
Ma de l'antica Roma incenerite
Ch'or sian le moli, a l'età ria s'ascriva:
Nostra colpa ben è ch'oggi non viva
Chi de l'antica Roma i figli imite.
Ben molt'archi e colonne in più d'un segno
Serban del valor prisco alta memoria:
Ma non si vede già, per propria gloria
Chi d'archi e di colonne ora sia degno.
Italia, i tuoi sì generosi spirti
Con dolce inganno, ozio e lascivia han spenti.
E non t'avvedi, misera, e non senti
Che i lauri tuoi degeneraro in mirti?
Perdona ai detti miei. Già fur tuoi studi
Durar [15] le membra a la palestra, al salto;
Frenar corsieri; in bellicoso assalto
Incurvar archi, impugnar lance e scudi.
Or, consigliata dal cristallo amico,
Nutri la chioma, e te l'increspi ad arte;
E ne le vesti, di grand'ôr cosparte,
Porti de gli avi il patrimonio antico.
A profumarti il crine Àssiria manda
De la spiaggia sabea gli odor più fini;
E ricche tele, e preziosi lini,
Per fregiartene il collo, intesse Olanda.
Spuman ne le tue mense, in tazze aurate,
Di Scio pietrosa i pellegrini umori;
E del Falerno, in su gli estivi ardori,
Doman l'annoso orgoglio onde gelate.
A le superbe tue prodighe cene
Mandan pregiati augei Numidia e Fasi;
E fra liquidi odori, in aurei vasi,
Fuman le pesche di lontane arene.
Tal non fosti già tu quando vedesti
I consoli aratori in Campidoglio;
E tra ruvidi fasci in umil soglio
Seder mirasti i dittatori agresti.
Ma le rustiche man, che dietro al plaustro
Stimolavan pur dianzi i lenti buoi,
Fondàrti il regno, e gli stendardi tuoi
Trionfando portâr dal borea a l'austro.
Or di tante grandezze appena resta
Viva la rimembranza: e mentre insulta
Al valor morto, a la virtù sepulta,
Te barbaro rigor preme e calpesta.
Ronchi, se dal letargo in cui si giace
Non si scuote l'Italia, aspetti un giorno
(Così menta mia lingua) al Tebro intorno
Accampato veder il Perso o il Trace.

Per vittoria di Giovanni figlio di Cosmo de' Medici sui Turchi

CHIABRERA.

Se de l'indegno acquisto
Sorrise d'Oriente il popol crudo,
E il buon gregge di Cristo

(11) Figlio di un vasajo: usurpata in Siracusa l'autorità suprema, facea servirsi in tavola vasi di creta insieme con quelli d'oro. Questa strofa poteasi omettere impunemente, contenendo solo un'erudizione, sconveniente in bocca di Apollo. Così è delle due seguenti.

(12) *Tifeo,* mostro prodotto dalla Terra e dal Tartaro, disputò a Giove l'impero del mondo; ma questi lo fulminò, e fu sepolto sotto all'Etna, dal quale spira fiamme.

(13) Re della Tessaglia, pretese i medesimi onori che a Giove, e in carro di bronzo lanciava dardi infiammati. Giove irritato lo fulminò.

(14) Due colli di Roma.

(15) *Indurare.* Perchè chieder perdono? Riducete in prosa questa lirica, e salvo ben poche immagini, vi parrà una predica. Ambrosoli paragona lodatissima canzone del Testi *contro le soverchie delizie del secolo* colla oraziana *jam pauca aratro*, a mostrare quanto l'imitatore rimanga di sotto.

Giacque di speme e di valore ignudo,
Ecco che pur, l'empia superbia doma,
Rasserenan la fronte Italia e Roma.
Se alzâr gli empj Giganti
Un tempo al ciel l'altere corna, al fine
Di folgori sonanti
Giacquer trofeo, tra incendj e tra ruine:
E cadde fulminata empia Babelle
Allor che più vicin mirò le stelle.
Sembrava al vasto regno
Termine angusto omai l'Istro e l'arene:
Nuovo Titano a sdegno
Già recarsi parea palme terrene;
Posto in oblio qual disdegnoso il Cielo
Serbi a l'alte vendette orribil telo.
Spiega di penna d'oro
Melpomene cortese [16] ala veloce;
E in suon lieto e canoro
Per l'italiche ville [17] alza la voce:
Risvegli omai ne gli agghiacciati cori
Il nobil canto tuo guerrieri ardori.
Alza l'umido ciglio,
Alma Esperia, d'eroi madre feconda;
Di Cosmo armato il figlio
Mira, de l'Istro in su la gelid' onda,
Qual ne' regni de l'acque immenso scoglio,
Farsi scudo al furor del tracio orgoglio.
Per rio successo avverso
In magnanimo cor virtù non langue;
Ma qual di sangue asperso
Doppia teste e furor terribil angue,
O qual de la gran madre il figlio altero [18],
Sorge, cadendo, ognor più invito e fiero.
D' immortal fiamma ardente
Fucina è là su i luminosi campi,
Ch'alto sonar si sente
Con paventoso tuon, fra nubi e lampi,
Qualor di bassi regni aura v'ascende
Di mortal fasto, e l'ire e i fochi accende.
Su l'incudi immortali
Tempran l'armi al gran Dio Steropi e Bronti;
Ivi gli accesi strali
Prende, e fulmina poi giganti e monti:
Ivi, nè certo in vano,
S'arma del mio signor l'invitta mano.
Quinci per terra sparse
Vide Strigonia le superbe mura:
Quinci ei ne l'armi apparse
Qual funesto balen fra nube oscura,
Ch'alluma il mondo, indi saetta, e solve
Ogni pianta, ogni torre in fumo e in polve.
Oh qual ne' cuori infidi
Sorse terror quel fortunato giorno!
I paventosi gridi
Bisanzio udì, non pur le valli intorno;
E fin ne l'alta reggia, al suo gran nome,
Del gran tiranno *inorridir le chiome.*
Seguì: a mortal spavento
Lunge non fu già mai ruina e danno.
Io di nobil concento
Addolcirò de' bei sudor l'affanno;
Io de la palma tua, con le sacr'onde,
Cultor canoro, eternerò le fronde [19].

Sermone a Bernardo Durando

Bernardo, in grembo a Lombardia famosa
Voi dimorate, colà dove regna
Cerere italiana, e vi rinversa
Cortesemente l'ôr delle sue spighe.
Sì fatto favellar, non è mentire,
Non è per certo; io contrastar non voglio:
È grave infamia far oltraggio al vero.
Ma chi mi negherà che le midolle
Del terren grasso, e da cotanti fiumi
Ben irrigati, non ministri al sole
Vapori grossi a condensar ben l'aria?
Or io potrei narrar che di qui nacque
Il vulgar biasimo alla città di Tebe [20],
Ma non è d'aïzzar col nudo dito
La collerica vespa. I Litorani,
Quali noi siamo, abitator di scogli,
Hanno candide aurore, esperi puri,
Ciel di zaffiri — Oh non vi s'empion l'aje,
Non sentonsi scoppiarvi i coreggiati [21]:
Che monta? Or or dalla famiglia il padre
Grida per casa: « Si risparmii il pane;
Val sangue il grano ». Indi ecco correr voce:
« Vele, vascelli, di Sicilia navi
Vengono in poppa ». In quel momento vili
Fansi le biade, il granatin s'impicca;
E di giorno e di notte il forno coce,
Ed il popolo fa sue gozzoviglie.
Quale appunto oggidì miriamo il mondo,
Tale uscì dalle man del mastro eterno:
Ciascun paese avea di che pregiarsi,
Di che lagnarsi fino allora — O bella

(16) Una delle muse. D'allusioni pagane sovrabbonda il Chiabrera, e qui i Titani della mitologia mesconsi alla biblica torre di Babele per cantar vittorie della croce sulla mezzaluna.

(17) Modo francese per *città*.

(18) Anteo figlio della Terra, qualunque volta era abbattuto da Ercole, al toccar della terra ripigliava sue forze.

(19) Quelle della palma propriamente non sono fronde.

(20) I Tebani, e in generale i Beoti, passavano per stupidi, colpa il clima.

(21) La verga con cui si batte il grano sull'aja. Vuol dire che ne' paesi di marina scarseggiano le biade, sicchè qualche volta è pericolo di carestia; ma si provede con grani, portati in tale abbondanza, che il *granatino* (cioè l'incettatore di grano che voleva arricchire dell'altrui miseria) per disperazione s'impicca.

Schiera di Pindo, elle trovaro un oro,
Onde diedero nome agli anni antichi,
Con gran consiglio: in quei felici mesi
Eran di biondo mel le carche selve,
E per gli aperti campi *ivano* i *rivi*,
Altri di puro latte, altri di vino
Isfavillante, allegrator di cuori.
Le pecorelle si vedéan sul tergo
Tinger le lane, e colorirsi d'ostro
Per loro stesse; degli aratri il nome
Non era noto, chè cortesi i solchi
Porgeano in dono al contadin le messi,
E rifiuto facean di sua fatica.
Ma per quella stagion vedeasi in terra
L'alma Giustizia, e di candor velata
La Fede pura; e la dìmessa in vista
E dell'altrui dolor schifa Pietate [22].
Quando poi sorse il minaccioso oltraggio,
E l'ira, a la sì pronta a dar di piglio
Rapina, il mondo ebbe a cangiar sembianza:
Il suol di bronzo, il ciel venne d'acciaro,
Fe vedersi la fame, e la ria febbre
Dispiegò tra le genti orrida insegna,
Ed infiniti guaj trasse in sua schiera.
Qui faccio punto, e saldo ogni ragione,
Tal godiamo il tenor di nostra vita,
Pur come fatti son nostri costumi.

Sui bellimbusti

E dove
Calzar potrassi una gentil scarpetta?
Un calcagnetto sì polito? Arroge
I bei fiocchi del nastro, onde s'allaccia.
Che di Mercurio sembrano i talari.
Io taccio il feltro de' cappelli, tinto
Oltre misura a negro; e taccio i fregi
Sul giubbon di ricchissimi vermigli.
Chi potrà dir de' collarini bianchi
Più che neve di monte, ovvero azzurri
Più che l'azzurro d'ogni ciel sereno?
Ed acconci per via, che non s'asconde
Il gruppo della gola, anzi s'espone
Alle dame l'avorio del bel collo?
Lungo fora a narrar come son gai
Per trapunto i calzoni, e come ornate
Per entro la casacca in varie guise
Serpeggiando sen van bottonature.
Splendono soppannati i ferrajuoli
Bizzarramente; e sulla coscia manca,
Tutto d'argento arabescati e d'oro,
Ridono gli elsi della bella spada.
Or prendasi a pensar quale è a mirarsi
Fra sì fatti ricami, in tale pompa
Una bionda increspata zazzeretta
Per diligente man di buon barbiere
Con suoi fuochi e suoi ferri, e per qual modo
Vi sfavilli la guancia sì vermiglia,
Che può vermiglia anco parer per arte;
E chi sa? forse forse... O glorïosa
E non men fortunata, Italia mia,
Di quella Italia che domava il mondo,
Quando fremean le legïon romane
Che tanto trionfàr! Non è bel carro
Di trionfar un letto? ed un convito
Non adegua il gioir d'una vittoria?

(22) La Pietà che, non reggendo all'aspetto dell'altrui dolore, vi soccorre.

Gian Mario Crescimbeni (1665-1728), meschinissimo verseggiatore, raccolse una scompigliata *Storia della vulgar poesia*, in istile prolisso e con gusto malsicuro. Sgomentato dallo sterminio di *poeti illustri* del suo tempo, disperando parlar di tutti, e temendo lo sdegno di quelli che ommetterebbe, imbossolò i nomi, e trasse a sorte quelli di cui parlare; tutto ciò con testimonj e processo verbale!

Era egli tra quelli che corteggiavano Cristina di Svezia a Roma, con gran prelati, coll'oratore Ottavio Ferrari milanese, con Carlo Dati, lo scienziato Borelli, i poeti Menzini, Guidi, Filicaja, Giambattista Zappi e una caterva d'altri. E perchè tal caterva non andasse dispersa alla morte della regina, il Crescimbeni combinò la famosa accademia degli Arcadi, che tutti sprezzano, e a cui tutti aspirano esser ascritti. Piantossi al bosco Parrasio sul Gianicolo, e volendo finger un'Arcadia rinnovata, a ciascun membro si assegnano un nome pastorale e possessi; emblema è la siringa di Pan; chiamasi serbatojo l'archivio; custode il presidente; contano gli anni per olimpiadi; e diffusero colonie per tutta Italia. In due anni ebbero 1300 socj, tutti poeti; non vollero altro protettore che Gesù bambino; e il dovere di riprodur gli antichi abitanti d'Arcadia era anch'esso una metafora per significare l'imitazione de' Greci. Fu istituita l'Arcadia « a preciso effetto di esterminare il cattivo gusto, e procurare che più non avesse a risorgere, perseguitandolo continuamente ovun-

que si annidasse o nascondesse, e infino nelle castella e nelle ville più ignote e impensate »; ma invece di rivolgersi al canone supremo, cioè la natura, si diedero all'imitazione del Petrarca. Troppo violento essendo il passaggio dal Marini al Petrarca, si prese una via di mezzo, fermando lo studio sul Di Costanzo', abbastanza lambiccato anche fra le ingenue grazie de' Cinquecentisti. Ristampatene le rime, si stabilì che ciascun accademico dovesse recitare una lezione sopra un sonetto di quello: e il Crescimbeni stese quattro dialoghi, in cui « prese impegno di cavare da quattro di quei sonetti tutto il bisognevole per la toscana lirica poesia ». Insomma di nuovo il convenzionale, il fittizio; se non che, mentre i Secentisti s'arrabbattavano fra epigrammi, bisticci, concetti, contorsioni, antitesi, con fuoco continuo e cronica ubriachezza, costoro s'adagiavano nella semplicità d'un'innocenza affettata, e in una sbadigliante spossatezza; all'enfasi surrogarono il languore, alle convulsioni le graziuccie svaporate, e molli sdegni e molli amori: miserabile influsso, che durò tre quarti di secolo.

Allora Italia fu piena di Menalchi, Melibei, Titiri, cantanti le Clori, le Amarillidi, le Lalagi. Tirsi, che nel mondo era G. B. Zappi da Imola (1667-1719), propose il soggetto della prima declamazione in prosa che si fece nel Bosco Parrasio, e tale n'era l'argomento: « Fuggito dagli alveari di Ura« nio uno sciame di api, erasi fermato « nelle campagne di Tirsi: Uranio le « chiedeva; Tirsi con forti ragioni ne« gava la restituzione delle api ». Il Marcuri, biografo dello Zappi, assicura che questa declamazione « sentita nel« l'anno 1695 ai 25 di luglio, recò a' « saggi e nobili ascoltatori quella ma« raviglia che apportar suole una cosa « nuova e peregrina, non più per l'ad« dietro intesa ». Esso Zappi a tredici anni laureato in giurisprudenza, povero sempre, poetò colla bella e virtuosa moglie Faustina Maratti; ingegnoso e di studio, ma senza vena.

Benedetto Menzini fiorentino (1646-1704), proveduto d'eleganze e di lingua poetica, si limita a imitare il Tasso e il Chiabrera, restandone inferiore. Lodano la sua ode « Un verde ramo scelto in piaggia aprica »; e meglio le satire, benchè non tocchi che vizj troppo appariscenti, e s'avvilisca in rancori personali; poi nell'*Arte Poetica* flagella il mal gusto. Menò vita agitata; in ultimo all'ombra del papa godette un poco di bene, strimpellando pastorellerie, com'è l'*Accademia Tusculana*.

Il giorno dell'Assunta

Menzini.

Vergine bella, oggi per te s'aperse
Il Campidoglio eterno [23], e il tuo gran Figlio,
In te sereno rivolgendo il ciglio,
Il tuo *mortal* d'*immortal* luce asperse
E mille schiere a farti onor converse,
*Te d*isser *d*onna *d*el *d*ivin consiglio;
E nembo d'amaranti e rosa e giglio
L'almo tuo seno e il regio crin cosperse.
Deh di quella che il Ciel ti diè ghirlanda,
Che al gelo ed all'arsura or non soggiace,
Un qualche fior sopra di noi tramanda.
Vedi qual geme Italia, e qual non tace
I dolor *suoi; sia* la tua man che spanda
Coi fior le frondi dell'amica pace.

Contentarsi del proprio stato

Mentre io dormìa sotto quell'elce ombrosa,
Parvemi (disse Alcon) per l'onde chiare
Gir navigando dove il Sole appare
Sin dove stanco in grembo al mar si posa. —
E a me (soggiunse Elpin) nella fumosa
Fucina di Vulcan parve d'entrare,
E prender arme d'artificio rare,
Grand'elmo e spada ardente e fulminosa. —
Sorrise Uranio, che per entro vede
Gli altrui pensier col senno; e in questi accenti
Proruppe, ed acquistò credenza e fede;
Siate o pastori, a quella cura intenti,
Che il giusto Ciel dispensator vi diede,
E sognerete sol greggi ed armenti.

Natura e studio (*Arte Poetica*)

Or chi brama che 'l grande e che 'l sublime
Risplenda ne' suoi scritti, e si consiglia

(23) Cattiva immagine, assomigliando l'entrata di Maria in cielo a quella de' trionfanti in Campidoglio.

Correr di Pindo in vêr le palme prime,
Giammai non torca dall'onor le ciglia,
Mai da la nobilitade, e i suoi pensieri
Servano a lei qual signoril famiglia.
E co' suoi spirti generosi e altieri
Non mai s'abbassi a quel che a l'alma oltraggio
Può far co' suoi vapor torbidi e neri.
Tenga lungi dal vulgo erto il vïaggio,
E le nebbie importune alto saetti
Dal suo bel ciel col luminoso raggio;
E poi ben giusta inclita laude aspetti
Da quelli che verranno. Ah sì, verranno
Migliori al coro ascreo giudici eletti.
E quei che forse or sconosciuti stanno,
Sin da gli elisi campi eccelso e forte
Di benchè tarda gloria il suono udranno....
In sterile terren non vedi alzarse
Pianta meschina; e del su' april si duole,
Che sol squallide frondi in lei cosparse:
Anch'ella pur vorrebbe in faccia al sole
Spiegar florida chioma a' suoi verd'anni,
Ma ritrosa natura osta, e non vuole.
Pur non fia che del tutto a lui si chiuda
Il sì difficil varco, e che del tutto
D'effetto vôto il buon voler s'escluda.
Chè, quel che parve orrido campo asciutto,
Per onda si discioglie, e a chi 'l coltiva,
Dolce promette in sua stagione il frutto.
Non t'accorar se v'ha talun che scriva
Che invan si tenta ogni arte: e pur per arte
La piccola barchetta al porto arriva.....
Ma perchè a te chiaro si faccia e piano
Qual sia 'l sublime, or via l'orecchia appresta,
Nè forse a i detti inchinerassi invano.
Sublime è quel ch'altri in leggendo desta
Ad ammirarlo, e di cui fuor traluce
Beltà maggior di quel che il dir non presta;
Ond'è che l'alma a venerarlo induce,
E l'empie di se stesso, e la circonda
D'una maravigliosa amabil luce.
E quanto il guardo in lui più si profonda,
Più e più diletta; e per vigore occulto
La mente del lettor fassi feconda.
So ben che puote anche in sermone inculto
Chiudersi un gran pensiero; e si appresenta
Talvolta in creta anche un gran nome isculto.
E v'ha, talun ch'ebbe la cura intenta
Solo al concetto, e l'ornamento esterno
Sprezzò la mano neghittosa e lenta.
Quindi sovente un tal costume io scerno
In quel che, ratto immaginando, al cielo
Vide far di tre giri un giro eterno [24].
Ma tu d'un doppio e generoso zelo
Vorrei che ardessi, e che le grandi idee
Ricco avesser per te pomposo velo.
Chi non ha l'auro o 'l perde, è ver che bee
Il Chianti in vetro; ma più lieto in vista
Spargeria di rubin gemme eritree [25].
È ver che in massa ancor confusa e mista
Ha suo prezzo l'argento, e pur novella
Un'artefice man grazia gli acquista.
È ver che grezzo è l'adamante, e in quella
Ruvida spoglia è prezïoso, e pure
Alla fervida ruota ei più s'abbella.
Così le basse forme e sì l'oscure
Fuggir tu dêi, e a l'arte, a l'ornamento
Volger l'ingegno e le sagaci cure:
E far che splenda il non volgar talento
Ne' gran sensi non sol, ma in quello ancora
Onde si spiega un nobile argomento.
Che se l'un tu riserbi, e l'altro fuora
Negletto lasci, non avrai per certo
La doppia palma onde lo stil s'onora.
Quindi farassi a la tua mente aperto
Qual sia 'l contrario del sublime, in cui
Alcun non è dei detti pregi inserto.
Talvolta udrai dentro gli scritti altrui
Alto rimbombo, e strepitoso suono;
Ma ve' che inganna e non è fondo in lui;
Perchè l'alta del grande origin sono
I gran pensieri, e di febea faretra
Fulmine i sensi, e le parole il tuono.

Carlo Maria Maggi (1630-99) fece buone commedie in milanese, e qualche poesia spirante amor patrio; in corrispondenza co' migliori ingegni del tempo, « fu tanto amante degli acuti e ingegnosi pensieri e delle sentenze, che, invece di spargere tali gemme, ei le profuse; onde affollate perdono spesso la grazia loro » (Scipione Maffei). Quando Francesco Leméne fu fatto oratore di Lodi presso il senato di Milano, il Maggi gli diresse un sonetto, ove gli delinea le arti de' segretarj d'allora e d'adesso:

O gran Leméne, or che orator vi fe
Meritamente l'inclita città,
Io vi voglio insegnar come si fa
Ad essere orator d'*ora pro me*.
Tener l'arbitrio in credito si de',
E in ozio non lasciar l'autorità:
Con chi vi può scoprir far a metà,
E i furti intitolar col ben del re.

(24) Vuol dire che Dante talvolta bada solo al concetto, negligendo la forma.

(25) È rinomato il vin di Chianti; *rubin* qui indica il vino.

Non provocar chi sa; soffrir chi può;
Lo stomacato far dell'oggidì;
Santo nel poco, e ne' bei colpi no;
Sui libri faticar così così,
E saper dire a tempo a chi pregò
Il no con grazia, e con profitto il sì,

Esso Leméne († 1704) dettò poesie manierate e sdulcinate, finchè, arse le *giovanili leggerezze*, si volse tutto a soggetti devoti; e ne' *Sonetti a Dio* pretende all'esattezza dogmatica, laonde a ciascuno promette spiegazione ed argomenti, e ne forma veri trattati. In una bella canzone dicea:

Intanto, o re de' regi,
Di tue glorie si fregi
Questa d'ogni armonia povera cetra,
Che mia tarda pietate a te consacra,
Profana un tempo, e col tuo nome or sacra.
Più, qual solea sul vaneggiar degli anni,
D'amorosi delirj or non risuona,
Ma gl'italici metri al vero accorda.
O cieca etate, ahi troppo cieca e sorda,
Cui senso lusinghiero agita e sprona,
E con folle piacer le copre i danni;
Sdegna saggi consigli,
Poi ne' proprj perigli
Ha maestri del ver gli stessi inganni!
Ma fin che il tardo avviso a lei non giunge
Cercando il ben, dal primo ben va lunge.

Madrigale

Di se stessa invaghita e del suo bello,
Si specchiava la rosa
In un lim*pido* e ra*pido* ruscello;
Quando d'ogni sua foglia
Un'aura impetuosa
La bella rosa spoglia,
Cascan nel rio le foglie; il rio fuggendo
Se le porta correndo;
E così la beltà
Rapidissimamente, oh Dio! sen va.

Pentimento

Lauri, Parnaso ed Ippocrene, addio!
Cerca, lontan da menzognero monte,
Altra fronda, altro colle ed altro fonte
Il *mio* crine, il *mio* piede, il labbro *mio*.
Spine, Calvario e sangue, onde il *mio* Dio,
D'applausi invece, infra tormenti ed onte
Cinse il crin, stancò il piè, bagnò la fronte,
Da voi corona, onor, fama desio.
Muse, cerchiam su non bugiardo colle
Vita immortal, dove la vita esangue
Donar altrui la vera gloria volle.
Sacro fregio di spine unqua non langue;
Chi poggia sul Calvario al ciel s'estolle:
Si bee l'eternità nel divin sangue.

Questa simmetria perpetua di immagini e di parole accusa la mancanza di poetica ispirazione, e quell'artifiziato è troppo lontano dal vero bello! Eppure al Maggi e al Leméne Lodovico Muratori attribuisce il rigeneramento del buon gusto, e descrive il mirabile effetto che i loro libri produssero in Italia.

G. B. Cotta di Ceva (1668-1733) cantò *Dio* con molta pietà, e ricorrendo alle fonti sacre; e si piacque vincere le difficoltà non solo d'esprimersi colla precisione teologica, ma di svolger le scienze fisiche nelle canzoni sul vento, la rugiada, la luce, il mare, le gemme, i fonti.

Il rimorso

Se l'empio ode per selva in cui s'aggira
Leon che l'aria co' ruggiti assorda,
Fugge a sinistra e nel fuggir sel mira
Incontro aprir l'orrenda gola ingorda.
Se volge a destra, vede accesa d'ira
Orsa feroce ancor di sangue lorda:
Stende le braccia a un tronco e le ritira
Per il timor che angue crudel nol morda.
Gittasi alfin per tenebrosa strada,
Aspra, sassosa, dirupata e torta,
Ond'è che ad ogni passo incespi e cada.
O nel girar l'orrida faccia e smorta,
Si vede a tergo con terribil spada
Angel che il preme e al precipizio il porta.

L'ateo

Nume non v'è, dicea fra sè lo stolto:
Nume non v'è che l'universo regga:
Squarci l'empio la benda, ond'egli è avvolto,
Agli occhi infidi, e se v'ha nume ei vegga.
Nume non v'è? Verso del ciel rivolto
Chiaro il suo inganno in tante stelle ei legga.
Speglisi, e impresso nel suo proprio volto
Ad ogni sguardo il suo fattor rivegga.
Nume non v'è? De' fiumi i puri argenti,
L'äer che spiri, il suolo ove risiedi,
Le piante, i fior, l'erbe, l'arene e i venti,
Tutti parlan di Dio; per tutto vedi
Del grand'essere di lui segni eloquenti;
Credilo, stolto, a lor, se a te nol credi.

Ai poeti perchè lascino gli argomenti futili o adulatorj

Voi che scrivete ad ogni etade in versi
Co' folli amor di chi delira e langue,
I bevitor di sangue,
D'*ampio* sudor di guerra il crin cospersi:
E aura lieve di glorie è pegno e dote
Di vostre muse, e delle tante invano
Consunte notti e faticosi giorni;
Me sacro vate udite, e sacerdote
Del vero Dio, non d'alcun nume insano;
Me in ricchi ammanti, nobilmente adorni
D'oro, di bisso e d'ostro;
E per impressi non visibil pregi,
Pari a monarchi e regi:
Udite me, che a' piè dell'ara or mostro,
Come oggimai *versar* si debba *inchiostro*.
Sono le molli rime aureo falerno,
Che splende e alletta ed ha savor di mele;
Ma si converte in fele
Tosto ch'ei giugne a ricercar l'interno.
Cantò d'onesti amor soavemente,
E ad ogni piaggia ne trascorse il grido
Quei che la Parma e il tosco fiume onora;
Pur cento belle che l'udiro attente
Alme fe molli il dolce suono infido.
Versò nettare, e ambrosia Emilia ancora,
De' fidi suoi pastori,
Delle sue ninfe al lamentar soave;
Ma inutil voglie e prave
Venner repente in signoria de' cuori,
E arser le scene di profani amori....
E che? Non pende, e al precipizio inchina
Dal grave peso suo forzata e vinta,
Al reo piacer sospinta
L'inferma nostra umanità meschina?
Non corre forse senza sproni o sferza
Col procelloso brando ove la porta
Pazzo furore ed avarizia e orgoglio?
Non vola dove il mar più ride e scherza
A vele gonfie senza duce e scorta
Questa parte rubella a dare in scoglio?
Senza che i nostri carmi
Celin l'orrore del mortal periglio,
All'incauto naviglio;
Senza che il nostro suono infiammi ed armi
Altrui d'amore e d'implacabil armi?
Fame d'oro oltre l'Alpi instiga e accende
A' nostri danni i fieri duci in guerra.
Coprono e mare e terra
Le sparse antenne e le nimiche tende:
E le vergini nostre, il crin disciolte,
Corrono erranti e sbigottite all'are
All'apparir de' volti irti ferrigni.
Ardon le ville e le cittadi, e folte
Squadre d'armati di lor stragi amare
Fan bere i fiumi torbidi e sanguigni.
Pur chi ne strugge e infesta,
Per le illustri d'Ausonia inclite trombe
Vien che tanto rimbombe?
Oh insania, insania! Arde la patria, e festa
Si fa coi carmi a chi su lei tempesta....
Or tu chiunque sei, vate immortale,
Che di Veneri e Marti empi le carte,
Maggior di me nell'arte,
Minor per santa dignità regale,
Volgi gli egregi studj a miglior uso.
E me seguendo colle penne al fianco,
Dispregiator di quanto apprezza il mondo,
Alto ti leva u' di poggiar son uso,
Dio, che lo spirto vigoroso e franco,
E ingegno dietti e dolce stil facondo,
Da' fiammeggianti d'oro
E di smeraldo suoi superni troni
A te chiede i suoi doni,
Per poi fregiarti sull'empireo coro
Di vera gloria e non caduco alloro.
Io mi seggo fra gli inni in mezzo al cielo;
(Odo ch'ei grida) e alto di me favella
Ogni pianeta e stella
Le nubi, i venti, le pruine e il gelo.
Cantan mie lodi ognor le *mute* belve,
E quei che han remi al fianco e solcan l'onde,
E quei che han penne e van per l'aria a volo,
E quei che fan soggiorno in prati e in selve.
Mira quel fior come al suo Dio risponde;
Quell'arbor mira che, rivolto al polo,
Or chiusi ed ora ha aperti
I verdi fregi, ond'io lo resi adorno,
Al varïar del giorno.
Tu sol le leggi di ragion sovverti,
E i miei tesor contro di me converti?
Quel nome eccelso di monarca e Dio
Che vi suona sul labbro, a grado io sento,
E in dolce a me concento
Giunge di padre il caro nome e pio:
Ma s'io son padre e son monarca, or dove
Dov'è il mio onore?
Avvi fra voi chi degni,
Rimpetto a qualche favoloso Giove,
Far de' suoi versi il mio sapere objetto,
La mia possanza, o i giusti miei disdegni,
O lei mia genitrice.
Che terra e ciel di riverenza imprìme?
Forse alle nobil rime
Narrar mie glorie e i pregi miei disdice,
O non ho serti a far altrui felice?
Questa d'ira, d'amor, di cortesia,
E di suprema deitade offesa,
Alta rampogna accesa
Destar ne' vati alti pensier dovria.
Ed oh! regnasse a' nostri giorni Apollo,
E fosser vere le castalie dive,

Come son falsi immaginati numi;
Mille poeti colla cetra al collo
Verrien pur meco per le piagge argive
A turbar l'acque degli aonii fiumi,
A sveller dalla fronte
Co' verdi rami augusti anco le chiome
Di chi si usurpa il nome
E le divine laudi. Oh come il fonte
Del vero Dio risonerebbe e il monte!
Ligure Arcadia, che de' bei sembianti
Spegli ti fai, per vagheggiar la luce
Del primo bello, e duce
Ti fai co' versi a' folli ingegni erranti;
Ecco la santa maestosa donna,
Madre de' carmi, a ragionare avvezza
In ciel co' numi e antica lor ministra;
Mercè ti chiede in molle e strania gonna,
Caduta ahimè! dalla sua prima altezza.
D'armi e d'amor a destra ed a sinistra
Ella cotanto è ingombra,
Cotanto onusta, che non par più dessa;
Deh! lei soccorri oppressa:
Rendila omai de' primi allori all'ombra,
Al primo soglio, e il suo dolor disgombra.....

Ai letterati e agli artisti dava consigli e rabbuffi SALVATOR ROSA pittore napoletano (1615-73), che, come dipinse aspro e selvaggio, così fece satire iraconde, declamatorie, contorte, piene di ripetizioni e di negligenze, ma con una fierezza pari al tocco del suo pennello. Non vogliasi però giudicare originalità le stranezze, nè genio la facilità d'improvisatore.

Han di fantasimi un embrione; e dopo
D'aver pensato e ripensato un pezzo,
Partoriscono i monti, e nasce un topo.
Chè quando credi udir cose di prezzo,
E te ne stai con grande espettazione,
Gli senti dar in frascherie da sezzo.
La fava con le mele e col mellone,
La ricotta co' chiozzi e colla zucca,
L'anguilla col savore e col cardone,
Bovo d'Antona, Drusiana e Giucca
Son le materie onde l'altrui palpebre
Ogni scrittore infastidisce e stucca.....
Oh Febo, Febo, e dove sei condotto!
Questi gli studj son d'un gran cervello,
Sono questi i pensier d'un capo dotto,
Lodar le mosche, i grilli e il ravanello,
Ed altre scioccherie ch'hanno composto
Il Berni, il Mauro, il Lasca ed il Burchiello?...
Uscite fuor de' favolosi intrichi;
Accordate la cetra ai pianti, ai gridi
Di tanti orfani, vedove e mendichi.
Dite senza timor gli orrendi stridi
Della terra, che invan geme abbattuta
Spolpata affatto da tiranni infidi.....
Dite che ai tribunali e ne' governi
Si mandan solo gli avoltoj rapaci.....
Dite che sol da' principi si pensa
A bandir pesche e caccie, onde gli avari
Sulla fame comun alzan la mensa;
Che con muri, con fossi e con ripari,
Ad onta delle leggi di natura,
Chiuse han le selve e confiscati i mari;
E che oltre i danni di tempesta e arsura
Un pover galantuom che ha quattro zolle
Le paga al suo signor mezze in usura....
Queste cose v'inspiri un santo zelo;
Nè state a dir quanto diletta e piace
Chioma dorata sotto un bianco velo.
A che giova cantar Cintia e Salmace,
O di Dafne la fuga o di Siringa?
I lamenti di Croco e di Smilace?
Più sublime materia un dì vi spinga,
E si tralasci andar bugie cercando
Nè più follie genio dirceo vi tinga.
E chi gli anni desia passar cantando,
Lodi Vetturie invece di Batilli,
Sante sapienze e non pazzie d'Orlando;
Chè omai le valli al risonar de' Filli
Vedon sazj di pianti e di sospiri
I sentieri d'Armida e d'Amarilli[26].

Contro l'imitazione servile

Oh vergogna, o rossor de' tempi nostri!
I sughi espressi da l'altrui fatiche
Servon oggi di balsami o d'inchiostri.
Credonsi di celar queste formiche,
Ch'han per Febo e per Clio seggio e caverna,
Il gran rubato a le raccolte antiche:
E senza adoperar staccio o lanterna,
Si distingue con breve osservazione
La farina ch'è vecchia, e la moderna.
Raro è quel libro che non sia un centone
Di cose, a questo e quel tolte e rapite,
Sotto il pretesto de l'imitazione.
Aristofane, Orazio, ove siete ite,

(26) Della poesia buoni concetti ebbe anche il filosofo calabrese Tommaso Campanella, chiamando l'artista «sagace amante del ben vero e bello», intimando
Non Licida, non Driope, nè Licori
Pòn mai, Nibio gentil, farti immortale;
e che or si decade
Mercè vostra, poeti, che cantate
Finti eroi, infami amor, bugie, sciocchezze,
Non le virtù, gli arcani, le grandezze
Di Dio, come facea la prisca etate.
(*Poesie*, pag. 17, 103, 108); ma nel fatto è rozzo, rinvolto, dottrinale senza immagini.

Anime grandi? ah per pietade un poco
Fuor de' sepolcri in questa luce uscite.
Oh con quanta ragion vi chiamo e invoco!
Chè se oggi i furti recitar volessi,
Aristofane mio, verresti roco.
Orazio, e tu se questi autor leggessi,
O come grideresti, or sì che ai panni
Gli stracci illustri son cuciti spessi.
Chè non badando al varïar degli anni,
Con la porpora greca e la latina
Fanno vestiti da secondi zanni [27].
Gl'imitatori in quest'età meschina,
Che battezzasti già pecore serve,
Chiameresti uccellacci di rapina.
De le cose già dette ognun si serve;
Non già per imitarle; ma di peso
Le trascrivon per sue penne proterve:
E questa gente a travestirsi ha preso
Perchè ne' proprj cenci ella s'avvede
Che in Pindo le saria l'andar conteso,
Per vivere immortal, dansi a le prede,
Senza pena temer, gl'ingegni accorti;
Chè per vivere, il furto si concede.
Nè senza questo ancor han tutti i torti;
Non s'apprezzano i vivi, e non si citano;
E passan sol le autorità de' morti,
E se citati son, gli scherni irritano:
Nè s'han per penne degne e teste gravi
Quei che su i testi vecchi non s'aitano.
Povero mondo mio, sono tuoi bravi
Chi svaligia il compagno, e chi produce
Le sentenze furate ai padri, agli avi;
E ne le stampe sol vive e riluce
Chi senza discrezion truffa e rubacchia,
E chi le carte altrui spoglia e traduce.
Quindi taluno insuperbisce e gracchia,
Che s'avesse a depor le penne altrui,
Resterebbe d'Esopo la cornacchia.

Napoletano era stato pure, alcun tempo innanzi, Lodovico Paterno, che le eterne inezie sopra la sua Mirzia, paragonata al mirto in riscontro del lauro e della Laura petrarchesca, dimenticò talvolta per piangere o bestemmiare la corruzione italiana.

Ahi data in preda tutto al ventre, al sonno
Già glorioso e bel paese esperio,
A tal condotto omai ch'ognun t'è donno!
Ora il Gallico t'arde, ora l'Iberio:
Nè per te sorge più Scipio e Camillo,
Nè Cesare, o il figliuolo, oppur Tiberio.
D'alta montagna sei fatto un lapillo;
Per le discordie tue, per le tue colpe
Squarciato e preso è il trionfal vessillo.
Altro certo che te non ho che 'ncolpe,
E qual lingua verrà, qual sarà penna
Che d'infiniti error mai ti discolpe?
Ancor so ten ricordi; ecco Ravenna,
E Roma, non più Roma, a sacco posta.
E l'isola il cui mezzo è l'antiqu'Enna.
E a ciascun barbaresco insulto opposta
Napoli, sempre a la propinqua Epiro,
Sempre ad Alger, sempre ad Algerbe esposta.
Il peggio è quando lagrimoso miro
Data a l'unghie de' suoi la bella Siena:
O de le umane cose instabil giro!
Santa Concordia, i Soli tuoi rimena
Piu sereni e tranquilli a gli occhi nostri,
E leva Italia omai di lunga pena.
Deh lieta Pace, a che tu non ci mostri
Le verdi olive e le vivaci palme,
E voi eterni fuochi, i lumi vostri?
Povera Italia, sotto sì gran salme,
Languendo a terra cade; e seco insieme
Ne l'innocenza lor tante e tant'alme.
Crudo fatal destin l'affligge e preme:
Prega le stelle, invoca i tardi figli;
E non udita ne sospira e geme.
Nessun, dice, di me si meravigli,
Nessun dietro mi pianga: a me par troppo,
Se non più fansi i campi miei vermigli,
Se non ritrovo altr'ira ed altr'intoppo.

Alessandro Guidi pavese (1650-1717), più immaginoso del Chiabrera, più sostenuto e felice maneggiator della lingua [28], troppo spesso per adulazione scocca *gl'inni, dell'alma sua prole immortale*, anzichè trattar soggetti di reale importanza, nè con veracità di

(27) Da arlecchini.

(28) Ne' *Pensieri heroici spiegati dalla penna di A. Guidi* incomincia: — Consagro alle altezze vostre « (i Farnesi) le infelicità de' miei inchiostri, perchè « so che all'ombra delle loro porpore sapranno can« giarsi in macchie di luce, et indorar ai lampi di sì « generosa Potenza le gramaglie della propria For« tuna. Non potevo scegliere al sostegno della mia « penna Heroi più luminosi nelle sfere della Gran« dezza, nè cercar trofei più cospicui negli Erari del « Merito, per illustrare le debolezze del mio Destino. « Le glorie delle Altezze vostre risaltano per quei « prodigi d'oro de' scettri che coronano di splendori « la Fama, et innestano alle spoglie dell'Eternità i « fregi più dovitiosi della Maestà e del Valore. Sfa« villino nelle ceneri di tanti secoli le pompe del loro « Sangue, decrepite fra i Manti degli Imperj e fra « gli Ostri de' Trionfi, che le generose prove del loro « Animo sdegnando mendicar lumi dall'Ombre degli « Antenati e di suscitarsi dagl'antichi. Sepolcri le « Fenici di Gloria, stabiliscono le machine de' suoi « applausi nel centro delle più eroiche attioni ».

sentimento: abbonda d'epiteti, meno appropriati al senso che all'armonia; le immagini sovente esagera. Sebbene troppo ordinario sia il parlare ad esseri ideali, offriamo come nobilissima la sua canzone libera

Alla Fortuna

Una donna superba al par di Giuno,
Con le trecce dorate all'aura sparse,
E co' begli occhi di cerulea luce,
Nella capanna mia poc'anzi apparse [29];
E come suole ornarse
In su l'Eufrate barbara reina,
Di bisso e d'ostro si copria le membra;
Nè verde lauro o fiori,
Ma d'indico smeraldo alti splendori
Le fean ghirlanda al crine.
In sì rigido fasto ed uso altero
Di bellezza e d'impero
Dolci lusinghe scintillaro alfine,
E dall'interno seno
Usciro allor maravigliosi accenti,
Che tutti erano intenti
A torsi in mano di mia mente il freno.
— Ponmi (disse) la destra entro la chioma,
E vedrai d'ogni intorno
Liete e belle venture
Venir con aureo piede al tuo soggiorno:
Allor vedrai ch'io sono
Figlia di Giove, e che, germana al Fato,
Sovra il trono immortale
A lui mi siedo a lato.
Alle mie voglie l'oceán commise
Il gran Nettuno, e indarno
Tentan l'Indo e il Britanno
Di doppie áncore e vele armar le navi
S'io non governo le volanti antenne,
Sedendo in su le penne
De' miei spirti soavi.
Io mando alla lor sede
Le sonanti procelle,
E lor sto sopra col sereno piede:
Entro l'eolie rupi
Lego l'ali de' venti;
E soglio di mia mano
De' turbini spezzar le rote ardenti;
E dentro i proprj fonti
Spegno le fiamme orribili, inquïete,
Avvezze in cielo a colorir comete.
Questa è la man che fabbricò sul Gange
I regni agl'Indi, e su l'Oronte avvolse
Le regie bende dell'Assiria ai crini;
Pose le gemme a Babilonia in fronte,
Recò sul Tigri le corone al Perso,
Espose al piè di Macedonia i troni [30].
Del mio poter fur doni
I trionfali gridi,
Che al gióvane pelleo s'alzaro intorno,
Quando dell'Asia ei corse,
Qual fero turbo, i lidi,
E corse meco vincitor sin dove
Stende gli sguardi il sole.
Allor dinanzi a lui tacque la terra,
E fe l'alto monarca
Fede agli uomini allor d'esser celeste,
E con eccelse ed ammirabil prove
S'aggiunse ai numi, e si fe gloria a Giove.
Circondaro più volte
I miei genj reali
Di Roma i *gran* natali;
E l'aquile superbe
Sola in prima avvezzai di Marte al lume,
Ond'alto in su le piume
Cominciaro a sprezzar l'aure vicine,
E le palme sabine.
Io senato di regi
Sui sette colli apersi;
Me negli alti perigli
Ebbero scorta e duce
I romani consigli;
Io coronai d'allori
Di Fabio le dimore,
E di Marcello [31] i violenti ardori;
Africa trassi in sul Tarpeo cattiva;
E per me corse il Nil sotto le leggi
Del *gran* fiume latino [32]:
Nè si schermiro i Parti
Di fabbricar trofei
Di lor faretre ed archi:
In su le ferree porte infransi i Daci [33];
Al Caucaso ed al Tauro il giogo imposi;
Alfin tutte de' venti
Le patrie vinsi; e quando
Ebbi sotto a' miei piedi
Tutta la terra doma,
Del vinto mondo fei *gran* dono a Roma.
So che ne' tuoi pensieri
Altre figlie di Giove [34]
Ragionano d'imperi,

(29) Si finge pastore, secondo l'andazzo.

(30) Che fondò i regni dell'India, dell'Assiria, di Persia, e li fece distruggere da Alessandro, nato a Pella in Macedonia, e perciò *Pelleo*.

(31) Fabio Massimo *indugiatore* salvò Roma da Annibale: Marcello spinse le vittorie nella Gallia e nell'Africa, donde Giugurta venne tratto in trionfo sulle rupe Tarpea, che è quella su cui è eretto il Campidoglio di Roma.

(32) Il Nilo, cioè l'Egitto, vinto dal Tevere, cioè da Roma.

(33) Daci, ora *Deutsch*, son i Tedeschi.

(34) Le Muse.

E delle voglie fansi tue ruine;
Da lor speri venture alte e divine:
Speran per loro i tuoi superbi carmi
Arbitrio eterno in su l'età lontane;
E già del loro ardore
Infiammata tua mente,
Si crede esser possente
Di destrieri e di vele
Sovra la terra e l'onde,
Quando tu giaci in pastorale albergo
Dentro l'inopia e sotto pelli irsute:
Nè v'è chi a tua salute
Porga soccorso. Io sola
Te chiamo a nuovo e glorïoso stato.
Seguimi dunque, e l'alma
Col pensier non contrasti a tanto invito:
Che neghittoso e lento
Già non può star sull'ale il gran momento. —
— Una felice donna [35] ed immortale,
Che dalla mente è nata degli Dei
(Allor risposi a lei),
Il sommo impero del mio cor si tiene,
E questa i miei pensieri alto sostiene,
E gli avvolge per entro il suo gran lume
Che tutti i tuoi splendori adombra e preme;
E se ben non presume
Meritare il mio crin le sue corone,
Pur su l'alma i' mi sento
Per lei doni maggiori
Di tutti i regni tuoi;
Nè tu recarli nè rapirli puoi.
E come non comprende il mio pensiero
Le splendide venture,
Così il pallido aspetto ancor non scorge.
Delle misere cure:
L'orror di queste spoglie,
E di questa capanna ancor non vede:
Vive fra l'auree muse;
E i favoriti tuoi figli superbi
Allor sarian felici,
Se avesser merto d'ascoltarsi un giorno
L'eterno suono de' miei versi intorno. —
Arse a' miei detti e fiammeggiò, siccome
Suole stella crudel ch'abbia disciolte
Le sanguinose chiome,
Indi proruppe in minaccevol suono:
— Me teme il Daco, e me l'errante Scita;
Me de' barbari regi
Paventan l'aspre madri,
E stanno in mezzo all'aste
Per me in timidi affanni
I purpurei tiranni;
E negletto pastor d'Arcadia tenta
Fare insin de' miei doni anco rifiuto?
Il mio furor non è da lui temuto?

(35) La poesia.

Son forse l'opre de' miei sdegni ignote?
Nè ancor si sa che l'orïente corsi
Co' piedi irati, e alle provincie impressi
Il petto di profonde orme di morte?
Squarciai le bende imperïali e il crine
Alle gran donne in fronte,
E le commisi alle stagion funeste.
Ben mi sovvien che il temerario Serse
Cercò dell'Asia con la destra armata
Sul formidabil ponte
Dell'Europa afferrar la man tremante;
Ma sul gran dì delle battaglie il giunsi,
E con le stragi delle turbe Perse
Tingendo al mar di Salamina il volto,
Che ancor s'ammira sanguinoso e bruno,
Io vendicai l'insulto
Fatto sull'Ellesponto al gran Nettuno [36].
Corsi sul Nilo, e dell'egizia donna [37]
Al bel collo appressai l'aspre ritorte;
E gemino veleno
Implacabil porsi
Al bel candido seno:
E pria nell'antro avea
Combattuta e confusa
L'africana virtute;
E al Punico feroce [38]
Recate di mia man l'atre cicute.
Per me Roma avventò le fiamme in grembo
All'emula Cartago,
Ch'andò errando per Libia ombra sdegnata,
Sinchè per me poi vide
Trasformata l'imago
Della sua *gran* nemica:
E allor placò i desiri
Della feroce sua vendetta antica:
E trasse anco i sospiri
Sovra l'ampia ruina
Dell'odiata maestà latina.
Rammentar non vogl'io l'orrida spada,
Con *cui fui* sopra al cavalier tradito [39]
Sul menfitico lito;
Nè la crudel che il duro Cato uccise,
Nè il ferro che de' Cesari le membra
Cominciò a violar per man di Bruto;
Teco non tratterò l'alto furore
Sterminator de' regni;

(36) Serse, re di Persia, s'un ponte di barche passò l'Ellesponto, per conquistar la Grecia, e avendolo una procella distrutto, fece flagellare con catene il mare.

(37) Cleopatra, regina d'Egitto vinta da Augusto, si fece mordere da un aspide.

(38) Annibale, vinto a Zama, si ritirò in Bitinia, ove, temendo esser consegnato ai Romani, si avvelenò.

(39) Pompeo tradito da Tolomeo re d'Egitto: Catone, che chiuso nella città di Utica, si diede la morte: e Bruto che assassinò Giulio Cesare.

Chè capace non sei de' miei *gran* sdegni,
Come non fosti delle *gran* venture;
Avrai dell'ira mia piccoli segni:
Farò che il suono altero
De' tuoi fervidi carmi
Lento e roco rimbombe;
E che l'umil siringhe
Or sembrino uguagliare anco le trombe. —
Indi levossi furiosa a volo,
E chiamati da lei
Su la capanna mia vennero i nembi,
Venner turbini e tuoni;
E con ciglio sereno
Dalle grandini irate allor io vidi
Infra baleni e lampi
Divorarsi la speme
De' miei poveri campi.

Inferiore per forme, gli va innanzi per nobiltà di sentire e vigor d'immaginativa Vincenzo Filicaja fiorentino (1642-1707), e per sentimento di religione e di patria elevasi ed eleva i cuori. Tu senti la voce d'Europa minacciata dai Turchi [40] nelle canzoni trionfali; senti il gemito nazionale nei famosi cinque sonetti e nell'ode all'Italia. Questo senatore avea per certo il sentimento della poesia, giacchè la trasse in mezzo ai grandi conflitti delle nazioni; e se piaciono fin oggi, qual senso doveano fare allora le canzoni, certo delle più insigni della nostra letteratura, ove invocava l'ajuto di Dio a liberar l'assediata Vienna, o cantava il trionfo ivi riportato dalla croce sovra la mezzaluna?

Oh come, in viso smorti,
Percotonsi le palme
Del superbo tiranno i servi avari
In mirar tanto minacciati i mari!
Ed ecco da lontan, carco di doglie,
Di Tripoli sul lido
Oggi il ricco bassà pianger sue spoglie:
E dir contra Macon bestemmie orrende,
Perchè il popol suo fido
Da' toscani guerrier non si difende.
Donna del ciel, cui notte e giorno splende,
Di Montenero in cima,
Altar fra voti immensi,
A te spargansi incensi:
Chè la tua man sublima
Di Cosmo il nome e tra' marin perigli
Tu governi, o Beata, i suoi consigli.

Ma gli animosi cominciamenti non sostiene con arte bastante; ignora la grazia, e sta sulle generali come chi teme disgustare i popoli o i principi; sinchè interi non esprime nè la gloria de' trionfi, nè il tripudio della speranza; e parlando alla patria, geme ma non spera, o spera soltanto dal Cielo.

La divina Providenza

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante;
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
Uno tien sui ginocchi, un su le piante;
E mentre agli atti, ai gemiti, all'aspetto
Lor voglie intende sì diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto:
E se ride o s'adira, è sempre amante;
Tal per noi Provvidenza, alta, infinita
Veglia, e questi conforta e a quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita.
E se nega talor grazia o mercede,
O niega sol perchè a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

Vienna assediata dai Turchi

E fino a quando inulti
Fian, Signore, i tuoi servi? e fino a quando
Dei barbarici insulti
Orgogliosa n'andrà l'empia baldanza?
Dov'è, dov'è, gran Dio l'antico vanto
Di tu' alta possanza?
Sui campi tuoi, sui campi tuoi più culti
Semina stragi e morti
Barbaro ferro; e te destar non ponno
Da sì profondo sonno
Le gravi antiche offese e i nuovi torti?
E tu il vedi e comporti,
E la destra di folgori non armi;
Oppur gli avventi agl'insensati marmi?
Mira, oimè, qual crudele
Nembo d'armi e d'armati, e qual torrente
D'esercito infedele

---

(40) All'assedio di Vienna si riferisce il poema rimasto popolare del *Meo Pataca*, scritto in dialetto romanesco dal Berneri. Meo, spavaldo romano, si propone di raccorre un pugno d'altri prodi per affrontare il Turco; invano vorrebbe rattenerlo la bella Nuccia; l'ardor bellicoso di lui prorompe in ciancie e bravate, e intanto giunge l'avviso che Vienna fu liberata da Sobieski: Meo ha il merito dell'eroismo senza i pericoli, gode le stupende feste con cui Roma celebra quell'evento, e torna alle braverie ed agli amori.

Corre l'Austria a inondar! mira che il loco
A tant'empito manca: e a tanta gente
Par che l'Istro sia poco,
E di tant'aste all'ombra il dì si cele!
Tutte son qui le spade
Dell'ultimo orïente; e alla gran lutta
L'Asia s'unío qui tutta;
E quei che il Tanai solca, e quei che rade
Le sarmatiche [41] biade,
E quei che calca la bistonia neve,
E quei che il Nilo e che l'Oronte beve.
Di cristian sangue tinta
Mira dell'Austria la città reina,
Quasi abbattuta e vinta,
Mille e mille raccór nel fianco infermo
Fulmin temprati all'infernal fucina!
Mira che frale schermo
Son per lei l'alte mura, ond'ella è cinta!
Mira le palpitanti
Sue rôcche! odi, odi il suon che a morte sfida!
Le disperate strida
Ode e i singulti e le querele e i pianti
Delle donne tremanti,
Che al fiero aspetto dei comun perigli
Stringonsi al seno i vecchi padri e i figli.
L'onnipotente braccio,
Signor, deh stendi, e sappian gli empj omai.
Sappian che vetro e ghiaccio
Son lor armi a' tuoi colpi, e che sei Dio:
Di tue giuste vendette ai caldi rai
Struggasi il popol rio.
Qual porga il collo al ferro, e quale al laccio;
E come fuggitiva
Polve avvien che rabbioso austro disperga,
Così persegua e sperga
Tuo sdegno i Traci, e su l'augusta riva
Del Danubio si scriva:
« Al vero Giove l'ottoman Tifeo
Qui tentò di far guerra e qui cadeo ».
Del re superbo assiro [42]
Gli aspri ariéti di Sion le mura
So pur che invan colpiro;
E tal poi monte d'insepolti estinti
Alzasti tu, che inorridì natura.
Guerrier dispersi e vinti
So che vide Betulia; e il duce siro
Con memorando esempio
Trofeo pur fu di femminetta imbelle.
Su le teste rubelle
Deh rinovella or tu l'antico scempio:
Non è di lor men empio
Quei che servaggio or ne minaccia e morte;
Nè men fidi siam noi, nè tu men forte.

(41) *Sarmazia* dicevasi anticamente la Russia e la parte settentrionale dell'Asia: *Bistonia* la Tracia.
(42) Senacherib e Oloferne.

Che s'egli è pur destino,
E ne' volumi eterni ha scritto il Fato
Che deggia un dì all'Eusino
Servir l'ibera e l'alemanna Teti,
E il suol cui parte l'Apennin gelato;
A' tuoi santi decreti
Pien di timore e d'umiltà m'inchino;
Vinca, se così vuoi,
Vinca lo Scita, e il glorioso sangue
Versi l'Europa esangue
Da ben mille ferite: i voler tuoi
Legge son ferma a noi;
Tu sol se' buono e giusto, e giusta e buona
Quell'opra è sol che al tuo voler consuona.
Ma sarà mai ch'io veggia
Fender barbaro aratro all'Austria il seno;
E pascolar la greggia,
Ove or sorgon cittadi, e senza tema
Starsi gli *ar*abi *ar*menti in *ri*va al *Re*no?
Nella ruina estrema
Fia che dell'Istro la famosa reggia
D'ostile incendio avvampi,
E dove siede or Vienna, abiti l'Eco
In solitario speco,
Le cui deserte arene orma non stampi?
Ah no, Signor, tropp'ampi
Son di tua grazia i fonti; e tal flagello
Se in cielo è scritto, a tua pietà m'appello.
Ecco d'inni divoti
Risonar gli alti templi; ecco soave
Tra le preghiere e i voti
Salire a te d'arabi fumi un nembo.
Già i tesor sacri, ond'ei sol tien la chiave,
Dall'adorato grembo
Versa il grande Innocenzio [43], e i non mai vôti
Erarj apre e comparte;
Già i cristiani regnanti alla gran lega
Non pur commove e piega,
Ma in un raccoglie le milizie sparte
Del teutonico Marte;
E se tremendo e fier più che mai fosse
Scende il fulmin polono [44], ei fu che il mosse.
Ei dall'esquilio colle [45]
Ambo in ruina dell'orribil Geta,
Mosè novello, estolle
A te le braccia, che da un lato regge
Speme, e fede dall'altro. Or chi ti vieta
Il ritrattar tua legge,
E spegner l'ira che nel sen ti bolle?
Pianse e pregò l'afflitto
Buon re di Giuda [46], e gli crescesti etate,

(43) Innocenzo VIII promoveva una lega armata de' principi cristiani contro il Turco.
(44) Vienna fu soccorsa e salvata da Giovanni Sobieski, re di Polonia.
(45) Uno dei sette colli di Roma.
(46) Ezechia.

Lagrime d'umiltate
Ninive sparse, e si cangiò il prescritto
Fatale infausto editto;
Ed esser può che il tuo pastor divoto
Non ti sforzi, pregando, a cangiar voto?
Ma sento, o sentir parme
Sacro furor che di sè m'empie. Udite,
Udite, o voi che l'arme
Per Dio cingete; al tribunal di Cristo
Già decisa in pro vostro è la gran lite.
Al glorioso acquisto,
Su, su, pronti movete; in lieto carme
Tra voi canta ogni tromba,
E il trionfo predice. Ite, abbattete,
Dissipate, struggete
Quegli empj, e l'Istro al vinto stuol sia tomba.
D'alti applausi rimbomba
La terra omai: che più tardate? aperta
È già la strada, e la vittoria è certa.

All'Italia

Italia, Italia, o tu, cui diè la sorte
Dono infelice di bellezza, ond'hai
Funesta dote d'infiniti guai.
Che in fronte scritti per gran doglia porte:
Deh fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T'amasse men chi del tuo bello ai rai
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte.
Ch'or giù dall'Alpi io non vedrei torrenti
Scender d'armati, e del tuo sangue tinta
Bever l'onda del Po gallici armenti.
Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre o vincitrice o vinta.
Ov'è, Italia, il tuo braccio? e a che ti servi
Tu dell'altrui? non è, s'io scorgo il vero,
Di chi t'offende il difensor men fero;
Ambo nemici son, ambo fur servi.
Così dunque l'onor, così conservi
Gli avanzi tu del glorioso impero?
Così al valor, così al valor primiero
Che a te fede giurò la fede osservi?
Or va; repudia il valor prisco, e sposa
L'ozio, e fra il sangue, i gemiti, le strida
Nel periglio maggior dormi e riposa.
Dormi, adultera vil, fin che omicida
Spada ultrice ti svegli, e sonnacchiosa
E nuda in braccio al tuo fedel t'uccida.

Questi versi del Filicaja ci introducono a dire d'un altro merito dei poeti di quel secolo, l'occuparsi degli avvenimenti contemporanei, e sovratutto della patria.

CHIABRERA.

Quando a' suoi gioghi Italia alma traea
Barbare torme di pallor dipinte,
E regie braccia di gran ferri avvinte
Scorgeasi a piè la trionfal Tarpea:
Non pendean, pompa dell'idalia dea [47].
Sul fianco de' guerrier le spade cinte,
Ma d'atro sangue ribagnate e tinte
Vibrarle in campo ciascun'alma ardea.
Infra ghiacci, infra turbini, infra fuochi
Spingeano su' destrier l'aste ferrate,
Intenti il mondo a ricoprir d'orrore:
E noi, tra danze in amorosi giuochi,
Neghittosi miriam nostra viltate
Esser trionfo dell'altrui furore.

MAGGI.

Lungi vedete il torbido torrente
Ch'urta i ripari e le campagne inonda,
E, delle stragi altrui gonfio e crescente,
Torce sui vostri campi i sassi e l'onda.
E pur altri di voi sta negligente
Sui disarmati lidi, altri il seconda,
Sperando che, in passar l'onda nocente,
Qualche sterpo s'accresca alla sua sponda.
Apprestategli pur la spiaggia amica:
Tosto piena infedel fia che vi guasti
I nuovi acquisti, e poi la riva antica.
Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
Accusando si sta sorte nemica;
Par che nel mal comune il piagner basti.

MAGGI.

Giace l'Italia addormentata in questa
Sorda bonaccia, e intorno il ciel si oscura,
E pur ella si sta cheta e sicura,
E, per molto che tuoni, uom non si desta.
Se pur taluno il paliscalmo appresta,
Pensa a se stesso, e del vicin non cura,
E tal sì lieto è dell'altrui sventura,
Che non vede in altrui la sua tempesta.
Ma che? Quest'altre tavole minute,
Rotta l'antenna, e poi smarrito il polo,
Vedrem tutte ad un tempo andar perdute.
Italia, Italia mia! quest'è il mio duolo:
Allor siam giunti a disperar salute,
Quando spera ciascun di campar solo.

Mentre aspetta l'Italia i venti fieri,
E già mormora il tuon nel nuvol cieco,
In chiaro stil fieri presagi io reco,
E pur anco non desto i suoi nocchieri.
La misera ha ben anco i remi interi,
Ma fortuna e valor non son più seco;
E vuol l'ira crudel del destin bieco

(47) Venere.

Ch'ognun prevegga i mali, e ognun disperi.
Ma, purchè l'altrui nave il vento opprima
Che poi minaccia a noi, questo si sprezza,
Quasi sol sia perire il perir prima.
Darsi pensier della comun salvezza
La moderna viltà periglio stima:
E par ventura il non aver fortezza.

MARCHETTI.

Italia, Italia, ah non più Italia! appena
Sei tu d'Italia un simulacro, un'ombra;
Regal donna ella fu di gloria piena:
Te vil servaggio omai preme ed ingombra.
Cinte le braccia e i piè d'aspra catena,
Già d'atre nebbie e fosche nubi ingombra
L'aria appar del tuo volto alma e serena,
E i tuoi begli occhi orror di morte adombra.
Italia, Italia, ah non più Italia! oh quanto
Di te m'incresce! e quindi avvien ch'io volgo
Le mie già liete rime in flebil canto.
Ma quello ond'io più mi querelo e dolgo,
È che dei figli tuoi crudeli intanto
Vede il tuo male, e ne gioisce il volgo.

ERCOLE ALDROVANDI.

Quando chiari e tranquilli i giorni nostri
Ne gìan di pace fra' soavi inganni,
Da Dio lontana, e in braccio a fiere e mostri
Passasti, Italia, in grave sonno gli anni.
Iddio ti scuote; apre i tuoi saldi chiostri
Urto di guerra a innumerabil danni;
Ma perchè senso al suo rigor non mostri,
Dono ti fa d'altri novelli affanni.
Cadono tocche le città dal forte
Braccio, e un giorno le copre d'erba, e un giorno
Spinge gli aratri in su l'avanzo informe.
Stridono or mille a te saette intorno
D'inestinguibil strage; e ancor si dorme?
Italia, Italia, è questo sonno, o morte?

PASTORINI (1650-1732)

Genova mia, se con asciutto ciglio
Piagato e guasto il tuo bel corpo io miro,
Non è poca pietà d'ingrato figlio,
Ma rubello mi sembra ogni sospiro.
La maestà di tue ruine ammiro,
Trofei della costanza e del consiglio;
Ovunque volgo il passo o il guardo giro,
Incontro il tuo valor nel tuo periglio.
Più val d'ogni vittoria un bel soffrire,
E contro i fieri alta vendetta fai,
Col vederti distrutta e nol sentire.
Anzi girar la libertà vedrai
E baciar lieta ogni rovina, e dire:
Ruine sì, ma servitù non mai.

G. B. Marini, di cui già altri versi patriotici recammo, in una bella canzone introduce Italia a esortar Venezia che non faccia pace colla Spagna, ma conservisi unita al duca di Savoja Carlo Emanuele, per tener franca la penisola dal giogo straniero:

Vergine invitta il cui togato ingegno
Più che la forza altrui di ferro armata
Temon gli antichi miei duri nemici;
Che nell'onde egualmente e in terra hai regno,
E temuta egualmente anco ed amata
Difendi in tempo i non bugiardi amici;
Degl'incendj infelici
Che per barbara man Bellona accende
Presso all'Alpi ove il Po vagisce infante,
E di tant'armi e tante
Qual fine omai s'attende?
Italia son che sospettosa parlo;
Tu, se a me dir nol vuoi, dillo al mio Carlo.

I Goti invasero l'Italia,

E la città che fu mio capo e donna,
Lasciaro in trecce e dispogliaro in gonna.
Sol tu, dagli anni e da costor sicura,
Nel servaggio comun libera e bella
In grembo a Teti al Sol le luci apristi,
E per maggior tua gloria e mia sventura,
Contro la rabbia al nostro ben rubella
Dal cener d'Aquilea Fenice uscisti...
E cautamente audace
Fioristi in guerra e t'avanzasti in pace.
Fioristi in guerra: e se de' Goti antichi
La prole infausta e le reliquie ingiuste
T'offendon l'alma ancor bella e gentile,
Che sola tu contro gli Iberi aprichi,
Contra le nere lor falangi aduste
Femmina mostri ognor petto virile:
E se giogo servile
Minaccia ai figli miei l'aquila ispana,
Armi tu loro, onde sei grande e forte,
E mostri a lei sua morte
Nella rinata in te gloria romana,
Della mia libertà sempre ansïosa,
E più del mio che del tuo ben bramosa...
L'unicorno dell'Alpi or pugna ardito
Per difesa del nido, e contra il Tago
Cozza costante ancor per lo mio bene;
Quasi a' suoi danni ha mezzo un mondo armato,
E de' miei figli un più dell'altro è vago
Delle perdite sue, delle sue pene......
Bella Amazonia mia, sinor tu sola
Il combattuto a sostener, tant'ire
Ajutasti coll'oro e col consiglio......
Ritardi tu le altrui vittorie, e cerchi

Far sì che a prezzo in un sanguigno e caro
Ogni più vil riparo
L'Ispano ardente in sulla Sesia or merchi,
Fin che struggan de' suoi l'armi e i cavalli
O caldo Apollo o bellicosi Galli.
Ma qual fin sarà il mio se tu ti adorni
In pace col vicin? se del Sebeto
Stringe e le mani tue comune oliva?
Miserabile Italia! allor ben pormi
Dell'Ossuna in un punto e del Toleto [48]
Sento a laccio servil la man cattiva.
Di pace intempestiva
Deh! non t'alletti, o figlia, il suon non vero.
Sostieni e spera, e pria te stessa uccida
Che giammai ti divida
Dal duce Alpin l'insidioso Ibero;
Ma vegga, sempre a sua vergogna e scorno,
Con la vergine Astrea l'alto unicorno.
La provincia già donna, or serva in parte,
Poichè sparsi ebbe invan gridi e querele
Contra l'armi e le vele
Del cauto Ispan nella città di Marte,
Là 've sorge ammiranda in grembo all'acque
Alla donna del mar sì disse, e tacque.

I principi di Savoja, che senza ben rendersene conto, propugnavano la nazionalità italiana col difendere da Francesi o da Spagnuoli quel ducato, ebbero spesso i canti de' poeti; il Chiabrera celebrò altamente Carlo Emanuele il Grande (1580-1630). « Poichè a nemico piè l'Alpi nevose Chiuse »; lo celebrò Fulvio Testi, mostrando che in sogno Italia gli apparisse sconsolata, descrivendo i proprj mali e confidando le speranze; e dicendo: « A Carlo io mi rivolgo; a lui s'aspetta Far degli strazj miei giusta vendetta ». Laonde a Carlo il poeta dice:

Deh stringa il brando omai tua destra invitta...
E se da un Carlo ebber principio, or pure
Da un *Carlo abbiano* fin nostre sciagure.
Vedran del tuo valor fiaccate e dome
Le forze onde l'Italia egra si duole, ecc.

E già s'immagina compiuta l'opera, snidati gli Spagnuoli d'Italia:

Già dell'Italia i liberati regni
Innalzano al tuo nome e bronzi e marmi,
E mille sacri e fortunati ingegni
Scrivon le tue vittorie e cantan l'armi.
Ed io, sebben di celebrare indegni
Sì magnanimo eroe sian i miei carmi,
Pur devoto ed umile al simulacro
Del tuo valor la penna mia consacro.

Insigne poi è quest'ode del Testi ad esso duca:

Carlo: quel generoso invitto core,
Da cui spera soccorso Italia oppressa,
A che bada? a che tarda? a che più cessa?
Nostra perdita son le tue dimore.
Spiega l'insegne omai, le schiere aduna,
Fa che le tue vittorie il mondo veggia;
Per te milita il Ciel; per te guerreggia,
Fatta del tuo valor serva, Fortuna.
La reina del mar [49] riposi il fianco,
Si lisci il volto e s'inannelli il crine:
E mirando le guerre a sè vicine,
Segga ozioso infra le mense il Franco.
Se ne' perigli dell'incerto Marte
Non hai compagno, e la tua spada è sola,
Non ten caglia, signor, e ti consola
Ch'altri non fia delle tue glorie a parte.
Gran cose ardisce, è ver, gran prove tenta
Tuo magnanimo cor, tua destra forte;
Ma non innalza i timidi la sorte,
E non trionfa mai uom che paventa.
Per dirupate vie vassi alla gloria,
E la strada d'onor di sterpi è piena;
Non vinse alcun senza fatica e pena;
Chè compagna del rischio è la vittoria [50].
Chi fia, se tu non sei, che rompa il laccio
Onde tant'anni avvinta Esperia giace?
Posta nella tua spada è la sua pace,
E la sua libertà sta nel tuo braccio.
Carlo, se il tuo valor quest'idra ancide
Che fa con tanti capi al mondo guerra,
Se questo Gerion [51] da te s'atterra
Ch'Italia opprime, io vo' chiamarti Alcide.
Non isdegnar frattanto i preghi e i carmi
Che ti porgiamo, e tua bontà n'ascolti,
Fin che di servitù liberi e sciolti,
T'alziamo i bronzi e ti sacriamo i marmi.

Carlo Emanuele, od altri in suo nome, vi rispose questo sonetto:

Italia, ah non temer! non creda il mondo,
Ch'io mova a danni tuoi l'oste guerriera.
Chi desia di sottrarti a grave fondo
Contro te non congiura. Ardisci e spera.

(48) Ossuna governatore di Lombardia, e Toledo viceré di Napoli, aveano tramato per rovinare Venezia.

(49) Venezia.
(50) Sei versi che ripetono lo stesso pensiero.
(51) Mostro che avea tre corpi, ucciso da Ercole.

Sete di regno, al cui desire immondo
Sembra l'ampio universo angusta spera,
Turba lo stato tuo lieto e giocondo,
Di mie ragioni usurpatrice altera.
Ma non vedran del ciel gli occhi lucenti
Ch'io giammai per timor la man disarmi,
O che deponga i soliti ardimenti.
Se deggio alto soggetto a bronzi e a marmi
Con rai di gloria abbarbagliar le genti,
Non fia già senza gloria il trattar l'armi.

In generale può dirsi che questo secolo più del precedente cercasse l'originalità, quantunque per falsi sentieri. Il fecondissimo Pier Jacopo Martelli bolognese (1665-1727) introdusse il verso martelliano, di due settenarj, poco adoperato: metri nuovi adoprò il Chiabrera, desunti dai latini; le canzoni libere il Guidi. E novità (non però senza qualche esempio) è il *Bacco in Toscana* del Redi, brindisi imitato da molti, non raggiunto da alcuno. Eccone qualche strofe:

Dell'indico Oriente
Domator glorioso, il dio del vino
Fermato avea l'allegro suo soggiorno
Ai colli etruschi intorno
E colà dove imperial palagio [52]
L'augusta fronte inver le nubi innalza,
Su verdeggiante prato
Con la vaga Arïanna [53] un dì sedea,
E bevendo e cantando,
Al bell'idolo suo così dicea:
— Se dell'uve il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene,
Questa vita è troppo labile,
Troppo breve e sempre in pene.
Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel sol che in ciel vedete,
E rimase avvinto e preso
Di più grappoli alla rete.
Su, su dunque, in questo sangue
Rinnoviam l'arterie e i muscoli;
E per chi s'invecchia e langue
Prepariam vetri majuscoli;
Ed in festa baldanzosa,
Tra gli scherzi e tra le risa,
Lasciam pur, lasciam passare
Lui che in numeri e in misure
Si ravvolge e si consuma,
E quaggiù Tempo si chiama;
E bevendo e ribevendo,
Il pensier mandiamo in bando...
Accusato,
Tormentato,
Condannato
Sia colui che in pian di Lecore [54]
Primo osò piantar le viti:
Infiniti
Capri e pecore
Si divorino que' tralci,
E gli stralci
Pioggia rea di ghiaccio asprissimo:
Ma lodato,
Celebrato,
Coronato
Sia l'eroe che nelle vigne
Di Petraia e di Castello [55]
Piantò prima il *Moscadello*.
Non fia già, che il cioccolatte
V'adoprassi, ovvero il thè;
Medicine così fatte
Non saran giammai per me.
Beverei prima il veleno
Che un bicchier che fosse pieno
Dell'amaro e rio caffè.
Colà tra gli Arabi,
E tra i Giannizzeri
Liquor sì ostico,
Sì nero e torbido
Gli schiavi ingollino.
Chi la squallida cervogia [56]
Alle labbra sue congiugne,
Presto muore, o rado giugne
All'età vecchia e barbogia:
Beva il sidro [57] d'Inghilterra
Chi vuol gir presto sotterra;
Chi vuol gir presto alla morte
Le bevande usi del Norte.
Fanno i pazzi beveroni
Quei Norvegi e quei Lapponi;
Quei Lapponi son pur tangheri,
Son pur sozzi nel lor bere:
Solamente nel vedere,
Mi fariano uscir de' gangheri.
Ma si restin col mal die
Sì profane dicerie,
E il mio labbro profanato
Si purifichi, s'immerga,
Si sommerga

(52) Poggio Imperiale, villa dei granduchi presso Firenze.

(53) Bacco ritornando dalle Indie ritrovò Arianna abbandonata da Teseo, e la sposò.

(54) Villaggio nel piano più basso di Firenze, dove si fa un vino debolissimo.

(55) Ville de' granduchi, famose pei preziosi vini.

(56) Birra.

(57) Bevanda di pomi, usata nel Nord.

Dentro un pecchero indorato,
Colmo in giro di quel vino
Del vitigno
Sì benigno,
Che fiammeggia in Sansavino;
O di quel che vermigliuzzo,
Brillantuzzo,
Fa superbo l'Aretino...
Quell'*Albano*,
Quel *Vajano*,
Che biondeggia,
Che rosseggia
Là negli orti del mio Redi.
Manna del ciel sulle tue trecce piova [58],
Vigna gentil che quest'ambrosia infondi;
Ogni tua vite in ogni tempo mova
Nuovi fior, nuovi frutti e nuove fronde:
Un rio di latte [59] in dolce foggia e nuova
I sassi tuoi placidamente inondi;
Nè pigro gel, nè tempestosa piova
Ti perturbi giammai, nè mai ti sfrondi;
E 'l tuo signor nell'età sua più vecchia
Possa del vino tuo ber colla secchia...
Chi l'acqua beve
Mai non riceve
Grazie da me.
Sia pur l'acqua o bianca o fresca,
O ne' tofani sia bruna,
Nel suo amor me non invesca
Questa sciocca ed importuna,
Questa sciocca, che sovente
Fatta altiera e capricciosa,
Riottosa ed insolente,
Con furor perfido e ladro,
Terra e ciel mette a soqquadro:
Ella rompe i ponti e gli argini,
E con sue nembose aspergini
Sui fioriti e verdi margini
Porta oltraggio ai fior più vergini;
E l'ondose scaturigini
Alle moli stabilissime,
Che sarian perpetuissime,
Di rovina sono origini.
Lodi pur l'acque del Nilo
Il soldan de' Mammalucchi,
Nè l'Ispano mai si stucchi
D'innalzar quelle del Tago:
Ch'io per me non ne son vago;
E se a sorte alcun de' miei
Fosse mai cotanto ardito,
Che bevessene un sol dito,
Di mia man lo strozzerei.
Vadan pur, vadano a svellere
La cicoria e' raperonzoli
Certi magri mediconzoli
Che coll'acqua ogni mal pensan di espellere...
I sorbetti, ancorchè ambrati,
E mille altre acque odorose
Son bevande da svogliati,
E da femmine leziose.
Vino, vino a ciascun bever bisogna,
Se fuggir vuole ogni danno,
E non par mica vergogna
Tra i bicchier impazzir sei volte l'anno.
Io per me son nel caso,
E sol per gentilezza
Avallo questo e poi quest'altro vaso;
E sì facendo, del nevoso cielo
Non temo il gielo;
Nè mai nel più gran ghiado m'imbacucco
Nel zamberlucco,
Come ognor vi s'imbacucca
Dalla linda sua parrucca
Per infino a tutti i piedi
Il segaligno e freddoloso Redi.
Quali strani capogiri
D'improvviso mi fan guerra?
Parmi proprio che la terra
Sotto i piè mi si raggiri;
Ma se la terra comincia a tremare,
E traballando minaccia disastri,
Lascio la terra, e mi salvo nel mare...
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi.
Oh bel andare
Per barca in mare
Verso la sera
Di primavera!...
Or qual nera con fremiti orribili
Scatenossi tempesta fierissima,
Che de' tuoni fra gli orridi sibili
Sbuffa nembi di grandine asprissima?
Su, nocchiero ardito e fiero,
Su, nocchiero, adopra ogni arte
Per fuggire il reo periglio.
Ma già vinto ogni consiglio
Veggio rotti e remi e sarte,
E s'infurian tuttavia
Venti e mare in traversia...
Satirelli
Ricciutelli,
Satirelli, or chi di voi
Porgerà più pronto a noi
Qualche nuovo smisurato
Sterminato calicione,
Sarà sempre il mio mignone;

---

(58) Parodia del verso del Petrarca.
Fiamma del ciel sulle tue treccie piova.

(59) Le Baccanti, percotendo col tirso la terra, facevano scaturire ruscelli di acqua o di vino o di latte.

Nè m'importa se un tal calice
Sia d'avorio o sia di salice,
O sia d'oro arciricchissimo;
Chi s'arrisica di bere
Ad un piccolo bicchiere,
Fa la zuppa nel paniere... [60]

Di novità han pure pretensione i poemi eroicomici, de' quali è il migliore la *Secchia Rapita* (1622) di Alessandro Tassoni da Modena (1565-1635).

Modana siede in una gran pianura
Che dalla parte d'austro e d'occidente
Cerchia di balze e di scoscese mura
Del selvoso Apennin la schiena algente,
Apennin ch'ivi tanto all'aria pura
S'alza a veder nel mare il sol cadente,
Che sulla fronte sua cinta di gielo
Par che s'incurvi e che riposi il cielo.
Dall'oriente ha le fiorite sponde
Del bel Panàro, e le sue limpid'acque;
Bologna incontro; e alla sinistra, l'onde
Dove il figlio del Sol già morto giacque;
Secchia ha dall'aquilon, che si confonde
Ne' giri che mutar sempre le piacque;
Divora i liti, e d'infeconde arene
Semina i prati e le campagne amene.

Una volta i Modenesi, entrati a forza in Bologna, si dissetarono al pubblico pozzo, e ne rapirono la secchia; la quale, come l'Elena di Troja, divenne cagione d'una di quelle guerricciuole frivole, di cui fu pieno il nostro medio evo; e delle quali potrebbe celiare solo chi non pensasse, primo, che n'andavan di mezzo la quiete, la roba, le vite di uomini; poi che ne veniva un indebolimento universale, del quale gli stranieri profittarono per renderci servi tutti. Il Tassoni non fa mente a ciò, ma vuol far ridere; far ridere su chi muore; far ridere colle sudicerie. Grammatico sottile senz'esser pedante, avea fatto critiche indipendenti al Petrarca e ad Aristotele, idoli d'allora; e conservando buon gusto, la facile grazia e la festività non contaminò coi concettini. Ne' *Pensieri Diversi* trattò varj punti di politica, fisica, letteratura [61], con vivacità di modi e indipendenza di conchiusioni battendo Aristotele e, per paradosso, sostenendo l'inutilità delle lettere. Nelle *Considerazioni sopra le Rime del Petrarca* « cercò di levar le superstizioni e gli abusi che partoriscono mali effetti, e confonder le sètte dei Rabini e de' Badanai [62], indurati nella perfidia delle opinioni loro, e di quegli in particolare che stimano che, senza la falsariga del Petrarca non si possa scriver diritto ». Strisciò anch'egli per le corti, e mal compensato, si fece dipinger con un fico in mano, quasi unico premio che toccò.

Francesco Bracciolini di Pistoja (1566-1645), che già nominammo fra gli epici, ricchissimo di modi e franco di vena, pretese aver prima del Tassoni inventato il poema eroicomico nello *Scherno degli Dei*, argomento affatto fuor di stagione. È un poema fece pure Lorenzo Lippi, pittore fiorentino (1606-64), che poetava come parlava, dipingea come vedea; nell'un'arte e nell'altra ritraendo con somma naturalezza, e nessuna scelta nè disposizione. Difficile sarebbe dir il contesto e più ancora l'intento del suo *Malmantile Riacquistato* [63], eppure si legge volentieri, come volontieri s'ascolta un bel parlatore fiorentino.

---

(60) Perde il tempo, si affatica invano.

(61) Perchè la luna d'agosto paia maggior delle altre.
Perchè il sole, essendo caldo, raffredda alcune cose?
Perchè sudino i marmi.
Perchè non si putrefacciano i corpi dei fulminati.
Se il centro del mondo sia nell'acqua o nella terra.
In che lingua favellerebbe un fanciullo che non avesse sentito mai favellare?
Perchè non nascono peli verdi?
Perchè quelli che hanno i denti radi campino poco.
Perchè i pesci non abbiano voce.
Perchè sogliamo odiar quelli che abbiamo offeso?
Perchè quelli che si vergognano tengono gli occhi bassi?
Perchè i Ferraresi abbiano in costume di non si maritare il maggio.
Se sia peggio per uno Stato che 'l principe sia troppo rigoroso o troppo piacevole.
Che significhi questo proverbio *La merla ha passato il Po?* ecc. ecc.

(62) Cioè di coloro che s'aggrappano alla tradizione, come gli Ebrei.

(63) Era il nome d'un castello in rovina presso Firenze, posseduto dall'architetto Paris. Egli lo finge capitale d'un regno, la cui signora è spodestata da una cortigiana, poi ristabilita colla guerra.

Mettiamo qui la *Bucchereide* del medico Bellini, la *Nanea*, la *Gigantea*, la *Guerra de' mostri*... Giambattista Lalli di Norcia travestì l'Eneide di Virgilio in istile bernesco; profanazione usata da altri coi principali poeti, e massime in dialetto.

Battaglia de' Modenesi contro i Bolognesi

Tassoni

Le cose della guerra andavan zoppe:
I Bolognesi richiedean danari
Al papa, ed egli rispondeva coppe,
E ampliava gl'indulti agli scolari;
Ma Ezelino i disegni gl'interroppe
Col soccorso che diede agli avversari.
Allora egli lasciò di fare il sordo,
E scrisse al nunzio, che trattasse accordo.

Indi spedì legato il cardinale
Messer Ottavian degli Ubaldini,
Uom ch'in zucca avea di molto sale,
Ed era amico ai Guelfi e ai Ghibellini;
E gli diede la spada e il pastorale,
Che potesse, co' fulmini divini
E coll'armi d'Italia opporsi a cui
Rifiutasse la pace e' preghi sui.

Fece il legato subita partita
Con bella corte e numerosa intorno.
Ma la tregua frattanto era finita,
E all'armi si tornò senza soggiorno.
Facevano i guerrier sul ponte uscita
Per guadagnarlo, e quivi notte e giorno
Si combattea con sì ostinato ardire,
Che il fior de' cavalier v'ebbe a morire.

Fra gli altri giorni quel di san Matteo,
Da l'uno e l'altro esercito onorato,
Si fieramente vi si combattea,
Che tutto il fiume in sangue era cangiato.
Prove eccelse Perinto e Periteo
Feron col brando; ma dall'altro lato
Minori non le fe Renoppia bella,
D'alto pugnando a colpi di quadrella.

Sulla torre vicina armata ascese,
Che fu di sant'Ambrogio il campanile;
E per compagne sue seco si prese
Celinda e Semidea, coppia gentile.
Quivi l'arco fatal l'altera tese;
E sdegnando ferir bersaglio vile,
Furon da lei le più degne alme sciolte;
E vuotò la faretra cinque volte...

Fu Girolamo Preti anch'ei ferito,
Poeta degno d'immortali onori,
Che quindici anni in corte avea servito
Nel tempo che puzzar soleano i fiori [64].
Col collare a lattughe era vestito,
Tutto di seta e d'ôr di più colori:
Ond'al primo apparir ch'ei fece in campo,
Renoppia di sua man trasse a quel lampo.

Tra il collo e le lattughe andò a ferire,
E pelle pelle via passò lo strale.
Ei si sentì la guancia impallidire;
Che dubitò la piaga esser mortale;
L'accortezza e il saver nocque all'ardire,
Che gli affissò la mente al proprio male;
E in cambio di pensare alla vendetta,
Correre il fece a medicarsi in fretta.

Ei nondimen, scusandosi, dicea
Che il pugnar colle dame era atto vile,
E tanto più contra colei ch'avea
La sua franchigia in cima a un campanile.
Intanto da uno stral di Semidea
Fu morto appiè del ponte Andrea Caprile,
Ch'avea quella mattina un frate ucciso.
La balestra del ciel scocca improvviso.

E se non che la notte intorno ascose
L'aurea luce del sol con nero manto,
Imprese vi seguian maravigliose,
Ch'avrebbon desti i primi cigni al canto.
Taciuto avria quell'armi sue pietose
Il Tasso, e il Bracciolino il Legno santo;
Il Marino il suo Adon lasciava in bando,
E l'Ariosto di cantar d'Orlando.

Momo e il maldicente

Bracciolini

Era nato del Sonno e de la Notte
Un certo Momo, libero nel dire
Tanto, che spesso con le spalle rotte
Or qua or là gli convenia fuggire;
Chè le parole chiamano le bòtte,
Chi non le sa frenare e custodire:
Nè mai pari a costui nel mondo visse
Per sollevar sedizioni e risse.

Gli Dei, perch'ogni dì ne' lor banchetti,
Messi su da costui, lingua perversa,
Per lo capo tiravansi i panchetti,

(64) Girolamo Preti fu uno de' più gonfi secentisti. Il Tassoni lo trasporta per celia a' tempi antichi, come fece d'altri contemporanei, dal che raccolse molti dispiaceri. Del Preti riferiamo questo sonetto sopra la fontana del Vaticano, capolavoro di antitesi.

Ondosa mole ognor d'acque feconda
A piè del Vaticano il capo estolle;
L'alto di spuma è biancheggiante, e l'onda,
Benchè gelida sia, gorgoglia e bolle.
Quasi corona il marmo orna e circonda,
Misto a perle stillanti argento molle;
Cade un fiume dintorno, e l'aria inonda,
E par che procelloso ondeggi un colle.
Meraviglia di Paolo; i marmi e i monti,
Nuovo Encelado santo, innalza e move,
E trae, nuovo Mosè, da pietre i fonti.
E mentre è il ciel sereno, il nostro Giove
Che i torrenti sotterra al cenno ha pronti,
Gl'innalza, e senza nube i nembi piove.

Piatti e boccali, e 'l néttare si versa;
Lo fecero sbandir per due trombetti
Da la loro regïon lucida e tersa:
Indi, lungi costui, lunga stagione
Steron lassù senza mai far quistione.
Sbandito Momo, ad abitare ei prima
Si mise in mare, e vi durò ben poco;
Chè la lingua mordente più che lima,
Anco accendeva in mezzo a l'acqua il foco:
Onde mandò da l'atra parte ed ima
Nettuno un suo Tritone umido e fioco,
Che 'l pigliò con le pugna, e poi sul collo
Co' denti il prese, e fuor del mar gettollo.
Momo scaraventato, a i neri numi
De l'inferno avvïossi; e poichè giunge
Sopra le ripe de' sulfurei fiumi,
Caronte il batte, e ne lo fa star lunge.
Torna il misero escluso a i chiari lumi
De l'aria; e col suo dir, che morde e punge,
Non trova nè capanna unqua nè tetto,
Che ricovero a lui presti o ricetto.
Però, d'ogni città, d'ogni abitato
Paese a prima giunta il maldicente
Riconosciuto essendo e discacciato,
Come la peste, da tutta la gente;
Ei per necessità s'è ritirato
In un deserto, ove nessuno il sente,
E biasmando pur sempre a bocca piena,
Or con l'aria contende, or con l'arena.
In una grotta ei s'è venuto a porre,
Dove sta solo, e tuttodì sbadiglia:
Chè la sua compagnia ciascuno abborre,
E durar non può seco la famiglia:
Durar non può, perchè a le ingiurie ei corre,
Senza distinzione e senza briglia;
E minacciando e servidori e fanti,
Chiamali il primo dì becchi e furfanti.

Alcuni si piacquero di difficoltà bizzarre, come sono gli acrostici, componimenti dove le prime lettere esprimono un nome, e che si fan talvolta anche ai dì nostri. Altri fecero *versi Sotadici* o ricorrenti, come quel sonetto di Luigi Crotto che comincia

Fortezza e senno amor dona, e non toglie:
Giova, non nuoce, al ben, non al mal chiama,

il quale letto al rovescio dice il contrario; mentre dice lo stesso quel di Luigi Catti

Gentile Lidia sol leggiadra e bella.

Altri, versi bilingui, cioè italiani e latini come questi del Chiabrera

In mare irato, in tumida procella
Invoco te, nostra benigna stella;

e questi in lode di Venezia:

Te saluto, alma dea, dea generosa,
O gloria nostra, o veneta regina!
In procelloso turbine funesto
Tu regnasti sicura, mille membra
Intrepida prostrasti in pugna acerba ecc.

Molti si trastullarono cogli anagrammi: e p. es. si travolse *Civitas Cremona* in *Ecce nos tui Maria;* Isabella Andreini in *Alia blanda sirena; Antonius Magliabechius* in *Is unus bibliotheca magna; Evangelista Torricellius* in *En virescit Galileus alter.*

§ 2. — PROSATORI

Da questi poeti appare come la vertigine de' traslati non venisse da poca attenzione, ma da soverchia; giacchè l'artifiziato, il meccanico, il falso nascono da combinazioni studiate, mentre il vero e natìo sgorga spontaneo quasi da impeto inconscio. Di fatto allora per la prima volta si può dire fosse posto mente all'armonia del periodo, alla sua unità e semplicità, sicchè divenne una maestria il formarlo. I Trecentisti, modello di ingenuità e franchezza, di colorito e pudore, aveano scritto secondo il pensiero, finchè il Boccaccio si buttò alla costruzione inversa de' Latini. Ne' Cinquecentisti si trova spesso il periodo o zoppicante per negligenza, non solo nei cronisti, nel Cellini e negli altri ineducati, ma fin nel Vasari, nel Varchi; o anelante come nel Bembo e nel Guicciardini; o attorcigliato, con membri refrattarj, espressioni ambigue, immagini irresolute. Appena s'eccettuerebbono il maestoso Della Casa, il Firenzuola di soavissima gajezza, il limpido e snello Annibal Caro, che pure, per rispetto al latino, qualche volta fece trasposizioni. Il Machiavello con quella somma varietà e possesso di cose, ha sicura e ingenua espressione, non ammette ridondanze, non si scosta dall'uso, non

isfigura la frase per rinforzarla; pure casca in trasposizioni, meno per proposito che per mancanza di arte.

Cura grande allo stile posero primamente i Gesuiti, che si affaticavano sui modelli migliori; se non che il nascere esso nelle scuole, il destinarsi ad esperimenti accademici, l'adoperarsi in pulpito, il trasse a una soverchia levigatura, a splendori artefatti, all'orpello, che rammenta quel, da Tacito rimproverato a' suoi contemporanei, *insigne et florens orationis, pictum et compositum genus, in quo omnes verborum, omnes sententiarum illigantur lepores.* Questo stile florido si riduce ad apporre o contrapporre parole, frasi, sentimenti di un periodo, sicchè l'antitesi n'è la figura fondamentale; non considerar mai la parola e la frase da se sola, ma in opposizione o in analogia a qualc'altra; staccarsi dall'uso vivo non solo, ma dalla semplicità; perciò nello stile posticcio perdendo l'ordine e la sicurezza, tradendo la calzante proprietà per ricorrer alla frase pallida, astratta, generica, quasi fosse un pregio, e così ridursi a sensi indetermínati e lingua povera e scolorita. Insigni tipi di quei meriti e di quei difetti sono Daniele Bartoli ferrarese (1608-85) e il cardinale Pallavicino Sforza (1607-87); Paolo Segneri, lor confratello, li supera d'assai per potente disinvoltura.

Il primo era caduto interamente in dimenticanza, quando fu ridesto dall'obblio non è guari, con retoriche lodi. La *Storia della Compagnia di Gesù* intesse di racconti assurdi, miracoli accumulati, false notizie, senza fiato di critica o di filosofia; onde come storico non può che repudiarsi. Suo campo sono le smaglianti descrizioni, ove in minute particolarità sfoggia meravigliosa ricchezza di lingua e varietà di frasi; ma sempre manca di evidenza, accumulando circostanze ma senza porger immagini, esprimendo qualificazioni astratte e non distinte: nel periodo faticato, non mai mostrando spontaneità od affetto; aborrendo di dire le cose al naturale, affetta l'arguzia, il concetto, l'epigramma; e ricercando la novità, abbaglia, ma stanca. Chi reputi la forza più che la leggiadria, e creda vizio il dir in tre righe ciò che in due si può, nol proporrà a modello; pure alla gioventù può giovare, sia per la stupenda varietà nell'esprimer le cose anche più nuove, sia per emendare lo stil rotto che inducono le letture francesi e la lingua bislacca delle gazzette. Le opere minori del Bartoli sono antiquate di dottrine e ancor più false di stile.

Il *Trattato del Bene* e quello *sulla Perfezione Cristiana* del Pallavicino, procedono con elocuzione men lambiccata, ma prolissa, antitetica e non propria. Nel *Trattato dello Stile e del Dialogo*, « non meno da sottile filosofo che da esperto retorico, si propose d'insegnare quale forma di scrivere specialmente convenisse alle materie scientifiche, e dimostrolle capaci di venustà ed eleganza;... e si allargò a dar precetti utili per iscriver bene qualunque materia ». È il giudizio del Giordani, il quale pure loda assai la sua *Storia del Concilio di Trento* [1],

(1) Come difensore della Compagnia e come istorico del Concilio, incontrò il Pallavicino fieri nemici, non pur villani, ma atroci a scagliargli svergognatissime contumelie. Di costoro seppe far vendetta memorabile ed esemplare: non rispose mai. Anzi, resistendo costantemente a' più cari degli amici e dei confratelli, ricusò pur di leggere quegli oltraggi, affermando che il magnanimo silenzio (come avvenne e sempre suole) avrebbe dato loro e più sicura e più presta morte. I contrarj della corte romana lo accusavano che lei avesse troppo e con pregiudizio del vero, favorita nella istoria: lo tassavano di lusinghiero, di ambizioso, di falso... Ma questo è ben da stupirne e da parere incredibile, che un Pallavicino, fior de' cristiani e degli uomini dabbene, un gesuita, fosse pubblicamente accusato come empio e calunniatore della romana sede...

Veramente quanto a' vocaboli, pare che niun uomo lo possa mai riprendere: tutti son buoni e proprj, anzi eletti e belli. Se di copia, di finezza, di varietà, di splendore lo vinse il suo coetaneo e confratello Daniele Bartoli, è da considerare che pari o somigliante a quel terribile e stupendo Bartoli non abbiamo nessuno. Il quale nelle istorie volò come aquila sopra tutti i nostri scrittori: e tanto corse lontano dalla consuetudine del suo secolo, che niun critico sagacissimo potrà mai in quella forma di scrivere trovare minimo indizio o sospetto dell'età. (*Esage-*

sulla quale, come narrazione, già portammo giudizio (pag. 219); come bello scrivere la tengono per modello coloro che s'appagano alla mediocrità dello stile fiorito.

Misteri della natura

BARTOLI.

A gran consiglio la natura ha posto in mezzo al mondo, quasi nel centro d'un immenso teatro, l'uomo; perchè ivi fosse non ozioso abitatore, ma spettatore curioso di questo suo impareggiabile lavorìo, in tanta unione sì vario, in tanta varietà sì unito, con più miracoli che l'adornano, che parti che lo compongono. Sebbene a chi ben diritto mira, non è stato disegno della natura porci in mezzo al mondo tanto come in un teatro perchè si ammiri, quanto come in una scuola perchè s'impari [2]. Perciò ella ci ha acceso nel cuore una inestinguibile brama di sapere, ed aprendoci innanzi agli occhi tanti volumi quante nature comprendono il cielo e gli elementi, col mostrarci in essi palesi effetti, c'invita a rintracciare occulte cagioni. Qual gagliardìa, qual forza d'intelligenza di assistente oppur d'intrinseca forza è quella, che la gran mole dei cieli con infaticabile movimento raggira?..... Quanta è la profondità de' cieli? quanto il numero delle stelle? quanta è la velocità de' loro moti? quanta la mole dei loro corpi? I venti onde prendono l'ali al volo, gli spazj al corso, la forza al contrasto, le qualità all'operazione, e le stabili misure del tempo per nascere, per durare, per isvanire? chi sospese tien in aria, quantunque gravose, le nuvole? come se ne spremono a stilla a stilla le pioggie? come dal loro seno, gravide d'acqua escono i fulmini che son fuoco? chi le squaglia in nevi; chi in grandine le rassoda? Come si dipingono le iridi con sempre un ordine di colori e una proporzionata misura di diametro? onde poi la salita delle fontane su le più erte cime dei monti? onde nei monti d'una stessa terra marmi di misto sì varj, metalli sì differenti? chi dà al mare i periodi del flusso e riflusso? chi a' fiumi l'acque, onde hanno sempre piene, benchè si vuotino sempre, le rive? La tessitura de' fiori e dell'erbe, il lavorìo dei corpi sì varj negli animali, negli uccelli, nei pesci, le tempre de' misti, l'armonia delle comuni e delle occulte qualità? In fine, ciò ch'è, ciò che si fa, quale essere ha egli, e come si produce?

Saper tutto questo, a paragone di quello che potrebbe sapersi, è saper nulla. E pure chi v'è che questo nulla lo sappia tutto? (*Uom di lettere*).

Provvidenza di Dio

Chi ha rivolta la terra a sì differenti plaghe del cielo, e sì diverse guardature del sole, perchè ogni generazione di piante abbiano convenevole temperamento all'aria e al terreno dove allignare? e le montagne magre e asciutte per lo discorrimento dell'acque; e le valli ove solcano, grosse e ubertose; e le colline e i prati e i distesi piani delle campagne, tutto sì ben in acconcio alle selve, alle vigne, a' pascoli, a' seminati? Chi lor conduce e dirama le acque da irrigarle, facendo serpeggiare per tutto i fiumi, e perchè non allaghino e covino con distruzione delle campa-

---

razione retorica, smentita da' pochi esempj che noi addurremo). — Di Paolo Segneri che fu scolare al Pallavicino, si potrà dire che vincesse il maestro nell'abbondanza dello stile, nella scioltezza, nella varietà, nel configurarlo ai diversi subjetti; nell'atteggiarlo quasi amico schiettamente parlante a' suoi lettori; ma di squisitezza, di gravità gli è inferiore; e per una singolare maestà non può venirgli in paragone. Giambattista Doni tolse ogni vestigio di artifizio a quel suo stile sì puro e candido, e in tanta semplicità grazioso e lucido; e apparve unica e migliorata immagine del secolo preceduto. Al sommo Galileo sovrabbondò la mente, ma parve quasi mancare lo studio nell'opera di scrivere; in quella sua copia diffuso e soverchio, talora languido, talora confuso. Arrigo Davila, meritamente lodato per felice industria nello esporre con assai ordine e chiarezza i fatti e le cagioni di essi, contento a una dicitura pianamente scorrevole, non cercò fama di fino scrittore nè di alto: nel prendere le parole e le frasi, nel collocarle e più nel condurre i periodi, e in tutto l'ordinamento del discorso, fu si lungi dalla sollecitudine, che spesso lo diresti andare abbandonato. Non furono mai di negligenza i difetti del Pallavicino; il quale, più che nelle altre opere, patì le colpe del suo secolo nella storia. I *traslati* (dove tanto delirò il seicento) sono in lui poche volte viziosi, nè mai pazzamente; (*ci casca anch'egli non di rado; come dove parla d*'avvelenare l'oblio coll'inchiostro, *e dice che il cardinal Bentivoglio* illustrò la porpora coll'inchiostro. *Più ci casca il Bartoli*). — Ma i *contrapposti* e troppo frequenti, e con palese fatica sono cercati. Evvi di più una manifesta affettazione di spesseggiare nelle *sentenze*, e di farle spiccare dal discorso, laddove i perfetti dell'arte studiano anzi a dissimularle, e mezzo nasconderle. Anche il giro delle clausole, oltrechè troppo uniforme, procede soverchiamente misurato e quasi forzato con ostentazione di simmetria, discacciatrice d'ogni libero andamento. Nè però giunse a quell'eccesso che è tanto sazievole e molesto, quasi direi odioso e intollerabile in Guido Bentivoglio. Ma nonostante i difetti, la storia del Concilio è opera da pregiarsene grandemente l'eloquenza italiana; e mostra uno scrittore di alto ingegno, di molta dottrina, di grave facondia e di costume nobilissimo.

(2) Continui contrapposti di pensieri e di parole.

gne, derivandoli in mare? Chi trae di sotterra, e per occulti canali e acquidocci mena le fontane [3] a scaturire fin sulle *punte* de' *monti* e spandersi per i lor dossi con piccolo, ma perpetuo inaffiamento? Chi raccorcia e chiude tutto un grand'albero dentro al ventre di un' invisibil seme? chi gli infonde quella virtù che il forma? quell'anima che l'avviva! quel latte che il sos*tenta te*nero, fino a crescerlo *a corpo, a statura* più che gigante? Chi loro insegna gittare da sè le foglie e spogliarsi ignudi il verno, tutto il calor vitale traendosi alla radice, onde poi, fatto il ciel più mite, torna a diffondersi il calore e gli spiriti e la virtù produttrice, e tutto l'albero si rinchioma e ringiovanisce? Chi sopra rozzissimi tronchi innesta rami sì variamente fruttiferi? E dei fiori chi ne divisa la specie? chi ne figura i corpi? chi ne organizza le membra? chi ne stampa in sì svariate maniere le foglie? chi tesse loro gli scarlatti, le porpore, i bianchissimi lini, e perfin l'oro filato, onde più di qualunque re pomposamente si vestono, a ciascuno il suo proprio drappo, la sua particolar divisa, e que' soavissimi odori che spirano chi gli ha distemperati e macinati, fino a ridurli a quella insensibile sottigliezza per cui, svaporando, possano sì largamente diffondersi?... Il cielo poi chi lo smalta di quel bellissimo azzurro del suo sereno? Chi tinge il mar tranquillo in tanti colori senza verun colore? E l'aurora in oriente non v'è chi la minii, ed è in volto sì bella? nè chi indori le nuvole? nè chi così perfettamente a compasso giri in circolo l'iride e la colorisca? nè chi dipinga le piume agli uccelli, e il fiore alle peonie, alle rose, a' tulipani, a' gigli? Tante figure poi di animali, d'uccelli, di pesci, di rettili, tutte d'invenzione, tutte mirabilmente perfezionate di membra e adattissime a' ministeri dell'anima, non sono idee meravigliose, non sono lavoro di mano maestra?... Chi impasta e assoda e dà la tintura alle gioje; e rubini e smeraldi e zaffiri e tante altre care pietre ne forma? Chi congela le acque ne' cristalli e le affissa, già più non solubili, al fuoco? Chi dà il minerale alle acque, e tien sempre vivo sotterra il fuoco in grado convenevole a riscaldarle, sicchè n'escan le polle, qui tiepide e qui boglienti, al vario uso de' bagni? Chi trae in alto per sublimazione i vapori? Chi li coagola in nuvole? chi li precipita in nebbia? chi li fissa in grandini? chi li distilla in piogge? e con una perpetua circolazione torna il medesimo in se stesso, rivolgendo l'acqua in vapori e i vapori in acqua?... Andranno i carri del sole e della luna, quello sempre sulla medesima carreggiata, e questa per diversissime vie, senza però mai trasviarsi, girando attorno la terra, e non vi sarà chi li conduca e guidi Non vi sarà chi tenga in briglia il mare o affreni que' suoi schiumosi e indomiti cavalloni, tal che mai non sormontino i liti e scorrano per su la terra? Chi dà le mosse a trentadue venti da altrettanti punti dell'orizzonte, e, sì come han più o meno allentate le redini, or piacevoli or furiosi li guida, gli uni a portar da lungi le nuvole, gli altri a risospingerle, e sgombrarne il sereno?... Sarà dunque sorto da sè questo maraviglioso spettacolo dell'universo? e si perpetueranno da sè tanti miracoli d'ordine, di provvidenza, di bontà? (*Ricreazione del Savio*).

(3) *Le fontane* non son condotte, nè tratte di sotterra.

Le piante

Le piante, non così forse sono dissimili nella forma, come son varie nell'indole. Alcune provano meglio, e fan più messe al piano, altre al monte; certe aman l'ombroso e certe il solatìo; queste non crescono che alla greppa [4] ed al sasso, quelle soltanto ne' luoghi bassi e acquidosi. La radice, che prima è da osservarsi, tutta si ficca sotterra: e, nel suo nascere tenerissima, pur la trafora [5] e penetra, e vi si dirama e spande; e tanti tronchi e rami e barbe gitta per tutto, ch'ella sembra un altro albero capovolto e sepolto. Da questa a poco a poco ingrossando, ecco il pedale, di fusto alcuni diritto e ben tirato, uguale, se non in quanto a proporzion del salire assottiglia e degrada; altri di sì gran corpo, che assai degli uomini [6], incatenate insieme le mani, appena l'abbracciano. Poi, in convenevole altezza, lo spartimento de' rami, e dai maggiori i minori, e altri da questi spuntando e sempre diminuendosi con ragione [7]. Or che s'ha a dire della ruvida e scagliosa corteccia che tutto l'albero veste, anzi arma e difende? che della tenera e sottil buccia che gliela unisce al corpo? che delle innumerabili vene e fibre e nervetti, che tutto il corrono per lo lungo? che della varietà, della vaghezza, dei lineamenti che si scorgono nelle foglie? Quanto non è da meravigliare [8] la loro diversità nei cipressi, negli abeti, nelle palme, nei pini,

(4) Più comune *greppo* e *acquoso*.
(5) Meglio *fora*, perchè *traforare* è veramente il forare da parte a parte.
(6) *Parecchi uomini insieme*. Non è modo chiaro,
(7) *Proporzione*.
(8) *Maravigliare* attivo è rado.

nei platani, nelle quercie, negli olmi e in tutti i fruttiferi e in tutti i salvatici, acconciamente formate, non solo alla bellezza ed all'ombra, per nostro diletto, ma molto più alla difesa od all'utile delle lor frutta? Ma de' frutti stessi la copia, la varietà, le figure, i colori, le scorze, i picciuoli, le granella, le polpe, i sapori, richiederebbero da per se soli un libro.

Effigie d'un cane

In uno de' più sicuri tempietti del Campidoglio era posto e gelosamente guardato un cane d'elettismo bronzo, opera di alcuna delle più famose officine di Grecia. L'eccellenza di quell'immortal lavoro consisteva nello star di quel cane in atto di leccarsi una ferita nell'anca, con una piegatura e torcimento di vita così bene appoggiata per trovare e raggiungere con la lingua la piaga, che la natura non la farebbe con più verità e maestria [9] in un corpo flessibile e snodato, di quale l'artefice l'avea foggiato di fantasia; perocchè non potè averne modello stabile e fermo innanzi per ricavarlo. Quella diversa situazion delle gambe, quel risentimento delle giunture che facevano lo sforzo, quel morbido e aggraziato che v'era nelle parti dietro, e quel disteso o rigido nelle opposte, mostrava il bronzo quasi differentemente impastato; e in ogni membro di quel bellissimo corpo uno spirito, e una proprietà così bene intesa, che pareva una bestia di carne viva; ma sopra tutto quell'allungare, quel torcere e quel mettere che faceva la lingua dentro alla piaga, mostrava insieme il dolore del cane a toccarla e la franchezza nel medicarla.

Vantaggio de' buoni libri

Vita non trovo più amena, più spassevole, più fruttuosa di quella che una lunga parte dell'anno menavano gli abitanti di Ostilia, terra antichissima sulle rive del Po. Questi, al primo mover e fiorir della primavera, tratte fuori certe loro ampie barche e piatte, racconciavanle a gran cura, spalmavanle, e con odorosi profumi spentone ogni puzzo, ogni reo fiatore, le fornivano di ciò che era mestieri a un lungo viaggio; il che fatto, sopra esse, cariche di null'altro che per tutto in sull'orlo alle sponde un bell'ordine d'alveari, con entro a ciascuno il suo sciame, mettevansi terra terra, a remi lento lento battuti, per su il Po contracqua: e le api in calca, via da lor vuoti melari gittandosi sopra le campagne che all'una e all'altra sponda di quel tutto delizioso re de' fiumi soggiaciono, uscivano a foraggiare; e quindi al legno, per lo suo poco andare non mai guari lontano, tornavansi cariche delle innocenti lor prede in ottima cera e mele. Dove in prati erbosi, in giardini, in pomieri, in campagne variamente fiorite si avvenivano, il nocchiero dava fondo lungo esse; e tutto in pensier di nulla stavasi al rezzo di quelle annose quercie, di quegli altissimi pioppi che rivestono e ombreggiano le belle rive del Po: e le valenti pecchie per tutto intorno spargevansi a predare, tanto nel lavorìo più allegre, quanto più v'era che lavorare. Poi stanche ivi medesimo in sull'orlo dell'acque imbagnarsi [10], sbrattarsi, pulirsi, come elle sogliono, animaluccio mondissimo: e all'imbrunire, tutte ricogliersi dentro a' loro alveari fino a passato il freddo e l'oscurità della notte. Così andate le navi delle giornate a lor piacere contr'acqua, prendean la volta indietro, e lasciavansi giù per la contraria riva portar passo passo fino a vedere le foci del Po: indi ripigliavan il montare come dinanzi: e ciò fino tanto che dal carico delle cere e del mele che le mettea più sott'acqua, gli sperimentati nocchieri avvisavano, gli alveari ora mai esser pieni: e allora festeggianti tornavansi alla loro terra, ricchi di quella dolce marcatanzia che il guadagnarla era costo loro non altro che un sollazzevole diportarsi.

D'un somigliante andare mi sembra essere l'altrettanto amena che profittevole lettura degli ottimi libri (*Geografia trasportata al morale*).

La difficoltà sta ne' principj

In ogni arte, in ogni impresa, più di tutto il rimanente, difficile è cominciare. Lo sforzo e la costanza maggiore lo chieggono i primi passi, dopo i quali, come montata l'erta d'una gran rupe, sempre di poi più spianato ed agevole s'incontra il cammino.

Ancora ne' guadagni dalle mercatanzie il più difficile è uscire di povertà. Onde Lampi, uomo ricchissimo, a chi lo richiese come d'uomo mendico ch'egli era, fosse divenuto si facoltoso, « Le poche ricchezze (disse) io le

---

(9) *Flessibile* e *snodato*, *verità* e *maestria*, *trovare* e *raggiungere*, *piegature* e *torcimenti*, *stabile* e *fermo*; abbondanza difettosa, come avviene in tutti costoro che descrivono per descrivere; e per mostrare che sanno la parola propria e la frase calzante tradiscono il principale effetto di queste, che è la concisione.

(10) *Fiatore*, *melari*, *imbagnarsi* .... modi ricercati, come le tante antitesi, *tutto in pensier di nulla*; *nel lavorìo più allegre*, *quanto più v'era da lavorare*, ecc.

feci vegliando ancor la notte; le molte, ora le fo dormendo ancora il giorno. Stentai da principio per un danajo, più che ora non fo per un talento; nè l'esser ora sì ricco altro mi costa, che la prima fatica ch'io feci per finir d'esser povero ».

Ciò non inteso da' poco pratici del mestier di comporre, fa, che incontrando su le prime sterili i pensieri, secca la vena e povero di concetti l'ingegno, s'impazientino, ed o sè, come inabili a riuscire, condannino, o l'arte, come troppo malagevole ad apprendersi, abbandonino. Non si raccordano che dalle tenebre della notte alla luce chiarissima del meriggio non si fa immediatamente passaggio. Vanno innanzi i primi chiarori, che sono poca luce stemprata con molta caligine [11]: indi l'alba men fosca che sull'orlo dell'orizzonte biancheggia; poscia l'aurora più ricca di luce, più carica di colore; e finalmente il sole: ma questo nello spuntare su il nostro emisfero, torbido e vaporoso, obliquo e tremante, che dall'orizzonte (come chi a stento s'agggrappa per iscoscesa pendice [12]) a poco a poco fino alle cime del cielo sormonta. Non sovvien loro, che l'uomo non s'è prima d'esser bambino, nè abile al corso prima di esser ito carponi per terra, portando su le mal ferme gambe e su le tenere braccia la vita vacillante e cadente ad ogni passo; nè spedito di favella prima d'aver avuto in bocca il silenzio [13]. poscia i vagiti, indi una lingua scilinguata e balbettante, con voci dimezzate ed istorpie, sino a scolpire con fatica *babbo* e *mamma;* e questo prendendo di bocca altrui ad una ad una le sillabe e le voci, e rendendone, come l'eco, i pezzi, più imitando l'altrui favella, che favellando.

I grandi uomini non si fanno di getto, come le statue di bronzo, che in un momento belle intere si formano; anzi si lavorano come i marmi a punta di scarpello, e a poco a poco. Gli Apelli, i Zeusi, i Parrasj, quei gran maestri del disegno, alle cui pitture non si potea dire che mancasse l'anima per parer vive, perche sapevano parer vive ancora senz'anima [14], quando cominciarono a maneggiar i pennelli, e stender i colori, credete voi che non *dessino* a cinquanta per cento le bôtte false, e che i loro lavori non avessero di bisogno che vi si scrivesse al piè, di cui fossero quell'immagini, acciocchè un leone non fosse creduto esser un cane? La natura istessa, che pur è sì grande artefice e maestra di ogni più eccellente fattura, parve a Plinio che innanzi d'applicarsi al lavorio de' gigli, opera di gran magistero, s'addestrasse con farne quasi l'abbozzamento e il modello ne' convolvi, fioretti candidi e semplici, perciò detti da lui *quasi apprendimento della natura per imparare a fare i gigli.*

Non si lasci dunque l'impresa, per malagevoli che riescano i principj. Non vogliamo farla da maestri prima d'essere scolari. (*L'uom di lettere*).

(11) Metafora sgraziata.

(12) Cattiva similitudine.

(13) *Idem;* oltre che tutto è amplificazione dell'identico pensiero, senza aggiungervi nè chiarezza nè forza.

(14) Antitesi viziosa.

Eruzione del Vesuvio

Il Vesuvio, *mal vicino, perocchè poche miglia da lungi* alla bellissima Napoli, fa un continuo gittar fumo, o fuoco; fumo visibile il giorno, la notte lingue di fiamme, che vibra come le serpi la loro, o come il cielo i suoi lampi. Il vederlo è spavento insieme e diletto. Non toglie a quella felice campagna l'esser di sopra un paradiso, ma le raccorda aver di sotto un inferno. E che ve l'abbia, il mostra all'uscirne che talvolta ha fatto, menando tali rovine al presente, e lasciando di sè memorie tanto dolorose a' secoli avvenire, ch'egli è come avere a canto un lion che dorme, e nella placidità stessa del sonno dà onde temerne le furie, se si desta: come si destò, e stizzossi, e inferocì ne' tempi dell'imperador Tito Vespasiano, quanto non vi era memoria che mai facesse ne' secoli trapassati. Eccone in brevi parole la fedel narrazione, che Plinio il vecchio avrebbe rappresentata più al disteso, se il volerne essere raccontator di veduta non l'avesse portato così dentro al teatro di quella gran tragedia, che non potè uscirne vivo: e di spettator che v'entrò, vi rimase spettacolo [15].

I primi a farsi sentire furon tremuoti orribili, e crolli, e scosse, e debattimenti così spessi e gagliardi, che scoscesero e si diroccarono le montagne: e il suolo della terra dimenandosi e ondeggiando, sembrava un mare che tempestasse. I miseri abitatori sentivano tonar profondo sotto a' lor piedi e dar muggiti, che quasi di caverna in caverna per lunga corsa di via passando e rispondendosi, moltiplicassero il rimbombo; e incerti di quel che colà giù si facesse, che macchinasse la natura, che minacciasse l'inferno, si vedevano come sospesi in aria sopra una profonda vo-

(15) *Paradiso* e *inferno*, *spettator* e *spettacolo*, *mezzogiorno* e *mezzanotte*, *mare* e *terra*... Antitesi accumulate.

ragine, che stesse di punto in punto sull'aprirsi, e ingojarlisi vivi. Il mare ancor esso scommoversi, e bollir senza vento, e fortuneggiare senza tempesta, ed or ritirarsi dentro a se stesso, or uscirne e riversarsi sul lido, come un forsennato che corre, e fugge, e non sa dove. Ma per l'aria, tal si sentiva un fremito, un dibattito, un fracasso, che pareva cozzarsi l'un l'altro i capi, e urtarsi, e riurtarsi i fianchi e le schiene dei monti.

Allora finalmente spalancò la gran bocca il Vesuvio, e diè prima di null'altro in iscagliar contra il cielo una spaventosa tempesta di pietre e massi di smisurata grandezza: il cui rimbombo nello scoppiare, il cui ronzio nel venir giù a piombo sopra la terra, raddoppiava il terrore al danno, troppo più che se fulminasse il cielo. Dietro a questo, come spezzarsi delle viscere della montagna, e sboccarne fuori ondate di fumo chiaro o di fuoco nero: l'uno e l'altro ugualmente spaventoso a vedere: poi una cenere così densa, una caligine così folta, e quindi un'aria tanto tenebrosa, che di sole chiaro che era, si fece, non eclissi di mezzo giorno, ma bujo di mezza notte, poi peggio illuminata che scura, perocchè il suo lume fe sgorgare a piena sciolta fiumi e torrenti di cocentissimo fuoco, che rovinosi a precipizio giù per lo pendio e per le falde del monte allagarono e copersero per assai d'intorno il paese.

Gli sventurati di colà intorno, credendo il mondo ire in conquasso, *e la natura tornare all'antica confusione del caos*, correvano a maniera di forsennati, que' di terra al mare, dove scontravan quelli che fuggiti al mare, dal mare si rifuggivano alla terra: e quelli e questi erano tanto alla cieca del dove andrebbero e dove fossero, che, per appuntar che facessero gli occhi e lo sguardo, non giungevano a vedersi un passo innanzi; tanto eran dense le tenebre che vi faceva il continuo diluviare delle ceneri, penosissime al rispirarle coll'aria, perocchè boglienti; e nocive altrettanto, perciocchè tenevano del velenoso. Elleno, vomitate con impeto dalla bocca del monte, col gran salir che fecero in alto, incontrata e presa la corrente dell'aria, passarono il mare, sparsero l'Africa, la Siria, l'Egitto, e trasportate fin qua, accecarono Roma. A tanta estremità di mali sarebbe mancato il sommo, se loro non si aggiungeva il grandissimo dell'immaginazione, che li finge dove non sono, e dove sono gl'ingrandisce e moltiplica a tre tanti: nè vi mancò ancor questo: *Putantibus non nullis, Gigantes seditionem inter se facere: quod multæ imagines in fumo conspicerentur.*

Cajo Furio Ctesino

Egli è oramai tempo che ritogliamo alla Fortuna quel ch'ella non ha fuor che nel pensiero degli uomini; restituendo in prima al merito de' fortunati quel ch'è sua parte, poi alla provvidenza di Dio quel ch'è suo, cioè ogni cosa.

E quanto al primo, e' mi torna ottimamente io acconcio il fatto di Cajo Furio Ctesino, *raccordato* nelle antiche memorie dei Romani. Questi, uomo di men che mediocre fortuna, ma, per sua industria, valente a fare che il suo poco gli rendesse più che agli altri il molto, avea un campicello, che lavorava a sue mani, ed era la più grassa, la più fertile terra di quel contorno. Egli di lei non perdea una zolla che non la coltivasse, nè ella a lui un grano che non gliel rendesse centuplicato. Così al mietere, mai la raccolta non gli falliva abbondante, e simile la vendemmia, per le viti che avean più uve che pampini. I confinanti il miravano di mal occhio, come quelli che dentro ne intisichivan per astio, oltre che quello era un continuo rimprovero della loro infingardaggine, o ignoranza; come sapendo non volessero, o volendo non sapessero adoperare altrettanto che egli, per coglierne altrettanto; perciocchè il piccolo suo terreno dovizioso, congiunto con una semplice e comun siepe a' loro grandissimi e poveri, non era nè di pasta migliore, nè vôlto a più benefica guardatura di cielo. Infine, tanto potè in essi la tristizia e il dolore, che per ispiantarlo dal mondo, non che da quel maledetto suo campo, lo accusarono d'incantatore, e ne andò la querela al criminal del popolo: che Furio gittava l'arte del fascino [16], con che stregava i lor seminati, e le lor vigne ammaliava; che le rugiade, da lui con iscongiuri costrette, sopra il solo suo campo cadevano, e de' vicini loro traeva in esso tutto il buon sugo, onde immagriti e smunti, appena rjspondevano alla fatica del coltivarli, spighe rade e mal piene, uve squallide e poche. Fu citato a difendersi, e buon avvocato gli bisognava, chè la causa era capitale, gli accusatori moltissimi, il fatto della prodigiosa ubertà del suo campo e del poco rendere de' vicini evidente. Ma il valent'uomo altro sostenitore dolla sua innocenza non volle che se medesimo; nè altri testimonj

(16) Credetter gli antichi, e tramandarono ai moderni che l'uomo, collo sguardo o con parole e segni, potesse ammaliare altri. Ma cosa sia ammaliare e stregare e affascinare io nol saprei dire, nè quelli che vi credono.

addusse, che quegli stessi, che dì e notte intervenivano al suo lavoro.

Ciò furono gli stromenti comuni all'agricoltura, avvegnachè que' suoi, fra i comuni, avessero di proprio l'esser maggiori, meglio foggiati, pesanti, e sol da buone braccia l'adoperarli: aratolo, vomeri, erpici, ronconi e falci, vanghe e zappe e marre; oltre a ciò un pajo di buoi ben in carne, e una sua figliuola di gran persona, forzuta come lui, e addurata alle fatiche, come ben il pareva dalle carni riarse e dal volto abbronzato dal sole. Messo ogni cosa in mostra, si volse a' capi delle tribù, aspettanti a che far quivi di quel grande apparecchio, e « Romani (disse), accusato di fatucchiere, e in nome vostro citato da Spurio Albino a presentarmi e difendermi, eccomi reo, Confesso il maleficio, cui non mi gioverebbe negarlo, mentre gli effetti ad ognun palesi il convincono: ed io, non che pentirmene o temere, ancor me ne glorio. Perocchè questi che qui vedete, e non altri sono i miei fàscini, queste sono le magie che adopero a rendere il mio campicello fertile e grasso, non dell'altrui, ma del suo; anzi, a dir meglio, del mio, che mi ci consumo la vita intorno lavorandolo, perch'egli, di poi ben fruttando, a me la rifaccia. Ma che parte, altro che menomissima, è questa de' miei mal conosciuti incantesimi? Potessi io mostrarvi le mie industrie e le mie cure: e le veglie notturne, e le fatiche del dì, mai non allentate, nè intramesse, qualunque stagione o ciel faccia, il verno o la state, piovoso o sereno, rigido o cocente. Ben il sanno queste mie braccia e questi omeri e questa vita, cui non risparmio; il sa questa mia fronte, de' cui sudori, più che delle rugiade del cielo, s'immorbida il mio campo. Eccone testimonie queste mani: mostra ancor tu le tue, figliuola; vedetene i calli: e non ne voglion meno così fatti stromenti (ben ne vedete i corpi) a far profondi i solchi, a volgere e ben tritar le zolle, e non lasciarne un palmo salvatico, senza domesticarlo. Così ogni piccol campo frutta quanto ogni grandissimo: perocchè quel che ne rende assai non è il molto terreno, egli è il ben colto; e i gran poderi, se ben non si lavorano, che altro sono che gran deserti? ». Così egli disse: e al valente oratore la schietta e fedel sola narrazione, che fu tutta l'arte del suo aringare, diè guadagnata la causa, *et omnium sententiis absolutus*, se ne tornò co' suoi vittoriosi strumenti in carro, a maniera di trionfante.

Or se altrettanto alla distesa potessero dir lor ragione una gran parte di quegli, che il vulgo crede portati in alto *quoties voluit Fortuna jocari*, e mostrar presenti le faticose e grandi erte che, a mani e piedi in opera, superarono per salirvi, mentre altri, tutto neghittosi al piano, si davan bel tempo, per di poi squadrar le nascite degli ingranditi, e filosofare delle lor vite; farebbonli ravvedere, e intendere che ingiustamente s'attribuisce a giuoco di fortuna quel ch'è valor d'ingegno e merito di fatica.

Navigazione intorno all'Africa

Il mare Oceano che, fuor dello stretto di Gibilterra, s'incontra e scende a mezzodì lungo la costa occidentale dell'Africa, fino ab antico si credè essere *impraticabile a navigare;* imperocchè chiunque si era ardito a imprenderne il passaggio, o rotto dalle tempeste non era mai più tornato a recarne novella, o dopo breve spazio risospinto da furiose maree, aveva tolto a' più animosi la speranza e a' più avidi il desiderio di tentarlo. Il primo e alla rozza e poco sperimentata arte marinesca d'allora insuperabile incontro erano le radici del monte Atlante, che ne' confini del regno di Marocco mettono in mare con un celebre promontorio detto volgarmento il capo Non: infame per tanti naufragi fattivi da famosi piloti; talchè oramai si aveva per d'impossibile riuscimento navigarvi d'intorno e non rompere o affondare; e sopra ciò correva fra' marinaj un cotal detto: « Chi passa il capo Non, o tornerà indietro o non ». Quando finalmente a Dio, che avea tenute già da tanti secoli chiuse le porte di quello incognito mare, piacque aprirle (avrà intorno a ducento anni) alla generosa e fortunata pietà dell'infante don Arringo duca di Visco, quintogenito degli otto figliuoli legittimi di don Giovanni I, re di Portogallo: cavaliere d'alti e magnanimi spiriti, quanto ne cape in cuor di principe, per virtù non meno che per reale nascimento illustre. Questi, fin dalla giovanezza acceso d'un generoso desiderio di stendere l'imperio della Chiesa agli ultimi termini della terra, primo di tutti s'accinse alla tanto malagevole e fino a quei tempi disperata navigazione dell'India. E conciofosse cosa che in quaranta e più anni che in cotale impresa si faticò, non gli venisse fatto di giungere fin dove il grande suo animo disegnava; pur nondimeno gli riuscì di spiantare i termini, che ritenevano l'arte del navigare poco più che dentro a' brevi confini dell'Europa: e con ciò a' re discendenti del suo lignaggio, e della sua medesima generosità eredi, aperse e spianò la strada prima agli scoprimenti, poscia al traffico, indi al conquisto dell'Asia. Onde a lui

eziandio dopo morte giustamente si attribuisce il merito delle imprese e l'utile de' guadagni, con che la nazion portoghese di tempo in tempo è ita sempre più ingrandendo la signoria del suo regno, e dilatando la gloria del suo nome.

I primi pensieri che a cotale impresa condussero don Arrigo, gli si svegliaron nel cuore all'assedio di Ceuta, città de' Mori rimpetto a Gibilterra, guadagnata a forza d'armi dal re don Giovanni suo padre l'anno 1415. Imperocchè, fatto quivi anch'egli, come giovane ch'era assai pro'[17] di sua mano, sotto la disciplina del padre, cose memorabili in guerra, ne riportò un nobile desiderio d'abbassare, quanto per lui si potesse, l'orgoglio, e rompere la forza dei nemici del nome cristiano. Ma perciocchè il passaggio in Africa contro dei Saraceni a guerra formata richiedeva troppo più ch'egli da sè non poteva, rivolse i pensieri aila navigazione, e, se gli venisse fatto, al conquisto di qualche regno, o almeno di qualche porto nell'India. Tanto più che per l'adempimento di cotal sua intenzione poteva giustamente valersi de' tesori dell'Ordine dei cavalieri di Cristo, istituito a distruzione dei Mori dal re don Dionigi suo terzo avolo: del qual medesimo Ordine egli era maestro.

Così seco medesimo stabilito, si diede a far grande studio nella geografia: nè veniva in Portogallo Barbaro d'Africa, da cui sollecitamente non ispiasse delle spiaggie, de' promontorj, de' porti, delle terre marittime di que' regni: e assicurandolo tutti concordemente del correre non interrotto che fa la costa di Barberia fuori dello stretto fino a rivolgersi alla Ghinea, che tutto a lungo si stende incontro al mezzodì; egli per farsi meglio sopra la spedizione d'un sì rilevato affare, elesse per abitarvi la terra di Sangres, posta nel regno dell'Algarve non più che quattro miglia lungi dal capo Sacro, o, come poscia il chiamarono, di San Vincenzo; luogo opportunissimo agli studj e ad inviar di quivi la navigazione al di fuori dell'Africa.

E piacque a Dio, che a ciò internamente il movea, dargli fin da principio, fuor di quello ch'egli cercava, una non picciola ricompensa del merito de' suoi desiderj; offerendogli in pegno dell'avvenire due isole fino allora non cerchè nè risapute. Ciò fu verso l'anno 1420; presso al quale inviò Giovan Gonzalo Zarco e Tristan Vaz con due caravelle ben corredate allo scoprimento delle costiere oltre a Marocco: e questi appena furono sul voltare all'incontro di Fessa, che si levò una furiosa burrasca, che gli ebbe a mettere in fondo: onde veggendosi mal parati a reggerle contro, si diedero a correre a fortuna rotta sempre più dentro mare. Dove la tempesta e il vento li portarono ad un'isola fino a que' tempi incognita, situata nel meridiano delle Canarie più sopra a settentrione; la quale essi nominarono Porto Santo: perchè quivi ebbero scampo dal naufragio e riparo dalla tempesta. Poscia rabbonacciato il mare, e riforniti e rimessi in assetto i legni, si fecero animo di navigar più avanti e riconoscere un'altra isola maggiore, quivi non molto da lungi,; e questa, perocchè tutta era piantata di densissime selve, chiamaron Madera, cioe del Legname. Or l'una e l'altra di queste isole si aggiunsero alla corona di Portogallo coo quel grande utile che cominciò subito a rendere la Madera, arsevi le selve che l'ingombravano inutilmente, e messo a lavorio di zuccheri il terreno. Con tal pegno della divina protezione animato, l'infante non cessò per molti anni appresso di cimentar nuovi legni allo scoprimento, finchè il 1433 vi destinò Egidio Anes (o come i Portoghesi dicono, Gileanes), natio di Lagos, capitano e nocchiero pratico e arrischiato. E ben il mostrarono gli avvenimenti; poichè egli, montato il terribile promontorio Non, cent'ottanta miglia più oltre giunse fino ad un altro, a cui in sua lingua diè nome di capo Bogiadore, che è quanto dire Volteggiante, per li molti raggiri e torcimenti che fa, dove la spiaggia rientra in se stessa, e si rivolge in varj seni, Quivi egli ristette; nè, per di gran cuore che fosse, ebbe animo di spingere la nave più avanti. Perciocchè non essendo costumati di ingolfarsi a mare aperto, nè avendo l'uso dell'astrolabio nautico per guidarsi con l'altezza del sole e delle stelle, andavano lungo il lito costeggiando sempre a veduta di terra; e quivi al capo Bogiadore, dove una punta di venti miglia entra in mare, incontrarono un tal ribollimento di acque con onde sconcertate, oltre che grandi come in tempesta, che più avanti non si ardirono, per tema di non affondare. O fosse di ciò cagione il poco fondo che v'è; o l'incontro d'una velocissima corrente che va a libeccio; o il conflitto de' due mari che urtandosi rompono e lievano onde; o, come altri scrive, il maestrale che vi può alla distesa; infine v'era una sì pericolosa marea, che il Gileanes disperato e pieno di terrore diè volta, e tornossene a Portogallo.

Con questo la navigazione ristette con intramessa di parecchi anni; perfino a tanto che Iddio, ad interesse della cui gloria ella tornava, nuovi stimoli aggiunse al cuor dell'in-

(17) *Prode.*

fante; e v'è chi riferisce, che in vision il riprese, perocchè dava tanto indugio a quell'opera; e l'animò a far cuore e proseguire l'incominciato. Ciò che subitamente adempiè, inviando, l'anno 1443, Tristan Nugnez dietro alle orme [18] di Gileanes: ma con più felice riuscimento, siccome egli altresì navigò con più savio avvedimento; tenendosi alquanto più dentro mare fuor degli scompigli del Bogiadore fino a scoprire un nuovo promontorio, a cui, dal colore che da lungi mostrava, diè nome di capo Bianco. *Poscia indi* a due anni Dionigi Fernandez passò oltre a capo Verde, rimpetto all'ultima dell'isole Gorgadi, in quattordici gradi d'altezza [19] settentrionale. Finalmente si proseguì fino al promontorio della Serra Liona, che è una lunga catena di monti che mettono in mare presso a' confini della Ghinea, sei gradi più oltre di capo Verde. E quivi terminarono gli scoprimenti che, nel corso di quarant'anni, si fecero dall'infante: cui Iddio chiamò l'anno 1460 a prendere in cielo il porto delle sue gloriose navigazioni. Principe di rare virtù e d'immortale memoria, degno di quel celebre detto, che fin da' primi anni levò per suo proprio motto, e i capitani e i nocchieri suoi solevano inciderlo nelle pietre e nelle cortecce degli arbori, dovunque giungevano a riconoscere nuovi paesi, ed era: *Talento di ben fare.*

Su le vestigie d'un così avventuroso principio seguirono di tempo in tempo Alfonso, Giovanni e Manuello, che l'un dopo l'altro succedettero nella corona di Portogallo ad Odoardo, il quale, morto Giovanni primo, regnò solo cinque anni. E ne' tempi di Alfonso, quinto di questo nome, l'anno 1471, Fernando Gomez navigò fino al capo che chiamano delle Tre Punte verso il mezzo della Ghinea, presso dove, indi a dieci anni, si fabbricò la fortezza della Mina di San Giorgio per assicurazione delle permute, che quivi si fanno principalmente coll'oro, di che i fiumi di quel paese abbondano a gran dovizia. Più avanti si portò, sotto Giovanni II, Diego Can fin di là dell'equinoziale seicento miglia di costa oltre al regno di Congo. Poscia l'anno seguente, che fu il 1487, Bartolomeo Diaz uscì dal tropico fino all'ultimo capo dell'Africa; e quivi rizzato nell'isola Santa Croce una colonna (ciò che parimenti avea fetto Diego Can nelle spiaggie da lui riconosciute) con in testa una croce e nel fusto intagliata in ambedue queste lingue, portoghese e latina, una brieve nota in memoria del tempo, dello scopritore e del re don Giovanni, per cui servigio era ito, tornossene a Portogallo. Dove contando al re i fatti della sua navigazione e'l termine d'essa, perchè in quell'estremo capo dell'Africa trovò che vi facevano mari altissimi, a cagione dei due oceani che quivi si affrontano e frangono l'un contra l'altro, disse che perciò l'avea soprannomato il capo Tempestoso. Ma il re più accortamente, acciocchè quell'odioso nome non rinnovasse i terrori del capo Non, onde i marinaj smarriti si avvilirebbono, « Non: disse · anzi in avvenire si chiami capo di Buona Speranza »; e tal nome, fattogli proprio, tuttavia ritiene: e trovasi in gradi trentaquattro e due terzi di latitudine verso l'Antartico.

Non però avea Iddio destinata a questo re la felicità di vedere al suo tempo adempiuto il lungo desiderio del ritrovamento dell'Indie, ma riserbatala al suo successore il re Manuello [20], cui ben parve che Giovanni antivedesse lui dover essere l'avventurato; mentre [21] alle armi antiche gli persuase d'aggiungere una sfera celeste col motto *In Deo:* e così avvenne, che Iddio sì fattamente il prosperò, che con le prime navi, che mise in mare, trovò egli quello che i suoi antipassati nel corso di settantacinque anni aveano cercato indarno. Nè minor gloria dovrassene allo scopritore, che fu Vasco Gama, cavalier portoghese, di sangue illustre e d'animo coraggioso. Questi, avuti da Manuello quattro legni, tre armati a corso e uno da vittovaglia, e con essi titolo di generale (che di poi gli si accrebbe nell'altro più nobile di ammiraglio), si pose in apparecchio di gente e d'armi per mettersi in mare il luglio del 1497; tempo (come poscia la sperienza insegnò) il più disacconcio che fosse per la navigazione dell'Indie; perciocchè al proseguire del viaggio non si avviene in quella che chiamano mozione de' venti generali e distesi, che portano a quelle parti. Ma Iddio così avea disposto, a fin che da Lui solo si riconoscesse in dono quello, a che nè l'industria dell'arte nè il favore della natura concorsero. Oltre che le cose di prima invenzione e di gran fare non si formano a un tempo medesimo tutte intere, ma a poco a poco, e spesso prendendo dagli errori regola per non errare.

Or Vasco, già ben fornito di quanto gli bisognava a navigare, un dì prima di mettere vela andò con gli altri capitani di quel piccolo stuolo a vegghiar la notte avanti la Reina del

(18) Chi viaggia in mare lascia orme?
(19) *Latitudine.*

(20) Meglio *al re Manuello suo successore.*
(21) Meglio *giacchè.*

cielo nella casa di Betlem, ch'è nel serraglio dove le navi s'adunano e movono alla partenza. Indi egli, con tutti appresso soldati e marinaj dell'armata, comparvero spediti per mettersi nel naviglio. Intanto una numerosa moltitudine del gran popolo di Lisbona e nobiltà e Corte erano usciti. chi a vedere la solennità di quell'ultima dipartenza, chi ad accompagnare gli amici e i parenti, i quali quel periglioso rischio d'una sì dubbiosa, e la più parte al tutto incognita navigazione a un altro mondo, facea mirare con istraordinaria tenerezza di affetto, come mai più non si avessero a rivedere: e nello scambievole abbracciarsi e darsi l'ultimo addio facevasi un pianger dirotto d'ambedue le parti: e allora più, quando i religiosi del romitorio di Betlem, condottisi in processione al lito. dove gli aspettavano i battelli per tragittarli alle navi, li fecero por ginocchioni, e raccomandatili a Dio e alla sua Madre, diedero loro una generale assoluzione e indulgenza in caso di morte, secondo la concessione del pontefice, ottenuta con bolla particolare dall'infante don Arrigo per quelli che avventuravano la vita a quel passaggio. Ciò fatto, salirono sopra le navi: e date le vele a tramontana, usciron del porto a' nove di luglio del 1497, seguendoli lungamente il popolo con occhi fissi, e loro pregando ad alta voce un felice viaggio e un più felice ritorno.

Era in que' tempi migliorata d'assai l'arte del navigare; perocchè, dove prima, come abbiam detto, andavano poco men che terra terra, non osando inoltrarsi gran fatto in mare per non aver l'uso di veruno strumento onde guidarsi col sole; poscia il re don Giovanni II ne li provide, valendosi a ciò del sapere in matematica di due suoi medici Rodrigo e Giuseppe giudeo; e più che del loro d'un tal altro Martin Buemo [22], uscito della scuola del celebre astronomo Giovanni di Monte Regio. Questi divisarono la maniera di navigare per iscienza, osservando come regolatrice l'altezza meridiana del sole: delle cui declinazioni di qua e di là dal cerchio equinoziale compilarono tavole, e ne insegnarono i canoni e l'uso a Vasco e a' piloti delle sue navi: ed essi con sì buono indirizzamento assicurati, miser le prode ad alto mare; e dopo gran pericoli di burrasche toccarono l'isola San Jacopo, ch'è la maggior delle dieci di capo Verde; e quivi dato porto alle navi, e rinfrescatisi di ciò che lor faceva bisogno, s'avviarono al Capo di Buona Speranza. E in verità il trovarono, secondo il nome che gli avea posto il Diaz, estremamente tempestoso; e miracolo fu che ne campasser la vita: onde si levò contro al Gama nella nave stessa che il portava, ed era scorta alle altre, una tempesta de' marinaj assai peggiore di quella del mare: perocchè questi, atterriti dal presente pericolo, e più temendo, se andavano oltre, per dar volta indietro, si congiurarono di gittarlo in mare, e con la morte sua riscattare a sè e a' compagni la vita. Di che il Gama avvedutosi, mise i capi della cospirazione in ferri: e postosi egli medesimo al governo della nave, fece il timoniero e il piloto, fin che diè volta al Capo, e tutti seco uscirono di quel mare. Indi messe le prode fra tramontana e levante sempre lungo le costiere dell'Africa, afferrarono all'isola Mozambiche, poscia a Melinde, città metropoli di quel regno; e quivi avuto un piloto usato a quei mari, si misero a traverso d'un golfo di due mila e cinquecento miglia; e a' diciotto di maggio del 1498, dieci mesi da che si partirono di Lisbona, dieder fondo nell'India sopra un porto trenta miglia lungi da Calecut, città del Malavar, popolatissima in que' tempi per lo traffico delle spezierie, parte natie di quelle contrade, parte recatevi da Zeilan, onde perciò i mercatanti del rimanente dell'India e d'altri regni più oltre, quivi approdavano e facevano scala.

(22) Behaim.

Ammonimenti di Sant'Ignazio a san Francesco Saverio giovinetto

Che giova all'uomo se il mondo tutto guadagna, ma perde l'anima? Indi, come interprete di Cristo, sopra sì bella verità ripigliando, « Don Francesco (dicevagli) se altra vita non v'è fuor che solamente questa che sopra la terra meniamo, se viviam per morire, e non anzi per vivere in eterno, mi rendo, avete vinto. Voi siete il saggio, che vi adagiate in questo mondo al meglio, cercandovi quello che non ci avete; io sono il pazzo che vi consiglio a gittare eziandio quello che ci avete. Ma se questo piccol tratto di vita non è più che un breve tragitto ad un'altra sempre durevole ed immortale, a voi stia misurarle amendue, l'una coll'eternità, l'altra col tempo, perchè, dalla proporzione d'un momento ad un infinito corso di secoli, intendiate la differenza di quanto importi il provvedersi per quello o per questi. Voi vi distruggete per fabbricarvi qui giù una tal felicità di vetro, secondo il disegno che ve ne danno quelli che voi, troppo bassamente sentendo, chiamate alti e generosi pensieri. Dunque la vostra felicità non è già fatta,

onde abbia bisogno che voi medesimo vi consumiate per farvela? Se pur voi non credeste di lavorarvi con coteste mani qualche cosa migliore d'un paradiso, e più durevole d'un'eternità. E l'eternità e 'l paradiso non sono vostri? almeno non sono per voi? Quando vogliate acquistarveli, chi vel contende? Quando una volta sian vostri, che ve li toglie? Mancano forse col tempo? si sceman coll'uso? si perdono per disastro? A che dunque consumarsi per fare una beatitudine di terra ad un' anima celeste, ed una grandezza di fumo ad un cuore capace di Dio? È cosa da ciechi, perchè non veggono nulla lontani da sè, appigliarsi solo al presente che toccano. Chi vede il cielo, perde di veduta la terra [23]; o se non tanto, almeno non la stima nè pregia altro che come terra, cioè cosa indegna che per lei non si curi il cielo, e l'anima si pericoli. Imperciocchè, quando ben il mondo vi desse quel suo grande *omnia*, che fa vedere in un momento, quasi al lume d'un baleno, tutti i regni della terra e la lor gloria, starebbe egli perciò con voi, sarebbe egli vostro, se non per una scarsa misura di pochi anni? ne godereste, al più che fosse, se non per quanto viveste? e viviate cento secoli d'anni, non verrà il tramontare anche di quell'ultimo giorno *che vi finirà questa vita?* E poi ricco d'un picciol bene, per un breve tempo, se rimaneste privo di quanto val Dio, per una eternità, sarebbe questa permuta da farsi? Chi può registrare i nomi, o fare il conto di tanti, che il mondo ha fino ad ora avuti, ricchi, onorati e grandi? E perciò non furono veramente tali, perchè furono tanti. Prestanza era quella che chiamavano signoria; e custodivano per lasciare, quello che dicevano di possedere. Evvi stato niun di loro che s'abbia portato un meschin danaro per adagiarsene di là? che s'abbia condotto uno schiavo, il più vile e malnato, per accompagnamento o per servigio? che abbia serbato un filo vecchio di porpora, per fare almen vedere di là che qui una volta fu re? Su l'entrare che fecero nell'eternità al morire, si rivolsero addietro, e videro tutti i beni già loro, tornarsi a cercare un nuovo padrone, mentre intanto essi, con solo se medesimi seco, entravano a ricevere, non la permuta del posseduto, ma la mercede dell'operato.

Nè pretendo io già con ciò di ristringere e d'abbassare l'ampiezza o la sublimità de' vostri pensieri: *anzi, all'incontro*, di farli, d'angusti e abjetti *che veramente sono*, ampj e sublimi. E angusti io chiamo que' pensieri che, quantunque s'allarghino, mai non abbracciano più che un punto di terra; abjetti quelli che, quantunque si sollevino in alto, non sormontano alla terra d'un palmo. E quantunque ben giungeste ad aver quanto mai sapeste volere, non sareste perciò nè soddisfatto nè pago. Nè direste mai alla felicità *Basta, son pieno;* ne alle delizie *Non più, son sazio;* nè agli onori, che non vi portin più alto. Il vostro cuore non è di seno sì angusto, che nè pur con tutto il mondo si riempia. Solo il direte possedendo Dio, e non altro che Dio. Non curerete nulla che sia fuori di lui, anzi nulla che sia meno di lui; perchè in lui solo troverete ogni cosa. Allora, voltandovi a veder questo mondo *che* ora vi sembra essere un sì gran *che*, troverete *che* tutto il suo buono, in riguardo del vostro, non è più *che* una stilla, a paragone d'un infinito oceano: tutto il suo bello, non più *che* una scintilla di lume morto, in faccia ad un sole d'immortali ed eterne bellezze. Francesco, voi siete saggio: io vi rimetto a voi medesimo perchè risolviate se meglio sia dire ora a ciò ch'è nel mondo *Che giova?* o pur goderne, a rischio d'aver a gridare quell'inutile *Che giovò?* che s'udirà eternamente dalle bocche de' miseri dell'inferno ».

Dio autore dell'universo

PALLAVICINO.

Se la ragione ci strigne a credere, che tante opere ben formate e ben disposte delle mani e de' manuali strumenti procedono da mente invisibile, la quale, se non fanno le mani o gli strumenti manuali, assai più questa ragion ci forza a concedere che ci sia una mente invisibile, la quale abbia l'idea, e sappia quel ch'ella fa in questa maestria immensa del mondo; ciò che non sa nè la radice da cui germoglia la pianta, nè la terra la qual produce tant'erbe e tanti metalli, nè il mare che è fertile di tante gemme [24]. Quanto maggior artificio si scorge, non dirò in questo immenso e sempre carico oriuolo del mondo [25], ma in un melograno o in un melarancio, che in tutte le figure di Michelagnolo? Onde assai minor follia sarebbe il sentire che tutte quelle figure fossero uscite dalla mano di Michelagnolo ad abbattimento [26], e senza che veruna mente ne

(23) Sant'Ignazio, che non mirava a piacere ma a convincere, non avviluppavasi certamente in quest'interminabile vertigine di antitesi.

(24) Avviluppato. *Fertile* è più proprio della terra: e la natura in generale direbbesi feconda, non fertile.

(25) Metafora che impicciolisce.

(26) Bujo; *perchè s'imbatterono*, per caso.

avesse prima divisato il concetto, e poi a norma di quello regolati i movimenti del braccio per lavorarle, che non sarebbe l'avvisarsi, aver l'universo un cieco suo essere casuale o fatale, e una simil cieca maniera di continuare, senza che qualche sommo intelletto abbia regolato e regoli l'operare di queste insensate cagioni, che sono gli strumenti e gli ordigni per mantenerlo.

Mi ricorda che un giorno, essendo io alla presenza del nostro ottimo papa Alessandro, ed avendo il cavalier Lorenzo Bernini, sommo scultore dell'età nostra, fatta portar colà una statua ov'era intagliato da lui con arte maravigliosa il sembiante di sua beatitudine, io, dopo aver date all'opera le degne lodi, a fine di ricrear il pontefice dalla noja del caldo, ch'era fervente e per la stagione e per l'ora, volli alquanto sollevar il ragionamento, come stimai esser in grado all'ingegno del nostro principe. Onde aggiunsi: « Eppure, signor Bernino, questo simulacro di papa Alessandro, formato da voi con inestimabile diligenza, quanto gli è meno simile eziandio nella visibile corporatura, che quella mosca la qual ci si gira d'intorno? « Il che tosto dal pontefice, e non molto di poi dal Bernino, uomo di presto ed acuto ingegno, fu conosciuto per vero, essendo troppo più simigliante al corpo di qualunque uomo quello di qual si sia difforme animale per l'organizzazion delle membra, in moltissime delle quali tutti i viventi sensitivi convengono, che una massa di pietra, solo articolata nell'esterior superficie. Or se questa imperfetta effigie di pietra da niuno *suspicherassi* incisa con cieco movimento dello scarpello e del braccio, senza indirizzo d'un intelletto movente, il suspicheremo d'una melagranata, d'un elefante, d'un uomo? sopra il quale Galeno, filosofo gentile, dopo esquisitissimo studio, ardì provocare gli Epicurei a trovargli una vena, un nervo, un articolo, di migliaja ond'è composto, che potesse starvi più acconciamente; promettendo allora di ceder a essi la lite, e di concederne autore il caso? Ma che diremo poi dell'intere selve con tanta diversità d'alberi, di fiere e d'uccelli? de' campi abbondevoli di sì varj frutti? dei fiumi, dei mari, dell'amplissima terra, gravida di cotante miniere? della disposizione in lei di monti, di valli, di pianure, di caverne; la qual tutta risulta con artificio maraviglioso a pro degli abitanti animali; e tutti questi finalmente a servigio dell'uomo? dei cieli, delle stelle fisse, dei pianeti, della vicissitudine sempre costante di notte e giorno, di primavera, di state, di autunno, di verno; una delle quali cose mancando, il mondo in brev'ora sarebbe deserto? Puossi concepir tutto ciò fabbricato, conservato senza un'infinita providenza ed arte?

Lucrezio, che, privo d'invenzione, volle meritar il titolo di poeta più di tutti col mentir più di tutti, non fingendo maraviglie, ma togliendo via l'artefice d'ogni vera maraviglia, prese a difender la sentenza di Epicuro e di Democrito, e divisò che autor di quest'opere non era Iddio, ma la natura. E la stessa risposta diede Torquato, sostenitor della setta epicurea ne' dialoghi di Marco Tullio sopra la Natura degl'Iddii.

Ma io addimanderei costoro, che intendevano per natura? Forse quella insensata radice onde germoglia il melagrano sì attamente lavorato; quell'insensato globo di terra in cui si fabbrica notte e giorno tanta ricchezza di metalli, tanta virtù di minerali? Or io torno a dire: Più strano sarebbe il pensar che quella radice e quel mucchio di terra fosse la principal cagione d'effetti in cui si scorge cotanto d'arte e di magisterio, che l'assegnare alle statue, alle pitture, alle melodie per cagion loro principale lo scarpello, il pennello e 'l plettro. E se da color mi fosse risposto, che principal efficiente non n'è la radice o la terra, ma il sole e 'l cielo con le sue influenze, null'altro avrebbono avanzato, che l'ascriver cotali opere ad un agente più vistoso, ma non più artificioso; come se volessimo attribuire per autore alla statua e all'armonia uno scarpello, ma d'argento, e un plettro, ma d'avorio. Nel resto da capo addimando: Queste influenze fanno cotali opere in morta e cieca maniera, senza una mente che le disponga, le tempri e le governi? Chi mai oserà di affermarlo, quando l'esperienza c'insegna, che dalla virtù e dall'influenze del fuoco e dell'altre insensate cagioni non può uscire una delle più vulgari e rozze fatture di cui ci provvede l'arte, come il pane, il mosto, la calce: se cotal virtù e cotali influenze lasciansi operar a cieca maniera, senza che le temperi, le disponga, le governi verun motore intelligente?

Ovver costoro per natura significavano un efficiente universale e intellettuale, architetto, conservatore e governatore di questa gran casa: e tal natura sott'altro nome è Dio.

§ 3. — SCRITTORI SCIENZIATI, EPISTOLE

Quel secolo, ridevole per le smancerie letterarie e predicatorie, fu se-

gnalato in Italia per l'incremento delle scienze, dirette a scoprir la natura dell'uomo sotto il triplice aspetto intellettuale, artistico, materiale: e molti cultori di quelle scrissero in un modo, che si vorrebbe imitato da quanti non separano il fondo dalla forma.

Galileo Galilei fiorentino (1564-1642) merita essere proposto continuamente ai giovani qual modello di perseveranza negli studj e d'esattezza nelle osservazioni. Il metodo per cui s'immortalò consiste nel ripudiare le gratuite ipotesi e la tirannia dell'autorità; non creder vero un fatto perchè altri l'abbia asserito, nè giusta una teoria perchè molti la seguirono, ma esaminare, verificare: all'argomentazione preferire la sperienza; dispensarsi dall'indagare l'essenza delle cose, limitandosi alle loro qualità; volere la pura verità, e sottoporla al calcolo e alla misura; tenere il dubbio qual padre delle invenzioni e strada alla verità. Pertanto perfezionò gli stromenti che accrescono forza e precisione ai sensi, il telescopio, il microscopio, il termometro, il compasso di proporzione, il pendolo; e *provando e riprovando,* rigenerò la meccanica, la dinamica, l'idrostatica; scoprì i satelliti di Giove, e ne trasse novelli argomenti del girare della terra, che, come tutte le novità, trovava grandi contraddittori.

In tutto il tempo (dice il Gherardini suo contemporaneo [1]) che il signor Galileo dimorò in Padova, che fu per lo spazio d'anni diciotto, non si vide mai stare in ozio; posciachè, oltre allo studio che gli conveniva fare per la cattedra, ed oltre alla fatica di scrivere sopra diverse cose, assai più di quelle che si videro stampate, delle quali fu liberalissimo donatore; fu adoperata l'industria di lui a sopraintender a molti edificj e fortificazioni che si fecero in diversi tempi nell'augusto dominio e Stato della repubblica veneziana; ond'egli ne riportò grosse recognizioni, oltre all'annuo stipendio, quale niun altro professore in quella cattedra era mai arrivato d'ottenere; che se fusse stato, come diceva egli, inclinato a tener conto del denaro, avrebbe potuto accumulare altra ricchezza, che saria stata non poca; ma siccome fu sempre lontano da una certa affettazione di filosofo o di letterato, così si vide in ogni tempo dedito ai passatempi d'ogni sorte, e specialmente a quelli di ritrovarsi a conviti con amici, e difficilmente s'accomodò di ridursi, se non negli ultimi anni della sua vita, a mangiar solo. Nella conversazione era giocondissimo, nel discorso grato, nell'espressione singolare, arguto ne' motti, nelle burle faceto, bene spesso aveva in bocca i capitoli di Francesco Berni, i cui versi e sentenze adattava a molti propositi con somma piacevolezza come se fossero stati suoi proprj. In lui era ammirabile la facilità con la quale sapeva accomodarsi all'inclinazione degli amici, formando in breve tempo e discorso, concetto dell'altrui capacità.

Con pochi o con niuno favellava (fuor dei suoi intrinseci) di materie filosofiche o matematiche: anzi, per liberarsi alcuna volta da certe domande, che da molti, con curiosità poco opportuna, gli venivano fatte, divertiva il discorso, ed applicava subito ad un altro tanto graziosamente, che sebbene pareva lontano, lo faceva cadere a proposito per la soddisfazione di chi lo interrogava, col far racconto di qualche paraboletta, caso seguito o frottola, delle quali cose era abbondantissimo.

Fu il signor Galileo di pochissima presunzione, anzi di modesto sentimento di se medesimo, non usando mai jattanza propria in disprezzo dell'altrui talento e degli altri; solamente diceva in questi ultimi anni, quando che ogni giorno andava deteriorando nella vista, potersi nella sua disgrazia consolare, giacchè de' figliuoli di Adamo niun altro aveva veduto più di lui. È lontano parimenti da ogni verità, che degli antichi filosofi, e nominatamente di Aristotile, parlasse con poca stima e con disprezzo, come alcuni, che professano d'esser suoi seguaci, scioccamente sparlano. Diceva egli solamente che il modo di filosofare di quel grand'uomo non lo appagava, e che in esso si trovavano fallacie ed errori. Lo lodava in alcune opere particolari, come nei libri dell'Hipermenia, e soprattutto in quelli della Retorica e dell'Etica, dicendo che in quell'arte aveva scritto mirabilmente. Esaltava sopra le stelle Platone, per la sua eloquenza veramente d'oro, e per il metodo di scrivere e comporre in dialoghi. Lodava sopra ogni altro Pitagora per il modo di filosofare, ma nell'ingegno Archimede, e dicevalo aver superato tutti, e

(1) Preferisco questo carattere, sebbene scritto incoltamente, a quel del Viviani, che in gran parte n'è copia.

chiamavalo suo maestro. In tutte le scienze ed arti fu pratichissimo, siccome degli scrittori e professori d'esse. Dilettossi straordinariamente della musica, pittura e poesia. Fu sempre parzialissimo di Lodovico Ariosto, di cui l'opere sapeva tutte a mente, e da lui era chiamato divino, facendo del suo poema e (*delle*) *satire* la maggior sua delizia. In ogni discorso recitava qualcheduna di quelle ottave, e vestivasi in certo modo di quei concetti per esprimere in diversi *ma stessi* propositi i proprj. Non poteva in niuna maniera tollerare che si dicesse Torquato Tasso entrar con lui a paragone, mentre diceva egli sentire tra l'uno e l'altro la stessa differenza che al gusto e palato suo gli recava il mangiar citrioli dopo che avesse gustato saporiti poponi. Per escludere affatto questa comparazione si cimentò di fare alcune note e postille alla margine assai spaziosa d'un suo Furioso, in quei luoghi appunto nei quali s'era impegnato il Tasso d'imitarlo. Questa sua fatica avrebbe desiderato che fusse stata letta e vista, perciò deplorava bene spesso la disgrazia d'averla smarrita senza speranza di ritrovarla [2].

Fu ancora familiarissimo d'un libro intitolato il Ruzzante, scritto in lingua rustica padovana, pigliandosi piacere di quei rozzi racconti ed accidenti ridicoli [3].

Abitò quasi del continovo in alcune ville suburbane affine di trovar maggior quiete ed occasione di specolare. Non si vide però mai stare sequestrato dal commercio degli uomini, anzi *che* la casa di sua abitazione era mai sempre frequentata da nobilissime persone, la maggior parte forestieri d'ogni nazione, i quali viaggiando per l'Italia, apposta venivano per vederlo e conoscerlo, credendosi in un certo modo di non dover tornare alla propria patria con reputazione, se avessero tralasciata l'occasione di visitarlo.

Ebbe pochissima quantità di libri, e lo studio suo dipendeva dalla continua osservazione, con dedurre da tutte le cose che vedeva, udiva e toccava, argomento di filosofare: e diceva egli che il libro nel quale si doveva studiare era quello della Natura che sta aperto per tutti.

Gustò fuor di modo dell'agricoltura, asserendo che pochi erano quelli che sapevano metter in pratica i *suoi* precetti. Nel tempo del potare e rilegar le viti si tratteneva molte ore continove in un suo orticello, e tutte quelle pergolette ed anguillari voleva accomodare di sua mano, con tanta simmetria e proporzione, che era cosa degna d'esser veduta; e perchè s'adoperava in questo esercizio in quei giorni nei quali il Sole aveva molta attività nello smuovere, si attribuisce a questo disordine, come a causa, la cecità del già vecchio signor Galileo, che fu negli ultimi anni assai travagliosa, posciachè era congiunta con dolori di tal sorte, che gli avevano tolto affatto il sonno: se ne lamentava egli cruccioso, ma non s'asteneva però di dire qualche arguzia secondo che ne veniva il proposito.

(2) Fu trovata ed è alle stampe. Vedi più indietro a pag. 232.

(3) Appare che preferiva gli autori che scrisser naturalmente e senza pretensione; sia costui in dialetto, sia il Berni o l'Ariosto.

Grandi onori ebbe il Galilei; cercato a gara dai principi toscani, da Venezia, da Genova, dagli stranieri; ma com'è di tutti i grandi, fu perseguitato da invidiosi, che, interpretando nel peggior senso il suo ardimento nelle novità, lo imputarono che, col sostenere il moto della terra, intaccasse l'autorità della Chiesa; laonde fu processato, e costretto a ritrattarsi.

L'esser fiorentino giovò a Galileo per iscrivere con quella purezza, dalla quale troppo facilmente si credono dispensati coloro che trattano di scienze. Si emancipò dagli aridi modi dell'insegnamento; la chiarezza sua attribuiva all'aver sempre alle mani l'Ariosto; abbondando di cose, non ebbe mestieri di mendicare falsi ornamenti dalla retorica; laonde nella riposata e semplice sua facondia ben poche macchie accusano il secolo corrotto.

Non si misuri la potenza della natura dalla nostra capacità d'intendere

Estrema temerità mi è parsa sempre quella di coloro, che voglion far la capacità umana misura di quanto possa e sappia operar la natura; dove che, all'incontro, e' non è effetto alcuno in natura, per minimo ch'e' sia, all'intera cognizion del quale possano arrivare i più speculativi ingegni. Questa così vana presunzione d'intendere il tutto non può aver principio da altro che dal non avere inteso mai nulla. Perchè, quando altri avesse esperimentato una volta sola a intender perfettamente una sola cosa, ed avesse gustato vera-

mente com'è fatto il sapere, conoscerebbe come dell'infinità dell'altre conchiusioni niuna ne intende.

Che la natura produce i suoi effetti con grande varietà di maniere, le quali noi molte volte non sappiamo determinare.

Nacque già in un luogo assai solitario un uomo, dotato da natura di un ingegno perspicacissimo, e d'una curiosità straordinaria; e per suo trastullo allevandosi diversi uccelli, gustava molto del lor canto, e con grandissima maraviglia andava osservando con che bell'artifizio, colla stess'aria colla quale respiravano, ad arbitrio loro formavano canti diversi, e tutti soavissimi. Accadde, che una notte vicino a casa sua sentì un delicato suono, nè potendosi immaginar che fosse altro che qualche uccelletto, si mosse per prenderlo; e, venuto nella strada, trovò un pastorello, che soffiando in certo legno forato, e movendo le dita sopra il legno, ora serrando ed ora aprendo certi fori che vi erano, ne traeva quelle diverse voci, simili a quelle di un uccello, ma con maniera diversissima. Stupefatto e mosso dalla sua natural curiosità, donò al pastore un vitello per aver quello zufolo; e ritiratosi in se stesso, e conoscendo che, se non si abbatteva a passar colui, egli non avrebbe mai imparato che ci erano in natura due modi da formar voci e canti soavi, volle allontanarsi da casa, stimando di poter incontrare qualche altra avventura. Ed occorse il giorno seguente, che, passando presso a un piccolo tugurio, sentì risonarsi dentro una simil voce; e per certificarsi se era uno zufolo o pure un merlo, entrò dentro, e trovò un fanciullo che andava, con un archetto ch'ei teneva nella man destra, segando alcuni nervi, tesi sopra certo legno concavo, e con la sinistra sosteneva lo strumento, e vi andava sopra movendo le dita, e senz'altro fiato ne traeva voci diverse e molto soavi. Or qual fosse il suo stupore, giudichilo chi partecipa dell'ingegno e della curiosità che aveva colui; il quale vedendosi sopraggiunto da due nuovi modi di formar la voce ed il canto, tanto inopinati, cominciò a creder ch'altri ancora ve ne potessero essere in natura. Ma qual fu la sua maraviglia, quando, entrando in certo tempio, si mise a guardar dietro alla porta per veder chi aveva sonato, e s'accorse che il suono era uscito dagli arpioni e dalle bandelle [1] nell'aprir la porta? Un'altra volta spinto dalla curiosità, entrò in un'osteria, e credendo di aver a vedere uno che coll'archetto toccasse leggermente le corde di un violino, vide uno che, fregando il polpastrello di un dito sopra l'orlo di un bicchiero, ne cavava soavissimo suono. Ma quando poi gli venne osservato che le vespe, le zanzare e i mosconi, non (come i suoi primi uccelli) col respirare formavano voci interrotte, ma col velocissimo batter dell'ali rendevano un suono perpetuo, quanto crebbe in esso lo stupore, tanto si scemò l'opinione ch'egli aveva circa il sapere come si generi suono. Nè tutte l'esperienze già vedute sarebbono state bastanti a fargli comprendere o credere che i grilli, giacchè non volavano, potessero, non col fiato, ma collo scuoter l'ali, cacciar sibili così dolci e sonori. Ma quando ei si credeva non poter essere quasi possibile che vi fossero altre maniere di formar voci, dopo l'avere, oltre ai modi narrati, osservato ancora tanti organi, trombe, pifferi, strumenti da corde, di tante e tante sorte, e sino a quella linguetta di ferro che, sospesa fra i denti, si serve con modo strano della cavità della bocca per corpo della risonanza, e del fiato per veicolo del suono, quando, dico, ei credeva di aver veduto il tutto, trovossi più che mai rinvolto nell'ignoranza e nello stupore nel capitargli in mano una cicala, e che, nè per serrarle la bocca nè per fermarle l'ali, poteva nè pur diminuire il suo altissimo stridore, nè le vedeva movere squame, nè altra parte, e che finalmente alzandole il casso del petto, e vedendo sotto alcune cartilagini dure, ma sottili, e credendo che lo strepito derivasse dallo scuoter di quelle, si ridusse a romperle per farla chetare, e tutto fu in vano, sinchè spingendo l'ago più a dentro, non le tolse, trafiggendola, colla voce la vita; sicchè nè anco potè accertarsi se il canto derivava da quelle; onde si ridusse a tanta diffidenza del suo sapere, che domandato come si generavano i suoni, generosamente rispondeva di sapere alcuni modi, ma che teneva per fermo potervene essere cento altri incogniti ed inopinabili.

Io potrei con altri molti esempj spiegare la ricchezza della natura nel produr suoi effetti con maniere inescogitabili da noi, quando il senso e l'esperienza non lo ci mostrasse, la quale anco talvolta non basta a supplire alla nostra incapacità; onde, se io non saprò precisamente determinar la maniera della produzion della cometa, non mi dovrà esser negata la scusa, e tanto più, quant'io non mi son mai arrogato di poter ciò fare, conoscendo poter essere che ella si faccia in alcun modo lontano da ogni nostra immaginazione; e la

(1) *Arpione*, ferro sul quale si volgono le imposte. L'ago di questo infila l'occhio della *bandella*.

difficoltà dell'intendere come si formi il canto della cicala, mentr'ella ci canta in mano, scusa di soverchio il non sapere come, in tanta lontananza, si generi la cometa.

Effetti grandissimi operati dalla natura con mezzi picciolissimi

E quali regole o osservazioni ed esperienze, per grazia [5], ci insegnano che l'efficacia, la nobiltà e l'eccellenza delle operazioni, dalla grandezza solamente delle cose colle quali la natura e Dio operano, attendere si debba? Chi di sano intelletto misurerà dalla sola mole la perfezione delle cose? Io per me non diffiderei di poter numerare altrettante cose nell'università della natura piccolissime ed efficacissime nel loro operare, quanto alcuno ne potesse assegnare delle grandi. E siccome le arti, per la varietà delle loro operazioni, hanno bisogno non meno dell'uso delle cose piccolissime che delle grandi, così la natura, nella diversità de' suoi effetti, ha bisogno d'instrumenti diversissimi, per poter quelli accomodatamente produrre. E tali operazioni con piccolissime macchine si effettuano, che con maggiori, o non così bene, oppure in conto nessuno effettuar si potrebbono. E chi dirà che l'áncora, per essere ferramento di così vasta mole, presti uso grandissimo nella navigazione, e che all'incontro l'indice magnetico, come cosa minima, resti inutile e di niuna considerazione degno? È vero che, per formar la nave, l'ajuto dell'indice è nullo; ma non meno è inutile l'áncora per dirizzarla e governarla nel suo viaggio. Anzi per avventura l'operazione di quello è più eccellente ed ammiranda che questa. Un palo di ferro, accomodato a far fosse e smover pietre, non oscura il gentil uso dell'ago, col quale artificiosa mano di leggiadra donna lavora vaghissimi trapunti. Che se la piccolezza della mole scemasse e togliesse l'efficacia ed eccellenza delle operazioni, quanto men nobile saria il cuore che il polmone, e le pupille degli occhi che altre parti del corpo molto grandi e carnose! E chi dirà che le zucche vincano di nobiltà il pepe o i garofani, o che l'oche tolgano il pregio a' rosignuoli?

Anzi pure, se noi vorremo riguardare più sottilmente gli effetti della natura, troveremo le più mirabili operazioni derivare ed esser prodotte da mezzi tenuissimi. E discorrendo prima per le cause motrici de' nostri sensi più perfetti, quello che ci move il senso dell'udito, e per esso trasporta in noi i pensieri, i concetti e gli affetti altrui, che altro è che un poco di aria increspata sottilmente dal moto della lingua e delle labbra di quel che parla? E pure niuno sarà che non conceda questa leggerissima affezione dell'aria superare di gran lunga, in eccellenza e nobiltà, quella grande agitazione de' venti che scuote le selve e spinge i navili per l'oceano. Qual è la piccolezza e sottilità delle spezie visive, che dentro all'angustissimo spazio della nostra pupilla racchiude la quarta parte dell'universo! (*A monsignor Dini*).

Del mondo della luna

Che nella luna, o in altro pianeta, si generino o erbe o piante o animali simili ai nostri, o vi si facciano pioggie, venti, tuoni come intorno alla terra, io non lo so, e non lo credo: e molto meno, che ella sia abitata da uomini. Ma non intendo già come, tuttavoltachè [6] non vi si generino cose simili alle nostre, si deva di necessità concludere che niuna alterazione vi si faccia, nè vi possano essere altre cose che si mutino, si generino e si dissolvano, non solamente diverse dalle nostre, ma lontanissime dalla nostra immaginazione, e in somma del tutto a noi inescogitabili. E siccome io son sicuro che a uno nato e nutrito in una selva immensa, tra fiere e uccelli, e che non avesse cognizione alcuna dell'elemento dell'acqua, mai non gli potrebbe cadere nell'immaginazione, essere in natura un altro mondo diverso dalla terra, pieno di animali li quali senza gambe e senza ale velocemente camminano; e non sopra la superficie solamente, come le fiere sopra la terra, ma per entro tutta la profondità; e non solamente camminano, ma dovunque piace loro, immobilmente si fermano, cosa che non posson fare gli uccelli per aria; e che quivi di più abitano ancora uomini, e vi fabbricano palazzi e città, e hanno tanta comodità nel viaggiare, che, senza niuna fatica, vanno con tutta la famiglia e con la casa e con le città intere, in lontanissimi paesi; siccome, dico, io son sicuro che un tale, ancorchè di perspicacissima immaginazione, non si potrebbe giammai figurare i pesci, l'oceano, le navi, le flotte e le armate di mare; così, e molto più, può accadere che nella luna, per tanto intervallo remota da noi, e di materia per avventura molto diversa della terra, sieno sostanze, e si facciano operazioni, non solamente lontane, ma del tutto fuori d'ogni nostra immaginazione, come quelle che non abbiano similitudine

(5) *Di grazia.*

(6) *Se pure, quand'anche, posto che.*

alcuna con le nostre, e perciò del tutto inescogitabili. Avvegnachè quello che noi ci immaginiamo bisogna che sia o una delle cose già vedute, o un composto di cose o di parti delle cose altra volta vedute, che tali sono le sfingi, le sirene, le chimere, i centauri. Io son molte volte andato fantasticando sopra queste cose; e finalmente mi pare di poter ritrovare bene alcune delle cose che non sieno nè possono essere nella luna, ma non già veruna di quelle che io creda che vi siano e possano essere, se non con una larghissima generalità; cioè cose che l'adornino, operando e movendo e vivendo, e forse con modo diversissimo dal nostro (*Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano*).

Leggerezza dei giudizj degli uomini circa le perfezioni e le imperfezioni delle cose

Che la figura sferica sia più o meno perfetta dell'altre, non vedo io che si possa assolutamente asserire, ma solo con qualche rispetto. Come, per esempio, per un corpo che s'abbia da poter raggirare per tutte le bande, la figura sferica è perfettissima: e però gli occhi ed i capi degli uomini sono stati fatti dalla natura perfettamente sferici. All'incontro, per un corpo che dovesse consistere stabile e immobile, tal figura saria sopra ogni altra imperfettissima: e chi nella fabbrica delle muraglie si servisse di pietre sferiche, faria pessimamente; e perfettissime sono le angolari. Che se assolutamente la figura sferica fosse più perfetta dell'altre, e che ai corpi più eccellenti si dovessero le figure più perfette, doveva il cuore, e non gli occhi, esser perfettamente sferico; ed il fegato, membro tanto principale, doveva egli ancora aver dello sferico, più tosto che alcune altre parti del corpo vilissime. Pessimamente concluderebbe chi discorresse circa alla terra, e dicesse: la terra è sferica, ma non perfettamente, essendo di superficie aspra ed ineguale; sarebbe bene la sua figura sferica perfettissima, quand'ella fosse liscia ed ugualissima; e per tanto la terra sarebbe allora assai più perfetta di quello ch'ell'è ora. Tal discorso è mendoso ed equivoco. Perchè è vero che quanto alla perfezione della figura sferica, se la terra fosse liscia, saria una sfera più perfetta che essendo aspra; ma quanto alla perfezione della terra come corpo naturale ordinato al suo fine, non credo che sia alcuno che non comprenda quanto ella sarebbe, non solo meno perfetta, ma assolutamente imperfettissima. E che altro sarebbe ella, che un immenso deserto infelice, vuoto di animali, di piante, di uomini, di città, di fabbriche; e pieno di silenzio e di ozio, senza moti, senza sensi, senza vite, senza intelletti; ed in somma privo di tutti gli ornamenti li quali così spettabile e vaga la rendono? Certo che saria stato un discorso mirabile quello di colui che, mentre l'acque del diluvio avevano ingombrato tutta la nostra mole terrestre, adeguando le cime de' più alti monti, si fosse posto a consigliar la natura, ch'ella convertisse in ghiaccio o saldissimo cristallo tutta l'acqua, nè si lasciasse fuggire così opportuna occasione di perfezionare con una ben pulita e sferica superficie questo globo inferiore. È vero che la luna saria corpo di figura sferica più perfetta, se la superficie sua fosse liscia e non aspra; ma l'inferire poi, adunque la luna come corpo naturale saria più perfetta, è una conseguenza stravolta. E chi sa che l'inegualità della superficie lunare non sia ordinata per mille e mille maraviglie, non intese nè intelligibili da noi, non immaginate, nè immaginabili?

Altrettanto grande quanto frequente mi pare questo errore, e quello di molti, i quali voglion fare il loro saper ed intendere, misura dell'intender e sapere di Dio, sicchè solo perfetto sia quello che essi intendono esser perfetto. Ma io per l'opposto osservo altre perfezioni esser intese dalla natura, che noi intender non possiamo; anzi pare che più presto per imperfezioni le giudicheremmo. Come, per esempio, delle proporzioni che cascano [7] tra le quantità, alcune ci pajono più perfette, alcune meno: talchè quando ad un uomo fosse toccato a dover a sua elezione stabilire ed ordinare con perfette proporzioni le differenze dei prestantissimi movimenti delle celesti sfere, credo che senza dubbio gli avrebbe moderati secondo le prime e più razionali proporzioni. Ma all'incontro Iddio, senza riguardo alcuno delle nostre intere simmetrie, gli ha ordinati non solamente con proporzioni incommensurabili ed irrazionali [8], ma totalmente impercettibili dal nostro intelletto. Uno poco intendente di geometria si lamenterà che la circonferenza del cerchio non sia stata fatta o tripla appunto del suo diametro, o rispondentegli in qualche più conosciuta proporzione, più tosto che tale, che non si sia per ancor potuto esplicare qual rispetto sia tra di loro: ma uno che più intenda, conoscerà che, sendo state altrimenti di quello che sono, mille e mill'altre

(7) *Accadono* si usa più in senso morale e intellettuale.

(8) Fuori di quelle de' nostri computi.

ammirabili conclusioni si sarieno perdute; e che nessuna delle passioni [9] dimostrate del cerchio saria stata vera; non la superficie della sfera saria stata quadrupla del cerchio massimo, non il cilindro sesquialtero [10] della sfera; ed in somma nissuna altra cosa della geometria sarebbe stata vera, e quale ella è. Uno dei nostri più celebri architetti, se avesse avuto a compartire nella gran volta del cielo la moltitudine di tante stelle fisse, credo io che distribuite le avrebbe con bei partimenti di quadrati, esagoni ed ottangoli, interzando le maggiori tra le mezzane e le piccole, con sue intere corrispondenze; parendogli in questo modo di valersi di belle proporzioni. Ma all'incontro Iddio, quasi che colla mano del caso le abbia disseminate, pare a noi che senza regola, simmetria o eleganza alcuna le abbia colassù sparpagliate. E così appunto, quando noi fanciullescamente avessimo avuto a formar la luna, galantissima ci saria parso di figurarla, dandole una rotondissima e pulitissima superficie: ma non già così ha inteso di far la natura. Anzi tra quelle diversissime scabrosità è credibile che ella mille misteri, da lei sola intesi, abbia rinchiusi. E non è dubbio alcuno che, se nella luna fossero giudici simili ai nostri, rimirando di là la superficie della terra, nella quale altro che la disparità dei mari e dei continenti e la inegualità della parte terrea non distinguerebbero, altrettanta ragione averiano di nominarla meno perfetta che se fosse di superficie pulitissima, quanta ne ha il signor Colombo di desiderare che la superficie lunare sia ben tersa, per maggior perfezione di quella: poichè tutti gli ornamenti e vaghezze particolari che sì mirabilmente abbelliscono la terra, resteriano di lassù invisibili ed inimmaginabili. Così appunto, fermandosi il nostro vedere ed intendere nella sola montuosità e disegualità della luna, senza vedere o potersi immaginare quali particolari tra esse eminenze e cavità possono essere contenuti, pare che ella da una pulitissima superficie riceverebbe perfezione e bellezza (*In risposta alle difficoltà promosse intorno all'inegualità della luna da Lodovico delle Colombe*).

Acutezza dell'ingegno umano

Io son molte volte andato meco medesimo considerando quanto grande sia l'acutezza dell'ingegno umano; e mentre io discorro per tante e tanto maravigliose invenzioni trovate dagli uomini, sì nelle arti come nelle lettere, e poi fo riflessione sopra l'ingegno mio, tanto lontano dal potersi promettere, non solo di ritrovarne alcuna di nuova, ma anco di apprendere delle già ritrovate; confuso dallo stupore ed afflitto dalla disperazione, mi reputo poco meno che infelice. S'io guardo alcuna statua delle eccellenti, dico a me medesimo: « E quando sapresti levare il soverchio da un pezzo di marmo e scoprire sì bella figura che vi era nascosa? Quando mescolare e distendere sopra una tela o parete colori diversi e con essi rappresentare tutti gli oggetti visibili, come un Michelagnolo, un Rafaello, un Tiziano? » S'io guardo quel che hanno ritrovato gli uomini nel compartir gl'intervalli musici, nello stabilir precetti e regole per poterli maneggiar con diletto mirabile dell'udito, quando potrò io finir di stupire? Che dirò dei tanti e sì diversi strumenti? La lettura dei poeti eccellenti di qual maraviglia riempie chi attentamente considera l'invenzion de' concetti e la spiegatura loro! Che diremo dell'architettura? Che dell'arte navigatoria? Ma sopra tutte le invenzioni stupende, qual eminenza di mente fu quella di colui che s'immaginò di trovar modo di comunicare i suoi più reconditi pensieri a qualsivoglia altra persona, benchè distante per lunghissimo intervallo di luogo e di tempo? parlare con quelli che son nell'Indie; parlare a quelli che non sono ancora stati, nè saranno se non di qua a mille e dieci mila anni? e con qual facilità? con i varj accozzamenti di venti caratteruzzi sopra una carta.

Della preziosità delle cose

Io non posso senza grande ammirazione e, dirò, gran repugnanza al mio intelletto, sentir attribuir per gran nobiltà e perfezione ai corpi naturali e integranti dell'universo, questo esser impassibile, immutabile, inalterabile; e all'incontro stimar grande imperfezione l'esser alterabile, generabile, mutabile. Io per me reputo la terra nobilissima e ammirabile per le tante e sì diverse alterazioni, mutazioni, generazioni che in lei incessabilmente si fanno. E quando, senza esser soggetta ad alcuna mutazione, ella fosse tutta una vasta solitudine d'arena, o una massa di diaspro; o che al tempo del diluvio, diacciandosi l'acque che la coprivano, fosse restata un globo immenso di cristallo, dove mai non nascesse, nè si alterasse o si mutasse cosa veruna, io la stimerei un corpaccio inutile al mondo, pieno di ozio, e per dirla in breve, superfluo e come se non fosse in natura; e quella stessa differenza ci farei, che è tra l'animal vivo e il morto.

(9) Senso scientifico.
(10) Cioè di una metà più.

E il medesimo dico della luna, di giove, e di tutti gli altri globi mondani.

Ma quanto più m'interno in considerar la vanità dei discorsi popolari, tanto più li trovo leggeri e stolti. E qual maggior sciocchezza si può immaginar di quella che chiama cose preziose le gemme, l'argento e l'oro; e vilissime la terra e il fango? E come non sovviene a questi tali, che, quando fosse tanta scarsità della terra, quanta è delle gioje, o dei metalli più pregiati, non sarebbe principe alcuno che volentieri non ispendesse una somma di diamanti e di rubini, e quattro carrate d'oro, per aver solamente tanta terra, quanta bastasse per piantare in un picciol vaso un gelsomino, o seminarvi un arancino della Cina, per vederlo nascere, crescere, e produrre sì belle frondi, fiori così odorosi, e sì gentili frutti? È dunque la penuria e l'abbondanza quella che mette in prezzo e avvilisce le cose appresso il volgo. Il quale dirà poi, quello esser un bellissimo diamante perchè assomiglia l'acqua pura; e poi non lo cambierebbe con dieci botti d'acqua.

Questi che esaltano tanto l'incorruttibilità, l'inalterabilità, credo che si riducano a dir queste cose per il desiderio grande di campare assai, e per il terrore che hanno della morte. E non considerano che, quando gli uomini fossero immortali, a loro non toccava a venire al mondo. Questi meriterebbero d'incontrarsi in un capo di Medusa, che gli trasmutasse in istatue di diaspro o di diamante, per diventar più perfetti che non sono. E non è dubbio alcuno che la terra è molto più perfetta essendo, come ella è, alterabile, mutabile, che se la fosse una massa di pietra; quando ben anco fosse un intero diamante durissimo e impassibile (*Sopra i due massimi sistemi*, ecc.).

Della miglior filosofia speculativa

Trattando della scienza che, per via di dimostrazione e discorso umano, si può dagli uomini conseguire, io tengo per fermo che, quanto più essa parteciperà di perfezione, tanto minor numero di conclusioni prometterà d'insegnare, tanto minor numero ne dimostrerà; ed in conseguenza tanto meno alletterà, e tanto minore sarà il numero de' suoi seguaci. Ma per l'opposito la magnificenza de' titoli, la grandezza e numerosità delle promesse, attraendo la natural curiosità degli uomini, e tenendoli perpetuamente ravvolti in fallacie e chimere, senza mai far loro gustar l'acutezza d'una sola dimostrazione, onde il gusto risvegliato abbia a conoscer l'insipidezza de' suoi cibi consueti, ne terrà numero infinito occupato: e gran ventura sarà d'alcuno che, scorto da straordinario lume naturale, si saprà tòrre dai tenebrosi e confusi laberinti, nei quali si sarebbe, coll'universale, andato sempre aggirando e tuttavia più avviluppando. Il giudicar dunque dell'opinioni d'alcuno in materia di filosofia dal numero dei seguaci, lo tengo poco sicuro (*Saggiatore*).

Il buon avviamento dato dal Galilei alle scienze fu proseguito da Evangelista Torricelli, poi dall'*Accademia del Cimento* (1657), che si volse a indagar la natura *provando e riprovando*. Ne furono lumi principali Vincenzo Viviani fiorentino, Gian Alfonso Borelli napoletano, Francesco Redi; Lorenzo Magalotti romano, segretario, ne scrisse la storia e gli esperimenti con limpida lingua e stile ben diverso da quel che correva, onde restano anche monumento letterario nazionale, oltre essere ricevuti dall'Europa tutta come primo modello di scientifiche sperienze. Questo limpido ingegno (1637-1712) scrisse anche i proprj viaggi, e alcune lettere contro gli atei, o piuttosto gli indifferenti.

Del giudicar falso e impossibile quello che non s'intende

Quello che non intendiamo noi che possa essere, non possiamo capacitarci nè che possa essere stato, nè che altri possa averlo inteso: simili in ciò ad una vecchia casiera di una villa d'un mio amico, la quale, non intendendo un mio lacchè inglese, che non parlava una parola d'italiano, diede in questo bellissimo epifonema: « Tant'è, bisogna confessare che la nostra lingua è la più bella di tutte. — O perchè, madonna? » replicò un altro servitore. — Perchè almeno ella s'intende », rispose colei, dando a conoscere ch'ella si credeva o che la lingua italiana avesse il privilegio d'essere intesa da tutte l'altre nazioni, o che quei dell'altre nazioni nè anche quando parlano fra di loro s'intendano.

Io lo confesso, mi sono più volte scandalezzato de' Francesi, perchè, uscendo di Francia, giudicano assai per rapporto [11] agli usi del loro paese. Se quella cosa si fa, o è simile a quella che si fa in Francia, buona; se

(11) *Riportandosi*. Modo non chiaro.

non si fa, o si fa molto diversamente, mala. Ho poi finalmente riconosciuto che siamo tutti così.

L'anno settantaquattro (1674), trovandomi io a Colonia, mi raccontò monsieur Courtin, che v'era ambasciadore e plenipotenziario di Francia, come, nel suo ritorno dell'ambasciata di Stockolm, passando per Amburgo, monsieur Bidal, quivi console francese, gli consegnò un suo figlioletto, perchè gli facesse il favore di condurglielo a Parigi. Il ragazzo, ch'era nato, come io credo, o per lo meno allevato in Amburgo, alla prima collinetta ch'ei *vedde*, fu il più contento e insieme il più maravigliato uomo del mondo, essendo quello per lui un mondo veramente nuovo; e benchè facesse un freddo crudele e mettesse una neve terribilissima, non c'era modo di farlo stare col capo dentro la carrozza; come quegli che, non avendo veduto altre montagne che le scale delle case e de' campanili d'Amburgo, non si poteva saziare di vederne una fatta a un'altra foggia, e che a lui pareva un'altezza smisurata. Ora crediamo noi che il piccolo trasecolato Bidal, anche dopo veduta quella collinetta, avesse avuta fantasia per immaginarsi le montagne della Savoja e della Svizzera? No certo. E pure qui non v'era da far altro che *inventis addere*. Quanto meno crederemo noi aver questa capacità un grosso paesano della Nort-Holanda, nato, come sarebbe a dire, nel distretto di Alkmaer o di Purmerent, e non uscito mai del suo villaggio; dove, per avventura, non che di scale, non si sappia, per dir così, della facoltà che hanno gli uomini di salire e di scendere; dov'ei non si sia nè anche abbattuto a sentir mai parlare delle dune? Al contrario, un contadinello del nostro Chianti, volendomi insegnare una starna ch'ei mi aveva guardata, badava a dire: *In quel piano, in quel piano*. Io, che non aveva pratica del paese, e che, al vedere, non intendeva la lingua, mi badava a girare intorno, e non vedeva cosa che a piano si assomigliasse. Per farla corta, questo piano era un monticello un poco più basso di quello dove noi eravamo.

Il dono rimunerato

Avete a sapere che, ne' tempi che il nostro Amerigo Vespucci discoperse la nuova terra, fu nella nostra città un mercante, il cui nome era messer Ansaldo degli Ormanini, il quale, avvegnachè ricchissimo, forte desideroso tuttavia di raddoppiare la sua ricchezza, allestito un grandissimo legno, cominciò a trafficare delle mercanzie nelle parti di ponente novellamente discoperte. Ed avendo già fatto due o tre volte quel viaggio felicemente e con guadagno grandissimo, volle tornarvi la quarta; ma appena si fu dilungato da Gade, che, levatosi un furiosissimo vento, scorse molti giorni senza saper dove ei s'andasse, e tanto gli fu benevola la fortuna, che lo fe approdare ad un'isola Canaria detta. Quivi non fu prima giunto, che avvisato il re di quell'isola della venuta di un vascello, con tutti i suoi baroni fu al porto, e fatta grand'accoglienza a messer Ansaldo per mostrar di aver grato la sua venuta, volle condurlo alla maggiore sala; e quivi imbandite con gran sontuosità le mense, si fu posto a sedere insieme con messer Ansaldo. Il quale vedendo molti giovani di que' che servivano davanti a messer lo re tenere in mano bacchette lunghissime, come quelle dei penitenzieri sono, si maravigliò: ma non prima furono arrecate le vivande, ch'ei subito intese la cagione di cotal servigio; imperciocchè

Non condusse mai tanti in Grecia Serse
Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
Quanto sopra di lor se ne scoperse,

e tanti e sì grassi furono i topi che, venuti da ogni parte, si dieron su quelle delicate vivande, ch'era proprio una maraviglia. Laonde a gran fatica riparavano quei giovani il piatto, al quale il re e messer Ansaldo mangiavano. Il quale poichè ebbe udito, e poi anche veduto la moltitudine di que' sporchi animali essere in quell'isola senza novero, nè essersi mai trovata via a spegnerli, cercò con cenni di far intendere al re, volergli dare onde quella terra rimanesse purgata da sì fatti animali; e subito corso al vascello, prese due bellissimi gatti, uno maschio e l'altro femina, e portatili al re, fece che un'altra volta si ponessero le tavole. Nè così tosto l'odor delle vivande cominciò a diffondersi, che la solita processione fu subito venuta; la quale i gatti vedendo, cominciarono a scaramucciare sì bravamente, che in brevissimo tempo n'ebbero fatto un macello grande. Di che il re fortemente lieto, con ricchissimi doni la cortesia di messer Ansaldo ricompensar volendo, fece portare molte reti di perle, e oro, e argento ed altre rare pietre assai; le quali cose avendo a messer Ansaldo donate, fe sì che, parendogli della sua mercanzia aver avuta assai buona derrata, senza più volerla spacciare in ponente, date le vele ai venti, ricco a casa sua se ne andò. Raccontando più volte nelle brigate ciò che col re di Canaria gli era accaduto, fece risolvere uno di essi, chiamato Giocondo dei Fifanti, di voler navigare per

Canaria, per tentare anch'egli la sua ventura. Per la qual cosa fare, venduta una possessione che aveva nella Val d'Elsa, de' danari di essa comperò molte gioje, anella e cinture di grandissimo pregio; e sparsa voce di voler andare in Terra Santa, temendo non alcun biasimo gli venisse della sua risoluzione, s'inviò a Gade, dove imbarcato e giunto a Canaria, quelle ricchezze appresentò al re, facendo i conti per quella regola: « Se tanto mi dà tanto, dove a messer Ansaldo per un pajo di gatti ha così largamente donato, qual sarà il dono che per giusta ricompensa al mio si convenga? » Ma il pover uomo s'ingannò; perchè il re di Canaria, molto stimando il dono di Giocondo, non pensò poterlo più altamente ricompensare che con un gatto; perchè, fattone recare un bellissimo, figlio di que' di Ansaldo, glielo donò; di che tenendosi scornato, a Firenze poverissimo se ne venne, il re di Canaria, i topi, messer Ansaldo e i suoi gatti maledicendo. Ma egli avea il torto, perchè quel buon re, donandogli un gatto, quello donato gli aveva di cui più pregiata cosa non era nella sua terra.

Francesco Redi d'Arezzo (1629-97), medico e poeta, acutamente indagando i fenomeni naturali anzichè stare a detta altrui, evitò molti errori scientifici d'allora, e ai malati suggeriva i rimedj più semplici, attenendosi alla medicina aspettativa e alle forze medicatrici della natura. A persone che il consultavano rispose in lettere, non studiate, ma da uomo colto e pratico degli artifizj dello stile. E poichè queste sono tra le migliori di nostra lingua, noi abbonderemo in esse; aggiugnendone qualch'altra di autori contemporanei, acconcia al nostr'uopo.

I medicamenti, malattia delle malattie

Redi

Se i medicamenti, tante e tante volte, e per così lungo tempo usati, non l'hanno potuta sanare, perchè vuol ella continuare a farne degli altri? Perchè va ella cercandone de' nuovi? Eh via, eh via, caro amatissimo signor Domenico, mandi alla malora tutte quante le medicine, e le lasci pigliare a coloro che vogliono tribolare in questa tormentosa tribolazione. Io sono per mille milioni di volte più melanconico di V. S., e sono di carne molto più povero di lei; ma con tutto questo, delle medicine non me ne entra in bocca di veruna razza. Il primo anno che cominciai a fare il medico, giovinastro inesperto, imparai questa dottrina a mie spese; perchè veramente quell'anno volendo fare il dottorino ed il saccente, e volendo, a dispetto del mondo, guarire dell'ipocondria, ingollai tanti e così pazzi beveroni *Che ne portai stracciati il petto e i panni* [12]. D'allora in qua non ne ho mai ingozzati, ed ho fatto bene. Faccia così V. S. ancora, ed ancor ella farà bene, e si loderà di me, e si loderà di se stessa, e seconderà le ansiose richieste della sua natura, che, come nella sua lettera mi scrive, è totalmente nauseata dalle medicine, e le abborrisce.

Stia V. S. illustrissima allegramente, perchè non avrà male alcuno, se però ella non vorrà farselo col troppo medicarsi e con lo star tutto giorno intorno a noi altri medici, i quali, perchè facciamo il mestiere di medicare, perciò siamo facilissimi ad ordinare i medicamenti agli altri, ancorchè siamo difficilissimi a pigliarli per noi. Non troverà mai V. S. illustrissima un medico, per semplice e mal pratico che si sia, il quale voglia per se medesimo ingozzare medicamenti.

Non sono i medici, non sono i medicamenti che guariscono le malattie e le scacciano da' corpi umani: ella è la sola natura, e la buona regola del vivere. A questa buona regola del vivere si attenga V. S. illustrissima se vuol vivere vita lunga e vita sana. E se pure ha da far mai qualche medicamento per pura e mera necessità, si serva sempre di medicamenti piacevoli, gentili, semplici; e tali, quali per lo più dalla natura, o per dir meglio, da Dio benedetto, sono stati messi al mondo. Iddio benedetto, che è il fonte di ogni bene, fa in questo mondo i medicamenti semplici; e noi altri medici siamo così superbi e altieri, che, pretendendo di saperne più di Dio, vogliamo imbrogliare con la composizione quelle cose, le quali da sua divina maestà furono create, per nostra salute, semplicissime; e facciamo ricette lunghe un mezzo miglio; e vi cacciamo dentro tante e tante cose così differenti tra di loro, che nell'arsenale di Venezia non credo mai che ne siano tante.

La sanità degli uomini sta più nell'aggiustato uso della cucina, che nelle scattole e negli alberelli degli speziali, ancorchè in essi

(12) Parodia d'un verso di Dante.

sieno scritti a lettere tanto lunghe quei bei nomi misteriosi ed incogniti. Io lodo quindi lasciare a coloro che le vogliono inghiottire, quelle copiose ed imbrogliate ricette, che talvolta, ordinate da alcuni medici per boria e non per utile dell'infermo, sogliono essere misurate con la canna ben lunga, e sono così nauseose, che porterebbero fastidio ad uno stomaco di marmo o di ferro, ed hanno a fare e ad operare tante cose differenti tra loro, che bisognerebbe ch'elle avessero cento mani e cento piedi, e più giudizio e più cervello di settantamila cristiani. Da ora innanzi, a non altro egli dee ricorrere che a que' semplicissimi medicamenti che ci sono somministrati dalla natura, vera medica di tutti i mali, e che ne sa molto più di quello che ne possono mai sapere tutte le arti e tutte le diligenze de' più esperimentati manipolatori delle spezierie e delle chimiche fonderie.

Digestione

Scrive V. S. illustrissima che è di stomaco naturalmente languido, e perciò spesso è travagliata da esso stomaco non con dolore effettivo e grande, ma bensì con una certa fastidiosa ed inquieta passione [13], e particolarmente allora quand'ella si carica un poco più del solito col cibo, e sente nell'ora della digestione molta gravezza ed affanno, e poscia un certo vellicamento, come se le ribollisse nello stomaco, ovvero in quel canale che è sotto lo stomaco, qualche cosa di cattiva e pugnente qualità, che le cagiona un'inquietudine ed un affanno non ordinario. Dirà il volgo, e forse anche il senato delle donne, che tutti questi accidenti provengono dalla freddezza del suo stomaco; ma io credo che provengano dal soverchio calore di esso stomaco e dalla troppo ardita e vigorosa fermentazione che in esso stomaco si fa, onde, siccome quando la pasta del pane si fermenta, ella cresce di mole, ed occupa maggior luogo, così ancora avviene nel suo stomaco, quando vi si fa un certo bollore separativo, cagionato dalla mescolanza scambievole di certi sughi acidi e salsi, quali sughi acidi e salsi sono assai calorosi, ancorchè il volgo creda che tutto ciò che è acido sia di natura freddissimo. A questo accidente è facile il rimediare, e coll'usare cibi e bevande che attemperino l'acidità e salsedine, e col non empirsi di cibo più del solito, perchè in questo caso per necessità meccanica si fa spremere nello stomaco, dalle glandule di esso stomaco, maggior quantità di sughi fermentativi e acidi, e per conseguenza il vellicamento e il gonfiamento ne succede.

(13) Senso ora disusato: *sofferimento*, *mala voglia*.

A Filicaja, mandandogli del vin prelibato

Assaggi un poco questo claretto. È un claretto della mia villa degli Orti; ed è figliuolo di certi magliuoli, che il serenissimo granduca mio signore fece venir di Provenza per la sua villa di Castello, e me ne fece grazia d'alcuni fasci, acciocchè ancor io, bevendo a suo tempo del lor liquore, potessi applicare con mente più svegliata al servigio dell'altezza sua serenissima. Ma adagio un poco. Non pensi V. S. illustrissima di averselo a tracannare a ufo e a isonne. Signor no: io glielo mando con più usuraja intenzione. Quando ella avrà terminato di stampare le sue divine canzoni, voglio supplicarla a leggere di proposito e a tavolino il Ditirambo, e a farmi grazia di osservare con ogni rigore, se veramente intorno ai vini della Toscana il mio giudizio sia stato giusto, e se io abbia ben saputo stenderlo in carta. Spero col suo ajuto e co' suoi amorevoli consigli di poterne tor via la ruvidezza, il troppo ed il vano. Beva ella intanto il claretto.

Allo stesso

È già qualche tempo che, nell'interno più segreto del mio cuore, ho sempre meditato di dare una tacita sentenza intorno al primato de' poeti lirici toscani del nostro corrente secolo; ma non sono mai venuto all'opera, ancorchè potentissimi ed incontrastabili motivi avessi di farlo a favore di un cavaliere mio reveritissimo padrone ed amico. Veramente non l'ho mai fatto, perchè uno scrupolo superstizioso di amore m'ingombrava talvolta l'animo con un certo apparente dubbio di giudice amoroso ed appassionato, e per conseguenza abile a commettere qualche involontaria ingiustizia. Ma jeri, dopo aver letta più volte la canzone di V. S. illustrissima per la beata Umiliana de' Cerchi, svanitami ogni superstizione di scrupolo, non solamente pronunziai la sentenza nel segreto del cuore, ma la palesai ad alta voce in presenza di numeroso popolo, e volli che ne fosse presa una giuridica testimonianza da molti valentuomini, tra' quali nominerò solamente il signor conte Lorenzo Magalotti, ed il signor priore Rucellai, che per fortuna si trovarono presenti nel solito tribunale della mia casa. La sentenza è data, e data con giustizia;

nè importa se qualche spirito di contradizione vorrà sgridarmi col dire:

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?

perchè non ne farò conto, e se vorrà sapere i motivi, li dirò molto volentieri. Mi rallegro dunque con V. S. illustrissima della bella canzone, e supplico la sua modestia a non isdegnarsi meco, se, in vece della critica impostami, io le mando una giustissima favorevole sentenza. E che voleva ella che io criticassi? Per obbedirla ho fin cercato (come si dice) il pelo nell'ovo, ma non è stato possibile il trovarlo. Due sole cose mi hanno fatto sentire un non so che all'orecchio, cioè la voce *niun* monosillaba nella seconda strofe: e la voce *ambasciate* nella strofa undecima, ancorchè tal voce prosastica sia consolata da due nobilissimi epiteti, *alte* e *famose.* Ma queste sono solite mie stiticaggini da non farne conto. E qui rassegno a V. S. illustrissima il mio riverentissimo ossequio; e le bacio devotamente le mani.

A Carlo Maria Maggi, a Milano

Ella ha lodati quei due miei sonettucciacci: ma, caro amatissimo signor Maggi, due, a mio credere, sono state le cagioni della lode. Una si è quell'amore che ella mi porta per sua mera grazia; l'altra è stata una finezza pur amorosa per non spaurirmi, anzi per farmi cuore a proseguire le poesie sacre: ma di certo io non farò bene. V. S. illustrissima lo vedrà, e finalmente sarà costretta a confessarlo, se non vorrà ingannarmi: il che non m'indurrò mai mai a crederlo. Al nostro amatissimo P. Paolo Segneri scrissi la settimana passata a Bologna rispondendo ad una sua lettera, nella quale mi domandava s'io aveva nuova alcuna intorno a quella canzone pel serenissima granduca, che dee essere da V. S. illustrissima terminata. Io risposi che le avevo scritto una mia, tutta piena di minaccie; che mi era valuto quel *quem ego*, e del *che sì*, *che sì*, anzi di più, fino intimato che sarei corso per le poste a Milano a fine di farvi un duello. Che mi risponde V. S. illustrissima? Si compiaccia almeno per carità in quest'occasione di aver paura di me, perchè ragionevolmente non ne può, nè deve averne paura, perchè son tanto debole, che in duello non darei timore ad una mosca; anzi se una mosca veramente s'invelenisse contro di me, mi potrebbe far di vecchie e solenni paure.

Coloro che accusarono V. S. illustrissima a conto della voce *meschino* e della voce *guaj*, li metterei nel numero di quel critico, che con larghezza di bocca biasimava il Rinuccini per aver detto in un suo gentilissimo dramma *La povera Arianna;* e soggiunse che più nobilmente avria potuto dire *L'infelice Arianna.* Ma il pover uomo non intendeva la forza e la tenerezza di quella *povera*, posta in quel luogo ed in quella compassionevole occasione. Il sonetto che scriverò qui appresso, oh questo sì che è infelice, povero e mendico.

Aperto aveva il Parlamento ecc.

Allo stesso

La canzone *della Politica Devota*, in lode del serenissimo granduca Cosimo mio signore, è degno parto del nobilissimo intendimento di V. S. illustrissima. Tanto basti per dar tutta quella lode che si può dar maggiore all'impareggiabile ed esemplare sua modestia. Io non ardirei dir di vantaggio per tema di offenderla. Rendo bene umilissime grazie alla sua bontà per l'onore che ha fatto a me di doverla presentare a S. A. serenissima. Maggior servitore e di più alta condizione poteva ella ben trovare; ma non so già se ella lo avesse trovato tanto devoto ed amoroso dell'opere sue, quanto mi son io. Dall'amicissimo padre Paolo Segneri sentirà V. S. illustrissima un suo pensiero intorno ad aggiugnere alcune cose alla canzone, prima di presentarla. Io ho aderito volentierissimo all'opinion del padre, e se le mie riverentissime esortazioni fossero valevoli a dar forza maggiore a quelle del padre, io mi prenderei l'arditezza di accoppiarle con esse. Dalle lettere del padre medesimo intenderà i suoi desiderj. Per l'onore poi, che V. S. illustrissima ha fatto a me, voglio farle un regalo. Ma qual regalo ha ad esser questo? Fra poco la Corte andrà, al solito degli altri anni, a Livorno, di dove io soglio ogni anno portarmi a visitare la miracolosa immagine della madonna santissima di Montenero. Farò anco quest'anno questa piccola devozione, e voglio tutta offerirla a Dio benedetto, acciocchè conceda a V. S. illustrissima ogni bramata consolazione spirituale e temporale. Io non ho altra cosa più proporzionata di questa, per accennare almeno il desiderio, che tengo, di pagar in parte il mio debito alla beneficenza di V. S. illustrissima, la quale è da me cordialmente supplicata a rassegnarmi servitore all'illustrissimo signore suo figliuolo. Mi sono arrossito che egli abbia veduta quella mia baja del Ditirambo; me ne sono arrossito di certo. E qui

caramente abbracciandola, le faccio devotissima riverenza.

Pisa, 25 gennajo 1682 *ab Inc.*

Al conte Carlo Enrico San Martino

Per mano della signora Anna Maria Acciajoli ricevo la poesia di V. S. illustrissima, fatta d'ordine del signor cardinale Acciajoli suo signore. Io l'ho letta con la solita ammirazione, con la quale soglio leggere le opere di V. S. illustrissima, piene di gentilezza e di poetica maestà. Le rendo umilissime grazie del favore fattomi, e la supplico a farmene spesso de' simili, a me sommamente grati. Che poi il signor cardinale suo signore tenga memoria di me, egli è un effetto della sua generosità e non di merito mio alcuno. Supplico V. S. illustrissima a baciare in mio nome la veste a sua eminenza, con un devoto rendimento di grazie per tanto favore che mi fa. Quanto alle nuove poetiche, che ella mi chiede, in questo ordinario non posso dirle altro, se non che qui si sono terminate di stampare le poesie del signor Carlo Maria Maggi segretario del senato di Milano, e accademico della Crusca. L'autore è uno de' più cari amici che io mi abbia: mi ha donato una mano di esemplari di queste sue poesie, perchè io possa distribuirle agli amici miei, onde pel presente procaccio ne mando uno a V. S. illustrissima. Vi sono di gran buone cose. In oltre Benedetto Menzini ha stampata pur qui in Firenze la sua *Arte Poetica* in terza rima, dedicata al signor cardinale Azzolino. È un'opera bizzarra, e degna di esser letta da V. S. illustrissima, onde anco di questa le ne mando un esemplare. Dal signor Domenico David avrà sentito di Venezia, che gli ho mandato alcuni sonetti di una nostra poetessa veramente mirabile; se V. S. illustrissima avrà curiosità di veder qualche cosa di suo, io gliela manderò. Vi sono pochi uomini che facciano bene come questa fanciulla, che si è presa a camminare dietro alle sole pedate del Petrarca, e sto per dire che lo raggiunge. Legga questo sonetto di suo, fatto per l'occasione che la serenissima signora principessa di Toscana mia signora ammazzò in un giorno sette daini nella caccia. Mi voglia V. S. illustrissima bene, e mi comandi.

Firenze, 1 maggio 1688.

Veggio V. S. illustrissima tutta curiosa per sapere il nome della poetessa, e però le soggiungo, che ell'è una fanciulla nobile pisana, nominata Maria Selvaggia Borghini.

Alla signora Maria Selvaggia Borghini, Pisa.

In esecuzione de' comandamenti suoi, jermattina lunedì consegnai al signor Tiberio Cosci la rosetta con quindici diamanti, che ha donata a V. S. illustrissima la serenissima granduchessa Vittoria mia signora, e credo che a quest'ora lo avrà ancora inteso dal medesimo signor Tiberio; sicchè questo resta negozio totalmente aggiustato in questa parte.

Circa poi quello che ella desidera, di sapere il modo col quale si debba contenere con l'A. S. serenissima, io per me crederei che fosse bene che V. S. scrivesse una lettera di ringraziamento a S. A. serenissima, e se anco in questo soggetto le venisse fatto un qualche sonetto, me lo potrebbe V. S. mandare, che io non mancherei di presentarlo. La lettera è necessaria necessarissima. Il sonetto, non venisse fatto, non è tanto necessario, e vi sarebbe poi tempo a farlo, perchè sarebbe a proposito, e sempre sarebbe a tempo opportuno.

Le do nuova che ho veduto il ritratto della serenissima principessa di Baviera, sposa del serenissimo nostro principe di Toscana. È una bella principessa, di carnagione bianchissima, e di capello biondo.

Mi continui l'onore de' suoi comandi; e supplicandola a riverire in mio nome la signora sua madre ed il signor suo fratello, le faccio devotissima riverenza.

Firenze, 20 luglio 1688.

Al signor abate Egidio Menaggio, Parigi

Qui annessa in un foglio a parte le mando la lista de' nomi di tutti i poeti antichi toscani, dei quali sono scritte le poesie in tutti gli antichi manoscritti della mia povera libreria. Vedrà che ho fatto una lunga filastrocca, perchè son molti. In un altro foglio a parte le mando ancora pur qui annessa la lista de' nomi de' poeti antichi provenziali della medesima mia libreria, manuscritti. In un altro ordinario le manderò le liste de' medesimi poeti antichi toscani e provenziali, de' quali si trovano l'opere nella libreria di San Lorenzo ed in quella dello Strozzi. Intanto ho dato l'ordine che sieno copiate queste liste da' testi manoscritti delle suddette librerie di San Lorenzo e Strozzi.

Circa poi quello che V. S. illustrissima desidera sapere da me, se io abbia notizia alcuna intorno a qual tempo sia stato trovato il costume di stampar le monete con le parole nel taglio intorno intorno, e se veramente sia vero quello che scrivono d'Inghilterra, che tale

invenzione sia stata trovata modernamente in quel regno da un tale monsù Blondò inglese, zecchiere di sua maestà brittanica, intorno all'anno 1660 ovvero 1662 o quivi intorno, le rispondo, dopo fatte molte e diligenti ricerche, che ho ritrovato qui che questa invenzione non è tanto moderna, quanto scrivono e si vantano in Inghilterra; imperocchè in questa zecca di Firenze infin l'anno 1593 furono stampate le piastre fiorentine, con le parole nel taglio intorno intorno, al tempo del serenissimo granduca Ferdinando, primo di questo nome, e granduca terzo di Toscana, essendo allora zecchieri di questa zecca Pasquino Passerini e Lorenzo Chiavacci: ed in questa zecca vi si conservano ancora i rimasugli di quei conj, ed io in questa mia ricerca gli ho veduti, e gli ho maneggiati, sicchè posso dirlo a V. S. illustrissima con certezza infallibile. Delle piastre coniate in quell'anno 1593 con le lettere intorno intorno al taglio, e con la immagine del sopramentovato granduca Ferdinando primo, mi dicono che ancor oggi se ne trovano; ma io, a dirla giusta, per ancora non ne ho potute vedere; se ne vedrò, ne darò avviso a V. S. illustrissima; e di più, se ne potrò aver qualcheduna, le prometto di farnele un regalo, mandandogliela costì a Parigi; ed un amico mio e padrone autorevole mi ha promesso di usar diligenza per farmela avere. Non ho altro da dirle in questo proposito: se mi capiteranno altre notizie, gliele farò sapere. Mi continui il suo affetto, e le fo divotissima riverenza.

Firenze, 19 luglio 1671.

Al principe Leopoldo

Io non ho mai avuto ardire d'importunar V. A. serenissima col venire con mie lettere a baciarle umilmente la veste; ma ora mi fa animoso una strana e nuova novissima curiosità, da me trovata nel delizioso boschetto de' cedrati dell'A. V. S. Io faceva certe osservazioni intorno agli agrumi, e colla mia solita, in queste cose, sfacciatissima sfacciataggine, pregai il giardiniere che volesse accomodarmi di alcune bizzarrie [14], ed egli amorevolmente mi fece il servizio. Nel far notomia di queste bizzarrie, io ne ho trovata una totalmente nuova, e per quanto io possa sapere, non osservata giammai da coloro, che la fabbrica [15] de' pomi si son messi a descrivere.

Questa era una bizzarria esternamente fatta a striscie, o a fette alternative irregolarmente di cedrato e d'arancio. La tagliai pel mezzo, e cercando una cosa, ne trovai un'altra, la quale io la credo un puro scherzo della natura, messa in ruzzo dal caso. Voglio dire che, in vece di tagliare un sol pomo, mi avvidi di averne tagliati tre, incastrati a capello uno dentro dell'altro. Il primo pomo, che conteneva nel seno gli altri due, stava per appunto come son fatte l'altre ordinarie bizzarrie. L'altro pomo che succedeva, era un'arancia schietta, tanto nella buccia, quanto nell'agro. Il terzo ed ultimo pomo, situato dentro nell'arancia, era un cedratino ben fatto, senza punto di mescolanza di arancia.

Ciascuno di questi tre pomi aveva otto casellini, o scompartimenti d'agro. Dentro a' tre casellini dell'agro della bizzarria vedevansi tre cedratini lunghi e sottili, la base dei quali si appoggiava all'interna base della bizzarria a canto al gambo, e andavano a terminare sempre assottigliandosi vicino al fiore di essa bizzarria. Questi tre cedratini dentro di loro non avevano agro di sorta veruna, ma in vece di agro una midolla bianca. Questo è uno strano pomo: che ne dice V. A. S.? Forse un fiore doppio ha partorito questo pomo? Ah che è miglior consiglio il dire col sapientissimo Democrito, e replicarlo con Temistio, che in queste ed infinite altre sue operazioni *natura amat occultari*. V. A. S. vede. I giardini dei principi grandi producono sempre qualche novità, ed io le mando questa come cosa sua, e prego Iddio, che voglia felicitare V. A. S. con lunghezza di vita accoppiata con sanità. E le fo umilissima riverenza.

Castello, 13 gennajo 1665.

Al principe Francesco Maria

Mi cuculia V. A. S. Mi cuculia daddovero mentre m'impone, che io le dica il mio sentimento intorno alla canzone toscana, che le è piaciuto di mandarmi. Eh che di queste cose pindaricotoscane io non me ne intendo nè poco, nè punto, e ne sono totalmente materiale e rozzo. Al più al più a' miei giorni ho letta, e forse ancora cantata la Cotoguella, l'Autururù, il Sajone, e per passare ancora più avanti, non mi è ancora ignota dama Rovenza, Astolfo borioso, Rosana e la regina d'Oriente [16].

Ma la roba di quella canzone non è pastura da miei denti. Gnaffe! il di lei autore corre tant'alto, e con tanta velocità su per le scon-

(14) Agrumi, che tengono del limone, dell'arancio e del cedrato.

(15) Dice per capresteria: ma *fabbrica* non si applica che a cose fatte a mano.

(16) Cantari e romanzi popolareschi.

descese straripevoli balze di Pindo, che non vi è occhio mortale, che gli possa tener dietro, e rassembra maniato un norcino, che corra in zoccoli su per le montagne di Norcia in traccia dei tartufoli. No, no io non me ne intendo, e perchè non me ne intendo, mi voglio immaginare che sia una bella cosa, e tanto più che viene dalle mani di V. A. S. che, quand'anco ella fosse una brutta versiera, diventerebbe una fanciulla più bella di una fata morgana, o di una di quelle, che abitano nelle buche di Fiesole.

Torno a dire che non me ne intendo, non voglio imbrogli. Non si ricorda V. A. S. di aver sentito dire, che Ottavio del Bufolo a furia di spadate ammazzava o cincischiava coloro, che non gli lodavano le sue poesie? Quanto poi all'elogio latino di cui qualche poco me ne intendo, perchè ancor io da giovinetto aveva il mio Brocchi che mi zombava, posso dire a V. A. S. da uomo da bene, che è una bella cosa, che è latino a tal segno, che può dirsi fatto nel principio dell'imperio di Cesare Augusto. Veramente è nobile, sostenuto, pieno e latino. Ed io riverentemente rendo a V. A. S. umilissime grazie per l'onore di avermele fatte godere. Il serenissimo granduca gode ottima salute. I tempi vanno molli e nebbiosi. Avemmo qui il signor principe Borghese. Or di chi pensava V. A. S. che, dopo del serenissimo granduca, questo principe domandasse? m'immagino che ella crederà che domandasse del signor marchese Salviati, Corsini, Riccardi. Oibò! oibò! Domandò di messer lo Francesco Redi, e volle lungamente favellar seco, e gli portò mille saluti da parte delle più belle dame d'Inghilterra; no, no, scambiai, volli dire da parte del Boyle, e di tutti quei valentuomini della Società Reale. Cappita! non son gran cose queste? Io l'ho fatte scrivere ne' registri di casa mia *ad perpetuam rei memoriam*. Supplico umilissimamente V. A. S. di farmi degno de' suoi comandamenti, e le fo profondissimo inchino.

Dalla Corte, 28 dicembre 1683.

Il Magalotti a Leone Strozzi

Al signor inviato d'Inghilterra (Enrico Newton) mando copia questa sera del vostro capitolo, toccante i galli di quel paese e le loro battaglie, sicuro ch'egli si farà un piacere sensibilissimo in corrispondere con tutta la sua gentilezza alla vostra confidenza, Intanto vi mando coll'ordinario in uno scatolino uno sperone da gallo che comprai nel luogo medesimo ove si fa questa festa, in occasione che andai a vederla la prima volta che fui a Londra, che mi trovo ancora, non so perchè; e per servirvi senza dilazione di tutto quello che posso, vi dirò adesso quel poco che m'andrà sovvenendo d'una cosa veduta, una bagatella di trenta e più anni fa. Questa festa, come quella dei gladiatori, della caccia del toro (caccia però non alla spagnuola, ma come si faceva a mio tempo in seminario romano i giorni di san Rocco e di san Bartolomeo, che correvano le barchette), si fa in Trastevere, Trastevere però di Londra, o vogliate Trastamigi; e tutti questi spettacoli, che si rappresentano più volte la settimana verso il tardi, si fanno vicino all'acqua, in alcuni luoghi a ciò destinati, dove si paga un tanto per testa, come usa comunemente a tutti gli spettacoli popolari. Quelli dove combattevano i galli, a mio tempo erano due. Figuratevi una stanza assai capace, nel di cui mezzo è costrutto un teatro di legno, simile a quello dove si fanno le notomie negli studj pubblici; se non che la tavola che sta in fondo a questo teatro, è molto maggiore di quella dove posa il cadavere da tagliarsi, non essendo minore, a mio credere, di 6, se non di 7 braccia di diametro, e tutta coperta sino all'orlo d'una stuoja, pare a me, di sparto, come quelle che usano alla spagnuola sopra i mattonati l'inverno, e quella benissimo distesa e tirata, perchè i galli v'attacchino su il piede e nel combattere non vengano a sdrucciolare. Di mano in mano che vien la gente, s'accomodano sulla scalinata, lasciando vuoto l'infimo scalino che rigira intorno la tavola, dove piglia luogo chi ha seco galli da cimentare, i quali portano in piccoli sacchi, e se li pongono allato sul banco dove essi stanno a sedere. Quando v'è gente abbastanza per dar principio, comincia uno a metter fuori il suo gallo, reggendolo sotto i fianchi con tutte e due le mani, e facendone mostra agli spettatori, tanto in aria che posato sul campo, ma senza lasciarlo andare: e questa mostra è necessaria per dar campo a chi vuole scommettere di soddisfarsi in osservare, non solamente, dirò il mantello, ma i varj segni, onde sono naturalmente segnati, che agl'intelligenti di queste razze non dicono meno il vero a coraggio, di quel che dicono il vero i mantelli e i segni dei cavalli a forza, a sanità e buona intenzione. A chi pare il campione troppo forte per iscommetterci il suo, sta chiotto, sinchè ne venga un altro da credere di poterci trovar meglio il suo conto. A chi pare d'esser bene in gambe, presenta il suo facendone prima l'istessa mostra. E qui cominciano le scommesse per tutto il teatro, sentendovisi a tal conto un frastuono dell'altro mondo, intanto che ognun lega chi

pel morello e chi pel leardo, a segno che di molte volte saranno trenta e quaranta scommesse sopra due soli galli. Legate le poste, ognun lascia andare il suo l'un dirimpetto all'altro; e non è concepibile la furia con cui si vanno incontro con l'ali spiegate e più per aria che per terra; e quando sono a misura d'arrivare a colpirsi coll'urto, li vedete sollevar due palmi di su la tavola e coll'ali tese, quanto più tender le possono, urtarsi petto con petto con una percossa così fiera e risonante, che si veggono tornare addietro di balzo, e immediatamente tornare al secondo attacco, e poi al terzo e poi al quarto; e sempre urtandosi nello stesso modo, e lavorando, in quel che si reggono in aria, di becco e di sprone, e con tutte quest'armi battendo, beccando, ferendo, stracciando, e urtando sopra tutto col petto, che è quello che gli rifinisce al pari delle ferite, dalle quali si vede correr il sangue sopra le stoje. Durante il combattimento, per il teatro è un continuo gridare, andando in su le scommesse all'istessa misura che l'una o l'altra parte vede farsi di miglior condizione le speranze del suo campione: nè più nè meno di quel che si fa degl'inviti a primiera; e spesso si fanno ancora delle cacciate, mentre taluno che vede il suo a cattivo partito, più tosto che perder dieci, s'accomoda a perder tre, perder quattro, perder cinque, e dar la partita vinta. La fine di questa battaglia consiste ordinariamente nella morte dell'uno o dell'altro gallo, e bene spesso di tutti e due: e a quello che sopravvive, se gli veggono fare de' movimenti che convincono conoscimento e compiacenza della vittoria; e mi dicevano essersi dato talvolta il caso che, rimasti tutti e due sul campo per morti, tornato all'uno tanto fiato da potersi rizzare in piedi, s'è veduto andarsi strascicando su la pancia del nemico, e quivi data con una sbattuta d'ali una chichiriata, cascargli morto ai piedi. Lo sperone non è un'arme così inseparabile da questa specie di cavalleria, che non vadano mai a combattera senz'averla. Il luogo è dove hanno lo sprone naturale, introducendolo in quel di ferro, come lama nel fodero, e cucendoglielo stretto alla gamba; e se ben mi ricordo, da una sola, ma torno a dire non sempre. Sono questi galli, per quanto mi sovviene, anzi piccoletti e smilzi, che grossi e grassi. Del modo dell'allevargli non ne ho memoria. Ho ben quella d'aver udito dire che in Inghilterra tutti i galli generalmente abbiano questo genio di battersi a guerra finita, nel che sono soli i galli inglesi; giacchè a fare una moresca, tutti i galli arrivano a farla in tutti i paesi; e c'è questo di considerabile, che questi medesimi galli, comprati dai viaggianti, per farsene un divertimento alle case proprie, passato che hanno il mare, in brevissimo tempo diventano come tutti gli altri. Il signor inviato supplirà al resto, e ritrincerà quello che sotto la buona fede io possa averci mescolato d'equivoco: assicurandovi che in tutti questi trent'anni, benchè io non abbia veramente avuto applicazione di molto maggior rilievo della battaglia de' galli, in ogni modo, colpa della mia naturale sbadataggine, ci ho pensato pochissimo.

Mi sovviene una graziosa storietta che mi piace di raccontarvi. Un nobile irlandese, chiamato milord Tumond, mandò un giorno un suo servitore della stessa nazione con dieci o dodici di questi galli, l'uno più bravo dell'altro, ciascheduno nel suo proprio sacchetto, per appajarli in un solenne combattimento che doveva farsi in non so qual luogo. Arrivato questo mal pratico uomo la sera a un'osteria, fermò con somma sollecitudine prima la stanza pe' galli che quella per sè; e preparata la loro cena prima che la sua, servita ch'egli ebbe la vivanda, gli parve di far loro un regalo grande per ristorargli del patimento sofferto nell'essere stati tutti quel giorno a quel modo racchiusi nei sacchi, cavandoli tutti a uno a uno, e serrato l'uscio se n'andò a cena e a dormire. Levatosi la mattina, non è esplicabile il suo sbalordimento e la sua disperazione, quando ebbe all'aprir dell'uscio, trovato chi morto, chi moribondo, chi pelato, chi cieco: in una parola tutti rovinati. Dato in un dirottissimo pianto. « Pover' a me, disse, e chi avrebbe mai creduto una stravaganza come questa, essendo tutti questi galli d'un medesimo padrone, e in conseguenza tutti d'un medesimo partito? » Così è diventato proverbio in Inghilterra, quando due amici, presisi di parole, stanno per venire alle mani, il dir loro chi è di mezzo: « Che? siete galli di milord Tumond? »

Fulvio Testi al serenissimo duca di Modena

Il sito di Tivoli per sua natura è bellissimo, e per tale fu scelto dai Romani, superstiziosi investigatori de' gusti e de' piaceri. La città, benchè non molto popolata, serba le vestigia d'una venerabile antichità: questa è coronata di collinette fertili di vigne e di oliveti: per mezzo le scorre l'Aniene (ora Teverone), che, precipitando da alcune balze altissime, si fa strada coll'impeto, muta corso con la violenza, e in sotterranee caverne sepellendosi, risuscita di nuovo con meraviglia de' riguardanti: lo

strepito è grandissimo, e se maggiore è quello delle Catadupi [17] del Nilo, non istupisco che gli abitatori circonvicini si descrivano sordi. Il paese è d'ogn'intorno seminato d'alcune ruine di ville antiche; cioè di Mecenate, di Quintilio Varo, d'Adriano e d'altri. Il dente dell'età non perdona alla durezza de' marmi, e le prodighe e le eccessive fatiche di quegli animi vasti sono al presente conculcate dall'erbe e calpestate dalle spine [18]. Ma forse è ventura di quel secolo ciò ch'altri gli reca a danno, poichè le superbie dei sopraddetti giardini arrossirebbero paragonate a questo dell'illustrissimo signor cardinal d'Este. Duolmi che la mia penna non sia bastante a descriverlo all'A. V. qual egli è. Il numero delle meraviglie confonde l'intelletto, e l'abbondanza dei soggetti fa sterile la mente di concetti e di parole. L'entrata *di lui* è posta in piano; ma di subito si rappresenta all'occhio la prospettiva del palagio, il quale sta così in alto, che par quasi ch'egli abbia i fondamenti nell'aria. A questo si sale per alcune strade ombrose d'antichissime piante; e quattro sono i piani ove si può trar fiato. Ma neppure in questi alternati riposi l'occhio sa stare ozioso; imperocchè la quantità delle statue e delle fontane con oggetti sempre nuovi affaticano lo sguardo e stancano l'ingegno. I boschi, che formano spalliere, sono immensi, ma gli scherzi dell'acqua sono infiniti. Un fiume perpetuo diviso in mille torrenti è giocondissimo spettacolo a chi passeggia. Due fontane però son quelle che eccedono la meraviglia. Una ve n'ha, che suona un organo; ed a voglia di chi il comanda, varia concento. Gli antichi non arrivarono a questa isquisitezza di delizie, nè seppero mai far l'acque armoniose, nè dar lo spirito alle cose insensibili. L'altra imita quell'ordigno fatto di razzi, che si chiama girandola, e che nelle feste ed allegrezze dei grandi è solito di rappresentarsi. L'acque tumultuariamente si rintrecciano e si raggirano, e lo strepito non è diverso da quello che fa la polvere allora che scoppia: l'ingegno umano ha sconvolto gli elementi, ed ha saputo attribuire all'acqua l'effetto del fuoco. Forse il genio de' principi estensi comanda alla natura, e alla grandezza dell'animo loro ubbidiscono queste cause seconde [19].

Ma io non voglio stendermi gran fatto in tale descrizione, perchè la stimo soggetto mirabile d'un poemetto, nè vo' rubare al verso per arricchire la prosa. Passerò agli esercizj che generalmente si fanno. Qui la libertà con nuovo titolo è prerogativa della servitù. La mattina, udita la messa, chi se ne va a passeggiare per gli oliveti, chi gioca a pallacorda, chi alla pilotta, chi al maglio, e chi studia e chi discorre. All'ora del pranzo tutti si riducono al servigio del padrone, il quale ogni giorno onora della sua tavola qualche prelato forestiero. Monsignor Corsini e monsignor Torelli vi sono del continuo, amendue personaggi letteratissimi e di maniere troppo rare. La mensa è da principe grande, ma non da principe ambizioso; e il numero e la qualità delle vivande fanno un misto graziosissimo di magnificenza e di frugalità. Il discorso che si ha dopo pranzo per l'ordinario è di lettere; e il cavaliere Giuseppe, con la solita vivacità dell'ingegno, è il sale del convito. Il gusto a giorni addietro s'accrebbe con la presenza del signor D. Virginio Cesarini e del signor Ottavio Rinuccini; i quali in gran parte consolarono il rammarico che sentì il padrone per la partita dell'illustrissimo signor cardinal Capponi, che in punto venne e sparì. L'avanzo del giorno è consecrato alla libertà. Molti si trattengono co' dadi, molti con le carte, altri con libri, altri con ragionamenti; e la varietà del commercio fa più gioconda la conversazione. L'occasione di far riverenza al signor cardinale m'ha fatto godere di questi piaceri, e la divozione m'ha aperto l'adito alle delizie. Io ne ho voluto dar parte all'A. V. persuadendomi che questa breve e succinta relazione debba servirle per sollevamento d'animo dopo la severità de' suoi più gravi ed importanti negozj. Fra pochi giorni sarò in Roma, nè cesserò di scriverle per non mancar d'ubbidirla. Intanto all'A. V. con profondissima riverenza m'inchino, augurandole il colmo d'ogni desiderata grandezza.

Di Tivoli, li 27 ottobre 1620.

Il Guidiccioni a Paolo Gualdo, Padova

Ho due lettere di V. S.; l'una scritta, e l'altra animata. Questa ho letta nel volto, e nelle parole del sig. Gio. Battista suo nipote; e quella nell'uffizio cortese della sua penna: l'animata mi rappresenta l'immagine di lei stessa; e la scritta mi rinnova la memoria delle cose di Padova; l'una e l'altra mi è stata di sommo gusto, e dell'una e dell'altra rendo a V. S. grazie particolari. Nè potrei dirle in vero quanto gusto io abbia sentito di veder in Pa-

(17) *Cataratte.*

(18) Metafore improprie. E spesso questa descrizione dà nel gonfio e smanioso.

(19) Smancerie disdicevoli; poi vien dietro una salva d'antitesi.

rigi il sig. Gio. Battista suo nipote appresso il sig. Angelo Contarini nuovo ambasciadore veneto, che vuol dir di stanza in questa corte per qualche tempo, ed in luogo per conseguenza, dove io potrò sperare d'avere molte occasioni di goderlo e servirlo. Di già l'ho veduto più volte, e particolarmente uno di questi giorni egli venne a trovarmi, e dimorammo un gran pezzo insieme, e parlammo di mille cose. Ma le più furono intorno alla persona di V. S. Che fa il mio sig. Paolo? è tuttavia nel suo ufficio di vicario? trovasi tuttavia appresso monsignor di Padova? conversa co' medesimi amici? ritiene la medesima dolcezza ed ilarità? e sopra tutto ritien egli memoria di me, e del desiderio mio di servirlo? Queste son state le maggiori interrogazioni, che io abbia fatte al sig. Gio. Battista nipote di V. S. e queste le pia vive e le più affettuose, e dove il gusto più mi portava. A tutte egli mi ha risposto con intiera mia soddisfazione, e particolarmente a quelle, che richiedevano da V. S. corrispondenza di memoria, e giusto cambio di volontà. Nè io poteva sentir maggior piacere, che d'averne un testimonio di questa sorte, e che questo o comprobasse, o fosse comprobato dall'altro, che me ne ha reso la lettera medesima, che V. S. nella presente occasione mi ha scritta. Veniamo ora agli amici. Oh mio buon vecchio Pigna! quanto godo della sua vecchiaja immortale! e veramente bisognerebbe ch'egli non morisse mai, sì dolce è la sua conversazione, e sì accomodata ad ogni età, ad ogni luogo e ad ogni tempo. Mi par di vederlo; e mi par di udirlo, come anche il nostro dottor Livello, con quelle sue dolci e saporite facezie; e mi par di veder e di udir gli altri similmente, che mi son nominati da V. S., e in questo punto mi assale una fiamma di desiderio il più ardente del mondo d'esser in Padova. Sebbene dopo 20 anni troverei senza dubbio molte cose mutate, e molte altre, alle quali io porterei del tutto nuovi gli occhi e peregrine l'orecchie. Della risoluzione presa dal sìg. Ottaviano Bono di ritirarsi in Padova a far vita privata, io ebbi indizj chiari fino qua in Francia. Felice lui che ha saputo ridursi in porto! e più felice in aver saputo eleggerne un tale! Per lui senza dubbio è grande acquisto un acquisto di tanta quiete, ma non può esser già senza perdita e pregiudizio della repubblica, che resta priva d'un tale soggetto, e sì venerabile d'anni e di presenza e di pietà e di notizia delle cose domestiche e forestiere di quel governo. Nè potrei dire a V. S. in che degno concetto egli partisse da questa corte, e quanto viva resti qui tutta la memoria del suo merito e valore. Ma felice lui (torno a dire) che dal mar fluttuante delle cose pubbliche ha navigato in un porto di quiete sì placida e sì tranquilla! Egli non sente più le tempeste pubbliche; non le agitazioni particolari nostre d'Italia; non le querele continue de' principi, l'un contra l'altro; non l'armi d'Europa, che si vanno mutando piuttosto da luogo a luogo, che deponendo; non finalmente il continuo strepito, ed inquietudine, che in questa cieca notte del mondo è forza sentire a chi sta nel mondo. Di queste cose io non posso parlar tanto, come il sig. Bono, essendo io molto più giovane, ed essendo sì grande in lui il vantaggio del giudizio, oltre a quello dell'età. Contuttociò sono ormai venti anni, da che, finiti i miei studj in Padova, io andai alla corte di Roma, ed ormai dodici, da che fuori d'Italia pratico le nazioni forestiere in carichi pubblici, e prometto a V. S. il mio sig. Gualdo, che io non ho mai trovato se non disordine, confusione, scogli, procelle, e tempeste nelle cose del mondo; i regni sottoposti a continue mutazioni, e pericoli; le Corti, piene d'insidie e di fraudi; e i più grandi in esse in più lubrico e più pericoloso stato di tutti: e i re medesimi, e gli altri principi, che non solo pajono felici ma dispensatori dell'altrui venture e felicità, più sventurati e più infelici di tutti gli altri. Io vidi in Roma morir fra sommi disgusti papa Clemente, per altro sì gran pontefice, e V. S. sa quanti mesi avanti la sua morte durarono quei disgusti, e non men sa le cagioni. Ma lasciamo Roma, ancorchè niun teatro più di quello è ricco di tali esempj. Arrivato ch'io fui in Fiandra, trovai ch'era bisognato, per cominciar solamente la negoziazione della tregua, che l'arciduca e l'infanta dichiarassero liberi i lor ribelli, e che il re di Spagna, sì gran monarca, facesse la medesima dichiarazione; come pur anche bisognò che fosse fatta alla conclusione dell'istessa tregua. Che maggior abbassamento e disgusto di questo? Ma che maggior infelicità di quella del re d'Inghilterra, contro il quale s'era scoperta poco prima quella congiura sì orribile della polvere [20], e ch'è stato quasi sempre in sospetti continui di nuove congiure? Che maggior infelicità di quella della morte sì miserabile d'Enrico IV [21], in tempo massime, che l'Europa tutta stava in orror di

(20) Eransi disposte polveri in un sotterraneo della sala del parlamento, per far saltar in aria il re e tutti i rappresentanti.

(21) Fu ucciso da Ravaillac, mentre preparava una gran lega di potentati contro l'Austria.

quel suo grande apparato d'armi? Che maggior infelicità di quella dell'imperadere Rodolfo spogliato prima degli Stati, e poi della libertà dal proprio fratello? [22] e che maggior infelicità finalmente di quest'ultima, che io ho veduta qui nella persona della regina madre [23], caduta in un subito con sì strano accidente da una tanta grandezza ed autorità, e che tuttavia resta separata dal re suo figlio? di questo caso io sono stato qui spettatore, e degli altri spettatore in Fiandra, che ha gl'interessi uniti colla Spagna, e che è situata alle porte dell'Inghilterra, della Germania e della Francia. E queste scene, che sono state le più memorabili al mio tempo, e le più tragiche, se ne sono tirate infinite altre appresso di mille sorti nell'altre materie accennate di sopra, che sebbene non sono state sì ragguardevoli come queste che ho esposte qui innanzi, non avrebbono però, se fossero note, men d'efficacia per far conoscere il mondo e conosciute, per far che se n'entrasse in disprezzo, e col disprezzo in desiderio di ritirarsi dalle sue turbolenze ed agitazioni in qualche luogo di tranquillità e di quiete, come ha fatto ora sì saviamente il sig. Bono, che a questo fine di lodare e d'invidiare insieme io mi sono andato innalzando a materie più gravi, che non pensava, e mi sono divertito dal filo principale della lettera. Sebben il gusto medesimo di trattar con V. S. di varie cose in questa lettera con la libertà nostra solita, ha avuto in ciò ancora gran parte. Torno dunque a discendere a cose più famigliari. Del Tedeschi, che ne dice V. S.? che le pare di questo tenebroso e tetro Parnaso, dove è nato all'improvviso questo nostro novello cigno? Chi vide mai nascimento più strano di poeta e di poesia? e come, che egli a me ha rotto il capo co' versi? ed ultimamente appunto egli m'inviò quel sonetto in mia lode, che mi viene accennato da V. S. Non può morir più il mio nome, giacchè un tal poeta lo fa immortale. Ma finalmente egli è pur libero il pover uomo, e certo che io ne ho avuto grandissimo gusto, ed era certissimo anch'io, che tutto il male veniva dall'aria di Montebaldo [24], come V. S. dice, e non da alcun'altra colpa o malizia. Egli ebbe sempre quell'umore peccante in loquacità, e quel prurito incurabile di mettersi in cose di Stato. Nel resto la sua natura non può esser migliore. Quanto agli astuccetti e collari, ed al resto, la promessa è condizionata, cioè che egli venga in Francia; e non venendo, che non ci pensi. E fuori di burla, che sentirei grandissimo piacere di averlo qui appresso di me qualche tempo. Vostra Signoria lo consigli di grazia a venire, lo sproni, lo spinga, e bisognando l'ajuti anco a montar a cavallo. Di monsign. Querengo nostro ho migliori nove, e che pur finalmente quest'ostinatissima scabbia l'andava lasciando. Strana indisposizione in quell'età! Mi rallegro d'intendere; che monsig. illustr. Vescovo si conservi sì bene, e coll'animo sì composto, che vuol dire con la vera felicità in se medesimo. E non è dubbio, che indarno la cerchiamo fuori di noi, se non l'abbiamo in noi stessi. Prego V. S. a baciargli in mio nome affettuosamente le mani, come anco al signor Bono, con dirgli insieme che lasci per me ancora un angolo di cotesta dolce quiete di Padova, per quel tempo che Dio ispiri a me parimenti a saperla godere. E per fine a V. S. prego ogni maggior bene e contento.

Di Parigi li 12 dicembre 1618.

(22) Mattia, che gli successe.

(23) Maria de' Medici.

(24) Monte veronese: e dicesi per celia che la sua aria fa esser mezzimatti i Veronesi.

Per quanto semplici, le lettere stesse del Redi peccano di prolissità, ed è vizio de' medici scrittori l'abbandonarsi a un'enfasi, disdicevole a chi esamina i dolori dell'umanità per alleviarli. Di siffatti nomineremo Antonio Cocchi fiorentino (1695-1758), elegante e verboso; il Vallisnieri, negletto ma limpido e parco di dottrine; Giuseppe del Papa, corretto, chiaro, disinvolto; Giuseppe Pasta, che fece più tardi un dizionario delle voci mediche e una consolazione pei malati.

Altri scienziati illustrarono quell'età, come il Bellini, il Malpighi, il Valsalva anatomici; l'astronomo Cassini; il padre Castelli matematico; il Cavalieri milanese, ed altri estranei alla letteratura. In filosofia non vuolsi tacere Michel Angelo Fardella, che confuta Malebranche. Alle grandi quistioni politiche si trovò chiuso il campo, dacchè le sorti italiche erano inappellabilmente decise: onde non restava che ad agitare problemi economici, rivelando le miserie pubbliche, cercandovi qualche riparo momentaneo. La giurisprudenza riducevasi puramente pratica e con-

sultiva; ma tralasciando Gaudenzio Paganino, l'Aulisio, il Capasso, Francesco d'Andrea ed altri, la illustrarono Vincenzo Gravina (1664-1718), e più G. B. Vico, napoletani. Il primo approfondì la legislazione romana, non solo commentò le parole, ma cercò le fonti; spiegando l'*Origine e Progresso del Diritto civile,* comprese il legame recondito della legislazione romana, e con qual filo guidarsi per conoscerla. Fu anche letterato, e cercò emendare il mal gusto in poesia colla *Ragion Poetica,* libro di poca elevazione e di nessun frutto; eppure i suoi versi son peggiori dei precetti, pretendeva essere l'Euripide d'Italia. La sua arroganza gli procacciò gravi contrarietà. Del Vico parliamo fra gli storici.

Qualche viaggiatore avemmo, come Cosimo Brunetti fiorentino, G. B. e Girolamo Vecchietti da Cosenza, Pier della Valle romano, che nel 1650 a Roma pubblicò i suoi viaggi in Oriente; Francesco Gemelli Carreri napoletano, che nel 1700 stampò il *Giro del Mondo,* tradotto in diverse lingue; ma nessuno accoppiò la curiosità del conoscere colla felicità dell'esporre. Fra i geografi mentoveremo il padre Vincenzo Coronelli veneziano († 1718), scrittore rapidissimo, e perciò senza perfezione; e che volea far una *Biblioteca Universale* in quaranta volumi, di cui soli otto pubblicò; abboracciamento di buono e cattivo. La sua gloria deriva dai grandi globi che lavorò, fra cui quelli che stanno ancora nella maggior biblioteca di Parigi, del diametro di quattro metri. Nell'arte della guerra scrisse bene Raimondo Montecuccoli di Modena (1608-81), famoso generale austriaco, che potè tener testa al gran Gustavo Adolfo di Svezia e al francese maresciallo Turenna, e passa anche fra gli stranieri come uno de' maestri di tattica [25].

(25) Di lui stese un elogio Agostino Paradisi reggiano (1736-83), dato per uno de' migliori prosatori del secolo passato, ma in realtà stentato e infranciosato. Ecco il suo paralello fra il Montecuccoli e il maresciallo francese Turenna*

Io mi veggio *pur* condotto dove forse il desiderio vostro da lungo tempo mi affrettava: a quella memorabile stagione, quando la Europa, quasi di ogni altro pensiero dimenticata, stette attonita e sospesa, ad osservare la fortuna, dubbia in egual virtù, fra' due maggiori capitani del secolo, Montecuccoli e Turenna. La scuola del guerreggiare non ha forse alcun tratto più eccellente, nè più fecondo di ammaestramenti, siccome (*a*) quella campagna: ed io non dubiterò di reputarla maravigliosa, quando ella parve tale all'oracolo della scienza militare, a Federigo (*b*), quel grande che nobilita il trono e l'età nostra, o *se* colla spada eserciti l'arte di vincere, o *se* la insegni colla penna e colla lira. Posso io tacere com'egli, agguagliando Raimondo al vincitore di Pompeo, inviti i giovani guerrieri a riguardarlo sul Reno, o *se* per la scelta del campo ci preserva la Alemagna, o *se*, mutando spesso di luoghi, dovunque (*c*) è presente a' Francesi, dovunque rende infruttuosi i loro progressi; o *se*, antiveggendo sempre, le azioni sue misura colle intenzioni del nemico; *se* animoso approssima; *se* cauto retrocede; *se*, accennando sempre nuovi disegni, i disegni dell'avversario debilita ed interrompe?

* Per tali atti d'incomparabile prudenza si conduceva il sagacissimo Italiano; quando la morte immatura e momentanea del Turenna cangiò di aspetto le cose; e il pubblico giudizio, che pendeva dallo sperimento di una battaglia, si rimase incerto a qual de' due competitori convenisse aggiudicarsi la preferenza. Certificato della morte dell'avversario, Raimondo lo pianse con lagrime sincere e generose; parendogli che non potesse giammai bastevolmente deplorarsi la perdita del maggiore degli uomini, siccome ei si espresse, e di colui che parve nato per onore dell'uman genere: parole nelle quali è il senso del più ampio elogio e più fecondo; e dalle quali può nascer dubbio se maggiormente il lodato onorino o il lodatore: parole piene di equità, che non furono con pari gratitudine dagli scrittori francesi ricambiate. Certo coloro che non temerono di asserire essere allora il Turenna pervenuto al vantaggio, ed aver la morte sua preservato il Montecuccoli dal rossor di soccombere, hanno dimenticato il Montecuccoli, nell'anterior campagna, espugnatore in faccia a' nemici della munitissima città di Bona; il tragitto del Reno lungamente conteso e nobilmente superato, e l'emulo suo condotto alla necesità di una battaglia; hanno dimenticato che il Francese, assalitore, e deliberato di spaziare largamente per l'Alemagna, fu represso nella frontiera, e contenuto nell'angusto circolo di poche leghe; hanno dimenticato che l'Italiano egregiamente sostenne le parti

(*a*) Al *più* non corrisponde il *siccome*.
(*b*) Federigo II re di Prussia.
(*c*) *Dovunque* non equivale a *da per tutto*; e non si usa assoluto, ma col soggiuntivo; *dovunque egli sia, dovunque io stessi*.

Necessità delle armi

Fioriscano le armi, e sotto la loro ombra fioriranno le arti, il commercio e lo Stato; quelle languenti, non v'è salute, forza, decoro, prontezza. Non si lusinghi chicchessia, nè si persuada, collo star egli quieto, di godersi i suoi agi, perchè eziandio non molestante sarà

molestato. Durò la repubblica di Roma finchè ella guerreggiò coi Cartaginesi. Un grande impero non può mantenersi senz'armi; s'egli non urta è urtato: s'egli non ha occupazioni fuori, le ha dentro. Perchè ella è legge universale che nessuna cosa sotto il sole stia ferma, e le convenga salire o scendere, crescere o scemare: non si ferma il sole giunto al solstizio, avvegnachè forse il paja; nè quieto è sempre lo Stato, che si mostra in calma al difuori. Siano de' letterati questioni se, tra il moto diretto e il moto riflesso della pietra nel vano dell'aere in alto scagliata, e di colassù al basso cadente, qualche intervallo di quiete si frapponga o no: egli è ben fra' politici fuor di controversia, che nella vicinanza de' potentati, degli ambiziosi e degli emuli, e massimamente del Turco, non si dà se non fittizio riposo, ed è necessario opprimere od essere oppresso, perire od uccidere. Si appanna il lustro delle armi che, pel solo conservare occupate, alle conquiste non si sfoderano; si perde prima la fama, poi con essa la potenza.

Le prime monarchie del mondo *autenticano* in fatti *la massima*. Ha la Svezia destinato in ciascheduna provincia un certo numero di case e di campi, come *timari* pel mantenimento de' soldati, con sì bell'ordine esercitati, ch'ella può d'ora in ora ragunar forze considerabili per terra e per mare; ed è sì gran pregio la milizia in quel regno, che le cariche non si conferiscono ad altri, se non a coloro che hanno fatto acquisto di merito in guerra, all'uso degli antichi Romani. L'Olanda è parimenti sempre armata. L'Inghilterra ha del continuo flotte poderose sul mare. La Polonia ha buone istituzioni per insorgere con ben centomila cavalli e più a un bisogno: ma la libertà assoluta di quel regno ammaliando quel bene, confonde gli ordini.

La Francia obbliga non meno tutti i vassalli della corona, rilevanti direttamente e immediate dal re, che i loro vassalli (*arrière-vassaux*), a servire in guerra con equipaggio di armi e cavalli, ogni volta che siano chiamati in riguardo de' loro feudi; e la pubblicazione che di questo comandamento si fa a' primi, chiamasi bando (*ban*), e a' secondi, addietrobando (*arrière-ban*). Si aggiungono i reggimenti stipendiati, nominati dalle provincie di Picardia, Normandia, Sciampagna, Navarra, Piemonte ecc., poi il reggimento delle guardie, e quello degli Svizzeri, che fanno un'oste poderosissima sì pel numero, sì per la nobiltà francese di natura o di studio bellicosa e forte, unita eziandio dalla necessità di procacciarsi fortuna; mentre succedono i primogeniti soli nell'eredità paterna, ai cadetti fa mestiere fabbricarsi lor sorte.

Fu la Spagna formidabile al mondo co' suoi eserciti, e per essi la di lei grandezza nell'auge: ma come in progresso di tempo la stima delle armi e le ricompense declinarono, e i premj al merito de' soldati istituiti, in favore di professioni straniere degenerarono, così a mano a mano di tanta monarchia fiorir vedesi la grandezza solo col rimetter l'arme in credito riacquistabile.

§ 4. — STORICI

La regina delle scienze belle, la storia, non ottenne cultori insigni, e già

---

della difesa, che erano le sue per allora; di che ne seguita ch'ei potè meritamente arrogarsi quel titolo di vincitore, che si compete a colui che ha soddisfatto all'intento al quale ei guerreggiava.

Io però, lasciate a miglior senno del mio queste contese, non dissentirò al tutto dalla opinione di chi reputò essere stati tra que' due chiarissimi condottieri i lineamenti della più evidente somiglianza. Amendue nipoti di due grandissimi capitani (l'uno del principe Maurizio, l'altro di Ernesto) e loro discepoli; amendue dagli infimi gradi pervenuti a' supremi; amendue di elevato ingegno, di rettissimo giudizio, e non alterabili per alcuna passione; valorosi abbastanza perchè (*d*) niuna nota di timidezza li contaminasse, e abbastanza moderati perchè non fosse loro rimproverato giammai alcun eccesso di temerità. Assuefatti a combattere e a vincere per istudio, reggendosi tutti per la ragione, e nulla per la fortuna: solleciti dell'esito e della pubblica salute molto più che della privata lor gloria: *solleciti* del sangue de' lor soldati, e delle ricompense, e degnissimi dell'egregio titolo di padri dell'esercito. Tali sono i rapporti (*e*) comuni: a' quali siami lecito, per amor della verità, contrapporre alcune dissimiglianze. La predilezione de' soldati, moderata nel Montecuccoli spesso diveniva eccedente nel Turenna: al quale insolito non era rallegrare l'esercito delle sostanze de' popoli disarmati ed innocenti. La severità, virtù funesta (*f*), ma tra le armi necessaria, nel Turenna qualche volta prese colore d'inumanità, e non sono, per così dire (*g*), affatto spente le fiamme del Palatinato, dell'Alsazia e della Lorena; e si odono tuttavia con ribrezzo della storia gli scherni onde egli rispondeva alle strida de' popoli, e alle querele de' principi. Turenna finalmente cessò di giovare alla patria dacchè ei cessò di vivere; e Montecuccoli, perpetuando nelle auree sue memorie la dottrina ch'ei praticò con tanta lode ed utilità, potè, freddo e taciturno (*h*), dalla tomba ancor vincere, e preparar all'austriaco impero la *sua* futura grandezza.

(*d*) *Abbastanza .... perchè; troppo .... perchè* son francesismi.
(*e*) Francesismo.
(*f*) Perchè funesta?
(*g*) Queste formole temperano sempre un pensiero falso o esuberante.
(*h*) Cattiva mistura del vero morto collo scrittore. Il panegirista non dovea tacere che Turenna combattea per la patria; Montecuccoli a soldo straniero.

accennammo i più lodati. Il cardinale Guido Bentivoglio (1579-1644), raccontando le guerre con cui i Paesi Bassi acquistarono l'indipendenza, il bellissimo tema impoverì in frasi generiche o antitesi insulse; con rinzeppature di particelle scioperate sostenendo l'armonia oratoria; e invece di approfondire gli avvenimenti e i cuori, perdesi nella descrizione delle battaglie, che è la parte più vana delle storie. Meglio vale nelle relazioni sulle Corti di Francia e di Fiandra, pure sempre rimane alla superficie.

Caterino Davila padovano (1576-1631), coll'arte e sovente collo spirito degli antichi, e con esattezza di fatti, savia disposizione, fina veduta narra le guerre civili con cui la Francia fu straziata dalla riforma religiosa; non affettato, ma prolisso e con esuberanza di particolarità. Il conte Galeazzo Gualdo scrisse le storie de' suoi tempi, affatto incolte; e così il Brusoni dal 1625 al 79. Pier Giovanni Capriata genovese volle con imparzialità e ingenuità tener la bilancia fra le potenze combattentisi. Luca Assarino, lo Zilioli ed altri dettarono storie d'Italia, e moltissimi le municipali, fra cui le napoletane Giannantonio Summonte e Camillo Pellegrino; le veneziane Giambattista Nani, non pregiato quanto meriterebbe; le piemontesi Emanuele Tesauro, pessimo secentista; le nizzarde Pietro Gioffredo. Il marchese Ottieri nelle *Guerre per la successione spagnuola* va freddo e nojoso. Pietro Nores, originario di Cipro, venuto a servigi di prelati a Roma, dove visse fin dopo il 1645, scrisse la guerra degli Spagnuoli contro Paolo IV, stampata solo nel 1847. Rafaele Roncioni († 1618) le storie pisane con ingenua, se non arguta ricerca del vero. Francesco Capecelatro con franca imparzialità l'*Historia della città e regno di Napoli, detto di Cicilia, da che pervenne sotto dominio di re;* e gli *Annali dal* 1631 al 1640, editi nel 1849, dai quali torremo un saggio. Dei siciliani dice Niccolò Palmieri († 1837):

Assai sono le storie municipali che ci restano. Mariano Valguarnera, Agostino Inveges, Francesco Barone, Vincenzo di Giovanni, furono gli storici più segnalati di Palermo; Placido Reina, Placido Sampieri, Giuseppe Bonfiglio di Messina; Pietro Carrera, Giambattista De Grassis e Giambattista Guarneri di Catania. Nè mancarono storici alle città di minor nome. Piazza ebbe il Chiaranda, Trapani l'Orlandini e 'l Sorba, Termini Vincenzo Solito, Scicli Mariano Perrello, Caccamo Agostino Inveges e Giovanni Maria Amato; Militello del Val di Noto Pietro Carrera, Erice Vito Carvino, Naro il cappuccino frà Salvadore da ivi, e Cefalù il Passafiume e l'Auria.

Pur, comechè in molte di tali storie si ammiri la vasta erudizione degli scrittori, nissuna di esse accresce l'onore delle siciliane lettere. Tutti credon portare alle stelle la propria città o con darle que' meriti che non ha, o con esagerare quelli che ha. È proprio da ridere al sentire stabilita l'origine di Palermo sin dai tempi del diluvio universale. E poco mancò che gli storici palermitani di quell'età non avessero trovato nelle sacre carte una settima giornata di creazione, destinata dal supremo Fattore a trar dal nulla Palermo. Non men ridicoli sono il Chiaranda, che intende provare ad evidenza che Piazza sia l'antica Gela; e il buon cappuccino che vuol far vedere in Naro l'antica Agrigento. E tutti poi ti danno tanti uomini illustri in ognuna delle città di cui scrivono, quanti non poterono vantare nè Atene, nè Roma, nè Sicilia tutta nell'età sua più gloriosa.

Ma il difetto principale di molti fra gli scrittori di cose municipali in quel secolo è lo studio di procacciar vanto alla città loro con toglierne alle altre. Venne il ticchio all'Auria di rubar santi alle altre città, e con ciò stuzzicò un vespajo. A ciò si aggiungevano i libelli, che con tanto disdoro, non che delle lettere, ma del nome siciliano pubblicavansi in Palermo contro Messina, in Messina contro Palermo; intantochè sul cadere del secolo l'autore de' prolegomeni alla storia del Maurolico non potè ristarsi dal dire ai Siciliani: « Narrate le cose « vostre, ma narratele come conviene ad uo- « mini dotti e prodi, a Siciliani, senza studio « di parte; è indegno d'uno scrittore di storia, « che val quanto dire di verità, il mostrarsi « parziale per tale o tal altro luogo; anche « più indegno è l'esaltar questo con iscapito « di quello. Ben mi duole il veder le princi- « pali città agitate da reciproche animosità, nè

« dopo le ree vicende esser peranco estinte le « fonti delle fatali discordie. La stessa Sicilia « ci ha visto nascer tutti; lo stesso aere re« spiriamo, la terra stessa calchiamo. È turpe « il dilaniarci, l'invidiarci, l'aontarci l'un l'al« tro, come se la gloria d'una città non torni « a vanto delle altre, o il disdoro dell'una non « arrechi alle altre vergogna. Hanno tutti di « che darsi vanto. Non è tolto all'una ciò che « la natura, la fortuna o il merito ha dato al« l'altra. Scrivete adunque per essere oggetto « di invidia, e non di scandalo agli scrittori, « di amore, e non di sdegno ai concittadini ».

Per lingua maledica ottennero rinomanza Ferrante Pallavicino e Gregorio Leti, i quali, sviando dalle cattoliche credenze, scrissero diatribe, principalmente contro i papi, ed oscenità: e il Pallavicino finì per esser decapitato il 1644. Agostino Tornielli stese gli *Annali del Vecchio Testamento;* monsignore Marco Battaglini una *Storia dei Concilj,* e il Bernini la *Storia dell'Eresie;* prolissi e inesatti. Gian Paolo Baglioni continuò infelicemente il Vasari, ma meglio Filippo Baldinucci, che la storia delle arti divise in secoli, e questi in decennali, sminuzzamento vizioso; com'è inesatta la divisione sua per scuole, però generalmente adottata. Il suo *Vocabolario del Disegno* giova per la lingua, ma palesa ch'egli non era artista (V. pag. 198).

Francesco Bianchini veronese (1662-1729) volle tessere una *Storia Universale,* supplendo coi monumenti, coi simboli, colle favole al silenzio intorno ai tempi primitivi. Concetti molto più elevati applicò alla storia Giambattista Vico napoletano (1670-1744), uno de' più profondi e robusti pensatori; ma benchè facesse tutt'uno la scienza e la bellezza, ammirasse i classici e lo stile storico, *mezzo tra la prosa e il verso,* rinvolse i suoi concetti in tal forma, che non potrebbe proporsi se non per esempio di ciò che si dee fuggire. Colpa di ciò, le sue idee rimasero sterili, ed egli quasi sconosciuto.

Vittorio Siri, benedettino parmigiano, nel *Mercurio Politico* e nelle *Memorie Recondite* narrò, a modo di giornale, gli avvenimenti contemporanei, prolisso, nojoso, adulatore, ma con buoni documenti.

Di questo tempo Venezia vide le prime gazzette, fogli che si stampavano quando alcun avvenimento fosse annunziato, e che si vendeano per una moneta detta gazzetta. Gian Paolo Marana genovese nello *Spione Turco* suppone che un Musulmano travestito visiti Parigi, e scriva a' suoi patrioti gli usi e gli avvenimenti di quella città; nel che servì di modello a più altri, e singolarmente al Montesquieu nelle *Lettere Persiane.* Giovanni Cinelli fiorentino tessè una specie di storia letteraria nella *Biblioteca Volante,* in sedici scansìe pubblicando successivamente cataloghi ed estratti degli opuscoli efimeri, e traendone occasione a trattar delle quistioni della giornata. Importantissime alla storia di que' tempi sono le relazioni degli ambasciadori; ma di rado han merito letterario.

Molti nostri preferirono scrivere storie in latino, come il Possevino di Mantova, il Falletti di Ferrara, il Foglietta genovese, il Maffei bergamasco, Gianvittorio Rossi (*Janus Nicius Erythræus*) romano, che fece una *Pinacotheca* in lode de' dotti suoi contemporanei; il milanese canonico Ripamonti; a tacer que' molti che del latino si valsero per trattare punti della storia antica. Distingueremo il cardinale Cesare Baronio (1530-1607), che stese gli *Annali della Chiesa,* l'opera più preziosa intorno al Medio Evo, per abbondanza di documenti, raccolti non senza critica. Antonio Pagi li commentò correggendoli. L'*Italia Sacra* del fiorentino Ughelli, la *Storia Pelagiana* del veronese Noris, i libri liturgici del cardinale Bona di Mondovì, e del cardinale Tommasi siciliano, assai giovarono all'erudizione ecclesiastica, come anche il Ferraris, lo Scacchi, il milanese Puricelli. Fra gli antiquarj di gran lode è degno Rafaello Fabretti d'Urbino (1619-1700), che raccolse le

iscrizioni e i monumenti del Lazio, illustrò gli acquedotti e la colonna Trajana. Anche monsignor GIOVANNI CIAMPINI chiarì le antichità ecclesiastiche e massime le prime chiese cristiane. La *Miscellanea Italica Erudita* del padre GAUDENZIO ROBERTI parmigiano, contiene molti trattati di varj nostri sulle antichità. Son de' migliori Lorenzo Pignoria padovano e Ottavio Ferrari milanese. Leone Allacci, il Riccioli, Girolamo Vecchietti vantaggiarono la cronologia. AGOSTINO MASCARDI stese, o piuttosto tradusse un'*Arte Storica*, ove insegna che deve dirsi la verità, ma usando riguardi ai grandi, ai quali però intìma che l'unico modo d'ottenere indulgenza dalla storia è l'esser buoni. Poco fida ne' narratori de' proprj fatti, e vorrebbe lo storico fosse filosofo, abituato alla scienza sociale, degno d'esercitar le arti educatrici de' popoli, che sono pittura, poesia, morale, storia. Approva le arringhe, come tutti i retori, ma purchè condotte dal soggetto. La *dicitura istoriale* vorrebbe conservasse le immagini, non le finzioni, l'armonia, non la misura della poesia.

Filippo e Piero Strozzi

NORES.

Filippo Strozzi ancor giovinetto si congiunse in matrimonio con Clarice figliuola di Pietro de' Medici, e sorella di Lorenzo, che fu poi duca d'Urbino: donna di vivacissimo spirito e d'alto ingegno, della quale Clemente VII era solito dire: « Buon per casa de' Medici se la Clarice fosse stata Lorenzo, o Lorenzo Clarice ». Si trattò questo matrimonio con fini e consigli tutti politici, perciocchè Filippo, ancorchè giovine prudente ed accorto assai, sebbene in quel tempo i Medici, cacciato di Fiorenza Piero, erano in basso stato, prevedeva nondimeno quella casa dover risorgere; e potevano eccitare non vane speranze le qualità ed il seguito del cardinale Giovanni, che fu poi Leone X, zio di Clarice: onde ben conosceva Filippo che col pigliarla per moglie veniva ad unirsi con i Medici, e provvedere in ogni evento di gran sostegno alle cose sue per quella parte. Dall'altro canto i Medici, che, per le cose infelicemente succedute a Piero, non deposero mai nè l'animo, nè la speranza di potere, a qualche tempo, non pur ritornar nella patria, ma racquistarvi il grado e la riputazione di prima, riputarono util consiglio stringersi con Filippo, come con soggetto di una casa, benchè per lo passato loro nemica, nondimeno grande; e per ricchezze e per parentele e per aderenze nella loro città fra le prime. Concorsero pertanto ambedue le parti prontamente allo stabilimento del matrimonio, concorrendovi rispetti così considerabili; ma la fortuna non corrispose, e gli accidenti che poi seguirono, resero vani questi discorsi ancorchè ben fondati. Perciocchè, fatto papa il cardinal Giovanni, e quasi successivamente dopo lui Giulio, ambidue de' Medici, che furono Leon X e Clemente VII, introdotta di nuovo, col favore di tanta fortuna, la loro casa in Fiorenza, non trovò nello stabilirsi più duro contrasto che la sagacità di Clarice e l'autorità di Filippo, ambidue da Clemente con poca prudenza offesi. Onde, dopo gli avversi casi del papa e 'l sacco di Roma, non deposero nè l'ardire, nè gli artificj, finchè non ebbero di nuovo precipitati i Medici, e Ippolito, nipote di Clemente, costretto a fuggirsi.

Filippo era portato dall'amore verso la patria e dalla naturale inclinazione alla pubblica libertà, or lusingato dalle promesse de' Medici, or tirato dalle persuasioni della moglie, visse sempre in perpetua inquietudine; e tal volta fu, che l'incostanza della fortuna e la varietà de' successi fecero lui parer poco stabile e ambiguo nelle sue determinazioni. Certo è che, in quest'ultima, irritato Clemente per le cose tentate contro il nipote, i Fiorentini non ben satisfatti, ascrivendo a connivenza di Filippo l'essersi lasciato uscir di mano Ippolito senza prima fargli dare i contrassegni delle fortezze dello Stato, cadde in aperta indignazione e del papa e de' Fiorentini: precipizio inevitabile a chi appoggia le sue speranze al favore di due fazioni potenti e fra sè nemiche. Filippo dunque, non ben veduto a Firenze, mal sicuro a Roma, morta la Clarice in quel tempo, si ritirò in Francia: dove, mentre si trattiene lontano dagli affari pubblici, che fin allora sinistramente gli successero, conciliato il papa con l'imperatore Carlo V, e per opera sua e con la forza delle sue armi rimessi di nuovo in Firenze i Medici, e fattone capo Alessandro, figliuolo naturale di Lorenzo; Clemente richiamò con reiterate istanze Filippo (o stimando la virtù dell'uomo per servirsene, o temendola per opprimerlo, o l'uno e l'altro), e 'l mandò a Firenze per disponere quei cittadini a porre spontaneamente in mano d'Ales-

sandro l'assoluto dominio dello Stato: così coprendo la circostanza coll'elezione, e facendo i Fiorentini stessi e Filippo autori e ministri dell'odiata servitù della patria. Eseguì Filippo l'ordine avuto, ed adempì il desiderio del papa con incredibile destrezza e fede; e chiamato di nuovo, gl'impose che ritornasse in Francia, per accompagnarvi Caterina pur figliuola di Lorenzo de' Medici, sposata al fratello del Delfino, che fu poi Enrico II; e vel tenne per alcun tempo con titolo di nunzio.

Di là tornato, e ritiratosi in Venezia, morto intanto Clemente, cessati tutti i rispetti che il ritardavano, si precipitò entro a perniciosi e mal riuscibili pensieri di liberar la patria, e introdurvi di nuovo la libertà, stimolandovelo di continuo i preghi e le istanze di Piero suo figliuolo, ed aprendo qualche adito alla speranza l'infelice caso del duca Alessandro, miseramente ammazzato mentre Filippo si tratteneva in Firenze. Unitosi pertanto coi cardinali Salviati e Ridolfi, ed altri fuorusciti di Firenze, riuscito loro vano il disegno che tentarono prima, subito morto Clemente, di sollevare il cardinale Ippolito contro il duca Alessandro (forse con intenzione d'indebolire nel contrasto ambidue, ed escludendo ambidue, introdurvi la repubblica), vennero con più infelice consiglio all'arme e a guerra aperta. Nella quale al primo scontro, preso con poco contrasto Filippo a Montemurlo, e condotto nel castello di Firenze, mancandogli Alessandro Vitelli che l'aveva assicurato, e ricorrendo invano alla clemenza di Cesare, eleggendo morte più generosa di quella che gli soprastava, con una spada, che forse non a caso uno de' soldati che lo custodivano lasciò in suo potere, si segò le vene della gola, e la vita e 'l sangue prontamente consecrò alla libertà della non libera patria. Ammirabile e grande, ma in uomo cristiano dannata e lagrimabile costanza. Scrisse, nell' atto stesso di darsi morte, con animo e con mano intrepida alcuni sensi, che, in testimonio d'una singolare costanza, mi piace di soggiungere:

« *Deo liberatori.*

« Per non venire più in potere delli nimici « miei maligni, oltre all'essere stato ingiusta- « mente straziato, e per non esser costretto, « per violenza di nuovi tormenti, dir alcuna « cosa in pregiudizio dell'onor mio e degli in- « nocenti parenti ed amici miei; la qual cosa « è accaduta questi giorni allo sventurato Giu- « liano Gondi; io, Filippo Strozzi, mi son de- « liberato, in quel modo che io posso, quan- « tunque duro rispetto all'anima mia mi paja, « con le proprie mie mani finire la vita mia. « L'anima a Dio, somma misericordia, racco- « mando, umilmente pregandolo, se altro darle « non vuole, che le dia almeno quel luogo dove « Catone ed altri simili virtuosi uomini, che « hanno fatto tal fine. Prego don Giovanni di « Lucca castellano, che mandi a tôrre del mio « sangue dopo la mia morte, e ne faccia fare « un migliaccio, mandandolo al cardinale re- « verendissimo Cibo, affinchè si sazii in morte « di quello che saziar non si potè nella vita « mia; perchè altro grado non manca per per- « venire al pontificato, a che esso sì disone- « stamente aspira; e lo prego, che faccia se- « pellire il mio corpo in Santa Maria Nuova, « presso quello della mia donna, se a Cibo « parrà che io sia sepellito in luogo sacro: « quando che no, mi starò dove mi mette- « ranno. Prego bene i miei parenti, che os- « servino il testamento che io ho già fatto in « castello, il quale è nelle mani di Benvenuto « Olivieri. E tu, Cesare, con ogni riverenza « ti prego t'informi meglio del modo della po- « vera città di Firenze, riguardando altrimenti « che tu non hai fatto al bene di quella, se « già il fine tuo non è di rovinarla affatto.

« *Philippus Strozza, jam jam moriturus: Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor* ».

Di costui fu figliuolo Piero, il maggiore di tre altri, che dopo lui restarono: nella perversità della fortuna non dissimile al padre; di esperienza militare e di ardire il superò: di prudenza restò a lui inferiore. Perciocchè Filippo fu avveduto ed accorto assai, cauto nelle deliberazioni, di pensieri profondi; atto a simulare, e fuorchè negli interessi della patria, acconcio ad ogni fortuna. Piero, per lo contrario, fermo nelle sue deliberazioni, men capace di consiglio, ardito più del dovere, e tanto più facile ad esporsi all'arbitrio della fortuna, quanto più gli si mostrava contraria. Nella fazione di Montemurlo, virilmente combattendo, anch'egli fu fatto prigione, e più per negligenza di chi lo prese, che per benefizio di fortuna, fu liberato subito. Si salvò colla fuga, e tentato infruttuosamente per iscampo del padre anche non lecite vie, si ritirò in Francia, dove altre volte era stato e col padre e solo, e dove poteva sperare (non senza fondamento) appoggio e protezione, per la parentela che aveva con Caterina; la quale, morto il Delfino, restava moglie del successore della corona. Quivi di continuo impiegato in diversi carichi nelle guerre che in quei tempi successero, esponendosi intrepidamente a' pericoli, e tollerando costantemente le fatiche della milizia, nelle quali non era nuovo, s'avanzò in maniera, che n'acquistò tal opinione, che, do-

vendo mandare il re in Piemonte persona d'autorità, perchè si congiugnesse con altri capi qualificati, che ivi per lui guerreggiavano, diede questa cura a Pietro. Ma non indugiò la fortuna a scoprirglisi nemica all'ultime imprese; perciò Piero, messo insieme buon numero di genti, e congiuntosi seco il duca di Somma e il conte di Pitigliano, mentre si sforza di passare a Serravalle, picciol fiumicello, fu dal principe di Salerno, che ivi comandava ad una parte dell'esercito imperiale, rotto e disfatto. Ma non punto per questo perduto d'animo, ricorse a Piacenza dal duca Ottavio Farnese, e a Roma da papa Giulio III, ed altrove; ed ajutato dapertutto e soccorso, e messa insieme buona quantità di denari; parte con questi, parte con alcuni che gli restavano di quelli del re, radunò di nuovo intorno a seimila fanti, e con essi per vie lunghe e difficili passò in Piemonte; e presa Alba nei confini del Monferrato, mentre disegna di ricuperare con qualche più segnalata impresa il danno ricevuto alla Scrivia, ovvero passare in Francia a rinforzare l'esercito del re, ridotto in gravissime angustie dall'imperatore, si stabilì fra loro la pace a Crequi, con grandissimo pregiudizio delle cose di Piero; avendo inutilmente impiegato notabil somma di danari, e con tanta difficoltà messa insieme la gente, allora che cessava ogni occasione di servirsene: così deludendolo la fortuna, e con la guerra e con la pace. Morto poco dopo Francesco I re di Francia, e succeduto Enrico II, la regina, accresciuta d'autorità, impetrò sempre a Piero carichi conspicui. Onde, essendosi intorno quel tempo sollevati i Sanesi, cacciati della città gli imperiali, ed alzate le insegne di Francia, ricorrendo alla protezione di quella corona; disposto il re di non mancar loro, nè render vana la fede che avevano avuta in lui, vi destinò Piero col titolo di luogotenente regio in Italia. Dove comparendo con grosso esercito, sebbene inferiore al bisogno, opponendoglisi il marchese di Marignano, mentre Piero tenta di ritirarsi da un sito presso Lucignano, non troppo opportuno per lui, il marchese l'assalì, nè Piero ricusò l'invito: onde si venne a fatto d'arme, nel quale Piero restò vinto e disfatto del tutto, ferito lui e fatti prigioni quasi tutti i capi del suo esercito. Di là presso a qualche tempo si ritirò a Porto Ercole, e quello anche costretto dalle genti del medesimo marchese di abbandonare, si ritornò in Francia. Della rotta fu compatito e dal re e dalla regina; ed ambidue insieme gli scrissero, confortandolo ed assicurandolo della continuazione del loro affetto; in testimonio di che, gli spedirono la patente di maresciallo di Francia: dignità insigne, e non solita a concedersi se non a persone di gran merito. Ma perduto anche Port'Ercole, e giunte intanto alla Corte le imputazioni che gli si davano e della rotta e dell'aver mal munito e mal difeso quel luogo, cadde in manifesto discredito, e presso il re e presso i ministri principali; e si ritirò in Antipoli quasi a vita privata. Ma non deponendo mai la regina nè l'amore verso lui, nè 'l pensiero di sostenerlo; sentendo le preparazioni che in Italia si facevano di nuove guerre, il propose al papa facendo vivacissimi uffiej col cardinal Caraffa, perchè se ne servissero. Il papa vi condiscendeva difficilmente, e soleva dire « che gli mancava la quarta condizione che si ricerca in « un capitano generale, che è la fortuna ». Ma premendo di là la regina, di qua i fuorusciti fiorentini, l'Aldobrandino e Giovanni della Casa, che presso il papa erano di grand'autorità, fu finalmente condotto con amplissima facoltà e con sua somma riputazione. Qui forse le imprese gli sariano riuscite più prospere; ma appena si cominciò la guerra, che si terminò con la pace: onde Piero ritornato in Francia col duca di Guisa, e con lui postosi all'assedio di Tienvilla, stanca la fortuna di prendersi più giuoco di lui, nell'atto stesso che si stava per pigliare la piazza, còlto di una moschettata, cadde subito morto, senza poter godere delle non sue vittorie.

Caterina de' Medici, regina di Francia

DAVILA.

La prudenza sua, piena sempre ed abbondante d'accomodati partiti per rimediare a' subiti casi della fortuna, e per ostare alle macchinazioni della malizia umana, con la quale resse nell'età minore de' figliuoli il peso di tante guerre civili, contendendo in un medesimo tempo con gli affetti della religione, con la contumacia de' sudditi, con le difficultà dell'erario, con le simulazioni de' grandi, e con le spaventose macchine erette dall'ambizione; e più tosto cosa degna d'essere ammirata distintamente in ciascuna operazione particolare, che confusamente abbozzata nell'elogio universale de' suoi costumi. La costanza, e l'altezza dell'animo, con la quale, donna e forestiera, ardì d'intraprendere contra teste così potenti la somma del governo; ed intrapresa, conseguirla; e conseguita, mantenerla contra i colpi dell'arte e della fortuna; fu molto più pari alla generosità d'un animo virile, assuefatto ed indurato ne' grandi affari del mondo,

che di una femmina, avvezza alle morbidezze della Corte, e tenuta molto bassa, in vita, dal marito. Ma la pazienza, la destrezza, la tolleranza e la moderazione, con le quali arti, nel sospetto che, dopo tante prove di lei, s'aveva preso il figliuolo, seppe sempre mantenere in se stessa l'autorità del governo; sicch' egli non ardiva di operare senza consiglio e senza consentimento di lei quelle cose medesime, nelle quali la teneva per sospetta; fu eminentissima prova, e quasi l'ultimo sforzo, del valor suo.

A queste virtù furono aggiunte molte altre doti, con le quali, sbandite le fragilità e l'imperfezioni del sesso femminino, si rese sempre superiore a quegli affetti che sogliono far tralignare dal diritto sentiero della vita i lumi più perspicaci della solerzia umana. Perciocchè furono in lei ingegno elegantissimo, magnificenza regia, umanità popolare, maniera di favellare potente ed efficace; inclinazione liberale e favorevole verso i buoni, acerbissimo odio e malevolenza perpetua verso i tristi, e temperamento non mai soverchiamente interessato nel favorire e nell'esaltare i dipendenti suoi.

E nondimeno non potè ella far tanto, che dal fasto francese, come italiana, non fosse la virtù sua dispregiata; e che coloro che avevano animo di perturbare il reame, come contraria a' loro disegni, non l'odiassero mortalmente. Onde gli Ugonotti in particolare, ed in vita ed in morte, hanno sempre, con avvelenate punture e con narrazioni maligne, esecrato e dilacerato il nome suo: ed alcun scrittore, che merita più il nome di satirico che d'istorico, s'è ingegnato di far apparire l'operazioni di lei molto diverse dalla loro vera sostanza; attribuendo bene spesso, o imperitamente o malignamente, la cagione de' suoi consigli a perversità di natura ed a soverchio appetito di dominare; ed abbassando e diminuendo la gloria di quegli effetti che nel mezzo di così certi pericoli hanno sicuramente più d'una volta partorito la salute ed il sostentamento della Francia.

Non è per questo, che, anche tra tanta eccellenza di virtù, non germogliasse il solito loglio della imperfezione mondana: perciocchè fu tenuta di fede fallacissima, condizione assai comune di tutti i tempi, ma molto peculiare di quel secolo; avida, o più tosto sprezzante, del sangue umano, più assai che alla tenerezza del sesso feminile si convenga: ed apparve in molte occasioni, che nel conseguire i suoi fini, quantunque buoni, stimasse onesti tutti quei mezzi che le parevano utili al suo disegno, ancorchè per se medesimi fossero veramente iniqui e perfidiosi. Ma l'eminenza di tante altre virtù può sicuramente appresso i ragionevoli estimatori ricoprire in gran parte quei difetti che furono prodotti dall'urgenza e dalla necessità delle cose [1].

Condizione dei Napoletani nel 1600

CAPECELATRO.

Governavasi il Comune per nobili e popolari, distinti in sei piazze, cioè quella di Capuana e di Nido, ove era la più numerosa nobiltà, e quelle di Porto, Montagna e Portanuova, ed un'altra del Popolo. E ciascuna di esse aveva il suo voto, di modo tale, che, quando i nobili, detti comunemente in Napoli cavalieri, eran fra loro uniti a far le bisogne pubbliche, il tutto giva per buon cammino. Ma ciò era difficilissimo ad avvenire, per i diversi fini che avevano ciascuno d'essi, stranamente divisi fra di loro; onde si penava grandemente a fare che quattro piazze fossero insieme d'accordo. Perciò che, stante [2] rappresentavano il Comune, quando s'avea a far cosa alcuna per lo pubblico bene, essendo buona parte di essi poco agiati di moneta, badavano più al proprio utile che al servizio della patria. Or dette piazze nobili si eleggevano da loro stessi gli eletti ed i deputati, che aveano di mestiere per le bisogne che succedevano: i quali, quando prevalevano i buoni, eran parimenti buoni creati, e per lo contrario prevalendo i cattivi, erano eletti a lor simiglianti. Ma l'eletto del popolo era fatto dal viceré, e perciò nominava sei uomini la piazza popolare, e di essi poi egli eleggeva uno; e se coloro che erano nomati non gli aggradivano, faceva nomare da capo altri sei, escludendo i primieri. E creando per lo più uomini dottori di legge, per lo fin che avevano di conseguire i magistrati reali ed indi avanzar loro stato, poco curando del ben della patria, aderivano sempre ai viceré, in guisa tale, che eran più tosto mezzo ad effettuare il loro volere, che procuratori dell'utile del popolo a loro commesso. I cavalieri erano comunemente bisognosi de' beni di fortuna, essendo la maggior parte d'essi impoveriti per lo sconcio spendere; dalla cui necessità, e dal desiderio di acquistare moneta nascevano fra loro strani avvenimenti, e particolarmente negli affari pubblici. E questo era inquanto ai cavalieri,

---

(1) Colpe sì esecrabili non potrebbero essere redente da nessuna virtù.

(2) *Mentre.*

ma l'ordine di coloro, che, per lo valor degli avi, o per propria industria erano ascesi a maggior fortuna, possedendo titoli e baronaggi, de' quali era parimenti assai grosso il numero, era assai peggiore di quelli dei cavalieri, per quel che toccava il servizio della patria. Perocchè, trattando più spesso coi vicerè, eran più agevolmente con essi ad effettuare il loro intendimento, per poterne poscia conseguire altre mercedi a loro comodo e piacimento. I piati civili erano frodolentemente trattati per lo più, prevalendo co' giudici le pratiche e i favori più potenti. Ma nei delitti criminali si avea molto rispetto ai cavalieri, di modo che pareva cosa strana far morire uno di loro; lo che di rado avveniva, non ostante che commettessero sovente strani ed enormi misfatti, i quali non guari tempo passava che, ottenuta la remissione della parte offesa, agevolmente si componevano. Il Comune della città era grandemente aggravato da imposte e taglie, e le rendite reali per lo più vendute a particolari uomini, e per malvagità di coloro che l'avevano a fitto, ed alcune volte de' ministri reali, di cui era il peso di far che le cose gissero dirittamente, eran pessimamente pagate a cui si dovevano. Dalla quale mala opera si cagionava una communal necessità, tirando l'un l'altro in grandissima strettezza di moneta. Per il che avvenivano spessi fallimenti di mercadanti e di particolari uomini. E riscotendosi malagevolmente, ne avveniva perciò che ciascuna cosa si poneva a piato. Per ciò i ministri del piato civile erano in grandissima stima, per lo bisogno che di loro si avea. I capitoli e i privilegi, conceduti dai passati re ai Napoletani ed ai regnicoli, erano quasi del tutto perduti, non senza colpa di loro stessi, che, o vanamente mormorando, o senza nè anche favellarne, se la passavano quando non erano osservati, gridando invano e dolendosi i buoni, i quali eran in piccol numero, del danno pubblico (*Annali di Napoli*).

Congiura contro Venezia

Nani.

Fra lo stupore, ch'aveva il mondo nell'osservare le procedure del Toledo, e l'azioni dell'Ossuna [3], presto apparì, che i disegni de' grandi sono come l'acque sorgenti, ch'hanno più occulto il fonte che il corso. Tutto nasceva dall'esito atteso di trama insidiosa, che La Queva con partecipazione de' predetti maneggiava in Venezia, dove risiedendo, aveva servito non solo all'armi d'indirizzo, ma d'architetto all'insidie. Non c'era arte nè ostilità, ch'egli in palese o in occulto non praticasse, tutto esplorando s'insinuava con tutti: a chi resisteva alle sue corruzioni, addossava esecrande imposture; a chi s'arrendeva, proponeva i più scellerati disegni. Fomentò tra alcune milizie d'Olanda, custodite ne' Lazzaretti, qualche lieve tumulto, insurto contra i loro offiziali; tentò di sviar molti dall'insegne e servizio della repubblica, e d'introdurne altri per praticar tradimenti. Fra questi principalmente l'Ossuna inviò un tale Giacques Piere, francese di Normandia, corsaro di professione, di spirito grande, ma nodrito nel male, capace d'ogni scelleratezza. Costui finti coll'Ossuna disgusti, mostrò di voler vendicarsi, passando al servizio della Repubblica, e con facilità vi fu accolto con un compagno chiamato Langlad, perito de' fuochi; se bene Simeone Contarini, allora ambasciatore in Roma, uomo di profonda prudenza, avvertisse che poteva del vicerè esservi qualche insidia nascosta. Ma l'Ossuna, per levar ogni dubbio, mostrandone sdegno, faceva custodire la moglie del Piere, e con lettere finte proponendogli gran premj, lo richiamava al servizio. Egli all'incontro, per rendersi accetto in Venezia, mostrava le lettere stesse, proponeva molte cose speciose, simulava di propalar i disegni del vicerè, e suggerire i mezzi per contraporsi. Conciliata pertanto gran confidenza, s'introdusse col Langlad nell'arsenale ad esercitar la sua arte. In occulto teneva poi con La Queva congressi, e di continuo secretamente passavano a Napoli corrieri e spie. Avevano alle loro prave intenzioni aggregato Niccolò Rinaldi, Carlo e Giovanni Boleò, Lorenzo Nola, Roberto Revellido, Vincenzo Roberti, il Capitan Tornone, ch'aveva in servizio de' Veneziani una compagnia di soldati, ed alcuni altri, parte borgognoni, il resto francesi. Passava il concerto, che sotto un Inglese, chiamato Haillot, l'Ossuna spingesse alcuni bergantini e barche, capaci di entrare ne' porti e canali, de' quali avevano per tutto presa la misura ed il fondo; dovevano poi seguitare più grossi vascelli, per gittar l'ancore nelle spiagge del Friuli, sotto il color de' quali, e nella confusione che i primi erano per apportare nel popolo, i congiurati s'avevano divisi gli uffizii, il Langlad di dar fuoco nell'arsenale, altri in più parti della città, alcuni di pettardare la zecca, prender i posti principali, trucidar i più conspicui soggetti, de' quali oramai con note occulte

(3) Il primo vicerè a Napoli, l'altro governatore a Milano per Spagna. La Queva era ambasciadore di Spagna a Madrid.

erano marcate le case, sperando tutti d'arricchirsi con insolito opulentissimo sacco. Alcune cose non erano veramente facili ad eseguirsi; ma l'iniquità e la cupidità gli acciecava col figurar agevole ogni più strano pensiero. Nel tempo stesso il Toledo, corrotto in Crema Giovanni Berardo, tenente di compagnia francese, ed alquanti seguaci, teneva seco corrispondenza, ricevendo lettere e indirizzi per sorprender la piazza, al qual fine aveva spinto a Lodi milizie. Ma Dio dalle nuvole disperdè questi disegni perversi. Mentre i bergantini s'apprestavano per unirsi, attesi da' congiurati con tale impazienza che ogni giorno ascendevano i più alti campanili della città per iscoprirli, alcuni furono presi da fuste corsare, altri dissipati da fiera tempesta; onde non potendo più raccogliersi al tempo che passava in concerto, convennero rimettere l'esecuzione all'autunno. Il Piere ed il Langlad, comandati a salire sopra l'armata, non poterono disd rsi dal partire col capitan generale Barbarigo. Gli altri restati in Venezia, non cessarono di ruminar i modi dell'esecuzione, impazientemente attendendone il tempo. Ma frequentandosi tra loro i discorsi, e per aggregarsi compagni, dilatandosi tra altri delle loro nazioni la confidenza e'l secreto; la nequizia di rado essendo sì cieca o sì sorda, che non abbia qualche lume e rimorso; Gabriele Montecassino e Baldasar Juven, gentiluomini, quegli di Normandia e questi di Delfinato, al Dighieres in stretto grado congiunti, abborrendo così pravi consigli, li discoprirono al Consiglio de' Dieci. Rilevati poscia col mezzo d'altri, secretamente disposti ad udire di nascosto le loro conferenze e i discorsi, carcerati alcuni conspiratori, restò il tradimento comprovato, e da scritture che si trovarono, e dalla confessione de' medesimi rei, che ne pagarono con pubblico e con secreto supplizio la pena. Alcuni però, dall' arresto de' compagni atterriti, si sottrassero con la fuga, ricorrendo al loro asilo, ch'era appunto l'Ossuna. Ma il Piere ed il Langlad, per ordine in diligenza al capitan generale spedito, furono affogati nel mare, ed in Crema il Berardo con altri complici sotto il carnefice finì ignominiosamente la vita. La città inorridì allo scoprimento di tal congiura ed al pericolo corso di veder arder i tempj e le case, e col ferro, involta in momentaneo e miserabile eccidio la sede della libertà e del decoro d'Italia. Per ordini del senato, con orazioni ed elemosine a Dio se ne riferirono grazie devote. Ma La Queva, che riputato il direttore e'l ministro di così pravi disegni, stava in grande pericolo d'essere dal furore del popolo sacrificato al pubblico sdegno, deliberò ritirarsi nascostamente a Milano, e già il senato con espresso corriero aveva risolutamente chiesto al re che lo rimovesse. A'principi sendo solito di tali negozj piacere più gli effetti che i mezzi, si disapprovarono in Madrid le azioni di quel ministro, e per certa apparenza fu all'ambasciator de' Veneziani risposto, che, già destinatogli Luigi Bravo per successore, doveva egli, per assistere all'arciduca Alberto, passarsene in Fiandra. L'Ossuna negava d'esserne stato a parte; perchè di tali esecrandi trattati quando non fornisce l'evento, che pel vantaggio o per l'ingegno suol riportare qualche laude, altro non resta, che l'immagine abbominevole dell'ignominia, ripudiata da'suoi autori medesimi.

Guerra di Valtellina

PIETRO CAPRIATA.

I popoli dell'antica Rezia, chiamati oggidì Grigioni, godevano dell'antica libertà sotto nome delle *Tre Leghe*, delle quali la principale e più numerosa (da cui tutta la nazione e repubblica ha nome) è detta Grigia: le altre due, l'una le Dritture, l'altra Cadedio si chiamano. E come parte di esse alla casa d'Austria anticamente si ribellasse, e siano per lo più eretici, vivono con odio implacabile contro la casa d'Austria; e il nome spagnuolo abborrendo estremamente, stimarono sempre unico e singolar fondamento della lor sicurezza e libertà l'appoggio della corona di Francia, e la confederazione con quella contratta; dalla quale corona protetti e difesi, venivano ancor da' vicini osservati, o per lo meno nella quieta e pacifica possessione delle cose loro non travagliati. Lo Stato e paese loro, il quale giace tra l'Alpi Retiche, si stende alquanto nel suolo d'Italia; perchè, calando i monti, ha quasi per margine alcune vallate, fra le quali è la Valtellina, da cui e per cui le nuove guerre, le grandi gelosie e movimenti d'Italia ebbero il loro *cominciamento. Comincia* dall'Alpi e confina al Tirolo, dove appunto sorge l'Adda, e collo stesso *corso* del fiume *percorrendo*, sbocca nel lago di Como. Laonde, confinando colla punta al Tirolo, che è sottoposto alla casa d'Austria, colla base si congiunge allo Stato di Milano. Dall'un dei lati i monti Retici con tutto il paese de' Grigioni, dall'altro i contadi di Brescia e di Bergamo la costeggiano. Questa valle dai Grigioni posseduta, come lo Stato di Milano dalla Germania e dagli Austriaci disgiunga, e unisca all'incontro quel de' Vene-

ziani a' Grigioni e agli Svizzeri, e per mezzo di costoro alla Francia e a tutto il paese oltramontano; così quando all'impero spagnuolo per qualche accidente venisse sottoposta, unendo la Germania allo Stato di Milano, servirebbe di porta e di ponte per introdurre con spesa e difficoltà minori quante genti il re di Spagna volesse dall'Alemagna in Italia; e scambievolmente per inviarne dall' Italia nella Germania in soccorso dell'impero e della casa d'Austria, quando bisogno n'avesse; cosa per la sicurezza degli Spagnuoli e degli Austriaci di Germania sommamente opportuna e necessaria [1]. Perciocchè, essendo la Germania il presidio più principale per la difesa dello Stato di Milano e del regno di Napoli; siccome nelle occorrenze hanno bisogno gli Spagnuoli di chiedere agli Svizzeri il passaggio de' Tedeschi per l'Italia, e da loro a prezzi grandissimi comperarlo e con durissime condizioni ottenerlo (perchè da' Grigioni, per la lega colla Francia e per l'abborrimento in che hanno il nome spagnuolo, non è possibile sperarlo), e talora negandolo gli Svizzeri, metterebbero gli Stati e gli affari della corona di Spagna in Italia a manifestissimi pericoli: così l'acquisto della Valtellina per più corta, sicura e men dispendiosa strada e quasi per condotto darebbe loro comodità di traghettar per i proprj paesi dalla Germania in Italia quanti soccorsi di genti ed altre provisioni avessero bisogno. Oltre a ciò, la medesima Valtellina, come da' Grigioni posseduta, restava potentissima porta agli Stati de' Veneziani e degli altri principi italiani per ricever soccorsi dagli oltramontani in difesa delle cose loro, quando dagli Spagnuoli venissero travagliate; così dagli Spagnuoli occupata, sarebbe stata un antimuro, il quale chiudendo affatto quell'adito, gli escluderebbe da qualunque soccorso straniero. Perciò dalla Rezia sino alla Dalmazia gli Stati austriaci circondando tutta l'Italia per la parte di fuora, e a questi unendosi per la Valtellina lo Stato di Milano, il quale quasi fino al mar Ligustico perviene, e possedendo il re di Spagna il regno di Napoli, e con potentissima armata il Mediterraneo, chiaro apparisce rimanere gli Stati de' Veneziani o degli altri Italiani (se tu ne levi il Piemonte) dagli Stati del re di Spagna e degli Austriaci circondati, e dentro le forze loro racchiusi e poco men che affatto imprigionati. Onde la possessione di quella valle, per l'unione e disgiunzione che cagionava degli Stati, era alla sicurezza o pregiudizio degli affari di questi o di quelli di grandissima conseguenza e momento. Non fu però meraviglia, se, come per la bella Elena i Greci e i Trojani, così per la Valtellina i principi con tutto lo sforzo dell'impero e dell'autorità si travagliassero.

Desiderarono i Veneziani, già fin dall'anno 1603, e ottennero non senza contraddizioni e contrasti, di collegarsi per dieci anni colla repubblica de' Grigioni; affinchè per mezzo di tal confederazione restasse loro assicurata la porta a sussidj oltramontani, ogni qualvolta per la necessaria difesa delle cose loro n'avessero bisognato. E conseguito l'intento, ne fecero pubbliche feste e allegrezze. Ma tale colleganza cagionò fin d'allora malissima soddisfazione non solo nel re di Francia, antichissimo protettore e confederato de' Grigioni, ma ancora ne' ministri di Spagna, e particolarmente nel conte di Fuentes, allora governatore dello Stato di Milano. Onde i ministri dell'una e dell'altra corona, con separati ufficj e a fini diversi e separati, si sforzarono per tutti i modi sturbarla. Quei di Francia, perchè, avendo sotto titolo della confederazione antica e della lunga protezione acquistata grandissima autorità e preminenza al re fra que' popoli, abborrivano, per meglio a' cenni loro aggirarli, l'altrui compagnia, e perchè ancora desideravano che la Repubblica veneta, quando avesse bisogno de' sussidj della stessa nazione o degli altri oltramontani, dal re come dal custode e guardiano di quella porta ottenesse il soccorso; onde per questo rispetto avesse maggior necessità di stare unita e perseverare nell'aderenza e divozione del nome e delle parti francesi più costante. E questi, perchè aspirando già molto tempo innanzi ad attirar a sè, e con leghe e confederazioni tener quella nazione allo Stato di Milano congiunta, pareva che per questa nuova lega i fini loro affatto interrotti ne venissero. E perchè ancora, non piacendo loro molto la grandezza della Repubblica veneta, non vedevano volontieri che, o con questa aderenza maggiormente si assicurasse, o con aver comodità d'introdurre in Italia genti straniere, venisse talora a recare qualche pregiudizio allo stato e alle condizioni degli affari della corona. Molti pertanto furono i rumori, molti gli sforzi per sturbare questa nuova lega e unione; per cui gli stessi Grigioni fra se stessi divisi in parti e fazioni, come furono talora vicini a contender fra se stessi della somma

(1) Ciò non venne fatto all'Austria se non nei trattati del 1815, dopo i quali la Valtellina forma parte dello Stato di Milano. Allora gli Austriaci dominavano anche in Spagna.

delle cose, non godettero più mai di quella pace e concordia, di che già per molti anni addietro avevano goduto. E il conte di Fuentes, per tenerli in freno e per obbligarli ad abbandonare queste nuove congiunzioni, e a collegarsi, come da loro chiedevasi, collo Stato di Milano, fabbricò dalle fondamenta, dove appunto l'Adda sbocca nel lago, un forte reale, che dal proprio nome fece nominare forte di Fuentes. Il quale, stando sui confini e quasi nelle foci della Valtellina, non solo li tenesse in perpetua gelosia di quella valle, alla quale, per l'importanza e conseguenza del sito, miravano i pensieri del conte; ma perchè [5], essendo sul lago, potesse facilmente impedire a questa nazione il commercio dello Stato di Milano e dell'Italia, del quale tante delle famiglie grigione *si vivono* e pigliano il loro sostentamento.

Richiamarono assai per la fabbrica di quel forte non solo i Grigioni, ai quali il negozio principale apparteneva, ma i Veneziani ancora, e non men di loro i Francesi; ed il re Enrico IV, non solo per gl'interessi de' suoi collegati, ma pel dubbio che, occupata la Valtellina, l'autorità spagnuola troppo sormontasse, ne concepì non mediocre sdegno. Ma vani furono i rumori, vane le proteste e le minaccie. Perciocchè nè ai Veneziani nè ai principi italiani bastando l'animo di attaccar brighe colla corona di Spagna, la quale stava allora nel colmo dell'autorità e della grandezza, era necessario che al fatto s'acquetassero. E il re di Francia, o che non gli fosse intrinsicamente discaro che i Grigioni cominciassero a gustare i frutti della veneta lega, o che non gli tornasse allora conto, non volle rompersi colla corona di Spagna per quella occasione, la quale (come era solito dire) a sè principalmente apparteneva. E gli Svizzeri, antichissimi collegati de' Grigioni, benchè alquanto ne romoreggiassero, ad ogni modo dalle loro diete, corrotte in parte dalle domestiche dissensioni e in parte dall'oro spagnuolo, non procedevano altro che conforto a' Grigioni, perchè alle condizioni de' tempi s'accomodassero e con termini civili allo stato delle cose loro provedessero. Onde i Veneziani, vedendosi soli sul campo, e che il conte di Fuentes stava con potente esercito preparato, ricercati d'ajuto dai Grigioni, i quali per conto loro erano entrati in tanti travagli, finalmente, costretti, si dichiararono, non convenire che per simile occasione il pacifico stato d'Italia si perturbasse. Così rimase il forte di Fuentes dagli sforzi e dalle minaccie di tanti principi illeso.

Ma essendo l'anno 1613 spirato il termine della confederazione, entrarono i Veneziani in pensiero, non solo di rinnovarla, ma in perpetuo ancora stabilirla: e come per cosa alla somma dello Stato e libertà loro sommamente necessaria, sparsero abbondantemente danari fra quella nazione, coi quali formarono tanto potente e numerosa fazione di partigiani e di voti, aderenti al partito ed autorità loro, che, prevalendo alle contrarie fazioni de' Francesi e degli Spagnuoli, e parendosi queste due inferiori e impotenti a resistere, s'unirono per opera de' ministri dell'una e dell'altra corona; ed essi ministri, congiunti gli studj e disegni stati fra loro fin a quell'ora contrarj, s'affaticarono per escludere la veneta confederazione. Perlochè gli ambasciatori francesi, stimati per l'addietro principali protettori della retica libertà contro gli Spagnuoli, cominciarono a divenir molto sospetti. E tant'oltre crebbe il sospetto, che convertito in odio, e non potendo più dissimularsi, fu data scopertamente licenza a monsieur Gueffier, allora ambasciadore per Francia residente; il quale, temendo l'odio e il furore aperto di quella nazione, e fuggendo i tumulti e le sollevazioni popolari che conosceva contro di sè concitati, massimamente da' predicanti, si ritrasse, quasi fuggendo, negli Svizzeri. Della quale ritirata avendo i Grigioni mandato incontanente a dar parte al re, e insiememente a dolersi delle cagioni, le quali a ciò fare li avessero sospinti; il re o mal soddisfatto di loro, o non tenendo quel conto che era solito tenere degli ambasciadori a questo effetto destinati, diede loro occasione di parersi trattati come sudditi, e di maggior irritamento e alienazione da quella corona: perlocchè più risolutamente poscia nella rinnovazione della lega coi Veneziani inclinarono. Cacciato pertanto il vescovo di Coira (il quale, essendo principe del sacro impero, tiene il primo luogo nelle diete) cominciarono colle carceri, colle confische, cogli esigli e colle pene eziandio corporali a perseguitare i principali fautori dell'una e dell'altra corona, come aperti nemici della pubblica libertà. Nè contenti di ciò, perchè discordavano fra loro di pareri e di opinioni, appoggiarono quasi del tutto il governo delle cose a' predicanti, i quali, essendo eretici, niente più esclamavano quanto essere necessario, per la conservazione dello Stato e per il mantenimento della libertà, riunire tutti i popoli in una reli-

---

(5) Doveva dir *anche*, per corrispondenza al *non solo*.

gione, e però convenire estirpare i Cattolici, e dalle case e patria loro scacciarli totalmente. Molti pertanto costretti dalle persecuzioni si fuggirono; e abbandonate le case e la patria, si ritirarono parte nello Stato di Milano, parte negli Svizzeri, attendendo e procurando modo di ricuperare coll'armi quella patria, dalla quale col rigore e ingiustizia dei giudici e per la violenza delle fazioni erano stati discacciati. Fecero questi capo *dall'*ambasciadore Gueffier, e quelli *dal*[6] duca di Feria, col quale tenne il Gueffier pratiche molto segrete, perchè nella causa loro s'interessasse, e con danari e genti (posciachè esso non aveva modo di somministrarne) gli ajutasse a ritornare nelle case loro. Provvide il Feria i fuorusciti di qualche somma di danari, coi quali fecero un grosso di genti, ed entrati in Coira, se ne impadronirono. Ma prevalendo di forza gli avversarj, ne furono assai presto scacciati, e con essi l'ambasciador francese entrato in loro compagnia. Con tutto ciò nè essi nè il duca di Feria punto sbigottiti, tentarono un' altra volta la fortuna, non solo con animo maggiore, ma con forza ancora ed apparecchi maggiori. Perciocchè diede loro il Feria comodità di levare dal Tirolo cinquecento fanti, e oltre a ciò, per ajutar colla diversione quel secondo sforzo, si diede opera alla sollevazione della Valtellina; la quale praticata tra Rodolfo Pianta, capo de' Grigioni della fazione francese, e il cavalier Robustelli, principale nella Valtellina, ricevette non piccolo fomento dal Feria, ma con tanta segretezza, che nessuno de' ministri residenti in Milano arrivò a penetrare cotanto importante negozio.

Cominciò la sollevazione de' Valtellinesi nel 1620. Il pretesto fu, che essendo essi coi Grigioni anticamente collegati, questi, come più potenti, cambiata la confederazione in signoria, la tirannide troppo acerbamente sopra loro esercitassero, incrudelendo non solo contro le fortune e contro le persone, ma contro le anime ancora e contro le coscienze; e perciò volessero introdurvi il pestifero veleno delle eresie e del calvinismo, per far tralignare i popoli dall'antica pietà e religione, dai loro antenati piamente osservata, e da esso loro col latte della nutrice imbevuta. Perciocchè, cacciati i partigiani de' Francesi, diedero, come s'è detto, i Grigioni l'arbitrio ai predicanti delle cose; cominciarono questi a proibir eziandio in Valtellina le indulgenze, a predicarvi il calvinismo, ad occupar le chiese ed i monasteri, a fondarvi collegi per l'educazione della gioventù nella lor setta, affine di proceder quindi alla distruzione della cattolica fede. E perchè ciò potesse con minor contrasto succedere, fecero crudelmente morire alcuni de' più principali e de' più religiosi di quella valle. Scosso pertanto, coll'ajuto del Feria, il giogo della servitù miserabile dai Grigioni sofferta, uccisero tutti gli uficiali e tutti gli eretici e predicanti che poterono avere alle mani[7]; poscia per sostener la cominciata sollevazione, occupati i passi per dove potevano scendere i Grigioni a debellarli, di molta gente e fortificazioni si diedero incontanente a munirli. Il che tanto più facilmente loro riusciva, quanto che il conte Giovanni Serbellone, avendo, d'ordine del Feria, raccolto senza toccar tamburo da duemila cinquecento fanti, era entrato per soccorso loro in Valtellina. Ma prevenendo questi disegni i Grigioni, calarono in gran numero e con grande celerità nella valle di Chiavenna, e quindi, circondata la parte superiore del lago, girarono in Valtellina, dove, occupati e fortificati alcuni luoghi opportuni, per escludere i soccorsi dello Stato di Milano, passarono a Traona, terra grossa della Valtellina; e quindi pervenuti al ponte di Ganda sull'Adda, e fortificatolo, si fecero padroni di Sondrio. Per i cui successi, i Valtellinesi, temendo l'ira e gli sdegni de' Grigioni, ebbero più apertamente ricorso al duca di Feria, perchè più potentemente in tanti pericoli li sovvenisse. Non fu sordo il Feria ai loro preghi, nè renitente o lento nel somministrar loro soccorsi...... Con somiglianti dimostrazioni erasi il duca di Feria assai scopertamente dichiarato, e avea assai chiaramente impegnato non solo l'arme, ma il nome ancora del re in questa impresa, mosso da due principalissime cagioni. L'una perchè vedeva gli Svizzeri eretici e i Veneziani scopertamente ancora impegnarsi nella causa de' Grigioni e nella recuperazione della Valtellina; avendo quel senato inviato danari in quelle parti per levar due terzi[8], l'uno di Svizzeri l'altro di Grigioni, coi quali andare alla recuperazione della Valtellina. L'altro perchè i ministri del re di Francia, d'ordine dello stesso re, adirato co' Grigioni, non solo consentivano, ma tenevano ancora mano nelle sollevazioni de' Valtellinesi, e faceano istanza al Feria per la

(6) Meglio *al*. Togli alcuni solecismi, alquante ripetizioni e ineleganze, questo pezzo è d'un'evidenza qual non sempre si trova ne' classici.

(7) Vedi Cantù, *Il sacro macello di Valtellina*, episodio della Riforma religiosa in Italia.

(8) *Reggimenti*.

loro protezione, posciachè essi poco potevano coi fatti sostenerli. Tutto ciò veniva dai Francesi procurato affinchè i Grigioni, travagliati da quella parte, avessero maggior comodità di ricorrere al re loro per ajuto, ed esso re con questa occasione avesse materia di costringerli a governarsi a modo suo, e fatta loro abbandonare la confederazione veneta, gli riuscisse recuperare l'antica dignità ed autorità fra quella nazione. Perlochè, pigliando il Feria dal consentimento e dalle esortazioni de' Francesi animo, e dall'intromissione de' Veneziani pretesto d'intromettersi anch'esso in questo affare, stimava che gli dovesse un tanto negozio non men felicemente che facilmente riuscire, dal quale tanti comodi nella grandezza e sicurtà degli affari del suo re dovevano risultare. Copriva nondimeno i suoi disegni, e gli onestava col manto della religione, sforzandosi dar ad intendere più *il* zelo della cattolica fede e del servigio di Dio, che i comodi e gl'interessi dello Stato e del suo re averlo disposto ad abbracciar impresa tanto importante. Professandosi pertanto più buon cattolico che buon politico, inviava in quelle parti religiosi di santa vita a predicare la parola di Dio e a convertir anime alla cattolica religione; esagerava l'empie e detestabili azioni dai Calvinisti contro i Valtellinesi commesse per costringerli a ricever l'eretico veleno di Calvino: il pericolo che, diffuso quel morbo nelle parti vicine dell'Italia e dello Stato di Milano, col suo contagio tutta l'Italia ammorbasse. Nè di ciò contento, diede ancora parte di tutto al pontefice, pregandolo e confortandolo con lettere particolari non solo ad approvare, ma a concorrer ancora coll'opre in così pia e cattolica impresa. Il pretesto era molto giusto, e i colori molto vivi e apparenti per giustificare una tanta azione: l'occasione ancora pareva che non potesse essere più opportuna per mandarla ad effetto. Ma la servitù d'Italia, la quale stava sotto queste religiose apparenze nascosta, guastava tutto quel di bello e buono, con che l'azione s'adornava.

Una madre nella peste di Firenze del 1630

FRANCESCO RONDINELLI [9].

Presso a Barberino di Mugello, in un luogo detto Látera, abitava una buona donna chiamata Lisabetta, di circa venticinque anni: la quale, sebbene contadina, era molto diligente e saputa. Onde venuto il male vicino, si guardava con grande accortezza, spesso avvertiva i suoi di casa ad aversi cura; pure, come volle la sua disgrazia, la poveretta si infettò, e messasi a letto, fece quei pochi rimedj che la povertà le concedeva, e ch'ella sapeva. Ma il male non cedendo, e conoscendosi presso a morire, ed avendo sentito che i morti di contagio collo star nelle case insepolti le ammorbavano più facilmente, spinta dall'amore verso il marito e verso i figliuoli piccoli, si levò, sebbene con grandissima fatica, e vestitasi, disse a' suoi di voler andare a casa una sua comare ch'era come medica del paese, acciocchè le guarisse quegli enfiati, sentendosi molto peggiorata.

Nel partire, come quella che non vi avea a tornar più, stette un pezzo col cuore incerto se andava ad abbracciare e baciare i suoi bambini per l'ultima volta, o pur se ne asteneva [10]. Da una parte l'amor materno la inteneriva e l'allettava a vederli; dall'altra il timore del loro pericolo la ritirava a lasciarli stare, avendoli, da che si conobbe ammalata, tenuti separati in una stan*zuccia*, *accio*cchè non praticassero seco. Poichè ebbe il suo cuore ondeggiato un pezzo, vinse la parte migliore: partì senza far motto: disse bene al marito « Addio, abbiate cura a quei bambini, e che non vadano nel letto donde sono uscita io ». Rimase il povero uomo tutto sbigottito dal vedere la sua moglie che veniva meno [11]. Appena ebbe ella serrata la porta, e fatti pochi passi, che il suo minor figliuolo, il quale ella più che ogni altro teneramente amava, affacciatosi a una finestrina, disse a quegli altri: « La mamma se ne va »; e cavato il capo fuori, gridò forte due volte: « Addio mamma ». Pensi ciascuno che ha esperienza di amor materno, come ella rimase, sentendo quelle parole, *che a guisa di acutissimi dardi le trafissero il cuore* [12]: voltossi indietro per vederli, e la sua disgrazia la privò ancora di quest'ultima consolazione: chè quelli se ne erano andati, e piangevano per la sua partenza. Allora ciò da lei sentito, come se avesse avuto in testa due fonti cominciò a piangere, andando appoggiata ad un bastone verso la casa dove stavano quei due becchini che sotterravano gli appestati.

---

(9) Fu bibliotecario del granduca Ferdinando III; fece una « Relazione del contagio, stato in Firenze il 1630 e 1633 » (Firenze, 1634), con eleganza piuttosto ampollosa.

(10) *Andasse* e *astenesse*.

(11) Conveniva legar questo inciso co' precedenti, e non cambiar tanto il soggetto.

(12) Superfluo e perciò dannoso.

Era gravemente ammalata ed altrettanto dogliosa, e per l'una cagione e per l'altra debolissima: onde penò gran pezzo a condursi, o più presto strascinarsi, spesso riposandosi, ed in luogo di ricevere consolazione, o compassione, da ognuno per la via sfuggita e scansata: pure alla fine con gran fatica condottasi, picchiò, ed affacciatosi un di loro, lo pregò a scender giù; egli, venuto ratto, le dimandò che cercasse: rispose: « Io sono una povera donna, che ho, Dio ve ne guardi, due gavoccioli, e mi sento ben io che morrò fra poche ore. Sono uscita di casa mia, eccola là (quivi con mano gliela insegnò), per non far correre maggior pericolo al mio marito ed ai miei figliuoli »: e quivi dalla ricordanza di essi di nuovo intenerita, cominciò a piangere senza ritegno, come suole avvenire dove è amore misto a dolore. Poichè si fu alquanto sfogata, ricominciò a dire come il servizio, il quale essa desiderava, era che col suo compagno facesse una fossa, e così viva ve la sotterrassero, acciocchè in casa non rimanesse lungo tempo insepolta, come a molti avveniva, e col fetore del cadavere la infestasse più agevolmente: « Questa fatica, disse, voi l'avete a durare ad ogni modo: io poche ore posso campare: non mi negate questo servizio, ve lo chieggo per l'amor di Dio ».

Rimase il buon uomo tanto attonito a domanda così inaspettata, che per un poco non le seppe rispondere; poi riavutosi, cominciò a consolarla, dicendo che si erano trovati molti, che, stando peggio di lei, erano guariti: non si perdesse d'animo, ma che in ogni modo le prometteva, se Iddio la tirasse a sè, di volerla così calda subito sotterrare. E perchè veramente conosceva che la buona donna, oltre al mal grande, e pel dolore e per la fatica durata quasi basiva [13], la mèsse in casa, dove fra poco morì, e le osservò la promessa fatta di subito sotterrarla. Esempio veramente maraviglioso, e che ci fa credibili quegli atti arditi, che si raccontano delle donne spartane, di Porzia, e d'altre, avendo una donna semplice, ed allevata, per così dire, nelle Falterone, avuto tanto coraggio di volersi sotterrar viva: tanto è vero che dal cielo piovono anco ne' tugurj e ne' fienili spesse volte gli animi risoluti, ed essendo stata la sua intenzione buona, sebbene il mezzo non era tale, merita d'essere in qualche parte compatita, e scusata per la sua inavvertenza.

(13) Basire sta di mezzo fra il languore e lo svenimento. Qual distanza dalla Cecilia de' *Promessi Sposi!*

Eruzione del Vesuvio nel 1631

BRUSONI.

Ai 16 di dicembre, essendo preceduti alcuni piccioli terremoti, fu veduto uscire dalla voragine del Vesuvio un fumo densissimo, che ascendeva tortuosamente al cielo misto di lampi, di fuoco e con fetor grandissimo; crebbe assai più il giorno seguente, che spargendosi largamente il fumo e l'incendio, restò coperto il paese circostante e la stessa città di Napoli di foltissima caligine e di cenere, che con sommo spavento del popolo cadeva in terra accompagnata dalla pioggia. Ruggiva con insolito e spaventoso fremito il monte, e moltiplicando più sempre il fetore e la densità del fumo, si vedevano quasi da baratro infernale sgorgar da esso fiamme e scintille di fuoco spessissime, accompagnate da tuoni orribili, e somiglianti a tiri di artiglieria, che uscivano dalla stessa bocca insieme con gran quantità di cenere e di sassi, che per venti miglia discosto andavano a cadere in terra. Si udivano ancora a momenti i terremoti, i quali crollando la terra e le fabbriche stesse, pareva che minacciassero l'ultimo eccidio alla città, come altresì minacciavano le molte genti, che rifuggendovi, portavano con pianti e strida ai cittadini le infauste novelle della ruina successa nel contado, quasi significando quella che potesse succedere nella medesima città o per la convulsione de' terreni che la profondassero, o per qualche sovversione del mondo che, cadendole sopra, la ricoprisse. Avendo poscia quella vasta voragine vomitata nello stesso giorno quantità grandissima di acqua da una parte, e dall'altra (cosa veramente maravigliosa) grandissima quantità di bitume acceso, questo scorrendo a basso diviso in più torrenti, distrusse tutte le case e le piante, e guastò diverse terre e villaggi di quei contorni con morte di uomini e di animali e ogni altra ruina maggiore: e quindi, trascorso sopra le acque del mare, vi andò per molti giorni appresso galleggiando, mentre una parte del mare stesso verso il molo della città restò, per qualche spazio di tempo che durò questo movimento, quasi asciutto, ritirandosi l'acqua in verso la montagna, con lasciare la spiaggia per tratto grandissimo discoperta.

Era miserabile frattanto l'aspetto della città, mentre tutti spaventati quegli abitanti, non si sentiva altro per le strade che pianti e gridi dolorosi e funesti: celebrandosi nel tempo stesso frequenti orazioni da' sacerdoti per tutte le chiese, e facendosi lunghissime processioni

da tutti gli ordini del popolo coi segni sacri e con le reliquie de' santi. Camminavano con le lagrime agli occhi le donne scapigliate e dolenti, e gli uomini scalzi e vestiti di sacco si battevano con corde e catene, e facevano altri atti di dolorosissima penitenza. Ad ogni scossa di terra gridavasi da tutti misericordia al cielo, rinnovando ancora le medesime voci all'incontrarsi delle processioni per la strada e alla comparsa delle immagini e delle reliquie de' santi. Tutti si confessavano da' sacerdoti, e si abbracciavano fra di loro quasi prendendo commiato per l'ultima partenza da questo mondo, così esortati da persone religiose, che andavano per le strade predicando la penitenza. Infiniti furono i voti che vi si fecero dagli uomini, e moltissime donne si ritrassero dalla malvagia vita che tenevano, avendo il terror della morte vicina risvegliato anche i più tristi ad opere di pietà e di compunzione. Il terzo giorno, benchè continuassero i terremoti, incominciò a cessare il fetore e il fumo, e a poco a poco a diminuirsi l'orrendo proflusvio della voragine; il quarto quietossi il mare, e nel quinto rimasero libere le strade, che per molte miglia all'intorno apparivano coperte di cenere, oltre al guasto della campagna, che ridusse molte nobili famiglie e facoltose ad estrema mendicità e miseria. Dicono che fosse così veemente e prodigioso l'empito di quella eruttazione, che non solamente nella città di Dalmazia arrivasse la cenere e l'oscurazione dell'aria, ma che portata dai venti volasse fino all'Arcipelago, come altre volte fece in Africa in Sorìa e a Costantinopoli, dove si legge che si celebrasse ogni anno la memoria di così strano accidente. Come parimente sappiamo che, nell'incendio succeduto a tempo di Tito Cesare, e dal quale fu per la curiosità consumato Plinio, restassero distrutte le città Ercolana e Pompea con altre terre circostanti di quella spiaggia.

Ambasciata moscovita a Venezia nel 1656

BRUSONI

Gloriosa molto per la Repubblica fu a questi giorni ancora la solenne ambasciata inviata al granduca [14] di Moscovia, e di complimento e di negozio. Della quale diremo qui solamente, che avendo la Repubblica incominciato negli anni addietro a nudrire qualche corrispondenza con quella Corte o per la materia de' traffichi, e per le contingenze della guerra turchesca, *volesse* quel principe ancora (che si vanta imperadore di tutta la Russia e dell'Oriente) autenticare la stima che faceva di questa inclita patria, con questo pubblico attestato d'onore e di confidenza negli occhi del mondo. Diede però molto da scrivere e da parlare all'Italia la comparsa di questo ambasciatore, per la maniera del suo portamento e del suo seguito, e dei costumi e riti di quei popoli, che barbari di clima, e di religione scismatica, hanno veramente del singolare e dello strano. Ma se noi avemmo di che maravigliarci degli abiti, delle cerimonie e de' costumi di quella gente, molto maggiore occasione ebbero essi di restare *sorpresi* [15] dalle novità trovate da loro in questa inclita patria; perchè, tralasciata la pubblica magnificenza e la grandezza privata, la sola meraviglia del sito di così augusta città fece concepir loro pensieri e proferir parole degne della ignoranza, nella quale, per barbaro interesse di Stato, vengono allevati da' loro principi; mentre non solamente proibiscono loro il commercio con le nazioni straniere, ma lo studio altresì delle lettere; non volendo che alcuno de' sudditi sappia più di quello che sanno essi, con tanto rigore ed inconvenienza, che lo stesso imperadore detta per lo più a' suoi segretarj i pubblici editti e le lettere indirizzate a' principi stranieri; che però si veggono dettate con maniere barbare, e sparse di concetti egualmente vani e superbi. Chiesero adunque ne' primi giorni che giunsero a Venezia ad alcuni di questi abitanti, che favellavano il loro linguaggio, se l'acqua delle lagune calando e crescendo [16] ne portasse seco le case; quasi che fossero leggieri come alga tanti superbissimi edificj. E vedute le macchine de' teatri, dove si rappresentano opere in musica, vollero chiarirsi con gli occhi e con le mani proprie se fossero mobili di volontaria mobilità; quasi che i legni insensati e le tele fossero capaci di spirito e di vita. Tanto parevano loro stravaganti, e superiori alla capacità dei loro ingegni somiglianti vedute ed operazioni.

Fabbriche di Sisto V (*estratto*)

GREGORIO LETI.

Già fin dal suo ingresso al pontificato, aveva Sisto fatto dar principio al trasportamento dell'obelisco Vaticano, che era dietro alla sagrestia della chiesa di San Pietro, e dove diverse volte *v'era* egli andato per *vederlo*, essendo

(14) Propriamente granprincipe. Il titolo di granduca fu inventato per quelli di Toscana.

(15) Per *meravigliati, stupiti* è di cattivo uso.

(16) Cioè per la marea. Solite celie d'un popolo contro l'altro.

ancora frate, mostrando dolore di *vedere* una macchina così maravigliosa starsene in oblio e gettata a terra, onde fu inteso dire più volte, che non per altro vorrebbe esser papa, che per sollevare quella macchina, e lo fe *vedere* per isperienza, essendosi *posto* ben *tosto* all'opra per condurlo sulla piazza di San Pietro in un luogo aperto: nella quale impresa si consumò un anno intiero *di tempo*, seguendosi sempre con ogni diligenza il *lavoro*, anzi si *lavorò* con industriosa manifattura un gran castello di legno, *che* servì per tal erezione, *che* fu di tanta fama, *che* non solo dell'Italia, ma ancora di fuori vi concorsero infinità di persone per *veder* detta fabbrica di legno.

Quest'obelisco, che comunemente chiamano aguglia, è d'un marmo chiamato piropecilo, che vuol dire nel nostro idioma, variato di macchie di fuoco, ed al presente dal vulgo vien nomato granito orientale: da alcuni però si chiama pietra sienite, a causa che nasce nel territorio di Siena di Tebaide, dal qual luogo solevano cavar tal sorta d'obelischi i re d'Egitto, che erano quelli che più godevano di tali manifatture.

Fu cavato quest'obelisco da Nuncoreo, che, intorno ai tempi di Numa Pompilio re de' Romani, regnò in Egitto. Molti scrivono che questo non fosse in effetto quell'istesso che fece cavare Nuncoreo, ma una sola parte, perchè l'intiero era di cento e cinquanta braccia, il quale nel drizzarlo si ruppe, e d'una di queste due parti, che era di cento cubiti ossiano braccia, fattone un obelisco, l'istesso Nuncoreo, dopo la cecità avendo avuto la vista, secondo l'avviso dell'oracolo, lo consacrò al Sole; dell'altra parte, che era settantadue piedi, se ne fece l'obelisco del Vaticano di che noi parliamo, il quale fu trasferito in Roma insieme con altri quarantadue, che tra grandi e piccioli furono in diversi tempi trasportati in detta città ed in diversi luoghi riposti.

Venne consacrato allora ad Ottaviano Augusto ed a Tiberio suo figliuolo adottivo, il che dall'inscrizione antica di questo obelisco si si vede chiaro, la quale dice in tal maniera: DIVO CÆSARI DIVI JULII AUG. — TIBERIO CÆSARI DIVI AUG. F. AUGUSTO SACRUM.

Si è creduto da molti e per molto tempo, che in una palla grandissima di bronzo, che v'era sopra, si conservassero le ceneri d'Augusto: ma il signor Domenico Fontana, architetto famosissimo [17], che fu quello a cui il pontefice diede tutta la cura di trasportare quest'obelisco, mirando diligentemente questa palla, trovò esser ella gettata tutta d'un pezzo e non esservi connessura alcuna, onde in niuna guisa vi si poteva metter cosa veruna, ed i molti fori e buchi che si vedevano all'intorno erano stati fatti da archibugiate, che in quella libertà e licenza militare, quando fu Roma ultimamente presa, vi furono in gran quantità ed in abbondanza tirate, e così, per mezzo a questi buchi il vento v'aveva spinto della polvere, ciò che fece credere esservi le ceneri d'Augusto.

Oltre a questo, sono molti ancora di parere che ivi non fossero le ceneri d'Augusto, perchè gli fu fatto un sontuosissimo mausoleo verso la porta della Madonna del Popolo, dalla banda di San Rocco, ove se ne veggono fino al dì d'oggi maravigliosi vestigi, e quivi volle egli esser di sè e dei suoi la sepoltura, onde ragionevolmente credesi dover essere state ivi, e non nella palla, poste le ceneri del suo cadavere [18].

Molti altri pontefici pensarono sul principio del loro pontificato di trasportare quest'obelisco; particolarmente Giulio II, Paolo III e Paolo IV ne tentarono il modo e ne parlarono con architetti; ma o che la malagevolezza dell'opera gli avesse fatto perdere l'animo, o che la quantità della spesa gli distornasse da sì buon pensiero, o che pure la volontà loro impiegata in altro ne cagionasse effetti contrarii; basta che non posero punto ad effetto il pensiero loro; ma Sisto che non si metteva cosa in testa che non fosse per venirne all'intento, non volendo da niuna di dette difficoltà essere astretto, si pose a trasferir detta mole con fermo proposito di perfezionare l'opera, benchè molti la giudicavano assai malagevole e difficile.

Deputò una congregazione particolare di cardinali, e dei più abili e pratici di simili maneggi, per trattar tra di loro della maniera che si doveva tenere, ed egli medesimo vi assisteva la maggior parte del tempo che detta congregazione si raunava dove proposti molti modi, ed elettone uno come migliore, si trasferì con prospero successo e con maraviglia di tutti quelli che avevano procurato di distornare il pontefice da tal opera.

---

(17) Era di Melide sul lago di Lugano, e visse dal 1543 al 1607. Diede egli medesimo la descrizione del modo tenuto ad elevar l'obelisco. Il quale coi ferri, le corde, le armadure, pesava libbre 1,450,000.

(18) Questo scrittore ciarlatano, come i pari suoi, coglie tutte le occasioni di far mostra d'una scienza, raccolta a spizzico, e rinzeppata a sproposito. Grossolano e prolisso narratore, senza giusta progressione, con periodi arruffatissimi, volemmo però darne questo brano raccorcio, per segno della magnificenza romana.

Nel fondamento che si fece nel luogo ove novamente dovevasi posare l'obelisco, in varie bande gettaronsi molte medaglie di bronzo in memoria di cotal opera; fra le quali furono due cassette di travertino, entro alle quali vi erano dodici medaglie per ciascuna, le quali aveano da una banda scolpita assai al naturale l'immagine del papa, ed al rovescio poi di molte pure scolpite con ammirabile manifattura diverse imprese.

In alcune v'era un uomo dormiente alla campagna sotto un albero, col motto attorno: *Perfecta securitas*. Alcune altre avevano tre monti, e sopra dal lato destro un cornucopia, e dal sinistro un ramo di lauro, e nella sommità una spada con la punta voltata verso il cielo che serve di perno ad un par di bilancie, col motto: *Fecit in monte convivium pingue*. Altre con un san Francesco in ginocchioni innanzi un Crocifisso, con la chiesa in atto da rovinare, ed il motto: *Vade, Francisce, repara domum meam quæ labitur*. Alcune altre avevano l'effigie di Pio V da una parte, e dall'altra quella della Giustizia con le bilancie.

Furono ancora messe altre simili medaglie in un piano di pietre travertine fatto sopra i detti fondamenti, le quali furono poste sotto uno zoccolo di marmo bianco diviso in tre pezzi, e tra quelle medaglie ve ne furono due d'oro con l'effigie di Pio V, e ne' rovesci la Religione e la Giustizia insieme. Fu ancora messa in questo piano una lastra di marmo, dentro alla quale fu intagliato in lingua latina il nome del papa, e succintamente il modo tenuto in fare tutta quest'impresa, il nome, cognome e patria dell'architetto, e il tempo in cui tutto ciò si fece, e fra il detto zoccolo di marmo e la base furono poste altre medaglie di Sisto, e sopra fu accomodato il primo fondo del piedestallo, e poi la cima; e nell'ultimo pezzo tutto con i suoi dadi di metallo, sopra i quali sta posto l'obelisco.

Molti cardinali e prencipi romani supplicarono il papa di volergli permettere di ponere ancor loro qualche medaglia con l'impronto di ciascun di essi; ciò che gli fu concesso, ma con le condizioni che da una parte vi fosse l'impronto del medesimo papa; onde di questa specie se ne misero diverse, particolarmente dai Medici, Colonnesi ed Orsini. Vi furono ancora alcuni ambasciatori che ne sepellirono la loro parte, con l'effigie del loro prencipe in ginocchione innanzi i piedi del papa; ma il conte d'Olivarez, ambasciatore del Cattolico, ne aveva fatto fare una con l'impronto del suo re da una parte, e dall'altra il suo; però il pontefice quando la vide gli fece intendere che la conservasse per metterla in qualche fondamento reale in Madrid.

Per ergere quest'obelisco, o sia aguglia del Vaticano, il signor Fontana, che, come s'è detto, fu quello che con bolla particolare del pontefice ebbe la cura di quest'erezione, vi spese più d'un anno di tempo per far lavorare quel castello, ossia quella gran macchina di legno, che di sua invenzione si era fatta, nel quale v'intervennero per tal opera quattro argani, a ciascuno quattro cavalli de' più ben fatti e ben nodriti e robusti, ed in ogni argano ancora venti uomini de' più grandi e de' più forti; di modo che v'intervennero cavalli 160, ed 800 uomini solamente per il maneggio di detti argani; ed in oltre vi erano più di 400 uomini che servivano per tirar corde e condurre altri instrumenti intorno al castello, e questo durò più d'un mese. In cima di quella gran macchina, che chiamavano castello, vi era una campanella ed una trombetta: subito che il capo maestro, che era l'architetto Fontana, o il suo luogotenente dava qualche segno al trombettiere, questo sonava la sua trombetta, e nel punto istesso che si sentiva sonar questa, tutti in un colpo facevano lavorare quegli ordegni ch'avea ciascuno nella sua cura, e lavoravano incessantemente sino che sonava la campanella, di modo che la trombetta dava il segno per lavorare, e la campana per cessare; ed in questa maniera tutto passava con ordine, altrimenti vi sarebbe stata un'incredibile confusione, poichè si scrive che il rumore ed il rimbombo degli argani, degli altri strumenti, de' cavalli e degli uomini faceva uno strepito, come se scoppiassero mille tuoni insieme in un tempo istesso; ed in fatti bisognava che lo scuotere di tante macchine nel peso di quella gran mole facesse un gran terremoto.

Nella cima di quest'aguglia volle Sisto che vi fosse posta una croce, dentro la quale vi fece incastrar dell'originale legno (per quanto si credeva) della santa croce, ed alla quale concesse dieci anni d'indulgenza a chi la vedeva anche da lungi, e dieci quarantene d'anni a quei che vedendola si mettevano inginocchioni e dicevano tre *Pater* e tre *Ave Maria*, col pregare per l'esaltazione di santa Chiesa e felice stato del sommo pontefice; di modo che, vivente Sisto (che pigliava piacere d'osservar ciò dalla finestra), sia per divozione, sia per far servizio all'umore d'un tal papa, si vedevano migliaia di persone di giorno ogni momento inginocchioni all'intorno di detta aguglia; nella di cui sommità a grosse lettere

d'oro, per essere osservate da basso, vi fece scolpire le seguenti parole per conoscer la sua dedicazione: SANCTISSIMÆ CRUCI SACRAVIT — SIXTUS V PONT. MAX. — E PRIORI SEDE AVULSUM — ET CÆSARIBUS AUGUSTO ET TIBERIO II ABLATUM.

La base che sostiene quest'obelisco è tutta di buon marmo, alta 36 piedi, e l'obelisco 72, e cinque piedi la croce; di modo che dalla superficie della terra sino all'alta cima della croce si vede un' altezza di 113 piedi; ma quello ch'è maraviglioso, che sovra i quattro angoli di questa piramide vi sono quattro leoni di bronzo massiccio in atto curvo, che sostengono sul dosso detta aguglia, e così tra il basso di questa e la superficie della base v'è uno spazio d'un palmo vuoto. Nelle quattro facciate di questa base vi si veggono le seguenti iscrizioni:

Nella prima: ECCE CRUX DOMINI. FUGITE PARTES ADVERSÆ. — VICIT LEO DE TRIBU JUDA.

Nella seconda: CHRISTUS VINCIT. CHRISTUS REGNAT. CHRISTUS IMPERAT — CHRISTUS AB OMNI MALO PLEBEM SUAM DEFENDAT.

Nella terza: SIXTUS V PONT. MAX. — CRUCI INVICTÆ OBELISCUM VATICANUM — AB IMPURA SUPERSTITIONE EXPIATUM — JUSTIUS AC FELICIUS CONSACRAVIT — ANNO M. D. LXXXVI PONT*ificatus* II.

Nella quarta: SIXTUS V. PONT. MAX. — OBELISCUM VATICANUM DIIS GENTIUM IMPIO CULTU DICATUM — AD APOSTOLORUM LIMINA OPEROSO LABORE TRANSTULIT — ANNO M. D. LXXXVI PONT. II

Un poco più basso di quella inscrizione, che s'è detto, della parte terza, volle Sisto che con le stesse grosse lettere s'immortalasse la memoria dell'architetto con queste parole: DOMINUS FONTANA EX PAGO MILI AGRI NOVOCOMENSIS TRANSTULIT ET EREXIT.

Molti ingegnosi spiriti s'offrirono di far le inscrizioni per mettere all'intorno di questo obelisco nelle facciate, ma il pontefice, benchè non disprezzasse l'offerta, anzi godesse di vederne molte composizioni ricche e fastose con gran ricchezza d'espressioni, ad ogni modo non volle che vi fossero messe che queste sole semplici come si vedono, delle quali ne fu egli stesso l'autore.

Terminata l'opera dell'obelisco maggiore di San Pietro, diede subito le mani a far cavare un altro obelisco più picciolo, ch'era sepolto sotto terra, vicino alla chiesa di San Rocco, il quale dicono ch'era stato ivi da lungo tempo, posto per ornamento del mausoleo d'Augusto. Ma questo fu trovato tutto rotto in pezzi, bisognando gran cura e diligenza per unirlo, e fu veramente dalla destrezza dell' architetto acconcio in modo, che difficilmente si poteva conoscere essere di più pezzi, ed in questa maniera venne drizzato avanti la chiesa di Santa Maria Maggiore, e postovi pure nel fondamento un gran numero di medaglie con l'impronto pontificio.

Quest'aguglia, alzata pure dall'opera ed ingegno del celebre architetto Domenico Fontana, è alta piedi 42, con una base di marmo comune, e nelle quattro facciate di detta base vi fece mettere Sisto, di sua composizione, le seguenti iscrizioni:

Da una parte: CHRISTE DEI IN ÆTERNUM VIVENTIS CUNABULA LÆTISSIME COLO QUI MORTUI SEPULCRO AUGUSTI TRISTIS SERVIEBAM [19].

Dalla seconda: CHRISTUS PER INVICTAM CRUCEM POPULO PACEM PRÆBEBAT — QUI AUGUSTI PACE IN PRÆSEPE NASCI VOLUIT.

Dalla terza: CHRISTUM DOMINUM — QUEM AUGUSTUS DE VIRGINE NASCITURUM VIVENS ADORAVIT — SEQUE DEINCEPS DOMINUM DICI VETUIT ADORO.

Dalla quarta: SIXTUS V PONT. MAX. — OBELISCUM ÆGYPTO ADVECTUM — AUGUSTO IN EJUS MAUSOLEO DICATUM — EVERSUM DEINDE ET IN PLURES CONFRACTUM PARTES — IN VIA SANCTI ROCHI JACENTEM — IN PRISTINAM FACIEM RESTITUTUM — SALUTIFERÆ CRUCI FELICIUS HIC ERIGI JUSSIT — ANNO DOMINI M. D. LXXXVII.

Ma già che siamo nel particolare di queste aguglie, e delle altre famosissime fabbriche ordinate da questo pontefice, sarà bene di seguire qui il filo, per maggior comodo del lettore, benchè in virtù del corso dell'istoria dovrebbe ogni opera andar posta secondo l'anno, ma però si conosce l'anno dall'inscrizione.

Fece poi Sisto cavar due obelischi, che pure lungo corso d'anni erano stati sepolti nel Cerchio Massimo, l'uno de' quali che dicono essere stato il maggiore che dagli antichi fosse stato condotto in Roma, ebbe Sisto qualche pensiero di farlo mettere nella piazza dei Santi Apostoli; ma essendo trovato il luogo troppo angusto, si rimosse di questo disegno, ed ordinò che fosse trasferito alla piazza di San Giovanni Laterano; e perchè era rotto in tre pezzi, fu con molto artificio accomodato in modo, che pare congiunto d'*una stessa pezza*, e come gli altri drizzato e dedicato alla croce santissima, con molte medaglie sotto il piedestallo;

---

(19) In Santa Maria Maggiore conservasi la cuna di Cristo.

egli è pieno d'ogni parte di figure rilevate dalle lettere degli Egizj. Di questo obelisco se ne parla molto nella vita di Costanzo, figliuolo di Costantino Magno, dal quale Costanzo fu trasferito nella città di Roma.

Questo obelisco, ossia aguglia, è di lunghezza piedi 112 senza la base, e larga nella parte più inferiore piedi nove e mezzo da una parte, e dall'altra piedi otto, per non essere in giusta quadratura. Fu detta di Costanzo, che fu figlio di Costantino, perchè essendo stata trasportata dall'estreme parti dell'Egitto d'ordine del padre, cioè da Tebe in Alessandria, per essere condotta poi in Costantinopoli, il detto Costanzo la fece trasportare poi in Roma [20]. Ammiano Marcellino afferma che fosse la prima volta dedicata al re Ramise, e che le figure intagliate all'intorno rappresentino le sue lodi. Vogliono ancora che il barcone sovra il quale fu trasportato questo obesco sia stato il maggiore del mondo. Fu alzato dall'opera dello stesso Fontana. Nelle quattro facciate della base vi sono le seguenti inscrizioni:

Nella prima: FL. CONSTANTINUS AUG. CONSTANTINI AUG. F. — OBELISCUM A PATRE LOCO SUO MOTUM DIUQ. ALEXANDRIÆ JACENTEM — TRECENTORUM REMIGUM IMPOSITUM NAVI MIRANDÆ VASTITATIS — PER MARE TIBERIMQ. MAGNIS MOLIBUS ROMAM CONVECTUM — IN CIRCO MAX. PONENDUM — S. P. Q. R. D. D. [21].

Nella seconda: FL. CONSTANTINUS MAX. AUG. — CHRISTIANÆ FIDEI VINDEX ET ASSERTOR — OBELISCUM AB ÆGYPTI REGE IMPURO VOTO SOLI DEDICATUM — SEDIBUS AVULSUM SUIS PER NILUM TRANSFERRI ALEXANDRIAM — UT NOVAM ROMAM AB SE TUNC CONDITAM — EO DECORARET MONUMENTO.

Nella terza: SIXTUS V PONT. MAX. — OBELISCUM HUNC SPECIE EXIMIA — TEMPORUM CALAMITATE FRACTUM — CIRCI MAX. RUINIS HUMO LIMOQ. ALTE DEMERSUM — MULTA IMPENSA EXTRAXIT — HUNC IN LOCUM MAGNO LABORE TRANSTULIT — FORMÆQ. PRISTINÆ ACCURATE RESTITUTUM — CRUCIS INVICTISSIMÆ DEDICAVIT — ANNO M. D. LXXXVIII PONT. IV.

Nella quarta: CONSTANTINUS PER CRUCEM VICTOR A S. SILVESTRO HIC BAPTIZATUS — CRUCIS GLORIAM PROPAGAVIT.

L'altro obelisco, minore di questo, ma ornato pure di lettere geroglifiche, fu trovato nel medesimo Cerchio Massimo quasi nello stesso tempo, ed era pure rotto in tre pezzi; *quali* riuniti industriosamente, fu trasportato nella piazza di Santa Maria del Popolo, ed ivi fu accomodato con ogni arte, e drizzato e dedicato come gli altri.

Quest'obelisco fu trasportato da Ottaviano Augusto e dedicato al Sole, siccome si può facilmente conoscere dalla sua antica inscrizione, ch'è di due bande, cioè dalla banda di tramontana, e verso mezzogiorno, la quale dice in tal maniera: IMPER. CÆS. DIVI T. AUG. PONT. MAX. — IMPER. XII COS. XI. TRIB. POT. XIII [22] — ÆGYPTO IN POTESTATEM POPULI ROMANI REDACT. — SOLI DONUM DEDIT.

Questa aguglia tiene 88 piedi d'altezza, e fu l'ultima delle quattro erette, ed il Fontana volle esperimentare una nuova macchina per ergerla con molta più facilità e meno *spesa*.

La *spesa* che fece Sisto nello scavare e trasportare questi quattro obelischi fu grande, ma però adornano tanto la città, che tutti benedicono la *spesa* e la memoria del papa.

Seguiva sempre più alla magnificenza di cose grandi, in che non aveva riguardo alle *spese*, benchè fosse di natura inclinato al risparmio e dato ad accumular tesori. Fece una ricca e magnificentissima Cappella del Presepio nella chiesa di Santa Maria Maggiore, cominciata tre mesi avanti ch'egli fosse pontefice, qual cappella fu fatta da lui cominciare con fermo proponimento di adorare il luogo del santissimo presepio, di cui *n*'era divotissimo, e che era vicino a detta cappella; e nello spazio dei tre mesi sopra detti furono fatti tutti i fondamenti e qualche piccola parte dell'elevato sopra terra.

Assunto ch'egli fu pontefice, molti cardinali e l'architetto medesimo lo consigliarono a far quest'opera più magnifica e più grande, ma egli non volle che in guisa veruna si mutasse il disegno, eccetto che là dove voleva che fosse la cappella ornata dalla parte di dentro di stucco, volle poi che in luogo dello stucco vi si mettessero marmi finissimi e ben lavorati e intarsiati con diverse invenzioni e fogliami; il che la rese oltre modo vaga, e l'opera gli piacque tanto quando la vide fatta, che ne regalò l'architetto ed i lavoratori.

Dentro a questa cappella vecchia del presepio tutta intiera, non volendo che fosse mossa, a causa ch'era antichissima ed in gran venerazione del popolo, vi fece ancora dentro la stessa cappella fabbricare un sepolcro magnificentissimo per Pio V, volendo dar chiaro

(20) Orridi periodi, e ripetizioni incessanti.
(21) Cioè *Senatus populusque romanus dedicat.*

(22) Cioè « imperatore per la XII volta, console per l'XI, tribuno per la XIII ».

segno d'amor grato per gl'infiniti benefizj ricevuti da lui, qual cappella finita, fu poi trasferito dalla chiesa di San Pietro il corpo di esso Pio.

Vi fece ancora un sepolcro per se stesso, dove vi è la sua statua, con un atto di adorare il presepio. Dotò egli questa cappella di buone entrate e di molti privilegi, e volle che fosse de jure patronato alla sua casa, siccome appare per la bolla ch'egli vi fece, che comincia, *Gloriosæ et semper virgini Genitrici Mariæ*, etc.

Nel principio di quest'anno, correva ancora il primo del suo pontificato, a causa che il secondo cominciava nel mese di aprile, diede la mano a quella grand' opera di far condurre l'acqua su il Montecavallo, dagli antichi detto il monte Quirinale, che di penuria d'acqua pativa; il che tanto era più disdicevole, quanto che i pontefici, per la salubrità e freschezza dell'aria, sogliono la state ne' mesi più caldi pigliar questo luogo per loro stanza.

Il capo di quest' acqua è sotto una terra chiamata Colonna, di dove scaturisce con abbondantissima *sorsa* [23]. L'impresa è stata malagevole per molti rispetti, e si credette nel principio da molti che non fosse possibile di ridursi a fine; nondimeno in *dieciotto* mesi a buon termine si ridusse il tutto con soddisfazione universale.

Vi lavoravano continuamente duemila uomini, ed assai volte tre o quattromila, e ciò secondo i luoghi più difficili della terra che si doveva scavare; vi furono spese in tutto centomila doppie, computandovi 25 mila scudi che furono pagati al signor Martino Colonna, padrone del luogo dove quest'acqua aveva la sorsa, la quale volle il papa che, dal nome che egli aveva avanti il ponteficato, ne fosse *Felice* detta.

Si fece poi da lui un vago ponte tutto di travertino sulla piazza di Santa Susanna, a lato le terme di Diocleziano, dove in Roma giunge il capo di quest'acqua, e vi fu posta la presente iscrizione: SIXTUS V PONTIF. MAX. PICENUS — AQUAM EX AGRO COLUMNAE VIA PRENEST. — SINISTRORSUM MULTARUM COLLECTIONE VENARUM — DUCTU SINU A RECEPTACULO MIL. XX A CAPITE XXII ADDUXIT — FELICEMQUE DE NOMINE ANTE PONT. DIXIT — COEPIT PONT. ANNO I. ABSOLVIT III.

Bellissima è ancora l'opera che Sisto fece della loggia per l'uso di dare la benedizione solenne a San Giovanni Laterano, e vi fece anco dipingere molte cose attinenti ai nove ordini degli angeli, ai dodici apostoli, ai profeti, ai martiri, vergini, pontefici, confessori, a Costantino Magno imperatore, ed altre istorie simili, e tutte belle e molto degne, le quali soddisfano gli occhi dei riguardanti.

Appresso a questa loggia, cominciò Sisto a fabbricare un palazzo per uso dei pontefici, quando *gli* aggradisca di valersene, il quale è così grande, che dicono non trovarsene altro simile in Roma, che sia piantato tutto a un tempo da' fondamenti, e fatto da un medesimo prencipe; copioso di belle e maestevoli stanze, ed ornate vaghissimamente: vi sono due sale dipinte di varie cose attinenti a pontefici ed imperatori, ed altre *sorti* di pitture in varj luoghi distribuite.

La facciata di questo palazzo che è volta verso l'obelisco, è lunga trecento e quaranta piedi; l'altra facciata che riguarda verso Santa Maria Maggiore è lunga trecento trentacinque piedi. La sua altezza, cominciando dalla terra fino al tetto, è di cento trentasette piedi: insomma quest'è un'abitazione capacissima per molti prencipi, e Sisto ne aveva destinata stanza per tutti i cardinali, in caso che, quando egli vi faceva la cappella in San Giovanni, ovvero concistori pubblici nel palazzo, vi avessero *la loro* dimora.

Il *suo* fine principale di questa fabbrica fu per loggiarvi l'imperatore quando occorresse venire in Roma, ed acciò si conservasse meglio, stabilì decreto, che i pontefici fossero obbligati a stanziarvi due mesi dell'anno; ma i suoi successori si sono burlati di questo decreto, e si può dire che questo palazzo, che sarebbe stato l'ornamento di Roma, sia al presente mezzo scaduto e guasto, per non avere chi l'abiti da lungo tempo.

In quest'anno medesimo fece ancora Sisto trasportare da certi luoghi rovinosi la Scala Santa accanto al *Sancta Sanctorum*, aggiungendovi molti ornamenti d'architettura e pitture superbissime, in modo che i pellegrini godono grandemente nel salir detta scala, dove vi sono un numero infinito d'indulgenze concesse da Sisto.

Questa Scala Santa contiene 28 scalini, siano gradi, siano scaglioni; i quali dicono che sono gli stessi che erano in Gerusalemme nel palazzo di Pilato, sopra la quale scala vogliono che Cristo fosse asceso e disceso due volte spargendo lacrime e sangue, e di questo si scrive che se ne vedono segni manifesti sino al giorno d'oggi; e non sono che pochi giorni che due cavalieri tedeschi, che venivano di Roma, m'hanno assicurato d'aver veduto i veri segni di detto prezioso sangue di Gesù Cristo

(23) *Sorsa*, *pezza*... francesismi.

dentro una graticella; e le due porte di marmo che sono in cima di detta scala e l'altra porta detta *Sancta Sanctorum*, si stimano esser le stesse del medesimo palazzo di Pilato, per le quali entrò ed uscì Cristo. L'indulgenze concesse da Sisto a questa scala furono, che qualunque persona salirà divotamente per detta scala inginocchioni, conseguirà per ogni scalino tre anni d'indulgenza, con altrettante quarantene per ogni grado, e la remissione della terza parte dei peccati. Insomma Sisto ridusse questa scala, che se ne stava sepolta, in ottimo ordine.

Fabbricò parimente in capo alla strada Giulia a lato al ponte Sisto (ponte fabbricato da Sisto IV) lungo la riva del Tevere un grandissimo ospitale per mendici, impiagati e *stroppiati* che non possono guadagnarsi il vitto, e vi assegnò cinquemila doppie l'anno d'entrata ferma per il mangiare e vestire di detti poveri; qual luogo è capace di ricevere duemila mendici senza incomodarsi gli uni con gli altri, pieno di bellissime stanze per i governatori ed altri ministri di detto ospitale. Al presente l'entrata è molto cresciuta, perchè vi hanno lasciato dell'eredità molte persone pie e divote, e per questo l'abitazione s'è avanzata e non diminuita.

Sopra la porta di questo ospitale vi è una inscrizione con le armi di Sisto, che il tutto molto ben dichiara e dice in tal maniera; SIXTUS V PONTIFEX MAX. PICENUS — PAUPERIBUS PIE ALENDIS NE PANE VESTITUQUE CAREANT — MULTO SUO CŒPTANS ÆRE — HAS ÆDES EXTRUXIT APTAVIT AMPLIAVIT PERPETUO CENSU DOTAVIT — ANNO DOMINI M. D. LXXXVI. PONT. II.

Fece anco Sisto sopra la colonna Trajana porre una statua di bronzo dorata dell'apostolo san Pietro, ed al medesimo santo consacrandola. In questa colonna si veggono scolpite le gloriose imprese di Trajano imperatore, fatte nel debellare i Parti e i Daci, o siano Transilvani e Valacchi. Fu essa fatta da' Romani ed al medesimo imperatore dedicata in memoria delle sue vittorie contro detti popoli. Di più sopra la colonna Antonina *vi* fece Sisto porre una statua di san Paolo, pure di bronzo dorata, e dedicolla a detto santo.

Prima era ella stata dedicata ad Antonino Pio da Marco Aurelio suo genero, ed all'intorno si vede molto bene intagliata l'impresa ch'esso Marco Aurelio fece in Germania contro i Marcomanni, oggi detti Boemi e Moravi, e perchè questa colonna per la sua antichità era guasta in più parti, Sisto la fece racconciar politamente.

La detta colonna Trajana è fatta a lumaca, e si trova nella piazza di Santa Maria di Loreto, ed è alta 182 gradi dalla parte di dentro, con 44 finestrelle per dar luce a chi vuole ascendervi; e la statua di san Pietro che Sisto fece mettere nella cima, di bronzo indorata, è alta 14 piedi, ad ogni modo dal piano sembra della grandezza d'un uomo ordinario, ed intorno al capitello di detta colonna si veggono scolpite queste parole: SIXTUS V PONT. MAX. — B. PETRO APOSTOLORUM PONTIFICI — ANNO IV.

L'altra si trova nella piazza Colonna, ch'è pure di marmo fatta a chiocciola, che vuol dire a lumaca, ed è alta 190 gradi, otto più della Trajana, ma non ha che 41 finestrelle, ed è oltre da notare che gli scalini di questa sono un pochettino più alti e con maggior spazio tra l'uno e l'altro, che quelli della Trajana, ed è una cosa ammirabile il vedere così bene intagliate con figure di marmo i fatti illustri di Antonino Pio, e con tale architettura, che le figure sembrano tutte d'una istessa grandezza, benchè più alte le une delle altre. La statua che Sisto vi fece mettere nella cima, di bronzo dorato, è simile all'altra, di *piedi* 14, in *piede* della quale si vede scritto: SIXTUS V S. PAULO APOST. PONT. A. IV.

In questo medesimo tempo fece Sisto pure con gran spesa raccomodar i cavalli di Prassitele e Fidia. Quei che scrivono di questa materia vogliono che 24 siano stati i cavalli di bronzo indorati, 44 quelli d'avorio, e più di 2000 di marmo, eretti dagli antichi Romani ed imperatori; ma al presente solo quattro se ne veggono in piedi degli antichi, e questi di marmo: due ristorati in cima le scale del Campidoglio, ch'erano nel teatro di Pompeo, ed altri due su la piazza di Monte Cavallo, i quali sono infatti d'un'arte ammirabile, con due uomini ignudi che rappresentano quei che tengono detti cavalli per la briglia, fatto uno da Fidia, l'altro da Prassitele a concorrenza l'uno dell'altro, stimati i più celebri scultori del mondo. La statua rappresenta Alessandro Magno re di Macedonia, che doma il suo cavallo detto Bucefalo, che per la sua gran fierezza (secondo si scrive) non si lasciò mai cavalcare che dal solo Alessandro, e prima da Filippo suo padre, i quali furono portati in Roma da Tiridate re degli Armeni per farne dono a Nerone; della quale azione si legge che per onorarlo Nerone con splendidezza fece in un giorno dorare tutto il teatro di Pompeo, ma non credo che la sola sala. Furono poi ristorati nelle Terme di Costantino; e finalmente Sisto V li fece trasportare nel monte Quiri-

nale, che da quel tempo in poi fu detto Monte Cavallo.

Ora, per ritornare a Sisto, dirò che farò stupire ognuno per la sua gran cura e vigilanza, tanto per il governo ecclesiastico e politico, come ancora per l'economia dell'abbellimento di Roma, intraprendendo fabbriche e macchine, altrettanto difficili che numerose; si può dire ch'egli fosse il primo che cominciasse ad ornar la città di Roma, essendo voce comune ch'egli superasse in opere maravigliose gli stessi antichi Romani.

Egli ingrandì il palazzo di Monte Cavallo; anzi conoscendo, *con tutto questo* che vi aveva giunto, esser questo *con tutto ciò* incapace per l'abitazione d'un sì gran prencipe come il pontefice e sua famiglia, ve ne cominciò a fabbricare un altro contiguo per congiungerli insieme; e vi cominciò anche la stanza per ducento Svizzeri, quali servono per la guardia della persona del papa, e che non avevano dove abitare.

Non lasciava ad ogni modo di pensare al beneficio della sua casa in particolare, benchè tutto immerso al beneficio generale della cristianità e di Roma; per questo conservando grand'affetto a quella sua vigna di Santa Maria Maggiore, ed avendo disegnato che questa dovesse servir di stanza per gli eredi della sua casa, si diede a fabbricarvi un appartamento reale, rendendo questo luogo vago, abbondante e comodo d'ogni cosa; sopra tutto vi fece un giardino, il più bello ed il più grande di Roma, che non solo sorpassa tutti gli altri, ma di più uguaglia allo stesso giardino pontificio, che si può dire il più magnifico dell'Europa.

Quest'anno medesimo cominciò Sisto a disegnare ed a principiare di più molte strade; una, che è la più degna, comincia dalla chiesa di Santa Croce in Gerusalemme ed arriva alla chiesa di Santa Maria Maggiore, di quindi poi si stende da fianco più oltre, e giunge sino alla Trinità de' Monti, di dove avea egli destinato che giungesse sino alla Porta del Popolo; ma quantunque ne facesse il disegno da buon'ora, con tutto ciò fu cominciata troppo tardi, e si andò lavorando così piano, che egli finì i suoi giorni prima di finir la strada; ad ogni modo quello che ha fatto trascorre due miglia e mezzo di spazio, e sempre a dritto filo, nella quale vi possono andare ben cinque cocchi del pari, e volle che questa si chiamasse strada Felice, dando*gli* il suo nome di battesimo.

Vi sono due altre strade parimente fatte da lui, quali ambidue hanno la loro origine dalla porta di San Lorenzo fuor delle mura, l'una delle quali giunge sino a Santa Maria Maggiore; l'altra passando dietro la vigna di Sisto, si giunge alla piazza delle Terme di Diocleziano; la quarta strada si parte pure dalla chiesa di Santa Maria Maggiore, e va sino al palazzo di San Marco, che appartiene a' Veneziani; un'altra strada si parte di San Giovanni Laterano, e va a riferire al Culiseo; e la sesta comincia da porta Salaria, e termina a porta Pia.

Benchè queste strade servissero al comune beneficio, ed accomodassero del tutto la città, giacchè per lo innanzi i cammini erano così rotti, che quasi non si poteva passare, con tutto ciò non mancarono di quelli che andarono borbottando, che Sisto s'era mosso ad accomodar queste strade per la comodità della sua casa, giacchè la maggior parte di esse si aggirano intorno a Santa Maria Maggiore, dov'è la vigna e palazzo di Sisto. Ma sia come si vuole, quand'anco il suo fine fosse stato l'accomodar se stesso, ad ogni modo il beneficio maggiore è al pubblico.

Visitò con il signor Domenico Fontana architetto, tutto il palazzo del Vaticano, e volle sapere la capacità del luogo, e che numero di persone vi potesse alloggiare, e perchè intese non esservi stanze bastanti d'alloggiarvi un gran prencipe, egli subito comandò che questo s'ingrandisse con nuove fabbriche, avendovi anco di dentro cominciato un altro palazzo molto magnifico e capacissimo, che è congiunto con le loggie dipinte dai pontefici Leone, Pio e Gregorio; e così venne a rendere il Vaticano la più grande abitazione dell'universo, *per così dire*. essendo vero che non si trova nel mondo prencipe che sia così bene alloggiato conforme è il papa.

Fece ancora una scala *altrettanto* bella *che* magnifica, essendo stato necessario di rompere mura, e distruggere e raccomodar molti luoghi per ridurla a perfezione: per questa scala, ch'è larghissima, possono i pontefici comodamente dalle lor proprie stanze del palazzo apostolico scendere secretamente nella chiesa di San Pietro, senza comparir in pubblico, corrispondendo detta scala nella cappella Gregoriana, senza però offenderla. Veramente questa scala è stata necessaria, e di maggior gravità alla dignità pontificia, giacchè i papi ogni volta che volevano andare nella chiesa di San Pietro, bisognava uscir fuor del palazzo, ed andar nella piazza, dove che al presente con maggior decoro vanno in chiesa senza esporsi alle pioggie ed alla vista di tutto il popolo.

Ristorò il torrione di Belvedere, che per la sua antichità era quasi la maggior parte di-

strutto, non potendo egli soffrire che questo si distruggesse tutto affatto, per essere non solo d'ornamento, ma più necessario alla città. Lo stesso pensiere ebbe per la chiesa di Santa Sabina, pure antichissima, nella quale non si vedevano che le sole vestigie dell'antichità: ma egli la rinnovò in modo, e la ridusse ad una tal perfezione, che superava tutte le altre chiese di quella grandezza.

Fabbricò sino da' fondamenti una bellissima chiesa di San Girolamo a Ripetta, ch'era il suo titolo quando era cardinale: nel qual mentre, ogni volta che andava per visitar detta sua chiesa titolare, ne lacrimava per vederla così distrutta ed abbandonata: onde non sì tosto *sormontò* al soglio di Pietro, che vi cominciò una fabbrica magnifica rispetto al luogo, e gli assegnò proporzionate entrate e non picciol numero d'indulgenze.

Ma tutte queste fabbriche, che sono state e che sono di maraviglia e di gloria al nome immortale di Sisto, si potrebbono dir poche, se non fossero accompagnate da quella maravigliosa della cupola di San Pietro, che pareva impossibile ad ognuno, e quasi agli architetti medesimi, di poterla perfezionare. Onde, per la smisurata altezza del tempio, i pontefici antecessori credendo troppo malagevole l'impresa di fabbricarne la cupola, lasciarono l'opera imperfetta; ma Sisto con quel suo profondo giudicio e cervello inclinando ad intraprendere le cose più difficili, forse per aver maggior onore, volle che si desse principio a questa macchina, ed il disegno fu fatto nella presenza del papa, il quale comandò all'architetto che lo cominciasse magnifico, senza riguardare ad alcuna spesa: e così in fatti ne successe il tutto conforme a' suoi desiderj.

Dicono che questa sia la più alta *manifattura* che si trova nella cristianità; mostrava Sisto un'impazienza sì grande di vederla ridotta a perfezione, che vi aveva assegnato per lavorarvi di continuo più di seicento uomini, e voleva raddoppiarne il numero, ma gli architetti gli fecero intendere che non avrebbono avanzato il lavoro molto più, perchè si sarebbono confusi gli uni con gli altri. Dalla parte di dentro è lavorata in musaico, e vi si veggono i quattro evangelisti d'una smisurata grandezza.

Qual sia l'altezza di questa cupola, si può giudicare da quella palla di bronzo che è nella cima, la quale da terra non par più grande che come una di quelle palle *che giocano* al pallone: ad ogni modo vi possono entrare comodissimamente quindici persone, ed io vi sono entrato più volte insieme con altri nove.

Di più, nel mezzo di questa cupola vi è una finestrina che riguarda sopra l'altare di San Pietro, onde colui che si affaccia, benchè abbia la vista sottile, con tutto ciò non può così facilmente conoscere una persona, mentre la lontananza fa parere gli uomini come nani; e pure questa finestrina è quasi nel mezzo, perchè bisogna salire ancora altrettanto per poter arrivare alla palla che abbiamo detto trovarsi nella sommità.

Per il servizio di queste fabbriche fece egli gettare abbasso il Settizonio di Severo, non senza gran mormorazione dei cittadini, ai quali dispiaceva di veder ruinar un'opera che mostrava la grandezza degli antichi Romani; ma Sisto, intento a nobilitar la città di cose moderne, poco curò di distruggere le antiche, avendone effettivamente cavato in abbondanza da questo Settizonio di bellissimi e finissimi marmi, e servitosene alle nuove fabbriche.

Conchiusione della Scienza nuova

VICO.

In quest'opera appieno si è dimostrato che sopra la Provvidenza ebbero i primi governi del mondo per loro intiera forma la religione sulla quale unicamente resta lo stato delle famiglie: indi passando a' governi civili eroici, ovvero aristocratici, ne dovette essa religione essere la principal ferma pianta; quindi inoltrandosi a' governi popolari, la medesima religione servì di mezzo a' popoli di pervenirvi: fermandosi finalmente ne' governi monarchici. essa religione dev'essere lo scudo de' principi. Laonde, perdendosi la religione ne' popoli, nulla resta loro per vivere in società, nè scudo per difendersi, nè mezzo per consigliarsi, nè pianta dov'essi reggano, nè forma per la qual essi sien affatto nel mondo. Quindi veda Bayle [24] se possan essere di fatto nazioni nel mondo senza veruna cognizione di Dio! e perchè veda Polibio quanto sia vero il suo detto, che, se fossero al mondo filosofi, non bisognerebbero al mondo religioni; che le religioni sono quelle unicamente per le quali i popoli fanno opere virtuose per sensi, i quali efficacemente movono gli uomini ad adoperarle; e che le massime de' filosofi ragionate intorno a virtù servono solamente alla buona eloquenza, per accender i sensi a far i doveri della virtù; con quella essenzial differenza tra la nostra cristiana, ch'è vera, e tutte l'altre degli altri false, che nella nostra fa virtuosamente operare la divina grazia per un bene infinito

(24) Filosofo e poeta scettico romano.

ed eterno, il quale non può cader sotto i sensi, e 'n conseguenza per la quale la mente move i sensi alle virtuose azioni; a rovescio delle false, ch'avendosi proposti beni terminati e caduchi così in questa vita come nell'altra, dove aspettano una beatitudine di corporali piaceri; perciò i sensi devono strascinare la mente a far opere di virtù. Ma pur la Provvidenza, per l'ordine delle cose civili che 'n questi libri si è ragionato, ci si fa apertamente sentire in quelli tre sensi; uno di maraviglia, l'altro di venerazione, ch'hanno tutti i dotti finor avuto della sapienza inarrivabile degli antichi, e 'l terzo dell'ardente desiderio onde fervettero di ricercarla e di conseguirla; perch'eglino sono in fatti tre lumi della sua divinità, che destò loro gli anzidetti tre bellissimi sensi diritti; i quali poi, dalla loro boria di dotti, unita alla boria delle nazioni, si depravarono; i quali sono, che tutti i dotti ammirano, venerano e desiderano unirsi alla sapienza infinita di Dio. In somma, da tutto ciò che si è in quest'opera ragionato è da finalmente conchiudersi che questa scienza porta indivisibilmente seco lo studio della pietà: e che, se non siesi pio, non si può daddovero esser saggio.

§ 5. — POLITICI E POLIGRAFI

Accanto a questi, che, usando una metafora secondo i tempi, dirò linea pesante, venivano i soliti battaglioni volanti, cioè scrittori che si esercitavano in differenti soggetti, or bene or male, mirando al rumore del momento, anzi che all'eternità della gloria. Chi potrebbe tutti annoverarli? e importerebbe? Il Sergardi gesuita sanese (1660-1716), col nome di Quinto Settano, scrisse satire latine velenosissime, di gran forza ed eleganza. Del Marchetti pistojese (1633-1714) si loda contro ogni merito la traduzione dell'empio Lucrezio Caro [1]. Il bizzarrissimo Antonio Magliabecchi, bibliotecario di Firenze, sovra i libri consumava la vita; mangiava, dormiva tra essi; nè più dimenticava cosa che avesse letta: perciò consultato dai dotti; visitato dai forestieri, che lo trovavano sudicio, scortese, stravagante; sprezzava tutti, solo ammirando se stesso; ajutava chi lo richiedesse di cognizioni, ma non lasciò nessun proprio lavoro.

Giovanni Botero piemontese (1540-1617), segretario dei cardinali Carlo e Federico Borromeo e del duca di Savoja, trattò delle *Cause della grandezza delle città*, e *della ragion di Stato;* men acuto, ma più morale che il Machiavello, e impacciato nell'uso della lingua, come lombardo. Gli *Avvedimenti Civili* di Giovanni Francesco Lottini volterrano meriterebbero esser meglio conosciuti. I discorsi *Della vita sobria* di Luigi Cornaro insegnano a viver sani mediante la continenza e l'astinenza. Potrebbero aggiungersi Giovanni Maria Memmo, che in dialoghi istruisce il principe, la repubblica, il cittadino, il soldato, il mercante; Pelegro Grimaldi e G. B. Giraldi, che scrissero degli ufizj dell'uomo di corte; e non disopportuno ancora ai tempi nostri, Orazio Lombardelli senese, che, fra altre operette, descrisse *i Costumi de' Giovani* con bel modo.

Trajano Boccalini di Loreto (1556-1613), argutissimo ingegno e immaginazione focosa, prese Tacito per testo, come Machiavello avea preso Tito Livio, e ne contrasse il vedere fosco nelle umane intenzioni; e i dispetti suoi espose con quell'amara facezia, che fa sorridere e pensare. Ne' *Ragguagli di Parnaso* finge che Apollo tenga corte, decidendo ogni sorta quistioni, non men di letteratura che di costumi e di Stato. Alla politica applica più particolarmente la *Pietra del Paragone,* svelando le piaghe che nel bel corpo dell'Italia facevano gli stranieri dominatori. Non che ammirar la calma che allora stagnava sull'Italia, vide che « ben riflettendo, essa conoscerebbe facilmente ch'ella deve altret-

(1) « Chiunque ha l'idea del buon gusto (dice il Maffei) non può negare che poche opere abbia la volgar poesia, e niuna forse tra le traduzioni degli antichi poeti latini, che a questa possa paragonarsi; tale ne è la chiarezza, la maestà, l'eleganza, e così bene riunisce in sè tutti i pregi che a render perfetti cotai lavori richieggonsi ».

tanto dolersi di questo ozioso veleno che la consuma, quanto per avventura nella sovversione e nella fiamma aperta delle guerre altrui va commiserando i danni degli amici ».

Secondo Lancelloti di Perugia (1575-1643) accademico Insensato, Affidato, Umorista e che so io, sostenne il mondo presente non esser peggiore nè più calamitoso del passato, nè gli ingegni inferiori agli antichi; libro bizzarro, diviso in *disinganni,* combattendo un pregiudizio in ciascuno. Nei *Farfalloni degli antichi storici* volge in beffa la credulità di quelli, e previene molti ardimenti della moderna critica intorno alla storia romana. Negli *Sfoghi* ribatte alcune opinioni vulgate; ma sempre con negletto stile, e indigesta congerie di testi e di fatti.

Carlo Dati, al quale i più famosi d'allora davano a pulire i loro dettati, lasciò molte lettere, orazioni, ragionamenti, le *Vite dei Pittori antichi*, opere sulla lingua, a cui pro raccolse le *Prose fiorentine*. Giovanni Giuseppe Orsi bolognese (1652-1733) nelle *Considerazioni sopra la maniera di ben pensare* confuta il francese padre Bohours, che avea punzecchiato il mal gusto degl'Italiani e massime del Tasso. Il miglior modo di confutare è il far bene.

Girolamo Gigli senese (1660-1722) dentecchiò l'accademia della Crusca nel suo *Vocabolario Cateriniano,* gli ipocriti nella commedia del *Don Pilone,* la propria moglie nella *Sorellina di don Pilone;* onde si procacciò vita tempestosa.

Perocchè tra questi letterati nasceano frequenti baruffe, e più fra quelli che di parole soltanto s'affannavano: nelle liti del Tassoni a proposito d'Aristotele e del Petrarca, si venne fin a processi e imprigionamenti; a Giacomo Torelli furono tagliate le dita di notte; al Boccalini furono rotte le ossa; molte stoccate diede e ricevette il famoso filosofo modenese Geminiano Montanari; il Marini e il Murtola genovese si assalirono con satire, poi con fucilate e con denunzie; il Davila tirò punte mortali; i litigi del Noris, veronese eruditissimo in materie ecclesiastiche, col padre Macedo; del Moneglia col Magliabecchi e col Cinelli per la costui *Biblioteca Volante;* del Viviani col Marchetti, del Sergardi col Gravina, infestarono la repubblica letteraria.

Industria

Botero.

È tanta la forza dell'industria, che non è miniera d'argento, non d'oro nella nuova Spagna o nel Perù, che le debba essere pareggiata; e più vale il dazio della mercatanzia [2] di Milano al re cattolico [3], che le miniere del Potosi o di Xalisco. L'Italia è provincia nella quale non vi è miniera d'importanza nè d'oro nè d'argento, come nè anco nè ha la Francia, e nondimeno l'una e l'altra è abbondantissima di denari e di tesori, mercè dell'industria. La Fiandra ancor essa non ha vene di metalli; e nondimeno, mentre ch'ella è stata in pace, per le molte e varie e mirabili opere che vi si fabbricavano con arte e con sottigliezza inestimabile, non ha avuto invidia alle miniere d'Ungheria o di Transilvania: e non era paese in Europa nè più splendido, nè più dovizioso, nè più abitato; non parte d'Europa, non del mondo, ove fossero tante città e tanto grandi, e così frequentate da forestieri; sì che meritamente per gl'incomparabili tesori che l'imperatore Carlo V ne cavava, alcuni chiamavano quei paesi l'Indie di sua maestà. La natura induce nella materia prima le sue forme, e l'industria umana fabbrica sopra il composto naturale forme artificiali senza fine.

Massime tratte dal Lottini

Non ha la fortuna tanto potere nelle nostre operazioni, che gli uomini di valore non vogliano avervi la lor parte; di maniera che nasce da viltà e da povero cuore quando alcuni si rimettono del tutto nell'arbitrio di lei, nè sanno piangere nè ridere, se non quando ella si mostra loro lieta, o veramente acerba: dove per contrario chi ha valore è sempre in gara con colei, e brama di far conoscere che, se pure ella può mescolarsi nelle cose di fuori,

(2) Disusato.
(3) Milano stava sotto i re di Spagna.

in niun modo può entrare nell'animo, se non quanto noi stessi vogliamo. Per la qual cosa s'è veduto che le persone saggie, quantunque siano state da lei tratte a grande stato, non per tanto si sono insuperbite, anzi hanno usato tanta modestia, e si sono mostrate così umane, come fossero state persone private, obbligate a render conto d'ogni lor picciola operazione. E quando per contrario essa ha posto tali uomini in miseria, e condottigli alla morte, hanno mandato fuori l'ultimo fiato con tanta grandezza d'animo, che più sono stati onorati appresso de' buoni nella loro infelicità, che mentre furono fortunatissimi. Di maniera che, posto che la fortuna ci possa fare a posta sua poveri e ricchi, privati e signori, a noi sta in ogni tempo mostrar segni di virtù, e per proprio nostro valore più che per dono di lei rimanere in perpetuo onorati.

Non è alcuno, che, quando si parla così in generale de' cattivi costumi degli uomini, non se ne dolga e non desideri che vi si ponga freno. Ma quando poi il principe ve lo pone, e stabilisce alcuna legge la quale castighi chi erra, quei medesimi che mostravano desiderarla biasimano e la legge ed il principe, nè possono a patto alcuno acquetarsi. E la ragione forse può esser questa, perciò che in generale a ciascuno piace il bene e dispiace il male, ed in quella generalità non ci occorre alla mente se non il vizio, il quale, essendo per natura odioso a tutti, ciascun desidera che si castighi. Ma quando si vien poi particolarmente a dire « il tale dee esser castigato », allora non si considera più quel vizio, ma la persona la quale dee esser castigata, e secondo che questa s'ama più o meno, così se ne fa il giudicio, e vedendo che un amico sia per soffrire pena o vergogna, sentiamo più la compassione e l'amore, che la forza della ragione e dell'onesto.

Alcuni principi, o per la durezza della natura loro non possono, o per qualche fiera opinione che si son messi nell'animo, non vogliono credere che i loro soggetti abbiano a diventar buoni, se non usando con loro il rigor delle pene; e perciò, potendo talora con ben picciola umanità ridurre molti, eziandio de' principali, nella buona via, non si risolvono a farlo, come se l'umanità non convenisse al principato. E pur si vede che i medesimi principi, per fare i cavalli buoni, usano e fanno usare piacevolezza e pazienza infinita; di maniera che questi tali possono essere chiamati benigni e mansueti principi con le bestie, ed aspri e duri con gli uomini. E se rispondessero che, dove coi cavalli altramente si procedesse, saria un disperarli, nè se ne avrebbe servizio; si può replicar loro che gli uomini ancora stanno al medesimo pericolo, ed è molto più da temere l'uomo disperato che il disperato cavallo.

Sempre che il principe voglia considerare un poco l'ufficio suo, conoscerà ch'egli è posto da Dio guardiano dell'onesto e del giusto; o per dir meglio, esso è fatto l'istesso giusto; di maniera che coloro che vanno a lui vanno alla giustizia, la quale essendo un bene che appartiene ad altri, viene il principe come principe a non esser suo ma d'altrui; anzi viene ad essere sì fattamente d'altrui, che, s'egli si toglie dalla cura loro, e mette in se solo e ne' suoi appetiti il pensiero, egli non pur perde il nome di principe, ma converte con difforme figura il principato nella potenza di un dannosissimo uomo privato.

Dire liberamente al principe dove egli manchi ne' suoi governi, sarebbe cosa verso di sè buona, ma nojosa al principe il quale l'ascolta, ed a colui che la dice dannosa, conciossiacosachè l'udirsi riprendere alla libera sia poco ancor grato alle persone private. Dunque non è da ognuno il saperlo fare, dovendosi acconciar le parole sì fattamente, che il principe conosca nel dir tuo non meno amore e riverenza verso lui, che volontà di dirgli ciò in che abbia errato. Demetrio Faléreo, mosso da tale difficoltà, disse a Tolomeo che leggesse tutti i libri i quali scrivevano de' governi dei regni: perciocchè quivi troverebbe scritto di quelle cose che niuno avrebbe ardire di dirgli, e potrebbe, senza suo rossore nè pericolo di altrui, sapere con molta chiarezza ciò che gli convenisse di fare.

Dei cattivi costumi de' giovani verso la patria

ORAZIO LOMBARDELLI.

Ancorchè l'amor della patria, per molte ragioni, vada innanzi a quel de' parenti; e però i giovani dovessero amarla, se non più, almanco quanto essi, nondimeno e' non saria poco che eglino l'amassero dopo quelli. Perchè ordinariamente alla patria non portano amore, se la non è illustre o molto onorata; e tale amore è per se stessi, non per la patria. E che sia vero, quando son fuor d'essa negli altrui paesi, se ne vantano e se ne gloriano, essendo nobile; ed essendo vile, ne

tacciono, e nominan qualche città vicina della quale sappian parlare, per non esser conosciuti per bugiardi sul primo affronto: siccome anco sanno fingersi di qualche nobil famiglia: tanto poco ripongon nel proprio valore: se ben son sì pazzi che a proposito e fuor di proposito dicon *Noi legisti*, *Nella nostra medicina*, *Noi altri filosofi*, *Nelle nostre opere teologiche*, *La nostra pittura*, per mettersi nel numero de' dottori, o de' grandi studenti e artefici: e Iddio sa come possan così dire, essendo per il più non per anco sicuri ne' termini delle scienze o arti, nelle quali si fanno prodi, e forse anco essendo (come si dice) asini alla lira. Bei modi certo d'onorar la patria! Come anco quegli altri de' quali diremo. Perchè gran parte de' giovani, e quella massime che è più oscura e più vile, più indegna e più infame, se nella propria patria son domandati d'alcun uomo eccellente da forestieri, i quali son per avventura quivi per conoscere i virtuosi o per imparar da essi, o si ristringon nelle spalle, mostrando di non conoscerli; o dicon che non gli hanno sentiti più ricordare; e se temon talora di mentire così bruttamente, dicon che non sanno se que' tali sono in paese; oppure chiedono a que' forestieri perchè ne domandino; e così vengono a biasimarli e infamarli, o destramente o apertamente, ritrovando mille chimere, e mostrando che non son persone d'onore; ancorchè da essi molte volte abbian ricevuto benefizj. Se anco fuor della patria possono entrare ad avvilire e lacerare l'opera d'ingegno de' compatrioti, fannolo a piene vele senza ritegno alcuno; e se non possono o non sanno tassarle, o che sien difese, ricorrono all'infamarli di cose impertinentissime; e non vogliono accorgersi che tutto risulta in disonor della patria o degli stessi maldicenti, i quali ognuno stima che dicon per passione o per rabbia [4]. E così ove pensan d'oscurar l'altrui chiarezza, con tali maniere palesan la loro impudenza e scortesia, l'invidia e l'odio che gli accieca: perchè i forestieri, non se ne stando al dir loro, sapendo che nessun profeta è accetto nella patria, ricercan tanto, che trovan quegli uomini o altri, da' quali hanno chiarezza del tutto.

Anco son insolenti i giovani, e verso la patria disamorevoli, che a schiera vanno sturbando le contrade, ora di notte ora di giorno, con rumori e grida, con quistioni e soprusi, percotendo, minacciando, travagliando e imperversando; altre volte con suoni, canti, balli, atti scenici e moresche, trascorrendo in mille brutture da passarsi in silenzio. Lungo sarei a riferire come guastano i pubblici edifizj, le pitture, le fonti e i condotti; e come ruban dalle finestre, dalle logge e negli orti carni, frutta, animali, armi e altre cose. Basta che sono indiscreti, e sempre pronti al pregiudizio del terzo. Anco, se occorre che talora si fermino, stanno su per i murelli a motteggiar i poveri, a contraffare stroppiati, e burlar le donne che passan per le strade. Le feste poi assedian le strade col giocare alla palla, al pallone, alla palla a maglio, al calcio e alla druzzola [5], facendo alle pugna e a' sassi; onde nè fanciulli o donne incinte posson passare senza pericolo, o senza sentir cose disoneste; nè persone di gravità senza scandalezzarsi; per non dir che, assediando anche i passi vicini alle chiese per motteggiar le donne, e d'ognuna dir s'ella è brutta o bella, ricca o povera, grande o piccola, dritta o zoppa, bianca o bruna, pura o lisciata, savia o pazza; non di rado comprandosi le nimicizie, ed altrui procacciando sturbi, sdegni e travagli. Poi gli esercizj loro per levar la patria e le famiglie alle stelle, gli studj e l'arti si risolvono in ciance e viltà per i giochi o sollazzi, per le uccellagioni e per le cacciagioni; perchè dopo un lungo spender de' lor maggiori, dopo un lungo affaticar de' maestri, e dopo un lungo consumar di tempo, s'accorgono de' lor errori, e se ne mordono le mani. Ma che giova l'accorgersi del mal che non ha rimedio, e pianger l'error che non si può frastornare?

I giovani finalmente son sì poco amici della patria loro, che le leggi d'essa, gli statuti e gli ordini osservan per forza, e non per amore; e quando posson trasgredirli senza pericolo, volentieri lo fanno, e bene spesso con pericolo e danno.

De' costumi riprensibili, co' quali i giovani si portan verso i forastieri e non conosciuti.

A chi sarà venuto considerando quanto malamente si portano i giovani verso i compatrioti, verso i parenti, verso se stessi e verso Iddio, parrà sul primo assai minor male che si portin male eziandio verso i forestieri e incogniti. Ma, se addentro considereremo la cosa, troveremo che non è minore errore il

(4) Sel tengano detto gli scagliati patrioti del nostro tempo.

(5) *Trottola.* — Il Lombardini usa molti modi senesi.

portarsi male verso i forestieri, che si sia verso i suoi e verso se medesimi: perchè, oltre all'essere i forestieri e incogniti nel grado che ci sono i nostri, secondo la legge divina, quanto all'obbligo di non gli offendere; secondo la naturale, quanto al far loro quel che vorremmo che a noi fosse fatto; e secondo la civile, quanto al trattarli come nostri ospiti giusta i buoni ordini della santa ospitalità: non so quali leggi si pensino i giovani d'osservare a voler essere a' forestieri ingiuriosi, acerbi e dannosi. Anzi par giusto che debban trattare i forestieri più amorevolmente che i loro, e perchè così detta una certa umanità d'usar quella dolcezza e quelle dimostrazioni verso i forestieri, che non si richiedon tra i domestici; e perchè può loro intervenir d'aver bisogno di que' medesimi, a cui fanno carezze, o nel medesimo modo o in simile o in diverso. Non dico già che non debbano osservare il precetto di Pitagora di *non dar la mano a ognuno che lor viene avanti;* anzi è una delle sciocchezze d'essi il trasgredirlo, perchè, volendo co' forestieri spacciar la grandezza, la nobiltà e la magnanimità, o li tengon lontani, non punto degnandoli, o giuran con essi di subito fratellanza. Laonde non cercan da principio chi sieno, non fan diligenza di sapere i lor fini, non vanno investigando le lor condizioni, e non pensano a proceder pensatamente. Se son mal vestiti, gli stiman furfanti, senza più considerare alle avversità occorrenti, e che spesse fiate gran sapere e virtù si asconde sott'un vile e rozzo, o anco sucido e stracciato mantello. Se son bene in punto e bene addobbati, gli stimano in fatto gentiluomini di gran portata, senza più pensar che sotto a que' panni possono esser infedeli, barri, spie, matti, falsarj e scellerati. Se 'l forestiero è loquace, di subito l'han per un Tullio; se eloquente, per un frappatore; e se di poche e semplici parole, per un ignorante. Nell'ultimo, come hanno squadrati gli uomini che mai han veduti, e fattone temerario giudizio con misurarli a canne, o li conducono in casa, e trattanli da parenti, senza far differenza di stanze o d'altre cose, bene spesso con gran sospetto e malagevolezza de' lor maggiori, o con pericoli inestimabili nella roba, nell'onore e nelle persone; o non vogliono udirli, nè loro insegnare ospedali o alberghi o piazze o botteghe o amici o conoscenti. A' forestieri accasati, se son ricchi, vanno intorno con proferte, mandan presenti, e usan mille maniere d'adulazioni; e se son poveri, tutto al contrario, perchè non fanno loro servigio alcuno, e fingon di non vederli: se già non facesser qualche atto cortese per vanità e per boria, o per qualche disegno di servirsi in alcun modo delle lor persone.

Se i giovani poi son forestieri essi nell'altrui patria, voglion tener conto de' fatti e de' detti altrui, delle nuove del mondo, dei consigli pubblici, de' costumi privati, e dell'usanze così buone come cattive, facendo comparazion de' vocaboli, de' maneggi e dei riti, lodando quei delle patrie loro, e gli altrui biasimando, vilipendendo, calpestando, con parole e con gesti a proposito e fuor di proposito.

In che cose principalmente consistano i buoni costumi e le buone creanze, come sien differenti, e donde si possano imparare.

I buoni costumi principalmente consistono in sette cose, le quali son fonti d'ogni bontà morale. La prima è il timor d'Iddio, il quale indirizza l'animo alle cose alte, mirabili e fruttuose, essendo il principio e fondamento della sapienza. La seconda è 'l timor d'infamia, che insegna a fuggir le cose riprensibili e biasimevoli. La terza è 'l desiderio d'onore, il quale innalza l'animo alle cose utili, giovevoli e onorevoli. La quarta è l'intenzione retta, la quale dà regola e ordine di dire e far cose degne d'essere approvate, o almeno scusate. La quinta è l'onestà della vita, la quale ci fa grati a' buoni, e riguardevoli a' cattivi; fa che siam desiderati da ognuno, o almeno da nessuno schivati, e in universale rispettati. La sesta è 'l parlar rispettosamente, e questo ci concilia d'ogn'intorno benivoglienza, e abbatte ogni occasion di nimicizia. La settima è l'operar giustamente, il che ci fa intrepidi e sicuri in mezzo i pericoli; ci fa stimare e amare da' maggiori, da' minori e da' pari.

Le creanze ancora consistono in sette cose, cioè nella composizion delle membra, nel decoro del vestire, nella regola de' gesti, nella riverenza a' pari e minori, nel correggere gl'impeti naturali che disformano alcuna parte della persona, o molestano i circostanti; e ne' motti, o facezie o burle. Delle quali tutte cose discorreremo appresso o apposta, o per passaggio, secondo conosceremo far di bisogno.

I costumi son differenti dalle creanze, perchè quelli son dell'animo, e in parte passano nella persona; e queste son della persona, dando qualche indizio dell'istituzion dell'animo. E però precedon di tanto i buoni costumi alle buone creanze, che un uomo ben costumato, ma non molto inteso alle creanze e

gentilezze, è stimato e onorato da tutti; là dove un altro, che sia ben creato e cerimonioso, ma non molto inteso alle virtù, è onorato da pochi, e non all'intrinseco, ma per usanza. L'abborrir nondimeno le cerimonie di tutte le sorti, e rendersi schifo di quel che viene approvato comunemente, non posso creder che sia senza superbia; nè credo che sien buoni assolutamente quelli che studian la bontà senza qualche parte di curiosità; e massime ch'io trovo che i santi, non che i buoni, sono stati soliti d'onorare i signori, ancorchè di mala vita, con cerimonie esteriori.

Colui poi, che è di bonissima vita, ma spregiator delle creanze onorate, vulgarmente è chiamato persona antica, perchè gli antichi attendevano a una ingenua bontà, e non usavan cerimonie fuorchè ne' magistrati, e appo i principi, o poche; e colui è chiamato cortigiano, il quale è molto ben creato, ma de' costumi dell'animo non prende gran cura, perchè nelle Corti hanno avuto origine, o almeno aumento queste creanze tanto sottilizzate e raffinate.

Io son di parere che i buoni costumi principalmente s'abbian da apprezzare e seguir con ogni industria, perchè appartengono alla salute dell'anima, all'onor del mondo e al contento e soddisfazion che si cava dal bene: ma che anco nel secondo luogo s'abbia da attendere alla civiltà delle creanze. E però i buoni costumi si cercheranno con ansietà, e con desiderio si abbracceranno; e le buone creanze s'impareranno con diligenza.

Delle cose, le quali ogni giovane debbe sapere

Sette cose dee saper necessariamente ogni giovane, se non vuol essere odioso e dannoso agli uomini come anco a se stesso; ma più presto grato ed accetto a tutti, ed a molti di giovamento e d'utile, come debbe voler ciascuno, il quale non ha legittimo impedimento, sicchè non possa imparar tutto, o parte di quel ch'io dirò.

La prima di queste cose è il legger correttamente e speditamente di stampa e di penna; la quale non si può acquistar meglio che col molto leggere appresso persone che t'intendano e ti correggano, fatto buon fondamento nel conoscer le lettere, e combinarle nelle sue sillabe, e passando a legger prima le rime e poi le prose, prima di stampa e poi di penna, prima vulgare, e poi latino, e d'altra lingua. La seconda è lo scriver dilicatamente, correttamente e velocemente, e di carattere minuto, mezzano e grande; la quale non s'acquista più comodamente che con lo scrivere ogni giorno o poco o assai, purchè da principio lentamente e con somma cura, secondo gli avvertimenti e le regole d'eccellenti maestri, che insegnano a viva voce; dei quali chi non avrà copia, potrà vedere i muti [6]. La terza cosa che i giovani debbon sapere, è il parlar nel linguaggio della propria patria elegantemente. Nè osta che in alcuni paesi sia bruttissimo, perchè in ogni patria tutti gli altri linguaggi son men belli che il nativo e ricevuto dall'uso. E però cercheranno d'impararlo principalmente dal commercio de' letterati, de' gentiluomini e de' più colti; come anco degli scrittori, se ne hanno, e se non ne hanno, dalle memorie private e pubbliche, le quali non pur nelle città nobili si sogliono scriver giornalmente, ma ne' villaggi e nelle case de' poveri. La quarta cosa è il far di conto, la quale è per sè dilettevole e non difficile, ma richiede i principj a voce, ed esercizio continuo per alquante settimane. La quinta cosa è il saper comporre una lettera famigliare a ogni proposito, il che potranno imparar da' quattro libri che ho scritto, del modo di compor lettere, dove credo di non aver lasciato a dir cosa alcuna necessaria o utile in tal materia. Puossi anco imparar dal pigliar diverse occasioni di scrivere, almen fintamente, e farsi correggér da persone intendenti: il che se faranno, crescendo il giudizio con l'età, sapranno comporre ancora e suppliche dove non si richieda grande arte, e scritte di pigioni, di fitti, d'obblighi e di parentado, come anco fedi, convenzioni e di tali cose. La sesta è il sonar d'alcuno stromento approvato, come son la lira, il liuto e la cetara, cioè fino a certo termine che basti per passar qualche ora del mese in giocondità, spassando la fantasia, e per render se stessi o le sue persone più pronte alle fatiche, mediante quest'onesto e salubre svario, poichè fa fuggire i giuochi, schivar i litigi, e ricreare i sentimenti. Non ho detto che debbano attendere al canto figurato, per esser cosa da scioperati, o da grandi i quali vivan su per le gentilezze, o da ricchi i quali non abbian bisogno d'industriarsi: senza che, la musica del canto può nuocere agli intestini, alla voce, che t'abbian da servire in cose di più importanza; forse a' costumi buoni per diverse cause. E quando in tal musica non fosse altro scomodo, ci è questo, che non si può esercitare, nè se ne può cavar molto

(6) Cioè i libri e modelli.

spasso, se non si ragunan molti. A sonar dunque potranno imparare i giovani in poco tempo, con poca spesa e minor fatica, purchè imparin da maestri eccellenti, e vi sieno assidui, prima col pigliare alcuna sonata a mente senza intavolatura [7], e poi molte con l'intavolatura, fino a che possan sonare a concerto sicuramente, e sappiano accordar gli stromenti. Perchè, venuti a queste due cose, molto impareranno da se medesimi, e massime sentendo sonare o cantare. La settima ed ultima cosa, che i giovani debbon sapere, è la maniera del conversar privata e pubblicamente, con maggiori, minori e pari, secondo i tempi, i luoghi e le occasioni; perchè bisogna che i giovani pensin d'avere a impiegar queste sette cose all'utilità degli altri uomini. Nè si maravigli alcuno ch'io non abbia proposto più cose, le quali debbon sapere i giovani, come la dottrina cristiana, che conviene a tutti, o 'l disegno ossia la figurativa, parte di pittura che conviene a infiniti, o l'agricoltura che conviene a molti: perchè della dottrina cristiana parlai al primo capo del secondo libro; e quest'altre cose richiedon discorsi particolari nè posson convenire a' giovani così in comune.

Non v'è ignorante da cui non si possa imparare

Dati.

Avea Giambologna, scultore insigne, finito e messo sù il cavallo di bronzo, il quale si vede in Firenze nella piazza del Palazzo Vecchio, sostenente sul dorso il simulacro [8] del serenissimo gran duca Cosimo I; e dopo esser levati i palchi e le tende, non avea per ancora disfatto l'assìto posto attorno alla base. Stava egli adunque là entro racchiuso, ascoltando quel che diceva il popolo, concorso a vedere la statua equestre novamente scoperta. Fuvvi tra gli altri un contadino, il quale, avendo ben riguardato il cavallo, disse che lo scultore avea tralasciato una cosa, che tutti i cavalli sogliono avere. Udito ciò, Giambologna che, attentissimo stava, osservò chi fosse stato colui che l'avea notato: e facendone gran conto, ancor che fosse un uomo della villa, quand'egli si partì andogli dietro, e a lui accostatosi, cortesemente interrogollo, qual cosa fosse quella ch'egli poco avanti avea detto essere stata ommessa dallo scultore nel suo cavallo. Al che rispose il contadino, ch'ei vi mancava quel callo, il quale tutti hanno dalla parte interna alle gàmbe dinanzi, sopra l'annodatura del ginocchio e molti anche di sotto alle gambe di dietro, cagionato, come per alcuni si stima, da' ritoccamenti delle unghie, in su ripiegate mentr'essi stanno in corpo alla madre. E dicesi che Giambologna non picciol grado ne seppe al villano; perchè, non solamente, rimessi i palchi, emendò l'opera co' tasselli come si vede, ma l'avvertimento largamente ricompensò, dotandogli una figliuola. A queste finezze conduce l'amor verso l'arte, e l'operar per la gloria.

Del Guicciardini

Boccalini.

Quell'infelice letterato laconico [9], *che* con tre parole avendo detto quel concetto *che* dal senato laconico fu convinto *che* potea dirsi con due, e *che* per tal errore (*che* appo i Laconici, i quali maggior penuria fanno di parole *che* gli avari di scudi d'oro) fu riputato eccesso più *che* capitale, dopo la lunga fastidiosa prigionia di otto mesi, cinque giorni sono fu sentenziato *che*, per penitenza del suo fallo, una sola volta dovesse leggere la guerra di Pisa, scritta da Francesco Guicciardini. Con agonia e con sudori di morte lesse il Laconico la prima carta; ma così immenso fu il tedio che gli apportò quella lunga diceria, che l'infelice corse a gettarsi ai piedi dei medesimi giudici che l'aveano condannato; i quali istantissimamente supplicò, che per tutti gli anni della sua vita lo condannassero a remare in una galea, che lo murassero fra due mura, e che per misericordia fino lo scorticassero vivo: perchè il legger quei discorsi senza fine, quei consigli tanto tediosi, quelle freddissime concioni, fatte nella presa anco d'ogni vil colombaja, era crepacuore che superava tutti gli aculei inglesi, tutti gli acerbi dolori delle partorienti, e tutte le più crudeli morti che ad istanza de' più ferini tiranni giammai si avesse potuto immaginare lo spietato Perillo [10].

La sincerità lombarda

Lorenzo Gámbara, famoso poeta bresciano, entrò in un fondaco, e dopo bene aver riguardato un bellissimo pappagallo indiano ch'era nella panca, e móstrato sentir del ragionar

(7) La notazione a righi, come s'usa pel cembalo e l'organo. Cattivo suggerimento.

(8) Affettato. Gian Bologna nascea fiammingo, ma stette sempre in Italia.

(9) Cioè *spartano*. Gli Spartani usavano gran parsimonia di parole.

(10) Perillo inventava tormenti pel tiranno Falaride, e fra gli altri un toro rovente, in cui si chiudeano le vittime.

di lui sommo gusto, ne chiese il prezzo; e gli furono domandati centocinquanta scudi. Il Gámbara, il quale, se meglio avesse saputo fare i fatti suoi, per molto miglior mercato avrebbe avuto il pappagallo, disse che il prezzo non gli dispiaceva, ma che solo mancava, che, non avendo egli il danaro tutto in pronto, in luogo de' contanti, per quello che avessero giudicato due uomini intendenti, avrebbe dato loro il suo letto ov'egli dormiva, i corami [11] e gli altri abbigliamenti della sua stanza. E perchè il partito dagli uomini del fondaco fu subito accettato, il Gámbara pigliò il pappagallo per portarselo a casa; ma il menante del fondaco ciò vedendo, di modo della sciocca risoluzione di quel virtuoso poeta rimase scandalezzato, che fino lo stimò uomo dolce di sale; e però mosso a pietà della semplicità di lui, gli chiese per qual cagione egli, che all'abito che portava in dosso mostrava che non gli avanzavano danari da gittare, per la vanità di possedere un pappagallo, non solo pazzamente si spogliava degli abbigliamenti della sua casa, ma del letto stesso, unico riposo delle fatiche del corpo e de' travagli dell'animo. Al menante così rispose Lorenzo: « Sappi, caro amico mio, che per giugnere alla felicità di possedere la ricca gioja di questo pappagallo non solo di bonissima voglia mi privo di quanto posseggo di buono in questo mondo, ma nudo mi sarei spogliato in camicia, e fino venduto schiavo in galea per averlo. Io son lombardo, nato col difetto ordinario della mia nazione, di esser libero di lingua e schietto di cuore; nobilissime virtudi antiche, crudelissimi vizj moderni, poichè nelle corti ed altrove mi hanno cagionato sommi travagli, a' quali spero di por fine con la compra che ho fatto di questo preziosissimo uccello, il quale felicemente m'insegnerà quella virtù che affatto è ignota a' Lombardi, e pur troppo saputa e praticata da altri popoli, di comprimere i veri sensi dell'animo, e parlar con la bocca concetti imparati alla mente ».

Questi avvenimenti suppongonsi in Parnaso. Un'altra volta finge colà istituita una congregazione sopra gli storici menzogneri.

Corre voce che a Machiavelli rimproverassero la sua arrabbiata e disperata politica, della quale tanto liberamente aveva colme le istorie e gli altri suoi scritti, che apertamente aveva mostrato di voler nel medesimo fosso della empietà strascinare i lettori di essi, nel quale vergognosamente egli era precipitato.

Dicono appresso, che la congregazione tutta riprese l'eccellentissimo Francesco Guicciardini *di quello* che malamente avesse sparlato della repubblica veneziana; la quale la congregazione tutta istorica chiamò asilo de' virtuosi, seggio vero d'una perfetta libertà, antemurale contro i barbari, fucina delle biblioteche, sale della sapienza umana, gloria della nazione italiana. È ferma opinione di molti che il Guicciardini, alla presenza della congregazione tutta, non solo riconoscesse, ma con amare lagrime piagnesse l'error suo, scusandosi che l'invidia di vedere che, mentre i Fiorentini per le domestiche fazioni loro perderono la libertà, la repubblica veneziana ogni giorno più si assicurasse nella gloria della sua eterna libertà, così bruttamente l'aveva fatto prevaricare.

Si dice ancora, che dai signori censori fosse chiamato Giuliano Goselini [12], segretario del senato di Milano, e che gli dicessero, s'egli stimò di parlare con gli ubbriachi, quando, nella vita ch'egli scrisse di don Ferrante Gonzaga, facendo menzione della sede apostolica, non dubitò dire che la grandezza di lei era cura particolare di Cesare. E perchè il Goselini, da tanta vergogna che gli fu fatta, volea difendersi, liberamente gli fu detto che andasse a compor sonetti, inventati per le adulazioni: che le istorie servivano per dire in esse la sola verità.

Della nazion francese

Luigi Alamanni, nobilissimo poeta fiorentino da poi che dall'esercito spagnuolo fu espugnata la sua patria, crudelmente si pose ad odiare quella nazione; azione che gli avrebbe acquistato l'amore di tutti gl'Italiani, se tanta sua gloria non avesse oscurata con la comune ignoranza [13] di molti nostri moderni, di non saper odiare gli Spagnuoli senza dichiararsi parziali amici de' Francesi; de' quali l'Alamanni tanto s'innamorò, che, con mara-

(11) Molto usavano allora tappezzerie e paramenti fatti di cuojo, anche stampato e dorato.

(12) Di Nizza della Paglia, segretario di don Ferrante Gonzaga e d'altri governatori di Milano per la Spagna. Scrisse versi, e la vita d'esso Gonzaga, le congiure dei Fieschi e dei Pazzi con eleganza fredda e poca sincerità.

(13) Cioè col mal vezzo di molti moderni, che non sanno odiar un padrone senza parteggiare per un altro.

viglia grande di sua maestà, gli chiese licenza di poter in lode di loro recitare una pubblica orazione; risoluzione che non solo a lui in particolare, ma alla nazione tutta italiana apportò vergogna infinita, biasimando ognuno, che un poeta fiorentino di tanto grido celebrasse le lodi di una nazione, dalla sola ambizione della quale l'Italia riconosce i mali della presente servitù [14]. Fece dunque l'Alamanni la sua orazione, e con esageratissime lodi chiamò la monarchia francese trionfatrice dell'universo, flagello de' suoi nemici, ed unico istromento di quel rimanente di libertà che avanza in Italia: attestò per cosa vera, la francese essere la più numerosa nazione che vegga il sole, e'l regno di Francia chiamò ricco, fertile, armato, unito, forte, popolato e devoto al suo re; tutte qualitadi che disse essere necessarie ad un regno che voglia esser tenuto in concetto di formidabile ed eterno.

Infinito seguito di Francesi lesse l'orazione, e numero grande di baroni di quella nazione straordinariamente lodolla, sicchè vedendosi egli accarezzato, facilmente si lasciò persuadere di andar in Francia, dove si verificò il pronostico *che* gli fecero prima gli amici suoi più cari, *che* s'egli lungo tempo desiderava di viver affezionato a' Francesi, in ogni modo fuggisse il paese loro. Ed in effetto, nemmeno venti giorni l'Alamanni dimorò nella real corte della monarchia francese, *che* tali furono gli strapazzi *che* quelle genti fecero di lui, tali e tanti gli amari disgusti *che* gli diedero, *che* l'infelice fu forzato fuggirsi da quella Francia, in cui tutto innamorato erasi recato poco prima. Di modo che con animo molto esacerbato si presentò l'altro giorno avanti Apollo, al quale disse che in quella sua infelice orazione bugiardamente avendo esagerate le lodi della nazion francese, acciò la verità avesse avuto il suo luogo, chiedeva licenza di poter cantar la palinodia, mentre, per la infelice esperienza ch'egli aveva fatta de' Francesi, gli aveva trovati indiscreti, furiosi, impertinenti, e sopra ogni umana creatura bizzarri, ingrati, e non meno capitali nemici degl' Italiani (ancorchè sappiano di avervi molti parziali) che si siano degl' Inglesi, degli Spagnuoli, degli Alemanni, de' Fiamminghi e di tutte le altre nazioni straniere. A questa domanda con allegro volto rispose Apollo, che non solo gli negava la licenza ch'egli domandava, ma che strettamente gli comandava, che in lode de' Francesi di nuovo recitasse la medesima orazione; e che, tra le altre singolari virtù di quella bellicosa nazione, facesse menzione della gloria infinita che le arrecava il mostrarsi capitalissima nemica di ogn'altra nazione; della qual singolare virtù disse che tanto erano privi gl'Italiani, che nel ragionare, nel vestire, nel mangiare ed in ogni altra loro azione non si vergognavano d'essere divenuti vituperosissime scimmie di tutte le più barbare e crudeli nazioni dell'universo.

L'oggidì

LANCELLOTI.

Da che io spiro quest'aria, in questi 38 anni della mia vita, fra l'altre cose che io ho avvertite nel mondo è, che parmi di sentire quasi tutti gli uomini, o udendo, o vedendo, o provando, in se medesimi o in altri, qualche male, travaglio o infortunio, o non camminando in somma le cose a lor talento, e non essendo aggiustate all'archipenzolo della loro idea o chimera, a guisa di tanti Eracliti [15] o cinguettar fra' denti, o con la debole e fioca voce, particolarmente i vecchi, o pure tutti concordevolmente uniti, alzare le grida fino al cielo che *oggidì* siamo a mal termine: che altro vivere da *oggidì* già era; che meglio correvano le stagioni, che non si sentivano tante calamità e ruine, che non si commettevano tante scelleraggini quante *oggidì* si vede. Sì che altro non risuona nelle mie orecchie che omei, che sospiri, che querele dell'infelice e misera condizione de' nostri tempi. E con tali atti ed accenti di meraviglia, di timore, di spavento parmi già già di vedere quasi celebrare l'esequie all'oggimai fetido ed inutile cadavero, divenuto, per avventura nel fondo, nel centro, nell'abisso d'ogni malizia, d'ogni sciagura sepolto mondo [16].

Sarebbe tuttavia minor male, o meno da meravigliarsene quando in ciò concorressero, e fossero di questo parere le persone vili ed infime dell'ignorante e sciocca plebe. Ma quello che importa è che veggo e sento or l'una or l'altra di giudizio e di sapere accomunarvisi; e per ogni incontro che avvenga al pubblico od al privato, subito prorompe in un « Insomma, oggidì le cose vanno così », od in altra voce tale, che non solamente nella bocca, ma nella carta e dalla penna di gravissimi uomini ve-

(14) Allude a Carlo VIII, Francesco I, Luigi XII.

(15) Filosofo piagnolone.

(16) Storpiatissimo periodo, e sempre la trasposizione che nuoce alla chiarezza. Abbiamo assai compendiato, e così nel pezzo seguente.

drassi uscita... Un dotto che, pochi anni sono, alcune profittevolissime fatiche mandò in luce, spesse fiate usa questo modo di dire, ragionando del correggere *chi che* sia *che* pecchi... « Ovvero (son parole di lui) s'averà notati in « sè alcuni difetti, persuaditi che non avrà « voluto dirteli o per vergogna o per qualche « impedimento, o per non cadere in tua dis- « grazia e perdere l'amicizia tua, sapendo che « *oggidì* questo è quello che si riporta dal dir « la verità ».

Oggidì! soggiungo io. E ant'camente? Al tempo di sant'Agostino? *quis facile inveniet* (dice egli) *qui velit reprehendi?* e più oltre di Cicerone? *molesta est veritas, siquidem ex ea nascitur odium, quod est venenum amicitiæ.* Ma chiaminsi, facciansi venir qua, di grazia, i fanciulletti della scuola, lascinsi vedere un poco quello che disse colui appresso Terenzio: Terenzio che quasi 2000 anni sono visse, e scrisse, *namque hoc tempore* (oggidì) *obsequium amicos, veritas odium parit.* Sicchè, non *oggidì*, ma sempre l'ossequio generò gli amici, e la verità partorì l'odio; sempre il sentire schiettamente il vero, l'essere ripreso de' mancamenti, ebbe del rincrescevole e del grave a ciascheduno.

Che poi questo non sia mica nuovo, ma vecchio ancora de' savj uomini (fatto da altri forse che da me non avvertito o almeno in carta non ispiegato) abuso, scuotasi per vita vostra un poco la polvere da quegli antichi, e appena da veruno veduti e mentovati autori, e toccherassi con mano, che eglino, non meno di quelli che ora vivono *oggidiani* (così chiamoli) del loro *oggidì* gravemente si dolgono, Quan'e volte ho io sentito dire che *oggidì* dove va il proprio interesse, ognuno tira giù la visiera, fa poco o niuna stima della fede, non tien conto del giuramento, mette in non cale Iddio stesso? Eppur Petronio Arbitro, più di 300 lustri sono, *nemo cœlum putat, nemo jusjurandum servat, nemo Jovem pluris facit, sed omnes apertis oculis bona sua computat*....

Ora donde abbiamo da creder noi che questa foggia di parlare origini, una tale opinione sia uscita, e sì profondamente abbarbicata nelle menti umane?... Del por sì gran differenza fra l'*oggidì* e 'l passato, certa ragione e mossa mi giova di credere che sia l'inavvertenza o l'ignoranza delle cose già succedute, la poco o niuna pratica delle istorie. Laonde, siccome i fanciulli d'ogni cosa si maravigliano e si spaventano, così molti, o per non aver letto i passati avvenimenti, o, avendo rivolto libri di simigliante materia, per non avere applicato l'animo come si deve; quando veggono qualche scherzo o caso della natura insolito, o azione meno che giusta e ragionevole d'un uomo contra l'altro, rimangono da stupore e da timore sorpresi ed oppressi... Io fermissimamente credo e porto saldissima opinione, che, in ogni età e tempo, mali e travagli provassero sempre i viventi, e che nell'istesso corso quasi di cose (non negando però la perpetua scambievolezza e variabilità loro) il mondo abbia perseverato e perseveri. Contratto dunque un giusto sdegno, un odio ragionevole contra questa lagrimosa, vieta e rancida voce *oggidì*, in quanto con essa ogni lor mesto ragionamento, ne' diversi ed avversi casi, gli oggidiani accrescono e quasi adornano e condiscono, spero, a guisa d'Archimede.... di poter un giorno tirar quasi addietro, e non con altri argani che di penna e di carta, tutto il già scorso tempo o mondo; e al vasto teatro de' mortali proporre la grande scena del *già* passato, dove si possa scorgere chiaramente che mali di colpa e di pena (così chiamar si possono) sempre o per gravezza o per numero non minori si videro di quelli che ora si veggono.

Immagine stampata dell'Italia [17]

Venne fuori, nel 1617, con l'occasione de' rumori di guerra, un foglio stampato in Venezia, il quale andrò brevemente descrivendo il meglio che da me si possa e sappia. Vedresti in quel foglio una figura principale e molte altre minori attorno in ogni parte. La figura principale si è una donna, a sedere sopra una cassa aperta, o che che sia ch'io non so ben conoscere, addolorata e mesta, toccando o sostenendo con la man dritta la guancia, e sopra la sinistra appoggiando il gomito, in atto lagrimevole ed infelice. Ai piedi una corona reale come caduta così alla peggio, con queste parole: *Cecidit corona capitis mei.*

E che donna credi tu che sia questa? Sopra il capo di lei è scritto, *Italia fui.* Volle dunque l'inventore di quanto si vede in quel foglio proporre al mondo un'immagine della miseria nella quale l'Italia *oggidì* si trova.

Altre figure più piccole vi sono, tutte indirizzate a questo fine. Quinci e quindi contro la faccia di lei soffiano due gran venti. Sopra il capo un terribil dragone, ch'apre la bocca e vibra la lingua per divorarla, con queste parole: *Discordiâ principum te tandem vorabo.* Dalla mano dritta alcuni monti alti e scoscesi,

---

(17) Perchè si veda che non sono i nuovi lamenti, nè tampoco il modo d'esprimerli.

dalla cima de' quali escono o volano verso l'Italia non so quanti galli, con le parole *In sepulcrum*. Più giù d'essi monti, alquanti cani con le parole *Venimus*. Alla radice de' medesimi monti parecchi orsi, con le parole *Non reditur*. Una città, che chiaramente si vede che rappresenta Venezia, con le parole *Sola filia intacta manet;* ed appresso un'aquila che tien tre città sotto gli artigli. Una città che significa Ragusi, dalle mura della quale una donna getta danari ad un pescatore, ad un dragone, ad un'aquila e ad un gallo. Una montagna dalla quale precipitano abbasso fabbriche come di città o castella diroccate e guaste, con le parole *Quo Etruria?* Un'arma di casa Medici, dietro alla quale cade una catena raddoppiandosi, e facendo un gran cerchio a un leone, che dentro vi tiene la testa ed una branca; il capo della catena è in bocca d'un gallo, ed un'aquila poco più giù tenta di spezzarla; le parole all'arme sono: *Laqueus fortis, fortis et leo;* al gallo, *Invenies;* all'aquila, *Abscindam*. Dietro al leone sta una città, sopra la quale, come per isferzarla, egli alza la coda, dov'è scritto, *Videbimus*. Una lupa con i due bambini alle poppe, con un'aquila ed un giglio, l'uno e l'altro dipinti nel corpo, rivolta indietro verso il leone, che pare la perseguiti, colle parole *Quæro requiem*..... Tre uomini nudi giacciono prostrati in terra, ed un'aquila di sopra sostiene tre scettri e tre corone, come cose rapite a quelli, ciascheduno de' quali ha una di queste parole: *Insubrum*, *Siciliarum*, *Parthenopeorum*, ed alcuni cani, segnati con l'aquila e con la spada, stanno alla guardia loro intorno..... E finalmente un uomo per terra appoggiato sopra un'arma coronata, e diviso in tre parti da un'aquila, alla quale porge a divorare il cuore, da una fiera che gli porta via una gamba, e da un gallo che, per quanto può, lo va beccando e consumando.

Tutto questo mucchio d'immagini goffamente fatte, e sparse attorno all'Italia, fu posto insieme per dichiarare e porre negli occhi de' riguardanti il misero stato al quale si è condotta oggidì questa meschina Italia; e così è avvenuto, perchè, dispensato qua e là per le città quel foglio, ha trovato luogo ed è stato ricevuto dentro alle case, botteghe, e dove più particolarmente a quei d'oggidì avrà piaciuto ed in mostra appeso alle pareti, quasi vivo simulacro dell'afflitta e sconsolata Italia, come più volte io medesimo ho veduto.

Ora dico io che uno de' maggiori spropositi che vedessi o sentissi mai d'alcuno d'oggidì è quello o dell'inventore chi che fosse, o più assai dello stampatore di quella carta. Volle questi rappresentare a colpo d'occhio agli Italiani i tanti mali che nell'anno 1617 opprimevano l'Italia; e che fece quel buono oggidiano? Andossene a trovare l'istessa figura ed invenzione, mandata in luce sessantatre anni prima, e così di peso, senza levarne o aggiungervi niente, la diede fuori per mezzo delle stampe, e quel ch'è peggio confessando liberamente il fatto con queste parole, cioè: « Fu stampata nel 1554, ed ora si ristampa l'anno 1617 ».

Quanti e quanti di quelli che la videro e la veggono, e tengono appesa al muro delle loro stanze, avranno e devon dire (parmi di sentirli), « Povera Italia! Eccola qui la sfortunata..... Com'ella è ridotta oggidì, com'ella è concia bene! Ti so dire che non è più oggidì, come già era, signora e regina dell'universo. Non poteva dir meglio, non poteva trovar parole che più le quadrassero, che più vivace e brevemente spiegassero l'infelice sorte alla quale oggidì è giunta questa sfortunata Italia, che quelle dal bell'ingegno, quasi dalla bocca di lei uscite, scritte sopra la sua immagine, *Italia fui;* perchè può bene con ogni verità ella e chi l'ama e la contempla oggidì, sospirando e lagrimando alzar le grida fino al cielo, e dir con colui: *Fuit Ilium, et ingens Troja fuit*. Povera Italia oggidì, povera Italia! Mai più si vide cotanto insidiata, lacerata, calpestata, assassinata dai forestieri, come oggidì si vede. Dicalo dunque, dicalo pure che n'ha ben ragione: *Italia fui* ». Queste, con mill'altre sono le querele ch'io giurerei hanno fatto e fanno le migliaja di persone, mosse dalla vista e da qualche considerazione di quella figura; perchè, se tuttodì sentono farsi caso per ogni cosa che di contrario avvenga a questa benedetta Italia, quanto più porgendosi lor occasione di mirare tanti mali di lei, in quel poco spazio rappresentati? Senza punto avvertir che con quelle parole « Fu stampata nel 1554 ed ora si ristampa nel 1617 » l'autore di sì bell'opera si dà con la zappa su i piedi; bisogna ben credere ch'egli fosse oggidianissimo, e che quelli che considerarono qualche poco quelle parole, e non si svegliarono a pensare che quella era una semplice copia di cose succedute 63 anni prima, ma precipitaronsi ad oggidianare anch'eglino con quell'oggidianismo stampatore, fossero oggidiani del primo bussolo. Come domine non pensò egli lo stampatore del 1617, e molto più non pensano quelli ai quali piace quel foglio di maniera che pare ben loro vada a ferire giusto l'Italia, non pensano, dico, che il

corso delle cose, le azioni dei principi d'oggidì e la maggior parte delle avversità, guerre ed insidie, che vanno quivi dipingendosi o come presenti o come già soprastanti oggidì all'Italia, sono oggidì da essa, per grazia di Dio, non poco lontane, ed insomma non calzano all'Italia del 1617, ed alla presente del 1623, nella quale noi siamo? [18]

Io non istimo sì poco colui che fece uscire in pubblico quell'*Italia fui*, o l'istessa *Italia fui*, ch'io non ne possa prender occasione di far contra di lui, lei, e contra tutti gli oggidiani qualche risentimento, e tanto più quanto che la prima volta, o egli o ella non si doleva forse a torto. Mi rido bene di chi nel 1617 la fece uscire con sì poco giudizio, come abbiamo mostrato, a dolersi del medesimo che più di sessant'anni prima per appunto, e con le precise parole si doleva nella grande scena dell'universo. Ma sia che si voglia colui, che o allora o ultimamente la fece comparire nel teatro del mondo sì sconsolata e mesta, accompagnata da tutti i suoi Stati condotti a sì mal termine, chè a me non importa. Per me fa il saper di certo, e il vedere che a quell'*Italia fui* è stato dato ricetto da tanti e tanti nelle case loro, è stata riputata un'immagine al vivo dell'Italia quale oggidì si trova; e l'aver io udito le mille volte or questo or quello, nel fissare gli occhi e la mente in essa, prorompere a parole di tristezza e di rammarico: « Povera Italia! vedete com'ella sta *oggidì* », come giusto dovevano esclamare quando la prima volta, sessantatre anni sono, fu veduta, e che per conseguenza sia stata ricevuta con l'istesso consentimento ed applauso universale dagli oggidiani ultimamente come allora.

Non può negarsi già che, senza quella figura, non si senta ogni giorno e quasi ogni momento intonare nelle nostre orecchie quelle meste e lagrimevoli voci, *Italia fui*. Porgile pure nelle radunanze che si fanno per le città grosse, in particolare d'uomini ancorchè dotti e pratici, e udrai, se punto s'entra a ragionar delle cose del mondo, di Francia e Spagna, di qualche soldatesca che debba passare o svernare in questo o quel territorio, d'alcuno aggravio imposto di nuovo a' sudditi da qualche principe, e d'altri tali o più gravi, come sono le guerre accennate nel principio, udrai, dico, sboccar fuori i più belli *oggidì* del mondo, e farassi sentire, s'hai un poco di pazienza, qualche *Italia fui*. Vorrei pure io una volta sapere dagli oggidiani dell'Italia questo *fui* quando fu. Quanto a me non so trovarlo, e se pure pensando e ripensando ne rintraccio qualche contezza, mi par che il *fui* di lei sia tanto antico, che gran maraviglia è ch'ella co' suoi oggidiani se ne ricordi più, e che per ancora nelle avversità d'ogni sorte non abbia fatto il callo e l'osso [19].

A che dunque tante grida, signora *Italia fui*? Cara mia signora Italia (dico signora, perchè, a dispetto di chi non vuole, sei stata, sei e sarai, per mille rispetti e titoli, signora la più bella, la più nobile, la più degna dell'universo); quando, dimmi di grazia, quando fu mai cotesto *fui*? Se non intendi al tempo che fioriva l'impero romano, io non so immaginarmi altro. Sul quale potrei risponder molte cose: dirò solamente e pregherotti che ti contenti, e anzi ringrazii il Cielo di questo stato nel quale ora ti trovi, che di vederti comandare al mondo per mezzo de' Neroni, de' Diocleziani, de' Massimiani, de' Caligoli, de' Valenti, de' Giuliani apostati e d'altri mostri di crudeltà e d'ogni male. Se pure quando ti lamenti e gridi *Italia fui* stendi la mira tanto addietro, io non credo che in te sia sì tenace memoria, che per ogni picciolo travaglio che vien sopra di te, ti vada subito ricordando dell'antichità tua sì grande; anzi tengo che (perdonami di grazia) la dimenticanza di tanti patimenti tuoi sia cagione che tu ti mostri oggidiana a più potere. *Italia fui*, *Italia fui!* Che fosti mai? fosti mai, com'ogni altra parte del mondo, netta, monda da mille imperfezioni e vizj? fosti mai felice, beata in modo che ogni cosa passasse appunto conforme al tuo volere, che non sapessi che cosa fosse aver insidie, nimicizie, persecuzioni e cento mille incontri? A che dunque tanto rammaricarsi che fosti, *Italia fui*; ch'*oggidì* stai peggio che stessi mai, s'ogni avversità e disgrazia e servitù che *oggidì* provi è poco più quasi che ombra dell'avversità, delle disgrazie e delle servitù antiche?

Anton Maria Salvini fiorentino (1653-1729) fu eccitato agli studj dal Redi, alla cui memoria tributò questo elogio:

O genio del Redi amorevole, benigno, ammiratore ed amatore de' letterati e degli studiosi grandissimo! che nella censura eserci-

(18) Qui seguono i versi, ne' quali erano spiegati quei simboli, e deplorati i guaj della patria. Del resto il Lancelloti non volle avvertire che spesso si dipingono i mali passati, perchè i presenti non è permesso.

(19) Qui viene un compendio storico, ove si dimostra che in ogni età l'Italia ebbe divisioni interne, principi malvagi, dominazione di forestieri, ecc. — Tristo conforto!

tava la finezza del suo giudizio, nella lode facea spiccare sua gentilezza amichevole; gli altrui studj favoriva, sollevava, promoveva: onde molti insigni personaggi nelle lettere, sotto la sua guida e sotto i suoi auspicj, a eccelso posto di gloria pervennero. Col suo finissimo discernimento li scoperse, e scoperti gl'incoraggiò, e incoraggiati li formò, gli allevò, li mostrò al mondo, e la nostra età ne rendè più onorata e chiara. Al contrario di quei falsi amici e falsi letterati (chè non vi ha cosa sì buona tra noi che non maligni nella sua corruttela, e che soggetta non sia a guastamento ed a falsificazione), i quali, pieni di orgoglio, di vanità, di presunzione, d'invidia, ciechi amatori di se stessi, disprezzatori d'altri, mal veggiono chiunque s'apparecchia ad aver posto tra' letterati, amando eglino d'esser soli gli ammirati e i lodati; onde invidiose gare ne nascono, e talora sanguinolenti contese, con iscialacquamento di tempo, il quale più utilmente compartire si dovea: con accattar brighe e travagli senza fine, e porre in discredito e in vilipendio le lettere, le quali, dove aveano a essere di amicizia conciliatrici, fanno, colle acerbe liti e nimistà, odiosi a un tempo e ridicoli comparire, nel teatro del mondo, i loro seguaci. Ma lungi dal ben composto cuore del Redi un così fatto abuso e reo maneggio delle lettere, che della pace amiche sono e compagne; ed officiosi e gentili fanno gli uomini, in cui elle daddovero e legittimamente s'apprendono; e gli oltraggiosi tumulti fuggono, e dalle inquiete risse lontane stanno. Esempio di letteraria moderazione sia sempre il Redi, rarissimo ed immortale: poichè il suo dar contro (che non faceva egli se non di rado, e per grandi cagioni e costretto) non era un offendere, ma un obbligare; il rispondere alle opposizioni, un semplicemente difendere se stesso senza oltraggiare altrui; anzi congiunto sempre colla stima di quello, a cui egli obbligato di rispondere si trovava. E per tutto riluceva l'amore alla verità, la quale, essendogli sopra tutte le cose cara, non diminuiva però punto quella pia affezione e solenne carità, che a tutti i letterati portava. Tutta la vita sua in somma era un continuo esercizio di letterata amicizia.

Il Salvini conobbe molte favelle, tradusse prosatori e poeti, e principalmente Omero senza abilità; dettò ben ducento quarantatre lezioni accademiche, di eccellente scrittura ma vuote e leggiere come articoli di giornale: e scriva o traduca, non ci mette mai passione. Studiosissimo della lingua, la giovò colle annotazioni al *Malmantile*, alla *Tancia*, alla *Fiera*, e col riprodurre ne' proprj scritti i migliori modi de' trecentisti, insieme colle vivacità del parlare corrente. Così in se stesso egli delinea il buon letterato:

Io stimo tutti gli uomini come fratelli e paesani: fratelli, come discendenti dal medesimo padre, che è Iddio; paesani, come tutti di questa gran città che mondo si chiama. Non mi rinchiudo nè mi ristringo, come i più fanno, che non degnano se non un certo genere di persone (come gentiluomini e letterati), e gli altri stimano loro non appartenere; e gli artigiani e i contadini e la plebe, non solamente non degnano, ma talora anche strapazzano, come se non fossero uomini anche essi. Ho odiato sempre l'affettazione di parere in tutti i gesti, nel portamento, nelle maniere, nel tono della voce contraffatto, un virtuoso, o un signore d'importanza, sfuggendo più che la morte ogni atto di superiorità, e facendomi così degnevole, umano, comune e popolare. Il cappello non risparmio; e sono quasi sempre il primo a salutare. E per dirvi tutto il mio interno, non saluto mica per semplice cerimonia; ma per una stima universale che io nudrisco nel cuore verso tutti, sieno chi si pare [20], e abbiano nome come vogliono. Perchè finalmente ognuno, per sciatto e spropositato che sia, fa la sua figura nel mondo, ed è buono a qualcosa; si può aver bisogno dì tutti; e però tutti vanno stimati [21].

Questa stima degli altri fa ch'io non sono invidioso, ma ho caro il bene di tutti, e lo tengo come se fosse mio proprio: godendo che ci siano degli uomini che sappiano, e che la patria e il mondo ne riceva onore. Sicchè, non solamente, coll'ajuto di Dio, mi trovo mancare di quei tormenti cotidiani che apporta questo brutto vizio dell'invidia, che si attrista del bene degli altri; ma di più vengo ad avere diletto e piacere quando veggo la gente, e particolarmente gli amici, essere avanzati e crescere in guadagni o in riputazione. E questo modo non si può dire quanto mi mantenga lieto e mi faccia star sano.

Seguito i miei studj allegramente; ne' quali ancora conservo il mio genio universale: per-

(20) Meglio *qualunque sieno*.

(21) Non perchè se ne può aver bisogno, ma perchè tutti hanno qualcosa in sè di stimabile.

chè tutto m'attaglia, e da ogni libro mi pare di cavar costrutto; e ordinariamente stimo gli autori e non li disprezzo come veggo fare a molti senza nè anche averli letti, e che, per parere di giudizio soprafino appresso al vulgo, sfatano e sviliscono tutto, e pronti sono e apparecchiati piuttosto a biasimare che a lodare. *Dilettomi* pertanto in varie lingue, oltre alla latina e la greca, piacendomi il grave della spagnuola e il delicato della francese. Or che pensate? ultimamente mi sono dato all'inglese: e *mi diletto* e mi giova assaissimo. E gli Inglesi essendo nazione pensativa [22], inventiva, bizzarra, libera e franca, io ci trovo ne' loro libri di grande vivacità e spirito, e la greca e l'altre lingue molto mi conferiscono a tenere a mente i loro vocaboli, per via d'etimologie e di similitudini di suoni. Per finire: converso co' libri come colle persone; non isdegnando nessuno, facendo buon viso a tutti; ma poi tenendo alcuni pochi buoni e scelti più cari. (*Lettera del* 18 *novembre*, 1713).

Che cosa giovi più allo studio, o la privata diligenza o la conferenza

Diceva di sè quel buon vecchio di Solone, che egli invecchiava sempre imparando. Tutta la vita nostra è uno studio, una scuola. Da tutto quel che si vede, da tutto quello che s'ode, s'impara, meditando, ragionando, scrivendo, osservando, e da per tutto notizie e cognizioni raccogliendo. Sono due ragioni di persone al mondo, alcuni quieti e posati, alcuni fieri e brillanti. I quieti e posati, che abbiano però in sè alquanto di fuoco e di vivacità, proprj sono, per l'ostinata fatica e assiduità dello studio privato, dal quale non si può dire quanto l'uomo ne venga erudito, e si faccia un fondo e un capitale di sapere grandissimo. Poichè il raccoglimento dello spirito nella solitudine, e il pensare e leggere continuo ne' libri maestri, e da tutte le sorte di componitori o storici o poeti o oratori cogliere il più bel fiore, ed a maniera d'ape or sopra questo or sopra quell'altro germoglio posandosi, succhiare i più nobili sughi e formarne soavissimi favi, sono quelle cose, che fanno l'uomo veramente dotto e scienziato. I fieri e brillanti all'incontro, per la mobilità degli spiriti che in loro scorrono, non amano troppo di fissarsi in malinconica cella, e le intere notti o gran parte di esse vegghiare, facendosi pallidi e magri sul lungo studio, ma in quella vece godono di stare in compagnia ed in virtuosi congressi confabulando, e dalla viva voce ora di questo ora di quello nuove cose apprendendo. Nè si può negare, molto, anzi assaissimo giovare la conferenza agli studj, poichè il nostro ingegno, per lo troppo studiare solitariamente, si rende talora ottuso e confuso, e da tenebre di difficultà, che in istudiando insorgono, inviluppato. Ora l'ingegno dall'erudita conversazione viene ad affilarsi, ad illuminarsi, a schiarirsi e ad isciogliere quei dubbj, i quali a distrigare per se medesimo non era bastante.... Che se in niuna parte di sapere è necessaria la conferenza, ella è nelle materie di filosofia, le quali sono tutte a disputazione ed a controversia soggette. Quindi i dialoghi ne nacquero, bellissima composizione ed acconcissima a trattare di cose disputabili, rappresentazione di piacevoli, insieme e serj trattenimenti, seguita da Platone, che di tal genere n'è il maestro... Era questa maniera degli antichi confabulatoria e dialettica o dialogica una maniera forte, insidiosa e coperta, laddove quella d'Aristotele da' moderni usata è una maniera di schiarimento e d'assalto più aperta ed a cui si può più di leggiero farsi incontro. Ma se uno da prima con privato studio non ha lungamente ed assiduamente meditato in quelle materie, non può venire mai ben fornito al cimento della disputazione; ed a volere far bella prova del suo valore nello steccato e nel campo, fa di mestieri essersi prima ben bene esercitato all'ombra, e fattosi in solitudine quello apparecchiamento e fornimento di sapere, da comparire poscia nelle conferenze.

Veramente, per sapere, l'antecedente studio in privato non solo è utile, ma assolutamente necessario; lo studio in confabulazione è utile, e in parte ancora necessario ed in oltre giocondo, laddove il ritirato studio e lungamente continuato può sembrare penoso. Quella caligine di tristezza, che ingombra le fronti degli studiosi, la conversazione erudita asperge di letizia e rischiara; e quella pesantezza e scurità d'umore, alla quale sono gli studianti massimamente sottoposti, il ragionare l'alleggerisce e l'illumina. E perciocchè il discorrere, come in proverbio si dice, fa discorrere, ed anco una parola tira l'altra, maravigliosa forza possiede una virtuosa assemblea per rintracciare nuove e nuove cose, alle quali niuno di quelli che la compongono era per se medesimo sufficiente a pensare, ma tutti insieme il poterono... Diasi gloria adunque alle accademie di lettere, nelle quali per molto studio ferventi il sapere, come nel fuoco l'oro, s'affina... Siamo qui fratelli di lettere e religiosi

(22) *Pensatrice*, meglio.

delle muse, se cosa sì ardita di dir m'è permesso; ciascuno ha a casa la sua cella, destinata alla virtuosa meditazione, alla varia lettura, allo studio. Quivi in silenzio acquista ed ammassa notizie; lavora componimenti per poscia recargli a comun benefizio nell'accademica congregazione, nella quale può ciascuno a suo talento dall'altrui ragionare trarre profitto, e ciò che dirozzato avea con istudio privato, tirare nel pubblico a pulimento. Dannosi mano l'una l'altra di queste due guise d'apprendere, il privato studio e la conferenza. Sarebbe asciutta, magra, digiuna la conferenza, se dal privato studio impinguata ed innaffiata non fosse, ed il privato studio inutile si rimarrebbe e sepolto, se dalla conferenza tratto fuora non ne venisse, e se quei nascosi semi d'interna fiamma, che nelle menti nostre imprigionati si stanno, non facesse scappare in tante chiare scintille, come da selce ferro, la percossa dell'altrui voce.

Del viaggiare o star fermo in patria

È svogliato quello stomaco, che, disdegnando i cibi semplici, quotidiani e consueti, va in cerca di nuove e di peregrine vivande: delle quali il riempirsi non è sano, anzi dannoso. Similmente l'albero che or qua or là sovente trapiantasi, non fonda mai bene le sue radici e non fa prova. Così l'uomo, che, non contento d'allignare nel terreno del suo paese domestico, donde trasse i primi alimenti del vivere naturale e civile, passa e mari e monti, godendo di respirare aura straniera, e di tignersi, per così dire, a un altro sole, corre ad imbeversi di stravaganti e varj e tra sè discordi costumi; spatriandosi, per così dire, viene a farsi talvolta e strano e selvatico e barbaro, in vece di divenire più polito, costumato e gentile. Io so bene che uomini grandi, ciò che i mercatanti fanno per l'ingordigia del guadagnare, hanno fatto essi per generoso desìo d'imparare; cioè immensi viaggi intrapresi a fine di arricchirsi di belle e nobili cognizioni; stimando vergogna il viaggiare senza osservazione e senza studio per poi tornare alla patria così poveri e vuoti di sapere come partirono. *Turpe manere diu absentem, vacuumque reverti:* disse Omero.

So ancora che, come si dice in proverbio, ogni paese è patria all'uomo di garbo..... Nè sono ancora tanto privo di cognizione, che io non sappia quanto i nostri fiorentini ingegni particolarmente, in ogni professione, e nella gloria dell'armi e delle lettere si sieno per l'universo segnalati; e che onore abbian recato e rechino a questa nobilissima patria i suoi valorosi cittadini lontani. Onde parrebbe che si dovesse decidere in favore del lasciare la patria, e del non annidiarsi in quella. Pure contentatevi, virtuosi accademici, che io dica, le sentenze dette per quelli che dimorano fuori delle loro patrie, essere anzi consolazioni di quello stato, che decisioni dell'esser egli migliore. Poichè, chiunque seriamente rifletterà alla stretta congiunzione che è tra il cittadino e la patria, e all'amore e all'obbligo di pietà e di carità e d'ogni più vivo e vero cordiale e sincero uffizio che a quella si debbe; e che per essa risparmiare non dobbiamo nè danaro nè vita, come quella che ci diede alla luce e ci allevò, e colle sagrosante leggi e colla veneranda religione e coll'esempio de' nostri maggiori ci nutrì e ci ammaestrò, e tutt'ora ci pasce e ci mantiene; nella quale sono riposti il nostro avere, i nostri beni, i nostri congiunti ed amici; dove è in somma il tesoro delle più care e delle più sante cose, chi, dico [23], tutto ciò rianderà colla mente, come non si sentirà egli tratto a dimorare più volentieri in essa, che in altra parte, non solo per genio e per attrattiva naturale, ma per virtù e per obbligazione? e il dimorar fuori di patria gli sarà pena, gli sarà esiglio. Che se per ventura egli sia costretto a starsi fuori di essa, egli sarà in benefizio di lei, e senza perdere mai di veduta l'amore e l'obbligo, col quale a principio ci conciliò e ci unì colla patria strettissimamente la stessa natura. Socrate, il cui esempio molto mi move, che diceva d'essere cittadino del mondo, stimando quello essere sua patria; pure stette tanto nella sua lunga vita attaccato ad Atene, che non poneva d'ordinario nè anche mai il piede fuori di porta, godendo in estremo della conversazione de' suoi cittadini; laddove il suo nobile discepolo Alcibiade, ora correndo a Lacedemone, ora volando in Persia, vago de' costumi forestieri, che con facilità al suo giovanile e leggiero e inquieto animo si apprendevano, si formò un costume poco corrispondente agl' insegnamenti del suo maestro, e poco degno di lui, e si corroborò sempre più nel disamore [24] verso la patria. Due grandi capitani, Alessandro ed Annibale, non furono eglino guasti dalle delizie da' paesi stranieri, piegando da quella severa disciplina, nella quale le loro patrie, come buone madri, gli

(23) S'avviticchiò tanto nel precedente periodo, che dovette rimediare con questo *dico*.

(24) *Disamore* è negazione, sicchè mal lega col *corroborarsi*.

avevano allevati e nutriti, e condotti a quel segno di gloria che a tutti è noto? Ogni paese ha le sue leggi e i suoi usi, con cui vive e mantiensi, i quali sono l'anima del governo; onde non vi ha cosa più perniziosa agli Stati che la introduzione di usanze e di costumi forestieri. Di questi si riempiono i cittadini che vanno fuori; e se buon costume e fondato non hanno, facilmente da quelli si lasciano per la loro novità lusingare e sedurre; e ripatriando gli appiccano, come un contagio che cresce maravigliosamente e si spande; onde ne segue de' ben ordinati governi la rovina e la morte. Quindi Sparta, città delle ottimamente governate nella Grecia e ritenentissima degli antichi instituti co' quali vivea, non ammetteva stranieri nella sua valorosa cittadinanza, per mantenere uno stesso costume e inalterabile, e in conseguenza perpetuare in loro il governo. Chi non porta da casa i semi di buone massime, e che non ha formato il costume, e che ha l'anima ancora tenera e novella, viaggia con pericolo di farsi un cuore tutto democratico, che si governi (per così dire) a popolo [25], e che le migliori e più nobili opinioni non vi abbian polso nè autorità; onde poi nasca in questo una confusione di governo, chiamata da' Greci anarchia, propria fine e corruttela del popolar reggimento; e questa confusione di stato delle lor anime, i cittadini rimpatriando trasfondono nelle famiglie, e dalle famiglie nelle cittadi, che fatte stolte ammiratrici degli stranieri, levano l'amore a' proprj figliuoli, cioè a' *suoi* cittadini, procacciando a se medesime danno e rovina irreparabile. Bisognerebbe viaggiare come Ulisse il prudente, che sordo a' canti delle sirene, e chiuso tenendo il petto alle attrattive più tenere, agli incanti più forti, sempre ebbe in mente la cara patria, anelando al suo benchè sterile ed aspro terreno, nel tuttavia diletto e dolce paese; e per solamente scorgere il fumo che usciva da' fuochi delle casa d'Itaca, fece il gran rifiuto della immortalità offertagli dalla ninfa innamorata. Di questo eroe spiegò la prudenza e il valore mirabilmente Omero, quando chiamato avendolo πολύτροπον, cioè *uomo di molti costumi*, non volle che s'intendesse un uomo doppio, come in alcun luogo lo chiama Orazio:

Aut cursum duplicis per mare Ulyssei:

o più tosto vario e moltiplice, e da se medesimo discordante per li varj e strani costumi imbevuti e presi nel viaggiare fra tanti popoli; ma il poeta spiegò subito, e dichiarò se medesimo soggiungendo immediatamente:

Qui mores hominum multorum vidit, et urbes.

Vide, conobbe solamente, ma non per questo si disinnamorò della patria, si spatriò, si effemminò, s'imbarbarì, ma la greca gentilezza mantenne, conservò il costume natìo e tra le più difficili avventure, che con intrepidezza passò, sbattuto nel corpo ma non nell'animo, tenne fermo il pensiero alla patria, alla quale pieno di senno, dopo avere molto sofferto, fece glorioso ritorno.

(25) Affatto improprio.

Gli scrittori dunque nel secolo XVII traviarono perchè vollero scostarsi dalla natura; si corressero quando alla natura rivennero, vuoi nel cercare il vero, vuoi nell'esporlo. Abbandonato una volta il naturale, mancò ogni norma; e gli artisti, non che cortorcere le figure, esagerar gli atteggiamenti e i contrasti, farraginare le composizioni, storpiavano fin l'anatomia, i ritratti riducevano a caricature. Nel Quattrocento, per un improvido ritorno verso il latino, si era introdotto quello scrivere screziato e pedantesco; nel Seicento, per imitazione degli Spagnuoli, si cercarono frasi lambiccate, forzate correlazioni, punta epigrammatica. Ma si noti che nè de' Latini allora, nè degli Spagnuoli adesso si imitavano i veri classici, attesochè sia più facile l'imitare il cattivo e il manierato, che non il bello vero, cioè il semplice. E nel Quattrocento come nel Seicento evitarono gl'inciampi coloro che ascoltarono il popolo, che foggiarono lo stile secondo l'ordine delle idee e secondo il modo della buona conversazione.

In quel tempo la lingua italiana era ancora studiata da qualunque forestiero volesse titolo di colto: alla corte di Francia la diffusero le regine Caterina e Maria de' Medici, a segno che viziosamente molti di quegli scrittori introdussero frasi nostrali nella lingua loro, la quale però forbendosene toccò allora la perfezione: Menage e Regnier francesi scrissero in italiano e di lin-

gua italiana [26], e furono ascritti all'accademia della Crusca: il sommo epico inglese Milton verseggiò pure in italiano; alla corte di Vienna l'imperatore Leopoldo introdusse un'accademia italiana, che ogni domenica s'adunava nel gabinetto suo stesso; e in quella e in tutte le corti usavasi la lingua nostra.

Ciò non toglie che il Seicento sia secolo deplorevole per la storia come per la letteratura italiana. Se le scienze esatte portarono insigni frutti, le morali decaddero: gli storici, o fecero mero sfoggio di stile, o scarseggiarono di civile esperienza, che non acquistavasi più sulle piazze, ma erasi ristretta ne' gabinetti: i politici ignoravano la società europea; e poichè l'esser eretico equivaleva a ogni peggior colpa, non si studiavano inglesi e tedeschi; giudicavasi per antipatie o simpatie personali, o, al più, secondo le idee d'un meschino equilibrio: gli statisti descrivono a ritaglio le miserie d'allora, ma non sanno elevarsi alle cause, o ne danno di assurde, come l'influenza delle stelle o l'arti del demonio, e cercano rimedj da decreti dei re o da scambio di ministri: le commedie, da libertine, erano divenute insulse: ne' romanzi, che non iscarseggiarono, s'accumulavano avventure improbabili, goffe, disavvenevoli, non dedotte dallo studio dell'uomo e della società: fra un diluvio di poeti non uno sommo: nello stile l'ipocrisia e l'ostentazione, come nei costumi. Così una nazione, quando s'arresta, indietreggia; e chi pensi a qual fiore sorgessero allora le vicine, che assodavano l'indipendenza e conquistavano faticosamente la libertà, non crederà immeritato l'obbrobrio che pesa sovra il Seicento [27].

---

(26) Il Menaggio cercò le etimologie di molte parole italiane, traendole dal latino, ma inventando una quantità di alterazioni, tutte a capriccio, mentre avrebbe potuto ritrovarle ne' dialetti. Così MENZOGNA deriva da *mendacium*, facendosi *mendaciolum*, *mendacionum*, *mendacionia*, *mencionia*, *menzogna*. GERGO viene da *barbaricus*; ROGNA da *rubigo*; IMBROGLIO da *turba*, traverso a *turbula*, *turbolium*, *bulium*, *brulium*, *broglio*; MASTINO da *molossus*, per *molottus*, *molottino*, *malattino*; GRAMOLA da *terere*, donde *terimo*, *terimum*, *terimulum*, *rimulum*, *ramulum*, *ramula*, *ramola*, *gramola*; FRASCA da *ramus* per *ramiscus*, *framiscus*, *framisca*, *framsca*, *frasca*; MACCHIA da *dumus* per *duma*, *dumachus*, *dumaculum*, *dumacula*, *macula*, *macchia*; PRUGNUOLO, piccolo fungo, da *fungus*, *frungus*, *frungi*, *frunginus*, *frunginulus*, *fruginulus*, *frugnulus*, *prugnolus*, *prugnuolo*; e così da *nugax* si ha *nugacia*, *nugaciare*, *gacia*, *gancia*, *ciancia*, CIANCIARE; da *circulus*, *circulare*, *cirlone*, CIARLONE; da *remus*, *remicus*, *remicatus*, *recatus*, *frocata*, FREGATA!! E troppo spesso ridicoli si resero gli etimologisti nostri, facendone un giochetto di indovinelli e sciarade. Utilissimo è lo studio delle etimologie quando dicono il senso vero e attuale delle parole, per modo che non si pecchi nell'usarle, e quando porgano la definizione delle parole derivate.

(27) Un quadro di questo secolo può vedersi nella *Storia d'Italia* di Carlo Botta, dove non isfugge tutti i vizj di quei che condanna. Possono considerarsi come storia drammatizzata del Seicento i *Promessi Sposi*: dove, facendosi la rassegna della biblioteca di Don Ferrante, si giudicano gli autori che maggior grido levavano.

CAPO SESTO

LINGUA E STILE

La lingua nazionale erasi mostrata grande e insieme ingenua nel Trecento, non ancor guasta da artifizio nè da forestierume; nel Quattrocento, rivalsa l'idolatria del latino, parve vulgarità lo scrivere come si parlava, onde s'attortigliò il periodo latino sullo snello tronco italiano, e ne venne uno screzio pedantesco e un oratorio fraseggiare. Potenza de' nomi! Vulgare si era chiamata la nostra lingua perchè sorta dal parlare che i vulghi teneano fin dai tempi latini; ed ecco i maestri dichiarare che, vulgare essendo, non doveva adoprarsi a nobili intendimenti; fin nella coronazione di Carlo V in Bologna, Romolo Amaseo recitò un'orazione per dimostrare che l'italiano deve lasciarsi alle plebi; che più? v'ebbe chi esortò l'Ariosto a dettare il suo poema in latino.

La quistione della lingua tornò sempre a infervorarsi in Italia ogniqualvolta la nazione più soffriva, ed erano interdette le quistioni politiche. Nè la vorrà deridere leggermente chi vede come essa tocca ai problemi fondamentali della nazionalità e dell'unità; per quanto i pedanti d'allora e d'adesso la riducano a una disputa grammaticale, a un arringo di strapazzi accanniti.

Lingua nazionale non può intendersi la scritta, giacchè questa non contiene tutti i termini, nè segue il progresso delle idee. Bisogna dunque che anche gli scrittori raccolgano e le voci e le dizioni dalle bocche; a ciò preferendo i paesi e le persone che meglio parlano. Pertanto un dialetto si inalza al grado e acquista la stabilità di lingua nazionale, coll'essere adottato dagli scrittori; come fecero di quel di Parigi e di Londra Francesi e Inglesi; del castigliano gli Spagnuoli, del sassone i Tedeschi. Gl'Italiani scelsero il toscano, e gli illustri scrittori o nacquero toscani, o ai Toscani cercarono avvicinarsi; a nessuno cadde in mente di adoprare da senno modi e terminazioni bergamasche o genovesi o napoletane; se v'incapparono fu per inesperienza, ovvero supponendo che una voce o un modo mancassero al toscano. Eccellenti scrittori nacquero fuor di Toscana, come l'Ariosto, il Caro, il Bartoli, ma non si proposero già di scrivere in ferrarese o in marchigiano, bensì in toscano: nel modo stesso che, al tempo dell'impero romano, in qualunque sua parte in Europa si scriveva latino, comunque si parlasse.

E come quel parlar classico fu detto *latino* dal paese del Lazio ov'era più proprio, così voleasi chiamar *toscano* il parlare d'Italia, o anche *fiorentino* dalla città ov'è meglio usato, e donde (fu caso?) vennero i migliori scrittori. Ma su ciò cominciarono accapigliarsi i grammatici; e se il Varchi, il Salviati, il Bembo sosteneano di dirlo fiorentino, senese voleanlo il Bargagli, il Cittadini, il Bulgarini; toscano Claudio Tolomei; italiano il Trissino e il Muzio; dissensi che pur troppo si rinnovano di tempo in tempo. Il miglior modo a risolverli è l'adoprare la lingua nazionale a temi degni della nazione.

Tutt'altro che inutile però è la fatica di quelli che, dall'analisi del pensiero e dall'esempio de' ben parlanti e bene scriventi, deducono norme allo stile e al ben compórre. La grammatica è la scienza della parola scritta e pronunziata; laonde si accompagna colla me-

tafisica nel decomporre e ricomporre il pensiero. I vecchi Italiani che ne discussero, s'attennero solo alla parte sua più materiale, le regole del favellar corretto; e imitando quello che usavasi col latino, trattarono l'italiana come lingua morta, e la cercarono negli autori, e massime nel Boccaccio e nel Petrarca, sino a scomunicare i modi non adoprati da quelli; e moltiplicarono precetti che non furono rispettati dagli autori, nè possono esser seguìti dall'uso che non assottiglia tanto. In conseguenza i superstiziosi delle regole grammaticali, che sfogliano il dizionario e null'altro, scrivono strebbiato, freddo, morto; poi condannano gli scrittori cautamente arditi, i quali si arricchiscono colla lingua popolare e coi modi che provengono da passione. Come unità nella lingua, così dee ricercarsi varietà nelle forme; nel che non può se non iscapitare chi si incatena alla lingua scritta. E però le buone grammatiche devono limitarsi a testificare l'uso di chi ben parla e bene scrive.

Non solo nella pratica, ma anche in teorica i buoni scrittori professarono che l'uso è il sovrano delle lingue vive: e dall'essere popolare la lingua e parlata, viene di conseguenza il fuggir le affettazioni, e quelle parole antiquate che le rivelano. Annibal Caro sprezzò la tirannia del non usar che voci di scrittori antecedenti, e considerava per la scuola migliore l'aver avuto balia fiorentina e conversato in Mercato Vecchio; il Firenzuola, carissimo scrittore, diceva: — Sempre ho usato quei « vocaboli e quel modo di parlare che « si permuta tutto giorno, spendendo « quelle monete che corrono e non i « quattrini lisci ». Il Davanzati sostiene che « di ciascuna lingua, ottima è quella che l'uso ha voluto accettare »; l'assunto medesimo sostennero con argomenti il Machiavello, e col fatto tutti quei che scrissero bene, e che si persuasero come la prima e più importante qualità dello stile è la proprietà dell'espressione. Baldassare Castiglioni professò di scrivere il suo *Cortigiano* in lombardo; ma poichè realmente è scritto in toscano e allegato con autorità di classico, se ne indusse che lo scriver di Lombardia non fosse differente da quel di Toscana. Ma lombarde son veramente in lui certe uscite viziate, certe disarmonie [1]. Del resto voleva anch'egli la lingua fiorentina, ma « di parole proprie, elette, splendide, ben composte, e sopratutto usate ancora dal popolo; e si combinassero con una sprezzata purità, gratissima agli orecchi ed agli animi umani »: raccomanda sopratutto fuggir l'affettazione, la ricerca de' vocaboli peregrini e antiquati, volendo che la consuetudine derivasse e dai belli parlatori e dall'usanza degli scriventi; e lodando « la sprezzatura, e il mostrar di pensar più ad ogni altra cosa che a quella che si fa ». E fra i moderni, Giuseppe Grassi scriveva: — L'uso è perpetuo dominatore delle lingue vive »; Giulio Perticari: — Anche in fatto di lingua « si vuol derivare il diritto dal solo « fonte de' giusti imperj, cioè dal con- « senso dei popoli »; e Vincenzo Monti: — Ogni lingua che non sia rinfrescata « da dialetti popolari, rimanesi produ- « zione men di natura che di arte, « freddissima, magistrale, retorica, e « poco dissimile dalle lingue morte, « scritte dai dotti; e l'esperienza di « cinquecento anni ha provato che i « dialetti più geniali alla lingua scritta « sono i toscani, e il fiorentino assai « più degli altri ».

Anche l'ortografia diede soggetto a dispute, e il vicentino Trissino propose di distinguere l'*i* dall'*j*, il *v* dall'*u*; smettere la *ph* per *f*, il *ti* per *z*; no-

(1) Alla ventura dal solo libro II raccolgo « trovarà, vedemo, lochi, i tronchi, desingannar, Parmegiana, compagnato, dislegato, ai Spagnuoli, dechiarire, cadeno, impazzo, undeci, s'aprino, speziarie, ostaria, il vener santo, sentare, artigliaria, pigliari, il strepito, del stato, quel spago, comparere, debatto, estimarò, siano mordute, gli parerà »: e lascio via quelli derivati dalla sistematica differenza della sua ortografia.

vità che furono accettate, mentre sciaguratamente non si accettò l'altra sua proposta di discernere con segno speciale l'*e* e l'*o* aperti e chiusi, e la *z* aspra e dolce; talchè noi scriviamo ancora egualmente voci di suono diversissimo, come *botte* vaso e *botte* colpi; *mele* pomi e *mele* delle api; *pesca* frutto e *pesca* del pesce; *tema* timore e *tema* della composizione; *venti* numero e *venti* aria; *coppa* del capo e *coppa* da bere; *foro* buco e *foro* piazza; uom *rozzo* e cavallo *rozzo; mezzo* pomo e un pomo *mezzo*.

Meno essenziali cangiamenti proposero poi altri, la cui sostanza consiste nel dubbio se la scrittura deva conservare l'etimologia della parola, ovvero rappresentare il modo con cui è pronunziata. Noi, deferenti all'uso, crediamo che le lettere devano al meglio possibile rappresentare il suono delle parole; e convenga tenersi all'autorità dei più, anzichè volere, con qualche novità personale, foss'anche ragionevole, introdurre un'altra scissura in questa già troppo litigiosa repubblica letteraria.

Oppressa dai Medici la libertà fiorentina, e cessati i grandi scrittori, si raddoppiò d'attenzione alle regole della lingua; e ne fece unica sua occupazione l'Accademia Fiorentina, istituita dal granduca Cosmo I. Quegli accademici eransi buttati a leggervi dissertazioni prolisse e gonfie sopra un sonetto, un verso, una parola di qualche classico, e principalmente del Petrarca: finchè alcuni, ristucchi di quella gravità pedantesca, si strinsero in una società sollazzevole, detta *degli Stravizj:* e per darsi unità di scopo senza smettere l'originaria ilarità, si proposero di trattar della lingua, e per celia intitolaronsi *Accademici della Crusca*. In conformità al titolo, assunsero per emblema il frullone; per seggiole le gerle del pane rovesciate; per trono dell'arciconsole tre mácine; e ciascun accademico appropriossi un nome adatto a tali simboli, l'Infarinato, l'Inferigno, l'Insaccato, il Rimenato, l'Impastato, il Posato, ecc. Immortale opera loro fu il *Vocabolario della Crusca*, che divenne lo spauracchio dei pedanti, la beffa dei frivoli, lo studio di chi ne conosce l'intento e l'uso, un vanto nazionale. Perocchè vocabolarj di lingue viventi non si erano ancora veduti, e sol qualche saggio della nostra, come le *Cinquemila voci toscane* tratte dal Furioso, dal Petrarca, da Dante, dal Boccaccio per opera di Fabrizio Luna napoletano (1536); il *Vocabolario, grammatica e ortografia della lingua vulgare*, di Alberto Accarisio (Cento 1543); le *Ricchezze della lingua vulgare sopra il Boccaccio*, di Francesco Alunno (Venezia, 1543); e la *Fabbrica del Mondo*, ove lo stesso dispose per materia le parole de' classici (Venezia 1546). Quel della Crusca può dunque dirsi il primo che si compilasse di lingua viva, e che desse il preciso significato delle voci e maniere italiane, l'uso fattone dagli autori, e le corrispondenti latine e greche [2].

Benchè persuasi che la favella d'una nazione sia un dialetto elevato a scrittura, gli accademici non si accinsero a dar tutte le voci del vulgare toscano, il che sarebbe stato più semplice e tanto più utile: bensì quelle di cui trovassero esempj in autori dichiarati classici, al modo appunto che si era costretti fare coi dizionarj di lingue morte. Gli autori spogliati furono tutti toscani, cioè che, se anche nacquero altrove, scrissero in toscano, come l'Ariosto ed altri fecero, e come tutti c'ingegniamo di fare. Di ciò s'è data accusa ai vocabolaristi, quasi presumessero il privilegio dello scriver bene. Ma quando un Milanese o un Napole-

(2) Anteriore a tutti è il *Dizionario Siciliano-Italiano Spagnuolo* di CRISTOFORO SCOBAR, Venezia 1520; amplissimo, e il primo che s'occupasse di dialetti.

La prima edizione del *Vocabolario della Crusa* uscì a Firenze pel Manzani: poi nel 1623 a Venezia; nel 91 a Firenze, poi quivi stesso nel 1729 e 38. Ora il prepararne un'altra parmi opera supervacanea, quando nè l'autorità della Crusca è riconosciuta, nè quella fatica rimane impossibile ad altri.

tano scrive da senno, usa egli il dialetto della sua patria? Potrebbe adoprare un bonissimo italiano anche un di Francia; ne indurreste che il vocabolario deva fare lo spoglio anche degli autori francesi? e il Lombardo e il Napoletano che scriva bene, donde l'imparò, se non dagli autori che cercarono avvicinarsi al toscano? e se di essi alcuno scriva secondo imparò dalla madre, lo chiamerete di buona dettatura? Fate invece mente a un Toscano, per quanto incolto; emendatelo con semplici avvertenze, d'ortografia, e avrete un italiano, scorretto forse di grammatica, insulso di stile, ma puro e proprio. Io non ho mai conosciuta altra soluzione ai litigi, perpetuati da coloro che, per insulse gelosie di campanile, negano ai Toscani un vanto indisputabile; il negano in parole, mentre col fatto s'industriano imitarli; e pretendono far della lingua un non so che di aulico e cortigiano, o veramente restringerla agli scritti di autori morti, mentre, se vuol dirsi ed essere viva, ha bisogno di correre sulle bocche, secondar il corso delle idee, vestire i nuovi pensamenti. Fuori del popolo non si dà progresso.

Gli accademici dunque della Crusca appoggiarono ogni parola ad esempio d'autori. Ma negli autori non si trova tutta la lingua. Ebbene: gli accademici ricorsero a scritture, ove sogliono abbondare parole d'uso famigliare, come ricettarj, zibaldoni da bottega e somiglianti: fecero persino scrivere dal Bonarroti una commedia, *la Fiera*, dove introducesse il più possibile di voci popolari. Non saria stato più diretto e spediente il mettere a catalogo le voci, non perchè scritte, ma perchè usate dal popolo? Con ciò avrebbero dato un vocabolario compiuto; possibile soltanto in Toscana; d'autorità irrefragabile e indivisibile, progressivo eppur costante; sufficiente alle infinite gradazioni del sentimento e della scienza: mentre invece, spogliando gli autori, od ommisero voci necessarie, o fallarono nell'interpretazione; donde venne una folla di censure, di aggiunte, di beffe, contro un'opera, che rimarrà sempre monumento storico prezioso, e che abbandoneremo solo quando ce ne sia dato uno più logico, più compìto, più usuale.

Dalla prefazione del vocabolario, scritta con bastante scioltezza, appajono l'intento e le norme di essi accademici.

Siamo, nella scelta delle voci, andati dietro all'*autorità* e all'*uso*, due signori delle favelle viventi; e per l'autorità ci siamo valuti di quei purissimi scrittori, che nel decimoquarto secolo fiorirono o in quel torno; e in mancanza d'essi, d'altri autori, che le loro scritture hanno distese in quello stile [3] che a' buoni tempi fioriva, de' quali gli esempj si sono tratti in confermazione de' vocaboli più moderni, e introdotti nell'uso. Alcuni pochi però nè pur coll'esempio de' moderni, si son potuti confermare, per non c'esser venuto fatto l'incontrarli in alcuno degli autori approvati; ma perchè sono comunissimi, e in bocca tuttodì a quelle genti che pulitamente favellano, non gli abbiamo nè pur noi lasciati addietro [4].

Può ben essere, *che* al desiderio d'alcuni appaja, *che* noi siamo stati in questo anzi par*chi che* no; perchè vi avrà forse persona, *che* avrebbe amato *che* noi avessimo aggiunti tutti, o la maggior parte di quei vocaboli, *che* pajono buoni, se non an*che* necessarj, o almeno certo di molto uso: ma siamo voluti andare in ciò ritenuti, fino *che* da tersi e regolati scrittori non saranno nelle loro composizioni adottati, e per tal convenente verranno nella nostra toscana favella ad acquistare stabile domicilio, e allora toccherà a coloro che, si brigheranno di ristampare quest'opera, ad

---

(3) Ecco confondersi lo *stile* colla *lingua*; principale inciampo in tali dispute. E anche oggi moltissimi sarebbero con noi se distinguessero *lingua toscana* ch'è una realità, da *stile toscano* ch'è un nonsenso; nè direbbero che si vuol mandare grandi scrittori a imparare lo stile dal vulgo di Firenze. Una è la lingua, differentissimi i modi d'usarla. Nè nuova può esser la lingua, ma trae varietà dai congiungimenti e più dai pensieri; come con sette note musicali si compongono tutte le armonie immaginabili; nè Rossini pensò mai mostrare originalità coll'inventare nuove note.

(4) Ciò che bastò per alcune voci saria potuto bastare per tutte.

aumentare di essi i loro volumi. Pertanto non tutte le voci, che sono in queste notate, sono dell'istesso valore, nè si possono mica senza differenza alcuna in ogni maniera di scrittura adoperare; perchè alcune sono ormai per troppa età rancide e perciò disusate, e alcune formate troppo di fresco, altre del tutto poetiche, e altre prette latine, e quali cotanto basse, che, toltone lo stil giocoso, o l'umile e dimesso quanto esser possa, in altre occasioni non si userebbero giammai....

Tra le ricchezze del volgar nostro, in cui e il greco e il latino vince d'assai, si annovera meritamente la tanta varietà de' superlativi, diminutivi, vezzeggiativi, peggiorativi, avvilitivi, diminutivi di diminutivi, verbali ed altri così fatti nomi, senza alcun fallo innumerabili; e si formano in tante e tanto diverse maniere, che impossibile affatto è il darne regola generale. Laonde, comecchè si formi ottimamente da *crudele*, *crudelissimo*, *crudeletto*, *crudelaccio*, *crudelezza* e *crudeltà;* non per ciò si direbbe *crudeliccio*, *crudelone* o *crudelotto*, siccome ancora, quantunque non formeremmo *supplicamento* dal verbo *supplicare*, non pertanto da *traboccare* si forma *traboccamento*.

Abbiamo procurato ognora che la scrittura segua la pronunzia, e da essa non s'allontani un minimo che; e adoperiamo gli accenti, gli apostrofi, le aspirazioni, e gli altri segni a questi somiglianti, sì veramente che servano o per denotare la mancanza di alcuna lettera, o per accennare come si debba pronunziare, o per distinguere il significato d'una stessa voce che n'abbia due; comecchè ciò dal senso si potesse raccogliere, pure tal segnale agevola molto l'intelligenza, e facilita sommamente la lettura....

Smisurata fatica ci abbiamo impiegata *non* con *verun*'altra mira, se non di arrecare giovamento a coloro che sono del dolcissimo e purissimo toscano idioma innamorati, e di contribuire all'esaltazione e nominanza della nostra patria e della nostra omai cotanto illustre favella. Il che sia detto non mica per accattar lode, che di ciò non siam vaghi nè bramosi in alcuna guisa [5]; ma perchè altri vada più considerato avanti di biasimarci e darci mala voce, e ciò non faccia a torto, e dove degni non ne siamo; anzi, pensando che in una sì sterminata impresa è quasi impossibile veder tutto, non voglia per picciol neo dannare da capo a piè così gran lavoro; chè non da cuore scevro d'animosità e di generosi pensieri, nè da occhio ragionevole, e che ragguardi sanamente, sarebbe il vituperare un'ampissima fabbrica, e ben disposta e ricca d'ornamenti, e d'una beata abbondanza di ben mille comodi corredata, per una leggiera inavvertenza de' lavoranti, che niente nocesse alla struttura universale d'un così vasto edificio. E anche se talvolta alcuno incontra cosa che non gli piaccia, non per ciò la dee subito rigettare e dannarla, perchè questo sarebbe un troppo presumere del proprio giudicio; poichè può ben essere, ch'ella piaccia ad altri di non minore intelligenza dotati, e che a questi dispiacesse il divisarla, come colui vorrebbe; e finalmente se fossero udite tutte le ragioni che ci hanno mossi a così fare, crediamo senza dubbio che trarremmo nella nostra opinione per avventura anche coloro che sono di contrario parere....

Ci facciamo adunque a credere, che coloro che saranno d'una gentil benignità dotati, e gli animi avranno di lungi da ogni mal talento, gradiranno l'ottima volontà ed il sincero cuor nostro, che tutta la più forte applicazione e un lungo e pertinace studio abbiamo impiegato per adempire, quanto più per noi s'è potuto, al carico della nostra accademia, che fa professione di cogliere tuttora il più bel fiore di nostra lingua, e all'universal brama di tanti, non che Italiani, ma di nazione straniera, che non solo il nostro bel linguaggio, e la purità del medesimo hanno in pregio, e nelle loro scritture con non ordinarie laudi il commendano, ma ancora s'ingegnano con ogni loro sforzo di parlarlo, e di scrivere in esso correttamente, e con ischietto stile e leggiadro [6].

Nel Trecento gli scrittori, fra tanta candidezza di parole, difettavano di astrazioni. Nel Quattrocento latineggiarono; che però allora, se si scrivea male, si parlasse bene, ce lo provarono coloro che, non all'arrogante povertà de' grammatici, ma ricorreano alla sobria e inesauribile ricchezza del popolo (pag. 71). Ben presto poi alla lingua e allo stile italiano si volse quella attenzione di cui privilegiavasi il latino; e non bastando di scrivere come si parlava, si ragionò sulle re-

(5) L'amor della lode è buono quando porta a bene.

(6) È bellissimo il professare lo stile schietto, e usarlo nel peggior fondo del secentismo.

gole grammaticali e sulle convenienze dello stile. Attribuiscono in ciò supremo merito al cardinale Pietro Bembo (pag. 81) per le *Prose nelle quali si ragiona della vulgar lingua.* Egli passava le sue scritture da un portafogli all'altro, correggendole man mano; finchè arrivate al quarantesimo, le credea perfette. E scrisse purissimo, ma affettato, lavorando a tessello, con periodi strascicati, frequenti latinismi, compassate eleganze; travisando idee moderne sotto espressioni antiche, a scapito della proprietà e della forza; e mancando di semplicità mentre cerca la maestà [7]. Eppure egli definiva che « lo scrivere è un parlar pensato ». Del Cinquecento ripetemmo i meriti e le mancanze. Nel Seicento, mentre impoverivasi la lingua, lo stile acquistava ricchezza, per la maggior cura postavi; e dicemmo come i Gesuiti fossero i primi scrittori che ridussero ad arte costante l'esprimere un' idea nel miglior modo possibile (pag. 270). Se non che noi crediamo che questo consista nell'esprimere nè più nè meno di ciò che si vuole; coloro invece troppo spesso cercarono il modo più ornato, più elegante, più magnifico, più discosto dal comune; e ne venne quel che qualificheremo stile ipocrito.

Intanto cresceano anche i precettisti; i quali sono benemeriti ogni qualvolta ajutino a scriver puro e proprio, non presumano tormentare i buoni con autorità dittatoria: accertino quel che usano i migliori, non vogliano imporre quel che si dovrebbe usare: atteso che nè accademia nè sapiente alcuno è legislatore della lingua, ma il solo popolo. Primi stesero grammatiche Nicola Liburnio, poi il Fortunio: il Giambullari pubblicò nel 1551 la *Grammatica della lingua che si parla e si scrive in Firenze,* il Buonmattei un'altra nel 1643. Leonardo Salviati, negli *Avvertimenti sopra il Decamerone,* esibì savj ma insufficienti canoni dello scrivere corretto. Diomede Borghese da Siena nelle *Lettere discorsive* porge buoni precetti e buoni esempj. Celso Cittadini, uomo dottissimo (1553-1627), cercò le origini della favella toscana, supponendo vivesse già col latino, mentre il Gelli ed altri la tiravano dall'ebraico, detti perciò *Aramei.* Il gesuita Mambelli (-1644) sotto il nome di Cinonio radunò le *Osservazioni della lingua italiana,* libro che ancor si ristampa e adopera. Più tardi il bolognese Corticelli dava una *Grammatica* e *Cento discorsi sopra la toscana eloquenza,* le regole deducendo dall'uso, ma per uso adottando quel solo de' classici, anzi dei trecentisti: utilissimo però per gli esempj. Benedetto Fioretti pistojese (1579-1642) [8] appuntò la Crusca e la prolissità usitata dai classici; e nei *Proginnasmi* addita la filosofia dello stile.

Le *Osservazioni sullo stile* del cardinale Sforza Pallavicino sono talvolta sottili, spesso attissime. Il padre Bartoli, per difendersi da critiche fattegli o supposte, scrisse l' *Ortografia italiana* e il *Diritto e il Torto del non si può,* nell'esagerato assunto di provare che non v'è regola di grammatico senza esempj contrarj. Con ciò egli precipita nello scetticismo, e non esamina se quegli esempj sieno dovuti a scorrezione di testi, o se convenisse dedur le norme da un principio più elevato, qual è appunto l'uso vivente. Ecco un esempio del suo fare:

(7) « Se gli scrittori del Cinquecento giudicarono saviamente che alla semplicità dei trecentisti, graziosissimamente efficace per la proprietà e vivezza delle voci e dei modi, ma snervata per nessun giro nè legame operoso di clausole, fosse da aggiungere alquanto d'arte, che, reggendola quasi con filo interiore, e movendola più arditamente, la dotasse di simmetria, di nuove forze, di nuovo colore; andarono poi quasi tutti dalla buona via lontanissimi per correr dietro all'unico e imprudente esempio del Boccaccio e al pessimo giudizio del Bembo; i quali dislogarono le ossa e le giunture di nostra lingua, per darle violentemente del latino le forme che meno le si confanno ». Giordani. Altrove egli chiama il Boccaccio e il Guicciardini *facondi scrittori e studiati, ma di stile viziosi.*

(8) Si intitolò Udeno Nisieli da parole di tre lingue ουδενος *nisi Eli,* che voglion dire *di nessuno fuorchè di Dio.*

Improprietà somiglianti a sproposito, e pure non senza esempio

Ricordami d'avere udito un predicatore, uomo di grandissima voce, benchè di non così grandissimo grido, il quale, in certa solennità, disse che il tal santo, subito entrato in cielo, s'inginocchiò in terra, e quivi adorò, e poi fece e disse quel che il valente uomo volle fargli fare, e seppe fargli dire. Or quell'entrare in cielo e inginocchiarsi in terra parve, ad alcuni giovani che l'udirono, un così gran fare, che mossero la questione del quanto perciò si dovettero allungare quelle ginocchia, e simili altre ciance, in beffa del misero predicatore, il quale per *terra*, avea inteso il suolo, su dove il santo stava in piedi, fosse poi cielo o che altro si voglia: non male; perocchè veramente è in uso il trasferirsi il nome d'una materia ad un'altra, da cui si ha il medesimo effetto. Eccolo nel Boccaccio, appunto in questo nome di terra, colà dove, nella novella 41, descrivendo una battaglia in mare, dice: *Il che vedendo i Rodiani, gittate in terra l'armi, quasi ad una voce tutti si confessarono prigioni.* Or qui la terra non fu altro che il tavolato della nave, sul quale gittarono l'armi, ed è un tal fare, che suol dirsi gittare in terra.

Or che direbbono que' beffatori se, nella novella 77 del medesimo scrittore, leggessero, *Cominciò a mugghiare, che pareva un leone?* In che nuova Africa e nuovo mondo mugghiano i leoni, e per iscambio ruggiano i buoi? E quell'altro di Giovanni Villani, lib. I, cap. 60, *La grande faccellina.* Come faccellina s'è grande? E del medesimo, lib. XII, cap. 2, *Visibilmente udì un fracasso.* Miracolo, che gli occhi odano visibilmente! Nè punto meglio in proprietà di parlare Filippo Villani, cap. 97, *La gente a piè più chetamente cavalca*, ecc.

E quanto alla presente giunta, basti fin qui. Non perchè manchi materia da proseguire; ma il troppo altro che fare, e'l troppo increscevole far che è questo, me ne tolgon per ora, l'uno il tempo, l'altro la voglia.

Il Bartoli avrebbe potuto aggiungere che anche il Poliziano fa *ruggire* i cignali, invece di grugnire; e il Tasso, *Gerus. Lib.* VIII. 73:

Così leon, ch'anzi l'orribil coma
Con *muggito* scotea superbo e fero;

ma tutti gli esempj e tutte le argomentazioni non torrebbero a quei modi d'esser improprj, e perciò da fuggire, come le *palpebre degli occhi* che leggesi nel Filocopo del Boccaccio; e il bue *zoppo, infermo e lento*, ch'è nel Petrarca, e tant'altre colpe, o inavvertenze, le quali mai non giustificheranno le nostre. Al fin del secolo passato, Vincenzo Monti chiamò *villanello* un vecchio a cui furono tolti i figli dalla coscrizione, e che *si lacera il crin disperso e bianco:* inoltre disse che, alla morte di Luigi XVI,

Tremonne il mondo, e per la meraviglia
E pel terror, *dal freddo al caldo polo*
Palpitando i potenti alzâr le ciglia;

e quando ne fu appuntato, cumulò esempj, si ostinò a non voler correggere, egli che tant'altre cose corresse; ma non per questo potè fare che ben si chiamasse villanello un canuto, o che uno dei poli sia caldo. È comodo l'aver delle autorità per difendersi dai pedanti; ma è assurdo il far errori o l'ostinarvisi perchè li commisero autori reputati.

La lingua dunque ebbe a principio la disgrazia di chiamarsi vulgare, donde la disprezzarono gli aristocratici. Fin nel 500 molti preferironle la latina, poi cominciarono a battagliare i difensori suoi, e come avviene in tutte le contese appassionate, la offuscarono. Scombussolata nel Seicento da quella vanitosa rozzezza; nel secolo passato ricevè a sbocco il forestierume, per opera d'ingegni i quali accoppiavano la presunzione che credesi dispensata dallo studiare, coll'infingardaggine che ci fa imitatori, massime del popolo più facile a imitarsi, il francese, la cui lingua ha minor libertà e passione, maggiore chiarezza, logica ed analisi. L'irruzione della letteratura enciclopedista ne diffuse il gusto, e agli scritti che uscirono in quel tempo manca ogni sapore italiano. Questo sacrilegio nazionale fu ridotto a teorica da Melchior Cesarotti padovano, il quale, nel *Saggio sulla filosofia delle lingue,* consi-

sidera il linguaggio in relazione coll'universo sapere, ma vorrebbe che l'italiano si rifiorisse continuamente con modi e vocaboli stranieri; ed egli in fatto s'imbratta di francesismi, affatto inutili a chi per poco sappia d'italiano [9]. Gli si opposero GALEANI NAPIONE, che negli *Usi e pregi della lingua italiana* diede regole non inutili, e cercò distorre i suoi Piemontesi dallo scrivere in francese. Il padre ANTONIO CESARI di Verona (1760-1828), innamorato de' nostri classici, sostenne il buon parlare toscano, volgendo principalmente lo studio su' trecentisti, come i più atti ad emendare l'improprietà, il barbarismo, l'enfiagione. A tal uopo pubblicò molti di quegli autori, poi ristampò il vocabolario della Crusca (Verona, 1806), aggiugnendovi moltissime voci e frasi desunte dal 300 « e da coloro eziandio che nel 500 con tanta lode la ci conservarono ». Per avvalorare i precetti cogli esempj, tradusse l'*Imitazione di Cristo*, Orazio, Terenzio, le lettere di Cicerone, e compose dissertazioni, novelle, dialoghi, la *Vita di Gesù Cristo* e di *san Luigi*, i *Fatti degli Apostoli*, il *Fiore di storia ecclesiastica*; infine nelle *Bellezze di Dante* sfogò la sua passione per questo autore. Son tutte opere carissime per ingenuità di lingua, e per felicità nel trovare idiotismi corrispondenti ai latini: se non che egli mancava e di gusto e di buon senso; messo il capo in grembo ai *beati* trecentisti, credeva oro tutto ciò che vi trovava, e nelle traduzioni doversi por quei modi che gli autori userebbero se vivessero adesso: perciò in bocca ai personaggi delle commedie di Terenzio e nelle epistole di Cicerone introdusse simili frasi: *Tu l'aspetti come l'ovo di pasqua; Io sarò qui in due credi; Puoi andar pel prete* (perii); *È un santusse* (frugi hominis); *O cervel di gatta! Esser come il matto nel tarocco; Farsi il segno della croce* [10].

È solito di color che vogliono giunger a una riforma il trascendere nel senso contrario, e domandar più di quello che sperano, per ottenere almen qualche cosa. Tanto fece il Cesari: ma la critica negativa s'attaccò a quelle sue pecche, e alle voci rancide da lui collocate nel vocabolario; e per bocca principalmente di Vincenzo Monti avvezzò la gioventù a ridere alle spalle d'un autore, di cui avria dovuto mettersi a scuola [11]. Nè certo era pericolo che gl'Italiani divenissero troppo trecentisti: e se il Cesari avea torto di restringersi a questi, aveva ragione in quanto li considerava come testimonj della lingua parlata, giacchè scrivevano come parlavano. Non gli rimanea dunque che un passo per trovare che la lingua da usarsi è quella che si adopra nel paese ove meglio si parla; che autori di una lingua non sono gli scriventi, bensì il popolo: e che dunque i Toscani sono i veri maestri di questa lingua, usata continuamente, e perciò compiuta; viva, e perciò estendentesi coi bisogni e colle idee del tempo.

(9) In uno dei primi numeri del *Caffè*, giornale milanese, leggesi: « *Cum sit* che gli autori del *Caffè* « sieno estremamente portati a preferire le idee alle « parole, ed essendo inimicissimi di ogni laccio in« giusto che imporre si voglia all'onesta libertà dei « loro pensieri e della ragion loro; perciò sono ve« nuti in parere di fare nelle forme solenne rinunzia « alla purezza della toscana favella ». Alessandro Verri, uno de' collaboratori, si disdisse poi nella traduzione di Senofonte: « E certo non v'è indizio *più* « manifesto di animo servile *quanto* il contraffare i « costumi, le foggie, le opinioni, la lingua altrui. « Quindi si dolgono lungamente senza profitto i no« stri letterati, che ormai la nostra favella sia guasta « per la mescolanza con la vicina sorella. Uno strano « dialetto, composto delle due lingue, non solo si « parla, ma si scrive ecc. »

(10) Ridiamo di queste maniere: eppur tuttodì il *salve* e il *vale* de' Latini, o il χαῖρε de' Greci traduciamo con *addio*, cioè *a Dio ti raccomando*, frase alienissima dagli etnici.

(11) Il Marchetti di Bologna ha un sonetto ove suppone che il Monti e il Cesari si trovino al mondo di là. Il Monti dice all'altro:

. . . . . del mio garrir teco m'escuso:
Gridai che legge all'idioma è l'uso.
Lasso! l'uso è de' più che son gli sciocchi.

E l'altro:

Or ben vegg'io che qual raccoglie
Viete e squallide voci, s'affatica
A ravvivar disanimate spoglie.
E mentre l'un la destra all'altro stende,
Solo è bello (diccan) quel che l'antica
Età consente, e la moderna intende.

Questa è la sentenza contro cui armeggiò Vincenzo Monti, e colla beffa solleticando le invidie municipali, fece ridere e perciò parve aver ragione. Nelle sue *Giunte e Correzioni* raccolse da tutti i precedenti [12] e dalle proprie osservazioni gli sbagli del vocabolario della Crusca; appunto perchè il più egli celia, o si propone di screditare a ogni patto quell'accademia, errò spesso, non di rado mentì; eppure al fondo conviene con coloro che cuculia o combatte; più ne conviene coll'usar egli stesso quelle vivezze, che solo dai Toscani s'imparano.

Con maggior moderazione di dottrine, e minore vivacità lo secondò Giulio Perticari, negli *Scrittori del Trecento* pretendendo provare che allora scriveasi bene in ogni plaga d'Italia; che perciò il bello vulgare s'ha da raccogliere dai migliori scrittori, fioriti in tutta la penisola. Facile era il rispondere che di questi buoni scrittori nessuno usò il dialetto natìo; e migliori parvero quanto più al toscano s'avvicinarono: che gli autori non possono inventar parole e frasi, ma devono desumerle dalle bocche, laonde si ritorna alla fonte vera, il popolo; che lo scernere da ciascun dialetto il meglio, porterebbe l'improbo dovere di conoscerli tutti; o si formerebbe un musaico, variato secondo i varj scrittori; mentre il primo bisogno d'una nazione è l'unità della lingua, dietro alla quale vengono le altre unità.

Queste e più altre cose furongli opposte dal Lampredi, dal Niccolini, dal Tommaseo, da Michele Colombo, dal Giordani, dal Montani; ma il rincrudirsi di tale quistione darebbe a credere agli stranieri che siamo ancora a discuter del nome e degli elementi d'una lingua, la quale da seicento anni si scrive. I modi con cui fu trattata ridestarono le acrimonie di tempi ineducati, e fecero esultare la plebaglia letteraria, e velarsi il buon senso. Però non mai tante ristampe si fecero del dizionario della Crusca quante a' dì nostri, e ognuna con migliaja di nuove aggiunte, più o meno assennate; e più di tutte copiose quelle del milanese Giovanni Gherardini [13].

Come del criticare è più onorevole e faticoso il fare, così più lodar vogliónsi quelli che fecero dizionarj nuovi, anzichè censurare gli antichi: ma uno che veramente serva agli scriventi non avremo, sinchè qualche Toscano non pensi a darci, senza esempj, e perciò usuale e poco costoso e vivo, il dizionario della lingua toscana [14].

Altre opere molte uscirono in questo tempo per ajuto al bene scrivere; molte grammatiche, sebbene nessuna finora accoppii il senno filosofico colla pratica utilità; molti vocabolarj speciali, fra cui notevoli l'etimologico del Marchi, quel di marina dello Stratico, il militare del Grassi, quel d'artiglieria del Carboni, il domestico dell'Arrivabene; e più di tutti giovevole il *Manuale* di Giacinto Carena, che insegna come si chiamino toscanamente gli oggetti e le azioni domestiche; e che duole che non sia che un saggio. E ben più che i dizionarj alfabetici soliti giovérebbe un ideologico, cioè che, data un'idea, faccia trovar la parola che la esprima convenientemente.

Altri ajutarono la proprietà col notare i modi da fuggirsi; ma nessuno

(12) Appena uscito il vocabolario, vi fecero postille Giulio Ottonelli (falsamente attribuite al Tassoni), Celso Cittadini, G. B. Doni, Tommaso Stigliani, Pietro Pietri, poi il Gigli, il Borghesi, ecc.

(13) Ugo Foscolo in lettera del settembre 1826 a Gino Capponi intorno alla sua edizione del Boccaccio, parlando di queste baruffe grammaticali, dice: « La radice è quest'una, che la lingua italiana non fu mai parlata; che è lingua scritta e null'altro, e perciò letteraria e non popolare; e che, se mai verrà giorno che le condizioni d'Italia la facciano lingua scritta insieme e parlata, lingua letteraria e popolare ad un tempo, allora le liti ed i pedanti andranno al diavolo, e i letterati non somiglieranno più a mandarini, e i dialetti non predomineranno nelle città capitali di ogni provincia; la nazione non sarà moltitudine di cinesi, ma popolo atto ad intendere ciò che si scrive, e giudice di lingua e di stile: ma allora, non ora, e non mai prima d'allora ».

(14) Pare che voglia farlo l'accademia della Crusca, e in breve tempo. Sarà una delle opere più utili per la letteratura nazionale.

finora[15] cominciò, com'era necessario, dal porre in sodo qual sia l'autorità inappellabile in fatto di scriver bene. Altri utilissimamente segnarono le differenze de' pretesi *sinonimi*, studio che richiede finezza di logica e squisitezza di uso; al che tendono le opere del Grassi, del Romani, dello Zecchini, e a tutti superiore il *Dizionario dei Sinonimi* del Tommaseo.

Dopo tanto, chi ci chieda qual libro mettere in mano a un giovane perchè v'impari regole sicure per la lingua e ragionevoli per lo stile, siamo costretti a fare spalluccie; certo non profitteranno dai pedanti, i quali da altri imparano a parlar con altri, e non da sè a parlare con sè.

Alle disgrazie della lingua nostra s'aggiunga l'usarsi fra noi comunemente i dialetti, anche dalle persone educate; laonde chi scrive fuor di Toscana dee il proprio pensiero, concepito nell'idioma materno, tradurre nell'idioma comune. Ne' varj dialetti poi abbiamo scritture più o meno argute, ma non serie, qualora si eccettui qualche cronaca, e il veneziano, usato anche in atti ufficiali e giuridici. Massime nel XVII secolo, quando languiva lo spirito nazionale, si coltivarono i dialetti, anche per un'opposizione popolare alla pedanteria letteraria; e massime adopraronsi nelle commedie, quali principalmente la *Rosa* di Giulio Cesare Cortese in napoletano; il *Bravo in Credenza* del Fossa in reggiano; varie del Calmo in veneziano. Parecchi Milanesi servivansi del parlare delle valli di Blenio e di Intra, proprio dei *brugnoni* cioè facchini e vinaj; dappoi ne adottarono uno men villano, e la maschera di Beltrame di Gaggiano, buon contadino e sciocco, ma sentenzioso, loquace, che cianciuglia di politica, tassando e lodando i governanti; oltre le *Bosinate*, rozze, insulse, screanzate. Il pittore Giovanni Paolo Lomazzo, come principe dell'accademia della val di Blenio, scrisse grettamente poesie facchinesce ed altre in vernacolo bosino. Meglio il dialetto patrio elevò CARLO MARIA MAGGI, al Meneghino parrucchiere (*pecenna*) non attribuendo più il linguaggio del contado, ma quello della città, figurando di quei servi da pettine, che si prendeano unicamente per accompagnar in chiesa la domenica (*domeneghino*), carico di figliuoli, faceto, timido e sempre ingannato. Questo tipo fu riprodotto da altri, fin al Balestrieri che travestì la *Gerusalemme liberata* e molte canzoni d'Anacreonte, oltre poesie sue proprie, senza nè il frizzo, nè la varietà, nè le forme popolari. Una lite col barnabita Branda, che avea vilipeso il dialetto e il viver milanese a confronto del toscano, fece entrar di moda la poesia vernacola, e vi s'esercitarono il Tanzi, il Giulini, il Garioni e fin il Parini, poi il Pelizzoni, il padre Molina, il Bossi, il Pertusati: tutti a gran pezza lontani dall'efficacia che dovea prendere più tardi per opera del Porta e del Grossi. Quest'ultimo che potè far piangere nel dialetto che prima sembrava unicamente destinato a far ridere, lodava nel Porta « la perfezione quasi continua dello stile, la ricchezza inesauribile delle immagini sempre variate, sempre nuove, la copia e la vivacità dei quadri, quell'acume di osservazione, quella finezza di satira, quella natura viva, moventesi e parlante, ch'ei pone continuamente sotto gli occhi del lettore, quella semplicità nell'invenzione, quella chiarezza nello sviluppo, quell'importanza delle verità luminose recate a livello del popolo ». Così non avessero ad apporsegli lesioni di carità, di moralità, di creanza!

Il bergamasco era introdotto nelle commedie di forestieri come goffo e atto a far ridere: ma secondo avviene

(15) Bernardoni, Gherardini, Puoti, Lissoni, Cervelli, Bolza, Ponza, Ayala, Azzocchi, Nicotra, Parenti, e testè UGOLINI, *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso* (Firenze 1855): e VALERIANI, *Vocabolario di voci e frasi erronee al tutto da fuggirsi nella lingua italiana* (Torino 1855); e in contraddizione a tutti PROSPERO VIANI, *Dizionario de' pretesi francesismi e di pretese voci e forme erronee della lingua italiana* (Firenze 1858).

a chi non n'ha la pràtica, svisato in modo da neppur riconoscersi. I nativi scrissero quel delle vallate settentrionali, poi nel 1600 frà Colombano Bresciànini tradusse le *Metamorfosi*, Carlo Assonica il *Goffredo*, altri l'*Orlando furioso* e il *Pastor fido;* meglio nel secolo seguente scrissero Giambattista Angelini e Giuseppe Rota, di cui si ha un lungo capitolo *contro gli spiriti forti;* poi all'età nostra vi si segnalò Pietro Ruggero da Stabello. Al bresciano, pochissimo scritto, volle far onore il canonico Gagliardi con un vocabolario e con una dissertazione sulle sue origini.

Il veneziano, che per fluidità paragonano al dialetto jonico de' Greci, come al dorico il napolitano, all'eolico il romano, serbando l'atticismo al toscano, ebbe gli onori di lingua civile, adoprandosi ne' parlamenti e negli affari; poi nelle commedie fu immortalato, dopo molti altri, dal Goldoni; e nella poesia, dopo il turpe Baffo e il Gritti e il Mazzoleni che compose cinquecento sonetti sulla treccia di Nina, parvero impareggiabili Antonio Lamberti e Pietro Buratti, vissuti entrambi fino al 1832, e che troppo spesso dieder all'amore l'attitudine di satiro.

Giovanni Pozzobon trevisano pubblicava l'almanacco intitolato *Schieson*, come a dire scarmigliato, e fin a quarantamila copie tirandosene, molto utile avrebbe potuto recare, se non fossesi applicato solo a celie e satire. Il Friuli piacesi del vecchio Zimes Coloredo e dell' odierno Zurut e della Percotto; Genova del suo Cavalli.

Del piemontese, già nel cinquecento adoprato da G. B. Alione in sucide commedie, s'occuparono anche letterati, e principalmente Silvio Balbis da Caraglio; il padre Ignazio Isler con poesie licenziose, perciò molto diffuse; il medico Edoardo Calvo, detto l'Esopo subalpino per favole in cui morse i costumi vecchi, poi le nequizie de' Cisalpini, le dilapidazioni de' magistrati, l'orgoglio della gente nuova, i principi arlecchini; di bile incredula empì le *Follie religiose*, e i suoi versi vivono ancora nelle memorie. A tacere le poesie e favole dell'abbate Carlo Casalis, Peyron tradusse l'*Arte poetica* di Boileau, il conte Joannini da Ceva pezzi di Dante, del Tasso, del Petrarca, di Metastasio, fin dell'Alfieri, il quale pure lasciò qualche verso nel dialetto patrio. Modernamente lo trattarono con ricca vena e con sentimento dell'arte Norberto Rosa da Susa e Angelo Brofferio da Caraglio. Nel 1831 si cominciò il *Parnas piemonteïs*, e Casimiro Zalli da Chieri e l'abbate Ponza da Cavour allestirono dizionarj e grammatiche, fin pretendendo applicarli alle scuole. Il dizionario del cav. Sant'Albino ha più estese e più costanti vedute. Pintor adopera un dialetto sardo, nel quale vi son pure composizioni bilingui.

Scaligero della Fratta scrisse sul serio l'apologia del dialetto bolognese contro la lingua italiana; e Lotto Lotti cantò in quello l'*Assedio di Vienna*, e otto commedie e drammi. Il Casuli nel secol passato vi parodiò la *Gerusalemme liberata*, mescolandovi avventure della sua repubblica.

Nel romanesco, già adoprato nella vita di Cola Rienzi, Peressio cantò la *Festa del Majo*, e Bernieri il *Meo Patacca*, poema che tuttodì si declama e che fu ravvivato dalle briose incisioni del Pinelli (V. pag. 261).

Al napoletano diede il Galliani lodi senza misura e senza riflessione, pretendendolo maggiore in antichità, non inferiore in merito al toscano; usato sul serio fin a mezzo il Cinquecento, dappoi soltanto a cose lepide; delle quali egli dà un catalogo ragionato e severo, neppur risparmiando lo *Cunto deli cunte* di Giambattista Basile, somigliante al suo contemporaneo Lippi, schifosamente sucido, eppur ristampato tante volte con licenza; effetto di « un'abominevole politica, che lo facea riguardare come concime opportuno a preparar

quel terreno, dove si voleano far sorgere le velenose piante del dispotismo e della superstizione ». L'avvocato Luigi Serio (a tacere molt'altri) lo ribattè in un lepidissimo scritto in dialetto, *Lo vernacchio*. Il Cortese, coevo del Basile, nel *Micco Passaro* e nella *Conquista di Cerriglio* ritraeva al vivo i costumi popolari, sicchè venne carissimo ai lazzaroni, alle sgualdrine, ai banditi. E delle passioni vulgari e ardenti di quella plebe son empite le pazze fantasie delle *Mattinate* di Sgruttendio, canzoni ditirambiche. Di esso Galliani apparve postumo il *Vocabolario delle parole napoletane che più si scostano dal toscano*, con aggiunte del Mazzarella-Farao, autore della *Bellezzetuddene de la lengua napoletana*. Carcani, amico del Galliani, parodiò in quel dialetto molti drammi di Metastasio. Sono a stampa 36 volumi di poesie napoletane.

Il dialetto siciliano fu adoperato incomparabilmente da Carlo Meli. È notevole che in tutti i dialetti fu tradotta la *Gerusalemme liberata*.

Buon ajuto alla lingua nazionale porgono quelli che compilano dizionarj di tali dialetti, purchè ne traducano le voci colle precise del toscano vivente. Il Boerio fece quello del veneziano, Patriarchi del padovano, Angeli del veronese, Cherubini e Banfi del milanese, del bresciano i seminaristi spinti dal Gagliardi, poi il Melchiori; Gasparini e Angelini del bergamasco, Pietro Monti del comasco e valtellinese, Samarani del cremasco, Gambini del pavese, Peri del cremonese, Cherubini del mantovano, Malaspina del parmigiano, Foresti e Nicolli del piacentino, un anonimo del reggiano, Morri del romagnuolo, Oliveri e Paganini del genovese, Ponza e Zalli del piemontese, superati dal *Gran Dizionario* del cavaliere Sant'Albino; Nannini del ferrarese, Ferrario e Montalbano del bolognese, Galliani e Puoti del napoletano, Vincenzo Porru e Spano del sardo; del siciliano Mortillaro e Pasqualino, del maltese Vella, Vassallo, Falzon....

Ma negli studj sui dialetti mancò finora quella vista generale, che le particolarità tutte riferisce all'insieme, o quello spirito geometrico che alle singole cose assegna posto conveniente; se ne parlò come di bizzarrie e anomalie, non accorgendosi che ciascuna società particolare e padrona di sè creò un dialetto; se non che, a differenza d'altre nazioni, fra noi nessuno soggiogò tutti gli altri, e si fece assicurar il titolo di lingua nazionale.

Delle parole nuove

CARO.

Nè anche io voglio che siano usate quelle voci che senza giudizio e senza scelta sono state intromesse da chiunque si sia, e cavate da qual si voglia idioma. L'opinion mia non è che si faccia fascio d'ogni erba, ma sì ben ghirlanda d'ogni fiore, non che s'adopri la falce, ma che se ne colga a discrezione, come ha fatto il Petrarca; non quelli appunto che colse il Petrarca, ma di quella sorte s'intende che s'abbiano a côrre. Non sarebbe pazzo uno che, volendo imparare [16] di camminare da un altro, gli andasse sempre dietro, mettendo i piedi appunto d'onde colui gli lieva? La medesima pazzia è quella che dite voi, a voler che si facciano i medesimi passi, e non il medesimo andare del Petrarca.

Delle parole vulgari

DAVANZATI.

Che la parola BATTISOFFIA noi la deviamo schifare perchè la lingua comune d'Italia non l'usa, perchè non è in Dante nè nel Petrarca nè nel Boccaccio, a me non pare: nè credo che una lingua che vive sia nello scrivere obbligata a raccogliere solamente le parole di pochi e morti scrittori, quasi gocciole dalle grondaje, ma debba attignere dal perenne fonte della città le più sagaci e vive proprietà naturali, che con impeto scoccano, fiedono l'animo per diritta via e brevissima, e molto significano più che non dicono; come i colpi fieri e gli scorci nella pittura. Conciossiachè noi favelliamo per essere intesi e movere, e quanto più proprio e breve il parlare è, più presto e meglio è inteso e move. E credo che, dall'empio e 'l disonesto e 'l sordido in fuori, quanto i nobili [17] dicono, si possa an-

(16) D'ordinario vuol l'*a*.
(17) Cioè gli *educati*.

che scrivere nobilmente, a suo luogo e tempo, da persona giudiziosa e mezzamente erudita e accurata (*Annali* v. 50).

Che il fiorentino è il parlar vero

SALVIATI.

Biasimano il parlar nostro: chi allegano? il Boccaccio. Donde fu? del Frivoli. Avviliscono il nostro scrivere: chi lodano? il Petrarca. Donde fu? vicentino. Ci vogliono tor la lingua: a chi ricorrono a Dante. Donde fu? bergamasco. Si vuol apprender la lingua dagli scrittori: chi son questi scrittori? Dante, il Petrarca e il Boccaccio. In qual linguaggio scrisse il Boccaccio? esso medesimo afferma di avere scritto nel vulgar fiorentino. Il vulgare di Firenze ha delle scorrezioni. Chi lo dice? Dante. In che favella compose il suo poema?... Ma se Dante ebbe in dispregio la sua favella, perchè vi scrisse dentro le quistioni del *Convivio?* Perchè cotanto la lodò egli in quell'opera? Perciò che non la scrisse nel vulgar fiorentino nè in alcun degli altri, che nel libro della *Vulgar loquela* son da lui biasimati; ma nel vulgare illustre, raccolto dalle Corti e scelto da tutta Italia. E la *Commedia* in quale scrisse de' predetti vulgari? Pur nel medesimo illustre. E in qual città d'Italia fuor di Toscana si mandan fuori venti parole di quelle del suo poema? o possonsi nel suo poema trovar venti parole che in Firenze da' nostri non si favellino? Se questa favella è sparsa per tutta Italia, perchè sola la città nostra la regola? perchè in lei sola si ritrovano le scritture di più autorità, perchè costoro non hanno mai altro in bocca che Dante, che 'l Petrarca, che 'l Boccaccio, che il Villani, che i fiorentini autori.

Le parole sieno proprie, ordinate, semplici

DELLA CASA.

Voglion esser le parole, il più che si può, appropriate a quello che altri *vuol* dimostrare, e, meno che si può, comuni ad altre cose; perciocchè così pare che le cose stesse si rechino in mezzo, e che elle si mostrino, non con le parole, ma con esso il dito [18]. E perciò più acconciamente diremo *riconosciuto alle fattezze*, che *alla figura* o *alla immagine;* e meglio rappresentò Dante la cosa detta, quando e' disse che li pesi « Fan così *cigolar* le lor bilancie », che se egli avesse detto o *gridare*, o *stridere*, o *far rumore*. E più singolare è il dire *il ribrezzo della quartana*, che se noi dicessimo *il freddo;* e *la carne soverchio grassa stucca*, che se noi dicessimo *sazia;* e *sciorinare* i panni, e non *ispandere;* e all'orlo dell'acqua d'un fosso « Stan gli ranocchi pur col *muso* fuori », e non con *la bocca*. I quali tutti sono vocaboli di singolare significazione.

Le parole vogliono essere ordinate secondo che richiede l'uso del favellar comune, e non avviluppate e intralciate in qua e in là, come molti hanno usanza di fare per leggiadria. Il favellar de' quali si rassomiglia più a notajo che legga in vulgare lo istrumento ch' egli dettò latino, che ad uom che ragioni in suo linguaggio; com'è a dire:

Immagini di ben seguendo false:

Del fiorir queste innanzi tempo tempie;

i quali modi alle volte convengono a chi fa versi; ma a chi favella si disdicono sempre.

Bisogna che l'uomo non solo si discosti in ragionando dal versificare, ma eziandio dalla pompa dello arringare; altrimenti sarà spiacevole e tedioso ad udire, comechè per avventura maggior maestria dimostri il sermonare, che il favellare; ma ciò si dee osservare a suo luogo. Chè chi va per via non dee ballare, ma camminare; con tutto che ognuno non sappia danzare, e andar sappia ognuno; ma conviensi alle nozze, e non per le strade. Tu ti guarderai adunque di favellar pomposo.

L'uso maestro del parlare

CASTIGLIONI

Noi, molto più severi che gli antichi, *imposimo* a noi stessi certe nuove leggi fuor di proposito; ed avendo innanzi agli occhi le strade battute, cerchiamo andar per *diverticoli;* perchè nella nostra lingua propria, della quale, come di tutte l'altre, l'ufficio è esprimer bene e chiaramente i concetti dell'animo, ci dilettiamo della oscurità; e chiamandola lingua vulgare, volemmo in essa usar parole che non solamente non son dal vulgo, ma nè ancor dagli uomini nobili e letterati intese, nè più si usano in parte alcuna; senza aver rispetto, che tutti i buoni antichi biasimano le parole rifiutate dalla consuetudine.

La buona consuetudine adunque del parlare credo io che nasca dagli uomini che hanno ingegno, e che con la dottrina ed esperienza s'hanno guadagnato il buon giudizio, e con quello concorrono e consentono ad accettar le parole che lor pajon buone, le quali si conoscono per un certo giudizio naturale, e non per arte o regola alcuna. Non sapete voi che le figure del parlare, le quali danno tanta grazia

(18) *Col.*

e splendore alla orazione, tutte sono *abusioni* delle regole grammaticali, ma accettate e confermate dalla usanza, perchè, senza poterne render altra ragione, piaciono, ed al senso proprio dell'orecchio par che portino soavità e dolcezza? (*Cortigiano* I).

Scrivasi come si parla

Parmi molto strana cosa usare nello scrivere per buone quelle parole che si fuggono per viziose in ogni sorte di parlare; e voler che quello che mai non si conviene nel parlare, sia il più conveniente modo che usar si possa nello scrivere. Chè pur, secondo me, la scrittura non è altro che una forma di parlare, che resta ancor poi che [19] l'uomo ha parlato, e quasi una immagine o più presto vita delle parole: e però nel parlare, il quale, subito uscita che è la voce [20], si disperde, son forse tollerabili alcune cose che non sono nello scrivere; perchè la scrittura conserva le parole, e le sottopone al giudizio di chi legge, e dà tempo di considerarle maturamente. E perciò è ragionevole che in questo si metta maggior diligenza, per farla più colta e castigata; non però di modo, che le parole scritte siano dissimili dalle dette, ma che nello scrivere si eleggano delle cose più belle che s'usano nel parlare. E se nello scrivere fosse lecito quello che non è lecito nel parlare, ne nascerebbe un inconveniente, al parer mio, grandissimo: che è, che più licenza usar si potria in quella cosa nella quale si dee usar più studio; e la industria che si mette nello scrivere, in luogo di giovar, nocerebbe. Però certo è, che quello che si conviene nello scrivere, si convien anco nel parlare; e quel parlar è bellissimo, che è simili agli scritti belli. Estimo ancora, che più sia necessario l'esser inteso nello scriver, che nel parlare; perchè quelli che scrivono non son sempre presenti a quelli che leggono, come quelli che parlano a quelli che parlano. Però io lauderei che l'uomo, oltre al fuggir molte parole antiche toscane, s'assicurasse ancor d'usare, e scrivendo e parlando, quelle che oggidì sono in consuetudine in Toscana e negli altri luoghi dell'Italia, e che hanno qualche grazia nella pronuncia. E parmi che chi s'impone altra legge non sia ben sicuro di non incorrere nella affettazione (*Cortigiano* I).

Della disinvoltura

Avendo io già più volte pensato meco onde nasca la grazia, lasciando quegli che dalle stelle l'hanno, trovo una regola universalissima; la qual mi par valer, circa questo, in tutte le cose umane che si facciano o dicano, più che alcuna altra; e ciò è fuggir quanto più si può la affettazione: e, per dir forse una nuova parola, usar in ogni cosa una certa *sprezzatura* che nasconda l'arte, e dimostri ciò che si fa e dice venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi. Da questo credo io che derivi assai la grazia; perchè delle cose rare e ben fatte ognun sa la difficoltà, onde in esse la facilità reca grandissima maraviglia; e per lo contrario, lo sforzare e, come si dice tirar per i capegli dà somma disgrazia [21], e fa estimar poca ogni cosa, per grande ch'ella si sia... Questa virtù adunque contraria all'affettazione, la qual noi per ora chiamiamo *sprezzatura*, oltra che ella sia il vero fonte donde deriva la grazia, porta ancor seco un altro ornamento; il quale accompagnando qualsivoglia azione umana, per minima che ella sia, non solamente subito scopre il saper di chi la fa, ma spesso lo fa estimare molto maggiore di quello che è in effetto; perchè negli animi dei circostanti imprime opinione che chi così facilmente fa bene, sappia molto più di quello che fa; e se in quello che fa ponesse studio e fatica, potesse farlo molto meglio; e per replicare i medesimi esempj, eccovi che un uom che maneggi l'arme, se per lanciar un dardo ovver tenendo la spada in mano o altr' arma, si pon senza pensar, scioltamente, in un'attitudine pronta con tal facilità, che paja che il corpo e tutte le membra stiano in quella disposizione naturalmente e senza fatica alcuna, ancora che non faccia altro, ad ognuno si dimostra esser perfettissimo in quello esercizio. Medesimamente nel danzare, un passo solo, un sol movimento della persona grazioso e non sforzato, subito manifesta il sapere di chi danza. Un musico, se nel cantare pronuncia una sola voce terminata con soave accento in un groppetto duplicato con tal facilità, che paja che così gli venga fatto a caso, con quel punto solo fa conoscere che sa molto più di quello che fa. Spesso ancor nella pittura, una linea sola non stentata, un sol colpo di pennello tirato facilmente, di modo che paja che la mano, senza esser guidata da studio o d'arte alcuna, vada per se stessa al suo termine, secondo l'intenzione del pittore, scopre chiaramente la eccellenza dell'artefice, circa la opinion della quale ognuno poi si estende secondo il suo giudicio. E 'l medesimo interviene quasi d'ogni altra cosa.

(19) *Dopo che.*
(20) *Subito che uscita.*

(21) Contrario di *grazia.* Poco usato; così *sommo* dicesi piuttosto di qualità buone.

Le difficoltà dello stile

DATI.

Io vorrei qui presente uno di coloro, i quali si fanno a credere che il traslatare i buoni autori nel volgar nostro sia impresa da fanciulli, come quelli che non sanno e non capiscono che, per guadagnar talvolta il vero sentimento d'una parola, si perdono molti giorni, ponendo, levando, mutando e fantasticando, e poi nè anche si colpisce nel segno. Poveri scrittori! de' quali si vede il lavoro quando sono superate le difficoltà, e che tutto è aggiustato e posto a suo luogo, restando occulta la maggior parte della fatica e dello studio speso in fuggire gli errori. In quella guisa che, veggendosi una fabbrica quando è bella e terminata, non si considerano le malagevolezze, gl'intoppi e le spese nel fare gli sterri, nel cavar l'acque, nel gettar i fondamenti, nel condurre i materiali, nel collocar le porte, nel pigliar i lumi, nel situar le salite; nè altri si ricorda delle piante, de' disegni, dei modelli, degli argani, de' ponti, delle céntine, e di mille altri ordigni e lavori necessarj. Ma pur pure questi tanto o quanto si veggono, perchè s'opera in pubblico. Così fossero vedute le preparazioni, gli ammanimenti, i repertorj, gli spogli, i luoghi imitati, le ponderazioni, le correzioni, i riscontri, i volgarizzamenti degli autori, le bozze, le cancellature, le cose prima elette e poi rifiutate; chè per avventura sarebbe più compatito chi mette in luce le sue fatiche da certi severi e indiscreti censori, che non fanno mai cosa alcuna, le fatte dagli altri sempre tengono a sindacato.

Ricchezza della lingua italiana

CESARI.

Messer Lizio. Io lessi così mille volte come una, che, essendo oggidì tanto mutate le cose, e tante novità sopravvenute nelle scienze e nelle bisogne del pubblico e dei privati, al tutto il capital della lingua usata nel solo trecento, a pezza non può sopperire al bisogno; ed è necessario far luogo alle nuove voci e forme di dire, che l'uso moderno ha introdotte, chi vuol dire tutte le cose ed essere inteso [22].

Clementino Vannetti. Buono affè! La prima cosa saria bisogno che questi signori ci desser la polizza delle cose ch'eglino sogliono spiegare a lor modo, affermando non potersi dir colle buone e proprie voci e forme di quel secolo; e noi faremmo veder loro per avventura quello che essi non sanno; senza questo, e' ciarlano al vento, ed armeggiano: se pur intendono questo verbo. In secondo luogo, per acquistar fede a quello che dicono, converrebbe che eglino avessero opinione d'aver molto ben letto, e tutte le voci e modi notati degli scrittori del trecento, prosatori e poeti: che forse così alcuno potrebbe credere, loro aver detto con buon fondamento quello che affermano. Ma lessero però eglino veramente, e studiarono in que' maestri? e sanno così a mente tutte le forme, voci e maniere loro? Dai loro scritti si trae gran sospetto che delle mille non ne abbiano veduto le due; e certo quel vostro autore [23] dà chiaro indizio d'averne molto poco assaggiato. Come adunque possono così affermare quel loro proposto? Quanto a me, dal molto legger che feci e lungo quegli scrittori, parmi aver potuto ritrarre sicuramente, così ricca essere questa lingua, che basti a poter dire elegantemente tutte le cose..... In terzo luogo, concedo che la ricchezza delle cose nuove, sopravvenuta alle scienze, dia buona ragione di ricevere o di formare nuovi vocaboli; *sunt enim rebus novis nova ponenda nomina*, come Cicerone disse: or quanti se ne potrebbono risparmiare, chi avesse ben letto, e impratichitosi de' nostri classici! e questo era da far senza manco. Ma le native forme del dire, chi oserebbe mutarle, che non mutasse essa lingua? Certe proprietà dei verbi, l'uso comune e fermo delle particelle, nel quale dimora una grandissima parte dell'eleganza, formano quasi le naturali fattezze della medesima lingua, nè si possono mutare senza svisarla..... Stia saldo il fondamento de' modi ed usi nativi del buon secolo; finiscano di ridere al *sanza*, al *suto*, al *chenti*, e a cotali altre voci anticate; le quali noi altresì ripudiamo come loro, sapendo anche noi non esser da fare fascio d'ogni erba; e circa i vocaboli delle cose novellamente scoperte, non ci troveranno così malagevoli: quantunque anche intorno al formar queste nuove voci avrei cosa che dire.

M. Lizio. Ma voi siete sfidato a recar in buona lingua italiana colle parole del trecento la Enciclopedia; e basta.

Vannetti. Perchè no? Io dico fermamente, che, a spiegar in astratto tutti i concetti del

(22) *Così mille volte come una, al tutto, a pezza, chi vuol dire;* buoni modi, ma affollati.

(23) Il Cesarotti, le cui dottrine sono ribattute in questo dialogo, detto *Le Grazie* dal luogo ove si suppone lo tenessero Clementino Vannetti, l'abate Pederzani, l'abate Benoni, e due amici nominati Lizio e Gherardo.

l'animo, i movimenti delle passioni, e gli atti, le forme che può prendere ogni opera d'umano intelletto, la lingua del trecento somministra, non pur bastante, ma ridondante materia di modi e forme di dire, senza averci punto bisogno d'accattarne altronde, o formarne di nuove comechessia. Egli bisognerebbe voler esser cieco affatto a non concedere, la lingua italiana essere a pezza più ricca della francese; della quale, quel gran lume che ne fu il signor di Voltaire, dicea ch'ella era una mendica superba. Con le quali parole due cose gli venner dette a mio uopo; prima, ch'ella è mendica; l'altra, che, con tutta la sua mendicità, vol provvedersi del suo, senza bisognarle ajuto di lingue straniere a dire ogni cosa che vuole. Ora se la lingua francese a tante e sì svariate materie che sono nella Enciclopedia diede modi e vocaboli sufficienti, non li darà l'italiana, tanto più ricca, a chi quell'opere volesse tradurre? Ciancie! Qual è oggimai quella cosa che nelle scritture del trecento non sia stata detta e spiegata? L'infinite opere scritte in quel secolo qual subbisso d'idee, d'ogni maniera e forma, non hanno messo in parole? Le tante traduzioni dal provenzale e dal latino mostrano pur la ricchezza e pieghevolezza di questa lingua a voltar qualunque concetto dell'altre. Ma io sfido quel vostro autore a negarmi, che al padre Daniello Bartoli scrivendo la storia della Cina, del Giappone e dell'Asia, non sieno occorse da dire infinite cose, nuove all'indole ed ai costumi d'Italia, usanze, leggi, riti, cerimonie, religioni, spettacoli, giuochi, ornamenti, fabbriche; tutte cose nuove e strane agli usi ed allo immaginar nostro. Or se c'è scrittore che maestrevolmente usasse la lingua del trecento (miracolo in quel suo secolo, quantunque non libero in altre parti da' suoi difetti), fu desso il Bartoli. Il suo *Torto e Diritto del non si può* è picciola cosa a mostrarlo profondo nello studio de' nostri classici, verso quelle sue grandi opere; nelle quali egli con valor singolare, e meglio per avventura che nessun altro dopo il cinquecento, mostrò quello che vaglia la lingua di quel secolo a spiegare con proprietà ed eleganza tutte le cose. E se si vuole scienze e dottrine di fisica, leggansi i suoi opuscoli del Suono e dei tremiti armonici, e dell'Udito, del Ghiaccio, della Coagulazione, della Tensione o Pressione; e si vedrà se quella lingua fornisca bene anche a queste materie i proprj modi e vocaboli.

M. Liz. Voi dite vero: ma nello spazio dei cento anni e più che andarono dal Bartoli a noi, quanto crescimento non ricevettero le cose fisiche! quante sperienze! quante nuove scoperte, e nuovi usi ed applicazioni delle medesime al ritrovamento d'altre verità!

Van. Sia con Dio; il Bartoli non vide nè seppe quello che poi scopersero gli altri; e per avventura egli si bevve de' grossi errori; ma tutte queste novità trovate dappoi imporarono forse un nuovo modo di pensare e di ragionare, da bisognarvi un altro vocabolario? Bisogno di nuove voci ben credo io che portasse, non di maniere e modi di dire; chè que' di quel secolo, la Dio mercè, sopperiscono a tutto. Ed io metterei pegno che, delle cento cose che dice ivi il Bartoli senza uscir della lingua del trecento o del cinquecento, i nostri moderni avrebbono giurato non potersi con essa dire le novantonove: ma fatevi a leggere questo autore, e vedrete la cosa. Veramente io avrei potuto allegarne per testimonio il Galilei, che certo fu bello scrittore: ma allegai il Bartoli, perchè egli (sebben lombardo) sente dell'oro di quel secolo troppo meglio che l'altro: di che forse alcun riderà; e rida a sua posta. Ma venendo allo stretto del nostro primo proposito, noi concederem dunque, per cagion d'esempio, che i chimici, per aver presti al bisogno dei vocaboli compendiosi e quasi voci dell'arte, dicano: solfato, carbonio, carbonato di calce, potassa, muriato e simili; ma non patiremo mai di sentirci dire *d'altronde* per d'altra parte, nè quei benedetti *rapporti;* nè *lusingarsi*, per confidarsi; nè *prestarsi a una cosa*, per prestar favore; nè *la cosa si presenta a' sensi*, nè *presentar un nuovo modo d'incumbenze;* nè *sottoporre alla combinazione;* nè *certi fluidi sottili non si svelano mai se non co' risultati delle loro combinazioni;* nè altre maniere di quel vostro autore, che io ho per tutte barbare; e nondimeno egli, che avea tolto a perfezionare la lingua, dannando e levando dal mondo quella del trecento, dovea averci portato un modo di scrivere che traesse almeno al perfetto; giudicatene voi. Ma rispondetemi a questo. Volendo anche concedere che del far nuove voci sia tanto il bisogno quanto essi dicono, onde è poi che quelle cose, le quali indubitatamente hanno loro vocaboli, e modi proprj nella lingua del trecento, essi le dicono pure co' sucidi e barbari da loro trovati? Ond'è che nelle loro scritture non appar mai sentor nè vestigio di quelle native eleganze, nell'uso de' verbi e delle particelle, alle quali essi medesimi non negarono il pregio di molta bellezza e grazia? Vuol egli essere ciò d'altronde venuto che dalla loro imperizia di questo linguaggio, la

qual vorrebbon coprire sotto colore di stretta necessità? È stato forse necessità, indotta dalle nuove scoperte, e dalle dottrine del secolo nostro, sconosciute al trecento, che li costringesse ad usar quelle voci e modi di dire? o non ne avrebbe dato loro quel rozzo secolo, se non di migliori, almeno altrettanto belle da spiegar que' loro concetti? certo sì: e chi il negasse, io mi offero di chiarirli col fatto. Non potè adunque essere stata necessità; egli fu adunque, o che essi non seppero, o che e' non vollero. Se nol seppero, egli aveano troppo bel tacere; se non vollero, essi contraddicono a se medesimi, affermando che ciò porta il bisogno. Se poi volessero altrui far credere che i tali loro concetti sono troppo meglio spiegati in quella lor lingua, che non sarebbono potuti spiegar in quella del trecento; ed io rimetto la cosa al giudizio di tutta Italia, e di coloro che nel parlar del secolo del Boccaccio e del nostro abbiano qualche pratica.

Come studiar l'italiano

Voi mi domandate una cosa assai grande e difficile, *la maniera facile;* e non pur *facile*, ma *utile;* e non pur *utile*, ma *dilettevole, di apprendere l'italiano*. Deh, conoscessila io questa maniera, o l'avessi mai conosciuta! che certo io l'avrei voluta adoperare per me medesimo. Una maniera *utile*, vorrei quasi promettervi di mostrarvela; *facile* poi non è così agevole; tuttavia qualche, e forse non piccole difficoltà spererei potervi risparmiare in questo studio, cavandone molte spine, delle quali per li grammatici è stato imprunato; cotalchè in minor tempo vi potrei dare questa lingua sufficientemente imparata: ma *dilettevole*, come farlo? Come delle virtù, così delle scienze, non trova l'uomo diletto, se non quando egli ne abbia gli abiti interi e perfetti; il che vuol dire che allora altri caverà diletto dalla lingua, quando egli eccellentemente l'abbia imparata e la scriva; ora qui trattasi dell'impararla, cioè del venire acquistando l'abito: il che senza fatica non si può fare. Tuttavia egli può anche essere che colla fatica s'accompagni un qualche diletto nell'imparar essa lingua; e ciò avviene quando l'uomo l'ami assai, e ardentemente desideri di impratichirsene: perchè l'amore indolcisce ogni amaro, e alleggerisce ogni peso: ed anche la speranza di pervenire all'acquisto di un bene fortemente desiderato, tiene occupato l'animo per forma nell'uso de' mezzi che vel debbono poter condurre, che non pone gran fatto mente al travaglio che ci debbe durare, e però meno il sente, o certo portalo volentieri.....

Quanto poi al modo facile di impararla (trovato il quale sarà anche utile), ecco quello che potrei venirvi mostrando. Imparar facilmente una lingua non dee altro significare, che un impararla colla possibile minor fatica: da che generalmente senza fatica non si potrebbe. Lo studio delle lingue, pare a me, è il più lungo e fastidioso di tutti: importando far una conserva in mente, e ben radicata, di infiniti vocaboli e modi di dire, con infiniti svariamenti ed atteggiamenti di forme infinitamente diverse; e questi, così senza numero, per esercizio lunghissimo averli pronti e presti, che ad ogni concetto spiegare, sotto qualunque forma ed atto, io gli abbia maneschi e obbedienti. Al che ottenere, o nulla, o pochissimo dà ajuto l'ingegno, come ben gioverebbe nelle altre scienze; chè da una verità conosciuta se ne cavano delle altre, componendone e trovandone di nuove; ma nelle lingue tutto vuol essere memoria precipuamente, e lettura diligente ed assidua de' classici: perchè le lingue hanno preso già la lor forma, e fermato lo stato loro; sicchè da esse non si può uscire, inventando nuove maniere, senza peccare di novità; che sarebbe infranciosarsi, o simile. Ne' Latini la bella lingua fu fermata nel secol d'Augusto: usciti da quell'oro, troviam dove argento, dove rame, ottone, ferro, e vattene là; il medesimo è degli Italiani. Adunque è da leggere e rileggere e rifrustare que' gloriosi, e tanto con loro addimesticarsi, che i vocaboli, i modi di dire di quel secolo, soli ci restino nella memoria, e così gli abbiamo maneschi, come io ho detto di sopra.

Ognuno intende, tempo, fatica, studio che ci bisogna. E tuttavia, fatto tutto questo, noi non siamo che forse alla metà dell'opera. Intorno alla eleganza è il travaglio, Egli è inutile a dire per la milionesima volta, questa eleganza essere un *non so che*, cioè una cosa che non può essere insegnata, ma che nasce con noi, e la sente a cui natura la fa sentire. Le cose medesime si possono dire in mille modi svariati [24]: ora quali di questi modi sieno più vaghi, coloriti, convenevoli, compiuti, chi mai lo ha detto? chi mostrò il perchè? chi il modo di trovarli e comporli? l'accozzamento appropriato, la giacitura delle parole, la scelta, chi ne ha posto le regole? nessuno mai. Alcuni, per privilegio, gli hanno trovati, hanno imberciato nel segno; nella lingua latina, Cicerone, Terenzio, Cesare e gli altri pochi:

(24) I maestri d'altre lingue, e specialmente della francese, sostengono v'abbia un solo modo giusto e vero di dir una cosa.

nella nostra, gli scrittori del trecento (pensi ciascun come vuole), il Boccaccio, Dante, il Passavanti, i Santi Padri, ecc. Sicchè non resta altro che dire: leggete qua, notate, osservate, masticate; sentite il sugo? il dolce? il bello? il vivace? Questo è l'ottimo modo, meglio non si potea; vi piace? Se rispondono « Or come è bello cotesto? non ci sento nulla di buono » egli è da risponder loro: Fate l'avvocato, il medico, lo spazzacamino. Voi mostrate ad alcuuo il sole, e gli dite: Vedi come bello! ed egli rispondesse, Or perchè bello? che rispondereste? Così va delle lingue. Ma queste cose da me e da più altri furono ricantate le mille volte. Venendo a noi, intendete, amico (trovato eziandio che abbiate chi sia *nato* alla lingua per quella *innata* abitudine che ho detto, quanto bisogni di studio, di assiduità intorno a que' gran maestri, prima che il loro spirito, il loro modo di esprimere le cose, quella proprietà, quell'atto e colore, e quel non so che, vi sia passato nel sangue? Per non esser soverchio, mi par mostrato abbastanza, senza fatica non poter noi imparare la lingua.

Resta ora a mostrare come questa fatica ci possa essere scemata; e questo vedrò di mostrarvi. Da' nomi e da' verbi di ogni fatta non è uscita [25]: al tutto è da impararli ed averli alla mano. Ma quanto alle troppe osservazioni, regole, eccezioni che han le grammatiche, vorrei reciderne non poco. Dopo notate le principali proprietà ed usi, senza affogar la memoria e la mente, mi riserverei a trovare e notare le altre negli autori, dove essendo incorporate nel discorso, appariscono meglio, e più risaltano, che a vederle così da sè e quasi in aria. Ma nelle particelle e moltissimi loro usi, sarebbe prima almeno da correre il padre Cinonio, che non è lunga opera: e se volete, anche quelle non troppe nè poche proprietà ed usi eleganti, posti da me nel mio *Dialogo delle Grazie*. Fatto così un po di pratica, vorrei mettermi negli scrittori, massime nel Passavanti, ne' *Fioretti di san Francesco*, e nelle *Vite de' SS. Padri:* e degli autori del 500, nel Davanzati. Ma questa lettura vuol esser fatta con molta accuratezza, notando le maniere proprie e i modi di dire; i quali non sarà difficile riconoscere per lo ridestarsi di un certo senso, avendoli noi prima, come dissi, assaggiati. Gioverà altresì, a ricalcare nella mente le dette idee, raccogliere le suddette maniere, copiandole in un libretto, e riandandole spesso: da che, per ribattere e ribadire, il chiodo entra più a fondo per modo, che non può poi così leggermente esserne smosso.

Ma l'argomento e mezzo più efficace, pronto e sicuro da impratichirsi in poco tempo, e scolpir ben nella mente le proprietà della lingua, mi pare cotesto; il quale non porta eziandio gran fatica. *Io dico, che egli è* da pigliare un classico, come il Passavanti: leggerne un periodo o brano non troppo lungo, da poterne ricevere e ritenere tutto il senso. Ricevuto nella mente il concetto, chiudi il libro: ed in un quaderno da ciò, scrivi la cosa con quei modi che tu puoi trovare migliori. Fatto questo, di contro al tuo scritto, copia il brano medesimo del tuo autore. Indi paragona questo col tuo a parte a parte, notando ciascuna voce, verbo od uso di particelle, allato allo scritto tuo. Vedrai allora, come la cosa medesima poteva dirsi troppo meglio, più propriamente e con maggiore vivacità che tu non hai fatto [26]. Questo ragguaglio ti scolpirà nella memoria le maniere buone e proprie; sicchè dovendo tu poi esprimere lo stesso concetto, potrai farlo con maggiore aggiustatezza ed eleganza. Tira innanzi: leggi un secondo brano, e raccoltone il senso, chiudi il libro, e scrivi come la tua scienza ti dà. Copia di contro, come prima, la parte del testo: ragguaglia da capo: troverai altri bei modi, voci, verbi ed usi che tu non sapevi, ed erano troppo migliori: e questi pure tu avrai imparato. Seguita per la terza e per la quarta volta il medesimo leggere, esprimere di tuo capo, copiare e ragguagliare l'uno coll'altro; consumandovi un'ora (non è gran cosa), tu avrai per lo primo dì raccolto e scritto in mente non poche bellissime parole ed atteggiamenti e costrutti, a te prima ignoti. Rinnovando questo esercizio il giorno seguente, nuovo tesoro di altre belle maniere ti verrà raccolto; ti torneranno sugli occhi le medesime cose notate il dì avanti (il che te le ribadirà in testa): ne scontrerai altre di nuove; e per questa via, alla fine del mese tu ti sentirai pronto a scrivere le cose medesime troppo meglio che il primo giorno non avresti saputo fare. Ora continuando tu questa prova ogni dì, e ciò per un anno, cioè per 365 giorni; ed avendo in ciascun d'essi imparato nuove voci, costrutti, maniere, e le

(25) Non la si scappa: non si può evitare di studiarli.

(26) Cicerone, solennissimo maestro dello scrivere, dice che da giovinetto si era applicato a quest'esercizio di legger un autore, poi ripeter in altre parole il detto da quello. Ma l'abbandonò perchè s'accorse che o adoprava le parole stesse, e allora non facea che un giuoco di memoria; o parole diverse, ed erano meno proprie di quelle degli autori stessi. *De oratore*, lib. I.

vecchie ricalcate, nella fine tu troverai aver ragunato assai ricco tesoro di eleganze italiane. Or questo modo mi par più utile a fartele ricevere più addentro, ed a rendertele più pronte al bisogno di usarle, che non sarebbe leggendo tu quelle frasi spiccate, una per una: da che il legamento e la continuazione del discorso, al quale erano necessariamente legate, te ne fa sentir più vivamente la forza e l'uso, e meglio ne vedrai la bellezza, la quale risulta appunto dall'essere così incastrate o incastonate colle parti del discorso: e tu le vedi appunto così composte, collegate e ordinate: e così dietro alla tua ragione, che ti fa sentire il diritto legamento del discorso, tu senti altresì la vaghezza, il brio, la proprietà e la luce, che gli è data da quell'armonico e dilettevole accozzamento: e per questo mezzo del senso che tu ne avrai più vivo e risentito, si scolpiranno più profonde nella memoria; onde poco saprai poscia scrivere, che non sia simile, e non senta di quelle forme di dire, ed in questa pratica verrai di giorno in giorno acquistando. Non so vedere partito ed ingegno, per imparare la lingua, più utile e pronto di questo. Ben è certo che un maestro e solenne scrittore più accertatamente e tritamente sopperirebbe a questo servigio, facendo notare al suo discente ogni cosa, secondo che gli cadesse tra mano; ma questi maestri non sono troppi.... Ben vorre' io che lo scolare, almen per un anno, non leggesse mai altro che scrittori de' nominati: chè certo, per lungo usar col mugnajo, l'uomo ne torna infarinato. Non credo poi esser bisogno avvertire che, dicendo io lingua del trecento, non intendo di dire le voci o maniere anticate o dismesse: essendo noto fino a' fanciulli, queste essere state già ripudiate, e non avere più corso....

Impratichito così lo studente della sua lingua, io vorrei confortarlo al voltare di latino in italiano (non dico dal franzese, che si guasterebbe), esempligrazia qualche opera di Cicerone. Il tradurre ha questo gran vantaggio, sopra lo scrivere di suo capo, che spesso l'uom s'abbatte a tali luoghi dell'autor suo, a' quali voltare non ha le parole così pronte, nè i modi corrispondenti. Allora egli è messo al punto di dovere isforzare se stesso a sbucarli dondechessia; e frugando e assottigliandosi, le più volte li trova: e ciò non è piccol guadagno. Questo guadagno gli fallirebbe, scrivendo a sua posta: perchè, occorrendogli dir cosa, alla quale esprimere non ha pronta la voce od il verbo, egli per cessar fatica si volge ad un altro concetto, cui gli sia agevole trovar vocabolo o modo che ben risponda. Or chi ama di ben padroneggiar la sua lingua, e farla ad ogni suo uopo servire, non ischifa travaglio, e si mette da se medesimo nella necessità di dover cimentare le sue forze: ed a ciò fa senza fine [27] il tradurre.

Da ultimo, a qualunque grado di perfezione si senta l'uomo arrivato nella sua lingua, non lasci arrugginire la penna, ma scriva tuttavia; gli atti frequenti perfezionano l'abito, e per assai scrivere appensatamente e bene, si arriva a farlo vie troppo meglio. Aggiunga la lettura continua de' classici: resta sempre qualcosa da imparare: ciascun scrittore ha proprj modi e maniere: e uno te ne dà alquante, alquante tu ne cavi da un altro; e tu della ricchezza di molti dèi voler trasricchire. Così ho fatto e fo io medesimo; e credo morire con in mano i Fioretti od il Passavanti. Or questo che ho detto, non è già studio nè fatica; sì un deliziarsi nei frutti delle fatiche sofferte; ed è tuttavia un racimulare piluccando qua e là i resticciuoli delle bellezze, che vi fuggirono d'occhio: ed allora solamente l'esercitarsi nella lingua riesce non pur *utile*, ma *facile* e *dilettevole* Questo era ciò che io potei e seppi dirvi per soddisfare il vostro desiderio. Datemi uno che ami assai la nostra lingua, che sia voglioso assai d'impararla: egli non sarà tanto fuggifatica, che nè anche quella non troppa che gli mostrai non voglia prendere volentieri, parendomi avergliene scemato forse una metà di quella che, dietro alla severa grammatica, gli saria convenuto portare, con successo per avventura meno felice.

Della falsa forza

MICHELE COLOMBO.

Le maniere di favellare entusiastiche, e ripiene di esagerazione e di sforzo, sono famigliarissime e, direi quasi, naturali a' popoli non ancora inciviliti. E perchè ciò? perchè in un tale stato essendo eglino poco disposti a delicate sensazioni, non rivolgono la loro attenzione se non ad oggetti onde gli organi de' sensi ricevono scosse molto gagliarde; perchè, molto povera essendo la loro lingua, è ad essi duopo ricorrere, nell'esporre i loro concetti, a strane forme di dire, da una sregolata immaginazione lor suggerite; e perchè, incolto essendo l'ingegno loro, e non purgato il giudizio, e il gusto non affinato, mancar debbono necessariamente di giustezza e di regolarità le loro espressioni. Ma secondo che una selvaggia nazione va spogliandosi dell'antica sua ru-

(27) Frase ambigua, come altre di questo pezzo.

videzza, e nuovi abiti prende e più polite maniere, va facendo press'a lei sempre nuovi progressi eziandio la favella, in cui la rozzezza a poco a poco all'eleganza dà luogo, e la stravaganza e lo sforzo alla regolarità ed alla vera energia. Or non sarebbe dunque stoltezza il voler, col pretesto di dare maggior forza al nostro parlare, introdur novellamente in una lingua colta e gentile le immagini gigantesche e le espressioni iperboliche, ardite e forzate, ch'essa nel dirozzarsi lasciate avea come poco dicevoli al nuovo suo stato? [28] La vera forza del favellare sta, non nelle immagini stravaganti, non nelle ampollose parole, non nell'esagerate espressioni, ma nelle naturali e proprie e misurate, scelte con ottimo discernimento, e con finezza di giudizio e di gusto adoperate. Dove, per vostra fe, troverete voi maggior forza che in questa divina stanza dell'Ariosto, nella quale ogni cosa tuttavia è espressa con tanta naturalezza e semplicità?

Qual pargoletta damma o cavriola,
Che tra le fronde del natío boschetto
Alla madre veduto abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle il fianco e il petto,
Di selva in selva dal crudel s'invola,
E di paura trema e di sospetto;
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all'empia fera in bocca.

Or non abbiamo noi dinanzi visibilmente quanto ivi ci si descrive? Non ci sembra propriamente di essere in que' luoghi noi stessi? E se ci fossimo in realtà, potremmo scorgere con maggior evidenza gli oggetti dipintici con tanta forza e maestria in que' versi maravigliosi? Poco era l'aversi detto *paura*, e vi si aggiunge *sospetto*, che propriamente è timore di essere côlto all'improvviso, e però calza ivi sì bene, e dice tanto. E questo sospetto con quanta forza e quanto al vivo non è egli espresso da quel credersi la bestiuola già in bocca all'empia fera tosto che tocca uno sterpo! Vengano i nostri ossianeschi [29], e mi dicano s'e' sanno fare altrettanto col fracasso del loro altisonante stile. Ma gli occhi volgari (per servirmi de' termini della pittura) più di forza ritrovano in que' dipinti, in cui le figure, senza che si sappia il perchè, hanno muscoli oltre al convenevole risentiti, occhi stralunati, ed atteggiamenti di persona convulsa, che nelle divine dipinture di Rafaello e del Coreggio.

(28) Ciò va molto raccomandato a certi romanzieri d'oggidì, ai miserabili cercatori di stile poetico e ai più miserabili cultori di quella che chiamasi eloquenza, sia di pulpito o di tribuna.

(29) Imitatori della traduzione di Ossian, pubblicata dal Cesarotti nel 1763.

Dell'affettata disposizione delle parole.

Se vi ha chi s'affanna e lambiccasi il cervello per conto de' pensieri, e' ci ha parimente di quelli che mettono infinito studio nelle parole, sicchè par che si piglino molto minor cura de' concetti, che del modo di esporli. Questi gran cercatori di parole sono di più fatte. Alcuni vogliono che quanto ha di più splendido e sfarzoso debbasi trovare ad ogni patto nel loro dire. Hanno perciò ricorso alle figure più luminose, e queste affastellano di tal maniera, che tu sei sopraffatto da un continuo bagliore, e ti par d'essere côlto da un di que' temporali, in cui l'un lampo senza interruzione succede all'altro. Tali sono per lo più gli scrittori del secento.

Altri non isplendidezza, ma dignità affettano nel favellare. Grave è il loro stile, e maestoso l'andamento de' lor periodi: ma questi sono soverchiamente lunghi, compassati, rotondi e pressochè tutti lavorati alla stessa foggia; ci si trovano continue trasposizioni; per lo più maggiori di quel che comporta la lingua nostra, e non di rado con discapito sommo della chiarezza. Certo l'orecchia se n'appaga; ma la mente se ne stanca; e il dicitore saggio parla alla mente e non all'orecchia. Caddero in questa sorta di affettazione non pochi scrittori del secolo decimosesto; e pare a me che moltissimo vi pecchi uno de' più gran letterati di quella età, voglio dire il cardinal Bembo. Bisogna per altro confessare a sua lode, che gran dignità è nella prosa di lui: e se la nostra favella s'accomodasse, quanto la latina, a quel nobile giro ch'egli ha dato al toscano periodo, noi non avremmo, trattone forse monsignor Della Casa, nessuno scrittore che più di lui meritasse di essere in ciò seguíto. Alcun altro, inteso piuttosto ad una certa soavità ed armonia, ha dato alla sua prosa un numero soverchiamente studiato, siccome fece Sperone Speroni. Il numero della prosa sua è troppo squisito, e si avvicina a quello del verso. E in fatti essa è composta in gran parte di versetti di cinque sillabe, i quali a tre, a quattro, a cinque, a sei e più ancora si succedono senza interruzione. Egli, per esempio, comincia così la sua orazione della pace: « Siccome io so senza dubbio che questa mia orazione, se volentieri la ricevete, molto di bene vi apporterà. Così io dubito grandemente, che, letto il titolo ch'ella ha in fronte, il qual di pace fa menzione, voi disdegnoso di tale annuncio, torciate il muso, o d'ira pieno, e di mal talento indurato, la laceriate per pezzi ». In questo solo periodo voi v'imbattete subito in

quattro di tali versetti; e sono: — Se volentieri -- La ricevete, — Molto di bene — Vi apporterà.

E poco dopo voi ne ritrovate questi altri sei: — Il qual di pace — Fa menzione, — Voi di sdegnoso — Di tale annuncio, — Torciate il muso, — O d'ira pieno.....

E nell'esordio dell'orazione al principe di Venezia se ne noveran questi tredici, tutti di filo: — Noi Padovani — Generalmente — Siamo allegrissimi — Non solamente — Per noi medesimi —, Per l'onor vostro — Particolare, — E per la pubblica — Utilità, — Onde noi siamo — Non poca parte, — Ma per la pace — Di tutto il popolo.

Leggete tutte le orazioni di questo grand'uomo [30], e ci troverete frequentissimamente una così fatta cantilena. Un numero tanto studiato; e tanto uniforme dapertutto, è fastidioso e sazievole quanto mai si può dire; e però da evitarsi con grandissima cura.

Molto maggior biasimo merita poi la leggerezza di coloro che si studiano di empire tutti i loro scritti di riboboli e di modi fiorentini, non adoperati dagli scrittori se non dove e quando e' tornano bene. E certo allora essi danno molta grazia al discorso; ma l'usarli fuor di tempo e di luogo è un'affettazione tanto ridicola, che non sono soliti di cadere in questo difetto se non gli scrittori di povero ingegno, a' quali pare di aver fatta una gran cosa quando ci hanno dette fiorentinamente le loro miserabili inezie. E sembra a costoro di valere assai più degli altri, nelle cui scritture simiglianti scede e smancerie non iscorgono. E' ci vuol altro a saper elegantemente scrivere, che aver fatta incetta di voci e di forme di favellare usate con garbo nel Burchiello e nel *Malmantile*, per ispargerle poi insulsamente entro a' nostri scritti, di qualunque genere questi si sieno. Il Machiavelli, il Varchi, il Gelli, il Caro, il Salviati, per tacer di tanti e tanti altri, sapevan pur bene ancor essi la lingua (e quanto ben la sapevano!), e con tutto ciò da questi modi fiorentini si astennero nelle loro nobili scritture, riserbandoli a quelle alle quali erano acconci.

Prima di finire osserverò non andar dalla taccia di affettazione liberi del tutto nè pur quelli che cercassero d'imitare con troppo studio gli scrittori del trecento, tuttochè sì semplici e puri e venusti; perciocchè il loro fare è di gran lunga diverso da quello di oggidì; e non ogni cosa che bella è in loro, bella sarebbe in noi; chè mal si accomoderebbe al far nostro. Sia tersa, sia purgata, sia nitida la nostra favella; ne sieno attinte le voci e i modi del dire ai fonti i più limpidi e puri; ma nel medesimo tempo sia facile e scorrevole la nostra vena, naturale e semplice il nostro dire, e lontano sempre da ogni apparenza e da ogni sospetto, anche menomo, di qualunque sorta d'affettazione.

(30) È un abuso de' retorici questo affibbiar titoli di grande, di luminare, di insigne a mediocri.

Trecentisti, Cinquecentisti, Secentisti

Tre sono, per quanto a me sembra, i tempi nei quali prosperò più che in qualunque altro l'italiana favella, vale a dire il secolo quattordicesimo, il sedicesimo, e la seconda metà del decimosettimo, compresivi i primi anni del susseguente. Che negli scrittori del primo di questi periodi trovisi, generalmente parlando, una semplicità, una forza e una grazia maravigliosa, ne convengono tutti i conoscitori del bello scrivere. Quanto alla prima di queste doti, sembrami cosa incontrastabile ch' essa spicca assai più nelle auree scritture di quella età, che nelle opere de' secoli posteriori. E in qual dei libri di verun altro secolo troverete voi la bella ed elegante semplicità, con cui sono scritti gli Ammaestramenti degli antichi, le Vite de' Santi Padri e i Fioretti di san Francesco? No certamente, non s'ingannano quelli i quali stimano doversi piuttosto ammirare, che potersi, non dico vincere, ma nè pur agguagliar da noi questa loro invidiabile semplicità.

Diciamo ora altresì della seconda delle doti della loro favella, cioè della forza. Grandissima io trovo anche questa ne' più di loro: il che sarebbe agevole a dimostrarsi con esempj tratti dalle loro opere, se la brevità di una lettera il concedesse. Io mi contenterò pertanto di addurne qui un solo, tolto così a caso dall'istoria di Dino Compagni; e sarà quella brevissima arringa (se pure le si può dar un tal nome) ch'ei fece quando trovavasi fra coloro ch'erano proposti di cacciar di Firenze i Cerchi e gli altri di loro parte. « Signori, diss'egli, perchè volete voi confondere e disfare una così buona città? Contro a chi volete pugnare? contro a vostri fratelli? Che vittoria avrete? non altro che pianto ». In questo favellar, così semplice e breve, ha una forza stupenda, secondo me. Non ti vanno propriamente al cuore e non t'inteneriscono quelle parole *una così buona città?* quanto affetto è là dentro! E non ti senti commovere a quelle altre, *Contro a vostri fratelli?* e non ti mettono in gran pensiere quelle ultime. *Non altro che pianto?* e

non val più questa concione sì corta e sì succosa, che una lunga tirata di più facce, che sogliono occupar quelle le quali per lo più si leggono sbadigliando negli storici del cinquecento?

Parmi per altro che siaci un po d'ingiustizia in coloro che, in fatto d'energia, troppo abbassano i cinquecentisti, rinfacciando ad essi di avere affievolita e snervata la loro prosa con sopraccaricarla di parole presso che inutili, per renderla più numerosa, e più grata all'orecchio. Certo di alcuni di loro questo non può negarsi: ad ogni modo negli scrittori di quel secolo non è un tal vizio sì comune, come si crede. Pigliatemi le storie fiorentine del Segni, pigliatemi l'istoria d'Europa del Giambullari, pigliatemi la *Circe* del Gelli, pigliatemi le lettere del Caro, e mostratemi dove sono in questi scrittori le parole di soprappiù, le quali vengano a indebolire il dir loro. E quanti altri di così fatti non potrei rammentare, oltre a questi? Ma che dirò poi d'un Machiavelli, che dirò d'un Davanzati, le cui prose (e massime quelle dell'ultimo) son tutte nerbo e tutte succo?

Resta ancora da dirsi della terza delle tre doti mentovate di sopra, le quali si tengono in sì gran pregio nelle scritture de' trecentisti: si è questa la grazia del loro dire. Io per altro non credo in essa tanto inferiori i cinquecentisti agli scrittori di quel secolo, quanto sostengono molti de' letterati de' nostri dì. E certo io non saprei rinvenire tra le scritture del trecento cosa più graziosa nè più gentile della traduzione d'Annibal Caro del *Dafni* e *Cloe*. E nella *Circe* del Gelli quanta grazia non trovasi in que' curiosissimi dialoghi d'incomparabil bellezza? Anche il Firenzuola è pur un grazioso e leggiadro scrittore! Ma dove lascio le commedie del Cecchi e quelle dell'Ambra? dove lascio l'*Aridosio* di Lorenzino de' Medici, *la Sporta* e *l'Errore* del Gelli, *la Gelosia* e *la Spiritata* del Lasca, *la Balia*, *la Costanza* e *la Cecca* di Girolamo Razzi, *il Sacrificio* degl'Intronati; e *l'Alessandro* del Piccolomini, e *gli Straccioni* del Caro e la *Clizia* del Machiavelli? E non è poi gran peccato che sia ed empia ed immorale *la Mandragola* del medesimo autore, la qual supera forse tutte le commedie or mentovate nella grazia del dire? Ora tutte queste commedie sono pure lavoro di scrittori del cinquecento: e con tutto ciò il padre Cesari, quel padre Cesari che aveva nel calamajo e nella penna il trecento, quando si mise a tradur Terenzio ricorse a queste commedie, ch'egli trovava scritte con un garbo ed una grazia mirabile.

Da quanto si è detto parmi di poter inferire che se nella prima e nella seconda di tali doti i trecentisti la vincon eglino, nella terza i moderni la pattino con esso loro. Ma in ciò poi che spetta all'arte del costruire il periodo, io porto ferma opinione che la vincano e di molto i moderni, a' quali con questo mezzo è riuscito di dare alla prosa loro un andamento più regolare e più dignitoso di quello che noi troviam d'ordinario ne' trecentisti. Di grazia non torcete il viso all'udire questa parola *arte*, in confondendola con l'abuso che se ne suol far talora col metterne più che non converrebbe; cosa che non farà chi lascerassi guidare dal suo buon giudizio. Mettetevi pur nel capo questo principio: che la natura fa le cose, e l'arte le perfeziona. In quanto è al lavoro del periodo, poco d'arte si scorge nella prosa del trecento prima che comparisse il Boccaccio. Il medesimo Dante, il quale è tanto a lui superiore nella poesia, nella prosa restagli addietro.

Era il Boccaccio uno di quegli uomini straordinarj, dai quali le cose, entro a cui eglino metton le mani, non sono lasciate mai nello stato nel qual essi le trovano. Egli innalzò la prosa italiana a maggior dignità; ma con dare al periodo un giro troppo artifizioso e poco conforme al carattere della lingua, nocque a quella sua semplicità sì venusta: il perchè negli scritti di lui, se guadagnò la favella per l'una parte, ne scapitò per l'altra. Egli ebbe tuttavia un numeroso seguito; che proprio è dei grand'uomini l'attirarsi l'ammirazione altrui e il farsi molti proseliti: tali furono due de' più chiari scrittori del sedicesimo secolo, il Bembo ed il Casa; tali moltissimi altri, spezialmente nella sua prima età. Nè si può negare che nelle carte di così fatti scrittori, siccome in quelle del loro antesignano, le diverse parti del periodo non si trovino meglio connesse insieme che presso gli antichi, e che da un periodo tale non abbia la prosa acquistato più d'armonia, e una cert'aria più maestosa: se non che, come ho già notato, la natura della lingua mal vi si acconcia. Ben se n'accorsero alcuni de' più giudiziosi scrittori di quel tempo, e, lasciato il far boccaccevole, s'appigliarono ad uno stile nel quale e serbata fosse, quant'era possibile, l'aurea semplicità degli antichi, e si trovasse quel tanto di dignità che conciliar si potesse col genio della favella: e l'esempio di questi fu poscia seguíto dal più degli scrittori accurati.

Ora noi passeremo a far qualche osservazione anche sopra di quegli scrittori che vissero in tempi a noi più vicini. Qui ci si pre-

senta una schiera d'uomini valenti dedicatisi ad un nuovo genere di studio, alla testa de' quali trovasi il Galilei. Egli fu che piantò fra noi le basi del vero sapere, e fece far di gran passi alla filosofia; e però negli scritti di questo filosofo e de' discepoli suoi comparve la lingua alquanto più ricca, ed acquistò maggior precisione. Conobbesi allor molto meglio di prima che, essendo i vocaboli i segni col mezzo de' quali sono esteriormente rappresentate le nostre idee, ed essendo le frasi la rappresentazione dell'ordine con cui le idee si presentano alla mente di chi scrive o favella, e del loro mutuo collegamento, conveniva tenere rivolto il guardo alle idee, per favellare e per iscrivere con chiarezza e con precisione. Questo fu praticato esattissimamente da un Viviani, da un Castelli, da un Grandi, da un Torricelli, da un Marchetti, e dagli altri seguaci di quella scuola; ed a questo modo ricevè la lingua dai filosofi maggior perfezionamento, in quanto nelle opere di tali scrittori più giudiziosa divenne la scelta delle parole, più convenevole per entro al periodo la lor giacitura, e più conforme alla ragione il loro collegamento. Tale la troviamo questa lingua nell'istoria dell'Asia e della Cina di Daniello Bartoli, nel Trattato del bene e nell'Arte della perfezione cristiana del cardinale Sforza Pallavicino, nel Quaresimale, nel Cristiano Istruito e nella Manna dell'anima del padre Segneri, nelle Prose e ne' Discorsi di Anton Maria Salvini, ne' Saggi di naturali esperienze dell'accademia del Cimento, ne' Consulti medici e in diversi trattatelli di Giuseppe del Papa, nella Lettera a' Filaleti di Timauro Anziate (*Carlo Dati*) e in altre prose di questo valente scrittore, e negli aurei scritti dell'elegantissimo Redi; tale ne' Discorsi e in varj altri Trattati di Antonio Cocchi, ne' Dialoghi di Francesco Maria Zanotti Della Forza Viva de' corpi, e nella Filosofia Morale, da lui ridotte in compendio; e tale in parecchie altre opere di valorosi scrittori vivuti a' que' dì.

Stimano alcuni che l'influenza della filosofia nella lingua debba apportarle nocumento, anzi che no; stantechè, col darle una forma più regolare, viene a toglierle certi vezzi e certe vaghezze ond' è abbellita dalla immaginativa. Erronea opinione. La filosofia perfeziona ed affina i pensamenti nostri, e però dee necessariamente affinare e perfezionare altresì lo strumento che serve a comunicarli ad altrui, vale a dir la favella: la filosofia per tanto non può a meno d'essere amica della purezza sua, della sua leggiadria, della sua eleganza, in una parola, della sua vera bellezza.

Si appropri lo stile alla materia

PERTICARI.

Diremo che, a pascolo delle teste mediocri, bastano belle frasi, ma che a dominare le teste pensanti fa duopo armare il discorso di ragioni e d'idee, e saperle prima ben ordinare colla fredda sagacità della critica, indi abbellirle coi caldi colori dell' immaginazione e del sentimento. Diremo che non basta ferire gli orecchi col vano susurro di parolette e di locuzioni tinte nell'oro del trecento, ma che conviene ferir anche l'anima e soggiogarla colla filosofia de' secoli posteriori. Diremo finalmente che lo scrittore il quale si affanna tutto intorno alle frasi, e non mette cura che alla purità de' vocaboli, e si crea i pensieri dalle preparate locuzioni, e non le locuzioni dai già destati pensieri, non ha che la larva del vero stile perfetto. Perciocchè lo stile dee sorgere dalla qualità delle idee, nè consiste egli già nella nuda bellezza delle parole o dei legamenti, ma nell'ordine, nel movimento, nell'espressione delle idee per mezzo delle parole: e certe leggiadrie di favella non sono proprie di tutte le materie, nè di tutti i tempi, nè di tutte le circostanze, nè di tutte le passioni: e quello stile perpetuamente composto di eleganze rubacchiate a dritta ed a sinistra, di altro nome nol chiameremo che stile di pappagalli. E appellazione ancora più sconcia guadagnerà, se nella grave orazione innesterai locuzioni, belle al certo in se stesse e piene di brio, ma non severe, ma non dignitose, ma non convenienti alla gravità del soggetto. Farai insomma pensiero di sciocco se le torrai di bocca ai personaggi della commedia per porle in bocca al Dio d'Israello, e parlerai alla maestà seduta sul trono come alla tua fantesca. Nè ti varrà il dire, « Questa è di messer Giovanni, questa è del Cecchi, questa è del Firenzuola, ecc. », perchè tutti a tutta gola ti grideranno, *Non erit hic locus*. E ti farebbe men reo il poter dire, Questa è mia, Chè il non sapersi vestire che dell'altrui è la più turpe delle miserie; e il terreno dell'imitazione, sterilissimo per se stesso, se non avrai nulla del proprio da seminarvi, non ti frutterà che beffe e risate; nè avrà mai seguaci chi non sa mettere il piede fuori dell'altrui, nè camminare anche da sè. (*Degli scrittori del trecento*).

Del vocabolario della Crusca

MONTI.

Lo spirito che dal primo suo nascimento s'infuse nel vocabolario della Crusca, fu egli spirito di nazione, o pur di paese? italiano, o

pur fiorentino? Sarebbe invidiosa e somma ingiustizia il negare l'immenso bene che di là n'è venuto alle nostre lettere. Ma l'interno ed occulto spirito che diresse questo esimio lavoro qual fu?... [31] Fu quel medesimo spirito di patria pretensione, che con accorto e ben sostenuto sistema mirò sempre a stabilire il dialetto toscano per lingua universale italiana.

A questa nobile dittatura, confidati nella prevalente bellezza del loro dialetto, gl'illustri Fiorentini aspirarono, fino dai remoti giorni di Dante: di che egli acerbamente li biasimò e derise nel libro *De Vulgari Eloquio*... Questo insigne trattato, dissotterrato a caso dal Corbinelli fiorentino in una biblioteca di Padova, e vulgarizzato dal *Tri*ssino vicentino, *tra*sse a sè gli occhi de' letterati, che tutti di qua dall'Arno e di là si rivolsero sopra l'antico punto della questione, se, oltre il dialetto toscano, vi fosse in Italia quella lingua illustre comune che Dante separava dalla plebea, e affermava essere cittadina di tutte le città dell'Italia, e non avere fermo seggio in veruna. I Toscani da sì gran nemico assaliti (chè il solo nome di Dante resuscitato gli spaventava), dal bel principio impugnarono con molto animo, ma con poca ragione, la legittimità dello scritto: e allora si corse da ogni banda alle armi, e si appiccò fra i dotti una zuffa, che consumò molto inchiostro d'ambe le parti....

Durava ancor la battaglia, anzi era nel forte, e il crollo dato dalla fiera sentenza di Dante al toscano dialetto, con sottili ed invitti argomenti dannato del pari che tutti gli altri, ad ogni ora più propagavasi; quando gl' intrepidi Fiorentini, per puntellare la combattuta lor dittatura, procedettero con alto coraggio ad una nobilissima via di fatto, che tornò a grande onor loro, e insieme a grande profitto dell'italiana letteratura. Ciò fu il Vocabolario della Crusca, che, prontamente ideato, prontamente fu compilato, messi a contribuzione non solamente i tre gran lumi della favella e tutti i migliori dopo di questi, ma tutte ancora le carte e stampate ed inedite del trecento o dell'intorno a quel secolo, cronache, leggendarj, volgarizzamenti anonimi d'ogni fatta, e quaderni di conti, e rituali di messa, e strumenti, e processi, e formolarj di ricette, e inventarj di sacrestie, e tutto in somma che le biblioteche e gli archivj e privati e pubblici potevano somministrare, fin pure i libricciatoli senza titolo. E dove facean difetto gli antichi, supplirono co' moderni: tra' quali, per la parte degli stranieri, non fu fatto l'onore di esser posto nella rubrica de' classici che ai soli Bembo ed Ariosto: all'uno per dimostrazione di gratitudine, perchè tolse a difendere il vulgar fiorentino: all'altro per non cadere in un contradetto, dopo le tante censure abbajate contra del Tasso. Ma quest'onore non fu senza grandissime restrizioni: perciocchè il senato compilatore, in quanto al Bembo, giudicò classiche solamente alcune poche sue ottave; e in quanto all'Ariosto, il solo *Furioso*, e le satire, escluse le commedie e le rime.

Ristretto a questi brevi confini, riuscì così magro il Vocabolario, che subito si conobbe la necessità d'ampliarlo anche co' materiali degli scrittori che fuori della Toscana avevano dilatata in più ampio spazio la lingua. E fu cosa maravigliosa il vedere l'Accademia della Crusca (quella, la cui prima impresa di grido, poco avanti alla Compilazione del Vocabolario, era stato il più iniquo degli attentati di cui l'italiana letteratura arrossisca, lo strazio della divina *Gerusalemme* [32]), fu, dico, maraviglia il vederla magnanimamente espiare la colpa degli arrabbiati suoi fondatori l'Infarinato e l'Inferigno; e governata da spiriti più gentili e più giusti, e insieme costretta dalla onnipotenza dell'opinion pubblica, canonizzare per classico anche Torquato Tasso, quel Tasso da lei medesima lacerato, e sì coperto di spregi, che al tribunale della critica fiorentina il *Morgante* e il *Girone* vennero sublimati sopra il *Goffredo*. Ai quali delirj tenne dietro poi l'altro del gran Galileo, che, sazio delle celesti contemplazioni, abbassossi miseramente alle inezie terrestri, e venne con quelle amare sue critiche a travagliare le ceneri di Torquato, che già tranquillo dormivano. Tanto possono anche nell'anime dei *divini* [33] le letterarie passioni, che, non paghe di mordere i vivi, tormentano pure gli estinti senza verun rispetto ai decreti del pubblico ed alla santità dei sepolcri.

Riformossi adunque il Vocabolario, ma col medesimo *spirito di partito*. Restò ferma la

(31) Ripetizioni inutili. *Spirito infuso, spirito che dirige, spirito che mira.*

(32) Cioè il poema della *Gerusalemme liberata*, qui fatto *divino* con altrettanta ingiustizia, con quanta si appongono alla Crusca i vituperi contro di essa. Del resto la critica del Galileo al Tasso precedette le sue scoperte astronomiche. Il paragone del *Goffredo* col *Morgante* e col *Giron Cortese* riferivasi alla lingua, nel che qualche opuscolo insulso potrebbe mettersi di sopra del Vico e del Rosmini. Bell'esempio è poi questo della Crusca, che, subito dopo, ammendò il fallo de' primi suoi compilatori ascrivendo il Tasso fra le sue autorità.

(33) Ecco un altro *divino*. E il Monti e i suoi seguaci son zeppi di quest'enfatiche espressioni. Le parole seguenti non han senso, come non di rado in questo bellissimo autore.

condannazione di tutt'i vocaboli che, non pure italiani ma toscani, reggevansi con ortografia diversa dalla fiorentina... Il palladio della lingua era già passato in mano al più forte: e dove venia meno il diritto, si giocava di prepotenza, e talvolta pur di capriccio. Si allontanarono di bel nuovo tutte le voci che, quantunque usate da scrittori gravissimi, non erano state ancor tinte nel liquido oro dell'Arno, quelle cioè che gli scrittori dell'Indice, soli privilegiati, non avevano adoperato; e si mandò sempre innanzi alla ragione l'autorità, e per nulla si valutò l'impero dell'uso, che solo può dare alla comunicazione del pensiero, che è il grande oggetto della parola, l'universalità necessaria; senza la quale sarebbe spento l'intenderci fra di noi, e rinnoverebbesi la confusion della torre [34]. Ciò ancora è poco. Per non recar danno ai vocaboli di Mercato vecchio, si rimossero tutti quelli che, significanti lo stesso che i popolari, cadevano da fonte greco o latino, e più signorile e più divisa dal vulgo rendevano la favella. Perciò il Salviati ad ogni piè sospinto rabbuffasi contra tutte le voci delle quali è impossibile l'arrogare al popolo fiorentino la proprietà, e grida che si serri loro la porta: e la porta fu lor serrata, di modo che escluse ne furono (e l'esclusione ancor dura) perfino alle due voci più trite della fisica e della matematica *Atmosfera* e *Periferia*, perchè troppo dotte, e dal vulgo men usate che *Aria* e *Circonferenza* [35].

La qual massima singolare di non doversi ammetter per buone che le parole usate dagli scrittori dell'Indice, e avere per illegittime tutte quelle che, quantunque nude del così detto classico esempio, nulladimeno per ottime ed incolpabili ci somministra l'analogia che le deriva, la critica che le pesa, e l'uso che le consacra, la massima, in somma, detta di sopra di concedere tutto all'autorità e niente alla ragione, fa nascere nel Vocabolario contraddizioni ed inconseguenze stravagantissime. Perciocchè noi vi leggiamo bensì, p. e., *bibliotecario*, ma non *biblioteca; apogeo* ed *afelio*, ma non i loro contrarj *perigeo* e *perielio; elastico* ed *elettrico*, ma non *elasticità* ed *elettricità; sesagono* e *settagono*, ma non *ottagono; collisione*, ma non *collidere; emanare*, ma non *emanazione; vagire*, ma non *vagito; vaticinare*, ma non *vaticinio; ginnastica*, ma non *ginnasio; esistenza* ed *esistente*, ma non *esistere;* e così dapertutto radici senza germogli, e germogli senza radici. Vi abbiamo (e ringraziamone Dio) *geometria* e *filosofia*, ma non *filologia*, non *fisiologia*, non *geologia*, non *psicologia* ecc., quasi che queste voci sieno tartare od ostrogote, e non greche come le altre, e non entrate per la stessa porta che quelle. Vi troviamo ad onore dei ciarlatani la *geomanzia*, la *piromanzia*, la *idromanzia* ecc., ma vi cerchiamo indarno ad onor de' filosofi l'*idraulica* e l'*idrostatica;* indarno la *dinamica*, la *botanica*, la *gnomonica;* indarno tant'altri nomi e di scienze e di arti, che suonano per tutte le scuole, e nel solo Vocabolario della Crusca son muti; indarno il gran seguito delle voci che da questi rivi discendono, e fanno belli i dettati della sapienza. Pe' quali gravi difetti è da temere che il maligno straniero non dica che, dove mancano i nomi, mancano per conseguente ancora le cose.

E a chi di tutto questo la colpa? Alla pertinacia di quel primo spirito ordinatore del Vocabolario, che costantemente diretto a fermare nel popolo fiorentino l'assoluta tirannide della favella, allontanò il più che potea tutte le voci che nessun Dio può fare che sieno fiorentine: o diede cittadinanza a quelle illustri soltanto che da scrittore toscano fossero adoperate, onde sempre toscana, o naturale o artefatta, si dovesse credere e dire tutta la suppellettile della lingua. E non veggiamo noi tuttavia alzarsi in campo taluni che, con pretensione uscita fuor del decoro, ci gridano essere privilegio dei soli Toscani la formazione delle nuove parole? il che vale niente meno che il privilegio di tutt'i nuovi pensieri.

Niuno adunque si maravigli se dal catalogo delle opere classiche si sbandirono principalmente quelle che più abbondavano di merce non fiorentina. Si sbandirono (e il bando con ira di tutta la dotta Italia è ancor vivo) le belle e tante versioni dal latino e dal greco d'Annibal Caro: e perchè? perchè copiosissime di scelti vocaboli peregrini che sfatavano quelli del vulgo. Si sbandì la sua *Apologia* contra il Castelvetro: e perchè? perchè in quello scritto ei difende la facoltà di creare (sotto le regole del giudizio) nuove parole [36], e consiglia con Aristotile l'accettazione delle straniere, purchè

(34) Importante confessione del Monti a favore dell'uso; e che basterebbe a crollar tutta la sua *Proposta*, fondata sull'autorità degli Scrittori. Se poi sia vera l'accusa data qui dal Monti, vedasi quel che gli accademici ne dicono nella prefazione, riferita a pag. 345 e 346.

(35) Falso. Furono escluse, o più veramente dimenticate, perchè la Crusca affidavasi solo ad esempj, e di esse non ne trovò. Ciò vale per le accuse che seguono.

(36) Vedasi l'opinione di lui a pag. 375. Del resto, invece di *perchè*, dovea dire *benchè*.

sieno pratiche del paese; e non solamente le parole, ma le figure ancora del dire. Si fece grazia ai suoi *Mattaccini*: e perchè? perchè in quelli l'autore fe continuo scialacquo di riboboli e toscanerie. Si fece grazia alle sue *Lettere familiari*, ma non alle scritte a nome del cardinal Farnese; e perchè? perchè in quelle, cercando d'esser festivo, si accostò al vulgar fiorentino, tutto piacevole; ed in queste si attenne al vulgare illustre italiano, tutto severo, siccome uomo che assume il parlare e il carattere di principesco eminentissimo personaggio. Di modo che, stando al parer della Crusca, bisogna necessariamente concludere che Annibal Caro è autor classico quando scrive confidenzialmente e senza pensarvi, ma non classico quando vi mette tutto lo studio [37].

Poco diversa dalla fortuna del Caro fu quella del Castiglioni. Il suo *Cortegiano*, nel quale veggiamo vestiti d'ogni eleganza i precetti della gentilezza e dell'etica delle Corti, veniva gridato classico libro dall'universale opinione dei dotti, e come classico fu forza porlo nell'Indice, se non per sentimento, almeno per verecondia. Ma il Castiglioni al tribunale della sacra inquisizion della Crusca era lordo di due brutte eresie. Egli avea protestato di scrivere lombardo più che toscano, ed era venuto a mezza lama in difesa della grande sentenza dell'Alighieri. Perciò in pena di questi gravi peccati il povero *Cortegiano* in tutto quanto il Vocabolario non ebbe che il misero onore d'una sola solissima citazione. Per non dissimili colpe vennero esclusi dal numero degli eletti il Trissino, il Castelvetro e il Tassoni. E come costoro fossero valentissimi e ben addentro ai segreti della nostra lingua, ognuno che non sia tutto vergine di questi studj, lo sa. Ma qual colpa rimosse dall'Indice delle classiche le tante opere morali di Torquato Tasso, fonti mirabili di eloquenza, di filosofia e di magnifica lingua sceltissima? Quali virtù meritarono la canonizzazione alla *Gatta* di Francesco Coppetta, mentre scomunicavasi *La Ninfa Tiberina* di Francesco Molza?...

Rimossa dalle parole ogni invidia, e' ne par lecito il sospettare che niun'altra colpa l'abbia levato via dal bel numero, fuorchè il suo non toscano battesimo; e meglio direbbesi battesimo fiorentino. Perciocchè alle opere di santa Caterina, citate nell'Indice, ma nel Vocabolario taciute, non valse neppure il senese....

Perciò fino dalla prima compilazione fu detto che il Vocabolario della Crusca non era italiano, ma fiorentino. Con le quali arti si venne a costituire come lingua della sola Toscana anche quella gran parte che, conformemente alle dantesche dottrine (tanto più luminose, quanto più combattute) è la lingua comune a tutta l'Italia; lingua che forma il solo legame di unione tra questi miseri avanzi degli antichi signori del mondo; lingua che, in mezzo a tanti dialetti, è la sola per cui veniamo ad intenderci fra noi; e si toglie che a brevi distanze non diventiamo gli uni agli altri popolo forestiero, ma seguitiamo, a dispetto della fortuna, ad esser pur sempre famiglia tutta italiana; lingua insomma che, dall'uomo di lettere fino all'uom di bottega, dalla matrona fino alla sgualdrinella, è la sola per cui impariamo l'arte di scrivere, la sola a cui consegniamo i nostri pensieri; quindi lingua non fiorentina, non senese, non pistojese, ma italiana, perchè Italia tutta l'adopera, e tutti, per un certo naturale prodigio, senza porvi studio veruno, la comprendiamo: mentre per lo contrario se parleremo ciascuno i nostri diversi dialetti, il genovese sarà barbaro al milanese, a questi barbaro il romagnuolo, al romagnuolo barbaro il veneziano, al veneziano il napoletano, e via discorrendo. Le quali incomode discordanze tutte spariscono se parliamo la lingua a tutti comune, che, come voce di tenera madre, tutti ci riunisce o ci fa conoscere per fratelli. Vero è che natura è stata più liberale di questo prezioso dono ai Toscani, che al resto degli Italiani. Ma il Toscano medesimo, se ama di scrivere la casta lingua corretta, che fa immortale il pensiero e trae gli uomini dal sepolcro, è forzato anch'esso a studiarla, tanto è lungi ch'ella gli sia tutta natia; perciocchè il bello scrivere, giova il ripeterlo, non è natura, ma arte. E qualunque Toscano si fiderà alla sola favella pigliata dalla nutrice, scriverà eternamente male malissimo [38]; con tanto maggior suo carico, quanto è men dura ad esso che a noi la fatica dell'impararla. Quindi è che, se dapertutto è biasimo agli scrittori il peccare nella lingua, allo scrittore toscano è colpa tanto più grave, quanto è minor l'occasione e il pericolo di commetterla....

Ripeto adunque dapprima che il Vocabolario della Crusca è opera preziosissima. Il d'Alembert, parlando del Dizionario dell'Accademia francese, dicea che un'opera si dee dir buona quando le cose buone prevalgono alle cattive, ed eccellente allorchè le eccellenti sorpassano di gran lunga le difettose. Tale e a molti doppj migliore è il Vocabolario di cui ci

(37) Ognuno vede come sia perpetuamente confuso il ben comporre collo scrivere in buona lingua.

(38) Continua la confusione dello stile colla lingua.

ha beneficati la Crusca. Egli è l'epilogo, egli è il compendio del saper nazionale: ma chi vi cerca la perfezione, cerca una prerogativa non conceduta mai alle forze dell'umano intelletto.

Niuno adunque (s'egli non è villano e affatto fuori dei termini dell'onesto), niuno mi gravi dell'odioso sospetto ch'io miri a distruggere nell'animo degl'Italiani la venerazione che a un tanto libro si dee, libro ch'io considero (se l'espressione mi si perdona) come la Cinosura [39] de' naviganti nel gran mare della lingua. No: le mie mire percuotono ad uno scopo [40] più degno d'un uomo preso d'amore per questi nobili studj; dai quali se non ho saputo trar fama, ho tratta almeno qualche utile distrazione nella sventura. Io protesto primieramente che il desiderio di vederne sparire i difetti, che forse non vi sono, ma che a me pare di ravvisarvi, mi mosse a farne l'annotazione: il che per certo è pienamente conforme ai savj divisamenti degli stessi odierni accademici, ch'io sempre a sola cagion d'onore nominerò.

Dietro a questo non vile proponimento, un altro ne venne alquanto più coraggioso. Il Vocabolario della Crusca ha molti superstiziosi. Si dee amare la religione, ma detestare e fermamente combattere la superstizione. Mi proposi adunque, e non lo dissimulo, trar d'errore coloro che stimano oracoli non fallibili tutte le decisioni della Crusca; coloro che gridano grave peccato l'usar parole non registrate nella Crusca, o dietro buone ragioni l'usarle in senso diverso; coloro che non si attentano di far passo se non li guida a mano la Crusca; coloro che credonsi di farlo sempre sicuro, purchè gli affidi il regolo della Crusca; coloro finalmente che più volentieri torrebbero il sentirsi dire *Ti manca un occhio*, che nella Crusca confessar la mancanza di una sola parola. Parrà strano ad alcuni che si possa giugnere a tanto la pretensione; ma nol parrà a chi voglia udire il bel fatto accaduto, non è un secolo, ad un poeta lombardo con un celebre Fiorentino. Parlavasi in una solenne brigata del gran vuoto del Vocabolario, e il poeta ne movea anch'esso qualche lamento; allorchè il fervido Fiorentino, spinto dall'amore che si porta sempre al dove si nasce, affermò che queste querele venivano dall'ignoranza della lingua (il che dal lato del povero poeta forse era vero), e che al Vocabolario della Crusca nulla mancava (il che dal lato di quel valente Toscano senza forse era falso). Non è da dirsi la brusca risposta che gli fu data; ma non è da tacersi il modo tutto nuovo con che l'assalito convinse l'assalitore della sua erronea proposizione; e fu questo. Si recò egli di cheto quella sera stessa alle mani certa opera dell'avversario tutta piena di $a + b$, e di $y - x$; e pescatovi qua e colà un circa duecento vocaboli che nella Crusca indarno si cercano; con due righe di buona creanza e amicizia gl'inviò all'egregio suo contraddittore, il quale, conscio del torto, *caudamque remulcens*, fece mostra di non averli ricevuti; ma dopo alcun tempo tolta via ogni ruggine dalla mente, ne rise molto egli stesso, e il poeta gli venne amico più che prima [41]. Negli animi ben disposti la collera è come il fuoco dentro la selce, che, percossa con forza, getta una viva scintilla e subito si raffredda.

Del parlare vivo toscano

Egli basta ai Toscani, per uscir vincitori di questa lite, che coloro, i quali più acremente la mossero, *scendano* a dimorar qualche anno in quel felice paese, ove per virtù della piena luce de' fatti, rimosse le differenze e i processi, verrebbono di buona grazia a confessarsi vinti: *mercechè* le contenzioni in questo giudizio non vogliono altro tribunale che quello, in cui la testimonianza de' fatti si possa *arrecare* innanzi ad ogni tratto: onde ne avviene che gli accusatori, vinti al fulgore dell'evidenza, scambiate le parti, s'erigano in giudici contro alla propria opinione.

E s'io potessi *recarmi* in mezzo a testimonio degno d'essere udito dalla fazione litigante, direi, confessando lealmente l'errore in che il pregiudizio dell'educazione mi trasse, ch'io venni in Toscana coll'animo pieno di rancore di parte, dispettando per abjette le parole di quel popolo gentile. Ma non furono molti giorni trascorsi, che avvezzato l'orecchio alle aspirazioni e cadenze di quella pronunzia, mi vidi mano a mano danzare innanzi *snellette* e *leggere* quelle voci piene di gajezza e di venustà, e rider loro in viso una grazia ed una leggiadria che innamora. Oh vi dico io che Firenze cominciò per me ad essere una città d'incantesimo; e sì m'allettava quel bello favellar della plebe, ch'io m'avvolgeva, in dolcissima estasi assorto, pe' trivj e pel mercato, da me e me ripetendo i vezzi *pellegrini* che fluivano di quelle labbra, fioriti dalle grazie, e soavemente accordati

(39) Pedanteria per dir la *stella polare*.

(40) Figura incoerente.

(41) L'aneddoto non vedo che cosa provi; ma chi sostenesse un tal paradosso, non potrebb'essere che un imbecille, indegno di confutazione.

dall'armonia. Nè solo le parole che vaghissime sono, ma i concetti, i frizzi, i proverbj, i motti e le beffe vestono una giocondità, e spirano un olezzo sì amabile e grato, che voi non potreste leggere negli scrittori toscani, eziandio del buon secolo; poichè altra cosa ell'è quell'udirli scoccare sì vibrati, acuti, e usciti allora allora caldi [42] dall'impeto dell'animo acceso nel dialogo, ed altra il leggerli come scesero dalle penne nella placida quiete dello studio. Laonde non vi rechi maraviglia, se, appresso i primi mesi, mi cresceva ogni giorno la brama di udire i ragionamenti del popolo; e quanto più me ne pasceva e più ne divenia ghiotto. Perchè, uscito la sera a passeggiare, m'avviava pe' Camaldoli di San Lorenzo, o pe' Camaldoli di San Frediano, o verso la porta a Pinti, ove le donne escono in sugli usci co' loro arcolaj a dipanare, o co' fusi di petto a incannare la seta. E quindi passo innanzi passo, lentamente procedendo, o facendo le viste di mirare un tabernacolo dipinto, mi stava baloccando per ascoltare quelle femminette cicalare a crocchio; e per questa via mettere in serbo ogni dì nuove parole e nuovi modi, ad apprendere la naturale maniera di esprimere i pensieri nel discorso.

Aggiungete che i Toscani hanno l'orecchio sì fine e il senso sì dilicato, ch'egli non isfugge il minimo apice che senta del forestiero. Che se anche usate tutte le voci e i modi loro, tuttavia, se v'accade di trasportare una particella o d'usare una voce fuori di luogo, o in altro senso da quello in ch'essi la ricevono, e' ve l'appuntano di presente. Era già buon tempo ch'io dimorava in Firenze, quando *egli* m'incontrò un giorno, che, passando dinanzi a un venditore di libri vecchi, e vedutone uno che mi piaceva, lo chiesi del prezzo. Mi rispose, « Tanto ». Io non avendo meco il danaro, soggiunsi: « Vi prego di serbarmelo, che verrò per esso un altro giorno »; ma il cortese librajo, pôrtomelo, disse: « La non si confonda; la mi soddisferà avanti ch'ella parta di Firenze ». Mi venne vaghezza di chiedergli come sapess'egli ch'io doveva partire. « Oh (rispose) la è forestiere; e s'io non me ne fossi accorto alla pronuncia, me n'avrebbe reso avveduto il suo parlare, poichè ella disse, Non ho il danaro *con me;* e noi diciamo, Non ho il danaro *meco* ». Similmente leggendo io un giorno al canonico Grazzini non so quale mio scritto, ove diceva, *Jeri sono stato*, e il Grazzini rise gentilmente. Di che io chiedendogli perchè ridesse, « Oh (riprese) perchè i Toscani dopo le ventiquattr'ore non usano mai il passato presente, ma sì il passato perfetto; come: *jeri lessi*, *jeri vidi*, *jeri andai* ». Per la qual cosa io mi sento rimescolar tutto quando leggo in qualche autore d'oltremonte, che i Toscani hanno imbastardito il loro vulgare, e che gli autori loro non sanno più di grammatica....

Egli mi si conviene innanzi tratto porre in chiaro il senso della mia sentenza intorno al vulgare toscano, dicendo che, ov'io parlo della purità d'esso vulgare, intendo di quello del popolo, e non punto delle altre classi de' cittadini. Conciossiachè l'ordine de' nobili, de' mercatanti, e degli ufficiali dei varj magistrati della città, sebbene generalmente parli con grazia, tuttavia per la lettura dei libri, pel desiderio di non parlar come il popolo, e più perchè par bello ciò che è forestiere, ha in parte mescolata e resa men pura la lingua, laddove il popolo, e specialmente le donne, avvolgendosi di continuo fra' loro mestieri e fra le domestiche faccende, guardano incontaminata l'eredità di loro natìa favella. Questo sia detto a maggior precisione e chiarezza, e forse varrà a dirizzare i tôrti giudizj di molti, i quali reputano corrotto il moderno vulgare toscano, o per udita di chi visitando la Toscana non udì parlar altro che qualche garzone d'albergo, o qualche cicalone di quelli che conducono attorno per la città i forestieri per veder le bellezze; la quale genìa suole formarsi un bastardume di lingua, che mai il più barbaro e il più bizzarro; ovvero giudicano del vulgare d'oggidì dalla lettura di qualche autore toscano, che beato lui se scrivesse com'ei parla! Ma che han egli che fare cotali imbratti colla purezza di quelle voci e maniere nativamente uscite di bocca a popolani così della città come del contado, e ornati di tanta grazia ch'egli è una festa all'udirli? E se parliamo degli scrittori, a che non tenerci a coloro che al presente, scrivendo colla scorta degli antichi maestri e della naturale attitudine di loro favella, forman l'onore delle lettere e delle arti toscane?....

Alcune voci vi ha nobili e significative per se medesime; ed altre plebee e ristrette al famigliare discorso de' terrazzani d'una cotale o cotal altra borgata. Le prime, rese chiare

---

(42) *Scoccare, usciti caldi, vestire la giocondità, vezzi che fluiscono, un olezzo che non si può leggere* son incoerenze di metafora, di cui si può chieder conto a chi scrive accuratissimo. La ridondanza e quell'abbinamento di parole *snellette* e *leggiere*, *gajezza* e *venustà*, *grazia* e *leggiadria*, *frizzi* e *motti*, *vibrati* e *acuti*, *argutissime* e *lepidissime*.... son difetto o merito dello stile, secondo il modo di vedere.

e solenni dalle scritture de' grandi maestri toscani, formano parte del gran corpo del linguaggio comune; e sebbene il popolo toscano le abbia tutto il dì sulla lingua nel domestico conversare, pur tuttavia dagli scrittori son ricevute in ogni provincia d'Italia. Le altre, sebbene il più delle volte vaghissime, e nelle rozze bocche delle idiote genti argutissime e lepidissime, pur nulla ostante, perchè le s'attengono a circostanze di luoghi o di azioni o di proverbj di parziali brigate, non si vogliono ammettere nello stile grave, chè il decoro e la chiarezza nol porterebbe.... Il discreto giudizio degli scrittori dee scegliere dall'emporio del vulgar toscano quei modi che meglio si affanno al suo stile, essendo che la favella toscana contiene in sè con maravigliosa dovizia voci e maniere per lo scrivere istorico, oratorio, poetico, epistolare, didascalico, comico, tragico, domestico e faceto [43].

A Firenze dee cercarsi la lingua nazionale

ALESSANDRO MANZONI.

Rimane fermo che, ciò che è comune a tutta l'Italia in fatto di lingua, deve trovarsi in Firenze, come, del resto, in Venezia, in Roma, in Torino, in Parma, in Brescia, in Napoli, e via discorrendo. Ora, poichè a Firenze volete pure che si deva ricorrere per cercare ciò che manca alla lingua comune, come la chiamate, perchè dovremo cercare altrove la lingua comune, che siamo sicuri di trovar là? Osservate di grazia, che, volendo cercarla altrove, bisognerebbe cercarla in tutta l'Italia. E come? separando, col confronto, da tanti e tanti particolari ciò che è comune. Senza esaminare se sia un'operazione possibile, basta che la confessiate difficile e lunga; e che riconosciate, per conseguenza, che sarebbe pazzia l'intraprenderla o il tentarla, quando ci sia il mezzo di risparmiarla. E il mezzo è di concluder tutto a Firenze. Là non c'è altro da fare, che prendere i vocaboli di quella lingua, senza esaminare se siano o particolari ad essa, o comuni a tutta l'Italia; perchè anderà bene in qualunque maniera. O saranno comuni, e cosa si vuol di più? O saranno particolari, e cosa si può volere di meglio? Saranno quello che ci vuole, secondo voi altri, per far che la lingua italiana abbia ciò che, per essere una lingua come l'intende il consenso universale degli uomini, dovrebbe avere...

Così fosse piaciuto, o almeno piacesse una volta ai Fiorentini di darci (cosa comparativamente tanto facile per loro) un vocabolario generale della loro lingua! Dico un vocabolario come il francese dell'Accademia Francese, con quella ricchezza e sicurezza d'esempj presi dall'uso d'una città, cioè da una lingua una, intera, attuale. Chè un tal fatto avrebbe levato o leverebbe di mezzo, ancora più interamente e durevolmente, ogni opposizione de' sistemi; un tal vocabolario, offrendo agli Italiani un vero equivalente delle loro diverse lingue, avrebbe acquistata o acquisterebbe immediatamente quell'autorità, che non manca mai a ciò che è richiesto da un vero bisogno, e proporzionato ad esso, e praticamente applicabile; *natus rebus agendis*. E senza dubbio un tal vocabolario sarebbe subito tradotto in tutti gli altri idiomi d'Italia; chè l'utilissimo espediente sarebbe diventato tanto più facile, quanto più efficace. Infatti, chi domandasse agli autori de' diversi vocabolarj originali che abbiamo di questa specie, qual differenza abbian trovata nel compire le due parti di tali lavori, si può essere sicuri della risposta; cioè che, per raccogliere i vocaboli e la maniera di dire de' rispettivi idiomi particolari, non hanno avuta quasi altra fatica da fare, che rammentarsi e mettere in carta; ma per trovare i vocaboli e i modi di dire corrispondenti in italiano, c'è voluto, e che studio! e spesso per non riuscire che a mettere a fronte del certo che avevano negli idiomi particolari, un probabile italiano, o varj probabili, che è, non so se lo stesso, o peggio. Chè tale è la differenza che passa necessariamente tra il trovare una cosa che è, e il cercare una cosa che è supposta dover essere.

Ma per ora, e per fino Dio sa quando, quella cosa tanto desiderabile non è da sperarsi. I Fiorentini, su ciò che forma, o piuttosto che dovrebbe formare la vera questione, la pensano come i loro avversarj; e in verità, quando si osserva quanto accessorie e inconcludenti siano le differenze tra gli uni e gli altri, come le dispute siano quasi sempre andate girandolando attorno a un più e un meno, mentre la questione doveva essere d'un tutto, non si sa trovare altra cagione dell'animosità di tali dispute, che quelle sempre deplorate, sempre maledette, e sempre coltivate rivalità municipali.

---

(43) È strano che in Italia si deva, da maestri assennati, raccomandare che si scelga voce da voce, cioè che lo stile s'adatti alle persone e alle materie; e che i guastamestieri turbino e la teorica e la pratica col confonder i modi, e col non discernere la lingua, stromento universale, dallo stile, cioè dagli usi convenienti a ciascuna occasione.

Delle affettazioni

C. CATTANEO.

Non è solo per ignoranza di sottili e riposti studj che la gioventù si rimase sbadigliante alle raffinatezze del Guicciardini, mentre si riscosse tosto alla disadorna e rotta eloquenza del libro *Dei delitti e delle pene*. E non è alcuno che nel leggere i più preziosi scritti moderni, le istorie di Carlo Botta a cagion di esempio, non abbia ansato e sospirato sotto il pondo di quello stile, il quale, avvolto sopra sè come serpe agghiadata, non sa snodarsi e correre colla velocità degli eventi che descrive; e sembra piuttosto svolgersi dai papiri d'Ercolano, che balzar sotto il cozzo del mobile metallo. Non è per fermo contro la lingua, ma ben piuttosto contro l'autore, anzi contro tutta la scuola, che noi ci sentiamo sdegnati, quando il fragore e il foco e il sangue del campo di Marengo si risolvono in quella frase d'acqua cotta, messa in bocca al vincitore: — Avete dato anzi una bella carica che no ». Al quale l'altro risponde: — Bene godo che la prezziate ». Queste mollezze di lingua *bene godiamo che le prezziate* nei Fioretti di san Francesco e in frà Bartolomeo da S. Concordio e in messer Agnolo Pandolfini, là dove ammaestra le buone massaje a pulirsi il viso con acqua fresca, e allestir con sapienza le conserve di mele cotogne. Ma non sono modi da battaglia, bensì da gente che si leva in pantofole a udire stupefatta e scioperata le grida e i gemiti delle migliaja combattenti, per essere, poco stante, trastullo e strapazzo al vincitore. Noi, più di codesta senile e tremula eleganza, abbiamo cara e onoranda la forte e sapiente barbarie di Romagnosi e di Beccaria. Non così narrava Dante le vendette d'Ugolino, intonando con quelle risolute parole: *La bocca sollevò dal fiero pasto*.... Ella è una passione affatto singolare dei più accurati scrittori italiani di voler dipartirsi sempre dal senso più corrente dei vocaboli e dalle forme più naturali della costruzione, e comporsi da più parti uno stile piuttosto d'eccezioni che di regole. Dicono la tal cosa è di lingua; e non intendono che l'uso comune così consigli, ma bensì che qualche loro autore, unico forse tra mille, e forse un'unica volta, così cadde a dire. E che altro è l'autorevole Corticelli che un ordinatore d'eccezioni e rarità di lingua? Egli dice, a cagion d'esempio, che « la particella *di* serve ordinariamente al genitivo ». Ed è la vera e sola regola della ragione, e perciò dell'uso; ma tosto soggiunge: « E serve talvolta al dativo invece di *a*. — E serve anche all'ablativo invece di *da*. — E parimente serve all'ablativo, invece di *con* o *in*. — E fa ancora le veci di *per* ». E finalmente, che Dio ci ajuti, serve altresì all'ablativo, invece dell'*in* e dell'*inter* dei Latini. Ma che babilonica lingua deve parere ella agli stranieri codesta, in cui le particelle, che sono le giunture e i perni dello stile, hanno tutte un medesimo senso, e si piegano pro e contro, e fanno saliscendi, sicchè tutto il discorso tentenna e traballa come le ginocchia dell'ubriaco? Se il Boccaccio disse, per esempio, *uomini di tali servigi non usati*, la consuetudine più generale dello stesso Boccaccio e degli altri tutti vuol piuttosto *uomini a tali servigi non usati*. E parimenti; per una volta che il pronome *lui* siasi usato al caso retto per *egli*, fu adoperato diecimila volte al caso obliquo. Questo adunque è l'uso, e non quello; poichè uso non è ciò che si fa una volta da un solo o da pochi, ma è ripetizione e costanza e generalità. E non costituiscono uso gli sparsi esempj raggranellati per tal modo nella Crusca e nelle grammatiche, e dissotterrati per eccellenza negli scrittori che men pensarono allo stile o vi pensarono troppo; onde codeste peculiarità o non sono segni di posata intenzione, ma piuttosto di negligenza; o lo son d'affettazione e di leziosità. Intanto i giovani a cui vengono poste innanzi e segnate a dito, se ne infarciscono la memoria; e se ne fanno vanità; e ne divengono inviziati e ghiotti, sicchè par loro scempia e cruda ogni cosa che abbia sentore di schietto e di naturale. Ed altri, o più virili e sdegnosi, o non addestrati nell'arte di codesto musaico di parole, dan di calcio alla lingua e alla patria, e s'innamorano degli scrittori forestieri, in cui vedano la parola non padrona, ma serva del pensiero. Laonde egli sarebbe tempo che gli scrittori nostri non riponessero più il sommo dell'arte nell'accozzare eccezioni e discrepanze, ma bensì nel seguire la consuetudine più ragionata, e così accingersi a procedere ordinati e concordi. Nè resta a temere che la lingua nostra possa contrarne angusta e tediosa uniformità; poichè, in seno alla concordia di certe consuetudini e dentro i termini della ragione, può essere infinita la varietà degli stili, giusta l'indole infinita degli ingegni e degli argomenti.

Forse soltanto in Italia si odono autori confessar che scrivono male, e alcuni fin vantarsi che il pensiero basterà a render pregevole il loro scritto,

Stupida scusa ad un'inerzia che rifugge da studj inameni, od alla sfacciataggine di presentarsi al pubblico con veste sucida e sciamannata. Forse che posson andare distinti lo scriver bene, parlar bene e pensar bene? nè vita durevole può augurarsi a libro non informato da schiette grazie di lingua e da evidenza di stile. Come nelle relazioni sociali giudichiam vantaggiosamente d'una persona che bene discorre, così fra le nazioni diconsi ingegnose e incivilite quelle che meglio sanno favellare; e i libri che sopravvissero ai secoli e che si rileggono, sono i bene scritti.

Il senso generale sa quali sieno siffatti; mentre invece tra i letterati di mestiere resta ancora indeciso quali deva dirsi che scrivono bene. Perocchè scrivono tutto differente il Bembo e il Caro, il Redi e il Bartoli, il Gozzi e quel Bandiera che volea rimpastare il Segneri per dargli sapor di lingua: ond' è che ci manca ancor una prosa, dotta e popolare, semplice e colta, accettata da tutta la nazione. Alcuni credono scriver bene affettando parole rare, frasi rancide, locuzioni manierate; e Carlo Botta, nella sua *Storia dell' Indipendenza americana*, introdusse tali modi, che fu duopo soggiungervi un dizionario [44], e che spesso ci lascia in dubbio se in quelle voci e in que' congiungimenti abbia inteso con precisione l'antico da cui li dedusse, e se abbia voluto usarle col senso ch'essi v'annettevano o coll' odierno. Tanto sarà sempre vero quel detto d'Orazio, che *fondamento del bene scrivere è l'aver buon senso.* I giovani cercano sempre l'esagerazione, lo spirito manierato, l'uso eccessivo del colore e dell' immagine, quasi il dir le cose schiettamente non palesi il loro ingegno. Ma conviene, anche per altro che per vantaggio letterario, avvezzarli allo stile semplice, che è il vero; persuaderli che la forza non sta nella figura ambiziosa, ma ne' pensieri solidi, enunciati in termini proprj, vivi, precisi; che le frasi cercate o i congiungimenti insoliti, che nelle scuole insegnasi a dedurre dai vecchi, si oppongono alla perspicuità, dote prima dello stile. La forma non dev'essere se non l'abito trasparente che il pensiero assume per comparire al più possibile tal qual è, creando esso stesso l'espressione che gli conviene, e che nulla tolga e soprattutto nulla aggiunga al valor suo proprio. Voltaire si vantava di non aver mai fatto una frase: ma da noi, ove manca la buona compagnia, manca di necessità anche il tono della buona compagnia, che in tal fatto sarebbe canone impreteribile.

Vogliamo tôrre una volta la dissociazione, micidiale nella letteratura italiana, fra i buoni scrittori e i buoni autori? vogliamo che si possa una volta imparar il bene scrivere dai libri donde impariamo il ben pensare? vogliamo poter trarre dai medesimi gli esempj di bella lingua e buono stile, e di retto e alto ragionare? Converrà pure riportarci ad un tipo vivo e popolare; nè questo può altrove cercarsi che in Toscana. Un sapiente caso fece che i primi insigni scrittori sorgessero di quella terra, meno contaminata da straniero contagio; e di tacito accordo gli scrittori delle altre provincie procurarono al linguaggio di essa accostarsi. Ivi sono in bocca sin del villano i modi più efficaci, più proprj, più vi-

(44) Tal sarebbe il dire *libertini* per liberali; e *magistrato sopra le grasce* il ministro di finanze; e *convento de' Domenicani* il congresso degli isolani di San Domingo; e *le parti diretane delle isole Caroline: le parti disottane dell'Adige.* Esempj di tale delirio si trovano principalmente in Italiani che vivono fuor d'Italia. Così scriveva l'Angeloni; e anche il Drago, nella *Storia di Grecia* (Milano 1826-35), fa dagli Sciti chiamar Dario *lanciator di campanili;* dice che alla corte di Persia *appena si sapea che nell'appamondo fossero delineate Sparta e Atene;* un Corintio in parlamento dice ai Spartani: *E voi intanto nei vostri lecchi non la finivate mai coi tediosi vostri scilomi;* Licurgo vieta che *ai ragazzi si faccia bau, nè la trentavecchia nè la biliorsa;* Lisandro dice ad Agesilao: *Messere lo re, voi valete tant'oro nell'appiccinire i vostri nemici;* e Ciro fa quest'orazione: *O Dei, prestatemi tanto di vita da poter vendicarmi a misura di carbone de' miei nemici.* E trovaronsi giornalisti che dissero tali opere scritte in buona lingua.

tali. E quando uno straniero vi domanda come la tal cosa si nomini in italiano, non intende in lombardo o in romagnuolo; e voi gli suggerite il modo fiorentino; e il fiorentino è quello che uno si propone d'imparare quando studia l'italiano: l'universale consenso riconoscendo quella superiorità che da alcuni è in parole negata. No, no: questo de' Toscani non è orgoglio di municipio, non è un voler soperchiare gli altri. Così profittassero essi una volta di questo primato! e nel Vocabolario ci indicassero ciò che si scosta dall'uso; e all'uso s'attenessero nello scrivere, e la natìa loro favella non disabbellissero per entro uno stile trascurato e bislacco. Quante vane quistioni rimarrebbero resecate! quanto si smetterebbe della gelida lingua grammaticale, tutta parole e costruzioni forzate, nobile talora ma languida sempre, misera e fastosa, azzimata insieme e ridicola! Anni ed anni noi fatichiamo sui libri, sui dizionarj; e poi scriviamo barcollanti, disarmonici, incerti; non rade volte tralasciando un'idea perchè ci manca il preciso modo d'esprimerla, o la svisiamo e slombiamo in inesatte circonlocuzioni.

Ma della lingua viva conviene piuttosto aspettare gli esempj conversando, che non provocare le spiegazioni, come fanno quei che mandan a cercare in Toscana come si dica la tal cosa, e qual modo equivalga al nostro vernacolo. Ove s'introducessero nutrici ed aje toscane, toscani precettori; ci venissero di colà gazzette, libri devoti, libri tecnici ed elementari, commedie, novelle, traduzioni; se a Toscani si facessero rivedere i codici; se colà si compilassero dizionarj e grammatiche, di poco costo affinchè servissero anche alla gioventù; se, invece di tener i ragazzi inchiodati sei anni sopra una panca a fingere d'imparar il latino, si mandassero qualche anno in Toscana, ove, per aggiunta, trovandosi e conoscendosi quei delle varie terre d'Italia, imparassero a mutuamente apprezzarsi, legassero quelle amicizie che, congiunte dalla prima età, neppur l'ultima discioglie; se gli scrittori s'accordassero nel riferirsi all'uso vivente della Toscana, ben v'è chiaro come facilmente si camminerebbe all'ambita unità del parlare, dietro a cui sempre più si salderebbe l'unità nazionale.

Ma prima di tutto bisogna avere scolpito in mente che lo stile non comprende solo la forma del linguaggio, ma anche il fondo e il valor del pensiero. Persuadiamoci che lo stile è la vita della parola, e il carattere d'una scrittura; e però bisogna aver cose da dire, prima di cercare in qual modo dirle; e dalla psicologia più che dalla retorica si deve acquistare l'abilità della composizione, cioè l'acconcia disposizione della materia, e il sufficiente sviluppo delle singole parti e di ciascuna delle idee che vi si propongono; il lussureggiar della frase, l'attillatura del periodo, il rumorìo di parole che titillano l'orecchio e non vanno al cuore, son proprj di chi biascica concetti per ozio: e troppo appestarono la letteratura nostra, perchè fra noi sin la discussione fu vanume e passatempo, anzichè arma e scudo; ed oggimai è tempo di voler risolutamente la chiarezza nell'espressione di ciascuna idea, l'ordine nel disporle, la naturalezza e semplicità dello stile, le quali impongono la chiarezza e la precisione del concetto.

CAPO SETTIMO

ELOQUENZA

L'eloquenza sacra tiene il mezzo fra le esercitazioni letterarie e l'intimazione profetica, fra le sottigliezze e il dogmatismo; abbraccia tutti gl'interessi serj della vita pratica; si applica a riformare tutti i congegni della vita civile, l'educazione, le lettere, le scienze, gli spettacoli, la famiglia, il lusso, le relazioni fra ricchi e poveri, sudditi e sovrano, ragionatori e credenti. Di qui l'originalità di tal genere. Nel quale pertanto non bisogna spassarsi dietro alle voluttà della speculazione, ma guidare, commovere; bisogna che guidi all'azione, quale fra i primi padri del Cristianesimo comparve a sbandire l'eloquenza d'apparato e speculativa de' panegiristi e dei sofisti, per mezzo di vescovi o preti che aveano spiriti e costumi da uomini istruiti nelle cose del mondo, amministratori di città, consiglieri di principi, proveduti d'esperienza, di parola austera, di azione efficace: e Tertulliano già rammentava ai pagani come i nostri si trovassero col mondo, al fôro, ai mercati, ai bagni, agli alberghi, alle botteghe, alle armi, ai mestieri, all'agricoltura. La pietà potrà formare un efficacissimo missionario; ma il vero oratore deve conoscere il mondo, cogli errori e i pregiudizj suoi, versar negli affari, partecipare ai sentimenti e alle aspirazioni del tempo. A convincere si vogliono e le ragioni che l'intelligenza offre alla volontà, e l'assenso che la volontà presta alle ragioni. Queste potrebbero esser bonissime, eppure non tenerne conto la volontà quando sia o indisposta o preoccupata. Persuadere e movere è il supremo dell'eloquenza, e a ciò più che altro contribuisce il carattere dell'oratore.

De' primi predicatori italiani abbiamo avanzi non infelici. Frà Giordano da Rivalta (1260-1311) manca d'arte, abbonda di bella lingua e di zelo contro i pubblici disordini: frà Cavalca († 1342), limpidissimo espositore, si ricorda sempre che parla al popolo (V. pag. 17). D'altri si raccontano portentosi effetti di paci fatte, di costumi corretti, di beneficenze istituite, ma erano dovuti piuttosto all'opinione di loro santità, come in san Bernardino da Siena, in sant'Antonio di Padova, in frà Michele da Carcano e in altri, de' cui discorsi non ci rimangono che aride tessere scolastiche.

Sicurezza della povertà

Frà Giordano.

Un'otta [1] andando io per cammino, trovammo un ribaldo ignudo dalla cintola in su, ed andava cantando; e quando volea bere, andava a bere colà, e così mangiava e beveva, ed andavasi così. Dissi al compagno: « Vedi tu costui, che par così; egli ha parecchie gemme preziose, le quali non ha il cardinale di Roma; e se egli ne potesse aver pur una, sì ne darebbe più di centomila lire; ed halla costui, e non egli ». Domandò quali sono esse? Dissi: « L'una si è la sicurtà, chè mangia e bee sicuro, e non teme di veleno; questa è una gemma, che, se la potesse avere il cardinale, molto avere ne darebbe, ed egli potesse mangiare e bere sicuramente. L'altra gemma si è, che questi non ha nè uno nemico, nè chi gli voglia male: mia fe, non ha questo il cardinale, anzi ha molti nimici, talotta è inodiato. Se questa gemma potesse avere il cardinale, molt'oro ne darebba. Vedi dunque, questi che ti pare così dispetto, quante gemme ha, e quanti doni e quante grazie, e come sono belle e care e nobili e buone; le quali non ha il cardinale. Vagliono

(1) Ora, come *talotta* più sotto.

più che tutta la dignità sua; e come egli ha queste due che t'ho contate, così gliene conto anche parecchie. Sicchè vedi che pur ne' beni del mondo è un abisso a cercare ed a vedere chi n'ha più ».

Dell'odio e dell'amore parentevole secondo l'Evangelio

Frà Girolamo da Siena.

A potere venire in notizia del debito ed ordinato amore, e dell'odio evangelico, dovete sapere, che son due odj, e due amori. L'uno amore è buono, e l'altro reo; l'uno odio è buono, e l'altro reo. Amore buono è quello, lo cui affetto è fondato in vera virtù. Lo amore reo è quello che va solo dietro al senso, e fugge l'ordine della giustizia e della ragione, nelle cose create viziosamente affezionato. Lo odio reo è quello che odia la creatura, e la virtù, e l'ordine dell'onestà e della ragione. Lo odio buono è quello che non odia se non quello che crede che a Dio dispiaccia. Odia la via del senso carnale; odia la larga via della perdizione; odia la disobbedienza de' celestiali comandamenti; odia li carnali e disordinati appetiti; odia le male usanze e le male consuetudini; odia il disordinato vivere. Di tale odio dovete essere armati, se volete essere annumerati nella evangelica vocazione. Di questo odio parlò Cristo nel vangelio, quando disse alle turbe, « Chi vuole venire a me, e non ha in odio padre, madre, moglie, figliuoli, fratelli, sorelle, ed ancora l'anima sua, non può essere mio discepolo ». Onde odiare padre, madre, odi che cosa sia. Li padri e le madri carnali, ne' quali non è sentimento, nè timore di Dio, nè intelletto di sapienza, nè rispetto di vita eterna, amano li loro figliuoli a questo modo; cioè, che sieno savj e prudenti di umana prudenza; che sieno arditi, baldanzosi, orgogliosi; che sieno temuti, e riguardati dagli uomini mondani. Amano che sieno vendicatori di loro ingiurie, sieno saccenti, e provvidi nel governamento delle possessioni loro, e delle cose famigliari; amano che sieno graditi ed onorati dagli uomini, e che sieno maggiori che i loro vicini; amano che 'l mondo li reputi buoni, belli, savj, degni, e che sieno graziosi ed accetti negli occhi delle persone; e che sieno gagliardi e valorosi, che sieno sani del corpo, e vivano lungo tempo; e che multiplichino in famiglia e ricchezze e nome e fama, sicchè in questa vita rimanga lunga memoria di loro posterità. E delle figliuole femmine, quando le madri, che l'hanno a governare, sieno cagione di molta perdizione, e che sieno lacci del diavolo a pigliare l'anime preziose degli uomini; la mano vien meno a scrivere. Ma ciò prova assai la dannata ed abbominevole consuetudine, che di ciò regna oggi nel mondo. Chi adunque queste cose fugge ed odia, come via e cammino d'inferno in sè ed in parenti, e di ciò si ribella al padre, madre, marito, moglie, figliuoli e fratelli ed ogni altra creatura; chi odia in ciascuna creatura ciò che piace al mondo e dispiace a Dio, ha in sè il santo odio dello evangelio, del quale diceva di sopra il nostro Redentore, « Chi non odia padre, madre, figliuoli, fratelli, sorelle, ed ancora l'anima sua, non può essere mio discepolo ». Sola quell'anima che è di Dio piena, odia così la via della sua perdizione. Anime, nullo amor mondano v'inganni. Fuggite i vizj, ed odiate ciò che dispiace a Dio in ogni creatura, e non vogliate dispiacere a Dio per piacere al mondo, o a' mariti, o a' figliuoli, o ad altri che sia; ma prendete la regola del buono amore, ciascuna di voi nello stato suo.

Come si modifica l'amore di padre, madre, marito, figliuoli, ecc.?

Amate che i padri e madri vostre sieno virtuosi e cattolici cristiani. Amateli pietosi e misericordiosi e tementi Iddio. Obbedite li loro giusti comandamenti. Amate che vi nutriscano in timore di Dio; portate loro onore e reverenzia, e ricordatevi spesso come vi hanno dato l'essere. Amate che sieno innocenti e senza vizio, virtuosi di vera virtù. Non amate in padre, madre, figliuoli o mariti apparenzia o leggiadria corporale, nè ricchezze, nè grandezze, nè stati mondani, nè fama, nè nominanza mondana, nè antichità di sangue, nè parentado, nè forze, nè viste mondane o nuovi trovamenti di vane stoltizie. Amate che sieno poveri per spirito e volontà. Amate che sieno fuggitori di ogni mondana fama ed onore. Amate che si ricordino come questo mondo viene meno, con ogni sua vanità. Amate che temano Dio, e cognoscanlo, ed onorinlo, come loro creatore. Amate che si ricordino come corrono alla morte, e che d'ogni cosa renderanno ragione il dì del giudicio. Amate che fuggano le vaghezze mondane e le male compagnie, le taverne, le piazze, i luoghi e le persone, dove e con cui s'offende Iddio senza rispetto. Amate che fuggano la dimestichezza e presenzia delle femmine vane, e di quelle che sono belle e pazze. Amate che fuggano parole, atti e giullerie disoneste, ed ogni costume ed atto reo, parole attrattive e ritrovate in danno dell'anime, che

traggono il cuore dal timore di Dio, e fannolo divenire in disonesti pensieri. E tu, donna, ch'hai marito, temilo, ed amalo di buono e casto amore, e di justo e santo timore. Amalo, non per diletto carnale, non per amore ed affetto bestiale, come fanno gli stolti bestiali, ne' quali non è memoria di Dio nè timore di reverenzia. Ricorditi anima, ed ama che esso si ricordi, che l'ombra e la figura di questo mondo tosto passa via; ricorditi di amarlo per rispetto dell'onnipotente Iddio, prudentissimo ordinatore degli stati delle creature. Non ismemorare, e non dimenticare, e non essere stolta nè bestiale come cavallo o mulo, ne' quali non è intelletto nè ragione. Ma abbi intelletto e ragione in te, e verso l'ordinatore di tanto sacramento, quanto è il matrimonio. Ama adunque il tuo marito di buono ed justo amore, abbi con lui la tua conversazione santa ed onesta. Ama d'essere da lui amata di simile amore: non gli sia con tuoi atti, costumi e sembianti, e con tuoi libidinosi acconciamenti accendimento di male. Ama di vivere con lui in santità di vita. Ama che 'l tuo marito sia *ecclesiastico* e devoto. Ama ch'e' viva mondo de' peccati. Ama ch'e' sia pacifico e perdonatore delle sue ingiurie. Ama ch'e' sia commettitore di pace e di concordia. Ama ch'e' sia uomo ragionevole. Ama ch'e' non sopraffaccia il prossimo suo, e non cerchi maggioranza sopra 'l suo vicino. Ama ch'e' sia pietoso e caritativo de' poveri e de' prigioni. Ama ch'egli non voglia l'altrui, e non tenga la merce del prossimo suo e del povero uomo.

Molti mescolavano alle prediche la politica, sia per mover rivoluzioni contro tiranni, come frà Giacomo Bussolari a Pavia; sia per rimetter paci, come frà Giovanni da Schio. Altri, di pietà sincera e di profonda ingenuità, abbandonavansi a buffonerie di pessimo gusto; come frà Gabriello Barletta, come Roberto Caracciolo da Lecce, reputato l'eloquentissimo de' suoi giorni, e che salendo a predicar la crociata, levavasi la tonaca, e compariva in abito da generale; e nella prima predica così rimproverava i golosi:

Dicetemi un poco, o signori: donde nascono tante e diverse infermitade in gli corpi umani; gotte, doglie di fianchi, febbre, catarri? non d'altro se non da troppo cibo, ed esser molto delicato. Tu hai pane, vino, carne, pesce, e non te basta, ma cerchi a' tuoi conviti vino bianco, vino negro, malvagie, vino de tiro, rosto, lesso, zeladia, fritto, frittole, capari, mandole, fichi, uva passa, confezione, ed empi questo tuo sacco di fecce. Èmpite, sgónfiate, allárgate la bottonatura, e dopo el mangiare va e búttati a dormire come un porco.

Paolo Attavanti ad ogni passo cita Dante e Petrarca. Contro questi e simili esclamava Dante:

Non disse Cristo al suo primo convento [2]
« Andate e predicate al mondo ciance »,
Ma diede lor verace fondamento...
Ora si va con motti e con iscede
A predicare; e purchè ben si rida,
Gonfia il cappuccio e più non si richiede...
Per apparer ciascun s'ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e il vangelo si tace.

E Jacopo Passavanti, trecentista (V. pag. 15), così rimbrottava l'eloquenza sacra:

Egli è manifesto segno che i predicatori sieno amatori adulteri della vanagloria, quando, predicando e insegnando, lasciano le cose utili e necessarie alla salute degli uditori, e dicono sottigliezze e novitadi e varie filosofie, con parole mistiche e figurate, poetando e studiando di mescolarvi retorici colori, che dilettino gli orecchi e non vadano al cuore. Le quali cose, non solamente non sono fruttuose e utili agli uditori, ma spesse volte li mettono in quistioni, e pericolosi e falsi errori, come molte volte, e per antico e per novello [3], si è provato. E i vizj, i peccati, i quali col coltello della parola di Dio si volevano tagliare, e con la saetta della predicazione si debbono ferire, e col fuoco del dire amoroso e fervente incendere [4], si rimangono intieri e saldi; infistoliti e apostemati [5] ne' cuori per la mala cura del medico disamorevole delle anime, e in sè cupido e vano. Questi così fatti predicatori, anzi giullari [6], romanzieri e buffoni, a' quali corrono gli uditori come a coloro che cantano de' paladini, sono infedeli e isleali dispensatori del tesoro del Signor loro, cioè della scienza della Scrit-

(2) Da *convenire;* adunanza: ora ha altro senso.
(3) *E in antico e a' tempi moderni.*
(4) Ant. *Ardere.*
(5) *Incancreniti.*
(6) *Buffoni.* Erano cantastorie, che andavano in volta narrando le imprese de' paladini.

tura: la quale Iddio commette loro acciocchè con essa guadagnino l'anime dal prezioso sangue di Cristo ricomperate, ed eglino le barattano a vento e a fumo della vanagloria. Onde pare che sia venuto, anzi è pur venuto (così non foss'egli!) il tempo del quale profetò san Paolo, quando, com'egli scrive a Timoteo, la sacra dottrina della Scrittura santa e della vera fede non sarà sostenuta; ma cercherà la gente maestri e predicatori secondo l'appetito loro, e che grattin loro il pizzicore degli orecchi; cioè che dicano loro cose che desiderano d'udire a diletto, non ad utilità; e dalla verità rivolgeranno l'udire, e alle favole daranno orecchie. Or come sono eglino pochi, anzi pochissimi quelli che dicono o che vogliono udire la verità! Molto è da dolersene e da piangerne, chi ha punto di sentimento o conoscimento o zelo dell'anime. E (ch'è vie peggio) non solamente non è voluta udire la verità, ma è avuta in odio, e chi la dice.

(*Della vanagloria*).

L'ardente patrioto frà Girolamo Savonarola (pag. 77) predicava con profondo sentimento più che con arte, e cogli impeti delle anime forti in complessioni delicate:

A voi buoni, a voi retti di cuore, dico sempre bene; non dubitate voi, buoni, che il Signore sempre vi farà bene. Popolo fiorentino, io dico ai cattivi: Tu sai ch'egli è un proverbio che dice che pei peccati vengono le avversità. Va, leggi. Quando il popolo ebreo facea bene, e che era amico di Dio, sempre avea bene: così al contrario, quando mettevano mano alle scelleratezze, Dio gli apparecchiava il flagello. Firenze, che hai fatto tu? che hai tu commesso? dove ti trovi tu con Dio? Vuoi tu che io te lo dica? ohimè! egli è pieno il sacco: la tua malizia è venuta al sommo. Firenze, egli è pieno: aspetta, aspetta un gran flagello. Signore, tu mi sei testimonio, che co' fratelli mi sono sforzato di sostenere colle orazioni questa piena e questa rovina: non si può più; abbiam pregato il Signore che almen converta questo flagello in pestilenza. Se abbiamo o no impetrata la grazia, tu te ne avvederai...

Non dormir più, o Signore, su quella croce; esaudisci queste orazioni, *et respice in faciem Christi tui*. O Vergine gloriosa, o santi... pregate per noi il Signore che più non tardi ad esaudirci. Non vedi tu, o Signore, che questi cattivi uomini ci dileggiano, si fanno beffe di noi, non lascian far bene a' tuoi servi? ognuno ci volta in deriso, e siam venuti l'obbrobrio del mondo. Noi abbiam fatta orazione; quante lagrime si sono sparse, quanti sospiri! Dov'è la tua provvidenza, dov'è la bontà tua, la tua fedeltà?... Deh non tardare, o Signore, acciocchè il popolo infedele e tristo non dica, *ubi est Deus eorum?* dov'è il Dio di costoro che tante penitenze han fatto, tanti digiuni?... Tu vedi che i cattivi ogni giorno divengon peggiori, e sembrano omai fatti incorreggibili. Stendi, stendi dunque la tua mano, la tua potenza. Io non posso più, non so più che mi dire, non mi resta più altro che piangere. Io mi voglio sciogliere in lagrime su questo pergamo. Non dico, o Signore, che tu ci esaudisca pei nostri meriti, ma per la tua bontà, per amor del tuo figlio... Abbi compassione delle tue pecorelle. Non le vedi tu qui, tutte afflitte, tutte perseguitate? Non le ami tu, Signor mio? non venisti tu ad incarnarti per loro? non fosti tu crocifisso e morto per loro? Se a questo effetto io non son buono, e a quest'opera, toglimi di mezzo, o Signore, e mi leva la vita. Che han fatto le tue pecorelle? esse non han fatto nulla. Io sono il peccatore; ma non abbi riguardo, Signore, a' miei peccati; abbi riguardo una volta alla tua dolcezza, al tuo cuore, alle tue viscere, e fa provare a noi tutti la tua misericordia. Misericordia, Signor mio.

Il Savonarola mescolava soverchiamente la politica alla parola di Dio, la quale dovrebbe tenersi nell'atmosfera sublime e pura, che sovrasta a' piccoli incidenti del mondo; ma come dovea commoversi l'uditorio quand'egli esclamava:

Sventura, sventura! O Italia, o Roma, dice il Signore; io vi abbandonerò ad un popolo che dai popoli vi cancellerà. Vengono popoli affamati come leoni, e tanta fia la mortalità, che i sepoltori andran per le vie gridando: *Chi ha dei morti?* e uno porterà il padre e l'altro il figlio. O Roma, te lo ripeto, fa penitenza; fate penitenza, o Milano, o Venezia.

Il Cinquecento non ci tramandò verun grande predicatore, e anche allora mescolavasi il serio col buffo, il profano col sacro; ordivasi la predica con divisioni e suddivisioni scolastiche; vi si svolgevano quistioni teologiche, cagionando noja e peggio agli uditori.

Laonde il cardinale Bembo, chiesto perchè non andasse alle prediche, rispose: « Che ci ho a far io? perciocchè mai altro non si ode che garrire il dottor Sottile contro il dottor Angelico [7], e poi venirsene Aristotele per terzo e terminar la quistione proposta ». Con senno migliore perchè con cuore più elevato, santa Teresa incolpava del poco frutto de' predicatori l'avere « scarso fuoco d'amor divino e troppo senno umano ».

Delle meschine ingegnosità del Seicento il peggiore sfoggio si facea sul pulpito, credendo dovere l'ostentar colà eloquenza, e l'eloquenza riponendosi in parole, frasi, concetti e declamazioni e amplificazioni; dove una semplicità triviale alternavasi coll'affettata grandiloquenza: prova che non mancavano di arte, ma ne voleano troppa. Già i titoli delle prediche palesano quell'infelicissima manìa: *La tirannide dell'amor divino,* panegirico per san Filippo Neri, dell'Altogradi: *Il giglio odorifero,* per san Filippo Bonizzi, di Lodovico Sesti: *La politica del cielo nel sole e nelle nevi di Cristo trasfigurato*, di Alfonso Puccinelli: *Villa regia di Maria Vergine con deliziosa habitazione per l'incarnato Dio, e real palagio guernito di gioje, fabbricato sopra il salmo Fundamentum ejus,* di Lorenzo Cardosi: *La pittura di Timante,* panegirico pel santo d'Assisi, del padre Francesco Serafini: *Il zodiaco cristiano locupelato, ovvero li dodici segni della divina predestinazione dichiarati con altrettanti simboli,* del padre Geremia Dresselio. Frà Fulgenzio Arminio Monforte scrisse *Gli immortali cipressi,* per la morte d'un Caraffa, il *Fetonte regolato* pel santo di Padova, e l'*Eclissi cagionata dalla morte del sole delle grandezze,* orazione funerale per Filippo IV. Di Saverio Acciarelli siciliano abbiamo *Il nuovo nume della fortuna colla vela della sacra lettera favorevole a' Messinesi,* e *Le delizie dell'amor nazareno col coltivare in terra le primavere del paradiso,* diceria sacra di santa Rosalia (1700). Anche prediche più gravi che i panegirici zoppicavano del piede stesso. *Contrappunto quaresimale organizzato da' santi padri, ed a loro riverenza maggiore et utile delle anime fatto risonare in diverse cattedrali,* da frà Gabriele Serafino Boni di Lucca. *Passeggiata per maggior sollevazione degli intelletti con continuati ripieni d'invenzioni, concatenazioni, contrapposti di scritture scolastiche, politiche, storie, imprese, moralità ecc., con affetti, adagi, proverbj, erudizioni, paradossi, apologhi, scherzi, simboli, similitudini ed altro, da potersene prevalere in devote occasioni* (Lucca, 1678). Giuseppe Bonafede, pur di Lucca, ha il *Principe repubblicano illustrato sul Tabor; il Colombino amante di Gesù; All'immortalità dell'amaranto...*

Le proposizioni cercavansi paradossali, e riuscivano ridicole e fino empie. Chi in sant'Antonio riscontrava le metamorfosi di Ovidio; chi in san Domenico le fatiche di Ercole; uno provava che san Pietro è pietra di paragone, pietra focaja, pietra da fabbrica. Giacomo Lubrani celebrava *La cifera della divinità nell'augustissimo nome di Gesù:* in sant'Ignazio *La spada infocata,* dimostrandolo « Ercole della Biscaja, che porta nelle fiamme del nome [8] l'armeria de' serafini, il treno de' miracolosi spaventi nel fulmine della spada, in cui potresti intagliar più vittorie che non fe Ruggero nella sua »: e si scusa di non poterne dir abbastanza « perchè gli manca l'algebra dell'innumerabile »; in san Francesco Saverio l'*Archimede apostolico,* in san Francesco Borgia un *santo fra' grandi e grande fra' santi:* in san Luigi *La via lattea, Le nevi mistiche, I riverberi luminosi dell'ombra.*

Famosi tra quei deliranti furono frà

(7) Duncano Scoto e san Tommaso.

(8) *Ignis.*

Girolamo da Narni cappuccino, il padre Riccardi domenicano, il gesuita Giuglaris, e più forse di tutti il cappuccino EMANUELE ORCHI da Como. *Intelletto stimato più angelico che umano* è detto nella prefazione alle sue postume prediche quaresimali, *che faran meraviglia a un mondo intero,* e che, cominciando dal 1650, ebbero l'onore di quattro edizioni. Nella prima predica comincia dal pavone, che spiegando tutta la pompa della sua coda, repente guardatosi ai piedi, si confonde alla loro bruttezza; passa al pomo, nel quale riscontra fatta e finita la figura del cielo e del mondo; poi al giuoco del pallone; poi all'erbette del prato, e alla scienza di Tolomeo, di Ticone, di Fracastoro; seguono Ercole, Atlante, il Bucefalo, noto cavallo d'Alessandro, in cui raffigura il pergamo, cui pargli grand'ardimento il salire; infine lascian un boccon salubre da masticare agli uditori. Potevansi affastellare più disparate materie?

Talvolta da capo a fondo della predica reggesi dietro a un filo ingegnoso, ed o tesse il processo del ricco, in tutte le forme forensi; od anatomizza il corpo, paragonato a un organo, di cui l'anima è l'organista; tre mantici son i tre gradi dell'anima vegetativa, sensitiva e ragionevole; quattro registri i quattro gradi di vita, vegetativo, sensitivo, locomotivo, intellettivo; cinque voci, cioè basso la vegetativa, tenore la sensitiva, alto la motiva, soprano l'intellettiva, quintocanto l'appetitiva. Per la pasqua egli si propone d'innalzar un arco trionfale al Risorto, ove siano otto colonne tra quattro nicchie; tra nicchia e nicchia due campi in ovato, un amplo vuoto sul cornicione supremo, fra il quale e l'arco *un campo in quadro, ma non quadrato.* Le colonne sono il mondo, l'inferno, la morte, il diavolo e le quattro plaghe celesti, sui capitelli di ciascuna delle quali è un bel detto: colloca nelle nicchie Adamo, Giobbe, Balaamo e David; ne' campi un contadino e il sole; nel vuoto il divino Risorto. Dal giudizio universale trae una tragedia, con tutte le forme che pretende Aristotele. Recitato nell'esordio il prologo, nell'atto primo appajono personaggi sul palco il sole con la luna, le stelle e le virtù che intendendo movono il cielo. All'entrar del secondo *rimbomba in rimbombo di tromba* l'imperiosa voce di Cristo. Allora escono i corpi, e trovandosi apparecchiata *la farina delle ceneri e l'acqua dei fracidumi loro, vedranno ammassarsi di nuovo la pasta de' corpi, e ridursi alla dovuta cottura di mollica nelle carni e midolle, di croste nella pelle e membrane, e di biscotto nelle cartilagini ed ossa.* S'apriranno al terz'atto i cieli, e apparirà la croce. Nel quarto *si stringono i groppi, s'assenta pro tribunali* il giudice. Con scena orribilissima comincia l'atto quinto; diavoli, inferno, idre, gorgoni e il *lasciate ogni speranza,* e la giustizia divina che chiude di fuori il catenaccio del Tartaro. Agli atti poi si frappongono graziosi intermezzi. Così dopo il secondo, un corpo di diavoli, formando un O tondo come quel di Giotto, ballano la loro ridda, cantando: *Se qui dentro si trova fine, finiranno l'eterne ruine. Se qui dentro v'è varco d'uscire, s'uscirà dall'eterno martire. Gira gira, non lo trova ancor: Oh dolor!*

Talvolta per lungi tratti prosegue il parallelismo delle parole e delle immagini:

Spaventevole ch'egli è il serpente se strisciante e spumante in sulla terra s'incontra, e vibrando trifida lingua, con velenoso livore minaccia d'attossicarci: arco mentre si curva; arciero mentre saetta: saetta fassi mentre s'incocca con il collo elevato sui proprj giri; e fa che strida il nervo col vivo fischio nello scoccare del salto. Eppure, gran meraviglia! se dentro all'acque galleggia, ogni veleno deposto, quasi che pesciolino guizzante egli servire può a scherzo, egli servire può a giuoco di semplicetto fanciullo, che a nude braccia nell'onde stesse diguazzi.

Terribile ch'egli è il leone, se ne' deserti della Numidia selvaggio scorre, e digrignando

co' denti si mostra di sanguinosa preda crudelmente bramoso. Tuono mentre egli rugge: lampo mentre egli mira; fulmine mentre s'avventa: e così tosto infrange, sminuzza e divora, che non sai dire s'annichila o incenerisce. Eppure grande stupore! Dentro dell'onde egli nuota, ogni fierezza lasciata, così mansueto appare, che se belati invece di ruggiti cavare dal cuore sapesse, un agnellino domestico si crederebbe. Ma ruggendo entro dell'onde, così dolce almeno egli rugge, che di lui si può dire con più ragione ciò che altri dello stesso cantava mentre ruggente nel bosco se gl'infingeva: Nè quel ruggito è d'ira: Così d'amor sospira.

E in un altro luogo:

Cos'è questa vita mortale? Una commedia. Il palco è la terra, le scene i monti, i personaggi gli uomini tutti e le donne; e i ballerini che fanno le danze per intermezzo, i nostri affetti, i quali saltando sempre a capriole dentro il nostro cuore, al tonare che fa il Fomite l'istromento dell'appetito animale, fanno sì varie mutanze d'odio, d'amore, di desiderio, di fuga, di compiacimento e disgusto, di speranza e disperazione, di ardire e timore, e di collerico sdegno, le quali sono ben altre mutanze che i cinque, i sette e i nove passi, con gl'intrecci e i rigiri che si apprendono sulle scuole de' balli; mutanze delle quali si formano poscia i balletti, non di pavaniglie, caccie e gallerie d'amore no, ma d'omicidj, d'adulterj, latrocinj, sacrilegi e tradimenti: balletti che bene spesso finiscono con un salto giù da una scala, quattro capriole in aria, dal collo appeso il ballarino ad un legno, è tante volte ancora con un salto mortale giù nell'inferno.

Nel panegirico di san Giuseppe descrive come questo santo

in un mar di gioje nuotava mentre de' suoi stenti e sudori sostentato vedeva il bambinello Gesù Signore. Sostentato sì, perchè, o lattasse quegli alla sua madre, o pigliasse la pappa dalle madri del nodrizio Giosetto, i suoi sudori, i suoi stenti sostentatori della madre col figlio, Giosetto medesimo per tutto riconosceva, e poteva dire suo sudore quel latte, e quella pappa suo stento. Quinci squagliando ne' struggimenti più teneri d'un cuor contento, in quell'atto diceva: Qual mele o manna, qual ambrosia o nettare, o se più dolce liquore si trova o si sogna, non ti porta invidia, o mio sudore, teco desiderando passare per le verginee vene di quelle poppe sagrate, e sotto forma di latte entrar poscia per l'uscio di paradiso in quella bocca divina? Qual sfera, o cielo, o firmamento non si verrebbe adesso d'ottima voglia a bipartire e smezzare, per servire di scodella a questa pappa, onde la stentata mia mano la reggesse sul fondo, e quel labbro divino l'estremità toccata le consegnasse? e chi rattiene le stelle della via lattea, che abbandonando il latte della favolosa Giunone, non scendano, non so se ad ingemmare o ad ismaltarsi nel cielo della bocca del Pargoletto lattante? E chi trattiene le api dell'ibleo paese, che abbandonando quegli alveari antichi, non volino ad annidare dentro questo piatto felice, non so se a raddolcire, o a raddolcirsi entro alla panatella del fanciullino pappante? Ecco l'aure sospese qui intorno a volo, pronte a rapire dalle labbra del Bambinello le reliquie del convito sagrato, per più ammolcire con esse le fauci e i fiati; ma nol permettono gli angeli del paradiso, e le cacciano lungi, avidi anch'eglino di così caro guadagno in tali avanzi. Se ben avaro il Bambinello stesso del prezioso tesoro, gocciola non si lascia sulle labbra cadere, che con linguccia amorosa delicatamente non si lambisca ecc.

Queste pompose miserie son esposte in uno stile pretensivo e grossolano, con isfoggio d'erudizione sacra e profana, e versi e proverbj, e novità di parole, e arzigogoli di concetti, e descrizioni, che sono sempre il campo dei mediocri. Su questo libro non ci saremmo tanto indugiati, se non sapessimo che si istruisce non meno coll'additare i vizj che col segnar le vie da seguirsi; e che di tali smancerie si pascolarono per quasi un secolo le pecorelle di Cristo [9].

(9) Però frà Benedetto da Milano che lo pubblicava, scriveva nella prefazione: « Sebbene il predicare di questo padre riuscisse con grandissimo frutto, come ne hanno fatto fede molti soggetti ragguardevoli in dignità e spirito, sopra l'attestazione de' quali egli acquetava la propria coscienza assai timorosa e delicata, non pertanto consiglierei alcun predicatore ad invaghirsene: conciossiachè la fioritezza soverchia del dire, è diametralmente opposta a quel fine della conversione delle anime, ch'esser deve l'unico oggetto, dopo l'onore e la gloria divina, d'ogni qualunque predicatore. E se la Chiesa di Dio ha bisogno d'alcuna riforma, forse n'è bisognosa nel particolare di molti predicatori, i quali, nulla curandosi dello scapito o profitto delle anime, non si prefiggono altro scopo che di tirare molti uditori,

Eppure di mezzo alle ampollosità del Seicento, che non mostrano vigor d'intelletto ma sforzo d'ingegno, sorse PAOLO SEGNERI romano gesuita (1624-94), il miglior nostro predicatore, lo che non vuol dire perfetto, nè pari ai grandi suoi contemporanei francesi Bossuet, Massillon, Bourdaloue. Ricco di dottrina, ne abusò talora, singolarmente nei panegirici; e nella predica del Paradiso descrive i cieli secondo la falsa astronomia di Tolomeo, invece di quel supremo ed ineffabil godimento de' beati, che consisterà nel veder in Dio la verità; abusa d'esempj [10], di similitudini, di narrazioni ed allusioni profane; stravolge i testi sacri, ovvero ne fa un cumulo indigesto [11]; ricorre a tutte le figure retoriche di ripetizioni, di ritrattazioni, di sospensioni, di ominazioni; paga il suo misero tributo alle vanità del secolo [12], e sempre dà a vedere non la santità, che pur era tanta in lui, ma l'artifizio. Pure assaissimo è da impararvi. E prima quell'armonia tutta agevole e popolare, venuta dal franco maneggio della lingua natìa. Ricchissimo di locuzioni, efficace nelle figure, evidente nelle narrazioni, cerca sempre la progressione del discorso: e sebbene miri a convincere più che a movere, egli mostrasi compreso e passionato, donde gli derivano semplicità ed evidenza qualora l'arte nol travia, e minor bisogno di ricorrere alla declamazione e alle metafore, neppur nel panegirico, che è il campo ove gli oratori più si credono permessa la gonfiezza.

Del proprio stile così parla egli medesimo; ove esorteremo i giovani a legger le prefazioni de' famosi predicatori, i quali sogliono porgervi precetti e accorgimenti, troppo spesso migliori della loro pratica.

Ho procurato nella elocuzione di mettere ogni mio studio, come ritrovo che ve lo posero non ordinario un Leone, un Girolamo, un Grisostomo, un Cipriano, taluu altro dei Padri, *fra noi più tersi*. E la ragione che a ciò mi ha mosso si è, perchè l'esperienza ci insegna che il parlar nitido a nessuno antico oratore scemò credenza; laddove l'imperito e l'inculto continuatamente ingeneri vilipen-

---

ancorchè con mezzi sconvenevoli di dire curioso e comico ».

Questi delirj non erano solo proprj della nostra nazione. In Francia son ricordati Oliviero Millard e Michele Menot per la bizzarra originalità, il grottesco pedantismo, la grossolanità cinica delle loro prediche. Molti ne ebbero i Tedeschi, massime al tempo delle guerre religiose, dette dei Trent'anni. In Inghilterra, al tempo di Edoardo VI, Latimer ci lasciò una raccolta di discorsi, ricamati di freddure, di citazioni burlesche: e perfino il terribile riformatore G. Knox, il dott. King capellano di Giacomo I, l'ingegnoso vescovo Ricardo Corbet mescolarono ai seriissimi loro discorsi buffonerie e stravaganze; e molt'altri ministri ricordarsi, che attiravano la moltitudine con siffatte bizzarrie: per le quali anche adesso vi è famoso Carlo Spurgeon. Anzi questi predicatori *eccentrici* formano in quel paese una categoria non dispregevole, insieme coi predicatori mistici o fantastici, e coi predicatori polemici. Gli ordini religiosi popolari, massime i Cappuccini, amavano render drammatica la religione e le prediche per allettare le plebi.

(10) « Bruto tradì Cesare, è vero, ma per ambizione di restituire alla patria la libertà. Arbace tradì Sardanapalo, ma per guadagnar l'imperio de' Medi. Gige tradì Candaule, ma per usurparsi la signoria della Lidia. Laddove Giuda perchè s'indusse a tradir Cristo? perchè? Turatevi le orecchie, o fedeli, per non l'udire. Per trenta danari però l'iniquo il tradì: per trenta danari ». *Predica* XXXV.

(11) « Mi sapreste voi dire qual cosa sia quella che dallo Spirito Santo venga assegnata come propria dote de' savj, o come propria qualità degli stolti? Eccola: che quando loro alcuno parli per lo bene, facilissimi sono ad udire i savj, difficilissimi sono ad udire gli stolti. *Qui sapiens est audit consilia:* ecco un luogo che ciò conferma a favore de' savj: *Auris sapientum quærit doctrinam;* ecco l'altro: *Cor sapientum quærit doctrinam;* ecco l'altro: *Auris bona audit cum omni concupiscentia sapientiam;* ecco un altro lor simile che può valer per molti. Ma quando per contrario si viene a ragionar degli stolti, che se ne dice? Udite, udite, ch'è cosa da por terrore: *Non recipit stultus verba prudentiæ;* così di loro al XVIII de' Proverbj; ed altrove: *Stultus irridet disciplinam;* ed altrove: *Qui illusor est non audit cum arguitur;* ed altrove: *Cum dormiente loquitur qui enarrat stulto sapientiam;* ed altrove: *Non amat pestilens eum qui se corripit; nec ad sapientes graditur* ». Predica IV.

Questo cumulo di testi saria perdonabile appena a rinfianco d'un punto dottrinale; mentre qui trattasi di verità di senso comune.

(12) Descrive il trasporto del cadavere di san Giovanni Grisostomo a Costantinopoli. « Rideva il ciel più sereno, il mare più placido; e solo alcuni venticelli, battendo maestrevolmente sull'acque le loro penne, parea che si ingegnassero d'accordare coll'armonia delle voci il suono dell'onde ». Ma ecco gittarsi una fiera burrasca « quasi che quel mare medesimo, il quale rigetta stomacato e sdegnoso gli altri cadaveri, fosse di questo divenuto famelico ed invidioso ». Nella *Gloria dei santi* parlando d'un Alessandro carbonajo, dice che avvilì se stesso « per offuscar col bujo della fuliggine il chiaro della virtù ».

dio. Ma in questo medesimo mi son dovuto contener dentro i limiti di quella facilità sì difficoltosa, che rende il dire quasi simile ad un cammino, fiorito no, ma bensì agiato ed andante. Questa nettezza, se ben si mira, è ordinata non a lusingar l'uditorio, ma a rispettarlo: e così ho creduto non essere disdicevole, benchè sia di somma fatica. E nella stessa maniera, quanto alla lingua, ho riputato certamente mio debito il sottopormi con rigore non piccolo a quelle leggi, che sono in essa le riverite generalmente e le rette, per non violarla qual italiano ingiurioso. Contuttociò chi non vede che, salvo il mio intendimento, io non ho potuto, nell'abbigliarla di voci splendide e scelte, servire al lusso, ma al solo decoro?

L'esordio della sua prima predica pel mercoledì delle Ceneri passa per un capolavoro d'eloquenza: e noi vi faremo degli appunti, non tanto per sottilizzare, quanto per abituare i giovani a scernere dall'oro la mondiglia del grande oratore, sia ne' varj pezzi che soggiungeremo, sia in tutte le opere di esso, delle quali la lettura raccomandiamo caldamente.

Memento, homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris

Un funestissimo annunzio son qui a recarvi, o miei riveriti uditori; e vi confesso che non senza una estrema difficoltà, mi ci sono addotto, troppo pesandomi di avervi a contristare sì altamente fin dalla prima mattina ch'io vegga voi, o che voi conosciate me. Solo in pensare a quello che dir vi devo, sento agghiacciarmisi con grand'orrore le vene. Ma che gioverebbe il tacere? il dissimulare che varrebbe? Ve lo dirò. Tutti quanti qui siamo, o giovani o vecchi, o padroni o servi, o nobili o popolari, tutti dobbiamo finalmente morire: *statutum est hominibus semel mori*. Oimè! [13] che veggo? Non è tra voi chi si riscuota ad avviso sì formidabile? nessuno cambiasi di colore? nessuno si muta di volto? Anzi già mi accorgo benissimo [14] che in cuor vostro voi cominciate alquanto a rider di me, come di colui che qui vengo a spacciare per nuovo un avviso sì ricantato. E chi è, mi dite, il quale oggimai [15] non sappia che tutti abbiamo a morire? *Qui est homo, qui vivet, et non videbit mortem?* Questo sempre ascoltiamo da tanti pergami, questo sempre leggiamo su tante tombe, questo sempre ci gridano, benchè muti, tanti cadaveri [16]: lo sappiamo.

Voi lo sapete? com'è possibile? Dite: e non siete voi quelli che, jeri appunto, scorrevate per la città così festeggianti, quale in sembianza di amante, qual di frenetico e quale di parassito? Non siete voi che ballavate con tanta alacrità nei festini? Non siete voi che v'immergevate con tanta profondità nelle crapole? Non siete voi che vi abbandonavate con tanta rilassatezza dietro ai costumi della folle gentilità? Siete pur voi che alle commedie sedevate sì lieti. Siete pur voi che parlavate da' palchi sì arditamente. Rispondete: o non siete voi che, tutti allegri in questa notte medesima precedente alle sacre ceneri, ve la siete passata in giuochi, in trebbj, in bagordi, in chiacchere, in canti, in serenate, e piaccia a Dio che non fors'anche in trastulli più sconvenevoli? E voi, mentre operate simili cose, sapete certo di avere ancora a morire? Oh cecità! oh stupidezza! oh delirio! oh perversità! [17] Io mi pensava di aver meco recato un motivo invincibilissimo da indurvi tutti a penitenza ed a pianto con annunziarvi la morte; e però mi era, qual banditore divino, fin qui condotto per nebbie, per pioggie, per venti, per pantani, per nevi, per torrenti, per ghiacci [18], alleggerendomi ogni travaglio con dire: non può far che qualche anima io non guadagni con ricordare a' peccatori la loro mortalità. Ma povero me! troppo son rimaste deluse le mie speranze, mentre voi, non ostante sì gran motivo di ravvedervi, avete atteso piuttosto a prevaricare; non vergognandovi, quasi dissi, di far come tante pecore ingorde, indisciplinate, le quali allora si ajutano più che possano a darsi bel tempo, crapolando per ogni piaggia, carolando per ogni prato, quando antiveggono che già sovrasta procella. Che dovrò far io dunque dall'altro lato? dovrò cedere? dovrò ritirarmi? dovrò abbandonarvi in seno al peccato? [19] Anzi [20],

(13) È mero artifizio retorico questa sospensione; un cercar attenzione coll'inaspettato. Nè è meraviglia chè gli uditori *ridessero alquanto*.

(14) Ritrattazione scolastica.

(15) Inutilissimo.

(16) Concetto falso, giacchè i cadaveri non gridano in realtà, ma figuratamente.

(17) Esclamazioni anche queste da scuola.

(18) Esagerazione a predicatore che viaggia in Italia!

(19) Ripetizioni, come altre precedenti e successive, piuttosto enfatiche che eloquenti.

(20) Altre ritrattazioni retoriche.

così assista Dio favorevole a' miei pensieri, come io tanto più mi confido di guadagnarvi. Ditemi dunque: mi concedete voi pure d'esser composti di fragilissima polvere; non è vero? Lo conoscete? il capite? [21] lo confessate, senza che altri stanchisi a replicarvi, *Memento, homo, memento quia pulvis es?* Questo appunto è ciò ch'io volea. Toccherà ora a me di provarvi quanto sia grande la presunzione di coloro che, ciò supposto, vivono un sol momento in colpa mortale. Benchè, presunzione diss'io? Audacia, audacia, così doveva nominarla, se non anzi insensata temerità; chè per tale appunto io prometto di dimostrarvela. Angeli, che sedete custodi a lato di questi a me sì onorevoli ascoltatori; santi, che giacete sepolti sotto gli altari di questa a voi sì maestosa basilica [22]; voi da quest'ora io supplichevole invoco per ogni volta ch'io monterò su questo pergamo, affinchè vogliate alle mie parole impetrare quel peso e quella possanza che non possono avere dalla mia lingua. E tu principalmente, o gran Vergine, che della divina parola puoi nominarti con verità genitrice; tu che, di lei sitibonda, la concepisti per gran ventura nel seno; tu che, di lei feconda, la partoristi per comun benefizio alla luce; tu che, di nascosta che ella era ed impercettibile, la rendesti nota e trattabile ancora a' sensi [23]; tu fa ch'io sappia maneggiarla ogni dì con tal riverenza, ch'io non la contamini con la profanità di formole vane, ch'io non l'adulteri con la ignominia di facezie giocose, ch'io non la perverta con la falsità di stravolte interpretazioni, ma che sì schietta io la trasfonda nel cuore de' miei uditori, qual ella uscì da' segreti delle tue viscere. Sprovveduto vengo io di ogni altro sostegno, fuorchè d'una vivissima confidenza nel favor tuo. Però tu illustra la mente, tu guida la lingua, tu reggi il gesto, tu pesa tutto il mio dire di tal maniera, che riesca di lode e di gloria a Dio; sia di edificazione e di utile al prossimo; ed a me serva per acquisto di merito, non si converta in materia di dannazione.

(21) Questo dialogare somiglia a dispute avvocatesche. Si sa che l'uditorio non risponde.

(22) *Angeli che sedete... santi che giacete... questi a me sì onorevoli ascoltatori... questa a voi sì maestosa basilica.* E più sotto, *Di lei sitibonda la concepisti per gran ventura... Di lei feconda la partoristi per comun benefizio*, è un parallelismo troppo cercato, affin di ottenere armonia di periodo.

(23) Tutta questa invocazione a Maria fondasi s'un falso concetto, confondendo il *verbo divino* colla parola. Vedasi ad utilissimo studio un articolo del Tommaseo nel *Dizionario Estetico*.

Esordio della predica XXXIII

E fia dunque spediente a Gerusalemme che Cristo muoja? Oh folli consigli! oh frenetici consiglieri! Allora io voglio che torniate a parlarmi, quando, coperte tutte le vostre campagne d'armi e d'armati, vedrete le aquile romane far nido d'intorno alle vostre mura; ed appena quivi posate, aguzzar gli artigli ed avventarsi alla preda; quando udirete alto rimbombo di tamburi e di trombe, orrendi fischi di frombole e di saette, confuse grida di feriti e di moribondi: allora io voglio che sappiate rispondermi s'è spediente. È spediente? E oserete dire è spediente allora quando voi mirerete correre il sangue a rivi, ed alzarsi la strage a monti? quando rovinosi vi mancheranno sotto i piè gli edificj? quando svenate vi languiranno innanzi agli occhi le spose? quando, ovunque volgiate stupido il guardo, voi scorgerete imperversare la crudeltà, signoreggiare il furore, regnar la morte? Ah non diranno già è spediente quei bambini che saran pascolo alle lor madri affamate; nol diranno que' giovani, che andranno a trenta per soldo venduti schiavi; nol diranno que' vecchi che penderanno a cinquecento per giorno confitti in croce. Eh che non è spediente, infelici; no, che non è spediente. Non è spediente nè al santuario che rimarrà profanato da abbominevoli laidezze; nè al tempio che cadrà divampante da formidabile incendio; nè all'altare, dove uomini e donne si scanneranno in cambio di agnellini e di tori. Non è spediente alla Probatica, che vuoterassi di acqua per correr sangue. Non è spediente all'Oliveto che diserterassi di tronchi per apprestare patiboli. Non è spediente al sacerdozio che perderà l'autorità; non al regno, che perderà la giurisdizione; non ai profeti, che perderan le rivelazioni; non alla legge, che qual esangue cadavere rimarrà senza spirito, senza forza, senza seguito, senza onore, senza comando, nè potrà vantar più suoi riti, nè potrà più salvare i suoi professori: mercecchè Dio vive in cielo a fine di scornare e confondere tutti quegli i quali più credono ad una maliziosa prudenza umana che a tutte le ragioni sincere della giustizia; ed indi vuole con memorabile esempio far manifesto che non vi ha sapienza, non v'ha prudenza, non v'ha consiglio contro Dio. Ecco: fu risoluto di uccider Cristo perchè i Romani non diventasser padroni di Gerosolima; e diventarono i Romani padroni di Gerosolima, perchè fu risoluto di uccider Cristo. Tanto è

facile al cielo di frastornare questi malvagi consigli, e di mostrare come quella prudenza che si fonda non ne' dettami dell'onestà, ma nelle suggestioni dell'interesse, è un'arte quanto perversa altrettanto inutile; e la quale, in cambio di stabilire la fortuna, la stermina; in cambio di arricchir le famiglie, le impoverisce; in cambio di felicitar l'uomo, il distrugge. Questa rilevantissima verità vogl'io pertanto questa mattina studiarmi di far palese per pubblico beneficio, provando che non è mai utile quello che non è onesto; onde nessuno si dia follemente a credere che per esser felice giovi esser empio [24].

Del rispetto umano

Se fu mai uomo sulla terra schernito per la bontà, questi fu di certo Noè. Abitava egli in mezzo ad un popolo miscredente, impuro, dissoluto, protervo; e risplendendo egli all'incontro in qualunque genere di virtù, immaginatevi, dice san Giovanni Grisostomo, s'è probabile ch'egli sofferisse ogni spezie di villania: *È verosimile che egli, siccome fuor dell'universale costume seguitava le virtù, così fosse da tutti deriso e posto in favola.* Ma il bello fu, quando, attediato Dio del genere umano, determinò di distruggerlo; e però diè commissione a Noè di fabbricarsi l'arca, come una casa portatile, per salvarvisi tra le universali rovine. Oh allora sì che i suoi schernitori dovettero pure avere la bella materia di sollazzarsi! Potè ben fors'essere che egli ingenerasse per un poco nell'animo di qualcuno qualche terrore, quando la prima volta egli dinunziò la divina risoluzione ed il vicino esterminio; ma quando poi questi videro passare un anno, passarne due, passarne tre, anzi passarne già presso a cento, e tuttavia non venire ancora il minacciato diluvio, e Noè stare più che mai sempre a stancarsi nel suo travaglioso lavoro; oh come dovevano correre a dileggiarlo d'intorno all'arca, chiamandolo a piena bocca o vecchio sognatore, o profeta falso! E quando di poi lo videro a ciel sereno entrarvi anche dentro, dopo uno stuolo immenso di bestie mandate innanzi con processione bellissima a due a due, quanto più allora dovettero crescer le risa, ed aguzzarsi i lor motti! « Mirate, dovean dire ancora i men rei, mirate per vita vostra senno da vecchio! Poter godere aria libera e cielo aperto, e voler condannarsi a carcere tenebrosa e a notte perpetua! Che vaghezza di cuore stanco di vivere! Fabbricarsi con le sue mani la sepoltura, e poi quasi impaziente di esservi posto morto, cacciarvisi dentro vivo! So ch'egli goderà quivi la bella conversazione di lupi e di orsi, di cignali e di volpi. E quali catene potranno mai tener tante fiere, che non corrano ad isbranarlo? Infelice ch'egli è! Teme l'acque che non lo affoghino, e poi non teme che lo soffoghino le tigri, che lo strozzino i leopardi ».

Così probabilmente tutti doveano proverbiare Noè su quel punto che entrò nell'arca, tanto ancor erano accecati i lor animi, e tanto altieri. Ma quando poi, indi a sette giorni, aprendosi a poco a poco le cataratte del cielo, cominciarono a colare le pioggie, ad ingrossare le piene, a straripare i torrenti, ad inondare i fiumi, a scorrere i mari; e già d'ogni intorno restando allagate le campagne e ascose le valli, i monti stessi stupefatti mirarono passeggiare acque ignote su i loro gioghi; o che mirabile mutazione di scena apparve ad un tratto! Galleggiava trionfante in quel novello oceano l'arca del giusto, non più carcere d'ignominia, ma carro di maestà, e tra' fragori delle nuvole che tonavano, e tra' fischi de' venti che fremevano alla rovina, tra 'l tumulto de' fuggitivi, tra le grida degli annegati, tra gli urli de' moribondi, sola nel comun timore era intrepida, nell'esterminio universale sicura [25]. Io so che là dentro Noè doveva avere, verso le rovine degli empj, sensi piuttosto di compassione amichevole, che di compiacenza vendicativa; ond'è ch'egli non dovette bramar giammai di potere affacciarsi alla finestrella dell'arca, per indi insultare, nè men col guardo, non che con le

(24) « Qui voi vedete adoperate e l'interrogazione e l'esclamazione, e la metafora e la sinnedoche e l'ipotiposi e l'enumerazione e la ripetizione; voi vi vedete succedersi l'una all'altra, anzi intrecciarsi e mescolarsi, e non formar più tutte insieme che una sola figura. Questo linguaggio sì straordinario non dee dall'oratore tenersi fuorchè nel colmo dell'entusiasmo, quando la fantasia, sommamente agitata dalla viva apprensione di casi gravi, funesti, atroci, compassionevoli, lo commove al maggior segno, eccita in lui le più gagliarde passioni, e lo trae quasi fuori di sè. Il parlare a questa foggia in altre occasioni, demenza sarebbe, non arte. Io non mi saprei dove rinvenire in alcun altro de' nostri oratori un tratto di eloquenza sì pieno di calore e d'impeto e di energia, e condotto con tanto e così fino artifizio; e ad ogni modo non oserei proporlovi siccome cosa da invaghirvene e tentar d'imitare. Le commozioni che destansi con arti di tal fatta soglion essere grandi, ma passeggiere; il fine principale dell'oratore dev'essere quello di lasciare negli animi degli uditori suoi impressioni profonde e durevoli ». COLOMBO, *Delle doti d'una colta favella.*

(25) Questo periodo passa per un modello.

parole, i suoi derisori. Ma lasciate ch'io pigli un poco le parti sue; e che quasi da un altissimo giogo rimirando quello sterminato naufragio, gridi per lui [26]: « Dove siete, olà! dove siete, anime baldanzose, che tanto vi prendeste diletto già di schernire la semplicità di un cuore innocente? Sollevate, sollevate un poco dall'acque le teste naufraghe, e rimirate. Riconoscete voi là quel legno che vittorioso passeggia su i vostri capi, che non teme naufragi, che sprezza morti? Dov'ora sono (mostrateli al suo confronto) i vostri maestosi edifizj, dove i vostri palazzi, o le vostre torri? Ed è possibile ch'or sia più sicuro un Noè dentro quattro pareti di legno fragile, che non voi dentro numerosi ricinti di forti mura? Vi ricordate? Voi vi ridevate tanto di lui, perch'egli con cuor divoto sdegnasse le vostre pompe, aborrisse il vostro stato, non aderisse alle vostre dissoluzioni; e dileggiavate, come delirio di malinconia disperata, il racchiudersi da se stesso dentro l'angustie d'una prigione natante. Ora, ora è tempo di riderne, se potete; ora è tempo di dileggiarlo, mentre già state con la morte su gli occhi, e 'l naufragio in gola.

« Sfortunatissimi derisori de' giusti! Ondeggiano già per l'acque, fracide prima, per così dire, ch'estinte le vostre membra; e dati in preda a mille flutti contrarj ch'ora vi sbalzano in questa parte, or in quella, nemmen potete per quiete delle vostre ossa sperare un lido deserto, non mai negato a qualsiasi de' più miseri naufraganti. Solo Noè non ha fra tante tempeste sollecitudine di trovar per sè qualche porto, perchè l'ha seco. Dovunque vada, trasporta con esso sè la sua sicurezza, e mentre a voi tocca di piombarvene al basso senza ritegno, a lui si concede di poggiare per l'alto senza paura ».

Ma che fo io? Dove mi lascio trasportare da un'estasi di maraviglie? Sono tutti questi rimproveri giusti sì, ma superflui verso di gente che non ha più nè pure orecchie da udirli, non che spazio d'approfittarsene [27]. Discorriamone piuttosto domesticamente noi tra noi stessi, e diciam così: Non vi sembra questa, uditori, una gran catastrofe, e tal che rende molto più degna d'invidia la sorte di Noè che fu il dileggiato, che non de' malvagi che furono i dileggianti? Or tale appunto sarà ancora la vostra, se vi manterrete costanti tra le moleste maldicenze degli empj. Si ridono egli al presente di voi, perchè non volete aver parte ne' loro trastulli, e non finiscono o di motteggiarvi o di mordervi, perchè, quasi vi vediate la morte ogni dì vicina, in cambio di godere aria aperta, volete andare spontaneamente a confinarvi tra le angustie di un convento, o a consumarvi tra le asprezze d'un chiostro; o se non altro, volete ne' dì festivi starvene piuttosto racchiusi negli oratorj, che gire attorno per le piazze o pe' prati, a seguir l'orme delle loro sfrenate dissolutezze. Ma, oh quanto breve sarà questo loro riso, quando a quell'ultimo universale diluvio, non d'acque no, ma di fiamme, si vedranno essi perire senza rifugio! Allora sì che vorrebbono aver anch'essi, se potessero, un luogo nella vostra arca, chiamata già tanto bene nella Sapienza *spregevol legno;* ma già saran cambiate le sorti, mutato stato. E voi, mirandoli sprofondar negli abissi, *starete*, sì *starete in grande sicurezza e gloria innanzi a coloro che già vi posero in angustie* [28].

O giorno desiderabile! o giorno caro! Quando verrai a fare chiaramente apparire quelle verità, ch'or io vo adombrando? Cristiani miei, allegramente: la vita è breve. Se per un poco ci convien essere bersaglio di alcune lingue malediche, ciò che preme? Tanto maggiore succederà poi la gloria. Ci applaudiran gli angeli, ci applaudiranno gli arcangeli. Perchè far noi tanto caso di ciò che ora dicono, affin di mortificarci, alcuni pochi omicciuoli che alfin son loto? Sentite ciò che Dio fa saperne per Isaia: *Non vogliate temere l'obbrobrio degli uomini, nè mettanvi paura le loro bestemmie. Imperocchè saranno essi rosi da vermi come vestimenti, e saranno come lana divorati dalla tignuola, ma la mia salute sarà in sempiterno.*

O voi felici, se riteneste sempre a mente sentenza di tanto peso! E che mai son gli uomini, ancora i più signorili? Non sono tutti mortali, tutti di creta, tutti di cenere? E nondimeno verrete nelle occasioni a far più conto di loro, che di Dio stesso! Oh confusione, oh vitupero, oh vergogna! Considerate un poco, uditori, quanti fra voi facilmente si troveranno inclinatissimi al bene, a frequentare i santissimi sagramenti, a digiunare, a rivolgere libri pii, a pacificar discordie, a promovere divozioni, i quali nondimeno si rimarran di ciò fare, perchè? per timore di alcune lingue, che fra pochissimi giorni avranno a marcire. Anzi considerate quanti saranno, che,

(26) L'oratore entra in persona propria, per rimovere da Noè il sospetto di rea compiacenza.

(27) Rideccoci alle troppo consuete ritrattazioni.

(28) Traduciamo i testi, come dovrebbero sempre fare i predicatori.

per timore di queste lingue medesime, arriveranno non di rado a commettere mille eccessi, da cui per altro asterrebbonsi. Viene un compagno: Che tanto andare alla predica! andiamo a giocare! dove sono le carte? Su, valle a prendere: e voi non sapete dir no. V'invita a veglie, e voi subito: Andiamo. V'invita a festini, v'invita a balli, e nè pur allora vi dà cuore di ripugnarli. Temete una derisione, temete un detto: e vi lasciate da quel compagno perverso condurre fin su la bocca medesima dell'inferno, sol pel timor di rispondergli, Vacci solo.

Ah cristiani, e non è cotesta una pazzia solennissima far tanto conto di un uomo che è come voi! Senofane, quantunque gentile, sentendosi proverbiare da un altro giovine nobile, detto Laso, come milenso perchè ricusava di voler giocare alle carte, rispose con gran franchezza, che a cose meno che oneste egli confessava di essere milensissimo. E voi, cristiani, non avete petto di fare un'egual protesta, in cose ancora più scellerate, più sozze, più abbominevoli? Eh! dichiaratevi una volta per sempre: *Renderò i miei voti a Dio dinanzi a tutto il popol suo.* Che tante tergiversazioni? che tante dissimulazioni? che tanta timidità? *Te loderò, mio Dio, nel cospetto di molti; te loderò in mezzo alla tua Chiesa.* Bisogna dire liberamente con Davide, che voi volete anche in mezzo alla moltitudine osservar quella legge che professate. Beati voi se stamane potete tornare a casa con questa sfacciataggine santa! Questa è quella sfacciataggine della quale tanto si veniva a pregiar l'apostolo Paolo quando diceva, *Non vergogno il vangelo.* E questa bramo anche a voi. Non vi vergognate, no, di stare alla messa con ambedue le ginocchia piegate divotamente (cosa che, se non fosse notabile, non avrebbe Dio fatta notare nelle Scritture con termini tanto espressi, che così Salomone orò nel suo tempio, *con ambedue le ginocchia in terra ferme*). Non vi vergognate di stare a' vesperi con la dovuta decenza, di tacere mentr'altri ciarla, di orare mentre altri ride. Dite pure a Dio francamente, *Dio mio, in te confido, e non mi vergogno.* Di che, Signor mio caro, ho da vergognarmi? Confido in voi; mi beffin altri; mi spregino; mi scherniscano; bastami piacere a voi solo: *Essi mi malediranno, ma tu mi benedirai.* Oh che conforto bellissimo insegnato a noi dal re Davide in poche voci! *Essi mi malediranno, ma tu mi benedirai.* Quelli diranno ch'io sono un uomo da niente, *ma tu mi benedirai:* diranno che non ho termine, *ma tu mi benedirai;* diranno che non ho tratto, *ma tu mi benedirai;* diranno che voglio far da quel che non so, *ma tu mi benedirai. Mi malediranno*, insomma, *essi mi malediranno, ma tu mi benedirai.* Così, cristiani, dentro voi stessi animatevi a far del bene, e stabilire questo infallibile assioma [29] di san Francesco: *Poco importa che verun uomo mi lodi, se Dio mi biasima; poco importa che verun uomo mi biasmi, se Dio mi loda.*

Del perdonare

Se noi ritroviamo che persone anche nobili più di noi han praticata questa legge medesima del perdono, senza che quindi rimanga contaminata la loro chiarezza, anche in faccia all'istesso [30] mondo, ci sdegneremo di praticarla anche noi? E che? Chiamerete voi dunque infami i Basilj, infami i Nazianzeni, infami gli Atanagi, infami i Grisostomi, perchè ci lasciarono esempj sì memorabili di perdono? Un Gherardo, arcivescovo di Canodia, fu sì mansueto, che, mentre alcuni del popolo gli lanciavano sassi, egli loro rendeva benedizioni: per questo egli è infame? Un Ambrogio, arcivescovo di Milano, fu sì pietoso, che somministrò lungamente il vitto ad un traditore che gli aveva tramato rabbiosamente alla vita: per questo egli è infame? Un Acacio, vescovo di Amida, fu sì clemente, che a fine di sostentare alcuni suoi dileggiatori pagani, arrivò fino a struggere i sacri calici: per questo dovrà chiamarsi infame ancor egli? Se questi chiamate infami, infame sarà dunque non meno un principe Carlomanno, il quale, percosso con improvvisa guanciata, in cambio di risentirsi con alterezza, rispose con sommissione. Sarà infame un Leone, sarà infame un Zaccheria, sarà infame un Alessandro, tutti e tre sovrani pontefici, de' quali, altri a' suoi persecutori salvò la vita, altri donò ricchezze, altri partecipò dignità? Che dite? Chiamerete infami tutti questi uomini perchè non hanno aderito alle leggi scellerate del mondo, ma obbedito ai santissimi insegnamenti di Cristo? Voglio che voi medesimi giudichiate. Fingetevi questi personaggi medesimi non aver perdonato a' loro nemici; ma avergli spenti, ma avergli ancora scannati di propria mano; sarebbono per questo tenuti in pregio maggiore? Dite, se doveste dar la sentenza, in qual lato li dichiarereste voi più

(29) Assioma è una verità talmente accettata, che non s'è bisogno dimostrazione. Or questo non è un assioma.

(30) *Istesso* rendeva superfluo l'*anche*.

gloriosi: quando vi mostrasser le mani lorde di sangue, come sanno fare anche i barbari del Brasile, o quando vi scoprano il cuore puro dagli odj?

Ma perchè non mi sfuggiate con dir che questi erano tutti di professione ecclesiastici, e che però nelle loro persone non militavano quei rispetti di onore che militano nelle vostre (quasi che tutti gli ecclesiastici anch'essi non sian uomini come gli altri, e così tra loro umanamente non amisi, non apprezzisi il sovrastare), rappresentatevi un Venceslao, duca secolare di Boemia. Era egli perseguitato a morte dal perfido Boleslao, suo fratello di sangue, ma non già nè di religione nè di costumi; e quantunque egli avesse però potuto più volte prenderne, come principe, il meritato gastigo, nondimeno piuttosto avea procurato di guadagnarselo con piacevolezze e con cortesie, che di domarlo con carceri e con supplizj. Ma tutto indarno: perocchè, mentre egli una notte soletto se ne tornava, conforme era suo solito, dalla chiesa, in abito, non di maestevol principe, ma di penitente romito, eccoti Boleslao che, uscendo dagli agguati, lo investe col ferro ignudo. Schivò Venceslao con destrezza quel primo colpo: indi, com'egli era altrettanto fornito d'animo quanto sprovveduto di armi, si stringe improvvisamente addosso al nemico, lo gitta a terra, gli cade sopra, e con valore indicibile giunge a togliergli ancor di mano la spada. Or bene. Ecco il colpevole a' piedi dell'innocente. Che dee far Venceslao con quel ferro in mano? Su, consigliatelo. S'egli non vuol rimanere disonorato, dovrà ficcarglielo in seno, o serbarlo intatto? Io vi dirò schiettamente ciò ch'egli fece. « Rizzati in piè, diss'egli allora al fratello divenuto suo traditore: nè, per quanto tu m'abbia offeso, temer di me. Solo, per tuo bene, ricordati, ch'è molto meglio morir da Abele che vivere da Caino. Ma quando pur da Caino tu voglia vivere, sfógati pur, infelice; saziati, inebriati di quel sangue che tanto brami; ch'io però ti rendo la spada per non privarti di sì ferale diletto ». Disse: e, gittatogli il ferro a' piedi, con passo lento e maestoso se ne partì, lasciandolo, non so se più stupido per la confusione, o gelato per lo spavento.

Ma su, fingiamo che Venceslao non avesse fatto così. Fingiamo che, mentre aveva il nemico sotto, gli avesse col suo stocco medesimo aperto il petto e lacerata la gola; o, se non tanto, fingiamo almeno che avesse tosto spedito un corpo di soldatesca a farlo prigione in un alto fondo di torre: sarebb'egli per questo più glorioso di quel che sia per avergli restituita la spada libera? Io so che tanta pietà costogli la vita: perchè, quantunque per quell'atto mostrasse il fratello barbaro d'essersi compunto e placato, non andò però molto che, di nuovo agitato da interne furie, trasse a effetto l'orribile fellonia. Contuttociò, si dovrà Venceslao chiamare un infame per aver piuttosto voluto perdonare con pericolo sì evidente, che assicurarsi con vendetta, anche giusta?

. . . .

Nella città di Bologna v'è tuttavia una strada che chiamasi strada Pia, per memoria d'un miracolo di carità che quivi intervenne. Una signora ragguardevole e ricca era rimasta vedova con un figliuolo unico, nel quale ell'avea riposto tutto il suo bene. Ora avvenne un giorno che, giocando questi nella contrada alla palla, s'imbattè a passar di là un forestiere, il quale, o a caso o per insolenza, disturbogli il giuoco, a segno che il giovane, montato in ira, se ne risentì gravemente. Ma il forestiere, quanto facile a fare ingiurie, altrettanto difficile a sopportarle, mise mano alla spada, e, ferito il nobile giovinetto, lo lasciò subito quivi a terra morto. Indi, cercando scampo, come è costume, massimamente dopo simili fatti, prima incorsi che preveduti, col ferro insanguinato in mano entrò (senza saper ove) entrò, dico, nella casa dell'ucciso medesimo, che, all'usanza delle case più nobili, trovò aperta; e tutto fanatico [31] per tanto eccesso allora allora operato, non si ristette finchè, salite le scale, arrivò davanti alla signora, nulla a lui nota, e postosi ginocchione, la pregò per amor di Dio di ricovero e di ricetto. S'inorridì la signora a quello spettacolo sanguinoso: pure, non sapendo che l'ucciso fosse il figliuolo delle sue viscere, promise all'omicida ogni sicurezza, e glicla mantenne, facendolo ritirare nelle sue stanze più interne, e quivi occultandolo. Frattanto sopragiunse la corte chiedendo il reo, e cercando sollecitamente per tutto, ma non trovandolo. Quando, al partirsi, uno degli esecutori disse a voce alta: « Questa signora non dee sapere che l'ucciso è il suo figliuolo; altrimenti ella stessa, in cambio d'asconderne l'uccisore, saria la prima a darcelo nelle mani ».

Immaginatevi che freddo orrore corse per le vene di quella povera madre all'udir di queste parole. Fu in punto di seguitare allora allora il figliuolo già trapassato, morendo anch'ella:

---

(31) Non s'userebbe più in tal senso.

se non che, riavutasi alquanto, e ravvalorata da quella grazia divina che avea nel cuore, si offerse a Dio, per onore della sua legge e per gloria della sua fede, di perdonare immantinente a chi tanto le aveva cagionato di male: e quasi ciò fosse poco, si offerse, in segno di avergli perdonato di cuore, a prenderlo per figliuolo in luogo del morto, costituendolo erede di tutto il suo.

. . . .

Sì, sì, venite ch'io voglio questa mattina pigliar la penna, e genuflesso a questi piedi santissimi, la voglio intingere in quelle venerabili piaghe, e così scrivere col sangue d'esso la formola del perdono. Io, signore, per quell'ufficio che indegnamente sostengo su questo luogo, a nome di questo popolo vi dichiaro come noi deponghiamo a' vostri sagratissimi piedi tutte le ingiurie che abbiamo mai ricevute, o che saremo mai per ricevere. Qui sacrifichiamo i nostri sdegni, qui scanniamo i nostri odj per vittime al vostro onore. E benchè assai ci cuoce privarci di quel diletto che la vendetta ci poteva promettere; contuttociò, perchè voi così comandate, vi ubbidiremo. Offeriremo la pace, s'ella non ci venga richiesta; s'ella ci venga offerta, l'accetteremo. Voi perdonate a noi con quella pietà con la quale noi perdoniamo ai nostri offensori; e quando i nostri peccati ci accuseranno al vostro spaventevolissimo tribunale, voi siate il nostro difensore voi nostro protettore, voi nostro padre.

Cristiani, c'è veruno il quale ricusi di sottoscriversi? c'è veruno? Se v'è, si dichiari; chè allor io, divenuto tutto di fuoco, con questo sangue medesimo scriverò per lui la sentenza di eterna condannazione. Pecca il miserabile, pecca chi niega a Cristo una domanda sì giusta; e questo sangue, che lo doveva salvare, questo il condanni. Non trovi pietà, non impetri misericordia. Cada egli, prevalgano i suoi nemici; rimanga vedova la sua sposa; sieno orfani i suoi figliuoli; e i suoi nepoti vadan tutti raminghi dalle loro terre, senza trovar nè tetto che gli accolga, nè vesta che li ricopra. Si estermini la sua casa, si dissipi la sua roba, si disperda il suo nome: *et dispereat de terra memoria ejus, pro eo quod non est recordatus facere misericordiam.* Ritorni in mente a Dio la memoria di tutte le sue passate scelleratezze. E quando il misero davanti al tribunale divino comparirà tutto carico di catene per essere giudicato, sia giudicato senza misericordia chi non fece misericordia. Torno a ripeterlo: sia giudicato senza misericordia chi non fece misericordia. Vendetta gridino tutte le creature contro di esso, gridino vendetta gli angeli, vendetta i santi, vendetta le sante, vendetta i demonj; tutti vendetta: *Cum judicatur, exeat condemnatus.* Ma tolga Dio dal mezzo nostro persona sì scellerata. Se v'ha chi voglia negar a Cristo la grazia che ci addimanda, s'apparti pure, si scosti da questo luogo. Noi che qui rimanghiamo, tutti umiliatici a' piedi del Crocifisso, perdono chiederemo a' nemici, perdono a noi, perdono a tutti i peccatori, perdono [32].

Esordio al panegirico di san Filippo Neri [33]

Ed è possibile adunque che per Israele, benchè diletto, non trovisi alcun sollievo dal duro giogo con cui Faraone lo opprime, se a gran suo rischio non abbandona l'Egitto, con porsi anche di notte in rapida fuga? che dallo sdegno di Esau non si possa salvar Giacobbe se non fugge in Mesopotamia? che dalla rabbia di Saule non possa sottrarsi Dàvide, se non fugge al Carmelo? Così è, rispose Girolamo a' vostri nobili progenitori, o Romani. La sola fuga del secolo dà salute. E però spesso di Palestina, invitandone or l'uno, or l'altro colà, scriveva loro, aspettarli a baciar quei sassi dove Dio pargoletto vagì sul fieno; ad abitare in quelle ruine ove Amos, pascolando il gregge, cambiò in tromba profetica la zampogna; a dissetarsi in quel torrente ove Sisara, rotto in guerra, precipitò per terror vile dal cocchio. Senonchè non fu certamente solo un Girolamo a consigliare i mondani a sì bella fuga. Oh! con che affetto del continuo

(32) È poco giusta la taccia data dal Barbieri al Segneri che « dimenticando al tutto le buone regole de' maestri, fu quasi sempre digiuno e languido nelle perorazioni, che pure dovrebbono essere il colmo e il suggello dell'orazione ».

(33) Questo insigne italiano di Firenze all'erudizione univa quell'umiltà che sì di rado le si concilia; di modo che cercava lo spregio del vulgo con tant'arte, con quanta altri la sua ammirazione. Padre spirituale de' più gran santi, quale Carlo Borromeo, Francesco di Sales, Felice di Cantalice; amico de' maggiori studiosi, quale l'insigne predicatore poi cardinal Tarugi, e il cardinale Baronio ch'egli eccitò al gran lavoro degli *Annali della Chiesa:* stava fra i cenciosi mendicanti sotto i portici di San Pietro a Roma, o agli scanni de' cambisti, o nei palagi, colla soavità sua inalterabile e co' vivaci motti fiorentineschi insinuando la carità, persuadendo la giustizia, campando la vacillante virtù; indulgente nelle cose accessorie, irremovibile nelle essenziali. Egli istituì la congregazione dei Preti dell'Oratorio (1550). S'un amenissimo poggetto del Gianicolo, donde si domina tutta Roma, egli avea stabilito un anfiteatro, e, all'ombra di begli alberi, vi facea recitare dai giovanetti commediole volgenti a pietà; donde nacquero gli *Oratorj*, drammi sacri e cantate.

gl'invita a volar all'ombre della sua celebre Chiaravalle Bernardo, promettendo loro tra esse sicuro asilo! Gl'invita agli antri dell'Alvernia Francesco; gl'invita a' gioghi di Grenoble Brunone; gl'invita ai boschi di Vallombrosa Gualberto; e sul più alto montato degli Apennini, gl'invita anch'essi a' sacri orrori di Camaldoli Romualdo. Ma che vegg'io? Veggo un Filippo che, a niun mai di tali inviti arrendendosi, spinge bensì gran popolo ad accettarli, li commenda, gli approva: ma quanto è a sè, fermato immobile il piede, è risoluto di voler rendersi santo nel cuor di Roma, non chiuso in chiostro, non allacciato con voti, non mai diviso interamente dal secolo; e così fare con alto esempio palese che non il luogo, non i compagni, non l'abito, non lo stato saranno scuse bastevoli a discolpare chi avrà negato perfettamente il suo cuore a Dio. Che posso dunque stupefatto ogg'io dire a questo spettacolo? Dirò che Filippo ha con grand'animo tentata al mondo un'impresa malagevole, è vero, strana, incredibile, ma dirò ancora (deh! perdonatemi, abitatori santissimi delle selve), dirò che gli è, con tutto questo, riuscita, e riuscita in modo che, se già voi tanto di gloria acquistaste con sequestrarvi dal commercio degli uomini, non n'ha egli meno ottenuta con rimanervi. Non fia chi dunque, per commendazion d'un tant'uomo, cercando vada altro vanto maggiore di quello che a favor suo l'ecclesiastico mi ha prestato: *Adeptus est gloriam in conversatione gentis.* Questo sopra tutti a me sembra che per lui sia come il più convenevole e il più adattato, così il più eccelso: e però siate contenti principalmente uditori, ch'io lo ammiri.

Non mentire

Fu già nell'imperiale città di Costantinopoli un nobile giovanetto chiamato Falco, il quale per grande amore che fin da' primi anni pigliato avea all'Angelo destinato per suo governo, aveva fatto voto di non dir mai bugia veruna, per piccola ch'ella fosse, quasi che riputasse di non potere ad un vero amico maggiormente aggradire con altro ossequio, che con dar da sè bando alla falsità. Ecco però, che, fra alcun anno, venuto il giovane casualmente a parole con un suo pari, convennegli, come accade, dalle parole passare all'armi; e siccome egli era non meno forte che schietto, e non meno risentito che pio, così lasciandosi dal furor trasportare, stese a terra il nemico, e lo mise a morte. Era ciò seguito in contrada così solinga, che nessuno vide l'autore dell'omicidio, nessuno il seppe; ond'egli franco continuò nella città, come prima ad usar fra' suoi; per dar forse di sè minore il sospetto, col dimostrare, come si usa, maggiore la confidenza. Ma perchè fra tutti i delinquenti non pare che sufficientemente mai possano i micidiali tenersi occulti, fu, non so come, incominciato tra il popolo a bisbigliare un poco di Falco; e così il misero per leggerissimi indizj, per deboli congetture fu carcerato, e condotto appresso in giudizio, dove non comparendo accusatori, non trovandosi testimonj, non adducendosi pruove, altro far non seppe il buon giudice, se non che domandare al reo stesso, se di tal morte fosse veramente egli stato l'operatore. Che farà il giovane a questa interrogazione? Si accuserà per se stesso? ma chi è di cuor sì crudele, che ciò richiegga da un malfattor non convinto? Negherà? ma si oppone a ciò la promessa fatta all'Angelo proprio di non mentire. Potrebbe dunque equivocare, ed usando termini ambigui, nè discoprire il vero, nè dire il falso. Ma egli generosissimo come colui, che perfettamente intendea di attener sua fede: Siasi di me (dice tra sè) ciò che si vuol essere: io certo non mentirò, e così tosto intrepidamente ripiglia dinanzi al giudice: Sì, mio signore, io sono il reo che si cerca; e manifesta sè essere l'uccisore. Non valse nulla sì rara sincerità ad impetrargli clemenza, non che perdono: ma prevalendo la parte, si decretò che pubblicamente gli fosse troncato il capo. Povero Falco! Ecco dove t'ha condotto l'amore, troppo, ahi troppo funesto, da te portato all'Angelo tuo sì caro. Ti convien per esso morire nel fior degli anni per mano di manigoldo, alla presenza degli emuli insultatori della tua, dicon essi, semplicità: e tu che farai? Ah non v'affliggete, uditori; ch'ei per tal atto non solo intrepido muore, ma muor contento. E però, udita la sentenza fatale con quel sembiante col quale avea confessata la colpa ascosta, se n'esce al luogo destinato al supplicio: e qui per mezzo di un foltissimo popolo spettatore ascende sul palco, s'inginocchia, si adatta, distende il collo, e brievemente invocato il favor divino prega in quell'estremo il suo Angelo a sovvenirlo. Cosa maravigliosa! Già l'orrido giustiziere, sguainata la spada, vibrava il colpo; quand'ecco mirasi comparire improvviso sul palco stesso un giovane quanto bello, altrettanto fiero, che strettamente afferratogli il braccio alzato: Ferma, gli gridò; non ferire, se no sei morto. S'arrestò subito a quel sembiante, a quelle voci, il carnefice, e si atterrì. Indi ripigliato vigore, per quattro volte tentò

di riscuotere il braccio da chi glie'l teneva impedito, quattro di ripetere il colpo; ma sempre indarno; sicchè, gittata la spada, si ritira in disparte tremante e pallido, quasi che gli manchi la lena. Il popol che di ciò non vedea cagione, stimò quell'essere un artificioso languore del manigoldo, subornato innanzi dal reo: ond'ecco spiccasi dalla calca un cugino dell'ammazzato, e montato audace sul palco va dirittamente a levar di terra la spada; e minacciato prima il carnefice, non si vergogna di andar poi tutto rabbia e tutto furore, a supplir vilmente per esso. Ma ben tosto anch'egli ebbe a grazia di ritirarsi. Perciocchè fattosi a lui vedere più feroce il giovane stesso, gli strappò il ferro di mano, e gli protestò, se non si rimanea, di ficcargliene nelle viscere. Palesò la cagione, per la quale il reo s'era indotto alla confessione magnanima da lui fatta, avvengachè non convinto, non accusato; ed affermò che l'affetto da lui mostrato in tal guisa al suo buon custode, non meritava severità, ma mercede, e non confusione, ma gloria. Che più? riconosciuto il patrocinio dell'Angelo, e veneratolo, fu finalmente ritolto il delinquente da morte a voce di popolo, fu assoluto, fu sciolto; ond'egli tornato a casa vestì fra breve tempo anche l'abito religioso, e per divozione al suo caro liberatore, cambiò il nome di Falco, o, siccome altri dicono di Falcone, in quello di Angelo; nè altro in vita sua studiò più che di propagare agli angeli il culto; e così qual Angelo visse, e qual Angelo si morì [34].

(*Panegirico dell'Angelo Custode*).

Noi collocammo la storia dell'eloquenza sacra al tempo che comparve il maggior lume di essa; e come sotto a capitano, qui disporremo i successivi predicatori. Col Segneri visse il cardinale Cassini d'Arezzo, che, non puro di secentismo, tratta argomenti mondani, più caustico che veemente; ebbe sommi applausi, ma non si legge più, come neppure il lodatissimo milanese Panigarola, scorretto e gonfio, e dal quale pure desume gli esempj il cardinale Federico Borromeo quando vuol formare un perfetto oratore. Seguirono Sebastiano Paoli lucchese (1684-1751): Quirico Rossi vicentino (1696-1760), ordinato ed erudito, ma scarso d'affetto. Girolamo Tornielli novarese (1693-1752), colto, facile, armonioso, ma pensator poco profondo e spesso vulgare, condiscende all'immaginativa, e abbonda in ornamenti e descrizioni, repugnanti all'austerità evangelica, e solo opportuni ad attirargli applausi: per la dilicata mozione d'affetti fu chiamato il Metastasio del pulpito. La severità conveniente alla chiesa meglio conobbe Giovanni Granelli genovese (1703-70), nelle *Lezioni Sacre* candido e ordinato, ma scarso di pensieri come di movimento. Giuseppe Pellegrini da Verona (1718-99) eccitò ammirazione colle grandi figure, coll'incalzar l'uditore, ma troppo secondava il gusto dei fronzoli, dominante allora nelle scuole. Merita esser letta la sua prefazione. Alle usuali attillature meno sagrificò Girolamo Trento padovano (1713-84), robusto missionario, ma incolto di parole, anche quando si distrae in far quadri. I Gesuiti pongono il comasco Ignazio Venini (1721-78) accanto al Segneri per abbondanza d'immagini ed armonia di stile; ma quel suo trastullarsi in descrizioni e metter frasi sdulcinate e locuzioni faticate, e ricercare il nuovo, e spingersi alla forza per mezzo dell'eleganza, mal ricoprono il vuoto di cose, nè scaldano mai il cuore. E si scusa che que' lezj li volesse l'uditorio!

Adeodato Turchi cappuccino (1724-1803) nel quaresimale è chiaro e nodrito di austere verità; ma il linguaggio ch'egli teneva nell'orazione in morte di Maria Teresa e nelle *Prediche alla corte* ben diversifica da quello della più parte delle *Omelie* dopo fatto vescovo di Parma. Nelle prime, se parla dei grandi, dice: « Guai a que' grandi che « si lusingano che tutto ad essi è do- « vuto, e ch'eglino non debbon nulla « ad alcuno; che l'onor di servirli è « grande abbastanza per dispensarli

(34) Di miracoli son troppo pieni i nostri vecchi, e massime i predicatori. È empietà ricusarli tutti; è imbecillità tutti accettarli; e la ragione può esercitarsi all'esame di quelli che santa Chiesa non ha proposti alla fede.

« da' sentimenti di gratitudine ». Se ragiona della pena di morte, pensa col Beccaria doversi prevenire i delitti, ed abolire quella pena. Se discorre del sapere, «Sono i tiranni che abborriscono « le scienze, e non vogliono aver a fare « con uomini illuminati ». Se degli adulatori, dice in faccia al principe: « L'a« dulazione, cortigiana indefessa del « trono, l'adulazione, quel gran flagello « de' sovrani e de' sudditi, confonde le « idee dell'onesto e dell'utile, e ma« schera il vizio colle divise della virtù, « finge la gloria dov'è l'ignominia, non « lascia giugnere fino al trono le cen« sure del pubblico, e lusinga il prin« cipe della popolare felicità, dove tutto « risuona di gemiti e di miserie.... « Protesto..... di non intendere come « possa un suddito al suo sovrano ac« costarsi colla menzogna sul labbro, « e non impallidire e tremare..... Sia « fondato nella verità il regno, e un « regno sarò giusto e felice ». E altrove: « Grande è la forza de' principi, « ma ell'è molto più grande la forza « della verità..... Così parlava *un pro« feta alla presenza* di Dario.... Nac« que l'adulazione gemella alla dipen« denza, alla servitù, al bisogno..... « Il sovrano comanda ai popoli, ed ub« bidisce alle leggi .....; cerca il merito « e la virtù tra le tenebre per collocarla « nella pura luce del giorno; punisce « l'ingiustizia e l'orgoglio delle persone « potenti. Un principe buono ama me« glio di morir mille volte, che nuo« tare nel sangue dei cittadini e dei « sudditi » [35].

Nelle omelie si accapiglia continuamente co' filosofisti di allora, i quali nè vanno a predica, nè si convincono coll'arte retorica; e intanto il popolo o non comprende, o non profitta, o beve dubbj inopportuni. Egli si accontenta di luoghi comuni; modi di dire triviali e infranciosati semina in uno stile ridondante e disuguale, senza fantasia nè colorito, nè efficacia di pensiero e di forme, con declamazioni più amorevoli che forti.

Al principio del secolo nostro levò grido Evasio Leone piemontese (1765-1820), con uno scialacquo d'immagini e una ridondanza di stile che a molti parve eloquenza.

(35) Pezzana, *Dei letterati di Parma*.

La grazia divina conduce alla virtù

Tornielli.

Se Dio fa *egli* tanto a render agevole l'osservanza della sua legge, se l'uomo ha *egli* sì poco a fare per osservarla, perchè adunque *la più* degli uomini non la osserva? Ah cristiani! questo *egli* è un di quei nodi che non chiunque sa tesserli, sa disciorli. Pure, *a pigliar la risposta nelle radici*, io talora m'immaginai l'umana natura quasi in sembianza di un debole fanciulletto, ajutato a una difficil salita da un gran gigante. Attendete al riscontro, che *egli* è acconcissimo [36]. Stassi quel fanciullino colà dal fondo della sua valle natìa mirando alla cima di un monte altissimo, dove ode dir che ci stanno pianure, laghetti, e vedute d'inestimabil delizia. Deh che bell'esserci! Ma come far a condursi *per su* quei greppi e dirupi! Piange e dispera. Ecco l'umana natura, la qual, misurando alle sue forze la grand'altezza della legge cristiana, dà subito per disperato il montarvi: *Quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco sancto ejus?* (Ps. 23). Ma non per ciò ne perde la voglia, anzi a tratto a tratto si sente a dar certi inviti e certe spinte a salirvi, ch'ella non sa donde vengono; e sono spinte ed inviti della grazia eccitante, in cui ella non ha nulla del suo fuorchè il sentirli, e talor anche suo malgrado; *sunt in nobis sine nobis*, per favellar colle scuole. In quella, ecco presentasi al fanciulletto un uomo d'alta statura, pratico dell'andar per quei monti, il quale, scôrta la sua vaghezza, « Eh sì, gli dice, vuoi tu che montiamo? Via, su lévati ». E in così dire gli porge cortesemente la mano. Ora mirate sgarbo. Il fanciulletto, avvisando il valore della sua guida, comincia seco a pensare di dar a lei tutto il carico della fatica; e senza pur corrispondergli d'un lieve sforzo, in quello scambio, « Deh! levami, le dice, in collo, e portami lassù di peso, chè bene il puoi. — Il posso, ripiglia *egli* cruc-

(36) Queste zeppe son messe dal bisogno di rotondar il periodo a seconda della voce. Bisognerebbe saper levarle stampando.

cioso, ma nol farò; nè ti credi mai d'esser mosso se non ti movi ».

Vivo simbolo di quei cristiani, i quali, ben consapevoli di quanto possa egli Dio ajutarneli, non pensan essi a quanto possano corrispondergli; e riguardando l'onnipotenza divina quasi mallevadrice della loro pigrizia, Faccia Dio, vanno dicendo, faccia egli Dio, per non mai far essi nulla. Ma sian pur certi, dice Agostino, che, chi senza lor opera li creò, senza lor cooperazione non è per salvarli: *Qui creavit te sine te, non salvabit te sine te.*

Vista l'austera fermezza del condottiere, il ritrosetto fanciullo cambia pensiere, e fatta prova con lui di rizzarsi, già s'erge in piè e s'avvia. Qui è dove cominciano a palesarsi le forze maravigliose della fedele sua scorta. Su la nuova sperienza dei primi passi ei già s'avvide di reggersi, più che su le sue gambe, su l'altrui mano. Da quella mano che il guida sente venirsi una lena non sua; per cui va sì speditamente dove non gli parea possibile di andare, che a certi passi appena distingue s'ella vel guidi o vel porti. Non è per questo ch'ei non s'avvisi di porvi anch'egli la sua fatica, mentre v'ha delle balze e di rupi ch'ei non guadagna se non a forza d'inerpicarsi e scendere, a grande rischio e paura d'ogni suo passo. Ma per poco ch'egli la duri, trovasi a certe volte condotto tanto più oltre che ei non pensava, che riguardando con occhio attonito la sua salita, Ve', dice maravigliando, dove son io! E come venni in sin qui? Tornando a noi, vo' concedervi, o miei signori, che in sul bel primo avviarvi per una vita cristiana, vi *parerà* di sentirvi assai più contrastare dalla natura ritrosa, che secondar dalla grazia motrice: ma niego che in progresso sia egli sempre per accadervi così. Talvolta non sentirete il vigor della grazia nell'atto, ma il sentirete poi nell'effetto. Si tratterà d'un perdono difficile, di una restituzione scabrosa, di un amaro distacco: oh Dio, che strette ad accingervisi! Par impossibile; par che la grazia non vi ci ajuti pur della punta d'un dito [37]. Ma risolvete, e movetevi a qualche sforzo, chè a corto andare vi troverete esser giunto dove giammai non credeste. Anche al grande Agostino parve già un tempo impossibile il viver casto; ma convertito che fu, parvegli dippoi impossibile il più tornar dissoluto. Ad ogni modo, io non dissimulo, vi svanirà talvolta dagli occhi la vostra guida, e lasciatovi quasi al bujo là sull'erma montagna, farà vista di abbandonarvi al furore degli orsi e dei leoni infernali, avventatisi ad isbranarvi. Ma ciò non sarà che a farvi praticamente toccar con mano il bisogno in cui siete di quella grazia, la quale vi assisterà insensibile nel conflitto, per farvisi poi sentire nella vittoria. Dov'eravato voi, mio Dio? dicea già Caterina da Siena, scampata quasi a miracolo da un forte assalto di tentazioni. Io era teco, rispose Dio, a veder a combatter le tue battaglie; ed è appunto dopo siffatti cimenti che Dio all'anima si palesa qual dolce guida, che sorridendo rivede il fanciul tutto asperso di lagrime, pallido della paura, e fattol sedere all'ombra d'un arboscello di ulivo, gli asciuga di sua mano la fronte e gli occhi, come si espresse per Isaia, e tutto il ristora di quella manna nascosta che ci tiene in serbo pei suoi fedeli: *vincenti dabo manna absconditum* (Is. c. 2). Allora si piglia affetto alla guida; allor si bacia la mano, la qual provata già sì fedele allo scorgere, sì forte al portare, sentesi allora nel carezzar sì pietosa; allor è infine che l'anima, tutta allenata di nuove forze, sfida in suo pensiero le vie più aspre, i più alpestri sentieri, nè già crede possibile scontro o mal passo che la sgomenti: *Dominus illuminatio mea et salus mea, quem timebo? Dominus protector vitæ meæ, a quo trepidabo?* (Predica 13).

(37) Poco adatto.

Nel dì del giudizio Cristo condanna un peccatore cattolico

E tu non parli, o cattolico? dirà Cristo. Tu figliuolo del mio battesimo, tu allievo della mia Chiesa, tu erede della mia fede, tu nodrito ai miei sagramenti, tu sposato alla mia grazia, tu degnato de' miei amori? È egli vero che io ti dètti da bere il mio sangue, che io ti fei pascere delle mie carni; ch'io ti tenni alla mia scuola; ch'io ti lessi le mie scritture; ch'io ti confidai i miei segreti; ch'io ti insegnai dalle cattedre, ti commossi dai pergami, ti ammonii dagli altari? E tu di tanti sentieri d'andar al cielo non ne cogliesti pur uno? Tu sarai dunque perduto? T'avrò io dunque oggi a confonder coi miscredenti? con gli atei, dei quali più empiamente parlasti? con gli idolatri, dei quali più laidamente scrivesti? coi Turchi, cui pareggiasti d'intemperanza? cogli Ebrei, cui soverchiasti in avarizia? con gli eretici, cui fosti innanzi a bestemmiar il mio nome, a spergiurar il mio sangue, a profanar i miei templi, a beffare i miei sacerdoti, a calpestare il mio vicario, a trapassar ogni legge del mio decalogo e con-

traddir ogni detto del mio vangelo? Tu ne vai dunque dannato coi miscredenti? Il santo carattere del cristianesimo non ti salva? La comunione cattolica non ti suffraga? La mia misericordia, li miei dolori, la mia croce, ti rendon reo di maggior dannazione? [38] Così era egli dunque da corrispondere al ben che ti volli, che ti feci, che ti promisi? Neppur con tanto mi meritai che tu almen ne' miei poveri mi riguardassi? Fino di un frusto di pane, di un sorso d'acqua tu mi fosti scortese? Non mai da te una visita a me infermo, un cencio a me ignudo? Non mai di tua mano un conforto a me prigione, di tua casa una stanza a me pellegrino? Io per te mi moriva di fame negli orfani e nelle vedove lagrimose. Io per te nei miseri operaj mi fiaccava le braccia e mi rompea i fianchi senza mercede; per te crudele, che pur tanto ne avevi pei cavalli e pei cani e per ogni peggiore servizio dei tuoi piaceri. Ma forse ch'io mai mi rimasi per tutto ciò dal premerti e richiamarti ad emenda? *Quid est quod debui ultra facere et non feci?* (Is. 4) Anima ingrata, che non adoperai, che non mossi per vincerti all'amor mio? Un giorno trovami, un'ora mi conta della rea tua vita, in cui l'occhio pietoso della mia grazia non ti seguisse, cercando d'ogni tua traccia. Che dolce cura non mi presi io per essa di te fanciullo! Per quali orrori improvvisi mi frappos'io alla curiosità maliziosa di quei primi tuoi anni! Quali acuti rimordimenti ti fei io sentire di quella prima libertà giovanile che contra me ti pigliasti! In età ferma per quante vie t'introdussi nell'anima il disinganno dei falsi beni! Nell'estrema vecchiezza di quanti aspetti ti figurai allo spirito il timor della morte e il terrore de' miei giudizj? Ben ti dèi ricordare di quei dì solitarj, di quelle notti funeste, che viso ti presentai, che scosse ti dètti, che parole ti dissi in cuore. Tu stesso alcune volte teco medesimo ne piangevi; tu stesso mi confessavi ch'io non ti lasciava pur un momento consistere nel tuo peccato. Da me dunque non si rimase, per me non istette che tu non potessi a par d'ogni altro arrolarti infra gli eletti. Or perchè dunque ti vedo io qui tremare tra i riprovati? Anima ingrata, se non mi desti nulla del tuo, almeno il mio rendimi, il mio. Dov'è, dov'è la stola bianchissima che io pur ti cinsi, gli abiti santi di ch'io ti vestii al battesimo? Dov'è la grazia santificante, che ti rendette sì bello un tempo e sì amabile agli occhi miei? Dove son essi i doni, le virtù, i sagramenti, le mie piaghe, i miei sudori, il mio sangue? *Redde rationem, redde rationem.* Domando conto di te, di me, della tua vita, della mia morte, de' tuoi fatti, del mio vangelo; *redde rationem.* Parla, malvagio, parla. Inventami qualche scusa de' tuoi peccati, tróvati qualche scampo dai miei castighi. — Deh! Signore, quale scusa a voi che tutto sapete, o quale scampo da voi che tutto potete? *Peccavimus, inique egimus. Justus es, Domine, et rectum judicium tuum.* — Ma no, sostieni chè, a pienamente convincerti, io vo' anche vedere se forse alcuno di mia famiglia mancò alle commissioni già dategli per tua salute. Angelo destinatogli per custode, empiesti tu le tue parti? — Grande Iddio, da quel dì che voi *destemelo* a custodire, quando mai mi vedeste da lui diviso? Io me gli tenni sempre a lato, or per difesa, or per guida, or per consiglio. Lo scôrsi nei dubbj, lo rinfrancai nei cimenti, lo ammonii dei pericoli, lo scampai dai nemici. Tutto era nel suggerirgli santi pensieri e casti affetti, nè mai fu ch'io del ben fare non nel lodassi e del reo nol rimordessi; ma l'ingrato non corrispose. — E voi, fedeli miei servi, che adoperaste a costui pro e salvezza? — Signore, quanto si può per opera di carità e di zelo gl'impiegammo d'intorno. Forti persuasive, grandi esempj, calde preghiere, e grida e pianti e scongiuri; ma tutto indarno. Indarno si chiamò egli per nostro nome, e portò nostre reliquie, ed ascoltò nostri fatti, chè non giovossene punto mai. — E voi, Maria, mancaste in nulla? — Ah! dite voi, Signor mio, quante volte io vi trovai in procinto di fulminare sul costui capo, ed avvocata ne corsi al vostro trono, ancella vi caddi a' piedi, madre vi disarmai. Fui io mai stanca di chiedere per lui mercè? Non fui io veduta da tutto il cielo alzare a voi queste braccia, ricordare a voi questo seno, e raddolcirvi lo sdegno di mille tenere rimembranze? Con esso poi che non feci? In quante guise materne mi studiai di condurlo a miglior senno? Lo vestii del mio abito, gli dètti le mie divise, l'ascrissi ai miei congregati, ma non mi valse, ch'ei dal sentirsi protetto ripigliò baldanza d'esser più tristo: che ogni mal gliene venga, chè ben gli stà. —

Ah ribaldo, tu ti sei dunque perduto perchè il volesti. Ma se il volesti, chi ti fissò, chi ti strinse a volontà sì perversa? T'era io forse o troppo grave padrone o troppo rigido padre? So che fu appunto usata tua bestemmia di spacciare per impossibili le mie leggi, i tuoi

(38) Queste ripetizioni, disdicevoli a lavoro da leggersi, fanno effetto declamate. Benchè soverchio, questo pezzo attrae per calore e per varietà.

doveri. Or mirami a destra quanti han oggi a smentirli dell'impostura. Miei figliuoli, che vi pare egli del mio decalogo? Che ne provaste? — Ah, buon Dio, che ce ne parve leggero il peso, e ne provammo soave il giogo. Se talvolta pur vi rendemmo qualche penosa ubbidienza, troppo maggior della pena nell'ubbidirvi era il diletto dell'avervi obbedito. Care lagrime, cari stenti, cari deserti, carissime solitudini, come fur brevi le pene, come lievi i disagi del nostro esilio! Poco, ah! poco per voi soffrimmo, e voi di troppo ci ricambiaste. —

Or ascolta, impostore. Ti richiesi io forse d'ire pellegrinando coi miei apostoli per tutto il mondo, o di darmi coi martiri tutto il sangue, o di vestire cilicio, di mangiar ceneri, d'abitare caverne coi miei romiti? Altri ebbe lena da praticar il vangelo, a te mancò pel decalogo? Altri si tenne ai consigli, tu non reggesti ai precetti? Tu non potesti restituire il mal tolto, dove altri diè tutto il suo? perdonar a' nemici, dove altri beneficogli? licenziar la rea pratica, dove altri giammai non l'ebbe? Fosti d'indole risentito? ecco Girolamo. Di genio molle? ecco Agostino. Di umor feroce? Ecco Guglielmo. Fosti uomo di mondo? Fosti persona di grado? Era egli principe Amedeo, re Arrigo, imperatore Costantino? A chi rechi tu dunque la tua rovina? Forse ai pericoli dello Stato? Fu Anselmo in corte, Maurizio in armi, Omobono alla bottega, Teodoro alla campagna. Forse a travagli della persona? Le tentazioni di Caterina, i disastri di Genoefa, le malattie di Liduina furono a cento doppi sopra le tue. A forza dunque di mal costume? Le Pelagie, le Taidi, le Margherite furono a par di te peccatrici, e fossi tu ripentito a par di loro! Ne ho qui mille del tuo mestier, del tuo sangue, della tua famiglia, più bisognosi e men soccorsi, più fragili e meno assistiti, con più di spinte al cadere, con men di grazie al reggersi in piè, eppur fermi, pur costanti, pur salvi. Tu sei dunque colui ch'io mai non valsi ad ammollir colle dolci nè ad atterrir coll'austere, ad allettar per inviti nè a sgomentar per ripulse; così cieco ai miei lumi che sordo alle mie voci, così sleale alla mia fede che ingrato al mio amore, nè più alla grazia sensibile che alla disgrazia del tuo Signore; pieno d'iniquità e di malizia negli anni giovani, pieno negli anni adulti, colmo nei giorni estremi, e in vita e in morte peccator disperato, impenitente; e tale mi torni oggi dinanzi? E tu qui stai? Ti vorrò io più su' miei occhi? Non vi scaccerò io tutti, o malvagi, dal mio cospetto? Via di qua, lungi da me, figliuoli d'ira, vasi di perdizione, massa di reprobi. Non mi voleste? Non mi avrete. Vi cancello dal mio libro, vi divido dal mio cuore, vi proibisco per bando eterno di mai più chiamarmi per nome. Che ho io più a fare con esso voi, anime maledette? Al fuoco, al fuoco. Apriti inferno; spalancatevi, abissi; maledetti dal vostro Dio, chè indarno il sono: maledetti dal vostro Padre, chè nol son più. Al fuoco, al fuoco. Battete, o miei eletti, la mano, alzate i plausi, sollevate le risa sulla rovina dei miei nemici. Bene sta. Tale ha fine chi non mi teme.

Il diluvio

EVASIO LEONE.

Giunto era del minacciato all'umana schiatta e non paventato mai universale eccidio, il giorno tremendo. Velato di tenebrosa eclissi l'astro del raggio settemplice apportator e fonte; addensate in cupa notte le nubi, entro cui rotolavano orrendamente fragorosi i tuoni, e balenavano con luccicar funebre i fulmini striscianti; scatenati l'Aquilone e l'Austro; rotte le cateratte del cielo, sfondati gli abissi dell'acque, fuor del violato letto allagando traboccano, i rivi, i torrenti, i fiumi; e gonfi, indomiti, rimugghianti al mar non più tributo recando, ma guerra, nella guerra ferale e gli uomini ingojano e le belve, le reggie altere, i poveri tugurj e le città torreggianti. Già nulla è più di ciò che sulla terra fu: tutto è cielo ed onda; tutto è desolazione e silenzio e solitudine e morte.... In quella intanto di palpabili ombre e d'orror muto notte spaventosa, profonda, benchè di fragil legno contesta, benchè dai rovescianti nembi e dagli accavalcantisi marosi agitata, sbattuta e quasi assorta, dall'eterno invisibil nocchiero guidata e retta, franca scorrea pel tempestoso abisso la noetic'arca; e quanto più soverchiavan le piene, tanto più s'avanzava sicura e galleggiava sull'alto scempio del mondo, di cui recava in grembo la salute, la speranza, la vita.

La religione è necessaria al privato bene dell'uomo

TURCHI.

Vorrei *pure una volta* che i nostri filosofi miscredenti dessero una seria occhiata allo stato in cui era il mondo prima che sorgesse ad illuminarlo la religione cristiana, e lo confrontassero *collo stato di cangiamento* in cui trovossi dopo la predicazione del vangelo. Qual

era avanti di Gesù Cristo la religion dominante dell'universo? Un nembo di divinità che l'une l'altre si combattevano, e consagravano col loro esempio le più enormi scelleratezze. E vittime e sangue che inondava gli altari, ma nessun sagrifizio della ragione e del cuore. Una pompa vana, uno spettacolo imponente d'inutili cerimonie, ma nessun vincolo d'amore tra la terra ed il cielo. Si adoravano, si pregavano quelle sorde divinità, si tremava alla loro presenza; ma lo stesso Giove fulminatore era messo in derisione pubblicamente e su i teatri e nei libri dei filosofi e de' poeti. Qual era la religione, tale esser dovea necessariamente il costume. I più bei secoli della Grecia e di Roma furono i più fecondi di abbominevoli impudicizie, e que' pochi monumenti che ci rimangono nelle storie, nelle pitture e nei marmi rendono immortale ed eterno il disordine e la vergogna della follia. Le loro guerre si terminavano colla distruzione delle città e delle nazioni. Migliaja di vinti od inchiodati alle croci, o carichi di catene per servire da schiavi gli atroci loro conquistatori. I sagrifizj di vittime umane espressamente comandati; gladiatori a centinaia destinati a scannarsi l'un l'altro pubblicamente per divertire la plebe; i figli dalla lor nascita abbandonati alla discrezione dei padri per ucciderli o conservarli come fosse loro piaciuto. I funerali dei grandi non eran distinti senza il sangue dei lor servi, come ostie gradevoli all'anime dei defunti padroni. In fine le più orribili crudeltà, le più detestabili impudicizie pubblicamente regnavano non solamente senza rossore, ma colla lode e col plauso dei governi, degl'istorici e dei poeti.

Si predica il vangelo alle quattro parti del mondo, ed ecco sorgere un nuovo ordine di cose; ecco nascere la religione dell'anima, la religione dell'amore e del cuore, stabilirsi tra l'uomo e Dio un *ammirabil* commercio, commercio *sublime*; commercio di santità. L'amor di Dio è divenuto un precetto, l'amor del prossimo un dovere. Leggi le più severe a raddolcire i costumi; le guerre regolate dall'umanità anche in mezzo agli orrori delle battaglie; abolita la schiavitù, condannati i sagrifizj di vittime umane, i principi assicurati su li loro troni, i popoli trattati con carità e dolcezza dai principi, che conobbero la prima volta di avere un padrone sul loro capo. A dir tutto, la cessazione di quegli orrori, e la comparsa di quel bene di cui godiamo nella civile società, tutto è dovuto alla religione cristiana, per confessione di quei filosofi stessi che altamente la combatterono. Tanto è vero essere le religione cristiana la vera sorgente della pubblica felicità. Ma se la pubblica felicità non è che un risultato della felicità privata dei cittadini, come non dovrà dirsi anche la sorgente della felicità particolare di ciascheduno? Fu sempre questo il nodo più difficile di tutte le legislazioni, unire insieme l'interesse pubblico coll'interesse privato. In questo il solo vangelo e poteva e doveva perfettamente riuscire. Sentiste in altra omelia, come il vangelo sia conducente al pubblico bene della società. Sentite ora come sia utile e conducente anche al privato bene di tutti quelli che la società stessa compongono.

Tre sono i fonti [39] dell'umana infelicità; l'ignoranza, l'orgoglio, la debolezza. Si vorrebbe saper tutto, e non sappiamo e non conosciamo noi stessi. Si vorrebbe intraprender tutto, ma sentiamo alla prova che le forze ci mancano. Pieni d'ignoranza e di presunzione, ci troviamo *in fine* sì deboli, *fino a* dover vergognarci di noi medesimi. In questo stato come si può esser felice? Datemi un uomo che non ha religione, ma che conservando la sua ragione non è poi sempre strascinato dal vortice delle sue passioni. Egli è ben difficile che un tal uomo in qualche momento di solitudine tranquilla non si ripieghi sopra se stesso e non la discorra così: Che cosa sono io mai? Come sono venuto nel mondo, donde sono venuto, ed il mio termine quale sarà? Tratto dal nulla, dovrò io finire nel nulla? Ma quel principio pensante che sento in me stesso non può persuadermene. Sono dunque un po' di materia che svapora alla morte, e perciò sono affatto somigliante alle bestie? Ma provo in me stesso delle idee, delle tendenze e dei voli infinitamente superiori all'istinto. Sento un genere di piaceri che non dipendono nè dai sensi, ne dalla materia. Sono in me le nozioni di un bene e di un male che non è fisico. Conosco il giusto e l'ingiusto: se a questo mi appiglio, i rimorsi mi lacerano; se abbraccio il primo, il piacere m'innonda. E questi rimorsi e questo piacere mi rendono intimamente persuaso che io sono libero nella scelta dell'uno e dell'altro. Quanti mali e fisici e morali che da ogni banda mi opprimono? Forse un esser malefico, mi creò per farmi gemere pochi anni di una vita precaria? Ma se fu un esser malefico perchè in mezzo a tanti mali mescolar tanti beni? Questa mescolanza e di beni e di mali la trovo pure anche in me. Veggo il buono e lo amo, e mi appiglio sempre al peggiore. Vorrei esser buono, e mi trovo sempre cattivo.

(39) Meglio *le fonti*.

Sono dunque in me due principj, due uomini che non posson vivere in pace. Qual mostro dunque son io, qual chimera, qual abisso, qual bizzarro composto di cose tanto discordi che si fanno implacabil guerra ed eterna? Mi par di esser forte, ed alle occasioni poi mi trovo assai debole; ho idee di grandezza, e son piccolissimo; vorrei saper tutto, e non ho nulla di più sicuro che una profonda ignoranza; consulto i filosofi, e questi non fanno che accrescere le mie dubbiezze; mi dicono alcuni che io sono simile ad un Dio, altri mi assicurano che non ho niente di più delle bestie. Se i primi hanno ragione, un'eternità mi aspetta. Ma sarà ella per me misera, o felice? Se dicon vero i secondi, vado a precipitare nel nulla. Qual distanza tra l'eternità ed il nulla! L'una e l'altro mi fan ribrezzo. Come mai scioglierassi questo sì terribile e sì importante problema!

Un uomo che così pensa, e così deve necessariamente pensare, può egli vivere felice? No, miei signori.

Entri la religione in un tal uomo, ed ecco diradarsi le tenebre, squarciarsi il velo, ed apparire le cose quali sono in se stesse. Entri la religione nel mio cuore, e sento entrar con essa la tranquillità e la pace. Questa mi presenta un Dio onnipotente che mi creò a sua immagine, mi diede un'anima immortale ed attiva, capace di conoscerlo, di amarlo, d'imitarlo da vicino, quanto a creata cosa può convenire: ed ecco l'origine della mia nobiltà e grandezza. Mi presenta da un'altra parte la caduta del primo uomo, e quindi la perdita dell'originaria mia felicità ed innocenza, quindi la natura guasta e corrotta, fonte di tutti i mali che innondan la terra, e quindi quel doppio uomo che combatte dentro di me: ed ecco l'origine della mia debolezza e miseria. Ella è cosa affatto diversa il conoscer Dio da cristiano, e il conoscer Dio da filosofo. Il filosofo non conosce Dio che come autore delle verità geometriche, come motore e direttore delle cagioni create e degli effetti che ne dipendono. Il cristiano conosce Dio, ma come un Dio di consolazione e di amore, come un Dio che riempie l'anima, e fa ad essa internamente sentire e la propria miseria e l'infinita sua misericordia che la ricolma d'umiltà, di gioja, di fidanza e di amore. Questo è conoscer Dio da cristiano, avvicinarsi ed unirsi strettamente con lui.

Ma come unirsi alla santità e felicità per essenza il delitto e la miseria? Come unirsi a Dio una creatura ribelle, che è oggetto di sua giustizia, con quali forze, con quali meriti? Veggo subito la necessità di un mediatore onnipotente, che mi riconcilii con Dio. In Gesù Cristo la religione mi presenta questo mediatore di cui tanto abbisogno. Se conosco Dio senza conoscere la mia miseria, sono a pericolo d'insuperbirmi: ma se conosco la mia miseria senza conoscere Gesù Cristo, sono al cimento di disperarmi. È Gesù Cristo Iddio stesso fatto uomo per redimermi e liberarmi, ed è per questo il vero Dio degli uomini, cioè dei miserabili e dei peccatori. Egli ha assunte tutte le nostre miserie per unirci a Dio e renderci esenti dalla miseria e dal vizio. In lui e per lui una grazia sempre pronta che mi risana, un paradiso che mi aspetta, un Dio che mi precede e mi guida e mi anima in mezzo ai più pericolosi cimenti. Non ho per retaggio che la miseria, il peccato; ma trovo di poter tutto in un Dio che mi conforta. M'inabisso nel pelago di quella bontà infinita, soffro con rassegnazione e con merito quei mali che mi flagellano, e godo tranquillamente di quei beni che largamente mi dona. In lui tutta la mia virtù, la mia vita, i miei lumi, le mie speranze. Ed ecco tolto ogni enimma dalla natura dell'uomo, ecco diradate le tenebre della sua ignoranza su l'affare più importante che lo riguarda, e per un uomo che pensa e ragiona tolto un grande ostacolo alla sua felicità; ecco l'uomo che riposa sicuro tra le braccia di un Dio, e in tale stato come non potrà e non dovrà esser felice? Anime buone che lo provate, alla testimonianza vostra mi appello.

Sono *queste di quelle* verità consolanti che non potè mai discoprire la mondana filosofia...

Siamo ignoranti, ma siamo anche superbi, e nella nostra superbia abbiamo un fonte inesausto d'infelicità e di tristezza. O uomo, conosci bene te stesso, e vedrai essere la superbia la più terribile e la più pericolosa di tutte le tue malattie. Ella è pur questa che ti fa passare la vita nel dispetto e nell'afflizione; questa che ti rende agli altri e nemico e tiranno, ed a te stesso importuno e molesto. È l'orgoglio che ci fa scuotere la sovrana autorità per non voler altra legge che i nostri capricci, altra guida che i nostri lumi, altra regola che le nostre passioni. Era necessario domar quest'orgoglio, sottomettendo il nostro intelletto a delle verità impenetrabili, ed il nostro volere a precetti aspri e difficili: umiliare la volontà coll'ubbidienza, l'intendimento colla fede, immolare a Dio la volontà coll'osservanza de' suoi precetti, l'intelletto colla credenza de' suoi oracoli. Vi volevano delle verità strane, dure, incredibili, sconosciute all'umana sapienza, per fondare nel nostro spirito quella

cristiana umiltà che prima di Gesù Cristo non fu mai conosciuta; umiltà che trionfa e dell'umano sapere e delle umane passioni. Credere ad un Dio che parla; ubbidire ad un Dio che comanda; lasciarsi regolare da Dio nelle sue cognizioni, ed averlo per maestro ne' suoi costumi, quale interna felicità per un' anima buona! Gran Dio, io credo cose che non intendo, ma voi volete che io creda. Vinco la mia ripugnanza, ma voi volete che io ubbidisca. Una Trinità, inaccessibil mistero; un Dio morto, un Dio annientato per la salute del mondo; ma voi tutto ciò rivelaste. Piego il *mio* capo sotto il vostro impero, e la *mia* ragion sottometto alla vostra parola. Combatto me stesso ed i rei *miei* [40] desiderj, ma ubbidisco a voi che avete preparato un gran premio alle *mie* vittorie. Come potrò esser sì ardito per [41] non credere alla sovrana verità, e sì rivoltoso per non ubbidire alla sovrana autorità! Ed un uomo che così pensa non dovrà egli trovare nella cristiana umiltà la quiete della ragione, la pace del cuore, il riposo dell'anima?

Tutto vero, si dice, ma la nostra debolezza è un gran tarlo alla nostra felicità. Dentro di noi quali guerre e quai duri combattimenti? Fuor di noi quanti pericoli, quante occasioni di scandalo *per esser miseri!* La buona fortuna c'inebbria, la cattiva ci abbatte: la ragione domanda il bene, ed i sensi vogliono il male: lo spirito debolmente si oppone, ed i sensi quasi sempre la vincono: tutto ciò che abbiamo di buono, per la nostra debolezza si converte in eccesso. Se siam coraggiosi, diventiam fieri; se siam circospetti, eccoci irresoluti; il pericolo ci spaventa, la sicurezza ci rende pigri e presuntuosi. Povero cuore dell'uomo divenuto la preda di tanti errori, il zimbello di tante vanità, il teatro di tante passioni *per farlo* vivere nelle angustie, e renderlo misero e miserabile! Che faremo noi di una volontà sempre debole e sempre indebolita da desiderj tanto contrarj?

O religione santissima, voi sola rinforzate la nostra debolezza colla grazia del Redentore, con quella grazia che tutto può. Ella è questa grazia che ci rigenera e ci rinnovella, e forma di noi medesimi degli uomini superiori alla fragilità della nostra natura; questa, che si accomoda a tutti i temperamenti, a tutte le età, a tutte le condizioni. È proprio di questa grazia o mutare le nostre inclinazioni, o, secondandole, dirigerle al bene; grazia conveniente, grazia proporzionata che ci piega e ci attrae nella maniera più dilettevole e dolce: grazia giudiziosa e discreta nel regolare i movimenti della nostr' anima, che ci conduce dov'ella vuole o risecando dalle nostre passioni ciò che avvi di troppo, od aggiungendovi ciò che manca, o distraendole da un corso pericoloso e *fatale*. Con questa grazia l'ostinazione divien coraggio, la collera si cambia in zelo, una complessione affettuosa veste le divise di carità, la debolezza stessa prende il carattere della forza. E questa grazia non abbiamo che a domandarla.

Ma qui osservate l' ammirabile economia della religione cristiana su la condotta dell'uomo. Lasciarlo nel tempo stesso e debole e forte, debole per natura, forte per grazia. Se non fossimo che deboli, saremmo sempre avviliti: se non fossimo che forti, saremmo sempre superbi. Ci lasciò Iddio della debolezza, ma volle temperarla colla superiore sua forza. Ed è pur questo tutto l'uomo cristiano, profittare della debolezza per esser umile, profittare della forza per animarci a vincere noi medesimi. Le sole forze dell'uomo sono pur poca cosa per farci trionfare delle più delicate passioni. Le nostre forze non durano molto quando dobbiamo impiegarle contro di noi medesimi. Era necessaria una grazia che s'infondesse dall'alto; grazia vigorosa e potente per moderare i nostri desiderj, tener a freno le nostre concupiscenze, e così liberarci da tanti mali, e procurarci una vera tranquillità anche in questa misera vita. Gli apostoli nella lor debolezza e temono e tremano: sopravviene la grazia, e sono invincibili a tutti gli sforzi dell'universo. Paolo persecutore non trova altro piacere che quello d'incrudelire contro li primi cristiani. Domato da questa grazia, egli è un altro uomo; abbraccia il vangelo, e non ha più altra gioja che quella di soffrir per Gesù Cristo. Agostino nel vigore degli anni professa la continenza che pochi giorni prima aveva creduta impossibile. Piange a' piè della croce le passate sregolatezze, e trova nelle penitenti sue lagrime quella felicità che non potè mai trovare ne' suoi disordini. Allora fu che, ammaestrato dalla propria sperienza, ebbe a dire ed a scrivere, che la sola fede e la sola osservanza del vangelo potevano render l'uomo felice. Sì; la sola fede e la sola osservanza del vangelo può render l'uomo privato veramente felice.

Percorrete questo gran libro, e vedrete che, quanto egli proibisce e quanto egli comanda, tutto non è diretto che a formare la partico-

(40) Oltre il cattivo suono, questa superfluità di *mio* e *tuo* vien dal francese.

(41) Meglio *da*.

lare nostra felicità. Vieta i piaceri che sono illeciti, intima la sobrietà nei piaceri permessi. Ma, oh Dio! non sono forse i piaceri della vita i più crudeli nemici del nostro bene? Quanta vergogna, quanta ignominia, qual rovina delle fortune non trae seco un amore disordinato di voluttà! Quanta sregolatezza nello spirito, e quante malattie nel corpo! Più case, più famiglie si perdettero, furono lacerate e divise pel malefico genio della sensualità, che per le fortuite disavventure, o per le cabale dei loro nemici. Più uomini furono sagrificati innanzi tempo alla morte per l'amore de' piaceri, che per la violenza degli aggressori e per le stragi dei combattenti. Tiranni implacabili dell'uomo, lo danno in preda a' più crudeli tormenti. Ed un uomo che ubbidisce al vangelo non è egli immune da tanto male, e per conseguenza in possesso di un gran bene?

Comanda il vangelo il distaccamento dalle ricchezze, la povertà dello spirito, il perdono delle ingiurie, la carità verso tutti, la penitenza dei falli commessi, l'umiltà, la fede e tant'altre virtù affatto nuove, nè mai conosciute, anzi affatto contrarie alla morale pagana. Ma tutte queste virtù, esaminate in se stesse e nei loro effetti, troveremo essere le sole che l'uomo possono condurre ad una vera felicità. L'unione di queste virtù, che formano l'essenza della religione cristiana, fanno un tale contrasto con tutte le altre istituzioni religiose e morali, che un uomo di buon senso non può a meno di non conoscerne e confessarne la superiorità e l'eccellenza. Qual è quell'uomo di sana mente che possa sostenere con persuasione essere l'umiltà, la pazienza, l'amor dei nemici, la carità universale virtù meno amabili e meno utili di quello sia l'orgoglio, il furore, la malignità, la vendetta? Qual è quell'uomo di sana mente che vorrà preferire l'acquisto dei beni colla frode, coll'infamia, coll'ingiustizia, ad un nobile e generoso dispregio dei beni stessi? Chi ama meglio di trovare negli altri la prodigalità o l'avarizia, e non piuttosto una saggia economia ed una prudente liberalità? Qual è più degna delle nostre ricerche, l'immortalità nel regno de' cieli, oppure una immortalità immaginaria nei fasti della storia o nelle adulazioni dei poeti? Immortalità che può chiamarsi un indegno tributo che la follia di una parte degli uomini paga all'ambizione o scelleratezza degli altri; tributo che un uomo giudizioso deve disprezzare mai sempre, perchè l'uomo dabbene rare volte lo ottiene.

Povertà di spirito, distaccamento dal mondo che soffoca in noi quella velenosa ansietà di ammassare ricchezze, ansietà che assorbisce e tutta la nostra vita e tutti i nostri pensieri; ci vieta di tormentar noi medesimi per beni frivoli e *vani*, che *vanno* e vengono col capriccio di volubil fortuna. Perdono delle ingiurie, sola maniera di terminare dei torti che non hanno mai fine, e che sono conseguenze ordinarie della vendetta. Ogni vendetta chiama una nuova ingiuria, e questa un'altra, a perpetuare le discordie, le liti e lo spargimento dell'uman sangue. Laddove una benevolenza ostinata verso i nemici tocca i cuori più duri, e ci riduce a segno di non aver più nemici cui perdonare. Carità universale che consiste in un'amabile disposizione di cuore, che abbraccia gli uomini tutti per amore del solo Dio; disposizione umile e dolce, scevra da ogni ambizione e libera da ogni risentimento. Virtù che riguarda i prossimi come tanti fratelli; virtù che si esercita ad ogni istante con atti di bontà, di benevolenza, di ajuto; virtù da se sola capace di formare la felicità della vita presente. Spirito di penitenza che rialza l'uomo dalle sue cadute, lo rigenera, lo rinnova e lo rende più costante e più forte ad evitarne dell'altre. Sono pur queste le virtù che ci prescrive sotto rigoroso comando la religione cristiana. E se fedelmente le pratichiamo, come non essere anche in questo mondo felici? Ne abbiamo pure anche in oggi di questi osservatori del vangelo, e vediamo dipinta sul loro volto la tranquillità, il piacer vero, la pace. Gli stessi increduli, gli stessi libertini internamente li stimano e gli onorano. Sono tante volte il loro rifugio nelle grandi avversità, ed a dispetto dell'avversione che professano alle cristiane virtù, vanno a deporre nel seno di codesti buoni fedeli ed i loro più gelosi segreti, e le più amare afflizioni; ciò che non fanno coi loro eguali, di cui non si fidano perchè li misurano da se stessi. Un uomo veramente cristiano ha il voto pubblico in suo favore, ed ha in se stesso il voto della propria coscienza. Sente di star bene con Dio. Vede di star bene cogli uomini. Vive nel seno di una famiglia pacifica e timorata. Trova nella moglie un amor tenero e casto, nei figli la docilità e l'ubbidienza, nei servi la fedeltà e lo zelo, mercè la sua scelta e le sue diligenze per averli tutti cristiani. Ed un tal uomo come non dovrà esser felice?

Non dico per questo che anche il vero cristiano non sia e non debba esser soggetto a gravi traversie, e molte volte alle più acerbe sventure della vita presente. Ma questo è il pregio della religione di Gesù Cristo, il parere a bello studio rivelato da Dio per confortare

e consolare l'uomo dabbene nelle grandi afflizioni. Vi sono dei beni che ci lusingano, vi sono dei mali che ci tormentano. Pericolosi amendue, ma i primi assai più dei secondi. Contro di quelli la religione e ci modera e ci frena, ma in mezzo a questi essa sola può consolarci. Questo è il gran secreto della religion cristiana, operar nell'uomo in maniera, che i beni non si convertano in mali, ed i mali stessi vestano la divisa dei beni. L'umana ragione è troppo debole; la più sublime filosofia ha pur poche forze per rasciugare le nostre lagrime in mezzo alle più terribili avversità. Ma un cristiano che soffre da cristiano vede nelle sue sofferenze un rimedio a mali peggiori, ed una specie di regime per la salute dell'anima. Vede la necessità che vi sieno dei mali da tollerarsi finchè vi sono dei vizj da correggersi. Le infermità, le perdite irreparabili, le ingiuste e violente persecuzioni sono agli occhi suoi come tanti strumenti ad esercitarlo, a purgarlo, a stancarlo, onde in fine si rivolga al suo Dio, ed a lui solo si abbandoni. Nei mali estremi che non ammetton riparo vi vuol ben altro che recitare a memoria alcuni versi d'Orazio. Hanno questi il gran pregio di racchiudere in poche parole delle belle morali sentenze. Orazio mi piace, Orazio mi diverte, ma non mi consola che Gesù Cristo. Un cristiano che soffre ai piedi del Crocifisso, come non dire a se stesso, — Quest'uomo Dio ha sofferto prima di me per insegnarmi a soffrire? Queste piaghe furono aperte per me come tante lezioni di religiosa pazienza? Un Dio mi precede nella via dei patimenti, ed io mi vergognerò di seguirlo colla mia croce? Egli mi osserva con qual coraggio lo imiti, e m'infonde nuovo coraggio per imitarlo. Si compiace nelle mie vittorie, e mi prepara una corona di premio che non ha fine ». Scorre il pianto dagli occhi del cristiano che soffre: ma le lagrime stesse hanno la loro allegrezza. Trova un asilo nella sua coscienza, cui terrena forza violar non può; depone nelle piaghe dell'uomo Dio i suoi timori, le sue inquietudini, le sue amarezze. Tanto opera la religione in un'anima afflitta. In questo modo e soffrirono e soffrono i seguaci del vangelo, e sfidarono imperterriti le persecuzioni, gli affronti, le percosse, la morte, i tormenti tutti d'inferno, in Dio solo riponendo la lor fiducia, ed è pur questo il vero eroismo della religione e della ragione.

Ma che cosa è un uomo gravemente afflitto e che non ha religione? Egli soffre da disperato, e non ha modo da vincere la sua disperazione. Questa anzi aggrava di più il suo stesso soffrire. Soffre e demerita, soffre e bestemmia. Perde i piaceri che vuole, e si trova in braccio al dolore che non vorrebbe. Disanimato e perduto, non ha più altro scampo che di chiamare la morte, e divenirne egli stesso esecutore e ministro sopra di se medesimo. Questa fu in ogni tempo la vera sorgente del suicidio, essere sventurato e non aver religione. Il giusto, dalla religion sostenuto non soffre che per metà. L'empio che non ha religione, raddoppia i suoi patimenti.

O voi che per capriccio, per far dei proseliti, e per giugnere a capo degli iniqui vostri disegni tanto vi adoperate per togliere la religione ad inesperte donzelle, a teneri giovanetti, quanto mai siete inumani e crudeli, nel tempo stesso che vi chiamate i loro benefattori ed amici! Finchè ad essi sorride il favore della fortuna, non sentono il danno delle lor perdite; ma al sopravvenire di una grande avversità come non sentir questo danno, se hanno perduto il solo bastone di appoggio che nelle solenni disgrazie può sostenerli? Ecco il bel tratto della vostra amicizia e della vostra beneficenza verso tanti innocenti. Precipitarli nel vizio, farli viver da empj e morire da disperati. Oh apostolato diabolico, divenuto ai dì nostri sì domestico e famigliare!

Alla morte, alla morte, dilettissimi miei, io vi chiamo a conoscere quanta sia *l'influenza* della religione *per* rendere l'uomo felice. Pochissimi sono quelli che muojono increduli; e se alcuni sembrano *di* morir tali, nasce solamente da ciò, che per giusto divin giudizio in essi ha più forza la vergogna *di* disdirsi, che il timor di dannarsi. Se l'ultima malattia lascia luogo a riflettere, sorge almeno nell'animo dell'incredulo quel terribil sospetto, — La religione cristiana potrebb'essere vera, e se fosse, io son perduto per sempre ». Tale sospetto lo spaventa e lo agita. Le passioni stanno in silenzio: il mondo, amico infedele, lo abbandona e deride: le cose terrene han perduto il loro solletico, non son più quelle. Egli si trova solo, e solo pendente sull'abisso di una formidabile eternità. In tale stato (credetelo alla lunga sperienza di chi vi parla), in tale stato que' miserabili non hanno altro sollievo che ritornare in morte nel seno di quella religione che abbandonarono in vita, invocare quel Dio che bestemmiaron vivendo, e cercare un asilo nelle piaghe di quel Crocifisso che riputaron follia; ricredersi, pentirsi, piangere il delirio della loro incredulità, invocar la divina misericordia, ed uscire finalmente in quelle voci, che mi sonarono tante volte all'orecchio: — In tutto il giro della mia vita que-

sto è il solo momento di vera consolazione, in cui ritorno alla mia religione, al mio Dio ».

Il lor destino è nelle mani dell'Onnipotente, e noi dobbiamo adorare egualmente ed i terribili suoi giudizj, ed i tratti luminosi di sua infinita misericordia. A me si permetta soltanto di discorrerla così. Se gl'increduli stessi ridotti alla morte non trovan altro sollievo che nella religione, quale conforto non vi troveranno i buoni credenti che vissero in essa, e costantemente la praticarono? E come non dovrà dirsi che la religione rende l'uomo felice, accompagnandolo co' suoi ajuti fino all'ultimo istante della sua vita? Un cristiano che muore e fissa gli occhi nel Crocifisso, dalla religione animato, sente nascere in se stesso i più nobili sentimenti ed insieme i più consolanti. Quest'uomo Dio è morto prima di me, ed è morto per me. Da buon medico egli il primo assaggiò questo calice amaro per incoraggiarmi a berlo sul suo esempio. Egli è morto innocente, ed io fui peccatore. Egli vinse la morte per darmi il modo di vincerla. Morir tra le braccia di un padre, morir nel seno di un uomo Dio, che mi ama con tenerezza, e solo può rendermi eternamente felice, sono questi gli ajuti, i conforti, le speranze che solo possono ritrovarsi nella religione del Crocifisso. Sieno gravi i dolori; ma egli, un Dio, ne tollerò de' più gravi. Il terrore ci assalga; ma il suo sangue è la base della nostra fiducia. Il demonio ci tenti; ma la sua croce è la nostra difesa. Con questa religione ha pur veduti la Chiesa e teneri giovinetti e dilicate donzelle sfidare la morte a tenzone, e vincerla e superarla; desiderare di sciogliersi per esser con Cristo; esultare fin anche come prigioniero che vede infranti i suoi ceppi, come esule che ritorna alla patria, come sposa invitata alle nozze del purissimo agnello. Così si muore nella cattolica Chiesa. Così muore chi crede, e menò vita conforme alla sua credenza. Trovatemi un solo incredulo che muoja, non dirò rassegnato e contento, ma solamente tranquillo. Eh, miei figliuoli, alla morte, alla morte s'accorge l'uom finalmente quanto sia utile e quanto necessaria la religione per non morire o da stordito o da disperato!

E qui raccogliete, figliuoli *miei*, tutti *quei* piaceri di cui gode l'uomo cristiano nella vita e nella morte, nella buona e nell'avversa fortuna, nella povertà e nelle ricchezze, nella malattia e nella sanità, nel bene e nel male. Il piacere di star bene con Dio, il testimonio di una retta coscienza, il dolore delle colpe passate, la fiducia nella divina misericordia, la speranza di una beata eternità, forman tutto il suo gaudio. Gaudio che nè il mondo, nè il demonio, nè l'inferno tutto congiurato ai suoi danni non potranno togliergli. Gaudio puro e sublime che nasce dall'innocenza, che va crescendo ogni giorno a misura che in lui cresce la religione e la pietà. Egli non governa gli Stati, non maneggia i pubblici affari, non desidera i grandi impieghi. Direste ch'egli è inutile su la terra. Ignora i segreti della natura, il movimento degli astri, e quello che chiamasi dalla nostra presunzione il sistema del mondo. Ma felice nella sua ignoranza, egli è diretto da una ragione infallibile ed eterna; governato da principj divini, la sua condotta si appoggia su la parola di Dio, ed è perciò assai più ferma e costante che non è il cielo e la terra. Perirà il mondo, e li suoi cerchj saranno rotti ed infranti: ma l'uom cristiano sotto le rovine dei secoli non sarà mai confuso nelle sue speranze.

Che dovrà dunque dirsi di una religione la quale non ha altro oggetto fuorchè quello d'illuminare il nostro spirito, riformare il nostro cuore, stringere i nodi della società col vicendevole amore, assicurare una ragionevole subordinazione, e trattenere il buon ordine! Una religione che ci consola nei travagli della vita, che ci modera nella prosperità, ci addita l'origine dei nostri mali, e ce ne porge il rimedio! Egli è pure al solo lume di questa fiaccola celeste che li semplici contadini nelle campagne, gli artisti in mezzo ai loro mestieri, le vulgari donnicciuole tra i loro lavori conoscono quelle sublimi verità che i gran maestri in filosofia non arrivaron mai a conoscere [42]. Credetemi, figliuoli miei, questa religione non può essere combattuta che da uomini storditi, impertinenti e viziosi. Chi la combatte è il più gran nemico di se stesso, il più gran nemico del genere umano, perchè cerca di distrugger nell'uomo quel solo bene che può renderlo in questa vita felice.

Ma noi siamo cattolici, professiamo il vangelo, eppur viviamo infelici. Sapete perchè? perchè non osserviamo il vangelo. Lo abbiamo sul labbro, ma non lo abbiamo nel cuore. Strascinati dal vortice delle passioni diventiamo atei di pratica, se non lo siam d'intelletto. Che la luce nascondasi, o che noi chiudiamo gli occhi alla luce, non è egli lo stesso come se non vi fosse luce nessuna? Se mai alcuni di voi passarono degli anni nell'innocenza, se molti di voi una qualche volta si convertirono dal peccato alla grazia, e seria-

(42) Su questo concetto s'aggira il poemetto di Giovanni Torti *Scetticismo e Religione*.

mente pentiti, a nuova vita risorsero abbracciando il Crocifisso e praticandone gl'insegnamenti, richiamate al pensiero quei giorni di tranquillità, di sicurezza, di pace, e negatemi, se potete, che non eravate felici. Oh Dio! quale esuberanza di gioja, qual piacere ineffabile, qual riposo dell'anima, qual beatitudine da non paragonarsi colle delizie tutte del mondo! Tal era in quei dì l'intimo vostro sentimento, ed il conforme vostro linguaggio. E perchè non siete in quest'oggi egualmente felici? Perchè, ritenendo una fede sterile e vuota, ne abbandonaste lo spirito, che è l'osservanza della morale. Non basta sapere, non basta credere, non basta professare la religione, bisogna sentirla per trovare in essa la nostra felicità? Questo è quel senso di Cristo di cui parlava l'Apostolo: *Nos autem sensum Christi habemus* (I. *Cor*. 2. 16), e consiste, come spiega Sant'Agostino, nell'intima persuasione, nella dolce sperienza che la religione sola è la sorgente del vero e puro piacere, e che sola può renderci immutabilmente beati. Consiste nel riunire alle massime del vangelo tutti i nostri desiderj, ed altri più non volerne fuorchè quelli che sono dalla religione consagrati. Consiste finalmente nel conoscere e gustare questa gran verità, che la religione cattolica in tutti i suoi precetti, in tutti i suoi consigli, in tutte le sue massime a due soli punti riducesi: proibire all'uomo di essere infelice, e comandargli di essere felice. Questo si domanda sentire la religione, aver il senso di Cristo.

Gran Dio, voi ci avete infuso nell'anima il desiderio invincibile della *nostra* felicità; tutti o nel bene o nel male, o nell'errore o nella verità siamo costretti a cercarla; ma per ritrovarla a qual parte dobbiamo rivolgerci? *Ad quem ibimus?* Il mondo ci tradisce, i suoi piaceri ci abbandonano, le ricchezze mutano luogo; infine le cose tutte create lasciano un vuoto nella nostr'anima, che somiglievole alla colomba dell'arca, non sa dove mettere il piede. Tutto scorre e *fluisce*, e non lascia dietro di sè che vanità ed afflizione di spirito. *Domine, ad quem ibimus?* Voi solo avete parola di vita, in voi solo e nella religione da voi rivelata possiamo trovare quella felicità che il mondo mai non conobbe. Ma la vostra grazia, o mio Dio, senza della quale non possiam essere nè veramente religiosi, nè sodamente beati: il vangelo, il vangelo sia in avvenire la regola del nostro costume, il conforto dei nostri mali, l'anima delle nostre virtù, il centro delle nostre speranze, il nostro tutto. Allora sì che saremo felici nella dolce fiducia di passare dalla temporale felicità ad una beatitudine eterna *che non ha fine*.

Di predicatori sovrabbonda la nostra letteratura; ma chi scegliesse il fiore ridurrebbe in pochi volumi le numerose biblioteche. Noi, certi di commettere ingiustizie nello scegliere come nell'ommettere, ci consoliamo al vedere che quei medesimi i quali di proposito trattarono dell'eloquenza sacra, come l'Audisio, stettero a detta, e scarseggiarono d'esempj italiani, tenendosi piuttosto a' francesi. Incessanti lodatori della semplicità, perchè la reputiamo eccellente compagna della forza, noi non crediamo che molto possa impararsi da oratori che pur al nostro tempo furono esaltati, quali il Pindemonti, il Foscolo, il De Luca, il Tonso, il Nani da Lojano; l'effetto loro vuolsi molto attribuire al modo di porgere con accento d'entusiasmo e di convinzione calorosa, col gesto smaniato e drammatico, e con quel maestoso e sobrio, di cui valeasi san Paolo, e che facea tremar Felice. Il Donadoni, lodevole per ricca inventiva e abile sviluppo d'argomenti, è affettato nella disposizione delle parole e nelle maniere e traboccante in fantasia; Pacifico Deani bresciano (1775-1824) va inuguale e abboracciato; il Buffa ha lingua ricercata fin al pedantesco; chiaro procede il Grossi, argomentando alla moderna; buona lingua e talvolta nerbo austero mostra il veronese Villardi (1781-1833); il padre Cesari dettò con cara semplicità, ma non astenendosi da parole e frasi antiquate, tollerabili men che altrove in prediche, ove tutto dee venir dal cuore e andar al cuore. A tale colta semplicità sono miglior campo le lezioni sulla Sacra Scrittura; ove devono camminar paralleli la figura e il figurato.

Buoni esempj di predicar semplice e di schietta eleganza diedero recentemente il parroco Branca, i vescovi Zoppis, Castelnuovo, Cadolini, Baluffi, e divennero classiche le istruzioni ca-

techetiche del milanese Raineri. E nobili e cari nomi avremmo a citare sì nella oratoria pensatamente semplice, sì nella floridamente magnifica e generosa; se un rispetto, che ciascuno troverà doveroso in un campo che non è soltanto letterario, non c'imponesse di tacere dei vivi; certi del resto che i migliori son quelli che non si citano, e che fanno maggior frutto che rumore. Giuseppe Barbieri da Bassano facilmente cade in tratti di pessimo gusto [43]; affetta sconvenientemente la parola latina o poetica [44] o disusata; studia la cadenza e la sonorità; soverchie eleganze, stile fiorito, rinterzato e vorrei dire aristocratico, e prolungate descrizioni, e un raziocinio blando anzichè incalzante, indicano piuttosto il desiderio di gratificarsi gli uditori, che di convertirli; onde fu capo d'una scuola più letteraria che apostolica, più ambiziosa di applausi che sollecita di frutto. Il primo suo quaresimale ha aria di dissertazioni accademiche, fondando la morale men tosto sul dogma che sulla filosofia, sfuggendo i testi e i salutari sgomenti, dipingendo il vizio anzichè fulminarlo; nè a torto le anime timorate si sbigottirono a questa innovazione, che pareva escludere il vangelo dalle prediche. Non che indispettirsi degli appunti, egli nelle prediche successive cambiò di concetti se non di modi, e più abbondò in apostolica unzione. Con criterio sempre lucido, avvia alla morale mediante l'amorevolezza; se di rado è robusto, se scarseggia nella mozione degli affetti, se non ispinge alla sublimità de' sagrifizj, insinua con dolce persuasiva quella virtù che s'addice a un secolo di transizione, mediocre nelle qualità come nei difetti. Gli resta il merito d'avere sbandito dal pergamo il tono declamatorio, peste di troppe delle nostre scritture, e dell'oratoria principalmente.

(43) Il Barbieri scrisse anche sermoni in versi, fra i quali uno sui predicatori; tema che servì alle satire di molti, quali il De Luca, il Gozzi, il Mascheroni, il Pezzoli, il Camisana.

(44) Dice Quintiliano, che le parole poetiche innestate nella prosa s'addicono come all'uomo l'ornarsi di catenelle e perle da femmina.

Fugacità del tempo

Tonso.

Sembiante ad una strada, che per più divergenti sentieri *vassi* a terminare in un precipizio, è la carriera dell'umana vita. Invano soprastare vorresti, o dare addietro. Inesorabile legge l'impone. Bis*ogna ognor* avanzare sulla linea. Mille traversie e inciampi mille ti danno, lungo il cammino, amara vita e dolente. Oh almen potessi torcere dal calle scorrevole *il piede*, e verso la fonte della vita indietreggiando, sfuggire il precipizio fatale! — Sfuggire? Invan lo speri. Avanti, avanti. Tal è, tal vuole l'infaticabile rapidità del tempo. — Lasso e gravato dalle cure del giorno, ti riposi la notte, e *abbandoni i lumi al sonno*. Tutto intorno è silenzio, ristagno, quiete: tutta la natura in riposo. Ma il tempo no, chè, spinto da un movimento perenne, sospinge te alla sua volta innanzi, e via via appunto come il viaggiatore di mare, cui dormente il vento e il remo spingono avanti. Si presentano a tanto a tanto *morbide* praterie di vaghissimi fior *rammorbidite* e dipinte, e ombrosi olezzanti viali. Bello di sostare, e soffermarvisi alquanto, e prender lena e deliziarvisi. Nol puoi, grida il tempo spingitore alle spalle: Nol puoi. Cogli all'infretta la rosa, piacer d'un momento, e poi via, e poi avanti; chè posa non consentono nè conoscono le veloci ruote degli anni. E tanto così sempre si avanza e trascorresi, o piuttosto si è dal torrente del tempo incalzati e rapiti, che alfin tu scontri la sparuta ombra di morte, e 'l temuto precipizio ti sta in presenza. Inorridisci, agghiacci, volgi in atto di arretrare il piè... Avanti, irresistibile urto, dandoti l'ultima spinta, ti dice: Avanti ancora un passo. Ohimè gli è fatto. Ed ecco il suol ti manca, la voragine si apre, ti inabissa, t'ingoja..... Il sipario discende, già è abbassato. Addio vita, addio tempo, addio spettacoli, addio mondo, addio tutto; e il mondo e 'l tutto resta, e tu non sei più.

Dei beni mondani. Ultima parte della predica

A supporre [45] che a taluno quasi privilegiato mortale sorrida ognor benigna la sorte, e la sua peregrinazione quale tranquillo lago proceda con aura propizia e con prospero vento,

(45) *Anche supposto.*

verrà finalmente e sempre troppo tosto a chi ben si trova quaggiù, verrà quel giorno di desolazione in cui, poichè per una quasi legge di eccezione non si avverò rispetto a lui la prima parte del dilemma *labitur hoc ab illo qui tenet*, compierassi, ed ahi con quanto ed infinito dolore! la seconda, *labitur ipse ab eo quod tenet*. O morte, adunque, spietata morte, il tuo solo nome fia un colpo di fulmine per chi mette nelle terrene cose il suo cuore! Ahi balzo orrendo! ahi distacco terribile cui non vale ad evitare il tenersi agli amati oggetti afferrato e stretto! *Labitur ipse ab eo quod tenet*.

Fosse almeno che la mortal vita presente avesse a durare di molti secoli, qual già quella dei patriarchi, que' primi fondatori del mondo, durò! In una d'anni così lunga catena, in tanta distanza tra 'l possedere ed il perdere, sarebbe ancora da aversi alcun riguardo al vostro *attacco* ai beni della vita, o appassionati delle cose del mondo. Ma, trovandosi il viver nostro ristretto a così breve cerchio di giorni e nella incertitudine anco di aggiugnerne l'ordinaria misura, si può mai egli l'attaccamento alla vita e ai beni suoi giustificare, non diciam dinanzi a Dio, ma nè tampoco al tribunale della ragione? Che direste voi di un tale che si avvisasse di tenere in pugno stretta l'acqua che fugge! Scemo che sei! e non t' avvedi che quanto più colla mano impugnata l'onda costringi, tanto essa più scorre e d'ogni parte fluisce? Altrettanto gli è da dire di tutt'uomo che, alle umane cose affezionandosi, faccia pensiero di fermarle e serbarle, sfuggevoli quai sono come il tempo e come le molecole *tonde* dell'acqua fluenti. Scimunito e balordo di te! già ti si stringono al fianco feroci i satelliti delle mie vendette, e pria che la cadente notte ceda al Sol vegnente l'impero, già si avranno l'alma tua strappata e recatalasi viva all'inferno; e tu quest'alma stessa or ora vieni invitando a sguazzarla e a fruire dei beni della vita e a bearsi in un lieto e lontano avvenire? Pazzo! mal facesti le tue ragioni; *stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te* (Luc. XII, 20). Così a quel ricco del vangelo, che novelli e più ampli fondachi iva in suo cuor disegnando, mentre non avea più che pochi istanti di vita e tutto dovea lasciare chi sa a mano di cui, forse non conosciuto e che della sua sciocchezza avrebbe fatto le grasse risa, godendosi de' suoi pazzi risparmj. E tale io dico a te, o mondano, che tanto ti appassioni e struggi per le cose di questa terra, come se la presente vita fosse un'eternità, e la eternità una chimera, e la morte un sogno, quando che in meno che non tel pensi ratto dovrai di qua snidare, e una buca umidosa oscura fia tutta la tua abitazione, luridi vermini il tuo pasto, e una lacera camiciuola la tua masserizia.

Saggia memoranda azione quella si fu con che un prence infedele, ma in ciò che sono per dire più saggio d'assai cristiani, coronar volle l'armigera sua mortal carriera. Parlo del gran Saladino, quel prode che tanta e valorosa parte si ebbe in quelle guerre che i Crociati intrapresero per lo conquisto dei santi luoghi. Costui, com'ebbe soggiogato l'Egitto e spinte oltre l'Eufrate le vincitrici insegne, venuto in ultimo a morte, mandò pel suo araldo che soleva nelle battaglie precederlo, e ordinatogli di appiccare alla punta di una lancia un vile squarcio di tela a mo di bandiera, — Parti; (ebbegli a dire) spiega all'aure questa insegna di morte, recala in giro a veduta di tutti e grida quinci ad alta voce: Popoli, olà, eccovi in questo brano di tela ciò tutto che il gran Saladino vincitore e padron dell'imperio porta con esso seco alla tomba. Di tante dome provincie, di tante smantellate fortezze, di tanti sanguinosi allori e prede e glorie e tesori, questo è tutto il suo spoglio, il suo resto. Ecco, ecco ». — Fedeli amatissimi, consentite che anch'io stamane le veci faccia di quel medesimo araldo, e che, spiegando e disvolgendo a solenne dimostramento il sepolcrale lenzuolo che dee la vostra spenta salma ravvolgere, con quanto più posso di lena prenda ad esclamare: — Ecco, o mortali, in questo che vi presento ondeggiante vessillo quel solo mobile che a voi avanzerà delle vostre possessioni, dignità e glorie. Questo pannolino è tutto quello di voi che con voi resterà per marcire a sua posta con voi nel tenebror del sepolcro. Siate re, siate nobili, siate ricchi, letterati, sapienti, niente più che questo umile cencio voi salverete dal naufragio universal miserabile della vostra fortuna. Di tutto il rimanente non vi recherete con voi neppure un filo. Nudi veniste al mondo e nudi ven partirete. E guai, guai a voi, se nullo capitale vi avrete mandato innanzi, che vi risponda per quella vita nella quale o sempre miseri, o felici mai sempre durar dovrete. In questo cencio adunque specchiatevi, in questo ravvisate l'unica futura suppellettile che vi sarà per gli eredi nel cacciarvi di casa consentita. Ecco, ecco; *Dives cum interierit, non sumet omnia, neque descendet cum eo gloria ejus*.

Cari uditori, se peregrinando coi nostri pensieri ci trasportassimo più spesso al letto della nostra morte, e stendendovici sopra, oppones-

simo al giudicio che ora dei mondani beni facciamo quello che saremo per farne al punto che sopravverrà a confiscarli la morte; se, raffigurandoci quella estrema miseranda scena e ponendoci in ispirito sull'orlo di quella fossa od avello che colle late fauci la nostra spoglia attende e dee nell'*imo* suo *fondo* inabissarla, domandassimo sul grave a noi medesimi: Orsù, di questo impiego, di questo titolo, di questa illustrazione, quale conto faronne quando ad altro più non servirà che a fregiare e ad accrescere di una sillaba, di un emistichio, di un ornato od intaglio di più il mio epitafio e forse a farmi più reo al divin tribunale? Di quello scrigno colmo ed intatto, di quell'arca inaccessibile alle voci ed ai gemiti della indigenza, qual ne farò assegnamento quando a null'altro più gioverà che ad impinguare gli eredi, ad alimentar le passioni degli spensierati nepoti, a farli tripudiar sul mio cenere e a provocarmi contro le dicerie del pubblico, gli epigrammi e commenti dei maligni. i lamenti del povero, le vendette del cielo? Qual conto di quella idoleggiata beltà quando una febbre indomabile, i remedii inefficaci, l'arte esaurita, la famiglia desolata e sciolta in pianto, tutto m'annunzierà soprastarmi l'estrema ora; quando già di me impossessatisi gli inesorati littori di morte e, lasciatomi freddo ed esanime, oimè! la fatale squilla suonerà cupamente il mio tragitto, e al comparire del divin giudice, e al trovarmici solo a solo dinanzi a lui e aperti ad un tempo i tremendi volumi arcani, interrogatorio, procedimento, sentenza, tutto in un attimo sarà ordinato, pronunziato, eseguito irrevocabilmente e per secoli eterni? » Cari ascoltanti, se tratto tratto, diceva, recandoci noi in noi stessi, facessimo qualche grave riflessione su quel passo estremo a cui tosto o tardi tutti dobbiamo ridurci senza più: se a volta a volta sulla bilancia della morte il valore pesassimo di quegli oggetti che con magico incanto così ci prestigiano, che sì che li riguarderemmo con occhio ben diverso da quello con che or li miriamo; che sì che sulla meditata lor vanità ergerebbe la sua cattedra il disinganno a chiarirci che tutto è fascino, illusione, menzogna e, per tornare all'assunto proposto, mistero di vanità, calice di amarezza; *vidi in omnibus vanitatem et afflictionem animi*.

Felicitade, adunque, dimmi dove e in qual parte ti aggiri e annidi? Te fra i pinti arazzi e i dorati soffitti, te fra gli asiatici serragli e gli orti d'Epicuro, te fra i mirteti di Amatunta cerca indarno il molle voluttuoso Sibarita. Te tutto l'oro del Tago non compra, nè tutte insieme le indiche miniere. Se di te chieggo ai deschi, alle scene, alle danze, ai tavolieri e alle scienziate persino accademie e licei, tutti accusano sbadigliando l'assenza tua e concordi rispondon per tutto, dal trono alla capanna, dallo scettro alla marra, i lamenti (*Eccli*. XL, 13). In qual parte sei dunque rappiattata e nascosa, giacchè co' misteriosi suoi sbalzi il cuore mi vien dicendo che in qualche luogo pur sei? Ah! già ti sorpresi. Schiva tu delle mondane grandezze, dei romorosi sollazzi e de' viziosi piaceri, colla pura innocenza ami di stare, colla virtù beate aure respiri, e solo in cielo, come nella tua reggia, beatissima siedi e trionfi. Ciechi inconsiderati mortali, e voi vi travagliate a ricercarla altrove?

Sulla verità

F. VILLARDI.

(Narrato come Gesù Cristo, perchè predicava la verità contro i Farisei e i Saducei, s'acquistò persecuzioni e morte, prosegue:)

Ciò che avvenne di quei dì a Gesù Cristo, accade altresì oggigiorno ai predicatori dell'evangelio. Se montano in pergamo armati della nuda e semplice verità, quale usciva un tempo dalle labbra del Salvatore, e sta registrata nei santi evangeli; se si sbracciano alquanto con forte e calda eloquenza, ma schietta, ma popolare, com'è loro uffizio, contro l'avarizia, le usure, il vestir disonesto, le oscenità, gli scandali, le profanazioni del tempio di Dio; contro la fumosa albagia di alcuni che si pascon di vento, e nulla si procaccian di solido e di reale; se s'avventano crucciati contro i bestemmiatori, contro gl'impurissimi rinnegati moderni filosofi, che ridono di Cristo e de' suoi seguaci, gridasi tosto che il predicatore è un uomo zotico, un malcreato, un fanatico che non si conosce punto della civiltà del gentile illuminato secolo in cui viviamo; lo screditano, lo maledicono, si studiano di torgli l'udienza.

Vogliono alcuni che il banditor medesimo del vangelo rappresenti la verità con la maschera della bugia, soffocandola tra i falsi fiori di eloquenza straniera; avvisano ch'ei debba trattar argomenti anzi accademici che morali e da pulpito, perchè amano solamente di sentirsi titillare gli orecchi; al più gli consentono che, per dare alle sue prediche alcuna leggiera tinta di sacro, reciti tradotto alcun brano de' più belli e sublimi de' salmi, o de' cantici dei profeti; ma rifuggono al tutto ch'ei metta la mano ed il ferro ove sta la putredine, ove serpeggiano i cancheri delle passioni; anzi le

passioni stesse più turpi vogliono veder assalite con leggiadria, e rappresentate a guisa di pitturette fiamminghe: sicchè dilettino ed allegrino anche mentre l'oratore dà opera di sbarbicarle. Alcuni richieggono che la predica debba tutta spirar metafisica da capo a fondo, argomentazioni lambiccate, teologia sottilissima; alcuni che debba mostrar l'oratore un uomo onnisciente ed enciclopedico; altrimenti lo vendono tosto per idiota, privo e raso d'ogni dottrina. Or tutto questo domandano acciò la verità, con questi stranieri fardelli in dosso, perda affatto le sue native sembianze, e più non si riconosca: non ponendo mente che l'eloquenza del pulpito dee essere popolare, cioè adatta ed acconcia alla corta vista del popolo; e che quando bene il predicatore favellasse a persone tutte erudite e dottissime, tuttavia mal procaccerebbe ad infarcir le sue prediche di sottili dottrine, perchè sempre contrarie all'indole dell'eloquenza, siccome quelle che scemerebbero forza e vigore alla verità che tolse ad insinuare. Ma tale è l'odio del mondo contro la luce del vero, che non posson patir di vederlo se almeno non sia scurato dall'esteriore sembiante della menzogna! Per tutt'altra cagione si va alla predica, dalla più parte, che per udire la verità, o farsene salutar medicina. Non si va alla predica generalmente per udir la parola di Dio come tale, ma per vedere come l'artifizio dell'uomo ingegnoso travisare la seppe, e pertanto non se ne riporta verun profitto. Da alcuni si vogliono udir solamente cose nuove, recondite, non mai cadute in mente a mortale; si vuole che il predicatore si acconci ad andar a' versi; al gusto del secolo incredulo. Si ama che vada in pergamo con istudiatissime diccrie; che cerchi il sublime ne' campi dell'aria, quando san Giovanni Grisostomo e gli altri suoi pari lo trovavano nelle cose comuni, poste sotto gli occhi di tutti, e di facilissima intelligenza. E non solo si pretende che il sacro oratore travisi e sformi la verità, dipingendola di colori non suoi, ed affastellandole intorno dottrine straniere all'indole sua, ma eziandio che pieghi, e governi il gesto, il portamento, la voce al far delle scene teatrali, cioè della finzione e della menzogna, ed in questo ponga ogni studio, e s'apparecchi gran tempo avanti, e reciti sue prediche, misurando, architettando, compartendo ogni movimento dinanzi allo specchio... Se oggidì tornasse al mondo san Giovanni Grisostomo, che facea piangere e fremere di compunzione dolorosa i suoi uditori, e si avvenisse ad un tal oratore nelle chiese cristiane, che direbbe a vederle così cangiate in teatro? Direbbe forse, ove conoscesse il moderno costume: Perchè costui non invita con pubblico manifesto i suoi uditori in una gran sala di accademia, lasciando la chiesa ed il pulpito allo zelo cristiano, che predica per confermare i giusti nella giustizia, e ricondurre i traviati sul diritto sentiero della salute? Così direbbe, nè saprebbe por termine al suo dolore.

Dalle lezioni sul libro di Ester

CESARI.

La santa scrittura è molto parca e ristretta nelle lodi di questa regina (Ester), ma in un solo cenno fa largamente intendere quel che *più non* dice. Abbiatevi questo, dove parlando del suo allevador Mardocheo, dice: « Tutto ciò ch'egli le comandava, Ester metteva in opera, come quando era allevata presso di lui ». Intendete perfetta virtù di questa giovinetta? Quanto poche sono le fanciulle, a cui la soggezione de' genitori non sia giogo, e che nol portino di mal cuore! Ester, perdutone padre e madre, vivea in casa sotto le cure dello zio, che certo meno di autorità dovea avere presso di lei; pure ella l'onorò come padre, ed a lui ed alla sua volontà visse sempre soggetta. Nondimeno questa sua obbedienza e docilità potea aver comune con qualche altra buona fanciulla; ma che è a dire, che, anche dopo coronata regina, ella conservò a Mardocheo la medesima riverenza? e che essendo per dignità tanto levata sopra di lui, ella gli si tenne sempre soggetta, la sua fedeltà e i comandamenti servando colla medesima umiltà e diligenza che ella faceva nel tempo che piccola in povero stato allevata da lui? Oh Dio, quale fermezza di abiti virtuosi! un cangiamento di stato e di fortuna sì grande non aver punto cangiato dell'animo suo? Ed essendo regina, moglie del maggior re della terra, portarsi come figlia di Mardocheo? Nè tanta grandezza averla fatta punto invanire e gonfiare, nè mossole nel capo pensieri di maggioranza. anzi ubbidire a cui ella avea diritto di comandare? Non altro, vedete, che una virtù eccellente si sarebbe potuta tener ferma al crollo che è solito a dar l'amor proprio in così fatti cambiamenti di stato. Pochi son coloro che, essendo anche stati moderati, umili e virtuosi in bassa condizione ed oscura, se per caso siano tramutati ad altezza e splendore di stato glorioso ed alto nel mondo, conservino i medesimi sentimenti ed affetti, e non sentano qualche cosa del fumo e del vanto, al quale gli espone la medesima loro altezza. I

più si credono mutati in altri uomini, prendono nuovi giudizj passioni e voglie; e non che ritengano la moderazione e il virtuoso conoscimento di se medesimi, che *gli* dava il basso ed umile lor grado, ma si sdegnano di pur sentirselo richiamare: alteri, orgogliosi, dimentichi de' benefizj; credersi degni di ambire onori e servigi da tutti, e reputarsi ad offesa ed ingiuria quelle maniere e parole e dimostrazioni dei loro simili, che nel primo stato avrebbero stimate grazie ed onori, che non meritano. Vedete quale virtù fu quella di Ester, che levata ad un onore che superava ogni sua aspettazione, fu quella medesima nel sentimento di cuore, che era nell'umile condizione di nipote di Mardocheo! Questo è essere veramente grande. Questi esempj ci sono lasciati o per correggerci, o per ammaestrarci, o per farci almen vergognare. Beati noi, se questo esempio di Ester porti in noi qual sia o l'uno o l'altro di tali effetti!

Qui finisce la storia di Ester: libro divino che Dio fece scrivere per animar la fede dei giusti tribolati ed afflitti, coll'esempio della solenne protezione di lui nel salvar il popolo da sì orrenda calamità. Quest'è il frutto: intendere che Dio tutte le cose ordina con sapienza a bene de' suoi eletti, e far radicare in essi la fede. Rifatevi indietro, e correte colla memoria tutto questo gran caso. Iddio permise questo pericolo degli Ebrei per salvarli. A questo fine quai mezzi usò? Fece tornar Mardocheo dalla Giudea in Susa colla nipote; ad Ester diede quella maravigliosa bellezza; permise il tradimento de' due portinaj, e lo fece da Mardocheo scoprire al re; di questo servizio non gli lasciò per allora rendere il convenevole guiderdone; consentì che Vasti, moglie del re, disubbidisse alla sua volontà, e che da' saggi fosse il re consigliato di ripudiarla, come fece; ordinò le cose in modo che Ester fosse richiesta e menata al palazzo per una delle fanciulle dalle quali il re dovea scegliere la nuova moglie, e che a lui ella piacesse sopra le altre, e la facesse regina. Che sviluppo è questo? e qual relazione han mai cotesti sì svariati accidenti colla liberazione del popolo? Nessuna. Mardocheo fa quel sogno che egli medesimo non intende; Amano innalzato a smisurati onori; Mardocheo che non vuole adorarlo; l'odio perciò di Amano contra di lui, che macchina la morte dell'intera nazione ebrea, e la morte del medesimo re. Vuol gettare le sorti pel giorno della strage; esce l'ultimo mese dell'anno; così gli Ebrei hanno tempo da provveder loro scampo. Ma quale? e donde? tutto par fatto a caso. Il re perde il sonno: si fa leggere le storie; trova che Mardocheo non fu rimunerato, l'onora solennemente, ed entra in grazia del re; e così Ester, padrona del cuor d'Assuero, si manifesta giudea e nipote di Mardocheo; gli scopre l'insidia di Amano, e il re lo manda alle forche, e ritratta il decreto, e il popolo è salvo. Senza tutto l'apparecchio de' mezzi da Dio usati, non si veniva all'ultimo tratto del salvare gli Ebrei: se ne mancava un solo, tutto era perduto. Che importa voler vedere il legamento segreto di tante cause, che Dio ordina a' fini intesi da lui? Ci basti ch'egli fa tutto con infinita sapienza e bontà. Lasciamoci governare e sarem salvi: questa fede salvò sempre gli eletti.

I giovani

BARBIERI.

(*Esordio*) Gioventù, gioventù! Com'è bella quell'aria di trionfo, con la quale ti volgi a prender possesso e signoria della terra! Che alacrità, che alterezza di portamento! La speranza precede i tuoi passi, e inalbera il tuo vessillo. Tu movi all'intorno il cupido sguardo, e vedi ogni prato smaltarsi di fiori, ogni aura vestirsi di nuova luce: mille idoli di piacere, mille voci di gioja uscirti allo incontro. Ah sì! dovunque ti mostri, fugge tristezza. Al raggio dolcissimo del tuo volto s'allegrano i popoli, esultano le contrade, la terra ti benedice. Gioventù, gioventù, come sei bella! e come, nel primo rompere degli affetti, la generosa indole manifesti del caldo cuore! Che virtuosi intendimenti! che amabili inclinazioni a tutto ciò che ingentilisce e nobilita l'anima! Tu rendi immagine de' primi giorni della creazione; di quella vergine e lieta natura, di quell'èra beata della innocenza e della felici*tade*. E *fia* pur vero che tante e sì care doti abbiano di sovente a tralignare per via? che amarissimo frutto di pentimento abbia sovente a smentire sì vaghi e rigogliosi germogli? Ah! che pur troppo è questa la storia de' nostri errori. Ditelo voi, che sì lunga carriera d'anni e di colpe trascorso avete, ditelo voi qual fu la bellezza e la forza della vostra gioventù. Con qual desiderio insieme e con qual rammarico non torna il vostro pensiero a quegli anni, che sì ratto passarono, e sì ratto, oimè! volsero in peggio. Tant'è, miei cari. Nave che solchi l'oceano senza timone, Forza è che rompa ed affondi. Destriero che all'impazzata disserrasi in corso, forza è che inciampi e trabocchi. Gioventù sconsigliata! nel lieto fer-

vore de' sensi ti lasci andare sbrigliata a tutti i prestigi della immaginazione: la immaginazione accesa ti scaglia fiamme nel cuore; il cuore infiammato fa bollire e trascorrere le passioni, e le passioni tiranne ti straziano l'anima, il corpo ti guastano, e la bellezza e la forza dell'essere tuo miseramente deformano. Oh Dio! fra tanti pericoli, in mezzo a tante fallacie che i varj e volubili aspetti delle creature vi recano innanzi; in tanta *vicinità* e somiglianza che hanno i principj del bene cogli *stremi* del male, i *guati* del vizio con le facce della virtù; precipitosi come siete non rade volte a giudicare di posta e a scegliere, perchè insofferenti del dubbio o dell'esame, creduli insieme ed audaci, perchè inesperti degli uomini e delle cose; ostinati eziandio perchè non avete ancora piegato il collo sotto il giogo delle umane contraddizioni; chi può sicurarvi di giungere a porto di salvezza? E che? se altri vuol prendere un qualche viaggio in remote contrade, interroga, quelli che altra fiata le visitarono, e dimanda curioso, ed attento fa nota e conserva di quelle istruzioni, che possono ad altro uopo tornargli acconce; e chi mette da giovine il passo nel difficile arringo della vita si terrà mal pago di accogliere i savj consigli di coloro che lo hanno già corso, e sono presso alla meta? Vedete quel giovine, dicea Salomone, che si reputa un gran fatto nelle sue deliberazioni? Ci ha meglio a sperare da un pazzo, che non da lui. Ah! troppa fidanza ponete, o cari, nel vostro ardire; chè forza mal governata distrugge se stessa. Voi attignete il tempo senza misura; voi correte all' abbandonata sull' orme del piacere; nè punto badate che v'insegue alle spalle il pentimento, il dolore. Tra l'erbe stesse che v'offrono il letto più morbido, cova spesso la verde cerasta; ed oh l'orribile piaga con che avvelena la fonte de' vostri diletti! Ascoltate pertanto i nostri consigli, ascoltate la sperienza de' maggiori; porgete orecchio alle voci affettuose d'una madre, che v' ha partorito alla grazia di Gesù Cristo, alla eredità del cielo, alla immortalità de' beati. E che cosa vi predica questa madre amorosa del vostro bene? che cosa vi apprende? Temperanza, miei cari, temperanza! Siete voi temperati, dic'ella? Sarete felici e miei. Siete intemperati? Sarete infelici e non avrete parte al mio retaggio. Vediamone le prove...

Giovani dilettissimi! Il vostro cuore ad ogni invito di piaceri mobile e ad ogni scossa di tentazioni *fragile*, si gonfia per *amplissimi* desiderj, e si sollazza in ricchissime immaginazioni; ma presto vedrete come la più parte degli umani adombramenti e disegni in un punto dilegua, come di tutte fidanze vi troverete a breve andare prostrati. Voi siete orgogliosi della vostra forza e della vostra bellezza; ma cotesti oggetti, e ne farete la prova, cotesti oggetti dell'umana ambizione *di tale splendono un lume*, che va sì tosto, com'egli viene. Ah sì! smonteranno le vive tinte di que' colori; la facoltà di godere, onde ora menate così gran vampo, languirà passo passo, finchè si spenga. Il regno superbo della vostra *formosità*, del vostro valore non avrà più che un istante. E già premono l'orme de' vostri passi, già s'inoltrano i precursori della seguente generazione; e voi sarete forzati di cedere il campo alle brillanti coorti de' nuovi conquistatori, di rinunziare ad essi, com'altri a voi rinunziarono, le glorie e i piaceri di questa terra. Non vogliate adunque conformarvi a questo secolo corrotto; non vogliate, o ignavi nell'ozio, o perduti nelle dissolutezze, consumare que' giorni che dati vi furono per essere l'apparecchio d'una vita operosa e profittevole a voi, non meno che agli altri. La patria di cui siete figli, e del cui bene portate, io credo, sì viva ed accesa in petto la caritade, a pieno diritto esige che non abbiate, quasi piante disutili, ad ingombrare di vana ombra il terreno, e suggere il nudrimento all' altre piante dovuto. Ella vi aspetta ne' banchi, ne' fôri, ne' tribunali, ne' campi, ne' gabinetti, ne' magisterj, ne' tempj a satisfare ciascuno a quelle parti e compiere quasi membro quegli uffizj, di che la salute e la prosperità si compone di tutto il corpo sociale. Ben altro ci vuole che rimenarsi per bocca il dolcissimo nome di patria, e starsene intanto con le mani spenzolate a logorare i giorni e le notti in visite, in giuochi, in tresche, in tripudj, nella mollezza, nella sciaguratagine e nella dissipazione. La patria vuol essere da tutti, conforme allo stato ed alle attitudini di ciascheduno servita, difesa, illustrata con belle opere e belli costumi; che questi sono gli obblighi sacrosanti del buon cittadino, a' quali non pure l'umana, sì anche la divina legge ha posto suggello. Non fate pertanto di lasciarvi *ire a disfreno*, e come schiavi di turpe speranza, *vivendo a libito* soddisfare d'ogni cosa all' appetito, e lascivire quasi vitelli, e mugghiar ruzzando come tori, sul prato. Ristrignetevi dall'amore de' terreni desiderj, *operate il tempo*, coltivate quel bene, che niuna vicenda può torvi, niuna età menomare: il bene supremo della virtù. Considerate, prego, diletti giovani, che voi siete carne a corruzione suggetta: soffio che passa e non torna; che tutte promesse di *quaggiuso*

assembrano tele di aragno; e che, per serrarne a tutta prova l'ordito, non giugnerete per questo a farvene vestimento; chè, quale è la sorte di un affamato che sogna, e in sogno mangia, e come si desta, è vuota l'anima sua, non altrimenti sarà de' vostri piaceri; e come l'erba sui tetti, prima di maturarsi inaridisce, così non meno la vostra età. Fermatevi in cuore che, quale erra in fretta, a bell'agio si pente; che cercando di scapestrarvi nella licenza, darete d'intoppo nella schiavitù; che radice di vizio, comechè per se stessa non punga, anzi diletti, non pertanto germina fiele [46] di amaritudine, ed i suoi rami trafiggono bene addentro e fanno sangue; che i mali necessarj apportano seco un qualche conforto nella pazienza dell'animo rassegnato, ma che i mali creati di volontà non hanno dolcezza veruna che pareggi la loro acerbitade. Fuggite adunque, fuggite via dalla colpa, non altrimenti che *a vista di colubro*. Guai s'ella vi si accosta! I denti di lei sono denti di leone che uccidono l'anima. Spada a due tagli è la iniquità ed alle sue piaghe non è rimedio.

Il perchè ne' lieti giorni della vostra gioventù alzate, o miei cari, lo sguardo al vostro Iddio; chè non da voi stessi, ma dalla somma e sovrana bontà di lui riceveste in dono la vita e i mezzi di trarne contentamento e diletto. E non per altra cagione vi ha posto in cuore que' nobilissimi ed ineffabili sentimenti di ammirazione, di speranza, di amore, per cui l'età vostra ha tanto vantaggio *da* tutte le altre: sentimenti, per natura che hanno illimitata ed arcana, religiosi; non per altra cagione, io diceva, che per alzarvi e chiamarvi a sè, autore di tutte le maraviglie, infinita bellezza ed infinita bontà, la sola degna d'essere amata supremamente, ardentemente desiderata, e sopra ogni mortal uso riverita e glorificata. Sì, l'età vostra, o miei cari, siccome quella che vi porta del continuo fuori di voi, che vi lancia nel futuro, ad un termine inarrivabile di eccellenza, ad un nuovo, ad un meglio, che mai non basta a contentare le vostre brame, l'età giovanile è propriamente religiosa; ch'ella per somiglianti attributi, del cielo, più ch'altra, fa fede, e al cielo, più ch'altra, vi accosta. Essa è l'età fortunata delle ispirazioni, per cui meglio si sale a Dio che non per iscienza, quand'egli, che pur si lascia trovare agli argomenti dello intelletto, sembra nonostante che meglio si appressi ai movimenti del cuore. Essa è l'età fortunata, che non ha tocco ancora le noje dell'abitudine; le amarezze del disinganno; e che della stessa felicità di cui gode, è avvisata di riconoscerne e ringraziarne la prima bontà. Oh come infatti, come s'addice a voi, sfavillanti ancora di vita, di contentezza, di gioja, renderne azioni di grazie al donatore supremo! Come vi si addice, con quella fronte elevata, con quegli occhi animati, con quella fiamma vivificante, che tutta v'irradia la persona, prendere i primi posti, e comparir nelle prime file tra i devoti adoratori della divinità! Come vi si addice, finchè siete i re della terra, inginocchiarvi dinanzi al padrone del mondo! Ah, troppo male a voi si starebbe quella filosofica indifferenza, che *ammorta* gli affetti più teneri, che *attuta* i movimenti più generosi, che mena vanto d'ingratitudine, che solo fa traffico d'interesse. No, la vera pietà non è altrimenti una professione d'ignavia, di *pusillità*, d'inquietudine, di turbamento: ella no, non abbatte lo spirito, nè ammiserisce il cuore: sì lo nobilita, lo avvalora; e nell'atto medesimo che vi spande un'unzione di affetto suavissima, vi reca la tranquillità dell'ordine, il giubilo della pace. Sola essa la religione può formare i grandi uomini; perchè sempre è piccolo l'uomo il quale non sia grande per altro che per vanità. Possono, è vero, le passioni alcuna fiata levarci sopra degli altri. Sola virtù ci leva sopra noi stessi; e a grandi cose è nato chi ha la forza di vincere se medesimo. E voi, tenere spose, che siete l'ornamento e la delizia delle vostre famiglie; voi, che siete l'ambizione e la gloria de' giovani, che portate un'autorità superiore alla forza, che gli obbligate a piegare il collo sotto allo imperio della vostra dolcezza, intanto che il loro ardente orgoglio non soffre di suggettarsi a verun'altra maggioranza; voi, tenere spose, a cui sole aprono i penetrali del cuore più intimi e più segreti, intanto che si stanno alteri

(46) Il *fiele* non è germinato. Ed è uno de' difetti in cui facilmente s'incade questa incoerenza delle metafore. Così il Petrarca disse:

Ond'ei suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del viver mio la tela.

E il Davila: « Non penetrando l'occulto fondamento dal quale erano mosse le macchine di questo consiglio » (In fine del lib. II delle *Guerre civili*). E il Botta nell'introduzione al lib. I, *Storia dell'indipendenza*: « Di qui cominciarono a nascere que' cattivi *semi*, i quali, non che *spenti* fossero dal governo inglese, furono per lo contrario continuamente *dilettitcati*, finchè *produssero* una manifesta ruina ». Dove vedete che un *fiume* non accorcia la *tela*; nè le fondamenta movono macchine; nè i semi sono spenti o diletticati.

Vi incespicano spessissimo i moderni, ponendo come eleganze *una carica coperta, sollevar ad una carica, dissipar l'ostacolo; il lustro caduto, scoppiato il caso, fondar una barriera, sciolti d'ogni ostacolo, vincer la trama, lebbra che sopita ripullulò*. . . . .

in contegno verso degli altri; deh voi, se degna stima de' vostri compagni, se cura gelosa del loro affetto, se amor di voi stesse e de' vostri figliuoli vi tocca, deh voi colla grazia insinuante de' vostri modi fate di mantenere e ravvivare ne' loro animi la pietà religiosa. O questo mezzo, o null'altro vi è porto a guardarvi sicuro e tranquillo il possedimento de' loro cuori. Fatelo, se vi è dato; chè voi, nol tacerò, voi siete quel sesso, che la religione a buon titolo chiama devoto; e la vostra sensibilità, la vostra immaginazione e gli arcani riti del vostro pudore, e le infermitadi e i bisogni proprj della vostra condizione, e la coscienza meglio ascoltata e più riverita da un cuore, siccome è il vostro, meno aggirato da' sofismi della ragione, e meno sconvolto dal turbine delle gare sociali, tutto ciò vi lega più strettamente alle speranze, ai soccorsi, alle consolazioni della fede religiosa. Ah, la pietade, è pur bella ne' giovani, pur degna di onore! ch'ella è frutto magnanimo di scelta, di preferenza, e non altrimenti, siccome avviene pur troppo in vecchiaja, di amaro disinganno, di tardo pentimento. O giovani, o giovani! voi siete, ammonisce Paolo, agricoltura e fabbrica di Dio, tempio dello Spirito Santo, che abita in voi. Sappiate adunque possedere il vostro vaso in santificazione ed onore, e non in passione di desiderio, siccome le genti che ignorano Dio; le quali affilando le voglie a tutti loro appetiti, danno le proprie membra ad opra di vituperio. Comperi foste a gran prezzo. Glorificate adunque e portate Iddio nel vostro corpo, facendone a lui ostia vivente, santa ed accettevole. Provvedetevi prima che venga il tempo dell'afflizione e volgano gli anni, de' quali direte: Anni nojosi! No, non è saggio altrimenti chi non si adopera ed argomenta per lo tempo che dee venire; chi non usa le temporali cose per modo, che possa fruire le eterne [47].

La concordia domestica

(Dimostrato che a questa si oppongono superbia, ira, impazienza, zelo indiscreto: venuto a quest'ultimo punto, dice):

Nulla più conferisce alla grazia natural della donna, nulla più le acquista la estimazione, il rispetto e l'affetto de' saggi e dei buoni, che una virtù senza ostentazione, una pietà senza superstizioni, un amore di Dio senza ruggine verso degli uomini. Ah! per quantunque i membri d'una famiglia siano portati a compiacenza, a benevolenza, ad amicizia scambievole; se la donna per una dolce uguaglianza d'umore non sa mantenere d'intorno a sè la calma e la serenità, ogni altro ingegno a concordia le torna vano. Nonchè trasportare si lasci da impeti d'animo sconturbato, nonchè aprire la bocca a minacce, a lei s'appartiene mitigar d'un accento le pene, di uno sguardo placare gli sdegni. Vero è che la donna, come più sensitiva ed irritabile, soggiace a mutamenti d'animo improvvisi; ma per ciò stesso che meno profonde e men durevoli sono le impressioni che la recano ad alterarsi, le vien più facile ricomporsi e ripigliare il dominio de' suoi affetti. L'umore agro e capriccioso non è opera di natura, è mal frutto di cattiva educazione. L'uomo, gittato nel turbine della vita sociale fra cento pericoli e cento ostacoli, ha mestieri talvolta di ricorrere a forti e risoluti spedienti, di opporre a' suoi emoli, a' suoi nemici [48] un nobile sdegno, siccome guerriero intrepido della ragione; ma non è dato alla donna d'acquistare trionfi che mediante la prudenza, la mansuetudine, e quella cara espressione d'affetto, quell'amorosa soavità che molce e piega le indoli più feroci. Ella rifiuta i privilegi di sua natura qualunque volta, in onta alla sua debolezza, presume levarsi ad una violenza d'impero che le toglie grazia e dignità. Ella scende così dal suo trono per cadere nella umiliazione dello spregio. Il perchè, su tutti d'una famiglia i membri, la donna massimamente dee prendere a cuore e studiarsi in quelle virtù che si addomandano piccole, e che non ostante, a cessare ogni argomento di mala contentezza, ed a stringere gli animi in salda e santa concordia, da tutti i maestri in divinitade avute sono di maravigliosa efficacia: una facile indulgenza alle altrui debolezze, un accorto dissimularne i difetti, una spontanea docilitade agli avvisi, una placida autorità nelle correzioni, una tenera compassione alle tristezze, un sereno compiacimento alle gioje, un prevenire sollecito, nonchè un ajutar liberale de' bisogni, una tranquilla affabilità nello accogliere, una cortese pulitezza nel conversare; virtù cotidiane, care virtudi, che volano, direi quasi, com' api a' fiori del serpillo e del ramerino, e per poco ne traggano, sì ne fan mele, compensando con la frequenza il merito della grandezza; care virtudi, per opera delle quali si mantiene la grazia del vero amore, la unzione del santo spirito, la carità predicata da Gesù Cristo.

Ma per aggiungere alcuna cosa in partico-

(47) Precetti eccellenti, ma sconnessi e generici.

(48) Il cristiano non ha nemici.

lare de' conjugati, è duopo inoltre che, a serbare tra voi una dolce concordia, v'abbiate a vicenda una rispettosa decenza, anche nell'atto delle maggiori dimestichezze; che siate confidenti a pienezza di cuore, e senza chiusi riserbi l'uno verso dell'altro, a *cessare* così le *suspizioni* e le simulazioni, ed essere veramente in due *salme* una vita; astinenti non pure d'ogni motto salso e piccante, ma d'ogni scherzo men delicato, *non* il giochevole riso si faccia talora contorsione di morso; chè certe punture in cuor di donna non fanno piaga soltanto in pelle, ma dentro la carne e l'ossa: guardinghi inoltre di non ispargere fuori le novelle di casa, quantunque meno importanti, a non essere posti, quando meno il vorreste, nell'altrui sindacato; alienissimi, dove insorga per avventura disgusto e *screzio*, di volervene stare in sul tirato, e, che peggio è, di chiamare arbitri e mediatori esterni, perchè guai a coloro che non sono più tutto l'uno per l'altro! Addio felicità conjugale: l'angelo della pace s'è già dipartito. E tu pon mente, o uomo, che quella diletta compagna, quel fior di bellezza, che il cielo t'ha dato in sorte, ed alle tue cure fidato per essere il confortevole ajuto della tua vita, quel fiore è gracile, dilicato, a mutare soggetto, e passo passo scadere. Non essere adunque ingiusto verso la moglie della tua giovinezza, la donna del tuo patto; non voler dimenticare d'esserle sposo, come ricordi marito essere: nè cosa pretendere, che trasmodi ed esca di sua natura. E che? Vorrai tu forse all'umile violetta dimandare la robustezza d'una quercia? alla brillante rosa richiedere che dopo il meriggio ti rallegri fresca ed odorosa il giardino? Indegno atto sarebbe opprimere duramente un essere ch'è senza difesa; abusare un dritto senza dar luogo all'affetto, quando l'affetto è la più certa guarentigia del diritto; opprimere quella che t'ha portata la gioja, ma che dissi la gioja? l'ebbrezza della felicità ne' più bei giorni della tua primavera. Ah! que' cari figliuoli, che si abbandonano con tanto piacere fra le tue braccia, que' cari figliuoli, che tu ami di strignere al seno con tanto affetto, che spandono l'allegrezza e la festa nelle tue mura; que' cari figliuoli sono un presente del suo amore; e sarebbe iniqua mercede spregiare quell'albero che t'ha menato sì dolci frutti [49].

(49) *Per quantunque*, *trasportare*, *sconturbato*, *su tutti d'una famiglia i membri*, *cessare ogni argomento*, *cessare le suspizioni*, *screzio*, *menar frutti*, *non* per *acciocchè non*, sono modi da evitarsi.

Le madri

Fate, prego, considerazione non tanto alle molestie, agli affanni, ai dolori che precedono di buon tratto ed accompagnano l'ora in che sciolgono il grembo del caro peso, quanto alle cure, se affettuose da un lato, inquiete ed assidue dall'altro, che il primo alimento e la prima custodia de' bambini richiede. Nè io dirò come, per bene adempiere un tanto uffizio, mestieri è che dal tetto domestico non si partano, temperate e guardinghe nel vitto, lontane da' piaceri tumultuosi, dalle feste notturne, da quelle occasioni che il mondo porge frequenti a chi vuol darsi bel tempo; ma interrompere i dolci sonni al primo vagire del fanciullino, ma *vegghiare* le lunghe notti a studio della culla [50], ma con arti, che *nullo* ingegno non è forse *tanto* a descrivere, intrattenerlo, blandirlo, acquetarlo; e quando recarlosi in braccio, quando sulle ginocchia, nè mai dilungarsi daccanto a lui, o *segga* e riposi, o trastulli e si spassi, ed essere ognora e tutte pendenti sul caro capo; ah! questo è che fa singolare, che fa superiore ad ogni altro affetto la carità d'una madre [51]. Che se un qualche sinistro al tapinello intervenga, sicchè minacci di spegnere la tenue favilla di quella vita, chi potrà dire i cocimenti, le angosce, le strette del cuore materno? Sola, io credo, la Vergine santa, la madre pietosa de' mesti, la consolatrice degli afflitti, può sola conoscer lo strazio che fa di quell'anime il dolore, se tante fiate ha veduto quelle infelici, d'amarissimo affanno *trasognate*, *risolute* e *diffuse* in lagrime, con infocati sospiri e gemiti inenarrabili, genuflesse dinanzi alla sua veneranda immagine, richiederla, supplicarla, e poco men ch'io non dissi, forzarla a mercè del caro lor nato. Ah certo quei loro sguardi, nell'impazienza dell'invocato soccorso protesi e di pianto inondati, quegli accenti scoccati dal profondo dell'anima, quelle ambasce e quelle smanie disperate, che tutte tutte addentro ne cercavano le viscere; certo la compassione del loro patire avrà commosso la Vergine delle misericordie a volgere quell'eccesso di dolore in una traboccante pienezza di sopragaudio.

Or siffatte cure importano, e' non ci ha dubbio, il sagrifizio continuo della persona; ma d'altra parte ritornano compensate di sì esuberanti consolazioni, che ad ogni bennato e

(50) Una, vegghiando a studio della culla. Dante.

(51) Ognun sente che è ben altro ciò che fa le nostre madri superiori alle bestie.

gentile animo si fa malagevole ad intendere (perdonatemi questa *intramessa*) come v'abbiamo madri che rifuggano al dolcissimo incarico di porgere il latte ai proprj figliuoli. E perchè adunque, perchè mai la provida natura ha preparato e raccolto nel vostro seno, o madri, quell'alimento, che certo dev'essere il più conforme a' bisogni del bambolo? Forse per questo che dobbiate frodarnelo il meschinello, e commetterlo a madri straniere? Feroci belve, grida il profeta, allattano i proprj catellini; la figliuola del mio popolo è crudele, siccome lo struzzolo nel deserto. E che? Non è forse volontà della stessa natura, che il dar latte a' figliuoli ritorni a pro della madre, ad acquistarle salute più florida e più durevole? Che i figlioletti medesimi, con quel primo fiorir del sorriso, con quelle infantili carezze, che tanto ritraggono dell'angelico, del celeste, le rendano più presto il merito d'una tenera ed amorosa riconoscenza? E come adunque, e perchè mai tante madri, se mansuetudine di pazienza è dote singolar della donna, perchè mai, ripugnando a se stesse, dal proprio seno i loro parti allontanano a mercenarie donne gli affidano e d'ogni altro dovere si credono franche, solo che alcuna fiata si conducano a visitarli? Come mai un tanto disordine, a natura del paro che a religione contrario? Dura cosa è confessare una verità che disonora pur troppo i nostri costumi. La tema di soggiacere ad alcuni disagi, di vivere casalinghe e raccolte, la brama di correr dietro ai piaceri, alle pompe del secolo; questo è che a molte delle madri, come più di fortuna abbondevoli sono, rende insopportabile il primo e principale uffizio della maternità. E perciò non è rado che a debita pena del crudo animo tocchino infermitadi e malori, sieno a sfiorarne la gioventù e la bellezza; e che i pargoli stessi a colpa delle nutrici o disattente o mal costumate vengano su *tristanzuoli* della persona ed agri d'umore.

Del rimanente una madre quali idee non richiama di dolcezza, di tenerezza, di pietà, d'indulgenza, d'amore? Qual è di voi, o figliuoli, che fra le materne braccia non abbia trovato alle sue inquietudini, alle sue amarezze, e dirò anche, alle sue disperazioni, un rifugio, un asilo, un conforto; o sia che, tratti in errore da bugiarde speranze, o vinti da male passioni, il paterno disdegno provocato abbiate, o tiratavi addosso qualche acerba e forte disavventura? chi altri piagnere al vostro pianto? chi altri serrarvi al petto in quella pur anco di lamentare le vostre sregolatezze? O quando fu mai che la materna bontà ributtasse lungi da sè il frutto delle sue viscere, quantunque men degno dell'amor suo? O vi ha egli creatura al mondo, che più di una madre dimentichi ed abbandoni se stessa per darsi tutta al bene de' nati suoi? Divina bontà del nostro Creatore, che nelle madri singolarmente ha degnato *riflettere* un'immagine sì bella e toccante di sè! Che le parti di mediatrice fra la paterna autoritade e la filiale obbedienza ha voluto commettere alla madre, a quell'essere a cui la sua propria debolezza ha posto in mano le chiavi dell'uman cuore! Quindi fate argomento della vostra gratitudine, o figliuoli, verso di quella, che prima nel suo grembo, e poi v'ha portato nelle viscere più intime dell'affezione. Quindi fate argomento dell'empietà snaturata di coloro i quali a sì provida, tenera ed amorosa natura s'ardiscono ingrati e crudeli recar dolore; recar trafitture ed ambasce a quel seno che li nudrì del suo latte, che tante volte palpitò e si commosse a loro mercede, che, prima eziandio di conoscerli, avea posto in essi tutto il suo bene; a qual seno, che dovrebbe solo esser nido di cari, soavi, amabili sentimenti.

Povera madre! Quand'eri più bisognosa dei maritali conforti il diletto compagno perdesti, il sostegno amoroso del viver tuo. Derelitta, e dal mondo obbliata, in umile tetto ripari la tua povertade. Ma no, non sarà per questo ch'io ti compianga. Una pietosa figliuola, unico pegno che ti rimane del casto letto, veglia il tuo bene. Ella, dimenticando i piaceri di quelle più fortunate, che in altra stagione dividevano seco le gioje della florida età, si dedica tutta intera a' servigi tuoi. Assidua del paro i giorni e le notti al tuo fianco, volonterosa, operosa a recarti in grembo il frutto de' suoi lavori, ella riconduce la calma e la pace ne' segreti silenzi dell'anima tua. No, non sarà ch'io ti compianga. Tu gusti dolcezze, e tocchi consolazioni che non si acquistano, e nè acquistar si potrebbero a prezzo d'oro. Tanto è preziosa la filiale carità.

De' conforti religiosi

Sempre che la religione ci metta innanzi la grandezza de' nostri *destini*, la immortalità dello stato avvenire, la città e la reggia di Dio, quelle sedi e quelle corone, quegli ordini e que' folgori d'intelligenze, le delizie di que' colli eterni, que' fiumi di pace, quei torrenti di beatitudine [52], le traversie che assal-

(52) Questa ripetizione dell'idea o dell'immagine stessa con diverse parole è frequente negli oratori, ma sta appena agl'improvvisatori che cercano qualche nuovo pensiero mentre si rotolano attorno al vecchio. I maestri la condannano col nome di *perissologia*.

gono a quando a quando il nostro passaggio forza è che meno ci tocchino e ci conturbino: laddove, se tolte ci fossero quelle anguste consolazioni e, a così dire, quelle magnifiche prospettive dai nostri sguardi sottratte fossero, la nostra attenzione ricadrebbe tutta intera sul vano delle nostre illusioni, e tutto ci farebbe sentire il peso della nostra caducità. Ah sì! chiedetelo pure a coloro, e sono gran parte dell'umana famiglia, che spogli d'ogni patrimonio, e sforniti altresì di quegli argomenti che la buona educazione procaccia, condannati sono a duri e travagliosi esercizj, e come rinchiusi tra i brevi cancelli d'una vita uniforme e penosa, cui nulla aspettativa conforta, niuna illusione distrae; che, se gittano pure uno sguardo nei dì più lontani, non altro ci avvisano che infermitadi e miserie, una vecchiezza desolata e paurosa: chiedetelo a quell'anime tenere ed elevate, che in mezzo alla corruzione del secolo, innamorate del bello e del retto, non trovano compagni alla purezza e nobiltà dei loro sentimenti, ed offese e sdegnate sono allo spettacolo incessante dei vizj della terra, al ritorno perpetuo delle stesse passioni; chiedetelo a quei tanti che l'umana ingiustizia persegue, all'uomo dabbene che vittima è fatto di scellerata calunnia, allo innocente che d'iniqua sentenza è percosso, al debole che, una fiata caduto, a troppo rigida ammenda vien suggettato; chiedetelo a tutti quelli che, nella dura oppressione di tante disuguaglianze, nell'avaro ed ingrato abbandono de' loro simili, forzati sono di riparare all'intima chiostra delle loro coscienze; ed avrete senza più, che sola, o miei cari, la religione può metter balsamo di conforto nelle loro piaghe, sola i tormenti e le ambasce dei loro animi raddolcire. Troverete che, nella ferma speranza di avere un padre lassù ne' cieli, testimonio presente ai loro cuori e confidente segreto de' loro affanni, padre della commiserazione e della bontà, giudice della uguaglianza e della retribuzione, vendicatore della giustizia e della equità, padrone e signore non meno dei poveri e de' scaduti, che de' potenti e de' fortunati, Dio del cielo e della terra, monarca del tempo e della eternità, infinito nelle ricchezze de' suoi guiderdoni e immenso nella liberalità delle sue grazie; troverete, io diceva, che nella grandezza di cotesti rispetti s'aggrandiscono quasi a' proprj sguardi; che nella fiducia d'un meglio avvenire si fanno scudo ai mali presenti; che nella consolazione della pazienza, nonchè si portino rassegnati, sentono quasi d'esser felici. Così piace al Signore, dicono essi, così piace a quel buon padre, del cui volere santissimo il nostro sia fatto. E queste sono le parole che mettono sentimenti di *confidenza* ne' loro animi, che danno loro il coraggio di resistere, non ch'altro, all'insultante orgoglio de' superbi. Di che semplice idea, che grandi effetti! E come una tale idea si affà del paro a tutte le menti, a tutti i cuori, al povero e al ricco, al debole e al forte, al rozzo e al saputo! . . . .

Vedete là nell'angolo oscuro di quel tempio solitario, vedete a piè di quell'altare una famiglia desolata? Oh come sono cocenti le loro ambasce! come acuti gli spasimi! che tumulto ne' loro pensieri! che tempesta nei loro affetti! Da lieta ed abbondevole fortuna caduti in basso, e per opera d'iniqui e prepotenti avversarj dal caro nido sbanditi che gli accoglieva, portano i loro passi alla ventura in suolo straniero. Nulla è rimasto loro del molto bene che possedevano, non pure uno scarso viatico alle urgenti loro necessitadi. Cercano ansiosi, dimandano, implorano pietà: ed ogni porta di asilo, per la tema di quegli audaci oppressori, ogni porta è loro serrata in faccia. Errano costernati di luogo in luogo: i piccoli figlioletti non bastano a seguitare le orme dell'affannato padre: i loro sforzi, i loro voti, l'innocenza stessa dei loro sguardi istrugge di infinita amarezza la tenera genitrice; e a tutti la rimembranza dei dì migliori è acuto pugnale che ne dilania le viscere. Oh se quei miseri non avessero un Dio tutore, un Dio segretario de' loro affanni; se non potessero a piè degli altari cercare un porto alle loro coscienze: se non avessero più cagione d'innalzare gli sguardi al cielo, e dovessero pure abbassarli a questa terra d'esilio e di dolore, a questa terra di silenzio e di morte, ah! una crudele disperazione affogherebbe di tratto i loro gemiti, e tutti i pensieri voltandosi contro a loro stessi, non farebbero che irritarne viepiù lo strazio de' cuori. Quelle lagrime che versano a caldi occhi per la dolce persuasione che sono accolte in altro luogo, nei regni della misericordia e della giustizia, non iscorrerebbero più: l'anima loro sarebbe gittata nella sterilità. Non sono ancora molti anni passati di un'epoca funestissima, nella quale veduto e lagrimato abbiamo di questa fatta esempi; a' quali ripensando sentiamo ancora i palpiti affannosi della compassione, e i fieri brividi dell'orrore. Nè molti anni passarono, che altissimi personaggi dal fastigio di tutte grandezze e di tutte glorie precipitate vedemmo nelle angustie della distretta e nel fango delle umiliazioni, i quali, errando qua e là col muto ed atterrito pensiero fra le varie vicende degli

umani casi, e d'ogni parte cercando consolazione, e quella non ritrovando, finalmente raccoltisi in braccio alla fede composero i loro dì nella calma di una pietosa rassegnazione.

Vedete là su quel letto di morte, vedete uomo, che molti e molti anni da crudelissima tabe logoro e consumato, in umile asilo ripara, lontano dagli occhi di tutto il mondo? Egli non avvisa dinanzi a sè che una funesta prolungazione di angosce fino al sepolcro, una lenta agonia; ciascun'ora, ciascun istante gli invola una porzione di vita; nè distrazione i suoi giorni, nè riposo hanno le sue notti. La saetta del dolore gli trafigge continuo l'anima, e gli fa strazio del corpo. Oggi l'ultimo vale un amico, domani un congiunto; e già per l'indole stessa del morbo i più fidati, i più cari de' suoi non osano più di farglisi appresso. Egli beve a sorso a sorso, e fino all'ultima goccia, il calice dell'amarezza. E non pertanto, credereste? nel seguito d'un martirio sì doloroso la sua serenità diventa maggiore, la sua pazienza più ferma ed eguale. Egli si stacca a poco a poco da tutte cose di quaggiù, e datosi in braccio alle speranze religiose, tranquillo aspetta il suo fine. Diresti che l'angelo stesso della misericordia gli ventila sopra il capo le ale soavi del refrigerio. Così l'uomo religioso è il solo che, diviso da tutta la terra, ha nondimeno un consolatore dentro da sè; che dai chiovi del dolore confitto ad un letto, da cui non è possa umana che sia tanto a sollevarlo, conserva pure una speranza. Oh maraviglie toccanti della pietà!

Ma nelle perdite sopratutto de' cari nostri, allora è che ogni altro conforto, se metti dall'un de' canti la religione, ogni altro conforto, non che disacerbi, aggrava piuttosto e incrudelisce la piaga del nostro dolore. Così è, miei cari: ogni umana consolazione ricade tosto in quel basso limo, da cui vien tratta, e chi non ha presta all'uopo la mano del cielo, forza è che soccomba. Che far pertanto di voi, anime timide ed amorose, le quali rimaste siete in sulla faccia della terra pressochè nude e sole, perchè alle matte passioni, che travagliano una gran parte degli uomini, non avete voluto dar mano, e farvi a quelle stromento di servitù? À voi bisogna un amico, e non vedete in ogni parte che associati di fortuna, a ciò solo intenti di sorgere in credito ed in potere: vi bisogna un tenero confidente, e la ruota e il trambusto del secolo disperde gli affetti più dolci, e le più sante ragioni turba e sconvolge. Che se alla perfine questo amico e questo confidente v'è dato acquistarlo e stringerlo a voi co' più sacri legami di un'intima congiunzione, co' legami di sposo e di sposa, qual altra speranza potrà mai farsi presta a vostro soccorrimento, *quandunque* la immagine spaventosa di una crudele separazione si affacci presente al vostro pensiero? E chi può farsi un giusto concetto dei struggimenti e delle ambasce che soffre un'anima amante allo aspetto di una vasta solitudine che improvviso s'apra a' suoi sguardi?

Oh come infatti al crosciar di quei colpi, oh come si abbracciano, e dentro dentro dal petto si accolgono que' conforti che dell'avvenire intrattengono il nostro animo! Oh come volontieri si porge l'orecchio a quelle consolazioni che rispondono così bene ai desiderj ed ai bisogni del nostro cuore! Che terribile associazione è mai quella del nulla eterno e dell'affetto! Conciossiachè l'affetto partecipa, come che sia, dell'infinito, e gode nella perpetuità. La vista di un termine lo sgomenta; l'idea d'una perdita lo dispera. E come dunque legare a quella dolce comunione di pensieri e di sentimenti, a quella delizia di tutti i giorni e di tutte l'ore, come legare a quella vita più forte di tutte l'altre, a quel cumulo di esistenza e di felicità, la persuasione e la immaginazione d'una morte senza speranze, d'una distruzione irreparabile?...

Egli vive non pertanto, egli è lassuso ne' cieli; quell' amoroso, quell' anima cara mi aspetta ivi stesso, e le tarda certo di riavermi in grembo a quel Dio che abbiamo insieme adorato e servito *quaggiuso* in terra; se queste belle e preziose speranze ci fossero tolte per sempre e dall'intimo petto strappate, oimè! non ho lena a potermi continuare: un velo funebre mi toglie la vista de' cieli; la terra a' miei sguardi è un sepolcro, la natura universa un campo di desolazione e di spavento...

Oh! ci vuol altro che aride e grame considerazioni sui varj accidenti della fortuna e sulle inevitabili miserie di nostra natura; ci vuol altro che ragguagli e calcoli di piacere e di dolore, studiate compensazioni di beni e di mali a tranquillare gli spiriti combattuti ed aspreggiati dalla violenza delle tribolazioni. Bel codice in vero da porsi in mano a cotali uomini, che venuti, e non di rado senza lor colpa, venuti a stremo d'inopia, hanno sempre dinanzi agli occhi l'umiliante spettacolo dell'altrui fastosa opulenza! che semplici e ingenui di cuore, veggono quinci e quindi l'astuzia e la frode accattare fortuna, e salire in istato! che deboli ed inetti a guarentire se stessi e le cose loro, avvisano d'ogni parte gli insulti e i soprusi della impunita altrui prepo-

tenza! che oscuri seguaci d'una virtù sconosciuta o male apprezzata, convengono dare il passo e cedere il campo agli osceni tripudj ed alle orgie baccanti del vizio in trionfo! Belle norme in vero da essere predicate ad uomini che, poveri d'ingegno e scarsi d'educazione, tutta loro dottrina nel sentimento riposero e nell'affetto! che più d'immagini vivono e di fede, che d'argomento e di scienza! O voi, che nello abbondo e nello sfoggio di tutte delizie; voi, che fidati alle massime di un'avara e fredda filosofia, osate insultare ai dolci conforti della pietà; su via, fate parte a quegli infelici delle vostre agiatezze, delle vostre superfluitadi; sollevateli un tratto da quella abjezione, in che gli ha gittati per avventura e gli abbandona la vostra superbia; adeguate omai quella odiosa disuguaglianza di fortune, per la quale voi siete al colmo dei beni, ed elli si giacciono in fondo di tanti mali; imbandite loro la vostra mensa, sprimacciate il vostro letto, fate brillare sui loro occhi l'argento e l'oro, di che riboccano i vostri scrigni. Che se niegate discendere a tanta beneficenza, deh non vogliate almeno vietare loro i soli conforti di che possono mitigare l'acerbità delle proprie sciagure, i religiosi conforti della pietà, le speranze di un meglio avvenire.

Nel cinquecento l'eloquenza profana era modellata sopra il Boccaccio; vale a dire gonfia, contorta, manierata. Il Varchi, il Salviati, il Segni, il Cavalcanti, l'Ammirato ed altri scrissero orazioni; Alberto Lollio ne fece di infinitamente lisciate, e zeppe di figure retoriche, e per lo più sovra soggetti fittizj; buone in conseguenza per raccorne esempj di tutti i tropi e gl'intingoli oratorj, ma non mai sentite, nè tali da arricchir la mente o mover il cuore. Le orazioni migliori trovansi raccolte dal Sansovino e dal Tagliazucchi; ma a tutte nello stile manca la dote prima, la semplicità e la potente speditezza; e nel fondo la convinzione e l'affetto; e si reggono a forza di frasche retoriche, d'interrogazioni, esclamazioni, contenzioni, di ipotiposi, di descrizioncelle, di frasi drappeggiate attorno a pensieri meschini o triviali, quand'anche non sono falsi. Nè era ad aspettar di meglio da orazioni d'apparato, fatte per accademie ove le persone s'univano per sentire frasi, e l'oratore sapea dover di frasi satollarle. Chè la parolaja letteratura d'allora interminabilmente esercitavasi sopra pensieri poveri e sentimenti stiracchiati: e il Salviati componeva un intero volume sopra un sonetto del Petrarca, e un altro sopra la congiunzione *e*. Molti scrissero elogi, d'arte anzichè di cuore. Molti più stesero orazioni e lezioni accademiche, massime il Gelli, il Bembo, il Varchi, il Tolomei, Speron Speroni, il Giraldi, il Giambullari, il Borghini, il Salviati, il Baldi, il Davanzati e via là; ma la maggior parte sono scarse di scienza, compassatamente fredde di dicitura, oltre il difetto endemico di quel secolo, la prolissità. Eppure, fuor delle accademie non mancavano necessità di gravissimi interessi, e stimolo di fortissimi travagli, e speranze e calamità capaci di eccitar gagliarde passioni. Ne' consigli e ne' tribunali delle città libere, e massime di Firenze e di Venezia, si saranno udite arringhe di sentimento, di dottrina, di cuore, ma non vennero conservate come opere letterarie, e quelle inserite nelle storie del Bembo, del Nardi, del Varchi, e ancor peggio del Guicciardini, sono composizioni elaborate dagli autori, lontane dai movimenti spontanei, sovente guaste dall'imitazione: sopratutto mancanti di quello ch'è pregio supremo, la verità. Gli archivj di Venezia e di Firenze offrono molte arringhe, quali press'a poco furono recitate; alcune di gran calore, molte di profonda cognizione della materia; ma non per questo si potrebbero offrire a modelli letterarj [53].

(53) Chi cercherà elementi alla storia d'altronde che dai libri, e, se Dio ci salvi, dalle gazzette, troverà di che rifarla interamente nelle memorie di Venezia. Lasciando i noti discorsi del Sanuto, e le dispute de' Foscarini, de' Contarini, degli Zeni...; due ricordi vogliam qui riportare nel patrio dialetto, affinchè s'abbia un saggio di questo come del toscano, i soli forse adoprati a serj argomenti. Il 1762 trattavasi nel maggior consiglio sul conservare il tribunale degli inquisitori di Stato. Alvise Emo (fratello di Angelo che fu l'ultimo ammiraglio veneto, l'ultimo che portasse la bandiera italiana a farsi rispettar sui mari) stava pel sì:

Alcuno disse che l'unico pezzo d'eloquenza sentita in quel tempo sia la difesa che di se stesso scrisse Lorenzino de' Medici, dopo avere assassinato il duca Alessandro; a noi sembra più artifiziata che non s'aspetterebbe da chi parla di casi proprj, perdendosi egli a dimostrare che il duca fu peggiore di Nerone, di Falaride, di altri. Calor d'eloquenza sento nel discorso di Jacopo Nardi a Carlo V sulle tirannie d'esso duca Alessandro, e in quello di Giovanni Busini al duca di Ferrara in favore dei profughi fiorentini perseguitati da Clemente VII. Citano pure l'orazione del Guidiccioni al consiglio di Lucca intorno all'ordinamento di questa repubblica: quella di Claudio Tolommei a persuadere Clemente VII alla pace, ed Enrico II a liberar Siena dagli Imperiali; di Scipione Ammirato per eccitare contro i Turchi la nobiltà napoletana e Filippo II di Spagna; ma noi vi cerchiamo invano la maschia eloquenza; la quale sgorga soltanto dalla conoscenza e dal magnanimo sentimento del vero. L'orazione che Bartolomeo Cavalcanti recitava *armato in corsaletto* nel 1529 alla milizia fiorentina per esaltarla a difender la patria contro le armi liberticide di Clemente VII, manca di vita benchè abbondasse tanta cagione d'eloquenza, e il Varchi dice che a leggerla non riuscì come a udirla.

ma quando sorse a parlare, gli avversarj cominciarono uno scalpiccìo, un bisbiglio, e sorrisi e l'altre arti, con cui soffocano le ragioni altrui quelli che ragioni proprie non hanno. Imperterrito egli prorompe: *A mi xe* (è) *indiferente el parlar o el descender de sta bigonza* (tribuna), *ma ben me maravegio de ele, che, nel zorno che le xe qua chiamae per stabilir i fondamenti de la libertà de la patria, le vogia fiscar la facoltà de parlar a un citadin, che no cerca onori, che no cura le lodi, che disprezza i biasimi, e che passegia sora tute ste inezie.* Fu ben forza lasciarlo parlare. Ma la gioventù che, per vaghezza di ideali perfezionamenti, derideva e sputacchiava l'antica libertà veneta, diè mano ai forestieri per abbatterla in nome d'una repubblica (1797). Allora le terre suddite ottennero un'emancipazione che non desideravano, e con rincrescimento abbassarono il vessillo di san Marco. Fra le altre Perasto in Dalmazia se ne mostrò desolata; gli abitanti, raccoltisi nella cattedrale, celebrarono le esequie a quella bandiera, e la sepellirono sotto l'altar maggiore come reliquia nazionale; e il primo magistrato del luogo, interrotto dalle lacrime, così parlò: *In sto amaro momento che lacera el nostro cor; in sto ultimo sfogo de amor, de fede al veneto serenissimo dominio, al gonfalon della serenissima republica, ne sia de conforto, o cittadini, che la nostra condotta passada e de sti ultimi tempi rende più giusto sto atto fatal, ma doveroso, ma virtuoso per nu. Saverà de nu i nostri fioi, e la storia del zorno farà saver a tutta l'Europa, che Perasto ha degnamente sostenuto fino all'ultimo l'onor del veneto gonfalon, onorandolo co sto atto solenne, e deponendolo bagnà del nostro universal amarissimo pianto. Sfoghemose, cittadini, sfoghemose pur; ma in sti nostri ultimi sentimenti, coi quali sigilemo la nostra gloriosa cariera, corsa sotto al serenissimo veneto governo, rivolgemose verso sta insegna che lo rappresenta, e su de ela sfoghemo el nostro dolor. Per* 377 *anni la nostra fede, el nostro valor l'ha sempre custodia per tera e per mar, per tuto dove ne ha chiamà i so nemici, che xe stai pur queli de la religion. Per* 377 *anni le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre viti le xe stae sempre per ti, o san Marco; e felicissimi sempre se avemo reputà ti con nu, nu con ti, e sempre co ti sul mar nu semo stai illustri e vittoriosi; nessun co ti ne a visto scapar; nessun co ti ne a visto vinti e paurosi. E se i tempi presenti (infelicissimi per imprevidenza, per dissension, per arbitrj ilegali, per vizj ofendenti la natura e el gius de le genti) non te avesse tolto da l'Italia, per ti in perpetuo sarave le nostre sostanze, el sangue, la vita nostra: e piuttosto che vederse vinto e disonorà da toi, el coragio nostro, la nostra fede se avarave sepelio soto de ti. Ma za che altro no ne resta da far per ti, el nostro cor sia l'onoratissima tua tomba, e el più puro, el più grande to elogio le nostre lacrime.*

La patria a' suoi figli

Bernardo Cavalcanti.

Quanto è stato contro a me grande l'impeto de' furiosi nemici, tanto di gloria le sopportate fatiche, il sudore e il sangue sparso per la mia salute vi hanno guadagnato: ma i frutti della vostra virtù vi tornerebbero vani, e la luce della vostra gloria resterebbe spenta, se, quanto il favore e la potenza dei nostri nemici e i miei pericoli insieme crescono, tanto ancora in voi la fortezza degli animi vostri non crescesse. Voi vedete come da tutte le parti, quasi mansueto animale, da fameliche e del mio sangue sitibonde fiere, sono circondata, e come dalla crudelissima morte, la quale, oimè! di darmi ognor minacciano, altro scampo, misera, non ho, che la vostra virtù. Se io mi volgo a quelli, veggo nei lor feroci aspetti scolpita la mia acerba morte; se a voi riguardo, parmi pur nelle vostre invitte destre scorgere la mia salute. Quanto di spavento essi ne danno, tanto voi di speranza ne porgete. E fia vana giammai questa speranza, la quale da così pietosi animi, di vera gloria cotanto cupidi, deriva? Oh non vedete voi come la inferma e inerme etade de' vostri stanchi padri a voi grida soccorso, acciocchè, quel poco del-

l'onorata vita che avanza, non sia loro dal crudo ferro tolta? Non vedete voi come i vostri teneri e dolci figliuoli voi soli riguardano, tacendo vi pregano che, dal seno delle lor care madri crudelmente svelti, non gli lasciate condurre in eterna servitù, o a morte atrocissima trarli? Non vi movono le lagrime delle vostre caste e sbigottite donne, le quali supplichevolmente vi chieggono che il tanto da voi pregiato loro onore da quelle violente e scellerate mani visibilmente difendiate?

Religione madre di coraggio

Ma a voi si conviene, valorosi giovani, usare vittoriosamente quello istrumento che per la difesa e conservamento di quella prendeste e consacraste al vostro re [54]: il che farete appieno se, con religione e ubbidienza grande, eserciterete la militar disciplina, ed a quella apprendere tutti sempre intenti, ed a sostener morte per la patria pronti sarete.... Questa è quella religione, la quale se in te regnerà, o popolo fiorentino, sarai da Gesù, come suo devoto e fedel servo, non solo difeso sempre, e liberato dai tuoi nemici, ma vittorioso e trionfante sopra gli altri popoli esaltato. Altrimenti, non fia di noi chi nella propria virtù confidi, e speri cosa alcuna potergli succedere felicemente: perchè l'opere nostre torte fieno, se della luce della religione, che per diritto cammino ci guida, saremo privi: l'ardir fia temerario, se dalla confidenza, non del divino ajuto, ma del nostro valore dipenderà: le forze saranno deboli, se dalla immensa potenza del nostro re sostenute non sieno: vana finalmente ogni speranza, se in quello che l'universo regge non si fonderà. Ma non vedete voi come ancor quegli antichi sapienti, e di regni e di repubbliche ordinatori, vollero che le loro armi dal freno della religione fossero rette e governate? Vedete Numa che, subito preso il regno di Roma, ad altro non intese che a riempire di religione i troppo efferati animi di quel bellicoso popolo, come quegli che troppo ben conosceva che quella armata ferocia, priva di religione, non poteva dar salute a quella città, nè alla felicità condurla?

Qui si riduce tutta l'eloquenza politica d'un'età, dove pur non era ancora abolita la libera parola. Ma se di tante migliaja di rivoluzioni, successe dov'erano senati, consigli, adunanze popolari, le discussioni non ci rimasero, molto non ha a dolersi chi veda quali miserabili parti rechino tali dibattimenti come arte, e quanto disordine ne' pensamenti e nel raziocinio. Ispirate dall'occasione, a vantaggio dell'idea del momento, quelle arringhe pochi anni dopo non hanno più senso: mentre nei fatti rimangono le risposte del tempo, la decisione degli eventi, i progressi sociali e politici.

Remigio Fiorentino scrisse *Delle orazioni in materia criminale di varj autori*. Sarà a studiare perchè noi non avemmo i Tronchet, i Patru, i Linguet, i D'Aguesseau ed altri che illustrarono il foro francese; a nulla dire degli inglesi. Citano orazioni del Badoero e più tardi dello Stefani, del Santonini, del Cordellina veneti. La Vicarìa di Napoli diede sempre avvocati insigni, come la Sacra Rota romana. Sono a stampa molte delle difese criminali fattesi nel regno d'Italia, e fra altre quelle dell'avvocato Marocco, testimonj di gusto infelice, e senza un lampo di quella eloquenza che vien da convinzione intima e disinteressata.

Quella eloquenza tutta fronde e fiori, con periodi compassati, sfoggio di figure e d'immagini, parolone brillanti e rimbombanti, contenzioni, apostrofi, allusioni, reticenze, circonlocuzioni, è cerca dai semidotti, ammirata dai pedanti; ma, se anche vuol serbarsi a qualche accademica comparsa, va esclusa affatto dalla maestà del tempio, perchè sterile di frutti.

Disposizioni naturali a riuscire buon oratore sono viva sensività, intelligenza penetrante, ragion diritta, cioè buon senso, pronta immaginazione, volontà decisa e ferma, naturale bisogno di espandere le idee e i sentimenti proprj, quasi un istinto che spinge l'uomo a parlare, come l'uccello a cantare. La carità divina e la conoscenza delle sacre carte e dei santi padri recano quelle disposizioni a nobil espressione dell'arte cristiana, volente il predominio dello spirito sopra la materia, dell'a-

(54) Gesù Cristo, acclamato re della repubblica fiorentina.

nima sopra il corpo, dell'uomo sopra la natura. Ma il sentimento cristiano non è mai scarmigliato: bensì infrenato dal moderamento della volontà, sostenuto da una forza più elevata, a segno di dominare gli eventi e le passioni, anzichè lasciarsene dominare.

Tra il predicare energumeno che atterrisce e non commove, la veemenza declamatoria, la gesticolazione teatrale, le ipotiposi spaventevoli, a cui va preso il vulgo; e le lambiccate partizioni, le pomposità immaginose, le parole pellegrine, le frasi attorcigliate, gli schemi retorici, studio dei pedanti, i nostri predicatori ci offrono più facondia che eloquenza, più il pavoneggiarsi dell'oratore che il commovere del sacerdote; più predicano se stessi che Cristo. In ben pochi troviamo osservazioni argute della vita, del cuore, della società, i più contentandosi di rubacchiare qua e là, o ricorrere a zibaldoni e repertorj e luoghi comuni, a variazione di frasi invece di gradazione del pensiero; e se non sappian di meglio, abbandonarsi alle immagini, alle descrizioni, tutti congegni che non richiedono altezza di anima nè dilicatezza di sentire. L'abitudine del declamare porta a un periodar vuoto, uniforme, falso, a viziosa ripetizione di parole e di concetti, a raddoppiamenti d'aggettivi, a sinonimie superflue, a cadenze posticcie che sorreggono la voce del predicante, ma svogliano l'uditore, il quale ha ragione di pretendere che si usi rispetto al suo tempo e al suo gusto. Di rado la voce esce dal cuore, laonde lascia freddo il sentimento, impersuasa la mente, irresoluta la volontà; dietro a metodi di scuola si vagheggiano frondi e foglie, ridondanze e vanità; l'oscillamento del pensiero si appoggia alla vanità della forma, e mancando la comunicazione da intelligenza a intelligenza, da cuore a cuore, alcuni addormentano per freddezza, altri annojano per esagerata simmetria. Ma troppo resta a desiderarvi quella mestizia evangelica ch'è il fondo dell'estetica religiosa; quello stile nodrito alle sacre carte, che al popolo sminuzza la parola divina con placida e famigliare dignità, non mostrando mai d'accurare la parola, o la pompa e soavità del numero, e prendendo sempre per fondo la verità de' fatti, la sincerità dei sentimenti. L'affollar testi è facile pedanteria, e gioverebbe sempre tradurli; ma non è ancor peggio lo sbandire ogni reminiscenza scritturale e teologica? Ripetono che alle prediche vuolsi morale e poi morale. Sta bene; ma questa s'impianta sul dogma; e la parola di Cristo è appunto molesta agli accidiosi ed efficace sui buoni perchè pretende s'imiti di Cristo, vivo modello.

Il *panegirico* suole conflarsi di amplificazioni dei meriti d'un santo, mentre non si dovrebbe mai scompagnare la glorificazione di questo dalla santificazione degli uditori: e in esso più che altrove si usa sguainar descrizioni, scialacquare concetti, frasi poetiche, abbigliamenti ricercati, da cui non vantaggia nè l'affetto, nè l'intelligenza.

A tôrre i vizj della predicazione varrebbe non poco se i vescovi ripigliassero l'abitudine di frequenti omelie, dove la stessa loro dignità preverrebbe la esagerazione, peste della letteratura e sacra e profana. Tutti poi avrebbero a proporsi di effettuare quel che il Segneri dice, « di provare ogni volta una verità, non solamente cristiana, ma pratica; e di provarla davvero ». Si studii nei santi padri; i quali ogni cosa elevavano coll'aura religiosa, mentre oggi ogni cosa s'impicciolisce colla letteraria; metteano continuamente a fronte il nulla e l'eternità, la morte e la risurrezione, il peccato e l'espiamento, la fralezza umana e la grazia divina; e in omelie, spontanee, di semplice dimostrazione, di amorevole candidezza, esprimevano la coscienza del popolo e del sacerdote. Si voglia quella parola naturale, senza ciarlataneria nè enfasi, scarca di retorica e

fin quasi d'ornamenti, ma piena, sostanziale, giusta, netta, animata; immagine della forza vera, che non ha bisogno di esagerare, perchè è sicura di se stessa.

In altro genere d'eloquenza sacra primeggiano i Francesi e siam poverissimi noi; gli *Elogi funebri*, che spesso divengono campo franco d'una falsa eloquenza. Ora il padre Ventura ha voluto ringiovanire tal genere mescolandolo agli interessi del secolo e alle attualità della vita. Così ne tesser l'elogio di molte persone defunte, offrì il tipo di altrettante posizioni sociali: in Pio VII ravvisò il restauramento del cattolicismo: in O' Connel le relazioni del cattolicismo colla libertà, in Nicola Fergola matematico, le attinenze del cattolicismo colle scienze; nel padre Cataldi il perfetto monaco; nell'abbate Scarpati l'apostolato della carità cattolica; in Virginia Bruni la sposa, la madre, la vedova cristiana. Altrove assodò e determinò il principio dell'autorità a fronte ai sudditi e ai regnanti. Parla con abbondanza più che con studio, abbandonasi all'immaginazione, alle figure, quasi un improvvisatore, con passione più che con metodo, colla polemica acuta che s'addice a' giornali meglio che al pulpito.

Fuor del pergamo, alcuni panegirici di Pietro Giordani sono lodati per semplicità di dizione: altri elogi fecero Ippolito Pindemonti, lo Strocchi, il Barbieri, il Gualzetti, il Puoti, l'Ugoni, il padre Grassi, Luigi Catenazzi, G. B. Niccolini, l'abbate Zambelli; e di focosi il Guerrazzi. Ai coltivatori della lucrosa codardia de' panegirici principeschi non abbiam a dire se non che s'avviliscano il meno possibile, e procurino almeno mescervi qualche lezione.

A tal genere vorrei ravvicinare le *necrologie*, composizioni abusate ora, come un tempo i sonetti per nozze, e che nulla valgono se non quando rivelano il cuore e l'intelletto dell'estinto, l'azione di esso sopra la società, la traccia che lasciò nel progresso delle cognizioni, nell'attuazione della carità, negli affetti.

Sovente occorre di udir *prolusioni* a qualche corso scolastico, *dissertazioni* ad accademie e congressi; e per sciagura vi si crede necessaria l'eloquenza, intesa nel senso delle scuole. Non ci ricorda quale dalla nazione siasi accettata con lode generale; benchè circostanze particolari abbiano fatto applaudire, mezzo secolo fa, le prolusioni di Vincenzo Monti e d'Ugo Foscolo all'Università di Pavia. I discorsi accademici sono proverbialmente diffamati pel pomposo che vi si crede essenziale. In essi e nelle relazioni l'arte dee secondare e abbellire, non alterar la natura; dee disporre luminosamente, agglomerare, esporre con limpido concatenamento, naturali transizioni, concisa proprietà; e trar vita dalla concitazione di pensieri e d'affetti.

Dalla eloquenza parlamentare, ora ridesta in Italia, potran aspettarsi buoni frutti quando si disimparino l'energumeno rimbombo, la frase ampollosa, la lambiccata circonlocuzione, la causticità mercatesca, la declamazione coi pugni serrati e i capelli irti; quando non la si creda un'arte di cavillar la parola e l'intenzione, di sminuir il vero, di versar il ridicolo o insinuare sospetti sopra l'avversario, di farsi applaudir da una fazione, anzichè giovare al pubblico; quando si senta la necessità di conoscer la materia e le leggi, d'aver chiaro concetto e ragionata persuasione e morale fermezza dell'argomento; d'applicarvi energia prudente, temperato calore, e rispetto alla parte sana dell'uditorio. In tal senso gli antichi dicevano non poter essere eloquente se non chi è buono: e di fatto, qualvolta la parola discorda dall'animo, non s'ha che retori di frasi e sofisti di argomenti; non mai quell'eloquenza vera che sta alla riprova del pubblico sentimento, seriamente discutendo gli elementi su-

premi della moralità e del ben essere cittadino.

Nell'avvocatura si confonde la parola, che è comune a tutti, coll'arte di ben parlare; ogni mediocre crede esservi capace, talchè la propria mediocrità aggrava anche coll'inerzia, non pensando a istruirsi, affettando anzi di non farlo, quasi la fatica convenga soltanto a chi manca d'ingegno. Povero ingegno quel che serve di velo alla pigrizia! che consiste in un po d'immaginazione, senza sicurezza di giudizio; in una concezione pronta che non si consiglia colla riflessione; in una facilità d'esprimersi che ghermisce i primi pensieri nè perfezionati, nè maturi! Di qui una leggerezza di vivacità naturale, ch'è ormai l'unico ornamento all'età nostra, e che sbandì la forza e la solidità dell'intelligenza profonda e laboriosa; di qui il bello spirito, surrogato dapertutto al buono spirito.

Le discussioni giudiziali richiedon meno invenzione e immaginativa che non le parlamentari, attesa la natura stessa del soggetto, che è un fatto, posto a fronte della legge. Che esse ammettano vera eloquenza lo mostrano Demostene ed Eschine; però, più che a cotesti, suole ricorrersi al men felice esempio di Cicerone, avvocato che cerca non persuadere il vero, ma illudere e baloccare, e se ne vanta [55]; e dietro a lui si degenera nel cavillo, in superfluo sfoggio di dottrina legale, in un'affollata di citazioni, in una stolta petulanza, in un'esagerazione che mal tiene luogo di forza, in zotici insulti, in quella prolissità che ridusse in mal nome gli avvocati; mentre tali componimenti non devono farsi lodare che per semplicità e ordine, per l'indagine austera dei fatti, posati schiettamente e chiaramente dedotti, per l'applicazione del buon senso, della morale e delle leggi.

I pubblici dibattimenti sia del fòro sia de' parlamenti rendono necessaria spesso, com'anche le orazioni di chiestico, quella improvisazione preparata, ove l'oratore non predispose la frase, bensì l'orditura, sapendo che il tal giorno, davanti il tal uditorio, nella tal occasione tratterà il tal soggetto per raggiungere il tal intento. V'ha certi infila-parole, che Cicerone direbbe *operarios lingua celeri et exercitata*, che giransi come mulini a vento, parlando di tutto, non sapendo ove comincino, nè quando finiranno, appicciando un periodo all'ultima frase del precedente, con diffuse introduzioni, con esposizione confusa, con sviluppo disordinato e conclusioni indecise. Per

---

(55) Alle *Orazioni scelte di M. Tullio*, pubblicate testè a Firenze con note e commenti del benemerito Marchesi, va innanzi un proemio, ove si dice: « In qualsivoglia maniera di eloquenza, utilissimo e necessario reputiamo lo studio delle tulliane orazioni a chi voglia a qualche fama di oratore pervenire: specialmente poi ai giovani che si danno all'esercizio del fòro nelle difese criminali, noi facciamo caldamente raccomandato lo studio delle orazioni di Tullio in questo genere (giudiziario), sopratutto pel magistero di rilevare e porre in piena luce, all'intendimento della difesa, ogni più minuta circostanza riguardante il fatto in controversia ».

Noi persistiamo nell'avviso che l'eloquenza del fòro sia guasta fra noi dal voler imitare Cicerone, amplificante, gonfio, tutto a figure, e senza aspetto di lealtà. Demostene avrebbe ad essere il modello degli oratori al parlamento e al fòro, il quale può veramente dirsi oratore, Cicerone avvocato. Certamente questo conosce a fondo l'arte di dar risalto alle ragioni; e mentre il Greco, più generosamente investito della causa che sostiene, va difilato allo scopo, men artifizioso e più sentito, mirando unicamente a persuadere; il Romano vuol dilettare, si raggira in lunghe descrizioni, digredisce or intorno alle leggi, or alla filosofia, or alle usanze; celia sopra gli altri e sopra se stesso; singolarmente primeggia nel movere gli affetti, arringo vietato dalle leggi all'Ateniese. Demostene, caloroso patrioto, dimentica sè nell'interesse della pubblica cosa; Cicerone sempre atteggia se medesimo in prospettiva: Demostene è l'ultima voce di una libertà ch'egli tenta invano di riparare dalle ferite della sarissa macedone: Cicerone è l'ultimo anch'esso d'una libertà languente, ch'egli medesimo ajuta a scassinare. A Demostene nulla potresti levare: nulla aggiungere a Cicerone. Le orazioni del primo potrebbero anche credersi improvisate da chi ignora quanto sia difficile lo scrivere naturalmente: da quelle di Cicerone traspare ad ogni periodo, ad ogni voce il lungo studio, l'artifizio incessante. Di qui la meravigliosa purezza del suo stile, di qui il finito di ciascuna parte, e il non produrre mai un'idea se non vestita nobilmente; talchè può dirsi che nessuno possieda meno difetti e maggiori bellezze. Demostene può essere tradotto, Cicerone non credo; quello può servire di modello anche nelle forme positive e incalzanti dell'arringare odierno; chi al modo di Cicerone disputasse oggi nelle camere o dal pulpito, avrebbe la baja.

affrontare senza temerità i rischi della parola pubblica si richiede l'accordo di facoltà rarissime: vivezza di sentire, naturale espansione, intelligenza penetrante, immaginazione pronta, volontà risoluta. La vocazione naturale supplisce talvolta a tutte le altre qualità, o piuttosto le suppone, ma bisogna saperla dirigere, e si può educarla. Sovratutto è necessario il retto senso, la logica, che insegni a non parlare quando non si sappia bene quel che s'ha a dire; a non isfiorar le quistioni, ma andarne al fondo; a pensar molto e far pensare. E poichè la logica non può che dedurre, bisogna avere dottrine e principj; e in fatto vediamo che quei che discorrono meglio sono i teologi o i legali, che deducono un raziocinio da stabili premesse, in modo da argomentar giusto anche quando conchiudono fallato.

Il non esserci sorto un sommo oratore nè sacro nè profano fu non ultima causa del mancar noi di una prosa nazionale; prosa che in tutti gli scrittori apparisse, unica di fondo, variata di colore secondo la materia, la persona, gli studj; prosa approvata dai dotti e insieme gradita al popolo, il quale vi riscontri le forme sue ma nobilmente atteggiate, le sue parole ma con arte disposte; sicchè restiamo fra una lingua colta, usata spesso a materie inette e più spesso morta; ed una viva, ma non adoperata che a frivolezze, a commedie, a novelle, le quali saranno sempre il più ricco tesoro di bei modi, d'animosi tragetti, di frasi calzanti, di vivacità per chi non abbia il comodo o l'ardimento di ricorrere all'inesausta fonte della lingua parlata.

CAPO OTTAVO

IL SETTECENTO

§ 1. — L'ESILITÀ — I POETI

L'accademia degli Àrcadi aveva rimediato alle lambiccate ampollosità e alle vanità concettose del seicento, non però col ricorrere alla natura e all'inesauribile fonte dei sentimenti, bensì col rifarsi al Petrarca e al Di Costanzo. A chi imita, sia poi dai Greci o dai Turchi, dee mancare quel vigore e quella poderosa vitalità, che il vero soltanto può infondere anche alle opere d'immaginazione. In fatto questi scrittori riuscirono più corretti, ma slombati, senza varietà, senza originalità.

Francesco Maria Zanotti (1692-1777) bolognese, ingegno universale, fece sonetti lodati, precetti poetici, trattati di morale che ancora si leggono; e ne' dialoghi *Sulla forza viva* e ne' *Commentarj dell'istituto* vestì letterariamente le quistioni filosofiche. Il prevosto Lodovico Muratori modenese (1672-1750) meno neglettamente che gli *Annali d'Italia* [1] scrisse la *Regolata devozione*, la *Carità cristiana*, la *Pubblica felicità oggetto de' buoni principi*, il *Cristianesimo felice*, ove ritrae le missioni de' Gesuiti nel Paraguai, che possono dirsi il più bello idillio e il più vero. Nella *Perfetta poesia* esaminò i varj poeti di nostra lingua, non senza gusto e finezza, lontano però dall'elevazione necessaria a quella critica efficace, che non solo appunta e loda ciò che fu fatto, ma indica quel che poteasi e doveasi. Questo erudito immenso, chiamato padre della storia italiana, visse modestissimo e religiosissimo; informato che a Roma si disapprovavano alcune sue opinioni, gettossi a' piedi del pontefice, pronto a ritrattarle; e quando udiva gli attacchi de' filosofisti contro la fede, diceva: « Il mio rifugio è nel *credo* ».

Scipione Maffei veronese (1675-1755), insigne storico e antiquario, nell'*Arte magica dileguata* e nella *Scienza cavalleresca* applicò la copiosa erudizione e un criterio poco comune a combattere due pregiudizj, che allora non erano soltanto della plebe, cioè che gli uomini potessero far patti col demonio; e che il punto d'onore esigesse d'uccidere o farsi uccidere per sostenere una parola, o per vendicarsene.

Accanto a questi, che scriveano vorrei dire, in stile dabbene, una turba, educata alle scuole gesuitiche e nelle accademie, tutta a ricci e cipria come nel vestire d'allora, accoppiava la scorrezione con eleganziucce leziose, l'improprietà e il neologismo con frasi am-

---

(1) « Sereno cominciò a voler raccorciare il piviale a Donato (all'anno 719).

« Ma un grand'imbroglio era il dover correre dietro a costoro (722).

« Non sapevano digerirla d'aver per signore un imperatore empio (728).

« Per timor della pelle se ne tornò a Roma (731).

« S'imbrogliarono in quest'anno non poco gli affari d'Italia (740).

« Cammina con tutti i piedi lo zelante gridar del papa (770).

« Vedendo il re Carlo esser un osso duro quella città (773).

« Cosa manipolassero insieme papa Giovanni e Bosone, si raccoglie da... (878).

« Federico, quant'era da lui, avrebbe ridotto il papa a portar il piviale di bombagina (1239).

« L'armata veneta gli diede un giorno una buona spelazzata (1509).

« Gli arrabbiati villani non furono pigri a menar le griffe (Ivi). Il vicerè ebbe dei *meremur* dal re cattolico (1563).

« Parea che a Leopoldo non mancasse mai qualche miracolo in saccoccia per risorgere (1704) ».

biziose e antiquate; con diligenza stitica affettava le parole tronche, le trasposizioni, la cadenza sonora, l'eguaglianza di desinenza, l'emistichio poetico; evitando di dir le cose per la piana, credeva elevare soggetti triviali e ritrosi col rinvolgerli in lambiccata simmetria, ridondanza d'epiteti e fiacchezza di circonlocuzioni; sotto a stile leccato e ad uno spruzzolo di scienza coprendo vulgari pensieri, e gli argomenti sfiorando con perpetua gracilità. In taluni s'incontra purezza di parole, armonia di giro, nobiltà di dicitura, ma passione ed eloquenza mai, mancandovi l'elevazione dell'anima, la nobiltà, la costanza del pensiero, senza cui non si merita gloria.

Tali furono il Cerati parmigiano (1690-1769), Giambattista Giovio (1748-1814) e Gastone Rezzonico (1742-96) comaschi, il veneto Algarotti presuntuosamente insulso, ed altri lonzi imitatori di cattivi imitatori. Eriprando Giuliari veronese (1718-1805) descrisse le donne celebri della santa nazione « in floridissimo stile e con galanteria devota »; il gesuita G. B. Roberti bassanese (1719-85), leccato e floscio, fu ameno però se non eloquente, e imitabile per retti sentimenti e dolce moderazione.

La poesia giovi e diletti

Muratori.

In tutte le sue spezie la poesia intende al profitto de' popoli, e, se non è la stessa moral filosofia [2], abbellita e vestita d'abito più vago, almeno dee dirsi figliuola, o ministra della medesima filosofia. Nè io starò qui a cercare se il primario fine de' poeti sia il dilettare, o giovare, siccome argomento che s'è già trattato da molti letterati con grande sfarzo d'erudizione e d'ingegno. Bastici per ora di sapere che, per comun consentimento de' saggi, il poeta colla buona imitazione ha da giovare e dilettare. E può dirsi che la poesia o poetica, in quanto è arte imitatrice e componitrice di poemi, ha per fine il dilettare; in quanto è arte subordinata alla filosofia morale o politica, ha per fine il giovare altrui. Così la medesima cosa in maniera differente considerata ha due diversi fini, cioè la dilettazione e l'utile. Dalla poesia riguardata in se stessa si cerca di porger diletto; e da lei parimente, riguardata come arte soggetta alla facoltà civile, si dee porgere utilità. E *conciossiachè* tutte le arti e scienze sieno regolate sempre dalla detta facoltà, indirizzandole essa tutte alla felicità eterna o temporale, e al buon governo de' popoli; *perciò* la vera e perfetta poesia dovrebbe sempre dilettare, e nello stesso tempo recare utilità alla repubblica. Chi non diletta colla buona imitazione poetica, pecca *propriamente* cóntra un'intenzione della poesia; e chi, con imitare e dilettare, non apporta eziandio profitto al popolo, pecca contro all'altra obbligazione della poesia; onde niun d'essi potrà dirsi vero e perfetto poeta. Possono dunque i difetti, in cui può cader chi fa versi e compone poemi, in tal guisa dividersi: altri son difetti del poeta come poeta; ed altri del poeta come cittadino e parte della repubblica. I primi s'osservano in chi è privo del buon gusto poetico, nè conosce il bello proprio della vera poesia, o per povertà d'ingegno e di studio, o per essere ingannato e traviato dietro a qualche mal sicura scorta. Appajono i secondi difetti in coloro che fan servire la poesia ad argomenti viziosi, disonesti e leggieri, de' quali o non s'apporta verun profitto a chi legge o ascolta, o, quel ch'è peggio, si corrompono i lor buoni costumi....

Non ogni vero a noi rappresentato dall'altrui ragionamento ci move, ci diletta; siccome non ogni cibo solletica il gusto nostro, benchè sieno, tanto il vero quanto il cibo, pascolo proprio, l'uno dell'intelletto e l'altro del senso nostro. *Egli è per lo contrario bensì certo* che infallibilmente noi proviamo incredibile piacere allorchè apprendiamo qualche cosa, la qual sia nuova e meravigliosa [3]. E questo piacere in noi si produce, perchè sempre la maraviglia è congiunta coll'imparare e cominciar a sapere ciò che prima ci era ignoto, e che è talvolta contrario alla nostra credenza. Quando più nuove, ignote ed inaspettate si presentano davanti all'intelletto nostro le cose e le verità; tanto più *ci movono a rallegrarci* per la subita lor novità. Perciò il poeta, che dee, secondo l'instituto suo, dilettare, niun'altra via più sicura di ottener questo fine può *egli* trovare, *quanto* quella del rappresentarci il vero nuovo e maraviglioso; ben

(2) Cioè, se non è essa medesima la filosofia.

(3) Sempre le parole cascano giù a casaccio.

sapendo che la novità è madre della maraviglia, e questa è madre del diletto. Se il vero è triviale, cioè se a tutti è già noto, che piacere può ritrarne l'intelletto, il quale nulla più impara di quello ch'egli sapeva? Sommamente allora si allegra l'anima nostra, quando può da sè scacciar l'ignoranza, a cui naturalmente ella ha grande aborrimento. Non potendo le cose e verità triviali scacciarne l'ignoranza, perch'ella non è ignorante d'esse, perciò poco o niun diletto suole in lei prodursi dal vedersele poste davanti. Adunque il poeta si studia di rappresentare e dipingere quel vero che porta seco novità, e può cagionare maraviglia.... (*Della perfetta poesia*).

Anno di Cristo 1266, indizione IX — Di Clemente IV papa, 2 — Imperio vacante

Prima di procedere coll'armi contro al nemico Manfredi, volle Carlo conte d'Angiò e di Provenza essere solennemente coronato re di Sicilia e di Puglia. La funzione fu fatta per ordine di papa Clemente IV nella basilica Vaticana correndo la festa dell'Epifania, o sia nel dì 6 di gennaio. Essendo stati spediti colà dal papa cinque cardinali apposta, ricevè il conte con Beatrice sua moglie la corona; e v'intervenne un'immensa folla di Romani, che compierono la festa con varie allegrezze e giuochi. Prestò il re Carlo allora il giuramento e il ligio omaggio alla Chiesa Romana pel regno di Sicilia di là e di qua dal Faro, di cui fu investito dal papa. Avrebbe avuto bisogno l'armata sua, che giunse nei giorni seguenti, di un lungo riposo, perchè arrivò a Roma sfiatata e malconcia pel lungo viaggio e per molti affanni patiti. Ma troppo era smunta la borsa del re Carlo, nè maniera aveva egli di sostentar tanta gente, avendo già consunte le grosse somme prese dai prestatori. Fece ben egli al pontefice istanza di soccorso d'oro, ma con ritrovare anche *il di lui* erario netto e spazzato al pari del suo. Però, ancorchè il verno non sia stagion propria per guerreggiare, massimamente per chi guida migliaja di cavalli; pure per proprio bisogno colle spoglie de' nemici, durante ancora il mese di gennajo, intrepidamente col suo fiorito esercito marciò alla volta di Ceperano per entrare nel regno. Era con lui Riccardo cardinale di Santo Angelo, legato del papa, per movere i popoli a prendere la croce per la Chiesa. Non aveva intanto Manfredi lasciato di far quanti preparamenti potea per ben riceverlo. Un grossissimo presidio ancora avea messo in San Germano, sperando che quel luogo facesse lunga resistenza al nimico, per aver tempo di ricevere varj corpi di gente che si aspettavano dalla Sicilia, Calabria, Toscana ed altri luoghi. Fra l'altre provvisioni avea situato al fiume Garigliano il conte di Caserta con grosse squadre per difendere quel passo. Ma agli animosi ed arditi Franzesi nulla era che potesse resistere; innanzi a loro camminava il terrore, perchè creduti non diversi dai Paladini favolosi di Francia; e il verno stesso si vestì d'un'insolita placidezza per favorirli. Passarono i Franzesi il Garigliano, per la proditoria ritirata del conte di Caserta. Fu preso a forza d'armi San Germano, e andò a fil di spada quasi tutta quella numerosa guarnigione, con incoraggirsi maggiormente i vincitori pel saccheggio, frutto sempre gustoso della vittoria. Aquino e la Rocca d'Arci non fecero resistenza. Da così sinistri avvenimenti allora più che mai Manfredi venne a conoscere, non poter egli far capitale alcuno sulla volubilità e poca fede dei regnicoli. V'erano fra questi non pochi che, ricordevoli delle crudeltà ed avanìe di Federigo II e di suo figliuolo Corrado, odiavano la casa di Svevia. Altri guadagnati dall'oro o dalle promesse della corte di Roma e del re Carlo. Altri infine amanti delle novità per la facile speranza di star meglio, o pur di crescere in fortuna. Contuttociò Manfredi senza avvilirsi attese a fare le disposizioni opportune, e colle sue forze passato a Benevento, quivi si accampò. Non aveva egli tralasciato di mandar persona a parlare di accordo al re Carlo. La risposta di Carlo fu questa in franzese: *Dite al sultano di Nocera* (così appellava Manfredi, perchè si serviva de' Saraceni) *ch'io con lui non voglio nè pace, nè tregua; e che in breve o io manderò lui all'inferno, o egli me in paradiso.*

Non perdè tempo il re Carlo a moversi verso Benevento, per trovare l'armata nemica, ardendo di voglia di decidere con un fatto d'armi la contesa del regno. Fu messo in disputa nel consiglio di Manfredi, se meglio fosse il tenersi solamente in difesa, tanto che arrivassero gli aspettati rinforzi, o pure il dar tosto battaglia per cogliere i Franzesi stanchi e spossati per le marcie sforzate. O sia che prevalesse l'ultimo partito, o che l'impaziente Carlo uscisse ad attaccare il nemico, ovvero che i Saraceni in numero di diecimila, senza aspettarne il comandamento, movessero contra de' Franzesi, a poco a poco nel dì 26 di febbrajo dell'anno presente (chiamato 1265 da alcuni scrittori che cominciano alla fiorentina l'anno nuovo solamente nel dì 25 di marzo)

s'impegnarono le schiere in un'orrida battaglia, descritta minutamente da Saba Malaspina, da Ricordano e da altri scrittori. A me basterà di accennarla. Combatterono con gran vigore i Saraceni e Tedeschi dell'esercito di Manfredi. Si trovarono essi infine malmenati e soprafatti dai Franzesi; laonde volle allora Manfredi muovere la terza schiera composta di Pugliesi, ma senza trovare ubbidienza ne' baroni di cuore già guasto. Allora lo sfortunato ma coraggioso principe determinò di voler piuttosto morire re, che di ridursi privato colla fuga a mendicar il pane. E spronato il cavallo, andò a cacciarsi nella mischia, dove, senza essere conosciuto, da più colpi fu privato di vita. Racconta Ricobaldo, e dopo lui Francesco Pipino, che in questi tempi andarono in disuso per l'Italia le spade da taglio o sia le sciable, e si cominciò ad usar quelle da punta o sia gli stocchi, de' quali si servivano i Franzesi. Per essere gli uomini d'armi tutti vestiti di ferro, poco profitto faceano addosso a loro i colpi delle sciable. Ma allorchè essi alzavano il braccio per ferire i Franzesi, colle punte degli stocchi li foravano sotto le ascelle, e in questa maniera li rendevano inutili a più combattere. Strage grande fu fatta, massimamente de' Saraceni; grande fu la copia de' prigioni, fra' quali si contarono i conti Giordano, Galvano, Federigo e Bartolomeo, parenti di Manfredi, ad alcuni de' quali, cioè a Galvano e Federigo, fu data di poi la libertà ad istanza di Bartolomeo Pignatelli arcivescovo di Messina; ed altri furono fatti morire dall'inesorabil re Carlo. Il bottino fu inestimabile, e ne arricchirono tutti i vincitori, e alle mani del re Carlo pervennero i tesori di Manfredi e di molti de' baroni di lui. Nè contenti i vincitori di tante spoglie, rivolsero l'insaziabil loro avidità addosso ai miseri Beneventani, senza che loro giovasse punto l'essere sudditi del papa. Dato fu un terribil sacco alla città, fatto macello d'uomini e fanciulli, sfogata la libidine, e senza che le chiese stesse godessero esenzione alcuna dall'infame sfrenatezza di quella gente. Se costoro si fossero mossi per divozione a prendere la croce, e se fossero ben impiegate le indulgenze plenarie, ognuno può ben figurarselo. Ma quello che maggiormente rallegrò il re Carlo, e diede compimento alla sua vittoria, fu la morte di Manfredi. Se ne sparse tosto la voce, ma si stette tre dì a scoprirne il cadavere. Trovollo un ribaldo, e postolo a traverso sopra un asino, l'andava mostrando pel campo. Fece il re Carlo I riconoscerlo per desso dal conte Giordano e dagli altri nobili prigionieri; e perciocchè era morto scomunicato, ordinò che fosse sepellito presso il ponte di Benevento in una vil fossa, sopra cui ogni soldato per compassione e memoria gittò una pietra. E tal fine ebbe Manfredi già re di Sicilia, principe degno di miglior fortuna, perchè, a riserva dell'aver egli violate le leggi per voglia esorbitante di regnare, e di qualche altro reato dell'umana condizione, tali doti si unirono in lui, che alcuni giunsero a dirlo non inferiore a Tito imperadore, figliuolo di Vespasiano. Restò memoria di lui nella città di Manfredonia, fatta da lui fabbricare di pianta, con trasportarvi il popolo di Siponto, mal situato dianzi, perchè in luogo d'aria cattiva.

La rotta e morte di Manfredi, divulgatasi per tutta Puglia e Sicilia, cagion fu che non vi restò città o luogo che non inalberasse le bandiere del re Carlo, con feste e giubili incredibili. La sola città di Nocera, nido de' Saraceni, dove, secondo i scrittori napoletani, s'era ricoverata la regina Sibilia moglie di Manfredi con Manfredino suo piccolo figliuolo e una figliuola, si tenne forte. Colà si portò con buona parte dell'esercito Filippo conte di Monforte, e l'assediò; ma ritrovato troppo duro quell'osso, se ne partì, con lasciar nondimeno strettamente bloccata essa città. Certo è, secondo le lettere di papa Clemente, e per attestato della Cronica di Reggio, che in quest'anno essa regina co' figliuoli e col tesoro del marito fu presa nella città di Manfredonia; il che vien confermato dal monaco Padovano. Altre storie ancora affermano che i Saraceni di Nocera si sottomisero in quest'anno al re Carlo, nè aspettarono a farlo dopo la rotta di Corradino, di cui parleremo a suo luogo. Entrò poscia il vittorioso re Carlo in Napoli, che prima gli avea spedite le chiavi; e andò quel popolo quasi in estasi al veder comparire la regina Beatrice con carrozze magnifiche e dorate, e copia di damigelle, tutte riccamente addobbate, siccome gente non avvezza a somiglianti spettacoli. Osserva Ricobaldo che i costumi degl'Italiani erano stati in addietro assai rozzi, dati alla parsimonia, vôti d'ogni fasto e vanità; e ne dice anche, a mio credere, più di quel che era, come ho dimostrato altrove. Per altro la venuta de' Franzesi quella fu che cominciò ad introdurre il lusso e qualche cosa di peggio, e fece mutar i costumi degl'Italiani. Trovò il re Carlo nel castello di Capra il tesoro di Manfredi quasi tutto in oro. Fatti votare quei sacchetti in una sala alla presenza sua e della regina Beatrice, e comandato che venissero le bilance, disse ad Ugo del Balzo,

cavaliere provenzale, di partirlo. *Che bisogno c'è di bilance?* rispose allora il prode cavaliere; e co' piedi fattene tre parti, *Questa*, disse, *sia di monsignore il re; questa della regina; e quest'altra de' vostri cavalieri.* Piacque cotanto al re un atto di tale magnanimità [1], che incontanente gli donò la contea di Avellino, e il creò conte. Diedesi poi il re Carlo ad ordinare il regno. S'erano figurati i popoli di quelle contrade che colla venuta de' Franzesi e sotto il nuovo governo tornerebbe il secolo d'oro, si leverebbero le gabelle, le angherie e le contribuzioni passate, ed ognun goderebbe un'invidiabil tranquillità e pace. Si trovarono ben tosto delusi e ingannati a partito. Le soldatesche franzesi ne' lor passaggi e quartieri a guisa del fuoco portavano la desolazion dapertutto. Ebbe il re Carlo in mano da un Gezolino da Marca tutti i libri e registri delle rendite e degli uffizj del regno, e di tutte le giurisdizioni, dazj, collette, taglie ed altri aggravj de' popoli. Non solamente volle il re intatti tutti questi usi od abusi: ma siccome in addietro si camminava assai alla buona in riscuotere cotali carichi, istituì egli de' nuovi giustizieri, doganieri, notaj ed altri uffiziali del fisco, che rigorosamente spremevano il sangue dai popoli, e cominciarono ad accrescere in profitto del re, o proprio, i pubblici pesi e le avanìe, di modo che altro non s'udiva che segreti gemiti e lamenti della misera gente, con augurarsi ognuno, quando non era più tempo, l'abbandonato e perduto re Manfredi. È un autor guelfo, uno storico pontificio che l'attesta, cioè Saba Malaspina. Secondo lui, ravveduti que' popoli, andavano dicendo: « O re Manfredi, noi non « ti abbiamo conosciuto vivo; ora ti piangia« mo estinto. Tu ci sembravi un lupo rapace « fra le pecorelle di questo regno; ma da che « per la nostra volubilità ed incostanza siam « caduti sotto il presente dominio, tanto da « noi desiderato, ci accorgiamo in fine che tu « eri un agnello mansueto. Ora sì che cono« sciamo quanto fosse dolce il governo tuo, « posto in confronto dell'amarezza presente. « Riusciva a noi grave in addietro che una « parte delle nostre sostanze pervenisse alle « tue mani; troviamo adesso che tutti i no« stri beni, e, quel che è peggio, anche le « persone vanno in preda a gente straniera ». Tali erano di que' popoli le querele; querele osservate prima e dipoi anche in altri popoli sempre malcontenti dello stato presente, e che ripongono la speranza di star meglio, o men male, nella mutazion de' governi, ma con disingannarsi poi delle loro mal fondate idee.

A molte altre avventure e mutazioni in Italia diedero moto i passi prosperosi di Carlo re di Sicilia, con atterrire i Ghibellini, ed influire coraggio alla parte guelfa pel rimanente d'Italia. Abbiamo dalla Cronica di Cesena, che avendo Manfredi ritirate le sue armi dalla Marca d'Ancona per valersene in propria difesa, fu spedito colà Simone cardinale di San Martino e legato apostolico, il quale nel dì ultimo di gennajo s'impadronì della città di Jesi, e poscia d'altre città e castella d'essa Marca. Non dissimili cambiamenti di cose avvennero in Lombardia. Nel dì 20 di gennajo dell'anno presente si levò a rumore il popolo di Brescia, e messa a fil di spada o pure in fuga la guarnigione che ivi teneva il marchese Oberto Pelavicino, si rimise in libertà. Giunta questa dispiacevol nuova al suddetto marchese furibondo passò co' Cremonesi di là dall'Oglio, mettendo a sacco il territorio bresciano, uccidendo e facendo prigioni quanti incontrava. Distrusse da' fondamenti le terre di Quinzano, Orci, Pontevico, Volengo, Ustiano e Canedolo. Ricorsero i cittadini bresciani per soccorso ai Milanesi, e richiamarono in città i lor fuorusciti guelfi. Vennero perciò a Brescia Raimondo dalla Torre vescovo di Como, Napoleone o sia Napo e Francesco fratelli parimente dalla Torre con molte squadre e coi suddetti usciti, i quali furono incontrati fuor della città dal clero e popolo con rami d'ulivo: dopo di che fu fatta una solenne concordia e pace fra loro, e data la signoria di quella città ai Torriani suddetti. Restò quivi per governatore Francesco dalla Torre, il quale ito poscia con bella comitiva a trovare il re Carlo, fu da lui fatto cavaliere e conte di non so qual luogo. In Vercelli era governatore *di quella città* Paganino, fratello parimente del suddetto Napo. Entrati *in essa città* occultamente i nobili milanesi ghibellini fuorusciti, il presero, e nel condurlo a Pavia barbaramente l'uccisero. Trovavasi allora in Milano podestà, messovi dal re Carlo, Emberra del Balzo provenzale. Costui con alcuni de' Torriani fatto consiglio per vendicar la morte di Paganino, avendo in prigione i figliuoli, fratelli o parenti degli uccisori suddetti, ne fece condurre cinquantadue sopra le carra, e scannarli con crudeltà inesorabile, riprovata dai buoni e dallo stesso Napo Torriano, il quale poi disse: « Ah che il sangue di questi innocenti tornerà sopra de' miei figliuoli! »

(1) Dove stia la *prodezza* e la *magnanimità* di quest'atto di prepotente soldato, vel dica lui.

Per tale iniquità fu poi scacciato da Milano il suddetto Emberra. Fu anche la città di Piacenza a rumore per liberarsi dalle mani del marchese Oberto Pelavicino, ma non riuscì in bene lo sforzo de' Guelfi. Furono poi spediti due legati pontificj in Lombardia per ridurre a concordia le divisioni dei popoli. Iti a Cremona, trovarono nata, o fecero nascere discordia fra il marchese Oberto e Buoso da Doara, per tanti anni addietro sì uniti ed amici. Con questo mezzo ottennero che il marchese Oberto dimettesse la signoria di Cremona e si ritirasse..... Nè pur la Toscana esente fu da mutazioni. Si mossero a rumore i Guelfi popolari di Firenze nel dì 11 di novembre, con fare gran ragunata e serragli; e perciocchè il conte Guido Novello, vicario del fu re Manfredi, prese la piazza e fece vista di voler combattere, cominciarono a fioccar sassi dalle torri e dalle case, e a volar frecce da tutte le bande contra di lui e di sua gente. Secondo Ricordano avea egli ben millecinquecento cavalieri all'ordine suo. Tolomeo da Lucca ne mette solamente secento. Contuttociò, figurandosi egli che maggior fosse la congiura e possanza del popolo, sbigottito si fece recar le chiavi della città, e sconsigliatamente ne uscì con tutti i suoi armati, e andossene a Prato. Conosciuto poi lo sproposito suo, volle tornar la mattina vegnente per tentare di rientrarvi o amichevolmente o colla forza; ma vi trovò de' buoni catenacci, e la gente sulle mura ben disposta alla difesa. Mandarono poscia i Fiorentini ad Orvieto per soccorso, e n'ebbero cento cavalieri, che bastarono a sostenersi in quel frangente. Tornati poscia in città i fuorusciti guelfi, conchiusero pace co' cittadini di fazione ghibellina, e per maggiormente assodarla, contrassero varj matrimonj fra loro.

Durando tuttavia la guerra fra i Genovesi e i Veneziani, misero i primi in corso ventisette galee, delle quali fu ammiraglio Lanfranco Borborino. Arrivato costui a Trapani in Sicilia, ebbe nuova che lo stuolo delle galee veneziane si trovava in Messina; e benchè si dicesse che quello era inferiore di forze, e i consiglieri più saggi volessero battaglia, aderì al parere de' vili, e ritirossi a terra, con far legare ed incatenare le sue galee. Giunsero i Veneziani, ed accortisi dello sbigottimento de' nemici, a dirittura dirizzarono le prore addosso alle galee, e tutte nel dì 23 di giugno a man salva le presero, essendosi gittati in mare e fuggiti a terra i Genovesi. Tre d'esse diedero i vincitori al fuoco, l'altre ventiquattro ritennero, con far prigione chiunque non s'era sottratto colla fuga.....

Le ingiurie non tolgono agl'ingiuriati la buona opinione

MAFFEI.

Dimmi: allorchè ti accadde talvolta di vedere o d'intendere che oltraggiato fosse uomo di cui tu buona opinione avevi, la deponesti per questo, e la cangiasti in cattiva? o, tutto all'opposto, non ti sentisti preso da particolare indignazione e disgusto? E se inferita fu l'ingiuria a persona di cui poca o niuna conoscenza tu avessi, giudicasti tu per questo, che colui fosse tristo e cattivo; o non più tosto che l'ingiuriante fosse un turbatore della quiete civile? Tale certamente è in questi casi il comun sentimento de' saggi e de' buoni; troppo naturale essendo il giudicar male più tosto di chi fa il male, che di chi lo patisce: e se altramente fosse, nulla più gioverebbe l'acquistar riputazione col retto vivere; perchè il privarci in un momento di essa sarebbe in mano d'ogni malevolo, e dipenderebbe dal capriccio d'ogni cervello sventato.

Ma rifletti di più, tanto esser falso che l'ingiuria dimostri mancar noi di virtù, e che tal opinione negl'indifferenti produca; che questa non si ha molto spesso nè pur dell'ingiuriatore; o almeno non da essa a far l'ingiuria vien tratto. Conciossiachè chi è colui che, per aver cattivo concetto d'una persona, s'induca ad offenderla? Non da vizio, ch'altri abbia, ci moviamo a far offesa; ma da dispiacere o danno ch'egli ci rechi; il che può star molto bene senza vizio alcuno di lui. E quando abbiam conceputo sdegno verso d'alcuno, noi siamo indotti a fargli dispetto, non con altro pensamento d'ordinario, che di sfogare il nostro dolore, e senza punto esaminare s'egli virtuoso o vizioso sia. Anzi le moltissime ingiurie, a cagion d'esempio, che da invidia derivano, dalla virtù degli offesi prendono appunto motivo, talchè il lor merito conosciuto è appunto quello che sveglia l'odio, e per conseguenza sprona alle offese.

(*Della scienza cavalleresca*, lib. I).

D'alcune sentenze intorno all'amicizia

ZANOTTI.

Corrono alcuni detti intorno all'amicizia, che usciti, cred'io, della filosofia, passaron nel popolo, introdottivi forse dagli oratori e dai poeti; e vogliono qualche spiegazione, perciocchè il popolo li dice assai volte senza

intenderne troppo bene il significato. Vedremo dunque di spiegargli in qualche modo.

I[a] È stato detto in primo luogo, che l'amicizia consiste in somiglianza; il che vuole spiegarsi, non essendo da credere che il grande non possa essere amico del piccolo, e il bello del brutto, e il robusto del debole, benchè sieno tra loro dissomiglianti.

Io dico dunque, che la somiglianza in cui consiste l'amicizia, è somiglianza di volontà; così che gli amici, per quanto sono amici, debban volere le istesse cose; non già perchè l'uno debba voler avere la stessa cosa che vuole aver l'altro, come se amendue volessero avere la stessa veste o lo stesso podere, chè di qui più tosto nascerebbe nimistà; nè anche perchè l'uno debba voler cose simili a quelle che vuol l'altro, come se volendo l'uno una spada, e l'altro ne volesse un'altra del tutto simile, chè questo sarebbe atto più tosto di emulazione che di amicizia; ma perchè, volendo l'uno avere una cosa, e l'altro dee volere che egli l'abbia; poichè così volendo, voglion lo stesso: come se Scipione volesse avere il comando dell'armata, e Lelio volesse che egli l'avesse; nel qual caso Lelio e Scipione vorrebbono la medesima cosa, e per ciò sarebbono similissimi nel volere. E in questa simiglianza di volontà è posta l'amicizia; perchè, se l'uno degli amici vuol quello stesso che vuol l'altro, volendo ognuno il proprio bene, ne segue che l'uno voglia il bene dell'altro, e l'amicizia è posta in questa mutua benevolenza.

Nè è per questo che non possa nascere dissensione tra due amici, che anzi nasce talvolta, e necessariamente; perchè può l'uno credere che una cosa gli sia utile, e però volerla, la qual l'altro stimi inutile, anzi nocevole, e però non voglia che egli l'abbia; e in questo è più tosto dissomiglianza d'intelletto che di volontà; perchè volendo amendue ciò che è utile, discordano nel giudicio, stimando l'uno che tal cosa sia utile e l'altro che non sia. Così fu quella gloriosa contesa che nacque tra i due più grandi amici che sieno stati al mondo mai, Pilade ed Oreste; de' quali volendo l'uno e l'altro morire, non volea l'uno in niun modo che l'altro morisse [5], perciocchè niun di loro credea che fosse all'altro cosa buona il morire; laonde offerendosi ciascun di loro a morir per l'altro, lasciarono agli uomini un esempio chiarissimo di una eroica dissensione.

Ben è vero che, se la somiglianza degli amici consistesse solo nel voler l'uno il ben dell'altro così in generale, nè mai gli amici si accordassero ne' giudicj loro particolari, e quello che all'uno par bene, paresse sempre male all'altro, difficil cosa saria che l'amicizia durasse lungamente; perciocchè in tanta varietà di giudicj nascerebbono di leggieri le contese grandissime, nelle quali non suol mantenersi l'amicizia.

È dunque necessaria all'amicizia la somiglianza delle volontà, e molto anche le giova quella dei giudicj: e perchè a fare una tal somiglianza molto giova la conformità dei temperamenti e della educazione e degli studj, e l'uguaglianza dei natali e dello stato; però si crede che sieno più disposti all'amicizia coloro i quali sono conformi in queste cose, che gli altri; e noi veggiamo che gli uomini si rendon facilmente benevoli, ed usano assai volentieri con quelli che lor son simili di temperamento e condizione.

II[a] È stato detto, in secondo luogo, ed è passato in proverbio che le cose degli amici sono comuni; onde argomentava leggiadramente Socrate che l'uom dabbene debba esser padrone di tutte le cose, essendone padroni gli Dii, de' quali è amico. Ed Aristotile diede al proverbio maggiore autorità. Veggiamo dunque come le cose degli amici sieno comuni; perchè certo non è da credere che la moglie e i figliuoli, e molti altri beni che sono d'un amico, sieno similmente e nell'istesso modo ancor dell'altro.

E primieramente può dirsi che le cose degli amici sieno comuni, e che i beni dell'uno sieno anche dell'altro, in questo modo. Perchè avendo l'un degli amici alcun bene, e possedendolo e godendolo, vuol l'altro amico che egli appunto l'abbia, e lo possegga e lo goda. Quel bene adunque ha appunto quell'uso che egli vuole, e così egli lo possiede in certo modo. E quindi è che, se l'imperio de' Greci è di Alessandro, e ciò vuol Parmenione, egli è per certo modo anche di Parmenione, essendo di colui, di cui Parmenione vuole che sia.

Può anche spiegarsi il proverbio de' Greci in altro modo; perchè, essendo l'amico disposto a usar de' suoi beni a vantaggio dell'altro amico, ciò richiedendosi alla perfetta amicizia di cui parliamo, par che questi venga in certa maniera a possederli, avendoli prontissimi al suo bisogno.

III[a] In terzo luogo è stato detto che l'amicizia consiste in una certa egualità; il che facilmente può intendersi, intese le cose precedenti: poichè primamente essendo gli amici

(5) Mal espresso.

tra loro simili di volontà e di pareri, come s'è mostrato di sopra, pare che per questo conto possano dirsi eguali, perchè tutte le cose simili sono eguali in quello in che son simili. Laonde ben disse Aristotile, l'amicizia è uguaglianza e similitudine.

Poi se i beni dell'un amico sono comuni anche all'altro, come sopra abbiamo dichiarato, chi non vede che anche per ciò viene a indursi tra gli amici una certa egualità? Egualità vi si induce ancora per un'altra ragione: perchè, essendo gli amici, come ora vogliam supporre, virtuosi, quello che è inferiore di grado non può soffrir lungamente di usar tutte quelle cerimonie che gli uomini hanno introdotte per ozio, e che egli sa e conosce esser vane. E l'altro amico che è superiore di grado non dee voler soffrire che egli le usi. Così facilmente si ridurranno a trattarsi con domestichezza, e come se fossero eguali, salvo se si trovassero in pubblico; nel qual caso, se son veramente virtuosi, obbediranno mal volentieri all'usanza, ma pure obbediranno. Quindi è che i principi e generalmente i superbi non sono atti all'amicizia, non potendo loro soffrir l'animo di eguagliarsi mai a veruno in che che sia.

IVª È anche passato in proverbio che l'amico d'uno è un altro lui stesso. Come ciò possa intendersi lo spiegheremo in due maniere.

In primo luogo, non è fuor dell'uso comune il dire che ciò che è simile, sia lo stesso. Chi è che, veggendo il ritratto di Cesare assai simile, non dica tosto: « Ecco Cesare, egli è desso? » Che se la similitudine, come insegnano gli scolastici, tende all'unità, essendo gli amici similissimi tra loro di volontà e di pareri, come sopra abbiamo dichiarato, potrà dirsi in certo modo che sieno ambedue una cosa sola, e che l'uno sia l'altro, perchè, se il ritratto di Cesare si dice esser Cesare, avendo gli stessi lineamenti del volto, quanto più dovrem dire che l'uno amico sia l'altro amico, avendo la stessa volontà e gli stessi pareri, che sono i lineamenti dell'animo?

In secondo luogo, può dirsi che l'amico di uno sia un altro lui stesso, perciocchè gli vuol bene come a se stesso. Il che però dee spiegarsi diligentemente. Io dico dunque che due maniere sono di voler bene; la prima è quando si vuol bene a uno perchè egli abbia bene, e non per altro fine; l'altra è quando si vuol bene a uno per altro fine. E non è alcun dubbio che ognuno vuol bene a se stesso nella prima maniera, cioè per aver bene, e non per altro. Or volendo bene anche all'amico nell'istessa maniera, cioè perchè egli abbia bene, e non per altro, ne segue che egli voglia bene all'amico non altrimenti che a se stesso, e sia l'una e l'altra benevolenza d'un istesso genere. Nè per questo però vuolsi inferire che l'uno amico vuol bene all'altro come a se stesso, gli voglia anche bene quanto a se stesso; perchè, sebbene la benevolenza che uno porta a se stesso e la benevolenza che porta all'amico siano di un medesimo genere, potrebbono tuttavia non esser del medesimo grado, ed esser l'una maggior dell'altra.

Carattere del fedele è l'umiltà d'intelletto

ROBERTI.

L'umiltà dell'intelletto gitta il fondamento della fede, e costituisce il carattere del fedele. A questo carattere riconobbe sempre i suoi figliuoli la Chiesa, non al prolisso digiuno, non al divoto salmeggiamento, non alla solitudine silenziosa, non all'aspra macerazione. Nè bastarono a farglieli ravvisare per suoi tutte le virtù morali insieme, continenza, magnanimità, mansuetudine, disinteresse, liberalità; anzi neppur bastarono i miracoli e le profezie, la discrezione degli spiriti, il dono delle lingue, e bastò l'umiltà. Un superbo, che avesse risuscitato un morto e negato pertinacemente un suo articolo, non sarebbe stato un cristiano. Potevano chiedere il suo battesimo teste cinte di real diadema, che se umili non si curvavano alla sua dottrina, non le bagnava dell'acqua salutare; e gl'invittissimi capitani che dimandavano d'essere arrolati alla milizia di Cristo, non gli armava co' suoi sagramenti a guerreggiare seco la podestà dell'inferno, se umili non deponevano più i lor pensieri innanzi a' suoi misteri, che i lor vessilli innanzi a' suoi altari. Nata la Chiesa per li pescatori, doveva esser confermata per li dottori, e nel suo esordio disprezzata e combattuta, aveva bisogno di eruditi e di dialettici che scrivessero apologie de' suoi riti e dei suoi costumi, onde placar le reggie dei principi e confonder l'accademie de' saggi; pure venir potevano alla sua volta o dagli orti o dai portici i più alti ingegni per offerirle a difesa il lor canuto sapere, che non lo accettava già essa quando coloro non professavano di abbracciare lo scandalo e la stoltezza della croce, e di non saper nulla fuorchè Gesù Cristo crocifisso. Se i suoi apostoli, che le aveano convertite le provincie e i confini dilatati dello spirituale suo impero, insuperbivano mai e resistevano a una sua cattolica

decisione, lor negava la comunione de' santi, e preso il ferro, per inesorabile taglio quai sarmenti inutili li gittava al fuoco. I suoi martiri stessi invano ricordavano le carceri, i flagelli, gli aculei, invano alzavano supplichevoli le braccia dalla compressione delle catene, e aprendo il seno mostravano nelle squallide carni le ancor fresche e vermiglie cicatrici; chè la Chiesa volgendo in altra parte il guardo severo, opponeva, se divenuti erano eretici, la intrepida destra incontro al nudo lor petto, dalla sua pace respingendoli e dal suo cospetto; e scriveva il loro anatema con quell'inchiostro medesimo con cui già sperava di scrivere il loro nome ne' suoi martirologj, pronta a inquietar le ombre medesime, e dissotterrando da' sepolcri le loro ossa, spargerne al vento il cenere esecrato. E questa ecclesiastica ferocia [6] fu sempre eguale a se stessa, sino a minacciare e sinodi e università e regioni e regni ed Asia ed Africa intere. Nelle parti tutte dell'esteriore sua disciplina condiscese la Chiesa ad esser benigna, e servì all'avversità de' tempi, e tollerò la perversità degli uomini, nè sempre prescrisse lo stesso rigor de' digiuni nelle sue quaresime, nè sempre la stessa diuturnità di preci nelle sue liturgie, nè sempre la stessa acerbità di flagelli ne' suoi atrj penitenziali, ma sempre la stessa umiltà d'intelletto intorno a' suoi articoli; e s'ella seppe appiacevolirsi talvolta cogli adulteri e cogli spergiuri, nol seppe mai cogl'indocili e co' superbi.

(*Del legger libri di metafisica*).

Le tre rose

Un vecchio cavaliere, *ornato di molto senno*, dava opera cotidiana e assai diligente per istituire, non già nell'araldica degli scudi e degli emblemi, ma nelle discipline del bel costume e nella discreta cognizione del mondo un suo giovinetto d'indole buona. Favellava con esso lui quasi come amico, ne' familiari discorsi, della costituzione e delle forze della sua famiglia, e lo esortava sempre a non voler essere mai nè prodigo nè avaro. Passeggiavano un giorno nel giardino, e arrestarono i passi innanzi a un rosajo. Eravi una rosa sfacciatamente aperta. « Ebbene: osservate questa rosa, disse il nonno al nipote: essa a noi lontani, nell'ingresso del viale, pareva bellissima, perchè tra le verdure dei rami il suo rosso poteva assai; ma ora a noi vicini pare, qual si è in verità, *fogliosa* tanto che quasi si sfoglia. Essa è un simbolo delle case che vogliono strafare, *trasandando a consuetudine* coi loro sfoggi. Ai forestieri lusingano gli occhi, ma noi concittadini, che le contempliamo dappresso, vediamo che sono case mezzo appassite cui già cascan le foglie. Per lo contrario, seguì egli, questo bottone fitto e avviluppato od angustiato per modo, che appena fuor ne traspare un poco d'incarnato, esso è un simbolo di certe case, raccolte troppo in se stesse e ristrette. E siccome il nostro giardiniere forse di qua non avrà mai di che rallegrarsi, perchè siffatti bottoncelli che bevono poco sugo e spirano poca aria non di rado anneghittiscono e disseccano, così certe case spilorce intristiscono non di rado *pria* di fiorire, o certo non pervengono che troppo tardi alla beltà di una nobile onorevolezza ». Finalmente una rosa novella e socchiusa, la quale allora sbucciava, ottenne il vanto di esser presa da quel saviissimo vecchio a immagine di una desiderata economia. « Nipote carissimo (conchiuse egli), voi dovete essere nè troppo aperto nè troppo ristretto nelle vostre spese, come nè troppo aperta nè troppo ristretta è questa rosa nelle sue foglie. È pur cara! Ma avvertite che essa ha il gambo armato di spine a difendersi; e voi pure dovete difender la vostra roba, che ogni adulatore e ogni parassito e ogni buffone non venga a cogliervela. Per altro, un ricco è indegno della ricchezza, se non la lascia godere in parte alle oneste ed amiche persone. Questa rosa è liberale: essa spande fragranza e lascia che altri s'accosti a sentirla ».

(*Dell'economia regolatrice del lusso*).

Pari gracilità ne' poeti. Innocenzo Frugoni genovese (1692-1768), di cui porteremo alcuni sonetti di felice evidenza, avea preziose facoltà, ma si contentò di sentirsi acclamar poeta, invece di voler esserlo; s'abituò a comporre sui temi comandatigli dalla Corte di Parma, ed acquistò sciagurata facilità e aborrimento alla lima; onde tirando giù a dettatura versi per nozze, monacazioni, preti, dottori, per campane o pestelli che lo disturbano, per soccorsi che cerca, per ricchi che lo convitano, mai non diè lampo d'ispirazione. Piacesi a difficili descrizioni d'oggetti che non le meritano; ed or

(6) Espressione ardita come il *disonor del Golgota*. In questo pezzo è una robustezza insolita al tempo e all'autore.

descrive il fornellino ove si fa la cioccolata, col frullo e la ventola e il bricco:

Giace il tripode gelato
Col dentato
Agitabile stromento
E col piccolo ozïoso
Polveroso
Svegliator d'amico vento.
Tace il vaso, un di fumante,
Gorgogliante
D'onda turgida e proterva;
E vi tesse entro romita
La punita
Sfidatrice di Minerva.

Ora al medico che deve fargli il solito salasso autunnale, dice:

Non ancor per me s'affretta
La maestra tua lancetta?
Vieni ed aprimi la vena
Troppo tesa e troppo piena;
Fa che il taglio sia pittorico,
Sciogli l'abito pletorico.

Ora al vicino farmacista:

Spezialin che sempre pesti,
Col tuo bronzo mi molesti.

Ora « canta il pomifero » *potagere* di Colorno, descrivendo i varj frutti:

Ve' quante estranie
Elette pera
Pendon dagli alberi
Disposti a schiera
Su vie che l'arte
Segna e comparte.....
Diverse patrie
Nomi diversi
Che li distinguono
Son da tacersi:
Qui nati han pregio
Più ch'altro egregio.....
Là il pesco e 'l mandorlo,
L'aureo susino
Felici crescono,
E al pellegrino
Suolo onor tutti
Fan co' bei frutti.....
Quanti là pendono
Sui tronchi antichi
Stillanti ambrosia
Maturi fichi!
Liguria, i tuoi
Tacer ben puoi.....
Ve' là ricchissimo
Di bella prole
Popon che al fervido
Raggio del sole
In su l'acquosa
Gleba si posa.....
Ve' come l'emula
Sua tortuosa
Serpe e diramasi
Colà frondosa
Del suol fecondo
Men nobil pondo.....
Nè voi tralascio,
Schiera gentile,
Soavi fragole
Ostro d'aprile;
Fra tutte Flora
Voi sole onora.
Qui sulla tepida
Stagion fiorita
Gode essa coglervi
Con bianche dita,
Pronti i silvestri
Verdi canestri.
Te non io movere
Vo' dal tuo solco,
Te cui chiamarono
Venen di Colco
Le venosine
Note divine.

E così tirò via con verso trasandato, immagini comuni, tono d'improvvisatore, componendo a furia, e non mai correggendo.

I suoi seguaci, com'è il solito, ne imitarono il peggio, e Italia fu piena di poveri concetti rinvolti in meschine forme, e di versi acciabattati, ove la pretensione s'associa a un abbandono prolisso, a una tronfia sonorità; simili ai fantocci delle modiste, rivestiti di panni alla foggia, e dentro sono stoppa.

Per maggiore facilità costoro si buttarono al verso sciolto, e come modello alle scuole si stamparono nel 1757 i *Versi sciolti di tre eccellenti autori.* L'editore mostra intendere dove consista il merito quando dice che questi poeti « non solo versi, non suoni e rime vane, ma poesia vera, armonica, franca, nobile, colorita e spirante estro e ardimenta presentano.........: con l'esempio v'ha l'istruzione, non in precetti che l'anime legano nate a volare,

ma nel disinganno che le sprigiona ». Poi dandone la ragione e l'analisi, sostiene che la rima, col facile suo vezzo, lusinga i giovani ad una forma senza fondo, che rese servile la poesia; mentre lo sciolto non trae bellezza che dai concetti, sicchè chi vi si applica dee cercare pregi sodi; così aver fatto questi tre, dei quali ricanta le lodi. Ma se tu li leggi, sono prosa numerata, continuo ritorno di fantasie facili e smorfiose; coniano vocaboli inutili, o gli antichi sformano; scambiano le ampolle per fuoco, il gonfio e lezioso per nobile ed ornato, e sempre mancano d'affetto, e con circostanze puerili guastano i soggetti più grandi. Il contemplare la soffitta mena il Frugoni a meditar le ragioni del bello, dalle quali poi lo distoglie il valletto che entra colla cioccolata. Il Bettinelli nell'eruzione del Vesuvio descrive i topi snidati.

In fronte vi stavano certe *Lettere di Virgilio dall'Eliso,* ove Dante era trascinato a giudizio. Sono opera di Saverio Bettinelli gesuita (1718-1808), non vulgare pensatore, che derise il farnetico delle raccolte; che nel *Serse* ardì far comparire sulla scena l'ombra di Amestri; che nel *Risorgimento d'Italia* diè una storia mediocre, ma la migliore di quel tempo [7]. In esse lettere egli loda il Petrarca con riserbo, vitupera i belanti petrarchisti; fa una scelta rigorosa de' poeti; per migliorarli suggerisce di scemarne il numero: non imitino, ma piuttosto s'abbandonino alla natura; chiudasi l'Arcadia per cinquant'anni; le accademie non ascrivano se non chi giuri di voler essere mediocre tutta la vita; pongasi un dazio grosso sulle raccolte e sui giornali. Molti de' suoi appunti su Dante son veri, sono anche acuti; ma l'arrestarsi sulle particolarità dove è necessario guardare l'insieme; il far da Virgilio criticare l'autore che meno s'accosta alla finitezza virgiliana; il misurare il genio col regolo de' pedanti, è torto. Vero è che più largo campo non presero i molti che lo confutarono, non eccettuando l'ingegnoso Gaspare Gozzi.

Nè però il Bettinelli impedì la furia de' verseggianti. I costoro argomenti erano triviali e adulatorj: nozze, funerali, monacazioni, preti e piovani nuovi, nuovi nati, abiti nuovi, amori e collere sempre di testa e mai di cuore. Per trattarli aveasi una specie di stampo, adattabile a tutti: Amore che tirava l'arco; Imeneo che scoteva la face; la Morte invidiosa che colpiva colla falce; il mondo e Amore che piangevano al veder una bella farsi monaca; Giove, Mercurio, Giunone messi in ballo per qualche conte o duca che dava un pranzo o una festa; Apollo o il Destino che predicevano in ogni neonato un salvator della patria, un nuovo Ercole, un vincitor dei Turchi; sogni, visioni, visite al tempio della gloria o dell'immortalità..... [8]

---

(7) Il gesuita Zaccaria, che a Venezia stampava uno de' migliori giornali, scrive nel 1753 degli *Sciolti* del Bettinelli: « Che *ne* direm noi che già non sia stato detto da tutto il Parnaso Italiano, che questi sciolti accolse con quel favore, col quale gli altri nobilissimi componimenti di lui? Qui per tutto l'accompagna quel bel fuoco che costituisce i buoni poeti: qui si vede una pura, scelta, elegante locuzione, che ha seco un certo decoro, che sente il romano; e sopratutto acci non so quali maniere nuove, graziose e vive di vibrare il pensiero, che di lui solo pajono proprie. Due altri pregi mi sia lecito di osservare, perchè vedo che comunemente non se ne fa parola. Il primo è un'armonia di colori, per la quale intendo quell'arte di entrare naturalmente e soavemente d'un objetto in altro, degradando a modo e a ragione...: il secondo è quell'aria disinvolta ed elevata sì, ma naturale e placida con cui comincia; non minaccia gran cose, poi a misura che s'inoltra l'estro si sveglia ecc. ».

Il Bettinelli sentiva il pregio della naturalezza, e mentre condanna a perire in tutto o in gran parte gli altri poeti, vuol che dall'*Orlando Innamorato* del Berni si « conservi qualche cosa, e tutto ancora se si trovi il segreto d'animarlo. La grazia naturale di quello stile aureo merita che si avvivi.... L'*Orlando Innamorato* in suo genere è cosa eccellente e per mille capricci graziosi di quel cervello amenissimo, e per lo stile elegantissimo; e quelli e questo incomparabili, perchè spontaneamente dalla più felice natura spirati ».

(8) Nel IV canto il Bettinelli descrive le Raccolte, che danno assalto al Parnaso:

Il battaglion dell'imeneo, davante
Giva folto e superbo alla tenzone:
Gli anelli di smeraldo e di brillante,
I nodi d'oro, e le virginee zone,

In tutto ciò ricorreano certe frasi stereotipe: augelli che cantano tra *fronda* e *fronda;* ruscelli che mormorano fra *sponda* e *sponda;* poeti che toccan la *cetra,* e ne fanno echeggiare l'*etra;* oltre il corredo degli epiteti convenzionali o inutili, il *tempo edace,* l'*oblivioso* Lete, le *lascive pecorelle,* il *fulmine trisulco,* l'*occhibendato arciero;* e i *boschi frondosi*, i *freddi inverni* e le *calde estati:* a non dir le smancerie per fare d'ogni bella una Venere col labbro di cinabro, e le pupille simili a stelle; d'ogni pagator di sonetti un Mecenate: d'ogni tessitore di versi un Omero, anzi un Apollo, che chetava i venti e il mare e le fiere.

Il Rezzonico, che a' suoi tempi ebbe molta nominanza, e ai nostri trovò un editore più che cortese, diceva « La poesia vera altro non essere che la filosofia posta in immagine armonica »: e veduto « essere la poesia poco nutrita di filosofici pensieri ed aggirantesi perpetuamente per le immaginose regioni della mitologia, che *ormai* dovrebbe *una volta* essere a fastidio per la sua antichità (?) e per le cose mille volte ripetute », sceglieva argomenti matematici e fisici, con allusioni a dottrine astruse e mal possedute; poi mescola la mitologia fin a' soggetti sacri, e invita il sonno dalla *valletta* amena di Arabia ad addormentare Gesù Bambino, e comincia un'ode sulla quaresima dal *figliuol dell'arsa Sémele.* Prosopopeje, visioni ad ogni passo, descrizioni minute, strane digressioni son i materiali di cui rimpinza le sue arcadicherie, dove il gonfio non lo salva da frequenti bassezze, nè il verso sonante lascia men sentire la tenuità delle idee [9].

A Sua Maestà Siciliana Ferdinando IV, per la nuova popolazione di San Leucio [10].

Rezzonico.

Oda.

Sotto la falce caddero
Tre volte omai le biade
Da che di cento popoli
Per l'europee contrade
Indagator solerte amo vagar.
Corsi dall'Alpi aeree
Alla palladia Senna,
Il fier Britanno accolsemi
Uso con frale antenna
La grave di Nettuno ira sfidar.

Il rossor, il pallor, l'occhio tremante
Eran fregi guerreschi alle persone.
Si vede nell'insegna alta e distinta
La fedeltà, com'è da noi dipinta.
Quel dei dottor vien presso, in due diviso;
I medici son quei; questi i giuristi;
Ambo in ampio collare, ambo nel viso
Han le speranze, e dentro il cor gli acquisti:
Gli eterni allori del pastor d'Amfriso
Son nell'insegna a que' di Palla misti;
Quei s'ornavano d'erbe e di cristeri,
Questi di due bilancie ivano alteri.
I veli con cilicj aspri e pungenti,
Le chiome sempre bionde e sempre belle
Ornan la squadra de' cantor valenti
Di monache devoti e di ciambelle.
Nella bandiera in bianchi vestimenti
Han giurate da lor due verginelle,
Maledicono il chiostro e la clausura,
Orbo chiamano il mondo e la natura....
V'era, chi 'l crederia? v'era una squadra,
Di cantatrici e ballerine al soldo:
Parean con veste d'òr ricca e leggiadra
Come con la regal parve Bertoldo.
Chi ricorda una voce accorta e ladra,
Chi un ritondetto piede manigoldo;
Han per divisa un pajo di stivali
Infra stromenti e carte musicali.

(9) Nel *Sistema de' Cieli* comincia il poemetto dal servitore, che col *dentato volubile strumento* sbatte la ciocciolata. L'introduzione a' suoi versi è tale:

O *candido* censor di *quante* vergo
Di *vigile* lucerna al *cheto* lume
O sul *roseo* mattin *delfiche* carte,
Caro alle Muse ed al *cetrato* Apollo....

Sull'*Eccidio di Como* ha un poemetto lodatissimo, e forse il migliore de' suoi. Entra magnificamente salutando la patria: ma ecco subito il fantasma di Napo Torriano, immaginazioni facili e ripetute alla noja.

O Italia, o libertà! certo potea,
Spenti gli Ottoni *imperiosi*, e sorto
L'*odio ed orror* del *fulminato* Arrigo,
Il *pugnace* Lombardo un *vasto* regno
Stender dall'Alpi al doppio mar, frenando
Dell'Eridano *ondoso* ambo le sponde
Con auree leggi d'eguaglianza amiche,
Se un Arato novello *in un sol foco*
Quasi in ottica lente accolta avesse
La generosa fiamma, onde fu vista
Tutta avvampar l'italica contrada.

Son forse i migliori suoi versi, eppure quante pecche! qual ridondanza!

(10) Re Ferdinando fondò presso Napoli, ove fu l'antica Tifate, una colonia, dandovi forme repubblicane; e vi prosperarono l'agricoltura, l'industria della seta, e il vivere tranquillo. Essa dura fin oggi.

In mezzo a moltissime negligenze di questa canzone, all'abuso di mitologia, all'affettazione di dottrina, dee piacere la sostanza delle cose tanto più, che l'idillio qui è verità.

Il Belga vidi, e il Batavo
Che a guerreggiar coll'onde
Dell'imminente oceano,
Moli d'invitte sponde
Sull'acquidose zolle industre oppon.
Mille nel suol germanico
Aprirsi all'arti achee
Vidi palestre, e vivere
Sulla guerriera Spree
L'antica immago del valor lacon.
Alfin tornai d'Italia
Nel suol beato e lieto;
E dal superbo Tevere
Venni al gentil Sebeto
Che a Partenope lambe il regal piè.
E qual nuovo spettacolo
Di leggi e di costumi
I Tifatin m'offersero
Colli, albergo de' Numi,
Dell'innocenza, e della prisca fè!
L'util lavoro, il sobrio
Vitto, e l'umil preghiera
Dell'alba al primo rompere
Fino alla crocea sera
Partono l'ore del tranquillo dì;
Ore che l'ali battono
Lievissime amorose,
E a piene mani spargono
Nembo di gigli e rose,
Che tepido favor d'aura nodrì.
Ve' quai sul perno agevole
Moli agitar qui puote
La temprata vertigine
Di ben conserte ruote
Vario operoso archimedeo pensier.
Abil le fila a svolgere
Di seriche matasse
E dipanate a torcerle
Al rotear dell'asse
Cui dieder l'onde il grave urto primier.
Fervono l'opre; il genio
Veglia d'un re sovr'esse:
Radi e sottil, qual nebbia,
Veli la spola intesse
Tinti dell'India ne' più bei color,
Che poi le Grazie foggiano
In sulle chiome sparte,
E turche bende imitano
E celano con arte
D'un gemipomo petto il bel candor.
Il coronato e fulgido
Tetto che l'aria ingombra,
E di Caserta il florido
Terren di sì vasta ombra
Stampa superbo, altri ammirar potrà;
E de' pensier di Giulio
L'emulo ardir, cui piacque
Su cento archi il volubile
Piede drizzar dell'acque
Per vie che preme eterna oscurità [11].
Marmi e colonne all'Apulo
Tolte, o laddove il monte
Al fulminato Encelado
Calca la torva fronte,
Di maraviglia me non san ferir.
Dell'arti care a Pallade
Esplorator non tardo
Giunsi il fasto romuleo
A sostener col guardo;
Nè la dotta censura è folle ardir.
Ma d'ordine e d'ingenui
Usi e di pace immago
Al cor mi scende, e l'animo
Delle delizie è pago,
Onde a vista sì dolce ebbro divien.
Ahi! che da noi già torsero
Le virtù antiche il piede;
Quasi di lor vestigio
Il pellegrin non vede
Dalla Senna al Tamigi, all'Istro, al Ren.
Felicità che agli uomini
Raro i gelosi Dei,
Nè intera mai concessero,
Dove, se qui non sei,
Tuo divo aspetto vagheggiar potrò?
Quanto il nocchier dall'Africa
Alle contrade Artoe,
Quanto dagli orti facili
Alle rigide Stoe
Grecia faconda te cercando errò!
Le terre ah! te non chiudono
Da ignoti mar cerchiate,
Nè de' sofi l'orgoglio,
Ma l'anime bennate
Di conoscerti appieno ebber virtù.
Nel casto amor, nell'aurea
Mediocrità, nel modo
Posto a voglie non sazie,
E nel soave nodo
D'amistà sacra la sorgente hai tu.
Schiette gli Dei sol beono
Le tazze tue; fra noi
Vi mesce amare gocciole,
Nè vietar tu il puoi,
Per legge sculta in adamante il mal.
Pur vinto egli è, se l'aurea
Lance hai teco d'Astrea,
E di prudenza vigile
Lo specchio, e d'Igiea
Il fugator de' morbi angue immortal.

---

(11) Poco prima erasi edificato il famoso palazzo regio di Caserta, col mirabile acquedotto di Maddaloni.

Regio Pastor di popoli
La sede tua beata
Locò fra l'ombre tacite
Del selvaggio Tifata,
E ad oblïar t'invita il patrio ciel.
I giorni qui si tingono
Nell'oro di Saturno,
Fior mette il suol che premere
Godi col piede eburno,
Stilla dall'elci cave il biondo mel.
La molta qui disperdere
Nebbia di gravi cure
Ama Fernando, e vivere
Fra candid'alme e pure
Padre più che signor di gente umil.
O Dea, l'etereo nettare
Qui gli ministra almeno:
Qui sol sue labbra il libano,
O nell'amato seno
Della Donna regale a te simil.

Scrittori meno sciagurati sono i berneschi, che continuarono a far capitoli al modo de' Cinquecentisti.

In tal genere è il *Ricciardetto* di monsignor FORTEGUERRI, che già nominammo come imitatore delle epopee romanzesche del Cinquecento. Ma strana idea doveasi aver della poesia, quando il Lorenzo improvisava sopra soggetti di fisica; il Frugoni spippolava sessanta sonetti contro un avaro; e cento il Casti per un tale a cui doveva tre giulj; e l'intera accademia de' Trasformati piangeva in versi la morte della gatta del Balestrieri, ed altri si accordavano per tradurre in ottave, un canto per uno, il *Bertoldo e Bertoldino* [12]. Eppure in gregge ancora più basso, cioè fra gl'improvisatori, andavasi a cercar quelli da coronare in Campidoglio, come fu la Corilla Olimpica, come il Perfetti, al quale, per esperimento, furono dati dodici temi sovra le scienze.

Ma in ogni età, oltre quelli che lasciansi trasportar dalla corrente, v'ha chi cammina su orme proprie, v'ha poi chi pensa a trarre pur gli altri al meglio. Eustachio Manfredi bolognese (1674-1738), grande scienziato, dettò poesie severe e dolci insieme [13]. Il Salandri compose un sonetto sopra ciascun titolo delle litanie di Maria; come Jerocades un quaresimale, rinvolgendo in frasi classiche sottilità scolastiche. Saverio Mattei (1742-95) « avendo veduto che il mondo tutto è sedotto e incantato dal Metastasio, ha creduto di vestirsi di quelle vesti già approvate, e non introdurre una nuova moda »: e « per opporsi alla seduzione dei teatri fece poesie sacre nello stile di quello », vulgarizzando in tal modo i salmi, e componendo poesie bibliche, con pietà, ma senza slancio. Di Clemente Bondi parmigiano (1742-1821) han lodato la *Giornata villereccia* in tre canti in ot-

(12) Giulio Cesare della Croce, rozzo poeta bolognese, avea scritto le avventure di Bertoldo e Bertoldino. Non devono essere sua invenzione, ma tratte da qualche tedesco, siccome indicano i nomi di Beretold, Marchulf, ecc., e il succedervi i fatti alla corte di Alboino, ben diverso da quel che il danno le tradizioni italiane. Il libro, scritto goffamente, divenne popolare, e tal rimase finora: e Camillo Scaligero della Fratta nel Polesine volle aggiungervi una terza parte, Cacasenno, insipida affatto. Il Crespi, detto lo Spagnuolo, illustrò, come ora si dice, quel poema con quadri a olio, che furono poi incisi all'acquaforte. I rami essendo logori, Lelio Della Volpe editore incaricò Lodovico Mattioli di ritoccarli. Questo valente intagliatore vi fece aggiunte di figure e di paesaggi, onde piacque; e il Della Volpe ne concepì l'idea di fare scriver in versi le avventure di que' tre villani da' migliori soggetti d'allora. Ripartito il lavoro, ne scrisser un canto ciascuno il Baruffaldi, lo Zampieri, lo Scarselli, gli Zanotti, il Frugoni ed altri: il conte Marescotti fe gli argomenti; don Sebastiano Paoli le allegorie; il Barotti ed altri le annotazioni; la lettera proemiale Giovanni Giuseppe Orsi; e così usciva a Bologna, il 1736, un'edizione in-4° figurata, ristampata più volte, e tradotta anche in francese alla Haye nel 1750.

(13) Fr. Salfi nel *Compendio della Storia della Letteratura italiana* non reca quasi verun esempio; ma dà come capolavoro, e di cui *gl'Italiani si fan loro delizia*, questo sonetto del Manfredi; che a noi pare scipito quanto al concetto (due pastori che stan a piè d'un orno in una notte così oscura da non vedersi tra loro), ridicolo quanto all'esagerazione, bellissimo quanto alla forma:

Il primo albor non appariva ancora,
Ed io stava con Fille a piè d'un orno,
Ora ascoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedendo al Ciel per vagheggiarla il giorno.
Vedrai, mia Fille (io le dicea) l'aurora
Come bella a noi fa dal mar ritorno,
E come all'apparir turba e scolora
Le tante stelle ond'è l'Olimpo adorno.
E vedrai poscia il sole, intorno cui
Spariran da lui vinte e queste e quelle,
Tant'è la luce de' bei raggi sui.
Ma non vedrai quel ch'io vedrò, le belle
Tue pupille scoprirsi, e far di lui
Quel ch'ei fa dell'aurora e delle stelle.

tava rima, e alcuni versi contro la soppressione de' Gesuiti e meno la *Conversazione* e la *Felicità*. Paolo Rolli, romano, gracile traduttore del *Paradiso perduto* di Milton, fece anacreontiche elegantemente vuote. Lodovico Savioli (1729-1804), che tradusse Tacito e pretese emularne la concisione negli *Annali bolognesi*, cantò poi *Amori* in versi di monotono solluccheramento, tutti idee pagane, e qui lo collochiamo perchè non è di veruna età, com'anche Jacobo Vittorelli bassanese, che persistette a cantar Dori e Irene fino al 1835, con facilità acquosa. La *Faoniade* di Vincenzo Imperiali principe di Francavilla parve ancor più affettuosa degli *Amori* del Savioli. Mentre altri pastorelleggiavano, alcuni fecero novità coll'introdur i sonetti polifemici, allusivi al mare e a Galatea, e ne vennero famosi Bartolomeo Casaregi, Filippo Leers, Emanuele Campolungo. Molti credettero nutrir la poesia di scienza col fare poemi didascalici, fra' quali basti nominare la *Coltivazione del riso* del veronese Spolverini (1695-1762); la *Coltivazione dei monti* del Lorenzi; la *Fisica* e le *Origini delle fonti* di Lorenzo Barotti (1724-1801); il *Canapajo* del Baruffaldi, autore della *Tabaccheide*, e lodato pei ditirambi.

La nobiltà

MANFREDI.

Dietro la scorta de' tuoi chiari passi,
Signor, ne vengo, d'una in altra etate,
Fra' nostri avi a cercar di nobiltate
Le insegne, onde talun sì altero stassi,
Ma più che in quel cammino addietro vassi,
Scorgo la rozza antica povertate.
Semplici mense in umil foggia ornate,
E schiette vesti, e tetti oscuri e bassi;
Insin che a le capanne ed a le ghiande
Mi veggo addutto, e al prisco stato umile,
E il meschin trovo pareggiato e il grande.
O nobiltà, com'è negletta e vile
L'origin tua [14], se in te suoi rai non spande
Virtù, che sola può farti gentile.

(14) Non dovea conchiudere che l'origine sua è *vile;* ma che l'ha eguale a tutti gli uomini anche più negletti.

Roma

GHEDINI.

Sei pur tu, pur ti veggio, o gran latina
Città, di cui, quanto il Sol *aureo* gira,
Nè altera più, nè più onorata mira,
Quantunque *involta* ne la tua rovina.
Queste le mura son cui trema e inchina
Pur anche il mondo, non che pregia o ammira [15];
Queste le vie per *cui con scorno* ed ira
Portâr barbari re la fronte china.
E questi che v'incontro a ciascun passo,
Avanzi son di memorabil opra,
Men dal furor, che da l'età, securi.
Ma in tanta strage, or chi m'addita e scopre
In corpo vivo, e non in bronzo o in sasso,
Una reliquia di Fabrizj e Curj?

Il buon poeta

FORTEGUERRI.

Ma perchè non m'offusca sì la vista
La difesa ch'io prendo de' poeti,
Ch'io voglia porre in così chiara lista
Subito quei che la *marina Teti*
Sanno nomare, e la *palude trista*
D'Averno, e di Vulcan le industre reti;
E sanno dir *begli occhi* ed *aureo crine*,
Fronte d'avorio e labbra coralline;
Io dico chiaro che nessuna stima
Ho di chi solo accozza tanto quanto
Quattordici versacci con la rima.
Il gran poeta non l'annaso al canto
Unicamente; ma vo' che m'imprima
Un non so che di nuovo, che d'incanto
Abbia sembianza: e voglio che in lui sia
Una bella e divina fantasia.
Vo' che le umane e le divine cose
Sappia, quanto saper puote un mortale;
E con le vaghe idee e luminose,
Sopra l'aere più puro ei batta l'ale;
E de la terra ne le parti ascose
Entri, e discorra come l'acqua sale
In cima a' monti, e come perdut'abbia
Il sal che avea ne la marina sabbia.
In somma, quando io dico buon poeta,
Dico una cosa rara e pellegrina,
Che grazia di natura e di pianeta
A nascere fra noi raro destina.
Ma non vo' già che da l'alba a compieta
Diguazzi ognor ne l'onda caballina,
Nè che ad ognor sul Menalo e Permesso
Riposi, sol contento di se stesso.

(15) È il concetto del Petrarca « Le antiche mura che ancor teme e trema Il mondo » condito con un rozzo *non che*.

Pregi d'uno sposo

CLEMENTE BONDI.

Giusto cor, dritta mente, animo prode,
E in virile fierezza atti soavi,
Senno e virtù che i folli esempj e *pra*vi
Sprezza, e le voci di ragion sol ode.
Sensi di vero onor, che i fasti gode
Emular sì, non millantar degli avi,
E non dall'arche di molt'oro gravi
Ma dal nobile oprar cerca la lode;
Indole egregia, e d'alto ingegno acume
Che a pure fonti di dottrina bebbe
Ricco tesoro e di gentil costume,
Questo è lo sposo che il suo cuor richiede,
Questo che ai pregi e a tua virtù si debbe,
Questo che in dono a poche il Ciel concede.

Ricordo alla sposa

Questa, o sposa, è tua casa: e questa omai
Sia di tue cure in avvenir l'oggetto:
Nuova madre vi trovi, a cui dovrai,
Chè ben n'è degna, e riverenza e affetto.
Non lunga o grave a te l'ora sia mai
Del tuo lavoro in solitario tetto:
Cauta e di pochi l'amistà godrai;
Ma sieno i figli il tuo maggior diletto.
Sul cammino del secolo i tuoi piedi
Regga prudenza: ed a virtù sincera
La fama affida del tuo nome; e credi
Che, giusto il mondo in sua nequizia, apprezza
Le sagge donne che sedur non spera,
E le folli che il seguono disprezza.

Alcuni poeti si piacquero specialmente del colorito, e fecero sonetti a guisa di quadri.

Proserpina figlia della dea Cerere, rapita dal dio Plutone

CASSIANI.

Diè un alto strido, gittò i fiori e, vôlta
All'improvvisa mano che la cinse,
Tutta in sè per la tema, onde fu côlta,
La siciliana vergine si strinse.
Il *negro* Dio la *calda* bocca involta
D'*ispido* pelo a *ingordo* bacio spinse;
E di *stigia* fuliggin con la *folta*
Barba l'*eburnea* gota e il sen le tinse.
Ella, già in preda al rapitor, puntello
Fea d'una mano al duro orribil mento,
Coll'altra agli occhi paurosi un velo.
Ma già il carro la porta; e intanto il cielo
Ferìan d'un rumor cupo il rio flagello,
Le ferree ruote e il femminil lamento.

L'angelo sterminatore

FRUGONI.

Foco eran l'ali folgoranti, ed era
Fulminea fiamma il ferro che stringea
L'angel che in notte orribilmente nera,
Rotta da *rosse* folgori, scendea.
Sulle *gran* penne, che copriano intera
La minacciata terra, *alto* pendea;
Quando tonando dalla somma sfera
L'onnipotente voce a lui dicea:
Venner dell'ira mia, vennero i tempi:
Mio portator di morte e di spavento,
Ferisci, atterra; il grand' eccidio adempi. —
Disse; e su cento inique fronti e cento
Scese l'ultrice spada, e feo degli empi
Arida polve, che disperse il vento.

L'esilio di Scipione

FRUGONI.

Quando il gran Scipio, dall'ingrata terra,
Che gli fu patria e 'l cener suo non ebbe,
Esule egregio si partì, qual debbe
Uom che in suo cuor maschio valor rinserra,
Quei che seco pugnando andâr sotterra,
Ombre famose onde sì Italia crebbe,
Arser di sdegno, e 'l duro esemplo increbbe
Ai genj della pace e della guerra;
E seguirlo fûr viste in atto altero,
Sull'indegna fremendo offesa atroce,
Le virtù antiche del latino impero:
E allor di Stige sulla nera foce
Di lui, che l'Alpi superò primiero,
Rise l'invendicata ombra feroce.

La morte di Cristo

ONOFRIO MINZONI.

Quando Gesù coll'ultimo lamento
Schiuse le tombe, e la montagna scosse,
Adamo rabbuffato e sonnolento
Levò la testa, e sopra i piè rizzosse.
Le torbide pupille intorno mosse
Pieno di maraviglia e di spavento,
E palpitando addimandò, chi fosse
Lui, che pendeva insanguinato e spento.
Come lo seppe, alla rugosa fronte,
Al crin canuto, ed alle guance smorte
Colla pentita man fe danni ed onte.
Si volse lagrimando alla consorte,
E gridò sì, che rimbombonne il monte:
Io per te diedi al mio signor la morte.

Di questo lodatissimo sonetto crediam bene recare la critica fatta da Ugo Foscolo.

Non v'è che dire: il disegno di questo sonetto ha un che di grande, e par concepito da Michelangelo: lo stile è franco, ardito: il primo verso potrebbe assomigliarsi alla bella facciata di un palazzo, che invita a vederlo internamente. Doveva dunque piacere ed essere lodato. Ma la seconda riflessione è sempre migliore della prima; e per fortuna di questo sonetto, la seconda non fu mai fatta.

Il quadro serba l'unità di composizione e di tempo sino a tutto l'ottavo verso. Ma il *come* della prima terzina avvisa il lettore che non si dipinge più, ma che si narra. Siffatte transizioni e riposi sono opportuni pel chiaroscuro ne' componimenti lunghi; non già nei sonetti: i bellissimi pittorici del Cassiani non ne hanno.

Quanto al pensiero di tutta questa prima terzina, piaccia a' lettori di considerare che Adamo aveva, con la sua colpa, reso necessario il sagrificio immenso del figliuolo di Dio. Il poeta presenta Adamo nell'atto in cui s'accorge di questa sua colpa irreparabile; e il sentimento ch'egli ne prova, è un dolor sommo e disperato. Ora domandiamo a qualunque pittore ed a qualunque scultore, se lo scoppio della disperazione si possa esprimere in tre separati movimenti — *Al crin canuto*, *alla fronte rugosa*, — indicando, volta per volta, i muscoli di quel desolato, sino alle *guance smorte!* Dante, volendo esprimere la disperazione, disse: « Ambe le mani per dolor mi morsi »; e il Tasso, dipingendo la suprema ira di Plutone: « Ambe le labbia per furor si morse »; nel che, per dirla di passaggio, ha un po' di torto anch'egli; giacchè per ira si morde il labbro inferiore; quel di sopra, massime in compagnia dell'altro, non si può mordere. Ma tiriamo innanzi.

Nell'epiteto *pentita* v'è abuso di personificazione. La personificazione di una parte del corpo servirà egregiamente a simboleggiare la persona, ove di questa non si parli; ma, ove il campo principale e l'azione siano sostenuti dalla persona vera, la personificazione contemporanea di una parte subalterna del corpo è una puerilità retorica.

Ma prescindendo anche da siffatto motivo, l'aggiunto *pentita* non può regger qui neppure in altro senso. In questo sonetto, nel quale, dal primo sino all'ultimo verso, tutto debb'essere pittura, il lettore è in diritto di vedere, come in un quadro, ogni oggetto che venga posto in iscena, ed, oltre ciò, i varj moti delle varie passioni attribuite al protagonista. Ora, un pittore potrebbe dipingere bensì una mano, la quale faccia *danni ed onte* ad una delle cose, impropriamente nominate una dopo l'altra dal Minzoni; ma una mano pentita non mai; imperocchè l'effetto del pentimento non è già cosa che possa esprimersi da altre parti del corpo umano fuorchè dal volto. Ed ove piacesse per avventura ad alcuno il far osservare, ravvisarsi, per esempio, in tutte le membra e in tutti i muscoli del Laocoonte l'espressione del dolor sommo, risponderemo che quelle convulsioni de' muscoli di tutto il corpo per se sole non ci direbbero nulla quanto al dolore, l'esistenza ed intensità del quale non si può argomentare che dal volto di quello sventurato. E parlando di dolor morale, non sarebb'egli ridicolo il dire *il piede addolorato di Laocoonte?* Ad ogni modo noi saremmo anche indotti a perdonare a siffatta *mano pentita*, ove non si fosse levata a far *danni ed onte;* danni ed onte vergognosissimi in un sonetto, de' quali si avranno esempj nell'Ariosto e ne' poemi lunghi, ove non istaranno male, ma che in un sonetto fanno sentire il bisogno che aveva il poeta della rima, e la trivialità di una frase ereditaria in comune con tutti i pastori e con tutte le pecore d'Arcadia.

Ma quando l'Ariosto ha voluto dire la stessa cosa in que' luoghi del suo poema ove si alza, sfidando Omero ed emulandolo e vincendolo forse, cantò con frasi ben più calzanti. Eccoti il quadro:

Cerere, poi che dalla madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l'avea
Lasciata, fuor d'ogni segnato calle,
Fatto ch'ebbe alle guance, al petto, ai crini
E agli occhi danno, alfin svelse duo pini.

Noi crediamo, che, sì per gli accessorj, sì pel protagonista, sì per l'azione, non si possano sì di leggieri trovare otto versi descrittivi che pareggino questi.

Tornando alla frase del sonetto, veggasi, di grazia, da quanti minimi accidenti dipenda l'esatta bellezza dell'arte; ma se cosiffatti accidenti, che pur sono innumerabili, e di combinazioni incalcolabili, sieno sentiti e preveduti soltanto dagli scrittori di genio, o possano anche insegnarsi da' facitori di retoriche, noi lasceremo la questione a chi ne sa più di noi. La enumerazione delle parti del volto d'Adamo spiace, e nel volto di Cerere è bella. Pare che la stessa causa non debba produrre effetti diversi. Comunque sia, la differenza si sente appunto nel paragone. Nella

frase dell'Ariosto, *le guance, il petto, i crini* e *gli occhi* sono come coacervati e ristretti con il verbo *ebbe fatto* e la parola *danni:* il che produce unità, perchè non lascia tempo al lettore di fare enumerazioni: non così nel sonetto. Inoltre, il dolore di una madre, che non trova la figlia, ma che pure non è ancor certa di averla perduta, trascorre naturalmente nelle azioni di percuotersi il petto e strapparsi le chiome; ma il dolore d'Adamo, immenso, sacro, profondo, non doveva femminilmente mostrarsi.

Ma ove pure si volesse assolvere il Minzoni del già notato, e della stravaganza che presenta il penultimo verso, cioè di far gridare Adamo sì forte, che ne *rimbombi* la montagna, sopratutto in una esclamazione la quale non contiene, in sostanza, che un atto di compunzione; la gravissima colpa del sonetto, e che, a nostro parere, lo rende indegno del concetto in che molti lo tengono, sta nell'ultimo verso. Eppure, in quest'ultimo verso pare che l'autore volesse riporre la precipua sentenza del suo componimento, e la essenza storica e morale del quadro.

Ma qual mai dignità mostra il padre del genere umano nell'accusare altrui della colpa, che pur era sua, da che egli, come marito e signore d'Eva, e suo sostegno, attesa la debolezza del sesso, doveva salvarla da quel traviamento, a cui essa lo indusse per istigazione infernale? Oh come Ercole, in un verso di Sofocle, è uomo, e grande e passionato! Ercole, presso al morire, negli orribili martirj della camicia velenosa e infiammata, grida: « Ah! mi dorrò io dunque? Io? — Io ho sostenuti tutti i miei travagli senza mai lamentarmi »; laddove Adamo rovescia tutta la colpa sopra la compagna del suo errore e delle sue sciagure; colpa da lei scontata nel dolore e nel pianto.

Ora non possiamo contenerci dal dire che la querela e l'accusa di Adamo è vilissima. Bensì ci duole della nostra ragione, che ci ha tratti a scrivere questo amaro superlativo; da che ci professiamo estimatori del signor Minzoni, come scrittore eccellente del genere di poesia da lui trattato: molti si direbbero suoi ammiratori: ma vedano che la stima è assai men passaggiera della maraviglia.

Concludiamo. La fortuna si arroga molti iniqui diritti sul merito letterario; ma la giustizia del tempo sarebbe più efficace e più pronta, se in Italia non si giurasse, come si è fatto sinora, *in verba magistri*.

§ 2. — LA CRITICA — I GIORNALISTI

Addosso a questa turba di cattivi scrittori e di cattivi giudici lischiò l'implacabile *Frusta letteraria* di Aristarco Scannabue. Sotto questo nome si mascherò GIUSEPPE BARETTI torinese (1716-89), il quale scrisse poesie non migliori delle consuete, e lettere sul suo viaggio dall'Inghilterra in Portogallo, triviali nelle particolarità, nè quali si aspettano da un viaggiatore che rende conto di ciò che osserva e prova; pure allettanti per una scorrevolezza non incolta, qual s'addice allo scriver famigliare. Il Baretti, piantatosi a Venezia, cominciò a menar la sua frusta « addosso a que' moderni goffi e sciagurati, che vanno tuttodì scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, prose e poesie d'ogni generazione che non hanno in sè la minima sostanza, la minima qualità da renderle dilettose o ragionevoli ai lettori e alla patria ». Ma egli stesso guardava quasi unicamente alla forma; non comprese l'importanza della franchezza e della sincerità; non allargò le viste, nè trasse robuste ispirazioni dal patriotismo. Quindi pochi canoni di elevata critica sono ad imparare da lui; è da aborrirne la sanguinosa beffa e l'irosa invettiva personale, che potè servir di scusa a qualche suo seguace.

Intorno alla *preservazione della salute dei letterati*, opera postuma di G. A. PUJATI.

Jersera quel benedetto don Petronio Zamberlucco [1] m'ebbe quasi a far diventar rabbioso, volendomi sostenere che il nostro popolo italiano è più studioso e più dotto d'ogni

(1) Il Baretti finge che Aristarco Scannabue sia uno che viaggiò molto e combattè, ed ebbe portata via una gamba da una cannonata barbaresca: onde tornò in patria, ove si spassa con cani, gatti, scimie, e a legger qualche libro nuovo, conversare con uno schiavo turco e con don Petronio Zamberlucco, curato del luogo.

altro popolo d'Europa. Quantunque, dal dì che nacque, egli non abbia visto cinquanta miglia di paese, e quantunque delle lingue viventi non sappia altro che la sua con un po di francese, e che per conseguenza non possa essere competente giudice d'una tale questione; pure difese la sua pazza tesi con tanto feroce ostinatezza, che, se non fosse prete, io credo certo gli avrei scagliato in capo un tomo in-folio che avevo dinanzi, malgrado il gran bene che mi vuole, e malgrado il grandissimo ch'io voglio a lui. In una disputa che cominciò alle ventitre ore, e che durò quasi sino alla mezzanotte, probabilmente con qualche scandalo e disturbo de' nostri vicini, non mi valse citargli un mondo di libri buoni, che sono comunemente letti da alcune nazioni da noi credute poco meno che barbare, e quel che è peggio, non mi valse nulla il fargli una prolissa enumerazione de' tanti pessimi libri, che oggi sono in grandissima *voga*, e che fanno la mentale delizia d' innumerabili *leggitori* della nostra gloriosa contrada. Vuoi tu una irrefragabile prova, don Petronio, che in Italia si studia universalmente poco e male? Dà soltanto un' occhiata ai libri che tuttodì si stampano e si ristampano. Romanzi e storie galanti, bestialmente tradotte dal francese, e bislaccherie del Chiari [2] e di molt'altri, delle quali non v'è nè bella invenzione, nè lingua pura, nè stile naturale, nè verità di costume, nè massime utili, nè documenti che vagliano un'acca. E qual è quella nazione moderna che abbia tanti libri quanti n' ha la nostra, ne' quali la virtù sia tanto costantemente scambiata per vizio, e il vizio scambiato per virtù? E se di tanto in tanto qualche galantuomo regala al pubblico qualche buon libro, cioè qualche libro pieno di pensieri, pieno di peregrine notizie, pieno di giovevoli verità, si dà egli mai il caso che quel libro vada per le mani di tutti, e diventi libro alla moda almeno per un qualche spazio di tempo? Cospetto di Bacco! eccoti qui, don Petronio, questo libro *Della preservazione della salute de' letterati!* Gli è pur un libro piano e facile e *alla portata* di qualsiasi leggitore: gli è pur libro che diverte con una somma varietà di notizie: gli è pur libro che ne può essere d'ajuto grande a conservare la miglior cosa che si possa avere al mondo, cioè la salute. Ma vuoi tu dire, caparbio prete, che costà nella nostra metropoli sia così comunemente letto come sono le *Ballerine Onorate*, i *Bertoldi* in rima, i *Congressi di Citera*, le Poesie degli Arcadi, le Cicalate de' Cruscanti, e tant'altre insulse filastrocche, dalle quali non v'è nulla da imparare, se non talora un qualche mal vezzo? Leggi in quest'opera del Pujati, leggi solamente l'indice delle cose più notabili, e vedrai quante gran cose sono, in così poca quantità di fogli, ammucchiate una sull'altra, e vedrai di quante diverse idee e cognizioni un leggitore si potrebbe con esso arricchire con facilità la mente. Eppure nessuno lo legge, eccetto un qualche moderato *studiante* di medicina, o forse un qualche barbassoro di medico, per dirne anche del male occorrendo, trovandolo libro che può rendere in moltissimi casi inutile il ricorrere a sua signoria per assistenza. Eh! don Petronio mio, un libro di questa sorte sarebbe, almeno per un tempo, letto sino dalle donne che si reputano due dita più su del vulgo in certi paesi d'Europa; che all'incontro in questa nostra tanto lodata Italia si potrebbe alla sicura scommettere un dente, che nessuna donna l'ha mai aperto. Basta che in Italia un libro sia indicato per libro scientifico dal suo titolo, *acciocchè* non sia letto dall'universale; che all'incontro in Inghilterra e in Olanda, anzi nelle stesse gelate Svezie e Danimarche, anzi pure nella spaventosa Norvegia e nella stessa orribile Finlandia dove il settentrione sta di casa...

Qui don Petronio perdette la pazienza, come già l'aveva fatta perdere a me; e scagliando contro terra la sua pipa, che si fece in mille pezzi, e acchiappando stizzosamente il suo cappello e i guanti, se ne andò con Dio senza voler sentire il resto della mia predica, e senza voler assaggiare un altro bicchiere d'un eccellentissimo chianti che avevamo dinanzi. Confesso il vero, che questa sua subitezza e quel piantarmi lì così alla brusca senza pigliarsi in corpo tutte le belle cose che il caldo m'avrebbe fatto dire, mi scosse così a un tratto un po' più che non sarebbe stato necessario, sentendo massimamente il gran colpo che fece dare all'uscio scappandomi di camera come un lampo; ma presto mi ricomposi, e mi feci beffe della mia ed anche della sua troppa veemenza in simili casi. Che s'ha mo a fare? io sono di una tempera ignea, e sono stato viaggiatore, che tanto vale quanto dire un uomo poco avvezzo a soffrire contraddizione. Ma questo don Petronio, che pare il ritratto della flemma, come fa egli qualche volta ad essere così collerico? Affè l'Italia gli professerebbe molta gratitudine, se sapesse con quanta acrimonia e con quanta caponeria egli la difende alcuna volta disputando con me, che, essendomi fatto un vero cosmopolita vagando in qua e in là,

(2) Pietro Chiari bresciano, autore di commediaccie e romanzacci.

non professo parzialità per altro che per quello che è ragione ed evidenza; e che, *cœteris paribus*, tanto reputo mio concittadino un Tartaro o un Messicano, quanto un Italiano. Dopo di avermi dunque digrumata un poco la rabbiosa partenza di don Petronio, lessi il capitolo quinto del libro del Pujati, che tratta *del ballo, del suono e della musica*, e poi me ne andai a dormire.

Poscritta. Siccome questo libro del Pujati sarà tosto o tardi multiplicato con altre edizioni [3], mi permettano i futuri editori d'esso ch'io dica loro una cosa, la quale nella suddetta disputa non volli dire a don Petronio; cioè, che questo libro ha bisogno d'essere alquanto corretto riguardo alla lingua, un po' troppo negletta dal suo dottissimo autore. E un'altra cosa che i futuri editori non faranno male se la faranno, sarà il togliere via tutti quegli epiteti di lode, che quel buon uomo del Pujati diede a tutti que' letterati e valentuomini da lui nominati. Tutti quegli adjettivi di *celebre*, d'*illustre*, di *soprallodato*, d'*insigne*, di *famoso*, ed altri tali che s'incontrano in troppe pagine, oltre che danno un'aria di troppo umile lusinghiero a quest'autore; lo fanno anche apparire troppo più parolajo che non occorre. Gli uomini *insigni*, *celebri*, *illustri*, eccetera, non perderanno punto della loro insignità, della loro celebrità e della loro illustrità, quantunque que' seccagginosi adjettivi si cancellino dal suo libro.

Intorno alle *Meditazioni filosofiche sulla religione e sulla morale* di Antonio Genovesi.

Io mi dilettava tanto, quand'era giovanetto, di leggere storie e poesie, che da dieci anni in su, posso dirlo senza millanteria, me ne ficcai proprio in capo una biblioteca intiera, ad onta de' varj studj ed esercizj che dovetti fare nell'adolescenza mia, e poi ad onta de' tanti viaggi, che prima il caso, e quindi il genio mi fecero intraprendere tosto che la barba cominciò ad annerarmi il mento. Ma quella mia giovanile ingordigia d'arricchirmi la memoria colle storie, e di allargarmi la fantasia colle poesie, se non cessò affatto, si scemò però di molto quando venni a toccare il sesto lustro: e fu allora che cominciai a non fare quasi più conto alcuno d'altri libri, che di quelli i quali ammaestrano a dirittura l'intelletto: vale a dire che trattano di cose fisiche e di cose metafisiche.

Non è ch'io voglia perciò dire in modo assoluto che la storia e la poesia non ammaestrino anch'esse l'intelletto: ma entrambe vanno un po' troppo per la lunga. La fisica e la metafisica per lo contrario si sbrigano molto più presto nel render uomo l'uomo; quindi è che da parecchi anni io mi compiaccio molto più di due pagine sole di buona metafisica, che non della più veridica storia, o del meglio verseggiato poema che sia: e quindi è ch'io mi rallegro molto meco stesso d'essere venuto al mondo sulla fine del secolo passato, e di aver tirato tanto avanti in questo, anzi che esser nato nei tempi di Dante, o del Petrarca, o dell'Ariosto, o del Tasso, perchè in quei quattro successivi periodi di tempo la metafisica (chè di questa sola voglio ora far parole era una cosaccia troppo sconcia ed informe.

E veramente fu proprio sul fine del secolo passato è in questo presente, che gli uomini hanno cominciato a sviluppare questa divina scienza assai bene, e ad internarsi bravamente in essa, dietro la scorta del frate Bacone, del barone di Verulamio e di Boyle, di Galileo e di Cartesio, che uno dopo l'altro [4] studiarono e si tormentarono assai per ispianare ed allargare quelle scabrose strade che ad essa conducono, e per cui camminarono poscia con franco passo tanti e tanti, che noi meritamente onoriamo col titolo di moderni filosofi.....

Fra le tante migliaja e migliaja di libri scritti nella nostra lingua, io non ne conosco assolutamente neppur uno, dopo quelli del Galileo, che sia tanto pregno di pensamento e di vera scienza quanto *lo è* questo primo tomo di questo nostro ampio, sublime ed aggiustatissimo pensatore Antonio Genovesi.

Ma come ho io a fare per darne una poca d'idea a chi non lo ha ancor letto? Come poss'io farne un compendio che non mi prenda troppo spazio di questo foglio, se le parti di tutto il suo discorso sono tutte connesse l'una coll'altra, e tanto l'une dall'altre dipendenti, che non v'è modo di staccarne il minimo pezzo senza guastarlo e senza renderlo almeno imperfettissimo? Facciamo tuttavia quello che si può, chè ben saprà qualche nostro leggitore giudicare del lione dall'ugna. L'abate Genovesi divide dunque questo suo primo tomo in *Quattro meditazioni*. La prima tratta della esistenza nostra, e del piacere che si ha d'essere; de' beni e de' mali che raddolciscono e amareggiano a vicenda la vita; e della proba-

(3) Finora non indovinò.

(4) Galileo fu anteriore a Bacone di Verulamio.

bilità che ne vien data dalla sola ragion nostra d'una esistenza eterna, anche prescindendo dalla rivelazione. La seconda s'aggira tutta sulla natura dell'uomo; e le proprietà del corpo nostro, e più quelle della nostr'anima sono in questa meditazione molto minutamente cribrate; e provasi pure in essa molto bene che il voler nostro non può essere da una fatale e irrepugnabile forza strascinato. La terza s'immerge nell'immensità della creazione, nell'ordine e nella bellezza sua, ossia nella concatenazione, armonia, dipendenza e tendenza delle sue parti; quindi passa a discorrere dell'amore, che inonda tutto l'universo, e che ne è, come a dire, l'anima fisica, ossia il principale fisico movente: e poi misura le forze de' corpi e la potenza delle menti, ossia della ragione umana. La quarta finalmente contempla il primo essere, da cui il tutto scaturisce e diriva, e tratta delle sue proprietà e della libertà nostra, e di quella virtù divina che conserva questo universo nello stato in cui le piacque di crearlo.

Non si può dire con quanta sottigliezza e possanza di raziocinio il signor Genovesi abbia trattati questi quattro astrusissimi argomenti, e come sempre rinforzi bene i fianchi delle sue filosofiche congetture con la fisica, con l'astronomia, e con altre scienze un po' più sull'evidenza fondate, che nol possono di lor natura essere le cose metafisiche. Ecco qui il solo passo di tutto il suo libro, che può star da sè competentemente bene, e senza essere troppo guasto dal taglio.

« La terra dov'io son nato, che mi sostiene e nutrica, è sopra 264,467 milioni di miglia cubiche. Or qual parte son'io d'un miglio cubico? Consideralo, e a quel guarda, che se io quanto a questo mio corpuscolo le mi paragono, sono incomparabilmente per rispetto a lei più piccola cosa che una pulce non è rispetto a questo corpo mio. Oimè qual piccolezza! Io risguardo con orgoglio come sparutissima una formica, una pulce, o tale altro bacherozzolo che sia in terra: appena io mi degno di guardare cotali corpicciuoli. Ma sono io per avventura più d'un mezzo milione più grande di una formica! Un milione più di una pulce! E intanto io sono per lo meno 264,464 volte più piccolo di questa terra. Un insetto che fosse altrettanto di me più piccolo, qual sarebbe esso agli occhi miei? Non che agli occhi del corpo, egli sarebbe invisibile pure agli occhi della mente. Perchè, se questa madre nostra così avesse gli occhi da guardarci come ha forza da generarci e di pascerci, noi saremmo invisibili agli occhi suoi. Ecco la ragione ch'io ho colla terra; ed ecco la sua grandezza per riguardo al mio corpo. Se ella mette a conto tutte le sue parti, io sono una delle frazioni infinitesimali, ed ella è un tutto quasichè infinito, come si voglia a me paragonare.

« Ma non è ancora tutta questa la nostra piccolezza, perocchè non è ancora questa che è detta, comechè grandissima, tutta quanta la grandezza dell'universo. Questa terra la cui grandezza è tale a nostro rispetto, che, non che i confini ci nasconda, appena ci lascia piccolissima parte vedere del suo dorso, e che ci infralisce e invecchia, non solamente a volerla tutta trascorrere, ma pure a volerne una sola parte contemplare a minuto, questo corpo, io dico, come a noi sembra vastissimo, è esso poi sì gran parte dell'universo? No, che egli non è. Ella al più non è che la milionesima parte del sole, forse molto ancora minore. Il grand'orbe del sole, o, se più ti piaccia, quello che questa terra intorno al sole descrive, ha più che seicento quaranta bilioni di miglia cubiche: dunque questa terra, che pur dianzi sì grande parevaci, non è che un minimo visibile, e meno ancora all'occhio del sole. Or che sarà ella, se si paragoni allo spazio che cinge col suo giro il pianeta di Saturno? Il diametro di questo spazio è per lo meno 572 milioni di leghe francesi donde seguita che la sua circonferenza sia più che 1716 milioni di quelle leghe. Or che sarà ella la sua solidità? Tu puoi a questo solo considerare, che questi sei pianeti primarj, che per entro questo spazio aggiransi, quanto noi cogli occhi nostri scerniamo, appena sei piccoli punti ne occupino, comechè sì grandissimi corpi sieno; perocchè mercurio che più è al sole prossimano, non è men grande di 7,793,273.000 miglia cubiche; e venere di miglia 258,445,900,000 pur cubiche: e la terra è 264,466,789,070: e marte 281,042,300 milioni, e giove 281,042,300 milioni, e saturno 163,637,200 milioni [5]. Perchè, se tante grandezze non sono che sei piccoli punti di questo spazio, quanto diremo ch'egli sia tutto quanto? Immagina, nè trasecola se tu puoi. Che è dunque questa terra a volerla paragonare al vasto spazio che questo pianeta, l'ultimo, com'ei pare, del nostro mondo, abbraccia? E quanto è esso grande dismisuratamente questo, che nostro mondo, e spazio planetario, e talora universo chiamia-

(5) Ogni giovane sa che l'astronomia moderna conosce maggior numero di pianeti, e più lontani dal sole. I numeri dati dal Genovesi sono inesatti, oltrechè dicendo miglia e leghe, non si capisce di quali intenda, mentre dicendo metri e chilometri ognuno si forma un'idea esatta.

mo? E nondimeno questo spazio, che appena si può dagli occhi della nostra mente comprendere, non è ancora che un indivisibile punto di tutto l'universo nel quale io sono. Lo che perchè tu ti possa agevolmente comprendere, a quel dèi por mente che io m'incomincio a dirti [6]. Il sole, secondochè i nostri savj c'insegnano, è una stella fissa nell'universo, intorno a cui sedici corpi, ben grandi anch'essi e belli, son rotati, che questo spazio riempiono che saturno cinge. Egli n'è come l'anima che vasto corpo informi; perocchè ci li move e gli allumina e li riscalda, e fa che vivano e vegetino. Ninno di loro è che senza sole nè bello esser potesse, nè vegetante, nè abitabile; siccome da quel che noi quaggiù siamo in questa terra, e veggiamo e tocchiam con mano, possiam di leggieri intendere. Ma non è ogni stella fissa un sole? Certo ch'ella è. Imperciocchè ninna delle stelle fisse non è, la quale non abbia lume di per sè, e ninna che non sia nel suo centro fissa. E che esse siano nel lor centro fisse, nè, come i pianeti nostri, errino e trascorrano per gli spazj mondani, troppo chiaro ci fanno gli occhi nostri medesimi vedere. E che non altrimenti risplendano che il sole si faccia, da per sè sole, la loro distanza da noi, e le loro scintillanti chiome ci danno assai manifestamente ad intendere. Perchè se esse soli sono, come ninno è de' nostri savj che ne dubiti, qual ragione ci è che ciascuna d'esse non signoreggi per lo meno in sì vaste contrade, quanto quelle sono per le quali l'imperio suo e la forza questo nostro sole distende? E perchè non crederemo noi che ninna di queste stelle sia, la quale non sia a quel pure destinata, che veggiamo quaggiù il sole, cioè ad illuminare, riscaldare, animare, e intorno a sè torcere un così gran numero di pianeti, quanto è quello che quaggiù le benefiche influenze del sole perpetualmente ricevono? Che se ciò è, com'io non dubito che esser possa, quanto grande vuoi tu che questo universo sia? Vi ha di coloro, che, avendo la distanza che è tra la stella Sirio e noi calcolato, hanno trovato ch'ella sia diecimila volte più che quella non è, per la quale il sole è da noi distante. Perchè se il sole è intorno di ottanta milioni di miglia italiane da noi distante, seguita che questa stella sia da noi distante sopra ottocentomila milioni di miglia; e conseguentemente che, essendo la sua circonferenza più che sei volte tanto, ella sia intorno di quattro milioni e ottocento mila milioni di miglia. E qual sarà la solidità della sua sfera? Ma se ogni stella fissa sia quello che è detto poter ben essere, vale a dire un centro d'un sistema planetario per lo meno così grande quanto è il nostro, tanto essendo il numero delle stelle, quanto ciascun sa che sia, quai confini daremo noi all'universo? E perchè tu meglio questo ti comprenda, de' tu sapere che coteste stelle che noi veggiamo con gli occhi, secondochè i più sperti astronomi ci assicurano, sono intorno a tremila. Donde è che, seguendo noi la ragione di analogia e di proporzione, che pure è forza che in tutte le gran parti di quest'universo sia, ci convenga per ora immaginarci questo universo tremila volte più grande che quello spazio non è, che Sirio col giro suo comprende. Che se quello è tale, che a volerlo immaginare ci disperdiamo, quanto credi tu che questo sia possibile ad intendere? Ma guardati di credere che non altre stelle siano ne' cieli, che quelle che gli occhi nostri ci rappresentano. Conciossiacosachè assai maggiore senza comparazione sia il numero di quelle che i telescopj ci scoprono. Perchè, dove, per cagion d'esempio, le Plejadi, che noi con gli occhi soli veggiamo, non si veggono che sei o sette, i telescopj ci mostrano essere intorno a ottanta; e nel mezzo della spada d'Orione, ove gli occhi non ne mostrano che una sola, moltissime ne discoprono i cannocchiali. Che dirò io della Via Lattea, ove niun telescopio non è che non mostri un numero senza fine, sì ella è tutta quanta gremita di stelle? Or va tu, e annovera, se tu puoi, quante quelle sieno che per gli spazj a noi invisibili sono come disseminate. Ma noi abbiam detto esser molto verisimile, e molto all'ordine di ciò che nel mondo conosciamo confacentesi, che ciascuna stella sia un sole, che a tanto spazio presegga, quanto per lo meno quello è, in cui il nostro sole signoreggia. Quanto è dunque questo universo? ecc. »

Da questo breve passo, che non è neppur il più bello e il più nuovo del libro, e che io ho scelto di qui trascrivere a preferenza di ogni altro per la sua maggiore *distaccatezza*, come dissi, dal resto del discorso, il leggitore facilmente scorgerà che la mente del signor Genovesi non è da confondersi nel vulgo di quelle menti che non sanno produrre se non un qualche bel sonetto di tanto in tanto; e che io non ho forse tutto il torto se lo reputo, dopo il Galileo, per lo più profondo speculatore e filosofo che abbia scritto in lingua italiana. Non creda però alcuno che l'alto mio concett di questo autore mi faccia sottoscrivere senza

(6) Costruzioni affettatissime, ricalcate sul *Sogno di Scipione* di Cicerone.

restrizione alcuna a tutte quante le opinioni sue, e che io approvi il suo libro da cima a fondo. Qual è quel libro che Aristarco Scannabue possa da cima a fondo approvare? Non voglio però neppur dire di avere alcuna opinione diametralmente contraria ad alcuna di quelle contenute in questo suo libro: voglio soltanto dire che qui e qua non tengo nè dalla sua nè dalla parte avversaria, e che in certi casi non ardirei di maestrevolmente sentenziare nè in favore nè contro. L'abate Genovesi, esempligrazia, asserisce che i *beni della vita sono più che non i mali*, e l'argomento principale da lui addotto per provare la sua tesi è che, per tormentato da' mali che l'uomo sia, sempre impallidisce e trema all'annunzio di una morte, che porrebbe fine a que' suoi dolori, e sempre vorrebbe schivarla se vi fosse modo, o vorrebbe continuar a vivere un altro poco, cioè, inferisce egli, continuare un altro poco a soffrire que' suoi mali. Al che rispondo che il desiderio di vivere è una cosa, si può dire, creata in noi da quello che n'ha creati, e per conseguenza invincibile, se non talora per somma grazia dello stesso Creatore; che questo desiderio è affatto indipendente da' nostri beni e da' nostri mali; e che se desideriamo di vivere ad onta de' mali che ne tormentano, questo desiderio nostro non può dirsi che provi altro, se non che ai tanti mali dell'uomo s'aggiunge anche quello di non poter soffrire senza mentale spasimo l'idea della dissoluzione di questo corpo, e che desideriamo di evitare un male di più di quei tanti che già soffriamo quando desideriamo di evitare la morte.

Toglia il signor Genovesi, se può, dal numero de' nostri mali l'idea del morire, e allora sì che verrò facilmente dalla sua, e dirò anch'io che il numero de' nostri beni vince quello de' nostri mali; ma fintanto ch'io continuerò ad esser certo ch'io debbo presto soffrire il natural dolore della dissoluzione di questo mio corpo, il signor Genovesi non mi venga a dire che in questa vita io godo più ben di quello ch'io mi soffra mali, chè non glicla potrei in coscienza menar buona, neppure s'egli mi dotasse di tutta la sua filosofia, e soprammercato di tutta quella eziandio di Epitetto, di Zenone e di tutti i loro insensibilissimi seguaci antichi e moderni. Qualche leggiera diminuzione de' miei mali so che la filosofia può cagionarla, e so che può infondere in me qualche costanza. So, per esempio, che io mostrai forse men dolore quando la mia gamba sinistra mi *cadette* in mare vicino allo stretto di Gibilterra, di quello che ne mostri una leziosa dama quando il suo cagnolino si rompe una delle sue gambe; ma quella costanza e quella apparente noncuranza d'un vero male che sento, e che mi è mandata in certi casi dalla filosofia, mi può anche venire dalla mia vanità stessa; onde, per non dovere ai poveri conforti della filosofia quello che anche un vizio mi può dare, sarà bene che ne' miei mali io mi volga sempre per ajuto alla mia santa religione, la quale non pretendendo di annichilarli, e di rendermi ad essi stoicamente insensibile, si esibisce però, quand'io il voglia, di somministrarmi tutta la pazienza che m'è necessaria per soffrirli tranquillamente ed anche alacremente.

Una cosa però disapprovo in lui assolutamente, e questa è lo stile suo, che proprio m'annoia e m'infastidisce quasi da un capo all'altro del suo libro, perchè troppo a studio intralciato e rigirato sì, che non poche volte abbuja il pensiero, e mi obbliga a leggere due volte un periodo se voglio intenderlo. Com'è possibile (ho detto fra me stesso mille volte, leggendo queste sue tanto stimabili meditazioni), com'è possibile che un uomo, il quale è un' aquila quando si tratta di pensare, si mostri poi un pollo quando si tratta d'esprimere i suoi pensieri? Come mai un Genovesi ha potuto avvilirsi tanto, da seguire i meschini voli terra terra di certi secchi e tisici uccellacci di Toscana? Eh! Genovesi mio, adopera gli abbindolati stili del Boccaccio, del Bembo e del Casa quando ti verrà ghiribizzo di scrivere qualche accademica diceria, qualche cicalata, qualche insulsa tiritera al modo fiorentino antico o moderno; ma quando scrivi le tue sublimi meditazioni lascia scorrere velocemente la penna; lascia che al nominativo vada dietro il suo bel verbo, e dietro al verbo l'accusativo, senz'altri rabeschi; e lascia nelle *Fiammette*, e negli *Asolani*, e ne' *Galatei*, e in altri tali spregevolissimi libercoli i tuoi tanti *conciossiacosachè*, e i *perocchè*, e gl'*imperciocchè*, e i verbi in ultimo, e l'*è* tra un adjettivo e l'altro, e il *confacentesi*, e il *signoreggiato*, e il *mancheranti*, e il *Dio ajutantemi*, e tutte quell'altre cacherie e smorfie di lingua, che tanti nostri muffati grammaticuzzi vorrebbono tuttavia far credere il *non plus ultra* dello scrivere. Nè ti far dir queste cose due volte, veh! e mandami il secondo e gli altri tuoi tomi scritti alla buona; altrimenti spedirò il mio schiavo Macouf al tuo Vesuvio con essi, e gli ordinerò che gli scagli e precipiti in quel voracissimo suo fuoco.

Lettere familiari di Jacopo Bonfadio, colla vita dell'autore scritta dal signor conte Giammaria Mazzucchelli.

Fra gli uomini che hanno procurato di far del bene, e che ne hanno anzi fatto assai alla repubblica letteraria, uno de' principali è certamente il dotto conte Mazzucchelli di Brescia. Sono molti anni ch'egli va con sommo studio, e, per quel che mi pare, con non picciola fatica raccogliendo notizie d'autori e italiani e forastieri, e antichi e moderni, e morti e viventi. Nè per certo è mediocre il numero dei libri scritti da altri, e da esso riprodotti al mondo coll'accrescimento delle sue illustrazioni; o de' libri scritti da lui stesso, massime come biografo. Tanto degli uni quanto degli altri io intendo di parlare, talora a bella posta e talora solo incidentemente in questi miei fogli; ed essendomi appunto venuta oggi sotto gli occhi la bella edizione delle opere del Bonfadio, da esso raccolte e pubblicate in due bei tomi, insieme con la Vita ch'egli ha scritta di quello sventurato autore, voglio cominciar oggi a mentovare questo benemerito conte, e a dire quello che mi pare di questa sua operetta, egualmente che dell'autore in grazia del quale s'è dato l'incomodo di farla.

Questa *Vita del Bonfadio* è dunque scritta con molta chiarezza e con molto buon ordine; e il signor conte ha con la sua solita puntigliosa diligenza raccolto tutto quello che si poteva raccogliere intorno alla persona e agli studj e all'opere tanto italiane che latine di quell'uomo. Tuttavia in questa sua vita io disapprovo alcune cose; e mi dà fastidio di vedere in essa che il signor conte mostri di fare stima di alcune autorità, delle quali non se ne dovrebbe far punto, quando si tratta di cose scritte e stampate in lingue a noi intelligibili, e del *di* cui merito possiamo giudicare da noi medesimi senza assistenza d'autorità alcuna. Come si può, verbigrazia, che il signor conte faccia stima del giudizio dato del Bonfadio da quel solenne pedante di Giammaria Crescimbeni? Che sapeva quel Crescimbeni di poesia, o di altra cosa che ricerchi altro che memoria e buona schiena e pazienza? Della pazienza, della buona schiena e della memoria il Crescimbeni ne aveva quanto ne occorre a un compilatore; ma di quella cosa che chiamiamo ingegno, ei non ne avea il minimo che; beveva così grosso, che sbagliò per poema serio il buffonesco *Morgante;* e non ha mai giudicato drittamente d'alcuno scrittore, se non forse qualche volta per mero accidente, o conformandosi a qualche buon giudizio d'altri. Egli era uno di que' letteratacci cenciosi, di cui l'Italia ha sempre abbondato, e abbonda per sua vergogna più che non alcun'altra colta parte di Europa; di que' letteratacci che lodano ogni persona, che lodano ogni libro, che lodano ogni cosa. Parlando di tutti e lodando tutti, non si poteva che qualche volta non desse nel segno, perchè l'Italia ha pur prodotti degli uomini degni di lode. Ma niuna grazia gli dobbiamo aver noi s'egli ha talora lodato a proposito, perchè quel goffo lodava per poeta ognuno che egli trovava autore di quattordici miserabili versi in rima, come se per meritarsi il glorioso nome di poeta bastasse scarabocchiare qualunque goffezza in tante righe di undici sillabe ciascuna. Affè che io non posso far a meno di non mi strappare qualche pelo de' mustacchi per la stizza quand'io m'abbatto a leggere di quei giudizj dati dal Crescimbeni di questo e di quell'altro autore: che maladetti sieno tutti quanti que' suoi tomi in quarto! Ma la stizza diventa proprio rabbia, e rabbia canina o viperina, quando trovo citati que' suoi giudizj come autorità belle e buone da gente di cervello. E così il conte Mazzucchelli, che ha mille volte più cervello che non ebbe quel Crescimbeni, mi ha veramente fatto strabiliare citando l'autorità d'un così melenso critico in proposito del Bonfadio, e informandone che, nella sua *Storia della Poesia Volgare,* colui ha dato un capitolo del Bonfadio per saggio della buona maniera di far capitoli. Alcuno mi dirà forse che il conte Mazzucchelli è un uomo altrettanto modesto quanto dotto, e che, non arrischiandosi, in virtù della sua modestia, a dire il suo sentimento sulle opere altrui, cita l'autorità degli altri, e a quella s'attiene, quasi diffidando del suo proprio giudizio. Ma cànchero a questa sorta di modestia: io credo piuttosto che il signor conte ha talvolta un difetto che hanno moltissimi altri letterati, voglio dire ch'egli ha talvolta intorno molta di quella pigrizia, che così frequentemente si trova ne' letterati, la quale gl'induce a lasciar dormire il proprio giudizio quando nel giudicare d'alcuna cosa, possono risparmiarsi faccenda, e sostituire in vece il giudizio altrui, o buono o cattivo che egli sia; come certe donnerelle usano fare non di rado, che vanno ad accattare in prestito un pane da questa e da quella vicina per non si sconciare così tosto a impastare quella farina che pur hanno nell'arca. Ma il signor conte, insieme con innumerabili altri dotti, lasci pure per pigrizia dormire talvolta il giudizio suo, che così non voglio già

far io, s'io dovessi anco perdere quest'altra gamba. Io sono Aristarco Scannabue, e voglio adoperare il mio giudizio, e voglio col mio giudizio giudicare anche il giudizio degli altri, e giudicarlo severamente, senza curarmi un fico dell'autorità di chicchessia, quando non si tratterà d'altro che di cose letterarie. E in conseguenza di questa mia risoluta massima, non solo voglio dire che il Crescimbeni giudicava come una pecora quando si faceva a giudicare opere d'ingegno, ma voglio anche provare la mia asserzione con mostrare che di fatto giudicò da pecora quando giudicò che il mentovato capitolo del Bonfadio fosse la fenice de' capitoli, e quando il propose per un modello di essi in quella sua scipita *Storia della Poesia Vulgare*. Eccolo qui quel capitolo; cioè, eccone qui i primi terzetti: chè io non sono mica un perdigiorno da mettermi a ricopiarlo e a criticarlo tutto da un capo all'altro.

Poscia che sotto il ciel nostro intelletto
Vile in bassa prigion quasi si muore
Se d'amor non l'avviva ardente affetto.
Nè cosa è che ci renda al gran Fattore
Più conformi, e di lui c'innalzi al paro,
Che pura luce d'amoroso ardore;
Ringrazio Amor che del più illustre e chiaro
Raggio m'accese ch'entro del suo impero
Uom mai scaldasse, e più gradito e caro,
Mercè l'immortal Dea che con severo
Ciglio mi scorge in alto, e in cui traluce
Di celeste splendor un lampo altero.

Che vuol mai dire il Bonfadio con questo periodo di dodici intieri versi senza alcuna pausa, che non lasciano riavere il fiato? Egli comincia con una di quelle goffezze, di cui i cinquecentisti erano sí prodighi, dicendo che il nostro intelletto muore come in prigione, se non è avvivato da amore; e che non v'è cosa che ne renda più simili a Dio, anzi che ne innalzi al paro di Dio, quanto l'essere innamorati. Con licenza però del Crescimbeni, questi pensieri non soltanto sono stravolti e matti in filosofia e in teologia, ma si potrieno anche dire empietà e bestemmie, chi volesse stare un po' sul rigore. Questo sia detto riguardo al sentimento de' due primi terzetti: ma riguardo al modo di esprimere quel sentimento, che ha qui che fare quel *sotto il ciel* conficcato a forza in quel primo verso? E quell'epiteto di *ardente* all'*affetto* non è egli un cavicchio conficcato in quel verso per tirarlo a misura? E dov'è la debita gradazione in quell'*amore*, che in un verso ci rende *più conformi al gran Fattore*, e poi con un improvviso sbalzo nel seguente verso *c'innalza al paro* di quel gran Fattore? La distanza tra l'esser più conforme e l'esser al paro è una distanza immensa, e quell'immensità bisognava toglierla gradatamente e non tutt'a un tratto. Gli altri due terzetti poi non dicon nulla che ogni tisico poetuzzo non abbia saputo dire assai meglio. Quel *ch'entro del* è molto duro all'orecchio, e *il più gradito e caro* sono due altri cavicchi, conficcati pur quivi dalla rima: e un altro bel cavicchio è quel *severo ciglio*, il quale non so come *scorga in alto*, poichè il ciglio, cioè l'occhio non iscorge nè in alto nè in basso: con l'occhio si può ben accennare ad uno che vada in su, o che venga in giù; ma non vedo come l'occhio possa scorgere, cioè condurre in su o giù. L'epiteto d'*altero* dato al lampo è un altro cavicchio: i lampi non si possono con proprietà chiamare nè alteri nè umili in lingua nostra. E che hanno che fare *Amore* e l'*immortal Dea*, che destano immagini del paganesimo, col *gran Fattore*, che desta un'idea cristiana? Ma il povero Crescimbeni fu abbagliato da quel *cielo*, da quella *luce*, da quel *raggio*, da quello *splendore*, da quel *lampo*, le quali parole scuotono la fantasia: e si credette che l'adoperarle fosse lo stesso che l'adoperarle bene.

Così foss'io quel ciel che in giro adduce
Le fisse stelle, perchè in tale stato
Di lei mirar potrei l'intera luce.

Ecco qui il *cielo* e la *luce* un'altra volta. Non diciam però nulla dell'ignoranza in astronomia del Bonfadio, e meniamogli anzi buono che vi sia un cielo che meni in giro le stelle fisse: ma che stravagante desiderio è il suo di essere un cielo? e d'essere proprio quel cielo che adduce in giro le stelle fisse? Pogniamo ch'egli potess'anco essere quel cielo, come potrebb'egli mirare l'intera luce di quella sua immortal Dea, cioè di quella donna di cui è innamorato? Forse che il cielo è una persona cogli occhi? Oh, mi direte voi, se il cielo non è una persona, il cielo ha però i suoi occhi poetici, e questi suoi occhi sono le prefate stelle fisse. Sia: ma il Bonfadio non considera qui le stelle fisse come occhi, cioè come una parte del cielo, come gli occhi sono una parte del corpo umano: egli le considera come cose distinte dal cielo stesso, e addotte in giro dalla natural forza del cielo; ond'è che, volgetelo come volete, questo pensiero è tanto bujo, che nè *la luce*, nè *il raggio*, nè *lo splendore*, nè *il lampo* lo possono rischiarare. Sentite ora come scappa di repente giù dal cielo per entrare in un prato.

Questa vita, alcun dice, è quasi un prato
Ov'è nascosto il serpe, e quindi nasce
Che alcun non vi si trova esser beato.

Che pellegrino concetto, e come pellegrinamente espresso! *Alcun dice, quasi, quindi nasce, alcun non vi si trova* non mi pajono parole e frasi troppo poetiche: e la sentenza non credo che avesse molto del nuovo neppure a' tempi del Bonfadio.

Ond'altri brama esser già morto in fasce;
Altri, dolente di sua dura sorte,
Sol di lamenti e di sospir si pasce.

Che nuove scempiaggini son queste? Chi è che brama *d'esser morto in fasce* perchè *non si trova beato* in quel *quasi prato?* Tutti gli uomini vorrebbero non esser miseri, ma nessuno *si pasce di lamenti e di sospiri* per non vedersi beato. Altro è bramare che sia rimossa la miseria, altro è dolersi perchè non sia conferita la beatitudine. Ma il Bonfadio non badava a queste distinzioni metafisiche quando si trovava imbrogliato dalla difficil rima in *asce*.

Mi vergogno d' aver buttato tante parole per una cosaccia, in cui non è un pensiero dritto, una scintilla di poesia, un solo verso che stia bene. Eppure questo è il principio di quel famoso capitolo che il grande Alfesibeo proponeva per modello de' capitoli a' suoi pecoraj.

Se il Bonfadio riuscì male nel capitolo, riuscì peggio ancora nelle ottave, che, oltre all'essere languide e stiracchiate nel meccanismo delle parole e delle rime, sono poi anche piene di quella lubrica morale che tende a pervertire il bel sesso. . .

Nè crediate, leggitori, che io del Bonfadio ammiri molto più la prosa che i versi; perchè le sue Lettere Familiari è vero che hanno qualcosa del corrente qui e qua; ma nessuna di esse potrà mai esser messa a paraggio con tante del Caro, che sono tutte brio, e tutte bizzarria, e tutte eleganze, e piene di pensieri e di cose sino all'orlo . . .

Ma dietro a un autorello come il Bonfadio mi pare d'aver già perduto soverchio tempo: onde farò fine con avvertire i giovani studiosi a non si fidar mai d'alcuno di que' tanti elogi fatti in migliaja e migliaja di libri a' nostri scrittori del cinquecento, perchè sono per la maggior parte sì fatti, che poco di buono vi è da imparare da essi, e moltissimo di cattivo. Notisi ch'io parlo co' giovani studiosi, e non co' vecchi che hanno studiato, perchè so come i nostri vecchi son fatti quando hanno studiato; e il bel predicare a' porri che farebbe chi si mettesse in capo di far loro la predica su questi punti!

Dai lamenti del Baretti, e più dagli esempj recati si potè vedere come la lingua e lo stile fosser allora trasandati. Ben v'aveva alcuni, come il Corticelli, l'Amenta, il Biscioni, il Bottari, il Manni, il Gagliardi, il Rosasco, il Buongiuoco, Clementino Vannetti, i padri Branda e Bandiera, che sosteneano non potersi scriver bene se non coi modi dei classici, e trascendevano in riboboli, arcaismi ed affettazioni; ma i più scribacchiavano a caso, asserendo doversi badar alle cose, non alle parole. Già indicammo il libertinaggio del padovano Cesarotti (1730-1808), che filosofò della lingua invece di studiarla; e l'opposizione fattagli dal conte Napione e dal padre Cesari (pag. 349); ma anche in ciò i litigi si risolvono col fare. E qui assai meritò Gaspare Gozzi, conte veneziano (1713-86), formatosi sui classici e sul sentimento. Sebbene costretto dalla povertà

in vili carte
E in ignote scritture affaticarsi
Con sudor quotidiano..... e tragger carte
Dal gallico idïoma, o ignote o vili
Alla lingua d'Italia,

conservossi più puro ch'altri del suo secolo, sobrio senza grettezza, limpido con evidenza; e sebbene manchi di forza nel sentire e nell'esprimere, sa accoppiare la fantasia coll'osservazione, la facezia coll'affetto. *L'Osservatore* è una serie d'articoli senza profondità, ma con felici arguzie, stile piano, variate invenzioni, e resta fra' pochi giornali ricordati dopo che cessarono. Il Gozzi fu anche buon poeta; i suoi *Sermoni* collocansi coi migliori della nostra lingua; le poesie bernesche non cedono a qual altro si sia. Così egli fa il ritratto di se stesso:

Nell'anno 1713, addì 4 dicembre nacque; Venezia fu sua patria. Dirò prima del corpo suo, poi d'altro[7]. Statura alta, magro, faccia

(7) Poteva dire, *nacque in Venezia; statura alta, ecc.*

intagliata, malinconica, grandi occhi traenti al cilestro, al moversi tardi; e più tardi piedi. Questi avrebbe renduti agili colla danza in sua giovinezza, se il maestro suo, a capo di tre dì, non l'avesse lasciato per disperazione d'uscirne mai [8]. Capelli avea neri, or quasi bigi; direbbe alcuno, per soverchi pensieri; egli, per gli anni. Leggere, meditare, scrivere, furono le sue occupazioni. Sentiva il suo cuore ch'era infingardaggine; veniva detto amore di gloria: se ne innamorò tanto più, sotto a così onorata maschera. Pizzicò sempre alquanto di poeta: molte cose in ischerzo dettò; non poche, alte. Io tutto seguì gli antichi, per gareggiare co' migliori, ed esser vinto da genti che non possono più parlare. Per natura, volontieri presta altrui gli orecchi; parla di rado; talora diresti ch'è mutolo, se non ci fossero il sì e il no, voci a lui per la brevità carissime; e per la loro definitiva sostanza, da lui, più spesso che tutte le altre, proferite. Per avere molte cose pubblicate, noto divenne ad alcuni: desiderarono di vederlo. La prima volta bastò; il suo silenzio nocque alle stampe. Egli ne s'avvide; e fu lieto, per l'amore della solitudine. Tutte le voglie ebbe il suo cuore; le vinse: si lusingò che fosse virtù; ma esaminandosi, trovò che gli morirono in corpo per la piccola fortuna. Ne rise; e s'invogliò di vedere qual effetto facciano, in diversi animi, stimoli a' suoi somiglianti. Nell'anno 1761, addì 28 febbrajo non è morto. Quando ciò sarà, Dio gli faccia pace all'anima.

Rimedio per gli ostinati

Un piovan qui di Venezia andò nell'estate passata a visitare un altro piovano, amico suo, sulla Brenta, alquanto fra terra; e statosi quivi con esso due dì, gli disse la sera, che la vegnente mattina dovea pe' fatti suoi ritornare a Venezia. L'amico lo pregò che non si partisse da lui; egli dicea che non potea arrestarsi, e dopo alcune cerimonie, come si fa, disse il piovano albergatore: « Or bene, poichè avete così deliberato, valetevi d'un mio cavallo, che sarà al servizio vostro »; e, vôltosi al suo famiglio, gli disse: « Dà la biada al morello, e fa che domattina sia sellato prima del levar del sole ». E poi, vôltosi al piovano: « Andatevi con Dio, raccomandate il caval mio all'oste di Fusina, che lo conosce, ch'io lo manderò a prendere in sul fresco della sera ». Toccansi i due piovani la mano, si baciano la fronte, vanno a letto, buona notte. La mattina, per tempissimo, levasi il viaggiatore, che appena spuntava l'alba; trova il cavallo abbeverato e colla sella: mette il piede nella staffa, monta, dà il beveraggio al famiglio, e via. Non avea appena fatto un mezzo miglio d'un trottone che lo facea cavalcare sbilanciato or di qua or di là, tanto la bestia andava per dispetto, che, tutto ad un tratto, il cavallaccio s'arresta, duro come un pilastro; nè per iscuotere la briglia, nè per minaccie di voce, nè per battiture si moveva punto sicchè parea murato. Se non che, dopo un lungo affanno, incominciò a camminare come i gamberi. Il cavalcatore si dispera, e il bestione indietro. Lo ferma, l'accarezza, tutto è peggio; e quando si movea, andava pel verso della coda. Spuntava quasi il sole, e il religioso non sapea più che farsi. Quando egli vede passare colà due villani con due paja di buoi aggiogati, che andavano coll'erpice per erpicare un campo seminato. Smonta dalla maladetta bestia, e gli chiama a sè, e dice: « Fratelli miei, questo animalaccio è restìo, e a mio dispetto vuole andare indietro; io ho intenzione di appagarlo. Voi n'avrete da me quattro lire, se farete a mio modo »; e disse quel che volea. I due villani spiccano i quattro buoi dall'erpice, e tra la cavezza ch'era dietro alla sella e altre funicelle e vinchi ritorti, fanno un ordigno a guisa di pettorale, e postolo al petto del cavallo, con due capi lunghi di qua e di là, attaccano questo a' buoi per tirarnelo all'indietro a forza; chè, per le quattro lire, l'avrebbero tirato all'inferno. Uno di loro piglia in mano il freno, e con un bastone lo minaccia da fronte; l'altro con un pungolo stimola i buoi, e tirano. Il cavallaccio fa due o tre passi indietro, quasi a stento prima; ma poi, sentendo che dovea rinculare a suo dispetto, comincia a curvare le ginocchia e ad appuntar l'unghie sul terreno per andare avanti; ma tardi, perchè quattro buoi poteano più di lui, e lo traevano di cuore come una carretta. Sbuffa, suda, si scuote. Le voci infernali dei villani e il vigore de' buoi non gli lasciano aver fiato. Finalmente, dopo avernelo così tratto per un buon pezzo di via, ch'era tutto spumoso, e con due occhi vermigli che pareano fuoco, il piovano ringrazia i due uomini, dà le quattro lire, fa levar via gli ordigni, e sale [9] di nuovo il cavallo, parendogli un bel che l'esser fuori da quell'impaccio, comincia a correre soave, che parea Brigliadoro, tanto che a pena il cavalcatore potè a poco a

[8] Cioè di riuscire a insegnargli il ballo. Modo ambiguo.

[9] *Monta.*

poco ridurnelo al galoppo, poi al trotto, e finalmente ad un buon passo, che lo condusse a Fusina; donde scrisse al suo amico, che gli avea guarito il cavallo del restìo, assecondando le sue voglie.

Il giuoco del lotto

Gregorio T. è un calzolajo che non saprebbe tirare uno spago, quando non avesse bevuto. Questa virtù gli pare [10] al viso, perchè ha il naso spugnoso e rosso, gli occhi scerpellini, e intorno alle palpebre ornati di prosciutto, con certi bottoncini vermigli sparsi qua e colà per le guance che paion coralli. Ha moglie, e non potendo bere lei ancora, sta sempre seco ingrognato; e ha giurato nel suo cuore per vendetta di bere quante gonnelle, camicie e calze ella avrà in vita sua, e adempie il giuramento; perchè quanto gli può capitare alle mani lo porta al magazzino, e scambialo [11] in vino subito, tutto allegro come se avesse una vittoria. Poco prima che si facesse l'ultima estrazione del lotto, andando costui a rivedere tutti i buchi mentre che la moglie era uscita di casa, tanto rinfrustò e cercò, che in una scatola, nel fondo di una cassa piena di cenci e di ciarpe, ritrovò una firma del lotto, nella quale la buona donna, risparmiando e sudando, aveva certi pochi denari investiti. Come s'avesse trovato un tesoro, ne fu contento; e uscito tosto di casa, tanto pregò e scongiurò parecchi de' conoscenti suoi che la comperassero, che finalmente si abbattè ad un certo mercante di panni, il quale, parte per levarsi quella seccaggine dattorno, e parte ancora per augurio, comperò la firma, onde Gregorio, volando, andò alla taverna, ed ebbe il diletto del bere e quello d'aver fatto la burla alla moglie. Di là a due o tre dì, fecesi l'estrazione; e la donna, udito che fra' numeri cavati erano il 2, 5, 8, che nella sua firma si trovavano, cominciò a gridare che parea invasata: « O Gregorio, o marito mio, siamo *usciti* di stento ». E andatagli attorno, l'abbracciava e baciava, che parea *uscita* di sè per allegrezza. Gregorio, che, mezzo balordo del vino, non si ricordava più nulla, e vedea tanta contentezza, strano e imbizzarrito [12], le domandava se fosse pazza. « Che pazza, o non pazza! rispose la donna. Ho vinto al lotto. Vieni e vedrai la firma ». Allora Gregorio, a cui non pareva di avere il torto, incominciò a dirle: « Vedi tu. il cielo t'ha castigata. Va, da qui innanzi, a fare le cose di tuo capo e senza saputa del marito, come hai fatto a questa volta. In questa casa non si potrà mai aver bene, per tua colpa. Quella tua firma, quella tua maledetta firma, che istigata dalla tua maledetta astuzia, mi volevi tener celata, il cielo che non vuole astuzie, me l'ha mandata nelle mani tre dì fa, e l'ho venduta ». La povera donna cadde tramortita, e ammalò gravemente; e benchè il mercatante compratore della firma le facesse alcuni presenti di danaro e di robe, poco le giovò, perchè il cervello le va attorno, ed è vicina ad esser pazza affatto.

La vita umana

Non ci è al mondo più lungo cammino di quello della vita. Ogni uomo e ogni donna, quanto è a sè, non può fare una gita più lunga di questa. Mentre che si fa viaggio, mille cose ti hanno ad accadere; e mentre che si vive, sarà lo stesso. Leva il sole chiaro, senza un nuvoletto per tutta l'aria dall'oriente all'occidente, da settentrione al mezzodì. Oh bella giornata ch'è questa! Animo, su; in poste, oggi io avrò un viaggio prospero. Entro nel calesse; e non sarò andato oltre due miglia, che dalla parte di tramontana incominciano a sorgere certi nugolonacci neri, cenerognoli, dai quali esce un acuto lampeggiare spesso: poi si alzano, e mandano fuori un sordo fragore: in fine volano, come se ne li portasse il diavolo; premono certi goccioloni radi qua e colà, e finalmente riversano pioggia con tanta furia, che par che venga dalle grondaje. Tu ne aspetti allora anche gragnuola, saette, e che si spalanchi l'abisso. Non è vero. Ogni cosa è sparita: il sole ritorna come prima. Un altro dì ti avviene il contrario. Esci di letto, che giureresti che avesse a cadere il mondo; di là a mezz'ora, tutto è tranquillità e quiete. Trovi un'osteria che pare edificata dal Palladio; ti si presenta un ostiere, che diresti: costui è uscito ora di bucato; pulito come una mosca; i famigli suoi tutti sono garbati. Tu fai conghiettura di avere un pranzo che debba essere una signoria. Siedi alla mensa. A pena hai di che mangiare: e in fine una pòlizza ti scortica fino all'osso. Domani in una taverna, che pare un nido di sorci, che ha per insegna un fastelletto di fieno, o una frasca legata sopra un bastone, farai la più grassa vita e il più bello trionfare del mondo. Reggi in qual modo vuoi le cose tue, e fa quel che vuoi; prendi alterazione, o non ne prendere di quello che ti avviene; misura i tuoi passi, o lascia

(10) Antiq. *Apparisce.*

(11) Meglio *cambialo. Scambiare* è prendere in fallo.

(12) In senso di *stizzato* è antico.

andare le cose come le vogliono: io credo che sia quello stesso. Una cosa sola dovremmo imparare, cioè la sofferenza. Ma noi vogliamo antivedere, gli anni non che i mesi prima, quello che dee avvenire; o oltrepassare con gli occhi dell'intelletto a quello che dev'essere. E non è maraviglia poi se vediamo quasi tutti gli uomini pieni di pensiero; con gli occhi tralunati e malinconici, che sembrano sempre in agonia: e si dolgono che la fortuna è cieca.

Le apparenze

Fu una volta un certo tarentino chiamato Buonannunzio, uomo a casa sua non vulgare, a cui venne in cuore di aver la vittoria nei giuochi Pitj [13]; e, veduto che quel lottare non era così da lui, per natura nè robusto, nè lesto, si credette di poter vincere facilmente i concorrenti nel suono della cetera e nel canto, lasciatosi a ciò persuadere da certi maladetti uomini suoi domestici, i quali nel lodavano e gridavano ad alta voce per maraviglia, quando egli appena avea messo il dito sulle corde. Per la qual cosa, se ne andò a Delfo con magnificenza e sontuosità in tutto. E principalmente s'avea fatta fare una veste tessuta d'oro, e una bellissima ghirlanda di lauro d'oro, e in iscambio delle bacche dell'alloro, v'avea incastrati smeraldi, grandi come le bacche. Pensa poi che la cetera era il più mirabile lavoro che mai si vedesse per valsente e bellezza, tutta d'oro massiccio, ornata di preziose pietre e intagli, e v'erano fra le altre cose scolpiti le Muse, Apollo e Orfeo; in somma, un miracoloso spettacolo ad ogni uomo che veduta l'avesse. Venne finalmente il giorno del contrastamento [14]; tre furono i concorrenti, e toccò a Buonannunzio d'uscir a cantare il secondo, dopo un certo Tespi, che non avea però fatta male la parte sua. Eccoti ch'egli entra tutto luce d'oro, smeraldi, berilli, giacinti. In sul primo apparire, percosse con tante vistosità, il teatro, e tutti gli spettatori erano pieni d'una mirabile aspettativa: ma egli s'avea pur a cantare e a sonare la cetera: onde incomincia a strimpellare un certo che di sgarbato e sconcio, e a picchiare in sulla cetra con maggior furia del bisogno, tanto che spezzò tre corde ad un tratto, e, volendo cantare, *gargagliò* una cosa tanto discosta dalla musica e sì materialaccia, che scoppiò fra gli spettatori una risata universale, e coloro i quali presiedevano [15] alla festa, tenendosi beffati da tale sfacciataggine, l'ebbero sì a sdegno, che lo cacciarono fuori del teatro colle sferzate. Oh! ti so dir che allora si fecero le risa grosse a vedere Buonannunzio tutto d'oro che piangea come un fancinllo, tratto per la scena da' frustatori, con le gambe sanguinenti per le percosse, cogliere dal terreno le figurine lavorate della cetera, che gli erano nel tempo che veniva frustato, insieme con essa cetera in terra cadute. Di là a poco, eccoti venire innanzi un certo Eumelo Eliese, ed avea una cetra co' bischieri di legno, e con una veste indosso e una ghirlanda del valsente l'una e l'altra di dieci dramme. E tuttavia costui cantò così bene, e con tal arte toccò la cetera sua, che vinse la *pugna*.

(13) Faceansi a Delfo, in onor d'Apollo.
(14) Nè usitato nè bello per *gara*, *concorso*.

Costumi di taluni che si chiamano letterati

A que' tempi, ne' quali si viveva all'anticaccia e *come dire*, a caso; ne' quali quando uno volea acquistarsi onore dello studiare, dimenticavasi di sè e di ogni cosa sua, per starsi giorno e notte con gli occhi in sui libri: altre erano le usanze da quelle che sono oggidì, per guadagnarsi un nome onorevole e chiaro. Ma la cosa a que' dì era lunga, e si dovea andare per difficile e rotto cammino, e pochi erano coloro che salissero alla cima del monte, dove la dottrina spargeva le sue grazie e i suoi doni. A' nostri giorni abbiamo abbreviato il viaggio e aperta una via piana e facile, da camminarvi, *come chi dicesse*, sulla bambagia, senza altro pensiero che quello di dare de' gombiti [16] nello stomaco, o degli urti ne' fianchi altrui, procurando di tenere indietro chi troppo gagliardamente corresse, e di tirare qualche archibusata a chi troppo rapidamente spiegasse le ali. Per la qual cosa, se cotesto giovane amasse di tirarsi presto innanzi ed averne onore, si faccia un buon provvedimento [17] di motti e di berte contra i suoi concorrenti; e se n'empia per modo il cervello, che gli fiocchino [18] dalla lingua come gragnuola; e li dica a tempo o fuori di tempo, chè non importa. Ricordisi che non basta il dir male di altrui, ma ch'egli bisogna, dall'altro canto, dire un gran bene di se medesimo;

(15) Di regola il dittongo si perde perdendo l'accento. Io *presiedo*, io *presiedeva*, noi *presedevamo*.
(16) *Gomiti* o *gomita*.
(17) *Provvedimento* è l'atto del provvedere; *provvisione* è l'insieme delle cose provviste. *Berta* non è molto in uso; bensì *sbertare*, *sberteggiare*, *sbertucciare*, *dar la berta*, *voler la berta di uno*.
(18) Fiocca la neve, non la gragnuola.

e tenere a mente che Orazio e Ovidio dissero l'uno e l'altro che nè fuoco nè tempo nè altra calamità poteano far isparire dal mondo le opere loro; e s'egli non può imitare in altro cotesti due celebri scrittori, gl'imiti in questo. Non sudi il sangue delle vene a comporre; ma faccia ogni cosa in furia e in fretta; perchè la squadra in mano e il compasso toglie il fuoco allo scrivere; e i difetti fanno meglio risplendere le bellezze de' componimenti: essendo stato un tempo grande arte l'usar l'arte e non darne indizio: all'incontro d'oggidì che, per non inciampare nell'usarla, si crede cosa più sicura non averla. Quelli che si chiamano i buoni autori li lasci da parte, per non prendere il colore da quelli; perchè si direbbe ch'egli è imitatore, e rubacchia da questo e da quello. Faccia capitale di se stesso e del suo cervello; e voli dove quello ne lo porta. Questi sono i principj generali: e con *essi* prometto fama ad *esso* giovane. Egli è vero che il fine della vita non si chiude in tal modo con molto concetto di letteratura; ma che importa questa vanità ultima o la gloria di un epitafio?

Raccomanda un Bergamasco litigioso

Un *certo* Bergamasco; uomo da bene, e ignorante come un tronco, venne, parecchi anni sono, quassù con cinque o sei mila scudi in contanti. Gli si calarono attorno parecchi villani scozzonati, i quali, mostrandogli bianco per nero, e promettendogli mari e monti, gli hanno beccato una buona parte de' suoi danari in prestanza. Ora adducendo le tempeste, il secco, e quasi i tuoni e i baleni, tirano tanto in lungo che il pover' uomo non può riscuotere un quattrino. Non crediate però che questa difficoltà gli importi molto, anzi ne ha la maggior contentezza del mondo, essendogli aperto un bel campo di far litigi a suo modo, de' quali si diletta più che le mosche del zuccaro. E non parendogli che la ragion civile gli bastasse, ha tanto fatto con lo stuzzicare questi suoi debitori, che l'uno d'essi, miglior pagatore degli altri, stamattina volle pagargli tutto il debito a un tratto col menargli una falce da fieno alla volta della testa. Buon per lui che la menata non giunse al collo dove era indirizzata, chè glielo segava come un gambo di trifoglio; ma gli andò un pochetto rasentando la fronte, tanto che gli ferì la pelle. Non vedeste mai la maggiore allegrezza di quella ch' egli ebbe, quando sulla faccia si sentì colare il sangue, e se ne accertò con la mano. Credo che sarebbe morto di consolazione, se non gliel'avesse temperata alquanto il dispiacere di non sentirsi rotto l'osso. Egli si fuggì via di là, e corse a me furiosamente; e col viso insanguinato che mi faceva spiritare, gridava: « Vado via, vado a Venezia, raccomandatemi a un sollecitatore galantuomo ». Io che lo vedeva concio in quella guisa, credeva che farneticasse, e che in cambio di dire ch'io lo provvedessi d'un sollecitatore, volesse dir d'un cerusico. Ma quando seppi il caso, e vidi e conobbi la sua intenzione, gli promisi quello che egli chiedeva, e tanto l'acquetai, che si contentò che una castalda, con un poco d'albume d'ovo e capecchio, gli medicasse la zucca, e gliela fasciasse con uno straccio. Dipoi egli volle novamente contarmi il caso, e dirmi la sua fortuna d'avere acquistata una ragione di più, e che non darebbe quella spezzatura di testa per parecchi scudi; tanto che egli avrebbe dato qualche dozzina di ducati al suo debitore per quella grazia. Ora egli, raunate tutte le sue carte, e scritta sopra un foglio in linguaggio bergamasco la storia di questa zuffa, e fattone un prezioso manuscritto, viene a Venezia per *averne il consiglio sopra* degli avvocati, ed essere indiritto bene a riavere il suo, con la ragione del capo rotto. Eccolo già con gli sproni in piedi come il gallo. Io l'accompagno con la presente mia lettera a voi, acciocchè lo inviate a qualche uomo di buona coscienza, il quale procuri di fargli riacquistare i suoi scudi: e a poco a poco gli metta in cuore, ch'egli si tolga via da questi paesi, perchè, s'egli scherzerà con villani, vi lascerà il pelo e la pelle. Con tutto l'animo ve lo raccomando, perchè ha ragione, perchè è di buon cuore naturalmente, e perchè è ignorantissimo da far compassione ad ogni fedel cristiano. Prima di mandarlo a cotesto sollecitatore, fatevi un poco narrare i suoi litigi. Vi prometto che sentirete vocaboli, che non li scoprirebbero tutti gli spositori del Digesto e dell'Inforziato [19]. Oltre che egli comincia a parlare con una voce grossa, e poi di tratto in tratto, la va alzando, tanto che riesce in un falsetto; sicchè il suo parlare è una specie di musica. Sentirete un'eloquenza e un ordine maraviglioso, perchè darà principio alla sua narrazione dalla testa spezzata, e da tutte le brighe che ha avute co' villani; e poi vi dirà che ha prestati loro denari, e finirà col dire che venne da Bergamo. In somma comincia dalla morte, e poi giunge al battesimo. Trovategli un sollecitatore, che sopra tutto intenda chi

(19) Sono le parti del libro delle Pandette.

dice le cose al rovescio. Non altro. Giovategli quanto potete, e datemi qualche notizia di quello che vi parrà quando lo vedete. Addio.

A Carlo Andrie

Se credete di vincermi colla *spaziosa ampiezza* della vostra carta, v'ingannate. La mia è una vela. Ed eccovene il saggio. Pure, con tutto questo immenso foglio davanti agli occhi miei, non mi trovo cosa da scrivervi, e degna della dominante [20], degli amici e di voi.

Comincio dal fare il dover mio, ringraziandovi delle notizie urbane mandatemi, e dell'amorevole rimprovero che mi date per la crudeltà verso gli innocenti polli. Ma se penserete che sono almeno in libertà, che me li fo correre dietro, dando loro di che beccare, conoscerete che, sia poi qualsivoglia la loro fine, almeno ora passano la vita felicemente. Io, io, povero diavolo, sono da compiangere, che sempre mi gratto; che a stento posso camminare; e in fine di una vita sempre tormentata; aspetto non altro che una febbre o altra ultima grazia, che mi faccia quel che farà una crudele Furlana [21] a' miei polastrelli. Ma voi, sì tenero ed affettuoso per le bestie, darete ancora il torto a me, se cerco di mangiare qualche bocconcello che non sia capecchio, ó di mal odore? Così fanno i metafisici moderni, tutti umanità per quello che poco importa, disumanati per li loro simili. Iddio v'illumini.

Io seguito ad andare per le chiese, guardando statue e pitture, e facendovi sopra le mie osservazioni, come l'orso di Brighella. Oh Dio, se foste meco in compagnia, quante belle cose da' nostri dialoghi verrebbero fuori! Ma io sono solo: e debbo mettere tutta la mente a levare un piede, per non uscire di bilancia. Con tutto ciò vi dirò quello che jeri mi venne in testa, mentre ch'io a passo a passo m'andava per li chiostri di San Francesco, guardando tutte le azioni di quel santo sposo delle povertà, dipinte, o piuttosto sconcacate da qualche asino di pittore. Dissi dunque così fra me: Quanto è che in Venezia si fantastica una buona educazione! Caviamone da' frati l'esempio. Eglino hanno saputo introdurre nell'animo de' popoli que' sentimenti che hanno voluto. E come? Non colle dottrine sole, ma anche coll'affibbiare, o piuttosto murare nelle teste degli uomini quelle opinioni che hanno voluto, prendendoli colle tanaglie per la fantasia stretti. Ecco, qua tutto è grandi opere di san Francesco; in un altro luogo tutto è maraviglie di sant'Antonio; in un altro, voli di san Giuseppe da Copertino [22]; e così via via discorrendo. E tutto il popolo sa così fatte pitture spiegare; nè si dà villano così goffo, che non ne racconti le storie. Chi s'è dilettato mai ancora di far dipingere o scolpire per li claustri [23], per le scuole, o in altri pubblici luoghi la pietà di alcuni patrizj? la generosità di alcuni altri? il sangue da loro sparso per la patria, il coltivamento delle lettere, i dispendj in sommi artefici, gli onori fatti a' letterati? Eccovi quali vorrei che fossero le pitture: senatori che tutti si diedero a dare buon fondamento all'università di Padova: di qua vorrei che si vedesse Federico Badoaro che instituisce l'accademia della Fama, accompagnato da una corona de' migliori uomini de' suoi tempi: di là il Petrarca, onorato dal doge Celsi, che pubblicamente è tenuto da lui al suo fianco, a vedere sulla piazza le feste fatte per la vittoria ottenuta da Luchino del Verme; da un' altra parte il regalo dato dal senato al portatore di libri del cardinale Bessarione: in somma, così fatte vorrei che fossero le pitture, vedute, raccontate e cantate dai popoli, e udite a raccontare e a cantare da' giovinetti, discendenti da que' gloriosi cognomi . . . Le storie sono cose lunghe, e seccano. Un quadro ed una statua, con una breve iscrizione, passano più nel cuore che dugento fogli. Oltre di che, sempre si trovano veri artisti che di queste cose hanno diletto: e di tempo in tempo li traggono di sotterra, e ne fanno le maraviglie, e sono creduti per essere del mestiere. Laddove, se un libro viene cavato dall'oblivione, subito vi si fanno le varie lezioni, i comenti, i ragionamenti che non finiscono mai. E sapete quanti gusti vi sono di lettere, e quanti umori di stili si trovano. In somma, io per me trovo più utile un quadro ed una statua per insegnare, che una biblioteca intera.

Che ne dite? vi pare che questo ampio foglio mi suggerisca fantasie e ciance il bisogno? Ma voi direte che impazzo: e vi do ragione. Foglio caro, io sono stanco e la testa mi va attorno. T'aggiungo dentro solamente l'istanza al mio amico, che seguiti a scrivermi, che stia bene. Non altro vi saluto. Addio.

Padova, 10 agosto 1782.

---

(20) Così intitolavasi Venezia.

(21) Friulana, come sono le più delle serve a Venezia.

(22) Santo famoso per le sue estasi.

(23) V. p. per *chiostri*.

L'armonia poetica

I poeti son oggi Salmonei
Che imitan Giove nel romor dei tuoni.
La poesia è lampi e nuvoloni:
Non han freno i cavalli pegasei.
Apollo va gridando: o asso o sei!
Voi volete esser tristi, o esser buoni,
Far gargagliato, ovvero far canzoni?
Sturatevi gli orecchi a' detti miei.
Cantate solo quando il cor si desta;
Non vi spremete ognor concetti e sali,
Collo strettojo, fuori della testa.
Studiate i sentimenti naturali,
E fate che uno stil vario li vesta,
E che or s'alzi al bisogno, ed ora cali.
Lo star sempre sull'ali
Non lascia andar del pari col soggetto,
Nè ben vestir le immagini col detto.
Avrò sempre a dispetto
Quell'armonia che ognor suona a distesa,
Come fan le campane d'una chiesa;
Ma sanamente intesa,
Corre col cervo, è lenta col bue lento,
Mormora col ruscel, fischia col vento.
Compassate l'accento,
Ch'or qui, or qua lo stile affretti o aggravi.
Queste dell'armonia sono le chiavi.

I novellisti

I mantelli, i giubboni e qualche vesta,
Le camicie, le calze ed i calzoni,
Le pentole, il pajuolo e gli schidioni,
Sono il regno che a me nel mondo resta.
Io non ho punto a far colla tempesta
Delle bombe infocate e de' cannoni:
Sto colla turba cheta de' minchioni
Che non debbono al mondo alzar la testa.
La guerra debbo farla a' macellaj,
A' venditori del pan lungo e tondo,
A' facitori di brachesse e saj.
In un piatto or aperto, ora profondo,
Gli eserciti ordinare de' cucchiaj,
Questa è la parte che m'è tocca al mondo.
E perciò mi nascondo
Quando un parla di eserciti disfatti,
O di vittorie, o di pari o di patti;
E grido: oh pur siam matti
Noi ranocchi, col muso ne' pantani,
A gracidar di regi e di sovrani.

La Gamberessa e sua figlia

Vede la Gamberessa che sua figlia
Nel camminare mal move le piante:
Ed in cambio d'andar col capo avante,
Va con la coda; onde ella la ripiglia;
E dice: Oh che vegg'io! che maraviglia
Cervellaccio balordo e stravagante,
Va ritta, innanzi; che fai tu, furfante,
Tu vai rovescia? di', chi ti consiglia?
Ma la figlia rispose a' detti suoi:
Io sempre d'imitarvi ebbi desio,
E non mi par che siam varie fra noi.
Da voi appresi ogni costume mio:
Andate ritta, se potete voi;
E cercherò di seguitarvi anch'io.

I poeti e i giudici di poesia

Sorgi all'erta, o Seghezzi [24]: a te discopre
Febo ambo i gioghi. O gufi, o uccei di notte,
Le pendici radete; a voi sì alto
Volar non dassi: eccovi tronche l'ale;
Egli le spieghi, e su e su s'innalzi.
In qual nido vestì piume sì forti
Cotanto augello?.... Di figura usciamo:
Scrivasi aperto. Solitario visse,
Non infingardo: piccioletta stanza
Che pensier non isvia, poco ed eletto
Numero di scrittori, una lucerna
Nel bujo de la notte, un finestrino
Che lo illumina il dì, penna ed inchiostro,
Anima negli studj, a lui sono ale.
O poeti godenti, le gentili
Mammelle de le Muse hanno a dispetto
Bocca piena di cibo, e che si spicchi
Allor dal fiasco. O le pudiche suore
Seguite, o il vostro ventre: or l'uno or l'altro
Seguir, non dà dottrina. Alle fatiche
Amica è poesia: di là sen fugge
Dove si dorme, e Dio fassi del corpo.
Veggo mille quaderni: è chi mi spiega
Lunghe canzoni, con vocina molle
Altri legge sonetti, e posa il fiato
Or su l'*unquanco*, or su le *man di neve*.
Ma che vuol dir, che mentr'ei legge, il sonno
M'aggrava gli occhi, e cade il mento al petto,
E se voglio lodar, parlo e sbadiglio?
Oh ciechi! quel che voi con sonnacchiosa
Mente scriveste, in me sonno produce.
Così non detta quest'ornato ingegno:
Veglia scrivendo, ed io veglio s'ei legge.
Se tu, che scrittor sei, fuggi il lavoro,
E ti basta imbrattar di righe i fogli,
Perchè presumi di tenermi a bada
Con la tua negligenza e con gl'imbratti?
Veggo la noja in te, m'annojo teco.
Non uscir di tua stanza; ivi ti leva

---

(24) Anton Federigo Seghezzi veneto fu lodatissimo al suo tempo per rime gravi e giocose, e per le edizioni che procurò del Bembo, del Casa, del Tasso. L'altro pezzo è diretto all'abbate Martinelli.

Di là dove scrivesti, e come chioccia,
Schiamazza, croccia, e su e giù rileggi,
Passeggiando contento, a le muraglie,
Con qual voce più vuoi, l'opra tua fresca.
Me lascia in pace: senza le tue carte
Io viver posso: se tu vuoi ch'io ascolti,
Allettami, ammaestrami, e mi vesti
L'amo di dolce e di gradito cibo.
« Ho natura felice: in poco d'ora
Detto quanto la man corre sul foglio ».
Biasmo la tua natura, che sì spesso
Mi travagli gli orecchi. In prima, taglia
Una parte de' versi. Io pazïente
Sono a la vena tua, quando congiunta
Sarà con l'arte. La feconda vena
Troppo produce: l'arte sola, è magra.
Rompe il coperchio ogni soperchio. Sciogli
D'ogni freno il destrier; corre pe' campi
A lanci, a salti, e nulla non avanza.
Stringi troppo sua bocca; esso è restio.
Tieni nel mezzo.

. . . . Su tu allevi il bracco
Ne la cucina fra tegami e spiedi,
Quando uscirà la timorosa lepre
Fuor di tana o di macchia, esso, in oblio
Posta la prima sua nobil natura,
Lascia la lepre, e per appresa usanza
De la cucina seguirà il leccume.
Molti a la sacra poesia disposti
Intelletti son nati, e nasceranno;
Ma ciò che giova? La cultura e l'arte
E l'arator fanno fecondo il campo
Di domestiche biade; e chi nol fende
In larghe zolle, poi nol trita e spiana,
Vedrà nel seno suo grande abbondanza
Sol di lappole e ortiche, inutil erba.
Ecco, in principio alcun sente ne l'alma
Foco di poesia. — Sono poeta,
Esclama tosto: mano a' versi; penna,
Penna ed inchiostro. — E che perciò? vedesti
Mai, Martinelli mio, di tanta fretta
Uscire opra compiuta? Enea non venne
In Italia sì tosto, e non sì tosto
Il satirico Orazio eterno morso
Diede a gli altrui costumi [25]. I' vidi spesso
De la caduta neve alzarsi al cielo
Castella e torri, fanciullesca prova
Che a vederla diletta: un breve corso
Del Sol la strugge, e non ne lascia il segno.
Breve fu la fatica, e breve dura.
Fondamenta profonde, eletti marmi,
Dure spranghe, e lavoro immenso e lungo
Fanno eterno edifizio. Or tremi, or sudi
Chi salir vuole l'Elicona al monte;
Poi salito lassù, detti o riprenda.
Gli altri son voce. D'ogni lato ascolti
Nomi di *fantasia*, d'*ingegno*: tutti
Proferir sanno *buon giudizio* e gusto:
Paroloni che han suono. A l'opra, a l'opra,
Bei parlatori. A noi dà laude il vulgo:
Cerca laude comune. Allor fia d'uopo
Cercar laude vulgar, quando da' saggi
Cercherà laude la comune schiera.

Se in colto zazzerin damo vagheggia,
Misura occhiate, e vezzosetto morde
L'orlicinzzin di sue vermiglie labbra,
E spesso move in compassati inchini
La leggiadria de le affettate lacche,
Il nobil cor di maestosa donna
Ride *di damo*; e vie più ride allora,
Che di lui vede imitatrice turba
Di giovanotti svolazzarsi intorno.
Ride, ed ha sdegno che al celeste dono
Di pudica beltà lodi si dièno
In sospir mozzi e da non sagge lingue,
A cui nulla giammai porse l'ingegno.
Debbonsi a Frine, a Callinice, a Flora
Sì fatti incensi, o a l'infinito stormo
De le sciocche e volubili civette.
Credimi, amico, da sì nobil donna
Non è diversa la beata figlia
D'Apollo, poesia, de' rari ingegni
Rara forza, e de l'anime ornamento.
Tienloti in mente, è sua beltà celeste.
Non piace a lei che innumerabil turba,
Viva in atti di fuor, morta di dentro,
Le applauda a caso, e mano a man percuota;
Nè si rallegra se le rozze voci,
Avvezze spesso ad innalzar al cielo
Perito cucinar, sapor di salse,
Volgano a lei quelle infinite lodi
Ch'ebber prima da lor quaglia ed acceggia.
Vanno al vento tai lodi, e nero oblio
Su vi stende gran velo e le ricopre.
Quei pochi cerca lodatori, a' quali
Dier latte arti e dottrine. Un liquor santo
Questo è che nutre, non ossa, non polpe,
Ma la possanza del divino ingegno,
Vita di dentro. Ei vigoroso e saldo
Pel suo primo alimento, alto sen vola,
E può di poesia comprender quale
Sia l'eterna e durevole bellezza.
Nè creder già che di schiamazzi e strida
Largo a lei sia, nè che sue laudi metta
In alte voci ed in romor di palme.
Tacito, cheto e fuor di sè rapito,
L'ammira, e seco la sua immagin porta.

---

(25) Non così in fretta Virgilio compose l'*Eneide*, nè Orazio i *Sermoni*.

Il Baretti e il Gozzi sono tipi di due generi diversi de' giornali, che poi acquistarono una tirannide, non meno funesta al buon senso che al buon gusto. I giornali politici appartengono ad altro ordine di meriti e di delitti: noi ne indicammo le esigue origini (pag. 305); nè fin al secolo nostro poteasi prevedere che diverrebbero i dominatori dell'opinione, la quale è la dominatrice del mondo. Tacendo le *Librerie* del Doni (pag. 170) e la *Biblioteca volante* del Cinelli (pag. 326), poi le *Novelle letterarie* del Lami, il primo che potesse intitolarsi giornale letterario fu intrapreso dall'abbate Francesco Nazzari bergamasco a Roma il 1668. Lo imitò l'abbate Benedetto Bacchini di San Donnino, eruditissimo religioso, che nel 1686 a Parma, poi a Modena, coadjuvato dal Guglielmini per le matematiche, dal Ramazzini per le scienze naturali, dal Franchini per la teologia, dal Cantelli per la geografia, scrisse il *Giornale dei letterati*, continuato fin al 97. Nel 1696 si cominciò a Venezia la *Galleria di Minerva* e nel 1716 il *Giornale dei letterati*, vissuto lungo tempo, e a cui lavorarono Scipione Maffei, il Muratori e Apostolo Zeno; mentre un altro del nome stesso compilavasi dal dotto biografo Fabbroni. Oltre l'*Osservatore* e la *Frusta letteraria*, nel secolo passato ebbe nome il *Caffè*, che animosi giovani milanesi compilavano per combattere la pedanteria letteraria e i pregiudizj sociali. Ma mentre andò smarrita la forma di questo e dell'*Osservatore*, prevalsero gl'imitatori della *Frusta letteraria:* cioè quelli che, invece dell'educare, dell'unire, di diffonder buone massime e buon senso, promossero la dissociazione, lo scoraggiamento, l'inganno, mediante una presunzione invidiosa, che giudica d'infiniti libri e d'onnigene composizioni. E perchè l'arrivar in mezza giornata al punto ove un autore in lunghi anni e studj non è facile, si trovò più spicciativo il sentenziare senza esaminare.

Non è forse onore l'esser critico?

Sì, quando la critica è scritta sopra un diligente esame: ma quando si censura per dir male solamente, non si dà lume alle arti, e s'acquista nome di satirico..... Quando vedi una censura fatta con una filza d'opposizioni tutto ad un fiato; con un certo che di capriccioso, dove la facezia e l'ironia tenga luogo di ragioni; puoi dire in buona coscienza ch'essa non viene da quell'arte che cerca d'illuminare le persone, ma da capriccio o da voglia di scherzare, per non dire altro. Qual componimento poetico, di qualunque tu vog ia più celebrato scrittore, non si potrebbe metter in burla con questo metodo?

GOZZI. *Difesa di Dante.*

Uno dei soggetti sui quali, generalmente parlando, gli uomini mostrino minore equità ne' loro giudizj, sono le scienze e le lettere. Un briccone fallisce dolosamente; un altro briccone uccide un buon cittadino: gli uomini ne parlano per due o tre giorni, e poi tutto si dimentica; ma se un uomo, e molto più se un giovane, ardisce di fare un libro, il qual libro non ripeta le comuni opinioni degli altri libri, chi susurra da una parte, chi dall'altra; gli piovono addosso i critici, i satirici, gl'invidiosi: raccogliete i voti della moltitudine, rare volte li troverete dalla parte della ragione. Eppure un libro che non sovverta i principj della società, che non offenda la morale, è certamente un mal minore, in ogni caso, d'un fallimento, o d'un assassinio...

Una cosa pure fa molto torto alla letteratura d'Italia, ed è il modo con cui fra gli scrittori si trattano le dispute letterarie. Chiunque osa scrivere, dovrebbe mostrarsi uomo d'un ingegno e d'una coltura al disopra del comune livello degli uomini. Il mestiere d'un autore è d'illuminare la moltitudine, di comunicarle co' suoi scritti le utili verità, di rendere gli uomini più saggi, più felici e più virtuosi, tre cose le quali realmente sono una cosa sola. Quale stima o quale deferenza dovranno avere gli uomini comuni per le lettere, se chi s'intrude in questa nobile professione l'avvilisce con canaglieschi modi, e coll'usare delle più basse e facchinesche ingiurie, le quali appena meritano scusa qualora se ne ascolti uscire il suono da una bettola ripiena d'ubriachi? Eppure cotesto è un vizio nostro ereditato; e dal tempo del Castelvetro a questa parte, rare volte son passati dieci anni in Italia senza che siasi dato alla ciurma de' lettori l'obbrobrioso spettacolo di due, che, usurpandosi il luminoso carattere di letterati, si prendono villa-

namente l'un l'altro pe' capelli, e si rimescoscolano nel fango fra le fischiate e gli urli e lo schiamazzo d'un ozioso gregge d'insensati partigiani.

Non mancarono a due insigni nostri letterati, al signor Lodovico Antonio Muratori ed al signor marchese Scipione Maffei, di simili scrittori frenetici, i quali se gli avventarono colle più vili e plebee contumelie; ma quei genj superiori non interruppero perciò il placido e maestoso corso della loro carriera, nè vollero mai far l'onore ad una schiatta di uomini tanto da loro distante, di discendere e far rientrare quegl'insetti nella pozzanghera donde pretendevano alzarsi; gli uomini di lettere non farebbero mai nulla di grande se si lasciassero distorre da' loro oggetti ad ogni ragghio che ascoltano.

Quando però la disputa sia una urbana e pacifica ricerca della verità, la quale s'eserciti in modo da non far nascere cattiva opinione o della morale o della educazione di chi la sostiene; se il soggetto di essa è degno d'essere rischiarato, allora la disputa diventa una parte rispettabile della letteratura, e contribuisce al progresso delle cognizioni e degli uomini. L'uomo di merito non odia che il vizio, disprezza i vili, e compassiona quegl'infelici i quali amareggiati nel fondo del cuore per la noncuranza in cui vengono tenuti, non hanno la forza di celare ne' loro scritti il crudele sentimento che gli avvelena. Da queste due cancrene, cioè dalla pedanteria de' parolaj e dalla scurrilità degli spaventacchi dell'infima letteratura, sembra che a grandi passi vada liberandosi la nostra Italia..... A misura che saranno discreditati questi nemici degl'ingegni, l'Italia andrà distinguendosi fra le nazioni colte, e per poco che il cielo le conceda pacifici giorni, tornerà forse un'altra volta a far rivolgere verso di lei lo sguardo ammiratore dell'Europa. Pietro Verri.

Il biasimo dei cattivi è sempre forte argomento della bontà delle cose ch'ei prendono a maltrattare, siccome il manomettere l'altrui fama è gran segno d'averne poca da perdere; perciocchè, chiunque ha nome da custodire, rispetta l'altrui ond' essere rispettato. Tieni ancora per vero che l'insolenza spesse volte è maschera dell'ignoranza, e che, più l'uomo è ignorante, più è rotto nel giudicare. Avviene talvolta che alla temerità de' giudizj si mescola qualche tintura di buona critica, e che al mal volere si unisce l'ingegno, allora mi stringe il cuore la sentenza di quel savio che disse: Quando in un cattivo cervello s'accozzano talenti degni di stima, non si sa lodarli senza compiangerli...

Dacchè esistono letterati, esistono guerre. E la funesta libertà [26] che i governi ci lasciano di sbranarci scambievolmente, è stata e sarà sempre la infelice prerogativa della nostra bella democrazia. Ma se la politica ha le sue ragioni per chiudere gli occhi su questi scandali, la eterna morale del pubblico li condanna severamente. E quando in queste zuffe di penna vengono violate le leggi della decenza e della onestà; quando la guerra si cangia in tenebrosa cospirazione; quando gli assalitori investono mascherati, e vanno alla vita dell'avversario senza esporre la propria, la morale pubblica pronuncia la sua sentenza, e scrive il nome negli aggressori del registro degli assassini [27].

La critica, quella coscienza esteriore che ci avverte dei nostri difetti tenuti nascosti dall'amor proprio, e che ammonendo con urbanità sarebbe il massimo de' beneficj, non è ella, nel nostro paese, un giornaliero strapazzo dell'altrui fama? non vedete voi la violenza e la rabbia colla quale costoro si gettano incessantemente sopra le loro vittime, senza punto curarsi della pubblica indignazione?....

Contro questi eccessi morali si sollevano tutte le anime oneste, e si *guardano in viso* maravigliate. Quando la libertà della stampa non trova un freno interiore nella probità e nell'erubescenza d'un giornalista, un giornale non è più l'innocente e dilettevole pascolo della quotidiana curiosità, ma si cangia in vile stromento delle passioni, diventa una gravissima ingiuria, non contemplata dalla legge, ma punita dall'opinione pubblica.

Vincenzo Monti *al Bettinelli*.

La lode accattata per troppo amore d'applauso dalla timida adulazione degli uomini, e d'altra parte il biasimo pieno di livore con cui l'invidia e la malignità tentano di tiraneggiare gl'ingegni sorgenti, sono le prime cagioni per cui molti non fanno nè tutto l'uso nè il migliore del proprio ingegno, e lo abbandonano alla mollezza della lode e alla severità del biasimo. Foscolo.

---

(26) *Funesta?* ma non vede che è *funesta* del pari la facoltà che ci lasciano di parlare, e quella di pensare?

(27) Pur troppo non è così; e il pubblico ne ride e si diverte alle spalle del calunniato, avendo a schifo il giornalista don Basilio, ma prendendosene spasso e pagandolo. V'è paesi di sì perduto carattere, che non si ha vergogna di citarli.

Si sogliono vantare i giornali come stromenti efficaci: io non so farne gran conto. I giornali ragionevoli non persuadono se non gli uomini seguaci di moderazione, che non hanno duopo di tali letture. I giornali esagerati sono una peste di più nella società, esaltando le menti inesperte. Benchè io onori la virtù e le intenzioni di parecchi giornalisti, non amo quel genere di pubblicazione: preferisco i buoni libri. PELLICO.

Forse, e senza forse, causa schifosa di decadenza *sembra* [28] che possa estimarsi il giornalismo, nel modo che ai giorni nostri noi lo vediamo esercitato da taluni in Italia. Potrebbe sostenersi anche *meglio com'egli* sia non causa, ma conseguenza. Però, principio od effetto, mi pare brutta e turpe piaga della nostra letteratura. Francesco Troloppe, con argutissimo trovato, osserva che la Providenza compartì ai giornali l'odore nauseante di cui li sentiamo gravi, per prevenire i lettori contro le brutte cose che in essi si contengono, non altramente nè con pensiero diverso da quello pel quale dava il fragore ai serpenti a sonaglio onde la gente se ne guardasse e stesse lontana. — Io non sono davvero di quelli che pensano doversi annoverare la Critica fra le Muse; nonostante io la riverisco, e confesso che giova. Ma qual è la critica di cui intendo discorrere io? di quella esercitata da uomini valorosi e prudenti, che il fiore dell'intelletto adoperarono in comporre opere egregie. Questi, che di sè porsero tanto buon saggio, e non altri giunti in cotesta parte della vita, ove la mente desiderosa di riposarsi aborre dalla concitazione che nasce dal creare; questi, dico, possono dare opera al più facile lavoro di esaminare le creazioni altrui. La molta esperienza, l'animo pacato, la gloria conseguita, la coscienza delle fatiche sofferte e delle difficoltà superate, e poi l'onesto esitare dei proprj giudizj, la convenienza, il decoro, e sopratutto il pudore, che mai non si scompagna dalla vera sapienza, come la stella mattutina precede sempre il pianeta della vita [29], e molte altre condizioni che troppo ci tornerebbe lungo discorrere, ci somministrano sicurissimo pegno che gli avvertimenti loro sarebbero mossi dal senso dell'onesto e del bello. E certo, per insegnare bellezza, essi non andrebbero a far tesoro dei difetti del brutto, e non ne farebbero mostra con intento maligno. O voi, fabbricanti delle regole che conducono al bello, ditemi se, quando un maestro di disegno intende insegnare il nudo ai suoi scolari, forse presenti loro un gobbo od uno sciancato? [30] E voi, come volete conoscere il bello e additarlo altrui, se sembra che non abbiate sortito altro senso tranne quello del laido e del sozzo? Le cose belle s'insegnano con modi ingenui e con esempj di bello. Ma se piace a Dio, e sia detto in lode del vero, io vedo tali che trattano la penna, a cui molto meglio sarebbe trattare il remo, con la modestia di un cavadenti, e la coscienza di.... E qui il paragone mi manca, imperciocchè io temerei commettere ingiustizia grande assumendo per subjetto di paragone una cosa qualunque, comechè schifosamente miserabile e luridamente codarda: [31] costituirsi Draconi e Soloni, e dalle loro soffitte, come Moisè dall'alto del monte Sinai, promulgare leggi sopra le ragioni del bello e del grande ch'essi furono condannati a non conoscere giammai. Ma da costoro poco danno può uscire, dacchè, sebbene al ragno possa talora venir fatto velare con la sua tela le chiome del Giove di Fidia, egli si rimarrà pur sempre un insetto, tiranno delle mosche soltanto; il peggio sta in quanto io sono per esporre.

Tragedi laureati di sibili; autori erpetici di opera rientrata, per la quale nessuno stampatore acconsentì fare le parti di Lucina; poeti che non colsero in Pindo altro che ortica; filosofi fantastici che non seppero ragionare nè immaginare; e simile altra genìa, mettono in società latrati e livore e stupida presunzione, e menano uno schiamazzo tanto disonesto quanto imbecille: ed anche di loro non è da curarci. Succedono i pedanti, i quali, armati con una corazza di punti e virgole, brandendo una copula e cavalcanti un dittongo, favellano parole da far piangere gli angioli: neppure di loro vuolsi prendere pensiero. Vengono dopo i mediocri (Dio nella sua misericordia ci salvi dai mediocri!), arena molta e fastidiosa, che entra per gli occhi e li fa dolere; neve abbondante e ghiaccia che intirizzisce il cuore. A costoro par bello vagheggiare il proprio nome stampato, quand'anche fosse sopra un avviso di partenza di battello a vapore, o sopra una sentenza graduatoria. Cotesti, non si potendo innalzare fino all'altezza degl' ingegni eccel-

(28) Il *sembra* ripugna al *senza forse*, frase assoluta da cui distonano i restrittivi *taluni*, *a' nostri giorni, potrebbe sostenersi, ecc.*

(29) Il sole non è pianeta, e anche in queste frasi bisognerebbe voler la verità.

(30) Sì: e lo faceva il Bartolini, per avvezzare a studiar vero, anzichè affidarsi alla maniera.

(31) L'inciso rompe il senso: forza era ripetere *Vedo*.

lenti, presumono abbassarli fino a' loro; ed essi pure compongono arnesi per tagliare, limare e inverniciare quanto reputano unicamente bello. Gl'ingegni supremi essi aborrono, non altramente che se altrettanti Cornelj Silla si fossero, e chi passa il regolo, pena di morte, come a Remo per avere saltato le mura di Roma... Subentrano coloro che ingegno hanno e non poco, ma senno punto: vani, presuntuosi e superbi, dominati dal demonio di correre ad ogni costo su per le bocche degli uomini, invidiano Erostrato che bruciò il tempio di Diana. Non sacerdoti, ma piuttosto masnadieri delle lettere pajonmi costoro: violenti e brutali, tu li vedi avventarsi contro nobili ingegni, come i grassatori costumano sopra le pubbliche vie contro i doviziosi viandanti. Chi siete voi? quali sono le opere vostre? chi vi conosce? chi vi conoscerà? Certo incresciosi siete, e molto come un vento importuno che move dal deserto, e passa via; ma chi ricorda il vento dell'anno, del mese e del giorno passato? Dechinate la faccia, svergognati, e rispettate gli uomini di cui gli errori formerebbero per voi la gloria più grande che mai vi sia lecito sperare! Avete voi più sapienza di tutto un popolo? si contiene in voi la sapienza dei tempi? Operate, io vi dico, operate, e assumerete alcun poco di verecondia e di modestia. Ecco qua l'arco di Ulisse; provate a tenderlo con le vostre braccia paralitiche. Vi pare egli un bel che notare i difetti di un'opera grande? Chi non conosce come ogni cosa ne abbia? Davvero vi aspetta la gloria di Colombo per questo! Se voi infiamma il sacro amore del bello, questo cercate, questo insegnate, o piuttosto pregate che dall'alto discenda in voi virtù che vi renda capaci a ricercarlo e a impararlo. Dove l'opera meriti oblio, a che tanta ira maligna? Pensate voi che il tempo non distruggerà cotesta povera opera con la falce con la quale miete popoli e imperj, come l'erba del campo? E il tempo precipitò in Lete anche le ottime cose. Ond'è dunque tanta ira? perchè, e come sifatta concitazione contro l'opera di un minuto che il vostro biasimo farà per avventura durarne due? perchè uccidete un morto? E la vostra censura e l'opera censurata periranno in un medesimo punto. E dove poi l'opera sia tale che abbia forza da collocarsi sopra le spalle del tempo, e costringerlo a portarla per qualche spazio di secolo, a che monteranno le parole vostre? Allora voi, come è più probabile, vivrete la vita dell'insetto, breve e nojosa, o durerete nome di scherno. Nel collegio dei magnanimi voi starete come Tersite nell'assemblea degli eroi di Omero, per latrare ed essere percossi..... Il Baretti guastò molti, e molti continuerà a guastare, perocchè i traviati non considerino come i tempi del Baretti procedessero troppo diversi dai nostri; e forse quel suo scrivere acerbo, o tollerabile od efficace allora, suona adesso grossolanesco e brutale. Però egli era vecchio, dotto per lunghi studj, ed aveva gia fatto bello acquisto di fama, onde qualche cosa gli si poteva concedere; e nonostante frustando lo stile altrui, troppo spesso egli adopera brutto limo di frasi e di parole non italiane nè belle: egli biasima Dante, egli lacera Goldoni e leva a cielo Metastasio; e i posteri non hanno approvato il suo giudizio: egli gitta in mucchio con gli scrittori di quisquilie Muratori e Maffei, venerati adesso come maestri solenni di erudizione e di storia: per la qual cosa veggano i discreti come sia agevole andare errati, e le opinioni loro propongano, come conviene, a modo di dubbio, e non per via di formule da disgradarne quelle delle Dodici Tavole....

Ora avanzano gli altri a cui più specialmente io mi rivolgo, e sono quelli che, non protervi, non inverecondi, ma ingegnosi e buoni, pure si lasciarono abbindolare per soverchia facilità di costume dai tristi cottimanti di giornale.... O sconsigliati, voi mietete il vostro grano in erba; fiori voi cogliete, non frutti. Costretti ogni giorno a concepire e a produrre, le vostre creazioni di un'ora durano la vita di un minuto; più spesso nascono morte. Il vostro pensiero nelle continue emanazioni si spossa, come le membra dell'etico si disfanno pei quotidiani sudori: io vedo uscire dalle vostre menti cose superbe, vane, snervate, mal connesse e viete e mille volte ripetute; che se i giornali non fossero, voi le fareste gravi, profonde, durature, e come di onore a voi, così di conforto e di gloria alla patria che in voi confida. Senza grande fatica di vita nulla concessero gl' Immortali a noi uomini. Le vostre carte effimere pajonmi responsi della Sibilla scritti sopra le foglie che il vento disperde e nessuno raccoglie. Guaritevi dalla febbre di volere ogni giorno intorno agli orecchi il ronzìo della fama; confidate il nome vostro, non all'ale dell'insetto, ma a quelle dell'aquila; che se è bello ottenere onoranza dai contemporanei, divino è poi conseguirla dai posteri. Imitate il gran cancelliere d'Inghilterra, il quale, rivelando i suoi concetti, presagiva che gli uomini non lo avrebbero compreso se non se dopo lungo spazio di secolo, Consolatevi del difetto di ossequio immediato, imperciocchè se mancheranno

ai vostri altari quotidiani sacrifizj ed incensi, non per questo sarete defraudati della laude meritata. Così racconta Eliano (se la mente non erra), come certi popoli avendo cessato d'immolare vittime sopra l'ara d'Augusto, la natura, quasi riparando al fallo degli uomini, vi facesse crescere un lauro trionfale. Insomma, per amore vostro, per amore della patria comune, io vi esorto, onorandissimi giovani, a separarvi dalla compagnia malvagia e inetta, a rintemprarvi nel santuario dell'anima, e a impiegare lo ingegno in opere grandi e generose.

Conosco una generazione di uomini che crede ai beni del giornalismo, e lo va encomiando come rugiada fecondatrice e potente di vitalità. Io per me non gli nego un moto e una vita, ma quella che si manifesta nel corpo di un eroe dopo la sua morte, — vita di vermi. Per vivere non basta moverci, sibbene bisogna camminare con passi liberi e franchi, e con testa levata verso il cielo, — patria divina dell'uomo. Questo mio giudizio però non si estende a quei giornali che si propongono diffondere a tenuissimo prezzo cognizioni utili di scienze, commercio, industrie, lettere ed arti, ed anche a quelli che esercitano la critica sopra la opera altrui, purchè mova da persona grave, illustre, sopratutto onesta, e sia vereconda, generosa e gentile indagatrice d'ogni maniera di bello.

GUERRAZZI.

Se in questioni così rilevanti per sè, come sono le questioni di morale e civile letteratura, invece di concorrere tutti uniti allo scopo, e ajutarsi a vicenda di raziocinj, d'amichevoli objezioni, di correzioni franche, d'esempj, gli uomini di lettere si sparpagliano in bande, e fanno ciascuno società e chiesa propria, che sperar mai de' loro sforzi? che credere delle intenzioni loro? E se l'una setta con l'altra si guardano torve e accanite; se ogni gloria dell'una è all'altra quasi vituperio; se ne' crocchi l'una con l'altra si lacera, si sbeffeggia; se l'una dell'altra fuggono a più potere il contatto, come non sarà che il letterato, sebben d'indole naturalmente mitissima, nel concuocere tuttodì l'ira sua, non l'assapori, non si renda più e più sempre inetto agli uffizj della sociale bontà e tolleranza?

Ed è veramente un dolore veder la incomparabile energia delle italiane menti gettarsi talvolta e sperdersi vituperosamente nelle misere e colpevoli contenzioni tra gente e gente, tra fratello e fratello; e gl'ingegni inveleniti dall'orgoglio, esultare nelle dissensioni e intenebrarsi negli odj, e alla cote della passione lo strale della parola avvelenato aguzzare. Che quand'anco la malvagità degli animi le querele non suscitava o inaspriva, ella era sempre (non so s'io dica compassionevole o inesplicabile) questa smania acre, che gl'ingegni nostri l'un contro l'altro sospingeva sovente senza cagione, senza pretesto, senza utilità, senza lode. Colpa gravissima, e contro la più dolce delle leggi, l'amore, e contro questa Italia sì veneranda....

Dorme, è vero, sopita negli animi la bontà; piange o prega nel silenzio delle chiuse pareti; ma in un popolo tale la bontà, la virtù, l'amore, la forza, tutto è individuale o domestico; manca quella sublime armonia che risulta e si spande dalla cospirazione degli effetti e delle opere ad un gran fine. Quindi la giovialità, la franchezza, la confidenza perduta; quindi i cuori dotati di un sentire più profondo e più vero, primi a ritirarsi da questo cadavere di società, da questa ipocrita apparenza di civile consorzio; quindi con la sicurezza che viene dalla coscienza d'essere intesi, svanire il primo elemento della comune dignità, la fiducia in altrui. Un'atmosfera di egoismo circonda l'uomo da ogni parte, e gli respinge nel cuore l'affetto pronto a balzarne o a diffondere intorno a sè quella vita, della quale esso è il germe: questa morale solitudine avvezza l'anima ad una sdegnosa o malinconica contemplazione di se stessa, fredda la rende ai dolori e alle gioje de' suoi fratelli, querula, irrequieta. Isolato l'uomo dall'uomo, con l'infelicità dell'abbandono sente, quasi un rimorso, la propria impotenza, e s'abbatte e dispera

Quali rimedj a uno stato così violento? Difficili tutti. — Eccitare gli affetti illanguiditi; rigenerare nel battesimo di una educazione migliore le razze crescenti; far della virtù e dell'amore una sola catena, che nel suo giro comprenda la famiglia, la patria, l'umanità; rendere alla sanzione religiosa la negata importanza, la smarrita efficacia; agevolare le associazioni, i commerci, le fraternità d'ogni specie....

In nome della patria e dell'umanità, in nome delle tante lagrime e del tanto sangue sotto i nostri occhi versato, ravviciniamoci, rappacifichiamoci, amiamo. Ella è innocua e santa l'alleanza che ha per iscopo la sconfitta della viltà e dell'errore. Non ne' nascondigli remoti, non nelle tenebre e nel silenzio, ma a cielo aperto, alla viva luce del sole può la nostra impresa compirsi come cerimonia solenne. E di che dovrebb'egli arrossire il disinteressato e leale amico della verità? che te-

mere? La sua missione è tutta di gloria e di pace; egli vince l'avversario col farselo amico; egli combatte con un'arma innocente e liberale, con un'arma che si può nè rompere nè rintuzzare nè distruggere. L'acre iracondia, l'insulto, lo scherno sono indegni di lui; di lui che ama, spera e compiange. La luce del giorno non si diffonde sull'universo con l'impeto della procella; ma viene ad illuminare le tenebre, placida, uguale, serena.

E i nemici dell'umana felicità non son altro che tenebre....

Una parola di mansuetudine sincera equivarrà ad una vittoria. Nulla si ottiene con l'ira: vecchio dettato. Chi si altera ha torto: la passione è distruggitrice, vero creatore non è che l'affetto....

Oh, prima di lanciarvi ad un atto di temerità disperata, prima di lasciarvi fuggire di bocca una parola che venga ad accrescere l'incendio degli odj, invece di toglierne il fomite, una parola della quale i tristi possono abusare a danno e a vergogna degl'infelici, tremate! Una vostra imprudenza può costare anni ed anni di umiliazione e di lagrime ad un popolo intero. Se è compassione dei mali fraterni che vi eccita all'ira, pensate ai mali fraterni, e badate colla vostra compassione di non ne esacerbar l'amarezza. Tutto ciò che può non a torto ricevere un'interpretazione maligna, tutto ciò che può confondere la vostra causa con quella dei nemici d'ogni religione e d'ogni autorità, sia sbandito dai vostri discorsi, dalle anime vostre. Le verità che voi difendete sono evidenti, fortissime, irresistibili: basta presentarle nella ingenua loro luce, e chi punto punto v'aggiunge d'estraneo le intorbida, le infiacchisce...

Ho stimato sempre non solo imprudente e pericolosa, ma inutile ancora quella monotonia sistematica che taluni assumono per farsi predicatori del bene. Quella rabbia ereditaria, quella malinconia imitativa con cui da costoro s'intuonano le verità generose serve piuttosto ad intristire, ad uggiare che ad ammaestrare e a commovere. Le verità più semplici, più manifeste, più innocue, pronunziate a questa guisa, diventano, e non a torto, sospette. La confederazione, all'incontro, che io vorrei predicata, è cosa tutta pacifica, tutta soave e conciliatrice. Unità dello scopo, ma varietà infinita dei mezzi, questa dovrebbe esserne la divisa.... Marciamo adagio, raccolti, in buon ordine alla conquista della verità... Ma questa verità sacrosanta, deh non sia mai perduta di vista! Tutto ciò che può rendere soverchiamente orgogliose le menti, o fiacche e fredde e vili le volontà; tutto ciò che può disunire gli animi e inutilmente esacerbarli, sia bandito dal vostro linguaggio.,..

Se veramente volete onorata e felice la patria, rispettate gli affetti e le opinioni del vostro concittadino, del vostro fratello; amate in lui un figlio della madre comune, un amico della comune felicità; che se tale ei non fosse, se nella persecuzione, nell'odio e nella discordia egli ponesse la propria utilità e il proprio vanto, non gli concedete spontaneo questo tristo piacere di credervi congiurati con lui all'infelicità della sociale famiglia; punitelo delle sue trame col proteggerlo, dell'odio suo coll'amarlo.

Raccolti gli ingegni e gli animi in questa potente unità, tutto è lecito sperare, tutto eseguire è possibile. La vastità, la difficoltà, la lunghezza di tal impresa, qual sarebbe di educare un popolo, e con l'istruzione migliorarlo, diventano nulla, se tutti insieme gl italiani ingegni, con quant'hanno di forza tendessero a questa meta, e a questo fuoco vitale portassero tutti alimento. La concordia e l'affetto infonderebbero forze nuove negl'ingegni stessi, e ringiovanirebbero l'arte, giacchè quando il fine è bene determinato, i mezzi anch'essi si presentano più facili ed efficaci. Le tante minute questioni che immiserirono la letteratura, sparirebbero ad un tratto, come al destarsi dell'uomo svaniscono i sogni. Una certa energia d'originalità diverrebbe anco pegl'ingegni mediocri un dovere imperioso, un bisogno. Poichè l'affetto è originale di sua natura, e nelle forme stesse dell'imitazione imprime la sua fecondità e gentilezza e potenza.

TOMMASEO.

§ 3. — DRAMMATICA

La drammatica è per avventura il genere più elevato di poesia. L'arte ne deriva parte dalla tradizione antica, parte da usi moderni. I pellegrini, reduci di Terrasanta, intitolando Calvario e Siloe e Getsemani un monticello, un torrente, un giardino del paese ove si fermassero, vi eseguivano scene, quali alla lor immaginazione si erano presentate nel visitare i santi luoghi; e dalla carità degli spettatori traevano di che continuare il pellegrinaggio. La devozione si convertì ben presto in curiosità e speculazione; bande di at-

tori andarono in volta, rappresentando sulle fiere e alle sagre; le città e i principotti attrassero gente o festeggiarono avvenimenti con simili rappresentazioni. Giovanni Villani racconta sotto il 1304:

Al buon tempo passato del tranquillo e buono stato di Firenze s'usarono le compagnie e le brigate de' sollazzi per la città per fare allegrezze e festa; si rinnovarono e fecionsi in più parti della città a gara l'una contrada dell'altra, ciascuno chi meglio sapea o potea. In fra le altre, come per antico aveano per costume quelli di borgo San Friano di fare più nuovi e diversi giuochi, sì mandarono un bando per la terra, che, chi volesse sapere novelle dell'altro mondo, dovesse essere, il dì di calende di maggio, in sul ponte alla Carraja e d'intorno all'Arno; e ordinarono in Arno sopra barche e navicelle palchi, e fecionvi la simiglianza e figura dell'inferno con fuochi e altre pene e martorj, con uomini contraffatti a demonia, orribile a vedere; e altri, i quali aveano figure d'anime ignude, e mettevangli in quelli diversi tormenti con grandissime grida e strida e tempeste; la quale parea odiosa cosa e spaventevole a udire e vedere. E per lo nuovo giuoco vi trassono a vedere molti cittadini; e il ponte pieno e calcato di gente essendo allora di legname, cadde per lo peso con la gente che v'era suso; onde molta gente vi morì e annegò in Arno, e molti se ne guastarono la persona, sì che il giuoco da beffa tornò a vero: e, com'era ito il bando, molti per morte n'andarono a sapere novelle dell'altro mondo con gran pianto e dolore a tutta la città, che ciascuno vi credea avere perduto o figliuolo o fratello.

Rappresentazioni si chiamavano spettacoli sifatti, con voce intesa a tutti più che queste di commedia e tragedia derivate dal greco: ovvero anche *Feste, Storie, Esempj, Spettacoli:* più spesso *Misteri;* e talora *Vita, Martirio, Passione*, secondo il contenuto; *Figure* se dedotte dal Testamento vecchio, *Vangelo* se dal nuovo. Erano pel consueto in ottave, o non divise in atti e scene, ma piuttosto in giornate: si recitavano con una specie di cantilena, oltre gli intramezzi propriamente cantati: e con ricchissimo corredo di macchine, di prospettive, di comparse, giostre, tornei, balli. Per lo più si atteggiavano in chiesa; talvolta anche in case private e nelle confraternite; e occasione ordinaria ne era la ricorrenza delle solennità ecclesiastiche; straordinaria, la venuta di qualche illustre personaggio, o la celebrazione d'una vittoria, d'un matrimonio. I migliori artisti vi applicavano l'ingegno. I recitanti erano spesso giovinetti, ascritti alle confraternite, nelle quali allora si trovavano affratellati signori e poveri, i figliuoli de' Medici, destinati a divenire Lorenzo il Magnifico o Leon X e Clemente VII, insieme coi figliuoli del battilano o del calzajuolo.

Restano ancora a stampa e manoscritti molti di quei drammi devoti; quali il *Barlaam e Giosafat* del Pulci; il *Sansone* del Roselli; la *Passione di N. S.* del Dati; la *Conversione di santa Maria Maddalena* di Antonio Alemanni; i *Sette Dormienti; Santa Chiara d'Assisi*, ecc., e ben sessantasette ne enumera il Cionelli nelle note alle poesie di Lorenzo de' Medici. Durarono fin tardi: e sotto al 1466 il Machiavello racconta:

Ribollendo questi umori per la città, parve ad alcuno di quelli a' quali le civili discordie dispiacevano, che si vedesse se con qualche nuova allegrezza si potessero fermare; perchè il più delle volte i popoli oziosi sono istrumento a chi vuole alterare. Per tor via adunque questo ozio, e dare che pensare agli uomini qualche cosa, che levassero i pensieri dallo Stato, presero occasione *da che* fosse bene rallegrare la città, e ordinarono due feste, secondo l'altre che in quella città si fanno solennissime. Una che rappresentava quando i tre re vennero d'Oriente dietro alla stella che dimostrava la natività di Cristo; la quale era di tanta pompa e sì magnifica, che in ordinarla e farla tennero più mesi occupata la città. L'altra fu un torniamento (che così chiamano uno spettacolo che rappresenta una zuffa d'uomini a cavallo), dove i primi giovani della città si esercitarono insieme con i più nomati cavalieri d'Italia. (*Storie*, lib. VII).

Distrarre il popolo coi teatri era dunque già un'arte delle signorie; edi-

ficarlo cogli esempj cercavano i poeti: il che vuol dire che se ne sentiva la morale efficienza.

La rappresentazione e festa d'Abram e d'Isaac suo figliuolo di Feo Belcari è aperta da un angelo, il quale espone in sette ottave la storia di Isacco; poi

L'angiolo si parte e viene un altro angiolo, qual chiama Abram:

Abram, Abram, odi il divin precetto:
Con tutto il cor sincero Isaac prendi
L'unigenito tuo figliuol diletto,
Il qual tu ami, e sopra il monte ascendi,
Che tu vedrai dinanzi al tuo cospetto;
E di lui fammi sacrificio, e intendi
Ben quel ch'io dico, e va per via selvaggia,
E fa che invano 'l mio parlar non caggia.

Abram, sentendo l'angiolo, si leva del letto stupefatto ed inginocchiasi, e l'angelo si parte, e Abram inginocchioni dice:

Come tu vedi, o santo Dio eterno,
Io son disposto a far quel che tu vuoi,
Quantunque alla mia mente paja scherno,
Per quel che tu promesso avevi a noi,
Dicendo, I' farò patto sempiterno
Col tuo figliuol, e sì gli darò poi
Gran terre e gente senza alcun inganno,
E molti re d'Isacco nasceranno.
Non debbe il servo dal suo buon signore
Cercar ragion del suo comandamento:
Essendo Dio, tu meriti ogni onore,
Onde ubbidire vo' con mio tormento:
Tu se' l'onnipotente creatore,
E puoi far vero ogni tuo parlamento,
E così debbo credere e sperare,
Ch'essendo morto il voglia suscitare.

Detto questo, Abram si rizza e chiama Isaac, e dice:

Sta su, Isaac mio, più non dormire,
Odi il voler del nostro eterno Dio.
Imposto m'ha ch'i' vada od offerire
El sacrificio santo, giusto e pio:
Però disponti di voler venire
Ad ajutarmi a far l'obbligo mio,
Abbi la volontà presta e non lenta;
E guarda ben che Sara non ti senta.

Isaac si leva, e inginocchiasi alli piedi di Abram, e, detta la stanza, si rizza, e Abram chiama due famigli, e dice:

State su, servi miei fedeli e saggi,
Andate presto, e l'asino sellate,
Prendete tanto pan, che ciascun n'aggi
Per giorni sei quant'è necessitate;
Camminar voglio per luoghi selvaggi:
Però dell'acqua ancor vo' che portiate;
E sopra tutto fate in cotal forma,
Che non destiate in casa alcun che dorma.
Fate d'aver di legne un gran fastello
Per poter fare il sacrificio santo,
Prendete ancor del fuoco, ed un coltello,
E presso a noi andrete innanzi alquanto:
Fate con fatti appien quanto favello,
Sì che di voi mi possa poi dar vanto,
E non essendo ben la bestia doma,
Curate sì che non caggi la soma.

I servi fanno quanto Abram dice, e mettono in punto l'asino e 'l fastello e le legne, e Abram, quando vede ogni cosa in punto, si volge a tutti e dice:

(La storia è abbastanza nota; dietro alla quale si rappresenta la gita al monte Moria, ove il patriarca annunzia a suo figlio come la vittima sia lui stesso).

Isaac, sbigottito, piangendo risponde ad Abram, e dice:

Come hai tu consentito, o padre santo,
Di dar per sacrifizio sì gran dono?
Per qual peccato debbo patir tanto
Crudo tormento senz'alcun perdono?
Abbi pietà dell'innocente pianto,
E della bella età nella qual sono,
Se del camparmi non mi fai contento,
Io farò una morte, e tu poi cento.
O santa Sara, madre di pietade,
Se fussi a questo loco, io non morrei;
Con tanti voti, preghi ed umiltade
Pregheresti il Signor, ch'io camperei:
Se tu m'uccidi, o padre di bontade,
Come potrai tu ritornare a lei?
Tapino a me, dove sono arrivato,
Debbo esser morto, e non per mio peccato!
Tutta è l'anima mia trista e dolente
Per tal precetto, e sono in agonia:
Tu mi dicesti già che tanta gente
Nascer doveva della carne mia:
Il gaudio volge in dolor sì cocente,
Che di star ritto non ho più balìa;
S'egli è possibil far contento Dio
Fa ch'i' non mora, o dolce padre mio.

Abramo s'accinge al sagrifizio, ma l'angelo lo trattiene, e qui la gioja succede all'ansietà; i servi per istrada scontrando il reduce Isacco, si congratulano.

Tornando verso casa, Sara li vede, e va

loro incontro, e prima abbraccia Isaac, e di poi Abram, e piangendo dice:

Dolce figliuol, conforto del mio core,
Nel tuo partir perchè non mi parlasti?
O santo mio compagno e buon signore,
In quanti affanni e pene mi lasciasti!
Ha meritato questo il grande amore
Ch'io v'ho portato, che voi mi celasti
Vostra partita? e son sei giorni stata
Più ch'altra donna afflitta e tribulata.

Abram si pone a sedere e Sara allatogli, e Isaac dice: . . . .

Sara e tutti gli altri di casa, eccetto Abram e quelli due angeli, l'uno che annunzio la festa, e l'altro che gli apparì in sul monte, tutti insieme fanno un ballo cantando questa lauda:

Chi serve a Dio con purità di core
Vive contento, e poi salvato muore.

Fatto il ballo, l'angiolo licenzia il popolo e dice:

Chiaro compreso avete il magno frutto
Dell'osservar tutti i divin precetti;
Perocchè 'l nostro Dio signor del tutto
Ha sempre cura de' suoi servi eletti;
Se disporrete trarne buon costrutto
Terrete i vostri cor da colpe netti,
E innamorati di santa ubbidienza,
Ciascun si parta con nostra licenza.

Con più larghi intendimenti, nella *Rappresentazione di san Giovanni e Paolo*, LORENZO DE' MEDICI delinea lo stabilirsi della fede cristiana.

L'Angelo annunzia e dice:

Silenzio, o voi che ragunati siete,
Voi vedrete una storia nuova e santa;
Diverse cose e divote vedrete,
Esempj di fortuna varia tanta;
Senza tumulto stien le voci chete
Massimamente poi quando si canta;
A noi fatica, a voi il piacer resta;
Però non ci guastate questa festa.
Santa Costanza, dalla lebbra monda
Con devozion vedrete convertire;
Nella battaglia molto furibonda
Gente vedrete prendere e morire;
Mutar lo imperio la volta seconda;
E di Giovanni e Paolo il martire;
E poi morir l'apostata Giuliano
Per la vendetta del sangue cristiano.
La compagnia del nostro san Giovanni
Fa questa festa, e siam pur giovanetti;
Però scusate i nostri teneri anni
Se i versi non son buoni ovver ben detti,
Nè sanno de' signor vestire i panni,
O vecchi o donne esprimer fanciulletti.
Puramente faremo e con amore;
Sopportate l'età di qualche errore.

Al principio i parenti di Agnese martirizzata narrano come questa sia loro apparsa in sogno, annunziando ch'è beata in Cielo. Costanza, figlia dell'imperatore Costantino, si lagna del trovarsi brutta di lebbra; e un servo le suggerisce, poichè argomenti umani non vagliono, di ricorrere a sant'Agnese. Va ella di fatto al sepolcro di essa, e

O vergin santa, d'ogni pompa e fasto
Nemica, e piena dello amor di Dio,
Pe' merti dello sparso sangue casto
Ti prego vòlti gli occhi al mio desio:
Abbi pietà del tener corpo guasto,
Abbi pietà del vecchio padre mio;
Bench'io nol merti, o vergin benedetta,
Rendimi al vecchio padre sana e netta.

E sant'Agnese la guarisce di fatto; onde gioja immensa alla Corte, cresciuta ancora dal tornar trionfale di Gallicano, vincitor della Persia, che racconta le sue imprese, e chiede in premio la mano di Costanza. Questa, per indugiare, suggerisce al padre che lo mandi alla pericolosa guerra in Dacia, dandogli statichi Giovanni e Paolo, altri figli di Costantino, che tornando vittorioso, ella lo sposerà: esso le lasci per ricambio le due sue figlie Attica e Artemia. Egli accetta, e qui congedo e affetti. Dice Costantino:

Tu sarai padre a' due diletti miei;
Costanza madre alle figliuole tue
E non matrigna, e sia certo che lei
Le tratterà siccome fossin sue.
Io spero nell'ajuto degli Dei,
Ma molto più nella tua gran virtue,
Che contro a' Daci avrem vittoria presta;
Costanza è tua, allor farem la festa.

Gallicano, sagrificato agli Dei, esortati i guerrieri, se ne va. Intanto Costanza converte le due figlie lasciatele. Gallicano combatte co' nemici; ma per quanto Giovanni e Paolo l'esortino a volgersi al vero Dio, egli rimane idolatro; però sconfitto, si volge al vero Dio, e

Un angelo apparisce a Gallicano con una croce in collo, e dice:

O umil Gallicano, il cor contrito
A Dio è sagrificio accetto molto;

E però ha li umil tuo' preghi udito,
Ed è pietoso al tuo desio or vòlto:
Va di buon core in questa impresa ardito,
Che 'l regno fia al re nemico tolto;
Daratti grande esercito e gagliardo;
La croce fia per sempre il tuo stendardo.

Gallicano rincorato riceve soccorsi inaspettati, e così esorta i suoi, trasportando a quell'età la tattica moderna:

O genti ferocissime e gagliarde,
Presto mettiamo alla città l'assedio;
Presto portate sian qui le bombarde,
(Dio è con voi; e non aran rimedio)
Passavolanti, archibusi e spingarde;
Acciocchè non ci tenghin troppo a tedio;
Fascine e guastator; la terra è vinta,
Nè può soccorso aver, dal campo cinta:
Fate i graticci, e i ripari ordinate
Per le bombarde; e i ponti sian ben forti;
I bombardier securi conservate,
Che dalle artiglierie non vi sien morti:
E voi, o cavalieri, armati siate
A far la scorta vigilanti, accorti;
Chè 'l pensier venga agli assediati meno,
E le bombarde inchiodate non sieno.

Di fatto vincono; il re e la famiglia son prigionieri, e menati a Roma in trionfo, dove implorano la pietà di Costantino. A questo, Gallicano confessa di esser cristiano, e rinunziando al fasto e alla gloria, vuol ritirarsi in solitudine. Anche Costantino lascia l'impero a' suoi figliuoli, con buoni ammonimenti:

Sappiate che, chi vuole il popol reggere,
Debbe pensare al bene universale;
E chi vuole altri dagli error correggere,
Sforzisi prima lui di non far male;
Però conviensi giusta vita eleggere,
Perchè lo esempio al popol molto vale;
E quel che fa il signor fanno poi molti,
Chè nel signor son tutti gli occhi vòlti.
Non pensi a util proprio o a piacere,
Ma al bene universale di ciascuno;
Bisogna sempre gli occhi aperti avere;
Gli altri dormon con gli occhi di quest'uno:
E pari la bilancia ben tenere;
D'avarizia e lussuria esser digiuno;
Affabil, dolce e grato si conservi;
Il signor dee esser servo de' servi.

Ma al succedutogli Costantino presto si ribella Giuliano l'apostata, il quale, fortunato nella rivolta, divien imperatore, e astia i Cristiani, credendoli causa della decadenza dell'impero romano.

Da quella parte là donde il Sol move
In fin dove poi stracco si ripone,
Eran temute le romane prove;
Or siamo al mondo una derisione;
Poichè fur tolti i sagrificj a Giove,
A Marte, a Febo, a Minerva, a Giunone,
E tolto è 'l simulacro alla Vittoria,
Non ebbe questo imperio alcuna gloria.
E però son fermamente disposto,
Ammonito da questi certi esempli,
Che 'l simulacro alla Vittoria posto
Sia al suo luogo, e tutti aperti i templi:
E ad ogni Cristian sia tolta tosto
La roba, acciocchè libero contempli;
Chè Cristo disse a chi vuol la sua fede,
Renunzii a ogni cosa ch'e' possiede.

In queste parole è ben divisata l'ipocrita persecuzione di Giuliano; vittima della quale cadono Giovanni e Paolo. Giuliano, avido di gloria, prepara una spedizione contro la Persia, propiziando gli Dei e interrogando gli astrologi: intanto i Cristiani pregano da Dio riposo alla Chiesa perseguitata; e la vergine Maria apparisce sopra la sepoltura di san Mercurio, e dice:

Esci, Mercurio, della oscura tomba,
Piglia la spada e l'arme già lasciate
Senza aspettar del giudizio la tromba;
Da te sien le mie ingiurie vendicate.
Il nome tristo di Giulian rimbomba
Nel cielo e le sue opre scellerate;
Il cristian sangue vendicato sia:
Sappi ch'io son la vergine Maria.

E gli impone che, quando Giuliano passa per colà, sì lo trafigga di spada. Di fatto Giuliano è colpito, ed esclama:

Mirabil cosa! in mezzo a tanti armati
Stata non è la mia vita secura.
Questi non son de' Parti fer gli agguati:
La morte ho avuta innanzi alla paura:
Un solo ha tanti cristian vendicati.
Fallace vita! o nostra vana cura!
Lo spirto è già fuor del mio petto spinto.
O Cristo galileo, tu hai pur vinto.

Dei *Misteri* un avanzo sopravvive ancora nelle campagne toscane, detti *Giostre* o *Maggi* perchè quasi sempre vi si accompagnan giuochi di forza, e si fanno massimamente alla nuova stagione. Di festa dopo i vespri il popolo s'aduna sulla piazza, e prima compare un messaggere che canta il prologo, lodando la primavera, divi-

sando il fatto che dee rappresentarsi, e chiedendo il favore degli spettatori. Escono poi i personaggi, con vesti in qualche modo acconce al carattere, e fra loro il buffone: anche le parti da donna sono sostenute da uomini, e dialogano in versi, per lo più ottonarj, recitati con una cantilena poco variata, e con intrecci semplici, tramezzandovi a volta a volta una strofa, che si canta sul violino come nel *vaudeville* francese. I soggetti di tali rappresentazioni sono per lo più dedotti dalla storia sacra, il *Sagrifizio d'Abramo*, la *Morte d'Abele*, *Giuseppe riconosciuto*, la *Passione;* ovvero *S. Filomena, Flavia imperatrice, S. Alessio;* ed anche da romanzi e poemi, come *Costantino e Buonafede*, *Bradamante e Ruggiero, Parigi presa dai Mori*, la *Conquista di Gerusalemme.*

Del resto chi vuol formarsi idea delle antiche rappresentazioni, esca affatto dall'arrogante meschinità de' teatri nostri, e le figuri in piena aria, tra un popolo di gente devota e innamorata dell'arte e dello spettacoloso, con corredo di macchine e di scene, con musica e marcie, e tutto quell'apparato teatrale che, massimamente dopo l'Alfieri, si considera di cattivo gusto sui teatri eleganti, e si lascia a quelli della plebe.

Sottentrata all'ispirazione della fede l'erudizione, alla manifestazione del sentimento l'imitazione de' classici, alla vita nazionale delle repubbliche l'artifiziata delle Corti, in queste si recitarono le commedie latine di Plauto e Terenzio, o qualche tragedia greca tradotta. Ben presto alcuno osò farne di proprie in italiano, e alla Corte di Mantova il Poliziano fece rappresentare il suo *Orfeo* nel 1483, azione regolare e poesia elettissima, che conserva ancora tutta la ricchezza de' primitivi componimenti scenici, complesso delle arti tutte. Dopo il prologo, nel quale è esposto il soggetto in ottave, viene un atto *pastorale*, tutto idillio; ne segue uno *ninfale*, ove le Driadi lamentano la morte d'Euridice; poi uno *eroico* coi pianti d'Orfeo, e sempre varietà di metri, e fin versi latini; acciocchè niun allettativo mancasse allo spirito: il quarto atto è *necromantico,* e presenta la calata d'Orfeo all'inferno, ove da Plutone e Proserpina ottiene di ricondurre Euridice, ma poi la riperde per aver violato la legge dell'abisso: si chiude con un atto *baccanale,* pieno della brilla esultanza delle Menadi ucciditrici d'Orfeo [1]. Piacque tal genere, e ne furono composti molti, fra' quali l'*Amaranta* del Casalio, il *Sagrifizio* del Beccari, l'*Aretusa* del Lollio. Alla rappresentazione dello *Sfortunato* dell'Argenti assisteva TORQUATO TASSO, e incitatosi ad emularlo, compose l'*Aminta*, forbitissima poesia, tutta venustà di parole, di versi, di stile, di concetti, benchè questi siano spesso lambiccati troppo più che non s'addica a pastori e a satiri. Anzichè la rapidità del movimento drammatico e l'agitazione delle interessanti situazioni, sono a cercar in quel dramma la bellezza e la tranquilla pompa della poesia. Tipo di semplicità è questo racconto della Silvia cacciatrice:

Io, seguitando un lupo,
Mi rinselvai nel più profondo bosco,
Tanto ch'io ne perdei la traccia. Or mentre
Cerco di ritornare onde mi tolsi,
Il vidi e riconobbi a un stral, che fitto
Gli aveva di mia man press'un orecchio.
Il vidi con molt'altri intorno a un corpo
D'un animal ch'avea di fresco ucciso;
Ma non distinsi ben la forma. Il lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e incontro
Mi venne con la bocca sanguinosa.

---

(1) Desideravo anchora io che la fabula di Orpheo, la qual ad requisitione del nostro reuerendissimo cardinale Mantuano, in tempo di dui giorni, intra continui tumulti, in stilo vulgare, perchè dagli spectatori fusse meglio intesa, haueuo composta, fusse disubito, non altrimenti che esso Orpheo, lacerata. Cognoscendo questa mia figliuola esser di qualità da fare più tosto al suo padre uergogna che honore. Et più tosto apta a dargli malinconia che allegreza. — Così fedelmente nella copia parmigiana. Fu stampato subito molto scorretto, ma il Poliziano lo migliorò, tolse via l'elegia latina, che v'aveva inserita per far presto, e fece altri cambiamenti, i quali appajono nella edizione procuratane dal padre Affò. Venezia 1776.

Io l'aspettava ardita, e con la destra
Vibrava un dardo. Tu sai ben s'io sono
Maestra di ferire, e se mai soglio
Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto
Vicin, che giusto spazio mi parea
Alla percossa, lanciai un dardo, e invano;
Chè, colpa di fortuna, o pur mia colpa,
In vece sua colsi una pianta. Allora
Più ingordo incontro ei mi veniva; ed io
Che 'l vidi sì vicin, che stimai vano,
L'uso dell'arco, non avendo altr'armi,
Alla fuga ricorsi. Io fuggo, ed egli
Non resta di seguirmi. Or odi caso!
Un velo, ch'avea avvolto intorno al crine,
Si spiegò in parte, e giva ventilando
Sì ch'ad un ramo avviluppossi. Io sento
Che non so che mi tien e mi ritarda;
E per la tema del morir, raddoppio
La forza al corso; d'altra parte il ramo
Non cede, e non mi lascia; alfin mi svolgo
Dal velo, e alquanto de' miei crini ancora
Lascio svelti col velo; e cotant'ali
M'impennò la paura ai piè fugaci,
Ch'ei non mi giunse, e salva uscii del bosco.

Volle emularlo Giambattista Guarini ferrarese (1537-1612) col *Pastor fido*, che intitolò tragicommedia perchè di fine tragico. Vi lavorò attorno ventun anno; e l'azione è protratta per seimila versi in dialoghi lenti, riflessioni vane, luoghi comuni e scene sconnesse: pastori e ninfe vi parlano ancor più stillato che quei dell'*Aminta*, e colle frasi e i sentimenti delle anticamere. Pure il frequente calore della passione e l'insieme della favola, larga, interessante, ben intrecciata e bene svolta a guisa di vera tragedia trasferita dalla reggia nei campi, gli danno un bel posto, molto però di sotto del Tasso, del quale appare imitatore. L'impressione per altro n'è pericolosissima, quantunque, nel descrivere l'età dell'oro, il Guarini abbia voluto oppor buona morale alla scorretta del Tasso:

O bell'età dell'oro
Quand'era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco;
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea 'l mondo ancor ferro nè tosco!
Pensier torbido e fosco
Allor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Or la ragion, che verna
Tra le nubi del senso ha chiuso il cielo;
Ond'è che peregrino
Va l'altrui terre e il mar turbando il pino.
Quel suon fastoso e vano,
Quell'inutil soggetto
Di lusinghe e di titoli e d'inganno,
Ch'onor dal vulgo insano
Indegnamente è detto,
Non era ancor degli animi tiranno.
Ma sostenere affanno
Per le vere dolcezze;
Tra i boschi e tra le gregge
La fede aver per legge
Fu di quell'alme, a ben oprare avvezze,
Cura d'onor felice,
Cui dettava onestà *Piaccia se lice.*

Siccome il Tasso aveva figurato se medesimo in Tirsi, così il Guarini si mascherò in Carino, e de' guai toccatigli alla Corte di Ferrara gemette così:

Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, or tristo or lieto,
Or alto or basso, or vilipeso or caro;
E come il ferro delfico, stromento
Or d'impresa sublime, or d'opra vile,
Non temei risco e non schivai fatica.
Tutto fei, nulla fui; per cangiar loco,
Stato, vita, pensier, costumi e pelo,
Mai non cangiai fortuna. Alfin conobbi
E sospirai la libertà primiera;
E dopo tanti strazj amor lasciando
E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa ai riposati alberghi.

Si catalogano fin ducento drammi pastorali: fra cui la *Filli in Sciro* del Bonarelli; le *Pompe funebri* di Cesare Cremonino; l'*Amarilli* di Cristoforo Castelletti; la *Flora* di Maddalena Campilia; l'*Amoroso sdegno* di Francesco Bracciolini; le *Meraviglie d'amore* di Gabriele Zinano; l'*Alceo* di Antonio Ongaro; ve n'ha altri pescatorj, liderecci, marittimi, boscherecci, cacciatorj. Ma tutti questi drammaturgi somigliavano a quei della Corte de' Tolomei, non ritraendo la vita reale, bensì l'artifiziata delle aule.

§ 4. — COMMEDIE

Accennammo altrove delle antiche commedie italiane. La prima a stampa credesi la *Catinia* di Sicco Polentone, uscito a Trento nel 1482: sebbene altri voglia anteriore la *Floriana,* in terza rima mescolata a stanze di vario metro: delle rappresentazioni teatrali appassionatissimo, il duca Ercole di Ferrara nel 1484 fece atteggiare diverse commedie di Plauto tradotte, e il *Cefalo* composto da Nicolò da Correggio: spendea fin mille zecchini per ciascuna rappresentazione, e traeva immensa folla di curiosi. Il conte MATTEO BOJARDO, autore dell'*Orlando innamorato* (vedi pag. 97), per tal uso tradusse il dialogo di Luciano intitolato *Il Timone,* ampliandolo e variandolo in modo da ridurlo in una vera commedia, frammezzata di racconto. Luciano fa il prologo, dando contezza di sè e dell'opera sua, e come

> la benignità di quel sovrano
> Che quivi regna, per darvi diletto
> Di greco oggi mi fece italïano:

poi espone l'argomento, che è il noto Timone Odia-uomini:

> Scorgendo uomini molti ingrati e rei
> Ha preso a tutti un odio universale.
> E biasimando ancora va gli Dei
> Che non struggono il mondo per vendetta,
> Non guardando ad un buono o quattro o sei.

Parlano esso Timone, gli Dei e Ricchezza, Povertà, Soccorso.

Giovanna di Fiore da Fabbriano, Ferdinando Silva cremonese, Jacopo Nardi fiorentino, il Cacciaconti ed altri scrissero commedie anteriori al Cinquecento. Sul cominciar di questo, Divizio Bibbiena, ancor giovane e non cardinale, compose in prosa la *Calandra,* molto applaudita dai contemporanei e recitata sfarzosissimamente alla Corte d'Urbino e avanti a Leon X. È un mero ricalco di Plauto, fondato sulla perfetta somiglianza di Lidio e Santilla: ma l'orditura è abbastanza incalzante, malgrado alcune scene sbiadite e superflue: bella la dicitura, ma con buffonerie sconcie e plebee. I mercadanti fiorentini stanziati a Lione chiamarono colà, per ottocento doppie, una compagnia comica perchè la recitasse quando Caterina de' Medici andava sposa a re Enrico II, il settembre 1548. Fra i molti che vi tennero dietro, il Machiavello nella *Mandragora,* coi caratteri felici, la giusta distribuzione di accidenti, i sali graziosi, mostrò che sarebbesi potuto creare un teatro nazionale staccandosi dall'imitazione e risparmiando le oscenità. Il CARO compose gli *Straccioni,* soggetto tolto da due fratelli pezzenti del suo tempo, rinomati per babuaggine; il Firenzuola la *Trinuzia* e i *Lucidi* di soggetto latino, colte e con leggiadrissimo dialogo di gran giovialità ed eleganza. L'ARIOSTO avea qualità da riuscire un gran comico se avesse pensato a ritrar i suoi tempi, anzichè imitare i Latini. Egli inventò di scriver le commedie in endecasillabi sdruccioli, modo nojosissimo; a foggia de' Latini introduce personaggi a far lunghe parlate, anche fuor di opportunità, purchè diano luogo a lepidezze, non di rado scene; e se i vezzi dello stile le fan leggere volentieri, scarso vi s'incontra il vero comico, e questo in bocca di servi scaltriti. Il duca Alfonso d'Este fabbricò un teatro apposta per farle recitare: e qualche volta la scena faceasi doppia: cioè, dopo udito un atto dell'Ariosto, gli spettatori volgeansi dall'altra parte a veder un atto del Dolci, e così alternamente. L'infame PIETRO ARETINO compose molte commedie, rozze quanto turpi, ma meno servilmente imitatrici; e quanto fa stomaco la loro indecenza, tanto fa stupore gli si permettesse di addentare le persone anche meglio rispettabili. Parendo più belle le più oscene, si diceva che la lubricità fosse elemento necessario: a confutare il qual pregiudizio BENEDETTO VARCHI scrisse una dissertazione e la *Suocera,* dove invero palesa più virtù che abilità. Le

commedie del napoletano G. B. Della Porta son famigliari, e simili a farse, di stile scorrevole ma spoglio d'atticismo. Il Lasca è più modesto e men lepido; il Cecchi e il Gelli hanno vanto di naturalezza e d'atticismo, e pur copiando gl'intrecci di Plauto e Terenzio, vi danno aria italiana, massime il Cecchi. Francesco d'Ambra fu più felice nell'orditure, nell'armonia delle parti, nello sviluppar naturalmente intrecci artifiziosamente annodati. Noverano da dugentoventi commedie in prosa nel secolo decimosesto; più di ottanta in versi sciolti e sdruccioli che pareano meglio imitar la prosa: altre facean si in terza o in ottava o sesta rima, o in versi misti; a tacer la *Flora* di Luigi Alamanni in giambi, versi di sedici sillabe affatto disarmonici. Sono preferibili quelle in prosa per l'unico merito che oggi vi si cerchi, la dicitura viva e spigliata. Michelangelo Buonarroti il giovane (1568-1646) fiorentino compose la *Tancia* e la *Fiera*, ridondanti di vivissima lingua popolare e di termini che non si trovano in altri scrittori (pag. 345). Eccone un saggio, ove la Tancia e la Cosa piangono la morte l'una di Cecco, l'altra di Ciapino, loro sposi.

T. Oh Cecco, Cecco!
C. Oh Ciapino, Ciapino!
T. Se' tu finito?
C. Se' tu morto affatto?
T. Perch'andasti tu giù a capochino?
C. Che non saltasti giù 'n piè com'un gatto?
T. Chi domin t'ha raccolto, poverino?
C. Dove t'hann' e' riposto di soppiatto?
T. Domin s'e' t'han portato ancor al santo?
C. Chi ti farà l'essecole col pianto?
Io sanza 'ndugio, Ciapin, ti vo' fare,
E piagnendo e gridando, lo scorrotto;
Vo' pelarmi e mi vo' tutta graffiare,
E andar qua e là col viso rotto.
T. Tu, Cecco mio, mio Cecco, vatti a stare
Con la buon'ora al bujo in terra sotto:
E 'n pace toi questo mio piagnisteo;
Poichè la sorte sì t'ha detto reo.
Io vo' venirti a accender le candele:
Ti vo' sparger i fior per me' l'avello [1]:
Io ti vo' tutto imbalsimar di mele,
Che non si smunga mai viso sì bello:
E, a dispetto di morte crudele,
Che t'ha condotto a sì strano macello,
Ti vo' far un pitaffio generale,
Come qualmente capitasti male.
C. Io vo' baciar la bara e 'l monimento,
E voglio aprirti, e serrart' io il chiusino;
Il vo' da imo a sommo spazzar drento
Poichè tu v'hai a dormir tu, 'l mio Ciapino;
E vi vo' por, perch'e' non vi può 'l vento,
Per tua consolazione un lumicino:
Vovi [2] piantar intorno un sorbo o un noce,
Per memoria del tuo caso feroce.
T. Poich'io ho perso te, più di mariti
O di dami non sia chi mi ragioni:
I cape' non vo' più portar fioriti,
Nè a balli non voglio ir, nè a pricissioni:
E s'avvien ch'alle feste ognun m'inviti,
Mi scuserò d'aver i pedignoni:
Per me ogni festa ha spento i candelieri
E son condotti al verde tutti i ceri.
C. Tu, Ciapin, ti sotterri in sepoltura:
Ed io nel petto mio sotterro Amore.
Dappoich'io ho perduta la ventura,
Caschi pur per me morto ogni amadore.
E s'io divento in faccia magra e scura,
Non vo' portar più liscio nè colore,
E 'l viso mi si faccia nero e crespo,
E caschinmi i capegli a cespo a cespo.
T. O Cecco mio, quel bel viso amoroso,
O Cecco mio, debb'esser fragellato;
O Cecco mio, quel parlar grazïoso,
O Cecco mio, non debbe aver più fiato;
O Cecco mio, se t'eri tu mio sposo,
O Cecco mio, ti sarei stata allato;
O Cecco mio, e se pur tu cascavi,
O Cecco mio, a me tu t'attaccavi.
C. Oimè, Ciapin, tu non tornerai più;
Oimè, Ciapin, tu debb'esser freddo ora;
Oimè, Ciapin, tu strai chiuso laggiù;
Oimè, Ciapin, ed io rimarrò fuora.
Oimè, Ciapin, va po' fidati tu:
Oimè, Ciapin, oh va po' ti ristora.
Oimè, Ciapin, poich'al Ciel così piace,
Oimè, Ciapin, requiescatt' in pace.
T. Che debb'io far di me, chi me lo dice?
S'io vo a casa, mi par d'ire in prigione;

(1) *Esequie. Saltastu* per *tu saltasti:* non è raro.
(2) *Per mezzo.*

E l'andar per le vie non mi s'addice;
Mal se qui sto; peggio, s'altrove vone.
C. Io che farò, pover'a me sfelice?
Io mi vo' dileguar dalle persone.
T. O, ecco qua mio pa', pien di scorruccio:
Tiriamci tramendue 'n questo cantuccio.

Commedie composero i principali scrittori, mancanti però d'arte o novità o interesse, i più togliendo il soggetto, gli accidenti, i caratteri, i motti da Plauto e Terenzio; ne faceano pubblici magistrati, fanciulle, predicatori; fin Lattanzio Bennucci senese, illustratosi poi in servizio della Chiesa, fe recitarne una quand'avea dodici anni. Gl'intermezzi degli atti erano azioni mimiche e canti relativi al fatto medesimo della commedia; ben più ragionevole che non il frapporre, come ora si fa, musiche e balli di tutt'altra significazione. Aggiungete le farse, i dialoghi, le frottole e altri minori componimenti drammatici; nè andava splendida festa senza teatro. Non vuolsi dimenticare il famosissimo *atto della Pinta,* rappresentato in Santa Maria della Pinta a Palermo il 1462, l'anno appunto in cui nasceva Lope de la Vega, a' cui *atti sacramentali* tanto somiglia. Aveva composto il libretto Merlin Coccaj, compiutolo Gaspare Licco, musicatolo il Chiaula: rappresentava la creazione e l'incarnazione, e costava ogni volta dodicimila scudi; onde il vicerè Colonna ebbe ad esclamare: — È troppo per questa terra, poco pel paradiso ». I vicerè e governatori spagnuoli facean poi recitare spesso drammi di loro lingua, con intrighi complicatissimi. I nostri vollero imitarli, senza comprendere l'altissimo segno a cui si eleva l'originalità di que' drammi. Gl'*Intrighi d'amore* del Tasso sono un caos di equivoci, travestimenti, ricognizioni, giuochi di parole. Su quell'andare procedono Rafael Borghini nella *Donna costante* e nell'*Amante furioso:* Sforza degli Oddi nei *Morti vivi.* Quel genere fu deriso da Enrico Scipione messinese nelle *Rivolte di Parnaso,* dove, a guisa di Euripide, tassa i poeti moderni, principalmente il Marini, e mette in iscena Tasso, Caporali, Boccalini, Petrarca, Dante, Omero.

V'avea compagnie di dilettanti, come gl'*Intronati,* gl'*Insipidi,* gli *Annuvolati* di Genova, i *Sempiterni* di Venezia, che componeano e recitavano commedie pastorali, pescatorie, rusticali, tabernarie, ecc.: i *Rozzi* di Siena le voleano principalmente rusticali, all'intento di conservare i modi di dire che s'antiquavano. Angelo Beolco, detto il Ruzzante, padovano, produsse sei commedie (1530) in prosa, ove gli attori parlan ne' varj dialetti italiani, e fin nel greco moderno. Andrea Calmo ne fece in veneziano; Arione in astigiano; Cesare Cortese in napoletano: e Carlo Maria Maggi in milanese, dalle quali dice il suo biografo « che non si sapeva se maggior diletto arrecato fosse o maggiore utilità; insinuandosi così soavemente dalle medesime, non solamente le virtù morali, ma sì pure la perfezione cristiana, che gli uditori in partendo, quanto pieni di giubilo tanto vaghi della pietà, si sono frequentemente ascoltati a dirsi tra loro che prevalevano a fruttuosissime prediche ».

Ma la più parte de' comici professando apertamente di voler far ridere, riuscivano grossolani, e d'un riso tutto di sensi e di fantasia, anzichè di ragione; barcollando tra la noja e l'oscenità, nessuno conosce che la commedia deve eccitar interesse col dipingere costumi veri e odierni, coll'opposizione de' caratteri e de' sentimenti. In ciò il giudice vero dev'essere il popolo; e questo invece restava escluso dai teatri, serbati ai signori o ai dotti; sicchè la scena non influiva sulla nazione, nè vivea della vita di essa: non drammatica, nè patetica, nè scenica, mancava sempre dell'abilità, che talora prende l'apparenza di genio.

Pertanto dalle persone di gusto erano preferite le pastorali; e dal popolo la

burletta e le commedie a soggetto, dove i mimi, sopra un dato soggetto, improvisavano le scene. Arte non difficile quando identici caratteri ricomparivano quasi costantemente nelle maschere d'Arlecchino [3], di Pantalone, e nelle altre ben note; il *Convitato di Pietra*, e il *Sansone*, e *La vita è un sogno*, e il *Capitan Spaventa* e simili commedie a soggetto riunivano ogni ceto di persone, ogni sentimento, ogni forma e storia e novella, frati e cavalieri, religione e postribolo, desolazione e buffoneria, senza limite di tempo o di spazio. Anche autori di abilità, come il Ruzzante, G. B. Giraldi, il Calmo, il Barbieri vercellese, inventavano traccie, sopra le quali gli attori improvisavano i dialoghi; abbandonandosi e questi e quelli alle stravaganze meno ragionevoli. Il Goldoni asserisce d'aver avuto alla mano, manoscritti del XV secolo, cenventi sbozzi di commedie, coi personaggi del Pantalone, del Dottore, dell'Arlecchino; altri ne vide il Riccoboni, fra cui uno colla licenza di san Carlo. Nel 1611 a Venezia fu stampato il *Teatro delle favole rappresentative* di Flaminio Scala, che son appunto orditure, dove s'indica solo ciò che l'attore vien a fare e deve dire in ciascuna scena delle cinquanta giornate, o vogliam dire commedie.

Valentissimi esecutori vi ebbe; tra' quali Tiberio Fiorilli detto Scaramuccia napoletano, vissuto a scrocco e sulla via della galera fin quando, messosi al teatro, vi ebbe rinomanza rappresentando il soldato millantatore e poltrone; dal Mazarino chiesto in Francia, v'ebbe onori grandi e ritratti; furono raccolti i suoi motti col titolo di *Scaramucciane*, e lasciò centomila lire a' suoi eredi. Più che colla voce facea colla pantomima. Da Arlecchino s'illustrò Pier Maria Cecchini, protetto da Luigi XIII, non meno che Nicolò Barbieri detto Beltrame, e i Sacchi. Il Cerlone setajuolo napoletano facea mirabilmente da Pulcinella e da dottor Fastidio, e un'infinità di sue selve per commedie a braccio, mostrano a quanto meglio sarebbe potuto elevarsi se avesse compresa la propria abilità.

Oltre la ripetizione di situazioni, di botte e risposte, di lazzi, gli attori proponeansi di piacere mediante le scurrilità e l'empietà; tantochè i vescovi cercavano allontanarne i fedeli. Qualche compagnia procurò avere commedie più scelte, e tra quelli che ne scrissero vogliam nominare l'Andreini attor fiorentino, perchè dicono che il suo *Adamo* eccitò in Milton il concetto del *Paradiso perduto*, che è il più insigne poema epico inglese.

Tutti costoro nessuno più legge, e sol per la lingua sono cercati i toscani, fra' cui va distinto G. B. FAGIUOLI (1660-1742). Sul qual conto il Botta scrive (*Cont. del Guicc.* lib. IV):

> I dialetti soli possono dare il vero stile della commedia; e se la *Mandragora* o la *Trinuzia* tanto diletto ci danno, *ciò è perchè* esse sono scritte nel dialetto toscano: che se colla pretesa lingua d'Italia si vestissero e in *lei* si traducessero, insulse e nojose diventerebbero. Da ciò si vede che bel guadagno abbiano fatto gli Italiani coll'aver ricusato il dialetto toscano, anzi gridatogli la croce addosso, come se ridicolo e degno di scherno fosse. Ben con migliore senno si sono adoperati i Francesi, che hanno dato la cittadinanza nella loro lingua generale al dialetto parigino, per modo che parte indivisibile di *lei* è divenuto, ond'è che i Francesi possono facilmente aver la buona commedia. Le piacevolezze parigine sono tali in tutta la Francia; mentre le piacevolezze toscane o non sono intese o sono

(3) Il Grazzini in un canto carnascialesco fa dagli Arlecchini dire:

Facendo il bergamasco e il veneziano
N'andiamo in ogni parte,
E il recitar commedie è la nostr'arte.
Noi, ch'oggi per Firenze intorno andiamo,
E Zanni, tutti siamo
Recitatori eccellenti e perfetti.
Gli altri strioni eletti.
Amanti, donne, romiti, soldati,
Alla stanza per guardia son restati.
Questi vostri dappochi commediai
Certe lor filastroccole vi fanno
Lunghe e piene di guai,
Che rider poco, e manco piacer danno.
Tanto che per l'affanno
Non solamente agli uomini e alle donne,
Ma verrebbero a noja alle colonne.

schernite nelle altre parti d'Italia, che Toscana non sono. Questo è un male gravissimo.

Non vuolsi tacere come gli sbiaditi caratteri e i poveri intrighi di commedie nostre valessero ad eccitar la fantasia di valentissimi francesi, che ne trassero eccellenti commedie. Così Molière copiò molto dal *Candelajo* di Giovanni Bruno, dall'*Assiuolo* di Giammaria Cecchi, dai *Suppositi* dell'Ariosto, dall'*Emilia* di Luigi Grotto, dalla *Trinuzia* del Firenzuola. A vicenda i nostri imitarono i Francesi, e merita ricordo il *Don Pilone* che GIROLAMO GIGLI senese (1660-1722) tolse dal *Tartufo* di Molière, appropriandolo all'indole italiana: e la *Sorellina di don Pilone*, ove egli ritrasse casi proprj e bacchettonerie femminili, con urbano scherzo e vivacità [4].

Alcuni anche cimentaronsi nella commedia dotta, come sarebbero il *Raguet* del Maffei dov'è posto in beffa il mescolar parole francesi all'italiano; i *Falsi dotti*, l'*Avvocato*, i *Poeti comici*, l'*Ariostista e il Tassista* di Giulio Cesare Becelli; i *Filosofi fanciulli* di Appiano Buonafede.

Molti napoletani atteser al teatro, e principalmente Nicola Amenta e Paolo Giuseppe Cirillo, all'antica ritraendo costumi nuovi. Poi il marchese Liveri, per secondare il re Carlo III, introdusse molte buone novità, divise il palco in varj compartimenti, distribuì pittorescamente i gruppi d'attori, e volle si atteggiassero anche quando non parlavano. LUIGI RICCOBONI modenese, comico in quelle compagnie d'ignoranti e scostumati, e che pure venivano chieste dalle corti principalmente di Germania, si propose di riformar il teatro, rappresentando drammi e commedie vecchie, il *Pastor fido*, l'*Aminta*, l'*Aristodemo*, la *Rodoguna*, la *Sofonisba*, il *Torismondo*, ecc. Ci voleva tutta l'abilità per far tollerar dal pubblico componimenti senza l'Arlecchino e il Pantalone; poi tradusse commedie francesi modificandole; infine si provò a scriverne egli stesso, parte nuove, parte rimpasto di antiche, e piacque. Passato in Francia nel 1716, vi ottenne concorsi e applausi colla sua famiglia: e ne restano la *Moglie gelosa*, la *Sorpresa d'amore*, e una *Storia dei teatri d'Europa*.

Dalle commedie fredde, insulse, senza peripezie spontanee, dove si fan caricature, non ritratti della vita, non sapiente rappresentazione del vero per un fine generoso, volle togliersi CARLO GOLDONI veneziano (1707-93). Ricco di quello spirito d'osservazione e d'imitazione che sa cogliere il vero e riprodurlo, rivela i caratteri non con frasi e riflessi, ma colle situazioni ed i contrasti; e non caratteri eccessivi ed ostentati, bensì misti e medj, quali si vedono nella società; dipinge il vizio, più che nol faccia aborrire; bada al seguito delle proprie osservazioni, più che alle esigenze dell'arte. Ma l'osservazione sua limitò egli alla classe bassa, onde ritrasse persone triviali; indoli fiacche; il gondoliere, il servo, la fantesca, lo zerbino, i ballerini, i parassiti, gli avventurieri, i cicisbei, gli usuraj, gli avari, i mariti popolani e le mogli loro dipinge naturalissimi, e i pettegolezzi plebei, e le turpitudini eleganti dei caffè, e le pretensioni dei teatranti, e le gare delle villeggiature; ma non il patrizio nella colta corruzione, nelle prepotenze o ne' generosi uffizj patriotici; ma nulla che nobiliti il sentimento, che elevi l'intelletto. Inoltre neglesse la lingua, e qualora non usò il dialetto natìo, va in un italiano scorretto, plateale e avvocatesco: pecca di scene inutili, prolisso discorso, scurrili allusioni: eppur nessuno lo sorpassa nel maneggio del dialogo,

(4) Vacilla anch'egli di gusto, e in lui leggiamo: Ho il cuore intinto dentro il mele di tutte le felicità. — Voi volete misurarmi le vostre grazie col termometro. — Se non volete lasciar volare i miei affetti alla loro sfera, non legate almeno le mie antipatie al loro inferno. Insomma non vi servite del vostro potere per mettere in arme contro di me la mia disperazione. — Voi negate il quartiere alle mie ragioni; togliete il respiro alle mie risposte, bersagliate con troppa violenza le povere anime.

nella naturalezza de' caratteri, nella famigliarità dello stile. Fe più di cencinquanta commedie: disgustato della patria, passò in Francia e vi compose *Le bourru bienfaisant,* che resta tra le le commedie classiche di quella nazione: e quando vi morì vecchissimo, il furor della rivoluzione non impedì gli fosser tributati onori.

Ingelosito de' trionfi di lui, Carlo Gozzi (1720-1801) si propose di riscuoter altrettanti applausi con *fiabe,* cioè drammi tolti dai racconti miracolaj di maghe, come le *Tre melarancie,* il *Principe Turandotto,* l'*Augel bel verde,* la *Donna serpente,* ecc. E riuscì nella prova illaudabile; e fra gli stranieri ebbe lode per essersi sottratto ai ceppi dell'arte, e abbandonato all'immaginazione più che non sogliano i nostri.

Introdotta dal Diderot in Francia la moda dei drammi lacrimosi (genere di cui fu vituperata la natura, mentre forse solo aveva a disapprovarsene il modo), un abbate Willi e un Degamerra ce ne regalarono di ribaldissimi, che fecer piangere gli spettatori e fremere il buon gusto e la sana morale.

In buona lingua sono le commedie del Nelli. Albergati Capacelli bolognese, grand'ammiratore del Goldoni, del quale fece un lusinghiero ritratto nel *Cavaliere di spirito,* molti componimenti tradusse, molti ne fece; pei migliori tengonsi il *Saggio amico,* di morale non approvabile; e le *Convulsioni delle donne,* alquanto triviale: n'ha qualcuno di spirito migliore del Goldoni, come il *Ciarlatore maldicente,* e valse assai nelle farse. I caratteri del Derossi mancano d'universalità, appartenendo piuttosto alla società romana; nè l'azione procede con bastante rapidità o gli accidenti eccitano sufficiente interesse. *La famiglia dell' indolente* e il *Cortigiano onesto* ebbero applausi, e più ne meritano *Le due sorelle rivali.* Alessandro Pepoli bolognese, che il Parini giudicava capace d'emular l'Alfieri nella tragedia, compose i *Pregiudizj dell'amor proprio,* la *Scommessa* ed altre, lodate ma lontane dalla naturalezza. Camillo Federici (1751-1802) torinese, da attore mutato in autore, conobbe assai l'effetto della scena, e con dolci costumi e sano intelletto parve dover correggere il teatro dalla troppo plebea imitazione del costume; ma era forza vendersi a capicomici, e il Federici obbedivali, pur conoscendo d'errare: ed arricchiva Pellandi colle miserie sue, quali *Illusione e verità, Il tempo fa giustizia a tutti,* ecc., dove facea sfoggio di decorazioni, di allegorie e simili ingredienti. Di componimento buono sono l'*Avviso a' mariti, lo Scultore e il Cieco, Enrico IV al passo della Marna.* Progredimento naturale e viva azione, brevi atti, morale ben intesa son talora a lodargli: ma troppo spesso casca nel sentimentale; abusa di principi sconosciuti che poi si rivelano: ha dialogo gonfio, ampolloso, con sentenze tonanti, e applicando a basse persone alto linguaggio e sfoggio di scienza, o al contrario: coi continui aspetti di viziosi che si ravvedono scema orrore alla colpa, quasi sia sempre in tempo a rigenerarsi. Anche suo figlio Carlo ebbe qualche lode, e dettò men rozzamente del padre. Antonio Sografi padovano mostrasi brillante e gajo nell'*Olivo e Pasquale* e nelle *Convenienze teatrali:* dipinge eccellentemente gli attori, e creò alcuni tipi, quali Dazia Garbinati de' Procoli, che pur jeri cantava sulla ghitarra per le strade, e ora sfoggia i capricci e le pretensioni insaziabili di prima donna, e va raccontando qualmente ricusò una scrittura per Londra, volendo piuttosto regalar de' suoi talenti i dilettanti di Lodi; sostenuta dalla madre, innamorata di lei o piuttosto de' vantaggi che da lei spera, e dal marito Procolo, specchio ed eco della moglie. Poi si abbandonò al malgusto, e da questo gli vennero applauditi il *Werther,* le *Donne avvocate,* la *Lauretta di Gonzales,* la *Gurlì:* eppure egli era dotto, conosceva la scena ed

i colpi d'effetto. L'Avelloni ebbe immaginativa e franchezza, ma affollò lavori per vivere, secondando il capriccio de' comici; scrivea senza tampoco trascrivere; di che gli avvenne che, avendo data a un capocomico la sua *Lucerna d'Epitteto,* questo le fa recitare con vivissimi applausi e immenso concorso, guadagnando assai, mentre l'autore nè tampoco n'aveva una copia. Ciò basta per dire che non devesi attenderne correzion di stile nè ragionevolezza di condotta: e in seicento componimenti pose quante stranezze uom può immaginare.

Aggiungiamo Napoli-Signorelli, Carlo Greppi che sapeva all'affettuoso e mesto por di fronte il comico e l'allegro, ed è peccato che non abbia fatto altro dopo le *Tre Terese,* che per un pezzo colsero applausi su tutti i teatri; Gherardo de Rossi, ricco d'ingegno; il Giraud, gajo e naturale e veramente comico nell'*Ajo nell'imbarazzo* e nell'*Innocente in pericolo,* ove parodiò i drammi lacrimosi; il Paradisi autore del *Vitalizio;* il Marchisio dei *Cavalieri d'industria* e del *Nemico delle donne.* Alberto Nota (1775-1847) piemontese fe commedie artificiate, di cui la più lodata è *I primi passi al mal costume,* poi la *Fiera,* il *Filosofo celibe,* la *Lusinghiera:* gli mancano la finezza de' Francesi, il fuoco del Goldoni, la naturalezza delle composizioni popolari, alle quali chi più s'accostò più fu lodato. Augusto Bon (-1859) è esperto dell'effetto teatrale, e ne vivono il *Ludro,* il *Vagabondo, Dietro le scene.* Il barone di Cosenza, il Brofferio, il Vollo ne' *Giornalisti,* nella *Birraja* e nell'*Ingegno venduto;* Cesare della Valle nella *Straniomania,* la *Provincia e la capitale,* il Giacometti, Paolo Ferrari, e molt'altri recentissimi ebber più o meno lode; ma non appare chi abbia raggiunta quell'altezza che agli omaggi de' contemporanei unisca quelli degli avvenire. Il teatro è abbandonato a impresarj che sono attori dismessi, e ad attori ineducati, che si reclutano tra fuggifatica e figli di famiglia scapati. Per ciò, e pel tristo andazzo del forestierume, lo vediamo invaso da traduzioni dal francese o da infelici loro imitazioni; le liete beffe, gli scherzi ingegnosi, i sali saporiti, le venuste lepidezze dan luogo al tono piangoloso o predicatorio, a passioni frenetiche, viluppi attortigliati, peripezie strane, caratteri eccezionali, atti violenti, declamazioni diaboliche: sin l'amore diventa feroce. Eppur si dice, vogliamo la verità! e su quelle traduzioni il gusto del pubblico si corruppe, e chi vuol applausi bisogna vi si conformi. Per imitazione del francese si fecero in questi ultimi tempi tragedie in prosa; prosa non soltanto nell'esposizione, ma anche nel concetto, ritraendo fatti storici ma con particolarità da commedia. È il genere nel quale si resero stupendi l'inglese Shakspeare e gli spagnuoli Lope de Vega e Calderon della Barca; ma alla loro grandezza non si arriva imitando, bensì col genio meditabondo, che contempla la vita nelle sue miserie profonde, e nelle sue relazioni coll'infinito, dal qual soltanto essa ritrae significato e spiegazione [5].

§ 5. — MELODRAMMI

Per la passione per la musica, insita agl'Italiani, in ogni tempo continuaronsi cantate e melodrammi. Dopo i detti qui sopra, tengono del moderno l'*Euridice,* l'*Arianna,* il *Narciso* di Ottavio Rinuccini. La costui *Dafne,* musicata dal Peri e dal Caccini, fu nel 1594 recitata in casa di Jacopo Corsi a Firenze; e nella musica pretendeasi aver ritrovato il vero modo

(5) Fra i drammi storici vanno distinti il *Benvenuto Cellini* del Sonzogno, il *Marin Faliero* del Pullé, la *Luisa Strozzi* e *Filippo Visconti* di Battaglia, il *Lorenzino* e il *Savonarola* del Revere, l'*Anguissola* e la *Beatrice Tenda* del Turotti, il *Masaniello* del Sabatini, il *Mora* del Ceroni. Poi questi ultimi anni moltissime, stiracchiate ed allusioni politiche. De Virgilj fe la *Commedia del secolo XIX,* vasta concezione in venticinque atti.

de' Greci, mentre nella poesia l'autore fe scelta delle parole più morbide ed armoniche, e schivò le smancerie del tempo. Dafne, per non cedere all'amore di Apollo, prega gli Dei a tramutarla in lauro. Allora Apollo esclama:

Ninfa sdegnosa e schiva,
Che fuggendo l'amor d'un dio del cielo,
Cangiasti in verde lauro il tuo bel velo,
Non fia però ch'io non t'onori ed ami,
Ma sempre al mio crin d'oro
Faran ghirlanda le tue fronde e rami;
Ma deh! se in questa fronda odi il mio pianto,
Senti la nobil cetra
Quai doni a te dal ciel cantando impetra.
Non curi la mia pianta o fiamma o gelo,
Sian del vivo smeraldo eterni i pregi
Nè l'offenda giammai l'ira del cielo.
I bei cigni di Dirce e i sommi regi
Di verdeggianti rami al crin famoso
Portin, segno d'onor, ghirlande e fregi.
Gregge mai nè pastor fia che nojoso
Del verde manto suo la spogli e prive:
Alla grat'ombra il dì lieto e giojoso
Traggan dolce cantando e ninfe e dive.
Coro. Bella ninfa fuggitiva,
Sciolta e priva
Del mortal tuo nobil velo,
Godi pur pianta novella
Casta e bella,
Cara al mondo e cara al cielo.
Tu non curi e nembi e tuoni;
Tu coroni
Cigni, regi e Dei celesti;
Geli il *cielo*, o infiammi e scaldi,
Di smeraldi
Lieta ognor t'adorni e vesti, ecc.

Il seicento, sregolato nelle immagini come nelle parole, vi affastellava mitologie, allegorie, cielo, terra, sole, notti; in aria apparivano divise, anagrammi; ora vedevasi Persepoli mandata in aria dalle mine; ora davanti a Cesare presentavasi un globo, che si spaccava in tre per indicare la divisione del mondo. Perfino il Chiabrera nel *Rapimento di Cefalo* accumulava oceano, sole, segni dello zodiaco che parlano, trabalzi dalla terra nel cielo, nell'aria, ne' mari [1]. I versi turgidi e scurrili consonavano a queste invenvenzioni. Nella *Dorinda* di non so chi, la protagonista canta:

Niso amato ed amante,
Se giugnesti a veder quanto mi costa
Questo finto rigore,
So che avresti pietà del mio dolore.
Anch'io vorrei, potendo,
Arciera fortunata,
Dall'arco di due labbra
Scoccar contro il tuo sen dardi amorosi,
E delle braccia mie
Far zona al fianco tuo salda e tenace;
Ma, sopportalo in pace,
Forse verrà quel giorno
In cui, del fato a scorno,
Potrai, caro ben mio,
Stemprare in vivo fuoco il tuo desio.

In un altro dramma, applaudito su pressochè tutti i teatri d'Italia, Ercole così parla:

Donne, coi vostri vezzi
Che non potete voi?
Fabbricate nei crini
Labirinti agli eroi.
Solo una lagrimetta
Che da magiche stille esca di fuore,
Fassi un Egeo cruccioso,
Che sommerge l'ardir, l'alma e il valore;
E il vento d'un sospiro
Esalato dai labbri ingannatori,
Dai campi della gloria
Spiantò le palme, e disseccò gli allori.

Nell'*Elvio Pertinace* dell'Averara, un personaggio dice:

Orologio rassembra il mio cuore
Di quel sole, ch'è l'anima mia;
Serve d'ombra crudel gelosia,

(1) Fra i poeti melodrammatici del Seicento ci corrono alla penna i nomi di Matteo Noris e dell'Aurelio veneziani, di Sebastiano Biancardi napoletano, Ippolito Bentivoglio d'Aragona e Grazio Braccioli ferraresi, Giovanni Bernini prelato romano, Silvestro Branchi e Giuseppe Maria Buini bolognesi. Filippo Acciajuoli, fiorentino cavalier di Malta girò Europa, Asia, Africa, America, facendo pel teatro composizioni che musicava egli stesso: singolarmente lodato per meccanismi e trasformazioni, inventò un teatrino di marionette con ventiquattro mutazioni di scene e centoventiquattro fantoccini, che bastava egli solo a dirigere. Leopoldo, figlio dell'imperatore Ferdinando II, nel 1626 vide a Mantova rappresentare dagli Invaghiti l'*Europa* di Monte Simoncelli, e tanto se ne piacque, che introdusse l'opera a Vienna, dove si ebbero poi sempre poeti cesarei, cominciando da Nicolò Minato bergamasco e Francesco Sbarra lucchese.

E di stilo spietato rigore.
S'egli è a polve, la polve è l'arena;
S'egli è a ruota, la ruota è il tormento;
E del tempo misura è la pena,
Ma la pena non passa con l'ore.

I vizj del teatro aveano fatto stomaco al veneziano Benedetto Marcello, famoso compositore di cui restano immortali i salmi; e nel 1720 pubblicava il « *Teatro alla moda,* ovvero Metodo « sicuro per ben comporre ed eseguire « le opere in musica italiana, giusta la « moderna usanza: nel quale si danno « avvertimenti utili e necessarj ai poeti, « ai maestri di musica, ai musicanti « d'ambo i sessi, agl'impresarj, ai so« natori, ai macchinisti, ai scenografi, « ai pittori di costumi, ai paggi, alle « comparse, ai suggeritori, copisti, « procoli e mamme delle attrici, ed « altre persone addette al teatro ». È una satira in forma di precetto come la pariniana, e, per esempio, vuol che il poeta abbia riguardo più ch'altro ai macchinisti e al numero delle scene:

Comporrà tutto il suo dramma senza farsi un'idea del soggetto nè dell'azione nè dell'insieme; ma invece scriverà verso per verso, acciocchè il nodo e l'intreccio riesca un mistero per tutti, e la curiosità del pubblico sia tenuta desta fino al calar del sipario: avrà cura di far venire in iscena i suoi personaggi senza motivo alcuno, e di non farli andar via senza che ciascuno di loro non abbia cantato il suo pezzo. Egli non si piglierà nessun pensiero del talento degli attori, ma esigerà formalmente che il direttore degli spettacoli possa mettere a sua disposizione un orso ben addomesticato, un leone, un rossignolo, ed oltre a ciò fulmini, lampi, terremoti. Con tali amminicoli, egli potrà ottenere dei magnifici effetti, e le bellezze più notevoli dell'opera consisteranno nel far passare continuamente innanzi agli occhi prigioni, pugnali, tossici, supplizj, salti mortali e accessi di pazzia. Cotali colpi di scena scuotono la folla in ispezial modo .....

Quanto al compositore, non importa che abbia scienza; supplirà colla pratica:

Accompagnerà le sue arie con una forte strumentazione, andando in cerca piuttosto del fracasso che dell'armonia: e per non imbrogliarsi con quest'armonia maledetta, il maestro della giornata non impiegherà che la quarta e la terza: e quando gli paja di avvicinarsi troppo alla maniera antica, chiuderà le sue arie con un'esplosione di tutti gli stromenti all'unisono.... Quando il cantante arriva alla cadenza del suo arione, il direttore d'orchestra farà fermare tutti gli stromenti, e lascerà che il signor virtuoso e la signora virtuosa si sbizzarriscano a diporto sulla loro cadenza per tutto quel tempo che loro parrà e piacerà.

Anche ai cantanti tocca la loro: il solfeggiare, l'adoprar la voce con misura son anticaglie:

Non è necessario che sappia leggere e scrivere, che ben pronuncii le vocali, che marchi le consonanti semplici e doppie, che comprenda il senso delle parole: sarà in sua facoltà di capovolgere il senso, di confondere le parole.... Deve sempre scritturarsi come prima parte, e far mettere sul contratto un terzo di più della paga convenuta.... S'egli potesse poi abituarsi a dire che non è in voce, che non è in istato di cantare, che ha il dolor di denti, l'emicrania, l'indigestione, sarà il miglior metodo per esser posto nel novero dei cantanti di moda.... Avrà cura di lamentarsi sempre della sua parte, dicendo che, come azione, non è nel suo genere: come canto, non sta ne' suoi mezzi.... Se non sa eseguire un'aria o non sia applaudito, dirà che la musica non val nulla, che non si può cantare, e che bisogna cambiarla ad ogni costo, perchè in tutte le opere ben fatte gli artisti devono sempre prevalere al maestro.

A più sobrj modi e sensati fu il melodramma ridotto da Silvio Stampiglia romano, che soggetti storici trattò con ragionevole condotta, e da Apostolo Zeno veneziano (1668-1750), il quale, vago della gloria italiana e insieme pratico degli antichi e degli stranieri, pose in iscena Ifigenia, Andromaca, Mitridate, Nitocri, fatti biblici; volle comandar alla musica anzichè servirla, cercò intrecci non assurdi, e talvolta raggiunse anche la dolcezza [2]. Tutti

(2) Dove sei tu
Robusta gioventù?
Almen potessi anch'io

sorpassò Pietro Metastasio romano (1698-1782). Fanciullo poveretto, egli fu raccolto dal Gravina e avviato come improvvisatore; dal qual pericoloso esercizio si tolse poi per fare « difficilmente versi facili ». I drammi per musica, più vivi, attuosi ed armonici che quei dello Zeno, presto gli ebbero acquistato tanta fama, che fu chiesto, come i due predetti, poeta cesareo a Vienna, dove lodando i principi, lodando i servi de' principi, lodando chiunque desiderava sue lodi, menò quieta e piacevol vita, onorato, donato, applaudito; e potè contare nella sua libreria quaranta edizioni de' drammi suoi, dalle quali non aveva pur ricavato un soldo. Per comporre egli non aspettava l'estro, ma si prefiggeva ore determinate, e ai giovani consigliava lo stesso, e « Se oggi non si fa nulla, poco im-« porta; la fantasia intanto si riscalda « sopra l'argomento propostosi; do-« mani o un'altra volta farete; ma « non lasciate di pensarvi seriamente « ogni giorno ».

La dolcezza è il carattere della poesia del Metastasio, mercè della quale s'imprime facilissimamente nella memoria; onde rincresce che non vi unisse correzione ed eleganza, e la bellezza originale e spontanea della dicitura [3].

Le sue canzonette si direbbero improvisate, tanto van naturali; eppure si sa ch'era instancabile nel correggerle; e nell'età matura emendò i drammi composti nella giovanile. Questi volle rispondessero alle regole d'un giusto componimento teatrale, in modo da potere recitarsi anche senza canto, come più volte si è fatto. Pure le convenienze teatrali e l'andazzo de' predecessori lo trassero ad un'infinità di visibili sconvenienze. La storia v'è tradita, colorendo al modo stesso tempi e paesi lontani come nel *Ciro* ove trasporta la Merope di Maffei ad altri costumi. Una principessa di Camboja invoca le *Furie d'Averno;* un re di Persia parla delle *sponde del pallido Lete* e della *nera face in Flegotonte accesa;* i Babilonesi di Semiramide inneggiano Imeneo; Astiage padre di Ciro sagrifica nel tempio della dea triforme; Abele invita *le genti* a lodar seco il Signore; e tre fanciulle cinesi, propostesi d'improvisare un trattenimento, l'una sceglie la tragedia d'Andromaca, l'altra un'egloga sotto il nome di Licori, la terza racconta un viaggio ove si parla della *toilette* e della *charmante beauté*. Gl'intrecci geminò e fin triplicò; abituali le inverosomiglianze; frequentissimi i riconoscimenti pei mezzi posticci d'una lettera, d'un segno; e gli a parte e i monologhi obbligati per isviluppar le passioni; passioni del resto brancicate, non ritratte al vivo, con lineamenti generalissimi, senza discerner paese o età. Bisognava far campeggiare le cantatrici, e perciò alle donne attribuisce parti importanti. L'amore era la passione più atteggiata sul teatro; e le languide espressioni di esso s'attagliano meglio al canto, e sono già state forbite da tanti poeti; laonde Metastasio empì d'amore i suoi drammi; del che mal merito dee sapergli la nazione, perocchè, oltre occupar i teatri di *cuori*, d'*ardori*, di *mio bene*, di *mio tesoro*, d'*idol mio*, di poetici svenimenti, ci acquistò presso

---

Seguirti, o del cor mio
Parte migliore.
Al tuo bel sen farei
Scudo di questo core,
E a costo di mia vita
La tua difenderei,
Mio dolce amore.

(3) « Nè a me pare, e siami pure conceduto dirlo liberamente, che non senza troppo amore per la patria letteratura dicesse il Botta che, *chi Metastasio legge, beve a pien vaso senza alcuna mescolanza di stranezza la grazia greca, la maestà latina e la eleganza italiana.* Perocchè, quanto allo stile, niuno mai potrà pareggiar questo poeta nella spontaneità, nella naturalezza e nella soavità, ma sovente vi si scorge per entro alcun che di fiacchezza, che non poco il tiene lontano dalla maestà latina: e se il mio corto veder non erra, meglio che la vera e pura, a me sembra di discerner nella sua locuzione una languida ombra o immagine di eleganza. E la lingua del Metastasio io non negherò che punto non è insozzata di gallicume; ma è povera e gretta, nè ci sarà chi voglia dirla al sommo pura e sparsa delle grazie e delle toscane adornezze ». Puoti, *Dello studiar la lingua e l'eloquenza italiana.*

gli stranieri la taccia d'effeminati.

Pure molti suoi drammi sono orditi con arte, e svolti con maestria e libertà; sa ben informare de' cari precedenti, senza lunghi racconti, e incalza l'azione. Onest'uomo, ha movimenti misurati; la bontà propria trasfonde in tutti, facendoli o buoni o puniti; attaccato all'arte, non aspira in nulla all'originalità, e neppur un tipo creò. Se le passioni vi son sempre esagerate; se l'eroismo degenera in valenteria, l'amore in leziosaggine; se ha l'eroismo il più esaltato, le generosità più impossibili, virtù incomparabili e sempre trionfanti; se le similitudini, di cui spesso forma le arie, rallentano l'azione e sturbano l'effetto, il vero è ch'egli superò quanti lo precedettero, nè da veruno fu raggiunto; va lodato di non aver voluto stringere il dramma nelle fasce precettorie, anzi arricchirlo con tutti gli spedienti artistici; non inceppandosi a unità di scena e di tempo, mostra che i Greci mai non vi s'erano attenuti; cerca le situazioni, e con arte le conduce; e conoscendo a meraviglia la decorazione teatrale, ritrova luoghi convenientissimi a colpi di scena dignitosi. Non si piace di sceneggiare fatti atroci; e benchè scrivesse sempre d'amore, mai non errò d'oscenità. Quell'elocuzione svelta e viva, quel dialogo rapido e intercalato possono insegnar qualche cosa ancora al secolo che lo vilipende quanto il suo lo divinizzò.

Uno de' migliori drammi suoi è l'*Attilio Regolo,* e il protagonista sempre parla, opera sempre con romanzesco eroismo. Console romano, caduto prigioniero dei Cartaginesi (il fatto è conosciuto), viene spedito a Roma a propor il cambio dei prigionieri. Giunto, non vuol entrare in città, non nella casa propria, considerandosene indegno perchè prigioniero. Introdotto coll'ambasciador cartaginese nel tempio di Bellona, ricusa di sedersi al posto di console ch'egli tenea prima; e perchè suo figlio vuol restare anch'esso in piede, egli geme di questa figlial pietà come di scemato patriotismo. Poi dissuade affato il cambio, benchè, se questo non si fa, abbia promesso di tornar a Cartagine, ove l'attendono i supplizj.

Vuol Roma essermi grata? ecco la via.
Questi barbari, o Padri [4],
M'han creduto sì vil, che per timore
Io venissi a tradirvi. Ah quest'oltraggio
D'ogni strazio sofferto è più inumano.
Vendicatemi, o Padri; io fui romano;
Armatevi, correte
A sveller da' lor tempj
L'aquile prigioniere. In fin che oppressa
L'emula sia non deponete il brando.
Fate ch'io, là tornando,
Legga il terror dell'ire vostre in fronte
A' carnefici miei; che lieto in mora
Nell'osservar fra' miei sospiri estremi
Come al nome di Roma Africa tremi.

Il console Manlio gli risponde:

Io non veggo
Se periglio maggiore
È il non piegar del tuo consiglio al peso,
O se maggior periglio
È il perder chi sa dar sì gran consiglio.
Tu sprezzator di morte
Dài per la patria il sangue;
Ma il figlio suo più forte
Perde la patria in te,
Se te domandi esangue [5]
Molto da lei domandi;
D'anime così grandi
Prodigo il ciel non è.

Regolo non vuol tampoco abbracciar i suoi, e al figlio Publio intima:

Dal tuo core
Prove io vo' di costanza, e non d'amore.

Anche al console Manlio persuade di lasciarlo ritornar a Cartagine, sicchè questi:

Oh qual fiamma di gloria, d'onore
Scorrer sento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te!
No, non vive sì timido core
Che, in udirti, con quelle catene
Non cambiasse la sorte d'un re.

---

(4) *O senatori.*

(5) Cattivo modo. *Se domandi ch'essa ti lasci morire.*

E quando Licino e sua figlia cercano farlo fuggire, Regolo prorompe:

Taci: non è romano
Chi una viltà consiglia:
Taci: non è mia figlia
Chi più virtù non ha.
Or sì de' lacci il peso
Per vostra colpa io sento;
Or sì la mia rammento
Perduta libertà.

E quando, all'atto di separarsi per sempre, sua figlia esce in questa naturale esclamazione:

Ah, sei padre, mi lasci, e non sospiri!

Regolo risponde:

Io son padre, e nol sarei
Se lasciassi a' figli miei
Un esempio di viltà.
Come ogni altro ho core in petto;
Ma vassallo è in me l'affetto,
Ma tiranno in voi si fa.

La plebe di Roma si solleva per impedir che parta; ma egli impone che cessino:

A terra, a terra
Quell'armi inopportune. Al mio trïonfo
Più non tardate il corso,
O amici, o figli, o cittadini. Amico,
Favor da voi domando;
Esorto cittadin; padre comando.

E ottenutolo, prende congedo.:

Lode agli Dei, vi lascio
E vi lascio Romani. Ah conservate
Illibato il gran nome, e voi sarete
Gli arbitri della terra e il mondo intero
Roman diventerà. Numi custodi
Di quest'almo terren, Dee protettrici
Della stirpe d'Enea, confido [6] a voi
Questo popol d'eroi: sien vostra cura
Questo suol, questi tetti e queste mura.
Fate che sempre in essa
La costanza, la fe, la gloria alberghi,
La giustizia, il valore. E se giammai
Minaccia al Campidoglio
Alcun astro maligno influsso rei,
Ecco Regolo, o Dei: Regolo solo
Sia la vittima vostra, e si consumi
Tutta l'ira del ciel sul capo mio;
Ma Roma illesa... Ah qui si piange! Addio.

(6) Volea dire *raccomanda*.

Questi sforzi di virtù, per quanto eccessivi, elevano però gli spiriti: lo che non potrà dirsi de' moderni, che riempiono i drammi d'assassinj, d'adulterj, di cupi delitti.

Oltre i drammi storici, Metastasio compose *Oratorj sacri*, che si rappresentavano in quaresima, e *Cantate*, le quali si esponevano con adornamenti spettacolosi. Sifatto è il *Sogno di Scipione*, tratto da Cicerone, il quale racconta come quest'eroe, in sogno fosse rapito ai cieli, dove vide un'immensa luce, e in essa gli eroi e principalmente suo padre Emilio e suo avo Publio, i quali lo confortarono a meritare colla virtù di salire fra loro. Metastasio fa che a Scipione dormente si offrano la Fortuna e la Costanza, una e l'altra esortandolo a seguir lei:

Cost. Nutrice degli eroi.
Fort. Dispensatrice
Di tutto il ben che l'universo aduna.
Cost. Scipio, io son la Costanza.
Fort. Io la Fortuna.
Scip. E da me che si vuol?
Cost. Ch'una fra noi
Nella cammin della vita
Tu per compagna elegga.
Fort. Entrambi offriamo
Di renderti felice.
Cost. E decider tu dèi
Se a me più credi, o se più credi a lei.
Scip. Risolver non osa
Confusa la mente,
Che oppressa si sente
Da tanto stupor.
Delira dubbiosa,
Incerta vaneggia
Ogn'alma che ondeggia
Fra' moti del cor.

Per risolverlo, esse gli espongono ciascuna i proprj meriti, la Costanza sempre pacata, sempre frettolosa la Fortuna:

Fort. . . . . . . Intollerante
Di riposo son io. Loco ed aspetto
Andar sempre cangiando è mio diletto.
Lieve sono al par del vento,
Vario ho il volto, il piè fugace;
Or m'adiro e in un momento
Or mi torno a serenar.
Sollevar le moli oppresse

Pria m'alletta, e poi mi piace
D'atterrar le moli istesse
Che ho sudato a sollevar.

La Costanza gli descrive l'armonia delle sfere celesti; finchè compare Publio, narrandogli la beatitudine degli eroi:

Quelle che vedi
Lucide eterne sedi
Serbansi al merto, e la più bella è questa
In cui vive con me qualunque in terra
La patria amò, qualunque offrì pietoso
Al pubblico riposo i giorni suoi,
Chi sparse il sangue a benefizio altrui.
Se vuoi che te raccolgano
Questi soggiorni un dì,
Degli avi tuoi rammentati,
Non ti scordar di me.
Mai non cessò di vivere
Chi come noi morì;
Non meritò di nascere
Chi vive sol per sè.

Publio ed Emilio mostrano a Scipione la terra, piccolissimo campo di smisurate ambizioni, sicchè Scipione ne ride. E suo padre gli soggiunge:

Oh se di quel teatro
Potessi, o figlio, esaminar gli attori;
Se le follie, gli errori,
I sogni lor veder potessi, e quale
Di riso per lo più degna cagione
Gli agita, li scompone,
Li rallegra, gli affligge o gl'innamora,
Quanto più vil ti sembrerebbe ancora!
Voi colaggiù ridete
D'un fanciullin che piange,
Chè la cagion vedete
Del folle suo dolor.
Quassù di voi si ride,
Chè dell'età sul fine
Tutti canuti il crine
Siete fanciulli ancor.

Intanto la Fortuna lo spinge a scegliere se voglia seguir lei o la Costanza.

E che farai
S'io non secondo amica [7]
L'imprese tue? sai quel ch'io posso? io sono
D'ogni mal, d'ogni bene
L'arbitra colaggiù. Questa è la mano
Che sparge a suo talento e gioje e pene,
Ed oltraggi ed onori,
E miserie e tesori. Io son colei
Che fabbrica, che strugge,
Che rinnova gl'imperi. Io, se mi piace,
In soglio una capanna; io, quando voglio,
Cangio in capanna un soglio. A me soggetti
Sono i turbini in cielo,
Son le tempeste in mar. Delle battaglie
Io regolo il destin; se fausta io sono,
Dalle perdite stesse
Fo germogliar le palme; e se m'adiro,
Svelgo di man gli allori
Sul compir la vittoria ai vincitori.
Che più? dal regno mio [8]
Non va esente il valore,
Non la virtù; chè, quando vuol la sorte,
Sembra forte il più vil, vile il più forte;
E a dispetto d'Astrea
La colpa è giusta e l'innocenza è rea.
A chi seren io miro
Chiaro è di notte il cielo;
Torna per lui nel gelo
La terra a germogliar.
Ma se a taluno io giro
Torbido il guardo e fosco,
Fronde gli nega il bosco,
Onde non trova in mar [9].

Di rimpatto la Costanza mostra come essa possa padroneggiar la Fortuna.

Io sol [10] prescrivo
Limiti e leggi al suo temuto impero.
Dove son io, non giunge
L'instabile a regnar; chè in faccia mia
Non han luce i suoi doni
Nè orror le sue minaccie. È ver che ol-
[traggio
Soffron talor da lei
Il valor, la virtù; ma le bell'opre
Vindice de' miei torti, il tempo scopre.
Son io, non è costei,
Che conservo gl'imperi...
Ella si stanca,
E al fin cangiando aspetto,
Mia suddita diventa a suo dispetto...

Scip. Non più. Bella [11] Costanza,
Guidami dove vuoi. D'altri non curo;
Eccomi tuo seguace.

Fort. E i doni miei?

Scip. Non bramo e non ricuso.

Fort. E il mio furore?

Scip. Non sfido e non pavento.

Fort. Invan potresti,

---

(7) *Secondare* basta senza *amico*.

(8) Vuol dire *dal mio dominio*.

(9) Costruzione viziosa. Tutta la parlata ricorda la canzone del Guidi, da noi addotta a pag. 261.

(10) Dovea dir *sola*.

(11) Aggettivo insulso.

Scipio, pentirti un dì. Guardami in viso,
Pensaci e poi decidi.

Scip. Ho già deciso.
Di' che sei l'arbitra
Del mondo intero,
Ma non pretendere
Perciò l'impero
D'un'alma intrepida,
D'un nobil cor
Te vili adorino,
Nume tiranno,
Quei che non prezzano,
Quei che non hanno
Che il basso merito
Del tuo favor.

La Fortuna solleva un orribile nembo, fra il quale Scipione si desta.

Il melodramma ove gli eroi muojono cantando, e cantando si svelano le passioni e si narrano i segreti, a ragione fu detto *un bel mostro;* e perciò alcuno vorrebbe non gli si dessero soggetti che mitologici, nei quali, trattandosi di divinità o di esseri ideali, nessuno appunta le incoerenze. Ma già l'archetto abolì le leggi della verosimiglianza, e nell'armonia s'addormenta l'intelligenza.

Di buon'ora il melodramma fu parodiato, e convertito a giuoco; e ne abbiamo di buoni esempj. Ranieri Calsabigi, nell'*Opera seria,* introduce un impresario, che così rimbrotta il gusto dei poeti (*don Delirio*) e dei compositori (*don Sospiro*).

Signor Delirio, tante sentenze
Giusto nel colmo della passione,
Dite, che diavolo ci hanno da far?
Signor Sospiro, tante cadenze
Giusto nell'arie piene d'azione,
Dite, chi diavolo può sopportar?
Voi non badate quando l'attore
Combatte, muore, o va prigione;
E cento trilli, cento solfeggi,
E cento arpeggi moltiplicate.
Voi non pensate quando s'infuria,
Quando il tiranno o il cielo ingiuria,
E ve ne uscite col paragone
D'un zefiretto, di un agnelletto,
D'un uccelletto, d'un praticello.
Io queste inezie, che questo e quello
Fan tanto dire, fan tanto ridere,
Quando è possibile voglio levar.

Nel *Paese della Cuccagna* Carlo Goldoni seppe mettere qualche morale fra un soggetto veramente attissimo al riso. Pandolino e Pollastrina, che coi parenti andavano per isposarsi, naufragano, e si salvano sull'isola della Cuccagna. Affamati, qui vedono comparire Compagnone con gente che porta d'ogni leccornìa, e a cui esso dice:

Comp. Compagni, fermate
Se stanchi voi siete;
Mangiate, bevete,
Godetevi un po.
Io son Compagnone
Galantomenone;
Mangiate, bevete,
Compagni, buon pro.

Pan. (Che bella compagnia!

Pol. Sento che quel presciutto il cor mi tocca.

Pan. Che bel formaggio! mi vien l'acqua in [bocca.

Pol. Domandiamone un po.

Pan. Non ho coraggio)

Comp. Bella coppia gentil, che fate qui?

Pan. Signore, io son del mare
Un povero annegato,
Che per maggior disgrazia s'è salvato.

Comp. È disgrazia la vita?

Pan. Signor sì,
Se ha da viver così.

Comp. Ma cosa avete?
Ditelo in cortesia.

Pan. Giacchè vossignoria
Comanda... appagherò...
Le sue cortesi brame...
Io, signore, son morto della fame.

Comp. E voi, bella ragazza,
Che avete, che vi vedo
Immersa in una gran malinconia?

Pol. Anch'io provo la stessa malattia.

Comp. Oh poveri affamati!
Voi siete fortunati,
Siete venuti in luogo
Dove sempre si beve e ognor si magna;
Nel paese noi siam della Cuccagna.

Pan. Quando dunque è così
Signor... non ho coraggio.

Comp. E che vorreste?

Pan. Un po... di quel... formaggio.

Pol. Anch'io vi pregherei,
Perchè quello... mi piace... sopra tutto,
Regalarmi... una fetta... di presciutto.

Comp. Io tutto, amici miei,
Volentier vi darei,
Perchè nel nostro regno

Ciascun liberamente
Mangia e beve a sua voglia, e non fa niente.
Ma abbiam però una legge,
Che prima d'aggregar un forestiero,
Pria di dargli da bere e da mangiare,
Egli deve giurare
Avanti il nostro nume,
Serbar della Cuccagna il bel costume.
Pan. Io son pronto a giurar.
Comp. Qui non si giura;
Venite alla città.
Pan. Quant'è lontana?
Comp. Un miglio, un miglio appena.
Colà vi è il gran Lardone
Nostro governator. Colà vi è il tempio
Dove Cerere, Bacco e Amor si adora.
Pan. Per or non v'è rimedio
Di ristorar un poco l'appetito?
Comp. Già m'avete capito.
Pol. Nè men, nè men per grazia
Un po... se m'intendete...
Comp. Le leggi trasgredir voi non potete.
Compagni, vi vedo
Che sazj già siete,
Che più non potete
Nè ber, nè mangiar.
Lasciam la campagna,
Andiam in Cuccagna,
Che là vi potrete
Di nuovo sazïar.

Affamati in mezzo a tanta abbondanza, vanno al palazzo di Lardone, il quale spiega loro lo statuto del regno.

Due sorta di persone
Vi sono al mondo: l'una è di coloro
Che traggono il mangiar dal suo lavoro;
L'altra è di questa gente
Che cerca di mangiar senza far niente:
I primi son nemici
Del chiasso e del bagordo;
Son gli altri di umor lieto ed ingordo:
Chi avesse de' due genj
Misti e confusi i desiderj suoi,
Non farebbe per noi:
Chi pensa seriamente, stia lontano.
Solamente quel che ama la pazzia
Degno è di star in nostra compagnia.

E Compagnone soggiunge:

Che bel vedersi in casa
Venir il pane, il vino
Senza saper da chi!
Vi sono tanti e tanti
Che vivono così.
Ma quasi ognun che visse
In questa bella vita
Finì la sua partita
E misero morì.

Pandolino mal si rassegna alle leggi di Cuccagna, per goder della quale bisogna ch'egli lasci ogni libertà alla moglie:

Fra l'amore, l'onore e l'appetito,
Combatto e mi confondo;
Parlano i miei pensieri, ed io rispondo.
Dice questo: Bada bene
Che ti voglion corbellar.
Dice l'altro: Non conviene
La fortuna abbandonar. —
A chi dunque crederò?
Ora vengo: dite voi.
Il bel tempo ho da lasciar?
Signor no. Ma voi che dite?
Ho a star quieto, e sopportar?
Signor sì, già v'ho capito.
Son amante, son marito;
Ma mi piace la Cuccagna,
Non mi piace affaticar

A Pollastrina vien anche voglia di sapere come si mantenga tanto scialar di cibi e di licori; e una donna le risponde:

Vi voglio soddisfar. Sappiate, amica,
Che nel mondo si trovano
Certe ricche persone e piene d'oro,
C'hanno in casa un tesoro,
E un soldo non darian per carità;
Ma se si tratterà
D'alimentar oziosi,
Liberali saranno, generosi.
Queste, son queste appunto
Che fomentano i vizj, e fan che stia
Il popol di Cuccagna in allegria.
Pol. Queste genti saranno
Qual altre deïtà quivi adorate.
Donn. Amica, v'ingannate.
Il popol di Cuccagna,
Quand'ha bene mangiato,
Beffeggia nel suo cor chi glie l'ha dato.
Pol. Per dir la verità, pensando anch'io
Alla vostra sì strana cortesia,
Ho riso nel mio cor la parte mia.
Donn. Ridete pur, ma poi pregate il Fato
Che duri la Cuccagna.
Pol. V'è pericolo
Forse che si distrugga?
Donn. V'è pur troppo
Quella gran diceria:
Che la Cuccagna sia
Cercata in più d'un loco,
Ma che quando si trova dura poco.

Vi son due strade al mondo
Per l'uomo pellegrin;
Chi non ricerca il fin,
Conoscerle non sa.
La strada più fiorita
Lo guida alle rovine;
E l'altra fra le spine
Al porto il guiderà.

Pandolino, per quanto repugnante, pur s'acconcia a quel vivere; onde Salsiccione esclama:

Come presto costui
S'è all'uso accomodato;
Come presto ogni scrupolo ha scacciato!
Quando si unisce insieme
Disgrazia e mal talento,
Quando l'uomo ha de' vizj, e non guadagna,
Presto presto si adatta alla Cuccagna.
Se non fosse la speranza
Di goder senza fatica,
Quanta gente meno amica
Vi sarebbe del piacer.
S'invaghiscon dell'usanza
Di mangiare all'altrui spese;
Ed in questo e in quel paese
La Cuccagna ha il suo poter.

Tutto ciò è intramezzato di canti, di balli, di brindisi, di avvenimenti buffi. Ma intanto il capitano Oronte sbarca all'isola, ad oggetto

Di far gente di guerra;
Onde sotto l'insegna
Del nostro re voi tutti condurremo
Alla spada, al cannon e forse al remo.
. . . . Voi che in bagordi
Male il tempo spendete,
Se vorrete mangiar lavorerete.
Le donne all'ospital si manderanno:
Gli uomini serviranno; e vedrà 'l mondo
Ch'è bella la cuccagna in ogni loco,
Ma per proprio destin suol durar poco.

Verso il 1730, i Côrsi insorsero contro i Genovesi loro padroni; ed un Teodoro barone tedesco vi sbarcò con alquante munizioni, e si fece intitolar re dell'isola. Costretto uscirne onde cercare sussidj, fu arrestato per debiti, e alfine morì nella miseria; nulla più ridicolo d'altri avventurieri, che la riuscita fe giudicare eroi.

G. B. Casti ne cavò un dramma buffo, musicato dal famoso Paisiello, supponendolo *Il re Teodoro* venuto a Venezia con finto nome, carico di debiti e di vanità, e con un Gafforio, che cerca sostenerne l'eroismo:

Gaff. Scaccia il duol, mio re, chè degno
Quel tuo duol di te non è.
Teod. Senza soldi e senza regno
Brutta cosa è l'esser re.
Gaff. Deh, sovvengati di Dario,
Di Temistocle, di Mario;
E il destin di quegli eroi,
Grandi anch'essi e pari tuoi,
Ti dovrebbe consolar.
Teod. Figliuol mio, coteste istorie
Io le so, le ho lette anch'io:
Ma vorrei, nel caso mio,
Non istorie, ma danar.

Alla stessa locanda capita Acmet granturco, stronizzato egli pure, ma con molto danaro. I creditori, saputo che Teodoro si trova in Venezia, ne domandano l'arresto, ed egli è imprigionato:

Teod. Dunque questa catacomba
È la tomba
D'ogni mio vasto disegno?
Questo è il regno, e questo è il trono?
Questi dunque i Stati sono
Ove un dì credea regnar?
Bel. sua sorella Ah tel diss'io, fratello,
Che *di* regnar la rabbia
Alla galera o in gabbia
T'avria condotto un dì.
Gaff. Serba coraggio, o sire,
E amor di gloria in petto.
Regolo, Bajazetto
Peggio di te finì.
Teod. Finiscila una volta
Colle tue rance istorie;
Non mi parlar di glorie,
Non mi seccar così.

Tutti vengono a prender congedo da lui, ed egli:

Ite pur, non m'affliggete,
O tacete per pietà.
Tutti. Ciò che alletta il core umano
Quanto è vano, quanto è fral!
Teod. Giusto ciel! quanto nojosa
È la gente virtuosa
Quando predica moral!
Gaff. A far la vendetta
Di tutti i tuoi torti
D'Europa le corti
Solleciterò.

Acmet. Farem la colletta
Pel principe côrso,
E a darti soccorso
Contribuirò.
Tadd. oste. In fin che in prigione
Farete soggiorno,
Il pranzo ogni giorno
A voi manderò.
Belisa. Sta allegro, fratello.
Le leggi in favore
Son sempre di quello
Che *solver* non può.
Allor che vedranno
Che un soldo non hai,
Ti libereranno,
O vogliano o no.
Tutti. Consolati, addio!
Mai nulla di stabile
Al mondo non fu.
Teod. In pace lasciatemi,
Udir non vo' più.
Tutti. Come una ruota è il mondo:
Chi in cima sta, chi in fondo;
E chi era in fondo prima
Poscia ritorna in cima;
Chi salta, chi precipita,
E chi va in su, chi in giù.
Ma se la ruota gira
Lascisi pur girar:
Felice è chi fra i vortici
Tranquillo può restar.

Fra altri drammi buffi del Casti è la *Congiura di Catilina,* dove volta in canzonella l'eroismo e l'eloquenza di Cicerone. La grand'aria buffa di questo è il noto esordio della *Catilinaria.* Egli preparasi nel suo studio a improvisarla; fa varj tentativi, sinchè trova il famoso *Quousque tandem,* del che si rallegra senza fine. Raccoltosi il senato, che in coro canta

Or cominci l'orazione
Marco Tullio Cicerone,

questo sale ai rostri, e improvisa:

Fin a quando, o Catilina,
L'esterminio e la rovina
Contro noi mediterai?
Fino a quando abuserai
Con cotanta impertinenza
Della nostra pazïenza?
Va, rubello, evadi, espatria,
Traditore della patria,
Conciofossecosachè...,
Catil. Traditor, rubello a me?
Cic. Conciofossecosachè...
Popolo. Sì ch'è ver...
Altri. No che non è.
Cic. Conciofossecosachè...

Melodrammi seri composero ai dì nostri Rossi, Ferretti, Cammarano, Romanelli, Solera, Sacchero, Maffei, Romani e moltissimi altri, con merito diversissimo; pei giocosi e semiserj sono lodati Filippo Pananti, il Gherardini, Lorenzo da Ponte († 1838), Angelo Anelli († 1820). Difficilissimo è, ridendo, rispettare il pudore e la carità.

§ 6. — TRAGEDIE

L'attraenza de' nomi famosi e delle loro catastrofi, unita al sentimento e all'amor del bello, produce la tragedia: insigne forma della letteratura, ove le passioni poste ad analisi e contrasto, vengono atteggiate non davanti a un lettore solingo, ma al popolo raccolto; e che perciò richiede maggior accordo fra il poeta e il pubblico; maggior verità nel ritrarre i tempi e lo svolgimento degli affetti: maggior maestria e prudenza nel maneggio dei sentimenti. Presentate sul teatro avventure complicate, disposte abilmente, che s'annodano e sviluppano per accidenti inattesi, e potrete destar la curiosità, la meraviglia, l'emozione; ma il sentimento del bello non sarà soddisfatto che dai caratteri vigorosamente ritratti, dai sentimenti bene svolti, dalla profonda osservazione del cuore e dalla verità di linguaggio delle passioni in lotta; e mentre nella commedia o nel dramma ha parte principale la pratica della scena, nella tragedia gli avvenimenti tengono un posto accessorio, e dal contrasto de' caratteri nascono le peripezie, che nel dramma nascono da circostanze fortuite. Scopo dell'arte non è tanto il divertire, l'interessare, quanto il raggiungere quel bello ch'è bisogno nobile dell'anima,

il destar l'ammirazione. Il dramma dunque e la commedia hanno maggiore azione sulla curiosità e la sensibilità popolare; la tragedia sull'intelligenza e sul gusto, mediante la cognizione della storia e la fedele dipintura delle passioni. La perfezione raggiungerebbe chi sapesse unire l'interesse delle pitture morali coll'interesse dell'azione; distinguere il vero dal finto, il naturale dall'affettato, ciò ch'è della natura umana da ciò ch'è mero accidente; fare che la verità rimanga perpetuamente il fondo, l'essenza dell'opera, mentre alla superficie variano le forme passeggere.

La distinzione della tragedia dalla commedia fu ben intesa primamente dai Greci, riponendo l'essenza della prima nel diritto morale della coscienza, e nelle facoltà che determinano il volere umano e l'azione individuale. Lirica affatto era la tragedia fra i Greci, che ne lasciarono stupendi esempj; predominata dalla fatalità, cioè dall'azione immediata degli Dei, la quale portava inevitabilmente alla colpa e al castigo; tutto operavasi in presenza del coro, che rappresentava il popolo, e personificava le idee e i sentimenti signoreggianti nel dramma. De' Latini non ci rimasero che le tragedie d'un retore Seneca, scarse di poesia, impicciolite d'azione, esagerate di sentimenti, a sentenze ed epigrammi, e dove il coro è ridotto accessorio.

Al declinare del medio evo, ALBERTINO MUSSATO, professore di Padova al principio del 1300, scriveva una tragedia latina su Ezelino, immanissimo tiranno: nel secolo seguente si composero la *Progne* da Gregorio Corraro, la *Prigionia di Giacomo Piccinino* dal Landivio, la *Presa di Granata* da Carlo Verardi, tutte in latino. Alla coronazione di Carlo V in Bologna nel 1529, Agostino Ricci fe rappresentare *I tre tiranni*, nel cui prologo Mercurio dice come i drammi moderni devano seguir altre regole, attesa la differenza de' costumi, e perciò ripudia le scolastiche unità di tempo e di luogo. Pure sugli antichi, o piuttosto secondo i precetti scolastici, fu modellata la prima nostra tragedia regolare, la *Sofonisba* di GIORGIO TRISSINO; il quale mescolò abbastanza il reale coll'ideale, il nobile col patetico, la varietà degli accidenti coll'unità del soggetto. Sofonisba, donna modesta, savia, religiosa; Massinissa ardente e pio, Scipione politico elevato, Catone severo, Lelio magnanimo, ha bene tratteggiati: attribuì al coro una parte integrante come gli antichi, e come questi sollevò e il coro e il dialogo a vera poesia, anche lirica e rimata ove la commozione è maggiore. Qualche volta giunse alla vera semplicità, come quando Sofonisba, sul morire, esclama:

> O madre mia, quanto lontana siete!
> Almen potuto avessi una *sol* volta
> Vedervi ed abbracciar ne la mia morte...
> O caro padre, o dolci miei fratelli,
> Quant'è ch'io non vi vidi, nè più mai
> V'aggio a vedere! Iddio vi faccia lieti...
> O figlio mio, non averai più madre...
> O figlio, figlio, quando più bisogno
> Hai de la vita mia, da te mi parto...
> Erminia mia, tu sola in questo tempo
> Mi sei padre, fratel, sorella e madre.

Il suo poi non è un soggetto domestico di momentanea importanza, ma implica la caduta d'un regno antico, e i pubblici guai d'una eroina, che sul trono nutriva le virtù patriotiche. Però la squallidezza della dicitura e del verso, i caratteri sbiaditi, le prolissità la fecero del tutto dimenticare. GIOVANNI RUCELLAJ sceneggiò con maggior libertà la *Rosmunda*, fatto della storia longobarda, e l'*Oreste,* copiando l'*Antigone* di Sofocle come fece l'Alamanni nell'*Antigone*, e così il Martelli (1665-1727) nella *Tullia* imitò l'*Elettra* dello stesso, il Trissino l'*Alceste* d'Euripide. Scostandosi dalla semplicità soverchia de' contemporanei, Cintio Giraldi nell'*Orbecche* esagerò il *Tieste e Atreo* di Seneca, del quale seguì la gonfiezza, ponendo atrocità degne di quanto di

satanico inventarono i moderni Francesi.

La *Merope*, soggetto trattato da Euripide in lavoro perduto, fu tragediata da molti come il Cavalerino, il Liviera, Pomponio Torelli, che ancora può leggersi; Muzio Manfredi fe la *Semiramide* con scene di orrore. Forse supera tutti l'*Orazia* dell'Aretino, dove le ragioni della storia son combinate con quelle della scena, e la semplicità del piano rilevata collo spettacoloso: messi a contrasto i doveri colla passione, ben usati i colori locali. Ma prevalse il gusto dell'intrigo.

La *Canace* di Sperone Speroni fu sì lodata e censurata a' suoi tempi, da farle supporre meriti che non ha. Egli introdusse l'azione divina, giacchè è la maledizione celeste che spinge due fratelli ad un amor colpevole; ma non v'è rimorsi, non lotta di affetti; mal disposti gli accidenti; lo stile troppo fiorito, e i versi variati. Del *Torrismondo* di Torquato Tasso vuolsi parlare per riverenza all'autore, e perchè ben dieci edizioni se ne fecero appena pubblicato. L'autore tiene del moderno quando vi pone a contrasto l'amore e l'amicizia; molta parte, sebbene non integrante, vi ha il coro, e in conseguenza la lirica, la quale pure campeggia in molte parlate e sentenze; pure gli accidenti vi sono intralciati, inverosimili, precipitati; lunghe le parlate, inopportune le descrizioni: e quello sfoggio di lirica guasta i parlari passionati. Così Torrismondo, nel mentre vuol eccitar compassione, fa questa nobile sì, ma disopportuna descrizione d'una tempesta.

Quando sereno cielo a noi rifulse,
E folgorar da quattro parte i lampi,
E la crudel fortuna, e 'l fatto avverso
Con amor congiurati, e l'empie stelle
Mosser gran vento e procelloso a cerchio,
Perturbator del cielo, e della terra,
E del mar violento empio tiranno;
Che quanto a caso incontra, intorno avvolge,
Gira, contorce, svelle, innalza e porta,
E poi sommerge: e ci turbaro il corso
Gli altri fremendo, ed Aquilone ed Austro
Quinci soffiaro impetuosi, e quindi
E Zefiro con Turo urtossi in gïostra;
E diventò di nembi e di procelle
Il mar turbato un periglioso campo.
Cinta l'aria di nubi intorno intorno
Una improvisa nacque terribil notte,
Che quasi parve spaventoso inferno,
Sol da baleni quando il lume incerto
E s'inalzaro al ciel bianchi e spumanti
Mille gran monti di volubil onda,
Ed altrettante in mezzo al mar profonde
Voragini s'aprir, valli e caverne,
E tra l'acque apparir foreste e selve
Orribilmente, e tenebrosi abissi.
Ed apparver notando i fieri mostri
Con varie forme, e 'l numeroso armento
Terrore accrebbe; e 'n tempestosa pioggia
Pur si disciolse alfin l'oscuro nembo;
E per l'ampio ocean portò disperse
Le combattute navi, il fiero turbo:
E parte ne percosse a' duri scogli,
Parte alle navi smisurate, e sovra
Il mar sorgente in più terribil forma;
Talchè schiere parean con arme ed aste:
E 'n minacciose rupi o 'n ciechi sassi,
Che son de' vivi ancor fiero sepolcro.
Parte alle basi di montagne alpestri,
Sempre canute, ove risuona e mugge,
Mentre percuote l'un coll'altro flutto,
E'l frange, e imbianca, e come tuon rimbomba,
E di spavento i naviganti ingombra.
Parte inghiottinne ancor l'empia Cariddi
Che l'onde, e i legni intieri assorbe e mesce.
Son rari i nuotatori in vasto gorgo,
Ma col flutto maggior nubilo spirto
Il nostro batte, e 'l risospinge a forza;
Sì che a gran pena il buon nocchiero accorto
Lui salvò, sè ritrasse, e noi raccolse
D'un altissimo monte a' curvi fianchi,
Dove mastra natura, in guisa d'elmo
Forma scolpito a maraviglia un porto
Che tutti scaccia i venti e le tempeste.

(Atto I, sc. 3).

Decio da Orte amico del Tasso scrisse l'*Arcipranda*, fatto di Arabi e Libj, meschinamente romanzesco e tutto frizzi e ingegno. Ne venner di moda esageratezze e complicazioni, le quali cercò correggere Luigi Dolce, tornando a imitar Sofocle; si fece apostolo della semplicità, portata all'eccesso; molto piacque nella *Marianne*, e usò versificazione meglio acconcia al genere,

Da molti si tolser soggetti religiosi, come da G. B. Porta il *Giorgio,* dal cardinale Sforza Pallavicino l'*Ermenegildo,* la *Morte di Cristo* da Bonaventura Morone e dal padre Scamacca siciliano: più lodaronsi il *Solimano* di Prospero Bonarelli, non ispoglio di novità e di stil conveniente; l'*Aristodemo* di Carlo Dottori val meglio per piano, stile e versificazione, per quanto un tal soggetto ripugni dai costumi nostri. Gian Vincenzo Gravina, autore d'un buon trattato della tragedia, pretendeva al titolo di Sofocle italiano per cinque miserabili composizioni. Qualche grido levarono il cardinal Delfino colla *Cleopatra,* il baron Caraccio col *Corradino,* Pier Jacobo Martelli col *Cicerone,* il *Proclo,* il *Q. Fabio,* la *Perselide,* ricalchi de' Francesi, di cui copiò anche il verso. Annibale Marchese napoletano fe tragedie sacre, come l'*Ermenegildo,* il *Maurizio,* non isproviste di bellezze e sentimento. Anche il padre Bianchi lucchese fe il *Davide,* l'*Atalia;* e queste e le altre vedonsi talvolta concepite felicemente, sempre male condotte, di parole più che d'azione, con prolissi racconti, freddo dialogo, e cori di moralità triviale; l'azione non cammina incalzante, appassionata; abbondano le scene oziose; figurano il nunzio, lo scudiere, la nutrice, personaggi senza propria fisionomia; alla rappresentazione si surroga la narrazione, e descrizioni che non aggiungono dignità nè affetto; gli attori sono condotti in iscena o mandati via a comodo dell'autore, non non per l'azione stessa. S'ebbe dunque un teatro scolasticamente regolare, ma nulla di spontaneo o di nazionale: non che aprir vie nuove con forze proprie, imitavasi nella tragedia come nella commedia, e bentosto i grandi esemplari greci seguivansi che Seneca, atteggiatore ciarliero, d'intrighi romanzeschi: ciò ch'è peggio, s'ignorava che oggetto vero della tragedia è rappresentar l'uomo; e perciò deve curare i caratteri più che gli avvenimenti. Talvolta erano macelli [1]: più di solito « piani stravolti, complicati, « intralciati, inverisimili, e sceneggia- « tura mal intesa; personaggi inutili, « duplicità d'azione, caratteri impro- « prj, concetti o giganteschi o puerili; « versi languidi, frasi stiracchiate, « poesia non armonica o non naturale; « ed il tutto poi corredato di descri- « zioni, di paragoni fuor di luogo, di « squarci oziosi di filosofia, di politica; « intrecciati d'amoretti svenevoli, di « leziose parole, di tenerezze triviali. « Della forza tragica, dell'urto delle « passioni, delle sorprendenti rivolu- « zioni teatrali non ve n'è pur segno: « quello che *Pectus inaniter angit,* — « *Irritat, mulcet, falsis terroribus im-* « *plet,* invano vi si cerca; quello che « interessa, ammaestra, trattiene, in- « canta, non vi s'incontra affatto; tutto « si riduce ad una concatenazione di « spesso insulsi versi, ne' quali *Acer* « *spiritus ac vis — Nec verbis, nec re-* « *bus inest* » (Calsabigi).

Scipione Maffei tessè la *Merope* senza amori nè avvenimenti romanzeschi, sostenendo l'interesse mediante il pericolo a cui una madre espone il proprio figliuolo credendo vendicarlo. Com'egli avea studiato i grandi francesi Corneille e Racine, così l'abbate Antonio Conti di Padova osò affrontare il sommo inglese Shakspeare in tragedie, di cui la migliore è il *Cesare,* dove particolareggia i tempi, gli uomini, i costumi, mantenendo stile severo, color locale, dialogo rapido. Alfonso Varano nel *Giovanni da Giscala,* nel *Demetrio,* nella *Sant'Agnese* mostrò concepimenti abbastanza arditi e stile ricco. Saverio Bettinelli fe il *Gionata,* il *Demetrio Poliorcete,* e nel *Serse,* osò introdurre uno spettro non infelicemente. Il padre

(1) Le tragedie atroci, e massime l'*Ulisse* del Lazarini parodiò Zaccaria Valaresso veneto col *Rutzvanscad il giovane, arcisopratragichissima tragedia,* che finisce con una battaglia entro le scene: allor esce il suggeritore col lumicino in mano, e dice:

Uditori, m'accorgo che aspettate
Che nuove della pugna alcun vi porti;
Ma l'aspettate invan: son tutti morti.

Granelli genovese tragediò soggetti sacri (*Sedecia, Manasse, Seila*) e senza donne, perchè servissero a' collegi de' Gesuiti.

A tutti sorvola Vittorio Alfieri d'Asti (1749-1803). Nato nobilmente, male educato, si spensierò in viaggi e capricci, dispettoso di ogni soggezione, malcontento di tutti come avviene a chi è malcontento di se stesso, finchè, presa vergogna di sè [2], si pose allo studio, e colle tragedie subito eccitò meraviglia. Scrisse pure un trattato *del Principe e delle lettere*, negando che la protezione dei sovrani dia prosperità alla letteratura; *la Tirannide* sui modi da opporre agli oppressori; molti versi, satire infelici; *il Misogallo*, furente di sprezzo e d'ingiurie contro i Francesi in rivoluzione; la propria *Vita*, languida, senza emozioni, giacchè coll'orgoglio non si simpatizza, nè con chi confessa i suoi falli senza umiltà nè pentimento.

Variano i giudizj su quest'autore. Nello stile tutti convengono che è stringato, nervoso, ma duro, epigrammatico, sovente oscuro, non sempre corretto, non mai elegante [3]. Quanto al fondo, egli confessa d'aver piuttosto *disinventato* che inventato. Tolse via i cori, cioè il popolo; tolse via i personaggi secondarj e i confidenti, riducendo gli attori a pochissimi; ma con questo obbligolli a parlar moltissimo,

(2) Però ben giovane si mise a lavorare: e Lalande nel *Viaggio d'Italia*, I. 207, scriveva: *Le comte Alfieri a publié quatre tragédies, dont on fait le plus grand éloge: il en va donner huit autres, et il a à peine trente trois ans.*

(3) Alfieri scrive al Cesarotti d'avere imparato da lui a far versi: e davvero è un'asserzione stranissima: ma chi si fonda su questo complimento da lettere non dimentichi che, in un'altra del 7 ottobre 1801 all'abate Caluso, l'Alfieri loda un'epigramma di questo, dettato « da giusta e sacrosanta indignazione contro la stupida temerità cesarottiana ». E il 22 ottobre 1799 allo stesso Caluso: — Di versi sciolti io già non m'intendo; ma se dal Frugoni, come dal prototipo di quest'arte, si ha da regolar il giudizio, mi pajono questi vostri alquanto privi di quel brio e pompa, con cui egli vuol verseggiare ». Giudizio strano!

Oltre il noto sonetto del Parini, anche il Pignotti suggeriva all'Alfieri la dolcezza; e a provar che questa può unirsi co' sentimenti tragici adduceva l'esempio del Metastasio.

Giulio Perticari appone all'Alfieri « clausole stridenti e rotte, per cui si fa molesto all'orecchio; irrita l'animo, ma nol trascina seco; perocchè gli affetti svegliati e condotti dalla parola si arrestano all'arrestarsi della lor guida.... Crediamo questa esser sovente una delle ragioni per cui esso tragico poche volte commove l'animo, e pochissime il pianto. Perchè, studiando a esser breve, tiene quella troppa aridità de' vecchi » (*Sopra Dionigi d'Alicarnasso*).

Vincenzo Monti ha un sonettaccio contro un sonettaccio di Alfieri, ove lo chiama

> Un cinico, un superbo, un d'ogni Stato
> Furente turbator, fabbro d'incolti
> Ispidi carmi, che gli onesti volti
> Han d'Apollo e d'Amore insanguinato.

E al Rosini scriveva: — È forza che l'Italia, o presto o tardi, si persuada che Alfieri è un grande ingegno, ma mancante di gusto nel verseggiare, e il rovescio della natura nel dipingere le passioni, che in lui sono tutte affare di testa, senza licenza del cuore ». E a Mario Pieri: — L'Alfieri non avea gusto, e pregiudicò grandemente alla poesia e alla favella italiana. Il suo stile, il suo verseggiare sono stranissimi: è duro, sforzato più presto che forte: la sua forza è quella d'un uomo convulso, non d'un sano e robusto. Guai al giovane che sel prenda a modello! Le sue opere postume sono insopportabili. Dicono ch'egli è dantesco: nessuno il fu meno di lui. Dante procede naturalmente e senza sforzo, e con pochissime inversioni in tutti i suoi più bei passi... Le tregedie dell'Alfieri ripetono principalmente la loro fortuna dalle condizioni del loro tempo... L'Alfieri sarà conservato e venerato come una cosa sacra, che tutti temeran di toccare ». *Della vita di M. Pieri*, lib. II.

Ugo Foscolo credea che la smania dell'Alfieri di non dir cose comuni avesse traviato moltissimi belli ingegni. « Abbandonata la civile e naturale favella, si piacque di lambiccare ogni frase, ogni periodo, frugare negli antichi onde innestare nei libri nostri strane leggiadrie ».

— Non solo Racine, ma anche Corneille, Crébillon, Voltaire non possono stare a fronte di Alfieri, se si consideri la condotta e i caratteri. Nel resto parmi che il suo *rango* possa essere eguale a quello di Crébillon, terribile, non tenero, nè corretto di stile. Nella tragedia non è solamente il terrore che si dee eccitare, ma ancor la compassione. Nello stile la durezza d'Alfieri sarà sempre un grande ostacolo alla sua grandezza. Per *corretto di stile* non intendo la correzione grammaticale; e lo stile ha deciso infinite volte del merito delle tragedie.... Per altra parte si potrebbe paragonare Alfieri a Corneille, per l'altezza dei sentimenti. Ma se bene si approfondiscano, quelli di Alfieri non resistono tutti alla prova: alcuni sono falsi; altri, invece di essere grandi, sono duri; ho udito dire a molte persone che, dovendo Alfieri molta parte della sua reputazione ad alcuni sentimenti empj, ed a molti sediziosi di cui sono sparse le sue tragedie, col diminuire o cader di moda questo modo di pensare declinerà anche molto la sua fama ». Vidua, lettera del 5 settembre 1806 a Cesare Balbo.

— Dante ha parlato male di persone particolari e per motivi particolari: Alfieri ha inferocito contro la religione e i troni per principio. Non ha dipinto male un sovrano perchè a lui nemico, ma perchè sovrano; non quel tal prelato perchè suo aderente, ma tutti, perchè, a suo credere, impostori. Quindi Alfieri, tanto che vi saranno religioni e re, urterà sempre per questo riguardo! Dante s'è urtato allora co' suoi contemporanei; ma i posteri non ci vedono, tutto al più, che un po di sconvenienza e poco rispetto, che

e a frequenti monologhi per informare il pubblico. In generale le sue tragedie sono dialoghi con scarsissimi fatti; l'interesse non è sempre sostenuto, dirigendosi all'intelletto, anzichè al cuore; e poichè egli riponeva l'arte nell'attenersi ai precetti e nello stile, non poterono i forestieri adottarlo pei loro teatri [4]. Preferendo poi soggetti antichi, diede un teatro nuovo, ma non nazionale [5]. I sagrifizj alla legge dura e capricciosa delle unità di tempo e di luogo; quella nobiltà sistematica che ripudia le particolarità famigliari, tanto allettative nelle tragedie greche, gli danno una rigidità che come arte è difettosa, ma a valenti comici lascia campo di esprimer meglio il pensiero che vi abbonda celato; il limitato numero de' personaggi, fa che possan essere i migliori attori; accenna più che non sviluppi i sentimenti, e così dà luogo all'abilità di ciascuno, talchè l'attore, se è valente, col gesto, col volto, coll'occhio riempie il vuoto lasciato necessariamente da quelle concisissime parlate. Così riscosse applausi infiniti allorchè fu recitato da Fabrichesi, da Modena, dalla Ristori, persin davanti a uditori che non intendevano l'italiano.

Però in Alfieri non s'ha tanto a considerare il letterato, come l'uomo e il cittadino. Capì che la letteratura è un'arma, un ministero: e però in ogni lavoro si propose uno scopo; e per tal modo contribuì co' migliori d'allora a redimere la poesia dai belati arcadici, dall'inacquamento frugoniano e dalle sdolcinature metastasiane, contro cui specialmente s'infuriava, e a farla robusta, concisa, adorna solo di se stessa. In mille toni ripetè il nome d'Italia, e cercò associarlo a un alto disdegno, a una fierezza che, s'anco era eccessiva, medicava lo snervamento del tempo. Anche nel conversare, dice Alessandro Verri che « chi non aveva il suo furore gli sembrava stupido, l'uomo grande per lui era l'arrabbiato ». Con questa qualità contribuì molto a far del nostro il secolo delle esagerazioni. Quel suo odio ai sacerdoti e ai re spinse gl'imitatori a declamazioni cianciere e inoperose; i principi moderni, per quanto cattivi, è impossibile siano così ribaldi quanto li dipinge l'Alfieri: onde quell'ira colpisce enti fuor di natura, mentre converrebbe adoprar il senno e la prudenza a impedire gli arbitrj de' potenti, presi quali sono in realtà.

Nel *Saul* i difetti son minori, attesochè lo stile, per imitazione biblica colorandosi all'orientale, è meno adusto del solito; la povertà d'una reggia di popolo pastore in campo scusa la nudità della scena; la teocrazia eleva gli affetti e gli accidenti a una formidabile maestà; il meraviglioso vi interviene per essenza; la disperazione e la follia di Saul sono castigo di Dio,

---

attribuiscono alle circostanze. Ma è difficile, per non dir impossibile, che l'opposizione ai principj sociali e religiosi possa essere in tutto attribuita alle circostanze. Quindi il fondo d'Alfieri è anti-religione e sedizione: il fondo di Dante è religione. Si perdonano a questo alcune scappate in grazia del totale, uniforme alle idee ricevute; ma non si soffrirà in Alfieri il fondo contrario ai buoni principj, sebbene in particolare vi sia qualche elogio alla religione, come nel *Saul* ». Idem.

Vincenzo Gioberti appunta nell'Alfieri « quel fare tirato, superlativo e declamatorio, che ti ricorda piuttosto le amplificazioni dei retori, che i modelli dei gran maestri ».

(4) Nel 1802 Petitot lo tradusse in francese, ma non riuscì. Meritan osservazione gli studj che Alfieri fece intorno ad un solo verso del *Filippo* atto IV, scena V. In prima fece

Ai figli che usciranno dal tuo fianco.

Non gli piacque l'*usciranno* e corresse

A quei che uscir den dal tuo fianco figli:

poi

A quei figli che uscir den dal tuo fianco:

infine

Ai figli che uscir denno dal tuo fianco.

(5) Nell'esaminar l'Alfieri, Silvio Pellico chiedeva che si dovesse ricercare — non *quali sieno le novità utili o pericolose che ha introdotte nella tragedia*, nè *se egli si assomigli a' greci più o meno de' tragici francesi;* bensì potrebbe ricercarsi *se il sistema tragico francese perfezionato da Alfieri sia il più o il meno convenevole per trattare drammaticamente quelle azioni eroiche che importa alle nazioni attuali di celebrare.* Sifatta discussione condurrebbe a quest'altra: *Quali sono le azioni eroiche che più importa all'Italia di celebrare? le patrie, o le straniere? le mitologiche, o le storiche? le antichissime, o le meno remote dal nostro secolo?* » Conciliatore, 27 settembre 1818. Egli stesso in vecchiaja diceva che l'Alfieri gli facea l'effetto del tamburo nella musica militare.

e giustificano persino i comandi più brutali, non che le rapide alternative di furore e rassegnazione, di esaltamento e prostrazione, di benevolenza ed esecrazione: e vi campeggiano men tosto gli avvenimenti, i quali si restringono a una battaglia e ai preparativi di essa, che lo sviluppo d'un carattere, perplesso ne' grandi emergenti, e in preda ad una maledizione, ineluttabile quanto il fato della tragedia antica, e che pure non impedisce la pietà pel soffrente colpevole.

Il *Filippo* si potrebbe dire il prototipo degl'imitatori della tragedia alfieriana; con nessun rispetto alla storia, atrocità bestiali, inverosimiglianze, e il patetico versato sopra vittime tramutate in martiri. Il soggetto è la morte che Filippo II di Spagna dà al figlio Carlo, perchè lo scopre invaghito della matrigna; fatto falso e repugnante fin all'età del re e del figlio. L'autore giudicò severissimamente questa sua tragedia, e dice che le passioni non vi sono suscettive di quel caldissimo sviluppo, che solo fa scusare sul palco le atrocità: eppure è l'azione medesima che fa intenerire e rabbrividire nel *Don Carlos* di Schiller; e quella pure dell'Alfieri rappresentata fa colpo, almeno quant'ogni altra sua, e viepiù per la concisa parola, per gli affetti lasciati indovinare anzichè espressi, per le reticenze frequenti, che qui possono parere storiche, applicate alla corte di Spagna quale ci fu dipinta dai Protestanti.

L'intento del nostro lavoro ci porta a sceglier l'analisi d'una tragedia di argomento italiano e senza amori. Il *Don Garzia* è troppo orribile per giovani, per italiani, per uomini: onde ci fermammo alla *Congiura de' Pazzi*, quantunque giudicata inferiore dal poeta stesso, come in generale tutte quelle di soggetto moderno. Riguardo a stile, egli la colloca fra quelle della sua terza tinta, perchè la ritoccò molte volte prima di pubblicarla, sicchè riuscì *più facile e pura*.

Argomento La famiglia de' Medici era venuta consolidando la sua potenza in Firenze, però sempre come cittadini, senza titolo principesco. A Cosmo *padre della patria* era succeduto Pietro, di salute cagionevole e poco operante; ma Giuliano e Lorenzo, costui figli, conservarono e crebbero l'autorità domestica; aspiravano forse a consolidarla anche col nome; certo a legittimar la servitù con ogni gentilezza. La famiglia dei Pazzi, banchieri, mal soffriva l'incremento di questi emuli, e si fece stromento alla particolare vendetta del papa e del cardinal Salviati arcivescovo di Pisa. Fu concertato di uccider quei due in chiesa il 26 aprile 1478, e principal attore fu un prete Stefano: tanto ogni cosa era guidata da ipocrisia e fanatismo. Giuliano cadde morto; Lorenzo riuscì a campare; il popolo a furia uccise i congiurati, e la signoria de' Medici restò consolidata, come avviene in tutte le trame fallite. Di questi personaggi già si parlò a pagina 66 e altrove quanto basti a vedere che affatto travisati compajono e gli eroi e l'azione nella tragedia.

Per dare qualche parte agli affetti, e mettere alcun contrasto nella risoluzione de' Pazzi, l'Alfieri finse che uno di essi fosse sposato ad una sorella de' Medici; la qual finzione àltera grandemente la storia, e aggrava quel tradimento, che l'Alfieri vorrebbe fare ammirare. Falso è pure che Raimondo fosse allora gonfaloniere e i Medici volessero spossessarlo; la qual cosa dà alla congiura un motivo personale e ignobile. Così lo scostarsi dalla storia peggiora la condizione della poesia.

Attori sono Guglielmo e Raimondo de' Pazzi padre e figlio: Bianca moglie di quest'ultimo e sorella di Giuliano e Lorenzo de' Medici: l'arcivescovo Salviati. L'azione si compie nel palazzo della Signoria in Firenze: e volendo le regole scolastiche che non si cambii scena o rarissimo, dovremo vedere i Medici combinar le tirannidi, e i Pazzi congiurare nella camera stessa; ivi la moglie supplicar lo sposo; ivi trarsi a morire i feriti.

Guglielmo odia i Medici, ma l'età lo rese prudente a tollerare i mali ch'è impossibile respingere: cova la vendetta, ma nel silenzio; intanto è disposto a profittar di parte della grandezza de' Medici.

Raimondo, bollente repubblicano, non dissimula l'odio suo pei Medici, benchè cognati; e viepiù dacchè essi per mortificarlo il depongono di gonfaloniere. Per lui ogni mezzo è buono onde abbatterli.

Dolce consorte,
Parte di me miglior, sempre piangente

Trovomi al fianco; a me più figli intorno
Piangon, veggendo lagrimar la madre,
E il lor destin non sanno. Il pianger loro
Il cor mi squarcia, e piango anch'io di furto....
Ma d'ogni dolce affetto il cor mi sgombra
Tosto il pensar che disconviensi a schiavo
L'amar cose non sue. Non mia la sposa,
Non mia la prole, infin che l'aure io lascio
Spirar di vita a qual ch'ei sia tiranno.
Legame altro per me non resta al mondo,
Tranne il solenne inesorabil giuro
Di estirpar la tirannide e i tiranni.

Nei due Medici l'Alfieri incarnò le dottrine di Machiavello intorno all'acquistare e conservare il principato. Ambedue daccordo nell'ingrandirsi, Lorenzo (tanto lodato da Machiavello e certo un de' migliori principi d'Italia [6]) è dipinto sprezzator degli uomini, e che perciò crede inutili i riguardi vêr loro: Giuliano invece vorrebbe si dissimulasse, e più forte si rendesse il potere col non prenderne le apparenze.

Salviati è un carattere subalterno mal distinto; rappresenta gl'intrighi della Corte romana, ma non disegnati con lineamenti proprj e storici; talchè l'essere sacerdote non gli cresce nè dignità nè odio.

La parte affettuosa, il legame fra gli oppressori e i frementi è Bianca, la quale introduce le simpatie fra le brutte ire e i brutti maneggi, e indovinando per cuore, come sogliono le donne, vede il pericolo che sovrasta, tenta mitigar i fratelli, dissuadere il marito; buona moglie, madre tremante sulla sorte de' figli, insieme sorella benevola, vuol mettersi schermo del marito contro i fratelli, ma esecra ogni tentativo di quello contro di questi.

Or divisiamo la sceneggiatura. Al principiar della tragedia bisogna far conoscere agli spettatori i personaggi e i fatti precedenti. Qui l'Alfieri non fu costretto a ricorrere ai monologhi, ma si valse della confidenza tra padre e figlio. All'alzar del sipario, Raimondo sta discorrendo col padre, e gli dice:

Raimondo.

Soffrire, ognor soffrire? altro consiglio
Darmi, o padre, non sai? Ti sei tu fatto
Schiavo or così, che del mediceo giogo
Non senti il peso, e i gravi oltraggi, e il danno?

Guglielmo.

Tutto appien sento, o figlio; e assai più sento
Il comun danno, che i privati oltraggi.
Ma pur, che far degg'io? ridotti a tale
Ha il parteggiare i cittadin di Flora,
Ch'ogni moto il più lieve, a noi funesto,
Fia propizio ai tiranni. Infermo Stato,
Cangiar nol puoi (pur troppo è ver!) che in peggio.

Raimondo.

Dimmi, deh! dove ora è lo Stato? o se avvi,
Come peggior si fa? Viviam noi forse?
Vivon costor, che di paura pieni
E di sospetto e di viltà, lor giorni
Stentati e infami traggono? Qual danno
Nascere omai ne può? che, in vece forse
Del vergognoso inefficace pianto,
Ora il sangue si spanda? E che? tu chiami
Un tal danno il peggior? tu, che gli antichi

---

(6) Vedi qui sopra, a pag. 65. Il conte Vidua scriveva a C. Balbo, il 1808: « Lorenzo, che faceva allevar co' suoi figliuoli il figlio di uno scalpellino, che fu poi Michelangelo; i di cui giuochi celebrava Poliziano; che villeggiava filosofando con Marsilio Ficino; Lorenzo che aprì in Firenze un asilo a tutti i letterati greci, che incoraggiva gl'italiani, che teneva dappertutto dei commessi per cercare statue, bassirilievi, manoscritti antichi; Lorenzo finalmente, poeta di genio, amico dei letterati più che loro protettore, padre dei Fiorentini piuttosto che loro sovrano, perchè letterato e cittadino anch'esso; Lorenzo è più grande che ogni conquistatore; e non Firenze, non l'Italia, ma l'Europa tutta è debitrice a lui ed a suo figlio Leone X forse di averla avanzata di un secolo in civilizzazione ed in lumi, per la gran quantità di uomini grandi, che coll'ajuto e coll'esempio produssero. E *frattanto* in questo secolo, secolo di lumi, siamo così ingrati, che questo Lorenzo, amico delle lettere, delle arti, degl'ingegni, della filosofia vera, e per conseguenza dell'umanità, ci si dipinge come uno scellerato, e noi tutti applaudiamo, invece di gridare contro tanta demenza ». Tale ce lo dipinse Alfieri nella *Congiura de' Pazzi.* E nei giudizj delle sue tragedie si pente di aver dato un non so che di grande al pensar tirannico di Lorenzo, e « cred'io (soggiugne) che tutta la schiatta Medicea presa insieme non abbia mai dato un'oncia dell'altezza di questo Lorenzo », e si scusa col dire che tale dovea farlo per degnamente contrapporlo a Raimondo. E chi era questo Raimondo, lasciando tutto l'apparato dei sofismi, e di un sistema che vuol coprire il delitto sotto l'apparenza della bontà di una causa per lo più immaginaria? Era l'assassino di un suo cognato e di un primo magistrato. Ma che abuso di termini si è fatto mai? Lasciando anche da parte le grandi qualità dei Medici, e specialmente di Lorenzo, come si può chiamar eroe un assassino, e uno scellerato chi se ne difende? La loro tomba credo sia in San Lorenzo. Tu va a' piedi di quella di Lorenzo, e placa l'ombra sua. Digli che spenta non è totalmente la virtù, la riconoscenza nel cuor degl'Italiani; che l'amor della patria, sebben tacitamente, pur caldo serpe nel cuore di molti suoi compatrioti; che essi rendono giustizia al suo secolo, a' suoi tempi, al suo governo, a lui uomo ammirabile, che rese felici i suoi popoli senza tanto parlar di felicità; che amò gli uomini senza andar chiaccherando e ad alta voce predicando l'umanità; che si mostrò pronto a difendere valorosamente la sua patria senza toglierla ad altrui; che fu filosofo, ma che rispettò la religione; e che ebbe poter grande, ma non solo non ne abusò, ma non ne usò se non per il bene della sua patria e d'Italia tutta ».

Tempi, ben mille volte, a me fanciullo
Con nobil gioja rimembravi, e i nostri
Deplorando piangevi; al giogo, al pari
D'ogni uom del vulgo, or la cervice inchini?

Guglielmo.

Tempo già fu, nol niego, ov'io pien d'ira,
D'insofferenza e d'alti spirti, avrei
Posto in non cal ricchezze, onori e vita,
Per abbassar nuovi tiranni, insorti
Su la comun rovina: al giovanile
Bollor tutto par lieve; e tale io m'era,
Ma, il trovar pochi, o mal fedeli amici
Ai gran disegni; e il vie più sempre salda
D'uno in altr'anno veder radicarsi
La tirannide fera; e l'esser padre,
Tutto volger mi fea pensiero ad arti
Men grandi, ma più certe. Io de' tiranni
Stato sarei debol nemico, e invano;
Quindi men fea congiunto. Allor ti diedi
La lor sorella in sposa. Omai securi
Di libertà più non viveasi all'ombra;
Quindi te volli e i tuoi venturi figli
Sotto le audaci spazïose penne
Delle tiranniche ali in salvo porre.

Raimondo.

Schermo infame, e mal certo. A me non duole
Bianca, abbenchè sia dei tiranni suora;
Cara la tengo, e i figli ch'ella diemmi,
Benchè nipoti dei tiranni, ho cari,
Non dei fratelli la consorte incolpo;
Te solo incolpo, o padre, di aver misto
Al loro sangue il nostro. Io non ti volli
Disobbedire in ciò: ma vedi or frutto
Di tal viltà: possanza e onor sperasti
Côr da tal nodo; e infamia e oltraggi e scherno
Ne abbiam noi còlto. Il cittadin ci abborre,
E a dritto il fa; siamo al tiranno affini:
Non ci odian più, ci sprezzano i tiranni;
E il mertiam noi, che cittadin non fummo.

Guglielmo.

Sprone ad eccelso oprar, non fren mi avresti,
In altra terra, o figlio. Or quanto costi
Al mio non basso cor premer lo sdegno,
E colorirlo d'amistà mendace,
Tu per te stesso il pensa. È ver ch'io scôrsi
D'impazïente libertade i semi
Fin dall'infanzia in te; talor, nol niego,
Io men compiacqui; ma più spesso assai
Piansi fra me nel poi vederti un'alma
Libera ed alta troppo. Indi mi parve
Che a rattemprare il tuo bollor, non poco
Atta sarebbe la somma dolcezza
Di Bianca; al fin padre tu fosti; e il sei,
Come son io pur troppo....
Odimi, o figlio;
Ed al bianco mio crine, ed alla lunga
Esperienza or credi. Il giusto fiele,
Che serbo forse anch'io nel cor profondo,
Non lo sparger tu invano: ancor ben puossi
Soffrire: e mai non credo abbianti a tòrre
Donato onor qual sia. — Ma, se ogni meta
Essi pur varcan, taci: all'opre è tolto
Dalle minaccie il loco. Alta vendetta
D'alto silenzio è figlia. A te dan norma
Come odïar si debba, i blandi aspetti
De' tiranni con noi. Per ora, o figlio,
Io soltanto a soffrir ti esorto e insegno:
Non sdegnerò, se poi fia duopo un giorno,
Da te imparar come ferir si debba.

L'atto II comincia da una scena schifosa fra Lorenzo e Giuliano, ove palesano gli abjetti loro intenti e il turpe sentimento.

Lorenzo.

Fratel, che giova? in me finor credesti:
A te par forse, che possanza in noi
Scemi or per me? Tu di tener favelli
Uomini a freno; e *il son* costor? se tali
Fossero, di', ciò che siam noi, saremmo?

Giuliano.

Lorenzo, è ver, benigna stella splende
Finor su noi. Fortuna al crescer nostro
Ebbe gran parte; ma più assai degli avi
Gli alti consigli. Cosmo ebbe lo Stato,
Ma sotto aspetto di privato il tenne.
Non è pur tanto ancor perfetto il giogo,
Che noi tenerlo in principesco aspetto
Possiam securi. Ai più, che son gli stolti,
Di lor perduta libertà le vane
Apparenze lasciamo. Il poter sommo
Più si rafferma, quanto men lo mostri.

Lorenzo.

Giunti all'apice ancor, Giulian, non siamo:
Tempo è d'ardir, non di pesare...
. . . Or, che omai tutto
Di Cosmo a compier la magnanim'opra
C'invita, inciampo or ne faria viltade?

Giuliano.

Saggi a fin trarla, il dobbiam noi; ma in vista
Moderati ed umani. Ove dolcezza
Basti al bisogno, lentamente dolci;
E all'uopo ancor, ma parcamente, crudi.
Fratello, il credi; ad estirpar que' semi
Di libertà, che in cor d'ogni uomo ha posto
Natura, oltre i molti anni, arte e maneggio
Vuolsi adoprar: non poco: il sangue sparso
Non gli estingue, li preme: e assai più feri
Rigermoglian talor dal sangue...

Lorenzo.

E il sangue
Di costoro vogl'io? La scure in Roma
Silla adoprò; ma qui la verga è troppo:
A far tremarli, della voce *io basto.*

Giuliano.

Cieca fiducia! Or non sai tu ch'uom servo
Temer si dee più ch'altro? Inerme Silla
Si fea, nè spento era perciò; ma cinti
Di satelliti e d'armi e di sospetto,
Cajo e Nerone e Domiziano e tanti
Altri assoluti imperator di schiavi,
Da lor svenati caddero vilmente. —
Perchè irritar chi già obbedisce? Ottieni
Altrimenti il tuo fine. È ver, del tutto
Liberi mai non fûr costor; ma servi
Neppur di un solo. — Intorpidir dêi pria
Gli animi loro; il cor snervare affatto;
Ogni dritto pensier svolger con arte;
Spegner virtude (ove pur n'abbia) o farla
Scherno alle genti; i men feroci averti
Tra' famigliari; e i falsamente alteri
Avvilire, onorandoli. Clemenza,
E patria, e gloria, e leggi, e cittadini
Alto sonar; più d'ogni cosa uguale
Fingerti a' tuoi minori. Ecco i gran mezzi,
Onde in ciascun si cangi a poco a poco
Prima il pensar, poi gli usi, indi le leggi,
Il modo poscia di chi regna; e in fine,
Quel che riman solo a cangiarsi, il nome.

La loro conclusione è di provocar Raimondo de' Pazzi col torgli il gonfalonierato, e così renderlo spregevole.

Ed ecco, nella scena II, Guglielmo conduce Raimondo a parlar ai Medici, chiedendo se è vero gli si voglia tôr la dignità. Essi nol niegano, onde Raimondo prorompe in invettive.

Giuliano.

Giovane audace, or l'inasprir che giova
Gli animi già non ben disposti? Il meglio
Per te sarà se tu spontaneo lasci
Il gonfalon, che ad onta nostra invano
Serbar vorresti; il vedi....

Raimondo.

Io vil, d'oltraggi
Degno farmi in tal guisa? Odi: queste arti;
Per comandar, ponno adoprarsi forse;
Ma per servir, non mai. S'io ceder debbo,
Ceder voglio alla forza. Onor si acquista
Anco tal volta in soggiacer, se a nulla
Si cede pur, che all'assoluta e cruda
Necessità. — Mi piacque i sensi vostri
Udito aver, come a voi detto i miei.
Or, nuovi mezzi a vïolenza nuova
Vedere attendo, e sia che vuole: io 'l giuro;
Esser vo' di tirannide crescente
Vittima sì, ma non stromento io mai.

Scena III. Lorenzo insinua a Guglielmo di calmare cotesto *finto picciol Bruto;* e Guglielmo gli risponde che Bruto non rialzò la libertà romana, ma tolse di mezzo quel che la opprimeva.

Scena IV. Lorenzo e Giuliano soli, discorrono se siano a temere tali minaccie; Giuliano è pel sì; Lorenzo pel no, disprezzandoli.

Scena V. Bianca mette in opera gli affetti onde conciliar i fratelli al marito; ma quelli vorrebbero anzi ch'ella indocilisse questo alla servitù, mostraodogli quanto essi potrebbero fargli di male.

Scena VI, Bianca, sola, prorompe in quelle frasi contro ai regnanti, che ricorrono spessissimo in Alfieri, anche nelle bocche meno adatte, come in questo caso:

..... Ecco i doni di principe; il non tôrre —
Presso a costor, vano è il mio pianto: usbergo
Han di adamante al core. Al piè si rieda
Di Raimondo infelice: ei non si sdegna
Almen del pianger mio. Chi sa più lieve
Forse da lui.... Che forse? esser può dubbio?
Sacrificar pe' figli suoi se stesso
Ogni padre vedrem, pria ch'un sol prence
Sagrificar, non che di suora al pianto,
Di tutti al pianto una sua scarsa voglia.

Nell' atto III. Salviati giunge, racconta a Raimondo i preparativi fatti per una sollevazione, daccordo con Ferdinando re di Napoli e con papa Sisto; e stupisce in udir che Guglielmo ancora non sa che al domani devono uccidersi i Medici. Raimondo risponde non aver voluto lasciargli tampoco una notte da riflettere.

Oltre a poche ore
Bollor non dura entro alle vuote vene;
Tosto riede prudenza, indi incertezza,
E lo indugiare, e il vacillare, e il trarre
Gli altri in temenza; e fra i timori e i dubbj
L'impresa, il tempo si consuma, e l'ira,
Per poi restar con ria vergogna oppressi.

Salviati.

Ma che? non odia ei pur l'orribil giogo?
Non entra a parte dei comuni oltraggi?....

Raimondo.

Egli odia assai, ma assai più teme; indi erra
Infra sdegno e temenza incerto sempre.
Or l'ira ei preme, e miglior sorte ei prega,
E attende, e spera; or, da funesto lampo
All'alma sua smarrita il ver traluce,
E il fero incarco de' suoi lacci ei sente:
Ma scuoterlo non osa.

Solo a Raimondo spiace che, ad impresa santa, qual egli reputa l'uccisione de' tiranni, debba valersi d'arti basse, come il congiurare, e il fingersi daccordo col papa: e che inoltre abbia aria di vendetta privata.

Duolmi, e il dico a te sol, non poco duolmi,
Mezzo usar vile a generosa impresa:
La via sgombrar di libertà, col nome
Di Roma, or stanza del più rio servaggio:
Eppur, colpa non mia, de' tempi colpa!
Duolmi altresì, che alla *comun* vendetta
Far velo io deggia di private offese.
Di basso sdegno il vulgo crederammi
Acceso; ed anco invidïoso forse
Del poter dei tiranni. — O ciel, tu il sai.....

Salviati.

Nulla il braccio ti arresti; in breve poscia
Dalle nostr'opre tratto fia d'inganno
Il vulgo stolto.

Raimondo.

Ah! mi spaventa ed empie
Di fera doglia or l'avvenire. Al giogo
Han fatto il calle: il natural lor dritto
Posto in oblio, non san d'esser fra ceppi;
Non che bramar di uscirne. Ai servi pare
Da natura il servir; più forza è duopo,
Più che a stringerli, a sciorli.

Salviati.

Indi più degna
Fia l'impresa di te. Liberi spirti
Tornare in Grecia a libertade o in Roma,
Laudevol era e non difficil opra:
Ma vili morti schiavi a vita a un tempo
E a libertà tornar, ben fia codesto,
Ben altro ardire.

Scena II. Guglielmo si meraviglia di trovar qui Salviati: il quale risponde:

Vengo di fera e d'implacabil ira
Aspro ministro: apportator di certa
Vendetta intera, ancor che tarda, io vengo.
Dall'infame letargo, in cui sepolti
Tutti giacete, o neghittosi schiavi,
Spero destarvi, or che con me, col mio
Furor, di Sisto il furor santo io reco.

Guglielmo.

Arme inutile appieno: in noi non manca
Il furor no; forza ne manca; e forza
Or ci abbisogna, o sofferenza.

Salviati.

E forza
Ora abbiam noi, quanta più mai se n'ebbe.

Guglielmo, uditi i preparativi della sollevazione, esita ancora, ma il figlio lo insulta bassamente.

Ogni tuo giorno
Tu vivi a caso, e tu non opri a caso?

Guglielmo, non che sdegnarsi, accondiscende; e

Tuo forte
Volere al mio fa forza. Io, non indegno
D'esserti padre, affiderei non poco
Nel tuo nobile sdegno, ove di nostre,
Non d'armi altrui ti avvalorassi. Io veggio
Non per noi, no, Roma e Fernando armarsi;
Ma de' Medici a danno. In queste mura
Li porrem noi; ma e chi cacciarli poscia
Di qui potrà? Di libertà non parmi
Nunzia d'un re la mercenaria gente.

Salviati.

Io ti rispondo a ciò. Del re la fede.
Nè di Roma la fede, io non ti adduco:
Darla e sciorla a vicenda è di chi regna
Solito ufficio. Il lor comun sospetto,
Lor reciproca invidia, e ciò che suolsi
Ragion nomar di Stato, oggi ti affidi.
Signoreggiar ben ne vorriano entrambi:
Ma l'uno all'altro il vieta. In lor non entra
Pietà di noi: nè ciò diss'io: ma lunga
Esperïenza, ad onta nostra, dotti
Li fea che il vario popolar governo
E l'indiscreto parteggiar ci fanno
Più fiacchi e lenti e inefficaci all'opre.
Teme ciascun di lor che insorga un solo
Tosco signor sulle rovine tosche,
Che all'un di loro a contrastar poi basti,
S'ei fassi all'altro amico. Eccoti sciolto
Il regio intrico: in lor vantaggio, amici
Si fan di noi. S'altro motor m'avessi,
Dirti oserei giammai che in re ti affidi?

Scena III. Guglielmo acconsentì alla congiura; e quando Raimondo e Salviati partirono, al veder venire Bianca, esso non può nasconderle che qualcosa si macchina; ma senza nulla divisarle la esorta a tacere e educar i figliuoli. Essa Bianca erasi avvista che il marito macchinava qualche cosa, e tentò dissuaderlo.

Desio verace
Di prisca intera libertà non entra
In questo popol vile: a me tu il credi [7].
Credi a me: nata ed allevata io in grembo
Di nascente tirannide, i sostegni
Io ne so tutti. A mille a mille i servi
Tu troverai, nel lor parlar feroci,
Vili all'oprar, nulli al periglio; od atti
Solo a tradirti. Io snaturata e cruda
Tanto non son, che i miei fratelli aborra:
Ma gli ho men cari assai da che li veggo
A te sì duri; e i lor superbi modi

(7) Se il popolo fiorentino era così abjetto quale il va dipingendo tutta la tragedia, meritava gli si rendesse la libertà? Supremo dono del Cielo, essa non toccherà e non durerà mai se non a' virtuosi.

Spiacionmi assai. Se alla funesta scelta
Fra loro e te mi sforzi; a te son moglie,
Per te son madre, oppresso sei, non posso,
Nè vacillar degg'io. Ma tu, per ora,
Deh! non risolver nulla: a me la impresa
Di farti almen, se lieto no, securo,
Lasciala a me; ch'io 'l tenti almeno. Io forse
Appien non so come a tiranno debba
Di un cittadino favellar la sposa?

Nell'atto IV Giuliano seppe l'arrivo di Salviati, sospetta di qualche trama, e manda a cercar Guglielmo; e fingendo interesse per lui, l'esorta a consigliare Raimondo a volontario esiglio, per evitare il male che può recargli Lorenzo, poco paziente di contraddizioni. Sopraggiunge Lorenzo, narra che vengono armati di Romagna, esorta il fratello a correr seco a combatterli, non perdersi in discorrere.

Partiti essi, e dopo che Guglielmo ebbe ne' soliti soliloquj, declamato contro i regnanti, entrano Raimondo e Salviati, e si fa un congresso, che più nero e calunnioso nol potria dipingere chi si proponesse di far abbominare le congiure. Guglielmo, che pur mostravasi prudente, esclama:

Freddo valor feroce;
Man pronta e ferma, imperturbabil volto,
Tacito labbro, e cor nel sangue avvezzo,
Tale esser vuolsi a trucidar tiranni.
Inopportuno un moto, un cenno, un guardo,
Anco un pensier, può tôrre al sir fidanza,
Tempo all'impresa, e al feritor coraggio.

Raimondo.

Duolmi ch'io solo a un tempo trucidarli
Ambi non posso. — Oh! che dicesti, o padre?
Man pronta e ferma? Il ferro pria verranne
Manco doman che a me la destra e il core.

Si concerta l'assassinio: Guglielmo attenderà fuor di chiesa cogli armati; Raimondo ucciderà Giuliano; Salviati ucciderà Lorenzo.

A sguainar fia cenno
Ed al ferire il sacro punto in cui,
Tratto dal ciel misterïosamente
Dai susurrati carmi il figliuol di Dio,
Fra le sacerdotali dita scende.

Questo atto IV, come sono i più nell'Alfieri, va tutto in parole, e non avanza punto l'azione: oltrechè l'autore confessa che anche nel primo e nel secondo atto non si *opera* nulla, e solo si *chiacchiera*.

Nell'atto V Bianca vuole scoprire l'arcano del marito, e avviene la sola scena d'affetto, e veramente bella.

Raimondo.

Or via, che vuoi? Torna a tue stanze, torna:
Lasciami: tosto io riedo.

Bianca.

Ed io non posso
Teco venirne?

Raimondo.

No.

Bianca.

Perchè?....

Raimondo.

Nol puoi.

Bianca.

Di poco amor, me così tratti? O dolci
Passati tempi, ove ne andaste? Al fianco
Non mi sdegnavi allora; nè mai passo
Movevi allor, ch'io nol movessi accanto! —
Perchè ti spiaccio? in che ti offendo? Or sfuggi.
Ed or (che è peggio) anco mi scacci. Il suono
Dunque di questa mia voce non giunge,
Più non penetra entro il tuo core? Ahi lassa!...
Pur ti vogl'io seguir, da lungi almeno...

Raimondo.

Ma, di che temi? o che supponi?....

Bianca.

Il sai.

Raimondo.

So che tu m'ami, e ch'io pur t'amo; e t'amo
Più che nol credi, assai. Tel tace il labro;
Ma il cor tel dice, e il volto, e il guardo, e ogn'atto
In me tel dice. Or, s'io ti scaccio o sfuggo,
Il fo perchè d'ogni mio affanno a parte
Men ti vorrei:... qual puoi sollievo darmi?

Bianca.

Pianger non posso io teco?

Raimondo.

Il duol mi addoppia
Vederti in pianto consumar tua vita;
E in pianto vano. Ogni uomo io sfuggo, il vedi;
Ed a me stesso incresco.

Bianca.

Altro ben veggio;
Pur troppo io veggio che di me diffidi.

Raimondo.

Ogni mio male io non ti narro?

Bianca.

Ah! tutti
I mali, sì; non i rimedj. In core
Tu covi alto disegno. A me non stimi
Che a dir tu l'abbi? e tacilo. Ti chieggo
Sol di seguirti; e il nieghi? Io forse posso
A te giovar; ma nuocerti non mai.

Raimondo.

....Che vai dicendo?... In cor nulla rinserro,
Tranne l'antica al par che inutil rabbia.

Bianca.
Ma pur la lunga e intera notte, questa
Cui non ben fuga ancor l'alba sorgente,
Diversa, oh quanto, da tutt'altre notti
Era per te! Sovra il tuo ciglio il sonno
Nè un sol momento scese. Ad ingannarmi
Chiudevi i lumi; ma il frequente e grave
Alitar del tuo petto, i tuoi repressi
Sospiri a forza, ed a vicenda il volto
Tinto or di fuoco, ora di morte:... ah! tutto
Tutto osservai; chè meco amor vegliava:
E non m'inganno, e invan ti ascondi....

Raimondo.
E invano
Vaneggi tu. — Pieno e quieto il sonno
Non stese, è ver, sovra il mio capo l'ali;
Ma spesso avviemmi. E chi placide notti
Sotto a' tiranni dorme? Ognor dall'alto
Su le schiave cervici ignudo pende
Da lieve filo un ferro. Altr'uom non dorme
Qui, che lo stolto.

Bianca.
Or che dirai del tuo
Sorger sì ratto dalle piume? è questa
Forse tua solit'ora? Ancor del tutto
Dense eran l'ombre, e tu già in piè balzavi,
Com'uom cui stringe inusitata cura.
E vêr me poscia, sospirando, gli occhi
Non ti vedea rivolgere pietosi?
E ad uno ad un non ti vid'io i tuoi figli.
Sorto appena, abbracciar? che dico? al seno
Ben mille volte stringerli, e di caldi
Baci empiendoli, in atto doloroso
Inondar loro i tenerelli petti
Di un largo fiume di pianto paterno...
Tu, sì feroce già? [8] tu quel dal ciglio
Asciutto ognora?... E crederò che cosa
Or d'altissimo affare in cor non serri?

Raimondo.
...Io piansi?...

Bianca.
E il nieghi?

Raimondo.
...Io piansi?

Bianca.
E pregne ancora
Di pianto hai le pupille. Ah! se nol versi
In questo sen, dove?...

Raimondo.
Sul ciglio mio
Lagrima no, non siede:... e, s'io pur piansi,...
Piansi il destin degli infelici figli
Di un oltraggiato padre. Il nascer loro,
E il viver lor poss'io non pianger sempre?
O pargoletti miseri, qual fato
In questa morte che nomiam noi vita,
A voi sovrasta! de' tiranni a un tempo
Schiavi e nipoti, per più infamia, voi...
Mai non vi abbraccio, ch'io di ciò non pianga...
Sposa, deh! tu, dell'amor nostro i pegni,
Amali tu; perch'io d'amore gli amo
Diverso troppo dal tuo amore, e omai
Troppo lontan da' miei corrotti tempi.
Piangi tu pure il lor destino:... e al padre
Fa che non sien simili, se a te giova,
Più che a virtude, a servitù serbarli.

Bianca.
Oh ciel! quai detti!.. I figli, oimè, in periglio?..

Raimondo.
Ove periglio sorga, a te gli affido.
S'uopo mai fosse, dei tiranni all'ira
Pensa a sottrarli tu.

Bianca.
Me lassa! or veggio
Ora intendo, or son certa. O giorno infausto,
Giunto pur sei; maturo è il gran disegno:
Tu vuoi cangiar lo Stato.

Raimondo.
.....E s'io il volessi,
Ho in me forza da tanto? Il vorrei forse,
Ma, sogni son d'infermo...

Bianca.
Ah! mal tu fingi:
Uso a mentir meco non è il tuo labro.
Grand'opra imprendi, il mio terror mel dice;
E quei che al volto alternamente in folla
Ti si affaccian tremendi e varj affetti,
Disperato dolor, furor, pietade,
Odio, vendetta, amore. Ah! per quei figli,
Che tu, mal grado tuo, pur cotanto ami,
Non per me, no; nulla son io; pel tuo
Maggior fanciul, dolce crescente nostra
Comune speme, io ti scongiuro: almeno
Schiudimi in parte il tuo pensier; te scevro
Fa ch'io sol veggia da mortal periglio,
E in ciò mi acqueto: o, se in periglio vivi,
Lasciami al fianco tuo. Deh! come deggio
Salvar tuoi figli, s'io del tutto ignoro
Qual danno a lor sovrasti? A' piedi tuoi
Prostrata io cado; e me non vedrai sorta,
Finchè non parli. Se di me diffidi,
Svenami; se in me credi, ah! perchè taci?
Son moglie a te; null'altro io son: deh! parla.

Raimondo.
...Donna,... deh! sorgi. Il tuo timor ti pinge
Entro all'accesa fantasia perigli,
Per or lontani assai. Sorgi; ritorna,
E statti ai figli appresso: a lor tra breve
Anch'io verrò: lasciami.

Bianca.
Ah! no...

---

(8) *Feroce* coi figli proprj! E poco sotto dice che gli ama *suo malgrado*.

Raimondo.

Mi lascia;
Io tel comando.

Bianca.

Abbandonarti? Ah! pria
Svenami tu: da me in null'altra guisa
Sciolto ne andrai...

Raimondo.

Cessa.

Bianca.

Deh!...

Raimondo.

Cessa; o ch'io...

Bianca.

Ti seguirò.

Raimondo.

Me misero! ecco il padre [9];
Ecco il padre.

GUGLIELMO, RAIMONDO, BIANCA.

Guglielmo.

Che fai? v'ha chi t'aspetta
Al tempio; e intanto inutil qui?...

Raimondo.

L'udisti?
Al tempio vo; che havvi a temer? deh! resta.
Padre, trattienla: io volo, e tosto riedo. —
Bianca, se m'ami, io t'accomando i figli.

Bianca dai detti di Guglielmo indovina il pericolo de' fratelli, onde si strugge fra il dolore e il dispetto che suo marito si contamini d'un tradimento.

Frattanto il fatto avvenne, e Raimondo, dopo trafitto il tiranno, nel furore colpì se stesso, onde viene a spirar sulla scena.

Bianca.

Iniquo,
Che festi? parla. A me, perfido, torni
Col reo pugnal grondante del mio sangue?
Chi mai ti avrebbe traditor creduto?
Che miro? oimè! dallo stesso tuo fianco
Spiccia il sangue a gran gorghi!... Ah sposo...

Raimondo.

...Appena...
Mi reggo... O donna mia,... sostienmi... Vedi?
Quello che gronda dal mio ferro è il sangue
Del tiranno; ma...

Bianca.

Oimè!...

Raimondo.

Questo è mio sangue;...
Io... nel mio fianco...

(9) L'affettuosissima scena mostra come Alfieri avrebbe potuto raggiungere il patetico delicato, se per proposito non l'avesse sfuggito. Vedasi anche la Micol in *Saul*, e la prima scena del *Filippo*.

Bianca.

Oh! piaga immensa...

Raimondo.

Immensa,
Sì: di mia man me la feci io per troppa
Gran rabbia cieco... Su Giuliano io caddi:
Lo empiei di tante e di tante ferite,
Che d'una... io stesso... il mio fianco... trafissi.

Bianca.

Oh rio furore!... Oh mortal colpo!... Oh quanti
Ne uccidi a un tratto!

Raimondo.

A te nol dissi, o sposa...
Deh! mel perdona. Io dir non tel dovea;
Nè udirlo tu, pria che il compiessi:... e farlo
Ad ogni costo era pur forza... Duolmi
Che a compier l'opra ogni mia lena or manca...
S'ei fu delitto, ad espiarlo io vengo
Agli occhi tuoi, col sangue mio... Ma, sento
Libertade echeggiar vie più d'intorno?
E oprar non posso!

Bianca.

Oh cielo! E cadde anch'egli...
Lorenzo?...

Raimondo.

Almeno al feritore io norma
Certa ne diedi .. Assai felice io moro,
Se in libertà lascio, e securi... il padre,...
La sposa,... i figli,... i cittadini miei...

Bianca.

Me lasci al pianto... Ma restar vogl'io?
Dammi il tuo ferro...

Raimondo.

O Bianca... O dolce sposa....
Parte di me;... rimembra che sei madre...
Viver tu dèi pe' nostri figli; ai nostri
Figli or ti serba,... se mi amasti...

Bianca.

O figli!...
Ma il fragor cresce...

Raimondo.

E più si appressa;... e parmi
Udir le grida varïare... Ah! corri
Ai pargoletti, e non lasciarli: ah! vola
Al fianco loro. — Omai... per me... non resta...
Speme. — Tu il vedi... che... a momenti... io passo.

Bianca.

Che mai farò?.. Presso a chi star?.. Che ascolto?
« Al traditore, al traditor; si uccida ».
Qual traditore?

Raimondo.

Il traditor fia... il vinto.

LORENZO, GUGLIELMO, BIANCA, *uomini d'arme.*

Lorenzo.

Si uccida.

Raimondo.
Oh vista!
Bianca.
O fratel mio, tu vivi?
Abbi pietà...
Lorenzo.
Qui ricovrò l'infame;
Infra le braccia di sua donna ei fugge;
Ma invan. Svelgasi a forza...
Bianca.
Il mio consorte!...
I figli miei!...
Raimondo.
Tu in ferrei lacci, o padre?
Guglielmo.
E tu piagato?
Lorenzo.
Oh! che vegg'io? dal fianco
Versi il tuo sangue infido? Or chi 'l mio braccio
Prevenne?
Raimondo.
Il mio; ma errò: quest'era un colpo
Vibrato al cor del fratel tuo. Ma ei n'ebbe
Da me molt'altri.
Lorenzo
Il mio fratello è spento,
Ma vivo io, vivo; e a uccider me, ben altra
Alma era duopo, che un codardo e rio
Sacerdote inesperto. Estinto cadde
Salviati; e seco estinti gli altri: il padre
Sol ti serbai, perchè, in veder tua morte
Pria d'ottener la sua, doppia abbia pena.
Bianca.
L'incrudelir che vale? a morte presso
Ei langue...
Lorenzo.
E semivivo, anco mi giova...
Bianca.
Pena ha con sè del fallir suo.
Lorenzo.
Che veggio!
Lo abbracci tinto del fraterno sangue?
Bianca.
Ei m'è consorte;... ei muore...
Raimondo.
Or... di che il preghi? —
Se a me commessa era tua morte, mira,
Se tu vivresti (*si trafigge*).
Bianca.
Oh ciel! che fai?
Raimondo.
Non fero
Invano... io... mai.
Guglielmo.
Figlio!
Raimondo.
M'imita, o padre
Ecco il ferro...
Bianca.
A me il dona. .
Lorenzo (*togliendogli il ferro*).
Io 'l voglio. — O ferro
Trucidator del fratel mio, quant'altre
Morti darai!
Raimondo.
Sposa,... per sempre... addio.
Bianca.
Ed io vivrò?...
Guglielmo
Terribil vista! — Or tosto,
Fammi svenar; che più m'indugi?
Lorenzo.
Al tuo
Supplizio infame or or n'andrai. — Ma intanto
Si stacchi a forza la dolente donna
Dal collo indegno. Alleviar suo duolo
Può solo il tempo. — E *arrerar* sol può il tempo
Me non tiranno, e traditor costoro.

Nel colpo finale, cui chiamano catastrofe, non vi è nulla di alto e di drammatico. Raimondo, dopo che ammazzò Giuliano, non pensa ai compagni da soccorrere, non al popolo da sollevare; ma per mala ventura feritosi, viene inutilmente sul palco. Nel commettere un delitto non hanno alcun rimorso, nè provano contrasto se non esterno: non vedesi il fanatismo ipocrito che realmente mosse quel misfatto. Se Alfieri non avesse aborrito da tutto ciò ch'è lirico, quanto avrebbe potuto trar partito dal far comparire i figliuoli! [10]

L'autore stesso confessa che questa tragedia « è difettosa in più parti, e di difetti non rimediabili e da molti fors'anche non escusabili »; ed esaminandone i caratteri, così critica se stesso:

(10) Ugoni professa che la storia è molto più drammatica che la tragedia. La congiura dovea compirsi in una villa de' Medici, ma nol si potè perchè Giuliano non ci venne. Giuliano stesso non veniva alla messa, già cominciata: onde un Pazzi e un Salviati andarono a cercarlo e sollecitarlo, e celiando il condussero alla chiesa, buttandogli le braccia al collo per accertarsi se avesse la corazza. Son incidenti di cui Schiller sarebbesi valso, ma che Alfieri considerava quali *mezzucci;* e così l'impresa di Raimondo non trova il minimo ostacolo.

Molto più orribilmente guasta è la verità storica nel *Don Garzia*.

« Raimondo è un carattere anzi possibile che verisimile. Tale è la sorte di un Bruto toscano, che, per quanto venga infiammato, innalzato o sublimato da chi lo maneggia, la grandezza in lui parrà pur sempre più ideale che vera; e la metà di quello ch'ei dice, posta in bocca del Bruto romano, verrà ad ottener doppio effetto. Tra i soggetti o grandiosi per se stessi, o fatti tali da una rimotissima antichità, e quelli che tali non sono, corre non molto minor differenza che tra i soggetti del dramma e quelli della tragedia. In questo Raimondo mi pare che, oltre la sublimità, riprensibile forse come gigantesca, vi sia anche un calor d'animo d'una tal tempra, che non so se potrà (come lo desidero) infiammare moltissimo l'animo dei presenti uditori.

« Bianca è moglie, madre e sorella; ma non credo di averle potuto o saputo prestare quella tale grandezza, che, non dovendo essere romana, io mal poteva indovinare quale potesse pur essere; e la ho perciò, o tralasciata, o mal eseguita.

« Guglielmo è un repubblicano fiorentino; e quindi assai più verisimile che Raimondo. Il costume di padre e di vecchio mi pare ben osservato in costui; egli nondimeno mi pare un personaggio piuttosto irreprensibile, che lodevole.

« Salviati rimane nel fatto un personaggio subalterno ai due Pazzi; il suo carattere sacerdotale spande sulla catastrofe un certo che di risibile, misto di un orrore che non può ancora per parecchi anni esser tragico nella presente Italia, ma che forse un giorno anche ad essa potrà parer tale.

« Lorenzo (ancorchè l'autore fosse uno dei congiurati contr'esso) ha pure, a mio parere, da lodarsi moltissimo del modo con cui egli vien presentato in questa tragedia; e credo io che tutta la schiatta Medicea, presa insieme, non abbia dato un'oncia dell'altezza di questo Lorenzo; ma bisognava pur farlo tale, affinchè degnamente contra lui potesse congiurare Raimondo [11].

« Giuliano è un tiranno volgare. Non era difficile nè ad idearsi nè ad eseguirsi. I ritratti si fanno più facilmente che i quadri.

« Nondimeno, atteso lo sviluppo di alcune importanti e utilissime passioni che gli ha prestato questo soggetto, per nessuna cosa del mondo vorrebbe non l'aver fatta » [12].

Ugoni, ragionato lodatore d'Alfieri, dà per carattere dello stile di esso « franchezza poca, aridità molta, stridore di lima assidua; e spesso, ove pur è migliore, ritiene una cotale esagerazione di doti, vagheggiate ad esclusione di altre non meno rilevanti nella lingua poetica, che non si compiace solo di brevità e di precisione, o di forza e d'energia. Imputiamo tali difetti alla natura rigida dell'autore, che mal si appellava in tali materie dal gusto alla ragione, poichè in tali materie gusto e ragione sono in due nomi una cosa, nè il gusto è altro che la ragione istintiva del genio. Imputiamoli ancora all'acquisto recente e all'uso inceppato e non libero della lingua, al tradursi ch'ei faceva dalla prosa nel verso. Di qui quel secco meccanismo d'arte svelata, di qui nacque ancora che il pensiero ed il verso non essendo ben fusi e concotti, ma nati a grande intervallo, il pensiero è forte e bello, l'affetto è

---

(11) Cioè sagrificar la verità all'effetto, e del migliore dei Medici fare un ribaldissimo, acciocchè paresse ragionevole la congiura!

(12) Alfieri così ritrae il proprio fare: — La mia maniera in quell'arte, e spesso malgrado mio la mia natura imperiosamente lo vuole, è sempre di camminare quanto so a grandi passi verso il fine; onde tutto quello che non è necessarissimo, ancorchè potesse riuscire di sommo effetto, non ve lo posso assolutamente inserire.... Chi ha osservato l'ossatura d'una delle mie tragedie, le ha quasi tutte osservate. Il *primo* atto brevissimo; il protagonista per lo più non ammesso sul palco che al *secondo*: nessun incidente, molto dialogo; pochi *quart'*atti; dei vuoti qua e là nell'azione, i quali l'autore crede d'aver riempiti o nascosti con una certa passione di dialogo; i *quinti* atti strabrevi, rapidissimi, e per lo più tutt'azione e spettacolo; i morenti brevissimo favellanti; ecco in scorcio l'andamento similissimo di tutte queste tragedie ».

patetico, ma l'espressione è stentata: eppure l'espressione è l'unico mezzo per trasfondere in altrui con rapida vivacità tutto il concetto....

« Oltre più altre, avvi questa differenza tra Shakspeare ed Alfieri, che Shakspeare dipinge uomini, e uomini tra sè diversi: e benchè spesso gl'inventi egli pure, gl'inventa così, che pajono veri e sono credibili; laddove Alfieri ha due o tre forme, nelle quali stampa eroi o scellerati di tutto punto; eroi e scellerati esagerati nella forza, profusi nell'energia vuoi nel bene o vuoi nel male, sfoggiati nella magnanimità. Shakspeare ci tocca per simpatia verso le svariatissime situazioni de' suoi personaggi: Alfieri desta la nostra ammirazione, e quest'ammirazione si riferisce principalmente al poeta, che Shakspeare ci fa dimenticare affatto [13].

Alfieri restò tipo ai tragedi, e nessuno lo raggiunse. Vincenzo Monti vi diede la pompa del verso e lo splendor di stile che mancavano affatto all'Astigiano. Ippolito Pindemonti nell'*Arminio* ritornò al far lirico, e ritrasse nobilmente un difensore della patria indipendenza. Giovanni Pindemonti, avviato sui francesi, cercò assai l'effetto teatrale, nè rifuggì dallo spettacoloso ne' *Baccanali di Roma*, nel *Salto di Leucade*, nell'*Agrippina*, come nella *Ginevra di Scozia*, nel *Mastino della Scala*, ne' *Coloni di Candia:* e più fu lodato nell'*Orso Ipato* e nell'*Auto da fe*. Alessandro Pepoli rifece il suo modo dopo veduto quel d'Alfieri, che però disapprovava, ritentò l'*Agamennone* e il *Don Carlo*, e favorì le idee rivoluzionarie nella *Tomba della libertà* e nel *Filippo*.

Silvio Pellico, nella *Francesca da Rimini* e in altre minori, abbonda di poesia e di situazioni, e dall'Alfieri si scosta per l'essenza, ai fremiti surrogando dolcezza e rassegnazione. Ugo Foscolo nel *Tieste* e nella *Riciarda;* Giovanni Niccolini nell'*Ifigenia,* nel *Foscarini*, nel *Lodovico il Moro*, nel *Giovanni da Procida*, e non pochi altri, riuscirono a concitare gli affetti ed elevare gli spettatori. Francesco Benedetti da Cortona (1785-1812) tragediò il *Druso*, *Riccardo III*, la *Congiura di Milano:* Luigi Scevola bresciano, col *Socrate*, l'*Annibale* ed altri ottenne plausi che non gli sopravissero. Cesare della Valle duca di Ventignano dipinge generalità di caratteri, anzichè individui d'un tempo e d'un affetto, pure dispone felicemente l'azione e la svolge con rapidità.

Ma la più parte di queste tragedie sono un ricalco delle francesi; troppo lontane dallo splendore dei Greci, dall'intimo sentimento dell'inglese Shakspeare, e dall'ampiezza scenica degli spagnuoli Lope de Vega e Calderon della Barca. Al tempo d'Alfieri, Alessandro Verri fece alcuni *tentativi tragici* in senso più libero, ma poco gli si badò. Dappoi la scuola romantica a questo genere applicò le sue più visibili riforme, volendo la tragedia fosse, non soltanto la sceneggiata esposizione d'un fatto, inventato o alterato dall'autore, e con poco più che nomi storici, ma o il preciso ritratto d'un tempo, o l'analisi de' procedimenti d'una passione, o un prospetto della vita. Le unità di tempo e di luogo, ignote agli stessi Greci, si dichiararono tirannia arbitraria de' precettori, bastante a falsare gli avvenimenti. La storia offre essa in verun luogo avvenimenti ordinati così a punto, così rapidi e scevri d'accessorj, da potere esibirsi in un luogo solo, e nel giro di un sole? Il poeta, che si crede obbligato a tali

(13) Esso Ugoni, in *Alfieri*, dice: « Quando, sazio dei lunghi errori di sua giovinezza, l'ardore di gloria gl'inchinò l'animo alla devozione delle muse, eleggendo egli la tragica palestra, si appose veracemente alla vocazione della natura; seguendo la quale, oltre il vantaggio di calcare quelle vie a cui era nato, ne procacciò uno tanto maggiore alle nostre lettere, quanto che l'isola di Melpomene fino allora era stata inaccessibile ai naviganti pel mare della italiana letteratura », p. 438, vol. III. Qual mucchio di traslati! (*errori*, *ardore*, *vocazione*, *palestra*, *via*, *isola*) quanta incoerenza di essi! (*l'ardore che s'inchina alla devozione; apporsi alla vocazione; calcar la via a cui si è nato*).

confini, deve attribuire alle passioni tutta l'inverosimiglianza che esso elimina dalle esteriorità, introdurvi una violenza di affetti, una rapidità di svolgimento che in natura non hanno; negligere le particolarità di luogo, di tempo e sovente di persona; gettare in racconti ciò che, presentato in atto, farebbe maggior colpo; precipitare lo scioglimento, anzichè seguire i viluppi del nodo, sorreggersi con azioni sussidiarie; mentire la storia, rimpastando i fatti come avrebbero dovuto avvenire per adattarsi alla poesia di scuola; cercare nella favola i soggetti, perchè la storia non può prestarli.

La drammatica poi, quand'anche sia storica affatto, è ben lungi d'aver soddisfatto alla sua missione, allorchè si limiti alla lucente superficie della vita e alla passeggera manifestazione del gran quadro del mondo. Per compiere la sua missione sociale deve essa penetrare nel senso e nel pensiero profondo degli umani accidenti; e dopo rappresentato l'uomo qual egli è, cioè un enigma, dee avviare anche allo scioglimento di questo, coll'additare la seconda vita.

Alcuni, applaudendo alla riforma, credettero unico merito il violar le regole; altri il complicare gl'incidenti; altri il rendere prosastica l'esposizione [14]: pochi s'elevarono alla nobile altezza: e meglio di tutti ALESSANDRO MANZONI col *Carmagnola* e coll'*Adelchi*. Nel primo offre le avventure d'un condottiero, il quale, supposto traditore dai Veneziani, è da loro fatto morire. Forma sfondo lo sciagurato spettacolo delle guerre fraterne italiane; e la parte patetica spetta alla moglie e alla figlia del Carmagnola, passanti dalla gioja de' trionfi alla desolazione del perdere il loro caro. Nell'*Adelchi* è presentato il passaggio dell'Italia dalla servitù de' Longobardi alla servitù de' Franchi. Desiderio, ultimo re di quelli, attentando a Roma, disgustò i papi, che perciò invitarono Carlo Magno a salvarli dalle costui ambizioni. Adelchi, figlio e collega di Desiderio, saldo alla morale eterna, tenta stornare il padre dalle conquiste e dall'offendere i sacerdoti, ma la sua giustizia è assomigliata a viltà. Intanto i signori tradiscono Desiderio, favorendo i Franchi; Adelchi oppone a questi il suo valore, ma indarno; chè Desiderio cade prigione. Adelchi, ferito a morte, è recato davanti a Carlo Magno, ove succede questa scena:

Desiderio.

Oh! come grave
Sei tu discesa sul mio capo antico,
Mano di Dio! Qual mi ritorni il figlio!
Figlio, mia sola gloria, io qui mi struggo,
E tremo di vederti. Io del tuo corpo
Mirerò la ferita? io che dovea
Esser pianto da te! Misero! io solo
Ti trassi a ciò; cieco amator, per farti
Più bello il soglio, io ti scavai la tomba!
Se ancor, tra il canto dei guerrier, caduto
Fossi in un giorno di vittoria! o chiusi
Fra il singulto de' tuoi, fra il riverente
Dolor dei fidi, sul real tuo letto,
Gli occhi io t'avessi... ah saria stato ancora
Ineffabil cordoglio! Ed or morrai
Non re, deserto, al tuo nemico in mano,
Senza lamenti che del padre, e sparsi
Innanzi ad uom che in ascoltarli esulta.

Carlo.

Veglio, t'inganna il tuo dolor. Pensoso,
Non esultante, d'un gagliardo il fato
Io contemplo, e d'un re. Nemico io fui
D'Adelchi; egli era *il mio*, nè tal, che in questo
Novello seggio io riposar potessi
Lui vivo, e fuor delle mie mani. Or egli
Stassi in quelle di Dio; quivi non giunge
La nimistà d'un pio.

Desiderio.

Dono funesto
La tua pietà, s'ella giammai non scende
Che sui caduti senza speme in fondo;
Se allor soltanto il braccio tuo rattieni,
Che più loco non trovi alle ferite.
Ahi figlio!

(14) Al modo nuovo sono la *Beatrice Tenda* di Tedaldi Fores: il *Gianni Caracciolo* del De Cristoforis: molte del Marenco, quali la *Pia*, i *Foscari*, *Adelisa*, *Buondelmonti*, lodevoli anche per concetto morale, ma di stile snervato, e che non abbastanza concentrano l'attenzione: il *Manfredi* e l'*Imelda* del Cocchetti, e molte altre, di cui per ben poche ressero alla prova della recita.

Adelchi (ferito e portato).

O padre, io ti riveggio! Appressa,
Tocca la mano del tuo figlio.

Desiderio.

Orrendo
M'è il vederti così.

Adelchi.

Molti sul campo
Cadder così per la mia mano.

Desiderio.

Ahi, dunque
Insanabile, o caro, è questa *piaga?*

Adelchi.

Insanabile.

Desiderio.

Ahi lasso! ahi guerra atroce!
Io crudel che la volli; io che t'uccido!

Adelchi.

Non tu, nè questi, ma il Signor d'entrambi.

Desiderio.

O desïato da quest'occhi, oh quanto
Lunge da te soffersi! Ed un pensiero
Fra tante ambasce mi reggea la speme
Di narrartele un giorno, in una fida
Ora di pace.

Adelchi.

Ora per me di pace,
Credilo, o padre, è giunta; ah! pur che vinto
Te dal dolor qua giù non lasci.

Desiderio.

Oh fronte
Balda e serena! oh man gagliarda! oh ciglio
Che spiravi il terror!

Adelchi.

Cessa i lamenti,
Cessa, o padre, per Dio! Non era questo
Il tempo di morir? Ma tu, che preso
Vivrai, vissuto nella reggia, ascolta.
Gran segreto è la vita; e nol comprende
Che l'ora estrema. Ti fu tolto un regno:
Deh! nol pianger; mel credi. Allor che a questa
Ora tu stesso appresserai, giocondi
Si schiereranno al tuo pensier dinanzi
Gli anni in cui re non sarai stato, in cui
Nè una lagrima pur notata in cielo
Fia contra te, nè il nome tuo saravvi
Con l'imprecar dei tribolati asceso [15].
Godi che re non sei; godi che chiusa
All'oprar t'è ogni via: loco a gentile,
Ad innocente opra non v'è: non resta
Che far torto, o patirlo. Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto: la man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
Coltivata col sangue; e omai la terra
Altra messe non dà. Reggere iniqui
Dolce non è; tu l'hai provato: e fosse,
Non dee finir così? Questo felice,
Cui la mia morte fa più fermo il soglio,
Cui tutto arride, tutto plaude e serve,
Questi è un uom che morrà.

Desiderio.

Ma ch'io ti perdo,
Figlio, di ciò chi mi consola?

Adelchi.

Il Dio
Che di tutto consola. E tu, superbo
Nemico mio .... (*a Carlo*).

Carlo.

Con questo nome, Adelchi,
Più non chiamarmi; il fui; ma con le tombe
Empia e villana è nimistà; nè tale,
Credilo, in cor cape di Carlo.

Adelchi.

E amico
Il mio parlar sarà, supplice, e schivo
D'ogni ricordo ad ambo amaro, e a questo
Per cui ti prego, e la morente mano
Ripongo nella tua. Che tanta preda
Tu lasci in libertà... questo io non chieggo,
Chè vano, il veggio, il mio pregar saria,
Vano il pregar d'ogni mortale. Immoto
È il senno tuo; nè a questo segno arriva
Il tuo perdon. Quel che negar non puoi
Senza esser crudo, io ti dimando. Mite,
Quant'esser può, scevra d'insulto sia
La prigionia di questo antico, e quale
La implореresti al padre tuo, se il cielo
Al dolor di lasciarlo in forza altrui
Ti destinava. Il venerabil capo
D'ogni oltraggio difendi: i forti, incontra
I caduti, son molti: e la crudele
Vista ei non debbe sopportar d'alcuno
Che vassallo il tradì.

Carlo.

Porta all'avello
Questa lieta certezza: Adelchi, il cielo
Testimonio mi sia; la tua preghiera
È parola di Carlo.

Adelchi.

Il tuo nemico
Prega per te morendo.

Arvino (scudiero).

Impazïenti,
Invitto re, chieggon guerrieri e duchi
D'essere ammessi.

Adelchi.

Carlo!

Carlo.

Alcun non osi
Avvicinarsi a questa tenda. Adelchi

(15) Ai re e dei re si dice più in questa mite espressione, che in tutte le bestemmie dei Pazzi.

È signor qui. Solo d'Adelchi il padre,
E il pio ministro del perdon divino,
Han qui l'accesso (*parte con Arvino*).

Desiderio.

Ahi, mio diletto!

Adelchi.

O padre,
Fugge la luce da quest'occhi.

Desiderio.

Adelchi,
No, non lasciarmi!

Adelchi.

O re dei re, tradito
Da un tuo fedel, dagli altri abbandonato,
Vengo alla pace tua, l'anima stanca
Accogli.

Desiderio.

Ei t'ode: oh ciel! tu manchi! Ed io.....
In servitude a piangerti rimango.

Qui appajono scolpiti i caratteri de' personaggi, e l'idea religiosa che portò Adelchi a cercar fondamento al regno la giustizia, che l'incorò a combattere, che lo conforta nel morire. Quell'idea stessa conforta Ermengarda, sorella di lui, che, repudiata da Carlo Magno, si ritira a morire in un convento di Brescia; scena che tutti devono conoscere, e che basterebbe a compensare i non pochi difetti che ha questo componimento dal lato dell'abilità teatrale.

Il carattere esterno che distingue la tragedia nuova dalla alfieriana è il modo lirico di concepirla, di condurla, di esporla: atteggiandovi cioè imprese che nobilitino il sentire e raddrizzino il giudizio: incidenti che, senza esser direttamente necessarj alla catastrofe, rivelino i tempi e gli attori; infine, bellezza di poesia. Tal fu la vera tragedia classica de' Greci; nella quale poi avea parte primaria il coro, cioè il popolo, così acconcio a tempi democratici. Perocchè ai fatti degli eroi assisteva continuamente una turba, che colle sue parole compativa, lodava, consolava, disapprovava, manifestava insomma l'impressione che gli avvenimenti dovevano fare sopra il pubblico; e a volte usciva in pezzi lirici, che sono de' migliori della poesia greca. E de' migliori della italiana sono i tre cori del Manzoni; che però non formano parte integrante dell'azione drammatica.

Gl'imitatori parvero non sentirne lo scopo intiero, quel di addolcire e dirigere le passioni, che l'antica tragedia invipera e acceca. Ma testè A. Gazzoletti sceneggiò san Paolo a Roma, mettendo a contrasto la immensa corruttela della società pagana colla pietà della cristiana nascente. Egli invoca te, o

. . . casta Melpomene, che il Pindo
Favoloso non abiti, ma sede
Hai del Calvario sulle sacre cime;
Che non armi la destra d'omicida
Pugnal, ma il segno del comun riscatto
Alzi, e perdono in quello e obblio comandi;
Tu che non chiami sull'austero ciglio
Vano pianto d'amor, folgore d'ira,
Nè in disperato lamentar ti piaci,
Ma del dolor l'inesorabil legge
D'alte speranze e di pietà si tempri,
Che dolcezza di ciel vien dal tuo pianto.

Ci pare qui delineata la fisonomia della tragedia nuova, non furibonda e scarmigliata, ma insinuatrice di miti pensieri, di emozioni pietose, di ragionevoli sentimenti. La tragedia del Gazzoletti è modellata su quelle che recammo di Lorenzo de' Medici e di Feo Belcari (pag. 461), acconciata all'arte e al sentire odierno, e colla distanza che corre dal dramma istintivo al dramma erudito, non isfuggendo lo spettacoloso e i lanci lirici. Del piede istesso va *Il buon Angelo di Siena* di Jacobo Cabianca (1857), di cui è protagonista santa Caterina. Poichè ogni novità ritrova imitatori, stiam aspettandone da questa, che potrebbe giovar non solo all'arte, ma al buon senso e alla virtù.

Tre sorta di lettori suol prefiggersi d'accontentare il drammatico, siccome il romanziero: la turba, il bel mondo, i pensatori. La turba vuole azione, il bel mondo passione, i pensatori caratteri. Il bel mondo, preoccupato dallo svolgimento dell'intreccio, poco attende alle fisionomie; i pensatori mettono tanta attenzione a queste, da indispettirsi quasi dell'azione; la folla invece

si compiace talmente dell'azione, che poco si briga de' caratteri e delle passioni. Gran fatica il dare sensazioni alla moltitudine, emozioni al bel mondo, meditazioni ai pensatori; cioè piaceri dei sensi alla prima, del cuore al secondo, dell'intelletto agli ultimi.

Resta poi una quarta classe, che nessun autore mai contenterà nè si proporrà di contentare, i critici, pieni d'idee preconcette, gli uni opposti a quelle degli altri, riverenti o stizzosi al nome, o alla scuola; sicchè hanno già prestabilito se lodare o censurare, qualunque sia il merito dell'opera. Ne' costoro giudizj di rado si trovano valutati gli elementi di ciascun dramma; cioè situazione, passione, azione, dicitura; tanto meno poi badano a doti più intrinseche, la verità e la virtù; eppure ciò che forma il merito delle composizioni teatrali ne costituisce il pericolo; ed il dramma migliore nel senso letterario può essere il peggiore nel morale. Quanto falso e sin ribaldo patriotismo non fu diffuso da moderni componimenti! e la patria n'avrà da piangere un pezzo.

Chiuderemo con alcuni pensieri del Manzoni relativi alla drammatica, i quali varranno meglio di molti precetti, perchè in lui le lezioni di critica sono sempre lezioni di morale.

L'arte drammatica si trova presso tutti i popoli civilizzati; essa è considerata da alcuni come un mezzo potente di miglioramento; da altri come un mezzo potente di corruttela; da nessuno come cosa indifferente. Egli è certo che tutto ciò che tende a ravvicinarla o ad allontanarla dal suo tipo di verità e di perfezione deve alterare, dirigere, aumentare, o diminuire la sua influenza.

Il maggior grado d'emozione non si prova già col partecipare al delirio ed alle angosce, ai desiderj ed alla vanità dei personaggi tragici: bensì, di sopra di questa sfera angusta ed agitata, nelle pure regioni della contemplazione disinteressata, alla vista degl'inutili patimenti e delle vane gioje mortali, l'uomo si sente preso più vivamente di terrore e di pietà per se stesso. Nè col procurar di sollevare nelle anime tranquille le tempeste delle passioni, il poeta esercita il suo maggior potere; col farcene discendere, ci travia ed attrista. Perchè affaticarsi tanto verso tale effetto? Non dimandiamogli che d'esser vero, e di persuadersi che, non già col comunicar a noi le passioni, o commovere in modo che ci attragga ed alletti, ma coll'ajutare in noi lo sviluppo della forza morale, col cui soccorso si dominano e giudicano. Dalla storia può il poeta fare germogliare senza ostacoli quei sentimenti umani, che sono sempre i più nobili, e di cui tanto abbiamo bisogno. Alla vista delle passioni onde gli uomini furono tormentati, egli può farci sentire questo fondo comune di miseria e di debolezza, che dispone ad un'indulgenza non di stanchezza o di spregio, ma di ragione e d'amore. Col farci assistere ad avvenimenti che non c'interessano come attori e dove non siamo che testimonj, può ajutarci a prendere l'abitudine di fissare il nostro pensiero su quelle idee calme e grandiose che si cancellano e svaniscono tra il cozzo delle giornaliere realtà della vita, e che, più attentamente coltivate e più presenti, assicurerebbero meglio la nostra saviezza e dignità. Procuri, è dover suo, di toccar fortemente gli animi, ma lo faccia collo sviluppar l'ideale di giustizia e di bontà che ciascuno porta in sè, e non col tuffarlo nell'ideale delle passioni fittizie: lo faccia col sublimare la nostra ragione, non collo esiger da essa umilianti sagrifizj, a profitto della nostra mollezza e dei pregiudizj nostri.

CAPO NONO

IL RISORGIMENTO

§ 1. — MIGLIOR ANDAMENTO DEGLI STUDJ SCIENTIFICI

La poesia d'Alfieri ci fe accorti che un alito nuovo invadeva la letteratura; alito rigenerante la nazione. Quattro volte gli stranieri guerreggiarono sulle nostre contrade nella prima metà del secolo XVIII, senza che la nazione vi prendesse parte se non pei sofferimenti; poi colla pace d'Aquisgrana del 1748 cominciarono quarantott'anni di pace, in cui, cessate le assurdità economiche e le brutalità militari, l'Italia non godeva ancora della sanità, ma la preparava. I principi, non più malvagi sebbene non sempre buoni, cercavano concentrare in sè tutta la prerogativa, ma lasciavano ai popoli quelle amministrazioni comunali e provinciali, che sono positive salvaguardie contro le esorbitanze. Dominatori stranieri non restavano che in Lombardia, dacchè il regno di Napoli fu tolto all'Austria per darlo a Carlo III di Spagna. Questi avviò molti miglioramenti nelle Due Sicilie; altrettanto fecero Pier Leopoldo in Toscana; i papi Benedetto XIV, Clemente XIV e Pio VI in Romagna; don Filippo I a Parma; Vittorio Amedeo II in Piemonte; Francesco III a Modena. Nè gli Austriaci impedirono lo sviluppo della Lombardia, e molti beni iniziavano, molti ne lasciavano fare, limitandosi a presedere ad uno Stato, che tenea forma e costituzione propria, e dove il sistema comunale, felicemente combinato col censuario, recò un'invidiabile prosperità.

Eletti ingegni si volsero alle applicazioni, riformando le varie parti dello scibile umano. La fisica vantò il padre Beccaria, il Galvani e, per tacere altri, Alessandro Volta comasco, che inventando la pila, innovò e la fisica e la chimica, e aprì il campo agli odierni prodigi dell'elettro-magnetismo [1]. La storia naturale acquistava larghezza e certezza mediante le indagini di Vallisnieri, Spallanzani, Micheli, Pontadera, Moro, Pini, Arduino, Carburi, Marsigli, Gioeni, Targioni Tozzetti. Luigi Lagrangia di Torino fu de' maggiori matematici del mondo. Guglielmini, Zendrini, Lechi, Manfredi, Polleni, Frisi, Riccati applicarono le matematiche a regolar le nostre acque. I Cassini prepararono le migliori carte di Francia, mentre Giuseppe Piazzi e Barnaba Oriani scoprivano nuovi astri e determinavano meglio le posizioni celesti.

In medicina s'illustrarono Beccari, Scarpa, Michelotti, Cirillo, Mascagni, Vaccà Berlinghieri, Borsieri, Morgagni, principe degli anatomici; e già accennammo Antonio Cocchi da Mugello, che scrisse in buona lingua, ma prolisso, e il bergamasco Pasta, che, nel *Galateo de' medici*, tende a ridurli a quell'austerità di modi e saviezza di sentimenti, che son doverosi a chi s'accosta ai dolori dell'umanità.

Paolo Doria scrisse con nerbo e pulizia della *Vita civile;* Scarella, Baldinotti, Stellini, Pino, Appiano, Buonafede trattarono di filosofia, benchè nelle scuole si propagassero le meschi-

(1) Alessandro Volta ben vecchio diceva al giovane Silvio Pellico: « La poesia arrabbiata non migliora « nessuno; e se v'avviene di sentirvi iracondo, e pro- « penso a spargere la bile in versi, temete di diven- « tar maligno. Vorrei anzi che allora cercaste di rad- « dolcirvi, poetando sopra qualche nobile esempio « di carità e d'indulgenza ».

nità di Condillac, meschinamente rifritte da Francesco Soave, il quale preparò libri elementari per le scuole di Lombardia.

Tacendo i moltissimi che armeggiarono nelle povere quistioni giansenistiche e teologiche d'allora, Sigismondo Gerdil savojardo (1718-1802) bene scrisse, come in francese e in latino, così in italiano, e principalmente l'*Introduzione allo studio della religione,* ove alquanto prolissamente guerreggiò gli errori allora diffusi contro la fede e la società. Nicola Spedalieri nei *Diritti dell'uomo* combattè le massime di Rousseau: e in generale i nostri si lasciarono abbagliare sì, ma poco guastare da que' filosofisti francesi, che indietreggiando di diciassette secoli, predicavano la tirannide coll'empietà, quasi non fosse ancor nata la libertà colla religione.

Ogni città contò uno storico municipale, oltre gli eruditi che raccolsero materiali, o dei raccolti si valsero. A Milano furono stampate la gran raccolta degli *Scrittori di cose italiane,* le *Antichità del medio evo,* il *Tesoro delle iscrizioni* del Muratori. Pietro Giannone (1676-1748) nella *Storia civile del regno di Napoli* accumulò allegazioni e quistioni, senza arte di distribuzione nè di stile, tanto per sostenere l'assoluta autorità dei re di Napoli. La prigionia ch'egli soffrì dal re di Piemonte lo rende giustamente oggetto di commiserazione, ma non per questo merita ammirazione e assenso. Giuseppe Orsi (1692-1761) diè una storia ecclesiastica fluida e purgata, ma fiaccamente prolissa. Le *Rivoluzioni d'Italia* del Denina (1731-1813) son la prima storia compita del nostro paese, mal esposta, pure abbastanza esatta ne' fatti e arguta nell'esame delle cause. Il *Risorgimento d'Italia* del Bettinelli si legge ancora: come le storie fiorentine del Galluzzi e del Pignotti. Il *Saggio sopra l'arte storica* di Galeani Napione; e i *Pensieri sull'incertezza e l'inutilità della storia* di Melchior Delfico sono dedotti affatto dai Francesi, ai quali servil devozione mostravano troppi de' nostri letterati. Monsignor Guarnacci, nelle *Origini italiche,* sostenne il paradosso che la civiltà nascesse in Italia. Giovanni Targioni Tozzetti nelle *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa* è un modello dell'attento raccogliere notizie, ben osservare la natura e le arti, e descrivere, se non con rapidità e poesia, però con mirabile limpidezza, e con perpetua sollecitudine de' possibili miglioramenti.

Oltre il Tiraboschi e il Quadrio e il Foscarini, molti tesserono storie letterarie. Andres, gesuita spagnuolo rifuggito in Italia, nell'*Origine e progressi d'ogni letteratura,* con estesissime cognizioni esamina i progressi dello spirito umano presso tutte le nazioni; ma tirando via rapido, senza motivare le sue sentenze nè addurre esempj, non c'insegna nè l'indole generale delle nazioni nè quella de' particolari autori, e ci obbliga a stare a sua detta, invece di porgerci elementi a formare giudizj proprj. Anche Lampillas e Arteaga, gesuiti spagnuoli qui ricoverati, scrissero l'uno a difesa della letteratura spagnuola, come fosse stata non corruttrice, ma corrotta dalla nostra; l'altro una storia de' teatri, trattata pure dal Napoli Signorelli e dal Borsa.

La storia pittorica del Lanzi è letta per una certa limpidezza, benchè egli manchi di quella pratica che rende franchi e istruttivi i giudizj del Vasari, quand'anche fallaci. Il Milizia, nel *Dizionario delle belle arti* e nelle *Memorie degli architetti,* flagellò il mal gusto, ma troppo spesso antepose la passione alla verità. La letteratura latina fu illustrata di regole, di esempj, di edizioni dal Facciolati, da Castruccio Bonamici, dal Cordara, dal Morgagni, dal Polleni, dal Lagomarsini, dall'Ambrogi, dal Morcelli principe degli epigrafisti latini.

Vincenzo Coco (-1824) col *Platone in Italia* rappresentò i costumi e le dottrine degli antichi Italioti, non ricorrendo però alle fonti, come avea fatto Barthélemy nel *Viaggio d'Anacarsi*, e facendo spesse allusioni al presente. Passeri, Marini, Mazzocchi, Paciaudi, Lanzi, Garampi, Cancellieri, Quirini, Corsini, Gori, Lami, Boldetti, Ciampini.... illustrarono le antichità, massime quelle che allora scoprivansi a Pompei, Ercolano, Pesto, nell'Etruria e nelle catacombe. Domenico Sestini fiorentino diede la geografia numismatica. Infine Ennio Quirino Visconti romano (1751-1818), illustrando il *Museo Pio Clementino*, e dando l'*Iconografia greca e romana*, pose il colmo all'archeologia.

Altri studiavano gli elementi della vita delle nazioni, l'economia, la giustizia, la legislazione; valendosi più o meno dei Francesi, e secondando quella *filantròpia* allora di moda, che cercava i miglioramenti senza osservare se opportuni al tempo e ai luoghi, e in vista soltanto del ben essere materiale. Ferdinando Galiani di Foggia (1728-87) trattò con molto brio delle monete, del lusso, dell'usura. Filippo Briganti nell'*Esame analitico del sistema legale e civile*, combattè quelli che voleano ricondur la società alla povertà. Antonio Genovesi (1712-69) preparò alla gioventù una buona *Logica* con precetti semplicemente attinti dalla pratica, onde insegnar a ragionare, e posò buoni principj di economia e commercio. Giuseppe Palmieri di Lecce trattò *Della pubblica felicità e della ricchezza nazionale*. Mario Pagano esaminò la legislazione romana e i *Principj, progressi e decadenza della società*. Azuni diede un *Dizionario di giurisprudenza mercantile* e i *Principj del diritto marittimo dell'Europa*. Pietro Verri milanese (1728-97), oltre il *Caffè*, scrisse d'economia politica e contro la tortura. Suo fratello Alessandro (1741-1816) nei due romanzi l'*Erostrato* e la *Saffo* svolse bene le passioni, e delineò l'influenza sociale sui delitti individuali; nelle *Notti al sepolcro degli Scipioni* suppone che ombre di antichi Romani gli compajano a giudicar la civiltà latina a confronto della moderna; e con un'indipendenza d'opinioni poco comune ai nostri e meno a' suoi tempi, mostra che i Romani « furono grandi più che buoni, illustri più che felici; per istituto oppressori, per fortuna mirabili, per indole distruttori, generosi nelle malvagità, eroi nelle ingiustizie, magnanimi nelle atrocità »; ed esser molto superiore la civiltà cattolica e la dominazione pontifizia. Usa stile robusto e sentito, ma faticato e poetico; cattivo genere, mal seguìto da alcuni nostri, massime in descrizioni e romanzi. L'altro milanese Cesare Beccaria (1735-93) si rese immortale col libretto *Dei Delitti e delle Pene*, ove rivelò i difetti della legislazione e procedura d'allora con tal forza ed evidenza, che subito vi si riparò. Fece anche un *Trattato dello stile*, strigato da quei precetti che non formano nè un oratore nè un poeta, riconducendolo alle regole dell'analisi e del ragionamento; e mostrò che maggior piacere produce, quanto più sensazioni interessanti addensa intorno all'idea capitale. Gaetano Filangeri napoletano disegnò una *Scienza della legislazione* che non potè finire per l'immatura morte (1752-88); e il calore che spira dalle sue pagine, quantunque non originalmente pensate nè italianamente scritte, può agitar la gioventù ad animosi intenti.

Miglioramenti dell'agricoltura in Toscana

Targioni Tozzetti.

Due sono le principali classi di piante che, in tutti i paesi, coi loro steli e colle loro frondi somministrano i migliori strami per gli animali del genere bovino, pecorino e cavallino, rilevati dagli uomini per loro servizio e utile; e queste sono le *frumentacee* o *graminifoglie culmifere*, comprese sotto il nome generale di *gramigne*, e le *leguminose* chiamate volgarmente *baccelline*. Per altro più sostanziosi

assai, più salubri e da potersi continuare da un anno all'altro sono quelli strami freschi e fieni secchi che si ricavano dalle *gramigne;* poichè i prodotti dalle piante *leguminose* o *baccelline*, a ben considerare le cose, sono piuttosto una specie di condimento e di tornagusto per gli animali, che pane ed alimento quotidiano; e perciò usati in tempi opportuni gli fanno o ingrassare o generare molto latte, ma dandoglieli di continuo gli cagionano delle malattie. Quindi la principale premura degli agricoltori dovrebb'essere di metter in sicuro per i loro bestiami una perenne e sufficiente pastura di *gramigne*, rilevandole e moltiplicandole apposta ne' terreni da loro lavorati.

Gli antichi maestri d'agricoltura c'insegnano che ogni possessione dovrebbe aver un prato, sufficiente per il nutrimento de' bestiami che si pensi di rilevare, e prescrivono ottime regole per lo stabilimento e mantenimento di essi prati, le quali si possono leggere compendiate da Columella, *De re rust.*, lib. II, cap. 17, 18; e così facevano i Romani, presso de' quali era assai maggiore il consumo delle carni rilevate dentro al paese, e si vendevano a molto miglior mercato. Ma chi pensa oggigiorno a stabilire tali prati ne' suoi poderi? niuno o quasi niuno; perchè i padronali ed i fattori erroneamente credono che il tenere un pezzetto del podere a prato sia il medesimo che tenerlo infruttifero, e che per conseguenza sia di maggior utile il sementarlo a grano o a biade. I contadini poi, oltre al medesimo errore, ne hanno un altro, di credere che pochi sieno i terreni adattati per uso di prato, cioè solamente i grassi, umidi e di pianura, ma che non lo possano essere onninamente i sassosi, i magri, i leggieri, quelli di poggio declive, i mattajoni, i tufi, i renosi, i galestrini, i ghiajosi e simili. Quanto s'ingannano costoro! ed il loro inganno dipende dal non osservare che in ogni e qualunque sorta di terreno cresce spontaneamente e vive rigogliosa qualcheduna delle infinite specie di gramigne e di altre piante ottime per pastura. Io ho fatto questa riflessione più volte ne' miei giri per la Toscana, ed in tutte quante le nature, superficie ed esposizioni di terreno, che sono d'una varietà incredibile, ho osservata bella e vigorosa qualche specie di pianta, capace di somministrare alimento buono e salubre agli animali domestici. Quindi sempre più ho riconosciuto, pieno di venerazione, quanto sia ammirabile e grande la providenza dell'onnipotente Creatore dell'universo, *qui dat escam omni carni*, nell'aver fornito qualunque sorta di terreno di certe erbe, adattate precisamente per quello, e capaci di sussistervi e reggersi contro qualunque inclemenza dell'atmosfera, per somministrare le pasture agli animali erbivori sue creature. Se adunque ogni contadino avesse tanto giudizio di fare questa medesima riflessione sul terreno affidato alla sua cura, vi troverebbe alcune specie particolari di gramigne e di altri generi di piante, che sono originarie e proprie di esso terreno, e vedrebbe che vi si mantengono vive, verdi ed accestite tanto nei maggiori stridori del freddo che nei micidiali seccori dell'estate, e sono sempre rigogliose e abbondanti di frondi e steli nelle stagioni di mezzo. Di queste sole piante ben assicurate e scelte desidererei che ogni contadino nel suo podere formasse un prato, proporzionato al bisogno de' suoi bestiami, per aver sempre a mano la pastura fresca ed i fieni secchi. L'unica suggezione del contadino sarebbe in far fare da' suoi piccoli figli la prima diligente raccolta del seme di esse piante, e l'unica fatica sarebbe di seminarle in terra ben lavorata e governata, affine di entrare meglio in razza ed allignarvela, giacchè poi vi si raffittirebbe e manterrebbe da se medesima senz'altra fatica, per degli anni, cioè finattantochè non si credesse necessario lo svecchiare il prato e ridurlo a semente, giacchè esso terreno collo star prativo si sarebbe ingrassato, ed avrebbe migliorato assai di natura; ed in questo caso si dovrebbe aver sostituito avanti ad uso di prato un altro pezzo di terreno, anche stracco o sterilito per i dilavamenti delle pioggie. Sopratutto vorrei che per tali prati si destinassero i terreni peggiori del podere, sì per bonificarli con questo utile e facile artifizio, sì ancora per non perdere il frutto delle sementi e delle piantagioni nei migliori.

Niuno si rida di questa mia proposizione, di ridurre a prato i terreni più sterili e più ingrati, mentre si può fare benissimo una tale metamorfosi, purchè si badi di scegliere giudiziosamente l'erbe da seminarvi e non ci picchiamo di rilevarvi se non quelle sole che sono consuete di farvi buona prova. Io ho veduto de' cespugli vigorosissimi e vivacissimi di gramigne, di palei e di diverse piante baccelline nati fra la ghiaja delle colline e de' ridossi de' fiumi, nelle ignude ed orride pendici, e nelle commettiture de' massi di pietra serena e morta, di alberese, di sassomorto, di gabbro e di marmo. Ne ho veduti nello sterilissimo galestro, nei magrissimi dorsi e nelle precipitose frane delle colline di tufo e di mattajone, nelle sciolte rene de' tomboli e della spiaggia del mare, e nei fangacci de' pantani e paduli. Quel che ho veduto io lo può vedere

chicchessia, e ogni contadino, purchè abbia un poco di sale in zucca ed un poco di carità per la roba del padrone, lo può osservare meglio di tutti nel suo podere, ed ivi scegliere diligentemente, per formare il suo prato, quelle tali sorte di erbe appunto che bramano quella tal natura e faccia di terreno, anzi vi godono e vi si perpetuano rigogliose. Siccome per altro in ogni sorta di terreno suol nascere e moltiplicarsi qualche pianta o non buona per la pastura degli animali domestici, o dannosa ad essa, converrà che il contadino pratichi una grande e continua diligenza nel custodire il suo prato, ed estirpare i *pruni*, gli *scardiccioni*, le *calcatreppole*, le *felci*, le *rimbrentine*, le *vitalbe*, i *titirnali*, gli *ellebori*, gli *stoppioni*, le *code di cavallo*, i *chenopodj*, la *turpigna*, i *vilucchi*, i *poligoni*, i *muschi*, i *licheni* e qualunque altra razza di pianta che potesse pregiudicare al prato. Converrà inoltre che il contadino diligentemente procuri di raffittire e ristorare ogni anno di primavera la verzura del prato, con gettar nuovo seme dovunque vedesse seguire de' radori o de' seccumi per qualunque accidente. Nella semente de' grani e delle biade è necessario che fra le pianticelle passi una giusta distanza; ma le gramigne e le altre piante selvatiche da me proposte per coltivarsi ad uso di prati, non si nojano fra di loro colle barbe, sieno esse capillari, sieno serpeggianti e prolifere; anzi, quanto più stanno fitte, tanto più godono, si difendono meglio e si conservano sempre verdi e gicherose, a dispetto degli eccessi di caldo, di alidori e di freddo, e producono un fieno lungo, sottile e saporitissimo. Affine poi di poter custodire meglio il prato e tenerlo pulito, gioverà il farlo non tutto pari e di superficie uniforme, ma distribuirlo a seconda del pendìo del terreno a foggia di porche, più larghe il doppio che quelle da grano, in modo che i solghi servano per scolo delle acque superflue e per viottolini da passarvi francamente senza sciupare il fieno col calpestio: oltredichè il fior di terra che si trovi radunato e deposto in essi solghi, si potrebbe, in giornate asciutte al principio dell'inverno, spargere con pale sopra l'erba delle porche per un ristoro alle sue radici.

Sopratutto i poderi in poggio, dove sogliono essere più scarse le pasture e dove i terreni comunemente magri non si zappano e non si sementano se non che ogni tanti anni, ma con poco profitto, perchè le acque presto portano via al basso una parte del seme e tutto il fior di terra; essi poggi, dico, potrebbero ricevere gran vantaggio dallo stabilimento dei prati col metodo che io gli propongo, ed il simile succederebbe nelle balze e nei dirupi de' poggi e delle colline lungo i torrenti. Qui bisogna che io renda le giuste lodi all'industria grande dei contadini de' colli di Lucca, i quali essendo non mezzajuoli come i nostri, ma *salani*, cioè affittuarj quasi perpetui, coltivano quei piccoli poderi colla medesima diligenza come se fossero proprj, e fanno ricavare il fieno dalle ripe a scarpa ed appratite apposta, colle quali sorreggono il terreno renoso e per se medesimo sterile di essi colli.

Questa medesima buona scelta dell' erbe originarie del paese, e solite crescervi felicemente dovrebbe adattarsi anche per appratire le viottole, le prode dei poderi, i suoli de' canneti, le ripe dei fossi ed acquidocci, le sommità dei muri a secco e le macìe di sassi, per non tenere veruna porzione benchè piccola de' poderi infruttifera, ma tutte averle coltivate o a semente e piantagioni, o a pastura. Molti degli accennati luoghi, senza bisogno di lavori de' contadini o di spese de' padroni appratirebbero da per loro medesimi, purchè i contadini con instancabil diligenza estirpassero tutte l'erbe nocive o non adattate per pastura, per dar comodo maggiore alle piante utili di raffittarsi ed accestirsi. Nelle siepi i contadini generalmente sono negligentissimi: eppure anche in queste potrebbero, oltre al conservarle fitte e vigorose con buoni e vivaci pruni, rilevare e moltiplicare framezzo o accanto ad essi pruni, certe piante buone per pastura, come sarebbero alcune specie di *gallii*, di *vecce salvatiche*, di *latiri* e di *code di cavallo*. Lungo poi la strada, ed in siti che non adugiassero i campi, si potrebbero, nelle ripe framezzo alle siepi o fuori di esse, rilevare delle *querci a capitozze*, e rasente alle fosse ed agli acquitrini piantare delle file di alberi detti dai botanici *populus nigra*, per avere, oltre al legname, la frasca per i bestiami. Perfino dei pantani, se a caso ne fossero inclusi ne' poderi o contigui ad essi, si dovrebbe profittare per farvi prati doviziosi di strami e *pattumi*, come gli chiamano, sempre verdi, con rilevarvi e moltiplicarvi quelle specie di gramigne, di ciperoidi e di carici buone da pastura che vi si trovassero stanziate, ed estirpare con premura tutte le altre piante che le potessero nojare o soffogare.

Avendo fin qui trattato degli strami che si potrebbero moltiplicare ne' luoghi ben o male coltivati della Toscana, passerò a notare brevemente qualche cosa circa al miglioramento ed accrescimento che si potrebbe fare delle pasture naturali e spontanee ne' luoghi incolti

o salvatici, come li sogliamo chiamare, i quali sono o boscati o ignudi. Nei boscati va considerato che la chioma alta degli alberi si potrebbe con una diligente e giudiziosa svecchiatura e potatura migliorare e ridurre più utile, assicurando frattanto il comodo ed il guadagno della legna per bruciare e per ridurre carbone senza disertare i boschi, come usa in questo secolo, con immensa rovina del paese. Certo che alcune vaste selve della Toscana o non si potano nè rischiarano mai, o si tagliano e rovinano tutte ad un tratto, e non so quale sia peggior errore. Altri boschi meno alti, che chiamiamo *da taglio*, e gli antichi distinguevano col nome di *sylva cedua*, si tagliano in oggi troppo spesso, con pregiudizio delle ceppaje, che periscono e lasciano dei radori irreparabili. Il terreno di tutti i boschi o è vestito di stipa e macchia bassa, o è erboso e prativo, o è scoperto e qualche volta sementato. Quello vestito di stipa e di macchia bassa, nei paesi lontani dalle città e da luoghi abitati dove si possa vendere essa stipa, non rende frutto al padrone nè al pubblico, perchè i bestiami non vi trovano pastura, e neppure vi possono penetrare dentro per cercarsela; anzichè vi si perde inutilmente perfino la ghianda che cade dagli alberi alti. Non sarebbe adunque meglio di tirar a spergere ed annichilare essa stipa, e ripulire il terreno dalle marrucche, dai pruni, dalle scope, dalle felci e da altri frutici inutili, risparmiando il taglio solamente ai citisi, a certe specie di ginestre e di pochi altri suffrutici bonissimi per pastura. sicchè in tutto il rimanente terreno spianato e ripulito non fosse permesso di moltiplicarsi ad altre erbe, se non che a quelle le quali si conosce che lo bramano, e che vi sono già stanziate, ma però capaci di somministrare abbondante fresca pastura e sostanziosi fieni? In questa maniera una superficie vastissima di terreno, presentemente affatto infruttuosa, diventerebbe con facilità, con prestezza e con poca spesa prato d'ottima pastura; si avrebbe tutta intiera la importante ricolta delle ghiande; si toglierebbe l'asilo agli assassini, ai malviventi, ai lupi e ad altri animali nocivi; si scemerebbero ed asciugherebbero le lame e cunette d'acqua, e si spegnerebbe maggior fomite e seminario dell'aria cattiva o delle putride esalazioni.

Oh quanto avvantaggerebbero così le condizioni della Toscana, specialmente marittima, dove le sue immense boscaglie ora rendono tanto poco guadagno ai patronati! Per il bene di quel paese io sono di parere che non tutte le sue boscaglie dovrebbero tagliarsi e distruggersi, poichè non abbiamo tante forze nè tante braccia da poter ridurre a coltura il terreno presentemente boscato o stipato, e poichè altresì risulterebbe immenso danno all'universale dal perdere anche quelle grasse pasture. Meglio adunque sarà il lasciarvi in piedi molte spaziose boscaglie, come sappiamo da Flavio Vopisco nella *Vita d'Aureliano* esservi state nei primi secoli dell'imperio romano, quando la nostra Maremma era popolatissima ed insieme coltivata e fertilissima, purchè il terreno di esse boscaglie sia tenuto ben pulito e netto dalla stipa, e tutto quanto erboso e prativo. Meglio sarebbe ancora lo stabilire a luogo a luogo, in siti opportuni accosto ad esse boscaglie, de' pregnoj o cascine di bestie bovine, tutte domestiche e mansuete, alloggiate in stalle e capannoni, le quali, pascendosi dell'erba fresca de' prati sotto agli alberi in giornate buone, e del fieno seccato apposta nei tempi freddi e piovosi, fruttino abbondantemente tutto l'anno con gli allievi e coi burri e formaggi, essendo fuori di dubbio che le bestie bovine rilevate nelle cascine recano assai più guadagno al padrone, che tenute mezze selvatiche, a mandre disperse giorno e notte per la macchia, ed essendo sperabile che, ripulito così il suolo dei boschi, l'aria loro diventerebbe salubre, o almeno non nociva anche per i custodi e ministri delle cascine. La così accresciuta pastura nelle maremme non solamente basterebbe al nutrimento delle bestie bovine, che tanto d'estate che d'inverno vi si rilevassero in cascine, ma dal settembre al maggio potrebbe supplire anche ai branchi di pecore e capre, ed alle mandre di vaccine e cavalli che vi calassero dalle Alpi.

Col medesimo metodo anderebbero ripurgati dalle piante nocive o inutili per la pastura, e raffittiti e ripieni di gramigne ed altre piante buone, i terreni ora spontaneamente prativi, e quelli altresì che sono presentemente nudi, purchè si abbia l'avvertenza di seminarvi e moltiplicarvi quelle sole specie di gramigne ed altre piante, che sono solite nascervi e sussistervi felicemente.

Vi sono molti terreni di padronato di varie comunità, che si sogliono affittare per pastura o per sementa; ma siccome quasi ogni anno si mutano gli affittuarj, così niuno vi pone amore: laonde sono malissimo tenuti, e rendono poco utile alla comunità padrona ed al pubblico. Quindi tornerebbe molto meglio che quella tal comunità li desse a livello per un canone certo, affinchè il livellario considerandoli come suoi proprj, ne tenesse conto, e li riducesse più fruttiferi col migliorare i bo-

scati nella maniera da me indicata, e col moltiplicare le pasture. Il medesimo si potrebbe dire di certi ignudi terreni di poggio nel distretto di Firenze che si dicono *del Comune*, perchè non sono di proprietà di verun padrone determinato, ma chicchessia ha la facoltà di mandarvi a pascere i suoi bestiami, onde si verifica in essi il proverbio: *quæ communiter possidentur, communiter negliguntur.*

Vi restano da considerare i paduli de' quali ne sono molti in Toscana, abbondantissimi di pattumi, cioè di strami verdi. Da essi pure si potrebbe ricavare una maggior copia di sostanziose pasture, se si procurasse con diligenza di estirpare le piante non buone per tal uso, dando così luogo alla moltiplicazione delle piante capaci di somministrare copiosi e salubri pattumi, con che riceverebbe notabile rinsanicamento anche l'atmosfera di essi paduli e de' luoghi contigui.

Sulla nuda spiaggia del mare e ne' renosi sterili tomboli ho osservato che vengono spontanee e rigogliose tutte le specie e varietà di alsine, distinte dai botanici col soprannome di *spergula*, una varietà della quale in certe parti della Fiandra si chiama *spuerie*, e per strame sostanziosissimo delle bestie bovine, ed alimento per le galline e per i colombi coi semi (V. Jo. Bacchini, *Hist. Plant.*, lib. XXXVI, c. 18, p. 732), si semina apposta nei campi, quando si rompono le terre subito dopo alla mietitura de' grani, dove prestissimo cresce, e si sega poi avanti alla successiva semente de' medesimi. Ne' nostri paesi, che sono più aridi che la Fiandra, non saprei se tale sementa estiva fosse per riuscir bene: ma nei tomboli e nelle colline renose, dove tale specie di alsine nasce da per se stessa, basterebbe per via di sementa raffittirla e moltiplicarvela. Il medesimo si può dire del lupinello, che ama le sterili e dirupate colline di tufo e di mattajone; della capraggine, che ama le colline cretose del Valdarno di sopra, de' mocajoni e di molte specie di loti, di meliloti, di mediche, di medicaggini, di citisi, di trifogli e simili altre piante ottime per pasture, che si vedono crescere volentieri da per loro in diverse sorte ed esposizioni di terreni.

Tutte queste accennate diligenze per migliorare e moltiplicare le pasture nel nostro paese, e certe altre che senza dubbio vi saranno, ma ora non mi si presentano alla memoria, non richiedono spesa alcuna, se non forse tenuissima, dai padronali, e solamente esigono accortezza, diligenza e qualche piccola fatica dai contadini; ma in contraccambio produrranno un considerabile augumento di rendita de' terreni, sì col guadagno sul conto de' bestiami, sì ancora per le migliori ricolte, risultanti dai più copiosi governi; e saranno un considerabile benefizio alla Toscana tutta, col risparmiarle il vuotarsi ogni anno di grosse somme di denari nel comprare da altri paesi i bestiami per supplemento del suo consumo.

Viaggi in Toscana, t. IV, p. 343

Discussioni sul presente imperio di Roma

Alessandro Verri.

Stetti ammirando quella taciturnità su labbra così eloquenti; ma poichè il grande oratore (Cicerone) le tenea compresse, io, fatto animoso dalle sue ultime sentenze, proseguii: — Sì, questa seconda Roma, quasi fenice risorta dalle ceneri sue, tentò voli più sublimi. Ella mutò con le vicissitudini del tempo e della fortuna i modi, ma non l'oggetto dell'imperio universale. Essa per voi con armi, per noi con oracoli divenne così tremenda e venerata, che non sai de' due qual più. Ma d'imperj fondati con violenze fortunose è piena la storia più che non comporta la felicità delle nazioni. Questo invece è il solo nato dalla utilità, cresciuto dal consenso, confermato dalla persuasione. I tiranni pallidi al suo aspetto strinsero lo scettro con mano tremante. Usciva ad atterrirli da' colli Vaticani una voce arbitra degl'imperj, al suono della quale altri salivano il trono, altri ne scendeano umiliati.

— Che narri? sclamò Bruto; e dove fu mai una podestà forte senz'armi, mite insieme e spaventevole, soave e violenta? Anche per intelletti quali siamo, veloci, puri, incapaci di sonno, appajono incomprensibili le tue sentenze.

Pronto soggiunsi: — Io son lieto che tale spirito qual tu sei non m'intenda, perocchè questi eventi superiori al corso usato, sono anche per noi tanto incredibili quanto veri. Che se gl'intelletti vostri sublimi sono percossi da questi casi e ne sentono più maraviglia che fede, ciò avviene perchè uno straordinario impulso del cielo con pompa di eventi inesplicabili confuse ogni sapienza umana. Accendere gli animi con eroiche discipline, avvezzare le membra ad esercizj faticosi, non temere la morte, ma sprezzarla, anzi bramarla, furono gli ordini co' quali umiliaste i monarchi. I trionfi vostri furono l'effetto di torrenti di sangue, di secoli e di sofferenze disastrose. Ma questo sacerdote Vaticano

trionfò col solo ministero della sua divina favella ».

Gli spettri mi guardavano attoniti come udissero qualche strano ragionamento, e taceano in sembianza di spregiarlo. Ma io anzi, eccitato da quel silenzio, continuai: — Ne' preziosi volumi i quali non sommerse l'onda del tempo, hanno ammirati gli antenati ed ammiriamo ora noi quasi opere sovrumane, quegli ostinati ed illustri oltraggi delle vostre spade, flagelli del mondo: or mi concede fortuna che io vi faccia maravigliare non meno. Sì: l'imperio vostro nasce da feroci masnadieri, questo incomincia da una benefica umiltà. Il vostro combatte appena è nato, perchè ognuno tenta distruggerlo quasi mostro divoratore; questi è da tutti favorito per la sua benigna utilità. Gli si sottomettono le nazioni senza violenza, ma persuase. Non littori, non verghe, non scuri, non mannaje, ma lealtà, candore, modestia, consiglio fanno chinar la fronte de' potenti senza viltà, e trionfano del cuore. E mentre con fraudi, rapine e delitti veggiamo nelle storie esser cresciuti gl'imperj, questo per l'unica volta è prodotto fra gli uomini da una benevolenza universale. Appena era egli nato, che tentò di opprimerlo nella sua culla angusta un re barbaro, per la sua atrocità denominato Gastigo del Cielo [2]; ma ad altro non valse il suo esercito immenso che a fare più splendido il trionfo sacerdotale. Quel ch'io narro è per le storie certo, negato da niuno. Esce inerme da queste mura atterrito il pontefice sovrano, ha segreto colloquio col re sterminatore. Questi, come oppresso da terrore divino, fugge, non che da Roma, dalla Italia tutta rapidamente. Divenuti quasi consueti questi prodigi, videro i nostri maggiori di poi altro barbaro monarca [3] già in procinto di sterminare quest'imperio degl'intelletti, anch'egli sgomentato dalla voce sacerdotale, appendere la sua armadura, il diadema, la porpora alla tomba di Piero. Quindi a confermare che una straordinaria potenza fosse in questa sacra favella, altro re [4] feroce non solo vi si chinò con la medesima sommessione, ma da conquistatore superbo divenuto umile prigioniero, vestita la toga di silenzio contemplativo, trasse in solitudine sacra il rimanente della sua vita ».

Mentre io così ragionava, osservai splendere la maraviglia nelle romane sembianze, gli spettri delle quali scambievolmente guardandosi, pareano l'uno chiedere all'altro coi cenni qualche dichiarazione di eventi così inopinati. Ma un silenzio pensieroso manifestava che i loro intelletti non penetravano questi arcani. Io attonito considerai Tullio perplesso tacere. Che non intese quello spirito eccelso, e in che potea mai essere muto! Pure allora lo fu. Dalla qual venerevole taciturnità io commosso, a lui volgendomi continuai: — O Tullio, furono grandi i prodigi della tua eloquenza, ma questo silenzio tuo esalta quelli da me narrati. Dopo i quali non ti fia di maraviglia se monarchi ed imperadori offerissero le loro cappellature in omaggio ai pontefici vaticani [5]... L'erario vostro adunato con sanguinose rapine empieva le provincie di pianto e Roma di vizj. Qui in vece si accumularono tesori con ispontanee oblazioni, i quali si versarono in conforto delle umane sciagure, in propagare dottrine soavi, nella maestà de' templi, nello splendore degli edifizj. Ma lasciando ormai i trionfi modesti, ne' quali emularci non potete, io vi contendo la maggioranza de' superbi ». Ondeggiarono gli spettri come flutto ad aura mattutina, più commossi da ansietà che da sdegno. Ed io, per quegli aspetti magnanimi divenuto più robusto lottatore, mi lanciai nell'arringo. — La voce, diss'io, corrotta e insidiosa de' vostri celebrati oracoli soleva lusingare la fortuna de' potenti. Il despota macedone, grondante il sangue della Grecia e dell'Asia, feroce sovvertitore del mondo, quando entrò nel santuario di Giove Ammone, fu da' codardi sacerdoti proclamato figliuolo del nume. E tu, Marco Antonio, stanco delle atrocità del triumvirato, l'Asia e la Grecia trascorresti a diporto, lasciandovi le tracce vituperose degl'infami e crudeli tuoi costumi. Pur fosti in Efeso, e poi nella sagace Atene accolto con riti obbrobriosi, qual nuovo Bacco, e sofferisti in pompe spregevoli così stolta deificazione. A te poi, dittatore, ancora vivente; a te, con fasto di virtù lusinghiero tiranno, la patria decretò delubri, incensi, festività, sacerdoti, simulacri, quand'ella compiutamente fu tua serva. Mirate, all'opposito, nella Insubria un nostro magnanimo sacerdote chiudere le imposte del tempio all'imperadore, contaminato della strage de' Tessalonicesi [6].

(2) Attila flagello di Dio: re degli Unni.
(3) Liutprando re de' Longobardi.
(4) Rachis suo successore si fece monaco benedettino.

(5) Costantino II nel 684 offerse i capelli de' figliuoli Giustiniano ed Eraclio al pontefice Benedetto II, al quale il re de' Bulgari fece il medesimo omaggio.
(6) Sant'Ambrogio non ricevette in chiesa l'imperator Teodosio, perchè avea fatto uccider alcuni riottosi di Tessalonica.

Ministro dell'ira celeste, stese la sacra mano al petto del coronato peccatore, e lo respinse dalle soglie divine. Era quel monarca potente e felice; era il sacerdote vassallo suo. Pur gl' infuse nel cuore tale ravvedimento, che espiò con umili sommissioni quella superba atrocità.

— Quale imperio è mai questo, proruppe Bruto, a cui sono gli uomini così sottomessi che sembrano istupiditi! » Ed io risposi: — È tale che sgomenta la malvagità, persuade l'intelletto e scende nel cuore. Or se voi stimate ciò in che foste valenti lo sforzare le membra ad ubbidirvi, molto più avrete in pregio il dominio della mente, ed il vincere l'altrui con la superiorità de' pensieri. Non senza guerre esiziali e memorabili sciagure furono mai fondati, o distrutti, o trasferiti i diademi dall'una all'altra generazione. Ma questo pontefice supremo varcò le Alpi, depose dal trono antico una progenie codarda, e vi collocò una chiara stirpe, la quale con magnanime imprese lo sostenea [7]. La corona di tanto regno fu tolta e data con placidi riti. Tace il deposto, non è baldanzoso l'esaltato. Un sacro silenzio manifesta la riverenza universale. Le quali vicende considerate nello esterno, giudicherebbe taluno essere audaci, quantunque favorite dalla fortuna. Ma chi dentro vi penetra, le scorge condotte da sagace intendimento. Perchè la disposizione degli animi e del tempo richiedeva che, il lituo con la spada congiunto, si porgessero scambievole sostegno. Di che ne apparvero gli effetti maravigliosi, il nuovo scettro delle Gallie, come dato dal Cielo, si stese sovra popoli docili e prostrati, e il dominio sacerdotale si sollevò fra' menarchi ed ebbe trono come quelli...

Della *gran* lega di Lombardia contro Federico I

DENINA

Nel tornar che fece la terza volta in Italia Federico augusto nel 1166 [8], i popoli di Lombardia, che infiniti aggravj aveano pazientemente sostenuto da' suoi ministri, lusingandosi che la condotta di costoro dovesse essere disapprovata o punita e corretta dal principe, mandarono ciascuno ambasciadori a trovarlo, e con la croce in mano, siccome allora si costumava di fare, gli esposero supplichevoli le loro querele e le miserie a cui eran condotti dalla crudeltà ed avarizia degli uffiziali che avea lasciato per governarli. Appena fece egli segno di commoversi a tali querele; ed in fatti senza porvi oltro ordine s'avviò a Roma, dove gli premeva di stabilire l'autorità del suo antipapa Vittore, ed abbattere affatto il partito di Alessandro III. Prima però di passare a Roma si voltò a tentare Ancona, la qual città, o protetta o signoreggiata dall'imperador Manuello, che in quest'anno appunto trattò con più ardore che mai di farsi eleggere imperador di Occidente, non volle aprir le porte a' Tedeschi, che furon costretti di porvi assedio. In questa lontananza di Federico dalla Lombardia, i popoli stanchi de' lunghi mali, e irritati ultimamente dalla superba trascuranza ond'ei mostrava di prendersi a giuoco le lor doglianze, cominciarono per via di segreti messaggi a trattar fra loro, ed esplorare gli animi l'uno dell'altro. Per ultimo convenuti insieme in un monastero [9] che è tra Milano e Bergamo i deputati Veronesi, Vicentini, Padovani, Trivigiani e Milanesi con quelli di Cremona, Bergamo, Brescia, Ferrara; e narratisi vicendevolmente con dolorosi lamenti i travagli e i mali ciascuno della propria città, ed esagerata con forti invettive la barbarie de' Tedeschi, risolvettero finalmente che fosse da cercare nell'armi la salvezza delle lor patrie, e con reciproco giuramento s'obbligarono di travagliare le une alla difesa dell'altre contro chiunque cercasse in avvenire di offenderle. Ed in particolare fu in quel congresso convenuto, che si dovessero a comuni spese e pericolo restituire nell'antico suolo natìo i dispersi Milanesi, come quelli che sopra tutti avrebbero fatta resistenza valida agl'imperiali, e per lo numero grandissimo che erano, e per essere più che gli altri amareggiati e cruciati contro Federico. Vero è che, per l'incertezza del successo ed a fine di non romperla troppo crudamente con lui, sicchè non restasse luogo alcuno d' accomodamento, posero negli atti della confederazione questa clausula, di volersi difendere senza però violare la fedeltà verso l'imperadore. Ma quando negli anni seguenti, per essersi aggiunto ai primi confederati il marchese Obizo Malaspina (che fu poi il consigliere e la guida principale di queste cospirazione delle città lombarde, quasi in quel modo che quattro secoli dopo fu il principe di Orange delle Provincie unite d'Olanda), e poco appresso le città di Novara, Vercelli, Asti, Tortona e la nuova Alessandria; allora si vide la lega per sè bastante a resistere ad ogni

(7) I Pepini, surrogati ai Merovingi in Francia.
(8) Federico di Svevia, detto Barbarossa, imperatore di Germania, che avea distrutto Milano.
(9) San Jacopo in Pontida.

sforzo di partito contrario: e allora senz'altro rispetto espressero nella forma del giuramento di voler far guerra all'imperadore.

Rimessi fin dal primo anno della lega nella rovinata città i Milanesi, ed espugnato coll'armi il forte castello di Trezzo che tenevasi per l'imperadore, la società di Lombardia divenne tutto ad un tratto terribile a' suoi nemici; talchè Federico, perduto assai tempo nella Romagna, e assediato (an. 1168) inutilmente Milano, che pur era solamente cinto d'argini e fossi, prese consiglio di fuggire sconosciuto in Germania. Quivi per alcuni anni attese ad ingrandire i suoi figliuoli con feudi d'ogni sorta, spogliandone ora i principi secolari sotto varj pretesti, ora le chiese con aperta violenza, ed accrebbe con questi procedimenti l'odio e le nimicizie tra le case ghibellina e guelfa. Ma quando gli parve d'aver rimesso in piede sufficiente esercito da rinnovare la guerra, si voltò da capo contro l'Italia, e cominciò a far vendetta della città di Susa, che nella sua fuga precipitosa sei anni avanti l'avea insultato e posto in gran rischio di sua persona. Portatosi poi a campeggiare Alessandria, consumò quivi il tempo, e vi perdè quasi affatto la riputazione e l'autorità. Non contava ancora quella città più che sei anni d'origine, avendo essa avuto principio nel 1168, secondo anno della lega Lombarda; e qualunque grande monarca ne avesse intrapresa la fondazione, appena avrebbe potuto condurla a tale stato che potesse far mediocre difesa. Or che potea fare una moltitudine d'uomini che da diversi borghi colà vicini, costretti dal volere de' collegati, s'erano uniti in quel luogo? Certo è che non avean potuto coprir di tegole i poveri loro abituri, e invece di muraglie avean cinta la terra di soli fossi e d'argini, naturalmente formati colla terra scavata da questi. Ciò non ostante tanto potè l'ardore e la pertinacia di gente indurata alla fatica ed animata da fervente amore di libertà, che l'esercito d'un imperador bellicoso, sagace ed attento vi consumò inutilmente molti mesi dattorno. Pur si credette una volta di venire a capo di quella impresa per via di una mina praticata sotto ai fossi, e che riusciva nella città; ma scoperta la cosa per tempo, andò a vôto l'arte e l'ingegno degli assedianti, quantunque l'imperador cercasse d'ingannare gli Alessandrini con una sospensione d'armi che avea spontaneamente accordata, come per riverenza della passione e della solennità pasquale che correva a quei giorni. Frattanto sopravvennero gagliardi soccorsi de' collegati all'assediata città che già pativa disagio di viveri. Federico, che pur di quel tempo avea fatto assaltare Ancona con un'armata navale, vedendosi vicino ad una battaglia che lo metteva a pericolo non solo di perdere affatto ogni dominio in Italia, ma ancora di potersi salvare in Alemagna, diede orecchio alle proposizioni di pace, che il lunedì di pasqua cominciò a portargli qualche religioso secondato da altre persone neutrali o non sospette, che consigliavano l'imperadore a non ispargere in sì lieti giorni il sangue di due eserciti cristiani. Cedendo gli uni e gli altri a questi primi impulsi che li portavano alla pace, fu finalmente fatto compromesso da ambe le parti per trattarne le condizioni. Federico destinò al maneggio di questa pace gli arcivescovi di Colonia e di Treviri, il conte Umberto (di Savoja), Ottone conte palatino, il marchese Enrico il Guercio cancelliere. Per parte delle città Lombarde entrarono in negozio Anselmo da Doara, Ecelino da Onara, avolo di quel sì famoso per sue crudeltà a' tempi del secondo Federico. Mediator de' negoziati furono i Cremonesi, i quali dovettero in tutto il corso di questa guerra governarsi con singolar destrezza, poichè si mantennero in tale riputazione fra l'uno e l'altro partito. Per dare maggior aspetto al negozio, desiderò Federico che il papa Alessandro mandasse in qualità di legati a Pavia, dov'egli era, i vescovi d'Ostia e di Porto e il cardinal di San Pietro in Vincola. Ma non per questo avanzava la conclusion del trattato. Il Barbarossa, che non vi era portato di buona fede, ma solamente per frapporre indugio alle fazioni della guerra finchè venissero d'Alemagna i rinforzi che ne aspettava, mettea in campo pretensioni tali, che in niun conto potevano essere ammesse da' collegati. Però raffreddatosi il negozio della pace, ripigliaronsi da' Tedeschi le armi ad infestare gli Alessandrini. I collegati, che intesero il disegno di Federico, e che sapevano com'egli aspettasse ajuti di Germania, s'ingegnavano di preoccupare i passi ed impedirne l'unione col resto dell'armata imperiale. Furono perciò le nuove truppe costrette di scendere per alpestri cammini al lago di Como, dove Federico, sì tosto come n'ebbe l'avviso, andò a riceverle sconosciuto. Di là avanzandosi (an. 1176) verso Pavia, fu incontrato dall'esercito della lega, e ne seguì la famosa battaglia fra Legnano e Ticino, ai ventinove di maggio. Rimasero vincitori i Lombardi, e le forze della lega superiori a quelle di Federico in modo che non era più dubbio a qual delle parti s'aspettasse di dar legge all'altra.

Delle ingiurie

BECCARIA.

Le ingiurie personali e contrarie all'onore cioè a quella giusta porzione di suffragi che un cittadino ha diritto di esigere dagli altri, debbono essere punite coll'infamia.

Vi è una contraddizione rimarchevole fra le leggi civili, gelose custodi, più d'ogni altra cosa, del corpo e dei beni di ciascun cittadino, e le leggi di cio che chiamasi *onore*, che a tutto fa precedere l'opinione. Questa parola *onore* è una di quelle che ha servito di base a lunghi e brillanti ragionamenti, senza attaccarvi veruna idea fissa e stabile...

Quest'*onore* è una di quelle idee complesse, che sono un aggregato non solo d'idee semplici, ma d'idee parimente complicate, che nel vario affacciarsi alla mente ora ammettono ed ora escludono alcuni dei diversi elementi che le compongono; nè conservano che alcune poche idee comuni, come più quantità complesse algebraiche ammettono un comun divisore. Per trovar questo comun divisore nelle varie idee che gli uomini si formano dell'*onore*, è necessario gettar rapidameate un colpo d'occhio sulla formazione della società. Le prime leggi e i primi magistrati nacquero dalla necessità di riparare ai disordini del fisico dispotismo di ciascun uomo: questo fu il fine istitutore delle società, e questo fine primario si è sempre conservato realmente, o in apparenza, alla testa di tutti i codici, anche distruttori; ma l'avvicinamento degli uomini, il progresso delle loro cognizioni hanno fatto nascere una infinita serie di azioni e di bisogni vicendevoli gli uni verso gli altri, sempre superiori alla provvidenza delle leggi, ed inferiori all'attuale potere di ciascuno. Da quest'epoca cominciò il dispotismo dell'opinione, ch'era l'unico mezzo di ottenere dagli altri quei beni, e di allontanarne quei mali, ai quali le leggi non erano sufficienti a provvedere. E l'opinione è quella che tormenta il saggio ed il volgare; che ha messo in credito l'apparenza della virtù al disopra della virtù stessa; che fa diventar missionario anche lo scellerato, perchè vi trova il proprio interesse. Quindi i suffragi degli uomini divennero non solo utili, ma necessarj, per non cadere al disotto del comune livello. Quindi se l'ambizioso li conquista come utili, se il vano va mendicandoli come testimonj del proprio merito, si vede l'uomo d'onore esigerli come necessarj. Quest'*onore* è una condizione che moltissimi uomini mettono alla propria esistenza. Nato dopo la formazione della società, non potè essere messo nel comune deposito, anzi è un istantaneo ritorno nello stato naturale, e una sottrazione momentanea della propria persona da quelle leggi, che in quel caso non difendono bastantemente un cittadino.

Quindi e nell'estrema libertà politica e nella estrema dipendenza spariscono le idee dell'onore, o si confondono perfettamente con altre; perchè nella prima il dispotismo delle leggi rende inutile la ricerca degli altrui suffragi: nella seconda, perchè il dispotismo degli uomini annullando l'esistenza civile, li riduce ad una precaria e momentaeca personalità. L'onore è dunque uno de' principj fondamentali di quelle monarchie che sono un dispotismo sminuito; e in esse è quello che sono negli Stati dispotici le rivoluzioni, un momento di ritorno nello stato di natura, ed un ricordo al padrone dell'antica uguaglianza.

Dei duelli

Da questa necessità degli altrui suffragi nacquero i duelli privati, ch'ebbero appunto *la loro* origine nell'anarchia delle leggi. Si pretendono sconosciuti all'antichità, forse perchè gli antichi non si radunavano sospettosamente armati ne' tempj, ne' teatri e cogli amici; forse perchè il duello era uno spettacolo ordinario e comune che gladiatori schiavi ed avviliti davano al popolo, e gli uomini liberi sdegnavano d'essere creduti e chiamati gladiatori coi privati combattimenti. Invano gli editti di morte contro chiunque accetta un duello hanno cercato estirpare questo costume, che ha il *suo* fondamento in ciò che alcuni uomini temono più che la morte; poichè *privandolo* degli altrui suffragi, l'uomo d'onore si prevede esposto o a divenire un essere meramente solitario, stato insoffribile ad un uomo socievole, ovvero a divenire il bersaglio degl'insulti e dell'infamia, che colla ripetuta loro azione prevalgono al pericolo della pena. Per qual motivo il minuto popolo non duella per lo più come i grandi? [10] Non solo perchè è disarmato, ma perchè la necessità degli altrui suffragi è meno comune nella plebe, che in coloro che, essendo più elevati, si guardano con maggiore sospetto e gelosia.

Non è inutile il ripetere ciò che altri hanno scritto, cioè, che il miglior metodo di prevenire questo delitto è di punire l'aggressore,

(10) Perchè il popol minuto ha più virtù, più buon senso e meno pregiudizj, che non le classi educate al modo che si suole.

cioè chi ha dato occasione al duello, dichiarando innocente chi senza sua colpa è stato costretto a difendere ciò che le leggi attuali non assicurano, cioè l'opinione.

Dello scriver civile

FILANGIERI.

Savj della terra, filosofi di tutte le nazioni, scrittori, o voi tutti a' quali è affidato il sacro deposito delle cognizioni, se volete vivere, se volete che il vostro nome venga scolpito nel Tempio della Memoria, se volete che l'immortalità coroni i vostri lavori, occupatevi in quegli oggetti che fra duemila leghe di spazio e dopo venti secoli interessano ancora. Non iscrivete mai per un uomo, ma per gli uomini; unite la vostra gloria agl'interessi eterni del genere umano; aborrite *quei* talenti posseduti così spesso da *quelle* anime schiave che bruciano un incenso servile sull'altare dell'adulazione; fuggite quello spirito timido e venale, che non conosce altro sprone che l'interesse, nè altro freno che il timore: disprezzate gli applausi efimeri del vulgo e le riconoscenze mercenarie de' grandi, le minacce della persecuzione e le derisioni dell'ignoranza; istruite con coraggio i vostri fratelli e difendete con libertà i loro diritti; ed allora gli uomini, interessati per la speranza della felicità della quale voi mostraste loro la strada, vi ascolteranno con trasporto; allora la posterità, grata a' vostri sudori, distinguerà i vostri scritti nelle biblioteche; allora nè la rabbia impotente della tirannia, nè i clamori interessati del fanatismo, nè i sofismi dell'impostura, nè le censure dell'ignoranza, nè i furori dell'invidia potranno discreditarli, o sepellirli nell'oblio; essi passeranno da generazione in generazione con la gloria del vostro nome; essi saran letti, e forse bagnati dalle lagrime di *que'* popoli che non vi avrebbero altramente mai conosciuti, ed il vostro genio, sempre utile, sarà allora il contemporaneo di tutte le età, ed il cittadino di tutti i luoghi.

Solennità della pubblica emancipazione

Vi *sono* alcune epoche nella vita umana, che *sono* fatte per non *essere* giammai dimenticate. Tale *sarebbe* quella dell'emancipazione, della quale qui parliamo. Il cangiamento che questa produce nello stato dell'uomo è così grande, che l'età *la* più lunga non basterebbe a distruggere la memoria, non solo dell'atto istesso, col quale si ottiene, ma delle circostanze tutte che l'hanno preceduta ed accompagnata. Cerchiamo dunque di dare a quest'atto ed a queste circostanze la maggiore efficacia possibile; cerchiamo di renderne preziosa la rimembranza; cerchiamo di dirigerlo in modo, che l'impressione ne sia profonda, e l'influenza durevole per tutta la vita.

Uno degli errori del nostro secolo e de' nostri contemporanei è di adoprare la ragione troppo denudata, come se l'uomo non fosse che spirito. Trascurando la lingua de' segni, che parla all'immaginazione, si è trascurato il più energico de' linguaggi.

Sembra che noi dimenticato abbiamo ciò che gli antichi conobbero; pare che ignoriamo che l'impressione delle parole è per lo più debole; che si parla al cuore per mezzo deglj occhi molto meglio che per mezzo delle orecchie, e che l'oratore ha ordinariamente detto più quanto ha meno parlato.

Imitiamo gli antichi; uniamo i ragionamenti alle azioni, i detti a' segni, le parole allo spettacolo; diamo agli atti civili le imponenti cerimonie degli atti religiosi; profittiamo dell'influenza che le solennità e i riti han sempre avuto sugli uomini; serviamoci della doppia strada delle orecchie e degli occhi per penetrare nell'intelletto e nel cuore, ed in questo modo noi persuaderemo nel tempo istesso, e faremo *agire*.

Convinto di questa verità, la quale, se ha luogo riguardo a tutti gli uomini, lo ha maggiormente riguardo a'giovani, l'immaginazione de' quali, molto più viva, è anche più feconda, e più vigorosa ne' suoi effetti, ho creduto di dover regolare nel seguente modo la pubblica emancipazione [11].

Tutti gli allievi delle varie comunità nell'istessa provincia comprese, che saran giunti all'età dalla legge fissata come il termine della pubblica educazione, si condurranno, nella vigilia del giorno alla pubblica emancipazione destinato, in quel luogo della provincia, ove il magistrato supremo d'educazione risiede. Rispettabile per la sua età, per la sua carica, e pe' meriti che si richieggono per ottenerla, questo magistrato supremo sarà in quel giorno l'interprete della patria e l'organo de' sentimenti.

Una marcia maestosa ed imponente condurrà gli allievi nel tempio. Questo sarà per tutti aperto; ma gli allievi vi avranno un luogo distinto. Un alto trono sarà la sede del magistrato, e la dignità della sua carica sarà indicata dalle insegne della sua magistratura. Sopra un trono più alto sarà collocato il codice

(11) Prolisso. Giova veramente lo spettacoloso?

delle leggi. L'ara sarà ornata dagli emblemi delle virtù civili, e la cerimonia comincerà coll'inno della riconoscenza e delle promesse. Quest'inno, concepito dal filosofo, sarà cantato dal sacerdote, e gli allievi ne faranno il coro [12]. Lo stile ne sarà semplice e sublime, l'idioma vulgare, e la musica, molto diversa dalla moderna, sarà regolata sui principj degli antichi, che meglio di noi la combinavano colle *vedute* della legge e co' sociali interessi.

Terminato l'inno, un araldo intimerà in nome della legge il silenzio e l'attenzione, ed il magistrato comincerà allora il seguente discorso:

« Figli della patria, allievi del magistrato e della legge, ascoltate le ultime lezioni d'un uomo che ha vegliato per tredici anni sulla vostra infanzia, e per altrettanto tempo ha preseduto alla vostra educazione.

« L'ignoranza e gli errori erano l'eredità che i vostri padri vi avevano preparata [13]. Il contagio della bassezza e de' vizj era il pericolo che sovrastava alla vôstra adolescenza. La depressione o il delitto sarebbero state le appendici dell'età matura. Servi vili o violatori delle leggi, l'ignominia o la pena avrebbe seguite le vostre azioni. Il cavallo ed il bue, compagni delle vostre fatiche, non meno ragionevoli di voi, ma di voi più forti, sarebbero stati più preziosi di voi per la società e per lo Stato. Indifferenti alla patria, e la patria indifferente per voi, non avreste avuto di cittadini che il nome, come non avreste avuto di uomini che le sembianze Consej della vostra viltà, voi *lo* sareste divenuti agli occhi degli altri; privi della stima di voi medesimi, voi non avreste potuto nè meritare, nè ottenere quella degli altri uomini; voi non avreste potuto evitare il dispregio che colla violenza, gli oltraggi che col delitto. La protezione delle leggi avrebbe forse potuto garantirvi dagli attentati della forza; ma chi avrebbe potuto difendervi dagli insulti dell'opinione?

« Una *sola* educazione simile a quella che voi avete ricevuto, poteva liberarvi da tutti questi mali. Essa sola poteva sostituire l'istruzione all'ignoranza, le verità agli errori. Essa sola poteva, nella condizione nella quale siete nati, liberarvi dal contagio della bassezza o de' vizj. Essa sola poteva elevare i vostri animi, e renderli degni della virtù. Essa sola poteva riempiere i vostri cuori delle grandi ed utili passioni, per renderli inaccessibili alle vili e perniciose. Essa sola poteva ispirarvi l'idea della propria dignità, o prepararvi la stima degli altri col rendervi prima stimabili a voi medesimi. Essa sola poteva, in poche parole, rendervi degni di appartenere ad una città, e di meritare il nome di cittadini.

« Voi dovete alla patria tutti questi benefizj. Chi di voi sarà l'ingrato? Che dovete voi fare per non esserlo?

« Siate felici; cercate la felicità; ma non v'ingannate nella scelta de' mezzi che ve la debbono procurare. Questa è la riconoscenza che la patria esige da voi. Voi sarete felici e grati, se cercherete la felicità nella coscienza dell'innocenza e nella privazione de' rimorsi. Voi sarete felici e grati, se cercherete la felicità nell' occupazione e non nell'ozio; nella temperanza e non nella crapula; nella frugalità e non nell'ingordigia. Voi sarete felici e grati, se cercherete la felicità nelle braccia di una sposa virtuosa; nel seno della famiglia; ne' piaceri dell'innocenza, e non ne' trasporti della voluttà. Voi sarete felici e grati, se sarete circondati da' frutti de' vostri innocenti amori; se adempirete a' doveri d'uomo e di cittadino, non pel timore delle pene, ma animati dall'amore del giusto e dal rispetto delle leggi. Voi sarete felici e grati, se cercherete la *vostra* sussistenza nel frutto de' *vostri* sudori e della *vostra* industria, e non nelle frodi dell'interesse e ne' raggiri dell'avidità; se preferirete d'inchinare il *vostro* capo verso il terreno che coltivate, piuttosto che innanzi al ricco ed al potente, che vuol comprare le *vostre* bassezze, e pagare la *vostra* viltà; se, profittando de' mezzi che la natura e l'educazione vi han dato per provvedere da voi stessi alla *vostra* sussistenza, voi non vi ridurrete nello stato di doverla dagli altri ripetere; se, in poche parole, simili ad una divinità che la sollecitudine nasconde, e che non apparisce che nel suo tempio, il vostro destino sarà di essere utili agli uomini, e di niente loro domandare. Voi sarete felici e grati se la vostra condizione limiterà i vostri desiderj; se i vostri desiderj corrisponderanno co' vostri doveri; se imparerete a perdere ciò che vi può essere tolto; a rinunciare ciò che la virtù vi nega; a possedere ciò che vi appartiene, e ad opporre in questo modo la stabilità del godimento alla fragilità de' beni. Voi sarete felici e grati, se cercherete la vostra felicità nella stima del savio, e non nell'opinione dello stolto;

---

(12) La moda allora non avrebbe compatito a un filosofo di parlar d'altari come i nostri, consacrati dal sangue espiatore.

(13) I padri ci prepararono quel poco di bene che abbiamo La libertà d'una nazione non può fondarsi che sul passato. Filangieri era tra quelli che credeano potersi improvisare le virtù e i progressi; e che il creai li stesse ne' governi, i quali, se volessero, poteano far nascere *legioni* di Licurghi e di Scipj.

se la cercherete nelle grandi e permanenti distinzioni, e non nelle picciole ed efimere; se la cercherete nella gloria della virtù, e non nella vanità del vizio. Voi sarete finalmente felici e grati, se amerete e difenderete la patria e le leggi, che promovono e proteggono la vostra felicità.

« Se la sua salute vi obbliga a perire per essa, voi non lascerete d'esser felici nel momento istesso che precede ed accompagna questo sacrificio. Dominati dalle passioni virtuose e grandi, liberi da tante opinioni erronee, voi lo sarete anche da quella che dà tanto prezzo alla vita. Terminandola sì utilmente, sì gloriosamente, voi non crederete di finire, ma di cominciare. Voi avete già imparato a conoscere ed a sentire che la morte, ch'è il termine della vita del vile e del malvagio, è il principio di quella del virtuoso e dell'eroe.

« Figli della patria, ecco ciò che la vostra madre esige da voi. Essa vi ha preparata la strada che vi dee condurre alla felicità, essa ve ne ha somministrati i mezzi. Se voi ne profitterete, i suoi beneficj saran compensati, le sue cure saran pagate. Avvicinatevi dunque al trono, dove son collocati i decreti e l'espressioni della sua volontà; poggiate la vostra mano sul codice delle sue leggi; ed in quest'atto solenne fate che il vostro cuore ratifichi la promessa che le vostre labbra proferiranno, di non vivere che per lei ».

Qui il magistrato sospenderà il *suo* discorso; discenderà dal *suo* trono per passare su quello ove è riposto il codice delle leggi; e tenendo il venerando libro tra le mani, intonerà il cantico, a questa nuova cerimonia allusivo, che sarà da' musici proseguito.

Intanto gli allievi l'un dopo l'altro saliranno sul trono, e poggiando la loro mano sul codice, proferiranno l'indicata promessa. Terminato il cantico, il magistrato ritornerà sul trono, e manifesterà l'emancipazione, conchiudendo nel seguente modo il suo discorso.

« Cittadini, fidata alle vostre promesse, la legge vi chiama con questo nome, ed io, colla sua autorità, ve ne conferisco i dritti. I tredici anni che avete passati sotto la nostra educazione non han servito *ad* altro che *per* disporvi a meritarli. Dipende oggi *da* voi *di* mostrare d'esserne degni. Sotto l'immediata vigilanza de' pubblici educatori, voi non avete potuto darci che speranze. La posteriore vostra condotta può sola rassicurarci. Lontani da' nostri occhi, abbandonati alla sola direzione della legge, voi dovete fare le nostre veci su di voi medesimi. Voi dovete essere il magistrato ed il custode; voi dovete esaminarvi, spiarvi, dirigervi; voi dovete su di voi medesimi ereditare il nostro ministero, le sue cure ».

Finito così il discorso, il magistrato discenderà di nuovo dal trono, ed a' piedi dell'altare, nel mentre che i musici canteranno l'inno della concordia, il magistrato e gli allievi si daranno a vicenda gli amplessi della pace. Questo sarà il termine della solennità e dei riti che accompagneranno la pubblica emancipazione. Gli allievi, usciti dal tempio, verran condotti nel luogo destinato alla pubblica mensa, nella quale presederà il magistrato istesso.

Al pranzo succederanno i militari esercizj; dopo de' quali, ciaschedun allievo sarà inscritto nel libro de' difensori della patria e sarà congedato.

§ 2. — LETTERATURA RIFORMATA

Allora anche la bella letteratura sentì il bisogno d'innovarsi, e lo tentò in vario senso. Alcuni ritornavano alle forme del Cinquecento, cercando la semplicità, massime ne' capitoli, di cui allora si rinnovò l'abbondanza. E carissimo per naturalezza è questo di Vittore Vettori (1755), ma tristo di spirito, giacchè celia sopra una fiera disgrazia.

Chi oggi mi darà lo stile e l'arte?
La musa mia dolente un guajo canta:
Mona [1] Allegria, ritirati da parte.
Era nel mille cinquecenquaranta,
O buone genti, che mi state a udire,
Io vi dirò la storia tutta quanta:
Nell'ora che ciascuno va a dormire,
Io non so che pazzia si fosse questa,
A un uomo venne voglia di morire.
Ciò fu la notte d'un giorno di festa:
Dicono ch'ei perdette i sentimenti,
Perchè aveva del vino nella testa;
Ma la faccenda si crede altrimenti:
Si sa che colla moglie a zuffa venne
In quel dì delle volte più di venti.
Oltraggiato da lei forte si tenne,
Egli si dette alla disperazione:
Or udirete quello che ne avvenne.
Correva una freddissima stagione,
Di neve e diaccio ogni strada era piena,
Quando egli ebbe sì fatta tentazione.

---

1 Per *Madonna*.

Accomodò di prima in sulla schiena
Di due trespoli un desco, e apparecchiollo,
Poi si mise a sedere, e volle cena.
Mangiò una zuppa, un pesce d'ovo e un pollo
Arrosto, nè di quivi egli si tolse,
Fintanto ch'e' non fu pinzo e satollo.
Bere e ribere a suo grand'agio volse;
Poi dalla parte lontana dal petto
Un sospiro lunghissimo disciolse.
Risolver non sapeasi il poveretto:
Un pensier gli dicea: Muori da forte;
E un altro: È me' che tu ne vadi a letto.
Eravi un pozzo in mezzo della corte,
Chi l'avrebbe creduto? quatta quatta
Stava dentro quel pozzo la sua morte.
O buona gente, che siete qui tratta
Dal desiderio di saper la cosa
Proprio nel vero modo che fu fatta,
Ve la dirò la storia dolorosa,
Statemi a udire; che forse per lui
Pregherà Dio qualche anima pietosa.
Da desco adunque si levò costui,
Nollo [2] disse a nessuno il suo pensiero,
Volea far da se solo i fatti sui.
Per non andar tentoni all'äer nero,
Anzi per non cadere e farsi male
Sul gel di cui era coperto il sentiero,
A questo riparò con un fanale,
E verso il pozzo il buon uomo inviossi:
O nostra umanità quanto se' frale!
Quivi alfin giunto, subito spogliossi,
Rimase colle brache in giubberello,
E scarpe e calze e cappello levossi;
E le scarpe e le calze ed il cappello
Pose nel sajo, e co' legacci tutto
Insieme strinse, e fecene un fardello.
Quest'uom dabbene ebbe avvertenza in tutto:
Le cose sue gli dispiacea bagnalle,
Deliberò di metterle all'asciutto.
Indi piegò la testa colle spalle
Sopra del parapetto di quel fondo,
Volle saper s'era sicuro il calle.
Invitollo a cadere il luogo tondo,
Aveva il lume e vide in quel momento,
O di veder gli parve un altro mondo.
E risoluto e pieno d'ardimento,
Le gambe alzando e senza dire un fiato,
A capo in giù precipitovvi drento.
Fece un buco nell'acqua sterminato,
E si pentì d'esser laggiù disceso
Giusto in quel punto ch'ei si fu annegato.
O voi che il duro caso avete inteso,
E in ascoltarlo capriccio ed affanno,
Non che compassïon, n'avete preso,
Vedete quello che le mogli fanno:
Fanno i loro mariti disperare,
E disperati ad annegar si vanno [3].
Se avete moglie, o l'avete a pigliare;
Perchè vi stia lontano un tal destino,
Il pozzo in casa fatelo turare,
E andate a prender acqua dal vicino.

(2) *Non lo.*

Alfonso Varano dei principi di Camerino (1705-88), nojato dalla slombata facilità de' poeti, abbandonò la mitologia per profeti e Dante; ma nelle *Visioni* ritrasse con forza più che con evidenza; e la dignità sua caricata e monotona, e le prolungate descrizioni lo collocano troppo lontano dal modo dantesco. Alla morte di questo virtuoso furono applicati i seguenti versi suoi:

Appoggiò il capo, e fra i languor novelli
Dolcissima spiegò sul volto pace,
E gli occhi fisi al ciel sembrâr più belli.
Poi, come suole semiviva face
Che nel ratto spirar più s'avvalora,
Lieto sclamò: Ti segno ove a te piace;
Guidami tu, Dio di bontade. Allora
Muto e ombrato degli ultimi pallori,
Spirò l'anima pia verso l'aurora.
E canti d'arpa, e cembali di cori,
D'angeli, e cetre intramischiate ad ale,
Iridi e raggi e inghirlandati amori,
La sciolta accompagnaro alma immortale,
Che dall'aurata nube in cui si chiuse
Diè un guardo, e dire addio parve al suo frale.

A Venezia

Giacobo Bassani [4].

Gentil Vinegia,
Degna d'impero
Dovunque il vero
Valor si pregia.
Tua virtù egregia
Del Trace fiero
L'ardir primiero
Già frange e spregia.
Corcira il dica,
Dove or fa nido
Tua gloria antica;

(3) È uno de' luoghi più comuni di chi vuol far ridere il parlar male delle donne. Trivialità che è ormai tempo d'abbandonare.

(4) Gesuita vicentino, morto il 1747. Recasi questo come esempio di sonetti quinarj. Allude alle ultime vittorie de' Veneziani sui Turchi, cui ritolsero Corfù (Corcira).

E d'ogni lido
L'oste nemica
Ne teme il grido.

Giovanni Fantoni di Fivizzano, detto Labindo, si fece oraziano fin ne' metri; ma invece di Roma e di Augusto aveva a cantare l'umile Lunigiana sua patria e il marchese di Malaspina suo patrono. Eppure l'Alfieri gli scriveva: « Le odi sue si bramerebbero da tutti gli amatori della poesia scolpite nell'oro », e il Cesarotti: che qualche sua ode era più bella dell'originale, cioè d'Orazio! Con miglior senno Paolo Costa, nel libro *della Elocuzione*, così esamina una delle più belle:

Primieramente io la recherò qui spogliata degli ornamenti delle rime e del metro, acciocchè la sua forma, così nuda, appaja più manifesta [5].

« La virtù è agli uomini necessaria. Gli iniqui sono costretti a temere sempre le pene, sebbene lontane. Mira di quale timore è compreso l'uomo lascivo, tosto che è libero dal suo furore! Mira come l'avaro irrequieto palpita sopra gli accumulati tesori! L'empio vide il nembo, udì lo scrosciare dei tuoni. Nell'ammanto delle tenebre notturne sopra un carro di fuoco egli giunge!... Egli giunge! Ecco il Signore dell'universo. Fra' lampi ardenti mostra l'irata sua faccia. Scendete, o re, dal soglio; prostratevi, o genti: che se' tu dinanzi a lui, o uomo tanto superbo della tua ragione? un verme della terra. China la fronte, o Etruria; lava le tue colpe nel pianto; il dì della vendetta non è ancor giunto. Iddio ti avvisa, e passa. Il nero spirito delle procelle e il turbine fragoroso spianano il sentiero agli ampj suoi passi: alla voce di lui l'onda invade le spiagge, si squarciano le nubi, ed il Mincio ed il Po sdegnano la sponda. Vedi come il flutto vincitore si estolle, e come rapido e sonante tragge nella sua rapina armenti, arbori e biade! Sono inondate le case, e qua e là fuggono gli agricoltori, e co' pargoletti al collo le misere madri. Grida di vecchi, di donne, di fanciulli assordano il cielo. Il mugghiar dell'armento, il lamentare dei sacri bronzi fanno risonare le valli. Là invano gli agricoltori e gli armenti cercano salvezza; qua, percosse da fulmine, ardono le quercie, e avvampano i poveri abituri. Gran Dio! perchè vibri sui tugurj le tue saette, e perdoni alle alte torri, albergo della colpa? Tu serbi all'empio esaltato più giusti ed orrendi gastighi; e forse è vicino il tempo del tuo ritorno, e forse pronta è a scoppiare la tremenda ira tua. Tremate, o regni: guerra lacrimosa devasterà l'Europa, e coi pallidi morbi verrà dagli abissi la smunta fame a desolare la terra ».

Non fa bisogno di estendersi in parole per mostrare come quest'ode abbia di quella grandezza, che tanto nelle sacre carte si ammira. Il venire di Dio è qui dipinto in modo che induce terrore. Terrore similmente ti mettono nell'animo gli effetti dell'ira sua. Vedi quanto è bella, quanto è passionata l'apostrofe allo stesso Dio! La profezia espressa con facili e robusti versi nell'ultima quartina lascia sentimento di compunzione nell'atterrito lettore; e questo era il fine che il poeta si proponeva. Ho lodato, e forse non abbastanza, questa poesia, e rispetto ai concetti e rispetto al modo onde essi sono ordinati. Potrò io lodarla moltissimo se pongo mente allo stile?

No, non è ver che sia virtude un vano
Nome: è un bisogno dei mortali. Pave
Chi altrui fe danno, e palpita
Solo al pensier di un punitor lontano.

I primi due versi mi pajono espressi in modo prosaico. *Al pensier d'un punitor lontano*, non vale precisamente *al pensare che vi è un punitore, comechè egli sia lontano.* Il pensiero del punitore è pensiero di esso punitore e non d'altri. Così la grammatica vuole che s'intenda.

Mira quell'empio timido ed ansante
Destarsi, o padre, dall'oscena ebrezza:
Mira sull'oro gemere
L'irrequieto avaro palpitante.

Non mi pare che qui sia con evidenza espresso il timore di che è sopraffatto l'uomo lascivo dopo la colpa. *Ansante* è aggiunto che indica la sofferta fatica, e non il rimorso. *Gemere l'irrequieto avaro palpitante.* Quel *gemere* non potrebbe parere soverchio? Non bastava forse il dire *palpita l'irrequieto avaro?*

Videro il nembo, e il *rotolar* da lunge
Udìr del tuono. Nell'ammanto avvolto
Delle notturne tenebre
Sopra un carro di fuoco ei giunge, ei giunge!

(5) Il ridurle in prosa mostrerebbe il vuoto e la falsità di molte delle poesie lodate a' nostri giorni, e che si reggono meramente sopra un giuoco di armonie e un contrasto di colori.

Rotolare vale *spingere una cosa per terra per farla girare.* Qui è usato per metafora, e molto impropriamente. Avrebbe forse il poeta avuto in animo, per esprimere vivamente il fragor de' tuoni, di ricordare il romore che fanno le cose rotolate? Questa fanciullesca similitudine farebbe sovvenire il lettore di quello che il vulgo suol dire quando tuona, cioè che il *diavolo va in carrozza.*

Ecco il Signor dell'universo! Ardenti
Svelan la faccia sua lampi striscianti;
Scendete, o re, dal soglio;
Temete, o grandi, e vi prostrate, o genti.

Il dire che i lampi svelano la faccia di Dio fa pensare che ella sia tenebrosa. *Lampi ardenti striscianti:* questi due epiteti fanno la descrizione troppo minuta. La minutezza è contraria al sublime.

Che sei dinanzi a lui, schiatta superba
Di tua ragion, che della terra un verme?
Che sei, del fango figlia,
Che fragil messe di falciabil erba?

Pare che, a fine di chiarezza, avesse dovuto dire, *se non che della terra un verme?* L'ultimo verso è stemperato in troppe parole. *Falciabile* e *fragile* presentano quasi l'istessa idea: così *erba* e *messe.*

Piega la fronte, Etruria, il guardo abbassa,
Lava nel pianto la stoltezza, e spera:
Ancor non giunse il vindice
Giorno del suo furor; t'avvisa e passa.

Piega la fronte, il guardo abbassa, sono due azioni che dicono meno di quello che se fosse detto, *il guardo atterra. Lava la stoltezza:* la stoltezza si può sanare coll'elleboro, non si lava: si dice lavar le colpe poichè si riguardano quali macchie dell'anima.

Altrove scende: lo precede il nero
Spirto devastator delle procelle,
E il fragoroso turbine
Agli ampj passi suoi spiana il sentiero.

Questa quartina è, a creder mio, assai bella e scritturale, ma parmi che l'aggiunto *devastator*, collocato a cagione di armonia dopo il sostantivo, non produca buon effetto, per quel genitivo che lo segue. L'ordine delle idee richiederebbe che si dicesse *spirito delle procelle*, non *devastator delle procelle.* Bello è l'aggiunto *ampj*, che mostra la rapidità dei passi di Dio, e ricorda un bellissimo luogo di Omero nell'Iliade.

Ei parla: e all'urto di sua voce l'onda
Del mar si slancia ad inghiottir la spiaggia,
Le pregne nubi squarciansi,
Ed il Mincio ed il Po sdegnan la sponda.

Qui forse le troppe parole tolgono la rapidità e la sublimità ai concetti.

Ve' come il flutto vincitor si estolle,
E per i campi predator si stende,
Come sonante e rapido
Nei vortici trasporta alberi e zolle!

I primi due versi sono di uno stessissimo suono per quelle due parole *vincitor* e *predator*, sopra le quali ciascun di essi con noja degli orecchi si posa. *Alberi e zolle:* perchè non *alberi e biade?* Le zolle rapite dall'acqua vanno in fondo: gli arbori e le messi stanno a galla. *Ut pictura poesis.*

I vicini abituri inonda, e scaccia
Lo sbigottito agricoltor piangente,
La paurosa greggia,
E la sposa che i figli ha tra le braccia.

Forse l'ordine delle immagini sarebbe stato più naturale se prima si fosse detto della greggia, poi dell'agricoltore, poi della donna sua.

Rimbomba il piano allo stridor del vento,
Alle grida dei vecchi e dei fanciulli,
Dei sacri bronzi al gemito,
Ed al mugghiar dello smarrito armento.
Là per salvarsi invan nuota e s'affanna
Coi stanchi tori il misero bifolco,
Qua percosse da fulmine
Ardon le quercie, e avvampa una capanna.

In tanta ruina l'ardere di una capanna sola è forse troppo minuta osservazione.

Gran Dio, perchè le tue saette accendi
Contro i rozzi tugurj, e su le torri
Ove l'iniquo domina
Il tuo vendicator braccio sospendi?
Lo so, tu serbi *a una* più giusta e orrenda
Pena l'empio *esaltato*, e *forse il tempo*
Del tuo ritorno è prossimo,
Fors'è pronta a scoppiar l'ira tremenda.

Lo so è modo basso. *A una* è superfluo, ed il verso è negletto. *Esaltato* [6] è voce poco poetica.

Tremate, o regni: lacrimosa guerra
Devasterà l'Europa, e dall'abisso
Verrà coi morbi pallidi
La smunta fame a desolar la terra.

(6) È biblica. *Vidi impium exaltatum... transivi, et ecce non erat.*

Bellissima, a parer mio, è questa ultima strofa, che lascia nell'animo del lettore quel terror salutare, che è il fine di questa ode.

Dopo di aver notati que' diversi difetti, che il giudizioso lettore troverà in tutte le altre odi del Fantoni, parmi di poter concludere, senza essere tacciato d'arroganza, che questo poeta non merita di essere detto l'*Orazio moderno*, come lo dissero i prodighi suoi ammiratori. Ma da che avviene dunque, si dirà, che le poesie di costui sono lette per tutta Italia, e da molti tenute a memoria: mentre tante altre, composte dei modi eletti nel Petrarca e in Dante, ed ornate con tutto l'oro del trecento, vengono obbliate appena uscite alla luce? Perchè le parolette, i versetti soavi, torniti, forbiti, delizie dei pedanti, sono vano fiato, che va per le orecchie e non giunge nel vivo dell'animo; e gli alti concetti, comechè rozzamente espressi, illuminano alcun poco la mente, e sono perciò letti da molti. Ma dura poi lungamente la vita loro? Mai no: viene per essi assai presto quell'ora, che *Il vecchio scote Il lembo pieno*, e *nella torbida onda Tutte lascia cader le impresse note* [7].

Sull'orme degli Inglesi si pose Angelo Mazza parmigiano (1741-1817), che ebbe a' suoi giorni immense lodi, dai nostri non consentite.

Maggior effetto ottenne Melchior Cesarotti, che già nominammo. Libertino in fatto di lingua, conoscea stupendamente l'armonia del verso, ma non sapea variarla; e gonfio sempre, tali ridusse anche Omero e Demostene traducendoli [8]. In quel tempo lo scozzese Macpherson avea dato fuori certe poesie, dicendo averle raccolte dalla bocca de' pastori caledonj, che le serbano a mente fin da quando le compose Ossian, figlio del re Fingal, il quale avea fatto guerra coll'imperatore Caracalla, nel III secolo dell'êra nostra. L'Europa credette, ed ammirò quei poemi e quelle canzoni, anteponendole fin a Omero ed alla Bibbia. Il Cesarotti le tradusse in italiano con gran libertà; e quelle immagini inusate piacquero grandemente all'Italia, che, nojata di Giove e Imene, di Ippocrene e Tarpeo, gustava queste novità di ombre, di nebbie, di arpe dei Settentrionali. E tanto più che il Cesarotti le vestì coi versi più splendidi che ancor si fossero uditi, benchè nessuno ne lodi la gonfia monotonia dopo che di ben migliori ne apparvero.

Pel solito mal vezzo dell'imitare, s'introdussero allora strani modi: *il figlio della spada, il signor dei brandi, la vergine della neve, i fiacchi figli del vento, la stridula voce della notte;* e così *rotolar nella morte, impennar l'agile piede, metter l'ali al pugnare, il bianco petto gonfiasi all'aura de' sospiri ....*: e nelle cose una sovrabbondanza d'immagini e traslati, viziosi particolareggiamenti, frivola anatomia del sentimento, e il predominio del lugubre e fantastico.

Questi autori cercavano il miglioramento, o piuttosto il cambiamento, nella forma: altri pensavano alla sostanza, e voleano far morale la poesia. Ma v'andavano troppo direttamente e prosasticamente, come la Piccolomini Pietra senese († 1780), che dettò in sestine *Avvertimenti a mio figlio;* come i favolisti, che meritano menzione per la semplicità del pensiero e dell'espressione.

(7) Nel 1791 il Fantoni cantava:
Invan ti lagni del perduto onore,
 Italia mia, di mille affanni gravida:
 Tu fosti invitta fin che il tuo valore
 E le antiche virtù serbasti impavida ...
Or druda e serva di stranieie genti,
 Raccorcia il crin, breve la gonna, il femore
 Su le piume adagiato, i dì languenti
 Passi oziosa e di tua gloria immemore,
Alle mense, alle danze i figli tuoi
 Ti sieguon sconsigliati ...
 Ebra tu dormi a' tuoi nemici in braccio.
La verginella dal materno esempio
 Lascivia apprende ...
 e in mezzo al tempio
 Notturni furti sogghignando medita.
 ... Lo sposo consapevole ...
 Delle vergogne sue divide il prezzo,
 E con baci comprati i torti vendica ...
Cinta di mirto, profumata, ignudo
 Il petto — eh! abbassa vergognosa il ciglio,
Squarcia le vesti dell'obbrobrio; al crine
 L'elmo riponi, al sen l'usbergo; destati
 Dal lungo sonno, e sulle vette alpine
 Alla difesa ed ai trionfi apprestati.

(8) Basti notare il principio dell'Iliade:
 Del figlio di Peleo, d'Achille, o diva,
 Cantami l'ira, ira fatal.

La favola sembra un genere falso, siccome quello che crea una difficoltà di più, copre ma non spiega alla ragione; eppure in ogni tempo piacque, non solo pel triviale diletto del travestimento, ma perchè riesce meno aggressiva appigliandosi ad animali, e lascia al lettore il gusto di raffrontar quel modo fittizio col reale. Vi fa però mestieri retto e arguto sentimento, intreccio naturale e verisimile, proporzione fra questo e la moralità che se ne deduce, e semplice venustà di stile. L'allegoria, arte di svolgere un concetto morale mediante il racconto di un'azione verisimile, immaginata a bella posta, richiede le stesse qualità e senno maggiore. Delle favole d'Esopo abbiamo una traduzione del trecento, carissima per semplicità. Favole si trovano già in Dante: Petrarca ne compose in prosa latina sul ragno e la goccia: Cesare Pavesi, Giovanni Maria Verdizzotti ed altri imitarono o tradussero le esopiane: G. B. Alberti fece apologhi di propria invenzione; altri più originali Bernardino Baldi. Cesare Capaccio tentò imitarli. Giuseppe Manzoni veneziano (1742-1811) ne stese in prosa arcaica e prolisse: in verso Lorenzo Pignotti toscano, con grazia e naturalezza, ma di cascante lungaggine; Aurelio Bertòla, tutte Arcadia, più semplici ma meno eleganti; Gherardo De Rossi, ingegnose più che naturali; il Roberti affettate di stile, ingegnose d'invenzione e con morale spontaneamente derivata. Luigi Fiacchi del Valdarno (1754-1825), noto col nome di Clasio, ha minor brio del Pignotti, ma più morale, e sapor di lingua e semplicità di idee. E semplici ma disadorne son le favole del Perego milanese. Si elevano a più genesose allusioni quelle di Tommaso Crudeli, men noto come poeta, che per le persecuzioni sofferte, e perchè Diderot stampò un'opera sotto il nome di lui.

G. B. Casti, che con fetide novelle fomentò la corruzione, tessè una favola lunga quanto un poema, negli *Animali parlanti* facendo la satira de' governi con liberalismo da caffè e stile da improvisatore. Lasciamolo lodare ad altri; lasciamo che Giuseppe II lo stipendii, e che lo accarezzino le Corti, nelle quali egli va ad eccitare un riso procace; il popolo e la gioventù non avranno che ad esecrare questo immondo e i suoi seguaci, e deplorare tempi in cui si crede frutto di libertà il ristamparlo.

Valersi d'un piacevole riso a diffondere la morale volle un eccellente prete, Gian Carlo Passeroni da Nizza (1713-1802). Oltre molte favole e molti capitoli, di lingua e di stile facile ma bislacco, scrisse una *Vita di Marco Tullio Cicerone* in 101 canto e 11097 ottave. Al XX canto, Cicerone è ancora in fasce, perocchè il poeta coglie ogni occasione per digredire contro gli usi presenti, esponendoli con un fare dabbene, scarso però di finezza e anche di creanza.

I Censori

Bertola.

Un elegante fabbro augellino
Ove far nido trascelse un pino,
E fabbricandosi già la sua stanza
Di varie foglie che han più fragranza.
Rustici augelli di là passando,
L'industre artefice videro, quando,
All'opra intento, or parte, or riede
Carico il becco d'acconce prede;
E liscia, e stringe, cambia, misura
De' curvi lati la tessitura.
Gli leva contro di scherno un grido;
Sì gran lavoro per farsi un nido!
Dissero, e risero schernendo ancora:
Quei lascia ridere, tace e lavora.
Indi a non molto fama si mosse
Del più bel nido che al mondo fosse,
E que' medesimi censori, quelli
In folla accorsero cogli altri augelli,
Ed inarcarono con meraviglia
Sul bel lavoro l'invide ciglia.
Vuoi tu confondere censori audaci?
Prosegui l'opera tranquillo, e taci.

La libertà

Cadde un tenero augellino
Nelle man d'un fanciullino,
Che gli avvolge un filo al piede,

E ne regge i brevi voli,
Indi apprestagli in mercede
Lauta mensa di pignuoli.
Schiavitù certo leggera:
Ma l'augello ha cotal cera
Che il diresti mal felice.
« Perchè mesto? (quei gli dice)
Fil di lana t'inquïeta?
Io tel cangio in fil di seta ».
L'augellino è mesto ancora;
E il fanciul gli pone allora
Laccio al piè di puro argento;
Ma l'augel non è contento.
Cangiò alfin l'argento in oro,
Di finissimo lavoro;
E dicea: « Con tal catena
Non dêi vivere più in pena ».
Gli rispose l'augellino:
« O metallo, o seta, o lino
Al mio piè d'intorno stia,
Io son sempre in prigionia:
V'ha taluno, io non l'ignoro,
Che per aurei lacci impazza:
Sempre è laccio un laccio d'oro,
Io non son di quella razza ».

La gioventù e il piacere

De Rossi.

Nel giardin del piacere
Entrò l'incauta gioventude un dì:
Cortese il giardiniere
I suoi fiori le offrì;
Ma tutti in un istante
Avida possederli essa volea;
Recise, svelse, calpestò le piante.
Ma quando, paga di sua vana idea,
Guardossi in grembo, ritrovolli tutti,
Pel suo folle desio, laceri e brutti.

La felicità

Riedi, riedi, incauta Dori;
E non vedi che ne l'onde
Febo asconde i suoi splendori?
Gridò Cloe da un'*alta* vetta
A la figlia giovinetta.
Ella torce allor le piante:
Ma però con volto *tetro*
Mentre il piede affretta avante,
Volge l'occhio *irato indietro*,
E anelante e lassa, alfine,
Già del colle sul confine,
Dice: « O madre, un vago augello,
Che poc'alto ognor dal suolo,
D'arboscello in arboscello
Dispiegava incerto il volo,
Inseguia; ch'ogni momento
Mi parea con man sicura
D'afferrarlo; e *quegli*, al vento
Dando l'ale, a me si fura.
Breve è il vol, ma sempre nuovo,
Sì che i passi ognor rinnovo:
Ma l'augello ognor si svia.
Quanto mai, quanto sudore
Ahi mi costa, madre mia,
Quell'augello ingannatore! »
A colei, che *irata* accusa
L'augellin che l'ha delusa,
La prudente genitrice
Pria sorride, e poi le dice:
« Cara figlia, di que' vanni,
Del sudor ch'oggi spargesti,
Ah col volger de gli anni
Il pensier vivo ti resti,
Qual tu errasti sconsigliata
Per l'augel che t'ha ingannata,
Così l'uomo errando va
Per la sua felicità.
Ognor prossima la vede,
D'afferrarla ognor si crede;
Ma colei spiegando l'ali
Ad un volo più lontano,
Corron sempre, e sempre invano
Fin che giungono i mortali,
Tra l'inganno e tra la speme,
Infelici a l'ore estreme.

L'intervento straniero

Tommaso Crudeli.

Un uom già fu della campagna amante,
Che possedeva alla città vicino
Fiorito, verdeggiante,
E da lui coltivato ampio giardino;
Siepe folta e spinosa
Cingealo intorno intorno;
Colà dentro crescea tutta odorosa
D'acque la sera aspersa,
E di rugiada allo spuntar del giorno,
Menta, dittamo e persa:
Di queste erbe ei faceva i dì di festa
Da portar solo in petto
Alla sua Margherita un bel mazzetto.
Questa felicità
Da una lepre turbata,
Fece sì, che al signor della città
Il nostro galantuom portò querela.
— Questa bestia malnata
Entra (disse), signor, mattina e sera
Nel mio giardino, e lì senza rispetto
Calpesta i fiori, e mangia l'insalata:
Io tesi, per finir questa billera,
All'ingordo animal più d'un archetto;
Ma delle trappole

Che io tendo, ridesi;
Bastoni e ciottoli
Seco ci perdono
Tutto il lor credito.
Per me lo credo un mago ». — Un mago? oibò,
Rispose il sire; e quando fosse un diavolo
V'assicuro, che Po, Tigre e Giordano
Faranno in modo che del vostro cavolo
Più non godrà quest'animal villano.
Noi ci verrem domani
Con armi, con lacchè, cavalli e cani ».
Fatto così l'accordo, ecco ch'ei viene.
Cani sciolti e in catene,
Cacciatori e bracchieri,
Can da fermo e levrieri,
E cavalli e lacchè
Tutti conduce il buon signor con sè.
— Ebben, disse al padrone;
Facciam pria colazione;
Veduto ho i vostri polli, e son ben teneri;
Vostra figlinola è questa?... »
Poi rizzandosi: — Oh via
Vediam, diss'egli, pria
Tutta la vostra casa ». E eccoli in scala,
Scendon la sala, giungono in cantina,
Contan le botti piene, indi rimontano,
E finalmente arrivano in cucina.
— Questi vostri prosciutti
Son'eglin vecchi tutti?
Hanno una cera d'essere squisiti ».
— Sono al vostro comando — Ed io, rispose
Il nobile signore,
Li prendo di buon cuore ».
Fa colazione intanto,
E seco mangia tutta la famiglia,
I cani, i cacciatori,
Cavalli e servitori,
Tutta gente di buona dentatura:
Comanda a drittura
In casa di quell'uom, beve il suo vino,
Ed accarezza la sua bella figlia.
Succede al mangiamento
Dei cacciator l'orribil imbarazzo,
Fan trombe e corni un orrendo schiamazzo,
Che d'ogni intorno ne risuona il lito;
Onde il buon uom, solo alla quiete avvezzo,
Attonito rimane e sbalordito.
Il peggio fu che misero a soqquadro
Erbe da far minestre, erbe odorose;
Addio ogni più bel fiorito quadro,
Addio lattughe tenere e gustose.
Scovan la lepre, che si stava ascosa
Tra verde e folta malva;
Volan frecce per l'aria; ella paurosa
Schiva fuggendo i colpi, e al fin si salva.
Qui tutto ardente il sire
Vólto a' suoi disse: — Olà, mie genti: aprite
Questa siepe, che io voglio
Uscir di questo imbroglio
Senza tornar indietro e senza scendere
Dal mio cavallo ». Allor tutti coloro
Fecero così ben questo lavoro,
Che il pover'uomo dicea, ma sospirando:
— Questi sono i favori
Che fanno i gran signori? »
Essi però tagliando
Alla peggio la siepe, il lascian dire:
E in men d'un'ora fer sì gravi danni,
Che le lepri d'un regno insieme unite
Non avrebbero al certo
Così gran guasto mai fatto in cent'anni.
Popoli, se tra voi sorge mai lite,
Non chiamate in ajuto un re possente:
State all'erta, avvertite
Ch'ei non s'impegni nelle vostre guerre,
E ch'ei non entri nelle vostre terre.

Congresso degli animali

CASTI.

I membri più distinti e accreditati
D'ogni specie quadrupede di bruti
De' pubblici interessi incaricati,
Eransi uniti, e s'eran già seduti
In una solennissima adunanza
Per affari dell'ultima importanza.
Fissar dovean, dopo maturo esame,
Di governo legittimo la forma,
Che convenir potesse a quel bestiame,
Prendendo i culti popoli per norma,
Un argin per opporre all'anarchia
Che gran progressi ognor facendo gìa...
Perciò quei prudentissimi animali
Legislator, filosofi, politici,
Per porre alcun riparo a tanti mali,
Esami fean sintetici e analitici
Di qualunque governo o buono o tristo,
Repubblican, monarchico, oppur misto.
Se udiam gli aristocrati, il democratico
Egli è dell'anarchia fratel minore;
Se i democrati udiam, l'aristocratico
Egli è d'oligarchia fratel maggiore;
Chè di giustizia e di ragion non è
Trascurar mille e favorirne tre.
Il misto è un certo amalgama posticcio,
Un non so che d'anfibio, ermafrodito,
E specie di politico pasticcio
D'agri e di dolci intingoli condito,
Che avvicinar volendo e unir gli estremi,
Di sua distruzïon racchiude i semi.
In ciaschedun di lor trovi difetto,
Chè unità manca in tutte e tre le forme;
Ove regna unità tutto è perfetto,
E senza l'unità tutto è difforme.

Moltiplice complesso ognor cadrà,
E l'anima di tutto è l'unità.
Fra molti governanti è ognor discordia,
Sempre guerra perciò gli uomin si fero;
Che fra gli stessi Dei stabil concordia
Esser mai non potè, l'attesta Omero.
E bestie avvezze a oprar come lor piace,
Viver dovrian concordemente in pace?
Ciò ben sapean quell'erudite bestie,
Che unite eran colà solennemente
Per sottrarsi alle anarchiche molestie;
Ed erano convinte intimamente,
Che il governo monarchico è sol quello
Che dir si può governo buono e bello.
E invero, a esaminar la cosa a fondo,
In monarchia s'unisce e si concentra
Quanto di buon, quanto di bello è al mondo,
Onde fortunatissimo è chi c'entra;
E lo sfortunatissimo che n'esce
Debbe languir, come fuor d'acqua il pesce.
In monarchia si spira aura felice,
Che a ciascun è di vita e sugo e germe.
Nella beata monarchia ti lice
Dì tranquilli menar sicuro, inerme.
Possiede ognun sicuramente il suo,
E quel ch'è tuo sicuramente è tuo.
Viene la carestia? vien la gragnuola?
Chi vive in monarchia non muor d'inedia.
Vengono guai? la monarchia consola.
Manca danar? la monarchia rimedia.
Dal Ciel sono i monarchi prediletti,
Ei ne dirige opre, pensieri e detti.
Prendi uom rozzo e comun, fanne un mo-
Tosto il favor dal ciel sopra gli piove; [narca,
Tosto divien di sapïenza un'arca;
Nella testa di lui s'alloggia Giove.
Decide, ordina, giudica: un oracol
Tutto a un tratto divien: pare un miracolo.
E perciò con ragion trasecolati
Restan quei savj, che un destin felice
Al fianco d'un monarca ha collocati,
Scorgendo in tutto quel ch'ei pensa e dice
Sublimi idee, pensier profondi e nuovi,
Nè sanno dove diavolo li trovi.
In qualunque assemblea repubblicana
E sia pur di Licurghi e di Soloni,
Scuote la face ognor discordia insana,
E attizza odio, livor, dissensïoni.
Assai si ciarla, e si contrasta assai,
Nulla di buon non si conclude mai.
Chi da un lato la tira e chi dall'altro:
E raro la ragione e la giustizia,
Ma sol dell'eloquente e dello scaltro
L'interesse trïonfa o la malizia;
Perciò ben dice un certo libro anonimo:
Repubblica e disordine è sinonimo.
Divisa autorità che si distende
Su teste democratiche o patricie,
È qual materia elettrica, che prende
L'estensïon di vasta superficie;
Più che ampiamente è l'una e l'altra estensa,
Tanto divien men vigorosa e intensa.
Se però quell'elettrico vapore
Si condensa, s'agglomera, s'ammassa,
Fulmin divien, che con alto fragore
Scoppia, e fa gran ruina ovunque passa;
Così il poter con più vigore agisce,
Se in un sol si concentra e riunisce.
Parla un sovrano? è come parli un Nume:
Ode ciascun, pronto obbedisce e tace,
Nè contraddir, nè replicar presume;
È legge universal ciò che a lui piace;
E par che accomunato abbia con lui
Lo stesso Onnipotente i dritti sui.
Che più? l'estro gli vien, mi crea ministro;
E sia pur io bestia ignorante sciocca,
Tutta la monarchia reggo e amministro;
Ho scienza nel cervel, sentenze in bocca.
Tolta da me la balordaggin prima,
Par ch'altro conio il mio padron m'imprima.
Ciò prova che il monarchico governo
È d'ogni altro governo il più perfetto;
E all'immortal somiglia ordine eterno,
Onde veggiam che l'universo è retto:
Ogni bene in se stesso aduna e accoglie,
E ogni qualunque mal slontana e toglie.
Queste son verità chiare e palpabili,
Che in oggi, a vero dir, nessuno ignora;
Ma non meno di noi perite ed abili
Le bestie le sapeano infin d'allora;
Perciò fisso era in quel gran concistoro
Di stabilir la monarchia fra loro.
Sol discuter doveano se convenisse
Re creare assoluto; o patto, e legge,
E alcune stabilir regole fisse,
Per cui vietato fosse a quei che regge
D'oltrepassare i limiti prescritti
Contro gli altrui riconosciuti dritti;
Onde ai proprj interessi ei non potesse,
Siccome fare il più de' re fûr visti,
Sacrificare il pubblico interesse:
In somma un re crear, che i pubblicisti,
Giusta il tecnico vocabolario,
Soglion chiamare costituzionario...
Gli animali più forti e più potenti
Che un'aristocrazia avrian voluto,
Conseguir non potendo i loro intenti,
Ammetter non volean un re assoluto,
Che ogni privato dritto avrebbe escluso,
E a suo capriccio del poter fatto uso.
Volean però, per contenere i regi,
Che l'oro non confondano col fango,
E i giusti e i meritati privilegi
Conservino a ciascun e il proprio rango,

Dividere in due camere e in due classi
Gli alti animali e gli anìmali bassi...
La gran pluralità però dei bruti
Contro quei forti e quei potenti istessi,
Dall'orgoglio de' quali eran tenuti
In servil dipendenza abjetti, oppressi,
Trovar sperava in re assoluto e puro
Stabil sostegno e difensor sicuro.
Poichè a tutti coloro era ben noto,
Che re puro, assoluto, indipendente
Altro alfin non vuol dir che re dispoto;
Nè regnar da dispoto impunemente
Gran tempo ei può, se strettamente unito
Non tiensi al democratico partito.
Di costoro alla testa era un can grosso,
Arrogante, ardentissimo e feroce;
Lungo pel, muso nero ed occhio rosso;
E di petto instancabil e di voce,
Ringhia con tutti ognor, brontola e sbuffa,
Pronto con tutti ad attaccar baruffa.
Avea per altro il don della parola,
E gli uscian bei periodi di bocca,
E per molti anni essendo stato a scuola,
Un saggio di politica barocca
Composto avea, che in quell'età lontane
Fu detta la politica del cane.
Tali fur dunque allor fra gli animali
Le politiche idee, qual io d'esporle
Ebbi l'onor, e il can d'idee cotali
Profitto trarre, e non cangiarle, o torle
Procurò destramente; e questo è quello
Che in tai casi si fa da chi ha cervello.
Onde in quell'assemblea volle a ogni costo
Primeggiare, ed aver distinto luogo,
Nè osando d'affettare il regio posto,
Capo-popol si fece e demagogo:
Più il regno non ambì, cangiò registro,
E aspirò a divenir primo ministro.
Un re (fra sè dicea, nè aveva torto)
A forza di regnar spesso si secca;
Se dalle cure lo distrae l'accorto
Ministro, e a tempo il liscia, adula e lecca,
Come costante esperïenza insegna,
Il re obbedisce ed il ministro regna.
Della plebe quadrupede l'amica
Aura godeva ed era ai grandi in odio,
Come i tribuni già di Roma antica,
I Gracchi, i Saturnini, e Rullo, e Clodio.
Quando a parlar costui si fece avanti,
Tutti applaudiro i democrati astanti.
— E fino a quando inutili parole
Farem (dicea) cercando il quando, il come?
Alte e potenti bestie, un re si vuole,
Ma un re di fatti, e non un re di nome;
Un re che il giusto e il debole difenda
Contro chiunque a soverchiarlo imprenda.
Non curiam di gran prence i fregi esterni,
La pompa, il fasto e l'apparato vano.
Savio prence vogliam che ci governi,
Che abbia il poter, ch'abbia la forza in mano,
Nè per altra ragione a conferenza
Convocati qui siam: grand'è l'urgenza.
Della baldanza altrui dura e proterva
Gli aspri non soffrirem modi oltraggianti.
Giacchè servir si debbe, a un sol si serva,
Nè il supremo potere usurpin tanti.
Legittimo padrone io non ricuso;
Serva chi vuol usurpatore intruso.
Leggi a chi regna impor, seco far patti,
(Scusa vi chiedo, o bestie alte e potenti)
Vi proverò ch'egli è un pensar da matti,
E chimerici son regolamenti.
Non parlo invan, millanterie non trincio,
Ragiono da filosofo, e incomincio ».
Spurgò, ciò detto, e fece alquanto pausa,
L'occhio girando intorno all'uditorio,
Per osservar l'impressïon che causa
Il suo fervor politico oratorio,
Chè fatto fin allor non altro avea
Che gli animi tentar dell'assemblea.
Altri per indolenza e per pigrizia
Al can si riportaro interamente:
Altri per balordaggine e imperizia
A quella acconsentir bestia eloquente.
Chè, chi di spirito e di talenti è pieno,
Domina ognor su quei che n'hanno meno.
Pochi, ma pochi assai v'eran, di cui
Erasi il cane assicurato pria:
Ch'ei non solea troppo fidarsi altrui,
Sapendo che il fidarsi è scioccheria.
Chi distratto a quel dir l'attenta orecchia
Non presta, e chi sbadiglia e chi sonnecchia.
Ma non dorme la volpe, e non trascura
Un sì importante e critico momento;
Ch'anzi in opera por tutto procura
Il più fino e sagace accorgimento,
Sendo il furbo animal ben persuaso
Che il can non opra mai, nè parla a caso.
Onde stassene attenta e vigilante
Qual piega ad osservar prendan le cose;
Chè dichiararsi ella non vuol, se innante
Non scopre di ciascun le viste ascose;
E a tutto bada, e non badar s'infinge;
Ma il caval sorge ed a parlar si accinge.
Poi dice: — O can, noi qui ci siam raccolti
Per migliorar degli animai la sorte,
Noi d'ogni giogo pria liberi e sciolti;
Nè comprend'io qual trista idea ti porte
A proporci dispotica arbitraria
Autoritade, a ogni ragion contraria.
Sotto despota re nulla tu sei,
O sei solo ciò ch'ei vuol che tu sia,
E forse su di te provar tu dêi
La verità della sentenza mia;

Onde pria d'annullar te stesso e noi,
Pensaci, o can; vano è pentirsi poi.
Pertanto scusa, amico can, deh scusa;
Ma il tuo discorso a schiavitù ci mena:
Più poter che si ha in man, più se n'abusa,
Se legittimo vincolo non frena
Il capriccio dispotico, che punge
Gl'indocili regnanti ». E il can soggiunge:
— Scusa tu, caval mio; sei troppo ombroso,
E temi ove non son mali e perigli;
Credi prence assoluto un mostro esoso,
E alla vulgar prevenzïon t'appigli:
Logico usar ragionamento astratto
Teco io non vo', vo' ti convinca il fatto,....
Re pertanto assoluto, ereditario,
Dico che a noi convien più che altro assai,
Nè timor ci rattenga immaginario
Ch'egli ci opprima e che tiranneggi: mai
Popol non fu, finchè volle, schiavo ».
E i molti: — Bravo! alto gridaron, bravo! » [9]
E i pochi, a forza l'orgogliosa voce
Frenando, si guardavano nel muso,
E contenendo l'indole feroce
Susurrando all'orecchia in tuon confuso,
Sicchè uditi non fosser dai lontani,
Diceau fra loro: — Sian maledetti i cani! »
O fosser falsi, o fosser veri e giusti
Di quel cane audacissimo i discorsi,
Gli animai più potenti e più robusti
Liberalmente e legalmente opporsi,
Risponder, contraddirgli avrian potuto;
Nè di quel petulante avrian temuto:
Ma quell'audace bestia ha un gran partito,
E seco trae pluralità di voti;
Onde non voller d'animal sì ardito
Inimicarsi i partitanti noti;
Perchè ciascun di loro dentro di sè
Speranza avea d'essere eletto re.
Poichè, sebben sprezzanti ed orgogliosi,
Docili comparir sapean sovente,
Quando d'ambizïon disegni ascosi,
O altro interesse lor volgeano in mente,
E avean fino il talento ed il coraggio
D'avvilirsi talor pel lor vantaggio.
Perciò con tanta nobiltà celare
Seppero allor l'interno lor dispetto,
Che quando il can finì di perorare,
Chi un sorriso gli fece e chi un ghignetto;
Onde credè il quadrupede oratore
Aver di tutti guadagnato il core.
Dissimulazïon! o sii sovrano
Dono del Cielo, o sii sublime e grande
Ritrovamento dell'ingegno umano,
I suoi favor per le tue mani spande
Fortuna, onde sicura in te confidi,
E l'infantil sincerità deridi.

(9) Ben dipinta la ciurma, che applaude alle frasi sonoramente insulse degli oratori.

Fin qua però i più accuravano la forma, distintamente dalla materia; i letterati s'accontentavano d'essere letterati. Bisognava mostrare la connessione della letteratura colla vita, della coltura mentale colla civiltà attiva; rende la poesia coadjutrice dell'incivilimento, espressione della società, banditrice degli oracoli del tempo; e questo fece Giuseppe Parini milanese (1729-99). Egli conobbe che poeti, storici, oratori non possono formare una vera e maschia letteratura se non ricorrendo alla pienezza del cuore, alla dovizia della fantasia, alla forza del raziocinio, alla convinzione della verità; mancando le quali, si cade necessariamente in un floscio e fatuo comporre.

Le pubbliche come le private scritture (diceva) mancano per lo più di ordine, di precisione, di chiarezza, di dignità. Gli avvocati non hanno idea del buono scrivere, non dico semplicemente quanto alla grammatica e allo stile, che pure è molto importante, ma quanto alle convenienze degli affari e delle persone, cosa che dovrebbe essere tutta propria di loro. I predicatori, per lasciar a parte tutto il resto di cui mancano, sono generalmente privi della prima facoltà, cioè di farsi sentire con piacere; e ciò più per difetto d'abilità in loro che di pietà ne' cittadini. Che dirò di tanti giovani sonettanti, che infestano il nostro paese: persuasi di essere qualcosa d'importante, e che, dietro a questa vanità, estremamente nociva alle famiglie e allo Stato, perdono i talenti che dovrebbero essere meglio impiegati?

Perciò egli avrebbe voluto che l'insegnamento della retorica e della poetica non si limitasse a vocaboli, tropi e stile, e alle parti e ai generi de' componimenti; ma si associasse alla filosofia, alla logica, alla morale; si analizzassero le idee annesse ai vocaboli, per usarne con proprietà; si esaminassero le opere di gusto e d'immaginazione; si richiamassero le menti a fini utili e nobili.

La prosa del Parini è negletta, e accademica spesso; nè molto valgono tutte le cose sue, sulle quali non abbia lungamente adoprato la lima; essendo egli artista di meditazione più che di estro. Pieno del sentimento della propria dignità, che impedisce all'uomo d'avvilirsi in faccia al fasto o alla prepotenza o alla critica, cercava giudice de' suoi versi il buon Passeroni [10]. Ed aborrendo l'inacquata facilità dei contemporanei, e le corruttrici futilità, portò nella poesia studio indefesso degli antichi, fina osservazione dell'uomo, spirito libero che non accetta le idee altrui senza ponderarle, che riverisce l'autorità ma non la adula, non ne mendica i favori. Sentendo l'importanza anche delle forme, si studiò far l'opposto de' suoi contemporanei: alla suntuosa miseria de' Frugoniani oppose una sobrietà robusta; all'oziosa ridondanza degli epiteti una castigata precisione; alla lingua scurata e disuguale, un dir puro, studiato, poetico; all'infingarda facilità una ostinata fatica; all'intrepida fatuità di spacciare qualunque pensiero germogliasse in capo, un severo gusto che tutto riportava ad un modello di eccellenza maschia, dispettosa di lascivi ornamenti.

Quelli si scostavano dalla vita reale per adottar credenze, opinioni, costumi degli antichi o di stranieri. Il Parini ritrasse la natura e la vita abituale, non temendo affrontar le idee più triviali [11], eppur nobilitandole; i suoi campi sono veramente quelli della Brianza; e non di Amarillidi e di Licori, ma le popola di baldanzose villane, e di contadini che dissodano qualche nuovo terreno.

L'alto concetto che aveva della poesia esprime in varj luoghi delle sue odi, che noi qui riuniamo, riducendole in prosa.

Io sarò detto parco tessitore di versi; ma certo non toccherò mai corda, ove la turba assorda di sue ciancie. Italo cigno, amico ai buoni, disdegno il vile maligno vulgo. Invano il bel suono della lode spera da me l'uomo che splenda sol di beata ricchezza; invano di facili speranze mi lusingano la potenza e l'ombra dei grandi. Nè vile cambio d'importuni incensi ho aperto, nè so in blandi versi tessere frode al giudizio vulgare. Ma dove splenda il merito, colà vado con libere mani a porre un serto di fiori immortali. E se sul cammino de' buoni mi compare innanzi un'alma ornata de' proprj suoi doni, porgendo accorto e saggio la lode, rendo al valore debito omaggio di versi. Godo il dolce orgoglio d'avere colle arti divine vòlto un egregio alunno al decente, al gentile, al raro, al bello; persuaso che vera fama è quella dell'uomo che, dopo l'ultimo giorno, qui lascia di sè lungo desiderio. Nè i miei meditati lavori cercheranno applauso fra il petulante cicaleccio delle mense, ove ciascuno fa sua ragione delle grida, ove solo può vincere il tumulto o lubrica arte di procace satiro, o chi di verso audace gonfia inezie conte. La musa ama orecchio pacato e mente arguta e cuor gentile: e la mia calda fantasia va, per sentiero negletto, sempre in traccia dell'utile, tenendosi felice allorquando può unire l'utilità al pregio di canto lusinghevole. Tra la quiete campestre, invidiato, sempre

(10) Anche Gaspare Gozzi mandava al Seghezzi le sue poesie da *stacciare e ripulire;* e moltissime sue lettere son in pregarlo di tale uffizio. L'Alfieri sottoponeva le sue tragedie al Calsabigi e all'abbate di Caluso. Il Beccaria si lasciava correggere da Pietro Verri. Apostolo Zeno ajutò largamente al Foscarini e al Fontanini. Ippolito Pindemonte al padre Francesco Fontana barnabita milanese scriveva il 1 gennajo 1782: « Oh quanto la ringrazio, quanto le sono « obbligato dell'ultima sua! Così vorrei sempre che « mi venisse parlato, cioè con quell'ingenuità unita a « quell'acume e a quell'accortezza; cose rare e la cui « unione è ancora più rara. Replicherò solamente riguardo al costume, ch'io non intendo mai di offenderlo veramente; e che, se questo mi nasce, mi « nasce senza ch'io me ne avvegga. Anche ultimamente mi sfuggì pur qualche cosa che avrei volentieri cancellata; anche in queste cose l'amico tran« quillo vede assai meglio del compositor riscaldato. « Credi di non aver oltrepassati que' limiti che ti hai « prefisso, e t'inganni. — Non scrivo di più perchè « veramente non posso; e nondimeno ho voluto scri« vere questo poco per ringraziarla della cara sua « lettera, dopo la quale parmi di stimarla e di amarla « più ancora di prima ».

Credo che il secolo nostro non darebbe altrettanti esempj di sì fruttuosa umiltà.

(11) Ci sono e i prati di marcita, e i votacessi, e i letamaj, e le acque sozze gettate dalle finestre, e l'innesto del vajuolo. Noi abbiam composto un grosso libro col titolo *L'abbate Parini e la Lombardia nel secolo passato.* Milano 1854.

con un viso toccando la cetra, io non scoterò nobili fila d'oro, studio d'illustre fabbro, ma semplici e care alla natura: la virtù ed il merito daranno legge al mio suono. La lusinghevole armonia del mio plettro, molcendo il duro sasso dell'umana mente, la invita verso il buono, nè mai con dannosa lode bestemmiò o il falso in trono o la viltà potente. Verità, solo mio nume, nuda accogli me nudo; me che, non nato a percuotere le dure porte illustri, scenderò nudo ma libero sotterra, senza aver mai dal secolo venditore mercato onori nè ricchezza con frode e con viltà.

In conformità, le sue poesie drizza tutte ad elevata morale; ma nol mostra col predicare diretto, bensì ne coglie il destro da incidenti che ad altri sariano parsi nè tampoco poetici, com'è, per esempio, l'essere caduto per istrada. Stomacato del vivere de' signori d'allora, tutto dedito a frivolezze, finse istruire un di cotesti zerbini, intorno al modo di consumare la vita; e nel *Giorno,* con un'ironia sostenuta sempre, ritrasse l'inerzia corrotta e corruttrice de' giovani ricchi; e colla beffa correggendoli cooperò coll'Alfieri e con pochi altri, a quei cambiamenti, che doveano poi essere attuati dalla rivoluzione.

La caduta

Quando Orïon [12] dal cielo
Declinando imperversa,
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenebrata versa,
Me, spinto ne la iniqua
Stagione, infermo il piede,
Tra il fango e tra l'obliqua
Furia de' carri la città gir vede,
E per avverso sasso,
Mal fra gli altri sorgente,
O per lubrico passo
Lungo il cammino stramazzar sovente.
Ride il fanciullo; e gli occhi
Tosto gonfia commosso;
Chè il cubito o i ginocchi
Me scorge, o il mento dal cader percosso.
Altri accorre; e — Oh infelice,
E di men crudo fato
Degno vate! » mi dice;
E seguendo il parlar, cinge il mio lato
Con la pietosa mano;
E di terra mi toglie;
E il cappel lordo e il vano
Baston, dispersi ne la via, raccoglie:
— Te, ricca di comune
Censo, la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo che il tuo nome roda,
Chiama, gridando intorno;
E te molesta incita
Di poner fine al *Giorno,*
Per cui cercato a lo stranier ti addita.
Ed ecco il debil fianco
Per anni e per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando e la paura.
Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi, a traverso
De' trivj, dal furor de la tempesta.
Sdegnosa anima! prendi,
Prendi nuovo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.
Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville,
Che te far possan mai
Nell'urna del favor preporre a mille.
Dunque per l'erte scale
Arrampica qual puoi;
E fa gli atrj e le sale
Ogni giorno ulular de' pianti tuoi;
O non cessar di pôrte
Fra lo stuol de' clienti,
Abbracciando le porte
Degl'imi, che comandano a i potenti;
E, lor mercè, penetra
Ne' recessi de' grandi;
E sopra la lor tetra
Noja le facezie e le novelle spandi.
O, se tu sai, più astuto
I cupi sentier trova
Colà, dove nel muto
Aere il destin de' popoli si cova;
E fingendo nuova esca
Al pubblico guadagno,
L'onda sommovi, e pesca
Insidïoso nel turbato stagno.
Ma chi giammai potria
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te, ostinato amator de la tua Musa?
Lasciala; o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Dilettando scurrile

(12) Una delle costellazioni. Dinota l'inverno. Il Parini zoppicava.

I bassi genj, dietro al fasto occulti ».
Mia bile al fin costretta
Già troppo, dal profondo
Petto rompendo, getta
Impetuosa gli argini; e rispondo:
— Chi sei tu, che sostenti
A me questo vetusto
Pondo, e l'animo tenti
Postrarmi a terra? Umano sei; non giusto.
Buon cittadino, al segno,
Dove natura e i primi
Casi ordinâr, lo ingegno
Guida così, che lui la patria estimi.
Quando poi d'età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal che l'alma pinge.
E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro a i mali,
De la costanza sua scudo ed usbergo.
Nè si abbassa per duolo;
Nè s'alza per orgoglio ».
E ciò dicendo, solo
Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio.
Così, grato a i soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto;
E privo di rimorsi,
Col dubitante piè torno al mio tetto.

La vita rustica

Perchè turbarmi l'anima,
O d'oro e d'onor brame,
Se del mio viver Atropo [13]
Presso è a troncar lo stame;
E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun
Colà donde si niega
Che più ritorni alcun?
Queste che ancor ne avanzano
Ore fugaci e meste
Belle ne renda e amabili
La libertade agreste.
Qui Cerere ne manda
Le biade, e Bacco il vin;
Qui di fior s'inghirlanda
Bella Innocenza il crin.
So che felice stimasi
Il possessor d'un'arca,
Che Pluto abbia propizio,
Di gran tesoro carca;
Ma so ancor che al potente
Palpita oppresso il cor
Sotto la man sovente
Del gelato timor.
Me, non nato a percuotere
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno della morte.
No: ricchezza nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.
Colli beati e placidi
Che il vago Eupili [14] mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendio,
Dal bel rapirmi sento
Che natura vi diè;
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.
Già la quiete, a gli uomini
Sì sconosciuta, in seno
De le vostr'ombre apprestami
Caro albergo sereno;
E le cure e gli affanni
Quindi lunge volar
Scorgo, e gire i tiranni
Superbi ad agitar.
Qual porteranno invidia
A me, che, di fior cinto,
Tra la famiglia rustica,
A nessun giogo avvinto,
Come solea in Anfriso [15]
Febo pastor, vivrò;
E sempre con un viso
La cetra sonerò!
Inni dal petto supplice
Alzerò spesso a i cieli;
Sì che lontan si volgano
I turbini crudeli,
E da noi lunge avvampi
L'aspro sdegno guerrier,
Nè ci calpesti i campi
L'inimico destrier.
E te, villan sollecito,
Che per nuov'orme il tralcio
Saprai guidar, frenandolo
Col pieghevole salcio;
E te, che steril parte
Del tuo terren, di più

(13) La Parca che recide il filo della vita: Caronte, che tragitta le anime dei morti. Allusioni studiate e fredde. Così Cerere e Bacco significano l'abbondanza campestre; Pluto, la ricchezza. Abuso della mitologia, eppur a confronto de' contemporanei ne sembrava parco: tanto più che la usava ad ornamento, non a fondamento.

(14) Il lago di Pusiano, in riva al quale nacque Parini.

(15) Febo, esulante dal cielo, visse da pastore in Tessaglia.

Render farai, con arte
Che ignota al padre fu:
Te co' miei carmi a i posteri
Farò passar felice;
Di te parlar più secoli
S'udirà la pendice;
E sotto l'alte piante
Vedransi a riverir
Le quete ossa compiante
I posteri venir.
Tale a me pur concedasi
Chiuder, campi beati,
Nel vostro almo ricovero
I giorni fortunati.
Ah! quella è vera fama
D'uom che lasciar può qui
Lunga ancor di sè brama
Dopo l'ultimo dì!

Il mattino

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo celeste, o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri,
Me precettor d'amabil riso ascolta.
Come ingannar questi nojosi e lenti
Giorni di vita, cui sì lungo tedio
E fastidio insoffribile accompagna,
Or io t'insegnerò. Quali al mattino,
Quai dopo il mezzodì, quali la sera
Esser debban tue cure apprenderai,
Se in mezzo agli ozj tuoi ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a' versi miei...
Sorge il mattino in compagnia dell'alba
Innanzi al Sol che di poi grande appare
Su l'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto, cui la fedel sposa e i minori
Suoi figlioletti intiepidìr la notte;
Poi sul dorso portando i sacri arnesi,
Che prima ritrovâr Cerere e Pale,
Va col bue lento innanzi al campo, e scuote
Per lo angusto sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor che, quasi gemma,
I nascenti del Sol raggi rifrange.
Allora sorge il fabbro, e la sonante
Officina riapre, e all'opre torna
L'altro dì non perfette, o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all'inquieto
Ricco l'arche assecuri, o se d'argento
E d'oro incider vuol giojelli e vasi
Per ornamento a nuove spose o a mense.
Ma che? tu inorridisci? e mostri in capo
Qual istrice pungente irti i capelli
Al suon di mie parole? Ah non è questo,
Signore, il tuo mattin. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell'incerto crepuscolo non gisti
Jeri a posar, qual ne' tugurj suoi
Tra le rigide coltri il mortal vulgo.
A voi, celeste prole, a voi, concilio
Di semidei terreni, altro concesse
Giove benigno, e con altr'arti e leggi
Per nuovo calle a me guidarvi è duopo [16].

La cagnolina [17]

Qual anima è vulgar, la sua pietade
Serbi per l'uomo, e facile ribrezzo
Dèstino in lei del suo simile i danni,
I bisogni e le piaghe. Il cor di lui [18]
Sdegna comune affetto; e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.
— Pera colui che prima osò la mano
Armata alzar su l'innocente agnella
E sul placido bue: nè il truculento
Cor gli piegaro i teneri belati,
Nè i pietosi muggiti, nè le molli
Lingue lambenti tortuosamente
La man che il loro fato, ahimè, stringea! —
Tal ci parla, o Signor; ma sorge intanto,
A quel pietoso favellar, dagli occhi
De la tua Dama dolce lagrimetta,
Pari a le stille tremule, brillanti,
Che a la nuova stagion gemendo vanno
Da i pàlmiti di Bacco, entro commossi
Al tiepido spirar de le prim'aure
Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
Ahi fero giorno! allor che la sua bella
Vergine Cuccia de le Grazie alunna,
Giovanilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l'eburneo dente
Segnò di lieve nota: e questi audace
Con sacrilego piè lanciolla. Quella
Tre volte rotolò; tre volte scosse
Gli scompigliati peli, e da le molli
Nari soffiò la polvere rodente;
Indi i gemiti alzando, *Aita, aita* [19],

---

(16) Com'è bene rilevata la sacra povertà dell'operoso spregiato, a fronte dell'onorata infingardaggine del ricco spregevole!

(17) Morde quella pietà verso le bestie, che è affettata sensività di persone le quali non n'hanno pei loro simili. Bene è spiegata l'intenzione dai primi versi *Qual anima è vulgar*, ecc.

(18) Di un convitato.

(19) Si noti questa imitazione del guaìto d'una cagnolina. Molte voci esprimono col suono proprio la cosa indicata; come *belare*, *muggire*, *sibilare*, *fischiare*, *tonare*. I poeti talora dispongono le parole

Parea dicesse; e da le aurate volte
A lei l'impietosita Eco rispose
E dagl'infimi chiostri i mesti servi
Asceser tutti; e da le somme stanze
Le damigelle pallide tremanti
Precipitaro. Accorse ognuno; il volto
Fu spruzzato d'essenza a la tua Dama,
Ella rinvenne alfin: l'ira, il dolore
L'agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua Cuccia: e questa
Al sen le corse; in suo tenor, vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
Vergine Cuccia de le Grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d'arcani uficj: invan per lui
Fu pregato e promesso: ei nudo andonne
Dell'assisa spogliato, onde purdianzi
Era insigne alla plebe. Invan novello
Signor sperò; chè le pietose Dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiàr l'autore. Il perfido si giacque
Con la squallida prole e con la nuda
Consorte a lato su la via spargendo
Al passaggiere inutile lamento:
E tu, vergine Cuccia, idol placato
Da le vittime umane, isti superba.

§ 3. — VINCENZO MONTI

La lunga vita del maggior poeta classico ci guiderà traverso ai fragorosi mutamenti politici e letterarj dell'ultima età. VINCENZO MONTI (1754-1828), nacque alle Alfonsine nel Ravennate. I quattro sonetti sulla morte di Giuda faceano temere che cadesse nelle trivialità de' poeti coloristi e nel malgusto frugoniano: ma il Visconti ed altri lo invaghirono de' classici, e la lettura del Varano lo voltò a Dante e alla Bibbia. Roma, per cui un nuovo poeta era un avvenimento, e che guardava come una solennità qualora nel Bosco Parrasio gli Arcadi si unissero a recitare, applause ne' primi versi di lui la forma evidente e semplice che dava ai concetti, l'eleganza costante, le splendide immagini, la frase irreprensibilmente classica, e quella distribuzione di sillabe piene e vuote, donde risulta una larga ed armonica vocalizzazione.

Pertanto la fama dell'*abbate* Monti volò alle stelle; lo regalavano e stipendiavano principi, contesse, cardinali; lo esaltavano i critici, e (solito di tutte le glorie) lo addentavano gl'invidiosi, fra cui gl'improvvisatori Berardi e Gianni, il qual ultimo è forse il più insigne fra quanti coltivarono il pericoloso genere del recitar estemporaneo. Il Monti ripagava di lodi le cortesie, di vituperj i vituperj, come fece principalmente in un turpe sonetto, di cui sol lodevole è la chiusa:

> Morde e giova l'invidia, e non isfronda
> Il suo soffio l'allôr, ma lo feconda.

Fatto segretario del duca Braschi, il Monti diresse a encomio di questo e di Pio VI molte poesie, e singolarmente *il Pellegrino Apostolico* pel viaggio che fece Pio VI a Vienna onde distor Giuseppe II dalle incondite innovazioni ecclesiastiche; e la *Feroniade*, ove celebrava l'asciugamento, intrapreso da esso papa, delle paludi Pontine, nelle quali antichissimamente avea culto la dea Feronia: poemetto stillato de' classici, dove animava ogni cosa, vestiva ogni pensiero, abbelliva ogni immagine cogli Dei dell'antichità.

Nella *Bellezza dell'universo*, e nell'ode sull'*Areonautica* ornò di frasi antiche le cose nuove, di poetica bellezza

---

in modo imitativo, lo che dicesi onomatopeja. Così Dante segna il cascare a terra:
> E caddi come corpo morto cade;

e altrove:
> Come d'un stizzo verde ch'arso sia
> Dall'un de' capi, che dall'altro geme
> E cigola per vento che va via.

In Petrarca l'anelito d'un moribondo:
> Che accolga il mio spirito ultimo in pace;

nel Poliziano il rumor d'una caccia:
> Di stormir, d'abbajar cresce il rumore...
> Di fischi e bussi tutto il bosco suona;

in Foscolo:
> Un incalzar di cavalli accorrenti,
> Scalpitanti su gli elmi a' moribondi.

Il Poliziano espresse il suono della tromba:
> Con tal romor, qualor l'aer discorda,
> Di Giove il foco d'alta nube piomba:
> Con tal tumulto, onde la gente assorda,
> Dall'alte cateratte il Nil rimbomba:
> Con tal orror del latin sangue ingorda
> Sonò Megera la tartarea tromba.

Lo imitò il Tasso nella famosa ottava:
> Chiama gli abitator dell'ombre eterne, ecc.

la scienza positiva. Alla tragedia alfieriana volle dar forma elegante nell'*Aristodemo;* e più tardi nel *Cajo Gracco* e nel *Galeotto Manfredi:* composizioni che l'Italia pone accanto a quelle dell'Astigiano, colla *Ricciarda* del Foscolo.

Intanto un nembo dalla ingloriosa sonnolenza scoteva l'Italia. La Francia, sorta a rivoluzione generosa, era ben presto caduta in balìa di gente manigolda, che la inondò di sangue, mandò al patibolo persone di gran merito e di gran liberalità, come pure il re e la sua famiglia; abbattè la religione, e a furia trucidò ed espulse preti e nobili, e chiunque si distinguesse. Questi *terroristi* per sostenersi sollevavano gli altri popoli, spedendovi emissarj. Tale fu

Ugo Basville,
Dalla francese libertà mandato
Sul Tebro a suscitar l'empie faville:

ma il popolo romano infuriato lo trucidò (1793). Il Monti compose allora la *Bassvilliana,* ove finge che quel Francese si pentisse in sul morire, onde la bontà divina, la quale

ha sì gran braccia
Che tutto prende ciò che a lei si volve,

gli perdona, infliggendogli per purgatorio di vedere i delitti che commette la Francia, e i castighi che gliene derivano. Va dunque l'eterea pellegrina a piangere la desolazione della sua patria, veder le carnificine e il supplizio di Luigi XVI. Pensiero dantesco, che trae poesia dal purgatorio cristiano. E di Dante usò il Monti lo stile, la robustezza, l'ira; però ingentilendolo nelle più magnifiche terzine che ancora avesse udite l'Italia.

Intanto però la Francia usciva dai proprj confini, invadeva anche l'Italia, e mutata la Lombardia in Repubblica Cisalpina, allettava la restante penisola a mutarsi a governo democratico. I rifuggiti a Milano facevano guerra implacabile contro i fautori dei principi e dei papi; e in ragione del talento l'aveano principalmente col Monti, contro cui non era vitupero che non avventassero. Egli però, che nella Roma tremante e tumultuante più non sentivasi ad agio, passò a Milano, e per farsi perdonare le bestemmie avventate alla repubblica, disse essergli state ispirate dalla paura; e per paura dei tiranni dell'opinione avventò ai re e ai papi bestemmie sanguinarie, rinnegando la fede sua politica e religiosa.

Come avviene dei ricreduti, perdette i primi amici e non ne acquistò di nuovi: chè anzi il Gianni ed altri, poderosi o rumorosi nel nuovo stato, gli continuarono guerra di articoli, di ingiurie, di calunnie; a cui egli opponeva articoli, ingiurie, calunnie.

Intanto Austria e Russia recuperavano la Lombardia, e il Monti ricoverava in Francia, a pascolarsi del duro pane de' migrati, promesse bugiarde, scarsi sussidj, umiliante compassione. Ma Buonaparte, reduce d'Egitto, rivalicava le Alpi; a Marengo batteva gli Austriaci, e

d'un sol dì la sorte
Valse di sette e sette lune il danno.
Dodici rôcche aprîr le ferree porte
In un sol punto tutte, e ghirlandorno
Dodici lauri in un sol lauro il forte.

L'Italia tornava libera; e il Monti rivedendola (1800) componea quest'inno:

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder!
Trema in petto, e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.
Tua bellezza, che di pianti
Fonte amara ognor ti fu,
Di stranieri e crudi amanti
T'avea posta in servitù.
Ma bugiarda e mal sicura
La speranza fia de' re.
Il giardino di natura
No pei barbari non è.
Buonaparte al tuo periglio
Dal mar libico volò:
Vide il pianto del tuo ciglio,
E il suo fulmine impugnò.
Tremâr l'Alpi, e stupefatte
Suoni umani replicâr,
E l'eterne nevi intatte

D'armi e armati fiammeggiàr.
Del baleno al par veloce
Scese il forte, e non s'udì;
Chè men ratto il vol, la voce
Della Fama lo seguì.
D'ostil sangue i vasti campi
Di Marengo intiepidìr,
E de' bronzi ai tuoni, ai lampi
L'onde attonite fuggìr.
Di Marengo la pianura
Al nemico tomba diè.
Il giardino di natura
No pei barbari non è.
Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder!
Trema in petto, e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.
Volgi l'onda al mar spedita,
O de' fiumi agosto re;
Dinne all'Adria che finita
La gran lite ancor non è:
Di' che l'asta il franco Marte
Ancor fissa al suol non ha;
Di' che dove è Buonaparte
Stan vittoria e libertà.
Libertà, principio e fonte
Del coraggio e dell'onor,
Che il piè in terra, in ciel la fronte,
Sei del mondo il primo amor;
Questo lauro al crin circonda:
Virtù patria lo nutrì,
E Dessaix la sacra fronda
Del suo sangue colorì [1].
Su quel lauro in chiome sparte
Pianse Francia, e palpitò.
Non lo pianse Buonaparte,
Ma invidiollo, e sospirò.
Ombra illustre, ti conforti
Quell'invidia e quel sospir:
Visse assai chi 'l duol de' forti
Meritò nel suo morir...

La Lombardia con molti paesi unita in Repubblica Cisalpina, libera da' Tedeschi, soffriva tirannide da' Francesi, e strazio da' proprj figli, intenti meno al pubblico vantaggio, che a soddisfar la vendetta, la prepotenza, l'avidità. Contro costoro il Monti avventò la *Mascheroniana;* facendo che il poeta e matematico Mascheroni di là dal sepolcro incontri le ombre del Parini, del Verri, del Beccaria, e a loro descriva le vergogne della Cisalpina. Poema di rabbia e di personali contumelie, che rimase incompiuto come la *Bassvilliana,* come la *Musogonia,* come il *Prometeo,* come altre poesie ispirategli da glorie che cadeano, da avvenimenti che finivano in modo diverso dal preveduto. Questi sono i componimenti del *cittadino* Monti.

Fatto professore di eloquenza a Pavia, vi recitò due prolusioni, e poche altre lezioni, nè profonde di dottrina, nè elette di forma.

Buonaparte, che, incapace di rimaner primo cittadino, avea voluto farsi imperator de' Francesi, volle anche mutar la bella repubblica italiana in regno: e il Monti scrisse una visione, ove da Dante fa persuadere all'Italia la necessità di mettersi sotto ad un re [2]; e n'ebbe una scatola d'oro, cinquemila franchi e la croce d'onore. Da quell'istante il *cavalier* Monti accompagnò d'inni tutti gli avvenimenti della Corte, tutte le vittorie di Napoleone, e di bestemmie tutti i nemici di questo; le perpetue allusioni mitologiche e le monotone comparse di ombre ravvolgendo in veste sempre splendidissima, che le distingue dalle codardi lodi che il Parnaso d'allora profondea all'eroe, il quale avria potuto far una, libera e grande l'Italia, e nol volle. Acquistar onori e impieghi non poteasi che col piaggiare al *divino;* chi a lui non garbasse era perseguitato, se non altro dai giornali; non era tampoco permessa la dignità del silenzio. Il più lungo di que' componimenti del Monti è il *Bardo nella Selva Nera,* epicoli-

(1) Generale francese, principale autore della vittoria di Marengo, e che ivi colpito morì, ed ebbe tomba e monumento sul San Bernardo.

(2) Scriveva al Cesarotti: « Il governo mi ha comandato, e mi è forza obbedire. Batto un sentiero, ove il voto della nazione non va molto daccordo colla politica, e temo di rovinarmi. Sant'Apollo m'ajuti, e voi pregatemi senno e prudenza ». Eppure finiva quella visione così:

Vate non vile
Scrissi allor la veduta maraviglia;
E fida al fianco mi reggea lo stile
Il patrio amor che solo mi consiglia.

rica imitazione dell'*Ossian* di Cesarotti; il migliore, la *Spada di Federico,* pei trionfi di Napoleone sulla Prussia.

Monti era poeta della Corte e istoriografo, assessore al ministero dell'interno, cavaliere della Legion d'onore e della Corona ferrea, membro dell'Istituto Italiano, corpo nel quale (perchè anche la scienza e il pensiero servissero nella amministrativa unità) erano stati aggregati molti begli ingegni d'allora, come gli astronomi Oriani e Piazzi, il matematico Brunacci, i medici Moscati e Scarpa, l'epigrafista Morcelli, il polistore Luigi Bossi: ed esclusine altri non meno insigni, quali Gioja, Romagnosi, Foscolo, Manzoni, Rasori, Giordani.

Le fortune del Monti non erano scarche di amarezze; antichi nemici e nuovi lo bezzicavano, tanto più ch'egli non li risparmiava, massime nel suo giornale *il Poligrafo,* e in una velenosa lettera a Saverio Bettinelli, contro del quale pure aveva esercitato nimicizie acerrime.

L'opera sua più memorabile in questo tempo fu la traduzione dell'*Iliade.* Non conosceva egli di greco; ma valenti ellenisti, quali Ennio Quirino Visconti, Mustoxidi, Lamberti, gliene notarono gli sbagli, ed esso emendò, e la fece opera insuperabile [3].

Ma anche il Giove del Monti cadeva, e il *bello italo regno* era novamente dato agli Austriaci; e il Monti applaudiva ai nuovi padroni cantando mitologicamente il *Mistico Omaggio,* il *Ritorno d'Astrea* [4], l'*Invito a Pallade.* Se non che Francesco I non curò lodi ch'erano largite a chiunque le ordinava e le pagava. Il Monti allora, nel meditabondo silenzio succeduto al carnevalesco splendore imperiale, si ridusse a pochi amici; mancatigli i principi, lodò i Trivulzj, gli Archinti, un Aureggi che il menava in villeggiatura. Il governo austriaco avea voluto istituir un giornale, che dirigesse nel suo senso l'opinione pubblica; ed avendola ricusata Ugo Foscolo, ne assunse la direzione il Monti con Giuseppe Acerbi, al quale ben tosto lasciò la briga di denunziare nella *Biblioteca italiana,* ogni pensatore meno servile. Con Giulio Perticari pesarese, suo genero, il Monti lavorò la *Proposta di correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca,* ricreando la materia grammaticale con varietà amena e con scherni riprovevoli, massime contro il Cesari [5]; e rimettendo in campo una deplorabilissima causa di irresolubili litigi (Vedi pag. 350).

I giovani, cui facesse stomaco tale versatilità, vogliano mettersi la mano al cuore, e interrogarsi se forse, in assai minor tempo, non abbian anch'essi applaudito e bestemmiato le persone e le cose medesime; e da ciò imparino, primo, la tolleranza che è la creanza della libertà; secondo, a non abbandonarsi a capofitto alle prime impressioni, e a quegli entusiasmi che rendono ciechi sopra gli idoli e sopra le vittime del momento. Chi ebbe in dono altissimo ingegno come il Monti, va giudicato con maggior severità intorno all'uso che ne fece; ma sappiasi ch'egli era onestissim'uomo, volenteroso di giovare, capace di calde ami-

---

(3) Altre traduzioni poetiche al nostro tempo raggiunsero il merito di opere originali, come quelle de' tragici greci per F. Bellotti; di Gessner, Schiller, Milton pel Maffei; di Callimaco per lo Strocchi; di Orazio pel Gargallo e il Colonnetti, di Pindaro pel Borghi e il Mezzanotte; dell'*Odissea* pel Pindemonte, della *Farsaglia* pel Cassi, della *Vergine Una* pel Martelli, di Darwin pel Gherardini, di Milton pel Bellati e per altri, ecc.

(4) . . . il sapiente, il giusto,
Il migliore dei re Francesco augusto.

« Le lodi date ad una chioma che non esiste, possono eccitare il sorriso del disprezzo. Ma un poeta che parla del ritorno d'Astrea a una nazione le cui piaghe danno ancora sangue, merita d'essere mandato alla galera ». GIOJA, *Merito e Ricompense*, II, 304.

(5) Il Botta scriveva: « Quanto al Cesari, volesse pur Dio che gli Italiani l'onorassero come merita, e più co' fatti che colle parole; che non si vedrebbero tanti schifi imbratti della più dilicata fra le lingue ». Il Botta da alcuni è dato modello di stile: e intanto Pietro Colletta (il quale pure da altri è giudicato un paragone di bene scrivere) diceva al Leopardi: « Il Botta certamente in mole sta sopra tutti (*i concorrenti al premio della Crusca nel* 1830): ma che storia! ma che stile! quanto perderebbero le lettere italiane se egli avesse imitatori! »

cizie, non disprezzatore de' principianti, non iroso a' preveduti suoi successori. Se non che egli usciva da una scuola, ove s'insegnava a cantare senza por mente a quai cose si cantassero e si dovessero cantare; alla foggia degli improvvisatori, s'era abituato a esercitarsi sui temi dati, in compagnia di poetonzoli, simiglianti a uccelli in muda che ogni rumore sveglia al canto: e che vagheggiando solo il bello, non vedeano la connessione dell'arte colla vita, del poeta coll'uomo e col cittadino. Non è dunque per sola riforma letteraria che si disapprovano i retori, i quali attendono alla buccia, non al frutto, e che la poesia insegnano solo come arte, non come verità creduta.

L'uomo

O uomo, o del divin dito immortale
Ineffabil lavor, forma e ricetto
Di spirto, e polve moribonda e frale,
Chi può cantar le tue bellezze? Al petto
Manca la lena, e il verso non ascende
Tanto che arrivi a l'alto mio concetto.
Fronte che guarda il cielo, e al cielo tende;
Chioma che, sopra gli omeri cadente,
Or bionda, or bruna, il capo orna e difende;
Occhio, de l'alma interprete eloquente,
Senza cui non avria dardi e faretra
Amor, nè l'ali, nè la face ardente;
Bocca donde esce il riso che penetra
Dentro i cuori, e l'accento si disserra,
Ch'or severo comanda, or dolce impetra;
Mano che tutto sente e tutto afferra,
E ne l'arti incallisce, e ardita e pronta
Cittadi innalza, opposti monti atterra;
Piede su cui l'uman tronco si ponta,
E parte e riede, e or ratto ed or restio
Varca pianure, e gioghi aspri sormonta;
E tutta la persona entro il cuor mio
La maraviglia piove, e la favella
Di quell'alto saper che la compìo.
Taccion d'amor rapiti intorno ad ella
La terra, il cielo; ed « Io, son io (v'è sculto)
De le create cose la più bella ».
Ma qual nuovo d'idee dolce tumulto!
Qual raggio amico de le membra or viene
A rischiararmi il labirinto occulto?
Veggo muscoli ed ossa e nervi e vene;
Veggo il sangue e le fibre, onde s'alterna
Quel moto che la vita urta e mantiene:
Ma nei legami de la salma interna,
Ammiranda prigion! cerco, e non veggio
Lo spirto, che la move e la governa.
Pur sento io ben che quivi ha stanza e seggio,
E da la luce di ragion guidato
In tutte parti il trovo, e lo vagheggio.
O spirto, o immago de l'Eterno, e fiato
Di quelle labbra, alla cui voce il seno
Si squarciò de l'abisso fecondato:
Dove andàr l'innocenza ed il sereno
De la pura beltà, di cui vestito
Discendesti nel carcere terreno?
Ahi misero! t'han guasto e scolorito
Lascivia, ambizïon, ira ed orgoglio,
Che a la colpa ti fero il turpe invito!
La tua ragione trabalzâr dal soglio,
E lacero, deluso ed abbattuto
T'abbandonàr ne l'onta e nel cordoglio,
Siccome incauto pellegrin caduto
Ne la man de' ladroni, allorchè dorme
Il mondo stanco e d'ogni luce muto
Eppur sul volto le reliquie e l'orme,
Fra il turbo de gli affetti e la rapina,
Serbi pur anco de l'antiche forme:
Ancor de l'alta origine divina
I sacri segni riconosco; ancora
Sei bello e grande ne la tua rovina.
Qual ardua antica mole, a cui talora
La folgore del cielo il fianco scuota,
Od il tempo che tutto urta e divora,
Piena di solchi, ma pur salda e immota
Stassi, e d'offese e d'anni carca aspetta
Un nemico maggior che la percuota.
Fra l'eccidio e l'orror de la soggetta
Colpevole Natura, ove l'immerse
Stolta lusinga e una fatal vendetta,
Più bella intanto la Virtude emerse,
Qual astro che splendor ne l'ombre acquista,
E in riso i pianti di quaggiù converse.
Per lei gioconda e lusinghiera in vista
S'appresenta la morte, e l'amarezza
D'ogni sventura col suo dolce è mista;
Lei guarda il ciel da la superna altezza
Con amanti pupille; e per lei sola
S'apparenta de l'uomo a la bassezza.

L'areonautica

Quando Giason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti,
E primo corse a fendere
Co' remi il seno a Teti,
Su l'*alta* [6] poppa intrepido
Col fior del sangue acheo

---

(6) Gli aggettivi superflui son uno dei difetti del Monti.

Vide la Grecia ascendere
Il giovinetto Orfeo.
Stendea le dita *eburnee*
Su la *materna* lira;
E al *tracio* suon chetavasi
De' venti il fischio e l'ira.
Meravigliando accorsero
Di Doride le figlie;
Nettuno ai *verdi* alipedi
Lasciò cader le briglie.
Cantava il vate odrisio
D'Argo la gloria intanto,
E dolce errar sentivasi
Su l'alme greche il canto.
O della Senna ascoltami,
Novello Tifi *invitto* [7]:
Vinse i portenti argolici
L'aereo tuo tragitto.
Tentar del mare i vortici
Forse è sì gran pensiero,
Come occupar de' fulmini
L'invïolato impero?
Deh, perchè al nostro secolo
Non diè propizio il Fato
D'un altro Orfeo la cetera,
Se Montgolfier n'ha dato?
Maggior del prode Esonide
Surse di Gallia il figlio.
Applaudi, Europa attonita,
Al volator naviglio.
Non mai Natura, all'ordine
Delle sue leggi intesa,
Dalla potenza chimica
Soffrì più *bella* offesa.
Mirabil arte, ond'alzasi
Di Stallio e Black la fama,
Pera lo stolto Cinico
Che frenesia ti chiama [8].
De' corpi entro le viscere
Tu l'*acre* sguardo avventi,
E invan celarsi tentano
Gli indocili elementi.
Dalle tenaci tenebre
La verità traesti,
E delle rauche ipotesi
Tregua al furor ponesti.
Brillò Sofia più *fulgida*
Del tuo splendor vestita,
E le sorgenti apparvero,
Onde il creato ha vita.
L'igneo *terribil* aere,
Che dentro il suol profondo
Pasce i tremuoti, e i cardini
Fa vacillar del mondo,
Reso innocente or vedilo
Da' marzj corpi uscire,
E già domato ed utile
Al domator servire [9].
Per lui del pondo immemore,
Mirabil cosa! in alto
Va la materia, e insolito
Porta alle nubi assalto.
Il gran prodigio *immobili*
I riguardanti lassa,
E di terrore un palpito
In ogni cor trapassa.
Tace la terra, e suonano
Del ciel le vie deserte:
Stan mille volti pallidi,
E mille bocche aperte [10].
Sorge il diletto e l'estasi
In mezzo allo spavento,
E i piè mal fermi agognano
Ir dietro al guardo attento.
Pace e silenzio, o turbini:
Deh! non vi prenda sdegno
Se umane salme varcano
Delle tempeste il regno.
Rattien la neve, o Borea,
Che giù dal crin ti cola;
L'etra sereno e libero
Cedi a Robert che vola.
Non egli vien d'Orizia
A insidïar le voglie;
Costa rimorsi e lagrime
Tentar d'un Dio la moglie [11].
Mise Tesèo nei talami
Dell'*atro* Dite il piede;
Punillo il Fato, e in Erebo
Fra ceppi eterni or siede.
Ma già di Francia il Dedalo
Nel mar dell'aure è lunge:
Lieve lo porta Zeffiro,
E l'occhio appena il giunge.
Fosco di là profondasi
Il suol fuggente ai lumi,
E come larve appajono
Città, foreste e fiumi.
Certo la vista orribile
L'alme agghiacciar dovria;
Ma di Robert nell'anima
Chiusa è al terror la via.

(7) Roberto Montgolfier, che primo osò salire in un pallone areostatico.

(8) Stahl e Black insigni chimici, prima che questa scienza fosse innovata da Lavoisier. Non si vede il motivo di questa invettiva.

(9) Le preparazioni del gas idrogene e ossigene. Assai ben detto.

(10) Spesso ridice lo stesso concetto, benchè con maniere diverse.

(11) Allusioni sconvenienti fin al ridicolo.

E già l'audace esempio
I più ritrosi acquista;
Già cento globi ascendono
Del cielo alla conquista.
Uman ardir, pacifica [12]
Filosofia sicura,
Qual forza mai, qual limite
Il tuo poter misura?
Rapisti al ciel le folgori,
Che *debellate* innante
Con *tronche* ali ti caddero,
E ti lambîr le piante.
Frenò guidato il calcolo
Dal tuo pensiero *ardito*
Degli astri il moto e l'orbite,
L'olimpo e l'infinito.
Svelaro il volto incognito
Le *più rimote* stelle,
Ed appressâr le *timide*
Lor *vergini* fiammelle.
Del sole i rai dividere,
Pesar quest'aria osasti;
La terra, il foco, il pelago,
Le fere e l'uom domasti.
Oggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtute,
E di natura stettero
Le leggi inerti *e mute.*
Che più ti resta? Infrangere
Anche a la morte il telo,
E de la vita il néttare
Libar con Giove in cielo.

Ultimo addio di Luigi XVI, effigiato sopra una tazza

Uom d'affannosa, ma regal sembianza,
A cui, rapita la corona e il regno,
Sol del petto rimasta è la costanza,
Venia di morte a vil supplizio indegno
Chiamato, ahi lasso! e vel traevan quelli
Che fur dell'amor suo poc'anzi il segno.
Quinci e quindi accorrean sciolte i capelli
Consorte e suora ad abbracciarlo, e gli occhi
Ognuna avea conversi in due ruscelli.
Stretto al seno egli tiensi in su i ginocchi
Un dolente fanciullo, e par che tutto
Ne gli amplessi e ne' baci il cor trabocchi;
E sì gli dica: Da' miei mali istrutto
Apprendi, o figlio, la virtude, e côgli
Di mie fortune dolorose il frutto.
Stabile e santo nel tuo cor germogli
Il timor del tuo Dio, nè mai d'un trono
Mai lo stolto desir l'alma t'invogli.
E se l'ira del ciel sì tristo dono
Faratti, il padre ti rammenta, o figlio;
Ma serba a chi l'uccide il tuo perdono.
Questi accenti parea, questo consiglio
Proferir l'infelice; e chete intanto
Gli discorrean le lagrime dal ciglio.
Piangeau tutti d'intorno, e da l'un canto
Le fiere guardie impietosite anch'esse
Sciogliean, poggiate, su le lance, il pianto.

Luigi XVI sale al Cielo

Brillò, ciò detto, e sparve; e non è degna
Ritrar terrena fantasia gli ardori,
Di ch'ella il cielo balenando segna.
Qual si solleva il Sol fra le minori
Folgoranti sostanze, allor che spinge
Sulla fervida curva i corridori,
Che d'un solo color tutta dipinge
L'eterea vôlta, e ogni altra stella un velo
Ponsi alla fronte, e di pallor si tinge;
Tal fiammeggiava di sidereo zelo,
E fra mille seguaci ombre festose
Tale ascendeva la bell'alma al cielo.
Rideano al suo passar le maestose
Tremule figlie della luce, e in giro
Scotean le chiome ardenti e rugiadose.
Ella tra lor d'amore e di desiro
Sfavillando s'estolle, infin che giunta
Dinanzi al trino ed increato Spiro,
Ivi queta il suo volo, ivi s'appunta
In tre sguardi beata, ivi il cor tace,
E tutta perde del desio la punta [13].
Poscia al crin la corona del vivace
Amaranto immortal, e sulle gote
Il bacio ottenne dell'eterna pace.
E allor s'udiro consonanze e note
D'ineffabil dolcezza, e i tondi balli
Ricominciâr delle stellate rote.
Più veloce esultarono i cavalli
Portatori del giorno, e di grand'orme
Stampâr l'arringo degli eterei calli.
(*Bassvilliana*).

Dalla Mascheroniana

Due virtù che, nimiche e in un sorelle,
L'una grida rigor, l'altra perdono,
Care entrambe di Dio figlie ed ancelle,
Ritte in piè, dell'Eterno innanzi al trono,
Ecco a gran lite. Ad ascoltarle intenti
Lascian l'arpe i celesti in abbandono;

(12) Da qui innanzi bellissima esposizione dei prodigi della scienza applicata.

(13) Quest'è veramente bello. Il resto, con tante immagini accumulate, tanta luce, tanto moto, tanta armonia di verso, tocca al gonfio.

Lascian le sacre danze, e su lucenti
Di crisolito scanni e di berillo
Si locâr taciturni e riverenti.
D'ogni parte quetato era lo squillo
Delle angeliche tube, il tuon dormiva,
E il fulmine giacea freddo e tranquillo.
Allor Giustizia, inesorabil diva,
Incominciò : — Sire del ciel, che libri
Nell'alta tua tremenda estimativa
Le scelleranze tutte, e a tutte vibri
Il suo castigo; e fin a quando inulti
Fian d'Europa i misfatti, e di ludibri
Carco il tuo nome? Ve' tu come insulti
L'umano seme a tua bontade, e ingrato
Del par che stolto nella colpa esulti.
Vedi sozzi di strage e di peccato
I troni della terra, e dalla forza
Il delitto regal santificato.
Vedi come la ria ne' petti ammorza
Di ragion la scintilla, e i sacri, eterni
Dell'uom diritti cancellar si sforza :
Mentre nuda al rigor di caldi e verni
Getta la vita una misera plebe,
Che sol si ciba di dolor, di scherni;
E a rio macello spinta, come zebe,
Per l'utile d'un solo, in campo esangue
L'itale ingrassa e le tedesche glebe.
Di propria man squarciata intanto langue
La peccatrice Europa, ed Anglia cruda
L'onor ne compra, e coll'onore il sangue.
Per lei Megera nell'inferno suda
Armi esecrate, per lei tôschi mesce;
Suo brando è l'oro, ed il suo Marte, Giuda.
Che di Francia direm? A che riesce
De' suoi sublimi scotimenti il frutto?
Mira che agli altri e a se medesima incresce.
Potea col senno e col valor far tutto
Libero il mondo, e il fece di tremende
Follie teatro, e lo coprì di lutto.
Libertà, che alle belle alme s'apprende,
Le spedisti dal ciel, di tua divina
Luce adornata e di virginee bende;
Vaga sì, che nè greca nè latina
Riva mai vista non l'avea giammai
Di più cara sembianza e pellegrina.
Commossa al lampo di que' dolci rai
Ridea la terra intorno, ed Io t'adoro,
(Dir pareva ogni core) io ti chiamai.
Nobil fierezza, matronal decoro,
Candida fede, e tutto la seguìa
Delle smarrite virtù prische il coro;
E maestosa al fianco le venìa
Ragion, d'adamantine armi vestita
Con la nemica dell'error, Sofia.
Allor mal ferma in trono e sbigottita
La tirannia tremò ; parve del mondo
Allor l'antica servitù finita.
Ma tutte pose le speranze al fondo
La delira Parigi, e libertate
In Erinni cangiò, che furibondo
Spiegò l'artiglio, e prime al suol troncate
Cadder le teste de' suoi figli, e quante
Fur più sacre e famose ed onorate.
Poi divenuta in suo furor gigante,
L'orribil capo fra le nubi ascose,
E tentò porlo in ciel la tracotante ;
E gli sdegni imitarne, e le nembose
Folgori e i tuoni, e culto ambir divino
Fra le genti, d'orror mute e pensose.
Tutta allor mareggiò di cittadino
Sangue la Gallia, ed in quel sangue il dito
Tinse il ladro, il pezzente e l'assassino;
E in trono si locò vile marito
Di più vil libertà, che di delitti
Sitibonda, ruggìa di lito in lito
Quindi proscritte le città, proscritti
Popoli interi, e di taglienti scuri
Tutte ingombre le piazze, e di trafitti.
O voi che state ad ascoltar, voi puri
Spirti del ciel, cui veggio al rio pensiero
Farsi i bei volti per pietade oscuri;
Che cor fu il vostro allor che, per sentiero
D'orrende stragi, inferocir vedeste
E strugger Francia un solo, un Robespiero? —
Tacque ; e al nome crudel su l'auree teste
Si sollevâr le chiome agl'immortali,
Frementi in suon di nembi e di tempeste.
Gli angeli il volto si velâr coll'ali :
E sotto ai piedi onnipossenti irato
Mugolò il tuono, e fiammeggiar gli strali.
E già bisbiglia il ciel, già d'ogni lato
Grida vendetta, e vendetta iterava
Dell'Olimpo il convesso interminato.
Carca d'ire celesti cigolava
De' fati intanto la bilancia, e Dio,
Dio sol si stava immoto e riguardava.
Surse allor la Pietade ; e non aprìo
Il divin labbro ancor, che già tacea
Di quell'ire tremende il mormorio.
Col dolce strale d'un sol guardo avea
Già conquiso ogni petto. In questo dire
La rosea bocca alfin sciolse la Dea :
— Alte in mezzo de' giusti odo salire
Di vendetta le grida, ed io domando
Anch'io vendetta, sempiterno Sire.
Anch'io cacciata dai potenti in bando,
Batto indarno ai lor cuori, e inesaudita
Vo scorrendo la terra e lagrimando.
Ma se i regnanti han mia ragion tradita,
Perchè la colpa de' regnanti, o Padre,
Negl'innocenti popoli è punita?
Perchè tante perir misere squadre
Per la causa de' vili? Ah! caro i crudi
Fanno il sacro costar nome di madre.

Peccò Francia, gli è ver; ma spenti i drudi [1]
D'insana libertà, perchè in suo danno
Gemono ancora le nemiche incudi?
Dunque eterne laggiù l'ire saranno?
E solo al pianto in avvenir le spose,
Solo al ferro e al furor partoriranno?
Dunque Europa le guance lagrimose
Porterà sempre? E per chi poi? Per una,
Per due, per poche insomma alme orgogliose.
Taccio il nembo di duol che denso imbruna
Tutto d'Olanda il ciel; taccio il lamento
Della prostrata elvetica fortuna.
Ma l'affanno non taccio e il tradimento
Che Italia or grava; Italia in cui natura
Fe tanto di bellezza esperimento.
Duro il servaggio la premea; più dura
Una sognata libertà la preme,
Che colma de' suoi mali ha la misura.
Su i cruenti suoi campi più non freme
Di Marte il tuono; ma che val, se in pace
Pur come in guerra si sospira e geme?
Prepotente rapina alla vorace
Squallida fame spalancò le porte,
E chi serrarle le dovea si tace.
Meglio era pur dal ferro aver la morte,
Che spirar nudo e scarno e derelitto
Tra i famelici figli e la consorte.
Deh sia fine al furor, fine al delitto,
Fine ai pianti mortali, e della spada
Pera una volta e de' tiranni il dritto!
Paghi di sangue chi vuol sangue, e cada;
Ma l'innocente viva, e dell'oppresso
Il sospiro, o Signor, ti persuada. —
La Dea qui ruppe il suo parlar, con esso
Le lagrime sul ciglio; e chi per questa,
Chi per quella fremea l'alto consesso,
Qual freme d'aquilon chiuso in foresta
Il primo spiro, allor che ciechi aggira
I susurri, forier della tempesta.

§ 4. — SCUOLA DEL MONTI

Col Monti s'accampa bellissima scuola di letterati, de' quali già alcuni nominammo. Ugo Foscolo di Zante (1778-1827), tentò unire la retorica colla verità, e seppe parer originale imitando altri modelli che i soliti. Nella vita avventurosa avea sviluppato il senso della vista, donde l'amor delle immagini, l'osservazione materiale. Il suo *Carme dei Sepolcri* mostrò i più bei sciolti che si fossero uditi: ma l'arte lo appunta d'affettata oscurità e di voli lirici artifiziati, ottenuti col sopprimere i pensieri intermedj; e la morale di non aver veduto nulla di là dal sepolcro, neppure la speranza [1]: senza della quale che cosa più significa il rispetto ai cadaveri? Nella prosa era capace di sentir il pregio della naturalezza, quanto si vede nella sua traduzione del *Viaggio sentimentale di Yorick*, eppure scrisse sempre robusto, ma anelante, e quando cercò l'eloquenza sdrucciolò nella gonfiezza. Ma egli si schiera con Dante, con Parini, coll'Alfieri, cogli altri che nella letteratura videro più che diletto ed arte, nè il letterato scompagnarono dal cittadino. Non sapea curvarsi all'adulazione che si pretendeva da Napoleone e da ogni ministro; e a condanna della scuola del Monti, che lo avversava e calunniava, diceva:

Odio il verso che suona e che non crea.

Al *Carme dei Sepolcri* rispose Ippolito Pindemonte veronese (1753-1828), verseggiatore soave quant'era vigoroso il Foscolo, e a questo rimproverò perchè andasse ricantando sol favole antiche:

Perchè tra l'ombre della vecchia etade
Stende lungi da noi voli sì lunghi?
Chi d'Ettòr non cantò? venero anch'io
Ilio raso due volte e due risorto,
L'erba ov'era Micene e i sassi ov'Argo:
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poetiche scintille?

Il Pindemonte tradusse l'*Odissea*, fece sermoni, epistole, canzoni poco più che mediocri, ma cantando sempre la *beltà savia* e la *virtù gentile*.

Luigi Lamberti, buon prosatore, mediocre poeta, attese a un'edizione di Omero fatta dal tipografo Bodoni, e

---

(1) Ucciso Robespierre, che era stato il più logico di quei terribili tremanti, successe un governo più mite ma fiacco, che nè serbava tranquillità dentro, nè otteneva pace fuori.

(1) Anche la speme,
Ultima dea, fugge i sepolcri.

quando andò a presentarla a Napoleone, questi, sfogliandola e vedendola in greco, « Ah ah (disse) dunque siete « un letterato? Voi altri letterati non « vi occupate che di fatti e di favole « antiche e di soggetti leggeri. Meglio « fareste a metter la mente alle cose « attuali e vere; e la posterità le leg- « gerebbe col piacere onde legge le « antiche ».

Lorenzo Mascheroni, nell'*Invito a Lesbia,* descrisse il museo di Pavia con versi di stupenda fattura, che son certo il miglior componimento nel genere descrittivo e didattico. Nel qual genere molti lavorarono [2]; e n'ebbe lode Cesare Arici bresciano, che fece inni a Dio e agli Dei, e mediocre nella lirica, infelice nell'epopea, parve buon didascalico, principalmente nel giovanile poemetto sulla *Coltivazione degli ulivi* [3]: sebbene imiti troppo, e dove potrebbe ispirarsi alla natura, si trastulli colla mitologia.

Pietro Giordani, faticosissimo elaboratore di periodi classici, e capace di sentir la semplicità, che sempre raccomandava [4], è a dolere abbia usato tanta maestria in nulla di grande e di notevole; e condisceso al vezzo retorico e sofistico dell'esagerazione; la quale si può dir il carattere della scuola del Monti. Bel lavoro saria stato quella storia della lingua, che egli proponeasi con queste parole:

Io voglio cominciare dal 1250 e venire al 1800. La lingua la considero come uno specchio, dove si riverberano e donde poi si riflettono tutti i costumi, le passioni, i casi d'una nazione; poichè, mediante la lingua, tutti i pensieri (semplici e composti) si concepiscono e si esprimono. Io voglio dunque nelle variazioni della lingua trovare di mano in mano per 350 anni *la spia* di tutte le variazioni, non solo delle rumorose, notate nelle storie, ma delle più intime ed inosservate che accaddero alla nostra nazione. E considerando poi la lingua ridotta a stile, come una delle arti imitatrici, voglio colle variazioni nazionali esplicare i mutamenti successivi dello stile. Le guerre, il commercio, le sètte filosofiche e le religiose, le mode, tutto àltera la lingua e lo stile nei popoli, come le età, e le passioni, e gli accidenti negli individui.

La differenza tra il retore e l'uom di cuore appare ne' giudizj. Isabella Teotochi Albrizzi, coltissima dama veneziana, descriveva le opere di *scultura* e *plastica* di Antonio Canova, e fra queste *la Venere*. Il Giordani le scrisse:

Come mai potrebb'ella credere che o io o nessun altro fossimo peggio di que' vecchioni d'Omero, nei quali pure poteva tanto la bellezza della Greca, che le perdonavano la guerra lunga e tanto danno della sua patria? Oh la sua Elena, come questa di Canova, diletta e consola e innamora e non porta ruina. Chi dunque potrebbe voler farle il severo, cioè il gotico o l'ingiusto, e direi l'empio?

Foscolo pure le scrisse:

Di ciò voglio amorevolmente, anzi amorosissimamente avvertirvi; non pubblicate un'unica sillaba sulla fede degli altri; ricavate il vero dal vostro cuore, dal vostro ingegno, dagli occhi vostri. E che si dirà se voi stamperete la descrizione d'una statua, la quale non è stata esaminata da voi? Credetemi; gli scritti non vivono se non quando portano seco certa equità di giudizio e vigor di passione, prodotti dalla verità. I vostri amici vi loderanno

(2) Giuseppe Niccolini (1788-1855), *la Coltivazione dei Cedri;* Mangiagalli, *la Coltivazione de' Poponi;* Rusconi, *Del viver sano,* e la *Descrizione della Valtellina;* e altri moltissimi.

(3) Mentre i voli reggendo alla francese
Aquila invitta, Bonaparte in arme
I troni abbatte, e ai vinti re perdona;
Questi del sacro a Palla arbor cantai
Rustici avvisi, e di mia verde etade
Il ventesimo terzo anno volgea.

(4) Al Bianchetti scrive: « I pensieri, anche più sublimi, e forse questi ancor più, amano di essere espressi con tutta semplicità; semplicità non solo nella scelta de' vocaboli, ma anche nella giacitura di essi: il che dà lucentezza al concetto, e lo fa penetrare più presto. L'uso di vocaboli ovvii e la collocazione loro più naturale non scema niente nè alla forza, nè alla dignità dello stile, nè alla stessa magniloquenza e pienezza del suono. Lo vedrà ne' più perfetti scrittori greci e francesi; e nella nostra lingua l'avrà veduto nel Giambullari, e più ancora nelle Vite de' santi Padri, che sono la più bella prosa italiana...

« Voglio *prendere sicurtà* a raccomandarle sopra tutte le cose la chiarezza, la facilità, la semplicità e la collocazione naturale e piana, e l'allontanarsi dalle inversioni, che possono talora (ma ben raro) essere belle e necessarie, se pur abbiano potentissime ragioni ».

E vedi qui dietro a pag. 46.

pur sempre; vi loderanno certo, ma non quando voi non gli udrete: se non che bisogna temere il giudizio degli ignoti. Ah se voi poteste dare una corsa sino a Firenze! nessuno allora potrebbe parlare della *Venere* più degnamente di voi.

A Recanati, cittaduccia delle Marche, nacque Giacomo Leopardi nel 1798 da ricca famiglia, che possedeva bellissima biblioteca. Suo padre, letterato e despoto, non gli fece dar altra educazione che la domestica; ma a quindici anni anni Giacomo era già un portento di sapere; detto di greco e latino a segno di commentar gli autori più difficili, e fin di comporre un inno, che gli eruditi credettero antico; come fu creduta del trecento una da lui finta relazione di santi Padri. Eppure in paese nessun se ne curava; fuori nessuno lo conosceva. Struggendosi del desiderio di fama, scrisse a Pietro Giordani, e questi ne indovinò il valore, e spoglio delle invidie troppo consuete ai già celebri, lo confortò, lo ammirò, lo fe conoscere ai più famosi d'allora. Sventuratamente il Giordani poteva invaghirlo della forma, non istillargli idee; e tutto fu in persuadergli lo studio e l'imitazione de' classici, mai in elevarlo a pensieri nazionali e religiosi, e al bisogno dell'originalità; invece di ispirargli benevolenza, al giovane inesperto parlava sempre di mondaccio, di tempacci, e « Sappiamo sopportare tacendo, e andare dal doloroso silenzio breve all'insensibile riposo eterno. Credimi... un buono e brav'uomo è un'eccezione casuale e mostruosa ». Il giovinetto, a forza di studio, si logorò in modo, che diceva non far movimento, non passar istante senza dolore. Dall'assolutezza paterna a gran fatica ottenne di veder Roma. Colà i grandi eruditi lo consultavano, ma essi sapeano trar nuove faville dai materiali ch'egli non facea che raccorre. Ivi pure scontento degli uomini, di sè, del mondo che credea tutto ribaldo, cercava qualche impiego e mai nol conseguì; a Milano stette a lavorare in casa del librajo Stella; e intanto diede fuori poesie, che ringiovanirono le forme di Dante e Petrarca. Il Monti, il Perticari, il Maj, fortunatissimo indagatore di scritture antiche, gli scriveano elogi: ma deh! avesse avuto o in casa chi lo elevasse alle sublimità religiose, o fra gli amici chi gli mostrasse la sublime destinazione dell'uomo, gli eccelsi fini della letteratura, la santificazione per mezzo del dolore, quell'affetto delle alte cose ch'è principio della poesia.

Così quest'ingegno, un de' più nobili che l'Italia abbia prodotti, passò gemendo sulle miserie della vita, sbeffeggiando le follie e le generosità, bestemmiando i vizj degli uomini, non conoscendo le virtù; in lotta coi dolori proprj e colla sconoscenza del mondo, senza speranza nella vita di là, sinchè giovane morì nel 1837 [5]. Italia lo colloca fra i migliori suoi scrittori antichi, mentre avea potenza di seder fra i primi moderni.

---

(5) Fra le braccia di Antonio Ranieri, autore di romanzi e di storie. Da' costui *Prolegomeni di una introduzione allo studio della scienza storica* (1844) togliamo questo brano:

« Una gran peste del secolo, dopo la calunnia, è l'intolleranza. Il che, se mai paresse strano ad alcuno, io lo prego di considerare sinceramente quel che ora segue a chiunque si consiglia di annunziare un'opinione, che sia al di là o al di qua dell'opinione corrente. Forse che gli si lascia spazio di ragionarla, o di solamente concluderne l'esposizione? Peggio di ogni bargello e d'ogni sant'uffizio, si leva un grido di saccenti e d'effemeridi d'ogni maniera, che gli ferma la lingua nella bocca e la penna nella mano. E il meschino ne avrà buon mercato, se studierà d'ottener col silenzio l'obblio, insino che la tempesta vada a scaricarsi colla stessa furia sopra un nuovo delinquente.... Uno de' modi più usitati di ridurre al silenzio un qualunque onesto scrittore, è l'accusarlo, alla lettura del suo primo periodo, d'appartenere a un sistema anatemizzato. Se il periodo comincia dalla parola *universo*, si chiude il libro, e si sentenzia l'autore per panteista. Se dalla parola *Dio*, si chiude il libro, e si sentenzia l'autore per deista. Se si nomina la ragione, n'è gridato razionalista; se l'idea, idealista; se il senso, sensualista. Strascinato come tale innanzi all'inesorabile corte dell'universale, di cui niuno ardisce più di negare la giurisdizione, s'è chiamato a render conto di tutti gl'innumerabili errori della scuola cui s'è o inconsideratamente o calunniosamente accusato d'appartenere. Se questa nuova insania dura, vi sarà più speranza di trovare il vero? »

I sepolcri dei grandi

FOSCOLO.

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel Grande,
Che temprando lo scettro a' regnatori
Gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l'arca di colui, che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradïarli immoto [6]:
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento:
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Appennino!
Lieta dell'aer tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti, e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme,
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco;
E tu i cari parenti e l'idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro,
Che Amore, in Grecia nudo e nudo in Roma,
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere celeste [7]
Ma più beata chè in un tempio accolte
Serbi l'itale glorie [8], uniche forse,
Da che le mal vietate Alpi, e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t'invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto.
Che ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspicj. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi [9]
Irato a' patrj Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desioso mirando: e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero: e avea sul volto
Il pallor della morte, e la speranza.
Con questi grandi abita eterno: e l'ossa
Fremono amor di patria.

(6) Del Machiavello, autore del *Principe;* di Michelangelo, che fabbricò la basilica di San Pietro in Roma; del Galilei, che dimostrò il vero sistema mondiale, precorrendo l'*anglo* Newton.

(7) A Dante e al Petrarca.

(8) In Santa Croce a Firenze sono le tombe di grand'uomini.

(9) L'Alfieri.

Degli uffizj della letteratura

O Italiani, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime, degne di essere liberate dall'*obblivione* da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri. Io vi esorto alle storie, perchè angusta è l'arena degli oratori: e chi omai può contendervi la poetica palma? Ma nelle storie tutta si spiega la nobiltà dello stile, tutti gli affetti delle virtù, tutto l'incanto della poesia, tutti i precetti della sapienza, tutti i progressi e i benemeriti dell'italiano sapere. Chi di noi non ha figlio, fratello od amico, che spenda il sangue e la gioventù nelle guerre? e che speranze, che ricompense gli apparecchiate? e come nell'agonia della morte lo consolerà il pensiero di rivivere almeno nel petto de' suoi cittadini, se vede che la storia in Italia non tramandi i nobili fatti alla fede delle venture generazioni?.... Quali passioni frattanto la nostra letteratura alimenta, quali opinioni governa nelle famiglie? Come influisce in quei cittadini, collocati dalla fortuna tra l'idiota ed il letterato; tra la ragione di Stato, che non può guardare se non la pubblica utilità, e la misera plebe, che ciecamente obbedisce alle supreme necessità della vita; in que' cittadini che soli devono e possono prosperare la patria, perchè hanno e tetti e campi, ed autorità di nome, e certezza di eredità, e che quando possedono virtù civili e domestiche, hanno mezzi e vigore d'insinuarle tra il popolo e di parteciparle allo Stato? L'alta letteratura riserbasi a pochi, atti a sentire e ad intendere profondamente; ma que' moltissimi che, per educazione, per agi e per l'umano bisogno di occupare il cuore e la mente, sono adescati dal diletto e dall'ozio tra' libri, denno ricorrere a' giornali, alle novelle, alle rime; così si vanno imbevendo dell'ignorante malignità degli uni, delle stravaganze degli altri, del vaniloquio de' verseggiatori; così inavvedutamente si nutrono di sciocchezze e di vizj, ed imparano a disprezzare le lettere. Ma indarno la *Ciropedia* e il *Telemaco*, tramandatici da due mortali, cospicui nelle loro patrie per dignità e per costumi, ne ammoniscono

che sapienza detta anch'essa romanzi alla Musa e alla Storia; indarno il *Viaggio d'Anacarsi* [10] ci porge luminosissimo specchio quanto possa un romanzo, senza taccia di menzogna, iniziare i men dotti nel santuario della storica filosofia; indarno e i Germani e gl'Inglesi ci dicono che la gioventù non vive che d'illusioni e di sentimenti, e che la bellezza non è immune dalle insidie del mondo; e che, poichè la natura e i costumi non concedono di preservare la gioventù e la bellezza dalle passioni, la letteratura deve, se non altro, nutrire le meno nocive, dipingere le opinioni, gli usi e le sembianze dei giorni presenti, ed ammaestrare con la storia delle famiglie. Secondate i cuori palpitanti dei giovanetti e delle fanciulle; assuefateli, finchè son *creduli* ed innocenti, a compiangere gli uomini, a conoscere i loro difetti ne' libri, a cercare il bello ed il vero morale: le illusioni de' vostri racconti svaniranno dalla fantasia con l'età; ma il calore con cui cominciarono ad istruire, spirerà continuo ne' petti. Offerite spontanei que' libri, che se non saranno procacciati utilmente da voi, il bisogno, l'esempio, la seduzione li procacceranno in secreto. Già i sogni e le ipocrite virtù di mille romanzi inondano le nostre case; gli allettamenti del loro stile fanno quasi aborrire come pedantesca ed inetta la nostra lingua; la oscenità di mille altri sfiora negli adolescenti il più gentile ornamento de' loro labbri, il pudore [11]. E trattanto chi de' nostri contemporanei va fingendo novelle su gli usi, lo stile e le foggie dell'età del Boccaccio; chi segue a rimare sonetti; nè l'ingegno eminente nè la sublime poesia di que' pochi che custodiscono la riputazione degli Stati e dei principi basta per avventura a serbare inviolato il Palladio della patria letteratura. Ah! vi sono pure in tutte le città d'Italia uomini prediletti dalla natura, educati dalla filosofia, d'incolpabile vita, e dolenti della corruzione e della venalità delle lettere, ma che, non osando affrontare l'insidie del vulgo dei letterati, e le minaccie della fortuna, vivono e gemono verecondi e romiti. O miei concittadini! quanto è scarsa la consolazione di essere puro ed illuminato senza preservare la nostra patria dagl'ignoranti e dai vili! Amate palesemente e generosamente le lettere e la vostra nazione, e potrete alfine conoscervi tra di voi, ed assumerete il coraggio della concordia; nè la fortuna nè la calunnia potranno opprimervi mai, quando la coscienza del sapere e dell'onestà v'arma del desiderio della vera ed utile fama. Osservate negli altri le passioni che voi sentite, dipingetele, destate la pietà che parla in voi stessi, quella unica virtù disinteressata negli uomini; abbellite la vostra lingua della evidenza, dell'energia e della luce delle vostre idee; amate la vostra arte, e disprezzerete le leggi delle accademie grammaticali, ed arricchirete lo stile; amate la vostra patria, e non contaminerete con merci straniere la purità e le ricchezze e le grazie natie del nostro idioma. La verità e le passioni faranno più esatti, men inetti, e più doviziosi i vostri vocabolarj; le scienze avranno veste italiana, e l'affettazione dei modi non raffredderà i vostri pensieri. Visitate Italia! O amabile terra! O tempio di Venere e delle Muse! [12] E come ti dipingono i viaggiatori che ostentano di celebrarti! Ma chi può meglio descriverti di chi è nato per vedere fino ch'ei vive, la tua beltà; chi può parlarti con più ferventi e con più candide esortazioni, di chiunque non è onorato nè amato se non ti onora e non t'ama? Nè la barbarie de' Goti, nè le animosità provinciali, nè le devastazioni di tanti eserciti... spensero in quest'aure quel fuoco immortale che animò gli Etruschi e i Latini, che animò Dante nella calamità dell'esilio, e il Machiavelli nelle angosce della tortura, e Galileo nel terrore della inquisizione, e Torquato nella vita raminga, nella persecuzione de' retori, nel lungo amore infelice, nella ingratitudine delle corti: nè tutti questi nè tant'altri grandissimi ingegni, nella domestica povertà. Prostratevi su' loro sepolcri, interrogateli come furono grandi e infelici, e come l'amor della patria, della gloria e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno e i loro benefizj verso di noi.

Foscolo profugo

Non altra virtù è più civile di questa di sostenere i proprj travagli senza mai lamentarsene, e tanto più quanto meno antiveduti: perchè l'amare la patria e l'essere perseguitato furono sempre, anche nelle felici repubbliche, due cose inseparabili; e il dolersi dei travagli sofferti per sì alta passione è indizio che l'uomo comincia a pentirsi d'averla generosamente sentita.

(10) La *Ciropedia* di Senofonte greco: il *Telemaco* del francese Fénélon; il *Viaggio del giovane Anacarsi* di Barthélemy; romanzi morali e storici.

(11) Eppure allora era appena sul nascere quella peste che ora contamina il senso morale e l'intelletto.

(12) Affettata erudizione, per dire ch'è bella e dotta.

Nè però sta in me il non affliggermi del dolore, a cui son certo d'avere lasciate le persone che, per amicizia, per famigliarità di studj comuni, per quel commercio di affetti che ha del celeste, per sangue e per sacre domestiche necessità, mi richiamano vanamente e gemono in amaro desiderio di me, e dì e notte paventano i miei pericoli, e temono di non potere, non che udire ch'io vivo, ma di neppur sapere ove ritrovare il mio asilo. E quanto più il loro amore mi riconforta, più il loro dolore m'angustia. — E su tutte queste, una donna aggiunge alla mia continua angoscia il rimorso di aver più amato la libertà e la patria che lei: lei, che vedova e sola abbandonò gli agi, e la pace, e l'amenità della sua terra natia, e mi sostenne orfano e fanciulletto, spogliandosi delle sue sostanze per educare l'ingegno mio, si che la povertà non l'ha potuto nè intorpidire mai, nè avvilire; e con le amabili doti del suo cuore disacerbò l'acre indole mia, e raddolcì le mie passioni; e certo s'aspettava ch'io dovessi un giorno rendere il frutto del latte ch'ella mi porse, e dell' amore e delle cure con le quali educava il suo figlio: ed ora, sedendo sui sepolcri de' suoi congiunti, prevede che non potrà forse sapere a che parte della terra mandare le sue lagrime, e benedire le mie ceneri. Se non che l'avrei più mortalmente piagata, se io, immemore de' domestici esempj ch'ella mi ha ripetuto sovente, e delle vite degli antichi uomini ch'ella prima m'insegnò a leggere, contaminando o per venalità, o per timore, o per trista ambizione tutta la mia vita educata da lei, io avessi posposto alla mia salute l'onore. Questo, spero, le sarà forte e divino refrigerio alle lagrime: ne le rasciugherà; ma le farà sgorgare dagli occhi della generosa vecchia meno amare.

I fossili

MASCHERONI.

Tempo già fu che le profonde valli,
E 'l nubifero dorso d'Apennino,
Copriano i salsi flutti; pria che il cervo
La foresta scorresse, e pria che l'uomo
Da la gran madre antica alzasse il capo.
L'ostrica allor su le pendici alpine
La marmorea locò famiglia immensa.
Il nautilo contorto a l'aure amiche
Aprì la vela, equilibrò la conca;
D'Africo poscia al minacciar, raccolti
Gl'inutil remi, e chiuso al nicchio in grembo,
Deluse il mar; scuola al nocchier futuro.
Cresceva intanto di sue vuote spoglie,
Avanzi della morte, il fianco al monte.
Quando, da lungi preparato, e ascoso
A mortal guardo da l'eterne stelle,
Sopravvenne destin. Lasciò d'Atlante
E di Tauro le spalle, e in minor regno
Contrasse il mar le sue procelle e l'ire:
Col verde pian l'altrice terra apparve;
Conobbe Abido il Bosforo; ebbe nome
Adria ed Eusin. Da l'elemento usato
Deluso il pesce, e sotto l'alta arena
Sepolto, in pietra rigida si strinse;
Vedi che la sua preda ancor addenta.
Queste scaglie incorrotte, e queste forme
Ignote al nuovo mar, manda dal Bolca
L'alma del tuo Pompei [13] patria Verona.
Son queste l'ossa che lasciàr sul margo
Del palustre Tesin, da l'Alpe intatta
Dietro alla rabbia punica discese,
Le immani afriche belve? o da quest'ossa,
Già rivestite del rigor di sasso,
Ebbe lor piè non aspettato inciampo?
Chè qui già forse italici elefanti
Pascea la piaggia; e Roma ancor non era
Nè lidi a lidi avea imprecato, ed armi
Contrarie ad armi, la deserta Dido.

I fisici e la fisica

Chi è costui che d'alti pensier pieno [14]
Tanta filosofia porta nel volto?
È il divin Galileo, che primo infranse
L'idolo antico [15], e con periglio trasse
A la nativa libertà le menti;
Nuovi occhi [16] pose in fronte a l'uomo; giove
Cinse di stelle; e fatta accusa al sole
Di corruttibil tempra, il locò poi,
Alto compenso, sopra immobil trono.
L'altro che sorge a lui rimpetto, in veste
Umil ravvolto e con dimessa fronte,
È Cavalier, che d'infiniti campi
Fece alla taciturna algebra dono [17]
O sommi lumi de l'Italia! il culto
Gradite de l'orobia [18] pastorella
Ch'entra fra voi, che le vivaci fronde
Spicca dal crine e al vostro piè le sparge.

---

(13) Girolamo Pompei, veronese, traduttore di Plutarco, amico della poetessa Grismondi, a cui son diretti questi versi.

(14) L'ingresso del teatro di fisica di Pavia è fra le due statue del Galileo e del Cavalieri.

(15) La troppa autorità d'Aristotele.

(16) I cannocchiali con cui scoperse i satelliti di giove e le macchie del sole, e accertò il sistema copernicano: cose indicate ne' versi seguenti.

(17) Il milanese frà Bonaventura Cavalieri, scopritore del metodo degl'indivisibili.

(18) Gli Orobii, antichissima tribù celtica, venne a stanziare in quel che ora è il Bergamasco, dond'era la Grismondi Suardi, alla quale, sotto il nome arcadico di Lesbia, è diretto questo invito.

In questa a miglior genj aperta luce [19].
Il linguaggio del ver fisica parla.
A le dimande sue confessa il peso
Il molle cedente aere; ma stretto
Scoppia sdegnoso dal forato ferro [20],
Avventando mortifera ferita.
Figlio del sole, raggio settiforme
A l'ombra in sen rotto per vetro obliquo
Splende distinto ne i color de l'Iri.
Per mille vie torna non vario in volto;
Ne la dollondia man docil depone
La dipinta corona; in breve foco [21]
Stringesi ed arma innumerarabil punte
A vincer la durezza adamantina.
Qui il simulato ciel sue rote inarca [22],
L'anno divide, l'incostante luna
In giro mena, e seco lei la terra.
Suo circolante anello or mostra or cela
Il non più lontanissimo Saturno:
Adombra Giove i suoi seguaci [23], e segna
Oltre Pirene e Calpe al vigil sguardo
Il confin d'Oriente: in altra parte,
Virtù bevendo di scoprir nel bujo
Flutto a l'errante marinar la stella [24],
Da l'amato macigno ferro pende.
Qui declinando per accesa canna [25],
O tocca dall'elettrica favilla
Vedrai l'acqua sparir, nascer da quella
Gemina prole di mirabil'aure;
L'onda dar fiamma, e la fiamma dar onda.

Ritratto di Vincenzo Monti

La bontà del mio amico fu nota e provata a quanti lo conobbero, degni di amarla; e non meno la conobbero gl'indegni, che troppi e troppo l'abusarono. Ma quelli che non lo videro, e molte generazioni future che ne' suoi scritti leggeranno parole superbe e sdegnose, potrebbero leggermente crederlo assai diverso da quello che fu. Però ci è necessario avvertire, che egli, quando si fece riprenditor veemente di quelli che studiano ad ingannare il genere umano o ad opprimerlo, compiè il debito di poeta civile: quando poi, o essendo o credendosi offeso, punse altrui non per causa pubblica, ma per suo proprio dolore, non fu mai concitato da stimolo d'odio o d'invidia, ma trasportato da un torrente di fantasia: la quale in lui soverchiò le altre parti della mente, e dominò la vita. Egli per verità pronto a divampare in isdegni, non sempre giusti, ma brevi e placabili, altrettanto fu incapace dell'odio; anzi rispondeva con benefizj alle ingiurie; poco sapendo guardarsi da nuove offese d'ingrati e d'ingannatori. Nella severa maestà del suo volto, la grazia (non rara) di un sorriso dolce e delicato rivelava pienamente un animo sincerissimo e affettuoso. E la sincerità fu perfetta; chè nè voleva, nè poteva dissimulare non che fingere verun pensiero; e perciò detestava forte ogni falsità e simulazione: così avesse saputo da falsi e simulati difendersi! Quell'anima nobilissima ignorò affatto l'invidia: nell'estimare gl'ingegni e gli studj altrui quasi troppo liberale; nel giudicare i vizj e le virtù piuttosto molle che rigido, nel far congettura delle indoli, semplice; e siccome corrivo a immaginarsi il bene, così facile ad ingannarsi: placabile ai tristi con facilità deplorabile; affabilissimo anche agli sconosciuti; amico agli amici con fede e tenerezza singolare. Ingrandiva ogni minimo servizio che ricevesse; e alla riconoscenza non poneva termine; compativa a tutte le afflizioni; avrebbe voluto soccorrere tutti i bisogni; amava e favoriva tutti i meriti: e della grazia che giustamente godette cercò profitto non per se stesso, ma per altrui. Studiò di non dispiacere a' potenti: e perchè il giuoco di fortuna è insolente, e spesso nel suo teatro gl'istrioni si cambiano, perciò il buon Monti, necessitato di voltare quando a ponente e quando a settentrione la faccia, non potè sfuggire dal biasimo di quelli, che nel poeta vorrebbero gravità e costanza di filosofo; e a lui diedero colpa di mutate opinioni. Ma egli non vendette la coscienza, non mai, nè per avarizia, nè per ambizione; e nemmeno si può dire che mentisse a se stesso. Lo fece apparire mutabile una eccessiva e misera e scusabile timidità; la quale egli stesso confessava ai più stretti amici dolente. E si consideri che a lui già famoso non sarebbesi perdonato il silenzio. E si guardi che, s'egli variamente lusingò i simulacri girati in alto dalla fortunevole ruota, non però mai falsò le massime, non raccomandò l'errore, non adorò i vizj trionfanti; non mancò di riverenza alle virtù sfortunate; sempre amò e desiderò che il vero, il buono, l'utile, il coraggio, la scienza, la prosperità, la gloria fossero patrimonio di nostra madre Ita-

(19) Teatro di fisica adorno di molte statue e simboli della fisica

(20) Macchina pneumatica e schioppo pneumatico.

(21) Stanza oscura per l'ottica. Prismi. Lenti di Dollond: specchi ustorj, al cui fuoco sfuma il diamante.

(22) Planetario e lunario.

(23) Eclissi de' satelliti di giove, utilissime a segnare le longitudini, anche dopo l'invenzione degli orologi marini di Harrison e di Mudge.

(24) Calamita e acciajo che acquista da essa la virtù di volgersi al polo.

(25) Scomposizione e ricomposizione dell'acqua.

lia. In somma chi ha conosciuto intimamente e considerato il Monti, può dire, che le molte ed eccellenti virtù che in lui il mondo ammirò, e i tanti suoi amici adorarono; e quel non molto che alcuni ricusarono di lodare, quella vena beata di poesia e di prosa, quella splendida copia d'immagini, quella variata ricchezza di suoni, quell'arguta abbondanza di modi in tante differenti materie; e similmente quelle e ineguaglianze e dissonanze, e quasi quei balzi di stile; quell'audacia talora di concetto scomposto, e di figure meno vereconde; e così quella facilità e mobilità di affezioni; quelle paure con piccolo motivo, e così tosto quegli ardimenti con poca misura; quelle ire subite e suonanti, con quella tanta facondia nell'ira; quelle amicizie sì prontamente calde, e sì fluttuose; quella modestia e semplicità di costumi; quella sincerità candidissima; quella perpetua ed universale benevolenza; quella, per così dire, muliebrità d'indole (che pareva più notabile in corpo quasi di atleta, e nella poetica baldanza dell'ingegno), tutto nel Monti era parimente cagionato da prepotenza di passiva immaginazione.

Virtù di Antonio Canova

Io, ogni volta che nelle opere del Canova considero quante idee di grazia, di gentilezza, di venustà, di delicatezza, di vaghezza, di leggiadria, di amabilità siano in mente dell'autore, sempre più trovo notabile a pensare (ed è necessario che si dica al secol frivolo), come elle sono tesoro dell'uomo di più gravi e severi costumi che oggi viva. Dico severi e gravi; non ferrei, non aspri: chè anzi niuno è il quale di piacevolezza, di affabilità, di vera cortesia gli vada pure appresso *non che innanzi*. Ho udito non pochi artisti fare lui cominciatore e propagatore di nuovo costume, più urbano e piacevole, in questa generazione d'uomini; che l'ha condotta e rimescolata nella conversazione gentile, onde per una selvatica ruvidezza vivevano separati. Certamente era degno che anche di quest'onore andassero le belle arti debitrici all'amabilissimo Canova. Oh quanto disforme dalla rusticità dei Caracci, dall'indole astiosa di Lanfranco, dalla sdegnosa e altiera di Guido e del Bernini, dall'arroganza del Battoni, dalla taciturnità contegnosa di Mengs! Egli mitissimo, egli di tanta dolcezza quanta fu lodata in Francesco Fiammingo scultore; non ha solamente la cordiale bontà, ma anche le apparenze di essa, cioè quella visibile soavità di maniere, la quale talvolta ai sommi uomini e di cuore ottimo, come al Buonarroti, si dice che mancasse. E contro il solito dei più, egli si mostra di piacevole e lieto aspetto anche nel primo incontro cogli sconosciuti. Lorenzo Bernini soleva cogli amici scusare quella sua focosa impetuosità, della quale spesso avevano a dolersi; attribuendo esso a lei sola il merito di quelle opere ch'eglino poi ammiravano: e affermando che senza lei non avrebbe potuto produrle. Ma come il Bernini fu nelle opere d'arte audace, e talora magnifico, sovente strano, così nei costumi superbo ed aspro; e l'interno stimolo che lo spingeva era più altrui molesto che doloroso a lui. Nel Canova il sentire delicatissimo è di tormento a lui solo; ma è delizia a chiunque può godere la sua conversazione. Egli poi nettissimo di ogni invidia, egli amico sincerissimo a tutti gli artisti, i quali tiene come fratelli; rinnovando il nobile esempio di Apelle in Rodi con Protogene, diede riputazione al valente e sfortunato statuario parigino Dionigi Chandet, che, lodato dal Canova, cominciò ad esser meglio conosciuto da' suoi. Egli ha raccomandate al viceré d'Italia le sculture del cavaliere Alvarez, finchè, acquistandole il principe, ne venisse degno profitto al valente spagnuolo, cui le mutate sorti della patria tenevano in penuria. Egli cortesissimo giudicatore delle opere sì moderne e sì antiche, non (come i più sogliono) corre a toccare in quelle i difetti; ma la sua prima e principale osservazione è delle parti buone. Il che non meno a finezza d'intendimento che a bontà di cuore si attribuirà da chiunque consideri che in tutte le arti basta mediocre ingegno a sentire dove elle peccano. Conciossiachè in ogni arte gli errori a me pajono come le dissonanze, le quali con impressione (per così dire) angolosa ed acuta pungono anche i grossolani sensi: le bellezze sono armonia, che di colpo morbido e come rotondo toccano solamente i sensi più svegliati e fini. Difetto è in quelle parti che, per manco di valore dell'artefice, non bene col tutto incorporate, quasi spiccate al primo vedere si appresentano: le perfezioni, con esquisito artificio composte e armonizzate, ingannano per dissimulata apparenza gl'imperiti stimatori; e vogliono studio e sottigliezza grande a discernerle. Quindi il Canova da natura fatto, e da incredibile studio esercitato a trovare e riconoscere e abbracciare ogni perfezione di bello, con maravigliosa prontezza in qualunque opera non meno di arte che di natura lo scorge. Oltrechè per la sua tanta grandezza sentendosi nulla abbisognare di applausi vulgari, sa che può lodare altrui senza niuna diminuzione del proprio nome: e quindi è lontanissimo dal

miserabile errore de' molti, i quali corrono al biasimo; persuadendosi di acquistarne facilmente *certissima* riputazione di accorto e dotto ingegno.

Similmente ascrivo in massima parte a profonda intelligenza quella tanto universalmente ammirata e celebrata modestia del Canova: virtù che potrebbe parere diversa e quasi contraria a quella che ora discorremmo; essendo questa una grande severità di giudicare se medesimo e le cose proprie: della quale ho pure sentito non pochi dubitare come ella possa essere sincera, e massimamente in lodatore sì benevolo delle altrui. Perciocchè a costoro pare strano trovarsi tanto valore in alcun uomo, ch'egli basti a compir fatture eccellenti e stupendissime; e desso poi quasi abbagliato subitamente non ravvisar più i figliuoli del suo intelletto e della sua mano; mentre per cosa straordinariamente miserabile si addita che sì egregio pittore qual fu Domenico Zampieri si lasciasse tanto spaurire dalle persecuzioni degl'invidi, che non si assicurasse a conoscere se medesimo. Io per me la modestia di Antonio Canova, e di ogni altro sommo, la reputo veracissima, e insieme giustissima; quanto la tengo diversa da quella che falsamente e comunemente il vulgo appella modestia. Poichè il tristo secolo, che ha ridotto in arte ogni maniera di menzogna, e fattone leggi di urbanità (o, come oggidì si dice, di mondo), concede all'uomo che, tacitamente stimandosi grande e valoroso quanto gli piace, si creda posseditore di singolari virtù, purchè palesemente faccia vista di esaltare sopra se stesso gli altri. Ma l'ingegno sublime, disprezzando queste bugie vilissime, giudica secondo la verità se stesso maggiore degl'infimi e de' mezzani; piccolo al paragone di ciò che l'arte o la scienza domandano al perfetto. Il quale sincero giudizio che alcuni, schivando lo sdegno de' vulgari, tengono chiuso in cuore, altri magnanimi non dubitano di profferirlo. Così Virgilio, comechè lodato di verecondia verginale; così Orazio, quantunque buon cortigiano, si tenevano apertamente dappiù de' Mevj e de' Pantilj, e ben anche de' Lucilj e degli Ennj; così Dante si anteponeva non solo a Guittone e all'Urbicciani, ma ai due Guidi: e non perciò il Fiorentino o i due Romani si tenevano in cima della poesia. Vede il purgato intelletto quanto più basso di lui vanno sforzandosi a montare i più deboli; e insieme vede quanta altezza di perfezione tuttavia gli sovrasta. Chè gliel dà a vedere la sua propria eminenza d'ingegno. Conciossiachè gli artisti, o scrivendo o vogliam dipingendo e scolpendo, che fanno altro se non esprimere con segni sensibili una immagine concepita prima e figurata nell'interno animo? Alla quale ordinare, comporre, delineare, atteggiare, colorire, *impiega* ciascuno quanto ha di potere nell'intelletto e di uso nella memoria e nella mano. I mediocri ingegni, i quali mezzanamente possono, riescono con meno fatica a rappresentare tutta la loro idea; basta che dei materiali strumenti della propria arte posseggano l'uso: ciocchè (siccome disopra dissi) [26] anche da' mediocri fino a un certo segno s'impara. Laonde costoro, vedendosi interamente figurata l'opera dell'animo loro (la quale anco era tanto meno difficile ad esprimere quanto dal più perfetto lontana), e non potendo colla mente vedere più in là, non tengono più dubbio di cosa migliore; e si hanno per ottimi e sono di sè contenti, sono beati. Ma quanta sia la perizia dell'operare ne' grandissimi ella non adegua mai gl'impeti dell'animo e le sue forze nell'immaginare. Di che paragonando il suo lavoro colla intrinseca idea, sempre trovan questa non compiutamente pareggiata ed espressa da quello. Perciò (come se volesse la natura con questo continuo tormento allontanare gli eccellenti dall'arroganza, o incalzarli sempre a cose più alte) essi non sono mai soddisfatti delle opere loro; delle quali i meno intendenti stupiscono. E per verità finisce di salire, e cala, chiunque si stima già venuto in sommo; e guai, dice il Canova (io userò pur una volta le proprie parole di tanto uomo), guai a chi presume di prendere troppa sicurtà coll'arte [27]. Quindi è, che mentre il mondo si commuove ora a dispetto, ora a pietà di una turba innumerabile (e insopportabile) di meschini pittorelli e scrittorelli, allegramente boriosi; vediamo Dante per molti anni immagrire nel sacro poema; udiamo la voce estrema di Virgilio, che si ardano le fatiche di dodici anni nel suo Enea [28]; sappiamo Raffaello continuamente affannarsi che non può tutto dipingere il suo concetto. E il Canova? Nella galleria di Firenze spezza colle sue mani un suo Amore. E io temo che non perdonerebbe ad Ebe nè a Psiche (tanto lodate!) quando io l'ascolto rammaricarsi che siano pur lungi da quella maggior bellezza che ha formata nell'animo, e si confida poter anco produrre. Nè lo rallegrano le infinite lodi che da tutti continuamente riceve; parendogli che elle non sieno senza qualche ingiuria dell'arte:

(26) Queste parentesi ricorrenti offuscano spesso, sempre impigliano il sentimento.

(27) Certamente il Canova l'avrà detto in modo più proprio, e perciò più chiaro.

(28) Frase vacillante.

alla quale mentre noi ponghiamo per confine l'ingegno di lui, perchè non immaginiamo cosa più bella delle sue opere; egli spesso e pubblicamente si duole di non aver fatto ancora tutto ciò che riconosce doversi dall'arte potere. E ch'egli non pure coi labbri ma di cuore si dolga, lo chiarisce la contentezza e l'affezione colla quale sempre accolse, e da chiunque e in qualunque modo gli venisse, alcuna riprensione de' suoi lavori. E io l'ho provato particolarmente: che a me riuscendo fastidiosa la severità di un ingegno oltramontano in giudicare, non solo con lettere famigliari ma per le stampe, alcun lavoro del Canova; egli si affaticò a persuadermi che appunto per la utilità di questo parlar libero lo aveva anticamente eletto *a luogo particolare* nell'amicizia, e donato di nobili segni e durabili di gratitudine. Vedete nella galleria di Firenze la sua Venere accanto al piedistallo vacuo della trasportata a Parigi; poichè il Canova ricusò costantissimamente di occupare il luogo della captiva; e istantemente domandò che la memoria e il desiderio di lei venisse incessantemente presentato a' riguardanti. Voleva il pontefice che sulla base dell'Apollo, tolto dal Vaticano e condotto in Francia, si ponesse il Perseo del Canova: questi con iterate istanze supplicò a Pio Settimo che si mantenesse libero al dio prigioniero l'antica sede. Benedetto Naro, maggiordomo di Sua Beatitudine, fece fare in marmo il busto del Canova, e lo dedicò in Vaticano, rimpetto al Perseo e ai due Pugillatori: il modesto Canova impetrò che dal troppo cospicuo luogo fosse levato.

Che se i preghi di tanti re desiderosi delle sue opere gli lasceranno un poco di tempo quieto, sì ch'egli compia un suo bellissimo, e della universale aspettazione degnissimo, proposito di comporre una descrizione di tutti i suoi lavori; discorrendo le ragioni di essi, e liberamente esponendo ciò che in quelli a lui medèsimo piace o dispiace; oltre l'ammaestramento prezioso che ne riceveranno gli artisti, vedrà il mondo senza più alcun dubbio, quanto sincera e come fondata sia la modestia di lui. La quale è proprietà sì naturale e necessariamente richiesta agli uomini sommi, che a loro soli l'arguto principe di Ligne, filosoficamente motteggiando, vorrebbe conceder d'esser modesti.

E della modestia di Antonio Canova io ho fin qui ragionato più presto ad esempio o a rimprovero del secolo, che per bisogno di giustificare la sincerità d'uomo sì grande e sì buono: e certamente della sua purissima schiettezza, come di ogni altra ottima parte di quel-l'indole singolare, non potè mai essere dubbioso, e n'ebbe subito manifesta contezza chiunque pur una volta godè la sua presenza. Poichè tutto il Canova qual è al primo aspetto si mostra. La persona sottile e agilissima; gli occhi profondi, scintillanti, mobilissimi, danno subita certezza dell'attivo e veloce ingegno che non riposa mai. Nella fronte vedi l'uomo sublime, nella bocca l'affettuoso. Come d'anima sommamente sensitiva e sincera mutabilissimo il volto; in ogni mutamento è faccia d'alcuna virtù. Non creda conoscer bene le sue sembianze chi di lui vide i ritratti; de' quali non ho trovato uno che abbastanza lo rappresenti. E certo è difficile a ritrarre il tanto di finezza e dolcezza e dignità di quel volto: impossibile poi mettere in una sola immagine le sì variate apparenze che nelle varie occasioni si mostrano; ciascuna delle quali vorrebbe essere specialmente effigiata. Esso il Canova in un busto colossale si rappresentò avvampante di quell'ardore sovrumano col quale stampa nella creta i suoi maravigliosi concetti. Ciò era da lui, e solo da lui. A me più stupendo e più venerando si offre qualora, con volto compostissimo e voce quanto si può sommessa, e alzato modestamente il destro indice, mi parla di alta o grave materia. Me tiene allora immobile, e appena osante respirare: dimentico della tanto amorosa intrinsichezza, mi sembra che non un amicissimo nè un mortale, ma un oracolo mi metta dentro a cose non mortali. Comunemente affettuoso e gioviale con sorriso ineffabilmente dolce e amorevole; spesse volte non serio, ma pensoso: conoscereste facilmente che la soavità è in lui da natura; la gravità o piuttosto la dignità, dalla consuetudine del meditare; a contrario degli uomini del mondo, i quali mal sovrappongono studiato e caduco liscio alla ruvidezza del tristo naturale. Egli faceto e nella nativa favella dolcissimo e con molta grazia ricco parlatore, conferma colla modestia e semplicità delle cortesi parole tutto ciò che del candore e della bontà sua annunzia la faccia: la pietà e beneficenza vie meglio risplende ne' fatti.

Conciossiachè non è sì piccolo scolare in Roma, che, pregato il Canova di consiglio e di ajuto a' suoi studj, non l'abbia amorevolissimo sino a casa (per quanto sia di lontano) portatore di conforto e di soccorsi. Nè solo di parole è liberale: a quanti in Roma, a quanti in patria, a quanti altrove non è largo di moneta! Spenditore parco alla persona e alla casa, ristrettosi al decente; è poi larghissimo a sovvenimento altrui, massimamente di artisti; sorpassando in ciò qualunque liberalità

di privati, e facendosi esempio alla magnificenza dei generosi principi. Si vede non essergli per altro gradite le ricchezze procurategli dall'ingegno e dalla fama. A lui ricorrono le città e le provincie, lui implorano ogni gente di sfortunati ed afflitti, quando loro bisogna favore di principi o di potenti; dai quali è con riverenza degna ascoltato. Un fanciullo, una femminetta, un qualunque misero possono liberamente richiederlo. Memorabile esempio, e onor troppo raro della natura umana; un sì potente a produrre il bello, e sì fervorosamente assiduo ad operare il bene.

All'Italia

LEOPARDI.

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro, ond'eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! o qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo
E al mondo: Dite, dite,
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che, sparte le chiome e senza velo,
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.
Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Chè fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov'è la forza antica,
Dove l'armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl'italici petti il sangue mio.
Dove sono i tuoi figli? odo suon d'armi
E di carri e di voci e di timballi:
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
L'itala gioventude? O numi, o numi:
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrj lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo....

Il sabato del villaggio

La donzelletta vien dalla campagna
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell'erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,
Incontro là dove si perde il giorno;
E novellando vien del suo buon tempo,
Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch'ebbe compagni dell'età più bella.
Già tutta l'aria imbruna,
Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
Giù da' colli e da' tetti,
Al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno
Della festa che viene,
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta,
E qua e là saltando,
Fanno un lieto romore;
E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischiando, il *zappatore*,
E seco pensa al dì del suo riposo.
Poi quando intorno è spenta ogni altra face
E tutto l'altro tace,
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnajuol, che veglia

Nella chiusa bottega alla lucerna,
E s'affretta, e s'adopra
Di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.
Questo dì sette è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioja:
Diman tristezza e noja
Recheran l'ore, ed al travaglio usato
Ciascuno in suo pensier farà ritorno.
Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita
È come un giorno d'allegrezza pieno,
Giorno chiaro, sereno,
Che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

Scherzo

Quando fanciullo io venni
A pormi con le Muse in disciplina,
L'una di quelle mi pigliò per mano;
E poi tutto quel giorno
La mi condusse intorno
A veder l'officina.
Mostrommi a parte a parte
Gli strumenti dell'arte,
E i servigi diversi
A che ciascun di loro
S'adopra nel lavoro
Delle prose e de' versi.
Io mirava, e chiedea:
— Musa, la lima ov'è? » Disse la Dea:
— La lima è consumata; or facciam senza ».
Ed io — Ma di rifarla
Non vi cal (soggiungea) quand'ella è stanca? »
Rispose: — Hassi a rifar, ma il tempo manca ».

La Moda e la Morte

Moda. Madama Morte, madama Morte!

Morte. Aspetta che sia l'ora, e verrò senza che tu mi chiami.

Moda. Madama Morte!

Morte. Vattene col diavolo. Verrò quando tu non vorrai.

Moda. Come se io non fossi immortale!

Morte. Immortale? Passato è già più che 'l millesim'anno che son finiti i tempi degl'immortali.

Moda. Anche madama petrarcheggia come fosse un lirico italiano del cinque o dell'ottocento?

Morte. Ho care le rime del Petrarca, perchè vi trovo il mio Trionfo, e perchè parlano di me quasi dapertutto. Ma in somma levamiti d'attorno.

Moda. Via, per l'amore che tu porti ai sette vizj capitali, fermati tanto o quanto, e guardami.

Morte. Ti guardo.

Moda. Non mi conosci?

Morte. Dovresti sapere che ho mala vista, e che non posso usare occhiali, perchè gl'Inglesi non ne fanno che mi valgano, e quando ne facessero, io non avrei dove me gl'incavalcassi.

Moda. Io sono la Moda, tua sorella.

Morte. Mia sorella?

Moda. Sì: non ti ricordi che tutte e due siamo nate dalla Caducità?

Morte. Che m'ho a ricordare io, che sono nemica capitale della memoria?

Moda. Ma io me ne ricordo bene; e so che l'una e l'altra tiriamo parimente a disfare e a rimutare di continuo le cose di quaggiù, benchè tu vadi a questo effetto per una strada e io per un'altra.

Morte. In caso che tu non parli col tuo pensiero o con persona che tu abbi dentro alla strozza, alza più la voce e scolpisci meglio le parole; che se mi vai borbottando fra' denti con quella vocina da ragnatelo, io t'intenderò domani, perchè l'udito, se non sai, non mi serve meglio che la vista.

Moda. Benchè sia contrario alla costumatezza, e in Francia non si usi di parlare per essere uditi, pure, perchè siamo sorelle, e tra noi possiamo fare senza troppi rispetti, parlerò come tu vuoi. Dico che la nostra natura e usanza comune è di rinnovare continuamente il mondo: ma tu fino dal principio ti gittasti alle persone e al sangue: io mi contento per lo più delle barbe, dei capelli, degli abiti, delle masserizie, dei palazzi e di cose tali. Ben è vero che io non sono però mancata e non manco di fare parecchi giuochi da paragonare ai tuoi, come verbigrazia sforacchiare quando orecchi, quando labbra e nasi, e stracciarli colle bazzecole che io v'appicco per li fori; abbruciacchiare le carni degli uomini con istampe roventi, che io fo che essi v'improntino per bellezza; formare le teste dei bambini con fasciature e altri ingegni, mettendo per costume che tutti gli uomini del paese abbiano a portare il capo di una figura, come ho fatto in America e in Asia; storpiare la gente colle calzature snelle; chiuderle il fiato, e fare che gli occhi le scoppino dalla strettura dei bustini; e cento altre cose di questo andare. Anzi, generalmente parlando, io persuado e costringo tutti gli uomini gentili a sopportare ogni giorno mille fatiche e mille disagi, e spesso dolori e strazj, e qualcuno a morire gloriosa-

mente per l'amore che mi portano. Io non ti vo' dire nulla dei mali di capo, delle infreddature, delle flussioni di ogni sorta, delle febbri quotidiane, terzane, quartane che gli uomini si guadagnano per ubbidirmi, consentendo di tremare dal freddo o affogare dal caldo, secondo che io voglio, difendersi le spalle coi panni lani, e il petto con quei di tela, e fare d'ogni cosa a mio modo ancorchè sia con loro danno.

Morte. In conclusione io ti credo che mi sii sorella, e, se tu vuoi, l'ho per più certo della morte, senza che tu me ne cavi la fede del parrocchiano. Ma stando così ferma, io svengo; e però, se ti dà l'animo di corrermi allato, fa di non vi crepare, perch'io fuggo assai, e correndo mi potrai dire il tuo bisogno; se no, a contemplazione della parentela, ti prometto, quando io muoja, di lasciarti tutta la mia roba, e rimanti col buon anno.

Moda. Se noi avessimo a correre insieme il pallio, non so chi delle due si vincesse la prova, perchè, se tu corri, io vo meglio che di galoppo; e a stare in un luogo, se tu ne svieni, io me ne struggo. Sicchè ripigliamo a correre, e correndo, come tu dici, parleremo dei casi nostri.

Morte. Sia con buon'ora. Dunque poichè tu sei nata dal corpo di mia madre, saria conveniente che tu mi giovassi in qualche modo a fare le mie faccende.

Moda. Io l'ho fatto già per l'addietro più che non pensi. Primieramente io, che annullo o stravolgo per lo continuo tutte le altre usanze, non ho mai lasciato smettere in nessun luogo la pratica di morire, e per questo vedi che ella dura universalmente insino a oggi dal principio del mondo.

Morte. Gran miracolo che tu non abbi fatto quello che non hai potuto!

Moda. Come non ho potuto? Tu mostri di non conoscere la potenza della moda.

Morte. Ben bene: di cotesto saremo a tempo a discorrere quando sarà venuta l'usanza che non si muoja. Ma in questo mezzo io vorrei che tu da buona sorella m'ajutassi a ottenere il contrario più facilmente e più presto che non ho fatto finora.

Moda. Già ti ho raccontate alcune delle opere mie, che ti fanno molto profitto. Ma elle sono baje per comparazione a queste che io ti vo' dire. A poco per volta, ma il più in questi ultimi tempi, io per favorirti ho mandato in disuso e in dimenticanza le fatiche e gli esercizi che giovano al ben essere corporale, e introdottone o recato in pregio innumerabili, che abbattono il corpo in mille modi e scorciano la vita. Oltre di questo ho messo nel mondo tali ordini e tali costumi, che la vita stessa, così per rispetto del corpo come dell'animo, è più morta che viva; tanto che questo secolo si può dire con verità che sia proprio il secolo della morte. E quando che anticamente tu non avevi altri poderi che fòsse e caverne, dove tu seminavi ossami e polverumi al bujo, che sono semenze che non fruttano; adesso hai terreni al sole, e genti che si movono e che vanno attorno co' loro piedi, sono roba, si può dire, di tua ragione libera, ancorchè tu non le abbi mietute, anzi subito che elle nascono. Di più, dove per l'addietro solevi essere odiata e vituperata, oggi, per opera mia, le cose sono ridotte in termine che chiunque ha intelletto, ti pregia e loda, anteponendoti alla vita, e ti vuol tanto bene che sempre ti chiama e ti volge gli occhi come alla sua maggiore speranza. Finalmente, perch'io vedeva che molti si erano vantati di volersi fare immortali, cioè non morire interi, perchè una buona parte di sè non ti sarebbe capitata sotto le mani; io, quantunque sapessi che queste erano ciance, e che, quando costoro o altri vivessero nella memoria degli uomini, vivevano, come dire, da burla, e non godevano della loro fama più che si patissero dell'umidità della sepoltura; ad ogni modo intendendo che questo negozio degl'immortali ti scottava, perchè parea che ti scemasse l'onore e la riputazione, ho levata via quest'usanza di cercare l'immortalità, ed anche di concederla in caso che pure alcuno la meritasse. Di modo che al presente, chiunque si muoja, sta sicura che non ne resta un briciolo che non sia morto; e che gli conviene andare subito sotterra tutto quanto, come un pesciolino che sia trangugiato in un boccone con tutta la testa e le lische. Queste cose, che non sono poche nè piccole, io mi trovo aver fatte finora per amor tuo, volendo accrescere il tuo stato nella terra, com'è seguito. E per quest'effetto sono disposta a far ogni giorno altrettanto e più; colla quale intenzione ti sono andata cercando; e mi pare a proposito che noi per l'avanti non ci partiamo dal fianco l'una dell'altra, perchè, stando sempre in compagnia, potremo consultare insieme secondo i casi, e prendere migliori partiti che altrimenti, come anche mandarli meglio ad esecuzione.

Morte. Tu dici il vero, e così voglio che facciamo.

Della gloria

(*Parla il Parini*). Ma io voglio che tu abbi per indubitato che, a conoscere perfettamente

i pregi di un'opera perfetta o vicina alla perfezione, e capace veramente dell'immortalità, non basta essere assuefatto a scrivere ma bisogna saperlo fare quasi così perfettamente, come lo scrittore medesimo che hassi a giudicare. Perciocchè l'esperienza ti mostrerà che, a proporzione che tu verrai conoscendo più intrinsecamente quelle virtù nelle quali consiste il perfetto scrivere, e le difficoltà infinite che si provano in procacciarle, imparerai meglio il modo di superare le une e di conseguire le altre; in tal guisa che niuno intervallo e niuna differenza sarà dal conoscerle all'imparare e possedere il detto modo; anzi saranno l'una e l'altra una cosa sola. Di maniera che l'uomo non giunge a poter discernere e gustare compiutamente l'eccellenza degli scrittori ottimi, prima che egli acquisti la facoltà di poterla rappresentare negli scritti suoi: perchè quella eccellenza non si conosce nè gustasi totalmente se non per mezzo dell'uso e dell'esercizio proprio, e quasi, per così dire, trasferita in se stesso. E innanzi a quel tempo, niuno per verità intende, che e quale sia propriamente il perfetto scrivere. Ma non intendendo questo, non può nè anche avere la debita ammirazione agli scrittori sommi. E la più parte di quelli che attendono agli studj, scrivendo essi facilmente, e credendosi scriver bene, tengono in verità per fermo, quando anche dicano il contrario, che lo scriver bene sia cosa facile. Or vedi a che si riduca il numero di coloro che dovranno potere ammirarti e saper lodarti degnamente, quando tu con sudori e con disagi incredibili sarai pure alla fine riuscito a produrre un'opera egregia e perfetta. Io ti so dire (e credi a questa età canuta) che appena due o tre sono oggi in Italia, che abbiano il modo e l'arte dell'ottimo scrivere. Il qual numero se ti pare eccessivamente piccolo, non hai da pensare contuttociò che egli sia molto maggiore in tempo nè in luogo alcuno.

Pensieri

Moltissimi di quegli errori che si chiamano fanciullaggini, in cui sogliono cadere i giovani inesperti del mondo, e quelli che, o giovani o vecchi, sono condannati dalla natura ad essere più che uomini e parere sempre fanciulli, non consistono, a considerarli bene, se non in questo: che i sopradetti pensano e si governano come se gli uomini fossero meno fanciulli di quel che sono. Certamente quella cosa che prima e forse più d'ogni altra percuote l'animo de' giovani ben educati, all'entrare che fanno nel mondo, è la frivolezza delle occupazioni ordinarie, dei passatempi, dei discorsi, delle inclinazioni e degli spiriti delle persone: alla qual frivolezza eglino poi coll'uso a poco a poco si adattano, ma non senza pena e difficoltà, parendo loro da principio di aver a tornare un'altra volta fanciulli. E così è veramente; che il giovane di buona indole e buona disciplina, quando incomincia, come si dice, a vivere, dee per forza rifarsi indietro, e rimbambire, per così dire, un poco; e si trova molto ingannato della credenza che aveva di dovere allora in tutto diventar uomo, e deporre ogni avanzo di fanciullezza. Perchè al contrario gli uomini, in generalità, per quanto procedano negli anni, sempre continuano a vivere in molta parte fanciullescamente.

Venendo innanzi nella cognizione pratica della vita, l'uomo rimette ogni giorno di quella severità per la quale i giovani, sempre cercando perfezione, e aspettando trovarne, e misurando tutte le cose a quell'idea della medesima che hanno nell'animo, sono sì difficili a perdonare i difetti, ed a concedere stima alle virtù scarse e manchevoli, ed ai pregi di poco momento, che occorrono loro negli uomini. Poi, vedendo come tutto è imperfetto, e persuadendosi che non v'è meglio al mondo di quel poco buono che essi disprezzano, e che quasi nessuna cosa o persona è stimabile veramente, a poco a poco cangiata misura, e ragguagliando ciò che viene loro avanti, non più al perfetto, ma al vero, si assuefanno a perdonare liberalmente, ed a fare stima di ogni virtù mediocre, di ogni ombra di valore, di ogni piccola facoltà che trovano; tanto che finalmente pajono loro lodevoli molte cose e molte persone, che dapprima sarebbero parute loro appena sopportabili. La cosa va tant'oltre, che, dove a principio non avevano quasi attitudine a sentire stima, in progresso di tempo diventano quasi inabili a disprezzare; maggiormente quanto sono più ricchi d'intelligenza [29]. Perchè in vero l'essere molto disprezzante ed incontentabile, passata la prima giovinezza, non è buon segno: e questi tali debbono, o per poco intelletto, o certo per poca esperienza, non aver conosciuto il mondo; ovvero essere di quegli sciocchi che disprezzano altrui per grande stima che hanno di se medesimi. In fine apparisce poco probabile, ma è vero, nè viene a significare altro che l'estrema bassezza delle cose umane, il

---

(29) Verissimo. I giovani si anticipino l'esperienza.

dire che l'uso del mondo insegna più a pregiare che a dispregiare.

Nessuno è sì compiutamente disingannato del mondo, nè lo conosce sì addentro, nè tanto l'ha in ira, che guardato un tratto da esso con benignità, non se gli senta in parte riconciliato; come nessuno è conosciuto da noi sì malvagio, che salutandoci cortesemente, non ci apparisca meno malvagio che innanzi. Le quali osservazioni vagliono a dimostrare la debolezza dell'uomo, non a giustificare nè i malvagi, nè il mondo.

Lettera da Roma al fratello Carlo

Venerdì 15 febbrajo 1823 fui a visitare il sepolcro del Tasso, e ci piansi. Questo è il primo e l'unico *piacere* che ho provato in Roma. La strada per andarvi è lunga, e non si va in quel luogo che per veder questo sepolcro; ma non si potrebbe anche venire dall'America per gustare il piacere delle lagrime lo spazio di due minuti? È pur certissimo che le immense spese che qui vedo fare non per altro che per procurarsi uno o un altro piacere, sono tutte gettate all'aria, perchè, in luogo del piacere, non s'ottien altro che noja. Molti provano un sentimento d'indignazione vedendo il cenere del Tasso, coperto e indicato non da altro che da una pietra larga e lunga circa un palmo e mezzo, e posta in un cantoncino d'una chiesuccia. Io non vorrei trovar questo cenere in nessun modo sotto un mausoleo [30]. Tu comprendi la folla di affetti che nasce dal contrasto fra la grandezza del Tasso e l'umiltà della sua sepoltura. Ma tu non puoi aver idea d'un altro contrasto, cioè quello che prova un occhio avvezzo all'infinita magnificenza e vastità de' monumenti romani, paragonandoli alla piccolezza e nudità di questo sepolcro. Si sente una trista e fremebonda consolazione pensando che questa povertà è pur sufficiente ad interessare e animare la posterità, laddove i superbissimi mausolei che Roma racchiude, si osservano con perfetta indifferenza per la persona a cui furono innalzati, della quale o non si domanda neppure il nome, o si domanda non come nome della persona, ma del monumento. Vicino al sepolcro del Tasso è quello del poeta Guidi, che volle giacere *prope magnos Torquati cineres*, come dice l'iscrizione. Fece molto male. Non mi restò per lui nemmeno un sospiro. Appena soffrii di guardare il suo monumento, temendo di soffocare le sensazioni che avevo provate alla tomba del Tasso. Anche la strada che conduce a quel luogo prepara lo spirito all'impressioni del sentimento. È tutta costeggiata di case destinate alla manifattura, e risuona dello strepito di telaj e d'altri tali istrumenti, e del canto delle donne e degli operaj occupati al lavoro. In una città oziosa, dissipata, senza metodo, come sono le capitali, è pur bello il considerare l'immagine della vita raccolta, ordinata e occupata in professioni utili. Anche le fisonomie e le maniere della gente che s'incontra per quella via hanno un non so che di più semplice e di più umano che quelle degli altri; e dimostrano il costume e il carattere di persone, la cui vita si fonda sul vero e non sul falso, cioè che vivono di travaglio, e non d'intrigo, d'impostura e d'inganno, come la massima parte di questa popolazione. Lo spazio mi manca. Addio, addio.

(30) Il nostro secolo, prodigo d'incensi a chi più non teme emulo, volle tôrre anche il Tasso dalla sua venerata quiete, e alzargli pompa indivota di marmi.

Il pomo di terra

ARICI.

Nè il Ligure nocchier, che primo il regno
Aprì dell'onde inviolate, e stette
Contro nuovi perigli e nuovi mostri,
Solo seguìa pel temerario calle
Stuol di morbi feroci [31], a far vendetta
Su noi del mal cercato oro; ma venne
Seco all'afflitta umanità soccorso
Di farmachi potenti, e d'erbe e semi
Ignoti al nostro sole, onde più bella
D'almi diletti si ricrea la vita.
Vedi la canna Iblea; vedi l'adusta
Animosa vainiglia e l'oleosa
Ghianda, e il fervido bruno cinnamomo;
E l'epidauric'arte or va giuliva
Per lui dell'amarissima corteccia
Dell'arbor fortunato, onde s'acqueta
De' nervi offesi il tremito, e l'occulto
Vibrar che il sangue avvampa, i corpi abbatte [32].
Nè invan d'Europa a' più benigni Soli
Mal gradito [33] venisti eletto pomo
Che della terra il nome e il color tieni.
Non men che in fertil campo, alligni e cresci
Dove la sabbia ignuda e l'inclemenza
Del ciel contende ad altre messi albergo:
Nè te ruggin scortese [34] o nebbia edace

(31) La grammatica richiedeva che *stuolo* precedesse *Colombo*.

(32) La canna di zuccaro; il caffè; la cannella; la chinachina.

(33) Che vuol dire?

(34) Non si conosceva allora la malattia ai pomi di terra più funesta che la rubigine al frumento.

Arde, nè pioggia ingrata affonda, o rompe
Strepitando la grandine ne' solchi:
Quindi fuor di perigli all'uom ricresci
Suo cibo ed ammanito (ov'ei nol sdegni)
Ad ogni tempo di ria fame il salvi.
D'orribil forme un giorno, e nell'aspetto
Paurosa una furia il capo ingordo
Levò di Stige, e pose il mondo in pianti.
Dopo l'ire di Marte, onde le ville
Van di messi diserte e di cultori,
O dopo che malvagio aere inclemente
Attoscò i germi della terra e i parti,
Per gli squallidi campi uscia la cruda
Affamando i mortali; e il senso in tutti
Di pudor, di virtù, d'umanitade
Spegnea, chè al viver norma era il bisogno
Istigatore. In suo furor condotta
L'atterrita Sionne un dì la vide [35]
Ir per gli aurei del tempio atrj superbi,
Consigliera di fiere opre e di morti;
E tra le infide mura anco si avvolse
Della vinta Cartago; e in Campidoglio
Osò la furia d'appressar la sacra
Rôcca di Giove, quando, assisa e stretta
Dal Sennone guerrier, l'estremo fato
Paventò Roma, che gittò feroce
Nel campo avverso i disperati pani.
Ma della cruda Erinni (ove a se stesso
L'uom non invidii l'util suo, nè cieco
Si commetta alla fame) or più non teme
La culta Europa; e l'itale contrade
Più non vedrà [36]: cotal da' numi è dato
Certo presidio incontro alla nemica.
Ecco lo eletto pomo a parte a parte [37]
Ingenerarsi dell'Italia in seno,
E più sterili glebe abbracciar lieto,
Seggio dapprima al rovo ispido e al cardo
Selvaggio ed alle ortiche; e a lui dall'alto
Cerere applaude, e i molti usi ne addita.
Di questo, ove ne abbondi, al gregge ancora
Esser vuolsi cortese, allorchè il verno
Fa, nevando d'intorno, orridi i campi.
(*Pastorizia*)

Memorie della fanciullezza

ANDREA MAFFEI.

Questo che mi circonda è pure il bosco
Ove al timido augello insidie ordia;
Ove, dal raggio primo all'*aer* fosco,
L'orma di qualche fera io perseguia.
Ogni pianta, ogni ramo io vi conosco,
Nulla qui si mutò da quel dì pria.

(35) Costruzione perplessa e immagini indeterminate.
(36) Bisogna indovinare ch'e' vuol dire che la carestia più non vedrà l'Italia.
(37) Volea dire *in qualunque parte*.

Io sol mutai! L'età, le cure in tosco
M'han vôlto il latte della madre mia.
In quel tempo felice a cui d'intorno
Ride il cielo e la terra in roseo lume,
Qui mi traea la mia lieta innocenza;
Ed or mesto e pensoso vi ritorno.
Ah! perchè bevvi al torbido tuo fiume,
O *fatal* della vita esperienza?

Arte

L'eterna poesia che pensa e sente
Di semplice si adorna abito eletto;
Tal che sembra la veste ed il concetto
Un sol parto del core e della mente.
Chi sprezza o falsa il dir, chi mal consente
Che ministro egli serva all'intelletto,
Alle immagini toglie ed all'affetto
Quanto in esso è di bello e di potente.
Itala gioventù! da questo vero
Deh non ti svolga la bugiarda scola
Cui segreto è dell'arte il magistero,
Ella al suo vaniloquio i fiori invola
Del paterno idioma, ed al pensiero
Avversaria mortal fa la parola.

§ 5. — IL ROMANTICISMO

Colla vita e coi versi del Monti noi toccammo il supremo punto cui potesse elevarsi la musa classica; e ormai chi si sentisse chiamato a divenir poeta senza rassegnarsi a un posto secondario, doveva tentar altre vie, persuaso che in questa il Monti era insuperabile. Tal desiderio eccitò ALESSANDRO MANZONI, milanese.

Dai passi primi
Nel terrestre viaggio, ove il desio
Crudel compagno è della via, profondo
Mi sollecita amor che Italia un giorno
Me de' suoi vati al drappel sacro aggiunga,
Italia, ospizio delle muse antico.
Nè fuggitive dai laureti achei,
Altrove il seggio dell'eterno esiglio
Poser le dive; e quando alla latina
Donna si feo l'invendicato oltraggio,
Dal barbaro ululato impaurite
Tacquero è ver, ma l'infelice amica
Mai non lasciàr, chè ad alte cose al fine
L'itala poesia, bella, aspettata,
Mirabil virgo, delle turpi emerse
Unniche nozze. E tu le bende e il manto
Primo le desti, e ad illibate fonti
La conducesti; e nelle danze sacre

Tu le insegnasti ad emular la madre,
Tu dell'ira maestro e del sorriso,
Divo Alighier, le fosti. In lunga notte
Giaceva il mondo, e tu splendevi solo,
Tu nostro: e tale, allor che il guardo primo
Su la vedova terra il sole invia,
Nol sa la valle ancora e la cortese
Vital pioggia di luce ancor non beve,
E già dorata il monte erge la cima.

Questi insigni versi, spiranti fragranza classica, scriveva giovinetto il Manzoni in un poemetto, ove dalla musa Urania fa a Pindaro cantare i benefizj recati agli uomini dalla poesia; e il Monti leggendoli esclamò: « Costui comincia com'io vorrei finire ». Di splendore più pacato sono i versi in morte di un suo amico, che (secondo un'invenzione troppo ripetuta) finge comparirgli in sogno a dar consolazioni e pareri. A lui il poeta lagnasi delle cattive scuole avute, e gli narra come

Gli aridi bronchi fastidendo e il pasto
De l'insipida stoppia, il viso torsi
Da la fetente mangiatoja, e franco
M'addussi al sorso dell'ascrea fontana;
Come talor, discepolo di tale
Cui mi saria vergogna esser maestro,
Mi volsi ai prischi sommi, e ne fui preso
Di tanto amor, che mi parea vederli
Veracemente e ragionar con loro.

E quando al suo amico chiede per qual via potrà diventar poeta e originale, questi non si ferma ai soliti precetti d'arte, ma gli dice che bisogna

. . . . Sentire e meditar; di poco
Esser contento; da la meta mai
Non torcer gli occhi; conservar la mano
Pura e la mente; de le umane cose
Tanto sperimentar quanto ti basti
Per non curarle; non ti far mai servo,
Non far tregua coi vili; il santo vero
Mai non tradir; non proferir mai verbo
Che plauda al vizio o la virtù derida.

Scrivendo dunque come i migliori d'allora, il Manzoni presentiva alcuna cosa più elevata, e n'ebbe chiaro concetto quando conobbe le dottrine romantiche, già trionfanti in Germania e ancor vilipese in Francia. I Tedeschi derivano da una civiltà diversa dalla nostra, sulla quale si innestò bensì la latina, ma quando già era divenuta cristiana. Le loro glorie, le memorie loro non rimontano dunque ai Greci e ai Romani, ma nascono fra i nemici di questi, e crescono nel Medio Evo, cioè nel tempo che corre fra la grande migrazione de' Barbari che abbatterono l'impero romano, e il ricostituirsi dell'Europa in nazionalità distinte, dal V al XV secolo. Quei secoli chiamansi romantici, onde romantica la letteratura che da quelli deduce temi, ispirazioni, sentimenti. Classici adunque s'intitolarono coloro che imitavano non solo le forme della antica letteratura, ma anche le idee; Romantici quei che cercavano la verità, cioè di esprimere le idee nostre, la nostra religione, i nostri avvenimenti, il nostro modo di vedere. Pertanto il romanticismo non consiste in una forma diversa dalle usate, bensì in un nuovo modo di osservar i fatti, e nell'esporre sentimenti realmente provati. La mitologia, usata come fondo, era una cosa assurda quanto il parlare del falso riconosciuto come si parla del vero, unicamente perchè in altri tempi fu tenuto per vero; era insulso lo introdur nella poesia ciò che non entra nelle idee, che non richiama veruna memoria, verun sentimento della vita reale; era nojoso il ricantar sempre gli stessi temi; era ridicolo il ricantarli con serietà ed importanza, in aria di persuasione, di meraviglia, di venerazione. Cotesti poeti che sciorinavano inni a Giove, a Pallade [1]; che per le nozze invocavano Imeneo; che dei loro amori si compiangeano con Venere, delle ingiustizie con Astrea, delle disgrazie col Fato o colle stelle, della morte con Atropo, forse credeano a queste divinità? No; fingevano; sicchè doveano barcollare in quelle del resto facilissime immaginazioni. Essi considera-

(1) Per le nozze della figlia del Monti, dodici poeti composero ciascuno un inno ad uno degli *Dei Consenti*.

vano il mondo alla maniera dei Gentili, cioè come o un'allegria, o un trastullo di divinità spensierate, o il ritratto d'un cielo disonesto, vendicativo, gaudente. Sifatta, la poesia non poteva esser che uno spasso, un incentivo o uno sfogo di passioni, un modo di accattar danari o gloria; creando opere concepite a freddo, condotte con servile computo delle convenienze; voce, voce e nulla più. La storia riducevasi a un racconto o delle sole imprese splendide, cioè di quelle che sovvertono gl'imperi; o di que' fattarelli, che una vista corta crede cause di grandi avvenimenti; e perciò o scherzare su questa umanità, zimbello del destino; o narrar in stile sempre tragico; o per aneddoti, cioè senza connessione coll'intera umanità, lodando gli eroi, i re, i fortunati, negligendo la plebe innominata. Novelle e romanzi doveano presentare avvenimenti chiassosi, descrizioni pompose, lo sfarzo della vita esterna, anzichè l'analisi della interna; l'eloquenza cercar lo spettacoloso effetto del momento. In generale la letteratura doveva aver di mira le alte classi, piacersi in ciò che fa colpo, in ciò che alletta i dotti e i signori.

Pei Romantici la letteratura dovea far ritratto della società; coadjuvare all'incivilimento, cioè a diffondere il vero, ad appurare il bello, a spingere al buono. Le canore inezie potran paragonarsi al suono d'un violino, al luccicare di una stilla di rugiada; ma non potrà dirsi poeta se non chi guardi la sua come una missione di civilizzatore, che dunque abbia studiato i suoi tempi per conoscere cosa pensino, dove pecchino, di che bisognino; studiato se stesso e i suoi simili, e ciò che nel cuor dell'uomo vi ha di eterno, non meno di ciò che vi pone ciascun tempo, ciascuna credenza. Lo storico considererà gli uomini e gli avvenimenti in relazione coi tempi e colle idee che correvano, e avendoli tutti come una sola persona che non muore mai e sempre progredisce, interesserà del pari alle vicende de' più lontani e de' più piccoli. Le regole si terranno come una storia di ciò che fu fatto dai migliori, un indirizzo agli inesperti, non già come precetti produttori; nè si pretenderà incatenar ad esse il genio, atteso che niuno riesce veramente grande se non essendo originale, cioè sciogliendosi da quelle pastoje. Vera poesia non si dirà se non quella che ha vita ed ispirazione propria, e non toglie a prestanza il suo ideale, ma lo deduce da costumi, cognizioni, istituzioni, rapporti nazionali contemporanei; e sia che essa canti o narri o rappresenti, cioè vi prevalgano l'ispirazione e l'immediata espressione di sentimenti ingenui e vivaci, o la tradizione, o la drammatica, conserva ed abbellisce i ricordi nazionali, mette sott'occhi un quadro della esistenza reale, eccita la vita più sublime del sentimento. Per tal modo il poeta diviene interprete del carattere morale del suo tempo rimpetto agli altri popoli; le opere sue rivelano i costumi, il modo di vivere e di pensare della patria e dell'età sua [2].

---

(2) « Il principio, di necessità tanto più indeterminato quanto più esteso, mi sembra poter essere questo: che la poesia, o la letteratura in genere, debba proporsi l'utile per iscopo, il vero per soggetto, l'interessante per mezzo. Debba per conseguenza, scegliere gli argomenti pei quali la massa dei lettori ha, o avrà, a misura che diverrà più colta, una disposizione di curiosità o d'affezione, nata da rapporti reali, a preferenza degli argomenti pei quali una classe sola di lettori ha un'affezione, nata da abitudini scolastiche, e la moltitudine una riverenza non sentita nè ragionata, ma ricevuta ciecamente. E che in ogni argomento debba cercare di scoprire ed esprimere il vero storico e il vero morale, non solo come fine, ma come più ampia e perpetua sorgente del bello; giacchè o nell'uno o nell'altro ordine di cose il falso può ben dilettare, ma questo interesse è distrutto dalla cognizione del vero; è quindi temporario e accidentale. Il diletto mentale non è prodotto che dall'assentimento ad una idea; l'interesse dalla speranza di trovare in quella idea, contemplandola, altri punti d'assentimento e di riposo. Ora quando un nuovo e vivo lume ci fa scoprire in quella idea il falso, e quindi l'impossibilità che la mente vi riposi e vi si compiaccia, il diletto e l'interesse spariscono. Ma il vero storico e il vero morale generano pure un diletto; e questo diletto è tanto più vivo e tanto più stabile, quanto più la mente che lo gusta è avanzata nella cognizione del vero. Questo diletto appunto dee la poesia e la letteratura proporsi di far nascere ». MANZONI.

Insomma, mentre la scuola classica, nata nelle Corti, si piega a convenzioni e riguardi, sfuma i colori troppo vivi, col precetto soffoca le fantasie; la romantica, professandosi figlia del popolo, è meno forbita ma più viva. Quella dipinge l'umanità in ciò che ha di più generale, la verità astratta, la bellezza ideale, senza brigarsi di color locale e di nazionali e temporarie particolarità; i Romantici vogliono la verità viva, scene domestiche anzichè quadri storici, tipi individuali anzichè generalità. Quelli adoprano maggior arte, questi maggior passione. Quelli pensano a serenar la vita coll'incanto del bello; questi chiedono che il ministero letterario riesca a profitto della morale e della nazionalità; sia mezzo di fede, di consolazione, di benevolenza; s'immedesimi con tutti gli affetti, con tutte le solenni circostanze della vita.

Anche la lingua dee risentirsi di quelle dottrine; le parole acquistar eguaglianza come le persone; non rifuggire le voci proprie per surrogarvi ingegnose e pallide circonlocuzioni; non lambiccare lo stile cortigiano, ma raccorlo di mezzo al popolo.

In conclusione, la varietà e l'infinito sono il carattere del genere romantico, che per conseguenza introdusse dapertutto un modo lirico di concepire e di esporre, distante dall'accademico compassato; e più opportuno a ritrar la bellezza, esprimere la verità, persuadere la virtù.

La differenza rendeasi più appariscente nel dramma, che non è un monologo dell'autore, ma una riproduzione al cospetto del pubblico. Mentre la tragedia della scuola, circoscritta fra sensazioni fittizie e prevedute, era ridotta a dialoghi, o troppo poetici per ricopiar la natura, o troppo sminuzzati nell'analizzare la passione, o troppo vaghi per ritrarre un tempo e un luogo determinato; ora voleasi affrontasse la verità, presentasse la società e l'uomo quali sono, non angeli, non mostri, ma mescolati di bene e di male; accompagnasse la sequela dei fatti e lo svolgersi delle passioni; il che è impossibile ottenere restringendosi alle unità di tempo e di luogo, sconosciute ai Greci, introdotte dai precettisti, consacrate dai tragici francesi per amor di ordine, e dall'Alfieri per amore del difficile.

Tutto ciò non era tanto una novità, quanto un richiamo ai canoni stabili del bello e alla pratica de' migliori. Che se gli Arcadi, i Frugoniani, i letterati dell'Impero aveano trovato comodo quell'ideare e comporre stereotipo; i classici veri erano giganteggiati collo scostarsi dalle vulgarità, e cercar originalità nei sentimenti proprj e nella civiltà moderna.

Come avviene sempre, la quistione fu da alcuni travisata, da altri impicciolita, da altri esagerata: i primi « con quell'affettato frantendere che molti trovano più comodo e più piccante dell'intendere », dissero che si trattava di volgere in dispregio i sommi autori, repudiare lo studio de' classici, disapprovare quanto fu fatto.

Eppure i novatori ripetevano che bisogna studiar i classici; ma non per rifare il già fatto da essi, bensì per apprendere l'arte con cui han copiato la natura, indovinato il vero, espresso il sentimento. Omero, Virgilio, Isaia aveano forse cantato imprese di Indiani? invocato divinità egizie? Perchè dunque anche noi non staremo a soggetti e sentimenti e credenze nostrali? Quei grandi aveano forse alluso a costumi, a credenze, a vesti, a dottrine di tutt'altro tempo? Perchè noi parleremo di cetre, di toga, di stilo, di destino, di alloro, di Muse, di Palladio, di Olimpo, di are, di tele, di dardi, di Eliso, di tutti que' rifritti riempitivi senza senso?

Nessuno mai sognò che non si dovessero studiar i classici, osservar l'arte per la quale giungono a produrre e scolpire certe impressioni, e così imparare ad ottener altrettanto; valerci

delle idee e delle immagini loro per arrivar ad altre, che talvolta ne son lontanissime. Bensì voleano si cessasse dall'adottare e ostinarsi a produrre il concetto generale d'essi classici, dal metterci al loro punto d'aspetto, dal tenersi al modulo da essi adoperato, ai caratteri esposti da loro, al progresso, alla disposizione, all'ordine delle varie parti; quasi abbiano essi già trovato tutto, e in tutto offerto il modello insuperabile. Ora, per quanto bellissimo abbiano essi scritto, nessun mai diede nè darà un tipo universale, immutabile, esclusivo di perfezione poetica. E dove riuscirono eccellenti fu col cercare la perfezione nel soggetto stesso che trattavano, e non già nell'imitare chi l'avea già prima trattato; sicchè l'imitazione nostra dovrebbe farsi in quel primo senso più ragionevole e degno, e volere scoprire ed esprimere i caratteri speciali ed originali degli argomenti, siccome fecero quelli che riuscirono originali.

L'ammirazione pei classici dovrà consistere nel guardarli da qualche lato nuovo, nel trovarvi bellezze che l'occhio del pedante mai non iscoprì, nell'indicarne anche i difetti, fra i quali il supremo sarà per avventura la mancanza di moralità [3]. Dall'operato dei classici dedur regole impreteribili per operare è follia, giacchè il merito di quelli consiste appunto nell'aver appropriato i mezzi alla particolar natura del soggetto; il che vuol dire che quei mezzi non sono e non posson essere comuni. Poi i classici stessi possono aver errato nella scelta di quei mezzi; e l'esame di ciò non potea venir fatto da pedanti prevenuti, che buttavano fuori giudizj non meditati, i quali non reggono all'esame, bensì da pensatori addestratisi all'analisi dell'intelletto umano. Invece i pedanti prefissero certi canoni, arbitrarj quanto assoluti, e ad ogni lampo di originalità gli opposero per condannarlo, per molestar il genio, per accusarlo di quelle novità, che fra poco saranno lodate per originalità, e che serviranno a molestare altri di quelli, che, vedendo nel soggetto una forma propria, irreducibile allo stampo prestabilito, la svolgono liberamente, cavandone quel più che sa il loro ingegno, non esitando nella scelta fra la regola e il sentimento.

Il romanticismo proponeasi dunque di escludere le norme che non sieno veramente generali, perpetue, ragionevoli per ogni lato; escludere ciò che non è fondato su una persuasione dell'intelletto, la quale è necessaria a produrre l'interesse: emancipar la letteratura dalle tradizioni tecniche, che quasi obbligano « a una morale voluttuosa, superba, feroce, circoscritta al tempo, antisociale dov'è patriotica, ed egoistica quando cessa d'esser ostile ».

Impicciolirono la quistione coloro che ne dedussero soltanto il diritto di rompere le unità tragiche, di repudiar la mitologia sostituendovi genj e angeli e silfidi, magie, demonj e spettri; ingredienti non meno falsi degli amorini,

(3) « La parte morale dei classici è essenzialmente falsa; false idee di vizio e di virtù; idee false, incerte, esagerate, contraddittorie, difettive dei beni e dei mali, della vita e della morte, di doveri e di speranze, di gloria e di sapienza; falsi giudizj dei fatti; falsi consigli; e ciò che non è falso in tutto, manca però di quella prima ed ultima ragione, che è stata una grande sciagura il non aver conosciuta, ma dalla quale è stoltezza il prescindere scientemente e volontariamente. Ora la parte morale, come è la più importante nelle cose letterarie, così vi tiene maggior luogo, v'è più diffusa che non appaja al primo sguardo. Per la ragione sopradetta, io non potrei mai, adottando il linguaggio comune, chiamar miei maestri quelli che si sono ingannati, che m'ingannerebbero in una tale e in una tanta parte del loro insegnamento; e desidero ardentemente che invece di proporli, come si fa da tanto tempo, alla imitazione dei giovinetti, si chiamino una volta all'esame da qualche uomo maturo: dico un esame intento, risoluto, insistente, che costringa l'attenzione dei molti su questo argomento. Finchè arrivi l'uomo che intenda questa buona e bell'opera, io desidero almeno che o per influenza di quegli scrittori che in diversi tempi hanno portato sui classici un più *libero* giudizio, o per riflessione, o fosse anche per incostanza, si perda di quella venerazione per essi così profonda, così solenne, così magistrale, che previene ed impedisce ogni esercizio del ragionamento. Desidero che, anche parlando de' classici, si adoperi, massimamente coi giovanetti, quel linguaggio più misurato, più riposato che adoperano per le altre cose umane tutti coloro che ne osservano con qualche attenzione i diversi aspetti ». MANZONI.

delle ninfe, delle Arcadie, dei Tartari, di cui si farcivano dapprima le canzoni. Fu per tal modo che alcuni restarono arcadi mentre pretendevano farsi romantici, cantando vanità d'amori, abjezioni adulatorie, ire superbe, gaudj mondani, vendette anticristiane; idee vecchie, vecchio modo di vedere e giudicare; insomma si limitarono ad un cambiamento di forme; non accorgendosi che l'essenziale sta nel far della letteratura un'arte di civiltà, una maestra della vita, un'espressione della società.

Gli esagerati, poichè si rompeva la tirannia, vollero calpestar tutte le regole; composero a caso; e quel libertinaggio intitolarono libertà, e le stravaganze originalità. Siccome poi Tedeschi, Inglesi, Spagnuoli erano stati, massime sul teatro, maestri di quel genere, si volsero a seguitar quelli; cioè tornarono all'imitazione: spesso non imitandone che il men bello, e fin quei difetti che sono permessi solo al genio, perchè esso li redime con grandi bellezze. Molti imitarono principalmente l'inglese lord Byron, uomo che, di mezzo ai godimenti sensuali e all'orgoglio tirannico, affettava misantropia e liberalismo, spargeva il disgusto della società, beffava gli uomini anzichè migliorarli, interessava pel vizio, svogliava d'ogni vincolo sociale: imitarono Lamartine, che con corda monotona celebrava una natura convenzionale, un sentimento vago, aspirazioni ineffettibili; imitarono Vittore Hugo, che sfrenava la fantasia, falsava la storia, i sentimenti, lo stile, per cercar l'effetto, e predicava che l'arte fosse unico scopo dell'arte.

I nemici del romanticismo poterono dunque facilmente imputarlo ne' suoi falsi profeti. E la guerra andò or burlevole, or accannita. « La discussione prese pur troppo un certo colore di scherno, come per lo più accade. Ora in tutte le quistioni trattate schernevolmente v'è più vantaggio nell'attaccare che nel difendere. Quindi i Romantici furono naturalmente portati a difendersi e ad insistere più nella parte negativa, nella quale, a dir vero, aveano troppo bel giuoco: e quanto al positivo furono portati a tenersi a' principj generalissimi, che danno meno presa a cavillazioni, ad esclamazioni, a parodie. Non potè per questo il sistema romantico evitare la derisione; ma almeno quelli che vollero deriderlo furono costretti ad inventarne essi uno, e ad opporlo a chi non l'aveva mai nè proposto nè sognato: metodo tanto screditato, ma d'una riuscita quasi infallibile, e che probabilmente si dismetterà alla fine del mondo » (Manzoni).

Le parodie più divulgate furono *i Romanticisti, melodramma semi-eroico-tragicomico degli astronomi X, Y, Z:* e un'epistola in terzine di Camillo Picciarelli, improvvisator romano; e arrivarono a far credere alla frivola società lombarda, sempre disposta a sottometter il proprio giudizio a chi la fa ridere o la tratta sfacciatamente come priva di senso comune, a farle credere che romanticismo fosse un non so quale guazzabuglio di streghe, di spettri; un disordine sistematico; una ricerca dello stravagante, un'abjura in termini del senso comune [4].

---

(4) Ne' *Romanticisti* si fa far una adunanza, ove si decreta:

Considerando posatamente,
Maturamente, seriosamente,
Che a' nostri giorni lo scriver bene
A pochi Classici solo appartiene;
Che noi Romantici, come preveggio,
Scriveremo sempre chi mal, chi peggio,
Noi risolviamo, noi decretiamo
Quello che in seguito si leggerà....
  In *primis et ante omnia*
    Fia nostro impegno e cura
    Di mettere il buon senso
    Per sempre in sepoltura.
  Al dente della critica
    Per non andar soggetti
    Annojeremo il pubblico
    A forza di precetti.
  Procurerem stravolgere
    Del popol il cervello,
    Direm che il bello è brutto,
    Direm che il brutto è bello.
  Con aria venerabile
    Sprezzerem tutti, e poi
    Se gli altri non ci lodano,
    Ci loderem da noi.

Inoltre la libertà letteraria fu denunziata per trama di libertà politiche: nè a torto; chè le verità si connettono tutte; e lo scrittore che sente la sua dignità, diffonde i pensieri magnanimi, che sono la più forte, come la più giusta opposizione alle tirannie d'ogni maniera.

Il Monti, che era ingrandito celebrando eventi contemporanei; che avea ridotto lirico il poema e per fin la tragedia; che aveva empito le sue composizioni d'ombre e fantasmi, già vecchio uscì a rimpiangere la mitologia, dicendo che «il vero è tomba dei vati» e che le favole son necessarie alle Grazie, «senza cui nulla cosa ha leggiadria». Quasi efficace protesta ripigliò il suo poema della *Feroniade*, cominciato in gioventù, e dove fece la maggior prodigalità di mitologia, sino a introdurre Giove a preconizzar le glorie di papa Pio VI.

Pe' Romantici combatterono prima in Lombardia Giovanni Berchet, Ermes Visconti, Silvio Pellico, Giovan Battista De Cristoforis, ed altri che compilavano il giornale *il Conciliatore*, finchè la polizia non gl'imprigionò o disperse. Giovanni Torti, scolaro del Parini, verseggiò la poetica nuova:

Ingenua, casta e limpida parola,
Che di gaudio, di speme e di paura,
Di terror, di pietade ange o consola;
Viva, fedele, universal pittura
Dell'uomo in prima, e quindi a parte a parte
Di tutta quanta immensa è la natura;
Dalle divine e dalle umane carte
Nodrito ampio sapere e sapïenza:
Questo in pensier mi sta tipo dell'arte.
Ella è santo diletto, ella è potenza
Degli affetti, piegata a far che sia
Voluttà la giustizia e la innocenza.
E sia pur vasto ingegno, e fantasia
Tutto veggente, chi benigno il core
Non abbia e l'alma generosa e pia,
Non salirà dell'arte al primo onore.

Però le cause si vincono non con parole ma con fatti, e il trionfo della scuola nuova è dovuto al Manzoni. Perfezionata egli l'educazione sua e il suo sentimento col ricoverar interamente alla verità cattolica [5], da questa trasse ispirazione pe' suoi *Inni*.

Al mondo letterario stettero ignoti ed illaudati [6], fin quando egli cantò la morte di Napoleone. Questa poesia d'occasione fece por mente alle altre, assai più belle e forbite; e quando sarebbe stato un vitupero il non convenire di questa gloria nazionale, che i forestieri già aveano acclamata, i critici si vantarono d'averla scoperta e di osare confessarla. Voto insulso e tardo, dacchè era divenuta, malgrado di essi, popolare mediante il romanzo de' *Promessi Sposi*.

Ne' suoi versi l'Italia ebbe un tipo di poesia sobria, che evita la circonlocuzione, che subordina la frase al concetto, che non cerca abbellimenti se non dall'essenza del soggetto, che sovratutto si nutre di pensieri elevati e santi. Quel pudore poetico, quella

(5) «L'evidenza della religione cattolica riempie e domina il mio intelletto; io la vedo a capo e in fine di tutte le quistioni morali; per tutto dove è invocata, per tutto donde è esclusa. Le verità stesse, che pur si trovano senza la sua scorta, non mi sembrano intere, fondate, inconcusse, se non quando son ricondotte ad essa, ed appajono quel che sono, conseguenze della sua dottrina. Un tale convincimento dee trasparir naturalmente da tutti i miei scritti, se non fosse altro, per ciò che, scrivendo, si vorrebbe esser forti, e una tale forza non si trova che nella propria persuasione». Manzoni, *Lettera a Diodata Saluzzo*.

(6) Li pubblicò nel 1815, ma al 4 luglio 1819 G. B. De Cristoforis nel *Conciliatore* scriveva: «Non sapremmo perchè sì scarso grido levassero in Italia gl'*Inni sacri* del nostro A. Manzoni. Quale premio adunque serbasi oggi mai in questa benedetta penisola ai pochi alti intelletti che, schivi dal contaminarsi delle brutture dell'adulazione del vizio e dall'imitazione servile, generosamente trattano l'armonica arte della parola per amore del vero e per brama di diffondere nobili consigli ed esempj di giustizia e di carità? Non oro, non applauso di popolo, non solenni onorificenze: bensì vediamo all'incontro la discortese indole degli stessi concittadini sorgere armata d'invida critica, e la fa scemare ai buoni intelletti, e fin anco il riposo colla maligna opera della calunnia. In Italia adunque, più che altrove, voto magnanimo è l'applicare la vita onestamente a poetici studj: giacchè delle veglie lunghe e delle penose meditazioni non altro sventuratamente veggiamo essere il guiderdone, che l'intima inesprimibile compiacenza del genio creatore, la speranza di poter emergere apportatori di consolante filosofia a' cuori innocenti, la lode ingenua de' pochi, e quel seducente desiderio che si parli forse ancora di noi nel mondo quando saremo sotterra».

costante dignità quasi di profeta, quel pesar ogni parola come chi è persuaso che diverrà un oracolo per l'avvenire, e si sente responsale dei sinistri giudizj o delle false azioni che potessero derivarne, fecero che il grande Italiano fosse piuttosto venerato che onorato.

Il Manzoni non potè evitar la polemica; ma rifuggendo dalla critica provocatrice, diede esempio di quella pacata, che richiede cuor retto, criterio sicuro, buona coscienza; che lealmente apprezza gli avversarj, e non cerca il trionfo, ma la verità. Non parlò mai di sè, e sempre elevò le questioni a generalità, anzi le vinse portandole sempre a un punto più alto di quello ove le aveano posate gli avversarj.

Le sue composizioni son poche, e tutte eccellenti; nè colto sarebbe il giovane che non le conoscesse. Non isfugga però la connessione fra esse. Voi, Italiani, vi fate guerra fraterna in modo che lo straniero « giù dal cerchio dell'Alpi gli sguardi rivolve,

> Vede i forti che mordon la polve,
> E li conta con gioja crudel...
> E voglioso ne' campi v'attende
> Ove il vostro fratello perì.
> Tu che angusta a' tuoi figli parevi,
> Tu che in pace nutrirli non sai,
> Fatal terra, gli estranj ricevi,
> Tal giudicio comincia per te.

Caduti nel servaggio, speraste ajuto e liberazione dagli stranieri [7], ma

> Il premio sperato, promesso a quei forti,
> Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti
> D'un popolo oppresso, por fine al dolor?
> Il forte si mesce col vinto nemico,
> Col nuovo signore rimane l'antico,
> Un popolo e l'altro sul collo vi sta [8].

A che porti la servitù straniera lo dipinse il Manzoni insignemente ne' *Promessi Sposi.* Ma che, anche nella depressione nazionale e ne' peggiori traviamenti del senso comune, rimanga all'uomo bastante lume per discerner il vero, e volontà per operarlo, il sostenne nella *Colonna infame.* Però gli ajuti convien cercarli dall'alto, in quell'amore che « negli animi l'ire superbe attuta »: in quella carità che « dona con volto amico, — con quel tacer pudico — che accetto il don ti fa »; in quei pensieri « che il memore — ultimo dì non muta »; in quell'innocenza o in quel pentimento per cui più bello « spunta il Sol de' giorni sacri »; in quella carità universale, per cui invitiamo anche l'Ebreo a nosco esaltare il nome di Maria; per cui invochiamo il santo Spirito « a' suoi cultor propizio, — propizio a chi l'ignora ».

Temperi dunque i mali inevitabili quella *Morale cattolica* ch'egli difese contro il Sismondi; quel perdono che frà Cristoforo lasciava come estremo ricordo a coloro che « verranno in un mondo tristo, in un secolo doloroso, in mezzo ai superbi e ai provocatori: dite loro che perdonino sempre, sempre! tutto, tutto! e che preghino ».

Ma il perdono va distinto dall'abjezione di spirito, che faccia ignari de' proprj diritti, che oblii la dignità nazionale, che creda *sterile eterno* il duolo degli oppressi: e il Manzoni, non che dichiarare *stolto anch'esso* il soperchiatore, e intimargli che « beata non fu mai gente alcuna per sangue ed oltraggio », rammenta che il Dio d'Israele, di Giuditta, della maschia Giaele

> non disse al Tedesco giammai:
> Spiega l'ugna, l'Italia ti do;

ed esulta nella speranza che un giorno

> Non fia loco ove sorgan barriere
> Fra l'Italia e l'Italia mai più.

---

(7) Cara Italia! dovunque il dolente
Grido uscì del tuo lungo servaggio...
Dove ha lacrime un'alta sventura,
Non c'è cor che non batta per te.
Quante volte sull'Alpe spiasti
L'apparir d'un amico stendardo!
Quante volte intendesti lo sguardo
Ne' deserti del duplice mar!

(8) Questo è il verso d'*arte mayor* degli Spagnuoli. Erasi usato da frà Guitone:

O vita fallace, ed u' m'hai menato,
O co' m'hai pagato che t'aio servuto?
Haimi condutto ch'io sia sotterrato,
E manicato dai vermi a minuto.
Or ecco il tributo che dai in tuo servire,
E non può fallire a gente ch'è nata.

Così la mansuetudine, ch'è carattere indefettibile delle composizioni del Manzoni, nol rattiene da lanci sublimi: e la nazione potè vedere a quanto arrivi chi congiunga rettitudine, intelligenza, amore: e all'Europa, che non n'ha un pari, contrapporlo qual vivente protesta che non sono incompatibili il genio colla ragione, i sommi talenti colla somma bontà.

La battaglia di Maclodio [9]

S'ode a destra uno squillo di tromba;
A sinistra risponde uno squillo;
D'ambo i lati calpesto rimbomba
Da cavalli e da fanti il terren.
Quinci spunta per l'aria un vessillo,
Quindi un altro s'avanza spiegato:
Ecco appare un drappello schierato,
Ecco un altro che incontro gli vien.
Già di mezzo sparito è il terreno;
Già le spade rispingon le spade;
L'un dell'altro le immerge nel seno;
Gronda il sangue; raddoppia il ferir. —
Chi son essi? Alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quei che ha giurato la terra
Dove nacque far salva, o morir?
D'una terra son tutti; un linguaggio
Parlan tutti; fratelli li dice
Lo straniero; il comune lignaggio
A ognun d'essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,
Questa terra di sangue ora intrisa,
Che natura dall'altre ha divisa,
E ricinta coll'Alpe e col mar.
Ahi! qual d'essi il sacrilego brando
Trasse primo il fratello a ferire?
Oh terror! del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual è? —
Non la sanno: a dar morte, a morire
Qui senz'ira ognun d'essi è venuto;
E venduto ad un duce venduto,
Con lui pugna, e non chiede il perchè.
Ahi sventura! ma spose non hanno,
Non han madri gli stolti guerrieri?
Perchè tutti i lor cari non vanno
Dall'ignobil campo a strappar?
E i vegliardi che ai casti pensieri
Della tomba già schiudon la mente,
Chè non tentan la turba furente
Con prudenti parole placar?
Come assiso talvolta il villano
Sulla porta del cheto abituro,
Segna il nembo che scende lontano
Sovra i campi che arati ei non ha;
Così udresti ciascun che sicuro
Vede lungi le armate coorti,
Raccontar le migliaja de' morti
E la piéta de l'arse città.
Là, pendenti dal labbro materno,
Vedi i figli che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un dì;
Qui le donne alle veglie lucenti
Dei monili far pompa e dei cinti,
Che alle donne diserte dei vinti
Il marito o l'amante rapì.
Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta d'uccisi;
Tutta è sangue la vasta pianura;
Cresce il grido, raddoppia il furor.
Ma negli ordini manchi e divisi
Mal si regge, già cede una schiera;
Già nel vulgo che vincer dispera
Della vita rinasce l'amor.
Come il grano, lanciato dal pieno
Ventilabro, nell'aria si spande;
Tale intorno per l'ampio terreno
Si sparpagliano i vinti guerrier.
Ma improvvise terribili bande
Ai fuggenti s'affaccian sul calle;
Ma si senton più presso alle spalle
Scalpitare il temuto destrier.
Cadon trepidi a' piè dei nemici,
Rendon l'arme, si danno prigioni;
Il clamor delle turbe vittrici
Copre i lai del tapino che muor.
Un corriero è salito in arcioni;
Prende un foglio, il ripone, s'avvia,
Sferza, sprona, divora la via;
Ogni villa si desta al romor.
Perchè tutti sul pesto cammino
Dalle case, dai campi accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino,
Che gioconda novella recò?
Donde ei venga, infelici, il sapete,
E sperate che gioja favelli?
I fratelli hanno ucciso i fratelli:
Questa orrenda novella vi do.
Odo intorno festevoli gridi;
S'orna il tempio, e risuona del canto;
Già s'innalzan dai cuori omicidi

(9) A Maclò in bresciana nel 1427 combatterono i Milanesi contro i Veneziani, o piuttosto le bande mercenarie assoldate da questi e da quelli, ed ebbe vittoria il conte di Carmagnola, capitano di ventura a servizio or degli uni or degli altri. Quando si pubblicò la tragedia del *Conte di Carmagnola*, il giornale che allora tiranneggiava l'opinione scrisse: « È uscita una tragedia di Alessandro Manzoni. Non merita che se ne parli ».

Grazie ed inni che abbomina il Ciel.
Giù dal cerchio dell'Alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolve;
Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioja crudel.
Affrettatevi, empite le schiere,
Sospendete i trionfi ed i giuochi,
Ritornate alle vostre bandiere:
Lo straniero discende; egli è qui.
Vincitor, siete deboli e pochi?
Ma per questo a sfidarvi ei discende;
E voglioso a quei campi v'attende
Ove il vostro fratello perì.
Tu che augusta a' tuoi figli parevi,
Tu che in pace nutrirli non sai,
Fatal terra, gli estrani ricevi:
Tal giudizio comincia per te.
Un nemico che offeso non hai,
A tue mense insultando s'asside;
Degli stolti le spoglie divide;
Toglie il brando di mano a' tuoi re.
Stolto anch'esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai;
Torna in pianto dell'empio il gioir.
Ben talor nel superbo vïaggio
Non l'abbatte l'eterna vendetta;
Ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
Ma lo coglie all'estremo sospir.
Tutti fatti a sembianza d'un Solo,
Figli tutti d'un solo Riscatto,
In qual ora, in qual parte del suolo
Trascorriamo quest'aura vital,
Siam fratelli; siam stretti ad un patto:
Maledetto colui che lo infrange,
Che s'innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal!

La Pentecoste

Madre dei santi; immagine
De la città superna;
Del sangue incorruttibile
Conservatrice eterna;
Tu che da tanti secoli
Soffri, combatti e preghi,
Che le tue tende spieghi
Da l'uno a l'altro mar;
Campo di quei che sperano,
Chiesa del Dio vivente,
Dov'eri mai, qual angolo
Ti raccogliea nascente,
Quando il tuo re, dai perfidi
Tratto a morir sul colle,
Imporporò le zolle
Del suo sublime altar?
E allor che, da le tenebre
La diva spoglia uscita,
Mise il potente anelito
De la seconda vita;
E quando in man recandosi
Il prezzo del perdono,
Da questa polve al trono
Del Genitor salì;
Compagna del suo gemito,
Conscia de' suoi misteri,
Tu, de la sua vittoria
Figlia immortal, dov'eri?
In tuo terror sol vigile,
Sol ne l'oblio secura,
Stavi in riposte mura
Fino a quel sacro dì,
Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese,
E l'inconsunta fiaccola
Nella tua destra accese;
Quando, segnal dei popoli,
Ti collocò sul monte;
E ne' tuoi labbri il fonte
De la parola aprì.
Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color varj suscita
Ovunque si riposa;
Tal risonò moltiplice
La voce dello Spiro:
L'Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l'udì.
Adorator de gl'idoli,
Sparso per ogni lido,
Volgi lo sguardo a Solima,
Odi quel santo grido:
Stanca del vile ossequio,
La terra a Lui ritorni:
E voi, che aprite i giorni
Di più felice età,
Spose, cui desta il subito
Balzar del pondo ascoso,
Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso,
A la bugiarda pronuba
Non sollevate il canto;
Cresce serbato al Santo
Quel che nel sen vi sta.
Perchè, baciando i pargoli,
La schiava ancor sospira?
E il sen che nutre i liberi
Invidïando mira?
Non sa che al regno i miseri
Seco il Signor solleva?
Che a tutti i figli d'Eva
Nel suo dolor pensò?
Nuova franchigia annunziano
I cieli, e genti nuove,
Nuove conquiste, e gloria

Vinta in più belle prove;
Nuova, ai terrori immobile
E a le lusinghe infide,
Pace che il mondo irride,
Ma che rapir non può.
O Spirto! supplichevoli
A' tuoi solenni altari,
Soli per selve inospite,
Vaghi in deserti mari,
Da l'Ande algenti al Libano,
D'Erina a l'irta Haiti,
Sparsi per tutti i liti,
Ma d'un cor solo in Te [10],
Noi t'imploriam. Placabile
Spirto discendi ancora
A' tuoi cultor propizio,
Propizio a chi t'ignora;
Scendi e ricrea; rianima
I cor nel dubbio estinti;
E sia divina ai vinti
Il vincitor mercè.
Discendi, Amor; ne gli animi
L'ire superbe attuta:
Dona i pensier che il memore
Ultimo dì non muta:
I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude:
Siccome il Sol, che schiude
Dal pigro germe il fior,
Che lento poi su le umili
Erbe morrà non côlto,
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se fuso a lui ne l'etere
Non tornerà quel mite
Lume, dator di vite,
E infaticato altor.
Noi t'imploriam. Ne' languidi
Pensier de l'infelice
Scendi piacevol alito,
Aura consolatrice;
Scendi bufera ai tumidi
Pensier del violento;
Vi spira uno sgomento
Che insegni la pietà.
Per te sollevi il povero
Al ciel, ch'è suo, le ciglia;
Volga i lamenti in giubilo,
Pensando a Cui somiglia:
Cui fu donato in copia,
Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico,
Che accetto il don ti fa.
Spira dei nostri bamboli
Nell'ineffabil riso;
Spargi la casta porpora
A le donzelle in viso;
Manda a le ascose vergini
Le pure gioje ascose;
Consacra de le spose
Il verecondo amor.
Tempra dei baldi giovani
Il confidente ingegno;
Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno;
Adorna la canizie
Di liete voglie sante;
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor.

(10) *Uni per te di cor*, corresse nell'ultima edizione, e non bene, a parer nostro.

I letterati si schierarono dietro ai due sommi, e se i seguaci del Monti fecero di belle cose, i seguaci del Manzoni si proposero farne di buone. Sarebbe arroganza l'anticipar il voto della nazione e del tempo; e dove entra tanta parte d'individuale sentimento, spesso sarebbe, sempre si giudicherebbe parziale la scelta. La nostra sarà dunque scarsissima, perchè le cose contemporanee son in mano di tutti; e s'appoggierà a ragioni estrinseche, le quali stimiam meglio non esporre, rassegnandoci preventivamente alla disapprovazione.

Tutti i generi antichi furono coltivati, ringiovanendoli. Di epopee abbiamo da Antonio Mezzanotte (-1857) il *Cristo redentore glorificato nella sua religione per l'eroismo de' martiri e pel trionfo di Costantino*, il *Colombo* del Costa; il *Salvatore* del Bertolotti, il *Vitichindo* del Prasca in versi sciolti: in polimetro l'*Ipazia* di Diodata Saluzzo [11], la *Pace d'Adrianopoli* del

(11) Fra le donne vogliam dare un posto distinto alla torinese Diodata Saluzzo, che o prima, o sul primo rompersi della quistione romantica, intimava

Vate, scorda gli Achei, scorda le fole;

e di sè cantava:

Ma in molli veli fra la molle ausonia
Sorte, amor solo è guidator de' carmi:
Nè amor nacqui a cantar, ma gloria, patria,
Guerrieri ed armi.

E gemea perchè

Elmo stranier copriva i crin disciolti
De' piangenti fra rabbia e fra disdegno
Itali prodi incontro Italia vôlti.

E salutando la patria diceva:

Terra augusta dell'Alpi, a te splendore

Biorci, l'*Esule* del Giannone, il *Veggente* del Rossetti: in ottave l'*Italiade* del Ricci, l'*Americo* della Rosellini, la *Gerusalemme distrutta* dell'Arici, la *Russiade* di Girolamo Orti, la *Cacciata de' Francesi* del Biamonti, il *Triete Anglico* e la *Colombiade* del Bellini. Aggiungiamo del Castorina il *Napoleone a Mosca* e *Cartagine distrutta;* di Teresa Bandettini la *Teseide,* del Federici *Edoardo III d'Inghilterra:* De Martino la *Grecia rigenerata;* De Virgilj *Costantina,* Bagnoli il *Cadmo, Orlando il Savio* ed altri; Botta il *Camillo,* De Poggi *Della natura;* l'*Armonia universale* del barone Beroaldo, e molti altri che or non ricordiamo o non vogliam ricordare.

Gli inni del Manzoni erano cosa affatto diversa dai precedenti; e quali fra gl'imitatori spirino quell'ingenua e operosa carità, si elevino di sopra dei tempi e de' casi, conciliino la sublimità coll'affetto, sieno meditati in modo che nessuna parola se ne possa levare, anzi facciano vedere e sentire più che il poeta non dice, il chiedano i giovani ai loro maestri [12].

Delle novelle in versi primo esempio fu l'*Ildegonda* di Tommaso Grossi, ammirata per una mesta quiete e per quell'intimo affetto insistente, che va crescendo grado a grado. I *Lombardi alla prima Crociata* (pag. 241), la *Fuggitiva* (migliore nel dialetto milanese), l'*Ulrico e Lida,* mostrano differente grado di merito, ma sempre quell'onda poetica che empie l'orecchio, e nella immagine stessa infonde un movimento di vita. Seguono la *Nella* del Barzoni, la *Pia* del Sestini, la *Narcisa* del Tedaldi-Fores, l'*Algiso* del Cantù, *Ida della Torre* di Giulio Carcano, la *Torre di Capua* del Torti, il *Masnadiero* del Pulé, *Eugilde della Rôcca* ed altre del Pellico, l'*Edmenegarda* di Giovanni Prati, l'*Ugo da Cortona* di Saverio Baldacchini, l'*Ida di Toggenburgo* del Verdelli, e altre.

Piccole novelle sarian a dire le romanze e le ballate: lirica esposizione di fatti, o costumanze, o fantasie, o credenze, o situazioni, raccolte dalla tradizione, o modellate su quella. Vogliono dunque esser eminentemente popolari sia nel concetto, sia negli accessorj, sia nell'esposizione; con molto colorito, molta drammatica, molto affetto, moltissima armonia, quali appunto nelle canzoni del popolo. Molte ne fece Luigi Carrer, ma non dedotte dal sentimento popolare; altre Samuele Biava, Tedaldi Fores, Giovanni Colleoni, Andea Maffei, Cesare Betelloni, il Gazzoletti (la *Grotta d'Adelsberg*), il Dall'Ongaro, il Bisazza.... Più s'impressero nella memoria quelle del milanese Giovanni Berchet, che scarso d'armonie, pure dotò la lingua d'alcune forme nuove.

Il Romani, fluido e armonioso, vago e poco originale; il Prati, che al colorito sagrifica anche la forma; i classici Costa, Maffei, Marchetti; il pensatore Mamiani che negli *Inni* assunse di celebrar la religione civile, e temperar insieme la Bibbia e Omero; il Celesia, il Cabianca, il Revere che ringiovanì il sonetto, il Fiorentino, l'Aleardi (*Arnalda*), l'Avalle, il Montanelli, il Peretti, l'affettuoso Pellico, il patriotico Rossetti;..... e fra le donne la Poggiolini, la Turisi, la Ferrucci (*l'Esule*), la Bon-Brenzoni (*i Cieli*), la Calani, la Masino, la Mancini, la Guacci,..... ci corrono alla penna fra tanti valenti lirici contemporanei. Alcuni (Buffa, Carcano, Berti, Pezzi, Mauri, Mameli, Bertoldi.....) sagrificarono sin le grazie per dettar semplice ad uso del popolo o de' fan-

---

Dorìn l'arti di pace; in campo, gloria
A te le pugne; de' tuoi lauri in core
Serba memoria.
O gran vetta dell'Alpi, o patria antica
Di tanti prodi, chi di me più t'ama?
Le corde estreme della cetra amica
Sonin tua fama.
E n'odan l'inno i subalpini. Un solo,
Uno non sia, che il patrio amor non provi;
Nè all'italo valor l'età del duolo
Iddio rinnovi.

(12) Bell'esercizio sarà esaminare la *Parola di Dio* del Paradisi e i migliori inni del Borghi, per vedere quanto meschini compajano al paragone.

ciulli, credendo che bastasse metter il cuore, invece dello stile. Taluni superano quelli che levarono fama ne' secoli passati, eppure non soddisfanno alla patria, nè assicurano il proprio nome; tanto è maggiore quel che da' moderni si richiede. In troppi sentesi la mancanza di un principio saldo e riflesso, o cantino Dio o la patria, o affetti personali, o lodi o bestemmie; vi si trova scarsa potenza di giudizio, laonde variano spesso e si contraddicono, o s'acchetano in semi-idee, semi-fantasie; o svaniscono in un vaporoso, che indica mancanza di concetti precisi.

I giovani lascino da banda quei che s'intitolano *saggi*, *primi esperimenti*, *frammenti giovanili*, e simili altre dichiarazioni di un'indecente e temeraria noncuranza pel pubblico, la quale è pessimo sintomo d'inettitudine; lascino le poesie d'occasione e l'altre improvisate, sebbene largite di facili encomj. In quelle che cadono sotto i loro occhi, notino ciò che vi ha d'inutile, d'indeciso, di falso, di ripetuto, di triviale; e s'accorgeranno che l'innumera folla delle poesie odierne potrebbe compendiarsi in un piccolo volume, senza che punto ne scapitasse la gloria nazionale.

L'Harem di Antiochia

GROSSI.

Ove più bella la minor collina
Che d'Antiochia sorge entro le mura,
Il largo fianco lentamente inchina
Cosparso di fioretti e di verzura,
Salutato dall'aura mattutina,
Dalla prima del Sol luce più pura,
L'altera fronte un bel palagio estolle
Fra boschi ameni sovra l'erba molle.

Portici ed atrj in maestoso giro
Tra il verde si confondon delle piante;
Ivi i bei marmi splendono, che usciro
Dalle vetuste cave dell'Atlante,
I cristalli che manda l'ampia Tiro,
Del Libano il gentil cedro fragrante,
Di ricchi bronzi l'opre pellegrine
Sudate d'Amatunta alle fucine.

Qui delle belle Armene, e qui s'aduna
Delle Circasse e delle Greche il fiore,
In che si piacque alla miglior fortuna
Accian, che del paese era signore;
E qui, qual mammoletta da importuna
Mano divelta nel più intenso ardore
Traea Giselda [13] trepida, smarrita
Fra un pianto inconsolabile la vita.

Quel dì che, sopra le lombarde squadre,
Uscendo quasi veltri dal guinzaglio,
Rapiro i Turchi la fanciulla al padre
Del ratto assalto nel maggior travaglio,
Ammirati di forme sì leggiadre,
La svenuta recàr tosto al serraglio,
Come alla cava di montan dirupo
Tremante agnella si strascina il lupo.

Fu commessa la bella pellegrina
Alla custodia di due schiave nere
Che le fanno ogni onor come a regina,
Parate sempre ad ogni suo volere;
Le recan vesti e gioje, alla latina
Foggia e alla foggia d'Asia in più maniere;
Ma la fanciulla con la fronte bassa
I lunghi giorni in lagrime trapassa.

Se non che fra il cordoglio e la paura
Di sapersi tra ignota infida gente,
Alquanto il dolce aspetto l'assecura
D'una donna che a lei torna sovente
A confortarla nella sua sventura,
Ad asciugarle il pianto umanamente;
Del signor d'Antiochia quella pia
Era consorte, e si nomò Sofia...

Della Lombarda alla segreta stanza
Desiosa venìa spesso costei,
La fè comun, la dura somiglianza
Là vi traendo de' lor casi rei;
Vinta poi dalla nobile sembianza
Di Giselda, dal piangere di lei,
Dal fidar con che seco si consiglia,
Amor le pose come a propria figlia.

Leggiadro giovinetto e valoroso
Saladin, caro germe di Sofia,
Talor, quando dall'armi avea riposo,
Venìa pur della madre in compagnia.
All'aspetto d'un uom, di peritoso
Vago rossor la vergin si copria,
Dubbia fatta e tremante d'un lontano
Presentito dal cor periglio arcano.

Bellezze allettatrici e invereconde
Visto egli avea menar tripudio e festa,
Ma una beltà smarrita, che s'asconde
Sotto al vel del dolor timida e onesta,
Nova nel giovin cor segreta infonde
Una cura soave e pur molesta,
Un desiderio d'asciugar quel pianto,

---

(13) Una Lombarda, venuta coi Crociati in Palestina, e caduta prigioniera.

Di restar sempre all'infelice a canto.
Più reverente quindi e mansueto
Della madre amorosa ode i consigli,
Nè con tanto furor l'irrequïeto
Animo del garzon cerca i perigli:
L'antico odio s'allenta in suo segreto
Ond'era infesto della croce ai figli:
Pietà gli fanno i prigionier, che a morte
Son tratti d'Antiochia entro le porte.
Quanto di generoso e di virile
Fra il novellar d'avidi crocchi apprende,
Di fiamma emulatrice il giovanile
Fantastico pensier tosto gli accende;
Ma un non so che di molle e di gentile
Sui sogni della gloria anco si stende,
E sente come anch'essa alfin gl'incresce
Se un'immagin d'amor non vi si mesce.
Più dell'usato affettuoso e blando
Accarezza la madre, e in suo cor sente
Che gli è più cara e più soave, quando
Con Giselda è rimasta lungamente.
Allor ansio, importuno, interrogando
D'ogni modo di lei la vien sovente;
E non mai sazio, a parte a parte vuole
Sentirsi replicar le sue parole.

L'Esule [14]

BERCHET.

Era sopito l'Esule;
Era la notte oscura;
E nulla più del lago
E delle grigie mura.
Ecco ne' sogni mobili
Una diversa imago;
Ecco un diverso palpito
Del dormiente al cor.
Pargli aver penne agli omeri,
E un ciel che l'innamora
Battere, ai rai vermigli
D'italiana aurora.
Fiuta dall'alto i balsami
De' suoi materni tigli;
Gode in veder la turgida
Foglia de' gelsi ancor.
Come la vispa rondine,
Tornata ov'ella nacque,
Spazia sul pian, sul fiume;
Scorre a lambir fin l'acque;
Sale, riscende, librasi
Su l'indefesse piume;
Viene a garrir nei portici;
Svola e garrisce in ciel;
Così fidato all'aere,
Ei genial lo spira;
E cala ognor più il volo;
Più lo raccorcia, e gira
Lento, più lento, a radere
Il vagheggiato suolo;
Com'ape fa, *indugevole
Circa* un fiorito stel.
L'aja, il pratel, la pergola
Dove gioia fanciullo;
L'erte indicate ai bracchi
Nel giovenil trastullo;
Le fratte donde al vespero,
Chino a palpar gli stracchi,
Reddìa, colmo sul femore
Pendendogli il carnier;
Tutti con l'occhio memore
I siti egli rifruga,
I cari siti, ahi lasso!
Che nell'amara fuga
Larve mandar parevano
A circuirgli il passo,
A collocargli un tribolo
Sovra ciascun sentier.
Rinato ai dì che furono,
Il mattin farsi ammira
Più rancio; e la salita
Del sol piena sospira,
Tanto che intorno ei veggasi
Ribrulicar la vita,
Oda il venir degli uomini,
Voli dinanzi a lor.
Tutta un sorriso è l'anima
Di riversarsi ardente.
Presago ei si consola
Nelle accoglienze; e sente
Che incontreria benevolo
Fin anco lei, che sola
Sa pur di quale assenzio
Deggia grondargli il cor.
Eccolo il Sol! *Frettevoli*
Pestan la guazza, e fuori
A seminati, a vigne
Traversano i cultori.
Recan le facce stupide
Che il gramo viver tigne;
Scalzi, cenciosi movono
Sul suol dell'ubertà.
Dai fumajuoli annunziansi
Ridesti a mille a mille
I fuochi dei castelli,
Dei borghi, delle ville.
Dove più folto è d'uomini,
A due, a tre, a drappelli
Escono agli ozj, alle opere,
Sparsi per la città.

(14) Un esule vede in sogno le glorie passate e le presenti miserie della sua patria: la battaglia di Legnano, il congresso di Costanza, e le effeminatezze degli zerbini odierni.

I libri, o Voto scolastico della lettura

SAMUELE BIAVA.

Corifei. *Là* nell'aule de' palagi
E nei rustici disagi
Io coi libri abiterò:
E fra ceppi e fra perigli
Pe' lor providi consigli
I miei lutti espierò.
E *comunque* pellegrino,
Benemerito cammino
Io coi libri cercherò:
Là contento del mio fato,
Se dal plauso accompagnato
Dei magnanimi sarò.

1° *Semicoro.* Ecco il Sol, e quante larve
Per le tenebre barbariche
Ivan luride, svanîr:
Sopra i vertici comparve,
Le città, le solitudini
A destare, a ingentilir.
Tu che fosti, o trista plebe,
Senza padri, senza posteri,
Nata ignobil a servir,
Alza il capo dalle glebe
Dello stento, dell'obbrobrio,
E saluta l'avvenir!
Senti; è giunta la novella
Che ti chiama, come popolo,
Le tue sorti a benedir:
Leggi; è stabile favella
L'antichissimo, profetico
Degli eletti sovvenir.
Monumento di quel patto
Che coi tuoni, che coi folgori
Dio discese a statuir:
Monumento del riscatto
D'ogni stirpe, d'ogni secolo
Dalle pene del fallir.

Corifei. Nella rôcca de' pensieri
Il supremo degl'imperi
Io coi libri veglierò:
E dell'oro corruttore
E del ferro struggitore
Le battaglie vincerò.
Capitana la parola
Che sgomenta, che consola
Io coi libri seguirò:
La potente, mansueta
Che a le lettere una meta
Beatissima segnò.

2° *Semicoro.* Qual aralda la Speranza
Oltre i simboli dei tumuli
Manda il grido dell'onor:
Odi un nome che si avanza
Via sui brani di que' simboli,
Suon di cifra che non muor.
Guarda i mondi costellati
Che sfavillano nell'etere
Per la gloria del Signor!
Altri mondi e interminati
Nelle carte si rivelano
Della fede, dell'amor.
Senza il nobile retaggio,
Magistero degli spiriti,
Eri, o figlio del dolor,
Come l'albero selvaggio,
Come l'ellera sui ruderi
Di uno sterile squallor.
Ma la luce non effonde
Repentina, quasi turbine,
I suoi raggi, il suo calor:
Va dall'Alpi ai piani, all'onde
Blanda, vivida, con l'alito
Di sospir fecondator.

La nuova poesia

CARRER.

Sono, Italia, i tuoi Soli *pur* vaghi!
I tuoi piani son *pure* giocondi!
Di fontane, di belve, di frondi
Fu benigna [15] natura con te.
Di giardini, di ville, di laghi
T'ingemmò [16] come giovane sposa,
E la cinta dell'Alpi *famosa*,
E due mari a difesa ti diè.
Ogni fior ti consente il terreno;
E dei vati la sacra favilla
Della vivida luce è scintilla
Che dall'alto ti piove il tuo Sol.
Finchè il giorno t'arrida sereno,
Tu de' canti sarai la regina;
Nè quel lauro paventa ruina,
Che Dio stesso piantò nel tuo suol....
Tra le angosce, onde afflitto si lagna,
Varca l'uom questa flebile valle;
La speranza l'incalza alle spalle,
Lo ributta di fronte il timor.
E la cetra dei casi compagna,
Onde all'uomo s'intreccia la vita,
Le dubbiezze dell'al*ma sm*arrita
*Sp*erde o tempra con vario tenor.
Ma fra strane antichissime genti
Chi materia di carmi rintraccia,
Fumo, nebbia, fantasime abbraccia,
E ludibrio alle genti si fa.
Folli Dei su l'Olimpo sedenti
Più la terra ricompra non sogna,
E l'oscena vetusta menzogna
Vuôta suona, e concetto non ha.

(15) Benigna di belve?
(16) Giardini e ville non son opere di natura

Odio il verso che spunta restio
Della mente con lungo tormento;
Odio il verso che finge l'accento
D'un affetto che in core non fu.
Odio il verso che imbelle desio
Delle verdi negate corone
Colle sparte reliquie compone
Di canzoni d'eterna virtù.
Odio il verso che stanca la mente
Di scïenza con vano apparecchio:
Odio il verso che sazio l'orecchio,
Ma digiun l'intelletto lasciò.
Sacra fiamma, verace sorgente
All'ingegno di vita e d'amore,
Manifesta tu parli al mio core,
Ma narrarti la lingua non può [17].

Il condannato a morte [18]

P. DE VIRGILJ.

Sono quattr'ore. Elisabetta mia
Era partita. — Allor parve che nulla
A compier *rimaneami:* la morte
Avrei bramato allor: l'atto supremo
De la mia vita io già compiuto avea.
A grado a grado *che* cadea la luce,
Nel mio core annottava, e a grado a grado
Più fredda divenia la mia prigione.
Cupa e brumosa era la sera; il mio
Debole sguardo s'offuscava, e sotto
Il ferreo pondo della mia miseria
Mi si affrangeva il core. — A poco a poco
L'idea d'Elisa, l'avvenir di lei
Al senso cesse di mia sorte; e come
Se nulla fino allor sentito avessi,
Lo spirto mio della sentenza il peso
Pienamente comprese. Un sudor freddo
Per le membra mi scorse, e un cupo orrore
Tremendamente il cor tutto m'invase. —
Cibo non volli; nel mirar quel cibo
Strane sorgeanmi nella mente idee,
E que' bruti io vedea cui l'uomo impingua
Per trucidarli poi. — Sordo un ronzio
Mi percotea le orecchie, e luminose
Scintille errar vedea confusamente
Di qua, di là tra quelle atre tenèbre
U' non spirava altro che morte. — E volli
Dir le mie preci.... ma le mie parole
Mi sembravan bestemmie, e profferirle
Senza orror non potean le attratte labbra.
Non so che dissi allor; solo mi parve
Esser vano il terror; nè ch'io qual vile
Là rimarrei per aspettar la morte,
E mi levai d'un salto, e mi slanciai
Ne le doppie ferrate, e fortemente
Le scossi e le curvai. Le membra mie
Eran di ferro: d'un leon la forza
Io mi sentiva allor. Passai la mano
Sulla toppa più volte, e a furia contro
Il massivo cancel puntai le spalle,
Lungo i muri io strisciava, e innanzi, e indietro
Sino agli angoli estremi; e ancor che un solo
Scampo non fosse, nè una speme avessi,
Mi lusingava ancor. — Fra tante ambasce
Debil divenni; vacillando giunsi
Al letto mio; ristetti, e quivi caddi.
S'io svenissi, non so: forte sentiva
Girarmi il capo, e tutto io m'agitava,
Qual se la stanza mi danzasse intorno. —
Fra la veglia e il so*por par*ea che fosse
Già mezzanotte, e che tornata Elisa,
Con satanico piglio atri custodi
Le contendean l'ingresso. E mi parea
Che fitta fitta cadesse una neve,
E che le vie n'eran coperte; e udiva
Un suon discorde di funerei bronzi;
Ed Elisa vedea stesa per terra,
Cadaver freddo nella neve, innanzi
La ferrea porta della mia prigione.
In me tornai, ma dibatteami ancora
Senza respiro. — L'orologio intanto
Undici ore sonò. D'aver sognato
Allor conobbi. E di ridurmi in mente
Tentai ciò che del laccio e di tal morte
Udito avea. Portai le mani al collo;
E fortemente lo serrai più fiate,
Qual se provar del laccio la tremenda
Sensazïon volessi; e ambe le braccia
Indi tastai, colà dove la corda
Dovea legarmi; e la sentìa passare
E ripassar, sin che annodata e stretta
Forte non fosse. Ed amendue le mani
Sentia segarmi, e scendermi in sul viso
Il candido berretto.... orribil cosa!
Senza cui nulla mi parea la morte.
Fra tanto orror, fra tanta pena, in tanta
Aberrazion di mente, un gelo intesi
Serpeggiarmi per l'ossa; e ancor che nere
Idee mi errasser nel cervello, l'alma
Parea sopita in alto oblio di cose.
L'oriuol della chiesa in quel momento
Mezzanotte battè. — Io *percepiva*
Il suono, è ver; ma mi venìa quel suono
Cupo e indistinto; e mi parea che fosse
Lontan lontano, ed al di là di chiuse

(17) Recammo sol poche strofe della prolissa canzone, dove il precetto non sa vestirsi di poetiche immagini, ma che vien lodata come la migliore del veneziano poeta.

(18) Uno condannato alla forca, dopo la strozzatura tornò in vita. L'autore volle udir da lui le impressioni che ebbe negli ultimi istanti, e ne trasse un poemetto, del quale è un frammento quel che rechiamo; e fu pubblicato fin dal 1834, cioè prima delle *Ultime ore d'un giustiziato* di V. Hugo.

Intramezzate porte. — A poco a poco
Si fer men chiari i miei pensieri, e poscia
Svanìr del tutto... allor mi addormentai.
Sino all'ora fatal che l'atto estremo
Della giustizia precedea, dormii.
Eran le sette del mattino. Un colpo
Nella porta del carcere, destommi.
In sogno il suon ne intesi, e i miei pensieri
Furon di rabbia e di furor, com'uomo
A cui vien rotto a mezzo corso il sonno. —
Oh come stanco io mi sentìa! Dormire
Ancor voluto avrei... Ma in quel momento
Si dischiuser le porte, e 'l mio custode
Con la lampada in mano entrò primiero,
Secondo un uom di venerando aspetto. —
Levai la testa, e un brivido mi corse,
Quasi elettrica scossa, in ogni membro.
Qual se dormito non avessi, e mai
Più dormir non dovessi, il sonno mio
Era svanito. Fortemente, appieno
Io sentiva il mio stato. — A bassa voce
Chiamarmi intesi: era il custode. « È tempo »
Egli mi disse: « Abbi coraggio! È questi
Il sacerdote ». Egli esortommi allora
D'unirmi seco alla preghiera. Assorto
Un poco in me rimasi, e sulla sponda
Mi adagiai del mio letto. I denti miei
Fortemente battean; tutto il mio corpo
Era convulso. — E riguardai nell'uscio,
E l'alba ancor non apparìa: ma densa,
Cupa era l'aria, e una continua e lenta
Pioggia cadea. « Son già sett'ore », il santo
Padre mi disse, « non hai cosa, o figlio,
Che nell'alma ti gravi? » — Allor le forze
Tutte raccolsi, e favellar tentai....
Invan: convulso era il mio labbro: oh Dio!
Un'ora *sol* mi rimanea di vita.
Quando furon partiti, inerte, muto
Sul mio strame io rimasi. Intirizzito
Era dal freddo, dal terror disfatto,
E con le braccia incrocicchiate al petto,
A capo chino, e nell'orror del mio
Tremendo stato mi restrinsi, e stetti
Freddo cadaver quasi. — Omai già chiaro
Faceasi il giorno, e benchè fosco ancora,
A grado a grado mi animava innante
L'umide mura, e 'l nero spazzo. Oh come
M'era tremenda quella luce; e orrore
Il pensier mi facea, che, ciò che a tutti
Dà vita e nerbo, a me solo affrettava
L'ora suprema; e 'l mio supplizio, oh Dio!
Illuminar dovea! — Tutta la vita
D'un guardo scorsi; e i miei sereni giorni,
Le tranquille mie notti, e le speranze,
Ed i piacer di giovinezza... Un solo
Pensier scontrare io non ardia; sì, un solo
Tutta nell'alma l'armonia secreta
Di natura turbava; era il pensiero
D'Elisa mia, degl'innocenti miei
Miseri fanciulletti... E piansi, piansi,
Amaramente piansi, e mi strappai
La chioma per l'ambasce innanzi tempo
Incanutita; e i labbri ambo mi morsi!
Immaginare ahi! non potea com'io
Morir dovessi; come mai natura
Muta restasse, e sì barbaramente
Manometter lasciasse i figli suoi!
In questo mezzo sonò l'ora. Al cielo
Levai gli sguardi, e dissi: « Abbi, Signore,
Pietà di me! » Tre quarti eran trascorsi
Dopo le sette: l'oriuol tre quarti
Prima battè; l'ultimo quarto poscia;
Ott'ore infin. — Sin qui desto mi parve
L'animo mio: dir non saprei quant'altro
Indi mi avvenne. — Eppur rimembro io come
Alla gran sala fui tradotto, e come
Sorger tentai nel rimirarmi accanto
Uomini neri che reggean mio corpo,
E non potei; come mirai l'aspetto
Degl'infelici che dovean con meco
Scontrar la morte, e non tremai. Le braccia
Al dorso avean legate, ed amendue
Eran distesi in sulla nuda terra.
Un vecchio magro con canute chiome
Ad un d'essi leggea: come mi scorse,
Che dicesse non so; però compresi
Che abbracciarci era d'uopo. In que' momenti
Chi mi reggesse ignoro. Avea creduto
Che la rabbia, il furor l'alma invadesse
In que' momenti... non è ver: parea
Che si sfacesse il cor, parea che sotto
A' piedi miei si sprofondasse il suolo. —
Mi legaron le braccia, e fu chi disse
Al sacerdote « Tutto è in pronto! » Ed anco
Una volta sentii... vidi... e l'estrema
Sensazïon fu questa. — Un sogno parmi
Quanto or rimembro: eppur rimembro i lumi
Che i caldi rischiaravan tenebrosi
Sotterranei del carcere; e l'immensa
Calca di gente che copria la strada.
Le finestre io rimembro, e i campanili
Di strana moltitudine ripieni;
E di lontan vidi la chiesa, e i tocchi
Intesi della funebre campana.
Rimembro ancor del ciel lo stato, e viva
Nella memoria m'è la nera croce
E del tamburo il sonito interrotto;
Ed al pensier presenti ancor mi stanno
Il patibol, la pioggia, e della gente
Su' tetti arrampicata, i curiosi
E strani aspetti. Un mormorio confuso
Tra la folla si *sparse* allor che *apparvi*. —
Non mai, non mai, siccome allor, vid'io
Sì brillanti gli oggetti! e mai lo sguardo

Tante cose abbracciò come in quel punto...
Ma fu un sol punto. — Il sacerdote, i Bianchi,
Il candido berretto, il palco, il laccio...
Per me fur nulla... Tenebre di morte
Mi velarono i sensi... e più non vidi.

La spia

GIOVANNI PRATI.

Le orecchie intente, gli sguardi bassi
Tu come un'ombra segui i miei passi:
Se un lieve accento movo al compagno,
Ratto ti sento sul mio calcagno.
Va, sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!

Ma quando mangi pan guadagnato
Con l'abjettezza del tuo peccato,
La bieca larva del tradimento
Non ti sta presso? non n'hai spavento?
Va, sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!

Il Sol la luce dovria negarti;
Mai col tuo nome nessun chiamarti,
Ma con quell'altro che ti dispensa
Pane e vergogna sull'empia mensa.
Va, sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!

Talora il ladro chiamo infelice;
Degna di pianto la peccatrice;
Da me un'ascosa lagrima ottiene
Sin l'omicida stretto in catene,
Ma tu, tu solo mi metti orrore;
Sei delatore!

Va, sciagurato; cala il cappello,
Ti ravviluppa nel tuo mantello,
E se un istante sul cor ti pesa
La mia parola, cerca una chiesa,
E piangi, e grida: Pietà, Signore,
Son delatore!

Là solamente presso a quel trono
Può la tua colpa trovar perdono;
Impauriti de' tuoi tranelli,
Più sulla terra non hai fratelli.
Va, sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!

Campagnuoli sapienti

Lavoriam, lavoriam, dolci fratelli,
Sin che molle è la terra, e i dì son belli.
Lavoriam, lavoriam; quanto ci mostra
Di ricco il mondo, è passeggero spettro.
Il crin sudato è la corona nostra,
Il piccone e la marra il nostro scettro.
Qui si tradisce; là s'affila il brando;
Dapertutto si piange e si fa piangere;
Noi lavoriam cantando.
Lavoriam, lavoriam, dolci fratelli,
Sin che molle è la terra, e i dì son belli.
Qui tra il susurro delle fonti e il verde
Preghiam che lunge stia l'arso e la bruma.
Chi possiede tesori il sonno perde;
Chi possiede intelletto il cor consuma:
Quanti mila infelici erano in bando
Senza conforto! Tra le spose e i pargoli
Noi lavoriam cantando.
Lavoriam, lavoriam; l'ora che avanza
Di lavor sia tessuta e di speranza.
Se questi ricchi che ci dan le glebe
Qualche volta con noi miti non sono,
Noi, dolorosa ma non trista plebe,
Rispondiamo con l'opra e col perdono.
E così, nel silenzio, ammaestrando
L'umile cencio a rispettar del povero
Noi lavoriam cantando.
Lavoriam, lavoriam; l'ora che avanza
Di lavor sia tessuta e di speranza.
Volando e rivolando s'affatica
Il suo nido a compor la rondinella;
Sugge l'ape la rosa; e la formica
Porta il cibo del verno alla sua cella:
Nel codice di Dio l'opra è comando:
Non per noi, ma pei figli è l'edifizio;
Oh lavoriam cantando!

Il poeta e la società

Terra crudel, se *in* vincoli
Possenti a te mi lega
Pensier che abbraccia e lagrima,
Cor che indovina e prega,
Tranne gli ardenti cantici,
Altro da me che aspetti;
Tranne i pietosi affetti,
Altro che vuoi da me?
Le tue speranze io mormoro,
E tu mi nieghi ascolto:
Io modulo i tuoi gemiti,
E tu mi chiami stolto:
S'io vo solingo e torbido
E chiudo ai canti il core,
Un riso acerbo è il fiore
Che tu mi getti al piè.
Ahi troppo duro e valido
Sento de' tristi il regno
Per saettar le folgori
Del concitato ingegno:
È troppo rea sui deboli
Questa ragion del forte,
Che fa sentir la morte
Necessità del cor.

Dimmi che cerchi, o pperfia
Noverca [19], ond'io ti piaccia,
E tu mi possa stendere
Le perdonanti braccia?
Vuoi ch'io mi curvi ad opere
Cui Dio non mi compose
E che all'eccelse cose
Si tolga il mio sudor?
Terra! se tu sei giudice,
Pesa la mia parola;
Ella, se il ver la suscita,
T'è sacerdozio e scola;
In questa fiamma io m'agito,
Di questa vita io vivo,
Per onorarti scrivo,
Altro operar non so.
Cruda! tu senti *il debito*
Del pane all'operajo
Che ti racconcia i sandali,
Che ti rattoppa il sajo,
E a questo forte povero
Che per te pensa e suda
Sempre rispondi, o cruda:
« Pan da gittar non ho ».
Non hai tu pane? E al facile
Mutar d'una carola
Profondi l'oro, e al limpido
Trillo d'un'agil gola;
Stolti! e tra voi la divite
Turba d'onor s'ammanta,
E l'anima che canta
Nuda di gloria va.
E sia così! Quest'esule
Va dove pensa e vuole,
Selvaggia come l'aquila,
Ardente come il sole.
Ma pur divisa un nobile
Secreto amor nutrica,
E la respinta amica
Voi maledir non sa.
Datele almen che vergine
Possa serbar la lira,
Ch'ella non mesca gli aliti
Santi ove l'odio spira,
Che un noncurar sacrilego,
Che un guerreggiar codardo
Non le contristi il guardo,
Non le recida il vol.
Voi la ponete in tenebre,
Ella vi dona il giorno;
Voi la dannate a piangere,
Ella vi canta intorno,
E nel fiammante nuvolo
De' suoi divini incensi
Ella vi leva i sensi
Là dove regna il Sol.
Oh potess'io far cognito
Quanto in lei vive e siede:
Gli odj, gli amor, le torbide
Gioje, la dubbia fede,
E i rapimenti e gl'impeti
Soltanto a lei concessi,
E i suoi potenti amplessi
Dati a la terra e al ciel.
Oh a me compagni ed emuli
Nel carme e nel dolore,
Tutti in un solo uniamoci
Nodo d'eccelso amore;
Oda la terra unanime
Quest'armonia di canti,
E a' suoi celesti erranti
Apra il materno ostel.
Così quest'arpe italiche,
Queste fraterne voci
Espïeran l'obbrobrio
Dei roghi e delle croci
Quando di sè fu martire
Ogni intelletto sacro,
Ed ebbero lavacro
Di sangue i turpi dì.
Espïeran gli stolidi
Ozj e la boria vile
E l'arroganza barbara
E l'adular servile;
E sarà duce ai popoli
Quest'armonia scettrata,
Che coll'Italia nata
Dal cor di Dante uscì [20].

(19) *Matrigna.* Lat. Anche Manzoni chiamò l'Italia « di gentili alme matrigna »; e soggiungeva:

Tal premi, Italia, i tuoi maggiori; e poi
Qual pro se piangi e il cener freddo adori,
E al nome vuoto onor divini fai?
Sì da barbari oppressa opprimi i tuoi;
E ognor tuoi danni e tue colpe deplori,
Pentita sempre e non cangiata mai.

(20) Le sue prime poesie son forse le più belle: e i suoi amici devono desiderare che non fossero tante. Egli cantava testè:

Da foco e pianto nascono i carmi,
Come le rose da pioggia e Sol.
Aborro il canto che rende imago
Dei fior di gelo pinti su' vetri:
Aborro il canto dai tardi metri,
Steril di vena, fallito al ver.
Aborro il canto, che incerto e vago
Di sè nè mente nè cor sigilla,
O di leccati versi gingilla
L'etica larva del suo pensier.

Allettano quelle forme; par di sentirvi qualcosa di generoso; ma se si chiamino a scrutinio, quante inesattezze! quanto svanire delle idee!

La gioventù

GIUSEPPE MONTANELLI.

IL GIOVINE

Qual chi seduto, al rinascente giorno,
D'una montagna sull'aurata cima
Ampio vede orizzonte a sè d'intorno
Che arcanamente l'anima sublima,
Tal è il mio spirto — O immenso azzurro vano
Inondato di raggi e di concenti,
O bei colori onde si veste il piano,
O flutti, o alpestri gioghi, o monumenti,
Virtù superna al vostro aperto sole
Mi sollevò da tenebroso fondo,
E a lei va l'ala delle mie parole
In mezzo a tutte l'armonie del mondo.

IL SOSPETTO

Quei che sembra a te dinante
D'ogni gioja tua goder,
Ha il sorriso nel sembiante
E il dispetto nel pensier.

LA MORTE

Non vedesti quella schiera
Che vicina a te passò
Mormorando una preghiera?
Vieni al tempio ov'ella entrò.
S'alza il panno d'una bara,
Ed un lugubre splendor
Faccia immobile rischiara
Che par vinta nel sopor.
T'avvicina. — Egli fioria
Giovinetto al par di te;
Quanto senti ei pur sentia...
Cadde infermo, e più non è.

LA DISTRUZIONE

Ve' quel monte? ai nuovi rai
In vermiglio pinto appar;
Ma tra poco lo vedrai
Infocata onda eruttar.
E saette il ciel disserra
Sull'altera umanità;
Nelle sue febbri la terra
Trema, e inghiotte le città.

IL GIOVINE

Floride piaggie, azzurro ciel raggiante
Sognava inebbriato il mio pensiero:
Ma sol scheletri vede a sè dinante
Or che dal sogno si destò nel vero.
E me tranquillo qual marina calma
Crede chi guata la fronte serena;
Ah non sa il mondo che mi piange l'alma,
Mentre il riso sul volto mi balena!

LA SPERANZA

E perchè a terra pieghi la fronte
Nel bel teatro che Dio ti fe?
Degli inspirati vieni sul monte
E il tuo destino saprai qual è.
Vedi quegli astri? Son mondi erranti
Perennemente d'intorno al Sol;
E sopra gli astri schiere di santi
E di cherubi spiegano il vol:
Dal ciel discesa l'alma immortale
Di prova in prova passa quaggiù,
E quando all'alta patria risale
Le fan ghirlanda le sue virtù.
Pria che tu levi l'ala da terra
In gran battaglia dovrai pugnar:
Sarà tremenda l'ultima guerra,
Ma lieto giorno vedo albeggiar.
Allor dei templi tra le colonne
Incoronati tutti di fior
Vecchi, fanciulli, giovani e donne
Alterneranno canti d'amor;
E la parola degli inspirati
Sopra le genti si spanderà
Qual sui marini flutti placati
Ampia si spande serenità.

Il vascello *la Guerriera*

DALL'ONGARO.

In mar discendi; lìbrati
Sulle convesse sponde,
Figlia di mille artefici,
Che a' regni ampj dell'onde
Una guerriera intrepida
Vollero offrire in te.
L'aura, che spiega e sventola
Le vergini bandiere;
Il mar che nel tuo *transito*
Divide l'onde altere,
Omaggio a te tributano,
Come vassalli al re.
Diè *già* la terra agli uomini
Natura providente [21],
E mari immensurabili
Stese fra gente e gente.
Forse a impedir terribili
Lotte fraterne *un dì*:
Ma l'uom si scosse, ed avido
De' non concessi regni,
Tentò l'orrendo pelago
Sopra natanti legni,
E di natura infrangere
L'alto decreto ardì.

(21) Ambiguo.

Eran contesti vimini,
Fragili cimbe erranti
Cui lungo i noti margini
Traèno i remiganti,
Crebbero poi, si spinsero
Oltre al natio confin;
Rette da saldi canapi
Inalberâr le antenne,
Docili i venti aggiunsero
Al loro vol le penne,
L'Orsa per mari incogniti
Assecurò il cammin.
Ed or te guida immobile
L'ago dell'Orsa amante,
Onor dell'arte adriaca,
Ardua città natante...
Vanne secura e domina
L'immensa via del mar. —
Tace ogni soffio, cadono
I lini all'aura aperti,
Cento nocchieri giacciono
Lungo la tolda inerti:
Ma s'ode un fischio, sorgono,
Men ratto un lampo appar,
Ch'essi quel cenno a compiere
Che il capitano imparte:
Un moto all'altro alternano:
Stridon le tese sarte,
Gonfiansi i lini, accolgono
L'aura seconda in sen.
Come per forza intrinseca
Che la sospinga avanti
Parte la nave, fremono
Le aperte acque spumanti;
Vola sui flutti, ed unico
Cenno ne regge il fren.
Ma che ti move a battere
Mari remoti ed ermi?
Forse d'aita provida
Soccorri i legni inermi
Che allo stranier le patrie
Merci recando van?
O forse incontro ai barbari
Armi tuoi bronzi invitti?
Chi v'è che ardisca offendere
Della mia patria i dritti?
Foco sui vili, e libero
Resti l'ondoso pian!
Foco! cinquanta fulmini
Parton dal destro fianco;
Foco! cinquanta all'aere
Volan dal lato manco:
Splende la fiamma, un vortice
Di fumo al ciel ne va.
Ma tra le fitte tenebre
Non si smarrì la mira:
I colpi più s'addensano,
Cresce il tumulto e l'ira;
Arde una vela, un albero
Ivi crollando sta.
Ecco ad un tratto prendere
Anche più presso il vento:
L'un'oste e l'altra anelano
A più crudel cimento;
Lanciano i ponti, fermano
In fra' nemici il piè...
Ma la feroce mischia
Non consentì natura:
Già rugge il mar, già l'aere
Veloce nembo oscura,
Fra legno e legno il tumido
Flutto una via si fe.
Lascian l'approccio e tornano
Al folgorar di prima,
Già, mal reggendo all'impeto
Che le solleva e adima,
Le due dal nembo provido
Navi disgiunte invan.
Balena il ciel, balenano
Le due moli sull'onde:
Al tuon de' bronzi ignivomi
Tonando il ciel risponde,
E romoreggia e sibila
Il vento e l'oceàn...
Ma alla procella e all'impeto
Del tuo tremendo sdegno
Cede, o Guerriera indomita,
Cede l'avverso legno;
Il mar l'assorbe, e l'ultimo
Tuo colpo invan partì.
Tu vincitrice il turbine
Con basse vele affronti:
Scendi all'abisso incolume,
Incolume sormonti,
E risaluti 'l patrio
Porto che a te s'aprì.
Oh, dopo i rischi varj
E 'l lungo errar pe' mari,
Mirar la terra, i patrj
Lidi, i sembianti cari,
Tornar più prode, riedere
Colla vittoria in cor...
A me un momento simile,
Fortuna, e ad altri un trono! —
Odi: sul legno reduce
S'alza un festivo suono:
Ite, o promesse vergini,
Colà v'attende amor.
Ite; ma pria che in rapide
Danze s'avventi il piede,
Pria che s'effonda in mutui
Baci la mutua fede,
Le ancor cruente margini
Cercate ai prodi in sen.

Baciate il sangue nobile
Che per la patria han sparso,
Le infrante sarte, l'albero
Tronco dall'oste ed arso...
Primo fra tutti è 'l palpito
Sacro al natio terren!

Uno schiavo d'Africa è liberato da Italiani nel 1855

Regaldi.

Schiavo, se' fatto libero:
La tricolor bandiera
Che su quest'acque sventola,
Guarda, o redento, e spera!
Guarda, un'età novella
Ad esultar ti appella
Nell'italo giardin.
Bacia il sabaudo làbaro
Auspice al tuo destin.
Dai vampi della Nubia
Adusto il negro viso,
Per vaste lande inospite
Sui dromedarj assiso,
Come una merce errasti,
Tetto e signor mutasti
Sotto diverso ciel,
Illagrimata vittima
Di servitù crudel.
Sul capo tuo pesarono
L'ire de' giorni tristi,
Ancor degli anni il decimo
Non varchi, e già sentisti
Nell'anima smarrita
Che il campo della vita
È campo di dolor;
Ma ne consola i triboli
La rosa dell'amor.
Fa cor! lombardo spirito
Alle bell'opre avvezzo
Diede all'avaro egizio
L'abbominabil prezzo;
Da' lombi tuoi disciolto
Il cencio ond'eri avvolto,
Quel pio ti riscattò,
Poi di festiva clamide
Ei di sua man ti ornò.
Vieni fra noi; già s'aprono
A te fraterne braccia;
Brilli di gioja l'ebano
Della commossa faccia,
E abbandoniam le arene
Dov'ebbe sol catene
La tua primiera età;
T'invola al sozzo traffico
L'ausonica pietà.
Odi: timballi e crotali
E tuon di bronzi igniti
Al tuo riscatto applaudono
Fra danze e fra conviti;
Ve' la bandiera eletta
Dai forti benedetta
Ride nei tre color;
E le tue ciglia irradia
D'Italia lo splendor.
O sabbie urenti, o irriguo
Nilo, vi dà l'addio
Non senza gioja il giovane
Che lascia il suol natio,
Rinnovellato ai sacri
Vangelici lavacri
La croce abbraccierà,
E all'egra umana polvere
Riposo invocherà.
E pregherà che prosperi
La terra ond'egli è nato,
Che delle umane viscere
Cessi il brutal mercato,
Che l'amoroso lume
Dell'invocato Nume
Spanda la sua servitù
A dissipar le tenebre
Dell'empia virtù.
Del battezzato etiope
La salutar preghiera
Su l'ale degli Arcangeli
Voli di spera in spera,
E mandi un suon possente
Nei regni d'Occidente
Che terra agiti e mar,
E alla ragion dei liberi
Possa ogni schiavo alzar.
Dell'indomabil Africa
Sotto il perpetuo sole,
Segno all'antico anatema
Serve di Cam la prole:
Ma un cor le freme in petto,
E il ben dell'intelletto
Al par di noi sortì.
Ah! non indarno medita
Del suo riscatto il dì.
O Francia ed Anglia, o provvide
Stirpi che il fato elegge
A propagar fra gli uomini
Del Nazaren la legge,
Vi tocchi il pio lamento
Del supplice redento,
E come in ciel si vuol,
Ai negri i bianchi popoli
Veda congiunti il Sol.
Voi che temute ed arbitre
Spesso in lontani regni
D'Asia temprate e d'Africa
I prepotenti sdegni,

Voi di conquista nuova,
Cieco desìo non mova,
Ma farvi al mondo intier
Dell'uman dritto vindici
Sia vostro alto pensier.
Così quando le puniche
Falangi ebbe disperse,
Alla rival Cartagine
Magnanimo proferse
Gelon la destra, e pegno
Di fè chiedea che segno
Di civil patto fu —
L'are d'umana vittima
Non si tingesser più.

I Cieli

Caterina Bon-Brenzoni.

Centro e signore è il Sol d'un portentoso
Ordin che da lui pende. A quell'immenso,
Che nel capace sen chiuder potria
Ben mille terre e mille, il nucleo opaco
Due diverse incoronano atmosfere:
Una, nebbiosa e povera di luce;
L'altra, raggiante che le vive fiamme
Agita e squarcia con perpetuo moto,
Onde ne pajon que' cratèri immensi
Che di macchie quaggiuso ebbero il nome.
Soverchio spinse del veder l'acume,
Quelle affisando, Galileo divino,
E le pupille che scopriro i mondi,
Ivi si estinser per aprirsi in Dio.
Della luce solar splendidi e gai
Veggio lo stuol dei carolanti globi,
Corteo dell'astro, la cui mole ingente
Bilanciar ne potrebbe altri più assai.
A' lor distanze una costante impera
Progrediente legge, e ciascheduno
Men rapido si move e men corrusco,
Quanto più da quel centro ei si diparte.
Già nell'accesa fantasia mi pingo
Di tanti moti l'immutabil guisa;
E volan sì che luminosa traccia
Parmi segnar ciascuno in suo vïaggio,
E gittar, reverente al suo signore,
Fiammeggianti ghirlande appiè del trono.
Oh! se un momento dal rotante seggio
Tu disparissi, o Sol, i mille mondi
Che intorno a te movon perpetuo giro,
Un sovr'altro cadrebbero confusi,
Simili a stuol di miserandi ciechi;
E combusti o sommersi innoverieno
L'inerte, informe tenebrìa del caos.
Tal questa diverrìa povera terra,
Ove il raggio d'amor, che arcanamente
Stringe gli uomini tutti, un solo istante
Ad estinguersi avesse! — Oh, forse amore
Delle nostr'alme non è il sole? — Oh, forse
Del caosse non è l'odio più orrendo?
Ah! se spento non sei, languido troppo
Or se' fatto, o di Dio dono il più bello.
Deh, perchè all'armonia dell'universo
Ribelle solo è l'uom? Perchè sue voglie
Son discordi, sol esse, a quel concento
Cui ogni cosa ch'abbia spirto o vita,
Quasi nota immortal, par che risponda? —
Oh la mente inquieta ove trascorre?
Sempre nella tristezza ond'è il cor pieno
Si tempra il verso che dal cor disgorga:
Quasi cerva trafitta io porto meco
Delle memorie di quaggiù lo strale,
Anco nei regni della luce! E pure
Anelante io vi torno; e non l'obblìo,
Sol vi cerco la pace e la speranza.
Sprazzi di luce, con fulmineo volo
Le volubili e varie e sterminate
Orbite lor veggio segnare a mille
Le indocili comete. Altre a ritroso
Intrecciano lor fulgidi sentieri;
E quale distende luminoso il crine,
E qual il vel della fiammante coda,
Che dell'ètra talor prende più assai
Più che non disti dalla terra il sole.
Sempre converse a lui, sfioran le somme
Aure dell'atmosfera ond'ei si cinge;
E taluna a lui torna, altre più ancora
Ad immergersi vanno entro i remoti
Spazj di sconosciuti firmamenti.
Chè un atomo di luce è anch'esso il sole
Fra que' tanti che ingemmano le sfere,
Da noi discosti sì che mille gli anni
Corron dappoi che dai lor centri d'oro
Spiccârsi i rai che or beono i nostri sguardi. —
Sterminate grandezze! e pur scïenza
Quelle forze misura onde si stanno
E si libran tra lor cotante moli,
E disvelando all'uom quanto e qual fosse
L'unico impulso che lanciò i pianeti
E il doppio v'imprimea moto perenne
Che a se d'intorno intorno al sol li rota,
Dei segreti di Dio rapì gran parte!
Oh sovra tutti avventurosi, oh eletti
Cui l'ombra accoglie de' suoi santi altari?
Oh mia scorta benigna, e tu che un seggio
Fra lor mertasti, ah! dimmi, e fia che vaglia
Cotanta altezza a sazïar la mente? —
E quella possa che rimove in parte
Il fitto velo onde natura è cinta,
Bastevol forse è ad acquetar del petto
L'ansia e il patir? — e dimmi, e siam noi soli,
Noi figli della polvere, gli eletti
A contemplar coll'impossente sguardo
L'opre di Dio? — Son ei deserti i mondi
Che gli spazj veleggiano, o son essi

Da incolpabili spirti e da divine
Intelligenze popolati? — E il pianto
Forse retaggio è sol dell'infelice
Nostro pianeta? — havvene alcuno in cui
Meglio si serbi che per noi la legge
D'amor verace? — nè fraterne mani
Spandano il sangue de' fratelli? — Alcuno
Dove alle madri non sien tolti i figli,
E dove l'alme per amarsi nate
Non si cerchino invan? ed arduo tanto
Non sia 'l cammin che alla virtù conduce? —
Ah! se d'ogn'alta cosa un così forte
Ne tormenta desio, se ne sospinge
Ignoto impulso a sconosciuto bene
Perpetuamente e di miglior natura
In noi si manifesta il vivo lume;
Se a noi, miseri, tanto è pur concesso,
Disciolto quasi delle membra il carco,
Fra l'opre del Signor ir spazïando;
Se ad ogni vero che lo spirto abbraccia
Urge una brama di dar laude al primo
Eterno fonte onde ogni ver deriva...
Oh, lasciar non poss'io la dolce fede
Che d'altre intelligenze, a noi superne,
L'inno eternal non voli all'increäto
Dell'universo creätor dovunque
Gira un pianeta, od una stella splende!
Che son essi quei lucidi vapori
Che a nostra debil vista appena appena
Dei congegnati vetri il magistero
Rivela nell'immenso? — Hanno sembianza
Di trasparenti nuvolette lievi,
Quai sotto ai nostri cieli agita il vento...
Son di stelle miriadi... Oh le infinite
Maraviglie di Dio! nel breve giro,
Quale a noi sembra che il lunar comprenda
Picciolo disco, sono a mille i mondi;
Ned altro ell'è quella lucente e vaga
Candida zona che ha di *Lattea* il nome,
E i nostri firmamenti abbracciar sembra,
Se non l'estremo lembo onde si fascia
Una congerie al par di quelle immensa;
Ella, vista di là, colle infinite
Sue costellate sfere, avria pur ella
Di trasparente nuvoletta lieve
Agitata dal vento, avria sembianza.
In lei, tenue scintilla, il Sol si libra,
E un granello di polve è questa terra. —
Sterminate grandezze!... e di quei mondi
Sono gli ammassi innumeri, ed ognuno
Par che s'aggiri a un propio centro intorno,
E forse a un centro sol tendono insieme,
Oh! dello spazio concepir gli abissi
Mal s'attenta la mente, e si confonde
Quasi ebbra cui vertigine possiede.
Forse il signor perennemente esulta,
Mondi più belli che non è la terra
Negli spazj gittando, e statuisce
Le leggi ed altri abissi, ad altri cieli.
E a quella guisa che è per noi diletto
Trarre i pennelli, e le lontane cime
Segnar d'ardue montagne o le dorate
Porpore dei tramonti in sulle tele,
Ei si trastulla l'orbite segnando
A novelli pianeti, a novi soli;
Aure più miti vi sospende intorno
O li circonda di più vivo lume;
Altri monti vi posa, ad altri mari
Il confine prescrive, o li gioconda
Di fiori e selve e fonti altri da questi.
Dove incede l'Eterno il nulla fugge,
E s'apron lieti della vita i regni;
E le archetipe idee, che negli occulti
Stan di sua mente, veston forma vera
All'alitar del fecondante spiro.

Profezie su Venezia [22]

Aleardi.

Oh, chi mi leva in alto sì che i giorni
Nascituri contempli? Ecco tre scogli

---

(22) Arnalda, eroina al difendere Nicosia capitale dell'isola di Cipro, assalita dai Turchi nel 1570, salutando le navi che vanno a combattere i Turchi stessi, predice la vittoria di Lepanto (*i tre scogli* delle Curzolari) e la futura grandezza e decadenza di Venezia. In un altro poema, *Le prime storie*, la poesia geme sopra la folla

D'un vanitoso popolo d'imbelli
Vecchi, che da trecento anni riposa
Sognatore perpetuo, e ravvolto
Nella sdrucita porpora degli avi,
Al patrio sole liberal le membra
Scalda, e beve le molli aure d'autunno
Immemore sui campi ove pugnaro
Da lioni i suoi padri....
Musa d'un vecchio popolo, la sera
D'una cadente civiltade, io nacqui
D'una progenie ch'espiato ha molto
E molto pianto. E a me l'ambrosio dito
Non tessea delle Grazie una ghirlanda
Di lauro; ma col fior di passïone
Sino dai giovanili anni la fronte
M'ombreggiaron le Parche, e vissi ignota
Alla dolce mia terra. Oh fortunate
Le mie sorelle, che cantàr sull'alba
Eroica d'una gente! A loro in sorte
Toccaron gli estri vergini, e la casta
Ingenuità della natia favella;
E riverito il pollice scorrea
Sulle corde potenti. A me speranze
Torbide d'ira, e fremiti senili;
A me fucate fantasie, vestite
D'arte caduca; a me l'acre desio
Non d'allettare i generosi sonni,
Ma di pugnare anch'io le mie battaglie
Con la spada del canto. Onde, or che il fiume
Della storia risalgo, invan dell'estro
Mando i pallidi lampi a illuminarmi
Quelle funebri valli, e a ricomporsi
Invan le inaridite ossa scongiuro,
Poichè queste del dubbio età beffarde
Hanno spento la fede, e nel poeta
Il profeta morì.

M'appajono deserti in mar deserto,
Senza traccia d'umane orme e di fama.
Voi senza fama? — oh tale un nome avrete
Che fia rampogna ai secoli codardi!
Però ch'io miro veleggiar per molta
Lontananza di fiotti un contro l'altro
Due popoli iracondi, e un procelloso
Turbinìo di galere, e uscir dal grigio
Fumo sul fianco lacero inchinate
Le capitane, e un balenar di sarte
Recise, e dei cadenti alberi il lampo.
Però che un urto di percosse antenne
E un battere di frecce entro i sonori
Palvesi, e una cadenza ansia di remi
Ascolto, e il grido dalle mille voci
D'un naviglio che affonda, e svolazzando
Sinistri augelli modulare il canto
Nel festin della morte: e le ululanti
Esequie e il pianto delle tracie donne;
Però ch'io veggo fluttuare un bruno
Panno sull'alto delle tre scogliere,
E via per l'onda finchè l'occhio arriva
Un tristo di turbanti arsi, e di vele
E di naufraghi vinti impedimento...
Una prua dal tumulto esce veloce...
Tu parti? — Addio. — Sollecita il remeggio,
Adriatica prua: te, de' trionfi
Accarezzata novelliera, attende
Vinegia sulla piazza unica in folla:
E tripudio di danze, e ne le miti
Notti lungo la curva ampia prepara
Del suo Rialto luminarie in festa...
E tu sposa del mare, affretta il riso,
Perchè pure per te torbide io sento
Rugger nell'avvenir le faticose
Giornate del dolore: affretta il riso,
Finchè non t'abbia l'Ocean rejetta,
Infedele ad amplessi altri correndo.
Se un immortale ai talami t'assunse [23],
Immortale non sei. Tu che lo scettro
Rapivi a Cipro mia, tu che a sì dira
Agonia l'abbandoni... e tu morrai
Abbandonata. — E scorgeranno i regi
Le delizie dei giorni, allor che molle
Li banchettavi dentro all'aule d'oro,
Ospite insuperata: e a far più colma
La voluttà di quelle itale notti
Infioravi le gondole, e per l'acque
Illuminate misurando il remo
D'armoniose serenate al canto,
Soavemente li traevi ai balli
Agitati di maschere e d'amori,
E tu allora, o sultana, i tuoi ducento
Lustri portavi, come giovinetta
Innamorata il sedicesimo anno! —
Scorderanno le sacre ire del tuo
Lione e il rugghio salvatore, allora
Che, navigando lungamente solo
D'Oriente le perfide marine,
De la Croce vegliante angelo stette
Contro la Luna; e colla fulva chioma
D'ottomane saette irta rediva,
Ma vincitor, di monumenti e d'arme,
D'aromati e di fior carco e di gloria
Italiana alla ducal maremma!...
Da le vane e imperate Alpi tremendo
Scese degli Unni il sire [24]: e la Paura
Te generata deponea fanciulla
Fatale, senza terra, in mezzo al tuo
Infecondo marese orfana sola.
Assorgerà dall'occidente un'alba
Novella, e un uomo da quell'Alpi sceso
Cavalcherà terribile pei lidi
Popolosi di ville e di codardi;
E tu, bella ninfea delle paludi,
Povera grande, con le man posate
Sul grembo inerte, al par d'un tapinello
Infievolito che s'asside al sole,
Côrrai, fissando, il moribondo raggio
Che manda l'astro di tue glorie a sera.
Finchè te le paure uccideranno:
E agonie calunniate, e morte avrai
Inope, ingloriosa, occultamente
Da qualche solitaria anima pianta.

Venezia

GIUSEPPE REVERE.

Fu il sospiro del mar, nè vide il mondo
  Cosa che fosse di costei più bella;
  E quando Italia lagrimava ancella,
  Libera diffondea l'inno giocondo.
Ebbe mistiche nozze, ed il profondo
  Flutto ricinse la fatal donzella,
  E in mezzo al perversar della procella
  La vittoria le aperse il ciel fecondo.
Ma poichè i tempestosi abbracciamenti
  Or le diniega il mar, franto l'amore,
  E a nuove terre dà l'amplesso infido,
Sparso l'algoso crine, e i rilucenti
  Sguardi conversi alle fuggite prore,
  Tende le braccia e si congiunge al lido [25].

---

(23) Allude allo sposalizio del mare che facevasi dal doge il giorno dell'Assunta. Gli *altri amplessi* sono le nuove vie che prese il commercio dopo scoperto il giro del Capo di Buona Speranza.

(24) Attila, da cui fuggendo i Veneti della terraferma, si fermarono tra le paludi e vi fondarono la nuova città. L'uomo che scendeva dall'Alpi a distrugger la inerte è Napoleone.

(25) Allusione al ponte ammirabile di duecento ventidue archi, che congiunge Venezia alla terraferma, sostenendo la via ferrata. Per le altre allusioni vedi le note alla poesia precedente.

§ 6. — ROMANZI, RACCONTI, ECC.

Il romanticismo fece principalmente sentire gl'innovamenti nella narrazione sia storica, sia immaginosa.

Il romanzo è una forma della letteratura, che s'acconcia a tutte le passioni del cuore e i capricci dello spirito, alle ispirazioni serie come alle beffarde, alla dipintura come all'analisi del sentimento, allo sfogo d'affetti individuali, o a propositi umanitarj. Fin dal 1303 fu scritto il *Ciriffo Galvaneo* o il *Povero avveduto,* da cui Luca Pulci trasse un poema tanto bujo da non volercisi indugiar sopra. Guido delle Colonne, giureconsulto messinese, fe sulla guerra trojana un romanzo qual poteva piacere a' suoi tempi, cioè tutto sfide e tornei; introducendo gli eroi di Grecia a parlare come gli Arabi o i Cristiani, e saper d'astrologia e d'alchimia: eppure fu voltato in tutte le lingue d'Europa. Nell'*Avventuroso Ciciliano,* Bosone da Gubbio, amico di Dante, fa che cinque baroni, fuggiti di Sicilia dopo l'eccidio dei Vespri, vadano cercando avventure, che egli narra « per ammaestramento di tutti quelli che saranno percossi dalla fortuna del mondo, e donare loro conforto che non si disperino »: ma, non che la tela corrisponda al fatto che vi dà occasione, empiesi di favole orientali, miste a ragionamenti ricalcati sopra i classici. Se argomentiamo dallo stile, furono nel XIII secolo tradotti in italiano *I reali di Franza, nel quale si contiene la generazione di tutti i re, duchi, principi, baroni di Franza e de li paladini, colle battaglie da loro fatte, comenzando da Costantino imperatore fino ad Orlando conte d'Anglante.* Di egual provenienza sono *Li facti de Carlo Magno*, la *Spagna istoriata*, i *Fatti di Rinaldo*, *Arguto figlio d'Uggero Danese* (V. pag. 69 e 97).

Il *Guerrin Meschino* è forse d'origine, certo di antica cittadinanza italiana, e segna il passaggio fra il pretto cavalleresco e lo spirituale, narrandosi i consueti prodigi, ma sempre per edificazione dei fedeli. La *Fiammetta,* il *Filocopo*, l'*Admeto* del Boccaccio romanzeggiano d'amore insulsamente. Questi e simili, sui quali vedasi MELZI, *Bibliografia de' Romanzi,* Milano 1838, sono i progenitori de' romanzi d'avventure esteriori e personali e di strepito, fondati sopra viluppi d'accidenti, possibili in qualunque tempo e perciò non notabili in veruno: cavalieri prodi esageratamente; passioni straordinarie, eroine tenere d'amanti contrariati. Si moltiplicarono nel Seicento; nel Settecento resero miserabilmente famoso l'abbate Chiari; nel nostro ebbero celebrità alcuni, privi di bellezza d'arte e bontà di cose, e con quel falso e convenzionale che rese proverbialmente vilipesi i *fatti da romanzo* come gli eroi da teatro.

Il romanzo che scende nel cuor dell'uomo per istudiarne i mirabili avvolgimenti, che cerca più i sentimenti che non gli atti, che mette i personaggi nelle situazioni ove ognuno si trovò o può trovarsi, riconosce i suoi primordj dalla *Vita Nuova* di Dante e dal *Disprezzo del Mondo* del Petrarca, rivelazioni degli intimi pensamenti d'essi poeti. Già abbiamo giudicato la *Saffo* e l'*Erostrato* di Alessandro Verri. Dal *Werther* di Göthe, UGO FOSCOLO imitò le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, con stile manierato e continua enfasi, romanzo immorale, caporione di quelli che ostentano disprezzo e atrabile contro la società, poco conto della vita, eroismo nel suicidio; avvalorati poi da Byron, e campeggianti nel Guerrazzi. Questo proferiva la propria condanna scrivendo: « È reo chiunque fa parere inutili e triste le vie della vita alla gioventù, la quale dee, per decreto della natura, percorrerle preceduta dalle speranze ».

L'esempio di stranieri, e massimamente dell'inglese Walter Scott, pose in moda i romanzi storici; e n'abbiamo gran numero di Davide Bertolotti,

di Carlo Varese (*Sibilla Odaleta*, ecc.), di G. B. Bazzoni (*il Castello di Trezzo, Falco della Rupe*), di Vincenzo Lancetti (*Cabrino Fondulo*), del Tommaseo (*il Duca d'Atene*), d'Achille Mauri (*Caterina di Brono*), d'Ignazio Cantù (*Annibale Porrone*), di Massimo d'Azeglio (*Ettore Fieramosca, Nicolò de' Lapi*), di Tommaso Grossi (*Marco Visconti*), di Giovanni Coleoni (*il Milite Romano*), di Carlo Leoni (*la Speronella*), del Rosini (*la Signora di Monza, la Luisa Strozzi*), dell'Ademollo (*la Marietta de' Ricci*), ed altri innumerevoli del Cicconi, dell'Ercoliani, del Rovani, del Ferrari, del Finoli, del Bresciani.... I più rinomati non sono sempre i migliori. Si propongono essi di rappresentare lo stato generale o una condizion particolare dell'umanità in un tempo e in un luogo circoscritto. In alcuni prevale il descrittivo; e scelto qualche fatto celebre, vi s'innesta un'azione particolare; imperfetta rivelazione del bisogno che vagamente sentivasi di riformare la storia. In altri si fa l'epopea dell'individuale sentimento, come nell'*Ortis* del Foscolo, nel *Fede e Bellezza* del Tommaseo, nel *Dottor Antonio* del Ruffini, lodevoli se, nel dipingere le tempeste del cuore, serbano misura d'espressioni e prudenza di colorito, che non le renda contagiose. Altri se ne valsero per rivelar i disordini della società, e insinuare o rancori o miglioramenti, con ghigno misantropico, o placida bonomia; come Guerrazzi (*Battaglia di Benevento, Assedio di Firenze*, ecc.); Raineri (*Frate Rocco, l'Orfana dell' Annunciata*), Torelli (*Ruperto d'Isola*): Camisana (*Franco Allegri*), Ravizza (*il Curato di Campagna*), Carcano (*Angiola Maria, Damiano*).... Quest'ultima forma prevale ora, scegliendosi di preferenza gli eroi fra il popolo, e sin tra il volgo; analizzando il congegno da cui derivano le vere o supposte iniquità sociali, esponendo le anomalie che bruttano il mondo e che ci danno l'umiliante coscienza d'una civiltà insufficiente in molti riguardi. Sono enigmi pericolosi, che infondono la disperazione qualvolta si anatomizzi la vita umana senza la carità; e che mal si possono risolvere colla fantasia e con fatti finti; dai quali è follia sperare il trionfo d'un'idea.

Nei *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni, il Seicento è dipinto con profonda cognizione delle particolarità che lo caratterizzano, e in modo che nessuno s'inganni scambiando per vero ciò ch'è invenzione dell'autore: così ottenendo la storia democratica, dove cioè non figurino soli re e grandi, in azioni solenni e strepitose, ma uomini comuni, nelle consuete contingenze della vita. Assai maggior merito ne è lo studio dell'uomo, presentando caratteri sì bene scolpiti, che diventarono tipi, sia il pedantesco don Ferrante o l'importante conte zio; il semplice frà Galdino, o frà Cristoforo eroe della carità; la serva ciarliera di buon senso, o la faccendiera donna Prassede; il cardinale Federico, eterno conforto o raffaccio a' suoi successori, o il curato, che divien occasione di tanti mali perchè egoisto. Un signorotto, non nominato dai contemporanei per rispetto, affronta la legge chiassosa e debole, si cinge di cagnotti, e primeggia in una vita di misfatti, della quale però tratto tratto sente disgusto. Un suo vicino, don Rodrigo, ribaldo di bassa sfera, eroe da caffè, ricorre a lui per rubare una innocente contadina. E l'innominato lo fa, e trae la rapita nel suo castello. Ma le lacrime di lei, d'una che soffre senza colpa non solo, ma senza resistenza, e che non sa se non pregarlo, commovono quel cuore, indurito a tant'altre lacrime; la notte è per lui un inferno, dal quale vorrebbe togliersi, foss'anche col suicidio. Era la grazia divina che lo toccava. E appena giorno, udendo da' contorni uno scampanare a festa, e saputo che l'arcivescovo di Milano veniva a visitar que' paesi, risolve andar a lui, e cercargli la parola di consola-

zione: e la trova, e il gran ribaldo è mutato in un benefattore e protettore de' paesi che prima aveva sgomentati.

L'Innominato

MANZONI.

Lucia si stava immobile, raggruzzata in quell'angolo, colle ginocchia ristrette alla vita, e le mani sulle ginocchia, e il volto nelle mani. Non era il suo nè sonno nè vegliare, ma una rapida seguenza, una vicenda torbida di pensieri, d'immaginazioni, di batticuori. Ora più consapevole di se stessa, e più distintamente ricordevole degli orrori veduti e sofferti in quel giorno, si applicava dolorosamente alle circostanze di quella oscura e formidabile realtà in cui si trovava avviluppata; ora la mente, portata in una regione ancor più oscura, si batteva contro i fantasmi nati dall'incertezza e dal terrore. In quest'ambascia stette ella un lungo tempo, che noi qui pure amiamo meglio di trascorrere rapidamente: alfine affranta, abbattuta, rilassò le membra intormentite, si sdrajò, o cadde sdrajata, e rimase per qualche pezza in uno stato più somigliante ad un sonno vero. Ma tutto ad un tratto si risentì come ad una chiamata interna, e provò il bisogno di risentirsi interamente, di riaver tutto il suo pensiero, di conoscere dove fosse, come, perchè. Tese l'orecchio ad un suono: era il russare lento, arrantolato della vecchia; spalancò gli occhi, e vide un chiarore fioco apparire e sparire a vicenda: era il lucignolo della lucerna, che presso a spegnersi, scoccava una luce tremola, e tosto la ritraeva, per così dire, indietro, com'è il venire e l'andar dell'onda in sulla riva: e quella luce, fuggendo dagli oggetti, prima che prendessero da lei rilievo e colore distinto, non rappresentava allo sguardo che una successione di scompigliumi. Ma ben tosto le recenti impressioni, ricomparendo nella mente, l'ajutarono a distinguere ciò che appariva confuso al senso. L'infelice, risvegliata, riconobbe la sua prigione: tutte le memorie dell'orribil giorno trascorso, tutti i terrori dell'avvenire l'assalirono in una volta: quella nuova quiete stessa dopo tante agitazioni, quella specie di riposo, quell'abbandono in cui era lasciata, le apportavano un nuovo terrore; e fu vinta da un tale affanno, che desiderò di morire. Ma in quel punto le sovvenne ch'ella poteva pur pregare e insieme con quel pensiero spuntò come una subita speranza di conforto. Cavò di nuovo la sua corona, e la ricominciò a dire, e a misura che la preghiera usciva dal suo labbro tremante, il cuore sentiva crescere una fiducia indeterminata. Tutt'ad un tratto le passò per la mente un altro pensiero: che la sua orazione sarebbe stata più accetta e più certamente esaudita, quando ella, nella sua desolazione, facesse pur qualche offerta. Si ricordò di quello che aveva di più caro, o che di più caro aveva avuto; giacchè in quel momento l'animo suo non poteva sentire altra affezione che di spavento, nè concepire altro desiderio che della liberazione; se ne ricordò, e risolvette tosto di farne un sagrificio. Si levò in ginocchio, e tenendo giunte al petto le mani donde pendeva la corona, alzò la faccia e le pupille al cielo, e disse: « O vergine santissima! voi, a cui mi sono raccomandata tante volte, e che tante volte m'avete consolata! voi che avete patito tanti dolori, e siete ora tanto gloriosa, e avete fatti tanti miracoli pei poveri tribolati; ajutatemi! fatemi uscire da questo pericolo, fatemi tornar salva con mia madre, Madre del Signore; e fo voto a voi di rimaner vergine, rinunzio per sempre a quel mio poveretto, per non esser mai d'altri che vostra ».

Profferite queste parole, chinò la testa, e si mise la corona d'intorno al collo, quasi come un segno di consecrazione e una salvaguardia ad un tempo, come un'armadura della nuova milizia a cui s'era ascritta. Ripostasi a sedere sul pavimento, sentì entrar nell'animo una certa tranquillità, una più larga fiducia. Le venne alla mente quel *domattina* ripetuto dallo sconosciuto potente, e le parve sentire in quella parola una promessa di salvamento. I sensi affaticati da tanta guerra si assopirono a poco a poco in quel rabbonacciamento di pensieri: e finalmente, già presso all'aggiornare, col nome della sua protettrice tronco fra le labbra, Lucia si addormentò di un sonno perfetto e continuo.

Ma v'era altri in quello stesso castello, che avrebbe pur voluto fare altrettanto, e mai non potè. Partito, o quasi scappato da Lucia, dato l'ordine per la cena di lei, fatta una consueta visita a certi posti del castello, sempre con quella immagine viva nella mente, e con quelle parole risonanti all'orecchio, il signore si era andato a cacciare in camera, s'era chiuso dentro con furia, come se avesse avuto a trincerarsi contro una squadra di nemici; e spogliatosi pure in furia, s'era coricato. Ma quell'immagine più che mai presente, parve in quel punto gli dicesse: — Tu non dormirai. — Che sciocca curiosità da femminetta, — pensava egli, — m'è venuta di vederla? Ha ragione quel bestione del Nibbio; uno non è

più uomo: è vero, non è più uomo!... io non son più uomo, io? Che cosa è stato? che diavolo m'è venuto addosso? che c'è di nuovo? Non lo sapeva io prima d'ora che le donne guaiscono? Guaiscono anche gli uomini alle volte, quando non si possono rivoltare. Che diavolo! Non ho io mai inteso piagnucolar femmine? —

E qui, senza ch'egli si affaticasse molto a rintracciare nella memoria, la memoria da per sè gli rappresentò più d'un caso in cui nè preghi nè lamenti non l'avevano punto smosso dal compiere le sue risoluzioni. Ma la memoria di tali imprese, non che gli desse la baldanza, che già gli mancava, di compier questa, non che estinguesse nell'animo quella molesta pietà, vi portava anche una specie di terrore, una non so qual rabbia di pentimento. Tanto che gli parve un sollievo il tornare a quella prima immagine di Lucia, contra la quale aveva cercato di rinfrancare il suo coraggio. — E viva costei, — diceva: — è qui; sono a tempo; le posso dire: andate, rallegratevi; posso veder quella faccia mutarsi, le posso anche dire: perdonatemi... Perdonatemi? io domandar perdono ad una femmina? io!.... Ah, eppure! se una parola, una parola tale mi potesse far bene, togliermi da dosso un po' di questa diavoleria, la direi: eh! sento che la direi. A che son ridotto! non son più uomo, non son più uomo!... Via! — disse poi, dando una volta arrabbiata nel covacciolo divenuto duro duro, sotto la coltre divenuta greve greve: — via! le sono sciocchezze che mi son passate altre volte pel capo. Passerà anche questa. —

E per farla passare andò cercando col pensiero qualche cosa importante, qualcuna di quelle cose che solevano occuparlo fortemente, onde applicarlo tutto ad essa; ma non ne trovò. Tutto gli appariva mutato; ciò che altre volte stimolava più fortemente i suoi desiderj, ora non aveva più nulla di desiderabile: la passione, come un cavallo divenuto tutto ad un tratto restìo per un'ombra, non voleva più andare innanzi. Pensando alle imprese avviate e non compiute, invece di animarsi al compimento, invece d'irritarsi degli ostacoli (chè l'ira in quel momento gli sarebbe sembrata soave), egli sentiva una tristezza, quasi uno sgomento dei passi già fatti. Il tempo gli si affacciò dinanzi vôto d'ogni interesse, d'ogni volere, d'ogni azione, pieno soltanto di memorie intollerabili; tutte le ore simiglianti a quella che gli scorreva così lenta, così pesante sul capo. Si schierava nella fantasia tutti i suoi masnadieri, e non trovava una cosa che gl'importasse da comandare a nessuno di loro; anzi l'idea di rivederli, di trovarsi fra essi, era un nuovo peso, un'idea di schifo e d'impaccio. E se volle pur trovare una faccenda pel domani, un'opera fattibile, dovè pensare che il domani poteva lasciare in libertà quella poveretta.

— La libererò, sì; appena spunti il giorno, correrò da lei, e le dirò: andate, andate. La farò accompagnare... E la promessa? e l'impegno? e don Rodrigo?..... Chi è don Rodrigo? —

A guisa di chi è colto da un'interrogazione inaspettata e imbarazzante di un superiore, l'innominato pensò tosto a rispondere a questa che s'era fatta egli stesso, o piuttosto quel nuovo *egli* che cresciuto terribilmente in un tratto, sorgeva come a giudicare l'antico. Andava dunque cercando le ragioni per cui, prima quasi d'esser pregato, si era potuto risolvere a pigliar l'impegno di far tanto patire, senza odio, senza timore, una infelice sconosciuta, per servire colui; ma, non che riuscisse a rinvergar ragioni che in quel momento gli paressero buone a scusare il fatto, non veniva quasi a capo d'intendere bene il come vi si fosse indotto. Quel volere, piuttosto che una deliberazione, era stato un movimento istantaneo dell'animo obbediente a sentimenti antichi, abituali, una conseguenza di mille fatti antecedenti; e il tormentato esaminator di se stesso, per rendersi ragione di un sol fatto, si trovò ingolfato nell'esame di tutta la sua vita. Indietro, indietro, d'anno in anno, d'impegno in impegno, di sangue in sangue, di scelleraggine in scelleraggine: ognuna ricompariva all'animo consapevole e nuovo, separata dai sentimenti che l'avevano fatta volere e commettere, ricompariva con una mostruosità che quei sentimenti non vi avevano allora lasciato scorgere. Elle erano tutte sue, elle erano lui: l'orrore di questo pensiero, rinascente ad ognuna di quelle immagini, attaccato a tutte, crebbe fino alla disperazione. Si levò in furia a sedere, gittò in furia le mani alla parete a canto al letto, colse una pistola, l'afferrò, la spiccò, e... al momento di finire una vita divenuta incomportabile, il suo pensiero sorpreso da un terrore, da una sollecitudine, per dir così, superstite, si lanciò nel tempo che pure continuerebbe a scorrere dopo la sua fine. Immaginava con raccapriccio il suo cadavere, sformato, immobile, in balìa del più vile sopravvissuto; la sorpresa, il trambusto del castello al domani; ogni cosa sossopra; egli senza forza, senza voce, gittato chi sa dove. Immaginava il rumore che ne sarebbe corso,

i ragionamenti che se ne sarebber fatti quivi, d'intorno, lontano, la gioja de' suoi nemici. Anche le tenebre, anche il silenzio gli facevano apprendere nella morte qualche cosa di più tristo, di spaurevole; gli pareva che non avrebbe esitato, se si trovasse al giorno chiaro, fuori, in faccia alla gente: gittarsi in un' acqua e sparire. E assorto in queste contemplazioni tormentose, andava alzando e riabbassando alternamente con una forza convulsiva del pollice il cane della pistola; quando gli cadde in mente un altro pensiero. — Se quell'altra vita di cui m'hanno parlato quand'era ragazzo, di cui parlano sempre tuttavia, come se fosse cosa sicura, se quella vita non c'è, se è una invenzione dei preti; che fo io? perchè morire? che importa quello ch'io abbia fatto? che importa? È una pazzia la mia... E se c'è quest'altra vita!... —

A un tal dubbio, a un tal risico, gli venne addosso una disperazione più nera, più pesante, dalla quale nè pur colla morte si poteva fuggire. Lasciò cader l'arme, e stava colle unghie nei capelli, battendo i denti, tremando con tutte le membra. Tutto ad un tratto gli si levarono nella memoria parole che aveva intese e rintese poche ore prima: — Iddio perdona tante cose, per un'opera di misericordia! — E non gli tornavano già con quell'accento di umile preghiera con che erano state proferite; ma con un suono pieno d'autorità, e che insieme induceva una lontana speranza. Fu quello un momento di sollievo: levò le mani dalle tempie, e in un'attitudine più composta, affisò gli occhi della mente in colei che aveva pronunziate quelle parole; e la vedeva, non come la sua captiva, una supplichevole, ma in atto di chi dispensa grazia e consolazione. Aspettava ansiosamente il giorno per correre a liberarla, a sentire dalla bocca di lei altre parole di refrigerio e di vita; s'immaginava di condurla egli stesso alla madre. — E poi? che farò domani, il resto della giornata? che farò doman l'altro? che farò dopo doman l'altro? E la notte? la notte che tornerà fra dodici ore! Oh la notte! no, no la notte! — E ricaduto nel vôto penoso dell'avvenire, cercava indarno un impiego del tempo, un modo di vivere i giorni, le notti. Ora si proponeva di abbandonare il castello e di andarsene in paesi lontani, dove non si fosse inteso parlar di lui; ma sentiva che egli, egli sarebbe sempre con sè: ora gli rinasceva una fosca speranza di ripigliar l'animo antico, le antiche voglie; e che quello fosse come un delirio passeggero. Ora paventava il giorno, che doveva mostrarlo ai suoi così miserabilmente mutato; ora lo sospirava, come se dovesse portar la luce anche ne' suoi pensieri. Ed ecco appunto sull'albeggiare, pochi momenti da poi che Lucia s'era addormentata, ecco, mentre egli stava immoto a sedere, sentì arrivarsi all'orecchio come un'onda di suono non bene espresso, ma che rendeva pure non so che di festoso. Si pose in ascolto, e riconobbe uno scampanare a festa lontano; e più stando, intese pur l'eco del monte che ad ora ad ora ripeteva languidamente il concento, e si confondeva con esso. Di lì a poco ode un altro scampanìo più vicino pure a festa; poi un altro. — Che allegria c'è? di che godono tutti costoro? che buon tempo hanno? — Balzò da quel covile di spini; e vestitosi in fretta a mezzo, andò ad aprire le imposte di una finestra e guardò. Le montagne erano mezzo velate di nebbia; il cielo, piuttosto che nuvoloso, era tutto una nuvola cenerognola; ma al chiarore, che pure andava a poco a poco crescendo, si discerneva nella via, in fondo alla valle, gente che passava sollecitamente, altra che usciva delle porte e s'avviava, tutti dalla stessa banda, verso lo sbocco a destra del castello; e si poteva pur distinguere l'abito e il contegno festivo dei viandanti.

— Che diavolo hanno costoro? che c'è di allegro in questo maledetto paese? dove va tutta questa canaglia? — E, data una voce ad un bravo fidato che dormiva nella stanza contigua, gli domandò qual fosse la cagione di quel movimento. Quegli, che non la sapeva più di lui, rispose che andrebbe tosto a pigliarne contezza. Il signore rimase appoggiato alla finestra, tutto intento al mobile spettacolo. Erano uomini, donne, fanciulli a brigate, a coppie, soli; altri, raggiungendo chi gli andava innanzi, si accompagnava con lui: altri, uscendo di casa, si accozzava col primo che rintoppasse nella via; e andavano insieme come amici ad un viaggio convenuto. Gli atti indicavano manifestamente una pressa e una gioja comune; e quel rimbombo, non accordato ma consentaneo delle varie squille, quali più quali meno vicine e spiegate, pareva, per dir così, la voce comune di quei gesti, e il supplimento delle parole che non potevano giugner lassù. Guardava, guardava; e gli cresceva in cuore una più che curiosità di saper che cosa potesse comunicare una letizia, una voglienza somigliante a tanta gente diversa.

. . . .

Aperto l'uscio, e affacciatosi alla stanza dove era il signore e la brigata, vide questa ristretta in una parte a bisbigliare e a sogguardare quello, lasciato solo in un canto. Si avviò alla

sua volta; e intanto squadrandolo, però sott'occhio e dal collo in giù, andava pensando che diavolo d'armeria poteva essere nascosta sotto quella casacca; e che, veramente, prima d'introdurlo avrebbe dovuto proporgli almeno.... ma non si seppe risolvere. Gli si fece accanto, e disse: « Monsignore aspetta vossignoria. Si contenti di venir con me ». E precedendolo in quella picciola folla, che tosto fece ala, andava gittando a dritta e a sinistra occhiate le quali significavano: — Che volete? non lo sapete anche voi che fa sempre a suo modo? —

Saliti entrambi, il cappellano aperse la portiera e intromise l'innominato. Federigo gli venne incontro con un volto premuroso e sereno e colle palme tese dinanzi, come ad un aspettato; e tosto fe cenno al cappellano che uscisse: il quale obbedì.

I due rimasti stettero alquanto taciti e diversamente sospesi. L'innominato, che era stato quivi portato, come per forza, da una smania inesplicabile piuttosto che condotto da un determinato disegno, vi stava anche come per forza, straziato da due opposte passioni; quel desiderio e quella speranza confusa di trovare un refrigerio al tormento interno, e dall'altra parte una stizza, una vergogna del venir lì come un pentito, come un sottomesso, come un miserabile a confessarsi in colpa, ad implorare un uomo: e non trovava parole, nè quasi ne cercava. Però, levando gli occhi al volto di quell'uomo, si sentiva più e più comprendere da un sentimento di venerazione imperioso insieme e soave, che, crescendo la fiducia, addolciva il dispetto, e senza affrontar l'orgoglio, lo faceva dar luogo e tacere.

La presenza di Federigo era infatti di quelle che annunziano una superiorità, e la fanno amare. Il portamento era naturalmente composto, e quasi involontariamente maestoso, non punto incurvato nè impigrito dagli anni, l'occhio grave e vivido, la fronte schietta e pensosa; nella canizie, nel pallore, fra le tracce dell'astinenza, della meditazione, della fatica, pure una specie di floridezza verginale: tutte le forme del volto indicavano che in altre età v'era stato quella che più propriamente si chiama bellezza; l'abitudine dei pensieri solenni e benevoli, la pace interna d'una lunga vita, l'amore degli uomini, la gioja continua d'una speranza ineffabile, vi avevano sostituita una, direi quasi, bellezza senile, che spiccava ancor più in quella magnifica semplicità della porpora.

Egli pure tenne un istante fisso nell'aspetto dell'innominato il suo sguardo penetrante ed esercitato di lunga mano a ritrarre dai sembianti i pensieri; e sotto a quel fosco e a quel turbato parendogli di scoprire sempre più qualche cosa di conforme alla speranza da lui concepita al primo annunzio di una tal visita, tutto animato, « Oh! disse, che gioconda visita è questa: e quanto vi debbo esser grato d'una sì buona risoluzione; quantunque per me ella abbia un po' del rimprovero! »

« Rimprovero! » sclamò il signore maravigliato, ma indolcito da quelle parole e da quel modo, e contento che il cardinale avesse rotto il ghiaccio e avviato un discorso qualunque

« Certo, m'è un rimprovero, riprese questi, ch'io mi sia lasciato prevenire da voi; quando da tanto tempo, tante volte avrei potuto, avrei dovuto venir da voi io ».

« Da me, voi! Sapete chi sono? vi hanno ben detto il mio nome? »

« E questa consolazione ch'io sento, e che, certo, vi si manifesta nel mio aspetto, vi par egli ch'io dovessi provarla all'annunzio, alla vista d'uno sconosciuto? Voi siete che me la fate provare; voi, dico, che io avrei dovuto cercare; voi che almeno ho tanto amato e pianto, per cui ho tanto pregato; voi dei miei figli; che pur tutti amo e di cuore, quello che avrei più desiderato di accogliere e di abbracciare, se avessi creduto di poterlo sperare. Ma Dio sa fare egli solo le maraviglie, e supplisce alla debolezza, alla lentezza de' suoi poveri servi ».

L'innominato stava attonito a quel porgere così infiammato, a quelle parole che rispondevano tanto risolutamente a ciò che egli non aveva ancor detto, nè era ben deliberato di dire; e commosso, ma sbalordito, taceva. « E che? ripigliò ancor più affettuosamente Federigo: voi avete una buona nuova da darmi, e me la fate tanto sospirare? »

« Una buona nuova? io! Ho l'inferno nel cuore; e vi darò una buona nuova? Dite voi, se lo sapete, qual è questa buona nuova che aspettate da un par mio ».

« Che Dio vi ha toccato il cuore e vuol farvi suo », rispose pacatamente il cardinale.

« Dio, Dio, Dio! se lo vedessi! se lo sentissi! Dov'è questo Dio? »

« Voi me lo domandate, voi? E chi più di voi lo ha vicino? Non ve lo sentite in cuore che vi opprime, che vi agita, che non vi lascia stare, e nello stesso tempo vi attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di consolazione, d'una consolazione che sarà piena, immensa, tosto che voi lo riconosciate, lo confessiate, lo imploriate? »

« Oh, certo! ho qui qualche cosa che mi opprime, che mi divora! Ma Dio! se c'è questo Dio, se è quegli che dicono, che volete che faccia di me! »

Queste parole furono dette con un accento disperato; ma Federigo con un tuono solenne, come di placida inspirazione, rispose: « Che può far Dio di voi? che vuol farne? Un segno della sua potenza e della sua bontà: vuol cavar da voi una gloria che altri non gli potrebbe dare. Che il mondo gridi da tanto tempo contro di voi, che mille e mille voci detestino le vostre opere... » (l'innominato si scosse, e rimase stupefatto un momento a udirsi parlare quel linguaggio così insolito, più stupefatto ancora di non sentirne sdegno, anzi quasi un sollievo) « che gloria, proseguiva Federigo, ne viene a Dio? Son voci di terrore, son voci d'interesse: voci fors'anche di giustizia, ma di una giustizia così facile! così naturale! alcune forse, pur troppo, d'invidia di codesta vostra sciagurata potenza, di codesta fino ad oggi deplorabile sicurtà d'animo. Ma quando voi stesso sorgerete a condannare la vostra vita, ad accusar voi stesso: allora! allora Dio sarà glorificato! E voi domandate che cosa Dio possa fare di voi? Chi son io, pover'uomo, che sappia fin d'ora che profitto possa cavar da voi un tal Signore? che cosa egli possa fare di codesta volontà impetuosa, di codesta imperturbata costanza, quando l'abbia animata, infiammata d'amore, di speranza, di pentimento? Chi siete voi, pover uomo, che vi pensiate di aver saputo da per voi immaginare e fare cose più grandi nel male, che Dio non possa farvene volere e operare nel bene? Che cosa può Dio far di voi? E perdonarvi? e farvi salvo? e compiere in voi l'opera della redenzione? non sono elle cose magnifiche e degne di Lui? Oh pensate! se io omiciattolo, io miserabile, e pur così pieno di me stesso, io qual mi sono, mi struggo ora tanto della vostra salute, che per essa darei con gaudio (egli m'è testimonio) questi pochi giorni che mi rimangono: oh pensate! quanta, quale debba essere la carità di Colui che m'infonde questa così imperfetta, ma così viva; come vi ami, come vi voglia Quegli che mi comanda e m'inspira un amore per voi che mi divora! »

A misura che queste parole uscivano dal suo labbro, il volto, lo sguardo, ogni moto ne spirava il senso. La faccia del suo ascoltatore, di stravolta e convulsa, si fece da prima attonita e intenta; poi si compose ad una commozione più profonda e meno angosciosa; i suoi occhi che dall'infanzia più non conoscevano le lagrime, si gonfiarono; quando le parole furon cessate, egli si coperse colle mani il volto, e scoppiò in un pianto dirotto, che fu come l'ultima e più chiara risposta.

« Dio grande e buono! sclamò Federigo levando gli occhi e le mani al cielo: che ho mai fatto io, servo inutile, pastore sonnolento, perchè voi mi chiamaste a questo convito di grazia, perchè mi faceste degno di assistere ad un sì giocondo prodigio! Così dicendo, stese la mano a prender quella dell'innominato.

« No! gridò questi; no! lontano, lontano da me voi: non lordate quella mano innocente e benefica. Non sapete tutto ciò che ha fatto questa che volete stringere.

« Lasciate, disse Federigo prendendola con amorevole violenza, lasciate ch'io stringa codesta mano che riparerà tanti torti, che spargerà tante beneficenze, che solleverà tanti afflitti, che si stenderà disarmata, pacifica, umile a tanti nemici ».

« È troppo! disse singhiozzando l'innominato. Lasciatemi, monsignore; buon Federigo, lasciatemi. Un popolo affollato vi aspetta; tante anime buone, tanti innocenti, tanti venuti da lontano per vedervi una volta, per udirvi: e voi vi trattenete... con chi! »

« Lasciamo le novantanove pecorelle, rispose il cardinale: sono in sicuro sul monte: io voglio ora stare con quella ch'era smarrita. Quelle anime son forse ora ben più contente, che del vedere questo povero vescovo. Forse Dio, che ha operato in voi il prodigio della misericordia, diffonde ora in esse una gioja di cui non sentono ancora la cagione. Quel popolo è forse unito a noi senza saperlo: forse lo spirito pone nei loro cuori un ardore indistinto di carità, una preghiera ch'Egli esaudisce per voi, un rendimento di grazie di cui voi siete l'oggetto non ancor conosciuto ». Così dicendo, stese le braccia al collo dell'innominato; il quale dopo aver tentato di sottrarsi, e resistito un momento, cedette, come vinto da quell'impeto di carità; abbracciò anch'egli il cardinale, e abbandonò su l'omero di lui il suo volto tremante e mutato. Le sue lagrime ardenti cadevano su la porpora incontaminata di Federigo; e le mani incolpevoli di questo stringevano affettuosamente quelle membra, premevano quella casacca avvezza a portar le armi della violenza e del tradimento.

L'innominato, sciogliendosi da quell'abbraccio, si coperse di nuovo gli occhi con una mano, e levando insieme la faccia, sclamò: « Dio veramente grande! Dio veramente buono! io mi conosco ora, comprendo chi sono; le mie iniquità mi stanno dinanzi; ho ribrezzo di me stesso; eppure!... eppure provo un re-

frigerio, una gioja, sì una gioja, quale non ho provata mai in tutta questa mia orribile vita! »

« È un saggio, disse Federigo, che Dio vi dà, per cattivarvi al suo servigio, per animarvi ad entrar risolutamente nella nuova vita in cui avrete tanto da disfare, tanto da riparare, tanto da piangere! »

« Me sventurato! sclamò il signore: quante, quante.... cose, le quali non potrò se non piangere! Ma almeno ne ho d'intraprese, di appena avviate, che posso, se non altro, rompere a mezzo: una ne ho che posso romper tosto, disfare, riparare ».

Federigo si fece attento; e l'innominato raccontò brevemente, ma con termini forse più efficaci d'esecrazione che non abbiamo fatto noi, la sua impresa sopra Lucia, i patimenti, i terrori della poveretta, e come ella aveva implorato, e la smania che quell'implorare aveva messa addosso a lui, e come ella era ancor nel castello...

« Ah, non perdiam tempo! sclamò Federigo ansante di pietà e di sollecitudine. Beato voi! questa è arra del perdono di Dio! far che possiate diventar stromento di salvezza a chi volevate esser di rovina. Dio vi benedica! Dio v'ha benedetto! Sapete d'onde sia questa nostra povera travagliata! »

Il signore nominò il paese di Lucia.

I giovani, se desiderano conservarsi atti a studj severi, e avvezzarsi a cercare, a volere, a dire la verità, leggeranno pochi romanzi, ma questo sia tra gli eccettuati; e singolarmente meditino, anche come arte, i capitoli XXI, XXII e XIII. Esso è libro popolare, non perchè del popolo adottasse la lingua ed i giudizj, come l'intesero certi meschini imitatori, ma perchè popolarmente espone i pensieri anche più elevati, adattandoli al popolo, abituando questo a riflettere su tutto, e al tempo stesso sfuggendo le vulgarità, che poi parvero il pascolo de' suoi seguaci.

In generale si lasci ai triviali analizzatori il presentare ne' giornali la nuda orditura de' romanzi; vi si cerchino piuttosto i caratteri, la situazione sociale, l'intento. Di qui si vedrà come, se i piccoli ingegni frugano il piccolo nel grande, i grandi scoprono il grande nel piccolo; la mediocrità commenta e sofistica i sentimenti e le passioni, mentre il genio li trasfonde di tratto. Que' romanzi che intaccano la morale, che imbrattano la innocenza, che festeggiano la calunnia, che divinizzano il vizio, che scalzano l'ordine sociale, che rendono esecrabili i nomi di Kock, di Balzac, di Sue, di Sand, fortunatamente non compajono tra noi se non nelle turpissime traduzioni che disonorano lo speculatore librajo ancor meno che il venale vulgarizzatore. Il romanzo, che è specchio delle azioni umane, che tende a migliorare l'ordine della società, alle idee morali deve attribuire posto supremo: non prender a gabbo il proprio soggetto con fredda ironia o insulsi particolareggiamenti; non introdurre personaggi che senza lasciar traccia scompajano; non dilettarsi a scene o a sentimenti d'orrore, dai quali non sia eccitata una nobile emozione; non guardar la vita presente senza ciò che la spiega, cioè la avvenire.

Letterariamente lodano i romanzi perchè, dovendo scendere alle particolarità, bisogna adoprarvi una lingua più viva, più propria, più calzante, più acconciata alla varietà delle persone, al dialogo, alle impercettibili gradazioni del sentimento: certo è che quelli scritti con cura buttarono in corso maggior copia di lingua che non tutti i dizionarj e le grammatiche: e massime di quella lingua famigliare, sopra la quale più son in disaccordo gli scrittori; e che così diffondeasi a misura del grandissimo numero di lettori che ottengono siffatti libri. Ma i bene scritti son pochi, pochi assai, e i più strisciano in uno stile plebeo, altri si rinvolgono in quello scolorito che dicesi scriver colto, altri non mostran negli autori che la buona intenzione d'esser semplici e popolari, mentre il nebuloso e metaforico, messo in moda da qualche giornalista dopo il 1848, rivela in altri la stolida boria, e stomaca il buon senso come il buon gusto.

Nelle novelle, che sono brevi romanzi, si evitarono le oscenità e le vanità de' Cinquecentisti, eccetto pochi infami. Gaspare Gozzi ne fece di festive, ma di scarso sentimento. Quelle d'Antonio Cesari sono abbindolate nelle eleganze e senza verità. La Diodata Saluzzo vi diede qualche ampiezza, ma la prosa poetica non è imitabile. Dappoi la moda fece rimpinzare di novelle i giornali e le strenne; e ne scrisse chiunque non sapeva scriver altro. Le più morirono nascendo: galleggiarono alcune del Bazzoni, del Baroni, del Sacchi, del Linares, del Sabbatini, del Zoncada, del Cibrario,..... e le *Novelle d'un maestro di scuola* di Cesare Balbo.

V'ebbe qualcuno che pensò potersi dalla storia cavar altrettanto interesse per lo meno quanto dal romanzo, introducendovi abbondanza di particolarità, vivezza d'incidenti, analisi di sentimenti, e in conseguenza dovizia di lingua, senza però scostarsi ombra dalla verità; e solo sminuzzando più che non sogliano i gravi storici, nel ritrar qualche episodio. In tale assunto ci si perdoni di citare il *Sacro macello di Valtellina*, episodio della storia della riforma religiosa in Italia, e l'*Ezelino da Romano* di Cesare Cantù.

Qui potrebbero collocarsi gli autobiografi e scrittori di Memorie; genere poco frequente in Italia, ma a cui gloria basta citare le *Mie Prigioni* di Silvio Pellico; libro di poca arte, ma di gran sentimento, e diffuso per tutta Europa.

Entrano sotto questa categoria le Lettere: pregevoli perchè più spontanee che i libri, e perchè danno cognizione dell'uomo e dei tempi. D'ogni autore se ne raccolsero, non sempre avendo rispetto alla sua fama, massime dai raccattatori di lavori postumi.

Altri si piacquero in Descrizioni, povero genere quand'è fatto sol per descrivere. Ma le *Feste Veneziane* di Giustina Renier Michel le danno occasione a narrar i fatti della sua repubblica. Piacevoli ed utili sono le descrizioni di viaggi, tra cui rammentiamo gli epigrammatici del Pananti in Barberia; gli oratorj del padre Bresciani in Sardegna, in Tirolo, in Savoja, così ricchi di lingua; i dotti del Belzoni e del Rosellini in Egitto, e quelli del Vidua, del Dandolo, dell'Omboni, dell'Osculati, del De Vecchi, del Baruffi.... La sola esposizione di ciò che si vide o si sentì non basta, qualora non si tratti d'anima eminentemente poetica o profondamente osservatrice, ma si domandano notizie precise, dati certi, ampie vedute, indagini fine, esatti numeri, variate cognizioni; sicchè ne vengano giovate la statistica, le scienze naturali, l'estetica, l'economia, la storia, e la suprema delle scienze, la cognizione dell'uomo.

Il Parini

Foscolo (*Lettere di Jacopo Ortis*).

Milano, 27 ottobre e 4 dicembre 1798.

Tu mi chiedi novelle di Giuseppe Parini: serba la sua generosa fierezza, ma parmi sgomentato dai tempi e dalla vecchiaja. Andandolo a visitare, lo incontrai su la porta delle sue stanze, mentr'egli strascinavasi per uscire. Mi ravvisò, e fermatosi sul suo bastone, mi pose la mano sulla spalla, dicendomi: — Tu vieni a rivedere quest'animoso cavallo che si sente nel cuore la superbia della sua bella gioventù, ma che ora stramazza fra via, e si rialza soltanto per le battiture della fortuna ».

Egli paventa di essere cacciato dalla sua cattedra, e di trovarsi costretto, dopo settanta anni di studj e di gloria, ad agonizzare elemosinando...

Jer sera io passeggiava con quel vecchio venerando nel sobborgo orientale della città sotto un boschetto di tigli: egli si sosteneva da una parte sul mio braccio, dall'altro sul suo bastone: e talora guardava gli storpj suoi piedi e poi senza dire parola volgevasi a me: quasi si dolesse di quella sua infermità, e mi ringraziasse della pazienza con la quale io lo accompagnava. S'assise sopra uno di que' sedili ed io con lui: il suo servo ci stava poco discosto. Il Parini è il personaggio più dignitoso e più eloquente ch'io m'abbia mai conosciuto, e *d'altronde* un profondo, generoso meditato dolore a chi non dà somma eloquenza? Mi parlò a lungo della sua patria:

fremeva e per le antichi tirannidi e per la nuova licenza. Le lettere prostituite: tutte le passioni languenti e degenerate in una indolente vilissima corruzione; non più la sacra ospitalità, non la benevolenza, non più l'amor filiale. — E poi mi tesseva gli annali recenti e i delitti di tanti omicciatoli ch'io degnerei di nominare se le loro scelleraggini mostrassero il vigore d'animo, non dirò di Silla e di Catilina, ma di quegli animosi masnadieri che affrontano il misfatto quantunque gli vedano presso il patibolo.... — Ma ladroncelli, tremanti, saccenti... più onesto in somma è tacerne. — A quelle parole io m'infiammava di un sovrumano furore, e sorgeva gridando: — Che non si tenta? morremo? ma frutterà dal nostro sangue il vendicatore ».

Egli mi guardò attonito: gli occhi miei in quel dubbio chiarore scintillavano spaventosi, e il mio dimesso e pallido aspetto si rialzò con un'aria minaccevole; io taceva, ma si sentiva ancora un fremito rumoreggiare cupamente dentro il mio petto. E ripresi: — Non avremo salute mai? Ah se gli uomini si conducessero sempre al fianco la morte, non servirebbero così vilmente ». Il Parini non apria bocca, ma stringendomi il braccio, mi guardava ogni ora più fisso. Poi mi trasse come accennandomi perch'io tornassi a sedermi. — E pensi tu (proruppe) che, se io discernessi un barlume di libertà, mi perderei, ad onta della mia inferma vecchiaja, in questi vani lamenti? O giovine degno di patria più grata! se non puoi spegnere quel tuo ardore fatale, chè non lo volgi ad altre passioni?

Allora io guardai nel passato... allora io mi volgeva avidamente al futuro, ma io errava sempre nel vano, e le mie braccia tornavano deluse senza poter mai stringere nulla, e conobbi tutta la disperazione del mio stato.... Ma l'unica fiamma vitale che anima ancora questo travagliato mio corpo è la speranza di tentare la libertà della patria ». Egli sorrise mestamente, e poichè s'accorse che la mia voce infiochiva, e i miei sguardi si abbassavano immoti sul suolo, ricominciò: — Forse questo tuo furore di gloria potrebbe trarti a difficili imprese: ma, credimi, la fama degli eroi spetta un quarto alla loro audacia, due quarti alla sorte, e l'altro ai loro delitti. Ma se ti reputi bastevolmente fortunato e crudele per aspirare a questa gloria, pensi tu che i tempi te ne porgano i mezzi? i gemiti di tutte le età e questo giogo della nostra patria non ti hanno per anco insegnato che non si dee aspettare la libertà dallo straniero? Chiunque si intrica nelle faccende di un paese conquistato, non ritrae che il pubblico danno e la propria infamia. Quando e doveri e diritti stanno sulla punta della spada, il forte scrive leggi col sangue, e pretende il sacrificio della virtù. E allora avrai tu la fama e il valore di Annibale che profugo cercava nell'universo un nemico al popolo romano? Nè ti sarà dato di essere giusto impunemente. Un giovane dritto e bollente di cuore, ma povero di ricchezze ed incauto d'ingegno, come sei tu, sarà sempre o l'ordigno del fazioso, o la vittima del potente. E dove tu nelle pubbliche cose possa preservarti incontaminato dalla comune bruttura, oh! tu sarai altamente laudato, ma spento poscia dal pugnale notturno della calunnia; la tua prigione sarà abbandonata da' tuoi amici, e il tuo sepolcro degnato appena di un secreto sospiro. — Ma poniamo che tu, superando e la prepotenza degli stranieri, e la malignità de' tuoi concittadini, e la corruzione de' tempi, potessi aspirare al tuo intento: di': spargerai tutto il sangue col quale conviene nutrire una nascente repubblica? arderai le tue case con le faci della guerra civile? unirai col terrore i partiti? spegnerai con la morte le opinioni? adeguerai con le stragi le fortune? Ma se tu cadi tra via, vediti esecrato dagli uni come demagogo, dagli altri come tiranno. Gli amori della moltitudine sono brevi ed infausti; giudica, più che dall'intento, dalla fortuna; chiama virtù il delitto utile, e scelleraggine l'onestà che le pare dannosa; e per avere i suoi plausi conviene o atterrirla, o ingrassarla, e ingannarla sempre. E ciò sia. Potrai tu allora, inorgoglito dalla sterminata fortuna, reprimere in te la passione del supremo potere che ti sarà fomentata e dal sentimento della tua superiorità, e dalla conoscenza del comune avvilimento? I mortali sono naturalmente schiavi, naturalmente tiranni, naturalmente ciechi. Intento tu allora a puntellare il tuo trono, di filosofo saresti fatto tiranno, e per pochi anni di possanza e di tremore avresti perduta la tua pace, confuso il tuo nome fra la immensa turba dei despoti. Ti avanza ancora un seggio fra i capitani, il quale si afferra per mezzo di un ardire feroce, di un'avidità che rapisce per profondere, e spesso di una viltà, per cui si lambe la mano che t'aita a salire. Ma... o figliuolo! l'umanità geme al nascere di un conquistatore, e non ha per conforto se non la speme di sorridere su la sua bara ».

Tacque: ed io dopo un lunghissimo silenzio esclamai: « O Cocceo Nerva! [1] tu almeno sa-

(1) Sotto Tiberio volle uccidersi finchè era illibato, temendo contaminarsi de' vizj comuni. TACITO, *Annali*, VI.

pevi morire incontaminato ». — Il vecchio mi guardò: — Se tu nè speri, nè temi fuori di questo mondo.... — e mi stringeva la mano — ma io... » Alzò gli occhi al cielo, e quella severa sua fisonomia si raddolciva di un soave conforto come s'ei lassù contemplasse tutte le sue speranze. Intesi un calpestio che s'avanzava verso di noi, e poi travidi gente fra i tigli; ci rizzammo, ed io l'accompagnai sino alle sue stanze.

I genitori dell'annegato

GROSSI (*Marco Visconti*)

La capanna del barcajuolo, padre dell'annegato, era posta di là del paese, tirando a tramontana. Quel che si vedeva di essa, guardando dal lago, non era che un po' di tettuccio di paglia con una croce di legno piantata in vetta; tutto il resto veniva nascosto da due vecchi castagni, i quali parevano chinarsi per abbracciarla. Al di dentro era una cameraccia non ammattonata, col palco ingraticolato e le muraglie tutte nere dal fumo.

Si vedeva in un canto un letticciuolo coperto d'una grossa e ruvida coltre: era quello il giacitojo del povero Arrigozzo [2], e in quel momento vi dormiva sopra un barboncino, il suo cane fedele.

A piè del letto, alla distanza di non più di due passi, stava un cassone massiccio, ripieno di terra, dentro il quale, secondo l'uso comune a quel tempo per tutta Europa (perocchè era ancor fresca l'invenzione dei camini), si faceva il fuoco, e v'era posto un laveggio a bollire sopra un treppiede; più innanzi, e proprio nel mezzo della camera, sorgeva un desco di faggio: quattro seggiolette impagliate, una mezza dozzina di remi, una rastrelliëretta a piuoli appiccata al muro, sulla quale erano messi in parata alcuni piattelli, tre scodelle di terra e tre cucchiaj d'ottone, luccicanti come un oro; una cassa, una fiocina e un bertovello compievano il mobile di tutta la casa.

Seduta vicina al desco, sotto una lucernetta di ferro attaccata con un uncino ad uno staggio pendente dal palco, stava filando la vecchia Marta, la madre dell'annegato. La faccia piuttosto asciutta che scarna, segnata di poche rughe, il portar diritto della persona, il movere risoluto delle membra, mostravano in lei una natura valida e rubizza, che le fatiche e i disagi d'una povera vita non avevano domata. Ma quella fronte, dal cui fondo spirava un'aura serena di pace, si vedeva allora rabbujata da un cordoglio recente e inusato: uno che l'avesse veduta per la prima volta, poteva agevolmente notare su quelle guancie un pallore che non vi doveva essere abituale, un insolcarsi ancor fresco; avrebbe indovinato che quegli occhi, gonfi e sbattuti per le tante lagrime versate, non erano però usi al pianto.

Movea visibilmente le labbra, dicendo le sue divozioni, e di quel suo tacito pregare non si udiva altro che lo strascico delle ultime sillabe, le quali le morivano sulla bocca in un lieve fischio, ch'ella accompagnava col piegar frequente e fervoroso del capo.

Di tanto in tanto volgeva gli occhi a quel letticiuolo, poi gli alzava al cielo in atto di sì desolata pietà, da far manifesto il voto segreto che mandava al Signore, perchè degnasse di richiamarla a sè, di riunirla al suo Arrigozzo.

Michele, colle spalle vòlte al desco, stava seduto presso al fuoco, curvo sopra di quello, con una mestola in mano, tramenando una minestra di panico nel latte, che bolliva nel pentolino: un dolore più ruvido, più duro, che aveva pure qualcosa del dispettoso e dell'iracondo, stava sul volto di lui. Egli teneva a bello studio vòlte le spalle alla moglie, perchè l'aspetto del dolore materno non incrudisse il suo, e continuava in quella bisogna senza levar mai il capo.

Come fu scorsa una mezz'ora, la donna sorse in piedi, si tolse la rocca da lato, andò verso il fuoco, ne tolse giù il laveggio; quindi accostatasi alla rastrelliera, tutta infervorata com'era nelle sue orazioni, si vide dinanzi le tre scodelle, ne le trasse fuori per un moto macchinale; e ripetendo in quella preoccupazione ogni atto a che la mano correva da sè per la consuetudine di tanti anni, le dispose tutte e tre sul desco, mise un cucchiajo a lato di ciascuna, versò in tutte la vivanda e chiamò: — Michele! venite a cena ». Ma in quella che il marito, obbedendo alla voce di lei, s'accostava alla tavola, la donna s'accorse d'aver messo un tagliere di più, pigliò affrettatamente una delle tre scodelle, e la posò in terra, volendo far sembiante di averla riempita pel cagnolino. Al marito però non isfuggì quell'atto sollecito e turbato; notò egli quel terzo cucchiajo che rimanea tuttavia sulla tavola ad un posto consueto, e indovinando l'amorosa dimenticaggine della madre, rivolse la faccia altrove per non lasciarsi scorgere commosso, prese il suo piattello, il suo cucchiajo, e tornò al posto di prima.

(2) Barcajuolo di Bellano sul lago di Como, annegatosi.

Marta chinò il capo sul petto, stette un momento per ricomporsi, poscia chiamò pel suo nome il barboncino, il quale levando appena il capo d'infra le gambe, dimenò lievemente la coda e non si mosse, ond'ella accostatasi al letto, accarezzandolo colla mano e colla voce, lo prese su, e portollo presso la vivanda. Quel cane ella non era stata mai usa vederlo di buon occhio: l'aveva avuto, si può dire, sempre in uggia, e per sua cagione aveva garrito qualche volta il figliuolo, perocchè, in quegli anni che andavano sì scarsi, le sapeva male di dar quel po' di sopraccarico alla grama famigliuola; ma dopo che Arrigozzo fu morto, il mancare al povero animale d'alcuna di quelle cure ch'egli era solito avergli, il dirgli una mala parola, il fargli un atto sinistro, il non volergli bene, le sarebbe parsa una cosa nera, un delitto, un sacrilegio.

Il cagnolino ringraziava a modo suo la padrona di quella insolita sollecitudine, con un mugolìo che somigliava al gemere d'una persona; da ultimo abbassò il muso sul piattello, leccò un momento, e poi balzò di nuovo sul letto, vi si acchiocciolò come prima, e fu quieto. — Anche quella povera bestia vuol morirgli sopra », disse fra sè la vecchia, che gli avea sempre tenuti dietro gli occhi. Sedette, si fece il segno della croce, e si pose a mangiare. Pigliava qualche cucchiajata di quel panico dopo d'aver tramestato un pezzo per la scodella; ma pareva che le crescesse in bocca, non poteva cacciarlo giù: se non che quando ebbe visto il marito che tornava a deporre sulla tavola la sua ciotola, ne ingojò in fretta due o tre cucchiajate una dopo l'altra, per mostrare a lui che mangiava di voglia.

Un momento dopo s'accorse che la scodella riportata sul desco dal suo uomo era presso che ancora piena, la prese in una mano, ed accostandosi a lui che si era seduto ancora a canto al fuoco, gli toccò una spalla, e disse: — Michele, via mangiate per l'amor di Dio; non volete tirar innanzi, vedete, se fate questa vita: in tutta la giornata siete ancora, si può dir, digiuno ». Il barcajuolo levò rozzamente le spalle senza rispondere, ed ella seguitava con voce accorata: — Via, mangiatene almeno un poco; volete lasciarvi morir d'inedia? Siete obbligato in coscienza ad avervi cura: fatelo per me, che se m'aveste a mancar voi...» ma uno scoppio di pianto le soffocò le parole.

— Eh! » si cacciò allora a gridare il barcajuolo: « non la finirete più con questo vostro piangere? tutto il giorno, tutto il giorno, sempre a quelle medesime! » e asciugandosi egli stesso gli occhi col dorso della mano: — Lo farete risuscitare, è vero? Per l'anima mia, che non posso più durarla! »

L'infelicissima vecchia si ricacciò indietro le lagrime, che le tornarono più amare e più angosciose sul cuore; si terse gli occhi col grembiale, e si rimise a filare.

Per un pezzo nessuno dei due fiatò: la donna, non intermettendo mai il suo lavoro, gettava ad ora ad ora qualche occhiata al marito, il quale, seduto su d'una bassa predella, coi gomiti appoggiati sulle ginocchia e il capo nelle mani, parea che piangesse.

Finalmente questi si levò, venne presso la moglie, le si mise d'intorno, e parea che volesse dir qualche cosa per rabbonirla, che la volesse ristorare con qualche amorevolezza della pena che le avea data con quel suo parlare spropositato di poco prima; ma poi non disse altro che questo: — Ebbene, Marta, farò a modo vostro, mangerò per accontentarvi voi »; e si mise difatti a mangiare. — Sentite, Marta, ripigliò di lì a poco: domani ho da menare a Dervio il sindaco qui del paese: coi danari del navolo gli faremo dire una messa ».

— La messa glie l'ho già fatta dir io », rispose la donna, e alzando il dito al pennecchio, — Vedete questa lana? diceva: la filatura sconta la limosina della messa ».

Il barcajuolo premette insieme le labbra che, sportando in fuori per la subita commozione, gli s'eran fatte aguzze e tremolanti, e rattenendo a fatica le lagrime, provò una compassione, una tenerezza, uno struggimento per la vecchia compagna de' suoi giorni, che avea qualche cosa di più forte, di più santo, e, dirò ancora, di più soave del primo fervente amore che le avea portato negli anni della giovinezza.

La buona moglie

Ravizza (*curato di campagna*).

Un vecchio del paese era tornato ricco dall'Inghilterra, ma coll'opinione che il suo unico figlio non dovesse esercitare quell'industria che aveva fruttato a lui le ricchezze. Lo pose perciò in Milano a *studiare*, cioè ad imparar le lingue morte, ed a vuotarsi il cervello nello spinajo delle grammatiche insegnate fuor di tempo. Il giovinetto Filippo, cresciuto tra mille distrazioni, invece di sforzarsi ad intendere i precetti pazientemente esposti dal maestro, dava retta a que' suoi compagni, la cui vita più s'accordava colle sue abitudini oziose. In breve tempo i compagni di scuola furono gli

amici ed i complici della sua sbrigliata giovinezza. Il padre era persuaso che la migliore educazione sia quella che ciascheduno si forma colla propria esperienza, e perciò lo lasciava fare, sperando appunto su quest'esperienza, e sui disinganni. Fatto sta che il povero Filippo, nel giro di pochi anni, si trovò così allacciato dalle passioni e dai vizj, che ognun vide come da se stesso non poteva *disimbrogliarsi* più mai. Allora il vecchio, accogliendo come ultima speranza un'opinione che non è delle men comuni, risolvette di dargli moglie, e, ascoltate le proposte d'una sua lontana parente, gli presentò una modesta fanciulla, uscita allora allora dal monastero. Così questo giovine, logoro e stracco dalle più grossolane sensazioni, congiunse spensieratamente il suo avvenire a quello d'una pura ed inesperta giovinetta, che aveva l'incarico di raddrizzargli la testa.

Ma per tale incarico la scelta era fatta troppo male. Emilia possedeva tutti que' pregi reconditi e rari che valgono a fare la felicità d'un uomo che sa apprezzarli, ma non aveva la fermezza nè l'intelligenza per infrenare e correggere un vizioso.

Non c'era in lei quella beltà sfolgorante che ammalia e vince gli animi più corrotti. L'alta e bianca fronte col molle arco de' nerissimi sopracciglì le dava un'aria di graziosa e serena modestia. Timida, e con quel solo accorgimento che hanno le anime pure e non distratte, come poteva ella imporre una nuova direzione ad una vita che da gran tempo correva dietro alle sue abitudini con tutta la baldanza della giovinezza? Ella si sentiva in soggezione dinanzi a quest'uomo, che non credeva a' suoi più cari sentimenti, che pareva beffarsi della sua innocenza, e si compiaceva spesso nell'annegarle la volontà. Ciò che a lei dava una bellezza particolare era quell'innato sentimento della dignità propria, non alterato mai da parole o da atti che facessero un sol momento in lei supporre l'intenzione di piacere altrui: ma questo stesso sentimento, che pareva a molti alterezza, dava a suo marito l'idea d'una fastidiosa perfezione. Nessuno degli amici di lui, che avevano ingegno solamente per meschine e licenziose allusioni, nessuno era mai riuscito a trattarla con famigliarità. Ella aveva le più amabili virtù della donna, l'obbedienza, la dolcezza, l'operosità, la modestia; ma nessuna di quelle virtù facili e *luccicanti* che potevano farla ammirare nella società. Le comparse eleganti le venivano a noja, le tumultuose riunioni la riducevano al silenzio. Come un uomo che conosceva la passione e il gran mondo, ma non l'amore e la famiglia poteva affezionarsi a questa donna? Offesa ne' più delicati diritti di donna e di moglie, dava sfogo col piangere all'afflizione che le opprimeva il cuore, e allora il rozzo marito l'accusava di leggerezza bisbetica ed indiscreta. E anche in lei quelle dolci ed affettuose maniere ch'erano l'espressione d'una sensibilità non turbata, si cangiavano troppo facilmente in una irritabilità inquieta ed ombrosa, la quale appariva tanto più molesta, perchè non era compressa nè velata da quella sua anima incapace di dissimulazioni.

Ritirata nella sua famiglia, a cui ella avea dato la decenza e l'ordine, non intesa da quell'uomo al quale avrebbe voluto abbandonarsi tutta, si raccoglieva nelle sue affezioni, cercando ogni felicità nella preghiera e nel lavoro. Si fosse almeno incontrata in un'altra donna semplice e sincera, sventurata e virtuosa! come le si sarebbe affezionata! Fosse almeno stata madre! come avrebbe gioito intorno a un bambino che rispondesse alle amorose sue cure col sorriso dell'innocenza!

A poco a poco parve perdere il coraggio. La virtù parve diventare penosa, e la rassegnazione troppo intelligente. Guai se la sua anima religiosa non avesse vegliato a conservare con gelosa attenzione il senso del dovere! La virtù costa poco ad una donna il cui marito merita stima ed amore; ma quando si ha un'anima a cui sola felicità è l'amare, e bisogna amare un uomo che non si stima... Oltre di che è troppo nella sposa d'un uomo libertino il pericolo di perdere quella purezza di atti e di desiderj ch'ella porta dalla casa materna. Il sacrificio che la donna deve fare di se stessa al marito è tale, ch'ella può facilmente illudersi e sconoscerne i confini. E quando una donna ha dimenticata la dignità di se stessa e del matrimonio, dove troverà la forza per resistere alle mille seduzioni con cui il mondo l'assale d'ogni parte?

Dopo due anni di matrimonio tristo e infecondo, giunse inaspettatamente la notizia che il vecchio padre di Filippo era morto d'apoplessia nella sua villa in Brianza. Filippo dovette partir subito per l'Inghilterra per dar sesto a certi affari che, lasciati sempre sospesi dal padre, ne intralciavano l'eredità.

Emilia, rimasta sola, si unì ad una sua zia che andava in campagna nel Pian d'Erba. Era una signora disinvolta e briosa, che, dopo essersi divertita fino ai cinquant'anni, godeva ora che gli altri si divertissero intorno a lei, Capitavano ogni poco dalla città conoscenti ed amici a divagarsi negli spassi della villa. Emi-

lia avrebbe sentito di più quell'uggioso andirivieni, se fosse stata meno occupata delle delizie della campagna ch'ella vagheggiava a suo bell'agio per la prima volta. I divertimenti si succedevano ameni, giocondi, ma varj sempre, secondo l'umore della brigata, che cangiava quasi ogni giorno. Ora era una scarrozzata per gli allegri piani, ove a ogni tratto si presenta una nuova scena; ora una vogata sul lago, a un'isola coperta altre volte di giardini; ora la gita a una vicina valletta per ammirare un'alta e solitaria cascata entro il fesso del monte; ora la visita ad un convento disabitato nella più deliziosa situazione, e più in là per sentieri tagliati nella roccia il pauroso accesso ad una caverna, di dove esce e precipita un torrente a traverso le porte d'un antico castello; ora per ombrosi boschi e per ridenti praterie la salita ad un alto culmine donde si vede nelle profondi valli azzurreggiare un gran lago, solcato da bianche vele, e intorno intorno gemmato di ville.

Nessuno più di Emilia sentiva la magnificenza di quelle scene. Il suo cuore, semplice e religioso, si apriva tra quelle fantastiche bellezze, e si esprimeva con una vivacità facile e graziosa, e si dipingeva felice sul suo volto. Leggera come una capriuola dei monti, avida di godere tutta la delizia di que' momenti, aveva acquistata l'allegria dei suoi prim' anni, e si sentiva quasi tornare innocente. Pareva che il cielo, la luce, la campagna non le lasciassero comprendere tutto ciò che per lei v' era di odioso in que' giovani discoli e derisori che l'accompagnavano con tanta premura!

C'era tra essi un amico di suo marito.

Un giorno Emilia, arrossendo ma risolutamente, disse a sua zia ch' ella voleva partire subito per Milano. La zia non intese, o finse di non intendere l'arcano sgomento della nipote, e lo trattò come un passeggiero capriccio. Ma Emilia non si rassegnò all'idea della zia se non quando vide che in quello stesso giorno la brigata villeggiante s'era quasi tutta cangiata. Ella era debole contro i suoi proprj sentimenti, ma trovava un'insolita forza quando doveva resistere alle impressioni che venivano dal di fuori.

Sul finir d'autunno andò a Milano, chè suo marito vi era appena giunto dall'Inghilterra. Lo trovò più che mai arrapinato a motivo de' suoi affari ch'erano andati alla peggio, e per un di più, ebbe a scoprire in lui un nuovo vizio, quello del giuoco. Le parve ad un tempo di vedere nel suo contegno con lei un non so che d'ironico ed amaro. Egli la credeva rea, e (ciò che più l'afflisse), credendola rea, era indifferente sull'onore di lei. Non si può dire la desolazione e il dispetto da cui Emilia fu presa, ella che s'accorgeva troppo bene come solo la trascuranza del marito aveva potuto dare a quell'uomo l'ardimento di tentarla, perocchè agli uomini non par vero che una donna trascurata dal marito si conservi buona. L'infelice Emilia, indignata da quell'infame calunnia, non si curò di difendersi. Era venuta a quel punto in cui un'altra donna avrebbe comprata la propria vendetta col disonore del marito, ma Emilia non aveva amiche, e temeva Iddio.

Due altri fatti vennero ben presto a persuaderla che non poteva più nulla sperare da suo marito. Un giorno, per distrarsi dalle angoscie presenti colla memoria d'anni più felici, stava rileggendo le lettere ch'ella aveva ricevute nel monastero da sua madre: vide a un tratto quelle lettere scomparire sulla rapida fiamma del caminetto. Un altro giorno si andò in Brianza alla villa del padre per farvi soggiorno, ma dopo poche ore Filippo risalì in carrozza e tornò a Milano.

Quella villa, posta sul confine della parrocchia del nostro curato, tra i più deliziosi contorni, avrebbe potuto ridonar la pace ad Emilia; ma passano giorni, passano settimane, Filippo non si era lasciato più vedere.

Emilia si sentì sola, sola senza famiglia e senza amore, vilipesa, dimenticata. Ci fu un momento in cui il sacrificio le parve troppo, e s'accorse di perdere quella fiducia e quella speranza ch'erano state fin allora la sua forza. Ebbe paura di se medesima, e andò a confessarsi. Alle savie parole del curato, sentì sorgere sull'interiore tempesta la pace, e su quell'accidioso abbattimento crescere un coraggio di rassegnazione. Altre volte piangeva, e accorgendosi di piangere, piangeva di più, e pregava Iddio che le cangiasse il cuore. Ora il piangere le dava consolazione, e quando cominciava a pregare, sentiva venir sù una forza che non era tutta lei. Quegli affetti ardenti dell'anima che non trovavano più luogo nella vita, e che, compressi più a lungo, l'avrebbero lentamente consumata, si effondevano tutti nella preghiera. Unita a Dio e agli infelici, le pareva non provar più quel sentimento della propria solitudine, che è quello che spaventa, e ancora di più nella sventura.

China e fissa per più ore sul suo lavoro, cercava di lasciarsi occupare tutta da questo. L'ozio è un peso per le donne ingenue e virtuose, che sentono in confuso l'importanza del tempo e della destinazione umana, ma per Emilia era un tormento e un rimorso.

Il leggere non poteva darle un lungo sollievo. Gran parte de' libri che le altre donne trovavan belli, non eran tali per lei. Quelli in cui si narra l'inebriante felicità d'un amore colpevole le infondevano sgomento e dispetto. I racconti che dipingono una felicità innocente le davano, se non invidia, pur un dolore che pareva non essere senza incredulità. E gli altri, i quali non sono che una prestabilita tessitura d'avvenimenti, non potevano destare la curiosità sua; giacchè, come poteva ella porre fiducia ed amore negli avvenimenti? Per isfuggire lo sguardo e i colloquj de' fortunati del mondo, passeggiava tutta sola nel suo giardino, o per vie di *campagna*, amava salire l'aperta collina e internarsi per torti sentieri in un bosco maestoso. Le memorie venivano a trovarla nella sua solitudine, meste e cruciose, alcune anco tranquille e alla sfuggita ridenti; perocchè non v'ha donna così riguardosa la quale possa impedire a se stessa che nobili sentimenti le insinuino amore, e che d'altra parte non custodisca con segreta compiacenza la memoria d'aver destato nell'altrui cuore un virtuoso affetto.

Ma ben presto, come notturni fantasmi, risorgevano le sensazioni presenti, e, sopra tutte, le stava dinanzi l'idea del disonore e dello scherno, idea ch'ella non potè vincere mai. Timida e immaginosa, perchè troppo sensitiva, non aveva la forza per contrapporre agl' improvvisi moti dell' anima un ragionamento che valesse a reprimerli od acquetarli. Quell'idea rinasceva in lei ogni poco imperiosa e fissa, e traeva un sempre nuovo alimento dalla sua indole riflessiva.

Finalmente Emilia ammalò, con sintomi che erano de' più gravi e scuri.

Il signor curato, che non aveva cessato mai di farle sentire quelle parole che sole potevano darle qualche consolazione, era andato più volte in cerca d'un'occasione per restituirla al decoro e alla felicità di moglie. Ma l'occasione era troppo difficile a trovarsi per il prudente vecchio, che sentiva tutte le pericolose contingenze di quel passo. Egli sapeva bene che Filippo a Milano non conosceva più alcun ritegno, e aveva sciupata la più bella parte del suo patrimonio, e ultimamente aveva fatte grandi perdite al giuoco; egli sapeva tutto questo, e sperava ormai vicino il momento ch'egli avrebbe potuto farglisi sentire e richiamarlo alla ragione. Ma quando vide la malattia di quella sventurata giovine così rapidamente aggravarsi, non esitò più a lungo. Scrisse a Filippo una lettera franca ed affettuosa, in cui dipingeva lo stato di sua moglie, e gli faceva sentire la necessità ch'egli venisse incontanente a vederla. Quella lettera lo trovò in uno di quei momenti foschi e pensierosi, che anche negli uomini i più corrotti sono lo spiraglio della virtù. Scosso da una improvvisa risoluzione, s'alzò, si mise in una carrozza, e partì per la Brianza.

Quando giunse, la povera Emilia farneticava in delirio. I giorni puri e ridenti passati in Pian d'Erba, e quelli disonorati e derisi che vennero di poi; la sua combattuta innocenza e quell'indegno sospetto; un marito cui ella avrebbe voluto render felice, e che invece l'opprimeva col disprezzo e coll'abbandono; un altro uomo, il cui maligno sorriso le faceva ribrezzo, e che le ripeteva un complimento infernale, erano tutte fantasie rapide, incessanti, espresse con quella straziante evidenza che viene dalle forze morbose dell'infiammazione. Filippo la contemplava spaventato ed attonito, e alla fine, quando si smosse, diede in uno scoppio di pianto.

Il signor curato si era impadronito di Filippo.

Tra le agitazioni del giuoco e tra le grida dell'intemperanza, l'immagine di Emilia gli si era presentata più volte pura, amabile, sorridente, e tornando a casa non aspettato, non ricevuto da nessuno, sentiva che il suo cuore apparteneva ad Emilia più che non avesse voluto egli stesso. L'ordine, la pulitezza, gli agi misurati o dignitosi, parevano con lei essere usciti dalla sua casa: i servitori non l'ubbidivano più colla prontezza e colla precisione di una volta: gli estranei stavano alla lontana, perchè una casa dove manchi la donna, non inspira più fiducia nè simpatia. E questa donna era innocente e infelice; innocente ancorchè il matrimonio con lui non le fosse stato che una seduzione al male; infelice, con un cuore a cui la più piccola dimostrazione di stima e d'affetto avrebbe data la felicità. Egli non aveva sospettato mai che tesoro di sensibilità e d'intelligenza, si nascondesse in questa donna, non rea pur d'un pensiero: egli non si era curato mai di comprenderla. Questa giovine vita che s'era legata per sempre alla sua; questa ingenua e fiorente creatura che aveva fatto a lui il sacrifizio di tutta se stessa, egli le avea dato in compenso il disonore e l'abbandono. Oh il vile! — Egli non avea fatto conto delle lacrime di una donna che si sente virtuosa e spregiata; che invidia le altre donne amate e rispettate; che, con un cuore pieno di nobili sentimenti, piange nell'umiliazione. Egli non aveva pensato mai alle ore solitarie di una moglie che vede svanire la sua inutile

giovinezza, e non ha più nemmeno il coraggio di desiderare e sperare! Egli... ma Emilia non era ancor sua? non poteva egli farle dimenticare il passato? questa donna che portava il suo nome, la cui riputazione era sua, che poteva essere la madre de' suoi figli... Oh i figli, i figli... sentiva di poter diventare tutt'altro se avesse avuto dei figli. Per assicurare ad essi un bell'avvenire, si sarebbe messo al lavoro, al risparmio, avrebbe.... Ma in quel momento stesso poteva egli poi sperare la guarigione d'Emilia?

— Oh sì! » rispose il curato, « Dio l'ha visitata con questa malattia per toccarvi il cuore, per farvi sentire qual donna voi avreste perduta, ed ella non uscirà dal pericolo che per trovarsi amata e felice con voi ».

Infatti, mentre la presenza di Filippo aveva sulle prime accresciuto nell'inferma le forze del delirio, parve a poco a poco acquietarla in una dolce pace, dimodochè quando, diminuita la febbre, Emilia tornò in se stessa, non si ricordava del passato che come d'un sogno lungo, angoscioso, e si attaccava più che mai tenera e riconoscente alle sensazioni presenti. Filippo poteva sentire dentro di sè il rimorso, ma non ebbe neppur a soffrire il pudore di manifestarlo. Emilia, ridonata in un punto alla vita e alla felicità, non fantasticava che l'avvenire.

E quest'avvenire io lo vidi.

Immaginatevi una villetta lieta, aprica, deliziosa. Le sale ridenti, sfogate, colle pareti lucide, coi sofà ricoperti di stoffa bianca; e davanti un declive giardino, ornato di cedri, di ulivi, di melagrani. Come vi erano tepidi e luminosi i giorni d'autunno! che pace, che delizia tutt'all'intorno!

Emilia si levava per tempo, e andava a una *chiesicciuola* vicina, conducendo per mano un suo fanciullino, ne' cui begli occhi cerulei brillava l'anima della madre. Tornava per un ameno passeggio dalla parte del giardino, dove suo marito l'aspettava sotto una pergola a far colazione, e un altro suo bambino le stendeva incontro le braccia, carezzevole e intelligente, perchè allattato da lei. Come indovinava quel linguaggio infantile, come sapeva scoprire e correggere le nascenti inclinazioni! Rimbelliva e si faceva innocente ella stessa nelle tenerezze e nelle puerilità dell'amore.

Emilia era una madre felice, e se ne accorgevano tutti i poveri tribolati del contorno, perocchè in lei l'amore del marito e de' figli non era, come in tante altre, egoismo. Vigile, sobria, prudente, operosa. L'operosità era in Emilia un istinto che si confondeva coll'istinto del pudore, coll'abitudine dell'ordine e col sentimento della propria debolezza. La cura dei risparmj non era in lei amor del danaro, di cui pareva perfino aver paura; era quel prezioso interessamento che prepara il benessere delle famiglie, era la conservazione della cosa come cosa, perchè poteva essere utile a tante povere famiglie, e perchè era ben di Dio. — Nè melanconica, nè gaja; una pace, una serenità che inspiravano amore e riverenza. Il sorriso d'un suo bambino, un canto lontano, una bella scena campestre le aprivano l'animo alla felicità. Basta sì poco a render felice un' anima innocente!

Filippo delle sue antiche abitudini non aveva conservato che il contegno talvolta ruvido e sbadato, e un'irresolutezza, che non si capiva bene se era lentezza di pensiero od ostinazione. Ma si capiva subito che aveva buon cuore. S'intratteneva pazientemente co' suoi bambini, e sorrideva affettuosamente alla lor madre. Aveva non rari i momenti di malumore, ma Emilia, senza parere, sapeva torlo giù e avviarlo ad una risoluzione ch'egli credeva sempre uscita di suo capo. Vendute per rattoppare i suoi sdrusciti due belle case in Milano, si era ridotto a trarre la sussistenza e gli agi da un podere che era intorno a quella villa; ma, tra la provvida economia di sua moglie, ed una più accurata coltura di quel podere per i savj suggerimenti del signor curato, quella famigliuola passava per una delle più agiate del contorno. E il signor curato diceva ch'era anche una delle più felici, perchè vi regnava la moderazione e la pace, e que' due avevano provato che sapore hanno la sventura ed il vizio.

Rocco Pestapepe

GIULIO CARCANO (*Damiano*).

Rocco era uno di quegli sventurati che sovente s'incontrano in mezzo al popolo minuto; creature sconosciute che passano nel mondo, senza casa, senza via, senza eredità d'affetti; anime innocenti, che sembrano quaggiù dimenticate dalla Provvidenza... Povero figliuolo, non aveva conosciuto padre nè madre. Appena si ricordava del tempo che, bambino ancora, nella casipola d'un contadino aveva cominciato a piangere, per la paura dell'accanita comare che lo batteva e malmenava, lasciandolo poi guaire tutto il dì in un canto dell'aja, nella fanghiglia, tra il razzolar de' polli e sotto la guardia del cane del pagliajo. Ma non si ricordava più che nessuno l'avesse baciato mai, come vedeva fare con gli altri

fanciulli; che mai alla sua voce *non* si fosse vòlta la donna, da lui nomata la mamma; *che sempre* gli fosse toccato il tozzo raffermo di due o tre dì, e l'avanzo de' panni smessi dai suoi fratelli di latte. Appena ebbe cinque o sei anni, gli ponevano, ogni mattino, fra mano una verghetta e il solito pan muffo, e il mandavano, quanto è lunga la giornata, fuori per la vasta prateria, o lungo le rive solitarie, in compagnia delle oche o de' porcellini; e guaj se tornasse a casa prima che il sole fosse sparito dietro il campanile del paese. La sola delizia, il solo sentimento di consolazione a lui rimasto di quel tempo, era la memoria della chiesa del villaggio, alla quale correva la mattina della domenica, in frotta cogli altri fanciulletti. Come era bello quell' altare, quel luogo venerato e tranquillo, rischiarato dal lume de' ceri, che parevangli tante stelle! Come stava attento alle mistiche funzioni che ancora non avevano per lui nessun significato; come pendeva dalle parole non comprese del curato, quando compariva sul pulpito, adorno d'una stola d'oro!

Così era passata la sua fanciullezza. Ma solo e come perduto in una famiglia non sua, la quale, per la scarsa limosina d'un luogo pio, aveva stentato a prendersi quel carico, egli crebbe ignaro, selvaggio, come la nuda pianticella del deserto. Fino a cinque anni non seppe quasi balbettar parola; l'occhio suo muto e fisso, la nativa rozzezza degli atti, la pigra usata postura, avrebbero dimostrato abbastanza in quel tempo, a chiunque si fosse fermato a guardarlo, la *tardanza* del sentimento e lo scarso lume del pensiero. Non provava nè piacer nè dolore, non amava nulla ancora, altro che il sole, sorgente dietro le lunghe file de' salici, che col tepido raggio gli sgranchiva le membra irrigidite e seminude. Rideva allora e saltellava, mettendo un grido di gioja che pareva un gemito, e battendo le mani: povero fanciulletto! Unico amico suo era il cane del casolare, che spesso venivagli dietro, e sulla verde ripa accovacciavasi daccanto a lui, per riscaldarsi al sole. Aveva tocco i quattordici anni, nè sapeva leggere; nessuno s'era sognato di dargli in mano l'abbecedario o mandarlo cogli altri fanciulli alla scuola del Comune; a nessuno era venuto in pensiero di insegnargli a ripetere il nome del Signore; ond'egli, ogni volta che tornasse alla chiesa, inginocchiavasi vedendo gli altri far lo stesso, e piangeva non osservato, piangeva, senza sapere il perchè. Era questa la sua preghiera.

Fu verso a quell'età che la sua mente, fino allora appannata, provò per la prima volta un forte commovimento; fu allora che lo assalsero ignoti e nuovi affetti, a cui non bastava il suo cuore: comprese, per sola virtù dell'intimo senso, il misero suo stato; e d'ogni intorno mirando le cose belle e gli uomini lieti e felici, gettato uno sguardo sopra se medesimo, sentì nell'anima il primo dolore, dolore di morte. Oh quanta necessità d'amare e di dire altrui ciò che pativa, quanta forza d'incerto volere e quanta pietà di sè turbavano ad un tempo il fanciullo abbandonato! Ma a chi poteva domandare il perchè di tante cose che appena cominciava a conoscere, e che gli opprimevano l'anima desta appena da un barlume di ragione?... Errava per le campagne correndo, ansando; parlava agli alberi, ai sassi, ai fiori della prateria, all'acqua fuggente; ogni oggetto prendeva vita agli occhi suoi; e nella sua rozza e ingenua aspirazione, invocava la nube che passa, il vento che spira tra le foglie, il baleno che solca il cielo. A poco a poco il suo spirito, troppo fortemente agitato, incominciò a *divenir giuoco* di uno strano delirio. Ora si credeva un arbusto solitario; e come fa il giunco acquidoso, l'avresti veduto tutto il dì inchino sulla riva del padule, mirando cader nell'acqua le lagrime che gli stillavano dagli occhi: ora si figurava d'essere un sasso, e colle braccia serrate al petto e le pupille fisse a terra, se ne stava per lunghe ore, ritto a' piè della costiera, senza rispondere nè dar segno di vita a chi, per caso passando, gli avesse detto una parola. Ma un giorno, fermatosi all'entrata del villaggio per udir un mendicante, il quale di porta in porta andava canticchiando una canzone che finiva così:

> Del tuo figlio ascolta il pianto;
> Madre mia, dove sei tu?
> L'han portata al camposanto;
> Non verrà mai più, mai più!

quel giorno egli pure uscì a piangere dirottamente; e d'allora in poi, *impossessato* forse della idea di trovar sua madre nel seno dell'ampia natura, dov'era vissuto sempre, ogni fiato d'aria, ogni brezza la più sottile parevagli una voce melodiosa che lo chiamasse per nome, e diceva ch'era la voce della madre sua. E levatosi dal terreno, n'andava là, donde l'aria spirava, dietro a quella voce; si perdeva nella foresta, sentendo a tremare il cuore di gioja a ogni stormir di foglia; e camminava dì e notte, senza stancarsi mai, senza cercar riposo; ma quando il vento taceva e facevasi l'aere tranquillo come prima, allora tutta la lena l'abbandonava, e sfinito di fame e di fa-

tica, l'infelice cadeva come corpo morto nel mezzo della via.

In questa malinconica e dolorosa follia, il povero figliuolo dell'aria, non vegliato mai da coloro che per carità lo ricoveravano ancora, dopo alcun tempo si smarrì lontano lontano dal paesello ov'erano trascorsi pieni d'amarezza i suoi primi anni. Raccolto una sera semivivo da due carrettaj sulla strada maestra, fu consegnato all'ufficio del Comune più vicino, dove nessuno lo conosceva; e il deputato politico del luogo, non *avendo* riuscito a cavargli di bocca altro che il suo nome di Rocco; mandollo al commissario. Costui, *intrigato* dagli affari, non se ne pigliò soverchio fastidio; e dichiaratolo alla prima imbecille e vagabondo, lo fece tradurre alla regia pretura. In tu to il viaggio, quel meschino non diè mai segno di pazzia, e senza dir nulla, si lasciò strascinare come e dove volevano; nè un solo lamento uscì della sua bocca [3]. E di colà lo trasportarono nella città sopra una carretta, colla scorta di due guardie campestri. Gettato a passar la notte dentro un camerotto, in compagnia di una dozzina di malviventi che lo accolsero con motti villani e sconce risa, quell'innocente si sentì soffocar l'anima nell'aria fetente del carcere; e ruppe d'improvviso in furiosi trasporti, in orribili strida. Vaneggiò per gran tempo, miseramente sbattuto da brividi e da convulsioni che facevano pietà e spavento. Fu subito condotto ad un ospizio di carità, dove stette per mesi, tra la vita e la morte, senza aver mai una lucida ora di ragione.

Finalmente, quando a Dio piacque, risanò: e parve che a poco a poco, col ridestarsi della vita, andasse morendo in lui tutta la memoria del passato. I medici dell'ospizio e gl'inservienti aveangli dimostrato un po' d'amore; ed egli seppe trovar parole di riconoscenza e lagrime di tenerezza per esprimere la gratitudine sua *a quell'attenzione*. D'allora in poi, sempre obbediente e rispettoso, adoperò modi ingenui e miti; parve un agnello. Parlava poco, era d'ogni cosa contento; cresciuta in guisa strana la sua fisica vi.oria, voleva fare egli solo i più gravi e ruvidi servigi della casa. Ma colla forza del corpo, vedevasi invece rimpiccolirsi e mancare in lui il lume dell'anima; cosicchè sarebbesi detto inaridito già nel suo cuore il natural sentimento. Ora, passati parecchi mesi, *un di quei signori* del luogo pio, giudicandolo risanato, gli pose in mano poche lire, un certificato, come lo dicono, di miserabilità, e mandollo con Dio. Raccomandato da un buon ecclesiastico, aveva dapprima trovato d'allogarsi come fattorino presso di un venditor di legnami; ma non sapendo leggere nè scrivere, fu licenziato; e passò due o tre anni nella bottega d'un arrotino a girar la mola per dieci ore al giorno; pure in codesto duro mestiere egli andava canterellando, senza pensiero, ritornelli e brani di bizzarre canzoni campagnuole che già aveva udite o forse inventate, tanto per rallegrare la sua schiavitù. Alla fine, da quella bottega passò al fondaco del droghiere, sulla piazza Fontana; e già da tre anni vi stava, ultimo de' famigli di quel negoziante straricco ed avaro.

Tutti dunque lo chiamavano il matto di piazza Fontana; benchè, per certo, allora non fosse più matto di chi gli dava un tal nome; ma poichè nella sua innocenza del pensare, e nella semplicità di veder le cose, usciva a dir certe lampanti verità proprio tali quali sono, e faceva certe bizzarre osservazioni, di rado ben comprese, ma però significanti, le donne del contorno e i pochi che gli davano mente, dicevano che aveva spigionato il pian di sopra; o, per dir com'esse, ch'era tocco nel *nomine patris*.

Rocco, sull'entrata dell'antico fondaco, armato il cocuzzolo d'una berretta d'incerato, rimboccate le maniche della camicia, rimestando col pestello nel sonoro mortajo, era il tipo vivente di quella figura di garzone, che sullo sfianco delle imposte d'ogni bottega di droghiere e d'ogni fabbrica di cioccolatte vedesi dipinto da qualche Michelangelo da colombaje. Non c'era nessuno fra le pratiche del negozio che, capitando per la libbra del zucchero o del caffè, per l'oncia del pepe o del ginepro, non dicesse passando un motto a Rocco; il quale, dove appena gli facesse un cattivo quarto di luna, rispondeva per le rime, proverbiando ognuno a sua posta. — Buon dì, matto; che novità?

— Novità vecchie; il galantuomo suda; miseria e povertà son sorelle; e a piuma a piuma l'oca si spenna.

— Eh! cosa vuoi dire?

— Niente: non c'è che i poveri diavoli che possan toccarsi la mano.

— Dammi, Rocco, i numeri del lotto: i matti la indovinano.

— Giuoca gli anni tuoi, il dì che sei nato, e quello che ti cascò in mente di vincere.

— Matto, ti saluto.

(3) Quanto più limpido riuscirebbe il racconto se ogni tratto non si cangiasse di soggetto! qui sarebbe stato meglio continuar nel secondo membro del soggetto del primo, dicendo *lasciò uscirsi di bocca*.

— Ti saluto, savio che fai ammattire.

Così l'ignorante garzone faceva stare a segno i tristi che, senza compassione e per non so quale maligna abitudine, solevan pigliarsi giuoco di lui.

Ma Rocco, da qualche tempo, aveva mutato costume. Dove alcuno gli parlasse, più non rispondeva con quella sua arguta semplicità: scrollando il capo, sorrideva appena, e da indifferente o sospettoso com'egli era, mostravasi tutto rassegnato, com'era stato nella sua fanciullezza. Non passava mai dinanzi una chiesa, non udiva il tocco d'una campana, che non si facesse il segno della croce; e se prima non perdeva mai lena per qualunque dura fatica, adesso invece ben sovente smetteva il lavoro; lasciandosi cadere sovra uno sgabello, chinava fra le mani il capo; e senza saperlo, trovavasi gli occhi pieni di pianto. Il suo principale, che fino allora l'aveva tenuto come una bestia da soma, un bel dì minacciò licenziarlo; ma il poveraccio mostravasi così compunto, così atterrito alla sola idea di trovarsi di nuovo solo in terra, che bisognò veramente promettergli di lasciarlo in pace presso al suo mortajo sul limitare dell'antica bottega. Allora tornò a lavorare, a cantare come prima. Se non che, di tanto in tanto, rimaneva a un tratto immobile, come incantato, e troncava a mezzo i ritornelli delle sue canzoni.

Codesto singolar mutamento era dal tempo che i suoi giovani vicini, la bella ricamatrice e il fratel suo [1], vedendolo ogni dì e passandogli vicino, avevano cominciato a rispondere al suo saluto, a dirgli qualche parola, con quella sincerità che insegna ad amare i nostri fratelli sventurati come noi. Essendosi Damiano incontrato con lui una mattina, in lontana parte della città, lo aveva fermato; e venutogli in compagnia, lo domandò de' casi della sua vita. Era il primo in tanti anni che si fosse accorto della miseria di Rocco, e a lui chiedesse la sua storia, a lui che l'aveva da così lungo tempo dimenticata. Allora potè finalmente effondersi nel cuore d'un altro, dire tante cose che gli pesavano da tutta la vita sull'anima, e dirle senza vedere il sogghigno di chi l'ascoltava. Da quel dì fu Damiano per lui più che amico, più che benefattore; tanto vale una dolce parola, tanto può un'occhiata di fraterno amore. Da quel dì, il primo pensiero del matto dabbene fu per i suoi due angioli custodi, come egli chiamava Damiano e la Stella. Per loro sarebbe corso nel fuoco; per loro avrebbe dato libertà e vita. La sua gioja era quella di contemplare di lontano, come un'apparizione, la fanciulla, quando, col primo raggio dell'alba, usciva alla finestra, o quando, stanca del ricamare, chinavasi sul davanzale, e, aperta la gabbia, chiamava il canarino sulle sue dita.

Un dì, l'uccelletto fece capolino dall'usciolino socchiuso della sua prigione, e saltellando qua e là sull'aperta finestra, spiccò d'improvviso un bel volo, e andò a posarsi sul parapetto d'un'altana della casa di fronte. Appena sene fu accorta, la fanciulla mise un grido; e tutta turbata correndo alla finestra, richiamava il suo canarino, imitandone colla voce il pigolìo e agitando nell' aria il fazzoletto bianco; ma poi che il fuggitivo non le rispondeva, anzi volava più alto, cominciò a piangere. E già credeva perduto per sempre il suo piccolo amico; quand'ecco su quel tetto, dal vano di un abbaino, vede spuntar fuori una testa, poi due braccia robuste che s'aggrappano alle travi e ai correnti, poi tutta la persona. Era Rocco.

Un freddo mortale la prese, pensando al pericolo che correva per lei quel giovine; e gli occhi pieni di spavento, il cuor tremante, senza respirare, seguiva ogni passo, ogni moto di quell'uomo, che di momento in momento le pareva vedere da tanta altezza precipitar nella via. Ma l'ardito Rocco, usando l'accortezza del gatto, camminava sugli obbliqui fianchi dei tetti, fin quasi al margine delle gronde, e arrampicandosi grado grado a' fumajuoli, di soppiatto seguiva lo svolazzar del canarino or su questo or su quel comignolo. E quando gli fu presso, strisciando dietro l'altana, s'attaccò ai bastoni dell'inferriata, arrischiò un salto che fece mettere uno strido di orrore a tutte le donne intente a guardarlo da' balconi del vicinato, e ghermì il ribelle uccelletto. Se lo nascose in seno tra le pieghe della camicia; e rivolto uno sguardo alla finestra di Stella, per la via ond'era venuto, calò.

Non si può ridir la festa della fanciulla, quando Rocco venne a riportarle il canarino. Egli non seppe dirle nulla, come se fatto avesse una cosa la più naturale; ma Stella, tuttora sbigottita del pericolo in cui lo vide, nel ringraziarlo con ingenuità affettuosa, lo rimproverò perchè si fosse posto a quel rischio per così poco: egli sorrise e non seppe dirle nulla ancora.

Ma dopo questo caso, la conoscenza loro si fece più stretta, divenne la buona amicizia come c'è tra la povera gente, la più schietta di tutte l'amicizie. La vedova e la figlinola do-

[1] Damiano e la Stella.

vevano valersi del Rocco in ogni premura, in ogni occorrenza: appena avesse a far qualche cosa per loro, era felice, e si dava attorno con una contentezza da non credere. Di tanto in tanto, anche non chiamato, si faceva coraggio di venire a trovarle; e alla domenica, nell'ore libere del dopo pranzo, essendo in casa Damiano, egli non mancava mai di salire a tener compagnia a' suoi amici. La Stella lo aspettava, e qualche volta lo garriva un poco, se avesse tardato: poichè ella s'era messa all'impegno d'insegnargli a leggere; e il povero garzone pensava già di toccar il cielo col dito, vedendo che riuscivagli di cucire insieme qualche parola, quando studiava sul libro di preghiere della sua giovine maestra.

Pasquino e Marforio

GUERRAZZI.

Marforio è una statua colossale dell'Oceano giacente, trovata nel fòro di Marte, donde le venne il nome. Clemente XII la fece trasportare nel Campidoglio, e quivi adesso si mostra orgogliosa ai passeggeri. Pasquino è una statua plebea. Un plebeo buono umore, davanti la bottega del quale fu scavata, le dette il nome: è mutilata, è incerta; adesso pare che si sieno trovati d'accordo a battezzarlo per un frammento d'Ajace: ad ogni modo umana cosa, nè dio nè semidio. E quantunque i meriti suoi di gran lunga superino quelli di Marforio, troppo le corse diversa la fortuna, imperciocchè, invece degli onori del Campidoglio, per poco stette che nel Tevere non la precipitassero. Adriano VI fu quegli che le mosse tanto dura persecuzione; e se nol fece, deve attribuirsi allo arguto cortigiano che lo persuase da quel tronco sepolto in mezzo al limo sarebbero uscite più voci che da un popolo intero di ranocchie. Ed ecco come la ingiustizia degli uomini si manifesta negli stessi tronchi e nei marmi: Marforio in Campidoglio come un capitano trionfante; Pasquino per poco non capitò nel Tevere, e passata così fiera burrasca, felice lui se sta murato nel canto del palazzo Braschi. Marforio, secondo il costume dei felici, chè *Fortuna qualunque estolle il tuffa prima in Lete* (ARIOSTO), non ricorda più i tempi passati; diventato signore, albergato splendidamente, si è fatto cortigiano, e tace, o se talvolta parla, va cauto, circospetto, e sebbene colosso marmoreo, cammina leggero come se temesse calcare ova; adula quasi: ma Pasquino, senza capo, senza braccia e senza gambe, esposto ai venti e alla pioggia, si conservò popolano; e sempre morde, e non finisce mai di dire la sua, nasca quello che ne può nascere; tanto, peggio di perdere testa, braccia e gambe, non gli può accadere. Marforio però abbandonava la fama; all'opposto Pasquino non conobbe mai decadimento di bella rinomanza. Marforio è un disertore, Pasquino gettò via le gambe per non mai fuggire; quindi il popolo ha dimenticato Marforio, e crebbe a mille doppj l'amore al suo Pasquino. Marforio, in Campidoglio, nel fondo della corte del museo Capitolino, accompagnato dai satiri di bronzo trovati nel teatro di Pompeo, re della fontana a cui è soprapposto, si annoja, e se fosse dato ad un Oceano di marmo sbadigliare, egli sbadiglierebbe. Per lo contrario, Pasquino palpita e vive, ha simpatia col popolo, e comunque acefalo, sentenzia, ragiona, e rivede i conti meglio di quelli che hanno capo. Già per vivere in questo mondo non è provato punto che vi abbisogni il capo; testimonio Plinio, che afferma trovarsi un popolo di *acefali* da lui chiamati *Blemmj*, la qual cosa se poteva parere ai tempi di cotesto scrittore stupenda, per noi cessò da lunga stagione di meravigliare le genti.

Pasquino spesso è Nemesi perseguitata, che vibra nel bujo un colpo contro l'uomo che beve le lacrime del popolo, e questo colpo lo giunge nella fronte così giusto, come il sasso lanciato dalla fionda di David; — è Nemesi che raccoglie l'acqua amara che sgorga nelle contrade della oppressione, e ne tempera il vino spumoso della superbia; — è Nemesi che mesce i vermi tra i fiori della felicità spietata; — è Nemesi che fa traboccare il feroce negli aperti sepolcri, mentre gli freme tuttora la voce di minaccia sopra la bocca; — ella mesce di terrore le tenebre, popola di fantasme i sogni, empie il capezzale di rimorsi, dà voce alla zolla che cela il delitto ignorato, e perseguita con gli affanni le vite, con le disperazioni le morti. — Ma troppo spesso Pasquino nasce dalla perfidia umana; conciossiachè evvi una gente a cui la natura disse, *odia*, come all'aquila disse, *vola*; — e l'uomo odia, come l'aquila vola. O Signore Dio, perchè creasti il serpente che avvelena, la fiera che divora, l'upas che uccide e l'uomo che odia? Ecco, il cielo sereno è un'angoscia per lui, il sole splendido un'ingiuria, il lago limpido uno scherno, l'anima tranquilla una offesa: egli vorrebbe possedere lo sguardo del basilisco, i fiati del coléra, i bitumi dello asfaltide, la disperazione di Giuda, per contristare quella serenità di azzurro, di linfe e di anima innocente.

La verità è il sole più sfolgorante del dia-

dema di Dio. Nei giorni della creazione egli avrebbe dovuto appenderlo come unico luminare alla volta dei cieli. La verità deve uscire palese dalle labbra dell'uomo, come gl'incensi religiosi dai turiboli di oro. L'opera delle tenebre desidera consumarsi nelle tenebre. La verità non deve prendere la larva della menzogna. Perchè mai la verità assumerebbe il sembiante della calunnia? Il cuore del codardo può diventare luogo acconcio per un nido di vipere, non mai il tempio della verità. La verità deve predicarsi alla faccia del giorno, dai luoghi eccelsi, dalle vette dei colli, dalle aperte sponde dei mari: la verità deve confermarsi davanti gli uomini che la detestano, e davanti ai giudici che la condannano, a modo di Socrate innocentissimo. La verità arse sopra i roghi, ma ecco rinacque dalle sue ceneri a guisa di fenice; la verità saliva sopra i patiboli, e tornò a palpitare ne' suoi lacerti come l'animale che rivive negli scissi frammenti. La verità non ingannava, nè lusingava persona, imperciocchè ella abbia detto: « Io mi chiamo « martirio sopra questa terra, e gloria in cielo; « chi mi vuole seguire mi segua; io sono una « dura compagna della vita ».

La battaglia di Lepanto

La Cristianità si era commossa profondamente: baroni di alto lignaggio, uomini plebei da tutte parti accorrevano a combattere i nemici di Cristo, molti per ottenere la remissione dei peccati e le indulgenze, bene in questa occasione largite dal pontefice Pio V; ma come erano le voglie dei combattenti prontissime, immensa la cupidità di stringersi a mortale battaglia, così non accordavano le segrete intenzioni dei principi collegati. Desideravano la giornata i Veneziani: la desiderava caldissimamente il pontefice; ma Filippo II repugnava avventurarsi in impresa dove ne andavano tutte le forze del regno, e dove la vittoria forse avanzava meglio le cose degli altri collegati che le sue; nè in quel suo profondo e maligno consiglio amava che gl'italiani uomini acquistassero una bella fama, temendo che non venissero a sentire il bisogno, come vuole la nostra natura, di acquistarne una molto maggiore. Il gran commendatore di Castiglia era stato imposto a don Giovanni d'Austria come un freno da rodere, e non rifiniva mai di susurrargli negli orecchi, temperasse que' suoi spiriti bollenti; suprema gloria, suprema religione essere il vantaggio del re suo fratello: sicchè l'anima grande di cotesto magnanimo pendeva contristata da incertezza affannosa. Ma ogni giorno accorreva nuova gente per combattere, non cercando altro premio nè altra gloria, tranne quella di spargere il proprio sangue per la fede. Don Giovanni mandava dal cuore profondi sospiri, stava torbido, con gli occhi fissi al pavimento ora divampava vermiglio, ora pallidissimo allibiva. Ad aggiungere sproni a cotesta anima, di per sè focosa, si univano i conforti di Gabrio Serbelloni generale delle artiglierie, di Ascanio Della Cornia maestro generale di Campo e di Sforza conte di Santafiore, generale degl'Italiani pel re Filippo, e sopratutto una cura misteriosa e profonda che gli prorompeva dal cuore, e che pure sapeva quel forte regalmente comprimere: — e nonostante pareva che la battaglia non sarebbe accaduta, chè la fortuna, legata ai peggiori, con ogni sua possa attraversava l'impresa; e già una fama molesta si spargeva, che per essere la stagione tarda, fortunevoli i venti, avrebbero in cotesto anno tentato senza più impadronirsi di Castelnuovo, o della Valona, o di Durazzo, o di Santa Maura. *Arrogi che* [5] don Giovanni stesso, concitato di grandissimo sdegno contro i Veneziani, per poco stette a perdere l'occasione per la quale il suo nome perverrà immortale ai più tardi nepoti. Le galee veneziane scarseggiando di soldati, parve bene a don Giovanni di fornirle con le sue genti italiane e spagnuole; rimedio peggiore del male, *conciossiachè* non passasse giorno che non ne nascessero tumulti e risse e zuffe sanguinose. Il capitano Muzio da Cortona, posto sopra la galea di Andrea Calergi nobile cretense, venuto a contesa con alcuni veneziani, messa mano alla spada ne ferì parecchi; onde vi si fece tumulto, fu chiamato all'arme, e volgendoglisi quanta accorse quivi gente veneziana allo incontro, malamente il conciavano; ma il Veniero generale veneziano, come se ciò non bastasse, lo fece prendere, e così grondante sangue senza misericordia impiccare. Don Giovanni, estimando offesa la sua autorità, era deliberato a torre una solenne vendetta contro i Veneziani, rigettando gli argomenti co' quali Marcantonio Colonna e il provveditore Barbarigo s'ingegnavano raumiliarlo. — Ma Dio, che vegliava alla salute nostra, operò sì che pervenisse col mezzo di certa nave di Candia la nuova infelice della perdita di Famagosta; ed aggiungeva la fama, come Marcantonio Bragadino e Astorre Baglioni, difesala valorosamente dieci mesi, costretti per

(5) Queste ed altre anticaglie quatridiane, più fan urto in chi, come toscano, potrebbe usare, e usò spesso altrove, tanta dovizia di lingua viva.

diffalta di munizioni e dalla impazienza dei cittadini, l'avessero resa a patti onorati: ma il barbaro vincitore rompendo la fede, ordinò prima che al Bragadino si mozzassero le orecchie, e poi fattolo trarre a vitupero sopra la piazza, dopo inenarrabili strazj volle che lo scorticassero vivo; nè di ciò ancora contento, riempita la pelle di fieno, la sospése all'antenna di una galeotta, mostrando per la Soria e per le altre contrade del Turco l'infame trofeo. — Allora don Giovanni, chiusi gli occhi, e diventato pallido in volto come per morte, parve uomo che avesse ricevuta una percossa fortissima sopra il capo; e così stette alcun tempo: poi componendosi a regale atteggiamento, si volse al Veniero pacato, e la mano *gli* stendendo disse: — Pace! noi non abbiamo nemici altri che i Turchi ». Quel sembiante, quelle parole, e il modo col quale furono profferite, fecero raccapricciare gli amici che gli stavano attorno: pensate quale effetto avrebbero sortito sopra i nemici! Marcantonio Colonna, che gli era accanto, mi affermò che nella luce sinistra degli occhi di cotesto magnanimo principe a lui parve leggere la morte di ventimila infedeli. Il Veniero strinse la invitta destra e la baciò, e non potè ristarsi da esclamare fra i singulti: — Disgraziato Bragadin! povero sangue! » Spagnuoli, Tedeschi e Italiani, deposta ogni ira, si gettarono lacrimando le braccia al collo, si baciarono in bocca, e si dissero: — Pace! » Quindi con subita vicenda cacciandosi le mani fra i capelli, percotendo dei piedi la terra, con orribilissimo grido urlarono: — Arme, arme! — Ed arme sia! » rispose don Giovanni recandosi in mano la spada nuda, che agitata traverso ai raggi del sole, parve mandare, e mandò certo, vivissimi lampi di luce divina; ed ordinò che sopra la sua galera spiegassero il gonfalone della Lega mandato dal pontefice, ov'era dipinto il crocifisso con l'arme dei collegati sotto, nel mezzo quella del papa, a mano destra quella del re e a sinistra quella dei Veneziani. Il vento, e non fu lieve auspicio di vittoria, distese per l'aria il glorioso vessillo, per modo che pareva mani invisibili lo tenessero tirato pei quattro lati; e don Giovanni fissandovi gli occhi con pietosissimo affetto esclamò: *In hoc signo vinces!* — *In hoc signo vinces!* esclamarono i prossimi; e queste sacre parole, con prestezza prodigiosa propalate, vennero in un momento dai più remoti legni ripetute. Il gran commendatore di Castiglia, che aveva dal re mandato segreto di attraversare la impresa, sia che considerasse quanto era grande pericolo mostrarsi avverso, sia piuttosto che dall'impeto universale si sentisse stravolto, mutati atti e sembiante procedeva più animoso degli altri, e sovente mormorava: — Da Madrid si può comandare di starsi fermi, ma davanti il nemico non si può obbedire ».

Un altro successo, nel quale vedemmo manifestarsi palese la mano di Dio, fu questo, che, essendo i nemici lontani, e potendo schivare di venire a giornata, e qualcheduno dei caporali loro avendolo con moltissimi ragionari persuaso, all'improvviso giunsero le spie, le quali avvisarono essere rimasto indietro il nerbo dell'armata cristiana. Notizia che in parte era vera, ma accresciuta di mille doppi dalla fama, avvegnadio si movessero tardi e non arrivassero in tempo le ventisei navi capitanate da don Cesare Davalo d'Arragona, in quei tempi dolentissimo per la morte del marchese di Pescara suo fratello, morto il luglio avanti: il quale insieme con don Giovanni era stato proposto a capo di tutta l'impresa. Sopra queste navi andarono le fanterie tedesche condotte dai conti Alberigo da Londrone e Vinciguerra d'Arco, per modo che essendosi vinta l'impresa massimamente per lo sforzo degl'Italiani, a cagione loro non c'incolse diminuzione di gloria. — Nel medesimo errore condussero noi le nostre spie, referendoci con false notizie mancare nell'armata turchesca Alucciali con ottanta galee. Così da una parte e dall'altra maraviglioso era il desiderio di combattere, parendo ad ognuno doverne avere la meglio. Alì, pascià del mare, considerando spirargli prosperevole il vento, senza frapporre altro indugio mosse tutta l'armata con fretta molta, e ordine poco, dal golfo di Lepanto. Il cavaliere Gildandrada, mandato innanzi a specolare, tornava il sei di ottobre, che fu sabato, nel cupo delle tenebre, a farci avvertiti dell'approssimarsi dei nemici: navigammo tutta la notte; e la mattina all'alba sette ottobre, giorno della festa di santa Giustina vergine, attingemmo le Curzolari, anticamente chiamate Echinadi, distanti circa trentacinque miglia da Lepanto. In questa ecco tornare Giovanni Andrea Doria, avvisando si disponessero a combattere, conciossiachè l'armata turchesca, secondata dal vento, stava per giungere loro addosso. Allora don Giovanni con mirabile serenità comandò che l'armata si mettesse in ordinanza, la quale fu questa: le galee si divisero in centro, in corni, in vanguardia e in dietroguardia, in maniera che parevano disegnare la forma di un'aquila. — Giovanni Andrea Doria capitanava il corno destro con cinquantatre galee, ed ebbe insegna verde al-

taccata alla punta dell'antenna. Agostino Barbarigo condusse il corno sinistro con altrettante galee, spiegando bandiere gialle dal calcese. Fu preposto alla retroguardia don Alvaro di Baxan marchese di Santacroce, con trenta galee e bandiera bianca sopra la poppa, disposto a soccorrere dove meglio ne apparisse il bisogno. Guidò la vanguardia con otto galee don Giovanni di Cardona, portante anch'egli insegna bianca. La battaglia poi, di sessantuna galea, governava don Giovanni con bandiera azzurra in cima all'albero; e siccome presagivano che lo sforzo disperato si sarebbe vòlto da questa parte, così posero a difesa della galea reale, a mano destra la capitana del papa con Marcantonio Colonna generale, Romagasso ed altri cavalieri; a sinistra la capitana veneziana con Sebastiano Veniero generale, appresso la quale era la capitana di Genova con Alessandro Farnese principe di Parma, e dall'altra parte la capitana di Savoja con Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino: i lati di questa battaglia venivano chiusi a destra dalla capitana di Malta, a sinistra dalla capitana Lomellina, dove combatteva io stesso [6]; — avanti alla poppa della reale stavano la capitana e la padrona di Spagna col gran commendatore. Ottimo accorgimento poi fu, come dimostrò l'effetto, di porre le sei galeazze veneziane, munite ognuna di quattrocento archibusieri elettissimi, di sessanta cannoni di bronzo, di tormenti e di fuochi artificiali da offendere, davanti forse un mezzo miglio i corni e la battaglia: le due governate da Andrea Pesaro e Pietro Pisani, di fronte al corno destro; le due di Antonio e Agostino Barbarigo, innanzi al sinistro; a capo della battaglia le altre di Giacomo Guoro e Francesco Duodo. — Ahimè! perchè non mi arride un genio amico, e perchè non m'ascolta tutta la Cristianità, per celebrare col canto, che eterna anche i mortali, quei magnanimi che accorsero volontarj a prendere parte nella memoranda giornata? Io pregherei la madre di Dio, che non circonda la fronte di allori caduchi in Elicona, a richiamarmi alla memoria i nomi tutti degl'incliti che vinsero vivendo e de' martiri che vinsero morendo; e principalmente di questi, dacchè, sebbene io creda si deliziino adesso nelle sedi beate, pure il suono della laude torna più degl'incensi gradito anche ai celesti. Ma non isfrondiamo l'alloro; chè forse nascerà chi con voce migliore valga a dispensare il meritato guiderdone a cotesti generosi: così almeno giova sperare!

Dalla parte opposta, condotta dal vento grecolevante, che le spirava secondo, si avanza l'armata nemica, occupando largo spazio di mare, frettolosa e scomposta, come quella cui tardava sterminarci, e temeva le sfuggisse davanti una vittoria certissima. Descriveva la forma di mezza luna: trecento e più erano le vele. Alì pascià generale di mare e Pertau generale di terra guidavano la battaglia; Siroc governatore d'Alessandria e Mecmetbeg governatore di Negroponte, il corno destro; il sinistro Aluccialì vicerè d'Algeri. La Reale turchesca non appariva meno gagliardamente difesa della nostra, avendo ai lati sei galee principali, tre di qua e tre di là, su le quali a mano destra erano Pertau, Mamud-Rais capitano dei Giannizzeri, Saberbei governatore di Metelino, e a sinistra Mustafà tesoriere, Caracozza governatore della Veiona, e Caragialì capitano dei corsari. Don Giovanni, poichè ebbe veduta in ordine l'armata, sceso dentro un agile legnetto, trasvolava di galea in galea, confortando a combattere valorosamente con brevissime e fortissime parole, chè il tempo, il luogo e l'indole dell'uomo non consentivano lunghe dicerie. Corre fama che, giunto sotto la capitana di Venezia, nel vedere Sebastiano Veniero, vecchio di settantasei anni, tutto cinto di elette e splendide armi, col capo scoperto per canizie venerabile, acceso in volto di stupendo ardore, confortare i suoi ad operare virtuosamente, ammirando la bontà dell'uomo, gli gridasse: — Padre! padre! benediteci tutti!..... » E il Veniero guardando il cielo, quasi impetrando dall'alto la facoltà di benedire, stese il braccio, e fece il segno della salute esclamando: — Siate benedetti in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo ». Dalle galee usciva un fremito, annunzio di prossima strage....

I Cappuccini e i Gesuiti, col crocifisso in mano e con parole ardenti sopra i labbri, senza paura del pericolo imminente, di su, di giù trascorrevano suscitando le ire, *aizzando il furore,* a tutti concedendo remissione di peccati, e indulgenze amplissime, e speranza certa di vincere, e preda infinita.... Quando don Giovanni si ridusse al bordo della sua galea, gli occorse agli occhi una fregatina piena di vigorosi rematori in atto di aspettare: ne domandava al governatore della sua galea, il quale rispose, — averla apparecchiata ad ogni evento, perchè il principe potesse mettersi in salvo; e don Giovanni fieramente: — Affondatela; fo voto a Dio di volere piuttosto morire combattendo per Cristo, che campare con vergogna ». Al commendatore, che per debito

6 Si suppone narrato da un testimonio oculare.

di ufficio lo ammoniva ad avvertire meglio sopra il fatto del combattere, — Orsù (disse) il tempo della consulta è passato; ora attendete ad operare il consultato ». Ecco balena la Reale turchesca; si spande il rimbombo dell'artiglierie: il segnale è dato, la Reale nostra risponde; la battaglia è ingaggiata. Disegno dei nemici fu, spingendosi innanzi a forma di mezza luna col vento in poppa, insinuarsi nei nostri lati, passare alle spalle, e inviluppparci dentro un cerchio di morte. Le sei galeazze poco curarono, e quei prestanti Veneziani imperterriti e fermi non fecero atto finchè non gli ebbero a mezzo tiro di archibugio; allora di subito e in un medesimo punto spararono trecento sessanta cannonate e duemila quattrocento archibugiate! L'orribile fragore sbigottì quei medesimi che lo avevano suscitato: il mare si commosse come per burrasca, e le galee sospinte da urto violentissimo presero a vacillare incapaci di governo; ma presto i nostri si riconfortarono notando i danni del nemico, e caricati con maravigliosa velocità gli arcobugi, continuarono a trarre disperatamente. E io vo' che sappiate come in questa bisogna giovassero i nuovi arcobugi a ruota, ch'essendo piccoli e a maneggiarsi accomodati, non era chi non isparasse almeno tre volte prima che i nemici avessero sparato una sola con quei loro gravissimi: e tale fu il primo momento della splendida vittoria. La virtù vinse il furore; e i Turchi, mai più avvezzi a simili incontri, ebbero ad allargarsi laceri e sanguinosi, a mutare ordine di battaglia e a dividersi in tre schiere come la nostra armata.

Quantunque grande apparisse la prestanza dei nostri, la quale pure è dono prezioso dell'alto, volle nonostante il Signore con segno più visibile della grazia sua palesarci come per noi combattesse, dacchè in quel punto accadde notabile mutazione di vento; cessò il greco-levante favorevole ai Turchi, e mosse un ponente-maestro propizio ai Cristiani, portando il fumo contro di loro, e privandoli del vedere. Scirocco intanto, non ismarritosi nell'animo, ordinava alle sue galee schifassero le galeazze, e rasentando il lido colà dove il fiume Acheloo sbocca in mare, si cacciassero fra la terra e le galee del Barbarigo, e facessero prova di assalirlo alle spalle. Barbarigo però, punto meno astuto capitano, le estreme galee fa che si approssimino alla terra, e descrivano con le altre una linea diagonale, componendo un angolo acuto di cui un lato veniva formato dalla terra, l'altro dalle sue galee; e tolto in mezzo Scirocco, usando l el vento propizio lo spinge contro l'isola. Aspramente si combatte per ambe le parti; ma le galee turchesche perdendo sempre più mare, investono nel lido; i Cristiani le seguono, le raggiungono sopra quanti Turchi mettono le mani addosso tanti tagliano a pezzi, le galee parte vengono in nostro potere, parte con le artiglierie affondano, parte finalmente abbruciano. Ma non senza sangue da questo lato acquistammo vittoria; dacchè, per tacere delle altre morti, mentre più infuria la mischia tra Scirocco e Barbarigo, quasi nell'istante medesimo cadono quegli morto, questi ferito mortalmente di una freccia in un occhio, mentre, allontanando lo scudo dalla faccia, si affatica a concitare i combattenti agli estremi conati. Barbarigo, sentendosi percosso a morte, mentre vacillando indietreggia, deputa in luogo suo Marco Quirini, che secondato da Antonio Canale e dal Cicogna, i quali tutti fecero in quel giorno testimonianza amplissima di onorata virtù, seguita il corso della vittoria, distruggendo le reliquie di cotesta squadra governata da Mecmetbeg pascià di Negroponte e da Alì rinnegato corsale. E in questa fazione furono visti il Cicogna, che guasto per la faccia e per le mani da una pignatta di fuoco artificiato, sopportando inenarrabili spasimi, non volle mai ritirarsi se prima non ebbe vinta la galea nemica, la quale adesso come trofeo nobilissimo è conservata nell'arsenale di Venezia; e il proveditore Antonio Canale, che vestito di una veste lunga e bianca imbottita di cotone, con cappello simile in testa, e in piedi scarpe di corda per non isdrucciolare, menando uno spadone a due mani, empiva di terrore e di strage le galee nemiche sopra le quali balzava con agilità e destrezza maravigliosa. Giovanni Contarini dei conti di Zaffo però ebbe la gloria di prendere la galea di Scirocco, e trovatovi sopra morto questo nemico del nome cristiano, gli fece troncare la testa, e conficcatala sopra una picca gridò tre volte: « Ecco la testa di Scirocco! » per confortare i suoi, e atterrire i nemici. Presso al timone giaceva il moribondo Barbarigo, e ad ora ad ora domandava ai circostanti: « Abbiamo anche vinto? » Quando, strappata dalla poppa nemica la insegna, il Quirino accorse alla volta del Barbarigo gridando — Vittoria! » il morente si terse il sangue dagli occhi, gravi ormai del sonno della morte, vide l'odiata insegna e rise, poi pregò che gliela porgessero, e recatasela in mano, vi si ravviluppò dentro come nel suo lenzuolo sepolcrale; e non osando noi separarlo dal trofeo sul quale esalava l'anima gloriosa, con la bandiera medesima lo sot-

terrammo a grande onoranza in terra benedetta...

Ma lo sforzo disperato accadeva intorno alla battaglia. Alì pascià si era spinto innanzi animosamente, e come i Turchi costumano, con immenso fragore di tamburi, di trombe, di ceramelle e di altri strumenti guerreschi; nè presumevano atterrirci meno con urli di minaccia e scede e strepito di arme percosse tra loro. Don Giovanni, armato di piastra e maglia, stringendo nella destra un'azza pesante, si loca sublime con la persona scoperta sopra il castello da poppa, ed ordina a Lopez di Figheroa capo degli archibusieri, che, per cosa dicano i nemici o facciano, nessuno ardisca porre mano a ferire se prima egli non ne desse il segnale alzando l'azza. I Turchi sempre e più sempre si accostano, e sparano archibugi, e scoccano freccie sopra i nostri con danno non piccolo; e molto ancora ci portavano angustia due colubrine da prora, le quali ci avrebbero deserti se più pronti fossero stati a caricarle e a spararle. Ci pareva duro dovere stare fermi a tanto strazio, molto più che di tratto in tratto vedevamo caderci al fianco qualche amico o congiunto, e lacero rimoverlo dal ponte, e calarlo di sotto. Avremmo quasi tacciato di viltà don Giovanni, ove noi non sapessimo *chente* uomo ci si fosse, e volgendogli lo sguardo addosso, ci pareva una statua di bronzo in mezzo alle freccie e alle palle che gli fischiavano attorno, di cui egli faceva caso quanto del vento che gli agitava le chiome. Quando la Reale turchesca ci venne sotto, a meno che a mezzo tiro d'archibugio, don Giovanni leva l'azza, e l'agita impetuoso a mulinello: i nostri colpi parvero un colpo solo: il fumo sospinto verso i nemici ci tolse la vista del danno che avevano ricevuto; allorchè si dileguava, il ponte avverso ci apparve quasi abbandonato. Prima però che il fumo passasse via, don Giovanni ordina dare di forza nei remi, e la galea sospinta ancora dal vento scorreva come un uccello. Un altro accorgimento aveva preparato don Giovanni, e fu questo, di far troncare all'improviso i rostri o speroni alla sua galea, perchè accostandosi meglio alla nemica, gli fosse fatta maggiore comodità di potervi saltare sopra: cotesto esempio da noi tutti immediatamente imitato, fu un altro motivo di vittoria.

Il fumo passa, e la galea di Alì apparve quasi deserta sul ponte. Don Giovanni, côlto il destro, gridava: — Avanti, cavalieri, andiamo alla vittoria... noi non possiamo se non vincere, perocchè morendo ci aspetti una palma in paradiso; vivendo, un lauro sopra la terra ». E posto fine al parlare, come colui al quale tardava fare, corre con maraviglioso ardore alla prora, lo seguitano gli altri volenterosi, ed ecco, in meno che non balena, si arrampicano, saliscono, e stanno nella Reale turchesca. Alì, provido capitano, intanto dalle galee circostanti aveva domandato soccorso, che movendosi *tostano* per via di scale e di corde saliva da poppa, mentre i nostri penetravano da prua: per la qual cosa la battaglia rinfrescata s'inacerbiva, e ridottasi tutta intorno all'albero maestro, nè i Turchi valevano a cacciare i Cristiani, nè i Cristiani a conquistare intera la galea mezzo occupata. Tanto era grande la calca, così stipate le schiere, che nessuna arme giovava, tranne i pugnali; e i combattenti, come li trasportava il furore, vi adoperavano i morsi non altrimenti che se belve si fossero: e tu vedevi quella foresta di capi ora piegare da questo, ora dall'altro lato, come campo di biade mature agitato da venti contrarj. Non domandavano quartiere, nè lo desideravano: guerra di esterminio fu quella. Ma ecco, quale che ne fosse la cagione, i Cristiani prendono a balenare, *lasciano piede*, indietreggiano, e gli avversarj dove i nostri levano l'orma pongono incalzando la loro, e crescono in ardimento quanto i Cristiani degradano in vilezza: già molti degli attergati, sospinti dal moto irresistibile, cadono riversi nel mare, altri più fortunati saltano sopra la Reale di Spagna... Che più? che più? don Giovanni stesso è travolto dai suoi nei passi dolorosi della fuga. Non meno providi, i nostri avevano già munita la Reale di nuove milizie, che arrivando alla riscossa, non solo impedirono ai Turchi invadere la nostra galea, non solo li trattennero sopra l'orlo estremo della prua, ma duramente li rincalzarono indietro, e ai nostri fu dato salire di nuovo sopra la Reale dei Turchi. Sul ponte della galea s'ingaggia nuova zuffa, e ormai da più di un'ora versavasi sangue, nè si sapeva da qual parte si sarebbe inclinata la vittoria; sangue era la coperta, giù dalle pavesate lungo i fianchi della galea colava sangue, e il mare sollevando la spuma orrendamente vermiglia, pareva che ribollisse di sangue. Ahi! truce vino, che dispensa ne' suoi conviti la guerra. — Quattro volte fummo respinti, quattro volte penetrammo nella Reale dei Turchi: laceri da ambe le parti, da ambe le parti per morti illustri dolentissimi: e dei superstiti quale ferito, quale spossato sì, che la mano non reggeva più l'arme. In una di queste zuffe avvenne che rimanesse morto lo strenuo cavaliere Bernardino Cardine senza ferita: una palla di smeriglio gli percosse la rotella, la quale, per es-

sere coperta di finissimo acciajo, non venne rotta, ma tanto violentemente gliela fece battere nel petto, che il Cardine ne cadde senza vita sul ponte. E l'ultima volta che don Giovanni fu respinto, successe un altro caso notabile, che, indietreggiando egli senza mai voltare la faccia al nemico, sia che il piede sopra l'intavolato lubrico gli sdrucciolasse, o quale altra ne fosse la cagione, cade, ed accenna precipitare supino nell'acqua; se non che un soldato spagnuolo, che non gli si era mai dipartito dal fianco, lo abbrancò forte con la destra per la cintura, mentre con la manca si atteneva al sarchiame: all'improviso il soldato prorompe in un grido; il braccio manco gli ciondola giù cionco; egli e don Giovanni senza rimedio precipitavano, quando allo Spagnuolo venne fatto afferrare co' denti un cavo, e quivi si tenne finchè, accorso prontissimo l'ajuto, furono salvi ambedue. Don Giovanni illeso da qualunque percossa si apparecchia agli estremi *conati*. — Prodi uomini (grida), anche uno sforzo, e abbiamo vinto ». Mentre però attende a riordinare i suoi Spagnuoli, che in quel giorno mostrarono davvero virtù romana, avvennero due successi pei quali ci fu data vinta l'impresa. La galea comandata dal signore Alfonso d'Appiano sfolgoreggiava con le artiglierie la Reale turchesca, ed essendo bassa di prora, portava tutti i suoi colpi nel corpo della galea nemica, fracassando quanto incontrava; e a questa bassezza andammo pure debitori di un altro principalissimo motivo di vittoria. Una palla sbalza un fusto immane, o troncone, e lo sbalestra con tanta violenza contro Alì, che rotto in più parti della persona, dà con le spalle dentro l'albero maestro, e schizzatolo del suo sangue, cade giù moribondo.

O che fa egli Marcantonio Colonna? Il valore dell'uomo, la memoria delle imprese passate, la caldezza con la quale quest'impresa aveva promossa, ad un tratto e al maggiore uopo vennero meno? Come sta egli irresoluto? Com'egli, generale del pontefice, vede impassibilmente discorrere tanto sangue cristiano? Egli si talenta spaziare pei mari come se andasse a diporto in barca a godersi il ventolino della sera; anzi pure sparisce dal ponte, e non sanno più ove siasi cacciato.

Questo uomo singolarissimo aveva avuto la costanza di starsi in mezzo agli scoppj delle artiglierie, agli sbalzi dei fusti, al precipitare degli alberi e delle corde, fra i varj e orribili aspetti della morte, fra tante cause di pietà e di furore, senza commoversi punto, aspettando tempo opportuno a esterminare il nemico: quando conobbe la fortuna parargli davanti l'occasione, andò sotto il ponte, e volgendosi con gran voce ai condannati al remo, così favellò: — Gente! Dio vi aveva riscattato, e voi vi siete resi indegni del riscatto: l'acqua del battesimo fu sparsa sopra il vostro capo invano; voi lo avete così contaminato di pensieri iniqui, che ormai non dà più luogo a una benedizione. Voi siete disperati della salute eterna. In questo mondo quando profferiscono il vostro nome, le vostre madri, le vostre mogli, o le vostre figlie declinano vergognando la faccia; i cittadini vi tengono come bestie feroci. Il cielo vi rifiuta, e la terra vi aborre. Ebbene, io vi riconcilierò con Dio e con gli uomini: io posso far sì che dai vostri parenti sia ricordato il nome vostro con orgoglio: io posso operare in maniera, che la mano del più cortese cavaliere della cristianità si stenda verso la vostra senza tenerla per disonorata... »

E quei miseri ad una voce dicevano: — Deh! signor nostro, misericordia di noi! Dateci almeno comodità di morire combattendo ». — Ebbene (rispose Marcantonio), io vi dono la libertà: non vi movete dagli scanni; io torno sopra il ponte: quando udirete uno squillo di tromba, riunitevi; e al secondo, con quanta maggiore forza vi concedeva la natura, adoperandovi gli ultimi sforzi, puntate i piedi, e agitate i remi. Quando sentirete avere noi investito la galea nemica, saltate fuori, e combattete come l'anima v'ispira ». Tornò sul ponte, e afferrato il timone indirizzò la prua contro la poppa di Alì. Il primo squillo di tromba si fece sentire, poco dopo il secondo. La galea dava un balzo come foca ferita: l'acqua flagellata ribolle, e mugghia fremente e spumosa fuggendo via. La galea, percorso un breve tratto di mare, con urto irresistibile investe il luogo designato. La Reale turchesca per poco non capovolta, con l'orlo della pavesata si tuffa in mare da un fianco, dall'altro mostra scoperta la carena; la più parte dei difensori rimane con impeto irresistibile balestrata lontana nell'acqua, e così pure avveniva dell'ammiraglio, se non si appigliava all'albero maestro con ambe le braccia. Quando tornò diritta, il Colonna, prevalendosi dello sbigottimento dei nemici, saltò sopra la galea accompagnato dai suoi, e se ne rese padrone. Riarse l'ira dei comandanti turcheschi; le galee messe in custodia della Reale, e sette nuove se ne mossero ad un tratto per condurre don Giovanni a pessimo partito. Il Veniero solo si fece contro a tutte, sostenendone l'impeto con prodigioso valore; ma quel fiero vecchio sopraffatto dal numero, vedeva scemare di momento in momento il numero de' suoi; una freccia gli aveva trapassato un

piede, e un poco per l'acerbità del dolore, un poco per la perdita del sangue sentiva non potere più reggere: urgeva il bisogno del soccorso, e non sapeva piegarsi a domandarlo. Giovanni Loredano e Catarino Malipiero videro il pericolo dell'inclito vecchio, e accorsero a sovvenirlo; questi prodi giovani potevano starsi dietro le pavesate che ci tornarono validissimo riparo della giornata, ma non glielo consentiva la egregia natura; dalla cintola in su si mostrano scoperti, e mentre combattono da veraci campioni di Cristo, percossi di arcobugio cadono entrambi morti nelle corsìe. Il marchese di Santa Croce, che già si era mosso, giunse, se non a tempo per salvare la vita al Malipiero e al Loredano, opportuno almeno a vendicarne la morte; i Turchi furono tagliati a pezzi, e le galee caddero in nostro potere. Corse fama nei tempi, che il Veniero s'impadronisse della capitana di Pertau pascià, ma la fama non raccontava il vero, e fu la Lomellina che vinse Pertau...

La Lomellina, soccorsa da Vincenzo Querini, delle sette galee che la combattevano ne prese cinque. Pertau, gittatosi dentro un caicco, a furia di remi si allontana; e noi vedemmo le spalle di quel feroce vôlte in amarissima fuga. Molti si danno vanto della morte di Caracozza; ma la verità è che Gioambattista Benedetti ciprioto, uomo d'inestimabile valore, superata prima la galea Corcut, accortosi avere dappresso Caracozza, gli si avventò addosso disperatamente. Con ira punto minore Caracozza rovina contro lui, sia che lo strascinasse vaghezza di gloria, sia, come credesi piuttosto, un odio antico: s'incontrarono: — una scarica di arcobugi fatta da ambe le parti gl'involse di fumo, e quando il fumo sparve, ambedue stavano supini, e spenti per molte ferite tutte nel petto. Al Benedetti subentrava Onorato Gaetano, nepote del papa, il quale, secondo che udimmo da persone degne di fede, ajutato da Alessandro Negroni e da Pattaro Buzzacherino, con non troppa difficoltà condusse a termine cotesta onorata fazione. I Cristiani schiavi sopra le galee turche, accortisi dallo scompiglio che la fortuna abbandonava gli aborriti padroni, rompono le catene, e afferrate quelle armi che il furore e il caso ministrano, fanno acerba vendetta dei lunghi patimenti, e assicurano la vittoria.

Mentre queste cose succedono nella battaglia e nel corno sinistro dell'armata cristiana, procedeva alquanto avversa la sorte nel corno destro. Giovanni Andrea Doria, il quale doveva scostarsi dalla battaglia soltanto quattro corpi di galea, trasgredì il comando, e si distese pel mare. Dicono che il facesse con buono intendimento, sia per dare campo alla battaglia e al corno sinistro che si allargassero, e si ponessero con agio in ordinanza; sia per sospetto di non rimanere avviluppato da Ucciali, che gli veniva incontro con molto maggiore numero di galee che non erano le sue; sia finalmente per prendere il vento in poppa onde dare dentro con impeto ai legni nemici. Ma Ucciali, espertissimo capitano di mare, quando conobbe le galee del corno destro così sparpagliate e lontane non potere di leggieri l'una l'altra soccorrere, senza punto curarsi di essere sotto vento, si strinse addosso alle smembrate, con forze di gran lunga superiori, e uccisi i principali capitani, ne prende dodici. Qui apparve la virtù di Benedetto Soranzo, da paragonarsi piuttosto all'antica che preporre alla moderna; imperciocchè, visti morti o feriti intorno a sè tutti i compagni, ed egli stesso essendo in più parti della persona impiagato, non gli bastò l'animo di considerare la sua galea calcata da orme turchesche, nè potè patire che, rassettata, un giorno i nemici se ne valessero ai danni della patria dolcissima; onde strascinatosi al luogo dove si conserva la munizione della polvere, vi appiccò il fuoco, e sè, la galea e tutti i nemici che vi stavano sopra con orribile scoppio slanciò rotti e mutilati per l'aria. Uno solo per somma ventura campava; e fu Giacomo Giustiniani, che sospinto senza offesa lontano nel mare, potè per miracolo salvarsi a nuoto.

Nè certo vuolsi tacere il fiero scontro della capitana di Malta, la quale investita da tre galee turchesche combatteva intrepidamente mostrando dura fronte alla fortuna; se non che Ucciali, ravvisando lo stendardo di San Giovanni, come colui che si professava capitale nemico della religione di Malta, non vergognò spingerle contra altre tre galee per averla ad ogni modo. Frà Pietro Giustiniano, generale, considerando soprastare a sè e ai suoi l'ultimo fato, gli esortò a morire animosamente, dacchè del vincere non v'era speranza, e del rendersi non parlava nemmeno. Durò la mischia di sei galee contro una, gloriosa pei Cristiani, infame ai Turchi, tre ore; due terzi della gente giaceva uccisa, l'altro terzo grondante sangue; il generale per tre immani piaghe versava la vita; cinquanta cavalieri nobilissimi avevano spirato l'anima; la galea fino al castello occupata; lo stendardo caduto in potere dei nemici; e nonostante faceva prova di difendersi. Frate Agnolo Martellini, cavaliere fiorentino, ridotto a men tristo partito degli altri, sosteneva la onorata agonia. Ucciali,

compreso di rabbia, ordinava si mettesse fuoco alla galea, ma il Doria facendo forza di remi sopragiunse alla vendetta, e la fece; imperciocchè, urtando i nemici stanchi dall'aspro combattimento, ne menò orribile strage, ammazzando Caragialì, capitano di Algeri, con moltissimi altri caporali turcheschi.

E belle di fama e di sventura furono le galee toscane, le quali per mala sorte seguitarono il Doria. La Fiorentina, combattuta da sette galeotte, rimase vuota di soldati e di ciurma; sopravisse ferito gravemente Tommaso dei Medici: la più parte dei cavalieri di Santo Stefano combattendo fino all'ultimo sospiro compiva la vita. La galea di San Giovanni, guidata dal cavaliere Agnolo Biffoli, patì una stretta punto meno dolente, chè il capitano vi fu ferito di due archibugiate nella gola, ed oltre al cavaliere Simone Tornabuoni e Luigi Ciacchi, vi morirono sessanta uomini di valore; e peggio capitava la galea sopra la quale combatteva Ascanio della Cornia, circondata da quattro nemiche, se meno pronto giungeva al soccorso Alfonso di Appiano, capo delle galee fiorentine.

Ma ormai da ogni lato sonava il grido della vittoria: e l'Ucciali, vedendo movergli contro tutta l'armata nemica per invilupparlo e prostrarlo, deliberò partire. Don Giovanni di Cardona si avvisò contrastargli la fuga con le otto galee di Sicilia, ma scompigliato da forze maggiori, riportati non piccoli danni, ebbe a cedere il passo. I proveditori Canale e Quirini si misero a dargli la caccia; senonchè avendo stanchi i galeotti per le durate fatiche, con infinita amarezza lo contemplarono ridursi a salvamento con quaranta legni, la nostra galea corfiota e lo stendardo di San Giovanni. In questa fuga accaddero due casi degni di memoria, i quali furono, che Giovambattista Mastrillo nolano e Giulio Caraffa napoletano, mentre sono con altri compagni condotti prigioni sopra due diversi brigantini, mostrando nel momento stesso la medesima audacia come se si fossero data la intesa, si sollevano contro i Turchi, accoltellano i Rays e quanti altri fecero sembianza resistere, e di schiavi e vinti diventati liberi e vincitori, tornarono a noi, che a braccia aperte gli accogliemmo, co' brigantini nemici pieni di schiavi e di ricchissima preda.

Circondato da nere nuvole, il sole declinava al tramonto, gittando lungo per le onde uno sguardo obliquo, per cui avveniva che la parte rischiarata mandasse vivida luce, e l'altro mare fosse ingombro di tenebre: al fiotto dei marosi si accompagnavano gli urli, le imprecazioni, le supplicazioni e i singulti, e da lontano parevano un pianto solo, — il pianto della natura sopra lo strazio de' suoi figliuoli, certo da lei non creati per lacerarsi così. Per la striscia di luce comparivano casi da far piangere gli angioli, e taluni, ma pochi, degni affatto della origine celeste dell'uomo. Vedevi una gente chiusa al terrore salire sopra le galee che abbruciavano, cacciarsi tra le fiamme, senza sospetto che, in quel punto ardendo le polveri, preda e predatori dirompessero in frammenti minutissimi; altri, non sazj ancora di combattere, siccome l'odio implacabile li flagella, si acciuffano pei capelli o per le barbe, e in difetto di arme co' pugni percuotonsi, co' denti si lacerano, ed ora la testa dell'uno or la testa dell'altro con infelice vicenda sparisce sotto le onde, finchè queste, sdegnose quasi che durasse tanta ira in creature così fragili e caduche, le avviluppano nell'immenso seno, e non compariscono più. — Poc'oltre si contendono un albero, o fusto, o troncone, per appigliarvisi e rimanervi tanto che giunga il soccorso; ma mentre, più caritativi e meglio assennati, poteva bastare a tutti la tavola della salute, consumando le forze estreme per possederla ognuno esclusivamente per sè, gli opprime un fato comune; tale altro stupido di paura, aborrendo annegare, afferra un frammento di galea che arde, e fuggendo l'acqua perisce per dolorose bruciature; — e infiniti palischermi guizzavano di qua e di là pieni di gente ebbra di vittoria, che le teste dei Turchi natanti toglievano a bersaglio, come il cacciatore costuma delle anitre per gli stagni; e a quale si accostava supplicando la vita, lasciavano che mettesse le mani sopra la banda del caicco, oppure gli porgevano il remo quasi per ajuto, poi a colpi di accetta tagliavano le mani, o fendevano loro la testa con disoneste ed infami ferite. Pochi di questi burchi (avvegnachè il ben fare sia sempre poco) andavano in traccia dei cari parenti e dei compagni vivi o morti ch'e' fossero; pietosa e vana cura, però non vana tanto, che a qualcheduno non venisse fatto trovare quello che andava cercando, e lo amato capo dalle onde estraeva: se speranza di salvarlo in vita balenava, con ogni maniera di ufficio lo proseguiva; morto poi, lo rivestiva, lo armava, nella destra gli poneva stocco o zagaglia, lo faceva *orrevole*, e come vivo e ascoltante lo lodava. Questa battaglia, dove combatterono assai più di cinquecento vascelli, durò da mezzogiorno fin presso alle ventidue ore: vi morirono dei nemici, chi dice ventimila, chi trentamila e chi un numero maggiore; su di che mi stringo a dire, che molti certamente furono, ma nessuno li contò. Dei

nostri mancarono alla chiamata settemila seicento cinquantasei; liberammo dodicimila schiavi cristiani; i vascelli presi sommarono a dugento: noi perdemmo la sola galea corfiota: degli altri legni nemici, se togli quaranta scampati con Ucciali, quale rimase sommerso, quale arso; acquistammo centodiciassette cannoni, dugentocinquantotto pezzi d'artiglieria minore e diciassette petriere; prigioni circa quattromila, tra i quali, per tacere degli altri, comparivano notabilissimi i figliuoli di Alì, di cui il maggiore moriva di angoscia a Napoli, e l'altro fu trattenuto in prigione cortese dal papa. Immensa la preda. Nella galea di Alì trovarono ventiduemila soldanini d'oro, in quella di Caracozza quarantamila; e in tutte le altre copia così di pecunia come di armi, di arnesi e di vesti doviziose, conciossiachè i Turchi, estimando mettere in fuga i Cristiani con la vista, e di girsene, piuttosto che a battaglia, a giocondo ritrovo, procedevano ornati, di magnifici abbigliamenti vestiti, circondati di tutte quelle delizie cui erano costumati a godersi nella sicurezza della città; oltrechè seco loro apportavano le spoglie nobilissime di Cipro e delle riviere cristiane, che nel lungo corso avevano lasciato deserte.

Ma il generale Veniero, come colui che, avendo consumato gran parte della sua vita sul mare, era sottile speculatore dei venti, persuase a don Giovanni, il quale, deposto ogni altro affetto, lui abbracciava, lui onorava unicamente, lui padre chiamava, e a modo di padre con reverenza filiale proseguiva, a ripararsi, senza mettere tempo di mezzo, in qualche porto vicino, ed indicò Petalà sopra la riviera della Natolia, dacchè il tempo minacciasse fortuna. L'armata assentiva al comando, e adoperandovi forza di vele e di remi, verso le quattro ore di notte gittò l'áncora in Petalà, lungi sei miglia dal luogo del conflitto. Don Giovanni, consigliato dall'egregia sua indole, volle prima di tutto si provedesse ai feriti, e quanto meglio fu dato con animo prontissimo gli obbedimmo; ed egli stesso non *indulgendo* a fatica, così senza prendere cibo si recò a visitare i giacenti. Poco invero poteva egli giovare effettualmente a quei miseri; ma la presenza amica, la maestà dell'aspetto, una parola di refrigerio rese a qualcheduno di loro meno acerbo lo spasimo delle piaghe, più tolleranda la morte.

Ora accadde, che passando presso a un giacente sopra un mucchio di paglia, don Giovanni sentisse con molta familiarità salutarsi:

— Buona sera, don Giovanni!

E questi, a cui non giungeva nuova la voce, ma su quel subito non ricordava di quale si fosse, rispose nel paterno sermone come appunto favellava il giacente:

— Dio vi guardi, prode uomo, e la santa Vergine: voi, a quanto pare, siete rimasto offeso; sopportate pazientemente: fo voto a Dio per la vostra salute... A poco prezzo avete acquistato una fama immortale...

— Il prezzo non è poco; — ma non importa. Don Giovanni, voi avete sembiante di non ravvisarmi...

— Mi sembra!... ma sarebbe impossibile!... Don Michele?...

— Cervantes Saavedra [7], tutto vostro per la vita e per la morte.

— Ah! don Michele mio, datemi la mano...

— Io ve l'ho data, don Giovanni; se potesse crescermi di nuovo, io di nuovo ve la darei, in fede di Dio».

E il giacente mostrava per l'aria scura il braccio mutilato, involto di panni sanguinosi. Don Giovanni allora riconobbe in lui il soldato che lo sostenne precipitante in pericolo di vita: tacque, e se il bujo non era, noi vedevamo piangere lo invitto capitano. Scorso un lieve spazio di tempo, don Giovanni riprese con voce tutta commossa:

— E quando siete arrivato? E perchè non vi mostraste?

Don Michele rispose:

— Tardi venni, perchè da Genova a Napoli, mercè il santo collegio delle muse, di cui mi confesso sacerdote indegnissimo, non mi trovai danaro sufficiente da pagare cavallo o vettura, e Dio sa se io me ne affliggeva, timoroso di giungere intempestivo; ma, come piacque alla nostra Signora, mi trovai alla mostra che faceste alle Gomenizze. Aveva *statuito* mettermi nella battaglia al vostro fianco, disposto a difendere con la mia vita il fortissimo campione della Cristianità, e il sangue più nobile di Spagna; la fortuna, amica per questa volta, mi assentiva pieno il disegno, ed io devo ringraziarla se, avendole data la vita, me la ritorna indietro con una mano di meno. Mi parve poi bene non farmi conoscere, perchè se la morte mi risparmiava, avrei potuto stringere la vostra destra onorata, e rallegrarmi della vostra gloria; se all'opposto era destinato ch'io soccombessi, ignorandolo voi, non ne avrebbe sentito cordoglio l'animo vostro, per me amorosissimo; e se finalmente dovevamo morire ambedue, ci troveremmo adesso alla presenza di Dio».

(7) Cervantes, l'autore d'uno de' più insigni romanzi, il *Don Chisciotte*. In fatto combattè a Lepanto, e vi perdette una mano.

Queste parole semplici, e nonostante maestose di grandezza, ci empivano di maraviglia, quando uno Spagnuolo interruppe il silenzio religioso, osservando: — Chi mai avrebbe creduto incontrare tra i guerrieri di Lepanto il nostro poeta! » Alla quale considerazione don Michele sempre pacato rispose:

— Cavaliere, voi cessereste dallo stupore, ove poneste mente che tutto quanto apparisce grande, forte e magnifico, è poesia. Don Giovanni nostro deve salutarsi come l'altissimo poeta della Spagna... Di due ragioni vi hanno poeti: quelli che operano le cose belle, e gli altri che le cantano. Don Giovanni ci ha dato l'argomento del poema: adesso chi comporrà per lui la nobile epopea? Ah! Signore... non io... che non mi sento da tanto ».

Così s'incontravano i due più eletti spiriti che abbia mai partorito la Spagna: entrambi grandissimi e infelicissimi, e tenuti in piccolo conto in quella contrada, che tra i posteri avrà fama principalmente perchè patria di loro.

Come troppo bene aveva preveduto il Veniero, imperversò nella notte una spaventevole procella. Le galee rimaste accese, più che mai divampanti di fiamme, ora apparivano sopra la sommità dei marosi, ora sparivano, o sbattute trasversalmente volavano per la superficie delle acque... Davvero avevano sembianza di demonj, che sbucati dall'inferno fossero accorsi a raccogliere le anime, ad esultare della immensa strage nel luogo del conflitto! — *Alla dimane*, migliaja di cadaveri ingombravano i lidi, e il mare roteava le azzurre sue onde come nei primi giorni della creazione: cotesto flutto fremente rompentesi contro la riva, pareva che dicesse: — O terra, riprendi i tuoi figliuoli; con un soffio delle mie narici ecco ho respinto da me questa polvere insanguinata e rabbiosa, che chiami umanità. Se i tuoi figli si avvisano solcarmi il volto, io richiudo tosto quel solco, e nessuno può trovarne la traccia; se io li sopporto sul dorso, io il faccio come dei trastulli costumano i garzoni volubili, per sollazzarmi e per romperli. Ecco io mi sono purificato da loro; l'orma dell'eccidio di Lepanto rimane sopra di me come il volo dell'alcione per l'aria. Tu, mia indegna sorella, soffri le costoro città; e lacera quotidianamente, e in mille guise torturata, non sai vendicarti, anzi dagli aperti solchi tramandi perenne sostanza per nutrirli; deh! fa senno e fenditi una volta a sepellirli tutti. Se pure offesa senza misura ti movi, sobbissi qualche città, o qualche catena di montagne tranghiotti, le tue ire pajono piuttosto di madre che rimprovera, che di giustiziere che punisce. Io, tempo già fu, venni a mondarti con universale lavacro, e mi tarderebbe di ritornarvi adesso, che ti contemplo assai più sozza di prima, se non mi respingesse dalle tue sponde la parola di Dio. Vieni, supplica meco il Creatore che revochi il comando, ed io ti purgherò per sempre con la moltitudine delle mie acque, con un diluvio, per questa volta, senza Noè... [8]

Tale la mia commossa fantasia immaginava. — Come il mondo cristiano esultasse, voi sapete. Il sommo pontefice volle che, abbattuto lungo tratto di mura presso a porta Capena, per quella breccia Marcantonio Colonna entrasse in Roma, e a modo degli antichi cesari trionfando al Campidoglio si riducesse; dove giunto, gli fu presentato un grosso dono di danari, che da lui accettato, ne ringraziò prima il papa, e poi subito depositò affinchè ne facessero la dota a molte orfane e povere donzelle. Così, ricco non di altro tesoro che di fama accresciuta, tornava Marcantonio alle sue case, tanto più grande quanto più solo: anima veramente romana! I Veneziani, ai quali pure i due terzi dei caduti in battaglia spettavano, non patirono che come morti si piangessero quei valorosi che, caduti combattendo con l'arme alla mano, rivivevano a secolo immortale, e i loro più stretti parenti comparvero nelle pubbliche grazie che si resero a Dio vestiti di broccato e di altre stoffe preziose: sangue anch'essi latino! Quello però che voi non potete avere inteso, si è questo, che Filippo di Spagna acerbamente sofferse la vittoria, rampognando il fratello di avere posto in avventura le forze della monarchia, senza che la vittoria valesse a produrgli vantaggio; e mentre il sommo pontefice saluta nella effusione del cuore don Giovanni con le parole dell'Evangelista, *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes*, vi fu tale in Consiglio, che non rifuggì da proporre si consultasse se gli si dovesse tagliare la testa. Vergognò Filippo medesimo della tremenda viltà de' suoi consiglieri; viltà maggiore di quella che avesse potuto desiderare egli stesso. Scampava don Giovanni la vita, ma percosso dal rimprovero disonesto, lo divora adesso lo sconforto e il dolore: — e ciò era astio spagnuolo! Quale ne venne da tante morti, da tanto valore, e da così prodigiosa vittoria, comodo ai Cristiani? Dalla rinomanza in fuori, nulla. Gloria, ebbrezza delle anime grandi, oh come scadi dalla estimazione e dal desiderio,

(8) Queste imprecazioni contro l'umanità, e le altre che si trovano per entro questa vivissima descrizione, appartengono al tempo e all'indole del romanziere, piuttosto che a quella del supposto narratore.

quando sei fatta traffico di principi, ghiacci calcolatori delle nobili passioni! Ognuno pensa a sè, e per oggi; *lo indomani* non conosce o non cura. Venezia in mare, la Polonia in terra, rimangono abbandonate come due vedette perdute incontra agli sforzi dei nemici della fede. Un giorno (disperda il Signore l'augurio) abbattuti quei due baluardi, i Cristiani si sveglieranno agli urli dei contadi, alle fiamme delle arse città; — se Dio non provede, fra venti anni noi saremo tutti Turchi...

Fine degli Ezelini

CANTÙ (*Storia d'un Ghibellino*).

I nobili di Milano, espulsi dalla loro città, offrirono di darla in mano ad Ezelino, tiranno di Padova, capo della fazione Ghibellina. Anno 1259.

Ezelino accolse, pensate come volenteroso, l'occasione di ciuffar la prima città di Lombardia, la quale saria bastata non solo a rimettere, ma a cingere d'inusato splendore la sua fortuna, e forse consolidare un dominio, qual poi l'ebbero i Visconti e gli Sforza.

Prese dunque appuntamento coi Ghibellini di cavalcare sopra Milano; e per meglio riuscire al disegno col tenerlo celato, finse volere andar a oste sopra Orzinovi, la sola terra del Bresciano che non fosse in suo potere, tuttavia restando occupata dai Cremonesi. Da Guido Bonatto fece prendere diligentemente l'oroscopo, e quegli trovò che avea stupenda eccellenza: avvegnachè ascendente fosse il segno del sagittario, il sole stava nella vergine, la luna nello scorpione, saturno in acquario; giove retroguardando, era diretto nella libbra, marte nel leone, il capo e la coda del dragone in segni fissi. Disposizione opportunissima a vittoria, come ognuno capisce: ma agli astrologi sfuggì una piccola eppur rilevantissima osservazione, qual era che la luna, astro di capitale influenza, toccava lo scorpione; e lo scorpione tiene il veleno nella coda. Come non aver capito da ciò che l'impresa sarebbe proceduta col vento in poppa da principio, ma alla fine tornerebbe in peggio?

Sorriso dalle prospere ominazioni, Ezelino cominciò sua marcia, ed entrato sul terreno degli Orzi, lo pose ad orribil guasto; ed incendiò Quinzano, che avea ardito fare alcun movimento. I Cremonesi, condotti da Uberto Pelavicino e da Buoso di Dovara, non tardarono a mover l'esercito, e si posero a Soncino, paese sulla destra dell'Oglio, quasi equidistante da Cremona, da Brescia e da Bergamo, partito anch'esso fra i Barbò e i Fondulo, e nemico degli Orzinuovi pel passo del fiume. Di qui voleano tener d'occhio Ezelino, accampato sulla sinistra dell'Oglio, sul quale pure a Marcaria attendava il marchese d'Este con Ferraresi e Mantovani.

Martin Torriano ignorava il piano di guerra di Ezelino; ma per dar favore ai Guelfi e per tener testa ai nobili milanesi che stavano a campo con Ezelino, uscì di città coll'esercito, si spinse fino a Cassano, dove l'Adda contermina il contado milanese e il bergamasco: quivi librandosi sull'ale, pronto ad accorrere ove accadesse bisogno. E appunto avea fatto calcolo Ezelino di trarre il Torriano fuor di città, per potere girivoltargli alle spalle, e improvviso piombare sopra Milano, di cui le precorse intelligenze gli avrebbero reso facile l'acquisto. Il diavolo è sottile e fila grosso. Di fatto i nobili che, rimasti dentro o nelle campagne circostanti, non cessavano di corrispondere co' fuorusciti, subito diedero avviso della mossa ad Ezelino, che, congedati i fanti bresciani, i quali diceva che « hanno la fede nella falda degli abiti », cioè che trovava inetti a un tradimento, e tenendo seco da cinque a sei mila uomini tutti di cavalleria, levò il campo dagli Orzi, e senza che niun ne sentisse, lungheggiò l'Oglio sulla sinistra per Roccafranca, Rudiano, Urago, Pontoglio, fino a Palazzuolo, terra succeduta a Cividino, e che allora già era fortificata su entrambe le rive. Tutto quel confine era munito coi castelli di Paratico, ove pocopoi alloggiò Dante, di Vanzago, Capriolo, Mussiga, cui Bergamo contrapponeva Tagliuno, Caleppio, Rampino, Montecchio di stupenda vista, Merlo, Sarnico sul lago d'Isco, da cui l'Oglio deriva.

Ezelino, tragittatosi sul ponte che accavalcia quella tanto pittoresca vallata, e passato anche il Cherio, traverso al Bergamasco, giunse all'Adda, la guadò alla Canonica, e sulla riva destra ch'è già milanese, prese la borgata di Vaprio, invano munito da un castellotto e dalla propria postura su quel ciglione; e potea già dirsi alle porte di Milano. I nobili del contado non istettero colle mani alla cintola ad aspettar il liberatore, ma accorsero a fargli omaggio: e già l'assicuravano che la gran città era senza riparo sua. Diceano trentuno prima d'averlo in sacco. Perocchè ad ogni passo del tiranno avea tenuto occhio il bergamasco Enrico Rivola, e come fiutò qual direzione l'esercito prendesse, ne avvisò per istaffetta Martin Torriano. Fortuna volle che questi non avesse ancor varcata l'Adda: onde all'inaspettata novella, subito fece voltafaccia,

a marcia forzata giunse a Milano, fe dar nella campana a martello, tromba del popolo, e il popolo a stormo saltò all'armi e alla difesa.

Ezelino, che si vede sguizzar la preda quando già la credeva adunghiata, dà nelle smanie, e colla peggior rabbia mette a guasto il Milanese: s'avventa per sorprendere Monza, ma i prodi abitatori barricatisi lo respingono: assalta il castello di Trezzo, che gli darebbe modo di traversarsi ancora sulla sinistra dell'Adda, ma di là pure vien ributtato: onde a ferro e fuoco indietreggia nel ben munito borgo di Vimercato, per rinfrescarvi la gente sua abbattuta e svilita come suole un esercito perseguitato in terra nemica e che non sia poltrona. Al volto l'avresti detto sicuro, alle parole baldanzoso; talmente parlava con dispregio de' nemici, con certezza della vittoria: ma avea troppo senno per non conoscere che navigava in pessime acque. Un grosso fiume, e che a Napoleone parve il più difendibile della Lombardia, gl'intercideva il ritorno: di qua numerosi e risoluti i Milanesi, di là i collegati si venivano attestando all'Adda, e cacciate le squadre che per assicurarsi la ritirata avea spinte ad occupare il ponte di Cassano, aveangli tolta quell'unica via di scampo: per soprappiù i Milanesi gl'intercettarono il convoglio de' viveri. Una battaglia sarebbe stato il suo desiderio, nè Martin Torriano mostravasi restio ad accettarla, se i collegati d'oltre l'Adda non gli avessero fatto sentire come fosse pericoloso l'avventurarsi con gente disperata: temporeggiasse, senza molto sangue avrebbe preso l'inimico.

Il Torriano s'attenne al consiglio: onde Ezelino, perduta l'occasione di combattere, determinò di navigare per perduto; e di ricapo difilò sopra Cassano per forzare serrato quell'unico varco. Benchè già oltre di tempo, a pochi e' la cedeva in gagliardia di corpo, a niuno in fermezza di cuore. Squadrona le truppe, le conforta con parole e promesse, le spinge a corpo perduto contro i difensori; un lampo di gioja feroce spiana la corrugata sua fronte al vedere ben avviarsi l'impresa: corre qua, là, dove più ferve la mischia; quando una freccia scoccata da una balestra gli si conficca nel piede.

Il suo fermarsi lentò l'impeto dei soldati; onde, per quanto egli stesse in coraggio, non riuscì a meglio che a raccorre le truppe in buona ritirata. Così ridottosi a Vimercato, si fa cavare la freccia ch'erasi infissa nell'osso: e il dì seguente trova nuovo ardore per ispingersi ancora all'Adda verso Vaprio, s'avventura al guado, e comincia a tragittare i suoi squadroni. Egli medesimo, sovra generoso destriero pomposamente bardato, incoraggia i deboli, loda gli animosi, dà ordini e disposizione: e se l'abilità delle ritirate bastò a far gloriosi alcuni eroi da Senofonte fino a Ney, non può negarsi lode alla posata marcia con cui Ezelino riguadagnava il Bergamasco. Ma ecco sull'altra riva compajono il marchese d'Este, il Pelavicini, il Dovara e gli altri alleati, i quali gli abbarrano il passo, sicchè è costretto a schierarsi in battaglia. O sia vero, o perchè ogni sconfitta vuolsi dalla grossolanità ignorante o dalla orgogliosa finezza attribuire a tradimento, alcuni, invece di obbedirgli, disertarono al nemico; laonde, se gli bastava il coraggio, conobbe non bastargli più l'esercito, non che a vincere, nè tampoco a difendersi. Mescolata la battaglia, più volte egli vide i suoi scarmigliarsi, più volte li rannodò, soldato a vicenda e capitano: ma il numero prevalse, e l'esercito suo andò rotto, le bandiere a terra, tutto in iscompiglio, mentre sulla dritta del fiume già si vedevano arrivare freschi i Milanesi: e ognuno sa che le riserve son quelle che vincono le battaglie. Data allora perduta la partita, con cinque fidatissimi prese a guadar il fiume; ma assalito e preso in mezzo, si dovette arrendere.

Altri narra che Mozzoldo de' Lavelonghi nobile bresciano lo ferisse sul capo tra il combattere: altri che, mentre veniva trascinato fra gli scherni e i *Mora Mora* della soldatesca e della ciurma, sempre coraggiosa contro chi più non si difende, un villano, cui Ezelino avea fatto mutilare un fratello, gli desse d'una falce in sul capo: — Viltà (esclama Rolandino, benchè nimicissimo del tiranno); poichè sempre è delitto il ferire un prigioniero, nobile od ignobile che sia, come il ledere un cadavere ».

La plebaglia, che testè sbigottiva pur al suo nome, allora accorreva, superba di poter insultarlo. Così a chiaro giorno gli augellini provocavano la civetta, da cui sfuggivano spaventati la notte: così a' miei giorni ho veduto un elefante infuriato correre le vie di Venezia, e porre a scompiglio la gente, che lungi fuggendo non osava tampoco guardare; poi quando stramazzò a terra, e, strana impresa! con un colpo di cannone fu morto, tutti, sino i fanciulli, volevano avergli percosse l'aspre cuoja.

Il ferito venne tradotto nottetempo a Soncino e nel padiglione di Buoso da Dovara, trattato coi riguardi che la sventura, anche meritata, richiede dalla cortesia cavalleresca e dalla fratellanza d'armi: e che la religione comanda

verso chiunque sta per affacciarsi al giudizio di Dio.

È scritto che, allorquando egli udì chiamarsi Cassano il paese presso cui erasi combattuto, rabbrividisse: poichè, anni prima avendo interrogato il demonio sul luogo di sua morte, questo gli rispose, si guardasse da Assano. Egli credette fosse indicato Bassano, e per questo evitava di dimorarvi; ma come allora intese quel nome, veniva esclamando: — Ah Cassano, Assano, Bassano! »

Nè di minore maluria gli era Soncino; perocchè, pochi mesi avanti, mentre dimorava in Brescia, aveva sognato essere a caccia ne' boschi di Soncino, e un cinghiale feroce l'affrontasse, ed uccisi i cani, si difilasse contro di lui, e difendentesi invano il trafiggesse in una gamba. Alla ferita sognata egli mise un acuto strido, sicchè accorsero i suoi valletti, ai quali raccontò la visione, voltandola in celia sì, ma pure conservandone sinistra apprensione.

Inesorabile sempre, egli non sperava pietà; la sua superbia non gli permetteva di sopravvivere alla fortuna, nè l'empietà di ricorrere a quel Dio che avverte e che perdona. Adunque in minaccioso silenzio rifiutava ogni medicina del corpo e dello spirito, fin il mangiare; in ogni atto esprimeva la rabbia della delusa ambizione. Se ne rincrudivano le ferite; finchè, senza deporre gli odj terreni, senza gittarsi nelle braccia della misericordia, privo di consolazioni e di speranze morì il giorno de' ss. Cosma e Damiano, avendo sette mesi sopra i sessantacinque anni.

Le esequie a lui rese furono quali convenivano a principe levatosi pel proprio valore al primato fra i signorotti lombardi: ed al quale, se riusciva conquistare Milano, non vedremmo qual nome poter contrapporre fra i contemporanei. Ma cos'è mai, o Buonapartisti, il valore, separato dal suo scopo? Ed Ezelino non adoprò il suo se non a danno della patria: dimenticò che le ragioni dell'umanità non impunemente si conculcano; e che viene un'ora in cui coloro stessi che unico diritto conobbero la conquista e la forza devono render conto ad un tribunale, innanzi a cui il gemito del soggiogato, ha forza contro il prepotente che lo cagionò.

Gli onori militari sogliono rendersi al proclamato eroe, come al condannato traditore: ma la scomunica impediva di sepellirlo in luogo sacro; onde fu sotterrato presso la torre di San Bernardino, vicino al palazzo pubblico: e l'epitafio ricordava come fosse là rinchiuso Ezelino da Romano, terrore un giorno dell'Italia, e prostrato dalla valentìa di quei di Soncino. Che se quest'iscrizione è delle poche che di ipotetiche virtù non adulino l'estinto, è però scevra di codardo oltraggio per parte de' vincitori. Ma la plebe, che non conosce misura negli odj come nell'amore, disse che, appena spirato il tiranno, la camera di lui ingombrarono volumi di fumo denso e fetente: era il diavolo, venuto a portarsene il figliuol suo: e inventò un epitafio, villano perchè ingiuria al sepolcro; e che si traduce così:

> Dà sepolcro Soncino
> A quel can d'Ezelino,
> Cui lacerano i Mani
> Ed i tartarei cani.

Il tempo colle sue fredde ale spazzò fin le ruine di quel sepolcro; ma nella torre, che poi fu mozza dopo il memorabile tremuoto del 1802, mostrano due ferri confitti, come se l'uno indicasse la statura di Ezelino a piedi, e l'altro a cavallo. E' saria stato un vero gigante, mentre i contemporanei ce lo danno per mediocre; nè questi parlano ch' e' fosse gobbo, come alcuno posteriormente asserì, sia perchè, d'una ferita tocca alla spalla nella battaglia di Cortenova, dovette in fatto alcun tempo soffrire; sia per la plebea abitudine di associare la deformità morale colla corporea. Niuna moneta ci trasmise l'effigie di lui; e i ritratti che se ne hanno nella cappella del beato Luca in Sant'Antonio e in altri luoghi di Padova, e quella divenuta comune che il Campi pose nella sua storia di Cremona, son ideali.

Chi di voi, o lettori, dimenticherà l'esultanza di tutta Italia quando si sparse la voce che i Milanesi, con magnanima imprudenza insorti, aveano in cinque giornate vendicato trentaquattro anni di svilimento, e che il formidabile esercito austriaco, davanti a un popolo inerme, si ritirava disfatto da una terra che non gli era patria, sicchè finalmente l'Italia diveniva indipendente? — bel sogno, e fugace come un sogno. Figuratevi altrettanta, ma cresciuta in ragione dell'entusiasmo proprio di quei tempi, la gioja di quando si seppe ch'Ezelino era perito. Dapprima penavasi a credere così inaspettata ventura; poi confermatasi, fu un respirare come di cui sia levato enorme peso di sopra il petto, un narrarselo, un festeggiare, un ringraziar quel Dio che tutti i vincitori credono d'avere per sè. Papa Alessandro, in lettere circolari, invitava ad esultare con lui, ringraziando la mano di Dio, che, se si posa sul malvagio, il malvagio dove è? « Le campane sonarono per tutta Venezia a Dio lodiamo, come elle sono accostumate

sonare alle feste de' santi, e la notte appresso montarono i cherici sopra i campanili, e per tutte le torri allumarono ceri e torce, e fecero sì grandi luminarie e scampanii sì lieti, che fu una grande meraviglia del vedere e dell'udire ». (Da Canale).

Le città soggette ad Ezelino alzavano il capo svegliate, e si chiedevano una all'altra perchè avessero una contro l'altra combattuto, e gridavansi libere, e credeansi riamicate. Verona ripatriò i fuorusciti, ed elesse a podestà Mastino della Scala, la cui famiglia dovea poi stabilirvi una tirannide più salda di quella di Ezelino, perchè più mascherata. Feltre e Belluno si diedero reggimento proprio. I Bresciani aveano fatto voto di erigere, se si redimessero da quella tirannide, un tempio a san Francesco, e lo fecero magnificamente. I Padovani corsero sopra Vicenza per toglierla ai luogotenenti d'Ezelino, e non profittando colle buone, bruciarono i borghi, e tornaronsi a casa: ma ben tosto gli Ezeliniani, conoscendo non potere sostenersi, fuggirono; e la città abbandonata fra mille tripudj, si mise sotto la protezione de' Padovani, formò nuovi statuti, un de' quali metteva al bando i parenti d'Ezelino, chiunque fossero; se mai capitassero, sarebbero tratti a coda di giumento, poi impiccati. I Vicentini, col loro ajuto cacciata la guarnigione tedesca, gavazzarono e stabilirono che il giorno di san Michele, anniversario della ricuperata libertà, si corresse ogni anno da cavalli una pezza di scarlatto. I Bassanesi posero in disputa se appartenessero a Vicenza o a Padova: ma quest'ultima ebbe l'accorgimento di dichiarare, non apparteneano a nessuno, e poteano far di sè secondo lor voglia: ed essi gridarono popolo e promisero obbedire alla repubblica padovana.

Quanto ai Milanesi, Martin Torriano, saputo che i nobili, dopo caduto Ezelino, eransi riparati a Lodi, andò a guerreggiarli; e snidatili, sottomise quella città. Poi, per dominare senza invidia col non prenderne il nome, propose a signore per cinque anni Oberto Pelavicini, il quale s'ingegnò di tutta sua possa a deprimere i Torriani, ma dovette infine lasciarli signori di quella città.

A chi scorre le storie italiane troppo spesso incontra di vedere mancate di effetto o riuscite a scelleraggini le imprese meglio e più santamente auspicate. La libertà de' Comuni imbozzacchisce in reciproche schermaglie fraterne; la Lega Lombarda s'addormenta nella tirannia: i vespri siciliani non fanno che mutare la servitù angioina in servitù aragonese; e questa guerra santa terminò in assassinj e negli atti più brutali d'una società ineducata.

La gioja universale metteva il colmo al terrore d'Alberico (fratello d'Ezelino), che si sentiva solo contro un furore armato e vincente. Treviso già trambustava, e la repubblica veneta l'incitava sott'acqua: onde egli sentì la necessità di provvedere come meglio alla salvezza di sè e casa sua. Aveva esso, fin dal 1220, sposata la bella non meno che illustre donna Beatrice; poi vedovato, sugli ultimi anni condusse Margherita, bella ma trista. E n'ebbe ricca figliolanza; cioè Giovanni, Alberico, Romano, Agolino, Ezelino, Tornalasce: e tre fanciulle, di cui una chiamata Adelaide, sposò Rinaldo d'Este, e andò compagna alla prigionia di esso in Puglia, ed ivi con lui finì: le altre due chi le nomina Griselda ed Amabilia, e chi Lisia e Palmeria. Infelice dovizia di prole, che non dovea se non crescergli il dolore di vederne la miserabile fine!

Con questi uscito nottetempo di città, Alberico si ridusse in San Zenone, terra che, a chi va da Asolo verso Bassano, si presenta ridentissima colle case scaglionate alle falde del colle come a spettacolo, tramezzate da fiocchi d'alberi. Sull'altura della Madonna, dominandone il pianerotto superiore, sorgeva il castello, fabbricato da Ezelino il Monaco allorchè cominciò nimicizie con que' di Camposanpiero per l'oltraggio recato a Cecilia di Baone sua donna: Ezelino il tiranno avealo ridotto in miglior essere, nulla trasandando perchè l'arte crescesse quel che già dava la natura, così da farne il castello più forte della sua dominazione. Macchine d'ogni maniera v'erano attelate: alta e grossa muraglia lo abbracciava tutt' intorno, distinta da robuste torri: nel mezzo a quella sorgeva il girone, abitato dai signori. Unica porta vi dava accesso, traverso a massiccio torrione; quel torrione che i pacifici tempi tramutarono in campanile della parrocchia.

Alberico con tutta la famiglia ed i tesori suoi si ridusse in questo rifugio, unico rimasto ad una famiglia teste in procinto di sottomettere tutta Lombardia; e colà afforzatosi, si lusingava, se non di restaurare le proprie fortune, almeno d'ottener comportevoli accordi, e salvar sè dal naufragio di sua casa. Ma gli pesava sul capo l'esecrazione popolare: ed egli stesso l'accresceva con frequenti sortite saccheggiando il paese, e singolarmente giovandosi de' Tedeschi, che teneva al soldo. Coi quali, anche nel fitto verno, più d'una volta tornò alle mani coi Bassanesi nella campagna di San Zenone, e li costrinse alla ritirata.

Viepiù se n'esacerba lo sdegno de' popoli della Marca; Treviso, chiaritasi libera, toglie a podestà il nobil uomo veneziano Marco Badoero, al quale il doge di Venezia avea dato l'insegna di san Marco e la capitananza dell'esercito: poi pubblica nel maggior consiglio una sentenza, qualmente « Alberico, infedel« mente sottrattosi al servigio ed alla volontà « della Chiesa romana, avea guasta la città « di Treviso e gli abitanti, facendo accecare « fanciulli, mandando preti, cherici ed altri « religiosi al supplizio colle cotte e i para« menti sacerdotali, in obbrobrio della santa « madre Chiesa: per questo ne confisca i beni, « sottopone a perpetuo bando Alberico ed i « suoi, in modo che più non si possano rin« tegrare o perdonare; che se Alberico o sua « moglie od i figli capitassero in forza loro, « esso ed i maschi vengano trascinati a coda « di cavallo, poi appiccati per la gola, la mo« glie ed i figliuoli bruciati: bando e confisca « a chiunque movesse parola in loro favore o « ne chiedesse la grazia ».

Per dare corpo alle minacce, si collegarono con Padovani, Veneti, Vicentini, Veronesi, Friulani, Bassanesi, insomma con quanti voleano o vendicarsi dell'antica grandezza, o insultar alla presente depressione della casa di Romano. Entrando giugno uscirono a campo, cinsero d'ogni lato il castello di San Zenone, e ne cominciarono l'attacco.

Alberico, munito d'armi e di viveri, eludeva gli assalti, ma è fatalità delle cause perdute che qualunque passo, per prudente, per meditato, non fa che accelerarne la ruina. Di singolare giovamento gli tornava la perizia di Mesa da Porcilia ingegnere, che assai destramente dirigeva le opere di difesa e di offesa, e singolarmente avea tolta in custodia tutta la cerchia esteriore, munendola di bertesche, di manganelle, di petriere, di quell'altro armamento che facea difficilissimo l'espugnar qualunque bicocca, prima che l'artiglieria desse superiorità all'offesa sopra la difesa. Ma questo valente non possedea la virtù così rara della fedeltà verso la sventura: udiva il suo nome maledirsi come sostegno de' tiranni, come avverso alla causa italiana; e credette forse acquistar benemerenza presso i crociati e lode presso i posteri col tradire il suo padrone. Tant'è vero che in tempi agitati è men difficile far il proprio dovere che conoscerlo. Adunque si lasciò corrompere da' collegati, e promise rendere la fortezza se promettessero lasciarlo andar salvo con armi e cavallo e colle paghe e un buon gruzzolo di danaro. Tratti nel suo consiglio alquanti Tedeschi, e ogni cosa disposto, il 13 agosto si comincia un assalto, e fra un gridare *Ammazza, ammazza; il paradiso a chi gli uccide*, un popolo di nemici avventasi contro il castello.

Alberico e la sua famiglia dall'alto del torrione stanno osservando l'esito, se impauriti per la foga de' nemici, confortati però nella robustezza del luogo e nella valentìa de' propugnatori. Ma perchè agli assalenti non escono addosso i prodi Tedeschi? forse è uno scaltrimento di Mesa per tirare i nemici nel disposto agguato. Ma intanto i nemici s'avanzano: la difesa più sempre illanguidisce: ad un tratto si spalancano le porte, si calano i ponti: — non era una sortita a difesa: era il traditore Mesa, che apriva il recinto ai nemici.

Quali allo spettacolo divennero i rinchiusi! e come il sangue, allo sfuggir della vita, ritirasi verso il cuore, così Alberico co' suoi più fedeli si raccoglie nel più addentro della fortezza, determinato di perigliarsi all'estremo, e intanto lasciar tempo al tempo. Ma la sete struggeva i miseri: talchè giunti al terzo giorno, più non potevano durarla.

Chi ritrarrà l'anima d'Alberico? Vedevasi intorno la moglie, caramente diletta; otto figli, de' quali alcuni capaci di sentire tutto il peso della sciagura, altri più compassionevoli perchè ignari: tutti nati alla speranza, tutti educati a brillare un giorno fra gli agi, a fianco ai principi del bel paese. Ed ora mirarli estenuati, non potere soccorrerli, e preveder l'avvenire colla disperazione della ciurma d'un vascello, che calcola quante ore mancano prima che la scassinata nave coli a fondo. Gli cresceva terrore la fierezza de' nemici che lo circondavano: ne avea viste e udite le crudeltà: li sapeva infelloniti dagli oltraggi di lui e dalla propria vittoria; ne intendeva le minacce, più formidabili perchè ispirate da un sentimento di giusta vendetta e di liberalità religiosa e cittadina. Avria potuto sperare nella generosità di cavalieri, ma non di turbe concitate a guerra popolare; onde raccolse i desolati suoi cari, e così ragionò:

— Figliuoli dilettissimi, a che noi siamo « precipitati da tanta altezza, non è mestieri « divisarvelo. Ecco io vi do la benedizione pa« terna e l'estremo abbraccio. Il signore Iddio, « ascolti la mia preghiera, e vi conceda sen« no, copia di beni, costanza d'amici, prospera « vita e lunga. Che che ne sia di me, voi eredi « di nobilissima prosapìa vivrete; e se tanta « forza il cielo vi comparte, procurate, com'è « dovere d'ogni ben nato, vendicare la infeli« cissima fine del padre e dello zio. In Lombar« dia, nel Pedemonte v'abbondano partigiani;

« dalla Toscana non vi mancheranno d'ajuto « i conti di Mangone parenti vostri, valorosi « e potenti. Ahi ahi! Adelaide madre mia, « quanto verace indovina voi foste, allorchè « presagivate le sciagure che m'avrebbero « giunto in questo castello ».

E gettossi sul letto piangendo, ed intorno a lui la moglie, i figli inconsolabili. Dimentico delle antiche crudeltà e come l'ira d'un popolo sollevato sia in proporzione degli oltraggi sofferti, sperava che a satollarla basterebbe il sangue suo: e però, chiamati i più domestici suoi, — Meglio è (disse) muoja io « solo, anzichè voi tutti finiate con me. Itene « pure, ve lo consento, a' miei nemici, e trat- « tate di salvezza. Ma deh vi prego, presen- « tatevi in nome mio al marchese d'Este, ri- « cordategli l'amicizia nostra antica, i nodi « stretti fra il suo Rinaldo e la dolcissima « figliuola mia; raccomandategli me ed i miei « figliuoli, che mi tolga in protezione e mi « scampi dalla ferocia de' nemici ».

Lodoviso, uno de' più intimi di Alberico, andò proporre patti agli assediatori; ma i sacerdoti, che doveano bandir la pace e la misericordia, non sapevano se non ricordare le parole, onde Samuele impose a Saulle che tutti, fino ad uno, sterminasse gli Ammoniti. Adunque, disperato d'ogni sosta e condizione, e inabile a più tener saldo, Alberico si rese a discrezione.

Misero chi deve commettersi a una folla irritata! Non sì tosto egli fu nel campo, gli venne messo uno sbavaglio perchè non parlasse: indi si chiamò un frate minore, che acconciasse dell'anima lui e gli altri, destinati ad orribilissima tragedia. I figliuoli furono fatti a pezzi ed, aggiungono alcuni, gettatine i brani di carne palpitante sul viso del padre, presente allo spettacolo, poi spartiti fra le città di Padova, Vicenza, Verona. Sulle donne si cumularono oltraggi e danni, comunque belle, comunque giovani, comunque innocenti; con mozzate le vesti, furono ad obbrobrio menate in giro fra l'esercito, che applaudiva come a giusta retribuzione delle donne trevisane, d'egual ingiuria offese da Alberico: poscia, raso loro il seno ed il naso, furono vive gettate nelle fiamme. Per onor dell'umanità speriamo che queste sieno esagerazioni degli scrittori, i quali piacionsi di conservarsi feroci anche in secoli di sdilinquita umanità.

In San Zenone stava rinchiuso Giacomino de' Tebaldi bolognese, giudice e consigliero di Alberico. Chiese egli di uscire cogli altri domestici; ma Alberico, — No (gli disse) ri- « mani a mangiar meco le vivande che meco « ammannisti: tu che, quand'io incrudeliva, « non mi persuadesti al bene ». Anch'esso fu fatto a brani.

Alberico, da poi ch'ebbe veduto le turbe sfamarsi in quell'orrendo strazio; da poi che ad uno ad uno gli spasimi de' cari suoi dilaniarono il cuor di esso, che pur era cuore di padre, venne a coda di cavallo trascinato pel campo, e su pei dirupi, e dopo tormentosa agonia ucciso e fatto a brani. Compiva i sessantaquattro anni: ed era stato meno sanguinario di Ezelino, ma più di lui ingiusto; tiranno ipocrito come quelli del cinquecento che offersero il tipo a Machiavelli: quello assomiglierei alla tigre che, sitibonda di sangue, assale la preda; questo alla jena che l'aspetta negli agguati, vilmente crudele: se non temessi far torto alle belve col paragonare i loro istinti irriflessivi colla cupa malvagità dell'ente ragionevole.

Questa tragedia fu consumata il 26 agosto del 1260, ed è per filo e per segno divisata dai cronisti, non uno de' quali vi aggiunge una parola di disapprovazione. Treviso nel palazzo del gran consiglio fe dipingere il fatto, e come davanti al podestà fossero straziati que' tapini e Alberico trascinato, e l'iscrizione *Tragico Alberici de Romano tyranni, uxoris et filiorum excidio, respublica tarvisana hanc horam expiavit A. S. MCCLX.* Perocchè questi sfoghi contro gli oppressori sogliono applaudirsi dai liberalastri come atti di vigore e d'intenso sentimento; eppure le più volte sono viltà e debolezza, prorompendo quando non v'è più pericolo, assalendo chi più non è capace di difendersi. Il castello di San Zenone, quello di Fonte, di Romano, gli altri del Pedemonte furono distrutti dalle fondamenta; le città collegate si spartirono gl'immensi beni di quella famiglia straniera, che pagava tanto caro l'essere discesa a dominare e a guastare la patria nostra.

L'irrequietudine

PELLICO (*Le mie prigioni*).

Il mio impegno d'acquistare una calma costante non movea tanto dal desiderio di diminuire la mia infelicità, quanto dall'apparirmi brutta, indegna dell'uomo l'inquietudine. Una mente agitata non ragiona più: avvolta fra un turbine irresistibile d'idee esagerate, si forma una logica sciocca, furibonda, maligna: è in uno stato assolutamente antifilosofico, anticristiano.

S'io fossi predicatore, insisterei spesso sulla necessità di bandire l'inquietudine: non si può

essere buono ad altro patto. Com'era pacifico con sè e cogli altri Colui che dobbiamo tutti imitare! Non v'è grandezza d'animo, non v'è giustizia senza idee moderate, senza uno spirito tendente più a sorridere che ad adirarsi degli avvenimenti di questa breve vita. L'ira non ha qualche valore, se non nel caso rarissimo, che sia presumibile d'umiliare con essa un malvagio e di ritrarlo dall'iniquità.

Forse si danno smanie di natura diversa da quelle ch'io conosco, e meno condannevoli. Ma quella che m'avea fin allora fatto suo schiavo, non era una smania di pura afflizione: vi si mescolava sempre molto odio, molto prurito di maledire, di dipingermi la società, e questi o quegli individui, co' colori più esecrabili. Malattia epidemica nel mondo! L'uomo si reputa migliore, aborrendo gli altri. Pare che tutti gli amici si dicano all'orecchio: « Amiamoci solamente fra noi; gridando che tutti sono ciurmaglia, sembrerà che siamo semidei ».

Curioso fatto, che il vivere arrabbiato piaccia tanto! Vi si pone una specie d'eroismo. Se l'oggetto contro cui jeri si fremeva è morto, se ne cerca subito un altro. — Di chi mi lamenterò oggi? sarebbe mai quello il mostro?... Oh gioja! l'ho trovato. Venite, amici, laceriamolo. —

Così va il mondo: e senza lacerarlo, posso ben dire che va male [9].

(9) Di questo affettuoso scrittore furono stampate postume le lettere, fra le quali ne scegliamo una.

Caro Gian Gioseffo (Boglino).

Tu non vuoi, quando scrivo a casa, ch'io ommetta di scrivere due righe anche a te. Ebbene, ti dirò che sono contento d'essere venuto a Camerano. Ciò m'ha fatto conoscere più da vicino, più intimamente, questa virtuosa famiglia Balbo. Non trovo al mondo spettacolo più soave d'una famiglia ben unita e di costumi gentili, belli, e ad un tempo semplici e senza cerimonie. Marito e moglie che s'amano e si stimano; figliuoli ben educati e non tiranneggiati; servitù poco numerosa ed avvezza a fare ogni cosa a dovere; buon ordine economico, senza spilorceria, ed anzi con tutta quella ragionevole abbondanza che fa comodissima la vita; socievolezza vera, cioè un desiderio benevolo d'un libero scambio d'idee e di sentimenti, e l'arte di dare a questo scambio un carattere abituale di reciproca fraternità e, nello stesso tempo, di reciproca deferenza; pensieri alti e nutriti dallo studio della civilizzazione e da una ferma ed illuminata credenza nella sola perfetta dottrina liberale, ch'è il Vangelo. Tutto ciò trovasi egregiamente qui, sopra una graziosa collinetta, in un pulitissimo castello rossiccio, che ha buoni libri, bello e godibile giardino, liete vedute di campi, di vigneti, di frequenti castella e di frequenti floridi villaggi, ed un certo frate gaudente, per nome Silvio Pellico, il quale, come tu sai senza essere entusiasta di nulla, apprezza di cuore il bello ed il buono laddove si mostrano. Pur troppo il bello ed il buono mancano in molti luoghi sulla terra; ed allora ci vuol pazienza, e non per ciò arrabbiarsi colla povera razza umana, che in mezzo alle sue stoltezze e alle sue malignità è cosparsa di figliuoli di Dio, anelanti, come meglio possono, alla verità, alla virtù, all'amore.

Addio, buon amico.

La gamba tagliata

Era venuto al mio povero Maroncelli [10] un tumore nel ginocchio sinistro. In principio il dolore era mite, e lo costringea soltanto a zoppicare. Poi stentava a trascinare i ferri, e di rado usciva a passeggio. Un mattino d'autunno, gli piacque d'uscir meco per respirare un poco di aria: v'era già neve; ed in un fatale momento ch'io nol sosteneva, inciampò e cadde. La percossa fece immantinente divenire acuto il dolore del ginocchio. Lo portammo sul suo letto; ei non era più in grado di reggersi. Quando il medico lo vide, si decise a fargli levare i ferri. Il tumore peggiorò di giorno in giorno, e divenne enorme, e sempre più doloroso. Tali erano i martirj del povero infermo, che non potea aver requie nè in letto, nè fuor di letto.

Maroncelli era mille volte più infelice di me; nondimeno, oh quanto io pativa con lui! Le cure d'infermiere m'erano dolci, perchè usate a sì degno amico. Ma vederlo così deperire, fra sì lunghi, atroci tormenti, e non potergli recar salute! e presagire che quel ginocchio non sarebbe mai più risanato! e scorgere che l'infermo tenea più verosimile la morte che la guarigione! e doverlo continuamente ammirare pel suo coraggio e per la sua serenità; ah, ciò m'angosciava in modo indicibile!

In quel deplorabile stato ei poetava ancora, ei cantava, ei discorreva; ei tutto facea per illudermi, per nascondermi una parte de' suoi mali. Non poteva più digerire, nè dormire; dimagrava spaventosamente; andava frequentemente in deliquio; e tuttavia in alcuni istanti raccoglieva la sua vitalità, e faceva animo a me.

Ciò ch'egli patì per nove lunghi mesi non è descrivibile. Finalmente fu conceduto che si tenesse un consulto. Venne il protomedico, approvò tutto quello che il medico avea tentato, e senza pronunciare la sua opinione sull'infermità e su ciò che restasse a fare, se ne andò.

Un momento appresso, viene il sottintendente, e dice a Maroncelli: — Il protomedico non s'è avventurato di spiegarsi qui in sua

(10) Mentre stavano nella fortezza dello Spielberg prigionieri di Stato.

presenza; temeva ch'ella non avesse la forza d'udirsi annunziare una dura necessità. Io l'ho assicurato che a lei non manca il coraggio ».

— Spero, disse Maroncelli, d'averne dato qualche prova in soffrire senza urli questi strazj. Mi si proporrebbe mai?... »

— Sì, signore, l'amputazione. Se non che il protomedico, vedendo un corpo così emunto, esita a consigliarla. In tanta debolezza, si sentirà ella capace di sostenere l'amputazione? Vuol ella esporsi al pericolo?... »

— Di morire? E non morrei in breve egualmente se non si mette termine a questo male? »

— Dunque faremo subito relazione a Vienna d'ogni cosa, ed appena venuto il permesso di amputarla... »

— Che? ci vuole un permesso? »

— Sì signore ».

Di lì ad otto giorni, l'aspettato consentimento giunse.

Il malato fu portato in una stanza più grande; ei dimandò ch'io lo seguissi. — Potrei spirare sotto l'operazione, diss'egli; ch'io mi trovi almeno fra le braccia dell'amico ». La mia compagnia gli fu conceduta. Il nostro confessore venne ad amministrare i sacramenti all'infelice. Adempiuto questo atto di religione, aspettavamo i chirurgi, e non comparivano. Maroncelli si mise ancora a cantare un inno.

I chirurgi vennero alfine: erano due. Uno, quello ordinario della casa, cioè il nostro barbiere, ed egli, quando occorrevano operazioni, avea il diritto di farle di sua mano, e non volea cederne l'onore ad altri. L'altro era un giovane chirurgo, allievo della scuola di Vienna, e già godente fama di molta abilità. Questi, mandato dal governatore per assistere all'operazione e dirigerla, avrebbe voluto farla egli stesso, ma gli convenne contentarsi di vegliare all'esecuzione.

Il malato fu seduto sulla sponda del letto colle gambe giù; io lo tenea fra le mie braccia. Al di sopra del ginocchio, dove la coscia cominciava ad esser sana, fu stretto un legaccio, segno del giro che dovea fare il coltello. Il vecchio chirurgo tagliò tutto intorno, la profondità d'un dito, poi tirò in su la pelle tagliata, e continuò il taglio sui muscoli scorticati. Il sangue fluiva a torrenti dalle arterie, ma queste vennero tosto legate con filo di seta. Per ultimo si segò l'osso.

Maroncelli non mise un grido. Quando vide che gli portavano via la gamba tagliata, le diede un'occhiata di compassione, poi voltosi al chirurgo operatore gli disse: — Ella m'ha liberato d'un nemico, e non ho modo di rimunerarla ». V'era in un bicchiere sopra la finestra una rosa.

— Ti prego di portarmi quella rosa », mi disse.

Gliela portai. Ed ei l'offerse al vecchio chirurgo, dicendo: — Non ho altro a presentarle in testimonianza della mia gratitudine. Quegli prese la rosa, e pianse.

Del romanzo

MANZONI.

Spiegare ciò che gli uomini sentirono, vollero, soffersero, *dietro* a ciò che hanno fatto, è poesia drammatica: crear dei fatti per adattarvi dei sentimenti, è la faccenda dei romanzi.

Non voglio dire che questo genere di composizione sia assolutamente falso. Ve n'ha certamente che meritano esser riguardati come modelli di verità poetica; quelli i cui autori, dopo aver concepito, in maniera precisa e sicura, caratteri e costumi, inventarono azioni e situazioni conformi a quelle che succedono nella vita reale, per condurre lo sviluppo di questi caratteri e di questi costumi. Solo io dico che, siccome ogni genere ha il suo scoglio particolare, così lo scoglio del genere romanzesco è il falso. Il pensiero umano si manifesta più o meno chiaramente per via delle loro azioni e dei loro discorsi: ma quand'anche si alza l'edifizio su questa ampia e solida base, di rado si raggiunge la verità nell'espressione dei sentimenti umani. A canto d'un'idea chiara, semplice e vera, se ne presentano cento oscure, forzate, false; e la difficoltà dello sviluppare rettamente la prima da queste, rende sì scarso il numero de' buoni poeti. Pure anche i più mediocri sono sulla strada della verità, ne hanno sempre alcuni indizj più o meno vaghi, se non che questi indizj sono difficili a seguirsi: or che sarà se vengano negletti e disdegnati? E qui sta appunto la colpa della più parte dei romanzieri nell'inventar i fatti: e ne venne quel che doveva venirne, che la verità sfugge ad essi più sovente che non a quelli che maggiormente si tennero vicini alla realtà; ne venne che poca briga si presero della verosimiglianza, sia ne' fatti immaginati, che ne' caratteri da cui fecero sorgere questi fatti, e che a furia d'inventare storie, situazioni nuove, pericoli inaspettati, opposizioni singolari, passioni ed interessi, finirono col creare una natura umana che non rassomiglia per nulla a quella

che avevano sott'occhi, o, per dir meglio, a quella che non seppero vedere. E che ciò sia vero, l'epiteto di romanzesco fu destinato ad indicare generalmente, a proposito di sentimenti e di costumi, quel genere particolare di falso, quel tono fittizio, que' tratti di convenzione, che distinguono i personaggi da romanzo [11].

Costumi americani

Il conte Carlo Vidua *al marchese Roberto d'Azeglio*

Bordeaux, 30 aprile 1827.

Tu mi scrivevi: « Osserva ben quegli uomini (d'America), e dimmi se veramente « sono più felici degli altri, e se una tal feli- « cità ha carattere durabile. Moore è andato « costì ben favorevolmente prevenuto per quel « paese, e se n'è tornato via disgustato e *di-* « *sincantato* affatto. Vi trovi libertà vera? o « non è che aristocrazia più o meno trave- « stita? Mi par difficile che la libertà possa « esistere fra uomini. Più avanzo nella triste « scienza di conoscerli, e più ne sono per- « suaso ».

Il quesito è sì ampio, che lungo sarebbe il soddisfarvi appieno. Pure il farò in parte per iscritto, e mi serbo a far il resto in voce.

Moore non è il solo Inglese che, andato in America con opinione molto vantaggiosa, siane partito disincantato. A molti e molti altri viaggiatori inglesi è accaduto lo stesso, e ben anche *a dei* Radicali [12], anzi il numero n'è sì grande, che gli Americani si lagnano di tutti i Towrists [13] inglesi. Quanto a me, non andai in America *fanatico*, ma a dir vero inclinato in favore; pochi viaggiatori vi portarono migliori raccomandazioni, e non molti forse vi ricevettero più cortesie. Non ho incontrato nessun dispiacere; e quando i giornali, che colà parlan di tutto, voller fare menzione di me, nessuno disse del male, e alcuni dissero più bene che non merito. *Lungi* dall'aver motivi di disgusto, ho dunque doveri di gratitudine, non vorrei essere ingrato; ma pur la verità, ch'è il primo de' doveri, mi costringe a confessare che quegli uomini e quel paese mi gustaron pochissimo.

Dimmi se veramente sono più felici... Una tranquillità perfetta che continuerà *tanto che* non vi abbia sovrabbondanza di popolazione, una sicurezza personale illimitata, e indipendente dal capriccio de' governanti, una libertà intera di vivere e di scrivere, limitata però dall'uso de' duelli, da' processi per calunnia, e in certi punti dalla pubblica opinione, nessun timore di potere arbitrario, questi sono beni reali e preziosi, e certo questi beni si godono in America dai cinque sesti degli abitanti. Ma lo spettacolo dell'altro sesto, cioè di due milioni di creature umane staffilate, vendute, affittate come bestie sol perchè non hanno la pelle bianca, mi amareggiava continuamente il soggiorno sì vantato della terra di libertà, *the land of liberty*. E tanto più mi amareggiava, pensando che non si vede un termine a questo male; poichè i più accaniti democratici sono i più accaniti difensori della schiavitù. *Mi avanzo a dire* che non vi è un solo Stato fra quelli che hanno quantità notabile di schiavi, la cui legislatura adotterebbe la decima parte delle leggi emanate da' sovrani assoluti di Spagna e di Russia, per addolcire, restringere od abolire la schiavitù. Questo è un fatto certo, posseggo i loro codici, e non temo essere smentito. Ma lasciando questo punto, sul quale avrei di che scrivere un quaderno, se la felicità consiste non solo nella privazione dei mali, ma altresì nel possesso de' beni e de' piaceri morali; se tra questi piaceri annoveriamo una vita lieta, la socievolezza, il gusto delle belle arti, le affezioni virtuose, la vivacità de' legami domestici e dei legami dell'amicizia, quanta diremo sia la felicità di un popolo che tutto intero corre ansante, senza riposo e senza intermissione, in cerca del solo guadagno; in cui le scienze e le arti son coltivate solo nell'interesse commerciale *the useful knowledge;* in cui l'attività individuale tende ad isolare, e ad infievolire i nodi più stretti di un popolo, sommamente industrioso, è vero, ma privo di fantasia, incapace di passioni generose, tenere o magnanime; del popolo il più freddo e il più calcolatore che la terra abbia visto giammai? — Parlo dell'universale, Dio mi guardi dal calunniare i particolari; son pronto a rendere giustizia a questi, e forse ancora sarei inclinato a riconoscere in favor dell'universale, che que' difetti medesimi li rendon più capaci di sostenere la libertà, la quale difficilmente si può acquistare, o presto sfugge dalle mani delle nazioni dotate di tempra fervida e di calde passioni. Però se la libertà si paga a tal prezzo...

---

(11) Il Manzoni scrisse poi un discorso, disapprovando il romanzo storico, perchè dà soltanto a mezzo (quand'anche la dia) la verità.

(12) Radicali sono i Liberali che non vogliono soltanto riforme parziali, ma veramente portate alla radice. Si notino i moltissimi francesismi di questa lettera.

(13) I viaggiatori.

Ma per non correre rischio di generalizzar troppo, e per non entrare in questioni difficili, preferisco scendere al minuto e specificare alcuni fatti.

Le persone somiglianti a te ed a tua moglie, voglio dire le persone che han gusto per le arti, non devono venire in America. Cominciando dalla poesia, già si son provati più volte a compor versi, ma il numero poetico dovendosi calcolare con metodo diverso che il numero delle balle di cotone o de' biglietti di banco, nessuno ci ha ancor potuto riuscire [14]... Quanto alle loro pitture, son certo non le potresti mirare. Le sculture peggio. I loro teatri spirano malinconia. Le damigelle eleganti studiano la musica, perchè hanno udito ch'essa fa parte dell'educazione; talvolta riescono a sonare o cantare con esattezza qualche pezzo difficile, ma non giungono mai all'espressione. In generale hanno le orecchie ottuse all'armonia. Il solo effetto ch'essa produca in loro è d'incitarli a parlare. Cosa strana! quegli stessi uomini, abitualmente sì taciturni, aprono la bocca al romore d'una orchestra. Quest'osservazione mi fu fatta da un gran dilettante, il console spagnuolo di Baltimora; e nota bene, ch'è la città la più musicale di tutta la Federazione. Egli mi raccontava che cominciò per invitar molta gente a' suoi concerti; ma vedendo che la compagnia non rendeva altro omaggio alla bellezza della musica ed alla perfezione dell'esecuzione, se non che ciarlando e facendo strepito, cessò gl'inviti, e fu costretto infine ad escludere la propria famiglia, ed a rinchiudersi in una camera solo co' sonatori, onde godere in pace della sua diletta musica. — Questo povero cavalier De Bernabeu mi faceva compassione. Egli è uno spagnuolo spagnuolissimo, un'anima veramente meridionale. — Ho conosciuto una sola Americana che mostrasse vero gusto per la musica.

Gli Americani si vantano d'esser, in fatto di buoni costumi, molto più felici che noi altri Europei. *We are a moral people*, è uno dei tanti complimenti con che usano congratularsi con se medesimi. Però un osservatore maligno forse direbbe che la virtù sia corroborata nelle une dalla mancanza delle occasioni, negli altri dall'assoluta, piena, incessante applicazione al negozio. Oltre che la virtù tutta sola non basta a formare la felicità. — Essi dicono che pajon barbari colla moglie in pubblico, ma che son poi tanto più amabili in privato. Questa è una delle cose che un viaggiatore non può verificare. Dubito che le faccende mercantili assorbendo tutti gli spiriti vitali dell'uomo, sia probabile gli rimanga ben poco che esprimere alla moglie. — L'affetto paterno e filiale non è molto più vivo. In una famiglia numerosa i figli si raccolgono all'ora della mensa, ciascuno viene dalle sue faccende, entra nella sala, non dice parola nè al padre nè ai fratelli, la bocca non s'apre se non se per inghiottire, i pochi piatti mal cotti si divorano in pochi istanti, e chi più presto è sazio, senza aspettar che gli altri abbian terminato, si alza, prende il suo cappello e parte. — I figli e le figlie attendono con ansietà i ventun anni, età prescritta dalle leggi per essere padroni di loro stessi. Innanzi quell'età sono in podestà paterna, e debbono lavorare per il padre. Onde avviene che nel ceto degli artigiani e degli agricoltori il padre talvolta contratta co' figli, e vende loro la permissione di separarsi prima dell'età, *mediante che* si obblighino di pagargli una somma in compenso di lì a qualche anno. Un figlio che va con questi auspicj a stabilirsi a mille miglia nel Kentucky o nel Missouri, farà partendo un semplice saluto ai suoi genitori, *non più che* se andasse a veder la festa del villaggio vicino. Dal canto suo il padre vedendo un altro figlio giunger dalla Cina, gli dirà freddo freddo, *Good day*, *John;* e tutt'al più se vi aggiunge una scrollata di mano. L'imperturbabilità è la prima delle virtù americane. Il mostrarsi sensibile è un mostrarsi *vulgar*, è un abbassarsi, è un perder la *dignity* conveniente ad un *freeman*.

Le calde amicizie son pur rare: ciascuno è sì occupato per sè, che non ha tempo a pensar ad altrui; se due giovani furono educati insieme, ben presto gli affari li separano; uno entra in un magazzino, l'altro in un banco; uno s'imbarca per le Indie Orientali, l'altro per le Occidentali; ciascuno ha in capo la sua *pursuit;* oltre che i giovani sono tanto silenziosi, tanto restii a simpatizzare, tanto serj per desiderio di mostrarsi uomini prima d'esserlo, che ben di raro si fa luogo alla dolcezza, e non mai all'ardore delle amistà giovanili. — Esempio d'amicizia calda (come, per citarne uno, tra Cesare Balbo e me ne' nostri primi anni), scommetto nol troveresti ne' ventiquattro Stati della Federazione.

Quanto all'amore, il nome stesso n'è bandito, se pur non si desse alle visite che fanno i celibi alle damigelle. Queste godono di molta libertà, ed alcune hanno un tratto sì libero, che potrebbe ingannare chi non conoscesse i

(14) Ultimamente l'America ebbe poeti non inferiori agl'inglesi.

costumi del paese. Ma chi li conosce cammina con piè di piombo, se non ha intenzione genuina di matrimonio, perchè una dichiarazione galante, o un complimento intempestivo lo potrebbero esporre ad una multa come seduttore (*for breach of promise*) per parte del tribunale, o ad un colpo di spada o di pistola per parte d'un fratello o d'un cugino...

Tutte le antiche precauzioni inglesi sono trasportate in America. L'architettura delle case, il divorzio, il *parlor*, la brevità del tempo conceduto alle visite, la solitudine religiosa delle domeniche, l'assoluto ritiro costumato in diversi casi, come di gravidanza, di assenza del marito o di malattia benchè leggiera di un ragazzo, la poca frequentazione del teatro e delle conversazioni, la proscrizione del valz, le varie etichette, come l'inconvenienza di parlar a persona non particolarmente presentata, la proibizione di dar il braccio o di lasciarsi accompagnare in carrozza, il punto d'onore nei domestici di servir di spia solo per la buona causa, tutto, tutto è calcolato per render le Americane inevitabilmente virtuose.

Che dici di quest'abbozzo di costumi Nort-Americani? Non ti aggrada? nol credi esatto? Io l'abbandono al tuo giudizio, e se avessi tempo vorrei prender altro foglio, e disegnarti altro abbozzo di costumi messicani. Che diversità di colori! Ignoranza, superstizione, vizj, inerzia, ma un non so che di generoso, di vivace, di amabile, un tratto sì gentile... occhi vivi, orecchie armoniche, parlar soave. — E così mi dicono sieno tutti i coloni di razza spagnuola...

29 maggio.

..... Nello scriverti il quadro de' costumi americani, od almeno l'impressione che fecero in me, indovinai che non ti sarebbe ito a grado. — Credo, come tu dici, che sei mesi o meno di soggiorno nel carcere natìo, per usar dell'espressione del gran Tragico, mi riconcilieranno colla gente di là. È vero che a Torino, a sentir le esagerazioni insopportabili di certa gente, mi sentivo sì strascinato alla liberalità, che mi facevo forza per non diventarlo eccessivamente. — Così nell'alto mondo le esagerazioni liberali mi disgustarono tanto, che mi faceva forza per non diventar partigiano delle *Soirées de Saint-Pétersbourg* [15]. Mi ricordo che, venendo da un paese in cui si ripete ogni momento il nome del marito della *Queen* (Regina), giunto sull'Ohio, mi faceva lo stesso moto d'impazienza la continua ripetizione della parola *People*, *sovereign People*, *the tremendous power of public opinion*. — I nuovi liberali al Messico erano pure insopportabili. — In conclusione, il soggiorno di Filadelfia fa diventar assolutista, e quel di altri paesi inclina a desiderar la forza del *Demos* (popolo). — Ogni cosa ragguagliata, i viaggi finiscono per farmi trarre due conclusioni, e non più; e sono, che, per giudicar giusto delle cose umane, conviene generalizzar poco, e distinguere molto. Le lunghe riflessioni sopra queste materie mi hanno avvezzato a veder il male misto al bene in ogni sistema, e mi hanno inclinato ad opinare che i giudizj generali quasi sempre sono erronei, e che la perspicacia d'una mente profonda sta nel calcolar in ciascun sistema, e separare la massa del bene da quella del male. — Da questa mia maniera di veder le cose ne risulterebbe che le porrei sotto un punto di vista, a mio parere, più giusto, ma che non piacerebbe nè all'uno nè all'altro de' due partiti che or si disputano; e nell'attual calore delle opinioni, l'imparziale, o *almeno* chi desidera esserlo, è mal visto da tutti, od *almeno* dimenticato.

(15) Famoso libro d'un de' maggiori scrittori e pensatori del nostro secolo, Giuseppe De Maistre savojardo, che in nome della religione cattolica combatte accannitamente, siccome il despotismo de' principi, così il liberalismo moderno.

§ 7. — SATIRICI E CARATTERISTI

Lo studio maggiore portato sull'uomo recò a guardar più a fondo nella natura sua e ne' suoi difetti, talora per metterli in riso, talora per flagellarli, sempre coll'intento di migliorarli. Il toscano d'Elci (1754-1824) e il milanese Zanoja (1752-1817) fecero satire robuste, ma spesso personali. Giuseppe Bossi pittore milanese (1777-1815) mostrò valere assai in questo genere, dove si esercitarono e Peppoli e Carrer e Barbieri veneti, e il Tozzelli, il bergamasco Secco Suardi, la veronese Vordoni, degna di collocarsi col suo maestro Pindemonti: Uberti nelle *Stagioni* emulò il Parini; tono sardonico assunse il Prati nelle *Grazie e Satana*, e in altre poesie dell'ultima sua maniera; come Revere nei *Bozzetti*.

Appartengono alla satira la più parte de' cultori della poesia giocosa, i quali, a tacer i codardi che la usarono a tormento de' migliori, o a contaminazione

della morale, furono più cultori che non si crederebbe in età seria e operante. Fra i berneschi van segnalati il toscano PANANTI pel *Poeta da teatro* scritto con candidezza fiorentina; ANELLI (1761-1820) da Desenzano per le *Cronache di Pindo* ove rivide il pelo ai poeti contemporanei, sempre con passione, non sempre con gusto; l'aretino Guadagnoli, colto ed arguto; il Medico poeta milanese. Giuseppe Giusti toscano, disposto a usar le ricchezze del patrio idioma sebben accuratissimo dello stile e del verso, rivolto a scorgere finamente e amaramente pungere i mali sociali, bersagliò le opinioni ancor più che i costumi del secolo vano e banchiere; la gretteria fastosa, i falsi devoti, gl'imbecilli ministri, i liberali ciancieri, il petulante cicaleccio de' giornali, le sistematiche melanconie e le prestabilite geremiadi d'affanni non sentiti, e gli zerbini che frignano per inedia elegiaco vagito, annebbiando il cipiglio fra l'inno e lo sbadiglio. Nella pericolosa abilità del far ridere tal fiata involse co' vizj le qualità lodevoli e sin le virtù. Satire di gusto nuovo e toccanti anche la politica, sarebbero quelle del Capellina, di Norberto Rosa, del Fusinato, che colpì la strenna inerzia e la dottrina ciarlatanesca. Molti più adoprarono a tal uso i particolari dialetti: sforzi illaudabili contro l'unità almeno del parlare italiano.

Ma la satira o nel riso o nell'acrimonia bisogna anch'essa propongasi una missione educatrice, col fare non caricature ma ritratti, non lasciar degenerare il riso in sgrigno, non usurpare l'uffizio di delatore e farsi lampo precursore dell'intrepida calunnia e della cupa denunzia; bensì ispirarsi di benevolenza e d'azione, al livido disprezzo surrogar la riflessione riformatrice, ed esercitarsi non contro chi crede e spera e fa, ma contro la febbre di guadagni, di godimenti, di positivo; la faccendiera insolenza e la fatuità elegante che di generosi ditirambi ammantano un abjetto egoismo, e col dispetto del gaudente contro il pensatore, dell'idiota contro l'intelligente, l'enfiata lor vanità addossano all'uomo che vale e che vuole.

Prologo ai Sermoni

GIUSEPPE ZANOJA.

Me, nome ignoto ai pubblici scaffali,
Nè molto da' libraj sinor cucito,
Chiunque leggi, oppur ti manchi il sonno,
O l'ozio abbondi, prima ch'altro sappi
Qual me repente a verseggiar prurito,
Sin qui profano d'Aganippe ai fonti
E ai santi cori delle Muse, induca.
Sin che la gioventù ressemi il piede
Non nato al cocchio nè a lucrarlo andace
Per arti indegne, attraversai notturno,
Sotto la pioggia e sulla neve e il ghiaccio,
La città tortuosa, o dal teatro
O dal fuoco de' grandi alla Colonna
Ove giurare il podestà solea [1].
Era misero prezzo alle cadute
Nel guazzo pingue e allo spavento e al danno
Delle ruote assassine e del frequente
Mal ripulso dal servo e dalle leggi
Minaccioso aggressor, passar le sere
Fra i molti inchini e il non inteso dramma
Nelle logge verbose; oppur rimoto
Nel curvo giro sospirare indarno
L'occupato calor dalle più degne
Nati curuli. È ver che noto intanto
Ai numi ed alle dive, ov'è più folto
Il vallo orietal d'uomini e bruti [2],
Me nè per avi nè per censo illustre
Vide trascelto al cenno ed al sorriso
L'insalutata plebe. A questo aggiungi
Il settimano onor della statuta
Mensa, se pure o l'inclito straniero
Non vi sedesse, o la pregata sposa.
Aggiungi ancora il poter esser quarto
Al tavolier dell'iraconda madre,
Mentre bilancian gli addensati amici
Gl'interessi de' popoli e de' regni,
O mentre narra il ritornato erede
Dalle trifauci sale e dalla scena
I varj casi dell'alterna carta,
E le nuov'ire e le novelle paci
Che produsse la danza, o delle belle
Gli arcani e i furti, alla presaga mente
Vasta materia di sermon futuro.

(1) Presso Sant'Ambrogio a Milano, dond'era canonico lo Zanoja.
(2) Sul bastione di porta Orientale è il corso de' Milanesi.

Così l'età scorreva: or, poi che il terzo
E il cinquantesim'anno, e l'acre tosse
Dieder miglior consiglio, al suono estremo
De' sacri bronzi le mie scale ascendo,
Che all'iterato fischio ed alle grida
Il lento servo dalle cime alluma.
Ma in casa che farò? io non ho moglie
Con cui partir l'amara bile e l'ore;
Non corona d'amici, nè saprei
Locarla all'uno e angusto fuoco intorno;
L'occhio omai stanco e la poca lucerna
Non bastano al compasso; nè alle lunghe
Sere bastar o i numerati ponno
Non ampli lacunari, o in cento forme
L'effigïata cenere, di Prisco
Secreto studio ed aspettato ai torchi.
Dunque che resta? Poi che i Dei cortesi
E gli uomini indulgenti e le colonne
Men aspre alfin concedono ai poeti
L'esser mediocri [3], ed al mestier non osta
O il lucignolo arsiccio o il lume spento,
Com'altri molti farò versi anch'io.

Allo Zanoja, sul sudiciume di Milano

GIUSEPPE BOSSI.

E puoi la bile dell'arguto verso
Frenar, mentre, ad ogni orma, infetta e lorda
La via t'offende il piè, l'occhio e le nari?
Le mani or ladre or sanguinose, a lungo
Ozio dannate o a mantovana gleba,
Perchè non ponno i sozzi trivj al fimo
Tôrre e al putrido lezzo e ai spenti cani?
Di sane leggi riverita madre
Roma, sacrò le strade a Giove, e l'are
Scaldò sovente onde invocar la pioggia
Che le tergesse. Oltre gli altari e i riti,
Curvò di massi tiburtini occulto
Varco che al Tebro traducea gli avanzi
De' regali triclinj e de' plebei [4];
Non men che ai circhi e ai fôri, ella l'industre
Scalpel concesse alle cloache; e l'arti
Onde terse serbar le strade e i lari
Ai nipoti d'Enea, non da vil cenno,
Ma dal torvo pendean ciglio d'Agrippa.
Quindi pubblico insulto e irriverenza
Dell'eterna cittade a' Dei custodi
Era ogn'immonda cosa;...
Non isdegnò di Cloacina il nome.
Riguarda or come di quel prisco culto
Serba fra noi religïosa i riti
Nostra città, che di seconda Roma
Nome usurpossi, e regal serto or cinge.
Breve censo a due rôzze e al vano basta
Onor del corso; e tal che al fuoco altrui
Sè riscalda e suoi pranzi, il curvo cocchio
Primo vi spinge; indi ogni lare è sacro
Ai resti delle stalle. Esce per mille
Putride bocche d'ogni ostello al piede,
Quale già un dì dall'infocate nari
De' duo tauri di Colco, un'atra nube
Di rio vapor che velenoso assale
L'astratto passaggero. Ecco gli altari
Di Venere fra noi: sale ai beati
Talami, all'ambra e al redivivo muschio
Misto, il fumar de' digeriti strami.
Dove già si serbaro i più pregiati
Doni di Bacco, a Cerere si serba
Il putrefatto fimo, e cittadina
È Cerere fra noi, che altrove i campi
Abita, e all'aure aperte innocui fida
I suoi fetidi fumi. Aggiungi il crasso
Aer de' tetri macelli e le sgozzate
Vittime immonde che mugliar tu ascolti
Dentro del vallo ch'Enobarbo rase [5]:
Aggiungi il morbo che da mille esala
Turpi officine a cui suo sen permise
L'immemore città che lorda meno
Forse sorgea dal seminato sale
Al secolo di ferro. E se la mente
Alzi a più nobil vista, e chè de' sacri
Violati sepolcri, e chè de' templi,
Stanze ai cavalli, ove l'estrano indarno
Le antiche industrie de' colori or chiede,
Rammentarti io potrei? [6] Oh! se dal terzo
Astro ove oblia, della sua Laura accanto,
Nostr'arti umili, quel divino fabbro
Di sì cari a Sofia versi d'amore,
Volgesse il guardo dell'affetto antico
Vêr questa ospite terra che alle stanche
Ossa lieve sperava, e a questo cielo
Ch'egli cantò sì puro e mite, e all'aure
Del patrio Arno prepose [7], O voi, che inculte,
(Sclamar s'udrebbe) l'età nostre osate
Nomar schernendo, e qual vegg'io cittade,
Più che di sacri fuochi, ognor fumante
Di congesto letame? Incensi e tombe
Ai numi ed agli eroi son fimo e stalle.
Cene e cocchi vegg'io, non fonti o fôri,
Non pubblic'opra di privato argento;

---

(3) Allude al verso d'Orazio che nè uomini, nè Dei, nè colonne tollerano i poeti mediocri.

(4) La cloaca massima, ancor esistente.

(5) Il muro distrutto dal Barbarossa abbracciava la parte centrale di Milano più fitta di popolo. Il poeta si lagna che in quel giro v'abbia e macelli e letame accumulato nelle cantine, ecc.

(6) Molti conventi e chiese furono convertiti in scuderie pei cavalli dello straniero; fra cui il refettorio delle Grazie, guastando la stupenda *Cena* di Leonardo, che fu poi illustrata da esso Bossi.

(7) Il Petrarca soggiornò lungamente a Milano e a Linterno qui presso, e avea disposto d'essere sepolto qui.

Fosco, negletto è il maggior tempio, e sparse
Le venerande ceneri, vil merce
Fêste de' marmi che mertaro i prodi.
Dove son dell'egregio Azzo le spoglie? [8]
Dove di quel magnanimo ch'io vidi
Impugnar elsa e croce, e le gentili
Arti primo vi addusse? E se de' prischi
Grandi poco vi cale, e se de' grandi
Segno ai nipoti è l'onorato avello,
Non il cantor del giorno, e non l'umano
Librator delle pene ebber fra voi
Studj e commercio [9]. Oh mio Linterno, d'ombre
Già vago e d'acque, ove ad amor consiglio
Mesto io chiedea, fu mia ventura il voto
Dal Ciel non pieno di depor mia spoglia
Ne' tuoi laureti, in stagni ora conversi.
La sacra terra antica avria rimossa
L'avaro aratro: all'urna mia verrebbe
La sete dei giumenti e delle mandre;
E sarìen polve le marmoree note,
E le turbate ceneri confuse
Entro le sabbie della breve Olona.

Avvertimenti per la conversazione

IPPOLITO PINDEMONTI.

Garzon bennato, che alle frondi e ai fiori,
Onde t'ornò benignamente il Cielo,
Già mostri in te sì rispondenti i frutti,
M'accorgo io ben che Damo, il quale ne' crocchi
Di buoni sali il favellar condisce,
T'entra molto nell'alma. Ah! non t'abbagli,
Prode garzone, un periglioso dono,
Ch'è di quel che a te pare, assai men bello.
Credi forse che grato a tutti Damo
Riesca? In error sei [10]. Difficilmente
Sogliono perdonar gli uomini, in giro
Sedenti e confrontati, a chi tra loro
Troppo su l'ale dell'ingegno s'alza.
Tutti, io nol niego, ad un festivo detto
Danno in un riso; ma, se ben gli adocchi,
Guizzo del cor, che sulla faccia splende,
Non è quel riso in molti: è storcimento
Di labbra, come avesse altri l'incauto
Dente in acerba melagrana impresso.
Non per questo io consiglioti che, dove
Ti venisse su i labbri un moto arguto,
Tu sempre il debba rimandare in petto;
Consiglioti lasciare al negro il volto
E i panni variopinto Orobio mimo [11]

L'arte sua propria. Chi mattina e sera
Questa d'esercitar mai non si stanca,
Gli applaude, e a un tempo lo dispregia il mondo.
Tacio che spesso una faceta lingua,
Mentre alletta il vicin, l'assente offende:
Poichè tra quei, che cotidiana impresa
Dell'arguzia si fanno, a corvo bianco
Colui somiglia, che giammai non arma
Di satirica punta i suoi concetti
Sen guarderà da prima: indi la lode
Sì a poco a poco lo imbriaca e infiamma,
Che, quando il caso d'un leggiadro colpo
Gli si presenta, non va salvo uom vivo.
Come, se l'arco in man teso sta sempre,
Non partirà l'ambizïoso strale?
Quindi il più fido ancora e vecchio amico,
Che altrove siede de' suoi rischi ignaro,
Riceve l'invisibile ferita;
E forse in quel, che con soave affetto
Parla di chi ferillo, e dall'accusa,
Che di labbro maledico gli appicca
Non a torto qualcun, forse il difende,
O il raccomanda caldamente a un grande.
Vuoi piacere ad altrui? Moderne o antiche
Storie, accidenti curiosi, pronte
Risposte, intese per ventura o lette,
Sempre che il destro n'hai, racconta breve.
Diletto non darà d'invidia misto
Sì fatta prova non superba, in cui,
Più che l'ingegno, la memoria vale.
Giocondo a chi ode il raccontar pur torna,
Perchè, ciò che in un loco udir gli accasca,
Potrà recar senza gran sforzo altrove;
Ma recar non potrà detto che frizzi;
Chè, quasi di licor, che dall'un vaso
Passi nell'altro, dell'arguto motto
Ove dall'una varchi all'altra bocca,
Il volatile spirto esala e sfuma.
Vuoi piacer ad altrui? *Scolta* mai sempre
Con viso attento chi favella; e quando
Giunge del favellare a te la volta,
Non il fanciul, che la dipinta palla
Lancia e rilancia solitario in alto,
Ma quello imita, che al fanciul compagno
La manda, ond'ei rimandila, e al diletto
Del compagno non men che al proprio serve;
Studia inoltre che l'uomo, a cui tu parli,
Si mostri anch'egli, e spicchi; e i non ignoti
Tasti in lui tocca, che rispondon meglio.
E s'ei cosa talor, che in mente serra,
Pena a espor fuori, dolcemente e in guisa
Che appena il senta, a esporla fuor l'ajuta...
Vuoi piacere ad altrui? Con mesti annunzj
Non entrar mai. Conosci tu Damone?
Se alcun si ruppe delle gambe un osso,
Se guastò la gragnuola a un altro i campi,
Se morì un terzo inopinatamente,

---

(8) Molti monumenti furono distrutti da insano odio contro il passato, fra cui il sepolcro di Azzone Visconti, disperso e venduto.

(9) Parini e Beccaria. Or hanno monumenti, ma affollati con altri mediocri.

(10) Prosastico il concetto e la forma.

(11) *Al bergamasco Arlecchino, negro di volto, e a panni variegiati.* Comorto.

Pria Damon non assidesi, che il duro
Caso narrò. Perchè un'immagin trista
Gittare in mezzo al comun gaudio, e porre
Su le fronti serene un'atra nube?
Ma più ancor v'ha. Molte fiate incontra,
Che subita tra due pugna vocale,
Come son varie le sentenze, nasca.
Nè tai conflitti, purchè il loco all'ira
Ceder l'urbanità mai non si scorga,
Condannerem; chè da due bravi spirti,
Che si corrono a urtar, dotte scintille
Schizzan sovente. Ti parrà talvolta
Vinto restarti? Confessarti vinto
Osa, e cedere il campo; e allor che il meglio
Ti sembri averne, ah! non voler che giunga
Il duellar sino all'estremo sangue.
Tutti del più, che contra il tuo nemico
Potresti, s'avvedranno, e co' novelli
Colpi che riterrai cortese indietro,
Più ancor che non per gli altri a lui già dati,
D'onesto lauro cingerai le chiome.
Qui sorger veggo il tuo gentil Chirone,
Che non ad accordar la cetra, e dolci
Suoni a cavarne, ma de' varj affetti
T'apprese in vece a temperar le corde,
Donde fuor trarre all'uopo atti sublimi,
Sorgere e dir, che, pel desio fervente
Di gradir troppo di Prometeo ai figli,
Che stolti sono i più, spesso chi avea
Nome di saggio in pria, stolto divenne.
O buon maestro, benchè a te non scenda
Lunga barba sul petto, e non la fronte
Solchin rughe profonde, alta prudenza
Dalle labbra t'uscì. Ma la cagione,
Per sui gradir del Giapetìde ai figli
L'Achille tuo vorrà, tel pone in salvo.
E qual fia la cagion? Soavemente
Ricondurli a virtù, se ne van lunge,
Far che virtù, di cui leggiadra e viva
Lor mostrerà un'immagine in se stesso,
Li prenda tosto, e del suo amor gli scaldi;
Virtù, ninfa bellissima, che dadi
L'intera notte non maneggia o carte,
Che non riceve in cor fiamma impudica,
Pronta le offese a perdonar più gravi,
E ne' proposti suoi ferma cotanto,
Che giù non ne la toglie o risplendente
Serto promesso, o minacciata scure.

L'ipocondria

TERESA VORDONI.

L'Ipocondria non è nè un male intero,
Nè uno stato perfetto di salute,
Ma così fra li due medio sentiero.
Ora la conosco *intus et in cute*;
E in dir di lei non faccio l'indovina,
Ma cose posso dir da me vedute.
Si sveglia chi l'ha indosso la mattina,
Protendesi e barbuglia: — Ahimè dolente,
Datemi presto qua la medicina ».
E quanti mali aver può nella mente
Qualunque sperto fisico dottore,
Ad un ad un vi narra ch'ei si sente.
Se alcun ricorda poi febbre o dolore,
Ell'è spacciata, non vi dà più pace,
E qui vede una piaga, e là un tumore.
S'alza dal letto alfin quando a Dio piace,
Sol per provare se si regge ancora,
O se i piedi e le coscie ha di bambace;
E va piangendo: — Come ho da uscir fuori?
Mi gira il capo, e tremo a nervo a nervo;
Venite intorno a me prima che mora.
Tosto chiamate la fantesca, il servo,
Il medico, il notajo e il sacerdote,
Fin che favello, e mente ancor conservo ».
Allor comincia le dolenti note;
Dell'anima si acconcia, e dice addio
Alla moglie, al figliuolo ed al nipote.
Chi non direbbe allor, cognato mio,
Il pover'uomo ha poco da campare,
E sarà in men d'un'ora a' piè di Dio?
I congiunti si fanno a lacrimare,
Corre quest'uno a far che giunga il prete,
Quest'altro il funerale ad ordinare.
Ma quei che adesso in agonia vedete,
Dal detto al fatto sorge salvo e sano;
È ipocondria; miracolo il credete.
Scuotesi e si rinforza a mano a mano;
Al festin va la sera ed allo scotto,
Come può andar ogni fedel cristiano.
Saria più tondo assai dell'O di Giotto
Chi non dicesse che un dolor di denti
Delle magagne sue conta per otto.
Io per me dico che cotai portenti
Non sono nè ben sani, nè ammalati,
Ma quadrar ponno tra' convalescenti;
E se i convalescenti son beati,
Come già il Gozzi n'ha mostrato un giorno,
Questi sono di lor più fortunati.
Han sempre quelli chi lor dice intorno
« Bêi poco vino, mangia poco pane »;
Vuotano questi la cantina e il forno.
Stan quelli alla catena come un cane;
Questi, se torna lor, vanno a diporto,
Nè badan più alla notte o alla dimane.
Pensa poi s'egli sia lieve conforto
Il trovarsi la sera lesto e gajo
Chi la mattina si credeva morto.
Diresti: — E' van pel buco dell'acquaio »;
Fa che tu a fondo li conosca, e impari
Che son tessuti su d'un buon telajo;
E a furia di purganti e lattovari
Sta lor l'anima in corpo a suo dispetto,

Come l'oro entro a' scrigni degli avari;
E col purgarsi, collo stare in letto,
Col fare il tutto ognor pensando al poi,
Van più tardi degli altri al cataletto.
Per giunta non han cura che gli annoi,
E se odono che il mondo va in bordello,
Sputan, dicendo pian: — Salute a noi ».

Il seduttore e la vittima

UBERTI.

Ad un'umil finestra,
Timida casalinga una fanciulla
Sedeva *in ore d'ogni dì le stesse*,
Curvo il bel capo sulle man gentili,
Affrettando la calza, e sospirosa
Talvolta a breve pausa in sui ginocchi
Deponendo il lavoro: a chi nel core
Parlano i volti pudibondi in tela
De la Vergin beata, onde dal cielo
Rise l'imago a Rafael, parea
Che alla fanciulla si dormisse in collo
Un pargoletto. Sovra lei lo sguardo
Tu ponevi, e un disegno [12]: alla loquace
Fama chiedesti de la bella, e noto
Veniati il buon casato, indi per sorte
In povertà travolto; e la soave
Alma, e 'l felice ingegno, e i trafugati
Genitor da la morte, e il rimanersi
Di lei soletta in terra all'angosciato
Viver d'ago e pennecchio, ignota al mondo
E ad un'anima amica. Inutil era
Dunque con l'oro insidiar quel giglio;
Nè tu scaltro il volevi; altra a tentarsi
Una via tu scorgesti, e 'l piè v'hai posto.
Perocchè, sospirando assiduo in vista
De la pudica, e alimentar fingendo
Pura una fiamma nel tuo cor gentile,
Le ti svelasti amante. Ella già vinta
Vide un consolator raggio nel bujo
Di sua vita deserta, e ingenua rise.
Oh di vergine amor prime solenni
Dolcezze arcane! oh illusïon! Quell'alma
Quanto vi sente che romita visse
Ed infelice! oh! lungo sia l'inganno.
Volaro i giorni, e *seco lor* le umane
Mutabili vicende ... il Sol cadente
Più sul veron non salutò quel curvo
Virgineo volto, e se l'estremo raggio
Tra le interne pareti ival cercando,
Con pietosa mestizia illuminava
Una beltà diversa ... Ahi! tu giurando
Detto le t'eri sposo: ella credette
Rito i tuoi giuri e testimonio il cielo.
Così composta a tutte idee giulive
Attendea 'l giorno in cui mostrarsi vaga
D'allegre vesti e benedetta al tempio,
E beata e secura uscir premendo
Il caro braccio e, in ciel fissando un volto
Amato e pianto, liberar dal core
Alla madre un sospir con la preghiera
Del perdon meritato. Ed altri giorni
Volàr contenti ... Se non che talvolta
Cominciò su quel fronte un'inusata
Peritanza inquieta a mescolarsi
Tra i pensier di fiducia. Un giorno alfine
De la sua cameretta in su l'estrema
Scala, dove la faccia ad ogni lieve
Romor volgeva palpitando, vide
Non lo sposo affacciarsi; è un servo e tace;
Le porge un foglio e parte: un repentino
Presentimento di paura il volto
Trasformò della donna, impallidite
Tremàr le labbra, e da le man convulse
Rotto fu il foglio. — Infida! era destino
« Che a voi donassi il core, e ad altri il vostro
« Voi cedeste e l'onor; sposo m'accoglie
« Dunque altra donna, e voi dispregio ». Astuta
Era calunnia e simulato foco
Di gelosia: nella percossa mente
De la meschina *trapassato* è un lampo
Sul *passato* e 'l futuro, e il conscio letto
Inorridita tramortendo morse.
Nè tosto i sensi le tornàr, che tutto
Correr sentissi per le assiderate
Membra il sangue a trabalzi, e nelle strette
Fauci un singulto, e un brivido incessante
Per le membra tremanti. E procedea
Ognor più la tempesta. Or chi d'ajuto
Pregar? Morir dovea? L'ora sonata
Non era ancor de l'olocausto estremo.
Ella dove pietà pubblica e largo
Cuor di defunti all'indigente eresse
Edificio ad asilo, e medic'arti
Providamente e farmachi ministra,
Ella povera accorse; esterrefatti
Gli occhi girò pei claustri, e tentennando,
Pallida e infranta pel dolor nel core
Più che pel morbo vorator, tra l'aspre
Serventi i panni scinse, e tra le coltri
Buttò se stessa singhiozzando e tacque.
Dubbia già da più dì correa la fama
De la vicenda, e quindi il curioso
Sommesso scrutinar su la novella
Sorgiunta, e gli occhi e il sogghignar donnesco
Delle ancelle in faccenda o delle molte
Coricate all'intorno. Ahi! non soltanto
Tra festevoli crocchi, entro lucenti
Sale e teatri, o tra di lor cui punge
Alle officine o agli scrittoi precisa
Ora quotidiana, o tra congreghe
Di chi ronza fra i libri onde s'aderge

(12) Parla a un seduttore.

Il mediocre sbuffando e irride in basso
L'arrabbattarsi de' pigmei minori,
Ah! fra costor non sol le sterminate
Stende radici e li rannoda e invischia
La vanitosa invidia, e la segreta
Gioja de l'altrui mal ride ne' cuori!
Chè ovunque il morbo dov'è l'uom penètra,
Anco serpendo ai gelidi recessi
De la sventura, ove ogni dì vigilia
Esser può de la fossa. Al derelitto
Giaciglio intanto non s'appressa un fido,
Un pio, mentre solleciti a conforto
Giungon drappelli alle compagne intorno;
Ed una a lei vicina il vergin viso
Scolorito e sereno aprìa ridendo
Alla fiducia del malor fugato:
E un garzon l'era al letto, e accarezzando
Le ricomposte a lei chiome a l'orecchio,
Oh! il Ciel (dicea) mi ti ha redenta, e tanto
Amor, cara, non volle a noi tradito.
Indi un candido fior ne l'onda pura
D'un vetro accanto le posava, e, Addio,
Addio fino a domani; e, un vel di pianto
Tergendo dai brillanti occhi, partìa
Rivolto il capo e sorridente. E il giorno
A lei pur anco sorridea pel vano
De la finestra, e in quel raggio di cielo
Dall'imo interno della tetra sala
Vagheggiava i pensier candidi e 'l santo
Gaudio del pago amor fra poche lune
La giacente felice. Un altro sguardo
Con altro meditar torceasi intanto
Al fior nel vetro in suo vigor gentile,
Inviolato. Ed altre alla meschina
Rodenti ambasce occorrono, e funeste
Imagini appresenta il volger lento
D'infausti soli; ma lorchè di tutta
Sua grand'ombra la notte orrida incombe,
E di sotto i nud'archi entrò la negra
Calma cui rompe sol l'abbandonato
Rantol de le morenti e il redivivo
Raggio che intorno invìa lungo sui volti
Dal Crocifisso l'oscillante lampa,
Allor la fiamma del martìr le stride
Sul cor più viva, e se, al ceder di stanche
Fibre convulse, un turbido letargo
Fasciando i sensi ne l'oblìo li tuffa,
Ratto da un sogno schernitor la svelle
Il ridestarsi di due vite,... e orrendo
Più e più 'l futuro, e una pietà tremante
Pel tapino innocente, e un prego a Dio
Solo per lui di vivere, e un crudele
Risorger cupo al disperar chiedendo
Di sfuggir l'onta sotto terra, e cento
Strazj incessanti di rimorso e d'ira,
E d'amor sempre, benchè martir tanto.

Del viaggiare a piedi

PANANTI [13].

Sempre i poeti de' viaggi fero,
E sempre con onore han viaggiato.
Col bossolo girava il divo Omero,
Ed il Tasso correa da spiritato:
Fu Ovidio accompagnato in una terra,
Somigliante al confino di Volterra.
Io pur viaggio e non cotanto male,
E non vi son ragioni così strambe;
Vado in maniera la più naturale,
Servendomi cioè delle mie gambe:

---

(13) Del Pananti si han molti epigrammi, come di Zeffirino Re e di altri. Eccone una scelta:

Dici che i versi non ti costan punto.
Ti costan quel che vaglion per l'appunto.
A chi un secreto? ad un bugiardo o a un muto;
Questi non parla e quei non è creduto.
Va un medico in carrozza e l'altro a piedi.
Pagan questo i malati e quel gli eredi.
PANANTI.

Se de' miei versi vuoi
Dir tutto il mal che puoi,
Di' che son come i tuoi.
Perchè Martin con indefessa gola
Ripete a ogni parola,
Io feci, io dissi, io fui?
Parla ei di sè perchè nessun di lui.
A. D'ELCI.

Gli scritti necrologici
Di pregio non son privi:
Certuni perchè mojono
Si sa che furon vivi. CARRER.

Perchè il cantante Orsini
È pieno di zecchini,
E Alfonso letterato
È sempre disperato?
La ragione è questa:
Oggi l'ugola val più che la testa.
Hai letto in quel giornale il lungo articolo
Che la canzon di Lucio erge alle stelle?
Strofe robuste e belle,
Fervide tutte d'apollineo foco —
E pur si dice poco —
Idee sublimi, altissimi concetti,
Soavità d'affetti,
Canzon che tra le classiche
Merta distinto loco —
E pur si dice poco —
Poco? perchè? perchè tutto è concesso
Allo scrittor d'articoli
In lode di se stesso.
Meravigliando vai
Se alcun da Ismen non fu lodato mai
Tanto esaltar se stesso usa, che a lui
Non resta tempo da lodare altrui.
Stolto se tutti lodi i versi miei:
Se non ne lodi alcun, invido sei.
Quasi un milion di rendita,
Co' regi a mensa assidesi,
Ha doni e gemme in copia,
Servi, cavalli e cocchio.
Chi è questa? una regina?
La prima ballerina.
ZEFFIRINO RE.

E faccio un passo dopo l'altro passo:
Per mio divertimento e per mio spasso:
Nè son tenuto per un vagabondo,
E un misero la gente non mi crede.
Passo per un che ama veder il mondo,
Che per meglio veder viaggia a piede;
E per un Creso, è ver, non mi si tiene,
Ma si conosce ch'i' son nato bene.
Di tutto io faccio dalla parte mia
Per poter meritar questo rispetto;
Me ne vo adagio adagio per la via,
Per mostrar che lo fo per mio diletto:
Per mostrar che ho da spender, si domanda
Dove si trova la miglior locanda.
Mi do anche l'aria di naturalista;
Vado osservando con il capo basso,
Ed un'erba od un fior strappo, o fo vista;
Or metto in tasca una conchiglia, un sasso;
E quando mi do l'aria di pittore,
Sto un punto a contemplar delle mezze ore.
Quando son presso a qualche paesetto,
Vo dietro a un ciglio o in qualche fossatello;
E se sudato son, seggio un pochetto,
Mi spolvero la veste ed il cappello;
Poi dove scorre una fontana pura,
Mi rifò bella tutta la figura...
E poi giù me ne vengo passo passo,
E preso son per un villeggiatore
Che fuor del luogo è andato un poco a spasso;
Dall'artigiano e dal lavoratore
Delle gran scappellate mi si fa,
E son fin preso per il podestà...
Entro all'alloggio con disinvoltura,
E dico: — Ho fatto conto di restare ».
Se chiedon dove è la cavalcatura,
Rispondo: — Volean farmela pigliare;
Ma è il più bel giorno che si può vedere.
Ad ire a piedi gli è proprio un piacere ».
E per non aver l'aria d'esser stracco
Sembro per la cucina un terremoto,
E ripeto a ogni po': — Corpo di Bacco,
Faveramente bene un po' di moto ».
Se volesser sapere dove io stassi,
Rispondo: — Sto qui oltre a quattro passi...»
E ci ha Domeneddio le gambe fatte
Per servir di sostegno alle persone
E per portarci dove l'estro batte,
Non perchè le si tengan ciondolone:
E un gentiluomo se ne può servire
Senza i grandi avi suoi fare arrossire.
È vero, e me ne son sovente accorto,
Che s'incontrano alcuni inconvenienti,
E mortificazion spesso sopporto
Che arrossirebber forse i miei parenti:
E andando si va spesso di sghimbescio;
E la cosa ha il suo dritto e il suo rovescio.
Or trovando pozzanghere per tutto,
Sto come un palo in mezzo del cammino;
Or per mettere il piè sopra l'asciutto,
Salto che par ch'i faccia il ballerino;
Ora scendendo, sguscio, sguiscio e ruzzolo,
E per salir fo un bello scameruzzolo...
Or fa un caldo che infiamma le budella,
E la sferza del sol tanto mi batte,
Che il capo mi va in pezzi e mi vagella.
Or s'aprono del ciel le cateratte,
E piove a rotta, e per maggior contento
Accompagnata vien l'acqua dal vento.
Dal peso adesso camminar non posso,
E mi lagno d'aver preso il mantello,
E dalla rabbia il getterei nel fosso.
Or non si può nemmen stender l'ombrello,
E va il cappello in precipizj orrendi;
Tel do per giunta se tu lo riprendi...
Allorchè mi trapassa una vettura,
Il postiglione con lo sguardo tetro
Si volta, e dà una bella frustatura,
Credendomi ch'io sia montato dietro;
E sebben non abbia io sì trista effigie,
I passeggeri han l'occhio alle valigie.
Se scorgo una carrozza, ove suppongo
Che possa riconoscermi qualcuno,
M'acquatto dove posso e mi ripongo,
E il mantello vorrei di Lionbruno,
Ma il diavol vuol che questo caso duro
M'accada quando io son fra l'uscio e il muro.
Allorchè ho da passar per un paese
Ov'abita un signor che mi conosce,
Nè bramo esser veduto in questo arnese,
Negli spasimi sono e nelle angosce;
E per non incontrar quella figura,
Io striscio per lo più dietro le mura.
Ma come il suo destin puossi evitare?
In quello appunto, in quel subito incappo.
E non ci è modo di sgattajolare,
E invano col cappel tutto mi tappo:
— Guarda guarda chi c'è » grida da lunge;
Per man mi piglia e meco si congiunge.
— Dove avete il cavallo? » mi domanda.
— L'ho lasciato qui presso a un'osteria »:
E non so fare intendere in che banda,
E sul viso si scopre la bugia.
Io, che mentir sì facile non posso,
Non vi so dir come divento rosso.
Ei vuol poi per disgrazia accompagnarmi,
E farmi pel paese il Cicerone;
E quando pagherei per riposarmi,
Mi fa girar per tutto a processione;
E vuol ricondurmi anche all'osteria
Dov'è il caval, secondo la bugia.
S'io chiedo all'oste se ci fosse un letto,
Egli mi sbircia tutta la persona;
E dopo con orgoglio e con dispetto
Volta il dorso e risposta altra non dona.

Mi par d'essere a Londra, dove il nome
Vi chiede il servitor, poi *not at home*.
Or gli osti non ricevon forestieri,
E non v'è un letto vuoto, chè fra poco
Giunge una compagnia di cavalieri.
Chi ha carità m'insegna un altro loco
Dove è una frasca ed ogni razza viene,
— E là, mi dice, voi starete bene ».
E perchè son le scarpe tutta polvere,
Ed ho le calze piene di pillacchere,
L'oste ad aprirmi non si sa risolvere,
E meco son le cameriere quacchere.
Una stanza non ho da galantuomo,
E se mi chiaman, dicono: — O quell'uomo! »
In quegli alberghi poi benedettissimi
Veggo correr le serve e i camerieri,
Nè sento gridar altro che *lustrissimi*.
Che chiamano? comandin, cavalieri:
E veggo una gran tavola imbandita,
E a me giammai, *Signor, resti servita*.
Quando chiedo d'andarmene a dormire,
Vien lo stallier con un lumiccio in mano,
E sette scale almen mi fa salire;
Una sedia non v'è, nè un canterano;
Il lume lo stallier mi posa a terra,
E uscendo a chiave in camera mi serra...
E tutti questi incomodi perchè!
E simili disprezzi perchè vedi
Far dalla gente a un uomo come te?
Perchè ti veggon viaggiare a piedi,
E credon che tu sia roba ordinaria,
E che tu abbia le tue terre in aria.
Perchè non son venuto in tiro a sei,
Gli sguatteri perfin mi stan tant'alto?
Che? non son buoni anco i quattrini miei?
Non pago puntual come un appalto?
Son io partito mai dall'osteria,
Che m'abbian dato dietro per la via?
Ma queste alla fin fin non son sassate,
E non è sempre mica la sperpetua;
Le strade non son sempre indiavolate:
Qualche giorno v'è pur ch'è *lux perpetua;*
E molti osti, sebben giunga pedone,
Guardan l'aria o distinguon le persone...
S'io metter mi volessi a raccontare
Che bella cosa ell'è, che bella vita
I dì che proprio avea preso l'andare,
Vedrete, qualcun subito m'imita;
E un par di scarpe subito si mette
Con doppia suola e un giro di bullette...
Io vo con chi mi garba per la via;
Lo pianto se mi va poco a fagiuolo.
Vo' un pochin chiaccherar? sto in compagnia;
Mi piace meditar? voglio star solo:
Io non bado a nessun, niuno a me bada;
Vo e vado e sto, fo sol quel che mi aggrada.
Or seguo uno stradello tortuoso,
Ed or da un monticel rapido caggio.
Se mi sento un po' stracco, mi riposo;
Se sono in gambe, seguito il viaggio.
Or fo lungo il mio giorno, or lo fo corto;
Et omnia bona mea mecum porto.
Or siedo all'ombra delle amene piante,
E mi distendo sopra un soderello;
Scorre d'appresso un fonte mormorante,
E lieve aleggia un grato venticello;
Ed appena son giù, l'occhio s'appanna
Senza bisogno della ninna nanna.
Con quanto ardor, con quanta compiacenza
Colgo un raspolo d'uva o un pomo aurato,
Che il buon villano oppur la provvidenza
Sembran pel viandante aver lasciato.
Se ho sete, a un chiaro fiumicel m'abbasso,
M'empio la man tre o quattro volte, e passo...
Devotamente tutti i santuarj
Si visitan di quelle vicinanze;
Si dicono de' vespri e de' rosarj;
Ma si mangiano ancor buone pietanze.
Io non dico che a far s'abbia il tartufo;
Ma è buon talvolta un desinare a ufo.
Se in quelle parti è qualche villeggiante,
Ire a fare una visita conviene,
E informarsi con bel modo obbligante
Se l'aria di campagna gli fa bene;
E sarà gentilezza e cortesia
Di tenergli un pochin di compagnia.
Or piover vuole, ora un tempaccio fassi,
Ed a partir non ci sarà mai fretta;
E una di quelle visite farassi
Come fu fatta a santa Elisabetta.
Si ricomincia alfin l'itinerario,
E ci si ferma a un altro santuario...
Io per me non dipendo da nessuno,
O mi muova, o mi fermi, o resti, o vada.
Io non ho da pensare altro che ad uno,
E a dare al corpo mio solo la biada.
Se casco, mi farò una stincatura;
Ma però la collottola è sicura.
Pedetentim così fo i miei viaggi.
E con molto risparmio di quattrini.
Ma le scarpe ho pagate, e gli equipaggi
Pagati non avran quei milordini;
Giacchè avvisto mi son ch'i' ci riesco
Non vo' più che il caval di san Francesco.

Il mio abito

GUADAGNOLI.

Mio pover'abito,
Mio dolce amico,
È ver, sei lacero,
È ver, se' antico;
Ma t'ebbi al prospero
Tempo, ed al rio,

Indivisibile
Compagno mio;
E di te memore,
T'amo, e non posso,
Mio pover'abito,
Trarti di dosso.
Quei che volubili
Seguon l'usanza,
Vengano, e ammirino
La mia costanza.
Io son per pratica
Pur troppo! istrutto
Che in questo secolo
L'abito è tutto.
Vedi quel nobile
Che tien cucito
Un nastro serico
Sopra il vestito?
Se togli l'abito,
Alle maniere
Chi può distinguerlo
Per cavaliere?
Dov'è la grazia,
La cortesia,
Dove il magnanimo
Tenor di pria?...
Il volgo ignobile,
(Lo credereste?)
S'umilia, inchinasi,
A chi? a una veste...
O mia carissima
Veste, non mai
Per fasto inutile
Io ti portai,
Nè mai per debito
Fosti tirata,
Poichè, sei lacera,
Ma t'ho pagata
Col frutto lecito
De' miei sudori;
Chè un'alma nobile
Non vende amori;
Però la solita
Sorte non ha
Di quei che trovano
Chi glie ne fa.
Qui dove l'abito
Si sovrappone
Presso allo stomaco,
Manca un bottone;
Di dieci, ch'erano,
Rimangon nove:
È il vostro numero,
Figlie di Giove!
D'argento cupida
Spesso la mano
Porto alle misere
Tasche, ma invano;
Pur questo *deficit*
Non mi dà pena,
Anzi più m'eccita
L'attica vena...
Dunque, o mio lacero
Abito antico,
Mio felicissimo
Compagno e amico...
Soave ed unica
Cagion tu sei
De' felicissimi
Contenti miei,
Per te m'è il vivere
Giocondo e caro,
Poichè a conoscere
Gli uomini imparo.
Quando eri celebre
Per l'elegante
Gusto, nel frivolo
Mondo galante,
E avevi il merito
Dell'esser bello,
Tutti si tolsero
A me il cappello;
Per le anticamere,
Dovunque andassi,
M'udia ripetere:
« Oh passi! passi! »
Meco parlarono
I gran signori,
Ebbi il *lustrissimo*
Dai servitori;
Caro alle femmine
Vissi, ma oimè
Gli onor, le grazie
Veniano a te!
E or che non eciti
Facil diletto
Con quel tuo squallido
Informe aspetto,
Al ballo, al circolo
M'odo intonare:
« Con cotest'abito
Non può passare ».
E se a far visita
Vado a taluno,
Mi fa rispondere:
« Non c'è nessuno ».
Ciascuno evitami
Chè teme, ah scaltro!
Ch'io chiegga imprestiti
Per farne un altro.
Mio pover'abito,
Or vedi, se
Gli onor, le grazie
Veniano a te!

Pur teco il vivere
M'è grato e caro,
Poichè a conoscere
Gli uomini imparo.
Pêra l'inutile
Fasto, nè s'oda
Più dai fanatici
Vantar la moda,
Funesta origine
D'ozio e di noja.
Fra spoglie misere
Vive la gioja.

Il tabacco

— Prende tabacco? — No: grazie ». — Perbacco
Pare impossibil con cotesto naso
Non avvezzarsi a prendere il tabacco;
È fin vergogna! » — Ne son persuaso,
Ma mi par porcheria; che ci vuol fare?
Non mi ci son potuto abituare ».
— Porcheria? ma che dice? e crede lei
Che se fosse il tabacco porcheria,
Prenderlo io stesso, e offrirglielo vorrei
In un secolo tutto pulizia,
E ne verrebber tante provvisioni,
E sparirebber tanti francesconi?...
Sicuro, qualche vecchio tabaccone
E naso e vesti se ne imbratta spesso:
Ma non ne vien da ciò la deduzione
Che il tabacco sia sporco per se stesso:
Si sa: quando si prende, non conviene
Tirarlo su alla diavola, ma bene...
Giunto il tabacco in Francia a Caterina [14],
Erba della regina fu chiamato,
Nè chiamato l'avrian della regina,
Se veramente egli non fosse stato
Un'erba preziosa, un'erba buona,
Un'erba degna di real persona.
Esso eccitando i tremuli starnuti,
Forse non troverà chi non soggiunga:
— Viva! Una bella sposa! Iddio l'ajuti!
Salute, borsa piena e vita lunga!
Felicità e zecchini! Un figliol maschio!...
A dispetto di quelli che ci hann'aschio. —
Nè contro il sonno credo che vi sia
Mezzo più pronto, antidoto migliore:
Dormire a un'accademia di poesia,
Alla lezion di qualche professore,
Diavol! sarebbe troppa inciviltà;
Prenda tabacco, e il sonno se ne va...
I destinati al pubblico servizio
Di dormir troppo ancor si dilettavano;
Andavan dopo l'undici all'uffizio
Facendo taroccar quei che aspettavano;
Ma adesso con quest'utile ripiego,
Servono meglio al pubblico e all'impiego.
Dacchè prendon tabacco gli avvocati,
E quei che assisi stan *pro tribunali*,
Si veggono in un attimo sbrigati
E gli affari civili e i criminali;
Ma prima era un orror! dormivan essi,
E facevan dormire anco i processi...
Dormiva Italia... — Per l'amordidio,
Non si faccia sentire in carità,
Se no, siam rovinati lei ed io. —
E come ho a dir? — Dica il paese là
Che Apennin parte e il mar circonda e l'Alpe:
E allor che vuol che intendan quelle talpe?
Il fumo non decide del signore:
L'altra età non pensava come questa;
Allor si giudicava il professore
Dalla parrucca che portava in testa;
Adesso poi, parrucca o non parrucca,
Chi nasce zucca, sarà sempre zucca.
Ami il signor la patria e i suoi fratelli;
Segua virtù, nè altrui si venda mai;
Somministri lavoro ai poverelli,
Nè la mercè ritardi agli operai;
Abbia un legno di men, ma dotta prole,
Sia galantuomo, e fumi quanto vuole.
Si sa: cambian coi secoli i costumi.
Quell'altro tutto fuoco, tutto ardore;
Questo può dirsi il secolo dei fumi,
Il secol delle macchine a vapore;
E il mille novecento, chi lo sa
Che diavolo di secolo sarà!...
Un sigaretto in bocca, a parer mio,
Dà una cert'aria franca e disinvolta,
Quell'aria di « Guardatemi son'io! »
Che annunzia sempre una persona sciolta;
Come la pipa, viceversa, dà
Un'aria di posata gravità.
E giacchè l'uomo solo e il muso serio
È quel che in oggi più s'apprezza e stima,
Perciò tutta la gente di criterio
Non fa più collezioni, come prima
Di libri, o stampe; ma d'avere ha smania
Bocchini d'Ambra e pipe di Germania.
So che il sigaro vietano i dottori
Pel molto olio volatil che contiene;
Ma i benefici nostri appaltatori
Han pensato anche a questo, e han fatto bene,
E per filantropia, non per guadagno,

(14) I primi scopritori dell'America narrarono come segno della estrema rozzezza degl'indigeni l'uso che questi aveano di rotolar certe foglie, poi accenderle da una parte, e fumarle. Vuolsi che Giovanni Nicot, ambasciatore di Francia in Portogallo, mandasse primo il tabacco a Caterina De Medici regina di Francia, onde fu detto *polvere nicotiana* o *della regina*. Quella sudiceria si diffuse ben presto, ma solo nel secolo nostro prese così enorme ed incivile estensione; e perfino in Italia, per stolida imitazione dei Settentrionali.

Vi mischiano le foglie di castagno.
Già, in quant'a me, mi pare idea fantastica,
Il dire che il tabacco sia nocivo:
O fra i Tedeschi dunque non si mastica?
Pur, grazie al cielo, ogni Tedesco è vivo;
E se fra noi qualcuno ha il petto fiacco,
Vedrà che non dipende dal tabacco...
Il sigaro è una dolce compagnia
Quando siam soli; esilara il cervello,
Serve a far degli amici, a cacciar via
Il tristo umore... eh! se non fosse quello,
Colla miseria che ci ritroviamo,
Sì! si starebbe allegri come stiamo!
Alto! da bravo, via, signor dottore,
Si ripenta, mi creda in verità,
Che nel mondo non c'è cosa migliore,
Cosa più salutare del tabà... —
Ma qui un nodo di tosse gli fe intoppo:
Così succede a chi discorre troppo.

Del pippare

LORENZO BORSINI, *Il Galateo.*

Imperciocchè, ammettendo come domma
Che un germe irritativo in tutti cova,
Fate attenzione che in ultima somma
La ragion del fumare anco si trova.
Pochi son quei che si confessin giusto;
E se volete farne un po la prova,
Andate a dimandare a un bellimbusto
Che non fa che fumar « Perchè fumate? »
Risponderà: « Perchè ci provo gusto ».
Or ne convengo, ma non fumavate
Due anni addietro; via, sinceramente
All'origine prima rimontate.
Come fu in somma che vi venne in mente
Di masticar quel truciolo la prima
Volta? per gusto no, sicuramente.
Nil volitum ni cognitum, che in rima
Tradotto viene a dir: quel che non pria
Si sa, nè può volersi, nè si stima.
E questa è natural filosofia
Sopra tutto applicabile al sigaro,
Che di prima impressione è porcheria.
Dicendo prima intender voglio, è chiaro,
Chi non l'ha mai provato: chè se l'uso,
Che può far parer dolce anche l'amaro,
A chi 'l tien tuttavia fra i labbri chiuso
Gli cangi il puzzo in un odor soave,
Non distrugge l'assioma addotto suso;
Ma serve a darci tutt'al più la chiave
Del come spesso cangiasi in natura
Le più strane abitudini o più prave.
Onde chi scevra d'ogni abbellitura
La cronaca del primo sigaretto
Volesse raccontar senza impostura,
Dovrebbe dir così: Quel benedetto
Sigaro da principio mi faceva
Venir voglia di recer (con rispetto);
Ma poi dall'altra parte non aveva
Coraggio d'astenermene, perchè
Tutti quei che fumavan mi pareva
Che acquistassero un certo non so che
Indefinibil quasi, ma che in fondo
Senza il sigaro non aveano in sè.
Perchè molti conobbi che nel mondo
Parean venuti per consumar pane
E gravitar sul globo inutil pondo;
Esseri spensierati del dimane
Ambir solo la vita d'un momento,
Aütomi parlanti in forme umane;
Eppur dal dì che colla testa al vento
Li vidi andare in volta con in bocca
Un sigaretto, ancorchè mezzo spento,
Qual da magica verga che ove tocca
Fa prodigi, e può ancora senza ostacolo
Trasformare in un pelago una rôcca,
Essi così dappoich'un tabernacolo
Di fumo la lor bocca diventò,
Parvero trasformati per miracolo.
Quel che in fondo si fosser non lo so,
E forse neppur essi lo sapevano;
Ma quel che in dubbio metter non si può,
Perch'io stesso l'ho visto, è che godevano
Riputazion superlativa in tutto
Dal dì che in bocca il sigar si mettevano:
Riputazion l'idiota avea d'istrutto,
Di forte il fiacco, d'uom lo sbarbatello,
E anche talvolta d'avvenente il brutto.
E che t'importa il non aver cervello
Se crede ognuno che tu n'abbi assai?
D'opinion vivon Dante e Stenterello!
Con essa non si giuoca a tu me l'hai;
È moneta che pagasi in contante,
E me la piglio quando me la dai.
Per me non è il men dotto l'ignorante
Quando i più dotti sa tenere addietro,
La scienza anzi possiede più importante.
Dicon il mondo un mar; sì, ma di vetro;
Quindi meglio lo solca il più leggiero,
E il più grave o vi rompe o resta indietro.
Or, per tornare al quia, se col pensiero
Ritorno a quell'età che pare un sogno,
Quell'età che il giudizio non è intero,
Di dir la verità non mi vergogno,
La prima volta anch'io fumai per boria,
Per far la scimmia altrui, non per bisogno.
Io mi credeva d'acquistarmi gloria
Se, a forza di fumar mattina e sera,
Otterrei sul mio stomaco vittoria.
E in verità prima d'averla intera
Pagai lo scotto a più d'un tabaccaro,
E talor mi fu notte innanzi sera.
Quante volte al caffè chiesi un sigaro,

E potean dirmi: Menti per la gola;
Lo stomaco fa voti pel fornaro!
Ma poi siccome tutto al suo fin vola,
Fuma, torna a fumare e poi rifuma,
È inutile di farne più parola.
Iö fumo, tu fumi, quegli fuma,
Noi fumiam, voi fumate, tutti fumano...
Fumo anch'io; così il tempo si consuma.
Dunque color che di fumar costumano
Fumino pur, ma salva la decenza
In riguardo a color con cui costumano.
Fumar senza l'esplicita licenza
Delle persone a cui tu t'avvicini,
Sarà un fallo di massima indecenza.
Item fumar fra donne e fra bambini
Ignoti a questo gusto, che (fra noi
Possiam dirlo) non è de' soprafini!
Questo disdice ancor... Del resto poi
Anche il fumo può aver la sua morale
Se nel farvelo uscir dite fra voi:
E così passa la vita mortale!

Una levata di cappello involontaria

GIUSTI.

Rise Emilio perchè, nella funesta
Casa dei folli un dì con esso entrando,
Confuso allo spettacol miserando
Scoprii la testa.
Oh! s'ei dovesse a chi non ha cervello
Passar dinanzi dei villani al modo,
Tener potrebbe in capo con un chiodo
Fisso il cappello.
Onorar la sventura è mio costume,
E senza farisaïca vernice
Nei casi meditar dell'infelice
La man di un nume.
Accanto a illustre mentecatto avvezzo
Al salutar di un popolo di schiavi;
Accanto ai pazzi che la fan da savi
Passo e disprezzo.

Brindisi

A noi qui non annuvola il cervello
La bottiglia di Francia e la cucina;
Lo stomaco ci appaga ogni cantina,
Ogni fornello.
I vini, i cibi, i vasi apparecchiati
E i fior soavi onde la mensa è lieta
Sotto l'influsso di gentil pianeta
Con noi son nati.
Chi del natio terreno i doni sprezza
E il mento in forestieri unti s'imbroda,
La cara patria a non curar per moda
Talor s'avvezza.
Filtra col sugo di straniere salse
In noi di voci pellegrina lue;
Bramar ci fa l'oltramontano bue
L'anime false.
Frolli siam mezzi, e frollerà in futuro
Quanta parte di noi rimane illesa:
La crepa dell'intonaco palesa
Che crolla il muro...
O nonni, del nipote alla memoria
Fate che torni quando mangia e beve,
Che alle vostre quaresime si deve
L'itala gloria.
Tutto cangiò: ripreso hanno gli arrosti
Quel che le rape un dì fruttaro a voi;
In casa vostra, o trecentisti eroi,
Comandan gli osti.
E strugger puoi, crucifero babbeo,
L'asse paterno sul paterno fuoco
Per poi briaco preferire il cuoco
Al Galileo?
E bestemmiar sull'arti, e di mercato
Maledicendo il Porco [15] e chi lo fece,
Desiderar che ce ne fosse invece
Uno salato?
D'asinità sì fatta, anima sciocca,
Ti assolve la virtù del refettorio!
Ciancia se vuoi, ma sciolta all'uditorio
Lascia la bocca
Se parli a quei che l'anima baratta
Col vario acciottolar delle scudelle,
In grazia degli intingoli la pelle
Ti resta intatta.
Chi visse al cibo casalingo avvezzo
Stimol non sente di sì bassa fame,
Che paghi un illustrissimo tegame
Sì caro prezzo.
La tavola per lui gioconda scena
È di facezie e di cortesi modi;
Non è, non è di ingiurïose lodi
Birbesca arena.
Entri quel prete nella rea palestra
Che il sacro libro, docile al palato,
Cita dove Esaù vendè il primato
Per la minestra;...
O v'entri il dottorel che come corbo
Si cala dello Stato alla carogna,
E colle reti delle lodi agogna
Pescar nel torbo:
Nè l'indefesso novellier s'escluda,
Bastonator d'amici e di nemici,
Famoso di cenacoli patrici
Buffone e Giuda.
Qui di lieto color brilli la guancia,
Sia franco il labbro e libero il pensiero;
No, fra gli amici contrappeso al vero
Non fa la pancia.

(15) La troja, opera etrusca.

Oh beato colui che si ricrea
Col fiasco paesano e col galletto!
Senza debiti andrà nel cataletto,
Senza livrea.

L'uomo di setta

Se leggi Ricordano Malespini,
Dino Compagno e Giovanni Villani,
E i cronisti lucchesi ed i pisani,
Senesi, pistojesi ed aretini,
Genovesi, lombardi e subalpini,
Veneti, romagnuoli e marchigiani,
E poi romani e poi napoletani,
E giù giù fino agli ultimi confini,
Vedrai che l'uom di setta è sempre quello,
Pronto a giocar di tutti, e a dire addio
Al conoscente, all'amico, al fratello.
E tutto si riduce, a parer mio,
(Come disse un poeta di Mugello) [16]
A dire, *Esci di là, ci vo star io.*

Epigramma

Gino mio, l'ingegno umano
Partorì cose stupende
Quando l'uomo ebbe tra mano
Meno libri e più faccende.

Marguttino

CAPELLINA.

Di Marguttin, del gran Margutte [17] erede,
Se mai ti piace
L'usata udir professïon di fede,
M'ascolta in pace.
— Io credo nella borsa onnipotente
Che sulla terra
Regola a posta sua l'umana gente
In pace e in guerra.
Credo nel suo figliuol, signor del mondo,
Nel borsellino;
Son, col sacchetto di molt'ôr fecondo,
Dio uno e trino.
Io la cedola adoro ed il biglietto
E la cambiale,
Di questi numi nunzio benedetto
Amo il sensale.
Son l'abbaco e il listino il mio vangelo,
Il catechismo:
Per lor trapassa di mia fè lo zelo
In misticismo.
Credo, che l'ôr, comunque si guadagni,
È sempre buono.
Lo sciocco il perda e indarno se ne lagni,
Tranquillo io sono.
Beltà non cerco nella donna e il core,
Cerco la dote.
Che m'importa? Comprar beltade e amore
Coll'ôr si puote.
L'oro d'ogni virtù porta vittoria;
Ei solo ha regno.
Ei dona all'uomo nobiltade e gloria,
Bellezza e ingegno.
Per esso ai saggi ogni travaglio è seme
Di nuova gioja.
E si ruba all'ingrosso e non si teme
Carcere o boja. —

I maestri del popolo

Popol m'ascolta. Io vo' parlarti il vero
Qual dentro a me lo detta
Il fervido pensiero.
Sorger *dovunque* a te d'intorno un folto
Stuol di profeti io miro
Con lusinghiero volto,
E ognun ti plaude e suo signor t'appella,
E sol di tua grandezza
A gara ti favella.
Ti noman rege! Intorno ai re, ti guarda!
D'adulator s'aduna
Una genìa bugiarda.
E vi fa siepe, sì che il ver non giunga
E con parola amara
L'orecchio lor non punga:
Onde arrivano ciechi al dì fatale,
Che il gran flutto dell'ira
Mormora e in alto sale.
E tutto spazza e avvolge in sua rapina,
E al palco o in strania terra
La stirpe lor trascina.
Se alcun sol de' tuoi dritti a te ragiona,
Bada! la sua parola
Figlia del ver non suona.
Nacquer dritto e dovere a un sol portato,
E dove l'un si trova
L'altro gli siede allato.
Non porger fede alla fatal sirena,
Che sol d'auree venture
Ti pinge infida scena,
E, te pascendo di speranze vane,
A' tuoi figliuoli intanto
Scema sul desco il pane.
Anche la povertade ha i suoi contenti,
E l'invidian talora
Dal trono i re possenti.
Tu dovizia hai maggior di gemme e d'oro
Quando con alma lieta

16) Il Pananti.

17) Margutte è un eroe beffardo del Pulci.

Attendi al tuo lavoro,
E non rivolgi il dorso alla fatica,
Che da' tuoi dì primieri
Ti fu nudrice e amica.
Guai se la scacci! ad occupar sua sede
Rapido il vizio viene
Con taciturno piede,
E l'uom tragge alla colpa e al vitupero,
Che in avvenir s'aggrava
Sul tuo lignaggio intero.
D'orride grida e di bestemmie ascolta
Del carcere profondo
Sonar la cupa vôlta,
E un tintinnio per la città, pei porti
D'incatenate membra
D'uomini al mondo morti,
O la squilla, nefasta annunziatrice,
Che la fatal bipenne
S'appresta a un infelice.
Vedi errar per le vie col disonore
Allato, in volto il riso
E l'amarezza in core
La donna, che di sè turpe mercato
Fece per oro, e vive
Di fango e di peccato.
Santo è il lavoro. In officina umile
Il Redentor del mondo
Sudar non ebbe a vile,
Ed ora di lassù conta i sospiri
Del povero, e il conforta
Ne' lunghi suoi martiri.
E gli stende le braccia allor che sale
Da questa dura vita
A secolo immortale.
Che fia di te, se questa amica speme
Dall'ansio cor ti è tolta
Nelle sventure estreme,
E fallace dottrina il ciel ti serra
Sì che tua pace e il premio
Non cerchi oltre la terra?
Oh! discaccia da te l'infida schiera
De' consiglier mendaci:
Lavora allegro e spera.
Leva in alto i desiri, e l'intelletto
Pasci di luce e il core
Di pazïente affetto.
Ed allora vedrai sotto la luna
Esser la giostra e il regno
Della cieca Fortuna,
Che i grandi abbatte e gli umili solleva,
E in perpetua bufera
Travolge i figli d'Eva.
Ma invan contra virtude a pugnar prende,
Che d'una luce pura
Tra i turbini risplende,
Sola ricchezza, che in eterno dura.

§ 8. — STORIA

All'aspetto degli avvenimenti grandiosi del secolo, del tanto che s'è fatto, scoperto, sentito, pensato, la storia dovette allargar la vista, provare più profondo il sentimento del vero, applicato al passato ed al presente; uscire dalle angustie, per adoperare ogni sorta di materiali, e coordinarli, affine di presentare vivo il dramma delle cose umane.

Tra la farragine degli storici citeremo quasi alla ventura VINCENZO COCO, che narrò la rivoluzione di Napoli del 1799, con istile non puro ma schietto, e coll'evidenza di chi vide e la franchezza di chi osa disapprovare il proprio partito: PIETRO COLLETTA (1775-1831), che la rivoluzione stessa e quella del 1820 trattò con minor sentimento della libertà, e professandosi imitatore di Tacito; manierato spesso come chi tardi impara a scrivere sempre animato: LAZARO PAPI lucchese (1762-1834), oltre *Lettere sull'India*, dov'egli fu alcun tempo, diede i *Commentarj della Rivoluzione Francese*, chiari e qualche volta robusti nella dicitura, scarsi nelle cose a guisa di chi narrasse avvenimenti di trenta secoli fa; LUIGI CIAMPOLINI († 1846) descrisse le *Guerre de' Sulioti*, e la *Storia del Risorgimento della Grecia*, come uomo che ama il proprio soggetto; GIUSEPPE MICALI la *Storia d'Italia avanti la dominazione de' Romani;* RICOTTI le *Compagnie di Ventura;* CIBRARIO l'*Economia del medio evo;* MENIN il *Costume di tutti i popoli;* POMPEO LITTA le *Famiglie celebri d'Italia*.... Quasi ogni provincia ebbe storici municipali, che si valsero de' materiali raccolti nel secolo precedente, e dei nuovi modi di valutarli che il nostro insegnò, traendone cognizioni più precise, conseguenze più larghe, e in relazione colla storia nazionale e coll'intera umanità, a guisa di giojellieri che legano alla moderna i diamanti radunati dai vecchi: ma

nelle storie municipali è troppo facile restringer la morale e la politica entro un orizzonte parziale, dar valore a fatti e aneddoti che immeschiniscono i concetti e alterano il giudizio.

Storie d'Italia furono scritte molte, non senza lasciar desiderio d'una che sia pari a tanta effusione di luce, a tanta elevatezza di speranze. CARLO BOTTA del Canavese (1757-1838), che più di tutti levò rumore, è da collocare fra i letterati meglio che fra gli storici. Perocchè la storia egli non comprese come il riassunto coscienzioso di tutti gli studj, allo scopo di conoscer l'uomo e l'efficacia delle istituzioni e dei fatti sopra la condizione dei popoli e sopra le loro emancipazioni, lente e dolorose ma sicure, e l'effettuamento del regno di Dio, che è ragione e verità. Scopo di esso è narrare: cerca materiali, e *si dilata* dove ne trova di già disposti, e dove possa nell'ordito altrui ricamare frasi galanti, e sfoggiar di pittoresco, ch'è il suo campo, marcie, battaglie, pesti, tremuoti, non importandogli se con ciò scomponga le proporzioni a segno di farlo negliger i fatti più importanti, se questi snaturi per la ricerca del colorito, ed offuschi le particolarità caratteristiche. Non addentrandosi nelle cause, adduce per tali la Fortuna, il Fato, o altre simili voci che si pongono là quando non si ha un'idea; nè mostra prepotente amor del vero, studio di cercarlo, critica di distinguerlo, lealtà d'esporlo: trincia giudizj a baldanza, sentenzia per epifonemi. La *Storia dell'Indipendenza d'America*, bellissimo tema, e dove non era mosso da ira o favore, gli procacciò fama; della quale sicuro, compilò fretta fretta la *Storia d'Italia* dal punto ove cessa il Guicciardini (1534) fino al 1796, e già prima l'avea fatta da qui sino al 1815. Non si eleva ad alcun concetto generale; non discerne le grandezze vere, le vere colpe: sempre, e massime nelle ultime vicende, sono Francesi e Tedeschi che operano; niente delle glorie, delle sventure, del valore nazionale; qualche ciarlataneria di feste; qualche invettiva contro i nostrali, in cui non ravvisa che vigliaccheria e ferocia: non vuol saperne di costituzioni e di eguaglianza [1]; crede l'Europa un *paese matto*, e tutta l'umanità una *razza ferina, che il diavolo trae*. L'umanità è patetica; nè colla celia è lecito accostarsi ai dolori inconsolabili e agli inespiabili delitti; ed è colpa il gettar nella coscienza umana irremediabili sconforti. Vuolsi sapergli grado d'avere protestato contro lo spirito bonapartesco quand'era ancora bollente, e quando si guardava tra ammirazione e pietà quegli ufficiali e que' soldati, a cui più non era permesso andare, ai cenni d'un ambizioso, a riempiere di stragi il mondo, e straziare la nazionalità altrui senza vantaggio della propria.

Lo stile del Botta è diversissimo. Cominciò la *Storia dell'Indipendenza d'America* con affettazioni e anticaglie di parole e abbindolamento di periodo: finì l'ultima con foltissimi neologismi e francesismi, e un periodar singhiozzante; abusò della favella famigliare e del tono burlevole, di antitesi, di correzioni, di preterizioni retoriche [2].

---

(1) « Chi intende libertà deve, anzichè spegnere, nodrire la divisione che la natura ha posto tra la nobiltà e il popolo. Lib. I. — La nobiltà forma l'ordine sociale aristocratico, necessario non solo per la quiete, ma ancora per la libertà. Lib. II. — Nobiltà e popolo sono due elementi irreconciliabili: quella per superbia, questa per gelosia; e chi li vuol accomunare e ridurre alla medesima stregua, erra e s'affatica indarno. — Impastojar il governo d'uno Stato piccolo posto fra due grandi, non sarebbe deliberazione prudente: gli esempj d'Inghilterra e Francia poco quadrano pel Piemonte ». Lib. XIV.

(2) « La povera Genova ne toccò delle buone. — I Piemontesi subodorarono Savona. — Dure cose sono le Alpi, e dure cose videro, e da gran pezzo durano. — Un papa molle non conveniva a tempi duri. — Tirati dall'insolito e forse solito spettacolo. — L'empio uomo, o piuttosto fiera bestia che uomo. — La trigesimale guerra. — Queste erano non scene, ma scede ».

Così vi si trovano « Peste fatale alla religione. Lib. III. — Carlo re, d'altronde in così basso stato caduto, *ivi*. — Trasferitosi espressamente a Firenze. — Non somministravano dati sufficienti. — Vollero per arrota far colpo. — I popoli che pei nomi si battono, non per le cose. — A meno che non avessero fatto constare. — Casi di grande entità. — Il che costituiva un certo proselitismo ».

Pone discorsi in bocca de' personaggi; finzione ancor più disacconcia pei modernissimi. Le stesse descrizioni sue son amplificazioni in particolarità che tolgono il senso dell'insieme. Appartiene egli dunque alla scuola dell'esagerazione pel fondo, della declamazione per la forma; eppure va raccomandato per la pulita e ornata dettatura di stile magnifico e risonante, la inesauribile varietà di dizioni, la franchezza di dire italianamente cose nuove e inusate senza i modi bislacchi delle gazzette; la fluidità non prolissa, la continua serenità dell'esposizione e talora l'evidenza dei singoli fatti quale appena si trova nel Boccaccio; aggiungiamo anche l'amor dell'Italia che ne trapela anche di sotto allo scherno e al non mostrar di stimare che il Piemonte. E poichè sarà sempre letto per tali pregi, saria bene prepararne alla gioventù un'edizione, ove non solo si emendino le tante falsità, ma sia messa in avvertenza contro i giudizj avventati, frivoli, disumani.

Alcuni imitarono da esso l'arcaismo (vedi pag. 372) e riuscirono ridicoli: altri il fare, e recarono guasto gravissimo alla logica e al sentimento, mantenendo anche nel campo che è più proprio della verità quel tono di declamazioni, di rinvolture, di epifonemi che in Italia soltanto sopravvive, e che è cagione di farne sì poco reputati gli storici, e non mai tradotti, raramente adoperati dai forestieri.

Ciascuna vicenda moderna ebbe narratori, sovente fra quelli che ne furono attori; ma i più voleano fare apologie o recriminazioni; ed un intento particolare impediva l'elevato disinteresse della storia; a molti mancava l'arte, senza la quale un libro non vive e schizzavano più che non raccontassero; e non dipingeano l'uomo, primo soggetto della storia. Le vicende ultimissime furono narrate anche da ingegni alti e in conseguenza moderati; alcuni lodevoli pure per la forma; in generale pajono più commendevoli coloro che ispirano l'umiltà, da cui deriva la dignità vera, mentre l'albagia partorisce umiliazioni; e che, abbandonate le vecchie stizze e i servili eroismi, educano alla fratellanza operosa, in cui sta tutta l'italica speranza.

La storia è arte per chi la scrive, fede per chi legge, ma scienza per chi la studia seriamente. Ad essa non deve accostarsi chi non s'ispira all'alito del tempo; non sente battersi il cuore alle magnanime azioni; non sa esprimere chiaro e bello ciò che il popolo vede confuso ed espone sconnesso; bensì chi voglia assodare i sentimenti generosi, reprimendo i personali; volger a profitto de' presenti gli errori e i dolori dei padri e l'educazione delle grandi catastrofi; rendere il passato faro dell'avvenire, anticipazione dell'esperienza; riconoscere nella storia l'eterna rivelazione dell'individuo e dell'umanità di questo essere complessivo che non muore mai, e che, contemporaneo d'ogni età, incessantemente procede anche traverso ai parziali disastri.

Vite si scrissero da molti. Quelle *de' Capitani illustri e degli illustri letterati* di Francesco Lomonaco (1809), bersagliate dai critici, si ristampano malgrado l'incondito e disamorato lor giudicare. Lodansi il *Palladio* del Magrini, il *Canova* del Missirini, il *San Carlo* di Achille Mauri, il *Dante* del Balbo, la *Giulia Francardi* del Bianchetti, la *Caterina de' Medici* di Eugenio Albéri, i *Capitani Venturieri dell'Umbria* del Fabretti; poche di quelle d'*illustri Italiani moderni*, raccolte dal Tipaldo: altre dell'Arcangeli, del Vannucci, del Sartorio, del Paravia, del Mordani, dello Zambelli, del Maggi. Eccellenti quando offrono l'uomo intero, nella società contemporanea, e co' suoi studj, per lo più son troppo passionate quando scrivono di vivi o di appena morti, vestendo l'infelice carattere di elogi: a tacer quelli che *elogi* propriamente si dicono, dei quali già toccammo a pag. 414.

Pietro Micca

BOTTA.

All'assedio di Torino nel 1706, i Francesi ordinarono un nuovo assalto pei trenta d'agosto; ma ai ventinove poco mancò che per sorpresa non conseguissero ciò che colle armi procurare agognavano. Un'azione rara fra le più rare, virtuosa fra le più virtuose, meritoria fra le più meritorie [3], e degna di essere con ogni onore per tutti i secoli celebrata, fu della loro ingannata speranza bella ed alta cagione. Uomo plebeo la fece, perciò non fu stimata, nè premiata come e quanto valse. Essendo le mura lacere pei passati assalti, gli assediati temevano di qualche sorpresa notturna; onde grandi fuochi la notte nel fosso ed innanzi alle brecce accendevano; il che serviva eziandio ad impedire in quei luoghi l'opere dei minatori nemici, sotto terreni da tanti incendj affocati. Ma tale cautelarsi non giovò tanto, che la notte dei ventinove d'agosto (forse [4] Iddio volle per speciale decreto che in quel momento il coraggio francese e la virtù piemontese maravigliosamente spiccassero) cento granatieri francesi non riuscissero nel fosso della piazza senza essere veduti nè sentiti dalle guardie della muraglia, e non s'accostassero alla porticciuola della cortina per opprimervi la guardia esterna, ed occuparne l'entrata. Il luogo era stato minato prima pel caso di un assalto generale, ma la mina, benchè carica, non era ancora munita del necessario artifizio, onde l'accenditore avesse tempo di salvarsi. Il pericolo era grave e imminente. Un ufficiale, ed un soldato minatore, per nome Pietro Micca della terra d'Andorno nel Biellese, intenti all'opere stavano nella galleria della mina, nell'atto stesso che i Francesi minacciavano la porta. Credettero perduta la piazza se i nemici s'impadronivano di quell'entrata; perciocchè veramente per lei nell'interno del recinto si apriva l'adito. Già la guardia sorpresa e dal numero sopraffatta, era andata dispersa, e già i granatieri di Francia, cresciuti d'ardire e di numero, rotta la prima porta o cancello di quella sotterranea via, contro la seconda, ultimo e solo ostacolo che restava, si travagliavano, e lei scotevano, e con le scuri, e con le lieve, e con conj di schiantare s'argomentavano; ma non Pietro Micca si stette. In quell'estremo momento, *Salvateri*, all'ufficiale, che gli era vicino, disse, *salvateri, e me solo qui lasciate, che questa mia vita alla patria consacro; solo vi prego di pregare il governatore perchè abbia per raccomandati i miei figliuoli e la mia moglie, i quali, non saranno pochi minuti scorsi, più padre nè marito avranno.* L'ufficiale, l'eroica risoluzione ammirando, si allontanò. Poichè il devoto minatore in sicuro il vide, diede fuoco alla mina, ed in aria mandò il terreno soprapposto, e se stesso, e parecchie centinaja di granatieri francesi, che già l'avevano occupato. Micca fu trovato morto sotto le rovine della mina, ed in poca distanza del fornello. Micca felice per avere salvato la patria, più felice ancora se più libera e più riconoscente patria trovato avesse! Seppesi il mirabil caso per voce dello scampato ufficiale: le ruine stesse coll'esposto cadavere parlarono. Al rumore, la città tutta destossi e si scosse; accorsero le guardie, lo scompigliato muro con più soldati assicurarono. Torino fu salvo quel giorno; perchè, se non era del generoso Biellese, nissun Eugenio, nè nissun Vittorio Amedeo il salvavano, e l'opera loro veniva indarno. Da lui la corona ducale fu conservata, e la regia posta in capo ai principi di Savoja. A questo passo, esito ed ho vergogna al dire come la famiglia dell'eroico preservatore sia stata ricompensata: le furono statuite due rate di pane militare in perpetuo, come se il nobilissimo fatto una nobilissima ricompensa non avesse meritato, e qui si trattasse solamente di saziar la fame di chi portava il nome di un eroe. Un autore già da me altrove citato, che scrisse recentemente in lingua francese memorie storiche della casa di Savoja, riprende alcuni apprezzatori moderni, come li chiama, i quali credendo, come continua a dire, che tutto possa e debba pagarsi al peso dell'oro, hanno stimato assai meschina quella ricompensa all'antica. Poi se ne va loro rammentando, che un ramo d'ulivo, particolarmente consecrato a Minerva, era in Atene la più bella delle ricompense, e che la facoltà del potersi sedere alle mense pubbliche di Sparta era il più onorevol premio delle fatiche sparse in pro della patria. Ciò sta molto bene, ma non so che il Piemonte fosse Atene o Sparta. La Monarchia doveva premiare i discendenti di Micca con gli onori che essa dà, come le repubbliche antiche premiavano cogli onori ch'esse davano. Il pane si dà ai poveri, non ai gloriosi. Che pane, che pane! Ripeto, che ho vergogna. Ma Micca era plebeo; la ricompensa data, o piuttosto l'oltraggio fatto a chi il suo nome portava, denota il caso che si faceva in Piemonte, a quei

(3) Smancerie retoriche.
(4) *Forse!*

tempi, dei popolani. Ai giorni nostri si conobbe l'indecenza. Cercossi (miserabil caso, che cercare si dovesse) l'ultimo rampollo della famiglia del Micca, un vecchio assai di tempo, che se ne viveva, a se medesimo ed agli altri sconosciuto, nelle sue montagne. Il fecero venire a Torino, e d'un abito di sergente artigliere il vestirono. Poco capiva quel che si volessero; il suo idiotismo provava l'antica ingratitudine. Il corpo degl'ingegneri fece coniare una medaglia in onore di Pietro Micca, tardo testimonio di una virtù che ha poche pari. La data della medaglia onora chi la procurò, disonora chi tardò. Ahi pur troppo freddi furono gli scrittori contemporanei ed i moderni, che di codesto fatto parlarono! ahi troppo restii sono gli uomini alla gratitudine! [5]

Le Pasque di Verona

(*Nel* 1797 *Buonaparte, generalissimo della repubblica francese, insidiava alla repubblica di Venezia, cercando pretesti per abbatterla, e intanto occupandone i possessi in terraferma. Verona insorse contro questi invasori, e li scannò, e si tenne quanto potè in difesa contro di loro*).

Stupivano massimamente, e si infiammavano le genti ad uno spettacolo maraviglioso che sorse in mezzo a quella tanto avviluppata tempesta; e questo fu di un frate cappuccino, che predicava ogni giorno sulla piazza, stando attentissimo il popolo affollato ad ascoltarlo. Non desumeva questo frate i suoi argomenti da motivi di religione, ma piuttosto da quanto havvi nella nazionale indipendenza di più dolce e di più nobile e di più generoso; e sebbene le sue parole fossero principalmente dirette contro i Francesi, erano non ostante generali, e chiamando, secondo l'uso antico, Barbari tutti i forestieri, predicava contro di loro guerra, cacciamento e morte. Preso per testo l'antico adagio, *patientia læsa fit furor*, « Italiani, diceva egli, di qualunque paese, di qualunque condizione, di qualunque sesso voi siate, impugnate le armi: esse son pur quelle degli Scipioni e dei Fabj, dei Camilli; esse son pur quelle degli Sforza, degli Alviani, dei Castrucci. Italiani, impugnate le armi, impugnate le armi, e non le deponete finchè questi Barbari, di qualunque favella essi siano, non siano cacciati dalle dolci terre italiane. Vedete lo strazio che fanno di voi? vedete che il danno a lor non basta? vedete che non son contenti, se non aggiungono lo scherno? I rubamenti non saziano questa gente avara: questa gente superba vuole gl'improperj ed il vilipendio. Sonvi le querele imputate a delitto; evvi il silenzio imputato a congiura: o che serviate o che non serviate, vi apprestano gl'insulti o le mannaje, perchè il servire chiamano viltà, il resistere ribellione. Vi accusano d'armi nascoste, vi chiamano gente traditrice, come se non fosse maggior viltà al più forte l'usar i fucili ed i cannoni contro i deboli, che ai deboli l'usare contro i più forti gli stili e *le coltella!* Adunque poichè di stili e di coltella vi accagionano, e poichè *un risguardo* di Dio, protettore degli oppressi, e l'insopportabile superbia loro vi hanno ora posto i fucili ed i cannoni in mano, usategli, usategli, e provate che anche gl'Italiani petti sono forti contro i rimbombi e le guerriere tempeste. Credete voi che siano costoro invulnerabili? Credete voi che siano più valorosi di voi? Perdio, no, non abbiate sì falso pensiero; i valorosi non son perfidi, ed opera di perfidia sono i fatti recenti. Non sotto specie di amicizia fu invasa Genova, insidiata Gavi, conculcato Livorno? non sotto specie di amicizia furono da lor prese le veneziane fortezze? non da loro si sommovono i popoli contro i governi? non da loro si usano i governi per tiranneggiare i popoli? Ma che parlo? Ricordatevi di Brescia, di Bergamo e di Crema, fatte ribelli al loro signore dai tradimenti di costoro. Non avete voi testè letto i manifesti nimichevoli contro di voi mandati da quel Landrieux, primario insidiatore, sotto colore di amicizia, di quelle misere città? Non vedete voi qui il pubblicato scritto di un Lahoz, pagato da loro, perchè con mani italiane versi sangue italiano? Non vi moveste pur or ora a sdegno nel leggere il manifesto inventato da loro, ed apposto al Battaglia, a quel Battaglia che Dio voglia sia tanto puro, quanto la causa è santa? Vero disse il manifesto, e nessuno il sa meglio che chi lo scrisse; ma vera ancora è l'infame fraude, non a liberare gli oppressi diretta, ma a dar cagione agli oppressori di tradire gli oppressi: caso veramente scellerato di sommovere prima i popoli, poi di tradirli per darli in mano ad insolite tirannidi. Non avemmo noi qui nell'innocente Verona gli scellerati subornatori, venuti per prezzo da Lonato, da Desenzano, da Brescia? non abbiamo noi qui capitani vili, mandati *espressamente* da Buonaparte, sotto pretesto di reggerla, a contaminar Verona? Non è Buonaparte stesso, non solo nido, ma covo d'infami fraudi? vincitore insolente in

(5) Lungo e gonfio. Al generoso Micca furono rese moderne onoranze.

palese, insidiatore scellerato in segreto? Sono questi i valorosi che abbiano a farvi tremare? Tolga Dio questa credenza, chè il valore è virtù, e la perfidia fa, non soldati valorosi, ma satelliti codardi. Fumano al cospetto vostro le campagne poc'anzi liete e dilettose della Brenta, ed ora consumate ed arse dai Barbari. Sono bruttati i tempj, sono spogliate le case; è ogni opera dell'italiano ingegno, utile o magnifica, fatta preda di soldatesche sfrenate. Adunque pei Barbari travagliarono i Raffaelli, i Tiziani, i Paoli? adunque i Petrarca, gli Ariosti, i Tassi scrissero perchè i testi loro gissero in mano di coloro che non gl'intendono? adunque diè il povero l'obolo suo alla casa santa di Loreto perchè uomini, già fatti ricchi da tanti rubamenti, lo rapissero, ed in prezzo di corruzione contro gl'Italiani stessi il convertissero? adunque portò il povero per incorrotta fede nei monti di pietà il risparmiato frutto di tante veglie perchè fosse involato da chi non veglia che nei bagordi, nei giuochi, nelle frodi? Ov'è l'Italia adesso? Il suo fiore è perduto. Dove i costumi? contaminati da foggie forestiere. Dove le armi? tradite pria, poscia disperse o serve. Dove la lingua? lordata da parlari strani. Dove l'arte dello scrivere, già sì famosa al mondo, e maestra di tanti? o tace, o adula, o imita. Scrittoruzzi da insegne, scrittoruzzi da giornali, scrittoruzzi da libercoletti son venuti ad insegnarci lo scrivere ed il pensare! Oh vergogna nostra sempiterna, se con le armi non vendichiamo il perduto pregio dell'ingegno! Piangono le pavesi madri, piangono le veronesi madri i figli uccisi nelle battaglie contro i tiranni; piangono le italiane madri le figlie ingannate. E voi ve ne starete? e voi non brandirete le armi? e voi non spenderete l'ultimo fiato per vendicare, per liberare Italia da tanto strazio? La vittoria vostra è vittoria commune, perchè a tutti puzza questo barbaro dominio, ed il primo messo apportatore delle veronesi battaglie farà movere a redenzione tutti i popoli. Sdegnata è Germania dell'oscurato valor militare; sdegnata Genova della perduta indipendenza; sdegnata Roma dell'offesa religione; sdegnata Toscana dell'oltraggiata amicizia; sdegnata Napoli dell'esser fatta stromento alla servitù d'Italia. Tutti aspettano un valor primo; tutti domandano una rizzata insegna; tutti agognan sorgere in ajuto della generosa Verona. La mole intera dell'italica libertà nelle mani vostre sta: perchè molti combatteran contro pochi, virtuosi contro viziosi, oppressi contro oppressori: nè mai vano riesce l'ardor della libertà. Vinti i Francesi, qual altro Barbaro si ardirà di affrontare la vincitrice Italia? Tutti saran cacciati; il sole italiano non splenderà più che su fronti italiane; l'aria non udirà più le ispide favelle; i solchi di questa terra, tanto ferace madre, non produrran più per altri che per noi i dolci frutti; le spose intatte non daran più al mondo che forti, che sinceri, che liberi Italiani. Fu già Venezia ricovero ai liberi Italiani contro l'inondazione di antichi Barbari; fia Venezia nuova occasione ai liberi Italiani di cacciare i Barbari moderni. Il valore libererà l'Italia, l'unione preserveralla, e già mi si appresentano alla rallegrata mente nuovi secoli per quest'antica madre del mondo. Ma io vi veggio rossi di sangue! questo è sangue di Barbari. Deh fate voi che sia seme di libertà. Ite, correte, uccidete questi uomini truculenti: il sangue loro fia segno della salute nostra, nè mai senza sangue si acquista la libertà. Ha il sommo Iddio quando ordinò l'universo, voluto o che i tiranni versassero il sangue degli oppressi, o che la libertà versasse il sangue [6] degli oppressori. Ite e scegliete tra le mannaje e gli sparsi fiori, tra la vita e la morte, tra la gloria e l'ignominia, tra l'indipendenza e la servitù, tra la libertà e la tirannide. Il principe vostro, il cielo propizio, sorti fortunate, l'amore, il furore, le donne, i padri, i figli, le incominciate battaglie, queste prime vittorie vi chiamano ad un'alta e non più udita impresa: e poichè la rotta pazienza vi fe correre alle armi, fate che le armi non siano impugnate indarno » [7].

Caduta di Venezia (1797)

(*Le insidie francesi e l'innazionale demagogia circondarono l'antica repubblica di Venezia d'insidie, alle quali omai più non poteva resistere*).

Villetard e gli altri repubblicani (francesi) rimasti in Venezia menavano un romore incredibile contro l'aristocrazia, come se ella fosse la maggior peste che sia al mondo: esal-

(6) Matte teorie, se pur non ha voluto imitar le scempiaggini che in tali occasioni sogliono predicarsi.

(7) Queste orazioni, fintamente poste in bocca al terzo, al quarto, ripugnano alla verità che è essenza della storia: e il Botta p. e. ne fa recitare nel senato di Milano ai 20 aprile del 1814 da persone che tutte si alzarono a protestare non solo di non aver mai proferito nulla di simile, ma che nè si arringò, nè si poteva. Pajono giovare poichè vi si fan esporre drammaticamente que' riflessi e quelle considerazioni che l'autore stesso dovrebbe fare in propria testa.

tavano la democrazia, accennavano che il solo mezzo di placare lo sdegno di Buonaparte era di ridurre il governo alla democrazia: a questo fine altresì dai medesimi continuamente si animavano e si concitavano contro le antiche forme gli amatori di novità, ed eglino, confortati dall'aspetto delle cose ai disegni loro tanto favorevole, più apertamente insidiavano e minacciavano lo Stato: al medesimo intento finalmente si spargevano ad arte voci di congreghe secrete, di congiure occulte, di armi preparate. Il terrore era grande, le fazioni accese, i malvagi trionfavano; dei buoni, i più si ristavano per timor dell'avvenire volendo accomodarsi al cambiamento che si vedeva in aria; pochi coraggiosi procuravano la salute della repubblica.

Non ostante tutto questo, le trame ordite facevano poco frutto [8] nel senato, in cui sedeva la somma dell'autorità, perchè egli era o per prudenza, o per consuetudine, o per ostinazione risoluto a voler perseverare nelle massime dell'antico stato; già aveva ordinato che diligentemente e fortemente si munisse l'estuario. Prevedevano i novatori che ove fosse commesso al senato di proporre alterazione negli antichi ordini della costituzione al Consiglio grande, in cui era investita la sovranità, e dal quale solo simili alterazioni dipendevano, non mai il senato vi si sarebbe risoluto. Per la qual cosa coloro che indirizzavano tutti questi consigli segreti si deliberarono di trovar modo per evitare l'autorità del senato, allegando che ad accidenti straordinarj abbisognavano rimedj straordinarj. I Savj attuali, dei quali Pietro Donato aveva qualche entratura con Villetard, operarono in modo che si facesse un'adunanza illegale e contraria agli ordini della repubblica, nelle stanze private del doge, la sera dei trenta aprile...

Assumendo le parole il cavalier Dolfin, ragionava che fosse molto a proposito alle cose della repubblica l'obbligarsi Haller, col quale egli aveva amicizia, ed era, secondo che egli opinava, molto innanzi nell'animo di Buonaparte, per mitigare il vincitore. La quale proposta dimostra a quanto abbassamento fosse condotta quell'antica e gloriosa repubblica; poichè era parere di uno dei principali statuali, già ambasciatore in Parigi, che si aspettasse la sua salute in sì ponderoso momento dall'intercessione di un pubblicano.

Non erano ancora gli animi dei circostanti tanto abjetti, che non deridessero la vanità del partito posto dal Dolfin. Seguitavano diversi pareri. Voleva Francesco Pesaro, generosamente opinando, che non si alterasse a modo alcuno la costituzione, e si facessero le più efficaci risoluzioni per difender fino all'estremo quell'ultimo ridotto della potenza veneziana. Disputava dall'altra parte Zaccaria Vallaresso, si desse autorità ai legati di trattare con Buonaparte dell'alterazione degli ordini. Mentre si stavano esaminando i partiti posti, ecco per Tomaso Condulmer, soprantendente alla difesa dell'estuario [9], arrivar novelle che già i Francesi dalle rive dell'estuario tentavano di avvicinarsi a Venezia. Parve si udisse il romor dei cannoni. Si suscitava gran terrore fra gli adunati: il serenissimo principe, tutto paventoso più volte su e giù per la camera passeggiando, lasciava intendere queste parole: *Sta notte no semo sicuri nè anche nel nostro letto.* Per poco stava che per suggerimento di Pietro Donato e di Antonio Ruzzini non si cedesse e non si trattasse della dedizione, cosa che farebbe credere che i Veneziani fossero divenuti meno che uomini, se veramente in questo fatto solo operava la paura. Vinceva peraltro ancora in questo la fortuna della repubblica, perchè opponendosi gagliardamente al partito Giuseppe Priuli e Niccolò Erizzo, si mandava al Condulmer, resistesse alla forza con la forza. Non ostante, operando il timore e le istanze dei novatori, fu preso partito che il doge medesimo esponesse al maggior Consiglio la condizione della repubblica, proponesse la facoltà di alterar la costituzione, si convocasse il maggiore Consiglio il dì seguente primo di maggio. Fatta questa risoluzione, desiderio principale di Buonaparte, e mentre ella tuttavia si stava dal segretario Alberti distendendo, il procurator Pesaro lagrimando disse in dialetto veneziano queste memorande parole: *Vedo che per la mia patria la xe finìa: mi non posso sicuramente prestarghe verun ajuto; ogni paese per un galantuomo xe patria; nei Svizzeri se pol facilmente occuparse.* Poi cesse [10] da Venezia, sapendo che Buonaparte domandava la sua morte. Felice Francesco Pesaro, se come disse così avesse fatto, e se, trapassando ritirato e dolente la restante sua vita nelle elvetiche montagne, avesse lasciato al mondo l'esempio di un amore di patria scevro da ambizione, chè se stesso, Venezia, Italia avrebbe perpetuamente onorato!

Era la mattina del primo maggio, quando la repubblica veneziana doveva cadere da per

(8) Trame che si ordiscono e che fan frutto; metafore incoerenti.

(9) *La laguna.*

(10) Lat. *Si ritirò.*

se stessa nell'agguato che le era teso. Era il palazzo pubblico circondato per ogni parte da genti armate, i cannoni presti, le micce accese, apparato insolito da tanti secoli in quella quieta repubblica. Custodivano per antico rito gli arsenalotti le interiori stanze del palazzo; i capi di strada pieni di uomini in armi. Si maravigliava il popolo, ignaro della cagione, a quel romor soldatesco: la città tutta occupava un grandissimo terrore [11]: quei luoghi medesimi che, per sapienza di governo, per benignità di cielo, per fortezza di sito erano stati sempre pieni di gente allegrissima per natura, civilissima per costume, ora risonavano di armi e di armati, e quelle armi e quegli armati accennavano non a salvamento, ma a distruzione della patria.

Convocati i padri al suono delle solite campane (non senza lagrime io queste cose racconto) e adunatisi in maggior consiglio, rappresentava con gravissime parole il doge la funesta condizione a cui era ridotta la repubblica, infelicissima, ma innocente: tale essere la condizione della repubblica, combattuta da un amico divenuto nemico dopo tanta ospitalità usata verso di lui, appetita da un amico per cui si erano sofferte tante disgrazie, insidiata forse da cittadini perversi, per cui il sovvertire era uso, piacere, massima e speranza: essersi abbattuta in un secolo, in cui l'innocenza è derisa, la fede non creduta, i diritti nulla, la forza tutto, solo le stragi e le vittorie aversi in onore; la virtù non attendersi, se non per contaminarla. Che potere Venezia, a cui solo erano scudo l'innocenza e la virtù? Cedessero adunque, cedessero, esortava, ad una necessità ineluttabile, e poichè l'estremo dei tempi era giunto, in quell'estremo tempo pensassero che meglio era recidere qualche ramo, sebbene essenziale, che l'albero tutto...

Posto il partito, e raccolti i voti, fu approvato con cinquecento novantotto favorevoli, e ventuno contrarj. Lodava il doge la virtù del maggior consiglio, esortava ad aver costanza, a non disperare della repubblica, a tener credenza [12] del partito deliberato: poscia tra il dolore, la mestizia ed il terribile aspetto dell'avvenire si scioglieva il consiglio.

Il crudo capitano intanto perseguitava Venezia. Calava Buonaparte furibondo dalle noriche alpi, e la circuiva d'ogni intorno; Villetard ed i suoi aderenti l'insidiavano dentro. Piacemi, in tanta depressione di spiriti e viltà di animi, il raccontare la costanza mostrata in Treviso in cospetto del generalissimo da Angelo Giustiniani, provveditore di quella provincia. Sdegnato il generalissimo, accusava i Veneziani di perfidie, di tradimenti, di assassinj: minacciava sterminio, domandava il sangue di Pesaro, degl'inquisitori, del comandante del Lido. Rispondeva Giustiniani, le enormità d'Oltremincio e di Verona essere state provocate dalle insolenze de' suoi soldati; sempre essere stata passiva Venezia, e con somma generosità e con insopportabile dispendio avere mantenuto per sì lungo tempo l'esercito di Francia; amica fedele, non avere mai usato tante occasioni propizie per congiungersi con gli eserciti dell'imperatore a danno dei Francesi; non che avesse concitato i sudditi contro i soldati di Francia, avergli anzi sempre tenuti in freno, anche quando la fortuna si mostrava favorevole alle armi tedesche; di ciò far fede l'esperienza; di ciò gli ordini del senato, inculcatori sempre di pazienza, di moderazione, di assistenza verso le genti francesi; del fatto del Lido [13] essere stata cagione la impertinenza dell'armatore, rompitore superbo delle municipali leggi; la resistenza medesima si sarebbe usata contro un armatore di qualunque altra nazione, che a disprezzo tanto insolente della sovranità fosse trascorso.

A queste risposte Buonaparte, in atto di furioso Giustiniani guardando, gl'intimava, se gli togliesse davanti, sgombrasse dalla terraferma; se no, l'avrebbe fatto ammazzare.

Replicava Giustiniani, il senato avere commesso alla sua fede Treviso; non potere nè volere partir da Treviso, se non per ordine del senato: che non lo spaventava il morire: che, poichè egli aveva sete di veneziano sangue, pigliassesi il suo, ed il restante risparmiasse. Tanta fermezza faceva, secondo il solito, piegare Buonaparte. Entrava in sull'accarezzarlo, dicendogli che sapeva ch'egli aveva governato con integrità e dolcezza il Trivigiano; veniva finalmente sul promettergli che, nella ordinata distruzione delle proprietà e delle case dei nobili veneziani, le sue sarebbero preservate; offerta certamente vile in una occorrenza tanto miserabile della patria veneziana, e degna di chi la faceva. Non si rimaneva per questo il Veneziano, imputandosi ad ingiuria la promessa mansuetudine. Generosamente pertanto al capitano di Francia parlando, gli dichiarava che, poichè egli trovava lui e la

(11) Ambiguo.

(12) *Tener secreto*. Antiq.

(13) Un legno francese, cacciatosi sotto la fortezza di Lido, era stato cannoneggiato e preso dagli indignati Schiavoni.

sua condotta immune di colpa, confessasse ancora essere innocente il senato, dai comandamenti del quale, qual riverente figliuolo, riconosceva quanto aveva fatto; ch'egli era stato amico dei Francesi, perchè il senato era; che se loro fosse stato nemico il senato, anch'egli sarebbe stato; conciossiachè egli era sempre stato e sarebbe fedele esecutore dei voleri della sua adorata patria, per provare l'innocenza della quale con documenti irrefragabili, gli si offriva in ostaggio in qualunque luogo gli piacesse mandarlo. Aggiungeva, che non sarebbe eroe Buonaparte, se non l'accettasse. Quanto all'immunità offerta dai suoi beni, rifiutare sdegnosamente l'infame dono, poichè, perduta la patria, tutto era perduto per lui, ed eterno rossore avrebbe se le proprietà sue fra le ceneri fumanti dei suoi concittadini illese restassero. Quivi scignendosi la spada, la metteva a' piè del conquistatore.

Buonaparte, già fin d'allora uso ad avere intorno adulatori, nè sapendo che cosa volesse dir Giustiniani con quel suo amore di giustizia e di patria, tra attonito, beffardo e dispettoso lo lasciava andare. Atto e parlare generoso fu questo di Angelo Giustiniani, e degno che trapassi alla posterità mediante l'istrumento delle lettere. Pure il secolo vile griderà Buonaparte grande, Giustiniani matto...

Era il giorno dodici di maggio destinato da chi regge queste umane cose alla distruzione della veneziana repubblica. Era adunato il maggior consiglio; gli arsenalotti, ma pochi, il custodivano; le navi difenditrici, ritirate dall'estuario, si accostavano vuote al lido; si vedeva un avviluppamento degli ultimi Schiavoni che s'imbarcavano; il popolo atterrito, nè ben sapendo che significassero quei sinistri presagi, si raccoglieva in folla intorno al palazzo: i congiurati di dentro discorrevano, per ridurre il maggior consiglio a spegnere l'antico governo; i congiurati di fuori spargevano mali semi. Ajutava le fraudi loro la risoluzione del primo maggio, favorevole al modificare le antiche forme. La setta democratica trionfava.

Orava il doge pallido e tremante sui pericoli presenti, parlava delle congiure, dei desiderj di Buonaparte, dell'inutile resistenza e delle promesse date se si riformasse: proponeva infine il governo rappresentativo. Mentre si stava deliberando, ecco udirsi improvvisamente alcune scariche di archibusi, fatte per festa e per forma di saluto nell'atto del partire dagli Schiavoni, che nel sottoposto canale s'imbarcavano; rispondevano ugualmente per festa e per forma di saluto coi tiri loro i Bocchesi [14], alloggiati a San Zaccaria. Un subito spavento prendeva gli adunati padri; credettero che fossero i congiurati, intenti ad ammazzare il doge e tutto il ceto patrizio, siccome n'era corsa la fama per le congiure; si aggiravano per la sala privi di animo e di consiglio; gridavano confusamente e con gran pressa, *Parte, parte*, che in lingua veneziana significava *Squittinisi, squittinisi* [15]. Posto il partito, si vinceva con cinquecento dodici voti favorevoli, venti contrarj, cinque non sinceri. A fine di preservare incolumi (diceva il decreto) la religione, le vite e le sostanze degli amatissimi sudditi della città di Venezia, e di allontanare l'imminente pericolo di novità violente, ed altresì sulla fede che fossero i giusti riguardi avuti verso il ceto patrizio e verso tutti i partecipi dello Stato; e con questo, che la sicurtà della zecca e del banco fosse guarentita, conforme ai partiti già presi il primo e quarto giorno di maggio, accettava il maggior consiglio il governo rappresentativo, purchè a questo fossero conformi i desiderj del generalissimo di Francia; ed importando che in nessun momento senza tutela la patria comune restasse, si faceva carico ai magistrati di provedervi. — A questo modo i patrizj veneti dell'antichissima loro autorità si dispogliarono non con dignità in una tanta disgrazia, ma minacciati da due sudditi di oscuro nome, ed aggirati da due colleghi infedeli; non per armi perirono, ma per insidie; non per imprudenza animosa, ma per imprudenza debole; non per assalto di un nemico aperto, ma per fraude di un amico disleale. Non mancò il popolo al governo, ma il governo al popolo, e morì una pianta con le radici buone, perchè era la testa guasta; nè ebbero i patrizj il conforto dello aver perduto lo Stato per virtù soperchiata, perchè coraggio non mostrarono, e la cautela fu vizio. E però, se i buoni ebbero compassione a Venezia *pel destino*, la biasimarono per la debolezza; i tristi la schernirono. Ma certamente esempio terribile fu e di funestissimi presagi pieno quel tradire gli Stati per prepararne la rapina. Il lacrimevole caso di Venezia turbò tutto il gius pubblico di Europa, e fu peggiore di quel di Polonia, perchè in questo fu più violenza che fraude, in quello più fraude che violenza. I popoli presteranno difficilmente fede ai principi, quando e' dicono di essere i restitutori

(14) Delle bocche di Càtaro. Venezia cerniva i pochi suoi soldati dalle coste d'Istria e Dalmazia.

(15) Spiegazione poco più chiara dello spiegato, *Ai voti.*

dei dritti e degli Stati legittimi, se prima non restituiscono Venezia. Forse alcuno dirà che conviene all'Austria l'avere Venezia, ed al re dei Paesi Bassi l'avere il Brabante austriaco: a questo sto cheto. Quanto all'Italia, perì con Venezia il principale fondamento della sua indipendenza, ed il più forte propugnacolo contro la potenza alemanna. Era Venezia contro l'Alemagna quello che era il re di Sardegna contro la Francia. Quella perì per fraude, questo per forza: si perdè l'indipendenza, non si acquistò la libertà; l'Italia fu serva [16].

Natura di Napoleone Buonaparte

Papi.

Quest'uomo nacque in Ajaccio di Carlo Buonaparte, assessore nel tribunale di quella città, e di Letizia Ramolini, e fu il secondo di otto loro figli, cinque maschi, che furono Giuseppe, Napoleone stesso, Luciano, Luigi e Girolamo, e tre femmine, Maria Anna Elisa, Paolina e Carolina. Venne in luce ai 15 di agosto del 1769, e in età di nove o dieci anni, raccomandato dalla madre Letizia al Marbœuf governatore della Corsica, fu ammesso, a istanza di questo, nella scuola militare di Brienna a spese dello Stato, e indi in quella di Parigi, ove si mostrò molto studioso delle matematiche e della storia, ma poco profitto fece nelle lettere, cosicchè, per quanto affermano alcuni già suoi famigliari, non seppe mai correttamente scrivere nè la lingua sua naturale italiana, nè la francese. Era per natura più taciturno e pensieroso che non sogliono essere i giovinetti, faticante, sprezzante, caparbio, breve e spesso aspro nelle risposte, e non trovando diletto nella compagnia e ne' diporti de' suoi condiscepoli, se ne stava per lo più appartato da loro. Dicono che molto leggeva Plutarco, e cercava imitare quegli antichi grandi; e molte cose intorno all' adolescenza di lui si raccontano, come suole avvenire di ciascuno che sale in fama, le quali come dubbie e di poca o niuna importanza io tralascio. Solo parmi assai notabile un detto che diccsi fuggitogli di bocca in una conversazione; dal quale può facilmente arguirsi quali fin d'allora fossero quelle opinioni sue, che poi nel corso di sua vita doveano regolarne le opere. Commendavasi in quella compagnia il maresciallo di Turena, quando una certa dama avendo detto ch'ella terrebbe anche in maggiore stima quel famoso capitano, se egli non avesse messo in fiamme il Palatinato, « Che importa ciò (riprese tosto e con qualche sdegno il giovine Buonaparte), se quell' incendio era a' suoi disegni necessario? » Quindi egli tenne sempre i suoi pensieri rivolti allo scopo del suo avanzamento, e purchè il conseguisse, non molto gl'importava del modo.

Scoppiò intanto la rivoluzione, feconda nutrice di ambizioni, e tutta la famiglia Buonaparte abbracciò con molto ardore le rivoluzionarie e repubblicane dottrine, che indi a non molti anni per un suo contrario interesse doveva prendere in odio; e Napoleone, colla mente accesa in quelle idee di libertà che allora correvano, gittossi o finse gittarsi alla parte di quelli che professavano massime più smoderate e fiere, ma nulla curò di loro dopo che furon caduti, sempre colà volgendosi donde sperava maggior vantaggio. Avvi un opuscolo da lui pubblicato col titolo *La cena di Beaucaire*, contenente opinioni molto diverse da quelle che di poi professò, e che egli perciò, al cambiarsi di sua sorte, studiossi, benchè invano, di distruggere affatto, comprandone a caro prezzo gli esemplari. Dopo il riacquisto di Tolone fu spedito in Corsica, la quale per opera del famoso Paoli si era data alla Granbretagna, e tentò, ma invano, scacciare gl'Inglesi da Ajaccio. Mandato comandante dell'artiglieria nell'esercito d'Italia sottoposto al Kellermann, per alcuni sospetti fu messo in arresto, ma essendosi giustificato, riebbe, dopo una quindicina di giorni, la libertà. Chiamato indi a poco a Parigi, venne rimosso dal servigio dell'artiglieria e destinato all'esercito della Vandea, in qualità di generale di brigata nella infanteria; al che ripugnando egli, il Comitato di Pubblica Salute il cancellò dalla lista degli uffiziali generali impiegati. Cruccioso, afflitto, cercando invano di esser rimesso nel primo posto, e rivolgendo in mente mille stravaganti pensieri, offerse al governo di far passaggio in Turchia per instruire, insieme con alcuni altri uffiziali francesi ch'egli disegnava condur con sè, le milizie della Porta nel maneggio dell'artiglieria e nella difesa e costruzione delle fortezze, abilitandole così a fare più efficacemente la guerra alla Russia, e rendendo perciò un indiretto servigio alla Francia. Ma neppur questo gli fu conceduto; onde egli (se deesi fede a molti che ciò affermano con-

(16) Possono anche vedersi la congiura di Fiesco, la morte di Pierluigi Farnese, la presa di Famagosta, la battaglia di Lepanto, Masaniello, Sebastiano Erizzo, l'eruzione dell'Etna, il re Teodoro, i Tremuoti di Sicilia, il Paoli, la sollevazione di Genova contro il Botta....

tro qualcuno che il nega) si vide ridotto a mancar delle cose più necessarie, egli che indi a pochi anni non doveva esser pago di regnare sopra la Francia e l'Italia: tanto è vasta e profonda e fiera la umana cupidigia. Nè in minore strettezza si trovava la madre sua colle tre figlie rifuggite di Corsica in Marsiglia, le quali riceveano pel loro sostentamento que' soccorsi che la Repubblica soleva in que' tempi concedere a coloro che, per la causa della libertà, erano costretti a lasciar la patria. Queste cose non degne dell'istoria [17] si raccontano da me soltanto perchè sempre più si conosca quanto sia il potere della fortuna [18] che da sì umile stato levò poi tant'alto questa famiglia, e quali e quante furono le difficoltà che superar dovette questo uomo nello stupendo arringo da lui percorso.

Dopo aver egli renduto un segnalato servigio alla Convenzione contro i sollevati quartieri di Parigi il giorno 13 vendemmiale (5 ottobre), fu nominato secondo generale dell'esercito interno, e indi a poco, per la rinunzia del Barras, ne fu generale in capo. Per sollecitazione di lui si ammogliò con Giuseppina Tascher della Pagerie, nata nella Martinica, maggiore di lui di alcuni anni e vedova del generale Beauharnais, ch'era stato condannato a morire sotto la mannaja. Poco dipoi ottenne il comando dell'esercito d'Italia, che con ripetute instanze e perseverante fervore addimandava. Egli era allora in età di circa ventisette anni; e benchè avesse studiato l'arte militare, poteva dirsi in quella tuttora inesperto, mentre non pochi generali a lui sottoposti, come l'Augereau, il Serrurier, il Massena e alcuni altri, erano già in arme famosi. Ma gli soprabbondava una cotale giovanile baldanza, ardore di animo, fiducia nelle proprie forze e prontezza nell'operare. Aveva mezzana statura, avvenente aspetto, occhi vivi e penetranti, corpo tollerante delle fatiche, mente astuta e veloce a conoscere le propensioni, le mire e le debolezze di coloro ch'egli dovea reggere o soggiogare, le opportunità delle occasioni, tutti que' provvedimenti che si possono prendere alla contraria fortuna, e tutti que' vantaggi che si possono trarre dalla buona. Con una certa sua naturale facondia che nasceva da forte e ardente immaginazione sapeva dare alle cose quell'aspetto ch'ei desiderava: era talora anche eloquente, ma di una eloquenza, per così dire, soldatesca, brusca e rotta. Nella bevanda e nel cibo contentavasi di poco: univa in sè le cognizioni politiche alle guerriere, l'ardimento della giovinezza alla circospezione dell'età matura, e per le qualità sue, per le disposizioni degli animi e per quelle de' tempi che correvano, era attissimo a sconvolgere gli ordini antichi e fondarne di nuovi. Benchè tenace de' suoi proponimenti, sapeva, come del greco Alcibiade si narra, piegarsi mirabilmente per meglio riuscirvi. Altiero e violento per natura, era nondimeno per riflessione e per politica moderato e tranquillo, secondochè il bisogno richiedeva; anzi spesso fingevasi tutto preso dall'ira, per impaurire, sorprendere e sbalordire coloro co' quali trattava. Animoso e insieme cauto a schivare i pericoli, severo e indulgente a tempo, e sopratutto abilissimo a cattivarsi l'amore dei soldati; era suo costume non mai affidarsi alla fortuna ove il consiglio valesse, e dove questo era inutile, tutto sperare dall'audacia; magnificare i suoi prosperi successi, coprire o scemare quelli del nemico; mostrar sempre sicurezza di vincere, niun minimo dubbio di perdere; fingersi molto religioso co' religiosi e ridersi poi co' più scaltri della simulazione usata coi semplici; nascondere spesso i suoi pensieri sotto le apparenze d'una franca schiettezza; e, tranne que' soli a cui fosse necessario affidare un segreto, essere impenetrabile per ogni altro; proporre vasti disegni come facili ad eseguirsi, procacciarsi la benevolenza di ciascuno, e farsi temere da quelli ch'e' non potea guadagnare.

(17) Perchè *non degne?*
(18) Che cosa vuol dire *il potere della fortuna?*

Idee dei patrioti (1798)

VINCENZO COCO.

Quali esser doveano le operazioni da farsi per spingere avanti la rivoluzione?

Il primo passo era quello di far che tutti i patrioti fossero convenuti nelle loro idee, o almeno che per essi vi fosse convenuto il governo.

Tra i nostri patrioti (ci si permetta un'espressione che conviene a tutte le rivoluzioni, e che non offende i buoni) moltissimi aveano la repubblica sulle labbra, moltissimi l'avean nella testa, pochissimi nel cuore. Per molti la rivoluzione era un affare di moda, ed erano repubblicani sol perchè lo erano i Francesi; alcuni lo erano per vaghezza di spirito; altri per irreligione, quasi che per esentarsi dalla superstizione vi bisognasse un brevetto di governo: taluno confondeva la libertà colla licenza, e credeva acquistar colla rivoluzione il dritto d'insultare impunemente i pubblici costumi; per molti finalmente la rivoluzione era un affare di calcolo. Ciascuno era mosso da

quel disordine, che più l'aveva colpito nell'antico governo. Non intendo con ciò offendere la mia nazione; e questo è un carattere di tutte le rivoluzioni; ma, al contrario, qual altra può, al pari della nostra, presentare un numero maggiore o anche eguale di persone che solo amavano l'ordine e la patria?

Si prendeva però, come suol avvenire, per oggetto principale della riforma ciò che non era che un accessorio, ed all'accessorio si sacrificava il principale. Seguendo le idee de' patrioti, non si sapeva nè donde incominciare, nè dove arrestarsi.

Che cosa è mai una rivoluzione in un popolo? Tu vedrai mille teste, delle quali ciascuna ha pensieri, interessi, disegni diversi delle altre. Se a costoro si presenta un capo, che li voglia riunire, la riunione non seguirà giammai. Ma se avviene che tutti abbiano un interesse comune, allora seguirà la rivoluzione, ed andrà avanti solo per quell'oggetto che è comune a tutti. Gli altri oggetti rimarranno forse trascurati? No; ma ciascuno adatterà il suo interesse privato al pubblico, la volontà particolare seguirà la generale: le riforme degli accessorj si faranno insensibilmente dal tempo e tutto camminerà in ordine.

Non vi è governo il quale non abbia un disordine, che produce moltissimi malcontenti; ma non vi è governo il quale non offra a molti molti beni, e non abbia molti partigiani. Quando colui che dirige una rivoluzione vuol tutto riformare, cioè vuol tutto distruggere, allora ne avviene che quelli istessi, i quali braman la rivoluzione per una ragione, l'aborrono per un'altra: passato il primo momento dell'entusiasmo, ed ottenuto l'oggetto principale, il quale, perchè comune a tutti, è sempre per necessità con più veemenza desiderato e prima degli altri conseguito, incomincia a sentirsi il dolore di tutti gli altri sacrifizj che la rivoluzione esige. Ciascuno dice prima a se stesso, e poi anche agli altri: *Ma per ora potrebbe bastare . . . il di più che si vuol fare è inutile . . . è dannoso.* Comincia ad ascoltarsi l'interesse privato; ciascun vorrebbe ottenere qualcosa; e poichè le sensazioni del dolore sono in noi più forti di quelle del piacere, ciascuno valuta più quello che ha perduto, che quello che ha guadagnato. Le volontà individuali si cangiano, incominciano a discordar tra loro; in un governo, in cui la volontà generale non deve o non può avere altro garante ed altro esecutore che la volontà individuale, le leggi rimangono senza forza, in contraddizione coi pubblici costumi; i poteri caderanno nel languore; il languore o menerà all'anarchia, o per evitar l'anarchia sarà necessità affidare l'esecuzione delle leggi ad una forza estranea, che non è più quella del popòlo libero, e voi non avrete più repubblica.

Ecco tutto il segreto delle rivoluzioni: conoscere ciò che tutto il popolo vuole, e farlo; egli allora vi seguirà: distinguere ciò che vuole il popolo da ciò che vorreste voi, ed arrestarvi tosto che il popolo più non vuole; egli allora vi abbandonerebbe. Bruto, allorchè discacciò i Tarquinj da Roma, pensò a provedere il popolo di un *re sagrificatore:* conobbe che i Romani, stanchi di avere un re sul trono, lo credevano però ancor necessario all'altare.

La manìa di voler tutto riformare porta seco la controrivoluzione; il popolo allora non si rivolta contro la legge, perchè non attacca la volontà generale, ma la volontà individuale. Sapete allora perchè si segue un usurpatore? perchè rallenta il rigore delle leggi; perchè non si occupa che di pochi oggetti, e li sottopone alla volontà sua, la quale prende il luogo ed il nome di volontà generale, e lascia tutti gli altri alla volontà individuale del popolo. *Idque apud imperitos humanitas vocabatur, cum pars servitutis esset.* Strano carattere di tutti i popoli della terra! Il desiderio di dar loro soverchia libertà, risveglia in essi l'amore della libertà contro gli stessi loro liberatori!

Napoli nel 1799

COLLETTA.

Penavano carcerati nella sola città trentamila cittadini; e poichè le antiche prigioni erano scarse a tante genti, servirono al crudele ufficio i sotterranei dei castelli ed altre cave insalubri, alle quali, per martirio maggiore, s'interdissero le comodità più usate della vita, letto, seggia, lume, arnesi da bere o da nutrirsi; perciocchè, supponendo nei prigionieri disperazione di vita, coraggio estremo, estremi partiti, vietavano i ferri, i vetri, i metalli, le funi, visitavano i cibi, ricercavano le persone. Preposti alle carceri furono uomini spietati.

A' tribunali di Stato furono date due liste di nomi: dei condannabili a morte, e di quelli tra loro per i quali non sarebbe eseguita la sentenza prima del regio beneplacito; questi erano i capitolati [19]. Ma per due soli, preva-

(19) I repubblicani si erano difesi ne' castelli di Napoli, finchè capitolarono, salve le vite.

lendo l'odio alle prudenze dell'avvenire, la eccezione fu trasandata, e si videro pendere dalle forche il generale Massa, autore delle capitolazioni, ed Eleonora Pimentel, donna egregia, poetessa, tra i più belli ingegni d'Italia, libera di genio, autrice del *Monitore Napoletano*, ed oratrice facondissima nelle tribune de' club e del popolo.

Avvisate le Giunte de' voleri della regina e del re, cominciarono l'iniquo uffizio; prima e sollecita quella detta di Stato, la quale congregavasi nel monistero di Monte Oliveto; e, sia per mostra d'infaticabile zelo, sia per più grande orrore o spavento, l'infame concilio giudicava nella notte. Stabilirono, per tener viva la tirannide, scrivere in ogni giovedì le sentenze, pubblicarle al dì appresso, eseguirle nel sabbato; a' soli delle capitolazioni condannati mutava il re la pena di morte in ergastolo perpetuo...

Comincio racconto più doloroso: avvegnachè, dopo le battaglie della Trebbia e di Novi perdute da' Francesi, vide il governo delle Sicilie il pieno trionfo dell'antico sul nuovo; e rompendo gli estremi ritegni della politica (perciocchè non ne aveva della coscienza), stabilì di non più attenuare alcuna pena; e da quel punto, confermando tutte le sentenze di morte, non altro restò a' capitolati che allungar la vita di alcuni giorni come in agonia, nella spaventevole cappella de' condannati. Erano morti Oronzo Massa ed Eleonora Pimentel; successo Gabriele Manthoné, che dimandato da Speciale quali cose avesse fatte per la repubblica, « Grandi, rispose; non bastevoli: ma finimmo capitolando ». — Che adducete (replicò il giudice) in vostra discolpa? » — Che ho capitolato ». — Non basta ». — Ed io non ho ragioni per chi dispregia la fedeltà dei trattati ». Andò sereno alla morte.

Seguì a Manthoné Nicola Fiano, che, fortunato nel processo, non era colpevole di morte; ed in quelle stesse barbare leggi mancava materia alla sentenza; ma per i comandi venuti di Sicilia dovendo egli morire, caso e malvagità diedero ajuto alla Giunta. Il Giudice lo chiamò dal carcere, e, appena visto, disse: — Sei tu? » E prescrivendo che fosse sciolto dalle catene; rimasti soli, — Ah, Fiano (soggiunse) in quale stato io ti rivedo! quando insieme godevamo i diletti della gioventù non era sospetto che venisse tempo che io fossi giudice di te reo. Ma vollero i destini per mia ventura che stesse in mie mani la vita dell'amico. Scordiamo [20] in questo istante io il mio uffizio, tu la tua miseria; come amico ad amico parlando, concertiamo i modi della tua salvezza. Io ti dirò che dovrai confermare e che tacere per aver merito e fede di veritiero ». Fiano di maraviglia e di amicizia piangeva; Speciale (egli era il giudice) lo abbracciava. E così, come quei volle, l'altro disse; e lo scrivano registrò le parole, che ebbero effetto contrario alle promesse; perciocchè il traditore fece negare le cose certe nel processo, confessare le ignote, e l'infelice andò a morte per i suoi detti. Egli era stato in giovinezza compagno a quel malvagio nelle lascivie della vita.

Francesco Conforti, uomo dottissimo, scrittore ardito contro le pretensioni di Roma, legislatore nella repubblica, pericolava della vita. Gli scritti suoi eran perduti, ma pregato da Speciale a ricomporli, gli fu detto che in gran conto si terrebbero i presenti servigi e i passati. Ebbe miglior carcere e solitario; si affaticò dì e notte a vendicare dal sacerdozio le ragioni dell'impero [21]; e, compiuto lo scritto, lo diè al suo giudice. Il quale aprì allora il processo; e, pochi giorni dopo il servigio, gli diede in mercede la morte.

Tali fatti e la disperazione del vivere spinsero i prigionieri a partiti estremi. Un tal Velasco, di forza e di persona gigante, schermendosi nelle risposte [22] al giudice Speciale, sentì da quel barbaro la minaccia che al dì seguente, in pena del mentire, lo farebbe strozzare sulle forche. E Velasco, — Nol farai », replicò; nè compiuta la parola, si avventò al nemico, e strascinandolo alla finestra, sperava che, abbracciati, precipitassero insieme. Lo scrivano presente lo impedì, ed accorrendo alle grida gli sgherri della Giunta, Velasco andò solo al precipizio.

Il conte di Ruvi, svillaneggiato dal giudice Sambuti, ruppe le ingiurie, dicendogli: — Se fossimo entrambo liberi, parleresti più cauto; ti fanno audace queste catene »; e gli scosse i polsi sul viso. Quel vile, impallidito, comandò che il prigioniero partisse; e non appena uscito, scrisse la sentenza, che al dì vegnente mandò quel forte al supplizio. Egli, nobile, dovendo morir di mannaja, volle giacere supino per vedere, a dispregio, scendere dall'alto la macchina che i vili temono.

Altri prigionieri nella fossa profonda del

(20) Attivamente si sfogga.

(21) I Napoletani nel secolo passato credeano liberalismo il sostenere l'onnipotenza del re, contro i freni che il sacerdozio volea porgli. In tal senso ragiona sempre anche il Colletta. L'esagerazione appare in tutto questo passo.

(22) Più chiaro *nel rispondere*.

Castelnuovo tentarono il fuggire; ajutati da egregia donna, libera in città, perciocchè nel tempo tristissimo che descrivo, impediti gli uomini dal pericolo e dalla paura, le donne presero il carico di assistere gli afflitti. Elle, spregiate nelle sale dei ministri, scacciate dalle porte delle prigioni, oltraggiate nella sventura dalle lascivie degli scrivani e dei giudici tolleravano pazientemente le offese; e senz'ardire o viltà, tornavano il dì seguente alle medesime sale, alle medesime porte, a dissimulare le patite ingiurie con la modestia e col pianto. Se alcuno sfuggì dalla prefissa morte, o se di altri scemò la pena, fu in mercè delle cure e della pietà delle donne. Delle quali una, per fatica e per cimenti, fece penetrare nella fossa lime, ferri, funi, altri strumenti, architetto della impresa il matematico Annibale Giordano, rammentato nel terzo libro; gli altri, addetti a segare i cancelli ed a comporre gli ordegni per discendere al sottoposto mare della darsena, dove piccola preparata nave li accoglieva. E già stando sul termine il lavoro, si allegravano della speranza di libertà que' prigionieri, diciannove di numero, ma di virtù smisurata; però che tra loro vedevi Cirillo, Pagano, Albanese, Logoteta, Baffi, Rotondo; quando nel pieno della notte, schiuse le porte, videro entrare nella fossa Duecce [23], un giudice di polizia, birri, sgherri, altre genti; e i due primi andar direttamente dove stavano sotterrati gli stromenti, e poi ad una cava ed a' cancelli, cammino disposto al fuggire; non come uomini che van dubbiosi, ma spediti e certi. Avvegnachè due de' prigioni, lo stesso Annibale Giordano, provetto ne' tradimenti, e Francesco Bassetti, generale della repubblica, palesarono al comandante del forte le avanzate pratiche, in premio di salvezza. E difatti diciassette subirono *infame* morte; i due vissero vita infame, corta il Bassetti, lunga e non misera il Giordano.

Continuavano i giudizj. Il giudice Guidobaldi, tenendo ad esame il suo amico Nicolò Fiorentino, come uomo dotto in matematiche, in giurisprudenza, in altre scienze, caldo ma cauto seguace di libertà, schivo di ufficj pubblici, e solamente inteso, per discorsi e virtuosi esempj, ad istruire il popolo, Guidobaldi gli disse: — Breve discorso tra noi: di', che facesti nella repubblica? » — Nulla (rispose l'altro); mi governai con le leggi o con la necessità, legge suprema ». E poichè il primo replicava che i tribunali, non gli accusati, dovessero giudicare della colpa o dell'innocenza delle azioni, e mescolava nel discorso, alle mal concette teoriche legali, ora le ingiurie, ora le proteste di amicizia antica, e sempre la giustizia, la fede, la bontà del monarca, il prigioniero, caldo d'animo ed oratore spedito, perduta pazienza, gli disse: — Il re, non già noi, mosse guerra ai Francesi; il re ed il suo Mack [24] furono cagioni alle disfatte; il re fuggì, lasciando il regno povero e scompigliato; per lui venne conquistatore il nemico, e impose ai popoli vinti le sue volontà. Noi le obbedimmo, come i padri nostri obbedirono alle volontà del re Carlo Borbone; che la obbedienza de' vinti è legittima, perchè necessaria. Ed ora voi, ministro di quel re, parlate a noi di leggi, di giustizia, di fede? Quali leggi? quelle emanate dopo le azioni! Quale giustizia? il processo secreto, la nessuna difesa, le sentenze arbitrarie! E qual fede? la mancata nelle capitolazioni dei castelli! Vergognate di profanare i nomi sacri della civiltà al servizio più infame della tirannide. Dite che i principi vogliono sangue, e che voi di sangue li saziate; non vi date il fastidio dei processi e delle condanne, ma leggete sulle liste i nomi dei proscritti e uccideteli: vendetta più celere e più conforme alla dignità della tirannide. E infine, poichè amicizia mi protestate, io vi esorto ad abbandonare il presente uffizio di carnefice, non di giudice, ed a riflettere che, se giustizia universale, che pure circola su la terra non punirà in vita i delitti vostri, voi, nome aborrito, svergognerete i figli, e sarà per i secoli a venire la memoria vostra maledetta ». L'impeto del discorso conseguì che finisse; e finito, fu l'oratore dato ai birri, che stringendo spietatamente le funi e i ceppi, tante piaghe lasciarono sul corpo quanti erano i nodi, ed egli, tornato in carcere, narrando a noi que' fatti, soggiunse (misero e veritiero indovino) che ripeterebbe tra poco quei racconti a' compagni morti.

Mario Pagano solamente disse ch'egli credeva inutile ogni difesa; che, per continua malvagità di uomini e tirannia di governo, gli era odiosa la vita, che sperava pace dopo la morte.

Domenico Cirillo, domandato della età, rispose, sessant'anni; della condizione, medico sotto il principato, rappresentante del popolo nella repubblica. Del qual vanto sdegnato il giudice Speciale, dileggiandolo disse: — E che sei in mia presenza? — In tua presenza, codardo, sono un eroe! » Fu condannato a morire. La sua fama e l'aver tante volte me-

(23) Uffizial maggiore svizzero.

(24) Austriaco generale dei Napoletani.

dicato il re e i reali, trattenevano l'iniquo adempimento della sentenza, nel qual tempo Hamilton e Nelson facendogli dire nelle carceri che, se egli invocasse le grazie del re, le otterrebbe, quel magnanimo rispose aver perduto nello spoglio della casa tutti i lavori dell'ingegno, e nel ratto della sua nipote, donzella castissima, le dolcezze della famiglia e la durata del nome; che nessun bene lo invitava alla vita, e che, aspettando quiete dopo la morte, nulla farebbe per fuggirla. E l'ebbe sulle forche insieme a Mario Pagano, Ignazio Ciaja e Vincenzo Rosso: tanta sapienza e tanti studj e tanto onore d'Italia distruggeva un giorno. La plebe spettatrice fu muta e rispettosa; poi dicevano che il re, se non fosse stato sollecito il morir di Cirillo, gli avrebbe fatta grazia; ma quella voce menzognera e servile non ebbe durata nè credito.

I vespri siciliani

MICHELE AMARI.

A mezzo miglio dalle australi mura della città, sul ciglion del burrone d'Oreto, è sacro al divin Spirito un tempio [25]; del quale i latini padri (?) non lascerebber di notare come il dì che sen gittava la prima pietra, nel secolo dodicesimo, per eclisse oscuravasi il sole. Dall'una banda il dirupo e il fiume, dall'altra corre infino alla città la pianura, la quale in oggi ingombrasi per gran tratto di muri e di orti, e un chiuso negro di cipressi, tutto scavato di tombe e sparso d'urne e di lapidi, rinserra la chiesa con giusto spazio in quadro; cimitero pubblico, che si costruì al cader del XVIII secolo, e la *dira* pestilenza del 1837, *esiziale* in Sicilia, in tre settimane orribilmente il colmò. Per questo allor lieto campo, fiorito di primavera, il martedì a vespro, per uso e religione, i cittadini alla chiesa traevano; ed eran frequenti le brigate, andavano, alzavano le mense, sedevano a crocchi, intrecciavano lor danze; fosse vizio o virtù di nostra natura, respiravano da' travagli un istante; allorchè i famigliari del giustiziere apparvero, e un ribrezzo strinse tutti gli animi. A ciò mischiavansi nelle brigate, entravano nelle danze, *abbordavan* dimesticamente le donne: e qui una stretta di mano, e qui trapassi altri di licenza; alle più lontane, parole e disdicevoli gesti. Onde, chi pacatamente ammonilli se n'andassero con Dio senza far villania alle donne, e chi brontolò: ma i rissosi giovani alzarono la voce sì fieri, che i sergenti diceano tra loro: « Armati son questi paterini ribaldi, poichè osano rispondere »; e però rimbeccarono ai nostri più atroci ingiurie, vollero per dispetto frugarli in dosso se portassero arme; altri diede con bastoni o nerbi ad alcun cittadino. Già d'ambo i lati battean forte i cuori. In questo, una giovane di rara bellezza, di nobil portamento e modesto, con lo sposo, coi congiunti avviavasi al tempio. Droetto francese, per onta o licenza, a lei si fa come a richiedere d'armi nascose, e le dà di piglio; le cerca il petto. Svenuta cadde in braccio allo sposo. Ed ecco dalla folla, che già traea, s'avventa un giovane, afferra Droetto, il disarma, il trafigge: probabil è ch'egli medesimo cadesse ucciso al momento, restando ignoto il suo nome e l'essere, o se il movesse amor dell'ingiuriata donna, o impeto di nobil animo.

Cadon su Droetto vittime dell'una e dell'altra gente; e la moltitudine si scompiglia, si spande, si serra; i nostri disperatamente abbaruffavansi con gli armati da capo a piè; cercevanli, incalzavanli, e seguiano orribili casi tra gli apparecchi festivi e le rovesciate mense macchiate di sangue.

Breve indi la zuffa, grossa la strage de' nostri; ma eran dugento i Francesi, e ne caddero dugento.

Alla quieta città corrono i sollevati, sanguinosi, ansanti, squassando le rapite armi, gridando l'onta e la vendetta. La vista, la parola, l'arcano linguaggio delle passioni sommossero in un istante il popolo tutto. Nel bollor del tumulto fecero, o si fece da sè condottiero, Ruggier Mastrangelo nobil uomo; e il popolo ingrossava; spartito a stuoli, stormeggiava per le contrade, spezzava porte, frugava ogn'angolo, ogni *latebra*. S'era il giustiziere a tal subito romore chiuso nel forte palagio; e in un momento, chiamandolo a morte, una rabbiosa moltitudine circonda il palagio, abbatte i ripari, infellonita irrompe; ma il giustiziere le sfuggì, che, ferito in volto, tra le cadenti tenebre e il trambusto, inosservato montando a cavallo con due famigliari soli, rapidissimo s'involò. Intanto per ogni luogo infuriava la strage: nè posò per la notte sopraggiunta, e rincrudì la dimane, e l'ultrice rabbia non pure si spense, ma il sangue nemico fu che mancolle. Duemila Francesi furono morti in quel primo scoppio [26]. Negossi

(25) Alla schietta si direbbe, *v'è la chiesa di Santo Spirito.*

(26) Chi si sente italiano, crede esagerazione in queste atrocità da belve; e che i nostri siansi difesi o vendicati senza questi brutali sfoghi, la storia pare confermarlo.

ai lor cadaveri la sepoltura de' battezzati, ma poi si scavò qualche fossa ai miserandi avanzi; e la tradizione ci addita la colonna sormontata di ferrea croce che pose in un di quei luoghi la pietà cristiana forse assai dopo il tempo della vendetta. Narra la tradizione ancora che il suon d'una voce fosse la dura prova onde scerneansi in quel macello i Francesi, come lo *shibbolet* tra le ebree tribù, e che, se avveniasi nel popolo uom sospetto o mal noto, sforzavanlo col ferro alla gola a proferir *ciciri*, e al sibilo dell'accento spacciavanlo. Immemori di se medesimi e come percossi dal fato, gli animosi guerrieri di Francia non fuggiano, non adunavansi, non combatteano; snudate le spade, porgeanle agli assalitori, ciascuno a gara chiedendo: « Me, me primo uccidete »; sì che d'un gregario solo si narra che, ascoso sotto un assito, e snidato coi brandi, deliberato a non morir senza vendetta, con atroce grido si scagliasse tra la turba dei nostri disperatamente, e tre ne uccidesse prima di cader egli trafitto.

Morte di Gio. Maria Sforza (1476).

Carlo Rosmini (*St. di Milano*).

Viveano in Milano, loro patria, ed erano stati ammessi alla Corte, due giovani delle principali famiglie, cioè Girolamo Olgiati e Gian Andrea Lampugnani. Costoro, sin dagli anni loro più teneri, nelle lettere e nell'eloquenza erano stati ammaestrati da Nicolò Montano, nativo di Gaggio nel Bolognese, uomo d'ingegno fervido e di molta erudizione, il quale verso l'anno 1466 avea aperta pubblica scuola in quella città. Costui nutriva segreto odio contro il duca Galeazzo, o perchè questi (secondo che alcuno affermò) divenuto principe si vendicasse, col farlo frustare sulle pubbliche vie, dei gastighi avuti da lui mentre egli era suo discepolo, o perchè Montano, secondo che altri vuole e *ciò* par più verisimile, soggiacesse a questa pena per ordine del duca, ma per un delitto più vero e più vergognoso. Che che fosse di ciò, certo è ch'egli in tutte le sue lezioni si studiava d'inspirar ne' giovani petti de' suoi allievi abborrimento alla tirannia, amore alla libertà, e dimostrava loro che tutte le geste più famose, registrate ne' fasti storici, erano state operate o da uomini liberi, o da uomini che, di schiavi, magnanimamente ricuperata aveano la libertà. Aggiugnea che una libera patria incoraggiava e promoveva gl'ingegni, favoriva le scienze, le arti, il commercio, laddove il tiranno ad altro non mirava che a nutrire e fomentare l'ignoranza, la stupidità e l'universale inopia, poichè in queste sole trovava la propria sua sicurezza: vedersi per esperienza che solamente i liberi governi ampliato aveano e il loro dominio e le loro ricchezze, perciocchè essi aveano per mira il bene comune, non il lor proprio, come il tiranno. Conchiudea quindi che un nome immortale si sarebbe vendicato colui che riuscito fosse a liberar la sua patria da un despota. Non è da credere che a tutti i suoi discepoli Nicolò Montano parlasse con tanta franchezza, ma sì bene a coloro che si mostravano più fervidi, e che con maggiore avidità ascoltavano i suoi ragionamenti. Fra questi si segnalarono i nominati Girolamo Olgiati e Gian Andrea Lampugnani, giovanetti ardentissimi e pieni d'ammirazione pe' fatti arditi dei Greci e dei Romani, con incendiaria eloquenza spiegati e commentati dal loro precettore. Avea già cominciato il duca Galeazzo, dopo la morte della madre, che universalmente credeasi essere stata spenta da lui, ad opprimere i sudditi con sempre nuove gravezze, e ad abbandonarsi ai vizj della libidine, della crudeltà e dell'avarizia, congiunta ad un'insensata prodigalità. Avveniva tal fiata ch'egli passasse a diporto, coll'asiatica pompa a lui consueta, nelle vicinanze del luogo ove tenea la sua scuola Montano, il quale cogliea *di* quest'occasione per additare quel principe qual Tarquinio novello, e novello Nerone, accerchiato da una mandra di vili schiavi, gloriosi delle loro catene, e intendeva i cortigiani ch'eran con lui. Quindi quasi in estasi assorto esclamava: « Non sorgerà dunque fra' miei discepoli un Bruto o un Cassio da esser memorato per tutti i secoli, sottraendo la patria all'obbrobrioso giogo di questo tiranno? » Tali discorsi, tuttodì ripetuti, di foggia riscaldarono le menti dell'Olgiati e del Lampugnani, che, divenuti fanatici, gli promisero con giuramento che, come fossero in età da ciò, essi rinnovellerebbono l'esempio di Bruto e di Cassio. Quando il precettore li vide sì ardenti, e nel proposito fatto sì fermi, disse loro che, per effettuare la magnanima impresa con maggior sicurezza, necessario era che prima si addestrassero nel mestiero dell'armi, e che in questa palestra non sapea loro indicare institutore più esperto di Bartolomeo Coleone, che allora era in fama d'uno dei più valorosi capitani d'Italia, ed era agli stipendj de' Veneziani nemici del duca di Milano, e promettea egli loro di maneggiarsi perchè da lui fossero ammessi. I due discepoli non solamente con entusiasmo quest'offerta accettarono, ma indussero più altri de' lor compagni ad unirsi

con essi, e già certi che ottenuto non avrebbero il beneplacito dei loro genitori, senza cercarlo, s'avviarono al campo del Coleone. I parenti de' giovani, di ciò informati, trovarono ben presto il modo di farli ripatriare; ma pieni di sdegno contro il precettore, che aveva incitato la loro poco subordinata condotta, si diedero a perseguitarlo per forma, che veggendo egli sè divenuto odioso alle principali famiglie, e deserta la scuola, abbandonò Milano, e visse alcun tempo in Roma. Ritornò quindi, e allora più che mai volonterosi a lui vennero i suoi discepoli, che tanto più l'amavano, quanto più era stato per essi perseguitato. Segnatamente l'Olgiati e il Lampugnani non si sapeano risolvere a distaccarsi dal suo fianco, e continuamente da lui incitati, viepiù si confermavano nel giurato proposito di spegnere il duca. Ma cresciuta l'impudenza e l'andacia di Montano, e divenuta sospetta, partì novellamente, e andò a Bologna, e quindi rivenne, e come il principe ognor più odioso rendevasi alla nobiltà milanese, seppe il Montano racquistar la grazia perduta di molte famiglie della città. Ma fatto per ciò più temerario, e pubblicati avendo alcuni epigrammi satirici contro Gabriele Paveri-Fontana, professor molto applaudito, fu per ordine del duca, che odiavalo, incarcerato. Uscitone dopo dieci giorni, nè per ciò fatto più saggio, nelle sue lezioni si scagliò contro i tiranni con tali allusioni che non lasciavano dubitare chi egli indicasse: di che venuto qualche rumore al principe, ne ebbe finalmente lo sfratto. Egli, prima di partire, con quell'eloquenza ch'era propria di lui, resa anche più ardente dal desiderio di vendicarsi, animò i due suoi più diletti discepoli ad affrettare il gran colpo, ed essi, che altro oggimai non volgevano in mente la notte e il giorno, con novelli giuramenti glielo promisero.

Ma la presenza di Montano non era più necessaria per infiammare l'Olgiati e il Lampugnani, divenuti già adulti, ad uccidere il duca. Costui, fatto ognora più libidinoso ed ingiusto, avea svergognata una sorella del primo, e avea ad un cugino del secondo negata la possessione dell'abbadia di Morimondo, statagli assegnata dal papa. Dopo tali insulti que' due giovani non conobbero più freno, ed altro non aspettavano che il momento propizio a colorire il loro perverso disegno. Ad essi si unì per terzo Carlo Visconti, che medesimamente era stato nell'onore offeso dal duca. Tolsero questi congiurati per accordarsi il tempo che il principe era in Piemonte, non ignorando che egli sarebbe ritornato a Milano a celebrarvi le feste del santo Natale. La prima loro unione, per concertar meglio la cosa, fu il giardino della basilica di sant'Ambrogio. Le maggiori difficoltà a consumare il delitto erano l'occasione ed il luogo. L'uccidere il duca in castello parea loro pericoloso, per le tante guardie *dovunque* disposte; a caccia potea il colpo andar fallito; mentre girava la città, poteva il popolo volubile vendicar morto chi, com'essi credeano, vivo odiava. Risolvettero dunque d'ammazzarlo nel tempio di santo Stefano, ove sicuri erano ch'egli verrebbe, secondo il solito, la mattina del giorno a questo santo protomartire dedicato, e nell'atto ch'egli entrava, o quando tutti gli astanti intenti fossero al divino sagrifizio dell'altare. Il tempio tornava loro anche più opportuno, perchè quivi convocare poteano senza sospetto, con armi ascose, i loro amici a difesa. Stabilita la cosa, facendo con empio consiglio al misfatto concorrere la religione, o, a parlar più veramente la superstizione, trattisi dinanzi alla statua di sant'Ambrogio, giurarono di consumar l'impresa, e di mantenersi a vicenda fedeli, invocando la protezione del santo, delusi a segno di persuadersi che il Cielo favorir dovesse le ree loro determinazioni. Più giorni continuarono a ritrovarsi in quel luogo, esercitandosi nell'armi, e per avvezzarsi, coll'immagine del finto, ad incontrare animosi il vero pericolo, formatosi di lor mano un fantoccio che la persona del duca rappresentasse, lui d'ogni parte assalivano e sforacchiavano.

I congiurati in sull'alba del giorno di santo Stefano si avviarono a quella basilica, ove ascoltarono la santa messa, e quindi lunga pezza vi si trattennero a recitar varie orazioni, ed una fra queste, che era stata da Carlo Visconti composta, allo strano intendimento d'invocare in quella grande loro necessità l'ajuto del santo. Usciti di chiesa, entrarono nella casa contigua del preposito, e assisi intorno al fuoco si stettero ad aspettare l'arrivo del duca.

Parve che quell'infelice principe avesse dei presentimenti funesti. Prima di partirsi di Corte volle che intorno a sè si radunassero tutti gl'individui di sua famiglia, cioè a dire la duchessa sua moglie, i figliuoli e due suoi fratelli. Trattenendosi con questi suoi congiunti, quasi vantandosi, disse che la sua famiglia era sì bene stabilita, che si sarebbe mantenuta in fiore più secoli. Dopo ciò, stato alcun tempo pensoso, d'improvviso si risolvette di non uscire quella mattina, ed ordinò che si celebrasse la messa nella sua cappella; ma gli fu risposto che il cappellano era andato

a santo Stefano con tutti gli apparati a ciò necessarj. Volle che supplisse il vescovo di Como; ma questi se ne scusò coll'addur tali impedimenti, che ne fu dispensato. Veggendo la necessità d'uscire, si pose intorno al petto una corazza, poi la levò dicendo che troppo lo ingrossava e impediva. Nell'atto di partire prese in braccio il suo primogenito Gian Galeazzo, e così pure l'altro figliuolo Ermez, teneramente baciandoli, e parea che non se ne potesse spiccare. Finalmente tutto essendo pronto, montò a cavallo, e con nobile accompagnamento si avviò alla basilica di santo Stefano, avendo alla destra l'ambasciatore del duca di Ferrara, e alla sinistra quel del marchese di Mantova. Gli schiamazzi del popolo e il calpestìo de' cavalli avvisarono i congiurati che il duca arrivava, onde usciti, Giovan Andrea Lampugnani si pose a lui innanzi, e colla mano e colla voce fece che la moltitudine sgombrasse, e al principe aprisse la via. Quando questi fu pervenuto alla metà del tempio, il Lampugnani, a lui rivoltosi, posto un ginocchio in terra, a dimostrazione di voler domandargli una grazia, con un pugnale che tenea ascosto nella manica della destra mano, il ferì nel ventre, nel tempo stesso che Girolamo Olgiati il colpì nella gola e nel petto, e il Visconti nella schiena e nelle spalle. Il duca appena potè invocare l'ajuto di nostra Donna, e cadde morto nelle braccia dei due ambasciatori.

La morte di lui, ucciso in quel luogo, empiè di stupore, d'orrore e di confusione tutti gli astanti; molti trassero le armi che aveano nascoste, altri si dierono a fuggire, altri a far risonare il tempio d'urla e di grida. Ma le guardie del duca, che riconosciuti aveano gli uccisori, ne andarono in traccia, e fecero in pezzi il Lampugnani, che nell'atto d'uscir di chiesa intricatosi nelle vestimenta delle donne, che, secondo l'uso d'allora, sedeano in terra, era caduto. Il medesimo fecero di Carlo Visconti nel momento che cercava di romper la calca per mettersi in salvo. Al solo Girolamo Olgiati era riuscito fra gente e gente di partirsi inosservato di chiesa, ed era andato per ricoverarsi alla casa paterna; ma il padre ed i fratelli, inorriditi all'atrocità del misfatto, nol vollero ricevere: solamente la madre, a compassione mossane, il raccomandò ad un sacerdote, il quale, de' suoi panni vestitolo, il nascose nella sua casa. Due giorni ivi stette appiattato, sperando che in questo intervallo il popolo si levasse a rumore, e che i suoi amici, secondo quello di che erano insieme convenuti, perfezionassero la rivolta coll'imprigionar la duchessa, Cicco Simonetta e gli altri capi del governo. Volle il terzo giorno uscire ad esplorar ciò che fosse, già disposto a qualunque cimento; ma il primo spettacolo in che s'incontrò fu in una moltitudine che con esecrande imprecazioni strascinava nel fango l'esangue cadavere, e già mezzo disfatto, del Lampugnani. A tal vista l'Olgiati, compreso da orrore, perdette ogni coraggio, e o disperò di salvare la vita, o non n'ebbe più cura. Riconosciuto, fu preso e collato [27], e costretto fu a mettere in iscritto tutta l'origine e i progressi di quella congiura, la qual descrizione, conservata dal Corio, ci fu di scorta in questo racconto. Condannato ad essere tanagliato e fatto in minuti pezzi, non perdette Girolamo la sua naturale fierezza e costanza, e dopo avere implorato in grazia dalla duchessa tanto spazio di tempo onde confessare le sue colpe ad un sacerdote, disse altamente ond'essere inteso, che meritava per queste la morte, ma non già per l'ultim'azione, per la quale gli era dato dagli uomini, e per cui si prometteva da Dio il perdono dell'altre: e nell'atto medesimo che il carnefice il martoriava, mezzo moribondo, latinamente esclamò, che la sua morte, sebben tanto tormentosa, gli partorirebbe eterna fama.

Così morì questo giovane sventurato e deluso alla fiorita età di 23 anni, il quale, ove fosse stato istrutto da un saggio precettore *ed educato* da vigilanti genitori, tanto ingegno avea e tanta fermezza, da essere di onore alla sua patria, e di consolazione e di lustro alla sua famiglia.

Lodovico il Moro

Pompeo Litta (*famiglie celebri*).

Nato in Vigevano il 3 aprile 1451. Rilegato dal fratello per gelosia in Francia, ripatriò *alla di lui* morte. Voleva essere l'arbitro dello Stato: dovè lottare colla reggenza, e perciò darsi in braccio ai ribaldi: nella loro audacia egli scorgeva l'unico appoggio, essi nel *di lui* esaltamento meditavano il loro profitto. Tentò, nel 1477, una sommossa: fu rilegato a Pisa. Prese l'armi contro lo Stato; fu dichiarato ribelle [28]. Ma la fazione che in Milano tanto si adoprava per lui, ottenne facilmente da una

---

(27) Messo alla tortura. È alquanto prolisso, ma evidente.

(28) La mancanza di legamenti fa procedere a scosse, ma somiglia a concisione. È pericolosissimo questo giudicare per epifonemi, di rado precisi e sempre mancanti di prove, e dove si cerca piuttosto il parallelo delle parole e delle frasi che la verità.

reggenza senza fermezza, presieduta da una donna senza dignità, il suo ritorno. Si trovò ben tosto alla testa degli affari, e tentò allora di umiliare coloro che pretendeano di governare con lui; ma se difficile ai privati, è d'ordinario ai sovrani pericoloso lo svincolarsi da chi fu compagno nella iniquità; e come egli altresì meditava l'usurpazione del ducato, così, per giungere al disonesto fine, dovè cedere, suo malgrado, all' empietà altrui. Segnò in quel punto l'editto di morte del ministro Simonetta: e si occupò a deprimere la nobiltà, perchè si opponeva al suo dispotismo, facendola inquisire fino nella sepoltura, e addonestando colla solennità dei processi le sue rapine. Potè in tal guisa pagare ed esaltare i suoi fautori, dei quali poi non previde che l'ardimento e il servile entusiasmo doveva un giorno, *fatti ricchi*, cambiarsi, all'aspetto de' primi pericoli, in altrettanta viltà e ingratitudine. Mendicò quindi un'investitura imperiale (5 settembre 1494), già altamente dal padre rifiutata; e spicciatosi dell'innocente nipote [29], ecco la comica rappresentanza di un consiglio che implora da lui un sacrifizio, quello di accettare il ducato. Antonio Landriani, Baldassare Pusterla, Andrea Cagnola, Galeazzo Visconti furono i promotori della vile acclamazione. Uomo di sommi talenti, se perveniva al trono per ordine di successione, vi giungea senza macchie, senza legame co' tristi, e sarebbe stato uno de' più degni principi del secolo; ma per imperfezione delle cose umane, il vasto ducato era devoluto ad un bambino, Francesco suo pronipote. I diritti del pupillo reclamati dagl'Aragonesi minacciavano il trono del Moro, che strascinato da malvagia politica, per suscitare un turbine che lo salvasse dalle loro vendette, invitò Carlo VIII alla conquista di Napoli. Carlo si precipitò in Italia, e ne conquistò le provincie meridionali. Tremò il Moro all'annunzio della rapidità de' trionfi del giovane ardito re; ma più ancora a quello de' vasti progetti che quel re concepiva sull'Italia, e tardi s'accorse dell'abisso che si era scavato sotto i piedi, e dell'imprudente disprezzo fatto alla sapienza degli avvertimenti di Carlo di Belgiojoso, giunto poco prima dalla legazione di Francia. La giornata di Fornovo pose, nel 1495, in fuga il re Carlo, e il trattato di Vercelli assicurò una tregua. Ma i Francesi avevano veduto questo ameno e ricco paese, nè poteano dimenticarsene più. Nei susseguenti tre anni l'Italia restò agitata da guerre inutili, protette dal Moro. Intanto il successore di Carlo VIII alle ragioni ereditate sopra Napoli aggiunse quelle che pretendea di avere sopra Milano, come pronipote di Valentina Visconti. Lodovico XII formò, nel 1498, la lega fatale di Blois, a cui i Veneziani accorsero animati dallo spirito di vendetta contro il Moro, ed Alessandro VI impaziente dell'esaltazione de' figli.

Il Trivulzio [30] esacerbato da antiche offese, e pronipote di colui che aveva arditamente negato l'ingresso in Milano a Francerco Sforza, comandò gli eserciti. Le colpe del Moro non erano sostenute da perizia militare; odiato dai sudditi per le sue violenze, mal gradito ai principi italiani per la sua doppiezza, impeditagli la riconciliazione col Trivulzio, più non trovò chi l'assistesse. Dovè dunque cedere nel tempo stesso all'armi nemiche, e a' tradimenti de' suoi favoriti. Mentre egli fuggiva, il prefetto dell'erario Landriani cadea vittima della pubblica vendetta, il palazzo di Bergonzio Botta regolatore delle entrate, e que' de' cortigiani ducali, venivano saccheggiati, e Bernardino Corti, trafficando il castello, facile concedea l'accesso a' nemici nella capitale, che nel 1499 vide, per la prima volta dopo il Barbarossa, genti straniere. Milano esultò al fantasma del futuro bene: ma ben tosto piansero i buoni la perduta indipendenza della patria, che giustamente accusava la loro indolenza o pusillanimità; mentre spensierati e leggieri gli altri non sapevano volgere in mente che la memoria di una Corte nell' opulenza e nel raffinamento, e il licenzioso ma gradito vivere della tirannide. Non tardò il Moro a radunar truppe e a riguadagnare il ducato; ma tradito dagli Svizzeri il dì 10 aprile 1500, cadde in mano dei Francesi a Novara. Il Trivulzio nella ebbrezza della vendetta ebbe la viltà di volerlo vedere in tanta miseria: memorando esempio, un suddito vendicato! ma nulla di più commovente del proprio sovrano nella sventura. Tradotto nel castello di Loches; svanite le speranze che gl'interessi di Lodovico XII potessero ricondurlo sulla scena politica; cessò di vivere nell'anno 1508 li 27 maggio, convinto che la difesa degli Stati non si appoggia mai al cuore de' malvagi, e che il dispotismo che opprime i popoli è ancor più fatale alla sicurezza dei troni. Il nome del Moro è d'ingrata memoria agl'Italiani pe' funesti av-

(29) Galeazzo Sforza, duca di Milano; marito di una figlia di Ferdinando d'Aragona, re di Napoli.

(30) Giangiacomo Trivulzio milanese, maresciallo di Francia, conduceva i Francesi contro la propria patria. Questo modo di raccontare non vale se non per chi già sappia i fatti.

venimenti a cui egli aprì il corso. Il regno di Napoli diventò una provincia, e impoverì nelle mani dei re de' due mondi. Crollò poco dopo il ducato di Milano, e seco strascinò l'indipendenza d'Italia, che lacerata da continue invasioni, divenne il pomo della discordia de' forestieri.

Fu in questa occasione che la casa Sforza perdè Cotignola onorata sua culla, e che la famosa biblioteca ducale di Pavia fu trasportata in Francia. Celebre fu lo splendore della corte del Moro circondata dall'illusione di artisti e letterati distinti. Calcondila, Merula, Minuziano, Paccioli, i Calchi, il Corio la decoravano; Bramante abbelliva Milano; Gafurio presiedeva al primo conservatorio di musica che si erigesse in Italia; Leonardo fondava la scuola lombarda, e dipingea la famosa Cena, di cui parla l'Europa. Sono sempre mute a' tempi del dispotismo quelle scienze che direttamente si propongono il progresso morale degli uomini.

San Carlo

ACHILLE MAURI.

Da questo punto (1566) comincia la vita pastorale di Carlo; cominciano le sue grandiose opere, i suoi travagli, le sue perturbazioni, i suoi trionfi; comincia quella gloriosa sequela di sante imprese, che lo hanno fatto collocare nel novero degli eroi della religione e dei benefattori dell'umanità. Scioltosi d'ogni impaccio, egli fermò *da quest'epoca* di non voler essere altro che vescovo, ma vescovo nel pieno significato del nome santissimo; vigilatore e riformatore del costume, maestro di religiosa vita, esempio di tutte le cristiane virtù. E ben avea gran bisogno la Chiesa milanese di un vescovo siffatto, come quella che da oltre ottant'anni era rimasta *priva della presenza* del suo pastore, ed era stata governata da vicarj quasi tutti di poco senno e di minor zelo, che nessun pensiero s'erano dato di mantenervi o rinnovarvi la buona disciplina. Quali disordini vi regnassero, ognuno sel può pensare: pochissimi i sacerdoti pii, dotti, costumati: i più impigliati nelle secolaresche faccende, od intristiti nell'ignoranza e nella dappocaggine: moltissimi, rotti ad ogni scostumatezza, usi agli abiti e ai sollazzi laicali, usi all'armeggiare e al far soprusi peggio che i bravi: le chiese, squallide, rovinose, spoglie dei sacri arredi, converse ad usi profani, in botteghe, in granaj, in convegni per feste e balli; il divin culto per tutto trascurato, e i sacri riti dismessi, o celebrati solo a vana pompa, non ad edificazione del popolo: dimentica l'osservanza dei giorni santi, quasi per ogni dove profanati da spettacoli od osceni o feroci; incredibile l'ignoranza delle religiose dottrine e nel clero e nei laici, a segno che v'avevan preti e curati, i quali non si confessavano mai, credendo di non essere obbligati alla confessione, perchè confessavano gli altri; la disciplina ecclesiastica in ogni sua legge conculcata; poste in non cale tutte le divote pratiche, o frequentate con ridevole ed empia superstizione; i regolari, più scorretti ancora del clero secolare; le monache, abituate ad uscire de' loro monasteri secondo che lor ne veniva il capriccio a ricever visite di tutte l'ore, a dar feste e banchetti; i nobili e i ricchi, prepotenti, rissosi, soverchiatori, ingolfati nelle dissolutezze; la plebe, imbestialita dall'ignoranza e dai vizj più abjetti; fiacco il sussidio che al pubblico costume poteva venire dalle leggi moltiplici, incerte, mal eseguite; il governo spagnuolo, sospettoso, perchè nuovo; improvvido, perchè straniero; non intento ad altro che a svigorire il paese e a togliergli ogni reliquia d'essere suo proprio; e per tutto e in ogni cosa deplorabile inerzia e trascuratezza del bene.

All'aspetto ed alla considerazione di mali così gravi, Carlo si contristò nel profondo; ma punto non si sbigottì; e saldo nel suo proposito, fidando sovra ogni altra cosa nel divino ajuto, s'accinse tosto a una generale riforma. L'assunto era grave, difficile, pericoloso, dacchè trattavasi d'abusi inveterati, protetti i più dalla consuetudine, sostenuti dal pregiudizio e dalle passioni più interessate ed astiose. Ma Carlo, siccome sogliono tutti gli uomini veramente grandi e buoni, non indugiossi a contemplare le malagevolezze che avrebbe dovuto vincere per giungere al suo fine: sibbene alla santità rivolse tutti i suoi pensieri, e nell'idea del bene che ne sarebbe uscito trovò il coraggio necessario per porsi al gran cimento. Molti sono che a' nostri giorni fanno un gran parlare del progresso morale e civile delle presenti generazioni, e che raffrontando gli odierni costumi con quelli de' secoli precedenti, e massime de' rozzi ed incomposti secoli del medio evo, non finiscono dal celebrare la gentilezza e mansuetudine dei tempi nostri al paragone della fierezza e scapestrataggine de' passati. Ma di sì difficile innovamento, del quale è certo da menar gran vanto, pochi sono che additino le vere cagioni; e quali ne ascrivono il merito ai procedimenti, com'essi dicono, della pubblica ragione, quali alla bontà delle leggi, quali a un fortuito accozzamento di circostanze pro-

pizio; mentre, chi si faccia da capo a consultare le storie, agevolmente conoscerà che bisogna in ispecie saperne obbligo al rintegramento della morale evangelica, procurato dal Tridentino Concilio, e da que' pii uomini che in ogni parte d'Europa s'adoperarono, intorno a questi tempi, al raddirizzamento generale del pubblico costume. Checchè [31] di ciò sia, questo è fuor d'ogni dubbio, che un sì lieto mutamento in Milano ed in gran parte di Lombardia avvenne principalmente per opera di Carlo Borromeo, a cui di conseguenza pur per questo rispetto è mestieri dar lode di sommo benefattore della sua patria e dell'intiera umanità; se vero è, come è verissimo, che giovi principalmente alla patria chi vi promove l'amore e la pratica del bene, e che si renda singolarmente dell'umanità benemerito chi di savie dottrine e di santi esempj la illustra ed ajuta.

Or dunque postosi Carlo alla grand'opera, deliberò di non soffermarsi a petto di qualsivoglia contraddizione, finchè non avesse toccata la meta; nel che egli chiarì due delle qualità onde meglio vanno distinti gli uomini che soprastanno al vulgo: la perseveranza e l'intrepidezza. Nè già dicendo intrepidezza, intendiamo quel coraggio irriflessivo, avventato, turbolento, che spesso nei vulgari discorsi si vuol con tale appellazione giustificare; bensì quel coraggio pensato, tranquillo, costante, a cui viene sempre compagna la discrezione. Oltrechè in Carlo questa perseveranza ed intrepidezza di che gli diam lode, non erano già fondate nella fiducia ch'egli avesse di se medesimo e de' suoi espedienti, sibbene in un umile e fervido sentimento dell'assistenza divina; laonde si mantennero in lui sempre vive, e sempre si accrebbero anco in mezzo alle maggiori perturbazioni. Sopratutto poi si mostrò di continuo rivolto al bene per l'amore del bene stesso, non già per ossequio ad alcun umano riguardo, e nella scelta dei mezzi acconci ad adoperar quel bene che egli s'era proposto, sempre s'appigliò di preferenza a quelli che erano più semplici e rimessi, o che obbligavano lui stesso a farsi degli altri guida ed esempio. Certo non vuolsi già insinuare ch'egli non siasi mai ingannato o nel giudizio del bene o nella scelta dei mezzi di farlo: qual uomo, per santo che sia stato e fornito delle più splendide qualità dell'intelletto e dell'animo, ha potuto andar franco da tutte le umane fiacchezze? qual uomo non ha a' suoi tempi servito, o ceduto, in alcune cose, a quella prepotente forza, che le comuni opinioni e consuetudini esercitano sui pensieri eziandio e sulle azioni de' migliori? Ben vuolsi, e si può senza esitanza sostenere, che Carlo Borromeo assai rado s'ingannò e nel giudizio del bene e nella scelta dei mezzi di farlo; e che s'ingannò solo in tai cose, nelle quali tolsero abbaglio anche i più veggenti de' suoi contemporanei.

(31) *Checchè di ciò sia... Se vero è, come è verissimo*, e poc'altre forme da scuola macchiano questo bello e caloroso passo.

Di Michelangelo

G. B. Niccolini.

Il Buonarroti ebbe natura malinconica ed acre, qual suol essere in quelli cui l'ingegno balena in acutezze, mentre la profondità del senno li ritragge dal falso. È morte il riposo a coloro che sortirono questa naturale disposizione: amano difficoltà e pericoli a far prova di forze, e solamente allora senton la vita. Questi doni s'accrebbero per l'educazione in Michelangelo giovinetto. Egli non potea tener modi rimessi e servili nella casa del Magnifico [32], che nella somma potenza ebbe costumi di cittadino: però serbando nell'animo l'ardor dell'ingegno, s'infiammò or d'altissimo amore, or di nobile indignazione, e prese, come tutti i generosi, ardir dalla coscienza che pur lo sostenne in quei miseri tempi che sono gran paragone alle umane virtù. Intrepido ei corre a chiudersi nelle combattute mura della sua patria [33], e trovando nuovi argomenti ad offender lo straniero nemico, le differisce coll' ingegno quella servitù che il tradimento prepara. Nella presa città ritiene animo inespugnabile; potè, nascondendosi, cedere al desiderio degli amici, e risparmiare un delitto alla tirannide, ma ben seppe sfidarne l'ire quando essa volea che fossero istrumento di pubblica servitù quelle arti che solamente in lui meritarono il nome di liberali [34]. Chiedeva il feroce Alessandro [35] che Michelangiolo eleggesse *seco lui loco* opportuno a fondare una fortezza, sostegno della nuova potenza e terrore dei cittadini. Negò quel grande. I savj dell'età corrotte diranno che questo ardire, a lui causa di pericolo, non fu agli altri principio di libertà; ma io prego che non vi sia posterità così imme-

(32) Lorenzo de' Medici.

(33) Di Firenze nell'assedio del 1530.

(34) Perchè solamente in lui?

(35) De' Medici, tiranno di Firenze. V. pag. 141 e 142.

more, lettere tanto ingrate, che coprano d'oblio questo magnanimo rifiuto. Per la qualità dell'animo e dei tempi quell'alto Fiorentino si compiacque della solitudine. Ma tu non eri solo, o Michelangiolo! teco le sublimi fantasie dell'arte, teco l'immagine della tua patria, nella cui espugnazione Italia finì, teco il nobil dolore di non avere alzato la tomba a quel Giulio II, che, di animo vasto e di smisurati concetti, nella sua grande ira esclamava: « Io non avrò mai pace finchè, cacciati tutti i nemici d'Italia, non meriterò veramente esserne chiamato liberatore ».

Quantunque Michelangelo fosse d'animo austero, come il pontefice cui tanto egli piacque, pur ebbe quelle virtù che non senza lagrime si ricordano, e la tenera amicizia mise in quel nobilissimo petto profonde radici. Vecchio ed infermo, vegliò al letto del suo Urbino [36], e perdendo questo sostegno e riposo di sua vecchiezza, gli parve che la maggior parte di sè n'andasse con lui, e sentì desiderio di morte. Nato veramente al sublime, mal delle opere sue s'appagò, nè gli parve che la mano tanto rispondesse all'intelletto, da giungere a quel concepimento ch'ei nella mente si formava dell'arte. Non però freddamente eseguiva i suoi immortali lavori; e veggendo trattar lo scalpello all' animoso Buonarroti, detto avresti: Ei colla sua forte immaginazione vede la figura, e s'adira col marmo che gliela contende. I tempi nei quali visse, felici non furono, ma grandi, e cinsero, per così dire, la sua anima d'una fierezza nobile e generosa. Può dirsi degli artisti della tempra di Michelangiolo quello che Longino affermò degli oratori terribili nell'eloquenza: « Vogliono età capace a nutrire e allevare spiriti grandi; e come pianta che non alligni in umil terreno, mal crescono laddove gli uomini son poco men che in culla fasciati dai costumi e dagli istituti di legittima servitù: a questi è dato soltanto esser magnifici adulatori ». Toccò a Michelangiolo secolo diverso: per trovare il sublime non gli era forza cercarlo, e la sua anima risponder doveva a sentimenti generosi, come l'eco alla voce. Fu detto che, per la gloria delle artistiche discipline, ei troppo visse. Ma fosse stato simile a Raffaello medesimo nella brevità della vita, ei, dopo aver dipinto la Sistina, avrebbe con tanto esempio tratti a seguirlo gli artisti dell'età sua, e sempre di quello stile, che movea da un animo infiammato, sarebbe stata piena di pericolo l'imitazione. Quei pochi mortali che colla singoiarità dell'ingegno la natura separò veramente dall'uman gregge, non pur primi rimangono, ma soli. Io di sì lunga vita lo compiango, quando penso i tempi che a vedere lo serbò la vecchiezza. Gl'Italiani, costretti da tutti i pesi della signoria spagnuola, dimenticarono ogni avito costume, tutto impararono dai nuovi dominatori, di suo non ritennero neppure i vizj. Pur le domestiche dolcezze vennero meno fra le pompe d'un fasto senza ricchezza, fra le superbie della viltà nascosa con nomi magnifici, fra i costumi corrotti da una mobil dottrina che sgomenta i deboli, adula i potenti, e inganna col vero. Ebbe l'Italia inerzia e non riposo, sventure senza gloria, delitti atroci, virtù codarde, tutti in somma i turpi dolori d'una servitù faticosa. Allora in vanissimi studj si tentò consumare l'ingegno, far perire la vera eloquenza all'ombra delle scuole, ingannar la coscienza del genere umano, impedirgli quei destini che porta il corso dei secoli e delle idee. Tanto imparò a servire lo stesso pensiero, che in quella età che vide nuove colpe, tu non trovi scrittore italiano che lasciasse documenti di quell' ira magnanima, della quale, come ci fanno fede Tacito e Giovenale, possono vivere le vere lettere anche in secoli corrotti. Nelle arti medesime il gusto mancò; Michelangiolo restò senza nemici, ma senza giudici; re, ma d'un popolo di schiavi.

(36) Servo a lui carissimo.

Il generale Marsigli.

Ricotti (*St. delle Comp. di vent.*)

In nessun Italiano fu più manifesta la bizzarria della fortuna, e la costanza e l'alacrità dell'animo a superarla e trarne profitto, che nel conte Luigi Ferdinando Marsigli.

Nacque nel 1658 in Bologna: passò la gioventù a studiare le scienze fisiche ed esatte. Di 21 anni era a Costantinopoli, occupato ad osservare e descrivere lo stato fisico e morale, la storia politica e la naturale di quell'impero. Tre anni appresso, trovandosi privo del padre, cadetto di famiglia, scarso di averi e contrariato in amore, entrò volontario nel reggimento a cavallo del conte Caprara, che militava in Ungheria.

Alcuni suoi disegni di fortificazione, alcuni suoi pareri e osservazioni militari l'elevarono prestamente al grado di capitano nel reggimento Dieffenthal. Ma un dì, essendo stato abbandonato dalla sua gente, cadde in potere dei Turchi, che dopo averlo per tre giorni trascinato nudo e ferito fino al campo loro, il vendettero per sette talleri a un bascià. Fu-

rono dapprima i suoi ufficj i più vili: quindi passò ai servigi di una bottega da caffè. Sotto Vienna lavorava costretto alle trinciere, quando i Turchi, sentendo che un esercito guidato dal re di Polonia si avvicinava in soccorso della città, risolvettero di uccidere tutti gli schiavi cristiani. Il sorgere dell'alba doveva segnare il principio della strage.

Lo seppe il Marsigli, e tanto fece nella notte, che sferrossi, e si avviò carpone verso le mura di Vienna. Già aveva oltrepassato il campo turco e le ultime guardie, e giubilava credendosi salvo e libero; allorchè una sentinella morta lo scopriva e respingeva addietro. I suoi padroni lo ricevettero crudelmente con battiture e catene. Bentosto vidersi girare per gli alloggiamenti le carrette fatali, mandate a raccogliere gli schiavi destinati alla morte. Egli allora si tenne perduto; se non che due soldati turchi, sperando di far guadagno sopra la sua persona, deliberarono di comprarlo e trafugarlo. Messagli pertanto una corda al collo, obbligaronlo colle sferzate a seguitare a piè nudi il corso dei loro cavalli. Durò 18 ore il barbaro viaggio: un poco di biscotto fritto nel grasso di una candela fu al Marsigli unico refrigerio in tanto travaglio.

Giunse così, mortalmente ammalato, al paese de' suoi padroni, che lo serrarono in una stalla, e l'attaccarono, come giumento, alla catena; una povera donna turca per compassione gli fece un giaciglio di paglia. Quivi stette molto tempo lottando colla morte, e non sapendo desiderare la vita: posciachè la disperazione di uscire mai più da quello stato gli aggiungeva dolori a dolori. Pure, come Dio volle, la bontà della sua complessione superò la violenza dei mali; e tosto egli col succo di erbe si ingegnava di delineare le fortificazioni fatte dai Turchi al ponte di Esseck e la disposizione del loro campo sotto Buda, e ne spediva segretamente i disegni ai generali dell'esercito imperiale. Tale era quell'anima, benchè inferma, e tra le catene da schiavo!

Dopo molti e vani tentativi, finalmente una sua lettera pervenne a Venezia, e non molto poi gli giungeva una risposta annunziatrice di prossima liberazione. Ma tanti ostacoli si attraversarono all'effettuazione di essa, che le trattative vennero rotte, e i suoi padroni, per levarsi qualsiasi noja e sospetto, gli protestarono di volerlo vendere altrove. Ciò gli avrebbe chiuso forse per sempre ogni via di salute, se fortunatamente alcuni Turchi, guadagnati a prezzo d'oro, non avessero trovato modo di rapirlo e condurlo a Venezia.

Quasi altro uomo il conte Marsigli arrivò tra i suoi. Indi non a molte settimane combatteva sotto Buda alla testa della sua compagnia. Essendo poscia stato spedito a Vienna per sopravvedervi la fonderia dei cannoni, vi intraprendeva utili ricerche intorno l'accensione e la forza della polvere, e le notificava al celebre Viviani, e proponeva al governo parecchi miglioramenti circa la forma dei cannoni e il modo di gittarli.

Nel 1685 la diligenza da lui usata nel ridurre a difesa la città di Strigonia ossia di Gran nell'Ungheria inferiore, gli fruttò il grado di luogotenente colonnello. Con questo grado ritornò all'assedio di Buda; dove il suo ingegno e il suo coraggio riuscirono molto proficui. Fu anche suo il parere di darle un assalto generale: il che venne eseguito felicemente. Avresti allora non senza *mer*aviglia *mir*ato il *Mar*sigli superare il dolore di una grave ferita, e fra il tumulto dei combattenti, di sotto alle macerie, di mezzo alle fiamme aprirsi la strada alla biblioteca Corvina per salvarne i preziosi codici, di cui più tardi arricchiva il patrio Istituto.

Fu quindi a mano a mano compagno del duca di Lorena nella guerra contro i Turchi, ambasciatore al papa, ingegnere, segretario di ambasciata a Costantinopoli, e novamente svaligiato, e novamente ferito e lasciato per morto. Tuttavia non trascurava il più sottile ritaglio di tempo; ma cambiata la spada nella penna, oppure nel coltello anatomico, e sotto le batterie nemiche, e fra i politici negoziati, e nelle maggiori strettezze della fortuna, o preparava la grande opera intorno al Danubio [37], o scriveva preziose memorie circa l'idrografia, i monumenti, la storia, la statistica, la botanica, la meteorologia dei luoghi da lui visitati, ovvero raccoglieva e illustrava anticaglie, e di tratto in tratto spediva a Bologna, insieme colle code da bascià e cogli altri trofei della guerra, mappe, disegni, curiosità, statue, rilievi antichi, e libri, e oggetti di storia naturale. Nel medesimo tempo faceva fabbricare in patria una specola, e la dotava di strumenti ottici.

Generoso, benchè scarso di sostanze, il Marsigli rifiutò doni quando l'accettarli era onesto; ma la caldezza dell'animo suo gli procacciò nemici, e la qualità sua di straniero

---

(37) Venne essa pubblicata col titolo: *Danubius Pannonico-mysicus observationibus geographicis, astronomicis, hydrographicis, historicis, physicis perlustratus, et in sex tomos digestus. Hagæ Comit.* 1726.

glieli rese pericolosi. Il più terribile di tutti fu il principe di Baden. Cominciarono ad accusare il Marsigli di peculato; egli si difese davanti ad una deputazione straordinaria di giudici, e ne uscì assolto; ma non potè per allora impetrare che la sua innocenza venisse legalmente acclamata da un consiglio di guerra. Fallito quel colpo, i suoi nemici tentarono di toglierlo di mezzo mediante il pugnale d'un assassino: lasciovvi la vita il cuoco, preso in iscambio di lui; il Marsigli ferito e malconcio rimase al congresso di Carlowitz, ove le sue profonde cognizioni dei luoghi lo rendevano utilissimo. Venne egli infatti dopo la conclusione della pace eletto plenipotenziario a segnare i confini tra il Turco, la Polonia, i Veneziani e l'Austria. Eseguiva questo carico, quando gli si affacciarono i monti di Rama, tra i quali era stato schiavo 15 anni avanti. Tosto fece fare ricerca degli antichi suoi padroni, gli accolse cortesemente, li tenne seco parecchi dì, e nel congedarli donò loro mille agnelli e 300 zecchini, oltre ad un pingue benefizio militare, che ottenne in loro favore dalla Porta.

Più che il grado di generale, gli fu caro premio per codeste fatiche la facoltà concessagli dall'imperatore di provare innanzi ad un consiglio di guerra la falsità delle antiche imputazioni. Ma altre e assai più dolorose ferite gli apparecchiava la perfidia de' suoi avversarj.

Avevano gli Imperiali nel 1702 messo l'assedio alla fortezza di Landau, e il principe di Baden sopraccennato lo guidava. Al Marsigli, venuto a rafforzare gli assedianti con cinquemila uomini, parvero le linee dell'oppugnazione troppo larghe. Ne fece parola con un Garelli bolognese, medico dell'arciduca Giuseppe, sotto il cui nome si trattava la guerra; e con promesse e con doni lo indusse a persuadere il suo signore della necessità di avanzare le artiglierie e le trinciere, ed avvicinarsi al fosso. L'arciduca restò capace delle ragioni allegategli dal suo medico: il Marsigli fu sostituito nell'ufficio di primo ingegnere all'italiano Fontana, il quale era stato ucciso nelle trinciere, e in quattro giorni la piazza fu astretta a capitolare.

Se il principe di Baden ne sdegnasse e pensasse a vendicarsi, non è a dire. Sapeva che il Marsigli era amico del conte d'Arco tenente maresciallo: mandollo perciò sotto i costui ordini a difendere Brissach. Era la città mal guernita di mura, di artiglierie e di gente; ed alcuni traditori accrescevano difficoltà alla difesa. Il Marsigli instò presso il conte d'Arco, acciocchè facesse venire quanto era duopo: non veggendo effetto dalle sue istanze, ne scrisse al principe stesso di Baden, ma non ne ricevette risposta. Allora di per sè provvide ai primi bisogni, chiamò nella città 700 uomini del suo reggimento, impegnò per pagarli i proprj beni e le proprie argenterie, rescrisse a Vienna, protestò, chiese commiato; insomma tanto si infervorò, che il conte d'Arco lo mandò agli arresti.

L'imperatore, ingannato intorno a queste faccende, rispondeva imponendo che badassero bene, e che la piazza di Brissach resistesse sino all'ultimo. Ma a difenderla mancavano troppe cose. Giusta il presagio del Marsigli, il nemico attaccò il bastione di San Giovanni, e sforzò la città a capitolare. Ciò venne attribuito a tradimento o codardia; e per sentenza di un consiglio di guerra il conte d'Arco perdette la testa, al Marsigli fu dal carnefice spezzata la spada, e vennero tolti i gradi, le bagaglie e l'onore.

L'inaspettato e indegnissimo colpo sconvolse sulle prime l'animo di lui: non tardò egli tuttavia a riprendere spirito ed a mostrare il viso alla fortuna. Si presentò in abito di abbate all'imperatore, e gli chiese giustizia; ma indarno. Allora mandò ai dotti d'Europa la narrazione sincera della sua disgrazia, fece ritrarre in un quadro la scena della sua condanna, e formossi un nuovo stemma di una catena, di una spada rotta e di una luna crescente rivolta a terra e grondante sangue.

Congedatosi in tal modo dalla pubblica vita, ritirossi presso la piccola terra di Cassis nella Provenza in una villetta a riva del mare. Quivi, ignoto al mondo e quasi a se medesimo, passava il tempo a pescare, a coltivare di sua mano un giardinetto, ed a studiare e descrivere la natura de' pesci e di alcuni zoofiti. Una volta bensì ebbe a sdegno la sua povertà, e fu quando giunse a Marsiglia schiavo sopra una nave francese un cugino de' suoi antichi padroni, e gli mancò il danaro per riscattarlo. Pure tanto si adoperò presso il re di Francia, che al fine lo vide restituito in libertà.

Il papa tolse il Marsigli dalla solitudine di Cassis, chiamandolo per breve tempo al comando delle sue armi. Tornando in patria, questi ritrovò i suoi beni rovinati o rapiti: ciò nullameno pervenne a fondare in Bologna l'Istituto, nobile accademia, ove riunivansi ad incremento delle scienze un padre Grandi, un Eustachio Manfredi, un Vallisnieri, un Guglielmini e un Valsalva. A questo Istituto il Marsigli donò tutte le rarità da lui raccolte, col patto espresso che non se ne facesse mai

menzione (?). Sarebbe anche stato suo desiderio di riunirvi grammatiche e lessici di tutte le lingue, medaglie di tutti i tempi, materiali per tutte le scienze; ma le forze rimasero addietro alla grandezza del concetto.

Ciò fatto, visitò l'Europa ad oggetto di arricchire il nascente Istituto, e legarlo colle accademie e coi dotti più famosi. Al suo ritorno infatti gli regalò manoscritti, incisioni e libri pel valore di dodicimila zecchini, e perfino caratteri di stampa orientali, che servissero ad introdurvi una tipografia poliglotta. Codesti magnanimi sforzi avrebbero dovuto movere la pubblica gratitudine a coronare di onore e di riverenza gli ultimi giorni di un tanto uomo; ma fu altrimenti. Contrariato, invidiato sempre, si trovò egli costretto a viverli altrove, parte sul lago di Como, parte nel fido ricetto presso Cassis. Bologna più non ne ebbe che l'estremo sospiro.

Nato alle più nobili imprese, più vasto che profondo nel concepirle, più ostinato che felice nell'effettuarle, impetuoso, attivo, franco, severo, tale fu il conte Luigi Ferdinando Marsigli, che seppe aprirsi una carriera di gloria là dove l'invidia stimava di disonorarlo per sempre. E in verità dal palco infame della sua condanna gettava egli, per così dire, le basi della ittiologia dei fiumi nell'opera danubiale rispettata ancora oggidì, e additava le vere basi delle scienze naturali. Queste ignote vie, fuori di ogni regola ordinaria, sanno ancora trovare gli ingegni italiani!

La Sardegna

CARLO CATTANEO.

(*La pace di Utrecht mutò l'isola di Sardegna dal dominio spagnuolo al dominio del duca di Savoja, che ne trasse il titolo di re di Sardegna*).

Il barone Pallavicini, fattone viceré, vi giunse dalla Sicilia (16 luglio 1720) con sette battaglioni e coi dragoni di Piemonte, ricevè l'omaggio dei tre stamenti, e giurò in nome del re Vittorio Amedeo l'osservanza dello Statuto. Il nuovo governo si studiò di mescolar nelle magistrature le contrarie fazioni affinchè obliassero le passate discordie; e pose mano a riordinare le dissestate finanze. L'ordine e la vigilanza italiana spiacquero sulle prime a gente avvezza alla fastosa incuria spagnuola: ma i pagamenti pronti e stabili cattivarono tosto la comune approvazione. Intanto s'intraprendeva la lenta demolizione dell'edificio feudale. La guerra civile avea fomentato le violenze e le vendette; turbe di malviventi infestavano le campagne: gli asili ecclesiastici e le esenzioni personali favorivano la loro impunità; nè la Corte romana assentiva che vi si ponesse mano se prima non si riconoscesse da lei l'investitura del regno, dato quattro secoli addietro agli Aragonesi. Le repubbliche di Genova e di Venezia sollecitavano l'opposizione romanesca, per naturale avversione a una potenza militare e ad un novello nome di re in Italia. Le famiglie feudali avevano tratto nelle sanguinose loro discordie le popolazioni; e a Nulvi nell'Anglona combattevano le donne stesse; e la viragine Lucia Delitala si mostrava armata a cavallo, e si vantava di ferir più lontano di qualunque bersagliere. Su le rupi della Gallura v'era un popolo di banditi, che vivendo in capanne e caverne, scendeva a far preda. Il viceré Rivarolo disperse le bande; molti tragittarono in Corsica; molti presi; giustiziati solennemente i più feroci. Egli percorse l'isola con pomposo seguito, interrogando tutti, visitando le carceri, e spaventando i protettori dei malviventi. L'effetto fu tale che, nella sola villa di Sardara e in un sol anno, il numero de' buoi si accrebbe di trenta paja.

Si stabilì nuova forma pei processi criminali, s'instituirono pubblici ragionieri, s'imposero discipline agli avvocati, si mandarono medici e chirurghi a studiare sul continente, s'introdussero ecclesiastici italiani per insinuare l'uso della bella lingua, si favorirono le nozze fra i militari piemontesi e le donzelle sarde, si accolsero i signori alle cariche in Torino, il clero e i magistrati ebbero a lasciare il vestimento spagnuolo.

La colonia che i corallieri genovesi avevano nell'isola di Tabarca, travagliata dai Barbareschi, si trasferì nella deserta isola di San Pietro. Giunsero i coloni con arredi da pesca e da campagna, e stettero attendati finchè non furono costrutte le loro case a Carloforte, sotto cielo salubre, in buon porto, abbondante d'acqua e di legna. Il marchese Della Guardia, che aveva fatto le maggiori spese, prese il titolo di duca di San Pietro; ottenne di formare un reggimento nazionale sardo, e suo figlio donò centomila lire per istituirvi una banda musicale. Altri Tabarchini, schiavi in Barbaria e riscattati dal re, si ricongiunsero ai compagni. E una colonia di Greci, che in Corsica era vessata da quegli abitanti, si tragittò in Sardegna sul monte Tresta.

Ricomparsi nella Gallura i malviventi, il viceré Del Carretto si avvisò di tessere un concerto per farli combattere fra loro; ma nessuno di quelli comunque sciagurati si

prestò al tradimento, benchè si dicessero pronti a rientrar perdonati nella vita tranquilla; tanta è la naturale magnanimità di quel popolo.

Sorgevano intanto d'ogni parte progetti di colonie, di dissodamenti, di scavi, di manifatture; ma i più degli intraprenditori, come avviene, avevano poca perizia delle cose e delle genti, o scarseggiavano di capitale, o abbracciavano troppe imprese ad un tratto e in tanta insalubrità di luoghi.

Le milizie paesane si mondarono dei molti malviventi che ne facevano parte, e si ridussero a ventitremila fanti e settemila cavalli. Si ristrinse il diritto d'asilo; un breve pontificio riprovò le esenzioni dei cherici conjugati. Si aprirono poste e regolari carteggi col continente, si fecero ponti, si aperse qualche strada; Deidda, che in paese senza scuole si era fatto ingegnere da sè, prosciugò varj stagni, frenò gli straripamenti del Tirso, scoperse l'acquedotto di Cagliari e altri avanzi della provida antichità; il piemontese Plazza aperse scuola di chirurgia, ed esplorò i minerali. I libri elementari erano la grammatica del gesuita Alvarez, e la retorica del gesuita Decolonia; non si faceva uso di classici, senza dizionarj s'insegnava il latino in latino, e nelle provoche si dava al vincitore il diritto di battere il vinto, insinuando negli animi il germe dei delitti di sangue; perlochè si mandarono dall'Italia altri maestri e altri libri. Nei seminarj si rifuse l'istruzione, applicando al sostentamento dei professori le migliori prebende e i frutti delle mense vacanti: si crebbe il numero degli alunni, si ristorarono i miserabili locali. Finalmente (1764-66) si riformarono le università con professori venuti d'Italia, alcuni però sardi di patria. Due navi recarono pomposamente da Genova quella colonia benefattrice, mentre gli avversarj del ben pubblico gridavano contro la luce che veniva d'oltremare, e dicevano che era un accusar d'ignoranza la patria. I Gesuiti ebbero a cedere l'edificio dell'università di Sassari e il governo che ne tenevano. I municipj assecondarono generosi l'impresa.

Si vietò ai parrochi di vivere assenti e farsi supplire da vicarj « che pascevano l'altrui gregge a forma di mercenarj, senza affezione e senza cura »; si *dedicarono* prebende a provedere i vescovi manchevoli di decoroso sostentamento, perchè troppo numerosi in poca gente e inculto paese. Si sopprimevano le *viete* tesi peripatetiche, si riformava lo stile ampolloso della predicazione, s'introduceva l'italiano, e il latino si scriveva più puro. Si apriva in Cagliari una magnifica stamperia reale (1769). Si eccitavano gli scrittori a preparare le menti all'abolizione della proprietà promiscua e della servitù di pascolo, e al riparto dei beni comunali. Il Gemelli scrisse il *Rifiorimento della Sardegna* (1776); Andrea Manca dell'Arca l'*Agricoltura della Sardegna* (1780); il Cetti di Como l'*Istoria naturale della Sardegna*. E perchè alcuni magistrati si offesero di chi manifestò libere opinioni, il re ingiunse loro di consultare appunto quelle persone, che, nell'atto di biasimare il governo, avessero mostrato perizia della cosa pubblica. S'instituirono due tribunali mercantili; si ordinò la forma dei libri di commercio, il corso delle cambiali, le assicurazioni, le società, i sensali, i fallimenti, cose tutte nelle quali il paese, non avendo pratiche proprie, ondeggiava fra le consuetudini dei vicini porti.

Il vicerè Caissotti rese ferma l'amministrazione municipale, poichè nelle città si faceva a sorte lo scambio annuale dei consoli, e nei villaggi si conosceva solo il momentaneo comizio di tutta la popolazione; pose limiti anche al numero di quelli che compravano col titolo di cavalieri l'esenzione dalle imposte, le quali ricadevano sopra i pochi e i poveri. Riordinò i monti frumentarj per sovvenire a mite interesse le sementi ai poveri; ordinò che gli agricoltori concorressero nei giorni festivi alle roadie, cioè al gratuito lavoro d'un terreno, il cui frutto appartenesse a quei monti; e già nel secondo anno la semina delle biade si trovò cresciuta d'un terzo.

Si tentò qualche miniera; s'introdusse la coltivazione della rubia tintoria; ma ogni solerzia poco valse finchè durava la promiscuità delle terre, l'incursione dei pastori e il servile ministerio dei giusdicenti feudali. Il beneficio delle riforme però si vide in questo, che la popolazione, la quale all'ultimo Parlamento spagnuolo (1698) appena toccava 262,000 abitanti, in settantasette anni si trovò pressochè raddoppiata (416,000); tanta è la forza riparatrice della natura, appenachè gli ostacoli vengano rimossi; tanto giovava alla Sardegna l'essersi congiunta all'italica civiltà.

Morto nel 1773 il prode vecchio Carlo Emanuele, e spenta con lui la benefica potenza del ministro pensatore conte Bogino, si rallentò la riforma, e la popolazione nei quattro anni che corsero dal 1775 al 1779 diminuì di 33,000 anime. E quando su la fine del secolo XVIII, l'Europa, agitata dalle guerre ma svegliata e progressiva, vedeva moltiplicarsi quasi per incanto i suoi popoli, la Sardegna, benchè

sfuggita alle devastazioni militari, appariva sempre più desolata; fra 360,000 abitanti contò mille omicidj in un anno. Al che se si aggiunga la misera vita degli uccisori; profughi nelle tane dei monti, o sepolti nelle tenebre del carcere, o tratti al patibolo, i campi di battaglia del continente sembreranno meno funesti di quella falsa e barbara pace...

Al ritorno della pace, l'isola, retrocessa a 352,000 abitanti, ma ricongiunta all'Italia come in abbraccio di madre, parve tosto ristorarsi, e verso il 1840 toccava già con mirabile incremento i 525,000. I quali rapidi ondeggiamenti mostrano qual delicata cosa sia la pubblica prosperità e quanto facile sia agli Stati, senza conquiste e rapine, crescersi in breve tempo dovizia e potenza.

Spirito pubblico nel regno d'Italia

GIUSEPPE PECCHIO.

Una massa d'imposte di centocinquanta milioni, ogni anno gettata in circolazione, se tendeva a distribuire le ricchezze e gli agi fra le classi inferiori dello Stato, tendeva anche a diffondere i lumi, sempre compagni dell'ozio [38] e dei comodi. L'istruzione *adunque* era divenuta più facile e generale.

I numerosi impieghi civili e militari, la creazione del corpo d'ingegneri d'acque e strade, un migliajo e più di geometri impiegati nelle operazioni del nuovo censo, finalmente la legge delle successioni, più equa distributrice dei beni, avevano accresciuto il numero, l'istruzione e l'influenza del terzo stato (ossia del medio ceto), la sola base d'una libertà costituzionale. Ogni rimprovero di prodigalità che si dirige contro l'amministrazione del regno deve tacere in confronto d'un vantaggio così eminente. Le due cariatidi del dispotismo sono la miseria e l'ignoranza. Ogni volta che il terzo stato sarà potente di numero e di lumi, il trionfo del regime costituzionale sarà assicurato.

Il cambiamento di tante fortune, le metamorfosi di tante persone avevano generato una inquietudine e una voglia in ciascuno di lanciarsi fuori della sua classe. Ciascuno voleva migliorar sorte. Non v'era padre quindi che, nella speranza di avere nella famiglia un giudice, un magistrato, un generale, non procacciasse a' suoi figli una colta educazione. Questa nuova specie di speculazione era fomentata dalla prospettiva dei tanti gradi dell'esercito, delle tante cariche amministrative, e degli onori e guiderdoni che il governo prodigava ai dotti e ai corpi scientifici.

La successione degli avvenimenti politici suscitò la curiosità, e la *manìa* della lettura in tutte le classi. I molti giornali politici, letterarj, scientifici, gli opuscoli che circolavano pe' caffè, per le bettole, erano una prova del maggior comodo, dell'ozio, della vanità e insieme della propagazione de' lumi in tutti i ceti.

Bodoni [39] aveva già da gran tempo procacciato all'Italia il vanto che ancora le mancava di eleganti caratteri nella stampa. Senza il sentimento del bello generalmente sparso in quest'ultimo periodo di vent'anni, senza il prurito della lettura, questo perfezionamento sarebbe rimasto senza imitatori. Era duopo che l'affluenza dei lettori, come quella de' consumatori riguardo alle manifatture, convertisse quest'onore nazionale in un piacere ed in una eleganza comune. Il nostro amor proprio, già irritato dalle millanterie oltremontane, pensò a far mostra dei tesori del nostro sapere. La collezione de' classici italiani cominciò ad esercitare i torchi nazionali [40]. A questo museo dello spirito italiano, che annunciava la nostra ricchezza nella storia, nella poesia e in una elegante verbosità, ma altrettanta indigenza in filosofia ed opere morali, successe la stampa degli economisti italiani [41]. L'apparato della nostra scienza economica diveniva utile ne' primordj d'un nuovo Stato, e necessario a nostra giustificazione contro quegli stranieri che ci insultavano come fanciulli nella grand'arte dell'uomo di Stato. Molte altre opere che tennero dietro a queste, e l'ardore ognor crescente d'istruirsi, diedero vita ed alimento a molte tipografie. Bettoni in Brescia, Muzzi in Milano si distinsero fra i molti altri tipografi per la bellezza e pel lusso de' tipi. Il governo stabilì una stamperia reale, che vinceva tutte le altre in diligenza e correzione.

L'uso delle pubbliche arringhe ne' processi civili e criminali, mentre prometteva allo Stato degli oratori, purgava la lingua barbara del Foro, e infiammava l'amor proprio de'

(38) *Ozio* è parola impropria affatto; come è male espresso che l'imposta, avvivando la circolazione del danaro, diffonda l'agiatezza. Tutto è scritto come pensato francesemente, e con quell'abuso di linguaggio tecnico, che divenne poi così comune agli odierni giornalisti.

(39) G. B. Bodoni da Saluzzo (1740-1813), elegante tipografo.

(40) Fatta a Milano dal 1804 al 1814 in 250 volumi in-8°, con scarso gusto; e con migliore continuata pei *Classici del secolo XVIII* dal Fusi.

(41) Fatta pure a Milano, per cura di Pietro Custodi.

giovani, contribuiva altresì ad istruire nella legislazione la moltitudine ascoltante, e a far nascere l'amor dell'esame e della discussione. Lo spirito della critica era così indefesso, che non v'era notizia, legge, proclama del governo, a cui non fossero fatte chiose e commenti ne' varj crocchi de' cittadini. Se il governo fosse stato meno prepotente, avrebbe molte volte potuto approfittare della censura popolare, ch'è la sola giusta ed imparziale di tutte le censure.

Il clero (eccettuato lo scandalo di pochi apostati) si impose una condotta più severa. Gli scritti della rivoluzione, *non che* la guerra muta che il governo fece per qualche tempo al suo potere, lo posero nella necessità di confondere colla modestia e integrità de' costumi i suoi nemici.

Le provincie componenti il regno d'Italia avevano, sotto gli antichi governi, perduto l'abitudine delle armi e con essa il sentimento della gloria. L'oligarchia veneta, temendo più il risentimento de' proprj sudditi che un'estera invasione, aveva lasciato estinguere lo spirito militare nelle provincie di terraferma; gli Schiavoni costituivano quasi soli la sua potenza militare. L'esercito del papa da due secoli era ai quartieri d'inverno. La Lombardia Austriaca, esente per un funesto privilegio dal servizio militare, non *forniva* all'Austria che poche reclute di malviventi, organizzati in due reggimenti o, per meglio dire, in due ergastoli ambulanti. Come mai potevano gli Italiani perdere il terrore delle armi straniere se non colla guerra? La guerra e la coscrizione operarono il prodigio di persuadere agli Italiani che i nemici della loro indipendenza non erano ad essi superiori in valore. La coscrizione aveva in pochi anni creato nel regno d'Italia un'armata di ottantamila soldati. Educata dall'esempio del valor francese, n'era divenuta la rivale.

L'istruzione, che ammansa gli animi, ed è la nemica di ogni tirannia, persuase finalmente i padri ch'essi non sono già i padroni, ma soltanto gli amici e gl'istitutori de' loro figli. Abdicarono il dispotismo, deposero la sferza, l'irto sopracciglio, il tono burbero, e sostituirono la dolcezza e l'affabilità. Noi eravamo però ancora lungi dalla tenera benevolenza e dagli affettuosi riguardi che i Francesi e gl'Inglesi tributano alla sensibilità e all'amor proprio de' fanciulli.

La vaccinazione, generalmente propagata per le perseveranti cure del governo, riempì largamente i vuoti che le frequenti coscrizioni producevano.

L'educazione de' nuovi licei era più feconda di cognizioni di quella degli antichi collegi. I convittori furono vestiti di un *uniforme* militare... Si censurò l'educazione del governo come quella che tendeva troppo di buon' ora ad infondere ne' giovani l'amore delle armi. Questo rimprovero sarebbe ben applicato alla Francia, alla Germania, all'Inghilterra, dove le lettere, le imprese militari, il governo hanno già creato e abbellito il carattere nazionale. Ma in Italia, che mai poteva accelerare di più lo sviluppo d'un carattere nazionale, se non se lo spirito guerriero? Non è forse la comunione de' pericoli e della gloria, la fratellanza contratta sotto le insegne, che estingue l'egoismo, la diffidenza, l'amor di fazione, le gelosie, il timido e vile machiavellismo, difetti tutti che si rinfacciavano agl'Italiani di vent'anni fa?

I giovani, creati uomini più presto dalla legge che accorciava la minorità, lodati nei bollettini militari, onorati, ricompensati ne' ministeri, avevano preso un portamento, uno sguardo, un linguaggio di cittadini intraprendenti.

La soppressione de' monasteri indusse nella necessità il governo di aprire collegi per l'educazione delle fanciulle e di affidare molte case d'educazione ad istitutrici per la maggior parte francesi. La scelta di straniere educatrici non era una parzialità servile per la Francia. Tutta l'Europa già da un secolo accorda alle grazie ed allo spirito delle donne francesi questa preferenza nell'educazione delle fanciulle. Il bel sesso italiano avrebbe reso col tempo più amabile la sua vivacità rattemprandola col contegno riservato e colla istruzione comune al bel sesso francese.

La carriera civile e militare occupando l'ozio della gioventù, aveva estirpata un'usanza che aveva fatto l'Italia scherno degli stranieri, e la razza de' cavalieri serventi era quasi estinta.

La nobiltà, che da secoli più non brandiva la spada, poco sollecita dell'istruzione de' viaggi, nè di quella delle lettere, confidava in passato la sua primazia nella società a' suoi titoli e al suo fasto. I giovani di oscuri natali, che aveano nel corso delle ultime vicende ricevuta una colta educazione, eransi aperto l'adito ne' circoli, e con la *seduzione* de' lumi minacciavano d'usurpare ai patrizj l'applauso delle brigate e gli onori delle cariche. L'orgoglio allora di questi ultimi si scosse, e conobbero la necessità di far fronte ai nuovi rivali, abbellendo la cortesia de' modi e rendendo più invidiabili i doni della fortuna coi

pregi dello spirito. Invano si sarebbe ricercato fra noi il protagonista della satira del Parini; si sarebbe detto invece che quel poema era una calunnia contro la nobiltà lombarda. Questa nobiltà, consecrata alle armi e alla magistratura, sosteneva ormai il confronto della nobiltà francese e britannica.

I ricchi già provetti in età, mirando a ritrovare un compenso de' tributi che pagavano allo Stato, rinunciarono agli antichi pregiudizj, e non disdegnarono più di commerciare o dedicare i loro lumi e la loro probità all'amministrazione pubblica.

Così l'individuo cominciava a riscuotere rispetto dallo straniero; e i viaggiatori transalpini che ci adulano in viso, e appena rivalicate le Alpi ci mandano calci, non avevano più diritto di stampare, che gl'Italiani non hanno nè forza, nè energia, nè dignità, e che il solo vegetabile che abbia degenerato in Italia si è l'uomo (*Amministrazione Finanziera del regno d'Italia*).

Di Ennio Quirino Visconti

DIONIGI STROCCHI.

Sembra natural cosa che i frutti dell'educazione letteraria avanzino con la vita, a quella guisa che nella corteccia di tenero arboscello crescono le incise note. Che se talvolta singolare qualità di velocissimo ingegno prometta nella primavera degli anni i frutti del canuto senno e della matura dottrina, non sempre interviene che lieto principio cada a lieto fine. Ennio Quirino Visconti fu da natura privilegiato così, che prosperando assai per tempo in ogni generazione di lettere, potè sicuramente allargarsi ne' vasti campi sì delle piacevoli e sì delle severe discipline. Meraviglia a dire! Un giovinetto decenne disputare pubblicamente di storia sacra o profana, di cronologia, di numismatica, di geometria, di matematica, di latina e di greca letteratura. La fortuna gli provvide precetti ed esempj domestici, e il luogo e il tempo del nascimento gli elesse nella città che tiene lo scettro universale delle arti belle. Qui la gloria lo toccò col suo tirso, e gli additò quelle olimpiche palme [42] che ne accesero in gran desio il cuor giovanile. Il buon gusto e la volontà generosa di Alessandro Albani cardinale rivocava in quel mezzo al prisco onore le reliquie delle arti antiche, e gli studj seguaci esortava con ogni stimolo di favori e di larghezze. I pontefici Clemente quartodecimo e Pio sesto non furono lenti a porgere del suo ajuto alla ben cominciata impresa, la quale allora parve compiuta quando le arti videro surta in Vaticano quella suntuosa reggia, che tolse nome di Museo Pio Clementino. Là si raccolsero i più celebrati monumenti della scultura, lo studio de' quali nell'universale si apprendeva. Questo guidò di Germania in Roma Giovanni Winckelmann, che le incerte e macre sembianze dell'archeologia in più sicure e maschili cangiando, pose quelle salde fondamenta, sopra le quali il Visconti murò il suo maestoso edificio. Mancato per lacrimevol caso Giovanni Winckelmann [43], l'onorevole officio di prefetto delle romane antichità pervenne a G. B. Visconti, che molto sperto era di arti belle e di memorie vetuste. Il pontefice Pio VI, che questi studj con alto animo favoreggiava, diede a lui intenzione di dover descrivere ed illustrare quanti si conteneano monumenti nel museo di Vaticano. Fortunato vecchio! Certo in quel punto i tuoi pensieri andarono a lui, che per tua cura a gloriose imprese nudrito, di animo e di forze era paratissimo a stendere la mano alla felice occasione. Ennio Quirino era intorno all'anno vigesimo ottavo di sua età quando provocato da sì nobile invito, non indugiò a mettere in quel mare la sua nave, carica de' tesori che dal Pireo approdarono già ai porti dell'Italia. Ventisei anni furono spazio all'impresa consumata in sette volumi. Qual guardo è sì veloce che possa misurare ad un tratto, o lingua sì pronta che in breve ora sappia dire per quanta via si stenda quella multiforme dottrina? Periglioso e lungo cammino è quello per cui si mette chi prende a ragionare delle arti antiche, sicchè coloro eziandio che vissero meno lontani dai fiorenti secoli di Grecia, non giunsero talvolta a penetrar col pensiero nell'animo degli artefici. Pausania, non lungamente diviso dai tempi migliori di sua nazione la Grecia, la quale peregrinò col proponimento di lasciare a coloro, che venivan dopo, notizia delle cose che in quelle contrade erano le più degne a vedere, Pausania, dico, non seppe alcuna volta discernere il vero di subjetti da sculture e pitture significati. Se le cose che il Visconti avea radunate per una edizione novella di quell'autore un dì verranno a luce, proveranno la verità di questo mio affermare. Che dirò de' libri storici e mitologici dal tempo involati? Sarebbon ora interpreti chiarissimi di ciò che affatica invano le curiose menti degli eruditi.

(42) *Tirso, palme olimpiche;* reminiscenze arcadiche. Domina il tono retorico.

(43) Fu assassinato a Trieste.

Imperocchè di un fonte medesimo viene l'origine delle arti e delle lettere. Hanno poeti messe in versi le fantasie di scultori e di pittori, e più sovente pittori e scultori hanno espresse in pareti e in marmi le fantasie de' poeti. Chi intende ragionare dei monumneti dell'antichità, debbe avere imparato quanto è pervenuto a noi dagli artefici di Egitto e di Grecia, e dai migliori di Grecia e del Lazio, che in prosa e in versi lasciarono scritte le storie di sue genti, le mitologie, le leggi, i costumi, i particolari delle osservate usanze pubbliche e private, infino alle viete opinioni. E in quanto alla notizia dell'arte, poco giova sapere che due occhi bovini e un labbro superbo vogliono inferire una Giunone; un aspetto verginale e severo è proprio di una Pallade; capegli a sommo il capo annodati e un'aria di volto pudicamente lieta dimostrano una Diana, ove non sia un'anima ammaestrata a comprendere il sublime linguaggio di un'arte, che ritraendo i casi registrati nella storia eroica, e le fattezze della specie umana alle immaginate de' numi approssimando, ebbe virtù di recare dalla fantasia ai sensi le forme della bellezza incorporea, e sottoporre agli occhi nostri le idee che sfavillarono dalle menti di Omero e di Platone. Cui non si scopre la serena maestà di Giove, la grazia di Venere, la bellezza di Apollo, il dolor disperato di Laocoonte? Ma chi sa vedere e sentire quello che ebbe in animo di significare il creatore del più grande miracolo di greco scalpello che sia venuto fino a noi, l'Apollo di Belvedere? L'artefice sollevò la mente a concepire una foggia di bellezza conveniente ad un Dio, e la ritrasse sì perfettamente in marmo, che parve averlo animato con un semplice atto di volontà. Ecco il figlio di Latona sdegnato; lo sdegno si affaccia alle narici alcun poco gonfiate, e al labbro inferiore, che lievemente si sporge in fuori; ma questo sdegno non intorbida il sereno, non contrae il sopracciglio, non offende la tranquillità inseparabile da natura divina. L'arco è levato in alto dalla mano sinistra; è un solo istante che la destra abbandonò la cocca; i passi sono di tale che, toccando la terra, non vi lascia vestigia; l'ondeggiare delle agili membra non è sedato ancora; guarda il ferir che han fatto le sue saette, alle quali furono segno o il serpente Pitone o il campo degli Achei o la prole di Niobe o la infedele Coronide o i temerarj Giganti. I capegli increspati e raccolti in bel nodo sopra la fronte, scoprono la bellezza della chioma di Febo stillante panacea; un riso di piacevole giovinezza si diffonde per forme virili, che distanti dalle molli di Bacco e dalle faticose di Alcide, mostrano l'agilità, il vigore, la eleganza del più bello di tutti gli Dei. In tal guisa il Visconti con nobile filosofia additò alle anime gentili la via di salire all'acquisto della immagine del bello. Egli discorrendo la storia eroica, insegnò a raccogliere i frutti proferiti dalle arti, e al diletto aggiunse la utilità, che deriva dal saper determinare la norma dei giudizj, dal reggere il freno dell'arte, e a molte parti della vita civile dal conoscere la storia della specie umana, disegnata non tanto nei libri quanto nei marmi. Bello il vederlo signoreggiando tenere il campo, abbattere opinioni, che, suggellate dal tempo, più non si aspettavano al cimento di novello giudizio, nuovi nomi imporre a statue di numi, di guerrieri, di eroi, rendere onore ad altre, che da fonti omerici e da maestre mani sorgendo, erano tuttavia in voce di infelici e di comunali. Flora Farnese era nominata la bellissima statua di una giovinetta che sporge un fiore nella mano sinistra, e con la destra solleva alcun poco la veste in atto di movere il passo. Visconti additò in quel marmo non già l'amica di Zefiro, ma la più facile di tutte le Dee, la Speranza, che pronta ad accostare agli uomini, promette il frutto mostrando il fiore; divinità dei chiamati alla successione dell'impero. Un simulacro per sua bellezza riputato degno di stare in compagnia dell'Apollo e del Laocoonte fu per due secoli e più nominato Antinoo; poi, quando i caratteri di quella scultura furono giudicati non bene confarsi con le note sembianze del famoso Bitino, allora si giudicò essere quella la immagine di Teseo, o di Ercole imberbe, o di Meleagro. Chi meglio intese il linguaggio dell'arte ancor che priva degli usati simboli, vi ravvisò Mercurio al crine vezzosamente increspato, all'aria soave del volto, al dolce sguardo, alla vigorosa complessione delle membra, che palesa l'inventore della palestra, al manto ravvolto intorno al braccio, indizio di speditezza nell'adempimento di sue moltiplici faccende, e finalmente alla graziosa inclinazione del capo, propria de' numi che si piegano ad ascoltare le preghiere de' mortali. Molte congetture furono proposte a spiegare il subjetto di quel gruppo, che guasto dal tempo o dalla barbarie porta il nome notissimo di Pasquino. Fu già creduto questo gruppo rappresentare un combattimento di gladiatori, un Alessandro svenuto e sorretto da un soldato, un greco eroe avente fra le braccia il corpo di Ajace, che per furore si era data la morte. Il

Bernini preferiva la bellezza di questa scultura a tutte le antiche. Winckelmann era di contrario parere. Visconti ha difeso vittoriosamente il giudizio di quel celebre artefice italiano in quanto al merito dell'arte; e in quanto al subjetto, comparando quella testa con altra trovata negli scavi di villa Adriana, ed osservando la somiglianza di un gruppo che è nel palazzo Pitti in Firenze, dimostrò evidentemente essere ivi rappresentato Menelao in atto di sorreggere Patroclo, moribondo per ferita ricevuta nel mezzo le spalle, tal qual Omero lo descrive. Osservazioni fatte sulle medaglie teneano sospeso il giudizio del Visconti sopra quel simulacro che vulgarmente portava il nome dell'uccisore di Cesare. La scritta posta ad un busto uscito dagli scavi Gabinj dimostrò in quanto errore erano coloro che ravvisavano Bruto là dove è figurato il più famoso capitano che, regnando i Cesari, abbia condotto gli eserciti romani, Domizio Corbulone, che soggiogava l'Oriente e l'Occidente, mentre la tirannide di Nerone accorava la capitale ed infamava il palazzo. Una donna giacente nel sonno, avente un serpentello avvolto al braccio sinistro, era comunemente nominata Cleopatra, e in questo nome con bellissimi versi latini fu cantata dal Favorito e dal Castiglione. Winckelmann giudicò non essere quella la bella ed infelice regina d'Egitto, ma una ninfa che dorme al mormorìo di un fonte, subjetto notissimo alle arti antiche. Ma la nobiltà e il decoro delle forme, una tristezza propria di amante abbandonata, il disordine delle vesti, indizio di smanie, dopo le quali è natural cosa cadere in un sopore affannoso, la coltre in cui la donna è ravvolta dal mezzo in giù, mostrarono agli occhi del Visconti l'infido talamo di Nasso. Una Arianna simile a questa nella figura e nel panneggiamento si vede in un bassorilievo, ove Bacco sopravviene alla tradita Cretese dormiente, e ne innamora. Nella insigne opera di Agasia, notissima nel nome di Gladiatore Borghesiano, non ravvisò già il Visconti un gladiatore. La nobiltà eroica della figura, la elevazione dello scudo, la direzione dello sguardo additano qui un combattente a piedi con un nemico a cavallo, soggetto tratto dagli antichi poemi amazzonidi. Forse l'avversario dell'eroe combattente era un'amazzone equestre. La figura colossale, nominata Sardanapalo dal titolo che porta scritto sul lembo della veste, non è, al giudizio del Visconti, nè Sardanapalo nè Trimalcione, ma Bacco barbato e vecchio; e si dimostra da lui che quella scrittura altro non è che un errore de' secoli posteriori. Ho ricordate le statue più famose, intorno alle quali il Visconti cangiò il giudizio portato costantemente dai dotti nel corso di più secoli. Che se qui dovessi recitare tutte le belle novità messe in campo da lui, molte, non che quest'ora, sarebbon corte a lasciarmi trovare la fine. E se alcuna volta non pervenne a discoprire un vero, collocato troppo di là di ogni umana veduta, sgombrò la via dell'errore impedita. Egli fu quell'uno che estinse a noi il biasimo dato da tale che scrisse essere malattia del cielo d'Italia farla da indovino nelle cose antiquarie.

Censore giustissimo e severo, esortava a leggere negli scrittori del trecento e del secolo di Leone X, e talora con nobile disdegno dicea della sorte aspettata a coloro che, posta in non calo la castità e vaghezza dello stile, venian perdendo sua vita e sua fama dietro fantasie accese in fuochi di paglia. Durava tuttavia quel tempo, in cui le scuole proponevano a modello del bel dire gli ottimi de' latini, e i meno buoni dei moderni italiani scrittori; e non mancò chi ebbe ardimento di assalire il venerando altare della antichità. Non era faccenda da giovanile intelletto poter discernere quell'orpello dall'oro antico, e non era agevole impresa l'abbattere un mal vezzo insegnato dalle cattedre, e da quasi universale consentimento nudrito. La voce di magnanimi pochi era vinta dalle grida della moltitudine. Studj e studiosi di lettere italiane andavano ad una sorte, quando l'astro Alighieri, che avvolto da lungo tempo in tenebroso velo più non spandeva suoi raggi, ritornò in buon'ora a risplendere, e trovata l'Italia fastidita e stanca del frastuono che uscìa di quelle vesciche bùgie, divenne insegna a cui si raccolsero coloro che ebbero animo e lena a difendere le ragioni del vero, e a sostenere la guerra che fu rotta agl'imputati banditori di strane novità e di rancidumi. In ogni lato d'Italia la studiosa gioventù non fu lenta a mettere il piede sulle vestigia segnate da' nostri maggiori, e additate da novelli maestri. E questa alacrità a seguire migliori esempj e più sani consigli, penso doversi massimamente a quella presa dapprima, nè mai poscia interrotta domestichezza coi migliori del secolo d'Augusto e con una lingua consanguinea della italiana. Come quello che stimava principal parte di patrio amore l'amore della materna favella, e ben presentiva i buoni effetti che alla dignità delle italiane lettere uscir doveano dalla prima romana edizione del maggiore di tutti i moderni poeti, e certamente del massimo dei nostri scrittori,

caldamente la favoreggiò, e più cose notevoli conferì col dotto e paziente commentatore.

Di Giuseppe Sabatelli

GUERRAZZI.

Fosse o altezza d'ingegno, o benignità d'indole, quante volte gli riferivano come i malevoli suoi lo biasimassero di scorretto disegno, d'immaginazione indisciplinata, di colorito stridente, egli rispondeva pacato: — Hanno ragione; lunga e difficile è l'arte: m'ingegnerò di far meglio ».

E qui io non posso astenermi di notare cosa in cui la esperienza mi ammaestrava, e ch'io reputo degna di attenzione per governo di coloro che mi leggeranno. Diffidate di codesta gente, che raccogliendo studiosamente quanto la invidia sa spargere a carico vostro, vi si avvicina con faccia umana, occhi lacrimosi, e in voce di sospiro si adopera a versare nell'anima vostra un tesoro infinito di amarezza. Dice farlo a fine di bene; non le credete: essa lo fa per torturarvi il pensiero, per iscompigliarvi la cara serenità dello spirito donde emanano e nella quale si alimentano le ispirazioni della bellezza. Mala erba è cotesta, vipere sotto le rose; rigettatela da voi, abominatela. Lo ufficio dell'amico consiste nel non patire che al proprio cospetto si dica ingiuria dell'amico, dalle accuse difenderlo se ingiuste, alle giuste tacersi, imperciocchè noi tutti pur troppo senza colpa non siamo; e côlto il destro, correggerlo con parole miti, con virtù non acerba, dovendo ella, anzi ella principalmente, sagrificare alle Grazie. Gli altri non sono e non si hanno a chiamare amici; in sembianza di agnelli, lupi rapaci.

Donatore fu largo, nel soddisfare alle mercedi prodigo quasi; verecondo e modesto. Di frequente io udiva movergli addosso due accuse; ingiusta la prima, la seconda vera, ma in apparenza soltanto; — ed erano entrambe di poco amore per gli uomini, e per le donne. Intorno alle quali accuse parmi che il debito dell'ufficio mio richieda distendermi alquanto. Giuseppe Sabatelli, come uomo d'indole chiusa e profonda, fu nelle passioni veemente: egli non ebbe quella moneta spicciola di cordialità, che consiste nel fare di cappello a tutti, nello stringere istancabile delle mani, nel prorompere ad ogni momento nei due solenni perni sopra i quali gira tutta la odierna sensibilità, *Mi rallegro*, *Mi dispiace*, e profferiti con tanto precipitosa inconsideratezza, che, il caso desiderando la prima proposizione, avvenne spesso che fosse adoperata la seconda. Questo non ebbe, ed aborrì possedere. Amici e amicizie, che ti si avvolgono attorno come un vortice di vento che ti empie gli occhi di polvere, e passa via. Visioni, non affetti sono quelli. Il cuore che si dà a tutti, non è di nessuno. Piacque a lui l'amicizia che sembra una fraternità dell'anima, e che di sagrificj scambievoli e di mutui soccorsi si alimenta; delle amicizie gli talentò cotesta, che nel giorno della esultanza dell'amico gli porge franca la tazza dicendo, — Versami un poco del liquore della tua gioja » ; e nel giorno della sventura all'opposto prega, — Deh, dammi la tua croce intera ! »

Morti recenti

RANALLI (*Le Istorie Ital.*)

In questo anno (1852) avvennero morti celebri, e di onorata come di trista memoria. De' primi, oltre il Pinelli sopraddetto, trapassò a miglior vita il conte Giovanni Marchetti di Bologna, chiaro letterato, gentilissimo poeta, cortese gentiluomo. Era stato consultore nel tempo delle prime riforme, e ministro per gli affari esteri l'anno appresso. L'Italia perdette in lui uno de' più chiari e pregiati ingegni, che alla scuola de' classici rimanesse.

La città di Milano pianse la morte del conte Pompeo Litta, dotto e diligente scrittore delle famiglie illustri d'Italia. Fu membro del reggimento temporaneo di Lombardia l'anno 1848, restandogli fama d'uomo intemerato, e della patria sua amantissimo.

Morì pure Vincenzo Gioberti, assalito in Parigi, nella notte del 10 ottobre, da apoplessia, che d'un colpo lo spense: forse causatagli dal troppo logorarsi il cervello da metafisicherie trascendentali [44]. L'essere stato questo uomo tanta parte delle presenti istorie, richiede che ora, quasi ricogliendo le cose dette, ne facciamo ritratto. Nacque col nascere di questo secolo. Fu della persona ben formato. Faccia aperta, piglio grave, color sanguigno, portamento spedito. Ne' modi affabilissimo, d'animo candido, cuor generoso e da accendervisi con pari facilità amore e ira. Fu scrittore di vena, più facondo che eloquente, talora colla verbosità scambiò la copia, spesso riuscì più avviluppato che sublime; del purgato stile desiderò meglio la lode, di quel che l'ottenne; e raccomandando

(44) Quasi non caschin d'apoplessia anche di quelli che poco pensano.

lo studio negli scrittori ottimi, aperse via non a quelli conforme, non tanto per voci guaste o manco di eleganze, ma per accozzamenti insoliti, e per l'uso pessimo, fuggito da' buoni prosatori, di concepir le cose più ovvie con modi astratti e indeterminati. Nella filosofia, dove soverchiamente s'ingolfò, cercò più il trascendente che il vero, tirando maggiormente alla scuola platoniana che alla aristotelica. In quella, che i Greci chiamano dialettica, non ebbe pari, sendo riuscito di far credere conciliabili le cose più contrarie. Nella politica fu più savio che fortunato; e l'avresti stimato il più atto a' reggimenti, se non gli avesse tenuti. Amò la gloria senza superbia. Delle lodi fu avidissimo, quasi da dar vista di vanità, partecipando il vizio del tempo. Ma niuno del bene e della grandezza della patria fu più sviscerato. Passò quasi tutta la vita nell'esilio, parte costretto, parte volontario, sempre onorato. Sostenne la povertà con dignità da ricordare per esempio. Ebbe il colmo delle felicità nella gran fama goduta, oltre ai tanti e smisurati onori che dà e toglie fortuna, rivoltandoglisi col variar de' tempi, tanto più crudele quanto gli era stata più lieta; non trovando forse conforto nè pure nelle sue dottrine provate fallaci, onde in altre affatto diverse cercò sostegno al suo nome, che lo fecero apparir mutato, non per malizia o bassezza d'animo, ma per aver voluto in principio tentare di volgere a rimedj di pubbliche infermità gli stessi malori, curando di essere scrittore maggiormente opportuno che veritiero. Ma saputasi la sua morte, quanti avevano in pregio la virtù, lo ingegno e la dottrina, e si vergognavano di non parere di pregiarli, deposti i rancori di parte, lo piansero pubblicamente. Solo i chiericali, implacabili nelle invidie e negli odj, al suo sepolcro insultarono, quasi il cielo l'avesse con quella subita morte gastigato di apostasia. La nazione onorollo secondo sue virtù e celebrità.

Giuseppe Barbieri soggiacque anch'egli al comune destino. Stato discepolo del Cesarotti, non poco ritraeva di quella scuola inforestierata e gonfia, dove per altro attinse dottrina di buon filosofo. E rendutosi ecclesiastico, e datosi al predicare, si acquistò celebrità grande nell'universale, e lode appo gl'intendenti, non tanto per lo stile, quanto per l'utilità delle materie, onde coll'amor de' buoni meritò l'odio degl'ipocriti [45].

(45) *Ipocriti, clericali, liberali* e simili termini genericamente codardi guastan la storia come il giudizio, e si pongono dagli scrittori quando non abbiano un'idea chiara, e non osino una parola precisa.

Cessava altresì di vivere Tommaso Bernetti: ritiratosi in Fermo, sua terra natale, e quasi dimenticato. Fu governatore di Roma sotto Leone XII, che lo fece cardinale, e poco dopo segretario di Stato. La qual carica, perduta per la morte di Leone, riebbe nel 1831 da Gregorio XVI, che gliela tolse nel 1836. Ebbe ingegno perspicace, aspetto grato, maniere cavalleresche. Degli amori fu vaghissimo. Più che la religione, tirollo a vestir gli abiti di prelato l'ambizione di salire. Nè volle ordini sacri se non quando di ripigliare gli affari e i piaceri non ebbe più speranza per l'età e i malori. Ritraendo della media età non pur i costumi viziosi, che le massime tirannesche, desiderò la somma libertà della Chiesa per balìa di lei propria, e non per sostegno d'altri. Caduto per maneggi austriaci, o almeno così creduto, tuttavia non lasciò desiderio di sè. L'aveano renduto odioso le false promesse del 1831, seguitate da crudele tirannide; la creazione de' centurioni, flagello delle Romagne, lo sperperamento dell'erario pubblico, posto quasi a profitto de' banchieri, appaltatori e favoriti. E s'e' non morì ricco, ben di ricchezze accumulate lasciarono i ministri segreti delle sue libidini.

Storici moderni

ZONCADA.

Quanto è superiore la storia moderna all'antica per lo spirito onde è dettata, altrettanto le cede per la forma. Ristretta in breve campo, aborrente da quelle generalità che, per essere astratte, meno toccano i sensi, la storia antica scorre libera e franca per facile cammino, intenta piuttosto a mostrare i fatti in ciò che hanno di splendido anzichè a scandagliarne le cause remote e congetturarne le lontane conseguenze; essa è viva, drammatica, eloquente, colpisce l'immaginazione, eccita l'entusiasmo. Movendo da scarsi elementi, riesce a gran pezza più semplice e presenta una certa unità che piace, laddove negli storici moderni la quantità maggiore degli elementi, la diversità degl'interessi, delle vedute, la più complicata orditura delle società che presenta, tutto concorre a scemarle il pregio dell'unità, della semplicità, togliendole in bellezza quello che le aggiunge in sostanza e valore. Ecco perchè, mentre la storia greca e la romana sono famigliari a chi abbia pur ombra di coltura, pochissimi sono quelli all'incontro che abbino qualche dimestichezza colla storia di Francia, d'Italia, d'Inghilterra e va dicendo. Nè vale il dire che ciò nasce

dal mal vezzo delle scuole nelle quali prevale il pregiudizio antico di non parlar che di Greci e di Romani; perocchè anche le moderne istorie, esclusa fra noi, strana eccezione, quella d'Italia, s'insegnano in esse, e di storie moderne, come sopra dicevamo, formicola il mondo, e queste si portano a cielo, queste si raccomandano alla gioventù, mentre quelle antiche vanno sempre più scapitando di credito, tantochè alcuni temerebbero di passar per pedanti solo che mostrassero di esserne troppo teneri. Aggiungi il critico scetticismo dei Beaufort, dei Niebuhr, dei Michelet e di tanti altri che ne scalzò le fondamenta, ne tolse il prestigio, riducendo alle più meschine proporzioni i fatti più colossali, e sotto la sferza del dubbio atterrando idoli secolari. *Tant'è;* quel modo di narrare piano e poetico ad un tempo, quel rapido succedersi di avvenimenti tutti solenni che s'incalzano come in un dramma, quelle figure scolpite per dir così a tutto rilievo, allettano maravigliosamente l'immaginazione giovanile, la rapiscono lasciando negli animi un'impressione durevole quanto la vita.

Qui viene naturale il domandare se la forma antica non potrebbe adattarsi alla storia moderna in maniera che riuscisse ad un tempo attraente ed istruttiva, accoppiando gli allettamenti del narrare colla severità delle filosofiche dottrine. Il problema è più difficile e più complicato che non sembri a prima vista, perocchè chi ben consideri non tarderà ad accorgersi che la difficoltà non dipende tanto dalla forma quanto dalla qualità dei tempi diversi, dalla natura degli avvenimenti moderni più complessa, dal carattere della nostra civiltà più moltiplice, più vasta, più progressiva. Nel resto non si può dire che una cosa sia impossibile per questo solo che infino ad ora non la si è potuta effettuare, nè alcuno potrebbe circoscrivere entro il circolo di Popilio l'umana intelligenza. Noi vorremmo che sì bel vanto fosse serbato alla nostra Italia, se pure non è presunzione sperarlo nelle condizioni del nostro paese. E questo ci scuserà al cospetto delle altre nazioni, se Italia al paragone ha sì pochi storici illustri *da far valere.* Noi dal canto nostro ci conforteremo pensando che, fatta ragione dei tempi, pur quel tanto che si fece in questo nobilissimo campo dell'umano sapere deve far maravigliare qualunque uomo discreto. Ricordino gli stranieri che sarebbe crudeltà non solo, ma ingiustizia al maestro che nel vigor delle forze ti istruiva, rinfacciare un silenzio a cui è ridotto dall'infermità e dai malori; ricordino che da noi primamente impararono a scriver storie, e nessun popolo al mondo somministrò più nobil materia di storia del nostro. Nè vogliamo dimenticare quest'altro conforto non piccolo agli animi onesti, che, se in Italia non sorsero ai dì nostri storici di tanta vaglia che arrivino ad emulare quei di Francia e di Germania, non si fece nemmanco servir la storia a tante assurde e immorali teorie, non si convertì in maestra di errore quella scienza che Cicerone chiamava luce della verità. Nel resto ogni italiano ricorderà non senza compiacenza i nomi di un Botta, di un Colletta, di un Balbo, di un Amari, di un Serra, di un Papi, di un Ricotti, di un Troya, di un Albéri, e sopra tutti di un Cesare Cantù, che solo vale per molti.

Parlando in genere i nostri storici si attennero al metodo narrativo, e in questo taluni diedero di leggeri nel retorico, mostrandosi troppo vaghi di futili ornamenti a scapito della sostanza delle cose. Molto nocque a parecchi di farsi quasi un dovere di camminare sulle orme di qualche classico antico, volendo questi esser detto nuovo Sallustio, quest'altro nuovo Tacito, chi novello Senofonte, chi secondo Livio, e così tarparono a se stessi le ali. Per tal modo si ispirarono a tempi che non erano i loro, e gli avvenimenti moderni risguardarono da un punto falso, *e come chi dicesse cogli occhi altrui.* Ben a ragione il nostro Cantù chiamò il Botta letterato anzichè storico, come colui che, poco entrando nello spirito dei tempi, rado avviene ravvisi gli avvenimenti nel loro giusto aspetto, e, vago di piacere più che di istruire, mentre non trascura nessun fiore che possa abbellire il suo racconto, dimentica l'essenziale che è di mostrar le cause e gli effetti degli avvenimenti e far della storia una scuola di civil sapienza. Ecco perchè dà importanza ai minimi fatti, non volendo perdere un'occasione di descrivere, perchè esagera i caratteri, perchè fra le opinioni sceglie non le più probabili ma le più abbaglianti; al postutto vuol allettare, vuol essere classico, la verità s'accomodi come può, ma egli avrà l'onore di sedere a fianco di Tito Livio. Pensate voi se un tale storico vorrà far conto delle barbare cronache del Medio Evo, frugare in quel caos di editti, di bandi, di decreti, di diplomi, di atti municipali, di costituzioni, di statuti, di quell'età ch'ei chiama di ferro! Troppo temerebbe di corrompere il puro suo stile. Tuttavia, premesse alcune salutari avvertenze, sarà sempre autore utilissimo a consultarsi dai giovani, perchè dove riesce, riesce mirabil-

mente. Noi non consiglieremmo nessuno ad imitare il lungo ondeggiamento de' suoi periodi, fra le cui spire, *se mi si perdoni l'espressione*, il povero lettore più d'una volta si smarrisce, nè quell'affastellamento di verbi, di nomi, di aggettivi che si seguono colle medesime desinenze in modo stucchevole, nè quei piccoli aforismi e concettini che s'intarsiano talvolta nei più gravi racconti, disdicendosi a chi tende ad una nobile meta il fermarsi lungo il cammino per raccogliere ciottoli e fiorellini, nè quelle sue interminabili arringhe sì compassate, sì studiate, fatte con tutte le regole dell'arte, alle quali non manca che una cosa sola, la verità; nè quella sua cieca ammirazione delle antiche repubbliche, incompatibili coi nostri tempi come lo sarebbe il Giove Capitolino sull'altare di Cristo; ma nessuno meglio di lui sa descrivere, nessuno meglio concatenare i fatti, nessuno ha più ricca, più versatile, più maneggevole lingua della sua, che, sebbene scorretta talvolta, tutto dice, a tutto si presta.

Come il Botta prese a modello Tito Livio, il Colletta tolse ad imitare Tacito. Valga il vero, l'originale si riflette tratto tratto nell'imitatore con tale somiglianza che, se non fosse la differenza de' tempi, mal si potrebbe l'uno dall'altro distinguere. Ma che? a lungo andare ci senti lo sforzo; quella stringatezza quasi rabbiosa mal si affà all'indole della lingua italiana, e più ancora alla natura dei tempi, aborrenti da tutto che sappia di stentato, di cattedratico. Ora che le lettere non sono più patrimonio di pochi privilegiati, tutto vuol essere piano, di facile intelligenza e popolare, al che la forma tacitiana poco si presta. Se poi dallo stile passiamo alla sostanza delle cose, non sappiamo quanto ai dì nostri possa piacere lo spirito che dettava al Colletta le sue storie. L'autore ha troppo aria di apologista di un sistema tutt'altro che nazionale, perchè possa pretendere al vanto dell'imparzialità. Ammiratore dei Francesi, tutto che venga di Francia trova degno di lode; creatura di Gioachimo, il suo libro è un continuo panegirico di quanto fece quel re sventurato, di cui magnifica il bene fuor di misura, mentre ne copre gli errori con troppo pietoso velo. Sia però detto a tutta lode dello scrittore; le sue intenzioni sono sempre buone od onorate, chè la sua soverchia ammirazione per le cose di Francia, la sua devozione a quel re imposto di forza a Napoli non escludono in lui l'amore della patria che fu messo a dure prove. Nel resto, nel tratteggiare i grandi infortunj degli uomini, i disastri dei popoli, niuno ebbe più potente pennello del suo; cresciuto fra le armi, prode e assennato capitano, trionfa nelle cose di guerra; nessuno meglio di lui saprebbe seguir le mosse degli eserciti, descrivere assedj, battaglie, svolgendo i segreti della moderna strategia, per guisa che anche gli uomini affatto digiuni di questa scienza comprendono l'importanza grandissima che acquistò essa ai dì nostri. È una storia questa che, toltine qua là alcuni tratti troppo violenti e ingiusti contro la corte di Roma, non ci spiacerebbe vedere fra le mani dei giovani, ma che non consiglieremmo nessuno a volerla imitare. Poniamola pure sur un nobile piedestallo, ma non pensiamo a darle una sorella che certo varrebbe meno.

Cesare Balbo, addestratosi dapprima nell'arringo storico con tradurre Tacito, pensò aprirsi una via da sè. Tenne egli due maniere, l'una filosofica, l'altra narrativa, l'una ampia, ridondante, l'altra compendiosa e serrata, come appare nelle sue *Contemplazioni storiche*, e nel suo *Sommario delle cose d'Italia*. Sì nell'una che nell'altra maniera è da lodare il buon cittadino, lo scrittore purgato, chiaro, spesso eloquente, ma come nelle sue *Contemplazioni* spesso dà nel vago e nelle utopie, così nel suo *Sommario*, volendo accennare troppe cose in piccolissimo spazio, tutte le soffoca, e ti riesce talvolta arido, duro, scucito. Quanto alle sue vedute, a' suoi principj, alcuni lo trovano più Piemontese che Italiano; noi veramente non potremmo sottoscrivere al giudizio di costoro per quelle ragioni che non è qui luogo di esporre.

Quando il celebre traduttore di Pindaro uscì fuori co' suoi discorsi sulle cose d'Italia, da prematura morte tronchi nel bel principio dell'opera, non è a dire con che plauso furono accolti nella penisola. Ora i discorsi del signor Borghi, ci duole il dirlo, sono pochissimo letti e poco men che dimenticati. Come si spiega questa contrarietà tra l'jeri e l'oggi? Come ha potuto il pubblico in sì breve tempo mutarsi? Vero egli è che ai dì nostri, fra il vortice di tanti e sì subiti rivolgimenti, gl'individui s'impiccoliscono, i nomi anche più sonori presto taciono e vanno perduti nell'oblìo, ma forse anche quando pur volgessero tempi men gravidi di cose, il giudizio del pubblico sarebbe il medesimo. Non è più il tempo che basti ad assicurar la fama d'uno scrittore la purgatezza della lingua, la squisitezza dello stile, e non so che pompa retorica e un far dispettoso. Il Borghi vide gli avvenimenti cogli occhi di un tempo che non è più; antico

nella forma come nel concetto, volle essere il Tacito del secolo XIX, e un Tacito nel nostro secolo non è più possibile.

Ma nessuno meglio di Cesare Cantù comprese nelle sue storie lo spirito dei tempi. Cominciamo a dire ch'egli ha il vanto ben raro di farsi leggere con diletto in opera di sì lunga lena come è la sua *Storia Universale*, opera che non par vero si potesse addossare sulle spalle di un uomo solo. Rapido nel racconto, evidente nelle descrizioni, accoppia felicissimamente le due scuole storiche; erudito e brillante ad un tempo, istruisce senza annojare; in quel suo immenso quadro v'è varietà senza confusione, v'è ricchezza senza superfluità; usi, costumi, leggi, statuti, credenze, arti, lettere, filosofia, industria, commercio, nulla è dimenticato, tantochè chi avesse letto questa sola opera del nostro storico ponderatamente potrebbe dirsi più che mezzanamente colto. Molti appunti si fecero alla sua storia; l'invidia si scatenò con furor brutale per gittarla nel fango; ma che fanno poche macchie nel sole? Certo vi si potrebbe scorgere qualche inesattezza, qualche giudizio avventato; ma in sì lungo lavoro pretendere la perfezione è stoltezza. V'è chi lo accusa di aver troppo largamente attinto alla roba altrui; ma lo storico non è un poeta che inventi; ufficio suo egli è farsi raccoglitore dell'antico sapere e del contemporaneo, riassumere quanto v'ha di buono in tutti, e formarne un nuovo complesso.

Canoni storici

A. Manzoni.

Più il pubblico vedrà chiaro nella storia, vi si affezionerà maggiormente, e sarà più inclinato a preferirla alle finzioni individuali.

L'unica cosa che si deve cercare ne' fatti è la verità; chi teme di esaminarli, dà un gran segno di non esser certo de' suoi principj.

Una serie di fatti materiali ed esterni, per così dire, fosse anche purgata d'ogni errore e franca d'ogni dubbio, non è per anco la storia, nè una materia bastante a formare il concetto drammatico di un avvenimento storico. Le circostanze di leggi, di consuetudini, di opinioni in cui si sono trovati i personaggi operanti: le intenzioni e le tendenze loro; la giustizia o l'ingiustizia di esse, indipendentemente dalle convenzioni umane, secondo o contro le quali è stato operato; i desiderj, i timori, i patimenti, lo stato generale dell'immenso numero d'uomini che non ebbero parte attiva negli avvenimenti, ma che ne provarono gli effetti, queste ed altre cose di eguale, cioè di somma importanza, non si manifestano per lo più nei fatti stessi, e sono pure la misura del giudizio che se ne deve portare.

Gli scrittori di storie, raccontando e giudicando avvenimenti consumati, irrevocabili, non esercitano di fatto alcuna influenza; ma la loro autorità su di quelli, quanto è inoperosa e sterile, è altrettanto più degna ed estesa: nessun interesse, nessuna considerazione, nessun ostacolo dovrebbe ritenerli dall'essere interamente giusti in parole. Eppure anche a questo solo ma splendido privilegio può far rinunziare lo spirito di partito: uno storico acconsente di discendere dalla sfera nobile e disinteressata, in cui egli sarebbe posto naturalmente; si getta nel mezzo delle passioni e dei secondi fini, dai quali, per sua buona sorte, egli si trova lontano; e inventa talvolta sofismi più raffinati e più strani di quelli che le passioni attive e minacciate hanno saputo immaginare.

Dove vi ha partiti, ognuno crede di avere stabilita la sua causa quando abbia mostrati gli inconvenienti dell'altra; ognuno paragona tacitamente la causa avversaria con un tipo di perfezione; e non gli è difficile mostrare che ne sia lontana; tutti in generale dimenticano che il giudizio deve venire dal confronto degli inconvenienti delle due cause. Quindi quelle eterne dispute, nelle quali ognuno espone la metà della questione che gli è favorevole, e trionfa: salvo all'altro a trionfare alla sua volta, esponendone l'altra metà.

Si citano tratti di prepotenza brutale, sostenuta dagli usi ed anche dalle leggi, frivolezze tenute in gran conto, e cose importanti trascurate; scoperte del buon senso o del genio accolte come delirj; insistenze lunghissime de' più savj verso qualche scopo insensato, e sbaglio ne' mezzi anche per giungere a questo; buone azioni cagione di persecuzione, e azioni tristi cagione di prosperità, ecc. ecc.; e si conchiude dicendo, *Ecco il buon tempo antico;* e se ne trae argomento per ammirare lo spirito dei tempi moderni. Da un'altra parte si ricordano imprese cominciate parlando di giustizia e di umanità, e consumate colla più orribile ferocia; l'esaltazione di tutte le passioni personali presentata come un mezzo di perfezionamento sociale; la sapienza riposta da molti nella voluttà, e la virtù nell'orgoglio; e qui pure, come sempre e dappertutto, le persecuzioni della virtù e il trionfo del vizio ecc. ecc., e

si conchiude dicendo, *Ecco il secolo dei lumi;* e si hanno queste per buone ragioni, onde desiderare i tempi andati. Ammirazione e desiderio in cui si impiega l'ozio che si potrebbe dare allo studio della perpetua corruttela dell'uomo, e dei mezzi veri per rimediarvi, ed all'applicazione di questa scienza a tutte le istituzioni e a tutti i tempi.

Pare finalmente che la storia diventi una scienza: d'ogni parte la rifanno; si comprende che quello che finora fu scambiato per istoria, non era che un'astrazione sistematica, una serie di tentativi per dimostrare delle idee false o vere, con fatti sempre più o meno snaturati dall'intenzione parziale a cui si vollero far servire. Nel giudizio del passato, nel valutare i costumi antichi, le antiche leggi, i popoli antichi, come pure nelle teoriche delle arti, idee di convenzione, e vanitose pretensioni di raggiungere uno scopo esclusivo ed isolato dominarono finora e falsarono lo spirito umano.

I migliori nella storia amano di vedere i varj svolgimenti e gli adattamenti della natura umana nel corso della società; di quello stato così naturale all'uomo e così violento, così voluto e così pieno di dolori, che crea tanti scopi de' quali rende impossibile l'adempimento, che sopporta tutti i mali e tutti i rimedj piuttosto che cessare un momento; di quello stato che è un mistero di contraddizione, in cui l'ingegno si perde, se non lo considera come uno stato di prove e di preparazione ad un'altra esistenza.

Doveri dello storico

C. Cantu' (*Introd. alla Storia Univ.*)

Deve egli aver meditata l'antichità quale da se stessa si narra; poichè, se i fatti possono trarsi anche dalle copie, negli originali soltanto si scopre quel colorito, che rivela un'età, più ancora che nol faccia il medesimo racconto. E quando null'altro vi si acquistasse, s'acquisterebbe la conoscenza dell'autore, la cui franchezza o la servilità, l'amore dell'antico o la ricerca del nuovo palesano la natura dei tempi. Dove io intendo degli scrittori contemporanei ed originali [46], non di quelli che, anche nelle lingue classiche, non fecero che compilare e ricordarsi. Chi nello studio di quelli siasi esercitato, differisce da chi s'accontenti di leggerne gli estratti, come chi conobbe un popolo per relazione di viaggiatori da chi tra esso versò. Nè dico degli storici soltanto, ma de' poeti, de' filosofi, degli artisti, i quali riflettono i tempi loro, come il fiume le rive tra cui fluisce. Potrebbe dir mai di conoscere la Grecia chi la vide soltanto a Maratona e Cheronea senza penetrar nelle scuole a ragionare di Dio con Senofane e Platone, della virtù con Socrate e Zenone, di cosmogonia coi Pitagorici, d'eloquenza con Gorgia, d'igiene con Ippocrate; chi non siasi aggirato dagli orti d'Epicuro alla botte di Diogene, dalle cene di Sparta ai mercati di Corinto, dallo studio di Fidia agli opifizj di Mileto? E chi potrà guidarvelo meglio de' contemporanei? L'arguto Aristofane, il sofistico Seneca, l'osceno Petronio, il bujo Licofrone, lo svigorito Plinio Cecilio, e Cicerone nelle famigliari confidenze, diranno sui tempi loro più che gli storici; e il Giove Olimpico, gli obelischi di Luxor, i romitaggi dei Talapoini e degli Essenj compiranno l'intelligenza d'un secolo e d'una nazione.

Nel passato poi dovrebbe le storico saper penetrare con un'immaginazione che a tutto si pieghi, una squisitezza di senso cui nulla sfugga di rilevante, un severo discernimento che, fra le tradizioni adulate dalla boria e dalla superstizione, gli faccia discernere il vero che sempre v'è al fondo, dal falso onde la fantasia lo rivestì; e tra i monumenti scarsi, e svisati dalla passione, dall'ignoranza, dal genio stesso che li tramandò a suo modo, scoprire il momento in cui un popolo si costituì, se da se stesso o per impulso esteriore, quale spirito dettò le sue istituzioni, come queste determinassero i fatti, come fossero modificate da quelle cose anteriori che, a guisa del dio Termine, non vogliono ceder il posto alle nuove: perocchè i fatti hanno una specie di generazione continua, come gli uomini, dove nulla comincia, e tutto si succede. Certamente gli scrittori contemporanei recano moltissime testimonianze immediate, come fanno Tucidide, Tacito, Guicciardini, De Thou, Botta: ma pure l'esser contemporaneo non è assicurazione di verità, e la storia di Socrate scritta da Anito sarebbe sempre spregevole. Chi poi narra fatti passati, non serve più da testimonio, ma d'autorità; i successivi sono depositarj, non più fonti della cognizione storica. Chi badi ai ragionari quotidiani, vedrà come facilmente si alteri la verità; e più quando la passione cangi il modo di vedere, o sistemi ed immaginazioni s'innestino ai fatti per spiegarli. Introdotta poi una falsità, difficilissimo è lo sradicarla, e talor

(46) Principalmente la Bibbia, Erodoto, Tucidide, Polibio, Livio, Cesare, Senofonte, Omero, Pindaro, i poemi indiani, i libri canonici cinesi, ecc.

fino il discernerla. Qui sta l'uffizio della critica.

Ma come nell'astronomia i corpi lontani illudono sì, che crediamo reali i moti apparenti, e fisso ciò che in fatto si move; così nella parte congetturale della storia alcuni vedono personaggi in tutte le finzioni mitologiche, altri dissolvono in miti e caratteri poetici fino gli esseri più accertati; e mentre Brama, Saturno, Odino diventano re ed eroi, Omero, Camillo e fin Solone scompongonsi in tipi simbolici, in allegorie d'uno stadio della società. Il dubbio pertanto non degeneri in scetticismo; non basti a negare un fatto l'esser antico, come non si nega l'esistenza di Sirio per quanto splenda rimoto: chè troppe asserzioni dell'antichità poc'anzi derise, la scienza progredendo confermò e chiarì. Senza tradizione non v'è storia, non v'è educazione del genere umano; ed è forza accettarla anche dove manchi la matematica evidenza pretesa da Volney: poichè, quand'anche narra il falso, lo modella però sulla natura dell'uomo e dei tempi; e dai fatti trae utili risultamenti e lezioni onde evitare o cercar le cause che li produssero. Perocchè il punto fondamentale della storia consiste nel farci conoscere ciò che condusse al presente stato di società.

E siccome appunto l'astronomo, per seguire i pianeti nella fulgida loro curva, non aspetta di scoprire che cosa siano materia e spazio e movimento; nè il fisico rallenta le ricerche perchè una parola sola, come *gravitazione*, *elettro-magnetismo*, possa antiquarne i risultamenti: così lo storico non vorrà togliersi dalla sua impresa perchè questo unanime ardore di ricerche promette imminenti scoperte. È profondo quanto desolante il motto di Göthe, che « per sapere qualche cosa bisognerebbe saper ogni cosa »: ma senza lasciarsi sgomentare dal desiderio d'una assoluta perfezione, lo storico faccia suo pro delle invenzioni più recenti, e godendo al pensare quanto più sapranno i nipoti, dia opera che gli scrittori avvenire possano prendere le mosse da lui, come da testimonio del punto fin dove la scienza era a' suoi giorni arrivata.

Ma s'e' volesse giudicare i contemporanei di Licurgo e del Barbarossa colle idee del tempo nostro, senza tradire i fatti, tradirebbe la storia. Ben del nostro tempo converrà ch'egli abbia le generose simpatie, e ne secondi il nobile impulso verso quanto giova all'intelligenza, alla popolarità. Ove poi consideri che ciascun popolo, mentre obbedisce all'impulso del bisogno o della curiosità, serve all'universale progresso del sapere e dell'incivilimento, avrà il modo di rendere contemporanei nostri gli antichissimi, di fare che il frivolo ed il superfluo non usurpino luogo all'essenziale, e saprà conservare agli eventi narrati l'interesse che aveano quand'erano uno spettacolo.

Abbia poi studiato l'età sua, non solo nei circoli e nelle scuole, fonte perenne d'inumani pregiudizj, non solo nei giornali e in quella furia di libercoli che scalzano tutte le opinioni senz'averne alcuna, ma in se stesso e negli uomini più semplici e naturali: non abbia negli antichi e ne' contemporanei ravvisato i fatti allora solo che si manifestano strepitosamente nelle rivoluzioni, ma abbia veduto queste prepararsi nelle piazze, nelle chiese, nelle officine, al domestico focolare. A che le descrizioni di battaglie, sospette ed incompiute pei guerrieri, vane per gli altri? Le prolisse discussioni per avverare una data, un posto, quella laboriosa erudizione che crede saper tutto quando tutto ha letto, e che si dispensa dall'aver proprj pensieri arricchendosi degli altrui, mal s'addicono allo storico che aspira a vivere più ne' cuori che nelle biblioteche, e che innalzato l'edifizio, si crede in obbligo di togliere i palchi eretti senza allettamento e senza gloria, sicchè ne appaja la bellezza, non la grave fatica che costò.

Sappia egli sposare la storia statistica, moderna raccolta di quanto può ridursi a leggi di proporzione matematica, con la storia politica che considera l'effetto d'una nazione sull'altra, d'un individuo su tutti, d'un secolo sui successivi, e finalmente colla storia filosofica che considera il genere umano sottoposto ad una legge, ne' cui rapporti più o meno diretti si svolgono gli accadimenti; imperocchè assurdo parrebbe il corso de' fiumi a chi non conoscesse l'oceano dove sboccano.

Ora più non vi sarà chi pensi bastare alla storia l'esser vera, senz'essere e morale e bella. I grandi storici sono scrittori di primo ordine; e quei Tedeschi che, accumulando tanta scienza, vorrebbero accreditare la negligenza della forma, mostrano non conoscere che essa è inseparabile dal fondo, e parte integrale del pensiero. L'ingenuità rende preziose alcune relazioni di contemporanei, destituite d'ogni merito letterario; giacchè essa pare l'accento del testimonio veridico: ma nello storico la rozzezza, l'oscurità, la negletta espressione sono sintomi d'idee confuse e d'incompiute ricerche; come la chiarezza è prova d'idee nette e di giuste spiegazioni; e lo stile, movimento de' pensieri e de' sentimenti, impresso alle parole e comunicato allo

spirito di chi l'intende, nella bellezza sua suppone un'armonia di concetti profondi, immagini vive, affezioni robuste. Converrebbe dunque per istudio d'erudizione non perdere la franchezza dell'espressione; associare l'ingenuità delle cronache, il pacato racconto dei fatalisti, la drammatica esposizione dei classici; abbracciare l'insieme senza negligere i particolari; non disgiungere il racconto dei fatti dalla poesia de' costumi o del pensiero; ottenere la regolarità, eppur lasciare ale all'immaginazione; aggruppare gli accidenti senza confonderli; innestare lo spettacolo variato della vita col profondo interesse metafisico offertoci dalle succedentisi evoluzioni dello spirito umano; fra l'aridezza che si pallia sotto la rotondità del periodo, e la vanità che si maschera di antitesi e di falsa concisione, fondere in uno la maestà di Livio e del Guicciardini, la semplicità del Villani, la critica del Niebuhr, l'acume del Machiavelli, l'immortale rapidità di Tacito; cogliere l'appassionato di Schiller senza le sue declamazioni, la dottrina del Muratori senza le sue trivialità, la varietà di Müller senza le sue lungagne, l'analisi di Guizot senza la sua aridezza.

Vorrei dunque nello storico erudizione per vedere, esattezza per verificare, discernimento per iscegliere, metodo per disporre, immaginativa per descrivere, giustizia per sentenziare, occhio sicuro per non abbagliarsi alla prosperità, profondo sentimento del vero, sicchè, quand'anche s'inganni, appaja errore dell'intelletto, non del cuore; coraggio di sacrificare l'amor proprio e il desiderio di comparire e di sfoggiare novità per vie bizzarre; quella semplicità di stile che è caparra di sincerità, e che pure non si scompagna dal triplice effetto dell'arte, illuminare, dipingere, commovere. Il vorrei posato, non freddo; costante nelle ricerche e nella esposizione, senza mostrare mai nè l'impazienza del procedere, nè la leggerezza che fa intraprendere sconsideratamente un gran lavoro, seguitarlo con isvogliatezza, compierlo con disgusto. Vorrei non pensasse tanto a far leggere quanto a far pensare; a mostrar non tanto cognizioni, quanto retto giudizio: volesse fare un libro che renda caro l'autore, che non si deponga senz'avere concepito un'idea più chiara e sublime della missione dell'uomo sulla terra, senza credere profondamente al regno della giustizia, senza sentirsi più capace di un'azione buona o d'una generosa.

Non s'accosti pertanto a scrivere storia chi non abbia sentito crescere il battito del cuore ad un bell'atto, compianto la calpestata virtù, provato quell'indignazione contro il male, senza cui non v'è amore del bene; chi abbia vôlto in beffa leali intenzioni, o favellato leggermente di ciò che l'uomo ha di più sacro, la famiglia, la patria, le credenze. Svesta quant'è possibile l'individualità, e non esponga i sentimenti, le gioje, le malinconie sue proprie, ma favelli del genere umano con carità universale, scarca d'esagerate sentimentalità; goda ai trionfi della causa più giusta, ma con semplice dignità; soffra coi virtuosi, ma tranquillo; non pensando a fare una satira od un panegirico; con indagine benevola e sincera non denudi gli errori d'un popolo per deprimerne il genio, nè voglia negarne gli errori perchè abbagliato dalla grandezza. Se credente al bene ed alla generosità, se retto di cuore, se degno di parlare dei diritti perchè adempì i doveri, uno imprenda a meditare e narrare la storia, i morti accidenti gli si ravviveranno d'uno spirito morale, scorgendo che quanto accade tende alla virtù, fine dell'universo, quantunque non sempre visibilmente.

Genere di componimenti che tiene alla storia e alla poesia, e di cui spesso ha invito od occasione il letterato, sono le iscrizioni; talvolta storiche, il più spesso per festeggiamenti o per morti; e alcuni le fanno per dediche, e per occasioni varie, al modo degli epigrammi antichi e dei sonetti di testè. Regole precise per la loro lunghezza e distribuzione, non si hanno; preferisco quelle dove un sol pensiero, un periodo solo; non approvo le costruzioni contorte, le voci latine, le sigle, e tutto ciò che si oppone a quella chiarezza, per la quale le si fanno in italiano; vorrei vi predominasse l'affetto. Moltissimi stamparono le proprie iscrizioni, dopo Giambattista Giovio di Como; nessuno più numerose, pochi più belle di quelle di Luigi Muzzi.

A PIER CAPPONI FIORENTIN MAESTRATO
CHE IL GALLICO IMPERO DI CARLO VIII
REPRESSE LACERATOR SUBLIME
DE' PATTI INIQUI PROPOSTI. [47]

(G. B. Giovio).

(47) Il Capponi stracciò i patti che Carlo VIII proponea per sottomettere la libera Firenze; e perchè quel re minacciava, rispose: « Sonate le vostre trombe, che noi toccheremo le nostre campane ».

CRISTOFORO COLOMBO
TU MAL ACCOLTO NEL NOSTRO
NUOVI MONDI SCOPRISTI
ALMIRANTE LEGISLATOR CONQUISTATORE
FELICISSIMO
SE L'INGRATITUDINE POTESSE
SOPPORTAR GLI ECCELLENTI.

(Lo stesso).

A LUI CHE RICORDA MILZIADE ARISTIDE
AL FONDATORE DELLA PACE AMERICANA
A WASHINGTON
SE FEDERICO GUGLIELMO MARTE DI PRUSSIA
AL DI LUI VALORE INVIO' UNA SPADA
INVIANO A QUEL NOME UN SOSPIRO
I POPOLI TUTTI CHE AMINO INVOCATA
LIBERTÀ VERA.

(Lo stesso).

AD ANDREA DORIA
AMMIRAGLIO E PADRE DELLA PATRIA
FELICISSIMO
CHE VINSE GALLI CESAREI BARBARI
E SE STESSO
RESTITUTORE DELLA CONCORDIA
E LIBERTÀ GENOVESE.

(Lo stesso).

ANTONIO CANOVA
UNICO D'INGEGNO DI BONTÀ DI FAMA
ONORE DEL SECOLO
ONORE DEL GENERE UMANO
L'ACCADEMIA
LO HA FATTO EFFIGIARE DAL VIVO
A GAETANO MONTI RAVIGNANO
MDCCCX.

(Giordani).

LODOVICO ARIOSTO
IN QUESTA CAMERA SCRISSE
E QUESTA CASA DA LUI ABITATA
EDIFICÒ
LA QUALE CCLXXX ANNI
DOPO LA MORTE DEL DIVINO POETA
FU DAL CONTE GIROLAMO CICOGNARA
PODESTÀ
CO' DANARI DEL COMUNE
COMPRA E RISTAURATA
PERCHÈ ALLA VENERAZIONE DELLE GENTI
DURASSE.

(Lo stesso).

MICHELANGELO BUONARROTI
PITTORE SCULTORE ARCHITETTO
GRANDISSIMO FRA GLI ARTISTI
E DA TUTTI GLI ALTRI SINGOLARE
A DIFESA DI FIRENZE
NELLA CUI ESPUGNAZIONE L'ITALIA FINÌ
VALENDOSI DELLE SUE DISCIPLINE
MERITO' CHE QUESTE
MINISTRE ANTICHISSIME DI SERVITU'
IN LUI CHIAMAR SI POTESSERO LIBERALI.

(G. B. Niccolini).

La Storia

ASSISA IN SOGLIO INACCESSIBILE
MIRO PASSARE GENERAZIONI E IMPERI
SECONDO LORO OPERE
IMPRIMO SOVR'ESSI IL SUGGELLO.
UMILE ABITURO
SOVENTE MI FU DEGNA STANZA
QUANTO L'AREOPAGO E IL CAMPIDOGLIO.
AMICA AI BUONI SEVERA AI TRISTI
GIUSTA CON TUTTI
CANCELLO I NOMI ADULATI
ETERNO I BENEMERITI
PIU' POTENTE CHE IL TEMPO
CONSERVO ESALTO E DISPERDO
I SEPOLCRI E LE MEMORIE
IL FASTO E LE MISERIE DEGLI UOMINI.

(Contrucci).

DITE ETERNA GLORIA
AL BELLO ANGIOLETTO
LUIGINO MEANI
MORTO A NOI
RINATO AL PARADISO
L'OGNISSANTI DEL MDCCCXXIX.
V. DUE ANNI MESI UNO E TRE ORE.

(Muzzi).

DITEMI PAROLA DI GIOJA
DORMO QUI
GASPERINA MELCHI
D'UN ANNO
SCAMPATA ALLE UMANE TRIBOLAZIONI.

(Lo stesso).

MDCCCXXVIII
È QUI IN SONNO
UN BELLISSIMO BIMBO
DIEDE UN'OCCHIATA
A QUESTA LACRIMOSA VALLE
E FUGGÌ.
NOME PIERINO MARZETTI.

(Lo stesso).

URNETTA
DI
LUIGINA VELLI
IN UN'ORA
NACQUE PIANSE E MORI'.
OH COMPENDIO
DELLA PIU' LUNGA VITA.
(Lo stesso).

Q. R.
ADELINA PARRI
FANCIULLETTA DIVOTA
DAVA SPESSO IL SUO CIBO
E I MATERNI REGALI
ALLE POVERELLE
PIISSIMA DI NOSTRA DONNA
FU DA LEI RICHIAMATA
IL FESTIVO DELLA CONCEZIONE
ANNO MDCCCXX OTTO
DI ETÀ DODICESIMO.
(Lo stesso).

QUI
ADELINA
DISPENSAVA AI POVERELLI
QUOTIDIANA LIMOSINA
E PIETOSE PAROLE
E TUTTI LE RISPONDEVANO
OH BENEDETTA.
(Lo stesso).

QUESTA
FAMIGLIA DI FIORI
ERA CARAMENTE EDUCATA
DALLA SOLERTE ADELINA
PE' GENITORI E PARENTI
ORA ESSI GLI EDUCANO
PER ADORNAR LA SUA TOMBA.
(Lo stesso).

BRUNETTO LATINI
UOMO DI GRANDE SENNO
FILOSOFO E MAESTRO IN RETORICA
DITTATORE DEL NOSTRO COMUNE
COMINCIATORE E MAESTRO
IN DIGROSSARE I FIORENTINI
E FARLI SCORTI IN BEN PARLARE
ED IN SAPERE GUIDARE
E REGGERE LA NOSTA REPUBBLICA
SECONDO LA POLITICA [48].

(48) Quest'iscrizione è tolta tal quale dalla prosa di Dino Compagni, e così fece di altre il padre Raffaele Notari nel *Trattato d'epigrafia latina e italiana*, 1842 e 1846.

TERESA NATA DA CASATI E DA GASPARE MARIA ORIGONI IL 18 SETTEMBRE 1787, MARITATA A FEDERICO CONFALONIERI IL 14 SETTEMBRE 1806, AMO' MODESTAMENTE LA PROSPERA SORTE DI LUI, L'AFFLITTA SOCCORSE CON L'OPERA E PARTECIPO' CON L'ANIMO QUANTO AD OPERA E AD ANIMO UMANO È CONCEDUTO. CONSUNTA MA NON VINTA DAL CORDOGLIO MORI' SPERANDO NEL SIGNORE DEI DESOLATI IL 26 SETTEMBRE 1830.

GABRIO, ANGELO, CAMILLO CASATI ALLA SORELLA AMANTISSIMA ED AMATISSIMA ERESSERO ED A SÈ PREPARARONO QUESTO MONUMENTO PER RIPOSARE TUTTI UN GIORNO ACCANTO ALLE OSSA CARE E VENERATE.

VALE INTANTO ANIMA FORTE E SOAVE. NOI PORGENDO TUTTAVIA PRECI E OFFRENDO SAGRIFICI PER TE CONFIDIAMO CHE ACCOLTA NELL'ETERNA LUCE DISCERNI ORA I MISTERI DI MISERICORDIA NASCOSTI QUAGGIU' NEI RIGORI DI DIO.

(Manzoni).

§ 9. — DIDASCALICA E POLEMICA

Non dovrebbero mai dalla letteratura scompagnarsi le scienze, affinchè e quella fosse nutrita d'altro che di frasi, e l'esposizione di queste venisse limpida e pura, anche quando non vuolsi elaborata ed elegante. In generale gli scienziati scrivono ora men rusticamente che per l'addietro; alcuno aspira anche a bellezza di forme, ma facilmente dà nel manierato e nell'ampolloso; veste che è la meno conveniente a materie severe. Lodarono lo stile del medico Rasori, dei fisici Scinà, Amici, Mossotti, Matteucci, Conti, Nobili; de' filosofi Borelli, Mamiani, Tapparelli, Zambelli, Centofanti, Gioberti; dei giuristi Nicola Niccolini, Carmignani, Sclopis; dei naturalisti Gené e De Filippi. Altri esposero bellamente i lavori di accademie, come, a dirne pochi, lo Zanoni, Giuseppe Barbieri, il conte Cittadella Vigodarzere, l'Arici, il Salvagnoli, che stesero gli atti delle accademie della Crusca, di Padova, di Brescia, di Firenze, de' Georgofili: altri felicemente discorsero di belle arti, quali Giuseppe Bossi, Zanoja, Missirini, Betti, Biondi, Promis, Cicognara nella *Storia della Scultura*, Lunghi in

quella dell'incisione, Camillo Laderchi, Roberto d'Azeglio, Pietro Selvatico, G. B. Niccolini..... Altri campeggiarono in polemiche, non sempre virtuose di ragione e di carità. Le nuove sorti italiane apersero il campo a discussioni politiche, nelle quali non mancò chi, colla dottrina civile, accoppiasse coltura di forme; e basti nominare Gioberti, Ranalli, Poerio, Farini, Mamiani, Balbo, Orioli, Brofferio, Azeglio, Carletti, Montanelli....

Grande fu il numero di quelli che applicarono a cose morali, e a ciò che specialmente vi contribuisce, l'educazione. Alcuni ne trattarono espresso, come il Carrara Spinelli, il Lambruschini, il Parravicini, il Bernardi, il Marescotti, il Picci, Gino Capponi, e molti giornalisti: ovvero prepararono libri ad uso dei giovani e del popolo, come Fava, Thouar, Corridi, Meyer, Mauri, Parma, Zoncada, Lapo De Ricci, Zecchini, Franscini, Cantù, Porta, Fontana, Sartorio, Fornaciari, altri ed altri; ma non molti raggiungono l'accordo dell'intelletto e del cuore, della severa ragione colla piacevole immaginativa, nè comprendono il dovere di pesar attentamente ogni parola, attesochè possa divenir seme di torti giudizj. Le donne, che in ogni ramo del sapere diedero bei frutti, in questo potrebbero avere un nobilissimo e più proprio campo; e alcune in fatto lo tentarono, fra cui vanno distinte la Mojon, la Palermo-Amici, la Piola, la Paladini, la Tommasini, la Pepoli, e le poetesse Caterina Ferrucci e Massimina Rosellini, autrice questa di racconti e commediole; l'altra di trattati sull'educazione dell'intelletto e del cuore.

Già il Vico, deplorando il deperimento degli studj al suo tempo, notava qual sintomo delle epoche di decadenza il ridurre il sapere e le discipline letterarie alla meschina e pigra forma di dizionarj ed enciclopedie.

Come arte, indicibile guasto recarono alla lingua i giornali e le traduzioni, francese fanghiglia chiazzata sul bel manto della letteratura nazionale [1]; salvo ben poche eccezioni. Non parliamo delle gazzette, ove, per far prevalere i gusti, gli amori, gli odj, gl'interessi d'un partito, si rinnega e logica e morale, si tradisce a bella posta la sincerità, spesso si traffica sul paese invece di servirlo, e perciò non han a fare nè col bello, nè col buono, nè col vero. Ma la facilità dello scrivere senza aver fatto studj preparatorj; il gusto di lodare, di vendicarsi, di ostentare il sentimento ch'è di moda quel giorno e che frutta onori e posti; l'infliggere lezioni di gusto o rimproveri di sentimento ai veterani della letteratura e del patriotismo, trae facilmente i giovani a scrivere ne' giornali, adescati dal trovarsi così facilmente e improvisamente autori, e dal girare pel pubblico almeno un'ora, accolti coll'istesso favore, e dimenticati colla stessa indifferenza come i provetti. E la lode e l'attacco sono pericolosissimi alla gioventù; pure miglior idea porge di sè chi si mostra educato al sentimento dell'ammirazione, al gusto della riconoscenza, più che all'istinto della denigrazione e dell'anatema: chi, invece d'inaridir i cuori o esacerbare le volontà colla parola irosa e colle meschine esigenze dei caffè e delle consorterie, mira a scoprir bellezze per far nascere qualche fiore fra i triboli della vita; chi comprende che i libri periscono non pei difetti che hanno, ma pei meriti che non hanno; chi è volonteroso a porgere omaggio all'uomo che faticò, e che forma l'orgoglio e il vigore di una nazione; chi, se non altro, vuol procacciarsi un amico. L'agevolezza poi di questa gloriola persuade i giovani che sia superfluo lo studiare; e tal presunzione si comunica

(1) La Crusca fin dal 1812 stabilì di escludere da' suoi concorsi le traduzioni da lingue vive « perchè esse serbano sempre, quale più, quale meno, il carattere de' loro originali, i quali, sì nell'indole della frase, sì nel girar del periodo, sono non poco dal vulgar nostro difformi ».

al carattere, e si traduce in trivialità di pensieri, di parole, di proposte; in atti di leggerezza, che guidano a conseguenze ben più serie che le letterarie. È dunque dovere degli educatori il premunirli contro questo contagio, affinchè non colgano poi inutile rimorso da sifatte sconsideratezze; e far almeno non dimentichino che sotto all'opera ci sta l'autore, e che i colpi dati al libro feriscono un uomo: in modo che, se avranno a dolersi d'aver fatto cattivi articoli, non l'abbiano insieme d'aver fatto cattive azioni.

Un giornale potrebb'essere l'arringo, dove, colla visiera alzata e con armi cortesi, l'uomo sperimentato venisse a istruir i novelli; dove si combattesse l'errore e propugnasse la verità: potrebbe anch'essere la bandiera attorno a cui si raccolgono forze concordi. Ma come è onorevol cosa e sacra il povero, mentre è peste della società la poveraglia, così è del giornalismo di proposito, che inebria e stordisce, apre campo franco agl'ingegni versatili e abortivi, dove esercitarsi attorno alla sola superficie, saltellando, esagerando, per levar rumore non per ottenere risultati, sopendo la coscienza, esaltando la passione, cercando ciò che diverte e lusinga, surrogando l'egoismo all'abnegazione, credendo necessaria la personalità e il tono di battaglia.

Al comparir d'un lavoro, alcuni si pongono a incensarlo, o per servilità a potenti del giorno e a reputazioni di moda, o per attirare sopra di sè un raggio della gloria di quello. Più conformi alle inclinazioni plebee, altri, lo osteggiano, od aizzati da altre glorie che temono il confronto, o per la naturale stizza degl'impotenti contro i robusti, o per quella falsa democrazia che non cerca elevare quanto è sotto, ma abbassare quanto è sopra, o per mostrare di saperne meglio della pluralità, e potere, quando il mondo ammira o piange, dirgli che s'inganna, che essi soli hanno gusto fino, robusta ragione, coraggio di dissentire dai più. A tal fine piantano canoni arbitrarj, e asserito che i capelli devon essere neri, imprecano a chi gli ha biondi. Più spesso, non curandosi di principj, giudicano a sbalzi: oggi approvando in uno quel che jeri in un altro vituperarono, perchè la passione e la preoccupazione così li trae: con leggerezza sentenziano di lavori seriissimamente pensati e con assalire un autore a diatribe o a beffe, cui non dee rispondere chi non voglia rendersi buffone; bersagliarlo di quella critica arretrata, che con meschinità umanistiche e canoni prestabiliti vorrebbe darsi aria d'ispirata, imbroncano la via del bel sapere, già tanto faticosa. Chi avesse la miracolosa pazienza a rilegger fogli di pochi anni addietro, vi troverebbe profusi incensi a produzioni nate morte, a persone dappoi infamate; e rigore, asprezze, villanie a quelle che la nazione accettò con riverenza o con simpatia.

L'autore non risponde? egli lascia l'impressione sinistra ne' molti che leggono il giornale, non il libro. Risponde? essi hanno voce più esercitata, fronte più ardita, campo quotidiano. Li convinci di errori, di bugie? essi replicano che in un articolo improvvisato non dee pretendersi quell'esattezza, che è dovere di chi fa un libro.

Eppure, perdutasi la conversazione, oggi si ama questa specie di colloquio: ma il colloquio vorrebbesi con gente che si stima, non col menzognero, col mercatino, coll'astioso, col delatore: e se la smania di sapere senza la fatica di studiare, se la pigrizia del non voler pensare colla propria testa, se il codardo gusto di veder depresso chi sa e chi fa, rendono diffuse queste letture a preferenza delle meditate, è servile poltroneria l'immolare il proprio giudizio a fogli efimeri, cui manca e l'autorità di cosa meditata, e la cura dello espor pensatamente; è codardia il credere e ripetere quel che leggermente o passionatamente alcuno di cosiffatti sentenziò per soddisfare alla

commissione ricevuta o per isfogo bisbetico di un'implacabile mediocrità.

I giornali troppe volte, o di proposito o sconsideratamente, non applicano l'intelligenza che ad impicciolir le grandi cose, offuscare le evidenti, travolgere idee e sentimenti mediante la sistematica negazione, il rancore senza affetto, le severità pedantesche o le convenzionali connivenze di consorteria, gli attacchi senza coraggio, le allusioni senza pericolo, l'ammirazion di se stessi che non lascia luogo a giustizia per gli altri, le nubulose apologie del mediocre e del falso: illudendo il pubblico buon senso cogli equivoci d'una retorica capziosa.

Con occhio itterico e losco non ravvisar che il male; non esaminare se uno dica il vero o no, ma investigare perchè lo dica; discredere la dignità altrui, perchè non se ne sente in sè; con qualche aggettivo insultante che dia pretesto di bestemmiarlo marchiare un nome onorevole, una lunga fatica, un tentativo coraggioso; stillare le frasi per cercarvi intenzioni da denunziare, pensieri ragionevoli da incolpare di servilità, o pensieri arditi da denunziare di ribellione; e obbligare l'autore a render ragione d'ogni silenzio, d'ogni cenno, di ogni ambiguità, anche quando egli non può, non deve farlo; è offizio da ben peggio che giornalisti: — eppur si fa, e con tali arti alcuni arrivarono ad una reputazione, e fin a posizioni sociali, che non avrebbero conseguito mai per le strade dell'onore. Stizzosi, malcontenti del presente, ignari dell'avvenire, per disannojarsi, per passatempo, colla curiosità e la sottigliezza d'un procurator fiscale, e coll'orpello de' sofisti, scassinano tutte le opinioni senza averne alcuna; insozzano tutte le reputazioni acciochè non abbaglino la loro miopia; straziansi l'un l'altro con denti che al cervello riescono come di can forti; e in iraconda procacità attaccano uno nelle qualità sue più cospicue; il guerriero accusando di viltà, il religioso di miscredenza, l'uom franco di corruttibilità, il coraggioso di codardia; voglionli o sudditi o nemici; avventando di passaggio un titolo che al vulgo dia diritto d'ingiuriarli, e all'offeso non lasci modo di schermirsene: attenti a piaggiare il pubblico, più che ad ascoltare le osservazioni proprie e la propria coscienza, al pregiudizio politico più che alla verità morale, all'opinione più che a' principj, sicchè fin le maggiori opere di ragione immiseriscono nelle proporzioni d'un libello. Colpa di ciò, i migliori s'abituarono a trattar da nemica ogni critica indipendente e coscienziosa, mentre anche begl'ingegni e nobili cuori si abbandonarono a quello sdrucciolo, cooperando inavvedutamente cogli oppressori nell'infiacchire i caratteri a forza di sconforti.

Fu ne' giornali e negli almanacchi che si formò quella letteratura leggera, che fa alla letteratura sincera ciò che il calcino ai bachi da seta: rapsodica letteratura, mutilata dai precettori, adulterata dall'amplesso de' trionfanti del giorno, imbastardita dall'imitazione, o traviata da un falso aspetto di novità; ai giovani non sarà mai raccomandato abbastanza di tenersene lontani, per quanto amano la serenità della ragione, la rettitudine del cuore, l'elevatezza del carattere, e quel coraggio civile, che soccombe alla paura d'un frizzo, d'un articolo, d'una caricatura. In quella letteratura estemporanea, di rumore, di violenza, di frivolo spirito, di trivialità, avvicendandosi vincitori e vinti, nessuno campeggiava per la verità, ma volea preparare glorie ed obbrobrj, che doveano poi tradursi in atti, infami per chi li commetteva, disastrosi per la patria.

Noi sappiamo come si risponderà a questi accenni: ma crediamo che, chi ha dovuto far il callo alle costoro battiture, chi a prova conobbe che possono infangare, non disonorare, deva con rassegnazione esporvisi di nuovo per iscaltrire la gioventù contro peri-

coli urgenti, e abituarla a voler avere sulle singole cose un'opinione propria, e coraggio di professarla, e anche nella tirannia de' frivoli conservare il proprio giudizio. *Batti, ma ascolta:* batti, ma lascia dire che l'ispirazione e la gloria bisogna attingerle dalle solenni convinzioni e dalla sincera verità della storia e della vita; batti, ma lascia dire che il peggior nemico del buon senso è lo spirito; che del resto le ingiurie e le beffe non si confutano: basta compiangere chi le adopera, ed elevarsi al punto ove esse non arrivano: esse che alfine posson togliere la borsa, il riposo, fin la vita, ma non la sicurità della coscienza.

Al modo stesso nella Grecia decadente, politica e letteratura erano state invase da sofisti e da retori; precettori che, invece di cose, insegnavano parole, giudicavano altrui non dagli atti, ma dalle parole; nelle grandi quistioni non proponeano fatti, ma parole; pretendeano far esistere le cose mediante le parole; all'occorrenza non sapeano adoprar che parole, parole! E son costoro che maturarono la cicuta per farne bevanda a Socrate, e la unitaria servitù macedone alla divisa ma libera Grecia. E anche adesso, se il danno fosse soltanto letterario fu veduto ogniqualvolte s'ebbe bisogno di altro che di parole.

Ma quel che desola, la durissima lezione non aprì gli occhi; ed alcuni, costituitisi eredi dell'egoismo e de' bassi intenti di quella critica o leggiera o facinorosa, che speravasi sepolta sotto alle ruine del 1848, di cui essa fu causa primaria, diedero al giornalismo maggiori proporzioni, riducendolo stromento di assassinj politici in man dei due partiti che sono avversi, ma non di rado si combinano contro la medesima persona, perchè repugna del pari ai due eccessi. Per tal modo, invece di guadagnar i dissidenti, si alienano anche i fedeli; mostrando combatter la rivoluzione, la si fomenta col secondare le animalesche inclinazioni del vulgo ad abbattere ogni superiorità e reputazione [2] e le infingarde, che ogni sentimento personale sagrificano all'idolo dell'opinione comune, imposta dalla fazione di quel giorno.

Si discerna però sempre l'abuso dall'uso: e molti levarono fama unicamente come giornalisti; fama talvolta più estesa che quella degli autori. Alcuni vollero sottoporsi alla difficile prova di raccogliere i proprj articoli volanti; modo di farne risaltare le incoerenze, ma al tempo stesso occasione, per gli onesti, di riparare le ingiustizie o le avventatezze a cui furono spinti dalla passione del momento e dalla tirannide dell'opinione vulgare. Ma prova d'abbassamento intellettuale si è l'udire qui, non solo nelle bettole, ma fin nella società educata citare il giudizio recato sopra un libro o sopra una persona dal tale o tal altro giornale, e persin da giornali che han per proposito e per fine il far ridere, il vestir anche ad idee elevate ed a bei sentimenti il linguaggio delle idee servili e de' sentimenti grossolani. Oltrechè le lacrime pajono retaggio dell'uomo talmente che, quando il riso si prolunga, ci mostra qualcosa di stupido che fa torcerne con disgusto e disprezzo, quest'epidemica prurigine di facezie era tanto meno da aspettarsi subito dopo tempi, a cui la leggerezza costò sì cara; in cui si videro diroccate le più belle cause dal vilipendere in vece di studiare il

---

(2) Vedi pag. 454. — Manzoni, specchio di mansuetudine, inveiva contro costoro che nella letteratura portano

> L'immondezza del trivio e l'arroganza
> E i vizj lor; che di perduta fama
> Vedi e di morto ingegno un vergognoso
> Far di lodi mercato e di strapazzi.
> Stolti!....
> Ma voi, gran tempo ai mal lordati fogli
> Sopravvissuti, oscura e disonesta
> Canizie attende.

Francesco Pezzi nella *Gazzetta di Milano* sosteneva che il Manzoni poteva essere migliore scrittore, ma non più mediocre logico. Un altro giornale di quel tempo scrisse che, leggendosi l'*Adelchi* in una società, chi dormiva, chi sbadigliava: uno solo sospirava e piangeva: chiestogliene il perchè della sua commozione, rispose ch'e' n'era l'editore.

nemico; e quando appena cessò l'altra moda del piagnucolare e del fremere universale; e quando i mali gravano tuttora a segno, da farci somigliare a quei gladiatori, di cui dice Plinio che, trafitti nel diaframma combattendo, morivano ridendo [3]. Nella qual condanna non vorremmo involti chi amasse *ridendo dicere verum*, e che potrebbe giovare alla patria e alla ragione argomentando con finezza, conchiudendo con sentimento dabbene, flagellando il vizio con rispetto alle persone, deprimendo l'inerzia presuntuosa, la falsa scienza, la libertà intollerante, senza dimenticar che la critica è una tirannia a cui dee servir di costituzione il galateo.

La critica altri adoperarono in indagini erudite, e in edizioni e commenti di antichi autori, come fecero per gli antichi i dotti Peyron, Boucheron, Lamberti, Maj, Amati, Vermiglioli, Zanoni, Gargallo, Arcangeli, Ferrucci, Orioli, Castiglioni, Sorio; il Marsand e il Leopardi pel Petrarca, il Morali per l'Ariosto; pel Dante il Lombardi, il Costa, il Biagioli, l'Arrivabene, il Foscolo, il Rossetti, il Marchetti, il Bianchi, il Tommaseo, il Picci, il Picchioni, il Parenti e tant'altri; il Nannucci pei trecentisti: per altri classici il Gherardini, il Parenti, il Poggiali, l'Albéri, il Guasti, il Bonaini, il Polidori....: aggiungansi il Gamba, il Fornaciari, il Giordani, il Perticari, il Maggi, il Betti, che illustrarono questo o quel classico: il Manuzzi che compì anche un dizionario della lingua italiana. L'Audisio, il Finazzi, il Peruzzi.... s'occuparono specialmente della letteratura ecclesiastica; della forense il Pellegrini.

La critica teatrale passò ben innanzi al Riccoboni, al Calsabigi, al Napoli Signorelli, ma non si esercitò quasi che ne' giornali, non ricordandoci d'altro lavoro che quel del Bozzelli *Sull'imitazione tragica*. Non paja fuor di proposito il dire col Guerrazzi che « presso noi il teatro, se veramente intende assumere le parti d'educatore, dee provedere al massimo nostro bisogno: il quale non istà nello ingannare zii avari e tutori gelosi, sbertare arcifanfani e via discorrendo; ma nel battere i vizj che adesso ci fanno guerra, ipocrisia, viltà, frivolezza, ignoranza delle domestiche storie, amore di patria nessuno, una turpe gara dei debiti e dei fallimenti con la ostentazione del lusso, corruttore di ogni buono ordinamento vuoi domestico o vuoi pubblico ».

Indicammo le baruffe agitatesi in fatto di lingua; e si leggeran sempre con profitto le lezioni dell'Accademia della Crusca, il trattato di G. B. Niccolini della proprietà in fatto di lingua, e le discussioni del Colombo, del Puoti, del Costa, del Parenti, del Gherardini, d'altri già lodati. Alcuni allargarono la critica, formandone opere intere: fra cui sono principalmente a ricordare Giuseppe Manno *Della Fortuna delle Parole*, Giuseppe Bianchetti *Dello Scrittore Italiano*, *Degli Uomini di Lettere*, *Dei Lettori e dei Parlatori*, il Cereseto *Studj della Storia letteraria d'Italia*, e Nicolò Tommaseo che, con estesa erudizione, profonde convinzioni e favella efficacissima, rese educatrice la critica. Alla quale con elevata intelligenza si volsero in questi ultimi anni Bonghi, De Sanctis, Spaventa, qualche altro, appunto quando parea soccombere al battagliero giornalismo politico.

La critica acquista dignità e grandezza allorchè venga a mano d'uomini che fanno scomparir la differenza tra l'arte del giudicare e il talento del comporre, portando una specie di creazione nell'esame del bello; per genio istintivo pare inventino, anche quando non fan che osservare; e possono dire, *Son pittore anch'io*. Quella verbale e negativa, che lecca o scalfisce l'epidermide senza penetrar nel tessuto,

---

(3) Sul riso sistematico e sulla satira vedi ciò che dicemmo a pag. 620.

esamina le particolarità anzichè l'insieme, valuta più il mancare di difetti che l'abbondar di bellezze, e ripone la suprema perfezione di gusto nella minuta correzione di stile e nella docilità ad arbitrarj precetti: che, sottoponendo il criterio a considerazioni personali e di partito, venera con cieca adorazione un amico o un compare, mentre con provocante disprezzo mette alla tortura opere cui sentesi impotente a emulare nè a confutare; che, desunti i canoni da un popolo o da un secolo fiorente, non dalla natura umana, si limita ad applicarli, porge le regole di ciò che fu fatto, non le infinite possibilità di ciò che resta a fare; tra vuote declamazioni estetiche e inutili discussioni teoriche soffoga il libero sentimento e la schietta impressione primitiva: e frivola e tirannica, impaccia il genio, cancella le diversità per cui una nazione e una persona non opera o pensa o scrive come un'altra: rimanga inalienabile fedecommesso dei semidotti.

La critica filosofica non s'occupa tanto dei passi dell'arte, quanto di riscontrarne i principj colla natura umana e cogli svolgimenti dell'intelletto; onde non fa vanto delle esattezze, nè adora la mediocrità impeccabile, ma s'addentra nello spirito dell'autore e dell'età di lui: vive con esso e col mondo che lo circonda; sapendo che l'uomo non è il padrone nè lo schiavo della natura e degli eventi, ma l'interprete e il più nobile specchio di essi; e però indaga ciò che uno scrittore deve all'età sua, e questa a lui; non s'arresta alle forme, ma analizza la reale materia della letteratura, che sono la natura e l'uomo, l'enigma del mondo e del cuore, e le superne destinazioni; al genio non fa colpa delle inuguaglianze, delle bizzarrie, de' traviamenti; comprende il nesso del pensiero dell'uomo colla sua favella; e cogliendo il senso delle varietà, e il bello che perpetuo trapela di sotto alle forme, mutabili coi secoli e col paese, per via del pensiero riproduce il passato. Cosifatta critica non è eco delle passioni efimere, bensì mediatrice dell'eternità; moltiplica i godimenti, appurandoli mediante il tatto delle convenienze, la stima delle proporzioni, il concetto dell'armonia; sa trovare imperfezioni a un libro, senza parer ostile all'autore; difende il vero contro gli uomini ingegnosi e onesti, senza mancar loro di rispetto, nè blandir l'invidia che gode vederli deprimere; incoraggia l'invenzione, pure studiando la tradizione; e badando ancor più al bene che al bello scrivere, delle lezioni di gusto fa lezioni di dignità e di coraggio. Questa critica, risultato indefinibile di buon gusto, buon senso e morale, qualità assai più connesse che nol vedano i vulgari, è la sola che possa sorreggere la letteratura nel grande uffizio che ora le compete di ripristinare il deperito senso comune.

E tale si desidererebbe vederla applicata alla storia letteraria italiana. A tacere il miserabile Crescimbeni, Saverio Quadrio con fine osservazioni e sapor di lingua diede la *Storia e Ragione d'ogni Poesia* (1739), la quale e' definisce «la scienza delle umane e divine cose, esposta al popolo in immagine, fatta con parole a misura legate»: e prende per canoni l'autorità, l'uso, la ragione. Il padre Ireneo Affò parmigiano, ammassatore di materiali storici, tra moltissime altre opere fece un *Dizionario precettivo, critico ed istorico della poesia vulgare* (Parma 1777), dove reca buone e peregrine notizie sui primi introduttori de' metri, ma di gusto e filosofia non mostra fiore. Definisce la poesia «arte di esporre in versi con energia la scienza delle cose divine e umane affine di dilettare e giovare»: e dà Gastone Rezzonico per non superabile fabbro di verso sciolto. Marco Foscarini descrisse la *Letteratura Veneziana* coi pregiudizj che portano all'ingiustizia le storie municipali. Giusto Fontanini fe la *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana*, specie di bibliografia miope

e sofistica, eruditamente criticata e abbondantemente supplita da Apostolo Zeno. Girolamo Tiraboschi bergamasco, estesissima diligenza occupò ad accertare luoghi, date, titoli, autori; ma gli mancava o senno o coraggio per proferire giudizj proprj, e da libri morti estrarre i rimasugli o i testimonj della vita. Al modo stesso e con minor erudizione lo continuò il Lombardi modenese, rinzaffando coi peggiori materiali, come sono prefazioni, dediche, lettere, articoli di giornali. Gian Maria Mazzucchelli bresciano, cominciò un *Dizionario de' letterati d'Italia*, di cui finì solo l'A e il B: ciascun articolo può dirsi compiuto, ma gli autori presenta isolati dal proprio tempo; abbondando in particolarità biografiche, non porge concetto delle opere. In tal conto meglio promettono i *Secoli della Letteratura Italiana* di G. B. Corniani; ma qui pure ciascun autore è descritto distintamente dagli altri; e suddivisa la sua valutazione in *storia, opere* e *carattere*, separando così l'uomo dal letterato, il letterato dai contemporanei. Quest'ordine nocque a Camillo Ugoni (1784-1855), che lo continuò con intendimenti più generosi e miglior arte secondo i tempi: crebbe poi l'opera sua durante tutta la vita, ma ristampata postuma, se abbonda assai più di notizie, difetta dell'unità ch'egli non potè darvi, nè sempre trovasi pari alla critica proceduta [4].

Fra gli stranieri giudicarono della letteratura nostra Federico Butterweck (Gottinga 1801-10), con larghe idee estetiche, lealtà di parola, sentimento delle varie età. Guglielmo Schlegel esaminò principalmente i nostri poeti comici, e massime l'Alfieri, con un'altezza di veduta che parve severità invidiosa. E qui seppero d'afro i giudizj del Villemain sulla letteratura nostra del secolo xviii, la quale e' giudica mera imitazione e riflesso della francese. Il Ginguéné diede una voluminosa storia, con lunghe analisi e pochi giudizj e poco elevati, dissipandosi ne' mediocri e nelle curiosità, nè mettendo gli autori a contatto col loro secolo. Sismondo de Sismondi giudicò secondo le dottrine romantiche, fuor dunque dei criterj abituali e del rispetto pedantesco e col gran vantaggio d'avere opinioni proprie; ma si mostrò avventato e poco erudito. Il Salfi, il Ticozzi, il Malvica, il Cardella, Giuseppe Maffei.... scrissero storie letterarie, folte di nomi, di date, d'una « turba di morti che non fur mai vivi », e troppo spesso rassegnati agli oracoli altrui ed al pregiudizio; col non recare esempj costringono a credere senza che si possa giudicare. Il *Manuale* di Francesco Ambrosoli (1831) porge il fior degli autori, scelto con gusto ben più sicuro che non la *Crestomazia Italiana* (1828) del Leopardi, e con ampiezza maggiore delle tante antologie o da scuola o di scopo speciale, le quali fan l'uffizio de' concerti musicali, dove si sentono pezzi di tutti i tempi e maestri, e perciò son meno esclusivi; ma non un intero spartito, sviluppato e condotto con pienezza. Il professore Zoncada nei *Fasti delle Lettere in Italia* nel corrente secolo (1853) formò un'antologia differente dalle consuete; perocchè, mentre finora si stava al vecchio, e appena per condiscendenza e chiedendone scusa davasi un posto a qualche recente, egli tessè la sua di moderni, in due volumi intendendo raccogliere il meglio della prosa e dei versi. A ciascuna classe antepose giudizj, che non sempre sono sicuri e risoluti, nè potrebber essere *sine ira et studio* trattandosi di vivi; e la lode data ai migliori svapora in quella profusa a mediocrissimi. Ivi è, tra il resto, a vedere il giudizio sui

(4) « Fa stupore che lo storico Galluzzi, mentre « studiasi di mostrare quanto fossero calunniosi a « Cosimo i romori diffusi per tutta Italia, recchi poi « di sì fatte lettere ». Ugoni, III, 172. Adduciam questo solo passo, perchè troppo spesso i critici di partito, supponendo che gli autori scrivano per partito, credono sorprenderli e accusarli allorchè dicono verità opposte a quel giudizio prestabilito che essi gratuitamente gli attribuiscono.

giornalisti; e, per quanto razza perniciosa, non ebbero a dolersene. Paolo Emiliani Giudici vide quel che alla storia della letteratura conviene, cioè « dedurre le sue vicende dai grandi avvenimenti della mente umana (pag. 154): e dispettoso alle novità e ai più insigni moderni, li confuta o scarifica con dar dell'ipocrita, dell'infame, del ribaldo; sopratutto pigliandosela colle « prefiche importune, gli ascetici verseggiatori, gl'ispirati innajuoli » [5].

È un modo poltrone l'opporre autorità ad autorità; e per risparmiarne ad altri l'incomodo di farlo con noi, citeremo il *Prospetto del Parnaso Italiano,* stampato nel 1812 da un Torti, al quale vediamo riportarsi altri posteriori. Or egli dell'Alfieri non vuol parlare benchè morto, « attesochè ne dura troppo « l'entusiasmo, e non cessò la cruscomania, ch'egli solo ha resuscitata in « questi ultimi tempi ». Giunto a Metastasio, prorompe: « Ecco finalmente « il genio della nazione, innanzi al quale « la critica più severa sente cadersi di « mano le sue armi, e al cui degno elo« gio tutti gli sforzi dell'eloquenza ba« sterebbero appena ... Abbandoniamo « l'ingannevole idea di tessere un elo« gio al primo drammatico dell'Europa, « se mai taluno ne avesse concepito il « vano progetto ». E del Goldoni: « Lo « studio del mondo e l'esperienza del « teatro furono i soli suoi maestri; « quindi egli forse sarà l'ultimo cro« nologicamente tra gli scrittori di « commedie. L'epoca stessa del ridi« colo comico è passata con lui. Il « tempo e le rivoluzioni d'Europa l'han« no cancellato ...., e più non esistono « in oggi originali ridicoli ». A giudizio del Torti, l'immaginazione era la caratteristica più forte del genio di Frugoni, al quale del resto fa molti e giudiziosi appunti. « Il piccolo volume « delle canzonette di Savioli è un mo« numento prezioso innalzato dal genio « delle lettere alla reintegrazione del « gusto e della lirica poesia, e merita « sotto tutti gli aspetti di formare e« poca nella storia del Parnaso italia« no .... L'eleganza del disegno delle « odi di Savioli, la nitidezza di sua di« zione, la purità del suo colorito, la « precisione delle sue immagini, il ca« lore, l'affetto, l'impeto de' suoi mo« vimenti ne formano altrettanti capi « d'opera nel suo genere, che passe« ranno alla posterità più remota, e « giustificheranno gli applausi e la pre« dilezione del secolo che gli ha veduti « nascere .... O Italiani, voi siete in« grati ed ingiusti se non leggete « Dante ...., ma voi siete ancora insen« sati e stupidi se non leggete Minzoni, « che ha mostrato meravigliosamente « come potea perfezionarsi ciò che « Dante avea cominciato ... Ma chi « potrebbe dettagliare l'anima poetica « di Minzoni? »

Cotesti non sono che alcuni de' mille barbarismi di costui, che, per esempio, scrive: « Analizziamo le molle ch'egli « (Metastasio) ha saputo impiegare per « ottenere quei felici risultati dell'arte « nel predominio del cuore umano ».

Alcuni stesero storie letterarie speciali, come lo Scinà e Napoli-Signorelli per la Sicilia, Ireneo Affò e Angelo Pezzana per Parma, Vallauri pel Piemonte, Cesare Lucchesini per Lucca, Agostini per Venezia ....

Tutti serviranno per materiale ad una futura storia della letteratura del nostro secolo; giacchè nessuno ancora la tracciò attorno a quelle capitali quistioni che riepilogano un'epoca, distinguendo le opere nelle tre grandi serie di *meditazione, affetto, immaginativa;* e non considerando gli autori come enti

(5) « Non può negarsi che la ispirazione religiosa de' Romantici fosse come una merce accattata .... e che dessero una falsa direzione alla lirica inducendola a vaneggiare dietro fantasmi di cose che non sono di questo mondo .... Tutti i loro sforzi umanitarj tendono a fare de' credenti nella fede di Cristo tanti solitarj contemplativi, tanti ascetici scioperati, e trasmutare lo aspetto della terra cristiana in una immensa Tebaide .... La scuola che menò tanto rumore oggidì declina in precipizio: in breve sarà ridotta al nulla, e vivrà solamente ne' registri delle cronache e nelle inclite glorie de' giornali ». Così nel 1846 l'Emiliani Giudici, nel discorso intorno ai poeti lirici.

astratti, non aventi patria nè data, che compongano secondo le bizzarrie d'una ispirazione egoistica, senza risultanze per la vita e per la storia. Chi lo farà, avrà a riconoscere come le opere intorno a cui si levò maggior rumore, cioè che esercitarono maggior efficacia, sorgessero nell'alta Italia; i *Sepolcri*, l'edizione de' Classici e quella degli Economisti, il vocabolario del Cesari, il *Poligrafo*, la *Proposta*, il *Carmagnola*, il *Conciliatore*, i *Lombardi alla Prima Crociata*, i *Promessi Sposi*, le *Mie Prigioni*, la *Storia Universale*, il Barbieri, il Prati, le *Speranze d'Italia*.

Chi rifletta che la visione binoculare è necessaria per vedere il rilievo delle immagini; chi attinga ispirazioni dal solenne convincimento del cuore e dalla verità sincera dei fatti altrui e delle azioni proprie, chi non s'accontenti di giudicare con assimilazioni facili e ingannatrici, nè riprodurre autorità altrui, ma osi francamente esporre e ragionare giudizj proprj, potrà ben meritare dandoci la nostra storia letteraria, e massime se egli stesso abbia e autorità per imporre all'illiberale fatuità dei pedanti, e felice pratica nella letteratura, nella quale, come nella vita, si sale per gradi di esperienza, cioè di dolori; e si capisce alla fine quello che pareva arcano al principio.

L'Italia nelle prime epoche della natura

MARMOCCHI.

La superficie del globo soffrì evidentemente molte e diverse fasi, dal tempo in cui la sua massa fluida, luminosa e rovente, raffreddatasi abbastanza, coprissi d'una crosta opaca, la quale fecesi a mano a mano più grossa, infino all'ultima frattura della crosta medesima, effetto d'interne commozioni; per cui la superficie del pianeta prese le forme che oggi presenta. Al tempo delle antichissime fasi del globo, quando cioè in fondo al mare primitivo, che tutto copriva, deponevansi le antiche terre su cui poi, sollevate alla luce del sole, crebbero i vegetabili che costituiscono i letti del carbon fossile (vegetabili non meno ragguardevoli per il loro insulare carattere che per la loro indole tropicale), l'Italia non esisteva. E neppure quando la terra acquistò nuovo aspetto per la rivoluzione della superficie del globo avvenuta fra il periodo del deposito della serie carbonifera e il periodo dell'arenaria rossa de' Vosgi; neppure in questa epoca l'Italia non era. Ma nel sito ove poi fu, natura fin da quei remotissimi tempi incominciava a deporre uno de' materiali fondamentali, immediatamente superiore al terreno carbonifero. Questo materiale è un calcareo, che, attesa l'azione del fuoco da lui più tardi provata, stranamente modificossi, diventando il *verrucano* del Savi nostro.

Nell'epoca della formazione del terreno giurassico, e della deposizione di questo terreno in letti di varia altezza, deponevasi sopra il verrucano (in un insieme di mari e di golfi lambenti le falde e i fianchi di molte isole, allora di grembo all'oceano surte alla luce del sole) sopra il verrucano deponevasi gran massa degli strati del calcareo, nella quale, ove le azioni plutoniche fecersi sentire, successero quelle metamorfosi che convertironla in marmo salino o statuario, in dolomite, in calcareo cavernoso.

E neppure a tempo del deposito della creta, Italia mirava la luce del sole; tempo in cui grandi spazj di terra erano asciutti: molte isole eransi a poco a poco congiunte, sicchè, invece di arcipelaghi, costituivano complicatissimi laberinti di penisole, di golfi e di canali.

La nascita dell'Italia non data che dalla sesta fase della superficie del globo, avvenuta fra il periodo della deposizione della creta e il periodo del sedimento dei terreni terziarj. Fra mezzo a questi due periodi successe il grande sollevamento di un ordine di linee montuose e leggermente oblique da ponente-maestro a levante-scilocco, in Europa notevole specialmente ne' Pirenei e negli Apennini.

Le principali inuguaglianze del terreno dell'Italia centrale e meridionale ponno ordinarsi in tre principali sezioni, ai tre lati della Sicilia quasi parallele; una delle quali, quella degli accidenti più estesi, è parallela alla direzione dei gioghi particolari del sistema pirenaico suddetto. E tal direzione è pure evidente nel tronco boreale dell'Apennino centrale, dalle fonti del Serchio a quelle dell'Arno; e nelle colline dette Murgie, costituenti il rilievo del tallone della gamba che Italia figura; e nelle due file di masse vulcaniche spente, che corrono, una (la continentale) da Roma al Sannio; l'altra (la marittima) dalle isolette Circee a Ischia.

Identici caratteri di struttura e di direzione

riscontransi nelle Alpi Giulie, in una parte delle Dinarie ed anche in molti gioghi della Grecia.

Ecco dunque l'epoca dell'Italia. — Ma la figura delle italiche contrade era allora ben diversa da quella che *odiernamente* presentano; poichè per cento segni è chiaro, che quella prisca Italia non altro fu che una fila d'isole lunghe e strette, formate delle cime dell'Apennino ligure, toscano, umbro e sannita, orlate a ponente da qualche scoglio, cima del Sub-Apennino, e antecedute nel mare ad occidente e a borea da alcuni attivissimi vulcani, o da monti plutonici allora roventi e pastosi; chè tali furono le cupole trachitiche dell'Amiata, de' Cimini e degli Euganei, e i vulcani di Radicofani, del Lazio, di Bolsena, di Rocca Monfina, ecc. ecc.

La Sicilia poi non altro era in quest'epoca, che un arcipelago d'isolette, costituite dalle cime de' monti Nebrodici e delle Madonie; a borea del quale è probabile che fiammeggiassero gli ora spenti o semispenti vulcani delle isole Eolie.

La Corsica e la Sardegna incominciarono probabilmente a vedere la luce del sole nel corso del periodo terziario, che segna la settima fase della superficie del globo; epperò sarebbero contemporanee della valle del Rodano e di altre rughe di Francia, dei rilievi del Libano e dell'Ural, e di molti altri monti diretti da borea ad austro.

E identica direzione a quella del gruppo delle isole Corsica e Sardegna (onde le coste presentano recenti depositi terziarj, disposti in letti orizzontali) riscontrasi nel lido orientale della Sicilia e in parecchie valli, gioghi, contrafforti, rami e tronchi degli Apennini e dei monti dell'Istria.

In questa settima fase, Italia fu dunque *arricchita dei fondamentali rudimenti* della Corsica e della Sardegna, e forse anche dell'Elba: la Sicilia ingrandì di tutto il suo *lito* orientale; la Calabria emerse *di fondo* al mare, e probabilmente anche il Gargàno monte.

L'Etna incominciò certamente a fiammeggiare in quest'epoca: ma più dell'Etna erano allora formidabili in Sicilia i vulcani di Noto, e in Sardegna i molti del suo declive occidentale: questi e quelli *odiernamente* estinti.

*Come*chè sia generale abitudine dei geografi considerare *come* tutto di un getto lo insieme de' monti noti col nome di Alpi, pure agevolmente riconoscesi che questo vasto agglomerato di *asperità* risulta dallo incrociamento di parecchi sistemi, gli uni dagli altri indipendenti e distinti tanto per l'età quanto per la direzione che hanno.

In quasi tutta l'estensione de' monti alpini, e più specialmente nella loro parte orientale, riconosconsi ancora traccie numerose di gioghi, vòlti nella medesima direzione della catena pirenaica, e come i monti di essa catena, sollevati prima del deposito de' letti terziarj. Ma queste traccie di dislocazione del suolo, comparativamente antiche, presto rimangono confuse colle dislocazioni di epoche più recenti.

Le più alte e complicate porzioni delle Alpi, quelle circonvicine al monte Bianco, al monte Rosa e al Finsteraharhorn, sono il principal effetto dello incrociamento di due di tali recenti dislocamenti, intersecantisi sotto un angolo di 45 o di 50 gradi, e distinti dal sistema pireneo-apenninico così nella direzione come nell'età che mostrano.

In conseguenza dello incrociamento di questi due sistemi di solchi, le Alpi formano una grande gomitata al monte Bianco: le loro catene, procedenti dall'Austria al Vallese, nella direzione appresso a poco da greco-levante a ponente-maestro, girano ad un tratto da greco-tramontana a mezzogiorno-scilocco.

La data geologica di questo avvenimento è facile determinare, qualora con attenzione si esamini quali sono le formazioni onde i letti venner drizzati, e quali quelle onde gli strati rimasero invece orizzontalmente distesi sulle testate de' depositi antecedentemente dislocati. — Nell'interno del sistema di rughe, del quale principalmente compongonsi le Alpi occidentali, non sono strati più recenti di quelli della creta; perchè le dette rughe formaronsi in un suolo divenuto montuoso immediatamente dopo il deposito cretaceo (vale a dire nel tempo del sollevamento de' Pirenei), e fatto più prominente per effetto del sollevamento del sistema sardo-corso. Ma su gli estremi lembi, e specialmente sulle due più lontane opposte estremità delle Alpi occidentali, le dislocazioni che definitivamente dettero ad esse il principal carattere nell'oggetto e nella forma che presentano, si estesero anche ai letti terziarj più recenti, come pure ai letti secondarj su i quali posano: prova inconcussa, che quella porzione d'Alpe fu dalla natura finita dopo il deposito de' più recenti letti terziarj [6].

Per le convulsioni che dettero ai sistemi delle Alpi occidentali il presente rilievo, l'Eu-

(6) Sono le teoriche di Elia di Beaumont, che oggi da molti son repudiate in Italia, dietro all'esame più attento de' terreni. La fantasia si piace di tali formazioni. — Nelle descrizioni scientifiche la semplicità, oltre dar la necessaria precisione, accresce evidenza.

ropa pare diventasse per grande spazio continente: ma non pertanto su quello spazio rimasero molti laghi, i quali furono prima salmastrosi, e poi d'acqua dolce; e nell'onda di essi deposersi quegli strati pieni di ligniti e di conchiglie fluviali o lacustri, che veggonsi giacere orizzontalmente su i letti raddrizzati dei terreni marini lunghesso le Alpi occidentali; laghi che quindi sparvero in conseguenza di un più recente commovimento, da questa parte del globo sofferto.

L'Italia ebbe in quell'epoca molti di simili laghi, così nella regione transapennina come nelle contrade cisapennine: la media e la superior valle dell'Arno, la Val di Chiana, la Tiberina centrale, e diverse altre conche della Toscana, dell'Umbria, dell'Abruzzo, ecc. ecc., furono indubitatamente laghi d'acqua dolce, a gradi di varia altezza disposti, e probabilmente fra loro comunicanti per canali o per fragorose cateratte, nella guisa di quelli che nella parte boreale del Nuovo Mondo odiernamente si vedono.

Ma non basta. Italia ebbe in quest'epoca nuovi monti, nuove terre, nuove isole; il sistema orografico della Corsica, della Sardegna e dell'Elba quasi compissi; la catena metallifera dell'Antiapennino settentrionale surse infocata dalle viscere del globo, legandosi e geograficamente costituendo un solo sistema con quella più antica vulcanica dell'Antiapennino meridionale; e verso il mare spiccando i promontorj Populoniense, Argentaro e Circeo, in apparenza isolati, e verso l'interno delle terre projettando i rami diversi che col Subapennino confondonsi.

Le isole minori e gli scogli dell'arcipelago Toscano, Capri, e il promontorio della Campanella o Minerveo (che sorge di fronte a quella famosa isoletta), Malta e Gozo, sursero probabilmente in questi tempi remoti: nei quali ci pare che nel Tirreno fiammeggiasse il vulcano dell'isola Capraia a borea, e quelli delle isole Circee e Partenopee ad austro.

Sulle rive dei laghi di sopra descritti viveano la jena, l'orso delle caverne, l'elefante velloso, il mastodonte, i rinoceronti, gl'ippopotami, e strane razze di cervi e di antilopi. Le quali specie d'animali, omai perdute, sembra fossero distrutte nella rivoluzione della terra che dette alla massa totale dell'alpino sistema la forma che, nella sua totalità, oggi presenta.

Questa rivoluzione è caratterizzata dalle vestigie di enormi correnti di acque, dirette verso il Mediterraneo: le quali correnti sono generalmente conosciute col nome di *correnti diluviane*, sebbene nulla di comune abbiano col diluvio della storia. La loro irruzione successe prima che il genere umano stanziasse sul nostro continente, allora solo abitato dai bruti, le cui specie andarono in quella catastrofe per sempre perdute.

La cagione di questa irruzione di acque è ancora incerta: nulladimeno non pare improbabile che fosse prodotta dalla subitanea fusione delle nevi delle Alpi occidentali, operatasi nell'istante del sollevamento della principale catena del sistema alpino: poichè i monumenti geologici chiaramente dimostrano che il passaggio di dette correnti successe immediatamente dopo l'ultimo dislocamento dei letti delle Alpi.

E tutto concorre a provare che, fin da questa rivoluzione, il suolo del nostro continente ebbe presso a poco la forma ed il rilievo che oggi presenta; e che, secondo ogni apparenza, d'allora in poi soltanto cominciò ad essere dall'uomo abitato.

La esistenza dell'uomo non fu minacciata, alla superficie di esso, che una sola volta, vale a dire dalla gran catastrofe nota nella storia sotto il nome di *diluvio;* il quale fu la reazione lontana del contemporaneo sollevarsi e subissare di vastissimi spazj di suolo in America e nell'Oceania.

Ma il Dio della pace volse verso la terra la sua faccia radiosa, e gli adiramenti della natura immantinente calmaronsi. Il fuoco centrale del globo, cagione precipua di tutte queste catastrofi, rifuggì in profondi recessi, solo facendo minacciosa mostra di sè dall'alto dei crateri dei vulcani. L'acqua trovò finalmente il suo livello, e alle leggi della gravità e dell'attrazione si assoggettò; e l'aria a poco a poco spogliossi del grave vapore che l'abbujava, e, appannata appena, si cinse d'iridi vaghe e sorridenti. La terra, acquistata la forma e il rilievo che odiernamente presenta, a grado a grado si prosciugò: e la vita, riconformata da Dio e da lui come rianimata, si riaccinse con assiduità novella a ricôrre i brani del malconcio edificio, onde restaurarlo in guisa, che più meraviglioso di prima apparisse. Finalmente l'uomo, l'uomo per miracolo salvato in breve numero di individui dalla catastrofe tremenda, si disperse a popolar la terra rigenerata e di nuove frondi vestita.

Ecco per qual ordine di rivoluzioni Italia (e con essa il globo) acquistò la figura e la forma ch'oggi presenta. E la vita, per necessaria conseguenza dei rivolgimenti dalla superficie della terra sofferti, dovette successivamente (anche nella patria nostra) investire

corpi di vario organamento e forma, convenienti colle diverse modificazioni dall'aria, dall'acqua e dai luoghi presentate, nei periodi corsi fra una data sovversione e la sovversione successiva: conciossiachè da qualunque delle accennate conflagrazioni o cataclismi la terrena natura uscisse dissimile.

Di Socrate e del principio di ogni eloquenza

ROSMINI.

Prima di mandare al mondo il Redentore, Iddio concesse alla ragione naturale dell'uomo che si svolgesse compiutamente e portasse gli ultimi suoi frutti; acciocchè, convinta d'impotenza quanto all'opera d'ammigliorare l'umanità, ella più docilmente poi accogliesse quel lume che le uscì dalla croce, su cui spirò il Verbo di Dio fatto carne. Ora l'estremo sviluppo della ragion naturale apparve, per quanto a me sembra, in un uomo semplice, popolare, povero, che cercò pur di conoscere la santità di Dio, e che, essendo stato giudicato sapientissimo da un preteso oracolo, rese di un tal giudizio di sè questa ragione « ch'egli solo sapeva di non sapere ». Era veramente l'ultima parola della ragione umana, per la quale fu toccare il suo più alto segno l'accorgersi della propria ignoranza: tale mi sembra l'ideale del sapiente entro i limiti della natura. Che se il sapientissimo degli uomini fu colui che si conosceva ignorante, dunque egli doveva esser anco il solo sapiente. Conciossiachè gli altri tutti, non che fossero ignoranti, ignoravano fin d'essere tali. Di che avvenne, che colui che era solo sapiente secondo la ragion naturale, non fu nè pure tollerato in sulla terra: gli altri uomini l'odiarono, lo spensero col veleno. Ora il savio di cui favello ben vide, e niun altro io conosco che il vedesse mai entro al bujo del gentilesimo, che il principio d'ogni eloquenza dovea essere l'utile verità. Nè certo potea esser debole quella eloquenza, che dalla stessa verità fosse all'uomo da dentro quasi dettata; onde gli artificiosi accusatori di Socrate, facendo accorti i giudici non si lasciassero svolgere dalla facondia di quell'uomo sì alieno nel suo dire da' vani artificj de' greci oratori, diedero a lui bella occasione, nella sua sublime difesa, di dimostrare quanto l'eloquenza ingenua del vero dal multiloquio del falso discrepasse, maravigliandosi egli sagacemente, che coloro i quali s'attenevano nel lor dire al falso, temessero poi tanto la parola di lui, che « certo apparisco (disse) all'eloquenza straniero. — Se pur costoro (soggiungea) non chiamassero per avventura eloquente quello che cose vere favella. Conciossiachè, se così dicono, io confesso aperto che, quantunque ben altramente che alla lor foggia, sono oratore. Poichè, intanto che questi, come ben vi prometto, non dissero cosa di vero; da me ora non verrete voi qui ascoltando che cose tutte vere. No, per Dio, Ateniesi, voi non udirete da me un'orazione lisciata, come l'avrete da costoro udita, e di vezzi di lingua o d'altro azzimata, ma fatta di parole, quali mi verranno da sè in sulla lingua. Poichè io porto fiducia di dire il giusto, nè alcun di voi si speri di sentir altro: oltrecchè a questa mia età mal s'addirebbe, o uomini, l'entrarmi qua a mettere insieme studiate parole, secondo il vezzo de' giovanetti. Che anzi, pregovi quanto so e posso, o Ateniesi, e vi scongiuro di non menare le meraviglie nè avervi per male, se da me nel rispondere vi verranno uditi que' modi stessi, coi quali i più di voi m'ascoltarono talor favellante in sulla piazza dappresso a' banchi degli argentieri, ed altrove. Imperocchè io vengo ora per la prima volta in giudizio, più che settuagenario: onde a quel genere di favellare che è qui in uso, io mi sono al tutto forestiero. E come appunto se forestiero io fossi venuto ad Atene, voi certo dareste compatimento allo straniero mio accento e dialetto, in grazia dell'educazione da me ricevuta; così adesso vi prego, ed a buona ragione, che non vogliate badare alla forma del dire: essendo accidental cosa ch'ella sia più o men perfetta; ma sì che consideriate quest' uno, e a quest'uno poniate l'animo, a veder cioè se io dico cose giuste, ovvero ingiuste. Conciossiachè tale è l'ufficio del giudice: l'officio poi dell'oratore si è il dire cose vere ».

Oh mirabile riprensione della loquacità pagana così applaudita; e coraggiosa, improvvisa, sapientissima sostituzione della eloquenza sana, a tutti allora ignota, fatta da un uomo solo, col lume natural della mente scoperta! Oh veramente stupendo quell'oratore, unico degno di tal nome, da cui gli uditori di udire il falso nè possono sperare, nè temere!

Il solo Socrate vide fra le tenebre quello che, in mezzo a tanta luce, ancor poco da alcuni di noi s'intende, cioè che sono indivisibili le cose dalle parole, e che quindi non si dà punto un'arte di parole scompagnata dalla scienza delle cose. Che se ella si desse, dovrebbe definirsi « l'ignoranza che prende a mentire »; vanità ignobilissima, perniciosissima iniquità. Dal qual principio quell' uomo sommo, che, come in altre cose, così vinse tutti gli antichi nella dialettica, trasse una conseguenza, di cui troppi non colgono la sot-

til verità e l'irrepugnabile nesso colle premesse, cioè che ogni uomo sia eloquente in quello che sa. Di che non riconobbe altra eloquenza che quella, la qual fosse la stessa sapienza favellante. E nel vero, se taluno parla senza chiarezza ed ordine nè proprietà, e con iscarsa vena e stentato; egli saprà per avventura assai bene la cosa principale che vuol dire, e quindi potrà tuttavia avere riputazione di uomo dotto; ma sarà certo segno ch'egli ne ignora gli accessorj; e le imperfezioni del suo parlare non vengono dalla scienza ch'egli ha, ma da quella che gli manca: conciossiachè i pensieri della sua mente, benchè profondi, o non saranno bastevolmente connessi, o non pronti e celeri alla mano, o poco analizzati, o languidi e ignudi; sicchè finalmente il dire imperfetto dovrà sempre ripetersi da imperfezione di sapere, scarsamente meditato e digerito [7].

Che se l'unica eloquenza (loquacità l'altra si chiami) è quella del savio, a cui la scienza matura delle cose, che dice, compone in sui labbri le parole, dunque è principio dell'eloquenza la verità; perocchè l'errore non è scienza, anzi dall'esser scienza più ancora che l'ignoranza si dilunga; benchè non tutti intendano questo vero. Molti s'ingannano perchè non riflettono, che spesso l'errore si mesce col vero; e che, se uomini da molti errori allucinati acquistano grido di dotti, non è in quella parte in cui errano che una tale appellazione si meritino, nè tampoco s'ottengano; chè certo, in quanto agli errori che han nella mente, sono al di sotto degl'ignoranti; ma il mondo or perdona loro le falsità in grazia di alcuni veri a cui quelle aderiscono, ora vuole essere illuso egli stesso; e nel dolce sogno a cui s'abbandona, dichiara tuttavia prima verità gli errori, e poscia dà lode, senza vergogna, alla dottrina degli erranti; dimostrando in questa guisa esser fatto l'uomo sì essenzialmente pel vero, ch'egli non può darsi all'errore, se innanzi non finge che quel sia vero. Laonde, se il solo linguaggio della sapienza si ha da dire eloquente, medesimamente dee dirsi solo eloquente il linguaggio della verità.

Consegue poi da ciò, che il primo pregio di ogni sermone, acciocchè si dica eloquente, sia la semplicità. Conciossiachè, se il favellar non è semplice, egli avviluppa e nasconde quella verità che è ordinato ad aprire e disviluppare, rivelandone le schiette forme agli animi degli uditori, acciocchè, vinti dalla loro vaghezza, ne vadano presi d'amore. Conciossiachè invano tu procaccerestì innamorare qualsiasi fervido giovane di fanciulla vaghissima, coprendola, non che la persona, la faccia stessa, di panni addoppiati e affaldellati, eziandio che di gran prezzo, gravi d'oro fine e lucenti di gemme. Colui, in veggendo la mirabile ricchezza delle vestimenta, e non la bellezza delle membra, potrebbe per avventura sentir cupidigia del metallo prezioso, e di quelle perle e gioje che gli cadon sott'occhio, desiderarle per sè; ma non provare o la maraviglia, o il fuoco dell'amore, che per la nascosa vergine tu vuoi vanamente ispirargli. Laonde a quella guisa che gli scultori più eccellenti panneggiano le loro statue in modo, che la verità del nudo ben disegnato traspare di sotto le vestimenta, le quali perciò essi pongono intorno alla figura sottili e aderenti, e con pieghe non increspate e rotte, ma semplici e continue, che la ritondità e morbidezza delle sottoposte carni secondano; nei lembi solo, dove non ingombrano forme corporee, distendendo il panneggiamento copioso; così l'oratore, obbligato a vestire di parole l'utile verità ch'egli vuol persuadere, dee queste parcamente a lei adattare; acciocchè essa medesima mostri al di fuori sue divine fattezze, sotto le schiette ed appropriate parole, quasi in ben assettati veli ravvolte, i quali veli, lungi dall'ingombrare agli occhi de' riguardanti la graziosa sembianza di lei, la fanno anzi più curiosamente ricercare.

Perocchè, qual dubbio che, se la verità stessa, senza mezzo di segni, agli sguardi umani tutta ignuda ed intera si dimostrasse, eserciterebbe su di essi sommo ed irresistibile imperio? Ma l'oratore non può dare che segni di parole: non può porgere nè la stessa verità eterna, nè tampoco le cose contingenti e materiali che i sensi feriscono. Laonde se queste cose contingenti non sono più elle stesse che cotali segni imperfetti, come bene osservò Platone, o vestigi dell'eterna verità; i vocaboli che son la materia di cui è astretto a servirsi l'oratore, non possono chiamarsi che segni di segni, e però non d'un grado, ma di due lontani dalla sostanzial verità. Al che spiegare acconciamente ci valga ricorrere all'immagine della spelonca, che introduce l'eloquentissimo filosofo d'Atene. Perocchè si raffigura egli alcuni uomini viventi in profonda caverna, legati co' dorsi avversi alla luce del sole, i cui raggi entrano dirittissimi per la bocca

(7) Possono paragonarsi queste parole vere di Socrate colle accademiche postegli in bocca da Foscolo nell'orazione sugli uffizi della Letteratura. Ma Rosmini ebbe scarsa l'arte dello scrivere, s'impiglia in ricorrenti incisi, manca sempre d'armonia, non mai di proprietà.

di quella, e co' volti guardanti il fondo della grotta; sul qual fondo trapassano l'ombre di statue e di vasi che altri viene mettendo e rimovendo dall'apertura della spelonca. Le quali ombre, che in sulla parete opposta disegnano i simulacri ed i vasi, si rassomigliano alle parole ed alle imitazioni degli oratori, de' poeti e de' pittori; poichè la materia di cui questi artisti dispongono, consiste di parole, di metri, di toni, di colori o d'altro: non sono le cose stesse, sono segni, traccie, ombre di essi; sicchè quella è come una terza cosa, inferiore alla luce del vero ed agli oggetti della natura, un istrumento men atto di questi ultimi a rappresentare l'eterno vero; benche nè pur questi siano per sè visibili, abbisognando ad esser tali della luce del Sole, simbolo della prima verità, ch'è quant'a dire dell'Essere che illustra le intelligenze, e alle intelligenze dimostra gli oggetti materiali e contingenti. Di che deducesi, che la parola dell'uomo non ottiene efficacia se non allora che segna e descrive fedelmente le cose naturali, quai segni e vestigi dell'eterno vero; e che invece di adornare le cose vere di strani ed improprj abbellimenti, dee più tosto ella stessa dalle cose vere ricevere il proprio abbellimento: chè certo non può esser nè bello, nè opportuno, nè efficace quel favellare che, non imitare, nè servire, nè interpretare la natura, ma osa contraffarla, signoreggiarla, profanarla.

E onde mai, se non dalla baldanza umana, vien egli il guasto e il decadimento dell'eloquenza, anzi di tutte le arti imitative? Quella boriosa presunzione, che persuade all'uomo di poter più che non può, il conduce, come nella scienza e nella vita, così pure nelle arti a sostituire il vano al sodo, il nulla al reale. Così egli spera di poter aggiungere all'opere delle arti efficacia di movere gli uomini e signoreggiarne gli affetti rinunziando al vigore e all'efficacia della verità e della natura, e s'affatica pazzamente di creare e d'infondere una cotal virtù nuova ne' lavori della sua mano o della sua lingua con quella seducentissima facoltà dell'immaginare, colla quale compone degl'idoli a piacimento, e n'empie il mondo, e quindi gli ammira, gli adora. Abbandona così la scuola della natura; gli torna troppo umile e fredda l'aurea semplicità, e quel candore, che al vero ed al naturale fedelmente s'assetta; e in quella vece con ornamenti importuni, bizzarri, confusi s'applaude di vincere la meschinità del vero, di riscaldarne il freddo, di arricchire la povertà del creato. Ed intanto egli ha perduto e vero e creato di vista, a cui il misero vanitoso niente ha da surrogare; a lui è fuggita la sostanza, per lasciargli in mano sol alcuni accidenti, non retti da alcun subjetto; gli uditori o gli spettatori, per un istante illusi perchè vani anch'essi, si accorgono poscia di quella vanità, e il cattivo gusto rimane in fine riprovato, coperto ancora di scherni e di dileggi. Per la qual cosa, siccome avviene nell'architettura, nella quale il savio architetto dee prima ben conoscere la destinazione dell'edificio, e dargli poi quella forma che ottimamente a lei serva; ed appresso, mantenuta questa come sostanza dell'opera, volgere il pensiero agli ornamenti; e se pur l'opera dee riuscire d'eccellente bellezza, questi stessi ornamenti non vogliono essere applicati quasi posticci e casualmente qua e colà alle pareti; ma sì derivati spontanei e necessarj dall'interna costruzione del fabbricato, sicchè il fabbricato s'adorni, per così dire, colle sue forme, finendosi queste e compiendosi nelle loro estreme parti con mirabile convenevolezza, grazia e simmetria, il che rende l'edificio dilettevolissimo agli occhi, ed anzi alla mente de' riguardanti, che vi ammirano come tutto l'esterno all' interno risponda e consenta, nè trovano da riprendere parte alcuna, perchè niuna ve n'ha che giustificata non sia, e dalla struttura dell'opera addimandata; così somigliantemente dee la lingua e lo stile dell'oratore, quasi forma esterna, alle forme interne delle verità significate rispondere; e nel significarle il più fedelmente e il più vivamente che possa, egli dee ogni suo ornamento e grazia e perfezione collocare.

Della popolarità

Un pregio sublime è quella popolarità che ha per iscopo d'istruire il popolo, cioè di far passare nelle menti popolari delle idee giuste delle cose, e sopra tutto ben determinate; conciossiachè il difetto delle idee popolari è per lo più quello di esser vaghe, senza limiti, senza contorno. Ma vi ha un'altra popolarità; vi ha una popolarità che si fa consistere, non in dare al popolo delle idee esatte e ben definite, ma in prendere dal popolo le sue stesse idee esatte tali quali egli le concepisce, poche, semplici, indefinite, esclusive, imperfette, e avvolgendole in un mare di parole e di frasi, che hanno l'aria di esser chiare e di dir molto mentre non dicono nulla, e sol colpiscono l'immaginazione, ciò che si chiama da essi eloquenza, restituirle alle moltitudini, che come proprie concezioni le amano; magnificandole sopra tutte le stelle, e chiamando il sofisma,

l'entusiasmo dell'iracondia, e quante passioni violente ha il cuore umano a mantenerle contro i profani, che osino alterare o contraffare delle formole sacre una sillaba. Questa popolarità bastarda non è che bassa adulazione della plebe; e Dio volesse che pochi fossero quelli che cedono alla lusinga dell'aura popolare che li conduce a rimpopolarsi dopo essersi colla ricevuta coltura sollevati sopra il livello del popolo, e a rinnegare lo studio della sapienza per quello della eloquenza, serva alle popolari opinioni e passioni della giornata! Dio volesse che, se la cosa va di questo passo, presto presto non dovessimo dire quanti scriviamo, che tutti siam macchiati d'una pece!

A questa falsa, a questa perniciosa popolarità si dee attribuire la scarsezza di libri che in materia politica sieno scritti con forme rigorose e con ordine scientifico; e l'inondazione di quelli, in cui delle idee sconnesse e dispensate da ogni legame sistematico che le costringa ad affrontarsi fra loro ed a limitarsi l'una coll'altra, acciocchè niuna uscendo dai suoi confini invada l'altrui dominio, nuotano in flutti or rigonfi or sedati, instabili sempre, di frasi acquose e salate qualche volta, più spesso avvelenate di serpentina falsità. Così egli è ben rado che anche in opere scritte da uomini dotti si trovi un pensiero finito, una veduta non isolata, una teoria non esclusiva, una opinione, una simpatia non ispinta all'eccesso; chè solo l'eccesso sveglia l'attenzione, e sol egli piace colla sua stessa mostruosità alle moltitudini de' lettori, più vaghe di sentire cose nuove e strane, che d'impararne di vere e di utili [8].

Noi vorremmo all'incontro che gli scrittori costituissero una scuola di verità e di virtù, e che si rendessero popolari nel vero e nobile senso della parola, in modo cioè che tutto il popolo a questa scuola fosse invitato ed allettato; s'abbassino gli scrittori al popolo colla chiarezza e semplicità dello stile, non coll'imperfezione del pensare: la moltitudine tutta possa leggere ed intendere quanto legge; ma insieme ella trovi nelle sue letture onde cavare ammaestramento, onde rendersi più riflessiva, e modificare le proprie idee e le proprie opinioni, verificandole, confrontandole, determinandole, ampliandole; trovi, se si vuole, anche diletto, anco passioni; ma il diletto che trova le venga dalla luce della verità che penetra le menti, dalla dolcezza della modestia e della benevolenza che informa i cuori; le passioni la portino all'eroismo della virtù e la sottraggano alla cieca e turbolenta servitù del vizio. Oh popolarità degna di ogni encomio! oh popolarità santa, che solleva gli scrittori al grado di maestri e di padri del genere umano! Questa sublime missione non si compie certamente da quelli che si avviliscono col rendersi umili seguaci di quella plebe, di cui potrebbero e dovrebbero essere i condottieri.

Declino del carattere italiano

GIOBERTI (*Primato*).

Il male d'Italia consiste nella declinazione volontaria del genio nazionale, nell'indebolimento degli spiriti patrj, nell'eccessivo amore dei guadagni e dei piaceri, nella frivolezza dei costumi, nella servitù degl'intelletti, nell'imitazione delle cose forestiere, nei cattivi ordini degli studj, della pubblica e privata disciplina.... Chi non vede che, ancorchè l'Italia fosse in condizioni assai peggiori che non è in effetto, i suoi figli potrebbero fare a pro di essa infinitamente più di quello che fanno? [9] Quando la povera plebe si rammarica che le manchino i mezzi di migliorare le sue sorti e d'ingentilirsi, la querela per ordinario è pur troppo giusta e fondata. Ma le classi agiate e opulente hanno forse la medesima scusa? Chi impedisce ai nobili e ai ricchi di studiare e di scrivere? Chi toglie loro di volgere l'oro, la clientela, il favore, la potenza, l'efficacia medesima e lo splendore del nome che posseggono a pro delle buone lettere ed arti, e di coloro che le coltivano? Chi obbliga i giovani gentiluomini a infemminire nell'ozio, a smugnersi nelle lascivie, a rendersi stupidi e obesi nei bagordi, anzichè avvezzarsi a gustare i nobili diletti della virtù, dell'ingegno e della gloria? Voi deplorate le miserie d'Italia ridendo e gozzovigliando, e non v'accorgete che le vostre lagnanze sono un amaro sarcasmo, una velenosa ironia, un nuovo insulto alla patria.

Voi deplorate la bassezza in cui sono cadute le lettere e le cose italiane, e per ristorarle non leggete che libri francesi, non istudiate che la lingua francese, non apprezzate che le istituzioni e i costumi francesi, e non vi vergognate nemmeno di far ridere dei fatti

---

(8) Non sapremmo abbastanza raccomandar all'attenzione questo brano, che sì bene caratterizza e condanna i retori demagoghi, peste del buon senso come del buon gusto.

(9) Verità notabilissima da coloro che delle miserie dei tempi si fanno pretesto e scusa ad anneghittire e abjettarsi.

vostri; attillandovi e inanellando la chioma all'usanza francese.... [10]

Voi chiacchierate talvolta, per ozio o per istrazio, di libertà, d'indipendenza, di virtù patria, e non pensate che a trarricchire e a godere, e non onorate se non coloro che accrescono i vostri trastulli. Anche nei trastulli non fate caso se non di quelli che dilettano il senso; e profanate la divinità della musica, regina delle arti e fonte di nobili idee e d'inspirazioni magnanime, volgendola a strumento di servitù e di mollezza. Guidati da questa sapienza, voi anteponete la sveltezza dei trafusoli e la maestria del gorgozzule all'eccellenza del senno e dell'ingegno, e largheggiate agli istrioni quelle ovazioni solenni e quei trionfi che gli antichi Romani serbavano ai salvatori della patria.....

La mollezza e la pravità degli studj risponde a quella dei costumi..... Oggi si studia poco, perchè niuno vuole impallidire sui libri; si studia male, perchè il lavoro pigliandosi a gabbo e non come cosa seria, i buoni metodi e proficui sono in gran parte smarriti o viziati. Nelle lettere e nelle speculazioni l'ingegno italiano non è più un originale e un testo come anticamente, ma una copia e una traduzione di ciò che si pensa, s'immagina e si ciancia nel resto d'Europa; le sorti si sono scambiate, e il popolo principe è divenuto valletto e mancipio dell'universale. Lo stesso forestierume è accompagnato da mala elezione, perchè si legge, si volgarizza, si dà naturalità al più cattivo.....

La cattiva educazione privata ha accresciuto il male, snervando le volontà e quindi gl'ingegni, spegnendo negli animi ogni sentore di vita pubblica, soffocando il magnanimo sentire nelle sue fonti, lasciando persino languire e quasi smorzarsi la sacra fiamma della religione, ch'è lo stimolo più vivo e più gagliardo di tutti....

Uno degli sproni più efficaci a ben fare onde sian suscettivi gli uomini d'ogni sorta, ma specialmente i giovani, e che, bene indirizzato, colla virtù e colla religione consuona, è l'amor della gloria, che partorì tanti miracoli negli antichi tempi. Ma al dì d'oggi questo amore è spento nella maggior parte degli uomini, e regnano in sua vece l'egoismo e la vanità volgare; il vizio medesimo non ha più nulla che sappia del grande, e rimbambisce fra grette e puerili inezie. Gli uomini sono al presente orgogliosi e superbi come per l'addietro, ma il loro orgoglio è abjetto, la superbia timida e meschina; e laddove presso gli antichi, aspiranti a cose belle, grandi e giovevoli, potea meritare qualche scusa pel suo principio, e la riconoscenza universale per gli effetti, ora si pasce di frasche ridicole e oziose.....

L'appetito della gloria può certo riuscire funesto, se non è governato dalla ragione e vôlto a buon fine; ma non parmi che oggi si abbia in Italia materia ragionevole di timore per questa parte. Imperocchè non vi ha più chi tenti ed ardisca alcuna impresa magnanima; i più dormono; e chi è svegliato attende solo a godere e arricchire, invece di rendere illustre ed immortale il suo nome.

Il male d'Italia non procede dai governi, nè dai chierici, nè dalle cause esteriori e objettive, ma bensì dalle disposizioni degl'Italiani e dalla loro morale declinazione, la quale non è opera del fato e della natura, ma procede da spontanea, volontaria e libera elezione di coloro che vi soggiacciono..... Coloro i quali si immaginano che la patria nostra tornerebbe grande, forte, potente, privilegiata, come per l'addietro, nelle maestrie dell'ingegno e nelle appartenenze civili colla sola mutazione dei suoi ordini governativi e delle sue leggi, s'ingannano a partito, imperocchè l'esperienza universale e la storia ne insegna che i costumi e l'educazione, non gli statuti politici nè i codici legislativi, sono la cagione principale per cui fioriscono e scadono gli Stati. Il giure e il reggimento hanno una certa influenza notabile nella prosperità o nella miseria delle nazioni, ma si può affermare senza rischio d'errore, che non ne sono la prima radice; e che, siccome un popolo ben condizionato per le altre parti, supplisce agevolmente ai difetti e medica i vizj delle istituzioni, così l'eccellenza di queste, se mancano gli altri sussidj, non lo salva dalla ruina. Il credere che la forma speciale del governo sia la somma del tutto, o almeno l'articolo di maggior importanza per essere felice, è una grave e funesta preoccupazione che regna in Francia, e si è quindi propagata negli altri paesi, ingenerando nei popoli e negl'individui una smania di mutazioni, che sola basterebbe a renderli inquieti e miseri; perchè, siccome la perfezione non si dà meglio in opera di Stato che in ogni altra cosa umana, e ogni vivere politico ha i suoi difetti, chi è aggirato dalla falsa persuasione che si possa coi civili ordinamenti ricondurre nel mondo l'età dell'oro, attribuisce i vizj della

(10) L'ultimo membro toglie vigore e serietà al precedente. Chi crede che la parola superflua levi sempre efficacia, si eserciti a notarle in questo e in alcun de' seguenti pezzi.

società agl'istituti, non agli uomini; aspira del continuo a nuovi rivolgimenti, nè mai si appaga delle condizioni presenti, ancorchè ottime in se stesse, e proporzionate al luogo e al tempo in cui si vive. Da ciò anche movono quel capriccio e quella furia di politicare, che oggi corrooo quasi universalmente, onde spesso se ne turbano gli Stati, e si rende inutile una folla d'ingegni fervidi e volonterosi, i quali, invece di attendere agli studj e alle occupazioni sode e fruttuose, sciupano le forze e il tempo in pensieri e sogni che non sono d'alcun costrutto, quando pure non riescono dannosi e funesti.

La religione è necessaria a tutti, ma più ancora al nostro che agli altri paesi, poichè è connaturata alla sua indole, e non si può scompagnare eziandio dalle sue umane grandezze..... E pure i Barbari han fatto ogni opera per disertarci anche da questo lato; i Barbari ci hanno inoculata una filosofia pestifera, ci hanno insegnato a ridere dei nostri padri, a schernire e a straziare le cose venerande, a mettere in deriso i misteri di Dio, le consolazioni del cielo, e *i sacramenti della patria*. E benchè non siano riusciti a spegnere la fiaccola immortale, benchè questa arda tuttavia in molti cuori eletti e gentili, e riscaldi il corpo delle generazioni italiche, non si può negare che in molti intelletti ella non sia estinta, e in moltissimi illanguidita.

L'eclettismo

L'eclettismo è il rifugio degli spiriti giudiziosi, ma inetti a creare. A niun uomo fornito d'ingegno inventivo cadrà mai nell'animo di farsi eclettico, come a chi è nato per essere artista o poeta non toccherà mai il capriccio di esser semplice imitatore. La sola inclinazione verso questo modo di filosofare è argomento di sterilità intellettiva. Pare a una mente infeconda che la vena del nuovo sia esausta, e non vi sia più nulla da trovare o da creare; e così dee parerle; perchè non potrebbe credere il contrario senza aver un presentimento dell'ignoto, e perciò non sarebbe sterile. Infatti tutti gli illustri discopritori di verità recondite, prima di acquistarne l'intuito chiaro e preciso, ne ebbero un certo sentore, il quale valse loro di stimolo a imprendere, e durare quelle lunghe ricerche e faticose meditazioni da cui nascono i trovati e le scoperte; quasi picciol lume, che traluce da lungi, e conforta il viandante fra le tenebre notturne, mostrandogli che le fatiche del viaggio non saranno inutili, e addirizzando i suoi passi verso la meta. L'infecondità ideale, di cui parlano gli eclettici, non è nell'oggetto, ma nel soggetto, non nelle cose e nello spirito umano in generale, ma nel loro proprio cervello. Siccome l'Idea è infinita, se Iddio lasciasse l'uomo perpetuamente sopra la terra, egli avrebbe sempre nuovi lati da scoprirvi, nuove attinenze da metter in mostra. Chieggasi ai matematici, se essi credono che la miniera maravigliosa dei calcoli possa essere esausta dalla mente umana. Ma certo il soggetto della matematica, cioè il tempo e lo spazio schietti, non sono altro che una particella dell'objetto ideale. Gli eclettici introducono nella filosofia, amplissima fra tutte le scienze, un pronunziato assurdo eziandio nelle discipline i cui limiti sono più angusti. Il sapere dell'uomo è progressivo, così nel tutto come nelle singole parti, sia perchè la perfettibilità è sua dote privilegiata, e perchè essendo egli finito, e il vero non avendo confini di sorta, altri non può immaginare un tempo, in cui la scienza corrisponda perfettamente al reale, e quindi allo scibile. La filosofia non è una compilazione, uno spicilegio, una raccolta o scelta d'opinioni, ma un'esplicazione successiva del vero; e però è suscettiva di continui incrementi; anzi in essa consiste radicalmente una parte nobilissima della perfettibilità umana, giacchè non si può andare innanzi nel giro dei fatti, non si possono accrescere i beni civili ogni qual volta languiscano le cognizioni più elette. Il confondere la scienza colla storia della scienza farebbe ridere nelle altre discipline: che cosa direbbero infatti il fisico, il chimico, il geometra, se alcuno intimasse loro di fermarsi nel corso delle loro ricerche, di cessare le osservazioni, gli esperimenti, i calcoli, le illazioni induttive, riducendosi a coordinare i fatti e le attinenze conosciute? Se l'eclettismo potesse pigliar piede nella speculazione, ne sarebbe inaridita bentosto la fonte delle scoperte, e annullato l'ingegno col talento di filosofare; il malauguroso sistema farebbe danno perfino a se stesso, giacchè l'eredità dei nostri maggiori si dileguerebbe fra gli uomini, non curanti di accrescerla. Il capitale delle cognizioni non si conserva se non aumentandolo e facendolo fruttificare. Negli ordini del sapere, come in quelli del traffico, non si può mantenere senza acquistare, non si può godere il posseduto senza coltivarlo ed accrescerlo; gli oziosi e i pigri impoveriscono. L'eclettismo ritira la filosofia verso il passato, laddove ella dee, fondandosi nelle basi legittime di esso, procedere verso l'avvenire; l'imprigiona nel noto, dove che ella ha per ufficio

di aspirare e tendere animosamente all'ignoto. Non so immaginare alcuna dottrina più trista di un sistema il quale prescrive allo spirito umano di fermarsi, assicurandolo che d'ora innanzi non occorrerà più nulla di nuovo a scoprire, e che tutto il suo lavoro dovrà oggimai consistere nel rivangare le cose preterite, per passar mattana e non annojarsi sopra la terra. Questo è uno spegnere, per dir così, l'avvenire, fuori del quale il presente e il passato perdono per gli uomini la metà del loro pregio e il meglio del loro profitto. Il vero antico ed eterno è certo un bene incomparabile; ma siccome gli spiriti finiti nol posseggono a compimento, esso diventa viepiù prezioso a mano a mano che va crescendo agli occhi nostri di estensione e di luce. Il vero antico è perpetuo; ma non sarebbe tale se fosse cosa morta e non cosa viva, se non andasse esplicandosi successivamente nell'avvenire, come fece nei tempi che passarono. Non so anche se darsi possa una boria più ridicola e una pretensione più sperticata che quella degli eclettici. Ai quali possiamo chiedere per qual fato sia toccato a noi, uomini del secolo decianovesimo, di dover far posa nell'inchiesta del vero? Jeri c'era ancora qualcosa da scoprire, e la scienza, al parer vostro, era immatura prima dell'Hegel, poichè da lui accattaste la sostanza della vostra filosofia. Or come la vena del vero s'è disseccata ad un tratto? E come tal buona ventura, o sventura che dir la dobbiamo, è toccata alla nostra età? [11] Questo mancamento subitaneo della feracità filosofica in un tempo anzichè in un altro, è un presupposto così arbitrario e tanto poco plausibile, che non ha duopo di confutazione. L'ufficio dell' odierno filosofo è doppio; egli dee rinnovare il deposito tradizionale e dargli abito virile di scienza, onde sia in grado di procedere a nuovi acquisti. Imparare e inventare sono le due funzioni della filosofia, come di ogni altra gentil disciplina. E la scienza dicesi matura quando i suoi principj e il suo metodo sono così bene stabiliti, che da niun uomo assegnato vengono messi in controversia e son ricevuti dall'universale, come accade alle matematiche e ad una gran parte delle fisiche....

L'eclettismo in filosofia, come l'imitazione nelle lettere e nelle arti, è un mezzo, non un fine; un metodo, non una scienza; un apparecchio, non un'impresa; un modo di avvezzarsi a crear del proprio, non un'opera che a tal debito possa supplire. L'invenzione in ogni genere richiedendo coltura e maturità d'ingegno, e i giovani non potendo avere nè l'una nè l'altra, egli è naturale che non siano creatori, ma si addestrino a diventarlo col tempo. E come nelle lettere amene e nelle arti belle lo studio dei sommi esemplari abilita l'uomo ingegnoso a comporre in esse, e a procacciarsi fama di scrittore o di artista colle proprie fatiche; così lo studio de' gran pensatori [12] è utile palestra a chi vuol filosofare Ma il tirocinio non è la scienza, nè la scuola è la professione; e il procedere degli eclettici non val meglio a formare il filosofo perfetto, che l'armeggiare e il copiare bastino alla perizia e alla gloria del guerriero e dell'artefice.

(11) S'avvoltola continuo intorno alla stessa idea. Poi combatte una particolare specie di eclettismo, non l'eclettismo in generale.

(12) Ambiguo: lo studiare i grandi pensatori.

La filosofia cattolica

La scienza ideale e cattolica abbraccia la filosofia e la teologia, ed è perciò la sola disciplina perfetta nel giro delle cognizioni razionali. Ella è infatti la sola che meriti il nome di realismo nel vero senso di questa parola; intendendo per esso una dottrina esprimente tutta la realtà ideale, per quanto è conoscibile naturalmente, o sovranaturalmente dagli uomini. L'Ente e le esistenze considerate in relazione coll'Ente, per via della creazione e della redenzione; sono l'oggetto di questa disciplina. La filosofia sola dimezza di necessità la realtà ideale, poichè ignora i sovrintelligibili rivelati. La teologia, senza la sua compagna, contiene bensì gli elementi integrali della ragione stessa, in virtù della formola rivelata; ma non ne abbraccia l'esplicazione scientifica. Uopo è adunque congiungerle insieme per ottenere un perfetto realismo. Il che venne fatto maestrevolmente dalla Chiesa, nè poteva pur essere tentato fuori del suo seno. La scienza cattolica comprende la sintesi più vasta che sia dato all'uomo d'immaginare: essa sola ammette tutti gli ordini di verità, senza menomarne e sbandirne nessuno. Essa è, come dire, l'universo ideale, che corrisponde all'effettivo; essa è quel mondo intellettivo, popolato di schemi e di paradigmi eterni, nel quale ogni vero trova il suo luogo, come ogni esistenza ottiene il suo grado nell'ampio giro del creato. E non solo è la somma, ma pur anche la gerarchia dei veri, che vi son tutti coordinati con euritmia squisita; e quindi posti nel loro debito sito e riguardo, e insieme collegati secondo quelle attinenze

reciproche di subordinazione e di maggioranza ch'essi hanno in natura. Cosicchè le due note scientifiche della disciplina ortodossa riseggono nella totalità dei veri e nella loro armonia. E come, secondo la bella dottrina di Platone, di Sant'Agostino e del Malebranche, lo spirito vede le idee in Dio, cioè nell'Idea stessa; così pure, giusta la scienza cattolica, *lo spirito contempla l'Idea nella Chiesa*, perchè l'Idea non può essere ripensata senza il concorso della parola, e il verbo cristiano è la sola riflessione schietta o adequata del mondo ideale.

Avvertasi ancora che la scienza cattolica è la sola che dir si possa ordinata e libera, e ch'ella possiede unitamente queste due parti, perchè, senz'ordine, non si trova libertà verace, e senza libertà, l'ordine non può sortire la sua perfezione. L'ordine vuole una regola e un'autorità che lo mantenga; la libertà richiede che si lasci allo spirito umano l'esercizio legittimo delle sue potenze. La regola scientifica risulta dai principj e dal metodo. Ora la Chiesa mantiene i veri principj e il vero metodo dello speculare, conservando inalterabile il deposito affidatole delle verità razionali, e mettendolo in sicuro coi suoi oracoli. Imperocchè, se il metodo vizioso guasta la forma ideale, il primo vizio metodico procede da un primiero oscuramento di essa formola. L'autorità mantenitrice ed esecutrice della regola è la gerarchia cattolica, in cui il potere, vario ed uno ad un tempo, si sparge e riunisce, poichè senza conserto gerarchico non v'ha organismo sociale, nè autorità di sorta. La scienza cattolica è anco libera, poichè il campo delle sue speculazioni n'è amplissimo fra tutti, e salvo i capi fermati [13] dal magisterio legittimo, l'ingegno umano può spaziarvi a piacimento. E questa limitazione è tanto propizia alla libertà, quanto avversa alla licenza; giacchè la scienza non può esser libera se non è ben sicura della propria esistenza, e se vien piantata su base incerta e vacillante. L'uomo inoltre è destinato principalmente, non a speculare, ma ad operare in ogni istante della sua vita, e la speculazione vuol essere indirizzata all'azione. Ora, se la scienza avesse il diritto di porre in dubbio o rigettare le verità, in cui si fonda ogni vivere pubblico e privato, l'operare diverrebbe impossibile e crollerebbe tutto il mondo civile. Affinchè la scienza non contraddica all'azione, bisogna che l'una non ischianti, nè offenda le radici dell'altra; bisogna che quella stia contenta a dichiarare ciò che questa dee possedere, e si astenga dal folle ardimento di spiantar l'edifizio per avere il diletto di rifarlo. La storia mostra chiaro quali siano stati gli acquisti dello spirito umano quando egli ebbe lasciata la via legittima; poichè, in vece della libertà e della quiete, trovò la licenza o la tirannide e la discordia. La tirannia e la discordia signoreggiano presentemente nel campo pacifico delle dottrine, e la filosofia è oggimai ridotta a quello stato intestino di guerra, che un filosofo [14] considerò come la condizione originale e legittima degli uomini. I sensibili sono in lotta cogli intelligibili, questi coi dogmi superiori; ogni ordine di verità è a conflitto cogli altri: ciascuna delle speciali discipline che compongono l'enciclopedia razionale, vuol padroneggiare a discapito delle sue sorelle; e in questa civil tenzone, se altri vince per qualche tempo, la vittoria è data dal caso o dalla forza. Perchè mai, a cagion d'esempio, il Loke e il Condillac ebbero il sopravvento in Francia, il Kant e lo Schelling in Germania? Chi mirasse solamente al vero ideale e al pregio intrinseco di questi sistemi sarebbe impacciato a rispondere. Or che si dee pensare della filosofia in un tempo che il trionfo di questa o di quell'opinione non dipende dal vero, ma solamente dalla moda, dalle passioni, dall'indole nazionale, dall'ingegno, dalla facondia o ciarlataneria degli autori, e simili cagioni?

La filosofia cattolica fiorì, appoggiandosi alla base inconcussa di questo pronunziato: *Iddio è, e crea l'uomo e il mondo: dunque l'uomo e il mondo sussistono realmente*. Il suo processo era essenzialmente ontologico; e se nel medio evo fu anche in uso il metodo contrario, gli si diede però solo un luogo secondario, e la realtà dell'Ente venne tenuta, non pure come un dogma dimostrativo, ma eziandio come un vero assiomatico. Ma ciò che salva principalmente gli Scolastici dalla nota di psicologismo, a cui per qualche rispetto può parer vicina la loro forma didattica, si è che per essi l'ontologia risedeva sovratutto nella religione. La filosofia era soltanto la metà della loro scienza, e occupava il secondo luogo; la religione le andava innanzi, spianava la via, e il suo fare era schiettamente sintetico. Veniva quindi la speculazione, che ritesseva i dettati della prima; onde le stesse verità, che religiosamente avevano il valore di un assioma, erano trattate di nuovo sotto la forma

(13) I punti prefissi, i dogmi.

(14) Hobbes sostenne che lo stato naturale dell'uomo è la guerra di tutti contro tutti.

di un teorema. La quale scusa non si potrebbe applicare a nessuno dei psicologisti moderni, posteriori al Descartes, giacchè per essi la filosofia fa una scienza da sè, ed è affatto separata dal dogma teologico. Non si vuol però negare che l'uso di procedere psicologicamente, dettato da buona intenzione, non abbia a lungo andare fatto dismettere la sintesi, almeno per ciò che spetta alla filosofia prima. Il costume di convertire le verità intuitive in dimostrative, senza risalire all'intuito, e senza avvisare che l'analisi somministratrice dei principj generali, onde muove il raziocinio, presuppone una sintesi anteriore, scemò la forza e l'evidenza della stessa dimostrazione, sostituendo allo splendore diretto delle verità ideali una luce riflessa o rifratta.

Del testimonio umano

TERENZIO MAMIANI.

La fede che si porta al testimonio de' nostri simili riposa al tutto sui principj medesimi da cui prendono forza le verità sperimentali e induttive. Uno di questi principj si è che gli stessi effetti debbono venir rivocati alle stesse cagioni, non potendo altrimenti verificarsi la immutabilità dell'ordine naturale. Ciò posto, e vedendosi da ciascun uomo nella disposizione esteriore di tutti i suoi simili una identità compiuta e perenne fra le azioni loro e le proprie, conchiude a buon diritto, che a segni ed effetti così uguali rispondono cagioni altrettanto uguali; cioè che i simili a noi nelle esterne manifestazioni sono esseri umani, pensanti e operanti siccome noi. Riconosciuta sì fatta conformità, ecco quello che ne procede. Il parlare è di sua natura un soddisfacimento continuo al bisogno innato e profondo di rivelare i proprj concetti e le affezioni vive dell'animo; la parola è dunque vera naturalmente, e la menzogna è per arte; ad ogni opera artificiosa presiede un fine, e così alla menzogna. Là dove pertanto manchi ogni fine alla menzogna, natura riprende il suo stile, cioè a dire che, in tal presupposto, gli uomini parlano il vero, o quello che senton per vero. Ma se alcuna cosa viene attestata da quegli uomini tutti che sono in grado di averne notizia, e ciò fanno essi in qualunque tempo e in qualunque situazione, come verbigrazia che l'America esiste, o che v'ha un fiume chiamato Nilo, è agevole dimostrare ch'ei dicono il vero, o quello che reputano tale; conciossiachè manca loro ogni fine al mentire, e ogni mezzo per conseguire il fine, quando pure vi fosse. E per fermo, lo intento divisato dalla menzogna varia col variare dei profitti e delle passioni. È adunque impossibile che tutti gli uomini, o gran parte di loro, in somma lunghezza di tempo e in varietà infinita di condizioni civili, vengano mossi e sedotti da passioni e interessi perfettamente conformi, e tradiscano tutti alla coscienza del vero. Aggiungi, che la menzogna si aggira suo malgrado per entro una sfera diversa ed interminabile, perchè il falso non ha per sè modo alcuno definito di essere: ei bisognerebbe dunque che tutti gli uomini, o gran parte di loro, fossero innanzi convenuti a mentire in un certo modo, nè più nè meno; il che è altrettanto impossibile. Da ultimo, qual fine vogliamo noi credere che spinga o tutti gli uomini, o gran parte di loro, a fabbricare menzogne? Se tutti mentiscono, ei mentiscono a se medesimi; il che è assurdo. Se mentiscono all'altra porzione di uomini, e non si scorge quale utile o qual diletto possa loro mai rinvenirne, è parimente impossibile...

Sa ognuno che v'ha una setta di filosofi, i quali ripongono più valore nella certezza dell'umano testimonio, che in qualunque altra forma di verità. La poca ragionevolezza di tale opinione fu provata da noi, e il fatto medesimo della testimonianza è da ultimo riconosciuto dal nostro intimo senso, e non può quindi tal fatto riuscire nè più certo nè più evidente della coscienza da cui è sentito e giudicato.

Seguentemente è da riflettere quale specie di verità è quella che si vuol dimostrare col testimonio universale degli uomini. Poichè, se la verità è conosciuta da ognuno per intuito immediato o per dimostrazione apodittica, il consenso di tutti gli uomini non aggiunge nè sottrae un minimo jota al rigore della prova, attesochè il certo assoluto è unico di sua natura, e identico sempre a se stesso, ed è incapace di grado. Se in vece la verità, o la cosa che vuole affermarsi per certa, non lascia scorgere la sua realtà nè per modo alcuno d'intuizione, nè per raziocinio invincibile, il provare ch'ella è creduta certa da tutti gli uomini (dato che sieno al mondo credenze comuni, e non dimostrate nè dimostrabili), può promovere forse con gran ragione il convincimento; però questo, se ben si osserva, sta già radicato e fitto nel nostro animo, dovendo partecipare tutti a una credenza comune e instintiva. Oltre di che, diciamo tal convinzione non potere mai rivestire il carattere dell'evidenza razionale, perocchè ei bisognerebbe innanzi provare assurda la

ipotesi che tutta l'umana natura creda cosa non vera, e converrebbe dimostrar ciò coi fonti idonei dell'intuizione, o ritraendolo da qualche principio universale e apodittico; la qual cosa attenderemo che possa farsi.

Assai volte la testimonianza del vero è creduta certissima, comecchè sia ristretta in un solo uomo od in pochi, secondo che vedesi fare segnatamente per riguardo alle storie. E quindi non tacceremo che, allora quando i geometri presero a sottoporre al calcolo il valore dell'autorità, parve che la fede dovuta alle storie venisse al niente. Ora noi diciamo assai risoluti, che ciò che ha mancato in questa materia ai geometri si è di riflettere su la grande efficacia la quale si acquista dalle storiche autorità mediante i consensi variatissimi ed innumerabili che i fatti attestati ritrovano in altri fatti. Imperocchè è *mendoso* calcolo stimare la certezza dell'essere stati al mondo Alessandro o Virgilio pel numero e per la veracità soltanto dei lor testimonj. Ma sopra ogni cosa fa bisogno considerare come l'esistenza di quei due uomini si leghi ad altri casi infiniti, connesssi fra loro e addentellati per mille guise; e come il fatto eziandio dei lor testimonj trovisi nella medesima condizione con altri fatti correlativi; e come in fine tutta insieme la storia sia un complesso diverso e molteplice di segni e note del vero, rispondenti fra loro con certa proporzione, e quasi diremmo armonia, onde poi s'ingenera quella fede che gli uomini son convenuti di domandare *certezza morale*. Tal cosa poi è verissima non pure nel mondo dell'autorità, ma in quello altresì dei fenomeni fisici; nè lunga opera sarebbe mostrare come ogni fatto individuo, troppo incompleto per sè e troppo incerto nelle sue cagioni, si avvera e fortifica pel consenso il quale mantiene con tutti gli altri. Che se tempo ci rimanesse all'uopo, mostreremmo la prova di tutto lo scibile non sembrare tanto certa in ciascuna frazione, quanto par certa e chiarissima nella sua integrità; imperocchè i fonti del vero sgorgano, per così esprimerci, le loro acque l'uno presso dell'altro, e meschiandole insieme, fanno un solo continuo di certa e profonda scienza.

Per la medesima via supplisce l'uomo a qualche difetto che scopre nell'applicazione dei principj generali. Così, per esempio, è del principio che ogni effetto identico domanda cagione identica; il quale, guardando a ciascun caso particolare, presso che mai potrebbe applicarsi con infallibile sicurezza, avvegna principalmente che troppo di rado si può prendere certezza assoluta della identità perfettissima di due cose particolari ed accidentali, o rado pure si può assegnare un effetto alla cagione sua immediata e sola efficiente. Ma supplisce a ciò il numero e la concatenazione dei casi. E se, verbigrazia, una cagione non possa venir reputata identica per la identità sola apparente di certi singoli effetti, a ciò supplirà il numero degli effetti, e delle cagioni superiori e collaterali, la cui rispondenza e i cui legami importano la identità di quella prima cagione. E per fermo, in una lunga serie di fenomeni producenti e prodotti, ogni differenza, la quale fosse restata occulta, si metterebbe in palese, stante ch'ella avrebbe moltiplicato col numero delle combinazioni; e, al contrario, se le rassomiglianze vedute da prima fossero state apparenti, avrebbero dato luogo ad altre reali stabili, essendochè nel raddoppiarsi dei casi l'accidente si scioglie e svanisce (*Rinnovamento della filos. ant. ital.*).

Difettiva giustizia delle repubbliche italiane

FEDERICO SCLOPIS.

Le politiche imprese avevano ridestato negli Italiani il moto degl'ingegni e l'amor della patria. La ricchezza prodotta dai traffichi aveva loro *fornito* i mezzi di coltivare le scienze e quelle arti, che sulla terra d'Italia fermarono la loro dimora. — Prima degli altri popoli gli Italiani si volsero ai libri dei classici antichi; non tardarono ad entrare nel campo degli studj matematici, e ne allargarono tosto i confini.

Ove la qualità del paese lo permetteva, o l'influenza de' cattivi governi non l'impediva, attesero all'agricoltura e la fecero fiorire, come ne sono anche oggidì testimonio certe coltivazioni particolari del riso, degli olivi e dei gelsi, con singolar maestria dai nostri esercitate.

Ma in mezzo a tante cause di felicità e di grandezza, con tutti questi agi, con tutti questi favori di cielo, gl'Italiani nelle contrade appunto dove erano giunti al punto che pareva loro aprisse l'adito alla perfezione civile, hanno eglino toccato quella gloriosa meta? Ne duole il dover rispondere che non vi giunsero mai.

E questo è il luogo di scoprire una piaga mortale, che senza posa corrodeva internamente molti de' governi italiani. Cotal piaga si dilatava, mentre al di fuori gli Stati parevano riboccanti di forze vitali.

Ai giorni della sventura, quando furono

minacciati da aperti e da nascosti nemici, que' governi si avvidero ch'era in loro venuta meno la necessaria energia; che il corpo sociale si disfaceva. Essi divennero quindi facile preda di alcune prepotenti famiglie, o si sottomisero, quasi senza resistere, ai primi assalti di gente straniera, che per se sola non gli avrebbe vinti, se non gli avesse trovati senza nerbo e senza virtù.

Tutti questi ostacoli alla perfezione sociale, tutte queste cause di corruzione politica provenivano, a nostro credere, dal non essersi per que' governi tenuto abbastanza conto dei diritti privati d'ogni individuo, e dall'ampio difetto d'una buona amministrazione di giustizia.

Nel tumulto continuo di agitazioni politiche che sconvolgevano le repubbliche italiane, lo spirito di parte disperdeva ogni idea di regola e di dovere. Molto si parlava di patria comune, ma il più si faceva per interesse di setta e di fazione. Il popolo si riputava libero allorchè si scagliava in furia contro qualche potente, o distruggeva per capriccio ciò che il senno dei prudenti cittadini aveva ordinato. L'individuo non era mai messo in salvo dalle violenze arbitrarie. Nè i magistrati, nè i sudditi non rispettavano quella prima legge d'ogni umano consorzio, che ragguarda alla tutela e alla sicurezza dell'individuo. Non si osservavano le leggi, e si disprezzavano coloro che erano preposti a farle eseguire.

Per poco che leggiamo le istorie interne dei popoli italiani ai tempi di che si ragiona, resteremo capaci della verità di ciò che s'è detto, e vedremo le perniciosissime conseguenze che nacquero da tale errore. Alcuni fatti verrem scegliendo fra moltissimi che addur si potrebbero, e si farà evidente quel che abbiam allegato.

Nel 1292 volendosi da' mercatanti ed artefici di Firenze metter rimedio e riparo [15] alle ingiurie e ai danni che i grandi facevano ai popolani, Giano della Bella con seguito e consiglio di altri savj e ricchi popolani intese a varie riforme. Egli ordinò certe leggi e statuti molto forti e gravi contro ai grandi e possenti che facessero forza o violenza contro ai popolani, *raddoppiando le pene comuni sopra loro diversamente, e che fosse tenuto l'uno consorto per l'altro*. Locchè era lo stesso che porre ingiustizia sovra ingiustizia, e non apparecchiare la pace, ma voltare le ingiurie.

Così nelle dissensioni civili, tanto frequenti in quella repubblica, il grido di guerra era per lo più *Viva il popolo minuto, e muoja il popolo grasso e le gabelle*. E la terra anche ridotta in pace, stava sempre divisa d'animi e di pensieri.

I nostri novellieri, che sono pure i più veritieri pittori dei costumi e dei pensieri dei loro contemporanei, ci porgono mille curiosi particolari sul disprezzo che si mostrava agli ordini della giustizia ed ai giudici.

Nè pare, a vero dire, che costoro assai si curassero di conciliarsi stima dal popolo, essendo per lo più uomini di nessun conto, condotti a guisa di servitori dal podestà, sovente anch'egli poco dissimile dai giudici e dai notaj che seco menava.

Ma quel che più monta, gli stessi maggiori cittadini, quelli cui doveva oltre ogni cosa stare a petto la custodia dei diritti individuali, non che difenderli, se ne pigliavano talvolta barbaro giuoco. Valga per tutti l'esempio di Lorenzo il Magnifico, che fu certamente il più illustre e il più benemerito capo della repubblica fiorentina; eppure di lui si raccontano tali abusi nei riguardi dovuti alla sicurezza personale dei cittadini, che oggi si terrebbero da tutti per incomportabili. Quando si leggono scritte le beffe ch'egli faceva per private vendette, e come per celia teneva gli uomini prigioni senza forma di processo nè di sentenza, non possiamo più avere invidia a' suoi tempi, in cui pare che, non che conservare i diritti delle persone, il popolo neppure vi badasse, anzi volentieri si unisse allo scherzo di chi facevagli ingiuria.

La repubblica di Pisa teneva in carcere l'ultimo della famiglia del famoso conte Ugolino della Gherardesca. Enrico VII imperatore entrato nella città, rendette la libertà al prigioniero, e dimandò agli anziani ed al consiglio del popolo pisano se avevano di che opporre a quell'atto. E quei magistrati altro non seppero rispondere, se non che avevano incarcerato il conte Guelfo non già per cattive azioni da lui commesse, ma per i delitti di suo padre, di suo avolo e di suo zio. Risposta degna unicamente di chi non ha giustizia, ed ha paura; esempio che trova il suo simile soltanto in quelle crudeli leggi sopra i sospetti, che primeggiano tra le più nefande enormità della rivoluzione di Francia.

In Lombardia le cose non andavano meglio che in Toscana. Secondo che narra Galvano della Fiamma, storico milanese che visse nella prima metà del XIV secolo, i Milanesi non provarono il benefico effetto di un governo giusto e savio se non dopo l'*avvenimento* al trono di Azzo Visconti; egli fu che incominciò

(15) *Rimedio* al passato; *riparo* all'avvenire.

la riforma delle leggi e la correzione degli ordini antichi. I successori di lui Giovanni e Luchino Visconti proseguirono l'opera bene incominciata, e fecero in modo che i cittadini godessero tranquillità, i colpevoli soggiacessero alle meritate pene, e si purgasse l'amministrazione pubblica dagl'innumerevoli mali che la ingombravano.

Ma' non durò a lungo cotanta felicità, e lo spaventevole regno di Bernabò guastò ogni semenza di bene gittata da' suoi predecessori. Molto male rimase ancora dopo di lui, e a dipingere in che stato fossero i Lombardi sotto il governo degli Sforzeschi basta quell'energico detto di Bernardino Corio, che *niuno in Lombardia era sicuro, se non era povero.*

Non diverso aspetto ne porge Roma a que' tempi: l'impresa di Cola da Rienzo per cangiarne il governo non ebbe altro fomite [16] che la necessità di porre qualche freno alla licenza ed al furore dei sicarj. La sete di vendetta nel vedere immune da pena l'uccisore d'un suo fratello, fu quella che lo spinse a farsi signore della città. Nel primo colloquio avuto in Avignone col papa, Cola accusò i baroni romani di essere autori di tutti i mali che laceravano la patria. Non si pensò a porvi riparo, ed il tribuno s'alzò a provedervi di per se solo. Le sue prime cure furono rivolte a riformare gli ordini della giustizia, ad abbreviare il corso alle liti, a regolare il maneggio del danaro pubblico, a rendere le strade sicure dagli assalti de' masnadieri, a compiere insomma gli atti di un reggimento savio e prudente. La qualità del rimedio svelava la qualità del male.

Da quei mali provenne il guasto d'ogni moralità pubblica in Italia. Il popolo imparava a disprezzare le leggi dall'esempio de' suoi reggitori; bollivano nel suo seno passioni maligne e crudeli, e non erano represse. Anzi le parti interne apprestavano esca continua a quel fuoco, che sotto apparenza di scaldare gli animi, veniva distruggendo l'ordine morale e le convenienze politiche. Così si andò consumando il vero spirito pubblico tra gl'Italiani; così si rovinarono i fondamenti dell'acquistata indipendenza.

Dunque, giova ancora il ripeterlo (chè non è mai troppo il tornar sopra le utili verità), l'Italia mostrò al mondo, che nè la felicità degl'ingegni, nè il valore guerriero, nè le molte ricchezze, nè le meraviglie delle arti non possono supplire al difetto di buone leggi, protettrici e vindici dei diritti così dei privati come del pubblico. Il mal uso che si faccia del potere viene a danno del potere medesimo, e certi splendori che abbagliano per un poco, non lasciano dopo di sè che lenti incendj e pericolosissime tenebre. La sola ragione può fornire di buoni e durevoli ordini l'umana società. Nè altro è la giustizia umana se non che la ragione medesima intenta a regolare le reciproche relazioni degli uomini. Quanto più si moltiplicano tali relazioni, tanto più frequente è il bisogno d'aver presenti le regole della giustizia.

Fu detto sovente che lo stato della legislazione era l'espressione della condizione sociale, lo specchio nel quale più facilmente si riflettevano le vicende della società.

(16) *Fomite* si applica piuttosto al male.

Difetti dell'educazione odierna

R. LAMBRUSCHINI.

Oggi i padri e le madri non tengono più lontani da sè i loro figliuoli, contentandosi di ammetterli ad ore fisse a un'udienza di formalità, alla quale introdotti dall'ajo, dall'aja, dal servitore, dalla cameriera, dal pedante, vadano ad offrire ai loro genitori un omaggio di sudditanza. Le madri oggi si rammentano che Iddio pone nelle loro mammelle il cibo dell'infanzia, e non isdegnano più di essere le nudrici dei loro piccini; i padri li menan seco al passeggio quando son grandicelli; e nella casa i figliuoli conversano continuamente con chi è del sangue loro, e ricevono carezze, lodi, insegnamenti, ammonizioni da voci e da mani che sono lor care. Il santuario della famiglia, mi compiaccio di riconoscerlo, è riconsecrato; i vincoli conjugali sono tornati in onore.

Ma i figliuoli che prima obbedivano e tremavano, oggi non tremano e non obbediscono (parlo della generalità): prima egli erano schiavi nella famiglia, ora sono padroni; prima non aprivano bocca, fissavano gli occhi a terra, stavano immobili e composti come simulacri, o si movevano a cenno e con regola come burattini; ora chiacchierano senza posa, urlano, si sbracciano, interrompono il discorso altrui, non accettano la correzione se non è addolcita da parole soavi, quasi direi da scuse. E (mi costa il dirlo, ma lo dirò pure) [17] le madri hanno in ciò la colpa maggiore. Elle ora hanno gustato, come ignota dolcezza, le delizie dell'amore materno, e se ne sono inebriate: si dorranno bene talvolta, si sdegneranno anco delle molestie che arreca loro la

(17) Ricorrono troppi di questi incisi.

baldanza dei loro figliuoli, allorchè ei sono indocili; e questo medesimo lamento e questo medesimo sdegno è grido di debolezza. Ma quando i figliuoli son placidi, elle si abbandonano alla propria tenerezza, guardano con ammirazione quegli idoli, gli adorano, prevengono i loro desiderj, cedono volonterose, o (quel che è peggio) increscevolmente, a tutte o quasi tutte le voglie loro; si provano a reprimere e si ritirano; comprano con un bacio il diritto d'una parola mezzo severa; comandano insomma e governano con la trepida ed incerta mano di un inesperto cavaliere, che alla fine è sbalzato di sella dal puledro focoso. Biasimo io forse per questo l'amore materno? suggerisco io forse l'inflessibile autorità, i duri modi, i castighi umilianti? Dio me ne guardi: e pongo a regolatrici del nostro contegno co' fanciulli, la placidezza, la ragionevolezza, la schietta e paziente benevolenza. Ma io noto ora come pernicioso l'amore cieco, l'amore debole, l'amore che, in luogo di governare, si sottomette: quell'amore che alla fine, dolente e dispettoso della propria opera, si converte in lagnanze inutili ed in ira meschina.

E questo, che non merita il nome d'amore, rende, *com'io diceva*, i figliuoli arroganti, inquieti, ciancieri. Li rende di più insofferenti d'ogni più lieve disagio. La lunga pace, l'industria operosa e il commercio infaticabile hanno reso ai dì nostri il vivere tranquillo, hanno aperto nuove sorgenti di mediocri ma numerosi guadagni, e diffusi nelle meno agiate famiglie i comodi della vita [18]. Quindi la novella generazione, non iscossa, *Dio mercè*, da pubbliche calamità generali e frequenti, è cresciuta nei domestici agi, divenuti, *com'io diceva*, meno costosi e più comuni. Non sarò certamente io quello che meni lamento di queste benedizioni del cielo. Ma se i bisogni ed i mali sono grandi consiglieri di colpe, le comodità e i piaceri non dispensati con savia temperanza alla gioventù, sono grandi corruttori dei costumi, o snervano almeno il vigore dell'anima, e ne annuvolano il sereno splendore. Or questa forza di negare ai fanciulli certe delicatezze, di avvezzarli per tempo ad una vita sobria e un poco dura, è rarità miracolosa tra noi. E così mollemente educati, che cosa diverranno un giorno i nostri ragazzi? L'uomo è egli sicuro di poter godere per tutta la vita i comodi dei quali abbia malaccortamente contratto fin dall'infanzia un'infausta necessità? E fosse egli; sarà mai la sua una vita sana, florida, lieta, o non sarà invece una inerte e nojosa vegetazione? E che diverrà, per le famiglie e la patria, una imbelle generazione di corpi infiacchiti e di spiriti torpidi, inviliti, incapaci di annegazione? Dove saranno le virtù morali; quelle virtù del cuore che sono il più bel tratto della somiglianza dell'uomo a Dio, quella virtù che sola desta, sola fa crescere, sola conserva e rinforza la temperanza e l'avversità?

La nostra gioventù è svagata, non sa piegarsi all'applicazione; ad un'applicazione, *io dico*, profonda e costante... A questa svagatezza e svogliatezza, a questo leggiero svolazzare dello spirito sopra le più gravi cose, conduce i fanciulli in primo luogo la mobilità del loro animo, la vivacità della loro immaginazione, eccitate oggi più di prima, dalla maggior confidenza che loro si dà, e dal più libero e più allegro lor vivere.... Conduce pure al rimesso e incostante applicarsi, il niun ordine che s'impone ai fanciulli nella distribuzione delle ore della giornata. S'impone anco talvolta un ordine: ma egli è così spesso alterato per la più leggera cagione, che il fanciullo non ne tien conto; e passa a ogni tratto da' balocchi all'applicazione, dall'applicazione a' balocchi; dalla stanza di studio, alla camera da letto, alla cucina, o al giardino; ora leggicchia, ora chiacchiera, or canterella; non sa egli medesimo quel ch'egli si faccia; salta come un grillo, vola come una farfalla. Intanto v'è chi applaude alla sua vivacità, chi ride delle sue spiritose chiacchieruccie, e si lascia fare; e il fanciullo impara il sonetto o la favolina, e la recita alla mamma: la mamma gliela fa ridire al babbo, all'amica, al forestiere illustre; e tutti dicono *bravo;* e il fanciullo è bravo. Povero fanciullo! Egli non sarà mai un uomo di sapere, un uomo di senno, un uomo avveduto, se un abile istitutore non suda più tardi a fermare la sua volante attenzione, o s'egli medesimo, vergognandosi della sua ignoranza e della sua leggerezza, non si pone da adulto a studiare intentamente. L'una e l'altra cosa difficilissime.

Ecco a un circa i più gravi difetti dell'educazione tra noi. Ma più perniciosa di questi difetti, io diceva la mancanza di un concetto generale direttivo, e di un ordinamento che sia conseguenza di questo general modo di considerare gli ufficj dell'educatore. Una volta il concetto direttivo si aveva, ed era sempli-

(18) « Ora (1849) potrei mostrare con lamentevoli fatti nostrali e presenti a che meni la morbida e l'inconsiderata vita, e come fossero infaustamente profetiche le parole che seguono ».

cissimo. Un'autorità che comanda; sottoposti che devono obbedire: il sistema tutto dell'educazione scendeva da questo principio come conseguenza irrepugnabile; e le parti del sistema erano tra loro mirabilmente connesse, come tutte le combinazioni regolate da un'idea assoluta; che per questo suo solo carattere invaghisce di sè gl'intelletti poco penetrativi, ma non persuade gl'indagatori pazienti e sagaci della verità.

A un principio assoluto succedette, come era naturale, un altro ugualmente assoluto ed opposto principio: il principio della libera natura. Da lei prima non s'aspettava nulla; da lei più tardi si volle tutto. L'educatore credeva una volta di dover insinuare nell'allievo ogni pensiere, prescrivergli ogni mossa, comporlo con le sue mani a tal forma preconcepita, come il vasajo modella l'argilla. E ad impresa così erculea, alla quale non basterebbero mille occhi, mille braccia, mille voci, si credeva non altro occorrere che il comando, quasi che un intendimento suo proprio, una sua propria volontà non avesse Iddio accordato ad ogni fanciullo; e a impulso e guida delle loro azioni non avesse egli posto un'anteriore e libera forza, la coscienza; che l'uomo può illuminare con le ragioni, può muovere con la persuasione, ma non può vincere con la violenza. L'educatore credette più tardi, che non occorreva prescriver nulla ai fanciulli, che bastava abbandonarli a se medesimi; e lasciare che sbocciasse libera e vigorosa una natura sempre buona e retta, quando falsi concetti ingeriti, o mali esempj proposti non la corrompono. Errore pernicioso non meno del primo. Sistema ingannevole, che si appoggia alla supposizione d'un fatto non vero, e richiede una condizione del tutto impossibile.

Parole figliuole di bestie; e specialmente del verbo *Adulare*

MANNO.

Frammento di lettera di un etimologista.

.... Non essendomi mai per l'addietro passato in mente di ricercare la genesi di questa triste [19] famiglia degli *adulatori*, mi ci sono ora posto attorno; e quantunque lontano ancora dal discoprire i più antichi progenitori, pure ho già trovato così a mezza linea, che quella genìa discende per diritto lignaggio da un cane; e da un cane non già considerato come bestia che abbaja, brontola, digrigna i denti e talvolta morde, ma come animale che si abbassa sotto alla mano che lo palpa, e saltella d'intorno, e balza a mezza vita del padrone per lambirgli il mento, ed accompagna questi suoi carezzamenti con un dimenìo di coda che il più festevole non può vedersi.

Bada che in questo dimenìo di coda sta propriamente la maggior ragione della parentela: poichè con la parola *adulare* i Latini spiegavano principalmente tale maniera di blandimento cagnesco...

Molte sono in vero le bestie o le cose alle bestie appartenenti, alle quali il vocabolario è debitore di parole calzanti e pittoresche. Così il più santo dei legami umani, cioè il legame *conjugale*, non è che una parola presa a prestanza dall'unione di due buoi *sotto un giogo*. Così l'aspetto degli stessi buoi che posatamente *ruminano* il cibo dianzi preso, ha consigliato l'uso di egual vocabolo per significare quel riconsiderare che noi facciamo e ripassar col pensiero le cose altra volta apprese. Così diciamo *egregio*, vale a dire *eletto da tutta la greggia*, come molti pensano (o come la penso io *fuori della greggia* cioè del comune), per denotare un uomo o una cosa singolare. Così diciamo un uomo esser *mansueto*, dappoichè in prima s'era adoperata tal voce per indicare una bestia *assuefatta a venire sotto la mano* (*ad manum venire suetus*). Così gli uomini astuti e simulatori erano dai Latini chiamati *versipelli* dal mutar la pelle che gli animali faceano negli apologhi per ingannarsi l'un l'altro. Così quello che noi diciamo impennarsi, pel reggersi dei cavalli sui piè di dietro levando all'aria le zampe, i Francesi lo dicono *se cabrer*, togliendo la figura dalla *capra* che si dirizza e s'inerpica per addentare i polloni più teneri. La qual parola, estesa dai Francesi a senso anche figurato, ha presso gl'Italiani una sorella nell'*inalberarsi*, che dicesi non solamente dei cavalli innalzatisi quasi *a foggia d'albero*, ma degli uomini eziandio, i quali, ad imitazione dei cavalli, infuriano sregolatamente. Così quella bestiuccia, per discacciar la quale indarno travagliansi *adulando* con la coda o cozzando col capo i cavalli ed i buoi; quella che *estro* chiamavasi dai Greci ed *asilo* dai Latini e da noi è detta *tafano*;... questa stessa bestiolina, ritenendo il più vecchio nome di *estro*, mandasi anche adesso giornalmente da Apolline e dalle nove vergini sorelle a *punzecchiare* i poeti: e le più calde commozioni della fantasia non sanno essere indicate con miglior parole che col nome di uno dei più meschini e più nojosi insetti, contro al quale i cani, poco

(19) Meglio *trista*.

curanti di tanta illustrazione, fanno sonare sì spesse volte il dente nella stagione estiva. Così quelle damine che nel nostro linguaggio sono sgarbatamente imbestiate col nome di *civette*, sono dai Francesi, non sempre galanti nella loro favella, chiamate *coquettes*, ad imitazione delle galline, le quali (per servirmi di espressione tolta a prestito da altra bestia) si *pavoneggiano* e si fanno belle alla maniera loro nella presenza del gallo [19]. Così, per qualche somiglianza col canto o col lo scuotersi del *grillo*, diciamo *grillare* al primo fervore dell'acqua che bolle; e scriviamo per metafora che ci *grilla* il cervello...

Pure fra tante varietà di bestie nissuna è così benemerita del vocabolario, come il cane al quale io faccio adesso ritorno...

Fra tante parole piacemi il ricordare il *pranzo canino* dei Latini, perchè mi viene così in acconcio di metterti sott'occhio un festivo squarcio di Aulo Gellio nelle sue *Notti Attiche*. Descrive egli il colloquio di un pedante con alcuni di quei filosofi proverbiosi, ai quali tu ti assomigli. Millantavasi il pedante di conoscere a menadito le satire tutte o ciniche o menipee di Marco Varrone. Avutosi a caso in mano un volume di quelle satire, chiesegli Gellio volesse diciferargli un certo proverbio, di cui gli rimaneva ignorata la sentenza, e leggesse i versi che lo contenevano. A mala pena si condusse il pedante a leggere; e quando lesse, vinto dalle instanze, troncava così sconciamente i costrutti e guastava siffattamente ogni parola, che forza gli fu di consegnare altrui il libro, scusandosi perchè gli occhi suoi, infermi ed accesi per le assidue letture, gli permettevano appena di scernere i caratteri più appariscenti: lo aspettassero ad occhi sani, e soddisfarebbe ad ogni richiesta. Ma quei compagnoni, ch'erano in condizione di godere la scena fino all'estremo, non gli menarono buona la scusa, e pretesero da lui che almeno spiegasse loro quello che Varrone avesse inteso esprimere con quel *pranzo canino*, mentovato nei versi già letti. E qui il gocciolone, sopraffatto dall'imprevista dimanda, ebbe, in mancanza di giudizio, un po' di cuore, e sorgendo immantinenti e con aria grave dipartendosi dalla comitiva, lor disse: « Non è leggiera la fattami dimanda: tali cose io non insegno altrui gratuitamente ». Raccontata tal baja, viene Gellio egli stesso a dichiarare quel motto, notando esservi tre qualità di vini sì nel colore che nell'età; e il mezzano di età, vale a dire nè novello, nè antico, non aver punto le virtù o di riscaldare o di rinfrescare che hanno gli altri vini; onde, non istimandosi quel vino degno di comparire nelle mense dei Romani, un desinare che fosse stato imbandito con vini di tal fatta, sarebbe stato propriamente un pranzo senza vino, e quindi appellavasi per tal ragione *pranzo canino*, giacchè i cani nei loro desinari non sogliono usar vino.

Con figura attinta alla medesima sorgente, Quintiliano chiamava *eloquenza canina* la facondia di quegli oratori che riempiono con villani rimbrotti il vuoto delle loro dicerie, o vera o falsa ne sia la materia, solo che siavi occasione ad esercitare l'animo maligno e a fare schiamazzo. Per egual ragione noi abbiamo fitti nella mascella i *denti canini*: e un trarre infelice di dadi chiamavasi dai Romani *cane*, come per l'opposto una gittata di buona fortuna appellavasi gittata di Venere (*jactus Veneris*). Del pari noi siamo soliti di dare ad una zuffa di due persone ben arrovellate il nome di zuffa *accanita*. E fosse pur vero che gli uomini che diconsi nimici *accaniti* ritraessero pienamente del furore passeggiero e non micidiale di quelle bestie! poichè per l'ordinario un mostrare ed arrotare i denti, alcuni ringhi, e tre o quattro strette di bocca così all'ingrosso compongono tutta la tenzone, e il guaire lamentandosi del perdente è segnale di guerra finita; quando l'uomo, senza ringhi, vale a dire a sangue freddo, distrugge più volte il suo simile. Qual meraviglia perciò se in tanta ricchezza di trasposizioni anche l'alfabeto abbia dato ricetto ad una *lettera canina?* chè così dicevasi dai Latini la lettera R, quella che, al dir di Persio, *ringhiava nei nasi illustri*. Anzi qual meraviglia se il cane, non che nell'alfabeto dei fanciulli, abbia meritato di soggiornare nell'albergo degli Dei, e siasi onorata col nome di *canicola* la più lucente stella del firmamento?

Io lascio stare la *canaglia* per significare gentame; e la *canata* per rabbuffo, e il *cane* in significato di ferro da cavadenti, e l'altro *cane* dell'archibuso che tiene, per così dire, fra i denti la pietra focaja; e la frase *tra cane e lupo*, adoperata dagli scrittori della bassa latinità, ed anche oggidì dai Francesi per indicare quella mezza oscurità, in cui non bene si distingue il pelame di quelle due bestie. Lascio stare in disparte i cento pro-

(20) Periodo arruffato. Potrebbe su questo pezzo farsi esercizio di levar le parole superflue. In più d'uno de' pezzi precedenti e seguenti, sebbene da noi accorciati d'assai, il giovane avrà notato una ridondanza, che non è nè affabile chiarezza, nè fluidità elegante.

verbj cagneschi, quasi tutti di ottimo conio; uno dei quali tu forse vai già appropriandomi nel leggere questo interminabile commentario, dacchè allungandolo in tal guisa non ho fatto altro di meglio a tuo riguardo che *menare il cane per l'aja*.

Alto adunque alle citazioni, anche perchè non ti venga la tentazione di fare una novella figura, e di chiamare questa mia erudizione canina.

Intanto sono pago di avere sfogato letterariamente la mia bile contro agli adulatori, e di avere preso di essi quella maggior vendetta che può prendersi un etimologista...

Risposta di un etimologista.

.... Sieno dunque gli *adulatori* o figli o nipoti dei cani latini, che in ciò non voglio impacciarmi; e se mai hai preso abbaglio, tuo danno e poco danno. Io ti risponderò solamente in una maniera da te forse non aspettata, che tu pensi di aver avvilito gli adulatori mostrando ad essi nel bel mezzo del loro albero genealogico lo stemma di un cane; ed io, in vece di ciò, penso che se i cani sapessero quello che di loro hai tu scritto, ti correrebbero tutti incontro abbajando con quanta voce hanno in gola, come quando si scontrano in taluno che ha per mestiere di scorticare i loro trapassati; giacchè, più che la pelle, vale l'onore e l'onore di una razza intiera.

Eccomi dunque avvocato dei cani a rimbeccare un po' le tue etimologie. E tu puoi creder ragionevole quella derivazione? e non hai posto mente alla diversità sustanziale che passa fra l'adulare dei cani e l'adulare degli uomini, inquantochè quello è segnale di sincera affezione, e questo è un inganno? Il cane ti accarezza perchè ti ama, e ti accarezza non nella maniera che piacerebbe meglio a te, ma in quella che egli sa meglio adoperare; talchè se ti s'imbatte al sortire [21] di mezzo alla fanghiglia, ei ti dà tale della zampa, che te ne lascia impressa sozzamente sul vestito la forma [22]. E pure ei sapeva che tali affettuose zampate erano state soventi volte rimeritate con tragli un calcio. Non per ciò sa egli resistere all'impeto del suo amore, e slanciasi e ritorna a te dopo la percossa; e ciò ch'è più sincero e più lodevole, se taluna gliene incoglie di quelle che fanno per un istante dimenticare l'amore, non ti dice già egli un *ti ringrazio* come farebbe qualcuno di noi alle prese con un principe, ma ti scopre i due suoi filari di denti, e ti manda fuori dalla gola tre o quattro versi di risposta alla sua maniera; dopo i quali, come cessa il dolore, si ammortisce tosto la collera, e lo vedi di nuovo con sembianza umile ai tuoi piedi, come pentendosi di averti abbajato di fronte.

Ecco la bella natura: correre a quello che si ama, non curare il rischio prima d'incontrar il male, toccatolo non dissimularlo, dimenticarlo allorchè la prima impressione del dolore è svanita.

Io ho più volte meditato sulla ragione per la quale alle anime sensitive è sorgente di gran dilettazione lo studio e la compagnia delle bestie, di quelle in particolare che non inspirano naturale ripugnanza; ed ho sempre pensato che il fondamento di questa compiacenza si era il trovare nelle bestie quella sincerità, e quella corrispondenza piena fra i movimenti interiori e gli atti esterni, ch'è così rara negli uomini. Il cane ti ama, e tu vedi in che maniera ti si manifesta per amante. Il gatto per l'opposto non ti ama punto, e se ti sta compagno quotidiano accanto, ciò devi solamente all'odore della tua mensa, al calore del tuo focolare, alla morbidezza delle tue coltri nelle quali ama di sprofondarsi, alle colonne del tuo letto e delle tue seggiole nelle quali si stropiccia. Ti dissimula però egli questo suo egoismo? ti fa egli le sembianze di spigolistro per farti credere ad un'affezione che non sente? hai tu veduto scintillare nei suoi occhi un raggio d'amore? Non mai. Ei ti si dà per quello che è, e che vale; e tu perciò te ne guardi, ed anche nei momenti di trastullo tieni, come Boileau, *un gatto per un gatto*. Viva pertanto la sincerità gattesca e animalesca! Se io dovessi rifare la mitologia greca, direi che le virtù, spaventate dalla malizia degli uomini, prima di rifuggirsi in cielo, lasciarono di sè un'immagine nel cuore delle bestie, acciò, vicine in qualche guisa a noi e visibili, avessero frequente occasione di ridestare nel nostro animo i sentimenti della primitiva probità.

(21) *Uscire.*

(22) *Forma* è il complesso delle tre dimensioni del corpo: qui era meglio *figura.*

Relazioni dei pittori coi dotti

PIETRO SELVATICO.

I letterati agli artisti, e questi a quelli saranno vicendevole vitupero e vergogna, sino a che rimarrà negli uni tanta ignoranza di arti, negli altri tanta di lettere. E in fatti questa ignoranza di ciò che dovrebbe essere patrimonio comune ad ogni uomo bene alle-

vato, porta danni gravissimi alla pittura storica. L'artista ride del letterato anche quando potrebbe trarne utili ammaestramenti, confortandosi nella sciocca opinione, che, non conoscendosi dal letterato i modi pratici del disegnare e del dipingere, non ha diritto nessuno a parlare dell'arte. Molti fra i letterati poi, fermi nella massima che solo fine delle arti esser debba il diletto, e che alzarle a segno più alto diventi utopia di cervelli esaltati, non cercano nell'arte che bellezze esteriori, non intime mai. E questo è sicuramente male più grave del ribellarsi che fanno gli artisti agli ammonimenti giudiziosi che possono venir fatti loro; perchè, anche in apparenza non curato, il mondo delle intelligenze impera vigoroso sulle masse, e le trascina con sè, e le persuade colla più efficace delle molle sociali [23], la parola. Si può ben dire, e si dice pur troppo, quando parla un uomo di lettere, *Non ci badate, è un letterato, ha le sue fantasie;* ma quelle fantasie trovano poi adito facile a penetrare per tutto; senza che noi ce ne accorgiamo padroneggiano la memoria, e vi si stanziano, e il pensiero si formula su quelle, e la parola parlata è commento alla scritta; e in fine il giudizio od il pregiudizio ricevono dai libri vita feconda o morte. Se dunque i letterati, invece di considerare come semplice allettamento le arti, le vedessero quali dovrebbero essere, potente mezzo, cioè, di rapida istruzione; se questa verità predicassero continuo con modi acconci agli intelletti comuni, se con idee cospiranti a buono ed utile scopo; presto assai vedremmo i dipinti e le statue essere apprezzate con ben altre norme e principj dei presenti. Ma perchè arriviamo a questo importante passo, è bisogno ancora di molta strada; è bisogno, cioè, che i più fra i letterati italiani possano o vogliano mirare a ben più serie cose che ad eleganze di stile, ed a quel merito, adesso ridotto di così facile conseguimento, la erudizione...

Io farei un'esortazione agli artisti, che per trarre da' letterati il maggior possibile profitto ed insieme vantaggiosamente istruirsi, non isdegnassero destinare alcuni quarti di ora della giornata a quella sorta di letture che meglio arricchiscono la memoria in tutto ciò che appartiene alla archeologia ed alla storia dell'arte. Così fatte cognizioni, oltre che tornare ai dotti e ad ogni colta persona gradite molto, possono più agevolmente di ogni altra apprendersi dal pittore storico, perchè con l'arte sua quasi consociate. S'aggiunga che il vero artista sa poi portare in esse quella fina potenza a concepire il bello visibile, che solitamente manca ai letterati ed agli archeologi: perciò, quando egli sia nella storia dell'arti belle più che un poco istruito, potrà, quasi direi, far toccar con mano ai cultori delle lettere e della antichità quanta si chiuda bellezza e grandezza nei preziosi monumenti greci, latini e del medio evo.

Certo il Bembo ed il Castiglione giovarono infinitamente coi loro consigli il divino ingegno di Rafaello; ma sicuramente essi meglio compresero le bellezze degli antichi edifizj e delle greche statue che si andavano allora disotterrando in Roma, pel costumare che faceano frequente con quell'uomo rarissimo, che tanto si piaceva di così fatti studj. Winkelmann, emporio com'era di cognizioni, guidò spesso la penna ed il pennello del Mengs; ma più spesso il Mengs raddrizzò e condusse il giudizio del dottissimo antiquario. Lo ripeto, quando fossero fuse insieme le lettere e le arti, si porterebbero scambievole giovamento, si rialzerebbero a vicenda nell'opinione degli uomini, e congiurate darebbero tanta maggiore luce e diletto alla società [24].

Perchè poi questa fusione succedesse, e ne venisse alle arti come alle lettere l'utile desiderato, converrebbe che negli artisti fosse ben più coltura di quella che ora in essi ordinariamente si trova, a fine che potessero conversare utilmente col letterato, intenderne i consigli e far tesoro dei pensieri e delle cognizioni sue. Vorrete voi dar torto non tanto a chi professa lettere, quanto a qualunque uomo educato, se sdegna costumare familiarmente e far parte del suo sapere ad un essere rozzo che altro non sa se non disegnar bene una figura e colorirla con verità? E tali pur troppo sono moltissimi dei nostri pittori storici. (*Educazione del pittore storico*).

Ritratto di Aurelio Bertòla

ISABELLA TEOTOCHI ALBRIZZI.

Si direbbe che la natura far volle, ed a mezzo lavoro si pentì, un uomo perfetto [25]. La sua fisionomia t'invita all'amore, t'obbliga all'amicizia, ti costringe alla fiducia. Tosto che il vedi, hai bisogno di stringer seco un qualche legame. Se parla, sei già suo amico: se improvisa suo ammiratore. Giuri studiata

(23) Modi francesi.

(24) *Tanta* è senza relativo; e si *congiura* al male, si *cospira* al bene.

(25) La trasposizione nuoce alla chiarezza qui come quasi dapertutto.

la poesia che ti canta; ma se a cantar lo vedi, credi anzi che in quel punto il dio stesso dei versi lo animi, lo riscaldi, lo inspiri. Quando ti racconta un'istoria, provi la maggiore commozione; vuoi ripeterla, non v'ha più nulla, e t'accorgi allora che in lui solo ne stava tutto *l'incanto*. La sua *sensibilità* non ha pari; ma variandola ed estendendola sopra successivi ed infiniti oggetti, *ne* cangia ad ogni istante il soggetto su cui esercitarla: pure, se valutare si volesse la sensibilità per gradi, te ne *donerebbe* egli in un giorno solo più che ogni altro in più anni. Vuol essere sempre indipendente; ma siccome non v'ha servitù maggiore appunto di quella che conserva l'aria di libertà, se sai con finissimi impercettibili fili legarlo, egli è, per que' pochi istanti, il più fido e più tranquillo schiavo che despota o donna possa mai desiderare. Parla del suo amor proprio come di un difetto di cui non può correggersi, e ne parla in sì amabile maniera, che sei tentato di credere ch'egli finga questo vizio, per la grazia che usa a farselo perdonare. Per liberarsi da un impegno, in cui si trova spesso avvolto per quell'aria di condiscendenza che gli piace vestire, ha sempre pronto un maluzzo; e benchè tu ne conosca l'artifizio, lo vedi sì delicato, e lo ami tanto, che sei anzi portato a ringraziarlo della cura che prende di sua salute. Quando ti parla, credi d'avere dell'ingegno, e dài a te stesso quelle lodi che a lui tutte si dovrebbero: ciò forse accade perchè egli ti dice delle cose finissime con una cert'aria di mistero, ma di chiarezza insieme, che credi avere indovinato, quando non hai fatto che prestar l'orecchio. Se gli sveli una tua pena secreta, mostra d'affliggersene tanto, che devi poi tu stesso cercar di consolarlo; quindi avviene, che delle tue pene egli sia il miglior possibile confortatore. Riguardalo come fa il saggio i beni della fortuna, che ne gode quando arrivano, e non se ne duole quando partono. Non fissar nulla sopra di lui, perchè, quando credi appunto di poterne disporre, egli t'è già scappato le mille miglia lontano. Ti chiede talvolta un'ora per isvelarti un suo interno affanno, deve confidare al tuo cuore il secreto del suo, vuol consiglio: l'ora è accordata, ed ei se ne ritorna col suo e col tuo secreto nel cuore. Preferisce all'amare l'essere amato. Loda con esagerazione, ma con tanto candore insieme, che lo credi anzi ingannato che adulatore. Ama i piaceri allorchè sono brevi ed improvisi; i lunghi l'annojano, i meditati lo stancano. Gli autori delicati e morbidi gli piacciono più che i forti e severi. Tacito, Dante, Machiavelli, Alfieri *increspano* troppo i delicati suoi nervi, quasi li spezzano. Delle sue opere non ti parlo; leggile, e ne sarai contento.

Ritratto di Melchiorre Cesarotti

Vedi tu nel luogo il più distinto di quel numerosissimo crocchio quel preticciuolo d'abito schietto e disadorno; freddo, taciturno, imbarazzato di sè e degli altri? osservalo tutto raccolto nella sua personcina, inanimato nel volto, occhi immobili, bocca chiusa, braccia incrocicchiate, qual uom che voglia rannicchiare, impicciolire o poco meno che annullare se stesso. Ora vuoi tu, quasi a un tocco di magica verga, cangiare questo essere insignificante o trasognato in un uomo, che, al sol vederlo a parlare, ognuno vi legga il genio nel lampeggiare degli occhi, di quegli occhi però dei quali la sola vivacità dello spirito fa tutta la pompa e gli onori? trasportalo fra pochi amici, ed eccitalo a parlare senza ch'ei del tuo artificio s'accorga, ed eccoti balzar fuori uno spirito vivo, focoso, rapidissimo, che non oppresso, nè imbarazzato da una vasta erudizione, vi scorre sopra agile e disinvolto, e l'anima e l'atteggia a suo grado. Quel dolcissimo non far nulla, di cui tanto vengono accusati gl'Italiani, sempre gli sta nelle labbra; pure l'immaginazione sua e la sua penna non hanno posa. Genio timido, pare che non osi prodursi solo alla luce, ma che abbisogni di chi, tenendolo quasi per mano, lo guidi ed al pubblico lo presenti. Diffidente di se stesso, si lagna sempre di tardezza e sterilità; ma ciò che sembra a lui sterilità è l'eccesso appunto dell'abbondanza. Il progetto di un'opera comincia dall'intimorirlo; non trova piano, non idee, nulla infine. Ci pensa alquanto, ed ecco aprirsi alla ferace sua immaginazione un piano vasto e quasi illimitato; folla d'idee che si presentano e si aggruppano, in fine ricchezza ed abbondanza tale, che, difficilmente sapendo scegliere il meglio fra il buono, imbarazzato dalla vastità del suo piano medesimo, spesso lo abbandona del tutto; ed ecco perchè la traduzione mettendo argini benchè larghi al suo ingegno, non ispaventa la sua diffidenza con la folla delle idee che lo assediano al solo concepimento di un'opera qualunque. Il suo genio però, che lo voleva autore quasi a suo dispetto, vi scoppia da ogni parte, e mostra nel traduttore un originale di nuova specie, che può fare invidia a molti che pur son tali, non che ai molti più che tali si credono. Nè

però è men certo che le sue opere propriamente originali di prosa e di verso basterebbero sole a collocarlo fra gli ingegni più luminosi d'Italia. Della gloria può dirsi, ch'essa venne a sorprenderlo senza che egli mai la cercasse. Il suo idolo è il bello morale: capo e centro de' suoi affetti l'amore. Applausi, titoli, onori letterarj, sono per lui noje, imbarazzi, torture; amare ed essere amato, ecco l'unica ambizione di questo cuore sensibilissimo. L'affetto di cui più si compiace è quello dei giovani; perchè più sinceri, più suscettibili di quell'entusiasmo del bello che vorrebbe accendere in tutti i cuori, e perchè lasciano campo maggiore alla di lui [26] brillante immaginazione, che già vede sempre vicino in loro lo sviluppo di mille e mille talenti diversi. Di niun letterato sì grande, delle sue occupazioni, del suo tempo, si fece mai abuso maggiore. Vuoi tu farlo comporre sopra un soggetto qualunque? Parlagliene, soffrine la più assoluta negativa... Non sa... Non può... e parti persuaso d'avere seminato nell'arena. Lo crederesti? In terreno fertilissimo hai seminato; perchè quei detti appunto, come semi in eccellente terreno, nella di lui fantasia prendono radice, si sviluppano, e quasi suo malgrado è pur forza che producano le frutta. Molti, presi dalla vanità d'intitolarsi amici suoi, e di mostrare una sua letterina, lo assediano, gli fanno perdere il prezioso suo tempo con lo scrivergli, interrogarlo, consultarlo; esigono risposte, versi; e che non esigono gli uomini, quando sperano di poter lusingare la loro vanità? Ed egli scrive, risponde, fa versi, e rifà gli altrui con tal buona fede, che spesso non lasciandone nè pur uno intatto, quasi di non averci posto mano persuade a se stesso ed all'autore così, che tutti e due ne restano pienamente convinti. Di gusto squisito nel distinguere i difetti e le bellezze di un'opera, dimentica però volentieri gli uni per esaltare le altre, e s'arresta nell'altrui lode con quella compiacenza medesima che sogliono gustare molti nel biasimo. Le sue censure anche più severe sono però salutari; perchè aggiunge alla ferita il rimedio col suggerimento, o l'emenda. Ai morsi dei maligni o letterati subalterni non degnò mai di rispondere. Provocato però talvolta violentemente, seppe condire il piccante delle sue risposte con tale urbanità, e mescolar le ragioni allo scherzo con tale delicatezza, che non sai se più instruisca o diletti, se più accarezzi o se punga. Del resto non conserva mai rancore, e quell'uomo stesso che lo ha offeso, ha sempre il diritto di ritornarselo amico, pronunziandogli quella magica parola *amore*.

(26) *Di lui, di loro, di cui,* fra l'articolo e il nome, stan poco bene.

Vicende della gloria di Dante

CESARE BALBO.

La *Divina Commedia*, pubblicata appena, si diffuse con una universalità di ammirazione di che non è esempio nè in quei secoli, nè in quelli di antica o moderna civiltà [27]. Già vedemmo nella storia della donnicciuola di Verona [28], che le parti pubblicate in vita avevano fin d'allora quella popolarità, che sola è vera gloria. Il Villani interrompe la sua storia per narrare la morte di Dante; egli che non fa menzione mai di niun altro scrittore [29]. E i codici del secolo XIV (il più antico del 1336?) i quali si trovano così numerosi in tutte le biblioteche d'Italia, Francia, Germania ed Inghilterra, che non crede ne sieno tanti di quel secolo per tutti gli altri autori antichi e moderni insieme, mostrano anch'oggi materialmente tal diffusione. Il più antico commento fu forse quello attribuito a Pietro, *il* figliuolo di Dante; e seguirono poco dopo, intorno alla metà del secolo, e così ancora contemporanei di Dante, il Buti, Jacopo della Lana, Benvenuto da Imola e il Boccaccio. Fecersi nel medesimo tempo, forse da Jacopo, l'altro figliuol di Dante, o da messer Busone Raffaelli da Gubbio, l'ospite e amico di lui, o da altri, numerosi argomenti, sunti, e quasi commenti in versi vulgari e latini: e fin d'allora o poco dopo fecersi traduzioni in latino e in francese. Dice un autore francese, e debbe [30] riferirsi a questo secolo, o al principio del seguente, che « rappresentavasi in Francia il poema di Dante, a quel modo che anticamente in Grecia i Rapsodi andavano rappresentando l'Iliade per le città e per le ville, prendendo uno de' cantori a dire il racconto del poeta, e gli altri le parole de' personaggi ». Ma quegli che diè la spinta incomparabilmente maggiore di tutte alla gloria di Dante, fu senza dubbio il buono, il gentile, il non invidioso Boccaccio. Preso, come pare fin dalla sua gioventù, e così poco dopo la morte di Dante, di grandissimo amore per lui,

(27) Troppo.
(28) Vedendo Dante, essa disse che avea proprio la faccia d'essere stato all'inferno.
(29) La fa.
(30) *Debbe, dismesse il sepolcro, compiessi, lice, se già così sia che,* modi ricercati.

ne scrisse quella vita, in che certo sono molti de' difetti dello scrittore, declamazione, ridondanza di parole, pochi fatti comparativamente, niuno quasi de' politici, alcuni evidentemente falsi, ma che nei particolari, i quali concordano coll'altre memorie, in quelli concordantissimi dell'amore a Beatrice, debbe, come sola vita contemporanea, tenersi in gran conto, anzi massimo, a malgrado delle superbe parole di Leonardo Aretino, non guari più ricco di fatti nè più esatto di lui. Ancora scrisse il Boccaccio forse uno di que' sunti in versi, e copiato di propria mano un codice della Commedia, mandollo con una lettera al Petrarca, il quale poi rispose con una lettera che gli ammiratori di lui vollero dire spuria, ma che provata pur troppo vera, dimostra, tanto più, quanto più male ci se ne scusa, quell'invidiuccia già da noi notata altrove. Alla quale, per rispetto al secondo padre della nostra lingua, non fermandoci, e continuando con più piacere a dir della devozione del terzo al primo di tutti, trovasi, gentil memoria per ogni verso, che nel 1350 dal pubblico e dalla repubblica di Firenze furono dati: « a messer Giovanni di Bocchaccio fiorini dieci d'oro, perchè gli desse a suora Beatrice, figliuola che fu di Dante Aleghieri, monaca nel monastero di San Stefano dell'Uliva di Ravenna » [31]. Così per via di sua figlia e del nome di Beatrice venne a Dante la prima onoranza fattagli dalla sua fin allora sconoscentissima città. Finalmente, e per opera senza dubbio pur del Boccaccio, addì 9 agosto nel 1373 fu fatto decreto d'eleggere e stipendiare un lettore, o professore della Divina Commedia, per un anno, e fu eletto Boccaccio stesso. Il quale, la domenica 3 ottobre del medesimo anno, incominciò a leggerne nella chiesa di Santo Stefano presso al ponte Vecchio. In tale occasione fece egli il commento che abbiamo fino al verso 17 del canto XVII dell'Inferno; e fu questa probabilmente l'ultima opera di lui, essendo egli morto nel 1375.

Sia lode dunque al Boccaccio di siffatta sua larghezza d'animo, quasi maravigliosa in tanta diversità di quei due animi; se non che o con amore o con invidia, tutti i grandi s'ammirano inevitabilmente tra sè. E certo dovette essere molto frequente e favorevolmente udita quella lettura, per la riunione dei due nomi ambi popolarissimi dell'autore spiegato e dello spiegante. E fu continuata anche dopo la morte dell'istitutore, ne' dì festivi e in varj luoghi della città; prima da Benvenuto da Imola scolaro del Boccaccio, e più tardi da Filippo Villani, da Francesco Filelfo biografi di Dante, e da altri uomini riputati in lettere. In breve l'uso introdotto così degnamente da Firenze si sparse per tutta Italia. Fu letta la Divina Commedia intorno al 1385 in Pisa da Francesco da Buti il commentatore, e da altri poi e poco dopo in Piacenza, in Milano, in Venezia. Finalmente nel 1396, passata così tutta la generazione che aveva conosciuto, odiato, temuto o invidiato Dante, la repubblica fiorentina cercò d'aver le reliquie del poeta, e decretogli un sepolcro. Ma non avendo mai potuto averle dalla città di Ravenna, dismesse il sepolcro; che non fu fatto poi se non vuoto, e, come dicemmo, nell'anno 1829. Così in tutto il 1300, quel secolo, in che fondossi, compiessi e prese sua natura la nostra bella lingua, niuno, nulla fu studiato tanto di gran lunga come Dante. Dei due altri padri di essa vedesi che il Boccaccio professavasi come scolaro di lui; e il Petrarca non professandosi, l'imitò sovente, cadendo quando volle emularlo in un poema, superandolo sì forse nella finitezza delle poesie fuggitive; gloria che avrebbe dovuto bastargli. Del resto i nostri tre trecentisti sono i soli fra' moderni prima della stampa, che sien rimasti classici, e così equiparati agli antichi, sieno pòrti dall'opinione universale all'imitazione altrui. Ma Petrarca e Boccaccio ajutarono ed ajutano per la loro facilità alle vulgari e servili imitazioni; mentre Dante, tra le sue altissime nubi, scampa molto più dal servo gregge. Due imitatori ebbe tuttavia fin dal trecento: Fazio degli Uberti nel *Dittamondo*, e Cecco d'Ascoli che fece in terza rima un poema italiano opportunamente intitolato l'*Acerro* o *Mucchio* o *Zibaldone*, quantunque scritto non senza disinvoltura, ma che in esso morde aspramente.

Il 1400 fu, come si sa, per l'Italia un secolo di libertà corrotta o perdentesi; quello in che, lasciata più tranquilla dagl'imperatori, e quasi spente le parti guelfa e ghibellina, avrebbe potuto ordinarsi e confederarsi, se non fosse stata traviata dalle divisioni della Chiesa principalmente, e in generale dalle rozze passioni, più forti che non la incominciata civiltà; ma *in che invece* non s'ordinarono se non le signorie d'una città sull'altra de' tirannucci sulle città, soggiacenti gli uni e l'altre alla prepotenza de' condottieri. Questi più di tutti furono la perdizione d'Italia, disavvezzandola dall'armi proprie, e così dandola facil preda agli stranieri diversi, moltiplici, che accorsero ciò presentendo. Così, in poli-

(31) Periodi implicati, e in generale molta durezza.

tica, il 1400 non fu nulla per sè; fu uno di que' secoli che seguono male i precedenti, una cattiva conseguenza, e non più. E tal fu in letteratura. Non un uomo, non un'opera veramente grande. Salir oltre Dante e i due contemporanei di lui, era impossibile; nuove forme non si potevano inventare in una società non diversa; imitossi, come succede in tal caso; ed imitaronsi i due secondi, anzichè il primo padre. Nè tuttavia scemò ancora il culto a questo; continuaronsi i commenti, fra cui è principale quello di Cristoforo Landino; continuaronsi le vite da Leonardo Aretino, da Filelfo ed altri; brevi tutte, e seguenti il Boccaccio, senza quasi aggiugnervi nè fatti, nè critica. Ma, com'è noto, questo fu il secolo d'una di quelle invenzioni, che fatte quasi a caso, a poco a poco, e non si sa bene da chi, pajono così meno un prodotto dell'ingegno umano, che non un fatto immediato, quasi un miracolo della Provvidenza ad avanzar l'umanità per la via a lei sola conosciuta. Niun uomo, quantunque grandissimo, può vantarsi d'aver operato per l'avanzamento dell'umanità un centesimo tanto, quanto fece l'invenzione materiale e dapprima oscura della stampa. Gli effetti della quale, grandi già tra la fine del 1400 e il principio del 1500, cresciuti sì, ma lentamente per tre secoli, crebbero smisuratamente poi a' nostri dì per molte ragioni, ma di nuovo per alcune minutissime. A niuna gloria fin da principio giovò tanto tale invenzione come a quella di Dante. Sono diciannove o venti le edizioni di lui nel 1400; e non credo sien tante di niun autore antico o moderno. Della sola Biblia ne sono più.

Inventata la pubblicità, finisce il medio evo, incomincia il mondo moderno. In Italia, come altrove, il 1500 fu tempo di distruzione degli ordini e disordini invecchiati, principio di nuovi. Ed in Italia specialmente fu tempo di nuovi stranieri, nuove confusioni, nuove servitù, di disarmamento, d'immoralità, di mal nome per noi; ma insieme di facile, non curante, e, se Dio voglia, inarrivabile eleganza. Allora, le lettere da noi educate, si sparsero presso a tutte le genti venute in armi a cercarle; e così il 1500 fu per Dante un secolo di gloria crescente e diffondentesi. Quaranta edizioni troviamo in esso della Divina Commedia; nuovi e varj commenti ed esami di testi del Manetti, del Sansovino, del Vellutello, del Daniello, del Dolce e dell'Accademia della Crusca, di cui fu questo uno de' primi e principali lavori. Aggiugni non poche di queste edizioni fatte fuori d'Italia e parecchie traduzioni. A servigio poi di coloro che rettamente o no tengon più conto dell'opinione di pochi grandi, che non di molto popolo, è da notare che gli uomini maggiori di questo secolo furono specialmente studiosi di Dante. Certo, Machiavello non poteva essere nè un imitatore, nè un commentatore, e nemmeno un biografo. Ma fosse incontro di opinioni, similitudine di animo o checchessia, certo nelle idee sull'Italia, niuno scrittore mai fu più seguace o conforme a Dante. Cessato il nome, non l'essenza della parte ghibellina (che mai non cesserà fin che non cessin le cause), ghibellino può dirsi essenzialmente Machiavello, nemico de' papi quanto Dante, meno amico alla religione, ed invaghito del bel sogno d'una universal monarchia italiana, e non più sotto l'imperatore, ma sotto qualsiasi principe o tiranno che sappia farsela. E fu grande sventura certamente questo ghibellinismo di tali due, che col credito loro sviarono le opinioni, le speranze e quindi gli sforzi italiani. Nè dicasi questa, irreverenza ad essi; che è più ossequio seguire i modi, che non le opinioni de' grandi, ed è modo dantesco dir verità quantunque ingrate. Dell'Ariosto, scrittore lontano da ogni opinione politica, non si possono osservare se non imitazioni poetiche; elle mi pajono molte, ma lasciole ai filologi. Del Tasso non si direbbe che imitasse molto da Dante; e tuttavia abbiam le prove del lungo e minuto studio fattone, nelle numerose postille da lui poste al Convito; onde trasse forse, anche troppo, la sua ricerca d'allegorie.

Fra tutti i grandi poi del secolo XVI niuno fu così conforme d'animo e studioso di Dante come Michelangelo. Nè abbiamo a troppo desiderare i disegni perduti della Commedia. Tutte le opere di lui sono dantesche; la Cappella Sistina massimamente, e in questa il Giudicio, dove il terribil pittore introduceva, non che Caronte e sua barca, ma i proprj nemici, anch'egli fra' dannati. E chi tenga conto dei tempi mutati, troverà la vita stessa di Michelangelo aver somiglianze grandi con quella di Dante.

Ma uno de' fatti più evidenti e più curiosi che si possono osservare nella storia letteraria d'Italia, è questo senza dubbio, che, caduta nell'abisso dell'avvilimento, della servitù, della pubblica e della privata immoralità, senza quasi altra politica che d'inganni, od armi che di sgherri, od attività che di violenze, e del resto in ozio, in turpi effeminati amori, cessò insieme il culto e lo studio di Dante.

Il 1700 fu per l'Italia un secolo di risorgimento, lento e poco apparente dapprima, poi glorioso per alcuni, poi interrotto, ma lice o

almen giova sperarlo, non momentaneo, Gli Stati formatisi nel 1500 e languiti nel 1600, si liberarono della onnipotenza spagnuola, dandole almeno un contrappeso straniero; e in questo qualunque fosse respiro si svilupparono ed ordinarono da sè. Il primo luogo fu occupato da quello, che, discosto ed oscuro, non aveva anticamente quasi mai presa gran parte nelle vicende della penisola, e non nella civiltà, ma non nemmeno nelle corruzioni di lei; uno Stato, un popolo di cui pure fu lunga, lenta e rozza la gioventù; dico il Piemonte, Macedonia o Prussia italiana, quasi Fiorenza del secolo decimottavo. E tanto è vero esser l'attività e la dignità dello Stato, solito motore dell'attività e dignità delle lettere, sola efficace protezione di esse, che allora finalmente entrò il Piemonte nella letteratura italiana; ed entrovvi gloriosamente con Alfieri e Lagrangia [32]. Ciò che altrove in Italia era risorgimento, qui era principio e così più vigoroso. Ma insomma sorgevasi o risorgevasi in tutta la penisola, e consueto segno ne veggiamo lo studio ripreso di Dante. Trentaquattro edizioni facevansi, e via via più, quanto più avanzava il secolo. Il Gravina confortava allo studio della Divina Commedia; il Betti, il Leonarducci, Alfonso da Varano l'imitavano; e facevansi nuovi e migliori, quantunque non ottimi commenti dal Volpi, dal Venturi e dal Lombardi; Tiraboschi dava a Dante sua degna parte nella storia della letteratura italiana; ed esso, il Pelli e il Dionisi facevano que' lavori varj che sono rispetto alla vita di Dante ciò che quelli del Muratori alla storia generale d'Italia, un tesoro dove quasi tutto si trova cercando.

Ma tutto questo risorgimento d'edizioni, commenti e vite fu un nulla rispetto a quello prodotto dai due studiosi professati di Dante, Alfieri e Monti. Il primo, recando dalla provincia per lui aggiunta all'Italia letteraria, la sua non so s'io dica forza o rozzezza o durezza paesana, restaurò forse la vigoria di tutta la letteratura; e restaurò certo il culto di Dante. Era anima veramente dantesca. Amori, ire, superbie, vicende di moderazioni ed esagerazioni, e mutazioni di parti, tutto è simile nei due. Quindi l'imitazione non cercata, ma involontaria, sciolta ed intrinseca. In Monti poi fu più ingegno che animo Dantesco; e le mutazioni di lui furono più d'arrendevolezza che d'ira. Quindi l'imitazione più esterna; nella forma sola e nelle immagini. Alfieri poi ebbe seguaci lontani, ignoti e forse disprezzati da lui, tutta la generazione allor sorgente. Monti amorevolissimo ebbe una scuola da lui avviata e quasi diretta. E così per l'impulso appassionato dell'uno, per la direzione studiata dell'altro, riunironsi l'una e l'altra scuola in quella che fece e fa il secolo presente più devoto, più studioso di Dante che non sia stato mai niuno de' precedenti. Se non che le vicende poi, le parti, i sovvertimenti veduti e sofferti dalla nostra generazione, la educarono, meglio che non Monti ed Alfieri stessi, ad intendere e pregiare i pensieri e lo stile del gran fuoruscito.

Al principio del secolo presente diceva Alfieri non esser forse trenta persone in Italia che avessero veramente letta la Commedia. Ed ora, già abbiamo più edizioni, più commenti, più lavori che in niuno de' precedenti. Le edizioni sono già più di 70. Il commento nuovo del Biagioli, quello della edizione della Minerva sola ma non ottima edizione *variorum*, quelli di Foscolo, di Arrivabene, di Rossetti, del Tommaseo son noti a tutti. Il Perticari, genero e scolaro di Monti, dissertò sulle opinioni di lingua, e sull'amor patrio di Dante. Il conte Marchetti, lo Scolari, il Missirini e l'Autor del Veltro [33] illustrarono parecchi punti particolari della storia di Dante; ma l'ultimo, uomo a cui tanto è difficile frenar l'erudizione quanto altrui l'immaginazione, illustrò quasi tutta la seconda parte della vita. Nè dirò nemmen per cenni delle innumerevoli polemiche de' giornali, o delle imitazioni buone o cattive di tanti; che le nomenclature non istanno bene se non ne' cataloghi. Ma sien nominate la *Francesca* di Silvio Pellico, e la *Pia* di Sestini; due opere figlie di Dante, e delle più care della nostra lingua. Fuori d'Italia poi il Ginguené nella sua storia della letteratura italiana, l'Artaud colla sua traduzione francese [34], il Boyd con una inglese, parecchi tedeschi con parecchie in lor forte lingua, il Fauriel con una vita breve eppur compiuta, il Witte coll'edi-

(32) Giuseppe Luigi Lagrange (1736-1813) di Torino, uno de' più insigni geometri.

(33) Carlo Troya napoletano, autore del *Veltro Allegorico*, e di opere di storia patria eruditissime e coscienziose.

(34) Poteva aggiungere quelle dell'Aroux in versi, e del Fiorentino in prosa, oltre molte che dappoi comparvero in Francia. Una in esametri latini del vicentino Dalla Piazza fu pubblicata dal Witte a Lipsia il 1848. Colomb De Batines diede nel 1844 una Bibliografia Dantesca, ove descrive ventun edizioni del secolo XV; quarantadue del XVI; quattro del XVII; trentasei del XVIII; cencinquanta del XIX; diciannove traduzioni latine, trentacinque francesi, venti inglesi, venti tedesche, due spagnuole, cencinquantacinque illustrazioni con disegni o pitture.

zione delle epistole ed altri lavori, e poi le cattedre in Parigi e in Berlino o rinnovate da quella del Boccaccio, o risonanti almeno del nome e dell'importanza di Dante, tutto mostra il culto di lui più che mai diffuso oltremonti ed oltremare. E così doveva essere appresso a quelle nazioni, che non temono di rinnovar le loro letterature ai fonti d'ogni moderna civiltà, il cristianesimo e l'Italia.

E tuttavia dopo tanti lavori di cinque secoli, molti ne rimangono a fare su Dante.

Ma intanto della cresciuta gloria di Dante congratuliamoci, come di felice augurio, colla nostra età, colla nostra patria. Ella ha molti altri grandi scrittori, anzi i più grandi in ogni arte o scienza moderna; il più gran lirico di amore, il più gran novellatore, il più grande epico grave, il più grande giocoso, il più gran pittore, il più grande scultore, il primo dei grandi fisici moderni, e il maggior degli ultimi; Petrarca, Boccaccio, Tasso, Ariosto, Raffaello, Michelangelo, Galileo e Volta.

Vogliam noi glorie, vanti, supremazie? Non ci è mestieri ire in cerca d'ignoti o negati. Tutti questi ce ne daranno. Ma vogliamo noi ajuti? e non a ingegno, di che non abbiamo difetto, ma a virtù, se già così sia che ne sentiam bisogno? Torniamo pure, abbandoniamoci all'onda che ci fa tornare al più virtuoso fra i nostri scrittori, a colui che è forse solo virilmente virtuoso fra' nostri classici scrittori. In lui l'amore non è languore, ma tempra; in lui l'ingegno meridionale non si disperde su oggetti vili, ma spazia tra' più alti naturali e soprannaturali; in lui ogni virtù è esaltata, e i vizj patrj od anche proprj sono vituperati, e gli stessi errori suoi particolari sono talora occasioni di verità più universali; la patria città, la patria provincia e la patria italiana sono amate da lui senza stretto detrimento l'una dell'altra, e massime senza quelle lusinghe, quelle carezze, quegli assonnamenti, più vergognosi che non l'ingiurie, più dannosi che non le ferite; e i destini nostri allor passati, presenti o futuri sono da lui giudicati con quella cristiana rassegnazione alla provvidenza divina che, accettando con pentimento il passato, fa sorgere con nuova forza ed alacrità per l'avvenire. Noi cominciammo con dire essere stato Dante il più italiano fra gli Italiani; ma ora conosciuti i fatti ed anche gli errori di lui, conchiudiamo pure essere lui stato il migliore fra gli Italiani. S'io m'inganno sarà errore volgare di biografo; ma come o perchè s'ingannerebbe ella tutta la nostra generazione?

Sulla *Vita di Foscolo* di Giuseppe Pecchio

CAMILLO UGONI.

Raccomandare alla memoria de' concittadini lo scrittore italiano che morì lontano dalla patria, sempre coltivandone ed onorandone gli studj e i massimi scrittori, era certo d'esule ad esule ufficio pietoso. Nè Pecchio stette pago a pochi cenni sommarj com'altri prima di lui, ma tutte narrò le parti di una vita agitata, e toccò tutte le opere di uno scrittore laborioso e infaticabile. Lo lodò di essere stato, nella genuflessione universale innanzi a Buonaparte, l'unico che rimanesse eretto; di avere assiduamente coltivato le lettere con dignità pari alla diligenza; e di essersene giovato ad inspirar l'amor della patria. Questa fu certo la lode più ambita e più meritata da Foscolo. A lui la mantenne da capo a fondo della sua *Vita* il biografo. Nella sincerità di tale ufficio meritò lode egli stesso, e qualche attenuazione di quelle censure, che per altre parti del suo lavoro siamo costretti a fargli. Non sarebbe infatti agevole nè giusto difendere questa scrittura dal giusto lamento, che parenti ed amici ne mossero, e dalla disapprovazione universale che patì in Italia. Il desiderio di rallegrare il lettore appare soverchio anche in altri scritti di Pecchio, ma in questo è smodato e senza ritegno. Per voler troppo piacere dispiacque. Nè punto lo assolve la professione ch'ei fa di volere, non già una funebre orazione, bensì dire di Ugo Foscolo il bene ed il male secondo i meriti, giacchè, in tal caso pure, le irrisioni sarebbero fuor di luogo. Che si avrà poi a dire se cadessero non già sopra fatti della vita narrata, ma sopra ipotesi, sopra vocazioni che Foscolo o non ebbe o non ascoltò? Qual prete, qual frate sarebbe stato Ugo Foscolo, se si fosse fatto prete o frate? qual marito, se ammogliato si fosse? Problemi che, posti sul bel principio della *Vita*, rivelano per sè, e più assai pel modo onde sciolgonsi, un talento così intempestivo di derisione, che offese i più sbadati e i più indulgenti al riso.

> Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
> Che mortali perigli in sè contiene:
> Or qui tener a fren nostro desio,
> Ed esser cauti molto a noi conviene.

Un tal difetto di giudizio ha con sè il grave inconveniente di somigliare a difetto di cuore. Eppure nasceva solo da soverchia vaghezza di brillare nelle brigate, che poi divenne abito. Ma è abito funesto, a cui non di rado si sacrifica la semplicità, la giustezza, il decoro e la

profondità del pensiero. E alla fin fine, ove pure gli scherzi sieno felici, valgono poi essi tanti sacrificj?

Non mancano scrittori in Italia, a' quali potrebbesi rimproverare contegno e stile anche troppo libresco. Non già per cansare un tal difetto, dal quale sentivasi troppo sicuro, ma per natura, cadde Pecchio nel contrario. Certo non parlava egli niente men bene di quello che si scrivesse; ma scrivendo non volle o non seppe elevar punto il tono da quello della conversazione. I suoi pensieri medesimi erano più in relazione co' pensieri del bel mondo, che non con quelli del mondo letterario. Ben lontano dall'introdurre nella società giudizj maturati dalla meditazione, quei giudizj che si possono a buon diritto richiedere dagli scrittori, inchinava assai più a sollevare all'onor delle lettere i giudizj frettolosi delle brigate. Da' filosofi tradurre lo scettro dell'opinione alla moda non è cosa degna di uno scrittore. La moda accarezza e coltiva spesso opinioni pregiudicate, e sol riceve quelle de' pensatori allorchè questi le rigettano come scoglio [35] vecchio, per vestirne di migliori e più progressive. Già si sa che nelle conversazioni, qual che ne sia il soggetto, lo scopo primario e più plaudito è il riso. E la *Vita di Ugo Foscolo* troppo somiglia a tali garrulità motteggevoli.

Parecchie di queste non solo sono ciance indegne di essere scritte, indegne pure di essere cianciate.

« Ma pajon vituperi e sono lodi ».

.... Non si avvisò egli il biografo di giudicare e dire romanzescamente generoso Foscolo perchè, in duello con un Inglese, dopo essere stato immobile al fuoco dell'avversario, sparò il suo colpo in aria. sdegnando di trarre sopra un avversario indegno di lui? In tutto questo racconto, composto de' motti degli amici e sì poco decoroso, Pecchio giudicò come il volgo... Non si avvisò egli pur anche di rimproverare a Foscolo il suo silenzio intorno alla rivoluzione e all'indipendenza de' Greci? Non replicò egli, « Non v'è scusa per lui. Maladetto Omero, maladetta tutta la letteratura, « se deve infiacchire l'anima, impigrire il corpo. No, non v'è scusa per lui. Egli stesso si « condannò dove nel poema su *le Grazie* dice, « che indegno è di loro *chi piamente a queste « dee non favella, chi la patria obblia* ». Belle sentenze quanto si vuole, ma per applicarle resterebbe a provare che, chi non iscrive un libro, dimentica; e a considerare inoltre, che Foscolo, avendo due patrie, aveva doppio penso [36]. Ciò che a noi pare indegno di scusa è questo esigere da scrittore già per sè laborioso nuovi lavori; è questo imporgliene i soggetti; è questo disprezzo del suo libero arbitrio. Pecchio dimenticava qui la massima da lui tante volte applicata, la divisione del lavoro. Non tutti possiamo ogni cosa. E che importare [37] esagerato non è cotesto, dato ad un libro, quasi Foscolo potesse con un libro salvare la Grecia? Dove fa egli il biografo sì importuno rimprovero a Foscolo? Appunto colà dov'ei parla de' tre deputati di Parga [38] che, recatisi a Londra, si volsero ad Ugo Foscolo a supplicarlo che volesse assumere la difesa, o la vendetta almeno della misera loro patria; colà dove racconta egli stesso Pecchio con quanta pazienza Foscolo si facesse ad ascoltarne tutti i lamenti, ne rinvangasse per minuto la storia, le pergamene, i fasti e gli sforzi bellici de' loro atavi, che comprovavano l'antica devozione alla libertà di quella patria, e ne assumesse alacremente la causa scrivendo e stampando in inglese un volume di quattrocento facce. Qual fu l'errore di Foscolo in questo caso, se non quello di essere per umanità troppo credulo e corrivo ad esaudire quelle preghiere?...

La insurrezione greca indi a poco seguì; e Foscolo, ammaestrato dalla recente sperienza, doveva andar canto ad assumere sì fatti argomenti politici, ne' quali non è punto facile veder chiaro. Inoltre aveva egli prevj impegni, dai quali prima d'altro era in debito di uscire. Il tempo vien meno anche a' più indefessi onde fare tutto ciò che pur fosse bello da farsi. Ripetiamo dunque essere indiscrezione affatto indegna tra uomini liberi imporre, sotto pena di ostracismo liberale e di dinegato amore di patria, ciò ch'altri ha da fare o non fare, e insistiamo in ciò, perchè non è raro incontrarci in uomini di voglie così assolute, che pur si proclamano uomini liberi....

Altro pregio tutto letterario, ad essere posto in pieno lume richiedeva forse sensi più acuti al bello d'arte e penna più addestrata a dimostrarne il segreto magistero. Gli studj classici, il gusto severo, l'arte laboriosa nè forse celata abbastanza, colla quale Foscolo conduceva gli scritti suoi, furono meriti più intesi che sentiti, accennati anzichè penetrati e svolti dal biografo. Ov'ei ne dice che « la poesia ita-

(35) Squama del serpente: voce ambigua.

(36) Latin. *Cómpito, obbligo, dovere.*

(37) Più chiaro e naturale *importanza.*

(38) Parga fu dagli Inglesi venduta ai Turchi. Sul qual fatto versa un canto di Giovanni Berchet.

liana non ha forse un componimento più perfetto de' *Sepolcri*, più forte, più musicale, più brillante in colorito; che sono tutto oro forbito; che i versi si possono assomigliare ad una filza di perle », ci avanza ben poco nella conoscenza e nel sentimento di que' versi. È vero che aggiugne poi qualche lineamento, che si accosta più a ritrarre individualmente quel poema, ma non lo caratterizza abbastanza; eppure in tal arte, a cui conveniva iniziarci, consiste forse la parte migliore della fama letteraria di Foscolo, e quella che gli durerà più lontana, com'è durata a Virgilio, che però aveva più affetto d'assai... Forse non era facile a Pecchio, non diremo simpatizzare, ma restar tanto impassibile innanzi alla natura di Foscolo da dipingercela imparzialmente. Le eccentricità di Foscolo gli parvero così singolari, e ne giudicò la tela così opportuna a' ricami delle rallegrature, che non seppe indursi a trascurarli. Ad onta di tutto ciò, era troppo alieno dall'animo di Pecchio mischiarvi livore. Neppure quelle trafitture, che Foscolo diede a Milano — e a chi le risparmiava? — entrarono per nulla nel modo onde Pecchio ne scrisse la vita. Pecchio le accenna e aggiunge: « non so perchè... » formola ch'eragli famigliarissima; formola eccellente a non aggravare altrui oltre il giusto, e a lasciar aperta la porta alle spiegazioni e alle giustificazioni....

Ma si vuol confessare che, in luogo di soda censura, preferì gli scherzi come più congenj [39] all'umor suo: che que' fatti, i quali volevansi adombrare soltanto o con semplicità narrare, li volle fonti di riso. Meglio certo sarebbesi consigliato il biografo se tutta la materia che aveva innanzi avesse data in governo ad una filosofia dolce, imparziale, o anche con gravità severa ove la narrata vita in alcuni luoghi il chiedesse.

Perchè non abbiamo noi potuto dare alla vita che Pecchio scrisse di Foscolo quegli elogi ch'altri suoi scritti meritarono? Perch'egli non profittò in essa delle lezioni e degli esempj de' suoi maestri recenti ed antichi. Dopo l'esilio, Pecchio ebbe a maestri gl'Inglesi, dai quali non poco imparò. Ora questi nel giudicare gli uomini tengono via piena di equità e di tolleranza. Pongono nell'un de' gusci della bilancia i difetti, e nell'altro le doti ch'ei dicono redentrici. Se queste preponderano o solo equiponderano ai primi, s'investono di molta indulgenza verso i difetti. conoscendo la natura umana.

(39) Antiquato; mentre sono neologismi *simpatizzare, eccentricità, rallegrature*. Tutt'insieme è bellissimo esempio di critica generosa e benevola.

Cenni sulla storia dell'arte

Tommaseo.

I primi poeti italiani vanno tra' primi pensatori del secolo. Guido Cavalcanti, Cino da Pistoja, l'Alighieri, il Petrarca, eran uomini pel tempo loro dottissimi; dotti di scienza varia, universale, pratica insieme e teorica, religiosa e civile. Padroni d'una lingua ancor vergine e nella semplicità tanto più arrendevole alle mosse che ardiva imprimervi l'arte, d'una lingua parlata quasi come si scriveva, epperò nella molta ricchezza e varietà, non ischiava ai pregiudizj d'un gusto aristocratico, in essa trasfusero non solo i desiderj dell'animo loro, ma i saggi della propria dottrina. Non è già che l'ostentazione della scienza non noccia talvolta all'evidenza dell'immagine, alla vivacità dell'affetto, alla speditezza e semplicità del linguaggio; ma presa in massa la poesia di que' quattro, e de' due ultimi segnatamente, certo che in quindici secoli nulla abbiamo da contrapporci di più originale, di più pensato, di più popolare. L'unione appunto della poesia con la scienza, l'identità del poeta col cittadino, è, cred'io, la cagione di quella originalità ed altezza e potenza.

Le prose e i versi del Boccaccio danno il segnale della degenerazione delle lettere nostre. Non solamente il cittadino in esse è distinto dal cortigiano (cosa che forse potrebbe senza calunnia affermarsi in parte dello stesso Petrarca), ma l'uomo dotto che vuole educare al pensiero per via del sentimento, dall'uomo che ama piacere. Qui comincia la serie delle novelle oscene od inette, de' frivoli romanzi di cavalleria, de' versi amorosi. Alla peste delle novelle il nostro secolo appena trova uno scampo; ai romanzi di cavalleria come più lunghi e difficili, come più lontani dall'uso del tempo, il cinquecento die' fine. Il Tasso ha preso la cosa in sul serio; ha data a quel genere una direzione diversa, ma non so se migliore. Quell'omettere dalla rappresentazione d'un fatto quanto egli ha di più intrinseco; quel santificare le violenze tacendole, o adornandole dei colori della giustizia, non pare tanto condannabile quanto le note pitture degli Orlandi Innamorati e del Furioso: ma è più falso, è ugualmente leggero e poco men lontano dai nobili fini dell'arte. Quelle dell'Ariosto e degli altri eran favole; fondate però sopra un che di reale: lo spirito romanzesco era nell'indole dei tempi rappresentati; e di cotesto spirito duravano ancora nel cinquecento vivi monumenti: ma gli uomini della *Gerusalemme* dove

son essi vissuti? Havvi egli qualche cosa d'italiano, di francese, di saracino in que' discorsi, in que' fatti? S'aggiunga il nuovo legame dell'arte, d'un'arte tutta imitativa, che il Tasso s'impose: e si vedrà che la sua maniera è tutt'altro che un miglioramento, sebbene indichi nel poeta rara dignità di pensiero e d'affetto.

Quanto alle poesie amorose, poichè di politiche non abbiamo in que' tempi che pochi saggi (se politiche non si voglion chiamare le adulatorie), quanto alle amorose, togli il Buonarroti ed il Casa che si scostano dal petrarchismo del secolo, e nulla avrai che dir si possa poesia, nulla che indichi pure un affetto sincero..... La smania di piacere a cortigiani depravati e avviliti non poteva tanto avvilire la poesia, se non s'aggiungeva quella deplorabile distinzione del letterato dal dotto, la qual tenendo l'arte della parola quasi in uno spazio vacuo, doveva di necessità lasciarla languida a terra senza movimento di vita. Scorri talun di que' tanti ch'ebbero fama di verseggiatori e di prosatori eccellenti: non un pensiero fecondo, non un affetto che venga dal cuore, non un verso che vada all'anima, o che si stampi nell'intelletto, non una frase di vena. Ogni cosa monotono, pallido, leggero: e non puerile, no, perchè l'arte vi è molta, e il gusto della collocazione delicatissimo: non puerile, io dicevo, ma rimbambito. Una serie di suoni non ingrati ti passa all'orecchio; ma che dicon essi? a chi son diretti? chi li pronunzia? è egli un eco od un uomo?

Ridotta la poesia a mero suono, anche quella grazia del numero doveva di necessità dileguarsi. Siccome senza verità di pensiero la frase è falsa, siccome l'improprietà della frase falsifica il pensiero, così non è vera dolcezza di suoni senza energia; e l'energia del numero cade se nol sostenga la forza intrinseca del pensiero. Potrà per alcun tempo in alcuni ingegni l'arte restringersi al meccanismo del verso; ma coi puntelli dell' armonia non si sostiene un edifizio che non ha fondamenta. Alle smancerie del cinquecento dovevano dunque succedere le goffaggini del seicento.... Sola la Toscana non ebbe seicento, perchè ebbe uomini educati al pensare [40]: e il terreno fecondo di un Galileo, d'un Torricelli, d'un Redi, d'un Viviani, non poteva produrre un Marini ed un Fiamma.

A questo punto la famiglia poetica si divide in tre generazioni, che giova distinguere, perchè le differenze se ne son serbate fin quasi ai dì nostri. Di queste tre generazioni la prima potrebbe segnarsi col nome di Chiabrera, la seconda del Lemene, la terza del Bembo, o di qualunque altro de' tanti cinquecentisti che gli somigliano. La prima generazione, dico, pone la poesia nell'andamento, nel tono, nel suon romoroso del verso; la seconda in certa gentilezza ammanierata, femminea; la terza nella correzione dello stile, nel gusto della collocazione, nell'assenza d'ogni cosa che possa offendere, e d'ogni cosa che possa eccitare.....

La varietà de' metri, la sonorità del numero, la lirica franchezza del tono, una imitazione non sempre acconcia, pur quasi originale, della maniera greca, son pregi del Chiabrera notabili, e nuovi nel secol suo. In mezzo ai delirj secentisti, il Testi serba anch'egli vestigi di quell'andare spontaneo, di quel movimento che pare inspirato; sebbene l'ispirazione sia fatta ne' suoni o ne' passaggi, piuttosto che nelle idee o negli affetti. All'uscire del seicento, troviamo il buon Filicaja, che le sue canzoni intitola anch'egli pindariche, a cui non si può negare cert'enfasi, certa vibratezza, somiglianti a poesia dettata dal cuore. Eppure il cuore non dettava la sua: come non dettava quella del Guidi, a cui questo pregio dell'estro, se così posso dire, estrinseco, dell'onda poetica, non si può senza ingiustizia negare. Morto il Guidi, sorge di lì a poco il Frugoni, il quale a ogni tenue soggetto più estraneo alle vere inspirazioni della mente e del cuore seppe adattare quella vita esteriore dell' andamento e del numero, di cui primo il Chiabrera avea dato l'esempio. In tutti questi scrittori la sonorità della frase e del verso, l'apparenza della poesia tien luogo di poesia vera. Non già che a quando a quando, ove l'argomento richiegga e comporti, la vera ispirazione non sorga, e non si mostri, or in barlume, or in splendida luce, la *poesia delle cose:* ma ei son raggi fuggevoli; e nel più di quelle tante poesie la nullità dell'affetto ti si fa quasi sentire più forte in mezzo a quella vivace armonia, a que' luccicanti fantasmi. L'improprietà della frase, un profluvio inutile di parole, la gonfiezza del numero, l'avventataggine del tono, dovevano accompagnare una melodia senza scopo: e dall'adulazione doveva quasi inevitabilmente essere più e più sempre abbassata la dignità di quegli splendidi ingegni. E quand'anche un sentimento magnanimo e sincero, una nobile idea veniva a ispirarli, ignudi, siccom'erano d'ogni scienza, di ogni esperienza delle cose, la verità stessa doveva dai loro versi uscire inefficace, e quasi simile alla menzogna. Poche eccezioni non tolgono

(40) L'ebbe, e come!

questa proprietà della scuola dal Chiabrera fondata, che poi venne a finire (cosa che a molti parrà paradossa) [41] nel Cesarotti. La vacua sonorità, l'ambiziosa jattanza della frase e del numero son difetti nel Cesarotti assai più notabili che nel Chiabrera o nel Filicaja; ma pure nel Chiabrera se ne veggono già svolti i germi; già la via è fatta, e non riman che percorrerla. Dall'abuso d'una bellezza all'esagerazione del difetto che a questo abuso consegue, l'intervallo par lungo, ma è declive il pendio [42]. Le molte idee che dalla lettura de' moderni e dallo studio degli antichi s'affollavano nella mente del Cesarotti, nulla potevano sulla sua maniera poetica: perch'erano idee, non pensieri; passavano nella sua mente per tradizione; vi rimanevano come deposito, non come proprietà; rimanevano appiccicate, non trasfuse; s'urtavano; si contraddicevano insieme. Quel buono valent'uomo pensava con la memoria: qual maraviglia che in mezzo a molte cose ingegnosamente espresse in prosa, egli n'abbia e in prosa e in verso espresse di molte in modo sguajato e falso: con quella fatuità che viene dal non avere meditato sopra un soggetto; fatuità che talvolta può fare amicizia con certa modestia dell'animo? Ma il secolo era maturo a poesia più solida, e la maniera del Cesarotti è perita con esso. — Giova notare, del resto, come codesta esagerazione della maniera chiabreresca, prima che cessare del tutto, venisse a ritemperarsi alquanto alle forme del gusto antico, nelle poesie di Labindo. Le innovazioni del Chiabrera tentate dietro l'orme [43] di Pindaro, il Fantoni le tentò al modo suo dietro a Orazio: e in ambidue gli italiani poeti il movimento dell'ode è vivo, e sempre animata la *poesia de' passaggi;* se non che il lirico toscano doveva profittare della cresciuta civiltà, ed esprimere ne' suoi versi affetti ed idee che non poteva indovinare il buon Genovese.

La seconda maniera che distinguiamo, si è la maniera de' madrigalucci, delle anacreonticucce, delle ariette, de' sonettini ermafroditi; la maniera sdolcinata; imbellettata, puerilmente ingegnosa, fiaccamente tenera, che il cinquecento quasi ignorava, che incomincia a prender piede in sul principio del secolo seguente, e della quale il *Rosario* del Lemene è modello. Il *secento*, assordato ed assorto nell'ampolloso e nel goffo, parve insensibile alle grazie di questa sguajatería più modesta, che pure era legittima figlia del *secolo:* e solo il settecento parve pensasse a inebriarsene e a pascersene... [44]. Convien confessare che, tra il platonismo imitativo de' prelati cinquecentisti, e la sdolcinatura dei vagheggini e dei devoti del settecento, il vantaggio rimane ai primi: v'era un non so che di dignitoso, se non di virile, in quella trepida adorazione al potere della femminile bellezza: ma i giochetti di parole e di immagini, ma la slombata armonia de' versetti del settecento, non cessano di essere effeminati, se non per diventar puerili. Dietro a questa maniera corsero con lode lo Zappi e molti dell'Arcadia; corsero alcuni de' Gesuiti: a questa s'umiliò un ingegno mirabile, e nel genere suo originale, il cui merito non è stato forse sinora giustamente apprezzato, perchè gli ammiratori di lui onorarono i difetti per pregi, e i detrattori confusero i pregi coi difetti: il Metastasio. Quella popolarità senza esempio e senz'emulo, quella spontaneità sovente sì nobile e sì pensata, quell'affetto sì delicato e sì raro, quella rettitudine nuova di intenzioni e d'idee, quella fecondità, quella efficace evidenza che forza la mente a comprendere, e la memoria a ritenere i suoi versi, non possono rendere scusabili certe affettate tenerezze, certi ritornelli poco men che puerili, certa grazia accattata, certo languore monotono, che a molti pare ancora la somma delle metastasiane bellezze. Ma appunto l'aver congiunto, a difetti sì notabili, pregi sì veri; l'avere in quella sciacquata dolcezza infusa una forza di affetto, una gentilezza di sentimento, una copia di morali verità, che appena si crederebbero conciliabili con l'estrema forza dell'animo e dello stile, fu codesta la ragione principale che fra tanti ammiratori, il Metastasio non trovasse imitatore nessuno, degno di questo modesto titolo. Dico la principale; poichè anco la nascente maturità di certi principj, la nuova direzione degli ingegni verso studj più solidi ne fu cagione. E già codesta maniera finisce anch'essa; e nè anco la peste dei *libretti d'opera* non basta a conservarle la vita. Finisce in un uomo che l'ha con la gentilezza dell'anima sua ringentilita e condotta alquanto sulle orme dell'antica castità; intendo di Jacopo Vittorelli. E siccome (notiamo anche questo riscontro) la maniera che poneva nella sonorità la poesia, ebbe nell'ultimo suo cultore, in

(41) Oltre il cattivo suono, *paradosso* non è aggettivo.

(42) Tautologia.

(43) Si va *sulle*, non *dietro le* orme.

(44) Diminuisce, invece di crescere. Più tardi il Tommaseo scrisse con assai maggiore concisione, perchè concepì con maggior forza e nettezza.

Labindo, un riformatore sagace; così la maniera che il pregio dell'arte pone nella dolcezza, trovò chi la migliorasse prima di lasciarla perire, e la mandasse al sepolcro con tutte le funerarie onoranze. Havvi tale anacreontica del Vittorelli, e tal ode di Labindo, che sopravviverà certamente al Cesarotti e allo Zappi; e dimostrerà come l'impulso del secolo fosse così potente, da imporre anche alle particolari maniere poetiche una via diversa dall'antica, la quale tendesse un poco al perfezionamento dell'arte.

Siamo alla terza maniera, che più propriamente può dirsi la maniera del cinquecento; nel secolo seguente smarritasi quasi, nel settecento risorta. La dignitosa soavità del numero petrarchesco, la incomparabile sceltezza, il costante e quasi mai forzato artifizio, pe' quali il canzoniere di Laura è poscia incomparabile, trovarono ammiratori senza numero, i quali, non potendo imitare ciò che imitare non si può, la gentilezza dell'anima del Petrarca, tenner dietro alla gentilezza estrinseca, quella della frase e del numero. In questo aspetto riguardata, la poesia del cinquecento è degnissima di lettura; e se il gusto consistesse tutto ne' suoni, certo non v'avrebbe gusto più puro di quello. Il dolce alito di quest'aura delicata di poesia fu sperso nel turbinoso verseggiare del seicento, ma nel risorgimento degli studj del bello, la scuola bolognese credette in quest'alito tenue ritrovare tutto quant'era lo spirito smarrito dell'arte. E tornammo al Petrarca; tornammo a quei lunghi suoi metri; ad ogni specie di argomenti applicammo codesto andar grave, che solo si conveniva all'indole di quel poeta, alle qualità d'un amore contemplativo, d'un ingegno posato, al costume e alla musica di un secolo antico. Falsato il tono, ne doveva riuscire una poesia falsa, fredda e pesante: e quel gusto stesso della collocazione e del numero essere in buona parte falsato; giacchè il numero anch'esso illanguidisce ed allenta dove non lo corrobori il pensiero. La Toscana, perchè serbatasi quasi illesa dalla corruzione, non sentì così urgente il bisogno di tornare al petrarchesco; ed ebbe poesia più spontanea: non ebbe poeti, perchè questo non è fior d'ogni mese; ma non ebbe nè anco in numero sì vergognoso verseggiatori prolissi. La scuola bolognese, la più eletta parte dell'Arcadia, i collegi gesuitici, la coltura municipale di alcune città conservarono viva fino a noi questa pallida fiammolina del petrarchismo. Non era già il gusto petrarchesco che nelle loro poesie rivivesse; ma e' ci studiavano; e per amore del Petrarca, Dante era negletto; i Latini tradotti, ma non intesi; imitati, ma solo in latino: intorno ai Greci qualche lavoro erudito, qualche misera traduzione, non altro. Se in certa modestia e pacatezza d'idee e gentilezza d'affetto, accompagnata da monotonia, da freddezza o da languore, si pone l'essenza della maniera che qui noi tocchiamo, converrà pure aggiungere che il perfezionatore più insigne di cotesta poesia, quegli che, scemandone i difetti, ne ha rese più vere le bellezze, è Ippolito Pindemonte. Così, prima di finire, anche questa maniera, affettuosa e timida nella gentilezza, trovò chi la nobilitasse con l'espressione di qualche sentimento coraggioso, di qualche idea nuova, con lo studio degli oltremontani e de' Greci, con la dignità dello spirito proprio, spirito nella tenerezza tenace del buono, nella urbanità professore del vero.

Ma sulla metà del secolo decimottavo sorgeva improvvisa, e pur forte e matura, una quarta maniera, più libera, più efficace di tutte e tre le rammentate, più conforme alla natura dell'arte. Lo studio de' Greci, la conoscenza delle letterature d'oltremonti, la coltura delle erudizioni patrie e delle scienze naturali dovevano ringrandire la sfera degl'ingegni, addestrarli alla contemplazione d'oggetti più varj, al contatto d'avvenimenti più importanti, all'intelligenza di verità più intuitive insieme e più pratiche. L'educazione del pensiero cresceva: doveva dunque scemare il pazzo dominio della fantasia: dal pensiero rinforzato doveva ringagliardirsi l'affetto, volgersi a fini più degni. La poesia fantastica e l'amorosa dovevano venir meno; incominciare la poesia morale, la religiosa, la patria. Il segnale di codesto miglioramento fu lo studio di Dante.

Per intendere Dante anche alla peggio, convien pur pensare: convien pensare per imitarlo, a qualunque modo e' s'imiti: l'imitazione del tono e della frase porta con sè quasi inevitabilmente una certa conformità di sentire: e l'amore d'intertenersi con Dante, piuttosto che col Petrarca o con altri, oltre al condurre seco di molti utili effetti, è esso medesimo effetto di più maturo pensare. Ella è una poesia patria codesta; poesia religiosa, pensata, sincera: sincera fin troppo, e questo forse gli è appunto ciò che più piace a taluni: quell'odio amaro, quella satira a quando a quando selvaggia, è all'occhio di taluni il pregio sommo di Dante: ma che in tale aspetto non l'abbiano riguardato i poeti tutti dell'ottocento che studiarono in esso, cel dimostra

la varietà della loro maniera, de' loro argomenti. E codesta medesima varietà è prova di rigenerazione: non una o due scuole, ma quattro o cinque maniere diverse sorgono dallo studio rinnovellato di Dante: sorgono nel medesimo tempo, e sorte appena, eccitano questioni nuove, che giovano anch'esse all'avanzamento dell'arte. Il Gozzi, il Varano, il Parini, il Minzoni, il Mazza, il Monti, l'Alfieri, il Foscolo, son tutti allievi di Dante, e hanno tutti un carattere proprio, tutti sovrastano nel genere loro ai poeti che li precedettero. Sorgono generi nuovi: la satira virilmente morale nel Gozzi; una nuova satira ironica nel Parini; una nuova satira politica, una nuova epigrammatica nell'Alfieri; una nuova forma di sonetto nel Minzoni; un nuovo genere di poesia contemporanea e religiosa nel Varano; una nuova epopea, una nuova tragedia nell'Alfieri e nel Monti; una nuova commedia civile nel primo, una lirica nuova nel secondo; una nuova anacreontica lirica nel Monti e nel Mazza. I poeti nominati non erano dotti, ma vivevano in secolo di nuove dottrine: le scienze fisiche vantavano cultori immortali; le morali e le politiche uomini sommi.

Il linguaggio della nuova poesia era più civile d'assai; più morale lo scopo: mancava però non poco e alla suprema verità dello scopo e all'efficacia del linguaggio. Era più forte sì dell'antica quella poesia, ma rade volte più popolare, più franca nel movimento lirico: rade volte riteneva la purezza del gusto nella proprietà della frase, nella sceltezza de' modi, nella delicatezza del numero. Si tremava quasi di ricadere nella mollezza arcadica, nella melensaggine petrarchevole, nella gonfiezza frugoniana; si badava alla forza. Quindi l'ambizioso, il contorto, il soverchiamente pensato. Non giova dissimulare che dove all'energia dello stile si potesse congiungere certa evidenza, che lo facesse accessibile all'intelligenza de' più, certo movimento il qual rendesse l'immagine di quell'estro che domina nel Filicaja, nel Guidi, nel Chiabrera, nel Frugoni, certa gentilezza di modi che ogn'inutile durezza o rozzezza fuggisse, e senza cadere nella monotonia, conservasse l'uguaglianza del bello: la poesia si accosterebbe ancor meglio al suo fine. Il Monti ha dati esempj felici di tutti codesti generi varj; ma non ha pensato a fonderli in uno. Tu trovi in lui or la vita dell'estro chiabreresco, ora una popolarità e una dolcezza quasi metastasiana, or l'evidenza di Dante, or certa sceltezza quasi petrarchesca: ma queste sue son tante maniere diverse; e tutte insieme non formano un carattere nuovo. Io direi che l'Alfieri, il Parini, il Gozzi, il Minzoni stesso, nel genere loro, son più originali del Monti. Non hanno i pregi di lui, ma hanno un carattere proprio; e questa è lode somma. Aggiungasi che, sebbene inesperti delle scienze più solide, come attestano le prose leggiere del Gozzi, i trattati politici dell'Alfieri, e il corso estetico del Parini. pure cospirarono col secolo nella franca esposizione d'alcune verità feconde, e ne seguitarono il movimento: dove il Monti con l'instabilità de' suoi principj rese inutile quasi il possente dono concessogli dalla natura. Io non intendo con ciò che l'amara ironia del Parini, la schernevole morale del Gozzi, e le violente declamazioni dell'Alfieri, e i canti devoti o mistici del Minzoni, del Varano, del Mazza sieno degno soggetto di vera poesia: verità più pratiche, principj più universali, massime più pure, affetti più moderni, dovevano inspirare il poeta; doveva sorgere chi, alla pensata energia del linguaggio sapesse congiungere all'uopo la dolcezza del gusto antico, e quella agilità inspirata che presenta un sì forte contrasto col far grave della scuola dantesca. Di tutti insomma i miglioramenti parziali, de' traviamenti stessi dovevasi profittare alla rigenerazione dell'arte; e questa lode era serbata ad Alessandro Manzoni.

Educatosi all'amore di Virgilio, de' cinquecentisti, di Dante, egli diede al suo verso numeri robusti e franchi; estimatore saggio del Frugoni, animò la sua lirica d'una vita che manca al Parini, e spesso anco al Monti; ammiratore del Metastasio, allo stile della tragedia principalmente egli diede una popolarità tutta nuova, che ne raddoppia l'efficacia, senza toglierne la dignità: successore di tanti uomini insigni, le varie lor bellezze atteggiò a nuove forme, le nobilitò con l'affetto dell'anima sua e con la dignità della mente. Le verità ch'egli conta son pure: gli affetti che trasfonde innocenti. La fantasia in lui è ingentilita dalla gentilezza del cuore, il cuore infiammato dalle meditazioni della mente, la mente elevata dalla dottrina, inspirata dalla religione. Molto dee certamente il Manzoni al suo ingegno, al suo cuore moltissimo, ma molto deve anche al secolo, che all'ingegno e al cuor suo offerse degno alimento. Conobbe fin dagli anni più teneri parecchi uomini egregi e d'Italia e di Francia: ebbe famigliarità con alcuni felici ingegni d'un paese fecondo di grandi ingegni: dico il regno di Napoli. — Si vennero poi proponendo quistioni

nuove ed importanti intorno al fine supremo dell'arte e a' mezzi più liberi di conseguirlo, intorno alla moralità dell'arte stessa, al suo legame col vero religioso e con lo storico, alla sua efficacia sulla mente e sul cuore dell'uomo. Il Manzoni nella maturità dell'ingegno vi prese parte; e fecondò l'argomento elevandolo fino a sè; e le sue discussioni rese originali non men de' suoi versi; e perfezionando le idee altrui, si mostrò creatore. Con che diede a conoscere che la nuova bellezza della sua poesia è dovuta, non meno che alle altre doti sue nobilissime, alla pienezza e maturità del pensiero.

Scopo dell'arte

GIUSEPPE MAZZINI.

Fra un'inerzia di tre secoli, e la necessità d'un moto accelerato a raggiungere sulle vie del progresso intellettuale l'altre contrade, fra un silenzio di genti annientate e l'ardore degl'ingegni che s'agitano per tutta Europa in cerca di nuovi studj; esaurite tutte le formole che l'arte sotto l'ispirazione d'un dato concetto, può somministrare a' suoi cultori, e decretata all'intelletto la scelta fra il retrocedere e l'inoltrare, siedono i nostri critici immobilmente gravi sulle rovine, come se le rovine fossero un trono di gloria, come se la letteratura italiana, potente di vita e di creazione, non avesse che a serbarsi qual è. Diresti non avessero anima nè per le grandi speranze nè per le grandi memorie. Davanti ad un'epoca non iniziata, davanti a' campi vergini d'una letteratura presentita, invocata dai più, non definita fino ad oggi da alcuno, come s'adoprano a sciogliere il legato di Dante, e a far che mova il primo impulso da Italia? Chi proclama sprone agl'ingegni la necessità di un nuovo concetto ordinatore, che dia base all'enciclopedia del XIX secolo? Chi tenta ricostrurre l'unità del pensiero? Chi contempla le letterature straniere come constituenti ciascuna un raggio di questo pensiero? Chi predica almeno la necessità di siffatto studio, quando pure è certo che il segreto dell'*individuo* non può chiedersi che alla *specie*, e che letteratura nazionale non s'avrà mai se non indagandone la missione nei caratteri particolari, nella missione generale della letteratura europea, nella intelligenza dell'armonia universale, che può solo, come l'accordo delle note, attribuire *rango* e valore alle diverse letterature? Un materialismo insensato ha usurpato il seggio dell'alta filosofia; ridotta a minuti frammenti, non che l'uomo, l'intera creazione; isterilita la storia, soffocata l'ispirazione, esiliato l'entusiasmo, sostituita una poesia di forme, suoni e colori, alla poesia del pensiero; guasto il cuore, intorpidita la mente. E chi è ch'afferri di sulle tombe dei nostri grandi la bandiera dello spirito, la bandiera sollevata dall'Alighieri, da Bruno, da Vico, e la ripulisca della polvere che copre l'ossa di que' primi padri, citati sempre e sempre frantesi, e la levi in alto raggiante di luce novella e d'una fede italiana? Chi è che flagelli a sangue una scuola inerte o retrograda, che s'è abbarbicata all'anime come l'ellera all'olmo, diseccandole, che ha eretto lo scetticismo a formola filosofica, che ha rapito agli ingegni, cancellando ogni certezza d'intento, le speranze che suscitano a grandi lavori e i conforti che dan lena a vincere le grandi sciagure? Chi è che gridi a' giovani, ripetendo, insistendo, non curando lode o biasimo di scrittore, ma l'obbligo della coscienza e la carità della patria, — Badate; quella scuola non è scuola italiana; la scuola italiana è scuola di spiritualismo; e l'Europa l'ebbe da voi; poi la smarriste; nè ristaurerete il fondamento ch'ella vi dava, se non tornando alla filosofia migliorata de' padri vostri. Non vi lasciate illudere da un'apparenza di riazione, che v'alletta a quella scuola come a protesta d'indipendenza dell'intelletto. È riazione impotente, riazione che vi stacca dall'ordine armonico dell'universo, e v'incatena all'arbitrio dei casi; riazione che vi toglie, non v'emancipa, l'anima. Strappate la maschera a quella filosofia: vedete ciò che sta sotto. Siete servi ad esempj stranieri, servi d'un secolo spento, servi d'una scuola francese che anche la Francia rinnega. Però v'è conteso creare: però la vostra letteratura immiserisce più sempre di giorno in giorno, e l'arte si muore, e il genio torce il passo dalle vostre contrade, e gl'ingegni europei chiamano l'Italia la terra dei morti!

Terra de' morti non è. La vita ride eterna nel nostro cielo, e s'agita eterna nell'anime nostre. Ma dove non è nè altezza nè unità di concetto e di norme, che dominino, ordinandole, tutte sue manifestazioni, perchè vorreste la vita si rivelasse potente e continua? Perchè richiederne l'espressione alla letteratura, quando tra la letteratura e la vita avete scavato un abisso? quando, rotto da secoli il vincolo che congiungeva le lettere al pensiero sociale, rilegato il poeta in un angolo del creato, invece di collocarvelo in mezzo, interprete dell'armonia universale, avete isolato il problema letterario dalle condizioni della

civiltà, e condannata la poesia a vivere solitaria, ramo divelto dall'albero enciclopedico?

La vita s'agita eterna nell'anime nostre. Ma in oggi, smembrata da un lavoro esclusivamente analitico la grande unità del pensiero e delle sue traduzioni, sviati i raggi dal centro comune, prostituita l'arte ai trafficatori d'oro, di sensazioni, o di vanità, deserto il tempio, e spersa la gente che v'accorreva, non può rivelarsi che a lampi. Sgorga impensata, improvvisa, e spesso inavvertita, da pochi rari intelletti, spirati ad alte cose dalla natura, che s'affacciano coll'amore e colla fiducia nell'anima ai desiderj e alle speranze dell'arte, e si ritraggono atterriti del vuoto e della tenebra stesa all'intorno: getti d'una luce pallida e breve, disseminati come i fuochi d'un campo sbaragliato dalla battaglia, dubbj e velati come le stelle cadenti. E noi, veggendo or l'uno or l'altro di que' raggi spegnersi subitamente, diciamo: *Non era che una stella cadente;* ma se l'entusiasmo che confortava ad osare quegl'intelletti non affogava anzi tempo nelle delusioni e nello scetticismo: se l'ideale che accarezzava quell'anime vergini non avesse dovuto dileguarsi fin da' primi tentativi per assumere una forma determinata e fittizia, davanti ad una società che contende all'arte la potenza educatrice; forse quella luce che, non trovando ove posarsi, tornò sì rapida alla sorgente, splenderebbe oggi ancora sull'orizzonte, benefica e venerata. Se non che un genio può vivere solo con Dio nel deserto: vivere, non foss'altro, di sacrificio e d'infelicità; ma un popolo di scrittori nol può. Or dove non è popolo di scrittori, non è nè può essere letteratura.

E perchè un popolo di scrittori sia, è necessario un popolo di lettori; perchè un'arte cresca fiorente e giovevole, è necessario un popolo di credenti in quell'arte. E questo non è dove alle lettere manca una fede; nè fede esiste dove, come tra noi e per tutta Europa, le ispirazioni agli studj procedono divergenti, senza vincolo, senza armonia, senza influenza reciproca: dove ogni scrittore vive d'un'unica idea, d'un frammento d'idea raccolto tra le rovine dell'edificio, e vi s'addentra, vi si concentra, lavorando e rilavorando su quel frammento, come v'intravedesse un intero universo: dove alle vecchie regole de' precettisti cadute in disuso non si sostituiscono le regole eterne volute dalla natura, dal moto delle società, dalla missione definita della letteratura: dove infine su' campi dell'arte non sono a incontrarsi che negazioni e anarchia.

Bensì l'anarchia non dura eterna. E quando la letteratura presenta siffatto spettacolo, allora può dirsi che una grande trasformazione sta preparandosi a' lavori dell'intelletto; che l'arte aspetta una nuova formola, e che l'otterrà. Esaurita quella prima febbre d'ingegni che traviano, in sul finire d'un'epoca letteraria, nella licenza e nella discordia; mute per provata impotenza le varie scuole assolute, esclusive, che, spenta una fede, pullulano a contendersene le reliquie; sottentrata la stanchezza dello sconforto, sorge il genio a raccogliere que' frammenti, a ravviar le tendenze, a collegare in un pensiero riordinatore tutti que' studj sconnessi, isolati, rimasti a mezzo, e scrive una sintesi. L'arte, per quella, rivive [45].

Pensieri sulla critica

MANZONI.

Ogni componimento presenta, a chi voglia esaminarlo, gli elementi necessarj a regolarne un giudizio; e a mio avviso son questi: Quale sia l'intento dell'autore; — Se questo intento sia ragionevole; — Se l'autore l'abbia conseguito. Prescindere da un tale esame, e volere a tutta forza giudicare ogni lavoro secondo regole, delle quali è controversa appunto l'universalità e la certezza, è lo stesso che esporsi a giudicare stortamente un lavoro.

Fra i varj spedienti che gli uomini hanno trovato per impacciarsi l'un l'altro, ingegnosissimo è quello di avere, quasi per ogni argomento, due massime opposte tenute egualmente come infallibili. Applicando quest'uso anche ai piccoli interessi della poesia, così dicono a chi l'esercita: « Siate originale, e non fate nulla di cui i grandi poeti non v'abbiano lasciato l'esempio ». Questi comandi che rendono difficile l'arte più ch'ella non è, tolgono anche ad uno scrittore la speranza di poter rendere ragione d'un lavoro poetico; quand'anche non ne lo ritenesse il ridicolo a cui si espone sempre l'apologista de' suoi proprj versi.

Quando il pubblico, strascinato da bellezze grandi e nuove, dall'attrattiva combinata dell'ideale e del vero, si abbandona alle impressioni che un gran poeta sa produrre, i critici sono sempre lesti ad impedirgli d'andar traviato con quello, a rimproverare la sua illu-

(45) Vi si sente quel gonfio di parole, quel vago di idee, quell'abuso di metafore, che da lui ritrassero alcuni giornalisti oggi in voga, e che svogliano dalla semplicità di parole, come dispensano dell'esattezza dei concetti. Ma merita riflesso la serietà dei sentimenti.

sione, a ricondurre l'attenzione di esso, sorpresa un momento ed assorbita dalle cose, a ciò che deve stare innanzi a tutto, cioè l'autorità delle regole e delle forme.

Le arti e la filosofia delle arti, coll'accettare regole arbitrarie, altro non fa se non costringere i più grandi uomini ad immaginare sotterfugi per evitare degl'inconvenienti, a trovar argomenti sottili per sottrarsi alla cosa coll'adottar la parola.

Le regole furono sempre dedotte dalla pratica. Così nel poema epico mossero dall'*Iliade* per trovare le regole, e il ragionamento fatto per provare che vi si trovarono, è certo uno de' più curiosi che siano mai cascati in mente d'uomo. Si disse che, avendo Omero raggiunta la perfezione coll'adempier le tali o tal altre condizioni, queste dovevano esser riguardate come necessarie dapertutto, per tutti e sempre. In ciò non tralasciarono che uno de' caratteri più essenziali della poesia e dello spirito umano; non si pose mente che ogni poeta, degno di questo nome, coglie precisamente, nel soggetto ch'esso tratta, le condizioni e i caratteri che gli sono proprj; e che ad uno scopo determinato e speciale esso non manca d'appropriare mezzi egualmente speciali. Quindi le regole tratte, Dio sa come, dall'*Iliade*, per imporle ad ogni lungo poema serio, si trovarono non solo gratuite, ma inapplicabili relativamente a molte produzioni di primo ordine, appunto perchè gli autori di queste videro nel loro soggetto, come Omero nel suo, ciò che aveva di proprio ed individuale: appunto perchè, come Omero, si sono, nell'esecuzione, conformati a questo primo intento, a questa percezione rapida e simultanea dei mezzi che convenivano al loro fine.

Se le regole fittizie della letteratura non inducessero in errore che intelletti falsi e sprovvisti del sentimento del bello, si potrebbe lasciar fare, nè darsi la briga di combatterlo: bensì importa di mostrare, onde prevenirli, i tristi effetti della loro tirannia sui grandi poeti e sui critici giudiziosi.

Il vero spirito della religione cattolica vuole che, quando uno è costretto ad opporsi, lo faccia conservando la carità, e fuggendo ogni bassa discortesia.

Notare in un'opera di gran mole e di grande importanza quello che si crede errore, e non far cenno dei pregi che vi si trovano, non sarà forse ingiustizia, ma mi sembra almeno discortesia; è rappresentare una cosa che ha molti aspetti, da un lato solo, e quello, sfavorevole.

L'uomo d'ingegno non è mai interamente sicuro di se stesso, e desidera sempre una testimonianza esteriore che gli confermi ciò ch'egli dubita delle proprie forze. E come in fatti potrebbe egli star alla propria decisione, quando si tratta di accertarsi se è puro e vero, o se non è che apparente ed affettato? Il disprezzo pertanto lo conturba sempre; e chi mal lo comprende è quasi certo di ridurlo a dubitare di se stesso. Egli domanda soltanto d'essere inteso, d'essere giudicato; ma però vorrebbe esserlo non solo con lealtà, ma con giusta scienza: quasi sempre si lascia trasportare al desiderio della gloria; ma non la vuole se non a patto di vedere coloro che la dispensano, ben convinti che ne sia degno: accetta sempre le censure, ma esige che gli insegnino qualche cosa, ed ha inoltre bisogno d'essere persuaso che non sono frutto della passione.

Non so s'io dica cosa contraria alle idee ricevute; ma credo non dire che una verità semplicissima coll'asserire che l'essenza della poesia non consiste nell'inventare dei fatti; quest'invenzione è il più facile e più vulgare lavoro dello spirito, quel che esige minor dose di riflessione, ed anche d'immaginazione. Di fatti sovrabbondano le creazioni di questo genere; mentre tutti i gran monumenti della poesia hanno per base dei fatti forniti dalla storia, o da ciò che un tempo fu risguardato come storia.

Ma mi direte forse: Tolto al poeta ciò che il distingue dallo storico, cioè il diritto d'inventare i fatti, che cosa gli resta?

Che cosa? la poesia, sì, la poesia. Giacchè alfine la storia cosa vi dà? Dei fatti, conosciuti, per così dire, soltanto dalla buccia; quel che gli uomini hanno compito; ma ciò che pensarono, i sentimenti che ne hanno accompagnato le deliberazioni e i disegni, la prosperità e le sfortune; i discorsi coi quali procurarono di far prevalere le passioni e le volontà loro ad altre passioni ed altre volontà, coi quali espressero la loro collera, sfogarono la malinconia, coi quali, in una parola, rivelarono la loro individualità; tutto questo si può dire passato in silenzio dalla storia; e questo è il dominio della poesia. È vanità il temere che le manchino mai occasioni di creare nel senso più serio, e forse il solo serio di questa parola. Ogni segreto dell'anima umana si svela; tutto ciò che forma i grandi avvenimenti, tutto ciò che caratterizza i destini grandiosi, scopresi alle immaginazioni dotate di bastante vigore di simpatia. Quanto

la volontà umana ha di forte e di misterioso, la sventura di religioso e di profondo, può il poeta indovinarlo, o dirò piuttosto scorgerlo, afferrarlo, tradurlo.

È quasi ingiuriosa l'ammirazione d'alcuni per ciò che v'ha di meno importante nelle opere de' grandi poeti.

L'ammirazione pei sommi lavori dell'ingegno è certamente un sentimento dolce e nobile: una forza, non so se ragionevole, ma tuttavia universale, ci porta a gustare più ancora un tal sentimento, quando gl'ingegni che lo fanno nascere sieno nostri concittadini. Ma l'ammirazione non deve mai essere un pretesto alla pigrizia, voglio dire che non deve mai inchiudere l'idea d'una perfezione che non lasci più nulla da desiderare nè da fare. Nessun uomo è tale da chiudere la serie delle idee in nessuna materia; e come nelle opere della produzione materiale, così in quelle dell'ingegno, ogni generazione deve vivere del suo lavoro, e risguardare il già fatto come un capitale da far fruttar con nuovi trovati, non come una ricchezza che dispensi dell'occupazione.

Nel ribattere apertamente asserzioni e ragionamenti d'uno scrittore di gran fama, c'è nato più volte il dubbio di poter essere da qualche lettore tacciati d'irriverenza. Se ciò fosse accaduto, non avremmo a far altro per la nostra giustificazione, che allegare un principio incontrastato e incontrastabile, cioè il diritto, comune a tutti gli uomini, d'esaminare le opinioni d'altri uomini, senza distinzione di celebri e di oscuri, di grandi e di piccoli. Fu anzi, ed è forse ancora, opinione di molti, che il riconoscimento d'un tal diritto sia stato una conquista e una gloria di tempi vicini al nostro: cosa però che ci par dura da credere, perchè sarebbe quanto dire che il senso comune non sia perpetuo e continuo nell'umanità, ma abbia potuto morire in un'epoca e risuscitare in un'altra: due cose, delle quali non sapremmo quale sia più inconcepibile. S'è bensì creduto in diversi tempi che l'autorità, ora d'uno, ora d'un altro scrittore, costituisse una probabilità eminente; non s'è mai creduto (meno il caso non impossibile, ma che non deve contare, di qualche pazzo, ma pazzo a rigor di termini) che fosse un criterio infallibile di verità. Quel celebre e antico *Amicus Plato, amicus Aristoteles, sed magis amica veritas*, non fu che una formola particolare e nuova d'un sentimento universale e perenne: formola più o meno ripetuta d'allora in poi, ma non mai rinnegata. Esagerando, come si fa qualche volta, gli errori dei tempi passati, ci priviamo del vantaggio di cavarne degli insegnamenti per noi: ne facciamo dei delirj a dirittura; e allora non si può cavarne altro che la sterile compiacenza di trovarci savj; se, guardando più attentamente, vedessimo ch'erano miserie, potremmo essere condotti a osservare che abbiamo bisogno anche noi o di preservarcene, o di curarcene. No, non si dichiarava espressamente infallibile uno scrittore; ma si chiamava a buon conto irriverenza, temerità, stravaganza il trovar da ridire alle sue decisioni, senza voler esaminare con che ragione si facesse. Non era un delirio, era una contraddizione; ed è appunto d'una contraddizione di questo genere che abbiamo paura. Che se i tempi moderni non hanno inventata quella libertà sacrosanta, non hanno nemmeno distrutta quella schiavitù volontaria. Come mai levar dal mondo, rendere impossibile ciò che non è altro che l'abuso e l'eccesso di un sentimento ragionevole? giacchè chi vorrebbe negare che il giudizio d'una mente superiore alla comune costituisca una probabilità? Può dunque ancora, come in qualunque tempo, nascere il bisogno di ricorrere a quel principio, per prevenire dei rimproveri non meritati, e di rammentare che i grandi scrittori ci sono dati dalla Provvidenza per ajutare i nostri intelletti, non per legarli, per insegnarci a ragionar meglio del solito, non per imporci silenzio.

Vogliam forse dire con questo che ai grandi scrittori, o per tenerci a un ordine di fatti molto più facili da verificarsi, agli scrittori di gran fama si possa contraddire senza riguardo veruno? Dio liberi! Ce ne vuole con chi si sia, tanto più con loro; perchè cos'è quella fama, se non l'assentimento di molti? e se si può ingannarsi nel dar torto a chi si sia, quanto più a uno il quale molti credono che veda più in là e più giusto degli altri? Si deve dunque in questi casi usare un'attenzione più scrupolosa per accertarsi che non si contraddice senza buone ragioni; si deve, non già esprimere meno apertamente un giudicio, che più si guarda, più si trova fondato, ma limitarlo più rigorosamente che mai alla causa trattata; e se non si è esaminato altro che un brano di un'opera, guardarsi più rigorosamente che mai da ogni parola che esprima un giudizio sull'opera intera, molto più sull'autore. Ed è appunto per avere strettamente osservate queste condizioni, che crediamo

d'aver conciliati i riguardi particolari dovuti alla fama, con l'uso legittimo d'una libertà che è sempre un diritto, e qualche volta un dovere.

V'è un solo genere dove si possa preventivamente ricusar ogni speranza di durevole riuscita anche al genio; ed è il falso; ma chi interdice al genio d'impiegare materiali che sono nella natura, per la ragione che esso non potrà cavarne buon partito, spinge evidentemente la critica di là del suo còmpito e delle sue forze.

Tutto ciò che ha relazione coll'arte della parola e coi diversi modi d'influire sulle idee e sugli affetti degli uomini, è legato di sua natura con soggetti gravissimi.

Quando si abbraccia un'opinione storta, si usa per lo più spiegarla con frasi metaforiche ed ambigue, vere in un senso, e false in un altro, perchè la frase chiara svelerebbe la contraddizione. E a voler mostrare l'erroneità della opinione, basta indicare dove sta l'equivoco.

Fra i molti inconvenienti dello spirito oratorio (come è inteso dai più), inconvenienti pe' quali è spesso in opposizione collo spirito logico e collo spirito morale, uno de' più sensibili è quello di esagerare il bene o il male di una cosa, dimenticando il legame che essa ha colle altre: si viene così ad indebolire o anche distruggere un complesso di verità per volerne troppo estendere una, e si distrugge per conseguenza anche questa. Un tale spirito piace a molti, i quali vedono potenza d'ingegno dove non è altro che debolezza e inabilità ad abbracciare tutti i rapporti importanti d'un soggetto.

Solo l'errore è frivolo in ogni senso.

L'abitudine e lo spirito sistematico possono facilmente mostrare per vizioso ciò che non è tale per uomini altrimenti disposti.

Guai a noi se volessimo abbandonare tutto ciò che ha potuto esser soggetto di derisione! qual è l'idea seria, quale il nobile sentimento che abbia potuto sfuggirla?

Credere a dirittura tutto il male che si dice di ciò che siamo interessati a stimare, è tutt'altro che imparzialità.

Quando le parole tecniche d'un sistema sono state da molti pronunziate ridendo, pochi ardiscono più impiegarle, e le quistioni sembrano terminate; ma esse risorgono quasi sempre sotto altri nomi. Vi ha nell'uomo una brama di conoscere la propria natura, di trovare un tipo a cui comparare i suoi sentimenti, per acchetare la quale ci vuol altro che piacevolezze.

No: non è orgoglio il credere, in certe cose, di vedere più che i grandi che ne precedettero. Ogni errore ha il suo tempo, e per così dire il suo regno, durante il quale soggioga gli spiriti più elevati. Grand'uomini per secoli e secoli credettero alle streghe, eppure in nessuno parrebbe oggi una vanità il pretendersi più illuminato di essi in punto di fattucchiere.

Gl'intelletti più illuminati e più indipendenti sono gli ultimi a lottare contro un pregiudizio che si viene radicando; sono i primi a sollevarsi contro un pregiudizio che lungo tempo regnò.

Il regno degli errori grandi e piccoli parmi avere due periodi ben distinti. Nel primo essi trionfano come fossero verità; sono ammessi senza discussione, predicati con franchezza, affermati, imposti: se ne fanno regole, e senza alcun raziocinio, si crede che basti richiamare all'osservanza delle regole coloro che nella pratica se ne dilungano. Se trovasi alcuno tanto audace da rigettarle e contraddirle, si esclama che non merita risposta, e nulla più. Ma poco a poco questi uomini che non meritano risposta, crescono di numero, ne reclamano, ne esigono una, e fanno tanto rumore, che non si può più far mostra di non sentirli: bisogna credere alla loro esistenza; non è più permesso di vantarsi d'averli confusi col chiamarli paradossali. Allora compajono scrittori (e, non so per quale fatalità, son sempre uomini d'ingegno) che con argomenti a cui altri non avea pensato, si prendono la faccenda di provare che la cosa di cui s'impugna la verità, è d'un'utilità innegabile; che non bisogna esaminarne il principio rigorosamente; che nella guerra mossagli v'è qualche cosa di leggero e fin di puerile; che le ragioni accumulate per dimostrarlo falso sono d'un'evidenza affatto volgare e quasi sciocca: vi dicono che non basta fermarsi all'apparenza, ma bisogna cercare nella durata di quest'opinione le ragioni della sua convenienza, e la prova della sua utilità nella felice applicazione fattane da persone che avevano ben altra testa che non gli uomini d'oggidì. Quando gli errori sono a questo secondo stadio, hanno poco a vivere: snidati una volta dai primi loro trinceramenti, non vi si possono ristabilire più.

Popolari hanno a dirsi quelle cose che tendono ad illuminare e perfezionare il popolo, non a fomentare le sue passioni, i suoi pregiudizj.

Qui finisce la passeggiata, in cui guidammo gl'Italiani a conoscere almeno di veduta i migliori letterati nazionali. Antologie e simili scelte possono formare degli articolisti, ma non renderanno capaci di un lavoro ben proposto, ben disposto, ben esposto. Però il tempo stringe, e l'uomo ha tante cose da imparare, tante da fare, che a fatica lascia badarsi da lusinghiere amenità. Pertanto anche noi abbiam fatto un lavoro, che alcuno vorrà chiamare antologia; ma volemmo dargli unità, e, se non altro, pretensione di insieme, col porgere quasi dimostrazione e documenti alla storia della letteratura patria. Fortunati se potremo sperare che, dal paragonare i differenti modelli addotti in questo libro, il giovane impari a valutare le bellezze modeste che sfuggono agli inesperti e ai mal disposti; acquisti fermezza di gusto mediante i confronti; e mediante gli esempj, uno scrivere pronto, vario, sicuro: e trovando almeno i nomi e qualche saggio degli autori, collocati al loro tempo e in relazione col genere proprio, n'abbia un criterio nello scegliere quelli che prediligerà.

Ma appunto perchè il tempo è scarso, vogliano i giovani attingere alle sorgenti vive, anzichè ai canali di derivazione. Lascino da banda tutto ciò che ha dell'improvisato, e massime i giornali, che tirano via più spensierati, e discendono più basso, perchè obbligati a parlare ogni giorno, d'ogni materia, per ogni persona. Agli imitatori premettano sempre lo studio degli originali: gli stranieri leggano nella lingua loro, non credendo a que' futili che dicono la tal o tale traduzione valer meglio dell'originale. A chi suggerisce questo o quel libro, chiedano se migliore di Dante, del Machiavello, del Monti, del Manzoni: se no, tornino alle inesauribili bellezze di quelli. Parlo a coloro che nella lettura cercano un profitto, non solo un fuggilozio. Nè badino alle lodi di giornali, bollo fraudolento quanto gli affissi e i manifesti. Preferiscano i libri che danno maggiori idee; che ispirano desiderio di imparare altre cose oltre quelle che dicono; che non lasciano scivolare, ma fanno sospendere la lettura e pensare.

Sin dai primordj nostri noi abbiamo mostrato tanta riverenza ai grandi scrittori e passati e viventi, abbiamo e studiati ed esposti al pubblico i loro meriti con tale sincera affezione, che qualora parremo rigorosi agli adoratori o agli amici di uno o d'altro o di stessi, o a quei che pigliano per ostilità ogni critica indipendente e coscienziosa, non si potrà imputarci di volgari istinti: e l'aver voluto e saputo ammirare ci acquisterà fede allorchè sentenziamo diversamente. D'altra parte, quella libertà che propugnammo in tutta la lunga nostra carriera, vogliamo conservarla nel campo dove, forse più che altrove, ci sentiamo competenti. Che se noi palesammo poca stima pel magnifico, per l'agitazione degli affetti, per quel sublime, copioso di frasi e scarso di idee che costituisce il declamatorio, e ch'è il carattere d'una decadenza superba di se medesima: se, tra il profluvio odierno delle metafore, non rifinimmo di raccomandare la semplicità del pensiero e della dicitura, la bonomia della parola, l'esposizione limpida ed affettuosa, che guadagna in libertà di giri e vivacità pittoresca quando per avventura perdesse in correttezza, non ci movea soltanto estetica intenzione, ma profondo sgomento recatoci dal vedere quanto la mancanza di semplicità abbia nociuto in momenti, in cui gli scrittori ebbero in mano qualche causa grande, e la strozzarono fra l'enfasi e le accademiche iperboli. L'affettazione nello scrivere equivale all'ipocrisia nell'operare; la declamazione è il linguaggio delle idee e de' sentimenti falsi; nè colla candida parola potrebbero accoppiarsi il magistrale ostentamento di concetti futili, la grande boria de' piccoli spiriti, il ghigno sistematico, l'epidemia di imprecazioni e d'ammirazioni arca-

diche, le generalità ambiziose e inani, le idiote adulazioni a un pubblico stravagante, agli ignoranti pretensivi, ai vili implacabili; le minacciose vanterie di eroiche paure.

Fra uno scrivere da scuola e da vocabolarj, tutto frasi ed oro macinato, lavoro a tassello, arena senza calce [46], e uno scrivere negletto e da bottegajo; fra lo stile ampolloso, teatrale, declamatorio, lisciato insieme ed impuro, che dai giornali or passa ad infestare di metafore sin le relazioni scientifiche; e uno stile pedestre, incolto, insulso, che alcuni credono bastare alla discussione e all'esposizione, noi vorremmo che gl'Italiani si ostinassero dietro alla proprietà e purezza, alle quali conseguono e la forza e l'evidenza: si prefiggessero di esprimere nè più nè meno di quel che intendono, colla raccolta brevità che rende efficace il pensiero, con chiarezza senza prolissità, grazia senza smorfia, forza senza contorsioni nè oscurità. L'aggiungervi copia di frasi, vivezza d'immagini, varietà di armonie, disposizione studiata che pur sembri natura, sarà l'opera dell'arte, per la quale sola si eternano i frutti dell'ingegno. A raccor tutto, noi vorremmo trovare negli scriventi, come un carattere, così uno stile *senza paura:* beato chi, come il prode Bajardo, può aggiungervi *e senza macchia!*

Perocchè, cos'è mai la veste se non copra un bel corpo? cos'è un bel corpo senza l'anima? [47] Ed anima dello stile, e vita d'ogni scrittura è il cuore; dal quale solo vengono i grandi pensieri. Pertanto insistemmo che si badasse più ai concetti che allo stile, alla sostanza che alla forma; e ripeteremo che un po d'immaginazione non basta più per meritare titolo di letterato; che le lettere vivono di critica e d'erudizione non meno che d'ispirazione; che vogliono estesa cultura scientifica, pratica del mondo e degli affari, studio dell'uomo e della società, e idee che attingano novità dall'abbondanza degli affetti, ed efficacia dall'unità del fine. Bisogna dunque cercare ciò che eleva l'intelligenza e i cuori, pigliar passione per le alte cose, e all'idolatria del vitello d'oro sostituire il culto delle idee, la riflessione sopra se stessi. Nè la bellezza estetica vuol più essere il proposito ultimo, bensì uno de' mobili e dei risultamenti della storia. Perciò si richiede che lo scrittore in letteratura opponga la semplicità severa alla licenza delle idee e al barbaglio dello stile; in religione la operosa pietà alle avvilenti superstizioni; la verità superna che regola le credenze, all'ipocrisia che strozza le opinioni, angustia le vie della civiltà, e impedisce allo spirito i suoi naturali sviluppi; in morale la rettitudine della probità alle obliquità del vizio; in politica alle simpatiche fantasticherie e alle indiscrete esigenze de' partiti la sodezza del buon senso e l'intelligente ed effettiva moderazione: in filosofia le leggi della coscienza e le indagini del buon senso alle utopie della immaginazione e all'impaccio di trascendenti speculazioni. Infine non merita d'essere ascoltato se non chi desume l'ispirazione dal solenne convincimento, e dalla sincerità della storia e della vita; chi si serve della parola soltanto per manifestare il pensiero, e del pensiero per insinuare la verità e la virtù.

---

(46) Caligola diceva di Seneca, *commissiones meras componere, et arenam esse sine calce* (SVETONIO).

(47) Come abbiam cominciato da un testo di un santo Padre, con un altro finiremo, per quanto insolito abbia a parere il citar tali autorità in fatto di letteratura.

« In ipso etiam sermone malit (Christianus) rebus « placere quam verbis: non æstimet dici melius nisi « quod dicitur verius; nec doctor verbis serviat, sed « verba doctori.... Qui non verbis contendit, sive « temperate, sive granditer dicat, id agit verbis ut « veritas pateat, veritas placeat, veritas moveat. Sicut « autem cujus pulchrum corpus et deformis esset « animus, magis dolendus est, quam si deforme ha- « beret corpus, ita qui eloquenter quæ falsa sunt « dicunt, magis miserandi sunt, quam si talia defor- « miter dicerent ». S. AGOSTINO, *De Doctr. Christiana*, lib. IV, c. XXVIII, n° 61.

FINE.

INDICE

INDICE ALFABETICO

A

C

E

H

I

M

N

O

P

Q

R

T

U

V

Pag.	col.	lin.		ERRORI	CORREZIONI
8		9		schiammazzi	schiamazzi
23	2	10	not. 25	delle quali	dei quali
33	1	30		portomi	pórtomi
35	2	30		per mio mal si adorni	per mio mal sì adorni
48	1	1		affrtto popoleschi	affatto popoleschi
51	2	30		e dai	e dài
56	2	14		grando autorità	grande autorità
70		2	not. 24	da terra	Da terra
74	1	14		e faccenti [42]	e faccenti [43]
75	2	2		con ogni maniere	con ogni maniera
80	1	35		e alla volontà, non	e alle volontà; non
93	1	31		a cald'occhi a e spron battuti	a cald'occhi e a spron battuti
98	2	7		l'ultimo cime	l'ultime cime
109		45	not. 1	pratico in magistrati	praticò in magistrati
112	1	47		Zambraso	Zambrasi
132	2	32		Entruti	Entrati
134	1	38		floca	fioca
156	1	3ult.		le dotti	le dotte
ivi	1	pen.		Guidubaldo	Guidobaldo
164	1	15		si vuole [46]	si vuole [45]
186	2	pen.		mi farà	mi sarà
191			not. 38	mancia delle vite	materia delle vite
200	1	23		perde.	perde?
ivi	2	46		**La trasfigurazione di Rafaello**	**La Trasfigurazione di Rafaello**
208	2	5		l'orlo	l'orto
215	2	37		al granturco	al Granturco
216	1	15		basciandovi	baciandovi
217	1	9		e s'attirò	e' s'attirò
222	1	32		riuscisce	riuscisse
224	2	4		quali fu	quale fu
227	2	4		concepiti e usati	concepite e usate
ivi	2	21		ditamo	dittamo
233	1	31		la conquistata	la Conquistata
243	2	ult.		sottentrino i tipi	sottentrano i tipi
250	1	10		folgoraa	folgorar
ivi	2		not. 15	Ambrosoli paragona lodatissima	Ambrosoli paragona la lodatissima
257	1	13		Ecco lu	Ecco la
ivi	1	40		Gli sentì	Gli senti
258	1	46		Ahi data	Ahi dato
299	1	19		le pia vive	le più vive
328			not. 5	Il Lombardini	Il Lombardelli
364	2	43		Chè il	chè il
367	2	10		e si toglie	e ci toglie
368	2	19		**Del parlare vivo toscano**	**Del parlare vivo toscano** ANTONIO BRESCIANI
372			not. 44	dice ai Spartani	dice agli Spartani
390			not. 34	che santa Chiesa	che la santa Chiesa
418	1	13		Così ne tesser	Così nel tesser
ivi	1	19		, in Nicola Fergola	; in Nicola Fergola
434	1	29		il Lorenzo	il Lorenzi
449			not. 15	*presiedeva*	*presedeva*
472			not. 5	Poi questi ultimi anni moltissime, stiracchiate ed allusioni politiche.	Poi questi ultimi anni moltissimi, stiracchiati ad allusioni politiche.
475	2	19		*Flegotonte*	*Flegetonte*
485	1	45		e bentosto	e mentosto
499			not. 14	di cui per ben poche	di cui ben poche
517	2	34		Giacobo Bassani	Giacomo Bassani
545	1	31		**Ritratto di Vincenzo Monti**	**Ritratto di Vincenzo Monti** GIORDANI
651	1	36		dagl'Aragonesi	dagli Aragonesi